MASTER
NEGATIVE
NO. 92-81154-3

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

LUCRETIUS CARUS, TITUS

TITLE:

T. LUCRETI CARI DE RERUM NATURA LIBRI...

PLACE:

TORINO

DATE:

1896-97

Master Negative #

92-81154-3

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

87L96
IE96

De rerum natura. 1896.

Lucretius Carus, Titus.

T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex; revisione del testo, commento e studi introduttivi di Carlo Giussani ... Torino, E. Loescher, 1896–98.97.

4 v. in 2. 20½cm. ~~(*On cover:* Collezione di classici greci e latini, con note italiane)~~

CONTENTS.—I. Prefazione. Introduzione: Lucrezio, Epicuro. Studi lucreziani: Osservazioni intorno a qualche fonte di Lucrezio. Inane, nota a Lucr. I, 329–417. Coniuncta et eventa, a I, 449–463. Atomia, a I, 503–634. I quattro elementi nella polemica lucreziana, a I, 803–829. Cinetica epicurea, a II, 125–141. Clinamen e voluntas, a II, 216 sgg., 251 sgg., IV, 877 sgg. Animi iniectus e Ἐπιβολὴ τῆς διανοίας, a II, 740. Psicologia epicurea,

(Continued on next card)

3–22040

(a25c1)

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 11 X

IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 3-4-93 INITIALS M.D.C.

FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

Master Negative #

92-81154-3

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

87L96
IE96

Lucretius Carus, Titus. T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex ... 1896–98.9 7(Card 2)

CONTENTS—Continued.

a III, 136–416. Postilla lucreziana, a III, 798–827. Gli dei di Epicuro e l'isonomia, a V, 1159–1191, 146–155, e II, 294–307, 350–500. L'origine del linguaggio, a V, 1026–1088.—II. Testo: libro I e II.—III. Testo: libro III e IV.—IV. Testo: libro V e VI.

Of the Studi lucreziani the author says: "Sono apparsi nei Rendiconti dell' Istituto lombardo il I (1895), il III (1895), il IV (1894), il V (1895), il VI (1894), l'VIII (1895), il IX (1893), l'XII (Memorie, 1896). Il X fa parte di un volume messo insieme da antichi scolari di Rodolfo Roth in occasione del suo giubileo professorile (Festgruss an Rudolph von Roth, etc. Stuttgart, 1894). Nella Rivista di filologia classica (1894) è apparso il VII; il II e l'XI sono inediti."—Pref., p. vii.

1. Giussani, Carlo, 1840–1900, ed. II. Title.

3-22040

Library of Congress PA6482.A2 1896
(a25c1)

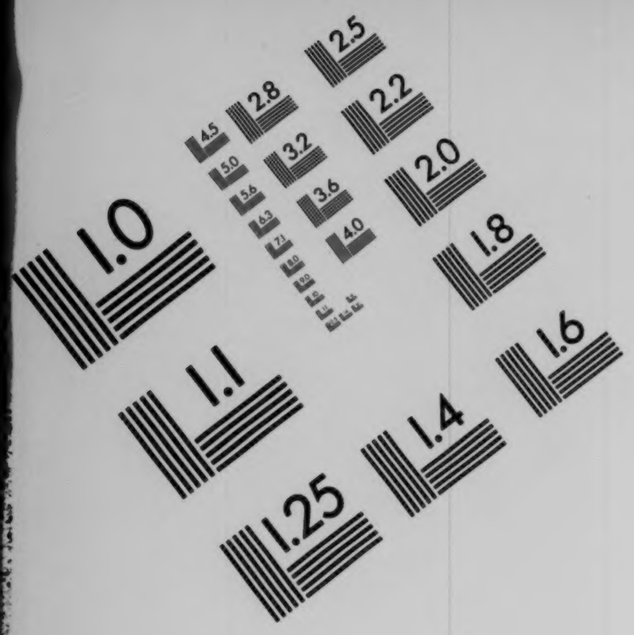
Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 11X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 3-4-93 INITIALS M.D.C
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

VOLUME 1 & 2
IN 1

VOLUME 1

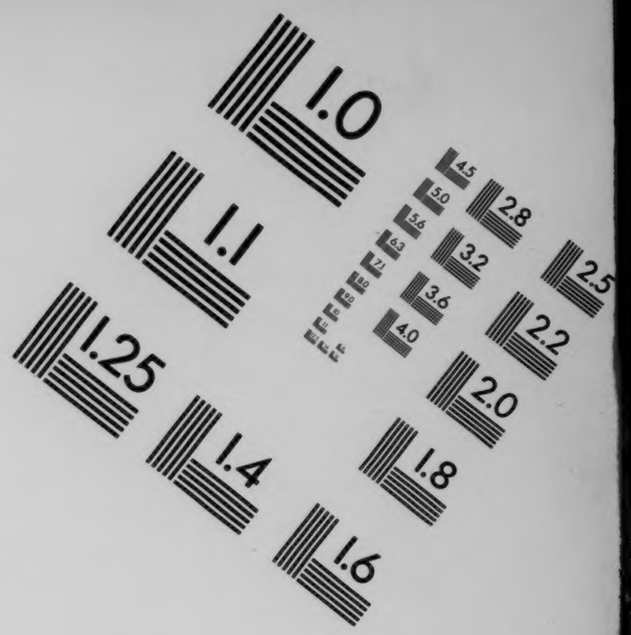


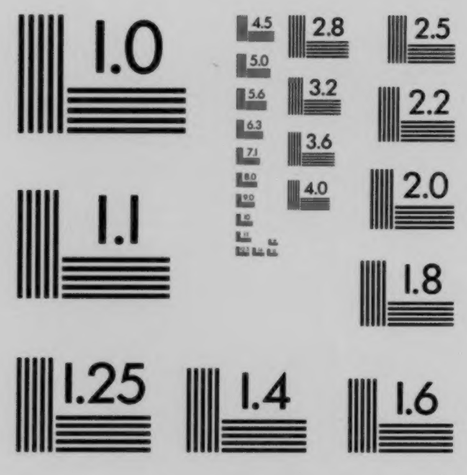
AIIM

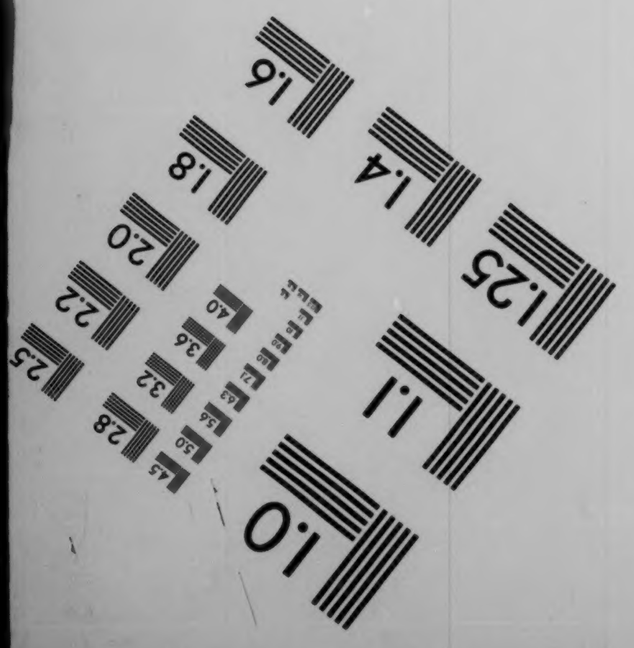
Association for Information and Image Management

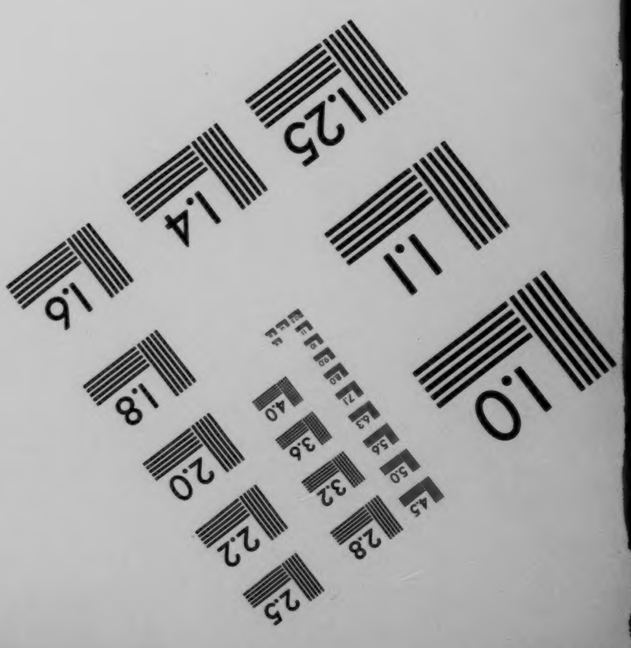
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202









MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

Columbia University
in the City of New York

LIBRARY

T. LUCRETI CARI

DE RERUM NATURA

T. LUCRETI CARI

DE RERUM NATURA

LIBRI SEX

REVISIONE DEL TESTO, COMMENTO E STUDI INTRODUTTIVI

DI

CARLO GIUSSANI

VOLUME PRIMO

STUDI LUCREZIANI.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
—
1896.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

PREFAZIONE

Quando già da parecchi anni il benemerito e compianto editore Ermanno Loescher mi affidava l'incarico di preparare un'edizione commentata di Lucrezio per la sua *Collezione di Classici greci e latini*, era inteso che il mio lavoro si tenesse nei limiti e nel carattere di una edizione, se non propriamente scolastica — giacchè Lucrezio non è fra gli autori, per solito, letti nelle scuole secondarie — tale, però, che non apparisse fatta pei filologi, ma per il pubblico colto e studioso in generale. E mio proposito è stato, infatti, di attenermi a questo concetto. Potrà tuttavia sembrare che le troppe e talora troppo minuziose discussioni, sia di critica del testo, sia esegetiche, e le molte novità importate e difese, non già nella lezione del testo (nel qual rispetto la novità sta piuttosto in un indirizzo assai più conservatore di quello dei precedenti editori), ma quà e là nella disposizione del testo, e assai più spesso nella illustrazione del pensiero lucreziano od epicureo, non rispondano a quel proposito. Pure non è così. Codesta abbondanza di discussioni mi fu imposta dalle particolari condizioni in cui si trova la critica del nostro poeta. Preparando un commento di Lucrezio, sia pure di carattere piuttosto popolare, e costituendone il testo, mio primo compito era pur sempre quello, che, per quanto stesse in me, il lettore avesse modo di intendere giustamente e pienamente l'autore. Ora, in questo rispetto, Lucrezio è oggi ancora in condizioni ben diverse da quelle di altri classici. Se moltissimo è stato fatto per ciò che riguarda la critica del testo nel rispetto filologico, per ciò che riguarda invece l'interpretazione moltissimo è ciò che resta da fare. Soltanto recentemente si è davvero sentito che non è possibile arrivare a una piena e

305553

sicura intelligenza del poeta, senza intender bene il sistema di Epicuro; il quale alla sua volta è in molti punti, e talora tra i più importanti, velato di molta nebbia. Il ricchissimo commento del Munro, se per alcuni rispetti ha notevolmente giovato all'interpretazione di Lucrezio, in generale, però, resta ancora a quel modo di interpretazione superficiale, che spesso riesce non solo incompiuta, ma errata; e della quale sogliono i più dei lettori accontentarsi, illusi dalla apparente chiarezza dei particolari, e lieti di gustare anzitutto il poeta. Da qualche tempo, però, segnatamente in Germania, e in particolare per opera del Brieger, la critica lucreziana è avviata a penetrare sempre più nella mente di Epicuro e di Lucrezio; e questo nuovo indirizzo non solamente è importantissimo pel guadagno che ne può venire alla conoscenza di un sistema che è tra i più interessanti nella storia della filosofia greca, ma apporta anche un nuovo e validissimo elemento nella critica del testo lucreziano stesso, che, colla recentissima edizione teubneriana del Brieger (testo e *Prolegomena* critici), si può dire entrata in un nuovo periodo. (Vedi la mia recensione della edizione del Brieger, nella *Rivista di filologia classica*. Vol. I fasc. 3, e II fasc. 1.)

In siffatta condizione di cose, accingendomi a fare una edizione italiana di Lucrezio, per la *Collezione* Loescher, non m'era lecito restare, per dir così, al periodo munriano, non tener conto del nuovo indirizzo, anzi non prendervi parte. E poichè su questo campo siamo ancora in piena discussione e non di rado m'è avvenuto di dissentire da altri, o m'è parso che si potesse veder più in là di quello che prima non si fosse visto, sia nella interpretazione e costituzione di qualche punto della dottrina epicurea, sia nella connessione di Lucrezio colla dottrina epicurea, e quindi nella interpretazione del pensiero di Lucrezio, sia nella connessione del discorso lucreziano, sia, in conseguenza di tutto ciò, nel giudicare intorno al testo lucreziano e all'autorità della tradizione diplomatica; mi sono trovato nella necessità di entrare in discussioni e trattazioni talora non brevi. Nel qual riguardo non fu estraneo anche il desiderio di informare i lettori italiani del movimento moderno degli studi lucreziani, assai poco noti in generale; chè ben poco ne possiamo sapere dal Munro, e

perchè già alquanto antico, e perchè egli affetta una singolare e non giustificata noncuranza per gli studi lucreziani tedeschi a lui contemporanei. Leggendolo, si direbbe che tra il Lachmann e la terza edizione del Munro (la IV è postuma, e, salvo pochissime aggiunte, una semplice riproduzione della III) non si sia fatto nulla, o quasi, per Lucrezio.

La necessità, che ho detto, di far larga parte nel mio commento alle indagini e discussioni esegetiche, è stata cagione che il commento stesso assumesse una forma alquanto diversa dalla abituale. Anzichè seguir sempre passo passo l'autore, ho dovuto molto spesso prendere in esame non solo interi paragrafi, ma anche complessi di paragrafi, coll'intento di mettere in chiaro la connessione loro, illustrando anche i particolari in relazione col tutto. Di qui viene che molte volte gran parte del commento di un brano è contenuto nella nota generale premessa; non solo: talora in queste note generali era necessario, per ragione d'ordine e chiarezza, abbracciare e discutere nel suo complesso questo o quel punto di dottrina epicurea; e ne son venuti degli *Excursus* o delle più o meno lunghe monografie. Un gruppo di queste è parso opportuno raccoglierle in un corpo di " Studi lucreziani „ che formano il primo volume, introduttivo degli altri. Alcuni, anzi i più, di questi *Studi*, sono già pubblicati; ma non ho creduto di ometterli, e perchè formano parte integrante (e sono, come a dire, estratti) del mio commento; e perchè qui son ripubblicati con talune modificazioni e notevoli aggiunte. Senza di essi questa edizione sarebbe essenzialmente monca. [1]

Per la medesima ragione, del prevalente carattere esegetico di questo commento, non ho potuto distinguere la discussione critica del testo dal commento illustrativo; chè il più delle volte — assai più che non avvenga per altri scrittori —

[1] Tanto più che la maggior parte di essi sono pubblicati in raccolte non molto diffuse. Sono apparsi nei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo* il I (1895), il III (1895), il IV (1894), il V (1895), il VI (1894), l'VIII (1895), il IX (1893), l'XII (*Memorie*, 1896). Il X fa parte di un volume messo insieme da antichi scolari di Rodolfo Roth in occasione del suo giubileo professorile (*Festgruss an Rudolph von Roth*, etc. Stuttgart, 1894). Nella *Rivista di filologia classica* (1894) è apparso il VII; il II e l'XI sono inediti.

la discussione della lezione (o di una lacuna, o trasposizione, o eliminazione) non si può scindere dalla discussione intorno al vero preciso pensiero o intento di Lucrezio. Anche all'infuori di questi casi, però, ho creduto opportuno di giustificare, di regola, la lezione da me accolta; ciò che mi è parso tanto più necessario, in quanto, differendo il mio testo notevolmente da quello del Bernays (che ancora oggi è il più diffuso, anche da noi), dovevo pur render ragione della differenza, e difendere il mio indirizzo molto conservatore (più conservatore anche della edizione briegeriana, che è essa stessa più conservatrice della munriana, alla sua volta più conservatrice delle precedenti edizioni del Lachmann e del Bernays), rimpetto alla soverchia licenza di congetture del Lachmann, in grandissima parte adottate anche dal Bernays; nonchè, talvolta, rimpetto a una grande fioritura di nuove emendazioni, apparse in questi venti anni in dissertazioni e riviste. E va da sè che limitatissimo è il numero delle congetture mie. Ad ogni modo, però, conforme al carattere di questa *Collezione di Classici*, io non ho inteso di fare una edizione critica nel senso pieno e consueto di questa parola, ed ho quindi omesso l'apparato critico, che ognuno può trovare nel Lachmann, nel Munro e nel Brieger; ed ho passato sotto silenzio molti punti, intorno ai quali si può dir chiusa, oppure inutile, la discussione.

Nel restante delle note, risguardanti il latino secondo l'uso lucreziano, i sussidi di *realia*, le concordanze con altri poeti, ho procurato di raccogliere tutto ciò che potesse giovare all'illustrazione del poeta, pure cercando di usare una certa parsimonia. Come è ben naturale, mi sono giovato in amplissima misura dei lavori altrui. Per ciò che riguarda il latino lucreziano, ho attinto in particolare dal Lachmann, e più ancora dal Munro: chè il commento del Lachmann, sebbene rivolto (oltrechè alla costituzione del testo), alle questioni di lingua in modo specialissimo, è sopratutto una serie mirabile di indagini, e un tesoro di dottrina intorno a questioni di lingua latina di cui Lucrezio è l'occasione, anzichè un commento inteso a illustrare la latinità lucreziana; sicchè quel commento è il più lontano dal tipo e dai modesti intenti di questo nostro; nel Munro, invece, sono raccolti con amore e diligenza

(sia pure non in modo esauriente) i fatti, le tendenze più caratteristiche del linguaggio di Lucrezio, che possono riuscire d'interesse più generale. Nè ho trascurato di imparare anche da altri lavori speciali, e da osservazioni singole sparse in molte monografie e articoli, in particolar modo del Brieger. Anche per altri rispetti devo molto al commento del Munro e sopratutto per le concordanze con altri poeti. È questo uno degli elementi più interessanti, e, segnatamente pei primi libri, più diligentemente curati nel commento del Munro; e io vi ho saccheggiato senza scrupoli. Dico questo, per chieder venia, se, per non ingombrare di soverchie citazioni di nomi le già troppo ingombre mie note, io non mi sono data la pena di citare, di regola, il fonte di questo genere di note; non ho mancato però di farlo, dove si tratti di cosa di particolare interesse.

INTRODUZIONE

I.

LUCREZIO

1. Gerolamo, nelle sue aggiunte al *Chronicon* di Eusebio, sotto l'anno di Abramo 1923 = 660 di Roma, scrive: *Titus Lucretius poeta nascitur. postea amatorio poculo in furorem versus cum aliquot libros per intervalla insaniae conscribsisset quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLIIII.* E Donato nella sua vita di Virgilio (Reifferscheid, *Svetonii reliquiae*, p. 55) *initia aetatis* [*Vergilius*] *Cremonae egit usque ad virilem togam quam XV anno natali suo accepit isdem illis consulibus iterum duobus* [*Pompeio et Crasso*] *quibus erat natus, evenitque ut eo ipso die Lucretius poeta decederet.* Altre notizie, antiche, intorno alla vita di Lucrezio non abbiamo. Il valore di queste — non occorre neppure ricordarlo — sta in ciò, che tanto Gerolamo che Donato rappresentano Svetonio. Ma i dubbi che o naturalmente si presentano, o si sono sollevati, sono molteplici. E anzitutto, circa gli anni della nascita e della morte, la notizia di Donato, secondo la quale Lucrezio è morto alle idi di Ottobre del 699, non s'accorda, come ognun vede, coll'anno della nascita indicato da Gerolamo (660), combinato coll'età di 44 anni. Sarebbe cosa lunga riferir qui le molte e intricate discussioni e combinazioni su questa difficoltà, e lunga anche solo la lista di quelli che vi presero parte. La conclusione probabilissima e oggi generalmente accettata, è che sia da tener per sicura

la data della morte (idi di Ottobre 699), già per sè stessa attendibilissima, perchè di certo, insieme colla notizia della contemporanea assunzione della toga virile di Virgilio, è d'origine svetoniana; e per di più è validamente confermata dalla epistola di Cicerone al fratello Quinto, del febbraio 700, di dove appare che i due fratelli avevano letto allora allora il poema di Lucrezio, che fu pubblicato — e appunto da Cicerone — dopo la morte del poeta. Probabilissima è anche l'età di 44 anni, che per fermo Gerolamo lesse in Svetonio; il quale Gerolamo, invece, s'è sbagliato (come altre volte) di qualche anno nel tradurre in anni di Abramo e di Roma l'anno della nascita, indicata per nomi di consoli da Svetonio.

E non c'è alcuna seria ragione per dubitare della pazzia intermittente e del suicidio di Lucrezio; come infatti non ne dubitano il Lachmann, il Munro, il Brieger. Se si crede ciò che di Plauto ci racconta Varrone, perchè non s'ha a credere ciò che di Lucrezio ci racconta Svetonio? Pure molti dubbi si son sollevati, e s'è voluto trattar di leggenda il racconto svetoniano. In fondo, per due, piuttosto che ragioni, moventi. Anzitutto l'esser mescolato nel racconto il tratto, dall'aspetto leggendario, del filtro amoroso, ha gettato un'ombra di dubbio sul racconto intero. Ma non si bada alla molto diversa natura di questa notizia e delle altre. I contemporanei che avevan visto innamorato e pazzo e poi suicida il poeta filosofo (chè s'anche non avevan letto lui vivo il suo poema, non ignoravano certamente il suo ingegno poetico e il suo entusiasmo filosofico) avranno fors'anche immaginato il filtro amoroso; ma la pazzia stessa e il suicidio eran fatti che, se veri, dovevano essere di positiva notorietà; e se Svetonio, archivista e non facile accoglitor di frottole, li riferisce, vuol dire che ha trovato appunto questa positiva notorietà nella tradizione letteraria, anzi in qualche scritto contemporaneo del poeta; e poichè egli credeva nei filtri amorosi, ha accolta senz'altro anche la notizia del filtro insieme colle altre. Il secondo movente è stato questo: il racconto svetoniano, colla sua fosca luce, si presta al sospetto d'essere un parto di fantasia bigotta, inorridita dell'empietà del poeta, e quasi invocante su di lui la vendetta del cielo. Ma questa possibilità puramente immaginata non cambia in nulla i caratteri, intrinseci e estrinseci, di credibilità o non credibilità del racconto stesso. Ora, quanto ai caratteri estrinseci, Svetonio resta Svetonio; e quanto agli intrinseci, tra il Lucrezio del racconto svetoniano e il Lucrezio del poema c'è piuttosto una grande affinità, anzichè il contrario. Una vivezza e determinatezza di fantasia, che rasenta l'allucinazione; una accensione violenta di sensi e di sentimenti; all'appassionato entusiasmo per il vero, per la sapienza, per la serenità dell'animo, mescolato un cupo rancore contro l'amore, contro la natura, oggetto del suo canto, contro la vita, oggetto della sua dottrina; un iroso sprezzo pel timore della morte, come d'animo cupido del nulla. In verità, se c'è cosa che colpisca, leggendo il poeta epicureo, è il contrasto tra il carattere del poeta e la dottrina di cui si è fatto apostolo. Se ascoltiamo Lucrezio maestro di filosofia, mirabil cosa è la natura nella infinita sua potenza creatrice; e noi viviamo nel migliore dei mondi possibili; e un gran bene è in sè stessa la vita, di cui legge suprema e contenuto essenziale è la *voluptas;* e felicità divina inonda la vita del sapiente (cioè di chi, come lui, è profondamente convinto della dottrina di Epicuro) nell'intenso godimento spirituale del vero, nella intangibile serenità dell'animo sopra tutto che amareggia la vita dei mortali: timor della morte, timor degli dei, passioni, affannosi pensieri o pel passato o pel futuro; se ascoltiamo invece la voce dell'intimo animo suo, è quella d'un uomo — non già schiavo di codesti timori e di codesti mali volgari — ma travolto e tormentato dalla violenza del sentire, dalla violenza del suo stesso entusiasmo per la serenità del vero. Tutto ciò, naturalmente, non vorrebbe dir nulla come argomento per provare la pazzia o il suicidio di Lucrezio; ma ha valore per provare la nessuna intrinseca improbabilità della notizia positiva, dataci da un'autorità attendibilissima [1]

---

[1] G. Giri ha scritto recentemente addirittura un libro (*Il suicidio di Lucrezio*, Palermo, 1895), per dimostrare non credibile il suicidio di Lucrezio. Egli si fonda sopratutto su uno studio dell'ambiente psicologico dell'età lucreziana. Ma per quanto questo studio sia ricco di acute e interessanti osservazioni, tutte insieme però non pesano nulla sulla bilancia, in confronto della materiale

Anche la condizione di gran disordine in cui il poeta ha lasciato il suo poema, il suo evidente lavorare a sbalzi, con frequenti ritorni e rimaneggiamenti e nuove e provvisorie aggiunte, e coi segni volta a volta di molto diverse disposizioni d'animo e disposizioni d'artista (vedi le osservazioni al principio del II volume), non vorrebbe proprio dir nulla, come prova che il suo lavoro sia stato interrotto da gravi perturbazioni; ma colla positiva notizia di queste perturbazioni è in pienissimo accordo.

Filologicamente più interessante è per noi l'ultima notizia, che cioè Cicerone sia stato l'editore del poema lucreziano. Ed anche a questa da taluni[1] non si vuol prestar fede; oppure vi son quelli che, col Lachmann, intendono non Cicerone l'oratore, ma il fratello Quinto. Dice il Lachmann che se Svetonio ha lasciato il prenome Quinto nella penna, è perchè *in re nota* non c'era bisogno di metterlo. Ma no! se i contemporanei di Svetonio sapevano che l'editore di Lucrezio era stato Quinto Cicerone, e Svetonio scrisse Cicerone, essi avrebbero gridato a Svetonio: " Tu sei caduto in errore; l'editore di Lucrezio non è stato Cicerone, è stato Quinto Cicerone. „ A parte questa opinione, che oggi, credo, non ha più difensori, veniamo all'altra che non vuole nessun Cicerone di sorta. E anzitutto osservo che qui si tratta d'un fatto di natura ancor diversa dalla pazzia e dal suicidio; si tratta di un fatto letterario; in ordine al quale è ancor meno concepibile in Svetonio l'ignoranza o la facile credulità a una vaga leggenda; rispetto al quale anzi, in un tempo di così viva attività letteraria e filo-

notizia storica. Del resto al Giri ha risposto ampiamente Ettore Stampini (*Il suicidio di Lucrezio*, Messina, 1896), il quale anzi mostra che anche la storia del filtro amoroso può esser vera in sostanza, ossia che Lucrezio può bene essere stato vittima, come Svetonio stesso racconta di Caligola, di un filtro propinatogli da una donna — forse da sua moglie, va avanti lo Stampini: ma io mi fermo. Anche il prof. Eusebio (so per via privata) non rifiuta fede alla notizia del filtro.

[1] Per esempio il Giri, nel libro a cui s'è già accennato. Vedi anche Castellani " *Qua ratione traditum sit M. T. Cic. Lucretii carminis emendatorem fuisse* (Venezia, 1894) „, e la mia recensione in *Bollettino di Fil. Cl.* n° 1.

logica, come fu quello da Lucrezio e Svetonio, il formarsi d'una leggenda nella tradizione letteraria era, tra le improbabili cose, improbabilissima. Tanto più che al formarsi di una siffatta leggenda ostava precisamente quel fatto, che, in fondo, è l'unica causa che rende restii a creder Cicerone editore di Lucrezio: come? Cicerone che ne' suoi scritti filosofici è così fiero avversario dell'epicureismo, e dell'epicureismo soltanto, sarà stato l'editore del poema epicureo? Ma è una difficoltà che, vista da vicino, scompare. Ricordiamoci anzitutto che la morte di Lucrezio e la pubblicazione del suo poema risalgono a nove anni prima che Cicerone pensasse a scriver di filosofia. In quegli anni, prima del 700, la filosofia era un pensiero secondario nel suo cervello. Avrà molto volentieri discusso eventualmente di filosofia; tanto più che a far valere la sua cultura e la sua abilità dialettica ci teneva; ma scettico com'era, e come in sostanza restò anche poi, rispetto ai diversi sistemi — segnatamente in ordine ontologico — egli avrà discusso senza prender seriamente partito per alcuno; e probabilmente anche senza che già d'allora il suo spirito avesse preso una decisa posizione ostile verso l'epicureismo. Nè è prova del contrario l'orazione *in Pisonem*, come l'orazione *pro Murena* non prova che Cicerone fosse un avversario dello stoicismo. E, ad ogni modo, come Cicerone era e restò l'amicissimo di Attico epicureo, nulla vieta che Lucrezio, com'era, certo, legato a Cicerone per consenso politico, fosse anche amico suo[1] (com'era amico di Memmio, esso pure ostile all'epicureismo e agli epicurei; v. Vol. II, p. 8 sg.); e amico tanto che o egli stesso prima di morire, o de' comuni amici, potessero naturalmente rivolgersi a Cicerone perchè curasse la pubblicazione del poema, lasciato in tal condizione da richiedere le cure di persona intelligente e competente.

Nè vale che Cicerone non faccia mai cenno di codesta opera da lui prestata. Chè, in primo luogo, quest'opera non fu tal cosa a cui Cicerone dovesse annettere grande impor-

[1] Nè è senza valore, come segno della deferenza di Lucrezio verso Cicerone, il fatto che Lucrezio volentieri imita gli scritti poetici di Cicerone, come imita i poeti romani arcaici; e il segno è tanto più significativo, in quanto Cicerone era poeta mediocre.

tanza; fu tutta nel concedere il patronato del suo nome, e, probabilmente, nel dare certe istruzioni a' suoi segretari e amanuensi (o a quelli di Attico) circa al mettere un po' d'ordine nel manoscritto di Lucrezio; ma egli (bravuomo!) non ci mise nulla di suo, nulla corresse, e, probabilmente, nulla levò. Nota anche il Munro come noi non abbiamo lettere di Cicerone di quel torno di tempo, e per parecchi mesi dopo, a persone tali colle quali fosse naturale che uscisse a discorrere di questa faccenduola. E quanto poco valore abbia qui *l'argumentum ex silentio*, appare anche da ciò: dal modo come Cicerone ripetutamente (Acad. post. § 5 sg. Tusc. I, 6, II 7) parla, facendo anche qualche nome, di quelli che prima di lui scrissero in latino di filosofia, si conchiuderebbe che Cicerone non conoscesse il poema di Lucrezio: e invece lo conosceva, poichè ne parla egli stesso e lo giudica nella letterina a suo fratello del Febbraio 700.

E questa lettera, se si tien conto di tutte le circostanze, ha grandissimo valore a confermar la notizia di Svetonio. È una breve lettera (ad Q. fr. II 9 [11]) scritta al fratello prima delle idi di Febbraio, in fretta, e tanto per scrivergli qualche cosa ogni giorno. Dopo qualche minuta notizia di cronaca cittadina, nelle ultime righe tocca di Lucrezio: *Lucretii poemata ut scribis ita sunt multis luminibus ingenii multae tamen artis sed cum veneris virum te putabo si Sallustii Empedoclea legeris hominem non putabo* (mss.) Dunque meno di quattro mesi dopo la morte di Lucrezio, noi troviamo che i due fratelli si scambiano i loro primi giudizi sul poema lucreziano, o apparso allora allora, od ancora in via di pubblicazione (Cicerone n'avrà mandato una delle prime copie al fratello). Certo il fatto, per sè solo, non basterebbe a provare — anzi non farebbe neppur sospettare — che Cicerone sia stato l'editore; ma certamente, se si bada al brevissimo tempo, combina in modo straordinario colla precisa notizia di Svetonio. E che neppure in questa occasione Cicerone accenni al suo ufficio di editore, scrivendo al fratello che ciò sapeva, non vuol proprio dir nulla. [1]

[1] Piuttosto fa meraviglia — ma non ha nulla a che fare colla questione trattata qui — che Cic. non ricordi mai Lucrezio nei suoi scritti filosofici. Fa anche meraviglia che non ricordi e non citi mai Catullo, ch'era della stessa sua società, della stessa sua parte politica, amico de' suoi amici, fierissimo nemico de' suoi più fieri nemici. Gli è che in fatto di filosofia l'esposizione lucreziana aveva per Cicerone gli stessi difetti delle altre esposizioni latine di sistemi greci rispetto ai *dialecticorum praecepta* (v. *Acad. post.* 5. 6.); e in fatto di poeti Cicerone non cita mai de' contemporanei. — Ciò non vuol dire però che Cicerone scrivendo i suoi libri filosofici non pensasse mai a Lucrezio, nè mai vi si riferisse o vi alludesse. Di nessun luogo si può affermare la cosa con certezza; ve n' ha però alcuni dove un tal riferimente o ricordo è probabile. Il Munro confronta III 978 sgg. e Tusc. IV 35; IV 1061 sgg. e Tusc. IV 75; VI 396 e Div. II 44; II 1092 sgg. e Tusc. I 48.

Nei primi due passi la dipendenza di Cicerone da Lucrezio mi pare piuttosto incerta, perchè il paragone della pena di Tantalo (nella forma più antica del mito; v. nota a III 976 sgg) coll'angoscia di temuti mali futuri era di diritto comune, e anche l'osservazione o precetto che il variare amori preserva dal pericolo di cadere schiavi d'una passione d' amore. Più probabile è che in Div. II 44 ci sia un'eco di VI 396 sgg. Probabile mi pare anche in Tusc. I 48 il ricordo di II 1092 sgg., sopratutto in connessione con un'altra dipendenza, lì vicina, che a me pare la più probabile di tutte, ossia quella di Tusc. I 46 da III 359 sgg. Che in Tusc. I 46 e 48 Cicerone pensi a Lucrezio apparirà anche più probabile se esaminiamo il passo ciceroniano nel suo complesso. In ciò che precede, §§ 43, 44, 45, Cicerone mostra come l'anima, quando colla morte sarà liberata dal carcere corporeo, e tutta pura sarà volata nelle sfere celesti, sua sede naturale, potrà assai meglio saziare la sua sete di sapere, e potrà, p. es., *totam terram contueri eiusque, cum situm formam circumscriptionem, tum et habitabiles regiones et rursum omni cultu propter vim frigoris aut caloris vacantes*. E qui, con § 46 *Nos enim ne nunc quidem oculis cernimus ea quae videmus*, etc., viene il passo, che dico in relazione con Lucrezio III 359 sgg., a mostrare (contro Lucrezio) che non gli occhi o gli orecchi, ma l'anima sola è quella che vede e ode, ecc.; che gli organi dei sensi non sono che *fenestrae* o *viae* o *foramina*, attraverso cui arrivano all'anima le impressioni delle cose sentite; e la dimostrazione arriva fino a metà di 47, ossia fine di cap. XX. Poi il cap. XXI comincia (e finisce § 47) così:

Peccato che le interessanti parole di Cicerone ci sieno arrivate così guaste e malsicure. Le proposte emendazioni sono parecchie; ma lasciano incerti. Nella prima parte, chi muta *tamen* in *etiam*, chi legge: *non multis luminibus ingenii, multae tamen artis*, chi, inversamente, *multis luminibus ingenii non*

multae tamen artis. Quest'ultima proposta pare più probabile, e s'avrebbe a intendere che in Lucrezio c'è splendore d'arte e di poesia, ma non c'è grande valore scientifico; nel senso, segnatamente, che manca di rigore e serietà dialettica, e le dimostrazioni non sono impiantate e condotte secondo le regole

---

Quamvis copiose haec diceremus, si res postularet, quam multa quam varia quanta spectacula animus in locis caelestibus esset habiturus. Le quali parole, e in particolare il pronome *haec*, non si riferiscono punto a ciò che immediatamente precede, ma si riferiscono, anzi, non già si riferiscono, ma si collegano materialmente col § 45, col *totam terram intueri*, etc. Dunque 46 e prima metà di 47 sono, non già una digressione, ma una intrusione, come di corpo estraneo. Ossia, Cicerone alla fine di 45 ha lasciato un momento da parte il suo fonte greco, per introdurre la digressione, poi ha ripigliato a tradurre il suo fonte, senza curarsi di ristabilire il materiale collegamento. E dopo questa fine di 47, ecco 48: *Quae quidem cogitans soleo saepe mirari nonnullorum insolentiam philosophorum, qui naturae cognitionem admirantur eiusque inventori et principi [Epicuro] gratias exsultantes agunt eumque venerantur ut deum*, etc; e continua deridendoli perchè credono un gran che l'esser liberati dal timore degli *Acherunsia templa alta Orci;* e col § 49 aggiunge: *Praeclarum autem nescio quid adepti sunt quod didicerunt se, cum tempus mortis venisset, totos esse perituros. Quod ut ita sit.... quid habet ista res aut laetabile aut gloriosum?* Or bene, anche questi due §§ 48 e 49 sono del pari una intrusione entro il discorso del fonte greco, che Cicerone sta, pressochè, traducendo. Ecco infatti come comincia § 50: *Sed plurimi contra nituntur animosque quasi capite damnatos morte mulctant.* È naturale questa citazione calma e come *ex integro* della opposta opinione della mortalità dell'anima, dopo che nelle righe precedenti questa stessa opinione è già tirata in campo e, perchè si parla di Epicurei, con parole quasi di stizza? Ecco dunque due digressioni intruse, vicinissime l'una all'altra, e ricche di motivi lucreziani, così di pensiero come di parola [è l'animo che vede e non gli occhi, che sono come *fenestrae;* grandi lodi a Epicuro, considerato come un dio (cfr. Lucr. V, 19); la sua dottrina ci libera dai vani terrori d'oltretomba, e precisamente degli *Acherunsia templa* (espressione che Cicerone cita da Ennio, ma che è anche più che mai lucreziana); è la profonda convinzione della mortalità dell'anima che fa l'uomo securo, sereno, alto]; il ricordo proprio di Lucrezio, e l'intenzione di alludere proprio a lui, par che qui risulti più che probabile — e se il nome di Lucrezio non c'è, potrebbe essere appunto perchè il poema di Lucrezio, una diecina d'anni prima, era stato edito da lui, Cicerone.

dei dialettici. E in questo senso la critica sarebbe conforme a quella che fa Cicerone agli altri scrittori latini di filosofia, i quali *nihil definiunt nihil partiuntur*, etc. Pur non sarebbe impossibile tenere il testo manoscritto (Brieger par di questa opinione, Bursian 1881), nel senso: ci sono molti splendidi squarci poetici, ma, per un lavoro poetico, è un lavoro di troppa teoria, di troppo arida esposizione tecnica (*ars;* e si noti la diversa costruzione, prima coll'abl. *multis luminibus* poi col genit. *multae artis.*) In questo caso il giudizio di Cicerone esprimerebbe proprio l'impressione che prima d'ogni altra abbiamo noi stessi leggendo Lucrezio. Varie e incerte emendazioni son proposte del pari per ciò che segue (il Munro p. es., *multae tamen artis cum inveneris, virum te putabo*, etc.; il Nettleship: *multae tamen artis ipse dicam, veneris, virium. Virum te putabo si Sall. Emp. legeris, hominem non putabo*). Ma par chiaro che il senso ha da essere: chi legge tutto intero Lucrezio è un *vir;* chi ha la pazienza di sorbirsi la lettura del libro di Sallustio *Empedoclea* non è neppure un *homo;* è un somaro. Insomma, come se dicesse: *si ad finem (ad extremum) veneris, virum te putabo; si Sall. Emp. legeris hominem non putabo.*

2. Al tempo di Lucrezio era grande e diffuso, in Roma, l'interesse per la filosofia greca; il campo v'era diviso tra due principali sistemi, lo stoicismo e l'epicureismo. Chè — a non parlar di sistemi più antichi, ch'erano venuti a notizia dei Romani, quando già avevano cessato di esistere come sistemi professati da distinte scuole — la scuola peripatetica, rappresentando più un indirizzo di ricerca scientifica che non l'intento di stabilire una sicura base per una sicura dottrina morale, poteva trovare l'adesione di qualche solitario erudito, come Varrone, non conquistarsi un partito; e anche la scuola academica, col suo scetticismo, non poteva esser popolare, ma solo poteva piacere ad alcuni spiriti di molto larga coltura, e, per ciò stesso e insieme per le continue battaglie nella vita pubblica, educati e acuiti a un certo senso critico, epperò scettici, ed anche, romanemente, piuttosto pigri in faccia agli ultimi problemi gnoseologici e ontologici. Per un verso soltanto questi due sistemi potevano godere, e godevano, di una certa autorità sullo spirito romano; in quanto cioè nelle loro teorie

morali rappresentavano un pratico temperamento dei rigidi principî stoici. Ma la folla — sia pur la folla della classe colta e signorile, come è quella di cui qui si tratta — ha bisogno di dogmi, dogmi conservatori o dogmi radicali. A questo bisogno rispondevano i due sistemi stoico ed epicureo; e rispondevano a un bisogno vero, come già in Grecia, così a Roma. Nello sfacelo d'ogni base tradizionale del sentimento religioso e morale, era la filosofia, diventata appunto per ciò sopratutto una scienza della morale, quella che nelle classi superiori aveva assunto in certo modo l'ufficio della religione, la predicazione morale; e non poteva fungere a questo ufficio, ripetiamo, che una filosofia fondata sopra una concezione del mondo e dell'uomo che si annunziasse come una dottrina positiva e sicura. Tali erano lo stoicismo e l'epicureismo; i quali poi, nella loro opposizione, corrispondevano a due opposte tendenze dello spirito umano, che sempre appaiono in tempi di progredita attività del pensiero. Lo stoicismo e l'epicureismo rappresentano nel mondo antico ciò che sono a' tempi nostri la fede e il libero pensiero. Lo stoicismo raccoglieva sotto le sue ali in particolar modo gli spiriti pensosi dello scotimento della coscienza morale, e desiderosi del reintegramento di questa, per la salvezza della società; miranti quindi a salvare ciò che si poteva salvare de' principî tradizionali e del sentimento religioso; e non vedevano ciò possibile senza il concetto della dipendenza dell'uomo da una divina provvidenza; non vedevano possibile una sicura base etica, se non con una legge morale che all'uomo si imponesse dal di fuori, indipendente da' suoi interessi e da' suoi istinti.[1] Sotto le bandiere dell'epicureismo, invece, si ascrivevano coloro che aspiravano alla libertà dell'umana coscienza, e volevano l'uomo reggitore di sè stesso, e sottratto alla tirannia umiliante e affannosa di potenze esteriori all'essere suo e alla sua ragione. E se è vero che spiriti eletti e di alto sentire si trovavano sopratutto nelle file degli stoici; e che nella turba dei professanti l'epicureismo erano molti coloro che — come molti dei nostri miscredenti — erano attratti più che da altro dalla libertà comoda, e da quel principio morale del piacere che pareva indulgere a una vita di piaceri senza ingombro di rimorsi; è anche vero che c'erano puro tra gli epicurei — anzi eran questi i veri epicurei — coloro che sopratutto erano ispirati a un alto ideale di umana dignità, e di libertà forte; la libertà dello spirito, non la libertà di costumi.

[1] Vero è che principio della morale stoica era *naturam sequi*, e pur gli stoici intendevano per natura la umana natura; ma ciò, in quanto per essi la umana natura s'identificava colla mente divina, anima e pensiero dell'universo; sì che nella piena coscienza di sè l'uomo — il filosofo, il sapiente — vedesse rivelata la natura stessa del divino, e le leggi ch'esso impone. In realtà, dunque, la legge morale nel sistema stoico riconosceva il principio della morale obiettiva.

Ad attestarci che ce ne fosse, basta Lucrezio. Anche Lucrezio libertà va cercando. È questa la sua musa; natura appassionata, eccitabilissima, amante ed odiante con intensità, la sua passione, la sua esaltazione, e il suo ardor di battaglia hanno per oggetto, non già (o non solamente) cose di interesse personale, ma ciò in cui vede il massimo interesse dello spirito umano; per la salvezza e la dignità di esso è tutto il suo entusiasmo, e, nella fierezza sua, non vede codesta salvezza e dignità che nella completa liberazione da tutto ciò che, per un verso o per l'altro, mette lo spirito in servitù, lo rende dipendente da qualche cosa che non è lui stesso, lo fa *temere*: chè il timore è il vero male, ogni affanno si risolve nel timore. Certo, non solo l'epicureismo, anche lo stoicismo, anzi tutta la filosofia da Socrate in poi, predicava sostanzialmente questa dottrina, e poneva questo alto segno all'umana ragione. Ma, lo stoicismo in particolar modo, se faceva l'uomo padrone di sè in faccia ai beni e ai mali della vita, non lo sottraeva al dominio del divino volere, anzi ribadiva i ceppi, da una parte colla dottrina del fato, dall'altra colla dottrina della divinazione e colla benevola interpretazione delle popolari credenze religiose. L'epicureismo solo affrancava completamente l'uomo da qualunque pensiero e volere all'infuori del suo, annullava ogni soggezione a potenze superiori, annullava il timor della morte, annullando, per dir così, davvero la morte stessa; e sbanditi questi due timori, gli chiariva, colla conoscenza della natura e di sè stesso, il vero valore e scopo della vita, e gli forniva la vera misura per giudicare di tutto ciò che nella vita è falsa cagione di timori o speranze, e gli dava mezzo di farsi, per opera propria, sapiente, temperante,

virtuoso, fiducioso di sè e cosciente della propria felicità nella coscienza che questa era tutta opera del suo libero volere. Giacchè questo è il sentimento che predomina in Lucrezio; sebbene per lui, come per Epicuro, felicità e libertà sieno la stessa cosa, pure a lui, più che la pace beata, sta a cuore la coscienza e il gaudio della vittoria; la atarassia egli la predica, piuttosto che non la senta; ha la passione della lotta e della vittoria, anche sulle passioni. Egli abbraccia dunque con tutto l'ardore del suo animo entusiasta la dottrina di Epicuro, e inneggia al divin maestro; e poichè egli è poeta, poeta alto di mente e di cuore, cresciuto nell'amore e nello studio dei grandi poeti greci, sopratutto dei poeti pensatori, e degli antichi e gravi poeti romani; egli disdegna i poetici *lusus* dei contemporanei, imitatori dei poeti alessandrini, poeti dalle dotte squisitezze formali intorno ad argomenti di nessun pubblico interesse, cultori dell'arte per l'arte; egli non concepisce che una poesia ispirata a grandi cose, e di grandi cose maestra; anch' egli, come quegli antichi poeti filosofi, vuole essere il poeta cantore della verità e della redenzione degli spiriti. Sentendo l'intima, indissolubile connessione che nel sistema di Epicuro stringe la dottrina morale colla dottrina fisica, egli fa, senz'altro, oggetto del suo canto la scienza della natura. In questa egli è un credente fervoroso; e se gli scolari di Epicuro, così gli immediati come i seriori, hanno avuto così intera fiducia nella parola del maestro, che se la tramandarono intatta, come una credenza religiosa (salvo parziali sviluppi e complementi, segnatamente nella dottrina della dimostrazione), tanto più è naturale questa fede intera nel poeta entusiasta. Lucrezio non ha ombra di dubbio su alcuna parte, anzi su alcun particolare della dottrina di Epicuro. Si sente ciò dove riferisce certe dimostrazioni epicuree, le quali a noi pare strano che anche a Lucrezio non paressero un tantino arrischiate e poco concludenti, tanto più presentate, come suol presentarcele Lucrezio, così isolate, e fuor della connessione col complesso canone epicureo; ebbene, sempre Lucrezio ce le riferisce con parole della più sicura asseveranza, e della massima fiducia nella immediata loro forza persuasiva. E non dubitando, e conscio della serietà del suo ufficio di espositore del vero, non avvien mai che egli, nell'insegnamento che direttamente attinge ai libri di Epicuro, s'ardisca di mutar qualche cosa, o per migliorare l'insegnamento stesso dietro riflessione propria, o per piegarlo a forma più conveniente al senso artistico e poetico. Avremo più volte occasione, negli Studi che seguono, di ritornare su questo punto, e di mostrare che a torto i moderni critici hanno creduto di scorgere in Lucrezio delle modificazioni della primitiva dottrina di Epicuro; e, nel commento, ci occorrerà di notare come Lucrezio sia fedele interprete della mente di Epicuro anche in molti punti dove — segnatamente nelle similitudini — si crederebbe a prima giunta ch'ei non faccia che seguire l'ispirazione poetica. Piuttosto, poichè Lucrezio, per quanto innamorato del supremo problema della filosofia e della magnifica concezione epicurea della natura, una mente speculativa non è (è un romano); così avviene che egli non sempre afferri completamente certi sottili punti di dottrina, e non sempre veda certe importanti connessioni di dottrine staccate. Ond'è che talvolta, a bene e compiutamente intendere ciò che Lucrezio ci vuol insegnare, conviene andare al di là di ciò che dice, e leggere ne' suoi versi anche qualche cosa a cui egli non ha per avventura pensato. Non si intende Epicuro senza Lucrezio, ma neppure Lucrezio senza Epicuro.

Una differenza notevole e interessante c'è tra Lucrezio e Epicuro: ma è quella che già abbiamo notata; un diverso modo, non già d'intendere, ma di sentire la natura e la vita. La epicurea comedia della natura quasi diventa in Lucrezio una tragedia. Egli che canta il meno pessimista fra tutti gli antichi sistemi filosofici, ben di rado sorride; quasi sempre austero, spesso iroso, ci ricorda talora il pessimismo leopardiano. Ma si avverta bene: è questione di temperamento, non di dottrina. Teoricamente Lucrezio non è punto pessimista, ed a torto è talora rappresentato come tale. La tristezza del suo canto viene dal suo carattere, dalle sue sventure, dai gravi pensieri per la patria. Chè il poeta romano, pur tenendosi fuori delle lotte politiche, non poteva come il sereno filosofo ateniese sollevarsi, sull'ali della propria sapienza, anche al di sopra dei mali e dei pericoli che s'addensavano minacciosi sulla repubblica. Lucrezio scriveva il suo poema negli ultimi sei o setto o otto anni del secolo settimo di Roma.

Di poeta, Lucrezio ha qualità dantesche. La profondità del sentimento rende poetica all'anima sua una materia che parrebbe la più restia ad essere poeticamente trattata; restia non tanto come argomento di poetica descrizione, quanto perchè, nell'intento seriamente didattico di Lucrezio, quella materia doveva essere argomento di continua dimostrazione. Nè Lucrezio cerca di sfuggire o di diminuire la difficoltà, ricorrendo ai consueti artifici de' poeti didattici, pe' quali l'intento e il valore didattico è messo nell'ombra e diventa un puro pretesto, e v'è sostituito l'intento formale; vale a dire coll'abbellire la descrizione o la trattazione di cose comuni e di pensieri umilmente pratici o positivi mediante lo sfolgorio e la varietà delle immagini, colle espressioni figurate, cogli *epiteta ornantia*, coi passaggi ad effetto; col sostituire all'andamento pedestre di regolari ragionamenti le movenze retoriche e di sentimento. No; Lucrezio vuole anzitutto e seriamente insegnare e persuadere, e vuole che il bello e il dolce dell'arte accresca le attrattive del vero, ma non si sostituisca alla immediata efficacia persuasiva della naturale connessione logica e della forma del ragionamento, regolare fino alla pedanteria. E similmente, rispetto alla lingua, Lucrezio è alieno dal parlar figurato, dal convenzionale frasario poetico, mitologico e dotto; usa la parola e l'espressione naturale e propria, bella per evidenza e convenienza immediata. Con tutto questo egli è sempre poeta; sopratutto per due virtù. In primo luogo, la fiamma del sentimento profondo, della convinzione fatta sentimento e ardore di convincere, penetra tutte le parti del poema, ed anche a quelle meno suscettibili di formosità artistica conferisce un non so che di forte ad austero, che afferra l'animo; in secondo luogo, Lucrezio ha una potenza d'immaginazione che in nessun poeta è maggiore: e, intendasi, non già una immaginazione creatrice di non mai viste cose — chè anzi da nulla più è lontano Lucrezio che dalle cose immaginarie e fantastiche — ma una potenza rappresentatrice sia del reale, sia del logicamente o teoricamente pensato come reale, la quale arriva a una vivezza ed evidenza tale, che l'immagine emula il vero, e par che ci venga dal vero così come gli εἴδωλα di Epicuro ci vengono dalle cose reali. Si veda, per coglier d'un colpo un gruppo di esempi, la serie di credute illusioni dei sensi, descritte IV, 362-459.

Così Lucrezio è sempre poeta; ed anche all'infuori di quegli episodi e di quelle digressioni che sapientemente interrompono di tratto in tratto il proceder monotono della disquisizione tecnica — e dove Lucrezio è altissimo poeta, e poeta moltiforme come Dante; dove, come in Dante, hai la fiera rampogna, e la ironia cocente o piena di *humour*, e la mestizia profonda, e un sentimento profondo e soave e patetico della natura, e l'entusiasmo lirico, e la pittura di cose e fatti, o grandiosa o terribile o serenamente incantevole — all'infuori di questi episodi e digressioni (le quali digressioni, però, non sono, di regola, cercate a solo scopo d'ornamento e di varietà, ma anzi racchiudono ciò che è l'intento supremo del poeta); e all'infuori di quegli altri luoghi (come quello or or citato), che pur fanno parte integrante del discorso dimostrativo, ma che hanno dato al poeta l'occasione di descrizioni singolarmente efficaci; anche nelle parti meno artistiche, anche là dove, a prima giunta, s'ha per avventura l'impressione di leggere della prosa in versi, la perspicuità e la scultoria determinatezza del pensiero hanno una lor poetica bellezza. Come effetto complessivo, colpisce leggendo Lucrezio, come leggendo certe parti del poema dantesco, l'audacia della lotta intrapresa dal poeta colla materia sua, e la conquistata vittoria. Come in Dante, ci sono in Lucrezio de' versi non belli — e ci sono, del resto, de' passi lasciati dal poeta ancora in forma di abbozzo provvisorio — ma, come in Dante, c'incontriamo spesso in certi tratti che ci sorprendono per la straordinaria felicità e potenza con cui è superata qualche difficoltà — come fortezze espugnate.

In che gli è strumento la lingua; della quale Lucrezio, come Dante, non è padrone, ma tiranno. Questa lingua — ch'egli in molta parte prende e imita dall'altisonante poesia de' poeti arcaici, come quella che gli parve più conveniente al severo e alto argomento — egli sa piegarla ad esprimere, non solo ogni suo pensiero, ma anche ogni particolare e preciso aspetto e ogni particolare atteggiamento etico del suo pensiero. Procede naturale, senza studiati artifici di costruzione e disposizione di parole e proposizioni, ma non rifugge da ardimenti perfin rudi, e da viluppi costruttivi; ama i ponderosi composti arcaici o da lui stesso foggiati all'arcaica; si crea al bisogno

parole nuove di efficacia pronta, o rende nuove delle parole comuni colla *callida iunctura*; non rifugge da parole greche, che usava la conversazione signorile; in genere, un'andatura grave, ma sciolta e risoluta; non teme di accozzare espressioni e frasi di poetico splendore con altre più alla buona; sa correr lesto e parco di parole, ma rifugge dall'affettazione di brevità, e indulge volentieri, se gli giova o talenta, all'abbondanza delle parole, alle ripetizioni, senza timore d'incorrere anche in qualche tautologia; non è schivo del ripetere la medesima parola a breve distanza, anzi la ripete volentieri con significazione poco o molto diversa, quasi sfidando il pericolo dell'ambiguità. Non tutto ciò è in tutto lodevole; ma dal tutto insieme s'ha l'impressione come di una sprezzante energia del pensiero, che non usa riguardi con ciò che stima semplice strumento suo — il che non vuol già dire che Lucrezio non si curi della lingua!

Un medesimo carattere di gravità e spigliatezza ha la metrica lucreziana. Lucrezio è grande artefice di versi. Nella tecnica metrica è d'una correttezza rigida. Ma anche qui egli sdegna le studiate armonie e le studiate varietà per semplice amore della varietà e della armonia. I versi lucreziani sono modulati con sapiente varietà mediante opportuna proporzione e successione di dattili e spondei, e opportuna disposizione delle cesure; e la modulazione fedelmente s'informa alle movenze del pensiero e della descrizione; ma nel loro insieme, corrispondentemente alla intonazione generale del poema, procedono e si succedono con una sostenutezza costante, come lo scorrer d'un fiume maestoso. E dà loro molta vita l'allitterazione, che Lucrezio, a somiglianza de' poeti arcaici, usa di continuo, talora anche notevolmente prolungata, talora anche duplice e intrecciata, e quasi sempre con grande, talora mirabile, efficacia onomatopeica.

Lucrezio morì lasciando il suo poema compiuto nel complesso, ma non condotto alla sua forma definitiva in nessun libro, anzi in nessuna sezione di libro. Ma della condizione del testo lucreziano si parlerà nelle " Osservazioni preliminari „ premesse al secondo volume.

II.

EPICURO.

1. Questa esposizione sommaria della vita e della dottrina di Epicuro [1] avrà una intonazione apologetica. Non mi muove alcuna speciale simpatia per le idee di Epicuro; ma poichè m'è parso che le accuse che comunemente gli si fanno (anche dai più recenti e autorevoli storici della filosofia) di superficialità, di ignoranza, di scarsa valentia dialettica, di facile incoerenza e facile improvvisazione, risultino infondate, o per lo meno eccessive, quando si appurino meglio alcuni punti oscuri del suo sistema, e sopratutto non si dimentichi di considerare le dottrine parziali in correlazione coll'insieme della dottrina; e mi è parso che un certo preconcetto contro di lui, inconsapevolmente rimasto per effetto di invettive antiche e antipatie moderne, ha cagionato una certa negligenza nel compito, già per altre ragioni difficile, di ricostruire organicamente il sistema epicureo; io mi son trovato nella necessità di essere qualche volta non solo espositore, ma anche difensore. [2]

---

[1] Quanto alla dottrina ho dovuto rinunciare a una regolare esposizione del sistema, punto per punto, che mi avrebbe condotto troppo in lungo, e in troppe discussioni particolari — che del resto in gran parte formano oggetto degli *Studi* che seguono o di note del commento. Mi limiterò invece ad alcune considerazioni generali, intese a illustrare il momento storico, il significato storico del sistema di Epicuro. Come per i successivi *Studi*, presuppongo già nel lettore una conoscenza generica del sistema.

[2] Ecco il principe degli storici della filosofia, lo Zeller, così dotto, così diligente, così equanime (anche verso Epicuro), che esponendo la dottrina di Epicuro sull'assoluta fiducia nei sensi, esce a dire: " anzi, la sua fiducia nella verità della sensazione era tale, che perfino le visioni d'un delirante o d'un sognante erano vere per lui, perchè, secondo lui, cagionate da un reale „. L'affermazione è materialmente vera; ma lì dove è, e fatta come è, par che dica: " Vedete a che assurdo arrivava la cieca fiducia di Epicuro nella sensazione! „ Ora, il lettore dello Zeller imparerà più avanti che

Epicuro nacque, pare, a Samo, ma di padre ateniese, del demo Gargetto, il 342 o 341 a. C. La famiglia era povera, e il giovinetto Epicuro non trovò facile la via degli studi. Ciò malgrado, già all'età di quattordici anni cominciò ad occuparsi de' problemi filosofici. In gioventù ebbe anche insegnamento di filosofia da un Panfilo platonico e da un Nausifane, che ora è detto democriteo, ora pirroniano. Insegnò egli stesso, dapprima in alcune città dell'Asia Minore (si citano Colofone, Lampsaco, Mitilene); nel 306 a. C., a circa 35 anni, si stabilì in Atene, seguito da parecchi amici e scolari, e vi fondò la sua scuola, che egli resse per 36 anni, e alla quale durante questo tempo egli seppe dare una così salda organizzazione, che, ancora parecchi secoli dopo, noi la troviamo immutata (Zeller). Morì nel 270, d'una malattia di cui aveva sopportato i dolori con grande serenità. Viveva tutto raccolto nella sua scuola, ch'era un circolo d'amici e seguaci, legati tra loro e al maestro da una grande e intima amicizia. Epicuro aveva una natura calda d'affetto e amabilissima. Da certi frammenti d'una sua lettera alla madre, scritta quand'era ancor giovine (forse da Lampsaco o da Mitilene) traspare insieme e la gentilezza del suo amore verso la madre e il padre (chè anche il padre era allora vivente), e il suo sereno entusiasmo per la sapienza che dà all'uomo una felicità simile alla divina, e l'animo suo affatto alieno da avidità di guadagno e da preoccupazioni volgari, ed anche come lo amassero gli amici suoi.[1] Così ad Atene egli amava gli amici e scolari suoi d'un amore paterno e fraterno,[2] e non mancò all'occasione di dare prove del suo

per Epicuro la visione, sia del reale esterno e presente, sia puramente fantastica, avviene sempre per *εἴδωλα*; e che nel caso di sogno o delirio il reale è niente altro che l'*εἴδωλον* stesso: sicchè l'affermazione di questa realtà e verità, in Epicuro, non ha niente di più strano, che se noi dicessimo: " anche le apparizioni in sogno hanno la loro causa ".

[1] Vedi i frammenti di Diogene di Enoanda, nel Rhein. Mus. 1892. La lettera è a p. 426 sgg.

[2] Un simpatico documento della gentilezza d'animo di Epicuro l'abbiamo in una sua lettera a una bambina tra i 4 e i 6 anni. La lettera, conservataci nei Voll. Herc., è riprodotta e illustrata dal Gomperz, Hermes V, p. 388.

animo generoso; e alla sua volta era da quelli amato e venerato così, che nelle loro dimostrazioni c'era perfino qualche cosa di molle ed eccessivo; di che, anche, Epicuro forse di soverchio si compiaceva. E lui morto restò tradizionale nella scuola, non solo la fede quasi religiosa nella sua dottrina, ma anche un sentimento di venerazione e di gratitudine, come in nessun'altra scuola, e un culto che non era solo interno, ma si esternava anche in forma di cerimonie commemorative, non senza carattere religioso. La qual cosa, del resto, sta in intima relazione colla dottrina epicurea intorno agli dei, e con quella parificazione della vita del sapiente alla vita degli dei, che non era per Epicuro una semplice figura retorica, ma un punto di dottrina; come appare anche dall'interessante accenno che già se ne trova nella citata sua lettera alla madre. (Vedi la nota al proemio del V di Lucrezio.)

Epicuro scrisse moltissimo; secondo Diogene Laerzio fu, tra i filosofi antichi, quello che scrisse il maggior numero di libri, dopo Crisippo. Di molti di questi non ci restano che i titoli o scarsi frammenti (v. Usener, *Epicurea*, Lipsia, 1887). La maggiore e principale opera erano i 37 libri *περὶ φύσεως*, di cui alcuni frammenti ci son pervenuti, particolarmente dei libri II e XI (nei Voll. Hercul.). Intorno a una *μεγάλη ἐπιτομή* dell'opera maggiore, parimenti perduta, ch'era in forma popolare e dovette essere il testo che Lucrezio prese a principal guida e fondamento del suo poema, v. lo Studio I. Pervennero a noi di Epicuro, o col nome di Epicuro, le tre lettere: a Erodoto, a Pitocle, a Meneceo, e una raccolta di quaranta sentenze, *κύριαι δόξαι* (*ratae sententiae* le chiama Cicerone, e *sententiae selectae* l'Usener).

È fuori di contestazione l'autenticità delle lettere a Erodoto e a Menecceo, (I e III). La prima è il più importante scritto d'Epicuro che ci rimanga. È una *μικρὰ ἐπιτομή* dei principî fondamentali del sistema fisico, e molte parti di essa sono esaminate negli Studi che seguono, e dell'insieme si discorre nello Studio I. La breve lettera a Meneceo tratta dell'etica. La lettera a Pitocle è una *ἐπιτομή περὶ μετεώρων*, ossia una raccolta delle varie possibili spiegazioni dei fenomeni celesti (astronomici e meteorologici). Dell'autenticità di essa pare che già si dubitasse in antico (vedi Usen. *Epic.*, p. 34); e

l'Usener (p. XXXVII sgg.) conferma il sospetto con gravi motivi — disordine, ripetizioni, slegatura costante tra i capitoli, insistente ritornello del principio canonico, che delle cose celesti bisogna dare le spiegazioni, non constatabili per diretta osservazione, secondo l'analogia dei fenomeni terrestri e osservabili, e dove più analogie offrano più spiegazioni, non pretendere di scegliere tra esse la spiegazione vera, ma accettarle tutte ad un modo (v. lo Studio: *Gli dei d'Epicuro* p. 249) — ma conclude però che lo scritto è una compilazione dai libri stessi d'Epicuro intorno alla natura, fatta così che tutto ciò che vi è detto — e quasi le singole parole — sia da considerare come detto da Epicuro stesso. Io propendo a credere che la parte introduttiva della lettera è autentica, e che la compilazione della materia fu fatta fare da Epicuro stesso a qualche suo famigliare. Ad ogni modo è da convenire coll'Usener, che la lettera ha, come documento, lo stesso valore d'una lettera in tutto e per tutto autentica. [1]

Non convengo invece coll'Usener, che nega l'autenticità della raccolta di sentenze (p. XLIII segg.). Non già ch'egli neghi l'autenticità delle singole sentenze; ma crede che un posteriore le abbia estratte — senza neppure un buon criterio del più e del meno importante — dagli scritti di Epicuro, e accozzate, senza cura di bene ordinarle. Ma contro al fatto della molto diffusa autorità che, come una specie di catechismo di Epicuro, la raccolta aveva al tempo di Cicerone, e prima, non parmi abbiano gran peso le ragioni dell'Usener. [1]

[1] Il fatto, del resto, che qui si passa da un *caput* all'altro senza alcun legame, mentre non mancano mai le formole di passaggio nella lettera a Erodoto, non ha per avventura un gran peso contro l'autenticità dello scritto, perchè qui si tratta proprio di una serie di punti, tutti simili e tutti isolati. E in quella ripetizione ad ogni tratto del precetto canonico per questo genere di spiegazioni, piuttosto che la *ineptia* del compilatore, vedrei una intenzione di Epicuro stesso; chè principale scopo della lettera, forse più che di fornire a Pitocle ed agli altri scolari un *repertorium* di risposte sui fenomeni celesti, parmi sia quello di inculcare quel suo canone così nuovo, così ostico, così facile ad esser dimenticato, come appare dalla stessa richiesta di Pitocle (§ 84) angustiato di non poter ricordar bene tutta quella moltitudine di spiegazioni, sparse qua e là per diversi libri e per diverse parti dell'opera *περὶ φύσεως*.

" Epicuro scrive male „ si diceva da antichi e si ripete da moderni. Ma l'Usener (p. XLII) osserva, molto opportuna-

[1] La questione non è senza qualche importanza, perchè non solo il contenuto materiale, ma anche il concetto che informa l'insieme ha un suo proprio valore. Che sent. XXV parli in seconda persona (*Εἰ ... οὐκ ἔσονταί σοι τοῖς λόγοις αἱ πράξεις ἀκόλουθοι*) non prova punto che debba essere un frammento di lettera; quante volte delle sentenze hanno questa forma! e l'ha appunto la precedente sent. XXIV, che è un piccolo tutto organico in sè stessa (v. p. 181), ed evidentemente non un periodo levato di mezzo a un discorso continuato. L'apparenza che alcune sentenze non sieno che ripetizione di altre, e il fatto che certi punti primari della dottrina epicurea — p. es.: tutto è vuoto e materia; l'anima è materiale e mortale, ecc. — non sono punto ricordati, mentre s'hanno punti affatto secondari (come sent. XXXII, XXXVII sg.), sono difficoltà che scompaiono, parmi, quando si consideri: 1.° È avvenuto di questa raccolta ciò che nel I Studio mostriamo essere avvenuto della lettera a Erodoto: nella tradizione sono intervenuti molti spostamenti, sicchè la raccolta è ora in un gran disordine. Meno le prime due (e queste son rimaste al loro posto), nessuna sentenza sta a sè, ma son collegate a gruppi; e questi gruppi sono stati spezzati e s'intralciano l'un l'altro. 2.° Ricostruendo ciascun gruppo, si vede che in ciascun d'essi è un determinato punto di dottrina svolto per diversi gradi e sotto diversi aspetti, mediante singole formole o sentenze. Le apparenti ripetizioni sono in fatto vicendevoli complementi. 3.° L'apparenza che manchi dell'importante, e ci sia del secondario, scompare quando si afferri il carattere dell'insieme. Non si tratta infatti nè di una serie di principî di dottrina, nè di precetti pratici diretti; si tratta del complesso di que' criteri e convinzioni, che l'uomo deve aver sempre presenti, intorno a sè stesso e intorno alla natura e alle cose del mondo in rapporto a lui, onde risulti lo stato abituale della sua coscienza e la legge della sua condotta. Si potrebbe intitolare la raccolta delle sentenze: " L'uomo nella propria coscienza e nel mondo esterno. „ Per conseguenza non si parla qui delle dottrine che costituiscono il corpo del sistema e la cui conoscenza è presupposta; non si ricorda alcuna dottrina fondamentale della *φυσιολογία*, ma soltanto quale è il vero scopo della *φυσιολογία* (XI-XIII); non si insegna quale è la natura della divinità, ma solo se ne rammenta quell'aspetto per cui l'uomo si liberi da ogni timor di dio (I); non si tocca punto della natura dell'anima e della sua mortalità, ma soltanto si inculca che la morte per l'uomo è niente (II); non si dà la teoria fondamen-

mente, che da Aristotele in poi gli scrittori greci, in particolare di filosofia, avevano per dir così due specie di prosa: una prosa stilisticamente accurata per gli scritti che destinavano a una maggior diffusione tra il pubblico colto, e una prosa

---

tale de' criteri del vero, ma solo si ricordano le gravi conseguenze della mancanza d'un sicuro fondamento del giudizio, della sfiducia nella testimonianza dei sensi, e in particolare di quel così facile errore che i sensi sieno veraci in generale, ma pur qualche volta ci ingannino (XXII-XXIV); non si espone il principio fondametale dell'etica, che il bene è il piacere e il male è il dolore, ma si illustra il piacere sotto molteplici aspetti, se ne determinano l'essenza e i confini pratici, col far notare il suo valore assoluto in sè, e indipendente dal tempo, ma insieme la relatività e diversità tra piaceri e piaceri nel campo pratico, onde risulti la saggezza della scelta e della misura. E con questo argomento si collegano le sentenze intorno ai desideri e ai bisogni (*ἐπιθυμίαι*), finamente classificati in ordine al *τέλος* della nostra natura. Le sentenze intorno a codesti punti psicologici sono relativamente numerose, per le attinenze varie e molteplici che questi hanno colla vita pratica. C'è poi la serie della sentenze che non considerano più l'uomo in sè stesso, ma come vivente in società. E anche qui non si tocca la questione teorica fondamentale dell'etica (cioè il piacere non la virtù essere il bene), ma si determina il concetto della giustizia, come criterio per la pratica, avvertendosi da una parte come non sia possibile la vita felice senza la giustizia, cioè senza l'osservanza di quelle leggi che determinino i diritti e ne impongano il rispetto scambievole ai membri di una società: non possibile mai, perchè, se è possibile talvolta l'impunità per la trasgressione, non è possibile mai il sottrarsi alla interna pena del timor della pena; sicchè senza giustizia manca la essenza della felicità, la securità dell'animo; spiegandosi dall'altra parte l'origine utilitaria e convenzionale del giusto, e il valor suo dipendente dall'utile sociale, e con esso variabile. Al quale argomento è affine, e in parte con esso si confonde, l'altro delle origini dei corpi e istituzioni sociali, dei poteri e delle supremazie, e loro eventuale giustificazione, o meno; e della opportunità pel saggio di preferire la vita privata. Ed anche su questi argomenti, che offrono aspetti parecchi e variabili di pratica opportunità, le sentenze sono relativamente numerose. Nè è dimenticata l'amicizia, che è un rapporto, per dir così, sussidiario al rapporto sociale, essa pure d'origine utilitaria e mirante allo stesso scopo della sicurezza, come il potere e la supremazia, ma di gran lunga preferibile perchè non esposto ai medesimi pericoli. Queste sentenze sono dunque essenzialmente delle direttive del pensiero pratico; e quando a ciò si badi — e si badi anche a ciò

senza studio di forma pei commentari (*ὑπομνήματα*) riservati all'uso degli addetti alla scuola. E poichè la maggior parte

---

che ad Epicuro, ne' suoi tempi e ne' suoi gusti, poteva parer bisognevole di più insistente raccomandazione — si vede che a torto l'Usener tira in ballo la relativa importanza dottrinaria di ciò che c'è e di ciò che non c'è, per negare l'autenticità dell'insieme. Questo anzi appare un tutto organico, meditato non senza geniale unità e brevità. Il quale studio dell'artistica brevità e unità c'è anche nelle sentenze singole; sicchè anche per questo rispetto apparisce la stretta loro parentela.

Si aggiunga che le *Κύριαι δόξαι* son citate da Epicuro stesso con questo stesso titolo in uno scritto morale (probab. *Περὶ αἱρέσεων καὶ φυγῶν*), i cui frammenti sono stati pubblicati e illustrati dal Comparetti (*Museo italiano di antichità classica*, 1884 Vol. I). È detto ivi che i beni esterni concorrono pure alla felicità, ma che hanno di gran lunga assai minor valore di quegli importantissimi fattori di felicità di cui lo scrittore ha parlato prima (libertà dal timor degli dei e dal timore della morte); e poi si aggiunge: " appunto per ciò anche nelle *Κύριαι δόξαι* questi son messi (*τέτακται*) per primi „. Non è detto materialmente *ἡμῖν τέτακται*; ma il Comparetti osserva giustamente che il dir qui lo scrittore d'aver seguita una certa disposizione per la stessa ragione per cui è seguita in quell'altro scritto, è segno manifesto che egli è l'autore anche di quell'altro (chè nelle *Κύρ. δ.* stesse non è punto detto perchè le prime due sentenze vengano per prime); e con ragione il Comparetti, non dubitando della autenticità delle *Κύρ. δ.*, conclude perciò (e per altre ragioni) che lo scritto di cui pubblica i frammenti è uno scritto di Epicuro. L'Usener naturalmente nega (pag. LI). Nega anzitutto l'identità dell'autore dei due scritti; ma non per altra ragione che per la mancanza di quell' *ἡμῖν*; una ragione di poco peso, quando manca ogni altro motivo d'improbabilità, e non mancano invece altri argomenti di probabilità. Certo questo *ἡμῖν* non manca nell'esordio della lettera a Erodoto e in quello della lettera e Pitocle (*ἀναγεγραμμένων ἡμῖν*; *ἡμῖν γεγραμμένα*); ma qui c'è *τέτακται*; e si capisce che uno, riferendosi a libri suoi, non possa omettere il *da me* dicendo: "gli altri libri scritti *da me*„ o " le cose *da me* scritte in altri libri „; ma citando un determinato suo scritto, e notissimo, può ben dire " nel libro tale la tal cosa si trova prima della tale altra „. Nega poi l'Usener che, ad ogni modo, l'autore dei frammenti citante le *Κύρ. δ.* possa essere Epicuro, come naturale conseguenza della negata autenticità delle *Κύρ. δ.* stesse. Io invece, non trovando valevoli le ragioni dell'Usener (il che avverto, per non cadere in un circolo vizioso) leggo nei frammenti comparettiani che Epicuro stesso si dichiara autore della raccolta *Κύριαι δόξαι*.

degli scritti di Epicuro appartenevano appunto a questo genere ipomnematico, " intellegitur quam recte veteres eius in scribendo neglegentiam et incuriam vituperaverint „. Fatto è che se noi non avessimo che la lettera a Erodoto e quella a Pitocle (chi la voglia tener per sua), dovremmo giudicare Epicuro scrittore negletto nella prima ed anche dozzinale nella seconda. Nella lettera a Erodoto sono cagione d'oscurità certe negligenze, certe brevità per noi eccessive, come certe viziose ampiezze e ripetizioni, e il periodo spesso mal costruito. Ma non è scrittore negletto Epicuro nella lettera III, nelle Sentenze e in alcuni frammenti. Certo il suo stile è anzitutto vigoroso e severo. Egli rifugge dalle amplificazioni e dagli ornamenti retorici. In contrasto cogli stoici che, quasi sotto il comun concetto di *arte del convincere,* aveano unito insieme logica e retorica, come una delle tre branche della filosofia; Epicuro, come rifiutava, coerente al suo principio gnoseologico, le molteplici e sottili teorie e distinzioni della logica formale, così poneva come primo precetto dello scrivere scientifico il chiamar pane il pane (v. Lett. a Erod. in principio). Era dunque lontanissimo dal concetto di Cicerone, al quale pareva una filosofia monca quella che non fosse sposata all'eloquenza. Anche ciò spiega il giudizio non favorevole sullo scrivere di Epicuro.

Ma — giacchè siamo sul capitolo delle accuse — da più parti gli si rimproverava la scarsa cultura. Dice Sesto Empirico che era *ἀμαθὴς ἐν πολλοῖς, οὐδὲ ἐν ταῖς κοιναῖς ὁμιλίαις καθαρεύων.* E Cic. *de fin.* I 26 *vellem... doctrinis fuisset instructior — est enim... non satis politus iis artibus, quas qui tenent eruditi appellantur.* E i moderni mettono la cosa in relazione colla sua povertà, che non gli deve aver permesso di procurarsi il fondamento di una profonda coltura scientifica, e anche col suo concetto che la scienza non è da cercare per sè, ma pel fine morale, vero obietto della filosofia. Questo ultimo ravvicinamento è giusto, e si può credere che Epicuro trascurasse certi studi, come non aventi importanza per quel fine morale. Invece non mi par fondata la ragione della povertà, se si considerano i lunghi decennî ch' egli, cominciando da giovanissimo, ha dedicati alla filosofia. Piuttosto è da vedere quali sieno queste *artes, quas qui tenent* nel giudizio di Cicerone e soci *eruditi appellantur,* e se la incuria

e incredulità di Epicuro per esse non sia intimamente connessa col suo sistema, e non ne sia piuttosto l'effetto, anzichè — come talora si vorrebbe — la causa. Ignoranza degli altri sistemi filosofici è fuor di questione. Per quanto frammentari e scarsi i documenti, c'è quanto basta per persuaderci ch'egli era in questo rispetto ben informato. Per non dir dei più antichi, ricordiamo che parecchi punti della sua dottrina hanno origine aristotelica, o suppongono la conoscenza di Aristotele. E se Epicuro li ha presi o ci ha badato, malgrado il così opposto indirizzo del sistema aristotelico, vuol dire che d'Aristotele non aveva già una semplice notizia superficiale, ma se ne era occupato sul serio. Le *artes* che non dovette prender sul serio erano la retorica, il complicato edificio della logica aristotelica e stoica, la matematica. Infatti: quanto alla retorica abbiamo visto; quanto alla logica, gli è spesso fatto rimprovero, da antichi e moderni, della sua imperizia; e la sua disistima per la matematica ha fatto e fa scandalo, addirittura. Sennonchè (non ritornando sulla retorica) noi vedremo or ora come nella sua incuria per la logica formale egli fosse perfettamente coerente al suo materialismo, al suo canone sensista e al suo principio che al vero non s'arriva che per la osservazione e pel confronto dei fatti; e quanto alla matematica, non è certo da credere che Epicuro fosse così ottuso o pregiudicato da non comprendere o non accettare l'evidenza delle dimostrazioni de' rapporti quantitativi; ma matematica voleva anche dire e speculazioni astronomiche, — e rispetto a queste il suo scetticismo, oltrechè confortato dal contrasto tra le diverse dottrine astronomiche, si collegava, come vedremo, con concetti fondamentali ontologici del sistema suo e democriteo — e voleva dire certe speculazioni fondamentali intorno all'esteso. Ecco infatti Cicerone (*de fin.* I 20) che dice contro Epicuro: *Ne illud quidem physici (est) credere aliquid esse minimum: quod profecto numquam putavisset si a Polyaeno suo geometrica discere maluisset quam illum etiam ipsum dedocere.* Ora, negli Studi *Atomia* e *Cinetica* vedremo come e perchè Epicuro credesse necessario e tentasse di stabilire un *minimum*, ossia un limite alla divisibilità.

Si vantava Epicuro d'essere autodidatto. Ed ecco tutti a rinfacciargli i maestri che non può negare d'avere avuti, Nau-

sifane, in particolar modo, e Democrito, dal quale ha preso di pianta la teoria atomica. Ed è un coro di riprovazioni per l'impertinenza e l'ingratitudine di cui avrebbe dato prova bistrattando codesti suoi predecessori e maestri, non escluso il grande Platone, non esclusi Nausifane e Democrito. Ora, anche qui bisogna intendersi bene. Che Epicuro, vantandosi d'aver imparato la filosofia da sè, cioè d'essersi fatto da sè il suo sistema, negasse il fatto materiale d'aver avuto de'maestri, o pretendesse dare a intendere di non aver preso da Democrito i principî fondamentali del suo atomismo, è perfin ridicolo il supporlo. Egli intende altra cosa. Posto il nuovo orientamento della filosofia, dopo Aristotele, ossia che problema sommo della filosofia è il problema morale, di cui il problema ontologico e il gnoseologico non sono che sussidiari, Epicuro diceva: l'impresa sta qui: determinare con sicurezza il principio dell'umana condotta, l'ultimo perchè e scopo dell'azione e della vita, determinando con sicurezza il vero essere delle cose, della natura in generale e dell'umana natura in particolare, da cui quel principio morale deve come necessaria conseguenza derivare; e per avere codesta sicurezza determinare quale è il criterio sicuro della verità. Ora questo ho fatto io, coordinando la vera scienza della natura, che in gran parte Democrito aveva già vista, col criterio sicuro della verità, e dando così a quella scienza la base della credibilità che prima le mancava: giacchè che valeva, che quella scienza rispondesse all'esigenze della ragione, quando l'autorità della ragione mancava essa stessa d'un fondamento, come appunto mancava con Democrito? Assicurata così la conoscenza della natura in genere, e della natura umana in ispecie, ho determinato con sicurezza ciò che all'uomo la natura stessa dice di fare. Ciò ho fatto io, e ciò non ha fatto alcun altro; e meno che mai gli Stoici, i quali non hanno creato nulla, ma hanno imbastito insieme una ontologia materialistica presa di qua, con una virtù presa di là, che con quella materia prima non ha niente a che fare, contornando il tutto d'una corona di disquisizioni logiche, le quali, se hanno una ragion d'essere, l'hanno nel campo di una ontologia razionalista (d'onde appunto le hanno prese), ma non l'hanno col loro principio ontologico materialista.

Cosicchè la pretesa di originalità, in Epicuro, non era infondata. Che egli poi, forte di questa coscienza, e convintissimo d'avere egli raggiunto il vero e fattolo evidente, usasse, nel combattere altri filosofi e sistemi, d'una certa vivacità, talora anche sprezzante, si può credere facilmente. Nel calor delle accuse che gli si facevano, però, c'era dell'*odium theologicum*, e c'era del falso. E sappiamo del resto che le ire filosofiche erano spesso pettegole; e anche Aristotele non andò immune da calunnie dello stesso genere. Quanto a Epicuro notiamo due cose. *Nausiphanem*, che gli era stato maestro, *vexavit omnibus contumeliis*, dice Cicerone (*de fato*, 73). Nausifane passava per democriteo, ma altri lo diceva pirroneo. Può essere che come democriteo egli esagerasse la dottrina democritea della nessuna veracità dei sensi e le desse particolar risalto, fornicando anche collo scetticismo pirroniano; tanto più ch'egli era anche maestro di retorica, e noi sappiamo quanto volentieri, per tradizione sofistica, retorica e scetticismo andassero di conserva. Non per nulla Cicerone trovava che la migliore filosofia per un oratore era l'academica. Ora, a un siffatto indirizzo del pensiero e dell'insegnamento era Epicuro più che mai avverso, e a lui riusciva forse tanto più irritante in un democriteo. Che l'abbia fieramente combattuto, anche in chi gli era stato maestro, si spiega. Ma *in Democritum ipsum fuit ingratus*, dice ancora Cicerone (l. c. 93). Cioè, l'ha combattuto dove dissentiva da lui; chè, del resto, noi sappiamo che per un certo tempo Epicuro chiamava sè democriteo; e il linguaggio reverente di Lucrezio verso Democrito è indubbiamente un'eco del linguaggio di Epicuro; e non ci manca infine la stessa viva voce di Epicuro, in un frammento che il lettore può trovare in questo volume a pag. 105, dove si combatte la fatalità democritea, ma si premettono parole di reverenza e d'ammirazione per Democrito.

2. Il sistema di Epicuro lo andiamo via via conoscendo meglio; ma non ci è ancora noto in tutte le sue parti, per la scarsità dei documenti e delle notizie; delle quali ultime talune, anche, ci vengono da relatori non bene informati e ostili. Giacchè anche in antico, all'infuori dei seguaci della scuola, non era noto che superficialmente; chè era un sistema

messo all'indice dalla gente timorata, ed anche screditato dall'esempio dei costumi di molti che si chiamavano ed erano chiamati epicurei perchè conducevano vita gaudente. Non tutti avevano la mente larga di Seneca. Pure, il sistema filosofico di Epicuro ebbe una vita molto tenace, poichè sopravisse agli altri sistemi, durando fin dentro il terzo secolo d. C. (v. Zeller); e, mentre gli altri sistemi si andarono trasformando, modificando, intrecciando e confondendo, invece la filosofia epicurea si tramandò sempre eguale a sè stessa e quale era uscita dal suo fondatore (salvo parziali sviluppi e leggere deviazioni), e attraversò anche il periodo eclettico dell'età ciceroniana, come corrente che attraversa un mare senza mescolare le sue acque colle acque circostanti. Anche in ciò si trova una ragione di disistima! " Questa tradizione meccanica di dottrina immutata getta la luce più sfavorevole sulla infecondità filosofica della scuola; e non fa onore a questa, ch'essa educasse a così poca indipendenza di spirito „ (Zeller). Giudizio vero in qualche parte, ma in buona parte ingiusto, secondo io credo. Perchè mai la pigrizia mentale doveva fissare per secoli il suo domicilio nella scuola d'Epicuro? E perchè proprio nella scuola epicurea doveva durare per secoli un attaccamento e una venerazione cieca al maestro, da render possibile, per secoli, la meccanica trasmissione delle sue dottrine, senza che alcuno si fosse data la pena di procurar loro alcun solido fondamento di dimostrazione? Ciò si capirebbe più tosto d'una dottrina di spiccato carattere religioso; non si capisce di una dottrina come l'epicurea, la quale, come s'è avvertito, doveva attirare — a parte la turba dei seguaci di nome e per comodo — piuttosto gli spiriti ribelli che gli spiriti ossequenti. E la scuola ebbe buon numero di scrittori, e già fra gli immediati scolari di Epicuro; scrittori che non solamente illustravano le dottrine tradizionali e combattevano le avversarie, ma discutevano anche tra loro e col maestro, e dissentivano in alcuni punti particolari (v. p. es. Duening, *de Metrodori vita et scriptis*, p. 18 sgg.). Alcuni di questi scrittori ebbero molta autorità e fama (come Zenone) per acume d'ingegno e spirito battagliero. Ed anche questo è da notare, che la parte del sistema che da Epicurei seriori ebbe uno svolgimento importante fu precisamente quella per la

quale assai più facilmente potevano penetrare nel sistema i dissensi profondi e le trasformazioni sostanziali; fu la parte logica, nella quale la teoria dell'induzione, che era ancora rudimentale e, possiam dire, indisciplinata nella dottrina di Epicuro, per opera di Apollodoro, di Demetrio, Zenone, Bromio, Filodemo acquistò organica complessione, e riempì una lacuna nella logica degli antichi (v. Natorp, *Forschungen zur Geschichte des Erkenntnissproblems*, p. 234, sgg.). Una principal ragione per la quale la dottrina epicurea potè durare così a lungo sostanzialmente immutata, è da cercar piuttosto nella sua forte organica unità. In una costruzione le cui parti sono accozzate, senza che ciascuna di esse abbia la sua ragion d'essere nelle altre, è facile l'occasione e la tentazione del togliere, aggiungere, sostituire e trasformare; tale appunto era il sistema stoico, il cui valore stava tutto nella dottrina morale idealistica, che punto non si conciliava coll'altre sue dottrine materialiste, sensiste e fataliste; epperò, attraverso mutazioni parecchie, si ridusse col tempo a non esser più — come è già con Seneca — altro che una teoria morale. Nel sistema epicureo invece, come ho avuto occasione di osservare in uno scritto antecedente (e qui riprodotto nello Studio VII; v. a pag. 156 sgg.) la dottrina ontologica e la gnoseologica sono intimamente connesse e vicendevolmente dipendenti, e la dottrina morale nasce come necessaria conseguenza da quelle due. *C'était à prendre ou à laisser*. E ecco come l'epicureismo, finchè durò, durò saldo e compatto ed eguale a sè stesso. Certo mancava ad esso un vero e schietto senso scientifico, in quanto la scienza vi aveva ragion di mezzo e non di fine, il fine della filosofia essendo posto nella pratica: e ciò ha certamente trattenuta la scuola da ulteriori importanti indagini e meditazioni nel campo della scienza della natura; ma questo, come ognun sa, era il carattere e il bisogno del pensiero filosofico in genere nel periodo postaristotelico; ma almeno nell'epicureismo, assai più che nello stoicismo, era sentito il valore essenziale e fondamentale della scienza per fare il filosofo. Lucrezio scrive la scienza della natura; la morale — fine supremo — vi si intreccia in forma episodica, e quasi ornamentale.

3. Questa unità (che non si vuol riconoscere) potrà meglio risultare, se considereremo anzitutto il momento storico da cui il sistema sorse, e quindi il bisogno che voleva soddisfare, ossia il fine che era proposto alla filosofia al tempo di Epicuro. Ma è necessario, per questo, gettare uno sguardo sulle fasi anteriori della filosofia.

Nel suo primo periodo l'indirizzo della filosofia greca era stato essenzialmente scientifico, ontologico, oggettivo. La filosofia nacque in quel giorno in cui la ragione si accorse che la varietà e mutabilità della natura non si spiegava se non si trovava la sua unità fondamentale ed essenziale; e la prima forma del problema filosofico fu dunque questa: quale è quella materia che appare sotto così vari e mutevoli aspetti. L'aspetto soggettivo del problema: che cosa è il conoscere? non s'era ancora presentato; e il problema morale, pure intrecciandosi, per ragioni che qui non importa dire, nelle meditazioni di que' filosofi, nè appariva nella sua relazione necessaria, deduttiva, col problema ontologico, nè era quindi il problema finale dell'indagine filosofica. A quella domanda intorno alla materia prima si rispose dapprincipio ponendo come prima questa o quella tra le materie più diffuse, od anche una materia indeterminata, e considerandola come trasformantesi in tutte le altre. Sennonchè un tal concetto essendo apparso contradditorio, e negante in sostanza quella unità che si voleva cercare (poichè l'acqua, p. es. è acqua pei caratteri che la fanno acqua, come l'oro è oro pei caratteri che lo fanno oro; dell'acqua diventata oro non si concepisce; non significa altro, come leggiamo spesso in Lucrezio, se non questo: che dell'acqua che esisteva non esiste più, e esiste dell'oro che non esisteva prima) si determinarono nel pensiero filosofico due indirizzi nettamente contrari, e che, pure evolvendosi e combinandosi con nuovi elementi del problema filosofico, dominarono in gran parte il successivo pensiero filosofico greco: l'indirizzo eleatico, e l'indirizzo eracliteo. La scuola eleatica, tenendo fermo alle esigenze fondamentali della ragione, affermò l'unità e immutabilità (e quindi eternità) dell'essere; e riscontrando nel mondo fenomenale niente altro che la negazione di codesti caratteri dell'essere, negò il mondo fenomenale: con che negava, non risolveva, il problema, ch'era

di spiegare appunto il mondo fenomenale. Eraclito, in opposizione a codesta negazione eleatica della forma sperimentale dell'essere — che è come dire di quel modo di essere, di quel carattere dell'essere, insomma, di quell'essere che solo è nella nostra esperienza e quindi è la sola realtà che noi conosciamo — accentua il principio trasformista della scuola ionica, ponendo in esso la essenza e la realtà dell'essere, l'unica forma in cui l'essere può essere; diventare è l'unico modo di essere. Con questa antitesi ontologica (importa avvertirlo) era implicitamente posta quella antitesi gnoseologica che costituirà in principal modo la lotta del successivo pensiero filosofico; era posta l'antitesi del noumeno e del fenomeno, e quindi l'antitesi tra le due forme o strumenti, che dir si voglia, del conoscere: il *λόγος* e la *αἴσθησις*. Non dico che il problema gnoseologico fosse già sorto e chiaramente presente nel pensiero eleatico o eracliteo; ma le opposte affermazioni ontologiche significavano e mettevano in luce la opposizione tra ciò che appar vero alla ragione e ciò che appar vero al senso, e imponevano la scelta tra il riconoscere l'autorità dell'una o l'autorità dell'altro, come garanzia di verità; dagli eleatici s'andava alla dialettica obiettiva di Platone; dal concetto di Eraclito che vero è ciò che avviene, si veniva dritto al concetto che vero è ciò che avviene e come appare avvenire a ciascuno in ciascun momento, ossia al soggettivismo individuale di Protagora.[1]

Ma prima, e accanto, di questa evoluzione, ne avveniva un'altra, che si può dire episodica, ancora sul terreno schiettamente ontologico. È un moto del pensiero inteso a conciliare le esigenze eleatiche e le ioniche; ed è rappresentato dai nomi di Empedocle, Anassagora e dei primi atomisti, Leucippo e Democrito. Concetto fondamentale e comune a questi è: la materia prima, l'essere sostanziale, è infatti, come ben videro gli Eleati, immutabile ed eterno; ma non è, e nulla esige che sia, materialmente un corpo solo; consta anzi di parti di piccolezza invisibile, e il vario aggregarsi e combi-

[1] La sentenza di coloro che nel principio protagoreo " l'uomo misura delle cose „ intendono non l'uomo individuo, ma la specie uomo, pare ormai sconfitta.

narsi di queste particelle dà origine alle cose, alle loro qualità e mutazioni; e così anche il mondo fenomenale non è parvenza, ma realtà, senza che sia violato il concetto razionale dell'essere. È sentenza comune delle tre scuole che nascita e morte non significa che aggregazione o disgregazione; e quindi il principio: *nil e nilo, nil in nilum.* Le tre scuole si differenziano circa al modo come spiegano le qualità delle cose; e il maggior contrasto s'aggira intorno a quella distinzione, che è famigliare anche alla filosofia moderna, tra qualità primarie dei corpi e qualità secondarie, essendo le prime quelle che sono inscindibili dal concetto stesso di materia o corpo (grandezza, forma, peso e, aggiungiamo pure, moto); le altre quelle che possono essere o non essere in un corpo, e quindi non sono comuni a tutti (colore, sapore, odore, calore — nel senso volgare della parola — umidità, ecc.). Empedocle e Anassagora non videro questa distinzione, la videro gli atomisti; epperò i primi posero qualità secondarie già nella materia prima, gli atomisti no. Empedocle pose come materia prima i noti quattro elementi, ossia pose quattro specie di materia prima immutabile; Anassagora, attuando completamente e con molta coerenza il concetto che le qualità sono nelle cose perchè sono nella materia prima, e son com'essa immutabili, pose tanti elementi quante sono le sostanze che conosciamo; fece delle qualità stesse la materia prima delle cose (v. a Lucr. I, 830 sgg., Excur. III); l'uno e l'altro poi, per spiegare le sconfinate variazioni e trasformazioni, trovandosi nella necessità di non porre limiti alla varietà di aggregamenti, accettarono la divisibilità della materia all'infinito: un concetto a cui le speculazioni eleatiche e matematiche avevano già data una base scientifica; Anassagora, in particolar modo, accettava codesta divisibilità, a segno di sottrarre, quasi, le cose materiali al giogo dei rapporti quantitativi; l'uno e l'altro poi, pur nella necessità di ammettere il moto, non osarono accettare il vuoto, non osando ammettere che il *μὴ ὄν* è pure un *ὄν*. Democrito, ponendo quella distinzione tra qualità primarie e secondarie, trova davvero la conciliazione, la soluzione materialistica del problema ontologico. Le particelle elementari non hanno che grandezza, forma, peso e moto; tutte l'altre qualità non sono che prodotte dal vario aggregarsi e combinarsi delle particelle elementari; epperò al prodursi e intrecciarsi di esse qualità secondarie più non occorre un suddividersi all'infinito della materia; le particelle elementari sono indivisibili, sono atomi, e così primamente si ha un *principium fundamenti* della materia; chè determinata forma e grandezza sono essenziali al concetto stesso di materia, e quelle evanescendo nell'abisso della divisibilità all'infinito, anche la materia in quell'abisso si perde. E se infinita è la varietà qualitativa delle cose, essa si spiega coll'infinita varietà di forme degli atomi e loro combinazioni (Arist. *de gen. et corr.* I, 2, 315. — Vedremo come Epicuro proverà che basta una varietà grandissima, indefinita, di forme atomiche, ripugnando la varietà infinita di forme ai limiti della varietà di grandezze, e non essendo del resto infinita la varietà dei fenomeni.) Ma poichè tutto ciò che avviene è moto, e non c'è moto senza vuoto, il vuoto è; il vuoto è il niente in quanto è niente materia; ma esso stesso è, come l'opposto della materia e senza cui la materia stessa non potrebbe essere. E nulla limitando il vuoto (chè non potrebbe limitarlo che o dell'altro vuoto, o della materia occupante del vuoto), il vuoto è infinito. E la materia atomica aggirantesi pel vuoto non potendosi concepire che aggirantesi per tutto il vuoto, è infinita anch'essa. (Così, credo io, il concetto democriteo — in opposizione alle anteriori cosmogonie — d'un universo infinito, è sorto dall'aver data un'esistenza al vuoto.) E così *ab aeterno* infinita materia s'aggira nell'infinito spazio: *ab aeterno* e *in aeternum*, perchè l'essere non può non essere, e non può quindi non essere stato e non potrà non essere; nulla nasce dal nulla, nulla perisce nel nulla. E poichè infinito è l'universo, infiniti mondi continuamente nascono e periscono, per eventuali agglomeramenti e dissolvimenti di masse atomiche.

Questa grandiosa concezione, che nei suoi tratti fondamentali domina ancora oggi il pensiero scientifico, non ebbe seguito per allora; e come quei fiumi che scompaiono dalla superficie della terra per risorgere e ricomparire a molta distanza, così l'atomismo di Democrito non doveva tornare in onore e occupare potentemente il pensiero filosofico che alcune generazioni più tardi, per opera di Epicuro. Gli è che questo indirizzo ontologico materialista, che abbiam detto appunto episodico,

fu soverchiato dalla corrente del pensiero gnoseologico. E Democrito stesso, contemporaneo di Protagora e di Platone (più giovane dell' uno, più vecchio dell' altro) ne fu travolto. Se fosse rimasto sul terreno ontologico, senza preoccuparsi del problema della conoscenza, dal suo sistema egli avrebbe probabilmente tirata la conseguenza, contro gli Eleati, della realtà obiettiva del mondo fenomenale anche rispetto alle qualità secondarie, solo riconoscendo che queste sono qualità — e non queste sole, ma anche la grandezza sensibile, la forma sensibile, il peso sensibile, il moto sensibile — sono qualità che le cose, formantisi e disfacentisi di atomi, assumono e perdono, col nascere e perire delle cose stesse. Ma questa conclusione non era più possibile, poichè il pensiero sofistico, tirando la conseguenza dal divenire eracliteo, e sul fondamento dell'osservazione sperimentale (e avvalorando così, in certo modo, le negazioni eleatiche) aveva messo in luce il fatto, che la sensazione di una medesima cosa dice cosa diversa a persone diverse o alla medesima persona in condizioni diverse, e mostrato così il carattere subiettivo della notizia sensibile. Non diventò possibile che più tardi, con Epicuro, quando la progredita discussione del problema gnoseologico rese possibile un tale concetto della gnosi, pel quale o fossero sfatate le pretese contraddizioni e infedeltà del senso, e fosse tolta di mezzo l'antinomia tra ragione e senso, col subordinare geneticamente questa a quello. Democrito difende contro i sofisti i diritti della ragione nel riconoscere il vero, e difende la sua conquista ontologica, che sulla ragione si fonda; ma nega ogni verità al senso, dichiarando che colore, sapore ecc. (ossia le qualità secondarie delle cose — ed anche le primarie, in quanto sono oggetto della sensazione) sono semplici modi di essere del senziente. Così il grande materialista si trovò accanto al grande idealista, nel concetto d' una verità puramente razionale; ma non vide che la coerenza non era dalla parte sua, non vide che un fondamento della verità puramente razionale implica una realtà puramente razionale, l' idealismo. E andò incontro all'obiezione epicurea: poichè il tuo sistema ontologico ha l' intento di spiegare il mondo fenomenale, sensibile, che è quanto dire, dimostrare che con ragione si può credere alla sua realtà; e in questa dimostrazione il tuo sistema ha la

sua giustificazione e la sua riprova; se tu poi neghi verità a ciò che è attestato dai sensi, il tuo sistema ontologico, non dico non ha più un perchè, ma non ha più il suo fondamento, che è il fatto sensibile, e negando questo neghi quello insieme. Il significato del tentativo stesso di conciliazione, tuo e di Anassagora e di Empedocle, è d' ammettere due ordini di realtà: la realtà dell' essere in sè stesso, ossia della sostanza, immutabile ma non immobile, e la realtà delle mutabili forme che quella, movendosi, assume. Sta bene la tua distinzione tra qualità primarie e secondarie, in quanto quelle prime sole sieno inerenti all' essere immutabile ed eterno, e, come tali, immutabili ed eterne esse pure; ma erri (diceva in sostanza Epicuro a Democrito, come più tardi lo Stuart Mill all' Hamilton), quando metti in esse una distinzione, in ordine al loro valore come nunzie del reale. E le une e le altre non ti son note che per il senso.

Siamo così rientrati nella corrente principale del pensiero filosofico antico. S'è accennato come dal contrasto dell' indirizzo eleatico coll' eracliteo nascesse il nuovo aspetto, gnoseologico-psicologico, del problema filosofico; e come, appunto per quel contrasto, la prima risposta che la coscienza si dava non poteva essere che di sfiducia in sè stessa, di scetticismo circa al valore del proprio conoscere. Aver posto chiaramente il problema della conoscenza, è, come, si sa, l' opera importante del momento sofistico. Ma poichè quest'opera non restava nel semplice campo della speculazione teorica, ma, per le particolari condizioni politiche, sociali, mentali del tempo, esercitava un influsso pericoloso e nefasto sulla coscienza morale pubblica; sorse da questa un grido d'allarme, un movimento di reazione e di difesa; sorse Socrate a proclamare che *la science avait fait banqueroute;* che la vera scienza interessante per l' uomo, e la sola a cui potesse arrivare, era la scienza del proprio bene, fondata sulla scienza di sè stesso (e da quel momento il problema morale diventa e resta il supremo problema della filosofia antica), e che per questa non manca all'umana ragione un fondamento sicuro, quando essa ragione si riconosca eguale a sè stessa in tutti gli uomini, quindi sicura di sè, sicura d' un vero indipendente dalle sensibili impressioni individuali e dagli arbitrari giudizi individuali; quando cioè

essa sappia riconoscere essenzialmente sè stessa negli elementi mentali comuni, nei *concetti generali;* questi bisogna intendere in sè stessi — che cosa sia virtù, che cosa sia felicità, santità, legge, stato, ecc. — e nei loro necessari rapporti, scrutando e mettendo a nudo le fallacie e le contraddizioni e inconseguenze degli opinamenti individuali.

L'insegnamento era sublime, come il maestro; atti e l'uno e l'altro a conquistare i più nobili spiriti. Ma l'insegnamento non reggeva da sè: tanto che da Socrate vediamo derivare parecchie scuole, diversissime fra loro, e nessuna riproducente il maestro qual'era; e la principale di esse fu quella che precisamente mirò a porre la necessaria base alla dottrina morale e gnoseologica del maestro con una nuova costruzione ontologica. I concetti generali di Socrate, per esistere, diventano delle entità, dei reali, delle sostanze; i rapporti logici diventano una gerarchia degli esseri; il vero, o sommo, bene per l'uomo diventa l'essere sommo, che tutti gli altri in sè comprende, Dio. Più alto e ardito volo l'istinto metafisico umano non ha fatto mai! Coll'idealismo di Platone si direbbe che un nuovo organo, una nuova funzione mentale è entrata nella storia dell'umano pensiero: la possibilità di pensare che esistono cose, entità reali, (non semplici qualità o pensieri, o astrazioni) affatto immateriali, senza estensione. Democrito e Platone sono i punti di partenza delle due tendenze fondamentali del pensiero metafisico, che oggi ancora si contendono il dominio dello spirito umano — serpeggiando tra le due una terza tendenza, la tendenza antimetafisica o scettica; non vinta, ma neppure vincitrice essa stessa nella lotta tanto contro il pensiero spiritualista o idealista, come contro il pensiero materialista, finchè restò puramente negativa; ma forse avviata alla vittoria (nel campo speculativo) dacchè, sotto forma di criticismo, non è più una negazione, ma costituisce anzi una nuova base e una nuova unità della scienza.

Ma — tornando a Platone — se il concetto *entità immateriale* può parer facile a noi, che fin dai primi insegnamenti del catechismo siamo abituati ad associare, nell'idea di Dio e dell'anima, i due termini di quel concetto; all'età di Platone esso — sia sotto l'aspetto oggettivo d'un'idea-sostanza, sia sotto l'aspetto soggettivo di anima puro spirito, — era

troppo ardua novità perchè le menti, anche addestrate a speculazione filosofica, potessero accoglierla, ossia potesse avvenire in esse quella cotale interior disposizione, o adattamento, che costituisce la apprensione d'una dottrina, e il possibile assenso. Epperò, come la filosofia critica di Kant, che distruggeva il dogmatismo, fu seguita da nuovi tentativi dogmatici, e solo in tempi a noi più vicini cominciò ad esercitare il suo potente influsso secondo il suo vero spirito; così il pensiero platonico era destinato a risorgere e a dominare più tardi, quasi dopo un periodo d'incubazione, e in mezzo a nuove tendenze e aspirazioni religiose e mistiche dello spirito umano. Oltre a ciò, l'idealismo platonico non s'era potuto liberare dell'ingombro del mondo sensibile, al quale aveva pur dovuto concedere una realtà sua, diversa dalla realtà vera delle idee, e staccata da quella; costituendo così un *χορισμός* inconcepibile tra due modi di esistere, un esistere che è un vero esistere, e un esistere che è ad un tempo un esistere e un non esistere. Si comprende quindi come il platonismo finisse — almeno provvisoriamente — quasi col suo stesso autore; la sua scuola, da una parte inclinò ben presto a rinchiudersi quasi esclusivamente nell'insegnamento morale, per piegare più tardi allo scetticismo, coll'Academia Nuova; dall'altra tentò con Aristotele la titanica impresa di fondere ad unità i due mondi e i due modi di essere di Platone, avvinghiando in nodo indissolubile l'idea e la materia, il *λόγος* e la sensazione. L'ipotesi aristotelica fu il fondamento di una meravigliosa costruzione sistematica della scienza tutta; ma come ipotesi ontologica era caduca, per l'intrinseca contraddizione, che all'elemento ideale, a ciò che in fondo noi non conosciamo che come pensiero, dava e negava insieme valore di entità reale; urtando quindi contro le stesse difficoltà contro cui avevano urtato le idee-reali di Platone, e preparando il ritorno a una ontologia materialistica.

Eccoci dunque nel periodo postaristotelico, col problema morale che s'impone, almeno ai più, come il problema capitale, e col bisogno di trovargli la necessaria base ontologica, e a questa la garanzia gnoseologica. E non si trattava di problemi che interessassero soltanto pochi spiriti studiosi del vero. Nella mancanza, o quasi, d'una religione che eserci-

tasse quella funzione che noi siamo soliti unire al concetto di religione, la filosofia n'aveva assunto in certo modo l'ufficio, e intendeva esser la guida del pensiero e dell'azione, almeno nelle classi colte. Or dunque: — lasciamo da parte la scuola peripatetica, che sta davvero appartata, come una aristocrazia dello spirito, conservante, più che i principî metafisici, la tradizione scientifica e l'interessamento schiettamente scientifico di Aristotele; lasciamo da parte (pel momento) anche lo scetticismo, che mirava a fondare la pace dell' anima e l' acquetamento delle passioni sul concetto che, non sapèndo noi nulla dell' essere delle cose, è pura illusione ogni nostro giudizio sul loro valore, ogni nostra distinzione tra beni e mali, e quindi vana ogni brama o timore (chè ogni brama o timore appunto que' diversi giudizi suppone); e non poteva quindi sedurre che dei rari spiriti fortemente temprati alla rassegnazione del dubbio eterno — consideriamo i due sistemi che veramente preser dominio sul pensiero e sulla coscienza di que' tempi: lo stoico, e l'epicureo.

All' uno e all' altro occorre una sicurezza fondamentale: sapere quale è la natura delle cose e la legge che le governa; sapere qual' è il mezzo con cui possiamo riconoscere con sicurezza quella verità fondamentale. Su questo fondamento soltanto doveva posare il giudizio, che cosa sia il vero bene, che cosa il vero male, e conseguentemente la regola della vita. E, come s'è spiegato, tanto l'uno che l'altro sistema non potevano cercare quella prima sicurezza che tornando a un' ontologia materialistica del periodo presocratico, e la seconda sicurezza che nel restaurare l' autorità della immediata intuizione delle cose materiali.

Alla scuola stoica l' umanità civile deve molta reverenza e gratitudine. Sarebbe grande ingiustizia non riconoscere l'importanza dell' opera sua nella educazione e nella elevazione della coscienza morale. Ma un così gran bene la filosofia stoica lo fece appellandosi, più che all'intelletto, al sentimento e alla forza del carattere. Certo non mancarono alla filosofia stoica le sottili discussioni e le grandiose costruzioni dialettiche, e i grandi sforzi per conciliare le interne insanabili contraddizioni; ma non ebbe che l'esteriore apparato scientifico, non ebbe l'unità scientifica. E la si può in qualche modo paragonare alla

nostra teologia. La teologia vuole essere una scienza, ed è infatti costruita in forma di sistema scientifico; ma presuppone la fede, e su essa si fonda. Similmente lo stoicismo si fondava in sostanza sopra una fede. Aveva preso per sua materia prima il fuoco eracliteo, probabilmente per il carattere mistico di questo fuoco, ch' era ad un tempo materia o pensiero, il Divin Verbo — *λόγος*, legge, giustizia — del mondo; ma dove è la dimostrazione scientifica (paragonabile p. es. alle dimostrazioni dell' atomo che leggiamo in Lucrezio) che di fuoco son fatte tutte le cose, e che così si spiegano tutte le qualità e i fenomeni sensibili? Il fuoco eracliteo resta un dogma; e quando, col tempo, il dogma ontologico fu messo da parte, lo stoicismo si ridusse a un sistema della morale, fondato sulla fede nella virtù.

4. Diverso è il procedimento dell'epicureismo. In ordine a influssi morali, anche l'epicureismo ne esercitò di buoni e benefici (Zeller, III, 1, 421 sg.), ma non così profondi e sostanziali come lo stoicismo; ne esercitò anche di funesti, come ognuno sa — sebbene a torto gli avversari, come Cicerone, vogliano rappresentarci i volgari epicurei pratici come più logici e consequenti del virtuoso maestro, e sia piuttosto il caso di ricordare la sentenza del Manzoni (*Morale Cattolica*, capitolo VII) che " bisogna chieder conto a una dottrina delle conseguenze legittime che si cavano da essa, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre „.

Ma nel rispetto scientifico Epicuro fa assegnamento esclusivamente sull' intelletto, ed è facendogli toccar con mano la realtà delle cose che ei vuole che l' uomo si persuada di ciò che è per lui il vero bene e gli può dare la felicità. Ora, la realtà prima per noi, immediata, è questo mondo che vediamo, tocchiamo, sentiamo: l'opera essenziale di Epicuro sta nella difesa di questa realtà contro il monismo assoluto degli eleatici, il soggettivismo di Protagora, l' idealismo sostanziale di Platone e, anche, si può dire, di Aristotele, il semisubiettivismo di Democrito, l'insufficiente materialismo degli stoici, lo scetticismo pirroniano e contemporaneo. Il gran punto era l'antinomia tra *λόγος* e *αἴσθησις*. Era stato il sorgere di questa antinomia che aveva messo il campo a rumore e disturbata l'in-

genua fiducia dei primi scrutatori nel problema filosofico della natura. Ora, il problema ancora insoluto era il ristabilimento di quell'antica fiducia colla conciliazione di quei due termini; era di mostrare in sostanza che il *λόγος*, non che non contraddire al mondo sperimentale, aveva in esso la sua attuazione. Veramente, insoluto il problema non si poteva dire; Epicuro vide che la soluzione la c'era nell'atomismo democriteo; la c'era nell'ordine ontologico, ma per necessaria conseguenza, la ci doveva essere anche nell'ordine gnoseologico. Sennonchè, nell'ordine gnoseologico s'era addensata molta nebbia, da una parte perchè si era creduto di trovare nella sensazione stessa — indipendentemente dai suoi rapporti col *λόγος* — delle ragioni per negarle autorità come significatrice d'una realtà obbiettiva, pel fatto che la stessa cosa è diversamente sentita da diversi o in diverse disposizioni del medesimo senziente; onde s'era inferito che la sensazione è un amalgama d'un elemento esteriore e d'un elemento subbiettivo, e non può quindi darci la notizia pura e sicura della cosa, ma sempre una notizia capricciosamente falsata e d'un valore puramente relativo al senziente; da un'altra parte, perchè, varcato il concetto ontologico eleatico, s'era dato valore di entità sostanziale a dei puri oggetti del pensiero. Bisognava dissipar questa nebbia, per salvare la soluzione ontologica stessa; e ciò fece Epicuro, restaurando l'autorità della sensazione, col mostrarne l'intima connessione colla natura delle cose, secondo era risultata dall'indagine ontologica, e richiamando entro i legittimi termini il dibattito tra sensazione e *λόγος*.

Rispetto al 1.° punto, Epicuro distrugge effettivamente la obiezione scettica quale era fino allora formulata (vale a dire basata soltanto sulla diversità delle impressioni di una medesima cosa secondo la diversa disposizione del senziente) col suo notevolissimo principio canonico, che bisogna distinguere la sensazione pura dal giudizio che spesso inconsciamente noi vi annettiamo, e pel quale noi attribuiamo la qualità da noi sentita a una cosa diversa da quella che l'ha effettivamente prodotta. La causa immediata per cui ci appare spezzato il remo che ha una parte immersa nell'acqua è la *imago* che da esso remo a noi viene e colpisce la nostra vista;

questa *imago* è effettivamente spezzata; è la nostra *δόξα* che erra facendoci pensare: il remo stesso è spezzato. Quando il medesimo vino appar dolce a uno e amaro a un altro, gli è che tra le diverse forme atomiche, onde quel vino è costituito, affettano l'uno, prevalentemente, combinazioni di forme atomiche costitutive della qualità dolce, l'altro combinazioni di forme costitutive dell'amaro: erra la *δόξα* dell'uno attribuendo a tutto quel vino la qualità di dolce, la *δόξα* dell'altro attribuendo a tutto quel medesimo vino la qualità di amaro. La sensazione, perchè non è un giudizio, non inganna mai, dice Epicuro d'accordo con Platone: solo che Platone intendeva dire che la sensazione, come fatto subiettivo, è quello che è; invece Epicuro intendeva dire che la sensazione è sempre nunzia delle corrispondenti qualità nell'oggetto reale producente la sensazione. Le qualità sensibili, tutte quante, delle cose son costituite da combinazioni atomiche; anzi le cose stesse non sono che combinazioni atomiche, e la natura d'una cosa, p. es. di una rosa, non è che l'insieme delle sue qualità, ossia delle combinazioni atomiche qualitative che in essa si intrecciano. E poichè gli atomi sono in continuo moto, qualità e cose sono in continua mutazione, e in continua vicenda di nascita e morte. Ma ciò non toglie che sieno delle realtà. Il principio, già implicito nella filosofia ionica, *nil de nilo* e *nil in nilum* porta necessariamente alla conseguenza eleatica della eternità e immutabilità sostanziale dell'essere — ma non già all'immutabilità de' suoi interni rapporti di posizione, i quali — ossia cose e qualità — non per questo sono meno delle realtà. E come altrimenti conosciamo noi queste realtà, se non per il senso? E se Democrito avesse ben letta questa faccia — dice Epicuro — non avrebbe negata la veracità del senso; giacchè da che altro è prodotta la sensazione se non da codeste realtà? e come l'effetto non corrisponderebbe alla causa? Giacchè, mettiamo pure: quando io ammalato sento amaro il miele, ciò dipende da che i meati nel mio organo del gusto hanno una disposizione diversa dalla normale, sì da dare il passo di preferenza a quelle forme atomiche del miele che son costitutive di amarezza; ma, dunque, sempre la sensazione corrisponde a una reale combinazione atomica qualitativa.

Così, in effetto, Epicuro dall'atomismo stesso ricavava la risposta che sfatava, spiegandola, la obiezione scettica della relatività della sensazione, in quanto questa obiezione si fondava sulle variazioni individuali. E ciò prova — sia osservato tra parentesi — la unità del pensiero epicureo nel mettere insieme le diverse parti del suo sistema. Certo Epicuro non ha sconfitta la soggettività della sensazione! Certo egli ponendo che il verde della foglia esiste realmente fuor di noi sulla foglia, così come è la sensazione nostra, mostra di non sospettare l'abisso che corre tra un fatto meccanico (come egli pure spiegava essenzialmente il colore: moti e rapporti di posizione tra atomi incolori) e il fatto *sui generis* della nostra sensazione d'un colore; certo, all'infuor dei colori, noi duriamo fatica a rappresentarci come egli si rappresentasse la dolcezza (cioè la sensazione dolce) come inerente al miele, allo stesso modo del color giallo; e poichè egli così giustamente riconduceva tutte le sensazioni a sensazioni tattili, potremmo domandargli come egli si spieghi che p. es., un colore obiettivo, per contatto passi a diventar subiettivo. Epicuro non se lo spiegava certo; ma noi oltrepassiamo fors' anche la ragione dei tempi col fargli di queste domande. È ben vero che Protagora aveva detto che la qualità sensibile che noi scorgiamo in una cosa si forma per la fusione di due emanazioni incontrantisi, una che parte dalla cosa, l'altra che parte da noi; s'era anche detto, con felice espressione, che la *αἴσθησις* è una *διάθεσις* del senziente; ma sempre il concetto restava che, nella sensazione, la rappresentazione genuina veniente dall'oggetto fosse modificata da un elemento subiettivo; che per effetto di questo la sensazione fosse infida come nunzia del come la cosa in realtà sia; ma non pare — considerando gli argomenti su cui fondavano la subiettività della sensazione — non pare, dico, che fossero arrivati alla coscienza di ciò: che la sensazione, pel solo fatto di essere sensazione, è essenzialmente niente altro che uno stato del senziente, e, qualunque ne sia la causa, in sè stessa non consta che del suo contenuto subiettivo. L'antichità non è arrivata al nostro concetto critico che tutta la nostra vita psichica, tutto il nostro conoscere ed esistere è chiuso entro la forma: "stato di coscienza „, e nel perpetuo contrapporsi di soggetto e oggetto,

condizionantisi a vicenda, sì che l'uno non è che coll'altro e per l'altro. Contro questo concetto — dentro il quale primamente s' ha la conciliazione tra *αἴσθησις* e *λόγος*, e col quale primamente si ha un sicuro fondamento per una scienza, non dell'assoluto, ma del reale — contro questo concetto, gli argomenti di Epicuro per la obiettiva esistenza delle qualità sensibili, quali ci appaiono, non hanno alcun valore; ma non erano senza valore contro le ragioni di relativismo scettico alle quali egli si opponeva. Finchè non si escludeva la possibilità in sè stessa che esista in sè, indipendentemente da ogni senziente, una cosa quale ci appare, la spiegazione delle variazioni individuali nella sensazione di quella cosa erano a sufficienza spiegate da Epicuro colla sua composizione atomica delle qualità sensibili, e colla sua *δόξα* che incoscientemente si appiccica alla sensazione pura. Ed anche la ipotesi che la sensazione, anche ne' casi più normali, risulti da una emanazione nostra, operante sull'oggetto sentito, è respinta da Epicuro con un'acuta osservazione, che è spiegata, occasionalmente, in questo volume a pag. 179.

In sostanza Epicuro era mosso, come Socrate, da un vivissimo sentimento, che è impossibile che l'uomo sia il gioco di mere illusioni, che sia condannato a una incertezza perenne e universale, senz'alcun punto *ubi consistere* e trovare una regola de' propri pensieri e delle proprie azioni; che si trovi in possesso d'una ragione per non trovare mai modo di credere e di condursi ragionevolmente. Socrate, vivendo in tempi di forte e agitatissima vita pubblica, e sentendo come supremo il bisogno, per la vita civile, di salvare e sottrarre all'arbitrio delle passioni individuali que' principî morali, consacrati dalla legislazione e dalla tradizione, su cui il vivere civile si fonda, e convinto che que' principî non potevano essere in contraddizione colla sete naturale della felicità negli individui; aveva tentato di stabilire direttamente il valore universale, l'autorità obiettiva di que' principî. Il tentativo era fallito; era fallito il tentativo di stabilire quei principî e concetti morali e razionali, senza la base d'una scienza delle cose; era fallito il tentativo di trasformarli essi stessi nelle cose oggetto della scienza. Epicuro, mosso dallo stesso sentimento di Socrate, che una base sicura, impersonale ci ha da essere; convinto

del pari che colla realtà delle cose non dovesse discordare il naturale istinto di felicità negli individui — anzi, per le mutate condizioni politiche, avendo in vista più specialmente questo bene personale, anzichè il bene pubblico — sente irresistibilmente che codesta base sicura non può essere che la scienza della natura, di quella natura in mezzo alla quale viviamo, di cui siam parte, con cui dobbiamo fare i conti; che di essa natura ci deve essere quindi una scienza sicura, e sicuro deve esser quindi il mezzo con cui primamente e direttamente questa natura conosciamo: il senso.[1] Al momente storico suo Epicuro non poteva logicamente sottrarsi allo scetticismo che coll'essere materialista e sensista. E ce lo prova anche il confronto

[1] Il moderno concetto critico, liberando il pensiero scientifico moderno dalle pretese metafisiche, ci ha reso quel beneficio che Epicuro ha tentato di rendere allora, colla maggior coerenza metafisicamente possibile e in quel solo modo che era allora possibile, cioè: ridarci la tranquilla fiducia nella verità del mondo in cui siamo e delle sue leggi. Ho detto in uno scritto precedente (che fa parte anche di questo volume, vedi p. 159), che Epicuro fu il positivista dell'antichità; solo che egli non era nè poteva essere relativista. Facciamo questo semplice trasporto, del concetto epicureo nel concetto relativista, e il concetto epicureo della scienza della natura diventa il concetto moderno. Il principio di Epicuro, che noi possiamo arrivare a una vera scienza della natura mediante le manifestazioni sensibili di essa, perchè ogni determinata sensazione ha la sua esatta corrispondenza in una determinata combinazione atomica, si può esprimere colle parole che ho letto in non so quale scrittura dell' Helmoltz, che: sebbene tutto quanto l'aspetto fenomenico sotto il quale la natura ci appare sia subiettivo, e noi ignoriamo come le cose sieno in sè; pure la nostra scienza della natura è scienza vera e sicura, perchè nelle leggi che governano questo mondo fenomenico noi abbiamo l' espressione esattamente corrispondente delle leggi che governano il mondo delle cose in sè. — Col relativismo, ossia colla riconosciuta insolubilità del problema metafisico, la scienza moderna si è sbarazzata di quelle preoccupazioni che facevano ostaçolo alla scienza, e che Epicuro aveva sorpassate non curandole (e n'aveva in certo modo il diritto, in quanto sotto il loro vero aspetto nessuno ancora le aveva viste); ed essa, fissando i confini del territorio della scienza, si trova sullo stesso terreno di Epicuro. Praticamente la scienza moderna procede come Epicuro, trattando il mondo fenomenico e l'esperienza di esso come realtà e come solo fonte di scienza.

col contemporaneo stoicismo. Esso muove dallo stesso bisogno di Socrate e di Epicuro: stabilire il valore obiettivo delle regole della condotta. Ma lo stoicismo, mentre da una parte pone senz'altro gli stessi principî di Socrate, sente dall'altra al par di Epicuro il bisogno della base nella natura, ed è del pari materialista e sensista, senza vedere che su questa base non si potevano edificare, almeno direttamente, quei principî. Accozza non costruisce. La differenza tra epicureismo e stoicismo è qui: l'epicureismo è il vero rappresentante di quel momento storico nello svolgimento intellettuale dello spirito umano, lo stoicismo rappresenta quel momento storico piuttosto rispetto al sentimento.

Ma non bastava per Epicuro d'aver fondata ontologicamente la veracità del senso. C'era l'altra difficoltà dell'antinomia tra *αἴσθησις* e *λόγος*. Il senso ci dà la materia prima della conoscenza; ma noi conosciamo anche coll'esercizio d'un altro strumento, la ragione; e qui s'era trovato, e s'era detto fino allora, che c'era uno strano contrasto: mentre la ragione vuole che le cose sieno ad un modo, il senso ci dice che sono ad un altro. Qual dei due ha torto? quale ha ragione? La risposta di Epicuro, naturalmente, doveva essere quella che fino allora non si era data: che la pretesa opposizione — data la quale sarebbe inesorabilmente preclusa all'uomo la conoscenza del vero — in effetto non esiste; è un'apparenza che scompare, quando si riconosca il rapporto che corre tra *αἴσθησις* e *λόγος*. E qui è anzitutto da eliminare (secondo Epicuro) l'errore che fa del *λόγος* un qualche cosa di esistente per sè, di reale — sia poi un reale disgiunto dal reale sensibile, sia un reale combinato nel reale sensibile. Elementi del *λόγος* sono o concetti generali, cioè astratti, di cose o di rapporti tra le cose. Come può essere un reale l'idea del cane? Nell'idea del cane è essenziale una grandezza; ma l'idea del cane non ha alcuna grandezza; ripugna allo stesso *λόγος* che un essere reale nel tempo stesso abbia e non abbia un dato carattere. E come possono essere dei reali le idee astratte, come p. es. giustizia? Leggiamo in Lucrezio (I, 433 sgg.) un argomento epicureo, che non è indegno di considerazione: " Ciò che è per sè stesso, o deve essere un qualche cosa che è in qualche luogo, per modo che dove esso è impedisce che

ci sia un'altra cosa, e allora è materia; oppure è tale che ammette di essere occupato da un altro, e allora è il vuoto, o spazio. Dunque non esistono per sè che materia o spazio. „ Ora, finchè la realtà obiettiva, esteriore, assoluta, dello spazio è ammessa, come l'ammetteva Platone, l'argomento di Epicuro è inconfutabile.[1] E Lucrezio ha ragione di aggiungere, che all'infuori di quei due reali non esistono altri reali che non sieno o qualità di quei due (*coniuncta*) oppure loro condizioni, rapporti, passioni, azioni, insomma loro fatti (*eventa*). E appunto il *λόγος*, nel concetto Epicureo, non è che un *eventum*, una funzione di un reale materiale, ossia dell'anima. È come ogni *sensus* una forma di moti atomici. È una forma di moti atomici la vaga e pallida immagine di un cane, che per la memoria, ossia per la ripetuta visione di cani, mi si presenta in mente quando, p. es., sento la parola *cane* (*πρόληψις*). È una forma di moti atomici quell'immagine ancor più vaga e indeterminata (immagine non solamente e non particolarmente visiva) che mi si presenta alla parola *giustizia*. Sono forme di moti atomici i giudizi, ossia i rapporti che io immagino, intorno alle cose, in occasione o di dirette sensazioni di esse cose o di loro immagini mentali. Ne'quali giudizi è da distinguere. Talora sono singolari, come quando penso: quella torre è rotonda; e in siffatti casi può essere che un'esperienza migliore mi dimostri che errata era in quel giudizio la attribuzione; in altri casi una esperienza continuata, sempre conforme, dà ai giudizi un carattere di sicurezza assoluta e di necessità; e di questi, taluni generalissimi (fondantisi talora su de'meno generali), vengono a costituire quei principî logici fondamentali, dietro i quali noi

[1] Quando, come p. es. lo Zeller, si pronuncia senz'altro la inferiorità e superficialità della filosofia epicurea, perchè non ammette alcuna *Wesenheit* immateriale e inestesa, non si giudica con sufficiente istorica imparzialità; si giudica col criterio di personali concetti metafisici, e senza sufficiente riguardo alla necessità storica del momento epicureo. Il concetto filosofico contro il quale il materialismo — epicureo o non epicureo — davvero s'infrange, non è venuto che molto più tardi, e a prepararlo non fu meno indispensabile il concetto metafisico materialistico che l'idealistico; ed ambedue vi s'annegano.

possiamo, sulla base del *φαινόμενον*, comprendere anche l'*ἄδηλον* delle cose.

Questo *λόγος*, dunque, o *λογισμός*, questo ragionare, insomma, che è così potente strumento di conoscenza al di là del senso; poichè non è altro che moto atomico originariamente provocato dalla sensazione, e nasce della sensazione, e non è, in certo modo, che della sensazione elaborata — nè si vede infatti di dove de'giudizi generalissimi, astratti, sulle cose, quali sono in sè stessi i principî logici, potrebbero venirci, se non dalla conoscenza prima, immediata, fenomenale delle cose — come potrebbe questo *λόγος* essere in reale contrasto colla sensazione, e avere autorità contro di essa?

Vero è che generalmente si accusa Epicuro d'aver bensì fatto nascere il *λόγος* dal senso, e quindi fatta dipendere l'autorità di quello dall'autorità di questo, ma d'essersi nel fatto impigliato in un circolo vizioso, poichè fonda le sue dimostrazioni de'principî fisici fondamentali sopra motivi di ragione, e fa anzi controllare dal *λόγος* la notizia che dà il senso. Così il Tohte (*Epik.'s Kriterien der Wahrheit*, p. 10 sgg.), il quale riferisce, e approva, la obiezione antica contro la veracità dei sensi, come è spiegata da Epicuro, che una tale veracità non ha alcun valore, se il reale sempre corrispondente e garantito dalla sensazione sono gli *εἴδωλα* degli oggetti, non sempre gli oggetti stessi; chè ciò che importa è d'aver la notizia sicura degli oggetti; se il remo non rotto mi manda una sua rappresentazione rotta, la sensazione non mi dà una fedele notizia del remo. E aggiunge (il Tohte) che il dir poi che nei singoli casi c'è la *ratio* o il *λόγος* che decide se la mia sensazione rappresenta fedelmente solo l'*εἴδωλον* o anche l'oggetto, è in contraddizione col principio che il *λόγος* nasce e dipende dalla sensazione. Ora, qui è anzitutto da osservare che la sicurezza che ad una rappresentazione sensibile corrisponda sempre una realtà esattamente congrua, è pur sempre un bel guadagno in confronto del concetto che per la relatività della sensazione la rappresentazione delle cose è in noi del tutto capricciosa e infida e come non fosse; e in secondo luogo che, secondo Epicuro, non già il *λόγος*, ma la rinnovata esperienza nelle volute condizioni (*ἐπιμαρτύρησις*) ha da decidere nei diversi casi se un *εἴδωλον* rappresenta fedelmente solo sè stesso o

anche l'oggetto da cui muove. Pensa il Tohte che Epicuro, per la sua diffidenza, in genere, ne'motivi di ragione, ma pur costretto a riconoscere anche l'opera della ragione, facesse nascer questa dai sensi, senza ben rendersi conto del come ciò fosse possibile; e in effetto poi, dopo posti come unici criteri della verità la *αἴσθησις* e il *πάθος* (senso interno ed esterno) e il loro derivato, la *πρόληψις*; senza avvedersene, usasse come criterio della verità anche il *λόγος*, e l'usasse anzi come criterio superiore ai precedenti, facendolo loro giudice. Ma se nella scarsità di documenti ci manca la notizia come Epicuro facesse derivare il *λόγος* dal senso, non ci dà questo il diritto di affermare che Epicuro non si sia curato di spiegar la cosa a sè e agli altri (e poco sopra abbiamo cercato di brevemente adombrare come potesse spiegarla); e addurre la solita ragione che Epicuro era un cervello debole e poco coerente, è un sentenziare troppo alla lesta. Nè poi è vero che Epicuro facesse scarsa stima della ragione nella ricerca del vero! La ragione era per lui indispensabile per arrivare alla verità, purchè se ne facesse l'uso legittimo, ossia se ne usasse sul fondamento dei fatti. Se non ha messo tra i *κριτήρια* anche il *λόγος*, gli è che bisogna precisare che cosa intenda Epicuro per *κριτήριον*. Questa parola non significa per Epicuro qualunque modo di acquistar conoscenza — chè, se così fosse, non avrebbe avuta difficoltà a mettere tra i *κριτήρια* anche il *λόγος*, figlio legittimo della sensazione, come v'ha messo la *πρόληψις*, del pari figlia legittima della sensazione — ma significa il dato di fatto, il documento (per dir così) che serve per conoscere il vero; *κριτήριον* è lo strumento del *κρίνειν*, e il *λόγος* invece è lo stesso *κρίνειν*; il *κριτήριον* è una cosa, mentre il *λόγος* era bensì una cosa per Platone, ma per Epicuro è una operazione che l'anima fa sopra i *κριτήρια*, operazione provocata o prodotta dai *κριτήρια*, e però da essi dipendente e ad essi congrua e rispondente — e l'operazione è sbagliata, quando non sia tale. L'operazione consiste nell'applicazione, anche là dove la nostra esperienza non arriva, di concetti generali, ricavati e aventi carattere di necessità dalla ripetuta e non contraddetta esperienza. In che modi poi l'anima faccia queste operazioni — modi che sono accennati nell'importante passo di Diogene Laerzio X, 31.32 — è questione che devo qui omettere, per non dilungarmi troppo, e che mi riservo di trattare in altra occasione. Qui solo osservo, che sebbene la teoria di Epicuro sia ben lungi dallo spiegare il fatto della conoscenza in genere, e in particolare il nostro ragionare — chè resta sempre l'alto mistero del soggetto che conosce e ragiona — non è però infetta di quelle grossolane contraddizioni che le si appongono.

Ma il Natorp,[1] con maggior profondità di vedute e con maggiore equità di giudizio, pur rincalza le accuse. Epicuro, dice, non s'è accorto che il principio *nil ex nilo, nil in nilum*, che è la base di tutto il suo sistema, non ha alcun fondamento (nel senso assoluto che ha da avere) nella sensazione, e che quindi il suo sensismo qui fa naufragio. E Diogene Laerzio, X. 32 starebbe a prova, secondo il Natorp, con che ingenua incoscienza Epicuro pure ammetta un *λογισμός* con una funzione propria e indipendente dai sensi[2]; e non è poco, aggiunge, ciò che ha da compiere il *λογισμός* nel sistema di Epicuro!

---

[1] Nel suo libro *Forschungen zur Geschichte des Erkenntnissproblems im Alterthum* (Berlino 1884) p. 235 sg. Sebbene in parecchi punti io dissenta dal Natorp, il suo libro, a mio giudizio, ha grande valore per la storia della filosofia antica, e a me è stato di grande aiuto nell'intento di ben comprendere e determinare il momento storico e il significato del pensiero epicureo.

[2] Si tratta delle note parole: *καὶ γαρ καὶ ἐπίνοιαι πᾶσαι ἀπὸ τῶν αἰσθήσεων γεγόνασι κατά τε περίπτωσιν καὶ ἀναλογίαν καὶ ὁμοιότητα καὶ σύνθεσιν, συμβαλλομένου τι καὶ τοῦ λογισμοῦ*. Osservo anzitutto che in questo passo (31.32) noi non abbiamo una citazione testuale da Epicuro (come pare che lo si prenda), ma un molto succinto sommario fatto dall' autore del libro di Diogene Laerzio. Ciò si sente, e n'è poi un segno chiarissimo la slegatura, o il salto, tra la citata proposizione e la seguente intorno alla verità dei sogni. Ciò posto è lecito sospettare che l'espressione *συμβαλλ. τι*, ecc. non riproduca felicemente e fedelmente l'espressione di Epicuro. Ma ad ogni modo, che altro senso può esservi nelle parole, se non questo: " < Alla cognizione degli *ἄδηλα* s'ha da arrivare per induzione — *σημειοῦσθαι* — dai *φαινόμενα* > chè le nostre cognizioni tutte hanno origine dalle sensazioni, per via del ragionamento che procede dietro gli accidenti concomitanti, l'analogia, la somiglianza, il confronto. „ Il *λογισμός* non è un quinto mezzo d'indagine, estraneo agli elementi forniti dall'esperienza, che aggiunga qualche cosa di suo a quei procedimenti sperimentali; il *λογισμός* è la funzione stessa del ragionare — ossia l'applicazione dei ge-

E non è poco infatti. Oltre il *nil ex nilo, nil in nilum*, c'è altri principî del sistema che il senso non può direttamente stabilire, e alcuni anzi parrebbero contraddetti dalla esperienza sensibile. Il vuoto, l'infinità dell'universo, la assenza di caratteri secondari negli atomi (mentre tutto il sensibile ne ha), la indivisibilità degli atomi (mentre tutto il sensibile è divisibile), il moto perpetuo sempre equiveloce degli atomi (mentre tutte le cose sensibili sono o in moto o in riposo, e il loro moto può avere velocità diversissime), ecc. Ma ora osserviamo: Voi accusate Epicuro che, dopo aver proclamata la totale derivazione e dipendenza della ragione dall'esperienza, nel fatto poi usi della ragione come di qualche cosa che è per sè e per sè operi, indipendentemente dall'esperienza. Ma distinguiamo. O fate quest'accusa perchè voi stessi ammettete che ci siano dei principî di ragione *a priori*, del tutto indipendenti, per origine e per funzione, dall'esperienza — come

---

neralissimi principî logici, che sono essi stessi, secondo Epicuro, delle generalizzazioni di esperienza — la qual funzione procede giustamente, se procede secondo le somiglianze, le concomitanze, l'anologia dei fenomeni, e se no, no.

Un segno di poco felice esposizione sommaria mi par di vedere, in questo luogo di D. L., anche nelle parole *τὸ τᾶν ἐπαισθημάτων ὑφεστᾶναι πιστοῦται τὴν τῶν αἰσθήσεων ἀλήθειαν· ὑφέστηκε γὰρ τὸ ὁρᾶν καὶ τὸ ἀκούειν ὥσπερ τὸ ἀλγεῖν*. La prima di queste due proposizioni suona tautologica; chè l'esser sotto alle sensazioni gli oggetti delle sensazioni è appunto la cosa da provare, se s'ha a provare la veracità delle sensazioni. Il Tohte spiega (*Ep.'s Krit.* p. 9): una sensazione non si ha, secondo Ep., che per un flusso di moltissimi *εἴδωλα*, tutti eguali; come potrebbero essere tutti eguali se non fossero emessi da un solo e medesimo oggetto loro eguale? — Se ciò intendeva Epicuro, certo si sarà spiegato un po' meglio. Io per altro inclino a spiegare alquanto diversamente: il "sussistere (*ὑφεστᾶναι*), il persistere degli oggetti delle sensazioni, prova la verità di queste „. Ogni volta che mi affaccio a questa finestra vedo lo stesso giardino e gli stessi alberi; se m'affaccio a quest'altra, la stessa piazza e le stesse case; se mi muovo di notte per la mia stanza son sicuro di trovare colla mano e al posto noto gli oggetti a me noti, e son certo — anzi è certo — che se accendessi un lume li vedrei come di giorno. Se le sensazioni fossero subiettive e dipendenti dalla *διάθεσις* del senziente, ciò non si spiegherebbe. Perchè proprio a quella finestra dovrei aver

par che sia per il Natorp, p. es., il principio della conservazione della materia, poichè afferma impossibile che Epicuro trovasse una base sperimentale pel suo *nil ex nilo* e *nil in nilum* — sicchè giudicate fallaci senz'altro i tentativi eventuali di Epicuro per pur derivare codesti principî dall'esperienza: ma in questo caso il vostro giudizio è dottrinario, non è storico; Epicuro avrà torto, ma non è colpevole di quella grossolana incoerenza che gli è apposta. Epicuro infatti ha primamente formulato, in modo esplicito e chiaro, una dottrina che è pur quella di pensatori moderni di alto valore, affermanti, anch'essi, che *tota ratio*, anche i principî più fondamentali, anche il principio di causalità, anche il principio ultimo, d'identità o di contraddizione, *a sensibus orta est*. Oppure intendete dire che Epicuro non si è reso conto del suo principio *tota ratio ex sensibus*, e non ha quindi spiegato, non ha neppur sentito il bisogno di spiegarsi, come principî

---

sempre quella *διάθεσις*? e mutarla passando all'altra finestra? Nel sogno questa persistenza non c'è; lì sì la mia *διάθεσις* può determinare su quali, tra i mille isolati *εἴδωλα* presenti, il mio *animus* si fissi (cfr. Lucr. IV 795 sgg.). Nella seconda proposizione (il Tohte non ne parla) l'*ὑφεστᾶναι* è detto dello stesso vedere e udire. Ciò par bene che confermi il significato che gli ho dato io. Ma come spiegare la proposizione: " Giacchè c'è la stessa persistenza nel vedere e nell'udire, come nel sentir dolore? „ Protagora (come leggiamo nel Teeteto) faceva succedere la sensazione mediante la fusione di una emanazione dal senziente con una emanazione dal sentito (quindi la sensazione in balìa della momentanea disposizione del senziente, nonchè del continuo mutare del sentito.) Questa spiegazione, per altro, non era applicabile nel caso del senso interno, p. es., del dolore. Qui Protagora, e altri che l'avevan preceduto nello spiegar la sensazione anche per emanazione dal senziente (v. Teofrasto, *de sensibus*), avranno ammesso che il dolore è immediata e sicura rivelazione dell'interna causa del dolore (del disturbo interno, anche se prodotto da causa esteriore). Ora, Epicuro ci teneva a combattere codesta teoria della sensazione prodotta anche da emanazioni del senziente, come si vede da Epist. ad Her. § 49 (cfr. qui avanti p. 179); e contro quelli poi che, come Protagora, inferivano da quella dottrina la sfiducia che alla sensazione corrispondesse di fuori il sentito, dice che il vedere e l'udire si comportano nella loro regolare persistenza come il dolore; e come questo è nunzio certo della causa interna, così son quelli della causa esterna.

razionali da lui posti ed adoperati derivassero e dipendessero dall'esperienza sensibile; e allora osservo che, nella grande scarsità di documenti che ci restano, è per avventura troppo ardito affermare che Epicuro non ha spiegato questo o quello, perchè nessuna sua spiegazione noi conosciamo. Anzi, quando si pensi con quanta insistenza Epicuro e i suoi ritornavano su codesto principio gnoseologico, e come in base ad esso Epicuro ponesse, e i successori sviluppassero, in continuata polemica colle scuole aprioristiche, il principio logico che unica vera prova, unica vera via conducente al vero ignoto è la prova sperimentale; e che talora essi difendono codesto loro principio proprio in relazione con taluni di que' principî epicurei che sembrano contraddetti dall'esperienza (v. Natorp, p. 234 sgg.); è egli pensabile che Epicuro, nelle dottrine sue più fondamentali, facesse l'apriorista senza accorgersi, senza darsi almeno l'illusione di connettere que' principî coi dati dell'esperienza? Ma vediamo, poi. L'esistenza del vuoto è fondata sull'esperienza (Lucr. I, 348 sgg.). E sono sperimentali le prove che Lucrezio ci dà dell'assenza di qualità secondarie negli atomi (II, 757 sgg. ecc. v. anche lo Studio V). Nello Studio *Atomia* è illustrato il singolar tentativo di Epicuro di provare sul fondamento della sensazione non solo la effettiva indivisibilità, ma anche, per così dire, il concetto metafisico dell'atomo. È un'illusione la sua; ma qui non si discute la verità, ma la coerenza della dottrina d'Epicuro. Questo caso speciale anzi, visto in connessione colle considerazioni che qui si fanno, acquista una particolare importanza. Epicuro aveva accettato l'atomo da Democrito; e dal *λόγος* aveva ricevuto il concetto che non solo fosse *atomo* per la sua assoluta solidità, ma anche fosse intellettualmente atomo, ossia composto di un numero limitato di parti, ossia di parti minime, non esistenti che come parti; chè supporre l'atomo anche solo mentalmente divisibile all'infinito, ossia composto di parti senza limite, privava le cose d'una condizione essenziale al loro essere, la misura quantitativa.[1] D'altra parte quel medesimo *λόγος* imponeva a lui,

[1] Si potrebbe dire che Epicuro non si è però accorto che la stessa condizione era richiesta per la cosa universale, il tutto, ch'egli pone infinito mediante ragionamento fondato sull'esperienza

come a chiunque ci pensi (e ci faceva pensare la scuola eleatica) la divisibilità all'infinito. Per lui naturalmente la verità doveva stare nella prima ingiunzione del *λόγος*, quella che salvava la realtà obiettiva del mondo fenomenico (nè ciò implica incoerenza; l'ordine storico di convinzioni singole in un pensatore non ha che fare coll'ordine organico delle convinzioni stesse, come complesso di dottrina. Stuart Mill non dubitava della verità dei principî della matematica, anche prima di entrar nella convinzione che, e di spiegarsi come, ripetessero la loro origine, e quindi la loro giustificazione dall'esperienza): ma la questione tra le due sentenze del *λόγος* doveva esser decisa dall'esperienza sensibile; ed ecco come Epicuro è venuto a trovare quelle singolari *partes minimae* nel campo del sensibile, che illustriamo nello Studio *Atomia*. Tanto poco Epicuro è incosciente di ciò che gli impone il suo principio gnoseologico!

Una dottrina mirabile nel sistema di Epicuro, e fatta apposta per smentire l'accusa tanto ripetuta di supina sommissione alla parvenza sensibile, è quella della continua vibrazione atomica per entro anche i più duri *concilia;* dottrina che nel nostro studio *Cinetica Epicurea* appare nella sua forma completa dell'incessante e sempre equiveloce moto degli atomi. Qual concetto è più opposto all'apparenza sensibile? Eppure è da crederci, dice Epicuro, perchè " è vero del pari ciò che la mente vede per via di ragionamento, e ciò che vediamo immediatamente col senso (v. avanti p. 113.175 nota) „. Per ragionamento sì, ma sulla base dell'esperienza sensibile. Quale sia questo fondamento sperimentale Epicuro non ce lo dice nel brevissimo passo che resta di lui intorno a questa questione; e Lucrezio su questo punto (II, 80 sgg.) afferma e non dimostra — salvo l'indizio dei pulviscoli danzanti nella lista

(ogni limitato esser limitato da un limitante). Epicuro, per altro, avrebbe opposto che questa esigenza mentale per il tutto è una semplice *δόξα*, nata da falsa attribuzione al tutto di ciò che l'esperienza *ἐπιμαρτυρεῖ* per le cose e *ἀντιμαρτυρεῖ* per il tutto. Il vero è, naturalmente, che ciò che vale per l'infinità *εἰς τοὔλαττον*, vale per l'infinità *εἰς τὸ μεῖζον*; e che Epicuro non ha potuto fare ciò che nessuno può: districarsi dalla contraddizione inerente allo spazio assoluto.

solare (125 sgg); ma questo indizio è anche indizio che Epicuro ha pur cercato di fondare sopra osservazioni di esperienza anche questo principio, che nella mente sua, del resto, era la trasformazione, o la naturale determinazione atomistica, di un pensiero che da secoli dominava la mente greca: il flusso perenne di tutte le cose che già per Eraclito e Protagora significava l'esclusione assoluta della immobilità. Nell'atomismo di Epicuro ogni mutazione qualitativa non poteva essere che mutazione di posto di atomi; e le molte mutazioni lente così da non essere avvertite nel loro succedere, ma manifeste nei loro effetti (Lucr. I, 311 sgg.), facevano naturalmente concludere, non solo che nelle cose apparentemente immote c'erano moti atomici invisibili, ma anche che fossero incessanti. D'altra parte l'esperienza ci fa vedere che ogni moto nasce da moto — come cosa nasce da cosa; sicchè se nella somma totale dei moti essenziali (ossia de' moti di atomi; chè i così vari moti sensibili sono poi moti di atomi, poichè le cose non sono che complessi di atomi) si ammette una possibile cessazione o diminuzione (rallentamento), a quest'ora, coll'infinito tempo trascorso, ogni moto sarebbe venuto a cessare. Dunque gli atomi sempre si muovono, e sempre con tutta la loro velocità, e son essi che producono i moti apparenti e gli apparenti riposi, e tutte le trasformazioni qualitative delle cose. Dal principio sperimentale della trasformazione dell'energia è ricavato il principio della conservazione dell'energia.[1]

---

[1] Il Natorp, nell'esame assai acuto e istruttivo che fa della teoria "della prova sperimentale, quale unica prova„ difesa da Filodemo, dice (p. 255): "L'epicureo non è consapevole che con quelle sue categorie di esseri, forze, qualità, ecc., ossia col concetto di una essenzialità immutabile delle cose e d'una legge costante di lor mutazione, importa nella sua teoria un elemento che la teoria stessa non è in grado di fondare.„ Vale a dire che, secondo il Natorp, gli eterni ed universali *foedera naturai*, così spesso proclamati da Lucrezio, sarebbero, nel sistema epicureo, un concetto aprioristico; quindi, secondo la gnoseologia epicurea, una affermazione gratuita. Osservo, in contrario, che Epicuro li deduceva come necessaria conseguenza della *infinitas;* un punto che ho cercato di illustrare nello Studio *Gli dei di Epicuro e l'isonomia* (v. a p. 247 sg.).

Io non so se Epicuro ha mai pensato a dar la base sperimentale del principio primo e fondamentale del λόγος, il principio

E per dire da ultimo dell'esempio addotto dal Natorp: *nil ex nilo, nil in nilum;* ma non sono tutte di carattere sperimentale le prove che leggiamo in Lucrezio? Vero è che il Natorp dice, che Epicuro non poteva fondare sulla esperienza sensibile codesto principio "nel valore assoluto ch'egli gli dà„. Ma che cosa vuol dire questa restrizione del Natorp? Vorrà dire che il Natorp non crede, per conto suo, (e avrà anche ragione; io non discuto qui di filosofia, discuto di storia) che la ragione possa arrivare alla scoperta di leggi universali per la via dell'esperienza e senza de' principî *a priori;* che non crede ciò che Epicuro per il primo ha detto, e dice l'Helmoltz: Ein metaphysischer Schluss ist entweder ein Trugschluss oder ein versteckter Erfahrungsschluss.[1]

Di guisa che io non direi col Natorp che il tallone vulnerabile di Epicuro stia in codesta duplicità — esplicitamente negata ma implicitamente ammessa — di origine della cognizione, senso e ragione; e che lo scetticismo posteriore ha avuto buon gioco a distruggere dalle fondamenta l' edificio

---

d'identità o di contraddizione. Se ci ha pensato, avrà detto che di nessun principio logico s'ha una così costante attestazione dal senso, come di questo; nessuno ha mai visto un cavallo che fosse nel tempo stesso un cane.

[1] La sentenza è citata dal Gomperz a p. 125 dell'opera *Griechische Denker*, di cui è pubblicato il primo volume, che arriva fino ai sofisti. È un'opera di alto valore, e v'è caratteristico lo sceveramento dei diversi filoni psichici, dirò così, che s'intrecciano nello svolgimento della filosofia greca. V'è ben mostrato, a cagion d'esempio, come fino dalle scuole più antiche, accanto a mirabili e lucide intuizioni del vero, vadano delle correnti di pensiero mistico, fantastico, inafferrabile alla ragione. In questo rispetto (nè ostano singole dottrine puerilmente erronee o fantastiche) è caratteristico di Epicuro d'aver disperse quelle nebulosità, e d'avere ricondotto il pensiero filosofico dentro i nitidi contorni dell'osservazione dei fatti, e del ragionamento. Il Natorp mette bene in rilievo il fatto che Epicuro, pel suo concetto gnoseologico, è stato il fondatore del metodo induttivo nella ricerca scientifica. È ben vero che Epicuro fa uso talora di questo metodo nel modo il più inesperto e sbrigliato che si possa immaginare: par di vedere un fanciullo che maneggia uno strumento di precisione. Ma non bisogna dimenticare che l'inventore dello strumento è il geniale fanciullo.

epicureo, tenendo fermo alla distinzione e contrapposizione iniziale di *αἴσθησις* e *λόγος*, e battendo l'uno con l'altro; o per lo meno io presenterei la cosa sotto altro aspetto. Il tallone vulnerabile di Epicuro sta in ciò, che il suo sistema ontognoseologico è un circolo.[1] È il *λόγος* che scopre l'essere assoluto delle cose, gli atomi; e la garanzia del *λόγος* sta in ciò ch'esso si fonda sul senso, anzi deriva tutto dal senso; e la veracità del senso è garantita da ciò, ch'esso è sempre il risultato matematicamente preciso di combinazioni di atomi. La gnoseologia garantisce l'ontologia, ma alla sua volta è garantita dalla ontologia. E la medesima obiezione, sotto altro aspetto, è quella colla quale in effetto, parmi, lo scetticismo ha demolito l'epicureismo: la dimostrazione, più interiore e compiuta, della relatività della sensazione. Come dimostra il Natorp, lo scetticismo posteriore a Epicuro, nella polemica contro Epicuro in particolar modo (anche ciò un segno dell'importanza del momento epicureo) s'è rinvigorito così da rappresentare una corrente del pensiero antico forte e d'alto valore; a segno che, a detta del Natorp, esso, lo scetticismo da Enesidemo a Sesto Empirico, piuttosto che lo scetticismo di David Hume, sarebbe da considerare come il precursore e ispiratore del criticismo kantiano. Ora, la critica della sensazione nei dieci tropi di Enesidemo ha ben altro

[1] Come neppure direi col Natorp che, ribattendo Epicuro l'affermazione scettica " noi non sappiamo nulla „ non soltanto colla solita formola dogmatica " sapete almeno di non saper nulla, dunque qualche cosa sapete „ ma anche in forma più acuta e di stampo epicureo " dicendo di non saper nulla, avete il concetto del sapere; ma se non avete mai saputo nulla, se non avete alcuna esperienza del sapere, onde mai vi è venuto il concetto del sapere. „ (Lucrezio, IV 467 sgg.); non direi, dunque, col Natorp, che è trionfante la controrisposta scettica: " ma noi non diciamo di saper neppur questo, che non sappiamo nulla „; chè, per quanto si estenda, c'è sempre una negazione; e una negazione è sempre una affermazione, ossia una dichiarazione di saper qualche cosa. Nè però dico che sia trionfante l'argomento di Epicuro. Nè l'argomentazione scettica vale a distruggere l'argomentazione dogmatica, nè l'argomentazione dogmatica vale a distruggere l'argomentazione scettica. È un circolo dal quale non c'è via d'uscita — se non è per avventura la via del criticismo.

valore della critica protagorea e democritea. Mostrando come diverse specie di viventi sentono diversamente perchè diversamente organizzati; come una medesima cosa dia sensazioni di carattere così diverso secondo i diversi organi che la sentono (un'osservazione di molto valore contro Epicuro, che pur riconosceva essere uno solo il modo come avvengono le sensazioni tutte: il tatto; e si pensi a cagione d'es. all'ingenua dimostrazione Lucr. IV, 228-234, dove è inteso che proprio la identica esterior forma quadrata, toccando, come *imago* staccata, gli occhi; oppure, come superficie aderente al corpo quadrato, toccando la mano, produca la medesima sensazione, di forma quadrata), con altre prove simili, e, insomma, mostrando come la sensazione è essenzialmente determinata dalla costituzione del senziente, Enesidemo, se non arriva, s'accosta di molto al concetto che la soggettività è l'essere stesso della sensazione; che il suo contenuto, la qualità sentita, non è concepibile che nella sua essenza di fatto subiettivo. Enesidemo poteva ben concedere a Epicuro, che la sensazione è sempre esattamente corrispondente alla sua causa, ossia al fatto combinato dell'oggetto sentito e dell'organo senziente; ma poteva aggiungere: e che perciò? del vero essere della cosa essa non ci può dire assolutamente nulla. E ad Epicuro non restava che un solo mezzo di pur salvare la sua concezione atomistica — gettarsi nelle braccia del relativismo moderno.

Ma siccome per far ciò avrebbe dovuto essere un moderno, giudichiamo col senso storico il chiaro concetto ch'egli ebbe del bisogno d'una filosofia positiva e la coerenza colla quale tentò attuarla, nel solo modo in cui un tentativo siffatto era allora possibile.

5. Poche osservazioni aggiungiamo ora intorno all'etica di Epicuro. Anche per essa devo rinunciare, qui, a dare un'esposizione compiuta — fin dove sovvengono i documenti — e a mostrare i non pochi punti dove son notevoli in lui la libertà di spirito, acume d'osservazione psicologica, ardimento e novità di vedute.[1] Non toccherò che qualche punto generale re-

[1] Si veda del resto il bel libro di Guyot, *La morale d'Épicure*.

lativo alla coerenza del sistema. Giacchè anche qui si suol dire: Epicuro ha preso il suo principio etico, che il bene è il piacere, da Aristippo, e solo l'ha modificato, in quanto al piacere positivo e mosso di Aristippo ha sostituito o sovrapposto il piacere tranquillo e negativo della *ἀταραξία*, la pace e serenità dell'animo imperturbato. E par quasi che Epicuro, passando in rivista i sistemi morali, scegliesse quello di Aristippo, come quello che più gli piaceva, dandogli poi, come base opportuna, il materialismo di Democrito. Ma l'edonismo di Epicuro ha un rapporto essenziale col pensiero di Democrito, più di quello che così non appaia; e senza escludere l'influsso della dottrina di Aristippo, è però da osservare, che non sono da porre allo stesso grado la precedenza di Democrito e quella di Aristippo; senza Democrito noi non sapremmo immaginare quale sarebbe stato il concetto fisico di Epicuro; mentre, anche senza Aristippo, si può credere che l'etica di Epicuro si sarebbe determinata quale fu, ossia quale etica positiva, sopra base edonica. È la medesima forza storica, è la medesima ribellione dello spirito di Epicuro all'innaturale scettiscimo e alla inafferrabilità d'un pensiero filosofico ispirato fontalmente da suggestioni poetiche e di sentimento. E per giudicare equamente non dobbiamo giudicare col sentimento che spontaneo sorge in noi, quando ci troviamo in faccia alle due opposte dottrine, la dottrina del piacere e la dottrina del dovere. Noi siamo figli del cristianesimo; il quale, col solo fatto d'aver posto il fine della vita fuori della vita, ha sbandito dal nostro concetto etico quel principio ch'era fondamentale nell'etica antica: "noi siamo a questo mondo per esser felici „, e ha con ciò reso più profondo e abituale il sentimento del dovere, come un sottinteso naturale, e indiscusso, anche per chi non ammetta quella motivazione cristiana, od anche ritorni teoricamente al concetto antico.

Il quale concetto, dunque, — essere la felicità lo scopo della vita — era alla base d'ogni sistema etico, e il problema da risolvere era: quale sia il mezzo per esser felici; o, in altre parole, quale sia il vero bene per l'uomo. L'alto concetto di Socrate, come abbiamo visto, mancava del fondamento ontologico; e il fondamento ontologico che Platone volle dargli, abbiamo visto perchè non potesse — almeno per un certo

tempo — far presa sugli spiriti. Aristotele nel suo grande sistema delle cose tutte mise dentro anche il suo sistema morale e la sua classificazione schematica delle virtù e dei vizi; ma come anch'esso non rispondesse alle esigenze dello spirito pubblico, s'è già osservato. Gli stoici erano i continuatori (attraverso la scuola cinica) del concetto socratico: il sommo bene stare nella virtù, identificata colla sapienza. Benissimo!... se questa sapienza fosse consistita appunto nella intelligenza della vera natura delle cose, e quindi dell'uomo, e nella chiara visione che da essa la virtù direttamente deriva. Ma per Socrate la sapienza non era che una contemplazione della virtù stessa, come la verità, e una dedizione dello spirito ad essa, sul fondamento di ciò che, scrutando nella coscienza umana, appare al sentimento come la parte più nobile di essa, più dignitosa, più forte, più indipendente da influssi esteriori, più atta al benessere della città e del cittadino; per gli stoici la sapienza voleva dire ancora questa contemplazione della virtù, e per di più anche di una dottrina ontologica, ma tale che, nè essa stessa apparisse come la vera spiegazione delle cose, nè sopratutto apparisse tra essa e la virtù un intimo e necessario rapporto. La virtù restava un postulato; tanto che, più tardi, la teoria ontologica andava scomparendo dal sistema stoico, e la meditazione filosofica si riduceva a un complesso di belle e benefiche speculazioni sulle grandi armonie che intercorrono tra la virtù e lo spirito umano. Aristippo, poco curandosi anche lui, come Socrate, di teorie ontologiche (o accettando senz'altro la forma immediata delle cose, la successione dei vari stati); partendo dal concetto che scopo della vita è la felicità, dice che la felicità consiste nello star bene, cioè nel trovarsi in uno stato gradevole, cioè in una successione di stati gradevoli; la felicità dunque sta nel piacere; e poichè i piaceri passano, il sapiente procurerà che si succedano il più e meglio che sia possibile, e sarà, in questo intento, prudente nel restare padrone di sè stesso in mezzo alle condizioni più diverse. Ora, qui, la somiglianza tra questo concetto e il concetto, poi, di Epicuro, il quale metteva come punto di partenza della sua teoria edonistica l'osservazione del fatto che tutti i viventi cercano il piacere e fuggono il dolore, può parere maggiore di quello che in

realtà non sia. Aristippo, infatti, ha, come Socrate, guardato nell'umana coscienza; e ci ha visto tutt'altra cosa da ciò che ci aveva visto Socrate; ma dove è la garanzia che egli abbia visto giusto e Socrate no? Anzi, un sentimento intimo, irresistibile, ci dice (e ha detto a Epicuro) che nella vera spiegazione di ciò che per l'uomo è il bene, deve trovarsi anche la giustificazione di ciò che è bene secondo Socrate. Il vero principio morale deve dar la spiegazione anche di quella virtù senza della quale l'esperienza ci dice che è impossibile umana felicità nell'umana convivenza. Ed è pure fatto di esperienza che codesta continua cura del piacere è ben essa un dolore, e che il maggiore dei piaceri è per contrario la pace e la tranquillità dell'animo. E come avrò, poi, questa pace, se dovrò pur sempre temere o dell'intervento degli dei nel mio destino o di chi sa quale condizione d'esistenza dopo morte? Contro i quali timori nessuno schermo o conforto offriva anche la più bella catena di piaceri che la sapiente arte aristippea potesse apprestare. Gli è che alla teoria morale di Aristippo, come a quella di Socrate, mancava ciò che per Epicuro era la esigenza prima: la sicurezza e l'evidenza del vero. Per quanto quella teoria si fondi sulla osservazione di fatto che noi tutti per naturale istinto cerchiamo il piacere e fuggiamo il dolore, dov'è la garanzia che questo istinto non ci inganni? che risponda davvero alla nostra natura, e ci dica quindi ciò che veramente è il bene per noi? Una siffatta garanzia non s'ha che quando s'abbia la conoscenza della natura delle cose, e di noi stessi, e la sicurezza completa che il conoscer nostro non è fallace. Qui sta il momento caratteristico dell'edonismo di Epicuro; Epicuro non è edonista perchè più gli arrida la teoria del piacere che la teoria della virtù, ma perchè — bramoso sopratutto di certezza e di sfuggire all'aborrito dubbio; fatto sicuro della essenza delle cose materiale ed eterna, e pur tale onde si spiega la mutevole varietà de' fenomeni; sicuro che il senso interno ed esterno è nunzio verace della realtà — nel fatto attestato dall'esperienza esteriore e dal senso interno, che il senziente per spontaneità di natura non cerca che sensazioni piacevoli, non evita che sensazioni dolorose, riconosce la manifestazione evidente di ciò che si confà alla natura del senziente, di ciò a cui

mira il senziente come tale, di ciò che è il suo bene, e deve esser quindi il criterio fondamentale della sua condotta. La virtù non esiste che come cosa pensata, creata dal ragionamento; non può quindi avere un valor primordiale e per sè, ma solo in quanto si giustifichi e derivi dal fatto primordiale, precisamente come il ragionamento non ha valore se non in quanto si giustifichi e derivi dal senso. E appunto perchè per Epicuro il valore essenziale del principio edonico sta nella sua certezza, perciò la felicità, ossia l'attuazione del principio edonico, non si può disgiungere da quella che sola può impedire che una tale certezza si offuschi, la scienza della natura. Soltanto il sapiente è veramente felice.

Ma, posto, per sicura esperienza, il principio del piacere, bisogna che Epicuro dia ragione di altri fatti della vita senziente e morale, diversi dal piacere immediato, anzi spesso contrastanti, e che pure quella medesima esperienza attesta essere elementi indispensabili della felicità. Bisogna cioè che Epicuro colleghi questi fatti — ossia la virtù sotto i vari suoi aspetti e rapporti — con quel principio, e ad esso li riconduca, mostrando che essi non sono che combinazioni di quell'elemento primo, così come della materia prima atomica per variate combinazioni son fatte le *res creatae*, aventi caratteri propri, talora contrastanti con quelli della materia prima. È questa una delle parti più originali e notevoli del sistema di Epicuro, e per essa Epicuro è il creatore dell'utilitarismo. Altri prima di lui aveva messo il piacere e l'egoismo come principio della morale; ma l'utilitarismo è quel sistema morale che, per usare parole moderne, trasforma scientificamente l'egoismo in altruismo (per evoluzione storica e giustificazione teorica). Ciò primamente ha fatto, o ha tentato, Epicuro. E l'ha fatto considerando il fenomeno morale sotto vari aspetti; e le sue analisi e costruzioni, se sono talora artificiose e schematiche o dottrinarie (carattere generale, e inevitabile, di tutto il pensiero scientifico dell'antichità), talora anche — pur negli scarsi e molto sommari documenti che ci restano — mostrano acume e novità di vedute pratiche e psicologiche; e sempre poi un grande studio della coerenza.

Limitandoci ai punti fondamentali, e al semplice intento di mostrare l'interna coesione del sistema morale, possiamo di-

stinguere due parti, che potremmo dire quella dei doveri verso sè stesso, e quella dei doveri verso gli altri. La seconda parte, naturalmente, si basa sulla prima.

I. Il bene, dunque, è il piacere. Ma ecco una prima osservazione: molte volte un piacere è causa di un maggior dolore o un dolore è necessario per non esser privati d'un maggior piacere. Di qui viene subito la conseguenza pratica che il saggio saprà rinunciare a certi piaceri, e accettare certi dolori. Ma fin quì siamo sempre nel grado di saggezza aristippeo. Il pensiero d'Epicuro va oltre; e si domanda: come mai un bene può risultare che sia un male? e indaga l'essenza del piacere, e profittando d'un concetto anche già platonico, trova che il piacere nella sua intima radice è il senso della soddisfazione d'un bisogno. Il qual concetto è pienamente conforme alla sua *φυσιολογία* e fisiologia. Il dolore non è che il senso d'una deficienza o d'una perturbazione negli elementi materiali componenti un vivente, il quale per *foedus naturai*, non può essere un vivente di quella specie, se non con una certa somma e proporzione e distribuzione di materia atomica; e le molte inevitabili perdite o guasti (anche per ingombro), per effetto di interna agitazione e di esterne offese, si manifestano al senso come dolore (fame, sete, ecc.), e provocano così la ricerca delle riparazioni, cui s'accompagna il piacere, ossia il senso della riparazione. Anche oggi dicesi che il piacere è il senso di ciò che è salutare all'organismo. Il piacere dunque nel suo essere più intimo è acquetamento o cessazione di dolore. Ma questo piacere fondamentale *ποικίλλεται*, come dice Epicuro, ossia è reso vario e s'adorna, delle molte forme di speciali sensazioni piacevoli. Ora avviene che queste appaian desiderabili per sè, e suscitino desideri, la cui soddisfazione procura dei piaceri non inerenti alla riparazione d'un danno e all'acquetamento di un dolore, e può d'altra parte richiedere tale non necessario dispendio di forze salutari, che il danno e il dolore conseguente non compensi il piacere così procurato. (E può talora una perdita o un disordine o deficienza e conseguente dolore di maggiore entità richiedere, per la riparazione e conseguente piacere, un dispendio di forza — *labor, dolor* — d'altra parte, di minore entità.) Epicuro distingue tre sorta

di desideri (*ἐπιθυμίαι*); naturali e necessari, naturali ma non necessari, non necessari e neppur naturali. Nessuna soddisfazione di un desiderio, ossia nessun piacere, di qualunque classe, non è per sè stesso un bene; ma è chiaro che il prudente artefice della propria felicità vedrà ch'egli tanto più è sicuro di arrivare a questa, quanto più saprà eliminare le *ἐπιθυμίαι* della terza specie, limitare quelle della seconda specie, e contenere eventualmente anche quelle della prima specie entro i termini minimi indispensabili; è chiaro che così non solamente saranno ridotti ai minimi termini, se non scompariranno del tutto, e il pericolo di piaceri che si debban pagare con dolori, e la necessità di dolori per la conquista di piaceri; ma che anche per la grande esiguità del bisognevole sarà pur ridotta ai minimi termini la *cura* e il *labor* del procurarselo; e che quindi la virtù della temperanza e della fortezza d'animo, dominante le *cupiditates*, sarà condizione indispensabile di una felicità sicura e tranquilla, di una felicità che, costituendo una condizion d'animo costante e fondamentale, possa anche andar incontro, come a danno di ben poco conto, ai dolori per natura inevitabili: dolori, poi, che, normalmente, se acuti hanno brevissima durata, e son lievi quando sono prolungati. [1]

Giacchè, appunto: dal concetto che la *ἡδονή* è, in fondo, assenza di dolore, viene direttamente quest'altro: che la vera *ἡδονή*, la felicità, è uno stato tranquillo e sereno del senso complesso, ossia dell'anima; e poichè nell'uomo questo senso complesso comprende, oltre l'elemento che noi diremmo fisico,

---

[1] E in casi estremi ed affatto eccezionali è pronto il rimedio coll'abbandono spontaneo della vita, poichè (per le ragioni a cui s'accennerà in seguito) la morte non ha nulla di terribile, e la maggiore o minore durata della vita non implica aumento o diminuzione della felicità nella vita del sapiente. La concezione epicurea della vita, essenzialmente ottimistica, non consiglia il suicidio, anzi, per principio, lo condanna; ma non lo può escludere in modo assoluto. La teoria morale di Epicuro è una teoria pratica e sperimentale; epperò aspira a rendere l'uomo fortissimo nella lotta contro le avverse forze della natura e della fortuna; non pretende, come la stoica, di metterlo addirittura al di fuori degli eventi di natura e di fortuna.

(*πάθος, αἴσθησις*) anche l'elemento affettivo e intellettuale (*animus, λογικόν*), e questo anzi è l'elemento capitale, l'*ἡγεμονικόν*; perciò la vera *ἡδονή* diventa cosa del tutto spirituale, (come noi diremmo) e tale che ben poco v'aggiungono o ne tolgono gli accessorî fisici piacevoli o dolorosi.

Arrivati a questa vetta l'orizzonte si allarga. Quali sono dunque i veri mali che funestano la vita umana? Sono i mali dello spirito. Più che gli eventuali dolori fisici o eventuali assalti di fortuna, sono i timori di codesti mali, e l'ansia affannosa per allontanarli; timori e cupidigie. Cupidigia di ricchezza, di potenza, di pubblica estimazione — non senza il seguito di colpe e rimorsi — pel timore che i mezzi di goder la vita ci manchino nella povertà, nella debolezza, nel *contemptus;* tutto ciò per l'ignoranza del pochissimo che basta alla condizione essenziale del nostro benessere. Ma non basta. Due altri più amari timori si associano e quasi s'intrecciano coi precedenti: timore degli dei e timore della morte. Nasce il primo dall'ignoranza della natura, e turba continuamente l'anima, nel sentimento dell'abietta dipendenza dall'altrui volere capriccioso e tirannico; nasce l'altro del pari dall'ignoranza della natura, quando siamo schiavi della credenza in un triste prolungamento della esistenza nostra dopo morte; e se da questa superstiziosa credenza ci siam liberati, resta quel timore, per una tenace illusione fantastica per la quale non sappiamo pensar noi ben morti dopo morte; ancora, dunque, per insufficiente convinzione del vero. Ma nell'uno e nell'altro caso lo spettro della morte non solamente per sè stesso ci turba, ma anche — quasi a rivolta e protesta — desta in noi un eccessivo e appassionato attaccamento alla vita e ai suoi piaceri, ci spinge a insaccare nella breve vita quanti maggiori piaceri è possibile, rendendo così più acute e talora feroci quelle cupidigie che si sono considerate dapprima.

Unico rimedio contro siffatti mali, nati dall'ignoranza del vero, è la cognizione del vero. E poichè, come s'è visto, la felicità consiste nella costante tranquillità e securità dell'animo, ora appare che prima condizione, anzi costituente, di questa tranquillità e securità è la sapienza, ossia la costante visione e meditazione della vera natura delle cose, della natura dell'uomo, e il sapere, infine, in che la felicità stessa consiste.

Così la *ἡδονή* si affina ad essere sopratutto una consapevolezza e un godimento intellettuale, accompagnato dal sentimento della propria libertà, e della effettiva indipendenza (sia pure non assoluta) dai casi di fortuna e dalle seduzioni dei piaceri e delle passioni. E se la felicità è tale, ed è anzitutto sapienza, si comprende come Epicuro insegni che il valor suo è indipendente dalla sua durata, ossia dalla brevità o lunghezza della vita; in ogni momento della vita felice e sapiente essa c'è tutta: ogni momento abbraccia e intensifica in sè tutta la felicità passata e la futura:[1] a tale che, stando la essenziale differenza tra la vita del sapiente e la vita degli dei nella mortalità dell'uno e l'immortalità degli altri, anche questa differenza non è essenziale (v. *Κυρ. δόξ.* XIX " Il tempo infinito ha eguale felicità che il tempo finito, chi la misuri colla ragione „). Così il sapiente di Epicuro, sorto da umili principî, arriva a non esser da meno del sapiente quale, con poche non importanti differenze, era, si può dire, tradizionalmente concepito nella filosofia greca. Anche esso *γαληνιᾷ* (v. Usen. *Epic.* framm. 425) nella contemplazione del vero, nell'impero sopra sè stesso, e nell'indipendenza da tutto ciò di cui è schiavo il volgo degli uomini stolti. Solo che esso, poichè posa pur sempre i piedi sul solido terreno della realtà, anche di questa tien conto. Non gli è vietato godere e procurarsi anche quei piaceri non necessari — della mensa, dell'amore, del lusso, dell'arte — che *ποικίλλουσι* la vita e la *ἡδονή* fondamentale,

---

[1] E questo è, cred'io, il senso intimo della sentenza di Epicuro, che la felicità passata è un elemento della felicità presente. Così la riferisce Plutarco (*contra Ep. beat.* 18); cf. Cic. *de fin.* II, 106. Secondo altri Epicuro avrebbe detto: " nessun maggior *conforto* che ricordarsi del tempo felice nella miseria „ L'esser la sentenza da molti (anche da Carneade, Gerolamo, Agostino; v. Usen. *Epic.* pag. 287) e variamente riferita, è segno che riguarda un punto più importante che non sarebbe la semplice allusione a quella risonanza di godimento che s'ha talvolta ripensando a un goduto piacere. Ancor meno è probabile che si tratti di un tale, molto discutibile, conforto in mezzo ai dolori. Epicuro, certo, ha inteso dire, che poichè la felicità del sapiente non consiste nel cumulo di succedentisi, singoli, piaceri, ma nella costante intuizione della loro essenza, così la sua felicità è per lui attuale e presente, tutta intera, in ogni momento, anche in mezzo ai dolori.

quando e fin dove possa e sappia goderne, senza che diventino causa od occasione di perturbazione dell'animo. Non gli è consigliato di formarsi una famiglia o di gettarsi in mezzo alle gare della vita politica, e d'aspirare a onori e poteri; anzi gli è piuttosto consigliato il contrario; ma se all'una o all'altra cosa lo porti una forte naturale inclinazione, non gli è vietato anche questo gratuito sopraccarico d'impicci, purchè senta di saperli dominare e non esserne dominato, purchè non s'offuschi la serenità dell'animo, ch'egli sa essere inscindibile dalla scienza, dalla virtù, dalla giustizia.[1]

II. La quale ultima parola ci introduce nel discorso del secondo punto: la morale epicurea in ordine ai rapporti sociali. Non che questo punto veramente si distingua dal precedente: chè anzi v'è implicito. Ma sorge qui qualche questione nuova; questa anzitutto: quale è l'origine della legge morale, in quanto è legge di scambievoli obbligazioni fra gli uomini. Prima del-

[1] Lo Zeller, nell'esporre la dottrina morale di Epicuro, procede contrapponendo imparzialmente alle sentenze d'agro sapor sensuale ed egoistico, quell'altre, che spirano alto pregio per la virtù, e severità di precetti. È una serie di colpi alternatamente dati al cerchio e alla botte. L'impressione complessiva ha da essere che Epicuro è in continua contraddizione. La quale contraddizione si può riassumere in questi due punti: 1. Lo Zeller accusa Epicuro di contraddizione, perchè avendo posto a fondamento il piacere sensibile, predica poi una morale alta e severa, che su quella base edonica non può fondarsi. 2. Lo Zeller loda Epicuro d'aver dato così alto valore alle virtù della giustizia, della fortezza, ecc., ma aggiunge che questo merito in certo modo scompare, perchè Epicuro non dà sì gran valore a codeste virtù in quanto riconosca il pregio ch'esse hanno in sè stesse, ma solo in quanto sono utili, anzi necessarie, alla felicità. Ora, queste due accuse di contraddizione sono in contraddizione tra loro, e si eliminano a vicenda. Epicuro era in diritto di dedurre dal suo principio sensista ed edonico la sua dottrina delle virtù, a patto che queste non avessero alcun pregio in sè stesse, ma soltanto per la loro utilità pratica. Se avesse insegnato che la giustizia e la fortezza sono per sè stesse pregevoli, avrebbe affermato cosa che non aveva il diritto di affermare.

Anche altri sogliono rilevare codeste così dette contraddizioni epicuree, e meravigliarsene. Si trova, p. es., in contrasto stridente colle lodi epicuree delle virtù la sentenza di Metrodoro più volte citata dagli antichi (v. Duening, *De Metrod.*, etc., pag. 47 sg.)

l'età dei sofisti la questione della giustizia — come il problema morale in genere — non si può dire che fosse stato argomento di discussione scientifica. La giustizia viveva nella coscienza pubblica, in un comune sentimento e in un comune riconoscimento, in cui si confondevano e l'elemento religioso, e lo spontaneo ossequio alla tradizione, e il sentimento politico di doverosa sommissione alla legge positiva. Che una giustizia ci fosse, una legge superiore all'uomo e che a lui s'imponeva, era un sottinteso universale e non discusso. Col momento sofistico venne la riflessione anche su questo punto, e fu detto della giustizia, come d'ogni altra credenza o cognizione, ch'era un'opinione; un'opinione varia come sono vari i cervelli, non avente altro valore che convenzionale e relativo. Qui più che mai sentì Socrate il bisogno di una reazione conservatrice, e di stabilire il concetto di una giustizia in sè, concetto universale che la mente umana può sco-

περὶ γαστέρα, ὦ φυσιολόγε Τιμόκρατες, περὶ γαστέρα δ' κατὰ φύσιν βαδίζων λόγος τὴν ἅπασιν ἔχει σπουδήν (e Cic. *Nat. deor.* I 103 *Omnia quae ad beatam vitam pertinent ventre metiri*). Anzi, Epicuro stesso, secondo Ateneo (v. Usener, *Epic.* pag. 278) aveva scritto: *ἀρχὴ καὶ ῥίζα παντὸς ἀγαθοῦ ἡ τῆς γαστρὸς ἡδονή· καὶ τὰ σοφὰ καὶ τὰ περιττὰ ἐπὶ ταύτην ἔχει τὴν ἀναφοράν*. Ma il contrasto è apparente. Forse Timocrate, nel suo nobile entusiasmo per la virtuosa dottrina di Epicuro, inclinava a trovar le virtù qualche cosa di sublime in sè stesse; e Metrodoro lo esorta a non dimenticare il solido fondamento sul quale soltanto, secondo il sistema epicureo, codeste virtù si reggono; e ricorda quella classe di bisogni e di *ἐπιθυμίαι*, quel piacere, che è fondamentale nella vita del senziente. In sostanza, Epicuro e Metrodoro dicono: codesta vostra ammirazione della virtù in sè stessa è pericolosa; voi lasciate così la virtù campata in aria, e rendete quindi vacillante la fede nella virtù. Perchè questa fede sia salda non bisogna perder di vista il fatto di evidenza immediata sul quale solamente poggia la convinzione sicura nella virtù. Staccando la virtù dal ventre voi rendete un pessimo servizio alla virtù. Epperò con intenzione Metrodoro si rivolge a Timocrate coll'appellativo di *φυσιολόγος*, ricordandogli il *κατὰ φύσιν βαδίζων λόγος*. — Non bisogna dimenticare che il nucleo più intimo del pensiero epicureo è il momento gnoseologico: stabilir la base sicura, la immediata irresistibile evidenza fondamentale del credere; debellare lo scetticismo. Ciò non hanno capito Cicerone, Plutarco, ecc.; ciò non capiscono molti moderni che vanno dietro a Cicerone, Plutarco, ecc.

prire in sè stessa, scrutando sotto le fallacie degli opinamenti individuali. Ma il concetto socratico della giustizia non poteva avere diversa storia da quella ch'ebbe tutto il suo insegnamento in genere, e che s'è accennata più sopra. Ed anche qui la questione fondamentale per Epicuro era di trovare il fondamento di immediata evidenza; il quale non poteva essere che utilitario, ossia il piacere. Come *dovere*, ossia come virtù indispensabile alla felicità, la giustizia non poteva risultare, al pari della temperanza o della fortezza d'animo, che per una elaborazione sperimentale del principio di natura: " unico bene il piacere „; solo che in questo caso l'esperienza e la elaborazione non è opera individuale, ma associata. Questo è l'elemento nuovo nella questione della giustizia; e di qui, anche, deve venire la ragione per arrivare alla conclusione pratica che: come non è possibile la felicità senza la temperanza e la fortezza d'animo, similmente *οὐκ ἔστιν ἡδέως ζῆν ἄνευ τοῦ δικαίως ζῆν*, e che massimamente infelice è l'uomo ingiusto. (*Κυρ. δόξ.* V. XVII). Ossia; il giusto per sè non esiste; non esiste in sè e per sè l'obbligo di non far danno ad altro uomo, come non è ingiusto un cane che rubi la preda ad un altro cane. La giustizia è una istituzione sociale, che, come le altre (p. es. il linguaggio, v. p. 274 sg.), l'uomo cominciò ad apprendere per istintivi suggerimenti della natura, poi deliberatamente sviluppò ragionando sull'esperienza. Fu istintivo (e si vede anche fra gli animali) il raggrupparsi e l'associare le proprie forze a uno scopo di comune difesa o di comune offesa. Dopo questa prima esperienza, operando il *λογισμός*, col naturale ascendente di coloro che nelle comuni imprese primeggiavano ed avevan meglio giovato al vantaggio comune, si formarono deliberatamente delle associazioni via via più estese, più organizzate, stabili.

Ora, primo elemento di loro organizzazione, prima condizione del loro sussistere, era l'accordo tra gli associati *ὑπὲρ τοῦ μὴ βλάπτειν μηδὲ βλάπτεσθαι*. Ecco la giustizia. *Utilitas expressit ius et leges.* La ragione prima, dunque, per cui l'associato, il cittadino ha da rispettare i diritti dei suoi concittadini — diritti stabiliti per legge scritta o tradizionale — è il grandissimo vantaggio che da ciò viene a ciascun cittadino. Ma perchè un tal vantaggio sia assicurato, importa che siano

eliminati i casi in cui il singolo cittadino trovi per avventura nella violazione del patto sociale un maggior vantaggio di quello che il patto sociale gli dà: chè in casi siffatti il singolo cittadino opererebbe secondo natura e secondo ragione preferendo il maggior vantaggio al minore. Siffatti casi sono eliminati con ciò, che la legge, oltre la prescrizione, contiene anche la sanzione penale per i violatori della legge e della giustizia. E ciò importa necessariamente la costituzione di una autorità imperante, di un potere politico, che abbia il mandato e la forza di far osservare la legge, di punire i trasgressori. (E attraverso quali vicende di tirannie, e di violenti rivoluzioni, e infine di regolari magistrature e leggi ciò avvenisse secondo Epicuro, ci è narrato da Lucrezio 1103-1158.) E la pena ha efficacia grande, secondo Epicuro, in quanto il timore di essa è la ragione fondamentale per la quale non è possibile la felicità senza la giustizia. Non essendo possibile mai l'assoluta certezza che una commessa violazione della legge resti ignorata per sempre, e impunita, chi ha operato ingiustamente resta continuamente angosciato dal timore della pena che sempre lo minaccia, e nessun vantaggio ingiustamente conseguito è tanto grande da contrappesare questa ragione di infelicità; e se l'ingiusto, poi, è persona volgare, ed è schiavo delle superstizioni volgari, al timore della pena umana s'aggiungeranno i terrori della pena in una vita futura.

Anche questo punto della morale epicurea ha fatto molto scandalo. Anche il sapiente, adunque, data l'ipotesi — che Epicuro dice assolutamente impossibile — ma, insomma, data l'ipotesi di un' assoluta certezza d' impunità, commetterebbe l'ingiustizia, quando da essa vedesse risultargli, — sia pure in casi estremamente eccezionali — un aumento di felicità, una eliminazione di dolore. Così è: Epicuro nega, come s'è detto, l'ipotesi; ma non nega, in astratto, la conseguenza. Epicuro era nella necessità, se voleva restar coerente ai suoi principî, di ammettere — sia pure solo in astratto — una conseguenza così ripugnante, perchè, s'egli fu, come si è detto, il fondatore dell' utilitarismo, per altro non vedeva nè poteva vedere, ciò che nel concetto dell'utilitarismo odierno, intimamente connesso col concetto della evoluzione, vale in effetto a dissipare codesta ombra paurosa. Anzitutto, un tratto

caratteristico del pensiero antico, e non antico soltanto, in ordine alle umane azioni, era (per una molto imperfetta concezione del meccanismo delle forze psichiche) il presupposto che l'uomo nel suo agire sia molto più un essere ragionante — o sragionante — di quello che in realtà non sia; che quello che egli fa, lo faccia sempre in conformità di consapevoli giudizi, giusti o falsi che sieno; che agisca bensì per impulso di passioni e affetti, ma in quanto passioni e affetti offuscano la sua ragione e gli fanno credere degli errori. La sentenza socratica, che il sapiente non può non essere virtuoso, perchè il sapiente vede che il suo vero bene è la virtù, ed è contradditorio che uno non voglia il proprio bene, domina più o meno esplicitamente e coerentemente in tutti i teoristi di etica antichi. *Video meliora proboque, deteriora sequor* l'ha detto uno che ha guardato semplicemente dentro di sè, senza ubbie filosofiche per la testa. Quindi è che vediamo in tutte le scuole filosofiche, e anche fuori, costantemente considerata la *insania* (infermità) morale come una *insania* intellettuale. Per questo vediamo negli antichi filosofi e filosofeggianti così generalmente condannate, non solamente le passioni, ma anche gli affetti e il sentimento in genere; oppure concesso loro bensì qualche cosa, in nome della umana debolezza; ma, almeno teoricamente, messa in alto la impassibilità, come la perfezione.

Ora, anche Epicuro, sebbene uomo di grande e simpatica affettività, era sotto il dominio di codesto preconcetto sistematico; anche per lui l'uomo onesto, e tanto più quanto era più sapiente, doveva essere onesto a ragion veduta. La sua stessa naturale ripugnanza a commettere una ingiustizia, egli doveva figurarsi che fosse una deliberazione abitualmente presente, od anche eventuale, della mente sua, che vedeva nell'ingiustizia uno sproposito.

Ma un'altra differenza ancora, sebbene connessa colla precedente, è importante avvertire tra Epicuro e gli utilitaristi contemporanei. Questi sono evoluzionisti; il che è quanto dire che, per essi, il concetto edonico ed egoistico sta a base della dottrina morale come origine storica da cui l'etica, come dottrina e come sentimento, si andò evolvendo e trasformando in forma sempre più complessa ed alta. Quella elaborazione

della ἡδονή a una dottrina morale severa e virtuosa, che per Epicuro dovea compiersi tutta quanta per un processo logico in ciascun individuo — conforme a quella deficienza antica di senso storico, per la quale era come un sottinteso generale che la psiche umana, sulla base di certe facoltà caratteristiche della specie uomo, cominciasse sempre *ab initio* il suo svolgimento in ciascun uomo [1] — secondo gli evoluzionisti moderni è avvenuta, si continua e si continuerà, con un lentissimo e lunghissimo processo storico, per necessario effetto delle leggi naturali, e in forza di una eredità continuamente cumulante minime modificazioni e minimi adattamenti e sviluppi della coscienza morale. Ond'è che un utilitarista moderno non ha alcuna difficoltà ad ammettere che noi nasciamo con una innata coscienza morale, la quale ci vieta l'ingiustizia, senz'altro, colla forza e l'autorità d'una legge superiore e obiettiva; che l'uomo onesto a questa legge ubbidisce e deve ubbidire, senza bisogno che si renda prima conto della convenienza sua ad ubbidirvi; e può ridersi dell'imbarazzo di Epicuro davanti a quella ipotesi — del sapiente che si trovi nel caso di commettere una ingiustizia a lui certamente vantaggiosa e, con tutta sicurezza, scevra di pericoli — perchè la soddisfazione de'sentimenti altruistici, e in particolar modo del senso di giustizia, è *per sè stessa* un bisogno essenziale al benessere, non del sapiente soltanto, ma dell'onesto in genere, quanto e più della soddisfazione de' sentimenti egoistici. E convenendo con Epicuro che il rimorso è, o meglio è stato in origine, la paura della pena, può aggiungere che, come avviene di molti sentimenti, esso sorge per natura, e insoffocabile ci tormenta, nella pura forma di dolore del male commesso, senza bisogno che sia presente la ragione pensata, onde quel dolore primieramente è nato. Tanto che — dice l'evoluzionista — il bisogno della pena e del timore di essa è andato diminuendo, come sostegno della morale sociale, e verrà forse giorno in cui possa apparire un freno superfluo.

---

[1] Il che non toglie che all'occasione si cantasse *fortes creantur fortibus et bonis*, ossia si riconoscesse anche una eredità psichica, conforme mostrava una molto comune esperienza. Ma nulla è più comune, nel senso comune, della convivenza pacifica di idee fondamentali che non stanno punto insieme.

Non è cosa che mi riguardi il sentenziare intorno a siffatte questioni; ma nel rispetto storico era giusto non dimenticare questo confronto tra l'audace tentativo di Epicuro e un importante indirizzo del pensiero moderno, e accennare alla storica necessità per la quale il tentativo antico non poteva riuscire all'armonico complesso della teoria moderna. Ad ogni modo Epicuro ebbe il sentimento che una contraddizione essenziale tra le leggi di natura e ciò in cui la coscienza ci dice essere la nostra dignità ed eccellenza non ci ha da essere: ed anche questo è un tratto caratteristico del pensiero di Epicuro, e una affinità tra lo spirito di lui e lo spirito moderno.

Il fondo dell'anima di Epicuro, la aspirazione e la ispirazione sua prima era la libertà dello spirito umano. Per questo, nessuna potenza e volontà esteriore o superiore deve dominarlo, atterrirlo, favorirlo; per questo, la sua ragione deve essere sicura di sè stessa; per questo, egli solo ha da essere l'arbitro della propria sorte, il creatore della propria felicità. In questa connessione dobbiamo accennare da ultimo alla dottrina epicurea del libero arbitrio. Nello Studio VII si cerca di dimostrare come Epicuro tentasse di mettere questa dottrina in accordo col suo sistema ontologico e gnoseologico. Impresa vana e fantastica; ma qui vogliamo soltanto rilevare come la straordinaria importanza che Epicuro annetteva a questa libertà, sia in intimo accordo — e più addentro si comprenda in accordo — con codesta ispirazione fondamentale del pensiero di Epicuro: la redenzione completa dello spirito umano.

Ed ecco che ben si comprende l'entusiasmo di Lucrezio per Epicuro. Il poeta romano non ha sempre inteso pienamente e precisamente le dottrine della *φυσιολογία* epicurea; ma l'anima dell'anima di Epicuro (per usare una espressione lucreziana) l'ha ben compresa colla sorella anima sua.

STUDI LUCREZIANI.

I.

OSSERVAZIONI
INTORNO A QUALCHE FONTE DI LUCREZIO.

Fra i pochi avanzi pervenutici della abbondantissima produzione letteraria di Epicuro, è importantissima la sua lettera a Erodoto (in Diog. Laert. X, §§ 35-83), che è una molto *μικρὰ ἐπιτομή* del suo sistema della Natura, ossia dell'argomento stesso del poema lucreziano. Ognuno vede l'importanza che può avere uno studio di questo documento, sia per una migliore intelligenza della esposizione lucreziana del sistema, sia per meglio determinare il grado di fedeltà di essa esposizione lucreziana, e quindi l'autorità di Lucrezio in ordine alla conoscenza del sistema di Epicuro. E fu infatti col fondarci principalmente su questo studio e confronto, che in alcuni dei seguenti studi abbiamo tentato di chiarire o rettificare o completare certi punti importanti e sottili della filosofia epicurea, trattati da Lucrezio. E se solo recentemente, e in primo luogo per l'impulso e l'esempio del Brieger, la critica lucreziana s' è messa con qualche frutto per questa via, ciò dipende dalle molto gravi difficoltà che presenta il testo di Epicuro. Le quali difficoltà, in parte sono da ascrivere al linguaggio stesso di Epicuro *in questo suo scritto*, in parte a cause esteriori, e alla condizione in cui lo scritto stesso ci è pervenuto. Intorno a quest' ultimo punto, a modo di questione pregiudiziale, vogliamo ora fare alcune osservazioni preliminari. E cominciamo da un confronto col I libro di Lucrezio.

Epicuro, dopo alcune parole di prefazione (v. sotto), e alcune osservazioni preliminari intorno all' uso delle parole nella discussione scientifica, e intorno al principio gnoseologico (§§ 35, 36, 37 e quasi tutto 38), parla con

grandissima brevità degli stessi argomenti, che Lucrezio tratta nel I libro, nei paragrafi: fine di 38, 39, 40, 41, e prima metà di 42, e li tratta nel medesimo ordine.

È però da osservare che Epicuro tocca anche un punto che Lucrezio omette qui e tratta invece nel II libro; e che, viceversa, qualche questione che Epicuro o non tocca in questa epitome, o tratta in altro punto, è invece inserita da Lucrezio in questa prima trattazione, in istretta connessione con qualcuno di questi argomenti fondamentali. Giova chiarir la cosa col seguente prospetto.

Epicuro.	Lucrezio.
§ 38 (fine) e princ. 39. Nulla si fa dal nulla e nulla perisce nel nulla.	= Lib. I, 159-264.
§ 39. *Καὶ μὴν καὶ τὸ πᾶν... ποιῆται*: immortalità e immutabilità (quantitativa) del tutto.	= „ II, 294-307.
[Manca in Epicuro. Del resto nè in Ep. nè in Lucr. la invisibilità degli atomi è espressamente enunciata e dimostrata. Epicuro v'accenna, come a cosa sottintesa, nel § 56.]	„ I, 265-328. L'essere i *primordia rerum* invisibili non è argomento contro la loro esistenza.
[Manca nell'epitome di Ep.; vedi però il punto seg.]	329-397. Frammisto alla materia esiste spazio vuoto.
§ 39 fine — 40 princ. L'universo consta di corpo e spazio.	= 418-429.
§ 40 continuaz. Niente altro fuorchè corpo e spazio esiste per sè (il resto non è che accidenti, fisici o eventuali, o come dice Epic., *συμβεβηκότα* e *συμπτώματα* e Lucr. *coniuncta* e *eventa*.)	= 430-448.

[Ep. qui non v'accenna che indirettamente, come è indicato al punto preced.: ma tratta poi con relativa diffusione la questione dei *coniuncta* ed *eventa* nei §§ 68-71.]	449-482. Tutto ciò che si predica delle cose non esiste per sè, ma è accidente fisico o eventuale delle cose.
§ 40 fine — 41 a mezzo; i corpi sono o *concilia* o *primordia;* e i *primordia* sono indivisibili, immutabili, solidi — ossia atomi.	= 483-547.
[Ep. tratta la questione della divisibilità finita, ossia del finito numero di parti in un finito, e quella delle *minimae partes* nei §§ 56-59.]	548-634. Si completa la teoria della *atomia* colla confutazione della divisibilità della materia all'infinito, confutazione appoggiata anche alla teoria delle *partes minimae*.
	635-920. Confutazione di Eraclito, Empedocle, Anassagora (a complemento della teoria atomica).
§ 41 (2.ª metà) — 42 (1.ª metà). L'universo è infinito.	= 951-1051.
	1052-1109. Qualche questione complementare della precedente.

Fin qui dunque la corrispondenza tra Epicuro e Lucrezio è grandissima; e delle poche divergenze sostanziali si può anche veder la ragione. Notiamo, infatti, sin d'ora che questa prima parte della esposizione di Epicuro, almeno fino a metà del § 41, si distingue e separa da ciò che segue, in quanto ha il carattere di un brevissimo riepilogo introduttivo dei principî più generali e fondamentali; nel seguito, invece, si tratta di punti speciali, e talora particolarmente sottili, del sistema che son trattati a sè, e con maggiore sviluppo. Ciò posto, ben

si comprende come Epicuro riservasse a questa seconda parte il trattar la questione del limite di piccolezza, e quindi delle *minimae partes* nell' atomo, e la questione dei *coniuncta et eventa;* e quanto al non aver Lucrezio trattata nel I libro la questione della immutabilità quantitativa dell'universo, è da osservare che egli fonde questa immutabilità colla immutabilità della somma di moti, e quindi della somma e qualità de' fenomeni; e non poteva quindi parlarne che dopo tutto il discorso intorno ai moti atomici, e quindi nel II libro.

Con questa grande corrispondenza iniziale fa invece singolare contrasto la nessuna concordanza del seguito della lettera di Epicuro col seguito del poema lucreziano: una corrispondenza nell' ordine degli argomenti non si riscontra più. Ma si vede anche subito che la colpa, per dir così, è dalla parte del testo epicureo, che, quale lo abbiamo, mostra il più bel disordine che immaginar si possa. La teoria atomica v' è distratta in cinque brani staccati (§ 41 fino a *φύσεις*; poi 42 [da *πρός τε τοίτοις*] — 44; 46 [da *καὶ μήν*] — 47 [fino a *καταλίπωμεν*]; 54-59; 61-62); tre brani che parlano delle infinità universali sono del pari disgiunti (seconda metà di 41 e prima metà di 42; 45; 60); la teoria degli *εἴδωλα* e delle sensazioni è cacciata in mezzo alla trattazione dei caratteri atomici, e staccata così dalla trattazione dell'anima; il brano che tratta dei *συμβεβηκότα* e dei *συμπτώματα* si trova in un posto dove non ha relazione di sorta con ciò che precede o che segue. [1] Non par possibile che la lettera sia uscita così dalle mani di Epicuro, per quanto si voglia ammettere che per l'intento dello scritto — d'essere una semplice raccolta delle principali dottrine e argomentazioni del sistema — Epicuro non tenesse a un rigoroso ordine e concatenamento logico.

---

[1] E il disordine deve essere molto antico, poichè certi scoli interpolatisi suppongono il testo nello stato attuale; p. es. lo scolio a § 43 (n. 2. nell'ediz. di Us. a pag. 8) *φησὶ δ'ἐνδοτέρω καὶ ἰσοταχῶς αὐτὰς κινεῖσθαι* ecc., non sarebbe certo entrato, se subito dopo seguiva § 61 (dell'isotachia).

Il Brieger, per verità, toccando di questa questione in prefazione alla sua interpretazione dell'ultima parte della lettera di Epicuro (*Epikur's Brief an Her.*. Halle, 1882), e rilevando in particolare il distacco della trattazione degli infiniti mondi § 45 da quella del loro nascere e perire § 73; e la indebita intrusione d' un brano sui movimenti atomici in mezzo al discorso degli idoli § 46-47, attribuisce il disordine a sbadataggine di Epicuro; e, circa all'ultimo passo, farebbe bensì dapprima la ipotesi che lo spostamento sia avvenuto per colpa di copisti, e che il brano appartenga in effetto ai §§ 61-62 (come ho proposto io, in *Cinetica Epicurea*, Rendiconti dell' Istituto Lombardo, 1894, p. 440 seg. — dove, per semplice svista, è omessa la citazione di questo precedente), ma poi ritira la proposta. Senonchè, non solamente il disordine è ben maggiore di quello che parrebbe indicato dal Brieger; ma appunto l' intrusione in 46-47 è evidente, a parer mio, che non può essere che l'effetto del caso, come credo di aver dimostrato nel citato luogo di *Cinetica ep.* Il disordine dunque — disordine materiale ed esteriore, e tale che attribuirlo ad Epicuro stesso oltrepassa i confini di ogni probabilità ed anche di ogni improbabilità — esiste; e risulta confermato anche da ciò, che non è difficile, badando all'affinità delle questioni, profittando di qualche suggerimento che può dare il confronto con Lucrezio e tenendo conto di alcuni indizi interni, ricomporre lo scritto in forma tollerabilmente ragionevole. E una sola operazione — accostare i *disiecta membra* della teoria atomica — basta per far scomparire il maggior disordine. Per non intralciar qui il discorso, abbiamo messo in Appendice (Append. I) una proposta di riordinamento siffatto; proposta, s' intende, provvisoria, e che potrà esser migliorata per studi ulteriori.

Da un siffatto riordinamento risulta ad ogni modo più evidente la necessità di ammettere delle lacune nel testo epicureo: non solo delle brevi lacune come quelle supposte dall'Usener, ma di interi paragrafi. Come credere infatti che Epicuro omettesse la dottrina della caduta per gravità, della declinazione, delle conseguenti *plagae*

e origine dei *concilia*, non che la dottrina, così frequentemente ricordata in Lucrezio, delle *positurae*, *conexus*, *concursus*, *motus*, ecc., come efficienti delle cose e delle loro qualità — di cui appena troviamo un cenno incidentale in 54 [1] — in un sommario dove non è brevemente trattata la distinzione tra sostanza e accidenti, e del pari non brevemente la sottile questione delle *partes minimae* nei visibili, per farne l'applicazione agli atomi? E la constatazione delle lacune è un fatto analogo al sopravvenuto disordine delle parti esistenti, e lo conferma.

D'altra parte, badando alla cura messa da Epicuro nel trattare alcuni di siffatti punti sottili, si può inferire che questa *μικρὰ επιτομή* è *μικρά* non solo per la brevità sua, ma anche perchè non è e non vuol essere un estratto, condensatissimo, di tutta la materia dei 37 libri *περὶ φύσεως* (come doveva essere la *μεγάλη ἐπιτομή*), limitandosi invece alla parte o alle parti più fondamentali del sistema. Certe parti del sistema, pure importantissime, ma che formano, come a dire, l'edificio costruito su quelle parti fondamentali e che hanno più particolare o almeno immediata importanza per le loro conseguenze rispetto alla morale, come la teoria degli dei, la teoria del libero volere, la spiegazione dei fenomeni meteorici, non sono qui punto toccate — e nessun indizio vi ha, che sieno andate perdute —; oppure son toccate appena di sfuggita, come le origini e lo sviluppo dell'umano incivilimento, della religione, della legislazione, i fenomeni astronomici; e anche la mortalità dell'anima non è che brevemente accennata.

Stando a certi indizi che abbiamo circa la distribuzione della materia nei 37 libri *περὶ φύσ.*, pare che la lettera a Erodoto, nella sua maggior parte e più essenziale, non corrisponda che ai primissimi libri di quell'opera massima. Così, vale a dire come semplice riassunto dei principî fondamentali e direttivi del sistema, risponde propriamente all'intento per cui Epicuro l'ha scritta, e alla classe di persone per cui fu scritta; mentre la *μεγάλη ἐπιτομή*, scritta per altro intento e per altre persone, doveva contenere un riassunto di *tutte* le parti, principali almeno, del grande trattato *περὶ φύσεως*.

[1] Dove leggo *κατὰ μεταθέσεις ἐν πολλοῖς τινῶν δὲ καὶ προσίδους καὶ ἀφόδους*, non comprendendo perchè le ultime parole debbano essere (coll'Usener) eliminate come un *varia lectio*. Il passo si trova, per dir così, tradotto e in posizione del tutto analoga in Lucr. I, 675 sgg.

Nè ciò mi par contraddetto da Epicuro nella breve prefazione con cui comincia la epistola ad Erodoto. "Per quelli che non hanno la possibilità di studiar parte a parte tutto quello che ho scritto intorno alla natura, e di percorrere le nostre opere maggiori, ho fatto [1] una epitome [e intende per fermo la *μεγάλη ἐπιτομή*] di *tutta* la trattazione, che loro serva a conservare la memoria delle dottrine più generali, abbraccianti tutte le parti del sistema [*τῶν ὁλοσχερωτάτων*], a fine che ad ogni occasione essi sieno in grado di trovare in sè stessi, nelle cose e questioni più importanti, il sussidio che li sorregga, per quel tanto almeno che hanno potuto acquistare di scienza della natura. Ma anche [2] quelli che sono progrediti nella conoscenza dell'intera dottrina importa che ricordino la forma elementare, fondamentale di tutta la trattazione [*τὸν τύπον τῆς ὅλης πραγματείας τὸν κατεστοιχειωμένον*]. Chè d'aver presente il sistema nel suo insieme e nella sua unità abbiamo spesso bisogno; non così le singole parti. È dunque necessario di ritornar continuamente su quei principî elementari, ed è da fissar nella memoria quel tanto d'onde si ha la concezione essenziale rispetto alle cose; e del resto poi, si può anche trovare l'esatta intelligenza di ciascuna parte speciale, quando sieno ben comprese e ricordate le dottrine più generali. Chè, anche della conoscenza e intelligenza perfetta e com-

[1] Leggo, fedele, fin dove si può, ai manoscritti, *αὐτοῖς παρεσκευάσα*, che l'Usener muta in *ἄν τις παρασκεύασαι*, forse perchè gli urtava l'*αυτοῖς* dopo il *τοῖς* al principio. Ma la lontananza giustifica la ripresa di *τοῖς* con *αυτοῖς* (oppure col Brg. *αὐτός*); e noi, poi, sappiamo positivamente che Epicuro scrisse anche codesta altra *ἐπιτομή*; e solo d'uno scritto suo era naturale che determinasse il fine, commisurato al grado di preparazione dei lettori a cui era destinato.

[2] Forse, in luogo del semplice *καὶ*, da leggere: *καὶ δὴ καὶ*.

piuta di tutto il sistema, il frutto più importante è di saper prontamente far uso delle dottrine col ricondurre ciascuna a semplici elementi e formule. Giacchè non è possibile riassumere il concatenato percorso di tutte le parti, se uno non sa in sè stesso abbracciare mediante brevi formule quel tutto che ha studiato e inteso parte a parte. Poichè dunque un tal metodo [cioè di dominare l'unità del sistema, condensandolo in breve prospetto di principî fondamentali] è utile a tutti quelli che della scienza della natura [s'intende della vera, cioè dell'epicurea] son seguaci, [cioè non solo a quelli della prima specie, ma anche ai progrediti, come Erodoto] io, che dal raccomandare la continua occupazione colla filosofia ho fatto la serena missione della mia vita, ho scritto questa epitome o dottrina dei principî elementari dell'intero corpo delle dottrine. „

Il discorso è alquanto involuto; ma ad ogni modo si vede che Epicuro, per due diverse classi di seguaci, ha scritto due diverse *ἐπιτομαί*, con diverso intento. Dapprima si tratta d'un vero compendio di tutta la dottrina, fatto per dei credenti anzichè meditanti. A questi faceva bisogno d'aver affidata nella memoria e pronta, oltre la dottrina fondamentale sulla costituzione atomica delle cose nei suoi punti principali, la soluzione generica per ogni ordine di fenomeni e fatti della natura; sapere p. es., come son fatti e come vivono gli dei, come s'è formato il nostro mondo e v'è cominciata la vita, come l'uomo da una condizione bestiale è gradatamente passato alla vita sociale, e ha dato origine alla legge e alle obbligazioni morali, come l'anima è fatta e come muore, ecc., e vedere ciascun punto confortato da qualche principale argomento od esempio; questo importava, anzichè il soddisfare a un più intimo bisogno della ragione, quello di non perder mai di vista la necessità interiore onde tutte quelle soluzioni parziali sono collegate coi principî fondamentali, canonici e fisici, del sistema; questo bastava loro perchè si persuadessero che nulla avevano a temere dagli dei o dalla morte, che era assoluto loro interesse il non lasciarsi dominare dall'avarizia, dall'ambizione, dalla

sete di piaceri, ma esser giusti, temperanti e amare il loro prossimo, insomma esser dei buoni e virtuosi epicurei. Un siffatto compendio della dottrina (fisica) epicurea dobbiamo credere che fosse la *μεγάλη ἐπιτομή*, un qualche cosa di meno ampio, ma non molto dissimile dal poema lucreziano. Alla schiera dei veri scolari, che avevano percorso per intero e a fondo il campo della dottrina, occorreva qualche cosa d'un po' diverso; un compendio come il descritto era per essi in certo modo superfluo, e restava loro naturalmente nella memoria, per effetto degli studi particolari. Importava invece che essi non perdessero mai di vista l'unità del sistema, e che ad ogni momento potessero, davanti alla loro ragione, giustificare le dottrine particolari, anche remote, vedendo netto il necessario rapporto che le legava coi principî fondamentali ed essenziali; questi dunque dovevano essi aver sempre pronti e presenti, chiusi entro brevi formole, ma con precisione e completezza, e non disgiunti dalla prova principale; vale a dire, la teoria dell'atomo e dell'universo, e, per la psicologia, la teoria della costituzione dell'anima e quella delle emanazioni e conseguenti sensazioni. Infatti, con queste dottrine è dato quasi per intero il contenuto dell'epistola à Erodoto. Alla fine della epistola è toccata anche l'origine del linguaggio (e non altre forme dello sviluppo sociale), forse perchè un erroneo concetto su questa questione, dai filosofi molto dibattuta, pareva a Epicuro particolarmente pericolosa rispetto al fondamento della logica; e v'è toccato dei fatti astronomici, per la speciale loro importanza sia rispetto all'origine della superstizione religiosa, sia rispetto a quel principio canonico, così caro a Epicuro, che dei fatti di cui non si può assegnare la causa in ciascun caso effettiva, è più che sufficiente trovar delle cause possibili. [1]

[1] Nella lettera a Pitocle questo principio canonico è ripetuto a sazietà; talchè pare che la lettera stessa abbia piuttosto lo scopo di illustrare il principio stesso, anzichè di fornire le spiegazioni naturali de' fenomeni meteorici e astronomici.

Così si spiega come in quest'epitome, così concisa che spesso dice in poche righe ciò che in Lucrezio prende centinaia di versi, pure talune questioni sottili son trattate con una determinatezza più penetrante e più particolareggiata che non avvenga in Lucrezio; p. es.: la questione degli *eventa* e *coniuncta*, quella delle *partes minimae*, e, specialmente, tutta la teoria dei movimenti atomici intestini, che in Lucrezio si può dire piuttosto sottintesa che spiegata.

Questo lungo discorso è per conchiudere con qualche osservazione intorno al fonte o fonti di Lucrezio. Che Lucrezio, nel disporre la materia del suo canto, seguisse, e abbastanza da vicino, la traccia di un testo di Epicuro, è dimostrato, pel I libro, dal prospetto che abbiam dato sopra, ed è quindi molto probabile anche per altri grandi sezioni; ed anche per la disposizione generale del poema (atomismo, psicologia, cosmogonia) abbiamo indizi piuttosto favorevoli che contrari. La lettera a Pitocle (probabilmente d'uno scolaro di Epicuro, ma riflettente al certo con molta fedeltà il pensiero del maestro) può farci dubitare che il distacco della meteorologia dall'astronomia sia un pensiero di Lucrezio; ma non più che dubitare. Ed ora: qual libro di Epicuro s'è tenuto davanti il poeta come sua guida e fonte? Credo, col Brieger e con altri, la *μεγάλη ἐπιτομή*, che, come s'è avvertito, doveva essere una trattazione e più compiuta e più popolare della lettera a Erodoto; e tale è anche il poema lucreziano. Ma è però anche da ammettere che il poeta s'è pure giovato sia dell'opera maggiore *περὶ φύσεως*, sia dell'epitome minore. Non è probabile che nella *μεγ. ἐπιτ.* certi argomenti fossero trattati con tanta ricchezza di prove quante n'ha Lucrezio, p. es., già per le due dimostrazioni di *nil ex nilo* e *nil in nilum*, per la solidità degli atomi, ecc.; inammissibile affatto che per la dimostrazione della mortalità dell'anima ci fosse la trentina di prove che Lucrezio dà. In questi casi Lucrezio deve aver largamente attinto alle parti corrispondenti dell'opera *περὶ φύσεως*. Qui ancora avrà trovato le confutazioni di altri filosofi. Per altri rispetti, vien naturale il sospetto che

Lucrezio, o per riannodare il filo della trattazione o per altra opportunità, preferisse attaccarsi alla lettera ad Erodoto. Nell'Appendice I è fatta notare la singolare concordanza di Lucrezio col nostro testo epicureo, circa al posto ove è trattato dell'infinità dell'universo, e la concordanza dei quattro ultimi versi del libro I colle prime righe del § 45; e, pur lasciando da parte taluni riscontri, talora perfin letterali (p. es. § 54, v. Append. I), che potrebbero anche non mancare nella epitome maggiore, abbiamo creduto opportuno di considerare la concordanza I, 418 segg. con § 59 sg. Vedi Append. II.

Una diversa questione è se Lucrezio abbia attinto anche ad altri fonti fuori di Epicuro (p. es. da Empedocle, Posidonio, ecc.), ed avremo altrove occasione di parlarne. Qui basti avvertire, che imitazioni siffatte non sono da escludere, anzi si posson considerar certe, per la spiegazione di taluni fenomeni singolari (nel VI libro) e localizzati, de' quali è fuori d'ogni probabilità che Epicuro n'avesse parlato; ma che è da escludere decisamente ciò che da alcuni fu sostenuto, vale a dire che Lucrezio prendesse da altri autori punti di dottrina siffatti, che importassero una qualunque modificazione nelle dottrine fisiche del maestro. D'un Lucrezio innovatore o correttore del sistema bisogna bandire del tutto l'idea.

Un'altra questione ancora è se Lucrezio abbia adottata qualche importante dottrina che non sia di Epicuro stesso, ma sia stata aggiunta al sistema da epicurei seriori. Ma questa è questione da trattar piuttosto caso per caso, e in connessione coll'altra, se davvero ce ne sia di codeste dottrine importanti, da successori aggiunte alla compagine del sistema. Nei seguenti studi " *Atomia* „, " *Clinamen* e *Voluntas* „ e " *Gli Dei di Epicuro* „ è espressa la mia opinione contraria.

APPENDICE I.

SAGGIO DI ORDINAMENTO DELLA EPISTOLA A ERODOTO.

Dopo la prefazione e la breve introduzione circa l'uso delle parole nel loro senso comunemente ricevuto, e la enunciazione del canone fondamentale (fino a 38 *σημειωσόμεθα*), comincia l'esposizione della fisica. E viene anzitutto una parte generalissima, come a dire dei sommi principî, che arriva fino a mezzo il § 42, e corrisponde, all'ingrosso, al libro I di Lucrezio. Sebbene Lucrezio tratti in questa parte la questione dei *coniuncta* ed *eventa*, non è però da credere che la trattazione corrispondente in Epicuro (dalla metà di 68 alla metà di 73) sia parimenti da trasportare in questa parte fondamentale, perchè ha troppo ampio sviluppo. Nella *μεγ. ἐπιτ.*, la questione sarà occorsa al posto corrispondente al lucreziano; e n'è un segno il trovarsi anche qui, in § 40, l'accenno ai *συμβεβηκότα* e *συμπτώματα* [" oltre corpi e vuoto nulla esiste... in quanto s'intenda di intere e vere nature, e non di quelli che si dicono accidenti fisici o eventuali „; ed è da tener la lez. dei mss. *ὡς καθ' ὅλας φύσεις λαμβανόμενα... λεγόμενα*, a torto mutata dall'Usener], il quale accenno avrebbe richiesto subito una spiegazione per dei non progrediti; ma per i progrediti era sufficiente, in questo primo riassunto delle generalità fondamentali. La distinzione poi tra *coniuncta* ed *eventa* Epicuro la manda più in là, come uno di quei punti che richiedevano, pei progrediti, una più precisa determinazione anche in questo sommario. — Fa poi difficoltà il brano *Ἀλλὰ μὴν καὶ τὸ πᾶν ἄπειρόν ἐστι... ἐνέστη* (§§-42.43-). Non si capisce come da esso sia disgiunto il § 60 (" non esserci nell'infinito un alto assoluto e un basso assoluto „), e 45 *Ἀλλὰ μὴν κόσμοι ἄπειροι*, ecc. La connessione di 60 con -41.42- appare da sè, ed è confermata da Lucrezio, che alla fine del libro I, dopo dimostrato l'infinito, tratta la stessa questione di § 60, benchè sotto altro aspetto, cioè: non esserci un centro nell'infinito; la stretta vicinanza poi

di 45 con 41.42 è indicata da Epic. stesso (*ἄρτι*); ed anche della connessione di 60 con 45 c'è un indizio nell'accenno, in 60, dei piedi di quelli sopra di noi e delle teste dei sottostanti. Sono dunque da accostare 41.42 (prima metà), 45 (meno le prime linee) e 60. Ma con questo gruppo saremmo già usciti dalla prima parte compendiosissima, la quale, come ora vedremo, s'ha a chiudere colle prime righe di 45. Potrebbe essere che i tre brani dell'infinito vadano tutti, contro l'analogia lucreziana, più in là, verso la parte cosmogonica (§ 73); ma ritengo più probabile che le prime righe di 45 vengano a metà di § 41, seguite dai tre brani intorno all'infinito, come primo argomento della parte più speciale dell'*ἐπιτομή*; oppure: anche le prime righe di 45 verrebbero a metà di 42, appartenendo la prima dimostrazione dell'infinito alla introduzione generalissima, e la parte speciale cominciando con ulteriori determinazioni dell'ultimo punto toccato nella parte generalissima, (il resto di 45 più 60), ossia con: infinità di mondi e nessun alto e basso assoluto nell'infinito.

Le prime righe di 45, come s'è detto, chiudono (a mezzo 41 o a mezzo 42) la parte introduttoria dei principî generalissimi, riassunti in modo molto sommario. Sono queste poche righe, appunto, e la corrispondenza loro cogli ultimi quattro versi del I di Lucrezio, che mi persuadono della intenzione di Epicuro di mandare avanti codesto brevissimo richiamo dei sommi principî. È questo stesso intento che, più o men consciamente, si riflette in Lucrezio; il quale, dopo stabilite l'atomia e l'infinità, prepara cogli ultimi quattro versi del I libro (= prime righe 45 — e ciò deve esser guida all'esatta interpretazione di que' quattro versi) il passaggio a ulteriori determinazioni dell'atomo.

Vien dunque ora la parte speciale; dapprima, come s'è supposto, colla determinazione, o ulteriori determinazioni, dell'infinito [che in Lucr. il momento degli infiniti mondi venga alla fine del libro II, può dipendere dall'evidente intento del poeta di chiuder ciascun libro con una trattazione di singolare grandiosità di argomento o di *pathos*]; poi, come in Lucrezio, colle ulte-

riori determinazioni dell'atomo. Quindi al gruppo 42 (a mezzo) + 45 + 60 seguiranno: il resto di 42 (finite forme atomiche, infiniti atomi di ciascuna forma); poi, come molto affine e collegata, la questione: non convenire *πᾶν μέγεθος* agli atomi; ossia, ultima parte di 55 (dove le ultime parole sembrano richiamare, e come vicine, alcune parole di 42 *οὐ γὰρ δυνατόν*, ecc.) e principio di 56 (fino a *ἐπινοῆσαι*). Così si ottiene anche che il resto di 56 e fino a tutto 59 (*ὄγκοι*, divisibilità limitata e *partes minimae*) sia accostato a ciò con cui ha maggiore affinità, cioè a 54 e 55 (primi due terzi), dove si tratta di ciò che è nell'atomo e ne costituisce la immutabilità, fra altro, appunto, degli *ὄγκοι*. Dunque tutta questa parte — ossia fine di 42 + 54 + 55 ($^2/_3$) + 56 (meno le prime righe) fino a tutto 59 — è da aggiungere al detto prima, ossia a: prima metà di 42 + 45 + 60 + fine di 55 + principio di 56. — Dopo questa *descrizione* degli atomi si verrebbe a trattare delle loro funzioni, dei loro moti. Dunque § 43, dove, dopo le prime parole, è indicata (Usener) una lacuna; nella quale si parlava, molto probabilmente, della perpetuità del moto atomico, fors'anche della quiete apparente, quindi dei moti clandestini (come in Lucr.) e del moto per gravità (coi trasporti indicati si sarebbe già detto del *peso* come qualità degli atomi) o della direzione del moto per gravità, quindi della declinazione e conseguenti *plagae* e moti in ogni direzione, e dei risultanti *concilia*. O forse: la lacuna è da mettere non dove la mette Usener, ma senz'altro prima di 43; giacchè, dopo che fosse detto delle *plagae* e come queste producono talora delle *περιπλοκαί*, vien benissimo l'osservazione che *non perciò il loro moto cessa*, ma è eterno, sia con grandi intervalli, sia con implicazioni onde si formano aggregati, o di atomi essi stessi implicati, o di atomi prigionieri entro *περιπλοκαί* (*στεγαζόμενα*). E dopo 43 vien quindi molto naturalmente a posto (come v'accenna anche lo scolio) l'isotachia, ossia 61 e 62 (in un manuale dogmatico non c'era bisogno di parlar prima dell'isotachia per giustificare la necessità del *clinamen* onde avere le *plagae*); e dentro 62 è da introdurre: fine di 46 + 47 meno le ultime righe (intorno a ciò, vedi nello studio *Cinetica epicurea* la nota intorno a questi §§). Nota in 47 le parole *εἴτε μορφῆς εἴτε συμβεβ.* (forse *ἄλλων συμβεβ.?*). Epicuro parla di *συμβεβηκότα* soltanto, e non di *συμπτώματα*; ed è naturale, secondo la spiegazione di questi due termini che daremo più avanti nello studio *Coniuncta* e *eventa*.

Finito il discorso degli atomi e loro moti nell'infinito e nei *concilia*, potrebbe seguire, abbastanza naturale, il discorso della formazione dei mondi (e anche degli infiniti mondi, *appunto come in Lucrezio*, alla fine del libro II, se si preferisce, come è accennato sopra, trasportar qui la trattazione degli infiniti). Dunque § 73 seconda metà, + 74: formazione dei mondi nell'infinito e loro eguaglianze e differenze (premesso eventualmente: — 41. 42—; 45, meno le prime righe; 60).

Tutto il sin qui detto corrisponde forse al I dei 37 libri *περὶ φύσεως* di Epicuro, ad esclusione forse della origine dei mondi; vedi sotto. E che già nel I libro Epicuro parlasse anche dei moti atomici e delle *plagae*, parrebbe risultare dall'oscuro frammento 78 in *Epicurea* di Usener. Nel II *περὶ φύς*. Epicuro parlava di *συμβεβηκότα* e *συμπτώματα* e degli *εἴδωλα*: ossia era già entrato nella dottrina del mondo sensibile, fenomenale.

Anche nella nostra epitome, a principio di questa parte (e più o men vicino alla questione che tutte le qualità secondarie delle cose non sono che il prodotto di combinazione e disposizione di atomi) potrebbe stare il brano che tratta dei *coniuncta* e *eventa* (*συμβ.* e *συμπτ.*). Dunque ora — forse con lacuna in mezzo — dal § 68 (seconda metà) fino a metà del § 73. Ho detto: forse con lacuna, perchè pare strano che Epicuro non parli qui del punto essenziale: che colori, sapori, ecc., sono effetto di disposizione di atomi — un punto sul quale Lucrezio torna più volte, con singolare insistenza — e soltanto vi accenni incidentalmente al § 54, dove nega le qualità (secondarie) agli atomi, perchè esse mutano, e bisogna quindi che non mutino gli atomi, affinchè nelle mutazioni dei corpi, qualche cosa resti, che *τὰς μεταβολὰς οὐκ εἰς τὸ μὴ ὄν ποιήσεται οὐδ' ἐκ τοῦ μὴ ὄντος, ἀλλὰ κατὰ μεταθέσεις.*

Ed ora si trovano naturalmente a posto, ossia non sono più disgiunte, le parti dell'epistola che trattano di *εἴδωλα*, di sensazione e di psicologia. In Lucrezio, per verità, precede la teoria dell'anima (III); ma poichè nel II *περὶ φύσ.* già si parlava di *εἴδωλα*, è probabile che anche in quell' opera la teoria dell' anima venisse dopo il discorso intorno agli idoli e alla sensazione. Dunque ora avremo: 46 (fino a *εἴδωλα προσαγορεύομεν*) poi: fine di 47 (da *εἶθ ὅτε τὰ εἴδωλα*) e 48-53; quindi 63-68 (prima metà).

Quanto ai §§ da 75 alla fine, restano al loro posto. È vero che Lucr. nel V parla prima di astronomia e poi delle origini (della vita, della società, della lingua, ecc.) in questo mondo: ma Epicuro ha certo creduto opportuno, nella lettera a Erodoto, di mettere da ultimo l'argomento astronomico, come quello che ha la maggiore importanza rispetto alla superstizione religiosa e alla credenza nella divinità previdente, e quindi il maggior legame colle esortazioni finali. Questo nesso astronomico-religioso doveva esser del pari nel XII *περὶ φύσ.* (Vedi Usener, p. 127.)

Prima di 75 ci deve essere però una lacuna. Anche se Epicuro ha omesso di parlare della origine del nostro mondo, tuttavia, prima di parlare delle leggi del progresso, a cui accenna in 75 e che poi esemplifica colla origine del linguaggio, è ad ogni modo necessaria avanti § 75, come ha detto il Brieger, una lacuna, corrispondente alla questione delle origini dell'umano consorzio. [1]

[1] Non solamente per ragione d' esempio avrà voluto Epicuro trattar qui la questione dell'origine del linguaggio, ma anche per la sua importanza in ordine alla canonica. Molte erano le insidie che o il linguaggio stesso o le teorie intorno al linguaggio tendevano alla speculazione filosofica; epperò Epicuro, come al principio di questa stessa epitome ha messo in guardia contro il vezzo filosofico di torcere il naturale e comune significato delle parole, e far loro dire anche quello che non dicono, a comodo di certe teorie; così qui giudica importante ricordare ai suoi scolari, anche progrediti, la origine tutta naturale del linguaggio. Anche Platone ha scritto il Cratilo per un bisogno consimile. — Anche altrove Epicuro par che dia speciale importanza, se si tratta di punti particolarmente esposti alle astruserie dialettiche degli avversari, e dove quindi importa che gli scolari tengano ben salda la difesa fondamentale; vedi p. es. la determinazione del concetto di tempo, § 72 (cfr. qui avanti, nel III studio, *Coniuncta et eventa*).

Se questa lacuna conteneva anche la creazione del nostro mondo, converrebbe forse accostare 75 sgg. ai tre brani che risguardano i mondi: infinito senza alto e basso, origine dei mondi dall'infinito e loro eguaglianze e differenze, infinito numero di mondi; ossia non discostare 75 del gruppo dei tre infiniti, e da 73-74. Un certo nesso tra 74 e 75 (dati, s'intende, gl'intermedi necessari) non è improbabile; e s'aggiunge che nel XII *περὶ φύσ.* si parlava appunto e delle origini dei mondi (e loro differenze e somiglianze) e poi dei fenomeni astronomici del nostro mondo.

APPENDICE II.

NOTA A LUCR. I, 418 SEGUENTI.

Sed nunc ut repetam coeptum pertexere dictis,
omnis ut est igitur per se natura duabus
constitit in rebus: nam corpora sunt, et inane,
haec in quo sita sunt, et qua diversa moventur.
corpus enim per se communis dedicat esse
sensus: cui nisi prima fides fundata valebit,
haut erit occultis de rebus quo referentes
confirmare animi quicquam ratione queamus.
tum porro locus ac spatium, quod inane vocamus,
si nullum foret, haut usquam sita corpora possent
esse, neque omnino quaquam diversa meare;
id quod iam supera tibi paulo ostendimus ante.

Dimostrata l'esistenza dell'eterna materia e del vuoto, Lucrezio avrebbe da mostrare che non esiste veramente altro. Ma invece di procedere così, pare che, coi versi qui riferiti, ripigli il discorso, riassumendo il già detto e riaffermando, con breve prova, l'esistenza della materia e del vuoto: nel fatto però c'è una diversità. Le due cose di cui qui afferma l'esistenza non sono più materia prima e vuoto (effettivo), ma corpi e spazio (ossia anche vuoto occupato). Sostanzialmente si riviene allo stesso, perchè i corpi non sono che aggregati di materia, e lo spazio è pur lo stesso, in sè, sia occupato o no, *locus* o

inane. (Vedi lo studio seguente). Ma pure qui il diverso punto di vista costituisce una differenza importante; tanto che tutti gli argomenti usati prima per la materia eterna invisibile sarebbero fuor di posto qui, e l'argomento usato qui pei corpi — la testimonianza dei sensi — non si poteva punto usare per provar l'esistenza degli insensibili *primordia;* e, similmente, la prova dello spazio, che abbiamo qui, si fonda non solo sul vuoto, ma anche sulla occupazione (427 *haut usquam sita corpora possent esse*), di cui non è cenno nella precedente prova del vuoto effettivo 329 segg., nè ci poteva essere. Così che non si può negare che qui c'è una slegatura; si ripiglia il discorso, ma ricominciandolo per un altro verso. Ma ora si noti: questo brano 419-428 è tradotto, si può dire alla lettera, dalla epitome di Epicuro 39 sg., che qui riferisco (secondo Usener, *Epicurea* p. 6): *Ἀλλὰ μὴν καὶ τὸ πᾶν ἐστι [σώματα καὶ τόπος]. σώματα μὲν γὰρ ὡς ἔστιν, αὐτὴ ἡ αἴσθησις ἐπὶ πάντων μαρτυρεῖ, καθ' ἣν ἀναγκαῖον τὸ ἄδηλον τῷ λογισμῷ τεκμαίρεσθαι, ὥσπερ προεῖπον. τόπος δὲ εἰ μὴ ἦν, ὃν κενὸν καὶ χώραν καὶ ἀναφῆ φύσιν ὀνομάζομεν, οὐκ ἂν εἶχε τὰ σώματα ὅπου ἦν οὐδὲ δι' οὗ ἐκινεῖτο, καθάπερ φαίνεται κινούμενα.*

Noi cogliamo qui Lucrezio sul fatto, in un dei casi, dove egli ricorre anche alla *μικρὰ ἐπιτομή* di Epicuro, per riannodare il filo del discorso, filo seguente la traccia del fonte principale, la *μεγ. ἐπ.*, e ch'egli ha in qualche modo interrotto. Che Lucrezio qui effettivamente traduca dalla lettera ad Erodoto (e non, poniamo, da un similissimo brano della *μεγ. ἐπιτ.*), mi pare risulti e dall'immediato confronto, e in particolare da questa circostanza: Epicuro dice: per l'esistenza dei corpi abbiamo la testimonianza diretta dei sensi; e aggiunge che soltanto sul fondamento di questa testimonianza può la ragione concludere ulteriormente circa l'esistenza degli insensibili. Che c'entra qui questa osservazione, dal momento che pei corpi non c'è bisogno di *λογισμός*? Vero è che subito dopo si prova l'esistenza del vuoto, che è un insensibile, per il fatto sensibile del moto; ma l'osservazione precedente non è punto messa in relazione con questo nuovo

punto; cosicchè una incongruenza *formale* c'è.[1] Ora, questa medesima incongruenza *formale* c'è tal quale in Lucrezio, che dice: i corpi esistono, perchè ciò attestano i sensi, ai quali bisogna credere, altrimenti la ragione non ha alcun punto stabile a cui riferirsi per affermare alcun che intorno alle cose insensibili; d'altra parte esiste il vuoto perchè, ecc. Non par credibile che questa medesima inesattezza ci fosse anche nella *μεγ. ἐπ.*, scritta per fermo con minore studio di brevità e con maggiore studio della chiarezza. Lucrezio dunque l'ha copiata dalla nostra *μικρὰ ἐπιτομή*.

E s'intravede come Lucrezio abbia qui sentito il bisogno di riannodare il filo ricorrendo alla epitome breve. In questa Epicuro, dopo provati *nil de nilo* e *nil in nilum*, e quindi l'esistenza dell'eterna materia, continua: il tutto (cioè questo tutto materiale) è sempre stato e sempre sarà tal quale, perchè non esiste un ulteriore substrato in cui esso possa trasformarsi e risolversi [come avviene delle *res creatae*, che si trasformano risolvendosi nella materia prima o ricomponendosi dalla materia prima]; ossia perchè fuor del tutto non c'è altro che possa, penetrando nel tutto, operarvi una trasformazione (cfr. Lucr. II, 294 sg.). Dopo ciò Epic. continua: il tutto è corpi e vuoto ecc., (il brano succitato).[2]

---

[1] Ossia: si direbbe che Epicuro, avendo in mente fin da principio la forma periodica *σώματα μὲν .... τόπος δὲ*, non l'abbia voluta sacrificare, sacrificando piuttosto, nella forma, la connessione tra il principio *canonico* e la dimostrazione del vuoto. Oppure invece: Epicuro ha qui in mente degli avversari — Platone p. es. — che ammettevano come primo reale e primo criterio della verità un *ἄδηλον* (le idee); e quindi invece di dir semplicemente: " i sensi, che sono il fondamento d'ogni credenza „ aggiunge implicitamente: chè porre un *ἄδηλον* come criterio primo, esautorendo i sensi, è voler mettere in piedi un *ἄδηλον* sottraendogli l'unica base su cui un *ἄδηλον* può reggersi.

[2] E qui osserviamo che lo studio della brevità ha cagionato una slegatura, almeno formale; chè fin qui *τὸ πᾶν* era soltanto il tutto materiale, e adesso diventa il vero *πᾶν*, che comprende anche il reale immateriale, il vuoto. Manca un collegamento, come p. es.: " però questo tutto non è assolutamente il tutto, perchè il tutto consta di corpi e vuoto „. A parte questo, che la serie degli argomenti fosse la stessa nella *μεγάλη ἐπιτομή*, è reso probabile da ciò, che dopo la dimostrazione della immutabilità del tutto, nella lettera ad Erodoto s'è introdotto uno scolio, che dice " la stessa cosa dice (Epic.) al *principio* della *μεγ. ἐπιτ.* e nel I *περὶ φύσεως* „.

Ora invece Lucrezio, dopo provata la materia eterna (colla dimostrazione: nulla da e nel nulla) ha subito messa lì la prova del vuoto (non del vuoto = spazio, ma del vuoto effettivo) con ricchezza di prove probabilmente attinte anche all' opera *περὶ φύς.*; poi ha omessa, qui, la questione dell' immutabilità del tutto, che tratta invece II, 294 sg. in istretta e opportunissima connessione colle questioni della costante densità media dell'universo atomico e della costante somma di movimento atomico. Ora, dunque, Lucrezio si trovava d'aver dimostrato materia prima eterna e *invisibile* (265-328) e vuoto; ed ora aveva da continuare: e non esiste altro; ma gli parve che ciò non andasse, perchè: e il mondo visibile? Di più doveva prepararsi la strada per l'altro punto, che vien subito dopo (483): corpi sono, o i *primordia* o i composti di *primordia*. Sentiva forse anche il bisogno di non omettere il punto: l'esistenza dei corpi è attestata dai sensi. Ecco come probabilmente trovò opportuno di ripigliare il filo, tornando un po' addietro *(repetam coeptum pertexere)* e profittando del testo della lettera a Erodoto.

II.

INANE.

NOTA A I, 329-417.

Dopo provata l'esistenza della materia, Lucrezio viene a provare l' esistenza dell' *inane*, ossia del vuoto. Ma è necessario fare alcune osservazioni sul significato del sostantivo *inane*, che, variando in Lucrezio, può essere causa, ed è stato, di oscurità e malintesi. Lucrezio usa, e dichiara di usare, *inane*, *spatium*, *locus*, perfettamente come sinonimi; e così Epicuro (Ep. ad Her. § 40) dice: *τόπος... ὃν κενὸν καὶ χώραν καὶ ἀναφῆ φύσιν ὀνομάζομεν.* Pure talora *inane* significa in Lucr. lo spazio, senza riguardo se occupato o vuoto; talora invece lo spazio vuoto. Per es. nella dimostrazione che qui comincia con v. 329, *inane* significa spazio vuoto; poichè si dimostra che non tutto lo spazio è occupato dalla materia, ma c'è dello spazio vuoto; invece nella successiva ripresa di questo punto, 420 sg. (v. studio preced. Appendice II) s' intende lo spazio intero " dove le cose stanno e per dove si muovono (420 sg.) „, quello spazio che deve esistere " perchè altrimenti le cose non avrebbero nè dove stare nè per dove muoversi (427 sg.) „, come dice Epicuro (che Lucr. appunto traduce in 420 sg.) *τοπὸς δὲ εἰ μὴ ἦν... οὐκ ἂν εἶχε τὰ σώματα ὅπου ἦν οὐδὲ δι' ὃν ἐκινεῖτο*; ma 520 sgg. *inane* è ancora " vuoto „, poichè vi si parla del necessario alternare di pieno e di vuoto. La frequente espressione *locus in quo res geruntur* indica lo spazio, sia l'occupato che quello che vien via via occupato; e similmente *omne quod est spatium;* la quale espressione anzi, poichè estensivamente abbraccia tutta la distesa dell'essere, è talora equivalente a *omne quod est:* è infatti indifferente usar l'una o l'altra espressione,

quando si tratta. p. es., di dimostrare (fine del I libro) che l' universo è infinito; non per questo però le due espressioni sono da considerar come sinonime senz' altro. Ma a parte questo; come va che Lucrezio, anzi Epicuro, non distinguono due concetti: *spazio* e *vuoto*, che son pur così distinti, di cui l'uno sta all'altro come la parte al tutto? tanto che provar l' uno non è provar l'altro, e si comprende che uno ammetta l'esistenza dello spazio, ma lo creda per tutto occupato. Eppure Epicuro non senza ragione identifica i due concetti, e quindi anche la prova dell'uno colla prova dell' altro. Epicuro e l'atomismo combattevano in questa questione quasi tutte l' altre scuole filosofiche, che negavano l' esistenza e la possibilità di spazio vuoto, per la ragione che vuoto vuol dire dove non c' è nulla, quindi è eguale al nulla, e il nulla non esiste. Ora, si noti, con ciò non è inteso che esista bensì lo spazio, ma tutto occupato; ma si nega la realtà dello spazio in sè stesso; l'estensione (si vien a dire) è una qualità della materia, immanente in essa e da essa inscindibile; così che (per chiarir la cosa con un esempio) se, per supposto, un oggetto scomparisse d'improvviso nel nulla, scomparirebbe anche l'estensione che ha, non lascerebbe, dietro di sè, vuoto il posto che ora occupa. Ora la tesi degli atomisti è che lo spazio è un reale *(est in rebus inane)*, il luogo, il puro luogo dove qualche cosa di materiale può trovar posto; che il vuoto, dunque, non è già un niente, ma è qualche cosa di reale come la materia che eventualmente lo occupi. L' estensione è bensì un carattere essenziale, inscindibile dei corpi; ma appunto per ciò (dicono gli atomisti), perchè quel carattere possa essere, perchè quindi possano essere i corpi, è necessario che esista anzitutto il luogo dove possano estendersi, cioè l'estensione pura, il vuoto. Così si vede come per Epicuro provare l'esistenza del vuoto e provare l'esistenza dello spazio sono una sola cosa, e come sieno sinonimi per lui vuoto e spazio. Vuoto e materia sono le due entità fondamentali, opposte. L' essenza del vuoto consiste nel non opporre resistenza, nel dar luogo (εἴξις, dice Epic.), nell'intangibilità (φύσις ἀναφῆς) nella

penetrabilità; essenza della materia è l' *officere atque obstare*, la tangibilità, *tangere ac tangi*, la impenetrabilità. Nè lo spazio occupato perde i suoi caratteri essenziali; considerato in sè, come spazio, esso è pur sempre un *inane*. Ma si può opporre: resta pur sempre la differenza tra vuoto effettivamente vuoto o *locus* in potenza, e vuoto (in sè) ma effettivamente occupato o *locus* in atto; resta quindi che possa esser data l' esistenza dell' *inane* in sè, eppure questo essere tutto occupato, non esserci quindi un effettivo *inane*. Ma questa obiezione, nel modo com'era posta la questione tra atomisti e loro avversari, non aveva *in un certo senso* che un valor secondario; gli avversari del vuoto, come s'è detto, non avevano orrore dello spazio vuoto, quasi ammettessero lo spazio in sè, purchè pieno; ma avevano orrore del vuoto, ossia dello spazio in sè, come entità in sè stessa; si potrebbe dire che una volta ammesso questo, come un reale logicamente anteriore alla materia occupante, poco importava loro concedere che ce ne fosse anche del non occupato; e il moto provava che ce n' era in effetto. Ma non basta; anche più in fondo, per dir così, e indipendentemente dalla prova sperimentale del moto, era una necessità per Epicuro che l'esistenza dello spazio implicasse l' esistenza di spazio vuoto, e che quindi si identificasse la prova dell'una e dell'altra cosa: e giova chiarire anche questo per intender pienamente per es. Lucr. I, 505 sgg. In questi versi si dice: " Poichè s'è dimostrata l'esistenza delle due entità fondamentali di contrario carattere, cioè della materia e del *locus*, che è quello dove la materia sta e si muove *(res in quo quaeque geruntur)* — dunque dello spazio intero, occupato e occupabile — è necessità che ciascuna di queste nature esista pura, senza mescolanza dell' altra; che cioè dove c'è *inane* là non ci sia materia, dove c'è materia là non ci sia *inane*. „ Non è ciò in contraddizione col detto sopra? coll'espressione: *locus* o *inane res in quo quaeque geruntur, sitae sunt?* o meglio col fatto che Lucrezio usa *inane* per spazio anche compreso l' occupato — e l' usa anzi qui stesso? tanto che la contraddizione è in queste stesse

parole, poichè dice che una delle due cose è quella *dove* sta l'altra, e poi afferma che *dove* sta l'una non può assolutamente essere l'altra. Vero è che Lucr. par che voglia velare la contraddizione dicendo, 507, non: " *quacumque est spatium* „, ma: " *quacumque vacat spatium* „ non c'è *corpus*, e, 509, " dove c'è *corpus* non ci può essere VACUUM *inane* „; ma ciò può esser segno che Lucrezio abbia sentita una contraddizione, ma non par che la levi. Ebbene, qui appunto occorre quella ulteriore osservazione che volevamo fare. È cioè da badare che, mentre noi moderni concepiamo lo spazio essenzialmente come estensione — la quale si continua naturalmente (nel nostro spirito) sia per regioni immaginate vuote sia per corpi, e non pensiamo quindi punto a un *alternare* di spazio e materia — quegli antichi, al contrario, pensando spazio non pensavano estensione, ma pensavano *vuoto*. Di qui viene che quando Epicuro concepisce il vuoto come una entità reale, pur ammettendo in un certo senso, ossia per astrazione, l'esistenza di esso anche là dove esso è occupato da materia, lo pensava però in questi casi come un vuoto in potenza, un vuoto la cui realtà era, per dir così, transitoriamente sospesa; chè pieno e vuoto son due contrari, e dove l'uno c'è non può essere, in effetto, l'altro. Dato ciò, era impossibile che il pensiero epicureo, o atomistico in genere, ponendo l'esistenza del vuoto come di un reale, ammettesse, anche solo come mera possibilità astratta, che un tal vuoto fosse ovunque occupato, cioè pieno; era come ammettere ovunque la negazione del vuoto, e come dichiarare esistente un non esistente. Ecco come realtà dello spazio ed esistenza di spazio vuoto erano termini inscindibili, anzi le due cose volevan dire una cosa sola.

Così avveniva che nella mente di Epicuro il vuoto talora fosse rigorosamente limitato agli spazi occupati dal vuoto, con esclusione dei punti occupati da materia; talora invece comprendesse anche questi, senza che per altro egli sentisse il bisogno di distinguere tra le due cose — così come noi, se pensiamo al volume d'acqua d'un mare, ce la immaginiamo interamente continua, senza pensare alle interruzioni dei pesci che per entro vi guizzano; sebbene, richiamati a pensarci, riconosciamo che al preciso posto dove c'è un pesce non c'è acqua. E anche in Epicuro la confusione, o fusione, dei due concetti in uno era tanto più naturale, in quanto nel suo concetto dell'universo lo spazio occupato dal vuoto era immensamente maggiore di quello occupato da materia, e nel suo meccanismo atomistico (quando si pensi anche alla sua teoria dei moti atomici, che vedremo poi) i punti dello spazio eventualmente occupati da materia non lo erano che per tempi istantanei.

Leggendo Lucrezio, dunque, basta che ogni qualvolta noi incontriamo *inane* — od anche *locus* o *spatium* — noi intendiamo " vuoto „, (e non spazio) e solamente, secondo i casi, intendiamo o vuoto effettivo, oppure vuoto effettivo e insieme vuoto in potenza, perchè scompaiano le contraddizioni e le oscurità. Scompare p. es. ogni contraddizione nei versi da ultimo citati 503 sgg. " Poichè abbiam visto che esistono materia e vuoto — il vuoto per entro il quale, e interrompendo il quale, la materia ha dove stare e muoversi — e poichè la natura dei due è opposta e contraria, sì che l'una esclude l'altra, è chiaro che dove l'uno è non può essere che puro e senza alcuna mescolanza dell'altro; dove *vuoteggia* il vuoto non ci può essere alcun che di pieno, di materia; dove la materia riempie [*tenet se*, occupa colla sua pienezza e *continuità*] là non ci può esser del vuoto. Dunque, sebbene entro certi spazi, anche piccolissimi, tu puoi trovare mescolanza di vuoti e di pieno, questa mescolanza non può continuarsi entro spazi sempre più piccoli all'infinito, ma è necessario che tu arrivi a dei punti che sono o esclusivamente vuoti o esclusivamente pieni, puro vuoto o pura materia; questi punti pura materia sono i *corpora solida*, gli atomi, (gl'indivisibili, poichè t'ho mostrato che la divisione avviene per interna contenenza di vuoto) dei quali ti volevo dimostrar l'esistenza. „

Intorno al concetto dell' *inane* in Lucrezio ha scritto una molto accurata e fruttuosa dissertazione, G. Hörschelmann: *Observationes Lucretianae alterae*, Lipsia,

Teubner, 1877, che per altro io non conosco se non per la recensione che n' ha fatto il Brieger in Jahresb. di Bursian, 1877, p. 65 sgg. L' Hörschelmann ha contribuito a chiarire alcuni passi lucreziani, mostrando come *locus, spatium, inane*, talora indichino anche lo spazio occupato da materia, e quindi la espressione *omne quod est spatium* significhi l' *omne*; noi qui abbiamo voluto spiegare l'uso promiscuo, mostrando come la promiscuità fosse naturale, e, in fondo in fondo, sia più apparente che reale.

III.

CONIUNCTA ET EVENTA.

A LUCREZIO, I, 449-463.

. . . . . .

ergo, praeter inane et corpora, tertia per se
nulla potest rerum in numero natura relinqui,
nec quae sub sensus cadat ullo tempore nostros,
nec ratione animi quam quisquam possit apisci.
Nam quaecumque cluent, aut his coniuncta duabus
rebus ea invenies aut harum eventa videbis.
coniunctum est id quod nusquam sine permitiali
discidio potis est seiungi seque gregari;
pondus uti saxis, calor ignist, liquor aquai,
tactus corporibus cunctis, intactus inani.
servitium contra, paupertas, divitiaeque,
libertas, bellum, concordia, cetera quorum
adventu manet incolumis natura abituque,
haec soliti sumus, ut par est, eventa vocare.
tempus item per se non est, sed rebus ab ipsis
consequitur sensus, transactum quid sit in aevo,
tum quae res instet, quid porro deinde sequatur;
nec per se quemquam tempus sentire fatendumst
semotum ab rerum motu placidaque quiete.

Dice dunque Lucrezio:

" Per sè non esistono che corpi e vuoto; esistono bensì anche le proprietà, i caratteri, gli accidenti di queste cose; ma questi non hanno esistenza propria, non esistono se non in quanto si predicano *(cluent)* delle cose, sono un loro modo di essere. E questi accidenti son di due specie. Ci sono quelli che sono caratteri essenziali delle cose, che fanno sì che una cosa è quella cosa, e senza i quali essa cesserebbe d'esser quella cosa, e questi (che chiamansi in greco *συμβεβηκότα*) noi diremo *coniuncta;* ci sono invece gli accidenti eventuali, che possono anche mancare senza che per ciò una cosa cessi d'essere quello

che è (in greco *συμπτώματα*); e la parola con cui, giustamente, si soglion designare in latino è *eventa*. Tra codeste cose non aventi esistenza propria c'è il tempo. Il tempo non esiste in sè stesso, ma è inerente all'esistenza, mossa o tranquilla, delle cose. „

Si vede che questo punto della dottrina aveva molta importanza per Epicuro; poichè uno scolio della lettera a Erod. § 40, inserito dopo le parole *καὶ μὴ ὡς τὰ τούτων συμπτώματα ἢ συμβεβηκότα λέγομεν*, dice che di ciò tratta Epicuro anche nella grande epitome e nei libri 1.°, 14.° e 15.° *περὶ φύσεως*; e se lo scolio allude invece alla questione in genere: " non esister che corpi e vuoto „ (ciò che non è improbabile, poichè non dice *καὶ ἐνδωτέρω*, ossia non accenna ai §§ posteriori nella stessa lettera a Erodoto, che trattano dei *συμβ.* e *συμπτ.*), ad ogni modo l'importanza della questione per Epicuro risulta da ciò, che nei §§ 68-73 della lettera stessa (pur così breve e succinta) la questione è trattata con maggiore ampiezza che in Lucrezio. A Epicuro preme di sfatare le platoniche idee-reali, e ha fors'anche di mira principalmente Zenone e gli stoici; poichè gli stoici chiamavano corpi anche le qualità, anche le virtù e i vizi; dicevan corpo anche il tempo. (Vedi Zeller, *Gesch. der Phil. der Griechen*, Stoiker, pag. 118 sgg. 3.ª ediz.)

Il testo di Epicuro (nei §§ 68-73) non è facile a tradurre, sia per qualche difficoltà sostanziale, sia per la forma inceppata e ingombrata da ripetizioni (un segno anche questo che Epic. vedeva qui un punto di capitale importanza). N'abbiamo una traduzione accurata e commentata in Brieger, *Epikur's Brief an Herod.*; Programm, Halle 1882. In sostanza Epicuro dice: " forme e colori e grandezze e pesi e insomma tutte quelle qualità che si predicano di ciò che è corpo e sono *coniunctae* o ai corpi tutti o ai visibili (sensibili) *e sono riconoscibili mediante il senso del corpo*, tutte queste proprietà, dunque, non sono nature esistenti per sè stesse (il che è inconcepibile), e neppure cose che non esistano in nessun modo, e neppure ulteriori essenze incorporee che si aggiungano al corpo, e neppure parti di esso. Il corpo tutto,

e nella sua totalità, e come unità, ha da esse tutte la sua natura eterna (cioè ha ciò che lo fa quello che è; la sua natura eterna, cioè indistruttibile, finchè esso è quello che è): ma non già che il corpo sia formato dall'aggruppamento di quelle proprietà, alla maniera come è formato dalle sue parti (o che si dica delle *partes minimae* o in genere di parti qualunque, minori del tutto [1]); no; e soltanto, ripeto, dalle proprietà tutte esso corpo ha la sua natura eterna. E tutte queste proprietà hanno ciascuna il loro proprio modo d'essere percepite e distinte (i diversi sensi), ma sempre come inerenti al tutto e non mai scisse da esso [non posso nè percepire nè concepir colore o grandezza se non come colore o grandezza di q. c., di un corpo]; entrano nella categoria corporea e si possono dire cose corporee solo in relazione al concetto complesso del corpo.

" Questi dunque sono i *συμβεβηκότα*, i *coniuncta*. Ma ai corpi spesso capita, s'aggiunge, *accidit*, come qualità o accidente, anche qualche cosa che non li segue stabilmente o necessariamente [e potrebbero quindi mancare senza che quel dato corpo cessi di essere in tutto e per tutto quello che era. A questo punto l'Usener ha giustamente indicata una breve lacuna, dopo la quale è da conservare la lezione dei mss.]; e neppur questi s'hanno da classificare come enti invisibili o incorporei. Epperò usando noi la parola *συμπτώματα* secondo la sua comune accezione [una delle prime regole che Epic. dà al principio di questa lettera, è che bisogna usar le parole nel senso in cui sono generalmente intese. Si noti come anche Lucr. 458 ci tiene ad accennare alla giustezza della sua traduz. *eventa* con l'inciso *ut par est*] noi esprimiamo chiaramente che i *συμπτώματα* nè hanno la natura del tutto, quella che noi, concependolo come insieme, chiamiamo corpo, e neppure dei caratteri stabili (*συμβεβηκότα*, *coniuncta*) senza i quali un dato corpo non si può con-

[1] Della mia traduzione di questo inciso è resa ragione nel seguente studio: *Atomia*.

cepire.[1] *E sul fondamento di certe loro proprie percezioni* si può nominar ciascuno di questi *συμπτώματα*, sempre restando compreso nel concetto l'accompagnamento del corpo... a qualunque cosa vedansi essere aggiunti, mentre i *συμπτσώματα* non sono q. c. di stabilmente (necessariamente) inerente al corpo. E non bisogna da ciò che è escludere questa evidenza (o intuizione), che i *συμπτώματα* non hanno nè la natura del corpo a cui *accidunt*, nè quella dei caratteri stabilmente (essenzialmente) inerenti, e neppur che sieno enti per sè; il che è inconcepibile per questi come pei *συμβεβηκότα*. Essi sono ciò che appariscono; tutti accidenti (o eventi) del corpo e non stabilmente inerenti, e non aventi per sè stessi ordine di entità: sono a quel modo, come la sensazione ci fa conoscere il particolare loro essere. „

" Altro punto importante; considerando il tempo, non dobbiamo considerarlo come le altre cose che consideriamo in un oggetto, riferendole cioè ai tipi generici che vediamo nella nostra mente, ma dobbiamo semplicemente attenerci a quell'intuizione del *tempo* che abbiamo quando usiamo p. es. le comunissime espressioni " un tempo lungo, un tempo breve „ [ossia: noi abbiamo in mente p. es. il tipo generico o *πρόληψις* della neve; vediamo della neve e diciamo: questa è neve, perchè vi riconosciamo p. es. il bianco e il freddo, che nella *πρόληψις* di neve troviamo come caratteri inerenti al corpo neve; similmente riconosciamo un vecchio riscontrando in esso dei caratteri, che appartengono alla nostra *πρόληψις* del vecchio, sieno questi dei *coniuncta*, come sarebbe la canizie, sieno degli *eventa*, come sarebbe la rispettabilità che lo circonda, o l'esser nonno. Questi caratteri, dunque, che stanno in

[1] *ὧν ἄνευ σῶμα οὐ δυνατὸν νοεισθαι* non vuol già dire " senza de' quali non si può concepire un corpo in genere „, giacchè in tal caso non sarebbero *coniuncta* che grandezza, forma e peso, e non ci sarebbero comprese " tutte quelle qualità che fanno parte della percezione sensibile d'un corpo, *ὅσα κατὰ τὴν αἴσθησιν σώματος γνωστά* „; quelle parole significano " senza de' quali caratteri (di alcuno de' quali caratteri) un corpo non è più concepibile come quel corpo „.

προλήψεις di reali, noi non li possiamo considerare, pensare che come inerenti — come qualità fisica o eventuale — a un reale, diciamo anzi a un corpo (chè, fuor del vuoto, non c'è altri reali che corpi). Ora così non è del tempo. Il tempo non è un reale per sè, più che non sia il dolce o il bianco, più che non sia il rispetto alla vecchiaja; d'altra parte il tempo non è, come questi, qualche cosa che io non possa pensare se non come inerente a un reale; non ho bisogno, anzi non ho mezzo di trovarlo cercandolo nella *πρόληψις* di un reale, cioè come non concepibile che indissolubilmente avvinto a un reale; infatti quando dico: tempo lungo, tempo breve, non c'è nel mio pensiero il substrato d'alcun reale; eppure ho l'intuizione netta del tempo. A questa intuizione netta io devo restare.] Nè è da andar in cerca di espressioni migliori, ma da attenersi alle usuali; nè è da affermare intorno al tempo qualche altra cosa [nel cercar di definirlo, di nominarlo altrimenti] come se codest'altro contenga [esprima] la medesima essenza che è nella propria significazione della parola tempo, come alcuni fanno [ossia: tentando di definire il tempo coll'usare altre espressioni, si aggiunge qualche altro concetto o elemento che è estraneo alla vera natura del tempo; il tempo è quello che pensiamo quando diciamo: " tempo „; e null'altro]; ma soltanto bisogna riflettere a ciò con cui noi intrecciamo questo *quid* tutto speciale (il tempo) o con cui lo misuriamo: chè infatti non è cosa che abbia bisogno di dimostrazione, ma semplicemente d'essere avvertita, che noi ai giorni, alle notti e alle loro parti, e similmente ai fatti nostri interni, sieno passioni o stati di tranquillità, e ai movimenti e ai riposi delle cose intrecciamo (uniamo nel pensiero) un certo special *σύμπτωμα*, codesto particolare accidente, che concepiamo appunto in relazione a tutte queste cose, e che chiamiamo tempo. „

Dunque, come pensiamo freddo o bianco o libero o ricco (*συμβεβηκ.* e *συμπτ.*) in relazione a qualche altra cosa, cioè a corpi, così pensiamo il tempo in relazione a qualche altra cosa, ma non a corpi, bensì ad accidenti, e precisamente a *συμπτώματα*. Infatti sappiamo da Sesto

che Epicuro chiamava il tempo *σύμπτωμα συμπτωμάτων*; adv. math. X, 219: *Ἐπίκουρος . . . τὸν χρόνον σύμπτωμα συμπτωμάτων εἶναι λέγει παρεπόμενον ἡμέραις τε καὶ νυξὶ καὶ ὥραις καὶ πάθεσι καὶ ἀπαθείαις καὶ κινήσεσι καὶ μονα῀ς· πάντα γὰρ ταῦτα συμπτώματά ἐστι τισὶ συμβεβηκότα.* [1] In sostanza, con questo discorso in cui si sente lo sforzo di sviscerar la questione (v. I studio, nota alla fine della prima appendice), Epicuro dice per l'appunto ciò che dice Lucrezio 459-463; dice — *in perfetta conformità col pensiero fondamentale epicureo intorno al problema della conoscenza* — che il tempo è in sè stesso precisamente come è nel nostro comune senso del tempo; che non è da cercare più in là; ed Epicuro si oppone a chiunque creda, come gli stoici, che occorra qualche cosa di più solido per dare una esistenza obiettiva al tempo, come a chi dalla stessa delimitazione epicurea del concetto di tempo (per cui esso riesce e privato esso stesso di una realtà propria e insieme divelto da altre realtà vere e proprie) volesse conchiudere che il tempo non ha che valor subiettivo, non è che una forma del nostro pensiero: questo è un linguaggio che Epicuro (e non lui solo) non capirebbe.

Ma importa sopratutto di ben determinare la distinzione tra *συμβεβηκότα* e *συμπτώματα*, *coniuncta* e *eventa*, la quale è bensì, sotto un certo rispetto, espressa da Lucrezio con chiarezza e precisione, ma pure in modo, che ha sviato dal vero punto essenziale. S' intende in fatti generalmente che *coniuncta* o *συμβεβηκότα* sieno i caratteri essenziali, come sarebbe il calore nel fuoco, il freddo nella neve, e sieno invece *eventa* o *συμπτώματα* certi caratteri, anche fisici, ma non necessari, come sarebbe un determinato colore o una determinata forma in cose che possono essere di diverso colore o di diversa forma.

[1] Questo *συμβεβηκότα* è qui usato da Sesto non già come termine tecnico, contrapposto di *συμπτώματα*, ma semplicemente come participio di *συμβαίνω*; notti, giorni, mozioni, riposi, passioni, ecc., sono *συμπτώματα*, *eventa*, i quali non sono se non in quanto *accidunt* (*συμβαίνονται*, *συμπίπτουσι*) *τισί*.

È per questo che il Munro nega addirittura che Epicuro, nell' usar le due parole *συμβ. συμπτ.*, le tenga distinte come due termini di significato preciso e diverso; ma il vero è che, se all'infuori di Epicuro le due parole, come sono per sè stesse quasi sinonime, così sono spesso adoperate senza distinzione, anche da chi espone la dottrina stessa di Epicuro (p. es. il Munro cita Sext. adv. math. X, 221 *τούτων τῶν συμβεβηκότων τὰ μέν ἐστιν ἀχώριστα τῶν οἷς συμβέβηκεν, τὰ δὲ χωρίζεσθαι τούτων πέφυκεν*), Epicuro però, fondandosi sulla leggera differenza *quae conveniunt* (anzi *convenerunt*) e *quae accidunt*, ha avuto la intenzione di distinguere; nè si capirebbe altrimenti come Lucrezio venisse a foggiare i suoi due felicissimi termini tecnici, *coniuncta* ed *eventa*. Oppone il Munro che Epic. al § 67 chiama *συμπτώματα* dell' anima *ποιεῖν* e *πάσχειν*, che sono, dice egli, indubbiamente *coniuncta* dell'anima. Vedremo che non sono, e che il Munro, non ha esattamente afferrato il senso di *coniuncta;* come non l'ha afferrato il Natorp, quando, per giustificare Epicuro in faccia al Munro, dice che l'intima attitudine a *ποιεῖν* e a *πάσχειν* è certamente un *coniunctum*, ma gli effettivi volta a volta *ποιεῖν* e *πάσχειν* sono *eventa* dell'anima.

Anche il Brieger (l. c. p. 7) non accetta l'opinione del Munro, e crede alla corrispondenza di *συμβεβηκότα* a *coniuncta* e di *συμπτώματα* a *eventa;* ma trova contraddittorio, e attribuisce a sbadataggine di Epicuro, che esso metta tra i *συμβεβηκότα* anche i colori e le altre qualità sensibili, che secondo Epicuro stesso non sono *συμφυῆ τοῖς σώμασι*; e infatti, e gli atomi non hanno colore, e gli stessi corpi visibili, quando non c'è luce, secondo Epicuro non *hanno* colore (cfr. Lucr. II, 795 sgg.). Risponde il Natorp (Forschungen zur Geschichte des Erkenntnissproblems im Alterthum, pag. 228 sgg.) ricordando il concetto epicureo (attestato da Sesto) della *φύσις* e *δύναμις* che è nelle cose, col senso che queste (le cose) hanno la natura o forza di far qualche cosa, senza che perciò questa forza sia sempre in atto: sotto certe condizioni essa è in atto necessariamente; e in questo senso il colore è un *συμβεβηκός* dei composti visibili. Si potrebbe obiettare al Na-

torp, che allora non vale più la sua risposta al Munro or ora citata; a questa stregua Epicuro avrebbe dovuto chiamare *ποιεῖν* e *πάσχειν* dei *συμβεβηκότα* dell'anima. Dall'osservazione del Natorp sarebbe piuttosto da inferire che in casi siffatti si comprende, senza infedeltà alla distinzione fondamentale, uno scambio tra *συμβ.* e *συμπτ.*, tra *coniunctum* e *eventum*. Il Natorp (stando alla interpretazione sua e degli altri della diversità tra *coniuncta* e *eventa*) avrebbe invece potuto dire che qui Epicuro distingue, dai corpi in genere, la classe dei composti sensibili, e dice che per essi l'avere le qualità sensibili è un carattere essenziale, senza di che non sarebbero quello che sono; e che secondo i vari modi di lor composizione, può variare la loro manifestazione sensibile; per esempio alla composizione dell'*ὁρατόν* occorre un afflusso di atomi lucigeni (v. Lucr. II, 795 sgg.); senz'essi non esiste il composto *ὁρατόν*; ma dato l'*ὁρατόν*, effettivamente un compagno inscindibile è il colore; non c'è visione possibile senza colore.

Senonchè la questione è mal posta, e il pensiero di Epicuro non è quello sottinteso dal Munro, dal Natorp, dal Brieger. Noto due cose: anzitutto, se *coniunctum* è ciò che è essenziale a costituir una cosa, e *eventum* ciò che (a detta nostra) non è essenziale, i due termini non hanno che un valor relativo, e di categoria logica; il colore sarà un *coniunctum* dei visibili, ma un *eventum* del corpo; *servitium* sarà un *eventum* dell'uomo, ma un *coniunctum* dello schiavo. È una teoria logica, di quelle che non sono nel gusto di Epicuro; siamo in sostanza nel campo della gerarchia delle idee, fondata sulla inversa proporzione di estensione e comprensione. In secondo luogo, vedo che Lucrezio dà sei esempi di *eventa*, (schiavitù, povertà, ricchezza, libertà, guerra, concordia) nessun dei quali accenna a qualità delle cose in sè, pur non indispensabili all'essere delle cose stesse — come sarebbe per l'uomo l'esser negro o bianco, di alta o bassa statura, ecc. — ma tutti accennano a rapporti con altri o altro; e gli esempi di Lucrezio devono essere, poco su poco giù, quelli che ha trovati nel suo fonte epicureo. A me par dunque che Epicuro, stando come suole sul

puro terreno fisico, e combattendo coloro che, maneggiando formole logiche e dialettiche, creavano delle entità che non sono tali, dica: bisogna ben distinguere nei corpi quelle loro qualità e proprietà ond'è costituito *tutto* il loro essere corporeo, da quelle altre attribuzioni che son conseguenza di eventi che loro capitano. Le prime fanno tutte essenzialmente parte del loro essere come corpi, le seconde no. A costituire il corpo Socrate c'entra anche la sua precisa statura, il colore della sua pelle; ma che egli sia ricco o povero, libero o schiavo, ciò non muta nulla nel corpo Socrate; mutate in Socrate il color della pelle o la statura, e avrete un altro corpo, non più quello di prima, non più l'*αἴδιον* di prima, ma un altro *αἴδιον*, perchè, come dice ripetutamente Lucrezio, *quodcumque suis mutatum finibus exit Continuo hoc mors est illius quod fuit ante*, vale a dire: in un determinato complesso corporeo qualunque mutazione avvenga, e per quanto lieve, non si ha più il complesso corporeo di prima, ma un altro. La foglia verde di estate e ingiallita d'autunno non è il medesimo complesso corporeo, e diverso è l'*αἴδιον* dell'una e dell'altra; il corpo visibile non ha colore nella perfetta oscurità, perchè gli manca quella particolar combinazione atomica superficiale che costituisce il colore, e a formar la quale è necessario l'intervento della luce; e il colore è quindi un *coniunctum* dei visibili, perchè quando non son visibili non sono più in tutto i medesimi complessi corporei di quando sono visibili. *Coniuncta*, dunque, sono tutte le qualità o proprietà fisiche inerenti a una cosa reale qualunque; [1] *eventa*, invece, possono an-

[1] Epicuro non parla che di quei caratteri o predicati semplici, che tutt'insieme concorrono a costituire la natura particolare di un corpo, ma non (s'è visto sopra) come suoi componenti materiali; quindi parla di calore, colore, grandezza, peso, forma, sapore, odore, risonanza. Noi però, tra *quae cluent*, p. es., d'un uomo, potremmo contare anche l'essere barbuto o sbarbato, capelluto o calvo e simili; come parliamo d'un'acqua torbida e simili. In questi casi si tratta di parti materiali aggiunte o levate; pure anche in questi casi sta la distinzione tra *coniuncta* e *eventa* come è spiegata qui; e d'una data persona sarà un *coniunctum* tanto la testa come la barba, per quanto il *discidium* in un caso sia ben diversamente *permitiale* che nell'altro; ma è in ambo i casi *permitiale* rispetto a quel dato e preciso complesso corporeo.

ch'essi esser considerati come qualità o proprietà o caratteristiche di cose o persone, anzi non si possono concepire che in relazione a cose o persone e ad esse inerenti, ma sono estranei alla propria corporeità di esse; non sono, cioè, loro componenti materiali, bensì componenti del loro modo di essere. Intesa così la cosa, e leggendo il testo di Epicuro, non trovo nulla che contrasti; anzi, così mi spiego perchè al principio usi il plurale " forme, pesi, grandezze, colori e tutte le altre qualità che si predicano del corpo — cioè come proprie del corpo, in quanto è corpo — sia dei corpi tutti, sia dei sensibili, ecc. „; e l'*αἴδιον παρακολουθοῦν* è l'immutabilmente inerente a un corpo, perchè sia, e fin che resta, quel corpo che è; ed è a questa interpretazione, e a questa sola, dei *συμβεβηκότα* o *coniuncta*, che risponde esattamente l'espressione di Epicuro: *ὅσα κατὰ τὴν αἴσθησιν σώματος γνωστά*. Così, ancora, mi spiego meglio perchè Epicuro parli distintamente delle *ἐπιβολαί* colle quali percepiamo i *coniuncta*, e di quelle colle quali percepiamo gli *eventa:* infatti non è la stessa specie di *ἐπιβολαί* che mi apprende le qualità fisiche d'un uomo, e quella che m'apprende s'egli è ricco, libero, ecc.;[1] apprendo le prime per diretta percezione sensibile; apprendo gli *eventa* per inferenza da percezioni sensibili. In un vecchio sono *coniuncta* la canizie, la rugosità, la curvatura della persona; invece la vecchiaja — ossia il fatto ch'egli è nato da molti anni — è un *eventum* che inferisco da quei *coniuncta*: epperò sempre mediante la sensazione; epperò non urta contro la data spiegazione, che Epicuro finisca di parlar dei *συμπτώματα* (§ 71 fin.) dicendo che non sono *αἴδιον παρακολουθοῦντα* (ai corpi) *οὐδ'αὖ φύσεως καθ'ἑαυτὰ τάγμα ἔχοντα, ἀλλ'ὃν τρόπον αὐτὴ ἡ αἴσθησις τὴν ἰδιότητα ποιεῖ, θεωρεῖται*; " si scorgono, non come inerenti inscindibilmente alla natura corporea, nè come aventi un ordine di lor propria

[1] Abbiamo visto sopra che Epicuro, parlando dei *συμβεβηκ.*, ha detto che hanno loro propri modi d'esser percepiti (*ἐπιβολαί*), e poi, parlando dei *συμπτ.*, dice ancora che si conoscono sul fondamento di particolari loro percezioni. — Intorno alla *ἐπιβολή* vedi più avanti lo studio; *Animi iniectus* o *Ἐπιβολὴ τῆς διανοίας*.

natura, ma essenti a quel modo come la sensazione stessa fa risultare il loro essere particolare „; la *ἐπιβολή* in questo caso non è direttamente la sensazione, ma la inferenza dalla sensazione.

Similmente, ora è chiaro perchè i colori sono *συμβεβηκότα* ossia *coniuncta* (dei corpi) e *ποιεῖν* e *πάσχειν* siano *συμπτώματα* ossia *eventa* (dell'anima). Così si comprende meglio tutta la proprietà della parola *eventa* scelta da Lucrezio per tradurre *συμπτώματα*. Così anche appare più manifesta la affinità tra gli *eventa* e il tempo, e il perchè si tratti di questo in connessione con quelli: hanno in comune che non partecipano intrinsecamente della corporeità materiale delle cose; hanno di diverso che gli *eventa* non si concepiscono se non in relazione a un reale, a un corpo, il tempo invece si concepisce in relazione agli *eventa* (che relazione avrebbe il tempo col colore, se il colore fosse un *eventum?*); e ancora è chiaro perchè, sebbene nulla sia più inscindibile del tempo dagli *eventa*, pure Epicuro chiamava il tempo non già *συμβεβηκὸς συμπτωμάτων*, ma *σύμπτωμα συμπτωμάτων*. Anzitutto, il tempo non ha nulla di corporeo (mentre i *coniuncta* sono, come qualità, corporei), e non è per sensibilità corporea che l'apprendo; poi, nel concetto di un *eventum*, come ricchezza o libertà, non entra come elemento costitutivo il tempo, sebbene ne sia un concomitante necessario; il tempo è un *eventum eventis coniunctum*. Così anche si spiega perchè Epic. al § 50, dice che noi mediante gli *εἴδωλα* percepiamo la *μορφή* e, in genere, i *συμβεβηκότα* degli *στερέμνια*, e tace dei *συμπτώματα*.

È il modo come Lucrezio definisce *coniuncta* ed *eventa* (454 sgg.), e i suoi esempi di *coniuncta* che hanno sviato dalla esatta intelligenza della dottrina epicurea; benchè non si possa dire ch'egli la svisi: basta, ripeto, ricordare il *quodcumque suis mutatum finibus exit Continuo hoc mors est illius quod fuit ante*, per intendere che qualunque dei caratteri fisici d'una cosa *non potis est seiungi sine permitiali discidio*.

Un'ultima osservazione. Tra gli esempi di *coniuncta* Lucr. ci dà, nel verso 454, *tactus corporibus cunctis, in-*

tactus inani. Il Lachmann dichiara spurio questo verso, per una ragione filologica: perchè considera impossibile in latino un sostantivo *intactus;* e il Bernays e il Munro hanno accettata la sentenza. Invece il Brieger, con altri, tiene il verso per lucreziano. I primi potrebbero invocare in loro appoggio il brano di Epicuro, qui sopra tradotto e commentato, nel quale non si parla di *συμβεβηκότα* e non si definiscono che in relazione a corpi.

Pure, io sto decisamente col Brieger per la genuinità del verso. Nel suo brevissimo sommario Epicuro ha trascurato di parlare dell'unico reale non corporeo (come per brevità ha omesso in genere di dare esempi); se avesse parlato del vuoto, in ordine a questa questione, non poteva non trovare nell' *intactus* o *εἴξις* il *coniunctum*, l' *αἴδιον συναχολουθοῦν* dell' *inane*, un suo costituente essenziale, un elemento essenziale della *πρόληψις* dell'*inane* (mentre invece nella *πρόληψις*, per esempio, di *ricchezza* il *tempo* non c'entra). D'un interpolatore capace di foggiare un verso di forma lucreziana e di pensiero epicureo come questo, non c'è traccia. In Lucrezio stesso, del resto, si può dire che il *coniunctum* dell' *inane* è preannunziato da *his* DUABUS *rebus.*

E del pari a ragione il Brieger legge il verso precedente con tre dativi: *pondus uti saxis, color ignist, liquor aquai* (anzichè *saxist* e *ignis;* mss. *saxis ignis*), malgrado l'insolito dativo *aquai;* e molto bene fa osservare che la costruzione di *coniuncta* col dativo è, si può dire, imposta da 449 sg.

> Nam quae cumque cluent aut his coniuncta duabus
> rebus ea invenies aut harum eventa videbis.

I quali versi, tradotti alla lettera, dicono: " tutte le cose che si predicano, o sono congiunte (inerenti) a queste due cose (materia e vuoto), o sono loro avvenimenti „; dicono cioè precisamente ciò che dice questa lunga nostra Nota.

IV.

ATOMIA.

A I, 503-634.

CAPO I.

SIMPLICITAS (a 503-598).

I. — In 503-634 abbiamo dodici argomentazioni intese a provare la *soliditas* (assoluta compattezza) la *aeternitas* e la *simplicitas* (= indivisibilità) dei *corpora prima.* Osserviamo prima in complesso 503-598, che hanno molto occupato i critici, sopratutto posteriori alle edizioni di Lachmann e Bernays. Basta una prima lettura per far sentire che certi argomenti sono più o meno affini a certi altri, e basta un po' d'attenzione per far sentire della sconnessione in qualche punto; ma nè le affinità, nè le sconnessioni sono molto chiare e precise; e quindi si son fatte da alcuni proposte di atetesi, da tutti (salvo il Munro imperturbato) molte e molto varie proposte di trasposizioni (Bockemüller, Christ, Sauppe, Gneisse, Polle, Stürenberg, Hörschelmann, Kannengiesser, Susemihl e Brieger, Tohte; vedi in particolar modo Susemihl nel Philologus, 44, pag. 66 sgg. e del Tohte la Dissertazione " Lucretius, I, vv. 483-598 „ Progr. des Gymn. zu Wilhelmshaven, 1889). Riferirle e discuterle mi condurrebbe troppo in lungo; dirò dunque senz'altro come intendo io, dissentendo un po' da tutti, il procedimento del discorso.

Le prime tre prove: 503-510, 511-519, 520-539, sono evidentemente affini tra loro; anzi non sono che tre varianti o aspetti di una sola prova, fondata sui concetti

stessi di materia e vuoto che a vicenda si escludono. Dove c'è vuoto non ci può esser materia; dove c'è materia non ci può esser vuoto; sicchè questi due — una volta provata, come s'è provata prima, la loro esistenza — non possono che alternare, intramezzandosi a vicenda; e nelle mescolanze di vuoto e materia, quali sono le cose tutte del mondo sensibile, se si va sceverando, s' arriva alla fine a dei puri vuoti e a dei corpi puri; è assurdo supporre una mescolanza di materia e vuoto all'infinito, perchè verrebbesi a dire che in un medesimo punto esistono insieme vuoto e materia. Dunque esistono dei corpi che sono assolutamente solidi e compatti, senza alcuna mescolanza di vuoto. A questa dimostrazione della *soliditas* degli atomi il poeta, secondo la promessa fatta v. 500, *expediemus esse ea quae solido atque aeterno corpore constent*, annette anche la prova della *aeternitas*. Ma qui cominciano i guai. La prima delle tre prove, o varianti, ora dette, cioè 503-510, non tocca dell'eternità. La seconda 511 sgg. afferma l'eternità nella chiusa formale 518 sgg. oltrepassante la solidità: *materies igitur, solido quae corpore constat, esse aeterna potest, cum cetera dissoluantur*. Questa chiusa, lasciata lì isolata, cioè senza una parola di prova, riesce precoce. È ben vero che al lettore è già famigliare il concetto di materia prima eterna per le precedenti dimostrazioni *nil ex nilo* e *nil in nilum;* e particolarmente in 220 sgg. domina il concetto che distruzione è disgregazione di parti, e implicitamente, quindi, che la distruzione s' arresta dove una siffatta disgregazione non è più possibile (cioè non più parti scindibili, cioè *soliditas*); ma la precisa dimostrazione che *soliditas* e *aeternitas* sono termini correlativi (per la materia) non s' è avuta ancora. Ma vediamo avanti. La 3.ª prova, 520 sgg., ha pure come appendice (528 sgg.) la inferenza della eternità, perchè ciò che è solido non può *retexi;* e qui Lucr. aggiunge (531) " come poco su ho dimostrato „, mentre, s'è detto ora, nell'ordine tradizionale del testo questa dimostrazione prima non c'è: viene bensì subito qui, con 532 e sgg. È seducente la proposta di Kannengiesser e Tohte di trasportar 532-539

tra 519 e 520; così parrebbe tutto accomodato; chè la eternità affermata in 519 sarebbe subito seguita dalla sua dimostrazione, e 531 si riferirebbe molto naturalmente a 532 sgg. Ma la terza prova 520 sgg. riesce per tal modo violentemente staccata dalla naturale compagnia delle due prime prove; e tutte le ragioni addotte dal Tohte per provare che questa 3.ª prova è stata aggiunta posteriormente dal poeta, coll'intenzione di sostituirla alla 2.ª 511 sgg., non persuadono. Egli trova parecchie inesattezze di espressione in questa 2.ª prova, e in esse la ragione che avrebbe indotto Lucrezio a sostituire ad essa 520 sgg. [1] Ma quelle inesattezze, se fosser davvero tali e così gravi come vuole il Tohte, dovrebbero condurre alla conclusione che quei versi non li ha scritti Lucrezio; e non è poi ammissibile che Lucrezio sopprimesse questa argomentazione, che è particolarmente efficace sulla fantasia. Più leggo 518-519, e più mi persuado, col Gneisse, che non possono star qui come chiusa di 511-517. Il Gneisse li elimina come interpolati: io li credo lucreziani, e ci vedo una semplice variante di 538-539; o forse sono ruderi d'un'altra prova, o aggiunta in margine da Lucrezio, o invece più antica, e soppressa. L'espressione *cum cetera dissoluantur* par proprio che non si possa riferire che a cosa già dimostrata, e non a cosa che si sta per dimostrare.

[1] Ecco le sottigliezze del Tohte (citata dissert. pag. 12 sgg.).
Anzitutto, dice, non si può dire che nelle *res* che noi vediamo (od anche in quelle già composte di atomi, ma non arrivanti ancora alla visibilità) la materia circondi e rinchiuda *(cohibeat)* del vuoto, perchè in un corpo anche duro e denso, secondo il concetto atomico epicureo, la materia non è punto continua; non ci sono due atomi che si tocchino, ma tutti, come isole d'un arcipelago, son circondati di vuoto, il quale sì è continuo, e per via dei pori è continuo anche col vuoto esteriore al corpo complesso. Ma, si può rispondere, Lucrezio parla come noi parleremmo d'un piazzale cinto di alberi, come parleremmo di un mare rinchiuso in un arcipelago, e potremmo determinare certi tratti di esso, come circondati da isole. E Lucrezio poteva parlar così, perchè la chiusura più o meno completa non importa proprio nulla nell'argomento; si tratta solo di ciò, che dove una porzioncina di vuoto ha intorno a sè degli atomi, il posto occupato da codesti atomi, separanti in certi punti quell'interno vuoto da altri vuoti, non può essere occupato da vuoto. Come s'è detto, questo argo-

Quanto a 531, *id quod iam supra tibi paulo ostendimus ante*, sarebbe comodo se non ci fosse; e parecchi lo considerano interpolato, in quanto è ripetizione di 429 con *supra* in luogo di *supera*. Non è impossibile, a rigore, un riferimento a 220 sgg., sebbene un po' lontani; potrebbe anche riferirsi a quella tal prova di cui ci resterebbe 518-519. Ad ogni modo, poichè è contradditorio che Lucrezio, riferendosi a una dimostrazione già data, ridia *senz' altro* questa dimostrazione, credo anche 531 un residuo, rimasto in seguito a un certo rimaneggiamento, e disturbante la continuità di 530 con 532. Il poeta s' era proposto di trattare della solidità ed eternità *paucis versibus* (499); e forse dapprima s' era contentato di due prove per la *soliditas* e due per la *aeternitas;* ad ogni modo ora rispondono alla promessa cinque prove, tre per la solidità (503-527) e due per l' eternità (528 sgg. + 540 sgg.); delle quali ultime la prima dipendente, la seconda indipendente dal concetto di solidità.

II. — Ma questa seconda prova dell'eternità (540 sgg.), che io ho aggruppato colle precedenti, vuol essere considerata particolarmente. Generalmente, e secondo il testo tradizionale, si comprendono in essa tutti i versi

---

mento non è che il primo argomento, in veste meno astratta. — Il Tohte trova poi scorretto l'uso, qui, della parola *materies*, perchè questo nome (al pari di *primordia [ordia prima]*, *corpora genitalia*, *semina*) è denominazione della materia in quanto è formatrice, *mater*, delle cose; e qui, dove si tratta di determinare l'atomo in sè stesso e come opposto al vuoto, era più esatto usare (e Lucrezio nel restante usa) *corpus*, *corpora prima*, *corpora solida*, non avendo il poeta adottato il grecismo *atomus*. Ma, pure ammettendo codesta eccezione alla rigorosa terminologia, la eccezione è giustificata, oltrechè dall' essere affatto innocua, da ciò, che la forma dell'argomento si fonda sul concetto d'un corpo concreto, dove la materia, oltre essere *corpus*, è anche *materies*, tanto che la nomina anche nella sua complessione (516 sgg.) *materiai concilium:* e poteva ben dire *corpus* invece di *materies;* ma *corporis concilium* o *corporum concilium* Lucrezio non usa. — Infine, il Tohte trova infelice anche l' espressione *inane rerum;* mentre, dopo i versi che precedono, è espressione breve e chiarissima.

540-550.[1] Ma gli ultimi tre versi fanno intoppo. Bockemüller li trasporta dopo 564. Il Gneisse, trovando vizioso che prima si derivi dalla solidità la eternità e ora dalla eternità la solidità, elimina 548-550 come interpolati; ma la critica a rigore non sarebbe esatta, chè ora qui la eternità è provata con un argomento suo proprio, indipendente dalla solidità; nulla vieta che, provato *A* e deduttone *B*, si provi poi anche *B* per sè stesso e se ne deduca *A*. Il vero è che qui non si dimostra già la solidità colla eternità, ma semplicemente *si affermerebbe*, data l' eternità, la *solida simplicitas;* e sottintendere, come vuole il Tohte, come parte integrante del ragionamento il risultato di 528-539 pare un esigere troppo dal lettore, e distrugge il carattere indipendente della dimostrazione. Anche considerare i tre versi come conclusione generale di tutto il gruppo di prove non andrebbe, perchè l' accenno al *servari per aevom ad res reparandas* non ha relazione colle prime prove. [2]

---

[1] 540 Praeterea nisi materies aeterna fuisset,
antehac ad nilum penitus res quaeque redissent.
de niloque renata forent quaecumque videmus.
at quoniam supra docui nil posse creari
de nilo neque quod genitumst ad nil revocari,
445 esse immortali primordia corpore debent,
dissolui quo quaeque supremo tempore possint,
materies ut subpeditet rebus reparandis.
548 sunt igitur solida primordia simplicitate,
nec ratione queunt alia servata per aevom
550 ex infinito iam tempore res reparare.

[2] Il Woltjer e altri trovano in 540-547, un circolo vizioso, perchè, sopra, Lucrezio ha provato *nihil ex nihilo* con ciò che *primordia rerum sunt aeterna*, ed ora qui prova l'eternità col *nihil ex nihilo*. Ma non è così. Lucrezio non ha provato, sopra, il principio *nihil ex nihilo* dalla eternità della materia, che sarebbe stato un *idem per idem;* bensì tutte le sue prove del *nihil ex nihilo* (159-214) si assommano in questa: che le leggi, i limiti di forma, di tempo e di misura, onde è dominata la generazione delle cose, provano che questa generazione avviene con una materia preesistente. Ora qui ha bene il diritto di aggiungere: ma questa materia preesistente deve essere eterna, perchè altrimenti nell'eterno tempo trascorso sarebbe perita, e quindi le cose attuali sarebbero generate dal nulla, il che ho dimostrato impossibile. Piuttosto il nostro argomento ha affinità, anzi è sostanzialmente identico, con 225-237; un argomento, si badi, non già della dimostrazione *nil*

Ma io credo che i tre versi non appartengono alla prova 540-547, e metto una lacuna tra 547 e 548. La ragione risulterà dall'esame del gruppo seguente di prove, 551-598. Anzitutto è da avvertire che parecchi critici, p. es. Susemihl, Tohte, fanno cominciare il secondo gruppo già colla prova 540 sgg., di cui s'è ora parlato. E la ragione si vede. Questa prova 540 sgg. ha di comune colle quattto seguenti, che si fonda su l'attuale esistenza e attuale rinnovarsi delle cose, che non sarebbe spiegabile senza *primordia* aventi i caratteri che qui si voglion dimostrare;[1] le precedenti, fino a 539, sono invece indi-

ex nilo, ma dell'altra: *nil in nilum*. Tutte e due (225 sgg. 540 sgg.) si fondano sul già dimostrato *nil ex nilo*, e sulla continua rigenerazione delle cose, ma hanno un intento alquanto diverso; là si dice: se le cose perite sono andate nel nulla, cioè è perita anche la loro materia, la generazione delle cose nuove si farebbe dal nulla; dunque quella materia non è perita. Qui si dice: la materia onde si fanno le cose nuove è eterna; altrimenti sarebbe perita nell'eterno tempo trascorso, e le cose sarebbero rinate dal nulla. — Il Tohte (l. c. pag. 17) dà un'altra giustificazione di Lucrezio. Egli (comprendendo in questo argomento anche 548-550) dice: Finora *corpora solida* (ossia atomi) e *primordia* non erano senz'altro una cosa sola; il ragionamento di Lucrezio qui è: i *primordia*, come è già dimostrato 215 sgg., sono *aeterna;* ora, soltanto *corpora solida* (atomi) possono essere *aeterna;* dunque i *primordia* sono *corpora solida* (atomi). Ma, anche concessa l'appartenenza degli ultimi tre versi, dove è il termine medio " *soltanto* i corpi solidi (atomi) sono eterni? „ può esser così completamente sottinteso? Tanto più che nell'argomento precedente è dimostrato *solida corpora esse aeterna*, non precisamente *solida tantum corpora esse aeterna*. Il " soltanto „ c'è, se si vuole, in 519 *(cum cetera dissoluantur);* ma lì è una semplice affermazione incidentale. Può sembrare che " soltanto *solida* sono *aeterna* „ sia espresso da (549 sg.) *nec ratione alia queunt ex infinito tempore res reparare;* ma qui è la possibilità del sempre *reparare*, che è fatto dipendere dalla *solida simplicitas*, non l'eternità dell'atomo stesso; e si parla (come or vedremo) contro chi, *pure ammettendo eterni* gli elementi primi, non dà loro la *solida simplicitas*, ossia li fa divisibili all'infinito, e con tutto ciò li vuol capaci di *res reparare*.

[1] Ma non è però vero, come dicono alcuni, che la sostanza della prova 540 sgg. sia " la disgregazione sempre continuata nel tempo infinito avrebbe ridotto le cose al nulla „, e quindi sia come quella di 351 sgg. 577 sgg. In 540 sgg. non c'è alcun accenno al *modo* di distruzione delle cose; è detto solo che se la materia non fosse eterna, *dato il trascorso tempo infinito*, a quest'ora sarebbe perita, e quindi sarebbe dal nulla ciò che ora esiste. Del resto neppure in 551 sgg. e 577 è detto che l'effetto d'una divisione continuata all'infinito sia la riduzione al nulla.

pendenti, e starebbero anche senza l'attuale esistenza delle cose mondane colle loro leggi e forme specifiche. Il Tohte, anzi, si sprofonda nell'esame di questo rapporto tra i due gruppi, e sostiene che il primo gruppo (fino a 539), come fondato soltanto sulla *ratio*, secondo la canonica epicurea non ha valore per sè solo, e non riesce che a fondare una " ipotesi senza valore „, se non viene poi il complemento delle prove che hanno fondamento sperimentale, nell'esistenza delle cose mondane; e che Lucrezio stesso vuol essere inteso in questo senso. Tutto ciò a me non par vero, nè fondato sopra una retta intelligenza del principio logico epicureo. Epicuro, è vero, non dà valore che a ragionamenti che abbiano per base un fatto; ma in questo rispetto gli argomenti del primo gruppo sono nella stessa condizione del secondo gruppo; i primi posano sul fatto antecedentemente stabilito della esistenza di corpo e vuoto: i secondi sul fatto della esistenza attuale delle cose; diverso è il fatto, ma non diverso il carattere logico delle prove. E quanto a Lucrezio, è evidente che in 538 sgg. *si solida ac sine inani corpora prima sunt, ita uti docui*, la forma ipotetica non è che forma, e con *ita uti docui* si afferma di aver data una dimostrazione completa, non soggetta ad alcuna riserva.

Ciò che distingue il primo gruppo di prove dal secondo non è già la forma della dimostrazione, ma l'oggetto, la cosa da dimostrare; e si erra, a mio avviso, nel sottintendere che nel secondo gruppo si continui a dimostrare l'eternità e la solidità dei *primordia*. Nei quattro argomenti 551 sgg. 565 sgg. 577 sgg. 584 sgg. non si parla punto di eternità; anzi, se ben si guarda, essa vi è sottintesa ed ammessa; e si può dire lo stesso della solidità, intesa nel senso, dimostrato nel primo gruppo, di materia continua, pura, senza mescolanza di vuoto. (E questo vale anche per 565 sgg. intorno a cui è da vedere più avanti.) Ciò che ora si dimostra è la *simplicitas*, la indivisibilità. È ben vero che per Epicuro *simplicitas*, *aeternitas*, *soliditas* della materia sono la stessa cosa; ma non così per altri, p. es. per Anassagora, il quale ammetteva la eternità dei *primordia*, ed anche la solidità (giacchè non

è detto che predicando la divisibilità all'infinito intendesse una mescolanza all'infinito di materia e vuoto; chè anzi negava, come dice anche Lucr. 843, *esse in rebus inane*); ma ciò non ostante diceva i *primordia* divisibili in parti, e queste divisibili alla lor volta, e così via senza limite; divisibili, s'intende, ed effettivamente dividentisi nella vita della natura. Lucrezio, dunque, dopo avere *paucis versibus* (cioè fino a 547) esaurita la dimostrazione diretta, promessa 499 sg., sente il bisogno di combattere una classe di avversari, che, pure ammettendo l'eternità e solidità dei *primordia*, non concepivano questa solidità in istretta connessione, anzi fusione, col concetto di un necessario *minimum* irreducibile di materia. È contro questi avversari che ora combatte Lucrezio, mettendo ben in chiaro, più che prima non fosse avvenuto, l'atomia come necessariamente inerente alla solidità assoluta. In sostanza, quegli avversari potevan dire: sta bene; gli elementi materiali sono eterni e solidi; ma la vostra argomentazione 532 sgg. prova che nel campo del sensibile c'è sempre divisione possibile e sempre mescolanza di vuoto; non prova che nel campo dell'*ἄδηλον* non possa esserci divisione anche senza vuoto. E Lucrezio risponde, dapprima (secondo il testo che abbiamo), colle argomentazioni 551-598, che la supposizione contraddice per vari rispetti ai dati dell'esperienza; e poichè gli avversari avrebbero potuto insistere, negando, p. es., esser provato che anche nel campo dell'*ἄδηλον* il processo distruttivo sia più rapido del costruttivo, e potersi quindi ricomporre sempre complessi elementari simili ai disgregati e atti alla riproduzione delle medesime forme specifiche; perciò Lucrezio colle prove ulteriori 609 sgg. affronta direttamente la teoria della divisibilità all'infinito, mostrandola in sè stessa contradditoria, e facendo insieme un nuovo passo nella determinazione del concetto di atomo, colla teoria delle *partes minimae* (vedi Capo seguente).

Ciò posto, è chiaro che Lucrezio non poteva passare dalla parte dimostrativa alla parte polemica, senza annunciare in qualche modo questa seconda parte. Di più, chi non è colpito, arrivando al v. 551, della improvvisa

introduzione d'una nuova terminologia — *non esse finem rebus frangendis* — accennante a una determinata dottrina, senza un cenno di collegamento colla terminologia finora usata? Mi par quindi inevitabile ammettere una lacuna tra il primo gruppo di prove e il successivo. Nè d'altra parte la prima prova del secondo gruppo poteva cominciare con un *denique* (551). Consideriamo ora i tre versi 548-550: per la prima volta vi compare la *simplicitas* accompagnata alla solidità; e di qui in avanti non più *soliditas*, ma ripetutamente *solida* o *aeterna simplicitas*, 574, 609, 612 (salvo che all'ultimo, al verso 627, dopo ben ribadito *soliditas* = *simplicitas*, richiamandosi il punto di partenza di tutta la trattazione, 500, si tornano a chiamare i primi corpi *solida et aeterna*). Evidentemente non può trattarsi di caso e di semplice varietà d'espressione. E che cosa dicono i tre versi 548-550? "Senza la *solida simplicitas* i *primordia* non possono conservarsi eterni e così *res reparare* „; dunque si risponde a chi crede che anche senza la *solida simplicitas* possano durare eterni e *res reparare;* dunque sono la conclusione d'un argomento che già appartiene alla confutazione di Anassagora, e la lacuna cade quindi tra 547 e 548, e conteneva, oltre l'annunzio della dottrina da combattere, anche un argomento, uno per lo meno, del quale non c'è rimasta che la chiusa.[1]

Dopo ciò la questione come sieno da disporre le quattro prove 551 sgg. 565 sgg. 584 sgg., questione molto discussa dai critici all'intento di rintracciare il filo dei pensieri di Lucrezio, non ha più che importanza secondaria, in ordine a questo intento. Tuttavia osserviamo: le prove 551-564 e 577-583 hanno una evidente analogia intrinseca e anche formale: 551 *denique si nullam finem natura parasset frangendis rebus...*; 577 *porro si nullast frangendis reddita finis corporibus...*; quindi la giusta proposta di riunirle; il che alcuni vogliono col premettere 577 sgg. a 551 sgg., e così fa appunto il Brieger nella sua recentissima edizione; ma hanno, credo,

[1] Vedi Appendice I.

ragione quelli che difendono la precedenza del § 551 sgg., che è presupposto da 577 sgg. Infatti, è dopo che s'è detto: " colla divisibilità all'infinito, il processo dissolutivo avendo il di sopra, la materia sarebbe stata ridotta a tali termini da non poter più servire alla ricostruzion delle cose „; dico, è dopo detto ciò, che può nascere il pensiero " pure una parte potrebbe finora essere sfuggita ai colpi sminuzzanti, ed essere ancora disponibile per la creazione delle cose „, e quindi la risposta: " ciò non è possibile per l'eternità del tempo trascorso „. E *quaeque* 578, giustamente difeso e spiegato dal Brieger, (Jahrb. 1875, pag. 615) è assai più chiaro con *generatim*, 563, poco avanti. Mi par probabile poi che 577 sgg. sia una aggiunta, più o meno posteriore, scritta in margine (in forma provvisoria) a complemento appunto di 551 sgg.; me n'è indizio la brevità e il mancar della formula di conclusione; e di più, se questa prova fosse stata scritta contemporaneamente alla prova 551 sgg., il poeta non avrebbe mancato di fare avvertire il rapporto tra le due.

III. — Ma questa argomentazione 551-564 merita d'esser considerata e chiarita in sè stessa. Lucrezio dice: " Se gli elementi materiali fossero divisibili all'infinito, esposti nell'infinito tempo trascorso ai continui colpi e *fratture*, si sarebbero ridotti a tal minutezza, che nessun essere potrebbe più, cominciando dal momento della concezione, arrivare dentro un determinato periodo di tempo al suo completo sviluppo. E perchè? perchè noi vediamo che sempre le cose si disfanno in un tempo molto più breve di quello che impiegano a farsi; per conseguenza, da tempo infinito le forze disgreganti avrebbero avuto sempre il di sopra sulle forze aggreganti, e continuato, se non c'è limite alla divisibilità, a ridurre la materia prima in parti infinitamente minute, sì che ogni tentativo delle forze riaggreganti non avrebbe più avuto davanti a sè tempo sufficiente per condurre la nuova creazione al suo compimento. Ora, invece, noi vediamo, non solamente che le diverse specie di esseri si riproducono, ma anche che in ciascuna specie rimane fissato il tempo richiesto per la riproduzione fino al pieno sviluppo; dunque nel disgregarsi delle cose la materia, arrivata a un certo punto, non può disgregarsi ulteriormente; è così che il punto di partenza della ricomposizione essendo sempre lo stesso, quanto alla grandezza degli elementi primi, essa si compie sempre in un tempo eguale, vale a dire in un tempo presso a poco fissato, secondo le diverse specie. „ La precisa forza dell'argomentazione è men facile a intendersi di quel che forse pare a prima vista; epperò non è da tutti spiegata a un modo, e si disputa in particolare sul preciso significato delle due espressioni *a certo tempore* e *relicuo tempore*. Premettiamo una osservazione. Secondo il concetto democritico-epicureo, la infinita materia è diffusa per l'infinito spazio in forma di particelle continuamente agitantisi e urtantisi; per questo oceano di spazio e di materia è sparso un infinito arcipelago di mondi; vale a dire che, ad ogni momento, solo una parte, una piccola parte, della materia è impegnata nel *resolvi* e nel *refici* dei mondi e delle cose; una parte però continuamente mutabile. Secondo le altre scuole, invece, il nostro mondo — terra, cielo ed astri — è tutto l'universo, e quindi, nel sistema, per es., di Anassagora, tutta quanta la materia cosmica è impegnata nella continua vicenda di creazione e distruzione. Or bene, dato il concetto epicureo dell'universo, e data la divisibilità all'infinito, è chiaro che la riduzione della materia a tal piccolezza, da rendere impossibile una completa restaurazione di cose entro un tempo determinato, dovrebbe avvenire anche se il processo dissolutivo non fosse più rapido del ricostruttivo; giacchè la massima parte della materia sarebbe continuamente esposta a fratture e progrediente sminuzzamento, e una parte soltanto, e variabile, si troverebbe impegnata per metà nel processo costruttivo, per metà nel distruttivo. Vuol dire, dunque, che con questo argomento Lucrezio s'è messo, per dir così, sul terreno de' suoi avversari, supponendo tutta quanta la materia travolta nella circolazione cosmica. Ciò conferma il detto sopra, che qui Lucrezio com-

batte determinati avversari. Ma non per questo ho fatta l'osservazione, bensì per giustificare il modo come vorrei ora spiegare il ragionamento lucreziano. Per semplificare, consideriamo una sola specie, in due generazioni successive, e la materia necessaria per formar le due generazioni. La prima generazione arriva, mettiamo, in dieci anni al suo compimento, impiegando la metà della materia disponibile; e quando essa arriva al suo compimento, comincia (supponiamo anche questo per semplificare) la seconda generazione, che in altri dieci anni arriva pure al pieno sviluppo, esaurendo la seconda metà della materia; ma in questo frattempo la prima generazione s'è tutta disfatta, e quindi c'è la materia disponibile per una terza generazione. Ora mettiamoci primamente nel caso della teoria atomica: è manifesto che non farà differenza, circa al punto in questione, se la prima generazione impiegherà a dissolversi, e a ridursi tutta in atomi, lo stesso tempo che ha impiegato a salire dalla concezione al pieno sviluppo, o se v'impiegherà un tempo minore, per es. cinque anni; in questa seconda ipotesi vuol dire che la materia della prima generazione resterà cinque anni oziosa prima che la natura la riprenda per avviarla in una nuova composizione (3.ª generazione). Mettiamoci invece nel caso della divisibilità senza limiti; allora, se la dissoluzione procede dello stesso passo della composizione, la prima generazione si troverà in dieci anni, partendo dal momento del pieno sviluppo, ridotta in particelle della stessa grandezza che avevano al momento della prima concezione; e, potenzialmente, potrebbero bensì continuare a sminuzzarsi di più; ma poichè in quel momento stesso la natura le farebbe rientrare in un processo di ricomposizione, quell'ulteriore rimpicciolimento non avverrebbe in fatto, e il succedersi delle generazioni potrebbe continuare, senza variazione nelle età di queste. Ma se invece la dissoluzione, come in realtà avviene, va con moto più rapido della composizione, la materia della prima generazione sarà arrivata nei supposti cinque anni a particelle della grandezza qual'era alla prima concezione, e per altri cinque anni continuerà a suddividersi

(sempre con celerità doppia di quella della composizione); sicchè, quando la natura la rimetterà nel processo aggregativo, dovrà impiegare prima dieci anni per ricondurla allo stato iniziale, e altri dieci poi per condurla al pieno sviluppo. E durante questi venti anni la materia della seconda generazione sarà arrivata in cinque anni allo stato primitivo; e per gli altri quindici si sarà ridotta a una piccolezza di gran lunga maggiore della precedente, e quarant'anni occorreranno alla quarta generazione per arrivare dalla prima concezione allo sviluppo completo, e ottanta alla quinta, ecc. E se questa progressione dura da tempo infinito, è evidente che una qualunque nuova formazione cominciata da un tempo determinato qualunque (*a certo tempore*) mettiamo dieci milioni di anni fa, nel tempo che le è stato o le sta davanti (*relicuo tempore*), arrivando fino a noi e a qualunque tempo futuro, non riuscirà a toccare il pieno sviluppo. Sarebbe dunque impossibile il fatto attuale delle generazioni che si succedono conservando le loro età specifiche.

Possiamo riassumere la argomentazione di Lucrezio nella brevissima spiegazione del Munro: " infinite time to come could not restore what infinite time past had gone on breaking up „; ma essa non illustra la addotta ragione: la maggior rapidità della dissoluzione.

Il Brieger intende *a certo tempore:* " entro un tempo determinato, partendo dal momento iniziale, dalla concezione „; e cioè: mettiamo p. es. tre anni il tempo normale pel pieno sviluppo di un cavallo; partendo dal pieno sviluppo, vado indietro tre anni, e quello è il *certum tempus*, partendo dal quale, se la materia fosse sminuzzata all'infinito, non sarebbe possibile che nel *reliquum tempus*, cioè nei successivi tre anni, il cavallo arrivi al pieno sviluppo, ma ce ne vorranno, poniamo, dieci. Ora, che l'espressione *a certo tempore* si possa latinamente intendere così, è stato a torto negato da altri;[1] ma gli è

[1] Ultimamente da Enrico Frerichs (*Quaestiones Lucret.*, Oldenburg, 1892); il quale intende: " pel grande sminuzzarsi della ma-

che così non si tien conto abbastanza dell'infinito tempo trascorso; un tempo finito bastava all'effetto, nelle date circostanze. L'argomento di Lucrezio viene a dire non già soltanto che, colla divisibilità senza fine, invece delle *aetates* specificamente fisse s'avrebbero *aetates* variabili e sempre più lunghe, ma che non s'avrebbero *aetates* di sorta; inizi di ricomposizione se n'avrebbero, ma condannati tutti a prolungarsi senza arrivare mai a una composizione completa, e, in sostanza, non s'avrebbero più *res*. Ciò mi par confermato dal passo di Epicuro (lettera a Erod. § 56) che, a mio avviso, contiene questo stesso argomento di Lucrezio: *τὴν εἰς ἄπειρον τομὴν ἐπὶ τὸ ὐλαττον ἀναιρετέον, ἵνα μὴ πάντα ἀσθενῆ ποιῶμεν κἀν ταῖς περιλήψεις τῶν ἀθρόων εἰς τὸ μὴ ὄν ἀναγκαζώμεθα τὰ ὄντα θλίβοντες καταναλίσκειν.* " Non è da ammettere la divisione all'infinito, per non toglier forza alle cose tutte (per non toglier loro la forza di formarsi ed esistere), e affinchè non siamo costretti, a furia di triturare, a ridurre, nelle composizioni degli aggregati, le cose che sono al non essere „; *τὸ ὄντα* sono le *res*, non già i *primordia*, la materia prima, l'essere; altrimenti avrebbe detto *τὸ ὄν εἰς τὸ μὴ ὄν*; e io non ho mai letto che Epicuro dicesse che la divisione all'infinito condurrebbe al totale annichilimento della materia stessa, e un tal supposto è qui contraddetto dall'espressione *ἀσθενῆ ποιῶμεν*, che implicitamente esclude la distruzione nel nulla. E queste *περιλήψεις τῶν ἀθρίων* sono appunto, a mio avviso, i descritti riaggregamenti di *primordia*, i processi ricostruttivi di cose. Dunque Epicuro dice precisamente ciò che dice Lucrezio in questo paragrafo (551 sgg.), secondo è spiegato sopra.

teria, sarebbe già arrivato un certo momento *(certum tempus)*, dal quale in poi *nihil concipi et aetatis fines pervadere posset* „. Ma, oltre che in tal caso bastava il *concipi*, e diventa inutile il *pervadere aetatis fines*, e del tutto vano diventa *reliquo tempore;* se Lucrezio o Epicuro lo sentissero, gli direbbero che non capisce *vim infinitatis*, supponendo che questa a un dato momento abbia potuto arrivare a un effetto, al quale non aveva ancora potuto arrivare dapprima. Vanissima quindi anche la proposta emendazione *rursum* per *summum* in 555.

IV. — Aggiungiamo qualche parola intorno alla prova 565-576. Qui Lucrezio dice: " Se gli atomi sono assolutamente solidi, si capisce come combinandosi con del vuoto possan dare non solo dei corpi duri, ma anche dei molli; ma se sono già essi molli, non si capisce come dall'aggregato di particelle molli possano risultare i corpi durissimi che conosciamo; la natura mancherebbe affatto d'un principio di solida consistenza. „

Questo argomento, per verità, non s'inquadra molto bene fra codesti altri, diretti contro la divisibilità all'infinito. Un rapporto si può trovare in questo, che mollezza, dal punto di vista epicureo, vuol dire mescolanza di vuoto; sicchè, ammessa una mollezza negli elementi fondamentali, è ammessa in questi elementi fondamentali una mescolanza di vuoto; e implicitamente è detto che, per quanto si proceda nella divisione, non s'arriva mai a della materia pura, cioè senza vuoto. E questo deve essere il legame pensato da Lucrezio, e che l'ha indotto a mettere questo argomento qui. Ma è una ragione subiettiva di Lucrezio, e non risponde alla posizione degli avversari, giacchè Lucrezio stesso fa rimprovero, 745 e 843, a Empedocle e ad Anassagora di non ammettere il vuoto nelle cose. Guardato dunque in sè stesso, questo argomento non è collegato con quelli che lo circondano, anzi non si riferisce alla polemica contro Anassagora, ma è diretto contro Empedocle. Il che è confermato dal verso 567, dove, come esempi di cose molli, che, dato il vuoto, possono essere costituiti dai durissimi atomi, son citati per l'appunto i quattro elementi che Empedocle ha posto a fondo dell'universo. Ossia, non sono semplicemente esempi, ma sono le uniche cose molli che qui Lucrezio prende in considerazione, e Lucrezio in sostanza dice: " Coi miei atomi e col mio vuoto io posso render ragione dei tuoi quattro elementi; coi tuoi quattro elementi tu non puoi render ragione del ferro e dei durissimi macigni. „ Se non fossero i tre versi della conclusione, 574-576, si direbbe che questo argomento sia da trasportare nella polemica contro Empedocle, nelle vicinanze di 753-762. Là c'è appunto un altro argomento cavato dalla

mollezza degli elementi empedoclei: " Tutte le cose molli noi vediamo che son native e mortali; se gli elementi primi son molli, son dunque mortali, e la *summa rerum* dovrebbe perire nel nulla e rinascer dal nulla. „ In compagnia di questo andrebbe benissimo quello che esaminiamo qui. Nel quale, infatti, è ben vero che non si tratta di *aeternitas*, ammessa del pari da Empedocle, nè di *soliditas* (nel senso di continuità della materia) ammessa del pari da Empedocle, ma si tratta di *simplicitas*, ossia di unità indivisibile dei *corpora prima* (la quale Empedocle non ammetteva, v. 754) poichè nella sua conclusione Lucrezio dice: " senza una siffatta unità indivisibile degli elementi primi è impossibile ammettere un condensamento tale che dia la durezza dei corpi che sono più duri degli elementi empedoclei; „ ma questa ragione non è davvero, per sè stessa, molto limpida o del tutto giustificata; chè, anzitutto, può valere fino al dover ammettere fra i primi elementi anche le materie più dure, ma non arriva fino alla necessità della assoluta durezza, e meno ancora della indivisibilità degli elementi primi; poi non è chiara davvero senza il sottinteso che indurimento è condensazione, e condensazione è occupazione di interni vuoti. Questo era il vero argomento che Epicuro doveva usare contro Empedocle, se voleva concludere colla *simplicitas:* tu, ponendo degli elementi molli, poni, contro i tuoi stessi princípi, degli elementi mescolati con vuoto; gli elementi materiali puri non possono essere che assolutamente duri — e con essi e il vuoto si spiega la mollezza delle cose, da quella del ferro a quella dell'aria — e durezza assoluta vuol dire unità indivisibile, *simplicitas* (e di ciò era da dare la *diretta* dimostrazione, che in Lucrezio non abbiamo). Così com'è, l'argomento non è che uno, e validissimo, degli argomenti contro i quattro elementi di Empedocle, che Lucrezio ha forzatamente incastrato qui, non del tutto a suo posto.

Del quale sforzo c'è già un segno nella motivazione precedente la conclusione generale, ossia in 572 seg. *nam funditus omnis principio fundamenti natura carebit.* Questa conseguenza non è commisurata a ciò che precede; commisurato v'è soltanto: *unde queant validi silices ferrumque creari non poterit ratio reddi;* e di ciò *non poterit ratio reddi*, perchè gli elementi sono *molliora quam ferrum et silices;* ma se si tratta invece di piante e animali, si potrebbe *rationem reddere.* Se la ragione per cui con terra e acqua non posso render conto del ferro, è che il ferro è più duro, è evidente che non posso aggiungere: *dunque* con terra ed acqua non posso render conto di niente, mi manca ogni qualsiasi fondamento di consistenza per ogni qualsiasi cosa in natura; si capirebbe un " anzi, con elementi molli non mi posso spiegare neppure delle cose più molli „; ma è un'altra cosa che vorrebbe la sua ragione a sè. Gli è che, mentre l'argomento ha valore, e ha un perchè, in quanto si prenda *mollia* nel senso suo immediato, senza implicarvi il concetto di mescolanza di vuoto, Lucrezio salta colla mente al concetto di *molle* nel senso di mescolanza di vuoto all'infinito, quindi alla mancanza di un punto di partenza di consistenza materiale. Giustissimo, ripetiamo; ma dato ciò, gli elementi molli sono sconfitti perchè molli, e nulla importa che ci siano o no delle materie più dure.

Non è vero che questo, come dice il Tohte, sia un caso di legittima motivazione *a maiore ad minus*, quali le ama Lucrezio, e com'è, per es., nell'argomento 584 sgg., dove si dice: " Poichè le *specie animali* mostrano una grande fissità di caratteri, bisogna che gli elementi materiali onde si formano e riproducono sieno fissi e immutabili; se così non fosse, se gli elementi primi non fossero tali, *niente* in natura avrebbe caratteri fissi, e non vedremmo le specie riprodursi eguali a sè stesse. „ La generalizzazione dai fissi caratteri specifici animali ai caratteri fissi specifici di tutte le cose è per avventura superflua, ma non illegittima, rispetto alla motivazione.

Il Brieger, riconoscendo egli pure quest'argomento non coordinato a quelli fra cui si trova, lo inchiude tra || ||; al che io non mi induco, perchè credo che Lucrezio lo mettesse qui, perchè qui stesse, come provano i versi conclusivi. Non si può dire nè che egli lo volesse

altrove, nè che esso qui rompa la continuità formale del carme. La discontinuità logica è un errore di Lucrezio, che egli forse avrebbe più tardi emendato; ma non è nostro ufficio far ciò che Lucrezio non ha fatto e avrebbe dovuto fare.

CAPO II.

PARTES MINIMAE (ai versi I, 599-634).

V. — Questi versi toccano una teoria sottile e singolare della dottrina epicurea. Si tratta di quella antinomia fondamentale, per la quale la nostra ragione da una parte non può concepire un esteso, sia materia o spazio, che non sia almeno idealmente divisibile in parti, divisibili alla lor volta, e così via all'infinito; mentre d'altra parte, con questa necessità essa si vede sfuggire ogni principio e quindi il concetto stesso di materia o spazio. Negli argomenti che precedono Lucrezio ha dimostrato che c'è un termine alla divisibilità effettiva della materia; gli atomi sono indivisibili per la loro inattaccabile solidità, e, inoltre, è necessario concepir gli atomi come unità prime, se si vuol spiegare l'esistenza delle cose. Ma poichè gli atomi sono estesi — anzi di variabile estensione e forma — è impossibile negar loro una divisibilità ideale.[1] E infatti Lucrezio, o direm meglio Epicuro, la

[1] Il Beäumker, *Problem der Materie*, ecc., pag. 310, dà quindi a Epicuro il merito di aver per primo fatta la distinzione tra divisibilità effettiva e divisibilità matematica, ossia solo pensabile. Ma il Munro, *Journal of philology*, I, 28 sgg. 252, sgg., dice che già Leucippo e Democrito avevano fatto gli atomi composti di parti. Secondo questi, anzi, codeste *minimae partes* non avevano peso, come risulta da un passo di Alex. Aphrod. (citato dal Polle, Phil. vol. XXVI): *λέγει μὲν περὶ Λευκίππου καὶ Δημοκρίτου ὄντοι γὰρ,... ουδὲ γὰρ τὸ πόθεν ἡ βαρύτης ἐν ταῖς ἀτόμοις λέγουσι· τὰ γὰρ ἀμερῆ τὰ ἐπινοούμενα ταῖς ἀτόμοις καὶ μέρη ὄντα αὐτῶν ἀβαρῆ φασὶν εἶναι ἐκ δὲ ἀβαρῶν συγκειμένων πῶς ἂν βάρος γένηται* (simile affatto la contraddizione che Epic. e Lucr. lasciano insoluta). Del resto da Lucr. I, 633 risulta che anche per Epicuro le *partes minimae* erano senza peso. Vedremo più avanti come nell'atomo, secondo il concetto epicureo, non si contengono che poche *partes minimae*, non meno di tre, pare, e non molte più; cfr. II, 485 sgg.

ammette, e, come dice Stobeo, *εἴρηται ἄτομος οὐχ ὅτι ἐστὶν ἐλαχίστη, ἀλλ'ὅτι οὐ δύναται τμηθῆναι, ἀπαθὴς οὖσα καὶ ἀμέτοχος κενοῦ*; e, come dice Simplicio, i corpi primi *ἀμερῆ μὲν οὐχ ἡγεῖται, ἄτομα δὲ αὐτὰ διὰ τὴν ἀπάθειαν εἶναί φησι.* Ma la sola indivisibilità effettiva dell'atomo non bastava per un solido fondamento d'un sistema materialista; non bastava per attribuire all'atomo quella *simplicitas*, ossia quella intrinseca unità, per cui esso apparisse alla ragione come vero primo della materia; e bisognava difendere l'atomo dal concetto, così diffuso in altre scuole filosofiche, della divisibilità all'infinito, e non solo effettiva, com'era generalmente intesa, ma anche ideale; bisognava quindi che, pur concessa una divisibilità ideale dell'atomo in parti, essa s'arrestasse lì, e che queste parti non fossero più divisibili neppure in concetto, fossero un *minimum* assoluto, e non avessero esistenza possibile, neppure in concetto, se non come parti (chè in ciò appunto sta la unità, la *simplicitas* e quindi la *primità* dell'atomo: mentre la *soliditas* sta nella mancanza di vuoto). Ora questo tentativo di Epicuro di stabilire un limite alla divisibilità ideale della materia è, per quanto disperato, certamente notevole; e sopratutto notevole, perchè egli ha trovato modo di restar fedele al suo canone, che è di fondare la spiegazione dell'*ἄδηλον* su qualche analogia del mondo dell'esperienza. Infatti Epicuro ragiona così: Osservate nel campo del sensibile una estremità, per es. la punta d'un ago; ma, s'intende, la pura e semplice estremità, non già un ultimo pezzettino dell'ago; insomma la pura e semplice superficie di essa punta, che voi percepite, ma staccata e a sè non la potreste vedere. È un punto, per dir così, senza dimensioni, il *minimum* percettibile, dentro cui non potete distinguere parti: chè se pur vi pare di scorgervi per es. una parte destra e una parte sinistra, in realtà queste son *due* cosiffatti punti estremi, due cosiffatti *minima*, che voi fissate, uno accanto all'altro. Ora, se immaginate levato questo estremo (che voi non potreste più scorgere, perchè, se poteste, sarebbe, per quanto piccolo, un qualche cosa visibile da più parti; sarebbe quindi già un complesso

di siffatte unità, non una sola) — se dunque immaginate levato codesto punto estremo, è evidente che ne scorgereste un altro subito dietro; e così via via; sicchè percorrendo, sia alla superficie sia internamente, quell'ago, o quel corpo qualsiasi, voi percorrete una successione di siffatti punti minimi, senza parti, non percettibili per sè stessi, ma solo come estremità di un corpo. Anche la superficie di una palla da bigliardo è una distesa di un numero grandissimo di siffatti punti estremi — grandissimo, ma non infinito, poichè si succedono un dopo l'altro ingoiando spazio via via — e dietro quella superficie un'altra simile; e tutto il corpo, in sostanza, è un ammasso enorme di tali punti minimi, in numero tanto maggiore quanto più grande il corpo stesso sarà. Chè, essendo essi i costituenti minimi delle dimensioni dei corpi, son quelli che ne determinano, quasi prima unità di misura, la grandezza, e sono la causa della sua limitazione.

E qui giova chiarire subito un altro punto, che non mi pare sia stato ancora ben visto, e che dissipa la nebbia onde i *cacumina* lucreziani appaiono avvolti. Questi *cacumina*, che come estensione sono i punti minimi (nel campo del sensibile), come sostanza sono le molecole d'un corpo, ossia le *partes minimae* che abbiano i caratteri di quel corpo o sostanza; una divisione ulteriore le risolve in atomi, ossia conduce fuori o sotto (*infra*) il regno delle cose sensibili, e delle qualità proprie delle cose sensibili. Queste *partes minimae* Epicuro le dice *ὄγκοι*.[1] Gli *ὄγκοι* dell'atomo sono quelle *partes minimae*, la cui dimostrazione è argomento dei luoghi di Lucrezio ed Epicuro che stiamo illustrando; gli *ὄγκοι* di una *res*, per es. dell'acqua, sono quelle ultime particelle di acqua che ancora hanno i caratteri dell'acqua. Ed ora, considerandoli ancora come punti minimi di estensione, si capisce perchè Epicuro dice che questi minimi non sono percettibili isolati, ma solo schierati l'uno accanto all'altro. Noi non possiamo vedere una cosa senza

[1] Vedi Appendice II.

distinguervi delle parti: poniamo, una parte destra e una sinistra; ora, a parte i limiti della nostra facoltà visiva, se noi potessimo vedere un *ὄγκος*, per es. di ferro, noi dovremmo vedere una parte destra e una parte sinistra, ciascuna coi caratteri del ferro: ma allora consterebbe ancora di parti ferree, non sarebbe la *pars minima* avente i caratteri del ferro, non sarebbe l'*ὄγκος*; oppure vorrebbe dire che noi vedremmo le vere parti di quell'*ὄγκος*, ossia gli atomi, cioè gli assolutamente invisibili, non solo per la loro piccolezza, ma per la loro solidità e semplicità, che esclude ogni emissione di idoli. Anche un moderno direbbe che, se noi potessimo vedere per es. una molecola di acqua, dovremmo necessariamente distinguervi gli atomi di cui consta, cioè non vedremmo più acqua. Si dice la stessa cosa, dicendo che questi punti minimi sono *ametabata*, che è cioè impossibile dentro essi la *metabasi*, il passaggio da un punto a un punto suo vicino; anche solo idealmente pensata, questa metabasi dentro un punto minimo d'estensione *di quella tal sostanza* sarebbe una metabasi da atomo a atomo.

Ed ora veniamo all'atomo. Poichè l'atomo è corpo, e dai corpi sensibili non differisce, in quanto corpo, che per la piccolezza, ed ha comuni con essi tutti i caratteri necessari del corporeo, anche l'atomo è un esteso, ha una determinata forma e grandezza, ed ha delle estremità, che — essendo l'atomo il *minimum* della materia — sono il *minimum* assoluto dell'estensione; e come la dimensione del corpo sensibile è un complesso di siffatti minimi, nei quali è impossibile scorgere una ulteriore divisione di parti, e che sono percettibili come estremità e come formanti parte del complesso, ma impercettibili per sè stessi; così la grandezza dell'atomo (e la sua forma) è determinata e costituita da codesti, per dir così, atomi dell'estensione; i quali, non essendo essenzialmente altro che parti, non possono nè aver parti alla lor volta, nè esistere, neppur nel concetto, se non come componenti dell'atomo. Come materia l'atomo è una unità prima, come estensione è un complesso di un numero di unità prime dell'estensione. I corpi son tutti *μετάβατα*, cioè hanno

una estensione risultante dal succedersi e giustapporsi di *minimae partes:* di *minimae partes* per la percezione i corpi sensibili, di *minimae partes* assolute gli atomi.[1] Queste *minimae partes* sono invece *ἀμετάβατα*: cioè, negli *ἀμετάβατα* dei corpi sensibili è impossibile percepire e neppur concepire una interna pluralità e quindi successione di parti aventi i caratteri del sensibile; negli *ἀμετάβατα* degli atomi una interna pluralità e quindi giustapposizione di parti assolutamente non esiste, e non è neppur pensabile. L'*ἀμετάβατον* in parte è simile, in parte dissimile dal *μετάβατον*; è simile in quanto non gli manca il carattere dell'estensione (di occupazione dello spazio) di cui è il punto di partenza, il primo costituente; è dissimile in quanto è semplice, ossia non ha parti. L'*ἀμετάβατον* dell'atomo, essendo esso il fattore delle finite grandezze e forme degli atomi, è quello che dà agli atomi la possibilità, coi loro *concursus,* di formare le *res.* Chè, se le *partes minimae* non avessero già il carattere d'estensione, non potrebbero produrre grandezze e forme, e quindi neppur cose; se fossero alla lor volta divisibili in parti ulteriormente divisibili, e così via, mancherebbe del pari un punto di partenza, un *primum* dell'estensione, e ogni possibilità di limiti e varietà di grandezze e di forme. E sarebbe errore d'altra parte il trasportare, in certo modo, su queste *minimae partes* atomiche le funzioni degli atomi, supponendo che esse, esistenti prima per sè stesse e mobili, si sieno accozzate a formar gli atomi; poichè è contro la loro natura di parti, e non altro che parti, il supporre la loro esistenza indipendente; il *primum materiae* non può essere che un *μετάβατον*, capace, come tale, di variate grandezze e forme, e quindi di creazione delle cose.

[1] Dice il MUNRO: " in the visible thing however the cacumen *seems to be* a *minimum*, in the atom it *is* a *minimum!* „ L'espressione è per lo meno poco esatta. Se nel fatto percepito c'è un inganno, l'induzione fatta per l'impercettibile non ha più fondamento. Epicuro intende un vero *minimum*, ma nel campo del percettibile.

S'intende che noi qui intendiamo di spiegare e interpretare questo difficile punto della teoria epicurea, non di giudicarlo. Tuttavia osserviamo. È inutile dire che Epicuro non ha risolta la insolubile antinomia, e che la contraddizione inerente al materialismo stesso è anche in lui. Chè la sua *pars minima* dell'atomo è ad un tempo un esteso e un non esteso; è un esteso, poichè un inesteso, per quanto moltiplicato, non può mai far un esteso (qui l'atomo); è un inesteso, perchè non è concepibile un esteso, che non consti di parti, o, per parlare il linguaggio di Epicuro, non c'è esteso senza metabasi. Ma che vuol dire questa contraddizione? attribuirla a quell'ignoranza o disprezzo della matematica, che si rimprovera ad Epicuro, non va; chè la matematica suppone, al par di Epicuro, la reale esistenza deilo spazio intuitivo. Quella contraddizione vuol dire che Epicuro era e voleva essere materialista, e sentiva la necessità di salvare il suo spazio e la sua materia dalle tenaglie delle argomentazioni eleatiche; vale a dire, era nella necessità — a dispetto d'ogni contrasto mentale — di porre un punto fisso di partenza della estensione corporea; una specie di punto matematico partecipante dell'estensione, in quanto era generatore dell'estensione, ma non partecipante dell'estensione, in quanto non avesse esso stesso forma o grandezza o limiti, cioè non constasse esso stesso di parti, e non potesse essere che in funzione di parte, e quindi *per sè solo* non appartenesse ancora al reale. Senza ciò non c'era costruzione possibile della materia. Ad Anassagora, infatti, che si era invece sottomesso alle argomentazioni eleatiche, si può dire che la materia — nel senso intuitivo della parola, come pensato substrato delle qualità — era sfuggita di mano. Poichè, secondo lui, in un pezzettino d'oro, per quanto piccolo, ci sono non solamente infinite parti d'oro, ma anche infinite parti d'ogni altra sostanza, si vede che l'elemento quantitativo, l'elemento essenziale del concetto di materia, sfugge; e i *semina rerum* anassagorei non sono più vere sostanze materiali aventi le qualità delle cose, ma si riducono alle semplici qualità, in sè stesse; le qualità diventano esse stesse le entità prime (vedi la nota

intorno ad Anassagora nel commento a Lucr. I, 830 sgg.). Ma Epicuro si ribella al razionalismo eleatico, forte del suo canone fondamentale che criterio primo della verità è il senso; e (come suole ogniqualvolta ha da spiegare un ἄδηλον) cerca nel campo del sensibile un' analogia per le sue *partes minimae* dell'atomo, per il suo *primum extensionis*: se la trova, egli ha sconfitto senz'altro i suoi avversari. La sua trovata è, naturalmente, una illusione; ma pure e ne vediamo qui l'importanza, e non è una sciocca stramberia — ben inteso che dobbiamo far astrazione dalla nostra scienza ottica. Presentiamo, per bene chiarire la cosa, il ragionamento di Epicuro sotto un altro aspetto. Io vedo, per es., sopra un foglio bianco una grande macchia rossa. È evidente (intende Epicuro) che la vedo perchè vedo tutti i minimi puntini rossi isolatamente ancor visibili di cui essa consta; dico tutti, perchè se non vedessi alcuni, che ragione vi sarebbe di vedere gli altri? Ora, isoliamo uno di questi puntini, s'intende un puntino che sia il più piccolo visibile. Se così isolato ancor lo vedo, vuol dire che ci vedo anche una determinata forma e grandezza, e ne vedo gli estremi limiti e ci vedo per es. una parte destra e una parte sinistra; ma questa parte destra e sinistra, che altro sono se non parti del puntino? Ma se ora io isolo una di queste estremità, essa non è più visibile (altrimenti il puntîno non sarebbe il minimo visibile *isolato*); e non la vedo più perchè non vedo più in essa — che è quanto dire, essa, *nel campo del visibile*, non ha più — una parte destra e una parte sinistra, non più una data grandezza e figura. (Se Epicuro avesse avuto un microscopio... la questione era soltanto trasportata al minimo punto visibile col microscopio). Ma non per questo posso dire che queste estremità o minime parti invisibili isolatamente, sieno invisibili anche quando sono accostate a formare il puntino; chè se non le vedessi esse stesse, come potrei vedere la loro somma, il puntino? (E quindi anche la visione di tutta la macchia rossa risulta dalla visione di tutte le, per sè invisibili, estremità o parti minime.) E qui sta il vero significato dell'analogia cercata da Epicuro; come qui delle grandezze invisibili formano una grandezza visibile, così, nell'atomo, delle grandezze per sè stesse inestese compongono una grandezza estesa; e come qui l'invisibile per sè stesso acquista visibilità nella riunione con altri invisibili, così le *partes minimae* dell'atomo acquistano valore di estensione quando sono riunite a formar l'esteso atomo. È questo che s'intende dire, quando si dice, nell'uno e nell'altro caso, che l'*ametabaton* in parte è simile, in parte è dissimile dal *metabaton*; è simile, in quanto come fattore della estensione (visibile, o assoluta) è pur partecipe dell'essenza dell'estensione; dissimile in quanto per sè solo è privo dei caratteri dell'estensione. E qui va accennata anche un'altra sottigliezza (vedi più avanti) del discorso epicureo; vale a dire, che queste *partes minimae*, quando sono riunite a formar l'esteso, non son riunite toccandosi coi loro orli o estremità o parti, che dir si voglia (come per es. son riuniti tutti i minimi puntini isolatamente visibili a formar la macchia rossa), ma è da dire semplicemente che si succedono; chè sono esse stesse delle pure estremità o parti. E non è senza una ragione che Epicuro fa anche questa osservazione; una maniera per confutare eleaticamente la estensione è anche questa: una linea per es. è una serie di punti; ciascun punto deve toccare con una parte di sè il punto precedente, e con un'altra il punto seguente; ma ciascuna di queste parti del punto è alla sua volta un punto, per il quale s'avrà a ripetere la stessa cosa, e non s'arriverà mai a un punto che non sia composto di punti. Epicuro, coraggiosamente, nega senz'altro per le *partes minimae* codesta necessità del contatto bilaterale, nella giustapposizione; per le *partes minimae* del sensibile s'intende che è negata nella loro qualità e funzione di sensibili; chè, in quanto esse sono complessi di atomi, non è negato che tocchino con qualche atomo da una parte, e con qualche altro da un'altra. Epicuro poi chiama ἄκρον (Lucr. *cacumen*) questa *pars minima* del visibile, perchè gli parve d'averla per così dire colta sul fatto nella punta; nella punta, diremo così, assoluta (nel campo del visibile), che si vede, non già isolata, ma in

certo qual modo spiccata e non confusa coll'altre simili circostanti.

VI. — Tutta questa teoria delle parti minime è concisamente esposta da Epicuro stesso nella lettera ad Erodoto; non collegata, come in Lucrezio, colla questione della solidità ed eternità degli atomi, ma con la questione della grandezza atomica: questione che Lucrezio non tratta espressamente in nessun luogo — salvo, pare, IV, 108 sgg.: ma *pare* (vedi Appendice II, verso la fine) — e solamente, in più luoghi, afferma e sottintende che gli atomi sono di una piccolezza invisibile, variabile entro certi limiti, e nei paragrafi considerati da noi nel Capo I è implicitamente dimostrato che v' ha un termine della piccolezza sotto il quale non possono discendere.

Esaminiamo ora partitamente il passo, non facile, di Epicuro (§§ 55-59). Epicuro, dunque, dice anzitutto che non ogni grandezza è da ammettere negli atomi, essendo ciò contraddetto dai fenomeni; è da ammettere però una certa scala di grandezze, poichè coll'ammetter ciò si rende conto assai meglio dei fatti, quali ci sono attestati dal senso, esterno ed interno; nè il supporre possibile ogni grandezza ci aiuta a spiegare le varietà qualitative delle cose, mentre poi ci dovrebbero essere atomi che arrivino fino alla nostra vista: il che nè vediam che sia, nè s'intende come possa essere. Con ciò Epicuro ha brevemente provato il limite superiore per la grandezza degli atomi; onde risulta anche che gli atomi sono dei corpi limitati, come tutti quelli che conosciamo. Per procedere poi alla dimostrazione del limite inferiore, prende a considerare il corpo limitato, in genere; e comincia: " Nè è da credere che le particelle onde risulta un corpo limitato possano essere in numero infinito o di una grandezza qualsivoglia. „ (" Di una grandezza qualsivoglia „ qui significa naturalmente: di una piccolezza qualsivoglia.) Le due proposizioni sono correlative, sono due aspetti di un medesimo pensiero; chè se le particelle possono essere anche d'una piccolezza senza limite, infinitamente piccole, può

essere infinito anche il loro numero entro un corpo limitato. — Ed ora, prima di passare alla dimostrazione delle due proposizioni, Epicuro cava due conseguenze, una per ciascuna: " per modo che non solo è da bandire la *τομὴ εἰς ἄπειρον*, a fine che non togliamo ogni forza alle cose tutte, e non sia necessità che la somma degli esseri, pel continuato sminuzzamento, finiscano nel non essere (v. p. 52); ma anche è da credere non potere *τὴν μετάβασιν γενέσθαι ἐν τοῖς ὡρισμένοις εἰς ἄπειρον μηδ' ἐπὶ τοὔλαττον.* „ Queste due conseguenze non sono che due nuove forme delle premesse; chè: *a*) se è possibile la divisione all'infinito, è evidente che il numero delle parti va moltiplicandosi all'infinito; *b*) se è possibile il passar da una parte ad altre via via minori all' infinito, è chiaro che non c'è limite di piccolezza. E anche le due conseguenze sono tra loro correlative. Rispetto alla seconda, giova spiegare l'espressione *μετάβασις εἰς ἄπειρον ἐπὶ τὄνλαττον*. Non è da intendere il passare a parti via via minori mediante divisione, il che sarebbe una materiale ripetizione del precedente; la *metabasi* non è la *τομή*, ma è il passaggio da una parte a *un'altra* parte vicina. Epicuro intende il passare da una parte alla metà (p. es.) della parte vicina, e da questa prima metà alla metà della seconda metà, e da questa semimetà alla metà della seconda semimetà, e cosi via via:

da *a b* a *b c*, a *c d*, a *d e*, a *e f*, ecc., ecc.; questo procedimento, dice Epicuro, non può continuare all'infinito. Nel suo significato, questo passare al sempre più piccolo, all'infinito, per *metabasi*, è lo stesso che il passarci per continuata divisione della stessa parte; ma ognuno riconosce qui una delle forme di argomentazione eleatica. Il noto argomento del piè veloce Achille che non può raggiungere la tartaruga, vuol essere appunto una prova della *μετάβασις εἰς ἄπειρον ἐπὶ τὄνλαττον.* [1]

[1] Dice l'Usener in nota: " dubito an *μήτ' ἐπὶ τὸ μεῖζον μήτ' ἐπὶ τοὔλαττον* Epicurus scripserit. „ Non capisco come l'Usener intenda la cosa; come l'intendo io, la congettura non va.

Dopo ciò Epicuro passa alla dimostrazione delle due proposizioni intorno al corpo limitato (giacchè sempre si parla del corpo limitato in genere; la applicazione all'atomo non verrà che più giù): *οὔτε γὰρ, ἐπειδὰν ἅπαξ τὶς εἴπῃ ὅτι ἄπειροι ὄγκοι ἔν τινι ὑπάρχουσιν, ἢ ὀπηλίκοι οὖν, ἔστι νοῆσαι πῶς τ' ἂν ἔτι τοῦτο πεπερασμένον εἴη τὸ μέγεθος (πηλίκοι γάρ τινες δῆλον ὡς οἱ ἄπειροί εἰσιν ὄγκοι· καὶ οὗτοι ὀπηλίκοι ἄν ποτε ὦσιν, ἄπειρον ἂν εἶν καὶ τὸ μέγεθος)· ἄκρον τε ἔχοντος τοῦ πεπερασμένου διαληπτόν, εἰ μὴ καὶ καθ' ἑαυτὸ θεωρητόν, οὐκ ἔστι μὴ οὐ καὶ τὶ ἐξῆς τούτου τοιοῦτον νοεῖν καὶ οὐ τῷ κατὰ τ' ἐξῆς εἰς τοὔμπροσθεν βαδίζοντι εἰς τὸ ἄπειρον ὑπάρχειν κατὰ <τὸ> τοιοῦτον ἀφικνεῖσθαι τῇ ἐννοίᾳ.* Così leggo e interpungo; e così ottengo un senso filato, che non vien fuori dalle precedenti edizioni, compresa quella dell'Usener. L'Usener muta l'*ἢ ὀπηλίκοι οὖν* dei codici in *οἱ ἑπ. οὖν*, non intendendo che qui Epicuro ripete le due proposizioni che ha da dimostrare; [1] e le due dimostrazioni seguono poi distinte e contrassegnate e messe in correlazione mediante i due *τε* (*πῶς τ' — ἄκρον τε*); correlazione che viene offuscata dall'Usener con un punto fermo dopo *νοῆσαι* e interrogativo dopo *εἴη τὸ μέγεθος*. Più giù (dopo *νοεῖν καί*) leggo *οὐ τῷ* per mss. *ουτω* [2]; l'Us. *τοῦτο* (con qualche codice), che non dà senso. Le due prove dipendono ambedue da *οὐ... ἔστι νοῆσαι*; ma nella seconda il troppo lontano *οὐ... ἔστι νοῆσαι* è richiamato con *οὐκ ἔστι... νοεῖν*. Per ragion di chiarezza ho messo tra parentesi la giustificazione di *πῶς... μέγεθος*.

Dunque: " Giacchè, una volta che alcuno dica che in un qualche cosa ci sono infinite particelle, oppure particelle di una grandezza (piccolezza) qualsivoglia, non si può più intendere, in primo luogo (cioè quanto alla prima proposizione; *τ'*) come quella cosa possa essere ancora di grandezza finita — chè codeste infinite particelle, una qualche determinata grandezza la dovranno pur avere; e qualunque questa sia, la somma (date le particelle in numero infinito) deve pur dare una grandezza infinita —; in secondo luogo (quanto alla seconda proporzione; *τε*), poichè il limitato ha un *cacumen* percettibile, sebbene non percettibile per sè stesso e isolatamente, non è possibile non riconoscere sempre eguale ad esso *cacumem* ciò che via via segue (dunque una serie di *cacumina*); e non esser dato a colui che col pensiero procede via via avanti (passando di parte in parte di quel limitato) l'andare all'infinito, passando [visto che non può che passare] da parte eguale a parte eguale. „ (Cfr. Lucr. 599 sgg.)

In sostanza — lasciando il primo argomento che è chiaro per sè — un avversario, p. es. un Anassagoreo, avrebbe ben concesso a Epicuro che, se in un limitato si passa col pensiero di parte eguale in parte eguale, non si può proceder così all'infinito; ma avrebbe sostenuto che, passando col pensiero di parte in parte sempre più piccola, si possa continuare all'infinito; ed Epicuro risponde: no; perchè nel corpo limitato scorgo una estrema punta, che però non posso scorgere per sè stessa e isolatamente, ma solo nella continuità del corpo; e ciò, perchè per scorgerla io devo scorgere *ad essa* delle parti laterali, le estremità che la limitano; e queste non le posso scorgere *in essa* (altrimenti sarebbe ciascuna di queste una estrema punta); questa estrema punta è dunque ciò che *primamente* ha le qualità percettibili di quel corpo; che è quanto dire non è composta di più piccole parti

---

[1] Come non avevo inteso io nella prima edizione di questo scritto, accettando sbadatamente l'*οἱ* invece di *ἢ* dell'Usener. Sono stato messo sull'avviso, e sulla via d'una migliore interpretazione del tutto, dal Brieger, richiamante la mia attenzione sul *τ'*, che colla lezione dell'Usener e coll'interpunzione mia non si spiegava. Del qual Brieger non accetto però la eliminazione di *ἢ ὁπ. οὖν*, come indebita intrusione d'un copista; e la ragione risulta chiara dalla spiegazione del contesto. Avverto, poi, che, in genere, le parziali modificazioni e le nuove spiegazioni e aggiunte a questo scritto sono state provocate da obiezioni cortesemente rivoltemi dal prof. Brieger.

[2] Del resto potrebbe anche conservarsi *οὕτω* dei codici. Se si legge *οὐ τῷ*, allora s'intende: *οὐκ ἔστι νοεῖν μὴ οὐ: a) καὶ τὸ ἐξῆς τούτου τοιοῦτον, b) οὐχ ὑπάρχειν τῷ βαδίζοντι* ecc. Se si legge *οὕτω* s'intende: *οὐκ ἔστι νοεῖν: a) μὴ οὐ καὶ τὸ ἐξῆς* ecc. *b) καὶ οὕτω ὑπάρχειν βαδίζοντι*, ecc. Ai grecisti la scelta; il senso è il medesimo. Il *τῇ ἐννοίᾳ* è comune possesso di *βαδίζοντι* e *ἀφικνεῖσθαι*. — Il senso è lo stesso, costruendo: *εἰς ἄπειρον ὑπάρχειν ἀφικνεῖσθαι*, oppure *ὑπάρχειν ἀφικνεῖσθαι εἰς ἄπειρον*. — Al principio Us. con de' codici: *οὔτε γὰρ ὅπως*; ma l'*ὅπως* manca nell'importante F.

aventi siffatti caratteri percettibili (certo ha parti; ma queste non sono più parti aventi quelle qualità, ma sono atomi). Ora, la mia visione del corpo non è evidentemente che la visione di una continuata serie di tali punte estreme; le quali per conseguenza sono tutte di egual piccolezza, e non è quindi possibile che io percorrendole, anche solo in pensiero, possa continuare all'infinito. Con ciò ho provato: 1. Che c'è un limite di piccolezza oltre il quale le particelle d'un corpo (aventi i caratteri specifici di quel corpo) non possono scendere. 2. Che per conseguenza non è possibile, neppure in pensiero, una *μετάβασις εἰς ἄπειρον ἐπὶ τοὔλαττον*.[1] — Si sente subito che in questa argomentazione, oltre all'intento di preparare le *partes minimae* dell'atomo, c'è una diretta oppugnazione di Anassagora, che faceva gli elementi delle cose dividentisi all'infinito, sempre conservanti le qualità delle cose. E si vede anche, come la dimostrazione si intrecci col concetto della molecola (= *ὄγκος* = *cacumen*, quando non si tratti di atomi), e con quanto poca ragione qualche modernissimo storico della filosofia trovi il concetto moderno della molecola — in Anassagora.

Dimostrato così il *minimum* percepibile (*τὸ ἐλάχιστον ἐν τῇ αἰσθήσει*) come fa anche Lucr. 599 sgg. e 749 sgg., Epicuro continua (§ 58): *τό τε ἐλάχιστον τὸ ἐν τῇ αἰσθήσει δεῖ κατανοεῖν ὅτι οὔτε τοιοῦτόν ἐστιν οἷον τὸ τὰς μεταβάσεις ἔχον οὔτε πάντῃ πάντως ἀνόμοιον, ἀλλ' ἔχον μέν τινα κοινότητα τῶν μεταβατῶν, διάληψιν δὲ μερῶν οὐκ ἔχον*. Questo è chiaro colle spiegazioni date avanti; ciò che l'*ametabaton* percepibile ha di comune col *metabaton*, è il carattere proprio della estensione, che, cioè, esso non si può percepire che percependo *ad esso* delle estremità; se ne distingue però in quanto queste estremità non sono parti di esso *ametabaton;* in questo non si distinguono parti. Epperò Epicuro continua: *ἀλλ' ὅταν διὰ τὴν τῆς κοινότητος προσεμφέρειαν οἰηθῶμεν διαλήψεσθαί τι αὐτοῦ, τὸ μὲν ἐπιτάδε,*

[1] Onde si vede che questa risposta di Epicuro suppone, e conferma, che la obiezione fatta è la *μετάβ. εἰς ἄπ. ἐπὶ τοὔλαττον*, come è stata spiegata qui avanti.

τὸ δὲ ἐπέκεινα, τὸ ἴσον ἡμῖν δεῖ προσπίπτειν. " Ma quando, per effetto di ciò che è comune, avviene che ci paja di distinguere qualche cosa in esso, una parte di qua e una parte di là, vuol dir che ci colpisce l'eguale ad essi (gli altri *cacumina* che gli sono accanto). „ I *cacumina* schierati l'uno accanto all'altro si rendono vicendevolmente il servizio di farsi percettibili, fungendo per la percezione da estremità l'uno dell'altro. Quindi: *ἕξῆς τε θεωροῦμεν ταῦτα ἀπὸ τοῦ πρώτου καταρχόμενοι καὶ οὐκ ἐν τῷ αὐτῷ, οὐδὲ μέρεσι μερῶν ἁπτόμεν', ἀλλ' ᾗ ἐν τῇ ἰδιότητι τῇ ἑαυτῶν τὰ μεγέθη καταμετροῦντα, τὰ πλείω πλεῖον καὶ τὰ ἐλάττω ἔλαττον*. " Nel fatto noi vediamo codeste parti (*τὸ ἐπιτάδε, τὸ ἐπέκεινα*) succedentisi l'una all'altra cominciando da quell'*ἄκρον* o *ἐλάχιστον* come prima parte, e non già dentr'esso; nè toccantisi con parti a parti (nè, con proprie loro parti di destra e di sinistra, toccanti il compagno di destra e il compagno di sinistra, v. sopra, p. 63); ma in forza di ciò che è loro proprio (cioè dell'esser senza parti, e quindi un primo fisso di estensione) danti la misura alle grandezze, maggiormente (cioè con un maggior numero di sè stesse) alle cose più grandi, e con minor numero alle minori. „

Ed ora viene l'applicazione agli atomi, § 59: *ταύτῃ τῇ ἀναλογίᾳ νομιστέον καὶ τὸ ἐν τῇ ἀτόμῳ ἐλάχιστον κεχρῆσθαι. μικρότητι γὰρ ἐκεῖνο δῆλον ὡς διαφέρει τοῦ κατὰ τὴν αἴσθησιν θεωρουμένου, ἀναλογίᾳ δὲ τῇ αὐτῇ κέχρηται. ἐπεί περ καὶ ὅτι μέγεθος ἔχει ἡ ἄτομος, κατὰ τὴν [τῶν] ἐνταῦθα ἀναλογίαν κατηγορήσαμεν, μικρόν τι μόνον μακρὰν ἐκβάλλοντες. ἔτι τε τὰ ἐλάχιστα καὶ ἀμιγῆ πέρατα δεῖ νομίζειν τῶν μηκῶν τὸ καταμέτρημα ἐξ αὐτῶν πρώτων τοῖς μείζοσι καὶ ἐλάττοσι παρασκενάζοντα τῇ διὰ λόγου θεωρίᾳ ἐπὶ τῶν ἀοράτων*.

Il testo secondo Usener, salvo che ho soppressa una sua virgola dopo *μηκῶν* (e s'intende *μηκῶν τῶν ἀτόμων*; è però inutile la mia precedente proposta di mutare *μηκῶν* in *ἀτόμων*), e un suo segno di lacuna dopo *παρασκενάζοντα*. Dunque: " similmente è da credere che si comporta la *pars minima* dell'atomo, giacchè è chiaro che questo differisce dal visibile per la piccolezza, ma nel resto, come

corpo, ha i medesimi caratteri. Abbiamo infatti già dichiarato, sul fondamento dell'analogia coi corpi di nostra esperienza, che anche l'atomo ha una determinata grandezza (ed è quindi un corpo limitato, cioè che ha dei limiti, e quindi delle *parti*); solo che questa grandezza è di gran lunga più piccola (anche dei più piccoli corpi percettibili). E ancora è da intendere pure per gli atomi — con quella visione mentale che serve per le cose invisibili — che le loro estremità minime e semplicissime (cioè non composte esse pure di parti; e qui in senso assoluto) sono quelle che agli atomi, maggiori e minori, forniscono il principio o la misura fondamentale delle loro (maggiori o minori) grandezze.[1] — Epicuro, dunque, non si dilunga a ripetere per l'atomo e le sue parti minime tutto quello che ha detto pei sensibili e parti minime dei sensibili, ma tutto riassume nei due momenti: *a)* che gli atomi hanno grandezze (e quindi forme) determinate e varie; *b)* che le loro semplicissime parti minime sono le generatrici e determinanti di codeste grandezze e forme. E questo momento — cioè l'aver gli atomi, per virtù delle loro *partes minimae*, precise grandezze e forme — è il momento essenziale per la conclusione ultima; la quale è: che soltanto elementi i quali abbiano una siffatta determinatezza, possono comporsi e combinarsi a formar le cose (non già degli elementi indeterminati e informi come sarebbero gli elementi di Anassagora o le stesse *partes minimae* dell'atomo — supposto che queste potessero avere esistenza a sè, il che non è neppur concepibile). Questa conclusione è formulata nelle due ultime proposizioni del capitolo che stiamo esaminando.

La prima: *ἡ γὰρ κοινότης ἡ ὑπάρχουσα αὐτοῖς πρὸς τὰ ἀμετάβατα ἱκανὴ τὸ μέχρι τούτου συντελέσαι*, è la più incerta di tutto il brano. La *κοινότης* con che? e *αὐτοῖς* significa gli atomi (forse con breve lacuna avanti a *ἡ γάρ*,

[1] Può qui fare qualche difficoltà la insolita costruzione di *νομίζειν* col participio; ma non grande difficoltà, trattandosi di Epicuro, che è scrittore spesso negligente, sopratutto nelle costruzioni.

nella quale fosse un *τὰ ἄτομα*; oppure da leggere *αὐταῖς*?), o invece i *πέρατα*? Con tutta questa incertezza — e coll'incertezza della mia materiale traduzione: " Il comune carattere che gli atomi hanno colle cose sensibili rispetto alle *partes minimae* (vale a dire, l'essere essi atomi, come i sensibili, dotati di determinate grandezze e forme, per effetto della inscindibile unità in cui le loro *partes minimae* son fuse), è ciò che li rende atti al compimento, ossia alla creazione, delle cose fino al punto che noi vediamo „ — malgrado, dunque, tutte queste incertezze, è però manifesto, ed è confermato dalla seguente proposizione, che questa e la seguente proposizione dicono precisamente ciò che dice Lucrezio in 628-634 (i versi resi inintelligibili nelle edizioni di Lachmann e Bernays colla mutazione di mss. *si* e *nullis* in *ni* e *multis*):

> denique si minimas in partis cuncta resolvi
> cogere consuesset rerum natura creatrix,
> iam nil ex illis eadem reparare valeret,
> propterea quia quae nullis sunt partibus aucta
> non possunt ea quae debet genitalis habere
> materies, varios conexus pondera plagas
> concursus motus, per quae res quaeque geruntur.

La seguente ed ultima proposizione del brano, infatti, è: *συμφόρησιν δὲ ἐκ τούτων κίνησιν ἐχόντων οὐχ οἷόν τε γενέσθαι.* " Nè si dica, per avventura, che codesti stessi *ἀμετάβατα*, queste *partes minimae*, potrebbero, esistenti prima indipendenti e dotate di moto, essersi accozzate a formar gli atomi [con che verrebbesi a negare quella analogia delle *partes minimae* assolute colle *partes minimae* della percezione, che a Epicuro sta tanto a cuore; e a negare anche quella determinatezza e varietà di grandezze e forme nei primi elementi materiali, che a Epicuro pare necessaria per la creazione delle cose.] Ciò è impossibile. „ E la ragione ce la dice Lucrezio, 604-608: perchè, essendo esse, per loro essenza, parti e non altro che parti, non possono esistere disgiunte dal loro complesso; se le concepiamo esistenti per sè stesse, avrebbero anch'esse i loro *cacumina*, ossia sarebbero alla lor volta composte

di parti, e si ricadrebbe nella divisibilità all'infinito; ed è primamente col loro *densum agmen* che esse *naturam corporis explent*, che è come dire, che, per sè sole, esse non sono ancora materia; che è un altro modo di dire che, per sè sole, non possono esistere. — Come si vede, abbiamo interpretato *κιν. ἐχόντων* come appartenente all'ipotesi combattuta. Poichè il moto coessenziale agli atomi è la condizione necessaria perchè essi si combinino in *concilia* e diano luogo a tutti i fatti di natura; così chi trasporti alle *partes minimae* le funzioni degli atomi deve naturalmente attribuire a queste anche il moto coessenziale. La cosa è per altro così naturale, che pare davvero una aggiunta superflua. Ma non per questo ci pare abbastanza probabile la proposta fatta (Brg.) di leggere *κίνησιν οὐκ ἐχόντων*, con che sarebbe la mancanza di moto la ragione per cui le *partes minimae* sarebbero per sè inette alla costruzione delle cose. Ma perchè, se potessero esistere da sè e isolate, le *partes minimae* non avrebbero moto? O anzi, come può, di cose che da sè non possono esistere, farsi la questione se, da sè, avrebbero o non avrebbero moto? La ragione della loro incapacità è quella detta, non del tutto chiaramente, nei versi di Lucrezio: la mancanza di determinate grandezze e forme, senza delle quali è impossibile l'acconcio combinarsi, e le quali non son possibili che in ciò che è *partibus auctum*. E, si badi, non già, o non già soltanto, la mancanza di *variate* grandezze e forme (come si suole intendere nei versi lucreziani); se gli atomi fossero tutti di eguale grandezza e forma, sarebbero pur sempre capaci di creazione delle cose; solo che queste sarebbero tutte d'una sola specie.

Così è posto l'ultimo e più profondo concetto della *atomia;* l'atomo è atomo non solo per l'assoluta sua solidità e durezza, e per la impossibilità di una forza tale che ne disgiunga le parti, ma anche per la sua *simplicitas*, ossia per essere un constante di parti che non hanno parti, e non hanno che valore ed esistenza di parti, non divisibili quindi neppure idealmente.

VII. — Come si è visto, ed anche avvertito, questa teoria delle *partes minimae* è trattata da Lucrezio in una connessione diversa che da Epicuro, nello scritto che di lui abbiamo. Tanto in Epicuro come in Lucrezio essa è intrecciata alla questione più generale della divisibilità limitata; ma questa questione più generale, in Epicuro (nel libro che abbiamo), è connessa colla questione dei limiti di grandezza negli atomi, mentre in Lucrezio viene come appendice e ulteriore sviluppo della questione: *soliditas* e *aeternitas* degli atomi. Di qui il sospetto in alcuni critici che 599-634 sia aggiunta seriore. Io non credo; credo invece inscindibile questo paragrafo dai precedenti. Dice il Tohte (l. c. p. 28) che evidente scopo della teoria delle *minimae partes* è di spiegare la varietà di grandezze e forme atomiche; che Lucrezio quindi la scrisse mentre lavorava al secondo libro, dove si tratta di quella varietà, e poi pensò di trasportarla già qui, applicandola alla dimostrazione fondamentale dell'atomo. Evidente è che essa (teoria) non è meno connessa colla questione della *soliditas* ed *aeternitas* e *simplicitas*, che colla questione della varietà atomica. Nega veramente il Tohte ch'essa entri nella cornice della dimostrazione *esse corpora solida* (= *sine inani*) *atque aeterna*; ma questa ragione non vale, se vale quel che abbiam detto, che da 548 in giù la dimostrazione non è più rigorosamente confinata alla *aeternitas* e *soliditas*, ma s'estende alla *simplicitas*; e del resto non è quello il parere di Lucrezio, il quale, ripescando in 627 la formola *solida et aeterna*, ha anticipatamente respinta la obiezione del Tohte. La chiara intenzione del richiamo è infatti questa: avvertire che tutta la trattazione della *simplicitas* e finale indivisibilità, anche ideale, è un complemento della dimostrazione *solida atque aeterna*. Il Tohte ricorda, infine, 748 segg., dove la teoria delle *minimae partes* è brevemente ripetuta, e osserva che, mentre in quelle confutazioni di Empedocle e d'altri (645-920) il poeta non fa che citare le precedenti confutazioni di *non esse in rebus inane* e *finem non esse frangendis rebus;* per queste *minimae partes*, non solo cita, ma ripete l'argo-

mentazione. Ma il caso è diverso; per l'*inane* e pel *finis frang. reb.* cita due opinioni avversarie; in 748 sgg. richiama una dottrina propria, e in siffatti richiami ripetere brevemente anche il ragionamento è conforme all'uso lucreziano; epperò 748 sgg., che da soli non sarebbero neppure intelligibili, confermano la precedenza di 599 sgg. Circa la diversa connessione in Epicuro e in Lucrezio, ricordiamo che il fonte epicureo di Lucrezio non era la lettera ad Erodoto, ma molto probabilmente la *μεγάλη ἐπιτομή*; e che quest'ultima procedesse collo stesso ordine della lettera a Erodoto, non è punto probabile, anche posto che riuscissimo a rimediare in questa a quel disordine che non è da attribuire a Epicuro stesso, ma a Diogene Laerzio o a chi per lui. (Vedi il I di questi Studi Lucreziani.) Si è molto discusso recentemente intorno ai rapporti di Lucrezio coi suoi fonti; e parecchi, coll'agile fantasia, hanno visto in Lucrezio una meditata opera di riordinamento logico. (V'è stato perfino chi ha scoperto in Lucrezio un pensatore più rigoroso e una molto miglior stoffa di filosofo che non fosse Epicuro!) Ma non credo. I casi dove è evidente e sicuro lo studio di Lucrezio d'esser pedissequo del maestro sono molti; esempi sicuri dov'egli abbia sostituito un criterio suo a quello di Epicuro (salvo, s'intende, in cose non tecniche o accessorie al sistema) non ce n'è. Epperò, come non credo ch'egli abbia escogitato argomentazioni essenzialmente nuove e sue; come non credo che egli polemizzi *marte suo* contro Empedocle o Anassagora, pure ammettendo che avesse letto Empedocle, e mettiamo anche Anassagora; così, ammetto bensì che Lucrezio nella disposizione e ordinamento della materia procedesse anche con suoi criteri artistici (p. es. finire un libro con un argomento di speciale grandiosità) o ad ogni modo estrinseci; che procedesse con certa libertà, dove in una serie di argomenti poco importava l'ordine di successione; ma non credo che sostituisse, per meditata opera del suo pensiero, una connessione logica interiore, interessante la compagine del sistema, a quella che si trovava davanti. È quanto dire che, per me, Lucrezio ha trovato

nel suo fonte epicureo trattata completamente e in connessione la dottrina della atomia, compresovi il punto culminante e più intimo, quello delle *partes minimae*, e fors'anche la successiva confutazione di altri sistemi, parimenti materialisti, ma che erravano nell'attribuire alla materia prima caratteri non inerenti al puro concetto di materia, e nel crederla divisibile all'infinito.

APPENDICE I.

NOTA A PAG. 47.

È stato obiettato a questa mia spiegazione, che io, ponendo una differenza tra *soliditas* e *simplicitas*, in quanto la prima significhi la atomia di fatto degli elementi primi, la loro materiale indivisibilità (per effetto della continuità materiale, della non mescolanza di vuoto), e la *simplicitas* significhi la indivisibilità anche concettuale degli elementi, una indivisibilità che la ragione deve ammettere anche indipendentemente dalla materiale impossibilità della divisione; si è dunque obiettato che io con ciò stabilisco una distinzione troppo sottile, perchè possa essere attribuita a Lucrezio o a Epicuro; che non ce n'è traccia negli avanzi che ci restano di Epicuro, nè vi si trova un termine tecnico, p. es. un *ἁπλότης*, che corrisponda alla *simplicitas* di Lucrezio; sì che non si sia autorizzati a vedere in questa parola più che una diversa espressione per *soliditas*. Ora — lasciando da parte Lucrezio, il quale in queste questioni non fa che ripetere, fin dove sa e può, ciò che ha trovato negli scritti di Epicuro — rispondo che (a parte le parole) la distinzione in sè stessa non l'ho escogitata io, ma la trovo scritta in Lucrezio e in Epicuro. Infatti che altro senso o scopo ha la teoria delle *partes minimae?* A Epicuro, per porre l'immutabilità ed eternità dei suoi atomi e la sua costruzione dell'universo, bastava perfet-

tamente la loro indivisibilità effettiva, materiale. Se nella sua lettera a Erodoto, più diffusamente e più sottilmente che Lucrezio non faccia, si affanna a dimostrare che codesti atomi risultano bensì di parti (altrimenti non si concepirebbero le loro diverse forme e grandezze) ma di parti che non sono altro che parti, e che disgiunte per sè non potrebbero esistere, anzi non sono neppur concepibili; non viene egli con ciò a dimostrare che l'atomo, oltre all'essere di fatto indivisibile perchè nessuna forza lo può dividere, è anche indivisibile perchè è il primo materiale che, anche solo in pensiero, possa concepirsi esistente? — Il non trovarsi poi in Epicuro un *ἁπλότης* vuol dir poco; tanto più che neppur troviamo in lui un termine tecnico, p. es. *πληρότης*, corrispondente a *soliditas*; nel § 41 chiama i suoi atomi *πλήρη*; non aggiunge lì *ἁπλᾶ*, perchè lì non c'era la ragione; li avrà forse chiamati anche così, polemizzando contro Anassagora, e contro la dottrina di lui della mescolanza all'infinito dei diversi elementi. [1]

La mia ipotesi si limita dunque al mettere una lacuna tra 547 e 548, e all'intendere che da 548 in giù, come compare e continua il nuovo termine *simplicitas*, così si tratti del nuovo aspetto dell'atomia, di quello, cioè, che la ragione deve ammettere anche indipendentemente dalla materiale impossibilità di divider l'atomo, derivante dalla sua pienezza, dalla sua *soliditas*. Vediamo infatti ancora

[1] Osservo, per incidenza, che io non trovo, come altri, in Epicuro un gran fabbricatore di termini tecnici; vedo piuttosto in lui, conformemente al suo precetto che nel linguaggio scientifico si hanno da usar le parole nel senso comunemente accettato, uno studio del parlare senza tecnicismo di espressioni; sebbene, del resto, sia inevitabile che certe espressioni, usate ripetutamente per indicare certi punti della sua dottrina, assumano un carattere di termini tecnici. Si veda p. es., §§ 68-70; entra primamente la parola *συμβεβηκότα* nella sua semplice funzione di participio (quelle cose che vanno insieme ai corpi, quindi che sono loro unite, *coniuncta*); più in là poi è detto: " ai corpi anche qualche cosa *συμπίπτει* [cioè " capita „, si trova casualmente insieme, senza che sia con essi essenzialmente congiunto]; e codesti accidenti li chiamiamo *συμπτώματα*, conforme al significato che questa parola il più generalmente ha. „

una volta. Lucrezio prima ha dimostrato che, nella generale mescolanza di materia e vuoto nelle cose, se si va via via verso parti sempre più piccole, bisogna arrivare alla fine a dei punti materiali che sieno pura materia, senza mescolanza di vuoto (*solida*); che questi sono indistruttibili, e quindi eterni, perchè solo la interna mescolanza di vuoto rende possibile una disgregazione; a conferma dell'eternità degli elementi primi, ha anche aggiunto che, se essi non fossero eterni, le cose attuali sarebbero nate dal nulla. Fin qui abbiamo una dimostrazione diretta dell'atomo e della sua indistruttibilità. Nel seguito vengono confutazioni di avversari. Ma si tratta forse di avversari che sostengano, contro il sin qui detto, la distruttibilità e il possibile annientamento della materia prima, o una mescolanza di materia e vuoto all'infinito? No. Di una avversa opinione che sostenga la ulteriore divisibilità della materia prima per ulteriore contenenza di vuoto, ossia per mancanza di *soliditas*, non si parla punto; e si combatte contro avversari che ammettono la eternità della materia prima; chè il senso della prima argomentazione, p. es., è sostanzialmente questo: " A chi sostiene che la eterna materia, sebbene dividentesi all'infinito, sia sempre atta alla ricostruzion delle cose, rispondo che, nell'infinito tempo trascorso, a furia di dividersi, la si sarebbe ridotta a tal piccolezza di parti, da rendere impossibile, in un tempo per quanto lungo, un suo riaggregarsi fino alle cose attuali. „ Dunque Lucrezio, dopo aver detto che gli elementi sono indivisibili, perchè non c'è forza che li possa dividere, viene ora a dimostrare che, anche supposta la possibilità meccanica di dividerli, la ragione non può tuttavia concepirli che come indivisibili; e reca dapprima degli argomenti a posteriori, cominciando dal confutare chi vorrebbe pur spiegare l'esistenza delle cose con una materia eterna, ma dividentesi all'infinito; e poichè questa è la teoria di Anassagora, ho detto che il qui confutato è Anassagora; ciò che mi par confermato anche dall'uso della parola *simplicitas*. In Anassagora, infatti, la divisione all'infinito della materia è intimamente connessa colla

mistione all'infinito degli elementi fra loro; nessuno dei numerosissimi elementi anassagorei ha mai esistito o esiste (all'infuori del *νῦς*), in qualunque grado di piccolezza, allo stato puro e semplice. La *solida simplicitas*, ossia la fissità irreducibile d'una grandezza prima degli elementi, e la loro semplicità materiale, esprime la dottrina direttamente opposta al doppio principio di Anassagora. Nè vedo come Lucrezio potesse venir di sua testa a scegliere la parola *simplicitas*, quando non avesse avuto che da ripetere il concetto, che un corpo senza interni vuoti non si può rompere. Questa *unità* prima, quantitativa e qualitativa insieme, è poi concettualmente determinata — nel rispetto quantitativo, ma siffattamente che implica anche il qualitativo — è poi concettualmente determinata, nel più intimo significato, colla teoria delle *partes minimae*.

APPENDICE II.

NOTA A PAG. 58.

Questa parola *ὄγκοι* usa Epicuro non solamente nel brano che qui s'interpreta, ma anche al § 69 e al § 52. In 69 si tratta dei *coniuncta*, i quali, dice Epicuro, costituiscono la natura propria e caratteristica di quel corpo a cui appartengono [e quindi, *in questo senso*, si potrebbero dire le parti di essa natura], ma non lo costituiscono, dice, come fanno le parti sostanziali di esso, i suoi *ὄγκοι* " sieno i primi, sieno parti comunque minori del tutto " (*ὥσπερ ὅταν ἐξ αὐτῶν τῶν ὄγκων μεῖζον ἄθροισμα συστῇ ἤτοι τῶν πρώτων ἢ τῶν τοῦ ὅλου μερῶν τοῦδε τινὸς ἐλαττόνων*). Qui è chiaro il senso di molecole, di *minimae partes* — non escluse quelle dell'atomo, se si trattasse dell'atomo; ma Epicuro ha in mente le *minimae partes* di un *concilium*, aventi ancora le qualità del *concilium*. Si noti che, con una certa libertà di costruzione, accennando poi

a parti maggiori, sostituisce *μηρῶν* all'*ὄγκων* che sarebbe naturalmente sottinteso. [1]

Il § 52 parla del suono, e v'è detto che *τοῦτο τὸ ῥεῦμα εἰς ὁμοιομερεῖς* [tutti di egual composizione] *ὄγκους δια-*

[1] Il BRIEGER, per verità, vuole che *ὄγκοι* in § 69 significhi gli atomi, e fa anzi a Epicuro il rimprovero di ambiguità, perchè adoperi qui nel senso di atomi la stessa parola che altrove significa *partes minimae*. Gli è che egli crede che § 56 tratti già dell'atomo, e che sia indicato l'atomo con *πεπερασμένον σῶμα*. Ora, abbiamo visto, invece, che ivi Epicuro parla del corpo limitato in genere, anzi in particolare del limitato percettibile, e della *partes minimae* (*ὄγκοι*) di questo, che — io dico — sono poi le molecole. Anzi, la parola *ὄγκοι* per *partes minimae* dell'atomo, in Epicuro non occorre; queste le chiama *ἐλάχιστα*, o *ἐλάχιστα καὶ ἀμιγῆ πέρατα*; sicchè, può esser probabile che le chiamasse anche *ὄγκοι*, ma sicuro non è (come non è sicuro ch'egli usasse anche dell'atomo e delle sue parti i termini *metabaton* e *ametabaton*; senza che perciò venga danno, se noi pur li adoperiamo con questa estensione). — Del resto, se io attribuisco a Epicuro, oltre al concetto dell'atomo, anche il concetto della molecola, non è per fargli un regalo, ma perchè in lui lo trovo. Nessuno può negare che per Lucrezio e per Epicuro un bicchier d'acqua è un ammasso di *cacumina* d'acqua; ora, o questi *cacumina* sono per Epicuro le ultime particelle d'acqua, non più divisibili in parti conservanti i caratteri dell'acqua, e allora son le molecole; oppure Epic. credeva (ciò che è improbabile, e non ce n'è alcun indizio) che non fossero ancora essi le ultime particelle acquee, e la molecola non è che spostata. Certo che uno a cui si dica che l'acqua è composta di ossigeno e di idrogeno, può pensar ciò, sorvolando col pensiero sull'altro fatto che, anzitutto, un bicchier d'acqua è fatto di gocciole d'acqua, e queste di goccioline più piccole, fino a delle piccolissime, dividendo le quali non si avrebbe più dell'acqua, ma i suoi componenti; e in generale è tacitamente supposto che Epicuro a questo fatto non ci avesse badato — non avendoci badato gli stessi suoi critici. Ma che invece ci abbia badato, e che avesse il concetto delle parti *minime* d'una sostanza, ultime ad aver i caratteri di quella sostanza, lo prova appunto la sua teoria degli *ὄγκοι* o *cacumina*. Infatti, quando dice che un *cacumen*, per es., d'oro, è percettibile in mezzo ai suoi compagni, non percettibile isolatamente, perchè in questo caso non si possono distinguere parti o limiti o estremità, che lo determinino; quale altra può essere la ragione di ciò, se non questa, che parti auree in quel *cacumen* non ce n'è, e un'ulteriore divisione ci porterebbe agli atomi? La piccolezza no, perchè questa dovrebbe impedire la percezione, anche quando è visto in mezzo ad altri. Il concetto della molecola non solo chiarisce il *cacumen* lucreziano, che pareva una singolarità non bene afferrabile, ma ce ne fa vedere la genesi e la ragion d'essere in connessione col tentativo di stabilire un razionale primo indivisibile.

σπείρεται, i quali conservano una certa concordanza d'azione tra loro, e una particolare unità o conformità, che si distende e si ricollega col corpo sonante, e così producono una indiretta percezione di esso [come il suono d'una campana è una percezione della campana] o per lo meno [come nel caso di un sibilo, che può essere d'un animale, o di un uomo, o di uno zufolo, o altrimenti prodotto] mi manifesta l'esteriore effetto di quel qualunque corpo sonante. Il passo non è facile, e non garantisco la piena esattezza della mia interpretazione. [1] Certi suoni rapidamente vibranti o trillanti avranno forse suggerito a Epicuro che anche i suoni continui siano una somma di siffatte singole unità (*ὄγκοι*) sonore. Qui non si tratterà, forse, precisamente di molecole di suono, ma piuttosto di piccole masse, costituite esse di molecole di suono; ma la eguaglianza di parti delle masse (cioè la composizione di ciascuna eguale a quella delle altre) fa sì che sieno degli *ὄγκοι*, parti minime di quel *determinato* suono.

Lucrezio conosce gli *ὄγκοι* o *partes minimae* degli atomi; ma gli *ὄγκοι* o *partes minimae* delle *res* sensibili, le molecole, par che gli sieno sfuggite; e nessuno, ch'io sappia, ne ha trovato traccia nel suo poema. Pure mi pare che non manchino passi — a parte quelli dove parla di *extrema cacumina* percettibili, de' quali non so fin dove Lucrezio avesse un concetto chiaro e compiuto — passi, attraverso i quali ci è dato di scorgere codesti *ὄγκοι*-molecole. In II, 381-477 Lucr. dimostra la varietà di forme atomiche, per i vari modi che diverse sostanze tengono nel passare attraverso altre; passano facilmente quelle composte di atomi piccoli e lisci; non passano, o

[1] Ecco il greco, secondo Usener, e come l'ho interpretato: *τὸ δὲ ῥεῦμα τοῦτο εἰς ὁμοιομερεῖς ὄγκους διασπείρεται, ἅμα τινὰ διασῴζοντας συμπάθειαν πρὸς ἀλλήλους καὶ ἑνότητα ἰδιόροπον διατείνουσαν πρὸς τὸ ἀποστεῖλαν, καὶ τὴν ἐπαίσθησιν τὴν ἐπ' ἐκείνου ποιοῦντας, εἰ δὲ μή γε, τὸ ἔξωθεν μόνον ἔνδηλον παρασκευάζοντας.* Nulla vieta, del resto, di conservare qui la lezione dei codici *ποιοῦσαν* e *παρασκευάζουσαν*, e l'*ἅμα* può ben riferirsi a ciò che precede ["nel tempo stesso però"], anzichè a un successivo *καὶ*.

passano difficilmente, quelle composte di atomi più grandicelli o di forme ispide. Vediamo p. es. 391 seg.:

> et quamvis subito per colum vina videmus
> perfluere: at contra tardum cunctatur olivom,
> aut quia, nimirum, maioribus est elementis
> aut magis hamatis inter se perque plicatis,
> atque ideo fit uti non tam diducta repente
> inter se possint primordia singula quaeque
> singula per cuiusque foramina permanare.

Ma è credibile che Epicuro cadesse in questa grossolanità di accostare a tal segno la grandezza di un atomo alla enorme grandezza d'un forellino siffatto? Io tengo per fermo che se Epicuro stesso, come è probabile, ha fornito a Lucrezio questo esempio, ha detto che gli *ὄγκοι* dell'olio, più grossi o più scabri, perchè composti d'atomi più grossi o più scabri, stentano assai più di quelli del vino a districarsi e a infilar le uscite del colatoio. Epperò in tutto questo brano lucreziano, 381 sgg., sarà da intendere: la *figura* degli *ὄγκοι* — anche di luce, di suono, di odore, di sapore — il loro *levor* o *squalor*, dipendente dal *levor* o *squalor* del grandissimo numero di atomi onde ciascuno è composto, produce i contatti e sfregamenti dolci o amari, ruvidi o carezzevoli, blandi o pungenti sui nostri sensi, anche dentro di noi. Anzi Lucrezio stesso, un po' più avanti, accenna più o meno coscientemente a questi *ὄγκοι*: II, 451

> illa quidem debent e levibus atque rotundis
> 452 esse magis, fluvido quae corpore liquida constant;
> 454 nec retinentur enim inter se glomeramina quaeque:
> 453 namque papaveris haustus itemst facilis quasi aquarum,
> 455 et perculsus item proclive volubilis exstat.

L'ordine nei codici è 453, 454, 455, conservato da Lachmann e Bernays: il Munro elimina 453 come interpolato (ma cfr. 196 sg.). Il Brieger ordina invece: 453, 455, 454, pensando, pare, che *glomeramina* non possa dirsi che dei granellini di papavero, Per me invece *glomeramina* sono appunto gli *ὄγκοι* dei liquidi; e qui Lu-

crezio ha capito meglio il suo testo e ha tradotto o ὄγκος o altra parola che significasse " massa „ o designasse le molecole come ammassi atomici, con *glomeramen*. E si vede come riesca più acconcio il paragone coi granellini di papavero. Perchè, invece, avrebbe chiamati " gomitolini „ i granellini di papavero? In *glomeramen* l'idea del " fatto su, „ a guisa di gomitolo o di pillola medicinale, è essenziale, e sarebbe affatto estranea e senza ragione qui pei granellini e per l'esemplificazione che devon fornire, tanto più se hanno da esemplificare atomi, e non molecole. — Ma vediamo l'altro passo dove Lucrezio usa *glomeramen*. Cita cose che hanno ad un tempo colore, odore, sapore, e conchiude: II. 686 *Dissimiles igitur formae glomeramen in unum Conveniunt*, dove io oserei tradurre: " a formare una molecola di quella sostanza „ (εἰς ἕνα ὄγκον): pur temendo di tradurre più di quello che Lucrezio stesso intendesse. Ad ogni modo questo passo mostra quanto sia prevalente in *glomeramen* l'idea di " ammassato „ , e quanto impropriamente quindi sarebbe detto *glomeramina* semplicemente per " granellini „ nel passo precedente.

Anche a proposito d'un altro passo voglio esprimere il mio dubbio che Lucrezio abbia confuso atomi e molecole. In IV, 108 sgg. Lucrezio s'avvia a dimostrare la tenuità dei *simulacra*:

... et in primis quoniam primordia tantum
sunt infra nostros sensus tantoque minora
quam quae primum oculi coeptant non posse tueri,
nunc tamen id quoque uti confirmem, exordia rerum
cunctarum quam sint subtilia percipe paucis.
primum animalia sunt iam partim tantula, quorum
tertia pars nulla possit ratione videri.
horum intestinum quodvis quale esse putandumst?
quid cordis globus aut oculi? quid membra? quid artus?
quantula sunt? quid praeterea primordia quaeque,
unde anima atque animi constet natura necessumst?
nonne vides quam sint subtilia quamque minuta?
praeterea quaecumque suo de corpore odorem
expirant acrem, panaces absinthia taetra
habrotonique graves et tristia centaurea,
quarum unum quidvis leviter si forte duobus

(E qui una lacuna ci toglie il resto dell' argomentazione.)

Qui abbiamo anzitutto *primordia* nel suo solito significato di atomi in 109; in 112 sg. abbiamo l'espressione *exordia cunctarum rerum* che occorre anche al v. 48, e II, 333 e III, 31, nel senso di atomi; cosicchè par naturale che lo stesso debba significar qui; abbiamo di nuovo *primordia* 118, e non parrà dubbio che significhi ancora atomi; e il ragionamento possiam supporre che continuasse col dire: " poichè i *simulacra* hanno spessore atomico, vedi quanto son tenui „. Ma si badi che curioso modo di connettere sarebbe quello di Lucrezio: " poichè gli atomi sono di tanto più piccoli dei minimi visibili, pure adesso per confermare *anche* questo, senti quanto sieno piccoli gli atomi „; e prendiam pure *quoniam sunt* = " sebbene io abbia già dimostrato „, e strappiamo pure violentemente il *quoque* da *id* per attribuirlo a *confirmem*, dando a *confirmare* il preciso senso dell'it. *confermare:* resta pur sempre barocco il dire: " Sebbene t'ho già dimostrato quanto gli atomi sono al di sotto del visibile, pure ora, per anche confermarti la cosa, senti quanto sono piccoli gli atomi. „ E dopo, perchè, mostrata la minimezza delle membra di animalucci quasi microscopici, non conchiude alla minimezza degli atomi loro, ma salta agli atomi dell'anima? (119 sg.) Nè a Lucrezio doveva importare di scendere fino agli atomi dell'anima, i minimi di tutti, poichè l'anime non si vedono, e di *simulacra* dell'anima non si parla. Io inclino quindi a credere che *exordia rerum cunctarum* dovrebbe significar qui i primi componenti delle cose, non in senso assoluto, ma nel senso appunto delle picciolette membra e visceri degli animalucci, e nel senso delle particelle minime, degli ὄγκοι, di sostanze odorose (si noti che i tre altri passi dove occorre *cunctarum exordia rerum* sono collegati così, che valgono per uno solo); e che *primordia* dell'anima dovrebbe significare gli ὄγκοι aeriformi, ventiformi, caloriformi, innominatiformi dell'anima, minutissimi *concilia* ma non atomi. Allora ecco il discorso che qui si farebbe. " Poichè gli atomi sono di gran lunga molto

più piccoli delle minime cose visibili [dal che già conseguirebbe che ci sieno molte gradazioni di *concilia* tanto piccoli da essere invisibili], pure adesso voglio mettere in sodo *(confirmare)* anche questo: quanto sieno sottili e tenui i primi componenti (già conciliati, gli ὄγκοι) delle cose. „ E di qui è breve il passo alla estrema tenuità dei *simulacra*. Ma per quanto usare a breve distanza la medesima parola in senso diverso sia vezzo lucreziano, non è supponibile che Lucrezio usi consapevolmente qui il secondo *primordia*, sopratutto, in senso così insolito. Il mio sospetto è che anche qui Lucrezio non abbia ben afferrata qualche espressione del suo testo greco, e abbia confuso atomi e molecole.

V.

I QUATTRO ELEMENTI NELLA POLEMICA LUCREZIANA.

A I, 803-829.

Dopo la confutazione di Eraclito, viene la confutazione di Empedocle. O, diremo meglio, la confutazione dei sostenitori dei quattro elementi empedoclei in genere, tra i quali Lucrezio non distingue abbastanza due categorie ben diverse; epperò importa che le distinguiamo noi, anche per meglio comprendere Lucrezio stesso. Empedocle non ha probabilmente escogitato lui, ma ha trovato già nel comune modo di vedere il concetto che terra, acqua, aria e fuoco sieno come le sostanze fondamentali di tutte le altre cose; e questo modo di vedere diventò tanto più generale e duraturo, poi ch'ebbe da lui una specie di sanzione scientifica e filosofica. Ma ciò che caratterizza lui, e lo mette in una schiera con Anassagora e gli atomisti, anzichè con Eraclito e gli ionici anteriori, è che per lui questi quattro elementi non sono già la materia prima trasformantesi in tutte le cose (ilozoismo ionico), ma è la materia prima eterna e immutabile, tutte le altre cose facendosi e disfacendosi per composizione e disgregamento di quelle quattro. Ma un tal concetto era molto difficile che resistesse in faccia alla comune esperienza, e che i molti, anche più o meno filosofeggianti, concepissero p. es. vegetali e animali come non altro che combinazioni diverse di quei quattro elementi; e in ragione appunto della popolarità di questi, doveva, anche inavvertitamente, risorgere — rispettivamente, durare — l'antico concetto ilozoico, trasformista, secondo il quale

quegli elementi si combinano e danno origine alle cose native e mortali, perdendo i loro propri caratteri e assumendone de' nuovi. L'insanabile contraddizione che è in questo concetto, e che è grande merito degli Eleati d'aver rilevata, [1] non si affacciava a molte menti, o non ne era sentito tutto il valor razionale. Or dunque, i ragionamenti di Lucrezio (e probabilmente di Epicuro, in quel fonte epicureo che il poeta ebbe qui sott'occhio), sono rivolti più contro questi pseudoempedoclei che contro Empedocle stesso. Questa semplice osservazione basta per vedere un po' più chiaro nell'andamento delle argomentazioni lucreziane. Le prime obiezioni (742-762: l'errore di non ammettere il vuoto; l'errore di ammettere la divisibilità all'infinito; l'errore di ammettere tali *primordia* che l'esperienza insegna essere *nativa* e *mortalia*) son dirette contro tutti i fautori dei quattro elementi senza distinzione. Invece nel § 763-781 la distinzione tra veri empedoclei e trasformisti si può dire implicita nel proposto dilemma, di cui il primo termine esprime (o parrebbe esprimere) il concetto trasformista — e contro questo solo vale la opposta ragione: " se sono quelle quattro cose che si trasformano nelle altre, e queste si risolvono poi nelle quattro prime, non c'è ragione di chiamar queste elementi delle altre, anzichè le altre elementi delle quattro; è un circolo, e in un circolo non c'è punto di partenza „ —; il secondo termine, invece, formola chiaramente il concetto di Empedocle, e vi si risponde con un argomento (questo: dati gli elementi immutabili, ossia conservanti le loro qualità sensibili, queste non potrebbero scomparire totalmente, o quasi, nella composizione delle cose) che già è stato adoperato contro Eraclito (647 sgg.) — contro il quale, a rigore, non andava, perchè gli attribuisce un concetto non suo; anche

[1] E Lucrezio la esprime colla ripetuta formola:

nam quodcumque suis mutatum finibus exit
continuo hoc mors est illius quod fuit ante.

questo un indizio che Epicuro soleva combattere in fascio i sostenitori di questo o quello, o di questi o quelli elementi, presi nel campo dell'esperienza sensibile, e non distinguendo fra trasformisti e non trasformisti, se non colla forma del dilemma, come fa qui Lucrezio — e che invece va benissimo contro Empedocle; ed è per esso infatti che Anassagora s'è appigliato invece al partito di fare eterne e immutabili le qualità tutte, e quindi tutte le sostanze. Del resto, quanto poca coscienza abbia Lucrezio della diversità essenziale che è tra i due modi di intendere i quattro elementi, si vede dai due primi versi di questo paragrafo, che esprimono la teoria dei quattro elementi, non già in generale e per modo che abbraccino i due termini del dilemma successivo, o — come piuttosto qui sarebbe richiesto, — per modo da rappresentare il primo termine (l'ipotesi trasformista); ma la esprimono invece nel senso del secondo termine, cioè conforme al concetto di Empedocle, poichè suonano (763 sg.): *quattuor ex rebus si cuncta creantur atque in eas rursum res omnia dissoluuntur;* così che non ha nessun legame logico il ribattere (765 sg.): *qui magis illa queunt primordia dici, quam contra res illorum retroque putari?* A questa stregua io potrei opporre a Lucrezio: *si ex atomis tuis cuncta creantur atque in eas rursum dissoluuntur, qui magis atomi queunt rerum primordia dici, quam contra res illarum?* Insomma l'argomento di Lucrezio è come di chi dicesse: se le case si fanno di mattoni e si disfanno in mattoni, non c'è ragione per dir piuttosto che sono le case fatte di mattoni, anzichè i mattoni di case! Lucrezio doveva dire: *si quattuor res in omnia, atque omnia rursum in quattuor illas res* MUTANTUR, *qui magis,* ecc. Nel successivo § 782-802, poi, Lucrezio combatte dei trasformisti più radicali e più logici; quelli che estendevano il trasformismo anche nel campo dei quattro elementi tra loro. Io non saprei apporre de' precisi nomi di filosofi e scuole filosofiche a queste varietà, come ad alcune delle enumerate in 705-715; probabilmente erano de' gruppi del pubblico filosofeggiante; e il nome di Empedocle serviva da comune attac-

capanni.[1] Sappiamo ad ogni modo degli stoici, che essi nella loro cosmogonia avevano fatta una combinazione dell' ilozoismo eracliteo e dei volgari quattro elementi. E gli stoici erano gli avversari più particolarmente presi di mira dagli epicurei.

Viene da ultimo il § 803-829, che vogliamo qui esaminare più particolarmente

'At manifesta palam res indicat' inquit 'in auras
aëris e terra res omnis crescere alique;
et nisi tempestas indulget tempore fausto
imbribus, ut tabe nimborum arbusta vacillent,
solque sua pro parte fovet tribuitque calorem,
crescere non possint fruges arbusta animantis.'
scilicet, et nisi nos cibus aridus et tener umor
adiuvet, amisso iam corpore vita quoque omnis
omnibus e nervis atque ossibus exsoluatur;
adiutamur enim dubio procul atque alimur nos
certis ab rebus, certis aliae atque alie res.
nimirum, quia multa modis communia multis
multarum rerum in rebus primordia mixta
sunt, ideo variis variae res rebus aluntur.
atque eadem magni refert primordia saepe
cum quibus et quali positura contineantur
et quos inter se dent motus accipiantque:
namque eadem caelum mare terras flumina solem
constituunt, eadem fruges arbusta animantis,
verum aliis alioque modo commixta moventur.
quin etiam passim nostris in versibus ipsis
multa elementa vides multis communia verbis,
cum tamen inter se versus ac verba necessest
confiteare et re et sonitu distare sonanti.
tantum elementa queunt permutato ordine solo;
at rerum quae sunt primordia, plura adhibere
possunt unde queant variae res quaeque creari.

[1] Oppure in 782 sgg., Lucrezio (cioè il suo fonte epicureo) pensa ad Aristotele, che faceva minerali, piante e animali composti dei quattro elementi, e insieme faceva questi trasformabili l'uno nell'altro per rarefazione e condensazione, accozzando così la concezione empedoclea colla concezione ilozoica. Nel che (come è accennato nel testo) fu seguito dagli stoici, partenti dal fuoco quale primissimo elemento. Lucrezio confuta codesto trasformarsi per condensazione o rarefazione, nella sua polemica contro Eraclito I, 647 sgg.; e là abbiamo avvertito che l'argomento, anzichè contro Eraclito stesso (o direttamente contro Aristotele) deve esser diretto contro una forma stoica dell'ilozoismo eracliteo.

In questa argomentazione restano oscuri, per troppa brevità, alcuni nessi logici. E anzitutto è da determinare a quali avversari Lucrezio risponde; se a Empedocle, secondo il quale tutte le cose sono o restano sostanzialmente composte di terra, acqua, aria, fuoco; oppure ai veri trasformisti. Risponde a questi ultimi; tanto che il ragionamento di Lucrezio poteva adoperarlo, *mutatis mutandis*, lo stesso Empedocle contro gli ilozoisti. Questi, dunque, dicono che i quattro elementi son fondamentali, in quanto stanno a base del processo di trasformazione sostanziale; ma trasformandosi cessano d'essere terra, acqua, fuoco, aria e diventano piante, animali, ecc. Lucrezio li combatte, confutando l'uno e l'altro insieme questi due punti: *a*) che materia prima sieno i quattro elementi, *b*) che sia possibile una trasformazione sostanziale di una cosa in altra cosa. [I due punti sono strettamente connessi; infatti — e in questo andrebbero d'accordo, contro Empedocle, Lucrezio e gli ilozoisti — se materia prima sono i quattro elementi, non si può capire la loro trasformazione nelle altre cose se non come sostanziale, troppo ripugnando all'esperienza l'ammettere che in tutte l'altre cose sieno ancora i quattro elementi, conservanti la loro essenza, ossia quei caratteri che li fanno terra, acqua, aria, fuoco.] I trasformisti, dunque, mettono innanzi questo argomento: " Ma nella produzione vegetale noi vediamo effettivamente la terra diventare *arbusta* e *fruges*; anzi, poichè ciò non avviene senza la pioggia e il calor solare, è evidente che son proprio gli elementi acqua e fuoco, insieme coll'elemento terra (e l'aria è lì d'attorno) che diventano *arbusta* e *fruges*. „ E Lucrezio risponde, anzitutto, richiamando il caso speciale al fatto generale della nutrizione: il regno animale si nutre (direttamente o indirettamente) del regno vegetale; ossia, come terra ed acqua, ecc., diventano *arbusta* e *fruges*, così questi diventano carne ed ossa e latte e sangue, ecc. Ora, voi non dite per questo che *arbusta* e *fruges* sieno la materia prima di carne ed ossa; e non avete quindi una ragione per sostenere che terra ed acqua, ecc., sieno la materia prima di *arbusta* e *fruges*.

Nè venitemi a dire che voi per ciò chiamate quelli elementi primi, perchè li vediamo essere primi nella scala di trasformazione: nei due trapassi c'è un medesimo fatto; la scomparsa di certe qualità caratteristiche e la comparsa di qualità affatto diverse; è questo il fatto da spiegare: come sia possibile la diversificazione. [Questo primo stadio dell'argomentazione in Lucrezio non c'è; ma o è sottinteso — o giova sottintenderlo. Certo la forma di 809 *scilicet, et nisi nos*, ecc., accenna nettamente al parallelo tra i due trapassi, e quindi a che non si possa dire dell'uno ciò che non si dice dell'altro.] Esaminiamo dunque il fatto della nutrizione. Cosa vuol dire il fatto che *arbusta* e *fruges* diventano carne ed ossa? Non può voler dire che questo: che la materia stessa che prima costituiva *arbusta* e *fruges* costituisce poi carne ed ossa. Ma come è possibile che la materia stessa abbia volte a volte caratteri così diversi? Questo si spiega ammettendo nella materia prima una pluralità di forme (forme occulte, altrimenti sempre ricomparirebbero — come s'è detto contro Eraclito ed Empedocle): dalle diverse combinazioni di queste forme nascono le diversità qualitative delle cose. Ma badate, dico combinazioni diverse delle *medesime* forme fondamentali — almeno all'ingrosso — ritornanti nelle diverse specie; perchè supporre che le diverse specie si distinguano tra loro (per esempio un cavolo da un uomo) perchè ognuna di esse consti di forme primordiali esclusivamente sue, spiegherebbe le diversità persistenti, ma non già i trapassi che stiamo studiando. La cosa è invece così: *multa primordia multarum rerum multis rebus communia sunt, sed multis modis mixta.* La diversa qualità della miscela spiega come le diverse specie di animali e di vegetali si diversifichino tra loro, e le vegetali dalle animali; la grande comunanza di forme primordiali spiega come la materia di una specie possa come cibo, variando rapporti e combinazioni, e quindi caratteri, diventar materia di un'altra. E una riprova di ciò — *e questo è il nucleo centrale e specifico di* QUESTA *argomentazione di Lucrezio* — è che alla possibilità di questi trapassi di materia da una specie a un'altra sono imposti

dei limiti. Molte specie, è vero, hanno cibi comuni (il che si spiega pure, come il fatto stesso del cibo, colla comunanza qui stabilita); ma è vero anche che non ogni specie può nutrirsi dello stesso cibo di qualunque altra specie: *alimur nos certis ab rebus, certis aliae atque aliae res*: ciò avviene perchè nei diversi cibi i comuni *primordia* sono in diverse proporzioni e combinazioni; a una specie A, nella cui costituzione *primordiale* è caratteristica la prevalenza, mettiamo, di α, o una combinazione di *primordia* $\alpha\,\beta\,\gamma$, ecc. (giacchè nella nutrizione è da ammettere una appropriazione non solo di acconce forme atomiche, e in acconcia quantità, ma anche di acconci complessi atomici) sarà ottimo cibo una specie dove abbondino α o dei complessi $\alpha\,\beta\,\gamma$; non converrà un altro cibo dove scarseggi α, o scarseggino o manchino complessi $\alpha\,\beta\,\gamma$, e abbondino invece altri tipi o complessi atomici, che saranno invece appropriati per un'altra specie. Queste limitazioni provano che nei trapassi nutritivi non solo c'è persistenza della materia, ma anche esistenza e persistenza di certi speciali caratteri (di forme e lor proporzioni e combinazioni) delle diverse miscele atomiche nutrienti. Col vostro concetto ilozoico che implica cessazione di una sostanza e sostituzione di un' altra — a parte che ciò significherebbe l'assurdo della riduzione al nulla, e nascita dal nulla — non si vede alcuna ragione delle descritte limitazioni; non si vede perchè della carne di bue non possa trasformarsi in carne, ossa e sangue di capra, e perchè della farina non possa trasformarsi in ossa, sangue e carne di leone.

Ma voi forse direte che, pur date queste limitazioni, le diversità delle cose sono così sterminatamente grandi, ed anche così grandi e varie le diversificazioni della materia nei suoi passaggi nutritivi, che non sembran conciliabili con questa grande comunanza di forme tipiche primordiali nelle diversissime cose. Ma voi non calcolate l'enorme (non infinito però) numero di combinazioni diverse che ammette una pluralità di forme primordiali, quando variino nelle miscele le proporzioni delle diverse forme (questo dice il *multis modis* " in molte diverse

misure „); ha poi grande importanza in molti casi il come sieno tra loro aggruppate; per es. se piuttosto α si trovi accostato e in intimo rapporto con $\beta\gamma$ anzichè con $\delta\varepsilon$ (*cum quibus*); od anche se si abbia una disposizione $\alpha\beta\gamma$ anzichè $\beta\alpha\gamma$ (*quali positura*); e per conseguenza molto anche importano le diverse forme di vicendevoli moti ed urti atomici, varianti appunto secondo il variar delle forme e loro proporzioni e combinazioni e disposizioni. Vedete quanta diversità di versi e di parole si formino col limitato numero di lettere dell'alfabeto, con semplici sostituzioni parziali, o raddoppiamenti, od anche variando semplicemente la disposizione.

Ora, tutto ciò che s'è detto della nutrizione degli animali dai vegetali (o da animali cibantisi di vegetali) si applica tal quale al nascere e crescere dei vegetali stessi dai vostri pretesi elementi: anche in questo caso vale, per es., la riprova che ho cavata dalla limitazione delle possibili trasformazioni: non ogni specie di vegetali nasce in ogni terreno e con qualunque condizione termica e atmosferica, ma anche qui *certa semina certis rebus reddita sunt*. Dunque *eadem constituunt caelum mare terras flumina solem* (che è quanto dire i vostri quattro elementi) *eadem fruges arbusta animantis; verum alia aliis commixta sunt alioque modo moventur*. In questo rispetto i vostri quattro elementi sono nella condizione di tutte le altre cose: v'ho dimostrata impossibile la trasformazione nel senso ilozoico; ma solo con essa potrebbe ammettersi (e ne convenite) la primordialità di terra, acqua, aria, fuoco; dunque non sono primordiali.

Così appare una rigorosa concatenazione logica del nostro paragrafo, che non riesce molto chiaro, come ho detto, per la soverchia brevità, o meglio perchè suppone già la notizia di cose che il lettore imparerà più tardi. E infatti io non posso persuadermi che Lucrezio scrivesse così questo paragrafo nella prima redazione del I libro; io vedo qui un'aggiunta fatta dal poeta, dopo che aveva scritta la parte centrale del libro II, in particolar modo II, 700-729 (compresovi 688-699; vedi nota ivi). Si osservi infatti: di I, 814-815 troviamo una parziale ripetizione II, 695-696; e pochi versi prima troviamo II, 688-691 = I, 823-826, eccetto una modificazione nell'ultimo verso (cfr. I, 197, II, 1013 sgg.); I, 817-819 quasi = II, 760-762 = 1007-1009 (anche 820-821 = II, 1015-1016). Ora, la supposizione che Lucrezio, dopo avere scritta la parte centrale del libro II (mettiamo 661-1022), per associazione di idee venisse nel concetto di far qui un'aggiunta, e vi raccogliesse tre o quattro ripetizioni di passi che là sono disseminati, par più probabile che non l'altra, che cioè là disseminasse quattro ripetizioni tutte prese da qui nel giro di sedici versi. Poi la similitudine dell'alfabeto vien più naturale nel II libro (688 sgg. e dopo 723 sg.): qui l'applicazione è intesa, un po' forzatamente, a mostrar solo l'effetto della variata disposizione dei medesimi elementi (827 *permutato ordine solo*), che, per la diversità delle parole, è una causa molto meno frequente che non la diversità (parziale, sia pure) delle lettere stesse, mentre in II, 788-699 con maggior precisione *multa* (non *omnia*) *communia multis* appare come il caso più generale, e la diversità *permutato ordine solo* come il caso eccezionale. E se Lucrezio intende che il lettore completi da sè (come ho fatto io qui sopra) il valore della similitudine, anche questo è segno di posteriorità. Noto anche che il 4.° verso di essa similitudine (826) *re et sonitu distare sonanti* pare uno studiato abbellimento di II, 691; e lo stesso si può dire forse di I, 814 sg. in confronto di II, 695 sg. Ancora: I, 819 *et quos inter se dent motus accipiantque* con 822 *aliis alioque modo commixta moventur* formano il primo espresso accenno (prima non abbiamo che il vago *motus* 634 e *motu* 801) al moto clandestino, perenne degli atomi nei *concilia:* uno dei punti più reconditi della dottrina, che è poi spiegato II, 80 sgg.; sicchè questo accenno deve riuscire affatto incomprensibile al lettore arrivato sin qui; e si capisce che Lucrezio ce l'abbia pur messo, facendo un'aggiunta e fresco d'aver trattato l'argomento; si capisce meno che, scrivendo di filato, incorresse in una *prolessi* così poco giustificabile; tanto più che non era necessaria, e poteva contentarsi dell'*abitu aut aditu mutatoque ordine* come

al v. 677; invece in II, 760 l'espressione *quos motus inter se dent atque accipiant*, e la si capisce subito, ed era necessaria accennando a un momento essenziale nella spiegazione dei colori. E si osservi ancora 782-802; accennato a coloro che pongono non soltanto il trasformismo dei quattro elementi nelle altre cose, ma anche degli elementi tra loro, combatte, con relativa ampiezza, il principio trasformista, ponendo la necessità che sotto alle mutazioni resti una materia immutabile, che non può consistere nei quattro elementi poichè son mutabili; e conchiude ponendo invece la spiegazione vera — cioè quella stessa che dà poi nel successivo paragrafo, che ci ha qui occupati, ma entro i limiti dell'intelligibilità per un lettore arrivato fin qui. Questi versi hanno in verità l'aspetto di conclusivi di tutta la trattazione contro i sostenitori dei quattro elementi. E la obiezione che salta fuori nel paragrafo, ch'io credo aggiunto, non sta in relazione col precedente, ma solo coll'anteriore aspetto della teoria: i quattro elementi trasformarsi in tutte le *altre* cose.

Vero è che qui un po' avanti (I, 907 sg.) son ripetuti tre versi: *magni refert*, ecc., coll'osservazione *paulo quod diximus ante*; ma ciò avviene appunto in un brano affatto parallelo a questo, e che io credo parimenti un'aggiunta seriore. Le due aggiunte sono contemporanee e sono il frutto di un pensiero comune; ambedue cominciano introducendo al medesimo e insolito modo con *at* una obiezione in discorso diretto; e, subito dopo l'obiezione, comincia la risposta con *scilicet* (809-901); le due obiezioni son diverse, ma sono sorte dal medesimo pensiero — quello appunto che occupa Lucrezio piuttosto a lungo nel II libro, nella parte accennata. Anche la seconda di queste aggiunte (897 sgg.) ha poi un segno materiale di seriorità nei versi 919 sg.:

> **fiet uti risu tremulo concussa cachinnent**
> **et lacrimis salsis umectent ora genasque,**

i quali molto più probabilmente son qui ripetuti da II, 976 sg., anzichè inversamente. Infatti, nel libro II si

combatte l'opinione che anche i *primordia* sieno dotati di senso; e Lucrezio dice: " se perchè gli animali sentano è necessario che abbian senso i loro *primordia*, allora i *primordia* dell'uomo dovranno sentire come sente l'uomo; piangeranno, rideranno e anche discuteranno di filosofia „; è una esagerazione *ad absurdum* umoristica, ma naturale e fondata. Invece nel libro I, contro Anassagora, che vuole già negli elementi le qualità fisiche delle cose fenomenali, ma spiega la vita psichica in tutt'altro modo, l'obiezione di Lucrezio non ha alcun valore; è un semplice scherzo; e il poeta ha ripetuto qui lo scherzo perchè gli piaceva, cogliendo l'occasione di una certa quale analogia, tra le dottrine avversarie.

Non per questo però credo che 803-829, come neppure 897-920, sieno da inchiudere tra || ||, perchè non sono di quelle aggiunte lucreziane che disturbino e rompano il filo del discorso. Lucrezio ha fatto qui queste aggiunte, perchè qui stessero e così stessero.

VI.

CINETICA EPICUREA.

Lucrezio II, 125-141.

---

hoc etiam magis haec animum te advertere par est
corpora quae in solis radiis turbare videntur,
quod tales turbae motus quoque materiai
significant clandestinos caecosque subesse.
multa videbis enim plagis ibi percita caecis
commutare viam retroque repulsa reverti
nunc huc nunc illuc in cunctas undique partis.
scilicet hic a principiis est omnibus error.
prima moventur enim per se primordia rerum;
inde ea quae parvo sunt corpora conciliatu
et quasi proxima sunt ad viris principiorum,
ictibus illorum caecis inpulsa cientur,
ipsaque proporro paulo maiora lacessunt.
sic a principiis ascendit motus et exit
paulatim nostros ad sensus, ut moveantur
illa quoque, in solis quae lumine cernere quimus,
nec quibus id faciant plagis apparet aperte.

Questi versi sembrano chiari; anzi, come descrizione, sono mirabilmente chiari. Pur vi si annida un punto interessante della fisica epicurea, che non ho visto sinora abbastanza considerato. Il punto è questo: come mai c'è tanta diversità di moti visibili, mentre gli atomi si muovono tutti e sempre e dovunque colla stessa velocità? Od anche: come mai, avendo gli atomi una velocità soprasensibile, i loro composti hanno velocità sensibile? La risposta in Lucrezio non si trova; è solamente sottintesa in alcuni passi, particolarmente in questo. La troviamo però nella lettera di Epicuro a Erodoto, in due passi irti di difficoltà, che giova esaminare. Ma prima diciamo quale è la risposta. Che, in singolare accordo con teorie moderne, secondo la fisica di Epicuro gli atomi

componenti i corpi, anche i più duri e solidi, non vi sono mai in istato di riposo, ma continuamente vibrano, in continuo cozzo tra loro, e che le qualità sensibili delle cose son dovute in parte a questi moti atomici, è cosa nota. Ora, questi atomi vibranti nei *concilia* vi conservano intera la loro velocità atomica, eguale per tutti; solo che, trovandosi essi così imprigionati e urtantisi e respingentisi gli uni gli altri con infinite *plagae*, il loro moto è trasformato, è come tagliuzzato in una sterminata somma di brevissimi tragitti, innanzi e indietro e in altre variatissime direzioni. Ciascuno di questi brevi tragitti durerà un tempo; ma questi tempi sono così minimi, che non possiamo concepirli; sono *immemorabilia*, e solo per ragionamento possiamo affermare che ci sono (*διὰ λόγου θεωρητοὶ χρόνοι*). Supponiamo ora che un corpo, nel suo complesso, faccia un movimento, p. es. percorra in un minuto secondo la distanza di dieci metri, da *A* a *B*: un movimento sensibile. Tutti gli atomi che compongono il corpo hanno evidentemente percorsa la distanza di dieci metri, impiegando a ciò un minuto secondo. Ma come? essi hanno continuato a vibrare; hanno percorso in quel minuto secondo uno spazio enorme, e per tutti eguale, eguale cioè, per ciascuno, alla somma dello sterminato numero di corserelle fatte innanzi e indietro, in su e in giù — come se il corpo fosse stato fermo; solo che per ciascuno d'essi il moto è stato leggermente modificato per una lievissima tendenza verso *B*, ossia per un lievissimo prolungamento delle corserelle verso *B*. Ossia: tutti gli atomi si son mossi da *A* verso *B*; ma questo lor moto è stato per la massima parte controbilanciato dalle continue respinte verso *A*, sì che il *concilium* è arrivato bensì da *A* a *B*, ma il suo moto, per la continua interna *ἀντιτοπή*, è stato tanto rallentato, da impiegare un minuto secondo per quel tragitto. Ma non si dica perciò che il movimento *continuo* del corpo da *A* a *B* sia illusorio; non si creda che il corpo, come tale, sia arrivato da *A* a *B* con un moto di continuo andirivieni, come p. es. quando vediamo il lento volo di un insetto, le cui ali vibrano così rapidamente che noi non vediamo il moto

vibratorio, ma vediamo l'ala stessa, come un corpo di notevole spessore e diafano, in lento moto nell'aria: il moto *lento* e *continuo* in questo caso è un'illusione; ma non così vuole Epicuro che si intenda il moto sensibile d'un corpo. Quel moto visibile è reale e realmente continuo, come un corpo rosso è realmente rosso sebbene nessun atomo sia rosso. E neppure, inversamente, dalla continuità del moto sensibile del corpo si inferisca che debba essere stato continuo anche il moto de' suoi atomi; che i minimi loro moti, duranti *λόγῳ θεωρητοὶ χρόνοι*, si continuino in una stessa direzione; è vero ciò che vediamo cogli occhi, come è vero ciò che vediamo per (necessaria) intuizione mentale.

Ed ora, prima di passare alla considerazione del testo di Epicuro, noto che l'importante sta nel ben intendere, che quando Epicuro parla di *ἀντιτοπή* rispetto al moto di un corpo, non di un atomo, intende non già urti o resistenze esteriori, ma le interne rotture de' moti atomici, l'interna vibrazione. È di questa *ἀντιτοπή*, che parla Lucrezio quando II 153 sgg. come una delle cause perchè la luce è più lenta dell'atomo adduce il *retrahi* dei *primordia* di essa, perchè *conglobata:* mentre l'atomo, dice poi subito, non perde mai della sua velocità, perchè sempre *meat per vacuum* e perchè le sue parti (le *partes minimae*) procedono di conserva, senza scambievole *ἀντιτοπή*, sempre in una medesima direzione (in *unum locum* = *ἐφ' ἕνα τόπον* di Epic.). Ancora più chiaramente la cosa è detta VI 340-345, dove la velocità della corsa del fulmine *crescit eundo: nam facit ut quae sint illius semina cumque e regione locum quasi in unum cuncta ferantur*. Dice proprio: cresce la velocità del corpo, perchè i suoi atomi vengono via via a non muoversi quasi più che in una sola e comune direzione.

Epicuro tratta la questione in due punti della sua lettera a Erodoto: fine di § 46 con parte di § 47, e §§ 61, 62; due passi irti di straordinarie difficoltà, che non spero di risolvere tutte. La traduzione del Cobet è il più bell'accozzo di parole latine nulla significanti. Il Brieger considera qualche parte dei due brani alla fine della sua

dissertazione *De atomorum motu principali*, e di nuovo nella sua dissertazione *Epikur's Lehre von der Seele* (Halle, 1893) a pag. 5 sg. 7 sg.[1] Vediamo prima 61.

§ 61. *Καὶ μὴν καὶ ἰσοταχεῖς ἀναγκαῖον τὰς ἀτόμους εἶναι ὅταν διὰ τοῦ κενοῦ εἰσφέρωνται μηθενὸς ἀντικόπτοντος.* " Gli atomi sono equiveloci quando *feruntur* attraverso il vuoto, non trovando essi nessuna resistenza di urti contrari. „

Nota. — Con ciò Epicuro non dice che in altre condizioni gli atomi non sieno equiveloci; solamente comincia dal considerare il moto degli atomi liberi.[2] Basta infatti considerare che, in effetto, gli atomi si muovono sempre nel vuoto. Si badi anche all'accennata assenza di *ἀντικοπή*; delle *plagae*, questi atomi liberi, ne incontrano ad ogni momento; ma Epicuro vuol dire che il corso d'un atomo tra una *plaga* e l'altra, il corso d'ogni tragitto è sempre della stessa velocità; chè non bisogna immaginarsi che per Epicuro codesti urti rallentino le corse successive. E *μηθενὸς ἀντικόπτοντος* non vuol già dire " quando nulla urta loro contro „ ma: " non essendo essi soggetti ad alcuna (interna) *ἀντικοπή* „; della esterna *ἀντικοπή*, le *plagae*, non si cura, come non aventi nessuna influenza sulla velocità degli atomi. — È un concetto, del resto, assai analogo al nostro concetto scientifico. Anche per Epicuro, quando due corpi urtantisi rallentano o perdono il loro moto, nessuna quantità di moto va perduta;

[1] Questo studio era scritto avanti che la dissertazione del Brieger mi pervenisse. Non ne sono indotto a mutar l'interpretazione mia, perchè l'interpretazione del Br. o richiede, a parer mio, troppe congetture intorno al testo epicureo, e non coglie il giusto — sempre a parer mio — circa qualche punto fondamentale. Vedi avanti, ai passi singoli.

[2] E ciò spiega forse l'*εἰσφέρωνται*. È giusta l'osservazione del Brieger, che qui ci vorrebbe un *φέρωνται*, perchè manca ogni accenno a direzione, a cui riferire *εἰς*; e forse così è da leggere, e così io ho tradotto. Ma fors'anche l'*εἰς* parla alla fantasia, davanti alla quale sta l'immenso vuoto, dentro il quale si sprofondano gli atomi; come se tu dicessi: « *cum per vacuum inferuntur* ». Ciò aiuterebbe a far intendere che qui appunto si parla degli atomi liberi agitantisi nel vuoto extramondano, non degli atomi moventisi nel vuoto, il che fanno sempre.

si perde del moto apparente o sensibile, per sopravvenuta modificazione negli interni moti atomici dei due corpi. Questi moti atomici sono il vero moto essenziale, la materia prima onde si compongono (e disfanno) i moti sensibili dei corpi composti d'atomi. Ma per gli atomi stessi, che per la loro *soliditas* e *simplicitas* non sono suscettibili di *ἀντικοπή*, di interni moti di loro parti, è impossibile una trasformazione di moto di massa in moto molecolare (per usare il nostro linguaggio), e quindi nesssun urto, nessuna forza esteriore, nulla può arrestare o diminuire il loro moto; questo non può che mutar direzione. Ma, a parte ciò, c'era la obiezione, che la diversa grandezza, e quindi il diverso peso degli atomi, potesse esser causa di diversa velocità. A questa obiezione risponde Epicuro colle parole che vengon dopo:

Οὔτε γὰρ τὰ βαρέα θᾶττον οἰσθήσεται τῶν μικρῶν καὶ κούφων, ὅταν γε δὴ μηδὲν ἀπαντᾷ αὐτοῖς· οὔτε τὰ μικρὰ [qui Usener inserisce *βραδύτερον*] *τῶν μεγάλων, πάντα πόρον σύμμετρον ἔχοντα, ὅταν μηθὲν μηδὲ ἐκείνοις ἀντικόπτῃ.* " Giacchè non c'è ragione che i corpi gravi (in genere) muovinsi più velocemente dei piccoli e leggeri, quando, ben inteso, non ci sia opposizione (di urti); nè i più piccoli dei grandi, avendo un corso simmetrico delle loro parti — quando anche a questi non s'opponga alcun contraccolpo. „

Nota. — Qui dunque Epicuro formula come legge generale: che grandezza o peso non modificano la velocità, ma soltanto la modifica una resistenza. Il senso è chiaro,[1] ma il testo ha delle difficoltà. Non credo opportuna la inserzione di *βραδύτερον*, che dà una vera tautologia. Epicuro invece vuol proprio distinguere: " Non credere (egli dice) che possa essere causa di maggiore velocità il mag-

[1] Affine ma non identico è l'argomento in Lucr. II, 225 sgg. Lucrezio combatte l'opinione di qualche Democriteo (non di Democrito stesso) che gli urti atomici creatori delle cose potessero spiegarsi da ciò, che gli atomi più grandi e più pesanti, cadendo con maggior velocità, incontrassero atomi più leggeri; e la combatte mostrando come il cader più veloce dei corpi più pesanti (nella nostra esperienza) dipende dalla minor resistenza opposta dall'ambiente alla massa maggiore. Epicuro parla del moto in

gior peso, come certi fatti potrebbero farti credere, o viceversa la maggior leggerezza, come certi altri fatti parrebbero insinuare. „ Piuttosto riesce non chiaro il riferimento di *αὐτοῖς* e *ἐκείνοις*, evidentemente contrapposti. Se si legge *βραδύτερον* in luogo di *θᾶττον*, dopo *βαρέα*, tutto sarebbe a posto.

Più prudente sarebbe la semplice correzione di *αὐτοῖς* in *τούτοις* (o semplicemente intendere *αὐτοῖς* = *τούτοις*, ossia riferirlo ai *μικρά*), con che, per contrapposizione, *ἐκείνοις* si riferirebbe ai *μεγάλα*, sebbene questi sien nominati più davvicino; ma s' oppone l'inciso *πάντα πόρον σύμμετρον ἔχοντα*, che in tal caso dovrebbe riferirsi ai *μεγάλα*, e richiederebbe la correzione *ἐχόντων*. Malgrado queste incertezze, non pare che ci sia luogo a dubbio intorno a ciò che Epicuro dice. La espressione *πάντα πόρον σύμμετρον ἔχοντα* ritorna tal quale al § 47, dove è spiegata la velocità insuperabile degli *εἴδωλα* con ciò, che avendo questi la massima tenuità, perchè non hanno che uno spessore atomico, non hanno luogo, o ben poco, colpi e contraccolpi dei loro atomi innanzi e indietro, ma questi procedon tutti allineati e di filato, o quasi; è così che gli *εἴδωλα*, *πάντα πόρον σύμμετρον ἔχοντα*, volano con velocità atomica, o quasi. Qui dunque Epicuro dice che l'essere dei corpi più o meno grandi, più o meno pesanti, non ha alcun effetto sulla loro velocità; questa non può essere modificata che dalla resistenza o *ἀντικοπή* (come più avanti, § 46, dirà che lentezza e velocità son commisurate alla *ἀντικοπή* o non *ἀντικοπή*); che è poi sempre una *ἀντικοπή* interna, poichè, come s' è già avuto occasione di avvertire, l' *ἀντικοπή* esteriore non ha effetto di rallentamento, se non in quanto si trasforma in *ἀντικοπή* interiore; e non ha quindi effetto che su corpi suscettibili di *ἀντικοπή* interiore. I corpi non suscettibili di interiore *ἀντικοπή*, e aventi quindi sempre un *πόρος σύμμετρος* delle loro parti, hanno tutti e sempre eguale velocità. In questa condizione non si trovano che gli atomi, in senso assoluto, e approssimativamente gli idoli.

Οὔθ' ἡ ἄνω οὔθ' ἡ εἰς τὸ πλάγιον διὰ τῶν κρούσεων φορά, οὔθ' ἡ κάτω διὰ τῶν ἰδίων βαρῶν. " Il moto degli atomi non sarà mai nè più veloce nè più lento, sia quello in su o laterale per effetto di *plagae*, sia quello in giù pel proprio lor peso. „

Nota. — Usener: licentius adnexa, quasi *θᾶττων ἢ βραδυτέρα ἔσται* dictum fuerit. Sta bene; ma forse anzichè ellissi c' è lacuna, poichè questa proposizione ritorna a parlare senz'altro degli atomi, mentre la precedente considerava i corpi in generale: pure ammesso che verso la fine, come s' è visto, il pensiero accennasse particolarmente alla condizione degli atomi.

ἐφ' ὁπόσον γὰρ ἂν κατίσχῃ ἑκάτερον, ἐπὶ τοσοῦτον ἅμα νοήματι τὴν φορὰν σχήσει, ἕως [ἄν τι] ἀντικόψῃ, ἢ ἔξωθεν ἢ ἐκ τοῦ ἰδίου βάρους πρὸς τὴν τοῦ πλήξαντος δύναμιν. " E tanto l'uno che l'altro moto, cioè il non verticale prodotto da *plaga* e il verticale per peso, finchè continuano avranno un tragitto percorso colla rapidità del pensiero, fino a che qualche cosa l'interrompa, o esteriormente una *plaga*, o interiormente la gravità, che sopraffà la forza della *plaga* dall'atomo rivevuta. „

Nota. — Mi par chiaro che *ἑκάτερον* indichi i due moti o per *plaga* o per peso. E dice " finchè dura „,[1] perchè il moto di caduta, che per sè durerebbe eternamente, è interrotto da *plaga*, e il moto ascendente o laterale, per *plaga*, o è interrotto (e mutato) per un'altra

---

genere, non solo del moto di caduta; considera anche l'ipotesi che la maggior piccolezza e leggerezza possa essere causa di maggior velocità, e oppone che una causa di rallentamento di velocità è la resistenza, senza distinguere tra resistenza esteriore e interna atomica, *ἀντικοπή*, ma alludendo in particolare a quest'ultima. Egli infatti non s'occupa qui di difendere il *clinamen*, ma la equivelocità atomica.

[1] *κατίσχειν* può avere questo senso intransitivo. Vedi i dizionarî, e cfr. in particolare il molto affine esempio: *σέλας κατίσχει ἐξ οὐρανοῦ*. Del resto, non solamente nulla impedisce, ma il seguito può anche consigliare di sottintendere il sogg. *ἡ ἄτομος*: « Finchè l'atomo manterrà l'una e l'altra cosa, avrà una velocità come quella del pensiero. » Nè occorre avvertire che anche qui non s'intende già che per *plaga* o per sopravvincer della gravità il moto cessi o si rallenti; n'è semplicemente interrotto, o meglio, rotto; ossia, mutata la direzione.

plaga, oppure, se va avanti senza incontri, a un certo punto è mutato in caduta dall' insita gravità, che vince la forza d'impulsione. Dice bensì il Brieger che ... *plagae vis, si Epicurum audimus, non potest evanescere*, e così generalmente si crede; ma dove dice questo Epicuro? qui dice molto chiaramente il contrario, che parmi implicito anche in qualche passo di Lucrezio; p. es. I, 992-994; V, 188 *ex infinito iam tempore percita plagis ponderibusque suis consuerunt concita ferri.*[1] — *πρὸς τὴν τοῦ πλήξαντος δύναμιν* " contro la forza dell'atomo che da ultimo ha urtato „; non vedo ragione di eliminare queste parole, come glossema a *ἔξωθεν*, come vuol l' Usener. — *ἄν τι* inserito dall' Usener, e già prima dal Brieger.

Saltiamo ora a § 46 (fine). Dico anzitutto che questo brano insieme con 47 (prima metà) là dove si trova è fuori di posto, e che va invece connesso con §§ 61, 62. Nel I di questi studi ho cercato di mostrare come lo strano disordine in cui si trovano le diverse parti della lettera di Epicuro ad Erodoto non possa attribuirsi ad Epicuro stesso, ed ho anche proposto un primo tentativo di riordinamento. In particolar modo è da notare come la dottrina dell'atomo si trovi, contro ogni ragione, dimezzata dalla intromissione della dottrina degli *εἴδωλα*, che alla sua volta si trova così irrazionalmente separata dalla teoria della sensazione. Ciò posto, non ha nulla di strano che anche un pezzetto di teoria atomica sia capitato in mezzo alla teoria degli *idoli*. Il brano fine 46 princ. 47 è attirato accanto a 61. 62 dall'affinità, anzi identità, dell'argomento, e là (tra princ. 46 e fine 47) interrompe la naturale continuità del discorso.[1] Come sia poi da stabilire la materiale connessione con 61. 62 non è facile a dire. Osservo però che una connessione tra il pezzetto: fine di 46, e il pezzetto: prima metà di 47, non appare; anzi l' esame che faremo mostrerà che non c' è. Non sono dunque da inserire uniti in 61. 62. Qui, alla fine di 61, credo sia da inserire la fine di 46: *καὶ μὴν καὶ ἡ διὰ τοῦ κενοῦ φορὰ κατὰ μηδεμίαν ἀπάντησιν τῶν ἀντικοψάντων* [coi

[1] Infatti, se un atomo, presa una direzione in seguito a una *plaga*, non la mutasse mai che per un'altra *plaga*, tutti gli atomi essendo *ab aeterno* in balia delle *plagae*, la funzione della gravità sarebbe *ab aeterno* sospesa per gli atomi tutti, e sarebbe senza ragione questo *percita ... ponderibus* di Lucrezio. Nè si corra a sospettare, qui e nei parecchi passi simili, una sbadataggine del poeta! È chiaro che Lucrezio riproduce una formola stabile — e lo prova lo stesso passo di Epic. che stiamo esaminando. E sorgerebbe poi la questione: d'onde viene ai *concilia* la loro gravità effettiva? Basta anzi l'accenno a questa questione per farci intravvedere che codesti ritorni degli atomi al moto per gravità devono essere tutt'altro che rari ed eccezionali.

[1] Esaminiamo infatti §§ 46, 47. Comincia Epicuro col dire che *τύποι ὁμοιοσχήμονες τοῖς στερεμνίοις εἰσί, λεπτότησιν ἀπέχοντες μακρὰν τῶν φαινομένων*. Qui afferma due cose: 1.° esistono i *simulacra* che si staccano dagli oggetti; 2.° sono d'una tenuità di gran lunga superiore ad ogni tenuità sensibile. Quindi giustifica il 1.° punto, sviluppando insieme il concetto di questi *simulacra*: *οὔτε γὰρ ἀποστάσεις ἀδυνατοῦσιν ἐν τῷ περιέχοντι γίνεσθαι τοιαῦται οὔτ' ἐπιτηδειότητες πρὸς κατεργασίας τῶν κοιλωμάτων καὶ λειοτήτων γίνεσθαι, οὔτε ἀπόρροιαι τὴν ἐξῆς θέσιν καὶ τάξιν διατηροῖσαι, ἵν' πέρ καὶ ἐν τοῖς στερεμνίοις εἶχον. τούτους δὲ τοὺς τύπους εἴδωλα προσαγορεύομεν*. Cioè: nulla prova che sia impossibile il *fieri* di siffatte emanazioni, informantisi alle ineguaglianze ed alle levigatezze (delle superficie degli oggetti), conservanti l'istessa disposizione e ordine (atomico) come negli oggetti emananti; e queste noi (dice Ep.) chiamiamo *εἴδωλα*. Dopo ciò s'aspetterebbe la giustificazione del 2.° punto; invece viene tutto il brano (fine 46, principio 47) che noi vogliamo unito a 61, 62, e che non ha a che fare con una ulteriore giustificazione dell'*esistenza* degli *εἴδωλα*. Dopo questo brano, viene la giustificazione del 2.° punto: *εἶθ' ὅτι τὰ εἴδωλα ταῖς λεπτότησιν ἀνυπερβλήτοις κέχρηται, οὐθὲν ἀντιμαρτυρεῖ τῶν φαινομένων*. " In secondo luogo nessuno dei fenomeni attesta contro questa insuperabile tenuità dei *simulacra*. „ È di immediata evidenza, che questa giustificazione del 2.° dei punti enunciati nelle prime parole fa seguito immediatamente alla giustificazione del 1.°. Seguita Epicuro: *ἔτι καὶ τάχη ἀνυπέρβλητα ἔχει, πάντα πόρον σύμμετρον ἔχοντα πρὸς τῷ* [*τῷ*] *ἀπείρῳ αὐτῶν μηθὲν ἀντικόπτειν ἢ ὀλίγα ἀντικόπτειν*. " Ond'è che (questi *simulacra*) avranno anche velocità insuperabile, avendo tutto il loro cammino di conserva (intorno *πάντα πόρ. σύμ. ἔχ.*; vedi sopra), cioè non essendo soggetti, per l'infinita loro tenuità (chè lo spessore di un *simulacrum* è lo spessore atomico) ad interna *ἀντικοπή*, o a ben poca *ἀντικοπή*. „ E questa spiegazione della velocità degli idoli mediante il breve accenno alla assenza, o quasi, di *ἀντικοπή*, sarà stata l'occasione per cui fu trasportato qui, a mo' di glossa, il brano che apparteneva a 61, 62. Nè si dica che Epicuro non poteva alludere con sì breve accenno a cosa non ancora insegnata: ricordiamo il detto or ora intorno al gran disordine della lettera a Erodoto, e in particolare questo: che certamente la teoria dell'atomo non poteva essere così dilaniata, come ora v'è, ma doveva precedere tutta unita la teoria dei *simulacra*, la quale, alla sua volta, doveva esser seguita dalla teoria

mss.; Us. *ἀντικοψόντων*; forse *ἀντικοπτόντων*] *γινομένη πᾶν μῆκος περιληπτὸν ἐν ἀπερινοήτῳ χρόνῳ συντελεῖ. βράδους γὰρ καὶ τάχους ἀντικοπὴ καὶ οὐκ ἀντικοπὴ ὁμοίωμα λαμβάνει.* " E ogni tragitto pel vuoto, che avvenga senza opposizione di controcozzanti, compie ogni distanza concepibile (che possiamo abbracciare cogli occhi o con una immagine della fantasia) in un tempo (così breve) che la nostra mente non può concepirlo. Giacchè la equivalenza

della sensazione. Nella disposizione primitiva, dunque, §§ 61, 62, compresi fino 46 e principio 47, precedevano ciò che resta di 46, 47, e il richiamo alla teoria dell'*ἀντικοπή* riusciva chiarissimo. Anche il Brieger (v. sopra p. 5) proponeva dapprima il trasporto, rinunciandovi però subito dopo, appunto per l'accennata affinità tra moto atomico e moto idolico; ma la materiale disposizione e costruzione del testo vieta senz'altro di credere che Epicuro stesso abbia qui inserito il frammento circa al moto atomico. — Per esaurire § 47 avvertiamo che dopo *ἢ ὀλίγα ἀντικόπτειν* seguono le parole: *πολλαῖς δὲ καὶ ἀπείροις εὐθὺς ἀντικόπτειν τι*, non scevre di dubbi. L'Usener conserva mss. *πολλαῖς*, ma ripetendo queste parole in una nota le cita con *πολλοῖς*. Voleva forse correggere così? Con *πολλοῖς*, che il natural costrutto parrebbe richiedere, si verrebbe a dire, che quando gli *εἴδωλα* son molti, subito ha luogo una certa *ἀντικοπή*: si alluderebbe allora alla nota distinzione tra gli *εἴδωλα* vagolanti isolati, quali son quelli che arrivano fino alla nostra mente in sogno oppure nella visione puramente fantastica, e gli *εἴδωλα* che servono alla visione reale delle cose, i quali si seguono in flusso continuato e addossantisi gli uni dietro gli altri; in questo flusso avverrebbe una certa *ἀντικοπή*, e quindi rallentamento. Ma più probabile, viste le grandi licenze che Epicuro si permette nei suoi costrutti, è che sia da conservare *πολλαῖς*, che s'ha da intendere degli atomi onde constano gli idoli — sebbene di atomi non si parli punto in ciò che precede! (o forse lacuna di qualche parola dopo *ἀπειρῷ*? che è pur singolare anche questo " infinito „ per infinita tenuità). Intesa, dunque, degli atomi, la proposizione sarebbe una giustificazione del correttivo precedente *ἢ ὀλίγα ἀντικόπτειν*; e verrebbe a dire, che quando di atomi ce n'è molti insieme, sebbene disposti così da costituire un insieme (un velo) di infinita tenuità, un pochino di *ἀντικοπή* ha pur sempre luogo. Anzi, come non ci sarebbe? gli idoli ci apportano fedele notizia delle qualità sensibili; ma a costituir queste non concorrono solo le forme atomiche e loro disposizioni, ma anche i loro moti reciproci, come tante volte dice Lucrezio; dunque anche questi devono gli idoli conservare. — *Ὀλίγα ἀντικόπτειν* intende Usener (e s'intende generalmente in casi analoghi) degli ostacoli esterni che possono incontrare gli idoli per via; ma io dubito, sebbene così intenda pure Lucr. IV, 196 sgg.; chè siffatti incontri devono guastare qua e là l'idolo (e quando la via percorsa è molto lunga l'idolo arriva infatti sfigurato); ma non si vede perchè debbano rallentare la corsa dell'idolo complesso.

della lentezza o della velocità è la *ἀντικοπή* o la non *ἀντικοπή* [è l'*ἀντ.* o non *ἀντ.* che prende la figura della velocità o della lentezza]. „

Nota. — È detto in generale: ogni moto pel vuoto, sanza *ἀντικοπή*, avviene con una velocità inimmaginabile; ma naturalmente è detto degli atomi, che soli, in modo assoluto, possono avere un moto senza *ἀντικοπή*. E anche qui, come in 61, sebbene *ἀντικοπή* dica semplicemente urto, senza distinguere tra interno o esterno, il pen sieo è rivolto essenzialmente all'urto interno, sebbene questo in effetto non sia spiegato che in 62. Infatti un atomo volante per l'infinito è soggetto a continue esterne *ἀντικοπαί*, nè per questo diminuisce la sua velocità *ἀπερινόητος*, cioè " che non si può concepire „ ossia, tale che il tragitto, per quanto lungo, tra una *plaga* e l'altra, dura un tempo di inconcepibile brevità; benchè pur tale che possiamo e dobbiamo affermarlo razionalmente; chè anche i tempi, molto più brevi, dei brevissimi tragitti di atomi conciliati sono *λόγῳ θεωρητοί*. Lucrezio pare che traduca *ἀπερινόητος* (nell'opposto senso di grandezza inconcepibile) VI, 488 *quamque repente immemorabile per spatium transire solerent*, e IV, 191 *simulacra... necesse est Immemorabile per spatium transcurrere posse Temporis in punc to.* — *ὁμοίωμα* è la somiglianza, cioè la corrispondenza, e quindi la rappresentazione. La formola *βράδους ... λαμβάνει* riassume il detto in § 61, prima della sospettata lacuna. Là era per escludere grandezza o peso come cause modificatrici del moto; qui per tirar la conseguenza che, dove ogni *ἀντικοπή* manca, deve esserci la velocità massima, il moto assoluto. — Ora si noti: della inconcepibile velocità degli atomi, di cui Lucrezio espressamente si occupa II, 142 sgg., in Epicuro non troviamo che l'accenno indiretto (*ἅμα νοήματι*) in fine di 61, e questa fine di 46. A meno, dunque, di supporre che questa fine di 46 sia il principio di un §, rimasto frammentario, in cui Epicuro espressamente trattasse della velocità degli atomi, il posto suo naturale par proprio qui, alla fine di 61, come ulteriore ed espressa dichiarazione dell' incidentale *ἅμα νοήματι*. Epicuro tratta dell' isotachia atomica; e prima

considera gli atomi liberovolanti nell' infinito, e a mo' di aggiunta dice anche della somma loro velocità.

Ed ora seguirebbe § 62. *Ἀλλὰ μὴν καὶ κατὰ τὰς συγκρίσεις [οὐ] θᾶττων ἑτέρα ἑτέρας ῥηθήσεται τῶν ἀτίμων ἰσοταχῶν οὐσῶν.* " Ma anche degli atomi implicati in *concilia* non si dirà che uno è più veloce dell'altro, essendo essi (ovunque e sempre) equiveloci. „

Nota. — L' inserzione di *οὐ*, con Usener, è indispensabile ed è provata dal *καί* e da *ἰσοταχῶν οὐσῶν*, che non si potrebbe forzare a dire " pur essendo essi per sè stessi equiveloci „. E anche per ragionamento la dottrina di Epicuro non può essere che questa: gli atomi anche nei *concilia* conservano la loro velocità atomica. Anche lì, infatti, ogni singolo atomo si muove nel vuoto; nè gli spessi urti possono rallentare il moto, giacchè le *plagae*, si sa, fanno mutar strada agli atomi volanti, ma non ne mutano la velocità: se fosse altrimenti, anche gli atomi liberi, che nell' infinito tempo hanno subíto infinite *plagae*, non conserverebbero la velocità primitiva. E quegli atomi che, sciogliendosi dalla compagine di un *concilium*, si slanciano negli spazi infiniti con libero volo o in su o lateralmente, hanno certo in questo volo la velocità atomica: ma come l' avrebbero riacquistata, se l'avessero in parte perduta pei fitti urti nel *concilium*, dappoichè il loro volo nuovamente libero è determinato dall'ultimo di quei fitti urti della *πάλσις* nel *concilium?* E ancora: Epicuro non parla già (sia per affermarla o per negarla) di rallentata velocità degli atomi implicati in *concilia*, ma di *diversa* velocità tra atomi ed atomi implicati in *concilia* (*θᾶττων ἑτέρα ἑτέρας*); nè già si riferisce agli atomi di un medesimo *concilium;* poichè, che ragione ci sarebbe per supporre diversa velocità tra gli atomi di un corpo in moto? dunque intende: il fatto che, dei *concilia* moventisi, gli uni son più lenti, gli altri più veloci, può far credere che anche il moto degli atomi componenti gli uni sia più lento che il moto dei componenti gli altri. Ora è evidente che un tal supposto da Epicuro non può essere che negato, chiunque ricordi i *motus intestini;* i quali per fermo non possono essere ora più ora meno rapidi in un medesimo corpo, secondo che questa si muove più o meno, od anche sta fermo. Dunque *οὐ*.[1] — Così, mostrando la necessità di quell'*οὐ*, siamo venuti anche a spiegar meglio il senso delle parole di Epicuro; vale a dire: " La maggiore o minor lentezza dei moti visibili non implica punto un maggiore o minor rallentamento del moto degli atomi componenti quei corpi visibili. „ Ed ora viene a dirne la ragione, con parole che sono le più oscure del brano:

τῷ ἐφ' ἕνα τόπον φέρεσθαι τὰς ἐν τοῖς ἀθροίσμασιν ἀτόμους κατὰ τὸν ἐλάχιστον συνεχῆ χρόνον, εἶτα μὴ ἐφ' ἕνα [*εἶτα μὴ ἐφ' ἕνα* mia correzione per *εἰ μὴ ἐφ' ἕνα*; l' Usener corregge *ἢ μὴ ἐφ' ἕνα*, non intendo bene con qual senso] *κατὰ τοὺς λόγῳ θεωρητοὺς χρόνους* [parole eliminate dall'Usener come glossa: ma non credo a ragione] . . . *ἀλλὰ πυκνὸν ἀντικίπτουσιν, ἕως ἂν ὑπὸ τὴν αἴσθησιν τὸ συνεχὲς τῆς φορᾶς γίνηται.* Vale a dire: " Del non doversi affermare

[1] Invece il Br. non vuole *οὐ* e cancella *καί*, ma interpreta in modo che la isotachia degli atomi nei *concilia* è insieme ammessa e non ammessa. Dice infatti che Ep non intende già che sia rallentato il corso d'un atomo tra urto e urto, ma che considera « come un solo movimento le diverse parti di un movimento molteplicemente sviato dagli urti ». Non par probabile. Se io corro sfrenatamente per un quarto d'ora in su e in giù, e alla fine mi trovo a cento metri dal punto di partenza, nessuno dirà ch'io ho camminato lentamente. Dice il Brieger che l'*οὐ* sarebbe giustificato se Epicuro parlasse dei singoli tragitti tra urto e urto; ma che in tal caso tutta la trattazione diventa superflua. Osservo, anzitutto, che anche in ciò che precede Epicuro considera per l'appunto i singoli voli d'un atomo tra *plaga* e *plaga*, anzichè il suo moto perpetuo e complesso — anche esponendosi al pericolo di qualche interpretazione errata (v. *Nota* a p. 103 sg.); ma poi: perchè superfluo il discorso? Si tratta nientemeno che di stabilire la teoria dei *motus intestini*, di cui finora non c'è stato verbo nella lettera a Erodoto, e la loro relazione coi moti sensibili! Aggiunge il Brieger, che se Ep. parla della velocità di ciascun singolo tragitto, non ha più senso la sua sentenza (§ 46) *Βράδους καὶ ταχους ἀντικοπὴ καὶ μὴ ἀντικοπὴ ὁμοίωμα λαμβάνει* (v. avanti); ma la sentenza non si riferisce al moto degli atomi, bensì dei corpi in genere. Circa alle prime parole di § 61 — che secondo il Brieger confermano la sua interpretazione, perchè se è detto " gli atomi sarebbero equiveloci se volassero pel vuoto (e quindi) senza urti „ viene di conseguenza che se non volano pel vuoto, e quindi incontrando urti, non sono equiveloci — vedi ciò che s'è osservato ivi (p. 100).

maggiore o minor lentezza degli atomi conciliati, malgrado la maggiore o minor lentezza dei *concilia* in moto, la ragione è questa: che gli atomi di un corpo messo in moto solo per la minima possibile durata di tempo tendono tutti verso una medesima direzione; ossia solo nel primissimo istante della spinta si muovon tutti nella direzione determinata dalla spinta; subito dopo, e per tutto il tragitto, coi loro perpetui *motus intestini*, si muovono in diversissime direzioni, e solo ad intervalli, ora gli uni ora gli altri, nella direzione che ha il corpo; e ognuno di questi cortissimi moti, in ogni direzione, dura un tempo così breve, che noi non lo possiamo vedere che razionalmente [ciò — ossia questo lor moto vibratorio — avviene perchè non possono procedere liberi e spediti]; ma fittamente cozzano gli uni cogli altri; e l'effetto complessivo è il rallentato moto sensibile, e continuato, nella stessa direzione, del corpo intero.

Nota — Non son certissimo circa il primissimo istantaneo moto concorde; chè anche in quell'istante vi son atomi che pur si muovono in direzione diversa, anche opposta. Ma mi par difficile un'altra interpretazione delle parole di Epicuro. Epicuro avrebbe fissata la sua attenzione sul preciso ed unico istante in cui il corpo intero dallo stato di quiete passa alla condizione di moto, e avrebbe pensato che quel primo minimo spostamento — spostamento puro, senza intrinseca velocità o lentezza — corrispondente al minimo di tempo, all'atomo temporale, implicasse spostamento, assolutamente sincrono, di tutta la massa, quindi di tutti gli atomi, nella medesima direzione. La indivisibilità di quel minimo di tempo e minimo di moto escludendo ogni concetto di lentezza, esclude anche ogni concetto di *ἀντικοπή*. Notevole è qui ad ogni modo la implicita affermazione di un fisso *minimum* del tempo, e, conseguentemente, di un fisso *minimum* del moto (chè misura del moto è il tempo). Infatti, di stabilir codesti *minima* indivisibili, Epicuro si trovava nella medesima necessità, in faccia alle argomentazioni eleatiche, come di stabilire i minimi di estensione e di materia; e ognuno infatti ricorda argomenti eleatici contro la realtà

del moto, intrecciati colla divisibilità del tempo all'infinito. Nel caso nostro, p. es., potrassi obiettare, eleaticamente, che anche quella primissima mossa è impossibile, perchè il supposto mobile, in ogni parte del pur brevissimo tempo necessario alla brevissima mossa, si troverebbe fermo in un determinato punto del tragitto; Epicuro, in difesa della verità del senso, doveva assumere dei tempi minimi aventi continuità (che è il carattere essenziale del tempo), non divisibili neppur mentalmente in parti aventi codesto carattere della continuità; perfettamente come l'atomo non è neppur mentalmente divisibile in parti che abbiano ancora i caratteri essenziali dell'esteso, ossia forma e grandezza. Salvata così una prima e reale continuità (chè divisibilità all'infinito si risolve per il tempo nella negazione della continuità, come per l'estensione nella negazione di forma e grandezza) era salvato il moto, restando stabilito anche un primo e reale moto indivisibile, fondato del pari su una prima e indivisibile continuità. Ma, a parte questo, mi conferma nella mia lezione e interpretazione il contrapposto delle corserelle atomiche di andirivieni, ciascuna delle quali dura, non già un tempo minimo, ma un tempo così breve che non ce lo possiam rappresentare, e solo possiamo afferrarlo per ragionamento: tempi, questi, sempre maggiori del tempo minimo, e non eguali tra di loro; chè dove gli atomi sono meno fitti, p. es. in un pezzo di legno, ogni corserella è maggiore e dura di più che dove gli atomi son più fitti, p. es. in un pezzo di ferro. Dal quale contrapposto risulta subito, che a torto l'Usener ha eliminate come glossa le parole *κατὰ τοὺς λόγῳ θεωφητοὺς χρόνους*. Tanto meno intendo questa eliminazione, colla sua lezione *ἢ μὴ ἐφ' ἕνα*; la s' intende, e l'avevo dapprima accolta, colla lezione mia *εἶτα μὴ ἐφ' ἕνα*, dopo le quali parole molto naturalmente seguirebbe *ἀλλὰ ἀντικόπτουσιν* ecc., mentre sono di qualche imbarrazzo quelle parole di mezzo. Tanto che io sospetto una breve lacuna avanti *ἀλλὰ*, da riempire per avventura come è indicato sopra, nella traduzione. — Ad ogni modo, salvo il momento della prima mossa, nel resto tengo per sicuro il concetto fondamentale. Figuriamoci uno sciame

di insetti volanti velocissimi per entro lo sciame, mentre questo, in sè raccolto, si muove per l'aria con moto moderato e continuo in una direzione; è chiaro che il moto dello sciame è il prodotto di minime frazioni dei singoli voli degli insetti tutti, e che questa minima proporzione è la causa della lentezza del moto continuo dell'intero sciame, e che lentezza e continuità di questo moto sono una cosa sola. Crescendo alquanto la proporzione di particelle di singoli voli in quella direzione, sarà notevolmente accresciuta la velocità di tutto lo sciame. Tale è la relazione che Epicuro pone tra il moto di un corpo e il moto da' suoi atomi; solo che per questi la causa del continuo variar di direzione non è la spontaneità del variato volo degli insetti, ma è il reciproco cozzo, e il rallentamento del moto complessivo è effetto di meccanico rispingimento, *ἀντικοπή*. E quindi per Epicuro velocità maggiore significa minore *ἀντικοπή*, come è accennato anche da Lucrezio nel già citato passo VI 340-345. — Si avverta la corrispondenza delle parole di Epicuro *ἕως ἂν ὑπὸ τὴν αἴσθησιν τὸ συνεχὲς τῆς φορᾶς γίνηται* con Lucrezio (nei vv. in testa a questo studio) *a principiis ascendit motus et exit ad nostros sensus*, Lucrezio dovette aver davanti agli occhi queste, o molto simili parole di Epicuro.[1] — Il quale conchiude:

τὸ γὰρ προσδοξαζόμενον περὶ τοῦ ἀοράτου, ὡς ἄρα καὶ οἱ

[1] Il Brieger legge e integra come segue: *Ἀλλὰ μὴν κατὰ τὰς συγκρίσεις ἥττον* [senza *οὐ*, vedi nota a p. 109] *ἑτέρα ἑτέρας (φο)ρη-θήσεται, τῶν ἀτόμων ἰσοταχῶν οὐσῶν τῷ ἐφ' ἕνα τόπον φέρεσθαι <ἴσμεν δέ οὐκ ἐφ' ἕνα τόπον φέρεσθαι> τὰς ἐν τοῖς ἀθροίσμασιν ἀτόμους κατὰ τὸν ἐλάχιστον συνεχῆ χρόνον.* [Vale a dire: "nei *concilia* varia la velocità degli atomi, perchè essi sono equiveloci quando *feruntur in unum locum*, il che non ha luogo quando sono nei *concilia*, almeno durante un minimo tempo sensibile (intendendo *συνεχής* = *αἰσθητός*) „; chè nei tempi *λόγῳ θεωρητοί* anche dentro un *concilium* — ossia nelle singole corserelle — volano in una sola direzione. Il che, dice il Brieger, è espresso nelle parole che seguono:] *ἢ μὴν ἐφ' ἕνα κατὰ τοὺς λόγῳ θεωρητοὺς χρόνους.* — Ma, osservo io, qui si confondono due cose ben distinte, e non paragonabili. Fatta astrazione dai *concilia*, gli atomi sono equiveloci perchè non già essi stessi, ma le *minimae partes* di ciascun d'essi *feruntur in unum locum* (Lucr. II, 159); e questa condizione non la perdono entrando in *concilia*, e non ha nulla a che fare col *ferri* o

διὰ λόγου θεωρητοὶ χρόνοι τὸ συνεχὲς τῆς φορᾶς ἔξουσιν, οὐκ ἀληθές ἐστιν ἐπὶ τῶν τοιούτων· ἐπεὶ τό γε θεωρούμενον πᾶν ἢ κατ' ἐπιβολὴν λαμβανόμενον τῇ διανοίᾳ ἀληθές ἐστιν. "Giacchè il pensiero aggiunto da noi per opinamento (quando vediamo un corpo in moto continuato) circa all'invisibile, che dunque anche i minimi tempi solo razionalmente affermabili (cioè anche i minimi moti degli atomi duranti quei minimi tempi) avranno la continuità del tragitto in una medesima direzione, non è vero in siffatte cose; giacchè vero è tutto ciò che si vede [quindi vera, non illusoria, la continuità del moto del corpo complesso] e anche tutto ciò che vediamo colla mente per necessaria (logica) intuizione [come è l'intuizione che il velocissimo moto degli atomi, entro un *concilium* avente moto sensibile, non può essere continuo]. „

Nota. — In fondo, la ipotesi d'un rallentamento del moto atomico nei *concilia* Epicuro non la suppone neppure; appena indirettamente o implicitamente la combatte, combattendo una disuguaglianza di tale velocità, secondo che gli atomi si trovino entro *concilia* moventisi

non ferri in unum locum della massa d'atomi componenti un *concilium* — senza dir poi che anche fuor dei *concilia* gli atomi *non feruntur in unum locum*, bensì le loro *partes minimae*. Che poi *ἐλάχ. συνεχὴς χρόνος* sia un tempo sensibile, nè risulta da linea 11 (di pag. 19, ediz. Usen.), nè si può ammettere. Nel minimo tempo sensibile *multa tempora sunt*, come dice Lucrezio; e non saranno questi *continui?* Anzi, prendiamo p. es. una metà dei *multa tempora* contenuti in un minimo tempo sensibile; la loro somma è un tempo non sensibile, *infra sensum;* ma non costituirà un tempo continuo? e (poichè Brieger cita Aristotele per fare *συνεχές* = divisibile) non sarà divisibile quella somma? È l'*ἐλάχιστος συνεχὴς χρόνος* che è indivisibile, e tra esso e il minimo tempo sensibile c'è tutta una gradazione di tempi *λόγῳ θεωρητοί*, come la gradazione di grandezze tra l'atomo e il minimo visibile. E *συνεχές* significa divisibile anche per Epicuro, ma con una eccezione, con un punto d'arresto all'*ἐλάχιστος συνεχὴς χρόνος*. È il gran punto ch'egli sostiene! un primo indivisibile dell'estensione, della materia, del tempo, del moto, pur avente il carattere essenziale di tutte queste cose — la continuità.

Mette poi il Brieger una lacuna; e in ciò, come s'è visto, m'accordo con lui. E m'accordo pure in ciò, che nella seguente proposizione *ἀλλὰ ... γίνηται* si parli di ciò che Lucrezio dice II, 133-139 — parte anzi da quei versi tutto questo nostro discorso — ma colle debite differenze, di cui si parlerà più avanti.

con maggiore o con minore velocità. — Circa la *ἐπιβολὴ τῆς διανοίας* — un altro punto spinoso della dottrina epicurea — vedi lo studio VIII. — Che Epicuro, in luogo di dire semplicemente che le *φοραί* degli atomi nel *concilium* non sono *συνεχεῖς*, dica che i tempi *λόγῳ θεωρητοί* non hanno *τὸ συνεχὲς τῆς φορᾶς*, è certamente strano. Ma anche qui ha forse in vista una qualche obiezione eleatica, tendente a provare, poniamo, che diversa velocità di moti sia un' illusione, perchè un tratto qualsiasi percorso in un tempo qualsiasi risulta sempre da una infinità di infinitamente piccoli tragitti, percorsi in un infinito numero di infinitamente piccoli tempi; di modo che anche lásciata, come parvenza, una diversa velocità del *concilium* e de' suoi atomi, nulla impedisca che nello stesso tempo l'uno e gli altri partano e arrivino, seguendo e l'uno e gli altri una linea diretta. Ad ogni modo la nostra interpretazione è confermata da ciò, che subito dopo (come vedremo) Epicuro viene a considerare la ipotesi opposta, che, cioè, il *concilium* non si muova d'un moto continuo nella stessa direzione, come a noi pare, ma d' un moto vibratorio come i suoi atomi.

Appunto questa ultima considerazione mi fa abbandonare la mia proposta anteriore, d' inserire dopo *γίνηται* il principio di § 47, che in vece vien qui, dopo la fine di § 62.

§ 47. *οὐ μὴν οὔθ' ἅμα κατὰ τοὺς διὰ λόγου θεωρητοὺς χρόνους καὶ τὸ φερόμενον σῶμα ἐπὶ τοὺς πλείους τόπους ἀφικνεῖται (ἀδιανόητον γὰρ καὶ τοῦτο) [οὔτε] συναφικνούμενον ἐν αἰσθητῷ χρόνῳ ὅθεν δήποθεν τοῦ ἀπείρου οὐκ ἐξ οὗ ἂν περιλάβωμεν τὴν φορὰν τόπου ἔσται ἀφιστάμενον. ἀντικοπὴ γὰρ ὅμοιον ἔσται, κἂν μέχρι τοσούτου τὸ |τάχος τῆς ,φορᾶς μὴ ἀντικόπτον καταλίπωμεν.* " E non è da credere nè che anche il corpo (composto di atomi) compiente un movimento vada anch'esso tutto insieme e coi suoi atomi per direzioni diverse con quei rapidissimi tragitti che durano tempi solo razionalmente affermabili (chè ciò è cosa impensabile), nè che esso, arrivante tutto unito in un tempo sensibile, sia partito da chissà qual punto dell' infinito e non già da quel punto dal quale noi l' abbiam visto cominciare il suo tragitto; chè la sua velocità da quel punto in poi sarà una velocità commisurata ad *ἀντικοπή*, quand'anche la velocità anteriore, e fino a quel punto, la volessimo ammettere scevra di *ἀντικοπή*. „

Nota. — Non pretendo che la mia traduzione sia molto più chiara del testo greco; sicchè occorre qualche dilucidazione. E anzitutto il testo è conforme alla prudente lezione dell'Usener, del quale trovo evidente la correzione *καὶ τὸ φερόμενον* per mss. *κατὰ τὸ φερόμενον*, e la inserzione del secondo *οὔτε*, per la necessaria corrispondenza col primo; solo che Usen. muta mss. *συναφικνούμενον* in *οὔτε ἀφικνούμενον*, mentre io non mi so indurre a credere corrotta una parola così a posto in questa connessione di idee, come è *συναφικνούμενον*, e credo anche per sè stessa più probabile la semplice omissione di *οὔτε*.[1] — Il principio mi pare abbastanza sicuro. Qualcuno potrebbe pensare che, poichè gli atomi conservano sempre la loro velocità, e la conservano quindi anche gli atomi tutti componenti un corpo che fa un tragitto in un tempo a noi sensibile, e la conservano perchè nel far quel tragitto hanno insieme compiuto uno sterminato numero di rapidissimi tragitti in tutti i sensi; potrebbe pensare, dico, che, poichè il corpo non è altro che il complesso de' suoi atomi, in realtà anche del corpo stesso si debba dire che ha compiuti tutti quei tragitti insieme coi suoi atomi; vale a dire, che la continuità del tragitto del corpo sia un mera illusione. Ora ciò, dice Epicuro, non è vero, è assurdo il pensarlo. Può parere strano, e riuscir dubbio, che Epicuro pensasse a una così curiosa sottigliezza; ma se si riflette alla posizione speciale presa da Epicuro come propugnatore della assoluta verità dell'attestazione dei sensi, riesce meno strano che egli sentisse il bisogno di andare incontro a un'obiezione (fors'anche fattagli)

[1] Il BRIEGER (nella citata dissert. *Epikur's Lehre*, ecc.) va per tutt'altra strada, vedendo sempre l'atomo in *φερόμενον σῶμα*, e con accomodamenti del testo greco che a me non sembrano probabili. In particolar modo non mi par prudente toccare *ἀφιστάμενον* (Br. *ἐφιστ.*), che va così naturalmente in compagnia delle parole che lo precedono.

come questa: se tutte le cose sono fatte d'atomi, e gli atomi non hanno che un moto soprasensibile, ogni moto delle cose che noi vediamo è mera illusione. È proprio (e già v'ho accennato) come il caso dei colori; una cosa colorata non è che un ammasso di atomi, e gli atomi sono affatto incolori; eppure per Epicuro il colore ha una vera realtà obiettiva nelle cose, non è un fatto subiettivo. — Più difficile è ciò che segue. Ma il pensiero deve essere correlativo a ciò che procede. Se non esiste, come realtà distinta, il moto del corpo *concilium*, ma moto suo e moto de' suoi atomi sono la stessa cosa, si dovrà dire di esso ciò che vale per gli atomi. Ora, gli atomi non sono mai partiti, non sono mai passati dall'esser fermi all'essere in moto, perchè sempre sono stati in moto; e quando son venuti, di quà e di là dell'infinito, a trovarsi insieme in quel *concilium*, hanno continuato il loro moto dentr'esso; di essi dunque non si può affermare alcun momento di partenza. Chi affermi, dunque, che nel suo tragitto anche il *concilium* abbia proceduto con quelle corserelle rapidissime innanzi e indietro, dovrebbe dire di esso pure, che non è partito di là donde noi lo abbiamo visto partire, ma che ci veniva da chi sa dove dello spazio, e che anch'esso non è punto passato da uno stato di quiete a uno stato di moto. Epicuro, dunque, invece di dire: " il *concilium* in moto non si muove dei moti in diversissime direzioni dei suoi atomi, perchè allora si dovrebbe anche dire che non è punto partito di là donde ci è parso „ dice: " il *concilium* nè si muove dei moti discontinui de' suoi atomi, nè è non partito di là donde l'abbiamo visto partire. „ E ne dice la ragione: la *ἀντικοπή*. La qual ragione va intesa pienamente. La ipotesi che attribuisce al corpo complesso quel procedere vibratorio, che è proprio de' suoi atomi, implica necessariamente che gli atomi non vibrino già in direzioni opposte gli uni agli altri e cozzantisi, ma bensì tutti insieme e di conserva e senza urtarsi gli uni gli altri. Sarebbe proprio come nel citato esempio dell'ala vibrante d'un insetto, che a' nostri occhi assume l'apparenza d'un corpo diafano di notevole spessore procedente d'un moto continuo e lento, come è quello dell'insetto stesso. E appunto così anche il moto del *concilium*, quale a noi appare, sarebbe una mera apparenza. Ma non è così; unica causa del moto vibratorio degli atomi nel *concilium* è l'*ἀντικοπή*; senza urti ciascun atomo, e quindi tutti insieme, filerebbero la loro corsa indefinitamente, e il *concilium* stesso volerebbe con velocità atomica. La *ἀντικοπή*, dunque, distingue dal moto degli atomi, anzi crea *(progignit)* il moto lento (sensibile) e continuo del corpo complesso, il qual moto per ciò stesso è cosa nuova, e non è un'illusione, ma una realtà. — Dice Epicuro, che il moto del corpo complesso sarà subito proporzionato alla *ἀντικοπή*, anche se fino a quel punto lasciassimo quel corpo senza *ἀντικοπή*. Qual punto? Deve essere il momento della partenza. Ma come? anche prima il *concilium*, pel solo fatto d'essere un *concilium*, ha *ἀντικοπή*; e il suo stesso stato di quiete è un prodotto della *ἀντικοπή*, non meno del successivo moto sensibile. Ma Epicuro, parmi, per brevità trascura le fasi anteriori a quel moto sensibile che si considera, e intende dire: quando anche quel *concilium* si formasse allora allora, al momento della partenza, e quindi prima, considerato nei materiali suoi — ossia ne' suoi atomi, fino a quel momento, volanti liberi — fosse senza *ἀντικοπή*. E allude probabilmente a qualche caso cosiffatto, p. es. al fulmine. Lucrezio ci descrive, nel VI libro, il formarsi e il volare del fulmine: in sostanza si tratta di atomi, della acconcia specie, che accorrono da ogni parte, anche dagli spazi al di là dei *moenia mundi*, e s'accozzano, per lo più entro una nube; e appena *conciliati* in fulmine, questo parte per la sua rapidissima corsa; rapidissima sì, ma di cui noi pur vediamo la partenza e l'arrivo. Del fulmine, adunque, Epicuro potrebbe ben dire " che la sua corsa comincia veramente là dove noi la vediamo cominciare, e la sua velocità è veramente quella che i nostri sensi percepiscono, ammesso anche che la velocità anteriore a quel momento e a quel punto (cioè la velocità dei suoi componenti) fosse senza *ἀντικοπή*, ossia fosse velocità atomica; ed esso, nei suoi componenti, possa dirsi provenire *ὅθεν δήποθεν τοῦ ἀπείρου*: giacchè da quel momento la

velocità comincia ad essere una velocità commisurata alla *ἀντιχοπή*, è la velocità propria del fulmine come tale. „ E la stessa cosa, in fondo, si può dire di qualunque corpo moventesi: la sua velocità e partenza sensibile è veramente quella che noi vediamo; la velocità e speciali tragitti dei componenti, prima di quella partenza, sono per noi indeterminabili. Insomma, la velocità e il moto atomico *progignit* la velocità e i moti sensibili.

Dopo ciò, e prima che ricominci il discorso intorno agli *εἴδωλα*, viene la proposizione: *χρήσιμον δὲ καὶ τοῦτο κατασχεῖν τὸ στοιχεῖον*, che non può lasciarsi là in mezzo al discorso degli *εἴδωλα*, perchè ne rompe la materiale continuità, e riesce un po' strana, come chiusa del discorso della velocità atomica, perchè è per solito una proposizione introduttiva di argomento nuovo; e non va neppure al principio di § 63. Potrebbe anche essere un rimasuglio di qualche cosa di perduto. Insomma è difficile trovare un posto a queste parole — ma è poi altrettanto indifferente.

Da tutto questo esame risulta che *Epicuro aveva una teoria del moto perfettamente parallela alla teoria della materia*. Come gli atomi soli sono la materia essenziale, così soli moti essenziali sono i moti atomici; veri, eterni, immutabili nella loro essenza non sono che gli atomi e i moti atomici; come c'è una unità di materia per le identiche qualità fondamentali degli atomi, così c'è una unità di moto, perchè il moto atomico, il moto in sè, ha sempre la stessa velocità, la velocità assoluta, parallela alla solidità assoluta; come i corpi sensibili non sono che *concilia*, aggregati e combinazioni di atomi, così i movimenti sensibili non sono che *concilia*, aggregati e combinazioni di moti atomici; come le varietà qualitative dei corpi, colore, sapore, ecc., hanno bensì una verità obiettiva, ma non sono che l'effetto di variate combinazioni atomiche, così è pur vera e reale obiettivamente la varia velocità dei moti fenominali, ma essa non è che l'effetto di combinazioni degli equiveloci moti atomici.

S'è detto, e ripetuto, che coll'atomismo democrito-epicureo erano già proclamati i principî della conservazione della materia e della conservazione dell'energia. Questa seconda era riconosciuta come implicita nel principio "nulla si crea dal nulla e nulla perisce nel nulla „, cioè come implicita nella conservazione della materia e risolventesi in essa: con che per avventura s'andava un po' troppo in là, e s'attribuiva a Democrito e a Epicuro un pensiero essenzialmente moderno, fondato sull'altro pensiero: che materia e forza non sono, in fondo, che due nomi di una stessa cosa; che il concetto di materia si riduce a quello di forza e il concetto di forza si riduce a quello di materia. A una tale identificazione di concetti non è arrivato l'atomismo antico; per esso materia era una cosa, energia — ossia moto — era un'altra. Pare anche nella fisica epicurea sta il principio della conservazione dell'energia; ma sta sopra una sua base speciale, che risulta dal precedente esame: la somma dei moti (e val lo stesso dire: la somma di velocità) nell'universo è ad ogni momento ed eternamente la stessa, come è la somma della materia. Nessun movimento si crea dal riposo, nessun movimento perisce nel riposo.

Di qui, parmi, viene maggior luce ai tre versi coi quali Lucrezio comincia la sua trattazione del moto degli atomi, II, 80-82:

> si cessare putas rerum primordia posse
> cessandoque novos rerum progignere motus
> avius a vera longe ratione vagaris.

" Gli atomi non sono giammai in riposo, ed è soltanto il loro moto quello che crea (che costituisce essenzialmente) i nuovi moti delle cose. „ Che cosa sono questi *novi rerum motus* generati dagli atomi moventisi? Sono appunto i moti sensibili; precisamente i *rerum motus* (compresi i mutamenti qualitativi, in quanto sono mutazione), che son *novi*, ossia si distinguono dal moto atomico, e ad esso si contrappongono come una nuova realtà, precisamente come le *res* si contrappongono, come una realtà nuova, agli atomi.

Ed ora veniamo finalmente ai versi lucreziani, che hanno dato occasione alla nostra ricerca. Nei versi ad

essi precedenti Lucrezio descrive dapprima come si comportino gli atomi quando si raccolgono in *concilia:* nei *concilia* gli atomi continuano a muoversi, a agitarsi cozzanti e *resultantes;* ma — secondo le diverse forme atomiche — talora si allacciano strettamente fra loro, così che il loro *resultare* avviene *exiguis intervallis;* e s'hanno quei *concilia,* duri e solidi, che chiameremo, col Brieger, *texturae;* talora invece restano sconnessi, *resultant magnis intervallis,* e allora abbiamo quell'altra specie di *concilia* che il Brieger chiama *mixturae;* ad esempio l'aria e la luce. Ma ci son poi tutti gli atomi agitantisi liberi fuori dei *concilia.* Come un simulacro di questa agitazione atomica nei liberi spazi, Lucrezio cita l'agitarsi delle " minuzie dei corpi... per lo raggio onde si lista talvolta l'ombra „; esempio tradizionale anche prima di Epicuro (già Democrito illustrava così il turbinio atomico), e che Lucrezio ha quindi trovato in Epicuro stesso. Poi vengono i nostri versi, dove Lucrezio dice che questo esempio è istruttivo anche sotto un altro rispetto, vale a dire come indizio *subesse materiai clandestinos motus,* cioè che sotto l'aspetto fenomenico delle cose esistono i moti invisibili della materia; ossia, la danza pulviscolare illustra sotto qualche altro aspetto anche la agitazione atomica dentro i *concilia.* Quando Lucrezio ricorda i *motus clandestini* (e li ricorda spesso), intende sempre codesta vibrazione atomica che è in tutti i *concilia,* anche i più duri e solidi; così dunque, vale a dire in questa generalità, sono da intendere anche qui. Ma come mai i pulviscoli sono indizio di ciò? La spiegazione di Lucrezio è del tutto insufficiente; o dice troppo o dice troppo poco. Se voleva solo provare che ci sonò anche dei moti clandestini, bastava dire che i pulviscoli saltellanti sono evidentemente urtati da altri corpicini tanto piccoli che noi non li vediamo, e non vediamo quindi i loro moti; e per sè stesso il fatto non lascia inferire di più. Invece Lucrezio spiega così: prima sono gli atomi che s'agitano nel loro moto iniziale; questi urtano e impellono piccoli concilietti invisibili, che alla lor volta imprimono il loro moto ad altri più grandicelli, e così su su finchè s'arriva al moto visibile impresso ai visibili pulviscoli. Perchè questa gradazione? Perchè tra la velocità atomica, che percorre mille miglia in un batter d'occhio, e la velocità dei pulviscoli c'è un abisso, e non si può arrivare a questa che per un graduato rallentamento. Lucrezio non parla della velocità e, a prima giunta, par sottindere che i moti invisibili sono invisibili solo perchè invisibili i corpi moventisi; come anche al v. 314 dà questa sola ragione del non vedersi i moti atomici (*ubi ipsa [primordia] cernere iam nequeas motus quoque surpere debent*); mentre invece per Epicuro il moto atomico è invisibile anche per la sua stessa velocità. Però indirettamente un accenno alla velocità c'è in Lucrezio, quando dice (135) che i primi e più piccoli concilietti *proxima sunt ad vires principiorum.* A primo aspetto par che Lucrezio dica che la forza d'un impulso è tanto maggiore quanto più piccolo è il corpo impellente! La cosa invece è chiara, quando diminuzione di forza significhi rallentamento di velocità. In effetto, dunque, sotto i versi di Lucrezio c'è la teoria epicurea del rallentamento di velocità, che il poeta non ha forse lui stesso bene afferrata nel testo epicureo che aveva davanti. E per questo non dice poi come e perchè questo rallentamento avvenga; nè basta sottintendere che è di comune esperienza che un corpo minore quando comunica il suo moto a un maggiore, questo si muove con minor velocità; non basta, perchè ancora così non si vede come la danza pulviscolare sia indizio del generale *materiai clandestinos motus subesse;* perchè lo sia, bisogna integrare la spiegazione di Lucrezio coll'altro concetto, che causa di minor velocità è sempre l'*ἀντιτοπή*, la quale è nulla negli atomi, è minima nei minimi concilietti di pochi atomi, e va crescendo nei corpicini via via più grandi. È così che il moto *a principiis ascendit et exit paulatim ad nostros sensus,* o, come dice Epicuro, *ὑπὸ τὴν αἴσθησιν τὸ συνεχὲς τῆς φορᾶς γίνεται.*

Vero è che con questi integramenti si fa in certo modo un circolo vizioso; poichè sono essi appunto, in sostanza, la cosa che codesti pulviscoli danzanti dovrebbero significare.

Ma io credo che Epicuro, non già abbia cercato nei pulviscoli una prova della sua cinetica atomica, ma, dimostrata altrimenti la sua teoria, l'abbia applicata (segnatamente il punto che il grado di velocità è proporzionato, inversamente, al grado di *ἀντιτοπή*) a spiegazione dei pulviscoli, riscontrandovi anche una parziale conferma. Ad ogni modo, giova osservare che il fenomeno descritto e parzialmente spiegato da Lucrezio par che ci offra un qualche cosa di nuovo, che non è nei passi epicurei sopra esaminati, circa alla inversa proporzione tra velocità e *ἀντιτοπή*. Un corpo solido, poniamo un sasso, può essere in movimento ora più ora meno veloce. Se si muove più veloce, vuol dire che, per la maggior forza d'impulsione, nella interna agitazione atomica si è determinata una maggior tendenza de' moti atomici nella direzione del moto, un piccolo prolungamento dei tragitti in quel senso; val quanto dire un diminuito contrasto dei tragitti atomici contrari; e questa è la proporzione tra *ἀντιτοπή* e lentezza. Nel fatto dei pulviscoli pare adombrato un altro caso. Nei corpi di costituzione molto rara, le *mixturae*, tanto più forse se v'entrano, come nell'*aer*, atomi di molte diverse forme (cfr. Lucr. V, 273-280), par che Epicuro ammetta come una gradazione di embrionali minutissimi *concilia;* ossia, oltre atomi liberovolanti, anche *concilia* di pochissimi atomi, poi d'un numero alquanto maggiore, poi un po' maggiori ancora, ma pur sempre piccolissimi, tanto da restare normalmente invisibili. Per esser tanto piccoli, questi non possono, come fa un sassolino, restar fermi, ma, oltre al pochino di interna vibrazione atomica, sono soggetti, anche come complessi, a continua agitazione, perchè i più piccoli non possono resistere agli urti dei liberi atomi, i più grandicelli agli urti dei concilietti alquanto minori. Ma poichè col crescer delle masse cresce la interna *ἀντιτοπή*, e diminuisce per conseguenza la velocità dei piccoli *concilia*, s'ha qui un nuovo aspetto della proporzione tra *ἀντιτοπή* e lentezza. Si avverta (per afferrare esattamente la cosa secondo quello ch'io credo il pensiero di Epicuro), che il crescer via via delle masse impellenti col crescere delle masse impulse è necessario perchè l'impulso si eserciti su tutta la massa; chè si potrebbe pensare: un atomo che urti un concilio di 100 atomi non potrebbe aver tanto effetto quanto un concilio di 50 o 70 atomi, urtante tanto più blandemente? no, perchè il concilio di 100 atomi non è un corpo compatto, e un atomo che vi battesse contro, vi produrrebbe certo un effetto o staccandone qualche atomo, o esso stesso restando impigliato nel concilio, o producendo comunque una parziale modificazione del moto atomico; ma non potrebbe colla sua scossa smuovere l'intero concilio. E s'avverta ancora: la molto maggior lentezza del concilio di 100 atomi colpito da uno di 50 o 60, in confronto al moto velocissimo d'un concilio di 5 atomi colpito da un atomo, dipende proprio dalla sua maggiore interna *ἀντιτοπή*, non già dal fatto che il suo urtante si moveva esso stesso molto più lentamente che l'urtante del concilietto di 5 atomi; infatti, se in un concilio, al momento in cui riceve un urto che lo move, si sospendesse la sua interiore *ἀντιτοπή*, ossia i suoi atomi s'avviassero tutti insieme per la direzione determinata dalla spinta, tutti si moverebbero, vale a dire tutto il concilio si moverebbe, con velocità atomica, qualunque fosse stata la forza dell'urto o velocità del corpo impellente (chè si tratterebbe d'un moto semplice, non d'un moto composto, e il moto in sè stesso non ha che una velocità); dunque la sua effettiva lentezza è tutto effetto della sua propria *ἀντιτοπή*, e s'ha qui una vera proporzione tra lentezza e *ἀντιτοπή*; il che non toglie che questa sua *ἀντιτοπή* possa essere, entro certi limiti, maggiore o minore secondo la velocità del corpo urtante: l'urto impresso con maggior velocità (non stiamo adesso a fantasticare come Epicuro si spiegasse ciò, o se se lo spiegasse) determina nell'urtato una alquanto maggior tendenza o prolungamento dei tragittini atomici verso la direzione impressa.

Ho espresso poi il sospetto che codesta scala ascendente di *conciliatio* e di *ἀντιτοπή* sia una condizione che Epicuro supponga nelle *mixturae* o corpi rari in genere, o per lo meno in quelli di molto varia composizione; chè infatti, se ricordiamo che l'*aer* per Epicuro e Lucrezio

significa, il più delle volte, l'aria in quanto ne facciano parte tutti i prodotti delle esalazioni ed emanazioni delle cose (vedi nello studio " Psicologia Epicurea „ una nota intorno all'*aer*, e Lucr. V, 273 sgg.), ossia tutti gli invisibili corpuscoli in essa sospesi, si può credere che, nel pensiero di Epicuro, quando noi assistiamo alla danza dei pulviscoli nella lista solare, noi intravvediamo qualche cosa pure della agitazione continua dei componenti l'*aer* (e quindi anche dei *concilia* affini), almeno nella parte più superficiale e grossolana.

VII.

" CLINAMEN „ E " VOLUNTAS „

A Lucrezio, II, 216 sgg., 251 sgg.; IV, 877 sgg.

I. — Uno dei punti della filosofia di Epicuro che più parvero strani e attirarono lo scherno di antichi e moderni è quello della declinazione degli atomi. Si sa che cosa è. Nell'infinito spazio son diffusi gl'infiniti atomi. Gli atomi sono dotati di peso; quindi, anzitutto, cadono. Ma se altro non fosse, poichè cadono nel vuoto e cadono quindi tutti colla medesima velocità, malgrado differenze di peso, cadrebbero eternamente a modo di pioggia senza incontrarsi mai, quindi senza possibilità di intrecci e combinazioni; e non ci sarebbe quindi nessuna cosa creata. Per spiegare adunque l'esistenza delle cose e dei mondi, Epicuro dice che talvolta, a momenti e posti indeterminati, gli atomi deviano nella loro caduta dalla diritta linea verticale. Questa deviazione è la minima possibile: appena quel tanto che basti perchè la linea di caduta non sia più la assoluta linea verticale. E la deviazione avviene affatto spontaneamente, senza causa alcuna (e, ben s'intende, non per alcun atto di volontà degli atomi stessi, che son materia bruta, affatto priva di coscienza e di senso). Questa lievissima declinazione basta, dato l'infinito spazio e tempo, a produrre gli incontri e urti di atomi contro atomi, e quindi i rimbalzi obliqui, e nuovi incontri e urti (le *plagae*); sì che l'universale moto atomico non è già un moto di caduta, ma una infinitamente varia agitazione degli atomi in tutte le direzioni, mutando queste continuamente, pe' sempre rinnovantisi cozzi e rimbalzi; per effetto dei quali, e per eventuale opportunità di forme atomiche incontrantisi, si determinano sporadicamente degli addensamenti, de' sciami atomici,

che, attraverso una infinita varietà di combinazioni possibili, possono anche dar luogo, e dànno luogo, alla nascita di mondi; dei quali infinito è il numero, come infinita è la serie di loro creazioni e distruzioni. E così è *ab aeterno*, perchè *ab aeterno* sono la gravità e il *clinamen*. Quella condizione di universale pioggia atomica non è stata mai, perchè in tutta l'eternità hanno esistito operanti le cause che la trasformano nella condizione che s'è descritta. — Come si vede, in questa costruzione tutta meccanica degli esseri, il punto debole, che urta contro le esigenze della ragione (anche in un campo, anzi specialmente in un campo affatto materialistico), è quella declinazione atomica spontanea e senza causa; è una infrazione dei *foedera fati*, ossia della ferrea catena di cause meccaniche, che è pure il carattere fondamentale della *φυσιολογία* di Epicuro; ed è ben naturale che facesse scandalo.

Ma un'altra notevolissima infrazione della rigida, inesorabile successione di cause meccaniche abbiamo nel sistema di Epicuro. È la dottrina del libero arbitrio. Si sa quanta importanza desse Epicuro alla difesa della libertà del nostro volere. Credeva Epicuro che questa libertà, e la sicura convinzione di essa, sieno una condizione *sine qua non* perchè l'uomo diriga la sua condotta come vuole la sapienza, e ottenga lo scopo della vita, la felicità. A tal segno gli era odiosa la *εἱμαρμένη* — che Democrito, più coerente al suo meccanismo atomico, insegnava — da giudicare un male minore la servitù dello spirito sotto la superstiziosa credenza che la natura e gli umani destini sieno governati dal volere e dal capriccio degli dei. Secondo Epicuro, adunque, l'uomo agisce bensì dietro motivi (questi sono anzi condizione indispensabile), ma la presenza di questi non ha per necessario effetto la deliberazione di agire. Ossia, considerando il fatto nella sua essenza fisica: i motivi, vale a dire idea (immagine sentita) dell'oggetto e conseguente desiderio (di conseguirlo o fuggirlo, un *πάθος*), si riducono in sostanza a de' moti atomici interni, e l'atto volitivo consta esso pure di interni moti atomici; ma il passaggio dai primi ai secondi non è una comunicazione o trasformazione meccanica dei primi nei secondi (in che regnerebbe necessità), ma questi secondi si determinano (o non si determinano) spontaneamente, come è spontanea la declinazione atomica.

Su queste due infrazioni della rigida legge di causalità nel sistema di Epicuro, declinazione degli atomi e libertà del volere, non cade dubbio o discussione. Non indiscusso è invece un altro strano punto: che Epicuro mettesse in intima connessione queste due infrazioni, trovando nella prima il fondamento della seconda; ossia, in sostanza, considerando la libertà del volere come un caso dello spontaneo *clinamen* atomico. Lucrezio afferma e conferma la dipendenza del libero arbitrio dalla declinazione atomica nei nostri versi II, 251 sgg,; e vi mette tanto calore da non lasciar dubbio ch'egli, per lo meno, credesse di esporre una schietta dottrina di Epicuro — egli che, come ci assicura nel proemio del III, *omnia depascitur ex Epicuri chartis;* e per verità, più si studia Lucrezio, e più sfumano le pretese divergenze della dottrina ch'egli insegna (o intende insegnare) da quella del maestro. S'aggiunge la concorde testimonianza di Cicerone e di Plutarco. Cic., *Nat. deor.* I, 69: *Epicurus cum videret si atomi ferrentur in locum inferiorem suopte pondere, nihil fore in nostra potestate, quod esset earum motus certus et necessarius, invenit quo modo necessitatem effugeret, quod videlicet Democritum fugerat: ait atomum cum pondere et gravitate directo deorsus feratur, declinare paululum.* E *De fato* 23: *hanc rationem* (la declinaz. atom.) *Epicurus induxit ob eam rem quod veritus est ne, si semper atomus gravitate ferretur naturali ac necessaria, nihil liberum nobis esset, cum ita moveretur animus, ut atomorum motu cogeretur.* Plut., *De soll. anim.* 7: *οὐδὲ γὰρ αὐτοὶ* (Stoici e Peripatetici) *τῷ Ἐπικούρῳ διδόασιν ὑπὲρ τῶν μεγίστων σμικρὸν οὕτω πρᾶγμα καὶ φαῦλον, οἶμαι, ἄτομον παρεγκλῖναι μίκν ἐπὶ τοὐλάχιστον, ὅπως ἄστρα καὶ ζῷα καὶ τύχη παρεισέλθῃ καὶ τὸ ἐφ' ἡμῖν μὴ ἀπόληται* " non concedono sì minima cosa com'è il minimo declinar d'un atomo, neppur per ottenere sì

grandi effetti come i corpi celesti, e gli animali, e l'aver sua parte anche la fortuna nelle cose di questo mondo, e la salvezza del nostro libero volere „; sicchè non è dubbio che così s'abbia a intendere anche Plut., *De repug. stoic.* 34: *τῆς ἀιδίου κινήσεως μηχανώμενος ἐλευθερῶσαι καὶ ἀπολῦσαι τὸ ἑκούσιον, ὑπὲρ τοῦ μὴ καταλιπεῖν ἀνέγκλητον τὴν κακίαν* " Ep. tentò di liberar la volontà dalla necessità del moto eterno [del moto eternamente concatenato] per non lasciare irresponsabile la malvagità „. — In faccia a queste testimonianze, tenuto conto quanto sia improbabile che i *due* filosofi greci, dai quali son tradotti i due passi ciceroniani, e Plutarco ignorassero la vera dottrina di Epicuro, o ignorassero che questa dottrina era, se era, una innovazione importata da successori di Epicuro; tenuto conto, anzi, della improbabilità, in genere, che, se un punto di dottrina così singolare e ardito fu una novità introdotta da epicurei posteriori,[1] non ci arrivasse di ciò alcuna notizia — tanto più che, del sistema epicureo in particolare, ci è riferito che si tramandasse, intangibile, a guisa di domma religioso, nella scuola di età in età: e le poche modificazioni indagate dall'Hirzel non infirmano sostanzialmente questa notizia, nè son paragonabili a una così notevole come sarebbe questa della connessione tra libertà e declinazione — tenuto conto di tutto ciò, è naturale che da quasi tutti e si sia sempre creduto e si creda questa connessione esser dottrina di Epicuro stesso.

Ma è insorto ripetutamente il Brieger (*Urbewegung der Atome*, etc. Halle, 1884; *De atomorum motu principali*, nelle *Philologische Abhandlungen*, in onore di Hertz, Berlino, 1888),[2] negando che a Epicuro potesse

[1] Ad ogni modo non posteriori all'età di Carneade, perchè Carneade (v. Cic., *De Fato*, 23) *docebat posse Epicureos suam causam* (la libertà del volere) *defendere sine hac commenticia declinatione.*

[2] E l'Eichner nella sua dissertazione dottorale *Annotationes ad Lucretii Epicuri interpretis de animae natura doctrinam*, p. 26 sgg. Ma è così fuor di strada nei concetti fondamentali che s'è fatti della psicologia epicurea, che non è il caso di entrare in una discussione particolareggiata.

venire in mente una tale " stoltezza „. Lo stolto, secondo il Brieger, è stato un epicureo posteriore; solo che Epicuro deve aver dato occasione di attribuirgli erroneamente questa dottrina, coll'aver detto in qualche luogo, per semplice artificio avvocatesco, che se la declinazione atomica non fosse necessaria per spiegare l'origine delle cose, sarebbe necessaria per spiegare il libero arbitrio. Ma tutto quello che noi sappiamo del carattere di Epicuro non ci autorizza a credere che improvvisasse artifici avvocateschi, e tanto meno in un argomento di tanta importanza; e io persisto nel credere che l'intimo rapporto tra declinazione e libero arbitrio sia dottrina professata con tutta serietà da Epicuro stesso. Gli argomenti del Brieger sono in parte molto acuti e penetranti; esaminarli e combatterli, conduce, parmi, a un più coordinato e interiore concetto della mente di Epicuro rispetto a queste questioni, e fa svanire quella parvenza di temeraria capricciosità che offusca alcune dottrine del sistema epicureo. Altro è che un sistema sia intrinsecamente assurdo o insostenibile (e come non lo sarebbe un sistema metafisico?), altro è ch'esso sia infetto di ipotesi arbitrariamente escogitate per rattoppare alla bell'e meglio gli strappi della filosofica tela. Di queste rattoppature il sistema di Epicuro ne ha, ma non tante quante si crede.

II. — All'autorità di Lucrezio, Cicerone e Plutarco il Brieger oppone un argomento che si potrebbe dir pregiudiziale: è impossibile attribuire a Epicuro, come fanno quei tre, lo sciocco ragionamento che, senza *clinamen*, in questo mondo non ci sarebbe libertà, perchè senza *clinamen*, secondo Epicuro, neppure ci sarebbe il mondo. Ma come? Io provo che B non potrebbe esistere se non ci fosse A; dopo, a ulterior conferma, trovo che B contiene C, che alla sua volta, considerato da sè solo, non potrebbe esistere senza A; non è un ragionamento lecito? Vero è che Cicerone dice che Epicuro stabilì la declinazione, perchè altrimenti la volontà non sarebbe libera, e Lucrezio dice che, senza la declinazione, i moti, onde risulta il mondo e la sua vita, sarebbero tutti inesora-

bilmente concatenati e non sarebbe possibile un libero volere; e, presi alla lettera, è giusto obiettare: ma senza declinazione non ci sarebbe codesta inesorabile concatenazione di moti onde il mondo risulta, perchè codesti stessi moti e cose e mondi non esisterebbero; nè l'uomo sarebbe privo di libertà, perchè l'uomo stesso non esisterebbe. Ma, appunto, non vanno presi così alla lettera; quell'inciso concessivo " dato che fosse ancor possibile l'esistenza delle cose „ che il Brieger attribuisce ipoteticamente alla trovata avvocatesca di Epicuro, non è difficile sottointenderlo anche per Cicerone (cioè pei suoi fonti) e per Lucrezio. Il pensiero " senza declinazione niente libertà „ non è inscindibilmente legato al presupposto epicureo del moto iniziale per gravità, ma si oppone in genere a una assoluta necessità dei *naturales motus* degli atomi. Epicuro deve aver detto: " Se non si ammette una possibile deviazione spontanea dei *motus naturales* (cioè di necessità iniziale o di necessità secondaria meccanica, *plagae*), come non l'ammette Democrito, addio libero volere; e Democrito appunto è obbligato a negarlo. „ Ed era naturale che Epicuro e i suoi relatori ommettessero quell'inciso " dato anche che un mondo fosse ancor possibile „, perchè nel trattar questo punto si riferivano al generale movimento atomico democriteo ed epicureo come fosse tutt'uno (sì che l'inciso era rappresentato da Democrito); ed era naturale che vi si riferissero come fosse tutt'uno, perchè in effetto era tutt'uno, come s'è già detto, e come è merito del Brieger d'aver ben chiarito. Epicuro non concepiva diversamente da Democrito l'eterna ridda atomica nell'infinito spazio, e (salvo qualche secondario particolare) la conseguente sporadica formazione di mondi. *Ab aeterno* gli atomi hanno la tendenza a cadere, ma *ab aeterno* declinano, e quindi *ab aeterno* il moto di caduta è trasformato nel democriteo moto *impulsionis*.[1] La differenza sta qui:

[1] Non esclusi eventuali e momentanei ritorni al moto di caduta per gravità. Vedi lo studio VI: *Cinetica Epicurea*, p. 104. E qui aggiungo: Quale necessità teorica o razionale aveva Epicuro che lo costringesse ad ammettere che un atomo volante obliquamente per *plaga*, supposto che non incontri altra *plaga*, debba continuare indefinitamente la sua corsa nella medesima direzione? Aveva invece la comune esperienza — quell'esperienza che è per lui il fondamento del moto di caduta degli atomi — che gli diceva come i corpi lanciati in alto o obliquamente, continuano per un certo tratto quella corsa, poi ricadono.

Democrito s'era creduto esonerato dal trovare una ἀρχή (*principio e causa;* v. Brieg., *Urbewegung*, etc., p. 11) di questo moto, perchè appunto non aveva avuto ἀρχή (*principio*). Aristotele non gli mena buona la scusa; e a ragione, perchè si tratterebbe di una eterna catena di cause esteriori, di cause seconde, ciò che è assurdo. Epicuro, così avvertito, cerca questa causa prima, e pone un moto fondamentale degli atomi che sia in essi immanente e coessenziale, e quindi non soggetto alla richiesta di una ἀρχή, sia nel senso di principio, sia nel senso di causa; e poichè è questo moto che, *intermediaria la declinazione* [la quale anche più apertamente della *impulsio* di Democrito urta contro l'obiezione di Aristotele! ma vedremo più avanti come ciò si spieghi], è questo moto che *ab aeterno* si trasforma nei moti *impulsionis*, questi non restano soggetti alla richiesta di una ἀρχή " principio „, ed hanno la loro ἀρχή " causa „.[1] Codesta

[1] Questa diversità tra Dem. ed Epic. nel concetto fondamentale del moto atomico è brevemente, ma esattamente, espressa in Cic., *De Fato*, 46: *declinat, inquit, atomus. Primum cur? aliam enim quandam vim motus habebant, a Democrito impulsionis, quam plagam ille appellat, a te, Epicure, gravitatis et ponderis.* Badiamo pel momento alla sola motivazione. Essa dice: " Per Dem. la forza motrice iniziale è la *impulsio (plagae)*, per Epicuro è la *gravitas* o *pondus*. „ — Ma giacchè il passo ci è occorso, esaminiamolo anche sotto altro aspetto. I dotti tedeschi sono accaniti contro il povero Cicerone, espositore di filosofia greca; ma l'accanimento, come suole, passa i confini della giustizia (l'Hirzel è un po' più misurato ed equo). Nel nostro passo il Brieger (*Urbew.*, p. 9) trova due prove della *Gedankenlosigkeit* di Cicerone: 1.° Che ci ha che fare la domanda, *cur*, colla motivazione? Che è quanto dire: il passo non contiene alcuna argomentazione. A me pare invece che ci sia. In che consiste la iniziale forza motrice atomica, l'hanno detto tanto Democrito che Epicuro; per l'uno è l'*impulsio*, per l'altro è la *gravitas*. Ora, qualunque delle due per voi atomisti sia la vera, come è possibile aggiungere un'altra iniziale forza motrice atomica? quale appunto è la declinazione, poichè essa pure è assolutamente iniziale e prima, per nulla dipendente dal-

prima *vis motus* coessenziale all'atomo, Epicuro la trova naturalmente nella gravità. Dico: naturalmente, e perchè Democrito già aveva ammessa la gravità negli atomi, pur lasciandola inattiva come forza motrice, e pel fatto di esperienza che tutti i corpi son gravi e per gravità

l'altra. Una siffatta duplicità di prima forza motrice è ripugnante alla ragione. L'argomento, di chiunque esso sia — di Cicerone non credo — è acuto e fondamentale; esso obbligherebbe Epicuro a rispondere: " Ma io non importo nessuna nuova forza motrice, perchè la mia declinazione avviene senza forza motrice; anzi essa non è neppure un nuovo moto, ma è il moto stesso di caduta che *da sè* cambia un tantino direzione „; e con quel *da sè* va incontro all'altra grande obiezione: *sine causa* — obiezione che, come vedremo, per Epicuro non è una obiezione. — 2.° Gli atomi di Democrito (dice il Br.), secondo quello che Cicerone dice qui, son mossi fino ab origine dalla *impulsio*, non per gravità; pochi capitoli avanti (§ 23) invece gli atomi di Democrito si muovono originariamente per gravità, perchè è detto: *id Democritus, auctor atomorum, accipere maluit, necessitate omnia ferri, quam a corporibus individuis naturales motus avellere;* e che qui *naturales motus* sia il moto per gravità risulta, dice il Br., da ciò che precede; a così breve distanza una così grossolana contraddizione! — Ma io non trovo la contraddizione, perchè da ciò che precede non risulta necessariamente che i *naturales motus* sieno il moto per gravità. Precede il passo (già citato): *Hanc Epicurus rationem induxit ob eam rem quod veritus est ne, si semper atomus gravitate ferretur naturali ac necessaria, nihil liberum nobis esset, cum ita moveretur animus ut atomorum motu cogeretur.* Poi Cic. aggiunge: Dem. preferì ammettere *omnia necessitate fieri* anzichè togliere agli atomi i loro *naturales motus.* Nulla costringe a intendere che *naturales motus* si riferisca esclusivamente al *naturalis motus* come l'intende Epicuro, anzichè ai *naturales motus*, come li intende Democrito; non esprime altro che la *necessità dei moti* (atomici) in generale. Anzi, il plurale *naturales motus*, così appropriato pei variati moti per *impulsio*, mentre prima il moto necessario all'epicurea è espresso tutto in singolare (come è ben naturale dell'uniforme moto di caduta), è segno che il pensiero, restando, come vuolsi, nel genere: *moto necessario*, è passato però dallo specifico moto necessario epicureo al democriteo. — Anche in *De nat. d.*, I, 69: *Epicurus cum videret si atomi ferrentur in locum inferiorem suopte pondere nihil fore in nostra potestate, quod esset earum motus certus et necessarius, invenit, quo modo necessitatem effugeret, quod videlicet Democritum fugerat; ait atomum... declinare paululum*, pare al Brieger, come allo Zeller, che sia attribuito a Democrito il moto degli atomi per gravità. Ma anche qui l'ironico inciso *quod Dem. fugerat* (sia esso di Cic. o suggeritogli dal suo fonte) non implica necessariamente che sia identico il moto fondamentale per Democrito e per Epicuro. Lo scopo considerato qui è il libero volere; e Cic. dice semplicemente: Democrito non ha pensato a una così bella cavatina, per salvare

cadono — nè altro è la loro gravità che la somma delle gravità degli atomi onde constano. [1]

Del resto, Epicuro stesso deve aver ripetuto contro Democrito la obiezione di Aristotele: deve aver detto cioè che la prima *vis motus* bisogna che sia interiore, essenziale agli atomi (epperò il peso), non esteriore ad essi

il libero volere, che gli atomi abbiano talora da modificare arbitrariamente il proprio moto. — La mia impressione è che Cic. nei passi, dirò così, tecnici, si studia di star attaccato al suo testo e si guarda dal mescolarvi un pensiero o ricordo suo, una obiezione sua. La sua interpretazione non è sempre felice e sicura, o per amor di brevità o per fretta; e quando Cic. non capisce bene riesce oscuro, perchè sta attaccato alle parole del testo come uno scolaro di ginnasio (come gli deve essere accaduto nel famoso passo degli dei, *De Nat. d.*, I, 49); e ciò indica il genere di cautela che occorre in questi casi.

[1] Veramente Aristotele aveva, diremo così, anticipata l'obiezione che un cadere da luogo superiore in luogo inferiore non è possibile in uno spazio infinito, nel quale un su e un giù non esistono. Epicuro risponde in un paragrafo (di mal sicura lezione) della sua lettera a Erodoto (§ 60), e la sua risposta, quale par che sia, la riferisco nel lucido e preciso latino del Brieger (*De atom. motu princ.*): " Contendisse Epicurum apparet, etiam si neque summum neque imum esset, tamen eum motum qui a capite ad pedes ferret et ultra pedes recta regione produci posset, deorsum ferre, et eum qui ei oppositus esset, sursum; itaque in infinitate relinqui illud deorsum et sursum. „ E il Brieger aggiunge: " quae quam inepte excogitata sint nemo est quin videat „. Il qual giudizio a me, come al Lange (*Storia del materialismo*) non pare affatto giusto. Dato che si ammetta il moto di un corpo in uno spazio infinito, si ammette che esso corpo si muova in una direzione determinata tra le infinite possibili, cioè per una serie di punti successivamente occupati; e il rapporto tra questi punti, se la direzione è quella dal nostro capo ai nostri piedi, posso ben dir che è quello di più su o più giù, e la linea posso dire che si prolunga in su o in giù all'infinito. Per toglier valore alla risposta di Epicuro, bisogna dire anche che in uno spazio infinito non esiste una direzione determinata, come non esiste un posto determinato, cioè distinto dagli infiniti altri, perchè nell'infinito tutti i posti sono eguali; quindi nell'infinito è impossibile il moto. Ma se Epicuro si fosse messo per questa via della intrinseca contraddizione dei concetti stessi di tempo, spazio e moto, sarebbe andato a braccetto cogli Eleati, dichiarando pura illusione il mondo dei fenomeni. Dire che la risposta di Epicuro non ha valore, è come dire — ciò che già si sapeva — che il suo sistema, come qualunque altro che creda render ragione del mondo fenomenale dando obiettiva esistenza alle condizioni fondamentali dei fenomeni, non riesce nell'intento.

(come sono le *plagae*), poichè ciò appunto dice Lucrezio II. 288:

> pondus enim prohibet ne plagis omnia fiant
> externa quasi vi

parole che dànno occasione al Brieger di accusare ancora Lucrezio di sbadataggine: " quasi vero „ dice " si pondus atomorum non sit, ulla possit esse externa vis, et si pondere quid fiat, non fiat atomi in atomum cadentis impetu (i. e. *externa vi*) „. Ma quello che dice Lucrezio, o meglio Epicuro nel passo che Lucrezio ha qui davanti agli occhi, è che col peso si ha una causa prima del moto intrinseca e non estrinseca; *externa quasi vi* son parole aggiunte per esprimere la ragione per la quale l'ammettere le sole *plagae* non soddisfa la ragione. *Omnia fiunt plagis*, sicuro! ma le *plagae* non sono l'unica e sopratutto non la prima causa. — In un certo senso Epicuro, non tanto combatteva, quanto esplicava la dottrina di Democrito, il quale, dando gravità agli atomi, [1] non so che altro potesse intendere se non una insita necessità di caduta, laddove altre forze non facciano ostacolo. [2] Ma Democrito non aveva trovato il ponte tra la caduta e le *plagae*, o, meglio, aveva creduto che non fosse da cercare, dacchè queste stesse *plagae* erano *ab aeterno:* epperò trascurando la gravità si era fondato senz'altro sulle *plagae*. Epicuro si trovò nella assoluta necessità (come s'è visto) di gettar questo ponte; e nel gettarlo fu ossequente al precetto della minima causa necessaria. Perchè il mondo sia, è

[1] Non sto a citare testimonianze citate e ricitate, per cose fuori di discussione, come questa, che Dem. attribuiva *βάρος* agli atomi. Considero del pari come fuor di discussione oggi (dopo BRIEGER, *Urbewegung*, ecc. LIEPMANN, *Mechanik der Leucipp-Democritischen Atome*, Berlino, 1885, ecc.) ch'era una falsa opinione quella che attribuiva a Democrito una iniziale caduta verticale degli atomi con maggiore velocità degli atomi più pesanti, i quali raggiungendo dei più leggeri, ne nascevan così le *plagae* e la ridda atomica e i vortici e i nuclei mondani.

[2] Epperò erra, o non si esprime esattamente SIMPLIC., *Phys.*, fol. 9 *b*: *Δημόκριτος φύσει ἀκίνητα λέγων τὰ ἄτομα πληγῇ κινεῖσθαί φησιν.*

necessario che la linea di caduta degli atomi non sia assolutamente verticale; ma nulla prova che quella linea sia assolutamente verticale, e il mondo c'è: dunque quella linea non è assolutamente verticale.

III. L'esame della obiezione pregiudiziale del Brieger ci ha condotti in una digressione, e in un confronto tra Democrito ed Epicuro, che non è inutile aver premesso; ci ha condotti, infine, davanti a questa questione: poichè Epicuro ha riconosciuto, con Aristotele, che a torto Democrito non s'era creduto in obbligo di dare *τὸ διὰ τί* del *δινεῖσθαι* degli atomi, perchè a torto in questo caso *τοῦ ἀεὶ οὐκ ἀξιοῖ ἀρχὴν ζητεῖν*, e appunto perciò, vale a dire *ne omnia plagis fierent, externa quasi vi*, ha aggiunto il *pondus*, ossia ha stabilito il moto fondamentale *pondere;* come va ch'egli stesso si esponesse col suo *clinamen* alla stessa accusa: " *sine* CAUSA „ (v. CIC., *De fato*, 20; *N. D.*, 1, 25; cfr. anche Steinhart nell'*Enciclop.* di Ersch e Gruber)? Giacchè dice bensì il Gassendi in sua difesa: " de ipsis principiis dicere nihil aliud licet nisi quod haec isto, illa illo modo se habeant ex suae naturae necessitate, cum ignoremus germanam causam, immo cum ea frustra quaeratur nisi sit eundum in infinitum „ (*Animadv.*, p. 214); ma la scusa non vale, vale ancor meno per Epicuro che per Democrito; chè in Democrito la mancanza di causa è per lo meno, come s'è visto, relegata nell'infinito sfondo dell'eternità, tutto il resto avvenendo per non interrotta catena causale; mentre per Epicuro è bensì *ab aeterno* che atomi declinino, ma non sono *ab aeterno* le singole declinazioni, passate, presenti, future, e non sono attaccate con nulla alla catena causale.

Per rispondere a questa questione convien tornare all'altra del rapporto tra *clinamen* e *voluntas*. Riprendiamo l'esame delle obiezioni del Brieger.

Una obiezione che mi pare abbia carattere più verbale che sostanziale è questa: Se Epicuro avesse derivata la libertà del volere dal *clinamen*, avrebbe necessariamente derivata la volontà stessa dal *clinamen;* e che

ciò abbia detto Epicuro o un epicureo qualunque, non c'è l'ombra di un vestigio. Rispondo: di Epicuro non abbiamo nessuna parola intorno a ciò, questo si sa; ma l'epicureo Lucrezio dice proprio così, 257 sg., se, come io credo, è da leggere:

> unde est haec, inquam, fatis avolsa voluntas
> per quam progredimur quo ducit quemque voluptas

— ed anche se si sta colla lezione più comunemente ricevuta. [1] E s'anche un momento può nascer qui la parvenza che Lucrezio distingua tra libertà e volontà, tutto il resto (in ispecie 261 sg.) mostra chiaro ch'egli intende indicare l'origine della volontà; che per lui *volontà* e *libera volontà*, o anche *volontà* e *libertà* sono sinonimi, come son l'opposto *volontà* e *necessità*. Nè può essere altrimenti nel pensiero di Epicuro. Nel sistema materialistico di Epicuro non si può parlare di volontà come di un qualche cosa in sè, come di una entità di cui sia attributo la libertà. Tutto ciò che avviene è moto atomico; moto atomico è anche l'atto volitivo; è la prima mossa

[1] I mss. hanno: ... *fatis avolsa voluptas* ... *ducit quemque voluntas*. È il Lambino che ha proposto lo scambio, ed è l'emendazione più semplice e prudente, e che dà un senso netto e preciso. Il Lachmann, seguito dal Bernays e dal Munro, legge: *fatis avolsa potestas* ... *ducit q. voluntas*, appoggiandosi a 286: ... *est nobis innata potestas*. Ma *potestas* di 286 avrebbe un certo valore, come analogia, se alla fine di 257 i mss. avessero lacuna, o se si trattasse di evidente dittografia. Ma ciò non è, e quindi *potestas* qui resta una violentissima mutazione. Si noti anche la consonanza *avolsa vol*.... Per *voluptas* nel secondo verso sta anche l'imitazione virgiliana (*Ecl.* II, 65) *trahit sua quemque voluptas*. E anche stando colla lez. del Lach. che è altro *potestas* se non la stessa *voluntas*? Non si dica che è la *libertà* di essa *voluntas*, giacchè la libertà è già espressa in *fatis avolsa*. E a intendere in *potestas* q. c. di diverso da *voluntas*, che senso ha il dire: una *potestà*, che è *libera* e per cui mezzo noi possiamo seguire la *volontà*? *Libertà* + *x* + *volontà*; chi trova il valore di *x*? Insomma Lucrezio dice molto chiaramente: "Se non si ammette col *clinamen* un principio di possibile interruzione della fatale catena delle cause meccaniche, d'onde nasce questa nostra *volontà*, il cui carattere essenziale consiste appunto nell'esser fuori di questa catena fatale, vale a dire nel poterci noi muovere come ci pare e piace? „ — L'omeoteleuto *voluntas*, *voluptas* è, naturalmente, intenzionale.

(atomica) all'azione; è bensì stata preceduta da un moto atomico intellettivo, e, mettiamo anche, da un moto atomico desiderativo; ma la caratteristica sua (dell'atto volitivo) è ch'esso non è l'effetto meccanico di meccanico impulso di codesti antecedenti moti atomici, ma s'inizia spontaneamente da sè, tanto che potrebbe anche non avvenire, pur dati quei moti atomici precedenti. È tanto radicato il pensiero che volontà è una mossa, che Lucrezio ogniqualvolta ce ne dà qualche esempio (come quì 258, come IV, 887 sgg. che vedremo poi) non sa staccarsi dal caso materiale del nostro camminare o muovere comunque le membra. Dunque *clinamen* = moto spontaneo; volontà = moto spontaneo o spontaneità di moto; è l'uno che rende possibile l'altra.

Ma veniamo a un punto più sostanziale. Il Brieger osserva che la declinazione atomica, onde nascono gli urti atomici, non rompe le leggi del fato, i *foedera fati;* e dice giusto, se, anzichè *foedera fati*, diremo *foedera naturai;* infatti, nonchè non romperli, è essa stessa la declinazione che li crea, creando la natura. Che se anche li rompesse (aggiunge il Brieger) — vale a dire data una ulteriore ingerenza della declinazione, un suo rinnovarsi nella natura creata — non ne verrebbe già la libertà del volere, ma una completa casualità delle nostre decisioni, una completa insensatezza del nostro agire.

Qui giova distinguere. La proposizione che, se si lascia penetrare la spontaneità, affatto cieca e *tempore et loco* affatto indeterminata, della declinazione anche nella natura creata, si importa in questa un principio di casualità e di cieco arbitrio che mina alla base la fissità delle leggi naturali, da Lucrezio tanto decantata, è verissima. Nè varrebbe la difesa che la efficienza di questo elemento perturbatore sia limitatissima; giacchè nulla assolutamente c'è che vi possa mettere un limite. Anzi, coerentemente a questo ordine di idee, è acutissimo il principio del Brieger, e da lui in più occasioni affermato, che nel sistema epicureo ogni atomo deve declinare una volta sola: *semel atomum declinare*. Infatti questa unica declinazione dei singoli atomi è quella che crea la natura e

sue leggi; una ripetizione, vale a dire una eventuale declinazione dalle linee meccanicamente imposte dalle *plagae*, entro la natura in formazione e formata, mette in forse la consequenza meccanica dei moti atomici, che è la base di tutta quanta la fissità delle leggi. Ma tutto questo che prova? Prova che Epicuro non doveva introdurre nella natura un elemento perturbatore della rigida legge di causalità, una eccezione qualunque a questa legge; non prova che non abbia ciò fatto. E che abbia ciò fatto basta ad attestarlo il suo principio del libero volere, il quale — dipenda o non dipenda dal primitivo *clinamen* — è una evidente interruzione della catena di cause meccaniche. Infatti, comunque si voglia illustrare o preparare la volontà epicurea, l'inizio voluto di un'azione sarà moto di atomi; il quale se è libero vuol dire che è moto spontaneo, ossia non avviene come necessario e immutabile effetto di impulsi ricevuti. Anzi, poichè gli atomi sono sempre in moto, e sempre soggetti all'effetto di ricevuti impulsi, è chiaro che moto spontaneo, in questo caso, non potrà esser altro che spontanea deviazione da quella linea o da quelle linee che sarebbero state le meccanicamente imposte. Dunque l'atto volitivo, considerato in sè stesso, cioè sotto il semplice aspetto materiale motorio, è un nuovo caso di declinazione atomica. Dunque il Brieger se la prenda con Epicuro d'aver lasciata aperta la porta al caso nella sua costruzione della natura, e d'aver permesso ai suoi atomi di declinare più di una volta, [1] non se la prenda con quelli che ci hanno riferito il grave errore di Epicuro.

[1] Dice il Brieger (*De atom. motu princ.*, p. 224 del volume a Hertz) che gli atomi non possono declinare più di una volta, perchè una volta declinati sono bell'e fuori dalla linea di caduta verticale, e non possono quindi più uscirne. Ma: 1.° Abbiamo visto non essere punto escluso che eventualmente ritornino anche nella linea di caduta verticale (v. nota a p. 130). — 2.° Gli scarsi documenti, quando ci parlano espressamente di *clinamen*, ne parlano solo in relazione colla origine della *plagae*, per conseguenza parlan solo del *clinamen* dalla linea di caduta; ma una espressa esclusione d'un *clinamen* anche da altre direzioni noi non l'abbiamo. Risulterà anzi necessario di ammetterlo, se risulterà epicurea la dottrina della volontà che Lucr., Cic., Plut. attribuiscono a Epicuro.

Ma veniamo al secondo punto. Dato anche tutto ciò, dice in sostanza il Brieger, l'effetto non potrebbe essere il libero volere, ma la assoluta casualità e irrazionalità delle nostre azioni. Infatti che è libero volere? È questo: che quando un desiderio ci stimola, è in nostro arbitrio di ubbidire o no a quello stimolo. Ma cosa vuol dir *noi?* Noi sono i *semina* della quarta essenza dell'anima, i quali sono *sensu carentia*, e quindi, se non sono mossi da necessità, non possono che *moveri temere casu forte fortuna*; e allora addio libertà; sarà puro caso se uno che ha fame mangi, ecc. [1]

Qui la risposta non manca, e giova anzi a completare il concetto dell'atto volitivo, che finora abbiam considerato nella sua generica essenza di moto atomico spontaneo, senza ulteriore determinazione. I singoli atomi della quarta essenza sono *sensu carentia*; ma non per questo è *sensu carens* il loro complesso, quando compie l'atto

[1] Io veramente ho foggiato un po' l'argomentazione del Brieger a uso della discussione. Le sue parole sono: *Haec autem si voluntatis origo est* [di ciò tocchiamo più avanti], *quaeritur, sitne in ea* LIBERTATI *locus an non sit. Dicere quidem possis esse in nostra potestate utrum dolori illi sive cupiditati pareamus an non pareamus. Sed hoc " in nostra potestate „ nihil aliud valet, nisi in potestate quartae illius naturae, quae minimis et mobilissimis elementis constans Epicuro mens animusque videtur esse* [v. intorno a ciò lo Studio: *Psicologia Epicurea;* vedi pure la Dissertazione del BRIEGER *Epikur's Seelenlehre*, e il mio cenno intorno a quest'ultima nel 1.° numero del *Bollettino di Filologia classica*]. *Huic igitur turbae levissimarum et mobilissimarum atomorum non solum inter se sed etiam inter cetera animi et animae corpuscula intercursantium arbitrium tribuendum est ita, si non necessitate moveatur? Sed si semina illa sensu carentia non necessitate moventur, quid relinquitur, nisi ut moveantur temere casu forte fortuna? Itaque libertatis illa species, tanquam spectrum aliquod, ubi tangere velis evanescit. Nam quid sequatur quis non videt? Ex casu atque fortunae temeritate pendebit utrum qui esuriet, edat, qui sitiet, bibat, qui in aquam inciderit inde effugere conetur, an id fiat, quod his contrarium est.* Ma che se ne conchiude? che Epicuro non ammettesse la libertà del volere — *cuius acerrimum scimus Epicurum fuisse defensorem*, come dice il Br. stesso poche pagine prima? O che, data quella origine della *volontà* che il Brieger attribuisce a Epicuro (e or or vedremo), non era possibile attribuire ad essa la libertà? Allora Epicuro avrebbe affermata questa libertà affatto arbitrariamente, senza alcun tentativo di connetterla colla sua teoria fisica. È ciò credibile?

volitivo con quell' intreccio e con quella forma di scambievoli e interni suoi moti che costituiscono appunto l'atto volitivo. Mi spiego. L' atto volitivo è un atto psichico, come un atto sensitivo, affettivo, ragionativo. Ora, si sa che un atto psichico qualunque — per esempio l'atto con cui la mente afferra il nesso logico tra una premessa e una conseguenza — secondo Epicuro, come già secondo Democrito, è costituito da una certa forma di reciproci moti degli atomi psichici; l'atto volitivo esso pure non è il moto di un atomo o una somma di moti indipendenti di singoli atomi, ma è un moto atomico complesso di tal forma che implica coscienza. Nè si dica che questa è un' affermazione arbitraria, non fondata su alcuna testimonianza. È una conseguenza immediata e necessaria dell'essere l'atto volitivo — come nessun vorrà negare che per Epicuro fosse — un atto psichico. Il concetto completo della volontà epicurea abbraccia due elementi: un complesso movimento atomico che ha il carattere della spontaneità, ossia è sottratto alla necessità delle cause meccaniche (e per questo rispetto la volontà è un fatto analogo al semplice *clinamen*, e si distingue invece dagli altri fatti psichici); più il *sensus*, ossia la coscienza di sè, in forza di che essa (volontà), illuminata dai precursori momenti sensitivi, intellettivi, affettivi, profitta della propria libertà o spontaneità dei moti atomici, per dirigere o non dirigere questi in una direzione vista e scelta (e per questo rispetto essa è della famiglia degli atti psichici, e si distingue dal cieco *clinamen* primitivo). [1]

[1] Non ho bisogno di spendere parole per confutare quella opinione che spiega il *clinamen* facendone un atto volontario, ossia attribuendo volontà agli atomi stessi. Epicuro non concepiva la volontà disgiunta dalla vita e dal senso. Quella opinione parrebbe adombrata nella espressione " willkürliche Selbstbestimmung „ dello Zeller, ed è sopratutto esposta in Masson, *The atomic theory of Lucr.*, un libro che si legge con piacere e non manca di osservazioni interessanti, ma nel quale fa difetto il rigore scientifico. Gli atomi di Epicuro si potranno tutt'al più chiamar liberi, quando s'intenda con ciò la semplice eventuale possibilità d'una indipendenza dalla rigorosa causalità meccanica; e liberi li chiama appunto un Epicureo del II-III secolo dopo Cristo, Diogene di Enoanda, in un suo trattato di filosofia fatto scolpire in pietra, di cui de' frammenti, più curiosi che preziosi, sono stati recentemente scoperti; v. *Rhein. Mus.*, anno 1892, p. 414 sgg. Ivi, p. 454 si legge: *ἐλευθέραν τὴν ἐν τοῖς ἀτόμοις κίνησιν.*

Si dirà: ma come mai dei moti atomici, spontanei o no, e comunque combinati, possono trasformarsi in cosciente volontà? Ma questa è tutt'altra faccenda. Questo è l'identico mistero: come mai dei moti atomici possono diventar *sensiferi*, possono produrre il fatto di coscienza d'una sensazione, d'un affetto, d' una apprensione di un rapporto logico. Epicuro non ci dà nè ci può dare la soluzione di questa difficoltà pel moto volitivo, più di quel che ce la possa dare pel moto sensitivo, affettivo o logico; più di quello che ce la possa dare qualunque altro sistema materialista antico o moderno. Si tratta in fondo del grande e insolubile problema fondamentale della doppia faccia, fisica e subiettiva, della medesima x. È dunque una questione che non riguarda noi filologi. Mi sia lecito tutt'al più di osservare, che per la molto più profonda conoscenza che noi abbiamo dei due termini inconciliabili e della loro distinzione, la imperscrutabilità e la *fondamentalità* del mistero è assai più vivamente e nettamente sentita dal pensiero filosofico moderno che non dall' antico.

IV. — Ma come spiega il Brieger la volontà in Epicuro? Comincia dal citare lo Zeller, che, esponendo questo punto della filosofia di Epicuro, dice: " Dalla rappresentazione nasce anche il volere e l' agire, perchè l' anima vien messa in moto dalle rappresentazioni, e il moto dell'anima si trasmette al corpo. „ Il Brieger trova naturalmente questa spiegazione molto insufficiente, e, cercando di completarla, ricorda come per parecchie dottrine speciali Epicuro abbia attinto ad Aristotele. Ora Aristotele " hanc fere voluit esse voluntatis originem. In quo sensus sit in eo esse etiam voluptatem et dolorem; ea porro ubi sint ibi fieri necesse aliarum rerum cupiditatem, aliarum fugam. Quos motus excitari in ea animi parte, cuius sit appetitus, specie (*φαντασίας* dicit) boni sub actionem caden-

tis; quo facto eam animi partem corporis efficere motum (quod quomodo fiat libello *De mot. animal.*, 9, 701^{b}, 1 exponitur). Dici autem animi aut appetentis aut fugientis *motum*, si rationem sibi moderari patiatur, voluntatem „. Presso a poco tale, continua il Brieger, deve essere l'origine della volontà in Epicuro, come risulta da Lucrezio, IV, 853 sgg. e 788 sgg., che in certo modo si completano. Infatti nel primo passo si spiega come gli animali *ipsa natura* cercano il cibo, e si dice che la perdita di molti *corpuscula*, indebolendo il corpo, dà un senso di dolore, sì che l'animale corre al riparo cercando il cibo: e qui è facile sottintendere il termine intermedio, che quel dolore fa *accidere* all'animo *simulacra edendi;* nel secondo passo si spiega come l'uomo cammini, ed è detto che prima è necessario gli si presenti *simulacrum eundi:* e qui è facile sottintendere che il presentarsi di questo è provocato da un qualche bisogno o desiderio. Sicchè, conchiude il Brieger, *voluntas fit, quasi conflata communi cupiditatis, quam non esse puto nisi aut instigante aut comitante aliquo dolore, et simulacrorum opera.*

Egregiamente; e dobbiamo essere grati al Brieger di questo ravvicinamento con Aristotele. Ma il punto delicato sta nel passaggio dal momento contemplativo al momento e moto volitivo. Come l'intenda Aristotele non ci riguarda; per Epicuro, che spiegava il mondo e la vita come meccanica concatenazione di moti, c'era tra i due momenti un abisso (poichè facendo libero l'atto volitivo non lo faceva nascere come necessaria conseguenza del moto contemplativo), una vera soluzione di continuità nella propagazione dei moti.

V. — La quale soluzione di continuità per Epicuro non era una semplice illazione dalla affermata libertà del volere, ma un fatto di osservazione diretta. Non dimentichiamo il primo canone epicureo, che criterio fondamentale e certissimo del vero è il senso, esterno ed interno. Oggi ancora i difensori del libero arbitrio s'appellano alla testimonianza dell'intima coscienza. Infatti, esaminando dentro di noi l'atto volitivo nel momento preciso

ed esclusivo in cui l'animo si decide e dà la prima mossa all'azione, esso ci appare irreducibile e primario; noi sentiamo — ossia ci appare come fatto di intuizione immediata, quando ci limitiamo alla osservazione introspettiva — che i motivi che ci conducono all'atto volitivo sono antecedenti necessari, ma non sono la causa diretta di quell'atto, il quale (ci pare) anche con quegli antecedenti potrebbe non avvenire, e ci si presenta quindi coi caratteri di una decisione spontanea, di un moto *ex novo, sine causa*. Così sentiva dentro di sè Epicuro, e l'interno senso doveva avere per lui una tanto più acuta certezza, in quanto egli attaccava inestimabile valore alla libertà del volere; chè in questa spontaneità, non necessità, trovava il carattere essenziale dell'atto volitivo. Questa è l'origine della *voluntas* epicurea; quegli altri elementi che ha comuni con Aristotele non sono che accessorii e concomitanti. E poichè per Epicuro ogni atto psichico era movimento di atomi, egli doveva dirsi: qui c'è un moto atomico che non è necessariamente e meccanicamente prodotto da *plagae* di altri atomi (nè, s'intende, dalla gravità); è moto atomico spontaneo; dunque c'è la possibilità di moto spontaneo negli atomi.[1] Ora, se il suo sistema de' moti atomici fosse stato in tutto eguale a quello di Democrito, non so come nè se avrebbe tentato di conciliare con esso codesta coscienza di un moto *ex novo;* ma il suo sistema gli offriva, alla base stessa, un fatto analogo, anzi si può dire *il medesimo fatto*, e non li avrebbe messi in relazione, non avrebbe trovato nell'uno la ragione dell'altro?

E necessariamente il moto spontaneo volitivo deve metter radice e trovar la sua causa, la sua materia prima,

[1] Anche la forza di resistenza descritta da Lucr., II, 276 sgg., che è forza della *voluntas*, a che si riduce, come fatto meccanico? A questo: ci sono degli atomi, più o meno ammassati e conciliati, che non subiscono passivamente, e quanto vorrebbe la necessità meccanica, l'impulso di altre potenti masse di atomi, ma vi resistono con una forza, la quale non mette radice in forze meccaniche anteriori ad essi comunicate, ma da essi si inizia, in essi sorge come per generazione spontanea. Anche qui volontà e moto atomico spontaneo sono un fatto solo.

nella possibilità del moto spontaneo atomico, cioè degli atomi in sè stessi isolati. Per brevità abbiam chiamato moto atomico il moto volitivo; ma anzitutto esso è moto spontaneo di un *concilium*, di un *concilium* di atomi della quarta natura (ed è spontaneo perchè indipendente, anzitutto, non da *plagae* atomiche, ma da precedenti moti parimenti conciliari). Senonchè qualunque moto di un *concilium* è il risultato de' moti degli atomi suoi componenti, e in essi si risolve, [1] come il *concilium* stesso risulta dagli atomi che lo compongono. Epperò Lucrezio, II, 284:

> quare in seminibus quoque idem fateare necessest,
> esse aliam praeter plagas et pondera causam
> motibus, unde haec est nobis innata potestas,
> de nilo quoniam fieri nil posse videmus. [2]

[1] Se un concilio è immobile, vuol dire che l'interna vibrazione atomica, l'interna *ἀντιτοπή*, si fa equilibrio in tutte le direzioni; se si mette in movimento, vuol dire che una forza esteriore ha determinato una prevalenza dei moti atomici verso una determinata direzione, ha diminuita l'*ἀντιτοπή* da quella parte; se si mette in movimento e quella forza esteriore non c'è stata, vuol dire che da sè gli atomi hanno cresciuta la tendenza del moto verso quella direzione, violando, per dir così, la valenza meccanica delle forze e controforze; e allora il moto spontaneo del concilio è effetto di moto spontaneo atomico. Vedi il preced. studio: *Cinetica epicurea*, passim.

[2] Il Tohte (*Jahrb. di Fleck*, 1878) vuol cancellare l'ultimo di questi versi come interpolato, perchè *nil ex nilo* in Lucrezio significa che ogni cosa è fatta di materia preesistente, mentre qui si tratta non di una cosa, ma di una facoltà. Ma ha torto (v. anche Brieger, *Jahresb. di Bursian*, 1879, p. 195). A prima giunta può colpire qui l'applicazione del principio *nil ex nilo*, perchè, sebbene Lucrezio parli di *voluntas* e *clinamen* come di forze positive, la spontaneità in fondo si risolve in un concetto negativo: mancanza di causa. Ma si badi: colore o senso sono nelle cose e non sono negli atomi, perchè senso e colore non sono costituiti che da certe forme e disposizioni e reciprocità di moti degli atomi; non sono dunque che rapporti, e date quindi le cose suscettibili di quei rapporti, anche i rapporti, come cosa nuova, diventano possibili. Ma per una eventuale assenza di causa il caso è diverso. Se l'atomo di sua natura, e quindi eternamente e in ogni caso, non può aver moto che *per foedera* — forza di gravità e urti — il moto spontaneo che è nell'atto volitivo sarebbe impossibile.

Ma giacchè abbiamo citati questi, fermiamoci un momento anche sui versi che seguono immediatamente, 288-293.

Epicuro colle modificazioni portate alla teoria atomica di Democrito, caduta per gravità e *clinamen*, aveva eliminato i due massimi errori ch'egli vedeva in Democrito: la insufficienza di causa prima, e la fatalità nel mondo e nella vita. E questo appunto è ciò che dicono i vv. 288-293:

> pondus enim prohibet ne plagis omnia fiant
> externa quasi vi; sed ne mens ipsa necessum
> intestinum habeat cunctis in rebus agendis
> et devicta quasei cogatur ferre patique,
> id facit exiguum clinamen principiorum
> nec regione loci certa nec tempore certo.

Questi versi infatti sono la conclusione della seconda parte della trattazione del moto in questo II libro (184-293), nella quale per l'appunto Lucrezio espone i due punti aggiunti da Epicuro, caduta per gravità 184-215, e *clinamen* 216-287, e dice il perchè o, se vogliamo, l'effetto, il valore di questi due elementi. Circa al *pondus* abbiamo detto sopra, p. 134; circa al *clinamen* si noti che, in sostanza, qui Lucr. non dice più soltanto che il libero volere è una prova del *clinamen*, ma fa sentire, in accordo con Cicerone e Plutarco, che Epicuro ha escogitato il *clinamen* per amore del libero volere.

Come conclusione, per altro, questi versi non s'attaccano bene ai precedenti, e l'*enim* salta fuori un po' strano. Se non si vuol arrivare fino al sospetto d'una breve lacuna tra 287 e 288, bisogna per lo meno intendere l'espressione come ellittica; e nella lacuna o nel sottinteso ci avrebbe a stare un pensiero presso a poco come: " È dunque provato che oltre alle *plagae* c'è *pondus* e *clinamen;* e ciò richiede la *recta naturai ratio „; pondus enim*, etc.

Queste considerazioni, del resto, giovano a meglio comprendere la disposizione lucreziana di tutta questa trattazione sul moto atomico, che a prima giunta pare disordinata. Lucrezio pone anzitutto il principio fondamentale e generale, e insieme la universale condizione di fatto, cioè che gli atomi sono in perpetuo moto (80 sgg.). È così che si è trovato nella necessità e di anticipare un cenno sulla gravità (84) e di parlar delle *plagae* (che son l'effetto del *clinamen*) e di addentrarsi subito nella spinosa questione dei *motus clandestini*, fino a 141 — e qui, dopo 141, sono, a mio avviso, da trasportare 308-332, che rispondono unicamente ad una eventuale obiezione a 80-141; son capitati fuor di posto forse perchè aggiunti posteriormente dal poeta (come sospetto anche di 294-307 che affermano il doppio principio della conservazione della materia e della conservazione dell'energia) — quindi, con 142-164 il poeta tratta della velocità atomica. Questa, ripeto, è la parte generale che Epicuro, almeno in quanto si tratta di *plagae* e *mobilitas*, ha comune con Democrito. Viene poi (non calcolato il passo lacunoso che precede 167, e la riconosciuta aggiunta posteriore, ed episodica, 167-183) la parte complementare epicurea intorno al *pondus* e al *clinamen*.

Ond' è che gli epicurei non avrebbero potuto accettare il consiglio che dà loro Carneade (Cic. *De fato*, capo XI) di far getto dell'antipatico *clinamen*, pur difendendo l'umana libertà contro il fatalismo stoico. Secondo Carneade

avrebbero dovuto dimostrare che, sebbene nulla avvenga senza causa, non per questo ogni causa ha da essere antecedente ed esterna; quindi, come la gravità è causa interna della caduta degli atomi ed è nella loro stessa natura, così non doversi ricercare una causa esterna dei moti volontari, essendo nella natura stessa del moto volontario *ut sit in nostra potestate nobisque pareat; nec id sine causa, eius enim rei causa natura est.* Ma il moto volontario non è una cosa, è un atto dell'anima; è dunque come dire: è nella natura dell' anima la facoltà di un moto spontaneo; ma l'anima non è che un complesso di atomi, e un moto suo non è che moto dei suoi atomi; dunque è nella natura degli atomi la facoltà di un moto spontaneo — ed ecco il *clinamen.*

VI. — Ancora una obiezione del Brieger. In IV, 874 sgg. egli trova un chiaro segno che Epicuro non faceva la declinazione causa del libero volere, e tanto meno aveva inventato quella per amor di questo. Lucrezio dice:

> Nunc qui fiat uti passus proferre queamus,
> cum volumus, varieque datum sit membra movere,
> et quae res tantum hoc oneris protrudere nostri
> corporis insuerit, dicam: tu percipe dicta.
> dico animo nostro primum simulacra meandi
> accidere atque animum pulsare, ut diximus ante.
> inde voluntas fit: neque enim facere incipit ullam
> rem quisquam, quam mens providit quid velit ante.
> id quod providet, illius rei constat imago.
> ergo animus cum sese ita commovet ut velit ire
> inque gredi, ferit extemplo quae in corpore toto
> per membra atque artus animai dissita vis est:
> et facilest factu, quoniam coniuncta tenetur.
> inde ea proporro corpus ferit, atque ita tota
> paulatim moles protruditur atque movetur.

Ora, osserva il Brieger che Lucrezio doveva aver qui davanti un testo di Epicuro (indubbiamente!), *e precisamente il luogo dove Epicuro spiegava come avviene il fatto del libero volere;* dove quindi per fermo Epicuro avrebbe esposta la dipendenza del libero volere dalla

declinazione, se questa era la dottrina sua; ma in tal caso è certo che Lucrezio avrebbe parlato di codesta declinazione, madre della volontà, in questo luogo, e non già nel II libro, o per lo meno anche in questo luogo. Invece neppure il più lontano accenno o richiamo.

Questo ragionamento, a mio credere, pecca nelle parole che abbiamo messo in corsivo. Non è questo il luogo dove Epicuro avrà espressamente spiegata la *voluntas* (e così pensa anche Lohmann, *Quaest. Lucr.*, p. 51); qui siamo nella trattazione dei *simulacra;* e parlando delle loro funzioni il poeta (e così certo il suo fonte epicureo) viene a dire ch'essi sono indispensabili perchè l'anima si decida all'azione. Per es., dice, perchè noi ci decidiamo a camminare convien che prima l'*animus* sia colpito da *simulacra* del camminare; *inde voluntas fit;* l'*inde* ha senso temporale (come osserva il Br.) o per lo meno non rigorosamente causale, " in seguito a ciò „ non " in causa di ciò „ (erra il Woltjer, *Lucr. phil. cum font. comparata*, p. 99, intendendo " in causa di ciò „ e trovando quindi Lucrezio in contraddizione con sè stesso, come negante qui la libertà del volere); poi: *voluntas fit* — oppure *non fit:* ma non era il caso di parlar di *non fit*, qui, poichè si tratta di mostrare come l'azione avviene; ad ogni modo il come *voluntas fiat* è fuor di questione. Pure, come *ad abundantiam*, v'accenna: il moto volitivo avviene così che l'animo *muove sè stesso* (*commovet se ipsum*); cioè non è la *pulsatio* dei *simulacra* che gli imprime la mossa volitiva; muove sè stesso di quel moto che è volontà di andare, *ut velit ire;* e l'*ut* qui non è consecutivo, ma dichiarativo o qualificativo: si muove per tal modo che sia la volontà di andare. Questo inizial moto dell'*animus* dà la spinta all'*anima* tutta, e questa al corpo, il quale, una volta preso l'aire, è aiutato anche da aria che in esso penetra (versi seguenti ai citati). Come si vede la *voluntas* è un anello necessario della catena, ma non essa è l'argomento del discorso; la tesi non è: come sia possibile e avvenga il libero atto volitivo del camminare. Piuttosto si osservi come alla tesi primaria, che era la

necessaria condizione (i *simulacra*) perchè avvenga la volontà del camminare, e quindi il camminare stesso, nella mente del poeta (e probabilmente di Epicuro) s'è aggiunta, anzi s'è imposta, la tesi secondaria: come mai un così sottil moto com'è il moto volitivo dell'*animus* può *protrudere* una così grossa massa come è il corpo; s'è imposta per quel che di mirabile ha il fatto, e s'è imposta tanto, che già nei primi versi s'è sovrapposta all'altra (*qui fiat ut passus proferre* QUEAMUS CUM VOLUMUS — *cum volumus!* tanto il *velle* per sè stesso è fuor di questione!). E questa tesi seconda ma prevalente è risolta con quella stessa teoria della propagazione del moto da *minora* a *maiora*, che altrove (vedi: *Cinetica epicurea*) abbiamo studiata a proposito dei pulviscoli danzanti nella lista solare (Lucr., II, 125 sgg.). E nulla vieta di applicare anche qui la spiegazione ivi data del diminuire della velocità col crescere delle masse, col crescere della *ἀντιτυπή*. Solo che qui il caso presentandosi un po' più arduo, Epicuro è ricorso anche all'aiuto dell'aria che penetra nel corpo.

VII. — Ho detto sopra come fosse naturale che Epicuro per spiegare il libero volere facesse ricorso al *clinamen*, sottintendendo quasi che la teoria psichica è venuta dopo la teoria fisica. Ma ora mi correggo. Io credo che le due dottrine del libero volere e del *clinamen* sono nate ad un parto.[1] La cosa è anzitutto attestata da Cic. due volte: *De fato*, 23; *hanc rationem Ep. induxit ob*

[1] Dissento quindi dal Credaro, che, nella dissertaz. *Il problema del libero volere nella filosofia dei Greci* (letta all'Istit. Lomb. in aprile 1892), crede la trovata del *clinamen* anteriore e indipendente dal concetto del libero volere fondato sul *clinamen*, e dice che in Lucrezio stesso " ha più forza la deduzione fisica che non l'induzione psicologica, la quale è piuttosto un cenno che una teoria „. Veramente leggendo il poeta si ha piuttosto l'impressione ch'egli dia molto maggior peso all'argomento fondato sul libero volere. Lo tratta con un'enfasi che par dire: qui sta la vera importanza della teoria del *clinamen*. Che poi le due prove non sieno coordinate fra loro, non vedo che importanza abbia nella questione di precedenza.

eam rem quod veritus est... ne nihil liberum nobis esset. De nat. deor., I, 69: *Ep. cum videret si atomi ferrentur in locum inferiorem suopte pondere nihil fore in nostra potestate*, etc., e da Plutarco due volte: *De soll. anim.*, 7: *... ἄτομον παρεγκλῖναι... ὅπως ἄστρα... καὶ τὸ ἐφ' ἡμῖν μὴ ἀπόληται. De repugn. stoic.*, 34: *τῆς ἀιδίου κινήσεως μηχανώμενος ἐλευθερῶσαι τὸ ἑκούσιον*, etc, (v. i quattro passi più sopra); sostanzialmente, come s'è visto, anche da Lucrezio, 289: *ne mens ipsa necessum intestinum habeat... id facit exiguum clinamen principiorum.* E una volta escluso che questi autori errassero nell'attribuire a Epicuro la dottrina fondamentale della dipendenza del libero volere dalla declinazione, non può non aver gran peso anche la loro ripetuta e concorde attestazione, che appunto il libero volere ha dato origine alla teoria del *clinamen nec regione loci certa nec tempore certo.* Ma le testimonianze sono anche confermate da questa semplice considerazione: se Epicuro non mirava ad altro, quando pensò il *clinamen*, che a render possibili gli incontri atomici, poteva arrivare all'effetto desiderato con un *clinamen* altrettanto semplice e discreto, e che non avrebbe urtato contro la terribile obiezione: *sine causa;* avrebbe potuto lasciare assolutamente dritte e seguite le linee di caduta degli atomi, solo ammettendo che non fossero assolutamente parallele, ammettendo minimissime divergenze e convergenze. Ognun vede che l'effetto è il medesimo, come col *clinamen* nel senso di eventuale lievissima rottura della linea retta.[1] E che cosa

[1] È negligente Cicerone, che *De fin.* I, 19 sg., fatto rimprovero a Epicuro d'avere, col *clinamen*, dato agli atomi un moto *sine causa*, aggiunge: *nec tamen id cuius causa haec finxerat, consecutus est. Nam si omnes atomi declinabunt, nullae umquam cohaerescent, sive aliae declinabunt aliae suo nutu recte ferentur, primum erit hoc quasi provincias atomis dare, quae recte quae oblique ferantur, deinde eadem illa atomorum — in quo etiam Democritus haeret — turbolenta concursio hunc mundi ornatum efficere non poterit.* La risposta alla prima alternativa non vale se non supponendo, contro Epicuro, una declinazione simultanea e di tutti gli atomi dalla stessa parte; la risposta alla seconda alternativa, non ripete dapprima che il generico rimprovero *sine causa*, e

mai gli impediva di adottare questa spiegazione dell'origine delle cose? L'argomento fisico che abbiamo in Lucrezio per la declinazione passa a capello, anzi si direbbe fatto apposta per codesta inclinazione costante.

> namque hoc in promptu manifestumque esse videmus
> pondera, quantum in se est, non posse obliqua meare,
> ex supero cum praecipitant, quod cernere possis:
> sed nil omnino nulla regione viai
> declinare quis est qui possit cernere sensu?
>
> (II, 246-250.)

(*sensu* è mia congettura incerta; ma il senso dei versi è chiarissimo). Questo argomento non c'è da sospettare che sia pensato da Lucrezio; ha nella sua stessa fiacchezza lo schietto stampo epicureo, poichè appartiene a quella categoria d'argomenti, consistenti unicamente nella mancanza di prove in contrario, *οὐδὲν ἀντιμαρτυρεῖν*, che sono una specialità di Epicuro (nella lettera ad Erodoto, p. es., l'unica prova che Epicuro dà dell'esistenza degli *εἴδωλα* è di questo genere). Ora, quest'argomento dice: perchè dobbiamo noi credere alla caduta verticale degli atomi? perchè noi vediamo che tutti i corpi, quando non ci sieno forze svianti, cadono verticalmente. Ma possiamo noi garantire che i corpi cadenti, senza forze svianti, cadano sempre in linea assolutamente verticale? no; dunque anche per gli atomi nulla prova la assoluta verticalità della caduta. Non andrebbe benissimo questo argomento anche per una caduta non assolutamente parallela degli atomi? Or dunque, come mai Epicuro non ha preferito un *clinamen* costante, tanto facile ed efficace e sostenibile come l'altro, e non soggetto alla esigenza di una *ἀρχή* più di quello che sia la direzione stessa verticale del moto di caduta? Gli è che così avrebbe

poi la ragione perchè ad ogni modo non si otterrebbe la creazione delle cose è rimasta nello stilo, e, ad ogni modo, è estranea alla questione del *clinamen*. Qui Cicerone o improvvisa *Marte suo*, o ha molto frettolosamente riassunto il suo fonte.

anche conservata la assoluta fatalità democritea. Ha voluto il *clinamen incerto loci spatio et tempore*, il *clinamen sine causa*, per amore appunto di questo *sine causa*, perchè alla radice stessa delle cose ci fosse il fondamento per qualche cosa che, accanto alla generale fissità delle leggi di natura, egli pur trovava nelle cose. Insomma, dato il suo concetto, che tutto, dentro e fuori dall'anima, avviene per moti meccanici, e volendo egli ad ogni costo salvare la nostra libertà, era nelle assoluta necessità di porre a fondamento della libertà psichica una *libertà meccanica* — due parole che fanno a pugni; ma Epicuro è un metafisico.

VIII. — E se noi finora non abbiamo parlato che del libero volere, non è però in esso soltanto che Epicuro trovava un caso di indipendenza dalla rigida legge di causalità. Plutarco, nel passo citato, diceva che il *clinamen* doveva render possibile, per Epicuro, *ἄστρα καὶ ζῷα καὶ τύχην καὶ τὸ ἐφ' ἡμῖν*. Degli *ἄστρα* non saprei dir nulla ch'abbia qualche sicurezza (nè per questo è da credere un errore di Plutarco;)[1] *ζῷα* vuol dire la spontaneità e libertà dei moti degli animali, in genere quella certa spontaneità che caratterizza la vita animale, e va insieme col nostro libero volere, *τὸ ἐφ' ἡμῖν*, che di quella non è che un ulteriore sviluppo; resta l'importante *τύχη*. Che anche qui Plutarco non affermi di sua testa; che realmente Epicuro ammettesse anche una fortuna, un fortuito *fuor della catena della causalità* (non il fortuito

[1] Circa agli *ἄστρα*, Cic., *Acad. post.* 26, parlando dell'aristotelico 5.° elemento *nomine carens*, lo dice elemento di *astra mentesque;* e s'avrebbe a intendere, secondo Hirzel. *Rh. Mus.* 39, p. 182 nota, come " spiriti degli astri e *mentes* degli uomini „.

Vedi anche Cic. *Nat. deor.* II, 44 (Hirzel, *ibid.*, p. 197). Secondo Arist. i corpi per natural forza si muovono o su o giù (*gravitate* o *levitate*); gli astri in giro, perchè il loro moto è *voluntarius:* forse anche Epic. trovava, dietro Arist., non del tutto naturale il moto circolare, e ha creduto di spiegarlo anch'esso con un poco di *clinamen;* non però un *clinamen* cosciente, o volontà; chè sta contro Lucr. V, 78-80, dove però non resta escluso un *clinamen* cieco.

o il caso in senso puramente relativo, come l'intendiamo noi, cioè fuor del voluto o previsto o calcolabile), ce lo conferma la notizia di Stobeo e di Sesto Empirico che Epicuro distingueva tre specie di fatti, i necessari, i fortuiti e i volontari (*τὰ μὲν τῶν γινομένων κατ' ἀνάγκην γίνεται, τὰ δὲ κατὰ τύχην, τὰ δὲ κατὰ προαίρεσιν*. Sext. Emp., p. 348; cfr. Stob., *Ecl. phys.*, I, 206; nell'ediz. di Wachsm. vol. I, p. 89). [1]

Nè deve far meraviglia quest'altra infedeltà di Epicuro alla rigorosa meccanica fatalità della cosmogonia democritea. Era ancora fedeltà al suo canone, che fonte della verità è l'esperienza. Ricordiamo quanto gran posto aveva nel pensiero e nel sentimento antico la Fortuna, concepita talora come una divinità, più generalmente, forse, come una forza misteriosa, indefinibile, affatto vaga, che esercita i suoi capricciosi influssi sulle umane vicende; il cui carattere essenziale sta nel non rispondere a ragioni di giustizia, nè a ragioni d'alcuna sorta; che neppure è pensata come l'incontro *relativamente* casuale di varie e distinte successioni naturali di fatti, ma anzi come qualche cosa di estraneo a queste, che fra queste si intromette e le svia e loro si sovrappone. A darci un'idea quanto questo sentimento o concetto fosse profondo e universale e onnipresente, basta il pensare come oggi, dopo tanti secoli di cristianesimo e con un tanto cresciuto sentimento della causalità nelle cose, pure la vaga credenza nella fortuna, che fa a pugni colla credenza nel volere e nella provvidenza divina e colla causalità, è ancora nel fondo, non solamente del nostro linguaggio, ma del sentire, e del sentire non solamente della gente volgare, ma anche universalmente delle persone colte o pie. [2] Qual meraviglia dunque che Epicuro ammettesse

[1] A torto il Masson intende *τύχη* del fortuito incontro degli atomi in seguito al *clinamen;* questi incontri sono *κατ' ἀνάγκην*. Anche la posizione di *τύχη* nel passo di Plutarco (dopo *ζῷα*) sta contro questa interpretazione.

[2] Osservate i giocatori; non dico i giocatori viziosi, ma i più onesti giocatori di tarocco o tresette, preti, medici, ingegneri, letterati, ecc.; al tavolino verde nessun discorso più comune e convinto di questo: che si è, o abitualmente o in quella data sera, favoriti o perseguitati dalla fortuna; e se badate, e anche se indagate un poco, vedrete che non intendono già, colla parola fortuna, di indicare il fatto materiale che la serie di combinazioni di carte è stata loro più o men costantemente favorevole o sfavorevole, ma piuttosto che la fortuna è stata la causa di quelle combinazioni favorevoli o sfavorevoli. E se vi ostinate a mostrar loro che una tale fortuna non è che una astrazione, una parvenza, una illusione, non mancherà chi vi dia dello sciocco, perchè negate l'evidenza. — Ognuno pensa subito anche alla Fortuna in Dante.

la realtà di un tal fortuito violante la legge di causalità, e che anche per esso ammettesse un elemento di non causalità negli atomi? Il caso è perfettamente analogo a quello della credenza negli dei, propugnata da Epicuro — e non per riguardi di prudenza; chè Epicuro fu sincerissimo pensatore. La credenza negli dei e in certi loro caratteri fondamentali (un'altra dottrina di Epicuro che è sempre parsa fare a pugni colla sua teoria atomica e meccanica) è universale; dunque, ragiona Epicuro, questa è una *πρόληψις* che è entrata e resta insita in tutti gli uomini (come vi sia entrata, ora non ci riguarda); dunque essa ha per origine una corrispondente realtà. Anche la *τύχη* è una *πρόληψις* siffatta; anche ad essa dunque corrisponde una realtà. [1]

Che del resto Epicuro ammettesse, anche all'infuori del libero volere, qualche spontaneità nella natura creata, n'abbiamo, parmi, un altro indizio. È il già citato argomento che Lucrezio, cioè Epicuro, adduce a sostegno del *clinamen*. Dice Lucrezio: " è fuor di questione che i corpi cadenti, se nulla li svii, cadono verticalmente; ma che pur talora non sviino spontaneamente dalla perfetta verticale, in misura impercettibile ai nostri sensi, chi può asserirlo? quindi neppur degli atomi si potrà asserire. „ Ora, questo argomento non avrebbe alcun valore, alcun senso, se non v'è implicito che, secondo Epicuro, dei

[1] Ond'è che non sarà da intendere come semplice astrazione la *ἄστατος τύχη* di Epicuro nella sua lettera morale a Meneceo (§ 133): *τίνα νομίζεις εἶναι κρείττονα τοῦ... τὴν ὑπὸ τινων δεσπότιν εἰσαγομένην πάντων διαγελῶντος <εἱμαρμένην καὶ μᾶλλον ἃ μὲν κατ' ἀνάγκην γίγνεσθαι λέγοντος,> ἃ δὲ ἀπὸ τύχης, ἃ δὲ παρ' ἡμᾶς διὰ τὸ τὴν μὲν ἀνάγκην ἀνυπεύθυνον εἶναι. τὴν δὲ τύχην ἄστατον ὁρᾶν. τὸ δὲ παρ' ἡμᾶς ἀδέσποτον κ.τ.λ.*

corpi, anche dei sassi, cadenti e da nulla sviati, possono sviare e talora sviino spontaneamente. È chiaro: la caduta verticale dei corpi sensibili prova la caduta verticale degli atomi; la possibile eventuale declinazione dei corpi sensibili prova la possibile eventuale declinazione degli atomi. E qui (sia detto per incidenza) è un nuovo argomento contro il principio: *non plus semel atomum declinare;* giacchè il declinare d'un sasso non può che risultare dal declinare dei o di atomi suoi. Abbiamo qui una declinazione in piena natura creata, che sta di mezzo tra la primitiva declinazione di atomi isolati e la declinazione volontaria; abbiamo quindi una gradazione corrispondente alla gradazione de' fatti (rispetto alle loro cause) riferitaci da Sesto Emp. (v. qui sopra) e alla gradazione di Epicuro stesso nel passo citato nella nota precedente. [1]

IX. — Epicuro, dunque, ponendo il suo *clinamen*, non solamente volle render possibile la trasformazione dell'iniziale moto di caduta degli atomi nel moto turbinoso democriteo, condizione fondamentale per la creazione dei mondi, ma ebbe pure in vista di porre negli atomi stessi una spontaneità di moti, fuori d'ogni necessità causale, che fosse il fondamento di certi fatti nella natura, che gli parvero esser sottratti, almeno nel lor momento ini-

[1] Quest'ordine di considerazioni non è nato sotto l'influsso delle idee del Guyau nel cap. II del suo bellissimo libro: *La morale d' Épicure,* ma in effetto ha con quelle idee molti punti di contatto. Una differenza essenziale va però avvertita. Secondo il Guyau, Epicuro avrebbe introdotta la spontaneità nella natura dietro un teorico principio ontologico, per teorica avversione al principio democriteo della assoluta necessità nelle cose tutte e per un teorico amore della spontaneità, come efficace e necessaria collaboratrice della necessità nell'opera della natura in tutti i suoi stadi e in ogni sua attività; come quella per cui la natura diventa " capable du mieux „. Posto davanti al dilemma " nell'universo o necessità o libertà „, Epicuro avrebbe detto: ma che dilemma? armonica conciliazione dei due principî, ecco la razionale spiegazione dell'universo. Nè l'un principio " entrave „ l'opera dell'altro, perchè ciascuno ha il suo definito campo d'azione: la forza della spontaneità crea mosse iniziali; ma l'opera sua non va più in là, perchè subito le forme degli atomi e i rapporti matematici de' loro vi-

ziale, alla ferrea legge di causalità onde la natura è governata. E non s'arretrò davanti alla ripugnanza della ragione ad ammettere codeste infrazioni della legge di causalità, perchè gli parvero imposte dalla suprema indiscutibile autorità, l'autorità dell'esperienza, dei sensi. Su quest'ultimo punto giova ora fare qualche breve considerazione.

Gli storici della filosofia, anche i più recenti, fanno coro nel rimproverare a Epicuro d'aver posto come criterio della verità il senso; e qui trovano il maggior segno della sua superficialità e incapacità dialettica, del suo *philosophari crassa Minerva;* e gli contrappongono Democrito, che, pure materialista e atomista, non s'è impaludato in un grossolano sensismo, ma ha negata la veracità dei sensi e ha detto che la verità sta nel pozzo. Per verità il Natorp (*Forschungen zur Geschichte des Erkenntnissproblems,* etc., 209 sgg.) ha fatto giustizia di queste accuse, e ha mostrato che la coerenza sta piuttosto dalla parte di Epicuro. Quale scopo si proponeva la filosofia? Spiegare razionalmente il mondo, conciliare i fatti coi principî della ragione. A ciò non erano arrivate le scuole ioniche, che, spiegando l'unità dell'essere con un elemento primo trasformantesi per tutte guise, disconoscevano il principio razionale dell'immutabilità dell'essere; gli Eleati, inversamente, ossequenti alle esi-

cendevoli moti assicurano l'impero ai *foedera naturai.* Si direbbe anzi che il Guyau sia innamorato anche per proprio conto d'un siffatto connubio di determinismo e indeterminismo nella umana natura e nella natura tutta. Ma a me pare che questa interpretazione del pensiero di Epicuro passi il segno, e faccia dire ai testi più di quello che veramente dicono. Per me Epicuro ha messo nella natura, accanto ai *foedera naturai* — che soli teoricamente discendono dal concetto fondamentale atomico meccanico, e sono i soli strumenti della regolare attività della natura — ha messo, dico, qua e là un pizzico di spontaneità, semplicemente perchè ce l'ha trovata (e nel caso speciale del libero volere ci teneva particolarmente a conservarla); e trovatala nella natura, l'ha posta di necessità anche negli atomi, dappoichè tuttociò che avviene è moto atomico. Ha francamente accettata l'intrinseca incoerenza teorica tra spontaneità e necessità meccanica, perchè per lui il fatto d'esperienza stava al di sopra d'ogni teorica coerenza.

genze della ragione negarono il mondo fenomenico: ma negare non è spiegare; sicchè anch'essi venivano meno all'intento della filosofia; chè il fatto innegabile, non fosse altro, della parvenza fenomenica andava spiegato. È merito degli atomisti d'aver trovata la conciliazione dei due termini, d'aver trovato — finchè si resti sopra il terreno materialistico, e sulla base dell'eguaglianza: essere = materia; nè alcun'altra era fino allora comparsa sull'orizzonte dello spirito umano — la vera soluzione del problema: tanto che essa regge ancora oggi, entro i riconosciuti suoi limiti. Atomi, vuoto e moto danno la materia, la eterna e immutabile materia da una parte, e tutta la varietà e mutabilità del mondo fenomenico dall'altra. Sennonchè Democrito veniva meno esso pure all'assunto della filosofia, quando negava fede ai sensi, e quindi al mondo fenomenico, che pei sensi soltanto ci è noto. Aveva seminato, ma non raccoglieva. Raccolse invece Epicuro, e fu coerente, affermando che non si può essere materialista senza esser sensista. Dato di fatto non è che il mondo sensibile; e la materia, l'essere non può arrivare a nostra conoscenza che per via del senso. Questa dunque è l' unica porta del conoscere. I principî di ragione, dunque, non possono avere autorità, se non in quanto derivino dal senso e sieno una elaborazione di esso, e contro di esso non hanno quindi autorità.

Presso a poco così il Natorp difende il sensismo di Epicuro. Ma si può considerarlo anche sotto un altro aspetto. Il canone tanto deriso che fa il senso criterio fondamentale della verità è per contrario (a mio avviso) la parte più geniale e originale del pensiero di Epicuro: è il concetto cardine sul quale s'impernia saldamente la forte *unità* del sistema. Si osservi infatti. All'età di Epicuro, come si sa, la filosofia greca aveva mutato indirizzo, in quanto al problema cosmogonico s'era sostituito il problema morale. Intento supremo della filosofia non era più quello di spiegare razionalmente il mondo fenomenico, ma di determinare, sul fondamento di quella spiegazione, in che consista il vero bene, e quindi quale sia il criterio della umana condotta, intesa al raggiungimento della vera felicità. E ciò stesso si proponeva Epicuro. Ma egli ebbe chiarissimo il concetto, che per una sicura determinazione del criterio morale era anzitutto indispensabile che sicurissima e certissima fosse la base ontologica; mentre invece, guardandosi indietro e intorno, vedeva i diversi sistemi di morale, insegnati dalle diverse scuole, mancanti di solido fondamento; giacchè l'uno era attaccato a una fantastica speculazione, dove era attribuita la realtà a cose puramente pensate, a supposte entità incorporee e negata alle cose materiali; un altro era accozzato al fuoco eracliteo senza alcun vincolo essenziale; un terzo s'accontentava d'una base verisimile, od anche, per disperato, voleva trovar una base nel dubbio universale. Tutti sistemi maestri di virtù e di forza d'animo, ma dai piedi di creta. Epicuro, dunque, si disse che unico fondamento saldissimo era la realtà della natura; questa sola poterci dire che cosa l'uomo è, quali i suoi veri bisogni e quali i mezzi per soddisfarli. Ora, quale altra realtà possiamo noi affermare all'infuori di quella che la nostra esperienza — direttamente o indirettamente — ci fa conoscere? Ecco dunque la fondamentale importanza, per la risoluzione del problema morale, di ben chiarire e mettere al sicuro da ogni dubbiezza l'autorità unica della esperienza, ossia del senso; di mostrare che gli elementi razionali (i concetti generali e collegamenti logici) della nostra facoltà conoscitiva — elementi la cui autorità nel nostro giudicare già per questo s'impone, che sono un fatto generale di tutti gli uomini — non sono nè possono essere in reale contraddizione colla esperienza sensibile, poichè non sono nè possono essere altro che esperienza sensibile accumulata e condensata; di mostrare da una parte la inanità delle costruzioni idealistiche e dei complicati edifici dialettici, nel comporre i quali e le quali e si trattano come cosa salda i fantasmi individuali della mente, e arbitrariamente si tiran le parole del comun linguaggio a significazioni diverse da quelle comunemente intese: dall'altra la inanità delle obiezioni scettiche contro il senso e la ragione, figlia del senso, spiegando come i pretesi

errori del senso si risolvessero in arbitrari opinamenti personali, e mostrando l'intrinseca contradizione che è nell' obiettare al senso in sè stesso.

Nè accettare la suprema autorità del senso significa per Epicuro adagiarsi e riposare nel puro mondo fenomenale, quasi ultima realtà, come fa il comune degli uomini. Non si potevano negligere le esigenze insoffocabili della ragione, non solo per la legittima origine della ragione stessa, ma anche perchè sarebbe stato un cadere in pieno scetticismo! chè accettare o non accettare una data dottrina è atto di ragione. Val quanto dire che anche a Epicuro, anzi a lui più che mai, era indispensabile una base ontologica razionale del sistema morale, una ontologia che non fosse in contraddizione col mondo fenomenico, anzi lo spiegasse, e fosse anche in pieno accordo col principio gnoseologico sensista. Per questa parte del sistema Epicuro non ebbe bisogno di cercare una soluzione, perchè c'era già: l'atomismo. Ed è a ragion veduta che Epicuro adottò la dottrina di Leucippo e Democrito, non già, come s' ha l'aria di intendere generalmente, per avere un sistema cosmogonico purchessia, che servisse da sottocoppa al sistema morale: possa o non possa aver influito sulla scelta di Epicuro l' aver egli avuto per maestro uno scolaro di Democrito, ciò non infirma punto il fatto, che l' atomismo — come il vero e solo sistema, che, senza ricorrere, come a realtà, a semplici concezioni del pensiero, anzi procedendo anche per deduzione da fatti d'esperienza, conciliava i due termini: mondo fenomenico e condizioni razionali dell'essere — è il solo sistema che intimamente si collega, anzi si fonde, col canone sensista; e che dal connubio dei due il sistema morale di Epicuro nasce per logica necessità. Pure, questa adozione del sistema di Democrito è il fondamento per la ripetuta accusa che Epicuro non fu pensatore originale: quasichè l' originalità consista nel ripudiare le verità acquisite.

Cosicchè tra Epicuro, che, come è noto, si vantava della originalità e indipendenza del suo pensiero filosofico, e i derisori di questo suo vanto, la ragione starà

piuttosto dalla parte di Epicuro. La sua canonica, la sua fisica, la sua morale costituiscono una vera unità organica; e il cuore di questo organismo è la sua teoria della conoscenza, il suo sensismo, che in lui è realmente un pensiero originale, perchè è in lui per primo che appare non solo concepito con tutta la coerenza, ma anche inteso in tutta la sua fondamentale importanza. Epicuro è il filosofo positivista dell'antichità. Un punto lo divide dal nostro positivismo moderno. Egli non è relativista; egli crede che la sua realtà è la realtà assoluta. E relativista non poteva essere Epicuro; soggettivismo per lui non poteva significare che radicale scetticismo. A quello stadio di sviluppo, lo spirito umano non poteva ancora assurgere al concetto che mondo fenomenico e scienza delle sue leggi sono realtà e scienza, anche se non siano che un simbolo di una realtà ultima. Ma Epicuro è all'unisono col positivismo moderno nella determinazione della materia (e implicitamente dei limiti) del conoscibile, e nel collegamento della scienza della natura e della morale con questo principio. E non per nulla, infatti, Epicuro è stato il primo che ha fondato la morale sull'esperienza, è stato il creatore dell' utilitarismo. L' edonismo di Epicuro si stacca profondamente dall'edonismo di altri per questo, che, non campato in aria o fondato semplicemente sopra una teoria egoistica angusta e di corta vista, deriva invece rigorosamente da una chiara concezione della natura delle cose e del principio gnoseologico; si distingue ancora, perchè, posando appunto su questa solida base, si evolve in forma di morale utilitaria e quindi di morale sociale, e può logicamente assurgere a quella severità di precetti morali, pei quali, come ognuno sa, la morale di Epicuro ben di poco sta indietro ad altri sistemi morali per severità famosi; o per dir meglio li vince, in quanto ripudia ciò che questi hanno di esagerato, di artificioso, di innaturale. Giacchè è errato il concetto di coloro che nella severità della morale di Epicuro non vedon quasi che una amabile contraddizione coi principî, un frutto della virtù personale del filosofo; è logica evoluzione del principio (vedi GUYAU, *Morale d'Épicure*);

e le gravi imperfezioni e lacune che rendono il sistema morale di Epicuro così inferiore per valore scientifico, anzi quasi fanciullesco, in confronto dei più moderni sistemi di morale evolutiva, nascono dalla ignoranza di certe leggi che solo la scienza dei giorni nostri ha saputo trovare; in particolar modo intendo la legge della eredità accumulata. È questo un punto importantissimo, sul quale non voglio qui insistere, perchè richiederebbe troppo lungo discorso, e dovrebbe anche estendersi a considerare fino a qual segno e sotto quale aspetto, non solo Epicuro, ma gli antichi in genere avessero quel concetto, che è a noi così famigliare, della " coscienza morale „.

Ma son già troppe queste divagazioni non filologiche. Delle quali però è filologico lo scopo; chè quanto più è messa in luce la importanza capitale del canone gnoseologico nella costruzione del sistema epicureo, tanto più appare evidente la necessità in che Epicuro si trovava di affermare una fisica libertà del volere, e di trovarne la ragione fisica fondamentale; ciò val quanto dire che è vera dottrina di Epicuro quella che troviamo in Lucrezio, della dipendenza del libero arbitrio dalla declinazione atomica.

X. — Discorrere del problema della volontà in Epicuro, senza dire una parola degli interessantissimi frammenti dei libri *περὶ φύσεως*, di Epicuro, che vi si riferiscono, sarebbe strano. Questi frammenti sono stati pubblicati dal Gomperz nei *Sitzungsber. der k. Akad. der Wissensch. zu Wien*, 1876, p. 92-5. Il Gomperz ricava da quei frammenti che Epicuro non era un indeterminista; che era nemico del fatalismo, non del determinismo, e non credeva che gli atti umani sieno senza causa; e credeva moralmente libero (come era per Voltaire e altri) colui le cui azioni sono determinate dalle sue convinzioni, *δόξαι*; e come i migliori pensatori dei nostri tempi (St. Mill, Grote, Bain) evitava nel parlare di volontà la parola " necessità „ come conducente fuor di strada, e come questi filosofi teneva per sconveniente esprimere colla stessa parola l'effetto di una causa irresistibile e l'effetto di qualunque causa in genere.

Il Gomperz scopre ancora in quei frammenti, che la teoria del volere di Epicuro riceveva un particolar colorito dalla unione colla sua e democritea dottrina della conoscenza. Il problema della volontà s'appuntava, cioè, per Epicuro nella questione: come può un atto di volontà essere eccitato dal sopraggiungere d'un *εἴδωλον*, e insieme essere determinato dal complesso delle nostre convinzioni, cioè (nel suo senso) dal complesso della nostra personalità?

Ora, circa a quest'ultimo punto il Gomperz fa dire al primo frammento più di quello ch'esso dice. V'è detto infatti (se ben intendiamo) che gli *εἴδωλα* irruenti dall'esterno sono subordinati, nella determinazione della volontà, al soggetto, alle sue credenze, alla sua natura (?); ma non già che i moventi interni (credenza, carattere) sommati cogli esterni, costituiscano tutta la determinazione all'azione, il che implicherebbe appunto la dottrina determinista. Epicuro non era, come vuole il Gomperz, un determinista. Qual' è il punto essenziale della dottrina determinista? Che un'azione è la esatta risultante di tutte le forze, impellenti o contrastanti, interne ed esterne, che in quel momento furono attive a determinare la volontà; la qual volontà, pertanto, non poteva in quel momento esser determinata altrimenti; e ogni nostra azione, in sostanza, nel momento che si compie è fatale che si compia. Che cosa dicono invece i difensori del libero arbitrio? Essi non negano la grande importanza, anzi il necessario concorso, di tutti codesti moventi, di codeste forze impellenti o contrastanti; ma sostengono che, oltre al complesso di tutti i moventi, c'è un altro momento fuori conto, il libero decidersi della volontà, che può da solo far contrasto anche alla resultante di qualunque complesso di forze; sicchè ogni azione volontaria (umana), nel momento in cui si compie, potrebbe anche non compirsi. E questo è anche ciò che pensava Epicuro, come è confermato anche da questi frammenti gomperziani, prudentemente intesi. In essi si vede bensì che Epicuro contrappone la *ἀνάγκη* dei motivi penetranti dall'esterno agli elementi subiettivi, come le *δόξαι* e l'assenso dato a un

altrui o proprio ragionamento; ma gli è che egli considera questi elementi come formanti parte del libero io decidente, come prova anzi di questo libero decidersi dell'animo; chè anche l'assentire ad una *δόξα* per Epicuro è un libero atto dell' animo (come dai frammenti stessi risulta), non già un necessario effetto del grado di forza persuasiva di una ragione combinato colla antecedente disposizione e preparazione dell'animo; si noti, anzi, come espressamente Epicuro respinga il concetto di necessità, già pel fatto che le medesime ragioni hanno su diversi diverso effetto.

Ecco i frammenti:

Pap. 1506, 20: — *τῆς ἀρχῆς ... τὰ μὲν εἰς τα(δεὶ) τὰ· δ' εἰς τ(α)δεὶ τὰ δ' εἰς ἀμφ(ότερ)ά (ἐ)στιν ἀεὶ (καὶ) πρά(ξ)εων (καὶ) διανοήσ(ε)ων καὶ διαθέ(σε)ων ... ὥσιε παρ' ἡμᾶ(ς) τό(τε) ἁπλῶς τὸ ἀπογεγεννη(μέν)ον ἡ(μῖ)ν ἔστα(ι) ... τὰ) ἐκ τοῦ(τ) περιέχον(τ)ος κ(α)τ' ἀν(άγκη)ν διὰ τοὺς πό(ρους) εἰσρ(έοντ)α παρ' ἡμᾶς (τό)τε γε(ίν)εσθαι καὶ παρὰ τ(ὰς) ἡμε(τέρα)ς (καὶ) ἡμ(ῶ)ν αὐ(τῶν) δόξ(ας ... π)αρὰ τὴν φ(ύ)σιν —*

In questi brani *ἀρχή* si riferisce alla prima causa o movente d'un'azione, ossia all'idolo che vien dal di fuori (cfr. framm. seg.: *ἐν τῇ ἐξ ἀρχῆς συστάσει*). Qui dunque *τῆς ἀρχῆς* è indizio che *τὰ μέν, τὰ δέ* significano codesti impellenti esteriori. Dei quali, dunque, dice che " noi ne riceviamo (insieme) di quelli che ci spingono verso certe azioni o pensamenti o disposizioni d' animo, e di quelli che ci spingono verso altre azioni, ecc.; talora anche ci spingono in due sensi contrari. È chiaro dunque che il risultato (l'azione o opinione, ecc., per cui ci decidiamo) sarà fatto nostro, sarà in nostro arbitrio... gli impellenti che dall' ambiente, pei pori, penetrano per necessità meccanica dentro di noi, diventano subordinati a noi, alle nostre personali convinzioni... alla nostra natura (?) „.

Id., 21. — *οὐ(δὲ ἀπ)ολείπει τὰ πάθη τοῦ γίνε(σθαι) νουθε(τ)εῖν τε ἀλλήλους καὶ (μ)άχ(εσ)θαι καὶ μεταρυθμίζειν (sic) ὡς ἔχοντας καὶ ἐν ἑα(υ)τοῖς τὴν αἰ(τ)ίαν καὶ οὐχὶ ἐν τῇ ἐξ ἀρχῆς μόνον συστάσει καὶ ἐν τῇ τοῦ περιέχοντος καὶ ἐπεισιόντος κατὰ τὸ αὐτόματον ἀνάγκη(ι). εἰ γάρ τις καὶ τῷ νουθετεῖν καὶ τῷ νουθετεῖσθαι τὴν κατὰ τὸ αὐ(τό)μα(τ)ον ἀνάγκην πρ(οσ)ν(έμοι) —*

" Continuamente in noi sorgono passioni ed affetti (diversi negli uni e negli altri), e gli uomini continuamente si ammoniscono, si combattono a vicenda, e avviene anche che gli uni riescano a persuadere e convertire gli altri. Tutto ciò suppone che noi abbiamo una causa delle nostre deliberazioni (siano deliberazioni pratiche, siano deliberazioni teoriche, ossia l'accettazione di credenze) anche in noi stessi, e non solamente nell'iniziale afflusso di elementi (principalmente idoli) esteriori, e nella automatica necessità di ciò che ci sta intorno e ci penetra. Che se alcuno voglia attribuire anche al persuadere ed esser persuasi... (certamente erra). „

Alla conclusione che manca potrebbe appartenere *τῆς πλάνης* del brano seguente. Queste ultime parole, del resto, stanno proprio contro ogni parificazione del pensiero di Epicuro col moderno determinismo.

Id., 22. — *(τ)ῆς πλάνης. περικά(τω) γὰ(ρ) ὁ (το)ιοῦτος λόγος τρέπε(ται) καὶ οὐδέποτε δύναται βεβαιῶσαι. ὡς ἐστὶ τοιαῦτα πάντα οἷα τὰ κατ' ἀνάγκην καλοῦμεν, ἀλλὰ μάχεταί τινι πε(ρὶ) αὐτ(ο)ῦ τούτου ὡς δ(ι' ἑ)αυτὸν ἀ(π)α(γο)ρευομένῳ, κἂν εἰς ἄπει(ρον) ᾖ(ι), πάλιν κατ' ἀνάγκην τοῦτο πράττειν ἀπὸ λόγων ἀεί. οὐκ (ἐ)πιλογίζεται ἐ(ν) τῷ εἰς ἑαυτὸν τὴν αἰτίαν ἀνά(πτ)ειν το(ῦ) κα(τὰ τ)ρόπον λελογίσ(θαι, εἰς) δὲ (τ)ὸν (ἀμ)φισβητοῦντα τοῦ μὴ (κ)ατὰ τρόπον, εἰ δὲ μὴ ἀπολή(γ)οι (εἰ)ς ἑα(υ)τὸ(ν, ἀ(λλ' εἰς τὴν —*

Riproduco, come sempre, lezioni, integrazioni e interpunzione del Gomperz; qui però preferisco una forte interpunzione dopo *ἀπαγορευομένῳ*, e semplice virgola dopo *ἀεί*. Intendo (facendo seguito a ciò che precede): " Giac-

chè è un discorso che va a gambe all'aria (contradditorio in sè stesso) e che non può in nessun modo far fede, quello che vorrebbe persuadere che tutti siffatti effetti (cioè della persuasione indotta in altri) sono come quelli che noi chiamiamo di necessità; chè chi ciò sostiene, tentando di persuadere ad uno appunto ciò stesso, è nella naturale presunzione che quest'altro sia per sè stesso, per un'intima sua ragione, indotto a pensar diversamente. Che se poi vuol spingere la cosa all'infinito, dicendo che quest'altro è stato per necessità indotto in errore da ragionamenti (di un altro; e questo altro alla sua volta, ecc.); con che diritto può egli sostenere che a lui stesso è sempre capitata la causa (necessaria, esteriore) del concluder giusto, al dissenziente del non concluder giusto? „ Dalle ultime parole *εἰ δὲ μὴ ἀπολήγοι*, ecc., non so cavare alcun costrutto. Forse introducono quella ipotesi, che, se fosse vera, darebbe diritto di dire ciò che è detto in principio del brano seguente.

Id., 23. — *γενέσθαι ... (τοῦ)το δ' ἀνάγκην καλ(ῶ)ς πᾶ(ς) ἄν φα(ί)η. ἂν δὲ μήτις τοῦτο ἀποδείξ(ῃ), μηδ' ἕ(ξ)ει ἡμῶν τι συνεργὸν μηδ' ὅρμημα ἀπο(τ)ρέπειν ὧν καλοῦντες δι' ἡμῶν αὐτῶν τὴν αἰτίαν συντελοῦμεν. ἀ(λ)λὰ (πά)νθ' ὅσ(α) νῦν δι' ἡμῶν ἀποδοκιμάζοντες τὴν αἰτίαν (πῶς [?] προθυμ)ούμεθα [?] πράττε(ιν, ταῦτα κατ') ἀνάγκην προσαγορεύ(ω)ν ὄνομα μόνον ἀμέ(λ)ει ἔργον (δ') οὐθὲν ἡμῶν μετα(κ)οσμήσ(ει), ὥσπερ ἐπ' ἐνίων ὁ συνο(ρ)ῶν τὰ ποῖα κατ' ἀνάγκην ἐστίν, ἀ(π)οτρέπειν εἴωθε τοὺς προ(θ)νουμένους παρ(ὰ) βίαν τι π(ρ)ά(τ)τειν. ζητήσει δ' ἡ διάνοια εὑρεῖν τὸ ποῖ(ον) (ο)ὖν τι δεῖ νομί(ζε)ιν τὸ ἐξ (ἡμ)ῶν αὐτῶ(ν πρ)αττόμενον ἢ προθ(υμούμενον πράττ)ειν. οὐ γὰρ ἔχει —*

Intendo le prime parole: " (allora) ognuno a giusta ragione direbbe ciò avvenire per necessità „. Quale è l'ipotesi fatta? — Le righe che seguono, così come sono, mi riescono incerte; però il senso generale dovrebbe essere: " ma chi potrebbe provar ciò? e chi il potesse, rinuncerebbe con ciò a quell'elemento cooperatore dentro di noi, a quella nostra mossa interna, che è pur necessaria per (ed è presupposta nel tentativo stesso di) distoglierci da quelle azioni che noi compiamo, chiamando noi stessi in causa. Ma in verità, chi di tutte quelle azioni di cui ci facciamo rimprovero attribuendo la causa a noi (? quasi domandandoci come c'è venuto il desiderio di farle); chi, dunque, di queste ci grida: — " avvengono per necessità „—, cambia il nome, ma, in effetto, non cambia per nulla l'opera nostra; come infatti talora chi ben intende quali sono le cose secondo necessità, suol distogliere persone bramose di commettere qualche violenza. L'intelletto cercherà di trovare quale sia quel genere d'azione che è da giudicare come il fatto da noi stessi, e da noi stessi desiderato di fare „.

Id., 24. — *δ' αἰτιο(λο)γήσαντες ἐξ ἀρχῆς ἱκανῶς καὶ οὐ μ(όνον τ)ῶν προ(τέ)ρω(ν) πολὺ διενέγκαντες ἀλλὰ καὶ τῶν ὕστερον πολλαπλ(α)σί(ως) ἔλαθ(ο)ν ἑαυτοὺς, καίπερ ἐν ἄλλοις μεγαλα (l. μεγάλοι), κουφίσαντες (ἐ)ν το (l. τῷ) τ(ὴ)ν ἀνάγκην καὶ ταὐτόμ(ατο)ν πάντα δύνασθαι. ὁ δὴ λόγος αὐτὸς ὁ τοῦτο διδάσκων κατεάγνυτο καὶ ἐλάμβανε τὸν ἄνδρα τοῖς ἔργοις πρὸς τὴν δό(ξ)αν συνκρού(ο)ντα, καὶ εἰ (μ)ὴ λήθη τις ἐπὶ ι(ῶ)ν ἔργων τῆς δόξης ἐνεγείνετο, συνεχῶς ἂν ἐ(κ)υτὸν ταρά(τ)ιοντα, ἢ δ' ἐκράτει τὸ τῆς δ(ό)ξης, κἂν τοῖς ἐσχάτοις (πε)ριπε(ίπ)τοντα, ἢ(ι δὲ μ)ὴ ἐκρά(ιει) τάσεως (ο σιάσεως?) ἐμ(πι)πλάμενον δ(ιὰ) τ(ὴ)ν ὑπεναντιότητα τῶν —*

Epicuro allude qui per fermo a Leucippo e Democrito, di cui loda i principî fisici, ma condanna la *εἱμαρμένη* " Ci furono dei filosofi che rettamente spiegarono le cause nei principî fondamentali, e non solamente di molto superarono i loro predecessori, ma per più rispetti anche quelli che vennero dopo: ma pure, per quanto grandi in altre parti, non s'accorsero d'errare con grande leggerezza nel porre che la necessità automatica (meccanica) possa fare ogni cosa. Era questo un concetto che si frangeva (già per questo che) rendeva l'uomo coi suoi fatti cozzante contro la sua credenza, e — se non fosse un certo oblio della credenza nei momenti dell'agire — lo metteva in una condizione di continuo turbamento e con-

fusione; (chè infatti) laddove prevalesse la credenza (se l'uomo rimanesse fedele alla credenza) esso dovrebbe andar incontro anche agli estremi pericoli (senza nulla fare per evitarli); laddove non prevalesse la credenza, egli si troverebbe pieno di contraddizione, per il contrasto (tra il suo pensiero e il suo modo di condursi). „

Id., 25. — *ἀμφότερα κέκτητ(αι τὴ)ν αἰτίαν καὶ μὴ συνεπισπασμένα τὰ ἕτερα ὑπὸ τῶν ἑτέρων μ(η)δὲ συνεπ(ισ)πώμενα καὶ βια(ζ)όμενα παρά τε χρόνους πολλὰ τῶν τοιούτων συν(π)ίπτειν καὶ ἡλικίας καὶ ἄλλας αἰτίας, ὅθεν ... αὐτοῦ ἐπιλόγον ... καὶ ἡ ἀρχὴ τὴν αἰ(τίαν) ...*

" (Dimodochè e l'uno e l'altro ordine di fatti) hanno ambedue la loro causa speciale, e non sono già stati avvinti e strascinati gli uni (fatti) dagli altri, e neppure avvinti forzati ... „ (?). (Ed è pur da credere che) " secondo i tempi intervengono molti siffatti elementi, come le diverse età e altre cause ... „.

Qui c'è poco da concludere. Si potrebbe vedere nel secondo pensiero un Epicuro determinista; ma a torto. Il determinista distingue bensì tra cause esteriori e interiori, ma per poi calcolarle insieme, e, fatte le debite somme e sottrazioni, riuscire al risultato matematicamente necessario; Epicuro al contrario vuole qui soprattutto far rilevare la mancanza di collegamento tra le cause esteriori e le interiori, nel che, in fondo, gli par di vedere la impossibilità di un calcolo complessivo delle une e delle altre.

Dell'ultimo di codesti frammenti non si vede neppure che abbia relazione colla questione del volere, ma forse, per le prime parole, si collega con quella libertà dell'interno giudizio, che abbiam visto risultarci qui come dottrina epicurea, ed è forse il più interessante frutto che da questi frammenti possiam ricavare. Il resto pare una esortazione finale. — *(μ)έσην δὲ τὸ ἐξ ἡμῶν, ἐπαίσθησις τοῦ εἰ μὴ ληψόμεθα, τίς ὁ κανὼν καὶ το(ὐ)πιχρεῖν(ο)ν πάντα τὰ διὰ τῶ(ν) δοξῶν περαινό(με)να, ἀλλ' ἀκολουθήσομεν (ἀ)λόγως ταῖς τ(ῶ)ν πολλῶν φοραῖ(ς), οἰχήσετ(α)ι πάντα, (κ)αἰ' ἃ ... τὶ καὶ ὑπεροχή —*

... " se non comprenderemo qual è il canone e il discernente tutto ciò che affermano le opinioni, ma seguiremo ciecamente i pregiudizi della moltitudine, tutto se n'andrà „ ...

APPENDICE.

(v. pag. 133 nota.)

Profittiamo dell'occasione per tentare una interpretazione completa del non facile paragrafo.

E riferiamo anzitutto il testo greco.

60. *Καὶ μὴν καὶ τοῦ ἀπείρου ὡς μὲν ἀνωτάτω ἢ κατωτάτω οὐ δεῖ κατηγορεῖν τὸ ἄνω ἢ κάτω· εἰς μέντοι τὸ ὑπὲρ κεφαλῆς, ὅθεν ἂν στῶμεν εἰς ἄπειρον ἄγειν ⟨ἐξ⟩όν, μηδέποτε φανεῖσθαι τοῦτο ἡμῖν· ἢ τὸ ὑποκάτω τοῦ νοηθέντος εἰς ἄπειρον ἅμα ἄνω τε εἶναι καὶ κάτω πρὸς τὸ αὐτό· τοῦτο γὰρ ἀδύνατον διανοηθῆναι. ὥστε ἔστι μίαν λαβεῖν φορὰν τὴν ἄνω νοουμένην εἰς ἄπειρον καὶ μίαν τὴν κάτω, ἂν καὶ μυριάκις πρὸς τοὺς πόδας τῶν ἐπάνω τὸ παρ' ἡμῶν φερόμενον ⟨ἐς⟩ τοὺς ὑπὲρ κεφαλῆς ἡμῶν τόπους ἀφικνῆται ἢ ἐπὶ τὴν κεφαλὴν τῶν ὑποκάτω τὸ παρ' ἡμῶν κάτω φερόμενον· ἡ γὰρ ὅλη φορὰ οὐδὲν ἧττον ἑκατέρα ἑκατέρᾳ ἀντικειμένη ἐπ' ἄπειρον νοεῖται.*

I codici ondeggiano tra *ἤ* e *καὶ* in mezzo fra *ἀνωτάτω* e *κατωτάτω*; l'Usener legge *καὶ*; io sto con *ἤ* per il naturale riscontro con *ἤ* tra *ἄνω* e *κάτω*. E parimente nell'incertezza dei codici, tengo le forme avverbiali *ἀνωτάτω* e *κατωτάτω*, mentre Usener preferisce *ἀνωτάτῳ* e *κατωτάτῳ*. Non accetto la lacuna che Usener mette dopo *κατηγορεῖν*.

Vuol dire che all'Usener pare che la prima proposizione non dia un senso, mentre a me pare di trovarcelo. L'Usener legge *τεῖνον* per *ἄγειν ὄν*; io preferisco non sacrificare *ἄγειν*, così adatto al contesto, e piuttosto leggo *ἐξόν* — senza escludere la possibilità che Epicuro abbia scritto anche il solo *ὄν* = *ἐξόν*, sull'analogia di *ἔστι* = *ἔξεστι*.

Ed ora veniamo all'interpretazione:

" Dell'infinito (spazio) non s'ha a dire che l'alto e il basso sieno un vero e assoluto alto, un vero e assoluto basso. [Giacchè ciò significa l'espressione di Epicuro " un altissimo e un bassissimo „. Infatti un vero alto e un vero basso non c'è se non dove c'è un altissimo e un bassissimo, un'estremità alta e una bassa, ossia in una linea verticale finita; in essa ogni punto sarà alto o basso, e più o meno alto, e più o meno basso, secondo che sarà vicino piuttosto al punto altissimo o al bassissimo. Se la linea è infinita, nessun punto si potrà dire alto o basso, perchè per ciascuno la distesa della linea in su o in giù è sempre eguale]: certo è che nella direzione dal nostro capo in su, essendo dato di procedere, da quel punto qualunque dove stiamo, all'infinito, ciò [un vero alto o basso] non l'incontreremo mai. [Si aspetterebbe che Epicuro dica, che non incontreremo mai un vero alto andando in su, nè un vero basso andando in giù; ma, anzitutto, era inutile dire della doppia direzione, essendo evidente che ciò che vale per l'una vale anche per l'altra; poi, anche solo procedendo verso l'alto, non solo non si trova un vero alto, ma neppure un vero basso; infatti un punto che sia mille miglia più in su della mia testa, non solamente non è un vero più alto della mia testa, *rispetto all' infinito*, eguale essendo la distanza che sta davanti all'uno o all'altro punto, ma, per la stessa ragione, anche la mia testa non è un veramente più basso del punto mille miglia più in su. Epicuro, dovendo, come or vedremo, affermare un'altra cosa che vale identicamente per l'infinito in su e per l'infinito in giù, ha distribuito le sue due proposizioni attribuendo, apparentemente, la prima — a rigore: la giustificazione, o, meglio, un'altra forma della prima — all'in su, la seconda all'in giù. Ecco ora la seconda proposizione:] E neppure è da affermare [l'*οὐ δεῖ καιηγορεῖν* regge anche questa seconda proposizione] che il disotto, d'un punto pensato qualunque, stendendosi all'infinito, sia nel tempo stesso un alto e un basso rispetto a quel medesimo punto. Ciò è impensabile. [Vale a dire: dalla precedente negazione d'un vero alto e d'un vero basso nell'infinito, potevano degli avversari inferire la negazione di un vero alto e basso anche rispetto a un punto determinato. Infatti se un punto mille miglia sotto di me ha davanti a sè, nella direzione all'in sù, un egual cammino che il punto mille miglia sopra la mia testa, nessuna differenza è tra i due punti, e quello che chiamo a me inferiore, non c'è ragione perchè io non possa chiamarlo, al par dell'altro, a me superiore, e viceversa. È un'argomentazione (come quelle argomentazioni eleatiche che, nello studio *Atomia*, abbiamo visto combattute da Epicuro) di avversari neganti la realtà dello spazio, per l'intrinseca contraddizione tra l'infinità dello spazio — infinità inerente al concetto stesso di spazio — e la distinzione di luogo da luogo — pure inerente al concetto stesso di spazio. Anche qui Epicuro s'immagina di far le parti giuste, lasciando i suoi diritti all'infinito, e i suoi diritti al senso; e risponde che la realtà d'un alto e d'un basso, rispetto a un punto determinato, è d'intuizione immediata. — Ed ora tira dalle due premesse due conseguenze, che fonde, nel linguaggio, in una sola:] Perciò è da ammettere un cammino all'insù; ma *uno solo*, [cioè sempre uguale, non ora più ora meno lungo] anche se ciò che di qui va in su incontrasse per diecimila volte un mondo, e i piedi di chi vi abita; e un cammino all'ingiù, ma uno solo, anche se ciò che di qui discende incontrasse diecimila volte un mondo, e la testa di chi vi abita. Chè l'intero cammino in un senso, da qualunque punto si parta, non si può pensare meno infinito che nell'altro. „

VIII.

ANIMI INIECTUS e *Ἐπιβολὴ τῆς διανοίας.*

nota a Lucrezio, II, 740.

Animi iniectus è l'atto con cui il nostro spirito si getta sopra l'immagine o idea di qualche cosa — qui dell'atomo — e l'afferra, se la rappresenta. Così, in v. 1047, il *liber animi iactus pervolat* a concepire l'infinito spazio extramondano. E in Cicerone, *D. nat. D.* I, 54, troviamo l'*animus se iniciens* nella infinità dello spazio.[1] Qui si connettono due questioni. La prima è se in questi tre passi Lucrezio e Cicerone hanno semplicemente inteso di esprimere latinamente l'atto dello spirito che rivolge il proprio pensiero, la propria attenzione, a qualche cosa, senza particolar riferimento a ciò che è un'idea nel sistema psicologico epicureo; o se, invece, e l'uno e l'altro hanno inteso di tradurre in latino le espressioni tecniche di Epicuro: *ἐπιβάλλειν τὴν διάνοιαν*, *ἐπιβολή* (o *ἐπιβολὴ φανταστικὴ*) *τῆς διανοίας*. Oggi prevale l'opinione che traduzione non ci sia. Ma se si considera la singolarità dell'espressione *iniectus* o *iactus animi* e *animus se iniciens*, e il fatto che in due sieno venuti a cadere su questa espressione; se si considera che in Nat. Deor. la espressione stessa si trova in un passo scabroso, dove per fermo Cicerone cercò di tenersi attaccato quanto più poteva al testo greco che aveva davanti, non mi pare si possa escludere nè in Cicerone nè in Lucrezio l'intenzione precisa di dare in latino un termine

[1] E, a scanso d'equivoci, avvertiamo subito che per l'atomo, lo spazio (o vuoto), l'infinito non si tratta di vere e dirette immagini (v. sotto); chè di codeste cose (e di altre) una diretta rappresentazione fantastica non è possibile; o, come direbbe Epicuro, essi non emanano *εἴδωλα*.

greco — naturalmente *ἐπιβολή* e *ἐπιβάλλειν τ. δ.* Un'altra quistione è, che cosa significhino precisamente queste espressioni in Epicuro, e se Cicerone e Lucrezio le usino nel preciso senso epicureo.

La questione è ampiamente discussa dal Tohte, *Epikurs Kriterien der Wahrheit*, p. 20 sgg. Dopo esaminati i tre criteri della verità, secondo Epicuro: sensazione, *πρόληψις* e *πάθη*, il Tohte riporta la notizia di Diogene Laerzio (X, 31), che gli Epicurei aggiunsero come quarto criterio *τὰς φανταστικὰς ἐπιβολὰς τῆς διανοίας*. S'ammette giustamente, e ammette il Tohte, che gli Epicurei non abbiano in realtà aggiunto nulla di nuovo all'insegnamento di Epicuro, ma semplicemente formulato qualche cosa che nell'insegnamento di Epicuro non era espressamente distinto. Infatti Epicuro stesso, nella lettera a Erodoto, parla di *ἐπιβολαὶ τῆς διανοίας*, mettendole in compagnia di altri criteri, e parla di *φαντασίαι* che si hanno *κατὰ τινὰς ἐπιβολὰς τῆς διανοίας*, etc. (v. sotto). Ma si cavano poi da ciò, e il Tohte cava, due conseguenze che non mi sembrano in tutto giustificate: 1.° che le espressioni *ἐπιβολὴ τῆς διανοίας* e *φανταστικὴ ἐπιβολὴ τῆς διανοίας* sieno senz'altro equivalenti; 2.° che determinato quindi il significato di *φαντ. ἐπιβ. τῆς διαν.*, esso è determinato senza distinzione tra Epicuro ed Epicurei. Ma la precisa espressione *φαντ. ἐπιβ. τῆς διαν.* nella lettera a Erodoto non l'abbiamo; [1] in essa Epicuro parla bensì di *φαντασίαι* che noi *λαμβάνομεν* con *ἐπιβολὴ τῆς διανοίας*; ma ciò non implica necessariamente che ogni *ἐπιβ.* della *διάνοια* sia *φανταστική*; o per lo meno, se anche ogni *ἐπιβάλλειν τ. διαν.* avviene di necessità *φανταστικῶς*, potrebbe essere che questo non sia il momento essenziale per Epicuro quando parla di *ἐπιβάλλειν τ. διαν.*, e sia invece il momento essenziale nelle *φανταστικαὶ ἐπιβ. τῆς διαν.* considerate come quarto criterio dagli Epicurei; potrebbe essere che in questo aggettivo appunto sia il segno di quella distinzione e limitazione nuova che Diogene Laerzio attribuisce agli Epicurei.

[1] Occorre bensì in *Κύρ. δόξ.* XXXIV, che esaminiamo più avanti.

L'aver trascurata questa distinzione è ciò che, a mio avviso, ha tratto in errore il Tohte con altri. Il Tohte passa prima in rassegna le altrui interpretazioni:

Zeller, *φανταστικὴ ἐπιβολή* = impressione sensibile.

Ueberweg, *φαντ. ἐπιβολαὶ τῆς διαν.* = percezioni intuitive dell'intelletto.

Ritter e Preller, *φαντ. ἐπιβολαὶ τῆς διαν.* = *προλήψεις* e anche = imaginationes per insaniam somniumve perceptae.

Steinhart, *φαντασικὴ διάνοια* = *πρόληψις.*

Munro (in nota a II 739) " *τὸ κατ' ἐπιβολὴν λαμβανόμενον τῇ διανοίᾳ* is opposed to what is perceived by sense; they are the two great ways by which truth can be arrived at „.

Dopo ciò il Tohte, stabilito che *ἐπιβάλλειν*, *ἐπιβολή* indica quell'attività per la quale noi " apprendiamo „ oggetti, e (aggiunge) ne riceviamo in noi l'immagine come *φαντασία*; osservato anche, per incidenza, che in questo senso sono *φανταστικαὶ ἐπιβολαί* anche le immagini che riceviamo delle cose per mezzo dei sensi, ma che Epicuro distingue da queste la (*φανταστική*) *ἐπιβολὴ τῆς διανοίας*; cita i quattro passi della lettera di Epicuro a Erodoto (D. L. X, 38. 50, 51. 62) dove di questa si tocca. Ricordando quindi la teoria che, oltre alle correnti (*ἀποῤῥοαί*) di *εἴδωλα* che servono alla vista delle cose, ci sono quegli altri idoli, o isolati o troppo fini per produrre impressioni sul senso, ma che arrivano però alla mente, risvegliandovi delle rappresentazioni fantastiche di cose, od anche rappresentazioni di cose fantastiche, come avviene nel sonno, nel delirio, od anche nella veglia quando ricordiamo o vogliamo richiamare alla mente cose non presenti o non esistenti (un amico lontano, o morto, o un centauro, ecc.); viene alla conclusione che le *φανταστικαὶ ἐπιβολαὶ τῆς διανοίας*, o semplicemente le *ἐπιβ. τ. δ.* di Epicuro sono appunto queste: cioè rappresentazioni per idoli puramente mentali, senza intervento dei sensi, di cose esistenti o non esistenti, ma ad ogni modo non presenti; che però sono sempre rivelatrici di esseri reali e presenti, in quanto esseri reali e presenti sono gli idoli

che le producono; e che, quanto agli *oggetti* stessi che rappresentano, non ingannano che nel sonno o nel delirio: chè in istato di veglia normale ci sono i sensi e la ragione che controllano. E poichè la notizia degli dei non ci arriva che per afflussi d'idoli non percettibili ai sensi, il Tohte mette anche la notizia degli dei tra le *φαντ. ἐπιβολαὶ τῆς διαν.* e dice anzi che la *φαντ. ἐπιβολὴ τῆς διαν.* è stata elevata alla dignità di criterio del vero, unicamente perchè serva di base alla credenza nella realtà degli dei.[1] Esclude poi dalla *φαντ. ἐπ. τ. διαν.* la *πρόληψις*, come quella che lo spirito si forma per via di astrazione.[2]

Circa questo ultimo punto, a ragione il Brieger (*Epikurs Lehre von der Seele*, p. 19) oppone, che il processo d'astrazione onde si fa la *πρόληψις* è un processo tutto materiale: la ripetuta visione d'un oggetto individuale lascia nella mente una immagine stabile di quell'oggetto; oppure (e questa è la prolessi più importante e più comunemente intesa) la ripetuta visione di oggetti di una medesima specie lascia nello spirito una immagine non individualizzata, rappresentante soltanto ciò che è caratteristica comune della specie; anche l'idea generale per Epicuro era certamente una immagine, una *φανταστικὴ ἐπιβολὴ τῆς διανοίας*.[3] Quanto all'identificare, invece, la *φαντ. ἐπιβ. τῆς διαν.* colla prolessi, come fa il Brieger, concludendo quindi che un quarto criterio non c'è, vedremo poi.

Torniamo ora alla spiegazione del Tohte. E anzitutto domandiamo: ma non ci sono altri *ἄδηλα* che gli dei? E

[1] Vale a dire, che quegli stessi i quali sapevano e insegnavano che la *φαντ. ἐπιβολή* d'un centauro non prova punto l'esistenza reale del centauro, avrebbero poi garantita la reale esistenza degli dei sulla fede delle loro *φαντ. ἐπιβολαί*, senza accorgersi che con ciò garantivano anche l'esistenza dei centauri. È probabile una tale supposizione? È probabile che la *φαντ. ἐπ. τ. δ.* dovesse servire sopratutto come criterio dell'esistenza degli dei; ma vedremo più avanti come s'abbia a spiegare.

[2] E il Tohte esclude naturalmente che il *se inicere* e *iniectus animi* di Cic. e Luer. riproducano la espressione tecnica *ἐπιβολὴ τῆς διανοίας*.

[3] " Un molto miserabile sostituto del — " concetto „ — del *λεκτόν*; paragonabile al pensare di un cane „ — dice il Brieger. Epicuro può invocare la circostanza attenuante, che la psicologia moderna non la pensa diversamente.

l'infinito, il vuoto, l'atomo, e la velocità atomica e i *motus intestini*, non è forse coll'*ἐπιβάλλειν τῆς διανοίας* che arriviamo a comprenderne l'esistenza e a formarcene un qualche concetto? E mandano forse idoli questi *ἄδηλα*? Dunque: sta bene che è colla *φανταστικὴ ἐπιβ. τ. δ.* che noi apprendiamo gli dei; ossia pensiamo gli dei (ed anche ne constatiamo l'esistenza; v. studio: *Gli dei di Epicuro*) mediante *imagines* di essi; ma non ogni *ἐπιβ. τ. δ.* è *φανταστική* ossia avviene mediante la *imago* della cosa pensata; e le due espressioni: *φαντ. ἐπ. τ. δ.* e *ἐπ. τ. δ.* non sono equivalenti, e la seconda è più larga e comprensiva della prima, ossia è larga e comprensiva come la sua letterale traduzione latina *iniectus animi*.

Vediamo, infatti, i passi d'Epicuro che il Tohte cita, e dai quali si direbbe che ha fatto astrazione nel determinare ciò che intende Epicuro. Al § 62 Epicuro parla appunto d'uno di quegli *ἄδηλα*, i *motus intestini;* e dopo aver detto che in un corpo visibile in moto tutti gli atomi non si muovon già del moto lento e continuo del corpo, ma colla loro propria velocità e d'un moto vibrante, e che da questi moti vibranti vien fuori alla vista il moto continuo e lento del corpo complesso, conchiude che e il moto atomico vibrante e il moto continuo del complesso sono egualmente veri e reali, *ἐπεὶ τὸ γε θεωρούμενον πᾶν ἢ κατ'ἐπιβολὴν λαμβανόμενον τῇ διανοίᾳ ἀληθές ἐστιν.* (Cfr. sopra, *Cinetica Epicurea*, p. 112 sgg..[1]) Cioè: è vero tanto ciò che si vede cogli occhi del corpo, come ciò che si vede

[1] Vogliamo chiarire un po' meglio quel passo. Epicuro ha mostrato che gli atomi d'un corpo moventesi di un moto visibile e continuo non si muovono essi pure d'un moto continuo, ma d'un moto vibrante; e aggiunge che è falso il *προσδοξαζόμενον*, che, poichè continuo è il moto del corpo, tale debba essere quello de' suoi atomi. D'onde viene questa falsa *δόξα*? Quando vediamo un battaglione in marcia, p. es., vediamo che il moto *continuo* del battaglione risulta dal moto *continuo* di tutti i singoli soldati. Questa esperienza fa naturalmente pensare che lo stesso valga per il moto continuo d'un corpo, risultante, naturalmente, dal moto de' suoi atomi. Ed Epicuro dice che questa *δόξα* è falsa, perchè è vero tanto ciò che noi vediamo scientificamente collo spirito, quanto ciò che vediamo sensibilmente cogli occhi. Vero è il moto *συνεχής* del corpo, e vero il moto non *συνεχής* de'suoi atomi.

cogli occhi dello spirito (cfr. il Munro, qui sopra). Qui è chiaro che non si tratta punto d'una applicazione dello spirito a uno di quegli idoli vaganti che (a parte gli idoli divini) non possono garantire altra esistenza che la propria; qui si tratta di quell' *iniectus animi* con cui arriviamo alla comprensione anche di cose che il senso e i soliti idoli non ci potrebbero in nessun modo rivelare; è quell'operar della mente che arriva pure al vero, purchè non si renda indipendente dalla controlleria dei sensi. E le notizie così ottenute sono anche esse delle *ἐπιβολαὶ τῆς διανοίας*, ben diverse dai fantasmi di chi dorme o delira od anche veglia.

Altra questione è se quest' ordine di notizie, queste *ἐπιβολαί*, dell'atomo, del vuoto, dell' infinito e in genere i concetti scientifici, [1] secondo Epicuro sono nella nostra mente sotto forma in qualunque modo *fantastica*. Io credo di sì; e che eventualmente spiegasse i fantasmi di codeste cose, per sè non immaginabili, con delle combinazioni di altri fantasmi correggentisi o negantisi a vicenda; per esempio, il fantasma dell' atomo come la prolessi del più piccolo immaginabile (cioè del più piccolo che possiam rappresentarci con una *imago*, che è quanto dire il più piccolo nella nostra esperienza sensibile) combinata colla prolessi della ulterior divisione; il fantasma dell'infinito colla ripetuta prolessi della sottrazione di limite; il fantasma del vuoto s' ha facilmente da quello solito del vuoto relativo, che è in sostanza un fantasma negativo: mancanza di fantasma tra fantasma e fantasma. [2] In fondo, e lasciando da parte Epicuro,

[1] Questo è il significato di *ἐπιβολαί* in D. L. X 36, dove Epicuro dice che il sapiente compiuto è quello che *ὀξέως δύναται χρῆσθαι ταῖς ἐπιβολαῖς*. Il Tohte cita in nota anche questo passo, ma non ne è messo sull'avviso.

[2] A vero dire, poichè la *πρόληψις* è, come s'è detto, la somma di residui di una serie di sensazioni similari, vere prolessi di non sensibili (atomo, vuoto, infinito) non sono possibili; ma poichè prolessi viene a dire, in genere, " idea generale, concetto della specie „, così, in questo senso, c'è anche una prolessi dell'atomo, ecc. Vuol dire che, come di quegli *ἄδηλα* noi ci formiamo, al modo descritto, una pseudorappresentazione fantastica, così di questa si forma una pseudofantastica prolessi. Io son persuaso che Epicuro ha parlato anche di prolessi dell'atomo, ecc.

quando noi pensiamo " infinito, spirito „ e simili, non è forse presso a poco così che ce li rappresentiamo davanti alla mente?

Non però che la *ἐπιβ. τῆς διαν.* di Epicuro esprimesse l'*iniectus animi* solo in questo campo, il più lontano dal direttamente sensibile; la *ἐπιβολὴ τῆς διανοίας* comprende — come dicon con tutta semplicità le parole stesse, come dice il passo stesso del § 62, ora esaminato — comprende tutte quante le impressioni e percezioni mentali: compresa quindi la *πρόληψις* che è un veder mentale, compresa la visione del divino, sia come prolessi, sia come immediata apprensione delle serie di idoli divini; compreso anche tutto ciò che il Tohte vorrebbe che *solo* vi fosse compreso. Infatti al § 38 Epicuro dice che la testimonianza dei sensi (*αἰσθήσεις* e *πάθη*) è il controllo delle *παροῦσαι ἐπιβολαὶ εἴ τε διανοίας, εἴ θ' ὅτου δή ποτε τῶν κριτηρίων*; [1] qui appunto *ἐπιβολαὶ τῆς διαν.* è tutto ciò che

[1] Usen. p. 5 Naturalmente leggo coi codici e con Usener *κατὰ τὰς αἰσθήσεις δεῖ πάντα τηρεῖν καὶ ἁπλῶς τὰς παρούσας ἐπιβολὰς*, ecc.; chè leggendo col Gassendi: *καὶ ἁπλῶς κατὰ τὰς παρ. ἐπ.* verrebbe fuori una inaudita congerie di criteri della verità. Invece, è certo da leggere, dopo le parole citate nel testo, *ὁμοίως δὲ κατὰ* [cod. *καὶ τὰ*] *ὑπάρχοντα πάθη*, col Gassendi. È evidente che qui, come è detto nel testo, *κριτήριον* non significa, come altrove, " criterio della verità „; poichè son *κριτήρια* le cui appercezioni (*ἐπιβολαί*) hanno da essere controllate da un criterio della verità, la *αἴσθησις*; e un criterio della verità che ha da esser controllato da un criterio della verità è una contraddizione. Qui *κριτήριον* è ciò per cui (sul cui fondamento) io *κρίνω*; ma il mio giudizio può anche essere falso, e ha bisogno della conferma dei sensi. Dai vetri chiusi della mia finestra vedo ondeggiar la cima d'un alberetto del sottostante giardino; ecco un *κριτήριον* pel quale io giudico che tira vento; ma per esser sicuro che ci sia vento (e non per es. che qualcuno scuota l'alberetto) devo ricorrere alla controlleria diretta del senso — e aprir la finestra. Vero è che in sè stesso il *κριτήριον* è sempre verace; è la *ἐπιβολή* (p. es. " c'è vento „) suggeritami dal *κριτήριον* (" ondeggiar delle foglie „) che devo controllare colla sensazione diretta; ma ad ogni modo qui *κριτήριον* significa: segno o nunzio. — Questo passo prova anche contro la eguaglianza del Brieger *ἐπιβολὴ τῆς διαν.* = *πρόληψις*; chè qui si parla di *ἐπιβ. τ. δ.* soggette al controllo della *αἴσθησις*, al qual controllo non è soggetta la *πρόληψις*, che è essa stessa, come una sensazione condensata, un criterio della verità. Se d'agosto, contemplando nella mia mente la *πρόληψις* della neve, ci trovo il carattere della bianchezza, sono sicuro che la neve è bianca, e non ho bisogno d'aspettare l'inverno per constatare la cosa mediante la sensazione.

appare solo alla mente. E che cosa sono codesti *κριτήρια* che aggiunge alla *διάνοια*, come possibili fonti di *ἐπιβολαί*? *Κριτήριον* vuol dire un segno o indizio di qualche cosa; vorrà dunque dire segni sensibili, ma indiretti; sento nitrire, e ciò suscita in me la *ἐπιβολή* di un cavallo; non solo l'immagine, ma la notizia che c'è un cavallo; la sicurezza assoluta che sia un cavallo (non p. es., qualcuno che ne imiti il nitrito) me la darà la vista. Così se è qualcuno che mi dice che c'è un cavallo. Vedo lontano una vela che si muove sulle onde, ed è un *κριτήριον* che c'è vento.

Al § 50 Epicuro parla degli *εἴδωλα*, degli *εἴδωλα*, dirò così, sinceri, che partono da *στερέμνια*, e dice che l'immagine che noi per essi riceviamo *ἐπιβλητικῶς τῇ διανοίᾳ ἢ τοῖς αἰσθητηρίοις* sia della forma, sia dei *coniuncta* dello *στερέμνιον*, è la vera forma (e i veri *coniuncta*) di esso *στερέμνιον*. Qui sorprende alquanto l'accenno alla *ἐπιβολὴ τῆς διανοίας*; forse intende la prolessi, che in fatto è, in generale, il risultato di idoli partiti da *στερέμνια*; od anche allude al semplice ricordo mentale di qualche cosa reale; e quindi vorrà dire: quando io penso *uomo*, oppure *Socrate*, ciò che vedo in quell' immagine mentale, essendo il risultato di veri e sinceri idoli emanati da *στερέμνια*, corrisponde fedelmente alla forma e ai *coniuncta* di quei *στερέμνια*. Forse anche intende alludere precisamente al caso degli dei, di cui l'immagine ci arriva appunto per idoli partenti dagli dei stessi, ma pur non visibili che mentalmente. Vero è che gli dei non si possono chiamare *στερέμνια* (v. lo studio XI); ma Epicuro potrebbe aver qui usata la parola per indicare, in genere, i reali esterni onde ci vengono gli idoli.

E come argomento della fedeltà degli idoli che dànno la visione delle cose reali, dice al § 51: *ἥ τε γὰρ ὁμοιότης τῶν φαντασμῶν οἱονεὶ ἐν εἰκόνι λαμβανομένων ἢ καθ' ὕπνους γινομένων ἢ κατ' ἄλλας τινὰς ἐπιβολὰς τῆς διανοίας ἢ τῶν λοιπῶν κριτηρίων οὐκ ἄν ποτε ὑπῆρχε τοῖς οὖσί τε καὶ ἀληθέσι προσαγορευομένοις, εἰ μὴ ἦν τινα καὶ τοιαῦτα προσβαλλόμενα.* " La somiglianza a guisa di ritratto che colle cose reali hanno quelle immagini di esse che abbiamo in sogno o in altri casi di *φαντασίαι* mentali (cioè: o nel delirio o nella veglia per ricordi mentali); o che son suscitate dalle altre specie di segni (v. sopra), non sarebbe possibile, se le cose stesse non mandassero di codeste fedeli loro riproduzioni. "

[Per comprendere questo argomento è da avvertire che Epicuro combatte le spiegazioni che della vista avevano dato altri filosofi — vedi in Teofrasto, *De sensibus* — secondo i quali la vista avverrebbe per emanazioni, o per lo meno anche col concorso di emanazioni, dagli occhi stessi; l'occhio, mandando queste emanazioni sugli oggetti, si confezionerebbe lui stesso, in certo modo, le immagini di essi. Ora, intende Epicuro, come potrebbero far ciò quando gli oggetti non ci sono? O come potrebbe far ciò la mente? Se invece occhio e mente non fanno che ricevere, si capisce benissimo che, non presente un oggetto, un qualche errante idolo suo penetrando nella mente vi produca la stessa immagine che l'oggetto presente produce sull'occhio col flusso di idoli che vi manda. Eliminato così ogni elemento subiettivo nella confezione dell' immagine, poichè l'oggetto non può che mandare tal qual' è la parte superficiale di sè stesso, la fedeltà dell'immagine è garantita.] Qui dunque è chiaramente detto che anche le visioni sognate sono *ἐπιβολαὶ τῆς διανοίας*. Dunque la *ἐπιβ. τῆς διαν.*, per Epicuro, comprende e ciò che ci mette il Tohte, ma non quello solo, e la *πρόληψις*, come vuole il Brieger, ma non essa sola, e i concetti scientifici in genere, compresi i concetti di quegli *ἄδηλα* — sieno reali, sieno *coniuncta*, sieno *eventa* — che non emanano idoli.[1] Insomma la *ἐπιβολὴ τῆς διανοίας* è la rappresentazione mentale in genere.

[1] E non sarà da escludere neppure ciò che vi mette lo Zeller (v. s.), la rappresentazione sensibile, nella visione (audizione, ecc.), effettiva, secondo Lucr. IV 808 sgg.;

> et tamen in rebus quoque apertis noscere possis,
> si non advertas animum, proinde esse quasi omni
> tempore semotum fuerit longeque remotum.

solo che, per solito, *ἐπιβ. τῆς διαν.* è usato in senso più ristretto, e come contrapposto alla rappresentazione sensibile, come la no-

Ed ora, riassumendo, si capisce perchè Epicuro non ha messo tra i *κριτήρια* la *ἐπιβ. τῆς διαν.*; *κριτήριον* è il segno, il nunzio di qualche cosa; ora la *ἐπιβ. τῆς διαν.* è un atto, un *iniectus animi;* e, se prendiamo l'espressione nel suo senso obiettivo, le *ἐπιβολαὶ τῆς διαν.* non costituiscono un *κριτήριον* a sè, ma comprendono dei *κριτήρια*, i *κριτήρια* mentali, come la prolessi (idee generali), i concetti e teorie scientifiche debitamente acquisite, e comprendono anche de' fantasmi che non sono *κριτήρια*, cioè non attestano alcun reale se non idolico. E sieno pur tutte *φανιασικαί* le *ἐπιβολαὶ τῆς διαν.*: l'aggiunta dell'aggettivo per Epicuro è inutile, appunto se a tutte conviene.

Che poi degli Epicurei ve l'abbiano aggiunto, stabilendo insieme un quarto criterio, me lo spiegherei così: Epicuro stabilendo i criteri fondamentali, cioè i nunzi immediati, del reale, pensava alle cose reali che per mezzo di idoli (ed altre manifestazioni sensibili) a noi si annunziano, non curando, in questo rispetto, la realtà degli idoli stessi; i successori vollero esser più precisi, e dire che anche il fantasma d'un centauro o d'un morto da lungo tempo è segno d'un reale: l'idolo; epperò dissero: anche la semplice rappresentazione fantastica, per sè sola, è un *κριτήριον*. L'aggiunta aveva qui una ragione, accennando a ciò, che il solo fatto della *φαντασία* era garanzia d'una realtà. E può anche essere, anzi inclino a credere, che ci fosse l'intenzione ultima, come dice il Tohte e approva il Brieger, di stabilire un criterio della verità che garantisse la realtà degli dei; ma come? Poichè gli dei, come vedremo nello studio XI, sono costituiti appunto da quel flusso di *imagines*, che arrivano, nunzie, anche alla nostra mente, realtà degli dei e realtà dei loro idoli è la medesima cosa; e quindi quel criterio che, in genere, garantisce la realtà degli idoli, in questo caso garantisce senz'altro anche la esistenza degli emananti gli idoli, ossia degli emananti sè stessi.

---

stra espressione " rappresentazione mentale „ si contrappone per solito a rappresentazione sensibile, ma sotto certi rispetti la può anche comprendere.

Del resto, se anche si può credere che primamente gli Epicurei abbiano formalmente stabilito come quarto criterio della verità la *φανταστικὴ ἐπιβολὴ τῆς διανοίας*, la espressione stessa però si trova già (come s'è avvertito) in Epicuro, e si trova usata, insieme colle *αἰσθήσεις* e coi *πάθη*, in vero ufficio di fondamentale criterio della verità. Nella XXIII delle sue *ratae sententiae* Epicuro dice che, se non si accetta, in generale, la testimonianza delle sensazioni, non si ha alcunchè a cui riferirsi per giudicare della loro fallacia. Dopo questo, che è il principio generale, Epicuro viene, colla XXIV sentenza, a combattere un altro, molto più facile e comune, e quindi molto pericoloso errore; quello cioè di credere alla veracità dei sensi in genere, ma ammettendo che pur qualche volta ci ingannino; e dice:

Εἴ τιν' ἐκβαλεῖς ἁπλῶς αἴσθησιν καὶ μὴ διαιρήσεις τὸ δοξαζόμενον καὶ τὸ προσμένον καὶ τὸ παρὸν ἤδη κατὰ τὴν αἴσθησιν καὶ τὰ πάθη καὶ πᾶσαν φανταστικὴν ἐπιβολὴν τῆς διανοίας, συνταράξεις καὶ τὰς λοιπὰς αἰσθήσεις τῇ ματαίῳ δόξῃ, ὥστε τὸ κριτήριον ἅπαν ἐκβαλεῖς. εἰ δὲ βεβαιώσεις καὶ τὸ προσμένον ἅπαν ἐν ταῖς δοξαστικαῖς ἐννοίαις καὶ τὸ μὴ τὴν ἐπιμαρτύρησιν, οὐκ ἐκλείψει τὸ διεψευσμένον ὥστ' ἐξηρηκὼς ἔσῃ πᾶσαν ἀμφισβήτησιν καὶ πᾶσαν κρίσιν τοῦ ὀρθῶς ἢ μὴ ὀρθῶς. (Il testo secondo Usener. Forse, anzichè emendare mss. *ὡς τετηρηκώς* in *ὥστ' ἐξηρηκώς* — nel testo, p. 77 è stampato *ἀνηρηκὼς*, ma nella pref. p. XXI l'Usen. sostituisce *ἐξηρ.* —, il che ci obbliga a intendere *ἀμφισβήτησιν* nel senso di " distinzione „ anzichè di " ambiguità, dubitazione „, sarà meglio tenere il mss. *τετηρηκώς*, e supporre la caduta di un *ἀνηρηκώς*, o qualche cosa di simile, avanti *πᾶσαν κρίσιν*.) " Se tu invece semplicemente respingerai (la veracità di) qualche singola sensazione (dicendo p. es. che t' ha ingannata la sensazione di rotondità di una lontana torre quadrata) e non distinguerai l'opinamento tuo (che tu aggiungi alla sensazione) e ciò che aspetta (la conferma), da una parte, e dall'altra la realtà già presente che è nella sensazione o nel senso interno o in ogni immagine che la mente ha presente davanti, tu confonderai (priverai d'ogni fondamento di fiducia) anche

tutte le altre sensazioni col tuo vano opinamento (cioè: con quell'opinamento che tu hai aggiunto alla sensazione e che, trovato poi falso, t'ha fatto dir falsa la sensazione stessa), per modo che tu avrai tolto di mezzo ogni criterio del giudizio. Che se poi, (esagerando dall'altra parte, ossia attribuendo anche alle *δόξαι* la piena fiducia che devi aver nelle sensazioni) senza distinzione terrai tutto per sicuro nei tuoi pensieri opinati, tanto ciò che aspetta (che potrà avere) una conferma, come ciò che non aspetta conferma; allora l'errore non sarà eliminato, e tu avrai conservato [colla lez. *τετηρηκώς*] ogni dubitazione, e ⟨avrai tolto di mezzo⟩ ogni discernimento del giudicar rettamente o non rettamente. „

Vuol dunque dire Epicuro: " Se tu chiami falsa la sensazione stessa della torre rotonda lontana, perchè hai poi riscontrato che la torre è quadrata, allora anche quando vedrai da vicino una torre o quadrata o rotonda, potrai dubitare della tua sensazione, e dubitar quindi se quella torre sia davvero rotonda o davvero quadrata; se avendo sentita una puntura, e constatando insieme che niente dal di fuori ti ha punto, chiami falso il *πάθος* stesso della puntura, allora anche quando qualcuno davvero ti punga, dovrai dubitare della sensazione tua e dubitar quindi di essere stato punto; se tu chiami falsa la *φαντασικὴ ἐπιβολὴ τῆς διανοίας* d'un centauro, o d'un amico visto in sogno, perchè sai che di centauri non ce n'è, e che l'amico tuo è morto, e non sai distinguere la verità della *φαντ. ἐπ.* in sè stessa, dalla verità o non verità della *δόξα* tua, per la quale hai creduto in sogno alla esistenza del centauro o dell'amico tuo in carne ed ossa, allora non potrai più credere, p. es., alla verità della *πρόληψις* (che è una *φαντασικὴ ἐπιβολὴ τ. δ.*) del cavallo o della neve, come garantente i caratteri del cavallo o della neve; oppure non potrai più credere alla verità della *φαντασικὴ ἐπιβολή* degli dei, che pur direttamente manifestano la reale loro esistenza in quella *φαντασικὴ ἐπιβολή* che tu n'hai avuto. „

IX.

PSICOLOGIA EPICUREA.

AL LIBRO III DI LUCREZIO, VV. 136-416.

Questi versi contengono una esposizione della fisiologia dell'anima secondo Epicuro. L'esposizione lucreziana pecca qui, come altrove, per mancanza di un sufficiente collegamento logico; le questioni singole son trattate l'una dopo l'altra, un po' a caso, senza che formino una vera catena di ragionamenti. La prima colpa sarà, qui come altrove, del *fonte* stesso epicureo che Lucrezio ha seguito, per fermo la *μεγάλη ἐπιτομή*. Ma checchè sia di ciò, da questo slegamento vien per noi una certa oscurità, a cui deve supplire la luce della critica. Nel caso nostro la maggiore difficoltà riguarda la rispettiva competenza dell'*animus* e della quarta essenza innominata. È un punto sul quale dissento dalla opinione che pare oggi prevalente; ma prima di dire le ragioni del mio dissenso, credo opportuno di dare uno schizzo della psicologia epicurea, quale io l'intendo.

Per Epicuro, come per Democrito, l'anima, s'intende, è materiale, ossia composta di atomi. Ma mentre per Democrito essa è fatta dei più sottili atomi ignei, per Epicuro essa è fatta di più sostanze, di varie specie di atomi, molto più lisci e rotondi (e fini) degli atomi ignei di Democrito (come dice Epicuro stesso, citato in uno scolio a Diog. L. X, 66 *καὶ τόδε λέγει ἐν ἄλλοις καὶ ἐξ ἀτόμων αὐτὴν συγκεῖσθαι λειοτάτων καὶ στρογγυλωτάτων, πολλῷ τινι διαφερουσῶν τῶν τοῦ πυρός*, alludendo per fermo non solo a Eraclito, ma anche a Democrito). Essa è anzitutto, come dice l'osservazione sensibile, fiato, vale a dire un misto di vento e calore, o, più esattamente, di atomi similissimi a quelli del vento e del calore; e quando del-

l'anima si dà una definizione sommaria, non s' accenna che a questi due elementi, come fa Lucrezio, 126-128, e quale è anche nella sua parte prima e generica l'unica definizione dell'anima che abbiamo direttamente da Epicuro, nella lettera a Erodoto, D. L. X. 63 *ψυχὴ σῶμά ἐστι λεπτομερὲς παρ' ὅλον τὸ ἄθροισμα παρεσπαρμένον προσεμφερέστατον πνεύματι θερμοῦ τινα κρᾶσιν ἔχοντι.* Ma nell' anima epicurea entrano due altri elementi, attestatici da Lucrezio 231 sgg. e da altri (v. sotto). Questi sono: una sostanza aeriforme, *τὶ ἀερώδες* e un'altra della più inarrivabile sottigliezza, per la quale non c'è un nome, *τὶ ἀκατονόμαστον*; vale a dire non conosciamo nessuna così sottile essenza da potersi supporre fatta di atomi tanto sottili quanto son quelli della quarta essenza dell'anima.

L'elemento aereo è inferito da ciò, che il *vapor*, per la sua rarezza, deve contenere sempre anche dell'*aër*. Qui ci fa una qualche sorpresa la distinzione dell'*aër*, come sostanza, dal *ventus*, il quale non è che aria mossa, come dice Lucrezio stesso, VI, 685, *ventus enim fit ubi est agitando percitus aër*. Però si noti: l'aria nel sistema atomistico epicureo non è un corpo, per dir così, semplice; è composta di atomi tra i più sottili e levigati, in genere, ma pur di diverse specie, e contiene p. es., atomi del tipo igneo, del tipo umido, ecc., ed anche atomi provenienti dalla esalazione e dal polverizzamento di molte cose — anzi di tutte le cose. Infatti V, 275 segg. è detto, che se l'aria non restituisse quello che riceve, *omnia iam resoluta forent et* IN AËRA VERSA, ossia " trasformate in aria „ o, più precisamente, " entrate a far parte dell'aria „. (Cfr. anche la lettera a Pitocle, D. L. X, 99, e Lucr., VI, 451-494, colla nota ivi.) Ciò posto, il tranquillo *aër* è quello in cui predominano, e son caratteristici dell' insieme, atomi costitutivi della temperatura media e calma; nell'aria che soffia, *ventus*, suol predominare un tipo di atomi un po' più grossolani e ruvidi, che sono costitutivi della temperatura fredda, cfr. VI, 321 *vis frigida venti*, la quale ib., 300 attraversando l'aria circostante *amittit corpora* GRANDIA, *atque alia ex ipso conradens aëre portat* PARVOLA, onde il vento si riscalda fino all'incendio. Dicendo che nell'*aër* predominano " atomi costitutivi della temperatura media „ intendo parlare d'una sostanza a sè, voglio dire che nella fisica epicurea, come sono sostanze il calore e il freddo, così è una sostanza il tepore; il calore è sostanza ignea, il freddo è sostanza glaciale, il tepore è sostanza aerea. [1] In conclusione, per Lucrezio (Epicuro)

[1] Il calore ed il fuoco sono in fondo una medesima cosa, una medesima sostanza; sono il risultato della combinazione di atomi di una certa forma; e se in altre combinazioni molteplici troviamo del calore, più o meno, è per la presenza della sostanza ignea, cioè d'una certa quantità di atomi di quella forma *conciliati* tra loro ed esercitanti quei reciproci moti intestini, onde risulta la sostanza fuoco. Similmente il freddo è fatto di una specie di atomi più grossolani e pungenti, di atomi che quando si condensano in gran quantità, e così che la mescolanza di atomi d'altre specie sia scarsissima, costituiscono p. es. le *gelidae pruinae* (cfr. p. es., VI, 874 sgg.); e l'esame del concetto di *aer* induce a credere che anche la temperatura media non risulti soltanto da una proporzionata mescolanza di sostanza calore e di sostanza freddo, ma sia anch'essa una combinazione fondata sopra uno speciale tipo atomico, come a dire una sostanza a sè. Si confronti II 515-521, dove il verso *omnis enim calor ac frigus mediique tepores* indica le gradazioni di temperatura dal sommo caldo al sommo freddo. Siccome lì si tratta di dimostrare che il numero delle forme atomiche non è infinito, e l'argomento è che se fossero infinite non ci sarebbero limiti nè al freddo, nè al caldo, perchè si avrebbe un'infinita varietà di forme atomiche calorifere e una infinita varietà di forme atomiche frigorifere, par necessario di intendere, che nel verso surriferito non si parli già di diversi gradi di combinazione *della forma* atomica calorifera *colla forma* atomica frigorifera, ma di una limitata varietà di forme calorifere (affini tra loro naturalmente), e d'una limitata varietà di forme atomiche frigorifere; e che per conseguenza anche i *medii tepores* accennino a una limitata varietà di forme atomiche teporifere. Sta bene che dalle forme atomiche del massimo calore si va gradatamente a quelle del massimo freddo; ma come si distingue il freddo dal caldo per la proprie forme atomiche, così si distingue il tepore per proprie forme atomiche. Se così non fosse; se s'avesse a intendere che tutte le gradazioni interposte, *omnis calor ac frigus mediique tepores*, risultano da diversa proporzione nella mescolanza dei due estremi, bastava per la dimostrazione dimostrare che i due estremi sono insuperabili; diventava perfettamente superfluo l'accennare non solo ai *medii tepores*, ma anche alle gradazioni di vero caldo e di vero freddo. La sostanza *aër* sarebbe in particolar modo costituita da forme atomiche di codesto gruppo mediano.

l'aria in genere è composta anzitutto d'un elemento suo proprio e fondamentale, che è l'*aër* propriamente detto, un *concilium* atomico primario come il fuoco o l'acqua, fatto d'una categoria di atomi *sui generis* — e carattere di questo *concilium* è il mite tepore e la tranquillità — più di una quantità di altri elementi, fra i quali volta a volta primeggiano l'elemento igneo o calore e l'elemento freddo, cfr. Lucr. VI, 367 *ignibus et ventis furibundus fluctuat aër;* e la parola *aër* in Lucrezio, talora è usata nel senso più ristretto, talora in un senso più largo, come atmosfera in genere. Pertanto, quando Lucrezio, dopo aver dati come elementi quantitativamente principali dell'anima il *ventus* e il *vapor* o *calor* (dietro la materiale osservazione che la nostra espirazione è alito freddo e alito caldo), aggiunge come terzo elemento l'*aer*, intende che oltre ad atomi caloriformi e frigoriformi (ben inteso, non caloriformi e frigoriformi gli atomi stessi, singoli, ma la loro combinazione) l'anima contiene anche atomi teporiformi. Questa spiegazione mi pare anche confermata da ciò, che i testi greci non dicono, come Lucrezio, *aria, vento,* ma con più accurata indeterminatezza: qualche cosa di tipo ventoso, di tipo aereo.

Il quarto ingrediente innominato, il più sottile e più vicino alla immaterialità, è attestato da Stobeo (v. Usener, *Epicurea* p. 218, Diels, *Doxogr.* p. 388 sg.) *Ἐπίκουρος (τὴν ψυχήν) κρᾶμα ἐκ τεττάρων, ἐκ ποιοῦ πνρώδους, ἐκ ποιοῦ ἀερώδους, ἐκ ποιοῦ πνευματικοῦ, ἐκ τετάρτου τινὸς ἀκατονομάστου. τοῦτο δ' ἦν αὐτῷ τὸ αἰσθητικόν.*; da Plutarco, *adversus Coloten* 20, *ἔκ τινος θερμοῦ καὶ πνευματικοῦ καὶ ἀερώδους* ... Poi *τὸ γὰρ ᾧ κρίνει καὶ μνημονεύει καὶ φιλεῖ καὶ μισεῖ καὶ ὅλως τὸ φρόνιμον καὶ λογιστικὸν ἔκ τινός φησιν ἀκατονομάστου ποιότητος ἐπιγίνεσθαι.*

Anzi Epicuro parla di questa quarta essenza, nel passo della lettera a Erodoto di cui abbiamo citato una parte, e che continua, secondo la lezione di Usener: *ἐπὶ δὲ τοῦ μέρους πολλὴν παραλλαγὴν εἰληφὸς τῇ λεπτομερείᾳ καὶ αὐτῶν τούτων, συμπαθὲς δὲ τούτῳ μάλλον ταὶ τῷ λοιπῷ ἀθροίσματι.* Ma *ἐπὶ δὲ τοῦ μέρους* è semplice congettura, per correzioni molteplici, dell' Usener: i codici danno: *ἐστὶ δὲ τὸ μέρος*, che non vedo ragione di mutare; quindi; "C'è anche la parte dell'anima che supera di molto per tenuità queste stesse [pur tenuissime, cioè il *πνεῦμα* e il *θερμόν*; cfr. Lucrezio, 243], ed è per questo maggiormente consenziente anche col restante organismo [è più atta, più degli altri due elementi, a sentir l'impressione dei moti del restante dell'anima e anche del corpo, e parteciparne. Anche il Woltjer, *Epicuri philosophia cum fontib. comparata*, p. 61, vede qui indicata la natura senza nome; ma interpreta un po' diversamente, e fa parecchie mutazioni nel testo].

Questo è il punto di contatto più evidente e più interessante tra la psicologia di Epicuro e la psicologia di Aristotele. La quarta natura di Epicuro nasce direttamente (però, com'era inevitabile, di spirituale diventando materiale) dalla quinta natura di Aristotele, di cui ci è conservata la notizia per avventura migliore e più preziosa in Cic. *Tusc.*, I, 22 *Aristoteles ... cum quattuor nota illa genera principiorum esset complexus e quibus omnia orerentur, quintam quandam naturam censet esse e qua sit mens; cogitare enim et providere et discere et docere et invenire aliquid et meminisse, et tam multa alia, amare odisse cupere timere angi laetari haec et similia eorum in horum quattuor generum inesse nullo putat: quintum genus adhibet* VACANS NOMINE, *et sic ipsum animum ἐνδελέχειαν appellat, novo nomine quasi quandam continuatam motionem et perennem* (cfr. anche 41 e 61 e 66 Acad. post. 26 e 39; *De fin.*, IV, 12). [1]

[1] A proposito di quel passo l'Hirzel, in una acuta ed interessantissima dissertazione, pubblicata nel Rhein. Mus. vol. 39, pagine 169-208, dimostra: 1.° Che questa quinta natura aristotelica non è già l'etere, come molto generalmente si spiega; chè l'etere è un quinto elemento materiale aggiunto da Aristotole agli altri quattro (assegnandogli però il primo posto nella enumerazione) nel secondo periodo della sua vita filosofica, cioè nel periodo di una più decisa opposizione al maestro Platone, al qual periodo appartengono lo opere aristoteliche che ci son conservate. 2.° Che Aristotele nel suo primo periodo, quando era assai più dipendente dall'insegnamento platonico, non aveva ancora introdotto nella

L'anima, dunque, composta di questi quattro elementi, a guisa di nebulosa atomica è diffusa per tutto il corpo e tutto lo penetra; più rara dell'anima di Democrito (secondo il quale alternano nella persona un atomo animale e un atomo corporeo) essa lascia posto tra i suoi interstizi a gruppetti di atomi corporei; ma dovunque l'anima penetra, essa vi è con atomi *di tutte le quattro specie*. Gli atomi animali s'agitano e vibrano, e intrecciano i loro movimenti; in che appunto consiste la vita, il sentire. Non però l'anima sola sente, ma anche il corpo: gli atomi corporei ripetendo e propagando i moti sensiferi loro impressi dagli atomi animali, anche il corpo diventa senziente. Però, se tutti gli elementi animali ed anche i corporei sono *αἰσθητικά*, l'*αἰσθητικόν* per eccellenza è sola la quarta natura, perchè sola può sentire *per sè* e non per senso comunicato: è questa che trasforma le impressioni insensifere, che riceve, in moti sensiferi, trasmettendoli quindi agli altri elementi, prima al *calor* poi al *ventus* poi all'*aër*, d'onde passano al corpo; essa è l'anima dell'anima, e sta all'anima come questa sta al corpo. Possiamo rappresentarci il processo sensitivo secondo Epicuro presso a poco così: quando un oggetto esterno, sia direttamente colla sua superficie (come nel tatto, nel gusto) sia per idoli o emanazioni (vista, odorato, udito) — od anche qualche cosa dentro di noi movendosi attraverso i *viscera* — viene a contatto con questo o quell'organo, o parte del nostro corpo (ed anche, possiamo ammettere, penetra in minima o più

---

sua dottrina l'elemento etere; professava invece la dottrina di una quinta natura, all'infuori dei quattro fondamentali principî materiali: una natura immateriale (v. Hirzel, l. c. p. 182, nota) costituente la sostanza dell'anima e dell'intelligenza; e questa era già dottrina platonica (nel Timeo), sebbene attribuita all'autorità di Aristotele (Cic. *Tusc.*, I, 61 *ab Arist. inducta primum*), perchè questi l'avrebbe particolarmente diffusa e resa famosa nei suoi scritti esoterici, segnatamente nei Dialoghi, che son perduti per noi (salvo frammenti), e che, se li avessimo, ci darebbero l'Aristotele della prima maniera. L'autore greco, che Cicerone traduce nel passo riferito, esponeva appunto questa dottrina più antica di Aristotele.

che minima parte in esso organo), imprime dei moti atomici alla materia dell'organo; moti che corrispondono esattamente, sia alla forma complessiva sia all'interna giacitura atomica e interni moti e forme atomiche dell'oggetto toccante; e se la superficie toccata non è così minima, che l'urto tocchi soltanto un gruppetto di atomi corporei compreso tra atomi animali, e non tocchi atomi animali — nel qual caso non c'è sensazione (Lucrezio, III, 377, sgg.) — escluso dunque questo caso, l'impressione colpirà, insieme a un gran numero di atomi corporei, anche un numero di atomi animali e di tutte le quattro specie, che dappertutto son frammischiati al corpo e *intercursant*. Quelli della quarta natura, toccati essi pure, iniziano allora quei moti di squisita finezza, che hanno per effetto, anzi costituiscono, il sentire (s'intende che non gli atomi stessi, come atomi, sentono, ma il loro intreccio), e urtando nel loro *intercursare* contro atomi del *calor*, a questi comunicano codesti moti sensiferi, che poi passano al *ventus*, quindi all'*aër*, quindi agli atomi, più grandetti, del corpo, che così sente esso pure. (V. Lucrezio III, 246 sgg.) Si noti come questa propagazione dei moti sensiferi per una scala ascendente di grandezze atomiche corrisponda a quella propagazione del moto dagli invisibili ai visibili, che Lucrezio illustra descrivendoci *le minuzie dei corpi* che noi vediamo *muoversi per lo raggio onde si lista talvolta l'ombra* (II, 125 sgg.). Questa propagazione di moti sensiferi, però, in quanto è viva ed effettiva sensazione, resta di regola, e salvo il caso di impressioni molto violenti, confinata alla plaga, o va poco al di là, dove è avvenuto il tocco. È la sensazione *in loco*, corrispondente esattamente alla impressione, e quindi alla forma e costituzione dell'oggetto toccante, e quindi nunzia fida e sicura di esso.

Ma una notizia, una irradiazione della sensazione locale arriva al centro dell'anima; dovrà arrivarci per corrente dei *sensiferi motus*, ma non ci arriva come effettiva sensazione colà trasportata e sentita. Gli è che l'anima, sebbene diffusa, è tutta in sè intimamente legata, e tutta l'attività sua si appunta in una parte di essa, l'*animus*,

che ha la sua sede confinata nel petto, mentre l'*anima* è diffusa per tutto il corpo. Della distinzione tra *animus* e *anima* parla Lucrezio 136-150; ma in che veramente essa consista è un punto molto oscuro e discusso; io credo che la diversità non è sostanziale, ma solamente funzionale (v. sotto). L'*animus* è *caput* di tutta l'anima, e tutta la governa, e con essa il corpo. All'*animus* confluendo da tutte parti la notizia delle sensazioni locali, e quindi delle cose, e in esso queste notizie ripetendosi, vi si accumulano a formare, colla memoria, i concetti (*προλήψεις*), che son la materia onde, per moti atomici specialissimi dell'*animus*, si crea il pensiero ragionante; nell'*animus* è il primo e libero inizio dei moti volitivi, essi pure provocati dalla notizia delle cose, e pei quali, appunto, l'*animus* governa tutta la nostra azione, è l'*ἡγεμονικόν*; ancora nell'*animus* sorgono quei moti che chiamiamo sentimenti, odio, amore, gioia, paura, ecc., che quando sono molto violenti si propagano all'infuori dell'*animus* e scuotono in parte o tutta la restante anima e il corpo.

Come si è già avvertito, in qualche punto di questa esposizione mi discosto da altri. Prevale oggi l'opinione che la quarta natura sia confinata nell'*animus*. Secondo Reisacker (*Epicuri de animorum natura*, ecc.). essa sola costituirebbe l'*animus*. Woltjer (*Lucretii philosophia cum fontibus comparata*, p. 69, sg.), Tohte (*Epikur's Kriterien der Wahrheit*, p. 3 sgg.), Eichner (*Adnotationes ad Lucretii Epicuri interpretis de animae natura doctrinam*, Berlino 1884), Brieger (Bursian's Jahresber., 1877, p. 74, 1884, p. 195; ma vedi *Appendice*), e il Munro, però esitante, fanno l'*anima* composta dei soli tre elementi *calor*, *ventus*, *aër* e nell'*animus* mettono questi tre, più la quarta natura. Ora questo a me non pare. Non credo che Lucrezio confinasse la quarta natura nell'*animus*, anzitutto perchè non lo dice; non lo dice in certi punti dove ci sarebbe, non dico l'occasione e la tentazione, ma la necessità di dirlo. In 136-160, dove si tratta appunto dei rapporti tra *animus* e *anima*, è anzi accentuato che *unam naturam conficiunt*. Con 231 sgg. viene la enumerazione dei quattro componenti, e il paragrafo comincia *nec tamen haec simplex natura putanda*, dove *haec* si riferisce a *mentis natura animaeque* 228: ora sarebbe scorretto, che, quando viene a dire del quarto componente, (241) non avvertisse che il soggetto di cui si parla non è più il medesimo di prima *(mens et anima)*, ma solo una parte di esso *(mens)*. Ancora: 258 sgg. si viene proprio a dire come questi quattro elementi (*ea* 255 non si può intendere che di tutti e quattro) sono *mixta inter se*, e di tutti e quattro si dice non solo che *intercursant motibus inter se*, ma anche *nil secernier unum posse nec* SPATIO *fieri divisam potestatem*. E come prima Lucrezio aveva detto che *animus* e *anima unam naturam conficiunt*, così 269-272 dice che i quattro componenti *creant unam naturam*. Nè trovo in 273-281 un indizio di quella attribuzione speciale della quarta essenza all'*animus*; ci trovo piuttosto una conferma del contrario: se nella enumerazione qui Lucrezio tiene per un momento staccata la quarta essenza, per dire che essa sta all'*anima* come l'anima sta al corpo, vuol dire che come l'anima intera si diffonde per tutto il corpo, si annida in ogni angoluccio di esso, così la quarta essenza è diffusa e si annida dovunque si trovino le altre tre sostanze. " Come per *tutto* il nostro corpo „ dice 276 sgg. " si nasconde mescolata la *animi vis animaeque potestas*, perchè consta di estremamente minuti atomi, così si nasconde per entro l'anima (dunque per tutta l'anima) la quarta essenza, ed è come l'anima *animae* TOTIUS „, dove il *totius* risponde al *corpore toto* 276; anzi il *corpore toto* del v. seg. 281 non può intendersi che nel senso che ha in 276 (non già, per avventura, come in *dominari in corpore toto* di 136). Si dirà forse che 267 Lucrezio chiama il complesso per tutto diffuso *animi vis animaeque potestas*, sebbene prima abbia pur detto chiaramente che la sede *animi* è nel petto; onde sia da star guardinghi per la imprecisione del linguaggio lucreziano in questa trattazione; ma la cosa si spiega: Lucrezio non parla qui di funzioni, ma della cosa in sè; ora appunto come cosa in sè non c'è differenza tra *animus* e *anima*, e

Lucrezio per meglio indicare questo unico tutto, per tutto diffuso, ha preferito dire *animus et anima* anzichè il semplice *anima*, che ha anche un senso ristretto. E i versi 282 sgg. che altro dicono se non: " Come la quarta natura è dappertutto inseparabilmente frammista alle altre tre, così queste tre sono frammiste a tutto il corpo; e la mescolanza è di tal modo, che anche tra queste tre c'è una gradazione di appiattamento (284) corrispondente alla gradazione di piccolezza dei loro atomi. „ Di qui anzi si vede che 273 *nam penitus prorsum latet haec natura subestque, nec magis hac infra quicquam est in corpore nostro* non vuol già dire, col Woltjer, che la *nominis expers vis* risiede nel punto più centrale dell'*animus*, ma che è la più interna rispetto, direi quasi, alla sua trovabilità, a cagione della minutezza sua; e a torto il Woltjer legge cogli itali (e con Christ e Brieger [1]) *intra* in luogo di *infra* dei leidensi; *infra* ha qui un senso molto vicino a quello che ha in *infra sensus; est infra* è un altro *latet, subest*.

Si badi anche al come Lucrezio osservi nel linguaggio la distinzione tra *animus* e *anima*. Sebbene soltanto 421 sg. egli dichiari che userà di lì in avanti indifferentemente *animus* e *anima* come sinonimi, intendendo sempre il complesso (e anche questo in fondo non si giustifica, se non data la identità sostanziale) nel fatto però già in questa prima parte del libro egli usa promiscuamente *animus* e *anima* o i due insieme, eccetto là dove proprio si tratta della distinzione stessa. Tien quindi distinti i due termini in 94-129, ciò richiedendo la natura delle due prove; così pure in 136-160 che riguarda appunto la distinzione; scompare la distinzione in 161-176 dove si dimostra la materialità dell'anima; ricompare nella prima parte di 177-230, perchè anche lì, l'argomento fondandosi sulle più elevate attività dell'anima, è naturale che dica solo *animus;* ma scompare di nuovo quando poi viene a discorrere dei componenti, 231-257, e dei rapporti ed effetti di questi e dei rapporti col corpo, 258-416. In 136-160, dove la distinzione è indispensabile, quello che però a Lucrezio preme di dimostrare è la intima unione di *animus* e *anima*, anzi, io dico, la loro sostanziale identità. E questa premessa gli dava appunto il diritto di non distinguere più in seguito, senza meritare per ciò il rimprovero fattogli di confondere le due cose. In realtà appare che, se la filosofia epicurea ha accettato dal linguaggio comune e dal comun modo di vedere, e anche dalla tradizione filosofica, la distinzione tra *animus* e *anima*, tra il *λογικόν* e l'*ἄλογον*, tra l'anima in quanto è senziente e l'anima in quanto è principio di affetti e pensiero, la sua tendenza è piuttosto di diminuire codesta differenza, di ridurla a una semplice diversità di funzioni, ricomponendo l'anima in una sola entità. Infatti è fuor di discussione che la quarta natura non è meno indispensabile per la sensazione che pel pensiero.

La questione della generalità o meno della quarta natura è importante per sè, ed anche perchè è intimamente connessa con un altro punto importante della psicologia epicurea: come avviene il fatto della sensazione. Relegando la quarta essenza all'*animus*, il Tohte (l. c. p. 5) — e il Brieger consente — ha dovuto dare del processo della sensazione una spiegazione più complicata di quella che si è data qui. L'*εἴδωλον* tocca l'organo alla superficie; la scossa che ne ricevono gli atomi corporei si comunica, senza esser sentita però, ai frammisti *concilia* animali (*calor, ventus, aër*); da questi si propaga fino alla regione dell'*animus*, nel petto; là ne è scossa la quarta essenza, e là primamente cominciano i moti sensiferi, ossia là primamente la impressione diventa sensazione; i quali moti sensiferi della quarta essenza son comunicati allora agli altri elementi dell'anima, e da questi ai corporei, fino alla superficie dove è avvenuta la impressione dall'esterno, e così anche *anima* e *corpus* sentono. Di questo viaggio d'andata e ritorno io non

[1] Il Brieger però, pur dubitando e non accettando il confronto con *infra sensus*, IV, 110, tiene *infra* nella sua edizione. — Il Brieger, del resto, nello scritto che esaminiamo nell'Appendice, sostiene il confinamento della 4.ª natura nel petto, anzi la sua identità coll'*animus*, come dottrina di Epicuro, ma concede che Lucrezio, almeno in 258 sgg. l'abbia intesa come l'intendo io.

vedo alcun fondamento; e i passi dove il Tohte trova qualche conferma non ne dicono nulla. Lucrezio, III, 159 sg. parla dell'*animus*, non della quarta natura: e che ciò che è detto dell'uno valga per l'altra è appunto la cosa da provare; 270 sgg. dicono solo che la sensazione si inizia nella quarta essenza e di là si propaga alle altre tre; nè di più dice 245, *sensiferos motus quae didit prima per artus*, che a prima vista desta bensì l'idea d'una distribuzione centrifuga, ma che (tanto più letto nel complesso; cfr. 547 sgg.) non dice altro se non che, per entro il corpo, la quarta natura è la prima a sentire e a distribuir senso. Men che meno poi capisco come il Tohte trovi detto in Epicuro, lettera ad Erodoto, X, 64 che: " die von den Organen nach innen gehende Bewegung ist noch keine bewusste *αἴσθησις*... erst im *ἡγεμονικόν* wird sie eigentlich *αἴσθησις*, und indem der animus nun zurückwirkt auf anima und Körper werden auch diese in Mitleidenschaft gezogen „.[1] Ma poi, se il processo fosse quale lo descrive il Tohte, perchè non potrebbe esser sentita (contro ciò che dice Lucr. 377-380) anche una impressione che toccasse solo un gruppetto di atomi corporei? questi la potrebbero propagare ai prossimi atomi aerei calorici ventosi, i quali la telegraferebbero al centro, perchè ivi fosse trasformata in sensazione, e come tale ritelegrafata alla stazione di partenza. Evidentemente se quella così limitata impressione non è sentita, è perchè non tocca nulla che sia in grado di sentirla. Abbiamo

[1] Il passo di Ep. è in immediata continuazione col citato a p. 184, cioè fine di § 63 e § 64. " Ed è pure da tener per fermo che l'anima ha la massima parte nel produrre il senso. (64) Ma non sarebbe capace di senso se non fosse racchiusa dal restante organismo, il corpo. Il corpo poi, fornendo ad essa questa necessaria condizione, è dall'anima fatto partecipe esso pure di un tal carattere (il sentire), non però di tutte le facoltà (o caratteri) che quella possiede; per il che, quando l'anima lo abbandona, esso non ha più senso; perocchè non esso in sè stesso possiede questa facoltà, ma un altro (l'anima) congiungendosi con esso glie la fornisce, un altro che in forza della attuantesi sua propria potenza producendo mediante i moti acconci il *σύμπτωμα* del senso in sè stesso, per la immediata prossimità e *συμπάθεια*, lo comunica, come s'è detto, anche ad esso corpo. „

visto Epicuro stesso (X, 63, v. pag. 184) affermare che l'anima è diffusa per tutto il corpo; e ciò egli afferma sul fondamento del nostro senso stesso, che ci dice che noi sentiamo per tutto il corpo; ma dato il processo descritto dal Tohte, questa attestazione del senso non avrebbe più valore; giacchè l'anima potrebbe anche esser tutta raccolta al centro, e i moti ciechi degli atomi corporei trasmettervi da soli le impressioni, che sarebbero di là restituite come sensazioni per tutto il corpo; chè nessuna sostanziale differenza c'è tra la funzione degli atomi corporei e quella delle tre inferiori sostanze dell'anima nella elaborazione della sensazione: tutti non sentono prima che entri in campo la *vis nominis expers*, tutti sentono poi. Evidentemente la testimonianza del nostro senso non ha senso, se non attesta la diffusione per tutto il corpo di un senziente alla maniera della quarta essenza.

Più sopra ho affermato che, secondo Epicuro, le sensazioni (di piacere o dolore fisico, di colore, di suono, ecc.) sono locali, ossia avvengono precisamente la dove ci par di sentirle. Ciò è attestato anche da Plut., *plac. phil.* IV, 23 *Οἱ Στωικοὶ τὰ μὲν πάθη ἐν τοῖς πεπονθόσι τόποις, τὰς δὲ αἰσθήσεις ἐν τῷ ἡγεμονικῷ. Ἐπίκουρος καὶ τὰ πάθη καὶ τὰς αἰσθήσεις ἐν τοῖς πεπονθόσι τόποις, τὸ δὲ ἡγεμονικὸν ἀπαθές*. Il Tohte e altri trovano naturalmente errata questa affermazione; io ci vedo una conferma della spiegazione data sopra. Se mi brucia un dito, l'*animus* sa che il dito brucia, ma la sensazione di bruciore, per Epicuro, non è che nel dito. Questo risulta anche dall'argomento col quale Lucrezio 360 e sgg. vuol provare che l'occhio stesso vede, e non è un semplice strumento ottico dell'*animus;* anche qui si fa appello al senso stesso che noi abbiamo della cosa; ora questo medesimo *sensus* ci dice alla stessa maniera che il dolore, il bruciore è nel mio dito, non è nel mio petto. Certo la proposizione *τὸ ἡγεμονικὸν ἀπαθές* presa in senso assoluto (e intendendo *ἡγεμ.* = *animus*, ciò che in tutto non è) è falsa; basta ricordare 136 sgg. Ma io credo che si possa intendere qui *πάθη* nel senso ristretto di piacere o dolor fisico; e me ne persuade il confronto che si fa colla teoria de-

gli stoici, i quali se mettevano *τὰ πάθη* nei *πεπονθότες τόποι*, non intendevano certo per *πάθη* l'ira, la paura, la gioia e simili.

Parrebbe confortare la limitazione della quarta natura all'*animus* il passo succitato (p. 186) di Plutarco, *adv. Col.* dove la essenza innominata è detta "ciò con cui giudichiamo, ricordiamo, amiamo, odiamo, e insomma il *φρόνιμον* e *λογιστικόν*„, tutte funzioni di esclusiva competenza dell'*animus*, e relegate nel petto (Lucr., 136 sgg). Ma dal contesto del brano si vede che Plutarco intende parlare della vita psichica, cosciente, in genere; omette, ma non esclude, la sensazione, che, come d'ordine meno elevato, meno gli importa. Chè se vogliamo prendere alla lettera la sua testimonianza, allora non fa punto autorità, essendo manifestamente errata: chè è risaputo che anche la sensazione (dolore o piacere fisico, odore, sapore, ecc.) non avviene senz'opera della essenza innominata.

Una obiezione si può fare, alla quale accenna anche il Woltjer. Lucrezio dice, 252 sgg.:

> nec temere huc (*cioè fino alla natura innominata*) dolor
> [usque potest penetrare neque acre
> permanare malum, quin omnia perturbentur
> usque adeo ut vitae desit locus atque animai
> diffugiant partes per caulas corporis omnis.

Quanto a *usque penetrare* va inteso in analogia con quello che s'è detto dell'essere la quarta essenza *infra* le altre essenze; è un arrivar fino addentro a ciò che v'ha di più minuto. Ma a parte questo, si dirà: se ogni lesione *(dolor)* della quarta essenza è mortale, e se la quarta essenza è per tutto il corpo, ogni lesione considerevole del corpo sarà anche una lesione *(dolor)* di essa, e quindi ogni lesione non minima del corpo dovrebbe esser mortale; mentre pur si sa che si può anche amputare un membro, amputando insieme, secondo Epicuro, anche un buon pezzo di anima, senza che segua la morte. Rispondo, che non è da intendere qui che proprio ogni lesione, ogni parziale e localizzato disturbo, anche parziale diminuzione della quarta essenza, sia letale; Lucrezio intende un *acre malum*, che penetrando produca una disorganizzazione dell'intima compagine di quella quarta essenza; una *perturbatio* che rompa l'organica unità dei suoi moti vitali. Infatti Lucrezio si riferisce, come provano i due versi seguenti:

> sed plerumque fit in summo quasi corpore finis
> motibus: hanc ob rem vitam retinere valemus,

a quei pericoli che ha spiegati II, 944 sgg. (in particolare 954 sgg.): una forte commozione dell'organismo disturba i moti vitali e apre le vie d'uscita agli elementi vitali: talora però questi movimenti di fuga e di disgregazione degli elementi vitali fanno sosta all'uscita, anzichè *quo decursum prope iam siet ire et abire;* gli elementi vitali ripigliano il loro regolare andamento, e la vita è salva. Ciò che qui (III, 252 sgg.) è detto della quarta essenza, è detto dell'anima in genere nel citato passo del libro II, dove certo nessuno pensa di confinare i *vitales nodi animae cum corpore* alla sola regione dell'*animus*. Sicchè questi versi sono anzi una conferma della diffusione del vero principio senziente per tutta l'anima. Vedi anche il brano di Epicuro, che abbiamo tradotto a p. 194, dove dell'anima diffusa si parla come del principio senziente; si dice ciò che si direbbe della quarta essenza.

APPENDICE.

Negli stessi giorni in cui io pubblicavo il precedente studio nei Rendiconti dell'Istituto Lombardo, il Brieger pubblicava, a Halle, la sua dissertazione *Epikur's Lehre von der Seele*, la quale, naturalmente, ha per argomento in molta parte le medesime questioni trattate da me; principalmente quella, che è principale anche nel mio studio, intorno alla quarta essenza innominata. L'impor-

tanza dello scritto e dello scrittore mi fanno un dovere di riprendere la questione in esame; e, malgrado il pericolo di qualche ripetizione, credo che giovi meglio alla chiarezza riprendere da capo la discussione in questa Appendice, anzichè inserire delle aggiunte quà e là nella trattazione precedente.

Il Brieger, al pari di me, abbandona l'opinione media, e prevalente, che l'*anima* consti dei tre elementi *calor*, *ventus*, *aër*, e l'*animus* di questi tre più la quarta natura senza nome; ma, al contrario di me, rimette in onore e giudica certissima l'antica opinione del Reisacker, che l'*animus* sia composto della sola quarta essenza, e quindi identico con essa, e l'*anima* consti delle altre tre. Nel rispetto topografico, però, questa opinione del Brieger non si distingue dalla sua precedente, perchè l'*anima*, diffusa per tutto il corpo, c'è anche nella sede speciale dell'*animus*, ossia nel petto; ivi, dice il Brieger, l'*animus*, ossia gli atomi della quarta essenza, si muovono de' loro propri moti in frammezzo a quegli atomi più grossolani dei tre elementi dell'*anima*, che si trovan nel petto, e ai quali comunicano, e per essi a tutta quanta l'*anima* e in fine al corpo, i moti sensiferi.

Ma vediamo le prove. C'è anzitutto il passo di Plutarco (adv. Colot., 20) già citato sopra (p. 186): " Epicuro dice che ciò con cui l'anima giudica e ricorda e odia, e in genere il *φρόνιμον* e il *λογιστικόν* è formato d'una certa *ἀκατονόμαστος ποιότης*. „ Aggiunge il Brieger, che con questa testimonianza s'accordano Plut. *plac.* IV, 3 (Diels, *Doxogr.* 388 sg.) e Stob., *ecl.* 1,49 (ibid.) Ora qui osservo subito, che queste due ultime testimonianze dicono che Epicuro faceva l'anima una mescolanza (*κρᾶμα*) di quattro (sostanze), cioè : *ἐκ ποιοῦ πυρώδους, ἐκ ποιοῦ ἀερώδους, ἐκ ποιοῦ πνευματικοῦ, ἐκ τετάρτου τινὸς ἀκατονομάστου*, e che questa quarta innominata è l'*αἰσθητικόν*, è quella che dentro di noi *ἐμποιεῖ τὴν αἴσθησιν*; e Stobeo aggiunge: *ἐν οὐδενὶ γὰρ τῶν ὀνομαζομένων στοιχείων εἶναι αἴσθησιν* (= Lucrezio III, 238 *nec tamen haec (tria) sat sunt ad sensum cuncta creandum.*) Dicono dunque ciò che è fuori di discussione, ciò che della quarta essenza

dice e spiega anche Lucrezio — e precisamente là dove, anche, ci descrive questa quarta essenza come per tutto mescolata nell'*anima*, e quindi implicitamente esclude la identità di quarta essenza ed *animus*. Queste due ultime testimonianze, dunque, non hanno alcun valore per stabilire la eguaglianza *animus* = quarta essenza. Pare invece che abbia valore la testimonianza di Plutarco citata in primo luogo (adv. Colot.), poichè in essa si dà per funzione della quarta essenza ciò che appunto, anche secondo Lucrezio (136 sgg.), è funzione propria ed esclusiva dell'*animus* o *mens* o *consilium*, cioè i sentimenti e le operazioni mentali [con che non è escluso che l'*animus* abbia una necessaria partecipazione anche alle altre forme inferiori del *sensus*; ma di ciò più tardi]. Ma ho detto *pare*; giacchè se c'è cosa, come or ora ho detto, fuori di discussione (anche per il Brieger), è che la quarta essenza è l'unico vero *αἰσθητικόν*, e che da essa s'inizia ogni forma di senso, dolore e piacere, le sensazioni tutte, i sentimenti e atti mentali; sicchè non si scappa dal dilemma: o Plutarco definendo l'attività della quarta essenza ha taciuto delle sensazioni e dei *πάθη*, semplicemente per brevità e per accennar solo alla parte più importante, e allora quella sua testimonianza non si diversifica dalle altre e non vale più delle altre a stabilire l'identità di *animus* e quarta essenza; o ha realmente inteso di tenere esclusa dalle funzioni proprie della quarta essenza le forme inferiori del senso, e allora è manifestamente in errore, e la sua testimonianza non fa più autorità.

Veniamo a Lucrezio. Dice il Brieger, che Lucrezio — il quale in 257-281 s'affanna a descriverci come i *quattro* componenti dell'anima *vigeant inter sese immixta*, e per modo che *nil secernier unum possit nec* spatio *fieri divisa potestas* — non ha autorità contro le attestazioni or viste di Plutarco e Stobeo, perchè egli si contraddice; si contraddice, cioè, in quanto egli, mentre distingue dall'*animus* la quarta essenza (poichè la diffonde per tutto il corpo), attribuisce però le identiche funzioni all'uno e all'altra; chè in 136-160 c'è almeno

un caso in cui l'eccitazione sensitiva parte dall'interno *animus* verso la periferia, mentre in 245-257 è dalla quarta essenza che s'inizia il *sensifer motus;* e in 396-416 è descritto come l'*animus* sia più essenziale per la vita che non l'*anima*, mentre in 252-257 è detto che un male che arrivi fino alla quarta essenza distrugge la vita; e così la signoria dell'*animus* come quella della quarta natura su tutto il corpo è espressa colle medesime parole *dominari in corpore toto*, 138; 281. È inconcepibile, dice il Brieger, come Lucrezio non veda subito, ciò che subito vede un attento lettore, che *animus* e quarta natura sono la stessa cosa, e venga invece a foggiare di sua testa (queste parole il Brieger non le dice, ma sono implicite) quel *latere* della quarta natura per tutta l'*anima* e per tutto il corpo. [1]

La quale ultima supposizione pare a me estremamente improbabile. Si noti il grande impegno e studio che Lucrezio mette nello spiegare questo punto, della diffusione della quarta natura per tutta l'*anima*, che dice particolarmente difficile (259 sgg.); si noti la sua ripetuta espressione, che la quarta natura sta coll'*anima* tutta nello

[1] Forse sospetta il Brieger che Lucrezio possa essere stato sviato da ciò, che egli (secondo il Brg.) deve aver usato di due diversi fonti in questa prima parte del III libro. Il doppio fonte risulterebbe dal fatto che Lucrezio dapprima (121-129) non parla che di due fra i tre elementi più grossolani, cioè *ventus* e *calor*, mentre poi (231 sgg.) li enumera tutti e tre. La prova non par sufficiente. In 121-129 Lucrezio non ha che da provare che l'anima è anch'essa una parte materiale di noi; epperò non aveva che da ricordare l'anima all'ingrosso come appare ai nostri sensi, fiato e calore. Vedete, dice Lucrezio; un po' di fiato e calore che ci abbandoni, e la vita, quindi l'anima, non c'è più; l'anima dunque è quel po' di fiato e calore. Come era fuor di posto il parlar qui della quarta natura, perchè invisibile, così era superfluo, anzi recava disturbo, il distinguere sottilmente tra *ventus* e *aër* (e Lucr. usa, anzi, qui come sinonime le due parole, 122; 126); tanto più che, come vediamo nello stesso Epicuro, la distinzione sottile era abitualmente trascurata quando si dava dell'anima una definizione o descrizione sommaria. Ed era trascurata appunto perchè non chiara al senso; tanto che Lucrezio, là dove la fa, dopo essersi appellato all'esperienza sensibile per l'*aura* (o *ventus*) e il *calor*, sente il bisogno di giustificare a parte l'*aër* con una ragione: *nec calor est quisquam cui non sit mixtus et aër.*

stesso rapporto che l'*anima* col corpo, 275; 280 — una espressione che Lucrezio per fermo traduce dal suo fonte; si noti l'intima connessione del brano 258 sgg. col brano precedente 231-257, dove abbiamo pur trovato un indizio della fedeltà di Lucrezio al suo fonte nella espressione che le tre nature più grossolane *non sat sunt ad sensum creandum*, poichè è la stessa espressione che abbiamo incontrata in Stobeo, ed era quindi tradizionale della scuola; si noti la grande improbabilità che un punto così fondamentale, e insieme così chiaro e preciso, come sarebbe l'identità di *animus* e quarta natura, non solo sfuggisse completamente a Lucrezio, ma non lasciasse nessuna traccia e in Epicuro stesso, nei parecchi paragrafi dove discorre dell'anima, e in altri (salvo in apparenza nel passo di Plutarco, *adv. Colot.*); si noti che se Lucrezio fa dapprima la partizione dell'anima in *animus* e *anima*, e poi quella delle quattro nature componenti, come due partizioni l'una indipendente dall'altra, trova in certo modo un analogo nello scoliaste di Epicuro, che alla fine del § 66 nota: " Epicuro in altri scritti dice anche che essa (anima) è fatta di atomi levigatissimi e rotondissimi, di gran lunga differenti da quelli del fuoco; *καὶ τὸ μέν τι ἄλογον αὐτῆς, ὅ τῷ λοιπῷ παρεσπάρθαι σώματι, τὸ δὲ λογικὸν ἐν τῷ θώρακι, ὡς δῆλον ἔκ τε τῶν φόβων καὶ τῆς χαρᾶς...* „ (= Lucrezio, 179 sgg., 136 sgg.). Veniva qui tanto naturale il dire: " e il *μέρος* che supera di gran lunga gli altri *τῇ λεπτομερείᾳ* dice in altri libri che è il *λογιστικόν*, e le altre tre parti l'*ἄλογον* „, che il non averlo fatto non può non indurre più che il sospetto che anche per lo scoliaste le due partizioni non si coprono. [1]

Ma se noi pertanto lasciamo da banda ogni idea di errore o contraddizione in Lucrezio, e teniamo conto di tutto quello che dice, resta però intera la difficoltà in sè stessa, che si predichi della quarta natura quello che si predica dell'*animus*. Che pei due si usi la medesima

[1] E la cosa sarebbe tanto più notevole se davvero, come vuole il Brieger (v. sotto), Epicuro, §§ 65, 66, parlasse non già dell'anima in genere, ma appunto della quarta natura.

espressione *dominari in corpore toto* — anche ammesso che Lucrezio traduca una medesima espressione greca — non ha grande importanza, poichè l'espressione è egualmente appropriata per esprimere un dominio con effettiva occupazione, e un dominio esercitato da un punto centrale. E l'uso di *dominari* nel senso di " invadere, occupare, diffondersi „ è anche più frequente, in Lucrezio, che nell'altro di " signoreggiare, reggere „. Nel libro VI al v. 224 i *fulmina*, attraversando ogni ostacolo, *dominantur in aedibus ipsis* (cfr. anche 89); e poco sotto (238) ancora il fulmine assai più rapidamente si diffonde (*dominantior est*) pel vino, che il calore solare. In II 958 *leti dominantem in corpore motum* (come nell'es. precedente) l'idea del soggiogare c'è bensì, ma come inerente al diffondersi; precisamente come nel nostro " invadere „. Ed è poi indubbio il senso di diffusione, detto proprio dell'anima nel nostro corpo, in III 705 sgg.

dum quasi per caulas omnis diduntur in artus
particulae, quibus haec animi natura *(cioè tutta l'anima)* creantur
quae nunc in nostro dominantur corpore...

Nè il caso speciale della commozione per affetti che si propaga dal petto verso la periferia, 136-160, dà alcun diritto a conchiudere che quindi ogni *sensifer motus* debba partir di là, giacchè in quel caso si tratta di moti che sono speciale ed esclusiva funzione dell'*animus*, e non possono quindi che aver inizio nell'*animus;* e se, per la grande violenza, hanno un'irradiazione meccanica, questa non può naturalmente essere che centrifuga. Come si può inferire da ciò, per analogia, che se mi brucia un dito, il senso del bruciore debba iniziarsi e partire dal petto, e di là arrivare al dito? Potrebbe qualcuno citar qui Lucrezio 143 sg.

cetera pars animae per totum dissita corpus
paret et ad numen mentis momenque movetur;

ma, se si bada alla connessione di pensieri in cui questi versi si trovano, si vede che il poeta pensa a commozioni affettive, ed anche volitive, non a sensazioni periferiche, od anche interne ma non centrali. Quando Lucrezio, poi, parla della propagazione dei *sensiferi motus* dalla quarta natura (e ne parla non già nel paragrafo dove è descritta la diffusione di essa quarta natura per tutto il corpo, ossia nel paragrafo che il Brieger accusa di errore, ma nel paragrafo precedente, subito dopo la enumerazione dei quattro componenti dell'anima), la propagazione non è già dal centro alla periferia, ma dal più sottile al via via meno sottile: dalla quarta natura al *calor*, e al *ventus*, e quindi all'*aër*, quindi al liquido *sanguis*, quindi ai molli *viscera*, quindi alle ossa — e alle midolla da ultimo, perchè queste son dentro le ossa; è una successione che, non solo non implica, ma esclude una irradiazione dal centro alla periferia. S'ha a sospettare anche qui arbitrio lucreziano?

Ed anche che sia fatale per la vita un *malum* del pari quando incolga l'*animus* (396-416), e quando incolga la quarta natura (252-257), non è cosa per sè stessa di molto peso; ha importanza in quanto implica che non c'è vita senza *sensus;* ed implica quindi il punto, che ora toccheremo, che l'esistenza d'un *sensus* è fatta dipendere e dall'*animus* e dalla quarta natura.

Giacchè, malgrado tutte queste risposte al Brieger, la difficoltà resta, e sta appunto in ciò, che per ripetute e insospettabili dichiarazioni di Lucrezio, non solo gli atti mentali, ma anche ogni dolore o piacere fisico, ogni sensazione locale (vista, udito, ecc.,) che s'inizia pei sensiferi moti della quarta natura, non può essere senza compartecipazione dell'*animus*. Basti citare 549 sg.:

et veluti manus atque oculus naresve seorsum
secreta ab nobis nequeunt sentire neque esse

e II 911:

namque animum sensus membrorum respicit omnis,

dove *animum* è mia incerta proposta per mss. *alios*, ma non incerto è il senso della proposizione. Qui, dunque, sta la difficoltà; ma va risolta altrimenti che colla identificazione di *animus* e quarta natura, perchè contro

questa identificazione stanno parecchie difficoltà insormontabili, alle quali ho accennato già prima, e che qui giova riassumere:

1. Se la quarta natura è confinata nel petto, e per conseguenza i moti che, per le impressioni esterne, dalla periferia vanno ad essa, non sono ancora moti sensiferi, non ha più alcun senso l'argomento col quale Lucrezio ed Epicuro voglion provare la diffusione dell'anima per tutto il corpo, cioè il fatto che noi sentiamo per tutto il corpo. Potrebbe benissimo l'anima esser tutta nel petto, e lì la quarta natura, quando riceve de' moti insensiferi, trasformarli in sensiferi e come tali trasmetterli prima agli altri elementi animali, pure ivi raccolti, e per essi al corpo circostante, fino ai punti che hanno ricevuta l'impressione. L'argomento di Epicuro non ha senso, se non in quanto attesti l'esistenza per tutto il corpo di un vero senziente, non di un senziente per comunicazione; chè tale è anche il corpo, come il *calor*, il *ventus* e l'*aër*.

2. E ammessa pure l'esistenza di questi tre per tutto il corpo, che ragione c'è di chiamarli parti dell'anima, anzichè del corpo, se non hanno nulla di sostanzialmente comune coll'*animus* (posto questo identico alla quarta natura), e non hanno, pel senso, diverso ufficio da quello del corpo?

3. E per questa stessa egual condizione cogli elementi corporei nella trasmissione di moti insensiferi e partecipazione di moti sensiferi, non ha più senso l'argomento contro Democrito (370 sgg.), inteso a provare che gli atomi animali non si alternano già coi corporei, ma sono di questi molto più rari. L'argomento non ha vero valore che data la presenza per tutto il corpo di atomi della quarta natura.

4. È dottrina di Epicuro, per attendibile notizia di Plutarco (l. c., p. 195), che le sensazioni locali avvengono veramente là dove a noi pare di sentirle; se mi brucia un dito, il bruciore ha luogo proprio nel dito, e non già nell'*animus*, che è *ἀπαθής*. Ora, come è ciò possibile, se il senso del bruciore è prima creato nell'*animus* e dall'*animus*, e da questo semplicemente telegrafato al dito?

5. Se l'*animus* e l'*anima* son due cose così diverse e distinte come p. es. sangue e ossa, riesce inconcepibile, non solo che una tale distinzione non trapeli mai, e la insistenza con cui, anzi, Lucrezio rileva la intrinseca unità del loro complesso (l. c., p. 190 sg.), ma anche e come Lucrezio, anche nella lunga serie delle prove della mortalità dell'anima, rarissime volte parli dell'*animus* solo (dell'*anima* sola, soltanto al principio dove espressamente la distingue), ma quasi sempre del complesso, quale vera unica cosa; e come Epicuro, nei parecchi paragrafi dedicati a questo argomento, trascurando la distinzione tra il *λογικόν* e l'*ἄλογον*, parli esclusivamente della intera *ψυχή*.[1]

E possiamo aggiungere:

6. Se l'*animus* non è che la quarta essenza, diventa strano come il suo atteggiarsi a diverse passioni e temperamenti, che sono esclusiva funzione di esso *animus*, dipenda dall'*eminere* in esso dell'uno o dell'altro dei tre elementi che ad esso sono estranei. Vedi Lucrezio, III, 288 sgg., e Stob., l. c., che ci dà una variazione o, meglio, un complemento interessante del motivo lucreziano: *ὧν τὸ μὲν πνεῦμα κίνησιν, τὸν δὲ ἀέρα ψυχρίαν, τὸ δὲ θερμὸν τὴν φαινομένην θερμότητα τοῦ σώματος... ἐμποιεῖν.*

7. Il nascer di vermi (cioè di viventi e senzienti e quindi con quarta natura) dentro e su pei cadaveri spiega Lucrezio (e quindi Epicuro) da rimasugli d'anima rimasti qua e là dentro il cadavere stesso, III, 711 sgg.; dunque son rimasti qua e là rimasugli anche della quarta natura — la quale dunque era diffusa prima per tutto il corpo, non confinata nel petto, quindi non identica coll'*animus*.

8. Nelle parti d'un serpente tagliato a pezzi, III, 655 sgg., nelle membra recise, 651, s'agita per alcun tempo ancora la vita, quindi de' moti sensiferi, malgrado la rottura d'ogni comunicazione coll'*animus;* anzi de' moti sensiferi dolorosi prodotti dal distacco stesso. Come vi nascono, se non ci son *semina* della quarta natura?

---

[1] Il Brieger è di diverso parere circa al § 65; ma vedi più avanti, p. 208 sgg.

9. In 246 sgg. dice Lucrezio (e non è certo sua invenzione), che la quarta natura *cietur* per la prima, *inde calor motus et venti caeca potestas accipit, inde aër*. Ma se la quarta natura è confinata nel petto, non è egli presumibile ch' essa, per farmi sentire p. es. un dolore al piede, ecciti dapprima ciò che di *calor ventus aër* ha lì vicino nel petto, e poi per tutti e tre insieme avvenga la propagazione fino ai piedi? Cfr. il già osservato a pag. 203.

La quarta natura, dunque, è per tutto il corpo frammista agli altri elementi dell'anima, e la quarta natura è una cosa, l'*animus* è un'altra. Circa la difficoltà, come mai il *sensus* ora è detto metter capo alla quarta natura, ora all'*animus*, se non sono la stessa cosa; e circa l'altra questione, connessa, in che dunque si distingue l'*animus* dalla restante *anima*, se identica è la loro composizione sostanziale; mi pare che si possa spiegare così: l' anima essenzialmente una — come dice Lucrezio e lascia intendere Epicuro — cioè sostanzialmente tutta eguale a sè stessa, per tutto risultante dall'intreccio dei quattro suoi componenti, è diffusa, a modo di nebulosa, per tutto il corpo; ma questa nebulosa ha un nucleo centrale nel petto, formato da un particolar condensamento delle sostanze componenti. Questo maggiore condensamento rende ivi possibile una maggiore varietà e complessità di moti atomici (e quindi una maggior varietà e complessità di moti sensiferi e di forme dei *sensus*) sia della quarta natura in sè stessa, sia in rapporto coi tre elementi più grossolani; tali forme sono gli affetti (odio, paura, ira, amore, ecc.), e l'attività del pensiero e del ragionamento. Così è che *mens et consilium non queunt in pedibus esse;* così ho detto sopra che la differenza dell'*animus* dalla restante *anima* non è sostanziale, ma puramente funzionale. Ma un'altra funzione capitale è propria del nucleo della nebulosa — di questo nucleo che è l'unità dell'anima, che è anzi la vera anima, di cui il resto non è che una espansione, una diffusa emanazione, essenzialmente collegata col nucleo, sì che se questo se ne va, anch'essa se ne va insieme (Lucr., III, 389 sgg.); e se una parte di essa (emanazione) è divelta dal nucleo, diventa incapace, se non immediatamente, in brevissimo tempo, di funzionare con suoi moti sensiferi — un'altra funzione è propria del nucleo, o, per dir meglio, è implicita e si confonde colla funzione del pensiero *(mens consiliumque)*, cioè la coscienza, l'io, l'unità e centralità della coscienza personale. Ed ecco come ogni *sensus*, centrale o periferico, che, come fatto fisico, è azione della quarta natura — azione *in loco* della quarta natura *in loco* — come fatto più propriamente psichico, come fatto di coscienza, è necessariamente collegato coll' *animus*. Infatti per me una sensazione è come non fosse, se il mio *io* non ne ha la coscienza — come ripetutamente dice Lucrezio stesso, p. es., IV 808 sgg. *in rebus quoque apertis noscere possis si non advertas animum proinde esse quasi... semotum fuerit*, e III, 640 sgg., dove nel calor della mischia l' *animus* tutto preso dallo *studium pugnae* non sente il dolore di qualche arto reciso. Nè già s' ha a intendere che in questi casi non avvengano i *sensiferi motus* nei luoghi colpiti; giacchè se l'arto reciso trema per alcun poco in terra (642), e le dita del piede tagliato si contorcono (651), e il capo spiccato dal busto *servat humi vultum vitalem*, ciò non può essere che pei continuantisi *sensiferi motus*. Ma, appunto, bisogna distinguere i *sensiferi motus*, che possono essere anche inconsci, dalla sensazione consapevole. Dunque, se io accosto il dito alla fiamma, immediatamente i *semina* della quarta natura che sono là vi suscitano la sensazione di bruciore, che ivi resta; ma immediatamente, per l' intima unione di quella parte di anima col nucleo centrale, questo, non già prova anch'esso la sensazione di bruciore, ma ha la coscienza del bruciore che è nel dito.

Non è il caso di sottilizzare, e di chiedere a Epicuro come altrimenti possa l' *animus* aver questa coscienza, che per propagazione ad esso stesso di quei medesimi moti sensiferi che costituiscono il bruciore, e per comunicazione ad esso stesso del bruciore. Epicuro risponderebbe forse che è da distinguere il *φάντασμα* del bruciore dal bruciore effettivo: una risposta che provoca nuove

domande — ma si entrerebbe nel fitto più inesplorabile (colla scarsità di documenti) del pensiero epicureo. E neppure domanderemo a lui la spiegazione del mistero — del resto, *palpitante di attualità* — come dei moti sensiferi possano essere sensiferi, anche se la coscienza non li avverte. Andiamo incontro anche qui a quella questione fondamentale, a cui nè Epicuro, nè altri può dare una risposta. Basti l'avvertire, che la spiegazione qui data, mentre s'informa meglio di altre al canone epicureo della fiducia nei sensi e nei fatti di interna coscienza, non urta, parmi, contro nessuna delle difficoltà sopra esposte, o contro alcuna testimonianza della tradizione.

Ho detto sopra (p. 205) che Epicuro nella sua lettera a Erodoto, §§ 63-67 e metà di 68, parla soltanto dell'anima nel suo complesso, senza distinguere *anima* da *animus*, e senza mettere in particolar luce le funzioni della quarta natura. Il Brieger crede invece dedicato a quest'ultima il paragrafo 65. Esaminiamolo; anzi, profittiamo dell'occasione per riferire e studiare tutta questa parte della lettera, che riguarda l'anima.

63. *Μετὰ δὲ ταῦτα δεῖ συνορᾶν ἀναφέροντα ἐπὶ τὰς αἰσθήσεις καὶ τὰ πάθη (οὕτω γὰρ ἡ βεβαιοτάτη πίστις ἔσται), ὅτι ἡ ψυχὴ σῶμά ἐστι λεπτομερὲς παρ' ὅλον τὸ ἄθροισμα παρεσπαρμένον, προσεμφερέστατον δὲ πνεύματι θερμοῦ τινα κρᾶσιν ἔχοντι καὶ πῇ μὲν τούτῳ προσεμφερές, πῇ δὲ τούτῳ. ἔστι δὲ τὸ μέρος πολλὴν παραλλαγὴν εἰληφὸς τῇ λεπτομερείᾳ καὶ αὐτῶν τούτων, συμπαθὲς δὲ τούτῳ μᾶλλον καὶ τῷ λοιπῷ ἀθροίσματι . τοῦτο δὲ πᾶν αἱ δυνάμεις τῆς ψυχῆς δῆλον ⟨ποιοῦσι⟩ καὶ τὰ πάθη καὶ αἱ εὐκινησίαι καὶ αἱ διανοήσεις καὶ ὧν στερόμενοι θνήσκομεν.*

Premesso, dunque, che bisogna fondarsi sulla testimonianza del senso esterno ed interno, Epicuro dice: " L'anima è una sostanza, o un corpo, composto di atomi fini, disseminato per tutto il corpo, e massimamente simile a un soffio avente una certa mescolanza di calore, e per un

verso simile a questo, per un verso a quello. [Questa è la definizione prima e più breve, quella suggerita dal senso. È la stessa definizione: *πνεῦμα ἐνθερμόν* che danno gli stoici, e se ne contentano. È anche quella che dà per prima Lucrezio, e abbiamo detto il perchè.] C'è poi la parte (la sostanza), che di gran lunga supera in finezza queste due, è più atta a *consentire* colla restante massa corporea [*consentire*, cioè a subire le impressioni dei moti atomici del corpo, riproducendoli in sè trasformati in senso. — *ἐστὶ δὲ τὸ μέρος* coi manoscritti. Il Woltjer (e con lui Brg.) *τὶ* per *τὸ*; può essere, ma, come ho già detto, non mi par necessario. Sull'arbitrario *ἐπὶ δὲ τοῦ μέρους* di Usener, non occorre fermarsi. E qui si noti: dopo che Epicuro ha per prima cosa affermato che l'anima è disseminata per tutto il corpo, come poteva tacere qui, per quanto studioso della brevità, che questa parte invece è confinata nel petto, se fosse? ma non è; chè dicendola assai più atta ad essere affetta dal contatto colla restante massa del corpo, la dice implicitamente in contatto con questa massa, e quindi per entro diffusa. Vero è che il Brieger dà a *συμπαθές* il senso aristotelico di " affine „, e trovando quindi assurdo che la quarta natura sia detta più affine ai grossolani materiali del corpo che al *πνεῦμα* e al *θερμόν*, suppone che dopo *συμπαθές* sieno cadute le parole: *τούτοις μᾶλλον ἢ τῷ λοιπῷ ἀθροίσματι*, più il principio d'una proposizione che finisca con *καὶ τῷ λοιπῷ ἀθροίσματι*; ma io rispondo che *συμπαθές* è anzitutto: " una patiens, una sentiens „, e che il senso è chiarissimo — trattandosi di Epicuro. Chè Epicuro non s'avvede con che piccolo e fragile ponticello s'immagina di superare l'immane abisso che separa il fatto fisico, oggettivo, dal fatto psichico subiettivo. Ma che vuol dir ciò? Vuol dire che Epicuro è materialista. Ed ho avuto occasione di avvertire (p. 141) come di quell'immane abisso non s'avesse di gran lunga nel pensiero filosofico antico la chiara intuizione che n'abbiamo noi]. E tutto questo ce lo manifestano le potenze dell'anima, gli interni sensi e la mobilità grandissima, e il pensare, e tutto ciò di cui privati moriamo. [A ragione il Brieger rifiuta il *διῆγον* di Usener, che an-

ch'io avevo accettato, per mss. *δῆλον*, e integra (col Gassendi) con *ποιοῦσι*. Mi correggo anche circa *τοῦτο πᾶν*, e l'intendo, col Brieger, " tutto il qui detto „. — Nota qui il Brieger, che Epicuro se la piglia alla leggera colle sue prove. Le quali infatti non sono per noi molto concludenti! Ma nè bisogna pretendere da Epicuro ciò che Epicuro non può dare, nè bisogna dimenticare che qui egli parla ai suoi " progrediti „, e accenna brevemente a cose spiegate altrove. In sostanza Epicuro vuol dire: che l'anima sia diffusa per tutto il corpo, e non confinata p. es. nel petto come vogliono gli Stoici, ce lo attesta il nostro intimo senso, il sentirci sentire per tutto; che l'anima sia anzitutto *aura* e *calor*, in che consentono gli Stoici, ce lo attesta il senso esterno (v. Lucrezio); ma gli Stoici hanno torto nel limitarla a queste sostanze; tutto ciò che l'esperienza ci insegna circa a queste sostanze, ci mostra che nessuna di esse — e nessun'altra che arrivi nel campo della nostra esperienza sensibile — è tale che si possa credere dotata o capace di questa singolare qualità o attività che è il *sensus*, arrivante fino al pensiero e alla sua velocità; per spiegare i fenomeni dell'anima bisogna ammettere, con Aristotele, che consti d'un elemento assai più fine di quanti noi conosciamo, d'una sostanza a noi ignota e alla quale perciò non sapremmo dare un nome, solo guardandoci dal farne, come Aristotele, una sostanza immateriale (v. sopra la nota a p. 187 sg.).]

Καὶ μὴν καὶ ὅτι ἔχει ἡ ψυχὴ τῆς αἰσθήσεως τὴν πλείστην
64 *αἰτίαν, δεῖ κατέχειν· οὐ μὴν εἰλήφει ἂν ταύτην, εἰ μὴ ὑπὸ τοῦ λοιποῦ ἀθροίσματος ἐστεγάζετό πως. τὸ δὲ λοιπὸν ἄθροισμα παρασκευάσαν ἐκείνῃ τὴν αἰτίαν ταύτην μετείληφε καὶ αὐτὸ τοιούτου συμπτώματος παρ' ἐκείνης, οὐ μέντοι πάντων ὧν ἐκείνη κέκτηται· διὸ ἀπαλλαγείσης τῆς ψυχῆς οὐκ ἔχει τὴν αἴσθησιν. οὐ γὰρ αὐτὸ ἐν ἑαυτῷ ταύτην ἐκέκτητο τὴν δύναμιν, ἀλλ' ἕτερον ἅμα συγγεγενημένον αὐτῷ παρεσκεύαζεν, ὃ διὰ τῆς συντελεισθείσης περὶ αὐτὸ δυνάμεως κατὰ τὴν κίνησιν σύμπτωμα αἰσθητικὸν εὐθὺς ἀποτελοῦν ἑαυτῷ ἀπεδίδου κατὰ τὴν ὁμούρησιν καὶ συμπάθειαν καὶ ἐκεινῷ καθάπερ εἶπον.*

Il Brieger (Urbew. p. 15) ha messo ben in luce che Epicuro distingue due classi di corpi, quelli senza coesione (come l'aria, la luce), e i coerenti (solidi e liquidi), e che i primi, che col Brieger chiameremo *mixturae*, non stanno insieme se non sono contenuti dentro uno *στεγάζον*, che naturalmente è un corpo della seconda specie (le *texturae*, Brieger). L'anima, composta, in ciascuno de' suoi elementi, di atomi fini, levigati e senza uncini e curvature, è una *mixtura;* il corpo è una *textura* ed è lo *στεγάζον* dell'anima. — Qui, dunque, Epicuro dice:

" Ed è anche da tener ben fermo, che l'anima ha il massimo di causa nel *sensus;* ma non sarebbe capace di assumere (produrre) questo *sensus*, se non fosse in certo qual modo ricinta dalla restante massa corporea. E questa massa corporea provvedendo all'anima questa causa [questa che è la parte sua di causa nel produrre la sensazione, vale a dire, col fornire all'anima uno *στεγάζον*, condizione indispensabile perchè questa senta] è fatta essa pure partecipe di un siffatto *eventum* (il *sensus*) ricevendolo dall'anima, sebbene non di tutto ciò che questa possiede [cioè, come spiega il Brieger, non della rappresentazione mentale, dell'attività del pensiero, della volontà]; per il che, staccatasi l'anima, il corpo non ha più senso [*διό* non si riferisce all'ultima proposizione, incidentale, che il corpo non possiede tutto ciò che possiede l'anima, ma al pensiero generale, ch'esso ha un senso comunicatogli dall'anima]; giacchè non esso in sè stesso (e per sua propria virtù) è in possesso di questa facoltà (di sentire), ma un altro, connato [cfr. Lucr. 331 sg.] gliela fornisce; un altro che, per la facoltà effettuata intorno ad esso, conforme al moto [ossia per la facoltà creatagli dall'aver intorno lo *στεγάζον*; ed anche creatagli dalla propria natura — ma ciò è espresso poi in *εὐθὺς ἀποτελοῦν*. — " Conforme ai moti „ onde riceve gli impulsi, e ai suoi propri] effettuando subito [*εὐθύς*; cioè: senz'altro, *sponte, ipsum*] l'*eventum* del senso a sè stesso, ne fa parte anche al corpo, per la confinanza (pel contatto) e per la *simpatia* (per la scambievole attitudine a *una pati*), come ho già detto. „ Cfr. Lucr. III 335 sg. *communibus*

inter (corpus et animam) conflatur utrimque motibus accensus nobis per viscera sensus, che non vuol già dire che il senso non sia possibile che con una fusione e concorso di moti (sensiferi) dell'anima e di moti (sensiferi) del corpo, giacchè vi son forme di senso a cui il corpo non partecipa; ma vuol dire, che il complesso nostro sentire consta di moti sensiferi dell'anima e di moti sensiferi del corpo, poichè anche questo sente. — Ho dato il testo secondo l'Usener. Il Brg. invece legge: *Οὐ γὰρ αὐτὸ ἐν ἑαυτῷ ταύτην ἐκέκτητο τὴν δύναμιν, ἀλλ' ἑτέρῳ ἅμα συγγεγενημένῳ αὐτῷ παρεσκεύαζεν, ὃ διὰ*, ecc., perchè, dice, " non può esser detto qui che un altro, cioè l'anima, abbia creato al corpo una certa facoltà, se poche righe prima è detto che il corpo ha procurato una certa facoltà all'anima „. E traduce: " Poichè *questa facoltà* non stava in esso (corpo) e non gli apparteneva in proprio, ma esso *la* creò ad un altro con lui connato, (a un altro) che ecc. „ Sta pel Brieger la lez. mss. *ἑτέρῳ* e *συγγεγενημένῳ*; ma sta contro di lui il senso. Poco prima la facoltà oggetto di *παρασκενάσαν* è la possibilità fatta all'anima di diventar senziente; qui invece oggetto di *παρεσκεύαζεν* è la facoltà stessa di diventar senziente. La contraddizione salta fuori dalla stessa traduzione del Brieger, dove *la* è ancora *questa facoltà* (del sentire), ed è pura svista se dopo quel *la* il Brieger mette tra parentesi: " cioè la possibilità fatta all'anima ecc. „ È del resto cosa di poco momento. — Questo punto, che Epicuro esprime con molta precisione, cioè: che l'anima sente per virtù propria, il corpo per senso comunicato, e che, quando son disgiunti, il corpo non sente più, perchè non ha più chi gli comunichi il *sensus*, e l'anima non sente più perchè, mancando il *coercens* che a lei *conclusa* faccia *moveri sensiferos motus*, essa si dissipa, e, in sostanza, cessa senz'altro di esistere; questo punto, dico, in Lucrezio non appare che frammentario: al v. 357, dove è detto che il corpo, uscita l'anima, non sente più, perchè *perdit quod non proprium fuit eius in aevo;* a 564 sgg. dove è descritto l'ufficio del corpo nel dare all'anima la possibilità del sentire.

65. *διὸ δὴ καὶ ἐνυπάρχουσα ἡ ψυχὴ οὐδέποτε ἄλλου τινὸς μέρους ἀπηλλαγμένου ἀναισθητήσει· ἀλλ' ἃ ἂν καὶ ταύτης ξυναπόληται τοῦ στεγάζοντος λυθέντος εἴ θ' ὅλου εἴ τε καὶ μέρους τινός, ἐάν περ διαμένῃ, ἕξει τὴν αἴσθησιν· τὸ δὲ λοιπὸν ἄθροισμα διαμένον καὶ ὅλον καὶ μέρος οὐκ ἔχει τὴν αἴσθησιν ἐκείνου ἀπηλλαγμένου, ὅσον ποτὲ ἐστὶ τὸ συντεῖνον τῶν ἀτόμων πλῆθος εἰς τὴν τῆς ψυχῆς φύσιν. Καὶ μὴν καὶ διαλυομένου τοῦ ὅλου ἀθροίσματος ἡ ψυχὴ διασπείρεται καὶ οὐκέτι ἔχει τὰς αὐτὰς δυνάμεις οὐδὲ κινεῖται ⟨τὰς αὐτὰς κινήσεις⟩, ὥστε*
66 *οὐδ' αἴσθησιν κέκτηται. οὐ γὰρ οἷόν τε νοεῖν αὐτὸ αἰσθανόμενον μὴ ⟨ὂν⟩ ἐν τούτῳ τῷ συστήματι καὶ ταῖς κινήσεσι ταύταις χρώνενον, ὅταν τὰ στεγάζοντα καὶ περιέχοντα μὴ τοιαῦτα ᾖ, ἐν οἷς νῦν οὖσα ἔχει ταύτας τὰς κινήσεις.*

Il Brieger vuole che in § 65 si parli non più della *ψυχή* nel suo complesso, ma della quarta natura. Le parole *ἄλλου τινὸς μέρους* suppongono, dice, che si sia già parlato di un determinato *μέρος* dell'anima, il cui distacco implichi che l'anima perda la *αἴσθησις*; quindi la necessità di una lacuna avanti a *διὸ δή*, nella quale si farebbe menzione appunto di questa parte, la quarta natura. La quale lacuna sarebbe provata anche dalla mancanza di nesso logico tra fine 64 e principio 65: chè, dice, dell'esser l'anima, come complesso, la portatrice del senso, non è una conseguenza che essa conservi il senso, se non perde una certa parte di sè. Tutto ciò davvero non mi persuade; *ἐνυπάρχουσα ψυχή* e *ἄλλου τινὸς μέρους ἀπηλλαγμένου* evidentemente si contrappongono, e quindi *ἄλλ. τίν. μερ.* non può intendersi di un'altra tra le parti dell'anima, ma di un'altra parte — dell'uomo — all'infuori dell'anima. Per conseguenza anche il nesso logico tra fine 64 e principio 65 è naturalissimo: dopo spiegato che il corpo al distacco dell'anima perde il senso, perchè non è esso il vero portatore del senso, dice che invece l'anima, che è la portatrice del senso, lo conserva, anche staccandosi da essa altra parte dell'uomo, purchè e finchè essa rimanga. E, riguardo a queste ultime parole, il Brieger si trova costretto a far soggetto di *διαμένῃ* la quarta natura, e a trovar per questa il posto con un'altra la-

cuna; ma trovare una lacuna in queste righe così regolarmente collegate è un vero sforzo. — Danno fastidio al Brieger, ed anche a me, le parole *εἴ θ' ὅλου εἴ τε καὶ μέρους τινός*, e il Brieger le attribuisce a un lettore che non capiva. La miseranda fine del *lector philosophus* del Lachmann deve renderci però guardinghi anche circa il *lector ineptus* del Brieger. Non è necessario intendere *λυθέντος* dello sfacimento del corpo (che naturalmente escluderebbe la seguente ipotesi: *ἐάν περ διαμένῃ*, scil. *ἡ ψυχή*); può essere che Epicuro si riferisca a quegli sconquassamenti di tutto il corpo, che Lucrezio descrive più volte (p. es. II, 944 sgg.), che mettono in pericolo la permanenza dell'anima, ma pure spesso lascian luogo a una ripresa della vita. *Λυθέντος* non è *διαλυθέντος*; e poche righe sotto, dove realmente si parla di sfacimento, *διαλυομένου* è la lezione dell'autorevole codice *F*. Piuttosto sospetterei la caduta di un *ἀπηλλαγμένου* dopo *τινός*; dato il quale, non ci sarebbe che una certa, punto forte, libertà di costruzione, invece di: *εἴ τε λυθέντος ὅλου εἴ τε μέρους τινὸς ἀπηλλαγμένου*. — Ma (tornando al primo punto) ci sono, le parole *ὅσον ... φύσιν*, che suonano molto favorevoli all'opinione del Brieger che in questo paragrafo si parli della quarta natura; chè infatti sono appropriatissime a designar questa. Però è difficile intendere *τῶν ἀτόμων πλῆθος* della somma d'atomi delle tre sostanze meno fini dell'anima, anzichè dell'intera massa della persona; e l'accenno alla esigua quantità (*ὅσον ποτέ*) di ciò che, partendo, lascia il corpo senza senso, non ha un movente naturale, se si tratta d'un *quid* invisibile, lo ha invece se si tratta dell'anima, la cui esiguità noi possiamo sensibilmente constatare; ed ha inoltre il suo perfetto analogo in Lucrezio III, 209 sgg. S'intenderebbe allora: " quando se ne va quella parte di noi, per quanto piccola, che intona tutta la nostra massa atomica alla funzione animale. „ Non mi nascondo per altro che questa interpretazione ha qualche cosa di forzato, e che si aspetterebbe piuttosto un *εἰς τὴν ἑαυτοῦ φύσιν*; osservando però subito, che ciò può spiegarsi in quanto precede *ἐκείνου* e non *τῆς ψυχῆς*. E per qual ragione tocca

qui Epicuro della esigua quantità — o, per dir meglio, della quantità, per quanto esigua — dell'anima? Egli allude a coloro che facevan dell'anima una semplice *harmonia* del corpo (e che Lucrezio combatte III, 94 sgg.) e, con un semplicissimo accenno, richiama ai suoi " progrediti „ la confutazione che n'ha data altrove; e ciò spiega l'uso del termine musicale *συντεῖνον*; ciò spiega che dica *ἐκείνου* in luogo di *τῆς ψυχῆς*, e spiega anche l'intera espressione *συντεῖνον εἰς τὴν τῆς ψυχῆς φύσιν* (quella piccolissima quantità di materia che dà alla grande massa del corpo quell'*harmonia*, cui certuni prendono per la stessa anima); e ciò infine conferma ancora che qui si parla dell'anima tutta, non della quarta natura, giacchè questa, invisibile, non si presta alla confutazione qui implicitamente ricordata. — *τὰς αὐτὰς κινήσεις* dopo *κινεῖται* è molto probabile integrazione del Brieger. — Non trovo necessario, in 66, *τὸ* invece di *αὐτὸ* (Usener, Brieger); il neutro pel femminile non fa difficoltà, e lo scambio inverso avviene subito dopo con *οὖσα*, dove, del pari, non credo necessaria la integrazione ⟨*ἡ ψυχή*⟩ del Brieger.

Ciò premesso, traduciamo: " Per il che, anche, l'anima finchè la c'è dentro (al corpo), non cesserà mai dal sentire, anche se qualche altra cosa (di noi) se ne staccca; anzi, checchè di essa stessa vada perduto insieme, quando o il contenente è tutto sconquassato od anche una qualche parte (una gamba p. es.) ne è staccata; purchè essa (anima) rimanga, avrà il senso. La restante massa (corporea) invece, anche restando (dopo morte, per un certo tempo), sia intera, sia una parte (p. es., la gamba tagliata), non ha più senso, quando se n'è ito quel *quantum*, per quanto minimo, di materia, che accorda la massa di atomi all'armonia della vita animale. Ma quando tutto il corpo è disciolto, l'anima si dissipa, e quindi non ha più le stesse facoltà, (perchè) non può più muoversi (entro sè stessa) degli stessi moti (atomici); epperò non possiede più senso. 66. Giacchè è impossibile pensarla senziente, non trovantesi in questo organismo e non esercitante questi moti, vale a dire quando ciò che la circonda

e racchiude (p. es., l'aria, cfr. Lucrezio II, 571) non sia più tale, quale è ciò entro cui ora ha quei moti. „

[Scolio: *καὶ τόδε λέγει ἐν ἄλλοις καὶ ἐξ ἀτόμων αὐτὴν συγκεῖσθαι λειοτάτων καὶ στρογγυλωτάτων, πολλῷ τινι διαφερουσῶν τῶν τοῦ πυρός* (ciò è detto contro Democrito, che faceva l'anima di atomi ignei), *καὶ τὸ μὲν τὶ ἄλογον αὐτῆς, ὃ τῷ λοιπῷ παρεσπάρθαι σώματι· τὸ δὲ λογικόν ἐν τῷ θώρακι, ὡς δῆλον ἔκ τε τῶν φόβων καὶ τῆς χαρᾶς. ὕπνον τε γίγνεσθαι τῶν τῆς ψυχῆς μερῶν τῶν παρ' ὅλην τὴν σύγκρισιν παρεσπαρμένων ἐγκατεχουμένων ἢ διαφορουμένων, εἶτα συμπιπτόντων τοῖς ἐπερεισμοῖς.* (= Lucrezio, IV, 913, sgg.). *τό τε σπέρμα ἀφ' ὅλων τῶν σωμάτων φέρεσθαι.* (Lucrezio IV, 1035.)]

67. *Ἀλλὰ μὴν τόδε γε δεῖ προσκατανοεῖν ὅτι τὸ ἀσώματον ⟨οὐ δεῖ κατηγορεῖν τῆς ψυχῆς⟩, τοῦ ὀνόματος ἐπὶ τοῦ καθ' ἑαυτὸ νοηθέντος ἄν· καθ' ἑαυτὸ δὲ οὐκ ἔστι νοῆσαι τὸ ἀσώματον πλὴν τοῦ κενοῦ. τὸ δὲ κενὸν οὔτε ποιῆσαι οὔτε παθεῖν δύναται, ἀλλὰ κίνησιν μόνον δι' ἑαυτοῦ τοῖς σώμασι παρέχεται. ὥσθ' οἱ λέγοντες ἀσώματον εἶναι τὴν ψυχὴν ματᾴζουσιν. οὐθὲν γὰρ ἂν ἐδύνατο ποιεῖν οὔτε πάσχειν, εἰ ἦν τοιαύτη· νῦν δ' ἐναργῶς ἀμφότερα ταῦτα συμβαίνει περὶ τὴν ψυχὴν τὰ συμπτώματα.*

L'integrazione è del Lortzing, approvata dal Brieger. Qui non c' è bisogno di tradurre. Vedi Lucr. III, 161 sgg.

68. *ταῦτα οὖν πάντα τὰ διαλογίσματα περὶ ψυχῆς ἀνάγων τις ἐπὶ τὰ πάθη καὶ τὰς αἰσθήσεις, μνημονεύων τῶν ἐν ἀρχῇ ῥηθέντων, ἱκανῶς κατόψεται τοῖς τύποις ἐμπεριειλημμένα εἰς τὸ ⟨καὶ τὰ⟩ κατὰ μέρος ἀπὸ τούτων ἐξακριβοῦσθαι βεβαίως.*

" Tutti questi ragionamenti intorno all'anima, chi li riconduca al senso interno ed esterno [cioè: chi veda bene come son fondati sulla sicura base dell'attestazione del senso, interno ed esterno], e si ricordi delle cose dette al principio di questa lettera [cioè, che importa aver ben fermi i principî più essenziali, e veder bene la loro connessione tra loro e col canone primo della verità; v. il I

di questi studi p. 7 sg.], li vedrà d'un solo sguardo compresi in formole fondamentali [ossia, vedrà come essi sieno di quelle tali formole fondamentali, che bisogna aver sempre presenti per dominare l'unità del sistema — v. studio I — e] tali che anche le dottrine particolari, che da esse derivano, acquistano, per esse, sicurezza assoluta. „

Dunque Epicuro, qui a proposito della dottrina dell'anima, richiama espressamente (come non fa altrove) ch'egli ha inteso esporre tutto ciò che in essa è fondamentale ed essenziale. E non ha detto una parola intorno alla divisione *animus* e *anima*, di cui ha invece parlato in altri libri, come attesta lo scolio qui sopra riferito. Il Brieger dice che codesto scolio mostra " wie unzureichendes der Vielschreiber von Gargettos zuweilen zu bieten wagt „; per mia parte io vedo in questo silenzio un nuovo segno che la distinzione tra *animus* e *anima*, nella *φυσιολογία* di Epicuro, non era essenziale — cioè non era *sostanziale*, ma semplicemente funzionale. E — pure ammesso che nel fonte usato da Lucrezio, la *μεγ. ἐπιτομή* (che, come s'è visto a p. 8 sg.), pel suo carattere popolare poteva anche suggerire di mettere in particolar rilievo punti non principalissimi nel rigore scientifico), la questione *λογικόν, ἄλογον* venisse presso a poco al posto dove Lucrezio tratta la questione *animus, anima* — non è, per lo meno, improbabile, che lo scolio citi insieme e questa questione, e la questione del s o n n o, e quella dello *σπέρμα*, perchè Epicuro le avesse trattate insieme; ciò che verrebbe a dire che sensazione, sentimenti e ragionamento erano considerati da Epicuro come argomenti appartenenti a quell'ordine di fatti che Lucrezio tratta nel IV libro, ossia alle f u n z i o n i dell' anima (i cinque sensi, il sonno, i sogni, l'immaginazione, l'amore, la partecipazione alle funzioni fisiologiche del camminare, del mangiare e simili).

X.

POSTILLA LUCREZIANA.

A LUCREZIO III, 798-827.

quippe etenim mortale aeterno iungere et una
consentire putare et fungi mutua posse
desiperest: quid enim diversius esse putandumst
aut magis inter se disiunctum discrepitansque
quam mortale quod est immortali atque perenni
iunctum in concilio saevas tolerare procellas?
praeterea quaecumque manent aeterna necessest
aut quia sunt solido cum corpore respuere ictus
nec penetrare pati sibi quicquam quod queat artas
dissociare intus partis, ut materiai
corpora sunt, quorum naturam ostendimus ante,
aut ideo durare aetatem posse per omnem,
plagarum quia sunt expertia sicut inanest,
quod manet intactum neque ab ictu fungitur hilum,
aut etiam quia nulla loci sit copia circum,
quo quasi res possint discedere dissoluique,
sicuti summarum summast aeterna, neque extra
quis locus est quo diffugiant, neque corpora sunt quae
possint incidere et valida dissolvere plaga.

quod si forte ideo magis immortalis habendast,
quod mortalibus ab rebus munita tenetur,
aut quia non veniunt omnino aliena salutis,
aut quia quae veniunt aliqua ratione recedunt
pulsa prius quam quid noceant sentire queamus,

*

praeter enim quam quod morbis cum corporis aegret, etc.

Sono gli ultimi colpi che Lucrezio spara contro la immortalità o, più esattamente, l'eternità dell'anima. Col primo §, 798-803, dichiara assurda l'intima unione e consenso e cooperazione di un mortale con un eterno, perchè, dice concludendo, è impossibile

802 ... mortale quod est immortali atque perenni
iunctum in concilio saevas tolerare procellas.

Nelle quali parole pare inchiuso il pensiero essere assurdo che l'eterno si trovi insieme col mortale esposto alle *saevae procellae;* e poichè in 817-827, contro la supposizione che l'anima possa pur sfuggire alle procelle, si prova invece come in realtà le subisca, perciò parve cosa evidente che 817 sgg. debbano far seguito a 803, e che 804-816 sieno indebitamente intrusi. E poichè d'altra parte i versi 804-816, dove si enumerano le condizioni dell'eternità (vale a dire o l'assoluta solidità, propria degli atomi; o la intangibilità, propria del vuoto; o la mancanza di luogo *quo res dissolui possint*, che è la condizione dell'universo) ritornano con lievi variazioni nel V, 351-363, come argomento contro l'eternità di questo mondo, è sentenza generale dal Lachmann in poi (o almeno se qualcuno l'ha combattuta mi è sfuggito) che quei versi sieno stati interpolati qui nel III da un lettore amante di ravvicinamenti Io non divido questa opinione, e dico perchè.

1. Ammesso anche che i detti versi sieno qui interpolati, è più probabile che l'interpolatore sia lo stesso Lucrezio. Che Lucrezio amasse di queste ripetizioni, e non solo progressive ma anche regressive, è risaputo. Ora, qui si tratta di un argomento che per un epicureo era fortissimo e fondamentale; e ci sarebbe perfino da meravigliarsi che nella lunga serie degli argomenti lucreziani contro la immortalità dell'anima questo mancasse; tanto più che richiamarsi ripetutamente ai principî fondamentali della dottrina è costume di Lucrezio. E Lucrezio, mentre lavorava a quella parte del libro V, aveva avuto occasione di tornare col pensiero e coll'occhio a questa parte del libro III a proposito dell'antecedente argomento III, 782-795, fondato sulla convenienza dell'ambiente. Niente di più naturale, che, occorsogli là, nel libro V, a proposito del mondo l'argomento delle condizioni dell'eternità, il suo pensiero ricorresse qui; e come poco prima aveva di qui preso un argomento per là, così ora aggiungesse qui un argomento di là, scrivendolo qui in margine, ma ommettendo la conclusione (V, 364 sgg.), che riguardava il mondo, col proposito di sostituir poi qui l'analoga conclusione per l'anima. E a introdurre questo argomento proprio a questo posto lo invitava una certa affinità con ciò che precede; chè dall'argomento della inconciliabilità di mortale ed eterno è breve il passo a quello fondato sui caratteri e sulle condizioni dell'eterno. Dunque questi vv. 804-816 non vanno inesorabilmente espulsi con Lachmann, Bernays e Munro, ma tutt'al più inclusi fra ‖ ‖, come interrompenti il *carmen continuum*.

2. Ma neppur tanto vorrei concedere. E anzitutto: è vero che 817 sgg. fanno naturale continuazione a 803? Non mi pare. Che cosa dice Lucrezio nei due versi sopra citati 802, 803? dice precisamente, che è assurdo che il corpo mortale si trovi esposto alle procelle, trovandosi associato a un immortale. A questo pensiero non è punto una possibile obiezione il dire, 817 sgg.: " Pure questo immortale potrebbe restare immortale, restando fuor del pericolo delle procelle, per questa o quest'altra ragione „; per pur stabilire un nesso logico, bisognerà sottintendere un qualche anello: " È assurdo che il mortale sia esposto alle procelle, trovandosi associato a un eterno, perchè anche questo eterno sarebbe esposto alle medesime procelle, e quindi alla morte „; sottinteso ciò, si capisce che un altro replichi: " Pure potrebbe restare eterno, restando per parte sua immune dalle procelle, per questa o quest'altra ragione. „ Ma abbiamo diritto di sottintender tanto? In Lucrezio, che suole essere così esplicito nelle sue deduzioni? Ma anche in sè stesso il sottinteso è impossibile. Stiamo a ciò che dice Lucrezio: egli dice inconciliabile il mortale coll'eterno, per questa ragione, che di due elementi intimamente fusi, così da formare una cosa sola (chè ciò significa *iunctum in concilio* 803; si badi a *in concilio*), è impossibile che uno si trovi esposto a procelle *se l'altro non lo è*. Questo " se l'altro non lo è „ è implicito in *immortali atque perenni*, e implicitamente esclude il supposto sottinteso, e quindi taglia il ponte tra 803 e 817. O in altre parole: per Lucrezio, come pei suoi avversari, *eterno* e *impassibile* sono sinonimi; e all'affermazione che è assurda la fusione di *passibile* e *impassi-*

bile non è una obiezione il trovar che questo impassibile può restare impassibile; come non è poi, da parte di Lucrezio, una conferma dell'affermata assurdità la prova (822 sgg.) che il socio del *passibile* è un altro *passibile.*[1]

Ma ci sono anche segni formali di disgiunzione tra 803 e 817. In 817 il soggetto sottinteso è *anima;* ma per sottintenderlo bisogna che sia detto prima, e in 798-803 *anima* non c'è; non c'è che *aeternum immortale;* e basta legger di seguito 817 sgg. dopo 803 per vedere che non si può da questi due epiteti sottintendere *anima.* Poi, in 817 *quod si forte ideo magis immortalis habendast,* etc.,

[1] Quando ho pubblicato primamente questa *Postilla Lucreziana,* nel Volume: *Festgruss an Rudolf von Roth* (Stuttgart, 1893), mi era sfuggita la lacuna proposta dal Brieger in *Philol.* XXVII, 54 sg. (e ora nella sua edizione), tra 802 e 803. Questa lacuna è molto probabile, perchè senz'essa bisogna intendere *diversius... inter se disiunctum discrepitansque* nel senso di " contradditorio, assurdo „; dirci anzi che la lacuna è indiscutibile, se alla sua volta non andasse incontro alla difficoltà, che siamo costretti ad ammettere un passaggio di costruzione, ossia, invece di: *[quid magis inter se disiunctum discrepitansque quam mortale quod est] et quod est immortale atque perenne,* il dativo *immortali atque perenni,* come se non ci fosse *inter se.* Questa difficoltà suggerisce che si può forse spiegare il testo anche senza lacuna, supponendo una sincope logica; cioè che sia detto: " che v'ha di più *inconciliabile* della intima unione di un mortale con un immortale esposta alle *saevae procellae?* „ in luogo di: " che v'ha di più inconciliabile di ciò che è mortale e di ciò che è immortale? e quindi che cosa c'è di più inconcepibile di una loro intima unione esposta alla *saevae procellae?* „ (Se le due cose fanno una cosa sola, questa non potrà essere nè vulnerabile, nè invulnerabile, perchè sarà insieme mortale e immortale.) E la sincope potrebbe essere stata provocata dal terzo di quei tre sinonimi, *discrepans,* che ha anche il senso di " contradditorio, assurdo „; cfr. *discrepat* I, 582. Si noti come quel dativo *immortali atque perenni* pare precipitarsi adosso all'*iunctum* come il ferro alla calamita: potrebbe essere il segno della supposta sincope logica.

Quello che qui importa osservare è che, data la lacuna del Brieger, viene bensì a infirmarsi in parte il principio del mio ragionamento, in quanto un possibile rapporto logico tra 803 e 817 non si può più escludere in modo assoluto; ma resta pur sempre rotto il ponte per la discontinuità di forma, che veniamo accennando nel testo, e resta sempre intatto il naturale rapporto tra 817 sgg. e i versi precedenti — che *solo per congettura,* e per non essere stato inteso il rapporto stesso si volevano eliminare. Ond'è che il Brieger stesso, nella sua edizione, ha accolto le due conclusioni a cui vengo, conservando 804-816 nel *carmen continuum,* e indicando una lacuna tra 816 e 817.

c'è un *magis* che il Munro intende = *potius,* poichè traduce " rather „; ma che vuol dire " l'anima è eterna piuttosto per quest'altra ragione „ se prima non si è parlato di *altre ragioni di eternità?*

Con quest'ultima osservazione è anche detto che il vero legame logico è tra 804-816 e 817 sgg.; dopo dette le condizioni dell'eternità, nessuna delle quali conviene all'anima, si viene alla domanda: se l'anima non sia piuttosto eterna per un'altra ragione all'infuori di quelle tre. Certo il legame esteriore manca anche tra 816 e 817, perchè manca sempre quell'*anima* che ha da esser inteso come soggetto in 817; ma s'è già visto che a 804-816 manca la conclusione, che doveva essere: " ora l'anima non si trova nella condizione nè dell'atomo, nè del vuoto, nè dell'universo, dunque non è eterna „; mettiamci questa e tutto è a posto. Se questa conclusione manca perchè Lucrezio non l'ha scritta, vuol dire che effettivamente Lucrezio ha scritto questi versi prima nel V, e di là — come e quando, s'è detto — li ha ripetuti qui; e prima ancora di aggiunger la necessaria conclusione ha sentito il bisogno di accennare all'obiezione 817 sgg., e di combatterla. Ma precisamente la mancanza di *anima* in 817 sgg. mi fa credere piuttosto che la conclusione c'era, e che ora tra 816 e 817 c'è lacuna di un paio di versi — come c'è una lacuna pochi versi sotto (tra 821 e 822); e mi fa credere anche che 804-816 sono stati scritti prima qui e poi ripetuti nel V, precisamente come 782 sgg.

Ma guardiamo un poco più addentro nel rapporto tra questi versi e i seguenti. Dopochè Lucrezio ha detto che *quaecumque manent aeterna* (804) è necessario si trovino in una di quelle tre condizioni (e che nessuna delle tre conviene all'anima), pare strano che supponga l'ulteriore obiezione: " ma non potrebbe l'anima essere eterna per effetto di altre condizioni? „ Ma strano non è; nel sistema epicureo c'è un altro eterno, che non è nè l'atomo, nè il vuoto, nè il tutto;[1] e Lucrezio se ne è dimenticato

[1] E ce lo dice chiaramente Plut. *plac.* I, 7, 15 = Stob. *ecl.* p. 66 (Diels, Doxogr. p. 306); ὁ δ'ἀντὸς (Epicuro) ἄλλως [con un codice e Gassendi, per ἄλλας vulg. Diels, decisamente falso] τέσ-

scrivendo 804 *quaecumque aeterna manent*, ma se ne è poi ricordato, e allora ha sentito il bisogno di aggiungere 817-827. Questo altro eterno sono gli dei, e l'obiezione che Lucrezio si fa è in fondo questa: non potrebbe l'anima essere eterna perchè si trovi nelle stesse condizioni che fanno eterna l'esistenza degli dei? Non possiamo entrar qui nella questione, come Epicuro conciliasse l'eternità de' suoi dei col suo sistema fisico (questione che consideriamo più avanti nello studio *Gli dei di Epicuro*): basti dire che gli dei di Epicuro sono eterni perchè, per la particolar loro costituzione fisica, si trovano in tal condizione, che, come è detto qui, *aut non veniunt omnino aliena salutis, aut quae veniunt aliqua ratione recedunt* (819-820); e ciò che qui è adombrato è detto più espressamente, V, 1173-1176 — un parallelo sul quale non possiamo insistere qui maggiormente, perchè dovremmo entrare appunto nella questione della natura divina. Dunque, allo scarso numero, che abbiamo altrimenti, di testimonianze intorno agli dei di Epicuro sarà da aggiungere anche il nostro passo 818-821.

E che questi versi alludano realmente alla condizione del divino, mi è confermato anche da ciò: Lucrezio risponde, 822-827, con prove di fatto che l'anima è soggetta agli assalti di morte, come il corpo: ora, per questo, bastava ricordare, od erano principalmente da ricordare, le già dimostrate malattie dell'anima, sia quelle che ha comuni col corpo, sia le sue speciali; invece non solamente accenna anche agli affetti del timore e del rimorso (che come lesivi dell'esistenza hanno certamente molto minore importanza ed evidenza), ma a questi dà il posto principale 823-825, e dell'altre malattie tocca o in forma incidentale (822 *praeter quam quod morbis cum corporis aegret*) o in forma di semplice appendice (826 sg. *adde* ecc.). Perchè? Nel famoso passo ciceroniano *De nat. deor.* I 49 è detto (ed è ripetuto più avanti) che nella *πρόληψις* che

---

σαρας φύσεις κατὰ γένος ἀφθάρτους τάσδε, τὰ ἄτομα, τὸ κενὸν, τὸ ἄπειρον, τὰς ὁμοιότητας; colla quale ultima espressione sono indicati gli dei, come apparirà più avanti, nello studio: *Gli dei di Epicuro*.

noi acquistiamo degli dei entrano, come elementi essenziali, l'eternità e la felicità; e lo stesso dice Lucrezio nel luogo già citato V, 1173 sgg. Ora, qui Lucrezio ha fissa la mente alla condizione del divino, e la differenza che più spiccata gli si affaccia tra dei e anima umana è l'assenza negli uni, la presenza nell'altra, delle maggiori cause di infelicità, l'angoscia del passato e l'angoscia del futuro.

Per tutte queste ragioni non accetto la atetesi di 804-816, e metto una lacuna tra 816 e 817.

XI.

GLI DEI DI EPICURO E L'ISONOMIA.

A LUCR. V 1159-1191. 146-155, e II 294-307. 350-500.

1.

Che Epicuro ammettesse nel suo sistema la esistenza di eterni dei, è cosa che ha sempre fatto meraviglia, ed è sempre parsa in flagrante contraddizione col suo materialismo e atomismo, secondo il quale tutte le cose che non sono atomi sono de' composti di atomi, e tutti i composti sono destinati alla distruzione. Tanto che, come si sa, non mancarono le accuse di ipocrisia, come s'egli non avesse che fatta una concessione alle credenze volgari, per amore del quieto vivere, per non aver impicci colla polizia. Come parimenti si sa, l'accusa non ha alcun fondamento; nè a' suoi tempi Epicuro aveva ragion di temere per i suoi insegnamenti filosofici; nè, se ne avesse avute, gli avrebbero servito di scudo i suoi dei, ai quali egli aveva tolto tutto che può dare un qualche valore alla divinità nella religione d'uno Stato; nè la sua dottrina teologica, se non fosse stata sincera, si sarebbe conservata nella sua scuola così ferma e sicura, come la ci appare, p. es., in Lucrezio. [1]

---

[1] Nel trattato epicureo fatto scolpire in pietra da Diogene di Enoanda (v. s. p. 140, nota) era inserita una lettera di Epicuro alla madre Cherestrata, e un prezioso frammento ce ne è conservato (Rh. Mus. 1892 p. 426 sg.); e poichè la lettera, come ben mostra l'Usener (ibi p. 425), appartiene ai primi tempi dell'insegnamento di Epicuro, è interessante di vederci già attestato il suo concetto del divino, implicito in quella parificazione della vita del sapiente al-

Una opinione moderna (p. es. in Lange, *Storia del Materialismo*) che Epicuro non intendesse affermar l'esistenza di dei veri e reali, ma solo raffigurare in essi l'ideale del perfetto sapiente, è insostenibile in faccia a tutte le testimonianze. Epicuro ha ammesso, con tutta sincerità, gli dei nel suo sistema, prima di tutto perchè li aveva trovati nell'atomismo di Democrito, poi — chè da sola la prima ragione non sarebbe bastata — perchè li trovò non solamente conciliabili col suo proprio sistema, ma anche pressochè imposti dalla sua psicologia e dalla sua canonica. Infatti gli dei di Epicuro sono per un verso abbastanza simili a quelli di Democrito, da rivelar la parentela che hanno con quelli, ma dall'altro se ne diversificano tanto, quanto è diverso dal democriteo il principio morale di Epicuro, secondo il quale la vita dell'uomo non è condizionata che dalle cieche forze della natura, e dalla ragione e libera volontà di lui. Democrito parlava talora di dei, accostandosi al parlar popolare (v. Zeller, I, 641); designava anche come elemento divino nel mondo i *principia mentis* che si trovano nell'universo e nell'uomo (Cic. *Nat. deor.*, I, 120), ossia chiamava divini gli atomi del fuoco, come di tutti i più fini, e de' quali anche l'anima nostra è fatta; ma, a parte questi casi nei quali il divino è più che altro una espressione, Democrito ammetteva anche che per tutto, nell'atmosfera, esistono e s'aggirano dei. Questi dei non sono che *εἴδωλα*, ma *εἴδωλα* vivi, *imagines animantes*, come dice Cic. l. c.; ce n'è di benefici e di malefici, e convien far voti che ci capitino piuttosto dei benefici; sono emanati da una materia divina, una *θεῖα οὐσία* (Cic. ib. 29, *divinam illam naturam quae imagines fundat ac mittat*); s'accostano e appariscono agli uomini, ed anche agli animali, sopratutto

---

l'esistenza divina, che per Epicuro non è una semplice figura rettorica, ma un vero punto di dottrina. Epicuro dice che " la sua vita è simile a quella degli dei, e che neppure la mortalità lo fa restare addietro dalla natura incorruttibile e beata (degli dei); chè fin che vive si allieta al par degli dei, e quando sarà morto non avrà la coscienza della inferiorità della sua condizione, rispetto a quella degli dei immortali „.

in sogno; e così son visti aver forma umana, ma essere di straordinaria grandezza, di straordinaria forza, e anche di straordinaria longevità; chè non sono immortali: *δύσφθαρτα μὲν, οὐκ ἄφθαρτα.* E parlano (*θεωρούμενα καὶ φωνὰς ἀφιέντα*; cfr. Lucr., 1171, *videbantur voces superbas mittere*) rivelando anche il futuro (v. Zeller). Notiamo ancora la strana espressione di Cic. *Nat. Deor.*, I, 29, *(Dem.) qui... imagines earumque circuitus in deorum numero referat* etc. Sebben poco chiara, l'espressione ci fa capire che degli dei di Democrito si avvertiva espressamente (come vedremo esser detto degli dei di Epicuro) che non avevano che un contorno lineare, ossia erano *μονόγραμμα*, non avevano spessore.

Ora, degli dei di Epicuro notiamo anzitutto le differenze: 1.° Non sono nè benefici nè malefici, ma sono affatto estranei e indifferenti al nostro bene e al nostro male. 2.° Non hanno lor sede nè in questo nè in altro mondo, ma negli spazi intermondiali, negli *intermundia*, *μεταχόσμια*. 3.° Sono immortali. Circa all'esser fuori del mondo e pur manifestarsi a noi, si comprende che ciò avviene per mezzo di idoli che da quelli si dipartono e vengono a noi, idoli per altro insensibili, e che solo l'animo avverte, sia nella veglia, sia, e più spesso, nel sonno. Ma la grossa difficoltà è che sieno immortali, indistruttibili, mentre nell'atomismo epicureo indistruttibili non possono essere che gli atomi, l'*omne* e il vuoto (Lucrezio, III, 804 sgg.; cfr. lo studio prec.). E anzitutto, perchè Epicuro li ha voluti immortali, e non s'è accontentato degli dei longevi di Democrito, che son benissimo conciliabili coll'atomismo? Per la stessa ragione per la quale ammette la esistenza loro. Gli dei sono, perchè la loro esistenza è evidente, dice Epicuro stesso nella lettera a Meneceo (Diog. L. X, 123); ossia, come spiega l'epicureo in Cicerone *Nat. deor.*, la generalità della credenza negli dei è una prova della loro realtà, è una prova che qui si tratta di una *πρόληψις*, d'un'idea insita per natura, come dice l'epicureo di Cicerone (ma va inteso, non nel senso nostro di idea innata, ma nel preciso senso epicureo, ed anche stoico, d'un deposito stabile e generico

lasciato dal ripetersi di impressioni simili); la *πρόληψις* è il prodotto d'una visione ripetuta e comune agli uomini in generale; la quale pertanto non può essere prodotta dal casuale accozzo onde si formano le *συστάσεις*, ma deve partir da un reale corrispondente. Ma se ciò vale per l'esistenza degli dei, vale anche per quei caratteri che il consenso universale attribuisce agli dei: forma umana, beatitudine perfetta, immortalità. Siamo dunque alla questione, come fosse possibile questa immortalità, ossia come veramente Epicuro concepisse la materiale costituzione degli dei. Su questo punto le notizie sono scarsissime e oscure. Lucrezio (V, 155) ci fa una promessa, che non troviamo mantenuta (salvo indirettamente qualche accenno 1159 sgg.); i frammenti ercolanensi di parecchi scritti di Filodemo ci darebbero molta luce, se non fossero troppo frammenti; il documento fondamentale classico, è il passo di Cic. *Nat. deor.*, I, 49 sgg. (colle preziose ripetizioni 71 sgg. 105 sgg.): *Nec tamen ea species* (la forma umana degli dei) *corpus est sed quasi corpus, nec habet sanguinem sed quasi sanguinem ... Epicurus autem, qui res occultas et penitus abditas non modo viderit animo sed etiam sic tractet ut manu, docet eam esse vim et naturam deorum, ut primum non sensu, sed mente cernatur, nec soliditate quadam nec ad numerum, ut ea quae ille propter firmitatem στερέμνια appellat, sed imaginibus similitudine et transitione perceptis, cum infinita simillimarum imaginum species ex innumerabilibus individuis existat et ad eos* (o *ad deos*) *affluat; tum maximis voluptatibus in eas imagines mentem intentam infixamque nostram intellegentiam capere quae sit et beata natura et aeterna.* Fermiamoci qui per ora. Sarebbe troppo lungo dire di tutte le interpretazioni e mutazioni proposte dai critici, tormentati da questo passo. Il primo che ha cominciato a portare un po' di luce è stato l'Hirzel (*Untersuchungen zu Cic. 's phil. Schriften*, I, p. 46-84), avvertendo che *soliditate quadam* è ablat. qualitatis, onde è da intendere " noi vediamo che gli dei non hanno solidità „, e spiegando *ad numerum* come traduzione letterale di *κατ' ἀριθμόν*, nel senso in cui Aristotele dice

che una cosa può essere una *κατ' ἀριθμόν* cioè " secondo il numero „, come può essere una in altri modi, p. es. *κατ' εἶδος* cioè secondo la forma; e spiega l'unità secondo il numero come identità, o individualità materiale, *ὧν ἡ ὕλη μία*: un fiume, per esempio, non ha unità, o individualità, *ad numerum*, ma soltanto *ad speciem*, *κατ' εἶδος*, perchè la materia di cui è fatto non è mai la stessa. Anche Epicuro (v. sotto) usa lo stesso termine *κατ' ἀριθμόν* in questo senso, parlando degli dei. Dunque in Cicerone è detto: che " secondo Epicuro noi vediamo che gli dei non hanno individualità materiale „. [1] Ma poi l'Hirzel non giustamente intende nell'espressione *similitudine et transitione* espresso il processo dell' *ἀνταναπλήρωσις*. [2] Certo questa espressione latina sarebbe acconcia a indicare l'*ἀνταναπλήρωσις*, e certo qui si descrive qualche cosa che ha affinità con essa (una successione di immagini eguali conservanti una visione); ma l'*ἀνταναπλ.* indica tecnicamente il modo del veder sensibile, e qui si tratta di caratterizzare una special visione distinguendola sopratutto dal veder sensibile; poi l'*ἀνταναπλήρωσις* è mezzo per cui noi vediamo le cose, ma non è vista essa stessa; mentre qui con *similitudo* e *transitio* si descrive cosa che l'anima vede: " nella visione degli dei l'anima

[1] Schiche dice che non c'è ragione di non intendere " und nicht auf Grund einer gewissen Consistenz, noch auch so dass sie gezählt werden könnten „. Anche così si afferma la non solidità degli dei; e quanto al non potersi numerare che senso ha, se non significa, col Reid (nella edizione di Mayor) " nor numerically i. e. individually „ ? E poichè, come vedremo nel testo, ciò che è detto degli dei come li vediamo, è detto degli dei come sono, così si viene ancora a dire che gli dei non hanno individualità materiale. Ma del resto è certo che Cicerone traducendo letteralmente *κατ' ἀριθμόν* con *ad numerum*, usava una espressione che molti de' suoi lettori non dovevan capire; ma è evidente che qui Cicerone non si dà tanta pena di esser chiaro, come di star attaccato materialmente al suo fonte greco; e c'è poi il *κατ' ἀριθμόν* del passo di Diog. L., che citeremo più in là, il quale toglie ogni dubbio sulla eguaglianza *ad numerum* = *κατ' ἀριθμόν*. Vedi l'ampia esposizione e discussione delle spiegazioni di Hirzel, Schiche ed altri che dà Iwan Müller, in Bursian's Jahresb. Vol. 27, p. 115 sgg.

[2] L'*ἀνταναπλήρωσις* è, come si sa, il succedersi delle *imagines* fluenti dalla superficie di un oggetto, onde abbiamo la visione continuata dell'oggetto stesso.

vede una continua successione di immagini simili. „ Appunto perciò vediamo che gli dei non hanno *soliditas*, e non hanno una individualità *ad numerum*, ma semplicemente *ad speciem*. Non approvo (come altri non approvano) l'Hirzel che fa finire la prima parte del periodo con *appellat*, e subordina *imaginibus... acceptis* a *cum maximis voluptatibus animam nostram intellegentiam capere quae sit et beata natura et aeterna* (e conserva naturalmente il *cum maximis voluptatibus*, che io col Klotz e col Degenhart [*Krit. exeg. Bemerkungen zu de Nat. deor.*; Aschaffenburg, 1881] muto in *tum*, che par richiesto dal *primum*); ma è cosa di poca importanza, giacchè resta pur sempre il concetto che appunto dalla continua successione di codeste *imagines* comprendiamo la beatitudine ed eternità degli dei: cfr. *N. D.*, I, 105 ... *eamque esse eius visionem* (cioè della *species dei*) *ut similitudine et transitione cernatur, neque deficiat unquam ex infinitis corporibus* (atomi) *similium accessio, ex eoque fieri ut in haec intenta mens nostra beatam illam naturam et sempiternam putet*. Ma sopratutto non accetto la conclusione a cui viene l'Hirzel (e che anche lo Zeller ammette). Poichè qui si descrive il fatto subiettivo della nostra visione di idoli divini, e d'altra parte, come si vede da altri passi di questo libro (p. es. quello citato or ora), è manifesto che Cicerone attribuisce agli dei stessi di Epicuro i caratteri di codesti idoli visti, l'Hirzel conchiude che Cicerone ha confuso due cose ben diverse; che, cioè, piglia codesti fluenti e inconsistenti idoli, che a noi appariscono, per i veri dei di Epicuro, attribuendo a questi, abitanti là negli *intermundia*, la inconsistenza propria di quelli; mentre è cosa non dubbia (dice l'Hirzel) che i veri dei di Epicuro hanno vera e reale — cioè materiale — individualità. E non crede l'Hirzel che risponda al pensiero di Epicuro la descrizione de' suoi dei *lineamentis dumtaxat extremis* (I, 123; o 75 *istorum adumbratorum deorum liniamenta atque formae*); e con certo ragionamento cerca anche di provare che Epicuro stesso non deve aver chiamati i suoi dei *monogrammi*, come è detto II, 59: *Epicurus monogrammos deos ... commentus*

est.[1] La ragione poi della confusione di Cicerone starebbe in ciò, che Epicuro stesso avrebbe distinte due specie di dei, gli dei puramente idolici e a noi parventi, onde sarebbe nata la volgare concezione degli dei, e gli dei veri e propri, abitanti le regioni intermondiali. E tutto ciò sarebbe attestato dal molto citato scolio alla prima delle Sentenze di Epicuro, D. L. X, 139, *ἐν ἄλλοις δέ φησι τοὺς θεοὺς λόγῳ θεωρητούς, οὓς μὲν κατ' ἀριθμὸν ὑφεστῶτας, οὓς δὲ κατὰ ὁμοείδειαν ἐκ τῆς συνεχοῦς ἐπιρρύσεως τῶν ὁμοίων εἰδώλων ἐπὶ τὸ αὐτὸ ἀποτετελεσμένους* [= Cic. ib. 109, *uti e multis una videatur*] *ἀνθρωποειδεῖς*. — Ora tutto questo è estremamente improbabile. Cicerone aveva davanti un testo greco d'un epicureo, intorno alla natura degli dei, nel quale, se davvero Epicuro aveva fatta quella distinzione tra dei apparenti e dei reali, distinti per diversa costituzione, era impossibile che questa diversità non fosse chiaramente espressa e che Cicerone non se ne accorgesse. E poi, come s'ha a intendere la sua confusione? Non già nel senso ch'egli credesse codesti idoli apparenti a noi, *e questi soli*, essere gli dei di Epicuro; poichè egli sapeva benissimo che gli dei di Epicuro stanno negli *intermundia*. Sarà dunque nel senso che egli s'immaginasse, che codeste fluenti immagini dei nostri sogni e gli dei lassù negli *intermundia* fossero essenzialmente identici: vale a dire avrebbe egli, per un suo arbitrio mentale, aggiunto alla teoria epicurea questo momento o concetto così astruso e difficile ad afferrare; e per di più questo concetto, che s'attribuisce a errore di Cicerone, sarebbe rimasto a fondamento anche della confutazione che Cotta fa di Velleio — per la quale l'Hirzel stesso prova come Cicerone avesse davanti un altro testo greco, nel quale per fermo ci sarà stata anzitutto la confutazione dei v e r i dei di Epicuro. Aggiungi che il nostro passo appare una traduzione materialmente scrupolosa del greco; e che il confronto coll'or citato scolio laerziano dimostra che contiene, per dir così, la formola e definizione degli dei stereotipata, tradizionale nella scuola. Insomma, il

[1] Cfr. Lucilio, II 20 *vix vivo homini ac monogrammo*.

vero è che, se in tutta la discussione ciceroniana appare come sottintesa e implicita la essenziale identità tra gli dei dei nostri sogni e gli dei intermondiali, gli è perchè questa identità è precisamente nella dottrina teologica epicurea. Ma e lo scolio laerziano, che dice *οὓς μὲν κατ' ἀριθμὸν ὑφεστῶτας, οὓς δὲ κατ' ὁμοείδειαν* etc.? Ebbene, per la evidente unità fontale di questo scolio e del brano di Cicerone, io non dubito che lo scolio è corrotto, e che dovrebbe dir precisamente ciò che dice Cicerone, ossia, come legge il Gassendi, *οὐ μὲν κατ' ἀριθμὸν ὑφεστῶτας ὡς δέ* etc. o qualche cosa di simile;[1] e osservo anche che solo così lo scolio viene davvero ad avere un senso collegato. Infatti, 1.° se nello scolio è contenuta la distinzione tra dei reali e dei fantastici, la prima proposizione " gli dei non sono visibili che alla mente „ non si potrà intender che dei fantastici; e allora perchè la formola generale? e che cosa e come ne sappiamo degli dei reali? (cfr. del resto Aetius 1, 7, 34 (Usener p. 239) *τοὺς θεοὺς λόγῳ πάντας θεωρητούς*). 2.° O si dice: i secondi sono gli idoli dei primi e ce li fan conoscere, e *ὁμοείδεια* è la *similitudo* di codesti idoli coll'oggetto di partenza; ma allora non si vede il perchè s'accenni con tanta insistenza (*ὁμοειδ.* e *ὁμοίων εἴδ. ἐπιρ.*) a ciò che è proprio di tutti gli idoli partenti da reali. Evidentemente questa *similitudo* o *transitio simillimarum imaginum* è data come carattere costitutivo degli dei stessi; cioè, date le due classi, solo della seconda classe, quella degli dei fantastici, che quindi non ci potrebbe dar nessuna notizia dei primi, cioè dei reali. 3.° *ἀνθρωποειδεῖς*, data la distinzione, non si può riferir qui che agli dei fantastici; ora è cosa fuori di discussione che gli dei, i veri dei, di Epicuro erano *ἀνθρωποειδεῖς*. Mi par quindi necessaria la completa assimilazione dello scolio laerziano col passo ciceroniano. Anche Dionysius Eusebii (citato da Usener, *Epic.* p. 234)

[1] Anche lo Scott, nello scritto che citeremo più avanti, conviene nella inattendibilità del testo di Diog. L., ma propenderebbe, pare, ad attribuir l'errore a una confusione di memoria dello stesso Diogene Laerzio.

chiama senz'altro gli dei d'Epicuro *ἀνυπόστατοι* (praep. en. XIV, 27 *κενὰς ἀνυποστάτων θεῶν τερατευσάμενος ἐζωγράφησε σκιάς*).

Dunque la serie continua di immagini che dagli *intermundia* arrivano, sopratutto in sogno, a *pulsare* gli *animi* degli uomini, danno a conoscere la vera natura degli dei, come gli idoli d'un albero mi fanno vedere l'albero vero, e i suoi caratteri, e come si comporta. Che se nel caso dell'albero non avverto la *similitudo* e *transitio* degli idoli, e invece la vedo nel caso degli dei, ed è l'oggetto stesso della visione, gli è perchè gli dei sono appunto così fatti, sono una *similitudo et transitio imaginum*. Gli dei negli *intermundia* per la materia loro *diventano* eternamente; e per gli idoli che ce ne pervengono noi vediamo questo loro eterno diventare: così come se noi vediamo una cascata d'acqua, noi vediamo il suo continuo diventare.

E appunto una cascata d'acqua ci rappresenta assai bene la materiale costituzione degli dei di Epicuro. Fatta astrazione dalle condizioni del terreno sottostante; dato un eterno affluire dell'acqua (come è eterno l'affluire agli dei degli acconci atomi dall'infinito), la cascata durerà eterna. Essa è un composto di materia, e quindi dovrebbe essere essenzialmente distruttibile: eppure, s'io tiro delle cannonate, quante voglio, nella cascata, queste produrranno un momentaneo effetto, una dispersione di parte della materia costituente in quell'istante la cascata; ma la cascata continuerà la sua perenne esistenza incolume.[1] Quando Cicerone dice che vediamo gli dei *imaginibus similitudine et transitione perceptis*, o (105) *eam esse eius visionem ut similitudine et transitione cernatur*, non

[1] A pag. 248 dei *Fragmenta Herculanensia* di Walter Scott si parla d'un libro, d'un anonimo epicureo, *περὶ θεῶν*; in esso il frammento *τῶν μὲν (ἑνοτήτων) εἰς τὸν αἰῶνα διαμενουσῶν τε καὶ ἀλλαττομένων*.... par rispondere a capello alla natura degli dei, come l'abbiamo descritta. C'è lì anche il frammento *μὴ διαμενώντων τῶν τὰς μνήμας ποιούντων οὐδ' αἱ μνήμαι* (?) *σωθήσονται*, che pare accenni a una obiezione contro la personale identità di siffatti dei, se la loro materiale sostanza muta continuamente.

vuol significare il modo col quale noi vediamo, ma il modo come noi vediamo essere ciò che vediamo. Il discorso epicureo rispetto a questa visione, come per la visione in generale, passa sopra agli idoli intermediari, e parla senz'altro del vedere la cosa lontana emanante quegli idoli; come dice di veder le stelle, sebbene in realtà il senso non sia tocco che dagli idoli delle stelle, così dice di veder gli dei intermondiali, sebbene l'*animus* non sia tocco che dagli idoli che ce ne vengono;[1] e come ha diritto di così parlare nel caso delle stelle, perchè gli idoli delle stelle non sono essenzialmente diversi dalle stelle, poichè ne sono una parte staccatasi, ha tanto maggior diritto di così parlare a proposito degli dei, perchè qui la essenziale identità è anche maggiore: idoli qua, idoli là. Lassù c'è un eterno stampo, un eterno *εἶδος* (cioè un numero infinito di eterni stampi), naturalmente fatto di atomi (come la cascata è fatta di acqua), ma di atomi che passano, di atomi sempre nuovi, che via via si dispongono e foggiano in forma di quell'*εἶδος*, ma senza congregarsi in stabile *concilium* e per lasciar sempre il posto ad altri che, dall'infinita provvisione dell' infinito universo atomico, succedono, e fanno lo stesso; è una successione di immagini, come una cascata si può dire una successione di cascate. I partenti conservano il loro *εἶδος*, e arrivano incolumi (per la loro estrema tenuità e rarezza; v. sotto) anche nei mondi, anche nel nostro mondo, ai nostri animi, *formae deorum nuntiae*.

Qui c'è una difficoltà, e la fantasia — almeno la mia — non riesce a rappresentarsi completamente il fantasma epicureo. Questi idoli partenti e incalzantisi, non possiamo raffigurarceli altrimenti se non così che ciascun d'essi resti composto di quegli atomi, che hanno per un momento costituito l'eterno *εἶδος* divino. Or come vederci la sempre rinnovata materia nel medesimo *εἶδος*? Risulterà dalla successione di idoli, fondentisi in una rappresentazione complessiva; chè infatti dice Cicerone, 109, *fluentium frequenter* (= *continenter*) *transitio fit visionum, ut e multis una videatur*. E qui giova ricordare come Lucrezio, IV, 766 sgg. 786 sgg., spiega il veder noi in sogno una persona correre o ballare. Ciò avviene per una rapidissima successione di *imagines* rappresentanti la serie regolare dei succedentisi momenti ed atteggiamenti del ballo o della corsa, proprio come avviene col cinetoscopio o col cinematografo. La spiegazione però non calza bene al caso nostro, perchè in sogno noi ci illudiamo di veder sempre la medesima persona, *materialmente identica*, che si muove. Ci accostiamo un po' meglio se pensiamo alla visione in sogno d'una cascata. Come vedendo una cascata vera noi vediamo il continuo rinnovarsi dell'acqua, così lo vediamo nel cinetoscopio, così, in sogno, nel cinetoscopio mentale di Epicuro. Similmente, direbbe forse Epicuro, se noi potessimo mandare un'occhiata là negli *intermundia*, vedremmo il vero flusso di immagini costituenti gli dei, e tale lo vediamo in sogno. L'esempio però non è ancora del tutto congruo, perchè nel caso degli dei noi dobbiamo vedere in sogno la successione delle immagini come *successione di immagini*, e come tale rappresentante la vera condizione di cose anche negli *intermundia*.

Ad ogni modo è certo che, secondo Epicuro, nella visione degli dei c'è anche la visione del divin flusso, ossia del continuo *suppeditari* di materia atomica foggiantesi a sempre nuove riproduzioni della medesima forma, poichè è da ciò che gli uomini hanno concluso alla beatitudine ed eternità degli dei, come è detto sopra in Cicerone, § 49; e § 105 *eam esse eius* (della divina natura o *species*) *visionem, ut similitudine et transitione cernatur*, NEQUE DEFICIAT UNQUAM EX INFINITIS INDIVIDUIS (atomi), SIMILIUM (*imaginum*) ACCESSIO EX EOQUE FIERI *ut in haec intenta mens nostra beatam illam naturam et sempiternam putet;* e 106 *hoc idem fieri in deo, cuius* CREBRA

[1] Per tutto questo conservo nel brano ciceroniano, che qui ci occupa, la lezione *ad eos affluat*, che quasi tutti correggono in *ad nos affluat*. Poche parole indietro, non trovo necessaria la correzione del Brieger, accettata quasi da tutti, *simillimarum imaginum series*, per *simill. im. species*, sebbene *series* suoni più naturale. *Species* o *facies* è l'essenza stessa degli dei, e le due parole son quindi adoperate volentieri; cfr. Lucr. V, 1173 *semper eorum suppeditabatur facies*.

FACIE *pellantur animi,* EX QUO *esse beati atque aeterni intellegantur;* e Lucrezio V, 1173 sg.

aeternamque dabant vitam, quia semper eorum
subpeditabatur facies et forma manebat, [1]
et tamen omnino quod tantis viribus auctos
non temere ulla vi convinci posse putabant.
fortunisque ideo longe praestare putabant,
quod mortis timor haut quemquam vexaret eorum.
et simul in somnis quia multa et mira videbant
efficere et nullum capere ipsos inde laborem.

Le *tantae vires* consistono appunto nel *semper faciem suppeditari,* garantito dall'infinita provvisione atomica, e garantente il *formam manere,* ossia l'eternità dell'esistenza personale. E appunto perchè l'esistenza della persona è resa così affatto indipendente dalla persistenza della materia, la persona può *mira facere* senza *capere inde laborem,* giacchè ogni *labor* non è che un detrimento materiale. E poichè le persone divine, agenti come persone, e quindi coscienti, hanno coscienza di questa loro condizione non soggetta nè a morte nè a *labor,* è giustamente inferita la loro *beatitudo.* [2]

[1] Si noti come ora torni chiarissimo e intero il senso di questo verso.

[2] È interessante un confronto con Democrito. Democrito (vedi Plutarco, *quaest. conv.* VIII, 10, 2) diceva che non solo gli εἴδωλα di dei, ma anche di uomini, e di viventi in genere, penetranti dentro di noi durante il sonno, non soltanto hanno μορφοειδεῖς τοῦ σώματος ἐκμεμαγμένας ὁμοιότητας, ma che anche ἀναλαμβάνοντα τῶν κατὰ ψυχὴν κινημάτων καὶ βουλευμάτων ἕκάστῳ καὶ ἠθῶν καὶ παθῶν ἐμφάσεις, καὶ προσπίπτοντα μετὰ τοίτων ὥσπερ ἔμψυχα, φράζουσι καὶ διαστέλλουσι τοῖς ὑποδεχομένοις τὰς τῶν μεθιέντων αὐτὰ δόξας καὶ διαλογισμοὺς καὶ ὁρμάς. Epicuro, col suo più vivo e corretto senso del materialismo atomistico, ha fatto getto di codesti elementi semimistici della teoria idolica, salvo che per gli idoli divini, pei quali, data la loro essenziale identità cogli emananti, non c'era più ripugnanza ad ammettere una manifestazione, mediante gli idoli, anche delle condizioni interiori o psichiche degli emananti. Anche qui, però, con una importante differenza dal concetto democriteo; chè, non già gli idoli stessi espongono alla mente di chi sogna codeste loro condizioni psichiche, ma la mente (come appare da Lucrezio) le inferisce, contemplando negli idoli tutto il divenire degli dei. Certo però questa fantasia epicurea, che gli dei ci manifestino nei loro idoli la propria eternità e beatitudine, mette radice nella fantasia democritea; come parimenti da Democrito Epicuro ha accettato quei caratteri accessorî e arbitrari degli dei, come sono la figura umana, la straordinaria grandezza, il *magnas voces mittere* etc. È interessante vedere come Epicuro, mentre innova con grande libertà, dove ciò impongano i principî suoi gnoseologici, fisici e morali, appaia invece alieno da ogni spirito di ribellione al maestro, dove appena non trovi ripugnanza con quei principî.

E qui giova ricordare anche i versi III, 817-821

quod si forte ideo magis immortalis habendast (*scil.* anima),
quod letalibus ab rebus munita tenetur,
aut quia non veniunt omnino aliena salutis,
aut quia quae veniunt aliqua ratione recedunt
pulsa prius quam quid noceant sentire queamus,

che abbiamo già considerati nello studio precedente, avvertendo che con questi versi si fa l'ipotesi che l'anima possa essere immortale per le stesse ragioni per le quali sono immortali gli dei. Ricordiamo che le cause di morte, *aliena salutis,* son due (come descrive Lucrezio II, 1116 sgg.): perdita di materia propria (e quindi disgregamento), e assalti disgreganti di materia esteriore. Ora, agli dei non *veniunt aliena salutis,* perchè il mutar sempre della loro materia esclude perdita di materia — la morte eterna assicura la vita eterna —; e quanto alla *sempiterna atomorum incursio* (di cui parla Cicerone *N. D.* I, 116: *nec video quo modo non vereatur iste deus ne intereat, cum sine ulla intermissione pulsetur agiteturque atomorum incursione sempiterna*), a parte gli atomi *faciem subpeditantes,* gli altri, non assimilabili dalla divina natura, o attraversano senz'urti le divine *species,* che sono *perflabiles* (v. sotto), o de' loro urti eventuali non hanno tempo di diventare un danno, per l'immediato rinnovarsi della *species;* sono *aliena salutis* eliminati *prius quam quid noceant di queant sentire* — ciò che, sott'altro aspetto, si può dir pure della continua perdita.

Io credo quindi che ha colto nel vero W. Scott, nel suo articolo: *The physical constitution of the Epicurean Gods,* nel *Journal of Philology,* Vol. XII (1883) p. 212-247, di cui sono riassunte le conclusioni nel Jahresb. di Bursian (v. 50; 1887, p. 80): " Gli dei di Epicuro sono

materiali, ma di una tessitura molto più fina del corpo umano e altre cose tattili [v. Lucr. V, 150-152]. Non hanno identità materiale, ma solo formale; cioè, la loro materia cambia continuamente, ma resta immutata la forma. Essi si formano per una continua successione di *imagines* " or material films „ di molto simile forma, le quali affluiscono dalla infinita massa degli atomi, e nel loro incontro formano per un momento l'essere degli dei; poi scorron via di nuovo disperdendosi in tutte le direzioni, arrivano agli uomini, e loro apportano la rappresentazione della natura beata ed eterna, cui per un momento esse hanno concorso a formare, e la cui forma esse portano ancora. „ [1]

Così si comprende come codesti dei non hanno corpo ma *quasi corpus*, non sangue ma *quasi sanguinem;* sono spettri, semplici *species, facies*, senza spessore, *nec habent ullam... eminentiam* (Cic., ib., 75 *nihil concreti nihil solidi, nihil expressi, nihil eminentis*); sono *monogrammi, extremis dumtaxat liniamentis*, come gli dei-idoli di Democrito non avevano che un *circuitus;* sono fatti di atomi, ma non commessi in veri e stabili *concilia: fugit enim Epicurus individuorum corporum concretionem* (l'aggregazione di atomi) *ne interitus et dissipatio consequatur*, come dice Cic., ib., 71. Non però che gli dei non siano delle *συγκρίσεις*, come fa dire il Munro (in nota a V, 152) a Filodemo, citando come sentenza sua dai frammenti ercolanensi tab. 121 e 122 (*περὶ εὐσεβ.*): *μήτε γὰρ ἀτόμους νομίζειν τοὺς θεοὺς μήτε συγκρίσεις... ἅπασαν γὰρ τὴν σύγκρισιν φθαρτήν*. È certo che per Filodemo gli dei erano una specie di *συγκρίσεις*, come appare da altre citazioni (v. Appendice I), e le citate parole rappresentano una obiezione. Ad ogni modo, poi, non vanno spiegate, col Munro, nel senso che: *The gods are not συγκρίσεις but quasi συγκρίσεις; their atoms have not come together so as again to be separated, but are in eternal juxtaposition.* Proprio tutto il contrario! e si noti anche, che le relative disposizioni e reciproci *moti* necessari per le funzioni vitali, perchè questi dei potessero sentire, sapere, godere, e perfin parlare (v. Zeller), escludono senz' altro codesta *eternal juxta-position.* Inoltre gli dei sono *perlucidi* e *perflabiles*, non solo per mancanza di spessore e per tessitura estremamente rara, ma anche perchè fatti dei più fini atomi — quali per avventura son quelli della quarta essenza dell'anima; sì che riescono intattili a ciò che è più grossolano, e non possono aver contatto che coi finissimi atomi dell'*animus*, e a questo solo, quindi, riescon sensibili: *Aetius*, 1, 7, 34 (Diels, p. 306; Usener, p. 239)... *τοὺς θεοὺς λόγῳ πάντας θεωρητοὺς διὰ τὴν λεπτομέρειαν τῆς τῶν εἰδώλων φύσεως*; [1] cfr. Lucr. V, 148-152. Però, come infinito è il loro numero, così è infinito il numero delle *imagines nuntiae* che pervengono agli uomini, cosicchè la percezione degli dei è così generale e frequente e primitiva come quella, poniamo, di alberi o di stelle; ond' è che la ripetuta percezione mette fin dalla prima età il concetto generale, la *πρόληψις*, degli dei, come mette quella degli alberi e delle stelle; e la *πρόληψις* degli dei è pertanto, come ogni *πρόληψις*, notizia sicura del reale.

La sede degli dei è tra mondi e mondi, — " *propter metum ruinarum*, „ è detto con ischerno in Cicerone *div.*, II, 40; ma lo scherno può contenere una allusione a uno dei motivi per cui Epicuro avrebbe relegato fuor del mondo i suoi dei: non forse perchè l'eccezionale bufera atomica che la improvvisa scomparsa d'un mondo produce (v. Lucr. I, alla fine) possa esser di danno a tessuti inattaccabili per la loro stessa estrema esilità; ma piuttosto perchè, se fossero imprigionati entro un complicato e denso *concilium*, come è un mondo cinto di *moenia*, l'afflusso di atomi della qualità conveniente non potrebbe esser così libero e abbondante, come la natura del divino richiede — onde il pericolo d'una *ruina;* non

[1] Vedi Appendice I.

[1] Qui par che si distingua tra dei e loro idoli. Infatti la distinzione si può fare, intendendo *εἴδωλα* nel senso più comune di idoli emanati e strumento di visione, sensibile o mentale; ciò non toglie che possono aver natura di *εἴδωλα* anche gli emananti per sè stessi.

si troverebbero insomma nel loro ambiente naturale, e ogni cosa in natura, come Lucrezio dice più volte, anche V, 128 sgg., non può esistere che nel suo naturale ambiente. A questa necessità dell'ambiente riviene anche la ragione che dà Lucrezio nei versi V, 150-154, ma sotto un altro aspetto.

150 quae (*natura deum*) quoniam manuum tactum suffugit [et ictum,
tactile nil nobis quod sit contingere debet;
tangere enim non quit quod tangi non licet ipsum.
quare etiam sedes quoque nostris sedibus esse
dissimiles debent, tenues pro corpore eorum.

I versi di Lucrezio sono interessanti, come segno a qual punto si spingeva l'antropomorfismo degli dei di Epicuro. Poichè eran fatti ad immagine e somiglianza degli uomini, menavano anche una vita simile a quella degli uomini, degli uomini felici e sapienti, ad esclusione di ciò che, come il sonno, accennasse a mortalità. Passeggiavano, dunque, parlavano, banchettavano forse, abitavano. Or bene, queste e tutte l'altre operazioni, non meramente spirituali, della nostra vita noi non le possiamo fare se non in continuo contatto con una infinità di cose; e abbiamo bisogno queste cose di poterle toccare; e le possiamo toccare, perchè noi stessi siam fatti d'una materia così condensata, come è su per giù la materia di ciò che tocchiamo. Ma la sostanza divina è così eteream ente sottile, non essendo quasi neppure *conciliata*, che sfugge al nostro contatto — a malappena è possibile un contatto fra essa e il tenuissimo fra tutti i *concilia* mondani, l'anima nostra —; come viceversa noi, e tutto ciò che è tangibile per noi (che è quanto dire il mondo tutto, che è un ammasso di densi *concilia*) sfugge al contatto della divina sostanza. Gli dei dunque hanno bisogno di abitazioni, di cibi, per avventura anche di sedie, di abiti, e che so io,[1] che siano d'una natura così

[1] W. Scott, nel commento a de' frammenti di Filodemo *περὶ θεῶν διαγογῆς* (Frag. Hercul.) dove si trattano codeste questioni (se gli dei parlano, respirano, dormono, ecc.), a pag. 198, intorno alla questione se gli dei hanno suppellettili, giudica che la risposta di Filodemo, quale traspare dal relativo frammento, sia negativa. Traspare infatti il concetto che le suppellettili nostre sono per noi strumenti di conservazione, e che gli dei essendo eterni non n' hanno bisogno. Ma c'è grande incertezza, anche, se non ci sia qui una obiezione anzichè la risposta di Filodemo. Vedi anche la II Appendice.

tenue com'è la loro, perchè possano toccarli ed esserne toccati; e cose siffatte non possono essere che fuori da ogni regione di materia *conciliata*, fuori dei mondi, negli spazi percorsi dagli atomi liberi. Lo Zeller tace di questa spiegazione, fondata sulla necessità del conveniente ambiente, e ammette come sola ragione dello star gli dei negli intermondi il *metus ruinarum*, nel senso ciceroniano del pericolo d'esser travolti nella ruina d'un mondo; e ad essa anche riferisce l'espressione lucreziana *natura deum privata periclis*, che invece va messa in relazione con III, 819-821 e V, 1176. Eppure, poichè Lucrezio lo dice, e lo dice al momento in cui promette che tratterà a lungo questa questione, io non dubito che questa, dell'ambiente, sia stata, se non la sola, la prima ragione che diede Epicuro stesso dell'aver relegato gli dei nei *μεταχόσμια*.[1] Nè va esclusa anche la ragion morale: come ben dice lo Scott, relegar gli dei fuori del mondo era necessario e per la loro felicità e per la nostra.

Si è gia detto che gli dei di Epicuro discendono dagli dei di Democrito. E gli uni e gli altri hanno natura di *imagines*, di *imagines* aventi vita e pensiero; e gli uni e gli altri sono *monogrammi;* al concetto epicureo del perenne afflusso atomico non è estranea per avventura la *θεῖα οὐσία* di Democrito, *divina illa natura quae imagines fundat ac mittat* (v. sopra p. 228); anche gli dei di Epicuro hanno umana figura; anch'essi hanno però una grandezza straordinaria (Lucr. V, 1169 *mirando corporis auctu*), e straordinaria forza (ib., 1172 ... *viribus amplis*) ed anche l'agire e il favellare (1179 *multa et mira ... efficere;* 1171 *vocesque superbas mittere pro facie praeclara* etc.). Delle differenze s'è già detto, ed è certo degna

[1] Vedi Appendice I.

di nota questa grande somiglianza nei tratti esteriori e in parte accessori, colla differenza radicale nei caratteri più profondi ed essenziali. [1]

Ho citato qui alcuni versi d'un brano di questo quinto libro, dove si torna a parlare di dei; e, per giustificar la citazione, bisogna far sin d'ora qualche osservazione su quel brano, 1159-1191. Si spiega l'origine della religione, e vi si dice prima (1167-1180) onde sia nata negli uomini la *opinio deorum*, poi (1181-1191) onde sia nato l'angoscioso timor degli dei, e le diverse forme di culto che sono l'espressione di quel timore. Ora, l'intero brano pare generalmente inteso così, che la interna distinzione tra le due parti non è avvertita; come se il poeta dicesse: dei vani fantasmi dapprima, e una vana inferenza poi, diedero origine alla religione. Così almeno lascia supporre il Munro nella sua traduzione, così il Martha, quando fa dire (nel suo *Poëme de Lucrèce*, p. 94) del tutto erroneamente a Epicuro: " La vue des phénomènes du ciel... a fait naître dans le cœur consterné des mortels cette idée funeste de la Divinité. „ Ora, invece, nella prima parte (1167-1180) Lucrezio parla della verace manifestazione degli dei agli uomini; dice in che modo gli uomini hanno saputo e sanno che esistono gli dei e quale è il loro aspetto e la loro natura, e per quali giuste illazioni hanno attribuito loro beatitudine o immortalità. Infatti ciò che il poeta dice di codeste apparizioni o è conforme alle notizie che d'altra parte abbiamo circa gli dei di Epicuro — c'è perfino un accenno in linguaggio quasi tecnico al processo dell'eterno *diventare* degli dei: *quia semper eorum subpeditabatur facies et forma manebat* (è la *transitio et similitudo imaginum*) [2] — oppure è conforme a ciò

[1] Vedi nota a p. 238.

[2] E nel seguito: *quod tantis viribus auctos non temere ulla vi convinci posse putabant*, il *tantae vires* indica l'inesauribile e sempre pronta provvista di atomi istantaneamente riparante sia le continue perdite per deflusso, sia eventuali assalti di avverse forze. E continua: *fortunisque ideo longe praestare* (esser superiori in felicità a tutti gli altri viventi) *quod mortis timor haut quemquam vexaret eorum* (chè non solo è assicurata loro la salute eterna, ma anche, come senzienti — quali si manifestano, secondo 1170 sgg. — hanno la coscienza di questa loro assicurata eternità, e sono quindi liberi di una delle due massime, vere cause di infelicità, il *timor mortis*. Che sian liberi anche dell'altra, il *timor deorum*, non c'è bisogno di dirlo!) *et simul in somnis quia multa et mira videbant efficere, et nullum capere ipsos inde laborem* (chè ogni *labor* o *dolor*, fisico o psichico, implica un detrimento materiale nella propria costituzione — ed appunto perciò è sempre segno di mortalità, perchè dove è possibile un detrimento, è possibile anche la disgregazione totale; ora quella sempre presente riparazione che assicura l'immortalità, assicura anche la impossibilità del detrimento, e quindi del *labor* — senso di fatica — che è senso del detrimento. E gli uomini ciò vedevano, non solamente non scorgendo alcuna manifestazione di *labor* negli atti degli dei, ma vedendo anche la causa, nella causa stessa della immortalità).

che degli dei dice Democrito, il *maior auctus*, le *amplae vires*; inoltre tutta quanta la lunga protesta che segue, da 1192 in giù, contro la religione, è tutta diretta contro l'erroneo ragionamento della seconda parte del brano (1181-1191), e non c'è neppure una parola che accenni a illusione da parte degli uomini nel credere alle manifestazioni descritte nella prima parte. Siamo quindi in diritto di attribuire anche agli dei di Epicuro quei caratteri democritei che troviamo qui in Lucrezio. In v. 1171 *videbantur voces... superbas mittere pro facie praeclara et viribus amplis*, il *videbantur* non significa " sembravano „, ma è, come quasi sempre in Lucrezio, passivo di *videre* e si può dire che qui abbiamo la traduzione letterale della frase di Democrito (v. s.) *θεωρούμενα καὶ φωνὰς ἀφιέντα*. Vero è che gli dei di Democrito parlavano agli uomini a cui apparivano, il che non si può credere degli dei di Epicuro; ma Lucrezio questo non dice; dice solo " ch'eran visti parlare un maestoso linguaggio „. Quanto alla frase *videre voces mittere* cfr., IV, 596 *conloquium videmus*.

2.

Ma dobbiamo ritornare sulla questione dell'eternità degli dei, che abbiamo finora considerata in sè stessa e sotto l'aspetto della costituzione materiale, per esaminarla sotto un più largo aspetto, ossia in relazione con una

legge generalissima che Epicuro poneva all'infinito universo, la *ἰσονομία*. Ce ne parla Cicerone, facendo seguito al passo che abbiamo sopra riferito e lungamente discusso. Continua dunque l'epicureo, in Cicerone *N. D.* I, 50: *summa vero vis infinitatis, et magna ac diligenti contemplatione dignissima est; in qua intellegi necesse est eam esse naturam, ut omnia omnibus paribus paria respondeant. Hanc ἰσονομίαν appellat Epicurus, id est aequabilem tributionem. Ex hac igitur illud efficitur, si mortalium tanta multitudo sit, esse immortalium non minorem, et si quae interimant innumerabilia sint, etiam ea quae conservent infinita esse debere.* Poichè questa è l'unica testimonianza nella quale la *ἰσονομία* è esplicitamente enunciata e definita, e messa a fondamento dell'eterna esistenza degli dei; e poichè nè si vede bene la ragione di questo nesso, e la legge stessa non par conciliabile col cieco meccanismo atomico di Epicuro, sospetta l'Hirzel e crede il Brieger che si tratti di una dottrina aggiunta al sistema da qualche epicureo seriore. Ma un'aggiunta così sagliente pare per sè improbabile, in una scuola così conservatrice come fu l'epicurea, e più ancora pare improbabile che, fatta, se ne dimenticasse l'autore e la si attribuisse al primo maestro. Chè la testimonianza di Cicerone, cioè del suo fonte greco, è esplicita: *hanc ἰσονομίαν appellat Epicurus;* e qui si tratta di uno di quei passi che Cicerone deve aver tradotto alla lettera; giacchè credere col Rusch (*Jahresb. di Fleckeisen*, p. 777-782) che qui Cicerone abbia aggiunto qualche cosa di sua testa e che non ha trovato nel suo fonte greco, è un far della critica troppo comoda. S'aggiunge poi che la dottrina stessa la troviamo, sotto altro aspetto, anche in Lucrezio, come ha visto pel primo il Reisacker (*Quaest. Lucret.*) e più diffusamente ha mostrato poi l'Hirzel (*Untersuchungen zu Cic.'s phil. Schriften*, I, p. 85 sgg.). Vi si riferirebbero, dicono, II, 529 sgg., 569-580, 1112 sgg., V, 392 sgg. Il Rusch (l. c.) nega ogni ravvicinamento tra questi passi e il passo ciceroniano. E per verità in II, 1112 sgg. si tratta di una *distributio* di tutt'altro genere, e in V, 392 sgg. si descrive un *bellum aequo certamine* tra gli elementi, ma non si tratta dell'isonomia universale ed eterna; ma II, 529 sgg. — a cui è da aggiungere 1085 sgg. — hanno una relazione colla legge dell'isonomia, e la si ha del pari (sebbene in modo incompleto) in II, 569-580, come già indica il confronto tra Cicerone *ea quae interimant, ea quae conservent* e Lucrezio *motus exitiales* e moti che *possunt servare creata*. Ed insieme con questo passo è strettamente collegato II, 294-307, e i due vanno considerati insieme. [1]

E giova cominciar da Lucrezio. Il quale tre cose insegna. Nei versi 294-307 dice che l'immutabilità quantitativa degli atomi nell'infinito universo avendo per effetto la immutabilità della densità media dell'infinito sciame atomico; e d'altra parte restando sempre eguale la somma di moti atomici (questi essendo sempre in moto e d'un moto

[1] I due paragrafi appaiono scritti sotto una sola ispirazione, sono due aspetti di un medesimo principio. Sono simili anche esteriormente: *Nec... nec; Nec... neque;* tutti e due poi tradiscono una origine seriore, perchè 294-307 non ha nessun diretto legame con ciò che precede; e lo stesso si può dire, in certo modo, di 569-580, se si badi come 581 faccia seguito naturalmente a 568 (chè *in his rebus*, 581, si riferisce alle provviste di forme atomiche considerate in 530-568, non all'eterno equilibrio di vita e di morte, 569-580); mentre invece l'*itaque* di 569 non ha immediata evidenza. L'avrebbe se venisse in seguito a 294-307 (se eternamente *quae consuerunt gigni gignentur eadem condicione*, 300 sg., bisogna ammettere per conseguenza che nè i *motus exitiales queunt superare perpetuo*, nè i *motus auctifici queunt perpetuo servare creata*, 581 sgg.); ma qui, dal fatto che per ogni specie di cose la provvista di atomi è infinita, come deriva la legge dell'eterno equilibrio di vita e di morte? Deriva bensì, ma indirettamente, e intermediario il pensiero di 294-307. La infinita provvista di forme atomiche per ciascuna specie di cose garantisce la eternità di ciascuna specie di cose — siano specie di cose entro i mondi, sieno specie di mondi; e poichè tutte insieme costituiscono il creato, così è garantito l'eterno *gigni earum rerum quae consuerunt gigni* (cfr. anche 1085-1089); ma poichè le cose singole nascono e periscono, è chiaro che la infinita provvista di atomi di ogni specie ha per effetto un eterno equilibrio della loro opera formatrice e della loro opera distruttrice; la vittoria delle forme vitali da una parte deve essere contrabbilanciata dalla vittoria delle forze letali da un'altra, e viceversa. Non è pertanto da concludere che 569-580 sia da trasportare dopo 294-307; Lucrezio ha fatta questa aggiunta qui, perchè qui stesse; ma l'ha fatta contemporaneamente all'altra aggiunta 294 sgg., e collegata in pensiero con quella.

sempre eguale); sempre eguale a sè stessa, e per quantità e per qualità, resta la somma degli effetti — creativi e distintivi di cose — che risultano da quelle condizioni: *quae consuerunt gigni semper eadem gignentur*. Questi effetti sono le diverse specie di cose e di fenomeni in natura.[1] Dunque sempre le stesse specie di cose e gli stessi fenomeni; ma non solo questo: è anche implicito che ciascuna specie sia eternamente rappresentata, non eventualmente ora più ora meno, ma sempre eguale a sè stessa anche quantitativamente; poichè un eventuale spostamento nella proporzione implicherebbe già una diversità nella somma degli effetti; e ammessa una possibile diminuzione nella produzione di una specie (oppure aumento, che implicherebbe diminuzione da un'altra parte), non ci sarebbe ragione di porre dei limiti a questa diminuzione, e bisognerebbe ammettere anche la possibile scomparsa di una specie, e quindi anche di ciascun'altra, e quindi il *non semper eadem gigni*. Ma chi ben guardi e ben comprenda la *vis infinitatis*, vede che codesta garantita incolumità delle specie non può intendersi che come una non limitazione; a ciascuna specie è assicurata l'esistenza eterna ed estensivamente illimitata; giacchè se illimitata è la provvista dei mezzi, come è infinito lo spazio dove la produzione può aver luogo, che cosa mai potrebbe porre un limite alla produzione stessa? i limiti, come le variazioni in più e in meno, esistono bensì localmente, cioè entro limiti di spazio e di condizioni speciali; non sono possibili nel tutto infinito. E poichè i componenti delle specie, ossia le cose individuali e i fenomeni individuali, nascono e periscono, è implicito nel detto sin qui, che ci sia un eterno equilibrio delle forze che creano, aumentano, conservano, e delle forze che minuiscono e distruggono. Ecco dunque già in questo passo di Lucrezio implicita la legge dell' *ἰσονομία* tutta intera, la quale poi non è che un altro aspetto del principio epicureo che

[1] Giacchè Epicuro (v. Sext. Emp. *adv. math.* X 42) diceva — come direbbe un fisico moderno — *τὴν μεταβλητικὴν κίνησιν εἶδος εἶναι τῆς μεταβατικῆς*. Tutti i caratteri fenomenali delle cose e loro mutazioni non sono che manifestazione di movimento.

tutto il possibile è anche reale. Abbiamo già avuto occasione di parlar di questo principio come fondamento del precetto, continuamente inculcato nella lettera a Pitocle e toccato anche da Lucrezio V, 526-531 e altrove, che dove di fenomeni di questo mondo si posson dare varie spiegazioni *possibili* non è da sapiente l'aspirare a conoscere quale sia la effettivamente vera in questo mondo; una lo è di certo: le altre son vere per altri mondi.[1] Ma il principio che ogni possibile è anche reale,

[1] Un principio che urta il nostro senso scientifico; ma se ci mettiamo al giusto punto di vista, la cosa non appare più tanto risibile e antiscientifica. Il sapiente, perchè si liberi dal superstizioso concetto dell'arbitrio di una mente creatrice, deve *rerum cognoscere causas;* se d'un fatto naturale egli, ragionando, vede che, sul fondamento dei principî elementari della *φυσιολογία*, più cause sono possibili, non gli è già posto il problema: quale di esse sia la vera; giacchè egli, non ignaro della *vis infinitatis*, sa che sono tutte egualmente vere, e in egual misura — o dismisura. Che importa sapere quale di esse sia la effettiva in un determinato punto dell'infinito, in un determinato momento dell'eternità? La scienza è la legge generale non il fatto particolare. La mente che è avida di conoscere la verità nel caso particolare, mostra con ciò di non essere ancora ben penetrata del vero spirito della scienza della natura; e laddove la sua curiosità non può essere soddisfatta, (come avviene nel caso dei fenomeni celesti, rispetto ai quali Epicuro — che non aveva nessuna fede nelle speculazioni astronomiche di filosofi anteriori e contemporanei e nelle elucubrazioni matematiche su cui si fondavano — diceva che unica via per trovare delle spiegazioni naturali era di fondarsi sopra analogie di fenomeni terrestri che abbiamo sottomano, e possiamo vedere come avvengono: e di tali anologie se ne trovano nel più dei casi più d'una); in questi casi, dunque, corre pericolo di confondere la mancanza della spiegazione particolare colla mancanza d'una spiegazione in genere, e di soccombere quindi alla tentazione di rifugiarsi ancora nella credenza che causa sia un capriccio divino. Questo è il senso di ciò che è detto nella introduzione della lettera a Pitocle § 87, *ὅταν δέ τις τὸ μὲν ἀπολίπῃ, τὸ δὲ ἐκβάλῃ ὁμοίως σύμφωνον ὂν τῷ φαινομένῳ, δῆλον ὅτι καὶ ἐκ παντὸς ἐκπίπτει φυσιολογήματος, ἐπὶ δὲ τὸν μῦθον καταρρεῖ.* — " Chi, vedendo in un campo mal coltivato un'erbaccia, per esempio un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un seme maturato nel campo stesso, o portatovi dal vento, o lasciatovi cader da un uccello; egli, per quanto ci pensasse, non verrebbe mai a una conclusione. „ Che se non pertanto venisse a una conclusione, ossia facesse in testa sua una scelta tra le diverse spiegazioni, è evidente che non sceglierebbe a ragion veduta, ma per un impulso *mitico*, come dice Epicuro. Sapere che il bel lapazio può esser venuto nell'uno o nell'altro o nell'altro di quei modi, è scienza; ed è la scienza che basta.

implica anche che sia reale in tutta l'estensione della sua possibilità, cioè, chi ben guardi la *vis infinitatis*, senza limitazione. Infatti, se un sole può formarsi in un modo A o in modo B, e infinita è la materia onde può formarsi sia nell'uno che nell'altro modo, e infinito lo spazio dove o nell'uno o nell'altro modo un sole può formarsi; dove o come ci saranno limiti al formarsi d'un sole, tanto nel modo A quanto nel modo B?

La seconda cosa che troviamo in Lucrezio, II 532 sgg., è l'affermazione espressa di un punto che qui sopra abbiamo semplicemente inferito: in ciascuna forma di atomi il numero di atomi è infinito — ciò che val quanto dire che per ciascuna specie di cose è infinita la provvista di atomi acconci a quella specie. Ora questa infinita provvista assicura la esistenza eterna di ciascuna specie, e sempre nella completa sua quantità, vale a dire in quantità d'individui sconfinata. La scorta infinita sarebbe necessaria anche per la produzione di un individuo solo di una determinata specie (541 sgg.); ma data la scorta infinita è di necessità che la specie sia in tutta la sua estensione (*numerum repleri*, 536), vale a dire in numero innumerevole, come dice lo stesso Lucrezio II, 1084 sg.

> quapropter caelum simili ratione fatendumst
> terramque et solem, lunam mare cetera quae sunt,
> non esse unica, sed numero magis innumerali.

In terzo luogo, nei versi 569 sgg., Lucrezio afferma l'altro momento, che s'era del pari inferito, l'eterno equilibrio di vita e di morte, dei *motus exitiales* e dei *motus genitales auctificique*.

Dopo ciò non par davvero possibile il negare che in Lucrezio si trovi la legge della *ἰσονομία*, della *aequa distributio*, sostanzialmente quale è enunciata in Cicerone, e del pari fondata sulla infinità. Lucrezio anzi completa Cicerone, e lo fa intendere meglio. Però due differenze intercedono tra Cicerone e Lucrezio. In Lucrezio l'isonomia è una *aequa distributio* di forza per la quale tutte le diverse specie di cose durano in eterno equilibrio — ciò che dapprima dice anche Cicerone: *ut omnia*

omnibus paribus paria respondeant; ma poi Cicerone presenterebbe l'isonomia sotto l'aspetto di una *aequa distributio* tra contrarie cose (*si mortalium tanta multitudo sit, esse immortalium non minorem*); e di qui anzi verrebbe ciò che in Lucrezio non troviamo (ecco la seconda differenza), che dall'isonomia derivi senz'altro la esistenza di eterni dei. Circa al primo punto, notiamo come la tendenza a vedere questo mondo, non come un insieme di cose diverse, ma come un insieme di cose contrapposte (sia nel campo fisico, sia nel morale e intellettuale) era una disposizione, per dir così, fondamentale dello spirito, e nella tradizione filosofica, poi, o eretta quasi a sistema (si pensi p. es. a Eraclito), o quasi sistematicamente sottintesa (freddo e caldo, luce e tenebre, cielo e terra, mare e terra, gioventù e vecchiaia, forza e debolezza, amore e odio, virtù e peccato, sapienza e stoltezza, bianco e nero, guerra e pace, pari e dispari, quadrato e rotondo, lento e veloce, grave e leggero, umido e asciutto, quadrato e tondo, grande e piccolo, veglia e sonno, piacere e dolore, duro e molle, fuoco ed acqua, uomo e donna, uomo e bestia, sano e infermo, anima e corpo, pensiero ed azione, parlare e tacere, male e bene, *ποιεῖν* e *πάσχειν*, ricchezza e povertà, ecc. ecc.). [1] Certo anche noi abbiamo lo stesso modo di vedere, e abbiamo le parole corrispondenti; ma noi abbiamo però assai più viva e presente la coscienza (segnatamente nel campo fisico), che per lo più non si tratta di cose opposte, ma o di gradazione o di privazione, o di rapporti, o di atteggiamenti meramente subiettivi, o di tradizione conservata nel linguaggio. Non così, ripeto — ed è cosa che basta rammentare — era per gli antichi in genere, e per gli antichi pensatori in ispecie. Posto ciò, la avvertita differenza tra Lucrezio e Cicerone nel concetto dell'isonomia si può dir che scompare; tanto che Cicerone si

[1] E Aristotele (de gen. et corr. I 2, 315) dice che gli atomisti (Leuc. Dem.), poichè i fenomeni sono infiniti e contrari, ammisero infinite le forme degli atomi, sicchè mutando il modo di lor composizione, il medesimo può apparire in modo contrario.

esprime dapprima secondo un aspetto, e poi secondo l'altro, come se nessuna differenza corra tra i due.

Passando ora al secondo punto, ossia all'isonomia come implicante già per sè — per legge di contrasto — la esistenza (e infinità) di eterni dei, si vede come Epicuro, concependo la sua isonomia, prevalentemente almeno, come un eterno equilibrio tra caldo e freddo, luce e tenebre, cose dure e cose molli, pesanti e leggere, animate e inanimate, fiorenti e decadenti, aspre o blande, ecc., fosse da ciò aiutato nel contrapporre ai viventi mortali i viventi immortali. Ma per fermo non fu nel suo pensiero l'isonomia che diè nascita alla teologia — tanto più che le esigenze dell'isonomia erano già in certo modo soddisfatte dal contrapposto degli eterni atomi e dei *concilia* nativi e mortali; furono dapprima le ragioni accennate al principio, e in particolar modo il consenso universale, giudicato alla stregua della sua psicologia. Naturalmente, una volta entrati gli dei immortali nel numero delle *res*, la legge dell'isonomia si applicava loro senz'altro; ma resta ancor da spiegare come Epicuro cercasse di metterli in quella logica dipendenza dall'isonomia, per cui data questa sieno dati quelli. E questa domanda — poichè possibilità implica realtà, e realtà senza confini — equivale a quest'altra: come Epicuro fosse condotto a escogitare la possibilità fisica di eterni dei, in quella forma fantastica che s'è descritta più sopra. Ci apre forse l'adito a comprendere la connessione del pensiero epicureo questa considerazione. In forza della isonomia, ossia della *infinitas*, tutte le specie di cose sono eterne κατ' εἶδος; ma non sono eterni gli individui che compongono ciascuna specie. Perchè? Perchè, all'aggregamento atomico onde constano essendo mescolato il vuoto, non è agli individui assicurata la persistenza della materia onde son fatti. La durata dell'esistenza dunque è collegata colla persistenza della materia: e così all'atomo e al tutto è garantita l'eternità, perchè garantita eterna la persistenza della loro materia; mentre non c'è che esistenza temporanea dove non è che temporanea la persistenza della materia componente. Ma qui entrano in campo gradazioni e varietà molteplici. E, anzitutto, non vale che entro certi limiti la regola che la durata dell'esistenza di una cosa sia proporzionata alla persistenza della materia di cui consti; chè, accanto alla persistenza, c'è anche la sostituzione di materia nuova; e una cosa, nella quale il disgregamento della materia proceda anche con una certa rapidità, può tuttavia prolungare di molto la sua esistenza, se la sostituzione di materia nuova alla disgregata proceda del pari rapidamente. Questo processo di reintegrazione vale a rigore per le cose tutte; ma ha luogo in misura assai diversa da cose a cose. È minimo in un sasso, che deve invece la sua lunghissima esistenza alla grandissima persistenza della sua materia; è invece notevolissimo — anzi è particolarmente caratteristico — negli esseri organici e anzitutto negli animali; e ad Epicuro e a Lucrezio non è ignoto che un uomo, poniamo a cinquant'anni, è lui stesso di venticinque anni, ma è composto di tutt'altra materia da quella che lo componeva a venticinque anni. Così nel campo stesso della nostra esperienza la natura offriva a Epicuro esempi di esistenza indipendente dalla persistenza della stessa materia; e a tal segno, che ne nasceva anzi una difficoltà opposta: quella di spiegare in siffatti casi la necessità pur del morire, o per lo meno della relativa brevità della vita. Ed è appunto per questo che Lucrezio (cioè Epicuro) si è visto nella necessità di escogitare una spiegazione apposita del necessario nostro perire, che non è il perire, p. es., d'un edificio. Se un animale, infatti, continuasse a ricevere e ad assimilarsi tanto alimento che valga a contrabbilanciare le perdite, non si vede, secondo la fisiologia di Epicuro, perchè dovrebbe esser mortale, salvo i casi di morte violenta. È per questo che Lucrezio, II, 1115-1140, ci insegna che l'animale in un primo periodo prende e si assimila alimento in proporzione maggiore delle perdite, e ciò produce il suo crescere; ma questo crescere crea poi tali condizioni fisiologiche, per le quali in un secondo periodo l'animale non può più assimilarsi tanto cibo, che basti a riparare le perdite; e quelle condizioni, appunto per questa insufficiente ripa-

razione, si fanno naturalmente sempre peggiori, sì che vien la ruina. E la stessa spiegazione è data per il crescere e perire di un mondo — che Epicuro chiama appunto un gran ζῷον; e qui se ne vede in parte la ragione. Sotto quei versi di Lucrezio si sente proprio il bisogno di rispondere all'obiezione: ma se noi col cibo restauriamo continuamente la perdita di materia nostra, perchè siamo mortali? E, accanto, quest' altra: un mondo librantesi in mezzo all' infinito oceano atomico, e quindi in condizione che non gli manchi mai materia per riparare le sue perdite, perchè deve perire? E anche qui la risposta di Epicuro è: perchè cresce. Queste osservazioni (sia detto per incidenza) ci fanno meglio comprendere perchè Lucrezio metta la teoria del nostro crescere e poi deperire e morire in un posto dove non si aspetterebbe, ossia in relazione colla nativität e mortalità dei mondi.[1]

Epicuro dunque trovava nel campo della nostra esperienza un punto di partenza, ossia un' analogia, come egli suol dire — conformemente al suo precetto che bisogna *σημεῖα ἐπὶ τῶν ἐν τοῖς μετεώροις* [e quindi anche *ἐν τοῖς μεταχοσμίοις*] *συντελουμένων φέρειν τῶν παρ' ἡμῖν τινα φαινομένων* — per stabilire una possibilità di *res* composte di atomi, le quali tuttavia avessero esistenza eterna; si trattava di supporre esseri esistenti, come gli animali, per un continuo scambio di materia, ma per modo che costantemente potessero assimilarsi tanta materia quant' era quella via via perduta; e perchè codesto scambio fosse costantemente equilibrato, bastava eliminare ciò che negli animali è causa di rovinoso squilibrio, ossia l'accrescimento. Ma con che mezzo e su qual fondamento toglier di mezzo il periodo del crescere? Prima di rispondere a questo, esaminiamo un altro punto.

Ho detto che col costante ed equilibrato scambio della materia era posta la possibilità dell'esistenza senza fine; ma ho detto male; bisogna fare una eccezione, e una eccezione che distrugge il principio. Gli esseri che, come gli animali, possono prolungare la loro esistenza per iscambio di materia, non sono condannati alla morte soltanto per quello squilibrio rovinoso sopra descritto, che è cagionato da un precedente squilibrio *auctificum;* questa è la morte naturale; ma posson morire anche di morte violenta, e un uomo che potrebbe vivere fino a ottant'anni può essere ucciso a venti da un *morbus* che dal di fuori penetri in lui (per usare il linguaggio lucreziano) o da una pugnalata. Posson cioè intervenire assalti di straordinarie forze esteriori, che disgreghino e dissolvano il *concilium* con tanta rapidità, che il regolare afflusso di nutrimento non possa a gran pezza arrivare a tempo per riparare le immani e istantanee perdite (segnatamente di anima). Epperò, se anche supponiamo pei viventi quaggiù quell' equilibrio costante tra nutrimento e perdite, che s'è supposto per gli dei, gli animali tutti sarebbero pur sempre mortali, perchè nell'eternità del tempo nessuno sfuggirebbe a una morte violenta. Lo stesso s'avrebbe a dire degli dei, come si sono concepiti or ora, i quali là negli *intermundia* sono esposti alla bufera atomica che mai non resta, e che volte a volte, p. es. allo sfasciarsi di mondi circostanti, può diventare anche straordinariamente violenta e pericolosa. Ma quale è la causa, per gli animali, di questo perenne pericolo di morte violenta? È la temporanea (sia pure brevemente temporanea) persistenza della medesima materia componente essi animali. È perchè la materia di cui io oggi son fatto resterà per un pezzo, almeno in gran parte, la materia mia; è per questo che il suo improvviso disgregarsi, per un eventuale

---

[1] Ossia, per Epicuro il mondo è realmente e in senso proprio, non in senso figurato, uno ζῷον, un organismo animato. Posto ciò, si comprende meglio e riesce meno strana la spiegazione di Lucrezio (V. 534 sgg.) del come *terra in media mundi regione quiescat* e non precipiti col suo peso sulla sottostante regione aerea; e si comprendono meglio V 476 sgg. dove sole e luna *ita sunt* tra cielo e terra ...

> . . . . . ut corpora viva
> versent et partis ut mundi totius extent;
> quod genus in nobis quaedam licet in statione
> membra manere tamen cum sint ea quae moveantur:

sebbene poco prima Lucrezio abbia calorosamente combattuta la credenza che i corpi celesti sieno de' viventi. Sole e luna non sono dei viventi, ma membra di un vivente.

violento assalto, non può esser riparato dal lento *suppeditari* di cibo ristoratore. Quella stessa persistenza della materia, dunque, che in certi casi, come nel sasso, è la conservatrice dell'esistenza, diventa in altri casi cagione o pericolo di morte. Per render dunque possibili degli esseri eterni composti di atomi, bisogna alla precedente condizione dello scambio costantemente equilibrato di materia aggiunger quest'altra: la assoluta non persistenza della materia. Metteteci in tal condizione che il costante scambio equilibrato sia continuamente totale e *istantaneo*, e allora *quae veniunt aliena salutis recedunt prius quam quid noceant sentire queamus*. E questa condizione scioglie anche quella difficoltà che abbiamo lasciata insoluta: come toglier di mezzo per gli dei, viventi in mezzo a così enorme sovrabbondanza di alimento, il periodo e il pericolo dell'accrescimento? è tolto dall'istantaneo e totale mutamento della materia tutta, che impedisce il soffermarsi di maggior materia che non occorra alla semplice conservazione.

Ed anche per questa seconda condizione non mancavano *τινὰ τῶν παρ' ἡμῖν φαινομένων* che offrissero ad Epicuro la necessaria analogia; per esempio un fiume, o (e ancor meglio) una cascata, o una fiamma, o la più potente delle fiamme: il sole. Tutte queste sono cose destinate a morire, ma non per vecchiaia, non per morte violenta, bensì per mancanza di alimento, che è un pericolo al quale non sono esposti gli dei. E qui, ripeto, sta la vera ragione per la quale Epicuro ha messo gli dei fuori dei mondi. — Ho accennato anche al sole; infatti il sole, che, come è noto, per Epicuro non è più grande di quello che a noi pare, pure rovescia su noi torrenti di luce — cioè di sè stesso — ed emette quindi la sua materia con molto maggior velocità che non faccia una cascata; ma con altrettanta rapidità si pasce della materia atomica ignigena che in quantità enorme è raccolta entro i *moenia mundi*, lassù nelle regioni eteree.[1] Quando i *moenia*

[1] Pensando a ciò, troviamo meno strano che Epicuro non respingesse, tra le diverse teorie solari, quella che faceva ogni mattina formarsi e sorgere un nuovo sole ad oriente, spegnentesi la sera ad occidente. Lucr. V, 658 sgg.

mundi si sfasceranno, questa enorme provvista si dissiperà per l'infinito, e il sole si spegnerà.

Ecco dunque come Epicuro potè ideare la possibilità degli eterni dei. La persistenza della materia nelle cose ha innumerevoli gradazioni tra due opposti estremi, che sono le due forme dell'eternità. Da una parte la persistenza assoluta della materia si confonde coll'*εἶδος* nel costituire l'esistenza individuale (così nell'atomo); dall'altra parte la assoluta non persistenza della materia fa sì che resti in certo modo il solo *εἶδος* a costituire l'esistenza individuale. E l'*εἶδος* è eterno.[1] È così che Epicuro ha potuto concepire la possibilità di tali condizioni in cui *ea quae conservant* abbiano sempre la vittoria sopra *ea quae interimunt*, e contrapporle alle condizioni in cui queste ultime hanno sempre la vittoria sulle prime. Data la possibilità, per legge d'isonomia, ossia infinite del pari essendo le forze salutari e le forze letali — che vuol dire: essendo infiniti gli atomi, i quali conciliandosi devono di necessità produrre tutte le condizioni possibili, e a seconda di queste essere o forze salutari o forze letali — ne viene di necessità che *cum tanta* (cioè *infinita*) *mortalium sit multitudo, sit immortalium non minor*. E questo è il senso, non esplicitamente chiaro, dell'ultimo periodo del passo ciceroniano.

Se la teoria fisica degli dei di Epicuro, considerata in relazione colla sua teoria atomica, presta il fianco a parecchie obiezioni e difficoltà, lo stesso non può dirsi della sua dottrina dell'isonomia, come necessaria conseguenza della infinità; e la congettura, già per ragioni esteriori improbabilissima, che questo punto di dottrina sia una aggiunta appiccicata al sistema da qualche epicureo seriore, non appare che abbia alcun solido fondamento neppure nella dottrina in sè stessa. Piuttosto, se meritamente si ammira la grandiosa concezione (" eine gross-

[1] Non giurerei che in questa concezione epicurea non abbiano avuto qualche influsso le idee-reali di Platone.

artige Geistesthat „, Brieger, *Urbewegung der Atome*, p. 28) dell'infinito universo atomico cosparso di infiniti mondi nativi e mortali, primamente messa innanzi da Democrito; sarà pure giustizia il riconoscere la grandiosità di questa concezione di Epicuro, che mirabilmente completa quella di Democrito, in quanto dalla intensa comprensione della infinità democritea ha saputo trarre, per logica conseguenza, la eterna stabilità della natura in tutta l'immensa varietà e complicazione delle sue forme e delle sue leggi. I versi lucreziani II, 294-307, 532-568, 569-580, considerati nel loro insieme e illustrati dall'insieme del concetto dell'isonomia, acquistano una sublimità nuova; e consigliano di andar cauti, prima di attribuire a superficialità e piccineria di mente (come da parecchi si fa, e anche dallo Zeller) o la tenace fiducia di Epicuro nella attestazione dei sensi, o qualche particolare dottrina dall'apparenza strana e risibile.

APPENDICE I.

NOTA A PAG. 240.

Quando ho scritto queste pagine sugli dei di Epicuro io non conoscevo l'articolo di W. Scott che pel breve cenno in Bursian e pel breve riassunto ora riferito. Veduto poi quell'articolo, ebbi la grata sorpresa di riscontrare una grande conformità nei ragionamenti particolari, così che sono stato in forse di sopprimer senz'altro il mio scritto e sostituire l'articolo dello Scott. Se così non ho fatto, è perchè non credo inopportuna la discussione alquanto più ampia su qualche punto, che qui s'è fatta, e perchè qua e là non manca qualche dissenso, o qualche osservazione che lo Scott non ha fatto. Del resto la priorità della interpretazione, che credo giusta, del passo Ciceroniano risale più in là dello Scott; chè l'articolo suo

è una difesa della traduzione di Cic. *Nat. D.*, I, 49, che il Lachelier dava nella *Revue de Philologie* 1877, p. 264, e che dice: " Secondo l'insegnamento di Epicuro la natura divina è di tal fatta, che è percepita non dal senso ma dal pensiero, nè ha la qualità della solidità o della identità numerica, come quelle cose che Epicuro chiama *στερέμνια* a cagione della loro consistenza sostanziale; ma, per la percezione di una serie di immagini simili, quando una infinita successione di immagini di forma precisamente eguale sorge dagli innumerevoli atomi e fluisce agli dei, la nostra mente intentamente fissata su queste immagini arriva a comprendere la natura di una esistenza ad un tempo beata ed eterna. „ Questa traduzione, come si vede, resta in tutto fedele alla lezione dei mss., conservando *ad deos* (la lezione ms. ondeggia tra *ad deos* e *ad eos*, ma torna lo stesso); io non me ne stacco che nella lieve mutazione del secondo *cum* in *tum*, e facendo cominciar con esso *tum*, e non con *sed imaginibus*, la seconda parte del periodo. Sono differenze esteriori.

Lo Scott esamina quindi punto per punto il testo ciceroniano. A proposito di *ut non sensu sed mente cernatur* cita anche due frammenti *Voll. Herc.*, coll. 2, tom. VI, 2, col. 17 e col. 18, dove è detto che il *παχυμερέστερον* è anche ciò che può *κινεῖν αἴσθησιν*, e che nessun sensibile è immortale, perchè vi si oppone la *πυκνότης* ricevente *πλήγας ἰσχυράς*: onde sentiamo tutta la forza del lucreziano *tenuis* V, 148 e di *corpus sanctum* VI, 76, e anche del citato passo di Plutarco (Diels, *Dox.*, p. 306) che dice gli dei di Epicuro *λόγῳ θεωρητούς* per la *λεπτομέρειαν τῆς τῶν εἰδώλων φύσεως*.

Quanto a *ad numerum* conferma la interpretazione dell'Hirzel, da noi accettata, con più abbondanti citazioni aristoteliche (da Bonitz, sotto *ἀριθμός*). È evidente che tra le cose che Epicuro prese da Aristotele va annoverata anche questa distinzione di *τὸ ἓν κατ' ἀριθμὸν μένον* o *ὑφεστός* da *τὸ ἓν κατὰ ὁμοείδειαν ὑφεστός*; solo che per Aristotele questa unità formale, oltre al caso del medesimo soggetto conservante la sua unità *μεταβαλλόντων ἀεὶ τῶν μερῶν*, comprende anche, anzi riguarda principalmente, l'unità

della specie, mutevole negli individui, durevole nel tipo; la quale invece Epicuro lascia da parte, perchè questa unità per lui non ha valore d'entità per sè stessa, ma è semplice effetto d'un *foedus naturai*, cioè, in fondo, d'una comune meccanica necessità. Pare allo Scott, a ragione, che *nec soliditate quadam nec ad numerum* sia un latino alquanto strano, ed è favorevole alla correzione del Mayor *neque eadem ad numerum sit*. — Codesti dei non sono dunque dei solidi ma delle superfici (cfr. Cic., ib. § 75). Quanto a *sed imaginibus... affluat*, la chiave, dice lo Scott, è in D. L. X, 139 (v. s.) *κατ' ὁμοείδειαν* (scil., *ὑφεστώτας*), ecc., e *imaginum similitudo et transitio*, ripetuto tal quale al § 105, sarà letterale, anzi materiale, e non chiara traduzione per avventura di un *καθ' ὁμοιότητα καὶ πορείαν*, da Cicerone non ben capito. — Rifiutata quindi la ipotesi di Hirzel e Mayor d'una duplice dottrina epicurea intorno agli dei, una esoterica e una exoterica, ed eliminata la difficoltà del testo laerziano nel modo già sopra accennato, lo Scott passa a parlare dell'isonomia. (Ma di questo punto parliamo più avanti.)

Tocca quindi lo Scott dei rapporti con Democrito. Dell'avere Epicuro cambiata in eternità la longevità degli dei di Democrito noi abbiamo data come principale una ragione d'ordine logico: il consenso generale, che ha nella canonica epicurea l'importanza che s'è visto. Lo Scott crede invece che una ragione etica, il bisogno d'un ideale della felicità perfetta, richiedesse la immortalità degli dei; e aggiunge che era necessario per la felicità così degli dei, come degli uomini, che gli dei fossero relegati fuori del mondo, nel quale invece Democrito li aveva lasciati. D'altra parte, in accordo colla teoria della conoscenza, la notizia di essi ci deve arrivare per *εἴδωλα*. E tutto ciò Epicuro ottiene col far degli dei non de' singoli idoli volanti pel mondo (teoria di Democrito) ma una infinita successione di idoli fuor del mondo: gli idoli che parton di là e vengono a noi, vengono a trovarsi nelle stesse condizioni dei soliti idoli (visivi o mentali), mentre gli dei acquistano la richiesta durata infinita.

Preziose conferme della teoria qui esposta ci danno poi alcuni passi, dapprima non bene intesi, e che lo Scott spiega bene alla luce appunto di questa teoria. Riferiamo alcune di queste spiegazioni. Plutarco, *Plac.* I, 7, 15 = Stob., *ecl.*, p. 66 (Diels, *Doxogr.*, p. 306), in seguito al passo già citato, che dice gli dei di Epicuro di forma umana, e tutti non visibili che alla mente, per la tenuità loro, dice: *ὁ δ' αὐτὸς* (Epicuro) *ἄλλως τέσσαρας φύσεις κατὰ γένος ἀφθάρτους τάσδε, τὰ ἄτομα, τὸ κενόν, τὸ ἄπειρον, τὰς ὁμοιότητας* [*ἄλλως* di Scott, Gassendi e un codice, per *ἄλλας* volg. e Diels, s'impone]. Poichè Epicuro, fuori dei primi tre, non ammetteva l'indistruttibilità che per gli dei, *ὁμοιότητες* non può che significar gli dei, ossia quegli esseri la cui essenza è un flusso di simili. Ecco infatti Philod. *περὶ εὐσεβείας*, Gomperz *Herc. stud.*, p. 110, *δύναται γὰρ ἐκ τῆς ὁμοιότητος ὑπάρχουσα διαιώνιον ἔχειν τὴν τελείαν εὐδαιμονίαν, ἐπειδήπερ οὐχ ἧττον ἐκ τῶν αὐτῶν ἢ τῶν ὁμοίων στοιχείων ἑνότητες ἀποπλεῖσθαι δύνανται καὶ ὑπὸ τοῦ Ἐπικούρου καταλείπονται καθάπερ ἐν τῷ περὶ ὁσιότητος*. Lo Scott scambia il posto di *ἀυτῶν* e *ὁμοίων*; ma non è neppure indispensabile. " (Una natura) costituita dalla *similitudo* può avere una felicità eterna. Dappoichè [per spiegare questa *similitudo*], delle unità (o individualità) possono constare così degli stessi, permanenti, elementi materiali, oppure di elementi materiali simili, come insegnò anche Epicuro precisamente nel libro intorno alla *Santità* „ [cfr. *sanctum corpus*, Lucr. IV, 76]. E poco sotto si parla di una *σύγκρισις τῶν ὁμοίων ἄλλων* (*καὶ ἄλλων*) " di simili continuamente mutanti. „ Ometto per brevità qualche frammento, e passo a p. 136, 137 di Gomperz, dove, in sostanza, si combatte chi dice a Epicuro che non c'è posto pei suoi dei, dal momento che tutte le cose sono o *συγκρίσεις*, o ciò di cui son fatte le *συγκρίσεις* (Epic. *ad Her.* § 40, Lucr. I, 483 sg.); e che Epicuro non può dar posto ai suoi dei tra le *συγκρίσεις*, perchè *πᾶσα σύγκρισις φθαρτή*. Dalle briciole s'intravede che la risposta è che nè Epicuro nè Metrodoro hanno affermato che ogni *σύγκρισις*, sia *φθαρτή*; e alla pag. seguente (Gomp. 138, dove lo Scott legge nelle linee 13.14 *σύγκρισιν τῶν μὴ κατ' ἀ-*

ριθμόν, mentre il Gomperz omette il μή; ma lo spazio del facsimile ha il posto di sei lettere in luogo di quattro), si dice ancora che Metrodoro nel suo scritto *sulla Mutazione*, fa la dovuta distinzione, e poteva con tutto diritto affermare, che corpi composti di elementi non numericamente identici (ma sempre rinnovantisi per successione di simili) sono imperituri, anzi divini. A pag. 246 del suo articolo lo Scott cita un frammento di Filodemo *περὶ θανάτου*, che con una lieve modificazione e integrazione viene a dire: " ma continuando il flusso di materia rispondente alla natura degli dei colla loro identità solo formale, è proprio alla loro natura continuare nello stesso stato in eterno „. Con che si può confrontare un altro frammento di Filodemo *περὶ θεῶν διαγωγῆς*, citato a p. 243, e interpretato nel senso che il tutto ha sempre generato e sempre genererà per gli dei ciò che è loro appropriato, comprendibile solo dal pensiero, non dal senso.[1]

Lo Scott, p. 222 sgg., spiega l'*ἰσονομία*, in breve, così: l'isonomia è un caso della legge di probabilità, ossia della legge che di due alternative egualmente possibili, ciascuna si avvererà con egual frequenza, se si prende un numero di casi infinito. Nell'argomento in questione se ne ha una doppia applicazione: in primo luogo, dato il numero infinito di atomi, si avrà un egual numero dei moti tendenti a conservare, *auctifici motus* (processo formativo) e dei *motus exitiales*. Ma questa distinzione bilanciata può aver due vie: 1.° i processi di incremento e di decadenza prevalgono alternatamente sui diversi esseri, onde s'ha nel tutto un perpetuo decadere degli uni e nascere di altri. 2.° o sono simultanei sopra un medesimo oggetto, onde s'ha equilibrio, e quindi eterna durata di esso. Ciò posto, data l'infinità di casi nell'universo, s'avrà, per isonomia, una eguale estensione del processo alternato e del processo simultaneo; e poichè in tutti i mondi ha luogo il processo alternato, s'ha ad ammettere in egual proporzione attuato il processo simultaneo negli *intermundia;* l'isonomia — o ne sia autore Epicuro stesso, o un successore — fu escogitata per provare precisamente la perpetuità degli *auctifici motus* nel caso degli dei, e in questo caso soltanto.

[1] In Fragm. Herc. p. 183, lo Scott fa una specie di appendice alla teoria, supponendo che agli dei affluiscano anche *imagines* di uomini e cose, buone e cattive; dalla quale tutto ciò che è deisimile è assimilato dagli dei, tutto ciò che è contrario alla natura divina è respinto. Così la forma divina e perfetta risulterebbe dalla " concretion „ di innumerevoli forme materiali imperfette, restando eliminate nel processo le imperfezioni individuali. Sarebbe l'equivalente fisico del processo mentale dell'arrivare all'idea, ossia all'universale, mediante astrazione dai particolari: nè si vede, dice lo Scott, quale altra soluzione potesse tentare Epicuro per trovare una genesi materiale dell'ideale. Lo Scott propone tutto ciò come congettura incerta; ma è molto meno che incerta. Essa suppone che Epicuro avesse bisogno di ammettere, alla maniera di Platone, un ideale avente esistenza reale e obiettiva!

Così lo Scott, il quale poi biasima Hirzel e Mayor d'aver interpretato l'isonomia come una bilancia tra un *eccesso di moti distruttivi* da una parte (nei mondi) e un *eccesso di moti salutari* nell'altro caso (*intermundia*), con che si viene ad attribuire, indebitamente, a Epicuro una *inconsistency:* chè non si vede il perchè i moti *auctifici* non possano trovar sufficiente applicazione nei mondi, come negli *intermundia*. — La spiegazione dello Scott è vera in sostanza, ma non è in tutto vera e non c'è tutto il vero. Andrebbe bene, nell'ultima sua parte, se fossero tra loro paragonabili la durata di vita mortale e di vita immortale, come i casi pari o i casi dispari; ma dove è la garanzia che durante l'eternità sempre duri l'equilibrio delle opposte forze, e non intervenga un alternamento? Che è quanto dire, bisogna anzitutto dimostrare che son possibili condizioni tali che garantiscano codesto eterno equilibrio. Una volta dimostrato che ci sono (e noi abbiamo appunto tentato di mostrare come per Epicuro ci fossero), allora sta benissimo il calcolo delle due probabilità eguali nell'infinito, come vuole lo Scott. — Che Epicuro, poi, abbia escogitata la isonomia proprio perchè gli servisse a provare gli eterni dei, è cosa per lo meno (pare a me) molto improbabile. Il fatto che in Lucrezio isonomia e dei non sono messi in alcuna relazione è decisamente contrario al supposto.

APPENDICE II.

NOTA A PAG. 242.

È interessante confrontare alcuni frammenti di Filodemo *περὶ θεῶν διαγωγῆς*, che lo Scott riporta ed esamina nel già citato articolo, a p. 237 sgg., e che toccano di questo argomento. Vi si combatte dapprima la dottrina degli stoici, che gli dei risiedano nelle stelle; e si fa anzitutto l'obiezione che, in tal caso, gli dei sarebbero costretti ad aggirarsi insieme colle stelle, ciò che pare una condizione tutt'altro che di felicità: non si nega già il moto agli dei, chè non si conosce alcun vivente senza moto; si nega questo moto di traslazione. Vengono poi alcune righe oscure, dove si parla ancora della natura divina solo visibile alla mente, perchè non è un composto *κατ' ἀριθμόν*; e appunto in questa costituzione fluida, senza materiale identità, degli dei è fondato poi un altro argomento contro il muoversi degli dei insieme cogli astri: " un moventesi bisogna che sia *uno* e non *molti* in molte successive posizioni; e un vivente, anche, bisogna che resti lui stesso e non molti suoi simili; „ ora (par che il ragionamento venga a dire) dove c'è l'individualità materiale, l'identità resta anche col mutar di luogo; ma dove l'individualità non è fondata sulla identità materiale, perchè quella si conservi bisogna che non muti luogo. Come se io viaggio con una bottiglia d'acqua, questa resta sempre lei perchè l'acqua è sempre la stessa; ma se immagino una cascata d'acqua trasportata in altro luogo, in realtà non sarà più la stessa cascata. È ben vero (par che continui Filodemo), che anche nelle cose *κατ'ἀριθμόν* alla lunga la materia si muta (e quindi, se consideriamo un moto continuato per un lunghissimo tempo, avverrà che una cosa alla fine di esso non sia più quella ch'era in principio, nè per posto nè per materia); ma considerando il viaggio a parte a parte, saranno le

medesime *ἑνότητες*, le unità *ἐξ αὐτῶν*, che occuperanno successivamente posizioni diverse. — Ed ora Filodemo entra proprio nell'argomento nostro: i sopporti degli dei devono essere tenui, come tenui sono i loro corpi. Le poche righe son disgraziatamente assai lacunose. Lo Scott vi legge dapprima " che la non solidità dei sostegni degli dei non fa alcuna difficoltà, finchè questi non sieno condannati (come sarebbero gli dei supposti residenti nelle stelle) a un moto traslatorio „ (qui pare abbastanza sicura la prima parte del testo: non far difficoltà la non solidità dei sostegni degli dei). Viene poi una proposizione chiarissima: *ἀλλ' ἡμεῖς μὲν ὄντες στερέμνιοι, μὴ στερεμνίου τινὸς ἰμῖν ὑπό(ν)τος, οἵτ'ἂν μένειν ο(ὔ)τε κινεῖσθαι δυναίμεθα. τούς δὲ* (?) ... e proprio qui c'è il maggior guasto nel testo. Dopo, troviamo ancora una proposizione abbastanza sicura *(ο)ὐ δύσχερ(ῶς ?) ἂν ἡ φύσις φέροι σύγκριμα ν(οη)τὸν ἔχο(ν) πυκνότητα νοητήν*. La lezione di *φίσις* è incerta, e lo Scott propone molto bene *βάσις* (il facsimile di Oxford ha *φασις*); ma sia *βάσις* sia *φύσις*, sarà piuttosto *ἔχο*... da completare così che s'accordi con *φύσις* o *βάσις*, per ottenere il senso, che pur vuole lo Scott, " non fa difficoltà che un sostegno avente una densità solo pensabile (non sensibile) sostenga un composto (così tenue da non esser che) pensabile „. [Nei Fragm. Herc., p. 198, lo Scott sostituisce la congettura *φράσις*, che non mi pare più probabile.] E poichè la estrema tenuità degli dei, e la perpetua fluidità della loro materia son così connesse, che l'una è condizione dell'altra, è lecito credere che anche le *sedes* non solo sieno *tenues* come gli dei, ma del pari sieno *eaedem non ad numerum sed ad speciem* (v. s. Lucr.: *tenues p r o corpore eorum*); e devono infatti esser del pari immortali, e non lo possono essere che alla stessa condizione. Lucr., VI, 76, chiama *sanctum* il *corpus* degli dei, accennando appunto alla costituzione sua che lo rende immortale; e nello stesso senso dice *sanctae* " inviolabili, intangibili „ le *sedes*, in V, 147.

XII.

L'ORIGINE DEL LINGUAGGIO.

A V, 1026-1088.

[Questo studio forma la seconda parte di una *Memoria*, presentata all'Istituto Lombardo in febbraio 1896, dal titolo: *La questione del linguaggio secondo Platone e secondo Epicuro.* La prima parte contiene un'analisi del Cratilo, intesa a dimostrare che quel dialogo contiene bensì una teoria platonica del linguaggio, e quale; ma che fine e concetto essenziale del dialogo non è già codesta teoria, ma la dimostrazione che l'indagine della primitiva significazione delle parole non conduce alla cognizione delle cose. Per ciò che riguarda la teoria del linguaggio, risulta che Platone non tratta la questione dell'origine del linguaggio, nel senso storico, ossia se il linguaggio abbia cominciato per opera consapevole e deliberata degli uomini, o di uomini; o se invece abbia cominciato per opera inconsapevole, e, a così dire, fisiologica dell'umana natura. Questa questione neppure s'è presentata alla mente di Platone, e, probabilmente, neppure esisteva a' tempi suoi. Il sottinteso comune, e non discusso, era che il linguaggio fosse una invenzione di uomini — o, per avventura, di dei; ma torna lo stesso — come le altre arti. Il diversissimo modo, come la questione del linguaggio è considerata da Platone, da una parte, il quale si domanda: che cosa è che costituisce la natura del linguaggio; e da Epicuro, dall'altra, il quale — punto curante di definire che cosa è una cosa che tutti sanno che cosa è — si domanda come questa cosa si è fatta, è essenzialmente caratteristico, non solamente dei due molto diversi sistemi di filosofia, ma anche delle due molto diverse età del pensiero filosofico greco. A meglio chiarire il confronto tra le due teorie, riportiamo anche qui la conclusione di codesta prima parte della *Memoria*.]

. . . . . .

Dalla analisi che precede mi pare che risulti l'unità di intento del dialogo di Platone, e che questo intento è lo studio del linguaggio in ordine al problema della conoscenza. Ora, lasciando da banda la questione che per Platone era la principale, ma che noi ci siamo messi a

studiare allo scopo di ben sceverare la teoria platonica del linguaggio, e di trovare, per dir così, il punto di vista d'onde si possa abbracciarla collo sguardo e giudicarla nel suo complesso; e venendo a considerar questa in sè stessa, ci pare che la si possa riassumere così:

Il linguaggio è una umana invenzione o arte, come le altre (p. es. la legislazione, il culto religioso, l'agricoltura, l'abitazione, ecc.) necessarie alla convivenza civile. Poichè arte era, non poteva consistere in una scelta casuale di suoni o gruppi di suoni, e distribuzione casuale di essi, per convenzione o per imposizione autoritaria, alle diverse cose, perchè servissero a indicarle; bisognava un concetto direttivo, una scienza di quest'arte; e chi aveva miglior concetto e sapeva meglio attuarlo era migliore artefice di nomi, chi meno, meno buono. Questo concetto direttivo — come del resto appare anche dall'esame di molti nomi in uso — era naturalmente che il nome, coi suoi elementi costitutivi, desse un'idea della cosa nominata, imitando e ritraendo in qualche modo la natura sua; la miglior parola era quella che meglio rispondeva alla *φύσις* dell'oggetto, e la *οὐσία* della parola sta appunto in questa rispondenza. Ciò posto, sarebbe certamente stata una bella cosa, se gli inventori dei nomi avessero avuta la scienza della vera natura delle cose, e questa si riflettesse nel linguaggio meglio di quel che avvenga; e in particolare sarebbe stata una bella cosa, se avessero compreso che le essenze delle cose sono fisse e immutabili, e che moto e mutazione è un lor modo di apparire a noi, ma non appartiene alla intima natura loro; chè non vedremmo in un gran numero di nomi, e di quelli che designano cose fra le più alte e buone e più lontane dal mondo sensibile, posto a fondamento il concetto del moto. Ma, oltrechè era ben naturale che nei nomi da loro creati si rispecchiassero le cose come loro apparivano essere; parecchie considerazioni mostrano che, nè grande è il danno di siffatto loro errore, pur di non dare ascolto alle suggestioni del linguaggio; nè grande sarebbe stato il vantaggio, se pure avessero evitato quell'errore; chè un linguaggio ideale e perfetto,

ossia ritraente negli elementi delle sue voci le vere essenze delle cose, era ed è impossibile a formare, perchè i mezzi a disposizione dei parlanti sono estremamente inadeguati a tanto fine. E chi guardi poi quale è l'ufficio a cui funge il linguaggio e al quale solo può e deve fungere, vede che a quell'ufficio esso serve in modo soddisfacente.

Consideriamo infatti: i primi creatori di parole non avevano altre parole a loro disposizione, contenenti già precise indicazioni di cose e concetti, e da usar quindi, per derivazione o composizione, a nominar cose nuove, mediante le loro interne nozioni che paressero corrispondere alla natura di codeste nuove cose; essi non avevano a loro disposizione che i suoni espressi colle lettere dell'alfabeto e con sillabe; e poichè questi pur si differenziano per certi lor caratteri di durezza o mollezza, di asprezza o dolcezza, di mobilità o fermata, di vocalità chiara o cupa, ampia o sottile; quegli inventori non potevano che applicare codesti suoni, anche fra loro combinati, alle cose, secondo che lor paresse di riscontrare in queste caratteri congeneri a quelli de' suoni; onde si vede quanto limitata, incerta e superficiale fosse la virtù significativa di que' nomi: oltrechè ragioni di eufonia, di arrotondamento dei nomi, ecc. già provocavano scambi di elementi più adatti con meno adatti alla significazione, e aggiunte di elementi estranei. E c'era poi il caso di concetti, come i numeri, che per nessun modo potevano essere imitati dai suoni delle lettere. Nello stadio successivo, quando si fabbricaron nomi mediante derivazione e composizione di nomi primitivi, non venner meno gli ostacoli al cogliere colla nozione del nome la vera essenza dell'oggetto. Le cose si presentano per lo più sotto molti aspetti; era naturalmente nel gusto, nel capriccio dell'inventore sceglier l'uno piuttosto che l'altro aspetto, e la significazione riusciva parziale, spesso superficiale, e ad ogni modo sempre subiettiva. S'aggiunse l'opera del tempo, che per ragioni di comodità, di eufonia, ecc., venne trasformando le parole, spesso a velare, spesso a nascondere del tutto, la intenzione prima, qual ch'ella fosse, de-

gli inventori de' nomi. Il concetto dunque d'un linguaggio che ne' propri elementi costitutivi rispecchi la natura degli oggetti; d'un linguaggio veramente *φύσει*, non è attuato e non è attuabile che in scarsissima misura. Ma a tutti questi errori e deficienze e guasti supplisce completamente la *συνθήκη*, ossia l'accordo, quando si badi a ciò a cui veramente e solamente deve servire il linguaggio: non ad altro, cioè, che a far sorgere in chi ascolta quegli stessi pensieri che chi parla intende far sorgere. La verità delle cose si conosce per altre vie; il discorrer della mente, che è la più alta delle arti umane, non è l'arte del parlare, e avviene, o deve avvenire, al di sopra e indipendentemente dall' eventuale contenuto significativo degli elementi del vocabolo. Piace, se vuolsi, che nel nome, oltre il suo semplice ufficio di indicazione convenuta della cosa, risuoni anche come un timbro che intellettualmente o sensibilmente ravvivi il pensiero della cosa davanti alla fantasia; ma guardiamoci dalla tentazione di leggere un insegnamento in questo timbro, e di far dire alla parola più di quello che essa deve dire. È anche bello e interessante indagar nel vocabolo il pensiero di chi l'ha creato; ma si faccia non con altro intento, che questo appunto. L'arte dei nomi è piuttosto simile all'arte delle abitazioni o delle vesti, che non all'arte delle leggi o delle politiche istituzioni o dell' educazione: queste si riferiscono alla vita dell'anima, e hanno da prendere i loro materiali nella natura stessa dell' anima, e di esse c' è un tipo perfetto, che fa astrazione dagli inciampi opposti dalla materia e dalle passioni del corpo; ma quell'altre si riferiscono alla vita pratica non dell'anima sola, e sono condizionate ai materiali non intellettuali di cui l'artista non può far senza. Anche sopra di esse può brillare un riflesso intellettuale di bellezza e di ragionevolezza; ma nell'essenza loro non possono che essere coordinate ai loro fini pratici.

Ed ora passiamo ad Epicuro. Il Bonghi (trad. d. Cratilo), ammirando l'altezza del concetto platonico del linguaggio, quale egli lo interpreta, ossia perchè vede in esso pre-

dominare un elemento intellettuale, il porre, cioè, una interiore relazione del vocabolo e dei suoni della voce articolata coll'affezioni dell'animo o coi concetti della mente; giudica (p. 182) meno nobili e come degenerate le posteriori teorie stoica ed epicurea del linguaggio, perchè in esse quella relazione è sciolta, e così l'elemento intellettuale del linguaggio è sopraffatto dal suo elemento naturale. Rispetto a Epicuro (degli stoici non mi occupo) non posso convenire in questa sentenza. E osservo, anzitutto, che il confronto è mal posto, perchè la questione che i due risolvono non è la medesima. Platone tratta la questione, se i vocaboli son tali in forza di una loro intima relazione cogli oggetti, oppure in forza d'un semplice accordo; se c'è e qual sia la giustezza dei nomi; Epicuro invece tratta la vera questione dell'origine del linguaggio, ossia se il linguaggio è cominciato come fatto di natura, come fatto fisiologico, oppure per una operazione, pensata e voluta, degli uomini; non si tratta più di *φύσις* o *συνθήκη*, ma di *φύσις* in tutt'altro senso e *θέσις*. Abbiamo bensì osservato che per Platone il linguaggio era *θέσει*; ma quest'era per lui un natural sottinteso, e indiscusso; non era quindi una dottrina, e non si può dire che sia la sua soluzione del problema dell'origine. Epicuro poi, nelle poche righe che di lui ci restano intorno al linguaggio, non tratta la questione trattata da Platone; e le poche parole che vagamente vi si potrebbero pur riferire, non sono in contraddizione colla dottrina di Platone — quale, s'intende, ci è sostanzialmente risultata, che la intima virtù predicativa delle parole è piuttosto un fatto storico, che una indispensabile esigenza nei vocaboli. A tale che si potrebbe prender la dottrina di Platone, attaccarla a quella di Epicuro, e comporne una dottrina sola, intera, senza interna contraddizione. La dottrina di Epicuro, infatti, è che l' embrione del linguaggio è stato *φύσει*, ossia i primi suoni espressivi furon naturali, emessi per fisiologica necessità; ma questo embrione gli uomini, all'intento di farsi un utile strumento di comunicazione, l' hanno sviluppato a vero linguaggio, ponendo (*θέσει*) dei nomi alle cose; ma nel porre questi nomi non hanno punto

proceduto ad arbitrio, ma ragionando (*λογίσμῳ*), e dietro certe analogie. [1]

Ma poichè mi son qui fatto l'avvocato di Epicuro, prima di esaminare le sue parole, mi si permetta di far rilevare che abbiamo nella sua teoria circa l'origine del linguaggio un di que' casi in cui Epicuro è stato così singolar divinatore di concetti e teorie scientifiche modernissime. Infatti l'origine del linguaggio s'intende oggi, in brevissime parole, così (salvo, ben inteso, chi non l'intende così): il primo materiale del linguaggio furono i suoni emozionali, naturali e spontanei; il linguaggio nacque in quel giorno in cui l'uomo, o quasi uomo che fosse, emise di quei medesimi suoni volontariamente e deliberatamente, coll'intenzione di suscitare in altri l'idea di una data emozione o dell'oggetto che n'era causa. Fatto il primo passo, conquistata la coscienza della designazione intenzionale e del vantaggio pratico suo, la cosa si diffuse, diventò più frequente, per la superiore attività cerebrale onde l'uomo si distingueva da altre specie, per altre cause ancora; venne il bisogno e l'uso di designare un sempre maggior numero di cose mediante suoni, servendo a ciò e variandosi suoni e parole già in uso, dietro naturali analogie, aiutando talora la designazione per gesti, i più seguendo certe iniziative individuali, e insomma per molti modi, che non hanno cessato e non cessano d'essere effettivi nello svolgimento del linguaggio, e che non è qui il luogo di esporre particolarmente. (V. p. es. Darwin, *Descent of man*, I, 53 sgg.; Whitney, *Vita del linguaggio*, cap. XIV.) In questo senso, dunque, il linguaggio è *φύσει*, ossia nel senso che i primi suoni ch'esso usò erano dati dalla natura, e che fu per naturali leggi fisiologiche e psicologiche che esso si svolse differenziandosi per tanta varietà di tipi fondamentali e secondari, fonetici e grammaticali, ecc. D'altra parte possiamo dire che il linguaggio è *θέσει* in questo senso che, comunque il linguaggio siasi formato, in effetto ci serve precisamente come se fosse cosa puramente convenzionale; non c'è nessuna parola che abbia alcun rapporto necessario colla cosa significata. Anche le parole di suono imitativo non sono in diversa condizione; chè nulla importerebbe, per l'ufficio loro, se fossero diverse.

[1] Chi legge nel Bonghi, p. 182, si fa forse una idea alquanto diversa della dottrina di Epicuro; ma non vi sono forse opportunamente accozzati qualche passo di Epicuro e passi di relatori della sua dottrina, de' quali non c'è bisogno. E in Proclo c'è anche un'intenzione di scherno.

Vediamo ora ciò che dice Epicuro, nella lettera ad Erodoto:

(D. L. X, § 75. 76.) *Ἀλλὰ μὴν ὑποληπτέον καὶ τὴν φύσιν πολλὰ καὶ παντοῖα ὑπὸ αὐτῶν τῶν πραγμάτων διδαχθῆναι τε καὶ ἀναγκασθῆναι· τὸν δὲ λογισμὸν τὰ ὑπὸ ταύτης παρεγγνηθέντα ὕστερον ἐπακριβοῦν καὶ προσεξευρίσκειν ἐν μὲν τισὶ θᾶττον, ἐν δὲ τισὶ βραδύτερον καὶ ἐν μὲν τισὶ περιόδοις καὶ χρόνοις ** ἐν δὲ τισὶ καὶ ἐλάττους. Ὅθεν καὶ τὰ ὀνόματα ἐξ ἀρχῆς μὴ θέσει γενέσθαι, ἀλλ' αὐτὰς τὰς φύσεις τῶν ἀνθρώπων καθ' ἕκαστα ἔθνη ἴδια πασχούσας πάθη καὶ ἴδια λαμβανούσας φαντάσματα ἰδίως τὸν ἀέρα ἐκπέμπειν στελλόμενον ὑφ' ἑκάστων τῶν παθῶν καὶ τῶν φαντασμάτων, ὡς ἄν ποτε καὶ ἡ παρὰ τοὺς τόπους τῶν ἐθνῶν διαφορὰ ᾖ· ὕστερον δὲ κοινῶς καθ' ἕκαστα ἔθνη τὰ ἴδια τεθῆναι πρὸς τὸ τὰς δηλώσεις ἧττον ἀμφιβόλους γενέσθαι ἀλλήλοις καὶ συντομωτέρως δηλουμένας· τινὰ δὲ καὶ οὐ συνορώμενα πράγματα εἰσφέροντας τοὺς συνειδότας παρεγγυῆσαι τινὰς φθόγγους τοὺς [μὲν] ἀναγκασθέντας ἀναφωνῆσαι, τοὺς δὲ τῷ λογισμῷ ἑλομένους κατὰ τὴν πλείστην αἰτίαν οὕτως ἑρμηνεῦσαι.* (Il testo secondo Usener, solo che verso la fine invece di togliere *τοὺς* dei codici è aggiunto *μὲν*; vedi sotto.)

" Ed anche questo è da ammettere, che molte cose e d'ogni genere la natura umana dalla necessità stessa delle cose ambienti apprese a fare costretta dal naturale istinto; e solo più tardi venne la riflessione, che quei principî dalla natura suggeriti trattò con deliberazione e con cura, e sviluppò mediante nuove trovate; e ciò avvenne presso gli uni (in alcuni paesi e razze o nazioni) più rapidamente, presso altri più lentamente [e qui segue una proposizione di cui, per una lacuna, è scomparso il senso; probabilmente vi si diceva che — oltre la notata

diversità da nazione a nazione — codesti progressi sono maggiori durante certi periodi di tempo, minori durante altri]. „

È interessante questa premessa generale. Dunque Epicuro metteva anch'egli l'origine del linguaggio analoga a quella di altri elementi dell' *humanus cultus*; ma, acutamente, anche questi altri elementi egli non li faceva sorti d'improvviso per geniale invenzione, ma svoltisi grado a grado da principî naturali e spontanei, di grado, per dir così, belluino. Così s'è cominciato a cercar de' ripari naturali, rendendoli per avventura più acconci con rozze chiusure, addossandovi sassi o altro; si cacciò la persona sotto delle foglie ammucchiate, od anche la si rivestì di fogliame e fronde a difesa del freddo e di insetti; si scagliarono sassi e si maneggiarono rami d'albero per difesa ed offesa — come fanno appunto certe scimmie tra le maggiori e più antropomorfe.

" Similmente, non è da credere che gli uomini da bel principio abbiano creato il linguaggio ponendo (*θέσει*) i nomi alle cose; ma le stesse nature degli uomini subivano affezioni e ricevevano impressioni mentali; e queste, per naturale necessità, facevano loro emetter dell'aria, la quale usciva dalla bocca foggiata in diversi suoni da quelle affezioni e rappresentazioni mentali [i vari suoni riuscendo così espressivi delle varie emozioni o rappresentazioni]; e siccome secondo le diversità fisiologiche che distinguevano nazione da nazione, diverse erano le affezioni e le rappresentazioni; e a renderle vieppiù diverse concorrevano le diversità delle regioni da quelle nazioni abitate; così anche questi primitivi, diremo così, linguaggi naturali e spontanei, erano già diversi da gente a gente. „

Questo è il primo periodo, paragonabile al linguaggio degli animali, come quelli che

> dissimiles soleant voces variasque ciere
> cum metus aut dolor et cum iam gaudia gliscunt.

E non per nulla Lucrezio illustra a lungo questo argomento per analogia. Vedi sopratutto la bella varietà di

linguaggio canino nei versi 1061-1070. Si noti che per Epicuro e per Lucrezio non c'è solo il pensiero che, negli animali e in quegli uomini, a dati stati dell'animo tengano meccanicamente dietro date voci; ma anche che queste voci sono espressive di quegli stati, e sono sentite come tali da emittenti e da ascoltanti; gli animali e quegli uomini per naturale necessità esprimono, comunicano agli altri que' loro sentimenti e pensieri. È dunque già un linguaggio, per quanto embrionale e incosciente. I moderni, come s'è visto, dividono piuttosto (per l'uomo) questo stadio in due momenti: i suoni emozionali, e l'accorgersi che sono espressivi.

" In seguito gli uomini [raccoltisi sempre più in gruppi sociali, e accortisi sempre più del gran vantaggio di quella scambievole comunicazione di sentimenti e pensieri], per rendere queste manifestazioni più chiare e precise e insieme più brevi e fisse, posero di comune accordo i nomi alle cose; s'intende, ogni nazione i suoi. „

Il salto qui è troppo brusco, e non abbastanza scientifico. Forse è eccessivo tradurre *κοινῶς* " di comune accordo „; ma ad ogni modo una deliberazione in cui tutti convengono c'è, senz'essere escluso che si tratti di iniziative individuali, naturalmente seguite per l'evidente vantaggio, e che la cosa abbia durato del tempo. L'argomento di Lucrezio (cioè di Epicuro) contro la prima origine *θέσει*:

> 1048 cogere item pluris unus victosque domare
> non poterat, rerum ut perdiscere nomina vellent

(prima cioè che ci fosse *notities utilitatis*), implica che la cosa divenne possibile e naturale poi; ed era possibile mediante quel linguaggio primitivo e istintivo.

Posero i nomi, s'intende naturalmente, adoperando quegli stessi elementi vocali che già erano in uso naturale, moltiplicandoli con combinazioni tra loro, o con variazioni fisse, dando loro forma e durata fissa, e sopratutto forma articolata; e parallelamente fissando, specificando e distribuendo meglio le loro attribuzioni; creando anche espressamente vocaboli nuovi, dietro l'analogia si-

gnificativa dei già esistenti. Qui entrerebbe bene ciò che dice Platone circa la formazione dei nomi primitivi.

L'ultimo periodo del testo epicureo è inteso a spiegare come in ciascuna lingua sieno entrati anche molti vocaboli che esprimono cose ignote, almeno da principio, alla generalità dei parlanti quella lingua — sia perchè cose forestiere, sia perchè concetti che non sogliono essere comuni; od anche il caso, in genere, quando si tratta d'aver nomi nuovi per cose nuove. Non si tratta di un ulteriore stadio; la spiegazione sarà anzi da riferire anche un po' al primo stadio. Dice Epicuro che " anche cose non viste, da quelli che pur le avevan viste, erano importate (nella cognizione e nella lingua dei loro connazionali), perchè essi le manifestavano con de'suoni, che o erano da loro istintivamente emessi per naturale effetto delle ricevute impressioni [e — nulla vieta intendere — poi anche deliberatamente ripetuti. In questo primo caso, poi, è da intendere ch'erano anche intesi, dietro la generale e nota analogia tra suoni e cose espresse]; oppure erano da essi scelti per ragionamento, dietro appunto quella generale analogia; e così riuscivano a farli capire „.

Qui però c'è dell'incerto, perchè il testo non è sicuro. Cfr. anche Brieger, *Epikurs Brief*, p. 17 sg. Io preferisco, collo Schneider, aggiungere *μέν* (*τοὺς μὲν ἀναγ.*), anzichè coll'Usener cancellare *τοὺς*, perchè — una volta che il *τοίς* nei mss. c'è — mi par probabile il contrapposto *τοὺς μὲν ἀναγ.*; *τοὺς δὲ λογίσμῳ ἑλομ.* L'Usener cancella *τούς*, perchè dice che *ἀναγ. ἀναφ.* è una causa ulteriore; vale a dire che i *συνειδότες* hanno rivelato quelle cose nuove perchè costretti a emettere certi suoni (per effetto di quelle visioni). In questo caso *τοὺς δέ* = *τοὺς δὲ ἄλλους*; e allora par necessaria la meno comune lezione *ἑπομένους* per *ἑλομένους*. " E gli altri capivano, tenendo dietro colla riflessione a que' suoni, secondo la analogia generale. „ Ma allora questo periodo si riferirebbe ancora al primo stadio soltanto, e sarebbe qui piuttosto fuor di posto. Trasportarlo avanti al periodo antecedente si potrebbe; ma riesce poi duro sottintendere *ὀνόματα* in *τὰ ἴδια τεθῆναι*. — L'espressione *κατὰ τὴν πλείστην*

αἰτίαν, che l'Usener crede corrotta, non par difficile a intendere. Per verità, qui come altrove, l'Usener avrebbe fatto meglio a tenersi meno abbottonato, e dirci come la intende. (Cfr. Brieger *Ep.'s Lehre von der Seele*, p. 4, e *Boll. di Fil. classica*, n.° di saggio, p. 5.)

In questa teoria del linguaggio è notevole lo sforzo di Epicuro per spiegare fino dalle origini la diversità dei linguaggi, e più ancora la strana supposizione di così profonde diversità etniche, da render tanto diversi i fenomeni emozionali e immaginativi. Epicuro erra qui per quel medesimo errore di prospettiva storica, per il quale anche altrove certe vedute felici intorno alla storia dello spirito umano gli si guastano tra mano, per gli infelici tentativi di accordarle colla attualità. Nel suo sistema di infiniti mondi e di continue nascite e morti di mondi, questo nostro mondo, come è molto piccolo, così ha molto breve vita; quindi la necessità di precipitare gli avvenimenti, di violente spiegazioni per arrivare dalle condizioni primitive alle condizioni di civiltà progredita. Così egli è lontanissimo dal concetto d'una storia del linguaggio, d'una continuata e lenta evoluzione da semplicissimi principî a grande ricchezza e organizzazione; meno ancora vede il trasformarsi continuo dei linguaggi. Perciò si immagina i diversi linguaggi, formatisi bensì durante un certo tempo e non brevissimo, ma, una volta formatisi, durati presso a poco così come sono. Perciò ammette senz'altro la originaria pluralità dei linguaggi; e poichè questa gli era probabilmente stata opposta, contro la sua dottrina del linguaggio *φύσει* — dappoichè, se il linguaggio è *φύσει*, come mai non è lo stesso dappertutto, essendo dappertutto eguale la umana natura? — egli deve giustificare ad ogni costo questa pluralità, e risponde che la natura umana non è eguale dappertutto: a tal segno che un oppositore avrebbe ben potuto ritorcer l'argomento contro la fiducia epicurea nella testimonianza dei sensi. Ed è perciò ancora ch'egli, nell'ambito di ciascuna nazione, immagina quel primitivo linguaggio naturale, anteriore ad ogni riflessione sulla utilità, assai più ricco di voci e di significazioni che non ce le im-

maginiamo noi; e ottiene ciò, facendo sì che non solo i vari *πάθη*, suscitati in noi anche, e sopratutto, dalle impressioni esterne, facciano esplodere *variae voces*, ma anche i *φαντάσματα*, anche le molte e varie impressioni esterne direttamente facciano emettere all'uomo dei suoni, e, mediante il complesso lavoro degli organi vocali, gli facciano foggiare, istintivamente e per forza, questi suoni, in una corrispondente moltiplicità e varietà di modi. E così egli ha potuto far concorrere le diversità delle regioni a produrre le diversità dei linguaggi: chè, non intende già solo (il che si capirebbe meglio) che diversità climatiche possano determinare certe generiche diversità di tendenze o disposizioni nel campo emozionale, e quindi anche nelle naturali espressioni emozionali; ma che anche la molto grande diversità di cose, che distinguono regioni diverse, mandando all'uomo molto diverse qualità di *φαντάσματα*, evoca molte espressioni vocali spontanee molto diverse da regione a regione. E poichè il secondo stadio, lo stadio riflesso della *θέσις ὀνομάτων*, si trovava già pronto un così ricco materiale naturale, che gli impositori dei nomi hanno naturalmente conservato ed elaborato; e anche in questa opera di elaborazione e determinazione e sviluppo (v. sopra) essi (come è detto avvenisse per l'introduzione di nuovi nomi per cose nuove) avranno cercato di attenersi il più che fosse possibile alla *πλείστη αἰτία*, cioè alla osservata corrispondenza tra certi suoni spontanei e certi sentimenti o caratteri di cose; ne viene che anche per Epicuro tra vocaboli e oggetti dovesse, in fondo, intercorrere una intima relazione espressiva, e che per lui i vocaboli fossero, in fondo, *φύσει* anche nel senso platonico. C'è però questa differenza: codesta intima relazione era per Epicuro d'origine naturale e spontanea, per Platone era appositamente pensata. Platone pensava che i primi nomenclatori, trovando una certa analogia tra lo scorrer d'un torrente o il muoversi delle foglie in un bosco e il suono *ρ*, scegliessero questa lettera per attaccarvi l'espressione di quelle cose; secondo Epicuro l'impressione di quelle cose ne avrebbe istintivamente provocata l'espressione con un *ρ*.

La differenza dipende, in sostanza, da ciò, che Epicuro, quanto all'origine, ha visto più in là e meglio di Platone.

Importava enucleare il pensiero di Epicuro dalle sue avare parole, perchè le relazioni posteriori intorno alla dottrina epicurea del linguaggio l'hanno monco e svisato — salvo Lucrezio per un momento. Chè, impegnatasi la discussione soltanto sul punto fondamentale, e anche per Epicuro principalissimo, se il linguaggio sia *φύσει* o *θέσει*, si dimenticò il secondo stadio descritto da Epicuro, e questi non apparve che come sostenitore della origine naturale del linguaggio. Perduti di vista i confini, si esagerò la dottrina di Epicuro, fino a renderla ridicola, facendogli dire che " come si morde, si starnutisce, si danno calci, si geme, così si parla „.[1] E Origene, *contra Celsum*, I, 24 (v. Usener, *Epicurea*, p. 226): *ἐμπίπτει... λόγος βαθὺς καὶ ἀπόρρητος ὁ περὶ φύσεως ὀνομάτων, πότερον, ὡς οἴεται Ἀριστοτέλης, θέσει ἐστὶ τὰ ὀνόματα... ἢ ὡς διδάσκει Ἐπίκουρος — ἑτέρως ἢ ὡς οἴονται οἱ ἀπὸ τῆς στοᾶς — φύσει ἐστὶ τὰ ὀνόματα, ἀπορρηξάντων τῶν πρώτων ἀνθρώπων τινὰς φωνὰς κατὰ τῶν πραγμάτων.* E Proclo, *in Plat. Cratylum* (Usener ib.) fonde anche più i due momenti in uno solo: *Ἐπίκ. ..... ᾤετο φύσει εἶναι τὰ ὀνόματα, ὡς ἔργα φύσεως προηγούμενα, ὡς τὴν φωνὴν καὶ τὴν ὅρασιν καὶ ὡς τὸ ὁρᾶν καὶ τὸ ἀκούειν, οὕτως καὶ τὸ ὀνομάζειν'... ἔλεγεν γάρ, ὅτι οὐχὶ ἐπιστημόνως οὗτοι (οἱ πρῶτοι θέμενοι) ἔθεντο τὰ ὀνόματα ἀλλὰ φυσικῶς κινούμενοι, ὡς οἱ βήσσοντες καὶ πταίροντες καὶ μυκώμενοι καὶ ὑλακτοῦντες καὶ στενάζοντες.*

Ma merita qui d'essere ricordato anche un epicureo seriore, venuto da pochissimi anni a nostra conoscenza, Diogene di Enoanda (vedi Rhein. Mus. 1892, p. 440), il quale un certo sentore dell'intera dottrina di Epicuro l'ha, sia premettendo, alla maniera di Epicuro: *πάσας γὰρ (τέχνας) ἐγέννησαν αἱ χρεῖαι καὶ περιπτώσεις μετὰ τοῦ χρόνου*; sia quando continua: *Καὶ τῶν φθόγγων δὲ ἕνεκεν, λέγω δὲ*

[1] Così il Bonghi traduce, esagerando anche più la già esagerata espressione di Proclo, il quale non dice " così si parla „, ma " così mossi naturalmente posero i nomi, coloro che primamente li posero „.

τῶν τε ὀνομάτων καὶ τῶν ῥημάτων, ὧν ἐποιήσαντο τὰς πρώτας ἀναφθέγξεις οἱ ἀπὸ γῆς φύντες ἄνθρωποι (distinguendo implicitamente le prime emissioni vocali dai veri e propri *ὀνόματα* e *ῥήματα*); ma poi, anch'egli non ha in mente che la questione fondamentale, e mette in ridicolo l'opinione della *θέσις ὀνομάτων*, negando, senza volerlo, anche ciò che, in parte e secondariamente, Epicuro aveva pure ammesso... *μήτε τῶν φιλοσόφων πιστεύωμεν τοῖς λέγουσι κατὰ θέσιν καὶ διδαχὴν ἐπιτεθῆναι τὰ ὀνόματα τοῖς πράγμασιν, ἵν' αὐτῶν ἔχωσι σημεῖα τῆς πρὸς ἀλλήλους ἕνεκα ῥᾳδίας ἀποδηλώσεως οἱ ἄνθρωποι.* È curioso che qui par di sentire un'eco delle parole stesse di Epicuro, là dove proprio questi ammette una *θέσις*! E reca un argomento lucreziano... *πλὴν τοῦ καὶ τὸ ἀδύνατον αὐτῷ* (il supposto primo maestro di parlare) *προσεῖναι, συναγαγεῖν μέν τινα τὰ τοσάδε πλήθη ἕνα τυγχάνοντα· οὐδὲ γάρ πω τότε βάταγες ἦσαν, οὐδὲ μὴν γράμματα, ὅπου γε μηδὲ οἱ φθόγγοι* (Lucr. 148 sgg.), che però Diogene non avrà letto in Lucrezio, ma trovato nella tradizione della scuola, come Lucrezio l'ha certamente letto in Epicuro.

Ho voluto notare questo parziale oblìo della dottrina di Epicuro, perchè ciò spiega come Lucrezio, dopo avere nei primi due versi, con grande concisione ma anche con grande precisione, formulata la dottrina del maestro:

1026 **At varios linguae sonitus natura subegit**
mittere, et utilitas expressit *(foggiò)* nomina rerum,

nei seguenti sessantun versi non si occupi assolutamente più che del primo momento, dimenticando il secondo. Se non avessimo per fortuna le parole autentiche di Epicuro, questo *utilitas expressit nomina* ci sorprenderebbe alquanto, e non sarebbe forse mancata una emendazione lachmanniana.

E finiamo con qualche altra osservazione sul nostro poeta. Lucrezio, saltando senz'altro, come or s'è detto, nella dimostrazione di *natura subegit*, non fa il salto giusto. Dice infatti che *natura subegit* a parlare, a quel modo che i bambini che non possono ancora parlare ricorrono al gesto *ut monstrent:* quasichè Epicuro dica che istintivo e di natura sia sopratutto il bisogno di esprimersi. Epicuro dice istintivi i *varii linguae sonitus;* e abbiamo bensì avvertito che Epicuro non pare distingua i due momenti: spontanea emissione di *voces*, e un certo senso e anche una certa istintiva intenzione che sieno significative; ma gli è che il secondo momento si appiatta sotto il primo; ed essenziale, per Epicuro, è anzitutto l'istintività delle *voces*. Per giustificare Lucrezio si potrebbe intenderlo così: " Le *voces* sono istintive, perchè è necessità di natura che, quando riceviamo impressioni od emozioni, avvenga in noi una reazione che esteriormente manifesti quelle emozioni e impressioni; e le *voces* sono appunto codesta reazione e manifestazione; ma non le sole *voces*; anche il gesto; e in un bambino che non può ancora parlare, vediamo che il gesto tien luogo della voce; come è istintiva in lui la manifestazione col ditino, così è istintiva la manifestazione più abituale con voci e parole. „

Ma ecco che poi il bambino e il suo ditino non combaciano colla spiegazione e cogli esempi con cui son messi in relazione. Chè dice Lucrezio:

sentit enim vim quisque suam quoad possit abuti

che va apparentemente bene, perchè *prima fronte* è una spiegazione del perchè il bambino ricorre al dito: vi ricorre, perchè sente di non essere in grado di parlare; ma, se questa apparenza è stata probabilmente la causa incosciente dello scambio logico, fatto è che Lucrezio intende altra cosa con quel verso: intende che negli uomini e negli animali l'istinto delle proprie funzioni e attitudini e arti naturali, è anteriore perfino alla possibilità di esercitarle, e alla presenza o al sufficiente sviluppo degli organi per esercitarle; e il verso va tradotto: " giacchè in ciascuna specie c'è il senso delle funzioni inerenti ad essa „. La spiegazione adunque andava bene, se prima avesse detto che il bambino ancor prima di parlare tenta di parlare — giacchè è la funzion del parlare, che si tratta

di spiegare. Infatti segue l'esempio del *vitulus* che *inurget cornibus, prius quam cornua nata frontibus extent*; e i piccoli delle fiere si battono con unghie e denti, quando unghie e denti sono appena spuntati; e in tutti gli uccelli è istintivo il

fidere et a pinnis tremulum petere auxiliatum.

E tutti questi belli esempi, poi, che forza probativa hanno per l'istintività del linguaggio? È d'istinto il mordere, *dunque* è d'istinto il parlare? Ma la luce viene da ciò che subito segue:

proinde putare aliquem tum nomina distribuisse rebus, et inde homines didicisse vocabula prima desiperest.

Gli è che Lucrezio è qui incorso in uno di quegli anacoluti logici, che non sono infrequenti in lui, e ai quali occorre aver l'occhio attento, per non fraintenderlo o condannarlo a torto. C'è un ragionamento regolare, ma la disposizione esteriore è irregolare. Codesti esempi (probabilmente già di Epicuro) non son recati come prova diretta del linguaggio *φύσει*, ma stanno in connessione con un punto speciale della discussione. Dicevano gli avversari: ma come è pensabile che gli uomini sapessero parlare, se nessuno gliel'ha insegnato? E si risponde: quante cose sanno fare tante specie di animali, senza che loro s'insegni. Lucrezio doveva, dopo i primi due versi, continuare così: giacchè è stolto il credere che gli uomini non potessero esercitare la facoltà, che hanno, di parlare senza che alcuno loro insegnasse; chè in ogni specie è innato il sentimento delle facoltà proprie di essa specie (*sentit enim vim quisque suam*); infatti senza insegnamento gli uccelli si affidano al volo, e gli animali che hanno per armi le corna mostrano di saperne far uso anche prima d'averle; e i bambini, che non sanno parlare, mostrano però d'averne e di sentirne l'istinto, coi loro gesti: una cosa che li hà colpiti provoca in essi, per necessità naturale, una manifestazione della ricevuta impressione. E poi continuare " ma il supposto d'un tale insegnamento e insegnante è assurdo in sè stesso; *nam*

cur hic posset cuncta notare vocibus... alii id facere non posse putentur? „

Dopo questi due, seguono altri due argomenti contro il supposto dell'insegnamento. Il primo (1044-1047) è di schietto stampo epicureo. Per deliberare di far qualche cosa bisogna aver prima l'idea della cosa da fare (IV, 880 sg.); ma nessuna idea o concetto o immagine può venire se non dal reale, se non per via sperimentale; ora, come a qualcuno sarebbe venuta la *notities* del linguaggio, e la *notities* dell'utilità sua, senza alcuna esperienza anteriore? Lo stesso argomento è adoperato per combattere una creazione divina del mondo (V, 181 sgg.). Ma giova considerare questo argomento 1044-47 in relazione col precedente 1041-43. In esso (1041-43) è detto che se uno sapeva parlare (il supposto insegnante) non c'è ragione perchè non sapessero parlare anche gli altri. In quest'altro è detto, inversamente, che uno non poteva formarsi il concetto del linguaggio e della sua utilità, se non n'aveva l'esempio nel parlare degli altri. Il primo dei due si riferisce al primo stadio del linguaggio, al linguaggio istintivo e naturale (*φύσει*); il secondo invece si riferisce al secondo stadio, alla riflessa *θέσις* dei *nomina;* e infatti v'è detto: *unde insita est notities utilitatis?* Dato il natural linguaggio di tutti, poteva anche un solo, o pochi, accorgersi della *utilitas*, e pensare quindi a una regolare imposizione di nomi e farsene maestro. Per questo secondo stadio, dunque, è come implicitamente ammessa la iniziativa individuale. Ma Lucrezio stesso non ha ben chiara in mente la distinzione dei due momenti, e quindi non li rileva distintamente qui, mentre li ha pur distinti nei primi due versi, traducendo probabilmente una formola di Epicuro. Di questa non chiara distinzione è segno l'espressione, nell'argomento anteriore, *cur hic posset cuncta notare vocibus*, che è appropriata per designare il secondo stadio, mentre avrebbe dovuto accontentarsi dell'altra: *varios sonitus emittere linguae.* La stessa espressione eccessiva ritorna nell'ultimo verso 1088

dissimilis alia atque alia res voce notare

che del pari si riferisce al primo stadio. Del resto la confusione dei due stadi era facile, perchè Epicuro stesso, come s'è già avvertito, aveva già messo nel primo linguaggio istintivo una troppo estesa e troppo varia virtù significativa, e per avventura anche una troppo estesa intenzione significativa. — Il successivo argomento (1048-53) è un po' più lumeggiato, ed è quello che abbiamo visto usato anche da Diogene di Enoanda: con che mezzi il supposto insegnante avrebbe raccolto le turbe? con che mezzo, non avendo egli ancora parole intelligibili a quelle, le avrebbe persuase?

Viene da ultimo l'analogia degli animali: come non creder dell'uomo *cui vox et lingua vigeret*, ciò che in parte vediamo avvenire nelle *mutae* bestie? e non solo nelle domestiche, ma anche nelle selvagge? Dove non è da trascurare il *mutae* e il *vocem et linguam vigere*. Non bisogna cioè attribuire ad Epicuro il pensiero che gli uomini parlino, perchè abbiano assai più sviluppata una facoltà che in germe si trovi in altre specie. Epicuro, se è evoluzionista rispetto al periodo di formazione delle specie, è un convinto antidarvinista circa la fissità delle specie formate. L'uomo solo parla, perchè l'uomo solo ha i materiali organi vocali e psichici per parlare: ma appunto per ciò era anche impossibile che non parlasse. — Quest'ultimo argomento ha poi (come è nel gusto di Lucrezio) un ampio svolgimento ornamentale di carattere descrittivo e poetico, quali Lucrezio sa fare mirabilmente.

INDICE DEL PRIMO VOLUME

PREFAZIONE . . . . . pag. v
INTRODUZIONE. . . . . „ xi
I. Lucrezio . . . . . „ ivi
II. Epicuro . . . . . „ xxiii
STUDIO I. Osservazioni intorno a qualche fonte di Lucrezio. . . . . „ 1
Appendice I. Saggio di ordinamento della epistola a Erodoto „ 12
„ II. (a Lucr. I, 418 sg.) . . „ 17
„ II. Inane, a Lucr. I, 329-417 . . . . . „ 21
„ III. Coniuncta et eventa, a I, 449-463 . . . . „ 27
„ IV. Atomia, a I, 503-634 . . . . . „ 39
Capo I. Simplicitas (a 503-598) . . . „ ivi
„ II. Partes minimae (a 599-634) . „ 56
Appendice I. . . . . „ 75
„ II. . . . . „ 78
„ V. I quattro elementi nella polemica lucreziana a I, 803-829 . . . . . „ 85
„ VI. Cinetica epicurea, a II, 125-141. . . . . „ 97
„ VII. Clinamen e Voluntas, a II, 216 sgg. 251 sgg. IV, 877 sgg. . . . . „ 125
Appendice. . . . . „ 167
„ VIII. Animi iniectus e *Ἐπιβολὴ τῆς διανοίας*, a II, 740 . . . . . „ 171
„ IX. Psicologia epicurea, a III, 136-416 . . . „ 183
Appendice. . . . . „ 197
„ X. Postilla lucreziana, a III, 798-827 . . . . „ 219
„ XI. Gli dei di Epicuro e l'isonomia, a V, 1159-1191. 146-155 e II 294-307. 350-500. . . „ 227
Capo I. . . . . „ ivi
„ II. . . . . „ 245
Appendice I. . . . . „ 258
„ II. . . . . „ 264
„ XII. L'origine del linguaggio, a V, 1026-1088 . „ 267

Pubblicazioni dello stesso Editore.

LA VITA DEI GRECI E DEI ROMANI

MANUALE DI ARCHEOLOGIA

SECONDO I TESTI ED I MONUMENTI FIGURATI

Seconda edizione sulla quinta originale dell'Opera di GUHL e KONER

PARTE PRIMA: **I GRECI** — PARTE SECONDA: **I ROMANI**

Architettura pubblica e privata, Armi, Costumi, Usanze Arredi, Monete ed Utensili.

Seconda edizione riveduta ed ampliata da CARLO GIUSSANI

Due grandi vol. in-8° con numerose illustrazioni L. 16 — legati eleg. L 20
Separatamente: **Vol. I con 369 illustrazioni, L. 8 — legato eleg. L. 10**
Vol. II con 288 illustrazioni, L. 8 — legato eleg. L. 10.

Quest'opera ha per iscopo di illustrare la vita dei popoli classici, in quanto questa ha trovato una esterna espressione in determinate forme e manifestazioni. Le ricerche scientifiche di questi ultimi tempi hanno fatto, tanto spesso ed in modi così molteplici, oggetto dei propri studi la vita dei Greci e dei Romani, e sono arrivate a così splendidi risultamenti nel loro proposito di riconoscere i fondamenti naturali, morali e intellettuali su cui era basata la grandezza di quei popoli, che parve cosa desiderabile ed opportuna il raccogliere i frutti anche di quegli altri studi, che mirano all'intelligenza dell'antichità sotto l'aspetto delle sue manifestazioni esteriori, e metterli in certo modo accanto a questi risultati che hanno un carattere, se è lecito dir così, più decisamente psicologico.

Un desiderio di questa natura fu più volte espresso da parecchi tra i dotti più insigni, e quel che più monta, da tali a cui è affidata la direzione di Istituti Scolastici Superiori.

I principii, che dovevano regolare la trattazione della materia e soprattutto la misura dei materiali da accogliersi in quest'opera, si trovano naturalmente determinati dalla natura e dall'intento dell'opera stessa, quale fu sopra accennato: siccome nel concetto degli autori sta in cima a tutto lo scopo di dare una idea viva e chiara della vita classica, così si cercò che la esposizione fosse, per quanto si poteva, semplice e naturale; si lasciarono da parte i minuti dettagli delle singole ricerche particolari, e non si fece che raccoglierne i risultati in forma facilmente intelligibile.

La scelta delle illustrazioni non era disgiunta da gravi difficoltà, trattandosi di prendere dalla copia dei monumenti ed esempi conservati, che occorrono talvolta a centinaie, quelli che meglio rispondessero allo scopo del libro; mentre d'altra parte i limiti del lavoro non permettevano, nella maggior parte dei casi, nè di trattare, anche di volo, la ben nota differenza che esiste fra essi ed altri monumenti, nè di esporre i motivi che hanno determinato la scelta. Chè, se ben potevasi aumentare a piacere la mole dei materiali, ciò sarebbe tornato di danno a quella facile e scorrevole esposizione che si giudicò indispensabile in un lavoro come quello che qui si annunzia agli studiosi.

In questa seconda edizione furono ampliate alcune parti, in seguito alle recenti scoperte, il numero delle figure venne aumentato e la scelta ne fu assai migliorata, per modo che ora può dirsi un libro affatto nuovo e quale potevano desiderare quanti amano conoscere e studiare la vita degli antichi Greci e Romani.

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — **TORINO**

VOLUME 2

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN ENTRY: Lucretius Carus, Titus
v.2

Bibliographic Irregularities in the Original Document

List volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

_____Page(s) missing/not available:_____

_____Volumes(s) missing/not available:_____

_____Illegible and/or damaged page(s):_____

_____Page(s) or volumes(s) misnumbered: p. 150 numbered as p. 50.

_____Bound out of sequence:_____

_____Page(s) or illustration(s) filmed from copy borrowed from:_____
_____

_____Other:_____

DE RERUM NATURA

LIBRO I E II.

T. LUCRETI CARI

DE RERUM NATURA

LIBRI SEX

REVISIONE DEL TESTO, COMMENTO E STUDI INTRODUTTIVI

DI

CARLO GIUSSANI

VOLUME SECONDO

LIBRO I E II.

TORINO

ERMANNO LOESCHER

—

1896.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI

INTORNO ALLA COSTITUZIONE DEL TESTO

Informazioni ampie e precise intorno alla interessante storia del testo lucreziano, codici e edizioni, il lettore le può trovare nella Introduzione Prima del Munro. Trattandosi di una discussione che, dopo le acutissime investigazioni del Lachmann, si può considerar come chiusa, basterà accennare qui ai punti essenziali. Fondamento per la costituzione del testo di Lucrezio sono i due codici che si conservano nella biblioteca di Leida. Uno è un in folio del IX secolo, l' Oblongus di Lachmann (A di Munro; noi col Brieger: Obl. oppure O); l'altro un in quarto, non posteriore al X secolo, il Quadratus di Lachmann (B di Munro; noi col Brieger Quadr. o Q). Essi sono la più fedele e sicura rappresentazione del perduto archetipo di tutti quanti i codici lucreziani esistenti, un codice del V secolo, che doveva essere di ben poche generazioni lontano dal manoscritto stesso di Lucrezio, sebbene già notevolmente guasto per incuria e ignoranza dei copisti. Obl. è copia diretta dell'archetipo. Ha delle correzioni di due correttori diversi, contemporanei però del manoscritto; e le correzioni apposte dall'uno di essi, in particolar modo, hanno valore, in quanto pare che risultino anche da collazione coll'archetipo. Q non pare che sia copia diretta dell'archetipo, ma di una copia di esso, diversa da O. Quattro brani del poema, cioè: II 757-806, V 925-977, I 734-785, II 253-304, mancano al loro posto, e si trovano invece, nell'ordine indicato, alla fine del codice. Vuol dire — divinò il Lachmann — che, dopo copiato O dall'archetipo, da questo archetipo, già molto usato e sciupato, si staccarono quattro fogli, che furon collocati tutti insieme alla fine del codice;

e dopo ciò fu fatta quella copia da cui è copiato Q. I quattro fogli spostati erano il 16.°, 29.°, 39.°, 115.° dell'archetipo. Altrove (IV, 299-347) un foglio staccatosi restò al posto, ma invertito. Un altro foglio (tra VI, 839 e 840) pare che sia andato perduto anche prima che fosse copiato O. Il foglio che conteneva le pagine 45 e 46 era strappato in alto, verso il margine esterno, e i copisti hanno copiato i primi otto versi di p. 45 (I 1068-1075) mutili, come li trovarono, alla fin di verso, e omisero senz'altro i corrispondenti 8 primi versi di p. 46 (tra I 1093 e 1094) mutili troppo, e al principio di verso. Dietro questi, principalissimi, ed altri segni riuscì al Lachmann di farci rivivere sotto gli occhi l'archetipo: di dimostrarci ch'era scritto in sottili lettere capitali, senza distacco tra le parole, ma con de' punti per entro i versi ne' luoghi di pausa; che conteneva 26 linee per pagina, salvo quelle che chiudevano un libro; e quindi 26 versi, salvo che ogni tanto una linea era occupata dal titolo del seguente capitolo o sezion di libro. E di ciascun verso del poema noi sappiamo la pagina e la linea che occupava nell'archetipo. Il quale aveva in testa ad alcuni libri l'indice dei titoli, che ritornavano poi, per entro il libro, distribuiti al loro posto; e questi indici o occupavano ciascuno una intera pagina, oppure lo spazio lasciato libero dell'ultima pagina del libro precedente. C'era anche qualche pagina bianca, o per una o per altra ragione; e il numero totale delle pagine era di 300 o 302 o (secondo il Munro, calcolante appunto due pagine bianche in più) di 304.

Ma torniamo ora ai manoscritti esistenti. Esiste a Copenhagen un manoscritto (detto Gottorpiano) contenente I e II 1-456, molto simile a Q, e al par di questo colla omissione di I 734-785 e II 253-304; copiato dunque dallo stesso codice da cui fu copiato Q. È meno accurato di Q, e non è di grande importanza, se non dove per avventura serve a confermare O contro Q. Lo stesso dicasi di un altro manoscritto frammentario, a Vienna, contenente II 642-III 621 (colla omissione, come in Q, di II 757-806) e VI dal v. 743 alla fine. Questo è tanto simile al Gottorpiano, che i due si credettero frammenti di un solo e medesimo manoscritto. La cosa però è dubbia, e non è poi di grande importanza. Sarebbe invece importante, se ancor l'avessimo, il codice lucreziano che Poggio Bracciolini mandò, verso il 1417, in Italia, e lasciò per molti anni in prestito all'amico suo Niccolò Niccoli. Da esso, direttamente o indirettamente, provengono tutti i manoscritti esistenti (la maggior parte in Italia; Laurenziana e Vaticano) all'infuori dei due leidensi, e del Gottorpiano e Viennese. Di tutti questi discendenti il più importante è la copia che del mss. Poggio ha fatta il Niccoli stesso, che pare accurata e fedele, e che si trova nella Laurenziana. Dallo studio che n'ha fatto il Munro (che ha visto un gran numero di mss. e antiche edizioni, anche di molto secondario valore) risulterebbe che il mss. del Poggio era un fratello gemello di O, derivante anch' esso direttamente (almeno è probabile) dall'archetipo, come O. Di modo che, mentre le varianti degli *Itali* non hanno alcun valore, poichè rappresentano corruzione, dotta o indotta, della tradizione diplomatica; invece il loro accordo, o anche l'accordo del solo Niccoli con O contro Q, ha molto valore, avendo molto maggiore probabilità di rappresentare la lezione dell'archetipo: il che non si può dire dell'eventuale accordo di Gott. o Vienn. con Q contro O.

Il quale archetipo era, come s'è detto, guasto in più modi. Oltre ai guasti accennati, per sciupatura materiale del codice, c'eran quelli provenienti da incuria e ignoranza di copisti; eventuali omissioni e spostamenti, iterazioni spostate di versi, dittografie, sbagli di scrittura. Riguardo a questi ultimi, però, è da avvertire, che se non si possono escludere totalmente delle corruzioni pensate, queste erano però rarissime; le corruzioni di lezione erano di regola casuali e materiali. Ma altri e maggiori guai del testo lucreziano, come vide primamente il Lachmann, erano nell'archetipo ereditati fin dalla prima edizione del poema, e fino dal manoscritto stesso lasciato da Lucrezio.

Questo manoscritto era in uno stato di gran disordine. Il poeta, morendo, aveva lasciata l'opera sua compiuta all'ingrosso, ma in nessuna parte condotta alla sua forma definitiva. Anche nella prima composizione, egli aveva bensì lavorato dietro un piano generale già stabilito, ma non aveva lavorato di seguito: e ciò va inteso non solo nel senso che il suo lavoro possa essere stato interrotto da periodi di *insania*, ma sopratutto in quanto egli, di frequente, trattava singole parti

isolatamente, senza curarsi, provvisoriamente, di tutti i necessari collegamenti, lasciandole anche talora incompiute o parzialmente appena abbozzate. Lungo il lavoro, poi, ritornava ripetutamente su parti già trattate, ora rifacendo in diversa forma qualche paragrafo o particella di paragrafo, ora facendo delle aggiunte, anche queste talora messe giù come abbozzo provvisorio; e amico com'era del ripetere certe espressioni o formole o versi o complessi di versi, che gli paressero particolarmente efficaci per concetto o per poetica bellezza, introduceva anche, o scriveva in margine per una futura introduzione, di codeste ripetizioni in parti già scritte. Chi, morto Lucrezio, ebbe l'ufficio di procurare la edizione del poema (Cicerone stesso o la persona alla quale Cicerone l'affidò di seconda mano) non s'arrogò il diritto di mettere ordine in quel disordine, sceverando ciò che era da sceverare e procurando gli opportuni collegamenti; ma si tenne contento, molto probabilmente, di pubblicare integralmente il manoscritto lucreziano, inserendo le aggiunte e correzioni e ripetizioni marginali al posto indicato, se era ben indicato, o lì vicino dove pareva dovessero andare. E che in siffatta condizione di cose occorressero omissioni qua e là già nel manoscritto stesso del poeta, e altre per inavvertenza se ne aggiungessero nella prima o nelle prime edizioni, si comprende facilmente.

Da tutto ciò risultano i criteri che deve oggi seguire un editore di Lucrezio, nell'uso della tradizione diplomatica. Sono in parte quelli del Lachmann — che primo stabilì la sicura base per la trattazione critica del testo lucreziano, e ci diè la prima edizione critica del poema — e dei suoi successori più vicini, il Bernays e il Munro; in parte sono diversi. Salvo il caso di evidenti, materiali, errori di scrittura, conviene andar molto cauti nel mutare la lezione manoscritta, e sopratutto essere in gran sospetto quando si tratta di collegata emendazione in due o tre posti (come più e più volte s'incontra nel Lachmann). Tanto più appare necessaria questa cautela, dacchè una migliore intelligenza del sistema di Epicuro, ne' suoi particolari, ha mostrato come più volte ciò che si credeva errato era semplicemente non capito. Inversamente, conviene aver l'occhio molto attento ai necessari collegamenti del pensiero lucreziano, e scoprire così gli slegamenti e quindi le lacune,

le trasposizioni, le aggiunte, le redazioni doppie. Nella mia recensione della recente edizione del Brieger, (*Riv. di Fil. Cl.*, II, fasc. 1.° e 3.°) ho cercato appunto di mostrare come essa si distingua profondamente dalle tre edizioni classiche (L. Brn. Mnr.) appunto per questo nuovo indirizzo, che è pure quello seguito nella presente edizione.

Un punto speciale va espressamente accennato. Chi legge nelle edizioni di L. Brn. Mnr. trova ogni tanto de'versi, o serie di versi (non sempre gli stessi nei tre editori) indicati come interpolati e non lucreziani. Or bene, indicazioni siffatte sono scomparse così nella edizione del Brieger come in questa. Versi non lucreziani non ce n'è in Lucrezio, quale c'è arrivato nei manoscritti autorevoli. Il Brieger dubita di uno solo, V 1004 " quem si Lucretius scripsit non fausta hora scripsit „. Io convengo pienamente col Brieger, anche nel non respingere qualunque dubbio circa questo verso; e solo propendo un po' più di lui a creder lucreziano anche questo.

Del resto non ho voluto qui che accennar brevemente ai criteri che ho seguiti nella costituzione del testo. Una maggior determinazione, e insieme giustificazione, di essi risulterà dalla discussione dei singoli casi nel commento. E una ragione del non dilungarmi qui sulle generali è questa, che il lettore può trovare discussa la questione, sotto i suoi molteplici aspetti, nei *Prolegomena* dell' edizione teubneriana del Brieger, e nella succitata mia recensione.

Da questa appare anche come io, pur convenendo col Brieger nei criteri fondamentali, dissento però non di rado nel giudizio intorno a qualche tendenza particolare. E voglio qui ricordare tre punti: 1.° Io sono anche più di lui conservatore, rispetto all'autorità de'codici, e più di lui pauroso d'incorrere nel pericolo di emendare, per avventura, non già il testo, ma il poeta stesso, o di render chiaro qualche cosa di oscuro col modificare, per avventura, il pensiero e l'intenzione del poeta. Ciò mi fa anche più prudente nel sospettar lacune. 2.° Procedo con un criterio più restrittivo nell'uso dei segni di seclusione (‖ ‖) per versi o brani giudicati aggiunte posteriori, o sott'altro rispetto giudicati meno opportuni o meno opportunamente collocati; tenendo fermo al concetto che noi non miriamo già a costituire un testo più seguito o ordinato o de-

purato di quello lasciato da Lucrezio, bensì a ricondurre il testo, il più che è possibile, a quella condizione in cui lo ha lasciato il poeta. 3.° Il terzo punto riguarda le frequentissime iterazioni. Ce n'è di quelle, d'un verso o poco più, che son dovute a evidente sbaglio di copisti (sieno i primi, sieno posteriori), e n'è segno, oltre la mancanza di connessione, il fatto che occorrono a pochissima distanza dalla giusta sede. Ma ce n'è molte altre, per lo più a molto maggior distanza, che sono evidentemente intenzionali, perchè una connessione di pensiero non manca. La questione è se l'iterazione è avvenuta per fatto di Lucrezio stesso, o per fatto di qualche lettore amante di ravvicinamenti. D'un buon numero l'autenticità è evidente; per molte altre il Brieger stesso ha fatto giustizia della teoria del Gneisse e del Neumann, che le volevano interpolate. Ma il Brieger insiste sulla non genuinità di un gruppetto di iterazioni, quattro minori (II 1020; 723 sg.; IV 670; VI 251 sg.) e quattro maggiori (I 44-49; IV 215-227; V 128-137; VI 383-385), mentre io non convengo che per II 1020 (che si trova in condizioni speciali) e I 44-49, (che è proprio sulla soglia del poema). Si vedano le mie ragioni ai singoli luoghi. Qui basti dire, in generale, che le stesse ragioni per le quali lo stesso Brieger non ammette alcuna interpolazione certa d'un verso non lucreziano, ci devono rendere molto guardinghi anche rispetto a queste iterazioni. Svanito il *lector philosophus* del Lachmann; sapendo noi che il testo lucreziano è sfuggito interamente, o quasi, alla maligna influenza di dotti correttori corruttori; considerata d'altra parte la quasi morbosa tendenza di Lucrezio a ripetersi, e insieme lo stato in cui lasciò il poema, con aggiunte spesso provvisoriamente abbozzate, e non regolarmente incastrate, talora anche fatte senza un sufficiente esame della convenienza col complesso delle idee circostanti (cfr. p. es. vol. I, Studio V, a p. 94 sg.); considerato tutto ciò, parrà cosa più prudente non escludere la possibilità che Lucrezio stesso sia l'interpolatore anche di iterazioni che possano sembrare meno opportune e congruenti (v. nota a I 921-950).

" In ortographicis nolui longius a Lachmanni Bernaysii Munronis scribendi ratione i. e. a librorum manu scriptorum optimorum fide discedere; quorum auctoritatem cum aliis in rebus tum etiam in consonantium assimilationibus et non assimilationibus plerumque secutus sum. id tamen mihi videndum existimavi, ne eorum, qui lecturi essent, pars facile maior, omnes videlicet, qui, cum sermonis latini satis periti essent, tamen non in accuratioribus rerum grammaticarum studiis versarentur, nimis insolitis verborum formis perturbarentur. „ Sono parole del Brieger, che valgono anche per me. Del resto, intorno al valore dei manoscritti leidensi rispetto alla ortografia in genere, rimando il lettore alle chiare e istruttive informazioni e considerazioni del Munro, nella introduzione al suo I volume.

Per la numerazione dei versi ho conservata quella del Bernays, che è quella secondo la quale oggi più comunemente si cita. Applicare una numerazione nuova, secondo l'ordine risultante in questa edizione, mi avrebbe costretto a indicare anche le numerazioni anteriori del Lachmann, del Bernays, del Brieger — e perchè non anche quella del Munro? — e ne sarebbe nata una complicazione ancor maggiore di quella che già ci affatica nella edizione del Brieger. Certo sarebbe stato miglior consiglio che il Bernays, e gli altri poi, avessero conservata la numerazione del Lachmann, che rappresenta l'ordine dei codici. Come le cose oggi stanno, m'è parso inopportuno ritornare al Lachmann, perchè la sua edizione è assai meno diffusa, sopratutto in Italia, mentre corre per le mani di tutti quella del Bernays. L'occhio del lettore sarà forse offeso da'non infrequenti salti, ma potrà cogliere a prima vista le trasposizioni, per le quali questa edizione si differenzia da quella del Bernays; sieno poi trasposizioni del Bernays non, ammesse in questa edizione, sieno trasposizioni d'altri o mie che non sono fatte nella edizione del Bernays.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

I sei libri del poema si raggruppano a due a due; il primo gruppo (I e II) tratta dell' essenza delle cose; il secondo (III e IV) dell'anima; il terzo (V e VI) del mondo. — Nel primo gruppo, poi, il libro I tratta delle condizioni e caratteri fondamentali dell'essere, e quindi della essenza o materia prima delle cose; vi si stabilisce così il concetto generale dell'*atomo*. Il libro II dà le ulteriori determinazioni, positive e negative, dell' atomo, e le sue funzioni.

LIBRO PRIMO: Proemio, vv. **1-145.**

Parte prima: l'essere delle cose in generale, **146-634.**

Ossia:

A. Principî generali intorno all'esistenza delle cose, **146-482**:

a. L' essere sostanziale è eterno, ossia esistono e sono eterni i corpi primi delle cose, 146-328, perchè nulla nasce dal nulla, 164-214, nulla perisce nel nulla, 215-264, e l'essere i corpi primi invisibili non prova che non esistano, 265-328.

b. Esiste anche il vuoto, ossia non soltanto lo spazio occupato dalle cose, ma anche dello spazio vuoto, 329-417.

c. Non esistono per sè che corpo e vuoto, e il resto non è che accidente di ciò che esiste per sè, 418-482.

B. I corpi primi sono *atomi*, ossia: pienezza assoluta, indistruttibilità e indivisibilità dei corpi primi, **483-634.**

PARTE SECONDA, complementare della prima: Confutazione di Eraclito, 635-704, di Empedocle, 705-829, di Anassagora, 830-920.
PARTE TERZA (chiusa): l'universo è infinito, **921-1109**.

OSSERVAZIONI INTORNO AL PROEMIO

VV. 1-145.

LA DISPOSIZIONE. — Prima di esaminare la composizione di questo proemio, giova dir qualche cosa sui proemî lucreziani in genere. Ogni libro ha il suo proemio. Alcuni di questi proemî sono semplici; quello del libro II tratta del valore e della efficacia morale della filosofia epicurea; quello del V canta le lodi di Epicuro; quello del IV si stacca dagli altri, perchè è di carattere personale, ed è preso di pianta, salvo qualche leggera modificazione, da una digressione del I libro (v. 926 sgg.). Invece i proemî del III e del VI sono doppi; nei vv. III, 1-30 e VI, 1-34 si tratta delle lodi di Epicuro, e poi, dopo un primo ingresso nell'argomento del libro, viene un secondo proemio di carattere morale III, 41-93 e VI, 50-95. Parimenti composto è il proemio del I libro: invocazione e dedica — lodi di Epicuro vincitore della religione — argomento del poema e del I libro in ispecie — difficoltà dell'impresa — polemica contro la superstizione religiosa. Ora, si noti, in primo luogo, che nessuno di questi proemî ha alcuna connessione speciale coll'argomento del libro a cui è premesso, fatta eccezione della seconda parte del proemio al III, e parzialmente della seconda parte del proemio al VI, introdotte ambedue quando già è cominciata la trattazione. Se oltre a ciò si tien conto del fatto che Lucrezio ha lasciato, morendo, il suo poema in uno stato incompleto, e in talune parti disordinato, diventa probabile la supposizione, che i proemî, o alcuni di essi, o alcune parti di essi, sieno stati scritti separatamente, e in tempo diverso, dai singoli libri a cui ciascuno d'essi riuscì premesso. Il proemio al IV, di carattere diverso dagli altri e preso a prestito dal I libro (v. nota a I, 926), conferma la cosa; e più ancora la confermano le ripetizioni che in questi proemî incontriamo. Non solamente si ripetono i due argomenti sui quali, si direbbe, Lucrezio ha voluto limitare la materia de' suoi proemî, vale a dire le lodi di Epicuro (nel I, III, V, VI), e l'efficacia della dottrina

di Ep. nel liberar gli uomini dai mali della superstizione e delle passioni (nel I, II, III, 36-93, e nel VI intrecciata nella lode di Epicuro e poi nella ripresa 50-91; — il proemio al IV fa eccezione, ma è proprio un'eccezione che conferma la regola; e l'invocazione e dedica I, 1-45 sta da sè); ma vi troviamo ripetizioni materiali. Fra queste è principalmente notevole il confronto dei vani terrori dell'uomo colla vana paura del fanciullo nell'oscurità, II, 55-61; III, 87 sgg.; VI, 35 sgg. Leggendo questi bei versi in connessione con ciò che ciascuna volta precede, si vede subito che come chiusa del proemio del VI sono perfettamente naturali e a loro posto, mentre nel II e III appaiono aggiunti un po' forzatamente; anzi il v. II, 54 è aggiunto anch'esso per fare da colla (vedi nota ivi). Ciò vuol dire che Lucrezio li scrisse primamente nel proemio del VI, e solo più tardi li incastrò anche nel II e III.

Ciò premesso, ci sorprenderà meno lo stato incompiuto e scomposto del proemio del I libro, quale ci è stato tramandato (lasciando cioè 136-145 e 50-61 al posto indicato dalla loro numerazione). Il Vahlen e qualche altro sostengono bensì che tutto è a posto, e che son tutti naturali i passaggi; ma non persuadono. È già un segno di disordine (non tenendo conto della evidente interpolazione 44-49) la lacuna giustamente ammessa dal Bernays prima di 50; chè le parti del proemio (50-61, 80-145) dove il discorso è rivolto direttamente a Memmio in seconda persona, senza il nome di Memmio, suppongono necessariamente che esso nome occorresse prima *in vocativo* (circa al v. 50 v. sotto). Poi sono evidentemente fuor di posto, nella tradizione e nell'ordine solito delle edizioni, 50-61 e 136-145; chè 50-61 ha carattere conclusivo (come indica anche il *quod super est*), anzi accenna a una vera entratura in materia, e più precisamente nella materia del I libro; e quindi la ripresa del proemio *humana ante oculos*, etc. (v. 62) è affatto inopinata, l'iato tra 61 e 62 è intollerabile: mentre invece dopo 1-43, cioè dopo l'invocazione e la dedica, è naturale il passaggio al vero proemio d'argomento con 62-79: c'è stacco, ma stacco naturale (sebbene diversamente sembri allo Stürenberg). Si noti ancora che, alla fine della polemica religiosa, Lucrezio coi vv. 127-135 torna a dirci quale sarà la materia del suo canto. È impossibile che il poeta, nello stesso tempo e d'un solo getto, abbia scritto prima 50-61 e poco sotto 127-135. Quanto al brano 136-145, esso non ha alcuna connessione, al posto tradizionale, con ciò che precede o con ciò che segue; anzi s'incunea, rompendo il legame, tra parti collegate; poichè l'*hunc terrorem* in 146 non è che la *formido* di cui si discorre nel brano 102-135 (v. BRIEGER, *Philologus*, XXIII).

Il disordine dunque c'è. Tra le proposte di riordinamento ci è parsa decisamente preferibile, e abbiamo adottata sostanzialmente, la disposizione del BRIEGER (*Philologus*, Vol. XXIII). A 1-43 segue naturalmente (come s'è detto) 61-79. Dopo 79 è necessaria la lacuna or ora accennata, brevissima, col senso probabile: " Questa

sapienza di Epicuro ti voglio insegnare, *o Memmio* „; e quindi molto naturalmente viene 136-145: " So bene quanto sia difficile esporre in latino le astruse dottrine filosofiche dei Greci; ma l'amicizia che ci lega mi spinge a tentare la difficile impresa. „ Dopo di che fa molto natural seguito 50-61: " Ma tu da parte tua aiuta il mio buon volere coll'intensa applicazione della mente; chè son cose alte e astruse quelle che mi accingo a esporti. „ — Il Brieger vorrebbe però mettere questi due §§ (136-145 e 50-61) tra ‖ ‖ (il segno del Bernays, ed ora convenuto, per indicare i brani aggiunti e disturbanti il *carmen continuum*), e pare impressionato dalla obiezione dello Stürenberg, che la loro inserzione tra 79 e 80 divelle i brani strettamente collegati 62-79 e 80 sgg. Anzi, nella sua edizione rinuncia anche alla trasposizione da lui proposta: il che è logico, se si trattano come corpi estranei. Ma io continuo a creder più prudente la loro conservazione e trasposizione, perchè: *a)* Non è punto probabile che Lucrezio, quando pose mano ad ampliare il proemio I, rinunciasse al *contenuto* di 136-145, cioè, a dire della *egestas sermonis* e della *suavis amicitia*, e meno ancora al contenuto di 50-61, che è l'argomento del poema; argomento del quale 127 sgg. non è che un complemento; sicchè non solo non può considerarsi come sostituito a 50 sgg., ma anzi li presuppone. *b)* L'obiezione che 80 sgg. non possa staccarsi da 79 è più apparente che reale. Se è vero che questi due brani hanno in comune il senso d'una fiera protesta contro la religione, formalmente è piuttosto da avvertire la disgiunzione. Infatti, dopo detto che Epicuro ha messo sotto i piedi il mostro della religione che opprimeva i petti umani, si capirebbe una continuazione: " E che scellerato giogo sia quello della religione te lo prova il sacrificio di Ifigenia „; ma come è frigido e poco naturale il collegamento: " mi nasce il sospetto che tu creda per avventura cosa empia il parlare in questo modo della religione „. E le espressioni *in his rebus* e *rationis elementa*, 80, riescono più naturali dopo 50 sgg., cioè dopo un accenno a codesti *elementa rationis*, anzichè dopo il solo concetto " Epicuro ha soggiogato il nostro nemico, la religione „; e *illa*, 82, che spicca alla fine del verso, è ottimo richiamo di cosa detta un poco più avanti, e si spiega anche meglio, se, come credo, il proemio finiva col § 50-61 (che ha appunto carattere conclusivo; v. *quod super est*), e 80-135 costituiscono un seriore ampliamento.

Lucrezio è tornato più di una volta sul proemio del I libro; gli parve forse che al principio del poema, e quindi del I libro, si richiedesse più ampia introduzione che per gli altri libri, e che l'intento morale dovesse sin dal principio apparir largamente spiegato. Ripigliò dunque il proemio, addentellando materialmente (*in his rebus*, 80) il discorso coi versi immediatamente precedenti 54-61, e riattaccando l'argomento, col richiamo *illa religio*, a 62-79. E così si spiega come Lucrezio sentisse il bisogno di dire un'altra volta il tema del suo canto nei vv. 127-135,

dove mette in particolar rilievo la parte psicologica (che aveva omessa dapprima, e che gli è ora suggerita dalle considerazioni sulla superstizione), omettendo invece la parte fisica fondamentale, perchè l'ha già enunciata 55 sgg. E un altro segno che 80-135 è aggiunta posteriore, sta nel collegamento poco felice e posticcio col quale si entra definitivamente in materia, 146 sgg. I tre versi 146-148 non sono altro che la conclusione, ricopiata da sola, di quel confronto colla paura dei fanciulli nelle tenebre, che, come s'è visto, è stato scritto prima nel proemio del VI, 35 sgg., e ripetuto poi nel II e III. Lucrezio ne ha adoperata qui la conclusione come nesso, perchè il *terror* di 146 riassume i vani timori ond'è discorso in 102-135; ma qui non è a posto, perchè (come ha osservato il Gneisse) il confronto o contrapposto dei *radii solis* e dei *lucida tela diei* colla *naturae species ratioque* non ha qui alcuna ragion d'essere, mancando il confronto delle vane paure degli uomini colla paura dei fanciulli nelle tenebre (cfr. n. a II, 59-61). È evidente, dunque, che Lucrezio aveva già scritto il proemio al VI, quando s'indusse ad applicar qui i tre versi 146-148 (e quindi anche a foggiare il successivo legame *cuius principium*) per passare dalla prefazione alla trattazione: prima dunque l'entratura in materia era diversa, e il mutamento fu provocato dalla inserzione di 80-135. Il nuovo passaggio, del resto, Lucr. l'ha forse messo qui provvisoriamente e coll'intenzione di tornarci sopra e migliorarlo. [Intorno ad altre proposte (Bockemüller, Stürenberg, Vahlen, Kannengiesser) vedi Brieger, *Phil.*, XXIII, 456 sgg. e nei *Jahresber.* di Bursian del 1877 e 1879.]

Si può dunque dividere il proemio I in tre parti: 1.ª 1-43, invocazione e dedica, probabilmente seriore anch'essa (vedi nota a v. 9); 2.ª il proemio primitivo 62-79 + lacuna + 136-145 + 50-61; 3.ª l'ampliamento del proemio 80-135. Vedi anche la nota a 135.

Venere, vv. **1-43.** — Il poeta invoca Venere, perchè sia la sua musa, e, indirettamente, anche Marte, perchè conceda la pace alle armi romane; e alla doppia invocazione intreccia la dedica a Memmio e le lodi di lui. — È parso strano che il poeta epicureo, nella cui dottrina è così risolutamente negato che gli dei si prendano cura delle cose umane (v. p. es., II, 646 sgg.), qui invochi aiuto e beneficio da due divinità olimpiche. Spiegano il fatto alcuni negando la incoerenza, in quanto Venere sia qui un'allegoria significante il principio della vita nella natura; altri scusandola col dire che qui Lucrezio è semplicemente poeta e ha seguito la consuetudine dei poeti, senza curarsi della contraddizione colla sua dottrina. In ambedue le opposte spiegazioni c'è del vero. Si osservi infatti come sia diversa la Venere dei primi venti versi dalla Venere scolpita nei versi successivi: nella prima è evidente l'allegoria, e lì Lucrezio non fa che usare di quella lingua che egli stesso concede agli altri (II, 655-660), e nella descrizione spira già la serietà lucreziana; ma la spiegazione allegorica non vale più per quel che segue, non vale per Marte e pel gruppo scultorio di Venere

e Marte, checchè ne dica il Martha (*Poëme de Lucrèce*, p. 67 sgg. e 357). La supposizione insinuata dal Munro (in nota a 41-43) che qui Lucrezio, ispirandosi a Empedocle, raffiguri in Venere e Marte il principio creativo e il principio distruttivo nel mondo (e poteva aggiungere che l'eterno duello tra queste due forze è dottrina propria anche di Epicuro, v. lo Studio: *Gli dei di Ep.*), non è probabile; chè all'allegoria chiarissima, anzi semplice personificazione, della prima parte non può seguir nella seconda parte una allegoria troppo velata. Il Munro cita la testimonianza di Eustazio, secondo il quale Empedocle, dando veste poetica ai suoi due principi dell'amore e dell'odio, raffigurava il primo nell'unione di Venere e Marte, il secondo nella loro disunione per opera di Efesto; e poichè è pur probabile che Lucrezio fino a un certo punto abbia avuto dinnanzi agli occhi e imitato il poema didascalico di Empedocle (non però allo stesso modo come l'Iliade e l'Odissea sono state modello per Virgilio) così non si può escludere che Lucrezio pensasse qui anche a quell'allegoria empedoclea; ma se v'ha pensato, ha pensato alla immagine poetica, senza alcuna propria intenzione allegorica. Qui Lucrezio, poichè ha introdotto Venere, la patrona del casato dei Memmî (come appare da medaglie, v. Mommsen, *Röm. Münzwesen*, p. 597), chiamandola a imitazione di Ennio (v. sotto) con un appellativo cavato dalla tradizione mitica e leggendaria (*Aeneadum genetrix*), e poichè l'ha poeticamente invocata in proprio aiuto; volendo — anche per diretto interessamento a Memmio — toccare delle tristi condizioni del tempo, indulge senz'altro alla fantasia poetica, e a Venere associa Marte, invocandone la clemenza. Alla bellissima descrizione del gruppo di Venere e Marte, anche se non è estraneo quel ricordo empedocleo, non è forse estraneo neppure (come altrove, p es. poco sotto per il sacrificio di Ifigenia) l'esemplare o il ricordo di qualche opera d'arte.

1-27. — Questa rappresentazione di Venere come la Vita, e quindi la sola regina del creato (v. 21), è presa di pianta da Euripide, come hanno osservato il Bentley, il Reisacker (*Quaest. Lucr.*, p. 40 sg,) il Munro. Cfr. un framm. d'Eurip. *Τὴν Ἀφροδίτην οὐχ ὁρᾷς ὅση θεός; Ἣν οὐδ' ἂν εἴποις, οὐδὲ μετρήσειας ἄν, Ὅση πέφυκε, καὶ ἐφ' ὅσον διέρχεται*, e Hipp. 449 *φοιτᾷ δ' ἀν' αἰθέρ', ἔστι δ' ἐν θαλασσίῳ κλύδωνι Κύπρις, πάντα δ' ἐκ ταύτης ἔφυ*, e 1261 *Ποτᾶται δ' ἐπὶ γαῖαν εὐάχητόν θ' Ἁλμυρὸν ἐπὶ πόντον... συμπάντων δὲ Βασιλῆίδα τιμάν, Κύπρι, Τῶνδε μόνα κρατύνεις* (*naturam rerum sola gubernas*). Ma il Munro riconduce poi Eurip. e Lucr. all'inno omerico IV, 1 e (meglio ancora) all'inno orfico LV, 4 *Πάντα γὰρ ἐκ σέθεν ἐστὶν ὑπεζείξω δέ τε κόσμον· Καὶ κρατέεις τρισσῶν μοιρῶν, γεννᾷς δὲ τὰ πάντα Ὅσσα τ' ἐν οὐρανῷ ἐστὶ καὶ ἐν γαίῃ πολυκάρπῳ* [*frugiferentis*] *Ἐν πόντου τε βυθῷ.*

Dice Lucrezio: " O Venere che riempi di te stessa e vivifichi la terra e il mare, poichè è per opera tua che tutti gli animali vengono alla luce: è in tuo omaggio e in tuo servizio che viene la primavera. Infatti è al venir della primavera che comincia l'opera tua, e gli animali sentono i tuoi stimoli (ed è quindi per preparare il tuo avvento che la natura si fa bella e ridente). Or dunque, poichè tu sei la vera e sola regina della Natura [*rerum natura* = la Natura, *φύσις*, è il mondo delle cose prodotte, non già l'universo atomico; in *natura* è sentito qui il senso fondamentale di nascimento; onde meglio si comprende che la dea della generazione sia detta la *sola* regina del creato], tu devi aiutar me, che sto appunto per cantare la Natura; tu che sei la madre d'ogni cosa bella, fa bello anche il mio poema. „ Così intendo il nesso di questo brano, di cui l'interpretazione e la sintassi è molto discussa. Il Brieger p. es. (*Philolog.*, XXIII. p. 455) metteva una forte interpunzione dopo *concelebras* 4 e una virgola dopo *solis* 5, così che *per te quoniam genus omne anim. concip. visitque exortum lumina solis* sia la protasi, e 5-9 l'apodosi; ma ne viene una forma di ragionamento [" poichè tu fai nascere i viventi è per te che viene la primavera e ti fa omaggio; infatti è in primavera che per opera tua gli animali procreano „] poco perspicua e, almeno in apparenza, tautologica. Il Susemihl (*de carm. Lucr. prooemio*) intende *per te quoniam... solis* come protasi a 24 sg. e considera 6-20 come una lunga parentesi, per la quale appunto Lucr. avrebbe con un nuovo *quoniam* ripresa in diversa forma la protasi in 21-23; e in questa lunga parentesi avremmo una imitazione del principio dei Fenomeni di Arato (chè Lucr., come vedremo, ha frequentemente imitata la traduzione ciceroniana dei Fenom. di Arato). Ma, oltrechè siffatto artificio catulliano non par che sia nel gusto di Lucrezio, nel caso nostro egli, scrivendo la protasi *per te quoniam*, etc., doveva aver già in mente la apodosi, ossia avrebbe dovuto pensare: " poichè tu sei quella che fai nascere gli animali, perciò siimi socia nella mia impresa „; dov'è il nesso logico? La premessa a 24 sg. non può essere che 21-23, che dice cosa diversa da 4 sg. Anche il Vahlen ammette una lunga parentesi 10-20, e vuol subordinare al *quoniam* di v. 4 anche 6-9, ciò che è evidentemente impossibile: un *et* sarebbe indispensabile. La nostra interpunzione è pure quella del Munro, sebbene dalla sua traduzione non apparisca chiaro come intenda il nesso logico. E neppur chiaro è il punto fermo, dopo *solis*, del Lachmann e del Bernays. Il Brieger da ultimo (*Burs.*, 1889, p. 223, e nella sua edizione) mette 6-9 tra ‖ ‖, come aggiunta posteriore, e punto fermo dopo *solis*. Infatti v. 10 si lega molto bene con v. 5. Ma: I. Anche se 6-9 è un'aggiunta posteriore del poeta, è chiaro che il poeta l'ha voluta inserire e adattare al contesto così com'è, sia pure con qualche stiracchiatura del filo logico. Ora, circa all'uso di queste ‖ ‖ io ho un criterio alquanto diverso da quello del Brieger; io le uso non ogniqualvolta è manifesta una aggiunta posteriore, ma solo quando questa costituisce una vera soluzione della necessaria continuità o di pensiero o di forma, non dove la inserzione sia accomodata, anche non benissimo, a ciò che precede e segue; dove cioè l'in-

serzione è manifesta opera meccanica dell'editore; similmente l'uso dove trovo manifesta doppia redazione (o parte di doppia redazione), ed è chiaro che il poeta, scrivendo la seconda, intendeva soppressa la prima. Noi non cerchiamo la *primitiva* continuità del carme lucreziano, nè quella miglior continuità a cui sarebbe arrivato, senza la morte del poeta; noi cerchiamo quel tanto di continuità che il poema aveva alla morte di Lucrezio. II. Ma, per tornare alla questione, possono star da soli i primi cinque versi: " O Venere che dai vita ai mari e alle terre, poichè è per opera tua che i viventi nascono. „ ? E poi? cosa si dice a Venere? giacchè con 10-20 non viene che la giustificazione della dipendente: " poichè è per opera tua che i viventi nascono „. Sarebbe ad ogni modo necessario tener sospesa la invocazione alla fine di 5, considerar come parentesi 10-20, e trovare la naturale continuazione di 1-5 in 21 sgg., coll'anacoluto *quae quoniam*, in luogo di: *tu igitur quoniam*, a cagione della lunga parentesi. Come invece intendo io, il filo del pensiero non manca: " o Dea dell'amore, per la quale ogni vivente nasce; la primavera è la tua stagione, perchè la primavera è la stagione dell'amore e della generazione „. E questo risalto dato alla *bella* stagione è in armonia colla deduzione 21 sgg. " poichè dunque è per te che *exoritur* e *fit* ogni cosa bella e amabile „. — Non è, del resto, che al poeta importi molto la rigorosa dimostrazione dello stretto rapporto tra forza generatrice e stagione primaverile; la primavera era naturalmente associata a Venere, sia a Venere simbolo, sia a Venere mitologica. Si confronti la processione V, 737 sgg., dove Zefiro precede, e gli tien dietro Flora spargendo fiori innanzi ai passi di Cupidone e di Venere e Primavera; anche là dunque arrivano insieme Venere e Primavera, e dinnanzi a Venere spira l'*aura favoni* e la terra *summittit flores*. — La motivazione di 24 è doppia: la dea della Natura aiuta il poeta della Natura; la dea d'ogni bellezza fa bella l'opera del poeta. Anzi Lucrezio ne aggiunge una terza: tanto più che scrivo per Memmio, che tu mostri di aver tanto caro, tu la patrona dei Memmî.

Memmio, v. **26.** — *Memmiadae*: invece di *Memmius* la forma patronimica alla greca *Memmiades*, a imitazione del noto *Scipiades* di Lucilio, ripetuto da Orazio e Virgilio; il vezzo s'estese anche ad altri nomi. — Già l'uso del patronimico è segno che si tratta di persona di molto alta posizione sociale e molto in vista. Dai versi che seguono appare che è persona rappresentante o avviata a rappresentare una parte principale sulla scena politica. Per queste ragioni nessuno mette in dubbio che si tratti di Gaius Memmius L. F. (e c'è la conferma del patronato di Venere, attestato insieme da Lucrezio e da medaglie di G. Memm. e di un suo fratello; v. Mommsen, *Röm. Münzwesen*, p. 597). Fu trib. pl. nel 688, pretore nel 694, quindi propretore in Bitinia, dove pensò a ingrassar sè stesso e non gli amici che aveva seco; e poichè tra questi c'era anche Catullo, questi se ne vendicò poi da par suo coi carmi X e XXVIII. Ritornato

Memmio a Roma, da ardente pompeiano e fiero avversario di Cesare, ch'era stato fino allora, con scandaloso voltafaccia diventò amico di Cesare. Il quale per altro non potè o non volle aiutarlo abbastanza efficacemente in una grave congiuntura; chè nel 700 Memmio, aspirando al consolato per l'anno successivo, strinse un patto vergognoso con un suo competitore e coi consoli di quell'anno, pel quale intrigo fu processato e condannato e dovette andarsene in esiglio, in Grecia. Trovandosi appunto ad Atene, ebbe per decreto dell'areopago un terreno sul quale sorgevano le rovine della casa di Epicuro. Memmio voleva abbattere e spazzar via quelle rovine, per una fabbrica sua; e poi, anche avendo smesso il pensiero di quella fabbrica, non voleva consentire alla preghiera di Patrone (capo allora della scuola epicurea in Atene) di cedergli quel sacro ricordo; e si rifiutava, pare, perchè era indispettito contro gli Epicurei. Patrone ricorse a Cicerone, il quale nel 703 scrisse da Atene a Memmio, partito per Mitilene, la interessante lettera ad Fam. XIII, 1, dalla quale apparisce che Memmio non era, nè doveva essere stato prima (di vivente Lucrezio), un credente nell'epicureismo; anzi lo disprezzava. Nè è la sola cosa che ci colpisce, a prima vista, nel fatto della dedica a Memmio da parte di Lucrezio. Memmio era uomo scostumato, senza carattere, senza convinzioni; come mai un entusiasta come Lucrezio va a scegliere proprio uno scettico come Memmio? Ma anzitutto si badi che gli atti più brutti nella vita politica di Memmio sono posteriori alla morte di Lucrezio. Poi Memmio doveva essere un uomo seducente; Cicerone ce lo descrive (*Brutus*, 247) come uomo di molta e forbita coltura, ma *fastidiosus litterarum latinarum* e avverso alla fatica seria del pensare. Come si vede, era un uomo dotato sopratutto di qualità brillanti, un vero favorito di Venere (v. 27) — e sappiamo delle sue avventure galanti — faceva l'amico dei poeti, si compiaceva probabilmente di battagliare nelle argute discussioni filosofiche. Ora si capisce abbastanza (oltrechè poi noi ignoriamo completamente i rapporti personali tra quei due), si capisce come un Lucrezio potesse, se non proprio illudersi di convertire uno spirito fine e colto come Memmio, prenderlo però come rappresentante di quel pubblico pel quale scriveva. Certamente Lucrezio non scrisse per Memmio soltanto (non sono certo per Memmio i versi III, 1022-4!); scrisse pel pubblico; ma pure l'indirizzo a Memmio non è un semplice complimento, e non si può disconoscere in Lucrezio — almeno in certi periodi del suo lavoro — il desiderio di produrre una impressione sull'animo di Memmio, di guadagnarlo alla propria fede. Giacchè Memmio non era un seguace della teoria di Epicuro, v'era anzi ostile, come è provato della citata lettera di Cicerone, e anche dalla dedica lucreziana: chè si può scrivere a un amico dissenziente, anche se persona di più alto grado: " ti mando la difesa della mia opinione; tu però non respingerla senza sentir bene le mie ragioni; se tu le mediterai bene ho speranza di convincerti „ (v. 50 sgg.), ma

scriver così a un correligionario, non ci sarebbe senso.[1] — La questione dei rapporti tra Memmio e Lucrezio s'intreccia con una questione di recente sollevata, dei rapporti tra Memmio e il poema; della quale non è inopportuno dar qui qualche notizia. Prima il Bockemüller, escogitando una sua teoria sulla serie cronologica dei diversi libri, disse che Lucr. aveva scritto la maggior parte del suo poema per il pubblico, quando gli venne l'idea dell'indirizzo a Memmio, e dietro questo nuovo programma scrisse il resto e riformò parte del già fatto. Poi il KANNENGIESSER (*Jahrb. für Klass. Phil.*, 1882 e 1885), partendo dal fatto che noi non incontriamo il nome di Memmio che nei libri I, II, V, riprese la tesi del Bock., cercando di mostrare che tutti i brani dov'è il nome di Memmio, o un chiaro riferimento a lui, sono aggiunte posteriori (così che il Kann. vede il primitivo proemio del I in 62-145, e in 1-61 vede una lettera dedicatoria premessa poi, al momento dell'invio a Memmio). Ma lo hanno confutato il BRIEGER (*in Bursian, Jahresber.* del 1884) e BRANDT (*Jahrb. f. kl. Phil.*, 1885 p. 601 sgg.). D'altra parte Ivo BRUNS in un opuscolo *Lucrezstudien* (1884), — uno scritto che al suo comparire mise un po' a rumore il campo dei lucreziani, ma un rumore che svanì presto senza lasciar quasi traccia — venne fuori colla teoria opposta, cioè che Lucrezio cominciasse a scrivere per Memmio solo, e a un certo punto sostituisse il pubblico a Memmio. Anche questa opinione, così formulata, è interiormente impossibile, e non confermata da argomenti esteriori. La cosa più naturale è che Lucrezio, fin dal principio dell'impresa, intendesse di parlare al pubblico, e si rivolgesse insieme in più particolar modo, e per ragioni personali, a Memmio; nel seguito, e per la natura del soggetto e l'ardore del suo apostolato, ed anche per eventuali alti e bassi nell'amicizia, ed anche, se vuolsi, nella stima che lo legava a Memmio (e che è fatica sprecata tentar noi di indovinare), il pensiero di Memmio si eclissa (riapparendo fugacemente, come in III, 206), e davanti alla mente del poeta non resta che il pubblico in genere. Nel V si vuol vedere un riavvicinamento a Memmio, e può anche essere.

[1] Dalle espressioni ossequiose e ammirative di Lucrezio per Memmio, il Marx (*Exercit. grammat.*, Bonn, 1881; cfr. *Philolog. Rundschau*, 1881, p. 1364) inferisce che Lucrezio fosse di umile nascita, un *libertinus* o figlio di un *libertinus*. Non persuade. Un simile cliente nè si sarebbe accinto a contraddire il potente signore, nè l'avrebbe poi quasi dimenticato per interi libri, nè l'avrebbe dimenticato a segno da dirigergli in certo modo i versi I, 102 sg. che fanno contrasto con 27. Quei versi suonano strani anche rivolti a un amico un po' più altolocato; ma s'è già visto che tutto 80-135 sarebbero un'aggiunta posteriore, fatta in un momento in cui Lucrezio pensava al lettore in genere, non a Memmio in particolare.

T. LUCRETI CARI

DE RERUM NATURA

LIBER PRIMUS.

Aeneadum genetrix, hominum divomque voluptas,
alma Venus, coeli subter labentia signa
quae mare navigerum, quae terras frugiferentis

1. *Aeneadum genetrix*, etc.; imit. di Enn. ann. 53 *Te nunc sancta precor Venus et genetrix patri' nostri.* E Lucr. è imitato a sua volta in Ovid., Trist., II 261 *Sumpserit Aeneadum genetrix ubi prima: requiret, Aeneadum genetrix unde sit alma Venus*, e Fasti IV 90, dove l'imitazione è più estesa. Auson. epigr. 33. *Aeneadum genetrix hic habito alma Venus.* Anche un grafito pompeiano (Corp. inscr. IV 3072): *Aeneadum genetrix.* — *genetrix* (non *genitrix*) è la grafia accertata dei migliori mss. lucreziani, virgiliani, ecc. (e v. il citato grafito). Circa l'equazione *genetrix: genitus = meretrix: meritus* (e *obstetrix* e *genetivus*) v. le note di Lachm. e Munro. — 2. *Alma* (da *alere*), qui con particolar riferimento alla dea come forza altrice del creato, è del resto epiteto non solo comune, ma anche popolare, e talora anche fissato al nome, come il nostro *vergine* a *Maria*. Il Munro cita (oltre Plaut. rud. 694 *Venus alma;* Macrob. III 8 3; *Apul met.*, IV 30) l'*almae Veneris vicus* della base Capitolina, reg. XII, e l'isola tra Porto e Ostia che (nella Cosmogr. Aethici) *prae nimietate odoris et floris libanus almae Veneris nuncupatur.* — *caeli subt. lab. s.;* con queste parole sono indirettamente indicati anche gli spazi aerei, oltre la terra e il mare, come popolati da Venere; giacchè dire che la terra e il mare stanno sotto la volta del cielo era affatto ozioso; e il poeta poteva subordinare, nella forma, anzichè coordinare, come vuole il senso, questa terza parte alle altre due, perchè la triade terra, mare e cielo era famigliarissima alle menti, ed è ripetuta subito dopo 6-9. — *labentia;* per l'esempio di Lucr. (qui e IV 443) *labi* diventa espressione favorita dei poeti per indicare il lento e continuo moto delle stelle (p. es., Verg. *Aen.*, III 515. Ov., Fast. III 113); ma Lucr. l'ha preso da Cic. Arat. *cetera labuntur celeri caelestia motu.* — 3. *navigerum, frugiferentes;* non sono semplice ornamento. Venere *concelebrat* la terra e i mari popolandoli di

concelebras, per te quoniam genus omne animantum.
concipitur visitque exortum lumina solis:
te, dea, te fugiunt venti, te nubila coeli
adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus
summittit flores, tibi rident aequora ponti
placatumque nitet diffuso lumine caelum.

animali, chè agli animali quasi esclusivamente pensa Lucrezio nel descrivere l'opera di Venere (cfr. 12-20); pure anche le navi e le *fruges* sono un complemento di questa vita della terra e dei mari, opera di Venere. — La piena forma participiale *frugiferens*, per *frugifer*, come VI 1275 *aedituentes* per *aedituí*; ambedue *ἅπαξ λεγόμενα*, e composti di tipo arcaico come li ama Lucrezio. — **4.** *concelebras;* Cfr. II 344 *variae volucres laetantia quae loca aquarum concelebrant... et quae pervolgant nemora.* Il M. cita anche Cic. *de imp. Gn. Pomp.* 61 *eam rem pop. Rom. non modo vidit, sed omnium etiam studio visendam et concelebrandam putavit.* Dunque *concelebras:* " riempi di te; ti diffondi per; sei la vita di „ e non già, almeno di prima istanza, " tu popoli (di animali) „; e infatti il dire: tu popoli di animali la terra e il mare *quoniam per te omne genus anim. concipitur* sarebbe mera tautologia. Certo un briciolo di pedanteria formale resta pur sempre; ma è caratteristica di Lucrezio anche dove più è poeta. Nonio, citando questo verso, spiega *concelebrare* con *commovere*, che è appunto un " dar vita „. — **5.** *visit;* cfr. Hor. *visere montes.* — *concipitur, exortum, visit;* tre momenti successivi, cfr. II 345 *unde ea progigni possit concepta.* — **6.** *te adventumque tuum,* come al v. 12 *te... tuumque initum.* — *daedala;* Paul. Fest. *daedalam a varietate rerum* ARTIFICIORUMQUE *dictam esse apud Lucretium terram, [apud Ennium* [ed. Vahlen, p. 177] MINERVAM, *[ἐργάνην] apud Virgilium Circen, facile est intellegere, cum Graece* δαιδάλλειν *significet variare.* Cfr. II 505; IV 549; V 234 e 1451, dai quali passi si vede che l'idea di varietà, non già scompare, ma lascia primeggiare quella di arte; anche qui è, quasi, " la terra artista „. — **7.** Lucrezio usa volentieri *summittere* per il produrre della terra; v. I 194 e 1033; ma qui esso ha una special forza poetica, perchè c'è anche l'idea dello sparger fiori sui passi di Venere, come fa Flora nella citata processione V 737 sgg. — **8.** *rident;* II 559 *ridet placidi pellacia ponti;* V 1003 *ridentibus undis.* — **9.** Il bellissimo verso colla sua *armonia labens* (non rotta come nei precedenti), e chiude bene il primo periodo, e bene esprime la stesa continua della luce che s'accoglie nel sereno aspetto del cielo. Nel proemio al III (v. 22) le *sedes quietae* degli dei *large diffuso homine rident.* Conoscendo noi l'insistente e deliberato ripetersi di Lucrezio, non crederemo facilmente che la somiglianza sia fortuita. Ma ora si badi: il passo nel III fa parte d'un complesso di versi III 19-22 che sono, si può dire, la traduzione di un passo di Omero (*Odissea* IV 40 sgg.; *diffuso lumine* = *ἐπιδίδρομεν αἴγλη*), onde si fa probabile che il nostro verso qui (col *rident* del v. precedente) sia ricordo e sviluppo del passo nel III, e non viceversa, ossia che III 1-30 sia stato scritto

nam simul ac species patefactast verna diei
et reserata viget genitabilis aura favoni,
aëriae primum volucres te, diva, tuumque
significant initum perculsae corda tua vi.
inde ferae pecudes persultant pabula laeta
et rapidos tranant amnis: ita capta lepore
te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.

prima di I 1-43. — **10.** *species verna diei* = *species veris.* Cfr. 119 *per gentis Italas hominum,* IV 731 *Cerbereasque canum facies.* L'aggett. ha un riferimento diverso da quello che s'aspetterebbe. Cfr. Hor. *Tyrrhena regum progenies.* Verg. *arma dei Vulcania.* Prop. *eques Etrusco de sanguine regum.* Ma Lucr. ha casi molto più arditi: I 474 *ignis Alexandri Phrigio sub pectore gliscens,* II 501 *Thessalico concharum tacta colore,* V 24 *Nemeaeus magnus hiatus ille leonis.* Cfr. Verg. *Tyrrhenusque tubae clangor,* Catull. *iniusti regis Gortynia tecta;* vedi anche I 362 e III 371. — **11.** Plin. n. h. 4 XVI 93. *Favonius est genitalis spiritus mundi.* Anche Lucr. ha per solito *genitalis,* e solo qui *genitabilis.* Lucilio I 1 *Aetheris et terrae genitabile quaerere tempus.* Anche l'imitatore Arnobio ha *genitabilis.* Di simili agg. in *bilis* con forza attiva ricordiamo, col M., in Lucr. stesso *plaga mactabilis* IV 803; il *penetrabile telum* di Verg. e Ovid. (Lucr. *penetralis*); il *dissociabilis* di Hor; *impetrabilis* = *qui impetrat* di Plaut.; *placabilius est* (bis) di Ter. = *aptius ad placandum;* Pers. *reparabilis* = *qui reparat;* Val. Flacc. *exorabile carmen,* etc. — **12.** *primum... inde.* Lo Stürenberg ha fatto l'osservazione che in Lucr. si trova *primum... deinde* così per l'enumerazione come in senso temporale, *primum... inde* solo in senso temporale. Qui il senso è piuttosto enumerativo, nel complesso; ma non è escluso al principio il pensiero: " gli uccelli sono primi a dar segno d'amore „. — Nell'enumerazione mancano i pesci; ed è naturale, in una descrizione tutta poetica, perchè degli uccelli e degli animali terrestri vediamo e sentiamo i segni dell'amore, dei pesci non vediamo niente. Per compenso nei vv. 17 sgg. si vede nel poeta l'intenzione d'essere esauriente. — **13.** Non " coll'esser *perculsae tua vi significant initum tuum* „ (Munro), ma *significant* col canto, il quale è segno che son *perculsae tua vi.* — *perculsae* " *quod dicitur de vehementi ictu, velut est electricus, qui intimos nervos penetrat tamque acriter commovet, ut prope attonitos nos reddat* „. Orelli, ad Hor. Epod. XI 2. Plaut. *trin. qui amat... saviis perculsus est* (mss. ambros.). — **14.** *ferae pecudes,* un *ὀξύμωρον*; *pecudes* fatto *ferae* dagli stimoli dell'amore. A torto alcuni leggono *fere,* oppure intendono *ferae pecudes* = *ferae,* oppure = *ferae et pecudes.* — **15.** sg. *rapidos:* " travolgenti „; *rap. tran. amnis,* appunto un segno della inusitata baldanza. — Il sogg. della principale, con cui s'accordi il *capta,* è da cavare dall'ogg. (*quamque*) della dipendente. È nota la tendenza di *quisque* a rifugiarsi nella relativa. Cfr. 170 sg. *inde enascitur ubi inest materies cuiusque* = *quicque enascitur inde ubi inest materies eius.* —

denique per maria ac montis fluviosque rapacis
frondiferasque domos avium camposque virentis
omnibus incutiens blandum per pectora amorem
efficis ut cupide generatim saecla propagent.
quae quoniam rerum naturam sola gubernas,
nec sine te quicquam dias in luminis oras
exoritur neque fit laetum neque amabile quicquam,
te sociam studeo scribendis versibus esse,
quos ego de rerum natura pangere conor
Memmiadae nostro, quem tu, dea, tempore in omni

---

ita " a tal segno „. — 17 sg. *rapacis ... frondiferas ... virentis* ci tengon viva l'idea della stagione. — *denique*; qui nel solito significato " insomma „, che è l' insolito in Lucrezio, pel quale *denique* è " inoltre „ e introduce spesso il penultimo termine d'una serie (o anche l'ultimo, non summativo). Lo stesso valore di qui ha il *denique* nella ripetuta formola: *finita potestas denique cuique Quanam sit ratione* (I 76 ecc.). — 18. *domos avium*, cfr. Verg. *Geor.*, II 209 *antiquasque domos avium*. — 19. *incutiens*, come nel nostro: " incutere timore „ Cfr. Liv. XXIX 22 *tantaque admiratio incussa ;* Hor. *Epist* I 14 22 *incutiunt urbis desiderium*. — 20. *generatim* " in ogni specie; secondo le specie „ Lucr., nel suo amore per l'arcaico, ha molti avverbi di questa forma. — *saecla* (mai *saecula*) in Lucr. è frequente per " generazioni „ e quindi " specie „, di regola specie animali, ma II 1079 e 1113 arditamente traslato a cose inanimate; nel comune senso temporale solo nella frase (*multa*) *vivendo vivere* (o *condere*) *saecla* I 202, III 948 1098. — 22. *dias* " celesti „ o " aperte „ anzichè " divine „. Cfr. il neutro sostantivato *dium*, definito da Festo come lo spazio di sopra ai tetti fino al cielo (*sub diu*). Poi nello stesso senso metaforico, come noi usiamo " celeste, divino „: Hor. *dia sententia Catonis;* Lucil. *Valeri sententia dia;* Pers. *dia poemata;* Lucr. II 172 *dia voluptas;* ma V 1385 è forse da sentire ancora il primitivo senso: a cielo aperto — *luminis oras*, frase che torna spesso in Lucr., " confini, regioni della luce „ cioè della vita, dell'esistenza. È presa da Ennio, (Ann.; v. citaz. e commento in Cic. *de re p.* I § 64) *Romule ... tu produxisti nos in luminis oras.* E Arnobio (che ha anche *genitabilis*) II 69 *oras contingeret luminis;* giacchè Arnobio, difendendo il Cristianesimo, è pieno zeppo di imitazioni lucreziane (v. KLUSSMANN, nel *Phil.*, Vol. XXVI). Tenuto conto della citata definizione di Festo, *dias in luminis oras exoritur* corrisponde a Emped. *φάος αἰθέρος ἴχῃ*, espressione propria anche di Euripide. — 24. *scribendis versibus;* dativo finale, come II 178 *qui color et quae sit rebus natura ferendis* e Verg. I 3 *habendo pecori*, come spesso Livio. p. es., IV 43, *ducem esse exercitui scribendo.* — 25 (e 21) *de rerum natura*; v. la nota a 1-27 a pag. 6. È il titolo del poema, e traduce *περὶ φύσεως*, titolo del poema di Empedocle e della maggiore opera di Epicuro. — 26. *tempore in omni* " in ogni occasione „ in tutto

omnibus ornatum voluisti excellere rebus.
quo magis aeternum da dictis, diva, leporem.
effice ut interea fera moenera militiai
per maria ac terras omnis sopita quiescant:
nam tu sola potes tranquilla pace iuvare
mortalis, quoniam belli fera moenera Mavors
armipotens regit, in gremium qui saepe tuum se

---

quello a cui si mette. — 27. *ornatum omnib. reb.*, Cic. *Pro Corn.: Metelli adulescentia ad summam laudem omnibus rebus ornata* " dotata di tutte le virtù ed attitudini „. Del resto *temp. in omni* e *omnibus* non sono soltanto accostati, ma si fondono in un concetto solo, espresso con lucreziana *abundantia.*

28. *quo magis*, ecc. E tanto più, dice il poeta, devi o Venere far bello il mio canto, perchè è diretto a un uomo di tanta cultura e di gusto così fine e delicato come è Memmio. Sennonchè, aggiunge, come potrebbe Memmio rivolgere lo spirito ai sereni interessi della scienza e della poesia, se la cosa pubblica è in pericolo, se sarà dilaniata dalle guerre civili (v. sotto nota a 43)? Egli, uomo pubblico, dovrà dedicar tutto sè stesso alla difesa dello Stato. Ed io stesso non avrei l'animo a scrivere in momenti di pubblica sventura. Epperò tu che imperi sul cuore di Marte, tu invoca da lui pace a Roma. — Come si vede, quest'ultima parte, 26-43, è tutta per Memmio; anche l'accento di dolore sulle procelle che minacciano la patria deve dar risalto alla persona di Memmio; e il bellissimo quadretto di Venere e Marte è incastonato come ornamento poetico nella dedica a Memmio; onde appare tanto meno verisimile una intenzione di allegoria filosofica. — *aeternum*, da intender naturalmente in senso relativo: che duri " quanto il mondo lontano „; il qual mondo non è eterno, anzi già è avviato al disfacimento II 1150. E s'ha a intendere più nel senso della eccellenza che in senso temporale, come 121 gli *aeterni versus* di Ennio. Così 34 *aeternum vulnus* è la " ferita insanabile „. — 29. *interea, fera, moenera.* In Lucr., amante del colorito poetico arcaico, allitterazione e assonanza son frequentissime, e usate spesso con singolare efficacia. Cfr. p. es. 72 *vivida vis ... pervicit.* — *moenera* (anche 32); Lucr. usa tre volte questa forma arcaica; ha anche *moerorum* due volte; usa pure *poeniens, poenibat.* (Munro). — *militiai;* frequentissima in Lucr. questa desinenza del genit. per sostantivi; solo tre volte per aggettivi (*purpureai* II 52 *gelidai*, III 687 *nigrai* IV 535). (M.). — 30. *sopita quiescant;* 31 *tranquilla pace;* 40 *placidam pacem.* — 33. Marte è sdraiato in posizione assai poco marziale, col capo arrovesciato sulle ginocchia di Venere (sicchè meglio appare la forma slanciata del collo) " i famelici sguardi avidamente in lei pascendo „ (come dice il TASSO, *Ger. L.* XVI 19, che ha certo in mente Lucr.); Venere gli si protende sopra quasi avvolgendolo. La descrizione è così precisa, che par di vedere un gruppo scultorio, che forse Lucr. vide davvero. Giacchè avremo l'occasione spesso di osservare che Lucr. nelle sue descrizioni non ama lavorar di fantasia, ma coglie e

reicit aeterno devictus vulnere amoris,
atque ita suspiciens, tereti cervice reposta,
pascit amore avidos, inhians in te, dea, visus,
eque tuo pendet resupini spiritus ore.
hunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto
circum fusa super, suavis ex ore loquellas
funde petens placidam Romanis, incluta, pacem:
nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo
possumus aequo animo nec Memmi clara propago
talibus in rebus communi desse saluti.

---

ritrae il vero. — **34.** *aeterno devictus vulnere amoris;* Verg. *Aen.* VIII 394 *aeterno fatur devinctus amore.* Virgilio, avendo omessa l'idea della ferita, finamente sostituisce *devinctus* a *devictus.* — **35.** *Teres* esprime la forma graziosamente sottile che si dà lavorando al tornio (*tero*). S'usa quindi delle braccia, delle gambe, delle dita (affusolate), poi di cose sottili e fine, in genere, o finamente lavorate. Hor. *teretes plagae.* Lucr. imita qui Cic. *Arat. tereti cervice reflexum.* E cf. Verg. *Aen.* VIII 633 *tereti cervice reflexam;* Ov. *Met.* X 558 *Inque sinu iuvenis posita cervice reclinis.* Ovidio (che ha pure moltissime imitazioni o reminiscenze lucreziane) ha pure *Met* III 22 *Atque ita respiciens.* — **37.** *atque spiritus resupini pendet e tuo ore.* — *resupini, recubantem,* ripetizioni punto necessarie, ma niente affatto inutili. Esempi di simile *abundantia* s'incontrano continuamente in Lucrezio. — **38.** Anche il semplice ablat. locale è nel gusto lucreziano. — *tuo ... corpore sancto* è dilogico; la posizion delle parole lo fa riferire a *recubantem,* il senso piuttosto a *circum fusa super.* — **39.** Cfr. Verg. *Aen.*, VIII 406 *coniugis infusus gremio.* — *loquellas;* come dimostra il Lachm. (a III 1015), con *ll* perchè c'è vocale breve nella sillaba antecedente; così *querella, luella, sequella,* ecc.; invece: *custōdela, suādela, clientela, tūtela, cautela, candela, coruptela,* ecc. — *agere hoc.* Dalla forma del rito *hoc age* " celebra „ *agere hoc* ha qui solennità, e vien a dire: " compiere questo sacro ministero „ (di cantare il vero). cfr. IV 966. — **42.** Manil. I 793: *Claudi magna propago.* — *aequo animo* contrapp. a *iniquo tempore.* — **43.** *desse* per *deesse;* cfr. 711 *derrasse.* — *talibus in rebus.* Quali? Quale è questo *tempus iniquum?* Il Brandt (*Jahrb.* 1885) vuol che si pensi a una vera guerra, e infelice pei Romani, quindi alla mitridatica, degli anni 685-687. Io credo che Lucr. qui, parlando di guerra in genere, pensi sopratutto a guerre civili; queste erano per un Romano una sventura nazionale, queste sole facevano nascere un ardente desiderio di pace. Nel tempo del connubio tra Cesare Pompeo e Crasso, e delle violenze anticostituzionali di Cesare console, e dello sfoggio minaccioso delle armate legioni sotto le mura di Roma, quand'era ancor fresca la memoria dei tempi catilinari e non lontana quella dei tempi di Mario e Silla, ben molti sentivano sospesa sulla patria la guerra civile; si veda Cic. *ad Quint. fr.* I 2 15 dove proprio si parla delle molte speranze che il partito dell'ordine riponeva

Humana ante oculos foede cum vita iaceret
in terris oppressa gravi sub religione
quae caput a caeli regionibus ostendebat
horribili super aspectu mortalibus instans,
primum Graius homo mortalis tollere contra

---

in Memmio con altri pochi, Lucrezio ripetutamente deplora e condanna le ambizioni dei potenti con parole che ritraggono Pompeo e Cesare. Nel proemio al II libro, 40 sgg., par che si alluda alla permanenza dell'esercito di Cesare alle porte di Roma, prima ch'ei partisse per la Gallia. Sto quindi col Munro che crede scritti questi versi circa il 695. Anche *tempore in omni* di v. 26 non si comprenderebbe abbastanza di Memmio ancor molto giovine e non ancora entrato nella carriera politica; mentre *non potest communi desse saluti* risponde a capello alla citata lettera di Cicerone. E poichè non si tratta che di presentimento di guerra civile, si comprende che Lucrezio non accenni che a guerra in genere, invocando pace *per maria ac terras omnis* (30).

44-49 = II 646-651. Li abbiamo omessi come interpolazione evidente, e da tutti riconosciuta, di un qualche lettore che ha voluto mettere Lucrezio in contraddizione con sè stesso. Si potrebbe sospettare un richiamo marginale di Lucrezio stesso, in relazione con 62-79 e 54; ma il contrasto colla precedente invocazione è così vivo, che non pare possa esser casuale.

62. *ante oculos;* " visibilmente „, ma detto in ispecie di cose che si vedono molto comunemente, di ciò che è uno spettacolo o un fatto generale; cfr. 998. — *iaceret* " era prostrata „. — **63.** *gravi sub religione* " sotto il grave peso della religione „. — **64 sg.** Non è una semplice immagine poetica, ma va intesa in relazione con 70-77. Secondo Epicuro è sopratutto lo spettacolo dei fatti celesti — sia la sublime regolarità dei fatti astronomici, sia la terribilità e irregolarità delle commozioni atmosferiche — che ha fatto nascere e mantiene nei petti umani, non già la *opinio deorum* (giacchè di questa, come vedremo, la origine è diversa, e legittima), ma il *timor deorum,* ossia la fede nella provvidenza e nell'ira divina. Questa fede è anche intimamente collegata col concetto che vede nel nostro mondo l'universo, e tien questo rinchiuso dentro la vôlta celeste. Il concetto dell'infinito universo atomico e della universale meccanica atomica rompe codeste barriere celesti, e riduce i fenomeni celesti del nostro mondo, al pari dei terrestri, a un complesso di naturali effetti di quella meccanica, circoscritti in una piccolissima parte dello spazio e del tempo. Così il cielo non *instat* più sulle nostre menti come terribile manifestazione d'un immane potere e volere. — **65.** *super,* avv.; cfr., *Aen.* IX 168 *haec super e vallo prospectant Troes.* — *super ... instans;* forse, dice il Bern., non senza riferimento all'etimologia di *superstitio.* — **66.** *Graius homo* (naturalm. Epicuro, di cui Lucr. non dice il nome che una volta sola, III 1040); imita Ennio *Graius homo, Romanus homo.* E *Graius homo* pure Virgilio, *Aen.* X 720. — *primum* (e sotto: *primus ... primus*). Ma Lucrezio non poteva ignorare che, non foss'altri, Democrito già *processerat extra moenia*

est oculos ausus primusque obsistere contra;
quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti
murmure compressit caelum, sed eo magis acrem
70 inritat animi virtutem, effringere ut arta
naturae primus portarum claustra cupiret.
ergo vivida vis animi pervicit, et extra
processit longe flammantia moenia mundi
atque omne immensum peragravit mente animoque:

---

mundi. Entusiasmo o poetica libertà non bastano a spiegare questa ingiustizia storica. Nell'affermazione di Lucrezio c'è un'eco del noto vanto di Epicuro d'essere autodidatto. Epicuro, e quindi Lucrezio, pensano che la loro fisica in questo è essenzialmente nuova, che è direttamente rivolta a ciò che sopratutto preme, a sconfiggere la religione. In questo senso Epicuro poteva dire d'essere stato il primo a sfondare la volta del cielo; tanto più che, avuto precipuo riguardo all'intento morale, egli poteva dire d'avere innovata essenzialmente la fisica democritea colla principale modificazione da lui introdotta, la declinazione degli atomi, per la quale era tolta di mezzo la εἱμαρμένη (v. lo Studio, *Clinamen* e *Voluntas*). — *tollere;* lez. dei mss. e ottima, per giunta. Nonio però cita il verso con *tendere*, e lo cita spiegando i diversi sensi che può avere *tendere;* sicchè non ha forse torto il Lach. (col Bern.) di leggere *tendere*. — *mortalis... oculos;* la posizione dà particolar rilievo a *mortales*. Il Leopardi aveva forse in mente Lucrezio, nella Ginestra:

> Nobil natura è quella
> Ch'a sollevar s'ardisce
> Gli occhi mortali incontra
> Al comun fato.

68. *fama deum* " il gran parlar che si fa degli dei e della loro opera del mondo „; *fama* è la lez. dei mss., Mr. e Brg., ottima e lucreziana; non occorre la correzione *fana* di Bentl. Lach. Bern.; per l'effetto di *comprimere*, la credenza e il sentimento generale, *fama deûm*, ha più efficacia che dei *fana*. — **70** *inritāt* è perf. per *inritavit*, come V 396 *superāt*, VI 587 *disturbāt*. — **71.** *portarum claustra;* v. la nota a 64 sg. " Le porte sbarrate del cielo „. — **73.** *moenia mundi;* un'altra espressione stabile di Lucrezio, per indicare l'estremo etereo, e pur denso, involucro di questo mondo. L'elemento igneo e l'etereo son presso a poco la stessa cosa in Lucrezio; si può dir che l'etere è un fuoco particolarmente puro, fino e intenso; epperò *flammantia*. (cfr. l'imit. di Manilio, I 151 *flammarum vallo naturae moenia fecit*). Epicuro passa attraverso queste fiamme. Come si sien formati i *moenia mundi* Lucr. dirà V 454 sgg. — **74.** *omne* è il sostantivo (*τὸ πᾶν*) e *immensum* è l'aggett., non senza ragione accostato al verbo; " percorse l'universo nella sua immensità „. — *mente animoque;* mera tautologia, dice il Munro. Non crederei. È frequente in latino l'uso di due sinonimi, sostantivi o aggettivi o verbi, dove noi useremmo un solo termine rinforzato (da un agg. o avv. o altrimenti). Qui: " colla potenza del pensiero „. — **75.** *refert;* " translatio a re militari, ut apud Verg. *Aen.* IV 93 *spolia ampla refertis* „ Lamb. E qui *spolia* è la scienza della fissità inviolabile delle leggi di natura e della impossibilità del miracolo. Ogni cosa creata ha una *potestas*, di origine di durata e di efficienza, che è *finibus circumscripta*, ed è segnata da una pietra di confine (secondo la nota metafora; cfr. Hor. *Carm. saec.*, 26 *stabilisque rerum terminus*) profondamente infissa nel terreno (cfr. II 1087 *vitae depactus terminus alte*) e quindi irremovibile. *Quid possit oriri* coi due versi seguenti troviamo ancora I 594, e i due versi, con *quid queat esse* in luogo di *quid possit oriri*, anche nei proemi del V (88) e VI (64). Probabilmente a Lucrezio vennero scritti primamente nel mezzo della trattazione (I 594 sgg. — nota una fin di verso *quid possit oriri* già prima, 204), e li ripetè poi, dapprima nel proemio del I, conservando il precedente *quid possit oriri*, poi nei proemi del V e del VI, colla leggera modificazione *quid queat esse*. — **78** sg. La religione *subiecta pedibus hominum* è calpestata (cfr. 63) alla sua volta. — *nos exaequat victoria coelo* " la vittoria ci esalta fino al cielo „; non tanto da intendere nel solito senso metaforico del nostro " esser portato alle stelle „, ma in senso più rigoroso: noi saliamo al cielo (comprendendolo e dominando l'al di là) e occupiamo così il posto ch' essa religione prima teneva.

75 unde refert nobis victor quid possit oriri,
quid nequeat, finita potestas denique cuique
qua nam sit ratione atque alte terminus haerens.
quare religio pedibus subiecta vicissim
79 opteritur, nos exaequat victoria caelo.

*

136 Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta
difficile inlustrare Latinis versibus esse,
multa novis verbis praesertim cum sit agendum
propter egestatem linguae et rerum novitatem:

---

136. Come s'è detto, supponiamo nella lacuna: " Questa sapienza del filosofo greco io intendo esporti, o Memmio. „ — *animi fallit*. Dopo Lucr. questo genit. *animi* non si trova che con verbi esprimenti dubbio o preoccupazione; cfr. 922 V 97. — **138.** *multa cum sit agendum*. Lucr. ama questa costruzione; I 111 *aeternas poenas timendumst;* 381 *motu privandumst corpora;* II 492 *addendum partis alias erit*, III 626 *quinque... eam faciendumst auctam;* 926 *mortem putandumst* (questi i due soli casi dove l'accus. è singol.); 391 *est in nobis multa ciendum*, ecc., cfr. Cic. *Cat. m.* 6 *viam quam nobis quoque ingrediendum sit*. — **138-139.** Questi versi non sono certamente *musaeo contacti lepore;* anzi hanno una prosaica gravezza, che pare studiata per farci sentire la gravezza e l'impaccio che esprimono. Lucr. ripete questo lamento altrove, I 830 sgg., III 260; ma pure ripetutamente si vanta ch'ei sa intorno

sed tua me virtus tamen et sperata voluptas
suavis amicitiae quemvis efferre laborem
suadet et inducit noctes vigilare serenas,
quaerentem dictis quibus et quo carmine demum
clara tuae possim praepandere lumina menti,
res quibus occultas penitus convisere possis.
quod super est, vacuas auris animumque sagacem

ad argomenti tanto astrusi *tam lucida pangere carmina*, I 933. Il lamento è ripetuto qualche volta per vezzo anche da altri (Plin. *ep.* IV 18 che cita Lucrezio; Sen. *ep.* LVIII); in verità è più nel vero Cicerone, che si compiace di mostrare come il latino si prestasse benissimo ad essere anche linguaggio filosofico — ed avrebbe potuto citar Lucrezio! La vera difficoltà era di fare ciò che Lucr. ha fatto mirabilmente, di *inlustrare* la filosofia *latinis* VERSIBUS. — **140**. *sperata vol. suav. amic.;* " il piacere, ch'io spero, di far piacere a un caro amico „. — **141**. Tengo con Brieger e Langen l'*efferre* dei mss., che Lach., Bern., Munro mutano in *sufferre*. Accio (citato da Cic. *pro Sext.* 102) *si laborem summa cum cura efferas Nullum*. Altrove (III 999 V 1272) Lucr. ha *sufferre laborem;* ma qui ha proprio voluto dire: " sopportare fino alla fine „; vedi LANGEN, *Phil.* XXXIV p. 29. — **143**. *demum* esprime lo sforzo per vincere la difficile impresa. — **144** sg. *clara lumina, res occultas.*

50-61. " Resta che tu pure attenda a questo studio coll'animo tutto a ciò rivolto, libero d'altre cure, acutamente intento a seguir la traccia, affinchè non t'avvenga di respingere il mio insegnamento per non averlo inteso. Son cose difficili; infatti m'accingo a spiegarti la vera ultima essenza degli dei, e cioè quei primi elementi materiali di cui tutto si crea e in cui tutto si risolve, e che nel mio discorso chiamerò ora *materia* ora *corpi primi*, ecc. „ — Come ho già detto, a me par di vedere in questi versi (coi precedenti 136-145) gli avanzi dello strato più antico del proemio. Alle cose dette sopra aggiungo ora che *adhibe animum semotum a curis* (che non può intendersi di preoccupazioni religiose) non par che Lucrezio potesse naturalmente scriverlo dopo aver detto poco avanti (42-43) " in questi tempi Memmio non può *communi desse saluti* „; 50 sg. devono essere d'un tempo in cui Memmio non era ancora ingolfato nelle agitazioni politiche, o in un momento di non gravi preoccupazioni politiche. Poi 54-57 dicono l'argomento; 54 sarebbe l'argom. del V libro e 55-57 del I. Ciò ha dello strano; ma a mio credere Lucr non ha precisamente in animo di annunciare ciò che tratterà nel V, ma accenna a cielo e dei come strettamente connessi coll'argom. del I. La prima, immediata conseguenza del conoscere l'universo atomico è la distruzione del concetto volgare del cielo (e quindi degli dei) — ed è la conseguenza che sta maggiormente a cuore al poeta. Questo stretto rapporto tra cielo e atomi — per il quale Lucr., annunciando che parlerà di questi, anticipa l'accenno a quello — lo vedi anche II 177 sgg.; ed è il pensiero fondamentale di 62-79 che qui

semotum a curis adhibe veram ad rationem,
ne mea dona tibi studio disposta fideli,
intellecta prius quam sint, contempta relinquas.
nam tibi de summa caeli ratione deumque
disserere incipiam, et rerum primordia pandam,
unde omnis natura creet res, auctet, alatque,
quove eadem rursum natura perempta resolvat;

echeggia. *Incipiam*, dunque, del v. 55 vuol dire " sarà materia del mio I canto „ (Virgilio, che *Georg.* I 1-5 dà l'argom. di tutto il poema, deve poi dire HINC *canere incipiam*). — **50**. *quod super est* " quanto a quel che resta; del resto „. Nei passaggi da uno ad altro argomento, o da una ad altra parte dello stesso argomento, Lucrezio sdegna quegli artifici poetici, di cui hai p. es. una così bella varietà nelle Georgiche. *Principio, deinde, praeterea, denique, postremo, porro, huc accedit ut*, etc, sono i suoi soliti passaggi. Fra questi è anche *quod super est* che talora è = *ceterum*, oppure " inoltre „, talora è a capo dell'apodosi (p. es., II 39. 491), talora richiama all'argom. dopo una digressione, ecc. Virgilio, nelle Georgiche (dove è maggiore l'influenza lucreziana) pur con quella varietà di passaggi, si compiace talvolta di richiamare la ingenuità lucreziana, e da lui piglia anche questo *quod superest* (*Georg.* II 346. IV 51; — *Aen.* IX 157 è altra cosa): è un semplice segno d'affetto. Cfr. anche 921. — Il v. 50 nei mss. leidensi è monco e guasto (*quod super est ut vacuas auris...*); i mss. italici e le edizioni anteriori a Lach. e Bern. correggono introducendo, chi in uno chi in altro modo, quel vocat. di Memmio, di cui s'è avvertita la mancanza. Ma il Bern. ha visto in un antico commentatore di Virgilio (a *vacuas mentes, Georg.* III 3) citato come di Lucr. *vacuas auris animumque sagacem*, e ha visto che è il nostro verso restituitoci perfetto, e non già un ricordo errato di IV 909 *tu mihi da tenuis aures animumque sagacem*. Ad alcuni (Göbel, Vahlen) pare che qui si richieda solo un animo attento, non un *animus sagax* (l'immagine presa dal buon fiuto del cane); ma uno sforzo penetrante e sagace è richiesto anche per intendere una dottrina difficile. Resta dunque la necessità della lacuna sopra indicata. — **51**. *veram ad rat.* cfr. II 1023 *Nunc animum nobis adhibe veram ad rationem*, e V 9 (*Ep.*) *invenit rationem eam quae nunc appellatur sapientia.* — **52**. *disponere* = *digerere.* — **54**. *summa;* si spiega con quel che è detto poco sopra intorno a questo verso: " dell'ultima essenza (e quindi spiegazione) di cielo e dei „ che sono poi gli atomi. — **55**. *primordia* (qualche volta *exordia;* IV 28 *ordia prima*). Il gen. dat. abl. di *primordia* non entra nell'esametro, e Lucrezio sostituisce *principiorum, principiis;* ma non ha *principia*, che pure non entra nell'esametro. — **57**. *quove* = *et quo;* con questo pronome e in pochi altri casi Lucrezio e Virgilio usano *ne* enclitico per *que*. — *eadem natura*, non *eadem perempta;* chè il ripetuto *natura* diventa intollerabile senza l'*eadem;* e il neutro *perempta* si riferisce a *res;* cfr. 157 sg. e, fra altri es. citati dal Munro, Liv. XXXII 29 *rebusque aliis divinis*

quae nos materiem et genitalia corpora rebus
reddunda in ratione vocare et semina rerum
appellare suëmus et haec eadem usurpare
corpora prima, quod ex illis sunt omnia primis.
Illud in his rebus vereor ne forte rearis
impia te rationis inire elementa viamque
indugredi sceleris. quod contra saepius illa
religio peperit scelerosa atque impia facta.
Aulide quo pacto Triviai virginis aram
Iphianassai turparunt sanguine foede
ductores Danaum delecti, prima virorum.

---

humanisque, quae per ipsos agenda erant, perfectis. Vedi anche 190 III 184. — *perempta resolvat,* come sopra *contempta relinquas;* ama Lucr. questa contrazione in un participio di qualche circostanza o antecedente o concomitante, causale o strumentale. — **58.** *rebus* dat., unito a *genitalia.* — **59.** *reddunda in ratione* " nella trattazione „. — **60.** *usurpare;* cfr. Cic., *De off.* II 39 *C. Laelius is qui Sapiens usurpatur.* — **61.** *primis;* la posizione fa sentire che è apposizione (= *ut primis*). — E oltre i qui detti Lucr. usa anche *prima,* II 313, *semina* (solo), *corpora materiai, corpuscula;* anche *figurae* (III 190). Non usa *atomi* o *corpuscula individua,* termini che Cic. più tardi introdusse. Epicuro: *ἀρχαί, τῶν ὄντων ἀρχαί, σώματα, ἄτομα σώματα, ἄτομοι.*

80-101. " Ma forse temi ch'io t'insegni una dottrina sacrilega? Tutt'altro; sacrilega è quella religione, che, colla falsa credenza nell'intervento degli dei a favore o a danno degli uomini, ha indotto talora a rompere i più sacri vincoli di natura, ha indotto un padre a farsi assassino della figlia, per propiziarsi la divinità. „ Epic. (D. L. 123): *ἀσεβὴς δ'οὐχ ὁ τοὺς τῶν πολλῶν θεοὺς ἀναιρῶν, ἀλλ' ὁ τὰς τῶν πολλῶν δόξας θεοῖς προσάπτων.*

80. *Illud in his rebus;* frequente forma di passaggio in Lucrezio. — **81.** *impia,* anche questo è, pel senso, piuttosto aggett. di *rationis* che di *elementa.* — *elementa* " principii „. — *impia ... sceleris,* e poi *scelerosa ... impia.* — Come si vede *impius* (e a posta v'è aggiunto il *scelus*) non ha solamente senso religioso. Del resto secondo Ep. il concetto volgare della divinità era empio e offensivo di essa divinità. — **82.** *indugredi,* colla forma antiquata della preposizione. Così *indupediri, induperator.* — *quod contra;* " mentre per contrario „ cfr. p. es. Cic., *Cato m.* § 84: *proficiscar ... ad Catonem meum ... cuius a me corpus est crematum, quod contra debuit ab illo meum.* È lo stesso *quod* di *quod si, quod quoniam, quod nunc* (v. 221) secondo il Ritschl un antico ablat. (quōd); *Plautin. Excurs.*, p. 57. — *illa religio* " è dessa la religione (quella religione di cui ho detto 62-79) che ha prodotto, ecc. „ — **84.** *quo pacto* " come „ — **85.** C'è confusione nei nomi delle figlie di Agamennone, e non è ben certo se *Ifianassa* e *Ifigenia* fossero, come crede Lucrezio, due forme del nome di una medesima figlia. — **86.** *prima virorum,* a imi-

cui simul infula virgineos circum data comptus
ex utraque pari malarum parte profusast,
et maestum simul ante aras adstare parentem

---

tazione del greco *τὰ πρῶτα* con un genitivo maschile, anche singolare. Erod. IX 78 *Λάμπων Αἰγινητέων τὰ πρῶτα.* — 87 sgg. Ed ora la scena stessa del sacrificio di Ifigenia; nella quale Lucr. ha messo una particolare intensità d'arte, rilevando sopratutto il contrasto tra Ifigenia sposa e Ifigenia vittima; contrasto suggeritogli dalla tragedia di Euripide (Ifig. in Aulide), dal quale, anche, ha preso il v. 94 (Eur. 1222 *πρώτη σ' ἐκάλεσα πατέρα καὶ σὺ παιδ' ἐμέ*). Ma non segue Euripide — com'è naturale — nel far che Ifigenia, da ultimo, si presti volonterosa e generosa al sacrificio. Il v. 99 *mactatu ... parentis* (ed anche 89 e 90) fanno quasi credere che Lucr. voglia rappresentare Agamennone come uccidente di sua mano, qual sacerdote sacrificatore, la figlia. Questa era la forma più antica della leggenda, e par conservata non solo in Eschilo (*Agam.* 207-224), ma in Euripide stesso nella Ifigenia in Tauride (anteriore alla Ifig. in Aulide) 360: *ἱερεὺς δ' ἦν ὁ γεννήσας πατήρ.* Anche qualche monumento figurato (un vaso apulico, e delle urne etrusche) conserva questo tratto. Senonchè anche nella Ifigenia in Aulide, di Eurip., dove il sacrificio è compiuto per mano d'un sacerdote, non d'Agamennone, non mancano qua e là espressioni che, prese alla lettera, indicherebbero Agamennone come uccisore materiale (p. es. al v. 873 il servo rivela che il padre sacrificherà la figlia *αὐτόχειρ*); e credo quindi che Lucr. abbia anche in questo imitato Euripide, e il *mactatu ... parentis* non sia da prendere alla lettera — e quel non so che d'incerto concorre ad accrescere l'orrore della scena. Lucrezio del resto doveva aver davanti agli occhi una qualche opera artistica, e forse più d'una, rappresentante il sacrificio d'Ifigenia. A noi sono arrivati (oltre i citati) un bellissimo bassorilievo sul così detto Altare di Cleomene, a Firenze, un dipinto pompeiano, e un altro notevolissimo dipinto (del Museo Borbonico) — nel quale ultimo si vede Ifigenia *sublata virum manibus tremibundaque ad aras deducta.* In questi è comune il motivo di Agamennone che si copre interamente il volto, com'era nel famoso quadro di Timante, più volte ricordato dagli antichi (p. es. Cic., *Orator,* § 74). — **87.** Ifigenia s'avanza credendo di venire all'altare nuziale, e porta in capo la corona di sposa (cfr. Euripide, e qui v. 98 *nubendi tempore in ipso*); ma ecco sul capo le viene gettata la larga *infula* (nell'antica tradizione le era anzi involto tutto il capo), che copre i *virgineos comptus,* e le scende larga per le guance. L'*infula* dei sacerdoti era una fascia, per lo più larga, messa a mo' di diadema intorno al capo; e da essa pendevano ai lati le *vittae.* Così la descrive Servio (ad *Aen.* X 538), e la descrizione è confermata dalle statue di Vestali scoperte nell'*Atrium Vestae.* Ma l'*infula* si metteva anche sul capo delle vittime. — **88.** La costruzione più naturale è, col Munro, *ex utraque malarum,* e *pari parte = pariter;* ma non sarà un *pariter* " similmente, egualmente „, bensì: " con parti eguali „ (l'infula pendeva). Ma mi riesce ingrato staccare *utraque* da *parte,* e son tentato

sensit, et hunc propter ferrum celare ministros,
aspectuque suo lacrimas effundere civis,
muta metu terram genibus summissa petebat:
nec miserae prodesse in tali tempore quibat
quod patrio princeps donarat nomine regem:
nam sublata virum manibus tremibundaque ad aras
deductast, non ut sollemni more sacrorum
perfecto posset claro comitari Hymenaeo,
sed casta inceste, nubendi tempore in ipso,
hostia concideret mactatu maesta parentis,
exitus ut classi felix faustusque daretur.
tantum religio potuit suadere malorum.

---

d'intendere *ex utraque parte malarum*, dove *malarum* starebbe invece di *capitis*, ossia direbbe già il nome di esse parti, e *pari* agg. in luogo dell'avv. *pariter*. Logicamente si tratta dello stesso fenomeno come in Liv. 33 7 *suarum aurium fidei non credere*. Vedi Nägelsb., *Stil.* § 49. Cfr. anche nota a 324. — **90**. *hunc propter* " vicino a lui „ e non già, come altri ha inteso, " a cagione di lui „ quasi che il poeta, per esprimere il gran dolore del padre, avesse sostituito questo nascondimento al nascondimento ideato da Timante. Per Lucrezio, Agamennone è un ambizioso crudele (v. nota a v. 160), e lo fa mesto, ma non gli attribuisce uno straordinario dolore, di cui lo crede indegno. — **91**. *aspectuque suo* " al comparire di lei „. — Si sente metter l'*infula* sul capo; vede il padre all'altare, mesto; s'accorge che i sacerdoti cercano di non lasciarle vedere il coltello sacrificale; gira intorno gli occhi e vede gli astanti piangere, e comprende tutto. — **92**. Inorridita cade ginocchioni per invocare pietà, e non sa proferir parola. Intendo così *summissa genibus terram petebat*, anzichè " le ginocchia non la sostengono „, perchè un domandar pietà pare che si colleghi meglio coi due versi seguenti. — **93**. *in tali temp.* " in sì terribil momento „. Ama Lucrezio *in tempore*. — **94**. *princeps* " per la prima „. — **96**. *deductast* (*ad aras*); è anche l'espressione tecnica del condurre *la sposa* all'altare — e ciò suggerisce il seguente contrasto " non perchè compiuta la cerimonia nuziale, ella potesse *ripartire*, ed essere accompagnata dal brillante corteggio nuziale a casa dello sposo „. Anche Ovidio ha *comitari* passivo (e attivo *comitare*). — **98**. *casta inceste* " la pura, impuramente „ (sacrilegamente). — **99**. *maesta* rilevato dalla posizione tra *mactatu* e *parentis;* e *mactatus* pare ἅπ. λεγ. — **100**. L'efficacia dell'ironia pare diminuita da ciò, che lo scopo di tanto delitto era pure una grande impresa; ma invece è acuita, appunto perchè così è fatto sentire, che la grande impresa era vana cosa e di nessun valore. Più volte, infatti, Lucrezio si scaglia con parole di sprezzo contro la smania di dominio, che non solo trascina a usar mezzi colpevoli, ma è per sè stessa vana, e mira a un fine senza valore. L'ironia è accresciuta dalla solennità dell'espressione *felix faustusque*, presa dalla nota formola romana " *quod bonum faustum felix fortunatumque sit* „.

Tutemet a nobis iam quovis tempore vatum
terriloquis victus dictis desciscere quaeres.
quippe etenim quam multa tibi iam fingere possunt
somnia, quae vitae rationes vertere possint
fortunasque tuas omnis turbare timore!
et merito: nam si certam finem esse viderent
aerumnarum homines, aliqua ratione valerent

102-135. Dei due massimi timori che, secondo Epicuro, amareggiano la vita umana, il timor degli dei, pel creduto loro intervento nelle umane cose, e il timor della morte, che secondo Epicuro ha sopratutto radice nella credenza in una vita futura; Lucrezio ha combattuto il primo, mostrando di quanto mal fu matre la superstizione religiosa (80-101); ora tocca dei mali che produce la credenza negli inferi. E dice: Liberato dal timor degli dei, ti sei forse deciso a *inire meam rationem* (81); ma un altro genere di timori può ancora vincerti e indurti a disertare la mia scuola (*desciscere*). Indovini, interpreti di sogni ti riempiono l'anima di vane paure — paure di mali in questa vita e dopo morte — fondandosi sopratutto sulle apparizioni sognate di persone morte. Solo chi è ben convinto che colla morte tutto finisce non temerà più pene d'oltre tomba, nè crederà nelle apparizioni dei sogni, e quindi potrà ridersi delle fole dei vati. Ma per questo bisogna ben conoscere quale sia la natura dell'anima, e quindi che cosa avvenga di lei quando moriamo. Per l'ignoranza di ciò anche un grande spirito come Ennio mostrò di credere, non a una sola, ma a due superstizioni; a una superstizione di filosofi, e a quella del volgo. Nel nostro poema dunque non solamente esporremo i principî e le leggi della natura, onde si spiegano i fenomeni celesti e terrestri, ma mostreremo anche come sia fatta l'anima.

102. *tutemet;* con doppio suffisso. Anche IV 913 e Ter. *Heaut.* II 3 133; " tu stesso „ pur già vittorioso della superstizione religiosa. — *quovis tempore* " una volta o l'altra „ — *vatum*, cfr. Enn. *trag.* 356 *superstitiosi vates impudentesqua arioli;* cfr. Cic. *Nat. deor.* I 55; ma Lucr. intende anche i poeti, che appunto, come propalatori di fandonie intorno agli dei e ai morti, erano supremamente antipatici a Epicuro; e cita poi ad esempio proprio Ennio. — **103**. *terriloquis*, ἅπ. λεγ.; un altro composto di stampo enniano, quali ama Lucrezio. — **104**. sg. *fingere... somnia* " inventare *ineptae fabulae* circa il soggiorno e la sorte delle anime dei morti „; e dice *somnia*, non senza allusione al fatto che i *somnia* — veri o *ficta* — sono principale occasione e fondamento a siffatte credenze, come n'è esempio il sogno poco sotto riferito, e come è più esplicitamente detto negli ultimi versi 132-135. — *vitae rationes*, " i giudizi sulle cose della vita e i criteri della condotta „. — *vertere* " voltare, pervertire „ — **105**. Il cong. *possint* par insinuare che i *vates* apposta *fingant somnia*, per *vertere vitae rationes;* e l'intenzione pare rilevata dalla fine del verso precedente *possunt*. — **106**. *fortunas tuas*, " la tua esistenza. „ — **107**. *viderent*, " fossero ben persuasi „. — **108** sg.

religionibus atque minis obsistere vatum:
nunc ratio nulla est restandi, nulla facultas,
aeternas quoniam poenas in morte timendumst.
ignoratur enim quae sit natura animai,
nata sit, an contra nascentibus insinuetur,
et simul intereat nobiscum morte dirempta,
an tenebras Orci visat vastasque lacunas,
an pecudes alias divinitus insinuet se,

---

finem ... aerumnarum dice Lucr., anzichè *mors ultima linea rerum*, e perchè alla fantasia degli antichi l'esistenza d'oltretomba si presentava pur sempre come triste e dolorosa, e perchè anche il poeta pensa in particolar modo alle punizioni minacciate nell'altra vita, alle quali espressamente si riferisce il v. 111 (*poenas aeternas*); chè, come vedremo (a III, 976-1021) Lucrezio considera in particolar modo come la forma più spiccata delle vane paure d'oltretomba il timore che hanno i malvagi delle pene future, e chiama stolta questa punizione gratuita ch'essi così s'infliggono in questa vita. È un punto che va considerato in relazione con tutta la teoria epicurea dell'origine della legge morale e del rimorso, e sul quale torneremo altrove. Del resto, in relazione anche con 127-129, cfr. Epic. nella lettera a Erod 81: *τάραχος ὁ κυριώτατος ταῖς ἀνθρωπίναις ψυχαῖς γίνεται ἐν τῷ ταῦτα* (gli astri) *μακάριά τε δοξάζειν καὶ ἄφθαρτα ... καὶ ἐν τῷ ἀϊδίων τι δεινὸν καὶ προσδοκᾶν καὶ ὑποπτεύειν κατὰ τοὺς μύθους*, ecc. — *finis* si può dire che è sempre femm. in Lucrezio, poichè al v. 555 è molto improbabile la lezione *finem*, sicchè non resterebbe, secondo i mss, che II, 1116 *extremum ... finem* che a ragione il Lach. ha corretto in *extremam fin.* — *aliqua*, mentre s'aspetterebbe un *certa;* ma forse è il più natural contrapposto di *nunc nulla ratio est*, 110; " avrebbero pure un'arma ... così non ne hanno alcuna „. — *et merito;* " ed è ben naturale. „ — **109.** Il plur. *religiones* è spesso usato per " paure religiose, superstiziose „; qui del resto *relig. et minis* si può dire una endiadi. — **110.** *restandi* i. e. *resistendi.* — **113.** *nata sit;* III 417 sgg. si dimostra *animos esse natívos.* — *an contra*, etc, l'opinione platonica. — **114.** Questa è, con *dirempta*, la precisa opinione di Epicuro; e *dirempta* non s'ha a intendere (col Munro) *a nobis* o *a corpore.* Lucr. nel III ci mostrerà che è il dissolversi dell'anima (*dirimi*) nei suoi atomi ciò che produce o, meglio, costituisce la morte. Cfr. Cic. *Nat. deor.* III 12 *individuum corpus quod dirimi distrahique non potest.* Non è dunque giustificata la emendazione *perempta* proposta dal Winckelmann, e accettata da altri; e a ragione il Brg., che voleva *perempta* per esprimere non il distacco ma la dissoluzione dell'anima, ha restituito *dirempta* nella sua edizione. — **115.** *vastas lacunas.* Piuttosto che " le desolate acque „ saranno " le desolate caverne „, come VI 538 e Cic., *Arat.* 428 *caecas lustravit luce lacunas.* — **116.** *pecudes alias;* Munro cita, fra altri esempi, Emped. *ἀνθρωποί τε καὶ ἄλλων ἔθνεα θηρῶν.* — *insinuet se; insinuare* è assai variamente costruito:

Ennius ut noster cecinit, qui primus amoeno
detulit ex Helicone perenni fronde coronam,
per gentis Italas hominum quae clara clueret;
etsi praeterea tamen esse Acherusia templa
Ennius aeternis exponit versibus edens,
quo neque perveniant animae neque corpora nostra,
sed quaedam simulacra modis pallentia miris;

---

talora è transit. (e quindi la forma riflessiva *se insinare*, come qui); talora intransit., come in Cic. *in ipsius consuetudinem insinuabo;* ora con semplice acc., come qui: *se insinuare alias pecudes*, od anche dat.; ora con *per* o *in* — Ennio nell'esordio degli *Annales*, dove spiegava appunto (v 126) *rerum naturam* e la metempsicosi: *inde venit* DIVINITU' *pullis ipsa anima.* — **117 sgg.** Ennio, il vero padre della romana letteratura. — **119.** *per gent. It. hom* cfr. v. 10. — *clara clueret;* Enn. *Ann.* 4 (Vahlen) " *poemata nostra clara cluebunt.* „ — Lucrezio usa spesso l'arcaico *cluere* o nel senso di " aver fama; esser chiamato „ o, più spesso, nel senso di " essere „. — **120.** *etsi praeterea tamen*, " benchè insieme abbia trovato modo di, ecc. „ Questo cumulo pesante di congiunzioni non è senza ironia. Del resto Lucrezio non accusa Ennio di contraddizione (nota: *praeterea*); le anime trasmigrano, ma delle ombre, loro rappresentanti, vanno in Acherunte. — *Acherusia templa* (anche III 25): da Ennio: *Acherusia templa alta Orci.* — *templum* è, nel linguaggio augurale, la vôlta del cielo; quindi una vôlta, in genere. Troviamo in Lucr. *caeli templa, mundi templa*, e anche *linguai templa* (il palato, *οὐρανός*) IV 622, e perfino *templaque mentis*, V 103. — **121.** *versibus edere* anche IV 178; qui l'*edens* è aggiunto *ad abundantiam*, per dar maggiore solennità agli " eterni versi „ o " versi divini „ (cfr. v. 28). — **122.** *quo neque perveniant;* Ennio crede che, alla morte, il corpo si distrugge, l'anima viaggia per altri corpi, anche di bestie, secondo la dottrina pitagorea, e in Acherunte va un'ombra, una rappresentanza della persona morta. E così solo poteva avvenire che l'ombra di Omero apparisse ad Ennio per dirgli che la propria anima (di Omero), ch'era stata anche in un pavone, si trovava allora dentro di lui, Ennio (v. Enn. i primi versi degli *Annales*). Ciò posto è vano ogni sforzo per difendere *permaneant* (mss. Lach. Bern. Mr.) e giustificarne la costruzione (p. es. col Brandt, *quo* abl. loc.) *Permanere* qui non andrebbe che se la combinazione enniana di metempsicosi e Acherunte implicasse che le anime vanno bensì, ma non restano in Acherunte. Vero è che il Munro vuole *permanere* = " continuar ad esistere „; ma non andrebbe, che se Ennio avesse detto che l'anima perisce; il Munro sente ciò, e fa un curioso sforzo, per farci credere che secondo Ennio l'anima *did not dissolve*, ma che però in fondo egli *thought of the dissolution of the old body and soul as complete.* Cfr. anche Göbel, *Observ. Lucr.* p. 28. La proposta di Göbel *permānent* urta contro il senso di *permanare.* Il meglio è tornare col Brg. all'antica emendazione *perveniant.* — **123** = Verg. *G.* 477 cf.

unde sibi exortam semper florentis Homeri
commemorat speciem lacrimas effundere salsas
coepisse et rerum naturam expandere dictis.
qua propter bene cum superis de rebus habenda
nobis est ratio, solis lunaeque meatus
qua fiant ratione, et qua vi quaeque gerantur
in terris, tum cum primis ratione sagaci
unde anima atque animi constet natura videndum,
et quae res nobis vigilantibus obvia mentes
terrificet morbo adfectis somnoque sepultis,
cernere uti videamus eos audireque coram,
morte obita quorum tellus amplectitur ossa.

Aen. I 354. — **124.** Enn. *Ann.* I 6 *Visus Homerus adesse poeta.* Cf. Hor. *Epist.* II 1 50, e Cic. *Acad*, II 51 e 82, dove dall'espressione *visus adesse* Cic. inferisce che Ennio non pretendeva gli fosse apparso proprio Omero, ma una semplice parvenza, come suole ne' sogni. (cfr. *de re pub.* VI 10). — Ovid. *Met.* VII 702 *semper florentis Hymetti.* — **126.** *rerum naturam expandere dictis;* (cf. V 54 *rer. nat. pandere*). Nella grave ed ampia espressione c'è un soffio d'ironia: una teoria puramente sognata, come sognato era anche il maestro. — **127.** *superis de rebus; τὰ μετέωρα* (cfr. V 85) i fenomeni celesti onde ha origine (come spiegherà nel V) la religione: quindi *de superis rebus* sostanzialm. identico a *de summa caeli ratione deumque* del v. 54, e vi si riferisce; aggiunge poi, per completare, il corso (*meatus*, parola favorita di Lucr. in questo senso) del sole e della luna, e i fenomeni terrestri (fisici e sociali). — **130** *cum primis* = *imprimis.* — **131.** Nel III distingue e spiega l'*animus* e l'*anima.* — **132.** *quae res;* come spiegherà nel IV, queste *res* sono le *imagines* (*εἴδωλα*), per mezzo delle quali, secondo Democrito ed Epicuro, avviene la visione, così reale come fantastica. Il nostro passo è meglio spiegato da IV 33 *atque eadem* (simulacra) *nobis vigilantibus obvia mentes terrificant atque in somnis*, ecc. Dunque intendi qui: "*quae obvia nobis vigilantibus sed morbo affectis et nobis somno sepultis*". — *somnoque* = *somnove.* Munro, a II 825, dà esempî parecchi da Lucr. e da Verg. di *que* = *ve.* — **135.** Questo verso = IV 732, col *quorum* in testa. — *morte obita*, anche Verg., *Aen.* X 641. E V 31 *tellus... gremio complectitur ossa.* Più avanti vedremo che Lucrezio, quando gli viene scritta una qualche espressione nuova, che abbia qualche cosa di spiccato, facilmente la ripete a brevi intervalli. Ora, in questo brano abbiam trovato lo strano *tutemet*, il *versibus edere*, il *nobis vigilantibus obvia* e l'ultimo verso, ripetuti nel libro IV — dove è svolto il tema qui toccato; e poichè per altre ragioni abbiam già sospettato che questo brano sia aggiunta posteriore al primitivo proemio, nasce qui naturale l'altro sospetto, che sia stato scritto contemporaneamente, circa, al IV libro, e suggeritane l'idea dal IV libro stesso. Infatti, osserva anche che I 135 ha piuttosto l'aria d'es-

Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest
non radii solis neque lucida tela diei

---

sere una modificazione, un ritocco, di IV 732, anzichè viceversa; che il *morbo adfectis* in v. 133, pare un'aggiunta fatta per precisar meglio ciò che meno esattamente era stato scritto IV 33 (in ambo i passi non si parla di veglia e sonno, ma di stato morboso allucinativo e di sogni); ed anche l'*edens* superfluo ha tutta la probabilità d'esser venuto dopo l'*edens* necessario. Anche il doppio nome e la distinzione *animus* e *anima*, qui affatto superflua, ed anzi inopportuna per un lettore che è ancora all'oscuro di essa, pare scritta dopo il libro III. — È notevole come Lucrezio parli ripetutamente di allucinazioni, come se fossero un fenomeno comune alla maniera dei sogni; è notevole anche la omissione or ora avvertita di *morbo adfectis* in IV 33 sg. Pensando alla notizia intorno ai periodici assalti di pazzia onde sarebbe stato assalito, viene il sospetto che *per lui* le allucinazioni fossero per l'appunto un fatto non straordinario. E viene anche in mente la straordinaria vivezza e precisione di tratti con cui Lucr. suol descrivere il descrivibile e l'indescrivibile, (in che da nessun altro poeta è superato), segno che la sua fantasia gli presentava le immagini quasi così evidenti e così vicine al vero, come avviene nel caso di allucinazioni.

[Intorno agli argomenti del I libro, in confronto con Epicuro Epist. ad Erod., vedi Vol. I, p. 2.]

146-328. Esiste la materia fondamentale delle cose; ed è eterna perchè *nil ex nilo, nil in nilum.* E dalla dimostrazione di ciò risultando che il formarsi delle cose è aggregazione di parti il loro distruggersi disgregazione, risulta pure che la materia fondamentale consta di corpi minimi. Dopo di ciò viene naturale il rispondere all'obiezione di chi non creda all'esistenza dei *corpuscula* perchè sono invisibili (265-328). — Fin quì non siamo ancora nel campo dell'atomismo vero e proprio, poichè queste dottrine erano comuni a quelle scuole (Empedocle, Anassagora, atomisti) che da una parte avevano accettato dagli Eleati il principio della eternità e immutabilità dell'essere, dato della ragione; dall'altra ne avevano respinto il principio della unità (materiale; unità della materia prima), sostituendovi la pluralità (*corpuscula*), per spiegare il dato dell'esperienza, il mondo fenomenale colle sue varietà e mutazioni, che coll'unità eleatica era semplicemente negato.

146-158. Contengono il passaggio in argomento, e la prima tesi *ὅτι οὐδὲν γίνεται ἐκ τοῦ μὴ ὄντος* (Epic. ep. ad. Her. § 38). Quanto a 146-148 = II 59-61 III 91-93 e VI 39-41, vedi la nota generale al proemio, pag. 5. Anche 153 sg. = VI 90 sg.; e cioè si ripetono in quello stesso principio del VI, onde sono stati presi i primi tre. Si può quindi sospettare che tutto questo brano 146-159 (salvo l'enunciazione della tesi) sia un rifacimento dell'antico passaggio in materia, dopo l'aggiunta al proemio, di cui si è detto. Lucrezio avendo fra mano il principio del VI, onde prese i primi tre versi, per associazione di idee pensò di aggiungere qui anche 151-158, che hanno infatti l'aria di uno strascico proemiale punto

discutiant, sed naturae species ratioque.
principium cuius hinc nobis exordia sumet,
nullam rem e nilo gigni divinitus umquam.
quippe ita formido mortalis continet omnis,
quod multa in terris fieri caeloque tuentur,
quorum operum causas nulla ratione videre
possunt ac fieri divino numine rentur.
quas ob res ubi viderimus nil posse creari
de nilo, tum quod sequimur iam rectius inde
perspiciemus, et unde queat res quaeque creari
et quo quaeque modo fiant opera sine divom.
Nam si de nilo fierent, ex omnibu' rebus
omne genus nasci posset, nil semine egeret.

---

richiesto. Infatti dopo 150 verrebbe naturalissimamente 159 *nam si de nilo fierent* etc. In quel periodo del rimaneggiamento del I proemio, si vede, ciò che principalmente lo preoccupava era la volgare superstizione *multa divino numine fieri*.

148. *naturae ratio* = *φυσιολογία* (Ep.). — **149.** *cuius* (monosill.) si riferisce a *naturae ratio*. — *principium exordia sumet;* come *initia proficiscuntur a voluptate; principium belli ortum est,* e simili (v. Nägelsbach § 49). — **150.** *nilo*. In Lucr. *nil* sempre monosill. e *nilo, nilum*, sempre bisillab. Circa l'uso degli altri poeti vedi la dottissima nota del Lachmann a questo verso. — *divinitus*. In Epicuro non c'è (v. s.); e a stretto rigore è fuori di posto, chè quì non si nega la divina creazione dal nulla, ma l'*ex nihilo fieri* in genere. Lucrezio l'ha aggiunto, per effetto appunto della preoccupazione che or dicevo: e quest'aggiunta avrebbe poi provocato l'aggiunta dei successivi versi. Cf. Persio III 83: *aegroti* (Epicuri) ... *somnia gigni de nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.* — **151.** *continet* = *coercet,* " tiene dentro di sè, tien legati, domina „. — **153.** *operum;* il sostantivo trasportato, come spesso, nella dipendente. Cf. VI 313. *ex illa quae tunc res excipit ictum*. I 695. III 133 ecc. Orazio: *alii quorum comoedia prisca virorum est.* — **156.** *quod sequimur;* traduce il frequente *τὸ ζητούμενον* (o *τὰ ζητ.*) di Epicuro; e questo è: *unde queat res quaeque* etc. *et quo quaeque modo,* etc. (coll'insistente: *opera sine divom!*).

159-214. Vedi Excursus I alla fine del libro I.

159-173. È il primo argomento, il quale è però già tutto contenuto nei primi due versi 159 sg. — Epicuro (ad Her. § 38) ha questo solo argomento (e tutto ciò che dice è tradotto da Lucrezio appunto nei due versi 159 sg.) *πᾶν γὰρ ἐκ παντὸς ἐγίνετ' ἂν σπερμάτων γε οὐθὲν προσδεόμενον*. — Questa prova è introdotta con *nam,* che per verità non è conforme all'uso lucreziano, come introduttivo del primo argomento di una serie, e di una lunga serie. Di più, in 161 abbiamo *primum,* a cui non corrisponde già *praeterea*

e mare primum homines, e terra posset oriri
squamigerum genus et volucres erumpere caelo;
armenta atque aliae pecudes, genus omne ferarum,
incerto partu culta ac deserta tenerent;
nec fructus idem arboribus constare solerent,
sed mutarentur, ferre omnes omnia possent.

174, ma un *deinde* sottinteso poco appresso, come VI 1066 sgg., dove parimenti la enumerazione fitta e rapida fa senz'altro sottintendere i succedanei logici del *primum*. Pur nasce il sospetto che Lucrezio abbia preso proprio dall'epitome minore le poche parole di Epicuro come tesi generale di tutto 159-214, e con *primum* 161 pensasse indicare il primo svolgimento, e lo riferisse ai futuri *praeterea* (174) *porro* (184) *huc accedit* (192) *denique* (199) *postremo* (208). Avremo altre occasioni d'osservare come talora in Lucrezio due diverse serie logiche s'intrecciano, dando luogo a una serie logica inesatta e, come a dir, cangiante. — **161.** L'abl. *mare* anche in Plauto e Ovidio. — **162** *volucres erumpere caelo*. Gli uccelli invece di nascere nei nidi, cioè sulla terra, sboccerebbero improvvisamente in quell'aria stessa dove soglion vivere. Alcuni vogliono una virgola dopo *volucres* e uniscono *erumpere caelo* con *armenta* e *pecudes;* a torto, perchè non è assurdo avvertir che gli uccelli nascono in terra; e poi animali domestici e fiere sono messi in relazione e contrasto con luoghi culti e incolti. Nota anzi la bella varietà dei termini paralleli. E quanto è bello *volucres erumpere caelo,* altrettanto grottesco è *armenta erumpere caelo,* che per di più lascerebbe falsamente intendere che gli uccelli *erumpant caelo*. — *squamigerum* pare aggett., ma potrebbe essere sostant. genit. pl. poichè Lucr. ha *squamigerum pecudes;* la stessa incertezza che si ha per *caprigenum pecus* Verg. *Aen.* III 221, poichè Accius ha *caprigenum trita ungulis,* e Pacuv. *caprigeno pecori*. Cic. *Orat.* 155 sg. dice della soverchia libertà de'poeti antichi nell'usar questa forma contratta del gen. plur.; e Lucr. è imitatore di questi antichi. — **164.** *incerto partu ... tenerent;* " sortirebbero indifferentemente come luogo di nascita, e con parti promiscui, luoghi culti e inculti „; cioè *ferae* partorirebbero *pecudes* e viceversa. Da intendere come è spiegato nella nota a 159-214, Excurs. I; e, si noti, questo è detto appena per incidente: anzi forse Lucr. con *incerto partu* non vuol dire che " nascita incerta „; ossia anche qui, come in tutti gli altri esempi, Lucr. non penserebbe che all'ambiente o terreno produttore, direttamente o indirettamente, delle specie organiche, non a figliazione necessariamente chiusa entro la specie. Sotto questo aspetto è da considerare anche il seguente esempio, che dati fiori o frutti non posson nascere che sopra dati alberi. — **165.** *constare* è rimanere eguale a sè stesso, coerente. — **166.** Verg. *Georg.* II 109 *nec vero terrae ferre omnes omnia possunt.* — *ferre* " produrre „. — Da unire *quippe qui ...?*, non *quippe ubi;* come 242 *quippe quorum*, non *quippe ubi*. Invece 182 *quippe ubi*. " Lucr. non si cura di evitare simili ambiguità di costruzione „

quippe, ubi non essent genitalia corpora cuique,
qui posset mater rebus consistere certa?
at nunc seminibus quia certis quaeque creantur,
inde enascitur atque oras in luminis exit,
materies ubi inest cuiusque et corpora prima;
atque hac re nequeunt ex omnibus omnia gigni,
quod certis in rebus inest secreta facultas.
praeterea cur vere rosam, frumenta calore,
vites autumno fundi suadente videmus,
si non, certa suo quia tempore semina rerum
cum confluxerunt, patefit quod cumque creatur,
dum tempestates adsunt et vivida tellus

(Munro). — **167** *cuique* (**169** *quaeque*, **171** *cuiusque*, **191** *quicque* etc.). In Lucrezio questo pronome non significa già ogni singola cosa, ma è ogni singola *specie* di cose — nel suo linguaggio tecnico, s' intende, e non escluse singole eccezioni. È cosa da aver sempre presente. Il Gneisse (*Lit. Centr. Bl.* 1894, col. 1673) trova strano *certa*, dopo l'enfasi che ha *genitalia;* e poichè i mss. hanno *derta* o *terta*, propone *ferta*. Strana la proposta e la motivazione. — **168**. L'epiteto *mater* è attributo solito della terra, e qui è inteso di essa e allargato al mare, a diverse qualità di terreno, agli alberi, e comprende infine anche le vere madri. Vedi n. a 164. — **169**. *at nunc;* frequente in Lucrezio per passare dall'ipotesi falsa, o dal fatto che deriverebbe dall'ipotesi falsa, al fatto vero. — **170**. Il sogg. *quique* è entrato nella dipendente, diventando genitivo (*cuiusque*); v. 15 sg. — Ecco di nuovo, e incontreremo ancora, *oras in luminis;* cfr. 22.

169-171 " Poichè per nascere *res egent suo quaeque semine*, non nascono che là dove ci sia la materia appropriata, di cui tali semi possono formarsi. „ — **172** *hac re* = *hanc ob rem;* in Lucr. solo qui; una volta o due anche in Cic. — **173** *secreta* " speciale, distinta „; " nelle singole specie di cose c'è una speciale e distinta potenza riproduttiva. „ Questi versi dicono appunto (vedi Excurs. I) che il rapporto fisso tra produttore e prodotto, generante e generato, è il segno che c'è davvero produzione, generazione. — **175** *suadente*, del mite autunno, è dolce e bello. — *fundi*, cf. 351, V 820. 914. — *vites* per *uvas;* Bgr. sostituisce senz'altro *uvas*, perchè in Cic. *Cat. m.* 53 *vitem fundi* è detto del tener le viti spaziate. Ma ciò non esclude che *fundi* abbia qui il senso qui richiesto (nota che qui *fundi* non è un vero passivo), una volta che *vites* sta per *uvas*. — **176**. " Se non perchè ogni cosa che nasce, allora appare, quando determinati semi, nel tempo loro conveniente, confluiscono; quando insomma e perchè ci sono le stagioni favorevoli (il qual " favorevoli „ è implicito in *tempestates* anzichè in *adsunt*), e la terra piena di vitalità può metter fuori i teneri prodotti (pur mo nati e quindi ancor teneri) al sicuro da infeste influenze atmosferiche. „ Cf. Verg. *G.* II 322 *inque*

tuto res teneras effert in luminis oras?
quod si de nilo fierent, subito exorerentur
incerto spatio atque alienis partibus anni;
quippe ubi nulla forent primordia, quae genitali
concilio possent arceri tempore iniquo.
nec porro augendis rebus spatio foret usus,
seminis ad coitum, si e nilo crescere possent;

---

novos soles audent se germina tuto credere. — **180** *subito;* qui non " d'un tratto, in un momento „ ma " improvvisamente, inopinatamente „ — *exorerentur*, e II 507 *exoreretur*. La forma *exoriretur -entur* non entrerebbe nell'esametro. Questa forma *exorer...* anche epit. Iliad. 875, e il semplice *oreretur* Paulin. Nol. Carm. 15, 59. Il Neue (*lat. Form.* II p. 418) osserva che i poeti dell'età augustea non usano nè *exoriretur* nè *exoreretur*, e che nei codici dei prosatori, e nei più esatti, son così frequenti *oreretur* e *orerentur* (e Liv. 27 27 3 cod. Put. *exoreretur*), che non si posson credere sempre errori di scrittura. — **181** *spatio* = *tempore;* cf. 184. 234. II 78, ecc. — **182** *quippe;* " naturalmente! „. — **183** *concilio; concilium* (= *σύγχρισις* di Epic. e Dem. e anche delle scuole affini in questo punto, come Emped. e Anassag.) è la parola tecnica lucreziana per indicare la unione dei primi elementi (atomi) a formar le cose, e quindi le cose stesse " i composti „; *concilium genitale* è dunque " l'accozzo e la combinazione generatrice „. — Il doppio ablat. in diversa funzione non fa difficoltà, quando non nasce ambiguità. Lucr. ne ha fin tre: **1021** *nam certe neque consilio primordia rerum ordine se suo quaeque sagaci mente locarunt.* — **184**. *porro* è particella che Lucrezio usa con speciale predilezione, e di solito non già come semplice passaggio ad altra cosa, come " inoltre „, ma per accennare a uno stretto rapporto col termine precedente, sia — e questo è forse il caso più frequente — come contrapposto, come un " d'altra parte „ (p. es. in questo primo libro: 325 379 444 508 526 529 587 651 1008), oppure come complementare o conclusivo (194 254 690 960), dove o puoi ancora tradurre con " d'altra parte „, o con " quindi poi „ e simili. Il Gneisse ha trattato in disteso di questa particolarità del *porro* in Lucrezio (*Jahrb. f. class. phil.* di Fleckeisen, 1881, p. 497-507), tentando dimostrare che *sempre* esso designa un rapporto siffatto; ma è una tesi esagerata e per buon numero di casi affatto insostenibile (v. Brieger, negli *Jahrsber. di Bursian*, 1881); più volte *porro* è per Lucr., come per gli altri, un semplice " inoltre „; e così potrebbe intendersi nel caso nostro; ma in effetto anche qui è qualche cosa di più: ciò che precede si riferisce a condizioni del nascere delle cose; di qui innanzi si considerano condizioni del crescere. Vale dunque: " E similmente quanto al crescere delle cose, si vedrebbe questo e questo esempio. „ Segna dunque il parallelismo, non di due termini, ma di due serie di termini. — *augendis rebus* dat. come *versibus scribendis* v. 24. — **185**. *seminis ad coitum;* vale a dire: " non ci sarebbe bisogno di tempo per il successivo aggiungersi di altri *primordia* „. Il Munro non pensa qui a un significato della pa

nam fierent iuvenes subito ex infantibu' parvis,
e terraque exorta repente arbusta salirent.
quorum nil fieri manifestumst, omnia quando

rola *semen* diverso dal consueto di " seme „, e quindi spiega *seminis ad coitum* come " dopo avvenuto l'aggregamento seminale „ e cita per quest'uso di *ad* VI 316 *ad ictum* (ma si tratta di un immediato effetto del colpo; " al colpo „) e alcuni altri esempi (Cic. *ad hospitum adventum*, *ad meum adventum* " all'arrivo degli ospiti, al mio arrivo „ e altri), dove sempre risponde il nostro " a „ come un " subito dopo e per effetto di „. Ma ognun vede che il caso è qui diverso. E se c'era luogo da evitare un tale uso di *ad* era proprio questo, dove tanto naturalmente *ad* si presta ad essere inteso nel suo comunissimo senso finale. Di più, l'osservazione incidentale che il crescere avvenga *post seminis coitum* è non solo superflua, ma contro la natura della dimostrazione, implicando come dato ciò che gli avversari non concedono. Che uno dica *A* non va con *B*, e quindi neppur con *C*, si capisce; ma che dopo dimostrato che *A* non va con *B*, accingendosi a dimostrare, con dimostrazione affatto indipendente dalla prima, che *A* non va neppure con *C*, accenni per incidenza e senza scopo all' " *A* non va con *B* „, non è naturale. Di più, se *seminis ad coitum* non contiene la ragione per cui *usus est spatio augendis rebus*, questa ragione, cioè la precisa ragione per cui ci vuol tempo, non sarebbe punto detta, e non è di Lucrezio il lasciarla sottintendere. Infine, se qui *semen* non significa che " seme „, e non già i *primordia* onde le cose nate si nutrono e crescono, lo stesso vale per *semen* del verso 189, e or vedremo che appunto per ciò il Munro è costretto ivi a una violenta congettura. Cf. del resto 221 *aeterno quia constant semine quaeque*. — **186**. Dal generale *res* passa a un caso speciale, *homines*, che son facilmente sottintesi, e son lasciati un po' nel vago, anche perchè stanno a rappresentare tutti gli animali. — *subito;* qui " d'un tratto „ — *infantibu';* non è rara in Lucrezio, sopratutto a questo posto del verso, l'elisione di *s* finale, che s'incontra anche nei versi di Cicerone, ma che poi Cic. condanna come qualche cosa di *subrusticum* (*Orat.* 161). — **187**. Nota il bel ritmo imitativo. — In Lucr. sempre *arbusta* = *arbores*, che non entra nell'esametro; invece sempre *arboribus*, e l'unico *arbustis*, V 1376, ha il suo proprio senso di piantagioni. — **188**. *quando* = *quando quidem*, *quoniam* è normale in Lucrezio. Cf. Plauto *quando ita tibi lubet, vale atque salve;* Ter. *Ad.* 2 4 *quando hoc bene successit;* Quint. *Inst.* 5 7 6 *totum igitur excutiamus locum, quando universam institutionem aggressi sumus;* 12 8 5 *Cur non sit orator, quando, quod difficilius est, oratorem facit;* Plin 17 4 3 *Nec fluminibus aggesta terra semper laudabilis, quando senescant sata quaedam aqua*. In questi casi un fatto fuori di discussione è dato come fondamento d'un fatto in discussione o deliberazione. Tac. *Ann.* I 57 *Validiore apud eos Arminio, quando bellum suadebat*. Qui son due fatti fuor di discussione, di cui uno è dato come causa dell'altro; ma son due fatti diversi. Nel nostro luogo, invece, c'è una certa negligenza con effetto tautologico, poichè *nil horum fieri manifestum est* e *paulatim crescunt* sono la stessa

paulatim crescunt, ut par est semine certo,
190 crescentesque genus servant; ut noscere possis

cosa, e un *et* sarebbe più a posto del *quando*. La negligenza o è nata da ciò che il poeta non pensava al solo *paulatim crescunt*, ma a tutto il resto; come a dire: " *quorum nil fieri manifestum est* dal momento che noi vediamo essere legge generale, che ogni specie di cose cresca lentamente, perchè non può alimentarsi che di materia specificamente determinata, e, appunto per ciò, cresca fedele al suo tipo specifico „; oppure in *nil fieri* c'è il pensiero *nil fieri posse* (" poichè vediamo esser legge generale che ecc. „). Appunto così è nel passo parallelo II 707-709, dove *nil fieri* va inteso come *nil fieri posse*, poichè c'era pur chi credeva alle chimere, alle *semiferae hominum species*, agli uomini trasformati in alberi; e il poeta vuol dire: di queste cose noi non ne vediamo avvenire; e se qualcuno pur ci crede, s'inganna, perchè noi vediamo esser legge generale che *omnia crescant genus conservantia*. In fondo è come se noi, invece di dire: " l'esperienza ci insegna che queste cose sono impossibili, perchè è legge generale che . . . „ dicessimo: " l'esperienza ci insegna che queste cose non avvengono, perchè è legge generale che . . . „. Non crederei per altro fondato il sospetto che II 707-709, come formalmente più corretto, sia anteriore al nostro passo, perchè c'è in quello la evidente intenzione di riferirsi a questo. — **189-190**. Due versi tormentatissimi dai critici, e che hanno dato luogo a molte proposte. Diremo delle principali. Lachm. con troppo ardita modificazione del testo . . . *ut par est semine certo Crescere, resque genus servant*, e così il Bern.; il Munro è sicuro d'una lacuna, e si tien sicuro d'indovinar quasi alla lettera ciò che c'era, scrivendo: *ut par est [tempore certo, Res quoniam crescunt omnes de] semine certo crescentesque genus servant*. Ma *tempore certo* oltrechè, in genere, è tautologico, non resterebbe escluso, in ispecie, anche se il crescere delle cose fosse molto più rapido. E poi: " le cose crescono lentamente, perchè nascendo da un seme specifico ciò determina anche il tempo della loro cresciuta „? A parte la già notata mancanza di rapporto tra tempo fisso e tempo lento, che il seme fisso implichi tempo fisso di cresciuta è vero per noi, è vero anche per Epicuro (cf. 584 sgg.), ma qui risulterebbe una affermazione gratuita, e non sarebbe poi un argomento contro il crescere *de nilo*. È vero, dico, anche per Epicuro appunto per quella ragione che il Munro vuole qui eliminare, cioè che, come il seme è in conformità ad esso, è specificamente determinato anche l'alimento dei nati (*semine certo;* cf. nota a 185). Susemihl (*Phil.* 23) confuta parecchie mutazioni proposte, accetta *semine certo* come ablat. assoluto non si lascia imporre dal solecismo *crescentes* riferito a *omnia*, ma trova in *genus servari* un momento estraneo alla dimostrazione, e conclude per una lacuna tra 189 e 190; nella quale il Brieger farebbe perciò cominciare un nuovo argomento fondato appunto sul *genus servari*. Io (con Polle, *Phil.* 26) non tocco il testo dei mss. e non trovo necessaria la lacuna. Susem. e Brieg. hanno visto giusto che qui ci son due argomenti: ma i due argomenti si sono intrecciati a formarne un solo. E si vede come

quicque sua de materia grandescere alique.
huc accedit uti sine certis imbribus anni
lactificos nequeat fetus submittere tellus,
nec porro secreta cibo natura animantum
propagare genus possit vitamque tueri;
ut potius multis communia corpora rebus

Lucrezio poteva dire: 1.° se alberi e animali crescessero *e nilo*, crescerebbero d'un tratto; se crescono *gradatamente* è perchè crescono per alimentazione, che richiede tempo. 2.° crescono *genus servantes;* perchè? perchè crescono per alimentazione specificamente determinata; dunque non *crescunt e nilo.* Ma nell'esporre il primo punto, invece di: crescono gradatamente, ha detto senz'altro: crescono *lentamente;* e a spiegare il lentamente, non basta il bisogno di alimento, ma ci vuole il bisogno di alimento specifico; chè, se qualunque materia potesse esser nutrimento, nulla impedirebbe (nella fisiologia epicurea) una cresciuta anche rapida, sebbene non subitanea; ma richiede invece tempo non breve il processo di estrazione di quelle sole qualità di *primordia* che entrano davvero a far parte dell'individuo crescente. Ora, poichè al *semine egere* s'era sostituito il *certo semine egere* (come già le due cose erano diventate una negli argomenti in prova di *nil* NASCI *de nilo*), la seconda prova s'è presentata alla mente del poeta piuttosto come una conferma di codesto *certo semine egere;* e quindi dice: " le cose crescono a poco a poco, come è ben naturale poichè crescono solo appropriandosi de' materiali specificatamente appropriati: e crescono conservando i caratteri della specie, ciò che appunto conferma che s'alimentano *quicque de sua materia.* „ Al Brg. pare intollerabile il solecismo *crescentes* e perciò vuole la lacuna tra 189 e 190; ma a me pare che ci sia il nodo intenzionale: *crescunt, crescentesque.* Appunto perciò il poeta aveva bisogno di mettere questo participio al principio del verso, e non poteva mettere *crescentia;* sicchè il caso è simile a 56 sg. *res... eadem perempta,* che il Brg. giustifica appunto dalla difficoltà di mettere *easdem peremptas* nel verso. E qui la licenza è tanto più naturale, in quanto al pensiero, passando dal generale alla specificazione, stava piuttosto davanti *res* (184 *rebus agendis*) che *omnia.* — Il Nencini propone: *crescunt atque;* la miglior correzione, se una correzione fosse necessaria. — **189** *semine certo;* in II 708 *seminibus certis* non va riferito solo a *creata,* ma anche, anzi sopratutto, a *crescentia:* chè solo così il verso dice, incidentalmente, il perchè del fatto manifesto. — **192** *huc accedit ut;* altra forma di introduzione di un nuovo punto, frequente in Lucrezio. — *certis* " qui fiunt certis temporibus anni „ — **193** *submittere;* cf. 8. — **194** *porro;* perchè questo fatto è consecutivo e condizionato al precedente: " nè mancando così di cibo la *natura animantium* alla sua volta potrebbe ecc. „ — *secreta* " privata „. — **195.** C'è un ὕστερον πρότερον. — **196-198** Lucr. ha parlato, sopra, di alimentazione specifica; e veniva in mente l'obiezione: quanti cibi son comuni a moltissime specie! Ora ha accennato che cibo degli animali sono i vegetali, e l'obiezione ingrossa: dunque i *primordia* di cui son fatti i vegetali son gli stessi di cui si compongono gli animali; come mi dite dunque che *certa semina servant genera?*; e Lucr. sente il bisogno di anticipar brevemente un punto che spiegherà poi (II 581 sgg.). In tutte le cose si trovano moltissime specie di *primordia,* e ogni specie di *primordia* è comune a moltissime specie di cose; sono i totali che sono specificamente diversi. Quindi viene che da un medesimo cibo più specie ricavano sia dei *primordia* comuni ad esse tutte, sia ciascuna dei *primordia* speciali per essa. Dunque, se anche la massa dei *primordia* degli animali era prima, all'ingrosso, una massa componente dei vegetali, la molto variata distribuzione diversifica animali da vegetali e le diverse specie degli uni e degli altri. E come Lucrezio avrà spesso occasione di ritornar su ciò, così ripeterà anche spesso la similitudine delle lettere dell'alfabeto che sono gli *elementa* delle parole. Vedi in particolare a II 688 sgg. e lo studio: *I quattro elementi* ecc., a I 803 sgg.

Come si vede, Lucrezio, già da un po', ammette senz'altro una varietà dei primi elementi materiali, di cui tratterà espressamente più tardi (II 332 sgg.); ma n'ha il diritto, perchè la cosa risulta implicitamente provata dall'argomento 159-173. — **197.** " ut multis verbis multa elementa comunia esse videmus „. — **198.** *principiis;* vedi nota a 55. — *existere* s'accosta qui al nostro " esistere „, ossia abbraccia il nascere e il vivere. Similmente 203 sg. *materies rebus reddita certa est gignundis* " c'è una materia determinata a costituir le cose „, e *oriri* (204) comprende del pari l'esistere. Anche in queste prove cavate dal *crescere* sta presente il principio da dimostrare *nil fieri ex nilo.* — **199.** *denique;* v. nota a 17. Introduce di frequente la penultima d'una serie di prove, come *postremo* l'ultima. — **200.** *per vada* " a guado „. — **201.** Nota la bella allitterazione. — **202.** Coll'allitt. *vi- vi- vi-* e col cumulo *vivendo vitalia* si fa sentir la lunghezza di codeste vite. — *saecla;* solo qui e nei passi affatto simili III 946. 1088 *saecla* ha significato temporale, non però " secoli „ ma " generazioni „, come prova anche la imitazione virgiliana Geor. II 295 *multa virum volvens durando saecula vincit.* — **203.** *reddere* è frequente in Lucr. con questo senso di " attribuire „. — **204.** *constat* " resta fissato „. — *e qua quid possit oriri constat;* " dalla quale che cosa possa formarsi resta fisso „ ossia: " pei caratteri della qual materia restan determinati i caratteri e limiti (*possit*) di ciò che vien ad esistere „. I caratteri dei *primordia* onde consta

multa putes esse, ut verbis elementa videmus,
quam sine principiis ullā rem existere posse.
denique cur homines tantos natura parare
non potuit, pedibus qui pontum per vada possent
transire et magnos manibus divellere montis
multaque vivendo vitalia vincere saecla,
si non, materies quia rebus reddita certast
gignundis, e qua constat quid possit oriri?

postremo quoniam incultis praestare videmus
culta loca et manibus melioris reddere fetus,
esse videlicet in terris primordia rerum,
quae nos fecundas vertentes vomere glebas
terraique solum subigentes cimus ad ortus:
quod si nulla forent, nostro sine quaeque labore
sponte sua multo fieri meliora videres.
nil igitur fieri de nilo posse fatendumst,

un uomo non rendon possibile un *concilium* di maggior mole dell'umana; i caratteri dei *primordia* dell'elefante rendon possibile un concilio di mole maggiore. — **209**. *manibus;* il Munro lo dice un abl. instr. " per opera delle mani „; ma non è improbabile che sia dativo, e *reddere* " restituire, dare in ricambio „. — **210** *videlicet*, costruito all'arcaica come *videre licet;* così *scilicet* II 469. E al contrario II 809 *scire licet* costruito come *scilicet*. — **211 sg.** = V 210 sg. salvo *quae nos* invece di *si non*. Vedi, sotto, la nota a 205-207. — *cimus;* il solo esempio (qui e nella iterazione V 211) di *cire;* del resto Lucr. usa sempre *ciere;* ha però *concire*, *percire*, *excire*, (*excītus*). — **214**. Perchè *multo meliora?* Avendo detto prima che *loca culta* danno *fetus meliores*, qui inverte il rapporto, mentre a rigore era solo da negare la disparità. Od anche è da intendere *eadem et etiam multo meliora*, quasi un'eco dell'argomento precedente 199-204. — **205-207** sono manifestamente conclusione non dell'argomento 199-204, pel quale non vanno, ma di tutta la dimostrazione 159-214 *nil fieri e nilo, omnia semine egere*, e nella loro generalità rispondono alla generalità di 159 sg. (onde si conferma l'osservazione fatta sopra, che con 159 sg. Lucrezio pensava non solo alla tesi del primo argomento, ma a quella di tutta la dimostrazione). Ho dunque messi 205-207 qui alla fine, come già da altri è stato proposto e fatto (Stürenberg, Bockemüller, Brieger). Può esser tuttavia che in origine fossero realmente scritti dopo 204, perchè l'ultimo argomento 208-214 dà sospetto d'essere una aggiunta fatta posteriormente dal poeta, quando, nel lavorare al V libro, venutigli i due versi V 210 sg., pensò che potevano fornirgli un nuovo argomento per qui. Di casi simili ne incontreremo parecchi. Ragioni del sospetto sono: anzitutto il trovarsi questo argomento, nella tradizione dei codici, dopo la conclusione generale 205-207. Poi l'argomento stesso è alquanto remoto, e sopratutto non è limpido; v' è taciuto il momento essenziale che, spiegando come il lavoro modifichi i prodotti della terra, dimostri l'esistenza in essa dei *primordia:* vale a dire che lo smovimento della terra ha per effetto il ravvicinarsi di certi *primordia*, e quindi rende possibili certe combinazioni seminali, che altrimenti non avverrebbero. Questo era da dire (e par probabile che l'avrebbe detto se scriveva quest'argomento mentre il pensiero era tutto rivolto alla sola dimostrazione *nil de nilo*) anzichè insistere sulla grande fatica, come fa nei due versi 211 sg., appunto quelli comuni al libro V, dove sono del tutto naturali e richiesti dall'argomento. E aggiungi che là *cimus ad ortus* ha il suo naturale

semine quando opus est rebus, quo quaeque creata
aëris in teneras possint proferrier auras.
Huc accedit uti quicque in sua corpora rursum
dissoluat natura neque ad nilum interemat res.
nam siquid mortale e cunctis partibus esset,
ex oculis res quaeque repente erepta periret:
nulla vi foret usus enim, quae partibus eius
discidium parere et nexus exsolvere posset.
quod nunc, aeterno quia constant semine quaeque,
donec vis obiit, quae res diverberet ictu

oggetto *fruges* (non importa se materialmente ci manca la parola), mentre qui l'oggetto *primordia* ha del forzato (non i *primordia* stessi *oriuntur!*), e si sente in certo modo la violenza nell'attacco *quae nos*. E di qui la poco felice connessione coi due versi seguenti, dove è invece costretto a distinguere tra *primordia* i quali *sunt*, e le *fruges* (chè *quaeque* sono le diverse specie di *fruges*) che *oriuntur*. Anche Stürenberg crede aggiunti posteriormente 208-214. Si oppone il Susemihl (*Phil.* 44 p. 6) per il parallelismo *denique*, *postremo* 199, 208 e *denique*, *postremo* 238, 250; una ragione che non è senza valore, ma non basta a togliere il sospetto. — **207**. *aeris aurae* frequentissimo per *aer.* — *teneras;* cf. II 146. È un agg. che anche in altri poeti s'accompagna volentieri con *aer*, pur senza necessità.

215-264. Vedi Excursus II alla fine del libro I.

215 sg. Questi due versi, p. es. (direbbe il Woltjer, v. nota a 215-264, Excurs. II), suonano atomistici. Eppure li potrebbe accettare anche Anassagora, pur tenendo la sua dottrina, che è il vero opposto dell'atomismo, la divisibilità della materia all'infinito. Anche 217 par che dica " se si può procedere nella distruzione senza che s'arrivi a parti ultime indistruttibili „; ma in effetto dice solo: " se la distruzione può procedere tanto, che non sopravanzino parti non distrutte „, e ciò potrebbe dire anche Anassagora; chè annichilimento val quanto dire: nessuna rimanenza delle particelle di materia; e quindi il verso non vien che a dire " se le cose perissero con annichilimento della loro materia „. Leggendo tutto il brano, tenendo presente la teoria della divisibilità all'infinito, non incontriamo in realtà nulla che ad essa ripugni. È importante la difesa, che qui facciamo, della correttezza logica di Lucrezio, per ovviare all'erroneo concetto di arbitrari rimaneggiamenti, da parte di Lucrezio, de' procedimenti logici di Epicuro, onde potrebbe venire un non esatto apprezzamento del poema come documento per la storia della filosofia (cfr. vol. I p. 74).

216. *dissoluat;* sempre quadrisillabo in Lucrezio, come dimostra il Lachm. — **218**. L'argom. parte dalla considerazione del tempo ma passa subito (v. sg.) alla considerazione della forza; resta quindi la accennata affinità col 3.° arg.; cf. 184 sgg. — **221**. *quod nunc;* v. *quod contra* 82. — *aeterno semine* " di materia aeterna „; cf. 185. — **222**. *obiit*, e **247**. *obeat; obire* " andar contro „ —

aut intus penetret per inania dissoluatque,
nullius exitium patitur natura videri.
praeterea quae cumque vetustate amovet aetas,
si penitus peremit consumens materiem omnem,
unde animale genus generatim in lumina vitae
redducit Venus, aut redductum daedala tellus
unde alit atque auget generatim pabula praebens?
unde mare ingenui fontes externaque longe
flumina suppeditant? unde aether sidera pascit?
omnia enim debet, mortali corpore quae sunt,
infinita aetas consumpse ante acta diesque.
quod si in eo spatio atque ante acta aetate fuere

diverberet ictu " che possa diveller le parti per solo effetto del colpo „. Distingue dunque due modi con cui s'opera la dissoluzione, uno *extrinsecus per ictum* l'altro *intrinsecus*. Con minor brevità descrive le due cose 528 sgg. e V 351-354. — *diverberet;* per la proprietà intensiva, e quindi poetica, delle parole, segnatamente dei verbi, Lucrezio non sta indietro di Virgilio. — **224**. *nullius*; genit. di *nihil*. — *videri;* qui è quasi un *fieri;* come in greco *φαίνεσθαι* per *εἶναι*. — **225**. *amovet;* cf. l'*ἀφανίζειν* di Epicuro. — **226**. *peremit*; è tempo presente; cf. 216 *interemat*, e V 216. È la grafia corretta, come *neglego, intellego*. — **227**. *generatim;* " nelle diverse specie „. — *lumina vitae;* ritorna altrove, e l'ha Virgilio. — **228**. *redducit, redductum;* come *redducunt* IV 990 e *reducere* V 1335. — *daedala;* cf. 7. — **229**. *alit atque auget;* Lucr. ama questa coppia. — Nota il ripetuto *generatim;* il poeta non può pensare a materia prima, senza pensare a materia prima specifica. — **230**. *ingenui;* qui ha il senso primo, etimologico: " fonti indigene, native, sorgenti del fondo stesso del mare „, ed è contrapposto agli *externa flumina*. Cf. VI 613 *adde suos fontes;* ed era infatti una opinione di antichi, combattuta da Aristotele, che ci fossero codeste fonti del mare in mare. — *longe* (mss., nè c'è ragione di mutare in *large* col Bern.) " venendo da lontano „. Cf. fra altri esempi (in Munro) Cic. *Ad Att.* V 2 2: *cum Hortensius veniret... tam longe*. Idealmente è qui da unire forse più con *externa* che col verbo; " la forniscono i fiumi dal di fuori, che vengono da lontano; o che ve l'apportano da lontano „. — **231**. *suppeditant* " provvedono „ con un oggetto, *mare*, contro il solito. Il Munro confronta *indulgere, inservire, parcere*, che, pure, nel latino arcaico si trovan costruiti coll'acc. in luogo del dat. (*inservire amantem*). E così è da intendere il passivo *unde omnia suppeditantur* II 568 (cf. Cic. *Cat.* II 25, *quibus rebus nos suppeditamur*). — *unde* etc.; V 597 si dice possibile che le stelle si nutrano di fuochi accorrenti d'ogni dove; cf. I 1090 e V 525, e Verg. *Aen.* I 608. *polus dum sidera pascet*. — **233**. *inf. aet.... ante acta*, e poi ancora *diesque* dà un certo sentore di questa gran lunghezza. — *consumpse*, sincope simile a *abstraxe protraxe*. Virg. *traxe, vixet, extinxem;* Orazio: *surrexe* etc. — **234**. sg. " Se dunque ci sono stati

e quibus haec rerum consistit summa refecta,
inmortali sunt natura praedita certe.
haut igitur possunt ad nilum quaeque reverti.
denique res omnis eadem vis causaque volgo
conficeret, nisi materies aeterna teneret
inter se nexu minus aut magis indupedita:
tactus enim leti satis esset causa profecto;

i materiali, onde questo mondo s'è rifabbricato, vuol dire che questi materiali non sono stati distrutti nelle distruzioni di mondi anteriori, non sono distruttibili, ossia sono eterni, nè le cose periscono nel nulla „. — **235**. *haec rerum summa*. Per solito *haec rerum summa* significa: questo nostro mondo (come qui, sebbene qui ciò che si dice s'abbia a intendere anche degli altri mondi), *rerum summa* (senza *haec*) significa: la somma di tutte le cose create, quindi i mondi tutti; e le due espressioni per solito non significano l'universo, l'*omne*, comprendente cioè anche gli atomi liberi nell'infinito spazio. Pure qualche volta *rerum summa* = *omne* (333. 1008), e una volta (VI, 605) invece = *haec rerum summa*. — **238**. *volgo;* " si vedrebbe come cosa solita, ordinaria „. — **239**. " potrebbe distruggere ogni specie di cose „; *conficere* è = *penitus perimere*. Cf. II 1002 sg. — **239**. *teneret*, " le mantenesse (quelle cose) le tenesse insieme (più o meno) coi suoi maggiori o minori intrecci „; *minus aut magis* ha qui la maggior importanza, e s'ha a intendere, in fondo, anche di *teneret*. Oppure, e meglio: *teneret* intransit. " Se non tenesse duro, se non resistesse una materia eterna avente una coesione or maggiore or minore „. Cf. VI 519. S'intende che *indupedita* s'accorda con *materies*. Niente di strano o illecito, che qui Lucr. accenni, nella sua espressione, alla spiegazione che darà poi del molle e del duro, come col *refecta* (235) ci fa balenar sin d'ora la teoria dell'eterno rinnovarsi dei mondi; e quanto al ripetuto *aeterna*, è perfettamente legittimo, perchè *irreducibilità al nulla* = *eternità*. E neppure è strano che Lucr., in un altro concatenamento, dimostri ancora ed espressamente la eternità degli atomi (540-547; vedi Vol. I p. 43, n. 2), usando di questo stesso argomento. Qui dimostra che le cose perite non son perite nel nulla, altrimenti le cose attuali sarebber venute dal nulla (ciò è detto nella forma interrogativa di 227-231), contro il già provato *nil e nilo;* e l'eternità della materia ne è la implicita e natural conseguenza: là, ripetendo brevemente la dimostrazione di qui, cava espressamente la conseguenza dell'eternità. Di un circolo vizioso non c'è neppur l'ombra. — **241**. *tactus;* il semplice contatto, senza colpo. — *satis;* per questo *satis* usato come aggettivo " sufficiente „ opp. come avv. " in misura sufficiente „ senza genitivo partitivo, cita il Munro: Cic. *De fin.* II 84 *satis est tibi in te... praesidium;* auct. ad Her. princ. *vix satis otium studio suppeditare;* Cic. *Ad Att.* XII 50 *si satis consilium quadam de re haberem;* Ovid. *Met.* III 149 *Fortunamque dies habuit satis*; Verg. *Aen.* XI 366 *sat funera fusi vidimus;* Sen. *Herc. Oet.* 1829 *reliquiae auxilium dabunt; Erunt satis praesidia*. Vero è che il

quippe, ubi nulla forent aeterno corpore, quorum
contextum vis deberet dissolvere quaeque.
at nunc, inter se quia nexus principiorum
dissimiles constant aeternaque materies est,
incolumi remanent res corpore, dum satis acris
vis obeat pro textura cuiusque reperta.
haud igitur redit ad nilum res ulla, sed omnes
discidio redeunt in corpora materiai.
postremo pereunt imbres, ubi eos pater aether
in gremium matris terrai praecipitavit:
at nitidae surgunt fruges, ramique virescunt
arboribus, crescunt ipsae fetuque gravantur:
hinc alitur porro nostrum genus atque ferarum:
hinc laetas urbes pueris florere videmus,
frondiferasque novis avibus canere undique silvas:

Madvig (a *de fin.* II 84) vuol sottilmente distinguere e vorrebbe *praesidii, otii;* e il Lambino legge *consilii;* ma io non vedo altro, in tutti questi casi, se non che *satis* è sentito avverbialmente, anzichè in funzione di aggettivo quantitativo; e non vedo perchè anche Cicerone non potesse pensare e scrivere: *in te praesidium esse satis; otium suppeditare satis; consilium habere satis.* — **242.** *nulla* per *nullae res.* — **243.** *vis ... quaeque; quaeque* ha qui una particolar forza distributiva, che si estende anche all'ogg. *quorum contextum:* " una forza più o meno grande, secondo i casi „. — **245.** *constant* non è semplice *sunt* (come vuole il Munro) ma *dissimiles constant* = son combinati in modo più o men stretto e complesso. — **246** sg. *dum obeat vis reperta satis acris pro textura; reperta* " che sia „; ama Lucrezio questa parola, e l'usa anche pleonasticamente. — *pro* " in ragione „ (della struttura). — **249.** *discidio;* " dissoluzione, disgregamento „; è la parola tecnica di Lucrezio per l'opposto di *concilium.* Emped. Anass. ecc., usano *διάχρισις* come l'opposto di *σύγχρισις.* — **250.** sgg. Quest'ultimo argomento si presta a descrizioni poetiche, e subito Lucrezio, come suole, ne profitta. L'affine argom. 2.°, pel suo carattere negativo e generale, ha in vista (235) anche (nell'intimo pensiero di Lucr., sopratutto) il rinnovarsi di mondi nell'infinito; questo 4.°, naturalmente, è tutto chiuso nell'esperienza di questo mondo. — **250.** *pater aether* etc. È il mito ario, antichissimo e rimasto sempre vivo nel mondo classico, delle nozze del cielo e della terra. Vedi a II 991 sgg. Cf. Verg. *Georg.* II 325 *Tum pater omnipotens fecundis imbribus aether Coniugis in gremium laetae descendit* etc. — **252.** *nitidae,* un agg. che, come *laetae,* s'unisce volentieri a *fruges.* — **253.** Nota il ritmo, imitato in Verg. *Ecl.* X 54 *arboribus: crescent illae crescetis amores.* — **254.** *porro;* nello stesso ufficio come 194. — **255.** sg. Son messi accanto il chiasso dei fanciulli e il cinguettio degli uccelli. — *canere* = *cantu resonare;* cf. *Aetna*

hinc fessae pecudes pingui per pabula laeta
corpora deponunt, et candens lacteus umor
uberibus manat distentis: hinc nova proles
artubus infirmis teneras lasciva per herbas
ludit lacte mero mentes perculsa novellas.
haud igitur penitus pereunt quaecumque videntur,
quando alid ex alio reficit natura, nec ullam
rem gigni patitur, nisi morte adiuta aliena.
Nunc age, res quoniam docui non posse creari

---

257. — **257.** *pingui;* sostantivo, complem. di *fessae* Così Verg. *Geor.* III 124 *denso pingui.* — **258.** Verg. *Aen.* VII 108 *corpora sub ramis deponunt,* cioè per riposare; in Lucr. secondo il Bentley, *cum parturiunt,* ciò che è confermato dal seguente *candens lacteus umor* etc. Però il poeta qui ha l'occhio principalmente alla vicenda del nutrimento: la pioggia nutre i campi, che danno nutrimento (*fruges, arbores*) agli animali; e così città e boschi son popolati, e le *pecudes* ingrassano per *pabula laeta,* e il lor nutrimento si trasforma in latte, e nutre la prole. Il metter questa al mondo è un fatto che entra bensì nella vicenda della materia trasportantesi di cosa in cosa, ma qui è come fuori della catena, ed è ricordato piuttosto come occasione della trasformazione dell'alimento materno in latte. — **259** *hinc;* in seguito e per effetto del primissimo nutrimento. — **260.** *lasciva;* " lascivetta „. — **261.** *perculsa mentes;* cf. 13 *perculsae corda.* – L'aggiunta di *mero* a *lacte* pare voglia ricordare il vino, e far meglio sentire l'effetto inebbriante del latte sulle anime novelline. — **262** sgg. La conclusione vale particolarmente per quest'ultima prova (250-251), ma insieme anche per tutto 215-261. — **262.** *videntur;* i. e. *perire.* — **263.** *alid;* arcaico per *aliud,* non infrequente in Lucrezio. — Cf. II 70, e l'antico: *ἡ θατέρου φθορὰ θατέρου ἐστὶ γένεσις.*

265-328. A chi per avventura obietti che se esistessero codesti *primordia* si dovrebbero vedere, Lucrezio risponde che ci son pur dei corpi che non possiamo vedere, ma de' quali siamo costretti ad ammettere l'esistenza o pei loro effetti, o perchè li percepiamo con qualche altro senso, o altrimenti per necessaria induzione. Anche questa dimostrazione Lucrezio l'ha certamente presa da Epicuro. Il Woltjer par che ne dubiti, perchè trova difettoso il ragionamento, in quanto il vento e gli odori e i suoni, se sono invisibili, son però percepibili da altri sensi che non sia la vista, e gli atomi nessun senso li percepisce. Ma è da osservare che la vista è il senso massimo per la percezione degli oggetti esterni, e che del resto parecchi degli esempi addotti (da 306 in giù) soddisfano pienamente alla condizione richiesta. — Gli esempi sono distribuiti in quattro classi: *principio* (261-297) il vento, l'esempio classico per la imponenza de' suoi effetti; *tum porro* (298-304) cose la cui esistenza non ci è attestata dalla vista, ma da qualche altro senso; *denique* (305-321) il lento distruggersi di tante cose, che

de nilo neque item genitas ad nil revocari,
ne qua forte tamen coeptes diffidere dictis,
quod nequeunt oculis rerum primordia cerni,
accipe praeterea quae corpora tute necessest
confiteare esse in rebus nec posse videri.
principio venti vis verberat incita corpus
ingentisque ruit navis et nubila differt;
interdum rapido percurrens turbine campos
arboribus magnis sternit, montisque supremos
silvifragis vexat flabris: ita perfurit acri

significa lo scomparire inavvertito di particelle invisibili; *postremo* (322-328) similmente nel mondo organico il lento crescere e il lento decadere.

265. *Nunc age;* è formola frequente in Lucr. per passare a una nuova questione, ed è imitata da Virgilio e da Manilio. — **267**. *qua ... forte;* " per qualche ventura, per avventura „; *forte* è qui ancora sostantivo. — **269**. *praeterea*, all'infuori dei *primordia;* va unito ad *esse*. — **270**. *videri* è usato da Lucrezio più spesso come schietto passivo di *videre*, che per " sembrare „. L'ha del resto anche la prosa classica e Munro cita Cic. *De off.* III 38 *ibi cum palam eius anuli ad palmam converterat, a nullo videbatur, ipse autem omnia videbat; idem rursus videbatur, cum in locum anulum inverterat* (vero è che qui c'è il contrapposto dell'attivo); *de fin.* II 52 *quam illa (sapientia) ardentis amores excitaret sui, si videretur!;* Caes. *B. civ.* 36 8 *ut simul Domitiani exercitus pulvis cerneretur et primi antecursores Scipionis viderentur* — *in rebus = in rerum numero; esse in rebus* " esistere „. — **271**. Nota l'allitterazione. — *corpus*. I mss. leidensi *cortus*, il corrector dell'Obl. *tortus*, il corr. del Quadr. *corpus*, i mss. italici *portus*, accettato dal Munro (esitante però); Marullo ed altri hanno *pontum*, accettato dal Bernays; Lachmann *cautes*. A parte *cautes*, che non lascian vedere nessun effetto del vento, e *portus*, il luogo meno adatto per veder gli effetti del vento sul mare, la vera incertezza è tra *corpus* e *pontum* (o *fluctus?*). *Pontum* o *fluctus* sono lontani dai mss.; ma si accoppian molto naturalmente ai due termini seguenti, e pare strano che Lucr., descrivendo degli effetti del vento sul mare, parli delle navi e non del mare stesso. Si badi anche alla gradazione: siamo sulla spiaggia: il nostro sguardo vede per prima cosa la distesa del mare fluttuante; poi qua e là delle navi colle vele gonfie, poi, alzandosi un poco, le nubi fugate. Ma *corpus*, difeso dal Brieger, ha per sè (oltre l'appoggio dei mss.), che è davvero anche più strano che Lucr. non rechi " la più immediata attestazione della corporeità del vento, l'effetto su di noi „. *Corpus = corpus nostrum* riesce in verità piuttosto duro; ma c'è tal quale in II 460. *Ruit naves* basta a giustificare *quae mare ... verrunt* 278. — **273**. *campos* ogg. di *percurrens* e di *sternit*. — **274**. *montisque supremos*, i. e. *montium cacumina*. Cfr. Verg. *Geor.* IV, 460; il quale ha anche *nubila differt* ibid. III 197. — **275**. *silvifragis* e **305** *fluctifrago;*

cum fremitu saevitque minaci murmure ventus.
sunt igitur venti, nimirum, corpora caeca,
quae mare, quae terras, quae denique nubila caeli
verrunt ac subito vexantia turbine raptant,
nec ratione fluunt alia stragemque propagant,
et cum mollis aquae fertur natura repente
flumine abundanti, quam largis imbribus auget

composti, probab. lucreziani, di stampo arcaico. — **276**. *acri cum fremitu* e *minaci murmure* sono la stessa cosa; così **193.194** *vertice torto* e *rotanti turbine*. Sono esempi di quella *abundantia* che è caratteristica, in genere, del linguaggio, segnatamente poetico, degli antichi, e che in Lucrezio abbonda in modo speciale. Aem. Kraetsch ha scritto una dissertazione *de abundanti dicendi genere Lucretiano* (Berlino, 1881), dove ha raccolto e diviso in categorie un grandissimo numero di esempi, che non sono però tutti, come egli vorrebbe, pleonastici o tautologici (v. Brieger in Bursian Jahresb. 1881); finisce però colla giusta osservazione, che non tutto quello che non è nel gusto di noi moderni e a noi può parer difettoso pareva tale anche agli antichi. Basti del resto aver richiamata una volta per sempre l'attenzione su questo carattere del linguaggio poetico lucreziano; qua e là rileveremo alcuni casi, dove paia opportuno. — *ventus;* i mss. *pontus*. — **277**. *nimirum*, che, con o senza accezione ironica, esprime una affermazione energica e, direi, alquanto appassionata, risponde bene al carattere di Lucrezio, e s'incontra in lui molto di frequente. — *sunt* " esistono „ e *corpora caeca* (invisibili) è apposizione. Oppure, come in 295, l'affermazione è *sunt corpora*, e l'apposiz. *caeca* " (benchè) invisibile „, all'idea " esistere „ sostituendosi " esser corpo „ come si vede in 302. — **280**. *fluunt;* usa già il verbo proprio dell'acqua; e qui attacca per similitudine una nuova descrizione, per ripigliar poi (290) e completare in certo modo, cogli elementi che la similitudine dell'acqua gli ha offerti, la descrizione anteriore degli effetti del vento. — **281**. *non alia ratione et cum*. Per solito è *ac* che serve a questo ufficio comparativo; ma Lucrezio e Virgilio non usano *ac* davanti a parola che cominci per *c, g, q:* sola eccezione VI 440 *simul ac gravidam*. La regola, colla sola eccezione di *simul ac*, è osservata anche da Catullo, Ovidio, Properzio. (Vedi Munro, e Haupt *Observat. criticae* p. 36). — *mollis* con *natura;* cf. III 189 dove l'acqua *tantillo momine flutat*. — *natura aquae = aqua*, come *natura animai = anima*, e altri simili che Lucrezio usa frequentemente. — Il Munro dice che forse qui Lucrezio imita Hom. *Iliad. E* 87, *Λ* 482. Si tratta di una di quelle similitudini che facilmente si presentano (e le inondazioni non sono uno spettacolo raro in Italia), e facilmente diventano tradizionali, e la tradizione può aiutare a pensarci, senza che il pensiero ricorra a un determinato modello. — **282**. *quam* con Lach. Bern. Munro per mss. *quem*. Marullo propone *quod*. Va notata la proposta di Woltjer *quom* ...

montibus ex altis magnus decursus aquai,
fragmina coniciens silvarum arbustaque tota,
nec validi possunt pontes venientis aquai
vim subitam tolerare: ita magno turbidus imbri
molibus incurrit, validis cum viribus, amnis,
dat sonitu magno stragem, volvitque sub undis
grandia saxa, ruit qua quicquid fluctibus obstat.
sic igitur debent venti quoque flamina ferri,

urget, poichè, egli dice, i mss. leidensi non hanno *auget*, ma *auget* e *uîrget*, sicchè la tradizione dà piuttosto *urget* che *auget*. Però, mentre ad ogni momento abbiamo nei mss. di Lucr. la grafia *cum*, è rarissimo *quom;* e qui osta anche il *cum* del v. precedente; chè non è poetica l'unione di due proposizioni cominciantì colla stessa congiunzione, la seconda subordinata alla prima. Di più, il *fragmina conicere*, che indubbiamente è azione della *aquae natura* 281, apparirebbe invece piuttosto detto di *decursus aquai*, 283. Lo spettacolo terribile delle inondazioni non ce lo danno i turgidi torrenti precipitanti dai monti (*decursus aquai*), ma i gonfi fiumi scorrenti al piano (*mollis aqua quae fertur flum. abund.*). Non accetto quindi la proposta del Woltjer, sebbene accettata dal Brieger. — Con *quam ... auget*, il *largis imbribus* è ablat. di causa, " per grandi piogge „. — **283**. Verg. *Aen.* XII 523 *ubi decursu rapido de montibus altis* etc. — **284**. *coniciens* " accavallando gli uni sugli altri „. — *arbusta tota* " interi alberi „. — **286**. *turbidus* esprime l'ondeggiar turbolento. confuso, cozzante delle turgide acque (in contrapposto all'ondeggiar tranquillo e regolare d'un fiume nelle condizioni normali); Hachez vuol leggere appunto *turgidus:* può essere; ma ha torto che *turbidus* sia poco conveniente. — **287**. *molibus;* le pile del ponte, i cui *grandia saxa* son poi dall'acqua travolti. — *validis cum viribus;* forse per imitaz. di Cic. *Arat.* 146 *funestum magnis cum viribus amnem*. — **288**. *dat stragem;* ama Lucrezio *dare* = *facere;* ma è da notare una differenza: talora l'azione passa fuor del soggetto, talora resta nel soggetto. Così *dare motus* I 819 è imprimere un movimento ad altri, II 311 è " muoversi „; *dare ruinas* V 1329 è " abbattere „, ma II 1149, V 347 è " cadere in ruina „; *pausam dare* = *facere pausam; discessum dare* " partirsene „ (IV 41) Dalla nota del Munro (a IV 41) ricavo anche Verg. *Aen.* XII 575 *dant cuneum*, VI 76 *finem dedit ore loquendi* in cf. con Lucil. *pausam facit ore loquendi*. Liv. *impressionem dare, impetum dare* (vedi i dizion.). Il Munro sente in quest' uso di *dare* una semirimembranza dell'antico *dare* derivato non già dalla radice *dâ* ma dalla radice *dhâ* τίθημι, ted. thun, ingl. do), un *dare* che s' appiatta ancora in *abdo, condo, subdo*. — **289**. In parecchi di questi versi è notevole il ritmo imitativo; in questo stesso verso il ritmo si rompe dopo *grandia saxa*, poi ripiglia, quasi ingombrantesi. — *ruit qua quicquid fluctibus obstat* = mss., salvo *quicquid* per *quidquid;* cioè: *qua aliquid fluctibus obstat, id ruit amnis;* così il Munro, mentre il Lachm. (seguito dal Brg.) corregge *ruitque ita quidquid fl. ob.*, dove *ita* è antipoetico,

quae veluti validum cum flumen procubuere
quam libet in partem, trudunt res ante ruuntque
impetibus crebris, interdum vertice torto
corripiunt rapideque rotanti turbine portant.
quare etiam atque etiam sunt venti corpora caeca,
quandoquidem factis et moribus aemula magnis
amnibus inveniuntur, aperto corpore qui sunt.
tum porro varios rerum sentimus odores,
nec tamen ad naris venientis cernimus umquam,
nec calidos aestus tuimur, nec frigora quimus
usurpare oculis, nec voces cernere suemus;
quae tamen omnia corporea constare necessest
natura, quoniam sensus inpellere possunt:
tangere enim et tangi, nisi corpus, nulla potest res.
denique fluctifrago suspensae in litore vestes
uvescunt, eaedem dispansae in sole serescunt.
at neque quo pacto persederit umor aquai
visumst, nec rursum quo pacto fugerit aestu.
in parvas igitur partis dispergitur umor,

e il Bern., pure con poco senso poetico, *ruunt quae quidquid fluctibus obstat*. — *Ruit* in senso transit. come 272 e 292. — **291**. *quae cum, veluti validum flumen, procubuere quamlibet in partem* — *procumbere* detto del vento anche VI 558. — **293**. *vertice torto*, che Virgilio usa, con egual diritto, dell'acqua: Aen. VII 267 *torto vertice torrens*. — **295**. *etiam atque etiam;* per la ripetuta conferma. — **296**. *moribus;* Verg. *G.* I 51 *varium caeli praedicere morem*. — **297**. *aperto corpore* " visibili „ — **298**. *tum porro;* vedi nota a 271. **300**. *tuimur;* anche altrove Lucr. ha, cogli antichi, questo verbo nella terza coniug., ma solo col senso di *vedere*, non di *difendere*. — **301**. *usurpare oculis* " apprendere cogli occhi „ cfr. IV 972 *sensibus usurpare*, e Plaut. *neque oculis neque pedibus usurpare;* ecc. — **302**. *constare;* Lucr. ha più volte questo verbo ridotto quasi a un semplice *esse;* ma soltanto *quasi*. — **306**. *uvescunt;* cfr. *uvidus*. Orazio l'usa di bevitori, *Sat.* II 6 70. — *eaedem*, bisillabo. " Parimenti bis ll. si trovano in Lucr. *eădem* e *eodem*. e sempre *idem* (pl.) e *isdem;* invece *ĕădem, eandem eundem*, dove l'*a* è per natura sempre breve, son sempre trisillabi. *eosdem easdem* non occorrono in Lucrezio „ Munro. — *dispansae in sole;* " spiegate al sole „; Lucr. ha anche *dispessus*, cfr. nota a II 1126. — *serescunt;* ἅπ. λεγ.; Nonio citando questo passo dice: *serescit* pro *siccatur*, quod serenitas sicca sit. Inde Verg. docte [*Georg.* I 461] *unde serenas ventus agat nubes*. — **307**. *persederit;* non solo *sederit*, ma *persederit*, impregnando il tessuto. — **308**. *aestu;* " per effetto del ca-

quas oculi nulla possunt ratione videre.
quin etiam multis solis redeuntibus annis
anulus in digito subter tenuatur habendo,
stilicidi casus lapidem cavat, uncus aratri
ferreus occulte decrescit vomer in arvis,
strataque iam volgi pedibus detrita viarum
saxea conspicimus: tum, portas propter, aëna
signa manus dextras ostendunt adtenuari
saepe salutantum tactu praeterque meantum.
haec igitur minui, cum sint detrita, videmus:
sed quae corpora decedant in tempore quoque,
invida praeclusit speciem natura videndi.

---

lore. „ — **311.** *annis* unito a *solis* conserva il senso fondamentale di “ giro, circolo „, che ad *annus* dà Varrone *Ling. lat.* VI, 8. — **312.** *subter* “ al di dentro „, per il continuo attrito colla pelle del dito — *habendo;* l'ardita e nota costruzione con soggetto diverso; 533 *secando*, 902 *terendo*, V 194 *novando* IV 1060 *ulcus enim vivescit et inveterascit alendo*, che Virgilio ricordava *Geor.* III 454 *alitur vitium vivitque tegendo.* Anche Livio, imitatore di libertà poetiche, 29 2 1 *ne glisceret prima neglegendo bellum*, dove l'ardimento riesce come mitigato dall'aversi anche un oggetto diverso; così 4 2 9 *concedendo ommia non mitior plebs.* Ma anche Cic. *Catil.* IV 6 *malum opprimi sustentando ac prolatando nullo pacto potest; de fin.* III 34 *hoc autem ipsum bonum non accessione neque crescendo aut comparando, sed propria vi sua et sentimus et appellamus bonum.* — **313.** *stilicidi;* il Lachmann dimostra che *ll* si riduce a *l* quando è preceduto da vocale lunga e segue *i*, che però non sia segnacaso o parte di segnacaso; epperò *vilicus* da *villa* (ma *villis*); *Messalla Messalina; stilla stilicidum.* La regola però non è assoluta, chè sono egualmente attestate le due forme *Polio* e *Pollio*, e nelle *res gestae* di Augusto *millia*, *millibus*, *milliens* (vedi di più in Munro). — *uncus* aggett. — Ovid. s'è ricordato di questo passo *ars am.* I 473 *Ferreus adsiduo consumitur anulus usu, Interit adsidua vomer aduncus humo.* — **315.** *strata . . viarum saxea* “ il pavimento sassoso delle vie „; *strata* usato come un vero sostantivo. Son simili: *clausa domorum, extructa domorum*, ecc. — **317.** sg. Un uso antico e moderno. Ognuno ricorda il piede della statua di S. Pietro, in S. Pietro a Roma. Vedi anche Cic. *Verr.* IV 94. Anche qui il saluto è un bacio. Nel v. 318 c'è doppia metatesi logica: il *saepe* fa le veci di un agg. “ frequenti „ e *salutantum* è logicamente subordinato al *meantum:* = *tactu multorum praeter meantum qui salutant.* — **320.** *corpora* “ particelle „. — **321.** Un verso molto discusso. Io m'attengo (col Munro) alla lezione dei mss.; e si può intendere: *invida natura videndi praeclusit speciem* (= *visum*) *quae corpora decedant* „ la troppo limitata nostra facoltà visiva ci vieta la vista (il vedere) quali particelle volta per volta si

postremo quaecunque dies naturaque rebus
paulatim tribuit, moderatim crescere cogens,
nulla potest oculorum acies contenta tueri;
nec porro quaecumque aevo macieque senescunt,
nec, mare quae inpendent, vesco sale saxa peresa

---

stacchino „. Ma non è forse impossibile *invida natura praeclusit speciem videndi quae corpora*, ecc.; *species* starebbe per *facultas;* cioè, invece dell'idea generica, la idea specifica contenente già l'idea del proprio oggetto, vale a dire un caso affatto analogo, sebbene invertito (in quanto ogg. sarebbe qui il verbo), ai noti *conciliare pacem, turbare bellum, societatem coniungere, incohare initia, partitionem distribuere, similitudines comparare.* Cf. anche nota a 88 *ex utraque pari malarum parte.* Stando colla prima spiegazione, fa certo difficoltà la costruzione *speciem quae corpora decedant;* ma poichè *species* è qui *nomen actionis*, in fondo la costruzione sarebbe meno ardita di qualche altra (che il Brieger chiama a confronto). Alquanto diverse, ma pur paragonabili, sono II 1128 sg. *fluere . . . corpora . . . manus dandum est*, e III 763 sg. *tenerascere mentem confugient.* Ad ogni modo il *videnti*, per *videndi*, di Göbel, e lo *spatium* per *speciem* di Lachm. e Bern. vanno incontro a obiezioni più intrinseche. Vedi Brieger, *Phil.* 23, il quale dapprima preferiva fra tutte la proposta di Hertz *sperem* (= *spem*) *videndi*, ma nella sua ediz., disperando della correzione, ha † *speciem.*

322-327. Da ultimo il caso inverso, del lento crescere. E qui naturalmente il pensiero corre subito e quasi esclusivamente al mondo organico, mentre gli esempi precedenti erano tutti presi dalle cose inorganiche; il che suggerisce al poeta un nuovo contrapposto, il deperimento negli esseri organici (325), e il poeta vien a ricadere, si direbbe senza che se ne avveda, nella classe precedente (311-319); a segno, anzi, da venir fuori anche con un esempio di deperimento inorganico (326), il cui posto naturale era dentro 311-319; qui pare un intruso. E infatti alcuni (Sus. Brieg.), forse a ragione, lo condannano e lo vorrebbero messo tra ‖ ‖, come un'aggiunta, o parte di aggiunta, del poeta, erroneamente capitata qui. Io dubito però. Oltrechè, quanto alla costruzione, il v. 326 s'incastra così bene tra 325 e 327, mi par di vedere, nella mente del poeta, una certa associazione tra la *macies* e il *vescum sal* (ossia deperimento dei *saxa* non per semplice attrito, come nei casi di sopra, ma per corruzione). Io credo piuttosto che tutto 322-327 sia un'aggiunta seriore e provvisoria, che Lucrezio intendeva, ma non potè, svolgere in forma definitiva; e ciò mi pare, sia per la inconcinnità che pel *crescere* la cosa sia esposta in termini generali, senza un esempio particolare, e invece pel deperimento si citi l'es. di *saxa peresa;* sia perchè (come vedremo) appunto l'esposizione di un argomento generico e sommario (come qui 322-324), senza fatti speciali, è spesso segno di seriorità e provvisorietà. — **322.** *dies naturaque;* una specie di endiadi, “ la natura nel lungo tempo „. — **324.** *oculorum acies contenta* “ per quanto aguzziamo gli occhi „. — **325.** *nec porro* “ nè d'altra parte „. — **326.** *impendent*, con accus. Cf. Lucilio *quae res me impendet;* Ter. *Phorm.*

quid quoque amittant in tempore cernere possis.
corporibus caecis igitur natura gerit res.
Nec tamen undique corporea stipata tenentur
omnia natura: namque est in rebus inane.
quod tibi cognosse in multis erit utile rebus,
nec sinet errantem dubitare et quaerere semper

180 *tanta te impendent mala.* — *vesco* " edace „; ma ha anche senso passivo (Verg. *vescum papaver*). — **328.** Questo verso non è soltanto un riassunto, ma è anche una ulteriore conseguenza che si cava, un principio non ancora esplicitamente detto. " Ogni trasformazione in natura avviene per moto e combinazione di corpi invisibili. „ I quali non dice ancora che sieno gli atomi, anzi non intende esclusivamente degli atomi, ma anche dei minimi aggregati di atomi, o, come noi diremmo, delle molecole (cf. II 133 sgg.).

329-369. Vedi lo studio *Inane*, vol. I p. 21. — Qui dunque Lucrezio dimostra l'esistenza dell'*inane*, con tre argomenti. I. Senza vuoto impossibile il moto. Questo è anche l'argomento di Epicuro nella lettera a Erodoto, § 40; v. vol. I p. 21. Ma Lucrezio dice di più (336) la ragione di questa impossibilità del moto, e cioè la impenetrabilità della materia; ragione che doveva essere anche nel suo fonte epicureo, e che era pur quella dell'antico Democrito, il quale, in breve, diceva (v. Arist. *Phys.* 4 6): " senza vuoto non c'è moto; perchè un pieno non può ricevere un altro in sè „ e continuava: " giacchè se potessero più corpi star nel medesimo spazio, potrebbero occupare il medesimo spazio tanto un corpo piccolissimo, quanto un grandissimo, il quale non è che la somma di molti piccolissimi „. Lucrezio non ha questa sottile argomentazione; s'accontenta di ben rilevare che l'impenetrabilità (*officere*) è l'essenza stessa della materia. II. Posta l'impenetrabilità della materia, la penetrabilità osservata dei corpi dimostra la loro porosità. E qui taluni degli esempi di Lucrezio eran già di Democrito. III. La diversità di peso in corpi d'egual volume non si spiega che pel più o men di vuoto ch'essi contengono. Anche Democrito spiegava così la diversità di peso. (Arist. *de caelo* 4 2); e poichè dava lo stesso esempio che abbiamo in Lucrezio (360 sg.) — un gomitolo di lana e una palla di piombo — abbiamo la prova che anche qui Lucr. traduce dal suo testo epicureo. Vale a dire, l'es. di Dem. era (come tanti altri nelle scuole greche) rimasto tipico e tradizionale nella scuola atomistica. Giacchè è da escludere che Lucrezio abbia letto Democrito.

329. " Nè le cose tutte sono addensate con una non interrotta (*tenentur*) materialità. „ — *stipata*, è la parola frequente per indicare la pienezza assoluta. Anche Aristotele dice in questo senso *συμπιλεῖσθαι*. — **330.** Qui non " c'è del vuoto dentro le cose „ ma " nel numero delle cose c'è il vuoto „ Cfr. 270. — Cfr. la scherzosa imitazione di Persio (I 1) *O curas hominum, o quantum est in rebus inane.* — **331.** cfr. III 204 sg. Vorrebbero alcuni trasportar 331-333 dopo 397; ma stanno benissimo qui; ed è nel gusto lucreziano il far seguire d'un lungo o breve commento esortativo la enunciazione d'un nuovo principio. — **333.** *summa rerum*, vedi nota a 235. — **334.** " Per il che, ripeto, esiste il luogo intoccabile, ossia il vuoto, cioè il dove non c'è nulla. „ Un verso non bello e spinoso. Lachm. Bern. Mun. lo rifiutano come interpolazione di qualcuno che non tollerava il riferimento del *quod* 335 all'*inane* di quattro versi prima. Urta infatti il *quapropter* (come ripresa) in luogo, p. es., di un *igitur* (*est igitur locus int.*); e *locus intactus* Lucrezio non lo dice altrove, e nell'Oblongo il verso " totus a correctore in litura scriptus est .. Ma lo difendono il Brieger e altri; ed io pure lo conservo, perchè l'epiteto *intactus*, che traduce *ἀναφής* di Epic., e tocca proprio l'intima essenza del vuoto secondo Epicuro, non so vedere come potesse venir detto a un interpolatore. Per una ragione simile difendo 455. Come *intactus* (= *intactilis* 437) risponde ad *ἀναφής* (v. Epic. citato vol. I p. 21), così *locus* risponde a *τόπος*, e *inane* a *κενόν*. Per *χώρα*, ossia lo spazio in quanto dà luogo ai corpi in moto, non c'è un esatto corrispondente lucreziano; può valere in certo modo *spatium* (cfr. 379 e *spatiari*). — *inane* è sempre sostantivo in Lucr., eccetto al v. 527. — *inane vacansque* = *atque vacans inane* (cfr. 507). Però il confronto con 444 fa creder piuttosto che *vacans* — quasi per attrazione di *inane* — sia usato anch'esso come sostantivo (e così ho interpretato poco sopra); vale a dire tre termini di cui il terzo è aggiunto con *que*, quel *que* che ha quasi valore di " cioè „: l'*inane* cioè il *vacans*; cfr. il noto *morbus pestilentiaque.* — **335.** *quod*; naturalmente *inane.* E, se si elimina 334, non potrebbe essere una ripresa del *quod* 331, che non si riferisce a *inane*, ma ad *esse in rebus inane*; non potrebbe quindi il *quod* di 335 che riferirsi a *inane* di 330; epperò eliminando 334 bisognerebbe davvero eliminare anche 331-333. — **336.** *officium* etc. " ciò che è la funzione essenziale del corpo (della materia), cioè la resistenza, l'incontrerebbero le cose tutte dovunque e sempre; ossia, questa resistenza ci sarebbe in ogni punto dello spazio, se, non esistendo il vuoto, ogni punto dello spazio fosse occupato. „ Nota il gioco di parole *officium, officere*; come se noi dicessimo: " la parte che t o c c a alla materia è di t o c c a r e „. — *omnibus*, scil. *corporibus.* — *officere atque obstare*; l'allitterazione facilita la coppia di sinonimi. Cic. *pro Sext. Rosc.* 112. *cur meis commodis officis et obstas?* — **340.** *sublima caeli* cf. 315. Quest'agg. declinato così è arcaico. Si cita anche un frammento di Sall. *sublima nebula*, e Sen. *Med. sublimi aetheris.*

de summa rerum et nostris diffidere dictis.
quapropter locus est intactus inane vacansque;
quod si non esset, nulla ratione moveri
res possent; namque officium quod corporis extat,
officere atque obstare, id in omni tempore adesset
omnibus: haud igitur quicquam procedere posset,
principium quoniam cedendi nulla daret res.
at nunc per maria ac terras sublimaque caeli

multa modis multis varia ratione moveri
cernimus ante oculos; quae, si non esset inane,
non tam sollicito motu privata carerent
quam genita omnino nulla ratione fuissent,
undique materies quoniam stipata quiesset.
praeterea quamvis solidae res esse putentur,
hinc tamen esse licet raro cum corpore cernas.
in saxis ac speluncis permanat aquarum
liquidus umor et uberibus flent omnia guttis;
dissipat in corpus sese cibus omne animantum;
crescunt arbusta et fetus in tempore fundunt,
quod cibus in totas usque ab radicibus imis
per truncos ac per ramos diffunditur omnis;
inter saepta meant voces et clausa domorum
transvolitant; rigidum permanat frigus ad ossa.
quae, nisi inania sint qua possint corpora quaeque
transire, haud ulla fieri ratione videres.

Cfr. *sterila* II 845. E similmente *inermus, hilarus.* — **341**. *multa modis multis*, un accozzo favorito di Lucrezio. — **343**. *sollicito* " affannoso, senza posa „ — *privata carerent* " sarebbero affatto prive „. — " Le cose non già sarebbero immote, ma non sarebbero affatto „; chè il *gigni* delle cose è multiforme combinarsi di atomi, che senza il moto di questi sarebbe impossibile. Anzi se tutto fosse pieno, l'universo non sarebbe che un solo atomone, immane, infinito. — *solidus, soliditas* son termini tecnici di Lucr. per indicare la assoluta pienezza. Tutte le *res*, cioè le cose create, sono *rarae*, solo gli atomi sono *solidi*. — **347**. *esse ... raro cum corpore* " son fatte con materia mista a vuoto „ — *hinc*, dagli esempi che seguono. I quali esempi sono in buona parte ripetuti VI 942 sgg., dove (937) si cita appunto questo passo. — **352**. *totas;* Lucr. scrivendo nel v. 351 *arbusta*, pensava *arbores* (v. nota a 187), e con *arbores* s'accorda il *totas*. — **354**. *saepta*, " pareti „, *clausa* " porte „. — **356.357**. " ... *qua possent corpora quaeque transire haud ulla valerent ratione videres.* Ita quadratus et schedae: oblongus in litura *fieri ratione videres*, non ab eo correctore qui pleraque emendavit, sed ab eo quem littera Saxonica usum dixi. hunc quia tam audacem non novi, suspicor in archetypo ipso ad *valerent* adscriptum fuisse *fieri*, quod ipsum Itali et impressi recte secuti sunt. „ Così il Lachm., che legge pertanto: *Quod nisi inania sint, qua possent corpora quaeque Transire haud ulla fieri ratione videres.* Ha certo ragione per *fieri*, e la prima tentazione è per fermo di unire *quod nisi* (come *quod si, quod quoniam* etc.); ma *nulla ratione videres fieri, qua possent transire?* E la stessa obiezione vale per Bern. *q. n. in. s., qua corpora quaeque valerent Tr. h. u. fieri rat. vid.* Il Munro ha *possint* (e mostra

denique cur alias aliis praestare videmus
pondere res rebus nilo maiore figura?
nam si tantundemst in lanae glomere quantum
corporis in plumbo est, tantundem pendere par est;
corporis officiumst quoniam premere omnia deorsum,
contra autem natura manet sine pondere inanis.
ergo quod magnumst aeque leviusque videtur,
nimirum, plus esse sibi declarat inanis:
at contra gravius plus in se corporis esse
dedicat et multo vacui minus intus habere.

---

quanto è frequente nei mss. lo scambio di *possint* e *possent, possit* e *posset*) leggendo: *quod nisi inania sint, qua possint corpora quaeque Transire? haud ulla fieri ratione videres;* che è troppo artificioso. Tacendo d'altre proposte, io credo nel vero il Brieger, che mette una virgola dopo *quod*, e quindi colla principale *quod nulla ratione fieri videres* e la subordinata *nisi inania sint, qua possent corpora quaeque transire*, oppure (e preferendo) *qua corpora quaeque valerent transire*. Mi par meno probabile *valerent*, di cui non comprendo bene lo spostamento nel mss., e che mi par meno appropriato per un'azione come *transire per inania:* quando una porta è aperta dico che uno *potest transire*, non dico *valet transire*. [Ora nell'ediz. ha *possent*.] Sto dunque per *possent* – anzi pel *possint* di Munro; non per negare la possibilità grammaticale di *possent* in simili casi in Lucrezio, ma perchè lo rende qui men probabile la vicinanza e stretta unione con *sint*. Ma fa difficoltà il *quod* singolare neutro in ufficio collettivo (tutti i fatti prima descritti), contro la norma più consueta del latino, e la facile correzione in *quae* non mi par soverchio ardimento. — Oppure è da conservare il nesso *quod nisi*, e da leggere *haec nulla* in 357? — *inania;* sostantivo, s'intende. — **358** sg. *alias res praestare aliis rebus;* nota la studiata rispondenza *alias aliis, res rebus.* — *res ... nilo maiore figura* " cose di punto maggior superficie (e quindi volume) „; *figura* è usato in questo medesimo senso, estensivo anzichè formale, anche V 576. — **360**. qui *glŏmere;* ma la quantità dell'*o* è oscillante; p. es. Orazio *glomus* in *Epist.* I 13 14. — *plumbo*, un pezzo di piombo; s'intende di egual volume, come è poi detto 364. — **361**. *par est;* " è necessario „ — **362**. *premere deorsum.* In tutte le cose la materia che v'è contenuta è quella che le fa pesare. — Per altro, *omnia* va piuttosto unito idealmente a *corporis:* nelle cose tutto quanto v'è di materia concorre a renderle pesanti. — **363**. *inanis* (qui e 365) genit. del sostant. *inane; natura inanis = inane.* Anche Ep. (*ad Herod.* 44) *κενοῦ φύσις.* — **364**. *videtur;* " appare; si vede „. — **367**. *dedicat*, arcaico = *declarat* (cfr. *indicare*). Anche 432 (dove traduce *μαρτυρεῖ*) e III 209. — *vacui*, con Göbel, Brieger e Munro; Lachm. e Bern.: *vacuum.* L'oblongo *vacuum minus;* il quadrato e le schede Gott. *vacuim minus*, che par spiegare come da *vacui* sia venuto *vacuum.* Per altro I 536 *quo magis res cohibet inane* potrebbe difender qui *vacuum.*

est igitur, nimirum, id quod ratione sagaci
quaerimus, admixtum rebus quod inane vocamus.
Illud in his rebus ne te deducere vero
possit, quod quidam fingunt, praecurrere cogor.
cedere squamigeris latices nitentibus aiunt
et liquidas aperire vias, quia post loca pisces
linquant, quo possint cedentes confluere undae;
sic alias quoque res inter se posse moveri
et mutare locum, quamvis sint omnia plena:
scilicet, id falsa totum ratione receptumst.
nam quo squamigeri poterunt procedere tandem,
ni spatium dederint latices? concedere porro
quo poterunt undae, cum pisces ire nequibunt?
aut igitur motu privandumst corpora quaeque,

370-397. Anche qui (come 265 sgg.) Lucrezio conchiude rispondendo a una obiezione. Contro la necessità del vuoto dedotta dalla necessità del *cedere*, nel moto dei corpi, si adduceva una apparenza sensibile: il moto dei pesci nell'acqua. L'acqua cede, senza che nessun vuoto mai ci sia tra il pesce e l'acqua. E l'obiezione era stata mossa in fatti da Stratone peripatetico, scolaro di Teofrasto: i pesci si muovono *ἀντιμεθισταμένου τοῦ ὕδατος εἰς τὸν [τῶν ἰχθύων] τόπον* (cf. qui 373 sg.). E la troviamo riferita, in forma generica, anche da Cic. *Acad.* II 125: *Tunc... inane quicquam putes esse, cum ita completa et conferta sint omnia ut et quod moveatur corporum cedat et qua quodque cesserit aliud illico subsequatur?* Lucrezio (o Epicuro che dir si voglia) risponde prima (370-383) spiegando il moto dei pesci; quindi confuta la spiegazione che si voleva dare di un altro fatto o esperienza dagli avversari del vuoto. Sono due confutazioni, e perciò Lucr. le ha riservate alla fine, e non importa che la prima si trovi così staccata dall'argomentazione 335-345, colla quale è logicamente connessa. La seconda poi, non avendo alcun rapporto con alcuno dei precedenti argomenti positivi, ma adducendo un fatto nuovo che Lucr. spiega, confutando la spiegazione altrui messa avanti come obiezione al vuoto, è molto naturalmente introdotta con *postremo*, come ultima argomentazione. Con ciò cadono tutte le proposte di trasporti fatte dal Kannengiesser.

370. *illud* anzitutto sogg. di *possit*, quindi ogg. di *praecurrere*. — **371.** *fingunt* " immaginano; pensano „. — **372.** *latices*, un'espressione favorita di Lucr. parlando di liquidi; e suole unire il nome specifico del liquido (*latices, vini*, ecc.). Qui non c'era bisogno di aggiungere *aquai*. — **373.** *post* avv. " dietro di sè „. — Cfr. il passo di Stratone, citato sopra. — **379.** *porro* " ma d'altra parte „. — **381.** *privandum est corpora quaeque*, e non *privanda sunt corpora quaeque;* abbiamo già osservata questa co-

aut esse admixtum dicundumst rebus inane,
unde initum primum capiat res quaeque movendi.
postremo duo de concursu corpora lata

---

struzione lucreziana; cf. 111. — **383.** *initus* per *initium*, che non entra nell'esametro, v. anche II 269 III 271. — **384 sgg.** " Se due corpi larghi e piatti battono l'un contro l'altro, poi rapidamente si staccano, è evidente che al momento dello stacco l'aria tutt'attorno accorre a riempire il vuoto che pel distacco si forma tra i due corpi; ma quest'aria, per quanto rapidamente s'avventi, non potrà tuttavia in un solo e medesimo istante occupar tutto intero quel vuoto, ma l'occupazione avverrà successivamente (occuperà prima le parti più vicine all'esterno, quindi le interne). Giacchè erra chi crede, che il riempimento avvenga affatto contemporaneamente al distacco (sì che l'aria accompagni i due corpi staccantisi non lasciando mai alcun vuoto tra sè e i corpi stessi) per la ragione che l'aria ch'era prima tra i due corpi non sia sfuggita al momento del loro accostarsi, ma vi si sia condensata dentro. Il vero è che al momento del distacco si forma tra i due corpi un vuoto che prima non c'era, e l'aria circostante accorre a riempire questo vuoto prima (ma allora allora) formatosi. Non è ammissibile che l'aria si condensi, nelle condizioni supposte; e dato anche che il potesse, par cosa evidente che non potrebbe ritirarsi in sè stessa, raccoglier le sue parti in piccolissimo spazio, se tra esse parti non ci fosse del vuoto. „ Questo brano non è riuscito a Lucrezio colla consueta perpiscuità, almeno nei vv. 391-394. Quindi c'è de' dubbi e diversità di interpretazione. L'*id* in 392 pare *prima fronte* che si riferisca al *dissilire* dei corpi; e così l'intende il Bern., che, quindi, attribuisce il *dissilire* stesso al dilatarsi dell'aria prima condensata. Ma questa spiegazione non quadra; la causa del *dissilire* è indifferente nella questione; e poi che ci sta a fare il *tum?* Badando all'importanza grande che nei vv. preced. (387 sgg.) ha la distinzione dei minutissimi tempi, tengo che anche questo *tum* sia qui energico, " proprio allora nell'atto stesso del *dissilire* „ e riferisco l'*id* al concetto qui prevalente: *omnia possideri;* il *tum* fa contrasto al *deinde* di 390. Fa poi intoppo anche il *condenseat*, pel quale s'aspetterebbe un *condensuerit;* ma si può spiegare, intendendolo come qualità dell'aria " perchè l'aria è una cosa che si condensa (e quindi si dilata) „. Poi vengono 393 e 394, dove lo studiato — e superfluo — parallelismo tra il *vacuum quod non fuit ante* e il *vacuum quod constitit ante* può condurre fuori di strada. Infatti il Munro intende: a vacuum is formed where it did not exist before, i. e. between the two bodies which have separated: a vacuum is filled which existed before, i. e. somewhere on the outer sides of the two bodies; ossia, se ben comprendo, all'improvviso *concursus*, si forman vuoti esteriormente ai *corpora*, e un altro interno all'improvviso *dissilire*, l'uno e l'altro rapidamente ma gradatamente riempiti dall'aria accorrente. Ma che impedisce all'aria esterna di tener dietro ai corpi cozzantisi colla stessa loro velocità? Non esiste al di fuori la necessità che *aër occupet primum quemque locum;* segue i due corpi su tutta

si cita dissiliant, nempe aër omne necessest,
inter corpora quod fiat, possidat inane:
is porro quamvis circum celerantibus auris
confluat, haud poterit tamen uno tempore totum
compleri spatium; nam primum quemque necessest
occupet ille locum, deinde omnia possideantur.
quod si forte aliquis, cum corpora dissiluere,
tum putat id fieri quia se condenseat aër,

la loro superficie esteriore. Per me è l'identico vuoto, che prima si forma e poi è riempito; *tum* non può essere che il momento del *dissilire;* " in quel momento si fa un vuoto che prima non c'era, e questo vuoto allora allora formatosi si riempie subito di nuovo. „ Si badi che anche la disposizione del ragionamento è alquanto disordinata: il ragionamento era sostanzialmente finito con 390 " *deinde omnia possideantur* „ e doveva seguir immediatamente la conclusione riassuntiva (secondo Lucrezio suole) *nam vacuum tum fit,* etc. (393, 394) che lì va a capello. Ma a Lucrezio sta sopratutto a cuore la obiezione da confutare *quod si forte aliquis* etc. (391), (chè il fatto per sè non è una prova del vuoto, ma solo è spiegato in modo che si concilî colla teoria del vuoto), e invece di aspettar poi, la insinua qui prima della conclusione, rispondendovi colla conclusione stessa — la quale poi non è una confutazione ma una semplice controasserzione; della quale si contenta qui Lucrezio, perchè la risposta che veramente gl' importa e alla quale corre, è quella che viene dopo, vale a dire, che la stessa supposizione avversaria implica il vuoto. Così, notisi, Lucrezio viene per indiretto, e non senza qualche confusione, ad accennare un'altra prova del vuoto, non prima accennata, la prova del vuoto cavata dalla condensazione dei corpi: una prova ch'era tradizionale e antica nella scuola degli atomisti — o in genere dei *vuotisti* — perchè da Aristotele è riferita e combattuta (molto male! — anzi è singolare quanto sieno superficiali e sofistiche le risposte che dà Aristotele a tutte queste prove del vuoto) *Phys.* 4, 6: *δεικνύουσιν ὅτι ἐστί τι κενόν, ὅτι φαίνεται ἕνια συνιόντα καὶ πιλούμενα.* — In conclusione tutto questo brano, anche per il *postremo*, 384, ha dell' appiccicato e dell' incompiuto. Circa 891-894 il Brieger è incerto " utrum aliquid exciderit an poeta neglegentius scripserit „.

384. *de concursu; de* indica successione immediata. *Non bonus somnus de prandio* (Plaut). Pel ragionamento è indifferente che i due corpi abbian combaciato un solo istante o molto; ma la cosa si presenta così più al vivo, più comunemente vista (p. es. i piatti strumento musicale); e questo è un elemento sempre vivo e presente nella poesia lucreziana. Non c'è quindi ragione d'insospettirsi (Bergk, Susem.) del *de concursu.* — *lata* implica naturalmente anche *plana.* — **386**. *possidat* l'unica forma s i c u r a di *possidĕre* " prender possesso „; ma cfr. *insidĕre* e *considĕre.* — **387**. *aura* in Lucrezio è di solito " soffio „; onde il frequente *aëris aurae.* — **389**. *primum quemque* " un dopo l'altro „. — **392**. *tum* = *in eo ipso.* — *id*, cioè *omnia possideri.*

errat: nam vacuum tum fit quod non fuit ante,
et repletur item vacuum quod constitit ante;
nec tali ratione potest denserier aër,
nec, si iam posset, sine inani posset, opinor,
ipse in se trahere et partis conducere in unum.
Qua propter, quamvis causando multa moreris,
esse in rebus inane tamen fateare necessest.
multaque praeterea tibi possum commemorando
argumenta fidem dictis conradere nostris:
verum animo satis haec vestigia parva sagaci
sunt, per quae possis cognoscere cetera tute.
namque canes ut montivagae persaepe ferai
naribus inveniunt intectas fronde quietes,
cum semel institerunt vestigia certa viai,

— I due presenti *fieri* e *condenseat,* dopo *dissiluere,* non sono l'unico esempio di licenza lucreziana nell'uso dei tempi. Per *condenseat,* è proposto *condenserat.* — **394**. *quod constitit ante* " che s' è formato un momento prima „; epperò *constitit,* non *fuit.* — **395**. *tali ratione* " nelle supposte condizioni „ ossia col battere i due piatti l'un contro l'altro; chè l'aria sfugge tutt' attorno. — *si iam,* frequente formula in questo senso: dato e non concesso. — **397**. *trahere* etc. = III 532. — *trahere* intransit. anche V 967.

398-417. Chiude e distingue questa prima sezione — esiste materia e vuoto — con una digressione di carattere personale ed esortativo. Così fa altrove e non di rado. Qui il pensiero fondamentale della digressione è: tu dal poco che ti ho detto, tenendo ben fermi i principî fondamentali, potrai da te stesso trovare molte altre spiegazioni particolari che io ho omesse. Un pensiero simile alla fine del libro I. Notiamo che in questo uso egli segue fedelmente le orme del maestro. Anche Epicuro più volte, finito di trattare un argomento, prima di passare a un altro, inserisce qualche accenno di simil natura, p. es. nella lettera a Erod. 45. 68. — Lucrezio ha omesso un altro argomento tradizionale, cavato dall'azione della calamita: ma inversamente poi spiega il fenomeno della calamita col vuoto VI 904 sgg.

398. *multa causando; causari* è difendere una causa, discutere, recar ragioni o chiacchere. Verg. *Aen.* IX 56 *Causando nostros in longum ducis amores.* Cfr. franc. *causer.* — **400**. *multa praeterea argumenta* " molte altre prove „. — **401**. *conradere fidem* " strapparti a poco a poco tutto il tuo assenso „. I comici usano *conradere* dei quattrini o della roba. Lucrezio l'ha anche VI 304. 444. in senso meno ardito. — **402**. *animo ... vestigia... sagaci.* cfr. nota a v. 50. — **404**. *montivagae ferai,* cfr. VI 597. 1081. *ferai* corr. Q. e L. Bern. M. per mss. *ferare*; Brg. *ferarum,* col corr. Obl. — **405**. *quietes* = *cubilia;* in questo senso un ἅπ. λεγ. — **406**. *institĕrunt.*

sic alid ex alio per te tute ipse videre
talibus in rebus poteris caecasque latebras
insinuare omnis et verum protrahere inde.
quod si pigraris paulumve recesseris ab re,
hoc tibi de plano possum promittere, Memmi:
usque adeo largos haustus e fontibu' magnis
lingua meo suavis diti de pectore fundet,
ut verear ne tarda prius per membra senectus
serpat et in nobis vitai claustra resolvat,
quam tibi de quavis una re versibus omnis
argumentorum sit copia missa per auris.
Sed nunc ut repetam coeptum pertexere dictis,

— cfr. Verg. *Aen.* XI 573 *vestigia... institerat.* — **408**. *talibus in rebus;* non solo in questa, ma in tutte siffatte questioni saprai trovare da te nuove ragioni. — **409**. *insinuare;* v. n. a 116. — **410**. *pigraris* (*pigraveris*); verbo antiquato. Accius *cur propter te hoc pigrem. — ab re;* " dalla cosa come veramente sta „; insomma, se ricaschi nei dubbi. — **411**. *de plano;* l'espressione giuridica significa: " dal piano della piazza „ = *ex aequo loco*, e s'usava (come contrapposto al rilevato *tribunal*) d'affari minori che si trattavano alla buona sul piano della piazza, non *pro tribunali;* oppure di pubblicazioni (di leggi, etc.) che era prescritto fossero affisse tanto in basso, che tutti comodamente potessero leggerle *de plano*. Poi l'espressione deve essere entrata nel linguaggio comune per dire " senza formalità o cerimonia, facilmente, prontamente, senz'altro „; cfr. Dante *Inf.* 22, *e lasciolli di piano*. E in questo senso è usato qui da Lucr. — **412**. *de pectore fundere haustus* è in sè contradditorio, ed è sembrato intollerabile al Bentley, che, seguito dal Bern., legge: *largis haustos e fontibus amnis* (il mio petto verserà fiumi attinti da larghe fonti); ma tre correzioni in un verso! Come si dice un *boccone* di pane per un pezzo di pane, così sorsi d'acqua, *haustus*, possono significar getti d'acqua, e qui getti di dottrina. I mss. non sono incerti che sull'ultima parola; Obl. ha *magnes* colla correzione *magnis;* Quadr. *amnes*, gli itali *magnis:* quindi prob. *magnis* nell'archetipo. Circa *haustus*, si può considerare una conferma Hor. *epist.* I 3, 10 *Pindarici fontis qui non expalluit haustus*, che per fermo è un' eco del nostro verso. La nostra lez. = Lach. Mun. Brieg. Anche *usque adeo* riesce così più naturale " così abbondanti getti „. — **414**. *tarda* con *senectus*. — **415**. *vitai claustra* anche III 396 VI 1151. — **416**. Dapprima Lucrezio vuol dire che Memmio potrà trovare da sè nuovi argomenti pel già dimostrato, e anche *verum protrahere* non è da intendere dell'arrivare a verità ulteriori; ma poi generalizza: non solo su questo o questi punti trattati, ma su qualunque punto della dottrina, se ti nascon dubbi, io ti posso accumular prove sopra prove, senza fine.

418-429. Vedi Vol. I, pp. 17-20.

omnis, ut est, igitur, per se, natura duabus
constitit in rebus: nam corpora sunt, et inane,
haec in quo sita sunt et qua diversa moventur.
corpus enim per se communis dedicat esse
sensus; cui nisi prima fides fundata valebit,
haut erit occultis de rebus quo referentes
confirmare animi quicquam ratione queamus;
tum porro locus ac spatium, quod inane vocamus,
si nullum foret, haut usquam sita corpora possent
esse neque omnino quoquam diversa meare;
id quod iam supera tibi paulo ostendimus ante.

418. cfr. VI 42. — **419**. *omnis per se natura* sarebbe: ogni natura, ogni essere in quanto esiste per sè, tutto ciò che ha una esistenza propria; *per se natura* (anche 45 sgg.) = *τὸ καθ' ἑαυτό, ἡ καθ' ἑαυτὴν φύσις* di Epic., *ad Her.* 67 e 68. (Esistono anche le qualità e accidenti, 449 sgg., ma non *per se*.) Ma poichè qui Lucrezio traduce Epic. (vol. I p. 18), *omnis* è forse genitivo di *omne* = *τὸ πᾶν*; *natura omnis* = *omne*, come *natura animai* = *anima* etc. cfr. Plut. *adv. Col.* 11, *τὸ πᾶν παντὸς φύσιν ὀνομάζειν εἴωθεν Ἐπίκ.*; e tanto più ciò è probabile, in quanto qui *per se* va unito a *ut est; omnis natura ut est per se. — constitit* [= *constat*, cfr. III 177] *in duabus rebus*, " è compresa entro queste due cose, è una di queste due cose „. — **421**. *in quo haec corpora sita sunt* — **422**. *dedicat* = *μαρτυρεῖ* di Epicuro. — **423**. " La fede nel quale (senso) se non varrà inconcussa, come la prima. „ Da *fidem alicui habere* è tratto *cui fides* " la in cui fede „; *cui*, però, va pensato unito anche con *fundata;* c'è insomma una fusione di *cui fides* e *in quo fundata fides*. — **426**. Anche questa seconda parte, sta sotto *enim* 422. — Si sarebbe tentati di distinguere *locus* e *spatium quod inane vocamus*, come nei vv. sgg. è distinto l'occupare un posto dal muoversi, reso possibile dal vuoto; ma il confronto col testo greco mostra che qui Lucr., come Epic., non fa che enumerare diversi nomi della medesima cosa; v. vol. I p. 21. — **428**. *quoquam*, mss. L. Bern. M. È seducente la proposta del Lambino *quaquam*, accettata dal Brieger, e in certo modo confermata dal testo di Epicuro *δι' οὗ ἐκινεῖτο*; pure non è necessaria, e Lucrezio par che abbia qui in mente (cfr. 429) ciò che ha descritto 370 sgg. (il pesce nell'acqua), e allora con questo verso dice: " nè dove le cose possano procedere in avanti, una per un verso l'altra per l'altro, scambiando i lor posti „. Così *diversa* ha una vera ragion d'essere, non è semplice ornamento, abbastanza superfluo; chè l'idea delle diverse direzioni si aggiunge naturalmente all'idea " verso dove procedere „, meno naturalmente all'idea " per dove procedere „. — **429**. = IV 670 e I 531 (ma qui con *supra* in luogo di *supera*). — Questo verso, che si riferisce a 335 sgg., non vale che per *diversa meare*, non già per *sita esse*, che in 335 sgg. non è, nè poteva essere considerato.

praeterea nil est quod possis dicere ab omni
corpore seiunctum secretumque esse ab inani,
quod quasi tertia sit numero natura reperta.
nam quodcumque erit, esse aliquid debebit id ipsum;

---

430. *praeterea*, cioè *praeter ea* (*corpora et inane*). — **A 430-448**, anzi anche a 449 sgg. rispondono nell'epitome di Epicuro le poche parole (che seguono immediatamente alle citate): " E oltre queste cose (corpi e vuoto) non si può riconoscere (come esistente) nessun' altra cosa, nè per comprensione diretta, nè per analogia alle cose direttamente comprese; nessuna cosa cioè di quelle che concepiamo come nature intere (cioè esistenti per sè stesse), a parte quell'altre che chiamiamo *συμπτώματα* o *συμβεβηκότα* „. Queste parole sono si può dir tradotte da Lucrezio nei versi 445-448, meno le ultime che sono argomento di 449 sgg. I versi 447 sg. sono interpretazione e commento di Epic. *οὔτε περιληπτικῶς οὔτε ἀναλόγως τοῖς περιληπτοῖς*.

431. *ab omni corpore seiunctum* " del tutto immateriale „. — **433.** Qualunque cosa veramente è, deve esser qualche cosa *essa stessa*, cioè *per sè stessa* (non come gli *eventa* e *coniuncta* che non hanno esistenza propria). — Nei mss., dopo 433 viene 435 e poi 434. L'invertimento di questi due versi (Lach. Bern. Munro) benchè combattuto dal Woltjer è necessario. Basti notare che senza di esso si verrebbe a dire che qualunque cosa esiste per sè deve avere un certo *augmen;* quindi lo dovrebbe avere anche il vuoto, al quale l'*augmen* non spetta in alcun modo. — *augmen* e *tactus* sono correlativi (anzi rivengono allo stesso); quindi all'*augmen grande vel parvum* è parallelo il *tactus gravis vel levis*. Nè mi persuade del contrario il Brieger che (nella sua ediz.) ripristina l'ordine de' versi come sono nei codici, leggendo *aliquo* per *aliquid* in 433, ossia: *quod cumque erit esse aliquo debebit id ipsum augmine vel grandi vel parvo denique, dum sit; cui si tactus erit*, etc. E osserva: quis enim ad illud *esse aliquid* tale quid subaudiet, quale Lachm. vult, scilicet " *ὡς τὰ καθ' ὅλας φύσεις λαμβανόμενα?* „ *augmen* vero rectissime atque maxime proprie id vocatur quod aliquam rem vel numerum aliquem auget. Ma intanto non si tratta di *id debebit esse aliquid*, ma di *id debebit esse aliquid* IPSUM " dovrà essere qualche cosa per sè stesso „ (non come i *coniuncta* o *eventa* che *per se non sunt*). E se *aliquo augmine esse* vuol dire, come qui lo spiega il Brg. " essere di aumento dell'essere „ (per anologia con *augebit numerum corporis* 436 — ma si noti che Lucrezio non usa più la stessa espressione 439, quando si tratta del vuoto), allora questa espressione non è che un modo indiretto per dire *aliquid esse;* e quindi il Brieger fa dire a Lucrezio " se qualche cosa è, vuol dire che, grande o piccola, essa è nel numero delle cose „, una mera tautologia, coll'aggiunta di un " grande o piccolo „ senza un perchè. Ma *aliquo augmine esse*, a mio avviso, nel linguaggio lucreziano non può significare che " avere una certa sostanzialità, una certa mole „ o anche " una certa grandezza „ ben inteso " grandezza „ nel senso appunto di " mole „ non già di " pura estensione „, nel qual senso soltanto potrebbe applicarsi

cui si tactus erit quamvis levis exiguusque,
augmine vel grandi vel parvo denique, dum sit,
corporis augebit numerum summamque sequetur:
sin intactile erit, nulla de parte quod ullam
rem prohibere queat per se transire meantem,
scilicet, hoc id erit, vacuum quod inane vocamus.
praeterea per se quod cumque erit aut faciet quid
aut aliis fungi debebit agentibus ipsum,
aut erit ut possint in eo res esse gerique:
at facere et fungi sine corpore nulla potest res,
nec praebere locum porro nisi inane vacansque.
ergo, praeter inane et corpora, tertia per se
nulla potest rerum in numero natura relinqui,
nec quae sub sensus cadat ullo tempore nostros,
nec ratione animi quam quisquam possit apisci.

---

anche al vuoto. Insomma, *augmen* senza materia, e detto del vuoto, mi pare una impossibilità in linguaggio lucreziano. Cosicchè, non oserei forse toccare *aliquo . . . augmine* se fosse nei codici; ma toccare mss. *aliquid* è meno prudente che invertir l'ordine dei due versi. — **434.** *tactus* " la tangibilità „; non il nostro tatto, ma in genere la possibilità di un contatto con altra cosa. — **435.** *augmen* significa talora " aumento „ ma più spesso come qui " volume „. È parola propria di Lucr. (o imitatori), come *momen, fragmen, glomeramen, vexamen, frustramen, clinamen.* — **436.** *numerum*, cfr. Cic. *numerus frumenti*, e simili. — **437.** *intactile ἅπ. λεγ.; = ἀναφής* di Epic. — **441.** *fungi = πάσχειν.* " Una delle due: o sarà tal cosa che possa esercitar una azione su altra cosa o subirla; oppure nè agirà nè subirà — cioè lascierà che ogni altra cosa sia o si muova, senza impedimento da parte sua „. Cfr. Epic. (in altro luogo della epitome, 67): *τὸ κενὸν οὔτε ποιῆσαι οὔτε παθεῖν δύναται, ἀλλὰ κίνησιν μόνον δι' ἑαυτοῦ τοῖς σώμασι παρέχεται.* — **448.** Il semplice *apisci* per *adipisci* anche V 805 (*apti*) e VI 1232.

449-482. " Oltre queste due cose (materia e vuoto) che esistono in sè e per sè, ci sono i predicati, o caratteri, o qualità o attributi, che dir si voglia, di queste due cose. Questi predicati non sono già delle non entità; esistono, ma esistono solo in quanto sono indissolubilmente inerenti o a corpi o al vuoto, in quanto di essi si predicano; e sono di due specie: o *coniuncta* (che Epicuro chiama *συμβεβηκότα*) o *eventa* (che Epicuro chiama *συμπτώματα*). *Coniuncta* sono tutte quante quelle qualità fisiche che son proprie di una determinata cosa, che concorrono a costituire la precisa natura sua, quel preciso complesso fisico. E non importa che si tratti di qualità che posson sembrare più essenziali (come l'intangibilità per il vuoto o il calore per il fuoco) o di meno essenziali (come il colore della pelle o dei peli in una persona), chè son tutte

Nam quae cumque cluent, aut his coniuncta duabus
rebus ea invenies aut harum eventa videbis.
coniunctum est id quod nusquam sine permitiali

---

egualmente essenziali per costituire quel determinato e preciso complesso fisico; e qualunque di esse io levi o muti, la precisa cosa di prima non c'è più, ma ce n'è un'altra;

nam quodcumque suis mutatum finibus exit
continuo hoc mors est illius quod fuit ante.

Invece sono *eventa* gli avvenimenti, le condizioni, i rapporti che capitano a qualche cosa o in cui qualche cosa viene a trovarsi; p. es. l'esser ricco o povero, schiavo o libero; per un sasso l'esser fermo o rotolante; insomma attributi che non sono costituenti fisici d'una cosa, sicchè il loro mancare, per sè solo, non costituisce una alterazione della cosa. „ Intendasi però bene: non si nega che gli *eventa* siano causa di mutazione fisica nelle cose; anzi lo sono sempre; ma si dice che essi stessi non costituiscono una mutazione fisica. Un sasso cade nel fiume; la qualità di *bagnato* è un *coniunctum* o un *eventum* di quel sasso? Se considero il complesso fisico *sasso bagnato*, certo il *bagnato* è un *coniunctum* perchè è q. c. che fa parte del complesso fisico; ma se considero il sasso per sè solo, il trovarsi esso circondato d'aria o circondato d'acqua è un *eventum*. E per chiarir meglio la cosa vediamo un altro esempio: il tal dei tali è un bell'uomo; la bellezza sua è un *coniunctum* o un *eventum*? Sono *coniuncta* il liscio e roseo della pelle, la forma e i tratti, e insomma tutti gli elementi fisici onde risulta la sua bellezza; la bellezza in quanto esprime il fatto che il suo aspetto riesce gradevole è un *eventum*. — Questa è la interpretazione di *συμβεβηκότα* = *coniuncta* e di *συμπτώματα* = *eventa* che ho data e, credo, dimostrata nello Studio " *Coniuncta* e *eventa* „ (v. I, p. 27 sgg.), e per la quale scompaiono i dubbi che s'avevano sulla esatta distinzione tra i due termini tecnici greci, come li usa Epicuro, e appaiono chiarissimi e precisi i due termini tecnici latini scelti da Lucrezio. Il quale continua: " Fra gli *eventa* ce n'è uno specialissimo: il tempo; esso pure non ha esistenza per sè solo, ma è inerente agli avvenimenti e da essi inseparabile e costituisce il loro succedersi. Si distingue essenzialmente dagli altri *eventa*, in quanto questi non sono che inerenti a cose (come i *coniuncta*), il tempo invece è inerente agli *eventa*. „ Anche su questo punto vedi il citato Studio, p. 30-32.

449. *cluent*. Qui non è = *sunt* (cfr. 480) ma ha la sua forza primitiva di " esser detto, parlarsi, aver nome, p r e d i c a r s i „. Quindi: " Tutto quello che si predica [alles predicative Sein; Susemihl, *Philologus*, vol. 44]. „ Altrove vale " esser chiaro, manifesto „; p. es. II 351. 791. — **450**. *harum*, con Bockemüller e Brieger, par necessario, in luogo di *horum* mss. L. Mr. e Bern., il quale ultimo però propone *harum* nel suo commento postumo a una parte del libro I. (1-685), in *Gesammelte Abhandlungen* von J. Bernays, Berlin 1885, vol. II. — **451**. *permitiali* coi mss. e Munro, il quale mostra che *permities*, *permitialis*, nei migliori manoscritti di

discidio potis est seiungi seque gregari;
pondus uti saxis calor ignist, liquor aquai,
tactus corporibus cunctis intactus inani:
servitium contra, paupertas, divitiaeque,

Plauto, Livio, Tacito, etc., si distinguono da *pernicies*, *perniciosus* per origine e per senso. (Alle citazioni del Munro aggiungi *id permitiabile reo*, Tac. *Ann.* IV 34 ediz. Nipperdey, e fors'anche Curt. VII 3 *nix... praecipue permitialis* (fatale) *fatigatis fuit.*) *Permities* è una vera " distruzione „, è appunto ciò che il senso qui richiede, perchè si tratta di un *discidium* pel quale la cosa di prima *non è più*, come è spiegato sopra. L'emendazione *perniciali* (che sarebbe poi un *ἅπ. λεγομ.* v. Fick, *Vergl. Wört.* I p. 153) di Lach. Brn. Brg. non pare invece così appropriata; dice troppo o troppo poco. — **452**. *seque gregari*, cioè *atque segregari*. Così: *disque supatis*, *inque gredi*, *inque pediti*, *inque merentes*, *conque globata*, *perque forare*, *perque plicatis*, *proque voluta*, *inter quasi rumpere* e altri più. (Vedine la raccolta in Munro, a questo verso.) — **453**. *pondus* " la pesantezza „ non " peso „ o " gravità „ che è di tutti i corpi. — I mss. *saxis... ignis... aquae...*; quest'ultimo necessariamente da correggere in *aquai*. Il dubbio è tra la emendazione *saxist* o *ignist*, cioè tra il far tre genitivi o tre dativi. Lach. Brn. Mr. che rifiutano il v. seg. come interpolato, vogliono genitivi, quindi *saxist*. Ma ha ragione il Brieger con *ignist*, e per l'accordo coi dativi del v. seg., e perchè la costruzione di *coniuncta* col dativo si può dire imposta da 449. È insolito il dativo *aquai*; ma Lucrezio " può bene una volta avere imitato Ennio (Bücheler, *Grundr. der lat. declin.* p. 53) con un dativo *ai* „. Nota che per *saxa* è più naturale il plurale del singolare. Cfr. anche 469 sg. — **454**. Questo verso è rifiutato dal Lach. (seguito da Brn. Mr.) come fattura di un *interpolator philosophus*, sulle cui spalle il Lach. mette molta roba. Egli oppone, oltre al dissenso dei dativi coi genitivi del v. prec. (ma vedi nota prec.), che "*participialia* cum *in* negativo coniuncta non nisi unum casum recipiunt, *iniussu*, *incultu*, etc. „; ma se c'è un probabile ardimento lucreziano (*propter egestatem linguae*) — anzichè di un interpolatore — è proprio questo nominativo *intactus*, così snello e così felicemente parallelo a *tactus*. Sicchè non è neppure da pensare, collo Spengel, a una emendazione *intactile*. Del resto un esempio di *coniuncta* anche pel vuoto è quasi promesso in 449 *his duabus rebus coniuncta*. Nè varrebbe osservare che Epicuro, nel breve testo che ci resta, non parla che di *συμβεβηκότα* di corpi (v. citato Studio, vol. I p. 38), perchè c'è l'autorevole testimonianza di Sesto Empir. (*adv. math.* X 321) che fra gli esempi di *συμβεβηκ.* dati da Epicuro reca *ἀντιτυπία μὲν τοῦ σώματος, εἴξις δὲ τοῦ κενοῦ* — tal quale il nostro verso 454. In generale, poi, malgrado le edizioni Lach. Bern. Munro, si può metter questo principio: *nel testo lucreziano, quale c'è arrivato, non ci sono che versi di Lucrezio*. Vedi su ciò Brieger, *Prolegg.* alle sua ediz. p. XV sg. e la mia recensione dell'ediz. del Brieger, in Riv. di Fil. Cl. 1895, e le *Osservaz. prelim.* a questo volume. — Profitto dell'occasione

libertas, bellum, concordia, cetera quorum
adventu manet incolumis natura abituque,
haec soliti sumus, ut par est, eventa vocare.
tempus item per se non est, sed rebus ab ipsis
consequitur sensus, transactum quid sit in aevo,
tum quae res instet, quid porro deinde sequatur:
nec per se quemquam tempus sentire fatendumst
semotum ab rerum motu placidaque quiete.
denique Tyndaridem raptam belloque subactas

per una correzione allo Studio *Coniuncta et eventa*. A p. 33 (e 30, nota) ho tradotto " riconoscibili mediante il senso del corpo „, secondo il testo dell' Usen. *κατὰ τὴν αἴσθησιν σώματος γνωστά*. Ma il Brieger mi avverte che *σώματος* è violenta congettura dell' Usen. per mss. *αὐτοῖς* o *αὐτῶν*. È certo da tenere *αὐτῶν* (o *αὐτήν* col Bernays?). Dalle precedenti righe risulta però che Epicuro parla dei soli corpi, come è detto qui sopra.

458. " Son quelli che giustamente (*ut par est*) nel linguaggio comune chiamiamo avvenimenti „ Non potrebbe Lucrezio più espressamente (e con tutto il diritto, come s'è visto), assicurarci della proprietà, e quindi del preciso significato del termine *eventa*. Cfr. anche gli esempi storici 464-482. — **459-463.** Sono commentati dal testo epicureo, che abbiamo tradotto e illustrato nel citato Studio, p. 30-32. — **461.** *instet;* ad Herenn. II 5: *tempora tria, praeteritum, instans, consequens.* — " e infine (*porro*) che cosa sia per seguire di poi (*deinde*) „. Ecco un *porro* che si sottrae all' ufficio impostogli dal Gneisse, ed è puramente continuativo. — **462.** *Nec fatendum quemquam sentire tempus per se, semotum ab,* etc.

464-470. Dice Lucrezio: " bada di non lasciarti irretire da quel sofisma degli stoici (per sostener che anche gli *eventa sunt per se*), che, se si dice *Helenam raptam* ESSE, *Troianos subactos* ESSE si dice dunque che quegli *eventa*, quei fatti, *sunt*, e poichè la gente a cui accaddero non ci sono più da un pezzo, ne viene che *sunt per se* „. È un miserabile sofisma verbale; ma se ne facevano, e si pigliavano anche, sul serio; onde la necessità, anche in persona seria, di rispondervi. Lucrezio risponde con due argomenti, dei quali il secondo è giusto, ma il primo vale poco più del sofisma. Risponde dapprima, 469 sg., che tutti i fatti che sono avvenuti non si posson dire soltanto avvenimenti degli uomini a cui capitarono, ma anche dei paesi in cui avvennero; e se gli uomini passano, i paesi restano. In secondo luogo risponde: ma del resto è evidente che senza la materia di persona o cosa a cui e con cui succedere, e senza luogo dove succedere, nessuno di quegli *eventa* avrebbe potuto avvenire; onde è evidente il legame indissolubile degli *eventa* coi due reali materia e spazio, e che assolutamente non possono, al par di questi, esistere *per se*. — Quanto all'argomento 464-470 errano i più (anche il Munro) che fanno cominciar la risposta di Lucrezio con 467; 467 sg. sono precisamente il fon-

Troiugenas gentis cum dicunt esse, videndumst
ne forte haec per se cogant nos esse fateri,
quando ea saecla hominum, quorum haec eventa fuerunt,
inrevocabilis abstulerit iam praeterita aetas:
namque aliud saeclis, aliud regionibus ipsis

damento del sofisma avversario (quindi il cong. *abstulerit*). Nè avrebbe più senso 469 (che a torto lo Stürenb. dice interpolato). Questo verso col sg. è la risposta diretta a 467 *quando ea saecla hominum abstulerit aetas;* e per questa ragione invece di *terris* mss., a cui non pare proprio si possa dare un senso, accetto la emendazione *saeclis* del Bern. accettata anche dal Brieger; certo non si può dire senz'altro *saecla* per " generazioni di uomini „; ma qui il genitivo *hominum* è facilmente sottinteso, non solo per la vicinanza di 467, ma anche e più pel diretto riferimento ad esso. Lamb. ha *rebus*, ma anche le *regiones* sono *res;* Lach. ha *per sest*, che non risponde all'obiezione; e poi *ipsis* richiede *homines* come contrapposto a *regiones*. Il *Teucris* di Munro non mi pare un mirus error, come lo chiama il Brieger; indica gli uomini, come *saecla* (che certo non può intendersi in senso temporale! chè per Epicuro il tempo è un *eventum eventorum*, non inversamente), ed è più vicino al mss. *terris;* ma osta il generico *quodcumque erit actum*. Il Brieger mette una lacuna dopo 469; io non ne vedo il bisogno e non saprei che cosa metterci; la costruzione di *eventum* col dativo dà, analogamente a *coniunctum*, forza partecipiale a *eventum*. Il futuro *poterit* evidentemente non ha valor di vero futuro; e per accomodamento a *poterit* c'è *actum erit;* " si potrà chiamare in parte *eventum* degli uomini, in parte dei paesi stessi, qualunque cosa sarà avvenuta „. E *aliud, aliud,* non vuol proprio distinguere tra *eventa* degli uomini e *eventa* dei paesi, ma piuttosto accennare che anche gli stessi *eventa* si possono dire per un rispetto eventi di uomini, per un altro rispetto dei paesi (la presa di Troia p. es. evento dei Troiani, — come uccisioni e asservimento — ma anche del luogo, dove invece d'una città ci son rovine d'una città). Questi versi infelici, come mancano di valor logico, così mancano di precisione. Ond'è che (tacendo di chi li vorrebbe trasportati dopo 482) il Brieger li inchiude tra ‖ ‖, come un primo e rifiutato tentativo del medesimo argomento che poi ebbe migliore sviluppo in 471-482. Ma eliminando 464-468, si elimina l'enunciazione della obiezione, e non si sa a che rispondano 471 sgg. E non è poi vero che in 471 sgg. ci sia lo stesso argomento. Probabilmente Lucrezio, in una revisione, avrebbe rinunciato al primo argomento, accomodando l'obiezione avversaria al secondo (basterebbe per ciò eliminare 469-470, e sostituire una congiunzione causale al *denique* di 471); ma così come stanno le cose si rompe la continuità sopprimendo, non conservando, 464-470. — Piuttosto è singolare che, dopo la distinzione e definizione di *coniuncta*, *eventa* e *tempus*, Lucrezio entri di botto a confutare con due *denique* (464, 471), una opposta dottrina (*esse per se*), che in realtà riguarda tutti e tre, ma la venga a confutare soltanto rispetto al termine medio *eventa*, confutando l'obiezione che soltanto per

eventum dici poterit quodcumque erit actum.
denique materies si rerum nulla fuisset,
nec locus ac spatium, res in quo quaeque geruntur,
numquam Tyndaridis forma conflatus amoris
ignis, Alexandri Phrygio sub pectore gliscens,
clara accendisset saevi certamina belli,
nec clam durateus Troianis Pergama partu
inflammasset equos nocturno Graiugenarum;
perspicere ut possis res gestas funditus omnis
non ita uti corpus per se constare neque esse,
nec ratione cluere eadem qua constet inane
sed magis ut merito possis eventa vocare
corporis, atque loci, res in quo quaeque gerantur.
Corpora sunt porro partim primordia rerum,

---

eventa potevan far gli avversari. Anzi la dottrina stessa avversaria non è annunciata, nè per *eventa*, nè pei tre termini insieme; e il salto da 463 a 464 è piuttosto grande. C'è dello slegamento formale e logico. Non è quindi troppo ardito il supporre che porzioni di questo paragrafo (449-482) sono andate perdute, o che Lucrezio stesso l'abbia lasciato in istato monco e provvisorio. Anche la sua risposta 469, 470, senza la necessaria aggiunta che la spieghi (e che noi abbiamo aggiunta nella nostra parafrasi) non è credibile che rappresenti la forma definitiva ch' era nell'intenzione di Lucrezio. Oggi, del resto, nessuno più crede, col Lachmann, che il primo libro di Lucrezio ci sia pervenuto in forma assai più compiuta e definitiva degli altri libri. — **465**. *esse* a bello studio è tenuto così lontano da *subactas*, e come isolato; è per rilevarne coll'enfasi l'ambigua forza. — **466**. *cogant nos fateri haec* (questi *eventa*) *esse per se;* e *esse* ha ancora posizione enfatica e studiatamente parallela al precedente. — **473**. Mss. *forma* e *amore;* L. B. M. correggono *formae;* ma credo col Brieger più naturale e poetica la correzione *amoris*. — **474** cfr. 10 e cfr. *Catull.* 51, 8 *tenuis sub artus flamma demanat*. — **476**. *clam Troianis*. — *durateus;* la parola greca (cfr. *daedela, lychni,* e molti altri, in particolare in IV 1152 sgg.) invece di *ligneus*, da Hom. *Od.* VIII 492, ἵππον κόσμον ἄεισον δουρατέον. — *Pergama partu;* Enn. *gravidus armatis equus qui suo partu ardua perdat Pergama*. — **477**. *equos*, nominativo. — **478**. *res gestas* = *eventa*. — **480**. *cluere* " dirsi che sia „ = " essere „. — **481**. *sed magis* (*ita esse*) *ut*, etc.

483-634. Questa è la seconda parte del libro I, nella quale si dimostra che i *primordia*, dei quali è stata finora dimostrata l'esistenza, sono atomi, e si dimostrano i caratteri fondamentali onde risulta l'atomia dei *primordia*. — Nel II libro Lucrezio tratterà ancora dei caratteri dell'atomo; ma qui tratta solo di quelli che sono necessariamente inerenti al concetto stesso di atomo, che

partim concilio quae constant principiorum.
sed quae sunt rerum primordia, nulla potest vis
stinguere: nam solido vincunt ea corpore demum.
etsi difficile esse videtur credere quicquam
in rebus solido reperiri corpore posse.
transit enim fulmen caeli per saepta domorum
clamor ut ac voces, ferrum candescit in igni,

---

fanno che l'atomo sia atomo; mentre nel libro II si parla di caratteri ulteriori, cioè o negativi (come l'assenza di colore) o tali la cui assenza non implica la negazione dell'atomo. — Per la illustrazione complessiva di tutta questa parte, vedi nel vol. I lo Studio *Atomia*.

483-502. Non esistono dunque che corpi e vuoto. I corpi poi o sono i semplici *primordia*, o sono aggregati di essi. I *primordia* sono indistruttibili, perchè assolutamente pieni e solidi. Certe esperienze e osservazioni, che prima ci hanno persuaso dell'esistenza del vuoto entro corpi apparentemente solidissimi, possono averci indotti nell'opposto errore, che corpi assolutamente solidi non ce ne sia; occorre dunque dimostrar bene, per ragionamento, la solidità e quindi atomia dei *primordia*. — Anche Epicuro, nell'epitome, dice continuando (40-41): *Καὶ μὴν καὶ τῶν σωμάτων τὰ μέν ἐστι συγκρίσεις, τὰ δ' ἐξ ὧν αἱ συγκρίσεις πεποίηνται. ταῦτα δέ ἐστιν ἄτομα καὶ ἀμετάβλητα, εἴπερ μὴ μέλλει πάντα εἰς τὸ μὴ ὂν φθαρήσεσθαι ἀλλ' ἰσχύειν τι ὑπομένειν ἐν ταῖς διαλύσεσι τῶν συγκρίσεων, πλήρη τὴν φύσιν ὄντα, οὐκ ἔχοντα ὅπῃ ἢ πως διαλυθήσεται, ὥστε τὰς ἀρχὰς ἀτόμους ἀναγκαῖον εἶναι σωμάτων φύσεις.* — **484**. *principiorum*, sta per *primordiorum*, che non entra nel verso. — **486**. *stinguere*, anzichè *extinguere*, più volte in Lucrezio, come nell'Aratea di Cicerone. — Avverti il *demum*, così efficacemente messo alla fine; " giacchè essi colla loro solidità mettono un termine insuperabile alla divisione „; *nulla... demum* corrisponde perfettamente a Epicuro: *ἰσχύειν τι ὑπομένειν .... πλήρη τὴν φύσιν ὄντα*; atomia o indistruttibilità, immediata conseguenza della solidità. — **488**. Si è già avvertito che *solidus* s'ha a intendere della compattezza assoluta. — **489**. sg. *fulmen caeli;* cfr. II 384. Il Lachm. (poi Bern.) muta mss. *caeli* in *caelum* (e *it* per *ut* in 490), per distinguere i due esempi; ma *caelum* non è certo un buon esempio di corpo duro, e la fusione dei due esempi si spiega. Lucrezio scrivendo *fulmen transit per saepta domorum* si ricorda che poco prima (354) ha fatto passar le *voces* per *saepta dom.*, e richiama anche questo esempio (al quale ritorna in genere volentieri, cfr. IV 699 VI 951) in forma di comparazione; comparazione opportuna, come osserva il Göbel (observ. p. 30), a far meglio sentire *fulmen volubiliter ac sine labore transvolitare;* e poco monta (altra obiezione del Lach.) che passando lasci qualche guasto; e del resto il *fulmen* trapassa talora anche pareti lasciandole intatte, sieno pur pareti di vasi (cfr. col Brieger VI 348). — Il Tohte crede (col Purmann) interpolato 490, perchè non sta l'esempio del *clamor* intruso fra esempi del fuoco, e perchè tra gli altri esempi

dissiliuntque fero ferventia saxa vapore;
tum labefactatus rigor auri solvitur aestu;
tum glacies aeris flamma devicta liquescit;
permanat calor argentum penetraleque frigus,
quando utrumque manu retinentes pocula rite
sensimus infuso lympharum rore superne.
usque adeo in rebus solidi nil esse videtur.
sed quia vera tamen ratio naturaque rerum
cogit, ades, paucis dum versibus expediamus

degli effetti danneggianti del fuoco non armonizza un semplice *candescere*, e solo l'ultimo, 494-6, è un esempio di semplice *permanare*, senza guasto. Ma *candescere* non è un semplice lasciar *permanare*; è a metà strada di *liquescere;* e quanto all'esempio del *clamor* è introdotto in forma di comparazione incidentale. Vedi anche Feustell, de comparationibus Lucret., dissert. (Halle, 1893) p. 32. Questo, del *clamor*, è l'unico degli esempi di 354 sgg. qui ripetuto; ma il richiamo invita il lettore a pensare anche agli altri. — **491**. *fero*, anche per ragione di allitterazione. Anche Ovid. ha *ferus ignis*. — *vapor* in Lucrezio è sinonimo di *calor*, che da Lucrezio era tenuto per un corpo, e pensato in forma di una esalazione calda, di un caldo vapore. È istruttivo in questo rispetto III 339 sgg. — **492**. *rigor auri* (Verg. e Man. *ferri rigor*), e poi per varietà l'ardito e poetico *glacies aeris* (Mart. I 49 12: *Salone, qui ferrum gelat*) " la rigidezza dell'oro, del bronzo „. — **492**, sg. Non mi persuade il Tohte, che questi due versi sieno doppia redazione, sì che il secondo dovesse sostituire il primo; nè trovo " insopportabile „ il doppio *tum*. — **494**. *penetrale frigus;* Verg. e Mart. (IV 19): *penetrabile frigus*, cfr. 534, *manabile frigus*. — **495**. sg. Con *rite* e *superne* la scena si fa viva e distinta davanti alla fantasia; vediamo la solennità dell'azione, e il ministro che versa. — *quando* è causale. — *sensimus* aoristo di consuetudine. — *lympharum rore* = *lymphis;* altra di quelle perifrasi così care a Lucrezio. Cf. 771 *roremque liquoris*, IV 436 *rorem salis*. — **498**. *ratio naturaque rerum* è una endiadi " la ragione scientifica della natura „. Altrove *vera ratio* è " la vera dottrina „ (epicurea); ma qui, come 513 e 624, è il ragionar giusto, come ben osserva il Tohte; il quale però erra nel trovare la distinzione *vera ratio* = ragionamento speculativo, e *natura rerum* = conferma sperimentale dei fenomeni. *Natura rerum* non è il mondo fenomenale, ma la natura tutta, e sopratutto l'ἄδηλον di essa. Dunque: " Il giusto intender l'essenza delle cose. „ — **499**. *paucis versibus;* cioè fino a 547, come è provato in vol. I p. 44 sgg. — **499-502**. Enuncia la tesi, che dimostrerà fino al v. 547; cioè: esistono atomi, i quali sono appunto quella materia eterna, della quale si formano e nella quale si risolvono (come fu già dimostrato) tutte le cose. Il *docemus*, indicativo e presente, non riesce ben chiaro. L'espressione si può spiegare come ellittica, per: *dum expediamus esse ea quae solido*

esse ea quae solido atque aeterno corpore constent,
semina quae rerum primordiaque esse docemus,
unde omnis rerum nunc constet summa creata.
Principio quoniam duplex natura duarum
dissimilis rerum longe constare repertast,
corporis, atque loci, res in quo quaeque geruntur,
esse utramque sibi per se puramque necessest.
nam quacumque vacat spatium, quod inane vocamus,

atque aeterno corpore constent, eaque esse ea quae docemus (andiam mostrando) *esse semina atque primordia rerum;* ma allora fa qualche difficoltà il cong. *constet*, in cui par di sentire ancora un legame con *expediamus;* e di più la tesi viene a contenere una *partitio*, alla quale non risponde il fatto; chè nelle quattro prove destinate allo svolgimento di questa tesi, il secondo punto " gli atomi essere appunto la materia delle cose „ non è trattato; è bensì pensiero implicito nella quarta, 540 sgg., ma non è l'oggetto di essa. Io credo che in realtà qui ci sia un anacoluto; e che l'anacoluto fosse anche nel pensiero di Lucrezio, ondeggiante tra: " dimostrerò che esistono atomi, la materia appunto di cui vo parlando „ e " dimostrerò che esistono atomi, e che son essi la materia di cui vo parlando „. L'ondeggiamento era naturale, perchè il primo punto, dimostrato, implica quasi necessariamente il secondo. (Cf. 510, e la nota ivi.) Troveremo altri esempi in Lucrezio di siffatti anacoluti mentali. — Il Tohte invece vuole proprio che sia qui espressa la *partitio*, e che il primo punto sia trattato in 503-539 e il secondo in 540-598. Ma vedi in contrario lo Studio *Atomia*, vol. I p. 39-48. — **500**. *aeterno;* Epicuro, distinguendo, dice ἀγένητα e ἀδιάφθαρτα. — *constent; constare* non accenna qui a composizione, nè d'altra parte sta per un semplice *sint*, ma accenna alla compattezza atomica.

503-510. Poichè, come s'è visto, materia e vuoto sono di natura opposta, si escludono a vicenda; dove c'è l'una cosa non c'è l'altra; " dunque dove c'è materia, essa è materia pura, ossia i *primordia* sono in tutto solidi „. — Questi versi sono discussi e commentati vol. I p. 23 sg. Là è rilevata e spiegata la contraddizione formale tra la determinazione *locus res in quo quaeque geruntur* " il vuoto *dove* stanno e si muovono le cose „ e la successiva affermazione che *dove* c'è vuoto non ci sono *res*. Ad ogni modo l'aggiunta *in quo res geruntur* è qui superflua; ma il v. 505 è la pura ripetizione di 482, e Lucrezio s'è lasciato andare a ripetere un verso che aveva ancora nell'orecchio, e che di più conteneva una formola stabile di designazione del *locus*. Non possiamo quindi convenire col Tohte, che crede questo verso impossibile qui, e lo giudica interpolato. Io al contrario non credo possibile che dopo *quoniam duplex natura duarum rerum reperta est* non sieno apposti anche i nomi di esse due cose, *corpus et locus*. — **506**. *sibi*, un semplice rinforzo di *per se*, come p. es. in III 145, *sibi solum per se sapit.;* e *puram* è spiegazione, o sinonimo, di *per se*, cf. III 682 *in cavea per se sibi vivere solam*. — **507**. *quacumque*

corpus ea non est: qua porro cumque tenet se
corpus, ea vacuum nequaquam constat inane.
sunt igitur solida ac sine inani corpora prima.
praeterea quoniam genitis in rebus inanest,
materiem circum solidam constare necessest;
nec res ulla potest vera ratione probari
corpore inane suo celare atque intus habere,
si non, quod cohibet, solidum constare relinquas:
id porro nil esse potest nisi materiai
concilium, quod inane queat rerum cohibere.
|| materies igitur, solido quae corpore constat,
esse aeterna potest, cum cetera dissoluantur. ||

---

vacat spatium " per dove si stende il vuoto „; però qui in sostanza *quacumque* = *ubi*, *ea* = *ibi*. — **508**. *qua . . . cumque*. In Lucrezio *cumque* è molto spesso staccato dal pronome o avverbio a cui andrebbe affisso; sicchè talora (vedi p. es. VI 738 e cf. Hor. *Od.* I 32) sta quasi come parola a sè, per indicare vagamente generalità. — **510**. " Esistono dunque dei *corpora prima* etc. „ e non " I *corpora prima* sono dunque ecc. „ — Essendo questa, di cui ha dimostrato l'esistenza, *materia pura*, ha senz'altro il diritto di chiamarla *materia prima*, e di considerar quindi come inteso, che dimostrando l'esistenza di atomi è dimostrato che atomi sono i *primordia* di cui l'esistenza è già stata provata nella dimostrazione *nil ex nilo*.

511-517. " Poichè nelle cose (generate) si contien del vuoto (come fu provato 346 sgg.), intorno a questi vuoti bisogna che ci sia della *materia solida*. Infatti in un corpo i vuoti non possono esser limitati che dal non vuoto, ossia dal pieno, o *solido;* ma ciò che contiene il vuoto di un corpo non può esser che la somma di *materia* di esso corpo; v' è dunque la *materia solida*. „ Quest'ultima conclusione manca; e, sebbene non sia necessaria, l'uso lucreziano la richiede. È forse caduta per l'intrusione di 518-519; anzi 518 potrebbe esser similissimo o identico al primo verso della conclusione caduta; certo starebbe qui benissimo se fosse seguito da un verso che dicesse: " è del tutto pura, senza mescolanza di vuoto „, o simili. — Circa alle obiezioni del Tohte, vedi: *Atomia*, p. 41, nota. — **513**. *nec* è come un *nec enim*. — *res ulla potest probari celare atque intus habere* (abundantia lucretiana) *inane corpore suo*. — **515**. *relinquere* l' usa più volte Lucrezio nel senso di " concedere che una cosa sia „. — **516**. *concilium materiai* " la somma degli atomi d'un corpo „. — **517**. *inane rerum* (mss. M. Brg.) " il vuoto delle cose „ ardito, ma a torto sospettato, e mutato dal Lachm. in *inane in rebus queat coh.;* il Bern. *verum*. — **519**. *potest;* " ha la potenza di „. Non è necessaria la mutazione in *debet*. È tal quale il *posse* di II 709. — *cetera* è meno esatto, e la inesattezza è fatta sentir bene dalla proposta *coetus* di Kannengiesser. Ma *coetus* così solo,

tum porro, si nil esset quod inane vacaret,
omne foret solidum: nisi contra corpora certa
essent, quae loca complerent quaecumque tenerent,
omne quod est spatium vacuum constaret inane.
alternis igitur, nimirum, corpus inani
*
distinctum, quoniam nec plenum naviter extat
nec porro vacuum: sunt ergo corpora certa,

---

senza il suo genitivo, sarebbe un caso troppo isolato. Cf. 185 666 775. In V 428 *omne genus coetus experiundo*, il caso è diverso.

520-527. " Se in nessun punto ci fosse del vuoto assoluto, in ciascun punto ci sarebbe del solido, ossia il tutto sarebbe un solido continuato; e per contrario, se non ci fossero corpi decisamente (*certa*) corpi, che dove si trovano escludano il vuoto, in ogni punto ci sarebbe del vuoto, e tutta la distesa dello spazio sarebbe un vuoto solo. Dunque, poichè, invece, corpo e vuoto s'alternano e intramezzano tra loro (come fu provato 346 sgg.), nè il tutto è mero pieno o mero vuoto, devono esistere dei corpi esclusivamente corpi, che intramezzino e distinguano il vuoto col loro pieno. „ — Non è per dimostrare il vuoto, già dimostrato, che Lucrezio dice: *si nil esset quod inane vacaret omne foret solidum* e *nec plenum naviter extat;* ma la forma di reciprocanza è essenziale per la forza dell'argomento. Non convengo col Tohte, che in luogo della paratassi starebbe altrettanto bene la forma di comparazione (*ut si nil esset quod inane vacaret . . . sic nisi corpora certa* etc.). — **520**. *vacaret;* mss. *vocaret*, non per errore, ma, come mostra il Munro, antica grafia (come *vocuus*.) — **523**. Una virgola può stare dopo *spatium*, ma non prima (con Lach. Bern. Munro), poichè *omne quod est spatium* è, qui, = *omne*, *omne quod est* (cf. 969 con 975) come ha mostrato anche l' Hörschelmann. Cfr. lo Studio *Inane*, p. 21.25 sg. — **524-526**. Sarebbe lungo riferir tutte le opinioni e proposte su questi versi. Il ragionamento è: " Se non c'è del decisamente vuoto, tutto è corpo; se non c'è del decisamente corpo, tutto è vuoto (520-523); ora, poichè non è nè tutto vuoto nè tutto corpo, bisogna ammettere che corpo e vuoto s'alternano distinguendosi l'uno dall'altro — cioè così che dove è l'uno non è l'altro. Dunque esistono dei decisamente e onninamente corpi. „ È dunque da lasciare il testo com'è, colla lacuna tra 424 e 425, proposta dal Brieger; il quale, per altro, legge *distinctumst* per *distinctum*, senza necessità una volta data la lacuna. Si potrebbe a rigore con *distinctumst* far senza della lacuna (con Göbel e Munro) intendendo: *corpus inani distinctumst* = *corpus inani et inane corpore distinctumst;* ma non è sincope di gusto lucreziano, e c'è la fine osservazione del Tohte, che l'espressione *distinctumst* è appropriata per *inane corpore*, non egualmente per *corpus inani*. — *Omne*, sogg. di *extat*, è facilmente sottinteso. — **525**. *naviter* dal senso di " attivamente, con zelo e ardore „ passa al senso di " totalmente „. Si vede, per dir così, il

quae spatium pleno possint distinguere inane.
haec neque dissolui plagis extrinsecus icta
possunt, nec porro penitus penetrata retexi
nec ratione queunt alia temptata labare;
‖ id quod iam supra tibi paulo ostendimus ante
nam neque conlidi sine inani posse videtur
quicquam nec frangi nec findi in bina secando,
nec capere umorem neque item manabile frigus
nec penetralem ignem, quibus omnia conficiuntur:
et quo quaeque magis cohibet res intus inane,
tam magis his rebus penitus temptata labascit.
ergo si solida ac sine inani corpora prima
sunt ita uti docui, sint haec aeterna necessest.
praeterea nisi materies aeterna fuisset,
antehac ad nilum penitus res quaeque redissent,
de niloque renata forent quaecumque videmus.

---

passaggio in Cic. *ad fam.* V 12 3 *qui semel verecundiae fines transierit, eum bene et naviter oportet esse impudentem.* — **527**. *inane* qui per eccezione è aggettivo; ma non c'è ragione per ciò di credere il verso interpolato. — *distinguere* significa, come talora in italiano, " intramezzare, interrompere „. — **528** sg. Questi *certa corpora* non possono essere intaccati e rovinati (*temptata labare*) da nessuna forza distruggente, perchè nessuna forza smussante, rompente o corrompente può operare là dove non ci sia del vuoto; dunque i *primordia* se sono *solida* sono anche *aeterna*. — **529**. Nota l'allitteraz. *penitus penetrata*. — *retexi;* cf V 267, dove il sole è detto *retexens radiis* il mare. Cic. (cioè Matius) *ad fam.* IX 28 *me ipse retexam.* — **531**. È detto in *Atomia*, p. 42 perchè tra ‖ ‖. Anche il Brieger l'ha tra ‖ ‖, ma trasportato dopo 537, e osserva: " respexisse potest poeta ad ea quae 481-487, si non exposuit, poterat tamen exposuisse sibi videri. „ Il poeta, dunque, si sarebbe bensì sbagliato, ma l'avrebbe proprio scritto nella continuità del carme; e allora non è da mettere tra ‖ ‖, poichè nostro ufficio non è di correggere il poeta. — **532** sg. Il contundere, rompere e segare corrispondono a *dissolui extrinsecus icta*, 528, come *capere umorem, frigus, ignem* a *penetrata retexi.* — *videtur* " si vede „ colla mente; ossia è logica necessità. — **533**. *secando;* cf. 312 *anulus tenuatur habendo.* — **534** sg. *manabile, penetralem;* cf. nota a 494. — *quibus omnia conficiuntur;* " che son le cause di ogni distruzione „. — **536** Munro: " Lucrezio dice sempre *quo magis* o *quanto magis* o, una volta VI 460, *quam quoque magis*, — *tam magis;* non mai: *quam magis — tam magis.* „ — **537**. *his rebus*, cioè *plagae, umor* etc.

540. sgg. Intorno a questo argomento, e al confronto con 225 sgg. v. *Atomia*, p. 43, in nota.

at quoniam supra docui nil posse creari
de nilo neque quod genitum est ad nil revocari,
esse immortali primordia corpore debent,
dissolui quo quaeque supremo tempore possint,
materies ut subpeditet rebus reparandis.

* * *

sunt igitur solida primordia simplicitate,

---

546. *quo* si riferisce a *primordia immort. corpore.* — *supremo tempore* (anche III 593) " nel momento in cui periscono „ — **547**. *reparare;* " crear di nuovo „.

Il Munro cita a questo punto, molto opportunamente, un passo di Newton (*Optic* IV 260, ed. Horsley): " it seems probable to me that God in the beginning formed matter in solid massy hard impenetrable moveable particles, of such sizes and figures and with such other properties and in such proportion to space, as most conduced to the end for which he formed them; and that these primitive particles being solids are incomparably harder then any porous bodies compounded of them, even so very hard as never to wear or break to pieces „; e aggiunge (il Newton) anche che forse sono *of different densities and forces* — ma questa aggiunta, l'unico punto dove (a parte la questione della creazione) gli atomi di Newton differirebbero dagli atomi epicurei, Newton la ritrattava, in seguito a obiezioni, e aggiungeva il corollario: *si omnes omnium corporum particulae solidae sint eiusdem densitatis neque absque poris rarefieri possint, vacuum datur* — in completo accordo con Lucrezio. Balfour Stewart dice: " A simple elementary atom is a truly immortal being, and enjoys the privilege of remaining unaltered and essentially unaffected by the powerful blows that can be dealt against it. „ Clark Maxwell dice gli atomi " the unbroken and unworn foundation-stones of the universe „. E mostrando come la chimica provi questa immutabilità, poichè p. es. ossigeno derivato da qualunque fonte, come aria, acqua o minerali di qualunque età geologica; e idrogeno parimenti di qualunque origine, come acqua, carbone o ferro meteorico, sempre si combinano nelle stesse proporzioni a produrre lo stesso effetto, continua: " If during the whole previous history of either specimen, whether imprisoned in the rocks, flowing in the sea or careering through unknown regions with meteorites, any modification in the molecules had taken place, is it possible that these two gases could combine always in exactly the same proportions?... if matter really obeys definite unchangeable laws, the ultimate materials employed to make matter must themselves be definite and unchangeable. „ (Maxwell, *Lecture on Molecules;* cf. Masson, *Atomic theory of Lucr.* p. 23 25.)

548. Circa la lacuna, vedi *Atomia*, p. 43 sgg., dove si cerca di dimostrare, che con 547 Lucrezio ha finito ciò che ha promesso

nec ratione queunt alia servata per aevom
ex infinito iam tempore res reparare.
Denique si nullam finem natura parasset
frangendis rebus, iam corpora materiai
usque redacta forent aevo frangente priore,
ut nil ex illis a certo tempore posset
conceptum *ad* summum aetatis pervadere finis;
nam quidvis citius dissolvi posse videmus

---

di dimostrare *paucis versibus* (499-500); che dopo comincia una parte polemica contro Anassagora, che sosteneva la divisibilità della materia all'infinito (*nullam esse finem frangendis rebus*); che 548-550 sono la fine d'un primo (o secondo che sia) argomento, con cui Lucrezio, contro la divisibilità all'infinito (che è quanto dire la *composizione* all'infinito — e per Anassagora si trattava infatti di composizione, anzi di composizione di eterogenei, all'infinito), dimostrava la *simplicitas*, cioè la intrinseca indivisibilità o unità dei *primordia* (non solo la materiale impossibilità di ulterior divisione, per la meccanica insuperabile resistenza che oppone la loro *soliditas*). Alle cose ivi dette, in prova della lacuna, si può aggiungere questa osservazione: più avanti Lucrezio, polemizzando con Eraclito e con Empedocle, presenta l'uno e l'altro al lettore, con parole poco benevoli il primo, con molte lodi il secondo; quando viene la volta di Anassagora (830), di Anassagora che nella stima di Epicuro, e quindi di Lucrezio, doveva stare anche più alto di Empedocle, non una parola di presentazione, neppure il minimo epiteto. Non sarebbe questo un segno che Lucrezio ha già presentato Anassagora al lettore — e precisamente in questa lacuna?

551-564. Vedi la spiegazione di questo argomento in *Atomia*, p. 48 sgg., dove sono anche spiegate le espressioni *a certo tempore, relicuo tempore*.

555. è nell'Obl.: *conceptum summum aetatis pervadere finis*. Verso tormentatissimo. Lachm. e Bern. *conc. summâ* (sost.) *aetatis pervadere finis;* Munro: *conc. summum ... ad auctum*; Voltjer ... *culmen;* Ellis ... *fini* (?!); altri (*ad*) *summam ... finem* (perchè Lucrezio ha sempre *finis* al fem., e perciò in II 1116 mss. *extremum* è corretto in *extremam*); già il Marullo *florem*, seguito dallo Stürenberg, e *ad summum ... florem* Susem. Tohte, e dapprima anche il Brieger; lezione molto seducente per il parallelo in 564 *quibus possint aevi contingere florem*. Ma nella sua edizione il Brieger è giustamente ritornato al mss. *finis*, solo introducendo *ad* avanti a *summum*. *Fines*, come si sa, non significa " confini „ ma il territorio compreso nei confini. Dunque: " percorrere fino all'ultimo, fino al giusto compimento, la distesa dell'età. „ E ciò richiede anche il senso; non si tratta dell'arrivare all'età fiorente, ma di trascorrere l'intero natural corso dell'età, quale è secondo le diverse specie. E analogamente s'ha a intendere 564 " godere il pieno e completo sviluppo della propria (specifica) età „. — *usque*

quam rursus refici; qua propter longa diei
infinita aetas ante acti temporis omnis
quod fregisset adhuc disturbans dissoluensque,
numquam relicuo reparari tempore posset.
at nunc, nimirum, frangendi reddita finis
certa manet, quoniam refici rem quamque videmus
et finita simul generatim tempora rebus
stare, quibus possint aevi contingere florem.
porro si nullast frangendis reddita finis

= *usque eo;* l'*ut* fa facilmente sottintendere *eo*. — *conceptum;* d'ogni genere di cose, ma il pensiero di Lucrezio, in questa e simili questioni, corre principalmente alle specie organiche, sopratutto animali. Cf. sopra la dimostrazione *nil ex nilo*.

557. sgg. Con *refici* finisce la motivazione di 552-555; con *qua propter* si ripete, in forma di conseguenza, il motivato 552 555. — Nota qui il cumulo di parole significanti tempo e lunghezza; e il cumulo ha prodotto una certa oscurità della costruzione (che pur non manca di effetto) pei due genitivi attaccati a *aetas;* ma *diei aetas* è da intendere come una unità = *aetas;* l'asindeto dei due agg. *longa, infinita* non è conforme all'uso lucreziano, ma è mitigato dal distacco, e poi è un asindeto esplicativo o accrescitivo " la lunga (anzi) infinita durata (di tempo) di tutto il tempo passato „. Per *aetas diei* cf. Gell. IX 14 Ennius *dies* scripsit pro *diei* in hoc versu " *postremo longinqua dies confecerit aetas* „. Pel confronto con 233 *infinita aetas consumpse anteacta diesque* il Faber propone qui *dies et;* ma il Sauppe ha stabilito la regola che non vengono in fin di verso *et, atque, ac, at, aut, sed, vel, seu*. — **559.** *adhuc* " fino ad ora „. — Anche il cumulo *fregisset, disturbans, dissoluens* vuol parlare alla fantasia. — **560.** *relicuo* è quadrisillabo in Lucrezio (e antichi), quindi per necessità metrica *re* è lunga. — **563.** *generatim* " nelle singole specie „. — **564.** *finita stare* " esser fissate entro limiti determinati „.

577-583. " Ancora, data la divisibilità all'infinito della materia, bisogna almeno che concediate, che una parte dei corpi elementari, per le diverse specie di cose, hanno potuto fermarsi a un certo grado di piccolezza, sfuggendo per tutto l'infinito tempo passato all'opera dissolvente; ma poichè per voi sono fragili, è assurdo ammettere che abbiano per un tempo infinito potuto resistere ai colpi infiniti cui si trovarono esposti. „ In *Atomia*, p. 47 sg. è detto il perchè del trasporto di questo argomento subito dopo il precedente (il Brieger anzi lo premette); e là del pari abbiamo accennato alla brevità, alla mancanza di conclusione, ripetente la tesi, alla mancanza d'ogni cenno di rapporto con 551 sgg., come segni di posteriorità di questo paragrafo 577-583. E qui son piuttosto gli avversari che si portano sul terreno della scuola atomistica, supponendo che una piccola parte soltanto della materia si trovi impegnata nella circolazione creativa delle cose,

corporibus, tamen ex aeterno tempore quaeque
nunc etiam superare necessest corpora rebus,
quae nondum clueant ullo temptata periclo:
at quoniam fragili natura praedita constant,
discrepat aeternum tempus potuisse manere
innumerabilibus plagis vexata per aevom.
Huc accedit uti, solidissima materiai
corpora cum constant, possint tamen omnia reddi

cf. II 109 sgg. E poichè si combatte sopra il terreno degli atomisti, Lucrezio è nel suo diritto di opporre un fatto che appartiene alla teoria atomistica; ma non è riconosciuta dagli avversari l'eterna battaglia dei liberi *primordia*.

577. *porro;* qui deve essere un semplice " inoltre „; non mi pare che ci sia un segno intenzionale di rapporto con 551-564, col senso " o d'altra parte „; l'intenzione si sarebbe manifestata più chiaramente. Ciò non toglie che quando Lucrezio aggiunse questo argomento volesse che venisse di seguito a 551-564, e lo spostamento sia da attribuire all'editore. — **578.** *corporibus;* non ha nè il senso ristretto di *res* (*creatae*), nè, come vuole il Gneisse, di *primordia;* è il corporeo in genere. — *quaeque;* il distributivo che Lucrezio usa con molta frequenza, e con una larghezza d'applicazione tutta sua; qui: " di diverse qualità, quali occorrono per le diverse specie di cose. „ Di ciascun tipo di *corpora* deve una parte esser rimasta incolume. Cf. 599, II 760, III 725, IV 795 sg. *quaeque simulacra* (di ogni specie, in quantità indeterminata) IV 40 simile al caso nostro; II 1073, III 725, IV 118. Vedi Brieger, *Jahrbücher*, 1875 p. 615. Errata quindi la emendazione di Lach. e Bern. *quaedam.* — **579.** *superare;* cioè *superando superesse.* — Nota che il v. sg. fa parte essenziale del sogg. di *superare; necessest superare corpora* (qui = *primordia*) *ea* (di tal fatta) *quae nondum clueant superata periclo.* Giacchè il *superare corpora* in genere è fuor di questione, e a torto leggono alcuni qui in Lucrezio, come già s'è avvertito, il concetto: divisibilità all'infinito = riduzione al nulla Ed anche Epicuro (v. s) *εἰ μὴ μέλλει πάντα εἰς τὸ μὴ ὂν φθαρήσεσθαι* è da intendere delle *res creatae*, non di *primordia;* v. I, p. 44 e 52. — **580.** *clueant temptata = sint temptata.* — **581.** *quoniam* " dal momento che „, cioè secondo l'ipotesi vostra: *nulla est frangendis reddita finis.* — **582.** *discrepat* ha qui il senso, e quindi la costruzione, di *non convenit; haud consentaneum est.*

565-576. Anche per questo argomento vedi I, p. 35 sgg.

565. Il termine *solida* di Lucrezio non è suscettibile di gradazione; ma qui il superlativo fa risaltare meglio il contrasto colle cose *quae mollia fiunt.* — **566.** *reddi = rationem reddi* (cf. 572), come II 179 *aliisque ex rebus reddere nequaquam esse creatam naturam mundi.* Cf. la simile ellissi con *adducor* (*ut credam*). Cic. *ad Att.* XI 16 " *non adducor quemquam bonum id putare mihi tanti fuisse* „, cf. anche III 354 *adferet = rationem adferet.* È quindi parso necessario (a Munro e Sauppe) di mutare

mollia quae fiunt, aër, aqua, terra, vapores,
quo pacto fiant et qua vi quaeque gerantur,
admixtum quoniam semel est in rebus inane:
at contra si mollia sint primordia rerum,

in *possit* il mss. *possint.* Ma non è necessario. Poichè *reddere* = " spiegare „, è possibile la costruzione personale passiva, aiutata anche dalla vicinanza, e vicinanza alquanto forzata, di *omnia.* Il Tohte molto bene confronta *ἀποδιδόναι*, e precisamente in un esempio di Epicuro (*ad Her.* 55) *βέλτιον τὰ κατὰ τὰ πάθη . . . ἀποδοθήσεται.* E Lucrezio ha certo sentito anche in questa inezia l'influenza del maestro. Anche il Brieger *possint.* — **567.** *aër, aqua, terra:* la mollezza va diminuendo, poi col trisillabo *vapores* ridiventa grandissima. Cfr. Nägelsbach, Stil. § 177. — *mollia quae fiunt;* il *fiunt*, invece di *sunt*, anticipa il *fiant* del v. seg. — Traduci il verso: " Le cose che sono molli, e quindi i quattro elementi di Empedocle. „ Vedi I, p. 53, dove è spiegato perchè qui son citati proprio i quattro elementi; e non c'è quindi bisogno di ricordare come spiegazione, ma non è male ricordare sin d'ora, che Epicuro concedeva pure un posto importantissimo ai quattro elementi nella vita della natura, dava loro un relativo carattere di fondamentali rispetto all'altre svariatissime cose del mondo, quasi come d'uno stadio intermedio tra queste e la materia prima; e più precisamente li considerava (specialmente la terra) come i grandi serbatoi delle svariatissime specie di atomi, onde le svariatissime cose si formano. Nel libro V, descrivendo come s'è formato questo mondo dal primo agglomeramento atomico ond'esso è nato, descrive dapprima il separarsi appunto dei quattro elementi (V 443-448; 449 sgg.); e altrove è la lotta appunto tra questi elementi che minaccia la rovina del mondo (V 380 sgg.). Per altro non pare che questo concetto di maternità dei quattro elementi rispetto alle altre cose sia da prendere in senso troppo rigoroso, e come se tutte le cose siensi formate da essi. Avremo ripetute occasioni di vedere che Lucrezio quando parla delle svariatissime *res*, al di qua degli elementi, ha sopratutto in vista gli astri e corpi vaganti nel cielo, e, sulla terra, il mondo vegetale e animale; ed a queste cose pensa in particolar modo, quando parla di formazione secondaria dagli elementi. Quanto ai duri macigni (e fors'anche ai metalli), considerando questi versi in unione con V 492 sgg., par probabile che li pensasse formatisi fin dal principio, contemporaneamente al separarsi (= formarsi) dei quattro elementi da quel primo caos atomico; giacchè nel formarsi del disco terrestre, mediante il depositarsi degli elementi terrei e il loro ristringersi (spremendo fuori gli elementi acquei, aerei e ignei) mentre essi si distendono in piano, i duri macigni sormontano, non potendo per la loro consistenza adagiarsi in piano del pari.

569. Sottilizza il Tohte, dicendo che qui *admixtum* è apposizione, e non da unire con *est* [" c'è nelle cose il vuoto, mescolatovi „], perchè *admixtum in rebus* (qui e V 365) è insolito, e il

unde queant validi silices ferrumque creari
non poterit ratio reddi: nam funditus omnis
principio fundamenti natura carebit.
sunt igitur solida pollentia simplicitate,
quorum condenso magis omnia conciliatu
artari possunt validasque ostendere viris.
denique iam quoniam generatim reddita finis

---

solito è *admixtum rebus*. Credo che *admixtum* va unito con *est;* però il tempo è presente, perchè *admixtum* ha qui forza di aggettivo. — Sostiene poi che *in rebus* vuol dire *in summa rerum*, non nelle cose particolari. Ammetto che altrove (330) *esse in rebus* significhi ciò; ma qui dove si tratta di spiegare come delle cose particolari sieno molli, mentre la materia è dura, *in rebus* significa proprio nelle cose particolari. — Trova anche difficile da spiegare *semel*, e inclina per la correzione antica e di Göbel *simul:* ma qui *semel* non ha valor temporale, ma concessivo, in rinforzo di *quoniam* come il nostro " una volta che „ e il greco ἅπαξ p. es. Epicuro *ad Her.* 57 ἐπειδὰν ἅπαξ τις εἴπῃ ὅτι etc. e Lucrezio I 406 *cum semel.* — **573.** *funditus... fundamenti* cf. *penitus penetrare.* — *principium fundamenti* cf. *principium cedendi* 339. Munro: " a first foundation to begin with „ che non mi pare colga esattamente nel segno. È " un principio di solida stabilità „ cf. V 924 *et maioribus et solidis magis ossibus intus fundatum.* — **574.** *sunt igitur (primordia) — pollentia*, etc. " potenti, forti di solida semplicità „. — **575.** *quorum conciliatu magis condenso* " e quando il loro aggregamento diventa più stretto e stipato „. — **575.** *omnia;* invece di continuare " si hanno le cose dure „, ci dà il principio generale " ogni cosa diventa più compatta (*artari*) e forte „. — **576.** *validas ostend. vir.* cf. *pollentia.* — Il Munro cita nuovamente Newton: " Now if compound bodies are so very hard as we find some of them to be, and yet are very porous... the simple particles which are void of pores and were never yet divided must be much harder. etc. „

584-598. La fissità delle età e dei caratteri specifici — si tratti di uccelli, di fiori, di metalli ecc. — importa la fissità dei loro elementi. Come già s'è detto, anche qui Lucrezio pensa sopratutto e dapprima alle specie organiche, in particolar modo animali, (*generatim reddita finis crescendi vitamque tenendi*), e con legittima conclusione *a maiore ad maius* abbraccia poi le cose tutte. — Due parti di idrogeno e una di ossigeno, di qualunque provenienza, combinandosi formano sempre dell'acqua; ciò non avverrebbe se le molecole di quei due elementi avesser mai subita qualche modificazione. Lo spettroscopio dimostra che le molecole di un qualunque elemento, p. es. idrogeno, conservan sempre l'identico ritmo di vibrazioni; ma se le molecole vibranti potessero in alcun modo essere rotte o modificate, non potrebbero più vibrare colla medesima velocità, nè per conseguenza offrire all'analisi spettrale sempre quella stria che è il segno dell'idrogeno. Così

crescendi rebus constat vitamque tenendi,
et quid quaeque queant per foedera naturai,
quid porro nequeant, sancitum quandoquidem extat,
nec commutatur quicquam, quin omnia constant

---

dicendo, la chimica ripete essenzialmente l'argomento di Lucrezio (cioè di Epicuro). Del resto anche il Newton: " while the particles continue entire they may compose bodies of the same nature and texture in all ages; but should they wear away or break in pieces, the nature of things depending on them would be changed... and therefore that nature may be lasting, the changes of corporeal things are to be placed only in the various separations and new associations and motions [Epic. *κατὰ μεταθέσεις* cf. nel passo citato sotto] of these permanent particles, compound bodies being apt to break not in the midst of solid particles, but where those particles are laid together and only touch in a few points. „ — In fondo è lo stesso argomento, sebbene presentato sotto un aspetto parziale, quello di Epicuro riferitoci da uno scolio alla sua lettera a Erodoto (§ 42, Usener, *Epicurea*, p. 8) cioè: *redditam esse finem frangendis corporibus*, altrimenti le qualità essendo variabili varierebbero all'infinito nelle loro gradazioni; un argomento che Epic. usava (giacchè l'adopera Lucr. II 500 sgg.) anche — e certo più specialmente — per negare la infinità di forme atomiche. — Di questo argomento 584 sgg. Lucrezio ha già fatto uso nella dimostrazione *nil ex nilo*, 184 sgg. provando che *sunt semina rebus*, e appoggiando questa prova sull'altra che *sunt certa semina rebus*, fondata questa sulle specifiche *aetates* (cf. qui *reddita finis crescendi rebus*) e sui caratteri specifici. Qui naturalmente la tesi è senz'altro quella dei *semina certa*, *immutabilia;* immutabili non solo di forma ma anche di grandezza, e quindi l'immutabilità è qui eguale alla indivisibilità, alla *simplicitas;* sicchè l'argomento sta bene in questa serie (chè a prima vista si potrebbe dubitare); anche qui l'eternità della materia ed anche la solidità, nel puro senso di materia continua, è fuor di questione; si tratta della *simplicitas*. Anche Epicuro (§ 54) ha un argomento dove parimenti sono una cosa sola immutabilità e indivisibilità (ἀδιάλυσις); l'argomento però è fondato invece sulla variabilità delle qualità: *ποιότης γὰρ πᾶσα μεταβάλλει· αἱ δὲ ἄτομοι οὐδὲν μεταβάλλουσιν, ἐπειδή περ δεῖ τι ὑπομένειν ἐν ταῖς διαλύσεσι τῶν συγκρίσεων στερεὸν καὶ ἀδιάλυτον, ὃ τὰς μεταβολὰς οὐκ εἰς τὸ μὴ ὂν ποιήσεται οὐδ' ἐκ τοῦ μὴ ὄντος, ἀλλὰ κατὰ μεταθέσεις, ἐν πολλοῖς τινῶν δὲ καὶ προσίδους καὶ ἀφόδους.*

586. *foedera naturai*, una espressione favorita di Lucrezio per esprimere le inflessibili leggi di natura. — **588.** *quin = quin etiam* (come, fra i molti esempi, Livio 35, 26 *nihil ea res animum imminuit: quin contra affirmabat*); sicchè non è necessaria, come dimostra il Munro, la corr. *constent* del Lachm. Però anche il Brg. *constent.* — *nec commutatur quicquam*, s'intende nei caratteri specifici. Epicuro conosce e professa (come vedremo nel V) la teoria della selezione, e per conseguenza anche una certa primitiva va-

usque adeo, variae volucres ut in ordine cunctae
ostendant maculas generalis corpore inesse,
inmutabili' materiae quoque corpus habere
debent, nimirum: nam si primordia rerum
commutari aliqua possent ratione revicta,
incertum quoque iam constet quid possit oriri,
quid nequeat, finita potestas denique cuique
quanam sit ratione atque alte terminus haerens,
nec totiens possent generatim saecla referre
naturam mores victum motusque parentum.

---

riabilità delle specie, non però paragonabile alla dottrina moderna; sicchè poteva mantenere insieme la credenza nella fissità dei tipi specifici, come la professa qui Lucrezio; il quale però esagera forse più che non convenga (nel sistema epicureo) la rigidità di questa legge (cf. p. es. V 922 sgg.). — **589**. *variae;* " variopinti „. — **590**. *generales;* " proprie di ciascuna specie. „ — **591**. I codici *inmutabiles*. Il senso non è dubbio, e ho accettato l'*inmutabili'* di L. B. M. e Brg.; in fondo però credo più probabile *inmutabile* (immutabile corpus materiae " l'immutabile costituzione materiale „). Non probabile Winckelm. *immutabile materies quoque corpus habere Debet*. Il sogg. è *res* chiaramente indicato dai versi precedenti. — **593**. *possent*, qui e 597. Il Munro li cambia in *possint* a cagione di *constat;* ma si corre rischio di correggere il poeta. Schröter (*Conditionalsätze in Lukrez*) difende i due *possent*. — **594-596**. cf. 75 sgg. — **597**. *referre;* " riprodurre „.

599-634. Vedi intorno alle *partes minimae*, I, p. 56 sgg.

599-614. È la prima delle tre prove collegate colla teoria delle *partes minimae;* anzi la teoria stessa. " La punta estrema dell'atomo è senza parti, è il minimo assoluto, e non può esser divelta dall'atomo, poichè essa è ciò che primamente fa parte d'un'altra cosa, essendo essa affatto una; ed è dal compattissimo insieme di siffatte parti che risulta la natura corporea piena. Queste parti minime non possono stare da sè, e sono quindi indissolubili; epperò gli atomi sono corpi pieni e semplici, risultando dalla coesione assoluta di parti minime. „ Riesce strano che Lucrezio introduca senz'altro il concetto del *cacumen* del corpo invisibile, senza fondar la sua affermazione sul fatto d'osservazione dei *cacumina* delle cose visibili, come fa Epicuro, e come fa Lucrezio stesso più avanti, nel riepilogo di questa dimostrazione, 749 sg. *cum videamus id extremum cuiusque cacumen esse quod ad sensus nostros minimum esse videtur*. Per questa ragione, sebbene sembrino strettamente connessi 599 e 600, ammetto col Munro e col Brieger una lacuna tra i due versi, dove sia detto appunto ciò che è in 749 sg. Il Munro propone molto felicemente:

[corporibus, quod iam nobis minimum esse videtur
debet item ratione pari minimum esse cacumen].

Tum porro quoniam est extremum quodque cacumen
*
corporis illius, quod nostri cernere sensus
iam nequeunt: id, nimirum, sine partibus extat
et minima constat natura, nec fuit umquam
per se secretum neque posthac esse valebit,
alterius quoniamst ipsum pars primaque et una;
inde aliae atque aliae similes ex ordine partes
agmine condenso naturam corporis explent;
quae quoniam per se nequeunt constare, necessest
haerere unde queant nulla ratione revelli.
sunt igitur solida primordia simplicitate,
quae minimis stipata cohaerent partibus arte,
non ex illarum conventu conciliata,

Invece Lachm. e Bern.: *quod iam* in 599, e *ullius* in 600. — **599**. *tum porro;* come un nostro enfatico " e poi ancora „, per passare a una argomentazione tutta nuova. Ammessa la lacuna e la integrazione del Munro, *est* non significa più " esiste „, e dopo *nequeunt* ci vuole una interpunzione forte. — **600**. *quod n. cern. s. i. neq.*, gli atomi. — **601**. Dice *extat* non *constat!* — **604**. *pars primaque et una*. Coi due *et* gli aggett. son rilevati a modo di apposizione; ma non vanno disgiunti con una virgola (Lachm. Bern. Mun.) da *pars; prima* vuol dire che con essa comincia ad esserci una *pars*, è la prima *pars* che si trova in ordine ascendente di composizione [intendo così il *prima*, malgrado il successivo *aliae atque aliae*, perchè così ha valore l'argomento *quoniam est ipsum pars* etc.; non basta essere *pars* per essere inseparabile; bisogna essere una *pars* la cui essenza sia appunto di non essere altro che *pars*, quindi non composta, non risultante alla sua volta di *partes*, quindi *prima pars*]; e *una* s'intende di *unità interiore*, appunto non risultando di parti. (Purmann, senza bisogno: *primaque et ima*.) — **605**. *ex ordine*, " successivamente e in perfetto ordine „ cioè l'una dopo l'altra = l'una *subito* dopo l'altra, senza intermezzo (di vuoto). — *aliae atque aliae*, con uno scambio mentale, come se *prima* fosse detto nell'ordine locale. Non è un caso isolato in Lucrezio. — **606**. *explent*, ha tutto il suo significato, ed è anche rinforzato da *agmine condenso*. — **609**. Dalla natura delle *partes minimae* si cava la conseguenza per gli *atomi*, e vi si insiste (612). Costr. " *igitur primordia sunt solida simpl.* „ — **610**. *quae* " essi i quali „ — *stipata* cf. 329. — **611**. *illarum* per mss. *illorum* è la emendazione del Munro, generalmente accettata. Vuol dire Lucr. che l'atomo consta bensì delle *minimae partes*, non però in questo senso che le *minimae partes* si sieno accozzate a formar l'atomo, così come gli atomi si accozzano a formar dei *concilia*. Questo paragone col proceder degli atomi è indicato colla espressione

sed magis aeterna pollentia simplicitate,
unde neque avelli quicquam neque deminui iam
concedit natura reservans semina rebus.
praeterea, nisi erit minimum, parvissima quaeque
corpora constabunt ex partibus infinitis;

conciliata, studiatamente scelta; chè *concilium* è la parola tecnica per indicare una *res* in quanto è un accozzo di atomi. Dice dunque Lucrezio precisamente ciò che dice Epicuro *συμφόρησιν δὲ ἐκ τούτων κίνησιν ἐχόντων οὐχ οἷόν τε γενέσθαι* (fine di § 59; vedi I, p. 70 sg.). E ciò illustra il v. seg.; alla composizione è contrapposta la *simplicitas*, la essenziale unità; onde è ben confermato che *simplicitas* non è un puro e semplice sinonimo di *soliditas*, sebbene per Epic., torni allo stesso. Lachm. Bern. *ullorum*. — **612**. *sed magis* = *sed potius*, come spesso in Lucrezio. — **613**. *unde;* " tale da cui „. — **614**. *reservans* etc. Ha detto più volte che la *soliditas* degli atomi è indispensabile per la ricostruzione delle cose; qui è fatto vedere che la intima causa della *soliditas* sta nella indissolubilità delle *partes minimae* per effetto della loro stessa natura di *partes minimae;* è questa che pone il vero *principium fundamenti* (573). — **615-627**. " Bisogna ammettere un minimo che non consti di parti; altrimenti ogni cosa per quanto piccola consterà di parti, e ciascuna parte di altre parti ancora, e così all'infinito; sicchè una piccola cosa conterrà una infinità di parti come l'universo, e non ci sarà differenza tra un pulviscolo e l'universo. Ciò ripugna; dunque esistono i minimi senza parti, e quindi esiste ciò che consta solo di siffatte minime parti, cioè l'atomo solido ed eterno. „ Quest'ultima conseguenza non è chiara senza sottintendere ciò che è mostrato nell'argomento precedente, la indissolubilità delle minime parti. E ancora una dimostrazione, e questa puramente razionale, della *partes minimae*, a cui è attaccata, come conseguenza, la atomia dei *primordia*. Più che questa conseguenza, si vede che qui, come nell'argom. precedente, ciò che preme a Lucrezio è di stabilire le *partes minimae* stesse. L'argomentazione è quella tanto usata in antico e in moderno. Il Munro cita qui la confutazione del Newton: " I conceive the paralogism lies in the position that all infinites are equal. The generality of mankind consider infinites no other ways then indefinitely; and in this sense they say all infinites are equal; though they would speak more truly if they should say they are neither equal nor unequal, nor have any certain difference or proportion one to another... So when men argue against the infinite divisibility of magnitude by saying that if an inch may be divided into an infinite number of parts... and if a foot may be divided into an infinite number of parts ...since all infinites are equal, an inch and a foot must be equal, the falsness of the conclusion shows an error in the premisses, and the error lies in the position that all infinites are equal. „ Osserviamo — senza discutere il valore di questa confutazione — che ad ogni modo essa non colpisce l'argomentazione più radicale di Epicuro stesso (vol. I p. 66 sg.) che

quippe ubi dimidiae partis pars semper habebit
dimidiam partem, nec res praefiniet ulla.
ergo rerum inter summam minimamque quid escit?
nil erit ut distet: nam quamvis funditus omnis
summa sit infinita, tamen parvissima quae sunt
ex infinitis constabunt partibus aeque.
quod quoniam ratio reclamat vera negatque
credere posse animum, victus fateare necessest
esse ea quae nullis iam praedita partibus extent
et minima constent natura. quae quoniam sunt,
illa quoque esse tibi solida atque aeterna fatendum.
denique si minimas in partis cuncta resolvi

una infinita somma di, per quanto piccoli, costituenti non può dare un corpo finito; sieno pure non eguali nè paragonabili le due infinite somme di parti contenute in un *inch* e in un *foot*, ad ogni modo l'una e l'altra non possono essere un insieme finito. **617**. *dimidiae partis pars* " la metà della metà „; chè in *pars* è sottinteso ancora *dimidia*. — **618**. *praefiniet* " porrà un termine alla divisione „. — **619**. *rerum summa*, l'universo e in quanto grandissimo, e in quanto totalità. — *minimamque* (*rerum*). — *escit;* arcaico, = *erit*. — **620**. *nil erit ut distet*, cf. III 713, *haut erit ut possint* etc. Brieg.: *distent;* possibile, ed anche probabile; ma non c'è necessità, essendo fuor di questione l'uso impersonale di *distare*, e facile il sottintendere *inter eas*. — *nam* etc. " per quanto profondamente infinita sia questa totalità. „ — **623**. Malgrado il *reclamat*, il *quod* deve essere pron. relat. accus. oggett. (non come in *quod si*, *quod contra*, *quod quoniam* etc.); il poeta ha in mente *reclamat* e *negat se credere* come fusi in un sol verbo. — *reclamat* " protesta „. Per l'epicureo non c'è ragionamento che tenga, quando sta contro la testimonianza dei sensi; egli ha in uggia quelle famose dimostrazioni degli Eleati e compagni. Anche qui Lucrezio le respinge con energia. — **627**. Come *sunt* 626 significa *esistono*, così l'*esse* di 627 significa *esistere;* e *solida et aeterna* son quasi un sostantivo = atomi: e *illa* è quasi articolo. " Ti è necessario ammettere — per la già provata indissolubilità che è nell'essenza stessa delle *minimae partes* — che esistono anche quei *solida et aeterna*. „ Intendere col Munro: " anche quei *primordia* (609) devono essere solidi ed eterni „ non va, sia per la lontananza di *primordia*, sia, e più, perchè le *minimae partes* sono bensì eterne, ma costituenti del *solidum*, non già *solidae* esse stesse.

628-634. " Se la natura nella dissoluzione delle cose non si fermasse agli atomi, che constan di parti, ma scendesse fino alle parti minime stesse, non potrebbe con queste ricostruir le cose; perchè queste *minimae partes*, non avendo per sè nè estensione nè corpo, non avrebbero mezzo di contatti e urti tra loro; e, appunto, non avendo per sè la natura corporea, non hanno peso, e

cogere consuesset rerum natura creatrix,
iam nil ex illis eadem reparare valeret
propterea quia, quae nullis sunt partibus aucta,
non possunt ea quae debet genitalis habere
materies, varios conexus pondera plagas
concursus motus, per quae res quaeque geruntur.

---

neppur moto, che sono i mezzi e i modi onde si crean le cose „ e resta sottintesa la conclusione: dunque la dissoluzione si ferma all'atomo, questo è eterno. Anche qui il maggior interesse è per la teoria in sè, più che come mezzo di prova. — Si noti che questa terza prova non è punto parallela alle due precedenti. In queste si dimostravano le *partes minimae*, e da esse si tirava come ulteriore conseguenza, per l'intermezzo, prima espresso poi sottinteso, della indissolubilità di esse, 604, la solidità e atomia dei *primordia;* qui invece, ammesse senz'altro le *partes minimae*, si dimostra direttamente la indivisibilità dell'atomo, contro una sottintesa obiezione, che cioè codeste *minimae partes* sieno esse per avventura i *minima* della materia; che gli atomi risultino da un loro *conventus* (cf. 611), e quindi sieno ancora divisibili in esse. Deve essere una obiezione sorta, per dir così, in casa, da dubitanti della indivisibilità dell'atomo, ma non credenti a una divisibilità all'infinito; onde appare che questo argomento, pure entrando nella categoria generale delle prove della indivisibilità dell'atomo, non s'accompagna però coi precedenti, ma nell'intima sua ragione è piuttosto una appendice a complemento della teoria delle *partes minimae;* precisamente come nel lungo brano epicureo, che abbiamo esaminato I, p. 64 sgg., apparivano come appendice complementare le due ultime proposizioni (p. 70 sg.): " l'esser l'atomo a somiglianza dei sensibili un *metabaton* composto di *ametabata* è ciò che lo rende atto alla creazione delle cose „, e: " non è possibile che l'atomo siasi formato pel *concursus* di codesti *ametabata* „; le quali sono appunto le due proposizioni qui di Lucrezio, ma collegate a formare una argomentazione. Chè il v. 628 significa: " se gli atomi risultassero dal *conventus* o *concilium* delle *partes minimae*, e quindi la divisibilità potesse fare un passo oltre l'atomo e arrivare fino alle *minimae partes*, etc. „

628, 631. Lach. e Bern. *ni* e *multis* per mss. *si* e *nullis;* semplicemente perchè non hanno, in genere, ben capita questa questione. — **628.** *minimas in partis;* non già: " in parti minime „, ma " nelle parti minime „; chè qui *minimae partes* è usato senz'altro come termine tecnico. — **629.** *creatrix* a bello studio detto qui nel momento che la natura *resolvit.* — **630.** *eadem* quella medesima natura, che appunto è *creatrix.* — *reparare* " ricostruire „. — **631.** *aucta* = *praedita;* III 624 *quinque sensibus auctam.* Catullo 64, 165 *quae nullis sensibus auctae.* — **632.** *non possunt habere ea quae debet habere gen. mat.* — *genitalis* " atta a generare „. — **633.** *conexus* etc. sarà materia del II libro. Circa a *pondera*, abbiamo già visto (I, p. 56 nota) come anche Leucippo e Democrito facessero risultare gli atomi di parti imponderabili. — Ancora con Munro cito Maxwell (*Teoria del calore*); " We do not assert that there is an absolute limit to ths divisibility of matter: what we assert is that after we have dis vided a body into a certain finite number of constituent parte called molecules, then any further division of these molecule- will deprive them of the properties which give rise to the phenomena observed in the substance. „

*

Quapropter qui materiem rerum esse putarunt
ignem atque ex igni summam consistere solo,

635-920. È la terza sezione del I libro, e, come appendice alla teoria fondamentale dell'atomo, contiene una confutazione di altre dottrine, circa la costituzione della materia prima.

Ci è attestato che Epicuro polemizzò fieramente contro Platone e Aristotele; ma nello scritto che Lucrezio tenne come principale sua guida, la *μεγάλη ἐπιτομή*, come crediamo, se ne astenne di certo, e la tesi: " non esistere altra sostanza che corporea „ doveva esservi trattata solo brevemente in principio (rinforzata anche dalla dottrina dei *coniuncta et eventa*), come avviene nella lettera a Erodoto (40). Così anche Lucrezio combatte lo spiritualismo, senza prender di mira alcun filosofo in particolare, con non molti versi, I 430-448 e III 161-176 (corporeità dell'anima). Si dilunga invece alquanto nel combattere gli antichi sistemi materialisti, o dei loro seguaci più recenti, come gli stoici; e si noti che, anche parlando di Anassagora, critica il concetto che ebbe della materia, ma non si cura di confutare il suo *Νοῦς*. Non crediamo però probabile neppure che Lucrezio abbia trovato queste confutazioni nella *μεγάλη ἐπιτομή*; crediamo piuttosto che Lucrezio, avendo nel suo piano fissato di mettere nel I libro la parte generale dell'atomismo, riservando la speciale al secondo, ha sentito il bisogno di nuova materia, affinchè il primo libro non riuscisse troppo breve, ed è andato a cercare altrove, forse nei libri *περὶ φύσεως*, le confutazioni di Eraclito, Empedocle ed Anassagora; e precisamente queste, perchè si collegavano naturalmente colla trattazione anteriore.

Comincia con *quapropter;* ma *propter* che cosa? Il Munro trova chiara la relazione cogli ultimi versi precedenti, e cioè; " perchè il fuoco non ha le proprietà della materia prima, *conexus, pondera* etc. „ A torto. Non si vede una ragione per negare quelle attività a dei supposti atomi di fuoco, o al fuoco (all'acqua ecc.) in genere. *Quapropter* si riferirà piuttosto a tutta la dimostrazione antecedente. Ma ancora: come può passar dalla indivisibllità a dir senz'altro: " perciò errano coloro che fanno il fuoco elemento primo „, senza accennare, almeno, alla divisibilità del fuoco? E poi, Lucrezio ha dimostrato che gli atomi sono solidi indivisibili eterni; non ha detto ancora nulla delle loro proprietà, sì che resti escluso che possano essere ignei, aerei, ecc. Epicuro (54) prima delle parole citate sopra a 584-598, dice che gli atomi non hanno nessuna qualità fuorchè figura, peso e grandezza " perchè, continua, ogni qualità (secondaria) muta e gli atomi sono immutabili „. Se met-

magno opere a vera lapsi ratione videntur.
Heraclitus init quorum dux proelia primus,

---

tiamo questo concetto qui avanti a 635, il *quapropter* diventa chiarissimo: " < ho dimostrato che i *primordia* sono immutabili; > *quapropter*, se fossero ignei, sarebbero immutabilmente ignei, e la loro igneità non potrebbe mai non apparire „. È ben vero che II 730 sgg. Lucrezio viene a dimostrare diffusamente che gli atomi non hanno nè colore, nè odore, nè sapore ecc.; e a proposito del colore ripete l'argomento or ora riferito di Epicuro (II 749 sg.); ma ciò non toglie che Lucrezio potesse anticipare qui, in genere e brevemente, la limitazione qualitativa degli atomi a forma, grandezza, peso. Ripetizioni e anticipazioni non sono infrequenti in Lucrezio, e ne dovette trovare anche nel suo testo (e non mancano nella lettera a Erodoto, anche riordinata). E neppur manca qualche indizio di ciò che la lacuna potesse contenere. Infatti la sostanza dell'argomento 645 sgg. è: " i *primordia*, come s'è dimostrato, sono immutabili; ma se voi date loro una delle qualità secondarie, anche questa dovrebbe essere immutabile, e apparirebbe quindi costantemente in ogni corpo, come vi compaiono sempre le qualità primarie, forma, grandezza, peso. Se date ai *primordia* le qualità del fuoco, ogni corpo avrebbe necessariamente le qualità del fuoco, e non si spiega più la varietà che invece osserviamo, la quale si spiega invece benissimo con dei *primordia* senza qualità secondarie, che combinandosi in diverso modo producono appunto quella varietà qualitativa „. Si sente il bisogno che avanti a 645 sgg. vada una qualche proposizione che dica come alla natura atomica non convengono che le qualità inseparabili dal concetto stesso di materia. Ancora: in 675 sgg. troviamo una di quelle frequentissime conclusioni di Lucrezio, dentro le quali egli suol ripetere la tesi o argomento enunciato al principio; è quindi lecito inferire da quei versi che Lucrezio ha detto già prima che gli atomi *immutabili* (quindi senza qualità mutabili) danno origine alla grande mutabilità delle cose *abitu aut aditu mutatoque ordine*. Questi *aditus* e *abitus* e *mutatus ordo* noi li incontriamo in 675 sgg. per la prima volta, ma in modo che si sente non esser ivi detti per la prima volta. — Anche Brieger e Susemihl ammettono una lacuna avanti 635, e ci metterebbero quella dimostrazione della piccolezza degli atomi, ossia non convenire agli atomi *πᾶν μέγεθος*, che Lucrezio dice, II 499, di aver data, ma che nel poema non c'è. Ma vedremo che il posto di quella dimostrazione è avanti a II 478. Così poi anche il Brieger, Bursian, 1879 p. 202 e sua ediz. (Stürenberg la vorrebbe invece tra 598 e 599, mettendo lacuna tra questi due versi anzichè tra 599 e 600) Qui, avanti a 635, ciò di cui veramente sento la mancanza è d'un cenno intorno alla *natura clandestina* 779 (cioè senza colore sapore, ecc.) degli atomi.

635-704. Comincia Lucrezio dal combattere le scuole più antiche ilozoiche, cioè quelle che ammettevano come materia prima non già più elementi, ma uno solo, e spiegavano ogni varietà di fenomeni per una facoltà di trasformazione intrinseca all'elemento stesso (ilozoismo). Tra queste scuole combatte per prima e prin-

clarus ob obscuram linguam magis inter inanis
quamde gravis inter Graios, qui vera requirunt:

---

cipalmente quella che fu ultima nel tempo, l'eraclitea, perchè il principio del fuoco come sostanza prima di tutte le cose era stato adottato dagli stoici, e tra stoici ed epicurei erano le maggiori ostilità, in Grecia e a Roma. Son gli stoici che Lucrezio prende di mira, che chiama *inanes* 639 e *stolidi* 641, che caratterizza come schiavi di parole altisonanti. 643 sg.; e ad essi si riferisce già nel primo verso col plurale. Anche contro Eraclito usa parole di scherno (certo facendo eco al maestro), anche perchè del suo nome, che viveva circondato come d'un'aureola mistica, s'erano fatto manto gli stoici — e fa vivo contrasto l'ammirazione con cui parla poi di Empedocle, 716 sgg. (quanto ad Anassagora, vedi nota a 548). — Heraclītus, di Efeso, di nobilissima famiglia (vissuto circa 537-475 a. C.) aristocratico nell'azione e nel pensiero. I suoi concetti filosofici rivestì d'una forma poetico-mistica, che gli acquistò il sopranome di *oscuro* (Cic. *de fin.* II 15 *Her. cognomento qui σκοτεινός perhibetur;* Livio XXIII 39 *Her. cui Scotino cognomen erat*), onde Lucrezio (639) per dileggio lo dice " chiaro per l'oscurità del linguaggio „. Non lo si può staccare dall'antica scuola ionica, in quanto anch'egli mette un primo elemento che si trasforma in tutte le cose, il fuoco — inteso però in senso molto largo, il calore in genere, essenza non solo del mondo fenomenale ma anche di Dio, dell'anima umana, della ragione (probabilmente per l'osservazione che ogni mutamento è accompagnato da fenomeni termici; che il calor del sole dà vita a tutta la natura, come l'inverno la irrigidisce; che il corpo vivo è caldo, il cadavere è freddo). D'altra parte egli sta da sè, perchè in opposizione alla dottrina eleatica dell'immutabilità dell'essere, erige a principio essenziale dell'essere quella instabilità, che nelle prime scuole ioniche era solo implicita e relativa, e contro la quale appunto la scuola eleatica era sorta. Nulla è, tutto diventa; *πάντα ῥεῖ*; tutto governa una legge, una *δίκη*, una *εἱμαρμένη* di continua opposizione fra i contrari (*πόλεμος πάντων μὲν πατὴρ ἐστι πάντων δὲ βασιλεύς*), che trovano la loro conciliazione soltanto nella " invisibile armonia „ del fuoco. Alcuni anzi (come il Windelband, *Storia della Fil. antica*, nell'XI semivolume del Handbuch di Ivan Müller 1888) staccherebbero affatto Eraclito dall'ilozoismo ionico, intendendo il suo fuoco non già come elemento materiale, ma come espressione figurata d'un puro concetto mentale, il continuo movimento, il continuo divenire del mondo. Ma che Eraclito (di cui non abbiamo che frammenti) fosse oscuro al punto da esser frainteso da tutti i suoi successori e anche seguaci (stoici) non è certo probabile (v. Baeumker, *das Problem der Materie* etc., Münster, 1890 p. 19 sg.). Certo i due principî: tutto è fuoco, e: niente è, tutto diventa, devono fondersi in unità; ma non sopprimendo il primo. Il fuoco non è il moto, ma è esso in perpetuo moto e trasformazione, e così è principio, sostanza, legge di tutte le cose; è desso il fuoco che non è mai una determinata cosa, ma diventa sempre di cosa in cosa. E neanche si ha da far di Eraclito un puro fenomenalista, malgrado la sua sfiducia nei sensi; per lui il mondo, non diremo

omnia enim stolidi magis admirantur amantque,
inversis quae sub verbis latitantia cernunt,

esiste, ma diventa realmente. È l'assurdo ilozoico portato all'ultima espressione: una sostanza la quale non è mai una determinata sostanza. Guardiamoci dunque dall'accostar troppo Eraclito al " tutto è moto „ dell'atomismo moderno, e più ancora dal dire col Munro che " Eraclito concepisce il calore, in singolare accordo colle teorie moderne, come semplice movimento „. Geniale in Eraclito è il concetto che la Legge governa la natura, anzi che la natura, nella sua essenza, è Legge.

635 sg. Questi due versi son ripetuti 705 sg., con *posse* in luogo di *solo*. Nota che qui il *solo* ha una ragion d'essere, ed è in intima armonia colla confutazione che segue; là sarebbe superfluo, anzi incomodo, dovendo pochi versi dopo entrar nella stessa classe (712) anche quelli che mettevan più d'un elemento primordiale. Questa ripetizione ha fatto credere al Tohte (*Jahrb. di Fleckeisen*, 1879 p. 546), che 635-704 non appartenessero al *corpus* del I libro, ma fossero aggiunti poi; e ancora nella dissertazione *Lucretius I, v. 483-598*, p. 28, insiste nel trovare la confutazione di Eraclito in collisione colle confutazioni che seguono. A torto. La ripetizione 705 sg. è evidentemente intenzionale, ed ha lo scopo di far sentire che il detto per il fuoco vale tal quale contro chi ammette un altro qualunque degli elementi, isolato, come materia prima. E infatti, dell'aria, dell'acqua e della terra Lucrezio non si ferma a dir nulla in particolare; il che era impossibile se prima non aveva data una confutazione di chi ammette *uno* degli elementi come fondamentale. Giacchè si noti che poi passa subito a quelli che ammettono più elementi, e le ragioni che usa contro di questi sono tutte collegate col concetto della pluralità di elementi primi, e vi manca l'argomentazione fondamentale usata contro Eraclito; di modo che, se si toglie la confutazione di Eraclito, gli avversari accennati in 705-711 restano senza una sola parola di confutazione. Lucrezio si scaglia contro Eraclito e la teoria del fuoco, perchè questo era un avversario ancora vivente nella scuola stoica; sull'altre antiche scuole ioniche ilozoiche passa via, perchè erano morte. Il perchè poi tratti Eraclito così diversamente da Empedocle e Anassagora è detto in una nota antecedente; dove era anche da notare ciò che ha di comune il principio fondamentale di Empedocle o di Anassagora coll'atomismo: elementi primi *immutabili*, formanti le cose per meccanica combinazione. Invece il principio eracliteo *πάντα ῥεῖ* doveva riuscire supremamente antipatico ad Epicuro, come quello che radicalmente toglieva di mezzo ogni *principium fundamenti* della natura, della conoscenza, della morale. Tanto che ancora un epicureo molto seriore, un Diogene di Enoanda (piccola città della Licia), vissuto, pare, tra il 2.° e 3.° secolo d. C., in un manuale del suo insegnamento filosofico, che prima di morire espose, scolpito in pietra, al pubblico in Enoanda (i frammenti cominciati a scoprire nel 1884 furon pubblicati primamente nel *Bulletin de correspondence hellenique* 1892, poi dall'Usener con introduzione e commento nel *Rhein. Musaeum* 1892 p. 414-456), combatte lo

veraque constituunt quae belle tangere possunt
auris et lepido quae sunt fucata sonore.
Nam cur tam variae res possent esse, requiro,

scetticismo fondato sul *ῥεῖν ἀεὶ τὰ πράγματα*. Ammette bensì la continua mutabilità delle cose; ma questa, dice, non è così rapida da sottrarre al senso volta per volta la natura di ciascuna. (*Rh. M.* 1892 p. 434.)

636. *summam*, s'intende *rerum*, che è nel v. prec. — **637**. *videntur*, non " sembrano „ ma il solito passivo di *videre* " son visti = sono manifestamente „. — **638**. Anche l'epica intonazione del verso è ironica. — **639** sg. " *magis inter inanes Graios quam inter graves qui vera req.* „. — *quamde* per *quam*, Festo cita Lucrezio qui, e Ennio, *ann.* 29 e 139. — **641**. *stolidi* come sostant. " gli stolti „ in genere; ma inteso degli stoici. — cfr. Horat. *epist.* II, 2, 58 *mirantur amantque*. — **642**. *inversis sub verbis* " sotto il velame di parole invertite „ (distorte dal loro senso naturale). Quintiliano chiama *inversio* l'allegoria. Così *inversa verba* in Ter. *heaut.* 372. E tale appunto è il linguaggio di Eraclito. Anche l'accozzo di *latitantia* e *cernunt* ha la sua punta. Epicuro, nell'epitome a Erodoto, dà per primo precetto al filosofo d'usar le parole nel loro senso proprio e comunemente accettato. Anche in questo si contrapponeva a tutte le altre scuole filosofiche, ed è cosa conforme al carattere positivo della sua filosofia. — **643** sg. Il verso precedente era per Eraclito; ma in questi due s'estende a ferire direttamente anche gli stoici, che ripetutamente, anche in Cicerone, son descritti come gente *capta verborum splendore*. — *fucata sonore*, ardita ma felicissima metafora. Del resto Lucrezio ha molti siffatti sostantivi in *or* (*sonor lēvor, aegror, fragor* [fragilità]), altrimenti inusitati.

645-689. Più che una serie di argomenti abbiamo qui una argomentazione concatenata. " Se tutto è fuoco, come spiegate la tanta varietà delle cose, le tante cose che non hanno alcuna qualità ignea? Direte forse che si spiegano dai molti diversi gradi di densità del fuoco? ma se la materia prima è pur sempre fuoco, avremmo bensì, colla maggiore o minor densità, più o meno di ardore; ma la qualità fondamentale del fuoco non potrebbe mai scomparire: nè del resto voi potete ammettere una tale spiegazione, poichè negate il vuoto entro le cose, e senza vuoto non c'è rarefazione o condensazione possibile, tutto sarebbe un solo e continuato e solidissimo corpo. O invece spiegate altrimenti, vale a dire ammettete una trasformazione del fuoco in altre cose, nel senso cioè che ciò che prima era fuoco non sia più fuoco, ma un'altra cosa? In questo caso una delle due: o intendete una trasformazione totale, sostanziale, ossia una sostituzione, poniamo, della sostanza acqua alla sostanza fuoco, e allora voi riducete il fuoco, la vostra materia prima, al nulla, e dal nulla fate nascere la nuova cosa, l'acqua: giacchè quando una cosa muta carattere e non è più la cosa di prima, è quanto dire che la cosa di prima non è più, è morta. O intendete invece con me — ed è l'unica possibile spiegazione — che non si tratta di distruzione totale, sostanziale,

ex uno si sunt igni puroque creatae?
nil prodesset enim calidum denserier ignem
nec rarefieri, si partes ignis eandem
naturam quam totus habet super ignis haberent.
acrior ardor enim conductis partibus esset,
languidior porro disiectis disque supatis:
amplius hoc fieri nil est quod posse rearis
talibus in causis, nedum variantia rerum
tanta queat densis rarisque ex ignibus esse.
id quoque, si faciant admixtum rebus inane,

---

ma che gli elementi primi materiali perdurano immutabili, e che il loro diverso modo di aggrupparsi, lo staccarsi di alcuni l'aggiungersi di altri, è ciò che produce le così varie qualità sensibili, onde le cose vanno distinte e si vanno mutando (di modo che nella trasformazione p. es. del fuoco in altra cosa sono delle qualità che cessano e altre che si sostituiscono, ma nulla si distrugge, nulla di nuovo si crea, e tutto si riduce insomma a successione di moti di ciò che è); allora torno al mio primo argomento e vi dico che codesti elementi primi immutabili non possono essere ignei, perchè la qualità ignea sarebbe loro necessariamente e sempre inerente e dovrebbe quindi apparire in ogni complesso corporeo, come infatti sempre v'appariscono estensione (= forma e grandezza) e peso, caratteri inseparabili dai corpi, sieno semplici sieno complessi. „ Questo è il filo del ragionamento, sebbene appaia alquanto oscurato da ciò, che il poeta, dopo confutato il primo termine dell'ultimo dilemma, espone senz'altro il secondo termine come diretta affermazione propria.

645. *cur* indica una causa subiettiva, una causa che muove alcuno a credere o fare qualche cosa; per estensione può anche accennare a una causa obiettiva, ma solo in quanto è *pensata* come tale. Così qui: quale è la causa che noi possiam credere abbia prodotta tanta varietà? E ciò stesso si esprime anche nella forma più breve: quale può esser la causa di tanta varietà? Ma non potrebbesi p. es. in un esame domandare a uno scolaro perchè d'inverno i giorni son più brevi, cominciando con *quid est cur*. Cfr. *cur quidquam ignoraret animus hominis si deus esset?* oppure: *cur in hoc tanto mundo Catulus alter non possit effici?* — **646**. " di solo e puro fuoco. „ — **647**. Teofrasto dava come sua congettura che Eraclito intendesse la trasformazione del fuoco in tutte le altre cose come un processo di condensazione e rarefazione. (V. Diels, *Doxographi graeci* p. 164); anche Lucrezio, come si vede, e quindi anche Epicuro, non attribuivano che ipoteticamente questa spiegazione a Eraclito. — **648**. *si partes ignis eandem naturam superhaberent quam totus ignis habet;* il *super* ha qui l'identico ufficio che ha in *superesse*. Cfr. III 670. — **650**. *conductae;* " contratte „ — **651**. *porro* " invece „ — *disque supatis* (*dissupatis*); vedi a 452 — **653**. *talibus in causis* " in tali condizioni; date cause siffatte „, cioè con una

denseri poterunt ignes rarique relinqui:
sed quia multa sibi cernunt contraria rursum,
et fugitant in rebus inane relinquere purum,
ardua dum metuunt, amittunt vera viai,
nec rursum cernunt exempto rebus inani
omnia denseri fierique ex omnibus unum

---

materia prima qualitativamente determinata. E il pensiero va anche all'acqua, all'aria ecc. (707 sg.) — *variantia* (anche III 318) parola propria di Lucrezio. Il Munro raccoglie qui: *aegror, maximitas, pestilitas, dispositura, differitas, refutatus, emissus, commutatus, opinatus, formatura,* tutti sostantivi esclusivi di Lucrezio e del suo imitatore Arnobio. — *id quoque;* " e ancora; e aggiungi „. — *admixtum rebus;* Lucrezio parla qui soltanto del vuoto nelle cose, perchè gli stoici non negavano un vuoto extramondano. Diog. *Laert.* VII 140 (gli stoici ammettevano) *ἔξωθεν (τοῦ κόσμου) περιεχνμένον εἶναι τὸ κενὸν ἄπειρον, ὅπερ ἀσώματον εἶναι. ἀσώματον δὲ τὸ οἷον κατέχεσθαι ὑπὸ σωμάτων οὗ κατεχόμενον. ἐν δὲ τῷ κόσμῳ μηδὲν εἶναι κενόν.* — **656**. *rarique = rarive.* — **657** sgg. Il v. 657 era l'ultimo della pag. 27 nell'archetipo, e la fine, al margine esteriore, andò soggetta a un guasto. L'Obl. legge per ultima parola *muse*, il Quadr. e le schede Gottorp. *mu*. Molte le correzioni proposte, che tutte insieme fanno disperare d'un rimedio sicuro. Senza dir di tutte, *mussant* parrebbe molto felice, se non violentasse la natural costruzione di questi versi; *amussim* è del Bern., che ha dovuto provar prima l'esistenza della parola in latino, e poi torcerla a un senso che qui passi — e neanche passa; *inesse* (mss. fior.) *adesse* (Lachm.) *nasci* (Munro, approvato dal Ritschl) sono mere possibilità, come sarebbero *oriri* o *in usum* (nell'applicazione al *loro* sistema). Do la preferenza al *rursum* di Brieger; " ma poichè alla sua volta l'ammettere il vuoto crea loro delle difficoltà „; e s'accorda bene col senso di questi versi, che per altro non sono di una evidenza immediata e precisa. *Contraria* deve naturalmente accennare a difficoltà incontrate nell'ammettere *in rebus inane;* non difficoltà in genere, ma, come indica il *sibi*, contraddizioni che gli eraclitei devono trovare tra il loro sistema e l'ammettere il vuoto nelle cose. Dice dunque Lucrezio: " gli eraclitei vedendo che l'ammettere il vuoto nelle cose non si concilia col loro principio del fuoco materia prima, rifuggono dall'ammetterlo, e invece di affrontare coraggiosamente la difficoltà (e, riconoscendo la necessità del vuoto, saper rinunciare a ciò che nel loro sistema non si concilia con questa necessità) la schivano, andando fuori di strada (cioè negando il vuoto), e non s'avvedono che con ciò si creano un'altra difficoltà insuperabile, poichè senza vuoto, diventando il tutto un solo corpo compattissimo, sarebbero impossibili in esso alcuni dei più spiccati fenomeni che il fuoco ci presenta, come è la rapidissima emissione di luce e di calore „. — **658**. *fugitant;* " hanno paura „; cfr. v. seguente. — **659**. Fanno come chi, trovando sul suo retto cammino delle erte da superare, preferisce voltare a destra o a si-

corpus, nil ab se quod possit mittere raptim;
aestifer ignis uti lumen iacit atque vaporem,
ut videas non e stipatis partibus esse.
quod si forte alia credunt ratione potesse
ignis in coetu stingui mutareque corpus,
scilicet, ex nulla facere id si parte reparcent,
occidet ad nilum, nimirum, funditus ardor
omnis et *e* nilo fient quaecumque creantur.
nam quodcumque suis mutatum finibus exit,

---

nistra, e sbaglia la strada. — *ardua (viai)*, simile a *sublima caeli* etc., ha reso possibile il più ardito *vera viai*. Cfr. III 496 *munita viai*. — **662.** *raptim;* il rapidissimo getto fa il più vivo contrasto colla immutabile compattezza. — **663.** *aestifer;* appunto in quanto *lumen atque vaporem iaciens*. — **664.** Luce e calore non sono che parti ignee diffuse; onde vedi che il fuoco non è punto un corpo tutto compatto. — **665.** *alia (...ratione)*, che non sia per rarefazione e condensazione. Mss. *onia*. A rigore rarefazione e condensazione non è una *ratio* dello *stingui* e *corpus mutare*, è anzi un *non stingui* e un *non mutare corpus* che apparentemente. È però soverchia sottigliezza mutare per ciò *alia* in *ulla* col Marullo e il Susemihl. — *potesse* anche II 225 e 1010. — **666.** *coetu*. Pare che Lucrezio non usi che *concilium* come termine tecnico per un complesso di atomi, una *σύγκρισις*, e adoperi invece *coetus* per indicare un complesso di elementi materiali secondo sistemi non atomistici, come qui e 775 (però 772 *in concilio* = *in coetu*), o per indicare, non corpi determinati, ma in generale riunione di materia atomica, come 1017 1026 1048. — *ignis in coetu* "il complesso, ossia il corpo fuoco„. — *corpus mutare* "mutare la sua corporea natura„. — *stingui;* Eraclito stesso dice "spegnersi„ del fuoco pel suo trasformarsi in acqua e terra; cfr. Zeller, *Gesch. der Phil.* etc. I 459 466 482. — **667.** *si nulla ex parte reparcent ignem id facere;* cioè: se intendono una mutazione totale (sostanziale). Eraclito aveva detto: il fuoco si cambia in tutte le cose, come il denaro si cambia in tutte le merci. Dunque vera e completa sostituzione di una cosa a un'altra; a meno che l'immagine non veli un inafferrabile concetto metafisico, che neppur Teofrasto afferrò, poichè attribuisce a Eraclito (infondatamente come ora si vede) che il fuoco si trasformi per rarefazione e condensazione, così come Anassimene diceva della trasformazione dell'aria nelle altre cose. — Nota l'allitterazione *parte reparcent*. — **670** sg. *hoc* (671) è tutta la proposizione *quodcumque ... exit* = *cuiusvis rei mutatio*. Questi due versi son ripetuti 792. II 753 III 517 (e son certo traduzione di ripetute parole di Epicuro). Vanno intesi bene (meglio che non spieghi il Munro), perchè esprimono un principio fondamentale: una cosa è in quanto ha quei caratteri (*fines*) che la fanno ciò che è; se perde questi caratteri essa non è più. È il principio della immutabilità dell'essere intorno al quale s'aggira la storia della filosofia greca nel

continuo hoc mors est illius quod fuit ante.
proinde aliquid superare necesse est incolume ollis,
ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes
de niloque renata vigescat copia rerum.
nunc igitur quoniam certissima corpora quaedam
sunt, quae conservant naturam semper eandem,
quorum abitu aut aditu mutatoque ordine mutant
naturam res et convertunt corpora sese,
scire licet non esse haec ignea corpora rerum.

---

suo periodo naturalistico (fino a Democrito). Incontro al primo tentativo della scuola ionica, che cercava l'*ἀρχή*, il principio uno e costante della varietà e variabilità delle cose, in un elemento (p. es. l'acqua) trasformantesi, sorgeva l'obiezione che dire l'acqua, poniamo, essenza di tutte le cose è come dire che in tutte le cose c'è l'acqua, coi caratteri che la fanno tale; e che è quindi contradditorio e inconcepibile dire che l'acqua si trasformi in cosa che non ha i caratteri dell'acqua, ma ne ha altri. L'essere è necessariamente immutabile: questo è il principio primo messo e acuito dalla scuola eleatica: il senso e il valore della scuola eleatica sta nell'aver visto il principio contenuto in questi due versi di Lucrezio. Ma la scuola eleatica affermando l'essere necessariamente immutabile eterno ed uno, concludeva che la molteplicità e variabilità del mondo è ingannevole parvenza. Senonchè negare non è spiegare; la filosofia era sorta col compito di spiegare il mondo, e la scuola eleatica veniva meno al compito della filosofia. Perciò il pensiero filosofico, fece un passo ulteriore cercando una conciliazione tra la necessità logica e il fatto; e la si trovò conservando il concetto, inattaccabile, della necessaria eternità e immutabilità dell'essere, ma negando la necessità che l'essere (corporeo; chè non se ne aveva altro concetto) fosse uno e immobile. Con una molteplicità di elementi materiali e il moto s'aveva la possibilità di creare il mondo, la cui varietà e variabilità non era che effetto di svariatissimi accozzi meccanici degli elementi materiali immutabili. I primi tentativi in questo senso, di Empedocle e Anassagora, offrivano il fianco a troppe obiezioni (vedi sotto); e solo il sistema degli atomisti col vuoto, colla indivisibilità degli atomi, e coll'assenza in essi di ogni determinazione qualitativa all'infuori di ciò che è necessariamente inerente al concetto di corpo (i tre punti essenziali onde l'atomismo si distingue da Empedocle e da Anassagora) rispose pienamente al proposto quesito. — Ad ogni modo però per Epicuro e Lucrezio c'era questa essenziale differenza che distingueva Empedocle e Anassagora dai loro antecessori: che questi ammettevano la formazione *meccanica* delle cose, ossia ammettevano il principio formulato nei due versi che qui ci occupano.

672. *ollis* si riferisce a *quaecumque creantur* 669. — **675.** *certissima*, "che sono quel che sono; immutabili„ vedi verso seguente. — **678.** Qui *corpora* = *res* o piuttosto: "la loro natura

nil referret enim quaedam decedere, abire,
atque alia adtribui, mutarique ordine quaedam,
si tamen ardoris naturam cuncta tenerent:
ignis enim foret omnimodis quodcumque crearent.
verum, ut opinor, itast: sunt quaedam corpora, quorum
concursus motus ordo positura figurae
efficiunt ignis, mutatoque ordine mutant
naturam, neque sunt igni simulata neque ulli
praeterea rei quae corpora mittere possit
sensibus et nostros adiectu tangere tactus.

---

corporea „ nel v. sg. *corpora* = *primordia* (*haec corpora rerum non esse ignea*). — **680**. *quaedam*, cioè *ignea corpora*. — **681**. *alia* Marullo, Lambin, Munro e Brieger; correzione sicura per *alio* mss. Lach. Bern. " che da una cosa si stacchin dei *primordia* e ne vengan degli altri „ non " che da una cosa si stacchino i *primordia* e vadano altrove „. Cfr. v. 800 e Epicuro *epit.* 54 δεῖ τι ὑπομένειν ... ἀδιάλυτον. ὃ τὰς μεταβολὰς οὐκ εἰς τὸ μὴ ἐν ποιήσεται, οὐδ' ἐκ τοῦ μὴ ὄντος, ἀλλὰ κατὰ μεταθέσεις μὲν πολλῶν, τινῶν δὲ καὶ προσόδους (quindi *alia*) καὶ ἀφόδους. Quest'ultime parole sono, si può dire, da Lucrezio tradotte, sicchè saranno una formola spesso ripetuta da Epicuro. Si vede ad ogni modo che a torto l'Usener elimina come glossema le parole μὲν πολλῶν τινῶν δὲ καὶ προσόδους καὶ ἀφόδους. — **682**. *si tamen*, e s'intende (pel detto di sopra): come sarebbe inevitabile. — **683**. *omnimodis* avv. = *omnibus modis*; cfr. *multimodis*. — Questo l'ha già detto sopra 648 sgg., ma là come conseguente il *denseri* e *rarefieri*, qui come conseguenza dell'immutabilità. — **685**. Arist. *Met.* A. 4: (Gli atomisti) τὰς διαφορὰς αἰτίας τῶν ἄλλων ... ταύτας ... τρεῖς εἶναι λέγουσι, σχῆμά τε [*figurae*] καὶ τάξιν [*ordo*] καὶ θέσιν [*positura*]; *motus* e *concursus* non sono che il mezzo per effettuare τάξιν e θέσιν. — **687**. *naturam*; non *suam*, ma *rei*. — **687**. *simulata* = *similia* (assimilati), cfr. *Aen* III 349. Cic. *ad Att.* IX 8, e qui IV 361. — **688** sgg. È un cenno anticipato della dottrina delle nostre impressioni sensibili, che sarà spiegata nel IV libro, e di cui il principio fondamentale è che ogni sensazione si riduce al tatto, avviene pel contatto di particelle che staccandosi dalle cose (salvo il caso che direttamente queste tocchiamo) vengono a ferire i nostri sensi, ai quali sensi dà qui arditamente il nome di *tactus*. Si noti il cumulo *adiectu*, *tangere*, *tactus*, per far ben sentire che tutto è tatto nella sensazione. — *adiectus* è l'accostarsi, il cozzo. Cfr. IV 671 *naris adiectus odoris tangat*. — Questa ultima osservazione, che i *primordia* non possono assomigliare a nulla di cui ci arrivi la sensazione per emissione, è molto precisa. Poichè qualità secondarie (calore, colore, sapore ecc.; insomma tutto all'infuori di forma grandezza e peso) non son che effetto di combinazione, non possono essere qualità di corpi semplici, ma solo di corpi composti, e non possono arrivare al nostro senso che come emanazioni composte. È dunque esattissimo il dire: qualità non possibili nei corpi primi = qualità di cui la notizia arriva ai nostri sensi per emanazione. Delle qualità peso grandezza e forma noi possiamo, non per la vista, ma pel tatto immediato aver contezza, senza intermezzo di emanazioni; e queste sono qualità anche dei corpi semplici, degli atomi, e solo l'estrema loro piccolezza ci impedisce d'aver contezza di queste loro qualità.

Dicere porro ignem res omnis esse, neque ullam
rem veram in numero rerum constare nisi ignem,
quod facit hic idem, perdelirum esse videtur.
nam contra sensus ab sensibus ipse repugnat,
et labefactat eos, unde omnia credita pendent,

690-704. Il Brieger non vuole il capoverso con questo paragrafo, considerandolo come un argomento in continuazione dei precedenti. Ma abbiamo visto che i precedenti costituiscono una argomentazione collegata: questo invece è un punto nuovo. I primi due versi 690 sg. non sono una semplice ripetizione di 635 sg., significano qualche cosa di nuovo; altrimenti non poteva Lucrezio aggiungere *quod facit hic idem*. Ossia: dicono ancora la stessa cosa, ma sotto un aspetto nuovo. Dire che il fuoco è la materia prima, e che in sostanza tutto è fuoco, è come dire che di tutte le cose rivelateci dal senso il solo fuoco realmente esiste, ossia è realmente quello che ci appare; tutte le altre non esistono, ossia non sono quello che ci appaiono, e i loro caratteri sono illusoria parvenza. E come dire che i nostri sensi son veraci rispetto al fuoco, ma ci ingannano in tutto il resto. Ecco dunque due nuovi errori di Eraclito: 1.ª la contraddizione nell'ammettere la testimonianza del senso per una parte, e non ammetterla per un'altra parte; 2.ª l'errore generico di negar fiducia al senso, ossia di negare il fondamento primo ed unico d'ogni conoscenza. Ed ecco molto naturale per Lucrezio l'occasione di toccare una prima volta (cfr. IV 476 sgg.) la questione del primo criterio della verità. Ecco dunque il punto nuovo: non si combatte più direttamente il principio fisico del fuoco materia prima, ma il principio eracliteo della teoria della conoscenza, connesso con quella teoria fisica. E che infatti Eraclito pensasse che i sensi non fanno conoscere le cose con verità, è certo: Vedi Aristotele *Met.* I 6, e le citazioni di Bernays, *Heraclitea* p. 60 (p. es. διὰ τῶν αἰσθήσεων γνῶσις ἀνθρώποισιν ἀγνωσίη); incerto è fin dove credesse che i sensi possono percepire *vere* il fuoco; forse riteneva illusoria anche la sensazione del fuoco nelle sue forme comuni di fiamma ecc., e per lui il fuoco vero non era che calore. Ed è naturale che Eraclito negasse fede ai sensi, i quali, se ci fanno vedere le cose in moto e mutabili, ce le fanno però apparire anche stabili; anzi esistenti di una esistenza che è inseparabile dalla durata. Una cosa per noi è, in quanto e finchè resta quello che è. I sensi dunque, secondo Eraclito, c'ingannano radicalmente mostrandoci un mondo di cose che *sono*.

692. *perdelirum* ἅπ. λεγ. — **693**. Munro cita opportunamente *Auct. ad Her.* II 9 *communes loci cum accusatoris tum*

unde hic cognitus est ipsi quem nominat ignem:
credit enim sensus ignem cognoscere vere,
cetera non credit, quae nilo clara minus sunt.
quod mihi cum vanum tum delirum esse videtur.
quo referemus enim? quid nobis certius ipsis
sensibus esse potest, qui vera ac falsa notemus?
praeterea quare quisquam magis omnia tollat
et velit ardoris naturam linquere solam,
quam neget esse ignis, *quidvis* tamen esse relinquat?
aequa videtur enim dementia dicere utrumque.
Quapropter qui materiem rerum esse putarunt
ignem atque ex igni summam consistere posse,
et qui principium gignundis aëra rebus

---

defensoris ab testibus contra testes etc. Cfr. 935 — *repugnat, pugnando resistit.* — *ipse*, lui stesso, che si fonda sui sensi; e così 695 *ipsi:* " fondandosi sui sensi, dai quali accetta l'esistenza del fuoco, s'arma di questo fuoco per combattere la testimonianza dei sensi; toglie autorità a quei sensi, dai quali ogni credenza dipende, dipende la sua stessa credenza nel fuoco „. — *contra repugnare* anche III 353, e anche Cic. — **700**. *qui* = *quo*, rif. a *quid*. " Qual cosa v'ha, più certa dei sensi, colla quale noi possiamo contraddistinguere (*notare*) il vero e il falso? „ — **701**. *magis* = *potius* c. s. — **703**. *relinquat*, cfr. 515. " E non dirà piuttosto una illusione il fuoco, vere le altre cose? „ — *quidvis* è la proposta del Lachm. per la parola che manca; ed è certo la giusta, anzichè *summam* (tutti prima di Lach.) o ripet. *ignis* (Winckelmann). Dice Lucr.: " Che ragione c'è di lasciar sussistere il solo fuoco, dicendo che il fuoco è veramente fuoco, e negar l'esistenza di tutte l'altre cose [*omnia* 701 = *cetera*], dicendo p. es. che la terra non è terra (ma fuoco); anzichè lasciar sussistere una qualunque di queste altre cose, p. es. la terra, dicendo che la terra sola è veramente terra, e le altre cose non sono, perchè p. es. i fuochi che vediamo non sono fuoco, ma terra? Dir l'una o l'altra cosa è ugualmente follia. „ Così cadono le obiezioni del Nencini (*Riv. Fil. Cl.* 1896 p. 305) contro *quidvis*. In 704 *utrumque*, perchè è supposta un'altra qualunque sostanza in luogo del fuoco. Cfr. con questo argomento 763-769.

705-711. Trattandosi ora per prima cosa di estendere la fatta confutazione anche a quelli che hanno tenuto opinioni simili a quella di Eraclito, le quali perciò brevemente ricorda senza speciale confutazione, è naturale e opportuno il passaggio mediante la ripetizione, a modo di conclusione, della tesi 635 sg. anche colle stesse parole, anche collo stesso e spiccato *quapropter*. Vedi nota a 635. — *ignem... aëra... umorem*, in ordine storicamente inverso; ciò che conferma (contro Tohte, v. nota a 635) che fin dal principio c'era la precedente confutazione di Eraclito. — **707**. *principium*, materia elementare. — *aëra;* come si sa, l'opinione di Anassimene. — **708**. *umorem*, Talete. — **709**. *ipsum* " da sè sola „ (l'acqua) e *per se* " per sua intima facoltà „ e non per variato aggregamento dei propri e d'altri *primordia;* chè in questo senso possono i *primordia* dell'acqua concorrere alla formazione di altre cose. — *terramve*, per completar la lista dei quattro elementi; e forse è da sottintendere un: " se v'ha chi pensi così „, giacchè non sappiamo mettere alcun nome accanto a questa opinione. — **711**. *derrasse*, deerrasse, come *desse*, deesse.

712 sgg. " E c'è chi ammette due elementi, e chi tutti e quattro. E di questi ultimi in primo luogo è Empedocle „: e a ragione non dice (come di Eraclito) *quorum dux Empedocles*, ma *quorum cum primis est E.* " principalissimo dei quali è Emped. „. Infatti questa specie di classificazione fondamentale della sostanza nei quattro elementi non l'ha inventata Empedocle, ma era già diffusa e tradizionale (la troviamo, come è noto, anche nell'antica filosofia degli Indi [con di più un quinto che è l'etere, o forse piuttosto l'immenso spazio, e quindi non analogo ai soliti quattro]; e per fermo la concordanza ha la sua ragione in una connessione storica). Empedocle l'ha come a dir consacrata, determinandola in un chiaro concetto filosofico: i quattro elementi sono la sostanza prima, " le radici „ eterne immutabili, dalla mescolanza delle quali nascon le cose. Dopo Empedocle la teoria dei quattro elementi diventò tanto più generale e quasi indiscussa, e penetrò nei successivi sistemi, anche in Platone e Aristotele (sia pure che questi aggiungessero una quinta sostanza), ed Epicuro stesso, come s'è visto (a 567), nella sua cosmogonia mette fra gli atomi e le diversissime cose, quasi come stadi intermedi, i quattro elementi. Sennonchè i più, filosofi e non filosofi, non adottaron già il concetto meccanico, di mera mescolanza, di Empedocle, ma conservarono il concetto antico di trasformazione degli elementi e tra loro e nelle cose. Era importante fare questa osservazione, per avvertire che la critica di Lucrezio non è rivolta soltanto nè principalmente contro Empedocle, ma anche contro quegli altri. E così si spiega: I. Come Lucrezio passi a parlar d'Empedocle comprendendolo nella stessa classe di avversari *trasformisti* che va combattendo da un po'. Si confronti il diverso procedimento con Anassagora, 830. II. Come parli con tanto entusiasmo di Empedocle, pur combattendo non minori — anzi gli stessi — errori che aveva rimproverato ai precedenti. III. Come la più parte degli argomenti qui usati contro la speciale teoria dei quattro elementi sieno gli stessi che ha adoperato contro Eraclito e gli stoici. In-

constituere, aut umorem quicumque putarunt
fingere res ipsum per se, terramve creare
omnia et in rerum naturas vertier omnis,
magno opere a vero longe derrasse videntur.
adde etiam qui conduplicant primordia rerum,
aëra iungentes igni, terramque liquori,
et qui quattuor ex rebus posse omnia rentur

ex igni terra atque anima procrescere et imbri.
quorum Acragantinus cum primis Empedocles est
insula quem triquetris terrarum gessit in oris,
quam fluitans circum magnis anfractibus aequor
Ionium glaucis aspargit virus ab undis,
angustoque fretu rapidum mare dividit undans
Italiae terrarum oras a finibus eius.
hic est vasta Charybdis, et hic Aetnaea minantur
murmura flammarum rursum se colligere iras,

---

fatti solo i versi 740-780 feriscono anche Empedocle, e lui in particolare 770-780 coll'argomento che è infatti il più forte contro di lui, la contraddizione dell'esperienza; i successivi argomenti — e vi son perfino ripetuti in 792 sg. i versi 670 sg. (*quodcumque suis mutatum finibus exit* etc.) — non toccano Empedocle (v. Vol. I, p. 86 sg.). — **715.** *Anima* per "aria„ o "soffio„, V 236 *aurarum leves animae;* 1228. VI 578.693. Cfr. Enn. *Epich.* 3, *aqua, terra, anima, sol.* Accius: *vela ventorum animae immittere.* Verg. *Aen.* VIII 403 *quantum ignes animaeque valent.* Hor. *Od* IV 12 *animae Thraciae* — e anche *imber* occorre più di una volta in Lucrezio e altri per acqua (M.). — **716.** Lucrezio aveva certo trovato in Epicuro il disdegno per Eraclito; invece l'ammirazione per Empedocle è piuttosto sua, l'ammirazione per il poeta-filosofo. Il magnifico poema di Emp. *περὶ φύσεως* (del quale abbiamo abbondanti frammenti) colpì l'animo di Lucrezio e gli ispirò forse l'idea di scrivere egli pure un poema sulla natura, e fu il suo modello. Noi stessi possiamo riscontrare qualche imitazione, anzi perfin traduzione, da Empedocle (V 502 sgg. 839 sgg.); e ce n'è certo altre che non possiamo constatare, mancandoci per la massima parte il poema empedocleo. — **717.** "Cui portò fra le sue triangolari sponde quell'isola che ecc.„; *terrarum* (anche 721) è quel genit. *abundans* (come spesso *rerum*), che più frequentemente troviamo aggiunto ad avv. di luogo (*ubi terrarum, quoquo terrarum*). — *triquetris*, anche qui una metatesi di concordanza dell'aggettivo, chè triangolare è l'isola. — *gessit*, in fondo lo stesso che *tulit* (produsse); ma, anche, prodottolo l'ebbe nel suo seno. — **718.** *quam* sta sotto *circum* (ossia è ogg. di *circumfluitans*). ma insieme sta anche per *cui*, dipend. da *aspargit.* Cfr. a 850. E il confuso agitarsi delle onde e il confuso rumore si riflettono nella confusa successione delle parole accavallantisi. — **720.** "e il mare scorrendo rapido per (a cagione dell') angusto stretto„; *angusto fretu* è da unire, come strum., a *dividit* (salvo che si tenga *undis*) e insieme a *rapidum.* — *undans* del Lach. per mss. *undis* pare a me, come al Brieger, la correzione migliore e la più facile. La doppia fine di verso *undis* non potrebbe essere che voluta; e voluta non pare che possa essere, poichè riesce ingrata. Munro conserva *undis*; Bern. *almae.* — **722.** *vastus* è "deserto; dove non son viventi„. — **723.** E ardito che *murmura colligant iras flammarum.* Essi dicono: "ora siamo boati, tra poco

faucibus eruptos iterum vis ut vomat ignis
ad caelumque ferat flammai fulgura rursum.
quae cum magna modis multis miranda videtur
gentibus humanis regio visendaque fertur,
rebus opima bonis, multa munita virum vi,
nil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se
nec sanctum magis et mirum carumque videtur.
carmina quin etiam divini pectoris eius
vociferantur et exponunt praeclara reperta,
ut vix humana videatur stirpe creatus.
Hic tamen et supra quos diximus inferiores
partibus egregie multis multoque minores,

---

saremo eruzione„. — **724.** *eruptos;* Il Brieg. trova troppo ardita per Lucr. la prolessi *eruptos*, che sarebbe un *unicum* in questo poeta, e propone *eructans;* io l'intendo come rinforzo di *vomat* "erutti e vomiti„. — Nota *rursum* 723 *iterum* 724 *rursum* 725; l'eruzione minaccia sempre di rinnovarsi. — Nota *vis* così solo e indeterminato. — **725.** Allitterazione *fer, flu, ful.* — *flammai* con L. B. M. per mss. *flammae.* Il correttore del Quadr. *flammarum,* il correttore dell'Obl. *flammai.* Sta forse in favore di *flammarum* il fatto che il correttore (antichissimo) del Quadr. fa più spesso che quello dell'Obl. la correzione in *ai* (Woltjer, Jahrb. 1879); ed anche che con *flammarum* s'avrebbe una seconda allitterazione *-rat -rum, -ra -rur.* — **726.** Il legame con ciò che precede va inteso così: "Ma se questa grande isola è meravigliosa e per gli strani fenomeni naturali (ora descritti) e perchè è *rebus opima bonis* etc.... la cosa più grande ecc.„. Il movimento di questo inno a Empedocle ricorda il foscoliano: "Te beata gridai per le felici aure... Ma più beata che in un tempio accolte serbi l'itale glorie ecc.„ E c'è per fermo una consapevole imitazione. — *magna*, apposizione a *quae regio.* — **727.** *miranda visendaque gentibus humanis* (dat.). — **728.** "fertilissima e popolatissima„; non senza accenno all'ingegno e all'acume, ch'era proverbiale, dei Siculi; infatti qui *virûm* e subito nel v. sg. *viro.* — **730.** Dopo *praeclarum, sanctum, mirum* anche il più intimo e affettuoso *carum.* Lucrezio amava Empedocle. — **731.** *quin etiam*; Empedocle era stato grande come cittadino, come medico, nella religione, nella sapienza pratica sotto molti rispetti. A questa grandezza complessiva si riferiscono i versi precedenti; ed ora il poeta filosofo rileva in particolar modo i canti filosofici di Empedocle. — **732.** *vociferari* può esser neutro e anche transitivo, come qui. — *praeclara reperta.* A parte la dottrina fondamentale, molte dottrine particolari di Empedocle, segnatamente intorno alla evoluzione, alla vita organica, valevan come importanti scoperte scientifiche, all'infuori dei sistemi filosofici. — **733.** Empedocle stesso canta di sè: *ἐγὼ δ' ὔμμιν θεὸς ἄμβροτος οὐκέτι θνητὸς πωλεῦμαι.* — **735.** *egregie multis.* — **739.** La Pizia pronunciava

quamquam multa bene ac divinitus invenientes
ex adyto tamquam cordis responsa dedere
sanctius et multo certa ratione magis quam
Pythia quae tripodi a Phoebi lauroque profatur,
principiis tamen in rerum fecere ruinas
et graviter magni magno cecidere ibi casu;
primum quod motus exempto rebus inani
constituunt; et res mollis rarasque relinquont,
aëra, rorem, ignem, terras, animalia, fruges,
nec tamen admiscent in eorum corpus inane;
deinde quod omnino finem non esse secandis
corporibus faciunt, neque pausam stare fragori,
nec prorsum in rebus minimum consistere quicquam,
cum videamus id extremum cuiusque cacumen

---

gli oracoli seduta sul tripode e circondata di ghirlande di lauro. Questi due versi = V 111, 112. — **740**. Il *tamen* di 734, troppo lontano, è qui ripetuto. — *fecere ruinas*. Cfr. Cic. *Fin.* I 18 *illae Epicuri propriae ruinae*. — **741**. *magni magno... casu*. Quant'eran più grandi tanto maggiore la caduta. Del resto già Om. *κεῖτο μέγας μεγαλωστί*. — *ibi* " lì „; pleonastico, ma enfatico. Del resto, questo grande elogio dei filosofi antichi in genere non è nello stile di Epicuro; è lucreziano, e deve esser sopratutto suggerito dal desiderio di irridere agli oracoli.

742-762. Prima di combattere la dottrina dei quattro elementi sostanze prime, ribatte alcuni altri errori dei sostenitori dei quattro elementi — o di uno, o di due — per meglio mostrare la falsità fondamentale di quei sistemi, e li ribatte ricordando in parte le confutazioni che n'ha già date. Così abbiamo qui quasi un sommario della prima parte del 1.° libro. — **743**. Ho messo punto e virgola dopo *constituunt*, perchè *et res* etc. va unito non a ciò che precede, ma a 745. Prima dice l'errore: " negano il vuoto „; poi rileva la contraddizione; " vale a dire ammettono la rarezza delle cose, pur negando in esse l'esistenza di vuoto „. — **744**. Tre singolari, e tre plurali. E accetto col Brieger la proposta di Winckelmann *rorem* invece di *solem*, onde s'hanno prima i quattro elementi, poi animali e piante. — *fruges*; ma forse era da tenere con Munro il *frugis* dei mss. (come *vocis* IV 575 989), poichè Varrone attesta anche il nom. sg. *frugis*. — **747**. *fragor* in questo senso (primitivo) di " rottura „ è solo di Lucr. — **748**. *consistere*; non un semplice *essere*, ma *restare*, *restar fermo*. — **749**. " mentre pur vediamo che l'estrema cima di una cosa qualunque è il *minimum* che i nostri sensi possano percepire „ che val quanto dire: " mentre pur vediamo esserci un *minimum* nelle cose visibili, l'ultima estremità „. Vedi la nota a 599 sgg. e vol. I p. 56 sgg. — 749-752. Il Tohte, che vuol questi versi anteriori a 599 sgg., li vuol d'altra parte una aggiunta posteriore qui, perchè, dice,

esse quod ad sensus nostros minimum esse videtur,
conicere ut possis ex hoc, quae cernere non quis
extremum quod habent, minimum consistere *prorsum*.
huc accedit item, quoniam primordia rerum
mollia constituunt, quae nos nativa videmus

" nel rigoroso parallelismo tra la confutazione di Emp. e quella di Anass. le tre prove 742 sgg., 746 sg., 753 sgg. hanno la loro corrispondenza in 843 sgg., mentre nulla risponde ai versi 749-752 „. Ma il fatto è invece che la prima volta, cioè qui, Lucr. espone i tre punti erronei, e accenna alla confutazione, con qualche ampiezza (*inane* 742-745; *nullam finem esse rebus secandis* 746-752; *mollia* 753-758), mentre la seconda volta si contenta pei primi due d'un semplice verso per ciascuno (843 e 844), e il terzo è presentato sotto un aspetto alquanto diverso; e quanto a 749-751, essi fanno parte appunto del maggiore sviluppo dato al secondo punto, non sono un punto diverso dal *finem non esse rebus secandis*. La supposta seriorità non ha dunque ombra di fondamento. — **751**. *quae cernere non quis*, naturalmente gli atomi (come 600); il che non esclude che Epic. ammetta anche dei tanto piccoli da essere invisibili, che sieno già dei *concilia*. Cfr. p. es. IV 108-124. — **752**. *prorsum*, aggiunto dal Lachm. (nei mss. manca quest'ultima parola) e confortato dal *prorsum* di 748. Brg. *vere;* Munro: *in illis*, e dice, non so perchè, che Lachmann ha fraintesa l'argomentazione. È anzi preferibile *prorsum* (o *vere*), giacchè qui si tratta di affermare il *minimum* non già in quanto è *minimum* negli atomi, ma in quanto è il *minimum* assoluto, in sè. L'errore degli avversari è duplice: negano un limite al *fragor*, cioè negano l'atomo, 746 sg.; poi negano una *pars minima* assoluta (che è il *cacumen* dell'atomo) 748. I due errori essendo intimamente connessi, Lucrezio confuta soltanto il secondo e più essenziale con 749-752. Se c'è una *pars minima* che non può esistere che come *pars*, ciò che consta di *partes* siffatte deve essere necessariamente *atomo* ossia estremo limite al *fragor*. — Invece Cic. *Acad.* II 27 *cum sit nihil omnino in rerum natura minimum quod dividi nequeat*. — **753-758**. Quest'argomento non ha il suo corrispondente esatto nella lunga trattazione precedente. Affine è 565 sgg. dove è negata la *mollezza* degli elementi primi, perchè non ci spiegherebbe l'esistenza di corpi duri (v. vol. I, p. 53 sgg.); in 528 sgg. dalla *soliditas* provata si deduce la *aeternitas*. Qui si prende la *mollezza* non tanto nel senso tecnico, che ha in Epic. e Lucr., di presenza di vuoti — giacchè gli avversari *non admiscebant rebus inane* — quanto nel senso comune e superficiale di non grande compattezza: i due termini sono identici per Epic., ma non per gli avversari. Epperò si fonda sulla semplice esperienza comune (*quae nos nativa videmus* etc.). Da sè solo l'argomento non ha molta forza, perchè gli avversari potevan rispondere che le particelle di acqua, aria ecc. via via sempre più piccole, da un certo grado di piccolezza in là, sono invisibili, e quindi di esse *nos nihil videmus*. L'argomento si regge solo col concorso degli altri, ed è quindi superfluo. — Del resto

esse et mortali cum corpore, funditus utqui
debeat ad nilum iam rerum summa reverti
de niloque renata vigescere copia rerum;
quorum utrumque quid a vero iam distet habebis.
deinde inimica modis multis sunt atque veneno
ipsa sibi inter se; quare aut congressa peribunt,
aut ita diffugient ut tempestate coacta
fulmina diffugere atque imbris ventosque videmus.

---

vedi un'ampia dimostrazione della natività e mortalità dei quattro elementi, V 247-305. — **755**. *utqui* (= *ut*) con mss. e Munro, il quale dimostra (dietro Howard) l'esistenza di questa parola, che nei mss. di Lucrezio ritorna II 17 (v. nota ivi), ed è molto probabile in II 428, III 736. L'enclitica *qui* è la stessa che in *atqui*, ed ha la stessa forza affermativa (" per fermo „); è lo stesso *qui* di espressioni come *hercle qui*, *edepol qui*, e anche di *quippe qui*, in casi dove *qui* non può essere relativo (Fleckeisen, *Krit. Miscellen*, p. 23-33). Plauto ha anch'esso *utqui*, trin. 637 *an id est sapere, utqui beneficium a benevolente repudies?* capt. 553 *et eum mihi esse morbum utqui med opus sit insputarier?* asin. 505 *an ita tu's animata, utqui expers matris imperiis sies?* Questo *qui* scadde poi dall'uso, fuorchè in *atqui*. Lachm. (e quindi Bern.) corregge in *usque*, e quindi *uti* per *item* in 753; correzione molto improbabile, già perchè doppia. Anche il Brieger, che prima dubitava, ora accetta tutti e quattro gli *utqui* del Munro. — **756**. Tra 756 e 757 è naturalmente sottinteso: " e sarebbe quindi perita nell'infinito tempo trascorso „. — **758**. *utrumque;* è stato osservato che *uterque* (e *ubique*) ha la tendenza nella prosa classica e in Lucrezio a stare (come *quisque*) dopo *suus*, *se*, *sibi*, *sui* e in proposizioni relative e interrogative, dopo il pronome relat. Cfr. I 975, II 565, IV 1204, V 1099, VI 365. Vedi *Jahrbücher* di Fleckeisen, 1880, p. 512 e 846. Vedi per altro I 704. — *iam habebis*, dalle dimostrazioni al principio del libro. Circa la posizione di *iam* cfr. a VI 158 e 176. — **759-762**. Il soggetto è *mollia*. Il breve argomento è suggerito dal precedente, ed è un esempio del come i *mollia* periscano. D'altra parte ha già in mente in particolare i *quattro elementi;* questi o sono micidiali tra loro (come acqua e fuoco), oppure una forza ripulsiva li disgiunge, e, s'ha a intendere, non potranno mescolarsi a formar le cose. Sicchè, mentre *congressa peribunt* si lega colla dimostrazione precedente, il *diffugient* mira già al concetto empedocleo della mescolanza, che verrà poco dopo (770 sgg.). In 761 sg., poi, non c'è una semplice similitudine poetica, ma un esempio dell'asserita repulsione degli elementi tra loro. Anche per la guerra tra gli elementi vedi V 380-415. — **759**. *veneno*. Varro *de re rust.* I 18 *quaedam pecudes culturae sunt inimicae atque veneno.* — **760**. *congressa* " venendo a contatto e tentando di mescolarsi „ (come vorrebbe Emped.). — **761**. *coacta*, anzichè *orta*, perchè la *tempestas* sorge col *cogi* dei nembi (VI 511 *copia nimborum turba maiore coacta;* dove *copia nimb.* fa da

Denique quattuor ex rebus si cuncta creantur
atque in eas rursum res omnia dissoluuntur,
qui magis illa queunt rerum primordia dici
quam contra res illorum retroque putari?
alternis gignuntur enim mutantque colorem
et totam inter se naturam tempore ab omni.
sin ita forte putas ignis terraeque coire
corpus et aërias auras roremque liquoris,
nil in concilio naturam ut mutet eorum,
nulla tibi ex illis poterit res esse creata,
non animans, non exanimo cum corpore, ut arbos:
quippe suam quicque in coetu variantis acervi
naturam ostendet, mixtusque videbitur aër
cum terra simul atque ardor cum rore manere.
at primordia gignundis in rebus oportet
naturam clandestinam caecamque adhibere,

---

commento a *turba coacta*); e qui vuol far contrasto con *diffugere* — effetto della tentata *coactio*.

763-769. *denique:* " E per venire infine a dire in particolare di quelli che sostengono tutto crearsi da quattro elementi. „ Sicchè è giustificato il capoverso, che Brieger sopprime. 763-769 lo stesso argomento di 701-704. Circa 763-769 e il seg. 770-777 vedi vol. I p. 86 sgg. — In 763 sg. diventan neutri gli elementi, *illa*, e *res* sono i prodotti. — **766**. *contra... retroque* " all'incontro... e all'inverso „ — **767**. *gignuntur;* cioè gli elementi e i loro prodotti. — *colorem* " aspetto „. — **769**. *tempore ab omni*, sì che non si può dire quali abbiano cominciato.

770-777. " Se supponesi che i quattro elementi si mescolino, conservando la loro natura, non ne potranno nascere esseri di carattere affatto diversi, perchè (come s'è visto del fuoco condensantesi o rarefacentesi 647 sgg.) dovrebbero apparir sempre, e sole, le diverse nature dei quattro elementi. „ Qui è la precisa opinione di Empedocle che si combatte; l'argomento precedente non tocca Empedocle. — **771**. *roremque liquoris*, cfr. 496. — **774**. Il più naturale par di intendere *res animans* e *res cum exanimo corpore;* ma l'unica altra volta che Lucrezio usa *animans*, come nom. sing., III 571, è sostantivo; e tale sarà anche qui, e quindi pure la frase *exanimo cum corpore*, come Ovidio *Met.* I 20 *frigida pugnabant calidis... mollia cum duris, sine pondere habentia pondus*, e come Livio III 57 *non iuniores modo sed emeritis etiam stipendiis praesto fuere*, e altri simili. — **775**. *in caetu variantis acervi* " per quanto tu varii le proporzioni e combinazioni del miscuglio „. — **778**. *rebus oportet*, con mss. Brg. e Munro. Non è giustificato il cambiamento *rebu' necessest* di Lach. Bern. — **779**. *naturam clandestinam caecamque*, non si riferisce all'essere gli atomi

780 emineat ne quid, quod contra pugnet et obstet
quo minus esse queat proprie quodcumque creatur.
Quin etiam repetunt a caelo atque ignibus eius,
et primum faciunt ignem se vertere in auras
aëris, hinc imbrem gigni, terramque creari
785 ex imbri, retroque a terra cuncta reverti,
umorem primum, post aëra, deinde calorem,
nec cessare haec inter se mutare, meare
a caelo ad terram, de terra ad sidera mundi.

---

invisibili, ma all'assenza di qualità (che danno aspetto alle cose quindi il *caecam*) all'infuori della grandezza, figura e peso (v. sopra la nota a p. 85 sg. e vol. I p. XLII sg). — **781**. il *proprie* è importante; " affinchè qualche qualità dei componenti, che sia in contraddizione col carattere speciale della cosa che deve nascere, spiccando per conto suo non renda impossibile quel carattere speciale della cosa nascitura „. La forma teleologica dell' argomento non ci inganni; non è che forma, e non si dice altro che questo: il fatto quale è suppone necessariamente quelle condizioni. — **782**. *Quin etiam*. " Ma peggio ancora „; non s'accontentano i più del miscuglio degli elementi, con Empedocle, ma vogliono la loro trasformazione *inter se*, e ci indicano anche l'ordine di queste trasformazioni, cominciando dal fuoco per finire colla terra, e viceversa. Anche qui il capoverso è pienamente giustificato. — Così anzi la teoria dei quattro elementi poteva entrare senza difficoltà nel sistema anche di chi sosteneva un solo elemento primordiale, p. es. il fuoco. E infatti il sogg. sottinteso di *repetunt* sono in primo luogo gli stoici. Lo stoico in *de nat. deor.* II 84 dice: *cum quattuor sint genera corporum, vicissitudine eorum mundi continuata natura est. Nam ex terra aqua, ex aqua oritur aër, ex aëre aether* (fuoco celeste cfr. qui: *a caelo atque ignibus eius*); *deinde retrorsum vicissim ex aethere aër, inde aqua, ex aqua terra infima.* Già Eraclito, del resto, ammetteva codesta *μεταβολή* tra gli elementi, e anch'egli non già come un circolo, ma come una *ὁδὸς ἄνω καὶ κάτω*, come qui. Solo che Eraclito parlava solo di tre elementi (l'aria essendo compresa nel fuoco), e quindi il viaggio: fuoco, acqua, terra; terra, acqua, fuoco (Diog. L. IX, 9). Però un framm. di Eracl., in Massimo Tirio, parla di quattro elementi, e in *μεταβολή* circolare. Il Tocco per altro (*Studi ital. di Fil. class.* vol. IV) emenda il framm., con molta probabilità, in modo che venga a significare una *μεταβολή* di aria in fuoco e viceversa, e di acqua in terra e viceversa; e poichè un ponte tra i due processi ci deve essere, tutto essendo fuoco, si può concludere che il processo descritto qui da Lucr. 782-787 fosse già in Eraclito. Però nè Lucrezio, nè, per fermo, il suo fonte epicureo pensano ad Eraclito, bensì agli stoici. — Queste osservazioni sieno di complemento alle cose dette vol. I, p. 87.88. — *repetunt* "risalgono all'origine ; cominciano „. — **787**. *inter se mutare*, regolare come in Cic. *inter se amare* e simili. — **788**. *mundi* = *caeli*. Anche Virgilio

quod facere haud ullo debent primordia pacto.
790 immutabile enim quiddam superare necessest,
ne res ad nilum redigantur funditus omnes:
nam quodcumque suis mutatum finibus exit,
continuo hoc mors est illius quod fuit ante.
quapropter quoniam quae paulo diximus ante
795 in commutatum veniunt, constare necessest
ex aliis ea, quae nequeant convertier usquam,
ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes.
quin potius tali natura praedita quaedam
corpora constituas, ignem si forte crearint,
800 posse eadem, demptis paucis paucisque tributis,
ordine mutato et motu, facere aëris auras,
sic alias aliis rebus mutarier omnis?
'At manifesta palam res indicat' inquis 'in auras
aëris e terra res omnis crescere alique:

---

sidera mundi. E Catullo 64 206 *concussitque micantia sidera mundus*. — **792** sg. = 670 sg.

790-793. Non solo son ripetuti i due versi *nam quodcumque* etc. ma anche l'argomento è lo stesso di 667-671, salvo, per brevità, l'omissione di *atque e nilo fiant quaecumque creantur;* con 794 sgg. è poi tirata la conseguenza: ora, poichè quei vostri quattro elementi sono mutabili, come dite voi stessi, bisogna che sia immutabile la sostanza di cui constano, e che le loro trasformazioni non sieno sostanziali, come voi pretendete. — **794**. *quae* etc.; cioè i quattro elementi. — **795**. *commutatus* sostant. *ἅπ. λεγ.* — costr. *necesse est ea constare ex aliis quae* etc. — **798** sgg. Qui e 811 sgg., come già 677-685, per necessità di polemica, ha anticipato qualche cosa, che spiegherà ancora a suo posto, nel II libro. — *tali natura*, cioè *quae nequeant mutarier usquam*. Oggetto del verbo *constituas* è la proposizione infinitiva: *quaedam tali natura praedita posse* etc. " Non trovi tu più ragionevole di ammettere che dei corpi immutabili possano con certi mutamenti di disposizione, con certi moti ecc. „ — **802**. *sic* = *et sic*. — " Tutte le cose mutarsi le une nelle altre. „

803-829. Risponde all'obiezione: " Eppure vediamo gli esseri organici nascere e crescere pel concorso dei quattro elementi; vediamo questi confondersi e trasformarsi in quelli „; e la risposta è che tutto si spiega dalle variate combinazioni in parte dei medesimi atomi, in parte di atomi di diversa forma; e qui Lucrezio cita l'esempio tradizionale (già toccato 197, e che ripeterà altre volte) delle lettere dell'alfabeto, che, essendo pur così poche, bastano alla formazione di un così grande e svariato numero di parole. — Questi versi sono commentati nello Studio V (vol. I, p. 88 sgg., in particolare p. 88 sgg).

803. *e terra in aëris auras crescere* non è solamente (come

et nisi tempestas indulget tempore fausto
imbribus, ut tabe nimborum arbusta vacillent,
solque sua pro parte fovet tribuitque calorem,
crescere non possint fruges arbusta animantis.
scilicet, et nisi nos cibus aridus et tener umor
adiuvet, amisso iam corpore vita quoque omnis
omnibus e nervis atque ossibus exsoluatur:
adiutamur enim dubio procul atque alimur nos
certis ab rebus, certis aliae atque aliae res.
nimirum, quia multa modis communia multis
multarum rerum in rebus primordia mixta
sunt, ideo variis variae res rebus aluntur.

---

altrove) " crescere dalla terra sollevandosi dalla terra „ ma anche " crescere dalla terra a respirar l'aria „; chè qui anche l'aria è indicata come concorrente al crescere dei viventi, insieme cogli altri tre elementi. Non dico che Lucrezio alluda precisamente alla respirazione delle piante; ma che l'ambiente d'aria e di luce concorresse alla vita delle piante, era nella fisica epicurea. — **805.** *indulget... imbribus;* o (come *indulgere vino*) " si dà, si abbandona alle piogge „, o (come *ardori militum indulgere*) " dà libero sfogo alle piogge„. — **806.** *ut* con Bern. Mun. Brg. per mss. *et;* invece il Lachm. inverte 806 e 807, e legge *ambusta* per *arbusta.* — *tabe nimborum,* come noi diciamo " fradicio „ per " tutto molle d'acqua „. — *vacillare* è il piegarsi degli alberi sotto l'acquazzone. — *animantis;* una delle 14 volte che troviamo in Lucrezio la desinenza *is* pel nominativo plur. Vedi Lachmann p. 56. Del resto *animantes,* che si cibano di vegetali — direttamente o indirettamente — non valgono come esempio diretto (salvo pel bere) di trasformazione degli elementi in altre cose. Il detto prima anzi non si riferisce che alle piante, e l'aggiunta di *animantes* non è nell'interesse della obiezione; chè anzi è il punto di partenza della risposta. — **809.** *scilicet;* " sicuro! ma „. — **813.** *certis ab rebus* è più esattamente conforme alla dottrina che non *certis rebus.* Anche altrove Lucrezio ha l'abl. con *a,* di cose, dove aspetteremmo il semplice ablativo. cfr. III 429 *icta a tenui causa;* con *ex* III 441. — **814.** *quia multa communia multarum rerum primordia multis modis mixta sunt in rebus, ideo variae res variis rebus aluntur* Nota la ripetizione e l'intreccio di *res, multus, varius* a far più viva l'immagine della cosa descritta. Ed esempi simili son frequentissimi in Lucrezio, per il quale " assonanze e allitterazioni d'ogni genere hanno una attrattiva irresistibile „ (Munro). — Si noti che non è qui addotto il fatto inverso delle molte specie aventi cibi in comune (che nel libro II (661 sgg.) è spiegato esso pure in correlazione con tutta questa teoria della variata mescolanza delle varie forme atomiche); e questo silenzio conferma che il valore essenziale dell'argomentazione è quello che s'è detto

atque eadem magni refert primordia saepe
cum quibus et quali positura contineantur
et quos inter se dent motus accipiantque:
namque eadem caelum mare terras flumina solem
constituunt, eadem fruges arbusta animantis,
verum aliis alioque modo commixta moventur.
quin etiam passim nostris in versibus ipsis

---

vol. I p. 90 sg., cioè: i limiti specifici nella possibilità dei trapassi di materia in forme nuove sono il segno delle specifiche variazioni nelle combinazioni atomiche, e quindi il segno che la materia resta quello che è. — **817.** *saepe* qui e 908; manca in II 760 e 1007. Il Gneisse notando che la cosa *refert semper,* ha concluso che questi versi sien qui ripetuti nel I libro da un interpolatore; il Brieger gli osserva: *aliquid semper refert, magni saepe.* Io noto che in II 760 effettivamente *magni refert semper cum quibus et quali positura contineantur,* perchè si tratta del produrre i colori; qui invece soltanto *saepe,* perchè si tratta di acconcio nutrimento atomico: ora, ho notato (I, p. 91) che questo o è di certe forme atomiche, che sono acconce isolatamente per sè stesse — e in tal caso non *refert* in quali combinazioni e *dispositurae* si trovino, o è di complessi di varie forme atomiche, acconci appunto come complessi, e allora *magni refert* che si tratti di $\alpha\beta\gamma$ anzichè di $\beta\gamma\delta$ o di $\alpha\beta\gamma$ anzichè di $\beta\alpha\gamma$. — **818.** *contineantur* " siano tra lor collegati „. — **819.** L'invisibile vibrazione atomica nei corpi, descritta II, 80 sgg. — **820.** sg. Nota l'anafora *eadem, eadem:* ossia, qui non si rileva già *eadem* nel cielo, *eadem* nella terra ecc. Ma bensì: *eadem* nei quattro elementi, e *eadem* nei loro prodotti (*caelum... solem* sono i quattro elementi. Bella, ma non necessaria, la correzione di Bockemüller *lumina solis*). E poichè, come già s'è detto, l'epicureismo ammette un certo carattere fondamentale dei quattro elementi (quasi grandi magazzini atomici) rispetto a tutte le altre cose, così almeno il secondo *eadem* va inteso a rigore: tutto ciò che è nei prodotti organici era prima nei quattro elementi (v. nota a II 1015 sgg.) Appunto per ciò, ripetendo qui il poeta la similitudine delle lettere (823 sgg.), s'è sentita come forzata la mano a presentarla sotto l'esclusivo e meno acconcio aspetto del *permutatus ordo.* O forse invece: Lucrezio non s'è esattamente espresso in 823-825 (appunto perchè ha semplicemente ripetuto II 688-690!), mentre qui la sua intenzione era di paragonare l'intero alfabeto ai quattro elementi, e dice: tutti i *primordia* delle cose son contenuti nei 4 elementi, come tutti quanti gli elementi onde son fatti i versi del mio poema o le parole d'un dizionario si trovan tutti nell'alfabeto; e allora va bene, all'ingrosso, il dire che tutta la varietà di parole e versi nasce *mutato ordine solo,* come non di più dice 822. — **822.** *alia aliis alioque modo commixta sunt, atque alio modo inter se moventur; l'alio modo* va inteso anche di *moventur;* anzi il verso vuol dire tutto questo: *alia cum aliis alioque modo, aut etiam eadem inter*

multa elementa vides multis communia verbis,
cum tamen inter se versus ac verba necessest
confiteare et re et sonitu distare sonanti.
tantum elementa queunt permutato ordine solo:
at rerum quae sunt primordia, plura adhibere
possunt unde queant variae res quaeque creari.
Nunc et Anaxagorae scrutemur homoeomerian
quam Grai memorant nec nostra dicere lingua

---

se alio modo commixta, alio modo moventur. E *moventur* vuol dire: " danno luogo a tutto ciò che avviene — qualità e mutazioni — nel mondo fenomenale „; chè tutto il *φαινόμενον* è moto atomico, e la sua varietà è varietà di moto atomico, determinata questa dalle varietà di forme atomiche e loro combinazioni. Ciò il lettor di Lucrezio non può finora neppur sospettare; potrà intravvederlo nel II libro. Vedi I p. 93 sg. — **826.** *sonitu sonanti;* cfr. con Munro *anxius angor, penitus penetrare, fera ferri, apparet aperte, domi domitos, valida valeant* etc. *Aen.* II 53 *cavae cavernae.* — **827.** Si vede che è il caso più raro (p. es. *Roma amor*). — Questa similitudine delle lettere era antica e tradizionale, e probabilmente già di Leucippo e Democrito, poichè Aristotele *de gen. et corr.* 1, 2 l'usa appunto a spiegazione della teoria di quei due atomisti. Lucrezio l'ha certo trovata in Epicuro. — **828.** *plura* " un maggior numero di mezzi „ per variare e moltiplicare le combinazioni; cioè non il solo *mutatus ordo*, ma anche le variate combinazioni *cum aliis et aliis* (che è però anche delle lettere!), le variate proporzioni (anche queste non estranee alle combinazioni di lettere!) i *motus*, e sopratutto (come si vedrà) il numero straordinariamente grande di forme atomiche. Anzi, tenuto conto della osservazione qui sopra (in fine della nota a 820), è da credere che Lucrezio pensasse soltanto a questo gran numero di tipi atomici scrivendo *plura*, e accennasse a un punto di dottrina, che già aveva trattato nel II libro.

830-920. Intorno ad Anassagora e al suo sistema, vedi Excursus III, alla fine di questo libro I.

830. Il sostantivo sing. astratto *homoeomeria* non si trova che in Lucr. e in un frammento di Epic. *περὶ φύς.* (Gomperz, *Zeitschr. für österr. Gymn.*, XVIII, p. 262) *τό γε* [*στοιχεῖον*] *ἤδη τὴν ὁμοιομέρειαν τῷ φαινομένῳ κεκτημένον* " quell'eguaglianza di qualità che hanno il tutto e le sue parti nel campo del parvente perdura e si spinge fino alla materia prima „ (certo riferendo la dottrina di Anassagora; secondo il quale un pezzo d'oro, considerato solo in quanto è oro, ossia nel suo elemento oro, e fatta astrazione dai commisti e latenti altri elementi, per quanto si divida darebbe sempre particelle aventi i caratteri dell'oro). Aristotele non usa che l'aggettivo, e dice *ὁμοιομερῆ* gli *σπέρματα* di Anassagora. Simplicio, Plutarco e altri usano il sostantivo al plurale e in senso concreto, e chiamano *ὁμοιομερείαι* gli stessi *σπέρματα* di Anassagora (non crederei " from some misconception „ come vuole il

concedit nobis patrii sermonis egestas,
sed tamen ipsam rem facilest exponere verbis.
principio, rerum quam dicit homoeomerian,
ossa, videlicet, e pauxillis atque minutis

Munro, ma allo stesso modo come *συγκρίσεις*, cioè il nome astratto che indica il modo di costituzione, in linguaggio epicureo significa i corpi stessi composti). Nei frammenti di Anassagora non s'incontra nè il nome nè l'aggettivo; ond'è opinione generale fra gli storici della filosofia che il termine tecnico (agg.) con cui Aristotele suol distinguere le cose fatte di una sola e uniforme materia dai *σύνθετα*, come p. es. una casa, sia stato primamente da lui applicato agli elementi primi di Anassagora. Ma io credo col Munro che Epicuro ha trovato l'espressione negli scritti stessi di Anassagora. Anche non tenendo conto di Lucr. 834 *quam dicit hom.*, anche Simpl. e Plut. attribuiscono il nome ad Anassagora (Simpl. ... *ἅπερ ὁμοιομερείας καλεῖ*; Plut. *ὁμοιομερείας τὰς αὐτὰς* [*ἀρχὰς*] *ἐκάλεσε*). Si noti che in nessuno dei frammenti di Anassagora è espressamente esposto il principio fondamentale della omeomeria, e solo v'è un accenno dove dice: *Μοῖραι δὲ πολλαὶ πολλῶν εἰσι ... Νόος δὲ πᾶς ὅμοιός ἐστι καὶ ὁ μέζων καὶ ὁ ἐλάσσων*; le quali parole per lo meno non suffragano l'altra ragione dello Zeller, che le espressioni *ὁμοιομερής, ὁμοιομέρεια* non trovano la loro spiegazione che nel linguaggio aristotelico. (Vedi Zeller, I, 672 sgg.)

830. *et = etiam,* come in altri cinque luoghi. Il Lachm. li sacrifica tutti per una sua fissazione, che Lucrezio non possa usare *et = etiam.* Cfr. VI 7. — **834.** *quam;* c'è un forte anacoluto (*quam dicit hom., ossa putat gigni*); ma la lontananza del *putat* (839) e la stessa natura della descrizione fanno l'anacoluto naturale e inavvertito. Non mi so indurre, per levarlo, a mutare con Lach. Bern. Munro il mss. *quam* in *quom*, poichè con tanti *cum* che occorrono in Lucr. i mss. ci danno solo quattro *quom* e nessuno nei primi tre libri (vedi Lachm., p. 71). Anche Polle, *Phil.* 26, sta per *quam*, e così il Brieger. — **835** sgg. Gli esempi di Lucrezio sono tre di sostanze animali, poi un metallo, poi tre elementi. Aristotele quando discute questa teoria (in più luoghi) cita solo gli esempi di sostanze animali, contrapponendo a queste gli elementi empedoclei, come esempio di cose che invece Anassagora diceva non *ὁμοιομερῆ* ma *σύνθετα*; invece *Met.* I 3, cita come es. di *ὁμοιομ.* acqua e fuoco. In ciò il Munro vede una contraddizione non spiegabile di Arist. con sè stesso e cogli altri (p. es. qui Lucr.); lo Zeller tenta di eliminare la contraddizione con interpretazioni alquanto forzate. Ma la contraddizione scompare, se si tien conto dei diversi gradi di omeomeria, come s'è spiegato nell'Excursus III. Certo il nostro passo lucreziano conferma *Met.* I 3, nel senso che Arist. conosceva anche gli elementi empedoclei fra le omeomerie di Anassagora. Si noti anche che dove par dire il contrario egli mette Anassagora in diretto contrasto con Empedocle, notando come ciò che per quest'ultimo è semplicissimo, per l'altro è compostissimo. C'è poi *Phys.* I, 4, dove Arist. confutando l'altra faccia della teoria di Anassagora, cioè la mescolanza di tutto in tutto,

ossibus hic et de pauxillis atque minutis
visceribus viscus gigni sanguenque creari
sanguinis inter se multis coëuntibu' guttis
ex aurique putat micis consistere posse

fa la supposizione che da una di codeste sostanze si estragga via via una delle altre, e come esempio dice: *οἷον ἐκ σαρκὸς ὕδωρ ἐκκρινόμενον καὶ σὰρξ ἐξ ὕδατος*; e la perfetta reciprocità che hanno qui *σάρξ* e *ὕδωρ* ci danno il diritto di aggiungere anche questo passo a *Metaph.* I, 3 in testimonianza che anche Arist. conosceva, cogli altri, omeomerie d'Anassagora all'infuori delle sostanze animali e fra gli stessi elementi empedoclei. — **837.** *viscus* s'ha a intendere, all'infuori di ossa, liquidi e pelle, di tutte le restanti parti, molli, del nostro corpo. — **839-841.** Invece di *aurique... aurum*, il Bentley *auraeque... auram*, perchè non manchi il quarto elemento. Ma *aurae micae* non va; e non c'era alcun bisogno di citar tutti e quattro gli elementi (cfr. 853, dove c'è l'aria, ma manca la terra); e l'oro era certamente uno degli esempi di Anassagora stesso, poichè citato da Simplicio (in *phys.* f. 6: *πάντα τὰ ὁμοιομ. οἷον τὸ ὕδωρ ἢ πῦρ ἢ χρυσόν* etc.) e altri. Più tormentato è 841, per l'*ignis* plurale, mentre il resto è singolare (meno *ossa* che in senso generico non può dirsi che in plurale), e che non può mutarsi in *ignem*, perchè ne verrebbe un iato (e appunto per questo Lucr. avrà qui preferito *ignis!*), e pel pallido *esse* in confronto dei più specificanti *gigni*, *creari*, *concrescere*, *consistere*. C'è dunque chi lo cancella come interpolato (Stürenb.): troppo improbabile! — Invece il Brieger mette una lacuna prima di 842, dove si parli di quel quarto elemento, e legge qui *ignibus exiguis*. Credo che Lucrezio ha scritto come sta. Che dei quattro elementi sieno nominati tre soli, non ha importanza; e soli tre (non i medesimi) sono in 453, che evidentemente richiama il passo qui. *Ignes* plur., s'è già detto, per evitare *ignem umorem*. Dunque nessuna ragione per la lacuna; e invece una ragione forte a favore del testo tradiz. è questa: abbiamo prima una serie di esempi occupanti ciascuno circa un verso, ciascuno (meno il primo) col proprio infinito di senso intensivo (*gigni, creari, consistere, concrescere*), ciascuno colla sua propria espressione per la piccolezza (*pauxillis atque minutis, micis, guttis, parvis*); e invece gli ultimi due esempi son condensati in un verso solo, con un infinito comune (il pallido *esse*), e sottintesa l'espressione della piccolezza. Si noti che anche i primi due esempi sono raccolti a unità bimembre col solo e comune inf. *gigni* e colla ripetiz. *pauxillis atque minutis*. È dunque una enumerazione del tipo 1 $(a+b)$; 2 $c+d+e$; 3 $(f+g)$. Invece colla lacuna del Brieger (contenente *ignem*, e l'es. dell'aria) ed *exiguis*, si ha la strana inconcinnità che il solo ultimo termine (*umorem umoribus esse*) è strozzato entro un mezzo verso, ed esso solo è senza espressione della piccolezza. Quanto a *ignibus ex*, cfr. *albis ex, variis ex, terris ex, tuisque ex* II, 731, 791; III. 10; VI 788 e *quibus e* passim. Cfr. anche, col Munro, *si quae ad; haec loca per; Cumas aput; qua de;* etc. etc. e similmente in Virgilio

aurum et de terris terram concrescere parvis,
ignibus ex ignis, umorem umoribus esse,
cetera consimili fingit ratione putatque.
nec tamen esse ulla idem ex parte in rebus inane
concedit, neque corporibus finem esse secandis.
quare in utraque mihi pariter ratione videtur
errare atque illi, supra quos diximus ante.
adde quod inbecilla nimis primordia fingit;
si primordia sunt, simili quae praedita constant
natura atque ipsae res sunt, aequeque laborant
et pereunt, neque ab exitio res ulla refrenat.
nam quid in oppressu valido durabit eorum,
ut mortem effugiat, leti sub dentibus ipsis?
ignis, an umor, an aura? quid horum? sanguen, an ossa?

e in altri. — **843.** *ex* aggiunto dal Lachmann, perchè Lucrezio omette la preposiz. avanti *parte, partibus* solo se sono uniti a un genitivo (come: *certa mundi languescere parte*). Il Munro, colla volgata, trasporta invece *idem* dopo *parte*. — *nec tamen;* cioè: mentre così esagera il molle delle cose, poichè lo mantiene anche nelle loro parti infinitamente piccole, pure non ammette il vuoto; e anche la divisibilità all'infinito (Anass. *οὔτε τοῦ σμικροῦ γέ ἐστι τό γε ἐλάχιστον, ἀλλ' ἔλασσον ἀεί*), se urta contro il concetto d'una materia senza qualità, tanto più urta con una materia conservante, per quanto divisa, le sue qualità. Lucrezio aveva cominciato colla semplice esposizione del sistema di Anassagora; nel compir l'esposizione coll'aggiunta di due errori che Anassagora ha comuni con altri, rileva, con *nec tamen*, che quei due errori sono in contraddizione colla teoria di lui. Poi il *quare*, 845, non si riferisce a questa contraddizione rilevata, ma vuol dire soltanto: " in quanto dunque a questi due errori mi riferisco senz'altro alla confutazione che n'ho già data „ (*in utraque ratione*, cioè della negazione del vuoto e della divisibilità infinita). Con 847 poi, *adde* " aggiungi ora, per tornare alla teoria che è propria di Anassagora, alla omeomeria, che ecc. „ Nei collegamenti, come si vede, c'è una certa negligenza discorsiva, per la quale anche il *principio* 834 non ha il suo regolare successore: il successore logico è *nec tamen*, non già *adde*, perchè questo introduce la confutazione. — **847.** Invece di provare direttamente che *imbecilla sunt*, poichè si è come gettato attraverso quel *si primordia sunt*, prova addirittura che *primordia non sunt*, la prova però restando la stessa. — **850.** *refrenat* cioè *ea* sottinteso, benchè nella prop. antecedente *primordia* sia soggetto. Cfr. a 718. — **852.** La bella immagine *leti sub dentibus ipsis*, non è (col Munro) un'aggiunta a *in oppressu valido*, ma significa " dappoichè sono insanabilmente mortali „. — **853.** *sanguen an ossa*, Lamb. Bern. Mun. Brg. per mss. *sanguis an os*. Lach.: *sanguen os aurum*. Lucrezio usa normal-

nil, ut opinor, ubi ex aequo res funditus omnis
tam mortalis erit quam quae manifesta videmus
ex oculis nostris aliqua vi victa perire.
at neque reccidere ad nilum res posse neque autem
crescere de nilo testor res ante probatas.
praeterea quoniam cibus auget corpus alitque,
scire licet nobis venas et sanguen et ossa
et nervos alienigenis ex partibus esse,

---

mente *sanguen*, e le poche volte che ha *sanguis* l'ha con *i*. Niente di più naturale che lo scambio *sanguis* per *sanguen* da parte di un copista. Il verso è stato fieramente assalito (insieme con 841) dallo Stürenberg (*Acta Societ. philol. Lipsiensis*, II 423 sgg.). Vede un segno di interpolazione in *sanguis;* un altro in *aura*, perchè, dice, il verso mira evidentemente a ricordare gli esempi di 835 sgg.; ma il parallelismo è rotto dalla sostituzione di *aura* ad *aurum*. Ma data l'intenzione (e c'è) di ricordare 835 sgg. è ben più probabile che un interpolatore si guardasse dall'introdurre una variante, anzichè l'autore stesso; ed è poi nel gusto di Lucrezio il ripetersi con lievi modificazioni. E la variante ha il suo valore. Lucrezio nomina qui per primi i due elementi che sopra sono per ultimi (841), e v'aggiunge un terzo (e forse apposta quello omesso prima): così la prima parte del verso è in deciso contrasto colla seconda, dove invece ricorda cose delle quali, assai più che degli elementi, appare assurda la supposizione dell'indistruttibilità. E il contrasto è segnato da *quid horum?* " o magari alcuna di quest'altre cose? *sanguen an ossa* (*an viscus*)? „ Lo Stürenberg giudica poi il verso assurdo in sè stesso, perchè Lucrezio " minime contendit alteras rerum illarum (ossium, visceris, sanguinis cet.) prorsus deleri, alteras servari, sed omnino ullam ex his rebus servari posse negat „; ma dove trova nel verso codesto *alteras servari, alteras deleri?* Il Brieger assentiva alle ragioni dello Stürenberg, ma oggi dice il verso difendibile. Siffatti versi enumerativi sono nel gusto di Lucrezio (p. es. 741). — Del resto questo argomento richiama 753 sgg.; ed è naturale che tornino gli stessi argomenti, perchè è errore comune di Empedocle e di Anassagora l'ammettere qualità secondarie nei *primordia*. — **854**. *ex aequo;* " per una egual ragione „. Poichè noi vediamo che fuoco, terra, oro, sangue ecc. sempre periscono, finchè resteranno fuoco, terra, oro, sangue ecc. sempre periranno. — **856**. *perire ex oculis nostris;* non semplicem. " sparire dai nostri occhi, ma perire sotto ai nostri occhi; scomparire perendo „. — **858**. Anche in questo verso s'è trovato a ridire, senza ragione. L'uso di *res* in questo verso e nel preced. in senso affatto diverso è cosa del tutto lucreziana. Vedi nota a 877.

859-866. Per secondo argomento pone un dilemma: cibo e bevanda entrano a costituire il nostro corpo; dunque, o non sono ὁμοιομερή i nostri *viscera*, sangue, ossa ecc. poichè contengono elementi affatto diversi; o supponi gli elementi dei nostri *viscera* ecc. già contenuti nel cibo e nella bevanda, e allora son questi tutt'altro che ὁμοιομερή. — **860**. Il verso in corsivo è supplito dal

sive cibos omnis commixto corpore dicent
esse et habere in se nervorum corpora parva
ossaque et omnino venas partisque cruoris,
fiet uti cibus omnis, et aridus et liquor, ipse
ex alienigenis rebus constare putetur,
ossibus et nervis sanieque et sanguine mixtim.
praeterea quaecumque e terra corpora crescunt
si sunt in terris, terram constare necessest
ex alienigenis, quae terris exoriuntur.
transfer item, totidem verbis utare licebit:

Lambino, ed è certo molto vicino al verso lucreziano perduto, sebbene sia contro l'uso lucreziano in questo caso l'*ex* con *partibus* (v. sopra 843). — *alienigenis:* quest'aggett. qui, e poi sotto, è detto non della sostanza ἀνομοιομερής, ma delle parti stesse di essa sostanza, d'altro genere del tutto. — **864**. Per solito si mette la virgola non prima ma dopo *ipse;* ossia: *liquor ipse* " l'acqua stessa della quale appar tanto più strano che contenga ossa, sangue ecc. „; ma meglio col Lohmann (e Brg.) *ipse cibus*, contrapposto a *venas, sanguen, ossa, nervos*. — **866**. *sanies* (a cui Brg. sostit. *venisque*, con Sus., *Phil.* XIV, p. 563) è ἰχώρ (il siero); Celso, V 26 *est enim quaedam sanies quae vel ἰχωρ vel μελίχηρα nominatur*. Ora, Arist. *part. anim.* I, 1: ἔστι δὲ τῶν ὁμοιομερῶν ... ὑγρὰ ... οἷον αἷμα ἰχώρ ... ξερὰ δὲ ... οἷον νεῦρον ὀστοῦν: proprio *ossibus, nervis, sanie, sanguine* di Lucr. — *mixtim* è del Poliziano per *mixta*. — **867-869**. Ripete lo stesso dilemma, ma brevemente e accennando un solo corno, sott'intendendo l'altro, ossia: i prodotti della terra constare di elementi terrei. — **869**. " di cose di genere diverso dalla terra, ossia delle cose che da essa terra nascono „. — **870** sgg. Aggiunge infine un altro esempio, diverso dai precedenti, in quanto è estraneo al campo della generazione e nutrizione, e sta qui per molti altri simili che si potrebbero addurre. — *transfer item* " trasporta similmente il ragionamento ad altri casi ecc. „; e non fa difficoltà che segua un caso solo. Il che per altro non è ammesso da tutti. I versi 873. 874 hanno assai tormentato i critici. Così come sono, e dove sono, nella tradizione non danno un senso ragionevole. Il Munro mette una lacuna tra i due (leggendo *his oriuntur* per *exoriuntur* 874), e riempie la lacuna con due versi: *Ex alienigenis quae tellure exoriuntur. Sic itidem quae ligna emittunt corpora* [" bodies of flame „], *aluntur Ex* etc. Sono dunque *due* nuovi esempi, de' quali il primo è mera ripetizione di 859 sgg, il secondo non ha senso (fiamma e fumo son nutriti da cose ad essi alienigene, cioè dalle cose che *oriuntur* dalle legna? ma se sono appunto fiamma e fumo che *oriuntur ex lignis*). Lachm. ingegnosamente (lo segue Bern.) legge 874 *ex alienigenis quae alienigenis oriuntur* (gli animali si nutrono di cose ad essi alienigene [*fruges*], che alla lor volta nascono da cose a loro alienigene [terra]; un alienigenismo al quadrato). Ma andrebbe subito dopo 869; poi non pare ammissibile l'elisione di un dittongo

in lignis si flamma latet fumusque cinisque,
ex alienigenis consistant ligna necessest,
|| praeterea tellus quae corpora cumque alit, auget ||
ex alienigenis, quae lignis exoriuntur.
Linquitur hic quaedam latitandi copia tenvis,
id quod Anaxagoras sibi sumit, ut omnibus omnis
res putet inmixtas rebus latitare, sed illud
apparere unum, cuius sint plurima mixta

---

finale di monosillabo (*quae*) avanti vocale breve (v. Luciano Müller, *de re metrica*, p. 284); poi non va il mutare 874. Io sto con Susemihl e Brieger (*Phil.* 23 e 44), e osservo: 874, che è = 869 colla sola sostituzione di *lignis* per *terris*, s'impone come genuino e sano, ed è confortato da *totidem verbis* 870 che si riferisce appunto a questa eguaglianza di 869 e 874; dunque 874 deve appartenere all'esempio di *flamma et fumus in lignis*, e ne è la chiusa; va letto insieme con 872. Quanto a 873, come si vede, dice proprio lo stesso che 867; non è che una variante di esso, scritta in margine (da Lucrezio stesso), e per opera di un copista introdottasi qui. Anche l'osservazione al principio di questa nota sta in appoggio della proposta soluzione. Anche nel corrispondente brano che segue, l'esempio delle *ligna* è l'ultimo, e semplice (891 sg.). Messo così 873 fuori della continuità del testo, non sto a trasportarlo, col Brieger, avanti a 870.

875-896. " Nè vale la spiegazione di Anassagora, che in ogni sostanza esistano invisibili semi di tutte le altre, perchè ecc. „ Si noti che gli esempi addotti corrispondono esattamente ai precedenti, 881-887 = 859-866; 888-890 = 867-869; 891 sg. = 870-874. — **875.** *latitandi copia.* Il principio che *ἐν παντὶ παντὸς μοῖρα ἔνεστι*, che Lucrezio chiama una scappatoia, è invece essenziale nel sistema di Anassagora; tanto che si potrebbe chiamare questo, anzichè il sistema della omeomeria, il sistema della anomeomeria. E v'era condotto inevitabilmente. Una volta riconosciuta e respinta la incoerenza di Empedocle, che aveva ammessa l'eternità di alcune qualità secondarie (quelle dell'acqua, aria ecc.), e l'aveva negata per altre, non c'eran che due vie: o ammetter questa eternità ed essenzialità per tutte, o negarla per tutte. Questa era la via giusta, e l'hanno presa gli atomisti; Anassagora, essendosi appigliato al primo partito, non aveva altro mezzo, per conciliare la teoria col fatto, che la sua mescolanza all'infinito di tutto in tutto: una omeomeria metafisica come base di una anomeomeria fisica. — Nota in questi versi (come 835 sgg., come le cento volte) con che precisione e chiarezza Lucrezio sa esprimere cose astruse o non facili. In questi casi i suoi versi non hanno il solito colore poetico, ma hanno la poesia dell'evidenza.

877. *latitare*, e poco prima *latitandi*, in diverso senso. Così molto spesso con *res*, con *corpus* etc. v. sopra 857 sg. e, sotto, 893 sg. II 714 *caecis corporibus fugiunt e corpore*, III 364 *lumina luminibus*, 451 *viribus aevi ... obtusis ceciderunt viribus artus* etc.

et magis in promptu primaque in fronte locata.
quod tamen a vera longe ratione rapulsumst.
conveniebat enim fruges quoque saepe, minaci
robore cum saxi franguntur, mittere signum
sanguinis aut aliquid, nostro quae corpore aluntur;

Osserva bene il Munro che il vezzo s'attiene a quell'amore dell'assonanze, allitterazioni ecc. che era proprio dei poeti romani arcaici, e che Lucrezio risolutamente tien vivo. — **879.** Quasi ripetuto IV 97. — **880.** È quasi una formola stabile, che abbiam già incontrata, e incontreremo più volte. — **881.** sgg. (cfr. 775 sgg.). Questi versi offrono qualche difficoltà, parendo oziosamente ripetuta l'operazione del macinare. Stürenb. taglia corto col regalare il bel v. 884 a un interpolatore. Il Munro rimedia trasportando 885 prima di 884 " e quando stritoliamo dell'erba tra due sassi dovrebbe uscirne del sangue. „ Ma quando si stritola l'erba tra sassi? Lucrezio prende i suoi esempi da operazioni abituali della vita; non suol ricorrere a cose possibili ma solo eventuali: è anzi da notare in Lucrezio anche questa fedeltà poetica al vero. Lasciamo dunque i versi come sono, e s'osservi che si tratta di due operazioni di diverso grado: dapprima il *robur saxi* è solo *minax* (sospeso sopra), e le *fruges* semplicemente *franguntur* (sono stritolate), e non s'aspetta se non che *mittant* un qualche *signum sanguinis;* dopo invece la pietra *terit* (sfrega) l'altra pietra, sicchè il grano sarà non solo stritolato ma polverizzato, e per conseguenza si aspetta che il sangue abbia a *manare*, cioè, se non a scorrere, a gocciolare con qualche abbondanza. Ora la macina antica, in sostanza, era un cono massiccio di pietra (*meta*) sul quale era sovrapposto e fatto girare un corrispondente imbuto di pietra (*catillus*. V. Guhl e Koner, la *Vita dei Greci e dei Romani*, II p. 367 sgg. 2.ª ediz. ital.). Mediante certa ondulazione del piano (della *meta* o del *catillus*) si otteneva a un certo posto un siffatto ravvicinamento delle due pietre, da avere farina molto fina; per aver farina più grossa bastava che il *catillus* fosse tenuto un po' più alto (vedi Blümner, *Technologie der Gewerbe* etc. I p. 28). A questi due gradi di pressione corrispondono benissimo i due gradi di pressione descritti da Lucrezio (come s'è or ora spiegato) e scompare il bisogno della lacuna di Brg. tra 883 e 884. E si noti ora con che poetica evidenza — pei suoi Romani — li ha descritti Lucrezio. Ad ogni modo si tratta qui di due modi diversi (o momenti successivi) del macinare (credo men probabile che col primo modo s'intenda il mortaio, ch'era in uso pel grano prima della macina, ma durò in uso anche insieme colla macina; il *minaci* corrisponderebbe men bene al pestello, che doveva anche, per solito, esser di legno, secondo il Blümner, l. c. p. 21 sg.). — **882.** *robore saxi* cfr. II 449 *duri robora ferri*, e Verg. *geor.* I, 169 *grave robur aratri* — **883.** *aliquid* (*eorum*) *quae* etc. " alcunchè di quello sostanze o parti che dentro il nostro corpo si nutrono appunto di ciò che vien fuori dalla macina „. Cfr., col Munro, Plaut. *Men.* 192 *quam quisquam qui impetrant;* Verg. *ecl.*

cum lapidi in lapidem terimus, manare cruorem.
consimili ratione herbas quoqne saepe decebat
et laticis dulcis guttas similique sapore
mittere, lanigerae quali sunt ubera lactis;
scilicet, et glebis terrarum saepe friatis
herbarum genera et fruges frondesquae videri
dispertita inter terram latitare minute;
postremo in lignis cinerem fumumque videri,
cum praefracta forent, ignisque latere minutos.
quorum nil fieri quoniam manifesta docet res,
scire licet non esse in rebus res ita mixtas,
verum semina multimodis inmixta latere
multarum rerum in rebus communia debent.
'At saepe in magnis fit montibus' inquis 'ut altis
arboribus vicina cacumina summa terantur
inter se, validis facere id cogentibus austris,

II, *aliquid... quorum indiget usus; Aen.* IV 598. XI 81. 172. In Lucrezio stesso II 583. VI 814. — **884.** Nessuna ragione di togliere l'*in* dei mss. (Lach. Bern.); anzi ci sta benissimo: " quando maciniamo sfregando pietra contro pietra. „ Con o senza *in*, del resto, la frase doveva essere comune per accennare alla macina o al molino. Plaut. *Asin.* v. 31 *num me illuc ducis ubi lapis lapidem terit?* E anche questo es. sta contro il Munro. — **885.** È naturale che delle erbe dica soltanto " all'occasione „. — **886.** " goccie di umor dolce e di tal sapore ecc. „ colla solita *abundantia*. — *laticis* antica e sicura correzione per *latices*. La proposta del Bruno *salices* non arride punto, sebbene approvata da Sus. e Brieg. e sebbene dia a *et* un'aria più naturale. — **887.** *ubera lactis;* per *ubere lactis* (mss. Lachm., Bern., Munro, Brg.), secondo la correzione di Lamb. (Bruno). Cfr. II 370 *ad sua... decurrunt ubera lactis.* E Tibullo *ubera lactis*, Varrone *mammam lactis*, Eurip. *Phoen.* 1526 *γάλακτος παρὰ μαστοῖς*. Fa qualche difficoltà il gen. sg. *lanigerae;* ma più ancora la costruzione del Lach. *simili sapore quali ubere lactis oves sunt;* o quella del Brg. *quali* (sapore) *sunt* (guttae in) *ubere lactis.* — **895.** *semina communia multarum rerum multimodis* (cfr. 683) *inmixta latere in rebus.* — **897-920.** Vedi Vol. I p. 94 sg., dove è detto perchè si possa credere questo §, al pari del § 803 sgg., una aggiunta fatta dal poeta, dopo che aveva scritto buona parte del libro II. Il § 803 sgg. è contro gli ilozoisti; questo contro gli anassagorei; le due dottrine sono essenzialmente diverse; ma poichè le due cercano una conferma nel medesimo ordine di fatti parventi (noi vediamo *fruges* uscir dalla terra 803, noi vediamo fiamme uscir dagli alberi, 897), son combattute colle stesse armi, cioè colla medesima spiegazione epicurea di quei fatti parventi. I due §§ hanno la medesima forma esteriore, contengono la medesima obiezione, e la medesima confutazione; e son tra

donec flammai fulserunt flore coorto.'
scilicet, et non est lignis tamen insitus ignis,
verum semina sunt ardoris multa, terendo
quae cum confluxere, creant incendia silvis:
quod si facta foret silvis abscondita flamma,
non possent ullum tempus celarier ignes,
conficerent volgo silvas, arbusta cremarent.
iamne vides igitur, paulo quod diximus ante,
permagni referre eadem primordia saepe
cum quibus et quali positura contineantur
et quos inter se dent motus accipiantque,
atque eadem paulo inter se mutata creare
ignes et lignum? quo pacto, verba quoque ipsa
inter se paulo mutatis sunt elementis,
cum ligna atque ignes distincta voce notemus.

loro concatenati per 907. Non osta al supposto della posteriorità il fatto che Lucr. ha pur messo questo § in naturale relazione col precedente, in quanto l'obiezione pare direttamente suggerita dall'ultimo (891 sg.) dei fatti citati in esso precedente paragrafo.

900. *flammai flore;* cfr. IV 448 *bina lucernarum florentia lumina flammis*, e Hom. ed Aesch. *πυρὸς ἄνθος*. — Nota la bella allitterazione *flam- fuls- flo-*.

901 sgg. Risponde all'obiezione, e la risposta era in sostanza già contenuta in 893-896. Tantochè, anzi, l'obiezione viene fuori alquanto inaspettata dopo quei versi; e questa è una nuova ragione in appoggio di quello che s'è detto or ora in nota a 897-920. E ora aggiungiamo: l'aggiunta parallela a 803-829 sarebbe soltanto il brano 897-914; ma con siffatta aggiunta la grande sezione, che comincia con 635, finiva qui bruscamente, senza una conclusione, quale s'aveva invece prima, nei versi 893-896. Quindi la spinta alla ulteriore breve aggiunta 915-920.

902. *semina ardoris.* Non " atomi di fuoco, o atomi ardenti „ ma atomi di quella tal forma che li fa appropriati a costituire il fuoco. — *terendo*, " per la confricazione dei rami „, cfr. 312. — **904.** *facta*, è il contrapposto di *semina* " se ci fosse la fiamma bell'e fatta „. — **906.** il sogg. è *ignes*. — *volgo* " come un fatto normale, frequentissimo „. — **907** sgg. cfr. 817 sgg. — **911.** *eadem* qui e *eadem* 908 non dicono, come mostra 913, che proprio gli stessi atomi costituiscono *ignes* e *ligna*, ma in parte i medesimi, in parte diversi, ma tutti poi appartenenti al medesimo " alfabeto di forme atomiche „. — **913.** *paulo mutatis.* Probabilmente è stato scrivendo in 901 *lignis... ignis* che Lucr. pensò di profittare della casuale grande assonanza dei nomi stessi, per illustrare la comunanza di elementi delle due cose. — **914.** *distincta voce* " con nome affatto diverso „. Insomma: " A quella maniera che le stesse parole *ignes* e *ligna* hanno

915 denique iam quae cumque in rebus cernis apertis
si fieri non posse putas, quin materiai
corpora consimili natura praedita fingas,
hac ratione tibi pereunt primordia rerum:
fiet uti risu tremulo concussa cachinnent

---

buona parte delle lettere comuni, eppure son nomi del tutto distinti quelli con cui designiamo *ignes* e *ligna* „. — Il Brieg. dando a *cum* un senso semplicemente temporale, "quando designiamo ecc. „, crede grammaticalmente imposta la correzione *notamus*. Così pareva a me pure; ma ora inclino a conservare *notemus* dei mss., intendendo *cum* in senso avversativo: "Sebbene siano due nomi affatto distinti quelli con cui designiamo *fuoco* e *legno* „. — **915 sgg.** Questa nuova chiusa (v. nota a 901 sgg.) umoristica gli è stata suggerita da II 973 sgg. Là Lucrezio dimostra a che assurdi si viene se non si ammette che esseri senzienti possano risultare da elementi privi di senso; qui ha dimostrato in genere che è assurdo non ammettere nei composti qualità che non sieno già nei componenti: a questa stregua, infine, se le cose bianche non possono esser bianche che data la bianchezza dei loro elementi, anche i piangenti e i ridenti dovranno esser composti di elementi che piangono e ridono. Se non che, invece di preparare qui la conclusione strana col pensiero generale: "allora negli atomi avremo tutti i fenomeni del mondo sensibile „, ha sostituito quest'altro: "allora i tuoi *primordia* non sono più *primordia* (*pereunt tibi primordia*) „, un pensiero che non combacia più tanto bene, ma che nella mente di Lucrezio era sinonimo di quell'altro; chè per lui il pensiero: *primordia* aventi le qualità delle *res* era invincibilmente identico a *primordia* non *primordia;* cfr. nota a 848. — Che si tratti qui di una nuova chiusa, appare anche del distacco di questi versi dai precedenti. Infatti 897-914 sono, come in continuazione di 875-896, diretti esclusivamente contro l'aspetto anomeomerico della dottrina di Anassagora; invece questi ultimi sono in confutazione tanto del concetto omeomerico come del concetto anomeomerico, ossia dell'errore fondamentale dal quale nascono ambedue quei concetti, cioè l'errore che ciò che è nel fenomeno deva essere anche nella materia prima; p. es. se un pezzo d'oro è giallo e splendido, vuol dire che è fatto di materia prima gialla e splendida (omeom.); se dal legno esce fuoco, vuol dire che nel legno *latebat* del fuoco (anomeom.). — **919** sg. Ciò che escludo nel modo il più reciso, è che i due versi 919, 920 sieno aggiunti qui da un interpolatore (Polle, Neumann). Sono una bella variazione di II 976 sg., e mostrano come Lucrezio si compiacesse della comica pittura, e fosse innamorato dei bellissimi suoi versi. Potrebbe attribuirsi a un interpolatore intelligente (del quale per altro tracce sinora non abbiamo) il mutamento (per necessità di collegamento) *fiet uti ... cachinnent* per *scilicet ... cachinnant;* ma *salsis umectent* per *spargunt rorantibus* non può esser che di Lucrezio, ed è conforme al tipo di variazioni che usa Lucrezio nelle sue ripetizioni. La supposizione, poi, che Lucrezio scrivesse prima qui questi due versi, e li ripetesse nel libro II, non va per le ragioni dette e riguardanti l'intero paragrafo; ed appare anche per sè stessa improbabile Nel libro II la giocosa argomentazione è assai più a suo posto, come ridicola conseguenza dell'attribuire agli atomi senso e quindi vita, e v'è convenientemente preparata e sviluppata: qui è un guizzo inaspettato, strano, e in fondo non del tutto giustificato, contro chi vorrebbe dare ai *primordia* anche colori e sapori; e la strana uscita trova la sua naturale spiegazione in ciò, che Lucrezio si riferisce, in mente sua, a cosa già scritta. — Del resto anche altrove Lucrezio si compiace di polemizzare tirando le dottrine avversarie a conseguenze ridicole; p. es. III, 365 sgg.

920 et lacrimis salsis umectent ora genasque.
Nunc age, quod super est cognosce et clarius audi.

921-1109. Ultima sezione del I libro. Detto della natura dello spazio e della materia, il poeta s'accinge a dimostrare che sono infiniti e l'uno e l'altra, e quindi l'universo che ne risulta (921-1051). Come complemento aggiunge anche qui la confutazione d'una dottrina, la gravitazione al centro dell'universo, che mal si concilia col concetto della infinità (1051-1109).

921-950. Preludia al grandioso tema con un nuovo bellissimo proemio, che però, al solito, non ha stretta relazione coll'argomento che seguirà. — Di questi 30 versi, i primi cinque si trovano soltanto qui, gli altri 25 (926-950) li troviamo ripetuti come proemio al IV libro, con queste poche modificazioni: I 936 *sed,* IV 11 *nam;* I 949 *perspicis,* IV 24 *percipis;* I 950 *qua constet compta figura,* IV 25 *ac persentis utilitatem.* Abbiamo già avuto molti esempi di iterazioni lucreziane. Talora sono semplici locuzioni o brevi accozzi di poche parole, che Lucrezio ama usar di frequente; talora sono brevi formole di passaggio o di chiusa, oppure formule o sentenze distese anche per più di un verso, che, essendo importanti pel sistema, Lucrezio vuol ben fissare nella mente del lettore, richiamandole ad ogni occasione opportuna; talora sono formole poetiche o sono anche più ampie similitudini poetiche, o semplici motivi poetici descrittivi, che Lucrezio va ripetendo non per altro che perchè se ne compiace. Gli piace anche richiamare i medesimi esempi presi dalla esperienza comune, per un intento diverso. Notisi anche che talora queste ripetizioni ricompaiono identiche, ma più spesso (segnatamente le più lunghe) leggermente modificate, o per necessità di adattamento nella costruzione con ciò che segue o precede, o per semplici ritocchi artistici. La critica si è espressamente occupata di queste iterazioni (v. in particolare: Gneisse, *de versibus in carm. Lucr. repetitis;* Lohmann, *Quaestiones Lucretianae;* Tohte, in *Jahrb. di Fleckeisen*, 1879; Brieger, nelle assennate recensioni di codesti lavori in Bursian 's Jahresb. 1879. 1890 e nei *Prolegg.* alla sua ediz. p. XVI sgg.), dapprima colla tendenza a eliminarne molte (il Gneisse sopratutto) come dovute all'editore del poema o a interpolatori; ma oggi, a buon diritto, prevale una tendenza conservatrice. Il Susemihl (*Philologus,* 44) e il Brieger giudicano che assai piccolo sia il numero di ripetizioni non fatte dallo stesso poeta. Così è infatti. Il grandissimo numero di ripetizioni sulle quali non può cader dubbio che Lucrezio le ha volute e a bella posta cercate, ci devono render

nec me animi fallit quam sint obscura: sed acri
percussit thyrso laudis spes magna meum cor

---

molto guardinghi nel sospettare interpolazioni, e anche nel metter limiti a codesto vezzo o criterio artistico lucreziano. Certo Lucrezio ha lasciato il suo poema incompiuto, in tutte le sue parti; e può essere che in una revisione definitiva, togliesse anche una parte delle molte ripetizioni; ma non incombe alla critica di fare quello che non ha fatto Lucrezio. — Venendo ora al caso nostro: che Lucrezio abbia primamente scritti qui nel I libro i 25 versi, coi 5 che li precedono, non può esser dubbio; vi sono in posto convenientissimo, e il *sed quoniam* 951 è il sicuro segno della ripresa della trattazione dopo una digressione. Virgilio li ha letti qui, poichè ha una imitazione (vedi sotto) che abbraccia parte dei 5 primi versi e il principio del brano dei 25 versi ripetuti nel libro IV. Nonio invece fa ripetute citazioni di questi versi, sempre come appartenenti al IV; sicchè fino da antico, anzi per fermo fino dalla prima pubblicazione del poema, si leggevano così nel I come nel IV. Ma chi li ha messi come proemio in testa al IV libro? Lachmann trova la ripetizione di così pessimo gusto, che non può assolutamente attribuirla al poeta, e quindi condanna il proemio del IV libro come interpolazione, supponendo che l'editore, trovando il IV libro senza proemio, abbia voluto in qualche modo rimediare alla mancanza. E con Lachm. stanno Bern. e Munro. Io credo invece che questo non sia che un caso estremo, che rientra nella regola generale. Lucrezio stesso, compiacendosi de' suoi bellissimi versi, n'ha profittato una seconda volta (come ha fatto pel *nam veluti pueri* etc. che ripete in tre proemi). E i pochi mutamenti fatti sono un indizio chiaro della volontà e dell'opera del poeta; sopratutto l'ultima variante: è estremamente improbabile che altri, all'infuori del poeta stesso, avvertisse la inopportunità di dire nel IV *dum perspicis omnem naturam rerum qua constet compta figura* (949 sg.), dopo che per tre libri codesta *compta figura* era già stata descritta; e aggiungi che la sostituzione *ac persentis utilitatem* (IV 25) è di schietto sapore lucreziano. Per quest'ultima osservazione, anzi, non credo neppure che Lucrezio, nel ricopiare sè stesso, avesse l'intenzione di toglier più tardi il brano dall'uno o dall'altro posto. Poichè Lucrezio l'aveva codesta singolarità del frequente ripetersi, con che criterio possiamo noi assegnarvi un limite?

921. " Impara quello che ancor resta. „ Qui, eccezionalmente, il *quod super est* non è un semplice avverbio. — *clarius audi.* Come in *clare intellegere* così in *clare audire* la chiarezza propria della cosa intesa o udita è trasportata all'atto dell'intendere e dell'udire. Del resto il *clarius* qui non accenna a una più chiara esposizione, ma a un più alto suono del canto, per la nuova grandiosità dell'argomento; si tratta di dominar collo sguardo l'infinito. Il che non toglie il contrasto cercato di *clarius* coll'*obscura* del verso seguente. Il qual contrapposto non è favorevole alla lacuna del Brg. tra 921 e 922. — **922.** cfr. 136. Il sogg. di *sint* è il collettivo *quod super est.* La sconcordanza è così naturale, che non occorre punto supporre una lacuna tra 921 e 922. Macrobio cita questi versi 922-927 confrontandoli coll'imitazione virgiliana *Georg.* III 289 *Nec sum animi dubius, verbis ea vincere magnum Quam sit, et angustis hunc addere rebus honorem: Sed me Parnasi deserta per ardua dulcis Raptat amor; iuvat ire iugis, qua nulla priorum Castaliam molli devertitur orbita clivo.* Cfr. anche *Georg.* II 476 *ingenti percussus amore* (*musarum*); *Aen.* IX 197 *magno laudum percussus amore.* — **924.** *incussit* v. 19. — **925.** *mente vigenti* " col vivido pensiero „. In questi versi l'entusiasmo mentale di Lucrezio è vivamente espresso: è lui, quale ce lo fa sentire la lettura del suo poema. — **926.** *avia* " fuor di strada „. — **927.** *solum* è il suolo ed anche la suola, o la pianta del piede. — *integros* " intatte „. — *fontis haurire* cfr. Lucilio: XXX 2 (Müller): *quantum haurire animus Musarum ec fontibu' gestit.* — **930.** " donde non mai prima le muse hanno preso (una corona) per cingere il capo di alcuno (fra i Romani) „. — **931.** " E ben merito questa corona tutta nuova, perchè ecc. „ — **932.** *animum* i mss., qui e IV 7; quindi anche l'archetipo; Lattanzio *Instit.* I 16 cita il verso con *animos*, che è migliore e per suono e per senso, ed è forse quello che ha scritto Lucrezio. — **934.** *contingens*, e **938** *contingunt* e **947** *contingere*, sempre composti di *tango* non di *tingo;* e anche II 755 *colore cave contingas semina rerum;* e II 501 *purpura ... tacta colore.* Cfr. infatti VI 1186 *croci* CONTACTA *colore*, e Ovid. *Met.* II 123 *pater ora sui sacro* MEDICAMINE *nati* CONTIGIT. E lo stesso è il *contingere sale* e *amurga* di Verg. *Georg.* III 403, 448 e Catul. 64, 409 *contingi lumine* (aspergere, spalmare). — **935.** Cfr. Balb., in Cic. *ad Att.* IX 7 *illud certe scio me ab singulari amore ac benevolentia ... tibi scribere.* Liv. X 31 *ab ultima iam dimicantibus spe.* Ma a ragione il Munro più che questi esempi trova simili al nostro caso: *a Platone, ab Isocrate esse;* e Cic. *ad fam.* XI 10 *a certo sensu iudicas* e Lucr. stesso I 693 *contra sensus ab sensibus repugnat.* — Epicuro non voleva saperne dei poeti, perchè vedeva in essi i più efficaci divulgatori di quelle idee ch'egli combatteva. Non avrebbe certo ripudiato la poesia di Lucrezio. — **936-942.** Ognuno ricorda la tra-

et simul incussit suavem mi in pectus amorem
925 musarum, quo nunc instinctus mente vigenti
avia Pieridum peragro loca nullius ante
trita solo. iuvat integros accedere fontis
atque haurire, iuvatque novos decerpere flores
insignemque meo capiti petere inde coronam,
930 unde prius nulli velarint tempora musae;
primum quod magnis doceo de rebus et artis
religionum animum nodis exsolvere pergo,
deinde quod obscura de re tam lucida pango
carmina, musaeo contingens cuncta lepore.
935 id quoque enim non ab nulla ratione videtur:
sed veluti pueris absinthia taetra medentes

cum dare conantur, prius oras, pocula circum,
contingunt mellis dulci flavoque liquore,
ut puerorum aetas inprovida ludificetur
labrorum tenus, interea perpotet amarum
absinthi laticem, deceptaque non capiatur,
sed potius tali pacto recreata valescat,
sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur
tristior esse quibus non est tractata, retroque
volgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti
carmine Pierio rationem exponere nostram
et quasi musaeo dulci contingere melle;
si tibi forte animum tali ratione tenere
versibus in nostris possem, dum perspicis omnem
naturam rerum, qua constet compta figura.
Sed quoniam docui solidissima materiai
corpora perpetuo volitare invicta per aevom,

---

duz. del Tasso: " Come all'egro fanciul porgiamo aspersi ecc. „. — *taeter*, di ciò che è ripugnante ai sensi cfr. II 510. — **940**. *tenus* col genit. anche Livio e Quintil. — *perpotet* " beva tutto, non fermandosi ai primi sorsi „. — **944**. *quibus*. Il Munro osserva che Lucrezio non usa il dativo dell'agente col passivo; cosicchè questo dativo è da spiegare per attrazione dell'*iis* sottinteso. — *tristior*, troppo arida, e poco soddisfaciente la fantasia e il sentimento. — **945**. Cicerone dice al contrario che la filosofia di Epicuro era la più diffusa e popolare. Ma a ciascun filosofo paion sempre pochi i seguaci della propria dottrina e sempre troppi i seguaci delle altre. — **946**. *rationem nostram* " il nostro sistema „. — **947**. Son qui fusi il *musaeus lepor* di 934 e il *dulce mel* di 938. — *musaeus* = *musarum;* qui = " poetico „ e II 412 " musicale „; ma i due sensi non erano così distinti per gli antichi, come per noi. Del resto la parola è quasi esclusiva di Lucrezio. Apul. (*Met.* II p. 124) chiama Orfeo *musaeus vates*. — **949**. " Tenerti legato alla mia esposizione finchè tu arrivi a comprender per intero ecc. „ — **950**. *compta figura;* dall'*omnis natura*, che comprende anche l'oceano di liberi atomi turbinanti nell'infinito, il pensiero si ristringe a quella parte della natura che è *compta figura*, alle isole-mondi, e, in genere, alle *res* propr. dette, ai *concilia*. Per *compta* vedi nota a IV 27.

951-957. " Ora vediamo se la somma degli atomi è finita o infinita, e se finito o infinito è lo spazio. „ La dimostrazione che segue procede sul tipo di quella di Epicuro (vedi sotto): dimostra prima che è infinito il tutto (fino a 1010 e forse oltre); dimostrato questo, e che quindi almeno un de' due (*spazio* o *materia*) deve essere infinito, mostra che se l'uno è infinito non può esser finito l'altro. Quindi è infinito ciascuno dei due componenti il tutto. — **952**. *invicta* = *aeterna*. — *volitare* veramente non è fra

nunc age, summai quaedam sit finis eorum,
necne sit, evolvamus: item quod inane repertumst
seu locus ac spatium, res in quo quaeque gerantur,
pervideamus utrum finitum funditus omne
constet, an immensum pateat vasteque profundum.

---

le cose già dimostrate. È un'altra di quelle anticipazioni, quasi inevitabili, alle quali s'è già accennato. Vedremo qui sotto, del resto, che questa anticipazione è pure implicita in una delle prove (984 sg.). **956**. *funditus omne;* due parole che Lucrezio volentieri accozza. Ma la loro unione con *finitum* non è chiarissima. Vuol dire: se è finito, proprio finito in modo che ci s'arrivi del tutto al fondo, sì da esaurirlo proprio tutto. — **957**. *profundum* rinforzato dal *vaste* vien a dire una profondità senza limiti; *vaste* accenna alla desolata solitudine per la quale si va si va senza trovar mai riposo, senza trovarne mai la fine.

958 sgg. Ecco anzitutto la concisa e perspicua dimostrazione di Epicuro, nella lettera a Erodoto 41. *Ἀλλὰ μὴν καὶ τὸ πᾶν ἄπειρόν ἐστι. τὸ γὰρ πεπερασμένον ἄκρον ἔχει· τὸ δὲ ἄκρον παρ' ἕτερόν τι θεωρεῖται <ἀλλὰ μὴν τὸ πᾶν οὐ παρ' ἕτερόν τι θεωρεῖται·> ὥστε οὐκ ἔχον ἄκρον πέρας οὐκ ἔχει· πέρας δὲ οὐκ ἔχον ἄπειρον ἂν εἴη καὶ οὐ πεπερασμένον.* (= Lucr. 958-964). *Καὶ μὴν καὶ τῷ πλήθει τῶν σωμάτων ἄπειρόν ἐστι τὸ πᾶν καὶ τῷ μεγέθει τοῦ κενοῦ. εἴ τε γὰρ ἦν τὸ κενὸν ἄπειρον, τὰ δὲ σώματα ὡρισμένα, οὐδαμοῦ ἂν ἔμενε τὰ σώματα, ἀλλ' ἐφέρετο κατὰ τὸ ἄπειρον κενὸν διεσπαρμένα, οὐκ ἔχοντα τὰ ὑπερείδοντα καὶ στέλλοντα κατὰ τὰς ἀνακοπάς.* (= Lucr. 1014 sgg.). *εἴ τε τὸ κενὸν ἦν ὡρισμένον, οὐκ ἂν εἶχε τὰ ἄπειρα σώματα ὅπου ἐνέστη* (= Lucr. lacuna tra 1013 e 1014). — Lucrezio dimostra la infinità del tutto, dell'universo, con quattro (o forse cinque) prove. La prima prova 958-964 è, si può dire, la traduzione della prova che dà Epicuro (v. qui sopra): " una cosa finita ha un *extremum;* un *extremum* non può essere segnato che da un'altra cosa che confina con quella prima; chè bisogna ci sia un dove per entro cui non continui più la sensazione (sia pure nella fantasia) di quella cosa; ora, all'infuori del tutto non c'è niente; dunque non c'è niente che confini col tutto, e il tutto non ha *extremum*, è infinito „. Per ben afferrare questa sottigliezza, non bisogna dimenticare che per Epicuro il vuoto è qualche cosa. Se noi pensiamo l'universo come finito, la nostra mente pensando al niente che c'è al di là, non può altrimenti pensarlo che come vuoto, cioè come qualche cosa. Sicchè questa prova non è sostanzialmente diversa dalla prova seguente (968-983), più poetica e più evidente alla fantasia. — Questa prima prova è ripetuta più sotto 998-1001. Susemihl crede che quella sia la redazione definitiva, e questa la più antica, che Lucrezio avrebbe poi soppressa, e la vuol tra ‖ ‖, cambiando *praeterea* di 968 in *principio* (*Phil.* 44) Ma questa è la prova principe di Epicuro (per il *παν*), quindi la sola che dà nello stringato sommario a Erodoto, ed è quella che anche Cic. (*de div.* II 103) ci riferisce. È quindi troppo improbabile che Lucrezio volesse toglierla dal primo posto. Aggiungi che qui è pienamente sviluppata, mentre 999 sgg. è piuttosto

Omne quod est igitur nulla regione viarum
finitumst: namque extremum debebat habere:
extremum porro nullius posse videtur
esse, nisi ultra sit quod finiat; ut videatur
quo non longius haec sensus natura sequatur.
nunc extra summam quoniam nil esse fatendum,
non habet extremum, caret ergo fine modoque.
nec refert quibus adsistas regionibus eius:
usque adeo, quem quisque locum possedit, in omnis
tantundem partis infinitum omne relinquit.
praeterea si iam finitum constituatur
omne quod est spatium, siquis procurrat ad oras

---

accennata. Per la ripetizione vedi nota a 998 sgg. — **958.** *omne quod est*, *τὸ πᾶν*. — *nulla regione viarum* " in nessuna direzione „. — **959.** *debebat* " dovrebbe „. — **960.** *nullius*, genitivo di *nihil*. — *videtur* " si vede „ come poi *videatur* " si veda, appaia „. — **960.** *quo* (non *ubi*); il dove verso cui. — *non longius sequatur* " non continui „. — **962.** *haec sensus natura* " questa special sensazione „ ossia " la sensazione di questa cosa speciale „; *haec* = *huius rei* (la *res* implicita in *nullius*) e *natura sensus* = *sensus*, come le tante volte *natura animai*, *aquai* etc. = *anima*, *aqua*. Però la cosa non è così liscia: si capirebbe senz'altro se *sensus* indicasse, come per solito, la facoltà, lo strumento del sentire; ma qui è invece la sensazione; e mi par che la perifrasi sia appunto usata per esprimere la sensazione anzichè il senso; *haec natura sensus* " questa forma, questo modo di *sentire* „ in quanto è determinato appunto dall'oggetto sentito. — Altri (p. es. Munro) intende *haec sensus natura* = *hic sensus* = *noster sensus;* ma quest'idea di *noster* non solo è superflua, ma guasta, perchè par quasi trasportarci sopra un terreno kantiano, come a dire " per necessità imposta dal nostro modo di sentire „. — Nè va l'intendere *haec* come oggetto; ci vorrebbe *hoc*, perchè è essenziale il riferimento alla singola e precisa cosa accennata in *nullius*.

965-967. Questo è un corollario, che insieme chiarisce meglio la cosa. Nell'infinito non c'è un centro; ogni punto dell'infinito è egualmente centro. E questa aggiunta chiarisce meglio il legame che c'è tra la dimostrazione dell'infinito universo, e la confutazione che segue (1052 sgg.) della teoria *centrale*. — **965.** *quibus region.* ablat. di luogo. — **967.** " Egli [sogg. *quisque*] ha davanti e dietro a sè, e in tutte le direzioni l'universo in egual modo infinito. „

968-983. " Se supponi finito l'universo, immaginati di portarti all'estremo limite, e di là scaglia fuori un proiettile; se va al di là, vuol dire che c'è ancora spazio, cioè continua l'universo; se non va, vuol dire che urta contro un ostacolo, cioè contro qualche cosa ancora. „ — L'Hörschelmann (*Observat. altarae in Lucr.*) ha mostrato che tutta la prima serie di prove (fino a 1011) si riferisce

ultimus extremas iaciatque volatile telum,
id validis utrum contortum viribus ire
quo fuerit missum mavis longeque volare,
an prohibere aliquid censes obstareque posse?
alterutrum fatearis enim sumasque necessest.

---

all'infinità del tutto; che nessuna è prova dell'infinità del semplice spazio. In Germania questa spiegazione è accettata con plauso, e come eliminante un precedente concetto erroneo che s'aveva di tutto questo brano. Il Munro invece trova che codesta spiegazione falsa il concetto lucreziano, e che in realtà, come ha promesso 955 sgg., Lucrezio, premessa la prova 958 sgg. pel tutto, ora (968 sgg.), e 984 sgg. intende provare l'infinità non del tutto ma dello spazio. In verità la disputa mi sa un po' di logomachia. Lucrezio senza dubbio in queste prove intende parlare dell'universo, e *omne quod est spatium* qui (969 cfr. 523) come *spatium summai totius omne* in 984 significano l'*omne*, la distesa del tutto, lo spazio con ciò che esso contiene; ma è anche vero che in questa prova, come nella successiva (984 sgg.), ciò che in primo luogo e sostanzialmente risulta dimostrato è l'infinità dello spazio. Questa prova si risolve nella impossibilità in cui noi siamo di concepire lo spazio, o estensione pura, come limitato; nella prova successiva è la limitazione dello spazio che si dimostra sarebbe causa di eliminazione dei moti vitali della natura (che anche la limitazione della materia condurrebbe allo stesso effetto, è argomento trattato più giù, 1014 sgg.). L'Hörsch. non ha scoperto il vero e sostituitolo all'errore; ha determinato con maggior precisione il pensiero di Lucrezio. — Similmente non mi par sostanziale un'altra scoperta dell'Hörsch.: che Lucrezio, a differenza e meglio di Epicuro, distingue bene nella sua argomentazione lo spazio in genere (occupato o no) dal *vuoto*. Infatti Lucrezio dice *locus ac spatium*, e non *inane*, in 955, dove si tratta dello spazio in genere; dice *inane* 1009 sg. dove si tratta proprio di spazio vuoto; mentre Epicuro (v. sopra) dice *κενόν* (anzichè, poniamo, *τόπος*) pur trattandosi di spazio in genere. È una minor precisione di linguaggio, che non toglie nulla alla chiarezza e precisione del ragionamento. E tra l'argomento (il terzo) di Epic. e il corrispondente di Lucr. (1014 sgg.) non c'è alcuna intrinseca differenza. — **970.** Con la solita *abundantia* rinforza l'*extremas* con un *ultimus*, bello e parlante alla fantasia. — *telum*. Non una freccia, ma una lancia o giavellotto. Infatti nel v. seg.: *validis viribus contortum*. Poichè nel gitto a mano di queste armi solevasi imprimer loro un moto rotatorio, mediante una cordicella o coreggia (*amentum*, *ἀγκύλη*. Vedi Guhl e Koner, nel Capitolo *sull' armi greche;* della II[a] edizione italiana vol. I p. 340) — o altrimenti il braccio faceva qualche giro prima del getto — perciò spesso *contorquere* = gettare. Per es. Ovidio *Met.* 5, 32. 422. 7, 755. (della fionda) 8, 345. Verg. *Aen.* 2, 52. 7, 165. 9, 705. 11, 561. 12, 490. Quint. 9, 4, 8. Curt. 8, 14. — Nota il Bentley, che questa esemplificazione fu suggerita a Lucrezio dalla forma colla quale i Romani dichiaravano

quorum utrumque tibi effugium praecludit et omne
cogit ut exempta concedas fine patere.
nam sive est aliquid quod probeat officiatque
quo minu' quo missum est veniat finique locet se,

---

la guerra; il feciale si portava, come è noto, ai *confini*, e di là *in fines hostium hastam emittebat.* — **975.** " Ti chiude ogni scampo, e ti costringe ad ammettere che il tutto si distende senza fine. „ — **977.** *probeat (prohibeat;* cfr. III 862 *probet = prohibet) officiatque.* I verbi indicanti ostacolo Lucrezio ama in particolar modo geminarli (*officere atque obstare, prohibere atque obstare, pugnare atque obstare, impedire ac prohibere*); sicchè non dubito di accettare col Munro la correzione del Lamb. *officiat* per *efficiat* (mss. Lach. Bern.), malgrado qualche esempio di *efficere quominus.* Il Munro, con una nota postuma nella 4ª ediz., par che accenni a ritornare a *efficiat*, citando la lex col. Genitivae II 4 7 *neve quis facito quominus ita aqua ducatur;* e lo segue il Brieger. — **978.** *fini = quo missum est* " alla mira „. Nel v. seg. *fine* in diverso senso. Cfr. l'osservazione fatta per *latitare* 875 e 877. Qui è un vero gioco di parole; anzi in *fini* stesso c'è il doppio senso, chè v'è pur sottindicato che codesto punto di mira e d'arrivo è il nuovo termine del tutto, in luogo del primo supposto. Epperò 980: " alla stessa maniera ti seguirò a codesto nuovo termine — e via via dovunque tu porrai il sempre nuovo confine, ti domanderò ecc. „ Del resto *fini* è abl. di luogo. — **983.** Anche qui il gioco di parole: " la continua possibilità della fuga, ti allontanerà sempre lo sfuggire (all'infinità del tutto). „ — Il Locke (citato dal Munro) usa un esempio affatto simile per dimostrare la infinità dello spazio.

984-1007. Se l'universo fosse limitato, gli atomi per esso *volitantes* si sarebbero nell'infinito tempo trascorso depositati tutti al fondo; ogni lor moto sarebbe cessato, e non esisterebbero le cose e la vita di questo mondo (e degli altri). — Questa prova suppone, per esser bene intesa, la notizia dei movimenti atomici. Secondo Epicuro, dunque, non meno che per Democrito, agli atomi è inerente, al pari della grandezza e della forma, il moto; ma mentre Democrito immaginava questo moto non determinato verso alcuna direzione, ma in tutte le direzioni — quindi il moto iniziale atomico come una ridda nell'infinità degli spazi, simile al viavai de' pulviscoli entro uno spiraglio di sole — Epicuro, fedele al suo canone che mette per fondamento della scienza l'osservazione dei fatti, osservando che i corpi visibili, abbandonati a sè, cadono, ossia si muovono in una determinata direzione, conclude che lo stesso deve essere degli atomi, i quali sono pure corpi; che essi pure devono avere la gravità, come ogni corpo (anzi il peso dei corpi visibili non essere altro che la somma dei pesi degli atomi che li compongono); che quindi il moto inerente agli atomi è il moto causato dalla loro gravità, un moto di caduta, cioè in quella direzione che per noi è dall'alto in basso. D'altra parte l'esperienza nostra non contraddice all'ipotesi che i corpi, anche i visibili, nella loro caduta talora non declinino, in un grado mi-

sive foras fertur, non est a fine profectum.
hoc pacto sequar atque, oras ubicumque locaris
extremas, quaeram quid telo denique fiat.
fiet uti nusquam possit consistere finis,
effugiumque fugae prolatet copia semper.

---

nimo e impercettibile, dalla assoluta linea retta; e poichè questa ipotesi è l'unica possibile, ed è necessaria, per render possibile l'incontro fra gli atomi — senza i quali incontri non esisterebbero le cose esistenti — così Epicuro attribuisce ai suoi atomi la possibilità d'una eventuale deviazione minima. Questa basta perchè avvengano urti e rimbalzi tra gli atomi; urti e rimbalzi che, moltiplicandosi e propagandosi, e variando all'infinito in tutte le direzioni, fanno sì che il moto iniziale di caduta resta trasformato in quella medesima ridda che aveva immaginato Democrito (colla medesima possibilità di agglomeramenti vorticosi, onde nascono i mondi): e poichè queste cause e leggi esistono ed operano dall'eternità, così dall'eternità e in ogni luogo dello spazio (all'infuori dei mondi) gli atomi liberi si muovono in tutte le direzioni, mutando continuamente direzione per continui urti e rimbalzi. Questo importa avvertirlo; come ha ben mostrato il Brieger, è erronea l'idea che s'ha comunemente, che Epicuro concepisse l'universo come una eterna pioggia di atomi nell'infinito spazio (salvo i punti occupati dai mondi); è un'idea falsa, alla quale ha dato ansa anche questo passo di Lucrezio *(materies... confluxet ad imum... ex infinito iam tempore subsidendo)*, non inteso completamente. In realtà codesta supposta pioggia non è mai descritta nè da Epicuro nè da Lucrezio: essi ci parlan sempre del *volitare* degli atomi nel vuoto (vedi p. es. nel brano di Epicuro qui sopra citato: *τὰ σώματα... ἐφέρετο κατὰ τὸ ἄπειρον κενὸν διεσπαρμένα*). L'oceano atomico epicureo è eguale al democriteo, ma diversamente spiegato. — Ciò posto (per venire alla prova che qui esaminiamo), se l'universo è infinito (infinito spazio, e dovunque popolato di atomi *volitantes*), il descritto moto atomico durerà eternamente, perchè ogni atomo eternamente incontrerà altri atomi che di qua di là di su di giù lo spingeranno; quindi anche eterna la eventuale creazione di mondi. Supponiamo invece l'universo limitato — limitato lo spazio e per conseguenza anche la somma di atomi in esso compresi — entro confini al di là dei quali non c'è nulla, neanche un al di là: agitandosi gli atomi nel modo descritto, ci sarà come un continuo grandinare di essi contro le pareti fatte di nulla (neppur di vuoto) che è supposto limitino il tutto; e arrivando là gli atomi, nè possono proseguire, nè incontrano altri atomi, che li ricaccino indietro. Però tutti quelli che vanno, diremo così, a battere contro le pareti superiori e laterali, per effetto del loro peso ricadranno entro la ridda; ma quelli atomi che vengono a finire contro la parete inferiore, non potranno nè continuare il loro cammino, perchè non c'è più spazio, nè incontreranno altri atomi che li respingano in su, nè alcuna forza propria li risolleverà; là dove caddero giaciono. E il numero

praeterea spatium summai totius omne
undique si inclusum certis consisteret oris
finitumque foret, iam copia materiai
undique ponderibus solidis confluxet ad imum,
nec res ulla geri sub caeli tegmine posset,
nec foret omnino caelum neque lumina solis;
quippe ubi materies omnis cumulata iaceret
ex infinito iam tempore subsidendo.
at nunc, nimirum, requies data principiorum
corporibus nullast, quia nil est funditus imum,
quo quasi confluere et sedes ubi ponere possint;
semper in adsiduo motu res quaeque geruntur,
partibus e cunctis infernaque suppeditantur

---

di questi atomi giacenti deve andar sempre crescendo, sicchè nell'infinità del tempo trascorso tutta la materia dovrebbe esser confluita al fondo, cumulata e immobile: ogni vita di mondi sarebbe cessata.

984. *spatium* etc. " tutta la distesa dell'intero universo „. Vedi nota a 968-983. — **987**. *ponderibus solidis*. Nella spiegazione data qui sopra, anche se escluso il concetto della pioggia di atomi, il loro accumularsi al fondo è pur sempre effetto della gravità; e l'*undique* si capisce appunto colla spiegazione data, non colla pioggia. Rinforza il concetto di gravità l'aggiunta di *solidis:* il peso specifico degli atomi è il massimo, appunto per la loro assoluta *soliditas*. — *confluxit* cfr. 233 *consumpse*. — **988**. *sub caeli tegmine* imit. di Cic. *Arat. lato sub tegmine caeli*. cf. Verg. *sub tegmine fagi*. Qui Lucr. ristringe il pensiero a un mondo solo (*sub tegmine caeli*) perchè i sostenitori della *finità* non ammettevano che un sol mondo: questo mondo = *omne*, del quale *omne* il cielo, per essi, era appunto l'involucro estremo. — **991**. *subsidendo;* colla clausola spondaica il verso ha un'armonia appropriatissima.

992-994. Anche questi versi riescono ora più chiari. Sebbene il moto di gravità sia trasformato *ab aeterno* in una agitazione in tutti i sensi, pure la gravità stessa resta immanente negli atomi e operante. (Per Epicuro un atomo rimbalzante per es. in senso laterale, nel supposto che non urti contro nuovi atomi, non continuerebbe indefinitivamente la sua corsa nella nuova direzione, ma a un certo punto, la gravità vincendo, cadrebbe in giù, v. vol. I, p. 103 sg. 130.) Per conseguenza nella necessità dell'infinito spazio per la esistenza delle cose, è la infinità verso il basso che ha la massima importanza. — **994**. Anche il *quasi confluere* (come l'*undique* 987) riesce più chiaro e significante colla data spiegazione. — **995**. Riprendendo con *semper in adsiduo motu* la *nulla quies data*, l'applica qui più ristrettamente ai mondi; chè *res geruntur* (così 988) è l'espressione quasi tecnica in Lucrezio, per indicare l'esistenza delle *res creatae;* cfr. a 822. — **996**. *partibus e cunctis* (Lach. Bern. Munro per mss. *partibus cunctis*) è da tutti unito con *geruntur*, forzando quindi la frase a dire " da tutte le parti accorrono atomi a *gerere res* „; al che il Brieger giustamente si ribella, restituendo *partibus in cunctis* degli antichi editori. Se non che, oltre che così *part. in cunctis* riesce un'aggiunta piuttosto oziosa, c'è *infernaque*, che lasciato solo fa difficoltà; tanto che Lachm. e Bern. con Mar. Lamb. lo mutano in *aeternaque:* ma la corruzione di *aeterna* in *inferna* è qui estremamente improbabile, e *inferna* ha evidentemente la sua ragione di essere, in questo complesso dove il fondo e il di sotto ha così prevalente importanza. A me par tutto chiaro levata la virgola dopo *cunctis*, e messa dopo *geruntur;* " da tutte le parti ed anche dal di sotto (e questo espressamente rilevato, perchè appunto è solo la infinità che fa sì che, malgrado il peso, anche dal di sotto grandinino atomi sui mondi e sulle cose) soprarrivano (a rifornire e tener in sesto le cose, v. sotto 1035 sg.) sempre nuovi atomi, rapidissimi, venendo dall'infinito (spazio o tutto) „. L'asindeto tra 995 e 996 come tra 994 e 995. Potrebbe però anche aver ragione il Brieger (sua ediz.) con *geruntur partibus in cunctis*, e *infernaque = etiam inferna*, taciuto l'*etiam* perchè la considerazione specialissima qui cade sugli atomi rimbalzanti da sotto in su: *nulla quies... quia nil est funditus imum*. — Anche in Epicuro il moto e l'affluenza di atomi dal basso in su è espressamente rilevata. Vedi D. L. X 61. *οὔθ' ἡ ἄνω οὔθ' ἡ εἰς τὸ πλάγιον διὰ τῶν κρούσεων φορὰ οὔθ' ἡ κάτω διὰ τῶν ἰδίων βαρῶν*. E Plutarco, *Plac.* I 12 *κινεῖσθαι δὲ* (dice Epic.) *τὰ ἄτομα τότε μὲν κατὰ στάθμην τότε δὲ κατὰ παρέγκλισιν, τὰ δὲ ἄνω κινούμενα κατὰ πληγὴν καὶ παλμόν*.

1002-1007. Questi versi sono la conclusione di 984-997, come ha osservato il Göbel ed è oggi generalmente ammesso. — **1002**. In questo v. non è nominato l'*omne* ma solo lo spazio. Vedi nota a 958-983. — *profundi* è sostantivo, come altre volte in Lucrezio, ma sempre nel gen. sing. Possiam tradurre " e la distesa dell'abisso „; chè con *spat. prof.* Lucrezio rileva ancora particolarmente l'infinito verso il basso — anche ciò una prova che 1002-1007 fanno seguito a 997. — **1004**. ancora *labentia* (cfr. *labentes*, 1034) del moto di corpi celesti. — " ...è tale, che i fulmini col loro corso non lo potrebbero percorrer tutto anche cadendo per il perpetuo volo (*tractu*) del tempo. „ — **1005**. " Nè correndo potrebbero affatto ottenere che resti loro davanti minore strada da percorrere „ *meando* non è da unire a *ire;* costr. *nec* (*possint*) *meando facere ut*. Si noti il cumulo poetico *cursu, labentia, meando*, a rigore tutti e tre superflui; chè basterebbero *percurrere* e *ire*. — **1006**. *passim* " per ogni dove „ — *patet copia* (*spatii*) cfr. 983 *copia fugae*. — Con

ex infinito cita corpora materiai.
est igitur natura loci spatiumque profundi,
quod neque clara suo percurrere fulmina cursu
perpetuo possint aevi labentia tractu
nec prorsum facere ut restet minus ire meando:
usque adeo passim patet ingens copia rebus,

finibus exemptis, in cunctas undique partis.
postremo ante oculos res rem finire videtur:
aër dissaepit collis atque aëra montes,
terra mare et contra mare terras terminat omnis:
omne quidem vero nil est quod finiat extra.
ipsa modum porro sibi rerum summa parare
ne possit, natura tenet, quae corpus inani

---

simile *abundantia* l'epicureo in Cic. *de nat. deor.* I 53. *in hac igitur immensitate latitudinum longitudinum altitudinum infinita vis innumerabilium volitat atomorum.*

998-1001 + 1008-1013. " Infine l'esperienza ci insegna (come del resto s'è già detto 959 sgg.) che ogni cosa finisce là dove un'altra la limita — e fuor del tutto non c'è nulla che lo possa limitare. Ma forse voi direte che la *summa rerum* possa porre essa stessa a sè i propri limiti? No: glielo vieta la sua stessa natura. Abbiamo dimostrato che l'*omne* consta di materia e vuoto, ossia di pieno e vuoto, limitantisi a vicenda, perchè dove l'uno è non può esser l'altro, e *dove l'uno non è l'altro deve essere;* dove non c'è pieno per necessità c'è vuoto; dove non c'è vuoto per necessità c'è pieno; per conseguenza il loro alternare e vicendevole limitarsi non può cessar mai, ossia l'*omne* è infinito. E quando non si volesse ammettere l'infinito alternarsi dei due, bisognerebbe ammettere che l'un dei due, quello che non fosse più limitato dall'altro — insomma l'estremo limitante — si estenda esso solo e continuato (*simplici natura*) senza fine e misura [di modo che anche se uno solo dei due è infinito, l'*omne* risulta infinito]. „ — L'argomento contenuto nei primi quattro versi è identico all'argomento primo 958-964, sicchè i due si giudicano varianti, una delle quali Lucrezio avrebbe poi eliminato (cfr. nota a 958 sgg.). Ho già detto perchè sia da conservare 958 sgg. La ripetizione qui è evidentemente in istretto rapporto coi seguenti versi 1008 sgg.; epperò parmi chiaro che il suo posto sia qui (non davanti a 984 dove poco felicemente la trasporta il Munro), e che sia essa pure da conservare (e non da mettere col Brg. tra || ||): il vero argomento sta nei versi che seguono, 1008 sgg., e questi primi quattro versi sono un semplice richiamo di 958 sgg. per preparare la nuova applicazione allo scambievole limitarsi di atomi e vuoto. Il richiamo al già detto non è espresso; ma si badi come le due varianti sono studiatamente diverse nella forma: là l'argomentazione astratta è completamente svolta; qui semplicemente accennata e presentata in forma descrittiva e per via di esempi (che là mancano) di ciò che dà l'esperienza comune.

998. *ante oculos* cfr. v. 62. — *ante oculos videtur* " è un fatto di esperienza comune „. — **1008.** *rerum summa* = *omne*, vedi a 235. Sebbene per solito *res* per Lucrezio sieno le cose risultanti dai principî (atomi e vuoto), pure già qualche volta abbiamo visto chiamare *res* anche essi principî. — *porro;* " d'altra parte „. — **1009.** Fra i vari esempi che cita il Munro: *Liv.* XXIV 19:

et quod inane autem est finiri corpore cogit,
ut sic alternis infinita omnia reddat:
aut etiam alterutrum, nisi terminet alterum, eorum

Marcellus ... tenuit ne irrito incepto abiretur. — **1011.** *alternis* " per la necessità del loro alternare „. — **1012-1013.** In Lachm. e Bern. c'è punto alla fine di 1011, come se con 1012 cominciasse un nuovo argomento, e la lacuna è messa tra 1012 e 1013. Oggi si conviene che 1012 e 1013 sono strettamente legati fra loro, e che la lacuna è tra 1013 e 1014; il Munro osserva anche che unendo 1013 con 1014 s'avrebbe un *pateat* seguito da imperfetti e piuccheperfetti. La lacuna deve essere considerevole; il Susemihl la suppone di un 26 o 27 versi, perchè nell'archetipo c'era qui una pagina vuota. E che cosa c'era nella lacuna? Anzitutto — probabilmente, non necessariamente — la conclusione che ho scritta sopra tra [ ]: anche così risultare l'*omne* infinito. A parte ciò, il Munro propone entro la lacuna: " Ma ho già dimostrato lo spazio infinito; se dunque fosse nell'infinito spazio finita la materia, *nec mare nec tellus* ecc. (1014 sgg.). „ Ma non è esattamente vero che Lucrezio abbia dimostrato lo spazio infinito; qui è dove ha ragione l'Hörschelmann e torto il Munro; finora Lucrezio ha dimostrato l'infinità dell'*omne;* è adesso — e gliene dà il destro la chiusa-appendice dell'ultimo argomento, ossia 1012.1013 — che viene a dimostrare anche partitamente l'infinità dell'*inane* e l'infinità della materia, l'una e l'altra non meno essenziali, per il sistema, della infinità dell'*omne*. È evidente che il contenuto della lacuna doveva essere sostanzialmente questo: " Ma credere *alterutrum simplici natura patere immoderatum a vera ratione remotum est.* È impossibile in primo luogo un *inane* limitato con materia infinita, perchè dove sarebbe questa contenuta? (= Epicuro, vedi sopra, *εἰ τὸ κενὸν ἦν ἀφορισμένον οὐκ ἂν εἶχε τὰ ἄπειρα σώματα ὅπου ἐνέστη*). E inversamente, se nello spazio infinito fosse la materia finita, *nec mare nec tellus* etc. „ Che *inane* in 1008-1013 significhi *vuoto*, e nel ragionamento in lacuna significhi *spazio* non fa nulla; vedi vol. I p. 24 sg. — È molto seducente la proposta di trasportare entro questa lacuna II 529-531 (conservando mss. *ostendam*):

> versibus ostendam corpuscula materiai
> ex infinito summam rerum usque tenere,
> undique protelo plagarum continuato.

Con *ostendam* Lucrezio si riferirebbe a ciò che insegnerà poi al principio del II libro; e si noti che col *prot. plag. contin.* si accennerebbe a un punto della dimostrazione che è accennato anche nella breve argomentazione di Epicuro: *εἴ τε γὰρ ἦν τὸ κενὸν ἄπειρον, τὰ δὲ σώματα ὡρισμένα, οὐδαμοῦ ἂν ἔμενε τὰ σώματα, ἀλλ' ἐφέρετο κατὰ τὸ ἄπειρον κενὸν διεσπαρμένα, οὐκ ἔχοντα τὰ ὑπερείδοντα καὶ στέλλοντα καὶ τὰς ἀνακοπάς.* — Vedi, per tutto questo brano (951-1051) in particolare Susemihl, *Philologus*, 44 p. 78 sgg.

1012. *nisi* = *si non.* Negato da alcuni, è provato dal Munro con Lucrezio VI 591 *quod nisi prorumpit, tamen* etc. Plaut. *Truc.* II 7 12: *hoc adsimile est quasi de fluvio qui aquam derivat sibi:*

simplice natura pateat tamen immoderatum

*
* *

nec mare nec tellus neque caeli lucida templa
nec mortale genus nec divum corpora sancta
exiguum possent horai sistere tempus:
nam dispulsa suo de coetu materiai

Nisi derivetur tamen omnis ea aqua abeat in mare. Tac. *Ann.* III 54. *Liv.* XXI 41 15. Cic. *epist. ad fam.* III 12 3 ecc. — *alterum* è sogg. di *terminet*, coll'ogg. sottint. *id.* — **1013**. *pateat* " si estenda „ — *tamen* rispetto a *alterutrum* non ha, a rigore, ragion d'essere; ma nell'intima sua *vis*, e come anticipando la conclusione, si riferisce a *omne*. — Rarissimo l'abl. *simplice*. Cfr. *pernice* II 635.

1014-1020. " (Supposto dunque lo spazio infinito, e la materia finita) non potrebbero sussistere neppure un brevissimo tempo nè questo mondo, nè altri mondi simili o dissimili dal nostro, nè gli dei aventi le loro beate sedi negli spazi intermondiali; chè gli atomi componenti queste cose, per i concitati moti e urti scambievoli, rimbalzando gli uni dagli altri, andrebbero via via dissipandosi per la infinità degli spazi; o meglio ancora, non avrebbero mai potuto aggregandosi creare cosa alcuna; chè appunto per que' rimbalzi, non avrebbe mai potuto raccogliersi in *concilia*. „ — Se la somma degli atomi è finita, e occupa una finita parte dello spazio infinito, per il loro moto iniziale di caduta e per la declinazione avverrà bensì che si producano incontri e urti e rimbalzi e moti in tutti i sensi; ma gli atomi volanti in direzioni centrifughe, rispetto alla massa atomica, e anzitutto quelli trovantisi vicini alla superficie di essa massa, ben presto non trovano altri atomi che li respingano e li costringano a restar nella massa, e volan quindi lontanissimi; e dietro i primi altri e altri, finchè la massa di atomi si trovi tutta diffusa in una molto maggiore estensione di spazio. [Ripigliando anche il moto di caduta, e, per la declinazione, rinnovandosi degli incontri, ma sempre col medesimo effetto. Giacchè (come s'è già osservato, a 992-994) nella mente di Epicuro non pare che atomi volanti in su o trasversalmente dovessero, non incontrando ostacoli, continuare la loro corsa indefinitamente]. Se invece gli atomi sono infiniti, dovunque e sempre s'incontreranno gli uni cogli altri, e la media densità atomica dell'universo resta la stessa sempre, e sempre possono determinarsi *passim* de' nuclei più densi originando *concilia* e mondi. — Anche Diogene di Enoanda tocca questo punto (Rh. Mus. 1892 p. 437). Dice che gli atomi limitati sarebbero *ἀσυνέλευστοι* [" *impotentes coire;* noch nicht belegtes Wort „ Usener], e dice perchè: *μετὰ γὰρ ἀυτὰς ἄλλαι φύσεις οὐκέτ' εἰσίν, αἳ περιλαβοῦσαι τὸ πλῆθος αὐτῶν κατωθέν τε ὑπερείσουσι καὶ ἐκ τῶν πλαγίων συνάξουσιν αὐτάς, πῶς ἀπογεννήσωσι τὰ πράγματα χωρὶς ἀλλήλων.*

1015. *divum corpora sancta.* Gli dei di Epicuro erano reali e corporei, composti d'atomi, al par delle altre *res*. — **1017**. (*copia materiai*) *dispulsa... ferretur... soluta:* Epicuro *ἐφέρετο διεσπαρμένα*. — **1019**. *sive adeo potius.* Pleonasmo enfatico come III 347 *atque etiam potius* IV 354 *sive etiam potius*. — *concreta creasset*, un'assonanza che risponde anche al concetto; per Epicuro creazione è concrezione. — **1020**. Perchè *disiecta* anche prima d'ogni creazione, è spiegato nella nota qui sopra.

copia ferretur magnum per inane soluta,
sive adeo potius numquam concreta creasset
ullam rem, quoniam cogi disiecta nequisset.
nam certe neque consilio primordia rerum
ordine se suo quaeque sagaci mente locarunt
nec quos quaeque darent motus pepigere profecto,
sed quia multa modis multis mutata per omne
ex infinito vexantur percita plagis,
omne genus motus et coetus experiundo
tandem deveniunt in talis disposituras,
qualibus haec rerum consistit summa creata,
et multos etiam magnos servata per annos

1021-1051. Vedi Excursus IV, alla fine di questo libro I.

1021. *consilio... sagaci mente.* C'è un po' dell'ironia di 919 sg. e II 976 sgg.; un'ironia che a questo stadio dell'esposizione riesce alquanto precoce (v. Exc. IV.). — **1022**. *ordine suo;* cioè soprattutto associandosi *similia similibus;* cfr. V 443. — **1023**. *motus*, i moti clandestini di 819 ecc. descritti II 80 sgg. — *darent motus pepigere profecto;* giusto supplemento del Marullo da V 421; i mss. ripetono le ultime tre parole del verso precedente. — **1024**. *mutata per omne* " trasportati di qua di là per l'universo „. Nell'infinito sciame di atomi, questi non s'aggirano entro limitati confini, ma possono percorrere distanze superiori ad ogni immaginazione. Per *mutari* nel senso di cambiar posto, v. 911, 913, 681. — **1025**. *ex infinito* così solo è detto per solito dello spazio, ma qui, come appare da V 188 e 423, è = *ex infinito tempore*. — **1026**. *motus* e *coetus* sono accusativi, non genitivi. Quanto a *omne genus* usato così, cfr. VI 917 *hoc genus in rebus*. — **1027**. *disposituras*, parola lucreziana; vedi nota a 653. *haec rerum summa*, con o senza *creata*, è il nostro mondo, al quale anzitutto può qui appellarsi il poeta; *rerum summa creata* sarebbero tutti i mondi, come *rerum summa;* il quale ultimo però è anche = *omne ;* vedi a 1008. **1029**. Dunque *et* (*qualibus*) *multos* etc. — cfr. V 427 *propterea fit uti magnum volgata per aevum*, e V 642 *quae volvunt magnos in magnis orbibus annos*. Quest'ultimo verso, e il nostro qui (che secondo le osservazioni fatte sarebbero stati scritti in tempi non lontani) conterrebbero secondo il Munro (ed io pure credo) una allusione scherzosa alla teoria stoica del *magnus annus* mondiale. Si sa come secondo la teoria stoica più ortodossa il mondo duri un lunghissimo periodo, poi perisca nella ecpirosi finale, per ricominciare poi una nuova vita in tutto identica. Ma non credo, col Munro, che qui Lucrezio voglia dire che il nostro mondo

ut semel in motus coniectast convenientis,
efficit ut largis avidum mare fluminis undis
integrent amnes et solis terra vapore
fota novet fetus summissaque gens animantum
floreat et vivant labentes aetheris ignes:
quod nullo facerent pacto, nisi materiai
ex infinito suboriri copia posset,
unde amissa solent reparare in tempore quaeque.
nam veluti privata cibo natura animantum
diffluit amittens corpus, sic omnia debent
dissolui simul ac defecit suppeditare
materies aliqua ratione aversa viai.

---

duri molti *magni anni* stoici; chè Lucr, come vedremo, assegna anzi al mondo nostro una vita relativamente breve; cfr. V 330. Lucr. dice solo: " e allora — cioè *ut semel* ecc. — conservandosi per un tempo magari lunghissimo „. Lo scherzo sta nell'uso dell'espressione stoica, che, sul serio, la teoria epicurea non potrebbe usare. E una simile intenzione c'è forse nel *vivant* 1034; cfr. V, 124-135. — **1031**. *largis... fluminis undis* " colle abbondanti onde correnti „. — **1033**. *fetus*, in primo luogo vegetali. — *summissaque* (per mss. *summaque*), la felicissima correzione del Marullo da tutti accolta. Non è il semplice *summittere* come al v. 8, ma ha qui il senso di " generante, destinata a generare, rigenerantesi „, parallelo a *integrent* e *novet*. Cfr. (con Polle, *Philol.* 26) Verg. *Georg.* III 73: *quos (equos) in spem statues submittere gentis;* 159 *quos pecori malint submittere habendo. Ecl.* I 45 *submittite tauros.* — **1035**. *quod*, tutto ciò che è detto in 1025-1034 (ma v. nota a 1021-1051, Exc. IV). Il sogg. è *primordia* di 1021-1028, che per un momento (1029-1034) ha ceduto il posto a *summa creata;* nè osta che in sostanza *primordia* e *copia materiai* sia la stessa cosa; " il che i *primordia* non potrebbero fare, se dall'inesauribile serbatoio dell'infinito non ne venissero sempre abbondanti supplementi „. — *suboriri* non è, come vuole il Munro, = *inferna suppeditari* (996), ma semplicem. = *suppeditari;* e non *inferna suppedit.*, ma semplicem. *suppeditari* o *suboriri* risponde all'*ὑπερείδοντα* di Epicuro (nel brano succitato) e ad *ὑπέρεισις* D. L. X, 44. Chè da tutte le parti grandinano gli atomi sui mondi. Cfr. II 1138 accoppiati come sinonimi *suboriri ac suppeditare*, V 303. *subortu.* Sulla erronea interpretazione del Munro si fondano i sogni del Masson (*Atom. theor. of Lucr.* p. 151). — **1037**. *quaeque amissa*, oggetto. E *quaeque*, al solito, " nelle singole specie di cose „. — **1040**. Qui *deficere* anzichè " venir meno „ è semplicemente " cessare „, e quindi coll'infinito, come Sil. *Ital.* 3 112 *gelidos ut scandere tecum deficiam montes coniux tua?* Invece *deficere* conserva il suo significato, e l'inf. è il suo soggetto, in *Prop.* I 8 23 *Nec me deficiet nautas rogitare citatos.* — **1041**. *aversa viai;* „ sviata ", ossia: non potuta assimilare. Epperò nel v. prec. non il solo *defecit* (chè

nec plagae possunt extrinsecus undique summam
conservare omnem, quaecumque est conciliata:
cudere enim crebro possunt partemque morari,
dum veniant aliae ac suppleri summa queatur;

---

di materia non ne manca mai), ma *defecit suppeditare* „, cessò dal reintegrar perdite. — *aversa viai*, lez. del Quadr. è un grecismo ardito, col quale Wakefield confronta opportunamente: *abstineto irarum, desine querellarum.* Lachm. (Bern.): *aliqua ratione aversa viaque*, che s'avrebbe a intendere non come la nota endiadi: *ratione et via*, ma: *aliqua ratione et aliqua via.* Ma è per lo meno ardito; chè *aversa* starebbe in senso figurato con *ratione* e in senso proprio con *via*. Anche Brg. *viai.* — **1042**. *omnis summa conciliata* " ogni nucleo mondiale „. Formatosi un nucleo, o mondo, nell'oceano degli atomi ancor liberi, ecco come si conserva (e per un certo tempo, anzi, cresce) finchè si conserva: gli atomi *conciliati* in un nucleo siffatto sono in continua vibrazione, e quindi, sopratutto quelli più verso l'esterno, sempre esposti per gli urti cogli atomi fratelli, ad esser respinti tanto da uscir dai loro *concilia.* Un nucleo appena formato sarebbe così esposto a una pronta dissoluzione, se non fosse il frequente tempestare (*cudere crebro*) degli atomi liberi tutt'attorno, che coi loro colpi (*plagae*) ricaccian dentro, o tengono a posto (*ὑπερείδοντα*) gli atomi fuggenti - ma solo in parte; perchè se talora, battendo e quindi rimbalzando indietro, incontran subito dietro loro altri atomi che li gettin di nuovo contro il nucleo, e quindi l'opera loro è come un martellare continuato; talora invece il loro *resilire*, non impedito, li porta troppo lontani perchè possan subito tornare all'assalto; epperò le *plagae* non basterebbero da sole a tener in sesto il nucleo. Se non che tra gli atomi battenti, se ve n'ha di quelli che non fanno che *cudere*, come s'è detto, altri penetrano nella *summa* e ne sono assimilati — e questi sono la materia riparatrice delle perdite. Questo processo è più ampiamente descritto II 1105-1140, dove è anche più decisamente assimilata la vita dei mondi e la vita dei viventi, e è sopratutto illustrato il crescere, decrescere e perire. La qual parabola è qui trascurata, perchè qui si vuol solo dimostrare la necessaria provvista infinita di materia, per la conservazione del mondo. Cfr. Brieg., Burs. 1873, nella recensione del Munro, verso la fine. Cfr. anche VI 492-494. Or dunque l'argomento del poeta in sostanza è questo: A conservar il mondo (che per que'moti intestini tende a sciogliersi) non bastano le *plagae* degli atomi tutt'attorno, perchè questi talora col troppo *resilire* lasciano scappare materia mondiale; ci vuole anche riserva di materia che entri a riparar le perdite [e perchè questa ha da essere infinita? bisogna sottindere, perchè altrimenti nell'infinito spazio si sarebbe tutta dispersa; cfr. II 541 sgg.]; ed anche se le *plagae* bastassero, esse stesse suppongono l'infinità degli atomi [per la stessa ragione or detta: vale a dire, in ambo i casi bisogna supporre infinito lo spazio, e non si fa che ripetere l'argomento 1014 sgg.]. — Ma la forma dell'argomento è guastata dall'indebita anticipazione 1045. Anch'esso un segno di non meditata raffazzonatura, oltre agli accennati nell'Excursus. — **1045**. *aliae*

interdum resilire tamen coguntur et una
principiis rerum spatium tempusque fugai
largiri, ut possint a coetu libera ferri.
quare etiam atque etiam suboriri multa necessest;
et tamen ut plagae quoque possint suppetere ipsae,
infinita opus est vis undique materiai.
Illud in his rebus longe fuge credere, Memmi,
in medium summae quod dicunt omnia niti,
atque ideo mundi naturam stare sine ullis
ictibus externis neque quoquam posse resolvi,

si riferisce a *plagae*, ma s'ha a intendere di *atomi* — e non precisamente di atomi picchianti, ma di atomi conciliantisi; il che riesce un ardimento strano. Forse il verso è stato introdotto dopo da Lucrezio. Nel verso seguente infatti il soggetto di *coguntur* è ancora *plagae*, ma per atomi picchianti. -- *queatur*, antiquato come *potestur* III 1010. Osserva il Munro che queste e simili forme del latino arcaico non possono accompagnarsi che con un inf. passivo, alla maniera di *coeptus*, *desitus sum*. — **1047**. *principiis rerum*, ancora atomi, ma in funzione di elementi delle cose. — **1050**. *et tamen ut* " e ancora, ammesso che... pure „. — *plagae ipsae* " le sole *plagae* „.

1052-1105. Combatte la teoria stoica d'un cosmo finito entro spazio infinito, e anzitutto che codesto cosmo finito resti in sè unito per la forza centripeta delle sue parti; chè non v'ha un centro nell'infinito; e lo spazio vuoto in nessun luogo potrebbe non lasciar cadere i corpi. (1052-1082). Oltrechè gli stoici, ammettendo insieme che l'aria e il fuoco hanno una tendenza centrifuga, non solamente si contraddicono, ma apron la porta alla fuga, verso il loro spazio infinito e completamente vuoto, di queste parti almeno — l'ignea e l'aerea — del loro cosmo. Senza l'infinità anche della materia, come s'è già detto e qui più particolarmente si descrive, il mondo andrebbe immediatamente distrutto (1083-1105). — *in his rebus* potrebbe collegarsi con 1020; ma certo ha più naturale collegamento con 1042-1051; e con questi soli ha evidente relazione *stare sine ullis ictibus externis* 1054 sg. Ciò non indebolisce le ragioni dette (Excurs.) per la seriorità di 1021-1051, ma mi fa creder seriore anche questo brano polemico, intorno a un punto accessorio. E i quattro versi di chiusa 1106-1109 sono certo più a posto dopo 1020, che dopo l'intromissione di un punto accessorio.

1053. *quod dicunt* da riferire a *medium summae* anzichè all'intera proposizione: " ogni cosa tendere verso quello che chiamano centro del tutto „; chè Lucrezio non ammette (v. sotto) neppur che ci sia codesto *medium*. — Zenone Stoico in Stobeo, *ecl.* I 19 4 *πάντα τὰ μέρη τοῦ κόσμου ἐπὶ τὸ μέσον τοῦ κόσμου τὴν φορὰν ἔχειν*; e aggiunge *μάλιστα δὲ τὰ βάρος ἔχοντα*. Cfr. ciò che dice lo stoico in Cicerone *Nat. deor.* II 115. — **1055**. *resolvi* è un dispersi, quindi *quoquam*. — *summa atque ima* credo sia da unire

summa atque ima quod in medium sint omnia nixa,
— ipsum si quicquam posse in se sistere credis -
et quae pondera sint sub terris omnia sursum
nitier in terraque retro requiescere posta,
ut per aquas quae nunc rerum simulacra videmus.
et simili ratione animalia suppa vagari
contendunt, neque posse e terris in loca caeli
reccidere inferiora magis quam corpora nostra
sponte sua possint in caeli templa volare;
illi cum videant solem, nos sidera noctis
cernere, et alternis nobiscum tempora caeli
dividere et noctes parilis agitare diebus.

a *sint nixa* (come apposizione anticipata di *omnia*) anzichè a *resolvi*; perciò ho messo la virgola non dopo *ima*, ma dopo *resolvi*. — **1057**. è una parentesi esclamativa (se ti par possibile che qualche cosa possa poggiare sopra sè stessa!) e i versi seguenti, pertanto, continuano 1056 (ossia *nitier* parallelo a *niti*, *stare*, *posse resolvi*). Però Lucrezio stesso, V 534 sgg., è costretto ad ammettere un *in se sistere* della terra: ma come un tutto organico. — **1058**. *sint*, correzione del Brieger per mss. *sunt;* correzione necessaria, perchè Lucrezio non crede che ci sieno sulla opposta superficie della terra siffatti *pondera*, ossia corpi staccati (cfr. V 534 sgg.). — **1059**. Con vivida ricchezza d'espressione: " e sulla terra stare adagiati, posando all'indietro, all'inversa, all'insu „; *retro* serve tanto a *requiescere* che a *posta*. Cicerone *Ac.* II 123 *qui adversis vestigiis stent contra nostra vestigia, quos ἀντίποδας vocatis*. Epicuro deride codesti antipodi, che ora il poeta descrive con tanta evidenza; era una conseguenza naturale del suo principio del moto naturale di tutti i corpi in una sola direzione, e quella che l'esperienza suggeriva. Anche il suo scetticismo rispetto alle felici ipotesi astronomiche di matematici e filosofi, va inteso in relazione col criterio fondamentale del suo sistema. — **1061**. E non solo oggetti stabili, ma anche animali che si muovono, e che per noi sono in posizione supina. *suppus* = *supinus*, anche in Lucilio e in Accio. — **1061**. *et simili*, mss. Munro e Brg.; invece Lachm, seguito da Bern., *adsimili*, e uniscono questo al v. precedente, mettendo un punto dopo *posta*. — **1063**. *inferiora* con *loca*. " cascar giù in cielo „; contrapp. *in caeli templa volare* 1064. — **1065**. *illi*, quelli là, gli antipodi; maschile, perchè pensa agli uomini, sebben prima ci sia *animalia*. — **1066**. *tempora caeli*, non credo, come vuole il Munro, che sieno le stagioni; " dividere alternatamente con noi *tempora caeli*, „ è la stessa cosa che dice poi in modo più determinato: " e cioè passare le notti parallele ai nostri giorni. „ Cfr. infatti già prima v. 1065. Anzi non era probabile che Lucrezio pensasse qui anche alle stagioni. — **1067**. *agitare* = *agere* (*noctes*). Cic. *Verr.*

sed vanus stolidis haec
amplexi quod habent perv
nam medium nil esse potest
infinita. neque omnino, si iam *medium sit*,
possit ibi quicquam consistere
quam quavis alia longe ratione
omnis enim locus ac spatium, quod in*ane vocamus*,
per medium, per non medium, concedere *debet*
aeque ponderibus, motus qua cumque feruntur.
nec quisquam locus est, quo corpora cum venerunt,
ponderis amissa vi possint stare in inani:
nec quod inane autem est ulli subsistere debet,
quin, sua quod natura petit, concedere pergat.
haud igitur possunt tali ratione teneri
res in concilio medii cuppedine victae.
Praeterea quoniam non omnia corpora fingunt

II 154 *dies festi agitantur.* — **1068-1075**. Un guasto, nell'archetipo, del foglio che conteneva le pagine 45 e 46 ha mutilato la fine di questi otto versi della pag. 45 e il principio degli otto corrispondenti nella pag. 46. Di questi ultimi non furon copiati i frammenti finali che per avventura ne restavano; quindi la lacuna di 8 versi tra 1093 e 1094. Quanto a 1068-1075 il senso risulta chiaro, malgrado la mutilazione: " Ma è un vano errore quello che persuase quegli stolti, e ci furon condotti da un ragionamento storto *(perversa ratione)*. Chè non ci è nessun centro in uno spazio (*ubi summa profundi est*, integra il Lachm. 1070) infinito; nè del resto quando pure un centro vi fosse, non c'è una ragione perchè una cosa qualunque dovesse piuttosto star fissa lì al centro, anzichè, in un modo o nell'altro, esserne spinta lontanissima ecc. „ — **1075**. " Sia al centro, sia al non centro, deve egualmente (cfr. II 225 sgg.) lasciare il passo ai pesi „ — *per non medium*, come II 930 sg. *ex non sensibus, a non sensu*. Anche Cic. ha similmente *non corpus* etc. — **1076**. *motus* etc. " qualunque sia la linea di caduta „, cioè passi essa o non passi per il supposto centro. Pare al Munro che se ci vuol *sint* 1058, ci voglia qui *ferantur*. Ma qui non ha luogo la ragione che vale per *sint;* questo parallelismo delle linee di caduta è anzi ciò che Lucrezio crede, e non credono gli stoici. — **1079**. *ulli* sostant. — *subsistere*, star sotto resistendo, quindi *sostenere*. — **1080**. = II 237. La εἶξις *(concedere)* è la essenza stessa dell'*inane*. — **1082**. *teneri in concilio*, con Munro. I mss. *in concilium*, e il seg. *m* (di *medii*) spiega la corruzione. Che se è da tenere *in concilium*, bisogna correggere con Bern. *victae* in *vinctae*, e *in concilium* sarebbe dilogico: *teneri in concilio* e *in concilium vinctae*. Brieger = Bern.

1083 sgg. Lo stesso Zenone che ha detto (v. nota a 1053) " tutte

in medium niti, sed terrarum atque liquoris,
umorem ponti magnasque e montibus undas,
et quasi terreno quae corpore contineantur,
at contra tenuis exponunt aëris auras

le parti del cosmo tendere al centro „ dice poi (l. c.), che non ogni corpo ha peso; l'aria e il fuoco non hanno peso, e sebben generati essi pure al centro, tendono a sollevarsi verso la periferia del cosmo. Vera contraddizione con *in medium summae omnia niti* (1053) non c'è, perchè non si tratta per l'aria e pel fuoco di una indefinita tendenza centrifuga; arrivati al di sopra di acqua e terra, anche l'aria e il fuoco *nituntur in medium*. Quindi l'aggiunta, che abbiamo rilevata nella nota 1053, *μάλιστα δὲ τὰ βάρος ἔχοντα*. Vedasi p. es. Cic. *Tusc.* I 43, dove l'*animus*, se è un composto d'aria e fuoco (*inflammata anima*) è necessario che s'innalzi sopra l'atmosfera umida e torbida, ma arrivata nell'ambiente suo *insistit et finem altius se ecferendi facit*, perchè ha raggiunto *sui similem et* LEVITATEM *et calorem*, e quindi *tamquam paribus examinatus ponderibus nullam in partem movetur*. Poco innanzi (§ 40), Cicerone (ossia il suo autore, probabilmente academico) lascia in dubbio se aria e fuoco s'innalzino *ipsa natura superiora appetente* (stoici) oppure *quod a gravioribus leviora natura repellantur* (epicurei). La differenza è che gli epicurei si rendevan ben conto del fatto, e avevano un chiaro (non dico esatto) concetto della gravità, gli stoici no.

1084. *Sed tantum corpora terr. atque liq.* — **1084-1086**. Il Munro mette una lacuna tra 1084-1085 [*et quae de supero in terras mittuntur ut imbres*], sicchè alle acque piovane sian contrapposte *quae terreno corp. continentur* cioè l'*umor ponti* etc. Ma a che serve qui questa distinzione? e la grande inconcinnità del solo *terrarum* da una parte, e dell'ampio sviluppo per l'elemento acqueo dall'altra? e perchè il *quasi?* la espressione *terreno corpore contineri*, nel senso che così avrebbe, non è felice, ma è materialmente esatta. Il Brieger, che prima (*Phil.* 23) non approvava la proposta del Munro, l'accettò poi (Burs. 1873, recensione del Munro, e propria ediz.). Io sto piuttosto col Brieger della prima maniera, e intendo *quae terreno corpore continentur* di tutte quelle cose solide che non sono di terra, ma che nell'antica teoria dei quattro elementi si ascrivevano all'elemento terra (metalli, piante, animali ecc.); quindi " quelle cose che sarebbero comprese nel regno terreno „ quelle che II 940 son dette *terra creata;* e si noti che qui Lucrezio cita un'opinione di avversari, che però, intesa molto largamente e *mutatis mutandis*, poteva entrare nel sistema epicureo, il quale, come abbiam visto, concedeva pure un carattere fondamentale (secondario) ai quattro elementi, rispetto a tutte l'altre cose. E così s'intende meglio anche il *quasi* " per così dire „ (nella terra i *semina* di piante ed animali). Il Brieger citava opportunamente Cic. *Nat. deor.* II 18 *terrenam viscerum soliditatem*. Ma inteso così 1085, non è più tollerabile dopo di esso il v. 1086; va trasportato avanti a 1085, come semplice poetico am-

et calidos simul a medio differrier ignis,
atque ideo totum circum tremere aethera signis
et solis flammam per caeli caerula pasci,
quod calor a medio fugiens se ibi conligat omnis,
nec prorsum arboribus summos frondescere ramos
posse, nisi a terris paulatim cuique cibatum
. . . . . .

---

pliamento di *corpora liquoris*. — **1088**. *a medio differrier* " esser centrifughe „. — **1089**. " tremolar l'etra di stelle. „ Anche altrove Lucrezio *tremere* di luci scintillanti. — **1090**. *per caeli caerula* " nel suo viaggio pei ceruli campi „. Un'eco di Ennio: *caerula caeli templa*. — *pasci* cfr. 231, V 524. Il pasto dei corpi celesti era opinione generale, e (naturalmente) anche epicurea. — **1091**. Il verso tutto dattilico esprime bene la leggerezza e velocità. — **1092** sg. Due versi imbarazzanti. Che c'entra il crescere in su delle piante colla teoria dei due elementi centrifughi? O appartengono a una confutazione colla quale Lucrezio, anticipando II 184 sgg., mostra come altre cose, non ignee o aeree, tendano in su: e allora bisogna supporre una lacuna, non breve, tra questi vv. e i precedenti. O era un argomento degli stoici, mostranti come l'interno *calore* spingesse in su le piante, come pare creda il Brieger, che propone, come primo verso nella lacuna seguente: *afferret surgens ignis calor ac tener umor?* Si noti che i due versi sono in piena analogia con II 189 (vedi là la nota). Anche là in mezzo al sorger delle fiamme s'intromette il sorger delle piante, senza che più giù, nella confutazione, se ne tenga conto. Questi due versi e quello pare debbano essere assolti o condannati insieme. Ma qui ci impone riserva la lacuna che segue. — Nella qual lacuna (vedi sopra v. 1068) è difficile indovinare che cosa ci stesse. Il Munro propone otto bei versi, coi quali si accusano gli avversari di contraddizione, e sdegnosamente si dichiara falsa (senza argomento) la loro teoria. Il Brieger, dopo il v. qui sopra citato a complemento di 1092 sg., mette un preannunzio della confutazione che darà poi (II 184 sgg.) della distinzione dei corpi in pesanti e non pesanti. Può essere; sebbene manchi in II 184 sgg. un *quod diximus ante*, e un'apodosi siffatta non s'acconci facilmente alla protasi cominciante con *quoniam* (1083). Forse il poeta rilevava la contraddizione; od anche opponeva il fatto che *aër* e *ignis* stanno raccolti sopra e intorno alla terra come atmosfera e *moenia mundi;* e questo fatto diceva non potersi spiegare senza il coibente esteriore, gli *externi ictus* della infinita materia atomica; esser questi necessari *ne volucri ritu flammarum moenia mundi* etc. Va ricordata del resto la ingegnosa proposta del Winkelmann di trasportare 1049 dopo 1051, e subito dopo aggiungere questi dodici versi 1094-1105, che in realtà completano in certo modo 1042-1051. Ma osta la nostra ignoranza di ciò che conteneva la lacuna, e la possibilità intravveduta d'un nesso attraverso la lacuna stessa.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
ne volucri ritu flammarum moenia mundi
diffugiant subito magnum per inane soluta,
et ne cetera consimili ratione sequantur,
neve ruant caeli tonitralia templa superne
terraque se pedibus raptim subducat et omnis
inter permixtas rerum caelique ruinas
corpora solventes abeat per inane profundum,

1094. *moenia mundi*, l'etereo involucro di questo mondo. È espressione quasi tecnica in Lucrezio. — **1097**. *neve* = *neque* v. nota al v. 57. Vien descrivendo partitamente ciò che ha sommariamente annunziato con *cetera sequantur*. — *tonitralia* è quasi la lez. mss. *(tonetralia)*. Per Lach. Bern. Munro *tonitralia* non è parola possibile in latino, e leggono *penetralia*. Ma ben osserva il Brieger, che la forma regolare *tonitrualia* non entra nell'esametro, e non è temerità credere che Lucrezio si sia foggiato un *tonitralia*, che qui ha ben la sua ragione: dopo la fuga dei *moenia mundi* segue la fuga delle sottoposte regioni celesti, la sede dei tuoni e dei lampi. *Penetralia* sarebbe ozioso; non lo sarebbe colla interpretazione del Munro, che " the innermost quarters „ del cielo " tumble in on earth „; ma erra; tutto fugge in senso centrifugo, e *superne* va con *ruant* (cfr. p. es. Plin. *H. N.* 19 5 25 *solum enim hoc genus superne tendit, non, ut cetera, in terram*); nè il *permixtas* ci obbliga a intender la *ruina* come un precipitar sulla terra, perchè la dissoluzione di tutto avviene *puncto temporis*, 1101. Nè vale in contrario la imitazione, tutta esteriore, dello stoico Lucano (citato da M.) II 290 *cum ruat arduus aether, Terra labet, mixto coeuntis pondere mundi*. Cfr. qui v. 1105. — **1098**. *pedibus se subducat*, non precipitando in giù, ma come scivolandoci da tutte le parti da di sotto i piedi, in forma di polvere atomica. — *omnis* coi mss. Munro e Brg. cioè la terra. Non *omnia* del Lachm., che è licenza metrica di cui Lucrezio non ha esempio, nè col Bern. *omne*, che per Lucrezio è l'universo infinito, non mai questo nostro mondo. — **1099**. *permixtas* accenna sopratutto alla istantaneità; per la quale, anche, nella fuga generale, i disciolti atomi terrestri posson ben confondersi cogli atomi celesti; nè è escluso che pel disfacimento in ogni senso, una qualche parte di atomi celesti sia scagliata contro i terrestri. — *rerum* qui: le cose sulla terra (uso insolito). — **1100**. *ruinas corpora solventes;* intendo, con Munro, *corpora prima*, gli atomi " la rovina che mette in libertà gli

temporis ut puncto nil extet reliquiarum,
desertum praeter spatium et primordia caeca.
nam quacumque prius de parti corpora desse
constitues, haec rebus erit pars ianua leti:
hac se turba foras dabit omnis materiai.
Haec si pernosces, parva perductus opella

---

atomi „. — **1102.** *desertum*, non " vuoto „, ma " desolato „; deserto d'ogni vita mondiale. *caeca* " invisibili „; sicchè un supposto testimonio della catastrofe non vedrebbe più nulla. — **1103.** *de parti;* questa forma dell'ablativo di *pars* anche altre volte in Lucrezio; l'accusativo *partim* VI 88. — **1104.** *haec pars erit ianua leti rebus; ianua leti* anche Verg. Ovid. ed altri, fra i quali il costante imitatore di Lucrezio, Arnobio. — **1105.** *turba materiai* dice bene il confuso precipitar fuori della folla di atomi.

1106-1109. Il concetto di questi vv. è simile a 400-411. In 1106: mss. *sic;* Lachm. *scio* e *perdoctus;* Bern. *sis, pernoscas, perdoctus.* Troppo lungo sarebbe riferir tutte le discussioni; il cfr. con 400 sgg. fa apparir probabilissima la proposta del Munro, che muta solo il *sic* in *si* (scrive *sei*), e mette una lacuna dopo *opella* col pensiero: *cetera iam poteris per te tute ipse videre,* un pensiero che mi pare indispensabile pel verso seguente. All'obiezione fattagli, che ci vorrebbe un *pernoris* in luogo di *pernosces,* risponde trionfalmente con numerosi esempi, fra i quali basti citare: Hor. *Od.* I 1 31 *Quod si me lyricis vatibus inseres, sublimi feriam sidera vertice.* Solamente io dubito del *per te tute ipse* (nella lacuna); ossia Lucrezio non vuol dire, a mio credere: " Se tu ti sarai ben impadronito delle cose esposte, tu potrai da te con poca fatica vedere e intendere altri aspetti, altri argomenti delle cose trattate in questo primo libro. „ Ma piuttosto: " Se tu avrai ben compreso questi principî fondamentali, materia del I libro, non ti costerà molta fatica comprendere il resto [quel che dirò negli altri libri]; giacchè le cose anteriori schiariranno via via le successive, e nessuna oscurità t'impedirà di intender per bene le leggi di natura completamente, fino alle ultime loro conseguenze [così intendo *ultima naturai*, anzichè nel senso di " questi principî fondamentali del I libro „]; chè via via una verità illuminerà l'altra. „ Sopratutto le ultime parole *res accendent lumina rebus,* non si adattano alla prima interpretazione. Inoltre, nell'esame della lettera a Erodoto (v. Vol. I p. 13), abbiamo avvertito che questi ultimi versi corrispondono anche per il punto della trattazione dove si trovano, alle parole con cui Epicuro chiude la prima parte brevissima e fondamentale di quell'epitome: *Ἡ τοσαύτη δὴ φωνὴ τούτων πάντων μνημονευομένων τὸν ἱκανὸν τύπον ὑπυβάλλει* < *ταῖς περὶ* > *τῆς τῶν ὄντων φύσεως ἐπινοίαις*; e anche questo confronto è favorevole all'interpretazione che difendo. — *parva perductus opella* (nota l'insistenza su *per;* anche 1109 *pervideas*); " con poca fatica „. — *opella* non l'ha, oltre Lucrezio, che Hor. *Ep.* I 7, 8 *forensis opella.* — Il Brieger non ha la lacuna e solo muta *perductus* in *perdoctus.* Ma *perductus* ha l'aria sincera. E poi cosa significa *haec sic per-*

*

namque alid ex alio clarescet, nec tibi caeca
nox iter eripiet, quin ultima naturai
pervideas: ita res accendent lumina rebus.

---

nosces?; non certo *sic* = *sic esse!* E tutto 1106-1109 non ha da riferirsi che alle cose già insegnate, e l'insistenza *alid ex alio clarescet, res accendent lumina rebus* soltanto alla rimeditazione delle cose dette? Queste espressioni accennano evidentemente a un progresso verso verità nuove, sgorganti come conseguenze dalle verità già note.

EXCURSUS I.

a 159-214.

Una serie di prove che nulla può aver origine, formarsi, crescere dal nulla. Si badi che nella *φυσιολογία* di Epicuro non c'è sostanziale differenza tra *nasci* e *crescere,* tra il primo formarsi di un essere per generazione, e il suo ulteriore sviluppo per alimentazione, trattandosi in ambo i casi di aggregazione di materiali specificamente appropriati; e così avviene che la parola *semen* in Lucrezio, oltre al suo significato proprio e limitato, ha anche un significato più largo, di materia prima appropriata alla costituzione delle cose, secondo le loro specie (onde il frequente *semina rerum* = atomi). In questo brano appare or l'uno, or l'altro senso. Il ragionamento lucreziano è in sostanza questo: dir che le cose possono *fieri ex nihilo,* è come dire che non hanno bisogno di una materia preesistente onde comporsi e crescere; ma allora: 1.° non avrebbero bisogno, per nascere, d'un seme: non nascerebbero per generazione, e mancherebbe quindi il carattere essenziale della generazione e produzione, ossia la dipendenza specifica del generato dal generante (un rapporto che con Lucrezio va inteso in senso largo: p. es. anche dei vegetali tutti colla loro madre, la terra — in origine, madre anche di tutti gli animali terrestri); vedremmo dunque dei pesci uscir fuori dalla terra come le spighe, degli uccelli crearsi d'un tratto nell'aria, e anche delle tigri mettere al mondo degli agnelli: il che non va inteso nel senso che agnelli nascerebbero da seme tigrino, ma nel senso che, senza seme di sorta, potrebbero feti di agnelli per spontaneo atto autocreativo trovarsi in corpi tigrini. Noto questo perchè ben s'intenda *ex*

omnibus rebus omne genus nasci posset e l'*ἐκ παντός* di Epic. (citato nella nota a 159-173); non si vuol dire che ci sarebbe una generazione promiscua, che ogni cosa potrebbe *produrre* qualunque altra cosa, il che non sarebbe ancora un *fieri ex nihilo;* ma che l'apparente generazione o produzione promiscua sarebbe il natural segno della nessuna produzione e generazione. 2.° Non ci sarebbero vincoli di stagione alla nascita p. es. di fiori e frutti; chè questi vincoli dipendono da ciò che certe temperature son d'ostacolo al raccogliersi degli elementi seminali; tolti questi, non c'è più vincolo possibile. 3.° Non ci sarebbe bisogno di tempo al crescere delle cose: il tempo è necessario perchè della materia preesistente, e specificamente appropriata, si aggiunga via via alle cose nate. 4.° Nè quindi ci sarebbe bisogno di piogge altrici pei frutti della terra, nè di cibo per gli animali. 5.° Nè ci sarebbero limiti, diversi secondo le diverse specie, al crescere di piante e animali, questi limiti dipendendo dalle qualità specifiche dei materiali primi di cui ciascuna specie deve *fieri* (*nasci et crescere*). 6.° Nè sarebbe necessario lavorar la terra perchè dia certi prodotti; chè il lavoro nostro non fa altro che render possibile o facilitare l'aggregarsi di preesistenti materiali primi o elementi seminali sparsi entro la terra. — In sostanza dunque si dimostra, per vari aspetti, che il modo di essere delle cose è condizionato alla preesistenza della materia onde constano; e in forma più astratta e generale l'argomentazione è: i caratteri e limiti d'un effetto sono determinati dalla sua causa; se qualche cosa può avvenire senza causa (*fieri ex nihilo*) nulla c'è che a questo qualche cosa possa imporre caratteri o limiti: tutto è possibile. Di qui il concetto, fondamentale nella filosofia epicurea, degli infrangibili *foedera naturai*. Alla eventuale obiezione che codesta causa potrebbe ben essere *opera divum* risponderà Lucrezio particolarmente al principio del libro V.

EXCURSUS II.

a 215-264.

Ora la tesi inversa: niente che si distrugge si riduce al nulla. Così è completato il concetto fondamentale delle scuole materialiste non ilozoiche (Empedocle, Anassagora e l'atomismo con Leucippo, Democrito, Epicuro) che " nulla veramente nasce e veramente perisce; nascita e morte delle cose non è che aggregamento e disgregamento di parti „ (conservazione della materia). — Epicuro, facendo seguito alle parole citate a 159-173, con stringata brevità (non enunciando la tesi che nella confutazione)

dice: *καὶ εἰ ἐφθείρετο δὲ τὸ ἀφανιζόμενον εἰς τὸ μὴ ὄν, πάντα ἂν ἀπωλάλει τὰ πράγματα, οὐκ ὄντων εἰς ἃ διελύετο.* Questo corrisponde al secondo dei quattro argomenti di Lucrezio, a 225-237, che ci rende chiara la non chiarissima sentenza di Epicuro (che è: se tutto ciò che sparisce perisce nel nulla, non esisterebbe più nulla, perchè le cose non si risolverebbero in una materia da cui si possan ricostruire). Il quarto argomento di Lucrezio, 250-264, è una variante di questo secondo; si può dire che è lo stesso, ma in forma positiva. Infatti col secondo si mostra che, se non s'ammette che la materia delle cose perite s'è conservata e trasformata nelle esistenti, non si spiega l'esistenza di queste; col quarto si dà la prova di esperienza che la materia suole passare dall'esser materia di una cosa ad esser materia di un'altra. (Noi vedremo con che insistenza Lucrezio, ossia la dottrina epicurea, cerca nel mondo dell'esperienza delle analogie come argomenti per teorie risguardanti fatti fuori dell'esperienza, *ἄδηλα*.) Similmente sono assai affini tra loro il primo argomento 217-224 e il terzo 238-249; anzi sono un argomento solo (e sottile assai): " la resistenza in genere [arg. I] e il diverso grado di resistenza [arg. II] che le cose oppongono alla distruzione loro non dipende che dalla coesione — o dalla maggiore o minor coesione — delle parti onde risultano; la distruzione dunque è risolvimento in parti, non annichilimento di materia. Supposta la possibilità dell'annichilimento, la coesione diventa indifferente; che importa infatti che le parti di una materia ch'io voglia e possa annichilire sieno fra loro più o meno vicine? non si vede più che resistenza potrei incontrare; quindi basterebbe sempre una minima forza [II arg.], anzi nessuna forza [I arg.] — quindi nessuna successione di sforzi, quindi nessuna e s t e n s i o n e d i t e m p o — per annichilire una cosa qualunque: *ex oculis res quaeque repente erepta periret.* „ L'essenza dunque degli argomenti 1.° e 3.° è che, essendo distruzione = disgregazione, quindi forze distruggenti = forze disgreganti, è chiaro che per la distruzione si richiedon forze, e forze proporzionate alla disgregabilità delle cose; chè se distruzione fosse annichilimento, questo non avendo nulla a che fare con disgregamento, non si vede che ci avrebbero a fare forze disgreganti e commisurazione di forze disgreganti. E 221 sgg. voglion dire: " ora invece, perchè distruzione non è annichilimento, ma disgregazione, perciò distruzione non c'è, finchè non sopravvenga una forza disgregatrice sufficiente „. È quindi manifesto che a torto alcuni (Woltjer, *Lucreti philosophia cum fontibus comparata;* Bruns, *Lucrezstudien*) hanno accusato Lucrezio di ragionar qui fondandosi sul concetto dell'atomo, come se questo concetto fosse già stabilito (mentre esso non vien provato e fondato che nella 2.ª parte di questo libro, 503 sgg.). È ben vero che alcune espressioni di Lucrezio lasciano già sottintendere che l'opera disgregatrice si deve arrestare quando arriva a corpi non più disgregabili, con che è implicitamente accennato il carattere fondamentale dell'atomo; ma ciò non è nell'intrinseca struttura dell'argomenta-

zione. L'accusa avrebbe qualche fondamento, se Lucrezio avesse effettivamente ragionato così: " distruzione è disgregamento, quindi il disgregamento deve arrestarsi quando arrivi a delle parti non più disgregabili „; ma la conclusione di Lucrezio è invece quella detta qui sopra. Anzi l'argomento si può presentare anche sotto questa forma: annichilimento non è un fatto meccanico; quindi nessun rapporto pensabile tra forze o cause meccaniche e annichilimento (e quali altre cause o forze esistono se non meccaniche?); dunque l'annichilimento avverrebbe senza bisogno di alcuna forza o causa. È il vero parallelo dell'argomentazione 159-214: là per provare *nil de nilo* si diceva: caratteri e limiti degli effetti son determinati dalle loro cause; se q. c. avvien senza causa non avrà nè caratteri nè limiti stabiliti; qui, per provare *nil in nilum*, si dice in sostanza: l'annichilimento è q. c. in cui non ci son limiti o caratteri; avverrebbe quindi senza bisogno di causa. Nascere dal nulla e perir nel nulla non si posson compiere che come qualche cosa di assolutamente spontaneo. — Il Susemihl giudica inopportunamente staccato il 3.° arg. dal 1.°, e sospetta quindi nel 3.° un'aggiunta posteriore. Se si considera il rapporto logico tra i due argomenti, sarebbe piuttosto da sospettare il primo come venuto dopo il terzo, e a sostituirlo; e si amerebbe ad ogni modo il terzo preposto al primo, perchè dopo dimostrato: " nessuna causa sarebbe necessaria „ riesce strano che si dimostri anche, e per la stessa ragione, " una causa minima basterebbe sempre „; e ancor più giustificato apparirebbe il 3.° se fuso col 1.°, come parte complementare ma integrale di esso, come abbiam fatto nella nostra esposizione. Ma io credo che Lucrezio ha trovato in Epicuro l'uno e l'altro, comunque disposti, e ha premesso quello che gli pareva più largo e fondamentale, senza badare altrimenti al rapporto logico tra i due; e credo anche che di proposito, per ragion di risalto, ha staccato il 3.° dal primo, frapponendo il 2.°, e ottenendo così lo stesso stacco e risalto pel 2.° e 4.° (nota anche nel brano preced. gli arg. 184 sgg. e 199 sgg. affini tra loro e disgiunti per 192 sgg.). Certo il *denique* è indizio di penultimo posto anzichè di secondo. Il Bockemüller pretende invece aggiunto posteriormente il 4.° (quindi sostituito al 2.°). Ma la somiglianza del rapporto tra 2.° e 4.° e tra 1.° e 3.° mi fa credere voluta la duplicità in ambo i casi. Nè si può negare che talora Lucrezio (probabilmente con Epicuro, che sappiamo essere stato delle volte diffusissimo scrittore) ama accumulare argomenti anche per amor del cumulo, anche apparente. E qui non dovette essere estranea una ragione di concinnità, sì che la dimostrazione *nil in nilum* non risultasse esteriormente troppo più breve della precedente *nil ex nilo;* il qual bisogno artistico nulla dice che Lucrezio non lo sentisse fin dalla prima redazione.

EXCURSUS III.

a 830-920.

Anassagora nacque a Clazomene verso il 500 a. C. Sui 50 anni venne ad Atene, e per alcuni anni si trovaron raccolti intorno a lui gli spiriti più eletti e colti di Atene. È noto come la sua amicizia con Pericle gli attirasse un processo di empietà, pel quale dovette abbandonare Atene (434); si ritirò a Lampsaco, dove formò una specie di scuola, e dove morì, veneratissimo, verso il 428. Sua opera principale un libro *Περὶ φύσεως*, di cui possediamo pochi frammenti. — Chi non conosce il sistema di Anassagora deve esser colpito dal fatto che Lucrezio gli attribuisce due dottrine che sono perfettamente opposte: in 830 sgg. una omeomeria senza riserve; in 875 sgg. la massima anomeomeria. Vediamo quindi come stanno le cose. Il sistema di Anassagora, come s'è già detto, si fonda al pari dell'empedocleo e dell'atomico sul concetto eleatico della eternità e immutabilità dell'essere, quindi della materia prima. Gli uomini non dicono giusto, dice Anassagora, quando parlano d'un nascere e perire delle cose; le mutazioni delle cose non sono che mescolanza e disgregazione di elementi eterni e immutabili. Poi si stacca da Empedocle. Perchè quattro soli elementi? perchè le qualità dell'acqua o del fuoco saranno eterne, e non quelle, poniamo, dell'oro? Il principio eleatico della immutabilità della materia esige, secondo Anassagora, che, come la materia stessa, anche le sue qualità non possano avere origine e fine; tutte le qualità inerenti alla materia sono eterne (e così Anassagora si trova al polo opposto degli atomisti). A parte, dunque, le cose che risultano dall'intreccio di varie sostanze distinte — come un uomo, una pianta, una casa — poichè è innumerevole il numero delle sostanze che variano per le loro qualità (le quali Anassagora riassume in tre: *ἰδέα*, vale a dire la forma — o l'aspetto in genere, comprendente fors'anche il grado di durezza, lo stato liquido o solido ecc. — poi il colore e infine il gusto — *ἡδονή*, comprendente, per fermo, sapore e odore), innumerevoli sono gli elementi primi o *σπέρματα* delle cose; c'è uno *σπέρμα* oro, uno *σπέρμα* sangue, latte, midollo ecc., ecc. Pertanto, supposto a cagion d'esempio un pezzo d'oro assolutamente puro, dividendolo in parti, e per quanto innanzi si spinga la divisione — e Anassagora ammetteva la divisibilità effettiva della materia all'infinito — s'avrebbero sempre particelle aventi le qualità del tutto, dell'oro. La omeomeria è dunque la essenziale caratteristica degli *σπέρματα*. [Non so come altri abbia visto qui il nostro concetto chimico del corpo semplice.] Nel fatto, però, non esistono cose o sostanze che si trovino in questo stato di purità, all'infuori di una sola, il *νοῦς*, la sostanza

del pensiero; questo è sempre e dovunque davvero e assolutamente puro d'ogni mescolanza con altri *σπέρματα*. Invece ogni altra sostanza contiene latenti, perchè divise in particelle d'infinita piccolezza, tutte le altre. È per la insufficienza dei nostri sensi che noi non vediamo che oro in un pezzo d'oro, non vediamo che osso in un osso, e midollo in un pezzo di midollo. E Anassagora recava questa prova: che se noi mescoliamo bianco e nero, non siamo in grado di distinguere nella mescolanza i due colori, sebbene ci sieno. Ogni sostanza che noi conosciamo ci mostra i caratteri propri di quel seme (*σπέρμα*) che di gran lunga vi è prevalente sopra tutti gli altri. Ed è in questa latitanza di tutto in tutto che Anassagora trova la ragione del trasformarsi delle cose in altre cose. Se mangiando pane si aggiunge carne alla nostra carne, è la carne che c'era nel pane che s'è aggiunta. Se la bianca neve diventa acqua bruna, è il *seme* acqua, che c'era nella neve, che appare in vista, e scompare il *seme* neve. Questo è per altro un punto difficile: Come avviene questa mutazion di carattere nelle cose? Lo Zeller (I 677 = 800 sg., 3ª ed.) dice che una cosa che pare avere una qualità con esclusione di altre, vuol dire che ha di quella materia più che delle altre; con che pare detto implicitamente ciò che il Windelband (p. 165) dice esplicitamente, che il trasformarsi di una cosa in un'altra avviene per l'*aditus* di nuove materie, e l'*abitus* di materie ch'eran prima nel miscuglio. Ma e nei casi dove Anassagora non vedeva alcun segno di siffatta aggiunta o sottrazione? Il grano da noi mangiato diventa tutto carne, sangue e altre cose che o restan nel corpo — o se ne vanno; che cosa è entrato nel grano, che cosa ne è uscito? E che bisogno c'era allora della presenza di tutto in tutto? La difficoltà a spiegar la mutazione senza aggiunta o sottrazione, nasce dal pensiero che gli *σπέρματα* non parventi in una cosa debbano essere in quantità incomparabilmente minore del *seme* parvente. Qui sta, a mio avviso, l'errore, e la spiegazione è invece da cercare nella divisibilità all'infinito; e soltanto allora, anzi, si vede di questa divisibilità all'infinito la ragion d'essere nel sistema di Anassagora. I *semi* non parventi in una cosa son tali, non per la loro pochezza, ma per la loro infinita piccolezza. Le particelle infinitamente piccole sono in numero infinito, e in questa infinità il rapporto quantitativo scompare. Quella conseguenza della divisibilità all'infinito, che Lucrezio 615 sgg. ha messa avanti come una obiezione, è invece accettata tal quale da Anassagora. Dice infatti un suo frammento, che per quantità il piccolo è uguale al grande: Simplic. *Comment. in Arist. Phys.* fol. 35 *a*. *Οὔτε τοῦ σμικροῦ γέ ἐστι τό γε ἐλάχιστον, ἀλλ' ἔλασσον αἰεί· τὸ γὰρ ἐὸν οὐκ ἔστι τὸ μὴ οὐ εἶναι· οὔτε τὸ μέγιστον, ἀλλὰ καὶ τοῦ μεγάλου αἰεί ἐστι μέζον. καὶ ἴσον ἐστὶ τῷ σμικρῷ πλῆθος, πρὸς ἑωυτὸ δὲ ἕκαστόν ἐστι καὶ μέγα καὶ σμικρόν*; e similmente in un altro: (*ibid.*) *καὶ ὅτε δὲ ἴσαι μοῖραι εἰσὶ τοῦ τε μεγάλου καὶ τοῦ σμικροῦ, πλῆθος καὶ οὕτως ἂν εἴη, καὶ ἐν παντὶ πάντα ἔν πᾶσι δὲ πολλὰ ἐνεστι καὶ τῶν ἀποκρινομένων ἴσα πλῆθος ἐν τοῖσι μέζοσί τε καὶ ἐλάσσοσι*. E nella primitiva mescolanza caotica del tutto, invisibile, intangibile, nè umida nè asciutta, nè fredda nè calda, insomma un qualche cosa di simile al vuoto, per la nostra immaginazione; codesta assenza d'ogni qualità dipendeva, dice Anassagora, dalla infinita piccolezza degli *σπέρματα* o *χρῆματα*. In un bicchier di latte, dunque, c'è p. es. anche sangue; non più o meno sangue che latte. Quando c'è *σύγκρισις* del latte, ossia il latte da uno stato di divisione in parti d'infinita piccolezza si raccoglie a parti di grandezza sensibile, quello è un bicchier di latte; dato che ciò avvenga poi del sangue, e che del latte avvenga la *διάκρισις* in particelle infinitamente piccole, e quello sarà un bicchiere di sangue. Si può dire che Anassagora non ha degli elementi un concetto conforme al volgare intuito della materia, alla maniera p. es. degli antichi atomisti; gli elementi per lui sono essenzialmente della qualità, come a dire delle forze qualitative; e così s'intravede anche meglio come il *νοῦς* sia uno *σπέρμα* come gli altri, salvo il trovarsi esso solo purissimo e isolato.

La omeomeria è dunque il carattere essenziale degli elementi; con che non intende altro Anassagora se non il detto sopra, che nell'essere eterno e immutabile le qualità tutte — di cui in sostanza l'essere risulta — sono eterne e immutabili. E questa omeomeria è quella che dà l'essere al nostro mondo fenomenale, perchè è quella che gli dà le sue determinazioni qualitative, che fa delle cose quello che sono, che diventano, in che si trasformano; le qualità eterne sono l'essenza delle cose. Le quali cose però non sono eterne, ma fenomenalmente nascono e periscono e si trasformano, perchè sono anomeomeriche. C'è però nelle cose una certa gradazione di anomeomeria e, rispettivamente, di omeomeria; vi son cose nelle quali la mescolanza di tutti gli elementi è ancora così grande, così scarsa la *σύγκρισις* di alcuno di essi, che in esse è molto scarsa una determinazione qualitativa; tale è l'aria, invisibile, impalpabile, tale il calore, tale il terreo in genere, tale l'acqua incolore, senza sapore; in altre, invece, questo o quell'elemento s'è così distinto, raccogliendosi, che esso impone le sue qualità in modo esclusivo o prevalente, e la cosa è così nettamente determinata; quella omeomeria appare, costituisce la omeomeria della cosa; così è p. es. dell'oro, così, in particolar modo, nel regno organico. Ecco perchè Aristotele dice che, mentre Empedocle faceva tutte le cose composte dei soliti quattro elementi, Anassagora invece faceva codesti cosidetti elementi composti di tutte le altre cose, e chiamava queste elementi di quelli. Ed ecco anche perchè Aristotele, citando esempi di omeomerie d'Anassagora, cita di preferenza sostanze del mondo organico; queste sono assai più progredite verso una condizione omeomerica, quindi assai più atte a rappresentanti di *σπέρματα*. E scompare ogni contraddizione nei riferimenti di Aristotele, come è detto in nota a 823.

E la cosmogonia di Anassagora rappresenta appunto un continuo progresso dall'indeterminato alla specializzazione sempre

più varia e determinata. Dapprima un *μίγμα* e un *ἄπειρον* di tutto in tutto. Dentro quell'incognito indistinto il *νοῦς* imprime un moto vorticoso, che, una volta incominciato, da sè stesso si propaga, e per opera sua avviene il processo di disgregazione (tra elementi dissimili) e di aggregazione (di simili). [L'intervento del *νοῦς* è necessario, perchè in quel primitivo stato caotico, dove tutti gli elementi nella infinita divisione e mescolanza sono imprigionati e imprigionantisi a vicenda, nessuno ha mezzo di iniziare un moto che rompa l'equilibrio universale; ci vuole un elemento libero che dia la prima mossa, dopo la quale tutto vien da sè; e il *νοῦς* non rientrerà più in funzione che al comparir degli animali.] E il primo disgregamento è quello per cui il tutto si divide in *αἰθήρ* (il caldo, l'asciutto, il luminoso, il raro) e *ἀήρ* (freddo, umido, tenebroso, denso), ossia si distinguono le qualità più indeterminate e diffuse e comuni; poi, dove oggi è la terra, avviene un condensamento dell'*ἀήρ*, e ne viene appunto la terra colle sue acque: sarebbe lo stadio empedocleo; poi via via il resto fino agli animali e all'uomo.

EXCURSUS IV.

a 1021-1051.

Col verso 1020 la dimostrazione dell'infinità di spazio e materia è compiuta. Quello che ora segue (fino 1051) è una appendice episodica e contiene un ampio sviluppo di ciò che era stato brevemente accennato in un argomento anteriore, nei versi 995-997; e questo sviluppo è in istretta affinità con la prima parte del libro V, dove si descrive la formazione e la distruzione dei mondi. Anche l'attacco con ciò che precede è, non dico forzato, ma lontanuccio. Dopo detto che se gli atomi fosser finiti, pei loro propri urti si dissiperebbero, e quindi non ci sarebbero i mondi, non nasce del tutto spontaneo il pensiero " giacchè non è da credere che gli atomi si sieno associati deliberatamente e secondo pattuite condizioni „; il qual pensiero è invece molto più naturale nel V, quando il poeta ha in mente di mostrare come il mondo s'è fatto per cieca selezione di fortuite combinazioni meccaniche, nel numero di combinazioni infinito. Voglio dire: il concetto d'un pensato accordo si contrappone direttamente, non tanto al fatto meccanico dei colpi e contraccolpi e avviluppi, quanto alla cieca casualità di questi, e alla cieca selezione fra essi. Ora s'aggiunge che 1021-1026 sono (con poche diversità) = V 419-423 + 428, e hanno anche qualche cosa in comune con V 187-199, d'onde qualche ripetizione è pure nei seguenti due

versi 1027, 1028; mentre ancora in 1029, 1030 ritorna qualche imitazione da un altro brano del V (427). Insomma abbiamo qui un accozzo di elementi complicatamente messi insieme da due brani simili del V libro (abbiamo già osservato un caso simile a 809 sgg.). Il Neumann vede qui senz'altro la mano d'un interpolatore; io invece mi accosto al Susemihl (l. c.) e credo 1021 sgg., anzi, tutto il brano 1021-1051, un'aggiunta del poeta, fatta mentre stava lavorando al V. Il primo libro, destinato a trattare dei primi principî delle cose in sè, non ancora in azione, era riuscito per avventura un po' scarno. Il poeta l'andò arricchendo ed abbellendo via via che nel lavoro ulteriore gli si presentavano elementi dottrinari o poetici, che vi si potessero acconciamente incastrare. Ma continuiamo l'esame del brano. L'unione di 1029 a 1028 con un *et* riesce *prima fronte* una singolar durezza sintattica — tanto più singolare, in quanto par così naturale l'evitarla con *quae* invece di *et*. Ed ora s'osservi che 1035 suonerebbe molto più naturale e a suo posto immediatamente dopo 1028, sia pel *quod* che, invece del semplice fatto di 1027-1028, deve ora abbracciare in aggiunta il variato contenuto di 1029-1034 (sicchè invece di *quod* si aspetterebbe un *quae omnia*), sia perchè il sottinteso soggetto *primordia* resta troppo allontanato. Viene quindi naturale il sospetto che 1029-1034 sia una di quelle aggiunte posteriori, scritte in margine e in forma provvisoria, che il poeta si riservava di incastrar poi debitamente nel *carmen continuum*. Ma il sospetto non regge, perchè 1029-1034 introducono un momento nuovo, vale a dire la necessità dell'infinita materia per la conservazione (non più per la creazione) delle cose, e a questo preciso concetto si riferisce espressamente 1037, e v'è attaccato tutto l'ulteriore sviluppo 1038-1051. Io spiego la cosa così: quando Lucrezio, lavorando al V, ebbe l'idea (come s'è detto sopra) di far qui qualche aggiunta, scrisse dapprima, con materiali del V che aveva sottomano, 1021-1028 + 1035.1036; ma subito gli venne anche in mente che un maggior complemento, anche poetico, glielo forniva il pensiero che anche la conservazione delle cose per continuo rinnovamento richiedeva una riserva infinita di materia; e allora a 1028 aggiunse 1029-1034, e a 1035 sg. aggiunse 1037, e quindi tutto il resto. E appunto perchè il pensiero suo era di fare un'aggiunta a *qualibus* (*disposituris*) *haec summa consistit* scrisse *et* (*qualibus*) *multos etiam servata per annos... efficit* etc. Anche il Susemihl spiega l'attacco con *et* per sottinteso *qualibus*. Ma si noti: Lucrezio, che già da molto tempo lavorava al suo poema, e aveva quindi molto famigliari anche dei particolari minuti del sistema, avvertì questa sottile distinzione: che nella prima creazione delle cose hanno sopratutto importanza le opportune *dispositurae*, mentre per la conservazione mediante rinnovamento hanno invece importanza capitale i clandestini moti atomici, pei quali avviene e la eliminazione di materia dalle cose, e la assimilazione vitale della nuova materia sopraggiunta; per ciò sentì il bisogno di inserire

anche il v. 1030, senza curarsi (come per 809 sgg.) che il lettore arrivato fin qui non era ancora in grado di ben comprenderlo (ciò vale anche per 1023). Il segno poi che il pensiero di aggiungere la prova della conservazione per rinnovamento fu presso a poco contemporaneo a quello dell'aggiunta generica 1021 sgg. è nel v. 1029, foggiato sopra V 427, cioè preso ancora dai materiali ch'ebbe a mano pei versi precedenti. Che del resto l'idea di profittare di codesta conservazione delle cose in prova dell'infinità della materia sia un'idea posteriore, risulterebbe anche da ciò: se l'avesse espressamente avuta fin nel primo suo piano di questa dimostrazione dell'infinità, avrebbe evitato di accennarvi in forma implicita e negativa in 1014-1018; si sarebbe contentato di dire lì: " le *res* non avrebbero potuto formarsi „ per aggiungere poi qui " e, anche formatesi, non avrebbero potuto conservarsi „; e probabilmente, anche, n'avrebbe fatto una prova distinta e a sè (come suole), non l'avrebbe appiccicata — tanto più con tanto sviluppo — in forma di semplice appendice alla prova qui precedente; e la prova stessa, poi, se si prestava molto bene a uno sviluppo ornamentale (questo è lo scopo!), in sè stessa, come prova, è tutt'altro che evidente (mentre è inoppugnabile quella della creazione). Infatti, per le cose particolari dentro un singolo mondo essa non ha nessun valore; tanto che Lucrezio ha sentito il bisogno, con 1042 sgg., di trasportar la prova alla conservazione di un mondo intero, nel suo complesso; ma anche qui la conclusione 1050 sg. è tirata coi denti — e per quanto tirata, non arriva. Perchè non basterebbe una quantità grandissima di materia prima a nutrire e tener in sesto un mondo, un mondo nato e destinato poi a perire? Per dar valore alla conclusione che ci voglia una materia infinita, bisogna sottintendere la infinità dei mondi; ma di questa non sappiamo ancor niente, ed essa stessa suppone già quel che qui è da provare, l'infinità della materia. Ciò non vuol dire che la prova dell'infinità della materia non potesse accennare, oltrechè alla formazione, anche alla manutenzione dei *concilia* per l'esterno appoggio atomico, come appunto v'accenna Epicuro stesso, il cui *ὑπερείδοντα* (v. sopra, nota a 1012.1013) è il germe di 1042 sg.

LIBRO II.

SOMMARIO.

Proemio, **1-61.**

I. Sezione: moti atomici, **62-332**;
- *a)* incessante moto degli atomi, 80-141 (+ 308-332);
- *b)* velocità atomica, 142-164;
- *c)* moto per gravità, 184-215;
- *d)* *clinamen*, 216-293;
- *e)* conservazione della materia e del moto, 294-307.

II. Sezione: forme atomiche e loro combinazioni, **333-729**;
- *a)* indefinito numero di forme atomiche, 333-477;
- *b)* non però infinito, 478-521;
- *c)* ma atomi infiniti di ciascuna forma, 522-580;
- *d)* svariatissime, ma non illimitate, combinazioni di forme atomiche nei *concilia*, 581-729.

III. Sezione: Assenza di qualità secondarie (colore, odore, suono, calore, senso) negli atomi, **730-990**.

IV. Sezione: infiniti mondi, e perpetuo formarsi e perire di mondi, **991-1174**.

T. LUCRETI CARI

DE RERUM NATURA

LIBER SECUNDUS.

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
e terra magnum alterius spectare laborem;
non quia vexari quemquamst iucunda voluptas,
sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est:
suave etiam belli certamina magna tueri

1-61. Proemio. La filosofia è fonte di vera felicità; essa libera l'uomo dalle cieche passioni e dai ciechi timori.

1. *mari magno*, abl. di luogo, più volte in Ennio. L'assonanza ha concorso a fissar l'espressione. Un'eco di questa assonanza poco sotto, 5, nel parallelo *certamina magna*. — Codesto *Neptunum procul e terra spectare furentem*, col concetto annesso di assistere a pericoli e guai de' quali si è al sicuro, era una immagine abbastanza comune tra Greci e Romani. Tra gli altri esempi (v. Munro), Cic. *ad Att.* II 7 2 *cupio istorum naufragia ex terra intueri;* e Cicerone stesso cita subito dopo Soph. [*Tympanistae, frag.* 574] *φεῦ φεῦ τί τούτου χάρμα μεῖζον ἂν λάβοις τοῦ γῆς ἐπιψαύσαντα κἂν ὑπὸ στέγῃ πυκνῆς ἀκοῦσαι ψακάδος εὐδούσῃ φρενί*;. — A torto si accusa qui Lucrezio di un sentimento egoistico e crudele (" Lucretian pleasure „ dice amaramente Bacone). Che il sapiente si compiaccia di sentirsi libero dai pregiudizi e dalle passioni che asserviscono lo spirito, è cosa più che legittima; che la coscienza di questa libertà risalti più viva pel confronto colla servitù degli stolti, è nella natura delle cose. La propria felicità, del resto, era lo scopo supremo della filosofia, da Socrate in poi; il sentimento di carità era piuttosto nella pratica, nell'ardore della propaganda. E in questo rispetto è anzi da avvertire come non sia estraneo al concetto epicureo l'intento e il desiderio di un vero che corrispondesse, meglio d'altri sistemi, alla natura umana reale e comune; un sistema la cui forza di redenzione potesse quindi riuscir più diffusa e popolare. In Epicuro rivive dello spirito socratico più che nella aristocratica teoria del sapiente stoico. E nel sacro entusiasmo di Lucrezio non c'è forse un grande amore del prossimo? — **3.** *non*

per campos instructa, tua sine parte pericli;
sed nil dulcius est, bene quam munita tenere
edita doctrina sapientum templa serena,
despicere unde queas alios passimque videre
errare atque viam palantis quaerere vitae,
certare ingenio, contendere nobilitate,
noctes atque dies niti praestante labore
ad summas emergere opes rerumque potiri.
o miseras hominum mentes, o pectora caeca!
qualibus in tenebris vitae quantisque periclis
degitur hoc aevi quodcumquest! nonne videre

---

quia... sed quia. In Lucrezio il poeta e il ragionatore tecnico son fusi in una maniera singolare e proprio caratteristica di lui. — **7** sg. *edita templa serena bene munita sapientum doctrina.* Ma *edita* che intrammezza *munita doctrina* riesce strano o duro; *edita* va pensato strettamente unito con *munita* " i templi sereni muniti là in alto dalla dottrina dei sapienti„. O forse: *edita serenā sapientum doctrina?* Cfr. Hor. *editior viribus;* e poichè si dice *vita serena*, può ben dirsi *serena* una *doctrina* di cui la virtù essenziale sta nel rendere serena la vita. — Munro cita qui dalle *Nubi* di Aristof., 1024 Ὦ *καλλίπυργον σοφίαν κλεινοτάτην ἐπασχών*, e cita altri passi che proverebbero una certa predilezione di Lucrezio per quella comedia. — *templa* usa Lucrezio, con enniana e arcaica larghezza, per regione o località (più o meno racchiusa), sede; oltre *mundi templa* o *caeli templa* (Enn. *caerula caeli templa*): V 945 *Acherusia templa* (= Enn.), *silvestria templa nympharum;* IV 622 *umida linguai circum sidentia templa.* Cfr. Plaut. *Mil.* II 5 3 *quae me in locis neptuniis templisque turbulentis servavit.* — **10.** *passim palantes*, erranti chi di qua chi di là. — **11** sgg.; è il quadro delle sfrenate ambizioni del tempo. L'eloquenza (*ingenium*) e la *nobilitas* erano le due principali forze, oneste, nella via degli onori, e spesso tra loro contrastanti; col verso seguente *noctes atque dies* etc., c'è un crescendo di *ambitio* e c'è ogni sorta di mezzi; col v. ulteriore *ad summas* etc. c'è l'ambizione che mira più in là dei sommi onori, al potere personale (Cesare, Pompeo; cfr. sotto al v. 40 sgg.). Nota che questo è piuttosto il linguaggio di uno che si tiene fuori da codeste gare, anzichè d'uno che ne resti escluso per umiltà di nascita e condizione. Un amico di Memmio poteva parlare così, malgrado I 41 sgg.; un umile cliente di lui (come vuole il Marx) no. — **12.13** ritornano, in parte, nel proemio del lib. III (62 sg.). — **15.** *tenebr. vitae;* il non veder ciò che darebbe davvero un valore alla vita. — **16.** *h. quodc. aevi est*, " quel po' di vita che c'è dato. „ — *nonne videre;* infinit. indignationis, come Cic. *Verr.* V 14 *O audaciam singularem! nonne* [o *non*] *timuisse, si minus vim deorum hominumque famam, at illam ipsam noctem facesque nuptiales?* Liv. IX. 11 *haec ludibria religionum non pudere in lucem pro-*

nil aliud sibi naturam latrare, nisi utqui
corpore seiunctus dolor absit, mensque fruatur
iucundo sensu, cura semota metuque?

---

ferre! e simili v. Lach. e Munro e cfr. Kühner, *Ausführl. Gramm. der lat. Spr.* II § 127 16. — **17** sgg. *latrare;* Enn. ann. 570 *animus cum pectore latrat;* Petron. *Sat.* 119 *curae latrantes;* Stat. *Teb.* II 338 (transit.) *magnas latrantia pectora curas;* e già Hom. *χραδίη δὲ οἱ ἔνδον ὑλάκτει.* — *sibi* non è da riferire come fanno, a *natura*, ma al naturale sogg. di *videre*, cioè *hominem.* — *utqui* = *ut* (Lach. e Bern. *ut cui*). Abbiamo detto di *utqui* a I 755; ma qui dobbiamo aggiungere qualche cosa. È da accettare o rifiutare in blocco. Ora, per I 755 e II 17 non c'è ragione sufficiente per negar fede ai manoscritti; è anzi strana la supposizione che due volte, per mera svista, capitasse scritta una parola singolare, che gli scriventi quasi ignoravano; e che per di più in I 755 il copista, dopo scritto per mera svista *utqui* invece del comunissimo *usque*, andasse ad accomodar la sintassi, mutando, due versi prima, *uti* (nella comunissima formola *huc accedit uti*) in *item;* del resto un altro *huc accedit item* VI 1020. In II 428 (mss. lacuna) e III 736 (mss. *ut qui cum*), *ut* (e quindi *utqui*) è ciò che esattamente è richiesto, mentre non suonano che ripieghi, in II 428, *unde* di Bern. *quaeque* di Lachm. *et quae* di antiche edizioni; e, in III 736, *quidum* di Bern., *ut iam* di Lamb. e Lachm. In questi due luoghi l'incompreso *qui* ha fatto perder la pazienza, e una volta fu lasciato via, insieme coll'*ut* che da solo non stava, un'altra volta (come ben dice il M.) si tentò accomodare scrivendo un *cum* sopra *qui*, come correzione. — Ma dissento alquanto dal Munro nell'interpretazione del passo. Egli intende che la natura latra a sè stessa, che essa e cerchi di tener lontano i dolori fisici, e *fruatur mente iucundo sensu.* Una forma del pensiero forzata e artificiosa, colla pur forzata restrizione di *natura* al senso esclusivo di umana natura. Io intendo che la natura latra all'uomo, ossia continuamente e chiaramente gli grida lo stesso insegnamento, cioè: quanto al corpo basta che non lo lasci soffrire (ossia soddisfi ai naturali bisogni di esso), quanto all'animo goda di quell'intimo senso di pace, che viene dall'esser libero di *cura* (= *cupiditas*) e di timore. Così, e inteso il *dolor* come l'ho spiegato (ciò che del resto andrebbe anche colla costruzione del Munro), questi versi appariscono più distintamente come la tesi di tutto il resto del proemio, e s'intende meglio l'*ergo* (20) con cui comincia lo sviluppo del primo punto della tesi; mentre coll'*ut cui* di L. e B. si ha piuttosto l'idea che condizione fondamentale del *frui iucundo sensu* sia l'assenza di dolor fisico, scompare il senso preciso di *dolor*, e il precetto. In ciò che segue, il Munro, coll'innatural riferimento a sogg. *natura*, ha, coi mss., *mente* e *semotă*, e circa l'asindeto (come pel pensiero) chiama a confronto Sen. *epist.* 66 *apud Epicurum duo bona sunt ex quibus summum illud beatumque componitur, ut corpus sine dolore sit, animus sine perturbatione.* (Cfr. Epic. stesso, D. L. X 131 *τὸ μήτ' ἀλγεῖν κατὰ σῶμα μήτε ταράττεσθαι κατὰ ψυχήν*). Ma la soluzione più felice e più semplice è in verità

ergo corpoream ad naturam pauca videmus
esse opus omnino, quae demant cumque dolorem,
delicias quoque uti multas substernere possint.
gratius interdum, neque natura ipsa requirit,
si non aurea sunt iuvenum simulacra per aedes

---

quella del Brieger: *mensque;* che è confermata nel modo più sicuro da *semota.* — *seiunctus absit;* lucreziana *abundantia.* — **20 sgg.** Questi versi sono molto discussi, e molto variamente interpunti e quindi interpretati. La questione essenziale è se il punto fermo sia da mettere alla fine di 21 o alla fine di 22; ossia se il v. 22 s'abbia da unire con ciò che precede o con ciò che segue. Io l'unisco a ciò che precede, perchè col sogg. *pauca* il verbo *substernere* è d'una proprietà felicissima, ed il contesto riesce più rigorosamente logico. " Ben poco basta per soddisfare i bisogni naturali [questo è il senso di *demere dolorem*], e quel poco può anche essere il fondamento di non pochi piaceri. Infatti non ci riesce talvolta molto più gradevole anzichè banchettare nelle sfarzose sale di palazzi e di ville (cose che la natura, quanto a lei — *ipsa* — non richiede punto) il merendare campestremente alla buona su un prato, all'ombra, e vicino a un ruscello, in una bella giornata di primavera? „ Così 29 sgg. spiegano appunto 22. Munro mette il punto dopo *dolorem;* e quindi " Poco basta a soddisfare i bisogni. Dato pure *(uti)* che il lusso delle sale e delle mense e i cibi squisiti ci procurino molti godimenti, pure talvolta è più piacevole ecc. „ Prima dunque non ha parlato che di soddisfare i bisogni; ora verrebbe a dire di piaceri superflui e raffinati: la concessione pare soverchia per un epicureo serio. Tuttavia resto nel dubbio, cfr. V 1448 sg. dove sono chiamate *vitae deliciae* i *carmina,* e *picturae et daedala signa.* Il Brieger (*Phil.* 24, e di nuovo Burs. 1884, contro Kennengiesser, e nella sua edizione) tiene la stessa interpunzione di Munro, ma obiettando troppo sottilmente contro *simulacra* etc. sogg. di *possint substernere,* intende soggetto sottinteso di *possint* un *homines;* " posto anche che gli uomini possano procurare molti godimenti alla natura corporea (v. 20, cfr. 29 31), tuttavia talora è più gradevole, e la natura stessa non richiede altro, se mancano quei godimenti squisiti, quando ci sieno i semplici „. Ma è difficile non intender come soggetto di *possint* i *simulacra* etc. In questo caso piuttosto *possis* (Postgate). — **21.** *quaecumque.* " cioè ogni qualunque cosa tolga il patimento della fame della sete ecc. „ — **22.** *substernere;* prepararti sotto, come cosa che tu non t'aspetti. — **23.** *neque* = *neque enim.* — *neque natura ipsa requirit* è un incidente: " chè son cose che la natura per sè non richiede punto „. La mancanza dell'oggetto fa sì che la seguente proposizione *si non sunt,* dipendente da *gratius interdum* ha una leggera dipendenza anche da *natura requirit.* Il Munro fa *gratius interdum* complemento di *substernere,* e quindi forza il *neque* = *non.* Ma gli es. che reca sono alquanto diversi. Vedi su questo punto Francken (Jahrb. 1880), il quale, per suo conto, invertirebbe 22 e 23, trasportandoli dopo 33. — **24.** Una forma di candelabri

lampadas igniferas manibus retinentia dextris,
lumina nocturnis epulis ut suppeditentur,
nec domus argento fulget auroque renidet,
nec citharae reboant laqueata aurataque templa,
cum tamen inter se prostrati in gramine molli
propter aquae rivum sub ramis arboris altae
non magnis opibus iucunde corpora curant,
praesertim cum tempestas adridet et anni
tempora conspergunt viridantis floribus herbas.
nec calidae citius decedunt corpore febres,
textilibus si in picturis ostroque rubenti
iacteris, quam si in plebeia veste cubandum est.
quapropter quoniam nil nostro in corpore gazae
proficiunt neque nobilitas nec gloria regni,
quod superest, animo quoque nil prodesse putandum;

---

che conosciamo anche noi, e che troviamo già in Omero *Odyss.* VII 100. *χρύσειοι δ' ἄρα κοῦροι... ἔστασαν ἀθμένας δαΐδας μετὰ χερσὶν ἔχοντες.* Lucrezio avrà avuto in mente questo passo; ma non l'avrebbe imitato, se tali forme non fossero state in uso ai suoi tempi. N'abbiamo infatti qualche prova. Vedi p. es. Baumeister, Denkmäler ecc. n. 817. — **27.** *Fulgēt,* come V 1047 *scirēt animoque,* e come più spesso Virgilio. Lachm., e quindi Bern., *fulgenti,* perchè altrove Lucrezio non usa *fulgeo* ma *fulgo,* neque syllabas breves in caesura producere ausus est Cfr. V 1047. Del resto O Q hanno *fulgēre* in VI 213 (Lach. *fulgore*), e a detta del Brieger (*Prolegg.* alla sua edizione critica p. LXXVI) hanno anche *fulget* in VI 214 e 218, il che non dicono nè Lachm. nè Munro. Il Brieger stesso, per altro, qui legge *fulgenti,* perchè giudica " *argento fulgere* contra proprietatem sermonis Lucretiani „. — **28.** *auratae templa;* e nel v. prec. *auro.* Abbiamo già notato quanto poco si curi Lucrezio di evitare queste ripetizioni (II 1-5 *magno-magnum-magna*); quindi nessuna ragione di mutare *aurata* (O Q Brg.), in *ornata* (Lach.) o *arquata* (Bern.). Nè è da mutare il *templa* O Q. in *tecta* (Lach. Bern. Munro Brg.); sono travicelli trasversali. Festo p. 367 *templum significat et tignum quod in aedificio transversum ponitur.* E Vitruvio IV 2 e 7 *supra cantherios* (e *supra id fastigium*) *templa ita sunt collocanda.* Vero è che Macrob. cita il verso con *tecta.* — **29.** Questi versi sono imitati nel *culex* 67 sgg. — *inter se* " famigliarmente „. L'amicizia nel sistema morale di Epicuro era un principalissimo ingrediente della felicità. — **31.** *non magnis opibus* " con poca spesa „ — *curant* col riposo e col cibo. — **35.** *textilibus in picturis* " sopra drappi ricamati. „ — **36.** Nota la ironia del *iacteris* per *iuceas,* acuita dell'egual principio delle parole. — *vestis,* cioè la *vestis stragula,* il tappeto o materasso steso sul letto, e sul quale si giaceva. — **37.** *quod superest,* al principio dell'apodosi (v. nota

si non forte tuas legiones per loca campi
fervere cum videas, belli simulacra cientis,
subsidiis magnis *et ecum vi* constabilitas,
ornatas armis pariter pariterque animatas,
43*b* fervere cum videas classem lateque vagari,

---

a I 50) " ciò che segue „. Si badi però che Lucr. non dice: " poichè ricchezza onori e potere non giovano al corpo, perciò non giovano neppure all'animo „ chè sarebbe una sciocchezza; dice: " poichè hai visto che non giovano al corpo, passiamo all'altro punto (della tesi), che non giovano neppure all'animo „. — **40.** *si non; nisi.* — È noto che Cesare, spirato l'anno del suo consolato, anzichè partire immediatamente per la Gallia, restò tre mesi alle porte di Roma alla testa del suo esercito. In quel tempo i cittadini di Roma dovettero avere occasione di assistere a esercizi militari, riviste, e *simulacra belli;* spettacoli che dovevano certo avere anche l'intento politico di colpire la fantasia de' Romani del nome e della potenza di Cesare, e d'esser quasi un avvertimento. È probabilissimo che Lucrezio in questi versi faccia un'amara allusione a codesti *simulacra belli.* Proprio in quei mesi Memmio aveva fatta una fiera opposizione a Cesare. — *campus,* come è noto, è spesso il *campus Martius* (Cic. *fors domina campi,* e più altre volte; e così Hor. Ovid. ecc.) — **41.** *fervĕre* la forma antica, usata anche da Verg. Similmente *fulgĕre* — cfr. Verg. *Aen.* V 674 *belli simulacra ciebat;* e 585 *pugnaeque cient simulacra.* — **42.43.** Omessi nel Quadr., che lascia l'interstizio di *tre* versi; e la ragione dell'omissione appare dall'Obl. che li ha stranamente guasti: 42 *subsidiis magnis epicuri* etc. e 43 *ornatas armis itastuas tariterque* etc. Gli italici non aiutano. Lach. *subsidiis magnisque elephantis constabilitas ornatas armis, validas, pariterque animatas.* Ma gli elefanti son molto improbabili; tanto più data l'allusione sopra accennata. Cfr. anche 540 *quorum (eleph.) nos perpauca videmus; validas* non val niente. — Bern. *subs. magnis hastatis constab. orn. armis pariter pariterque anim.* — Munro: *subs. magnis et ecum vi constab. ornatasque armis statuas pariterque anim.* Come si vede, io ho preso 42 dal Munro, tanto perchè non manchi la cavalleria; e 43 dal Bern., perchè se le truppe (delle due fazioni) son *pariter animatae,* par quasi necessario si accenni alla parità anche della forza esteriore. Senza giurar di nulla però, e anzi con molti dubbi circa quel genit. pl. *ecum* per *equorum.* Anche l'edizione del Brieger ha 42 = Munro (con *equom*) e 43 = Bern., poi lacuna, di cui non vedo la necessità. Anzi Q., che omette non solo 43*b* (v. n. seg.) ma anche 42 e 43, lasciando uno spazio vuoto per tre versi, sta contro la ulteriore lacuna del Brieger. — Trattandosi di *simulacra,* nel *pariter animatas* c'è bene una punta di ironia. — *subsidia* son le truppe ausiliari *(auxilia),* dei *socii,* contrapposte alle *legiones.* — **43** *b,* manca nei mss., ma è citato da Nonio, dal II di Lucrezio; che il suo posto sia qui, appare anche dall'interstizio di *tre* versi nel Quadr. (Woltjer, Jahrb. di Fleck. 1879); è un'appendice forse allusiva pure a qual-

his tibi tum rebus timefactae religiones
45 effugiunt animo pavide, mortisque timores
tum vacuum pectus lincunt curaque solutum.
quod si ridicula haec ludibriaque esse videmus,
re veraque metus hominum curaeque sequaces
nec metuunt sonitus armorum nec fera tela,
50 audacterque inter reges rerumque potentis
versantur, neque fulgorem reverentur ab auro
nec clarum vestis splendorem purpureai,
quid dubitas quin omni' sit haec rationi' potestas?
omnis cum in tenebris praesertim vita laboret:

---

che fatto determinato. — **47.** *ludibria* " scherno „. — **48.** *sequaces,* che Hor. illustra: *scandit aeratas vitiosa naves cura, Od.* II 16 21. *post equitem sedet atra cura,* III 1 40. — **51.** *ab auro.* Lucrezio ama usare di questo *ab* con molta libertà. Degli esempi qui recati dal Munro nessuno quadra esattamente. Piuttosto è da prendere l'intera espressione *fulgorem reverentur* come un verbo " restano abbagliati „ o " senton suggezione abbagliati „; e allora *ab auro* è come *ab ictu* v. 99, e come gli esempi dati a I 935. Certo l'espressione è più efficace e più ironica che *reverentur fulgorem auri.* — **52.** *purpureai;* è rara questa forma di genit. per aggett.; III 689 *gelidai;* IV 537 *nigrai.* — **53.** *haec potestas* " ... il potere di fugare *religiones et timores* sia tutto (e quindi soltanto) della ragione „. — **54.** Questo verso salta fuori qui, senza alcun corretto rapporto con ciò che precede. Perchè? Nella prima nota al proemio del I, s'è detto che II 55 sgg. devono essere stati scritti prima nel VI (35 sgg.), poi ripetuti nel II (qui) e nel III (87 sgg.). Infatti nel VI è detto prima essere stato merito di Epicuro d'aver mostrata la vanità delle ansie e timori onde ci lasciam travagliare, *frustra humanum genus curarum volvere fluctus;* vien quindi più che naturale l'aggiungere " chè gli uomini son come i fanciulli tementi nelle tenebre cose non da temere; e come la luce fa veder la vanità di questi timori, così la *ratio* di quelli „. Nel III si parla prima del solo timor della morte e degli eccessi a cui conduce: il paragone coi vani timori dei fanciulli nelle tenebre ha dell'appiccicato. Qui è detto prima che son vani rimedi alle nostre cure i beni mondani, ricchezze e onori; solo rimedio la *ratio* (53): quest'ultimo pensiero dà gradita occasione al poeta, a cagione della chiusa *non radii solis ... sed. n. s. ratioque,* di ripeter qui il paragone dei fanciulli, benchè per sè stesso il paragone qui non calzi, o solo indirettamente. Per ciò Lucrezio ha sentito il bisogno di crearsi un passaggio con un verso che contenesse la parola *tenebrae:* ed è il nostro v. 54, il quale non ha che un rapporto stiracchiato con ciò che precede. È chiaro dunque che Lucrezio dopo scritti questi bei versi nel proemio del VI, innamoratosene li ha ripetuti qui e nel proemio del III.

nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis
in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus
interdum, nilo quae sunt metuenda magis quam
quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura.
hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest
non radii solis neque lucida tela diei
discutiant, sed naturae species ratioque.

56. *in luce:* Almeno i *pueri* temono nelle tenebre; noi *stultiores sumus qui in luce timemus*, come dice Sen. (*epist.* 110) dopo citati questi due versi. — **58.** *fingunt futura* " cose che s'immaginano possano lor capitare „. — **59-61.** = I 146-148. Avendo detto, che noi temiamo nella luce, delle cose false, dice che noi siamo quindi non nelle tenebre fisiche, come i fanciulli, ma nelle tenebre dell'anima: or dunque queste tenebre e timori non potranno svanire, come quelli dei fanciulli, col passar nella luce (ci siamo anzi!), ma ci vorrà un'apposita luce, la luce dell'anima, conoscer le leggi della natura. Il ragionamento è serrato e 59-61 non si intendono a dovere senza i versi che li precedono. Che Lucrezio li mettesse, essi soli, I 146, non fu che un espediente, forse provvisorio, per legare là il proemio col principio della trattazione.

Sezione I.ª **62-332**. Il moto degli atomi.

62-79. In questi versi Lucrezio enuncia l'argomento della prima sezione del II libro, i moti degli atomi e le loro cause. Ed essendogli avvenuto di usar l'espressione " movimento pel vuoto „ (65 *per inane meandi*), ciò gli dà occasione di ribattere sul principio importante, che non c'è moto senza vuoto. Epperò soggiunge " giacchè la materia non è continua nell'universo, come lo prova il fatto del movimento „. Sennonchè, invece di parlare in astratto di movimento, preferisce ricordarcelo nella sua forma più concreta, e, per dir così, più effettiva, del perire e rinascere delle cose. Ma, anche qui, ricordato il perire (68-70), invece di aggiunger subito il rinascere, coglie ancora l'occasione per ripetere un altro principio: che il perire delle cose non è mai un perire sostanziale — chè la materia è indistruttibile (71) — ma un semplice spostamento, come è il nascere (72 sgg.): ciò che appunto gli dà il diritto di esprimere " moto atomico „ con " nascere e perir delle cose „. Così Lucrezio vuole fino dal bel principio inchiodarci in mente che la vicenda della vita e della morte, e tutto l'avvenir delle cose, non solo è in intimo rapporto coll'argomento che or tratterà — moto atomico — ma è, si può dire, la cosa stessa, perchè quella vicenda e quel divenire non tanto sono un effetto del moto, quanto sono codesto moto stesso degli atomi, — almeno di una parte. Tanto che, fin dalle prime parole (62 sg.), anzichè dire " ora dirò quali sieno i moti degli atomi „ dice " ora dirò per quali moti degli atomi le cose nascano e periscano „. Nel dare alla sua tesi una forma così intensiva e preoccupante Lucrezio segue certo l'esempio del suo testo epicureo.

Nunc age, quo motu genitalia materiai
corpora res varias gignant genitasque resolvant,
et qua vi facere id cogantur, quaeque sit ollis
reddita mobilitas magnum per inane meandi,
expediam: tu te dictis praebere memento:
nam certe non inter se stipata cohaeret
materies, quoniam minui rem quamque videmus,
et quasi longinquo fluere omnia cernimus aevo
ex oculisque vetustatem subducere nostris,
cum tamen incolumis videatur summa manere
propterea quia, quae decedunt corpora cuique,
unde abeunt minuunt, quo venere augmine donant,
illa senescere at haec contra florescere cogunt,
nec remorantur ibi. sic rerum summa novatur

64. *vis*, come altrove, sinonimo di *causa*. Con 62 sg. si enuncia l'argomento di 80-141, il moto effettivo e genitale degli atomi; poi con *quaeque ... meandi* l'argomento di 142-164. Non sono espressamente enunciati i due punti: *gravitas* e *clinamen;* ad essi dunque accennerà *qua vi id facere cogantur;* chè la combinazione di *gravitas* e *clinamen*, è appunto la causa del moto effettivo. È un poco strano che alludendo al *clinamen* Lucrezio usi le parole *vi* e *cogantur;* ma ad ogni modo il *clinamen* è una *vis* rispetto ai suoi effetti, e questi *coguntur*. — *ollis* = *illis (corporibus)*, è noto anche da Verg. — **65.** *mobilitas* in Lucrezio è: velocità. Talora riesce anche un po' strano, p. es. III 644 *cum mens atque hominis vis mobilitate mali* (per la rapidità del taglio) *non quit sentire dolorem.* — **67.** *inter se stipata cohaeret* " è continua e compatta „; *stipata:* della compattezza o pienezza assoluta, come I 610. — **69.** *longinquo ... aevo* " col lungo andare del tempo „ o meglio " nel continuato scorrer del tempo „ cfr. 78. Le tre parole interposte, e il ritmo del verso danno una impressione corrispondente al pensiero. — *fluere* " passar via, perire „; *fluxae res*, le cose caduche. — **70.** Oggetto di *subducere* è quell'*omnia* che nel verso precedente è soggetto (dell'infinito). — **71.** *videatur*, non " pare „ ma: vediamo (cogli occhi della mente) come cosa certissima; dunque " è manifesto „. — **73.** *augmine*. v. I 435. — **75.** " nè però restano ivi, ma *haec quoque senescere cogunt*, per passare ad altre cose ancora „. — *rerum summa*. Qui in primo luogo il nostro mondo; ma anche, s'intende, gli altri mondi; e anche, poi, gli atomi erranti negli spazi intermondiali, pei quali anche c'è un *novari*, pel continuo scambio che avviene tra essi e gli atomi *conciliati*. Poi subito il pensiero si limita al nostro mondo, anzi ai soli viventi, oscillando anche tra animali e uomini. Chè *mortales*, 76, e *gentes*, 77 non può non indicar qui (v. 72 *saecla animantum*) " viventi „ e " razze „, in genere, sebbene il pensiero degli uomini

semper, et inter se mortales mutua vivunt.
augescunt aliae gentes, aliae minuuntur,
inque brevi spatio mutantur saecla animantum
et quasi cursores vitai lampada tradunt.

---

sia prevalente (cfr. nota a V 788). — **76.** *mutua*, avverbialmente, come IV 944 e altrove. *inter se mutua vivunt* " si scambiano tra loro la vita „ non è rigorosamente esatto, ma naturalmente vuol dire soltanto " ricevono da altri e alla lor volta danno ad altri la vita „ per modo che si succedano le generazioni. Il poeta ha forse in mente i versi di Euripide (*Ino*): *κύκλος γὰρ αὐτὸς καρπίμοις τε γῆς φυτοῖς θνητῶν τε γέννᾳ· τοῖς μὲν αὔξεται βίος, τῶν δὲ φθίνει τε καὶ θερίζεται πάλιν.* — **78.** *inque brevi spatio*, non contraddice a *longinquo aevo* 69. V. la nota. — **79.** In Atene e in altre località della Grecia si solennizzavano certe feste, in onore, sopratutto, di divinità del fuoco o della luce, con delle corse alle fiaccole. Talora la corsa era combinata così che a certi punti i *cursores* cedevano le fiaccole ad altri *cursores*, che continuavano la corsa fino a una nuova tappa, e così via; e importava naturalmente conservare accesa e consegnare accesa la fiaccola. Da quell'uso venne la metafora, che già troviamo in Platone *καθάπερ λαμπάδα τὸν βίον παραδίδοντες*, e in Varrone *de re rust.* III 16 9 *nunc cursu lampada tibi trado*. Le testimonianze latine provano che l'uso s'era trapiantato, forse in forma di semplice gioco, anche in Italia. La tradizione s'è conservata fino a noi in quel gioco che consiste nel far girare in una brigata dall'uno all'altro una cannuccia di carta accesa, coll'obbligo di pronunciar certe parole nell'atto della consegna. Quello nelle cui mani la fiamma si spegne, perde e paga.

80-332. Questa esposizione della cinetica degli atomi non pare abbia avuto da Lucrezio il suo assetto definitivo. Essa è troppo sommaria e incompleta nei punti più difficili; l'insieme appare slegato e disordinato. Nei due Studi *Cinetica epicurea* e *Clinamen e voluntas* (Vol. I p. 97 e 125) abbiamo cercato di rischiarare i punti fondamentali. Anzitutto è apparso (I, p. 145 in nota) che il complesso è bensì slegato, ma non disordinato. La cinetica di Epicuro si distingue dalla democritea (v. nota a I 984 sgg. e vol. I p. 130 sgg.) anzitutto per questo: Democrito non conosceva negli atomi che il moto *impulsionis*, ossia per *plagae*, *ab aeterno* e quindi senza causa; Epicuro, avvertito anche da Aristotele, riconosce la necessità d'una causa, e la trova nel moto per *pondus* (moto fondamentale della materia, e ad essa inerente ed essenziale come l'estensione e la solidità), e nel *clinamen* che trasforma quel moto primo in *plagae;* e poichè queste cause operano *ab aeterno*, è *ab aeterno* anche il loro effetto, ossia Epicuro immagina l'universo ed eterno moto degli atomi nell'infinito non diversamente da Democrito (come ha mostrato il Brieger). Or dunque la disposizione lucreziana, probabilmente conforme a quella del fonte epicureo, comincia coll'esporre la condizione di fatto, la comune teoria di Epicuro e di Democrito, l'effettivo generale moto atomico, compresa la velocità di esso; vien dopo a dire del *pondus* e del *clinamen*. Però si badi: anche rispetto al moto effettivo c'è un punto importantissimo di

80 Si cessare putas rerum primordia posse
cessandoque novos rerum progignere motus,

---

dottrina che noi troviamo in Epicuro, e nessuna notizia ci dice che già fosse di Democrito; ed è che il moto, coessenziale agli atomi, non cessa mai, nè mai varia di velocità; e che per conseguenza sono in perpetuo moto anche gli atomi componenti le cose, malgrado la loro apparente immobilità; e, probabilmente, poichè Epicuro aveva qui certo di mira Democrito, e gli importava di accentuare la dottrina sua propria, così anche in questa descrizione del moto effettivo metteva sopratutto in vista la perpetuità del moto; e così fa Lucrezio, nel quale, anzi, la parte, diremo così, propriamente democritea, il *vagari* degli atomi per l'*inane* e i loro cozzi, è accennata come cosa già sottintesa (83), e la vera tesi si appunta proprio nella incessabilità del moto in ciascun atomo; e la dimostrazione si volge primamente e principalmente a questa continuità di moto atomico nei *concilia*. Così si spiega come una delle prime questioni trattate è quella difficile e astrusa dei *motus intestini*.

80-124. Dice Lucrezio: " Se tu credi che gli atomi possano mai trovarsi in istato di riposo; che per avventura gli atomi riuniti a formar dei *concilia* vi stiano immobili, salvo in quanto i *concilia* stessi si muovano; e se credi quindi che, riposando gli atomi del loro proprio moto, possano dar luogo ai moti delle cose, tu erri di molto: il vero è che i diversi moti delle cose, i quali tu vedi, sono una creazione, sono dei composti di moti atomici, così come le cose stesse sono una creazione, sono dei composti di atomi „. Viene quindi la dimostrazione di questo perpetuo moto, con un doppio ragionamento, che già suppone ammessi il moto di caduta e i moti trasversali per gli incessanti colpi (dimostrerà poi, 184-215 il moto di caduta come intrinseco ai corpi, e 216 sgg. la causa dei colpi e moti trasversali). Dei due ragionamenti il primo si riferisce particolarmente al non cessare del moto atomico nei corpi composti, il secondo particolarmente al non cessare di esso nell'infinito spazio (83-88 e 89-94); conchiuso così *nullam quietem redditam esse corporibus primis*, il poeta viene a descrivere tre diverse condizioni in cui il moto atomico viene a trovarsi: o si tratta di atomi pur già conciliati e conglobati così da costituire delle *res*, ma però ancora così poco condensati e così lassamente conglobati, che le *res* risultanti sono, come l'aria e la luce (esempi estremi), senza consistenza, rare e diffusibilissime: e in questo caso gli atomi componenti percorrono tra un cozzo e l'altro distanze relativamente considerevoli; o invece si tratta di atomi fittamente condensati, e, colle lor figure angolose e uncinate, strettamente intrecciati, sì da crear delle *res* solide e dure, come, per citare esempi estremi, il sasso e il ferro, e allora gli atomi vibranti percorrono spazi minimi; o infine sono atomi liberi, non accolti ancora in *concilia*, oppure espulsi da *concilia*, come avviene sopratutto negli spazi intermondani, e allora possono percorrere anche spazi indefinitamente grandi tra l'uno e l'altro cozzo. Nei primi due casi, ossia nei *concilia*, si hanno i *motus clandestini*

avius a vera longe ratione vagaris.
nam quoniam per inane vagantur, cuncta necessest

---

delle cose, ossia moti regolari condizionati all'associazione di convenienti forme atomiche; e sono i moti genitali di moti visibili e di qualità sensibili; nell'ultimo caso c'è disordinato rimescolio e cozzi di atomi d'ogni forma, e i moti non hanno connessione e regolarità. Di questo *iactari* degli atomi *in magno inani* ti può dare un'idea l'*iactari* dei pulviscoli dentro la lista di luce solare che penetri in un locale oscuro. — La teoria epicurea che i corpi e le loro qualità sono il risultato di invisibili particelle in rapidissimo movimento è una divinazione davvero straordinaria di talune tra le più squisite speculazioni scientifiche dei nostri giorni. Il Munro cita dal Maxwell: " Investigations of this kind, combined with the study of various phenomena of diffusion and of dissipation of energy, have recently added greatly to the evidence in favour of the hypothesis, that bodies are sistems of molecules in motion. „ La cosa è ammessa pei gas, pei liquidi e, finora entro certi confini, anche pei solidi. Secondo il Maxwell (citato da Masson, *The atomic theory of Lucr.* p. 39) " la principal differenza tra un gas e un liquido sarebbe, che in un gas ogni molecola spende la maggior parte del suo tempo nel percorrere il suo libero cammino, e pochissimo negli incontri con altre molecole; nel liquido ogni molecola è come imprigionata, ed è in continui urti con altre molecole „. Pei solidi il movimento molecolare sarebbe stato constatato in relazione col calore ... " Anche nei corpi più duri „ dice il Tyndall " quando sono riscaldati, gli atomi *collide, recoil, oscillate.* „ — E anche questo appare singolarissimo, che Epicuro, che metteva per canone fondamentale della verità la testimonianza dei sensi, sia venuto a una concezione così opposta a quello che i sensi, da soli, ci dicono. Ma si badi all'acutissimo ragionamento di Lucrezio (ossia di Epicuro) col quale si dimostra la indistruttibilità del moto degli atomi, 86 sgg. Dato il moto coessenziale agli atomi, e date le condizioni suddescritte (nè dimenticando che anche nei corpi apparentemente più solidi s'alternano vuoto e atomo) diventava una conseguenza inevitabile che il moto degli atomi si perpetuasse anche nei corpi in istato apparente di quiete. Infatti gli atomi sono sempre nel vuoto, e i cozzi – spessi o rari, lontani o vicini — fanno mutar direzione al moto, ma non possono distruggere nè in tutto nè in parte la energia di moto negli atomi, perchè questi sono assolutamente solidi (*durissima ponderibus solidis*). Si noti la giustezza di questa ragione, la quale anche per Epicuro non può significare altro che: perchè nessuna parte dell'energia dei due atomi cozzanti viene assorbita nell'interno di essi in forma di moto delle loro parti; che è come dire: il moto che vediamo svanire in tutto o in parte nell'incontro delle cose non già perisce in nulla, ma si risolve in moti atomici (o, più esattamente, in modificazione dei moti atomici) per entro i due corpi. Qui si può dire che Epicuro ha nettamente concepito il principio della conservazione e della trasformazione dell'energia. — Quando per altre parti del sistema epicureo (p. es. dove non am-

aut gravitate sua ferri primordia rerum,
aut ictu forte alterius. nam *cum* cita saepe

---

mette pel sole e per la luna una grandezza maggiore della apparente) si accusa senz'altro Epicuro di una fedeltà troppo superficiale e meschina al suo criterio sensista, il giudizio potrebbe essere non del tutto esatto e giusto. — Erra il Masson, attribuendo elasticità agli atomi di Epicuro. Epicuro non aveva il concetto scientifico della elasticità, e se l'avesse avuto (bene osserva il Brieger) non avrebbe mai fatto elastici i suoi atomi. Oggi si parla di elasticità anche degli atomi; ma si intende degli atomi dei corpi semplici, corrispondenti alle molecole dei composti, ossia atomi che si concepiscono non quali assolute monadi, ma quali complessi di atomi primordiali.

80-82. Il preciso senso di questi versi è dato sopra nella parafrasi, e spiegato vol. I p. 119 sgg., dove anche si rileva come Epicuro avesse una teoria del moto perfettamente parallela alla sua teoria della materia. — La forma speciale data al v. 81 " e che riposando *essi* dian luogo a nuovi moti *delle cose* „ fa sospettare che si abbia di mira una precisa dottrina contraria, forse la democritea, una dottrina che insegnasse che gli atomi sospendono il loro moto entrando a formar *concilia*, dando luogo ai moti delle cose complesse. — Intorno al preciso senso di *cessare* si è discusso parecchio, se si possa dargli il senso di " fermarsi „ (" to stop „ trad. Munro). Ma in fondo è una questione oziosa. *Cessare* è *quiescere;* e quando d'una cosa che si muove si dice: " non può star ferma „ è evidente che si dice anche " non può fermarsi „. Qui *cessare* è " star fermo „ e " fermarsi „ insieme. E non c'è circolo vizioso con 83. " Gli atomi non possono mai star fermi, quindi erri se credi che quando danno luogo ai moti nuovi delle cose, (o, in genere, alla composizione di queste) abbiano a sospendere il loro proprio e velocissimo moto; infatti poichè essi (prima di conciliarsi) volan pel vuoto — sia per la gravità, sia per le *plagae* — incontrandosi con altri atomi non potrà avvenir mai, neppure quando poi risultin *concilia*, che non *resultent;* perchè ciò avvenisse bisognerebbe che incontrandosi fosser costretti a restar aderenti da una forza esteriore, cioè da altri atomi addossantisi *(a tergo)* restanti alla lor volta aderenti, cioè costretti allo stesso modo da altri atomi addossantisi, e questi costretti pure da altri, e così via all'infinito. „ Si può dire che qui c'è anche un'altra prova teorica dell'esistenza del vuoto in tutti i corpi; e ogni atomo v'è circondato di vuoto, e vi continua il suo *iactari per inane* e il suo *ferri ictu alterius.* — Dunque *non cessare* corrisponde a Epicuro *epist. ad Her.* 43 *κινοῦνται συνεχῶς αἱ ἄτομοι.* Epicuro aggiunge (§ 61) *ἰσοταχῶς*, che è da sottintendere anche qui in Lucrezio (o meglio: la grave omissione è segno dello stato d'abbozzo in cui Lucrezio ha lasciata tutta questa trattazione). La isotachia è richiesta dal principio stesso della conservazione dell'energia nella semplicità del concetto epicureo. Cfr. anche Plut. *adv.* Col. 16 *τὰς ἀτόμους ἀπαθείᾳ καὶ στερρότητι πάντα χρόνον ὡσαύτως ἔχειν ... καὶ τῶν ἐν βάθει τοῦ συγκρίματος ἀτόμων οὐδεποτε λῆξαι κινήσεως οὐδὲ παλμῶν πρὸς ἀλ-

obvia conflixere, fit ut diversa repente
dissiliant: neque enim mirum, durissima quae sint
ponderibus solidis neque quicquam a tergo ibus obstet.
et quo iactari magis omnia materiai
corpora pervideas, reminiscere totius imum
nil esse in summa, neque habere ubi corpora prima
consistant; quoniam spatium sine fine modoquest,
immensumque patere in cunctas undique partis
pluribus ostendi et certa ratione probatumst.
quod quoniam constat, nimirum, nulla quies est
reddita corporibus primis per inane profundum,
sed magis adsiduo varioque exercita motu

λήλας δυναμένων. — **81.** *progignere; pro* dice qui lo stesso che *novos.* — **82.** *vagari*, e v. sg. *vagantur;* il vezzo lucreziano della ripetizione vicina della stessa parola in senso diverso. — **83** sg. Il senso di questi versi è stato molto discusso. Qui sopra l'abbiamo espresso in forma semplificata. C'è una ellissi, o, se si vuole, in *vagantur* c'è una prolessi logica. " Poichè gli atomi si trovan sempre nel vuoto è necessario che sempre e tutti *(cuncta)* si muovano, giacchè è necessario che sempre subiscano o la forza di gravità o di colpi ricevuti. Resta a provare che sempre sono e si muovono nel vuoto; ed ecco la prova: ogni qual volta s'addensano a formar *concilia (cum cita saepe obvia conflixere)*, anche allora è necessario il loro *resultare* (per la ragione spiegata qui sopra). „ Sono brachilogie logiche non infrequenti in Lucrezio, e talora velano il vero collegamento logico. — *cita*, non participio, come vuole il Munro, ma aggettivo, " frettolosi „ cioè " colpo sopra colpo „, perchè in brevissimo spazio. *cita* e *saepe* si rinforzano a vicenda; e sono indizio di ciò che in generale qui è sfuggito, ossia che Lucrezio accenna all'addensarsi *in concilia.* — **88.** *tergo ibus*, per mss. *tergibus*, Isacco Voss, Lachm. e tutti. Vedi nota di Lachm. a IV 933. — **89.** Qui vien la seconda ragione del moto perpetuo; e come la più generale e fondamentale andava logicamente messa per prima; ed è invece introdotta in modo poco evidente, quasi come appendice. Gli è che l'altra gli premeva di più, perchè più immediatamente connessa coi moti interni, che abbiam detto come e perchè s'impongano principalmente al pensiero del poeta. — *iactari.* Un fondo dell'universo darebbe riposo in primo luogo agli atomi cadenti, ma poi a tutti (vedi nota a I 984 sgg.); e giustamente *iactari*, perchè la massa atomica non cade già, ma *iactatur.* Del resto I 984 sgg. è provata l'infinità dello spazio dalla costanza del moto, qui la costanza del moto dall'infinità dello spazio. Gli è che in realtà qui questo argomento è superfluo; l'infinità dello spazio e il costante agitarsi degli atomi liberi in esso, è cosa a quest'ora bell'e sottintesa. — **90.** *totius summa* = *omne.* — **94.** *ostendi* I 984 sgg. — **97.** *magis* = *potius.*

partim intervallis magnis confulta resultant,
pars etiam brevibus spatiis vexantur ab ictu.

cfr. I 612. — **98** sgg. Qui è la brusca transizione. Fin qui si avrebbe diritto d'intendere *magnis intervallis* degli spaziati rimbalzi degli atomi liberi; invece si vede da 100 sgg. che il poeta intende già di atomi associati. Epicuro invece (*ad Her.* 43), accenna prima agli atomi liberi, poi ai conciliati, colla distinzione fra questi ultimi. Dopo detto che gli atomi si muovono *συνεχῶς τὸν αἰῶνα* [e qui a torto l'Usener mette una lacuna, in cui Epicuro accenni anche al moto per gravità. Qui Epicuro descrive la condizione di fatto e solo distingue tra rimbalzi lontanissimi, lontanucci e vicinissimi.], continua: *καὶ αἱ μὲν εἰς μακρὰν ἀπ' ἀλλήλων διιστάμεναι αἱ δὲ αὐτοῦ* [con Brg. per mss. *αὐτὸν*] *τὸν παλμὸν ἴσχουσαι* [con Brg. per mss. *ἴσχουσιν*], *ἕτα τύχωσι τῇ περιπλοκῇ κεκλειμέναι* [? Brg. per mss. *κεκλιμέναι*] *ἢ στεγαζόμεναι παρὰ τῶν πλεκτικῶν. ἥ τε γὰρ τοῦ κενοῦ φύσις ἡ διορίζουσα ἑκάστην αὐτὴν τοῦτο παρασκευάζει, τὴν ὑπέρεισιν οἵχ οἵα τε οὖσα ποιεῖσθαι'* (neque quicquam a tergo ibus obstet) *ἥ δὲ στερεότης (durissima ponderibus solidis) ἡ ὑπάρχουσα αὐταῖς κατὰ τὴν σύγκρουσιν (confulta) τὸν ἀποπαλμὸν ποιεῖ, ἐφ' ὁπίσον ἂν ἡ περιπλοκὴ τὴν ἀποκατάστασιν ἐκ τῆς συγκρούσεως διδῷ. ἀρχὴ δὲ τούτων οὐκ ἔστιν, ἀιδίων τῶν ἀτόμων οὐσῶν καὶ τοῦ κενοῦ.* Vale a dire: " ci son quegli atomi che *resultant* a grandi distanze (i liberi); altri invece rimbalzano ivi stesso (cioè entro i confini subito dopo indicati, entro i *concilia*, formando i *motus intestini*), quando o si trovino implicati nell'intreccio degli uni cogli altri, oppure racchiusi entro (masse di atomi) formanti intreccio. E causa di ciò è il vuoto che circonda sempre ciascun atomo, perchè il vuoto non offre mai un sostegno al di fuori (che impedisca il rimbalzo); e il rimbalzo stesso è a cagione della assoluta solidità degli atomi; è dessa che, in seguito all'urto, dà all'atomo il rimbalzo, fin dove l'intreccio concede all'atomo codesto ritorno, dall'urto, sui suoi passi (p. es. due atomi agganciati non potranno che ballare nei loro ganci; *resultant indupedita suis perplexis ipsa figuris*). E di tutto ciò non v'è stato principio, eterni essendo e gli atomi e il vuoto. „ — Apparentemente questa distinzione di Epicuro non corrisponde a quella di Lucrezio; questi distingue tra *concilia* con *motus intestini* a *magna* e a *exigua intervalla*, quello tra intrecci e masse di atomi imprigionati entro intrecci, senza accenno a speciali forme degli atomi imprigionati, atte o no a formar *concilia.* Nel fatto però le due distinzioni si integrano a vicenda e costituiscono una distinzione sola. Si tratta sempre di *concilia*, ossia di combinazioni di certe forme, e quindi di certi moti intestini, acconce a produrre cose; si distingue tra corpi con coesione e senza coesione; questi ultimi non possono esser tenuti insieme che entro contenenti, e senza questi hanno la tendenza a dissiparsi, anche fino a perdere la loro combinazione conciliata e a risolversi in atomi liberi; la qualità specifica e misurata dei loro *motus intestini* non può aver luogo che se essi sono costretti entro un determinato spazio da un *cohibens*, come è ben descritto III 564 sgg. Tale è l'anima che è una determinata combinazione, anzi un com-

et quaecumque magis condenso conciliatu
exiguis intervallis convecta resultant,
indupedita suis perplexis ipsa figuris,

plesso di più determinate combinazioni di determinate forme atomiche, ed ha per contenente il corpo, uscendo dal quale essa si dissipa III 564 sgg.; tale è l'aria che ha per contenente i *moenia mundi;* tale è la luce che rapidissima piove dal sole sulla terra, e v'arriva ancora conservando il suo carattere conciliare di luce, vale a dire una certa connessione tra gli atomi suoi (153 *corpuscula vaporis... complexa meant inter se conque globata*), ma poi per mancanza di contenente finisce col disfarsi (cfr. IV 362-376), e la notte non ci resta più nulla della luce onde il sole ci ha inondati lungo la giornata. [Del resto 153 sgg. va inteso bene: *corpuscula vaporis* non sono già molecole di luce, nè son queste che s'impacciano nel lor cammino, ma sono gli atomi onde anche ciascuna molecola di luce risulta; ed anche ciascuna molecola è un *concilium*, quindi ha i suoi moti atomici intestini, la sua interna *ἀντιτυπή*, che rallenta il suo cammino.] Naturalmente c'è gradazioni dello stato di coesione e di non coesione. I liquidi starebbero in mezzo. Probabilmente per Epicuro questi entrano nella classe dei corpi senza coesione, avendo essi pur bisogno di un contenente solido, sebbene, accanto alla non coesione delle particelle di un liquido tra loro, sia da ammettere una coesione non piccola tra gli atomi formanti le particelle, sì che queste ubbidiscono come insieme più alla legge di gravità che alla forza di espansione verso la parte superiore aperta, sì che l'espansione non s'effettua che più o meno lentamente (evaporazione). Il Brieger (*Urbew.* p. 15) chiama le due diverse specie di riunioni atomiche " Gewebe „ e " Gemenge „, o latinamente *texturae* e *mixturae*. Secondo le spiegazioni or date, *mixturae* è forse meno appropriato; io direi " intrecci „ e " agglomeramenti „. — I noti quattro elementi ci sono anche nel sistema di Epicuro, come prima e fondamentale concrezione atomica, di cui poi si sarebbero formate le diversissime cose. È teoria, del resto, secondaria, e appena adombrata nella originaria formazione dei mondi. C'è chi vuole che qui Lucrezio, o almeno il suo fonte, in 103 e 107 sg. anzichè esempi, intendesse accennare appunto ai quattro elementi, e rimprovera a Lucrezio la omissione dell'acqua. Non credo. — **98**. *confulta* esprime l'istantaneo appoggio. Vanissimo l'attentato del Purmann (e il dubbio del Munro) contro questo *ἅπ. λεγ.* così vivo e lucreziano. — *ab ictu* per *ictu*. Già s'è visto come Lucrezio ami di rappresentare come rapporti di derivazione (partendo da) de' rapporti che più naturalmente s'intenderebbero in altro modo. I 693 *ab sensibus* (combatte coi sensi contro i sensi); II 51 *ab auro*, per *auri*. — **100**. *magis cond. concil.*, " per un più stretto aggruppamento „, anzichè: " in un ecc. „ — **101**. *exiguis intervallis* va tanto con *convecta* che con *resultant* " entro brevissimi limiti battono e rimbalzano „. — **102**. " impacciandosi da sè colle loro figure intrecciate. „ Allude qui in particolar modo agli atomi uncinati; ma non però a questi soli. Anche atomi scabri e angolosi (e piuttosto grandi), nelle condizioni descritte avrebbero minore libertà di movimenti, e s'addenserebbero quindi più, che atomi rotondi levigati (e piccoli). Di queste forme di atomi e loro effetti nelle composizioni si tratterà 381-477. Abbiamo notizie anche più particolareggiate intorno alle diverse forme atomiche e modi d'intreccio secondo Leucippo e Democrito. Vedile raccolte e acutamente esaminate in Brieger, *Urbewegung der Atome*, pagine 15 e 16. — **103**. *radices;* il preciso senso ci è spiegato da *ramosis* in 444 sgg. *durata ac spissa... hamatis inter sese esse necessest et quasi ramosis alte compacta teneri.* — *fera ferri;* una molto naturale assonanza, come *ferus et ferreus* di Cic. Tibull.; Ennio *fero ferro*. — **105**. Questo verso ha molto tormentato i critici (vedi in particolar modo Sus. e Brg. in *Phil.* 24, Hörschelmann e di nuovo Brieger in *Jahrb.* 1875, p. 527). Lach. Bern. Munro lo conservano come unito ai precedenti; è come far ballare macigni e ferri pel magno *inane!* Il Brieger lo conserva col punto dopo *paucula* (= Lamb.) e con lacuna tra 105 e 106 [che riempirebbe con *praedita corporibus mage levibus atque rotundis*]; e *paucula* vorrebbe dire gli altri pochi metalli (Lucrezio non pensando che a rame, piombo, stagno, oro, argento). Ma *cetera de genere horum* sono tutti gli altri solidi. E quanto a *magnum per inane vagari* non basta dire che è *irreleitend*, come *inane profundum* in 96. È vero che gli atomi tutti, anche i conciliati, in effetto *vagantur per inane*, epperò la cosa sta bene in 96, dove ancor si pensa a tutti gli atomi (e solo due versi dopo viene la brusca restrizione ai soli conciliati); ma qui non può intendersi che l'*inane* extramondano, come è indicato anche dal *porro* nella sua normale accezione " d'altra parte „. Per me 105 non è che una variante, lucreziana, di 109, introducente la considerazione degli atomi liberi extramondani; e *paucula* l'intendo come " rari, dispersi, isolati „ in contrapposto a tutti i conciliati; lo stesso senso che ha *pauca* in IV 69 *corpora* MULTA *minuta iaci quae possint ordine eodem quo fuerint et formai servare figuram, et multo citius, quanto minus indupediri* PAUCA *queunt*, dove è evidente che l'esser pochi non conta per la conservazione della loro disposizione, ed anzi sono *multa;* è la loro rarezza che permette loro di attraversare il raro aere senza scomporre le file; ed è per la stessa ragione che possono attraversare, per retti *foramina*, anche il vetro. In sostanza *pauca* vuol dire " pochi „ in proporzione dell'estensione compresa dall'idolo complesso, come qui *paucula* vuol dir " pochissimi „ proporzionatamente al vuoto per cui son diffusi; pochissimi p. es. gli atomi volanti entro un chilometro cubo di *inane* extramondano in confronto degli atomi compresi in un chilometro cubo di mondo. Perciò ho conservato 105, giacchè è di Lucrezio, ma l'ho messo tra ‖ ‖. È da saltar via nella lettura. — **106**. La nota precedente

haec validas saxi radices et fera ferri
corpora constituunt, et cetera *de* genere horum.
‖ paucula quae porro magnum per inane vagantur ‖
cetera dissiliunt longe, longeque recursant

in magnis intervallis: haec aëra rarum
sufficiunt nobis et splendida lumina solis.
multaque praeterea magnum per inane vagantur,
conciliis rerum quae sunt reiecta nec usquam
consociare etiam motus potuere recepta.
cuius, uti memoro, rei simulacrum et imago
ante oculos semper nobis versatur et instat.

---

ci dispensa dal discutere le proposte mutazioni di *cetera* (*corpora*, *concita* etc.). I due *cetera* così vicini non hanno nulla di strano in Lucrezio. — *dissiliunt recursant* sono in posizione chiastica rispetto a *convecta resultant*. — **107**. *in magnis intervallis*, relativamente ai minimi precedenti; per sè stessi son detti *non magna* III 566. — **108**. *sufficiunt;* Verg. *ipsa satis tellus sufficit humorem et gravidas fruges*. — **109**. v. 105. — **110**. *sunt reiecta* " si trovano esclusi „; però anche il senso del perfetto non è del tutto estraneo, chè la massa circummondana di *primordia* batte continuamente sui mondi, ma relativamente pochi sono i *recepta*. — **111**. = *potuere recipi et consociare motus; recepta* per contrapp. a *reiecta*. — *nec usquam etiam* " e in nessun luogo ancora „; male il Munro *etiam recepta = etiamsi recepta sunt;* sebbene non si neghi che atomi liberi s'agitino anche per entro i mondi.

112-124. " Una immagine viva del turbinio degli atomi negli infiniti spazi extramondani ce la dà quel turbinio di pulviscoli che si vede entro quella lista di sole che talora per le imposte socchiuse penetra in una camera semibuia. „ Lucrezio descrive il fenomeno colla sua solita, mirabile evidenza. Ma l'immagine stessa non è sua, e l'ha certamente trovata in Epicuro, poichè era tradizionale nell'antica scuola atomistica. Democrito raffigurava il suo caos atomico (dal quale non differiva, nell'effetto, l'epicureo) appunto con questa immagine, come attestano Arist. *de anima*, I 2. *οἷον ἐν τῷ ἀέρι τὰ καλούμενα ξύσματα ἃ φαίνεται ἐν ταῖς διὰ τῶν θυρίδων ἀκτῖσιν*, e Lactant. *De ira dei* X 3 *haec, inquit* (Dem.), *per inane irrequietis motibus volitant et huc atque illuc feruntur, sicut pulveris minutias videmus in sole, cum per fenestram radios ac lumen immiserit.* E l'usare Epicuro la stessa immagine, prova all'evidenza come egli non si rappresentasse la infinita massa atomica come cadente. Da Stob. *Ecl.* p. 922 parrebbe che Epicuro usasse di questa immagine anche per rappresentare i moti intestini dell'anima per entro il corpo: *Εἰ δὲ παρέσπαρται μὲν καὶ ἔνεστιν ἡ ψυχὴ τῷ σώματι καθάπερ ἐν ἀσκῷ πνεῦμα περιεχομένη ἢ συμμιγνυμένη πρὸς αὐτὸ, καὶ ἐγκινουμένη ὥσπερ τὰ ἐν τῷ ἀέρι ξύσματα διὰ τῶν θυρίδων φαινόμενα, δῆλόν που τοῦτο ἔτι ἔξεισιν μὲν ἀπὸ τοῦ σώματος, ἐν δὲ τῷ ἐκβαίνειν διαφορεῖται καὶ διασκεδάννυται, ὥσπερ Δημόκριτος καὶ Ἐπίκουρος ἀποφαίνεται.* — E anche in Dante (Par. XIV) ci sarà un po'di tradizione. — Del resto vedi intorno a questi versi lo studio *Cinetica epicurea*, e in particolare p. 119 sgg.

112. *uti memoro* (strozzato in mezzo a *cuius rei* come affatto incidentale) " come ve la dico = come la intendo „. — **113**. *semper;* " l'abbiamo ogni momento avanti agli occhi „, e l'*instat* è fin di troppo. — **114**. *Contemplator*. Verg. *Georg.*, I 187. *contemplator item cum* ... e IV 61. — *cum* ... *cumque* " quantunque volte „. — **115**. Verg. *Aen.* III *qua se Plena per insertas fundebat luna fenestras*, con ardito scambio di concordanza. — *opaca domorum*, come *clausa domorum, sublima caeli* etc. — **116**. *per inane*, non in senso assoluto, naturalmente, ma secondo l'apparenza. — *ipso* taglia netti i confini della striscia illuminata. — **118**. *velut aeterno* " incessante „. — **119**. *dare pausam = facere pausam*, come *dare ruinam* etc. — **120**. Il bel verso onomatopeico esprime bene il fruscio del rimescolio di minutissime cose. Qui il fruscio non c'è; ma il senso del fruscio ravviva, per associazione, l'idea del rimescolio. — **122**. Soggetto di *sit* è: *primordia iactari in inani*. — **123** e **125** sgg. *dumtaxat;* " fin dove arriva; fino a un certo segno „. Il piccolo fenomeno non è che una immagine imperfettissima del turbinio atomico nell'infinito. E si direbbe che l'epicureo si rassegna a conservar l'immagine, perchè tradizionale nella dottrina atomica, e per quel che può valere. Ma il fenomeno (dice poi 125 sgg.) ha un ben maggior valore come, non già solo immagine, ma diretto indizio d'un altro fatto (connesso col primo), ossia come testimonianza della ridda atomica entro i *concilia*, dei moti clandestini, ed insieme della trasformazione di questi moti atomici invisibili nei moti visibili. Intorno a che, vedi I, p. 120 sg. — Del resto anche altrove Lucrezio profitta d'un esempio scelto ad illustrare un punto, per cavarne qualche altra cosa, che faccia fare un passo ulteriore alla dimostrazione. Cfr. poco avanti 275 sgg. — **124**. *vestigia notitiai* " un qualche concetto „. — **126**. *turbare videntur* " che si vedono agitarsi „; *turbare = turbari*, come 438, e altre volte. — **127**. " Perchè queste agitazioni sono un manifesto segno che ci sono (sotto la quiete apparente) dei movimenti affatto invisibili di materia (invisi-

contemplator enim, cum solis lumina cumque
inserti fundunt radii per opaca domorum:
multa minuta modis multis per inane videbis
corpora misceri, radiorum lumine in ipso,
et velut aeterno certamine proelia pugnas
edere turmatim certantia nec dare pausam,
conciliis et discidiis exercita crebris;
conicere ut possis ex hoc primordia rerum
quale sit in magno iactari semper inani:
dumtaxat rerum magnarum parva potest res
exemplare dare et vestigia notitiai.
hoc etiam magis haec animum te advertere par est
corpora quae in solis radiis turbare videntur,
quod tales turbae motus quoque materiai

---

significant clandestinos caecosque subesse.
multa videbis enim plagis ibi percita caecis
commutare viam retroque repulsa reverti,
nunc huc nunc illuc, in cunctas undique partis.
scilicet, hic a principiis est omnibus error.
prima moventur enim per se primordia rerum:
inde ea quae parvo sunt corpora conciliatu
et quasi proxima sunt ad viris principiorum,
ictibus illorum caecis inpulsa cientur,
ipsaque proporro paulo maiora lacessunt.
sic a principiis ascendit motus et exit
paulatim nostros ad sensus, ut moveantur

---

bile). „ — **128**. *clandestinos caecosque*, cumulo di sinonimi, punto soverchio. — **129**. " Infatti tu vedrai là dentro molti pulviscoli cambiare strada tutto a un tratto, poi a un tratto respinti tornar indietro, e insomma vagare or di qua or di là, da ogni parte, senza che tu veda da quali colpi sieno spinti e respinti. „ — **130**. Nota la bella e rapida allitterazione *retroque rep. rev.* — **132**. *Omnibus* non va unito a *principiis*, ma ai pulviscoli; ed è lo stesso come se dicesse *omnino*, oppure *omnis (error)*. — *est a principiis*, " ha la sua origine dagli atomi „. — **133**. " Anzitutto si muovono per moto loro proprio gli atomi „ d'un moto velocissimo così, che s'anche fossero visibili gli atomi non sarebbero visibili i loro moti cfr. 142 sgg.; ed è da intendere che si muovono relativamente liberi entro gli ampi vuoti del rarissimo *concilium* aereo. — **134-136**. " Indi, spinti dagli invisibili colpi di questi atomi (colpi fortissimi per la grandissima velocità di essi atomi), son mossi quei minimi corpicini (ancora invisibili) che son già de'*concilia*, ma di pochissimi atomi; così che si può dire che sono ancora vicini (alla velocità e quindi) alle forze d'impulsione degli atomi. „ Così va inteso il *vires;* vedi I, p. 121. — **137**. " E questi stessi corpicini, alla lor volta, assaltano e spingono i corpicini alquanto maggiori „; diminuendo in proporzione velocità e forza d'impulso. E il perchè vada diminuendo la velocità col complicarsi dei *concilia*, è spiegato l. c. — *proporro* (anche 979 III 275.281, IV 887, V 312) è parola esclusiva di Lucrezio; è un *porro* " continuando „ innalzato a potenza; " continuando via via „. Il Polle *Jahrb.* 1894 p. 208 lo spiega come un *porro porro* (come *quoque* sarebbe *que que*); lo dice evitato in Sall. *Jug.* 85, 11 e Cic. *pro S. Rosc.* 70 dove sarebbe proprio a posto. — **138**. *ascendit et exit nostros ad sensus* = Epicuro *γίνεται ὑπὸ τὴν αἴσθησιν*. — *exit* etc.... *ut moveantur* etc. Forse vuol dire semplicemente: " vien fuori fino ai nostri sensi, così che vediamo muoversi i pulviscoli „; ma forse è da intendere più rigorosamente (e il *quoque* riesce così più giustificato): " ... così che si muovano anche i pulviscoli „. Il diventar visibile del moto, per rallentamento, è così strettamente connesso coi primi ingrandimenti (fino alla visibilità) dei *concilia*, che il poeta

illa quoque, in solis quae lumine cernere quimus
nec quibus id faciant plagis apparet aperte.
Illud in his rebus non est mirabile, quare,
omnia cum rerum primordia sint in motu,
summa tamen summa videatur stare quiete,
praeter quam siquid proprio dat corpore motus.

---

invece di dire: " il moto diventa visibile, come scorgiamo nei pulviscoli „ può dire: " il moto diventa visibile al punto, da essere il moto (abbastanza lento per essere visibile) dei pulviscoli. „ In queste parole è così adombrata quella spiegazione di Epicuro del moto visibile, che (come è spiegato in *Cin. epic.*) nell'insieme del passo è offuscata e confusa. — **141**. Il sogg. sottinteso è naturalmente *ea;* ma si badi che la proposizione dipende dalla propos. relativa prec. *quae ... quimus*, con quel noto scambio del pron. dimostr. per il relativo, come in 87 *durissima quae sint ... neque quicquam a tergo ibus obstet*, e come nel notissimo: *quam intuens in eaque defixus*. Qui = *quae cernere ... quimus, quorum tamen motus causas non videmus*. Si noti che tanto più Epicuro può credere qui di coglier sul fatto un q. c. di ciò che avviene entro *concilia*, in quanto quei pulviscoli per lui fanno parte, in un certo senso, del *concilium* aria. Vedi vol. I p. 184.

308-332. " La natura dunque è un moto incessante, vertiginoso di tutto e dappertutto. Or come va che noi, salvo quando vediamo dei corpi nel loro insieme mossi più o meno lentamente, tutto del resto ci sembra immoto e tranquillo, sì che questa pare la naturale condizione dei corpi? Perchè gli atomi invisibili non ci lascian vedere i loro moti. Quante volte, del resto, anche delle cose visibili ma lontane appaiono masse immobili, mentre viste da vicino formicolano di movimento e di interna agitazione. „ — Questi versi sono probabilmente un'aggiunta seriore del poeta, come sono probabilmente 294-307, che al posto tradizionale vengono immediatamente avanti questi; e il posto tradizionale, si badi, è alla fine di tutta la trattazione dei moti atomici. Forse appunto perchè aggiunta posteriore, questi versi son capitati fuor di posto nella edizione del poema; ma è chiaro, v. vol. I, p. 145 in nota, che Lucrezio li ha scritti perchè venissero qui. Là non hanno alcuna relazione con ciò che precede; qui l'hanno chiarissima, perchè non hanno altro scopo — oltre lo scopo estetico — che di rispondere all'obiezione: " Voi dite *materiai clandestinos caecosque motus subesse;* ma come mai le cose appaiono affatto tranquille e immobili, quando non si muovono? „ Però, se è un'aggiunta posteriore, non è una di quelle aggiunte che vadano inchiuse tra ‖ ‖. — Cfr. 308 con I 80, con cui comincia un brano che s'è del pari giudicato aggiunta seriore.

310. *summă ... summā*, un vero gioco di parole. — **311**. *dat ... motus* (cfr. *dare ruinas*, e simili) = *movetur*. — *proprio ... corpore* " col corpo intero „; il corpo nel suo insieme costituisce una unità, una individualità (quindi *proprio*) che si contrappone alle sue

omnis enim longe nostris ab sensibus infra
primorum natura iacet; quapropter, ubi ipsa
cernere iam nequeas, motus quoque surpere debent;
315 praesertim cum, quae possimus cernere, celent
saepe tamen motus, spatio diducta locorum.
nam saepe in colli tondentes pabula laeta
lanigerae reptant pecudes quo quamque vocantes
invitant herbae gemmantes rore recenti,
320 et satiati agni ludunt blandeque coruscant;
omnia quae nobis longe confusa videntur
et velut in viridi candor consistere colli.
praeterea magnae legiones cum loca cursu
camporum complent, belli simulacra cientes,

---

parti, e il suo moto ai moti di queste. — **312-314**. Si può ripeter qui un'osservazione fatta a 125-141; l'invisibilità dei moti atomici, secondo Epicuro, non dipende solo della invisibilità degli atomi, ma ancora dalla somma loro velocità, " che solo la ragione può cogliere „. E per verità un corpo visibile, che oscilli con rapidità straordinaria, ci par che sia fermo. — **312**. *ab sensibus infra;* non solo " *infra sensus* „, ma: " partendo dai sensi, molto più in giù. „ — **313**. *primorum* sostant. cfr. IV 186 *e primis facta minutis.* — **314**. *surpere* (*surripere*), anche Plauto e Orazio. **315**. *possimus;* questo congiuntivo, malgrado la dipendenza da *celent*, ha del singolare. — **316**. *spatio diducta locorum* " separate da noi per molta distesa di luoghi. „ Il plur. *locorum* accenna alla varietà del terreno frapposto. — **317**. *tondentes*, la nota poetica parola per " pascolare „ — **318**. *reptant*, appropriatissimo per il lento agitarsi d'un branco di pascenti. — **319**. *gemmantes rore recenti* (cfr. V 461): fissa anche il tempo della scena, che così riesce più determinata davanti alla fantasia. — **320**. Non è solo un grazioso complemento del quadro, ma ci fa avvertiti anche di moti più bruschi e spiccati del *reptare*. — *blande coruscant* " ruzzano scherzosamente „ cfr. II 359 sgg. — **321**. *longe* è qui avv. di luogo. — **322**. Sottinteso *videtur*. Nota la doppia allitterazione: *velut ... viridi; candor cons. colli.* — **323** sgg. È un evidente richiamo di 40 sgg. (*belli simulacra cientes* = 41), quindi probabilmente delle fazioni dell'esercito cesariano, nel Campo Marzio, per ragione di istruzione e spettacolo. Coll'*est quidam locus* (331) una espressione che sceglie e fissa, par che dica: non già dalle alture più vicine (come il Pincio, p. es.) ma da un punto più elevato e più lontano (Monte Mario?); la descrizione, invece, corrisponde a ciò che si vede molto dappresso. — *loca cursu complent* " sparisce il terreno sotto ai loro piedi „ Munro osserva l'imitazione da Hom. *Od.* Ξ 267: *πλῆτο δὲ πᾶν πεδίον πεζῶν τε καὶ ἵππων χαλκοῦ τε στεροπῆς*, e *Il.* T 362: *Αἴγλη δ' οὐρανὸν ἷκε, γέλασσε δὲ πᾶσα περὶ χθὼν χαλκοῦ ὑπὸ στεροπῆς· ὑπὸ δὲ κτύπος ὦρνυτο*

325 fulgor ibi ad caelum se tollit, totaque circum
aere renidescit tellus, supterque virum vi
excitur pedibus sonitus, clamoreque montes
icti reiectant voces ad sidera mundi,
et circum volitant equites mediosque repente
330 tramittunt valido quatientes impete campos:
et tamen est quidam locus altis montibus, *unde*
332 stare videntur et in campis consistere fulgor.
142 Nunc quae mobilitas sit reddita materiai
corporibus, paucis licet hinc cognoscere, Memmi.
primum aurora novo cum spargit lumine terras,

ποσσὶν Ἀνδρῶν. E Verg. *G.* II 281 imitando Lucr. *fluctuat omnis aere renidenti tellus.* — **325**. *fulgor ad caelum.* Il lampeggiare dell'armi, delle schiere correnti, è così vivo, che pare dardeggi anche verso il cielo. Del resto, *fulgor ... tellus* è, come si vede, traduzione letterale da Omero. — **326**. *supter* avv. — **327** sg. Per chi è spettatore dai vicini *montes* (v. qui sopra; e son vicini, poichè rispondono echeggiando) il cupo rimbombo del suolo e i clamori, sono parte essenziale dello spettacolo. — **329**. *mediosque repente tramittunt campos;* nota la fina distinzione: le *legiones complent loca*, gli *equites repente tramittunt*, ed anche il *medios* ce li fa veder passati in un momento da una parte all'altra (dalle file del proprio partito, come dicesi oggi, fino addosso alle file del partito avversario). — **330**. Con un'armonia imitativa che preludia al famoso verso virgiliano. — L'abbondanza e vivezza dei particolari non fa solo mirabile la descrizione, ma serve anche all'argomento, e fa efficace contrasto colla semplicità dell'unico verso 332, cioè colla unità d'impressione complessiva dello spettatore lontano. Al contrasto serve anche l'ultima parola, *fulgor* (il bagliore quasi immobile), che risponde a *fulgor* prima parola di 325; *stare videntur*, con sogg. sottinteso, indeterminato: " tutto pare che stia fermo. „; e poi il solo fulgore dell'armi, che per lo spettatore lontano è la sola impressione un po' netta e decisa, e che tutto riassume.

142-164. Della velocità del moto degli atomi. Anche di questa si ha un concetto più compiuto dall'esame dei passi di Epicuro, fatto nel vol. I p. 99 sgg. Che Lucrezio abbia lasciato in istato piuttosto imperfetto questa sezione della cinetica atomica, l'abbiam già visto. N'abbiamo un altro segno qui, poichè Lucrezio tocca la questione della velocità brevemente, e omettendo il punto capitalissimo, come s'è visto, della isotachia degli atomi. Non dimentica però, nel fare il confronto con un *concilium* velocissimo, la luce, di dare la ragione essenziale, che abbiam vista in Epicuro, della lentezza di moto di un *concilium*, per quanto veloce, in confronto colla velocità del moto atomico.

142. *mobilitas* cfr. v. 65. — *reddita* " data; concessa „ cfr. 65.96. — **144**. Verg. *Aen.* IX 459: *et iam prima novo spargebat*

et variae volucres nemora avia pervolitantes
aëra per tenerum liquidis loca vocibus opplent,
quam subito soleat sol ortus tempore tali
convestire sua perfundens omnia luce,
omnibus in promptu manifestumque esse videmus.
at vapor is, quem sol mittit lumenque serenum,
non per inane meat vacuum; quo tardius ire
cogitur, aërias quasi dum diverberat undas:
nec singillatim corpuscula quaeque vaporis
sed complexa meant inter se conque globata;

---

lumine terras... aurora: Onde si vede che Virgilio ha inteso il *primum* di Lucrezio in senso temporale, non " in primo luogo „. Così pare sia da intenderlo, visto che non segue alcun *deinde* o *praeterea* o simili. Ma non si può sottrarsi all'impressione, che si tratti del solito *primum* = *principio*, introduttore del primo argomento od esempio, e che altri esempi od argomenti o sono andati perduti o Lucrezio voleva scriverli e non li ha scritti. Si noti infatti che proprio alla fine di questo primo, e rimasto unico, argomento c'è una lacuna.

145. *variae* " di così vario aspetto „, è agg. che tanto volentieri s'accoppia con *volucres*, anche per l'allitterazione. — *avia*, che par superfluo, ci fa indirettamente sentire la foltezza del bosco, e fa contrasto col *pervolitare* degli uccelli, pei quali non ci sono *loca avia*. — **146.** *liquidis vocibus*. Anche noi diciamo *voci limpide;* in latino v'è però più viva l'idea di tono chiaro, acuto, *argutus*. Cfr. V 1377 *at liquidas avium voces* e IV 978 *et citharae liquidum carmen*. — *liquidis loca*, e nel v. sg. *sub. soleat sol*, e *temp. tali*. — **148.** *convestire*, imitato dall'Aratea di Cicerone che l'usa più volte della luce. E con bella *abundantia* aggiunge il sinonimo *perfundens*. E così all'uno come all'altro, che in realtà formano una cosa sola, si riferiscono, dilogicamente, *sua... omnia luce*. — **150.** *vapor* in Lucrezio è il calore, cioè la sostanza, il fluido del calore, che per lui s'identifica più o meno colla sostanza, col fluido della luce. — **151.** Due cause rallentano il cammino della luce; la prima è una ἀντιτυπή esteriore, la resistenza dell'aria, contro i cui atomi molti atomi della luce cozzano, e dal cozzo son respinti indietro, finchè un altro cozzo non li risospinga avanti [o, per dir meglio, ἀντιτυπή di molecole d'aria contro molecole di luce]; la seconda causa è la ἀντιτυπή interiore delle molecole, e minimi concilietti di luce: chè la luce è un *concilium*, per quanto a vibrazioni *magnis intervallis*. — **152.** " mentre per così dire s'apre una strada tra l'onde aeree „. Cfr. IV 356 *aëra per multum... dum simulacra feruntur*. L'indicat. *diverberat* (anche Brg.) va benissimo (meglio del cong.), ed è la lezione dei leidensi, secondo attesta Woltjer (*Jahrb. di Fleck.* 1879 p. 782). Lach. Bern. Munro *diverberet*. **154.** *complexa* partic. o piuttosto agg. in senso passivo cfr. V 919. Cic. *pro Rosc. Am.* 27 *quo uno maleficio scelera*

quapropter simul inter se retrahuntur et extra
officiuntur, uti cogantur tardius ire.
at quae sunt solida primordia simplicitate,
cum per inane meant vacuum, nec res remoratur
ulla foris, atque ipsa suis e partibus una
unum, in quem coepere locum conixa feruntur,
debent, ni mirum, praecellere mobilitate,
et multo citius ferri quam lumina solis,
multiplexque loci spatium transcurrere eodem
tempore quo solis pervolgant fulgura caelum.

omnia complexa esse videantur. — complexa atque conglobata. S'è già visto (v. 98 sgg.) come una certa συμπλοκή è da ammettere anche in quei *concilia* dove gli atomi non sono intrecciati gli uni negli altri *(implexis figuris)*, ma piuttosto semplicemente addensati, e in una connessione che non può conservarsi da sè, ma ha bisogno d'esser tenuta insieme esteriormente. Forse l'espressione di Lucrezio è più forte di quello che piacerebbe a Epicuro; il quale forse limitava questa connessione al semplice stabilirsi, per la vicinanza, dei moti intestini; e allora Lucrezio doveva solo dire della interna πάλσις, e quindi ἀντικοπαί che *retrahunt* la luce nel suo cammino. In III 564 l'*anima* è tale solo in quanto i suoi atomi *moventur sensiferos motus*, e ciò fanno perchè *moventur conclusa*. — È anche da confrontare VI 340 sgg. e la nota ivi. — **155** Per il che ad un tempo e *retrahuntur inter se*, coll'interna vibrazione, e al di fuori incontrano un ostacolo. — *officiuntur*, passivo con soggetto che in attivo starebbe al dativo; come *imperor, credor* etc. — **157.** Il ricordo della *solida simpl.* non è inutile, perchè è la ragione del *suis e partibus una ferri*. — **158.** Veramente anche atomi isolati possono *volitare* entro l'aria; ma anche allora *volitant* nel vuoto (nei vuoti); mentre d'un *concilium* si dice naturalmente che esso procede anche in un ambiente non vuoto, e come complesso trova una resistenza complessa — sebbene a tutto rigore anch'esso non proceda via via che pel vuoto; cfr. I 378 sgg. — **159.** *una*, con Munro, per *unum* di mss. Lachm. Bern. Facilissima la corruzione, necessaria la correzione, parmi, per ottenere una possibile costruzione con *suis e partibus*, che evidentemente invoca una espressione che indichi composizione; *suis e partibus una* " costituendo colle loro *partes minimae* delle monadi „ (v. I 599 sgg.). Brg. conserva *unum*, citando esempi di una stessa parola in fin di verso e principio del seguente; ma la questione non è in ciò. Quanto a *una* plur. basti confrontare II 919, III 614 e Cic. *pro Flacco* 63 *unis moribus;* è il contrapposto di *complexa atque conglobata*, 154. Un atomo, appunto per l'intima unità delle sue parti, tende tutto intero, ossia con tutte le sue parti insieme e continuamente, e con tutta quindi la sua forza di moto *(conixa)*, tutto di un pezzo, in una sola e medesima direzione (*in unum locum*. ἐφ' ἕνα τόπον). Cfr. VI 340 sgg. e *Cinetica epic.* p. 109. — **163.164** = IV 205.206. Bellissimo il *fulgura* per

* * *

166 nec persectari primordia singula quaeque,
167 ut videant qua quicque geratur cum ratione.
165 at quidam contra haec, ignari materiai,

raggi, qui dove si tratta appunto della fulminea loro velocità. Del resto sono presso a poco la stessa cosa.

166.167. Coi moti di gravità, di rimbalzo e vibratorii, e colla velocità, che questi moti dovunque e sempre conservano, è compiuto, all'ingrosso, il quadro della cinetica atomica in atto. Sennonchè in questo quadro sono descritti i moti in sè, ma non è detto ciò che si promette 62 sgg., come con questi moti gli atomi *varias res gignant atque resolvant;* e non è detto neppure nei seguenti paragrafi, ancora relativi al moto. Ma, a mio credere, dopo 164 veniva un brano dedicato appunto a codesta dimostrazione: un brano di cui c'è rimasto un frammento nei due versi 166, 167, che nei mss. stanno appunto tra 164 e 165. Il verso 167 *ut videant qua quicque geratur cum ratione* accenna chiaramente a quest'ordine di considerazioni, cioè come questi moti ciechi e meccanici spieghino l'origine delle cose e la vita del mondo. Di più, *contra haec* 165 (*contra haec... quidam rentur naturam non posse sine deum numine* etc.) è chiarissimo dopo una dimostrazione come quella che supponiamo caduta, e non ha senso dopo una semplice descrizione dei moti stessi. Una lacuna dopo 164 l'ammettono anche Lach. e Munro, che, in modo alquanto diverso, introducono già gli dei nella lacuna, e uniscono 166 e 167 con quel che segue — ciò che mi par molto improbabile, cioè inconciliabile con *at quidam contra haec.* L'edizione del Brieger ha la stessa nostra lezione e lacuna. E sopra abbiam trovato il segno di questa lacuna anche nella mancanza di qualche altra prova della *mobilitas* (v. a 144). Il Bern. (come si vede dalla sua numerazione, qui conservata) ha ingegnosamente evitata la lacuna trasportando 165 avanti 166, e mutando *consectari* in *consectati.* Doppio rimedio, rimedio sospetto; e resta l'obiezione circa *contra haec.* — **166.** *primordia singula quaeque* " ogni singolo atomo di ciascuna specie „ cfr. 396. — *persectari* è parola lucreziana; anche IV 1003.

165-183. Il Lachm. ha provato che questi versi sono un'aggiunta posteriore di Lucrezio. Non solo interrompono la serie degli argomenti intorno al moto, ma dopo 183 *nunc id quod superest de motibus expediemus,* male si ripiglia in 184 con *nunc locus est* etc. Poi la promessa fatta in 182 è mantenuta in un brano V 195 sgg., — dove anche son ripetuti con qualche variante alcuni versi di qui, 177-181 = V 195-199 — un brano che anche là appare aggiunta posteriore. Ma poichè l'aggiunta è qui evidentemente voluta da Lucrezio, e vi sta bene (malgrado la durezza notata, 183, 184); poichè non è una interruzione che disturbi, ma una digressione intesa a gradevole riposo dalla severa trattazione scientifica, come Lucrezio fa anche altrove, ed è qui del tutto oppor-

naturam non posse deum sine numine rentur
tanto opere humanis rationibus admoderate
170 tempora mutare annorum frugesque creare
et iam cetera, mortalis quae suadet adire
ipsaque deducit dux vitae dia voluptas
et res per Veneris blanditur saecla propagent,
ne genus occidat humanum. quorum omnia causa
175 constituisse deos cum fingunt, omnibu' rebus
magno opere a vera lapsi ratione videntur.
nam quamvis rerum ignorem primordia quae sint,

tuna, tanto più se ciò che precede finiva come s'è sopra spiegato; per tutto ciò non vedo ragione di condannare la digressione, al pari di quelle intrusioni che realmente guastano la continuità del carme. Ho quindi cancellate le parentesi di Lach. Bern. Munro. Così anche il Brieger. Basti sapere che il brano è contemporaneo di V 195 sgg. E l'appiglio all'aggiunta l'ha dato appunto il contenuto della lacuna, che vien così confermato. Così cade anche ogni proposta di trasporto di questo brano (p. es. Hörschelm., dopo 141). Cfr. nota a V 195-199.

165. *ignari materiai* è d'una brevità un po' strana per Lucrezio; di più Hörsch. ha osservato che le 40 volte che *materiai* occorre in fin di verso è sempre unito con *corpora, copia, concilium* o simili (però II 562 *aestus mat.*): non è dunque improbabile la caduta d'un verso dopo questo; un verso cominciante con *corpora,* e accennante al dimostrato nella lacuna. — **168.** *rentur* Lach. Bern. Brg. per mss. *reddi,* Munro *credunt.* Ma cfr. l'egual fine di verso *deum sine numine rentur* I 154 = VI 91. — **169.** " in modo tanto conveniente agli umani bisogni „; *admoderate,* altra parola lucreziana. — **171.** *iam* ha qui forza accrescitiva: quasi un: " per non dir poi „ chè con *cetera* già s'allude in particolar modo alle gioie d'amore. Infatti *dia voluptas* è sogg. di *suadet* di cui l'ogg. *mortales* è sogg. di *adire,* che ha per ogg. *quae,* e poi, con brusco anacoluto, *ipsaque deducit... et res... per V... blanditur* etc. costruita come indipendente; " e l'altre cose a goder le quali consiglia e induce gli uomini il Piacere stesso, la suprema regola della vita, quando per le blandizie d'amore li persuade a propagar la specie „; cfr. 141. — *deducit, blanditur* etc. cfr. I, 19.20. — *suadere* con acc. person. (per l'unione con altro verbo), cfr. Cic. *Prov. cons.* 17, *me uti sibi essem legatus non solum suasit sed etiam rogavit. Fam.* 13, 4 *te horter et suadeam.* — *blanditur* per *blandiendo hortatur.* Cfr. Liv. XXI 1. *Hannibalem blandientem patri ut in Hispaniam duceretur.* — *dia* cfr. I 22. — *dux vitae dia voluptas*; non occorre avvertire che è qui formulato il principio fondamentale della morale di Epicuro. — **174.** *humanum = hominum;* ai quali *homines* si riferisce il relativo *quorum.* Abbiam già trovato costruzioni *ad sensum* I 190. 352, cfr. IV 931. — **175.** *fingunt* " s'immaginano „ — *omnibu' rebus* " in tutto e per tutto. „ — **177** sgg. cfr. V 195 sgg. — *primordia;*

hoc tamen ex ipsis caeli rationibus ausim
confirmare aliisque ex rebus reddere multis,
nequaquam nobis divinitus esse creatam
naturam mundi: tanta stat praedita culpa.
quae tibi posterius, Memmi, faciemus aperta:
nunc id quod superest de motibus expediemus.
Nunc locus est, ut opinor, in his illud quoque rebus
confirmare tibi, nullam rem posse sua vi
corpoream sursum ferri sursumque meare;
ne tibi dent in eo flammarum corpora fraudem.
sursus enim versus gignuntur et augmina sumunt
et sursum nitidae fruges arbustaque crescunt,

" i semi „ quindi le origini, le cause. — **178**. *caeli rationibus*. come si vede appunto dal libro V, si riferisce alle perniciose condizioni climateriche, e perturbazioni atmosferiche. — *ausim confirmare;* " potrei dimostrarti in modo irrefutabile „; ma *ausim* forse perchè la tesi è un'audace sfida ai comuni concetti religiosi. — **179**. *reddere* = *rationem reddere*, cfr. I 566. — **181**. *stat*, assai più energico del semplice *est*. Del resto *tanta stat praedita culpa* è correz. del Lachm. per mss. *quamquam praedita culpa* e la correzione è garantita da V 199. Non c'è ragione di leggere col Bergk nel V *tantast eu praedita culpa*, nè qui con Polle *quae tantast pr. c.* Cfr., col Munro, Lucil. *stat sentibu' pectus; stat sentibu' fundus;* Verg. *stat pulvere caelum*. Hor. *alta stet nive candidum Soracte*, Verg. *Aen.* III, 210 *stant nomine dictae*. — **182**. *posterius;* appunto in V 195-234, scrivendo il qual brano gli venne in mente di far quest'aggiunta qui, ripetendovi anche alcuni versi, con qualche variante. Abbiamo già incontrato parecchi casi simili. E 183 è la prova palmare che Lucrezio non solo ha inserito qui questa digressione, ma ha dato opera ad inquadrarvela: con che diritto la elimineremmo noi?

184-215. Dopo descritto il moto atomico, come è di fatto e *ab aeterno*, e nella profondità degli spazi e nelle cose, Lucrezio viene a dire delle cause di questo moto: gravità e *clinamen*. E anzitutto della gravità 184-225, che come coessenziale agli atomi rende necessario il loro moto fondamentale di caduta. Ma Lucrezio di ciò, e degli atomi, non parla espressamente, ma implicitamente soltanto, affermando la generalità della legge di caduta per ogni corpo, e confutando l'opinione che certi elementi, in particolare il fuoco, abbiano un'intrinseca tendenza verso l'alto. Cfr. le note a I 1053 e 1083. All'obiezione che in uno spazio infinito non c'è una direzione di caduta perchè non c'è un su e un giù, Epicuro risponde nella *Epist. ad Her.*, 60. Vedi vol. 1 p. 133 e 167.

187. *ne tibi dent fraudem corpora* = *flammae*. " non t'ingannino „ — **189**. Vedi nota a I 1092 sg. Il velo che avvolge quei due versi, avvolge anche questo. Certo Lucrezio non può aver citato il crescere delle piante come un esempio illusorio

pondera, quantum in se est, cum deorsum cuncta ferantur.
nec cum subsiliunt ignes ad tecta domorum
et celeri flamma degustant tigna trabesque,
sponte sua facere id sine vi subigente putandum est:
quod genus e nostro cum missus corpore sanguis
emicat exultans alte spargitque cruorem.
nonne vides etiam quanta vi tigna trabesque
respuat umor aquae? nam quo magis ursimus alte

---

contro la gravità; infatti 203-205 non ne parla punto. Se qui sotto (come è accennato a I 1092) si rimpiatta una teoria stoica, che l'interno fuoco o calore tendente all'insu sia la causa del surgere delle piante, il nostro verso va inteso " e così (per la tendenza del fuoco all'alto) crescono in su *fruges* etc. „ Ad ogni modo, nel dubbio e nell'oscurità, non oso mettere il verso tra ‖ ‖, come intruso. Feustell (*de comparationibus lucr.*, Diss. inaug. Halle 1893) vuol giustificare 189 con ciò che *flammae* e *fruges* similmente *seminibus gignuntur* (v. 902) e *aluntur* e perciò *augmina sumunt;* ma qui Lucrezio non si riferisce che alla forza esterna che spinge in su le fiamme e cagiona il paradosso contro la gravità. Il crescere dei vegetali (salvo le accennate ipotesi) val tanto poco, come il nostro diventar grandi, o l'innalzarsi di un edificio. A meno che non si voglia leggere *pondere* in 190; e allora Lucrezio direbbe: " Non t'ingannino le fiamme; chè anche *fruges et arbusta sursus gignuntur et crescunt*, sebbene sien tutte cose che, pel loro peso, cascano; sicchè il lor crescere in su va spiegato per altre forze che a ciò le costringano. Similmente le fiamme, quando *subsiliunt*, non è da credere che lo facciano per insita loro tendenza, ma *aliqua vi subigente* „. E allora I 1092 sg., staccati per lacuna dai precedenti, conterrebbero questo stesso controesempio del poeta. Il Feustell stesso vorrebbe poi trasportare 194.195 tra 188 e 189; a torto, perchè il getto di sangue non *sumit augmina* come le fiamme o le piante, e invece è acconcissimo esempio del *non subsilire sponte sed aliqua vi*. — **192**. *tigna trabesque* " travicelli e travi „. — **193**. *subigente*, con Lamb. Lach. Munro, oppure *subeunte*, con Bern. e Brg., per necessità metrica, in luogo di mss. *subiecta*. — **194**. Lucrezio usa *quod genus est* e *quod genus;* il primo lega con ciò che precede " nel qual genere è „; il secondo o ha un *est* sottinteso, come appunto qui, e allora naturalmente ha lo stesso valore e ufficio di *quod genus est*, come spesso nell'autore di *ad Herenn.* (p. es. I 14, II 19 20) e in Cic. *de inv.;* cfr. anche Lucil. III 29 ed. Müller; oppure, come p. es. III 266, è seguito da *sic*, e allora è tal quale: *ut-sic;* " in quel genere che (come) ... così „. Il Brieger sostiene (Burs. 1884, riferendo su Kannengiesser) che anche in questi casi *quod genus* lega con ciò che precede, e il Munro, appunto a III 266 e 275, dice che lega con ciò che precede e con ciò che segue; a me pare che n'esca un *monstrum* sintattico, che il Munro non riesce a velare nella sua traduzione. Con ciò che precede c'è naturalmente intimo legame

derecta et magna vi multi pressimus aegre,
tam cupide sursum revomit magis atque remittit,
plus ut parte foras emergant exsiliantque.
nec tamen haec, quantum est in se, dubitamus, opinor,
quin vacuum per inane deorsum cuncta ferantur.
sic igitur debent flammae quoque posse per auras
aëris expressae sursum succedere, quamquam
pondera, quantum in sest, deorsum deducere pugnent.
nocturnasque faces caeli, sublime volantis,
nonne vides longos flammarum ducere tractus
in quascumque dedit partis natura meatum?
non cadere in terram stellas et sidera cernis?
sol etiam *caeli* de vertice dissipat omnis

---

di pensiero, ma il legame sintattico è spezzato, se segue un *sic*. Nessuno del resto più accetta la teoria del Lach. che *quod genus* in Lucrezio non possa stare senza *est, sunt*. — Il Kanneng. (*Phil.* 43) vorrebbe qui *cum' st missus;* ma si verrebbe a dire che sempre il sangue *cum mittitur emicat*. Il poeta dice: " come è evidente che c'è una forza che spinge, quando il sangue per un salasso (*missus*) spiccia in alto ecc. „ — **198**. *derecta* " ritti, perpendicolari „; cfr. Caes. *bell. g.* VII, 23 *trabes derectae... in solo conlocantur;* IV 17 *derecta ad perpendiculum in aquam demittere*. A torto dunque Lachm. e Bern. mutano in *deiecta*. Del resto, la bella descrizione si riferisce a uno spettacolo che doveva essere allora abbastanza comune; ognuno ricorda le ville fabbricate sull'acqua, alle quali così spesso allude Orazio. — **200**. *plus ut parte = plus ut dimidia parte*. Germanicus, *Phaen.* 588 *Bootes In terras abit et noctis plus parte relinquit*. — **201**. *haec* comprende anche il sangue. — **202**. *vacuum per inane*, anche un vuoto relativo. — **204**. *expressae* " premute fuori „. Felicissimo come tutti questi altri verbi. — **205**. *in sest deorsum deducere*, col Marullo, Munro, Brieger, per mss. *inest deorsum ducere*. Infelice il *deversus* di Bern. — **206** sgg. Ora ci dà anche degli esempi diretti, che anche il fuoco non sempre tende verso l'alto; comete e, forse anche, stelle cadenti (206-208); il tramontar delle stelle (209); la luce solare (210-212); lampi e fulmini (213-215). — **206**. cfr. V 1189 *noctivagaeque faces caeli flammaeque volantes*. — **207**. cfr. Verg. *G.* I 367 *flammarum longos a tergo albescere tractus*. — **209**. *in terram* " contro, verso la terra „ al sing. perchè è la terra come corpo astronomico (diremmo noi); invece 212 *in terras*. — *stellas et sidera* " stelle e costellazioni „. — **210**. *caeli;* la parola manca nei mss.; Lachm. supplisce *summo*, altri: *mundi*. Cic. *Arat.*, *summo caeli de vertice tranans* è qui probabilmente imitato da Lucrezio; *caeli* mi par più probabile di *summo*. Anche Bern. Mun. Brg. *caeli*. Del resto, dopo detto del tramontar delle stelle, venendo al sole dice: e il sole, anche quando non tramonta, anzi sta nel più alto

ardorem in partis et lumine conserit arva:
in terras igitur quoque solis vergitur ardor.
transversosque volare per imbris fulmina cernis,
nunc hinc nunc illinc abrupti nubibus ignes
concursant: cadit in terras vis flammea volgo.

---

del cielo, non riversa egli fiamme sulla terra? — **211**. *conserit arva;* cfr. IV 1099 *muliebria conserat arva*. — **212**. Il verso, pedantuccio anzichenò, diventa anche superfluo dopo *conserit arva*. — **213**. *transversos*, come 208 e 210; anche le direz. trasversali provano contro la asserita tendenza verso l'alto. — **214**. Quei lampi taglienti onde sembrano spaccate le nubi. Verg. *Aen.* III 199, *ingeminant abruptis nubibus ignes*. In Lucrezio l'*abrupti* equivale all'*erupti* (*ignes*) I 724; cfr. VI 246 sgg. Virgilio, forse per esser più preciso, ha fatto *abruptae* le nubi. Del resto forse già Lucrezio ha scritto *abruptis*, poichè così cita il verso Macrob. *Sat.* VI 1 27. — **215**. *concursant:* non è " concorrere „, come per unirsi (come è *concursare* III 395), ma è l'inseguirsi, l'uno sull'altro, — " ed è pure cosa comune che di quei fulmini ne cadano sulla terra „.

216-224. In questi pochi versi è brevemente enunciata la teoria della declinazione degli atomi dalla esatta linea verticale, e brevemente è data la ragione che l'ha resa necessaria, che è di rendere possibili gli incontri fra gli atomi, perchè fosser possibili i rimbalzi e tutti gli altri moti genitali delle cose. Come complemento combatte poi una teoria che cerca spiegar altrimenti i primi incontri; mostra che la teoria di Epicuro non è contraddetta dall'esperienza, e infine si appella a una riprova sperimentale fornita dal fatto del libero arbitrio. Nell'insieme l'argomentazione è scarsa e piuttosto difensiva; non troviamo qui, per questo punto così capitale, quella infilata di argomenti che abbiamo incontrato per altri punti. E si capisce. Doveva esser così anche nei fonti di Epicuro. Ed è singolare che nel sommario a Erodoto non c'è neppure un cenno della declinazione: sempre si parla di gravità e di moti in su e obliqui, come d'un fatto, ma delle cause di questi ultimi, della *κίνησις κατὰ παρέγκλισιν*, nulla. Però I p. 5 sg. ho mostrato che quel sommario è assai più disordinato e lacunoso di quello che si creda, e che in origine anche la declinazione ci doveva avere il suo posto. A parte Lucrezio, le più chiare e abbondanti informazioni ce le dà Cicerone, *De Finibus* I 18 *De Fato* 22 46. *Nat. Deor.* I 69. — Nello Studio *Clinamen e voluntas* ho cercato di mostrare come Epicuro venisse a questo concetto, e che non è quella risibile pensata che molti credono. Ai nostri giorni, anzi, è parso a molti più interessante che puerile. Alcuni vi hanno dato una importanza esagerata come elemento caratteristico di tutto il sistema fisico-morale di Epicuro (Guyau; cfr. I p. 154, nota); altri hanno ravvicinato il *clinamen* a qualche squisito teorema della scienza meccanica moderna (Jankin, citato dal Munro, dal Masson, dal Trezza), attribuendone un vago sentore a Epicuro. Il che non mi par fondato.

Illud in his quoque te rebus cognoscere avemus,
corpora cum deorsum rectum per inane feruntur
ponderibus propriis, incerto tempore ferme
incertisque locis spatio depellere paulum,
tantum quod momen mutatum dicere possis.
quod nisi declinare solerent, omnia deorsum,
imbris uti guttae, caderent per inane profundum,
nec foret offensus natus nec plaga creata
principiis: ita nil umquam natura creasset.
Quod si forte aliquis credit graviora potesse

216. *corpora* = *corpora prima*. Non resta però escluso che i corpi composti conservino, come la gravità, anche una certa spontanea deviabilità. Vedi 246-250. — *rectum per inane*, come 213 *per transversos imbres;* cfr. Stat. *Silv.* 1, 3,66 *per obliquum amnem;* non solo l'agg. in luogo dell'avv. ma anche concordato, non col mobile, ma col *medium*. Non in tutto eguale III 250 *postremis datur ossibus* (per *postremo*), perchè = *datur ossibus ut postremis*. Esempi come quest'ultimo sono più frequenti. — **218.** *incerto tempore ferme* " a un momento affatto incerto „. — **219.** M'attengo alla lezione dei mss. Invece Lachm. e Bern.: *incertisque loci spatiis decellere paulum;* dove *spatiis* = *regionibus* (cfr. 293 *nec regione loci certa*). Ma *spatium* non può significare un punto, un luogo determinato. In Lucrezio esso significa sempre (come dimostra Hörschelmann, *Observ. in II Lucr.*, *nelle Dissertazioni del Ritschl* V) o tempo, o è = *inane*, o è una gran distesa (*caeli* etc.), o l'intervallo tra corpi. Hörschelmann vorrebbe quindi: *spatio ... paulo* (= *parvo* cfr. Ter. *paulo sumptu*). Ma benissimo osserva il Brieg. che Lucr. può bene aver usato una volta la parola *spatium* nello stesso senso in cui l'usa il suo contemporaneo Cicerone, *de amic.* 40 *deflexit iam aliquantum de spatio curriculoque consuetudo maiorum*. Quanto a *depellere* intrans. (spingersi da parte, declinare), è ἅ. λ., ma è confortato (Brieger *Phil.* 24) da altri verbi di moto *movere*, *vertere*, *flectere*, *mutare*, *turbare*, usati anche intrans., e sopratutto da *appellere*. Munro mette *se* avanti *incerto tempore*. — **220.** *momen* (*movimen*), sopratutto d'un movimento leggero, una oscillazione cfr. VI 474 *momen ponti* III 189. *parvo momine impulsa moveri*. Cfr. *momentum* in Cic. *N. D.* II 46. Lucr. usa *momen*, come usa *fragmen*, *augmen*. — **222.** *imbris uti guttae*. L'esempio naturalmente è fatto per la fantasia; non pretende all'esattezza. — **223.** *offensus ... plaga* " urto ... cozzo „.

225-250. Ma non si potrebbe supporre che, degli atomi cadenti nell'infinito vuoto, i più grossi e quindi più pesanti cadano più veloci, e quindi urtino sui più leggeri, e diano così origine ai rimbalzi e a tutto il turbinio atomico, senza ricorrere a una declinazione, che non avrebbe causa? No, perchè nel vuoto i corpi, i più pesanti e i più leggeri, cadono tutti colla stessa velocità. — Si ritiene abbastanza generalmente che qui sia combattuto Democrito, al quale infatti lo Zeller attribuisce il pensiero di una

corpora, quo citius rectum per inane ferantur,
incidere ex supero levioribus, atque ita plagas
gignere, quae possint genitalis reddere motus,
avius a vera longe ratione recedit.
nam per aquas quaecumque cadunt atque aëra rarum,
haec pro ponderibus casus celerare necessest,
propterea quia corpus aquae naturaque tenvis
aëris haut possunt aeque rem quamque morari,
sed citius cedunt gravioribus exsuperata:
at contra nulli de nulla parte neque ullo
tempore inane potest vacuum subsistere rei,
quin, sua quod natura petit, concedere pergat;

originaria caduta parallela degli atomi nell'infinito spazio, e i cozzi prodotti per diversa velocità a cagione del diverso peso. Ma il Brieger (*Urbewegung der Atome bei Leuc. und Dem.* Halle 1884, pag. 6.12) e il Liepmann (*Die Mechanik der Leuc.-Dem. Atome*, Berlin 1885) hanno pienamente dimostrato che quella opinione si fonda sopra una sola affermazione diretta, ma errata, di Simplicio; e che da altre attestazioni autorevoli, dirette o indirette, e da tutta la polemica di Aristotele contro gli atomisti, risulta invece che Democrito non ammetteva altro moto primordiale degli atomi all'infuori della *δίνη* (sebbene in un certo senso ammettesse pure la gravità negli atomi). Basti p. es. Cic. *de Fato* 46 *aliam quandam vim motus habebant (atomi), a Democrito impulsionis, quam plagam ille appellat, a te Epicure, gravitatis et ponderis*. A chi gli domandava poi la causa di codesta *δίνη*, Dem. rispondeva (Arist. *Phys.* VIII 1) *ἀρχὴν εἶναι ταύτην ἱκανὴν ὅτι ἀεὶ ἦ ἔστιν οὕτως ἢ γίγνεται*; giacchè Dem. *τοῦ ἀεὶ οὐκ ἀξιοῦ ἀρχὴν ζητεῖν*. Vedi anche la nota a 288 e *Clin.* I p. 130 sgg. — Osserva inoltre giustamente il Brieger (p. 8) che se si trattasse di qualche cosa *Democriti quod sancta viri sententia ponit* (III 371) Lucrezio non avrebbe cominciato con uno sprezzante *si forte aliquis credit*. — Da chi provenga dunque l'obiezione non so; certo, credo io, Epicuro l'aveva già incontrata e confutata — cosa importante per lui, non solo perchè Aristotele aveva già detto che nel vuoto la diversità di peso non può produrre diversa velocità di caduta, ma più ancora perchè la equivelocità degli atomi era, come s'è visto, un punto cardinale della fisica di Epicuro, e poi perchè nella declinazione importavagli la spontaneità, come base anche del libero arbitrio.

226. *ferantur* (Brieger), per *feruntur;* correzione necessaria, perchè opinione dell'*aliquis*, non ammessa da Lucr. — **228.** *reddere* = *efficere;* in una catena di cause ed effetti si può dire d'uno degli anelli che quello che come effetto riceve da una parte restituisce come causa dall'altra; si coltiva la terra, e questa *reddit fructus*. Così qui. — **231.** *pro ponderibus;* a seconda del loro peso. — **232.** *tenuis*, nom. — **236** sg.; cfr. I

omnia quapropter debent per inane quietum
aeque ponderibus non aequis concita ferri.
haud igitur poterunt levioribus incidere umquam
ex supero graviora, neque ictus gignere per *se*,
qui varient motus, per quos natura gerat res.
quare etiam atque etiam paulum inclinare necessest
corpora; nec plus quam minimum, ne fingere motus
obliquos videamur et id res vera refutet.
namque hoc in promptu manifestumque esse videmus,
pondera, quantum in se est, non posse obliqua meare,
ex supero cum praecipitant, quod cernere possis:
sed nil omnino recta regione viai
declinare quis est qui possit cernere sensu?

436 sg. — **238**. *inane quietum* " l'immobile inane „ per l'assoluta mancanza di lotta, di urto; in contrasto colla materia, sempre in urto, sempre in moto. — **239**. *aeque concita* " con egual velocità „. — **240**. *incidere* (227) " cadere addosso „. — **241**. *per se*, cioè in quanto sono *pondera* cfr. 247. — **242**. *qui varient motus* = *qui varios efficiant motus*. Cfr. 717 *consentire* = *consensu efficere*. — **244**. Qui introduce, quasi di sbieco, un altro argomento: nè si può opporre al *clinamen* la testimonianza dei sensi; chè la deviazione è tanto minima, che la nostra vista non è in grado di avvertire se ci sia o no. — *ne fingere motus obliquos videamur;* la declinazione è così minima che non la si può chiamare una direzione obliqua, e si può dir quasi che la legge della gravità non n'è punto violata. — **245**. *res vera*, il fatto d'esperienza. — **248**. *ex supero* etc., quando cioè non sieno da altra forza spinti in altra direzione. — *quod* = *quoad* " fin dove almeno l'occhio è in grado di scorgere „. — **249**. *nil*, avv.; il sogg. dell'inf. è sempre *pondera*. — *recta*. Qui c'è lacuna nei mss., e va indubbiamente riempita con *recta*, delle antiche edizioni, di Munro e Brieger. Invece Lach. Bern. *nulla*. — **250**. L'ultima parola del v. nei mss. è *sese*, che invano il Munro si sforza di difendere *(sese declinare)*; già il fatto che *declinare* basta da solo, e non fa quindi aspettare un complemento, rende impossibile, come osserva il Brg., la posizione di *sese*. Se *sese* è giusto (sogg. di *cernere*) bisogna leggere con Lachm. *praestet*, o meglio, con Winkelm. e Brieg., *poscat*, per mss. *possit*. Bern. sostituisce *sensus* a *sese;* ma non si tratta di *quis sensus* " quale dei sensi „, e a intendere " qual sensazione, quale atto percettivo „ mi par troppo pretendere dal lettore. Nencini: *suesse* cfr. I 300 sg.; ma lì *suemus* è parallelo e sinonimo di *quimus*, e qui c'è già *possit*. Io propongo, come la più semplice soluzione, *sensu*, la cui corruzione in *sese* non mi par difficile a spiegare, e rinforza non inutilmente il *cernere:* " chi è che può proprio vedere, quando un corpo cade, se esso cade in linea assolutamente verticale? „ Ossia, contro la supposizione che esso per avventura minimamente declini non esiste alcuna *ἀντιμαρτύρησις*. Abbiamo

Denique si semper motus conectitur omnis
et vetere exoritur *semper* novus ordine certo,
nec declinando faciunt primordia motus
principium quoddam quod fati foedera rumpat,
ex infinito ne causam causa sequatur,

qui un esempio segnalato di quel criterio: *οὐδὲν ἀντιμαρτυρεῖν τῇ αἰσθήσει*, che per Epicuro ha tanto valore quanto la positiva *μαρτύρησις*, dove questa sia impossibile, e non s'abbiano che indiretti argomenti per ragionamento. È questo un segno che qui Lucrezio traduce Epicuro. — Ho notato I p. 150 come questi versi implichino che il *clinamen*, oltrechè in atomi isolati cadenti, ha luogo, per Epicuro, anche in composti cadenti. Lo stesso avverte anche Guyau. Il Masson (*At. th.* p. 225) dice non necessaria questa illazione, perchè, anche non ammessa la cosa, l'occhio non è in grado di vedere che non è; ma mancherebbe in realtà il richiesto parallelismo; v. I p. 153 sg.

251-293. La natura si governa per leggi fisse, eterne, invariabili. La fissità di queste leggi si fonda sulla natura eterna, immutabile, degli atomi, sulla interiore necessità del loro moto e della direzione di questo moto, sulle leggi meccaniche, onde dagli incontri degli atomi nasce tutta la agitazione, nascono tutte le combinazioni atomiche. Pure nella natura c'è anche un principio di spontaneità: nella natura non è tutta una catena ferrea, fatale, di cause, senza principio e senza fine. Un principio di spontaneità vi è attivo *ab aeterno*, ed è per esso, come s'è visto, che *ab aeterno* il necessario moto, insito per peso, si trasforma nei moti meccanici, comunicati, creatori *ab aeterno* dei mondi; ma questo principio di spontaneità, intimo agli atomi come la gravità, non si distrugge pel fatto che gli atomi si trovino aggregati in *concilia:* essa è bensì una forza così esigua, o meglio così una esigua deviazione dalla forza necessaria, che, nella robusta compagine della materia conciliata, resta quasi interamente soffocata dalla schiacciante e fatale necessità delle leggi meccaniche, e i *foedera naturai* dominano sovrani; pure l'esperienza ci mostra che in qualche cosa quel principio o forza di spontaneità si manifesta ancora, ed è ancora efficace. Ciò avviene nel fatto della nostra libera volontà, come ce ne avverte la coscienza. La spontaneità del *clinamen* negli atomi, e la inizialità della forza motrice del nostro volere sono una cosa sola. — Questo è il concetto sostanziale. Per schiarimento di alcune questioni e difficoltà ch'esso involve, si veda *Clinamen e voluntas.*

251 sg. " Se tutti i moti o fatti (i fatti, anche per Epicuro, sono tutti moti) costituiscono una catena continuata, senza che a volte ci sia un moto nuovo, iniziale, che nasca da sè all'infuori di quella catena *(ordine)* necessaria; e se non ammettiamo già negli atomi, col fatto della spontanea declinazione, un principio di moto spontaneo, e che rompa la ferrea necessità del fato, e faccia sì che la natura non sia tutta una ininterrotta catena di cause dall'infinito ... „ Si noti che il *ne* è consequenziale, non finale logico; " per modo che la catena *ab aeterno* della causalità non si trovi non

libera per terras unde haec animantibus extat,
unde est haec, inquam, fatis avolsa voluntas,
per quam progredimur quo ducit quemque voluptas,
declinamus item motus nec tempore certo
nec regione loci certa, sed ubi ipsa tulit mens?
nam dubio procul his rebus sua cuique voluntas
principium dat, et hinc motus per membra rigantur.
nonne vides etiam patefactis tempore puncto

---

interrotta mai „. — Circa poi alla necessità di ammettere la spontaneità già negli atomi, per spiegare una spontaneità riconosciuta dall'esperienza, vedi v. 287, e *Clin. e vol.* p. 150 sg. — *fati foedera.* Non è lo stesso che *foedera naturai* (la frequente espressione di Lucrezio); chè anzi codesta stessa emancipazione dai *foedera fati* fa parte dei *foedera naturai*, o meglio, li crea. — **256**. Si noti anche che in tutto questo brano Lucrezio non parla già del libero arbitrio, dirò così, tutto intero, ma solamente della libertà dei nostri movimenti; pare che in questo campo così circoscritto riesca più facile alla coscienza, e anche alla osservazione esteriore, cogliere la inizialità della mossa. Così, anche, non parla solo degli uomini, ma anche degli animali. — *per terras*, " in questo mondo „. — **257** sg. La lezione di questi versi è discussa in *Clin. e vol.* vol. I p. 136. Nei mss. 257 finisce con *voluptas* e 258 con *voluntas.* Io accetto lo scambio proposto dal Lambino. Lachmann lascia *voluntas* in 258, e in 257 legge *potestas*, ed è seguito da Bern. Mun. Brg.; *potestas* pare appoggiato da 586; ma pare soltanto. L'analogia con 586 raccomanderebbe *potestas*, se in 257 ci fosse lacuna, o se *voluptas, voluntas* potessero spiegarsi come dittografia; ma la piccola differenza, come fa due parole distinte, così esclude senz'altro la dittografia, e tradisce invece la cercata vicinanza di suono e senso. Anche un attento esame del senso (v. l. c.) starebbe contro ... *potestas ... voluntas.* E in favore di *voluntas* 257 sta l'allitterazione *avolsa voluntas;* in favore di *voluptas* 258 sta l'imitazione virgiliana *trahit sua quemque voluptas.* **259**. Bastava dire *progredimur quo ducit quemque voluptas;* ma Lucrezio ha voluto aggiungere: " e pieghiamo a destra o a sinistra quando e dove ci talenta „ per poter ripetere le parole stesse usate pel *clinamen* degli atomi: *declinamus nec tempore certo nec regione loci certa.* — **261**. Qui è il nodo della questione; *dubio procul* la coscienza ci avverte che l'inizio di tali nostri movimenti sorge dalla volontà, senza impulso precedente. — **262**. *rigantur;* " son diramati „. Cfr. IV 183 *solis lux et vapor ... quae non dubitant ... caelum rigare*, V 591 *lumen ... quod maria ac terras caelumque rigando compleat*, V 28 FONS *luminis aetherius sol irrigat adsidue caelum candore recenti*, IV 904 *somnus per membra quietem inriget.* Munro cita anche Furio (in Macr. *Sat.* VI 1, 44) *mitemque rigat per pectora somnum* e Aetna 385 *quaecumque rigant incendia silvae.* Cfr. pure Plaut. *Epid.* I 2 18 *hominem inrigatum plagis pistori dabo.* Lucil. fr. 480 *haec tu si voles per pectus inrigarier.* — **263**. *tempore puncto* = *puncto temporis* più volte in

carceribus non posse tamen prorumpere equorum
vim cupidam tam de subito quam mens avet ipsa?
omnis enim, totum per corpus, materiai
copia conciri debet, concita per artus
omnis ut studium mentis conixa sequatur;
ut videas initum motus a corde creari
ex animique voluntate id procedere primum,

Lucrezio. — Verg. *G.* III 103 *nonne vides cum ... ruuntque effusi carcere currus.* — **267**. *conciri* O Q Lach. Bern. Brg.; *conquiri* corr. O. frg. Gott. Itali ediz. antiche. Onde il Munro conchiude che l'archetipo avesse tanto *conciri* che *conquiri* e dà la preferenza a *conquiri;* ma *conciri* è raccomandato da *concita.* — **268**. *conixa*, " con sforzo concorde „, è del Gifanio (secondo il Lamb. *connixa* in alcuni mss.), accettato da Lach. Bern. Munro. È evidente e poetico; ma forse ha ragione il Brieger di restituire *conexa* dei mss. (e quasi tutte le antiche ediz.) " insieme unita „. Non pare però che abbia ragione combattendo *conixa* " perchè *coniti* va bene per l'anima, non pel corpo che è passivo „. Lucrezio che fa il corpo partecipe del sentire, non ha certo privato i muscoli di s f o r z o. Ossia: anche se il moto del corpo è per ricevuto impulso, ora è moto suo, diversamente da 274 sg. dove *materies totius corporis rapitur.* Cfr. *conixa* poco prima, 160, pure d'un moto, come questo del corpo, senza sforzo iniziale, non attivo allo stesso modo di quello dell'anima; e *conixa* di 160 appoggia *conixa* qui anche per la tendenza in Lucrezio (come abbiamo avuto e avremo più avanti occasione d'avvertire), quando gli occorre una espressione per qualche rispetto spiccata, di ripeterla a breve distanza. Gli esempi di *conexa, conecti* (VI 1009. II 700.711.716) che il Brieger cita in appoggio stanno piuttosto contro *conexa* qui, perchè ivi indicano espressamente " intreccio „, che qui è pensiero piuttosto estraneo, prevalendo il semplice pensiero " tutt'insieme „. — Si noti come è ben fatto sentire lo sforzo e il graduato progredire dello sforzo. — **269**. *corde;* la sede della parte più centrale dell'anima, ossia dell'*animus;* cfr. III, 140 sgg. — **270**. *id*, come pron. per *motus*, riesce in verità durissimo. Il Brieger ricorre al rimedio eroico di sopprimere *id* e leggere *voluntati* ablativo, sull'analogia dell'abl. *hereditati* della *lex Thoria*, che il Lachm. cita a II 520, fra parecchi esempi di ablativi in *oni.* Io non ho quell'orrore degli *unica* in Lucrezio che il Brieger ha più volte e giustamente ripreso; ma il coraggio d'importare io un *unicum* nel testo non l'ho. Ed è *id* del tutto impossibile? Dice il Brieger: " possis dicere Lucretio, pro eo quod scripsit *initum, initium* obversari; verum non *initus* sed *motus* ex animi voluntate procedit et datur per artus „. Ma si badi: sia con *id*, sia con *voluntati* il sogg. di 270 non è *motus*, ma *initus motus*, e il lettore passando a 271 deve ad ogni modo sostituire in pensiero un soggetto *motus;* soltanto con *eum* in luogo di *id* si avrebbe già in 270 la sostituzione mentale del soggetto. La difficoltà di *id* dunque si riduce solo a quella che anche il Brieger trova tollerabile, cioè di farci *obversari* l'azione, in

inde dari porro per totum corpus et artus:
nec similest ut cum impulsi procedimus ictu,
viribus alterius magnis magnoque coactu;
nam tum materiem totius corporis omnem
perspicuumst nobis invitis ire rapique
— donec eam refrenavit per membra voluntas:
cuius ad arbitrium quoque copia materiai
cogitur interdum flecti per membra per artus,
et proiecta refrenatur retroque residit.
iamne vides igitur, quamquam vis extera multos
pellat et invitos cogat procedere saepe
praecipitesque rapi, tamen esse in pectore nostro
quiddam quod contra pugnare obstareque possit?

---

genere, del v. precedente *(initium motus)* anzichè il sost. maschile *initus;* l'altra difficoltà non si leva, levando *id.* Si noti anche che 270 non è che una ripetizione di 269, intesa solo a spiegare *a corde* con *ex voluntate.* — Veramente il progressivo diramarsi dello sforzo non è per sè una prova che l'impulso che viene dalla volontà non succeda alla sua volta a un impulso anteriore; ma il pensiero di Lucrezio è chiarito da ciò che segue. Quando siam messi in moto da una forza esterna, il nostro corpo è mosso tutt'insieme subitaneamente; dunque quando invece la mossa si propaga dentro di noi vuol dire che nasce spontanea dentro di noi. Perciò, anzi, metto due punti in luogo del solito punto alla fine di 271. — **271**. *inde... porro* " poi via via „. — **273**. Naturalmente ci vuole una forza poderosa per spostare d'un tratto tutta la nostra persona. E il bel verso fa pensare per contrasto alla leggerezza somma del primo impulso dato dalla volontà. — **274**. *totius... omnem* " tutta quanta la persona „, implicando con ciò il pensiero " tutt'insieme, d'un tratto „; e a ciò mira anche il *nobis invitis*, ricordandoci che la simultaneità della mossa e la mancanza di elaborazione interiore sono una cosa sola. Anche in *ire rapique* c'è la subitaneità e insieme la passività del movimento. — **276**. Cfr. nota a 125. Tra il v. precedente e questo c'è una pausa, una di quelle brevi pause con cui passiamo, quasi a tradimento, a qualche cosa di nuovo o a una ripresa inaspettata. Lucrezio coglie al volo il fatto descritto involontario, per trovarci alla fine un nuovo esempio di volontà.

281-283 + 277-280. Non credo che ci sia alcuno che, leggendo questi versi nell'ordine tradizionale, non abbia sentito in confuso della sconnessione. Dopo 276 come s'attacca: " Or non vedi tu *dunque* che in una folla trascinata e trascinante ci son molte resistenze nostre interiori? „ E dopo questo, che già contiene dichiarata ed esemplificata la forza ritraente della volontà, si viene con 281-283 ad enunciare di bel nuovo questa forza ritraente? " In potere di questa volontà sta *anche* il frenare e fermare la

quare in seminibus quoque idem fateare necessest
esse aliam praeter plagas et pondera causam
motibus, unde haec est nobis innata potestas;

---

persona *proiecta*. „ E la condizione qui descritta è ancora quella di 272-276: la volontà che arresta la corsa di persona (mossa o mossasi è qui cosa indifferente). Se si prepone 277-280, tutto cammina liscio; 281-283 sono la naturale spiegazione e sviluppo di 276; *quoque* dice chiaro che, oltre la già spiegata forza impulsiva, la *voluntas* ha anche la forza ritraente; *cuius* si riferisce a *voluntas* con maggior naturalezza che all'indeterminato *quiddam; proiecta* è chiarissimo. Ed anche 277-280 seguono naturalmente a 281-283, e *iamne vides igitur* non suona più strano. Ed ecco il filo del pensiero: Quando noi vogliamo correre, l'atto non segue immediatamente la deliberazione, perchè la mossa interiore della volontà deve grado grado propagarsi pel corpo; mentre è diverso il caso quando abbiam ricevuta la potente spinta da una forza esteriore: allora siam messi in moto di botto, e la ricevuta mossa ci trascina — finchè non venga la volontà a porvi freno. Chè dall'arbitrio della volontà non dipende solo la prima spinta al muoverci, come ho detto sopra, ma anche la controspinta al fermarci. O, non t'è dunque avvenuto di trovarti in mezzo a una folla trascinata e trascinante, e non hai allora avvertito come dentro di te e dentro ciascuno degli altri c'era qualche cosa che opponeva una resistenza? Questa interior forza di resistenza è in questo caso più manifesta, perchè diretta contro una forza esteriore; ma è quella stessa forza partente dalla volontà colla quale tu fermi te stesso, messo o messoti in corsa. — Il v. 282 esprime anche il tempo necessario (anche qui), perchè l'ordine della volontà sia eseguito; e ciò è pure espresso dal bellissimo RE*frenatur* RE*troque* RE*sidit*, subito dopo *proiecta*, " in pieno slancio „. I tre *re* fanno l'effetto d'un treno che rapidamente si fermi. — **278**. *invitos*, non " repugnanti „ o " contro voglia „, ma semplicemente " senza loro volontà „; chè fin qui si descrive solo la forza esteriore; il *repugnare* vien dopo.

284-286. Ecco detto chiaramente, che il libero volere, ossia la facoltà di iniziare moti *ex novo*, ha radice nella spontanea declinazione degli atomi Il Brieger non vuole che questa sia dottrina di Epicuro, ma la crede una pensata di qualche epicureo seriore. Vedi in contrario lo Studio *Clinamen e voluntas.* — Cic. *de Fato* 22: *Epicurus declinatione atomi vitari fati necessitatem putat: itaque tertius quidam motus oritur extra pondus et plagam.* Si è fatto rimprovero a Cicerone d'inesattezza, per avere così aggiunto come un terzo moto la *declinatio*, come cosa a parte dalle *plagae*, mentre è appunto la *declinatio* che produce le *plagae*. Ebbene, qui Lucr. fa lo stesso, anzi peggio: *aliam causam motibus praeter plagas et pondera;* non solo un altro moto, ma un'altra *causa*. Ma si badi: a Cicerone e Lucrezio è affatto indifferente, pel momento, il rapporto genetico tra le forme di moto; a loro importa solo, nell'universo come è di fatto, di distinguere nettamente dai moti necessari il moto libero. Cfr. 288 sgg. Il Masson (*Atomic theory of*

de nilo quoniam fieri nil posse videmus.
pondus enim prohibet ne plagis omnia fiant
externa quàsi vi: sed ne mens ipsa necessum
intestinum habeat cunctis in rebus agendis
et devicta quasei cogatur ferre patique,

Lucr. p. 243) sogna qui difficoltà che non esistono. — **287**; questo verso è spiegato in *Clin. e vol.* vol. I p. 24 nota 2ª e difeso contro chi lo vorrebbe interpolato. — **288** sg. Questi versi sono notevoli. Il concetto " la gravità toglie che tutto avvenga solo per colpi, cioè per una forza esterna „ è diretto contro Democrito. Democrito (v. nota 225-250) aveva ammesso il solo moto degli atomi, turbinanti nell'infinito *per impulsionem*, come primordiale. Epicuro — appare da questo passo di Lucrezio — oppose a Democrito che ciò valeva quanto far muovere gli atomi per una forza esteriore ad essi; e di dove questa forza? Perchè non s'abbia diritto di domandar la causa del moto, bisogna che il moto sia inerente agli atomi, per intima natura del corporeo, come è l'estensione. Ecco una ragione più interiore per la quale Epicuro fa anzitutto muovere gli atomi *gravitate et pondere*. La direzione poi di codesto moto era indicata dall'esperienza; la quale implicitamente (ossia pel fatto che un corpo abbandonato a sè non sta fermo) designava pure il moto come proprietà inscindibile dal corporeo. Ora, che un pensiero siffatto sia qui venuto spontaneo in mente a Lucrezio, è più che improbabile. Per me è un segno che anche questo brano è fatto sulla falsariga d'un testo di Epicuro — e che quindi (contro l'opinione del Brieger) la dottrina del libero arbitrio derivante dal *clinamen* è dottrina dello stesso Epicuro. Vedi *Clinamen e voluntas* p. 134 e 145 nota. — **289** sgg. " Ma che lo spirito in ogni suo atto non sia schiavo d'una fatalità interna, e non sia, come un soggiogato, in tutto e per tutto passivo, di ciò è causa la lievissima spontanea declinazione degli atomi. „ In fondo (oltre materia e vuoto) non esiste che il necessario moto interiore, con direzione fissa (gravità), più una interiore facoltà di lievissima, spontanea, deviazione. Tutto il resto non è che combinazione di questi due principî. — *necessum*. Più volte in Lucrezio, e anche in Plauto e Livio, troviamo *necessum est;* ma colla piena forza di un sostant., accompagnato da un agg., *necessum* non lo abbiamo che qui. — **291**. Per *devicta* il Brieger *devincta* " perchè non c'è stata lotta anteriore „; ma c'è appunto il *quasi*, che con *devincta* non avrebbe ragion d'essere. E il *quasi* c'è perchè c'è anche la lotta: non nel fatto, ma in quanto il fatto (sopposto e negato) è drammatizzato davanti alla fantasia: la mente ha l'idea di far qualche cosa, e desidera e vorrebbe tentare, ma dà di cozzo contro la meccanica fatalità; è *devicta*. — *quasei*. E l'unica volta che Lucrezio usa *quasi* come giambo; ma *quasei* è appoggiato dai mss. *quaei*. Il Lachmann (e Bern.) aggiungono un *id*, il Munro un *hoc*. Se fosse nei mss. non ci sarebbe da discutere; ma disturba e rende ozioso tutto il verso — e dobbiamo introdurlo noi? Vedi la interpretazione qui

id facit exiguum clinamen principiorum
nec regione loci certa nec tempore certo.
Nec stipata magis fuit umquam materiai
copia nec porro maioribus intervallis:

---

sopra. Anche Brg. senza *id* nè *hoc*. — **293**. Qui nell'ultimo verso è ripetuto e raccolto, con una certa enfasi, ciò che esprime la spontaneità del *clinamen*. Circa la chiusa 288-293 v. vol. I, p. 145 nota.

294-307. " La possibilità della formazione di nuclei atomici nell'infinito, la loro frequenza, la maggiore o minore loro densità e consistenza, e quindi tutte le varie combinazioni di moti, che è quanto dire tutta la varietà di fatti della vita cosmica, dipendono anche dalla maggiore o minore densità della materia atomica diffusa nello spazio. Se noi levassimo dall'universo un atomo sì e uno no, il numero degli atomi resterebbe sempre infinito, ma la densità media dell'oceano atomico sarebbe minore della metà; onde sarebbero mutate le condizioni della creazione dei mondi, e quindi i fenomeni stessi di queste creazioni. Or bene, la materia non è suscettibile nè di aumento nè di diminuzione *(nil ex nilo, nil in nilum)* — principio della conservazione della materia — e quindi neppure la somma dei movimenti atomici — principio della conservazione della forza — e le loro combinazioni e forme nei *concilia*, non possono mutare e sempre si rinnovellano le stesse vicende cosmiche. „ Vedi vol. I, p. 247 sg. Abbiamo notato (vol. I, p. 2) che questo punto della immutabilità del tutto, che in Epicuro (*ad Her.* 39) segue immediatamente la sentenza che nulla si distrugge nel nulla, è omessa là da Lucrezio, e trasportata qui, probabilmente come aggiunta posteriore, vista la mancanza d'ogni legame con ciò che precede. E aggiungiamo anche, è stato adattato a questo posto. Si osservi infatti che il brano consta di due parti; 294-302 piuttosto che la immutabile somma della materia rileva la immutata somma dei moti; invece 303-307 è tal quale la sentenza di Epicuro, e traduce quasi il testo della epitome ad Erodoto: *Καὶ μὴν καὶ τὸ πᾶν ἀεὶ τοιοῦτον ἦν οἷον νῦν ἐστι, καὶ ἀεὶ τοιοῦτον ἔσται. οὐθὲν γάρ ἐστιν εἰς ὃ μεταβαλεῖ. παρὰ γὰρ τὸ πᾶν οὐθέν ἐστιν, ὃ ἂν ἐισελθὸν εἰς ἀυτὸ τὴν μεταβολὴν ποιῆσαι.* Forse questa seconda parte stava dapprima appunto là nel I libro; poi Lucrezio, volendo qui (forse conforme al suo testo) dare quest'ultima notizia, relativamente ai moti, della loro eterna conservazione per la costante densità media della massa atomica, e dovendo fondare questa sulla immutabilità (quantitativa) della materia, anzichè richiamar qui il già detto, pensò di cucire insieme le due immutabilità così affini (della materia e del moto), due momenti, anzi, d'una sola immutabilità, quella del tutto. Nè la fusione è riuscita perfetta; chè la immutabilità della materia è già espressa in 296, come fondamento dell'altra; sì che riesce un po' singolare vederla subito ripresa con 303 sgg. Che anche nel testo che Lucrezio ebbe davanti (non solo nella epitome conservataci) Epicuro toccasse questo punto là in principio, ce ne fa fede lo scolio che vien subito dopo le citate parole di Epicuro:

nam neque adaugescit quicquam neque deperit inde.
quapropter quo nunc in motu principiorum
corpora sunt, in eodem ante acta aetate fuere
et post haec semper simili ratione ferentur;
et quae consuerint gigni gignentur eadem
condicione et erunt et crescent vique valebunt,
quantum cuique datum est per foedera naturai.
nec rerum summam commutare ulla potest vis:
nam neque quo possit genus ullum materiai
effugere ex omni quicquam est *extra*, neque in omne
unde coorta queat nova vis inrumpere et omnem
naturam rerum mutare et vertere motus.

ἀλλὰ μὴν καὶ τοῦτο καὶ ἐν τῇ μεγάλῃ ἐπιτομῇ φησι κατ' ἀρχὴν καὶ ἐν τῇ ᾱ περὶ φύσεως. — Vedi anche la nota a 569-580.

296. *adaugescit*, già in Cic. *prognost.* framm. 3. — **300.** *quae* " quelle cose che „ cioè: quelle stesse specie o forme di cose. I fatti, le forme delle cose, i fenomeni insomma non sono che combinazioni e forme (di atomi e) di moti; il ripetersi di queste importa il ripetersi di quelli. — Il Brg. *consuĕrunt*, che certo suona più naturale. Ma *consuerint* (OQ edd.) mi par non solo possibile ma anche spiegabile: è messo in ombra il fatto come tale, ed è dato rilievo al rapporto logico, quasi causale. Appunto perchè è stato sempre così sarà sempre così. — **302.** Durante il tempo che loro assegna natura. Cfr. I 555 sgg. — **305.** *extra* (Munro, cfr. I 963, V, 361) per completare il v. monco nei mss. Il Lachm. *seorsum* in fine del verso; Bern. *usquam* dopo *est*; altri *quisquam locus est*. Si noti che Lucr. (come Epicuro, or or citato) non dice " non c'è luogo fuori del tutto dove possa rifugiarsi della materia che esca dal tutto „ ma dice: " non c'è altra cosa fuori del tutto in cui la materia possa trasformarsi „ sottintendendosi il confronto colle cose, che, perendo, cessano d'esser quelle cose, per trasformarsi (dissolversi) nella loro materia prima. Per questo non accetto la proposta del Polle (*Phil.* 25), accettata dal Brieg.: *immenso* al principio del verso, la quale si raccomanda per ciò che questo era l'ultimo verso del foglio 30 nell'archetipo, e l'ultimo verso dell'altra facciata (v. 331) è monco alla fine; sicchè pare che un medesimo guasto, al margine interno, abbia distrutto nell'archetipo la prima parola di 305 e l'ultima di 331. Ma *immenso* è superfluo, mentre un *extra* par che non possa mancare. — Poichè l'idea di luogo fuor del tutto è naturalmente anch'essa implicita, Lucr. ha potuto sostituire *effugere* al *μετεβάλλειν* di Epic. — **306.** *unde* " di dove e da cui „ — *vis* è forza e copia, insieme; si tratta di nuova materia che penetri nell'*omne* mettendolo sotto sopra (*inrumpere*), ma non distruggendolo, bensì aumentandolo, e con ciò mutando la quantità e forme di moti (come a dire accrescendo di molto i moti *exiguis intervallis*) e quindi la natura delle cose.

333 Nunc age, iam deinceps cunctarum exordia rerum
‖ qualia sint et quam longe distantia formis ‖

La distinzione tra l'*adaugescere* e il *deperire*, espressa chiaramente qui in Lucr., appare confusa nel testo di Epicuro, che io leggerei: *Καὶ μὴν ... τοιοῦτον ἔσται παρὰ γὰρ τὸ πᾶν οὐθέν ἐστιν εἰς ὃ μεταβαλεῖ ἢ ὃ ἂν εἰσελθὼν εἰς αὐτὸ τὴν μέταβολὴν ποιήσει.* Il pensiero è tutt'altro che perspicuo. Bisogna ancora pensare alle *res creatae*, le quali essendo *rarae* sono penetrabili da materia prima — chè anche in forma *conciliata* è sempre materia prima — la quale coi suoi colpi, e disgregando e riaggregando, opera le trasformazioni di esse *res*. Ora, perchè lo stesso avvenisse della materia prima, bisognerebbe che ci fosse un'altra materia ancora più prima, che alla stessa maniera agisse sulla materia prima; ora la materia prima — sia libera, sia come costituente delle *res* — è il tutto materiale, e non ci può essere altra materia fuori del tutto materiale. E per chiarire ancor meglio; le *res creatae* non sono il tutto materiale; epperò fuori di esse c'è qualche cosa che può agire su di esse; e quand'anche tutta la materia atomica si trovasse conciliata in *res creatae*, e quindi queste fossero il tutto materiale, avrebbero bensì ciascuna qualche cosa all'infuori che potrebbe su ciascuna operar trasformazioni, ma il tutto materia di cui sarebber costituite resterebbe immutabile. L'oscurità nasce da ciò, che al concetto di riduzione ultima della materia, al di là della quale non c'è più materia, è sostituito il concetto di totalità della materia, al di là della quale non c'è altra materia. Lo scambio è legittimo, perchè effettivamente tutto materiale e materia prima sono sinonimi; ma è causa di una certa confusione, come si vede da ciò, che alle brevi parole di Epicuro " perchè fuor del tutto non c'è altro che possa penetrando nel tutto operarvi una modificazione „ si potrebbe *prima fronte* obiettare: ma non potrebbero nel tutto stesso le parti modificarsi a vicenda? Non sarebbe anzi ciò che avverrebbe se tutta la materia fosse *conciliata* in *res creatae?*

333-568. Continuando nella dottrina intorno alla natura degli atomi, viene ora il poeta, in questa seconda Sezione del libro II, a parlar delle forme loro. Democrito aveva ammessa una infinita varietà di forme negli atomi. Epicuro invece insegna che le diverse forme di atomi non possono essere in numero infinito, perchè (come vedremo in Lucrezio 478 sgg.) questa infinità non sarebbe possibile che ammettendo anche una varietà infinita di grandezze; mentre invece la grandezza degli atomi è racchiusa entro certi limiti, anche gli atomi più grandi essendo di gran lunga al di sotto della visibilità. Però, se la varietà di forme atomiche non è infinita, è per altro grande tanto, che noi non possiamo vederne o arrivare a concepirne il limite: è indefinita o indefinibile, che dir si voglia, *ἀπερίληπτος* (a quel modo che noi non sapremmo concepire i limiti della varietà di forme possibili, poniamo, della rosa; pure non diremmo propriamente infinite queste varietà). Infinito invece è il numero di atomi di ciascuna singola forma. *Epist. ad Her.* 42: ... *τὰ ἄτομα ... ἀπερίληπτά ἐστι*

percipe multigenis quam sint variata figuris;
non quo multa parum simili sint praedita forma,

ταῖς διαφοραῖς τῶν σχημάτων· οὐ γὰρ δυνατὸν γενέσθαι τὰς τοσαύτας διαφορὰς ἐκ τῶν αὐτῶν σχημάτων περιειλημμένων. Καὶ καθ' ἑκάστην δὲ σχημάτισιν ἁπλῶς ἄπειροί εἰσιν αἱ ὅμοιαι, ταῖς δὲ διαφοραῖς (insiste Epic.) *οὐχ' ἁπλῶς ἄπειροι ἀλλὰ μόνον ἀπερίληπτοι.* — Come si vede, Epicuro dà una ragione chiara di codesta indefinita varietà di forme negli atomi: senz'essa non sarebbe possibile *γενέσθαι τὰς τοσαύτας διαφορὰς*, questa così grande varietà delle cose, che degli atomi si compongono. Nell'aggregarsi a *concilia*, non si vede ragione perchè dovessero, eventualmente, degli atomi in tutto eguali, comportarsi in modo disuguale, variare i loro rapporti, intrecciare danze diverse dei loro moti [e anche modernamente, nella ipotesi degli atomi primi tutti eguali, componentisi a differenti atomi secondari e molecole, non so se si dia una risposta soddisfacente alla difficoltà di Epicuro]. — In Lucrezio non troviamo formulata espressamente e nella sua forma generale questo argomento, ma lo troviamo svolto sotto vari aspetti in 381-477. Nel brano anteriore 333-380, Lucrezio ci dà un altro argomento, che avrà parimenti trovato in Epicuro, ma che il poeta, pare, ha un po' guastato e confuso. L'argomento in sostanza è questo: in natura insieme coll'eguaglianza specifica domina la varietà; tutti i cavalli sono eguali in quanto cavalli, ma c'è varietà tra cavallo e cavallo. È nei prodotti manufatti che s'ha la riproduzione d'un numero indefinito di oggetti in tutto eguali; in natura no. Ora la specie atomi, numerosa all'infinito, è di natura, dunque anche in essa deve dominare una varietà sconfinata. Questa argomentazione ha il difetto che prova troppo. Gli esempi, così poetici e così pieni di sentimento, contenuti in 342-376, andrebbero bene come prove della immensa varietà di cose in natura, per dedurne la varietà degli elementi di cui queste cose si compongono; ossia sarebbero a posto nell'altro argomento, quello che leggiamo anche in Epicuro; ma non sono a posto qui, per inferirne per analogia la varietà degli atomi; chè si dovrebbe inferire che tutti gli atomi variano fra loro, mentre invece nella indefinita varietà di forme, a ciascuna forma appartengono atomi in tutto eguali in numero infinito. Il v. 342 darebbe ansa a sospettare qualche guasto nel testo, lacuna o trasposizione; ma che l'argomentazione di Lucrezio sia quale s'è detto è provato da 377-380.

333. *exordia* = *primordia*, o *exordia prima*. L'espress. *exordia cunctarum rerum* ritorna III 31-34 = IV 48-51, e IV 112 sg. (v. nota IV 108-126) — **334**. Non è messo in sospetto nè da Lach. Bern. Munro, nè dal Brg., il quale pur non tollera p. es. la ripetiz. III 297 sg. Qui la ripetizione è oziosissima; tanto più se rilevata dall'insolito asindeto che s'ha costruendo i due *quam* come coordinati: e peggio a intendere *quam longe distantia formis* come un'incidente. Di più: questo verso = III 32, colla varietà *longe* per *variis;* ora là, in quel sommario del I-II libro, *qualia sint* è perfettamente a posto, e rappresenta il contenuto del I libro, mentre qui è per lo meno inesatto, *qualia sint* essendo già stato detto, per

sed quia non volgo paria omnibus omnia constant.
nec mirum: nam cum sit eorum copia tanta,
ut neque finis, uti docui, neque summa sit ulla,
debent, nimirum, non omnibus omnia prorsum
esse pari filo similique adfecta figura.

*

praeterea genus humanum mutaeque natantes

---

la maggior parte e più importante, nel I libro. Dunque questo verso qui urta per la forma e per la sostanza, ed è anche chiaro che è stato scritto prima dove sta del tutto bene, cioè III 32. Il Tohte (*Jahrbücher* 1878) lo crede ripetuto qui da un interpolatore. Ma i sospetti di interpolazione in Lucrezio vanno diventando sempre più sospetti. I casi di versi assurdamente ripetuti sogliono essere ripetizioni a poca distanza, e appaiono effetto di disordine e di sbadataggine, non di pensiero. Io propendo a credere che Lucrezio stesso scrivendo III 31 sgg. ha pensato a qui, di dove prendeva *cunctarum exordia rerum*, e, colla smania sua di ripetersi, ha scritto qui in margine III 32, distrattamente o coll'intenzione di un futuro adattamento, solo mutando *variis* in *longe*, perchè gli ha dato nell'occhio *variata* del v. seg. — **336** sg. "Non in questo senso, che non ce ne sieno molti di eguali, ma in quanto la regola generale non è l'eguaglianza." — *parum multa*, anche altre volte. — **338-341**. In questo primo argomento dunque la varietà è inferita dal solo fatto della moltitudine. — **337**. *constant*. Questo verso, insieme col precedente, ritornano 692 sg. e 723 sg. I mss. hanno *constat* qui, e *constent* 724; in 693 Q *constant* e O *constet* (con *n* scritto sopra). L. Bern. sempre *constent;* Mr. Brg. *constant*. Il Munro osserva che con *non quo*, *non quod*, *non quia*, *non quin*, seguiti da *sed quia*, *sed quod* si ha di regola il congiuntivo prima e l'indicativo dopo; e cita numerosi esempi. — **340** sg. *non omnia esse pari filo omnibus et adfecta figura simili omnibus*, colla solita brachilogia. Come in 337, *omnia* e *omnibus* sono studiatamente accostati, per produrre più viva impressione d'un tutto insieme, senza distinzioni. V'è aggiunto il *prorsum*, che va inteso dell'intero *omnibus omnia*. — **341**. Il senso metaforico di *filum* in latino si discosta dall'italiano; per noi il *filo* è sopratutto ciò che tiene unita una serie; in latino è piuttosto il tessuto, il modo e la materia onde una cosa è costituita. Cfr. V 572 e 580. — **342**. *praeterea*. Il verbo che manca fu cercato dal Lachm. (= Bern.) mutando questo *praeterea* in un infelice *parturiunt*, dal Munro coll'ingegnosa mutazione in *praeter eat* (ci passin davanti in rassegna il *genus humanum* etc.) che è però troppo ricercato per Lucrezio. A ragione il Brieg. (col Göbel) sostiene la legittimità della forma anacolutica, provocata dalla lunga enumerazione. È del tutto simile IV 121-124. — Fu ben osservato che non possono unirsi con *praeterea* i seguenti argomenti *a posteriori* (o piuttosto esempi) coll'argom. *a priori* che precede. Nè vale il cfr. con I 968, II 757 (Hörschelmann), dove

squamigerum pecudes et laeta armenta feraeque,
et variae volucres, laetantia quae loca aquarum
concelebrant circum ripas fontisque lacusque,
et quae pervolgant nemora avia pervolitantes;
quorum unum quidvis generatim sumere perge:
invenies tamen inter se differre figuris.
nec ratione alia proles cognoscere matrem
nec mater posset prolem; quod posse videmus,
nec minus atque homines inter se nota cluere.

---

si passa da argom. *a priori* ad argom. *a posteriori:* qui in realtà si passerebbe da argom. *a priori* ad esempi d'un altro argomento. Infatti gli esempi che seguono, e la loro conclusione 377 sgg., non si riferiscono alla varietà nella moltitudine, ma alla varietà nelle specie naturali. Ora mi pare impossibile che Lucrezio non enunciasse espressamente, prima di passare agli esempi, questo concetto, sia pure soltanto come nuovo aspetto del concetto precedente. " A chi opponesse che s'incontrano pure moltitudini di oggetti in tutto simili; che entrando in una fabbrica di mattoni, non vediam differenza da mattone a mattone, io rispondo: nei prodotti artificiali dell'uomo sì, nella natura no. „ Ho quindi messo un segno di lacuna (della quale non ho tenuto conto, per brevità, nella parafrasi poco sopra). Anche il Purmann propone qui lacuna Nella lacuna cominciava forse prima la enumerazione di diversi generi e specie di cose nella natura. Vedere un segno della lacuna nella notata sconnessione sintattica non mi par conveniente, perchè *praeterea* vien certo dopo un punto fermo. — **343-347.** Il semplice *variae volucres nemora avia pervolitantes* verso 145, ritorna qui ricco di nuovi motivi. Qui il *pervolitantes* non è più transitivo. — **347.** " Ebbene, esamina quello che vuoi di questi animali, e confrontalo con qualunque altro, dentro la medesima specie. „ Il verso non è molto esatto; esaminarne uno solo, non ci dà il confronto necessario, e s'aspetterebbe *quosvis;* ma c'è una *contaminatio* col pensiero, che qui logicamente val lo stesso: " esaminali uno ad uno gli appartenenti alla medesima specie „ — *sumere perge* = *sume*, cioè " prendi, prendi a considerare „. — **348.** *tamen* si riferisce, piuttosto che a *quidvis* (Munro), a *generatim* " per quanto sieno della medesima specie, non ne vedrai uno eguale all'altro „. — **351** sgg. Qui il poeta parla come se prima non avesse parlato anche del *genus humanum*, ma solo di bestie. E, per verità, solo per queste occorre richiamar la nostra attenzione; tra noi uomini il fatto è di così costante esperienza, che può prenderlo come termine di confronto. — Sogg. di *posse* sono appunto gli animali (eccetto l'uomo), e si cava dai precedenti *mater* e *proles*. Con questo sogg. neutro s'accorda il *nota* di 351. " Ed è quindi manifesto che essi, gli animali, al par di noi si riconoscon tra loro *(inter se nota)* per chiari segni *(cluere)* „. Giacchè qui *cluere* non è = *esse* (Munro), ma è " apparire, ma-

nam saepe ante deum vitulus delubra decora
turicremas propter mactatus concidit aras,
sanguinis expirans calidum de pectore flumen:
at mater viridis saltus orbata peragrans
noscit humi pedibus vestigia pressa bisulcis,
omnia convisens oculis loca, si queat usquam
conspicere amissum fetum, completque querellis
frondiferum nemus adsistens, et crebra revisit
ad stabulum, desiderio perfixa iuvenci,
nec tenerae salices atque herbae rore vigentes
fluminaque illa queunt summis labentia ripis
oblectare animum subitamque avertere curam,

---

nifestarsi, esser chiaro „; vedi I 449. — **352-360.** Lucrezio ha della vita delle bestie un senso vivo, quasi di tenerezza (cfr. I 259-61. II 318 sgg. V 1055 sgg.). Ecco ora qui un piccolo episodio, d'una mirabile verità e gentilezza. — **352.** *ante delubra deum.* I sacrifici cruenti solevano farsi non nell'interno del tempio, ma davanti. — **353.** *propter turicremas aras.* Verg. *Aen.* IV 453 *turicremis cum dona imponerent aris.* — **355** sgg. Imitati da Ovid. *Fasti* IV 459. *Ut vitulo mugit suo mater ab ubere rapto Et quaerit fetus per nemus omne suos... Inde puellaris nacta est vestigia plantae Et pressum noto pondere vidit humum: Quacumque ingreditur miseris loca cuncta querellis Implet.* E anche Virgilio aveva certo in mente Lucr. scrivendo *ecl.* VIII 84-88. — **359.** *adsistens.* I mss. *adsittens*, ma nel Quadr. la correzione *adsistens.* Lachm. e Bern. *adsiduis;* Munro *absistens*, che non è abbastanza evidente. Il meglio mi pare *adsistens*, ed intendo " ogni tanto sosta un momento e mugge. „ È tal quale l'*adsistere* di I 965. *Adsistere* non è un semplice " fermarsi „, ma un " postarsi „ per far q. c.; qui la *mater* si ferma ogni tanto per guardarsi intorno e chiamare. Chi non ha visto di questi animali, camminando ed anche correndo, sostare un momento, muggire, e riprendere il loro cammino? Non consento quindi col Brg. che non vuole *adsistens* perchè crede qui esclusa ogni idea di scopo. Egli legge *nemu' subsistens;* cioè: si ferma, perchè nel bosco il suo sguardo non ha più il campo libero. Ma a parte che *nemus* non è *silva*, se così fosse, lo stare sarebbe messo in immediata correlazione col ritorno, non col *complere querellis;* il quale stesso implica un proseguito vagare per il *nemus.* — Improbabile l'*adque silens* del Nencini; difficilmente è *silens* un *frondiferum nemus;* Vedi *Bollett. di Fil. Cl* 1895 p. 151. — **361.** *rore vigentes* " rinvigorite dalla rugiada „. — **362.** *illa,* " quelle acque a lei note e care „, che scorrono abbondanti sì da eguagliare l'orlo delle rive, e qua e là quasi straripano *(summis labentia ripis);* cfr. Hor. *Od.* I 1 *vagus et sinistra labitur ripa.* — **363.** *subitamque*, mss. (Lach. *solitamque;* Bern. *dubiamque*), che il Munro intende = *quae subiit;* e cita a cfr., oltre *pransus*, *potus*, *iuratus*, *cretus*, *placi-*

nec vitulorum aliae species per pabula laeta
derivare queunt animum curaque levare:
usque adeo quidam proprium notumque requirit.
praeterea teneri tremulis cum vocibus haedi
cornigeras norunt matres, agnique petulci
balantum pecudes: ita, quod natura reposcit,
ad sua quisque fere decurrunt ubera lactis.
postremo quodvis frumentum non tamen omne
quique suo genere inter se simile esse videbis
quin intercurrat quaedam distantia formis.
concharumque genus parili ratione videmus
pingere telluris gremium, qua mollibus undis
litoris incurvi bibulam pavit aequor harenam.
quare etiam atque etiam simili ratione necessest,
natura quoniam constant neque facta manu sunt

---

tus etc., anche il lucreziano *senectus* (III 772. V 886 898) " invecchiato „, part. di *senescere;* e ancora *impensa* = *quae impendent* (VI 491), e composti di *eo*, come *multis utrimque interitis* (Claud. Quadrig.), e il comunissimo *praeteritus*, e *flacitam familiam* di Lucilio XXVI 49 e Paulus Festi: *ad exitam aetatem* (= *quae exiit*); e *successus*, *discessus* (che è succeduto, che è partito), e Plauto *puppis pereunda est*. Cfr. anche *subitis e frugibus* III 688 e la nota ivi. Del resto potrebbe anche essere l'improvviso affanno. È cosa del tutto nuova per essa trovarsi senza il suo *vitulus*. E appunto perchè la *cura* l'ha colpita così improvvisa, quell'altre cose non la possono *avertere*. Il Nencini (*Riv. di Fil. Cl.* II p. 308) conserva *subitam* e *subitis*, col senso di " improvviso „ in ambo i casi. Il Brg. *subitoque* " pel momento; d'un tratto „; chè potranno *avertere* dopo qualche tempo. — **367**. *praeterea* fa seguito non al *praeterea* di 342, ma soltanto all'esempio della *mater vituli*. — **369**. *balantum pecudes*, come *squamigerum pecudes*. — **371**. *tamen* rif. a *quodvis*. — **372**. *quique*, ablat. Munro confronta *Liv.* III 22 *equites suae cuique parti collocati;* e altri es. — **375**. *telluris gremium;* non solo perchè la spiaggia è intagliata a insenature (*incurvi litoris*, v. sg.), ma anche perchè dolcemente si eleva, onde par che proprio accolga le onde nel suo grembo. — *mollibus;* qui il *mollis* non è il solito epiteto dell'acqua, ma dice il batter molle dell'onda tranquilla. — **376**. *pavit (pavire)*, cfr. Cic. *Div.* II 34: *quia cum (pulli) pascuntur necesse est aliquid ex ore cadere et terram pavire, terripavium primo... dictum est.* cfr. *pavimentum*. — **378**. È possibile che salti fuori qui questa ragione, e sola, e sotto il doppio aspetto positivo e negativo, senza che sia stata in alcun modo accennata prima? E abbiam visto per tanti esempi che Lucrezio suole nella conclusione ripetere la ragione fondamentale enunciata al principio. Vedi nota a 342 sgg.

unius ad certam formam primordia rerum,
dissimili inter se quaedam volitare figura.

*

perfacile est animi ratione exsolvere nobis
quare fulmineus multo penetralior ignis
quam noster fuat e taedis terrestribus ortus:

— Una curiosa coincidenza: Clerc-Maxwell diceva che le molecole d'una medesima specie essendo assolutamente eguali portano il carattere di " manufactured articles „ e inferiva da ciò l'esistenza " of a first cause, their Maker „ (v. Masson p. 2). — **380**. *quaedam;* " certe specie „; come tanto spesso *quaeque*, anche *quaedam* si riferisce talora non a individui ma a specie. " È necessario esservi delle specie di atomi, distinte per diversità di forma. „ Cfr. 481 *semina quaedam* " certi tipi di atomi „ **560**. *primordia quaedam* " certe specie o forme di atomi „ **532**. *animalia quaedam*, come anche noi diremmo " certi animali „ per " animali di certe specie; certe specie di animali „. I 684.798. La proposta del Winkelmann *quadam* non è un guadagno.

381-477. La diversità di forme atomiche è provata dalla diversità delle cose (v. nota a 333-568) p. es. dal diverso modo di procedere di diverse sostanze 381-397, dai diversi effetti che queste producono sui nostri sensi, 398-443, dalla diversa loro consistenza, 444-477.

381. Accetto la lacuna del Brieger prima di questo verso. È richiesta non solo dalla evidente slegatura (mentre Lucrezio quando passa da una serie di prove a un'altra serie, che si raggruppa sotto un diverso argomento, suol fare ciò con una certa solennità), ma anche è richiesta dalla concatenazion del pensiero. Anche qui è affatto improbabile che Lucrezio venisse alla illustrazione, per esempi, del nuovo argomento — diversità di cose prova diversità di forme atomiche — senza espressamente enunciarlo. Ha ben già parlato di diversità di cose, ma usandone come argomento per analogia. Nella lacuna dunque avrà enunciato appunto questa nuova forma di argomento, continuando: e ammessa questa diversità di forme atomiche, *perfacile est* etc. Avrà fors'anche detto qualche cosa in genere delle diverse forme di atomi; chè più giù ei si parla di *primordia rutunda, levia, squalida, hamata*, come di cosa già intesa. Chi non ammette la lacuna corregge in qualche maniera il v. 381. Lachm. Bern. *parili ratione*, Munro *tali ratione:* molto improbabili poichè si passa a una diversa *ratio* di prove. Meglio il Lambino che introduce *iam* avanti *animi*, o Polle con: *porro rationem* [ma *rationem exsolvere* par senza esempio] o Hörschelmann con: *itidem rationem*. Sono poi difficoltà immaginarie, che *animi ratione* stia qui non contrapposto a sensazione, come è altrove, e che le altre sei volte che Lucrezio usa *exsolvere*, l'usi con un ogg. sostantivo, mentre qui ha per ogg. una proposizione interrogativa — (v. Brieg. *Phil.* 24. *Jahrb.* 1875.

382. sg. Democrito anche: *τὸ κεραύνιον πῦρ ἀκριβείᾳ καὶ λεπτότητι θαυμαστόν ἐστιν*. Cfr. anche I 489. — **383**. *fuat*, anche IV 635, e

dicere enim possis caelestem fulminis ignem
subtilem magis e parvis constare figuris,
atque ideo transire foramina quae nequit ignis
noster hic e lignis ortus taedaque creatus.
praeterea lumen per cornum transit, at imber
respuitur. quare? nisi luminis illa minora
corpora sunt quam de quibus est liquor almus aquarum
et quamvis subito per colum vina videmus
perfluere: at contra tardum cunctatur olivom,
aut quia, nimirum, maioribus est elementis
aut magis hamatis inter se perque plicatis,
atque ideo fit uti non tam diducta repente

Verg. e Plaut. — **388.** Il poeta pensa alle lanterne dalle pareti di corno, in uso a Roma, e al caso frequente che si portassero in tempo di pioggia. Cfr. Plaut. *Amph.* 341 *volcanum in cornu conclusum geris* (v. Guhl e Koner, Cap. XXVII, in fine). — **391.** *quamvis* = *quantumvis*. — **394.** *hamatis*. S'avrebbe a intendere " uncinati „, ma per semplici intaccature, non con appendici svolgentisi proprio in forma di ami, poichè secondo Plut. *de plac. ph.* I 3 (Usener, Epic. p. 192), tra le forme che Epicuro escludeva c'erano gli atomi a forme d'amo, di fioccina, d'anello (*ἀγκιστροειδεῖς, τριαινοειδεῖς, χριχοειδεῖς*) perchè fragili (*εὔθραυστα*). Questa ragione per verità non vale, e non sarà di Epicuro; chè gli atomi non son fragili per la *soliditas;* la forma non c'entra. Piuttosto le forme troppo complicate non si conciliano col piccolo numero di *partes minimae*. Parrebbe confermare questa esclusione il titolo d'un trattato di Epicuro " intorno agli angoli degli atomi „ (*περὶ τῆς ἐν τῷ ἀτόμῳ γωνίας*, Diog. L. X 28). — *inter se perplicatis*. — **395** sgg. " Onde avviene che non possano tanto presto staccarsi l'un dall'altro, e non passino che isolati, uno alla volta per ciascun forellino del colatoio. „ Nell'esempio precedente si trattava d'una sostanza che passa e l'altra no; qui invece si tratta del vino che passa presto e dell'olio che passa lentamente; e la lentezza proviene e dalla forma degli atomi, per la quale non possono districarsi che a stento, e dalla relativa grandezza, per la quale non possono passare che uno alla volta, ciascuno pel suo forellino. Queste ultime parole spiegano il *cuiusque*, che io intendo " ciascun atomo pel suo forellino „; non potendo passare due o tre atomi per volta, come fanno gli atomi di vino, ogni atomo che passa, passa in quel momento il forellino suo speciale. Per altro questo *cuiusque* è superfluo, è un semplice rinforzo di *singula quaeque*. Bella ma incerta la correzione proposta da Bruno *coli usque*. — In tutto questo discorso Lucrezio parla e intende di atomi; ma non è credibile che Epicuro non pensasse alla enorme sproporzione tra la grandezza di un atomo, e quella di un siffatto forellino; epperò credo che Lucrezio qui non avrebbe inteso che il suo testo epi-

inter se possint primordia singula quaeque
singula per cuiusque foramina permanare.
Huc accedit uti mellis lactisque liquores
iucundo sensu linguae tractentur in ore:
at contra taetra absinthi natura ferique
centauri foedo pertorquent ora sapore;
ut facile agnoscas e levibus atque rutundis
esse ea quae sensus iucunde tangere possunt,
at contra quae amara atque aspera cumque videntur,
haec magis hamatis inter se nexa teneri,
proptereaque solere vias rescindere nostris
sensibus introituque suo perrumpere corpus.
omnia postremo bona sensibus et mala tactu
dissimili inter se pugnant perfecta figura;
ne tu forte putes serrae stridentis acerbum
horrorem constare elementis levibus aeque
ac musaea mele, per chordas organici quae

cureo parlava non d'atomi, ma di molecole, come si cerca dimostrare vol. I p. 78 sgg.

398-407. Anche Democrito spiegava come il sapor dolce, l'acido, il salato, ecc. derivassero da diverse forme degli atomi (Müllach, Dem. p. 217). — **401.** *centauri*, pare genit. di *centaurium*. In IV 123 la forma: *centaureum*, come Verg. — *natura absinthi et centauri* = *absinthium et centaurium*, quindi il plur. *pertorquent* (*ἅπ. λεγ*). Con tutto questo passo è da confrontare IV 613-670. — **408.** *postremo* par che abbia qui piuttosto un valore generalizzante, come *denique* nell'uso comune; ed infatti è un po'duro che venga poi un *denique* 444. Cosicchè questo gruppo di prove sarebbe diviso in *tre* paragrafi:... 381; 398 *huc accedit;* 444 *denique;* e con *postremo* sarebbe introdotta la 2.ª parte del 2.° §. " Anzi non solo pel senso del gusto, ma pel senso in genere ecc. „ — *tactu* non è dat., come vuole il Munro, che spiega: *bona et mala sensibus et tactu* (*tactu* sinonimo di *sensibus*); chè la posizione delle parole sarebbe fatta apposta per tirare in errore; è il supino: " le cose buone o cattive a toccarsi dai sensi „. E coll'aggiunta ci avverte di sfuggita che tutti i sensi si riducono al tatto — non solo il gusto, pel quale la cosa è evidente — perchè in ciò sta la ragione della spiegazione comune (cfr. 434 sgg.). Virgilio, imitando, finisce il verso *G.* III 416 *aut mala tactu (vipera)*, dove *tactu* è evidentemente supino. — **409.** *pugnant inter se*, non vuol dir altro, qui, se non che fanno contrasto, differiscono. — *perfecta* = *adfecta* del v. 341; l'uno e l'altro superflui, in sostanza. — **410** sgg. Nota il contrasto onomatopeico: *serrae stridentis ac. horr. constare* e *musaea mele per chardas* etc. — *horror* si dice di ciò che è irto di punte; simile effetto ci fa lo stridore. — **412.** *musaea;* v.

mobilibus digitis expergefacta figurant;
neu simili penetrare putes primordia forma
in nares hominum, cum taetra cadavera torrent,
et cum scena croco Cilici perfusa recens est
araque Panchaeos exhalat propter odores;
neve bonos rerum simili constare colores
semine constituas, oculos qui pascere possunt,
et qui conpungunt aciem lacrimareque cogunt
aut foeda specie diri turpesque videntur.
omnis enim sensus quae mulcet cumque *figura*

I 947 — *mele;* 505 *et cycnea mele Phoebeaque daedala chordis*, un verso fatto di parole greche, come il nostro qui. Il Munro ricorda Quintil. XII 10 33 *itaque tanto est sermo Graecus Latino iucundior ut nostri poetae, quotiens dulce carmen esse voluerint, illorum id nominibus exornent.* — **413**. Il bellissimo verso col bellissimo *expergefacta* va inteso nel suo senso, dirò così, materiale: " danno forma suscitandoli colle agili dita „; chè i suoni per Epicuro erano emanazioni corporee dai corpi sonori. Pel tocco delle dita una folla di atomi, del tipo voluto, si staccano dalle corde e si dispongono in tal forma *(figurant)* da costituire gli *εἴδωλα* sonori. Nel libro IV troveremo la spiegazione della sensazione secondo i diversi sensi. — **416**. *perfusa* " inaffiata „. Si diluiva nel vino; vedi Plin. XXI 6 17 ecc. — cfr. Hor. *Epist.* II 1 79 *rectene crocum floresque perambulet Attae fabula.* — *recens* avv., come spesso. — **417**. " E quando a noi vicino *(propter* avv.) un'ara ecc. „ *Panchaeus*, della Panchea, nell'Arabia Felice, ricca d'incensi. Cfr. Verg. *G.* 4 379. Ov. *Met.* X 478. — Lucr., dice il Mommsen, amante della chiarezza immediata, evita ogni sfoggio di erudizione mitologica alla maniera degli Alessandrini, e dai suoi lettori non richiede che la cognizione delle tradizioni più correnti o diffuse, sia storiche che mitologiche. Pare un'eccezione questo accenno alla Panchea; ma la notizia era certo penetrata, con Euhemeros, nella poesia enniana, e così diventata comune nel pubblico. — **419**. *pascere*, cfr. I 36 *pascit amore avidos... visus.* Anche Ter. *oculos pascere*, e Plauto, secondo il suo carattere, *oculis epulas dare.* L'espressione era comune. Sen. *Ep.* 58 25 *oculos, ut dici solet, pascit.* Lucrezio tanto più volentieri l'usa, in quanto per lui si tratta quasi di un vero *pascere:* sono dei *glomeramina* di luce o colore che penetrano nell'organo visivo facilmente, senza *pertorquere* e *perrumpere.* Da ciò dipende l'impressione gradevole di colori non troppo vivi, e graziosi; quelli fatti di atomi aguzzi o scabri — luce viva o colore ingrato — passano pungendo o con ruvido attrito. — **421**. *diri* " detestabili. „ — **422**. *figura*; correzione evidente di Schneidewin (quindi Lach. Bern. Mun.) per mss. *videntur*, cascato giù dal v. precedente. Il Brg. non accetta qui *figura* (nè riempie altrimenti la lacuna), perchè il poeta ha parlato di suoni, odori e colori. Ma cfr. *figurant* 413. Che cosa *figurant* là gli organici? gli *ὄγκοι* sonori; e similmente sono gli *ὄγκοι*, o *glomeramina* o molecole di luce e di odore che *mulcent* o *pungunt* secondo la loro *figura*, la quale dipende dalla *figura principialis*, dal *levor* o *squalor* dei loro atomi. Qui *figura* è la forma dell'*ὄγκος*, e significa *ὄγκος*. Vedi la citata II app. ad *Atomia.* — **342**. *principiali* = *principiorum.* — *squalor*, ruvidezza, il preciso contrario di *levor.* — **428**. *utqui*, con Munro per la parola che manca nei mss. Invece Lach. *quaeque.* Bern. *unde.* Polle *hisque.* Vedi a I 755. — **429**. *possint* Obl.; *possunt* Quadr. — *titillare.* Cic. *N. D.* I 113. *leviores... voluptates quibus quasi titillatio* — *Epicuri enim hoc verbum est* [*χαργαλίζειν*] — *adhibetur sensibus* cfr. *de Fin.* I 39. — **432**. Gli atomi di *ignis* e *pruina* hanno denti, ma di diversa maniera; *dentata* concorda con *ignes* e *pruinam.* — **433**. *tactus uterque*; cfr. Hor. *Od.* II 17, 8 *ille dies utramque ducet ruinam*, per: *utriusque*; cfr. anche il solito *hic timor*, e simili, per: *timor huius rei.* — **434**. Alla fine di questa breve rassegna dei sensi, proclama con molta energia che ogni sensazione è effetto di contatto; e a maggiore illustrazione — completando insieme la rassegna anteriore — spiega la cosa anche per le sensazioni interne, dolorose o piacevoli. — **435** sgg. Distingue tre casi. 1.° *Res extera sese insinuat*, con impressione gradevole o sgradevole, secondo la forma degli atomi, e conseguentemente del contatto. 2.° Nell'interno stesso del corpo qualche cosa (aggregati di atomi) si mette in movimento, e attraversando i tessuti vicini, secondo la forma di essi aggregati e loro atomi, o produce contatti e sfregamenti lesivi o sgarbati e quindi dolore (così si spiega p. es. il dolor di ventre); oppure invece con contatti carezzevoli dà un senso di piacere, come nel caso toccato dal poeta; cfr. 963 sgg. 3.° Il caso è simile al precedente, ma la causa è esteriore: per una percossa o un urto *(ex offensu)* non è la *res extera* stessa che *sese insinuat;* è la scossa da essa prodotta che si propaga, sì che all'interno nasce una agitazione, più o meno estesa, di *semina,* che così *(inter se concita)* battono in modo violento e lesivo contro le vicine compagini atomiche, e quindi la sen-

haut sine principiali aliquo levore creatast:
at contra quaecumque molesta atque aspera constat,
non aliquo sine materiae squalore repertast.
sunt etiam quae iam nec levia iure putantur
esse neque omnino flexis mucronibus unca,
sed magis angellis paulum prostantibus, *utqui*
titillare magis sensus quam laedere possint;
faecula iam quo de genere est inulaeque sapores.
denique iam calidos ignis gelidamque pruinam
dissimili dentata modo conpungere sensus
corporis, indicio nobis est tactus uterque.
tactus enim, tactus, pro divum numina sancta,
corporis est sensus, vel cum res extera sese

insinuat, vel cum laedit quae in corpore natast
aut iuvat egrediens genitalis per Veneris res;
aut ex offensu cum turbant corpore in ipso
semina confunduntque inter se concita sensum;
ut si forte manu quamvis iam corporis ipse
tute tibi partem ferias atque experiare.
qua propter longe formas distare necessest
principiis, varios quae possint edere sensus.
Denique quae nobis durata ac spissa videntur,
haec magis hamatis inter sese esse necessest
et quasi ramosis alte compacta teneri.
in quo iam genere in primis adamantina saxa
prima acie constant, ictus contemnere sueta,
et validi silices, ac duri robora ferri,
aeraque quae claustris restantia vociferantur.

---

sazione dolorosa. S'io batto dello stinco in uno spigolo, sento un dolore anche interno e molto più esteso del luogo colpito. Se il dolore fosse (o non fosse che) immediato effetto del *tactus* del corpo esterno cogli atomi unici da esso toccati (come nel caso del gusto, degli odori, ecc.) il dolore sarebbe limitato al punto toccato. Deve essere una ragione così che ha indotto Lucrezio (Epic.?) a distinguere questo terzo caso. Vedi la stessa cosa, o simile, 944 sgg. Il *confundere sensus* di 946 impedisce di mutare qui *confundunt* in *contundunt*. La perturbazione si comunica all'anima lì attorno diffusa, e questa la sente come senso di confusione, perciò stesso doloroso. Il Brg. intende: *inter se confundendo excitant sensum;* ma *inter se* sta meglio con *concita*. Del resto la spiegazione data mostra che a torto Lachm. e Bern. hanno mutato in *atque* l'*aut* al principio di 439. Questo *aut* dovrebbe a rigore essere *vel*, perchè è parallelo, non all'*aut* del v. precedente, ma è *aut ... cum* parallelo ai due *vel cum* 436 437. Cfr. Ovid. *Met.* XV 601: *Vos urbe virum prohibete, Quirites, Vel, si dignus erit, gravibus vincite cavirum prohibete, Quirites, Vel, si dignus erit, gravibus vincite tenis, Aut finite metum fatalis morte tyranni.* (Può essere che 438-441 sieno, come vuole Susem. *Phil.* 24, una aggiunta posteriore del poeta — forse suggerita appunto da 944 sgg). — **436**. *natast;* chè può essere un qualche aggregato di atomi nuovamente formatosi. — **438**. *turbant* intransitivo, cfr. 126. — **441**. *ferias atque experiare;* coordinazione in luogo di subordinazione " come se tu, volendo far la prova, ti picchiassi ecc. „ — **443**. *edere* " dar fuori, produrre nel campo del sensibile „ (le forme producenti sono nelle tenebre dell'insensibile). — *sensus* " le qualità sentite „. — **444** sgg. Cfr. 100 sgg.; onde si vede che il *compacta* non esclude il perpetuo moto vibratorio. *Alte compacta* d'una compattezza profonda, cioè intima. — **447**. *adamantina saxa*, qui intende precisamente il diamante. Cfr. Plin. *H. N.* XXXVI, 57 dove descrive gli *adamantes respuentes ictus* etc. — **450**. I ferri

illa quidem debent e levibus atque rutundis
esse magis, fluvido quae corpore liquida constant;
nec retinentur enim inter se glomeramina quaeque:
namque papaveris haustus itemst facilis quasi aquarum,
et perculsus item proclive volubilis exstat.

(anelli, o incassature ferrate) cigolanti nel resistere *(restantia)* ai catenacci (tirati in qua o in là, in su o in giù. — Vedi Guhl e Koner, Cap. XVII princ.). Il verso parla molto chiaro all'orecchio; ma la forma della chiusura, o apertura, resta per noi indecisa. Si potrebbe pensare anche a quelle guide di ferro, ad arco, infisse nel suolo, sulle quali talora scorrono, nell'aprirsi o chiudersi, le imposte di porte o cancelli. Ma non so se rimanga ricordo di questo uso.

454.453.455. Munro cancella, con Lamb., il v. 453, perchè non ha ben capito. Il Göbel ha capito che 454 precede 453. Vedi Brieger, in Bursian 1873, nella recensione del Munro. La correzione *procursus* per *perculsus* (Marullo Lachm. Bern.) è attraente ma non è necessaria. Dice Lucrezio: i liquidi sono scorrevoli *(fluvido corpore)* perchè i loro *glomeramina* (ὄγκοι) lisci e rotondi (perchè composti di atomi lisci e rotondi), non hanno coesione, e scivolano gli uni sugli altri e scappano facilmente. E in prova ci reca un esempio visibile di corpicini rotondi e lisci che, se se ne fa un mucchietto, questo è così *fluvido corpore* come un liquido. Usavano de' ragazzi (e usano tuttora) raccogliere un mucchietto di semi di papavero (piccolissimi rotondi e lisci) sulla mano, e accostando prudentemente la mano alla bocca, ingoiar d'un tratto — d'un sorso *(haustus)* — il mucchietto, che andava giù come l'acqua. Una minima scosserella però bastava perchè il mucchietto scivolasse via, ancora come acqua. — *namque* " infatti, per esempio. „ — *haustus* è il sorso, l'atto del sorbire; ma poi nel verso sg. sarebbe concretamente: il mucchietto stesso da sorbire (come noi *sorso*), e con lui concorda il part. *perculsus*. " Infatti, a cagion d'esempio, un pugnetto di semi di papavero ti va giù come acqua; e similmente come acqua, appena appena scosso ti scorre via. „ Oppure, che è più probabile, *perculsus* è nome: " la scossa „; " la scossa è scorrevolissima „ = " la scossa fa subito scorrer giù. „ Quindi *haustus item facilis* e *perculsus item volubilis*. Lo stesso esempio è ricordato III 196.197 *namque papaveris aura potest suspensa levisque cogere ut ab summo tibi diffluat altus acervus.* Qui vediamo il fanciullo che adagino avvicina alla bocca la mano, e tien sospeso il fiato; ma un alito appena che gli sfugga *(aura suspensa levisque)*, basta a far *diffluere* da cima a fondo l'alto mucchio. *Altus* va inteso relativamente, ed è scherzoso, come *ab summo;* par di vedere questi ragazzi, a chi sa fare e mantenere sulla mano il mucchietto più alto. — In **453**. *quasi* per mss. *quod*, con Haupt Lach. Bern. — Il Brieger ha invece: 453 455 454; ma mi par chiaro che prima debba venire la ragione del *fluvido corpore*, e poi la similitudine. Forse il Brieger ha creduto che *glomeramina* non possa intendersi che dei granellini di papavero; io invece intendo

464 sed quod amara vides eadem quae fluvida constant,
465 sudor uti maris est, minime mirabile debet

. . . . . .

nam quod fluvidus est, e levibus atque rutundis
est, *et squalida sunt illis* admixta doloris
corpora. nec tamen haec retineri hamata necessumst:
scilicet esse globosa tamen, cum squalida constent,
470 provolvi simul ut possint et laedere sensus.
et quo mixta putes magis aspera levibus esse
principiis, unde est Neptuni corpus acerbum,
473 est ratio secernendi, seorsumque videndi
475 umor dulcis, ubi per terras crebrius idem
476 percolatur, ut in foveam fluat ac mansuescat;
474 linquit enim supera taetri primordia viri
477 aspera quo magis in terris haerescere possunt.

---

dell'acqua; qui Lucrezio ha capito meglio il suo testo, e v'ha trovata forse una parola che designava le molecole d'acqua come aggregati atomici, e l'ha resa con *glomeramina*. Cfr. anche *glomeramen* 686, e la citata appendice a *Atomia* vol. I, p. 78. — Non mette conto di confutare il Munro che tiene 453 per interpolato.

464-477. Lucrezio ha trattato dei solidi in 444-450; è passato ai liquidi con 451-455; e siccome 464-477 riguardano ancora i liquidi, vanno messi qui in continuazione, con Hörschelmann e Brieger. Con 456 sgg. si parla infine *(postremo)* degli aeriformi.

465. *sudor maris*, l'acqua onde stilliamo all'uscir dal mare, l'umor marino che bagna e impregna vesti, sassi ecc. vicino al mare; ma per non dir altro che " l'acqua del mare. „ Anche è da riconoscere con Bern. e Brg. la lacuna, anzichè nasconderla mutando *debet* in *habebis* (L.) o in *habeto* (M.). Cfr. V 664 ... *mirabile debet.* — **467.** Nell'archetipo alcune parole del v. preced. *(e levibus atque rutundis)*, ripetute per svista in questo, n' hanno cacciato le parole vere; *et squalida sunt illis* (Bern.), se non è il vero gli è vicino. Mun. e Brg. *et squalida multa creant* (e *doloris* accusat.); Lach. *et levibu' sunt aliunde. squalida* è più che suggerito da 469. — *squalida doloris corpora*, con bella brevità, " atomi scabri che producono una impressione sgradevole. „ — **471.** " E affinchè ti persuada sempre meglio, esser misti nell'acqua marina atomi aspri e atomi lisci, dalla qual mescolanza *(unde)* viene che il corpo di Nettuno è amaro, etc. „ — **473-477.** Qui nuova difficoltà. Nei mss. i versi sono nell'ordine stesso del nostro testo, ma in 477 c'è *possint*. Ciò ha indotto il Lachm. (seguito dal Bern.) a metter questo verso in dipendenza di *crebrius percolatur (quo magis ... possint)*, e quindi a trasportare 474 prima di 475. Ma ne viene una involutissima costruzione degli ultimi due versi. È da conservar l'ordine dei mss., con Göbel Mn. Brg ; nè occorre *salsus*

456 omnia postremo quae puncto tempore cernis
diffugere, ut fumum nebulas flammasque, necessest,
si minus omnia sunt e levibus atque rutundis,
at non esse tamen perplexis indupedita,
460 pungere uti possint corpus terebrareque saxa,

---

per *dulcis* (Göb.); *dulcis* è dilogico: *ut umor dulcis seorsum fluat* e *ut umor fluat dulcis;* e, in relazione con questa seconda costruzione, sogg. di *percolatur* è solo *umor (idem umor crebrius percolatur)*, non *dulcis umor*. Questa oscillazione formale, del resto, risponde al *mansuescere* grado grado; dopo le prime volte si può dire che sogg. di *percolatur* è già *umor dulcis*. — " E ciò avviene perchè, colando, lascia sopra di sè, nella terra, *aspera* [il che avvien tanto più facilmente] quanto più [= il che avvien facilmente in quanto] gli atomi di forma scabra (e anche qui Lucrezio intende di atomi, ma noi intenderemo di *glomeramina*) possono restare attaccati nella terra. „ — Mn. e Brg. tengono *possint*, e mutano *quo* in *quom;* preferisco l'antico e semplice *possunt* del Marullo. — **477.** *haerescere*, anche IV 749; parola lucreziana. — **456-463.** Ed ora dei corpi in cui la coesione è minima, poichè rapidamente si dissipano. — **456.** *puncto tempore* cfr. 263. — **458.** Se non sono in tutto composti di atomi lisci e rotondi, non ce n'è però di *hamati*, o in genere di tali che possan far nodo; per modo che quei corpi possono ecc. Con Brg. tengo *omnia* mss. Non è necessaria la mutazione *omnibu'* di L. B. M. — **460.** *pungere*, gli occhi, e anche la pelle; e certo v'è compreso anche il bruciore. — *terebrareque saxa*, è mia congettura per *penetrareque saxa*. Molti correggono il *saxa;* Lachm. e Bern. *penetrareque sese;* ma questo lo fanno anche gli atomi lisci e rotondi, nel caso di sapori, colori, suoni amabili. Meglio Munro *penetrareque vesca* " penetrar mordenti „, cfr. *vesco sale* I 326; ma in *vescus* c'è l'idea del " consumare „ ed è molto dubbio che possa tirarsi fino al senso che Munro vuole. Altri altro. Si difende anche il *penetrareque saxa* mss. (lo conserva Brg.) e si osserva che qui si accenna allo stesso fenomeno descritto in I 491 *dissiliuntque fero ferventia saxa vapore*. Verissimo; ma là importava dimostrare che l'infocato calore *penetrat saxa*, e dice: tanto vero che li spacca; qui non è il *penetrare* stesso del fuoco o *calidus vapor* nei *saxa* che importa (il *calidus vapor* vi penetra anche colla maggioranza de'suoi atomi rotondi e lisci; il sasso è poroso, come ha mostrato là, e gli atomi lisci vi devono anzi penetrare più facilmente); qui importa il lavoro di quegli atomi appuntati che, penetrati nel sasso, intaccano, colle loro punte le interne compagini atomiche, e producono così le spaccature. Se si conserva *penetrare*, bisogna intenderlo pregnante in tutto questo senso: il fuoco penetra e penetrando intacca e rompe il sasso; e I 535 *nec penetrabilem ignem, quibus omnia conficiuntur*, verrebbe in appoggio. Ma mi pare improbabile che il poeta qui, dove si tratta di distinguere l'azione di certi fra gli atomi che penetrano (cfr. 458), usi un verbo che esprime l'azione di tutti. Perciò propongo

nec tamen haerere inter se; quod cumque videmus
*
sensibus esse datum facile ut cognoscere possis
non e perplexis sed acutis esse elementis.

* * *

Quod quoniam docui, pergam conectere rem quae
ex hoc apta fidem ducat, primordia rerum
finita variare figurarum ratione.

---

terebrare. — **461 sg.** I mss. dopo *inter se* leggono: *quod cumque videmus sensibus sedatum*, che non dà senso, sebbene il Munro pretenda di capire (" thus you may easily know, that whatever we see the senses have been able to allay, consists not of tangled but of pointed elements „ — un'idea strana ed estranea). Acuto il Lachm : *quod cumque venenumst sensibu', sed rarum, facile ut cogn. poss.* etc.; ma ci si sente l'artificio. Bern.: *nec tamen haerere inter se quod cumque videmus ventis esse datum;* e altri molti tentativi si posson fare. [Nencini: *quae cumque videmus sensibus esse datum*, etc.; con una costruzione involuta e ridondante all'eccesso; cioè: *quae ut facile cognoscere possis sensibus, videmus esse datum.*] Ma non è nostro ufficio rattoppare in qualche modo dove ci son lacune; e qui la lacuna risulta chiara da ciò, che (checchè si annidi in *sensibus sedatum*) deve essere espresso anche l'altro termine: il *diffugere* — per quanto torni oziosa questa ridefinizione. Sto dunque col Brieger; il quale rappresenterebbe poi il contenuto della lacuna con *ventis differri rapidis nostrisque veneno.*

478 sgg. Lucrezio dice chiaramente, 499 sg., che ha data la prova del limite di grandezza degli atomi. Questa prova, che noi non troviamo, stava appunto prima di questi versi; qui è il suo posto naturale, ed è chiaramente indicata dall'espressione *conectere rem quae ex hoc apta fidem ducat* " una cosa che è attaccata come conseguenza alla precedente, e la cui dimostrazione su questa si fonda „; ora la dimostrazione che la varietà di forme atomiche non è infinita, non dipende da essa varietà, ma dal limite di grandezza degli atomi; vedi infatti Lucrezio stesso 481 sgg., dove anche il *rursum* è chiaro accenno a una già data, e vicina, dimostrazione di codesto limite di grandezza. Così già il Brieger, in Bursian 1879 (nella recensione di Gneisse, *de versibus repet.*). Dunque col Brg. lacuna avanti 478. — Dimostrato dunque che gli atomi variano di grandezza (e ciò si collegava bene col variar di forma), ma nè scendono sotto un *minimum* nè sorpassano un *maximum*, sempre invisibile (e l'argomento sarà stato, per il limite minimo, un richiamo alla non divisibilità all'infinito, come v'accenna uno scolio che segue le parole di Epicuro citate sopra a 333 sgg.; pel limite superiore, che non v'è cosa visibile, che non sia soggetta a perire), passa ora a dimostrare (vedi nota a 330-368) che entro questi limiti di grandezza non può essere infinita la varietà di forme degli atomi. Cfr. Epic. *ad Her.* 56: *πᾶν δὲ μέγεθος ὑπάρχειν οὔτε χρήσιμόν ἐστι πρὸς τὰς τῶν ποιοτήτων διαφοράς, ἀφῖχθαί τε ἅμ' ἔδει καὶ πρὸς ἡμᾶς ὁρατὰς ἀτόμους . . . πρὸς δὲ τούτοις οὐ δεῖ νομίζειν ἐν τῷ ὡρισμένῳ σώματι ἀπείρους ὄγκους εἶναι οὐδ' ὀπηλίκους οὖν.* — **478 sg.** Già il Peyron riconobbe in questa forma di passaggio una imitazione di Emped., v. 165.166. *αὐτὰρ ἐγὼ παλίνορσος ἐλεύσομαι ἐς πόρον ὕμνων Τὸν πρότερον κατέλεξα, λόγῳ λόγον ἐποχετεύων* — **483.** La lezione dei mss., con *in* invece di *iam.* è corrotta; chè i due *in* sono impossibili. Ho adottato la semplicissima correzione del Brieg. *iam.* Lachm. e Bern. *namque eadem unius cuiusvis in brevitate,* è già sospetta per la doppia correzione; e *eadem una* invece del solito *una et eadem* non è davvero una difficoltà (in Lucrezio poi): " conservata la medesima picciolezza, sempre quella sola, d'un atomo qualunque „. Munro: *namque in eodem, una cuiusvis in brevitate;* una costruz. *infracta* " che dovremmo rispettare trovandola, non mettercela noi „ (Hörschelm.). — Ricordiamo la teoria (I 699 sgg.) che gli atomi constano di un certo numero (non grande) di *partes minimae*; le quali *partes minimae*, che sono l'ultima espressione del piccolo, non variano tra loro nè di grandezza nè di forma (seppure si può dire che abbiano grandezza o forma). Ora dice Lucrezio: piglia un atomo qualunque; la sua grandezza *(brevitas)* è naturalmente determinata dal numero di *partes minimae* onde consta. Esso avrà una forma: immaginati di mutar questa forma, lasciando invariata la grandezza, ossia il numero di *partes minimae*, dell'atomo; non potrai ottener ciò, che mutando la rispettiva posizione di queste *partes minimae.* Ora, essendo limitato, anzi ristretto, il numero di queste parti, sarà limitato il numero degli spostamenti possibili — e più limitato ancora il numero di quegli spostamenti che ti dieno una forma nuova. Se vuoi ottenere qualche nuova forma ancora, non lo potrai che aggiungendo qualche nuova *pars*, cioè ingrandendo l'atomo. E poichè s'è visto che è limitato il numero di *partes* a cui può arrivare un atomo (forse nella lacuna Lucrezio ci direbbe questo limite, che pare dovesse esser ristretto, v. 486, ma espressamente non ci è detto mai), ne viene che limitato è il numero delle possibili forme atomiche. Il Brieger (*Jahrb. di Fleck.* 1875 p. 630) suggerisce opportunamente di far la prova con dei dadi (o anche altre forme), badando, s'intende, che, dove si toccano, la faccia intera d'un dado copra la intera faccia d'un altro, non parte di due; chè rappresentano le *partes minimae*, non divisibili neppure in pensiero; sicchè è escluso che una possa coprire parzialmente la superficie di due altre. Con tre dadi non s'hanno che due forme possibili: $\begin{smallmatrix} a \\ b \\ c \end{smallmatrix}$ o $\begin{smallmatrix} a \\ bc \end{smallmatrix}$ (chè le varianti $\begin{smallmatrix} a \\ b \\ c \end{smallmatrix}$ o $\begin{smallmatrix} b \\ a \\ c \end{smallmatrix}$ ecc. non danno forse diverse); con

quod si non ita sit, rursum iam semina quaedam
esse infinito debebunt corporis auctu.
namque in eadem una cuiusvis iam brevitate

corporis inter se multum variare figurae
485 non possunt. fac enim minimis e partibus esse
corpora prima tribus, vel paulo pluribus auge:
nempe ubi eas partis unius corporis omnis,
summa atque ima locans, transmutans dextera laevis,
omnimodis expertus eris, quam quisque det ordo
490 formai speciem totius corporis eius,

---

quattro dadi si hanno 7 forme (5 sopra un piano solo, 2 su due piani); e con 5 o 6 dadi cresce notevolmente il numero delle forme, ma sempre è limitato. Anzi, viene in mente che per Epicuro il numero possibile di *partes minimae* non dovesse essere così piccolo, come fa credere il v. 486 di Lucrezio *(tres vel paulo plures)*, se le forme atomiche, sebbene finite, erano però *ἀπεράληπτοι*. Nel nostro verso dunque *brevitas* è il limitato numero di parti, e il v. dice: " poichè in ogni atomo il numero di parti è invariabile „ e contiene ancora una allusione alla teoria della divisibilità all'infinito. Secondo questa un corpicino per quanto piccolo contiene un numero di parti variabile a tua posta senza limiti; quindi combinazioni possibili di parti senza limiti, e per conseguenza illimitata varietà di forme possibili di quel corpicino. Ora ciò non è: ciascun atomo ha un numero di parti non solo piccolo ma fisso; quindi — restando immutato il suo volume — limitato il numero delle sue forme possibili. — Da ciò si vede che a torto il Lotze (Susem. in *Phil.* 24 p. 440) accusa Lucrezio " perchè non vide che anche con limitatissimo numero di *partes minimae*, tutte eguali, è infinito il numero delle forme possibili di atomi „. La sua obiezione avrà valore contro il concetto stesso di codeste *partes minimae*, perchè la nostra mente non concepisce una limitazione alla divisibilità mentale dell'esteso; ma questa è un'altra faccenda. Ammesse le *partes min.* di Epicuro, la dimostrazione di Lucrezio è rigorosamente vera. — La polemica di Epicuro è diretta contro Democrito, che faceva infinite le forme di atomi. — È notevole che Lucrezio trascura di avvertire che, sebbene non infinite, le forme atomiche sono però *ἀπερίληπτοι*; Epicuro *ad Her.* 42: *Καὶ καθ' ἑκάστην δὲ σχημάτισιν ἁπλῶς ἄπειροί εἰσιν αἱ ὁμοιαι, ταῖς δὲ διαφοραῖς ... μόνον ἀπερίληπτοι.* — **488.** " Trasportando dall'alto in basso da destra a sinistra, e s'intende naturalmente anche dall'alto o dal basso a destra e sinistra, e viceversa; ed anche davanti o di dietro (per le combinazioni su più d'un piano); insomma: prova tutte le combinazioni possibili. „ Il che avverto, perchè mi par che il Brieger, l. c., sottilizzi troppo su questo verso, e dia troppa importanza al fatto che il semplice trasporto dall'alto in basso, oppure da destra a sinistra, e viceversa, spesso (non però sempre, e non solo con questi trasporti) non muta la forma. E che Lucrezio non avverta espressamente che molti di questi trasporti, i più anzi, non danno forme nuove, è cosa che non ha importanza e non dà ragione di dire " incompiuta „ la esposizione di Lucrezio. — **490.** *formai speciem*, IV 69 *formai figuram.* — *corporis*, come 484.487. Uno de' rarissimi casi dove Lucrezio abbia a nominare un atomo al sing. E dice *corpus*, chè *principium* o *primordium* si sente che non vanno.

quod superest, si forte voles variare figuras,
addendum partis alias erit. inde sequetur,
adsimili ratione alias ut postulet ordo,
si tu forte voles etiam variare figuras.
495 ergo formarum novitatem corporis augmen
subsequitur. quare non est ut credere possis
esse infinitis distantia semina formis,
ne quaedam cogas inmani maximitate
499 esse, supra quod iam docui non posse probari.

— **491.** *quod super est* " procedendo oltre; poi „ cfr. I 50. — **494.** *etiam* " ancor più „. — **495.** Cfr. la fine della citazione da Epicuro, qui sopra. — **497.** *esse distantia infinitis formis;* come 480 *variare finita figurarum ratione.* — **498.** *maximitate;* parola lucreziana, e tipica della sua prepotenza sulla lingua. Anche Arnobio usa questa parola, imitando, al solito, Lucrezio. — **499.** Appunto nella lacuna avanti 478.

500-521. Un altro argomento. Per quanto grandi le varietà e gradazioni delle cose, ci sono pur dei limiti che non sorpassano. Se la varietà di forme atomiche fosse infinita, non ci sarebbero questi limiti: avremmo colori, sapori, odori, suoni che supererebbero i più dolci sapori, i più vivi colori, gli odori più soavi e i suoni più melodiosi che conosciamo; e come in *meliorem partem*, così non ci sarebbero limiti in *deteriorem partem;* non ci sarebber limiti al brutto e al disgustoso. Similmente c'è un freddo estremo e un caldo estremo, tra i quali stanno tutte le gradazioni di freddo e di caldo; ma il freddo o il caldo non sarebbe trattenuto entro questi confini, se sconfinate fossero le forme atomiche, e sconfinate quindi le possibili combinazioni produttrici di freddo e di caldo. Questa argomentazione è assai affine a I 584 sgg. E là ho avvertito come Epicuro adopera per la tesi là sostenuta *(finem esse rebus secandis)* lo stesso argomento che qui Lucrezio per la tesi *non esse primordia infinitis distantia formis.* Là ho citato e interpretato lo scolio della *Ep. ad Her.* (segue subito le parole citate qui sopra in fine della nota a 483), che è: *οὐδὲ γάρ φησιν ἐνδοτέρω εἰς ἄπειρον τὴν τομὴν τυγχάνειν, λήγειν δέ, ἐπειδὴ αἱ ποιότητες μεταβάλλονται, εἰ μέλλει τις μὴ καὶ τοῖς μεγέθεσιν ἁπλῶς εἰς ἄπειρον αὐτὰς ἐκβάλλειν.* — A parte l'ingenuità dei concetti fisici, l'argomento è singolare, e acuto; e tocca il concetto stesso fondamentale epicureo dei *foedera naturai.* Il concetto del limite è essenziale in Epicuro; l'*omne* è una infinità di limitati, sotto vari rispetti; e questo è il fisso, il fondamento certo dei *certa foedera naturai.* Notisi anche, che l'argomento è conforme al concetto epicureo della essenziale obiettività delle sensazioni; non avrebbe usato un tale argomento Democrito (che del resto ammetteva l'in-

*

iam tibi barbaricae vestes Meliboeaque fulgens
purpura Thessalico concharum tacta colore

*

aurea pavonum ridenti imbuta lepore
saecla novo rerum superata colore iacerent
et contemptus odor smyrnae mellisque sapores;
et cycnea mele Phoebeaque daedala chordis
carmina consimili ratione oppressa silerent:
namque aliis aliud praestantius exoreretur.
cedere item retro possent in deteriores
omnia sic partis, ut diximus in melioris:
namque aliis aliud retro quoque taetrius esset
naribus auribus atque oculis orisque sapori.

---

finità delle forme atomiche) il quale considerava la sensazione come un fatto subiettivo, dipendente e determinato dalle condizioni proprie del soggetto, pure ammessa una causa reale esterna. — Manca l'enunciazione del nuovo argomento, ed è evidente la lacuna che il Brg. mette avanti 500. Chi legge nelle edizioni di L. B. M. riceve l'impressione — falsa — che si tratti di esempi per l'argomentazione precedente.

500. *Meliboea* (nome e agg.) città tessalica al monte Ossa. Verg. *Aen.* V 251 *Purpura Maeandro duplici Meliboea cucurrit.* I Tessali erano infatti famosi fabbricatori di porpora. — **501.** *Thessalico* concordato con *colore* anzichè con *concharum*, per la metatesi logica più volte avvertita; v. I 10. — *tacta* con L: B. M. per mss. *tecta;* altri: *tincta;* Winkm. e Brg. *infecta.* Cfr. I 934. Dopo questo deve esser caduto un verso, che il Munro elegantemente foggia: *et quos ostendunt in solis luce colores.* Senza lacuna, il Bern. (seguito dal Brg.; ma non ne parla nei *Prolegomena;* e non deve esser quindi la sua intenzione) muta violentemente *aurea* in *caudaque*, e *saecla* in *caeca;* il Lachm. *imitata* invece di *imbuta*, facendo della *purpura auro ornata* una imitazione dei pavoni. Raumer riferisce *aurea* a *purpura*, e poi con molta semplicità accomoda tutto introducendo *et* dopo *pavonum;* ma così *aurea* rompe " quella magnifica semplicità della porpora „. *Aurea* deve accennare ai riflessi d'oro che forse per prima cosa spiccano nel variato *lepor* delle code di pavone. Così son due vivezze (e la vivezza qui importa) di colore, una vivezza unicolore, e una variopinta. E poichè *et* dopo due parole sarebbe troppo ardimento, così resto colla lacuna. — **505.** v. 412. — *daedala*, col complemento *chordis*, come se fosse un part.; " variamente foggiate sulle corde „. — **506.** *silerent* " ammutulirebbero al confronto „. — **507.** " Sarebbe

quae quoniam non sunt, *sed* rebus reddita certa
finis utrimque tenet summam, fateare necessest
materiem quoque finitis differre figuris.
denique ab ignibus ad gelidas iter usque pruinas
finitumst retroque pari ratione remensumst.
omnis enim calor ac frigus, mediique tepores
interutrasque iacent explentes ordine summam:
ergo finita distant ratione creata,
ancipiti quoniam mucroni utrimque notantur,
hinc flammis illinc rigidis infesta pruinis.
Quod quoniam docui, pergam conectere rem quae
ex hoc apta fidem ducat, primordia rerum,
inter se simili quae sunt perfecta figura,

---

un continuo nascer di cose le une sempre più eccellenti delle altre. „ — **513.** " rinchiude un contenuto, una gradazione fissa. „ — **515.** *iter usque;* geniale correzione del Lachm. per il mss. *hiemisque*, accettata pure da Bern. Munro (che però propende per *hiemum usque*); Brieger; Hörsch. *hieme usque.* L'*iter* è soprattutto puntellato da *remensum.* Il Nencini *Haemi usque;* ma vedi *Boll. di Fil. Cl.* 1895 p. 152. — **517.** *omnis.* Lachm. e Bern., senza necessità *ambit.* Dentro i due estremi stanno e il caldo e il freddo in tutte le loro gradazioni, e quei gradi tiepidi, che non sono nè freddo nè caldo. Cfr. 843 sg. che confermano il detto in vol. I p. 185, nota. — **518.** *interutrasque;* sul tipo degli avverbi *alias, alteras, foras* (antiche forme di genitivo) c'è da *uterque* l'avverbio *utrasque*, attestato da Nonio; e, in curioso connubio con *inter*, l'avverbio *interutrasque*, che Lucr. solo ha, e l'ha altre sei volte (III 306. V 472 476 836. VI 362 1060) " nel mezzo dei due, o degli uni e degli altri „; ted. *dazwischen.* Credere col Lachm. corrotti i mss. in tutti i sette passi, è toccare il colmo dell'improbabilità. — *explentes ordine summam* " occupando i gradi possibili di caldo, freddo e temperato „ (sì che resta esclusa la possibilità di altre gradazioni). — **519.** *distant creata = creata sunt distantia* " differiscono, variano (di grado) in modo finito, entro una misura definita „ — **520.** *ancipiti mucroni*, " son segnati (caldo e freddo) con una punta di qua e una di là „. È probabile, come dice il Munro, che la metafora sia presa dal *mucro* dello *stilus*, mediante il quale, con due punti, si segna una determinata lunghezza. — **521.** Soggetto sempre le diverse temperature, che son marcate ai confini, diventando eccessive e funeste, dalle fiamme e dai ghiacci.

522 sgg. Se non è infinita la varietà di forme, ne viene per necessità che per ogni forma sia infinito il numero di atomi che v'appartengono; altrimenti s'avrebbe una finità di atomi. I tre argomenti: limiti di grandezza (tra 477 e 478), limite di varietà, e infinito numero in ciascuna varietà, formano proprio una catena, e Lucrezio esprime ciò chiaramente col ripetere qui la stessa formola

infinita cluere. etenim distantia cum sit
formarum finita, necesse est quae similes sint
esse infinitas, aut summam materiai
finitam constare, id quod non esse probavi,
versibus ostendens corpuscula materiai
ex infinito summam rerum usque tenere,
undique protelo plagarum continuato.

---

di passaggio di 478 sg. A torto Lachm. e Bern. mettono 522-528 tra ‖ ‖. — **525**. *cluere* = *esse*.

529-531. Nei mss. *ostendam*, che mutato col Munro in *ostendens* collega senz'altro questi tre versi coi precedenti. *Versibus* è, certo, affatto superfluo; ma non è una ragione per mutarlo arbitrariamente in *protinus* (Lach.). Il Bern. mette una lacuna, prima di 529; ma non ne risulta un chiaro legame di questi vv. con ciò che segue. Altri credono questi versi qui fuor di posto, e hanno proposto di trasportarli chi qua chi là, nel I o nel II libro (cf. nota a I 1012 sg.). Ma nessun trasporto potrebbe accettarsi se non d'immediata evidenza; e nessuna proposta è tale. Oppone il Brieger, che dovunque Lucrezio accenna a una prova data (qui si riferisce alla prova data nel I libro della infinità della materia), non usa mai accennare anche al modo come l'ha data. Si potrebbe rispondere con parole dello stesso Brieger: " è proprio necessario che in Lucrezio tutto s'incontri più d'una volta? „ Del resto qui Lucrezio non ricorda alcun punto della prova data, ma solo ricorda, insieme all'infinità della materia, anche il comportarsi di essa materia, il fatto che ad ogni punto sempre può accorrere materia da ogni parte anche lontanissima: la quale aggiunta non è senza valore, per l'obiezione toccata subito dopo, che la rarezza di certi esseri possa far supporre limitato il numero di atomi specifici di quegli esseri. Nè è una difficoltà che il *nam* 532 appaia troppo discosto da *infinita cluere*, 525, col quale si collega; chè tutto quello che c'è di mezzo non è che uno sviluppo, e fa parte, del concetto *infinita cluere*. Ammetto che *probavi... ostendens* " parum eleganter scriptum est „, come dice il Brieger; ma neppure soddisfa *probavi* <*... cum...*> *ostendi*. E la corruzione *ens* in *am* appare più facile che *i* in *am*. — **530**. *ex infinito*, spazio, naturalmente, non tempo. — **531**. *protelum* è una fila di buoi legati un dietro l'altro; quindi in genere una serie, una successione continua (qui: di *plagae*). Cfr. IV 189 *et quasi protelo stimulatur fulgere fulgor*.

532. sgg. Che se alcune specie di esseri non ci son note che per rari individui, ciò non ci dà il diritto di creder limitato il numero di quelle specie di atomi che son propri di quelle specie di esseri; chè questi possono essere numerosi altrove; e dato anche che ne esista un solo esemplare, nello sconfinato errare degli atomi per l'infinito, non è pensabile che da un limitato numero di atomi, specifici di quell'essere, si fossero trovati e raccolti in un punto solo quelli che lo formano: una riserva finita, per quanto grande, si troverebbe dispersa a infinite distanze nell'infinito; ci vuole una

nam quod rara vides magis esse animalia quaedam,
fecundamque minus naturam cernis in illis
at regione locoque alio terrisque remotis
multa licet genere esse in eo numerumque repleri:
sicut quadripedum cum primis esse videmus
in genere anguimanus elephantos, India quorum
milibus e multis vallo munitur eburno,
ut penitus nequeat penetrari: tanta ferarum
vis est; quarum nos perpauca exempla videmas;
sed tamen id quoque uti concedam, quamlubet esto
unica res quaedam nativo corpore sola,
cui similis toto terrarum *nulla* sit orbi:
infinita tamen nisi erit vis materiai,
unde ea progigni possit concepta, creari

---

riserva infinita. — Questo argomento è in contraddizione con ciò che Lucr. dice III 852-859 (vedi nota ivi); dove ammette almeno la probabilità che nell'infinita distesa dei tempi i medesimi atomi che compongono una persona, anima e corpo, si trovino più volte insieme ed egualmente fra loro disposti. Più probabile è che Lucrezio riproduca qui fedelmente il suo testo greco, e là, nel calore d'una predica morale, abbia esagerato per conto suo. Epicuro avrà detto che *se anche* tutti i medesimi nostri componenti attuali dovessero ritrovarsi ancora egualmente riuniti, ciò nulla riguarderebbe *noi* attuali, e Lucrezio avrà aggiunto di suo che anzi ciò deve avvenire ed è certo avvenuto in passato; non badando che la necessità cavata dalla eternità del tempo è elisa dalla infinità della materia e dello spazio. — **532** e **560**. *quaedam* " certe specie „. — **535**. *numerumque repleri;* vedi su ciò, e, in genere, sul rapporto di questo brano colla *isonomia*, vol. I 250 sg. — **537**. *anguimanus;* questi aggett. composti con *manus* (*centimanus*, *longimanus* ecc.) son declinati come *manus*. — " l'India è difesa da un vallo d'avorio [si badi che il vallo era formato di pali, a punta] formato dalle molte migliaia di essi elefanti „. Piuttosto che il ricordo di una precisa leggenda, credo che si tratti d'un ricordo poeticamente iperbolico del gran numero d'elefanti degli eserciti indiani che resistettero all'invasione di Alessandro. La fantasia aveva libero corso intorno a quell'impresa, e in genere intorno ai paesi bagnati dal *fabulosus Hydaspes* (Hor. *Od.* I, 22.) — **541**. *id.*; cioè ciò che segue: " siaci pure ecc. „ — **542**. *nativo*, si vorrebbe intendere = proprio; cioè: caratteristico, di quel suo tipo o forma; ma da 545 sg. si vede che Lucr. ristringe il discorso agli animali, come altre volte fa, pur dicendo cose che valgono per ogni genere di *res;* e poi i viventi giovan meglio al suo argomento, per il *procrescere alique*, 546. — **543**. *orbi* abl. cfr. *mucroni*, *fini*, *igni*, *lapidi*,

non poterit, neque, quod superest, procrescere alique.
quippe etenim si sumantur finita per omne
corpora iactari unius genitalia rei,
unde ubi qua vi et quo pacto congressa coibunt
materiae tanto in pelago turbaque aliena?
non, ut opinor, habent rationem conciliandi:
sed quasi naufragiis magnis multisque coortis
disiectare solet magnum mare transtra, cavernas,
antemnas, proram, malos, tonsasque natantis,
per terrarum omnis oras fluitantia aplustra
ut videantur et indicium mortalibus edant,
infidi maris insidias virisque dolumque
ut vitare velint, neve ullo tempore credant,

---

parti, rationi, e altri che Lucrezio usa. — **546.** *neque, quod superest;* " nè, ciò che è da aggiungere „. — **547.** *sumantur* con Winkelm. e Brg. per mss. *sumant oculi*. Malgrado qualche durezza di costruzione è, per ragioni diplomatiche, la più accettabile tra le molte emendazioni proposte. È qui dove il Lachm. regala, con molto suo compiacimento, a Lucrezio il verbo *manticulari*, che neppur s'accosta al senso richiesto. Il Bern. raddoppia il regalo a III 240. — **550.** *turba aliena*, degli atomi di altre forme. — **551.** Non avranno modo di trovarsi insieme e di combinare i loro moti. — **552.** *quasi* = *ut*, come più volte in Lucrezio. — **553.** *cavernas* per mss. *caverna*. *Cavernae* sono le curve costole della nave, sulle quali si inchiodano le assi. Così almeno dice Servio nel commento a Verg. *Aen.* II 19. Perchè non considerar questo passo di Lucrezio come una conferma della notizia di Servio, anzichè mutare col Lambino, seguito da Lach., Bern., Munro, Brieg. in *guberna* (= *gubernacula*)? All'infuori di Lucrezio non si cita per *guberna* che un frammento di Lucilio (libro XX) *proras despoliate detondete guberna*. In Lucrezio c'è *guberna* IV, 437 *edita pars remorum rectast, et recta superne guberna* dove la unione *rectast et recta* darebbe anche la tentazione d'intender piuttosto *guberna* come fem. sing.; nè osterebbe il senso: dopo lo spettacolo generale delle navi, 420 sgg., l'occhio si ferma sui particolari di una nave: remi e timone. — **554.** *proram*. La enumerazione di parti che anche per una nave sola sono in plurale, si direbbe che ha raccolto per un momento il pensiero sopra una nave sola. Il che anche sarebbe in favore di *cavernas*. — **555.** *aplustra* (mss. *plaustra*). S'aspetterebbe qui un nome generico, anzichè un altro nome di parte d'una nave. Per questa ragione il Madvig propone *frustra* (quasi = *temere*); ma qui Lucr. ha in mente Cic. Arat. frg. XXII *navibus absumptis fluitantia quaerere aplustra*, che spiega anche la lieve incoerenza logica. — *aplustrum* o *aplustre* " era un ornamento che sorgeva sulla prora in forma di cresta o di ala o di coda di pesce. Portava

subdola cum ridet placidi pellacia ponti,
sic tibi si finita semel primordia quaedam
constitues, aevom debebunt sparsa per omnem
disiectare aestus diversi materiai,
numquam in concilium ut possint compulsa coire
nec remorari in concilio nec crescere adaucta;
quorum utrumque palam fieri manifesta docet res,
et res progigni et genitas procrescere posse.
esse igitur genere in quovis primordia rerum
infinita palam est, unde omnia suppeditantur.
Nec superare queunt motus itaque exitiales
perpetuo neque in aeternum sepelire salutem,
nec porro rerum genitales auctificique
motus perpetuo possunt servare creata.
sic aequo geritur certamine principiorum
ex infinito contractum tempore bellum.
nunc hic nunc illic superant vitalia rerum:

---

un'asta con una banderuola o banderuole a colori vivi. (Sil. X, 324 *Laceroque aplustria velo*)... un pezzo di *aplustre* si vede sopra la colonna Traiana. Anche sopra monete. „ Mayor, a *Iuv.* X. 136. — *per terr. om. oras* " lungo tutte le spiaggie „. — **559.** *pellacia;* parola lucreziana. — **562.** *disiectare* (ogg. *ea*); appositamente ripetuto, da 553. — **567.** sg. La conclusione si riferisce, non all'ultimo caso supposto di un *unicum*, ma a tutta la dimostrazione. — **568.** *unde omnia suppeditantur* " onde son fornite tutte le cose „ brevem. per " onde son forniti i materiali per tutte le cose „. Seppure non è un esempio per la costruzione *aliquem aliqua re suppeditare*. Ad ogni modo, *omnia* = *omnes res*.

569-580. " Pertanto nell'universo le forze distruggitrici delle cose non possono nell'insieme avere il sopravvento sopra le forze genitali, riparatrici, conservatrici: or qua or là hanno il di sopra or queste or quelle; ma nell'insieme si tengono in equilibrio, e la media esistenza delle cose — mondi e loro contenuti — è costante. „ Ciò dice Lucrezio. Gli ultimi versi, 576-580, non sono che un poetico svolgimento, che, appunto per ragion poetica, raccoglie la considerazione sul nostro mondo, anzi sulla umanità, toccando, così, profondamente il nostro sentimento. — Intorno all'intima relazione di questo paragrafo con 294-307, e intorno alla legge dell'*ἰσονομία* che, in questo passo e in quello, è toccata da Lucrezio, vedi lo Studio, *Gli dei di Epicuro*, p. 245 sgg. — **571.** *auctifici*, *ἅπ. λεγ.* — **573.** *aequo... certamine.* " in una guerra con forze eguali, e quindi senza vittoria dell'una o dell'altra parte „. — **575.** *vitalia rerum* " le forze vitali della natura „ cfr. *sublima caeli*, e simili. Il Munro intende *vitalia primordia rerum*. No. Non esiste una distinzione tra *primordia vitalia* e *pri-*

et superantur item. miscetur funere vagor,
quem pueri tollunt visentis luminis oras:
nec nox ulla diem neque noctem aurora secutast,
quae non audierit mixtos vagitibus aegris
ploratus mortis comites et funeris atri.
Illud in his obsignatum quoque rebus habere
convenit et memori mandatum mente tenere,
nil esse, in promptu quorum natura videtur,
quod genere ex uno consistat principiorum,
nec quicquam quod non permixto semine constet:
et quodcumque magis vis multas possidet in se

---

mordia exitialia; i *primordia*, per sè stessi, non sono nè *vitalia* nè *exitialia*. — **576**. *vagor* " vagito „ parola enniana. — **579**. *quae* " la quale „, si riferisce tanto a *nox* che ad *aurora*. — *aegris*. Il filosofo non ha che da esporre l'avvicendarsi di creazione e distruzione, di nascita e morte; ma il poeta non può sottrarsi a un senso di tristezza in faccia a codesta vicenda. E se Lucrezio filosofo è tutt'altro che un pessimista, poichè egli non considera la vita come un male — anzi decisamente come un bene per il sapiente – e la sua dea, il suo *summum bonum*, è la *voluptas*, e contempla la natura non già come illaudabil maraviglia, anzi con un senso di entusiastica reverenza; però Lucrezio non ha la sorridente serenità di Epicuro; il suo carattere è severo e cupo, e in fondo appassionato; e nell'animo suo cova inconsciamente un segreto rancore contro la natura matrigna dell'uomo. Qualche volta il sistema stesso gli dà ansa a veder la nostra vita sotto un aspetto pessimista, e allora dà sfogo alla segreta amarezza, come fa V 195-234, in genere, e particolarmente 220-227, anzi 226 sg. Ora *aegris* preludia appunto a quel passo del V libro (cfr. 226 *vagitu... lugubri*). — **580**. *ploratus*, i pianti di chi è attorno a chi muore, e a chi vien sepolto. Gli ultimi tre versi sono una semplice amplificazione del precedente verso e mezzo.

581-729. " Ma non si deve credere però che ogni specie di cose sensibili sia costituita da una sola specie di atomi: tutt'all'opposto, non ve n'ha nessuna che non risulti dalla mescolanza di più specie di atomi (581-699); nè d'altra parte però è da credere che ogni specie di atomi possa combinarsi con ogni altra specie; solo determinate specie di atomi possono associarsi a formare determinate specie di cose (700-729).

581. *Illud quoque in his rebus obsign. hab. conv.* Il *memori mente* vale naturalmente anche per *obsignatum*. Ov. *her.* XIII 66: *signatum memori pectore nomen habe.* — **585**. *semine;* come, già altre volte, è la materia prima, quindi = *principia*. Questo verso è una ripetizione *ad abundantiam* del prec. — **586** sg. *vis*. Il grammatico Probo: " Lucretius tamen numero plurali *hae vis* et *has vis* „ v. III 265 *multae vis*. Anche Varrone e Sallustio hanno questo plurale. — *vis ac potestates* " proprietà „.

atque potestates, ita plurima principiorum
in sese genera ac varias docet esse figuras.
principio tellus habet in se corpora prima,
unde mare immensum volventes frigora fontes
adsidue renovent, habet ignes unde oriantur:
nam multis succensa locis ardent sola terrae,
ex imis vero furit ignibus impetus Aetnae:
tum porro nitidas fruges arbustaque laeta

---

589. Ora dà una serie di esempi. Questi si dividono in due classi; prima c'è una serie d'esempi, dove la molteplice mistura è dimostrata dai molteplici prodotti; poi viene un esempio solo, o meglio una sola prova complessiva (680 sgg.) cavata dalle molteplici qualità e proprietà delle cose. Quanto poi alla prima classe si noti che il primo esempio è tale che in realtà comprende anche i successivi. È la terra che produce e acqua e fuoco e ciò di cui si alimentano uomini ed animali; i successivi esempi sono appunto di questi prodotti — o prodotti di prodotti — della terra: le diverse specie di animali che vivono della stessa erba e della stessa acqua, e provano quindi molteplicità di elementi contenuti nell'erba e nell'acqua (661-668); i singoli animali stessi composti di parti tra loro diversissime, e che quindi provano d'essere composti di diversissimi *primordia* (669-672); poi, infine, le materie combustibili, che son pure fra i prodotti della terra (673-676). Tutte queste varietà di elementi erano già dunque varietà di *primordia* della terra. Il *principio* di 589 è dunque, in certo senso, coordinato con *denique* 680; è pure coordinato con *saepe itaque* 661, *hinc porro* 669, *tum porro* 673 (non con *tum porro* 594); ma con speciale risalto: " E anzitutto la terra! essa contiene ecc. „ Epperò alla gran madre terra il poeta dedica la lunga digressione 600-660. — **590**. *fontes*, dove proprio vediamo l'acqua uscir dalla terra; e poichè *renovant immensum mare*, ci provano l'immensa quantità di acqua che la terra contiene.

592 sg. — Nel primo verso, 592, parla de' luoghi dove la terra ci arde sotto ai piedi, quindi brucia immediatamente sotto *(succensa)*; sono ardori alla superficie *(sola terrae)*. A questi contrappone l'Etna, che prova come la terra contenga fuoco anche nelle profonde viscere. Il contrapposto mi par così chiaro, che non dubito di conservare la lezione dei mss. *ex imis*, sebbene da tutti corretta, dopo l'Avancio e il Lambino, in *eximiis*. Nè vedo che gran difficoltà ci sia, se il poeta invece di dire: " l'Etna infuria di fuochi che vengon dal profondo „ dice: " l'Etna infuria di fuochi profondi „ anzi " dai fuochi profondi „. *Eximii ignes* mi pare un ben freddo contrapposto ai fuochi del verso precedente. Nè vale che al v. 607 i mss. abbiano *ex imis*, evidentemente errato per *eximiis (locis)*: anzi appunto il nostro *ex imis* ha cagionato l'errore in 607. Si noti anche che in *eximii loci* l'agg. *eximius* è usato nel suo senso più proprio; qui andrebbe inteso diversamente, e non risponderebbe alla solita felicità lucreziana negli agget-

gentibus humanis habet unde extollere possit,
unde etiam fluvios frondes et pabula laeta
montivago generi possit praebere ferarum.
quare magna deum mater materque ferarum
et nostri genetrix haec dicta est corporis una.
Hanc veteres Graium docti cecinere poëtae
. . . . . .

tivi. — **595**. *habet* (come in 591) s' intende *corpora prima* (*unde possit extoll. fruges* etc. *gentibus humanis*). — **596**. *fluvios*, pare strano, poichè dell' acqua ha già parlato (590 *fontes*); ma qui intende abbracciare il complesso degli alimenti per gli animali (almeno non carnivori), e non omette quindi ciò che bevono. È anzi una specie di formola, che troviam ripetuta 875 ... *fluvii frondes et pabula laeta*. — **598** sg. Quanto a uomini e fiere, Lucrezio non ha difficoltà; per gli dei farebbe opposizione; ma *deum mater*, come *mater Idaea*, era titolo ufficiale, a Roma, della dea Cibele, e non lo poteva omettere, e serve alla grandiosità poetica del concetto complessivo " madre dei viventi „ e insieme a un' intenzione d'ironia. Cfr. poi anche 658 sg. dove si vede che anche per Lucrezio la terra poteva essere *mater deum*, cioè di quegli dei che rappresentano i prodotti della terra. — **599**. *nostri corporis*; l'espressione è singolare; intende forse distinguere con forza noi dalle fiere.

600-660. Intorno alle divinità ctoniche Rhea e Cibele e alle svariatissime forme del mito di Attis, vedi p. es. la *Real-Encyclopädie* del Pauly. In origine erano cosa distinta il culto della Magna Mater nella Frigia e quello in Creta; poi nel diffondersi sempre più, in Grecia e in Italia, si confusero e quasi si identificarono, nelle leggende, nelle cerimonie, nella letteratura. Così avvenne anche del nome dei sacerdoti. Nella Frigia si chiamavano Coribanti (gli scuotenti la testa: cfr. qui Lucr. 632), in Creta, invece, Cureti; poi i due nomi sono spesso usati come sinonimi (cfr. Ovid. *Fast.* IV 210). La musica selvaggia, che metteva in frenesia, era propria del culto frigio, come del cretense; ma la evirazione dei sacerdoti era caratteristica della Frigia, e frigio era il nome di *galli* dato ai coribanti evirati (non pare però che tutti i coribanti fossero *galli*). Invece, in origine almeno, i soli Cureti — in realtà antichi sacerdoti di Giove — erano collegati col mito di cui parla qui Lucr. 633 sgg. Il culto della Gran Madre fu introdotto a Roma, dietro indicazione dei libri sibillini, nel 548 della città; le sacre cerimonie e processioni avevan luogo al principio dell' aprile, ed eran seguite dai *ludi Megalenses*. C'era anche un tempio della *Mater Idaea* sul Palatino. Questo culto era circondato di molta venerazione a Roma (cfr. p. es. Cic. *de harusp. resp.*, capo XII). Il sacerdozio non v'era esercitato da italiani, ma da Frigi, e la lingua rituale era la greca; e il nome abituale di codesti sacerdoti era *galli*. Le forme del culto, a Roma, erano state molto mitigate e purificate, e non vi si vedevano quegli eccessi furiosi, e le mutilazioni, a cui si trasportavano i devoti di Cibele, sacerdoti

sedibus in curru biiugos agitare leones
aëris in spatio, magnam pendere docentes

e non sacerdoti, nelle sedi asiatiche; pure s'era conservato il carattere orgiastico nella musica selvaggia, nella danza da ebbri, nell'agitare e cozzare di armi, anche nel ferirsi così da averne le membra sanguinolenti: epperò codesta processione faceva vivo contrasto colla compostezza e severità delle processioni e cerimonie di altri culti, e lo spettacolo faceva una grande impressione sul popolo; un' impressione che si riflette anche nei frequenti accenni dei poeti. Anche Lucrezio, che ama tanto descrivere il reale dell'esperienza comune, riproduce qui uno spettacolo strano, ma famigliare ai suoi lettori. Nè del resto, come si può ben pensare, il culto della Magna Mater era ristretto a Roma, in Italia; e a parte quei luoghi dove potesse essere stabilito in forma fissa e più o meno ufficiale, c'erano *catervae* di Frigi o galli, che a modo di zingari giravano di terra in terra, facevano il loro ingresso processionalmente, col simulacro della dea, davano in pubblico lo spettacolo delle loro frenetiche danze armate, si flagellavano a sangue, girando poi a raccogliere le offerte del pubblico; e chi gettava loro monete, di rame o d'argento, chi dava loro viveri. Questi frati mendicanti non godevano naturalmente quella considerazione che pur circondava, segnatamente nell'età repubblicana, i sacerdoti frigi a Roma. — Giovava premettere questi brevissimi cenni, per poter meglio seguire la descrizione lucreziana (colla quale si confronti Ovidio, *Fasti* IV 179-372), che procede alquanto confusa e sconnessa. Da principio Lucrezio non pensa a codeste processioni; si propone, in genere, di dare una interpretazione degli attributi della dea (come fa anche Ovidio, l. c. 193-245; e già prima Varrone, nel descrivere statue della Mater Idaea: *quod tympanum habeat significari orbem terrae; quod turrem in capite oppida; quod sedens fingatur, circa eam cum omnia moveantur ipsam non moveri ... leonem adiungunt solutum ac mansuetum ut ostendant nullum genus esse terrae tam... ferum quod non subigi colique conveniat.* v. August. *de Civ. D.* VII 24) in senso fisico o morale. Dopo aver spiegato che i poeti la immaginano viaggiante per l'aria, e perchè il suo carro sia tirato da leoni, viene a dire perchè la si rappresenti *turrita* o *turrigera:* con che l'immaginazione passa alla rappresentazione concreta, ai simulacri che si vedevano, della dea, e anzi all'occasione più frequente che s'aveva di vederli, le processioni, 608 sg.; quella di Roma, ma non quella sola (*fertur ... per magnas terras* 608; espressione non chiarissima, che può accennare o ai molti paesi ov'era in uso e diffuso questo culto, o a quelle bande di Frigi e galli, vagabonde per le terre, o alle due cose insieme): ma benchè, soggiunge, il culto di questa divinità sia quasi cosmopolita, dappertutto c'è accordo nel localizzarla, col conservarle, secondo la tradizione *(antiquo more sacrorum)* il nome frigio, e sacerdoti e turbe di seguaci di nazione frigia, 611 sg. (e anche di questo dà una ragione); i quali seguaci, aggiunge, devono essere evirati, a significar che la incapacità a generare è degno castigo a quelli che offendono chi li ha generati, e anzitutto la grande generatrice, la *magna mater*, 614-617. E perchè

tellurem, neque posse in terra sistere terram.
adiunxere feras, quia quamvis effera proles

---

il terribile avvertimento faccia più profonda impressione, e le genti temano l'ira della dea, si fa intorno a lei quella musica selvaggia, che tolse il senno ad Atti (v. nota a 614) e *praeportantur* quei *tela*, ch'eran strumento delle *galliche* mutilazioni, 618-623. E conchiude, si direbbe, descrivendo l'accoglienza festosa che le popolazioni fanno alla dea, 624-628 — non senza una certa stonatura colla nota di terrore dei due versi che precedono, 622 sg. (sebbene l'*ergo* possa o debba riferirsi a tutto il discorso precedente): ma questi versi (624-628) hanno certamente una intenzione ironica (*munificat tacita mortales muta salute*, non può essere che ironia in bocca di Lucr.); e l'ironia si riflette su tutti codesti usi e credenze, o pretese loro interpretazioni morali, e anticipa ciò che direttamente dirà 644 sgg. Certo Lucrezio non ha scelto proprio questa parte della pubblica superstizione, che colle sue pazze offese alla natura doveva riuscirgli particolarmente ripugnante, per mostrare una qualche indulgenza, in vista della interpretazione filosofica e morale. Ad ogni modo, ecco che vien poi un'aggiunta, 629 sgg., che fa qualche difficoltà, anche perchè non conosciamo bene i particolari di quella processione che in Roma si faceva il primo giorno delle feste megalensi (era detto il *dies sanguinis*, vedi v. 631 *sanguine laeti*). Ha omesso prima un altro momento di quella processione (a Roma; giacchè qui par che si riferisca in particolare a questa): la danza guerresca con rumoroso cozzo delle armi; e la appiccica qui, dopo la chiusa 624-628. E non è ben chiaro come questo vada d'accordo col passo anteriore, dei Frigi e galli. Questi che fanno da Cureti son gli stessi Frigi di cui ha detto sopra? par di sì, e solo è da intendere che di tanto in tanto (*forte* 630) eseguiscon codeste danze, e allora si chiamano grecamente Cureti; anche l'armi le aveva già ricordate 621. C'è poi un disaccordo con Ovidio, il quale di questa danza non parla, e invece la interpretazione mitica che qui si dà alla danza (*Iovis vagitum occultasse*), la dà al chiassoso suono de' strani strumenti (pur ricordando che i Cureti veri avevano fatto come qui i Cureti di Lucrezio: ... *priscique imitamina facti aera deae comites raucaque terga movent, cymbala pro galeis, pro scutis tympana pulsant.*). A parte ciò, si sospetterebbe un'aggiunta posteriore in questo brano dei Cureti, se non fosse che 644 si collega benissimo con 643, e non con 628. Piuttosto viene in mente che possa essere aggiunta posteriore, non bene incastrata, 624-628; tutto allora correrebbe benissimo; e tanto più se in 629 si leggesse *haec armata manus*, in luogo di *hic*, che in verità riesce strano. Allora dopo detto: *telaque praeportant ut ... possint* etc.; si continuerebbe: " e questa turba armata, quando ogni tanto eseguiscono la danza guerresca (e allora si chiamano con nome greco Cureti), s'intende che rappresentano quegli antichi Cureti cretensi che ecc. „ E benissimo seguirebbe 644 sg. *quae bene et eximie quamvis disposta ferantur, longe sunt tamen a vera ratione repulsa*, che ora stride alquanto con 624-628, o che s'intendano in senso ironico, o no.

600. Nota l'asindeto dei due aggettivi; rispetto a *veteres* i *docti poetae* sono un unico concetto. La lacuna dopo questo verso è

officiis debet molliri victa parentum.
muralique caput summum cinxere corona,
eximiis munita locis quia sustinet urbes;
quo nunc insigni per magnas praedita terras
horrifice fertur divinae matris imago.
hanc variae gentes antiquo more sacrorum
Idaeam vocitant matrem, Phrygiasque catervas
dant comites, quia primum ex illis finibus edunt
per terrarum orbem fruges coepisse creari.
gallos attribuunt, quia, numen qui violarint
matris et ingrati genitoribus inventi sint,
significare volunt indignos esse putandos,
vivam progeniem qui in oras luminis edant.
tympana tenta tonant palmis et cymbala circum

---

indicata anche nei mss. Al senso supplisce bene il verso del Lachm.: *Magnifice divam ex ipsis penetralibu' vectam.* — **604.** Cfr. *Aen.* X 252: *Alma parens Idaea deum cui Dindyma cordi Turrigeraeque urbes biiugique ad frena leones.* — **604** sg. Cfr. Varrone, l. c., che dà una spiegazione diversa. Lucrezio tra le spiegazioni correnti par preferire le morali. Ovidio loc. cit. 217 *feritas mollita per illam Creditur;* ha in mente Lucrezio, ma accorciando modifica. — **607.** " Perchè la terra forte di alture *(eximiis locis)*, [ossia: sulle sue alture forti, atte alla difesa] sostiene le città „. — *munita*, per la solita metatesi logica di aggett. va inteso piuttosto delle *urbes*. Del resto, il poeta non s'accontenta di dir che la terra sostiene le città sulla sua superficie, ma alla sua mente son davanti le molte città o borgate poste in altura, e la sua stessa Roma sui 7 colli — od anche le città in pianura, ma aventi la loro rocca elevata. A chi faccia p. es. il viaggio da Roma verso l'Umbria o verso la Toscana, passando davanti a Orte, Orvieto ecc. a Spello, Assisi, Perugia, Cortona ecc. appare subito la poetica evidenza di questo verso. Ovidio è più pedestre: *primis turres urbibus illa dedit.* — **608** sg. e **610** sg.; vedi la nota introduttiva. — **613.** *coepisse creari*, in luogo del normale *coeptas esse creari;* il Munro dice: perchè *creari* = *nasci* — **614 sgg.** I *galli* stessi non hanno recato ingiuria alla madre, ma Attis, il primo *gallo*, il prototipo dei *galli*. Secondo Ovidio, Attis, amato da Cibele (la madre terra), venne meno al giuramento fattole di restar sempre *puer*, amando la figlia del re e fiume Sangario. Secondo altre forme della leggenda Attis era anche figlio di Cibele, nel senso proprio della parola. — **615.** *matris*, naturalmente Cibele; poi con *et* il pensiero è generalizzato ai *genitores*. Il Munro intende *et* come " cioè „; ossia " hanno offeso la gran madre di tutti, offendendo i genitori. „ Ma a che allude? L'allusione di Lucrezio è indicata da Ovidio. — **618.** Sogg. sottinteso sono in genere i *comites*, che non è detto fossero tutti *galli*. — *palmis;* il timpano, come appare

concava, raucisonoque minantur cornua cantu,
et Phrygio stimulat numero cava tibia mentis,

---

anche da monumenti, si picchiava col palmo aperto della mano. -- *circum* intorno alla dea. — *tympana tenta*, la tesa pelle dei timpani cfr. Auson. *Epist.* 25, 21 *tentis reboant cava tympana tergis.* — La chiusa *cymbala circum* ripetuta da Verg. *G.* IV 64 *matris quate cymbala circum.* Nota la doppia allitterazione *tym. ten. ton.* e *cym. cir. concava.* Cfr. anche Ovid. *Met.* IV 29 *impulsaque tympana palmis Concavaque aera sonant*, e sopratutto Catullo. 64 261: *Plangebant aliae proceris tympana palmis Aut tereti tenuis tinnitus* (imita anche l'allitterazione lucreziana) *aere ciebant, Multis raucisonos efflabant cornua bombos Barbaraque horribili stridebat tibia cantu* (coll' ultime parole è da confrontare Lucr. IV 544 *et reboat raucum Berecynthia barbara bombum*). Catullo si ispira a Lucrezio; ma fonde e trasforma la materia imitata, e ne fa una cosa nuova e sua. Intorno alle imitazioni di Lucrezio in Catullo, il Munro (a III 57) ha fatto una osservazione interessantissima. Eccone intanto alcune, oltre le già citate, fra quelle raccolte dal Munro:

Lucr. III 57. Nam verae voces... pectore ab imo VI 16. infestis cogei saevire querellis, quae quoniam.	Cat. 64 195. meas audite querellas quas... proferre... cogor... quae quoniam verae nascuntur pectore ab imo.
„ III 884. Omnia cum belli trepido concussa tumultu Horrida contremuere sub altis aetheris oris].	„ 64 125. imo fudisse a pectore voces.
	„ 64 204. numine... quo tunc et tellus atque horrida contremuerunt aequora concussitque micantia sidera mundus (in Lucr. frequente espressione: *sidera mundi*).
„ III 304. caecae caliginis	„ 64 207. cacca caligine
(ambedue parlando della mente).	
Lucr. II 581. Illud in his obsignatum quoque rebus habere]. Convenit et memori mandatum mente tenere].	Cat. 64 209. Quae mandata prius constanti mente tenebat. cfr. 288.
„ I 631. quae nullis sunt partibus aucta „ III 625. sensibus auctam „ III 630. sensibus auctas.	„ 64 165. quae nullis sensibus auctae.
„ VI 34. volvere curarum tristis in pectore fluctus].	„ 64 62. magnis curarum fluctuat undis.
„ VI 74. magnos irarum volvere fluctus.	

Queste e l'altre imitazioni lucreziane di Catullo occorrono tutte nel carme 64 di Catullo, anzi la massima parte nel solo episodio di Arianna, a cui le nozze di Peleo fanno da cornice; mentre le corrispondenze lucreziane sono sparse in molte parti del poema; il che esclude senz'altro che, inversamente, Lucrezio sia l'imitatore di Catullo. Ora, poichè Catullo è morto nel 700, e il suo carme 64 l'ha scritto brevissimo tempo prima della sua morte, se ne inferisce che egli vide intero il poema di Lucrezio soltanto negli ultimi mesi di sua vita, nel 700; e della grande impressione che ne ricevette lasciò traccia nel lavoro che aveva al-

telaque praeportant, violenti signa furoris,
ingratos animos atque impia pectora volgi
conterrere metu quae possint numini' divae.
ergo cum primum magnas invecta per urbis
munificat tacita mortalis muta salute,
aere atque argento sternunt iter omne viarum,
largifica stipe ditantes, ninguntque rosarum
floribus umbrantes matrem comitumque catervas.
hic armata manus, Curetas nomine Grai

---

lora alle mani. Se ne inferisce anche che il poema di Lucrezio era pubblicato nel 700, e Lucrezio stesso era morto, e che quindi a torto si vuole da alcuni far vivere Lucrezio oltre il 700. È già improbabile la supposizione che Cicerone scrivesse il suo giudizio nel febbraio 700, per aver visto alcune parti del poema comunicategli privatamente dal poeta ancor vivo; ma non è poi in nessun modo ammissibile la pubblicazione del poema, nello stato in cui è, vivente il poeta. — J. Jessen "Lucrez in Verhältniss zu Catull und Späteren „ nega una diretta imitazione di Lucrezio in Catullo, e spiega le coincidenze dal comune ambiente linguistico poetico, e da comune imitazione degli antichi. Ma la sua tesi fa a pugni col calcolo delle probabilità.

621. *telaque... signa furoris;* non armi in genere, ma quelle armi che rappresentano la pazza violenza sopra sè stessi, ossia l'antico falcetto asiatico (ἅρπη), che serviva per l'evirazione. Vedi Pfau, nella *Real Enc.* del Pauly, VI p. 407. Secondo altre notizie non usavano un ferro a quell'uso, ma una *testula* o un *acutus silex.* A Eliopoli però serviva un ferro. — **622** sg. Con questi due versi il poeta si riferisce naturalmente alla ragione detta 614-617 dell'attribuir *galli* alla dea. — **624.** *magnas invecta per urbes,* cfr. 608 *per magnas terras fertur.* Accenna dunque anzitutto alle bande di *galli* viaggianti, non restando però escluse le corporazioni con domicilio fisso. Munro traduce: "borne in procession through great cities „; ma questo è tradurre *vecta,* non *invecta.* — **625.** *munificat* e **627.** *largifica* ἅπ. λεγ. — *tacitā... mută.* La dea procede muta in mezzo al chiasso che le fanno d'attorno. S'allude forse anche a ciò, che quella non è che una statua, un pezzo di legno o d'altro. *tacita (salute)* non m'è ben chiaro. Naturalmente rinforza il *muta;* ma allude forse a qualche particolar specie di grazie, che la gente si aspettasse da questa dea? — **626.** *aere atque argento... larg. stipe ditantes*: "Gettano a larga mano offerte o elemosine, gettando monete di rame o d'argento „, come s'è notato sopra. Del resto anche a Roma si faceva la limosina ai *galli* al servizio della dea; erano anzi particolarmente autorizzati alla questua. Vedi Cic. *de leg.* II 22. *Praeter Idaeae matris famulos... ne quis stipem cogito.* — **627.** *ningunt,* personale e transitivo è ardimento lucreziano. L'immagine è bella. — **629** sg. S'è detto sopra della possibilità che Lucrezio abbia aggiunto 624-628 dopo scritti questi E là s'è pure sospet-

quos memorant Phrygios, inter se forte *quod armis*
ludunt in numerumque exultant sanguine laeti,
terrificas capitum quatientes numine cristas,

---

tato che sia da leggere *haec armata manus;* ma, s'intende, dato che i rappresentanti dei Cureti sieno gli stessi che *tela praeportant*, 621. Ma forse questi, *galli* o non *galli*, erano un gruppo a parte della processione; e le loro armi non erano i *tela signa furoris*. — " Che i Greci chiamano Cureti Frigi. „ Che codesti Greci aggiungessero l'epiteto di Frigi, facendo la confusione sopra accennata tra Cureti e Coribanti, e insieme confessandola? Non potrebbe il *Phrygios* esser caduto dalla principale nella dipendente, e quindi per: *armata manus Phrygiorum, quos Curetas nomine Grai memorant?* Oppure: *armata manus quos, Phrygios* (benchè Frigi), *Grai Curetas nomine memorant?* Nella confusione or detta, si trasportano anche i Coribanti in Creta e si identificano coi Cureti (Eurip. *Bacchae* 120 sgg. mette in Creta anche i Coribanti; così Ovid. l. c. 210 *hoc Curetes habent hoc Corybantes opus*. German. 35. *Dictaei Corybantes*), ma non inversamente. Il Frerichs (nelle citate *Quaest. Lucr*.), crede del pari che *nom. Gr. quos mem.* s'abbia a riferire solo a *Curetas*, e cita opportunamente I 830 sg. III 101. VI 423.906. Ma a torto legge; *Phrigias inter si* (o *qui*) *forte catervas*. Dice fra l'altre cose: " non quia armis ludunt, Dictaeos Curetas referunt „; anzi, proprio *quia armis ludunt*. Si sa che i Cureti proteggevano Giove bambino coprendo i suoi vagiti con strepito d'armi. — **630**. *Quod ludunt... atque exultant... referunt* (riproducono, rappresentano) *Dict. Curetas*. — *quod armis*, bella emendazione del Lachm., generalmente accettata, per mss. *catervas*, evidentemente caduto qui da 628. — **631**. *sanguine laeti*, per mss. *sanguine fleti*, è correzione del Marullo, accettata dal Brieger, mentre L. Bn. M.: *sanguinolenti*. Non soltanto sono *sanguinolenti*, ma il loro sangue li esalta. — cfr. Lucano I 567 *Galli sanguinei*. Circa al *dies sanguinis* vedi sopra. — Circa la possibilità che sieno da aggiungere qui V 1325 sg. vedi nota ivi. — **632**. (quasi = V1313) *numine*. *Numen* da *nuo* (onde *nutus*) è anzitutto il cenno, in ispecie il cenno del capo. Quindi il cenno divino è la divina volontà, la divina potenza. Cfr. Catul. 64 304 *Adnuit invicto caelestum numine rector Quo nutu et tellus atque horrida contremuere Aequora*, dove con *adnuit* e *nutu* il poeta vuol proprio indicare il senso fondamentale di *numen*, e come venne al senso più comune (e anche qui c'è un'eco di Lucrezio). Cfr. anche Liv. VII 30 *Annuite patres conscripti, nutum numenque vestrum invictum Campanis*. E se Varrone nega (*d. l. l.* p. 363) *numine = nutu*, è una critica a chi, come il nostro poeta, accostava le due parole; non una prova che non si accostassero. Lucrezio usa *numen* in questo senso anche IV 174. *in quem quaeque locum diverso numine tendunt*. Così che errano a mio avviso Lachm. Bern. e Brg. che in ambidue questi versi correggono mss. *numine* in *momine*. Il Wagner (*Phil. Suppl.* I 400) acutamente osserva quanto sarebbe strano che i mss., i quali hanno conservato il *momen* in 4 o 5 altri luoghi dove *numen* inteso = *nutus* non va, dovesse sbagliar proprio nei due passi, dove è appropriatissimo *numen = nutus*. — **633**. *Dictaeos*, dal monte *Dicte*, in Creta. In una grotta di quel monte il mito fa nascere Giove. — **635**. *pueri... puerum*. I Cureti infatti sono definiti *νέοι τινὲς ἐνόπλιον κίνησιν... ἀποδίδοντες*. Anzi alcuni spiegavano il nome *διὰ τὸ νέους καὶ κούρους εἶναι* e *διὰ τὸ κουροτροφῆσαι τὸν Δία*. E Lucr. par che alluda a questa doppia derivazione. Si parla anche di Cureti di Pleurone, in Etolia, di Cureti di Eubea; ma di Cureti Frigi no. — *pernice* v. I 1013. — **637**. Accio in Cic. *Tusc.* IV 77. *hortatur me frater ut meos malis miser mandarem natos*. Verg. *Aen.* III 257. *malis absumere mensas*. — **639**. cfr. I 34 e Verg. *Aen.* I 36: *aeternum servans sub pectore vulnus* — **640** sgg. " È per questa ragione (cioè perchè i Cureti avevano risparmiato *aeternum vulnus* alla *Mater*, la stessa che dà Ovid. l. c. 197 sgg. per la musica rumorosa) che essi accompagnano armati la gran madre, oppure perchè voglion significare che la dea comanda di difendere la patria e i genitori. „ Vedi l'osservazione a 604. — **646** sgg. Abbiamo qui la famosa teoria di Epicuro intorno agli dei, quale è espressa nella prima delle sue *κύρ. δόξ*: *τὸ μακάριον καὶ ἄφθαρτον οὔτ' αὐτὸ πράγματ' ἔχει οὔτ' ἄλλῳ παρέχει, ὥστ' οὔτ' ὀργαῖς οὔτε χάρισι συνέχεται. ἐν ἀσθενεῖ γὰρ πᾶν τὸ τοιοῦτον*, tradotta in Cic. *Nat. D.* I 45. La descrizione del culto di Cibele, fondato sopratutto sul terrore, ha dato occasione a Lucrezio di parlarci della assoluta indifferenza degli dei per le cose umane; ma tutto ciò poi, soggiunge subito, non riguarda per nulla la madre terra, la quale non è neanche nel numero degli dei, è pura materia priva di senso: 652: " Ma la terra poi, priva di senso, solo per questo si può dire madre, se non di tutte, di molte cose *(multa effert in luminis oras)*, che ha in sè moltissime specie di atomi. „ E così rientra nell'argomento suo, e lo ripiglia col verso 661. I versi 655-660 contengono un pensiero accessorio, occasionale, che in sè è opportunissimo in questo contesto, ma, come è introdotto, rompe il necessario legame tra 654 e 661; sicchè sono una aggiunta posteriore, scritta

Dictaeos referunt Curetas, qui Iovis illum
vagitum in Creta quondam occultasse feruntur
cum pueri circum puerum pernice chorea
armati in numerum pulsarent aeribus aera,
ne Saturnus eum malis mandaret adeptus
aeternumque daret matri sub pectore volnus:
propterea magnam matrem armati comitantur,
aut quia significant divam praedicere ut armis
ac virtute velint patriam defendere terram,
praesidioque parent decorique parentibus esse.
quae bene et eximie quamvis disposta ferantur,
longe sunt tamen a vera ratione repulsa.
omnis enim per se divom natura necessest

immortali aevo summa cum pace fruatur
semota ab nostris rebus seiunctaque longe:
nam privata dolore omni, privata periclis,
ipsa suis pollens opibus, nil indiga nostri,
nec bene promeritis capitur neque tangitur ira.
terra quidem vero caret omni tempore sensu,
et quia multarum potitur primordia rerum,
multa modis multis effert in lumina solis.
hic siquis mare Neptunum Cereremque vocare
constituet fruges et Bacchi nomine abuti

lì in margine da Lucrezio, per essere poi accomodata nel testo. Il Munro e il Brg. credono invece che ci sia un semplice trasporto, e che basti mandare 655-660 avanti a 652-654. Con ciò s'ottiene è vero, la connessione richiesta tra 653-654 e 661 sgg., ma si stacca 652 da 651; e ciò è peggio. Ho mostrato or ora lo stretto nesso logico che lega 652 sgg. coll'impassibilità divina; aggiungo che la forte avversativa *quidem vero* ha ragione appunto in questo nesso logico, ed è meno naturale dopo 660. Infatti dopo detto: " se qualcuno ha piacere, per amor di linguaggio poetico, di chiamar dea madre la terra, la chiami pur così, purchè non creda che essa sia davvero una dea „ non è naturale che aggiunga " ma la terra poi manca di senso „, e piuttosto direbbe " giacchè la terra manca di senso „. Se dunque 655-660 non stanno nè tra 651 e 652, nè tra 654 e 661, vuol dire che stanno fuori. Aggiungo che Lucrezio nel far l'aggiunta ha però pensato di farla a 654 non a 651. Infatti c'è un iato tra il pensiero: " gli dei non si curano punto di noi „ e l'altro: " se però qualcuno vuol dar nomi propri divini alla terra e alle cose che la terra contiene, come il mare ecc, si serva pure „; invece dopo il pensiero: " la terra non è che un composto inanimato di atomi multigeneri „ è naturale il passo a: " se però c'è chi ama il linguaggio poetico, e dice Nettuno al mare e Cerere alle biade ecc. chiami pure la dea stessa madre di dei, cioè di codesti dei, Nettuno, Cerere ecc. rappresentanti i prodotti della terra (cfr. 590 sg.): purchè non creda ch'essa e i suoi figli sieno davvero persone divine „. Anche la disposizione interna che ha preso questo concetto è, per altro, un segno, che esso è venuto a parte, in un altro momento da quello del concetto anteriore. Sbocciando immediatamente da questo, avrebbe piuttosto avuto la forma: " Che se alcuno vuol chiamar la terra dea madre, a quella guisa che si dice Nettuno al mare e Cerere alle biade, si serva ecc. „ ; nato in modo più indipendente, ha preso una forma più indipendente. — **656.** Non c'è affatto ragione di mutare mss. *constituet* in *constituit* (Lach., Bern., Munro, Brieg. ecc); che poi segua *mavolt*, è varietà che non offende, e, se si vuol sottilizzare, è bensì vero che *constituere* e *malle* si riferiscono ambedue al futuro, ma *constituere* indica un atto più preciso e determinato, *malle* una disposizion d'animo, più

mavolt quam laticis proprium proferre vocamen,
concedamus ut hic terrarum dictitet orbem
esse deum matrem, dum vera re tamen ipse
religione animum turpi contingere parcat.
Saepe itaque ex uno tondentes gramina campo
lanigerae pecudes et equorum duellica proles
buceriaeque greges eodem sub tegmine caeli
ex unoque sitim sedantes flumine aquai
dissimili vivont specie, retinentque parentum
naturam et mores generatim quaeque imitantur.
tanta est, in quovis genere herbae, materiai
dissimilis ratio, tanta est in flumine quoque.
hinc porro quamvis animantem ex omnibus unam
ossa cruor venae calor umor viscera nervi

indeterminata. — **659.** *ipse*, che alcuni dicono superfluo, e lo mutano quindi in *ipsa*, ha anzi tutta la sua forza: " nell'intimo suo pensiero „.

661 sgg. Non solo la lunga interruzione ha fatto sì che, invece di far seguito a *principio*, 589, con un *praeterea*, o simili, ripiglia con *saepe itaque;* ma ciò avviene anche perchè le prove che or seguono, come si è detto, sono subordinate alla precedente, ne sono uno sviluppo, e una conseguenza, e *itaque* attacca direttamente a 653.654, che riassumono 589 sgg. Vero è che l'esempio ora introdotto non prova direttamente la varietà di atomi nella terra, ma bensì nelle erbe; ma l'anello di congiunzione (le erbe stesse son prodotte dalla terra) s'intende facilmente, anzi è accennato nell'espressione *ex uno campo*. Accennando poi ai prodotti della terra, almeno più evidenti *(gramina)*, come cibo comune di diverse specie di animali, il pensiero corre naturalmente ad altri alimenti pure comuni di quei medesimi animali; quindi il poeta viene a dire, come in appendice, della stessa aria che respirano *(eodem sub tegmine caeli)* e della stessa acqua che bevono 664. Perciò non trovo necessario, sebbene non impossibile, il trasporto di 664 dopo 661; e il ripetuto *ex uno*, a qualche distanza, è un naturale richiamo. Anche il Brg. vi ha rinunciato.

662. L'arcaico *duellica* (*u* conson.) = *bellica*, non fa meraviglia in Lucrezio. — **663.** *bucerus* (= *βούκερως*) o *bucerius* " dalle corna di bue „; V 863 *lanigeraeque simul pecudes et bucera saecla*, quasi = VI 1234; imit. da Ovid. *Met.* VI 395 *lanigerosque greges armentaque bucera pavit.* Fest. p. 26. *bucerum pecus de bubus dicimus.* — *sub tegmine caeli* cfr. I 992. — **666.** *quaeque* s'appoggia a *generatim*, e non si scosta dalla sua costruzione normale, perchè *mores generatim quaeque imitantur* = *mores suos quaeque imit.* Nota la proprietà: *retinent naturam, imitantur mores.* — **667.** " tanta è la diversità degli elementi materiali che

constituunt, quae sunt formis distantia longe,
dissimili perfecta figura principiorum.
tum porro quaecumque igni flammata cremantur,
si nil praeterea, tamen haec in corpore condunt,
unde ignem iacere et lumen summittere possint
scintillasque agere ac late differre favillam.
cetera consimili mentis ratione peragrans

---

si trovano in un sol genere di erba „. — **671**. *formis*, mia correzione per *porro* dei mss. e edizioni. Con *porro* qui si fa dire a Lucrezio una intollerabile tautologia; si hanno tre *porro*, 669 671 673, che dovrebbero rappresentar tre passi, mentre non sono che due. Infatti, dopo detto: 1.° La terra dà prodotti svariatissimi, quindi contiene svariatissime specie di atomi, e 2.° uno di quei prodotti p. es. quella medesima erba o quella medesima acqua contengono pure svariatissimi elementi perchè alimentano diverse specie animali, che piglian ciascuno da quell'unica erba o acqua ciò che loro specificamente conviene, 661-668; si aggiunge ora: 3.° e di qui procedendo oltre *(hinc porro)*, una sola di quelle specie, anzi un solo individuo (che fa lo stesso) consta pure di molte forme di atomi, perchè, pur essendo uno, ha parti tra loro molto diverse, ossa, sangue ecc. (cioè anche quegli atomi che una specie ha scelti tra le varietà componenti l'erba o l'acqua, sono, di nuovo, tra loro molto vari). Ora il *porro* di 671 dà l'idea che questo terzo stadio ne contenga ancora un quarto; come a dire: " (3°) ma anche nell'*animans* singolo c'è varietà, perchè consta di ossa sangue ecc.; e queste parti alla lor volta *(porro)* sono tra loro dissimili, perchè son fatte di diverse figure di atomi „. Ma la interna diversità dell'*animans* risulta appunto dalle diverse specie di atomi che si richiedono per fare le sostanze degli organi diversi. Ciò che tira in inganno, è che in realtà Lucrezio avrebbe potuto fare anche questo quarto passo: varietà d'atomi anche in ciascuna di queste parti dell'*animans;* ma non l'ha fatto, poichè non parla di una interna loro *distantia*, ma di *distantia* tra loro. Se invece di *porro* si legge *formis* ogni difficoltà scompare, cfr. 334 *longe distantia formis*. La traduzione del Munro conserva la difficoltà. — Il qual Munro, poi, intende 669 così: *quamvis unam animantem ex omnibus (animantibus)*. Non credo; non c'è ragione d'accentuare l'individuo solo, poichè pel ragionamento è qui indifferente affatto dire p. es. *un bue* o *il bue;* il poeta rileva la molteplicità dei componenti contrapponendo l'unità dell'individuo complesso con *ex omnib. unam*, prolettico: *ossa*, *cruor* etc. *constituunt quamvis animantem*, *unum ex omnibus (his partibus)*. — **674**. *condunt*, Munro, per l'impossibile *traduntur* mss. O se meglio piace *celant* con Lachm. Brg. o *cludunt* con Bern. (Altri *cobent*). Il *celare* di 679 sta pro e contro *celant*. — **677**. *cetera;* sopratutto casi simili di prodotti della terra; chè con questi versi Lucrezio raccoglie tutti gli esempi precedenti come in una classe — a meno che non si voglia credere un'aggiunta posteriore l'esempio che

invenies igitur multarum semina rerum
corpore celare et varias cohibere figuras.
denique multa vides, quibus et color et sapor una
reddita sunt cum odore, in primis pleraque dona
. . . . . .
haec igitur variis debent constare figuris:
nidor enim penetrat qua fucus non it in artus,
fucus item sorsum, sorsum sapor insinuatur
sensibus; ut noscas primis differre figuris.
dissimiles igitur formae glomeramen in unum
conveniunt, et res permixto semine constant.
Nec tamen omnimodis conecti posse putandum est

---

vien dopo, e che è alquanto diverso. — **678**. *igitur*, nell'apodosi, all'arcaica, simile al nostro " allora „ o meglio al tedesco *so (also)*, dopo una condizionale. Munro confronta opportunamente Plaut. *miles glor.* 772: *quando habebo*, *igitur rationem mearum fabricarum dabo*. — **679**. *varias... figuras;* atomi di diverse forme. — **681**. Dopo questo verso è probabile, con Munro Bern. e Brg., la lacuna. La quale Munro riempie con: *quis accensa solent fumare altaria divom.* cfr. IV 1237 *adolent altaria donis*, VI 752 *fumant altaria donis*. È però notevole la proposta di Bruno *poma* per *dona*, senza lacuna; chè in verità i frutti offrono esempi segnalati dell'unione di vivo colore, sapore e fragranza. Ma il generico *in primis pleraque poma*, asciutto asciutto, suona poco probabile. — **683**. Come dirà più sotto, le diverse forme di atomi determinano diverse forme (e grandezze) di meati, che danno il passo o no a queste o a quelle forme di atomi. — *fucus*, colore. cfr. 744 *nullo circumlita fuco* IV 84 *fucum mittunt*. — **685**. *primis... figuris* (cfr. VI 776 *primasque figuras*) = *primorum fig.* A torto Lach. e Bern. *privis*. — **687**. Circa il preciso senso di questo verso, vedi nota a 454, e *Atomia*, p. 82.

703-(724 + 688-699 + 725)-729. " Ma non dovete credere che ogni tipo di atomi possa combinarsi con ogni altro tipo; altrimenti ogni forma di esseri sarebbe possibile, non ci sarebbero fisse distinzioni, fissi caratteri specifici. Una determinata specie A è un raggruppamento di tali e tali tipi atomici, in determinate proporzioni e disposizioni, e quindi anche con determinati moti atomici. Un individuo di quella specie nasce ereditando dai genitori quel preciso aggruppamento, e cresce e vive assimilandosi sempre nuovi atomi, ma solo atomi di quei tipi che ha già in sè (e in quelle proporzioni e disposizioni): tipi d'atomi eterogenei alla specie A non se li può assimilare, sia perchè i singoli tipi di A non sono associabili con certi altri tipi sia perchè la particolare costituzione del gruppo A lo rende refrattario anche a quei tipi d'atomi coi quali i singoli componenti di A si trovano pure variamente associati in altre specie. (Ciò Lucrezio non dice; ma risulta dall'insieme della teoria, ed è necessario intenderlo

omnia: nam volgo fieri portenta videres,
semiferas hominum species existere, et altos

per rispondere all'obiezione: ma se ognuno dei tipi atomici di A si trova pure associato con questo o quel tipo estraneo ad A in altre specie, perchè non potrà associarvisi anche in A? — Nè è da credere che nella teoria di Epicuro ci sia, poniamo, un tipo atomico proprio esclusivamente di A, e così per B, per C ecc. Se in 542 sgg. pare fatta questa supposizione, è per semplice comodo di ragionamento.) Dunque questo o quel determinato aggruppamento è il *certum semen* di questa o quella specie; la quale conserva il suo carattere specifico perchè non può assimilarsi che elementi convenienti ad essa, e nel modo ad essa conveniente, e gli elementi non convenienti, che pure ingoia cibandosi, li elimina. Che se finora abbiamo considerato, nel nostro ragionamento, le sole specie animali, non si creda però che la legge valga solo per esse; vale per tutte le specie di cose. La diversità o fissità specifica domina in tutte le cose create, in tutte dunque son fissate le possibili combinazioni atomiche. < E così è che noi possiamo dire a buon dritto che le diverse specie son fatte di diverse specie di atomi: non che moltissime di queste specie di atomi non siano comuni a moltissime specie di cose; ma le particolari loro combinazioni sono diverse, specie per specie. Allo stesso modo le parole si distinguono tra loro, perchè sono composte di lettere diverse; eppure son sempre le stesse poche lettere che ritornano nelle molte migliaia di parole d'una lingua — talora anche due parole son composte delle identiche lettere — ma vi son diversamente combinate e disposte. Or bene, allo stesso modo, nelle cose create *multa multarum rerum communia sunt primordia;* e potremmo anche dire *eadem caelum mare terras ... constituunt, eadem fruges arbusta animantis* (cfr. I 820); eppure *merito dicitur ex aliis constare humanum genus et fruges arbustaque laeta.* > E s'avverta ancora che, variando le combinazioni degli elementi, variano necessariamente (altro gran fattore di diversità specifiche) *intervalla, viae, conexus ... motus.* E ciò vale, ripetiamo, non solo degli animali; la medesima causa che distingue *humanum genus et fruges arbustaque laeta,* distingue pure le terre dai mari, e tien tutto il cielo così staccato e diviso dalla terra. „ — Questo punto è notevole. Dato il concetto cosmico epicureo, secondo il quale tutte le cose non si producono che pel meccanico accozzo di atomi, secondochè il caso li avventa gli uni contro gli altri, nasce la grave difficoltà, come mai dal cieco caso possano determinarsi le leggi fisse, la costanza dei caratteri specifici delle cose, le specie stesse ben distinte e stabili; ed Epicuro, per bocca di Lucrezio, ci risponde con questa sua teoria delle *affinità elettive,* semplice ad un tempo, e, relativamente, sufficiente. Le quali affinità elettive s'hanno a intendere, naturalmente, non dipendenti da altro che dalle diverse forme di atomi. — Come si vede, abbiamo trasportato 688-699 dopo 724. (Già il Bruno dubitava del posto di 688-699). Infatti, prima di 688 era dimostrato semplicemente che son mescolati atomi multigeneri, mentre una lettura un po' attenta basta a farci avvertiti che la similitudine delle lettere nelle pa-

interdum ramos egigni corpore vivo,
multaque conecti terrestria membra marinis,

role illustra un tutt'altro concetto, quello appunto dei versi 723 724 (v. il riassunto qui sopra, dove 688-699 stanno tra <>). È evidente che non alla proposizione " in ogni cosa ci son atomi di moltissimi generi „ ma alla proposizione " diversità di forme, diversità di atomi componenti „ s'attacca la restrizione: " non si nega però che molti atomi d'egual tipo sien comuni a molte cose diverse; solo si dice che diversità di cose implica almeno parziale diversità di atomi componenti „; ed è evidente che l'esempio delle lettere è esempio di questa restrizione. Un'altra osservazione conferma questa trasposizione: Lucrezio, spiegando il come e il perchè delle fisse diversità specifiche, era venuto a conchiudere, 721 722, che " le cose sono diverse, perchè composte di atomi di diversa forma „ — un'affermazione che ha del singolare, e, presa alla lettera, si può dir falsa o esagerata; tanto che subito vi mette il correttivo 723 724; ad illustrare il quale aggiunge la similitudine delle lettere nelle parole; e questa come finisce? appunto colla medesima affermazione, in sè stessa esagerata: *verba alia ex aliis constare elementis;* sicchè anche qui ripete il correttivo *non quo multa parum communis littera currat* etc. E dopo, come Lucrezio suole, ripete (695 sgg.) la proposizione cui l'esempio o la similitudine deve illustrare. C'è per altro una difficoltà: i versi 725-729 sono evidentemente collegati con 718-722, poichè fanno parte della dimostrazione che il detto innanzi vale non solo per le specie organiche, ma per le cose tutte. Per questa ragione, anzi, il Brieger non solo non smuove 688-699, ma elimina come interpolati 723.724. Ma era per lo meno da ammettere che l'interpolatore sia Lucrezio stesso, poichè il rapporto logico con ciò che precede, la restrizione alla sentenza " diversità di cose diversità di atomi „ è innegabile. Io, appunto, credo probabile che tutto 723.724 + 688-699 sia un'aggiunta posteriore del poeta, incastrata qui dopo scritti 725-729; e non sarei alieno dal mettere l'aggiunta tra ‖ ‖, come interrompente il filo che lega 725 con 722, se non mi trattenesse uno scrupolo. Osservo che 725-729 stanno bensì insieme con 718-722, a dimostrare che quella legge è universale, ma non sono una parte essenziale di quella dimostrazione, ne sono come una appendice *ad abundantiam;* la dimostrazione in realtà è compiuta con 718-722: " Per tutta la natura c'è diversità da cosa a cosa; dunque per tutta la natura c'è diversità di atomi da cosa a cosa. „ E mi domando anzi che cosa mai possa aver indotto Lucrezio a questa appendice, la quale, a ben vedere, *non ha nessuna forza dimostrativa della universalità di quella legge,* ma semplicemente aggiunge la notizia che oltre la diversità di atomi concorre a differenziar le cose anche la risultante diversità di *motus, conexus* etc. — anzi il ragionamento è qui rovesciato, e par che la cosa da dimostrare sia la diversità delle cose! E pensando dunque che cosa possa aver suggerito quest'appendice a Lucrezio, mi pare che possa essere stata appunto la restrizione 723.724 + 688-699. Questa restrizione indeboliva la tesi " diversità di cose, diversità di costituzione atomica „, mettendo molto in rilievo i *multa communia;*

tum flammam taetro spirantis ore Chimaeras
pascere naturam per terras omniparentis.
quorum nil fieri manifestum est, omnia quando
seminibus certis certa genetrice creata
conservare genus crescentia posse videmus.

---

e forse a correttivo del correttivo Lucrezio ha creduto di aggiungere: " ma badate che a differenziar le cose concorrono anche i diversi *motus*, *conexus* etc.; anche con una solo parziale diversità di atomi, queste interne relazioni mutano d'assai „; e per riattaccare al punto d'onde aveva digredito, ripiglia la restrizione: " e queste cause di varietà hanno luogo in tutta la natura. „ Anche l'attacco materiale c'è, perchè con 698 sg. *ut merito ex aliis constare feratur humanum genus et fruges arbustaque laeta* è ripetuto 722 sg. *necessest dissimili constare figura principiorum.*

702 sgg. Nel libro V 875 sgg. dà altre ragioni più particolari per dimostrare l'impossibilità che possano mai esistere centauri, sirene, scille, chimere ed altri simili mostri. Qui vediamo che questo punto è importante nella dottrina, poichè è messo in istretta relazione col principio della stabilità delle leggi di natura. D'altra parte nella teoria epicurea della conoscenza non c'è immagine nel nostro spirito che non venga dal di fuori, che non corrisponda, cioè, a un reale. Or come abbiamo pure le immagini di codesti mostri, che non esistono? A questa obiezione risponde IV 720 sgg. **703.** *egigni; ἅπ. λεγ.*; e appunto perchè la parola è inusitata v'è sentita così fortemente la preposizione *e*, che non l'ha ripetuta davanti l'abl. *corpore*. Cfr. VI 761 *et quibus effiant causis*; Hor. *Sat.* II 2 105 *tanto emetiris acervo*. Cfr. *regigni*, V 244. — **706.** *omniparentis*, cfr. V 259. Qui par detto con intenzione; la terra è *parens rerum ommium* — ma possibili. — **707.** *quando* non dice già la ragione del *manifestum est*. La cosa è manifesta per nostra esperienza; la ragione poi per la quale queste cose non avvengono, nè possono avvenire, è che ecc. Vedi a I 188. — **708.** *certa genetrice*, par che manchi un segno distributivo, *certa* (= *sua*) *quodque genetrice creata*; ma è facilmente sottinteso, tanto più precedendo il plur. *seminibus certis*. — **709.** cfr. I 190. Il qual passo, e I 587 sgg. diventan più chiari per la spiegazione data qui. — *seminibus certis* è da riferire non solo a *creata*, ma anche a *crescentia*; altrimenti mancherebbe la ragione del *servare genus*. — Con *certa genetrix* Lucr. non pensa esclusivamente, ma pure principalmente, alle cose del mondo organico (che come sappiamo predominano nella sua mente) e quindi a veri genitori. Del resto, in quel che segue è spiegato il *genus servari*, per la assimilazione di soli elementi affini, associabili; nella nascita, nella costituzione dei *certa semina*, è lo stesso: solo elementi affini, associabili, possono *convenire*. Ciò era già detto in *non omnia conecti posse* — ma per il *crescere servato genere* era necessaria una spiegazione ulteriore, per la sottintesa obiezione del cibo comune a specie diverse. E da ciò si vede come sia giustificato il v. 710, che il Bergk e il

scilicet, id certa fieri ratione necessust.
nam sua cuique cibis ex omnibus intus in artus
corpora discedunt conexaque convenientis
efficiunt motus: at contra aliena videmus
reicere in terras naturam, multaque caecis
corporibus fugiunt e corpore, percita plagis,
quae neque conecti quoquam potuere neque intus
vitalis motus consentire atque imitari.
sed ne forte putes animalia sola teneri
legibus hisce, eadem ratio disterminat omnis

Polle vogliono interpolato. — **710.** Lucr. ha *necesse est*, *necessumst*, *necessust*, e tutte e tre anche in Plauto; *necessus est*, *sit*, *fuit* anche in Terenzio. In Plauto *necessust* è contrazione di *necessus est*; il Munro non crede che Lucr. facesse una tal contrazione, e quindi vuole leggere qui *necessumst* (no, per 725) o intendere *necessu est*. Ma Lucr., che non avrebbe fatta lui la contrazione di *necessus est*, ha pigliato tal quale il *necessust* plautino. Cfr. Lachm. a VI 815. — **711.** *sua cuique*, cioè gli atomi (*corpora*) convenienti a ciascuna parte o sostanza del corpo (*cuique* rifer. a *artus*, anzichè alle specie). — *intus*, quando son dentro nel corpo. — **712** distingue i due momenti del *conecti* e dell'*efficere motus conven.* — **714.** *reicere in terras*, è chiaro a che cosa allude. — *multa (corpora) caecis corporibus* (in forma di corpi invisibili, nell'espirazione e nel trasudamento) *fugiunt e corpore*. Nota *corpus* ripetuto così vicino in senso diverso. — **715.** *percita plagis*, cacciati fuori dai continui colpi degli atomi consociati e vibranti — **716.** *intus*, con Lachm. Munro per mss. *inte*, pare assicurato da *intus* 711. Bern. *in se*, che non va. Brieger *inde*, e non vuole *intus*, perchè i *motus vitales* non sono soltanto nell'interno, ma anche alla superficie del corpo. Sta bene; ma gli elementi immessi col cibo, e assimilati, cominciano pur sempre di dentro a *consentire motus vitales*. Del resto *consentire* non è *una sentire* (Munro), ma " accordarsi, a s s o c i a r s i „ ai moti vitali già esistenti; sicchè la costruz. transitiva ha del singolare, ed è forse meglio, col correttore del Quadrato, leggere *inter; inter motus vitales consentire* (entrar nel concerto) *atque (eos) imitari*. — **719.** Per mss. *legibus his quaedam ratio disterminat omnis*, dove il Lachm. non fa che mutare *omnis* in *omnia*, citando per *omnia* al sesto piede *Aen.* VI 33. Ma non si può, senza altri esempi lucreziani, dare a Lucr. questa fin di verso. Lamb. *eadem ratio res terminat omnis*, Munro *ea res ratio disterminat omnis*. Ora, *eadem* pare indispensabile, ma non si può toccare *disterminat*, parola di Cic. *Arat.* 14 (Brieg. *Proleg.* XLVI). Accetto quindi la lezione e la lacuna del Brieger. Accomoderebbe tutto il Bern. *eadem ratio disterminat omne*; ma Lucr. usa sempre *omne* = *τὸ πᾶν*, non mai pel complesso delle *genitae res*. Non che io creda impossibile che Lucr. una volta usasse anche, dove, come qui, non c'è equivoco,

*

nam veluti tota natura dissimiles sunt
inter se genitae res quaeque, ita quamque necessest
dissimili constare figura principiorum;
non quo multa parum simili sint praedita forma,
sed quia non volgo paria omnibus omnia constant.
quin etiam passim nostris in versibus ipsis
multa elementa vides multis communia verbis,
cum tamen inter se versus ac verba necesse est
confiteare alia ex aliis constare elementis;
non quo multa parum communis littera currat

omne in codesto senso più ristretto (la causa di differenziazione delle cose è per tutto l'universo questa medesima: diversità di forme atomiche componenti, e affinità elettiva, che segna i confini del possibile e fonda le leggi di natura; dappertutto, s'intende, dove cose si creano), cfr. anche *omnia*, 568; cosicchè se *omne* fosse tradizionale, mi guarderei dal mutarlo — ma metterlo per congettura è altra cosa. È dunque da conservare *omnis*, e per conseguenza lacuna <... *res*...>, col Brieger. — **720**. *veluti* = *ut* (cui corrisponde *ita*). — *tota natura*. In tutta quanta la natura esistono diversità, e ogni diversità è segno di composizione *dissimili figura principiorum*. — *genitae res*, tutte le cose create. — **723** sg. = 336, 337. Qui vanno intesi: " non perchè sian pochi gli atomi di egual forma che si trovano in diverse cose; ma in questo senso, che per legge generale (*volgo*) non sono gli atomi tutti di ciascuna eguali agli atomi tutti di ciascun'altra „. La formola per esprimere eguaglianza generale era bell'e coniata, e Lucr. l'adopera anche qui, dove per sè stessa non riesce limpidissima. — **724-694**. *constant*; v. a 337. — **688** sgg. cfr. I 823 sgg. e vedi la nota ivi (809 sgg.). — **690**. *versus ac verba*. Si tratta principalmente di parole; pure la cosa si può dire anche dei versi, epperò dice qui: versi e parole — per poi nel seguito non pensar più, di nuovo, che alle parole. — **691**. In I 826 ha sostituito: *confiteare et re et sonitu distare sonanti*. E si capisce. Qui, importando di fondare la diversità specifica sulla diversità dei componenti (pur concedendo la molta comunanza) tira questo pensiero alla sua espressione più estrema; là invece ha sopratutto messo in vista la comunanza di componenti (I 820 sg.), e nota, ciò malgrado, la diversità esteriore risultante (senso e suono). — **692**. È evidentemente il v. 723, modificato e torto così da servire al caso speciale, e deve essere posteriore a 723. E si capisce come è più motivata la ripetizione modificata del verso detto poco prima, e in un pensiero parallelo, anzichè un semplice ricordo di 336; altra conferma della nostra trasposizione. — *currat*, nota l'imagine della medesima lettera che corre

aut nulla inter se duo sint ex omnibus isdem,
sed quia non volgo paria omnibus omnia constant.
sic aliis in rebus item communia multa
multarum rerum cum sint primordia, longe
dissimili tamen inter se consistere summa
possunt; ut merito ex aliis constare feratur
humanum genus et fruges arbustaque laeta.
semina cum porro distent, differre necessust
intervalla, vias, conexus, pondera, plagas,
concursus, motus; quae non animalia solum
corpora seiungunt, sed terras ac mare totum
secernunt caelumque a terris omne retentant.

di qua di là, penetrando via via in molte parole. — **693**. Avverte anche il caso che tutte le lettere di due parole sieno le medesime (p. es. *amor*, *Roma*). — **693**. La correzione di Lamb. e Munro *isdem* per mss. *idem* è indispensabile qui come V 349, malgrado le fisime del Lachmann. — **696**. I mss. ... *primordia rerum*, senza senso. Si suol fare la facile correzione di *rerum* in *verum* (*verum... tamen*). Munro però propende per l'antica correzione italiana in *longe* — chè se il *rerum* è venuto scritto, nell'archetipo, a orecchio per la frequente unione *primordia rerum*, la somiglianza materiale tra errore e correzione ha molto meno importanza. Osservo che *verum* è proprio inutile, e *longe* è richiesto dal senso. Che, quando *multa*, non *omnia*, *communia sunt*, la *summa* sia *dissimilis*, è ben naturale; qui importa avvertire che, malgrado i *multa communia*, pure le cose posson riuscire *l o n g e dissimili inter se summa* — tanto da poter venire all'ardita conclusione che (malgrado i *multa communia*) *merito ex aliis constare* (cfr. 691) *dicuntur hum. gen. fruges arbusta*. Brieger legge *eorum*; cioè: le *res possunt consistere dissim. summa eorum (primord.)*; e certo non è inaudito questo sottinteso mutamento di soggetto; ma non mi par necessario: poichè si dice *consistere cum aliquo* " star insieme con qualcuno „ (Plaut. *Curc.* 4 2 16 *Nec nobiscum quisquam in foro frugi consistere audet*; Cic. *Verr.* 1 19 *Cum hoc consistit, hunc amplexatur*), così dei due o dei molti che stanno insieme si può dire *inter se consistere*. Qui i *primordia* stanno insieme combinati in modo da formar dei complessi molto diversi. Il Munro traduce appunto: " yet they [the first-beginnings] can make up one with the other a quite dissimilar whole. „ — **725-729**. Anche una parziale diversità di componenti può far molto variare le forme di combinazione, distanze, meati, intrecci, e, secondo che questa porosità è maggiore o minore, anche il peso; per di più, come è detto sopra, 100 sgg., dalla diversità di forme atomiche dipenderà se le *plagae* saranno *magnis intervallis* o no, e quindi se ne risulterà un *concursus*, cioè un dibattersi degli atomi, più o meno rinserrato entro angusti confini, e per conseguenza la forma degli intimi movimenti vibratorî

Nunc age dicta meo dulci quaesita labore
percipe, ne forte haec albis ex alba rearis
principiis esse, ante oculos quae candida cernis,
aut ea quae nigrant nigro de semine nata:
nive alium quemvis quae sunt inbuta colorem,

(questo è *motus*, come appare anche dal venir dopo *plagae* e *concursus*). — Del resto intorno a tutto questo brano vedi lo Studio V, in particolare p. 92 sgg. — *retentant*, frequentat. di *retinere* " trattengono indietro „, tengon separato. — *totum* e *omne* " tutto quanto „; perchè si tratta di enormi estensioni.

730-1022. Ha descritti gli atomi come solidissimi, indivisibili, eterni (Libr. I); ha detto dei loro moti e delle loro forme; ora compie questa trattazione colla determinazione negativa degli atomi, mostrando, cioè, quali sono le qualità, che pur si incontrano comunemente nei corpi, ma mancano affatto negli atomi. Dimostra dunque *τὰς ἀτόμους μηδεμίαν ποιότητα τῶν φαινομένων προσφέρεσθαι πλὴν σχήματος καὶ βάρους καὶ μεγέθους καὶ ὅσα ἐξ ἀνάγκης σχήματι συμφυῆ ἐστί*. Epicuro *ad Her.* 44. Cfr. nota a I 635-920. Usando del linguaggio e della distinzione introdotta dal Locke, diremo che agli atomi di Epicuro spettano soltanto le qualità primarie della materia, quelle che sono inseparabili dal concetto stesso di materia, e mancano affatto le qualità secondarie (colore, odore, ecc.).

730-841. Gli atomi non hanno colore. Questo capitolo si divide in vari paragrafi, di cui il I (730-756) ha una parte introduttiva che risponde a qualche obiezione preliminare, e accenna quindi a un primo argomento di carattere generalissimo. Vengono poi i due gruppi principali della dimostrazione, 757-794 e 795-825. Da ultimo, e come in appendice, i due argomenti 826-833 e 834-841. La giustificazione di questa nostra partizione la daremo via via.

730-756. Negli atomi che compongono una cosa non c'è nè il colore della cosa, nè altro. A chi dicesse che non è possibile immaginarsi gli atomi senza alcun colore, si risponde che i ciechi, e, al buio, anche i veggenti, hanno pure una immagine dei corpi che toccano, disgiunta da colore. Un argomento primo e fondamentale che gli atomi non hanno colore, è che il colore è cosa mutevole, mentre negli atomi nessuna mutazione è possibile. „

730. Entrando in nuovo argomento comincia con una certa solennità, e con un cenno introduttivo personale, *dulci (meo) labore.* — **731.** *albis ex;* come spesso, la preposizione posposta; cfr. 791. — *haec... albo... quae candida cernis*, colla solita *abundantia.* — *ante oculos* non è superfluo; " che ti appaiono all'occhio „ accenna già al fatto che il colore è inscindibile dalla visibilità, e al contrapposto coll'invisibile, che, per lo meno, può anche mancare di colore (v. sotto). — **734.** *nive = neve*; e così III 286 *ni = ne*. Cfr. Catul. 61 147 sgg. *Nupta, tu quoque, quae tuus Vir petet, cave ne neges, Ni petitum aliunde eat.* Pacuv. *Dulorest. primum rogo... ni me inexorabilem faxis; ni turpassis... aetatem tuam nive plectas*, etc. (citato da Lachm.). Munro cita pure un'iscri-

propterea gerere hunc credas, quod materiai
corpora consimili sint eius tincta colore.
nullus enim color est omnino materiai
corporibus, neque par rebus neque denique dispar.
in quae corpora si nullus tibi forte videtur
posse animi iniectus fieri, procul avius erras.
nam cum caecigeni, solis qui lumina numquam
dispexere, tamen cognoscant corpora tactu
ex ineunte aevo nullo coniuncta colore,
scire licet nostrae quoque menti corpora posse
vorti in notitiam nullo circum lita fuco.

zione, (Orell. 4783) *rogo ...ni velitis ossa mea violare*, Lucil. 29, 73: *ni rediret*, „ ricorda le molte iscrizioni con *nei* e *neive*, che spiegano *ni, nive* e *ne, neve;* e Donato: solve *nimirum...* nam *ni ne* significat, etc. — **734.** *colorem* per mss. *colore*, correzione necessaria a cagione di *alium quemvis.* Piace ed è bella la correzione del Lambino *induta colorem*, adottata anche dal Brieger; ma il Munro, pur non potendo recare un altro esempio di *imbuere* con un sostantivo accusativo, cita però casi analoghi, come Verg. *Georg.* III 307 *Vellera... Tyrios incocta colores*, Tac. *Hist.* V 5, *nec quicquam prius imbuuntur quam contemnere deos*, che bastano per lo meno a indurre il dubbio. Ora, dato il dubbio, ossia non esclusa la possibilità che una volta Lucr. abbia usata questa costruzione (e si tratta di Lucrezio) siamo noi in diritto di decretare la impossibilità, e correre il pericolo di sopprimere *un fatto*? Chè ciò significa la correzione *induta.* Il Lachm. e il Bern.: *quo sunt imbuta colore;* ma la mancanza di *quae* sogg. di *gerere*, è una durezza che non abbiamo diritto di introdurre noi. — Costruisci: *quae sunt... (ea) credas hunc (colorem) gerere propterea quod.* — **736.** *tincta col. consim. eius (coloris)*; l'*eius* è veramente superfluo, e *consimili* ha qui valore di *eodem.* — **739.** sg. " Se ti pare che l'animo non possa formarsi una immagine di siffatti corpi incolori, tu sbagli; chè anche i ciechi nati hanno delle immagini, delle rappresentazioni fantastiche delle cose — non però visive, ma tattili, ossia della sola forma, senza colore „. E giova avvertir sin d'ora, ciò che vedremo più giù (v. IV 228 sgg.), che per Lucrezio l'immagine di una forma, per es. d'un triangolo, che abbiamo per via del tatto e quella che abbiamo per la vista, sono la stessa cosa, non sono due fantasmi di diversa natura. — Quanto a *animi iniectus = ἐπιβολὴ τῆς διανοίας*, vedi vol. I p. 171 sgg. — **748.** Ho rimesso, con Munro e Brieger, al posto che ha nei mss. questo verso, che Bentley, Lachm. e Bern. hanno trasportato dopo 747 per riempirvi la lacuna. Osserva giustamente il Brieger, che là, dove si parla degli eterni atomi, l'*ex ineunte aevo* è impossibile. Qui si parla di *res genitae;* ma, del resto, *ex ineunte aevo*, detto apparentemente delle cose percepite, in realtà va inteso.

745 denique nos ipsi caecis quaecumque tenebris
tangimus, haud ullo sentimus tincta colore.
747 Quod quoniam vinco fieri nunc esse docebo

*

749 omnis enim color omnino mutatur et omnis

*

750 quod facere haud ullo debent primordia pacto.
immutabile enim quiddam superare necessest,
ne res ad nilum redigantur funditus omnes:
nam quodcumque suis mutatum finibus exit,

---

dei *caecigeni* percipienti. — **746.** *haud... colore* " ne riceviamo la sensazione, anche senza colore „. Può parer singolare che Lucr. non abbia qui citato anche l'es. del suono e del calore, che per Epic. sono corpi. Ma andava incontro all'obiezione che calore e suono sono invisibili per la estrema loro diffusione, come gli atomi sono invisibili per l'estrema piccolezza; e quindi, se anche son colorati, il loro colore è invisibile, come è invisibile la forma, che pure hanno. Cfr. sotto, a 796 sg. — **747.** *quod;* cioè: che è possibile concepire cose senza colore. — *docebo.* Che cosa Lucrezio intende *docere* era detto nel verso o nei versi perduti dopo questo. Naturalmente è: essere gli atomi senza colore. — Ed è da cominciare un capoverso con questo *quod*; chè col precedente verso è in realtà finito il paragrafo introduttivo, che tratta la questione pregiudiziale. Ora comincia la dimostrazione diretta, e in questo paragrafo Lucr. ci dà l'argomento puramente razionale, fondato sulla immutabilità degli atomi; ed è l'argomento stesso che dà Epic. *epist. ad Her.* 54, non pel solo colore ma per le qualità secondarie in genere: *ποιότης γὰρ πᾶσα μεταβάλλει, ἄτομοι δ' ἄτομοι οὐδὲν μεταβάλλουσιν ἐπειδήπερ δεῖ τι ὑπομένειν ἐν ταῖς διαλύσεσι τῶν συγκρίσεων στερεὸν καὶ ἀδιάλυτον* (= 751 sg. cfr. 861 sgg.) — S' è detto che il Bentley, il Lachm. e il Bern. compiono la lacuna trasportando qui il verso *ex ineunte aevo nullo coniuncta colore.* Ma vedi sopra la nota a 748, e s'aggiunga che, anche trasportato qui quel verso, si sente sempre una lacuna, perchè manca il soggetto *primordia*, e non c'è mezzo, grammaticalmente, di sottintenderlo. — **749.** Conservo questo verso come è nei mss.; onde appare la necessità di un'altra lacuna dopo, col pensiero che il Brieger propone così formulato: *et omnis* [*res dum alium capiunt mutare ipsae quoque debent*]. Gli editori hanno semplicemente mutato *et omnis* in *in omnis.* Ma " anzitutto ci vorrebbe *in omnem;* poi è aggiunta superflua questo *in omnem;* poi stona col v. seguente; chè è troppo duro intender *quod* non di *mutare in omnis*, ma del semplice *mutare* „ Brieger. Ragioni che potrebbero parer troppo sottili, se già la tradizione ci desse *in omnis;* ma poichè questo è congettura, non abbiamo il diritto di creare colle nostre congetture delle difficoltà,

continuo hoc mors est illius quod fuit ante.
755 proinde colore cave contingas semina rerum,
ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes.

---

anche non intollerabili. — **753** sg. cfr. I 792 sg. — **755.** *contingas* cfr. I 934.

757-841. Confuta più davvicino la teoria degli atomi colorati. Questo brano presenta parecchie difficoltà e oscurità. Susemihl e Brieger l'hanno discusso ampiamente e complessivamente, conchiudendo: 1.° che c'è una lacuna tra 787 e 788. 2.° che 788-794 è però strettamente collegato con ciò che precede, e che quindi errano gli editori facendo capoverso con 788 (in questo hanno ragione, e abbiamo soppresso il capoverso). 3.° che anche 817-825 va aggruppato con 788-794, perchè similmente collegato con 757-787. (Vedi anche Hörschelmann, l. c. e Brieger, *Jahrb.* 1875 p. 612.) Le loro ragioni e interpretazioni non ci sembrano tutte convincenti; ma poichè combatterle partitamente ci condurrebbe troppo in lungo, preferiamo dire quale ci sembra essere la connessione del brano, senza lacune nè trasposizioni. — Nella teoria di Epicuro il colore è costituito da una particolare disposizione (con particolari moti vibratorî) degli atomi posti alla superficie dei corpi; gli atomi essendo di diversissime forme, assai grande è la varietà di codeste disposizioni e di codesti moti. (Il *variis formis*, 758, è importante; si capisce infatti, che se gli atomi fossero tutti d'egual forma e grandezza, le superfici potrebbero bensì variare nei contorni esterni, ma non già nella interna loro contestura; non potrebbero neppur variare per maggiore o minore spessezza o rarezza degli atomi, giacchè, come s'è visto sopra 95 sgg., le distanze e le diversità di reciproci moti intestini dipendono pure dalle diverse forme di essi atomi). Sennonchè a produrre codeste disposizioni e codesti moti coloriferi è necessario l'intervento della luce (cfr. 795 sgg.): i corpuscoli di luce battono (808) sui corpuscoli disposti alla superficie dei corpi, e fanno lor prendere quelle rispettive disposizioni (varianti secondo le varie combinazioni di forme atomiche) e imprimono loro quei rispettivi moti (varianti c. s.), che abbiam detto coloriferi. Da codeste superfici effluiscono continuamente quegli idoli, quei veli atomici (v. libro IV), che, secondo Democrito ed Epicuro, danno la notizia (nel caso nostro, visiva) delle cose; questi idoli, cioè, vanno a toccare l'organo visivo; e il senso di quel contatto costituisce la sensazione del colore (cfr. 810 sgg.), che varia secondo il variare di quelle disposizioni colorifere (e moti); giacchè gli idoli, se non attraversano o una soverchia distanza o un ambiente disturbatore, conservano quelle disposizioni atomiche e quei movimenti intimi, che, per effetto della luce, avevano alla superficie dei corpi. — Ora dunque Lucrezio dice: Il mutar dei colori si spiega facilmente quando lo si faccia dipendere dalle diverse combinazioni e disposizioni e movimenti di forme atomiche (757-771) ed anche talora (770) per la aggiunta o eliminazione di certi atomi. Come possono, infatti, spiegare il mutar di colore nelle cose i difensori di *primordia* colorati? Un corpo che ha un dato colore, lo devono supporre o fatto di *primordia* tutti di quel colore, oppure misto

Praeterea si nulla coloris principiis est
reddita natura et variis sunt praedita formis,

di *primordia* di quel colore con altri d'altro colore. Nel primo caso è evidente che, per quanto tu rimeni e sconvolga quei *primordia*, il colore dell'insieme non potrà cambiar mai (772-776); nel secondo caso — e qui Lucrezio, o meglio il fonte epicureo di Lucrezio, ha di mira Anassagora, il quale appunto, posta la sua teoria dei corpi semplici, ossia risultanti di parti elementari della stessa natura del tutto, poi, per spiegare le variazioni, segnatamente dei colori, aveva dato un valore relativo a codesta teoria, ammettendo, in forza della divisibilità all'infinito, che in ogni sostanza ci fossero però anche elementi di tutte le altre sostanze (c'è tutto in tutto); e che il variare dipendesse appunto dal venire in vista, questi o quelli di siffatti elementi, dapprima occulti: tale il cambiarsi della bianca neve in acqua bruna. Alle obiezioni che nascono dalla grande sproporzione quantitativa tra l'elemento principale e caratterizzante e ciascuno degli occulti, doveva rispondere la divisibilità all'infinito; chè anche di ciascuno di questi c'erano parti infinite. — Nel secondo caso, dunque, si risponde: 1.°, 776-783. Non vale il dire che una superficie unicolore possa risultare dall'accozzo di molti colori, così come una forma quadrata, p. es., può risultar dall'accozzo di diversissime figure geometriche; chè come nel quadrato u n o distinguo le diverse figure componenti, così dovrei poter distinguere nel colore u n o i colori componenti. 2.° 784-787 (questo non è per verità un nuovo argomento, ma una semplice spiegazione del precedente; il *praeterea* è logicamente criticabile; ci voleva un " infatti „. Infatti la diversità dei componenti non osta all'unità del quadrato, perchè la forma quadrata non è un fatto della superficie, ma de' suoi limiti esterni (nota il posto enfatico di *extra* 785); ma nel caso del colore si tratta della superficie stessa, che sarebbe nel tempo stesso variopinta e unicolore — ciò che è una contraddizione. 3.° 788-794. E ancora: la ragione prima che induce generalmente, e ha indotto anche Anassagora, ad ammettere i primi componenti colorati: vale a dire il fatto che un pezzo di carbone appare composto di pulviscoli neri, un pezzo di gesso di pulviscoli bianchi ecc.; questa prima ragione se ne va, dal momento *(quoniam)* che voi ammettete che le cose bianche non sien fatte di elementi bianchi, nè le nere di elementi neri, ma d'una mistura pluricolore (*sed variis ex* 791; e nota come questa fine di verso sottolinei appunto questa idea). Ma già! è spiegazione ben più facile e naturale, che un colore nasca da una combinazione di incolori, anzichè da un colore o da colori, che fanno a pugni con esso! [Qui il Brieger mette una lacuna tra 787 e 788, dove sia detto quale sia codesta causa che *inlicit* ad attribuir colore ai *principia;* ed anche c'è discussione quale precisamente questa causa sia. A me pare che la stretta relazione di 788 sgg. con ciò che precede indichi bene la causa, ed escluda il bisogno di lacuna. La causa, anzitutto, e s'intende da sè, ed era anche detta in 730 sgg.; " non credere — come molto naturalmente si è condotti a credere, poichè è la

e quibus omne genus gignunt variantque colores
propterea, magni quod refert semina quaeque

spiegazione che prima e spontanea si presenta — che le cose bianche sono bianche perchè composte di atomi bianchi, e le rosse similmente „; e risulta anche dal fatto contrapposto: giacchè se si dice: " la ragion prima su cui vi fondavate cade dal momento che, per spiegar il fatto d'una medesima cosa che muta colore, voi stessi ammettete che una cosa di colore uniforme sia composta di parti di diverso colore „, è chiaro che quella ragion prima doveva essere il fatto di altre cose, che, per quanto sminuzzate e rimescolate, mostrano sempre lo stesso colore. Si vede come si tratti d'un'osservazione in appendice all'ultimo punto. Se per spiegare come *quae nigro fuerint colore, marmoreo fiant candore, ut mare* (764 sgg.), voi dite che nel mar ceruleo oltre *principia* cerulei vi sono anche dei bianchi; prima di tutto vi dimostro che in tal caso sarebbe impossibile il ceruleo uniforme 776 sgg.; e poi (*tum porro,* 788) vi faccio osservare che con questa supposizione voi distruggete il vostro argomento fondamentale; il colore del composto non è più l'effetto del colore dei componenti; manca il fondamento per credere neri i *principia* del carbone e bianchi quelli del gesso. E non è molto più naturale ammettere che da atomi di nessun colore venga un colore qualunque, anzichè il bianco dal nero o viceversa? — *alba* e *nigra* qui si riattaccano appunto all'esempio dell'onde or cupe or bianche (cfr. 764 sg.); *alba ex nigris,* o *nigra ex albis* " cose bianche da *principia* neri, e cose nere da *principia* bianchi „ e non già " cose bianche da cose nere e viceversa „, come potrebbe sembrare dal fatto di onde cupe trasformantisi in bianca schiuma, e dal *quoniam; ex albis, ex non albis* s'intende *principiis,* come risulta da 792-794; e il *quoniam* ha qui lo stesso valore come p. es. I 581: " poichè, secondo voi dite; posto che „.] — Viene poi un'argomentazione, 795-809, fondata sul necessario intervento della luce, per la visione dei colori. Lucrezio dice anzitutto (795-798): perchè ci sien colori, c'è bisogno di luce; or come possono mai esser colorati gli atomi, che non possono uscir fuori alla luce? E a meglio provare il necessario intervento della luce pel colore cita alcuni casi di iridescenza: mutando la direzione secondo la quale i corpuscoli di luce battono sugli atomi superficiali, mutano talvolta le disposizioni e moti di essi atomi, e mutano quindi i colori: chiaro segno che i colori dipendono dal batter della luce, e che quindi non s'ha colore senza luce. Ed ora vengono due argomenti, 810-816 e 817-825, che hanno tra loro un rapporto di contrasto. Il primo è generalmente considerato dagli editori come una specie di appendice al precedente, 795-809. A me pare che con 810 si passi ad un argomento tutto nuovo e che non ha alcuna stretta affinità col precedente, epperò faccio qui un capoverso. L'argomento infatti è: " tutte le sensazioni si riducono a quella del tatto (cfr. 434), e tatto è anche la sensazione del colore; l'impressione d'un colore diversa da quella d'un altro vuol dire diversa impressione tattile, cioè diversa *forma* dell'oggetto toccanteci; come sappiamo dalla comunissima espe-

cum quibus et quali positura contineantur
et quos inter se dent motus accipiantque,

---

rienza del toccar con mano, nel produrre l'impressione tattile il colore o non colore della cosa toccata non conta nulla affatto; e similmente gli atomi, quando per contatto producono le diverse impressioni colorate, le producono per varietà di forme, e non importa nulla che sieno colorati essi stessi. „ (cfr. l'argom. affine IV 263-266, e la nota ivi; e anche IV 228-236). Osserviamo subito che sarebbe errato l'inferire da questo argomento, come parrebbe a noi, che quindi i colori come tali, cioè nella forma che hanno come nostra sensazione, sieno per Lucrezio ed Epicuro un fatto subiettivo, a cui non corrisponda obiettivamente che un fatto di tutt'altro genere, cioè la esterior forma dell'oggetto: no; per Epicuro, anche all'infuori di noi, per effetto delle particolari forme e disposizioni atomiche superficiali, e loro reciproci moti, la foglia verde è effettivamente verde; il verde esiste tal quale sulla foglia come nella nostra sensazione. — Un'altra osservazione è che le diverse forme che producono diverse sensazioni di colore s'hanno qui a intendere piuttosto forme, o meglio superfici, di idoli che di atomi, pure ammesso che le diversità formali degli idoli dipendano da diverse combinazioni di forme atomiche, e quindi da forme atomiche; ma avvien qui quello che prima è stato detto delle diverse specie di cose: la diversità loro è bensì effetto della diversità di forme degli atomi componenti, ma in ciascuna specie sono svariatissime forme atomiche, e le medesime forme atomiche si trovano in svariatissime specie di cose. Così qui i diversi colori dipendono da diversità di forme atomiche; ma non per questo *certis certa figuris est natura coloris*, ossia non è detto che una certa figura atomica sia quella che produce il tal colore, e certt'altra un tale altro. Ed anzi i medesimi atomi possono generare diversi colori cambiando posto, come attesta uno scolio all'*epist. ad Her.* 44: [Ἐπίκ.] *τὸ χρῶμα παρὰ τὴν θέσιν τῶν ἀτόμων ἀλλάττεσθαι... φησί.* Cfr. Plut. *adv. Col.* 7: Epic. dice i colori *οὐ συμφυῆ τοῖς σώμασιν, ἀλλὰ γεννᾶσθαι κατὰ ποιάς τινας τάξεις καὶ θέσεις πρὸς τὴν ὄψιν.* Come del resto già Democrito: *τροπῇ γὰρ χρωματίζεσθαι* (v. Hart, *zur Seelen- und Erkenntnisslehre des Dem.* p. 30). E appunto da ciò, e forse non senza lo scopo d'una miglior determinazione di 816 (che per sè solo potrebbe indurre l'idea di un fisso rapporto tra certe forme atomiche e certi colori), è ricavato il successivo argomento 817-825, anch'esso oggetto di molta discussione. Il Brieger, dietro il Susemihl, lo trasporta dopo 794, considerandolo anch'esso collegato con 776 sgg. Importa ben fissare il senso dei primi tre versi 812-814. Questi non dicono già che gli avversari dicano che atomi d'ogni forma possano avere ogni colore — giacchè dove l'hanno detto questo? Di sopra hanno detto soltanto che in un colore ci possono essere molti colori —; ma dicono, cioè Lucrezio stesso dice, che non c'è nessun rapporto fisso tra forme atomiche e colori (v. sotto, nota speciale a 817 sgg.), poichè p. es. latte e marmo hanno egual colore, mentre l'una e l'altra cosa son formate di atomi di ben diversa forma, e ferro e marmo sono di co-

perfacile extemplo rationem reddere possis,
cur ea quae nigro fuerint paulo ante colore,
765 marmoreo fieri possint candore repente;
ut mare, cum magni commorunt aequora venti,
vertitur in canos candenti marmore fluctus:
dicere enim possis, nigrum quod saepe videmus,
materies ubi permixta est illius et ordo
770 principiis mutatus et addita demptaque quaedam,
continuo id fieri ut candens videatur et album.

---

lore molto diverso, pur essendo composti di atomi di forme simili. Ciò è detto molto chiaro, dopo la espressione *non certis certa figuris est natura coloris* (che per sè è ambigua), coll'aggiunta spiegativa *omnia principiorum formamenta queunt in quovis esse nitore* " ogni forma di atomi può trovarsi in cosa di qualunque colore „ (il Brg., per il veder qui espressa l'opinione degli avversari, non voleva l'*in*, che ha però lasciato nella sua ediz.). E il ragionamento continua liscio: [quindi, se gli atomi fossero colorati, atomi di ogni forma avrebbero ogni colore] e quindi le cose da esse composte potrebbero esse pure avere ogni colore, e ci sarebbero cigni neri e corvi bianchi. Ossia: la fissità dei colori specifici, non potendo derivare da fissità di colore di forme atomiche, non può derivare che dalle forme atomiche in sè stesse, e loro combinazioni. Così questo argomento si collega pienamente col precedente. Dopo questi argomenti-ragionamenti, viene un argomento di diretta esperienza, 826-833. " Ma che! se vediamo noi stessi le cose andar perdendo del loro colore quanto più le riduciamo in minutissime parti, cioè le avviciniamo alla condizione degli atomi. „ L'accrescitivo *quin etiam* si spiega naturalmente appunto dal carattere di questa prova, in confronto colle precedenti, e non è necessario, col Brieger, attaccarlo a 795-816, per cavarne una nuova prova in favore della trasposizione di 817-825. — Infine l'ultimo argomento, 834-841, è ancora d'indole generale, come il primo: " se ci son corpi senza odore, sapore etc., perchè non ammettere la possibilità di corpi senza colore „; anzi si riattacca al primo, ricordando con 840 il motivo di 739 sg. *iniectum animi fieri posse* sugli atomi incolori.

758. *variis formis;* è avvertita nella nota precedente l'importanza di questa varietà, che sola rende possibile la diversità di posizioni e moti reciproci. — **760.** *quaeque;* non i singoli atomi, ma le singole specie, forme di atomi; ond'è pienamente confermato il *quaeque* I 578. — **761.** *contineantur*, " s'attacchino fra loro „ cioè: " stieno in rapporto tra loro. „ — **763.** *perfacile extemplo.* Piace questo accozzo a Lucrezio; v. *facile extemplo* IV 740. VI 898. — **767.** *canos candenti marmore fluctus;* è ardito assai questo sostantivo concreto (suggerito da *marmoreo* 765) come ablativo di qualità *candenti marmore* = " (flutti) bianchi del candor del marmo. „ Circa l'abbondanza *canos candenti* cfr. 771 *candens et album*, e *Ciris* 320. — **770.** Nel caso dei marosi è il

quod si caeruleis constarent aequora ponti
seminibus, nullo possent albescere pacto:
nam quocumque modo perturbes caerula quae sint,
numquam in marmoreum possunt migrare colorem.
sin alio atque alio sunt semina tincta colore,
quae maris efficiunt unum purumque nitorem,
ut saepe ex aliis formis variisque figuris
efficitur quiddam quadratum unaque figura,
conveniebat, ut in quadrato cernimus esse
dissimiles formas, ita cernere in aequore ponti
aut alio in quovis uno puroque nitore
dissimiles longe inter se variosque colores.
praeterea nil officiunt obstantque figurae
dissimiles, quo quadratum minus omne sit extra:
at varii rerum inpediunt prohibentque colores,
quo minus esse uno possit res tota nitore.
tum porro quae ducit et inlicit ut tribuamus
principiis rerum nonnumquam causa colores,
occidit, ex albis quoniam non alba creantur,

---

vento che potrà *addere* o *demere quaedam*. — **777.** *nitor* = *color* cfr. 782. 787. — **779.** *quidd. quadr. unaque fig.* " risulta q. c. che ha una figura sola, p. es. quadrata. „ — **780 sgg.** Si potrebbe dire a Lucrezio che in un mosaico di atomi variopinti non si potrebbero *cernere* i diversi colori già per la piccolezza degli atomi; e Luer stesso avrà avvertito, chi sa quante volte, che una superficie variopinta, a una certa distanza — tanto minore quanto più piccole le frazioni di colore — appare unicolore. Ma Lucrezio pensa sopratutto al falso e sofistico confronto tra l'unità di colore e l'unità di figura: nell'unità di figura io posso vedere o solo immaginare una quantità di figure dissimili, piccole o grandi, componenti la figura totale, senza contraddizione; ma quanto al colore, una superficie o è variopinta o è unicolore; una delle due. E il confronto sofistico non è probabile che sia supposto da Lucrezio, ma fu, io credo, realmente opposto alla teoria epicurea (democritea) dei colori. — **785.** *extra* (in posizione enfatica, e rilevato anche dall' uso avverbiale) contiene l' essenza stessa della risposta di Lucrezio. Non si comprende come il Lachmann volesse correggerlo in *ex his*. Il sogg., naturalmente, è *omne*. — **788-791.** *tum porro* etc. " E aggiungi poi che, con codesta supposizione d'un solo colore composto di più colori, tu vieni a negare precisamente quella ragione che induce a creder colorati gli elementi (il veder cioè cose bianche composte di minutissime parti bianche e simili), dappoichè, con codesta vostra supposizione, le cose bianche non son fatte di elementi bianchi, nè le nere di neri, ma *ex variis*. „

nec quae nigra cluent de nigris, sed variis ex.
quippe etenim multo proclivius exorientur
candida de nullo quam nigro nata colore,
aut alio quovis, qui contra pugnet et obstet.
Praeterea quoniam nequeunt sine luce colores
esse, neque in lucem existunt primordia rerum,
scire licet quam sint nullo velata colore:
qualis enim caecis poterit color esse tenebris?

— Anche il *nonnumquam* prova che si accenna a una ragione pratica, abituale o eventuale, non a una ragione astratta e teorica (e neppure a quella che dà il Munro, il quale non ha afferrato il nesso di tutto questo brano). — **791.** *cluent* = *sunt*, ma pur qui, come tanto spesso, conservando del senso fondamentale " appariscono „. — *nec nigra de nigris* = *et non nigra de nigris*. — **792** sg. costruzione: *candida nata exorientur de nullo quam de nigro colore*. — **792-794.** Valgono come chiusa generale di 757-791, non soltanto dell' ultimo argomento 788 sgg. — **796-798.** *Non existunt in lucem* non vuol già dire " non arrivano ad esser visibili, per la loro piccolezza „; chè si potrebbe opporre ch'essi son pur sempre in mezzo alla luce come i visibili che di essi risultano. La luce è effettrice di colore producendo determinate disposizioni e moti negli strati atomici che sono alla superficie dei corpi; ora, atomi propri della luce possono bensì battere un atomo qualunque, ma sulla sua superficie (possiam parlare della superficie di un atomo epicureo, come parliamo delle sue parti) non può produrre nessuna variazione di moti e disposizioni, quindi nessun colore. *Existere in lucem* significa dunque " esser soggetto all'azione della luce. „ Epperò 798 dice che l'atomo, inattaccabile dalla luce, si trova nella più fitta oscurità: anche questo verso non va punto inteso nel senso di invisibilità. Io non credo che per Epicuro l'invisibilità per piccolezza importi assenza di colore. Finchè c'è un *concilium*, di regola, c'è possibilità di azione della luce su di esso, quindi di colore. In IV 108 sgg. Lucrezio parla di animalucci così piccoli, che la terza parte sarebbe già invisibile; dunque invisibili le loro gambucce e i loro occhiolini; ma non senza colore certamente. Cfr. anche nota a 746. Vero è che 826 sgg. parrebbero condurre alla conseguenza che il colore vada svanendo colla visibilità, e scompaia quindi con essa; ma si badi che, mentre in questo caso era proprio naturalissimo il concludere appunto così, si conclude invece *prius omnem efflare colorem particulas quam discedant ad semina rerum*. E sta bene; che gli invisibili i più vicini ai *semina rerum*, concilietti di pochissimi atomi, non sien già più suscettibili di azion della luce e colore, è naturale; ma dal primo grado di invisibilità a quegli ultimi c'è molti gradi di mezzo. È da confrontare anche una discussione in Plut. *adv. Col.* circa al caso di due che si trovino al buio, ma non buio perfetto, e uno non vede proprio niente mentre l'altro intravvede pur qualche cosa, quindi qualche colore. Sebbene non

lumine quin ipso mutatur propterea quod
recta aut obliqua percussus luce refulget;
pluma columbarum quo pacto in sole videtur,
quae sita cervicemst circum collumque coronat:
namque alias fit uti claro sit rubra pyropo,
interdum quodam sensu fit uti videatur
inter curalium viridis miscere zmaragdos.
caudaque pavonis, larga cum luce repleta est,
consimili mutat ratione obversa colores;
qui quoniam quodam gignuntur luminis ictu,
scire licet, sine eo fieri non posse putandum est.

---

visto da un dei due, pure quel colore esiste per Epicuro; ed anche se tutti e due non lo vedessero. C'è un po' di luce, per quanto scarsa, dunque c'è colore. L'invisibilità per scarsa luce o per piccolezza è relativa alla forza visiva nostra; diversa da questa è la invisibilità essenziale per esclusa suscettibilità dell'azione della luce (atomi) o per assenza della luce (le cose nella piena oscurità); questa è la invisibilità assoluta ed è quella che esclude l'esistenza del colore. — **799**. Non direi con Munro *quin ipso = quin etiam. Ipso lumine:* " nella luce stessa (contrapp. a *sine luce*) si vede che il colore dipende dalla luce, poichè muta col mutar di questa „ — *propterea quod* è poco più di un " quando. „ — **800**. *refulget* v. a 27. — **802**. *cervicemst*, col Brieg., per: *cervices* (mss. L. B. M), perchè dell'*est* non si può fare a meno senza durezza, non lucreziana, del costrutto, e perchè Lucrezio par che usi normalmente il sing. *cervix* (I 35, VI 744). Winkelm *quae'st*. — **805**. Il Wakefield, in conferma della sua correzione *curalium* per mss. *caeruleum*, cita l'imitazione di Seren. Samon. 951: *Curalium vero si collo nectere males, Ne dubites illo virides miscere smaragdos*. Io accetto *curalium* per non dissentire, io solo, da tutti. Si potrebbe per altro dire, in difesa di *caeruleum*, che il rosso è già accennato in 803, e che l'effetto cangiante è piuttosto tra il ceruleo e il verde. — **804**. *quodam sensu*. Il Brieger, senza mutare, condanna però come corrotto, perchè " non quodam sensu, ut id, de quo Lucretius IV 446 dicit, sed quodam luminis ictu „. Eppure il caso di IV 446 e questo qui sono assai affini; in ambidue *quodam sensu* " per una certa maniera di sentire; per una particolare e strana sensazione „ accenna alla meraviglia e al dubbio che nasce in noi, là per il contrasto coll'esperienza solita, qui per il contrasto col colore visto immediatamente prima. Epperò men bene il Munro: " by certain way of looking „. — **807**. *obversa* " secondo che, girando, si rivolge alla luce „ (non *a noi*, per stare nella teoria.) — **808** sg. voglion dire: in questo caso è manifesto che un dato colore dipende da un dato *ictus luminis*, e un dato altro da un dato altro; è manifesto quindi che i colori dipendono dai colpi della luce, ed è quindi evidente che senza luce non c'è colore. — **809**. *scire licet = scilicet*.

Et quoniam plagae quoddam genus excipit in se
pupula, cum sentire colorem dicitur album,
atque aliud porro, nigrum cum et cetera sentit,
nec refert ea quae tangas quo forte colore
praedita sint, verum quali magis apta figura,
scire licet nil principiis opus esse colores,
sed variis formis variantes edere tactus.
Praeterea quoniam non certis certa figuris
est natura coloris et omnia principiorum
formamenta queunt in quovis esse nitore,

---

cfr. I 210. — **813** sg. " E siccome nel contatto non ha importanza il colore, ma la sola forma „. Costr. *verum magis quali figura apta sint* " ma piuttosto con qual forma sieno adattate, applicate, toccanti. „ Questo *aptus* non è raro in Lucr. nel senso di congegnato, commesso con q. c., attaccato in modo combaciante, cfr. p. es. V, 537 555 558. — **816**. Il sogg. *principia (ea)* è facilmente sottinteso. — **817** sgg. Più volte Lucrezio, difendendo un punto della sua teoria, ammette senz' altro come concessi altri punti, e ad essi si appoggia. Così qui egli ammette come fuor di discussione tutta la sua teoria sulle diverse forme atomiche. Ciò posto ecco il ragiononamento, forse troppo concisamente esposto: Noi vediamo che non c'è nessun legame tra determinate forme atomiche e determinati colori; infatti tanto gli atomi in gran maggioranza ispidi ed *hamati* del marmo, come quelli in gran maggioranza rotondi e levigati del latte si trovano nel bianco; e viceversa trovi le medesime forme ispide così nel marmo come nel ferro, le medesime forme rotonde e levigate nel latte e nel vino. Se dunque è il colore degli atomi stessi che dà il colore alle cose, vuol dire che atomi di qualunque forma possono avere qualunque colore; c'è atomi bianchi tanto di forma ispida, come di forma rotonda e levigata, e tanto gli atomi ispidi quanto i levigati possono essere o bianchi o bruni. Ciò posto, quella precisa combinazione e proporzione di forme atomiche che costituisce, poniamo, il latte, perchè non potrebbe constare di atomi neri anzichè bianchi? e perchè non potremmo avere anche del latte nero? Come si spiega dunque la fissità specifica dei colori? Si spiega, dice Lucrezio, così: la precisa combinazione di forme atomiche del marmo è simile, ma pur diversa da quella del ferro; diversa tanto che, esposta ai colpi della luce, si dispone e atteggia e vibra in modo diverso, da quello che fa la combinazione ferrea; e la combinazione atomica del latte, per quanto distante da quella del marmo, è però tale che, sotto la luce, e per rispetto alla luce, si atteggia e vibra in modo simile a ciò che fa il marmo. (Vedi sopra, circa il senso delle due espressioni *non certis... coloris...* e *omnia... nitore*.) — **819**. *formamenta* " altra parola propria di Lucrezio e del suo imitatore Arnobio „ Munro. — *nitore*, c. s. = *colore;* è però giusta l' osservaz. del Brieger (Jahrb. 1875, p. 611) che *nitor* propriam. indica una distesa di egual colore; infatti,

cur ea quae constant ex illis non pariter sunt
omne genus perfusa coloribus in genere omni?
conveniebat enim corvos quoque saepe volantis
ex albis album pinnis iactare colorem,
et nigros fieri nigro de semine cycnos
aut alio quovis uno varioque colore.
Quin etiam quanto in partes res quaeque minutas
distrahitur magis, hoc magis est uĕ cernere possis
evanescere paulatim stinguique colorem;
ut fit ubi in parvas partis discerpitur austrum:
purpura, poeniceusque color clarissimu' multo,
filatim cum distractumst, disperditur omnis;
noscere ut hinc possis prius omnem efflare colorem
particulas, quam discedant ad semina rerum.
Postremo quoniam non omnia corpora vocem
mittere concedis neque odorem, propterea fit
ut non omnibus adtribuas sonitus et odores:
sic oculis quoniam non omnia cernere quimus,
scire licet quaedam tam constare orba colore
quam sine odore ullo quaedam sonituque remota,

---

dove questo concetto della distesa resta escluso. Lucrezio usa *color*, 793 797 798 811 813 823 825. — **820**. *ex illis*, non *principiis*, ma *figuris, formamentis;* " le diverse specie di cose che sono il risultato delle diverse combinazioni di forme atomiche. „ — **824**. *volantis* non è superfluo, ma compie il poetico *iactare*. — **825**. cfr. 782. — *varioque* = *variove;* il M., perchè Lucr. usa spesso *quivis unus* = *quivis*, preferisce prendere *vario* come pleonastica ripetizione di *alio*. — **826**. *quin etiam*, vedi nota gen. (p. 249). — **829**. *austrum*, con Göbel, Munro e Brieger per mss. *aurum* (già Wak. *ostrum*). *Austrum* è la lana tinta di porpora, non i vestiti purpurei, come vuol M.; infatti Lucr. dice poi: quando questo ostro *distractum est filatim*, allora il color di porpora (*purpura poenuceusque color* endiadi: il punico vivissimo color delle porpora) se ne va: il filo che si vede non appar più purpureo. Lachm. *aurea purpura* e *distracta;* Bern. *usu*... e *distracta*. — **831**. *disperditur*, mss. Brieg., è corretto da L. Bern. e M. in *dispergitur;* ma se *dispergitur* risponde meglio alla fantasia, *disperditur* (si distrugge) risponde meglio alla teoria. — **833**. *discedant* " s'allontanino (si riducano) fino alla piccolezza atomica „. — **837** sg. Anche qui parrebbe implicito che dove c'è invisibilità, per qualunque ragione, non c'è colore. Ma il preciso argomento di Lucrezio è: come ti basta il non sentir odore di certi corpi, per ammettere senz'altro l'esistenza di corpi senza odore, così deve bastarti l'invisibilità di certi corpi, per ammettere possibile che ci sien corpi senza la condizion prima

nec minus haec animum cognoscere posse sagacem
quam quae sunt aliis rebus privata notare.
Sed ne forte putes solo spoliata colore
corpora prima manere, etiam secreta teporis
sunt ac frigoris omnino calidique vaporis,
et sonitu sterila et suco ieiuna feruntur,
nec iaciunt ullum proprio de corpore odorem.
sicut amaracini blandum stactaeque liquorem

---

della visibilità, il colore. — **840**. *haec* riferito, naturalmente, non all' ultimo *quaedam* (839), ma al *quaedam* di 838. — Questo verso ti richiama a 739 sg.

842-864. Ha detto un po' a lungo del colore, di cui il nostro spirito ha la massima difficoltà a spogliare i corpi. A compimento dice ora, brevemente, che anche le altre qualità secondarie, odore, sapore, suono, calore, freddo, non sono inerenti alla materia prima. Accenna dapprima, con un esempio, come non sia necessario, perchè una cosa abbia una qualità, p. es. odore, che l'abbia la materia fondamentale di cui quella cosa consta; poi viene il vero argomento: che cioè odore, calore, suono ecc. sono in fatto emanazioni, distacco di particelle dai corpi odorosi, sonori, ecc.; e gli atomi, assolutamente solidi e immutabili, non possono *mittere de se* particelle proprie. E l'argomento — o per lo meno il brano — conchiude colla necessità di privar gli atomi di codeste qualità, se si vuole che sieno imperituri, e che qualche cosa di imperituro resti a solido fondamento delle cose. Cfr. nota a 747. — **843**. *manere* = *esse* e, **845**. *feruntur* = *sunt*, dice il Munro. Vero; ma come il solito *cluere*, son pur destinati a dir qualche cosa di più dell'astratto *esse;* in *manere* si nota anche la persistenza, in *feruntur* il particolar modo di esistere. — Il Munro fa avvertire la gran varietà di espressioni per notare la privazione: *spoliata, secreta, sterila, ieiuna, seiuncta*, e sopra: *privata, sine odore, sonitu remota, orba colore, efflare, stingui, evanescere colorem*. — Il Munro stesso nota a questi versi: " Già prima Democrito *νόμῳ γλυκὺ καὶ νόμῳ πικρόν, νόμῳ θερμόν*, etc „; un appaiamento che non potrebbe esser più contrario al vero. Se c'è sentenza di Democrito contro cui protestino Epicuro e Lucrezio è appunto questa famosa: *νόμῳ γλυκὺ* etc. — *teporis... frig... cal. vap.* " nè caldo, nè freddo, nè temperatura media. „ — Il calore, nel concetto del poeta, è realmente un *calidus vapor*. — **845**. *sterilus* anche in Festo. — *suco* = *sapore;* e anche qui: sapore e suco non son cose essenzialmente distinte. — **846**. *proprio*, con L. e B. per mss. *proprium*, conservato dal Munro e dal Brieger. Il Brieger dice la mutazione " sine causa „; ma io non mi so persuadere che Lucrezio invece del naturalissimo *proprio de corpore* abbia scritto un *proprium* che si trascina dietro l'inutilissimo *de corpore*. Il Munro paragona *suum* 855; ma, oltrechè in sostanza a quel *suum* corrisponde tutto *proprio de corpore*, si noti che in 855 *suum* ha la sua ragione pel contrapposto all'odore delle cose cui i *primordia* formano, e qui questa ragione manca affatto. — **847** sgg. La

et nardi florem, nectar qui naribus halat,
cum facere instituas, cum primis quaerere par est,
quoad licet ac possis reperire, inolentis olivi
naturam, nullam quae mittat naribus auram,
quam minime ut possit mixtos in corpore odores
concoctosque suo contractans perdere viro,
propter eandem *rem* debent primordia rerum
non adhibere suum gignundis rebus odorem,
nec sonitum, quoniam nil ab se mittere possunt,
nec simili ratione saporem denique quemquam
nec frigus neque item calidum tepidumque vaporem,

*

cetera; quae cum ita sunt tamen ut mortalia constent,

---

similitudine è poetica, e non la pretende ad esattezza; è anche poeticamente involuta, quasi a velare la poca esattezza. " Come tu per far un unguento odoroso cerchi dell'olio inodoro, affinchè ecc. „; ma vuol dire " come negli unguenti odorosi la *materia prima* è essa stessa inodora, non emette odori, ma questi le son tutti aggiunti; così nelle cose non è la *materia prima* che è essa stessa odorosa — giacchè essa non può emetter nulla „; si scherza un po' sul velato concetto di materia prima, in doppio senso; e anche 854 *propter eandem rem debent* par che oscilli scherzosamente tra un senso finale, che par venire da ciò che precede, e il vero senso puramente causale: anzi neppur causale, perchè in fondo *propter eandem rem* non ha da significare che " similmente „. — *amaracini* cfr. IV 1171. VI 973. — *stactae*, qui l'unguento di olio e mirra, sebbene secondo Plinio e Dioscoride (citati dal Munro) si chiami così l'unguento fatto di mirra senza olio. — 848. *florem*, il profumo, come III 221 *Bacchi cum flos evanuit;* però qui è per l'oggetto che manda profumo, come anche noi usiamo la parola *profumo*. — 850. *quoad licet ac possis rep.* " fin dove *è* possibile e ti *riesca* di trovarne „; e si riferisce a *inolentis;* " il più inodoro che ti sia possibile. „ Non è necessario mutare *possis* (mss. Mun. Brieger) in *potis es*, col Lachmann e il Bern. — *inolentis*, ἅπ. λεγ. — 851. *auram*, cfr. Verg. *georg.* IV 417. *spiravit crinibus aura*. — 853. *suo* è dilogico: *quam minime ut possit odores mixtos concoctosque in corpore suo perdere suo viro*. — *suo viro* " colla sua punta „; *virus* si dice di cosa che manda cattivo odore; v. VI 805. Munro cita anche Marziale VI 93 7. I 87 5. Qui è piuttosto lo stesso odore pungente. — 854. *debent* ha tutto il suo valore; gli atomi non solo non è necessario che sieno, ma è necessario che non sieno odorosi per far cose odorose: con graziosa corrispondenza anche alla similitudine dell'olio, che d e v e essere inodoro. — 855. *rebus* i. e. *olentibus;* e così *non adhibere debent sonitum suum gignundis rebus sonantibus* etc. — 859. Anzitutto perchè *cetera*, se nei versi precedenti le ha tornate a enumerar

molli lenta, fragosa putri, cava corpore raro,
omnia sint a principiis seiuncta necessest,

---

tutte, e con certa enfatica ampiezza, codeste qualità enumerate 843 sgg.? E a che risponde il *tamen?* Dice il Munro che risponde, come tanto spesso, a qualche cosa di sott'inteso; qui al pensiero: per quanto diverse fra loro sieno codeste cose. Ma senza il Munro che ce n'avverte, chi pensa a questo sottinteso? E che calore, suono, odore sieno detti *lenta, fragosa, cava* e *corpore molli, putri* (passi pel *raro*) se non è impossibile, come vuole il Brieger — poichè son corpi, e Lucrezio potrebbe aver l'intenzione di rappresentare in forma molto accentuata il loro carattere di corpi non atomi — è però molto strano. Il Brieger legge:

> ...tepidumque vaporem,
> cetera, quae comitant, tamen ut mortalia constent,
> molli lenta, fragosa putri, cava corpore raro:
> omnia sint...

e giustificato *comitant*, att. e trans., con I 97 intende: " (gli atomi non possono portar di proprio nè odore nè suono) nè alcuna di quell'altre qualità che vanno compagne a corpi che son pieghevoli perchè di struttura molle, friabili perchè di struttura sbriciolata, cavi perchè di struttura porosa, con questo però, nota bene, che sono anche di struttura mortale. „ La proposta è acuta; ma è forzata l'interpretazione di *tamen* (e il citato *irasci celerem, tamen ut placabilis essem* parla più contro che in favore), e riesce d'una durezza non lucreziana il passaggio da 860 a 861, senza *quae* o *haec*. E in forma così contorta, che cosa verrebbe a dirsi in sostanza? " Non convengono agli atomi tutte quelle qualità che accompagnano corpi contenenti vuoto, e quindi mortali „; una semplice affermazione — e falsa per giunta, poichè forma e peso p. es. son qualità proprie dei corpi mortali come degli immortali. Io non son persuaso che sia da toccare *cum ita sunt*, e caso mai proporrei la correzione di *tamen* in *tandem* (" in fin dei conti „), rassegnandomi a *cetera* e a *vapor, odor* etc. detti *lenta, fragosa* etc. Ma io son persuaso che tra 858 e 859 c'è una lacuna, e forse non d'un sol verso o due. Cosa ci fosse non so. Ma noto che l'argomento essenziale è: gli atomi *nil a se mittere posse;* e che questa affermazione fosse accompagnata da una qualche giustificazione, o richiamo d'una giustificazione (p. es. *soliditas*), e da un qualche accenno anche che tutte quelle qualità voglion dire emissione, stacco di particelle, era più che naturale; e del pari molto naturalmente s'attaccava il concetto che gli atomi per lasciar qualche cosa di sè dovrebbero contener del vuoto, e allora sarebbero mortali; e che per conseguenza quelle qualità sono inerenti a cose le quali, per quanto di diversissime costituzioni — molli o durissime ecc. — però essendo tutte di costituzione mortale (859), come contenenti tutte del vuoto (860), formano una classe di cose del tutto *disiuncta* dagli atomi, se pur vogliamo un solido fondamento alla esistenza stessa *(summa salutis)* delle cose. Certo piacerebbe di più che la conclusione dicesse *seiuncta a principiis* le qualità stesse, anzichè le cose qualificate; ma torna poi lo stesso. — 860. *fragosa* = *fragilia*.

inmortalia si volumus subiungere rebus
fundamenta, quibus nitatur summa salutis;
ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes.
Nunc ea quae sentire videmus cumque necessest
ex insensilibus tamen omnia confiteare
principiis constare. neque id manufesta refutant
nec contra pugnant, in promptu cognita quae sunt,
sed magis ipsa manu ducunt et credere cogunt
ex insensilibus, quod dico, animalia gigni.
quippe videre licet vivos existere vermes
stercore de taetro, putorem cum sibi nacta est
intempestivis ex imbribus umida tellus;

865-1022. Un' ultima qualità manca agli atomi: il senso. Anche il senso non è che moto di atomi acconciamente formati e disposti, e un senziente è un aggregato di insenzienti. Con ciò tocca una questione importantissima, e più che mai viva e insoluta anche nella moderna Evoluzione: come mai della materia insensibile può trasformarsi in sensibile. Tanto che anche oggi rifiorisce ogni tanto l'opinione che il senso, il pensiero, possa esser già inerente ai primi elementi materiali, agli atomi. Questa è l'opinione che anzitutto Lucrezio combatte; ed ha quindi di mira non tanto le scuole spiritualistiche o dualistiche, quanto la scuola di Anassagora che anche la materia dotata di sensitività considerava composta all'infinito di parti omogenee al tutto. E questa è la prima parte della trattazione, fino a 930. Da 931 in poi difende la sua spiegazione del come il *sensile* venga dall' *insensile*, contro altre opinioni, che, pure ammettendo la cosa, tentavano altre spiegazioni. Ma verso la fine (963 sgg.) si trova ricondotto alla prima tesi, la insensibilità degli atomi. — La prima parte, 865-930, si divide in tre paragrafi; nel 1.° si danno prove dirette di *sensilia* da *insensilia* (865 885); nel 2.° si risponde a una obiezione cavata da una osservazione comune (886-901); nel 3.° si mostra l'assurdità della dottrina che fa i *sensilia* composti di *sensilia*.

865-885. Due generi di fatti fanno, per così dire, credere senzienti formarsi di elementi insenzienti: qualche esempio di generazione spontanea — esempi grossolani, ma ammessi come fuor di dubbio dalla fisiologia antica — e i cibi che si trasformano in elementi costitutivi di esseri viventi. — **866.** *insensilibus; insensile*, come poi *sensile*, sono parole foggiate da Lucrezio. *Insensile* è usato anche dal suo costante imitatore Arnobio. — **869.** *manu ducere* = *χειραγωγεῖν*. Verg. *Aen.* III 372 *Ipse manu multo suspensum numine ducit.* — **872.** *putorem* (cfr. 929; VI 1099), il fradiciume della terra, fatta *putris* dalla pioggia. Secondo Varrone la parola significherebbe piuttosto l'odor di fradicio, un *putidus odor*. — Colla solita abbondanza (non superfluità) aggiunge *umida* nel v. seguente. — Lucrezio ritorna su questi fatti 898.928. III 717. V 794. — **873.** *intempestivis* (anche 929 VI 1100). *Intempestivus*

praeterea cunctas itidem res vertere sese.
vertunt se fluvii frondes et pabula laeta
in pecudes, vertunt pecudes in corpora nostra
naturam, et nostro de corpore saepe ferarum
augescunt vires et corpora pennipotentum.
ergo omnes natura cibos in corpora viva
vertit et hinc sensus animantum procreat omnes,
non alia longe ratione atque arida ligna
explicat in flammas et in ignis omnia versat.

---

significa: fuor di tempo. Ma Lucrezio par che l'usi come altri usa *intempestus;* p. es. Verg. *G.* I 247 *intempesta nox silet semper;* quindi piuttosto: piogge fuor di misura. — **874.** *cunctas.* Tutte le cose in generale si trasformano le une nelle altre; però subito il poeta restringe gli esempi a quella classe di trasformazioni che metton capo al *sensile*, e, rispetto a queste, *cunctae res* non va più, o per lo meno va inteso con qualche restrizione. Infatti, il poeta più sotto distingue tra le universe cose quelle che *creant sensilia* (892), e dice anche che non tutte le grandezze e forme atomiche (894 sg.) possono entrare nella costituzione di *sensilia*. Cose p. es. che *non creant sensilia* saranno, per Lucrezio, sassi e metalli. Anche entro essi si troveranno *primordia* atti a entrare in una costituzione *sensilis;* ma la massima parte dei *primordia* di sassi e metalli n'è esclusa. — **875.** Cfr. 596. — **876.** *in corpora nostra* " diventando nostro corpo. " — **878.** *et corpora pennipotentum* = V 786. — **880.** *hinc* non è da riferire, in pensiero, a *corpora viva*, poichè *viva* e *sensus* significano la stessa cosa; è da riferire, almeno mediatamente, a *cibi*, i quali, quando hanno assunto quelle forme *(corpora)* che sono acconce alla vita, *procreant* appunto la vita, cioè *sensus*. — **881** sgg. Il paragone è scelto come vicinissimo al fatto stesso che si spiega: il legno, materia grossolana, il fuoco la sottilissima, o quasi, delle materie; tanto sottile che in più scuole filosofiche (Eraclito, Democrito, Stoici) era parsa la materia adatta per farne l'anima. Anzi, se la similitudine, come è probabile, non è venuta in mente a Lucrezio, ma l'aveva già fatta Epicuro, c'è in essa per fermo una allusione a codeste dottrine. — *explicat;* l'espressione è assai felice ad indicar la grande diversità e novità del nuovo prodotto, e l'improvviso divampare; ed è insieme fedele alla teoria. — **882.** *omnia* (trascurato il poco residuo delle ceneri) è parallelo a *omnes (cibos)* di 879. Lucrezio accentua la totalità della trasformazione, sebbene non essenziale, per dar più risalto all'efficacia delle *posituraе* (883-885). E ciò ha provocato l'inutile *omnes (sensus)* di 880. — Giova ricordare che per Epicuro è bensì soltanto l'anima, anzi una parte dell'anima, capace per sè stessa di creare *sensum;* ma per comunicazione, poi, anche tutto il corpo diventa senziente. Dunque è corretto che Lucrezio faccia trasformarsi in *sensile* tutto ciò che è cibo; e quell' *omnes (sensus)*, che abbiam detto inutile,

iamne vides igitur magni primordia rerum
referre in quali sint ordine quaeque locata
et commixta quibus dent motus accipiantque?
Tum porro quid id est, animum quod percutit ipsum,

è vagamente ispirato da questo pensiero. — **883** sgg. " Di queste trasformazioni non c'è che una spiegazione possibile: il *mutatus ordo* (e *motus* conseguenti); vedi dunque quanta potenza abbia l'*ordo*. „ Più sotto (894) ricorda anche la necessità di certe grandezze e forme atomiche, per costituir *sensilia:* ma qui il pensiero è fissato sopratutto ai *cibi* che si trasformano totalmente (o quasi) in *sensile*, e son quindi *a priori* fatti di atomi acconci, sicchè l'unica nuova condizione richiesta è l'*ordo*. — **884**. Anche questo *quaeque*, come 760 I 578 ecc., vuol dir le singole specie o forme di atomi, non i singoli atomi. — **883-885** cfr. 1007-1009.

886-901. Non bisogna dimenticare che nel pensiero filosofico antico, come non riusciva strano, in genere, od oscuro il concetto di un'anima materiale, così il concetto che della materia insensibile, sia per intima, dinamica trasformazione, sia per meccanico coordinamento di parti, potesse diventar senziente e pensante, non appariva cosa così poco comprensibile come pare per avventura a noi moderni, che ci affatichiamo di più intorno all'essenza del fatto subiettivo. La tesi che qui Lucrezio difende, non era la più contraddetta od ostica; anzi al contrario. Già abbiamo accennato alla facilità con cui si credeva alla generazione spontanea. Ciò spiega il tono di impaziente ironia con cui Lucrezio introduce ora l'obiezione avversaria: " D'altra parte, poi, che cosa è quel gran fatto, che fa così gran colpo sull'animo da smuoverlo nella sua convinzione d'un fatto pur così evidente, da renderlo oscillante tra diversi pensieri, sì che tu non creda *ex insensilibus sensile gigni?* Il gran fatto è che l'uomo non è mai riuscito, con tutti i tentativi e con tutte le mescolanze di quelle tali materie, dalle quali vediamo in natura nascere esseri viventi, non è mai riuscito a creare un vivente, a suscitare la minima scintilla di senso. [Questo è il valore dell'obiezione, sebbene Lucrezio la presenti, quasi sprezzantemente, in forma attenuata nei vv. 889 sg.] Quasichè noi si dica che basti mescolar comunque quelle materie, perchè n'esca senz'altro la vita! La vita è il prodotto di particolarissime combinazioni e condizioni atomiche, che, per la infinita piccolezza, si sottraggono affatto alla nostra osservazione (897), e non le possiamo quindi riprodurre a nostro piacimento. Ma in natura avvengono, poichè il fatto della nascita di viventi da materia morta è un fatto innegabile. „ Così intendo questo non facile paragrafo; così soltanto, mi pare, si ha un vero nesso logico. Vedi anche le note parziali. — **886**. *percutit;* non c'è solo l'idea del produrre viva impressione, ma del colpire offendendo, del togliere all'*animus* la sua serenità, e sconvolgerlo. — *ipsum;* si suole intendere *id ... ipsum*, dove non sento la forza e la ragione di *ipsum;* io intendo *animum ... ipsum*, con un semischerzoso accenno a ciò, che *animus*, in certo modo, è lo stesso *sensus;* e per la stessa intenzione *sensus* nel v. sg. è usato nel significato di

quod movet et varios sensus expromere cogit,
ex insensilibus ne credas sensile gigni?
nimirum, latices et ligna et terra quod una
mixta tamen nequeunt vitalem reddere sensum.
illud in his igitur rebus meminisse decebit,

sententia, affatto insolito in Lucrezio: qui, dove si parla tanto di *sensus*, un vero gioco di parole. Come se Lucrezio dicesse: " E che cosa è poi questo argomento così potente da indurre in errore, circa l'origine del sentire, lo stesso sentire, e lo tira a sentire falsamente? „ Cfr. a III 239 sg. — **888**. Questo verso è citato da Prisciano con *nasci* in luogo di *gigni*. Ora, nella *Bibliotheca maxima patrum* uno scrittore del XII secolo, Onorio di Autun, cita questo verso con *gigni*, e s'era quasi concluso che Onorio citava non da Prisciano ma dal poeta stesso; onde l'interessante illazione che nel XII secolo Lucrezio si leggesse. Ma ora si sa che il *gigni* è stato sostituito a *nasci* dall'editore della *Bibliotheca;* chè Onorio ha copiato il passo in questione da Guglielmo di Hirschau (XI secolo), il quale cita il verso con *nasci* — dunque da Prisciano (v. *Phil.* XXX p. 236 sgg.). — **889**. *latices*, parola che Lucrezio usa per indicar liquidi in genere, è mia congettura per *lapides* dei mss. e di tutte le edizioni, e si connette colla spiegazione di tutto il paragrafo qui sopra esposta. Ecco le mie ragioni: 1.° Nella risposta, 891 sgg., Lucrezio distingue espressamente tra le cose quelle che possono crear *sensilia*, cioè dei viventi: tali sono *ligna, terra stercus, ova, cadavera* (cfr. 872 928. III 717. V 794); ma *lapides* è impossibile che appartenga a questa classe. 2.° Con *lapides, ligna* e *terra* non si comprende il *mixta:* fare una miscela di *lapides* e *ligna*, o *lapides* e *terra*, o *terra* e *ligna?* Non ha senso. 3.° Nè si dica che *latices* è contraddetto da 898 sg., dove invece una miscela di *acqua* con *ligna* o *terra*, genera de' viventi; si verrebbe ad attribuir questo strano ragionamento a Lucrezio: " Voi non credete che *insensilia* possan generar *sensilia*, perchè una miscela di sassi con legno o terra non ne genera; ma badate che ne genera una miscela di acqua con legno o terra. „ L'obiezione che Lucrezio si fa deve esser più ragionevole; cioè: " Avendovi citato sopra (871 sg.) qualche caso di generazione spontanea, pure voi dubitate, perchè pensate: ma allora ogni qualvolta p. es. s'abbia della legna bagnata o della terra bagnata dovrebbero nascere dei viventi; invece noi vediam che per solito ciò non avviene. „ E quindi vien naturale la risposta: " ma io non dico che quelle cose che possono produrre *sensilia*, come terra bagnata o legna bagnata, li abbiano a produrre sempre e in qualunque condizione; bisogna che in esse si avverino certe condizioni atomiche; condizioni che sfuggono al nostro sguardo; epperò vedendo legna bagnata o terra bagnata, non possiam dire se nasceranno o non nasceranno vermiciattoli. Sta il fatto però che qualche volta, sopratutto quando legna o terra sieno bene infracidite, quelle condizioni si avverano, perchè de' viventi nascono. „ — Come, però, è accennato sopra, credo che Lucrezio oltre, e più ancora, che all'osservazione di soliti casi di

non ex omnibus omnino, quaecumque creant res
sensilia, extemplo me gigni dicere sensus,
sed magni referre ea primum quantula constent,
sensile quae faciunt, et qua sint praedita forma,
motibus ordinibus posituris denique quae sint.
quarum nil rerum in lignis glaebisque videmus:
et tamen haec, cum sunt quasi putrefacta per imbres,
vermiculos pariunt, quia corpora materiai

---

terra e legna bagnata senza che s'abbia generazione, alluda a tentativi ed esperienze di ingenui naturalisti di far nascere de' viventi, mescolando materia legnosa e terra e acqua [o anche altri liquidi, con cui forse credessero di ridurre la materia legnosa a condizione simile al letame — *stercus*, 872 —; allora si comprenderebbe meglio il rapporto tra qui e 871 sgg.; là Lucrezio ha citato il caso di terra letamata e bagnata di molta pioggia; qui si capirebbe meglio la sostituzione di *ligna* a *stercus*, e non si tratterebbe di legna bagnata o terra bagnata, ma d'una mescolanza di legname e terra e *latices* — e anche il generico *latices* si spiegherebbe meglio; anzi l'unione delle tre cose insieme par richiesta da *una* 889]. Posto ciò, si capisce la recisa affermazione *nequeunt*, 890, senza un: per solito; e *reddere* è più chiaro, ha tutto il suo significato: darti (in risposta a' tuoi tentativi). — **892.** sg. *quaecumque creant res sensilia extemplo* etc. È la lezione mss. [salvo *extemplo* per *etemplo*], ch'io conservo con Winkelmann e Brieg., contro *quaecumque creant res, sensile et extemplo* di Lachm. Bern. e Munro. La lezione dei mss. è chiarissima: io non dico che quelle tali cose che sogliono produrre *sensilia*, cioè *latices, terra, ligna* etc. (distinte da quelle che non sogliono produrne, *lapides, ferrum, aurum* etc.). — *extemplo* " senz'altro (mescolate tra loro). „ — **894.** Non tutti i *primordia* costituenti *latices, terra, ligna* sono atti e concorrono a far *sensilia;* ma solo quelli di essi che hanno una certa piccolezza, una certa forma, o certe forme: e questi devono inoltre combinarsi in certe disposizioni e moti reciproci. Quando dunque o di siffatti *primordia* non ce ne sia in quantità sufficiente e nelle volute proporzioni, o non riescano a stabilire le richieste *posituraе* e quindi i richiesti *motus*, nessun *sensus* è prodotto. (E possiamo noi produrre queste condizioni? No, per la ragione detta nel verso seguente.) — **897.** Traduce il Munro: *None of which conditions we find in woods and clods.* No! Già, intanto, per dir questo Lucrezio, secondo la sua consuetudine, non avrebbe detto *nil videmus* ma *nil esse videmus.* Poi non va il senso; *in lignis glaebisque*, finchè restan tali, non ci saranno quelle *posituraе* e *ordines* e *motus;* ma atomi della richiesta piccolezza e forma ci sono. Il senso di questo verso è, come ho già accennato, che queste condizioni sfuggono alla nostra osservazione. — *Quarum rerum nihil.* Munro cita vari passi di Cesare con questa costruzione *Bell. G.* III 4.3. V 1.7. *Bell. C.* I 7.7. II 43.2. — **898** sg. Questi versi par che dien ragione alla traduz. or citata del Munro, perchè dicono: eppure queste *glaebae* e *ligna*

antiquis ex ordinibus permota nova re
conciliantur ita ut debent animalia gigni.
Deinde, ex sensilibus qui sensile posse creari
constituunt porro ex aliis sentire suëtis

*

mollia cum faciunt: nam sensus iungitur omnis

---

quando sopravvenga la pioggia a metterli in putrefazione, *vermiculos pariunt.* Ma è un'apparenza; giacchè subito dice: *quia corpora materiai* (cioè delle *glaebae* e *ligna!* — quelli dell'acqua stessa son qui soltanto sottintesi) *permota nova re* (la pioggia) *conciliantur* etc. Per tener la traduz. del Munro bisognerebbe intendere *quarum nil rerum* soltanto di *ordines, posituraе, motus* e non di *quantula* e *qua praedita forma*, ciò che è impossibile. Il vero è che la forma d'attacco non è logicamente precisa. Lucrezio voleva dire: eppure queste condizioni (che noi non possiamo nè osservare, nè riprodurre) si avverano talvolta, perchè vediamo che quando o *ligna* o *glaebae* diventan fradicie per moltissima acqua avvien che nascan vermini. Ma perchè in 897, invece di *in aqua lignis glaebis nil videmus*, ha detto solo *in lignis glaebisque*, il bisogno di parlare anche dell'acqua prende il di sopra e gli fa dire " le quali *glaebae* e *ligna* però, quando vi si mescola molta acqua, producono vermini, perchè si avverano quelle condizioni. „ Siffatte sconnessioni nella *forma* del ragionamento — anacoluti logici — non sono infrequenti in Lucrezio. — **901.** = *conciliantur ea ratione qua debent animalia gigni* " si dispongono in quella maniera, per effetto della quale devono *animalia gigni* „. Va dunque bene l'indicativo *debent.*

902-930. Ho creduto opportuno di distinguere col capoverso questo paragrafo dal precedente. Certo c'è meno relazione tra questo e il precedente, che tra il precedente (886-901) e il primo (865-885). — Qui attacca direttamente la dottrina omeomerica, rispetto ai *sensilia*, mostrando gli assurdi a cui mena; che sono in sostanza due: la inevitabile mortalità dei *primordia;* la impossibilità di ottenere l'unità del senso vitale.

902-904. mss. *deinde... suëti... mollia cum faciunt* non hanno nè senso nè costruzione, e hanno molto tormentato i critici. Il Lachm. ci fa quattro correzioni *(ea* per *ex, seminibus* per *sensilibus, suëtis* per *suëti, iam* per *cum);* Il Bern. accetta *ea* e *suëtis*, e fa *conficiunt* per *cum faciunt* (con uso improprio di *conficere*). La strada giusta l'ha trovata il Christ, ammettendo una lacuna tra 903 e 904; lacuna che oggi è generalmente ammessa (d'un verso) col pensiero: fanno i *primordia* (dei *sensilia*) mortali. Infatti 902 e 903 hanno tutto l'aspetto sano, salvo che la correzione *suëtis* per *suëti* quasi s'impone; e similmente *mollia cum faciunt* è inattaccabile, e garantito da ciò che segue. Dunque c'è lacuna, perchè ci vuole la principale. Ma restano incertezze sul preciso contenuto della lacuna, e sul preciso senso e riferimento di *porro ex aliis sentire suëtis.* (V. p. es. Sus. e Brieg. in

visceribus nervis venis, quae cumque videmus
mollia mortali consistere corpore creta.

Phil. 25, e di nuovo Brieger, *Jahrb.* 1875.) Ecco come io intendo: " Coloro i quali ammettono che il *sensile* possa esser formato di *sensilia*, i quali alla lor volta hanno il lor sentire da altri — cioè son *sensilia* anch'essi, perchè composti di *sensilia* <e così via via, o vanno all'infinito in questa suddivisione omeomerica, e urtano contro l'assurdo della divisibilità all'infinito; o si fermano a un certo punto, e allora fanno codesti *primordia* mortali> *cum mollia faciunt.* „ E osservo: 1.° Una volta data la lacuna, niente ci obbliga a limitarla a un verso solo. 2.° Se il contesto richiede evidentemente il concetto della mortalità, attaccato alla riva inferiore della lacuna, alla riva superiore si tocca evidentemente della teoria omeomerica; e che ci starebbe a fare questo accenno se non avesse la sua risoluzione? Per la mortalità a Lucrezio bastava dire: quelli che ammettono che i *sensilia* sien composti di *sensilia*, fanno i *primordia* mortali, perchè molli. 3.° Se si trattava sol di questo, in 902 doveva dire *nisi ex sensilibus sensile non posse creari const.;* giacchè non è la semplice possibilità *sensile ex sensilibus creari* che Lucrezio combatte (anzi questa si può dir che l'ammetta; p. es. nel caso che *nostro de corpore ferarum augescunt vires)*; invece l'espressione corre meglio se la possibilità combattuta è quella d'una catena sempre continuata di *sensilia ex sensilibus;* e per combatterla ci vuol la confutazione. Cfr. nota a 983. — Il Munro, per non toccare neppure il *suëti*, mette in lacuna: *Ipsi sensilibus, mortalia semina reddunt*, con un senso lambiccato e strano. Polle crede *ex sensilibus* glossa, e sostituisce: *ea debilitant;* Frerichs (*Quest. lucr.* 1892) crede sanar tutto intendendo *qui* come interrogativo, più *suëtis*, più *?* dopo *faciunt.* Ma in che mai *mollia esse* contraddice a *creari ex sensilibus ex aliis sentire suëtis?* — **905.** *cumque* coi mss. e Brieger, *Bursian*, 1884, recensione di Eichner; i più, ed anche il Brieger da ultimo, correggono in *cuncta;* Munro *cuique.* Lucrezio usa continuamente *cumque* staccato dal suo pron. relat. o avv. di luogo o *ut* o *cum*, per modo ch'esso diventa un vero avverbio indipendente, col senso di indeterminatezza o generalità, " in ogni caso, quando capita, sempre, dovunque „. Cfr. VI 85 *quid faciant et qua de causa cumque ferantur.* II 21 *pauca videmus esse opus omnino quae demant* CUMQUE *dolorem.* III 547 *velut aures atque oculi sunt atque alii sensus, qui vitam cumque gubernant;* IV 735 ... *simulacra feruntur partim ... quae fiunt aëre in ipso, partim quae variis ab rebus cumque recedunt.* Il Nencini (*Studi it. di Fil. cl.* III p. 209) ricorda opportunamente anche Hor. *Od.* I 32 15 *o laborum dulce lenimen mihi, cumque.* Cfr. anche Cic. *Leg.* 3.3 *equitem cumque qui regat.* Il nostro caso è certo un po' più duro del solito; ma dall'insieme non mi par che siamo autorizzati a mutare la lezione dei codici. Esaminiamo infatti l'argomento. Dobbiamo intendere *mollia* nell'assoluto senso tecnico che ha talvolta in Lucrezio, e secondo il quale anche il ferro e il granito son *mollia?* No, perchè sarebbe come dire: " nella nostra esperienza il senso non è unito che a dei composti (e quindi mortali); epperò anche i *primordia*, se

sed tamen esto iam posse haec aeterna manere:
nempe tamen debent aut sensum partis habere

---

avessero senso, sarebbero dei composti e mortali „; argomento insulso, pel quale è troppo facile la risposta: " ma alla nostra esperienza non arrivano che dei composti, ed è quindi ben naturale che noi non conosciamo che dei senzienti composti „; e poi non si vedrebbe la ragione degli esempi recati visceri nervi vene. Dunque *mollia* ha qui il suo senso più solito, e l'argomento è: " Noi troviamo il senso congiunto per solito a sostanze molli; le sostanze più dure, come ferro o granito, sono per solito insensibili; dunque si vede che il senso è collegato a una grande fralezza dell'esistenza. „ Quel per solito è necessario, poichè per Lucr. il senso c'è anche nell'ossa e nei denti (III 686); e a ciò appunto serve il *cumque.* Invece il *cuncta* non va, perchè *quae* non s'ha a intender, naturalmente, solo di visceri nervi e vene, ma anche dell'altre cose capaci di senso, quindi anche di denti e ossa, che non sono *mollia* nel senso qui voluto. Traduci dunque: " In cose, insomma, che son di regola (molto) molli e quindi (molto) esposte a morte. „ — Unisci *creta* con *mollia* e *consistere* con *corpore.*

907-926. Or viene la seconda obiezione. " Anche eliminata la prima obiezione, *tamen* devi ammetter naturalmente *(nempe)* quest'altra: o le singole parti senzienti del senziente sentono ciascuna per sè e sente ciascuna quello solo che è da sentire al suo posto — per modo che il senso totale non sia che l'aggregato dei sensi parziali (p. es. una mano, anzi un dito, anzi ciascuna particella d'un dito non senta che ciò che tocca, e il senso complessivo del dito, della mano, dell'individuo senziente, non sia che la giustapposizione di tutti questi sensi parziali); oppure ogni parte è dotata *simili sensu* di quello di un *animal totum*, è essa stessa un senziente completo, un *animal.* Il primo supposto non va, perchè l'esperienza ci insegna che il senso delle parti è intimamente connesso con, anzi dipendente da, un sensorio centrale; rotto questo legame le parti non hanno più senso, cioè per sè stesse non sentono. Resta il secondo supposto, che codesti *primordia* dei senzienti, cioè degli animali, sieno proprio simili ad animali, per modo che possano ciascuno dal posto suo *(undique)* esser partecipi, in sè stessi, del senso vitale (esser vivo ciascuno come è vivo l'animale complessivo); in questo caso essi saranno dei senzienti proprio come noi; vale a dire, non saranno atomi dotati di un semplice barlume o minima particella di senso, ma avranno un senso completo, multiforme, come l'hanno i gatti, i cavalli, gli uomini! Ma allora osservo anzitutto che appar tanto più evidente l'assurdità dell'attribuir loro la immortalità; ma, a parte anche questa osservazione incidentale, ammesso anche che possano essere immortali, la obiezione che volevo fare è questa: codesti individui senzienti, codesti animali *primordia*, coll'aggregarsi tra loro potranno formare una folla di individui, non potranno mai formare un qualche cosa di nuovo, un nuovo individuo, un gatto, un cane, un uomo! O volete supporre invece che per sè, isolati, i *primordia* non abbiano un senso eguale a quello di veri e complessi animali, ma un modo di sentire loro speciale, e che, quando entrano in corporazione a formar un animale, lascino

aut simili totis animalibus esse putari.
at nequeant per se partes sentire necesse est:
namque † alios sensus membrorum respicit omnis,
nec manus a nobis potis est sècreta neque ulla
corporis omnino sensum pars sola tenere.
linquitur ut totis animantibus adsimulentur,

---

questo particolar loro sentire, per assumerne un altro, cioè per diventar partecipi del nostro complessivo sentir vitale — ma allora a che pro dotarli d'un lor proprio senso per poi privarneli? tanto fa crederli *insensilia* come li credo io. „ — Il passo è difficile e irto di dubbi. La maggior difficoltà riguarda il v. 915 *sic itidem quae sentimus sentire necessest*, che nei codici sta dopo 923 *(inter sese ... conveniundo)*. Il Lachmann l'ha trasportato dove sta anche in questa nostra edizione; il Bern., il Munro, il Brieger e altri preferiscono metterlo avanti a 916 (*vitali ut* etc.), senza essenziale diversità circa al senso. La difficoltà maggiore contro il trasporto è che l'esclamazione: *qui poterunt igitur* etc. vien più naturale subito dopo detto che codesti *primordia totis animalibus adsimulantur*, anzichè dopo introdotta la conseguenza *sic itidem*. Ora questa difficoltà è minore, anzi mi par che scompaia, col trasporto del Lachmann; l'*itidem quae sentimus sentiunt primordia* rileva talmente l'assimilazione ad animali, che provoca anche l'uscita: *qui poterunt igitur*. — Del resto, di questo verso qui non si sente il bisogno (farebbe quasi comodo se non ci fosse); ma là dov'era, dopo 923, non si può dargli un senso che torcendolo con violenza affatto improbabile. Altre considerazioni, rispetto al filo logico ecc., sono per brevità sottintese o implicite nella parafrasi che del brano ho fatto qui sopra. — **908**. *partis* genitivo; non già = *partes* (come potremmo esser tentati a credere per corrispondenza con 910 *at nequeant per se partes sentire*), chè non ci sarebbe più un contrapposto col v. sg., che implica anch'esso *partes sentire*. Del resto il concetto risulterebbe anche più preciso se si leggesse *sensus partes* (con che scomparirebbe anche la durezza di quel sing. *partis*, senz'alcun termine distributivo; il Munro traduce: " of some part „). Giacchè il supposto è che i *sensus* dei singoli *primordia* sieno *partes* del *sensus* d'un individuo, così come un dito, un'orecchia, un capello, un'unghia ecc. p. es. di un uomo sono *partes* di esso, ma non sono essi stessi uomini. E la risposta di Lucrezio è: " se così fosse, a quella guisa che tagliando via ad un uomo un'orecchia, un dito, una mano, questi restano un'orecchia, un dito, una mano, così anche quella parte di *sensus* che si troverebbe in quella mano o dito o orecchia, continuerebbe a sussistere come *sensus* di codeste parti; e invece noi vediamo che svanisce immediatamente; che quindi il sentir proprio della mano o del dito non può sussistere che collegato col senso generale; dunque nessun atomo di quelle parti è senziente nel senso che abbia una *pars* nel senso complessivo. „ — **909**. *simili (sensu)* con Lachmann e tutti per mss. *similis*, perchè il sogg. è *haec* 907. — **911**. Il senso non pare

vitali ut possint consentire undique sensu:
sic itidem quae sentimus sentire necessest.
qui poterunt igitur rerum primordia dici
et leti vitare vias, animalia cum sint,
atque animalia sint mortalibus una eademque?
quod tamen ut possint, at coetu concilioque
nil facient praeter volgum turbamque animantum,
scilicet, ut nequeunt homines armenta feraeque
inter sese ullam rem gignere conveniundo.
quod si forte suum dimittunt corpore sensum
atque alium capiunt, quid opus fuit adtribui id quod
detrahitur? tum praeterea, quod diximus ante,

---

dubbio: " ogni sentire delle parti è intimamente connesso coll'*animus*. „ I mss.: *namque alios sensus membrorum respuit omnis*. La emendazione *respicit* del Lachmann non è neppure una emendazione, e mi par sicura. Per *alios* il Lach. *alio*, che è troppo indeterminato; M. = L.; il Bern. *nam ratio ... respuit;* ma è cosa di cui non è e non può esser giudice (sopratutto per Epicuro) che la immediata esperienza (v. versi sgg.), non già la *ratio;* il Polle: *sensus enim sensus memb. respuit omnis;* ma, oltre la violenza, è contro la teoria epicurea della sensazione *in loco*. Il Brieger † *alios* (e *respuit*); io propongo *animum*, ma non l'introduco nel testo, perchè non mi so spiegare abbastanza la corruzione in *alios*.] — **916**. Questo è il contrapposto di 908; *consentire* (cfr. III 153) e *undique* dicon l'opposto di *sensus partis* (o *sensus partes*); codesti *primordia totis animalibus adsimulata* sono come un coro di senzienti; ciascuno dal suo posto *(undique)* canta l'intero *sensus* all'unisono cogli altri. — **915**. A questo si contrappone invece 924 ... *si dimittunt sensum* SUUM. Se 915 dovesse restare al posto dove la tradizione lo dà (appunto avanti a 924) sarebbe da supporre avanti ad esso una lacuna, e considerarlo come chiusa — o resto — di un altro anello del ragionamento, che è però difficile a indovinare. Cfr. Sus. e Brg. *Phil.* 25.

917-919. Come è indicato nella parafrasi, questa è una osservazione incidentale; la vera risposta a cui si mira vien dopo (920). — Nota la espressione efficace: *animalia sunt una* (plurale) *eademque mortalibus* " animale e mortale sono una medesima cosa „. — **920**. *at coetu* per mss. *ab eoretu*. L'*ab* si potrebbe difendere, se non fosse l'osservazione del Lachm. che Lucr. avanti a *c* non usa mai *ab*, ma sempre *a*. — **923**. *ullam;* Sus. vorrebbe *unam;* ma non è necessario. Anzi è meglio: " col semplice agglomerarsi non danno origine ad alcun nuovo essere. „ L'unità è implicita. — **294**. *corpore:* nel corpo, coll'entrare a formar parte di un corpo (complesso, contrapposto a *primordia*.)

926-930. Chiude la prima parte del capitolo sui *sensilia* richiamando il punto di partenza, ossia la prova diretta di alcuni fatti evidenti di formazione di *sensilia* da *insensilia*. " E in fin

quatenus in pullos animalis vertier ova
cernimus alituum, vermisque effervere, terram
intempestivos quom putor cepit ob imbris,
scire licet gigni posse ex non sensibu' sensus.
Quod si forte aliquis dicet dumtaxat oriri
posse ex non sensu sensum mutabilitate,

---

dei conti io ritorno al già detto: abbiamo sotto gli occhi alcuni fatti, ecc. „ In 926 la lez. mss. è *quod fugimus ante*, conservata da Lach. e Bern.; ma è espressione strana per " che abbiamo omesso di dir prima „, ed è poi duro doverla intendere solo del 1.° esempio *in pullos vertier ova;* chè il 2.° *vermis effervere* è ripetizione di 872 e 898. Anche *quo fugimus ante* = *quo confugimus ante,* non va. Invece contro *quod diximus* (o *quod vidimus* del Brieger) non fa difficoltà che uno de' due esempi sia nuovo; il richiamo si riferisce alla osservazione del fatto in genere. — **927**. *quatenus* = *quoniam, quandoquidem.* — *in pullos animalis* " in viventi pulcini. „ — **928**. *verm. eff.* Verg. *g.* IV 556 *apes... ruptis effervere costis.* — **930**. *ex non sensibus* e **932**. *ex non sensu*, cfr. I 1075.

931-972. Anche questa seconda parte va rischiarata nel suo contesto, segnatamente il principio, che ha oscurità parecchie, per la soverchia brevità, e ha avuto interpretazioni errate, o inesatte, o incompiute. Per fermo gli avversari qui combattuti sono gli stoici, ma non, come vorrebbe il Munro, quella teoria di Crisippo, che il feto è nutrito nel ventre καθάπερ φυτόν, e che solo quando vien messo alla luce, allora ψυχούμενον ὑπὸ τοῦ ἄερος... diventa ζῷον; poichè qui non si tratta di vera nascita *(tamquam partu)*, e perchè in sè la teoria che il φυτόν diventa ζῷον per effetto dell'aria non sarebbe inconciliabile col sistema epicureo. Lucrezio combatte gli stoici, perchè questi, pure essendo materialisti come gli epicurei, e ammettendo cogli epicurei *sensum gigni ex non sensibus*, davano però della cosa una spiegazione diversa, ossia la concepivano come una trasformazione intima, dinamica della materia stessa. Chè gli stoici conservavano, da Eraclito, l'antico concetto ionico ilozoico, la cui sconfitta è stata, si può dire, la missione storica della scuola eleatica. — Le teorie che Lucrezio combatte son due — tanto affini che n'è accoppiata la enunciazione, come la confutazione — ma son due: la teoria che ammetteva la trasformazione dinamica della materia prima d'uno in altro elemento, e quindi anche dell'*insensile* nel *sensile*, poi un'altra, oscura e fantastica (di cui non conosco altra testimonianza), che rappresenta quella trasformazione come una generazione, sì che il *sensile* sboccerebbe fuori dall'*insensile* come per parto *(aliquo tanquam partu)*, proprio come una cosa esce da un'altra *(proditur extra)*. Enunciate queste (931-933), dà brevemente le due risposte, una per ciascuna; chè 935 risponde alla seconda opinione, e 936 alla prima. Ambedue queste risposte (non c'è parto senza *concilium*, non c'è mutazione senza *concilium*) si riassumono nel concetto: non c'è *sensus* senza *concilium*. E di questo reca quindi due prove. La prima prova, 937-943, è: la materia che costituisce un essere vivente non ha senso o vita prima che si sia conciliata a formare appunto quel vivente; prima è dissipata quà o là per la natura, come particelle d'aria, d'acqua, di piante, ecc.; solo quand'essa si concilia dà luogo alla vita, cioè a quelle interne reciproche relazioni che costituiscono la vita; se potesse quella materia diventar senziente per intima trasformazione, o avesse un intimo potere di partorir la vita, potrebbe diventar senziente anche senza raccogliersi e coordinarsi; dunque vita e senso sono effetto di questo *concilium*. — Come si vede, il ragionamento non è una *petitio principii*, come a prima vista può sembrare, letto nella forma spigliata e men rigorosa del poeta. E anche fosse, non sarebbe una ragione per condannare questi versi 937-943 tra ‖‖, come fa il Brieger, perchè crede " Lucretium hos versus damnaturum fuisse, si vita superasset „. Noi non abbiam da correggere il poeta. — L'altra prova, 944-962, è: un colpo che ti ammazzi, o quasi, che cosa è se non una grande scossa; e una grande scossa quale altro effetto può avere, se non quello di disgregare parti che prima erano strettamente collegate? e se questo disgregamento annulla il senso e la vita, vuol dire che senso e vita non consistono in altro che in quella connessione di parti, in quelle *positurae*, in quei *motus*. (Notisi che in questa prova Lucrezio presuppone qualche cosa che spiegherà nel libro seguente; cioè, che l'anima è costituita da certi atomi finissimi che son diffusi pel corpo e hanno certi rapporti o *nodi* cogli atomi del corpo.) — Ho detto poco sopra *due* prove; ma eccone qui una terza, 963-972, la quale dice: dolore e piacere son prodotti dal passaggio di atomi tramezzo ad altri *concilia* di atomi; passando in mezzo disturbano questi *concilia*, quindi il dolore; una volta passati, i *concilia* si ricompongono, quindi il piacere. Gli atomi, dunque, in sè stessi non possono provar piacere o dolore, perchè dovrebbero alla lor volta esser composti di particelle che sien distratte e si ricompongano. — Questa prova ha una affinità esteriore colla precedente: là si trattava di uno stacco violento per scossa, qui dell'intrusione di un corpo estraneo. Ma l'affinità è esteriore. In realtà il poeta qui non dà più una dimostrazione contro gli ultimi avversari, consenzienti nell'ammettere privi di senso gli elementi del *sensile;* non difende più il *concilium* contro la *mutabilitas*, ma rientra — si direbbe senza accorgersene — nella tesi anteriore e più generale, che pareva chiusa con 926-930, gli atomi esser privi di senso. Vi rientra per una di quelle associazioni fisse, che sono caratteristiche in Lucrezio, per le quali se due fatti o esempi o principî si son trovati una volta accoppiati in una certa connessione logica, capitandogli di ripeter l'un dei due per tutt'altra ragione, è trascinato a ricordare anche l'altro, anche se non si adatti precisamente alla connessione logica nuova. In questo stesso libro, 434 sgg., nella dimostrazione che ogni sensazione è tatto, aveva recato l'esempio del dolore prodotto da un colpo esterno, e del dolore (o piacere) per effetto di codesti viaggi interni degli atomi. Occorsogli qui di rinnovar l'esempio del colpo esterno, gli vien in mente anche

aut aliquo tamquam partu quod proditur extra,
huic satis illud erit planum facere atque probare,

non fieri partum nisi concilio ante coacto,
nec quicquam commutari sine conciliatu.
Principio nequeunt ullius corporis esse
sensus ante ipsam genitam naturam animantis,
ni mirum, quia materies disiecta tenetur
aëre, fluminibus, terris, terraque creatis,

---

l'altro, che lo tenta; e poichè gli offre pure un nuovo argomento per la tesi generale che ha fra le mani, il poeta cede alla tentazione, e l'aggiunge qui rientrando nella questione di prima. — E una volta rientrato ci persiste con un nuovo argomento, 973-990, pieno di effetto e di *humour*, che forma una nuova e bella conclusione della questione: insensibilità degli atomi. I vv. 973-975 sono la precisa ripetizione di 915, *sic itidem quae sentimus sentire necessest* (e i versi seguenti ne tirano la conseguenza comica). Per questo alcuni critici vorrebbero trasportare 973-90 prima di 931, come pertinenti alla trattazione 865-930. Ma abbiam visto (e già l'aveva osservato l'Hörschelmann) che la loro sede qui è difesa dai precedenti 963-972. Nè si vede come introdurli là; aggiunti a 930 avrebber l'aria di essere appesi fuori dell'uscio. Anche il loro carattere artistico è manifesto segno che il poeta li ha voluti qui come allegra chiusa di tutta l'arida trattazione. — Due di questi versi (976 sg.) li abbiam già trovati I 919 sg.; e abbiam notato che là sono un breve ricordo di questo brano. Ciò rende meno probabile il sospetto che qui 973-990 siano un'aggiunta posteriore. — **931**. *dumtaxat;* cfr. 123. " Se alcuno dirà che, ad ogni modo, anche solo per mutabilità o quasi per una specie di parto, può il senso *oriri ex non sensu*. „ — **933**. Costr.: *aut quod proditur extra aliquo tamquam partu. Quod*, congiunzione. È innegabile però la durezza, e che ogni lettore è anzitutto tentato di prendere *aliquo tamquam partu* come parallelo di *mutabilitate*, ed è quindi probabile la emendazione del Brieger *quo proditur extra*. — *proditur extra*, con Bern., come più vicino al mss. *proditum extra;* nè in Lucrezio è strano l'indicativo. Lachm. *quod protinus extent* [con *sensus* per *sensum* nel v. precd.]; ma che c'entra qui *protinus*? Meglio il Munro coll'efficace: *quod proditus extet*. Ma *extra* deve essere sano. — **935**. *nisi conc. ante coacto*, " se non s'è prima radunata nel ventre la materia del nascituro. „ — **936**. *quicquam commutari* piuttostochè = " mutarsi alcunchè „ è = " avvenire alcuna mutazione. „ Sicchè non è punto necessaria la correzione proposta da più parti: *nisi conciliatum*. Del resto " nei tre altri passi dove occorre *conciliatus* in Lucr. significa una unione già formata „ (Munro). — **937**. *principio;* Lach. dice che qui è = *praecipue*, e Munro traduce " Above all. „ Come si vede dalla connessione, sopra indicata, del ragionamento, questo è il solito *principio* " in primo luogo „ seguito dal solito *praeterea*, 944. — **938**. *ante ip. gen. naturam anim.*, dice di più che *ante ipsam genitam animantem*. Non c'è senso prima che ci sia quella forma dell'insieme che è propria del vivente: quindi intima relazione tra questa forma, o *concilium*, e il senso. — **940**. *terra*

nec congressa modo vitalis convenienti
contulit inter se motus, quibus omnituentes
accensi sensus animantem quamque tuentur.
Praeterea quamvis animantem grandior ictus
quam patitur natura, repente adfligit et omnis
corporis atque animi pergit confundere sensus.
dissoluuntur enim positurae principiorum,
et penitus motus vitales inpediuntur,
donec materies omnis concussa per artus
vitalis animae nodos a corpore solvit
dispersamque foras per caulas eiecit omnis:
nam quid praeterea facere ictum posse reamur
oblatum, nisi discutere ac dissolvere quaeque?
fit quoque uti soleant, minus oblato acriter ictu,
reliqüi motus vitalis vincere saepe,
vincere, et ingentis plagae sedare tumultus,

---

creatis, con mss. M. Brg., cioè *herbae, fruges arbores*, etc.; Lachm. (e Bern.) muta in *aethraque creatis*, perchè, dice, " terra creata non differunt a terris. „ ! — **941**. *convenienti* con M. per *convenientes*. Correz. necessaria, perchè *modō* come particella è dubbio assai, e qui, poi, non c'entra. *Nec congressa modo convenienti contulit inter se motus vitalis*, i quali *motus vitalis* sono poi la vita stessa. Il Brg., col Goeb., invece: *modo vitali* e *convenientes;* ma si noti il ripetuto *motus vitales* 948.955. — **942** sg. *sensus omnituentes... tuentur* " i sensi onniveggenti... proteggono „ con un bisticcio non ingrato sui due significati di *tueri;* e non c'è quindi da mutare col Lach. *(concuterentur)* o il Bern. *(omnicientes)*. Anche Brg. *omnituentes... tuentur*. — *sensus* son qui i cinque sensi; dunque la parola è in senso alquanto diverso da quello di " senso generale, sentire „ = *motus vitales*, che ha avuto in tutto questo brano: così n'è venuta la bella immagine: *quibus omnituentes accensi sensus* etc. Cfr. 959. III 336. — **949**. *materies omnis concussa per artus*. " lo scotimento per tutte le membra. „ — **951**. *dispersam*, cioè *animam*. — *caulas* " aperture, uscite „ è il senso in cui usa sempre Lucr. questa parola. — *eiecit* è come *eicit* la grafia classica; non *eiicit*. Così cogli altri composti di *iacio*. — **954**. *soleant... saepe* pare strano al Dittel, ma non ha nulla di strano in Lucrezio. Al Brieger ed altri non va *fit ut soleant*, e vorrebbero *valeant;* ma il Brieger stesso (in *Bursian*, 1876, recensione del Dittel) è fatto dubbioso dal *suërint* IV 300 sg., e conserva *soleant* nella sua edizione. — Naturalmente *ictu minus acriter oblato*. — **955**. *reliqui motus;* quelli che pel colpo men forte sono stati risparmiati. — Nota l'assonanza *vitali vincere*, e 964 *vi... viscera viva*. — **956** sg. *vincere... vincere*. Epanalessi di gusto lucreziano. Cfr. III 12 *aurea dicta Aurea;* IV 789 *mollia membra movere, Mollia* etc.; V 298 *tremere ignibus instant, Instant;* 950

inque suos quicquid rursus revocare meatus,
et quasi iam leti dominantem in corpore motum
discutere, ac paene amissos accendere sensus:
nam qua re potius leti iam limine ab ipso

lavere umida saxa, *Umida saxa;* VI 528 *omnia*, *prorsum Omnia*. — **957.** " E richiamare ciascuna parte al suo posto e ai suoi movimenti funzionali. „ — **958.** *dominantem; dominari* in Lucrezio piuttosto che " signoreggiare „ significa " invadere, stendere la propria forza „. — **959.** *discutere* " frenare e sedare reagendo con una controscossa „ — *accendere* cf. 943. — **960** sgg. I versi precedenti non sono soltanto una bellissima descrizione, ma una dimostrazione che vita è *concilium*. Aveva prima detto: tanto è vero che vita è *concilium*, che un gran colpo, il cui effetto non può essere che disgregamento, distruzione di *concilium*, toglie la vita. Poi ha detto: *fit quoque* etc. che, in fondo, è una obiezione, come a dire: ma come va che, talora, un colpo siffatto che deve determinare un fuggi fuggi generale o quasi generale, vien pur superato dalla forza vitale, e la vita e i sensi tornano? il *concilium* si disfa, ma la vita torna? E l'obiezione è forte, dato il concetto fondamentale della ridda atomica epicurea, secondo la quale in un *concilium* — che non ha forza di attrazione — quando la dissoluzione è cominciata, è difficile concepire come possa essere non solo fermata ma anche riparata; si pensi p. es. alla dissoluzione mondiale quale è accennata negli ultimi versi del libro primo. Il poeta è obbligato a mostrare che codesto ritorno della vita è una *riconciliazione*, e lavora un po' di fantasia — fantasia di Epicuro, naturalmente, alla quale egli dà la bellissima veste poetica 955-959. Però una spiegazione di primo grado ce la dà il confronto con III 396 sgg. dove è detto come l'*animus* è *dominantior*, e tiene in briglia tutta l'anima. Vedi nota ivi a 397. *Conlecta mente* è un tacito accenno a quella dottrina. Qui però pare che un sentimento di poca soddisfazione traspari dai versi 960-962. " Giacchè per quale altro mezzo potrebbero, arrivati già al limitar della morte, ritornare piuttosto indietro alla vita, raccogliendo e riordinando le sbandate forze del pensiero *(collecta mente)*, anzichè andarsene del tutto *(ire et abire)* dov'eran quasi arrivati? „ Il sogg., se si vuole, è *animantes;* ma in realtà è indeterminato, e la materiale descrizione lascia pensare anche a *sensus*, anzi agli stessi atomi dell'anima, che avevan preso l'aire *(quo decursum prope siet* è la morte, e insieme son le uscite dal corpo; *ire et abire* è morire, e insieme: uscire dal corpo). Certo è, ad ogni modo, che va conservato il plur. *possint*, che Lach. e Bern. mutano in *possit*, per rispetto al lontano *quamvis animantem* di 944. Giustamente il Munro *qua re*, invece di *quare*. Costr.: *qua re possint potius reverti quam ire*. Cfr. nota a III 255-257. Anche Brg. *possint*. — *conlecta mente*. Cfr. Cic. *Tusc.* IV 78 *quid est autem se ipsum colligere nisi dissupatas animi partes rursum in suum locum cogere?* — *quo decursum*, cfr. III 1040 *decurso lumine vitae;* IV 1188, *spatium decurrere amoris;* Cic. *Tusc.* I 15, *nunc video calcem, ad quem cum sit decursum, nihil sit praeterea extimescendum.*

ad vitam possint conlecta mente reverti,
quam quo decursum prope iam siet ire et abire?
Praeterea, quoniam dolor est ubi materiai
corpora vi quadam per viscera viva per artus
sollicitata suis trepidant in sedibus intus,
inque locum quando remigrant fit blanda voluptas,
scire licet nullo primordia posse dolore
temptari nullamque voluptatem capere ex se;
quandoquidem non sunt ex ullis principiorum
corporibus, quorum motus novitate laborent
aut aliquem fructum capiant dulcedinis almae.
haut igitur debent esse ullo praedita sensu.

963-972. Altra prova contro gli atomi sensili (vedi nota 931-990). — **963.** *praeterea* non ha più bisogno d'esser difeso contro la innovazione *propterea* di Lach. e Bern. — *dolor* e poi *voluptas* = *sensus*. — *materiai corpora;* gli atomi componenti questo o quel *concilium* parziale, questi o quei *viscera* e *artus*. — **965.** *sollicitata*, scossi; smossi. — *trepidant;* s'agitano in moti convulsi, non funzionali. — *intus* rinforza l'*in sedibus suis*. Nota questo libero uso avverbiale, che difende l'*extra* di 785. — **968.** *ex se;* nè dolore nè piacere può sorgere dentro di essi. — **969.** *non sunt ex ullis princ. corp.* " non son composti di, ecc. „ Cfr. I 61. *ex illis sunt omnia primis*. II 458 *sunt e levibus atque rutundis*. — **970.** *motus*, genit.; *motus novitas* è il *sollicitata trepidare* di 965.

973-990. Ecco la parodia di *sic itidem quae sentimus sentire necessest*. Circa la proposta trasposizione, vedi sopra la nota a 931-990. Dice il Munro: " Mr. Poste observes that, as among the ὁμοιομερῆ Aristotle, and prob. Anaxagoras, included the sensories, this may account for Lucr. introducing the subject a second time, when he is treating, as here, of the sensories. „ S'è detto che piuttosto I 919 sgg. son presi di qui; però la ripetizione è veramente una conferma che in 902 sgg. è combattuto Anassagora. — Ai versi 978 sg. Mr. Poste (citato da M.) dice che Anassagora avrebbe facile la risposta; cioè che il ragionare *de rerum natura* e simili è funzione dell'uomo, il quale non è un ὁμοιομερές, ma un composto, un ἀνομοιομερές. Ma Lucrezio alla sua volta potrebbe rispondere che *ratio tota a sensibus orta est;* e che quindi, dato il principio *primordia sentire quae sentimus*, è implicitamente data la ragione, e ogni sua attività, indipendentemente dall'essere il ragionante un ὁμοιομερές o no. Piuttosto è da osservare che Anassagora diceva soltanto che materia *sensilis* è composta di parti all'infinito sempre *sensiles;* un nervo, poniamo, è divisibile all'infinito in particelle nervee. Il *primordia sentire quae sentimus* non è che un corno del dilemma che l'epicureo pone ad Anassagora per combattergli il suo *sensile ex sensilibus*, 908 sg. E ciò viene

Denique uti possint sentire animalia quaeque,
principiis si iam est sensus tribuendus eorum,
quid, genus humanum propritim de quibus auctumst?
scilicet, et risu tremulo concussa cachinnant
et lacrimis spargunt rorantibus ora genasque,

a confermare che nel primo libro, dove si parla di omeomeria ma non di senso, non è probabile che in quella connessione di idee venisse in mente a Lucrezio questo argomento canzonatorio, mentre è naturale che gli venisse in mente qui, a proposito di quel dilemma, col quale l'argomento canzonatorio ha strettissima relazione (v. 980); e che poi gli venisse l'estro di ficcarne un pezzettino anche là. — **975**. *propritim* (ἅπ. λεγ.) " conforme ai suoi caratteri specifici „.

975 e **986**. *de quibus auctumst* e *ex ridentibus auctus* coi mss. e col Brieger. Invece Lamb. Lach. Bern. Munro mutano in *de quibu' factum* e *ex ridentibu' factum*, perchè dichiarano impossibile la costruzione di *augere* con *ex* o *de*. Ma, poichè la condizione dei codici leidensi rende estremamente improbabile una corruzione davvicino ripetuta di *u' factum, u' factus* in *us auctum, us auctus*, io considero più prudente riconoscere che Lucrezio ha costruito *augeri* con *de* e con *ex;* confronto anche V 322 *quodcumque alias ex se res auget alitque*, e noto che *augere* significando per solito " aumentare, arricchire „, è bensì naturale la solita costruzione *augere aliquem aliqua re*, come *donare, ornare, cumulare aliquem aliqua re;* ma che, secondo il significato originario di *augere* " produrre „ (cfr. *auctor*), Lucrezio usa *augere*, e voci cognate, nel senso di " formare, costituire „ (nel citato V 322 *auget ex se* è " concorre a costituire, a formare, della materia propria „; e il solito *augmen*, " la massa di q. c. „; p. es. *corporis augmen*, e Arnob. *magni augminis coluber*), e gli viene quindi naturale la costruzione anche con *ex* o *de*, come per *fieri, constare*. Il Brieger per altro crede più semplice conservare ai nostri *auctum* e *auctus* il significato solito, intendendo 975 così: " ex quo atomorum genere ad ceteras atomos, quae hominibus cum animalibus rationis expertibus communes sunt, aliquid accessit unde ratio oreretur? (item 986; „) e ciò per non far attribuire da Lucrezio ai suoi avversari la troppa assurda opinione " homines totos debere constare ex sentientibus atomis „; anzi per questo sopratutto rifiuta l'emendazione *factum* e *factus*. A me non pare che Lucrezio pensasse a codesta limitazione, della quale certo non v'è alcun segno neppure in 983 sg. *quodcumque loqui ridereque dices et sapere, ex aliis eadem haec facientibus ut sit*. Mi pare anche non conforme al contesto. Qui siamo sul terreno del secondo corno del dilemma sopra proposto, cioè che un *sensile* consti di *sensilia totis animalibus adsimulata;* Lucrezio esagera l'ipotesi, specificando, e dice: dunque p. es. un *sensile lupus* consterà di *sensilia totis lupis adsimulata*, e un *sensile homo* di *sensilia totis hominibus adsimulata*. Introdurre una diversità tra i *sensilia* componenti un *sensile* contraddice al carattere essenzialmente omeomerico dell'ipotesi combattuta. — **976**. Il sogg.

multaque de rerum mixtura dicere callent,
et sibi proporro quae sint primordia quaerunt
— quandoquidem totis mortalibus adsimulata
ipsa quoque ex aliis debent constare elementis,
inde alia ex aliis, nusquam consistere ut ausis —:
quippe sequar, quodcumque loqui ridereque dices
et sapere, ex aliis eadem haec facientibus ut sit.
quod si delira haec furiosaque cernimus esse,
et ridere potest non ex ridentibus auctus,
et sapere et doctis rationem reddere dictis
non ex seminibus sapientibus atque disertis,
qui minus esse queant ea quae sentire videmus
seminibus permixta carentibus undique sensu?
Denique caelesti sumus omnes semine oriundi:

è in *quibus* del v. preced. — Vedi I 919 sg. — **978**. *de rerum mixtura*, cioè della precisa questione che si tratta qui; è più ironico d'un generico *de rerum natura*. — **979**. *proporro*, " alla lor volta „; v. 137. — **980**. Cfr. 914. — **981**. *aliis elementis*, sottint. *totis mortalibus adsimulatis*. — **983**. *sequar... ut sit* " t'incalzerò (a farti ammettere) che sia „. Questo accenno alla ripetizione all'infinito nelle parti, par che confermi che se ne parlasse, come ho supposto, anche nella lacuna tra 903 e 904. — Notisi che 980-982 sono una motivazione, messa tra parentesi, del semplice *quae sint primordia quaerunt;* 983 s'attacca immediatamente, con *quippe sequar*, a 979, sebbene *quodcumque* tenga conto della parentesi, riferendosi appunto a codesti componenti. — **985**. Chiude la parodia cavandone un nuovo argomento generale, per analogia, in favore della sua tesi. È un argomento di poco peso, e contro di esso avrebbe valore la risposta che Mr. Poste mette in bocca ad Anassagora. — **986**. *potest;* Göbel *potes*, con scherzosa allusione al lettore, che appunto adesso sta ridendo. Ma è dare un suggerimento al poeta, non correggere il testo. — **987**. *doctis dictis*, è un'assonanza tradizionale; l'ha più volte Plauto, l'ha Ennio, l'ha ancora Lucrezio stesso V 113, e l'ha Virgilio (probabilmente per ricordo lucreziano) parlando del suo maestro epicureo Sirone, *Catal.* 7 9. — **990**. *undique*, vedi 916.

991-1012. È una chiusa generale di tutto il capitolo intorno alla mancanza di qualità secondarie — dal colore al senso — negli atomi. Questo carattere però appare negli ultimi versi 1004-1012, che son la vera chiusa; la quale è preparata da un volo poetico spaziante pei sommi principî della fisica atomistica e per le eterne vicende della vita cosmica. Il poeta prende le mosse traducendo alcuni versi di Euripide; di Euripide che fu scolaro di Anassagora, del quale talvolta mette in poetica veste i principî filosofici. I quali principî, s'è già visto, in un punto capitalissimo s'accordano coll'atomismo: nello spiegare le cose come meccanico accozzo,

omnibus ille idem pater est, unde alma liquentis
umoris guttas mater cum terra recepit,

nascita e morte come semplice aggregamento e dissoluzione di elementi indistruttibili e immutabili, e il mondo un continuo avvicendarsi di composizione e scomposizione. Così anche noi siamo figli di questi elementi, un composto di elementi celesti e terrestri: da essi veniamo, siam composti, in essi ritorneremo. Così su questo concetto del Cielo o Giove padre e della terra madre si danno la mano e le antiche mitologie e le ardite speculazioni filosofiche; così il poeta scolaro d'Anassagora può cantare, e il poeta scolaro d'Epicuro fargli eco: " noi ripetiamo la nostra origine dal cielo; la terra è nostra madre. „ L'idea o immagine della madre terra abbiam già visto quanto sia famigliare a Lucrezio (e fors'anche al comun linguaggio epicureo); il padre cielo colpisce a primo tratto; pure, e restando nei limiti del nostro mondo, l'aria, la luce, e sopratutto la pioggia fecondatrice della terra danno il diritto anche ad un epicureo di parlare del padre cielo; e del resto in questa poetica espressione di cielo l'epicureo può non rinchiudersi entro i *moenia mundi*, può pensare al di là, all'infinito universo atomico, il vero padre eterno *hominum ferarumque*. Non troveremo dunque in contraddizione il poeta, se poco più avanti (1154) deride la teoria stoica che faceva *demitti alto caelo* la iniziale *progenies* dei viventi. E troveremo invece infondata l'affermazione dello Zeller, che Epicuro, in accordo cogli stoici, dia origine celeste agli uomini, segnatamente alla parte più nobile di essi, lo spirito (*Phil. d. Gr.* III 1 421; cfr. Lohmann, *Quaest. Lucr.* p. 43). — Ecco il frammento, citato dal Munro, del Crisippo di Euripide:

Γαῖα μεγίστη καὶ Διὸς αἰθήρ,
Ὁ μὲν ἀνθρώπων καὶ θεῶν γενέτωρ,
Ἡ δ' ὑγροβόλους σταγόνας νοτίας
Παραδεξαμένη τίκτει θνητούς,
Τίκτει δὲ βοραν φῦλά τε θερῶν,
Ὅθεν οὐκ ἀδίκως
Μήτηρ πάντων νενόμισται.
Χωρεῖ δ' ὀπίσω
Τὰ μὲν ἐκ γαίας φῦντ' εἰς γαῖαν,
Τὰ δ' ἀπ' αἰθερίου βλαστόντα γονῆς
Εἰς οὐράνιον
Πάλιν ἦλθε πόλον·
Θνήσκει δ' οὐδὲν τῶν γιγνομένων,
Διακρινόμενον δ' ἄλλο πρὸς ἄλλου
Μορφὴν ἑτέραν ἀπέδειξε.

Come si vede, la traduzione, ampliata e variata, di Lucrezio arriva fino a metà di 1005, dove quasi da sè il discorso volge, anzi s'è già volto, al preciso oggetto della chiusa lucreziana: ma pro-

feta parit nitidas fruges arbustaque laeta,
et genus humanum parit, omnia saecla ferarum,
pabula cum praebet, quibus omnes corpora pascunt
et dulcem ducunt vitam prolemque propagant;
quapropter merito maternum nomen adepta est.
cedit item retro, de terra quod fuit ante,
in terras, et quod missumst ex aetheris oris,
id rursum caeli rellatum templa receptant.

prio lì, anche — cioè con *mutentque colores* — Epicuro non è più con Anassagora; lì rientriamo in campo strettamente epicureo-lucreziano.

991. Notisi qual maggiore inaspettata solennità, e che più vivo contrasto coll'umorismo del brano precedente, ottiene Lucrezio coll'aver premesso il cielo alla terra. — *oriundi*, trisillabo, per soppressione prosodica dell'*i* — caso rarissimo, e da non confondere coi casi non rari (*ăbjete* etc.) dove l'*i* acquista valore di consonante. Ne discorre a lungo il Lachmann nella sua nota; vedi anche la nota del Munro. — **992**. *ille* è il cielo *(caelesti)* il *Διὸς αἰθήρ*. — **993**. Cfr. I 250 sgg. *pereunt imbres, ubi eos pater aether in gremium matris terrai praecipitavit: at nitidae surgunt fruges* etc., ed anche il framm. d'Euripide *Ἐρᾷ μὲν ὄμβρου Γαῖ', ἐταν ξηρὸν πέδον Ἄκαρπον αὐχμῷ, νοτίδος ἐνδεὼς ἔχῃ. Ἐρᾷ δ' ὁ σεμνὸς Οὐρανὸς, πληρούμενος Ὄμβρου, πεσεῖν εἰς γαῖαν Ἀφροδίτης ὕπο. Ὅταν δὲ συμμιχθῆτον εἰς ταυτὸν δύο, Φύουσιν ἡμῖν πάντα, καὶ τρέφουσ' ἅμα, Δι' ὧν βρότειον ζῇ τε καὶ θάλλει γένος.* Ricorda poi I 1-27, e i passi ivi citati. — **994-996**. È strano che qualche critico voglia qui correggere o trasportare, perchè gli fa intoppo che la terra *pariat* in quanto nutre, e respinga la spiegazione del Munro " la terra è detta generare uomini e bestie dando loro cibo, senza il quale i parenti prima e i figli poi non potrebbero esistere un momento „. Anzitutto è nell'essenza stessa della fisica epicurea che non ci sia sostanziale differenza tra produrre e alimentare; e la terra è gradatamente passata dal primo al secondo ufficio materno (1156 *genuit tellus eadem quae nunc alit ex se*); poi Lucrezio ha già detto 595 sgg. la stessa cosa; e quanto all'espressione un po' più ardita *parit*, è perchè Lucrezio traduce il *τίκτει* di Euripide. Anzi si vede che qui Lucrezio non vuol solo tradurre, ma anche commentare Eurip. *τίκτει θνητούς, τίκτει δὲ βοραν φῦλά τε θερῶν*, dove la assimilazione di generare e alimentare è indicata col nome di pasto (non cereali o alberi, ma p a s t o), messo tra gli uomini e le fiere; cfr. anche il framm. di Eurip. citato a 993. — **994**. *dulc... duc.... prol... prop...* — **995**. colla virgola dopo *parit*, non prima (L. B. M.), come ha ben visto il Brg. — **998**. Cfr. 598 seguente. Invece V 818 sgg. la terra *maternum nomen merito adepta est* perchè le specie dei viventi sono primamente sorti dalla terra. — **999-1001**. Munro cita anche un altro passo di Eurip. con questo pensiero, *Suppl.* 533 *Ὅθεν δ' ἕκαστον εἰς τὸ σῶμ' ἀφίκετο, Ἐντᾶνθ' ἀπελθεῖν* etc. Per verità questo concetto non è di rigorosa

nec sic interemit mors res, ut materiai
corpora conficiat, sed coetum dissupat ollis,
inde aliis aliud coniungit, et efficit omnes
res ut convertant formas mutentque colores
et capiant sensus et puncto tempore reddant:
ut noscas referre eadem primordia rerum
cum quibus et quali positura contineantur
et quos inter se dent motus accipiantque,
neve putes aeterna penes residere potesse
corpora prima, quod in summis fluitare videmus
rebus et interdum nasci subitoque perire.

---

ortodossia epicurea, poichè si collega essenzialmente con quel principio filosofico che precisamente Lucrezio ha ora finito di combattere: il principio di Empedocle e di Anassagora, i quali, pur dando una spiegazione meccanica del mondo, ammettevano però le qualità (Anass.) o certe qualità (Emp.) delle cose nei principî stessi elementari. Però, preso non a rigore e come un ritorno agli elementi primi, ma in senso largo e relativo, non ripugna neppure ai principî epicurei i quali e ammettono all'ingrosso i quattro elementi, quasi come stadio intermedio tra gli atomi e le cose maggiormente composte, e ammettono una tendenza in codesti elementi a *recedere ad sua saecla* (v. 1112 sgg.); o per dir meglio, Lucr. intende qui la cosa, non come l'intendeva Eurip., ma come l'intende lui stesso più avanti (appunto 1112 sgg. dove vedi nota). Così Lucr. ha potuto tradurre, senza temere di contraddirsi. — **1001**. *rursum... rellatum... recepiant*, assonanza e *abundantia*. — *rellatum* " restituito. „ — **1002-1006**. Questo è, in forma scientifica, il proverbio: *mors tua vita mea;* e non è punto strano che Lucrezio, ampliando Euripide, e personificando la *mors* epicurea, la faccia soggetto non solo di *non interemit res*, ma anche di *coniungit* e di *efficit ut convertant... et capiant... et reddant*. Perciò m'attengo ai codici (salvo il lieve mutamento *ut* per *ita* in 1005), e non accetto nè con Lach. e Bern ... *dissupat ollis: inde aliis aliud coniungitur, et fit ut omnes res ita convertant* etc. nè con Munro ... *ollis, ... coniungit, et effit ut omnes res ita conv.* etc. (avvien che tutte le cose così mutino forme), colla introduzione congetturale del troppo raro *effieri*. Si tratta d'un brano di maggior poetica libertà; e qui la *mors* personificata rappresenta tutto quanto il rivolgimento di dissoluzione e ricomposizione; è *mors* e *vita* nel tempo stesso; e niente di più epicureo che il fare di *mors* e *vita* una cosa sola. Anche Brg. *coniungit et efficit... ut* — **1007-1009** cfr. I 817 sgg. 908 sgg. II 760 sgg. È la dottrina essenziale di cui ha ora chiusa la dimostrazione. — **1010**. *residere* fa contrasto col *fluitare;* pare che accenni: ciò che vediamo così mutevole nelle cose dovremo ritener stabilmente inerente nei loro elementi? — **1011**. *quod videmus fluitare in summis rebus* " quello che vediamo così mobile alla superficie delle cose „. La bella e poetica espressione

Quin etiam refert nostris in versibus ipsis
cum quibus et quali sint ordine quaeque locata;
namque eadem caelum mare terras flumina solem
significant eadem fruges arbusta animantis:
si non omnia sunt, at multo maxima pars est
consimilis: verum positura discrepitant res.

---

s'è voluta correggere con: *in cunctis rebus* (Lach. Bern.), perchè s'hanno a comprendere anche i fenomeni della sensazione interna; ma la superficie delle cose è qui il contrapposto dell'intimo delle cose, dell'*ἄδηλον*; è il fenomeno contrapposto — diciam pure — al noumeno, all'atomo; e comprende ogni fenomeno, come la parola *φαινόμενα*. A questo *fluitare*, che è il più o men rapido variare (cominciare, crescere, diminuire, svanire) del *φαινόμενον*, è messo accanto anche l'eventuale improvviso suo nascere e perire (1012). Anche il Brieger tiene *summis*, ma intende che *in summis rebus fluitare* si riferisca ai colori, e il *subito nasci aut perire* si riferisca al *sensus*.

1013-1022. Dopo la chiusa solenne, viene, con 1023, la solenne introduzione a un argomento affatto nuovo. Ora, questo artistico passaggio è barbaramente guastato dalla intrusione di 1013-1022. Si vede che sono intrusi, anche perchè dovrebbero far seguito a 1009 (dove non posson stare) e non a 1012. Sono però intrusi da Lucrezio (salvo 1020, interpolata ripetiz. di II 726 e V 438; e l'interpolatore non s'è dato neanche la pena di fare il facile mutamento di *vias* e *plagas* in *viae* e *plagae*). Sono, dico, di Lucrezio, perchè (bene osserva il Brieger, Jahrb. 1875 p. 622) 1017 sg. sono di schietto stampo lucreziano. I primi quattro sono messi insieme di I 823. 818. 820. 821 (vedi anche 824 sgg.). Nè 1015 sg. vanno espunti (Bern. Munro), perchè 1017 non può che riferirsi al contenuto di questi due, e non già a *quaeque* 1014 (Brieg.). In sè sono mal raffazzonati. Lucr. ha dovuto, naturalmente, sostituir *significant* al *constituunt*; ma così la doppia serie che in I 820 sg. aveva un perchè, qui non l'ha più; poi la frase *at multo maxima pars est consimilis* è molto impropria per dire ciò che, in fondo, vuol dir Lucr., che le stesse 21 lettere tornano sempre a formar tutte quante le parole, e contrasta poi colle parole qui recate ad esempio, dove qualche lettera è bensì più volte ripetuta (p. es. l'*a* otto volte), ma la somiglianza in complesso manca. In conclusione, questi versi sono una aggiunta posteriore, buttata e abbozzata lì in margine da Lucr., un giorno che, rileggendo e datagli nell'occhio la *positura* (1008), non ha potuto a meno di attaccarvi la sua prediletta similitudine delle lettere. — **1018**. *discrepitant res*, cfr. VI, 1103. — *res*, le cose significate, i significati delle parole; ai quali son contrapposte le cose stesse nel v. sg. *ipsis in rebus*. Anche questa cercata diversità e antitesi nel senso di *res* è lucreziana. Dunque: " i significati variano, variando la posizione (delle lettere) „. La cosa non è esatta, perchè negli esempi dati non si tratta delle medesime lettere (Brg.); ma confronta a I 827.

sic ipsis in rebus item iam materiai
[intervalla vias conexus pondera plagas]
concursus motus ordo positura figurae
cum permutantur, mutari res quoque debent.

Nunc animum nobis adhibe veram ad rationem.
nam tibi vementer nova res molitur ad auris

1023-fine. Ma il Lachm. (seguito dal Bern.), non s'accontenta di considerar come aggiunta posteriore del poeta 1013-1022, e vi aggiunge tutto quel che segue fino a 1104, perchè, dice, 1105 sgg. *Multaque post mundi tempus genitale* ecc. non si possono intendere che facendo seguito a 1012. No. Nell' ultimo § 991-1012 Lucrezio non descrive già l'origine del mondo, ma, a proposito delle qualità mancanti agli atomi, getta di nuovo uno sguardo generale sul procedimento meccanico per cui le cose si formano e acquistano le loro qualità. Tra 1012 e 1105 il distacco sarebbe veramente *hians*. Invece la connessione c'è — non dico necessaria ed evidentissima, ma c'è — tra 1023-1104 e 1105 sgg. Infatti, dopo avere preparato il lettore a nuove meraviglie (1023-1047), il poeta viene a dirci (1048-1089) come infinito sia il numero dei mondi, come nell'infinito universo atomico infiniti mondi debbano nascere. Quindi, dopo una breve digressione contro il concetto che così immensa opera possa esser condotta da una mente e da una volontà divina (1090-1104), vien restringendo tacitamente il pensiero dalla nascita dei mondi alla nascita del mondo (e si capisce abbastanza, poichè ciò che è detto d'un mondo è detto di tutti), e dice del nostro mondo, dopo nato, quali incrementi abbia avuto, per poi deperire, e come perirà (1105-1143) — e qui si noti come l'argomento della morte del mondo si contrapponga e ricolleghi all'argomento della nascita, toccato pei mondi infiniti — e conchiude con un mesto accenno ai segni di deperimento di cui già l'uomo si duole (1144-1174). — Questo è il grandioso finale del libro II; e si avverta la somiglianza che ha col grandioso finale del libro I, che ha esso pure una sua introduzione (I, 921-950), che ci trasporta del pari negli infiniti spazi dell'universo, che finisce del pari colla descrizione della morte del mondo. Del resto, un finale siffatto che, sollevandosi dall'arida discussione scientifica, tocchi qualche argomento atto a vivamente impressionare e interessare il cuore umano o l'umana coscienza, l'hanno anche gli altri libri: il III si chiude coi gagliardi rimbrotti ai timorosi della morte; il IV, colla terribile invettiva contro l'amore; il V colla storia dell'umano incivilimento; il VI colla descrizione della peste d'Atene. Ma i finali dei primi due libri sono più simili fra loro, com'è più strettamente connessa la materia che i due libri trattano.

1023. " Or bada alla forza e verità del mio ragionamento (e non ti lasciar smuovere da ciò, che la cosa ti paia strana e nuova). „ — Si noti anche la simile movenza di questo verso e di I 921. — **1024.** sg. *nova res molitur accidere ad auris* etc. è più imponente, e dà quasi maggiore autorità, che *molior novam rem referre.* — *vementer nova*, e poi *nova species;* insiste sulla novità, come unica causa della meraviglia. — *vemens, vementer*, sono le forme classiche. Vedi Lachmann. — *accidere;* Munro conserva *accedere* dei mss., come l'antica forma *(accĕdere)* di *accidere;* cfr. *neglego intellego* etc. -- *accidere ad aures,* anche in Cic. — **1026** sgg. Ma la meraviglia non è giusta ragione di minor fede, perchè non nasce che da novità, come ne è prova ciò che è detto in questi versi. — *tam facilis,* s'intende *ad credendum.* — **1029.** *mittant*, Lach. per mss. *minuant*, che il Munro con troppo sforzo, parmi, mantiene. Egli cita: Ter. *Andr.* 392 *nec tu ea causa minueris haec quae facis; Hec.* 616, *non minuam meum consilium.* — **1030.** *suspicito*, la bella correz. di Bern. per mss. *principio.* Il Lach. ha *percipito;* ma cfr. *suspicere* v. 1039. Munro ha *suspicito*, ma è tentato di difender *principio* (" chief of all „), con lacuna di un verso prima. E il Brg. conserva *principio*, senza lacuna antecedente, ma vedendo qui un anacoluto simile a quello di 342 sgg. Non contesto la possibilità dell'anacoluto; ma *principio* non va, perchè non segue alcun *praeterea* o *deinde*, e non c'è neanche ragione di sospettare che Lucrezio volesse aggiungere altri esempi a quest'unico ed efficacissimo delle meraviglie celesti. — **1033.** *extent* con Lach. e Brg. per *essent.* Il pres. in luogo dell'imperf. non fa difficoltà ed è confermato dal v. seguente. Bern. lascia l'*essent*, ma trasforma il v. seg. *ea improviso visu subiecta repente* — bello, ma del Bern., non di Lucr; e poi *subiecta* proprio di ciò che è là in alto! Il Munro tiene l'*essent*, e muta nel v. sg. *si sint* in *si nunc*; onde s'ha un *nunc si... si nunc*, che giustifica con esempi. Ma delle singolarità per congettura? La proposta del Nencini *allata atque obiecta* non è un regalo per Lucrezio. — **1036.** *aut quod gentes ante minus auderent credere fore?* — **1038** sg. *quam* si riferisce a *species* (v. prec.) ed è oggetto di *videndi*: *quam videndi satiate fessus nemo iam di-*

accidere et nova se species ostendere rerum.
sed neque tam facilis res ulla est, quin ea primum
difficilis magis ad credendum constet, itemque
nil adeo magnum neque tam mirabile quicquam,
quod non paulatim mittant mirarier omnes.
suspicito caeli clarum purumque colorem,
quaeque in se cohibet, palantia sidera passim,
lunamque et solis praeclara luce nitorem;
omnia quae nunc si primum mortalibus extent,
ex inproviso si sint obiecta repente,
quid magis his rebus poterat mirabile dici,
aut minus ante quod auderent fore credere gentes?
nil, ut opinor: ita haec species miranda fuisset;
quam tibi iam nemo fessus satiate videndi,

suspicere in caeli dignatur lucida templa.
desine quapropter novitate exterritus ipsa
expuere ex animo rationem, sed magis acri
iudicio perpende, et si tibi vera videntur,
dede manus, aut, si falsum est, accingere contra.
quaerit enim rationem animus, cum summa loci sit
infinita foris haec extra moenia mundi,
quid sit ibi porro, quo prospicere usque velit mens
atque animi iactus liber quo pervolet ipse.
Principio nobis in cunctas undique partis

gnatur suspicere in lucida templa; costruzione involuta; ma cfr. 960-962. Il Lachm. (seguito da B. M. Brg.) mette punto alla fine di 1037, e intende *quam* esclamativo, come I, 104, IV 1195, VI 801, 1078; ma quanto vien naturale in quei luoghi, altrettanto duro e illucreziano riesce qui. — *nemo fessus;* veramente *fessus* non è *nemo*, ma sono *omnes*. Ma è brevità idiomatica non rara. Munro ricorda III, 605-608 e V 608 sgg. — *satiate*, anche V, 39 . 1391. — **1040.** *novitate ext. ipsa* " vinto dalla sola novità „. — **1041.** *expuere* cfr. Ter. *Eun.* 406 *quasi ubi illam expueret miseriam ex animo.* — In questi versi ripete l'*adhibe animum veram ad rationem*, con cui ha cominciato. — **1043.** *dede manus* "arrenditi „. — **1044.** *animus quaerit rationem* (" domanda conto „) *quid sit ibi.* — Ha sostenuto i diritti della ragione contro la meraviglia; ora in questi ultimi 4 versi comincia a stabilir bene i diritti di questa ragione nella questione che verrà trattando. " Poichè all'infuori di questo mondo lo spazio, come sappiamo, è infinito, la ragione domanda a buon diritto cosa c'è, cosa succede al di là di questo mondo; e la risposta deve soddisfar lei (cioè deve corrispondere a codesto infinito). „ — **1044.** *summa loci*, l'universo spazio. — **1045.** *extra haec moenia mundi* = *extra moenia huius mundi.* — **1046.** " Che cosa è questo al di là, in cui la mente vuole (ha diritto — e potere — di) ficcare i suoi sguardi, e a cui la sua potenza di rappresentazione (*animi iactus* cfr. nota a 740) libera e sola (e per sola sua forza, *ipse*, cioè non conturbata da fantasticherie e pregiudizi di consuetudine) è in grado di sollevarsi? „ Certo *animi iactus* è lo slancio del pensiero; ma non gli si toglie proprio niente a notare che corrisponde al termine tecnico *ἐπιβολὴ τῆς διανοίας* (v. vol. I p. 171 sgg.) — In sostanza Lucrezio vuol dire, che ciò che la ragione vuole, la mente afferra, comprende e crede. Non convengo col Munro che questi quattro versi, che contengono un pensiero così complementare della introduzione, sieno una inserzione posteriore del poeta.

1048-1089. Tre argomenti della infinità dei mondi. I. Dato l'infinito spazio e l'infinita materia non è verisimile che il caso abbia creato questo solo mondo. II. Dove non c'è mancanza di materia nè di spazio e non c'è nessun ostacolo, non possono a meno di formarsi le cose e nascere i mondi. (In ambedue questi

et latere ex utroque *supra* supterque per omne
nulla est finis; uti docui, res ipsaque per se
vociferatur, et elucet natura profundi.
nullo iam pacto veri simile esse putandumst,
undique cum vorsum spatium vacet infinitum
seminaque innumero numero summaque profunda

argomenti, quando si dice materia, s'intende naturalmente materia dotata de' suoi moti, quindi materia turbinante) — Questi due argomenti sono affini, ma — almeno in Lucrezio — non sono identici: nel primo c'è la verisimiglianza cavata dall'infinito ripetersi delle stesse condizioni, tutto essendo in balìa del caso: è un'applicazione del principio delle probabilità; nel secondo c'è la necessità che, date certe cause e condizioni, si producano certi effetti — e appunto per ciò in questo secondo argomento si parla di *multa* materia e spazio corrispondente, non si parla di infinità. — Il Kannengiesser (*Philologus*, vol. 43, p. 538 sgg.), partendo dal concetto dell'identità dei due argomenti, propone una rifusione, per modo che il primo sia composto di 1048-1051 + 1070-1076, e il secondo di 1067-1069 + 1052-1066; e ciò per dare un rigoroso assetto dei due ragionamenti nella forma sillogistica. Ma a ragione gli oppone il Brieger (*Bursian*, 1884) che supporre nei mss. un tal doppio casuale spostamento, che però lasci un filo del discorso più che tollerabile, eccede ogni probabilità. — Il III argomento, infine, è: Nelle cose generate noi osserviamo questo fatto: che in ciascuna specie c'è un numero grandissimo, indefinito di individui o esemplari; il fatto è così generale, che noi dobbiamo considerarlo come coessenziale al fatto stesso della generazione, una legge, un *foedus naturai.* Ora, non c'è sostanziale differenza tra la generazione di certi esseri, come animali o piante, e certi altri, come fiumi, monti, stelle, luna, sole e terra (si tratta sempre di *concilia* di atomi, che si trovarono acconci per le loro forme a conciliarsi in que'dati tipi); dunque la legge generale dellá moltiplicità di esemplari specifici deve valere anche per quelle specie, delle quali la limitata nostra esperienza non ci presenta che un solo esemplare: il cielo, la luna, il sole, la terra — il nostro mondo. — Questo argomento non è che la conferma sperimentale, per analogia, dei due precedenti. I quali due, in realtà, sono uno solo: sono due forme, dirò così, attenuate e più alla mano (e così eran per fermo nel testo epicureo popolare che Lucrezio aveva davanti) del principio della isonomia, quale è spiegata nello Studio XI (vol. I). Vedi in particolare p. 246 sgg. dove avrei dovuto tenere maggior conto di questo luogo di Lucrezio. — **1051.** *vociferatur,* " lo dice a chiare note „. — *et elucet natura profundi* " e appare per sè chiarissima la natura dello spazio „. Si aspetterebbe un: e come dimostra la natura stessa dello spazio. Lo stacco è più efficace che duro. — **1053.** *undique versum*, simile a *quoquoversus, deorsum versus* etc. — **1054.** *innumero numero*, e poco dopo 1086 *numero innumerali.* cfr. III 779 VI, 485. — **1054.** *summa prof.*; *summa* di cosa che non ha *summa*;

multimodis volitent aeterno percita motu,
hunc unum terrarum orbem caelumque creatum,
nil agere illa foris tot corpora materiai:
cum praesertim hic sit natura factus et ipse,
sponte sua forte offensando *ut* semina rerum

ma per necessità, come dicendo noi l'intero spazio. — Metrodoro, citato da Plut. *plac.* I 5, diceva: *ἄτοπον εἶναι ἐν μεγάλῳ πεδίῳ ἕνα στάχυν γεννηθῆναι καὶ ἕνα κόσμον ἐν τῷ ἀπείρῳ.* — **1052.** *cum praesertim* (un altro V, 52) " notando bene che „ anzichè " tanto più che „; chè non mi par probabile che nell' argomentazione originaria il caso entrasse come semplice circostanza favorevole, non come momento essenziale. — **1055.** Cfr. III, 33 e IV, 50. — **1058-1061.** Nei mss. *et ipsa*, manca l'*ut* 1059, e *colerunt* 1061. Il Lachm. vedendo in *colerunt* un chiaro segno di primitivo indicativo, e non tollerando 1059 senza regolare cesura, ha introdotto l'*ut* avanti a *semina*, e corretto in *coluerunt*. In questa costruzione disturba l'*et* (*et ipsa semina ut coluerunt*); epperò il Munro: *ut ipsa (semina)*, e non tocca 1059, trovando la cesura dopo la preposizione di *offensando*; poi *colarunt*. Il Brieger sta con Lachm., ma *et ipse (et ipse hic mundus)*. Questa soluzione mi par la più probabile (l'accetta anche il Polle); soddisfa costruzione e senso. Lucrezio ha prima detto: come è probabile che nell'infinito turbinìo di atomi, là fuori dei nostri *moenia* il caso non conduca a combinazioni mondiali? E ora aggiunge: poichè anche *(et ipse)* questo nostro mondo è figlio del caso, (*natura* è qui contrapposto alla mente e al volere d'un creatore; è la cieca natura, operante secondo cieche leggi meccaniche; e, inteso così, possiam dire *il caso*). Mi pare che un *anche* o *questo stesso*, non possa proprio mancare. Invece, non dico che guasti, ma è superfluo l'*ipsa* per *semina*. Ciò posto, l'*ut*, oltre che fa bene al verso, diventa indispensabile, e si trova anche in posizione facile; così resta il *coluerunt (coaluerunt)*, sicura emendazione del Lach.; in luogo della quale troviamo negli antichi editori una grande varietà di congiuntivi. Il Munro *colarunt*, perchè dagli antichissimi atomisti, per spiegar l'origine del mondo, si descriveva la selezione degli atomi, come per uno staccio; " ma non s'accorge, gli osserva il Brieger, che con quell'immagine Leuc. e Dem. vogliono raffigurare il loro *δῖνος*, e che Epic. non conosce questo *δῖνος* „ (Brieg. in *Bursian*, 1873, recens. del Munro). Dunque: " Quando i *semina rerum* battendo a caso gli uni contro gli altri, dopo essersi accozzati in molti modi invano, alla fine vennero ad attaccarsi quelli di essi, etc. „; *ea* è apposizione restrittiva di *semina*. — E continua: " quelli di essi così fatti, che quando improvvisamente si trovano insieme raccolti, devono sempre dare origine a grandi cose ecc. „ Notisi come il caso speciale del nostro mondo da ultimo si generalizza, con una implicita ridimostrazione della tesi. Il Nencini propone *conflarint;* ma egli stesso sente che qui ci vuole un verbo intransitivo. — **1059.** *sua sponte* per l'innato lor moto (e conseguenti rimbalzi); ma qui poco diverso da *forte*;

multimodis temere in cassum frustraque coacta
tandem coluerunt ea quae coniecta repente
magnarum rerum fierent exordia semper,
terrai maris et caeli generisque animantum.
quare etiam atque etiam talis fateare necesse est
esse alios alibi congressus materiai,
qualis hic est, avido complexu quem tenet aether.
Praeterea cum materies est multa parata,
cum locus est praesto, nec res nec causa moratur
ulla, geri debent, nimirum, et confieri res.
nunc et seminibus si tanta est copia quantam
enumerare aetas animantum non queat omnis,
. . . . . .
vis*que* eadem *et* natura manet, quae semina rerum
conicere in loca quaeque queat simili ratione
atque huc sunt coniecta, necesse est confiteare

cfr. III, 33. — **1060.** Nota il cumulo, veramente lucreziano, *temere in cassum frustraque*. Così anche V, 1000: Cfr. Cic. *Arat.* 32. *Sed frustra temere a vulgo ratione sine ulla.* Cfr. poco giù, 1092: *ipsa, per se, sua sponte.* — **1061.** *coniecta* mss. soddisfa pienamente, ed è confermato da 1074. Lach. *convecta*, per parità con V 429 (come là *semper* per *saepe* in 430, per parità con qui, 1062); Brieger: *concreta*; bella emendazione, ma che forse fa dire al poeta più di quello che qui credesse necessario di dire. — Cfr. Epic. *Ep. ad Her.* 73... *τοὺς κόσμους... γεγονέναι ἀπὸ τοῦ ἀπείρου, πάντων τούτων ἐκ συστροφῶν ἰδίων ἀποκεκριμένων* etc. — **1064.** *etiam atque etiam*, sebbene siamo ancora al primo argomento, perchè la conclusione l'ha già enunciata una volta, 1052-1056, anzi implicitamente anche una seconda, 1062. — **1066** cfr. V, 470. *Omnia sic avido complexu cetera saepsit.* — *qualis hic est*, non vuol dire che tutti questi infiniti altri mondi sono eguali al nostro; ce n'è di eguali e di diversi. Epic. *Ep. ad Her.* 45 *ἀλλὰ μὲν κόσμοι ἄπειροι εἰσὶν οἵ θ' ὅμοιοι τούτῳ καὶ οἱ ἀνόμοιοι.* Ma tutti sono dei *congressus materiai* simili a questo. — *aether* costituisce dunque anche i *moenia mundi*; cfr. V 470. — **1068.** *res* ostacolo materiale; *causa* forza contraria. — **1070 sgg.** Lach. *ex semin.* per *et semin.*; ma *est tanta copia ex seminibus* è difficile a digerire; *vis* 1072 è per senso così adatto qui, che non par probabile una corruzione. Accetto quindi la lez. del Munro, cioè mss. coll'aggiunta di *que* e *et*. Ma la lacuna proposta dal Brieger dopo 1071 è evidente, non solo per l'*et* 1070 che ne annuncia un altro (si potrebbe anche accontentarsi del *que* di *visque*), ma perchè di sopra Lucr. ha enumerate tre condizioni *(materies — locus — nec causa moratur)*, e qui, ripetendole, non darebbe che la prima e la terza; giacchè *vis et natura eadem manet* risponde a *nec res nec causa moratur*. Però il Brieg.

esse alios aliis terrarum in partibus orbis
et varias hominum gentis et saecla ferarum.
Huc accedit ut in summa res nulla sit una,
unica quae gignatur et unica solaque crescat,
quin aliquoiu' siet saecli permultaque eodem
sint genere. in primis animalibus inice mentem:
invenies sic montivagum genus esse ferarum,
sic hominum genitam prolem, sic denique mutas
squamigerum pecudes et corpora cuncta volantum.
quapropter caelum simili ratione fatendumst,
terramque et solem, lunam, mare, cetera quae sunt,
non esse unica, sed numero magis innumerali;
quandoquidem vitae depactus terminus alte

---

legge dopo la lacuna: *sique eadem natura manet.* — **1075.** Costr. nturalm.: *esse in aliis partibus alios terrarum orbis.* Lo studiato intreccio delle parole pare voglia rappresentare la disordinata diffusione di codesti mondi. — **1077.** *in summa* " nel tutto „? sarebbe un po' precipitato, perchè implica provato ciò che si vuol provare. Giova intenderlo qui in senso più moderato: " nel grande insieme; come regola generale „. — **1079.** *quin* etc., *ad abundantiam.* " Non c'è cosa che sia nata e cresca [non che sia; perchè importa insistere sul carattere delle cose generate] sola ed unica, e che non abbia compagni della sua specie. „ Ed anche questo compagni della sua specie è espresso due volte. — **1080.** mss. *indice mente*, a cui il Gronovio primo sostituì *inclute Memmi*, e dopo lui, in coro, L. B. M. *inclute Memmi.* Ma che cosa si fa di *in primis animalibus?* Il Munro dice bensì che è come *in animalibus ut primis*, come IV 478 *primis ab sensibus*, ossia = *primum in animalibus;* ma qui s'è come trascinati a intendere *in primis* come il solito avverbio e poi il raro costrutto sarebbe qui imposto come conseguenza d'una congettura. Dunque o *adice mentem* con Tohte (Jahrb. 1878) cfr. Ovid. *Met.* XIV, 319; o meglio *inice mentem* del Brieger, che è più conforme a *iniectus animi* di Lucr. e *inicere animum* di Cic., traducenti le espressioni epicuree *ἐπιβολὴ τῆς διανοίας*, *ἐπιβάλλειν τὴν διάνοιαν*, significanti un " pensare a q. c. „; una rappresentazione mentale in genere. Vedi a 740. — **1082.** *genitam* L. B. M. Brg. per *geminam.* Il *genitam* risponde al *genus* del v. preced.; e qui non è fuor di posto l'insistenza sulla generazione. O forse *geminam* " dell'uno e dell'altro sesso „? Chè in effetto la differenza tra uomini e donne è per noi assai più spiccata che tra maschi e femmine d'altre specie. Virgilio ha *geminam... prolem* in *Aen.* I, 274, un verso in cui c'è l'eco d'un altro verso qui vicino, 1152. — **1086.** *sed magis* " ma piuttosto „ o meglio, semplicemente " ma „, essendo qui il *magis* pleonastico, come in *verum magis* 814. — **1087.** *depactus terminus alte* variante di *alte terminus haerens*, incontrato più volte. —

tam manet haec, et tam nativo corpore constant,
quam genus omne quod hic generatimst rebus abundans.
Quae bene cognita si teneas, natura videtur
libera continuo, dominis privata superbis,

Questo e il sg. v. indicano nascita e morte come caratteristica delle cose generate; " anche terra, sole, luna, ecc., hanno nascita e morte, dunque appartengono alle cose generate, e partecipano delle leggi di quelle „. Anche l'intimo senso di questa ragione (che a prima giunta pare un po' curiosa) appare alla luce dell'isonomia. Per l'isonomia tutte le creazioni possibili sono anche e sempre reali, e sempre in egual misura, ossia sempre in tutta l'estensione della loro possibilità (e questo è il vero fondamento dei *foedera naturai* e della fissità delle specie di cose); se dunque c'è un sole che nasce e perisce, vuol dire che sempre ci sono stati e sono e saranno infiniti altri soli. — **1089.** " Quanto qualunque specie di cose che noi vediamo ricca di individui *(rebus)*, tutti coi medesimi caratteri specifici *(generatim)* „. Nei mss.: *quod his generatim rebus abundans*, dove manca il verbo, e *his* è evidentemente corrotto. La emendazione più semplice parrebbe quella del Lachm. *est* per *his;* ma contrapporrebbe questi comuni *genera* come *rebus generatim abundantia* a sole, luna, terra, ecc., mentre anche, sole, luna, ecc., sono *rebus generatim abundantia:* anzi è questa precisamente la tesi del poeta. La emendazione *hic* per *his* di Bern., Munro, Brieg. è certo giusta; in contrapposto a soli, lune, terre, che nella loro moltiplicità son fuori della nostra esperienza, *hic* designa la folla moltiforme di piccoli esseri che ci formicolano attorno, distinti per specie, ciascuna delle quali è ricca di un gran numero di individui. *Abundans* è difficile che sia corrotto, epperò non è probabile Bern. *hic generatim rebus abundat.* Sto con Munro *hic generatimst rebus abundans.* Il Brieg.: *hic generatumst rebus abundans;* è probabile, e migliora il testo. Ma può anche essere che Lucr. abbia voluto con lucreziana ridondanza (*genus, generatim*) insister qui sul concetto " specie „ (quindi molti individui) in contrapposto agli *unica* (per noi) sole, luna, etc. Nel dubbio m'astengo dal mutare.

1090-1104. Liberare dal timor degli dei e della morte è lo scopo di Lucrezio; alla morte è dedicato tutto il seguente libro, a togliere il timor degli dei è diretta tutta la cosmogonia; e ripetutamente Lucrezio coglie occasione, secondo i diversi aspetti che la sua trattazione gli offre, per combattere la credenza in una divinità creatrice e reggitrice del mondo, provvida del bene degli uomini. Qui è la creazione d'infiniti mondi che lo fa insorgere contro il derisorio concetto che tanta opera possa esser fatta e retta da una mente e da un volere. Nel libro V, dedicato specialmente alla storia del nostro mondo, combatte ampiamente il concetto d'una divinità provvida delle umane sorti (156 sgg); nel VI, dedicato in primo luogo a fenomeni meteorologici, attacca il timore superstizioso, originato appunto da questi fenomeni (proemio); e a proposito del fulmine, arma del dio vindice, mostra a lungo come il contegno dei fulmini ripugni ad ogni concetto di finalità e di giustizia (380 sgg.) Quest'ultimo è un argomento favorito di

ipsa sua per se sponte omnia dis agere expers.
nam pro sancta deum tranquilla pectora pace
quae placidum degunt aevom vitamque serenam,
quis regere immensi summam, quis habere profundi
indu manu validas potis est moderanter habenas,
quis pariter caelos omnis convertere et omnis
ignibus aetheriis terras suffire feracis,
omnibus inve locis esse omni tempore praesto,
nubibus ut tenebras faciat caelique serena
concutiat sonitu, tum fulmina mittat et aedis

Lucrezio, e vediamo che l' ha toccato anche qui (1101 sgg.), con grande effetto d'arte e d'ironia: fa una descrizione sublime della grandiosa opera che incombe, al dir dei credenti, alla divinità; e la descrizione va, come da sè, a finire nell' accenno all' opera vana o ingiusta del fulmine. Ma e qui e altrove Lucrezio, combattendo il concetto volgare degli dei, non lascia di proclamare l'esistenza degli dei, di esaltare la loro sublime esistenza e il culto di reverenza che è loro dovuto (qui 1093 sg. cfr. p. es., VI, 75 sgg.). Questo sentimento in Lucrezio è serio e profondo: un forte argomento anche questo per non credere all' accusa, che Epicuro introducesse gli dei, nel suo sistema, senza convinzione, e solo per amore del quieto vivere. — **1092**. *ipsa, per se, sua sponte* cfr. 1060; e anche *libera privata dominis superbis, dis expers.* — *expers* coll'ablativo, contro l'uso solito, generale e lucreziano, anche VI 1179. — **1093**. Nota il *tranquillā*, che appartiene alla prop. relativa, e introdotto nella esclamazione ne amplifica la solennità. — **1095**. Anche qui una collocazion di parole ad effetto; chè *immensi* è l'aggettivo del sostantivo *profundi: quis potis est regere summam immensi profundi, quis habere indu manu val. hab. immensi profundi?* A meno che non sia da considerare come sostantivo anche *immensi*, con ardimento provocato dal vicino *profundi*. — **1096**. *moderanter* " da moderatore " ἅπ. λεγ. — **1097**. *omnis coelos... omnis terras;* l'insistente *omnis* indica che, come ben avverte il Munro, l'inusitato pl. *caelos* vuol dire i molti cieli dei molti mondi, e l'usitato pl. *terras*, vuol qui, pure inusitatamente, indicare le molte terre dei molti mondi: sebbene poi il pensiero, con tacita transizione (a cui Lucrezio è uso) passi — pur sottintendendo lo stesso per altri mondi — al nostro mondo soltanto. — **1098**. *omnis.,. terras... feracis* detto appunto delle molte terre nei molti mondi; chè di questa terra Lucrezio stesso rileva (V, 160 sgg.) quanto poca parte sia ferace. — *suffire;* il calore è un *vapor;* quindi il riscaldare è un " profumare " v. *suffire* IV, 1167. — **1101**. *et aedis;* ecco il salto nello scherno, cfr. VI, 417 sgg. L'osservazione, del resto, era comune; il Socrate di Aristofane: *Ἀλλὰ τὸν αὐτοῦ γε νεὼν βάλλει καὶ Σούνιον ἄκρον Ἀθηνῶν* e Cic. (*de div.* I, 19) *Nam pater altitonans stellanti nixus Olympo Ipse*

saepe suas disturbet et in deserta recedens
saeviat exercens telum, quod saepe nocentes
praeterit exanimatque indignos inque merentes?
Multaque post mundi tempus genitale diemque
primigenum maris et terrae solisque coortum
addita corpora sunt extrinsecus, addita circum
semina, quae magnum iaculando contulit omne:
unde mare et terrae possent augescere, et unde
appareret spatium caeli domus altaque tecta
tolleret a terris procul, et consurgeret aër.
nam sua cuique, locis ex omnibus, omnia plagis
corpora distribuuntur et ad sua saecla recedunt,
umor ad umorem, terreno corpore terra

---

suos quondam tumulos ac templa petivit, etc. — **1102**. *in deserta recedens*, cfr. VI, 396 sgg. — **1103**. L'*exercens telum* va messo in relazione col *recedens in deserta;* " si ritira in luoghi deserti per esercitarsi nel tiro del fulmine ", con che il *saeviat* non perde, ma acquista, di forza ironica. Cfr. infatti nel VI, 596 e 597. E così il *recedens* è appropriatissimo. — *quod* etc. Questo terzo momento, attaccato così strettamente al precedente, par che dica " e malgrado questi esercizi, Giove non ha imparato gran che, poichè il suo fulmine risparmia spesso il colpevole e colpisce spesso chi non se l'è punto meritato, *indignos atque inmerentes* " cf. VI, 390 sgg. La così efficace brevità e condensata ironia di questo passo, in confronto col luogo corrispondente del VI libro, mi par che giustifichi il sospetto che, anzitutto, i due passi debbano essere presso a poco contemporanei, e poi che non quello sia lo sviluppo di questo, ma anzi questo, più perfetto, e con qualche nuovo *motivo* artistico (come l'ultimo notato), sia la sintesi di quello; vale a dire che tutto 1090-1104 — l'insieme è troppo di getto perchè si possa scindere in diversi tempi — sia inserzione posteriore del poeta (contemporanea al principio del libro VI). E ci sarebbe una certa conferma nel principio del brano seguente: *Multaque*, etc., che attacca direttamente a 1089, per modo che la digressione, se non guasta l'attacco, lo rende però un po' meno naturale. Non è però di quelle aggiunte che vanno messe tra ||| , perchè ben incastrata e non disturbante la continuità del carmo. — **1105** sgg. Confronta I, 1042 sgg. — *diemque primigenum coortum*, ripetizione di *genitale tempus.* — *primigenum*, foggiato da Lucr., che " probabilmente ha voluto tradurre l'omerico πρωτόγονος " (M.). — **1108**. *magnum omne* (il gran tutto) *contulit iaculando*, com' è detto appunto nel I, l. c. — **1110**. *et unde caeli domus apparĕret spatium* " con cui l'edificio del cielo acquistasse maggiore grandezza ", e quindi *tolleret alta tecta*, e di sotto (ai *tecta*, che son l'etere) alta si sollevasse l'aria. — *caeli domus*, cfr. VI, 358, *concutitur caeli domus.*

crescit, et ignem ignes procudunt aetheraque *aether*
donique ad extremam crescendi perfica finem
omnia perduxit rerum natura creatrix:
ut fit ubi nilo iam plus est quod datur intra
vitalis venas quam quod fluit atque recedit.
omnibus hic aetas debet consistere rebus;
hic natura suis refrenat viribus auctum.

— *apparĕre* = προσχῆσθαι. ἅπ. λεγ? — **1112 sgg.** " Giacchè, per effetto dei colpi, tutti codesti atomi (che sopraggiungon dall'infinito) da qualunque parte vengano, vengon distribuiti a ciascun genere di cose i suoi, ossia si uniscono agli atomi congeneri già conciliati „, e così gli atomi proprii a formar l'acqua vanno coll'acqua, e la fanno aumentare, e così via; chè *umor*, *terrenum corpus*, etc., qui brevemente per gli atomi atti a comporre queste cose. In *umor ad umorem* è ancor sottinteso *recedit;* poi variando: *terra crescit terreno corpore*, etc. Il luogo dove espressamente si tratta questo punto, separazione degli elementi, formazione di cielo aria, terra, e mare, è V, 432-508. — **1115.** *procudunt;* Lucrezio ama questo verbo per " fabbricare, propagare, accrescere „; così *procudere voluptatem* III 1079. *propagando procudere saecla*, V 847 e 853. — mss. *aetheraque*. Il Munro cita due frammenti di Empedocle, che qui Lucrezio imita: 270 *πυρὶ δ' αἰξάνεται πῦρ, Αὔξει δὲ χθὼν μὲν αφέτερον δέμας αἰθέρα δ' αἰθήρ.* 321 *Γαίη μὲν γὰρ γαῖαν ὀπώπαμεν ὕδατι δ' ὕδωρ Αἰθέρι δ' αἰθέρα δῖον, ἀτὰρ πυρὶ πῦρ αἴδηλον.* E ho già avvertito che *aether* in Lucrezio ora è l'etere in senso ristretto, il vero tetto celeste, ora è la regione aerea in genere; onde l'aggettivo *aetherius* detto anche delle *aurae* e delle *nubes*. Cfr. anche III 405. Non è dunque abbastanza giustificata la mutazione *aëraque aër* di Lachm., Bern., Brieg., perchè non manchi il necessario accenno all'aria. — **1116.** *donique* per *donec*, ritorna più volte nel V. — *perfica* si contrappone a *creatrix;* è come *perfica* che conduce *ad extremum finem*. Munro: nature parent of things with finishing hand. — **1118.** *ut fit* " il che avviene „. — **1119.** *vitales venas*, di animali e cose e del mondo: giacchè, come fa a lungo anche qui sotto, Lucrezio usando delle cose in genere il linguaggio che si userebbe parlando di vita, morte, crescita, decadenza ed età dei viventi, non intende già fare una similitudine, ma tener sempre presente che sono i medesimi fatti, le medesime cause, il medesimo processo in ogni caso. Le *venae* delle cose sono i *foramina*. — **1120.** *hic*, e *hic* del v. sg., " in questo momento „, quando ciò che entra non supera più ciò che esce; " questo è il punto in cui deve fermarsi lo sviluppo „. Dunque anche in 1120 *hic*, con Christ e Brieger, per *his* dei mss. e L. B. M. — **1121.** *viribus suis* non è superfluo, perchè son le forze esteriori deleterie che arrestano lo sviluppo di un essere, quando son diventate maggiori, in conseguenza appunto del maggiore sviluppo di quello — come spiegherà or ora.

nam quaecumque vides hilaro grandescere adauctu
paulatimque gradus aetatis scandere adultae,

1122-1143. (1146-1149). In questo non felicissimo complesso di versi par di cogliere il poeta ancora impigliato nella ricerca d'una redazione ordinata e perspicua del suo ragionamento. Di qui proposte varie di trasposizione. Ecco intanto come io intendo il filo del discorso lucreziano. Ha descritto il crescere del mondo, pel continuo sopravvenire di nuovi elementi, e ha detto come la natura *perfica* l'ha condotto al suo massimo sviluppo (1116 sg.); uno sviluppo maggiore diventa impossibile, quando ciò che il mondo va ricevendo non supera ciò che va perdendo. Aggiunge che questa legge vale per tutte le cose; a tutte è imposto un limite di sviluppo (quindi una età) quando l'entrata non supera più l'uscita; e questa sosta della maggiore entrata è un effetto delle forze stesse di natura. Ed ora viene la spiegazione di queste forze di natura, anzitutto nei versi 1122-1127; dei quali è lecito sospettare che sian da chiudere tra ‖ ‖ come antica e più sommaria redazione di 1128-1138 (e i due *nam* iniziali potrebbero essere il segno materiale). Infatti, 1122-1124 sono in sostanza ripetuti in 1128-1130; e 1125-1127 dicono le cause del crescere, che son poi le stesse, invertite, del decadere (1134 sgg.), onde nasce l'impressione almeno d'un'ingrata ripetizione. Ma sarebbe imprudente la seclusione, perchè può anche essere che Lucrezio volesse conservare espresse le cause dell'*augmen* anche nel loro aspetto positivo e d'incremento; e che volendo poi segnare nettamente il passaggio dall'incremento al decremento, non potendo attaccar bene con 1127, riprendesse il motivo dell'incremento fino al *cacumen* (1128-1130), per seguitar poi: *inde minutatim* etc. E tanto più gli era di impaccio 1127, perchè non è preciso e travalica già nello stadio della decadenza: chè lo stadio dell'incremento non dura già finchè le cose *non multa remittunt nec plus dispendi faciunt quam vescitur aetas* ma finchè *non multa remittunt et minus dispendi faciunt* etc. — Questo è dunque il primo stadio, l'incremento; in 1131-1138 è descritto il secondo stadio, il lento decadere; in 1139-1143 il terzo stadio, il precipitare a morte. E Lucrezio dice: 1.° stadio; le cose crescono, ossia più ricevono che non perdono; e ciò per due ragioni; la prima, che il cibo penetrando negli interni meati *(venae)*, questi sono ancora tanto stretti da trattenerlo e assimilarlo tutto, o quasi; la seconda è, che le cose, non ancora dilatate e internamente rilassate, poco emettono dalla superficie non ampia, e poco lascian sfuggire dalle *venae*. Giacchè (ripiglia Lucrezio), che nelle cose ci sia questo continuo acquisto e perdita di materia è fuor di discussione; ed è evidente che fin che toccano il massimo grado di sviluppo devon più ricevere che perdere. 2.° stadio; ma da questo punto comincia lentamente la decadenza; la quale avviene, non già ritornando le cose più piccole, ma perdendo di densità, la perdita superando l'acquisto; e ciò per tre ragioni: la prima, che ingrandendo una cosa e quindi la sua superficie, aumentano le emissioni che continuamente avvengono da ogni punto di essa; la seconda, che non tutto il cibo ricevuto

plura sibi adsumunt quam de se corpora mittunt,
dum facile in venas cibus omnis inditur, et dum

---

e immesso riesce utile: chè buona parte è respinta o sfugge dalle *venae* dilatate; la terza, perchè la quantità di cibo che può esser fornita dal di fuori non è più in relazione colle abbondanti perdite (v. sotto). 3.° stadio; ma non solo così decadere, anche perire devono perciò le cose, perchè, diventando per le abbondanti perdite sempre più rare, non possono più resistere ai continui colpi esteriori. Ed è naturale *(quandoquidem)*; chè dilatandosi molto le interne *venae*, diminuisce di molto (come s'è visto) la quantità di cibo che può esser trattenuto e assimilato; sicchè all'estrema vecchiaia, colle perdite diventate massime, viene si può dire a mancare ogni cibo riparatore; e mancando così l'interna coesione, le cose non posson più tener testa, come potevano negli stadi anteriori, all'esteriore assalto atomico — il quale non rallenta punto — anzi ne sono disfatte. — Si badi alla gradazione: *rarefacta esse* rappresenta un grado ulteriore, o almeno molto inoltrato, del *plura dispargere* (1135); e *grande aevum* non è più l'età del lento decadere, dopo raggiunto il *summum cacumen*, ma la vecchiaia (epperò qui primamente entra in campo la tempesta esteriore, i cui effetti anche durante la vegeta maturità erano contrabbilanciati dalla sufficiente compattezza delle cose); e *cibum defieri* è più che *non satis esse*. Non convengo quindi col Brieger, che, dietro proposta del Kannengiesser, trasporta 1141-1143 dopo 1138. E non è vero che *succumbere* dica di più, dica l'esito finale, di *conficere* e *domare*; *succumbere* è " restar sotto, non poter resistere „. E come mai della difficile assimilazione del cibo e della insufficiente provvista di cibo (1136-1138) può dirsi causa *(quandoquidem)* il venir meno del cibo alla vecchiaia e la tempesta dei colpi esterni? Il *quandoquidem* non si giustifica che dopo *iure igitur pereunt;* e il nesso coi due versi che lo precedono è spiegato nella parafrasi qui sopra. Certo ha del tautologico 1142 dopo 1140; ma, forse perchè quelle *externae plagae* saltan fuori ora inaspettate, il poeta ha creduto di ricordare espressamente con 1142 questa perpetua battaglia atomica. Tutt'al più si potrebbe sospettare che 1141-1143 sieno una variante, che, nella mente del poeta, dovesse poi prendere il posto di *cum rarefacta... omnia plagis* (e il poeta avrebbe integrato in altro modo 1139). — Quanto a 1146-1149, sono certamente fuor di posto tra 1145 e 1150; e non persuade la difesa del Kannengiesser che la enfatica ripetizione di *omnia* voglia dire: " e quindi anche il mondo, di cui ora torniamo a parlare. „ Fu proposto di trasportarli dopo 1143, dove sarebbero una appendice uggiosa; più comunemente si propone il trasporto dopo 1138, dove però 1148 sg. sarebbero molesta ripetizione di 1136-1138, e un perspicuo legame logico non vi sarebbe. Si può piuttosto pensare a dopo 1132, dove formerebbero un naturale legame con 1133-1135 (*omnia* etc. significando: il cibo dovrebbe risarcire tutta intera la perdita); ma vengon 1136-1138, che sarebbero alla lor volta una ripetizione ingrata. — Ma in realtà sono da secludere (‖ ‖) col Brieger, come antica variante. Io credo che il loro posto primitivo

non ita sunt late dispessa, ut multa remittant
et plus dispendi faciant quam vescitur aetas.

---

era dopo 1121. Si badi infatti che in 1120 sg. (anzi già 1117) si annuncia che la legge di limite d'incremento detta pel mondo, vale per tutte le cose; e ciò era da dimostrare; e invece il poeta, nel testo quale ci sta davanti, si volge a mostrare come la cosa avviene, e per tutto 1122-1138 si dimentica dell'*omnibus* 1120. Vale a dire (concludendo): questo complesso (partendo da 1116) è passato per varie fasi di redazione, e non è arrivato alla forma definitiva. La redazione più antica era:

1116 donique ad extremam crescendi perfica finem
omnia perduxit rerum natura creatrix:
ut fit ubi nilo iam plus est quod datur intra
vitalis venas quam quod fluit atque recedit.
1120 *omnibus* hic aetas debet consistere rebus;
hic natura suis refrenat viribus auctum.
1146 *omnia* debet enim cibus integrare novando
et fulcire cibus, cibus *omnia* sustentare —
nequiquam, quoniam nec venae perpetiuntur
1149 quod satis est, neque quantum opus est natura ministrat.
1139 iure igitur pereunt, cum rarefacta fluendo
sunt, et cum externis succumbunt *omnia* plagis.

Coll'enfatico *nequiquam* saltava, poeticamente e mestamente, di sbalzo nella nuova tesi, il deperire e il perire, per preparare il mesto finale 1144 sgg. Poi, in una seconda fase, Lucrezio ha voluto dimostrare l'invecchiare e morir del mondo, mediante il confronto col nostro invecchiare e morire, come già aveva accennato I 1038 sgg.; e poichè nella teoria epicurea il nascere, crescere, decadere e perire è sostanzialmente identico per tutte le cose, Lucrezio ha tentato di dare una tal descrizione dell'invecchiare e morire degli esseri organici, che fosse insieme una descrizione dell'invecchiare e morir d'ogni cosa, sì che l'evidenza in un caso trascinasse la credenza nell'altro. E allora scrisse 1122-1127, forse da introdurre tra 1149 e 1139, forse rinunciando a 1146-1149. E appunto perchè allora non pensava ancora a 1128 sgg., il v. 1127 contiene già (*plus dispendi* etc.) lo stadio della decadenza. Ma poi pensò a un maggiore sviluppo e distinzione delle diverse età, e allora, ripigliando con un nuovo *nam*, scrisse 1128-1138, o come nuova aggiunta all'aggiunta precedente 1122-1127, o in sostituzione di essa (come sopra si è accennato); in quell'occasione pensò anche di spiegar meglio le *plagae* di 1140, e scrisse 1141-1143, coll'intenzione (come pure si è detto) o di aggiungerli a 1139.1140, o di sostituirli (accomodando 1139) a *rarefacta... plagis*. I poveri versi 1146-1149 si sono trovati così cacciati fuori del tutto, senza un posto possibile. Nè Lucrezio stesso, probabilmente, si sarebbe più curato di loro in una redazione definitiva. — Nel V libro si discorre a lungo della mortalità del mondo, ma con tutt'altri argomenti, ed è singolare che non vi si faccia alcun cenno o richiamo di questo passo. — Anche di questi versi è discorso a proposito dell'isonomia, vol. I

nam certe fluere atque recedere corpora rebus
multa manus dandum est: sed plura accedere debent,
donec alescendi summum tetigere cacumen.
inde minutatim vires et robur adultum
frangit et in partem peiorem liquitur aetas:
quippe etenim quanto est res amplior, augmine adempto,
et quo latior est, in cunctas undique partis
plura modo dispargit et ab se corpora mittit,
nec facile in venas cibus omnis diditur ei,
nec satis est, pro quam largos exaestuat aestus,
unde queat tantum suboriri ac subpeditare.
iure igitur pereunt, cum rarefacta fluendo
sunt et cum externis succumbunt omnia plagis;
quandoquidem grandi cibus aevo denique defit,

---

p. 253 sgg. — **1125**. *inditur;* invece *diditur* 1136; Lucrezio ama di queste variazioni nelle ripetizioni; epperò non è sicura la emendazione *diditur* di Göbel e Brieger. — **1126**. *dispessa* (da *dispando*). Bella emendazione del Munro per *dispersa;* cfr. III 986 *dispessis membris.* Anche Brg. *dispessa.* — **1129**. *manus dandum est,* = " concedere, „ quindi costruito con un ogg. propos. infinitiva. III 763 *tenerascere mentem ... confugient* è anche più ardito. — **1131**. *minutatim;* cfr. V 1382 1432. VI 1189 etc. — **1133**. Sappiamo già che Lucrezio non rifugge da costruzioni involute. Qui *augmine adempto,* che è una incidente della proposizione principale che segue, è cacciato in mezzo della relativa. Cfr. a III 841-844. VI 176. — **1135**. A *quanto* e *quo* risponde qui semplic. *plura,* anzichè *eo plura.* — *modō* avv. non è da tutti ammesso (v. sopra 941). In Lucr., levato 941 dove è nome (vedi nota), resterebbe, oltre qui, forse in IV 1173: il *forse* è dello stesso Lachm., che con un *et* ve lo farebbe ridiventar *modō.* Pure Lachm. e Munro lo vogliono qui avv., e lo riferiscono a *augmine adempto,* " cessato lo sviluppo, tosto ecc. „ (il che mi par troppo). " But *modo* used of present or future time is rare „ dice il M. e va in traccia di qualche esempio. Vedi Forcell. O forse *plura modo* " più della misura „ (cioè della proporzione col cibo)? Non appar probabile la proposta *plura adeo* del Göbel. — **1137**. *proquam,* parola lucreziana; anche III 199. VI 11; fatta come *pro ut, prae quam, prae ut* anzi come *post quam, ante quam,* osserva il Lachmann. — *exaestuat aestus,* di vero getto lucreziano. — Vien qui in mente l'obiezione, che la riserva di cibo atomico è infinita. Sì; ma è limitata la quantità che in un determinato tempo può *accedere* (e in questa, per giunta, la cosa che s'alimenta deve fare una selezione del cibo specificamente confacente). Se io verso acqua in un recipiente foracchiato, non riuscirò mai a riempirlo, anche se l'acqua l'attingo dal mare. — **1138**. *tantum,* corrisp. naturalm. a *pro*

nec tuditantia rem cessant extrinsecus ullam
corpora conficere et plagis infesta domare.
Sic igitur magni quoque circum moenia mundi
expugnata dabunt labem putrisque ruinas:
‖ omnia debet enim cibus integrare novando
et fulcire cibus, *cibus* omnia sustentare,
nequiquam, quoniam nec venae perpetiuntur
quod satis est, neque quantum opus est natura ministrat.
iamque adeo fracta est aetas, effetaque tellus
vix animalia parva creat, quae cuncta creavit
saecla deditque ferarum ingentia corpora partu.
haud, ut opinor, enim mortalia saecla superne
aurea de caelo demisit funis in arva,

---

quam larg. ex. aest. — **1142**. *tuditantia;* il bel frequentat. di *tundere,* anche III 394, ed è già di Ennio. — Anche qui abbondanza efficace a indicar l'incessante tempesta: *tuditantia extrinsecus conficere = infesta plagis domare.*

1144-1174. Chiude il libro annunciando non lontana la fine del nostro mondo. — **1144** sg. Trattandosi di *moenia* dice *expugnata,* e la metafora continua con *putrisque ruinas,* il rovinare in rottami, in frantumi. — *circum,* avv. " tutt'intorno „. — *labem* e *ruinas* son sinonimi. — **1147**. *fulcire cibus.* Fra le non poche reminiscenze lucreziane nell'epicureo Orazio, nota: *Sat.* II 3 153 *Deficient inopem venae te* [Lucr. spiega in certo modo in che consiste questo *deficere* delle *venae*] *ni cibus atque Ingens accedit stomacho fultura ruenti.* Anche nel *ruenti* c'è un'eco del nostro passo. Munro cita anche Seneca, *epist.* 95 22. *dare cibum saepius et vino fulcire venas cadentes.* 68. *alius frequenti cibo fulcit.* — **1148**. *perpetiuntur* " tollerano „. — **1150**. Martha vuole che questa malinconica chiusa sia stata suggerita a Lucrezio dall'infelice condizione dell'Italia allora, dalla decadenza dell'agricoltura ecc.; ma qualche cosa di simile deve aver detto già Epicuro. Nel V libro, 324 sgg. si sostiene la origine relativamente recente di questo mondo; certo con Epicuro. Le due opinioni vanno insieme, e vanno insieme coll'altra opinione della relativa piccolezza del nostro mondo (in confronto a ciò che pensavano altri filosofi); e si capiscono dentro il quadro d'una infinità di mondi, che continuamente si formano e si dissolvono. — *iamque adeo;* " ed anzi già ora „ — *effeta* " spossata dal lungo partorire „. — **1151**. *animalia parva;* non produce più, essa direttamente, che quei *vermiculi,* di cui ha parlato 870 sgg. ecc. Cf. V 790 sgg. (specie 794 sg.) 818 sgg. (specie 823 sg.) — *quae* " essa che „. S'è già detto che per Epicuro, tutte le specie sono nate in origine dalla terra. — **1152**. *dedit ... partu,* " partorì „. Verg. *Aen.* I 274 *geminam partu dabit Ilia prolem.* — **1153**. *superne* " dall'alto „; altrove: " al di sopra „ cfr. III 891. — **1154**. *aurea funis* (pel gen. fem. v. Gellio XIII

nec mare nec fluctus plangentis saxa crearunt,
sed genuit tellus eadem quae nunc alit ex se.
praeterea nitidas fruges vinetaque laeta
sponte sua primum mortalibus ipsa creavit,
ipsa dedit dulcis fetus et pabula laeta;
quae nunc vix nostro grandescunt aucta labore,
conterimusque boves et viris agricolarum
conficimus; ferrum vix arvis suppeditat iam:
usque adeo parcunt fetus augentque laborem.
iamque caput quassans grandis suspirat arator
crebrius, incassum manuum cecidisse labores,
et cum tempora temporibus praesentia confert
praeteritis, laudat fortunas saepe parentis.

---

21 (20) 21. Quint. I 6.6). Munro: " Lucr. allude senza dubbio alla *σειρὴ χρυσείη* di Omero, ma probabilm. anche a qualche stoica interpretazione allegorica di essa. Noi sappiamo da Marco Aurelio e altri che gli stoici la mettevano in relazione colla *εἱμαρμένη*; e Temistio, *Orat.* 32 p. 363 prova che se ne parlava anche nel senso a cui accenna Lucrezio: *ὁ φιλότεχνος ἀξιέπαινον πάθος... ἄνωθεν φύσει ἐνδέδοται ἐκ τοῦ οὐρανοῦ καὶ ἐξῆπται ἐκείνης ἀτεχνῶς τῆς χρυσῆς καὶ ἀρρήκτου σειρᾶς, δι' ἧς ξυρράπτουσα ἀεὶ καὶ ξυγκολλῶσα τῷ φθίνοντι τὸ φυόμενον οὐκ ἀπολισθαίνειν ἐᾷ εἰς τὸ μὴ εἶναι* L'opinione dell'origine dei viventi dal cielo è toccata anche V 329 sgg. Cfr. Verg. *ecl.* IV 7 *iam nova progenies caelo demittitur alto*, dove pertanto, come è vestito di forma stoica il rinnovarsi del mondo (*magnus novus ab integro nascitur ordo*), è pur rappresentato secondo la teoria stoica qui derisa da Lucrezio il rinnovarsi delle umane generazioni. — **1155**. *plangentis saxa;* flutti che battono gli scogli. Non è senza ironia questo accenno a un lavoro così vano, in confronto del produrre viventi. – E i pesci? — **1157-59**. Dunque: grano, vino, frutti d'alberi e pascoli; così Verg. *Georg.* I 54. *Hic segetes, illic veniunt felicius uvae, Arborei fetus alibi atque iniussa virescunt Gramina.* — **1162**. *suppeditat iam*, con Brg. coll'aggiunta in fin di verso di *am* al mss. *suppeditati*, conservato da L. B. M.; Ellis *suppetiati*. È assai difficile ammettere un *suppeditari*, colla costruz. *ego suppeditor aliqua re;* sebbene qualche raro *suppeditare aliquem aliqua re* sia da ammettere, v. I 230; epperò difficilmente starebbe qui il senso [fatto *ferrum* ogg. di *conficimus*], " noi a stento provveduti dai campi „; e intendere *arvis* dat. (noi a stento sufficienti al lavoro dei campi) appare assai dubbio. La proposta di Brieg. ci dà tre pensieri paralleli e naturali, e dà concinnità all'insieme: *conterimus boves, conficimus vires agricolarum, ferrum vix suppeditat arvis* — **1163**. Ancora con Brieger, *laborem* per *labore*. — **1166**. Munro cita Liv. 29 26: *sed et bellum bello secundum priori* etc. Hor. *sat.* II 680 *Rusticus urbanum murem mus* etc. — **1170-1172**. trasportati qui, secoudo la proposta del Bergk, accettata dal Munro e dal Brieg. — **1171**. condurre una vita facile, pur possedendo un piccolo campo. — **1168**. *vetulae ac vietae vitis*, dice bene, aiutando anche l'assonanza, l'immiserimento della vite. — **1169**. *temporis incusat momen* " accusa le avverse stagioni „. — **1173**. *nec tenet* III 647, *nec tenet amissam laevam* " e non s'accorge d'aver perduta la mano sinistra „; 1068 *morbi causam non tenet.* VI 83 *est ratio caeli tenenda.* — **1174**. *ire ad capulum.* L'Oblongo *ad scopulum*, il Quadrato *ad copulum*. La felice correzione *ad capulum* è di Isacco Vossius, e da tutti ammessa (Cunnington tenta difendere *scopulum*). Nonio lo fa neutro; *capulum, sarcophagum, id est sepulchrum.* Apul. *met.* IV 18 *ibi capulos carie et vetustate semitectos* etc. Anche Servio a *Aen.* XI 64: *feretrum latine capulus dicitur.* La frase *ire ad capulum*, per " andare alla malora „ ha carattere popolare. Plauto chiama *capularis* o *decus capuli* uno vicino a morire. — *spatio vetusto* = *vetustate*, come III 772, *spatio fessa vetusto.*

et crepat, antiquum genus ut pietate repletum
perfacile angustis tolerarit finibus aevom,
cum minor esset agri multo modus ante viritim:
tristis item vetulae vitis sator atque vietae
temporis incusat momen, caelumque fatigat,
nec tenet omnia paulatim tabescere et ire
ad capulum, spatio aetatis defessa vetusto.

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARY

INDICE DEL SECONDO VOLUME

LIBRO I E II.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI INTORNO ALLA COSTITUZIONE DEL TESTO . . . . . Pag. v

LIBRO PRIMO

Osservazioni intorno al Proemio . . . . . Pag. 2
Testo e Commento . . . . . » 11
Quattro Excursus al libro I . . . . . » 143

LIBRO SECONDO

Testo e Commento . . . . . Pag. 155

DUE DATE

FEB 19 1931			
~~FEB 6~~			

VOLUME 3 & 4 IN 1

VOLUME 3

Columbia University
in the City of New York

LIBRARY

DE RERUM NATURA

LIBRO III E IV.

T. LUCRETI CARI

DE RERUM NATURA

LIBRI SEX

REVISIONE DEL TESTO, COMMENTO E STUDI INTRODUTTIVI

DI

CARLO GIUSSANI

VOLUME TERZO

LIBRO III E IV.

TORINO
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER
—
1897.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

Proemio, **1-93**.
Parte prima: Natura e composizione dell' anima, **94-416.**
a. *Animus* e *anima*, 94-160.
b. Loro natura corporea e loro composizione, 161-257.
c. Loro funzioni e loro rapporti col corpo, 258-416.
Parte seconda: Prove della mortalità dell' anima, **417-827.**
Chiusa: Vanità del timor della morte, **828-1092.**

305554

T. LUCRETI CARI

DE RERUM NATURA

LIBER TERTIUS.

E tenebris tantis tam clarum extollere lumen
qui primus potuisti inlustrans commoda vitae,
te sequor, o Graiae gentis decus, inque tuis nunc
ficta pedum pono pressis vestigia signis,
non ita certandi cupidus quam propter amorem

Proemio. **1-93.** Si veda la nota in principio sui proemi lucreziani in genere. Il III libro ha un doppio proemio. La probabilità è che Lucrezio abbia cominciato questo libro col verso 31, quasi entrando senz'altro in materia, ma volgendo subito il discorso a una energica digressione proemiale che tocca dell'intento principalissimo di questo libro. Più tardi, nel periodo, diremo così, dei proemi formali, premise anche qui un tal proemio, 1-30, che non ha relazione speciale colla materia del libro, salvo l'accenno agli *Acherusia templa* al v. 25. Un segno che mi par chiaro della indipendenza nel tempo fra le due parti del proemio 1-93, è che, se Lucrezio l'avesse scritto tutto di filato, non avrebbe toccato lo stesso punto della vana paura d'Acheronte due volte, e così vicine o senza connessione (v. 25 e 37 sgg.). Del resto l'esempio dei proemi ciceroniani, e la nota confessione di Cicerone stesso, ci provano che non era punto cosa inusitata codesto far dei proemi puramente ornamentali, anzichè introduttivi, da togliere e da mettere prima o dopo a piacimento. Anche i famosi proemi sallustiani per quanti altri diversi libri non potrebbero servire!

1-30. " Te Epicuro venero e seguo e imito, perchè tu rivelando pel primo la vera natura delle cose, hai pel primo illumi-

quod te imitari aveo: quid enim contendat hirundo
cycnis, aut quid nam tremulis facere artubus haedi
consimile in cursu possint et fortis equi vis?
tu, pater es, rerum inventor, tu patria nobis
suppeditas praecepta, tuisque ex, inclute, chartis,
floriferis ut apes in saltibus omnia libant,

---

nata la via sicura alla felicità: cioè, hai dissipato i terrori che opprimono l'anima dei mortali, il terror degli dei e il terrore della vita d'oltre tomba, con lo scoprirci l'infinito universo e col mostrarci che gli dei stanno fuori di questo mondo (e son quindi estranei a tutto che avviene a questo mondo); e che nè sotto terra nè in nessun luogo esiste una sede dei morti. „ Questo è il pensiero e la connessione fondamentale. Però, se dapprima il poeta è sopratutto compreso del gran beneficio fatto agli uomini da Epicuro, poi, nello spaziar dello sguardo per le sedi intermondiali degli dei e per l'infinito oceano atomico e arcipelago di mondi, è la sublimità di questo spettacolo che occupa tutta l'anima del poeta. L'ammirazione eclissa, per un momento, la felicità, il senso scientifico l'interesse pratico.

1.2. *E tenebris tantis;* Lucrezio pensa sopratutto alle fantasie idealistiche, e alle mistiche teorie morali che vi si connettevano. — Il *primus* fa subito pensare a Leucippo e Democrito. Vero è che qui il *primus* è in relazione all'*inlustrare commoda vitae;* e in questo senso è giustificato. Ma poi, al v. 9, meno giustificato appare *tu es rerum inventor.* Sennonchè qualche cosa è da concedere all'entusiasmo; e poi è da pensare a qualche innovazione epicurea del sistema fisico, essenziale nel rispetto morale (p. es. l'aver fisicamente fondato il libero volere); ed anche a ciò, che il sistema della natura, scoperto da Democrito, secondo l'intento della filosofia postaristotelica, veniva ad acquistar valore soltanto entrando nel sistema epicureo (v. Vol. I pag. XXXVI e 158 sg.) — 4. *ficta* antica forma per *fixa;* Scauro: *sagittis confictus* — 5. *non ita cert. cupidus, quam quod aveo, propt. am., te imitari = non certandi cupidus, sed quod aveo im.* Il *propter amorem* è messo lì che pare dipenda esso immediatamente dal *quam;* e forse è così: "per amore, perchè bramo imitarti; per l'amore che mi spinge a imitarti. „ — 6 sg. Verg. *Ecl.* IX 35 sg. *videor ... argutos inter strepere anser olores,* — 9. Ho mutato la punteggiatura solita, mettendo la virgola dopo *es* anzichè dopo *pater*, per migliore corrispondenza col *patria;* "tu sei un padre per noi, tu scopritore del vero, e di padre sono i tuoi precetti. „ — 10. *tuisque ex* cfr. nota a I 839-841, in fine. — *ex tuis chartis omnia dep.* Questa dichiarazione, malgrado la forma poetica, ha molto valore per confermarci e la costante fedeltà di Lucrezio alla dottrina del maestro, senza sue aggiunte o variazioni, quali le vanno immaginando il Woltjer e altri; e anche che egli s'attiene, oso dire, esclusivamente a scritti di Epicuro stesso, non di epicurei. Si badi al doppio *omnia*, messo anche in rilievo dall'altra epanalessi *aurea ... aurea* (ama Lucrezio codesta epanalessi al principio di verso di parola detta alla fine, o verso la fine del v. preced.; cfr. II 955). La similitudine dell'ape può forse parere non convenientissima, anzi piuttosto in contraddizione col concetto di limitazione ai soli scritti di Epicuro; ma fa pensare al grandissimo numero di libri che Epicuro ha scritti, ed anche che Lucrezio abbia profittato di parecchi, secondo le diverse materie. — 12. *dep. aurea dicta.* Il Munro cita Eurip. *Med.* 821: *ἀποφερβίμενοι κλεινοτάταν σοφίαν.* — 15. Non oso mutare il *coorta*, che tutti hanno in luogo del mss. *coortam.* Però osservo: che un guasto in fin di verso per aggiunta di una lettera è cosa molto men probabile che per caduta; che anche con *coortam* il verso può intendersi: "la natura sorta davanti, cioè rivelatasi, alla (per virtù della) mente divinatrice di Epicuro „. È anzi più poetico; nè Lucrezio ha paura di usar talvolta qualche espressione che si presti all'equivoco. In II 991 *Denique caelesti sumus omnes semine oriundi* pare proprio l'opinione stoica, che Lucrezio deride poi II 1153 sg. Vedo che anche il Bergson (*Extraits de Lucrèce*) tiene *coortam*, ma intendendo per *naturam rerum* i libri *περὶ φύσεως* di Epicuro. Mi pare meno probabile. — 17. *discedunt. Dis-cedere*, ritirarsi staccandosi, aprendosi. Come I 72 sgg., il rivelarsi della natura è rappresentato come uno spalancarsi dei *moenia mundi.* Tutti gli altri sistemi e credenze, infatti, rinchiudevan l'universo entro i *moenia mundi;* e a questi poi erano particolarmente attaccati concetti religiosi e d'ordine provvidenziale. — *geri res*, una cadenza energica, come 8 *equi vis.* — *geri res*, più che all'agitazione degli atomi liberi accenna alla sconfinata e perpetua creazione di cose e mondi. — *numen* "la vera natura „ cfr. II 646 sgg. Degli dei e loro sedi si discorre nello Studio XI. — 20. *acri* è illustrato anche dal suono di tutto *nix acri concreta pruina;* poi, per l'occhio, con bel passaggio: *cana cadens.* Verg. *Georg.* II 376 *cana concreta pruina* — 21. *innubilus*, parola di Lucrezio, per tradurre *ἀνέφελος*; chè qui Lucrezio traduce dall'*Odissea*, VI 42; *ὅθι φασὶ θεῶν ἕδος ἀσφαλὲς αἰεὶ Ἔμμεναι. οὔτ' ἀνέμοισι τινάσσεται οὔτε ποτ' ὄμβρῳ Δεύεται οὔτε χιὼν ἐπιπίλ-*

omnia nos itidem depascimur aurea dicta,
aurea, perpetua semper dignissima vita.
nam simul ac ratio tua coepit vociferari
naturam rerum, divina mente coorta,
diffugiunt animi terrores, moenia mundi
discedunt, totum video per inane geri res.
apparet divum numen sedesque quietae,
quas neque concutiunt venti nec nubila nimbis
aspergunt neque nix acri concreta pruina
cana cadens violat semperque innubilus aether

integit et large diffuso lumine ridet:
omnia suppeditat porro natura, neque ulla
res animi pacem delibat tempore in ullo.
at contra nusquam apparent Acherusia templa,
nec tellus obstat quin omnia dispiciantur,
sub pedibus quaecumque infra per inane geruntur.
his ibi me rebus quaedam divina voluptas
percipit atque horror, quod sic natura tua vi
tam manifesta patens ex omni parte retecta est.

ναται, ἀλλὰ μάλ' αἴθρη Πέπταται ἀνέφελος, λευχὴ δ' ἐπιδέδρομεν αἴγλη. — **22**. *ridet* coi mss. Il Lachmann e poi tutti correggono in *rident* (cioè: *sedes*). Dice il Lachmann: *ridere dicuntur quae illustrantur non quae illustrant.* Ma ho i miei dubbi. Certo *sol ridet* non va; ma perchè non *ridet innubilus aether?* Il *ridere* implica piuttosto una certa estensione. Anche una rosa non la dico " ridente „, mentre dico " ridente „ un prato fiorito. E le *sedes* non ci stanno davanti alla fantasia come qualche cosa di determinato, come è invece l'eterea vôlta che le *integit* e che *diffuso lumine ridet*, come *nitet diffuso lumine caelum* I 9. Anche *λευχὴ δ' ἐπιδέδρομεν αἴγλη* non dice niente in contrario. — Cfr. con questo v. I 9, e la nota ivi.

23. 24. *Omnia suppeditat natura* vuol dire che l'infinita riserva atomica onde gli dei perennemente si rifanno assicura loro l'eterna esistenza, e con questa l'eterna pace. Cfr. V 1167 sgg. e lo Studio " Gli dei di Epicuro „. Il poeta, per altro, evitando pronomi (*iis eorum*) e usando espressioni indeterminate e smorzate, che posson convenire anche alla condizione del sapiente, ha forse l'intenzione di far pensare anche a questa, e quasi di ricordarci che nella dottrina epicurea la vita divina è anche un ideale della vita del sapiente. — *delibare* Lucrezio l'usa nel senso di intaccare. Cfr. III VI 70. 621. *Auct. ad Her.* IV 68: *ille nulla voce delibans insitam virtutem concidit tacitus.* — **25**. cfr. I 120.

26. 27. Il Brg. seclude con || || questi due versi. Ma s'anche contengono una certa ingrata ripetizione di 17, è chiaro che sono aggiunti per non lasciare solo il v. 25 contrapposto al detto intorno alle sedi divine; e richiamano 17 solo in istretta relazione cogli *Acherusia templa*, che appunto si immaginavano sotterra; e se si levano, riesce non abbastanza naturale e motivato l'attacco *his ibi me rebus.* — **28**. *his ibi me rebus.* Mss. *ubi* da un pezzo mutato in *ibi*. Il Brieger, con qualche antico editore, *tibi*, dativo etico. E forse ha ragione, sebbene suoni un po' strano: " a queste rivelazioni un fremito di voluttà mi ti invade „. Nè *ibi* (anzichè *hic*) è del tutto ingiustificato: un senso di allontanamento si confà alla paurosa immensità dello spettacolo. — *voluptas ... horror*. Cfr. Stat. *Theb.* I 493. *laetusque per artus horror iit.* — *percipit* cfr. v. 80.

Et quoniam docui, cunctarum exordia rerum
qualia sint et quam variis distantia formis
sponte sua volitent aeterno percita motu,
quove modo possint res ex his quaeque creari,
hasce secundum res animi natura videtur
atque animae claranda meis iam versibus esse,
et metus ille foras praeceps Acheruntis agendus,
funditus humanam qui vitam turbat ab imo,
omnia suffundens mortis nigrore, neque ullam
esse voluptatem liquidam puramque relinquit.

31-34. Riassume la materia dei primi due libri. — *exordia* qui = *primordia*, e diverso da *exordia* II 1062. Per l'espressione *cunctarum exordia rerum* cfr. II 333, e vol. I p. 83. — **33** cfr. II 1055. — *sponte sua* e *percita* sembrano contraddirsi; nel fatto il moto degli atomi è in parte spontaneo (gravità, declinazione) in parte per urti ricevuti; ma del resto *sponte sua* qui non è che contrapposto al concetto: per mossa divina. — **34**. Questo verso abbraccia il formarsi dei *concilia* e l'acquisto delle qualità. — *quove*, v. I 57. — **35**. *animi atque animae;* preannuncia la distinzione che farà. — **37**. Ama Lucrezio questi rapidi passaggi; vedi sopra II 1101 sg. Qui dal fisico al morale. — Nella chiusa, 976 sgg., ritorna su queste paure dell'Acheronte. — Cicerone e altri avversari degli epicurei si facevan beffe di codesto vanto di Epicuro di liberar le anime da paure e superstizioni da donnicciuola; chè nessuna persona colta e sensata credeva a queste fole. Ma si osservi: 1.° codesta indipendenza e incredulità non era ad ogni modo così generale nella Grecia ai tempi di Epicuro, come a Roma ai tempi di Lucrezio e Cicerone; 2.° Epicuro, come aveva fondato il suo sistema morale sul fatto umano, e non sopra una idea astratta, così anche l'intento suo era, per dir così, più democratico; quegli altri signori pensavano, in fondo, a un sistema di filosofia morale che servisse per *la haute* degli spiriti, per le persone d'alto grado e cultura; Epicuro, senza proporsi già di redimere le plebi, pensava però a una filosofia buona per un maggior pubblico, e doveva quindi combattere anche pregiudizi d'una sfera più volgare; 3.° la terza osservazione la fa qui Lucrezio stesso (41 sgg.): molti non credevano; ma, colpiti dalla sventura o in pericolo di vita, ritornavano alle antiche paure; la loro incredulità non era di buona lega, e nella loro paura della morte c'era un po' d'Acheronte. Perchè? perchè la loro incredulità non era fondata su una meditata convinzione della natura vera dell'anima, e quindi dell'impossibilità che sopravviva al corpo. Del resto Epicuro e Lucrezio non combattono solo questo timore più volgare, ma, non meno degli altri filosofi, quel timore, o meglio dolore, della morte, che nasce dal vederci l'*ultima linea rerum* (v. quasi tutta la chiusa di questo libro); lo fanno anzi più logicamente e meglio di alcuni di quegli altri, i quali ponevano l'alternativa: o l'anima persiste dopo

nam quod saepe homines morbos magis esse timendos
infamemque ferunt vitam quam Tartara leti,
et se scire animi naturam sanguinis esse,
aut etiam venti, si fert ita forte voluntas,
nec prosum quicquam nostrae rationis egere,
hinc licet advertas animum magis omnia laudis
iactari causa quam quod res ipsa probetur.

---

morte, sciolta dai lacci del corpo, e quindi si troverà in più spirabil aere, e più felice; o muore insieme col corpo: nel primo caso tanto di guadagnato, nel secondo niente di perduto. Ma la prima ipotesi non era che un pio desiderio di alcuni, un emendamento arbitrario a quel più generale sentimento della immortalità (*permanere animos arbitramur consensu nationum omnium* Cic. *Tusc.* I 16), che vedeva questa immortalità con un senso di sgomento, immaginando tristissima la regione dei morti; non era una promessa, che nessuno dava o poteva dare. L'immortalità fermamente creduta ed essenzialmente consolatrice è un fatto nuovo portato dal cristianesimo. Ora, accarezzare quella speranza era giustificare il dolore che quella speranza fosse vana. Meglio dunque Epicuro e Lucrezio, i quali dicono: poichè l'anima, come presso a poco tutti ammettete, è materiale come il corpo, deve perir come il corpo: questo è il vero: cercate solo nella assoluta certezza di questo vero le ragioni del disprezzo della morte, e saranno ragioni valide perchè fondate sul vero. Vedi Martha (*Le poème de Lucrèce*, il capitolo sulla *crainte de la mort*), il quale giustamente anche osserva che non bisogna dimenticare queste considerazioni per giustamente apprezzare questo III libro e l'" empietà „ delle dottrine che contiene. — Del resto non poteva esser meglio descritto (38-40) l'incubo della morte sulla vita. — **42**. *Tartara leti*. Verg. *Georg.* IV 481, *intima leti Tartara*, cioè il Tartaro (regno) della morte. — **43** *animi naturam esse (naturam) sanguinis aut venti*. Vedi l'enumerazione di siffatte opinioni nel I delle Tusculane, al principio. — *animi*, con Woltjer (*Jahrb.* 1879) e Brg., perchè Obl. *sciri animi* Quadr. *sciri anime* (ossia scambio di posto di *i* ed *e)* quindi l'Arch. *scire animi*. Invece Lachmann (Bern. M.) *animae*, come dativo, che rende la frase più facile; ma osserva il Woltjer che Lucrezio solo una volta (II 817) usa *alicui est natura*. Anche il cfr. con Cicerone, passo citato, conferma *animi*. — Del resto qui Lucrezio non combatte Empedocle, come vuole il Woltjer; quell'opinione sia pure di Empedocle; ma qui Lucrezio non pensa a filosofi. — **44**. *si fert ita forte voluntas;* irride benissimo l'uso, antico e moderno, di adottare in siffatte materie l'una o l'altra opinione, per simpatia, senza rendersene conto; onde avviene poi che non resistano a una prova seria della vita. — Ognuno pensa a *si fert ita corde voluntas* di Virgilio. — **45**. " È di non aver quindi bisogno della nostra filosofia, „ bastando loro di sapere che è l'una o l'altra materia. — **46**. *hinc*, accenna a quel che segue 48 sgg. *extor-*

extorres idem patria longeque fugati
conspectu ex hominum, foedati crimine turpi,
omnibus erumnis adfecti denique vivunt,
et quocumque tamen miseri venere parentant
et nigras mactant pecudes et manibu' divis
inferias mittunt, multoque in rebus acerbis
acrius advertunt animos ad religionem.
quo magis in dubiis hominem spectare periclis
convenit adversisque in rebus noscere qui sit.
nam verae voces tum demum pectore ab imo
eliciuntur, *et* eripitur persona, manet res.

---

res etc. — *laudis ... probetur;* è semplice millanteria di libero pensiero, senza vera convinzione. — **48**. *foedati* etc. " sotto il colpo d'un'accusa infamante „. — **50**. *denique vivunt* " in fin dei conti vivono „, mentre logicamente, se davvero credono vero male una *vita infamis et omnibus erumnis adfecta*, e male immaginario *Tartara leti*, dovrebbero rinunciare alla vita. Preferisco riferir *denique* a *vivunt*, anzichè a *omnibus erumnis adfecti*. Io intendo, cioè, che Lucrezio, anzichè dire che costoro *fugati, foedati, erumnis adfecti, tamen vivunt et parentant*, ha con certa libertà riserbato il *tamen* al *parentant, mactant*, come direttamente opposti a quella vantata incredulità. Dunque *tamen:* " malgrado que' loro vanti, pure „. Dei *tamen* da intendere a senso non sono rari. Il Munro invece: " esuli e banditi dalla vista degli uomini, vivono degradati da schiacciante accusa, caduti insomma in ogni miseria, e dovunque essi, i poveri infelici, capitano, pure *parentant* etc. „, dove il *tamen* non ci guadagna niente perchè par contrapposto al *vivere in erumnis*, e il *vivunt* perde della pienezza del suo significato e diventa quasi un *sunt*. Per *denique*, nel senso che qui gli do, cfr. Cic. *Rosc. Amer.* 81, Cael. in Cic. *ad Fam.* VIII 6 2. Hor. *epist.* II, 2 127. — Del resto, 48-50 non son favorevoli a coloro che non vogliono si presti fede alla notizia del suicidio di Lucrezio. E notisi che qui dà fuori il temperamento di Lucr., alquanto infido alla dottrina che professa. Epicuro avrebbe deriso costoro non perchè *denique vivunt*, ma perchè sieno per essi *erumnae* l'esilio e le accuse. È però anche da notare che Lucrezio li giudica dal loro non filosofico punto di vista (*morbos infamemque vitam magis* ESSE TIMENDA, 39 sg). — **51**. sgg. *parentant, mactant pecudes nigras* (si sa che le vittime nere erano per gli inferi), *inferias mittunt manibus;* insiste con tre espressioni sul carattere di questo loro culto indirizzato precisamente ai *Tartara leti;* e conchiude poi in genere: *advertunt animos ad religionem*. — **55**. " Il che prova che ecc. „ — **57**. Cfr. nota a II 615. — **58**. *eliciuntur*, mss. Bern., Brieg è più poetico di *eiciuntur*, Lach. Mun.; son le voci dell'intimo pensiero strappate contro voglia. — L'*et* manca nei mss. Il Brieger *deripitur* in luogo di *et eripitur*, forse a ragione; del resto la differenza

denique avarities et honorum caeca cupido,
quae miseros homines cogunt transcendere fines

tra strappar via o strappar giù la maschera è ben poca. — *res* la realtà. — 59 sgg. Il ragionamento che ora Lucrezio viene svolgendo fa una impressione un po' strana. Salvo i rari casi in cui davvero si commetton delitti per sfuggire a un pericolo di morte, per solito l'avarizia o l'ambizione, e i delitti che ne conseguono, sono causati dalla vivacità delle passioni, dalla vivacità della brama di denari e di onori, senza che c'entri il timore e il pensiero della morte. Il Martha ci trova pur del vero, in quanto il doloroso pensiero della morte ci può con tanta maggior forza ricacciar sulla vita, e ci spinge a condensar in essa il più che si possa di beni, quasi a compenso della privazione futura. " Comme la vie future ne promettait que misère et ignominie, les hommes tremblants, exaspérés par la peur, se jetaient avec rage sur les biens de la terre, se disputaient au plus vite la richesse et les honneurs, et ne reculaient pas même devant le crime. „ (Martha, *Lucrèce* p. 132), e cita anche Tucidide, Boccaccio, Manzoni che descrivendo la peste di Atene, Firenze, Milano, notano come la morte onnipresente spingesse molti a eccessi di piaceri e a delitti. Ciò è vero; ma qui Lucrezio parla di condizioni normali e di un fatto umano costante; e che il suo concetto non sia quello che vi legge il Martha appare anche da ciò che in tutti questi versi 59-86 non si parla punto della sete di piaceri. Si potrebbe pensare anche a questa spiegazione: vivacità di passioni, cioè ardente brama di beni della vita, implica altissima estimazione di codesti beni, e quindi tanto maggior dolore di perderli colla morte: ecco un nesso intimo tra timor della morte e troppo vivi desideri. Chi guarda serenamente in faccia alla morte, vuol dire che dalla contemplazione della universale natura e dal pensiero della fugacità dei beni della vita, s'è abituato a stimar questi, e quindi a desiderarli, con temperanza: *finitas habet cupiditates, neglegit mortem* (Cic.). Ma con questa spiegazione ci sarebbe scambio di causa ed effetto, e resta poi ancora l'obiezione che Lucrezio non parla punto dell'avidità dei piaceri. Il vero è che abbiamo qui un'altra prova della fedeltà di Lucrezio a Epicuro. È Epicuro che spiega l'origine della brama di accumular ricchezze dalla paura di trovarsi un giorno in faccia alla fame, e quindi a pericolo di morte, e spiega la brama della potenza dal timore del trovarsi esposti alle altrui ostilità e malsicuri della vita, perchè isolati e privi di forza (v. p. es. *Κύρ. δόξ.* VI. VII. XXI). Epicuro consiglia naturalmente la temperanza in luogo dell'avarizia, l'amicizia in luogo dell'ambizione; ma si vede come il *turpis contemptus* e l'*acris egestas* potessero sembrare un *cunctarier ante leti portas*, e come avarizia e ambizione, nel concetto di Lucrezio, mirino alla stabilità della vita (lo *stabili* del v. 66 è, per così dire, la chiave di tutto questo brano), e nascono quindi dalla paura della morte (cfr. anche l'epicureo in Cic. *Fin.* I 35 *laudem et caritatem quae sunt vitae sine metu degendae praesidia firmissima*). Lucrezio, nella enfasi predicatoria contro il timor della morte, esagera, per avventura, il concetto di Epicuro, che riconduceva l'avarizia e l'am-

iuris et interdum socios scelerum atque ministros
noctes atque dies niti praestante labore
ad summas emergere opes, haec vulnera vitae
non minimam partem mortis formidine aluntur.
turpis enim ferme contemptus et acris egestas
semota ab dulci vita stabilique videntur
et quasi iam leti portas cunctarier ante;
unde homines dum se falso terrore coacti
effugisse volunt longe, longeque remosse,
sanguine civili rem conflant divitiasque
conduplicant avidi, caedem caede accumulantes,
crudeles gaudent in tristi funere fratris,
et consanguineum mensas odere timentque.
consimili ratione ab eodem saepe timore
macerat invidia ante oculos illum esse potentem,
illum aspectari, claro qui incedit honore;

bizione a un eccesso di previdenza, la *hominum levitas cotidie nova vitae fundamenta ponentium* (Sen. *Ep.* XIII 16). Ma forse neppure esagera. Il concetto di Epicuro è tutt'altro che assurdo, se lo si prende in senso storico; ma Epicuro che ha visto molto bene nella origine di molti fatti morali e sociali, errava spesso nel supporre sempre egualmente attive e sole le medesime cause primitive; non era un moderno e non aveva approfondita la forza dell'associazione e dell'eredità (v. Vol. I, p. LXXX sg.). Sarà dunque di Epicuro anche la precisa sentenza che ambizione e avarizia *non minimam partem mortis formidine aluntur*. Cfr. anche V 1118 sgg.

60. *miseros* è qui pieno di sentimento. — **62** sg. *noctes... opes* = II 12 sg.; si direbbe che come là alludeva a Cesare e Pompeo *(rerumque potiri)*, qui alluda a certi cesariani e pompeiani *(scelerum socios atque ministros)*. — In *praestanti* c'è forse l'idea della gara. — **67.** *cunctarier* è forse usato come sostantivo " un esser lì davanti, un'anticamera della morte „ cfr. IV 765 *meminisse iacet... nec dissentit.* Però può anche intendersi come contrapposto a *semota*, " lontano dalla vita, e già lì alle porte della morte, per entrarvi da un momento all'altro „. — **69** sg. Per il perf. inf. dopo *volo*, nel latino arcaico, vedi Dräger *Hist. Synt.* § 128. — *se* è il sogg. dei due inf.; ma *remosse* vuol anche un oggetto, che sarà *ea*, eruito dall'*unde;* ciò che riesce più spontaneo alla fantasia e più poetico, che non intender col Vahlen *se* " per compendium orationis „ sogg. insieme e ogg. di *remosse*. — **71.** Cfr. VI 1235 *cumulabat funere funus*. — **72.** cfr. Verg. *Georg.* II 510 *gaudent perfusi sanguine fratrum*. — **73.** *consanguineum*, v. I 162. — **74.** *consim. rat.* etc.; chè mezzi e potenza in mano altrui e son sottratti a noi, e possono essere armi contro di noi. C'è però un *saepe* " talvolta „. — **75** sg. A ragione il Brg. è tor-

ipsi se in tenebris volvi caenoque queruntur.
intereunt partim statuarum et nominis ergo.
et saepe usque adeo, mortis formidine, vitae
percipit humanos odium lucisque videndae,
ut sibi consciscant maerenti pectore letum,
obliti fontem curarum hunc esse timorem,
hunc vexare pudorem, hunc vincula amicitiai
rumpere et in summa pietatem evertere clade:

---

nato all'interpunzione antica, contro Lachm. Bern. Mun. *macerat invidia . ante... honore.* — **78.** Giacchè parla dei tormenti dell'ambizione, tocca anche di questo che è un po' più difficile di riattaccare al timor della morte; e ne tocca sulle vestigia di Epicuro, che, secondo uno scolio a *Κύρ. δόξ.* XXIX, esemplificando i piaceri nè necessari nè naturali dice: *ὡς στεφάνους* (corone d'onore) *καὶ ἀνδριάντων ἀναθέσεις.* — *statuarum*, non statue come ornamento e lusso della casa, ma statue erette in proprio onore, come prova l'aggiunta di *nominis* (fama) e come vuole l'insieme; e così è pur da intendere il citato scolio. Per Lucrezio questo genere di ambizione si riannoda al timor della morte, in quanto rappresenta il desiderio di sfuggirla almeno nella memoria dei posteri; una illusione di vita prolungata. — *interire*, in questo senso, ricorda il frequente *deperire*, con acc., dei comici (e così noi " gli muore dietro „); la costruzione però diversa. — Cfr. anche Ennio *Ann.* 403 *reges per regnum statuasque sepulchraque quaerunt Aedificant nomen.* — **79 sgg.** Dice Epic. in Seneca *Epist.* XXIV 22 *ridiculum est currere ad mortem taedio vitae, cum genere vitae, ut currendum ad mortem esset, effeceris.* E nella lettera successiva dice ancora Epicuro *tantam hominum... esse... dementiam ut quidam timore mortis cogantur ad mortem;* e un'altra sentenza simile nella stessa lettera. Nè ciò contraddice al *denique vivunt*, 50. L'epicureismo ammette il suicidio quando sia per lasciare una vita dolorosissima senza rimedio. Epic. in Sen. *Epist.* XII 10: *malum est in necessitate vivere; sed in necessitate vivere necessitas nulla est.* L'epicureo in Cic. *Fin.* I 49 *(si dolores non tolerabiles sint) aequo animo e vita, cum ea non placeat, tamquam e theatro exeamus.* Epicuro biasima il disprezzo della vita (*Epist. ad Men.* § 126), e quindi il suicidio, quand'è per sfuggire a mali creduti tali per *falsae opiniones.* — **80.** *percipit* cf. v. 29. — *humanos;* cfr. 835 *omnibus humanis.* Varro: *Natura humanis omnia sunt paria.* Cic. *ad Att.* XIII 21 *possum falli ut humanus* (però le ediz. *homo*). Ov. *Fast.* II 503. *Pulcher et humano maior.* — **82-84.** *pudorem*, senso di vergogna = senso d'onore. — In 84. mss. *suadet*, che in questo insieme di pensieri par così a posto che mal volentieri vi si rinuncia. E il Munro, per tenerlo, suppone una lacuna tra 82 e 83. Ma rompe l'evidente anafora *hunc... hunc... hunc*, e intende *in summa* (84) come " insomma „ — un senso di cui non c'è altro esempio in Lucrezio (in cui pur l'occasioni sarebbero tanto frequenti) e ben rari all'infuori. Anche Bergson con *hic... hic* in 83 rompe il legame; e poi ci vorrebbe un *hic enim* (v. Brieg.

nam iam saepe homines patriam carosque parentis
prodiderunt, vitare Acherusia templa petentes.
nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis
in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus
interdum, nilo quae sunt metuenda magis quam
quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura.
hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest
non radii solis neque lucida tela diei
discutiant, sed naturae species ratioque.
Primum animum dico, mentem quam saepe vocamus,
in quo consilium vitae regimenque locatum est,

Bursian 1884). La corruzione è in *suadet*, pel quale Lach. *fraude*, Bern. *clade*, che è il meglio: " e violare i vincoli più sacri nei massimi pericoli, nelle massime sventure „. Il Brg. (ediz.) rinuncia a ogni correzione. Il Postgate trasporterebbe 83. 84 *(hunc vexare... suadet)* dopo 40 " a questo consiglia di far questa cosa, a quel- l'altro quest'altra „ e cita Verg. *Aen.* X 9 *aut hos... aut hos.* Ma giustamente osserva il Brg. (*Burs.* 1896 p. 142) che questo *hos* " rein deiktisch „ non basta a provare *hic... hic* = " l'uno... l'altro „.

85. 86. Con 84 il proemio sarebbe compiuto, e ben compiuto; e credo che fosse compiuto nella prima stesura di Lucrezio. I due versi che seguono, 85, 86, hanno dello sforzato e son come uno strascico; dicono: " infatti delle volte per salvar la vita gli uomini hanno tradito ecc. „ Son quei rari casi ai quali alludevo sopra, in nota a v. 37, e che non valgon certo come conferma della regola generale, che sia il timor della morte quello che fa commetter delitti. Epicuro li ha aggiunti qui per la stessa ragione che gli ha fatto aggiungere al proemio del II libro il v. 54: cioè per poterci attaccare la sua favorita similitudine dei *pueri in tenebris*, qui 87-93 = II 55 sgg. = VI 35 sgg. scritta primamente pel proemio del VI. Per poterla attaccar qui, dove già da un po' non ha parlato che di *timor della morte* in generale, ha dovuto trovar modo di ripresentarlo ancora come paura degli *Acherusia templa:* questa paura superstiziosa e fantastica poteva paragonarsi a quella dei fanciulli nelle tenebre; la paura della morte, in sè stessa, no, o assai meno (per quanto al Feustell sembri il contrario).

94-416. Natura e composizione dell'*animus* e dell'*anima*. La distinzione che, coi nomi di *ψυχή* e *νοῦς*, era già nel linguaggio, tra due ordini di fatti (vitali e mentali) molto distinti, diventò colle dottrine idealistiche di Platone e Aristotele una distinzione di anime. Nelle scuole (dogmatiche) postaristoteliche — riattaccatesi al materialismo presocratico — la distinzione, come sostanziale e di sede, scomparve, e restò come distinzione tra parti di un'anima sostanzialmente unica. L'anima degli stoici e l'anima di Epicuro sono molto simili tra loro. In ambedue le scuole, l'anima, materiale, è anzitutto un misto di aria e calore (Stoici: *πνεῦμα ἔνθερμον; anima inflammata;* così Epicuro, con ulteriori

esse hominis partem nilo minus ac manus et pes
atque oculi partes animantis totius extant.

. . . . . .

sensum animi certa non esse in parte locatum,
verum habitum quendam vitalem corporis esse,

---

determinazioni che vedremo più avanti in Lucrezio); di essa la parte centrale e dirigente, *τὸ ἡγεμονικόν, τὸ λογικόν* ha sede nel petto *(animus)*; da questa si irradia per tutto il corpo la restante anima *(anima)*, l'*ἄλογον*. Che anche per Epicuro non s'abbia ad ammettere alcuna diversità nella composizione sostanziale tra *animus* e *anima*, ma solo una distinzione funzionale, è ciò che sopratutto si cerca di dimostrare nello Studio: *Psicologia epicurea*. Ad ogni modo, per esser la distinzione tra *animus* e *anima* già nel comune senso e linguaggio, e, dopo il tentato *χορισμός* platonico (e, *mutatis mutandis*, aristotelico), per essere, come distinzione di parti, un concetto generalmente accettato e determinato nella speculazione filosofica; avviene naturalmente che anche Lucrezio l'ammetta senz'altro, senza espressa dimostrazione — sebbene questa risulti poi implicita nella distinta descrizione delle due cose.

94-135. Prima di esporre la sua teoria Lucrezio confuta una opinione, che, a giudicare dalle frequenti confutazioni, dovette avere una discreta tenacità e diffusione: l'opinione che l'anima non abbia una realtà sostanziale, ma sia semplicemente l'armonica combinazione delle parti del corpo. Questa opinione è già confutata, come è noto, da Platone nel Fedone (80 sgg.), poi fu di nuovo combattuta da Aristotele, come egli stesso accenna *de anima*, I 4; e un frammento aristotelico che il Bernays (*Dialoge des Arist.*) attribuisce al dialogo *Eudemo*, contiene appunto un argomento contro l'anima-armonia [se la disarmonia del corpo è malattia, debolezza e bruttezza, e l'armonia è salute, forza e bellezza, l'anima non è nè salute, nè forza, nè bellezza, poichè Tersite aveva pure un'anima, benchè bruttissimo; e l'anima non è dunque neppure armonia]. Ma proprio due scolari di Aristotele, Aristosseno e Dicearco, il primo sopratutto, che era famoso per la sua scienza musicale, appaiono come principali sostenitori dell'anima-armonia. Cic. Tusc. I 19 *Aristoxenus musicus idemque philosophus ipsius corporis intentionem quandam, velut in cantu et fidibus quae harmonia dicitur, sic ex corporis totius natura et figura varios motus cieri tamquam in cantu sonos. Hic ab artificio suo non recessit*, etc. (e di nuovo di Aristosseno al § 41; vedi sotto al v. 131 sgg.); poi al § 21 di Dicearco: (*Dic.*) *nihil esse omnino animum et hoc esse nomen totum inane... vimque omnem eam qua vel agamus quid vel sentiamus in omnibus corporibus vivis aequabiliter esse fusam nec separabile a corpore...* (il qual corpo è) *ita figuratum ut temperatione naturae vigeat et sentiat.* È curioso che Cicerone non avverta qui l'identità del pensiero di Aristosseno e di Dicearco; sebbene li unisca più sotto, § 51. Dunque l'opinione vigeva ancora in tempi ciceroniani o vicinissimi ai ciceroniani, se Filone — il probabilissimo *auctor* delle Tusculane di Cicerone (Hirzel, *Untersuchungen zu Cic.'s phil. Schriften*) — sente ancora il bisogno di combatterla [ma forse è semplice recensione storica? non pare, per il tono polemico]; chè, quanto a Lucrezio, dà la confutazione, perchè l'ha trovata, certo, nel suo Epicuro.— Qui confuta prima (94-116) *animus = harmonia*, poi (117-129) *anima = harmonia*. Comincia dall'*animus*, perchè essendo questo localizzato (nel petto, come appare dalle agitazioni che vi si provano) si presta meglio alla dimostrazione, e di lui può dire *ut caput, ut pes*. — **94**. *quam*, non *quem*, secondo la nota attrazione; così v. 99 *habitum... harmoniam quam dicunt*. Però I 432 *quod quasi tertia sit numero natura reperta*. — **95**. *consilium: τὸ λογικόν; regimen: τὸ ἡγεμονικόν*. — **98**. Prima di questo verso c'è una evidente lacuna, che le antiche edizioni compivano col verso del Marullo: *quamvis multa quidem sapientum turba putarunt* (*multa turba* è troppo). — **100**. *quod*: "la chiamano armonia, perchè produce e vita e senso, pur essendo nulla in sè stessa„ così come la acconcia combinazione dei suoni di più strumenti (che in sè è niente, è un semplice rapporto) produce, è la sinfonia. Col *quod*, "perchè„ Lucrezio vuol probabilmente accennare appunto a questo paragone, ch'era usato come s'è visto, dagli *armonisti*. — **101**. *siet* "esista„. — **102**. *bona valetudo;* cfr. il passo di Aristotele citato sopra. — **105**. *diversi* "per tutt'altra strada„, non è che una ripetizione di *magno opere*. — **106**. *itaque*. Badando solo al verso precedente, si aspetterebbe piuttosto un *nam* o *enim* (e il Sus. dubita infatti dell'*itaque*); ma Lucrezio ha prima enunciata, non dimostrata, la sua tesi, e subito v'ha contrapposta la tesi avversaria; ora vien piuttosto dimostrando che confutando; e ripigliando quindi la sua tesi dice: "or dunque„ — *aegret;* qui e 826; attestato, come informa il Lachmann, da un grammaticus Vindobonensis Eichenfeldii, p. 172, che cita appunto questo verso, in conferma della forma inusitata. — **110**. Brg. con Bockm., *aeger* per *aegri*

harmoniam Grai quam dicunt, quod faciat nos
vivere cum sensu, nulla cum in parte siet mens:
ut bona saepe valetudo cum dicitur esse
corporis, et non est tamen haec pars ulla valentis,
sic animi sensum non certa parte reponunt.
magno opere in quo mi diversi errare videntur.
saepe itaque in promptu corpus quod cernitur aegret,
cum tamen ex alia laetamur parte latenti;
et retro fit uti contra sit saepe vicissim,
cum miser ex animo laetatur corpore toto;
non alio pacto quam si, pes cum dolet aegri,
in nullo caput interea sit forte dolore.
praeterea molli cum somno dedita membra

effusumque iacet sine sensu corpus honustum,
est aliud tamen in nobis quod tempore in illo
multimodis agitatur et omnis accipit in se
laetitiae motus et curas cordis inanis.
nunc animam quoque ut in membris cognoscere possis

---

mss. L. Bn. M.; correzione seducente ma non necessaria. — **113.** *honustum.* Gell. II 3. 3 *sic honera sic honustum dixerunt (veteres nostri).* — **117** sgg. I due argomenti per l'*animus* si fondano sulla sua localizzazione; poichè abbiamo piene manifestazioni dell'*animus*, manifestamente indipendenti dalle condizioni di una gran parte del corpo, l'*animus* non può essere il risultato di queste condizioni. Per l'*anima* che è diffusa in tutto quanto il corpo l'argomento è diverso: se l'*anima* non fosse q. c. di sostanziale, ma semplice armonia del complesso corporeo, il perire dell'*anima* e della vita dovrebbe essere in proporzione col grado di distruzione di codesto complesso; ora invece vediamo che la vita resta pur con grandi mutilazioni del corpo, e se ne va per una sottrazione minima; dunque l'*anima* è q. c. in sè, anzi è precisamente quella porzioncella di aria e calore, sottratta la quale cessa la vita. Son due argomenti fusi insieme (e quindi *principio* 119; ma il secondo argomento introdotto con semplice *atque rursum*, perchè il fatto sul quale si fonda è l'inverso del precedente); il primo è cavato dalla mancanza di proporzione tra guasto nel corpo e guasto nella vita; il secondo è: se la vita sta o va collo stare o andare d'una certa sostanza, l'anima è questa sostanza stessa, è sostanziale. — Veramente l'anima consta di quattro elementi (come si vedrà); ma qui — come è richiesto dall'argomento — è descritta soltanto come può essere avvertita dai nostri sensi; cfr. 215. Ed ora si noti: Lucrezio usa *anima* o in senso ristretto, per indicare la parte dell'anima all'infuori dell'*animus*, o in senso complesso per l'anima intera. Qui può parere che l'usi nel senso più ristretto (*animam quoque*, 117); ma invece è dell'anima intera che parla; giacchè, perchè *vita moretur*, malgrado l'ablazione di *multum corpus*, l'importante è che resti l'*animus* (come ripetutamente si vedrà); e, inversamente, l'uscita di poco *calor* e *ventus* coll'ultimo respiro, è perchè rappresenta sopratutto l'uscita dell'*animus*, che *extemplo* lascia il corpo senza vita. E non è già che Lucrezio sia meno esatto. Nessuna sostanziale differenza distingue l'*animus* dalla restante *anima;* nessuna quindi la parte *anima* all'infuori dell'*animus*, e l'anima intera; sicchè Lucrezio, dopo detto della parte localizzata, poteva dire: " ed ora dirò anche dell'anima non localizzata „ intendendo l'anima intera, e indicandola, per necessità di ragionamento, nella forma in cui sensibilmente appare. Anche questo passo, dunque, conferma la mia tesi (v. *Psicologia epicurea*) tutta l'anima constare dei quattro elementi, che più oltre troveremo. Cfr. 130 sg. *Animi natura reperta atque animae quasi pars hominis* (non *quasi partes*). — **117.** *in membris* ripetuto 120 e 127; onde si vede che l'espressione è scelta

esse, neque harmonia corpus sentire solere,
principio fit uti detracto corpore multo
saepe tamen nobis in membris vita moretur:
atque eadem rursum, cum corpora pauca caloris
diffugere forasque per os est editus aër,
deserit extemplo venas atque ossa relinquit;
noscere ut hinc possis non aequas omnia partis
corpora habere neque ex aequo fulcire salutem,
sed magis haec, venti quae sunt calidique vaporis
semina, curare in membris ut vita moretur.
est igitur calor ac ventus vitalis in ipso
corpore, qui nobis moribundos deserit artus.
quapropter quoniam est animi natura reperta

---

a bello studio per non dire *in numero membrorum*, e non è quindi (come vogliono Lambin e Brieger) un sinonimo di questa espressione. Infatti non è *in numero membrorum*, ma è " entro le membra, frammischiata alle membra „. Nè vale il dire, che anche l'*habitus vitalis* degli avversari è *in membris;* si badi alla posizione enfatica di *esse* in 118, che lì significa " esistere „. Certo l'*anima* è *pars hominis nilo minus ac membra* (94 sg.); ma questa stessa espressione esclude l'*anima* (e anche l'*animus*) dal *numerus membrorum.* — **118.** *sentire solere* è la correzione sicura (Wak. Lachm., etc.) per mss. *interire solere.* Sus. (Phil. 27) sottilizza troppo contro questo *sentire* (e vuol *muniri*); basti osservare che qui Lucrezio dopo aver detto " esserci un'anima entro le membra „, esprime con tutta precisione l'opinione avversaria " *corpus harmonia sentire solere* „, premettendovi, per conto suo, un *non.* Ribbeck *spirare,* perchè sotto si parla di *ventus:* ma " respirare coll'armonia ? „ Christ *harmoniam corpus munire*, che non vale più dell'*harmoniam corpus retinere* di antiche edizioni. — **119.** *principio.* Lachm. a II 397: " hic est *praecipue* (hoc autem vocabulo Lucr. non utitur) vel *in primis*, *ante omnia*, ἀρχήν. sic in V 92 III 119 „. E il Munro approva. Ma II 937 e V 92 *principio* ha il solito senso che ha in Lucrezio; e l'avrà anche qui, sebbene la prova sia esteriormente una sola (v. sopra). Forse Lucrezio aveva prima in mente di esporre distinti i due argomenti, che, come s'è detto, e perchè s'è detto, si sono fusi in un solo. — **121.** sgg. cfr. I p. 200 (nota). — **123.** *deperit, relinquit;* abund. lucr. — **124.** Qui è, si direbbe, la saldatura dei due argomenti. Invece di concludere: " non tutte le *parti del corpo* concorrere armonicamente a crear la vita „ (che sarebbe = *non ex corporis partibus vitam conflari*), dice: non *tutte le specie di atomi* avere egual parte nel conservare la vita (*salutem*), ma piuttosto aver questo ufficio i *semina venti calidique vaporis;* c'è dunque un *calor ac ventus* fonte della vita (ossia sono l'anima) *in ipso corpore,* dentro il corpo stesso, e facente parte di esso

atque animae quasi pars hominis, redde harmoniai
nomen, ad organicos alto delatum Heliconi
— sive aliunde ipsi porro traxere et in illam
transtulerunt, proprio quae tum res nomine egebat —
quidquid *id* est, habeant: tu cetera percipe dicta.
Nunc animum atque animam dico coniuncta teneri

corpo, etc. — **126**. *sed magis* = *sed potius* (come altrove in Lucrezio)? Sì, se s'intende ciò che precede: " non già le parti tutte del corpo concorrere col loro insieme ed *aequabiliter* [cfr. *Tusc.* I 2 citato a 94-135] a *fulcire* la vita (l'armonia vitale). „ Ma poichè vedremo che a *fulcire salutem* è indispensabile anche il concorso del corpo, *magis* sarà quì un vero *magis*. e non un *potius*. — **129**. *nobis;* dativus incommodi. — **131**. *quasi* = *ut*, più volte in Lucrezio. — **131** sgg. *redde*, etc. Cfr. Cic. *Tusc.* I 19 *Aristoxenus ab artificio suo non recessit.* 41. *ita delectatur suis cantibus ut eos etiam ad haec transferre conetur... sed haec magistro concedat Aristoteli, canere ipse doceat.* Come si vede, questa specie di *ne sutor ultra crepidam* all'indirizzo di Aristosseno era di scuola. Ma Lucrezio va più in là. Pare che Aristosseno o i suoi dessero un particolare valore al nome stesso di ἁρμονία, come foggiato apposta per indicare l'armonia musicale; e Lucrezio dice: " Se lo tengan per sè codesto nome, che le Muse hanno foggiato apposta pei musici — o che piuttosto i musici hanno preso da arti e operazioni comuni [ἁρμονία significa adattamento, commessura, compagine], e n'hanno fatto lor pro, per significare una cosa che aveva ancor bisogno d'un nome. „ Lo scherno non è senza ragione; par che dica: voi ci vorreste imporre già solo colla mistica parola *armonia!* ma la vostra parola è un semplice traslato da una significazione volgare. — **132**. *ad org.... Helic.*; con enfasi ironica. — *Heliconi*, abl. — **133**. *ipsi*, essi stessi l'han tirato d'altrove e non già fu lor rivelato dalle Muse. — *porro traxere*, l'han tirato al di là del suo senso naturale. Cfr. Ter. *porro ab hac abstrahat.* Il Munro traduce *porro:* " rather „ (?). [Oppure: " alla loro volta „? Cioè: non già, prima, de' filosofi trasportaron questo nome dal suo proprio senso musicale a significar l'anima, ma essi stessi, i musici, l'hanno trasportato, dal proprio significato comune, a significare quella concordanza musicale che non aveva ancora un nome.] — *in illam transtulerunt quae tum res nomine egebat.* Munro raccoglie molti esempi di questa costruzione. Basti citare VI 313 *ex illa quae tum res excipit ictum;* 896 *scatere illa foras, in stuppam semina quae cum conveniunt*, etc. Hor. *Sat.* I 4 2. *Atque alii quorum comoedia prisca virorum est;* 10, 16 *illi scripta quibus comoedia prisca viris est.* — **135**. *habeant* = *sibi habeant;* " si tengano per sè „, come, p. es., in Cic. *pro Flacco*, 104 *sibi habeant potentiam, sibi honores*, etc.

136-416. Vedi per tutta questa parte lo Studio *Psicologia Epicurea* (I p. 183). — **136-160**. Lucrezio dimostra che *animus* e *anima* — sebbene il primo sia la parte principale e sia localizzato nel petto — sono però intimamente congiunti, anzi sono so-

inter se atque unam naturam conficere ex se,
sed caput esse quasi et dominari in corpore toto
consilium, quod nos animum mentemque vocamus.
idque situm media regione in pectoris haeret.
hic exultat enim pavor ac metus, haec loca circum
laetitiae mulcent: hic ergo mens animusquest.
cetera pars animae per totum dissita corpus
paret et ad numen mentis momenque movetur.
idque sibi solum per se sapit, *id* sibi gaudet,
cum neque res animam neque corpus commovet ulla.

stanzialmente una sola e identica cosa. I primi due versi hanno l'aria di affermar la cosa in opposizione a chi sostiene una distinzione sostanziale tra *animus* e *anima;* cfr. 94 sg. Se Epicuro avesse fatto i due composti di diversa sostanza (come vogliono Reisacker e Brieger), in realtà avrebbe stabilito un dualismo psichico simile al platonico e aristotelico. Altra cosa è se valga molto l'argomento di Lucrezio 152-160; chè se' nelle passioni violente il moto dell'*animus* si propaga a tutta l'*anima*, questa alla sua volta *corpus propellit et icit*, senza che perciò *anima* e *corpus unam naturam conficiant.* — **136**. *coniuncta*, il neutro con due nomi di diverso genere; invece 416 *anima et animus vincti.* — *coniuncta teneri inter se* " essere [non: esser tenuti] intimamente uniti „. — **137**. *inter se... ex se* racchiudono il verso. — **138**. *dom. in corp. toto;* invece 286 *dom. corp. toto.* — **140** sgg. Epicuro, in uno scolio ad *Epist. ad Her.* 66, τὸ μέν τι ἄλογον (*cetera pars animae*) αὐτῆς (τῆς ψυχῆς) ἐν τῷ λοιπῷ παρεσπάρθαι σώματι (*per totum dissita corpus*) τὸ δὲ λογικόν (*consilium, mens, animus*) ἐν τῷ θώρακι (*situm media regione in pectoris haeret*), ὡς δῆλον ἔκ τε τῶν φόβων καὶ τῆς χαρᾶς (*hic exultat pavor... laetitiae mulcent*). cfr. vol. I p. 201. — Cfr. Arist. ἀρχὴ τῶν αἰσθήσεών ἐστιν ὁ περὶ τὴν καρδίαν τόπος. Cfr. Cic. *Tusc.* I 19. — *regione in corporis*, come *morbis in corporis, tempore de mortis, oculis in eorum*, ed altri esempi parecchi. — **141. 142**. Per noi è abituale distinguere e, anzi, contrapporre *pensiero* e *sentimento, mente* e *cuore;* agli antichi era più famigliare la fusione di questi due aspetti della vita psichica. *Mens* in latino più spesso che il giudizio significa la disposizion d'animo, benevola o malevola. — *exultat* accenna al batticuore e al tremito. — **144**. *numen* " cenno „ nel suo senso materiale, e anche nel senso figurato di comando: e nell'animo c'è anche il concepito comando, che però non si attua che come moto, impulso dato, *momen;* cfr. 188. 189. — **145**. *idque*, naturalmente *consilium, mens.* — *sapit* " può aver senno „, cioè: ragionare; e *gaudet* " può provar letizia (e anche dolore, naturalmente) „; *sibi solum per se* " da solo e per proprio conto „ cioè non solo sopra o per impressioni attuali, ma sopra notizie e per cose già apprese dall'animo. (Non si dia al *sapit* un valore platonico!). Del resto *sapit* risponde a

et quasi, cum caput aut oculus temptante dolore
laeditur in nobis, non omni concruciamur
corpore, sic animus nonnumquam laeditur ipse
laetitiaque viget, cum cetera pars animai
per membra atque artus nulla novitate cietur:
verum ubi vementi magis est commota metu mens,
consentire animam totam per membra videmus,
sudoresque ita palloremque existere toto
corpore et infringi linguam vocemque aboriri,
caligare oculos, sonere auris, succidere artus,
denique concidere ex animi terrore videmus
saepe homines; facile ut quivis hinc noscere possit

consilium, gaudet a (*pavor* e) *laetitiae;* e non approvo quindi la correzione di *sapit* in *pavet* proposta dal Kannengiesser (*Jahrb.* 1878). — **146**. *animam = ceteram animae partem;* cfr. 150. — Leggo *ulla* per *una* (avv.); chè il nudo *res* per dire " la cosa intorno alla quale l'animo *sapit* o *gaudet* „ è contro la semplicità lucreziana. Lo scambio di *ulla* e *una* (in fin di verso poi), è facilissimo. — **147**. *et quasi* (*quasi = ut* come altre più volte), ha l'identico valore del frequente *quod genus*, seguito da *sic* (cfr. 276 e 279). Così l'*ut* di 102. — *temptare* è " assalire „ detto di dolore o malattia. — **152**. *commota metu mens;* nota la efficace allitterazione e cadenza. — **153**. *consentire* cfr. II 916. — **154-158**. Tutti questi sono segni corporei, ma provano che l'anima, non il corpo, è invasa da quel forte sentimento: chè il *sensus corporis* non si estende a codesti sentimenti; il corpo è agitato dall'anima agitata, ma ciò è un fatto puramente meccanico. Epperò *consentire* lo usa q u i solo dell'*anima*, non del *corpus*. — **155**. *infringi linguam* (le parole rotte dalla commozione); secondo il Munro, Lucrezio pensava qui al *χαμὲν γλῶσσα ἔαγε* della famosa ode di Saffo. *aboriri* (e V 731 *aborisci*) " abortire „. — **156**. *sonere* (anche 871), arcaico. — **158-160**. La violenta agitazione del corpo prova che ciascuna parte agitata riceve la scossa immediatamente, là dove è, ossia da quella parte d'anima che in ciascuna parte si trova; ma per l'anima stessa la cosa è diversa. Se quella parte d'anima che sta nei piedi è agitata, in seguito a un timore che si prova nel petto, vuol dire che quella agitazione le viene fin dal petto, che non è scossa da un immediato e grossolano urto, ma da moti di natura più sottile e di più rapida e lontana trasmissione, vale a dire dai moti stessi sensiferi, pei quali senz' altro essa *consentit* coll'*animus;* son quindi ben diversi, ben più intimi i rapporti dell'*anima* coll'*animus*, di quelli del corpo coll'anima; è un rapporto di unità (come meglio spiegherà 258 sgg.). Questo è presso a poco il ragionamento sottinteso, che vorrebbe anche rispondere all' obiezione accennata sopra nella nota a 136-160. Del resto la chiusa torna al

esse animam cum animo coniunctam, quae cum animi vi
percussast, exim corpus propellit et icit.
Haec eadem ratio naturam animi atque animai
corpoream docet esse: ubi enim propellere membra,
corripere ex somno corpus, mutareque vultum
atque hominem totum regere ac versare videtur,
quorum nil fieri sine tactu posse videmus,
nec tactum porro sine corpore, nonne fatendumst
corporea natura animum constare animamque?
praeterea pariter fungi cum corpore et una

punto di partenza 136. — **159**. *quae* etc. " la quale poi, quando ha ricevuta la corrente che parte dall'animo, alla sua volta urta e mette in moto il corpo „ — *exim* è la forma più accreditata dai mss. Il codice mediceo di Virgilio ha sempre *exim*, meno una volta. Dice il Lachmann che i poeti non usaron mai *exim* o *exin* davanti a vocale, ma sempre *exinde*. — *icit* (IV 1042 *icimur ictu*), come nel noto *icere foedus*. Del resto *propellit et icit* si può dire un *ὕστερον πρότερον*. — Il Tohte cita 159 160 come esempio di quella trasmissione centrifuga di sensiferi moti susseguente alla trasmissione centripeta di impressioni, che egli ha immaginato. Ma vedi vol. I p. 194. 202.

161-176. La corporeità dell'anima risulta siffattamente da tutta la dottrina anteriore, risulta già da ciò che poco prima ha detto (126 sg. *semina venti calidique vaporis*) e da ciò che più particolarmente dirà fra poco dei quattro componenti, che — tanto più mancando ogni accenno a codesti precedenti — nasce il sospetto che questo paragrafo non appartenga al primissimo getto, ma sia un'aggiunta (anche vicinissima di tempo) suggerita dalla vivace espressione *corpus propellit et icit* (e ripete *propellere* 162) e, forse, da *quali corpore* in 177. Infatti il verso 177 *is tibi nunc animus* fa molto naturalmente seguito a 136-160 dove l'*animus* è tenuto distinto, come se non ci fosse di mezzo 161-176 dove *animus* e *anima* son già fusi insieme. Tanto più che l'argomento di 177-230, la sottigliezza e mobilità dell' anima, riguarda esso pure il complesso intero, ed è invece annunziato, in principio, come se riguardasse il solo *animus:* una leggera inesattezza formale, che si spiega naturalmente, se 177 veniva subito dopo 136-160, dove l'*animus* è, si può dire, protagonista. — **161**. *Haec eadem ratio* " questa medesima ragione „, cioè il vedere che una agitazione dell'anima *corpus propellit et icit*. — **163**. Verg. *Aen.* IV 572 *corripit e somno corpus*. — **164**. " Vediamo l'anima dirigere e far voltare di qua e di là l'intera persona. „ — **168**. Cfr. nota a I 441, e il passo ivi citato di Epicuro, che continua così: *ὥσθ' οἱ λέγοντες ἀσώματον εἶναι τὴν ψυχὴν ματάζουσιν. οὐθὲν γὰρ ἂν ἐδύνατο ποιεῖν οὔτε πάσχειν, εἰ ἦν τοιαύτη· νῦν δ' ἐναργῶς ἀμφότερα ταῦτα συμβαίνει περὶ τὴν ψυχὴν τὰ συμπτώματα.* Questo argomento, del resto, non è che la generalizzazione del precedente; e ancora per esso ap-

consentire animum nobis in corpore cernis.
si minus offendit vitam vis horrida teli
ossibus ac nervis disclusis intus adacta,
at tamen insequitur languor terraeque petitus
saevus et in terra mentis qui gignitur aestus,

---

pare che ogni sensazione è tatto, come enfaticamente proclama Lucrezio II 434. — **169.** *animum* qui (e v. 175) comprende anche *animam*. — *consentire?* forse che l'anima sente in seguito al sentire del corpo? No; *consentire* qui è piuttosto nel senso di *soffrire*, ossia " partecipare sentendo „; ma può dir *consentire*, perchè al sentire dell'anima tien dietro anche il senso del corpo, e quindi sentono insieme. Del resto questo verso prepara l'esempio che segue. Una ferita in una parte del corpo lede e dilacera anzitutto le compagini atomiche corporee di quella parte, e con esse anche i complessi atomici d'anima che vi si trovano, compresa la quarta essenza (onde il vivo dolore *in loco*); che se la lesione è grave (eppur non tale da disgregar rapidamente tutto l'organismo dell'anima, sì che questa se ne fugga per *omnes caulas*, il che produrrebbe la morte immediata), la perturbazione, per la intima connessità che lega l'anima tutta e i suoi moti atomici, si propaga fino all'*animus*, e per esso all'anima tutta: onde avvengono i fenomeni or qui descritti. — **171.** *intus* appartiene ad *adacta* " condotto, penetrato (il ferro) ben addentro, dilacerando ossa e tendini e nervi „. Munro vuole piuttosto *intus* con *disclusis*, e *adacta* nel senso che ha *Aen.* IX 431 *viribus ensis adactus Transabiit costas;* ma in Verg. c'è *viribus.* — **172. 173** Al posto di *saevus* i mss. hanno *suavis*, che, sebben difeso da qualcuno, non è difendibile. Lachm. *suppus (terrae petitus);* ma, dice il Munro, perchè non anche *pronus*, che è anzi il caso più frequente? *saevus* ha il Bern., col Wackefield (a cui lo suggeriva G. Jones), unito ad *aestus* (cioè con virgola alla fine di 172); sennonchè viene la forte obiezione del Munro, che Lucrezio non ha mai *et* così posposto *(saevus et aestus).* Il Munro legge quindi *terraeque petitus segnis*, il lento, cioè l'indugiante cader per terra. Ma dopo il primo balenio il corpo stramazza. Il Brieger accetta il *segnis;* ma, sottilizzando (*Phil.* 27), sostiene che 172, descrivendo ancora fatti del corpo, appartiene ancora alla premessa, e va quindi letto con *et*, in luogo di *at* al principio, e corregge l'insieme (nella sua ediz., con qualche differenza dalla prima proposta *Phil.* 27), *et tamen ... terrae petitus Segni 'fit, interea mentis qui gignitur aestus interdumque quasi exsurgendi incerta voluntas?* Ingegnosamente, ma con troppe correzioni; e poi *languor* e *terrae petitus* sono del corpo, è vero, ma dati solo come segni della perturbazione dell'anima, precisamente come 153 sgg.; se le gambe non reggon più, per una ferita, poniamo, alla testa, gli è che l'anima è lesa tutta, anche in parti lontanissime dalla ferita; non sono le gambe *corpo* che provano questo contraccolpo (cfr. nota a 158-160). Per questa stessa ragione sono inefficaci anche i tentativi di rialzarsi. E anche il *mentis aestus* si manifesta colle convulsioni del corpo.

interdumque quasi exurgendi incerta voluntas.
ergo corpoream naturam animi esse necessest,
corporeis quoniam telis ictuque laborat.
Is tibi nunc animus quali sit corpore et unde
constiterit pergam rationem reddere dictis.
principio esse aio persuptilem atque minutis

Tutto sommato, mi decido per *saevus*, ma *saevus terrae petitus*, lo stramazzare, con quel barcollare e rivoltar della persona sopra sè stessa, che fa appunto una impressione dolorosa. — *mentis aestu*, delirio e convulsioni. — *in terra* " quand'è caduto „ — *qui gignitur*, che talora succede appunto dopo la caduta. — *interdumque* " e ogni tanto; di tanto in tanto „. — **174.** *incerta* è la parola che va accentuata; l'anima lesa non dà che incerte e inefficaci spinte al corpo.

177-230. Estrema sottigliezza degli atomi animali, provata I (179-207) dalla velocità del pensiero, che è moto degli atomi dell'anima; chè la mobilità degli atomi, combinati in *concilia*, è in ragion diretta della piccolezza (ed anche della rotondità e levigatezza) loro. — Così dice Lucrezio; ma doveva dire che velocità del pensiero vuol dire velocità delle molecole dell'anima; chè la velocità delle molecole dipende appunto dalla loro piccolezza e levigatezza, cioè dalla piccolezza e levigatezza degli atomi onde constano. Quanto agli atomi stessi, essi sono sempre in rapidissimo moto tanto in un bicchier d'acqua che in un pezzo di marmo, e nessun *momen* (188) li può *impellere* così che *moveantur* di più. Se dunque l'acqua in un vaso *tantillo momine flutat*, e l'acqua d'un torrente scorre, è per la mobilità delle minime particelle d'acqua. Ed è così anche se, col Brieger, non si voglia accettare la equivelocità degli atomi fuor dei *concilia* e in qualunque *concilium*. Nello Studio *Atomia*, a p. 78 sgg. (v. anche a p. 58), ho cercato di mostrare il concetto della molecola in Epicuro, e come in alcuni casi lo si possa intravvedere anche attraverso Lucrezio, che non l'ha visto. Anche qui il concetto della molecola è indispensabile, e bisogna dar questo senso alle *figurae* di 190, ai *corpora* 195, ed anche ai *semina* 187 in quanto si collegano col verso che segue. Però qui *semina* significa atomi; ma si deve intendere (senza che Lucrezio lo immagini) che " la mobilissima anima deve constare di *semina* (atomi) *rotunda et perquam minuta*, affinchè i *glomeramina*, ὄγκοι, molecole di essa anima, *possint parvo momine inpulsa moveri* „. Senza questa interpretazione i versi di Lucrezio non hanno un senso, che a patto di dimenticare ciò che Lucrezio ha insegnato II 80 sgg. Cfr. anche nota a 199. 200. — II Codesta sottigliezza degli atomi dell'anima è quindi (208-227) provata dalla estrema esiguità della intera massa dell'anima, provata questa da ciò, che, quando è sottratta al corpo colla morte, la sottrazione riesce affatto impercettibile. — **177** sg. Questi due versi contengono non solamente la tesi di questo paragrafo, sottigliezza e figura degli atomi animali (*quali sit corpore* " la sua conformazione; la qualità, in genere, della sua materia „), ma anche la

perquam corporibus factum constare. id ita esse
hinc licet advertas animum ut pernoscere possis.
nil adeo fieri celeri ratione videtur,
quam sibi mens fieri proponit et inchoat ipsa:

---

tesi del paragrafo seguente 231-257, dei componenti dall'anima (*unde constiterit* " di quali elementi consti „). — *animus* sta qui per *animus et anima*, dice il Munro. Ciò è vero sostanzialmente; però in questo momento Lucrezio pensa, se non esclusivamente, anzitutto all'*animus*, al quale si riferisce il primo argomento (cfr. *mens* 183); e anche nella conclusione di esso nomina il solo *animus* (203); cfr. nota a 161-176. Passa poi al complesso, inavvertitamente; e l'*eius* di 208 si riferisce materialmente all'*animi* di 203, ma in realtà abbraccia già i due, espressamente nominati subito dopo, 212, e nella conclusione, 228 *(mentis naturam animaeque)*. — *constiterit*, il perf. con signif. di pres. come I 420. Cfr. Ov. *ars* II 478 *constiterant* (= *stabant*) *uno femina virque loco* Hor. *Od.* I 9 *geluque flumina constiterint*. Cic. *Fam.* VII 17 *iam videris in sententia constitisse. ad Att.* VIII 11 *levatur enim cura omnis cum constitit consilium*. Sono, come *odi, memini,* veri perfetti, che dicono esser sopravvenuta una data condizione; e noi traduciamo col presente, dicendo l'esistere di quella condizione. — **180.** *factum constare;* basterebbe un dei due. È uno dei più frequenti casi di *abundantia* lucreziana. È simile *eruptos vomat* I 724 — **181.** *hinc* è anacolutico; chè non va per il senso con *licet* (non si tratta di *hinc licere adv. anim.* ma di *hinc pernoscere*), e non va per la costruzione con *pernoscere* (*licet advertas animum ut possis hinc pernoscere?)* Ma *hinc* sta qui come se ci fosse: *hinc licet pernoscas*, di cui il verso non è che una tautologica amplificazione *(licet, possis)*. — **182** sg. *Nil videtur fieri adeo celeri ratione, quam celeri ratione fieri mens sibi proponit et ipsa inchoat.* Non si vede compiere nessuna azione tanto celeremente, quanto celeremente lo spirito la pensa e insieme si decide a farla. Quando ci proponiamo di far qualche cosa, la mente si rappresenta questa azione, la fa, in certo modo, in pensiero; è la rapidità di questo *fieri* nel pensiero *(sibi proponit)* e insieme dell'atto o moto volitivo *(inchoat ipsa)* che Lucrezio vuol significare. Poteva dire della velocità con cui si pensano fatti della natura, o azioni altrui; invece s'è limitato a contrapporre, in un agente, l'atto volitivo, col suo contenuto pensato, alla esecuzione effettiva; la medesima azione come pensata e voluta e come eseguita: quindi l'*ipsa*, che contrappone la *mens* all'agente di fatto. Però quel che segue: *res ... ulla ... quorum in promptu natura videtur*, quindi p. es. anche il correr della luce, che non è fra le possibili nostre azioni, persuaderebbe a intendere *nil adeo ... proponit* " non c'è cosa che avvenga con tanta velocità con quanta la mente se la rappresenta avvenire in pensiero „; e allora *inchoat ipsa*, come altro esempio aggiunto: " e con quanta essa stessa si muova a fare „. Ma ci vorrebbe *aut* in luogo di *et;* e il moto volitivo e incoativo per sè solo non si contrappone bene all'esecuzione. Anche il confronto con IV 878 sgg. consiglia a con-

ocius ergo animus quam res se perciet ulla,
ante oculos quorum in promptu natura videtur:
at quod mobile tanto operest, constare rutundis
perquam seminibus debet perquamque minutis,
momine uti parvo possint inpulsa moveri.
namque movetur aqua et tantillo momine flutat,
quippe volubilibus parvisque creata figuris;
at contra mellis constantior est natura
et pigri latices magis et cunctantior actus:

---

giungere qui il *sibi proponit* e l'*inchoat ipsa*. — **184.** *se perciet* ha per sogg. *animus,* e contiene per zeugma il *percietur* richiesto dal soggetto *res ulla*. — **185.** " Di quelle che ci son famigliari nel dominio dei sensi *(ante oculos in promptu)* „; fra le quali non c'è certamente l'anima, sebbene anch'essa del tutto impercettibile non sia; cfr. 121 sgg. 232. — *natura*. indica qui i caratteri sensibili d'una cosa, non l'intima costituzione. — *res ulla ... quorum;* il Munro cita: Sall. *Iug.* 41 *abundantia earum rerum quae prima mortales ducunt*. Cic. *ad Fam.* XVI 4 *ulla in re quod ad valetudinem opus sit* Liv. XXXII 29 *rebus ... quae agenda erant ... perfectis*. Cfr. I 57. 190. II 174. — **186** sg. Epicuro stesso, citato in uno scolio a Diog. L. X 66: *καὶ τόδε λέγει* (Ep.) *ἐν ἄλλοις, καὶ ἐξ ἀτόμων αὐτὴν συγκεῖσθαι λειοτάτων καὶ στρογγυλοτάτων, πολλῷ τινι διαφερουσῶν τῶν τοῦ πυρός*, cioè anche molto più piccoli e lisci degli atomi del fuoco; con che Epicuro allude evidentemente a Democrito. — **188.** *momine* " scossa „; cfr. v. seg. e 144. — **189-195.** Il Brieger, col Bockm., seclude (‖ ‖) questi versi, perchè, dando il poeta esempi manifesti (che la *mobilità* di q. c. dipende dai minuti e lisci componenti), è buono l'esempio dei globuli di papavero, che son visibili, non quelli dell'acqua ecc. i cui *corpuscula* non possiam vedere. Ma questa è una critica al poeta, non una prova ch'egli non abbia scritto così o non avrebbe lasciato scritto così. E neppur regge la critica. Lucrezio cita cose ed esempi già spiegati al lettore II 381-477. Anzi, poichè là (451 sgg.) ha spiegata la mobilità dei liquidi, e dell'acqua in ispecie (452), coll'esempio dei granelli di papavero; perciò qui, ricordato l'esempio dell'acqua — e quasi sospettando la critica del Brieger — conforta quell'esempio ricordando anche l'altro dei granelli di papavero (e parallelamente il miele e il *lapidum conlectus* e le spighe). Sicchè 196 sgg. ci sono in conseguenza di 189-195, e il *namque* 196 non è parallelo, ma subordinato al *namque* 189. In verità la mancanza di un esempio di cosa mobile molto comune, e la citazione sola d'un esempio così raro e singolare, come il mucchietto di grani di papavero, riuscirebbe strana. — **191** sg. *constantior natura* la maggiore tenacità, *pigri latices magis* la liquidità più pigra, *cunctantior actus* più indugianti e come sospese le mosse; tre espressioni per dire la medesima cosa; con che l'espressione diventa essa stessa lenta

haeret enim inter se magis omnis materiai
copia, nimirum, quia non tam levibus extat
corporibus neque tam suptilibus atque rutundis.
namque papaveris aura potest suspensa levisque
cogere ut ab summo tibi diffluat altus acervus,
at contra lapidum conlectum spicarumque
noenu potest. igitur parvissima corpora pro quam
et levissima sunt, ita mobilitate fruuntur:
at contra quae cumque magis cum pondere magno
asperaque inveniuntur, eo stabilita magis sunt.

---

e tenace. — **196** sgg. Abbiamo spiegato questi versi a II 453. — **198.** E analogamente al *papaveris acervus,* ivi spiegato, il *lapidum conlectus* non sarà un mucchio di pietre, ma un mucchietto di sassolini, probabilmente raccolti anch'essi su una mano, in qualche gioco di fanciulli — a cui non mancherebbe l'analogia in qualche gioco in uso anche fra i nostri fanciulli; e il *spicarum conlectus* sarà un simile mucchietto di spighe o pannocchiette, forse in simile occasione. *Spicarumque* è la lezione dei codici, reietta come impossibile dagli editori, che correggono in *spiritus acer* (Lach.) *Cauru' movere* (Bern.) *ipse euru' movere* (Munro). Ma il Brieger (nella recens. del Munro) fa acutamente osservare, che alla leggerezza e levigatezza dei granellini di papavero i *lapides* non si contrappongono che per il loro peso, mentre alla levigatezza rispondono le spiche, abbarbicate tra loro colle loro barbe; e (già nel *Phil.* 23) che non è necessario contrapporre un vento forte alla *levis aura*, tanto più che *noenu* è più forte di *non*, come un " niente affatto „ — e tanto più, aggiungiamo qui, se si tratta dei due mucchietti sulla mano detti sopra. Il Lachmann aveva anche opposto che i tre spondei finali sarebbero un *unicum* in Lucrezio; a che il Brieger risponde che anche nelle Georgiche di Virgilio c' è un solo verso così fatto (III 276), che a torto si chiamerebbe sospetto, anche se non ne avesse altri due l'Eneide III 74. VII 634. In conclusione, se si trattasse di scegliere tra due congetture, la scelta sarebbe dubbia; ma per conservare la lezione dei codici c'è più che basta. (D'altre proposte, per esempio Frerichs *coniectu* [= impetu] *vincere acervum*, non occorre parlare.) — **199.** *noenu*, anche IV 710 è semplicemente *ne oenum (ne unum)*, la forma piena di *non;* Lucil. XXX, 23 *si noenu molestumst.* Le antiche particelle negative erano *ne, nec, neque;* v. Munro, in nota a II 23; e vedi, ivi citati, Ribbeck *Lat. part.* 24-26. *Zeitschr. für Oesterr. Gym.* XXVII p. 829. Munro cita buon numero di esempi, non tutti sicuri, di *nec, neque* = *non*, in autori arcaici e non arcaici, e ricorda *necopinus, neglego, negotium, nescio, nequeo.* — *pro quam* cfr. II 1137. — **199. 200.** *igitur ... fruuntur:* vale per ogni genere di corpicini – fuorchè per gli atomi! E lo stesso dicasi di 201.202, che, del pari, secondo Lucrezio, dovrebbero intendersi anche degli atomi! — **200.** *lēvissima.* — Costr. *pro quam parvissima et levissima corpora sunt.* — **202.** Nota la cadenza

nunc igitur quoniam *est* animi natura reperta
mobilis egregie, perquam constare necessest
corporibus parvis et levibus atque rutundis.
quae tibi cognita res in multis, o bone, rebus
utilis invenietur et opportuna cluebit.
haec quoque res etiam naturam dedicat eius,
quam tenui constet textura, quamque loco se
contineat parvo, si possit conglomerari,
quod simul atque hominem leti secura quies est
indepta atque animi natura animaeque recessit,
nil ibi libatum de toto corpore cernas
ad speciem, nil ad pondus: mors omnia praestat,
vitalem praeter sensum calidumque vaporem.
ergo animam totam perparvis esse necessest
seminibus, nexam per venas viscera nervos;
quatenus, omnis ubi e toto iam corpore cessit,
extima membrorum circum caesura tamen se
incolumen praestat nec defit ponderis hilum.
quod genus est Bacchi cum flos evanuit, aut cum
spiritus unguenti suavis diffugit in auras,
aut aliquo cum iam sucus de corpore cessit:
nilo oculis tamen esse minor res ipsa videtur
propterea, neque detractum de pondere quicquam,

---

onomatopeica. — **204.** *perquam* liberamente scostato dal suo agg.; cfr. 180. 187. — **206** sg. Uno di quegli avvertimenti incidentali che non sono rari in Lucrezio (cfr. p. es. I 331), perchè non sono rari in Epicuro. Qui, tra una prova e l'altra, non si vede nulla che lo provochi. Probabilmente Lucrezio l'ha trovato nel testo di Epic. che aveva davanti in questo momento. — **208.** *eius*, v. nota a 177 sg. — **212.** *indepta; indipiscor* (anche in Plauto) composto non con *in* ma con *indu*, come *indigeo;* cfr. *indaudire* (Plaut.), *indugredi* etc. cfr. I 82. — **213.** *libatum;* cfr. V 260. — **214.** *ad speciem, ad pondus*, " alla vista, al peso „. Anche Cic. *Verr.* (2) I 58 *forum ... adornatum ad speciem magnifico ornatu.* – *praestat* " ti garantisce „ quindi " ti lascia „ — **217.** *nexam ... nervos*, questa aggiunta pare superflua; ma implica il pensiero che, appunto per la gran piccolezza degli atomi, se ne trova un po' dappertutto. — **219.** *Extima membr. circum caesura* = IV 645. Cfr. *περιχοπή*. Munro cita Arnob. III 13 *terrenorum corporum circum caesura.* — **221.** *flos*, il *bouquet.* Cfr. II 848; Plaut. *curc.* 1. 2. 1 *flos veteris vini; spiritus*, 222, è lo stesso, e *sucus*, 223, è aroma e sapore. — **224.** *nilo*, per mss. *nil*, secondo il costante uso lu-

nimirum, quia multa minutaque semina sucos
efficiunt et odorem in toto corpore rerum.
quare etiam atque etiam mentis naturam animaeque
scire licet perquam pauxillis esse creatam
seminibus, quoniam fugiens nil ponderis aufert.
Nec tamen haec simplex nobis natura putanda est.
tenvis enim quaedam moribundos deserit aura

---

creziano: v. Brieger, *Phil.* 27. — **227.** *rerum* mss. Munro, Brg.; *rei* Lach. Bern. Il plur. abbraccia le cose in genere che hanno *flos, spiritus, sucus.*

231-257. I quattro elementi dell'anima. — **231.** *haec natura;* dunque la *mentis natura animaeque* di v. 228; dunque tutto il paragrafo è da intendere di tutta l'anima; vedi vol. I p. 191. — **232 sgg.** *aura* (anche 290) come *ventus* è il *πνεῦμα* di Epicuro. Così *vapor* del v. sg. è sinonimo di *calor.* Il calore era per gli epicurei un corpo, che a un certo grado di densità poteva riuscir anche visibile, appunto come leggero *vapor.* Da questi versi si vede: Epicuro non poteva, naturalmente, far l'anima che materiale; ma ad accettar l'anima ignea di Democrito ostava il suo canone; chè l'ipotesi non era confermata nè da osservazione diretta, nè da alcuna inferenza, ossia indirettamente da fatti osservati. La ingenua opinione popolare che connetteva la vita al respiro (per la cessazione contemporanea di respiro e di vita) non gli par contraddetta da altre osservazioni, e quindi legittima. Ma codesto respiro egli l'analizza: talora, emesso con certa forza, è freddo; talora come leggero e tranquillo alito è caldo; dunque c'è *πνεῦμα*, di cui è normalmente caratteristico, oltre al moto vivo, il freddo; e c'è calore; ma codesti atomi caloriferi che formano quella nebbiolina dell'alito caldo, del *vapor*, non stanno isolati, son pure un soffio, sono, e non possono non essere, mescolati con atomi aerei, però senza freddo. Dunque aria con freddo e aria con caldo; ossia i tre elementi si possono chiamare, per avventura, la sostanza aria, la sostanza freddo, e la sostanza calore (cfr. vol. I p. 185 nota e p. 200 nota). Così si capirebbe come dica che il calore non può stare senza *aër*, e non dica questo del *ventus*, che già per sè è aria e freddo. Con questa spiegazione si accorda in gran parte ciò che dirà poi (288 sgg.) circa il rapporto tra questi elementi e i diversi temperamenti; ma non in tutto; chè resta sempre oscuro il moto dato come caratteristica essenziale del *πνεῦμα* (una testimonianza, che citeremo più sotto, dice anzi espressamente che il *πνεῦμα* è in noi la causa del moto). Anche la definizione accorciata di Epicuro, sopra citata: *σῶμα προσεμφερέστατον πνεύματι θερμοῦ τινὰ κρᾶσιν ἔχοντι*, s'accorda con questa spiegazione; i due comprendono i tre. — Ma poi Epicuro — chè anche per lui non poteva esser passata senza effetto la fase platonica e aristotelica — sente l'abisso che c'è tra queste sostanze e la vita psichica (239 sgg.); sente anch'egli il bisogno di un'altra sostanza, fuori dalle note e sensibili, d un'altra essenza, così diversa dalle note che

mixta vapore, vapor porro trahit aëra secum.
nec calor est quisquam, cui non sit mixtus et aër:
rara quod eius enim constat natura, necessest
aëris inter eum primordia multa moveri.
iam triplex animi est igitur natura reperta:
nec tamen haec sat sunt ad sensum cuncta creandum;
nil horum quoniam recipit mens posse creare

---

nessuna di queste si presti a caratterizzarla e denominarla. Deve dunque accettarla da Aristotele e Platone. Ma quelli l'avevano concepita come interamente priva di caratteri materiali, e questo Epicuro non può. Come fare? Il suo stesso sistema atomico gli offriva — o parve a lui che gli offrisse — l'uscita, colla estrema piccolezza degli atomi. Questa piccolezza aveva un limite nel sistema, ma nessun limite era imposto a lui nel concepirne o ammetterne di siffattamente piccoli, da formar dei *concilia* i cui caratteri e procedimenti restassero fuori dell'esperienza sensibile, la cui mobilità molecolare, insomma, superasse ogni mobilità a noi nota per esperienza del mondo esterno, e rispondesse invece alla mobilità superiore ad ogni altra dei moti psichici, attestataci (secondo a lui pareva) dalla stessa coscienza. Gli intimi moti (molecolari) di questa sostanza — pur trasmissibili ad altre sostanze via via meno sottili — costituiscono la vita psichica, il *sensus* in tutte le sue forme, dal dolore al ragionamento. Il concetto che senso e pensiero sia moto, era del resto un modo di vedere che si può dire abbastanza generale. Era così per Democrito; è un concetto implicito in quello di anima = armonia; e per Platone e Aristotele basta ricordare il passo Cic. *Tusc.* I 22 riferito vol. I p. 187. L'esistenza di cosiffatti atomi e moti, mentre spiegava, così, un fatto in piena conformità con tutto il concetto sperimentale dell'universo, non era contraddetto da alcuna osservazione di fatto. Dunque anche qui Epicuro non si scostava dal suo canone. — **234.** Cfr. VI 1032 *denique res omnes debent in corpore habere aëra, quandoquidem raro sunt corpore et aër omnibus est rebus circumdatus adpositusque.* — *cui non sit mixtus.* I poeti, come si sa, costruiscono volentieri *miscere* e affini col dat., alla anzichè con *cum* e abl. — Cfr. I 200 nota. — **236.** *moveri* ontraddice al carattere calmo dell'*aër;* è calmo come massa, interiormente le sue minime particelle sono mobilissime. — **237.** *animi;* i già visti esempi di *animus* per l'intera *anima* non lasciano dubbio che questo senso abbia anche qui, e non ci lascian credere che, per avventura, perchè è in procinto di parlare della quarta essenza, ristringa il discorso al solo *animus.* Il Susemihl (Phil. 27) partendo dal concetto che l'*anima*, in senso ristretto, non sia composta che delle tre prime sostanze, finora nominate, vuol leggere qui *animae*, e similmente 309. 334. 372. " perchè Lucrezio è preciso nel suo linguaggio „: se fosse vero il presupposto che la quarta essenza è del solo *animus*, in tutta questa trattazione avremmo uno strano esempio di imprecisione. Qui anche il Brieger *animae.* — **239 sg.** " Di nessuna delle quali sostanze

sensiferos motus, *nedum* quae mente volutat.
quarta quoque his igitur quaedam natura necessest
adtribuatur: east omnino nominis expers;
qua neque mobilius quicquam neque tenvius exstat,

---

la mente può capacitarsi che possano creare i movimenti sensiferi, e men che meno poi il pensiero. „ *Recipit mens* è la lezione dei mss (salvo che nel Quadr. e nell'Obl. c'è la grafia *recĕpit*, come II 1025 *accedere* in luogo di *accidere*, vedi la nota ivi). Lucrezio aveva in mente o davanti il greco *ἐνδέχεται*, e lo ha tradotto con *recipit* facendolo attivo e dandogli un soggetto *mens*. A *mens* Bern., Brieger e, dubbioso, Munro hanno sostituito *res*. Io sto con *mens*, sebbene possa urtare che *mens* sia soggetto anche di *mente volutat;* ma Lucrezio ama ripeter molto vicino la stessa parola, in senso più o meno modificato; e *mens* rispetto a *mente volutat* sta come *homo*. Certo qui c'è maggior durezza che negli altri casi accennati, ma bisogna evitare il pericolo di correggere il poeta. Bene osserva il Frerichs (Quaest. Lucr.) che Lucrezio *non infacete* ha voluto che la *mens* stessa sappia che non le bastano i tre primi elementi; al qual proposito, anzi, cfr. II 886 sg. e la mia nota. Cfr. anche, come casi che hanno pure una certa analogia, qui sopra 181 *id* (cioè *animum constare minutis corporibus*) *hinc licet advertas animum ut pernoscere possis*. Più avanti 556 sg. la *animi vivata potestas vita fruitur;* e I 282 sg. *quam (aquam) ... auget ... decursus aquai*. Ed anche i giochi di parole I 336 *officium quod corporis extat, officere;* 983 *effugium fugae prolatet copia*. — La proposta del Nencini *quoniam praecipimu' non posse creare* si fonda sopra un erroneo concetto di ciò che precede (v. Boll. di fil. class. n. 7). — Nel verso 240 la lezione dei codici è corrotta: *quaedam que mente volutat*. Numerosi naturalmente i rimedi proposti, i più troppo violenti. Lachmann, con violenta costruzione, *quem* per *mens* nel v. prec. e qui *quaedam vis menti' volutat;* Bern. *quidam quod manticulantur*, strano nella forma e freddo nel pensiero (cf. II 547). Il *mente volutat* ha l'impronta della genuinità e non va toccato; come a dire che in questa seconda metà del verso si parla di pensieri e sentimenti, mentre nella prima si accenna alla sensazione. Son quindi certo più vicini al vero il Purmann con *quae quis mente volutat*, e il Munro con *et homo quae mente volutat;* ma la proposta del Purmann ha un colore di eventualità, che non va per una attività così universale e continua come è il pensare; e il Munro parte da ciò che il corrotto *quaedam* non sia che il *quaedam* del verso antecedente copiato per svista anche in questo, e che quindi non ci sia alcun obbligo nella correzione di attenersi ai tratti di penna dei mss.: il che a me non pare così evidente. Io avevo pensato a *nedum* (v. I 653) che poi ho visto già proposto dal Polle (Phil. 25) e quindi lo tengo. Certo non più sicure di *nedum* le proposte di Göbel: *et quae mens cumque volutat* e di Frerichs *et mens quaecumque volutat*. Il Brieger riproduce, ma come insanabile, la lezione dei manoscritti, però con *volutant* (ma nei *Prolegomena*: *quaecumque † mente volutant*). *Nedum quae* propone ora anche il Postgate e il

nec magis e parvis et levibus est elementis;
sensiferos motus quae didit prima per artus.
prima cietur enim, parvis perfecta figuris:
inde calor motus et venti caeca potestas
accipit, inde aër: inde omnia mobilitantur,
concutitur sanguis, tum viscera persentiscunt
omnia, postremis datur ossibus atque medullis
sive voluptas est sive est contrarius ardor.
nec temere huc dolor usque potest penetrare neque acre
permanare malum, quin omnia perturbentur
usque adeo *ut* vitae desit locus atque animai

Brieger (Burs. 1896 p. 142) par che l'approvi. — *sensiferos*, parola foggiata da Lucrezio. — **244**. Cfr VI 330 *adde quod e parvis et levibus est elementis*.

245-250. v. vol. I p. 188 sg. 194. — **247**. *venti caeca potestas* "la cieca forza del vento „ è appropriata espressione del vento in genere, senza special riferimento al *ventus* dell'anima. — **249** sg. *sanguis — viscera* — e da ultimo *ossa;* con progressione della grossolanità della composizione atomica; solo le midolla vengono ultime, perchè imprigionate nelle ossa non posson ricevere i moti che attraverso queste (v. I pag. 203). — *viscera ... omnia*, non vuol già dire per tutti i *viscera* del corpo (come se in ogni sensazione, dolore o piacere, tutto il corpo consentisse) ma vuol dire, come appare dalla precedente osservazione, via via per *viscera*, per tessuti sempre più densi e duri. Infondata quindi la proposta di Ribbeck *momina* per *omnia*, perchè *omnia* gli par "languido „ (*Rhein. Mus.* vol 30 p. 633). — **250**. *postremis*, v. nota a II 216. Munro cita qui *Aen.* V 857 *vix primos inopina quies laxaverat artus*, che non è in tutto identico; e *Aen.* XI 664 *quem telo primum quem postremum... deicis*, che è più affine; ma è invece diversa cosa Cic. *Att.* XIV 8 *litteras ... quibus in extremis erat*, e i molti esempi simili a questo. — **251**. La descrizione qui fatta par dunque riferirsi solo al piacere e al dolore (fisico); ma non è così. Ha accennato in modo speciale alla *voluptas* e al *contrarius ardor*, perchè in questo caso la trasmissione è talvolta particolarmente energica, diffusa, e par quasi attestata dall'intimo senso; ma il detto vale, *mutatis mutandis*, anche per le sensazioni e relativi organi dei sensi e per gli affetti (152 sgg.) e atti volitivi. — **252**. *huc*, fino alla quarta essenza. Non c'è dubbio che vada inteso così, malgrado gli interposti 247-251. Cfr. *idque* 140 e 145. — *dolor* non va inteso precisamente come *dolore;* chè, anzi, è precisamente alla quarta essenza che il dolore comincia ad esser dolore, cioè, ad esser sentito; va dunque inteso come causa del dolore (cfr. *metus* " pericolo „), come sinonimo dello spiegativo *malum* che segue, " la lesione „, cioè la disgregazione atomica del *concilium*, come è adombrata 170 sgg. — *acre*, acuto e quindi penetrante. — **253**. *perturbantur*; cfr. 172 se-

diffugiant partes per caulas corporis omnis.
sed plerumque fit in summo quasi corpore finis
motibus: hanc ob rem vitam retinere valemus.
Nunc ea quo pacto inter sese mixta quibusque
compta modis vigeant rationem reddere aventem
abstrahit invitum patrii sermonis egestas:

---

guenti. — **255-257**. Ripete qui ciò che ha detto II 944 sgg.; e i *motus* 257 sono quelli pei quali *dissoluuntur ... positurae principiorum et penitus motus vitalis impediuntur* (II 947 sg.); e con 256 sg. cfr. II 954 sgg. Questo confronto basta a mostrare quanto sia infondata la proposta Bergk *tempore* per *corpore*. *Quasi* ha qui, come là II 958, l'insolito senso di *paene* (cfr. *paene* appunto II 959; cfr. Ter. *Heaut.* I 1 93 *quasi in extrema pagina;* da " si può dire „ a " manca poco „ non c'è che un passo); e il *quasi in summo corpore* (chè se i fuggenti atomi dell'anima arrivassero proprio *in summo corpore*, non si vede più che cosa chiuderebbe loro l'uscita *per caulas corporis omnes*) spiega il *quo decursum prope* di là (962).

258-322. Unione e vicendevoli rapporti di questi quattro componenti (258-287) e loro effetti, quali si manifestano nelle diverse condizioni d'animo e nei diversi temperamenti (288-322). — Anche in tutta questa trattazione intorno alla natura dell'anima la successione dei diversi punti non risponde a un vero ordine logico; gli attacchi, come già s'ebbe occasion d'osservare, sono esteriori. Logicamente la corporeità avrebbe meglio tenuto dietro immediatamente alla dimostrazione che l'anima è qualche cosa, non un semplice rapporto; la distinzione, eppure intima unità, di *animus* e *anima* sarebbe venuta meglio dopo la descrizione *quali corpore et unde* quest'anima *constiterit;* ed è poi strano il distacco da 394-418, che tratta ancora della distinzione di *animus* e *anima*. Similmente la seconda metà del paragrafo precedente, che descrive la propagazione dei moti sensiferi, veniva meglio dopo la descrizione dell'intrecciato moto e dell'intima unione dei componenti, che è l'argomento di cui si viene ora a parlare. Il disordine è forse nato da ciò, che Lucrezio non avrà seguito soltanto il suo testo principale, la *μεγ. ἐπιτομή*, ma l'avrà voluto completare ricorrendo ad altri libri di Epicuro. Non è probabile p. es. che quel sommario popolare contenesse le parti polemiche (contro l'anima-armonia, contro Democrito). — **258**. La cesura in mezzo ai due *se* (*se*|*se*). Vedi Munro a II 1059 e Luc. Müller, *de re metr.* 2ª ediz. p. 461. Brieger vuole invece la cesura leggendo *sese immixta*, oppure *se sint mixta*. Ma trattandosi di *inter sese* il *mixta* pare più proprio di *inmixta;* e il tipo *quo pacto mixta ... vigeant* è quanto mai lucreziano, e qui c'è anche il parallelo *quibus modis compta*. — **259**. *compta* cfr. I 950 " accomodati tra loro, contemperati „ — *vigeant* " funzionino „ ossia: in forza di qual coordinamento funzionino. — **260** sg. *abstrahit* ... e *summatim* son segno che questa parte del testo che aveva davanti era piuttosto intricata e astrusa. *Abstrahit* ha vero valor di presente. " contro voglia mi astengo dal riferir questa parte, accennando solo ai punti prin-

sed tamen, ut potero summatim attingere, tangam.
inter enim cursant primordia principiorum
motibus inter se, nil ut secernier unum
possit nec spatio fieri divisa potestas,
sed quasi multae vis unius corporis extant.
quod genus in quovis animantum viscere volgo
est odor et quidam calor et sapor, et tamen ex his
omnibus est unum perfectum corporis augmen,
sic calor atque aër et venti caeca potestas
mixta creant unam naturam, et mobilis illa
vis, initum motus ab se quae dividit ollis,
sensifer unde oritur primum per viscera motus.
nam penitus prorsum latet haec natura subestque,

---

cipali. „ E però dopo *attingere* si limita a ripetere: *tangam*. Dunque a torto Bruno: *pergam* per *tangam*. — *serm. egestas*, cfr. I 139. — **262-265**. Qui più che mai il silenzio intorno a una limitazione della quarta essenza all'*animus* equivale alla affermazione del contrario. — *principiorum* sta per *primordiorum*, che non entra nell'esametro; dunque: *primordia primordiorum*!; tanto bisogna andar cauti nel vietare a Lucr. delle stranezze di lingua o costrutto, (cfr. 239 sg.). Chè la stranezza qui resta anche unendo *principiorum* con *motibus*, ossia *principiorum motibus* = *motibus suis;* bisogna anzi intender così, perchè *intercursant motibus suis* sta bene (intrecciano i loro movimenti), mentre in *intercursant motibus* il *motibus* suona superfluo. — *multae vis*, cfr. II 586. — **265**. *extant*. Si sa che una proposiz. avversativa che a rigore starebbe ancora sotto il dominio di una congiunzione consecutiva, e quindi vorrebbe il congiuntivo, suol rendersi indipendente e assumere valore di principale. Ciò contro Frerichs, che pretende qui necessario *extent*. — Del resto, come *unum* 263 è una qualsiasi delle quattro nature, così qui sogg. di *extant* sono le quattro nature. — **266**. Abbiamo qui vicini (266 276 327) tre *quod genus ... sic*, che mostrano chiaro che *quod genus*, seguito da *sic*, è un semplice *ut*, senza legame sintattico con ciò che precede; cfr. 102 sgg. (" in quella maniera che „ non " della qual maniera „). Cfr. II 194. Questi *quod genus* non sono punto = *quod genus est*. Un *quod genus* è = *quod genus est*, quando non segue *sic*. — **267**. *calor* mss. Lach. Bern. è mutato in *color*, dietro il Lambino, da Munro e Brieger. (Cfr. II 680 *multa vides quibus et color et sapor una reddita sunt cum odore*) perchè *calor* sarebbe una delle cose per le quali si fa qui la similitudine. Ma è giusto *calor*, ossia una intima *vis*, che i *viscera* hanno anche nella loro condizione normale, entro il corpo. Il colore (secondo la teoria di Epicuro) non l'acquistano che venendo alla luce; il sapore e l'odore l'hanno anche dentro il corpo. E il loro *calor* non ha nulla a che fare col *calor* o *vapor* elemento dell'anima!; tanto che quello resta per qualche tempo, anche partita l'anima. E il *quidam*,

nec magis hac infra quicquam est in corpore nostro,
atque anima est animae proporro totius ipsa.
quod genus in nostris membris et corpore toto
mixta latens animi vis est animaeque potestas,
corporibus quia de parvis paucisque creatast,
sic tibi nominis haec expers vis, facta minutis
corporibus, latet atque animae quasi totius ipsa
proporrost anima et dominatur corpore toto.
consimili ratione necessest ventus et aër

---

che è inutile per *odor* e *sapor* e sarebbe inutile per *color*, ha invece uno special valore per *calor*. Le cose che abbiamo d'attorno non soglion distinguersi (per noi) per diverso grado di calore, salvo casi eccezionali, e salvo che le scaldiamo o raffreddiamo apposta. Per ciò appunto ci fa una certa impressione il calore d'un viscere, appena estratto. Ecco il *quidam*, " quel loro particolar calore „. E nota anche l'aggiunta *ex his omnibus est unum perfectum corporis augmen*, che per il colore non va, e va per il calore; cfr. II 670, dove *ossa cruor venae calor umor viscera nervi unam animantem constituunt.* — **274**. *infra* coi mss. leidensi; *intra* gli itali, a torto difeso dal Christ. *est infra*, insomma, non è che un altro *latet*, *subest*, cfr. *infra sensus* e vedi vol. I 192. Il Brieger, nella sua edizione, ha *infra*, sebbene esitante. — **275**. *proporro*, anche 281. È come un: " più in là ancora „; chè dopo trovata l'anima del corpo, si va in certo modo a cercar l'anima dell'anima. Vedi intorno a *proporro* l'articolo di Polle in *Jahrb.* 1886, p. 756. — **276-281**. Per la precisa intelligenza di questi versi, vedi vol. I p. 191. Aggiunge questi versi per rincalzare e spiegar meglio il v. precedente, che la 4.ª essenza è l'anima dell'anima; or come spiega? dicendo: " come l'anima è diffusa per tutto il corpo, così „ — non può necessariamente che continuare — " la 4.ª essenza è diffusa per tutta l'anima „; e *dominatur corp. toto*, 281, non può dir che lo stesso di *corpore toto mixta latens;* e come l'anima *latet* perchè *corporibus parvis paucisque creata*, così la 4.ª essenza *latet* perchè *facta minutis corporibus*. Per *dominari* v. vol. I p. 202. — **277**. *pauci*, non " pochi „, ma " rari „; cfr. a II 105. — **280**. La ripetizione non è strana, come pare all'amico citato dal Munro, e non è strano che la seconda volta Lucr. attenui con un *quasi*. Prima ha detto: è l'anima dell'anima; poi ripigliando la ardita espressione: si può proprio dire che è l'anima dell'anima. Chè *quasi* = *ut (ita dicam)*.

282-287 e 288 sgg. *Consimili ratione necessest.* Con queste parole *necessest* che venga a dire, delle tre essenze nominate, precisamente ciò che ha ora detto dell'innominata, cioè che anche ciascuna di esse *mixta latet minutis corporibus;* e quindi *subsit* 284 non può esser diverso, nè per diversa ragione, di *subest* 273, e va quindi inteso come è spiegato vol. I p. 192: solo che qui Lucrezio parlando, non più d'una sola, ma di parecchie essenze, ha avuto occasione e di riaffermare che il loro contemperamento è

et calor inter se vigeant commixta per artus,
atque aliis aliud subsit magis emineatque,
ut quiddam fieri videatur ab omnibus unum,
ni calor ac ventus seorsum seorsumque potestas

---

fusione nella unità di un essere (285), che non esisterebbe più disgiunte quelle, e di contrapporre al *subesse* dell'una l'*eminere* (284) dell'altra. Insisto su questo, perchè vedo che tutti non vedono già in 284 l'esatto parallelo di 273 sgg., ossia il rispettivo *latere* o *eminere*, secondo la rispettiva minutezza e rarezza di atomi (278 *parvis paucisque*), ma riferiscono senz'altro il verso alla seguente descrizione delle diverse disposizioni d'animo e dei diversi caratteri (288 sgg. 294 sgg.). Il che io non credo e per *consimili ratione* (chè le variazioni sotto accennate sono una novità), e per *necessest* (chè le variazioni stesse non sono una conseguenza della descritta composizione degli elementi), e per la riaffermata unità dell'anima in tre versi 285-287, che nel caso supposto viene ad essere una incomoda intrusione. È per quella interpretazione che parecchi, in 284, invece di *aliis aliud* vogliono leggere *alias aliud* (altro in altri momenti), vedi Brieger *Philologus* 27 e sua edizione; e tutti, su proposta del Faber, leggono *etenim* invece del mss. *etiam* in 288. Io mi spiego il passaggio da 287 a 288 così: dopo che Lucrezio ha detto che, come l'innominato *latet* sotto tutti, così *calor ventus* e *aër latent* l'uno sotto l'altro (probabilmente in questa successione, come 246 sgg. il moto sale dall'innominato al *calor* al *ventus* all'*aër*, cioè dai più minuti ai meno minuti), e ripetuto che questa loro unione è intima e inscindibile; per associazione gli vien in mente, non solo che c'è dei casi dove appar manifesto codesto prevalere d'un elemento sull'altro, ma anche che in questi casi s'avvicenda il prevalere dell'uno o dell'altro; la quale variazione, non potendosi spiegare per mutata minutezza dei loro atomi, deve dipendere dalla mutata quantità. E allora dice: c'è anche quel prevalere eventuale del *calor*, come nell'ira, quand'esso in maggior copia affluisce (QUEM SUMIT) nella regione centrale dell'anima (*animo* 288 è solo l'*animus* non il complesso); o della *frigida aura*, nella paura; oppure prevale l'*aër* nello stato tranquillo (è lo stato normale; e appunto l'*aër*, secondo la gradazione accennata 248, sarebbe quello destinato normalmente a *eminere*). Ma non c'è solo la variazione dipendente da momentaneo afflusso, come nei momenti di passione; c'è anche una variazione nei diversi caratteri e temperamenti, costanti nelle singole persone o specie: in questi casi vuol dire che nell'anima di quelle persone o specie c'è una normale sovrabbondanza dell'uno o dell'altro elemento; *sed calidi* etc. " ma c'è maggior copia di *calor* nell'anima di quelli ecc. „.

284. *aliis*. Se fosse giusta l'interpretazione solita di questo verso, da noi combattuta, la difesa che il Brieger fa della correzione *alias* (*Phil.* 27) sarebbe decisiva: *aliis* non può essere qui che dativo (*aliis subesse*, e per zeugma applicato anche a *eminere*) e Munro per spiegarlo come ablativo è costretto a sottintendere, senza diritto, *(magis subsit) in hac re (magis emineat) in illa re*. — **286**. *ni* = *ne*

aëris interemant sensum diductaque solvant.
est etiam calor ille animo, quem sumit, in ira
cum fervescit et ex oculis micat acrius ardor:
est et frigida multa, comes formidinis, aura,
quae ciet horrorem membris et concitat artus:
est etiam quoque pacati status aëris ille,
pectore tranquillo fit qui voltuque sereno.
sed calidi plus est illis quibus acria corda
iracundaque mens facile effervescit in ira;
quo genere in primis vis est violenta leonum,
pectora qui fremitu rumpunt plerumque gementes,
nec capere irarum fluctus in pectore possunt.

(Bern. *ne*). Vedi a II 734. — **287.** *rumpunt;* cfr. *Culex* 182 *spiritibus rumpit fauces.* — 288. coi codici, *etiam.* Non dico che *etenim* sia assolutamente impossibile; se fosse dei mss. lo conserverei: allora Lucrezio, detto in genere della sovrapposizione d'un elemento all'altro, nel senso spiegato, per la accennata associazione di idee avrebbe pensato e detto: infatti c'è la manifestazione di una sovrapposizione siffatta in questi e questi casi; e se sovrasta a vicenda or l'uno or l'altro, è perchè a vicenda or l'uno or l'altro maggiormente abbonda. Ma, anche a parte l'autorità della lez. mss., è meno probabile. — *quem sumit*, in contrapposto a *plus est calidi*, 294. — Questa spiegazione delle passioni e dei caratteri è da confrontare con Stobeo, che nel passo citato vol. I p. 186, dove enumera i quattro componenti, dice anche: *ὧν τὸ μὲν πνεῦμα κίνησιν* [in Lucr. il tremito], *τὸν δὲ ἀέρα ἠρεμίαν, τὸ δὲ θερμὸν τὴν φαινομένην θερμότητα τοῦ σώματος, τὸ δ' ἀκατονόμαστον τὴν ἐν ἡμῖν ἐμποιεῖν αἴσθησιν, κ. τ. λ.* È il fondo generale, sul quale è basata la descrizione lucreziana. — **289.** *acrius*, mss., corretto dal Lachmann in *acribus*. E domanda: cosa significa *ardorem ex oculis acriter micare?* Risposta: lo stesso precisamente che *ardorem ex oculis acribus micare*. Nè prova abbastanza *Aen.* XII 102 *oculis micat acribus ignis;* può essere una imitazione variata. Anche Brg. *acrius*. — **291.** *concitat;* ci sorride il *concutit* di Tohte (*Jahrb.* 1878); ma cfr. 741 *pavor incitat artus*. — **293.** *fit qui* mss., mutato da Lach. Bern. e Brg. in *qui fit*. È un consiglio al poeta. Cfr. IV 750 *docui quoniam*. — **295.** " Ma *ha* [in contrapp. al caso precedente di chi eventualmente *sumit*] maggior quantità di *calor* l'animo per natura iracondo e che facilmente trascorre all'ira. „ — **296.** *vis... leonum* come *equi vis, canum vis*, e anche *ferri vis, aeris vis*. Munro nota opportunamente anche lo stesso uso di *potestas: animi animaeque potestas*, 277, *venti potestas, plumbi potestas*. Frequentissimo poi *natura* (qui sotto *natura boum*). — **298.** Non fa che ripetere con abbondanza lucreziana il verso precedente. Il Lachm. trasporta 298 dopo 295. Il Brieger legge 297 ‖ * 298 ‖, cioè 298 come residuo d'un'antica redazione

at ventosa magis cervorum frigida mens est
et gelidas citius per viscera concitat auras,
quae tremulum faciunt membris existere motum.
at natura boum placido magis aëre vivit,
nec nimis irai fax umquam subdita percit
fumida, suffundens caecae caliginis umbram,
nec gelidis torpet telis perfixa pavoris,
interutrasque sitast cervos saevosque leones.
sic hominum genus est. quamvis doctrina politos
constituat pariter quosdam, tamen illa relinquit
naturae cuiusque animi vestigia prima.
nec radicitus evelli mala posse putandumst,
quin proclivius hic iras decurrat ad acris,
ille metu citius paulo temptetur, at ille
tertius accipiat quaedam clementius aequo.

---

almeno in due versi, a cui Lucrezio avrebbe sostituito 297. La ragione si vede: la tautologia, e il doppio *pectora, pectore*. Non è improbabile; e nel rispetto poetico c'è certo un guadagno; ma dubito che Lucrezio si contentasse d'un verso solo, 297, pel leone, mentre poi dedica tre versi al cervo e cinque al bove. Inclinerei piuttosto a tener la lacuna, senza ‖ ‖; un verso di mezzo renderebbe più tollerabile 298. — Cfr. del resto *Aen.* XII 831 *irarum tantos volvis sub pectore fluctus.* — **299** sgg. *ventosa mens... gelidas concitat auras:* " l'abbondanza di *ventus* nell'anima suscita i gelidi soffi che fanno tremare „; e così già 290 *frigida aura concitat artus;* come si vede, freddo e moto sono i caratteri essenziali del *ventus;* cfr. nota a 232 sgg. — **302.** Nota il contrasto tra questo placido verso e il tremulo verso precedente. — **304.** *umbram;* Q *umbra;* O e Niccoli *umbram;* dunque (v. Osserv. prelim.) con tutta probabilità l'archetipo *umbram*. Ma Lucrezio ha *suffundere* coll'abl. della cosa diffusa III 39 V 82 VI 479; e perciò Lach. Bern. Mun. *umbra*, e forse a ragione. Ma preferisco col Brg. *umbram*, per prudenza, e avvertendo anche che in quegli altri tre casi c'è un altro oggetto espresso *(omnia, fossas, caelum)*, qui no, e, coll'ablativo *umbra*, bisognerebbe sottintenderlo. — **305.** Torna ad essere sogg. *natura boum*. — *perfixa*, v. II 360. — **306.** *interutrasque*, v. II 517. Gli acc. *cervos* e *leones* sono qui in certo modo apposizione; *interutrasque, i. e. inter cervos et leones.* — *sitast* con Mun. Brg.; mss. *sitas*, Lach. *secus*, Bern. *secat*. — **307.** Venendo ora ai diversi caratteri degli uomini, non ce li accenna soltanto, ma ce li presenta, in forma più interessante, nella lotta tra la volontà e l'educazione da una parte, e i naturali istinti dall'altra; e così s'apre la via alla bella conclusione d'ordine morale 319-322. — *pariter politos;* quella vernice uniforme che l'educazione dà agli uomini della buona società. — **313.** In questo verso, che tocca

inque aliis rebus multis differre necessest
naturas hominum varias moresque sequacis;
quorum ego nunc nequeo caecas exponere causas,
nec reperire figurarum tot nomina quot sunt
principiis, unde haec oritur variantia rerum.
illud in his rebus videor firmare potesse,
usque adeo naturarum vestigia linqui
parvola, quae nequeat ratio depellere nobis,
ut nil inpediat dignam dis degere vitam.

---

così bene i troppo pacifici, si sente un po' del carattere focoso di Lucrezio, dimentico dell'ideale teorico della sua filosofia. — **315**. *sequaces*, s'intende *naturarum*. — **316**. Queste *causae caecae*, cioè oscure, invisibili, sono appunto le diverse *figurae*, ossia forme atomiche. — Dunque a formar l'anima entrano, oltre i quattro elementi descritti, anche atomi d'altre specie? Possiamo ricordare quello che s'è detto dell'*aër* vol. I, p. 184, e, in genere, la dottrina che in una sostanza son sempre mescolate molte specie di atomi diversi, II 583 sgg.; ma fors'anche Lucrezio non intende, in fondo, che una *variantia* di combinazioni. — **319** *firmare* = *confirmare*. — **320** sg. *usque adeo parvola* essere quei rimasugli di naturali istinti e passioni, cui anche la filosofia *(ratio)* non riesce a estirpar dall'animo del sapiente, da non essere impedimento, ecc. — **321**. *nobis*, felice correzione del Lachmann per *noctis;* Brg. *doctis*, che mi par meno naturale. — **322**. cfr. a 23 sg. — Epicuro stesso conchiude la sua lettera a Menecceo con queste parole: *Ταῦτα οὖν καὶ τὰ τούτοις συγγενῆ μελέτα πρὸς σεαυτὸν ἡμέρας καὶ νυκτὸς πρός (τε) τὸν ὅμοιον σεαυτῷ, καὶ οὐδέποτε οὔθ' ὕπαρ οὔτ' ὄνταρ διαταραχθήσῃ, ζήσεις δὲ ὡς θεὸς ἐν ἀνθρώποις. οὐθὲν γὰρ ἔοικε θνητῷ ζώῳ ζῶν ἄνθρωπος ἐν ἀθανάτοις ἀγαθοῖς.* E già nella lettera che ancor giovine scriveva alla madre (v. vol. I p. XX[IX) diceva: (la filosofia) *τὴν διάθεσιν ἡμῶν ἰσόθεον ποιεῖ καὶ οὐδὲ διὰ τὴν θνητότητα τῆς ἀφθάρτου καὶ μακαρίας φύσεως λειπομένους ἡμᾶς δείκνυσιν· ὅτε μὲν γὰρ ζῶμεν, ὁμοίως τοῖς θεοῖς χαίρομεν.*

323-349. Rapporti dell'anima col corpo. Questi rapporti non sono dissimili dai rapporti descritti tra le diverse parti dell'anima. È un intimo intreccio dell'una e dell'altro per tutta la persona, un intimo scambio di azioni e reazioni, dal cui complesso risulta la vita, risulta l'unità della persona vivente; il *sensus* s'accende per la combinazione dei loro moti atomici; la loro scissione è rovina per l'uno e per l'altro. Il corpo in tutte le sue parti fa da contenente, da custodia dell'anima: è lui che la tiene in sesto, che ne mantiene il *concilium;* sì che, senz'esso, l'anima si dissiperebbe senz'altro in atomi isolati; d'altra parte ogni vitale funzionamento del corpo, anzi la sua stessa esistenza e permanenza come corpo, dipende dall'anima, è riposto nella sua unione coll'anima. Infatti da sè solo il corpo nè nasce, nè cresce, anzi non dura neanche

Haec igitur natura tenetur corpore ab omni,
ipsaque corporis est custos et causa salutis:

---

come massa inerte, ma si va dissolvendo. Chè la vita non è qualche cosa di aggiunto ad esso, come s'aggiunge calore all'acqua, facendola bollire, sì che il calore può andarsene, e l'acqua resta incolume: no, anima e corpo non possono esistere che uniti, la loro esistenza è cominciata dalla e colla loro unione, dallo scambio dei loro moti, fin nell'alvo materno. Se dunque, come vediamo, la causa della loro salute è comune, la vita dell'uno è la vita dell'altro, è evidente che anche le loro nature sono intimamente congiunte. — Quest'ultima conclusione mostra che intenzione del poeta era di formular prima la tesi: intima unione di anima e corpo; e quindi di dir come, e dare la prova o le prove. Ma questa inquadratura logica non gli è riuscita. Infatti nei primi due versi, invece della sua tesi, accenna brevemente il come, ossia il diverso ufficio di anima e corpo nel concorrere all'opera comune della comune salute: in sostanza 323 dice il corpo *causa salutis* dell'anima, e 324 l'anima *causa salutis* del corpo. Poi *nam* (325) par che introduca il primo argomento (infatti segue *praeterea* 337); ma in fatto non fa che affermare l'intima unione, illustrandola con un esempio, e poi ripeterla (331 sgg.) con nuova ricchezza di espressioni e di poetiche immagini: in ambo i casi, poi, insistendo su ciò, che la rottura dell'unione è rovina dell'uno e dell'altro (mentre in 324 par quasi che la *salus* dipenda solo dall'anima). Con *praeterea*, che pare introduca un secondo argomento, s'ha in realtà primamente un vero argomento — ma che vale pel corpo solo (337-343); e da esso non discende, come pare pretenda il *sic* 344, la riaffermazione che la unione è inscindibile, sotto pena della rovina tanto dell'anima che del corpo. E la conclusione finale fa una impressione un po' strana, perchè vi troviam distinti, come tesi e prova, i due termini *unione* e *causa salutis*, che sopra abbiam visti andar insieme in una affermazione complessiva. La confusione è nata da ciò, che Lucrezio non ha ben visto, o ha perduto di vista, un punto importante: appunto la diversità di condizioni con cui sono associati anima e corpo; quel punto al quale accenna nei primi due versi. La facoltà di vivere in sè e per propria virtù l'ha l'anima sola: e ciò vuol dire l'*est causa salutis* 324; ma questa virtù non la può esercitare che dentro la custodia di un corpo, e in questo diverso senso anche il corpo è *causa salutis;* il qual corpo, poi, vive anch'esso, ma di vita comunicatagli dall'anima (sicchè 335 sg. son veri, ma intesi con discernimento). Al soggetto di *causa salutis* di v. 324, cioè l'anima, nella mente di Lucrezio si è inavvertitamente sostituito l'altro soggetto di *causa salutis,* l'intima unione di anima e corpo; e così il suo discorso ha perduto il filo. Il filo si riattacca in certo modo con *praeterea* 337, che si riannoda a 324 *ipsa (anima) corporis est custos et causa salutis;* quindi 337 sgg. o è un 2.° argomento in prova di v. 324 (anima *causa salutis* del corpo), oppure doveva esser preceduto da un argomento in prova di 323, ossia: il corpo è *causa salutis* dell'anima:

nam communibus inter se radicibus haerent,
nec sine pernicie divelli posse videntur.
quod genus e thuris glaebis evellere odorem
haud facile est, quin intereat natura quoque eius,
sic animi atque animae naturam corpore toto
extrahere haut facile est, quin omnia dissoluantur.
inplexis ita principiis ab origine prima
inter se fiunt consorti praedita vita,
nec sibi quaeque sine alterius vi posse videtur
corporis atque animi seorsum sentire potestas,
sed communibus inter eas conflatur utrimque

---

giacchè *tenetur* vuol dire " è tenuta insieme, e quindi conservata „. Ma forse Lucrezio ha omesso di dar qui questa prova (il corpo *causa salutis* dell'anima), perchè ne darà a esuberanza da 417 in giù. Noi cogliamo qui Lucrezio sul fatto, in un de' casi in cui egli non ha saputo ben afferrare o ben riferire la dottrina del suo fonte; onde si prova che talora, per ben intender Lucrezio, bisogna andare anche al di là del suo pensiero. La dottrina ora accennata dei diversi servigi che anima e corpo reciprocamente si prestano, l'abbiamo in Epicuro, e il suo testo è commentato vol. I p. 210-215. In Lucrezio stesso n' abbiamo un cenno poco più avanti, al v. 357; e 556 sgg. abbiamo una descrizione diffusa del come l'anima *tenetur a corpore*. Vedi anche 564-574. Non è senza interesse, anche come segno del conservarsi della dottrina, il confronto, circa questo ed altri punti precedenti, del frammento di Diogene di Enoanda, *Rh. Mus.* 1892 p. 448.

323. *haec igitur natura*, è evidente che significa l'anima fin qui descritta. — *tenetur* traduce στεγάζεται di Epic. — **325**. Il soggiuntivo s'intende immediatamente. Il verso è ripetuto V 554. — **326**. *videntur*, al solito: "si vede che„; così *videtur* 333. 338. — **327-330**. Ho detto sopra che qui Lucrezio non fa che riaffermare l'intima unione, come necessaria alla salute dei due. In effetto, però, anche qui c'è confusione. Fino a mezzo 330 si dice piuttosto che il corpo non può continuare ad esistere senza l'anima, e l'esempio, a rigore, calza per questo concetto soltanto; poi salta fuori la conclusione (più ampia della premessa) *quin omnia dissoluantur*. — **329**. *corpore toto* è necessario per la ragione detta in 403 sg. — **331** sg. *fiunt* (nascono) *implexis principiis* (= *primordiis*, che non entra nell'esametro) *inter se* " nascono l'uno coll'altro „ — *quaeque*, trattandosi di due. Ciò spiega finamente il Munro per influenza di *sibi*, a cagione della tanto frequente unione di *quisque* con *suus*, *sui*. Senza il *sibi* certo Lucrezio non diceva *nec quaeque*, ma *neutraque*. Munro cita: Cic. *Rosc. com.* 32. Liv. II 7 1. X 12 3. XXVIII 20 10. — **335**. *Communibus motibus conflatur sensus;* sta bene: ma Lucrezio non rileva, nè qui nè 560 sgg., la differenza che il *sensus*, mentre non è proprio del

motibus accensus nobis per viscera sensus.
praeterea corpus per se nec gignitur umquam
nec crescit neque post mortem durare videtur.
non enim, ut umor aquae dimittit saepe vaporem,
qui datus est, neque ea causa convellitur ipse,
sed manet incolumis, non, inquam, sic animai
discidium possunt artus perferre relicti,
sed penitus pereunt convulsi conque putrescunt.
ex ineunte aevo sic corporis atque animai
mutua vitalis discunt contagia motus,
maternis etiam membris alvoque reposta,
discidium *ut* nequeat fieri sine peste maloque;
ut videas, quoniam coniunctast causa salutis,
coniunctam quoque naturam consistere eorum.

---

corpo, ma gli è comunicato dall'anima, è invece inerente e natio all'anima. Il corpo diviso dall'anima non sente, perchè il senso non è una sua proprietà (v'accenna al v. 357); l'anima divisa dal corpo non sente, perchè non esiste (lo dice 568 sgg.). Qui parrebbe che il senso nasca dalla combinazione di anima e corpo, come nasce l'acqua dalla combinazione di ossigeno e idrogeno. — *conflatur ... accensus*, ricchezza viva. Cfr. IV 924 sg. *unde reconflari sensus ... posset* — **337** sgg. cfr. 445 sgg. — **337-349**. Son messi dal Brieger tra ||| , perchè 350 sgg. non si posson disgiungere dal contenuto di 323-336. Questo è vero; ma anche 337-349 fanno parte della dimostrazione dell'intima unione di anima e corpo, e l'ultimo verso 349 la ripete espressamente. I tre concetti: unione coll'anima *salus* del corpo, unione col corpo *salus* dell'anima, unione dei due *salus* di entrambi, si sostituiscono inavvertitamente l'uno all'altro nella mente di Lucrezio (v. a 327-330). — Altri mutano *praeterea* in *propterea*, a torto. Non si tira una conseguenza da ciò che precede, ma, detto in 323-336 della indissolubile unione e *salus* di anima e corpo, ora si conferma la cosa soltanto pel corpo, con l'appello all'esperienza, per ritornare con la conclusione 344-349 alla tesi complessiva. Piuttosto si potrebbe pensare a quest'ordine: 323-330 + 337-349 + 331-336. Così la indissolubilità della *vita* (344-349) sarebbe ulteriormente spiegata come indissolubilità del *sentire* (331-336), e seguirebbe benissimo a 336, come vuole il Brieger, 350 sgg. — **339**. *vaporem;* il calore, che per Lucrezio esala dall'acqua calda in forma di vapore; cfr. I 491. — *qui datus est* " che non è cosa all'acqua inerente, ma aggiuntagli col farla bollire „. — **340**. *convellitur* " si sfascia „. — **343**. *convulsi*, v. *convellitur* 340. Unisci *penitus* a *convulsi* — *conque putrescunt*, come *inque gredi* etc. — **345**. "I mutui contatti del corpo e dell'anima imparano i moti vitali „ per: " corpo ed anima nei loro contatti imparano ecc. „

Quod super est, siquis corpus sentire refutat,
atque animam credit permixtam corpore toto

350-369; 370-395; 396-416, Lachm. e Bern. mettono i primi due di questi paragrafi, ossia 350-395, tra || ||, come aggiunta posteriore, interrompente la continuità di ciò che precede con 396 sgg. Ma questo terzo paragrafo ha bensì un rapporto d'affinità con 323-349; non però è rapporto di continuità: chè in 323 sgg. si dice che anima e corpo sono ambedue indispensabili per la vita; in 396 sgg. non si dice già che però l'anima v'ha maggiore importanza (che sarebbe per l'appunto il momento che abbiamo ora visto espresso da Epicuro e taciuto da Lucrezio), ma si dice che delle due parti dell'anima l'*animus* ha maggior importanza dell'*anima*, per la vita; cosicchè questo paragrafo ha non minore affinità con 136-160. In realtà tutti e tre i §§ 350 – ; 370 — ; 396 — ; sono appendici alla trattazione, in complesso compiuta, intorno alla costituzione dell'anima; tre punti venuti in mente dopo, e attaccati, forse non a gran distanza di tempo, e non ancora organicamente incastrati. Il primo dei tre, 350 —, del resto, è col precedente in rapporto più diretto che il terzo (v. nota a 337-349); chè in 334, 336, 345, è senz'altro ammesso il *corpus sentire;* e l'espressione *quod super est* fa vedere la precisa intenzione di Lucrezio di fare di questo § una continuazione del precedente; appare però come aggiunta posteriore per la sua condizione imperfetta: è un abbozzo, un sommario accenno a idee da svolgere meglio poi. Meglio compiuti, anzi compiuti, e forse aggiunti prima, sono gli altri due paragrafi, 370 , 396 —. Ma insomma c'è una discontinuità loro propria per mancanza d'un'ultima mano del poeta, non c'è una discontinuità prodotta dalla loro intrusione, un guasto in una continuità prima esistente; e non c'è quindi la ragion sufficiente per escluderli dal *carmen continuum*.

350-369. Nella nota precedente abbiamo parlato di questi versi come d'un solo paragrafo; nelle edizioni son divisi in due (350-358, 359-369): a torto, perchè il secondo non è che un caso particolare della question generale trattata nel primo. È la confutazione della dottrina, che l'anima sola sente, il corpo no: dottrina naturale degli spiritualisti, ma pur comune ad altre scuole p. es. alla stoica. In Epicuro era abbastanza naturale la dottrina opposta, e perchè conforme al suo canone di credere alla testimonianza del *sensus* (e qui si tratta di sentir cosa che avviene in noi, quindi fuor del pericolo di que' giudizi inconsci che s'aggiungono talora alla sensazione delle cose esterne e ne falsano la percezione); e perchè conforme alla sua teoria dei moti sensiferi, che, iniziati nei minutissimi fra gli atomi, vanno ascendendo ad atomi via via maggiori, e non si vede quindi perchè da atomi dell'anima non possan trapassare ad atomi del corpo.

350. *quod superest.* " Giacchè, a questo proposito. „ — *refutare* " versare via da sè „, quindi " respingere da sè „ p. es. *nationes bello; clamorem; virtutem* (cfr.: Come sa chi per lei vita rifiuta). Quindi anche, p. es., *nostra confirmare argumentis ac rationibus, deinde contraria refutare.* E con questo senso di *negare* è quì eccezionalmente costruito con accusativo e infinito. Cfr. II 245 *et id res vera refutet.* Cfr. *refutatus* 523. — **351.** " E che è l'anima (sola)

suscipere hunc motum quem sensum nominitamus,
vel manifestas res contra verasque repugnat.
quid sit enim corpus sentire quis adferet umquam,
si non ipsa palam quod res dedit ac docuit nos?
at dimissa anima corpus caret undique sensu:

---

quella che *suscipit hunc motum* etc. „ — **353.** *manif. res contra verasque* " contro la cosa manifesta, contro il fatto „. — **354** sg. *quis adferet* etc. " chi potrà dare una spiegazione, che cosa sia il sentire del corpo „. Ma gli avversari non sono in debito di spiegare il *sensus corporis*, dal momento che lo negano! Dunque *corpus sentire*, non è da intendere come " il fatto, che il corpo sente „, ma il fatto che al nostro intimo sentimento par che realmente il corpo senta. Di questo fatto, continua Lucrezio, non c'è altra spiegazione che accettarlo come reale. Il v. 355 non è molto chiaro; per legarlo col precedente pare bisogni sottintendere: " se non chi accetta, chi *adfert* „, cioè: *quod ipsa res palam dedit ac docuit nos.* Ma forse, più semplicemente, il *quod* si sostituisce, e risponde, al *quis* precedente; " chi ci insegna ecc. se non ce lo insegna ciò stesso che la coscienza *(res)* ci rivela „. (Noi sentiamo il corpo sentire, dunque sente.) Anzi il Brieger legge senz'altro *quid* per *quis* in 354; ma, appunto, non mi par necessario. — Bruno legge *quippe etenim corpus sentire* etc., che Brieger (*Burs.* 1873) trova raccomandabile; " quale altra dimostrazione si può dare del sentire del corpo, se non appunto ciò che il fatto ci mostra, ossia il fatto stesso d'esperienza. „ Anche così il *quod* corrisponde al *quis;* e ad *adferre* bisogna dare il senso di *adferre rationem* (come *reddere* = *reddere rationem*). È seducente. Ad ogni modo c'è qui un segno che il brano è ancora in istato di abbozzo. — *palam dedit* = *palam fecit.* Cfr. con questo verso e con 361 le parole, già citate, colle quali Epicuro introduce il suo capitolo sull'anima: *δεῖ συνορᾶν ἀναφέροντα ἐπὶ τὰς αἰσθήσεις καὶ τὰ πάθη (οὕτω γὰρ ἡ βεβαιοτάτη πίστις ἔσται) ὅτι ἡ ψυχὴ κ. τ. λ.* — **356.** Una obiezione: se il corpo è capace di sentire, perchè non sente appena è staccato dall'anima? E la risposta, 357, è quale abbiamo visto in Epicuro: *οὐ γὰρ αὐτὸ ἐν ἑαυτῷ ταύτην ἐκέκτητο τὴν δύναμιν.* Questo verso (come i vicini) è stato tormentato dai critici (v. p. es. Sus. Brieg. in *Phil.* 27 p. 36 sgg.). Göbel e Brieger vogliono *in aevom;* ma il verso sta benissimo com'è, e la determinazione *in aevo* è giustissima [Brieg. nella sua ediz. *in aevo*]. Solamente c'è un leggero, ma naturalissimo, anacoluto logico: invece di " perchè perde ecc. „ dovrebbe dire: " perde questo senso, perchè questo non era nella vita una attività propria di lui, inerente alla sua natura, ma gli era comunicata „. Quando sentiva *(in aevo)* non sentiva per virtù propria. E si sottintende (ciò che Epicuro aggiunge): era l'anima che sentiva per virtù propria. Errata la spiegazione di Munro: " sense is a mere *eventum*, which comes to both body and soul by their reciprocal action one upon the other; and when this ceases, all sense ceases for both alike „. Nè interpreta bene Epicuro, al quale fa dire che il corpo: gets for itself and imparts in

perdit enim quod non proprium fuit eius in aevo.
multaque praeterea perdit cum expellitur aevo.
dicere porro oculos nullam rem cernere posse,
sed per eos animum ut foribus spectare reclusis,

turn sense to the soul. Proprio al rovescio! — *fuit;* è prettamente latino, ed efficace, questo perfetto anzichè imperfetto; ossia questo trascurar la durata della vita, per condensarla nell'unità d'un fatto. — **357.** Nella sua edizione il Brieger unisce questo verso al precedente come parte della obiezione, e fa seguire lacuna. Che sia la risposta risulta chiaro dal citato passo di Epicuro, di cui questo v. lucrez. è, si può dire, la traduzione. — **358.** Bern. espunge questo v. come interpolato. Se c'è luoghi dove bisogna andar cauti con siffatte condanne, son questi passi rimasti incompiuti. Questo verso è una aggiunta al brano aggiunto; un appunto, un brevissimo accenno posticcio, messo lì dal poeta, d'un'ulteriore risposta all'obiezione. I mss. *perditum expellitur aevo quam.* Il *quam* (*quom?*) nasce certo da una correzione marginale. La miglior correzione del verso mi pare, con Bern., *perdit cum expellitur aevo;* e intende calore, moto e simili; sebbene 215 non nomini oltre il senso che il calore; ma è un'idea fugace del poeta, che dietro riflessione avrebbe forse abbandonata. E la fugacità dell'appunto spiega l'espressione *expellitur aevo*, detta del corpo, come se nel pensiero si fosse sostituito *homo;* e l'*aevo* alla chiusa viene dall'*aevo* alla chiusa del v. precedente, ma come eco nella mente del poeta, non per svista di amanuense. (1) Lachm. *nullaque* per *multaque,* molto improbabile. Munro: *perdit cum expellitur ante;* cioè: molte cose perde (forza, bellezza, ecc.) anche prima di morire. Ma non mi par tollerabile sottintendere *anima* sogg. di *expellitur.* Brieger (l. c.) leggeva *cum expellitur illa;* giusto pel senso. E non giusto invece ciò che ha sostituito nella edizione: *quam pellitur ante.* — **359** sgg. Cfr. il noto passo di Cic. *Tusc.* I 46: *nos enim ne nunc quidem oculis cernimus ea quae videmus; neque est enim ullus sensus in corpore, sed, ut non physici solum docent, verum etiam medici qui ista aperta et patefacta viderunt, viae quasi quaedam sunt ad oculos, ad auris, ad naris a sede animi perforatae.* E ancora: *animum et videre et audire, non eas partis quae quasi fenestrae sint animi.* (Credo che qui Cicerone alluda a Lucrezio; vedi vol. I p. XVII.) Munro cita anche Epicharm. *νόος ὁρῇ καὶ νόος ἀκούει, τἆλλα κωφὰ καὶ τυφλά.* E ha inoltre questa nota interessante: Sesto *adv. Math.* VII 350 dice *οἱ δὲ αὐτὴν* (*τὴν διάνοιαν*) *εἶναι τὰς αἰσθήσεις, καθάπερ διά τινων ὀπῶν τῶν αἰσθητηρίων προκύπτουσαν, ἧς στάσεως ἦρξε Στράτων τε ὁ φυσικὸς καὶ*

(1) Così già spiegavo questo verso nella recensione dell'ediz. Brieger. E così vedo che intende Richard Heinze nel suo ampio commento ora apparso (Lipsia, Teubner 1897) del III libro di Lucrezio. Il libro dell'Heinze mi arriva ora, quando i primi fogli di questo mio commento del III sono già stampati, e gli altri in corso di stampa; sì che non posso che scarsamente profittarne e tenerne conto.

difficilest, contra cum sensus dicat eorum;
sensus enim trahit atque acies detrudit ad ipsas;
fulgida praesertim cum cernere saepe nequimus,
lumina luminibus quia nobis praepediuntur.

Αἰνησίδημος: Lassalle *Heracl.* I p. 316 confronta opportunamente ciò che Sesto dice di Eraclito: *ἐν δὲ ἐγρηγορόσι πάλιν διὰ τῶν αἰσθητικῶν πόρων ὥσπερ διά τινων θυρίδων προκύψας* (*ὁ ἐν ἡμῖν νοῦς*) *καὶ τῷ περιέχοντι συμβαλὼν λογικὴν ἐνδύεται δύναμιν,* e congettura che l'esempio qui usato da Lucrezio venga da Eraclito. — **361.** *difficilest* (mutato da Lach. e Bern. in *desiperest*) come *haud facile est* 328, significa, per litote, " è impossibile ".

362-364. Il Bernays espunge a torto 362, che è di schietto stampo lucreziano. Il Lachmann pospone 362 a 363, con nessun guadagno circa al senso. Il fatto è che questi tre versi son difficili. Il Munro traduce: " for this sense of theirs draws on and forces (? the soul) to the very *acies* of the eyes " e s'accosterebbe quindi al Wakefield (approvato dal Woltjer): " sensus quem habent oculi rebus externis percussi evocat animum ad eorum acies, ita ut consociatis animi et oculi potestatibus videndi facultas exoriatur "; ma l'*animus* non si muove nè in tutto nè in parte dalla sua sede nel petto. Il Raumer (*Die Metapher bei Lucr.* p. 61 sg.) intenderebbe che " il *sensus oculorum* attira *fulgida*, cioè gli atomi della luce, e li preme negli occhi, specialmente quando questi, abbagliati dalla luce, si chiudono; nel qual caso l'anima naturalmente [se gli occhi fossero solo finestre] non vedrebbe più nulla, perchè le finestre sarebbero chiuse "; ma un *sensus* che attira atomi appartiene alle cose inconcepibili in fisica epicurea. Per me l'ogg. di *trahit* e *detrudit* è, vagamente, noi, la nostra coscienza, il nostro giudizio. Lucrezio, in sostanza, non può dir altro se non che " il senso stesso degli occhi ci avverte che la sensazione visiva avviene lì ", e ciò esprime con: " ci tira a forza agli occhi stessi ". Il *detrudit* (tira via da, per spingere a) è scelto in relazione alla opposta dottrina. [Così anche l'Heinze.] E Lucrezio aggiunge: " e ciò tanto più avvertiamo quando fissiamo gli occhi sopra una luce abbagliante; e allora il nostro vedere non è più un distinguere; e noi sentiamo che ciò avviene per il troppo ingombro di materia luminosa negli occhi ". Infatti, la visione normale non è accompagnata da una tale sensazione locale, negli occhi, come è p. es. un bruciore; sicchè fino a un certo segno non appare impossibile il sospetto che la visione effettivamente avvenga più in dentro; ma nel caso di abbagliamento una siffatta sensazione irresistibilmente localizzata non manca; ed è proprio come d'un ingombro di luce negli occhi, magari con qualche bruciore. Intorno alla dottrina epicurea, che le sensazioni avvengono là dove noi le riferiamo, vedi vol. I p. 95. Epicuro, e qui Lucrezio, combattono in particolare gli stoici, che mettevano bensì i *πάθη* nei *πεπονθόσι τόποις*, ma le *αἰσθήσεις* nel *λογικόν*. — *lumina luminibus; lumina* = *oculi.* Abbiamo osservato più volte in Lucrezio questo vezzo di usare molto da vicino la stessa parola in senso diverso (v. p. es. I 875-

quod foribus non fit: neque enim, quia cernimus ipsi,
ostia suscipiunt ullum reclusa laborem.
praeterea si pro foribus sunt lumina nostra,
iam magis exemptis oculis debere videtur
cernere res animus sublatis postibus ipsis.
Illud in his rebus nequaquam sumere possis,
Democriti quod sancta viri sententia ponit,
corporis atque animi primordia, singula privis
adposita, alternis variare ac nectere membra.
nam cum multo sunt animae elementa minora
quam quibus e corpus nobis et viscera constant,
tum numero quoque concedunt et rara per artus
dissita sunt dumtaxat; ut hoc promittere possis,

877; III 239 sg. cfr. anche qui avanti 403 sg. *membris... membris*); qui la cosa arriva a un giochetto di parole. [Heinze non ammette il gioco di parole, e spiega: " la luce dell'occhio viene offuscata da una luce maggiore che viene dall'esterno „; e ci trova la dottrina dell'occhio per sè luminoso, quale è p. es. in Galeno (cfr. del resto anche in Teofrasto *de sensibus*). Ma questa nè era nè poteva essere dottrina di Epicuro!] — *praepediuntur* implica un senso di pena, onde 366 *laborem*. — **365** sg. " Il che *(praepediri)* non avviene alle porte; poichè, essendo noi che vediamo attraverso le porte, non esse stesse che vedono (che senton l'effetto della luce) quando s'aprono, nulla dalla luce hanno da soffrire. „ — **367** sgg. Anche qui si finisce con un argomento che ha forma umoristica; cfr. I 919 sg. Lattanzio, del resto, riferisce questo argomento *(de opif. dei* 8 *quoniam evulsae cum postibus fores plus inferunt luminis)*, e lo dice *ineptissimum argumentum*.

370-395. Combatte la teoria di Democrito, che nella persona si alternino un atomo di anima e un atomo del corpo. Questa opinione di Democrito non la conosciamo che per questo passo di Lucrezio. — **371**. *Democriti sancta viri sententia* (anche V 620) = *Dem. sancti viri sententia*. È poi evidente che non può chiamar *sancta* una *sententia* che combatte. Vedi a I 10. Viene in mente Hor. *sententia dia Catonis*, eco di Lucil. *Valeri sententia dia*. — **372** sg. *singula privis* = *singula singulis;* e *alternis* è avverbio; e la sua influenza si estende anche su *nectere* — *alternis variare* " alternarsi „. [Heinze cita Verg. *Aen.* IX, 164 *iuvenes variant vices*.] — **374**. *animae elementa minora*, con mss. Munro e Brieger. Il Lachm. (e il Bern.) *elementa minora animai*, per togliere l'iato. Un simile iato c'è VI 755 *loci opus*. Il Munro cita anche Verg. *Geor.* II 144, *tenent oleae armentaque laeta*, e a ragione si ribella contro la tirannia del Lachmann, che stabilisce limiti alle libertà metriche di Lucrezio, e dove Lucrezio li sorpassa, lo corregge. — **375**. *quibus e*, la preposiz. posposta, come spesso. — **377**. *promittere* " garantire „.

quantula prima queant nobis iniecta ciere
corpora sensiferos motus in corpore, tanta
intervalla tenere exordia prima animai.

378-380. *prima... prima*, ambedue mutati a torto in *priva* da Lachm. e Bern. In 378 *priva* è per lo meno superfluo, mentre è indispensabile *prima* = *primum*. " Quanto son grandi quei corpicini che primamente, toccandoci, son da noi sentiti, tanto grandi sono gli intervalli tra gli atomi dell'anima. „ E in 380 gli atomi sono appunto *exordia prima* = *primordia* (anche *ordia prima*). Lucrezio non usa *exordia* per *primordia* (salvo in unione con *cunctarum rerum*, v. vol. I p. 83). Anche il Munro *prima* 378 e 380. Vedi anche Brieger, *Phil.* 27; il quale però nella recensione di Munro, *Burs.* 1873, insiste per *priva* 380, e l'ha nella sua edizione. — La interpretazione di questi tre versi non ha difficoltà o dubbio — e ricorda le moderne esperienze sulla nostra sensibilità tattile; toccando colle due punte d'un compasso, anche non vicinissime, le parti meno sensibili della nostra pelle, noi non sentiamo distinti i due tocchi, ma li confondiamo in uno, appunto come i *priva vestigia* degli animalucci ricordati qui sotto, 389 sg. Ma, si badi, gli esempi qui addotti non si accordano, o almeno non tutti, colla regola qui data. Si capisce d'un pulviscolo, che, pur toccando migliaia e migliaia di atomi, per la sua piccolezza non arrivi a comprendere col suo tocco un intero intervallo tra due atomi d'anima; ma un filo di ragnatela nel senso della lunghezza tocca certo di più; e non sono certo piccolissimi corpi una piuma o un *pappus;* nè basterebbe dire che tocchino solo in singoli punti isolati e piccolissimi (ciò non è sempre, e la punta d'un ago, che si sente, è certo più piccola di codesti tocchi). In questi casi l'elemento importante non è la piccolezza dell'oggetto toccante, ma la leggerezza, che infatti è espressamente fatta rilevare, 587. Ciò posto, la cosa dovrà spiegarsi così, che i suddetti intervalli s'abbiano a intendere, anzichè nel senso della superficie del nostro corpo, piuttosto nel senso della profondità. Un tocco leggero, sia pure discretamente esteso, non scuote che i primi strati di atomi corporei (alla superficie assoluta, per dir così, non ci sarebbero atomi animali); un tocco più forte, che comprime gli strati atomici superficiali contro i sottostanti, scuote più addentro, fino a sorpassar la distanza di quegli intervalli, e quindi fino a raggiungere atomi animali. E così s'intendon poi meglio i versi 391 393 392. Noto poi che questa osservazione in realtà vale anche per il *pulvis* e per la *creta*, 381 sg., poichè Lucrezio non parla di pulviscoli o granellini isolati. Ma posto tutto ciò, la regola del *tantula... quanta* se ne va a spasso, o almeno non la si potrebbe inferire che indirettamente. Io credo che la regola è d'Epicuro, perchè intimamente connessa con una confutazione di Democrito, che Lucrezio non ha certo pensata di sua testa; gli esempi invece saranno del poeta, sedotto anche dall'occasione dei bellissimi tocchi descrittivi. — Un'altra osservazione: Lucrezio parla sempre qui di *primordia animae;* non dovrebbe dire della quarta essenza, nella quale sola s'inizia il senso? Ma le quattro specie di atomi

nam neque pulveris interdum sentimus adhaesum,
corpore nec membris incussam sidere cretam,
nec nebulam noctu neque aranei tenvia fila
obvia sentimus, quando obretimur euntes,
nec supera caput eiusdem cecidisse vietam
vestem, nec plumas avium papposque volantis,
qui nimia levitate cadunt plerumque gravatim,
nec repentis itum cuiusviscumque animantis
sentimus, nec priva pedum vestigia quaeque,
corpore quae in nostro culices et cetera ponunt.

---

animali *intercursant* sempre. Ad ogni modo, da tutto questo mi pare risulti chiaro che il senso s'inizia là dove è il tocco, e che quindi la quarta essenza è per tutto, non confinata nella regione del petto, sede dell'*animus*. Chè la spiegazione che dà qui il Munro, che gli atomi dell'anima, appena raggiunti dalla scossa dei circostanti atomi corporei, la telegrafano all'*animus*, il quale ritelegrafa la risposta in forma di moti sensiferi, è contraddetta in 393 sg. *prius quam animai semina sentiscant primordia concussa*. Vedi vol. I, Studio IX.

381. *interdum:* tanto è vero che non si tratta di isolati pulviscoli. — *adhaesum*, anche IV 1234 V 839 VI 472, parola lucreziana. — **382**. *corpore*, abl. loci. — *sidere* = *considere*. — *concussam cretam*. Viene in mente quel giochetto dei nostri monelli, che (anni addietro) nel giorno di S.ª Croce, con una crocetta di panno sporca di gesso, gettata *(concussam)* alle spalle della gente, vi lasciavano l'impronta d'una croce bianca, senza che lo sporcato s'avvedesse. Certo Lucrezio si riferisce a qualche caso simile. **383**. *aranei; ei* è contratto per il metro. Brg *arani*, da un *aranius*, supposto da Luc. Müller, che non tollera questa sinizesi di *ei*. Ma Servio a *Georg.* IV 246 dice *maiores animal ipsum appellasse: hic araneus.* — **385**. *supera* = *supra;* prep. come VI, 561. — **386**. *pappos*, le lanuggini di certe piante. — **387**. *gravatim* " lentamente „; pescato apposta per scherzoso contrasto con *levitate*. **388**. *itum;* qui *itus*, poco sopra *adhaesus*. Lucrezio ama questi *nomina actionis* in *us*. — *cuiusviscumque anim.* di tante e tante bestioline, come moscerini, formiche ecc., che eventualmente ci capitano e camminano sulla pelle, senza che ce ne accorgiamo; o quando ce ne accorgiamo (continua nel v. sg), non sentiamo le singole impressioni dei piedini. Quest'ultimo esempio non rientra nella spiegazione che abbiamo supposta poco sopra; qui non si tratta tanto di leggerezza, quanto della piccolezza dei sullodati piedini: ma come avviene poi la sensazione fusa e continua? — *et cetera* è un po' strano; intendi: della stessa piccolezza. Polle, *Jahrb.* 95, propone *et talia*, che mal copiato *et alia*, da un altro sarebbe stato corretto, per ragion di metro, in *et cetera*. Risponde il Brieger, che forse Lucrezio ha scritto appunto *et cetera*, perchè il

usque adeo prius est in nobis multa ciendum
quam primordia sentiscant concussa animai
semina corporibus nostris inmixta per artus,
et quam in his intervallis tuditantia possint
concursare coire et dissultare vicissim.

---

metro non permette *et alia*. — **391. 393. 392.** Col Munro (3.ª ediz.) abbiamo restituito a questi versi l'ordine che hanno nei codici. Le edizioni, dal Marullo in poi, compreso Lachm. Bern. e le prime due edizioni del Munro, scambiano di posto il secondo e il terzo; onde viene una chiarezza apparente, e una reale mancanza di senso. Chè allora *semina* sono atomi del corpo; e che significa allora l'aggiunta *corporibus nostris inmixta par artus?* gli atomi del corpo sparsi e mescolati nel corpo? Quell'aggiunta è evidentemente detta qui, come ripetutamente prima, degli atomi dell'anima. Costr.: *multa ciendum est* (v. I 111) *prius quam animai semina sentiscant primordia (corporis) concussa*. Così anche il Munro, e già prima il Göbel [ed ora Heinze]; solo ch'essi [Munro e Göbel] vogliono forzare il *primordia* a star con *multa (multa primordia ciendum est prius quam semina animai sentiscant ea)*, e vedono qui un internamento dell'ogg. dalla principale nella dipendente, come in altri casi, di cui il Munro raccoglie un buon numero a I 15 (confondendo però casi che vanno distinti). Ma non è necessario; ogg. di *ciendum* è *multa* [così anche Heinze], e *primordia* è ogg. di *sentiscant* — il che non toglie che *multa* voglia dire *multa primordia*. Bisogna, insomma, che la scossa di atomi corporei, prodotta da un tocco, sia alquanto diffusa, perchè raggiunga anche atomi dell'anima — i quali sono sparsi pel nostro corpo — e questi la sentano (non però come atomi singoli; cfr. vol. II p. 139 sg.). — Aggiungi che *in his interv.* riesce più chiaro se già indicato dal *concussa primordia corporis*. E se *concussa* sono gli atomi dell'anima, mal s'accorda lo smorzato *sentiscere*, che è un vago sentire (cfr. IV 584) un cominciare a sentire, un accorgersi. E pare anche che si giustifichi meglio la vicinanza dei due sinonimi *primordia* e *semina*, se il più sottile *semina* è per l'anima. Insisto così, perchè il Brieger nella sua edizione insiste nel trasporto. — *sentiscant*, anche IV 584; parola lucreziana. — **394**. *et quam in his*, felicissima correzione del Lachm. per *et quantis*. — *tuditantia*, v. II 1142.

396-416. Come s'è visto, l'*anima* tutta è collegata coll'*animus*, come suo centro; l'*animus* la governa tutta e la tiene come imbrigliata. Perciò l'*animus* è quella parte dell'anima da cui più essenzialmente dipende la vita. Infatti si può esser privati di non piccola parte del corpo, e con essa di non piccola parte dell'anima (che in quella era diffusa), senza perder la vita: ben inteso purchè non si perda tutta l'anima fuor dell'*animus*, sì che resti l'*animus* solo. È come dell'occhio, che conserva la vista, anche fortemente leso intorno alla pupilla — ben inteso purchè non si tratti di lesione completa, sì che resti la sola pupilla: chè anche in questo caso la vista è perduta; ma una lesione della sola pupilla, che lasci intatto il resto dell'occhio, basta per distruggere immedia-

Et magis est animus vitai claustra coërcens
et dominantior ad vitam quam vis animai.
nam sine mente animoque nequit residere per artus
temporis exiguam partem pars ulla animai,
sed comes insequitur facile et discedit in auras
et gelidos artus in leti frigore linquit.
at manet in vita cui mens animusque remansit.
quamvis est circum caesis lacer undique membris
truncus, adempta anima circum membrisque remota,
vivit et aetherias vitalis suscipit auras:
si non omnimodis, at magna parte animai

---

tamente la vista. — **396**. *vitai claustra*, v. I 415. — **397**. *dominantior*, anche VI 238. Munro cita anche i comparativi di partic. *divisior* e *distractior* in IV 958; cfr. anche *auctior* III 450. — Questo imbrigliamento dell'*anima* per parte dell'*animus* ci fa meglio capire II 957. Benchè poi non resti spiegato, e solo si possa vagamente immaginarsi, come l'*animus* meccanicamente imbrigli l'*anima*. — **399**. *partem pars*.

403-405. Si può confrontare Epicuro (nel brano vol. I p. 213): *διὸ δὴ καὶ ἐνυπάρχουσα ἡ ψυχὴ οὐδέποτε ἄλλου τινὸς μέρους ἀπηλλαγμένου ἀναισθητήσει*. Ma non è però la stessa cosa: Lucrezio contrappone l'*animus* all'*anima*, Epicuro l'anima complessiva al corpo. Nella lettera ad Erodoto egli parla solo di *ψυχή*, senza distinguervi le due parti. — *membrisque remota*. Obl. *remotus*. Quadr. *remot*, colla correzione *remota*. Ma *membrisque remotus*, con dura costruzione, o, com'altri vuole, *membrisque remotis*, che parrebbe il più naturale, ripetono in modo troppo superfluo e disaggradevole il verso precedente; con *membrisque remota* abbiamo *membris* nel v. precedente che significa le membra portate via, e *membris* in questo verso, che significa il tronco che resta. Qui Lucrezio ha spinto un po' troppo oltre il suo vezzo di ripeter vicina la stessa parola in diverso senso. (Nota anche i due *circum*.) Ma può anche intendersi *membris* nello stesso senso del v. prec.: " e non avendo più l'anima nelle membra staccate „ — appunto perchè staccate. Come uno a cui manca un braccio potrebbe dire: " non ho più l'aiuto di questo braccio „, o anche " da questo braccio „. [Ad ogni modo non è probabile la spiegazione dell'Heinze, il quale, prendendo *truncus* per aggettivo (così anche il Brieger che lo mette tra due virgole) l'intende di semplici ferite, o ablazione di particelle, onde sarebbe uscita l'anima di quelle membra, pur rimaste attaccate al corpo. Basta la similitudine che segue, 408 sgg., a provare che non si tratta di ciò, ma di vero taglio di braccia e gambe]. Brieger., *Jahrb.* 1875 p. 618: *truncus, adempta animae vi cum membrisque remota*; ma *cum membrisque* non oserei metterlo per congettura — **405**. *aetherias*, v. a I 250. — **406** sg. Può nascere il sospetto — ed è nato — che questi due versi siano un doppio dei tre precedenti, da sostituire a quelli

privatus, tamen in vita cunctatur et haeret:
ut, lacerato oculo circum si pupula mansit
incolumis, stat cernundi vivata potestas,
dum modo ne totum corrumpas luminis orbem
et circum caedas aciem solamque relinquas:
id quoque enim sine pernicie non fiet eorum.
at si tantula pars oculi media illa peresa est,
occidit extemplo lumen tenebraeque secuntur,
incolumis quamvis alioqui splendidus orbis.
hoc anima atque animus vincti sunt foedere semper.

— o viceversa. Ma non è così: Lucrezio ha aggiunto questa parziale ripetizione, per accentuarvi l'idea: " purchè non si tratti di perdita dell'*anima* (in senso ristretto) intera „; a questi corrispondono 410 sg. — *cunctatur et haeret* " resta abbrancata „. — **409**. *vivata potestas* anche v. 556. — **410**. *dum modo ne totum*, risponde a *si non omnimodis* 406. — **411**. *aciem*, qui è la pupilla. — **412**. Non c'è ragion sufficiente per cancellare, con Lachm. e Bern., questo verso come interpolato; corrisponde alla chiarezza abituale, anche diffusa, di Lucrezio. Indispensabile non è; e forse Lucrezio non lo scrisse in sulle prime e sentì il bisogno d'aggiungerlo poi (come ammette anche il Brieg.): il che spiega l'*eorum* (*oculorum*), che non ha concordanza con ciò che precede, ossia concorda un po' troppo liberamente *κατὰ σύνεσιν* (prima si parla di *oculus*, ma non s'intende ristretto il discorso a un occhio solo). Un interpolatore avrebbe curato meglio la concordanza. L'obiezione di Susemihl, che si tratta di rovina della vista, non degli occhi, non regge; dire " egli s'è rovinato gli occhi „ o " egli s'è rovinata la vista „ è la stessa cosa. Non occorre dunque alcuna mutazione, neppure quella di Munro *non fiet et orbei*. Il Brg. mette il v. tra ||| |||, appunto perchè Lucr. parum considerate *eorum* scripsit. Ma vedi *Osservaz. prelim.* vol. II p. IX sg. — **415**. Anche questo è condannato da Lach. Bern.; ma basta lo splendido *splendidus orbis* (viene in mente la gotta serena), per garantire l'origine lucreziana. Tengo col Brg. la lez. mss. Obiettano (v. Lachm.) che *alioqui* non si trova prima di Orazio (nei *Sermones*) e Livio (da Cic. *Leg.* II 62 è stato eliminato prima da Hand *Turs.* I 236, e poi, con migliori ragioni, dal Madvig), e che non è parola poetica; poi la mancanza del verbo, contro l'uso lucreziano. Kannengiesser, *Phil.* 43 p. 542 propone bensì *alioqui'st*, ma il Brieger (*Bursian* 1884), oppone giustamente la inaudita durezza di *st*, seguito da *sp.* Munro: *aliquoi sit;* ma *aliquoi*, più che inutile, è ingombrante. Göbel *linquatur;* Bockm. *splendeat*. Ma faccio mia la nota del Brieger: " *alioqui* se rectissime habet ad sententiam, atque vox quam Lm. Horati demum aetate ortam videtur putare, vetustatem sapit. cur poeta voculam *est* ante *splendidus* omiserit, aurium iudicio utenti obscurum esse non potest. „ — Un altro esempio di *est* omesso VI 674; cfr. anche III 541. — Postgate *incolumist quamvis alioqui splendidus orbi;* " seducente ma incerto „ (Brg.).

Nunc age, nativos animantibus et mortalis
esse animos animasque levis ut noscere possis,

417.-827. Prove della mortalità dell'anima. In questa parte, e nella conclusione morale che ad essa tien dietro, sta il nocciolo del poema. Questo è il supremo scopo, perchè il supremo guadagno, dello studio della natura, — Il Munro crede che le ventotto prove sieno ricavate da uno dei 37 libri *περὶ φύσεως* di Epicuro. È infatti molto probabile che per questo argomento importantissimo Lucrezio abbia attinto alla fonte più copiosa, anzichè a quella *μεγάλη ἐπιτομή*, che abbiamo supposto avergli in genere servito di guida. Però Lucrezio non si sarà materialmente attenuto ai limiti, od estensione, e alla successione del suo testo; chè alcuni evidenti spostamenti fanno probabile che anche qui ci sieno state delle aggiunte seriori, per le quali il primo editore non avrebbe trovato il posto giusto. [Nota anche v. 419 il quale " refellere videtur Martham dicentem (p. 134): il ne fait probablement que mettre en vers quelque livre épicurien, tum Munronem affirmantem: I have no doubt they were all set forth in one of the 37 books *περὶ φύς.* „ Woltjer p. 71.] Parecchi critici hanno però creduto il disordine molto maggiore di quello che a me pare sia realmente, e col criterio dei collegamenti logici tra le diverse prove hanno escogitato riordinamenti più o meno radicali. Vedi per tutti il Susemihl, *Phil.* 27 p. 43 sgg. Ma per la natura stessa degli argomenti questi collegamenti logici possono variare, e dar luogo a combinazioni diverse. Io credo che, salvo pochi mutamenti, l'ordine tradizionale sia naturale e accettabile, e per conseguenza sia il vero, voluto e seguito da Lucrezio. Le prove non si seguono isolate, salvo poche, ma a gruppi; e vanno innanzi i gruppi che si fondano sopra i caratteri o le condizioni più generali ed essenziali dell'anima, e già dal poeta espressamente insegnate; vengono poi i gruppi di prove o le prove di carattere meno diretto, che non si presentano da sè spontanee, ma sono, come a dire, cercate più da lontano e più artificiosamente. Infatti, dopo una prima prova cavata direttamente dalla costituzione atomica dell'anima (425-44), viene un gruppo di prove, ricavate dalla unione e dai rapporti tra anima e corpo. Prima per analogia: infanzia, virilità, vecchiezza — e morte del corpo; infanzia, virilità, vecchiezza dell'anima, quindi anche morte (445-458). Similmente: il corpo soggetto a malattie; l'anima del pari, quindi del pari mortale (459-462). Ma non solo c'è analogia, c'è comunanza: delle malattie che guastano il corpo estendono la loro azione anche sull'anima, e quando si ritiran dal corpo, si ritirano anche dall'anima (463-507). Anzi (e qui si ritorna alla semplice analogia) per medicina guarisce il corpo, per medicina l'anima; e ciò è segno di mortalità, perchè implica mutazione nella costituzione, e ciò che è immortale è immutabile (508-523). — Qui s'inframmette 524-545, che crediamo spostato; vedi la nota a 524. — Viene poi un secondo gruppo, molto affine al precedente, fondato su ciò, che le diverse parti che ci compongono non possono funzionare, e neppure esistere, se staccate dal nostro complesso; anche la vita di anima e corpo è condizionata alla loro unione; e per l'anima si aggiunge una spiegazione ulteriore, cioè che per rimaner composta ha bisogno di un *cohibens* (546-577). — Così è già introdotto il concetto che il morire dell'anima è un *distrahi*, un *dissipari*, ed è quindi preparato quest'altro gruppo 578-589 + 605-612 con 796 sg. + 590-604 (per le trasposizioni vedi le note ai passi), che mostra come l'anima *distrahitur* anche prima di uscir dal corpo: quanto più dunque quando ne sarà uscita. — Quanto alle due brevi prove 613-621 e 622-631, che più o meno interrompono, vedi le note. — Ancora affine al gruppo precedente è 632-667, che si fonda ancora sulla divisibilità dell'anima, e a questo gruppo deve appartenere, quindi, anche 524-545, che abbiamo detto esser là fuor di posto. — Vien quindi una serie di prove che si staccano nettamente dalle precedenti, e cercate un po' più da lontano. Qui non si considera più la morte, ma la nascita, e si mostra la impossibilità che anime immortali entrino, alla nascita, nei corpi; in tre gruppi 668-710, 711-738, 739-773, con un ultimo breve tocco umoristico (come talora piace a Lucrezio, concludendo) 774-781. — Vengono da ultimo tre prove, non affini alle precedenti, e non legate tra loro, se non da qualche rapporto piuttosto occasionale che intrinseco: in natura ogni cosa non vive o esiste che nella sua sede naturale, e sede dell'anima è il corpo, 782-795; l'intima congiunzione di immortale e mortale è inconcepibile, 798-803; e infine la prova conclusionale 804-827, che fa riscontro in certo modo alla prima di tutte e quasi introduttiva (425 sgg.), perchè anch'essa è cavata da un principio generalissimo della teoria atomica, dalle condizioni della indistruttibilità.] Heinze, p. 44 sg., rifiuta qualunque spostamento, nega ogni doppia redazione, e crede che in questo libro l'ordine dei versi ci è stato tramandato così come è uscito dalle mani stesse del poeta. A ragion veduta, pensa l'Heinze, il poeta ha disgiunti degli argomenti logicamente affini, e ha ripetuto talvolta un medesimo argomento sott'altra forma, per evitare appunto quegli aggruppamenti che i critici cercano, e secondo i quali vogliono riordinar la serie, e per produrre l'effetto con una successione indeterminata di prove, colpo sopra colpo, e vincere mediante l'impressione che le prove della mortalità dell'anima sono senza numero. Ora, dalle nostre precedenti osservazioni risulta che in effetto l'ordine tradizionale delle prove è, nel suo complesso, l'ordine originario: e in questo la nostra sentenza s'accosta quindi alla sentenza dell'Heinze; ma risulta anche che c'è una disposizione a gruppi delle prove, secondo qualche loro interiore affinità; e in base a questa abbiamo operato l'unico spostamento, di qualche importanza, quello della prova 524-545, confortato anche da segni estrinseci (v. note ivi). L'opinione estrema dell'Heinze è improbabile già per sè stessa: in tutti gli altri libri ci sono trasposizioni e intrusioni di questo genere, e proprio il III dovrebbe esserne libero affatto?]

417-424. Cominciando una nuova sezione del canto, fa una breve introduzione. — **417.** *nativos... mortales.* Come si sa, noi parliamo di immortalità dell'anima; gli antichi, in quanto

conquisita diu dulcique reperta labore
420 digna tua pergam disponere carmina vita.

tu fac utrumque uno sub iungas nomine eorum,
atque animam verbi causa cum dicere pergam,
mortalem esse docens, animum quoque dicere credas,
quatenus est unum inter se coniunctaque res est.
Principio quoniam tenuem constare minutis

---

applicarono al problema la meditazione filosofica, se non facevano l'anima mortale, come nativa, concludevano piuttosto per la eternità dell'anima (cfr. 668). Ed era la conclusione più naturale, quando il fondamento della credenza era il concetto di una tale diversità nella essenza sostanziale dell'anima, che escludesse ogni possibilità di distruzione. Onde aveva tanto largo favore la teoria della metempsicosi. La nostra moderna immortalità è una continuazione dell'animismo popolare, irriflesso, foderato di argomenti in favore dell'eternità, ma col correttivo dell'altro concetto d'una creazione dal nulla. — **418**. *levis*, preannunzia alla fantasia il primo, anzi alcuni dei prossimi argomenti. — **420**. *digna tua... carmina vita*. " carmi degni che tu li prenda come regola della tua vita „, conservando così la lezione dei codici. Lachm. e Brieg. *cura* per *vita;* certo più chiaro e alla mano, e forse anche a ragione: ma forse. [Heinze *vita*, intendendo: *moribus i. e. virtutibus tuis*]. Quanto a *digna tua*, mutato dal Bern. in *perpetua*, è garantito (come osserva il Munro) da *Culex* 10, *ut tibi digna tuo poliantur carmina sensu*, evidente imitazione del nostro verso. — **421**. Costr. *utrumque eorum sub uno nomine iungas*. Anche in questo verso mantengo la lezione dei mss. (chè *nome* dei mss. è naturalmente *nomine*), come già il Christ e il Munro. [Anche Brieger e Heinze.] Cfr., fra altri esempi citati dal Munro, Liv. I 43 9 *sub iisdem nominibus ... fecit*. Lach. e Bern. *uni subiungas nomen*, con correzione doppia ed espressione contorta. — Veramente questa comunanza di nome vale in parte anche per ciò che precede; e viceversa qualcuna delle prove che seguono si fonda sulla distinzione. Vedi 612 sgg. 782 sgg.

425-444. 1.ª prova. L'anima composta di atomi minutissimi fra tutti, è, più d'ogni altra cosa, mobilissima; ora noi vediamo come le cose più mobili, quando per effetto di scosse o altro non siano più trattenuto in un contenente (e la loro mobilità rende anche facile la loro cacciata o uscita dal contenente), facilmente si disperdano. Tanto più facilmente, in ragione della sua maggiore mobilità, si dissiperà l'anima, quando non sia più coatta dal suo natural vaso, il corpo, ma si trovi nell'aria, che per la sua rarefazione ha una facoltà coibente minima. — La precisa interpretazione di questa prova dipende da una questioncella di critica del testo; nel v. 428 i codici hanno *nam*, che il Lachm. ha mutato in *iam*, che io col Bern. accetto. E ne viene la spiegazione ora esposta. Ma il Munro, il Susemihl (*Phil.* 27) e il Brieger (*Bursian*, 1884, p. 184) difendono il *nam;* e fanno quindi dire a Lucrezio: noi vediamo che l'anima, è mobilissima; ciò prova la estrema minutezza de' suoi atomi; e dalla minutezza viene la estrema dissipabilità dell'anima stessa. Coll'*iam* invece è la mobilità che dipende dalla

corporibus docui multoque minoribus esse
principiis factam quam liquidus umor aquai

---

minutezza, e dalla mobilità dipende la dissipabilità. Dice il Susemihl che questi versi si riferiscono (*docui* 426) a 177, dove è la minutezza che è provata colla mobilità, e che se qui s'inverte il rapporto si ha un circolo vizioso, e inoltre non si coglie il vero centro della prova che è: gli atomi dell'anima sono più fini (e quindi più sciolti) che, quelli di acqua, fumo, nebbia; quindi fuori del corpo si dissipano più facilmente, perchè la rara aria meno resiste al loro passaggio: dalla maggiore mobilità non verrebbe senz'altro la maggiore dissipabilità, ma ci vuole il termine medio della maggiore minutezza (e quindi *Lockerheit*). Rispondo: il circolo vizioso è più apparente che reale; minutezza e mobilità sono in tutta la teoria atomica termini così strettamente correlativi, che non è punto strano il far dipendere l'uno dall'altro a vicenda (nè mancano casi analoghi in Lucrezio). Là ha dimostrato la *causa* (minutezza) dimostrando l'*effetto* (mobilità) e ha detto " gli atomi dell'anima son piccolissimi; guardate infatti come son mobili „; qui è la mobilità che gli preme, e dice " poichè gli atomi dell'anima son tanto mobili, per la loro gran minutezza, come ho già dimostrato, perciò ecc. „. Lucrezio ama, richiamando qualche cosa di già dimostrato, richiamare anche la ragione; e la causa della mobilità è la minutezza, non viceversa, e il *docui* non si riferisce esclusivamente a 177 sgg., ma anche a tutta l'ulterior prova di minutezza inerente alla descrizione degli elementi dell'anima. E dico che qui è la mobilità che preme a Lucrezio, e da essa deriva la dissipabilità. Ciò prova lo stesso Susemihl, il quale due volte, citando come causa immediata la minutezza, aggiunge tra parentesi: " e quindi mancanza di coesione „; ma questa è appunto la *mobilitas*! Ciò provano gli esempi sperimentali di Lucrezio; chè noi dell'acqua, fumo ecc. vediamo la mobilità, non la minutezza atomica. Ciò prova il nuovo esempio (430 sgg.) studiatamente cercato per la *mobilitas*, che sarebbe superfluo come semplice rinforzo della minutezza già tanto dimostrata. E infine si badi: perchè un pezzo di legno nell'aria non si dissipa? perchè i suoi atomi, malgrado l'intima vibrazione che opererebbe come forza ripulsiva, si tengono aggrovigliati colle loro forme grossolane; se non s'impedissero tra loro dall'ubbidire all'interne forze repulsive, forse che l'aria opporrebbe ostacolo al loro dissiparsi, benchè sieno di tanto più grossi degli atomi dell'anima? L'anima invece, pei suoi atomi minuti, *lēves* e *lēves*, manca di quei mezzi di coesione, e ha bisogno di un robusto *cohibens* per esser tenuta in *concilium;* e messa nell'aria ubbidisce senz'altro a quelle forze repulsive cioè è mobile, e direttamente perciò, senza bisogno di alcun termine medio, si dissipa. Lucrezio anzi ha pensato anche a qualche cosa d'altro: non solo pei propri moti interni l'anima sprigionata tende a dissiparsi, ma, per la sua rarezza e incoesione, atomi circostanti (d'aria e altro) in continua ridda, e in particolare i venti, v. 507, vi fanno irruzione, e, moltiplicando i colpi in tutti i sensi, affrettano la dispersione. Questo ce lo dice l'esempio di mobilità qui

aut nebula aut fumus, iam longe mobilitate
praestat et a tenui causa magis icta movetur.
quippe ubi imaginibus fumi nebulaeque movetur:
quod genus in somnis sopiti ubi cernimus alte

---

addotto 430 sgg. studiatamente diverso da quello di 182 sgg.; là è mobilità, per così dire, attiva *(se perciet)*, qui è mobilità passiva *(icta movetur)*. La diversità non era necessaria; ma va notata, ed è una prova di più che Lucrezio ha scritto *iam*. — Osserva anche, finamente, il Lach. che la lunga parentesi *nam... geruntur* non va, perchè con *nunc igitur quoniam* 434 non si ripiglia punto il pensiero di 425 *principio quoniam* etc. E infatti il Brieger non parla di parentesi, ma di anacoluto. E infatti non manca qualche anacoluto di questo genere in Lucrezio, ma qui il *nunc igitur quoniam* rende molto improbabile un anacoluto. Con *iam*, nè parentesi, nè anacoluto; il secondo *quoniam* — è un altro *quoniam*. [Heinze difende *nam* — per concludere che l'intero argomento manca di perspicuità! e per trovare in 440 sgg. un nuovo argomento sussidiario.] — **429**. *magis;* non *magis movetur* " è mossa di più „ ma: *magis tenui*, o meglio: *magis a tenui causa icta movetur* " è più pronta ad esser mossa anche per piccolissima causa (impulso) „. Anzi, più precisamente (per spiegare la preposiz. *a*): „ è più pronta ad esser mossa per un impulso *(icta)*, che venga anche da tenuissima causa. „ E riviene allo stesso come a unire *magis* con *tenui*. — **430**. Nè questo, nè 433 vanno cancellati con Lachm. e Bern. — L'esempio si fonda sopra la teoria delle *imagines*, che Lucrezio esporrà nel libro seguente. Là insegna (IV 747 sgg.), che quei medesimi *simulacra*, che nella veglia, scotendo gli atomi di anima che sono nei nostri organi sensitivi vi suscitano i *moti sensiferi*, la sensazione, quando dormiamo penetrano talora fino all'*animus*, e vi suscitano similmente i corrispondenti *moti sensiferi*, e quindi le sensazioni sognate. Ma anche questo è da avvertire: perchè io veda un oggetto, non basta che qualche *idolo* se ne stacchi e venga a colpirmi l'occhio; ci vuole un continuo afflusso di tali idoli inseguentisi, perchè si produca una impressione avvertita. Altrimenti noi vedremmo anche molte cose non presenti; poichè anche di cose lontane o non più esistenti vagolano continuamente fantasmi nell'aria; ma appunto perchè isolati, o quasi, non sono avvertiti nella veglia. Ma quando i sensi sono assopiti, anche questi isolati fantasmi, d'un'estrema tenuità, bastano, arrivando all'*animus*, per scuoterlo così da essere sentiti. E la loro tenuità sarà poi tanto maggiore, se sono fantasmi di tenuissime cose (chè una siffatta immagine è una velatura che si stacca dalla superficie di un oggetto, e il suo spessore corrisponderà alla grandezza degli atomi dell'oggetto; quanto più piccoli questi, tanto minimo lo spessore del *simulacrum*). Lucrezio dunque cita un esempio di così estrema tenuità, pur capace di muover l'anima, suggeritogli dal cenno stesso or ora fatto di *nebula* e *fumus*. E poteva anche parlar della sensazione nella veglia; chè è pur sempre l'anima mossa da siffatti simulacri; ma ha preferito il sonno, per rimpicciolire ancor più la causa movente. — **431**. Questo

exhalare vaporem altaria ferreque fumum;
nam procul haec dubio nobis simulacra geruntur.
nunc igitur quoniam quassatis undique vasis
diffluere umorem et laticem discedere cernis,
et nebula ac fumus quoniam discedit in auras,
crede animam quoque diffundi multoque perire
ocius et citius dissolvi in corpora prima,
cum semel ex hominis membris ablata recessit:

---

quod genus equivale a un *quod genus est;* ma non c'è bisogno di metter l'*est* con Lach. Bern., sacrificando *in;* e neppure di sottintenderlo, poichè *quod genus = ut.* " Lucrezio ha tredici volte *in somnis*, ma non usa mai *somnis sopiti*, anzi non mai il plur. se non nell'espressione *in somnis* „ Munro. Ma il Kannengiesser (*Phil.* 43 p. 542) vuole con correzione doppia: *quod genus est, somno sopiti*, perchè nei 13 passi *in somnis* è senza partic., e *sopitus* in Lucrezio sempre (III 902 103 6 V 794) con verbo di riposo o semplice ablat. A che giustamente il Brieger: " muss denn alles in Lucrez mehrfach vorkommen? „ *Quod genus ubi*, cfr. *quod genus cum*, II 194. — **433**. Appunto perchè il fenomeno non è ancora spiegato, sente il bisogno di aggiungere una brevissima provvisoria spiegazione e affermazione insieme: " chè non dovete credere che queste immagini viste nei sogni sieno un prodotto spontaneo dell'anima; esse ci sono portate (*geruntur nobis*, cfr. Liv. 28 19, 13. *saxa munientibus gerunt*) ci vengono dal di fuori „; vale a dire l'anima ne è scossa. Vedi la fatta osservazione circa la mobilità passiva che Lucrezio vuol qui rilevare; suggerita anche per maggior somiglianza col seguente esempio dell'acqua scossa. — Del resto, ho tenuto il verso senza mutazione. Munro con Lamb. *genuntur* (piuttosto *feruntur*) e con Lachm. e Bern. *hinc*, in luogo di *haec; hinc* si riferirebbe ad *altaria* del v. preced.; ma, per una facile trasposizione del pensiero, non dovrebbe intendersi di codesti altari sognati, ma di altari veri: è una licenza da rispettare, se si trova, non da introdurre per congettura, senza necessità. E *simulacra* sta male senza il suo *haec;* chè non *simulacra* in genere, ma *haec simulacra* ci vengono dagli altari. Brg. *hinc*, ma senza annotazione critica. [Heinze *feruntur*, perchè *geri* non può significare " essere apportato, venire a „; confronta per altro il ripetuto *geri res per inane*, indicante tutto l'agitarsi degli atomi, anche degli extramondani, per lo spazio. Davanti alla fantasia filosofica di Lucrezio il *ferri* dei *simulacra* per lo spazio, è un fatto perfettamente analogo, e ciò potrebbe aver suggerito il *geruntur* qui.] — **434**. *nunc igitur*, " or dunque, poichè vediamo altre cose mobili sì e incoerenti, ma molto meno dell'anima, disperdersi ecc. „ — **435**. *umorem;* sinonimo di *lat.*, come *diffl.* di *disced.;* abbondanza intesa a rappresentarci il molto diffuso spargersi dell'acqua *vasis quassatis*. L'*undique* con *diffluere*. — **439**. *ablata recessit;* s'è già avvertita questa fre-

quippe etenim corpus, quod vas quasi constitit eius,
quam cohibere nequit conquassatum ex aliqua re
ac rarefactum detracto sanguine venis,
aëre qui credas posse hanc cohiberier ullo,
corpore qui nostro rarus magis † incohibescit ?
Praeterea gigni pariter cum corpore et una
crescere sentimus pariterque senescere mentem.

---

quentissima *abundantia*. — **440**. *vas;* cfr. 553 791 V 137. Munro cita anche Cic. *Tusc.* I 52 *corpus quasi vas ... ant aliquod animi receptaculum*, e accenna a filosofi greci, che pure hanno paragonato il corpo a un recipiente dell'anima. Woltjer (p. 71) cita anche Stob. *Ecl.* p. 922, che prova non solo che pure Epicuro ha usata la stessa immagine, ma anche lo stesso argomento che ha qui Lucrezio; anzi già Democrito. *Εἰ δὲ παρέσπαρται μὲν καὶ ἔνεστιν ἡ ψυχὴ τῷ σώματι καθάπερ ἐν ἀσκῷ πνεῦμα περιεχομένη ἢ συμμιγνυμένη πρὸς αὐτό, καὶ ἐγκινουμένη ὥσπερ τὰ ἐν τῷ ἀέρι ξίσματα διὰ τῶν θυρίδων φαινόμενα, δῆλόν που τοῦτο ὅτι ἔξεισιν μὲν ἀπὸ τοῦ σώματος, ἐν δὲ τῷ ἐκβαίνειν διαφόρειται καὶ διασκεδάννυται, ὥσπερ Δημόκριτος καὶ Ἐπίκουρος ἀποφαίνεται.* — **442**. Non solo con un *gravior ictus* (v. II 944 sgg.) s'ammazza un uomo, ma anche con ferite di punta e di taglio; il processo della morte nel primo caso l'ha già spiegato più volte; per questo secondo caso sente il bisogno di aggiungere una breve spiegazione: la perdita di molto sangue rende più raro il corpo, che non è più in grado di chiuder l'uscita all'anima. La spiegazione non val certo per tutti i casi di morte per ferita; ma Lucrezio non ha creduto di indugiarsi su queste distinzioni. Il detto valga come un esempio. — **444** = O Q. Rinuncio alla correzione di questo verso. *Usque liquescit* del Bern. è bello, ma non di Lucrezio. Meno bello ma non più probabile *inque bibens* (per tmesi necessaria di *imbibens*) del Polle. *Incohibensque* del Bergk lascia il verso senza un *est* o *sit;* e contro un *nostro'st*, o l'*incohibensquest* del Nencini [accettato da Heinze] protesta l'orecchio. Lach. Munro *is cohibessit* — col senso: *quomodo is (aër) magis rarus nostro corpore cohibessit ?*, e quindi con "?„ anche alla fine del verso precedente — e Brieger 443? || * 444 ... *mage sit, cohibessit ?* || hanno il vantaggio di non sacrificare il probabile *cohibessit;* ma non mi par probabile il distacco di *corpore qui nostro rarus magis* dall'*aëre* del v. precedente.

445-458. 2.ª prova. L'anima nasce, cresce, e poi decade insieme col corpo; dunque muore del pari. — **445**. A dir vero *mentem gigni pariter cum corpore* non *sentimus;* ma Lucrezio vuol dire, che dal principio alla fine sentiamo l'anima accompagnar il corpo nelle fasi dell'età. — Munro cita Erod. III 134 *αὐξανομένῳ γὰρ τῷ σώματι συναύξονται καὶ αἱ φρένες, γηράσκοντι δὲ συγγηράσκουσι καὶ ἐς τὰ πρήγματα πάντα ἀπαμβλύνονται.* Più interessante un frammento di Metrodoro (*Voll. Herc.* VI col. 7) citato da Woltjer (p. 72) dove è lo stesso argomento, per certo già usato da Epicuro:

nam velut infirmo pueri teneroque vagantur
corpore, sic animi sequitur sententia tenvis:
inde ubi robustis adolevit viribus aetas,
consilium quoque maius et auctior est animi vis:
post ubi iam validis quassatum est viribus aevi
corpus et obtusis ceciderunt viribus artus,
claudicat ingenium, delirat lingua, *labat* mens,
omnia deficiunt atque uno tempore desunt.
ergo dissolui quoque convenit omnem animai
naturam, ceu fumus, in altas aëris auras;
quandoquidem gigni pariter pariterque videmus
crescere et, *ut* docui, simul aevo fessa fatisci.

ἐπεὶ γὰρ ἡ ψυχὴ μικρῷ σώματι παρατείνουσα κατὰ τὴν παιδικὴν (τροφὴν) αὔξεται. — **447**. *vagantur* esprime il camminar vacillante. — **448**. *sententia* "giudizio„ — **449**. *viribus*, 450 *vis*, 451 *viribus*, 452 *viribus;* Lucrezio non ha paura di simili ripetizioni. E del resto se ne sente l'efficacia. Ribbeck *Rh. Mus.* 30 p. 634 vuole *ictibus* in 451; ma *viribus* è difeso già dalla assonanza *validis viribus aevi;* cfr. anche 492. — *adolevit aetas.* cfr. Verg. *Georg.* II 362 367 *prima novis adolescit frondibus aetas.* Il Munro nota che la mente di Virgilio in questo II della *Georgiche* era particolarmente piena di ricordi lucreziani, e fa un confronto di molti passi, di cui per brevità riportiamo qui la semplice indicazione: Verg. *G.* II 363 e L. V 786; 365 e II 448; 351 e III 892; 324 325-327 328 331 47 336-345 (seguito dal lucreziano *quod superest*) e L. V 851 771 780, e poi la descrizione del mondo primitivo, di cui quella di Virgilio è un riassunto. Ancora *G.* II 310 e L. II 32 V 1395. IV 871; 260 295 297 e I 201 V 905; 291 287 con *auras aetherias* e *in vacuum*, espressioni lucreziane; 281 e II 325; 250 e I 312; 246 e II 401 IV 634; 217 e V 253; 209 e I 18; 165 e V 1255 862; 149 e I 181; 151 e III 741; 140 e V 30; 144 (ritmo) e V 202; 411 237 263 293 47 (e anche *G.* I 197 45) e passi lucreziani, che vengon subito dopo l'ultimo citato, cioè V 206 212 216; 376 e III 20; 402 e IV 472; 428 e II 650; 461 sg. e II 24; 475 478 482 e I 923 V 751 VI 227 V 699; 490-492 (v. a I 78); 560 e V 937; 510 e III 72; 523 e III 895. — **452**. *obtusis cecid. viribus*, contrapposto a *robustis adolevit viribus* 449. — **453**. Nella lacuna il correttore del Quadr. mette *madet*, come è in 477; *labat*, Lach. Bernays Munro. — **454**. *omnia*, tutte le facoltà dello spirito. — **455**. Qui sopra non ha espressamente ricordato che il corpo muore; ma è così naturalmente sottinteso, che non occorre punto nè mutare *ceu fumus* in *cum corpore* (Creech), nè supporre lacuna con Susemihl *Phil.* 27. — **456**. *ceu fumus.* Cfr. Sext. Emp. *adv. math.* IX 72. *καὶ καθ' αὑτὰς δὲ διαμένουσι καὶ οὐχ, ὡς ἔλεγεν ὁ Ἐπίκουρος, ἀπολυθεῖσαι τῶν σωμάτων καπνοῦ δίκην σκίδνανται.* Cfr. anche Hom. *Il.* XXIII 100. — **457**. Soggetto, naturalmente, *animam et corpus.* — **458**. *fessa fatisci*, anche V 308.

Huc accedit uti videamus, corpus ut ipsum
suscipere inmanis morbos durumque dolorem,
sic animum curas acris luctumque metumque;
quare participem leti quoque convenit esse:
nam dolor ac morbus leti fabricator uterquest,
multorum exitio perdocti quod sumus ante.

459-462 + 472-473. 3.ª prova, molto simile alla precedente, e forse perciò appena sommariamente accennata: Come il corpo va soggetto a malattie e dolori, così l'anima ad affanni e dolori; dunque anche alla morte. — Verrebbe anzi in mente di non staccare col capoverso questa prova dalla precedente; ma il distacco c'è, ed è segnato dalla conclusione piuttosto ampia e solenne dell'argomento precedente, 455-458. Con 459-462 + 472. 473 comincia un gruppo di prove, che si fonda ancora sulla somiglianza e comunanza di destini d'anima e corpo, ma considera casi speciali, e precisamente fatti patologici, ai quali va soggetta l'anima come il corpo, e insieme col corpo. E anzitutto: come il corpo ha le sue malattie, così ha le sue malattie l'anima. Ho messi qui al loro posto i due versi di conclusione 472 sg. che nei mss. son capitati dopo 471. Infatti qui è contrapposto il *dolor* dell'anima al *morbus* del corpo; mentre nell'argomento successivo si parla di *morbus* che dal corpo passa anche all'anima; qui c'è bisogno dei due versi perchè senz'essi il *quare* 462 resta ingiustificato; là non solo sono superflui, ma aggiungono a 471 un'altra ragione, che non ha direttamente a che fare colla cosa da dimostrare; e anche esteriormente, qui senza di essi Lucrezio verrebbe meno al suo uso costante di non esprimere la conclusione da sola, ma di ripetere la sua ragione (cfr. 457. 471 *quandoquidem;* e cento altri esempi). Così riesce anche più limpido e serrato il passaggio alla prova seguente. Oppone il Brg. (*Bursian's Jahresb.* 1896 p. 131) che 472 sg. riguardano anche 463-471. Ma non è così. In 459-462 è detto che se il corpo è soggetto a *morbi* l'anima è soggetta a *dolores;* quindi vien naturale l'aggiunta: " ma tanto *morbus* che *dolor* son causa di morte. „ Invece in 463-471 si dice che il *morbus* del corpo intacca anche l'anima, e quindi anche essa è soggetta al *morbus;* e qui dunque la distinzione ed equiparazione di *morbus* e *dolor* non ci ha a che fare. — **460.** *suscipere*, internato nella dipendente; la costruzione naturale era: *videamus, ut corpus... sic animum suscipere.* — **472.** È la ragione che dà anche Panezio (in Cic. *Tusc.* I 79) il quale, staccandosi in ciò dalla scuola stoica, negava la sopravvivenza dell'anima. Dice dunque di lui Cic.: *alteram autem adfert rationem, nihil esse quod doleat quin id aegrum esse quoque possit; quod autem in morbum cadat, id etiam interiturum; dolere autem animos ergo etiam interire.* Panezio collega in una sola argomentazione le due prove (3.ª e 4.ª) di Lucrezio. Ma è semplice diversità formale; almeno per l'epicureo, per il quale, in sostanza, *dolor* è una *distractio*, una scomposizione o principio di scomposizione delle parti del *concilium anima*, e, sia o non sia accompagnato da perdita o aggiunta di alcune parti, è mutazione

quin etiam morbis in corporis avius errat
saepe animus: dementit enim deliraque fatur,
interdumque gravi lethargo fertur in altum
aeternumque soporem oculis nutuque cadenti;
unde neque exaudit voces nec noscere voltus
illorum potis est, ad vitam qui revocantes
circum stant lacrimis rorantes ora genasque.
quare animum quoque dissolui fateare necessest,
quandoquidem penetrant in eum contagia morbi.
denique cur, hominem cum vini vis penetravit

---

nella costituzione sostanziale, come appunto è un *morbus*. E qui sta la radice della morte.

463-471. 4.ª prova. Anzi delle stesse malattie del corpo talora è affetta anche l'anima. — Può essere che lo spostamento di 272 sg. sia dovuto alla aggiunta posteriore di 463-471; ma non è una buona ragione per eliminare dal *carmen continuum* (con ‖ ‖), come fa il Brieger, questa prova 463-471; chi arriva in ritardo, non è per ciò un intruso. — **466.** *aeternum:* " che, agli angosciati circostanti, pare che duri un'eternità. „ Chè qui non si tratta di morte. — *nutu cadenti*, detto della testa cadente sul petto. — [Heinze cita Ovid. *met.* I 717 *summaque percutiens nutanti pectora mento.*] — **467.** *unde* " di dove „; quasi il letargo sia un luogo chiuso. — **469.** cfr. II 977 *lacrimis... rorantibus ora genasque.*

474-484. 5.ª prova. È l'ebbrezza: il calore che il vino dà alle vene intacca l'anima e la perturba, la mette in istato di malattia. — Il Susemihl (*Phil.* 27) ragiona sottilmente, per dimostrare che questa prova è qui fuor di posto, e va prima o dopo 632-667; chè qui, dice, non si tratta di malattia comune del corpo e dell'anima, ma l'anima soffre direttamente pel vino ed è essa che opera sul corpo; e non va il *denique* seguito da un *quin etiam*, 485, il quale poi non introduce un crescendo del precedente. Ma non persuade. Se anche qui non è un vero *morbus* del corpo che offende l'anima, è però un caso molto simile: un elemento disturbatore nel corpo che intacca l'anima. E colla prova che segue dell'epilessia c'è anzi stretta affinità: anche l'epilessia non è un *morbus* del corpo che si propaghi all'anima, ma è un veleno più potente del vino, che intacca direttamente, o almeno sopratutto, l'anima; e le manifestazioni corporee del male dell'anima son parallele a quelle dell'ebbrezza: l'epilessia è come una specie di ebbrezza molto più fiera; ed è quindi un crescendo, e va bene il *quin etiam*. Ma c'è anche il segno materiale di questa affinità e vero parallelismo delle due prove: conchiudendo l'argomento dell'epilessia, Lucr. dice che l'anima *iactatur tantis morbis* (nota il plur. inteso appunto a ricordare ed abbracciare anche il caso precedente) *corpore in ipso*, il che richiama precisamente 481 dove il vino *conturbat animam corpore in ipso*. Insomma Lucrezio procede così: 1.° Come il corpo è soggetto a

acris et in venas discessit diditus ardor,
consequitur gravitas membrorum, praepediuntur
crura vacillanti, tardescit lingua, madet mens,
nant oculi, clamor singultus iurgia gliscunt,
et iam cetera de genere hoc quaecumque secuntur,
cur ea sunt, nisi quod vemens violentia vini
conturbare animam consuevit corpore in ipso?
at quaecumque queunt conturbari inque pediri,

---

malattie, così l'anima al dolore: malattia e dolore son parimenti causa di morte. 2.° Delle malattie del corpo partecipa anche l'anima; dunque ecc. 3.° L'anima ha anche sue malattie speciali, come l'ebbrezza e l'epilessia. — **474**. Dopo questo verso i codici hanno due versi interpolati (eliminati da tutti, dal Lambino in poi) dei quali il primo = 508, e il secondo è *et pariter mentem sanari corpus inani:* un pasticcio che nella prima parte è ripetizione del v. precedente, e nella seconda pare un ricordo venuto dal I e II libro. Vedi q. c. di simile dopo 612. — **475**. *in venas* sta tanto con *discessit* che con *diditus;* del resto *discessit diditus* è un altro esempio di quella *abundantia* così frequente in Lucrezio, per la quale l'idea del verbo è ripetuta in participio. – Di qui par che il corpo non resti affatto estraneo nell'assalto all'anima; ma si noti che non è ebbrezza del corpo che si comunica all'anima. Lucrezio intende che il calor del vino, che per la via delle vene viene a contatto coll'anima turba questa senz'altro, come si vede da 481 *corpore in ipso.* — **477**. *tardescit* (pare un ἅπ. λεγ.) " balbetta „; il balbettare è infatti un intoppamento, quindi un rallentamento della favella. — *madet;* " è madida „, quindi è molle, languida; l'immagine è stata per dir così aiutata da ciò che *madere* si diceva in particolar modo dell'ubbriaco " madido „ di vino. Anche il tedesco con un traslato quasi identico: *es triefet der Sinn.* — **478**. *gliscunt,* cfr. I 475 IV 1065 V 1060. Plauto: *rabies gliscit; praelium gliscit* Liv. *saevitia gl.; invidia gl.* — **480**. *cur* riprende il *cur* 474. — Nota l'assonanza *vem. viol. vini.* — **481**. *corpore in ipso,* qui e 504. Qui non c'è il contrapposto *sine corpore,* ma v'è inteso implicitamente, poichè 504 lo ha in 506. Lucrezio risponde in certo modo a chi obiettasse: " l'anima imprigionata nel corpo potrà subire il contagio di malattie del corpo; ma una volta libera non sarà più esposta a pericoli *morbi* „, e dice: ancor nel corpo può ammalare per conto suo; quanto più fuori del corpo, il quale in fin dei conti è una difesa contro colpi diretti a offender lei direttamente (p. es. dei *validi venti,* 507). Però se questo è il preciso pensiero di 504 sgg., qui, in certo modo, il ragionamento devia nella forma più generica: se una data forza produce in lei un dato perturbamento, una forza maggiore la potrà distruggere; e la *durior causa* 483 sg, senza escludere le forze esteriori nemiche dell'anima uscita dal corpo (507), ha piuttosto in vista le forze che possono ammazzar l'anima ancora nel corpo *(insinuarit).* È

significant, paulo si durior insinuarit
causa, fore ut pereant aevo privata futuro.
quin etiam subito vi morbi saepe coactus
ante oculos aliquis nostros, ut fulminis ictu,
concidit et spumas agit, ingemit et tremit artus,
desipit, extentat nervos, torquetur, anhelat
inconstanter, et in iactando membra fatigat.
nimirum, quia vi morbi distracta per artus
*
turbat, agens animam spumat, ut in aequore salso
ventorum validis fervescunt viribus undae.
exprimitur porro gemitus, quia membra dolore

---

per questo deviamento che qui non si sente subito la ragione del *corpore in ipso.* — **483**. *insinuarit,* cfr. I 116.

485-507. 6.ª prova. Ma peggio ancora: l'epilessia dimostra colle sue terribili manifestazioni quanto fieramente possa essere dilaniata l'anima, direttamente intaccata da un *virus.* — Il Susemihl (l. c.), avendo eliminata la prova precedente, e urtando contro i due *quin etiam* di seguito (463 e 485), mette una lacuna avanti questa prova, e ne trova i segni nella indeterminatezza con cui qui è parlato della causa, del *virus,* che produce l'epilessia (muco o fiele secondo diverse teorie antiche): Lucrezio non parla che di *vis morbi,* di *venenum,* di *corruptus corporis umor:* dunque nella lacuna ci doveva essere l'indicazione precisa di codesto *virus.* Ma Lucrezio è poeta! e poi non si capisce come si legherebbe il *quin etiam;* e poi Lucrezio ed Epicuro — e questo giova osservarlo — secondo un principio del canone epicureo, non avranno voluto indicar la causa precisa, quando se ne davan parecchie egualmente possibili. Dice ancora il Susemihl, che 498 c'è *anima divisa disiectatur ut docui,* mentre sopra non n'ha detto nulla. Ma la cosa è sufficientemente indicata in 490 sg. (v. nota). Nella lacuna dovrebbe anche stare ciò che corrisponde a *furor animi proprius* e a *oblivio rerum,* accennati in 826. Certo è singolare che Lucrezio non parli della pazzia propriamente detta — dicono alcuni che sia perchè egli stesso fu pazzo, ad intervalli — e può essere che sia perduta questa prova, e un'altra fondata sulla perdita della memoria; ma è una mera possibilità, che il v. 826 non basta da solo a mutare anche in semplice probabilità. Del resto ebbrezza ed epilessia possono già rappresentare un *furor animi proprius,* accompagnato anche dalla *oblivio rerum.* — **485 sgg.** " Cfr. Celso III 23: *inter notissimos morbos est etiam is qui comitialis vel maior nominatur. homo subito concidit, ex ore spumae moventur; deinde interposito tempore ad se redit et per se ipse consurgit.* „ M. — **487**. *artus,* accusativo di relaz. — **490**. " Naturalmente, perchè, ecc. „ Qui Lucrezio vien a dare la spiegazione dei fenomeni descritti, limitandosi per altro a tre soli, che però bastano all'intento, che è di mostrare come il *virus,* se da una

adficiuntur, et omnino quod semina vocis
eiciuntur et ore foras glomerata feruntur
qua quasi consuerunt et sunt munita viai.

---

parte intacca il corpo, intacca anche, e direttamente, l'anima; le prime due spiegazioni son come preparazione alla terza, che è quella che gli importa. I due versi 490 sg. son turbati nei mss. da qualche guasto, che crea non piccola difficoltà. In 490 la correzione *quia* per *qua* mss. (cfr. i paralleli *quia* 693 697) è indiscussa. Ma mss. *vi*, mutato in *vis* da Lach. Bern., va invece conservato col Brieger, perchè *distracta per artus* dev'essere l'anima, (vedremo sotto ripetutamente il *distrahi* dell'anima *in ipso corpore*), e non si può nè pensare nè dire della *vis morbi*; cfr. 499-501 *vis animi... disiectatur... illo veneno*. Ciò posto, è evidente la lacuna che il Brieger mette dopo questo verso. In 490 mss. *turbat agens animam spumans in aequore salso*. La lacuna colle sue incognite aumenta l'incertezza. Il Brieger, *turbat* (homo) *agens animam, spumans ut in aequore salso*. Ma *turbat* intrans. (come *turbat mare*) con sogg. *homo* mi pare dubbio. Preferisco mettere la spiegazione del *turbat* sul conto della lacuna, e mutare semplicemente *spumans* in *spumat ut* (*ut* con Göbel par più facile che *quasi* Lach. Bern.). Non occorre accennare ad altre proposte che si fondano su un sogg. *vis morbi*, e ignorano la lacuna. — *agere animam* significa spesso mandar l'ultimo respiro (Cic. *Tusc.* I 19 *et agere animam et efflare dicimus;* id. *Ad fam.* VIII 13 2 *Q. Hortensius, cum has litteras scripsi, animam agebat*), ma anche respirare affannosamente: Catul. 63 31 *anhelans vaga vadit animam agens.* [Il Munro, per restare attaccato al primo senso, traduce: " he foams as he tries to eiect his soul. „] Il Tohte (Jahrb. 1878) osservando 487 *spumas agit* (non *animam agit*) propone qui *agens animă spumas*, " quod et a metro et a sententia laborat „ dice il Brieger. *A sententia* non direi, se *anima* è il fiato; e quanto alla difficoltà metrica (cioè che s'ha in Ennio e in Virgilio una breve per lunga in arsi e cesura; ma in Lucrezio non c'è esempio) si potrebbe anche leggere *animā;* " sollevando col fiato la bava „ il sogg. restando nascosto nella lacuna, o naturalmente sottinteso, come in 502. Cfr. Ennio *Ann.* 507 *spiritus ex anima calida spumas agit albas.* [Heinze riferisce *distracta* a *membra*, e intende: *vis morbi turbat membra distracta per artus*, introducendo così la spiegazione dei moti convulsi, che altrimenti mancherebbe, e cita VI 797 *languentia membra per artus solvunt.* Ma se il confronto può suffragare il curioso *membra per artus*, non basta il *solvere membra* a far passare un *distrahere membra* per " stirare le membra „, mentre proprio in tutta questa trattazione *distrahere* significa sempre " fare a brani „. E, con *morbi vis*, è troppo pretendere dal lettore il volere che a *distracta* sottintenda *membra*].

494. *omnino* " in generale „ ossia, anche indipendentemente dal dolore delle membra, questi *semina vocis*, che dentro di noi saranno sopratutto mescolati all'elemento aereo dell'anima, sono dalla generale convulsione, sopratutto dell'anima, scossi e agitati così, che facilmente prendono la loro via naturale d'uscita. — **496**. *et*

desipientia fit, quia vis animi atque animai
conturbatur et, ut docui, divisa seorsum
disiectatur eodem illo distracta veneno.
inde ubi iam morbi reflexit causa, reditque
in latebras acer corrupti corporis umor,
tum quasi vaccillans primum consurgit et omnis
paulatim redit in sensus animamque receptat.
haec igitur tantis ubi morbis corpore in ipso
iactentur miserisque modis distracta laborent,
cur eadem credis sine corpore in aëre aperto
cum validis ventis aetatem degere posse?
et quoniam mentem sanari, corpus ut aegrum,

(qua) sunt munita viai " e dove trovano la strada fatta „. Cfr. I 659. Per *munita viai* cfr. IV 413 *strata viarum*, e I 659 *ardua viai, vera viai.* — **497**. L'asindeto (mentre il 2.° termine della spiegazione, 493, ha *porro* " poi „) è così naturale che non dà alcun diritto a sospettare in questo 3.° termine una aggiunta seriore. — *vis animi atque animai*, qui vuol dire però non tutta l'anima, ma in particolare l'*animus;* chè si parla di *desipientia*. E s'è detto che questo è quel che preme; l'esempio precedente prepara questo. E così si spiega la ragione di *eodem illo veneno*, invece di un semplice *eo veneno:* quel medesimo veleno che intacca e fa doler le membra, intacca e dilania anche l'*animus*. — Quanto a *ut docui*, si riferisce a v. 490 e lacuna. — **498**. *seorsum*, una parte dall'altra. Nota il cumulo (e l'assonanza) *divisa, seorsum, disiectatur, distracta*. È tagliata, dilaniata, fatta a pezzi. — **500** sgg. Ora dice brevemente come e perchè viene la guarigione. — *reflexit*, intrans. come spesso *vertere*. — *reditque* etc. " vale a dire l'umor velenoso ritorna ecc. „ — **502**. Il sogg. è la persona dell'epilettico, sempre presente. — *omnis* con *sensus*. Ritorna nel pieno possesso de' suoi sensi. — *anim. receptat;* raccoglie e ricompone le *disiecta membra* dell'anima, segnatamente quelle ch'eran già *limine in ipso* dell'uscita. — **504**. *haec* plur. cioè: *animus* e *anima*. — [**506** sg. Heinze cita opportunamente Plat. *Phaed.* p. 77].

508 sgg 7.ª prova. L'ultimo accenno a un caso di guarigione suggerisce quest'altra prova: che l'anima come il corpo può guarire per medicina; ora, la medicina opera in quanto fa sì che si eliminino da un *concilium* malato certi elementi, atomi, non conciliabili, per le loro forme, in quella associazione di moti che costituiscono la funzione e la vita di quel *concilium*, e ve ne sostituisce degli idonei, od anche solo muta la disposizione di atomi che restano. È dunque mutazione, e mutazione sostanziale, al pari della malattia; vale a dire è parziale distruzione di ciò ch'era prima e parziale costruzione nuova, e ciò esclude l'immortalità; il *concilium* rinnovato non è più il *concilium* di prima, è un altro. — **508**. *et quoniam*, nel passare ad altro, accenna a un

cernimus et flecti medicina posse videmus,
id quoque praesagit mortalem vivere mentem.
addere enim partis aut ordine traiecere aecumst
aut aliquid prosum de summa detrahere hilum,
commutare animum quicumque adoritur et infit,
aut aliam quamvis naturam flectere quaerit.
at neque transferri sibi partis nec tribui vult
inmortale quod est quicquam neque defluere hilum:
nam quodcumque suis mutatum finibus exit,
continuo hoc mors est illius quod fuit ante.
ergo animus sive aegrescit, mortalia signa
mittit, uti docui, seu flectitur a medicina.
usque adeo falsae rationi vera videtur
res occurrere et effugium praecludere eunti,
ancipitique refutatu convincere falsum.

---

più intimo rapporto con ciò che precede, che non *praeterea, denique, huc accedit.* Qui il rapporto è appunto l'idea della guarigione. Pure troveremo più avanti, 546 632 *et quoniam* per il passaggio a un nuovo gruppo di prove. In questi casi *et quoniam* ravviva, per dir così, il rapporto generico, l'identità della tesi, con ciò che precede, quindi con tutto ciò che precede, non esclusivamente coll'ultima vicina prova: e per ciò stesso accenna meglio il passaggio a un nuovo insieme. — *sanari* è vero passivo " venir guarito „. — **510**. *praesagit;* un verbo di meno recisa significazione di altri più soliti, perchè qui la prova non vien fuori diretta e d'immediata evidenza, ma ha bisogno di più lungo ragionamento. Dalla malattia, che è la strada della morte, si ricava subito la mortalità; ma il risanamento è la strada opposta. — **511**. *traiecere,* come *eiecit, reiecit* cfr. I 34. — **512**. *prosum* (cfr. *introsum* 532) non è qui chiarissimo. Munro lo intende quasi come un *omnino,* " insomma „; ma qui non va. Piuttosto intendo: *prorsum hilum* " (sia pure) in misura affatto minima „ — *aliquid ... hilum;* dunque *hilum* in funzione avverbiale; come è del resto anche in IV 513 *libella aliqua si ex parte claudicat hilum.* (Questi, osserva Munro, i soli due passi dove *hilum* è in una proposiz. affermativa.) Così *perhilum* VI 576. Invece ha valore di sostantivo in 516 *neque sibi vult defluere hilum.* — **515**. *sibi,* veramente non andrebbe che con *tribui;* ma è liberamente usato alla maniera d'un dativo etico: *non vult haec sibi fieri, partes transferri, tribui, defluere.* — **517** sg. cfr. I 670. 792. — **519** sgg. È la conclusione generale di tutto il gruppo di prove. — **521**. *vera res* " il fatto „. — **522**. *eunti* " all'avversario „. — **523**. *refutatu,* ἅπ. λεγ.; *ancipiti refut.* " con una confutazione a due faccie „, una per la malattia, l'altra per la guarigione.

[524-545. Vedi dopo 667.]

Et quoniam mens est hominis pars una, loco quae
fixa manet certo, velut aures atque oculi sunt
atque alii sensus qui vitam cumque gubernant:
et veluti manus aut oculus naresve seorsum

546-577. Levati di mezzo 524-545, abbiamo ora due prove, che si fondano sulla dimostrazione: non poter l'anima esistere che in unione col corpo. Intorno a questo medesimo concetto s'aggirano anche le prove 613-621 622-631 782-797 e (sotto inversa forma: ciò che è unito al corpo, non poter esser che mortale come il corpo) 798-803, che anche esteriormente è collegata colla precedente 782-797. Queste costituiscono un gruppo, e sono assai affini tra loro — tanto che in qualche caso c'è, si può dire, mera ripetizione. Ma non giova il tentativo di riunirle anche materialmente, perchè il loro distacco, anzichè a materiale errore di editore e copisti, par dovuto piuttosto a non contemporaneità di redazione o a qualche redazione doppia; e non sappiamo neppure se Lucrezio, in una revisione, le avrebbe riunite.

546-555. Per ben afferrare il senso di questa prova, si badi che *loco quae fixa manet certo* non è un momento essenziale della dimostrazione (la prova fondata su questo momento verrà più tardi 613 sgg.), ma soltanto rinforza la distinzione dell'*animus* da altri organi della vita psichica; e in secondo luogo che l'*animus* non è già contrapposto ad *aures, oculi, nares, manus* come ad altre parti della persona (come sarebbero anche *pes* o *crus*), ma come ad altri organi del senso. Dice dunque Lucrezio: " E poichè l'*animus* è un organo distinto e speciale [sia pure il duce] della vita psichica, come sono gli occhi, gli orecchi, e gli altri sensi, il cui funzionare costituisce, insieme col funzionare dell'*animus*, la vita senziente; perciò come una mano [organo del tatto] o un occhio o il naso, staccati dal corpo non posson funzionare (*sentire*), anzi neppur esistere — chè in breve tempo imputridiscono — così l'*animus* diviso dal corpo, ossia dal complesso della umana persona *(sine ... ipso homine)*, non potrà più nè funzionare nè esistere. „ Si noti che nominando la seconda volta organi del senso ha sostituito *nares* alle *aures*, perchè il distacco materiale dell'organo dell'udito è un caso che non si dà, e Lucrezio sapeva benissimo che il taglio del padiglione non toglie l'udito. Si avverta, poi, che il pensiero della sostanziale identità di *animus* e *anima* era così radicato, che nella mente del poeta, alla fine, all'*animus* si sostituisce tacitamente la intera *anima;* epperò *ipso homine;* epperò l'aggiunta che questo corpo o persona complessa " è come il *vas* dell'anima „: un richiamo dell'argomento 425-444, che però gli suggerisce l'aggiunta — o l'ha fatto per poter aggiungere — che la comparazione col *vas* e suo contenuto non è adeguata a rappresentar l'unione di corpo ed anima, la quale unione è invece un intimo intreccio dei due. E questa deviazione o aggiunta alla prova prepara la prova seguente. — **549**. *et veluti* etc. Con un anacoluto abbastanza spontaneo e vivo, ripiglia da capo il discorso, lasciando senza esito la protasi precedente.

secreta ab nobis nequeunt sentire neque esse,
sed tamen in parvo lincuntur tempore tabi,
sic animus per se non quit sine corpore et ipso
esse homine, illius quasi quod vas esse videtur,
sive aliud quid vis potius coniunctius ei
fingere: quandoquidem conexu corpus adhaeret.

La costruzione naturale sarebbe: *et veluti manus atque oculus... neque esse, sic animus, qui non secus atque aures aut oculi est hominis pars una, per se non quit* etc. Cfr. II 910 sgg. — **551.** *sed tamen* è spiegato dal Lachmann *sed in tempore quamvis parvo*, e così il Munro che spiega: *sed in tempore quamvis parvo tamen l.*, e cita parecchi esempi, tutti sul tipo di *hoc adspersi, ut scires me tamen in stomacho ridere solere* — e ne poteva citare anche più, giacchè è ben noto questo uso di *tamen* riferentesi a una parola sola nella medesima proposizione. Ma qui il caso è diverso, e questo *tamen* andrebbe bene se ci fosse *longo tempore*. Sta bene *sed tamen* = *sed quamvis*, ossia sostituito al *tamen* il suo sottinteso " sebbene „; ed è anche vero che qui potrei dire *sed quamvis brevi tempore:* ma dando al *quamvis* un altro valore, ossia " in un tempo breve quanto tu vuoi „ = " in un tempo brevissimo „. Il nostro *tamen* sarà piuttosto da spiegare in analogia a quei *tamen* che s'accostano al senso di *tandem:* p. es. Ovidio *totum percensuit orbem mox ossa requirens; reperit ossa tamen.* Dunque " ma in fin dei conti; ma in sostanza „; insomma un semplice rinforzo di *sed.* Oppure, se ellitticamente si vuol proprio conservargli il suo significato di " pure, tuttavia „, si riferirà non già a *brevi tempore*, ma al solo *tempore;* cioè: *et quamvis tempore, lincuntur tamen tabi, et brevi quidem tempore.* — *lincuntur* (o *linguuntur*) per mss. *linguntur;* " sono abbandonati, son dati in balia alla putrefazione „. Cfr. con Lach. il virgiliano *alitibus linquere feris* e Ovidio *leto poenaeque relictus.* Il Munro *licuntur*, e cita *Aen.* III 28, dove il cod. P ha *linguntur* per *licuntur* (cfr. Ov. *Met.* II 508 *lentaque miserrima tabe liquitur*). Ma qui abbiamo *tabi.* Il Brieger ha nel testo *licuntur*, ma dai Prolegomena si vede che intendeva stampare *linquuntur.* (Vedi infatti *Burs. Jahresb.* 1896 p. 131.) [È un'astruseria l'obiez. di Heinze contro *lincuntur*, che " il corpo resta abbandonato alla putrefazione subito partita l'anima, non *in parvo tempore.* „] — **555.** A torto Lach. e Bern. sopprimono il punto dopo *adhaeret*, e metton virgola dopo *denique*, e confondono la fine di questo ragionamento col principio del seguente. Già lo prova il *quandoquidem*, che va pur collegato con ciò che precede, ma verrebbe invece tirato a spiegare *corp. atque an. viv. potestas... valent;* oppure bisogna ammettere un asindeto non naturale di *corpus... adhaeret* e *viv. pot.... valent.*

556-577. È un complemento, o una maggior determinazione della prova precedente, sul fondamento dell'intimo intreccio in essa da ultimo accennato. Ma piuttosto che una prova — giacchè carattere di prova non hanno che i versi 561-563, i quali però

Denique corporis atque animi vivata potestas
inter se coniuncta valent vitaque fruuntur;
nec sine corpore enim vitalis edere motus
sola potest animi per se natura nec autem
cassum anima corpus durare et sensibus uti.
scilicet, avolsus radicibus ut nequit ullam
dispicere ipse oculus rem seorsum corpore toto,
sic anima atque animus per se nil posse videtur.
nimirum, quia *per* venas et viscera mixtim
per nervos atque ossa tenentur corpore ab omni
nec magnis intervallis primordia possunt
libera dissultare, ideo conclusa moventur

---

non fanno che ripetere la prova precedente — è una ripetizione di 323-336, con di più quello che avrebbe dovuto dir là, ossia la spiegazione (descrittiva, non probativa) del come e perchè l'anima soltanto nel corpo può funzionare, e quindi esistere. Lucrezio, tornando sulla vita reciprocamente condizionata di anima e corpo, ha sentito il bisogno di questa ulteriore spiegazione, perchè sa (sebbene egli non lo dica) che l'anima ha il *sensus* per sè, e potrebbe quindi anche fuor del corpo *sentire atque esse,* se potesse restar *conciliata.* Il corpo anche restando conciliato (e resta per qualche tempo) non vive senz'anima, perchè la vita gli è data dall'anima. Si badi a ciò, anche per intender meglio 571 sgg. Nei versi 571-573 c'è però un tentativo anche di prova della necessità che il corpo tenga l' anima chiusa in sè, perchè questa possa funzionare coi suoi moti vitali. — **556.** *vivata potestas* (cfr. 409) " l'energia vitale del corpo e dell'anima „. — **557.** *coniuncta* plurale neutro, riferito a *corpus* e *animus,* che nel pensiero si son sostituiti a *vivata potestas corporis et animi;* ciò che spiega anche l'aggiunta: *vitaque fruuntur.* — **558.** *edere* cfr. II 443 e 816. — **560.** *durare* non è *manere* — e infatti per qualche tempo il corpo *manet*, anche *cassum anima* — ma è " tener duro, persistere „ cioè " in vita „, cioè " *sensibus utens* „. Pur non restando escluso il pensiero che il *corpus* da quel momento più non *durat*, non resiste, contro le forze dissolventi. — La osservazione *nec autem* (" come del resto anche „)... *sensibus uti*, è aggiunta come un parallelo, ma è incidentale ed accessoria, e non entra nell'argomentazione. — **562.** *ipse oculus* " l'occhio da solo „. — " Lucrezio usa per solito *seorsum* senza aggiunta; la unione con *a* è frequente nella letteratura contemporanea; col semplice ablativo, a quel che pare, soltanto qui „ Heinze. — **563.** *videtur* " si vede, si intende „. Il sing., perchè *anima* e *animus* sono *una res;* nei versi sgg. invece il pl. *tenentur, possunt* etc. — **564** sgg. Con questi versi cfr. Epicuro (v. vol. I p. 213) e precisamente la chiusa (§ 66): *οὐ γὰρ οἷόν τε νοεῖν* etc. — **566** sg. *magnis interv. libera diss.* " rimbalzare a grandi distanze, e quindi disperdersi „. — **567** sg. *moventur sen-*

sensiferos motus, quos extra corpus in auras
aëris haut possunt post mortem eiecta moveri
propterea quia non simili ratione tenentur:
corpus enim atque animans erit aër, si cohibere
sese anima atque in eo poterit concludere motus,
quos ante in nervis et in ipso corpore agebat.
quare etiam atque etiam resoluto corporis omni
tegmine et eiectis extra vitalibus auris
dissolui sensus animi fateare necessest
atque animam, quoniam coniunctast causa duobus.

---

siferos motus " si muovono in (o con) moti sensiferi „; costruzione alla greca, ripetuta subito in *quos... moveri*. — **568**. *in auras* fa già sentire l'*eiecta* che verrà poi. — **572**. Lachm. Bern. Brg. [Heinze] accettano dal Wakefield la correzione: *in se animam*, tenendo *eos* mss.; io, con Faber e Munro, tengo la lezione mss. colla semplice mutazione *eo* per *eos*. Colla lezione *in se animam* Lucrezio attribuirebbe agli avversari l'opinione che anche l'*aër* sia un *cohibens* sufficiente dell'anima; il che gli avversari non sognan neppure. Essi credono che l'anima possa vivere anche fuori del corpo perchè abbia in sè stessa la virtù di tenersi raccolta, senza bisogno di alcun *cohibens*. Ora oppone loro Lucrezio: se l'anima ha la virtù che voi dite, e trovandosi dentro a qualche cosa, come il nostro corpo, dà vita a questo qualche cosa che la circonda, senza bisogno che esso, imprigionandola, la costringa a vivere e a dargli vita; quando l'anima si troverà tutta raccolta e viva nell'aria, essa vivificherà l'aria che la circonda; quest'aria sarà il suo corpo vivo, sarà un animale vivo. L'argomento pare perfino umoristico. Ma è probabile che Epicuro abbia pur detto, non senza acume: se la vita dipende esclusivamente dall'anima, senza concorso del corpo, e quindi senza bisogno che questo sia acconciamente fatto per concorrere ad accendere la vita, che ragione c'è perchè l'anima, trovandosi entro corpi affatto diversi dai corpi degli animali, non renda questi pure viventi? Oppone il Brieger (*Phil.* 27) che si capisce *concludere animam in eos motus*, non si capisce l'espressione *concludere motus*. Si capisce; l'anima, *se ipsa cohibens, concludit motus suos* " tiene raccolti e organizzati i propri moti „; cfr. del resto *concludere verba* " ordinar parole in forma di periodo „; nè osta che 567 *conclusa* sia detto invece dei *primordia*.

574-577. *eiectis*, subito dopo *eiecta* 569, e più ancora *quoniam coniunctast causa duobus*, che ripete tal quale il pensiero dei primi due versi 556 sg., dimostrano che questi quattro versi sono la conclusione di questo, e di questo solo, paragrafo, e che a torto il Munro introduce qui, prima di 574, i versi 590-604, che noi trasportiamo invece dopo 612. — **576**. *sensus animi* qui è semplice perifrasi di *animus*. — *duobus*, cioè anima e corpo. Dice: " poichè il fondamento della loro vita (*causa*) sta nella loro congiunzione. „ — L'anima è qui arditamente chiamata " il soffio vitale „ *(vitales aurae)*, con che è fatto vedere alla fantasia stessa come l'anima, nell'aria, non possa che confondersi coll'aria e diffondervisi, non più che aria essa stessa.

Denique cum corpus nequeat perferre animai
discidium, quin in taetro tabescat odore,

578-589 + 605-612 + 796-797 + 590-604. Questo brano contiene due prove collegate, col rinforzo d'una terza, che però non è una prova nuova: e fa gruppo con due prove successive 632-667 e 524-545, il tutto fondandosi sulla dimostrazione che nella morte (totale o parziale) l'anima si fa a pezzi ancor prima di uscire (tutta) dal corpo. D'un dilaniarsi dell'anima ancora nel corpo ha già parlato, descrivendo certi stati morbosi, come l'epilessia. La differenza è che qui, oltre che si tratta di un più evidente andare in pezzi, la cosa è dimostrata in rapporto alla morte susseguente. L'affinità però è tale, che in questa prima delle tre prove viene a chiudere citando come a rinforzo casi in cui l'anima *distrahitur in corpore* anche senza che succeda la morte, anche con ritorno alla vita normale; ricorda ancora que' stati morbosi (590-600), e viene così a una semplice ripetizione della prova 485 sgg. Questa prima prova, poi, si collega direttamente colla precedente, perchè, cogliendo l'occasione della dissoluzione del corpo per la dipartita dell'anima, trova in ciò un segno che l'anima n'è uscita a brani. Circa ai trasporti fatti: è evidente che 605 sgg. fa immediatamente seguito a 589 (Brieger: ‖ 590-604 ‖); epperò già il Christ. *(Quaest. Lucret.)* trasportava 590-604 dopo 577; il Munro, come s'è già detto, dopo 473. Ma: 1.° Il concetto di questi versi intrusi va insieme col pensiero *animam distrahi in corpore*, non — o almeno meglio che — col pensiero *corpus et animam inter se coniuncta valere*. 2.° Messi là rompono il collegamento ora avvertito (dissoluzione del corpo) tra 556-577 e 578 sgg. 3° Col Munro poi vengono in immediato contatto le due conclusioni, di quattro versi ciascuna, 601-604 e 574-577, formando una oziosa e uggiosa ripetizione, aggravata dalla sgradevole ripetizione in vicinanza immediata che si ha nelle due espressioni simili *tegmine dempto* 502 e *resoluto omni tegmine* 574 sg. Vedi anche la nota a 574 sgg. Quanto a 796 797, appaiono una evidente intrusione là dove li ha la tradizione; e l'espressione che contengono *animam periisse distractam in corpore toto* li mette in diretta relazione ideale con qui. E aggiungi che richiamano 587 sgg.

578-589. " Quando l'anima abbandona il corpo, questo imputridisce; segno che l'anima uscita non è tutta quel minimo fiato esalato coll'ultimo respiro e uscito evidentemente dal petto; ma è uscita da tutti gl'intimi recessi del corpo, ed è uscita per tutti i meati e meandri del corpo, e quindi *distracta*, già nel corpo, a pezzo a pezzo. „ Par che voglia sottintendere: se l'anima uscisse tutta unita e d'un colpo dal corpo, dovrebbe uscire da un luogo solo di esso (dal petto); e allora perchè dovrebbero imputridire, poniamo, i piedi e le mani, se da esse non è uscita l'anima? Ossia: poichè l'anima è diffusa per tutte le parti del corpo, non può uscir d'un tratto e tutta unita per la medesima porta. Secondo Lu-

580 quid dubitas quin ex imo penitusque coorta
emanarit uti fumus diffusa animae vis,
atque ideo tanta mutatum putre ruina
conciderit corpus, penitus quia mota loco sunt
fundamenta, foras manante anima usque per artus
585 perque viarum omnis flexus, in corpore qui sunt,
atque foramina? multimodis ut noscere possis
dispertitam animae naturam exisse per artus,
et prius esse sibi distractam corpore in ipso,
589 quam prolapsa foras enaret in aëris auras.
605 nec sibi enim quisquam moriens sentire videtur

---

crezio, anzi, l'anima neppur per diverse vie esce tutta *uno tempore* al momento che chiamiamo morte, ma c'è una dispersione che dura un certo tempo, sia prima, sia dopo quel momento: e il *tabescere* progressivo del corpo è la conseguenza del progressivo uscire *(uti fumus)* dell'anima. E neppure questa esce tutta tutta, come vedremo, ma briciole d'anima restano disseminate nel corpo che va in putrefazione (711 sgg.). Nè ciò contraddice sostanzialmente all'argomento 208 sgg. Ad ogni modo l'argomento di Lucrezio non è molto limpido; e perciò ha sentito il bisogno di rinforzarlo subito con un appello all'esperienza 605-612. [Heinze dice che qui Lucrezio torna alla *Gedankenreihe* abbandonata al v. 545: una indiretta approvazione del mio trasporto di 524-545]. — **579**. cfr. 551. L'idea essenziale è *tabescat;* il *taeter odor* è aggiunto come il segno primo e pronto della putrefazione. — **580**. *coorta* par contro l'argomento; ma no: è un sollevarsi generale delle parti d'anima disciolte e fuggenti. — **581**. *uti fumus*. L'immagine è dello stesso Epicuro. Cfr. 456. — *diffusa* e 587 *dispertitam* sono le parole essenziali nel ragionamento. Cfr. *fusa* e *dispertitus* 698 e 700. — *coorta emanarit uti fumus diffusa*, cfr. IV 88-92. — **582** sg. L'immagine è presa dallo sfasciarsi di un edifizio, a cui vengan sottratte le fondamenta *(tanta ruina, putre conciderit, fundamenta mota loco)*. Unisci *putre* con *conciderit* " sia caduto in isfacelo „; *mut. tanta ruina* " sformandosi per così gran ruina; trasformandosi per tanta dissoluzione „ Cfr. II 1145 *dabunt labem putrisque ruinas*. — **584**. *foras manante anima usque*, la bella e felice correzione del Lachmann (e Bern. Brg Heinze) per mss. *foras manant animaeque*. Men fedele e felice quella di Wakefield e Munro: *foras anima emanante*. L'*usque* è qui appropriatissimo, segnatamente per il suo senso di continuità. — Cfr. II 947 sgg. — **588**. *sibi*, per sè stessa, cioè non ancora, come dopo morte, per la rarezza dell'aria e la violenza dei venti.

605-612 + 796, 797. Per verità nessun morto ha mai raccontato come egli si sentisse morire Ma Lucrezio giudica da segni e manifestazioni dei morenti: *videtur* " si vede „. — **605**. *nec... enim*. Lega in modo elegante e spigliato con *multimodis noscere possis* 586, mentre fin lì non aveva detto che un solo *modus*, e ne pro-

ire foras animam incolumem de corpore toto,
nec prius ad iugulum et supera succedere fauces,
verum deficere in certa regione locatam;
ut sensus alios in parti quemque sua scit
610 dissolui. quod si inmortalis nostra foret mens,
non tam se moriens dissolvi conquereretur,
612 sed magis ire foras vestemque relinquere, ut anguis.
796 quare, corpus ubi interiit, periisse necessest
797 confiteare animam distractam in corpore toto.

---

metteva quindi qualche altro. È dunque come se dicesse: " Ecco infatti un altro *modus* etc. „ [Non persuade l'Heinze, che appunto in *nec... enim* trova un segno di disgiunzione tra 589 e 605]. — **606** *incol. de corp. t.* " tutta unita e da tutto il corpo insieme „. E quindi, 607, il morente non sente ch'essa percorra un certo viaggio; ma invece sente, 708, venir meno la vita in questo o quel punto determinato, la sente venir meno senz'altro là *(locatam)*, non la sente di là partire. *Locatam* = *in loco*. In 607 *supera ... fauces* " e più in su alla bocca „. Ossia *supera* piuttosto avv. che preposiz. come in VI 561 *supera terram*. Göbel e Brieger *superas;* forse a ragione. Lucr. combatte la concezione popolare (cfr. il nostro " tener l'anima coi denti „) non in sè stessa (chè sostanzialmente è anche la sua, cfr. 121 sgg.) ma in quanto supponeva l'uscir dell'anima intera e unita coll'ultimo respiro. — **609**. Questa anzichè una similitudine è una esemplificazione. Distingue i sensi singoli dalla vita complessiva: ad esempio, quand'uno si sente venir meno la vista, è là negli occhi che la sente *deficere*. L'*alios* ha dunque piuttosto il senso di *singoli*. Non va la correzione *varios* per *alios*, del Winkelmann, appoggiata dal Susemihl. Cfr. 546 sgg. dove proprio l'*animus* è contrapposto ad *alii sensus;* al sogg. " il morente „ s'è sostituito il sogg. *animus* o *mens;* vedi nota seg. — **611** sg. Poichè l'anima è la persona cosciente, qui è essa soggetto; la persona che muore, ossia l'anima sua, non sentirebbe sè stessa via via venir meno qua e là, ma si sentirebbe uscir dal corpo, per la via della gola e della bocca, a guisa di un serpente ch'esce dalla sua spoglia. Non c'è ragione di mutare col Christ *se* in *eam;* anzi ottimo il *se*, ossia la identificazione di chi si sente morire e dell'anima sua. — **611** sg. *non tam... sed magis* (= *sed potius*). Cfr. coll'Heinze Cic. *Fin.* I 1 *non tam id reprehendunt... sed tantum studium in eo ponendum non arbitrantur*. — **612**. *anguis:* lo scrupolo del Madvig contro questo nominat. non solo è dissipato da *ceu fumus* 456, ma è qui poi tanto più senza ragione, perchè si riferisce all'anima, non tanto come sogg. dell'inf. *relinquere*, quanto come sogg. di *sentiret* (implicito in *conquereretur*): " le parrebbe d'esser come un serpente che esce dalla spoglia „ non: " le parrebbe d'uscir dalla spoglia, come vediamo uscirne un serpente „.

796, 797. Questi due versi, che richiamano 587 sg., sono la precisa conclusione della bipartita argomentazione 578-589 + 605-

590 quin etiam finis dum vitae vertitur intra,
saepe aliqua tamen e causa labefacta videtur
ire anima ac toto solui de corpore *velle*,
et quasi supremo languescere tempore voltus,
molliaque exsangui *trunco* cadere omnia membra.
595 quod genus est, animo male factum cum perhibetur
aut animam liquisse; ubi iam trepidatur et omnes
extremum cupiunt vitae reprehendere vinclum:
conquassatur enim tum mens animaeque potestas
omnis, et haec ipso cum corpore conlabefiunt,

---

612. " Dunque quando il corpo è morto, l'anima è già bell'è morta anch'essa, perchè già dilaniatasi (durante la morte) nel corpo stesso (e nell'uscirne da ogni parte di esso). „ Qui e così soltanto si capisce l'aggiunta di *in corpore toto* a *distractam periisse*. [Heinze riconosce che questi due versi non hanno nulla a che fare tra 795 e 798; ma difende la loro posizione là, con un ragionamento curioso, o, per dir meglio, molto poco afferrabile. In sostanza, pare a lui che i due versi starebbero meno male dopo l'argomento 613-621 (no!), ma che Lucrezio anzichè lasciarli là, ha preferito trasportarli dopo l'argomento 782-795, perchè questo non è che una ripetizione dell'argomento 613-621. (?!)].

590-604. E a riprova ricorda un caso (analogo a de' già addotti come prove dirette), dove l'anima *in corpore distrahitur* indipendentemente dalla morte, il caso d'una sincope o svenimento. *Quin etiam* ha qui tutto il suo valore: " chè anzi, anche quando quest'anima *vertitur intra fines vitae*, è ancora nel corso, non è ancora arrivata al termine, della vita ecc. „ — **592**. *velle*, bene il Lachmann per *omnia membra* mss. venuto qui per svista da 594. — **593**. *quasi supremo ... tempore* " come se fosse giunta l'ultima ora „. — **594**. *trunco*, aggiunto dal Lachmann e accettato dal Munro. Il Bern. *exsangui cadere horrore omnia membra*. C'è anche la proposta *corpore* tra *omnia* e *membra:* improbabile già per ciò che la dittografia *omnia membra* di 592 pare escludere che la lacuna cada tra queste due parole. Il Brg. stampa *corpore*, ma nei *Prolegomena* sostituisce *facie* dopo *exsangui*, perchè " non solent nudi esse quorum animo male fit „. Ma si può intendere *exsangui* nel senso che è nella nostra espressione " non ho più una goccia di sangue nelle vene „. [Cfr. anche, con Heinze, 154 *palloremque existere toto corpore*, dove al pari di qui non è punto supposta la nudità]. È più naturale *exsangui trunco* in rapporto causale con *mollia cadere membra*, che *exsangui facie*, come semplice circostanza concomitante. — **596**. " Come quando si usano le espressioni: gli è venuto male (all'anima), è esanimato „. — *animo male factum esse*, e *animam liquisse* frasi plautine; *Miles glor.* 1331. 1346. — *liquisse* cfr. *deliquium*. Svet. I 45 *repente animo linqui... solebat*. Anche il solo *linqui;* Ov. *Her.* II 130: *linquor et ancillis excipienda cado*. — **596** sg. " E tutti ansiosamente si studiano di richiamarlo alla vita „ cfr. 467 sg. — **599**. *haec*, secondo il

600 ut gravior paulo possit dissolvere causa.
quid dubitas tandem quin extra prodita corpus
inbecilla foras, in aperto, tegmine dempto,
non modo non omnem possit durare per aevom,
604 sed minimum quodvis nequeat consistere tempus?
613 ‖ Denique cur animi numquam mens consiliumque
gignitur in capite aut pedibus manibusve, sed unis

Lachm. e il Munro è plur. fem. (Lucr. non usa *hae*) o neutro, per *mens* e *animae potestas*. Credo invece che *haec* sia singolare *(mens* e *anim. pot.* sono qui una cosa sola), e che il plur. *conlabefiunt* si riferisca a *haec cum corpore = haec et corpus*. — **600**. Ecco un altro richiamo al luogo analogo; vedi 483 sg. — **601-604**. Questa è conclusione che anche prima (504 sgg.) ha cavato dagli esempi di malori; ma qui serve anche come conclusion generale dell'argomento: *animam* (quando muore) *distrahi in ipso corpore*. Che sia poi in fondo la stessa che s'è avuta 574-577, con qualche voluta eco di espressioni là usate *(tegmine dempto)*, viene dall'affinità degli argomenti.

613-631. Le prove 632 667 e 524-545, che trattano ancora dello scindersi dell'anima nel corpo o nell'uscirne, fanno continuità al brano trattato or ora. Come sia avvenuta che questa continuità si trovi qui interrotta da queste due brevi prove 613-621 622-631, con sicurezza non si può dire. Si potrebbero trasportar queste senz'altro dopo 546-577, con cui sono affini; ma poichè ci mancano segni esteriori di dislocazione (come invece ne troveremo in 525-545), e non si otterrebbe poi ancora la riunione di tutto quel gruppo, restandone ancora staccato 782 sgg. (come s'è avvertito); e inoltre là romperebbero un certo qual collegamento che si sente tra i primi versi di 578 sgg. coll'argom. precedente; ed è anche incerto (come or vedremo) se 513-521 fosser destinati a restare: per tutto ciò meglio è lasciar questi due § § al posto tradizionale. Si potrebbero anche trasportare avanti a 546: ma allora sorgerebbe la tentazione di eliminare 622-631, poichè a 613-621 farebbero seguito molto bene 546-555; ma 622-631 non si posson punto eliminare, ed hanno d'altra parte un loro special collegamento con 613-621: non li presuppongono logicamente; ma par proprio che 613-621 abbiano per associazione suggerito 622-631. Per questa ragione, anzi, non metto 613-621 tra ‖‖, col Brieger, malgrado il loro carattere di più antica redazione di 782 sgg., ma tutto 613-631, come semplice segno di discontinuità.

613-621. Non si confonda, dunque, questo argomento con 546 sgg.; là l'argomento non si fonda sulla s e d e f i s s a dell'*animus*, qui sì. Qui si dice: " L'*animus* ha in noi una sede fissa: ciò non si può spiegare se non per quella legge che le parti di un organismo non possono esistere e funzionare se non sono in quella disposizione e in quell'ordine onde risulta appunto l'organico insieme. Questa è anzi una legge più generale; tutti gli esseri in natura non possono esistere che nel loro ambiente natu-

615 sedibus et certis regionibus omnibus haeret,
si non certa loca ad nascendum reddita cuique

---

rale; non c'è fuoco nell'acqua, non c'è freddo nel fuoco. „ E la conclusione è: dunque poichè l'ambiente e la sede dell'*animus* non è che il petto, esso fuori del petto, e tanto più del corpo, non può esistere. Ma questa conclusione, contro l'uso lucreziano, qui manca; e ciò fa nascere il sospetto che questa prova sia rimasta in istato di abbozzo. Ed è probabile che Lucrezio in una revisione ulteriore l'avrebbe soppressa, perchè il ragionamento ritorna tal quale (in forma più ampia e coi termini in parte invertiti) più in là, 782-795 (subito dopo i quali, notisi, sono andati a cascare i due versi 796 seg. che abbiamo riconosciuto appartenere alla prova qui innanzi). Nè si tratta di una variante o ripetizione che abbia una sua ragione, come l'abbiamo vista per la variante 590-604. — C'è anche dell'oscurità nell'esposizione. Dopo i primi tre versi parrebbe che *cuique* e *quicquid* nel quarto e quinto verso si debban intendere di parti del corpo — e allora fa difficoltà il v. sesto (618), che non si può intendere che d'un corpo intero. Perciò il Munro mette una lacuna tra 617 e 618 (e il Brg. v'era propenso); altri, nel correggere il guasto di 618 (v. sotto), rimaneggiano in modo da toglier lo scarto, ma introducendo o un pensiero ozioso o un costrutto men naturale (Winckelm. *atque ita multim. pars totis artubus esse;* Purmann: *...partitust artubus usus;* Polle: *partit vis artubu' sese,* Phil. 26). Io osservo, anzitutto, che gli indeterminatissimi *cuique* e *quicquid,* tutte e due senza una aggiunta (per lo meno un *parti* a *cuique*), rendono già probabile che già si parli di esseri in generale (il pensiero correndo con preferenza, come abbiam visto altrove, ad esseri organizzati). Ossia Lucrezio, dopo essersi domandato perchè l'*animus* occupa in noi un posto fisso, invece di risponder subito: perchè è soggetto alla stessa legge che vale pel cuore, per gli orecchi, le mani ecc., non viene che indirettamente a questa risposta, assurgendo prima alla legge più generale: " perchè c'è una legge generale, in forza della quale ogni specie di esseri non può nascere che nel suo naturale ambiente, e nato non può vivere che in quello; e non basta: la legge va più in là; se sono esseri organizzati, non posson vivere, se anche ciascuna delle loro parti, tra loro così diverse, non occupa il posto che le è assegnato nell'organica disposizione delle nembra. „ Nel che è facilmente implicito che, non solo l'organismo intero non può vivere se non ha le sue parti a posto, ma che anche ciascuna parte non può vivere che a suo posto. D'onde la conclusione (non espressa) per l'*animus* deriva, in certo modo, sotto doppio aspetto: direttamente dalla legge generale: " anche l'*animus* non può esistere che nel petto che è il suo ambiente „; e anche: " l'*animus* dunque non potendo vivere in altra parte del corpo che non sia il petto, tanto meno potrà vivere fuori del corpo. „ Il ragionamento dunque non fila molto dritto; mentre invece fila dritto e limpido nella sua seconda redazione 782 sgg., dove son tenuti distinti i due momenti che qui son confusi: la legge generale, da cui vien la conseguenza non solo per l'*animus* ma per tutta l'anima nell'uomo; il caso particolare dell'*animus* avente anche dentro il corpo una distinta sede, che ribadisce il caso generale. [Non ha alcun fondamento la differenza che l'Heinze vuol scoprire tra qui e 782 sgg., per pur negare la doppia redazione, vale a dire che qui l'argomento è piuttosto diretto contro la postesistenza, e là contro la preesistenza dell'anima.]

sunt, ubi quicquid possit durare creatum,
atque ita multimodis partitis artubus esse,
membrorum ut numquam existat praeposterus ordo?
620 usque adeo sequitur res rem, neque flamma creari
fluminibus solitast neque in igni gignier algor.
Praeterea si inmortalis natura animaist
et sentire potest secreta a corpore nostro,
quinque, ut opinor, eam faciundum est sensibus auctam.
625 nec ratione alia nosmet proponere nobis
possumus infernas animas Acherunte vagari.
pictores itaque et scriptorum saecla priora
sic animas introduxerunt sensibus auctas.
at neque sorsum oculi neque nares nec manus ipsa

---

615. *omnibus* non va con *regionibus;* è: " a tutti (i viventi) „. Non è bello; ma è arbitraria la mutazione di Lachm. (Bern.) *(regionibu') pectoris.* Göbel, Munro, Brieger, Heinze conservano *omnibus.* — **618.** *partitis,* con Bern. Munro Brg., per mss. *per totis* o *pro totis,* è la emendazione più naturale, sebbene, alla lettera, dica proprio il contrario! chè *artus* son *partiti* non *multimodis,* ma anzi *una certaque ratione.* Ma per una di quelle frequenti metatesi di concordanza degli aggettivi, il *multimodis* va qui inteso, non come avv. di *partitis,* ma come se fosse agg. di *artubus.* Il *perfectis* di Lachm. evita ogni malinteso. — Abbiamo già avvertito che c'è una specie di anacoluto nell'attacco di questo verso ai precedenti; doveva essere: *atque praeterea debet* (questo *quicquid,* che, ora nel pensiero è ristretto agli esseri organici, anzi agli animali, come già preparava l'*ad nascendum*) *ita multim.* etc., " e inoltre deve, o può, avere grande varietà di parti, a questa condizione che *(ita ... ut)* „. Non è dunque abbastanza giustificata la lacuna di Munro [e Heinze] dopo 617. — **619.** *praeposterus* forse non *prae* + *posterus,* ma *prae post* + suff. *erus.* — **620.** " A tal segno una cosa è collegata, condizionata ad un'altra; e in generale (anche fuori del regno organico) la legge ha sempre il suo valore: non nasce fiamma nei fiumi, ecc. „ Questo è il rapporto di causa e effetto, dice il Munro. Non è direttamente rappresentato come tale ma ad esso si riduce, atomisticamente. — **621.** *fluminibus;* l'*in* sottinteso da *in igni.* Munro confronta IV 96 147. V 125 e *Aen.* V 512 *illa notos atque atra volans in nubila fugit.*

esse potest animae, neque sorsum lingua neque aures:
haud igitur per se possunt sentire neque esse.
Et quoniam toto sentimus corpore inesse
vitalem sensum et totum esse animale videmus,
si subito medium celeri praeciderit ictu
vis aliqua, ut sorsum partem secernat utramque,
dispertita procul dubio quoque vis animai
et discissa simul cum corpore dissicietur.
at quod scinditur et partis discedit in ullas,
scilicet, aeternam sibi naturam abnuit esse.

622-631. " Se l'anima è immortale, e quindi può sentire anche disgiunta dal corpo [chè se non sentisse non sarebbe più un'anima, la cui essenza sta appunto nel sentire], dobbiamo attribuirle i cinque sensi — e per conseguenza i cinque organi dei sensi; e così infatti noi immaginiamo le anime dei morti in Acheronte, così le descrivono pittori e poeti. Ma non possono esserci per l'anima dei sensi, che esistano e sentano separati dal corpo; de' sensi speciali suoi [fatti di materia animale, anzichè di que'muscoli, nervi ecc. onde constano gli organi dei sensi nel corpo]; dunque le anime [questo è il sogg. in 631 — cfr. *animas* 628] non posson da sole aver senso, e quindi neppure esistere. „ — **631.** *haud igitur* con Lach. Bern. Brg. per mss. *auditum.* Il Munro *auditu*, collo strano — e inconcinno — *aures auditu sentire*, e non arrivando alla richiesta conclusione.

632-667. In continuazione a 572-612, reca nuovi fatti in prova che l'anima, ancora dentro il corpo, può essere fatta a brani. Questa prova è ben condotta e compiuta, e rilevata da poetiche descrizioni: " Noi sentiamo che l'anima si estende per tutto il nostro corpo; sicchè quando questo corpo sia tagliato in due, anche l'anima è tagliata: tanto più che abbiamo esempi di fatto, che provano che le parti divise possono per un certo tempo restare animate, contener quindi ciascuna un pezzo d'anima. Ora ciò che è divisibile in parti non è immortale. O forse dirai che in ciascuna di quelle parti sia un'anima intera? ma ciò condurrebbe all'assurdo, che l'animale intero aveva più anime in sè. „

632. " E che il vivente è un solo e intero vivente (o animato). „ — **635.** *partem utramque* è prolettico in luogo di *in duas partes.* — **636 sg.** Nota il cumulo: *dispertita... discissa... dissicietur.* — La forma *dissicere* è garantita da manoscritti di Virgilio, Seneca, Svetonio ed altri. — **638 sg.** Questa illazione, espressa qui, ed anche nella prova seguente, 529 sg., (anche una ragione in appoggio al posto assegnato a 524-545), non è invece espressa nelle prove antecedenti di questo gruppo (vedi 601 sgg.), e prima in qualche altra analoga, dove il *dispertiri, dissolvi* è senz'altro identificato col morire. Anche questa sfumatura, insieme coll'accennata maggior compiutezza e freschezza artistica del brano, parrebbe appoggiare il sospetto, già accennato, che qui cominci come un secondo periodo nella elaborazione lucreziana di questa trattazione della mortalità dell'anima. — **640 sg.** *falciferos* (lucrez. pel comune *falcatus)* e *permixta caede calentis* ritornano (ancora vicinissimi) V 1299 1311. — *currus calentes*, perchè bagnati di caldo sangue. — **643.** *hominis vis*, la coscienza. — **645,** *simul*, mss. e Brg. mutato in *semel* da Lachm. Bern. Munro (con un forte comma [:] alla fine del v. preced. e virgola alla fine di questo), e quindi col senso: " e poichè una buona volta la mente è tutta occupata nella passione del combattere, seguita col resto del corpo a combattere „. E ciò, dice Lachm., perchè altrimenti — ossia con *simul* e la nostra punteggiatura — manca il legame con ciò che segue. Ma *semel* è ozioso, e il nostro verso è evidentemente complemento di ciò che precede, e complemento necessario, poichè per non accorgersi d'un braccio tagliato non basta la *mobilitas mali*, la rapidità del taglio, ma bisogna che sia combinata con un intenso *studium* dell'animo verso altra cosa. L'asindeto con ciò che segue è tutt'altro che intollerabile, è anzi espressivo. Anche Brieger (*Bursian*, 1890 p. 228) mantiene *simul*, ma unendo 645 con ciò che segue. Io intendo 646 sgg. come complemento descrittivo dello *studium mentis.* — **647-649.** C'è una certa confusione nelle parole, che ritrae la confusione della scena. Livio 37, 41 descrive le *quadrigae falcatae* che il re Antioco usò per sua sventura nella battaglia di Magnesia. Al timone erano attaccate quattro falci, cioè due a ciascuna estremità del giogo; di queste due una era protesa orizzontalmente (e se il giogo non teneva che i due cavalli medii, la falce doveva passar sopra il collo del cavallo laterale *utrimque*; ma c'erano pure gioghi che prendevano i quattro cavalli su una sola fila), l'altra inclinata verso terra (quindi, se erano vere quadrighe, non bighe, il giogo doveva passare sul collo anche dei due cavalli esteriori); due altre falci egualmente disposte erano applicate a ciascuna estremità dell'asse delle ruote; altre anche ai raggi delle ruote, e quindi giranti con esse. Vedi il commento di Weissenborn al passo di Livio. Cfr. anche Curtius, IV, 9. Quadrighe falcate usò ancora Farnace contro Cesare: Hirt. *Bell. Alex.* 75. Qui s'aspetterebbe che piuttosto sieno le falci al timone che tagliano il braccio, che va a cadere sotto le zampe dei cavalli. Però si ca-

falciferos memorant currus abscidere membra
saepe ita de subito permixta caede calentis,
ut tremere in terra videatur ab artubus id quod
decidit abscisum, cum mens tamen atque hominis vis
mobilitate mali non quit sentire dolorem,
et simul in pugnae studio quod dedita mens est:
corpore reliqüo pugnam caedesque petessit,
nec tenet amissam laevam cum tegmine saepe
inter equos abstraxe rotas falcesque rapaces,
nec cecidisse alius dextram, cum scandit et instat.
inde alius conatur adempto surgere crure,

cum digitos agitat propter moribundus humi pes.
et caput abscisum calido viventeque trunco
servat humi voltum vitalem oculosque patentis,
donec reliquias animai reddidit omnes.
quin etiam tibi si, lingua vibrante, micanti
serpentis cauda, procero corpore truncum

---

pisce come anche una delle falci giranti colla ruota venga a colpire, e a gettar sotto le zampe dei cavalli, il braccio sinistro e pendente di uno che, avanzandosi di fianco, tenta colla lancia di colpire chi sta sul carro; oppure il braccio destro di chi tenta di salir sul carro, *(scandit)* e, come quando davan la scalata alle mura, tiene alto il braccio sinistro collo scudo, e pendente il destro. Dunque: " nè s'accorge che le rapaci falci delle ruote hanno trascinato sotto le zampe dei cavalli la sinistra tagliatagli via insieme collo scudo; e un altro la destra, mentre tenta montare e non vuol abbandonare il carro (che crede di tenere ancora colla destra, alla quale non è più attaccato)„. Avverti che qui il non accorgersi dell'amputazione è un momento descrittivo, ma non importa all'argomentazione; si deve sottintendere in questi due casi, come è espresso nel terzo che segue, che il braccio tagliato s'agita in terra e mostra d'essere ancor vivo (vedi 642). — *alius* 650 e 651, come se il sogg. di 645-647 fosse " un primo „ e non un sogg. indeterminato che li comprende tutti. — *abstraxe* cfr. *consumpse*, I, 233. — **651**. *propter* " lì vicino „. — Nota la cadenza del verso, imitata da Verg. *Aen.* V, 481 *procumbit humi bos.* — **655** sg. *micanti* per mss. *minanti* (con tutti meno Bern.), mutaz. forse non necessaria. In 656 *cauda* per mss. *caude* e *truncum* per *utrumque*. Il passo è spinoso, e i tentativi di emendarlo parecchi. Dapprima (vedi Lachm., al passo) hanno fatto l'accusativo *caudam;* ma, come si vede dal seguito, non la sola coda è tagliata; il Marullo *serpentem*, che il Lachm. tiene, leggendo *lingua vibrante, micanti serpentem cauda e procero corpore utrimque*, cioè " (se tagli) il serpente di cui alle due estremità *lingua vibrat, micat cauda* „; ma, dice il Brieger, non si capisce senza la spiegazione che il Lachm. dà, e poi non persuade. Göbel: *minanti serpentis cauda, procerum corpus utrimque*. Bern. *minanti serpentem cauda, procero corpore utrimque* (qui l'idea è forse la giusta; ma con *minanti cauda* non è forse già detto metà del *procero corpore utrimque?)*; Munro: *micanti* (o *minanti) serpentis cauda e procero corpore utrumque*, poi lacuna d'un verso [dove propone; *et caudam et molem totius corporis omnem*]; ma nè della lacuna si sente il bisogno, nè persuade la spiegazione. Meglio Brieger (*Phil.* 27 pag. 50 sgg.): *lingua vibrante, micanti serpentem (o serpentes?) cauda, procero corpori, trunco*. E questa lez. m'ha suggerita la mia, più vicina al mss., e che il Brieger accetta. *serpentis* è dilogico e sta con *cauda* e con *truncum*. Anche la costruzione è serpentina. Dunque: il serpente erge la testa, e striscia *procero corpore* guizzando la coda; il tagliatore si getta naturalmente di fianco e picchia giù dei fen-

sit libitum in multas partis discidere ferro,
omnia iam sorsum cernes ancisa recenti
volnere tortari et terram conspargere tabo,
ipsam seque retro partem petere ore priorem,
volneris ardenti ut morsu premat icta dolore.
omnibus esse igitur totas dicemus in illis
particulis animas? at ea ratione sequetur
unam animantem animas habuisse in corpore multas.
ergo divisast ea quae fuit una simul cum
corpore: quapropter mortale utrumque putandumst,
in multas quoniam partis disciditur aeque.
Denique saepe hominem paulatim cernimus ire

---

denti nel lungo tronco strisciante. — **657**. *tibi... sit libitum*, forse con intenzione di scherzoso contrasto colla terribilità del serpente. — **658**. *ancisa*, pare ἅπ. λεγ.; ma *ancidere* doveva essere abbastanza vivo nella lingua parlata, poichè è durato fino nell'italiano (solo in Dante più e più volte). Vien messo insieme con *anquiro, anhelo*. — **660**. *et partem priorem petere ore ipsam se* (le parti staccate) *retro*. — **661** = mss. — Costr. *ut icta ardenti dolore vulneris premat (eum:* cioè *dolorem*, o *id:* cioè *vulnus:* anzi le due cose insieme) *morsu*. Per *dolore* dei mss. L. B. M. *dolorem*, e il Brieger, anzi, *ardentem... dolorem*, per dar un oggetto a *premat*. Ma si priva l'*icta* del suo complemento: (quanto a *ardens*, certo va con *dolor*, anzichè con *morsu*); e *premat dolorem icta (eo)*, tanto più con *dolorem* dopo *icta*, è men naturale di *icta dolore premat (eum)*, salvo la men naturale disposizione delle parole, che però anche qui ritrae i contorcimenti e viluppi dei mozziconi di serpente. La mia prudenza pare dunque giustificata. [Heinze legge questo verso come lo leggo io.] — **662**. Qui ripiglia il ragionamento, entro il quale sono come incorniciati gli esempi poeticamente descritti; lo ripiglia rispondendo a una obiezione, che poteva sorgere anche subito dopo 639; ma poichè son piuttosto gli esempi, l'ultimo in particolar modo, che hanno suggerita l'obiezione alla fantasia del poeta, la collega con essi esempi.

524-545. Nella tradizione questa prova viene dopo 523. Là è fuor di posto, perchè anzitutto v'appare come una prova isolata, in mezzo a gruppi di prove: chè non ha alcuna relazione nè col gruppo che precede (l'anima può ammalarsi, dunque anche morire) nè col gruppo che segue (il *valere* di anima e corpo è condizionato alla loro unione.) Poi in 536 sg. è detto che l'anima *dilaniata foras dispargitur ut diximus ante;* ora il *dilaniata foras dispargitur* è proprio ciò che è dimostrato da 578 in giù, e a quella prova si riferisce *ut diximus ante*. Si può riferire, anzi si riferisce, anche a *nec uno tempore sincera existit* di pochi versi innanzi, 529 sg. (cfr. *ut docui* 458 e 498 riferentesi a cosa detta nella stessa prova); ma oltrechè *ut diximus ante*, che ha più enfasi d'un

et membratim vitalem deperdere sensum;
in pedibus primum digitos livescere et unguis,
inde pedes et crura mori, post inde per artus
ire alios tractim gelidi vestigia leti.
scinditur atqui animae haec quoniam natura nec uno

semplice *ut docui*, par che richiami cosa detta in altra occasione; gli stessi versi 529 sg., coi quali il *tractim ire* dei *vestigia leti* è senz'altro identificato con un *scindi* dell'anima, rendono per lo meno molto probabile che questo *scindi* sia già stato descritto. Qui invece la prova è a suo posto: essa è affine alla precedente; non è che un caso diverso del perire *particulatim*, *membratim* (525.540) dell'anima; un'altra prova che l'anima *scinditur;* e precisamente questo *scinditur* l'abbiamo in 638 e in 529, in ambedue i luoghi enfaticamente espresso. Un altro leggiero indizio si può sentire nella clausula *interit ergo* 537, che ritorna 699 e 754: spicca per la sua energica brevità, e la sua ripetizione è evidentemente intenzionale; ma intenzionalità ed efficacia della ripetizione sono condizionate a una certa vicinanza. Anche Sus. (l. c.) unisce questa prova colla precedente 632-667. — Dice dunque il poeta: talora la morte invade parte a parte la persona; per ogni parte che via via è morta, vuol dire che n'è uscita l'anima che c'era, la quale pertanto se n'esce tagliata a pezzi; ma *quod scinditur* è mortale. Nè varrebbe spiegare codesta morte progressiva col supporre che l'anima si ritiri dalle estremità raccogliendosi e condensandosi al centro; chè in questo centro dovrebbe apparire più intensa vitalità. E anche concessa l'ipotesi, non fa differenza che l'anima muoia a poco a poco disperdendosi nell'aria, o per assopimento prodotto dalla sua stessa condensazione; chè sempre abbiamo il fatto dell'anima che va gradatamente morendo: dunque è mortale. — Questo ragionamento non è perfettamente condotto; l'*obbrutescat* salta fuori inaspettato e impreparato; esso suppone che in 536 invece del cortissimo *qui quoniam nusquamst*, si dica: il che non avviene, avviene anzi il contrario; chè noi vediamo col procedere della paralisi un crescente affievolimento anche della vita centrale. Forse il brano è stato aggiunto dopo; e questa sarebbe anche stata la causa dello spostamento.

525. Munro trova in questo verso l'esempio più efficace, in tutta la poesia latina, del suono rispondente al senso, rispondenza prodotta coi mezzi più semplici. Fin di parola dopo due spondei al principio del verso in Lucrezio non si trova, con sicurezza, che qui. — **528.** *tractim* vuol dire " con moto, con successione continuata regolarmente „; e non è qui diverso (come pare all'Heinze) che in VI 118 *ire diverso motu radentes corpora tractim*, o in Enn. *Ann.* 418 *interea fax occidit oceanumque rubra tractim obruit aethra.* — Nota in questo parag. il cumulo *paulatim, membratim, tractim, particulatim.* — **529.** Mss. *scinditur atque animo haec.* Lach. *scinditur usque adeo haec;* ma l'argomento è semplicemente *quoniam scinditur*, e l'*usque adeo* è superfluo. Bern. *scinditur aeque animae haec:* dove l'*aeque*, non riempie, ma mostra a dito

tempore sincera existit, mortalis habendast.
quod si forte putas ipsam se posse per artus
introsum trahere et partis conducere in unum
atque ideo cunctis sensum deducere membris,
at locus ille tamen, quo copia tanta animai
cogitur, in sensu debet maiore videri;
qui quoniam nusquamst, nimirum, ut diximus *ante*,
dilaniata foras dispargitur, interit ergo.
quin etiam si iam libeat concedere falsum,
et dare posse animam glomerari in corpore eorum,
lumina qui lincunt moribundi particulatim,
mortalem tamen esse animam fateare necesse,
nec refert utrum pereat dispersa per auras
an contracta suis e partibus obbrutescat,
quando hominem totum magis ac magis undique sensus
deficit et vitae minus undique restat.

la lacuna nel ragionamento. Munro *itque* (ma *ire* non è = *paulatim ire*) e *hoc* " in this way „, che non è chiaro. Preferisco con Brieger (Phil. 27) l'*atqui* della vulgata. [E v'insisto, malgrado le obiezioni di Heinze: insolita posizione e che non si trovi un altro *atqui* in Lucrezio, malgrado le molte occasioni che l'esposizione sua sillogizzante gli offriva. Non nego la possibilità che *atqui* sia stato sostituito a un *ergo* caduto.] Per *haec* alcuni *heic, hic;* ma anche *haec* può stare e viene a dir lo stesso; *haec animae natura*, " questa natura dell'anima „ cioè " la natura dell'anima quale la vediamo in questi casi „. È analogo il libero riferimento di *quae* Catullo 64 31, che a torto si vuol correggere in *quoi* o *queis*. Brieger ommette *haec.* — Per la posiz. di *quoniam* cfr. I 362. E forse è studiata la insolita posizione di *quoniam* e di *atqui*: così il verso ha una specie di assonanza ideale col *scindi* dell'anima. — **530.** *existit* " sorge fuori, scappa fuori „ cfr. V 212. *Bell. Afr.* 7 6 *ex insidiis existere.* — *sincera* " integra „. Anche la brevità di questo ragionamento ha l'aria di un richiamo; è infatti richiamo di 638 sgg. — **531** sgg. Heinze cita un riflesso di questo concetto, che l'anima prima si condensi tutta nel corpo, per uscirne d'un tratto, in Plut. *Gryllos* p. 987. — **533.** Va bene *deducere*, e meno bene *diducere* che Heinze vuole. — **536.** *qui* i. e. *maior sensus.* — **542.** *nec* = *neque enim.* — **543.** " Diventando più densa, e, quasi a dire, più opaca, istupidisca. „ — *obbrutescat.* Munro cita Afranio, *obbrutui.* — **544.** La forza di questo ultimo argomento è che, qualunque sia la spiegazione, nei casi citati noi vediamo effettivamente l'anima a poco a poco morire. Vediamo l'uomo nel suo complesso (*totum*) andar perdendo via via *(magis atque magis)* senso e vita, non perder da una parte e guadagnar dall'altra; chè anzi la diminuzione è *undique* — anche là nel petto, dove la morte non è ancora arrivata.

Praeterea si inmortalis natura animai
constat et in corpus nascentibus insinuatur,
cur super ante actam aetatem meminisse nequimus,
nec vestigia gestarum rerum ulla tenemus?
nam si tanto operest animi mutata potestas,
omnis ut actarum exciderit retinentia rerum,
non, ut opinor, id a leto iam longiter errat;

668-781. Questa è una nuova serie di prove, che nettamente si distacca da tutta la serie precedente. Finora Lucrezio ha combattuta l'eternità dell'anima, dimostrando impossibile la sopravvivenza al corpo; ora la combatte dimostrando impossibile la preesistenza dell'anima al corpo. S'è già avvertito che immortalità dell'anima significava, per lo più, eternità; e perciò Lucrezio può cominciare a dire: " se l'anima è *immortalis*, e per conseguenza dobbiam credere che è entrata, già esistente, nel nostro corpo quando siam nati. „

668-676. Il primo argomento è cavato dalla memoria. Data la preesistenza del nostro spirito (un concetto che implicava più o meno necessariamente la metempsicosi), dovremmo ricordarci delle vicende del nostro io anteriori a questa vita; nè vale il supporre una siffatta trasformazione di questo io, per la quale ogni memoria sia svanita: una trasformazione tale equivale all'annientamento della coscienza personale, alla morte dell'io. La semplice eternità dei componenti materiali dell'anima, senza la permanenza de' moti atomici onde risulta la coscienza personale, nè si nega, nè importa a chi ci tiene all'immortalità dell'anima. — In 766 c'è un fuggevole richiamo a questo argomento; ma non c'è perciò ragione di trasportar là questi versi, come vorrebbe il Reisacker. — Questo stesso argomento dello sparir della memoria, anche concessa una materiale sopravvivenza dell'anima, servirà a Lucr. 841 sgg. contro il timor della morte. Per sentire del resto il valore dell'argomento, basti ricordare che per Platone un argomento per la immortalità dell'anima era precisamente la sua preesistenza, attestata dalla memoria, il nostro imparare non essendo per Platone (come ognun sa) che un ricordare. — **670.** *super* mss. ediz. Ha forse ragione il Brieger, dietro la proposta Unger, *supera* (cioè: oltre la vita passata, come *supera Troianum bellum* V 326); ma la ragione che adduce " ante acta aetas est haec aetas, quantum eius transactum est „ non è impellente, perchè precedendo: *si natura animai in corpus nascentibus insinuatur*, risulta chiaro che si tratta dell'*aetas* dell'anima, *quam egit ante nos natos;* cfr. 830. Il *super* va unito a *meminisse;* cfr. I 649 *si partes ignis eandem naturam quam totus habet super ignis haberent;* III 899 *desiderium super insidet.* [Così anche Heinze.] — **671.** *actarum rerum* " delle nostre vicende „. — **673.** *retinentia*, ἅπ. λεγ., forse foggiato da Lucrezio come *repetentia*, 849. — **674.** *longiter;* di questa forma arcaica Lucrezio ha anche *naviter*, *duriter*, *largiter*, *uniter*. — *errat* " si scosta, differisce „. — **676.** *nunc ... nunc* " in questa vita. „

quapropter fateare necessest quae fuit ante
interiisse, et quae nunc est nunc esse creatam.
Praeterea si iam perfecto corpore nobis
inferri solitast animi vivata potestas
tum cum gignimur et vitae cum limen inimus,
haud ita conveniebat uti cum corpore et una
cum membris videatur in ipso sanguine cresse,
sed velut in cavea per se sibi vivere solam.

677-710. E ancora: se l'anima entrasse bell'è fatta nel corpo, non la vedremmo così diffusa pel corpo, così strettamente connessa col corpo in ogni sua parte e vivere della sua vita e con esso corpo crescere e svilupparsi, [questo è il momento essenziale di questa prima ragione], ma ci starebbe racchiusa, tutta in sè raccolta, come in una prigione (per l'appunto la immagine tradizionale stoica, e poi cristiana); chè venendo dal di fuori come una cosa una non potrebbe sparpagliarsi e sminuzzarsi per tutte le minime parti del corpo [crescendo anche via via con esso corpo], mentre pure è manifesto che si trova per tutto diffusa e intrecciata col corpo, giacchè ovunque il corpo sente. Dunque, condividendo essa le vicende del corpo, deve al pari del corpo e col corpo nascere e morire. E ammesso anche che potesse, entrando come una cosa una e tutta d'un pezzo [e qui bisogna presso a poco anche sottintendere: " e già per sè avente la forma e la grandezza del corpo intero „; giacchè il caso del *diffondersi* è considerato poi] intrecciarsi col corpo; una volta così intrecciata e implicata, è impossibile che possa poi districarsi da tutti codesti intrecci, restando incolume. E supporre per avventura ch'essa entri tutta unita e in sè raccolta nel corpo, ed entratavi vi si diffonda per ogni parte, è ancora ammettere sotto un nuovo aspetto ch'essa è mortale; giacchè ciò che si diffonde — come p. es. fa il cibo per tutto il corpo — si scompone e dissolve e quindi muta natura, come appunto fa il cibo; che è quanto dire perisce l'anima che era entrata, e nasce da essa un'anima nuova. L'anima dunque ed è nativa, ed è mortale.

677. *perf. corpore;* supporre che l'anima non si venga formando col corpo, ma c'entri già formata, implica naturalmente ch'entri nel corpo già formato. — **678.** *an. viv. pot.;* cfr. 409. 556. — **680.** *haud ita conveniebat*, scil: *vivere;* come si vede dal *vivere* di 682. — **681.** *videatur:* " si vede. „ Abbiamo visto l'anima crescere insieme colle membra, e *in ipso sanguine*, in quanto nel sangue, più che *in membris*, la vita ha radice. Qui del resto è argomento il viver l'anima la stessa vita del corpo, e il crescer con esso. Più avanti (767-769) ripiglia brevemente il secondo momento — l'*adolescere* dell'anima insieme col corpo — come un nuovo argomento. — **682.** *solam* " non mesco-

‖ convenit ut sensu corpus tamen affluat omne ‖
quod fieri totum contra manifesta docet res:
namque ita conexa est per venas viscera nervos
ossaque, uti dentes quoque sensu participentur;

---

lata „. — **683.** Questo v. evidentemente non passa nel testo. Unendolo col precedente s'avrebbe il senso: " ma conviene che l'anima viva appartata dentro il corpo come in una *cavea*, così però che il senso affluisca per tutto il corpo „; ma allora non potrebbe seguir, come confutazione, questo fatto appunto che il senso *affluit per omne corpus*. Forse però Lucrezio ha sulle prime scritto così (cioè 782 e 783 legati insieme), intendendo che la intrinseca contraddizione bastasse a mostrar l'assurdità della cosa, e continuando con 689: *quare etiam atque etiam* etc. Giacchè è da notare che i cinque versi 684-688 nei mss. non stanno qui, ma tra 692 e 693, affatto fuor di posto, come già riconobbe il Lambino; e dal Lachmann furono messi al posto vero: e ciò dà diritto a sospettare, che siano un'aggiunta, messa lì in margine, da Lucrezio, dopo già scritti 689 sgg.; per la quale aggiunta doveva naturalmente sparire 683. Ma osta l'indicativo presente *convenit* per una ipotesi irreale. Credo quindi, piuttosto, che 683 sia un verso posticcio, un " puntello „, messo lì da Lucrezio come tesi (" ma bisogna ammettere che tutto il corpo sente „ cfr. Liv. 9 16 *convenit iam inde per consules reliqua belli perfecta* e Cicerone *quî convenit, ut* etc. " come si può ammettere che ecc. „), tesi da sviluppare, e sviluppata in effetto, nei cinque versi 684-688, aggiunti poi in margine e sostituiti al provvisorio 683. L'editore di Lucrezio non ha saputo nè cancellare il verso posticcio, nè mettere al suo giusto posto i cinque versi. Il v. 683 ha impronta lucreziana, e non consento quindi con Göbel, Munro, ecc. che lo vogliono interpolato, quasi come glossa a *vivere solam*. E non consento neppure con chi invece corregge *affluat* o in *arceat* (Lachm.) o in *afuat* (Grassberger e Brg.). È molto improbabile che una parola come *affluat*, e così felice nella frase *omne corpus sensu affluat*, sia venuta da un interpolatore o da materiale corruzione; giacchè, sebbene lucrezianamente più ardito, è simile a VI 12 *divitiis* etc. *affluere* e Plaut. *Pseud.* 1 2 57 *ut frumento afluam* etc. Raumer confronta anche Eur. *Troad.* 985 *τὴν Φρυγῶν πόλιν χρυσῷ ῥέουσαν*. — Il Nencini propone una nuova disposizione di questi versi e una lacuna (v. *Riv. di Fil. Cl.*, vol II p. 307 sg.), fondandosi su ciò che 684 (pel cfr. con IV 348 *quod contra facere in tenebris e luce nequimus*, 1088 *quod fieri totum contra natura repugnat*), ha da significare: *et e contrario res manifesta docet hoc totum fieri*. Ma non bada alla posizione di *contra; quod contra* è " mentre al contrario „, ma in *quod fieri totum contra* il *contra* sta con *fieri* di cui *quod totum* è sogg. E così è anche nel citato IV 1088 " la natura ribatte che avviene invece tutto il contrario „. [Il tentativo di Heinze di lasciare al posto antico 684-688 come parentetica giustificazione di 691 692, non è felice. Basti notare che 684 " mentre è manifesto che avviene tutto il contrario „ deve negare *non potuisse adnecti*!] — **686.** La costruz. *aliquem aliqua re par-*

morbus ut indicat, et gelidai stringor aquai,
et lapis oppressus subitis e frugibus asper.
quare etiam atque etiam neque originis esse putandumst
expertis animas nec leti lege solutas:
nam neque tanto opere adnecti potuisse putandumst
corporibus nostris extrinsecus insinuatas,
nec, tam contextae cum sint, exire videntur
incolumes posse et salvas exsolvere sese
omnibus e nervis atque ossibus articulisque.
quod si forte putas extrinsecus insinuatam

---

ticipare " far parte ad uno d'una cosa „, p. es. in Plaut. *Mil. gl.* 262 *non potuit quin sermone suo aliquem familiarum participaverit;* Cic. *Leg.* I 33 *ad participandum alium alio... nos natura esse factos.* — **687.** *morbus* " il mal di denti „ mutato senza ragione in *morsus* da Lachm. e Bern. — *stringor, ἅπ.λεγ* — **688.** *oppressus subitis e frugibus* coi mss.; Lachm. *expressus, subiens e frug.*; Brieger, trovando indispensabile l'idea dell'improvviso, *oppressus subito his e frugibus*. Ma l'improvviso c'è sempre in questi casi, ed era superfluo avvertirlo espressamente. La miglior correzione è senza dubbio quella del Bernays *oppressus subiit si e fr.* accettata anche dal Munro. Ma io non oso mutare il mss., non volendo escludere la possibilità che Lucrezio abbia usato un partic. *subitus* = *qui subiit*, qui e II 363. Vedi la nota di Munro a II 362. Anche il Nencini (l. c.) tiene *subitis* qui e *subitam* là, ma intendendo " improvviso „, ossia l'agg. per l'avv.; e cita *Aen.* XII 862. *alitis in parvae subitam collecta figuram*, che per verità è cosa un po' diversa. [Heinze *subitis* (sc. *dentibus*) cioè " *oppressus* dai denti improvvisi „ per " *oppressus* improvvisamenie dai denti „. Ma bravo il lettore che capiva!] — **690-695.** Si parla di preesistenza, e la conclusione da ciò che precede sarebbe veramente soltanto *non esse animas originis expertes;* ma trascinato a richiamare anche il *nec leti expertes*, Lucrezio ha sentito poi il bisogno e di ripeter prima brevemente il perchè del *non expertes originis* (691. 692 dove *extrins. insin.* sta per una propos. condizionale), e di aggiungere anche la ragione di non *expertes leti* 693-695; una nuova ragione subordinata, come s'è rilevato nella interpretazione generale del paragrafo: " frammischiata com'è l'anima dappertutto col corpo, come potrebbe uscirne tutta d'un pezzo, e quindi incolume? „ — *exsolvere... ex*, contro l'uso costante, col semplice ablat. v. Dräger *hist. synt.* I p. 475. — **696** sg. Questa obiezione è fatta naturalmente a 691 sg. *non potuisse tanto opere adnecti extrinsecus insinuatam*, e dovrà quindi rispondervi ribadendo questo concetto. Ciò posto, ne viene che il v. 698 non si riferirà, come può parere a primo aspetto, al tempo della morte, quasi ripetizione di 693-695, ossia non significherà " tanto più l'anima, diffusa, perirà insieme col corpo „, ma conterrà invece qualche cosa di nuovo, e precisamente il concetto sviluppato poi 700 sgg.

permanare animam nobis per membra solere,
tanto quique magis cum corpore fusa peribit:

" tanto più l'anima sarà mortale, poichè per l'anima (supposta) entrante nel corpo tutta unita, sarà una morte il suo diffondersi pel corpo „. Quindi *cum corpore fusa peribit:* " una volta mischiatasi col corpo sarà perita „. E 699: " Poichè ciò che si diffonde e penetra per (un altro corpo) si decompone, *interit ergo.* „ Il che, sia detto tra parentesi, anche dal punto di vista epicureo va soggetto ad obiezioni; chè p. es. l'acqua che attraversa un corpo poroso, e n'esce senza nulla mutare de' suoi caratteri, neanche per un Epicureo sarebbe perita, per dar luogo alla nascita di una cosa nuova. Ma Epicuro, pur col giusto concetto che le trasformazioni chimiche non son che meccanica scomposizione e ricomposizione di parti, non aveva un'idea chiara del limite, o talora non ci badava, fin dove siffatte scomposizioni e ricomposizioni avvengono senza alcuna mutazione qualitativa — quindi senza morte di una cosa e nascita di un'altra, secondo il suo linguaggio. Così appunto qui, la parificazione del *permanare* dell'anima col *permanare* del cibo, è forse oppugnabile, anche stando sul terreno epicureo: gli atomi animali costituiscon pur sempre un *concilium* a sè, non si trasformano in componenti di sangue o muscoli, come avviene dei scomposti atomi del cibo. Infatti Lucrezio, mentre cerca di mantenere più che può il parallelismo, al v. 706 sgg. dice però che da codesta anima perita si sarebbe formata l'anima attuale. È cosa ben diversa dalla farina che diventa sangue. Non per questo, però, crederei questo argomento uscito dalla testa di Lucrezio, non trovato da lui in Epicuro. — Avendo spiegato 699, ho implicitamente detto che non consento col Tohte (*Jahrb.* 1878), che vuole eliminare come spurii 699 700, a cagione della durissima posizione di *ut cibus* 701, legato, per di più, col verso precedente mediante la correzione *dispertitus enim* per mss. *dispertitur ergo.* Dei due versi si può far senza, e la ragione di 698 sarebbe data abbastanza da 701 sgg. Però, senz'esser necessari (come vuol Brieger, *Bursian* 1878), non ingombrano, hanno schietto tipo lucreziano, e rispondono al suo procedimento abbondante. Osserva anche che 701 ... *in membra atque artus diditur omnis* non è in fondo che ripetizion di 700 *dispertitus ... per caulas ... omnis:* ma, appunto, nel corrispondente v. 705 le due espressioni si trovano combinate e fuse in *per caulas omnis diduntur in artus.* Lucr. del resto insiste su questo estremo *dispertiri,* perchè gli pare che una dispersione così grande già per sè conduca necessariamente a una decomposizione tale da produrre mutazione di natura. — **698.** *tanto quique magis,* anche V 343 cfr. VI 460 *quam sint quoque magis.* Dunque *quique* antico abl. = *quoque.* È una vaga aggiunta pleonastica, che si sente, più che non s'afferri con precisione. Non pare che occorra altrove, ma non è da mettere in dubbio. Può stare, come si vede, tanto nell'uno che nell'altro dei due termini correlativi. Gli è come se noi dicessimo, p. es. " quanto tanto più una cosa è grande, tanto più essa ecc. „ oppure " quanto più una cosa è grande, tanto quanto più essa ecc. „. Il Lachm. cita come analogo

quod permanat enim dissolvitur, interit ergo.
dispertitus enim per caulas corporis omnis
ut cibus, in membra atque artus cum diditur omnis,
disperit atque aliam naturam sufficit ex se,
sic anima atque animus quamvis integra recens *in*
corpus eunt, tamen in manando dissoluuntur,
dum quasi per caulas omnis diduntur in artus
particulae quibus haec animi natura creatur,
quae nunc in nostro dominatur corpore nata
ex illa quae tum periit partita per artus.
quapropter neque natali privata videtur
esse die natura animae nec funeris expers.
Semina praeterea linquontur, necne, animai
corpore in exanimo? quod si lincuntur et insunt,

Plaut. *Men.* V 2 49 *si ille quid deliquerit, Multo tanto illum accusabo quam te accusavi amplius.* Il Brieger vede invece in questo *quique* un avv. = *utique* = *quacumque ratione,* e non accetta il *quoque* VI 460, che muta in *quaeque.* Il Göbel muta qui in *tanto quippe magis,* e VI 460 *quam sint quaeque magis.* Ma sarebbe strana, qui e V 343, la medesima corruzione da una *lectio facilior* in una *difficilior.* — **699.** Questo verso, dunque, contenendo la ragione del *tanto quique magis,* non va secluso, come fa il Brieger. — *interit ergo;* un'eco di 537. — **700** mss. *dispertitur* facilissima corruzione per *dispertitus; ergo* mss. per influsso della fine del v. prec. La durezza della posizione lascia però qualche dubbio. Costr. *ut cibus enim dispert. per c.* etc. [Heinze conserva *dispertitur,* con punto fermo alla fine del verso, facendo così di 700 uno strascico, che non si può immaginare il più inutile e ingrato.] — **703.** *in* correz. necessaria per *est* dopo *quamvis.* — **704.** *eunt* e i sgg. indicativi; Lucrezio per un momento tratta come un fatto la ipotesi avversaria. — **708.** *tum,* all'entrar nel corpo. — *periit partita per artus,* conferma la interpretazione data a *cum corpore fusa peribit.*

711-738. Qui l'argomento fondamentale riguarda, veramente, di nuovo la sopravvivenza, non la preesistenza dell'anima. " Non può esser immortale l'anima uscita dal corpo, poichè non ne esce intera, ma lascia briciole o semi di sè nel cadavere. „ Ma il fatto addotto in prova, e la confutazione di ipotesi che spiegherebbero in diverso modo il fatto, s'aggirano interamente nella questione: come animali nascenti ricevono l'anima. Il fatto addotto è quello delle migliaia di vermi pullulanti sul cadavere, formantisi, secondo Lucrezio, per generazione spontanea dalla ricomposizione della materia decomponentesi del cadavere, e traenti le loro animule dai semi d'anima rimasti in quello. Per spiegare altrimenti l'origine di queste mille anime, bisogna supporre che vengan dal di fuori; e allora nasce il dilemma: o le anime stesse convengono

haut erit ut merito inmortalis possit haberi,
partibus amissis quoniam libata recessit:
sin ita sinceris membris ablata profugit,
ut nullas partis in corpore liquerit ex se,
unde cadavera rancenti iam viscere vermes
expirant, atque unde animantum copia tanta
exos et exsanguis tumidos perfluctuat artus?

---

lì e si fabbricano dalla materia del cadavere i corpi dei vermi, per annidarvisi; oppure prima si formano i corpicini, e poi accorrono le anime e vi penetrano a ravvivarli, una per ciascuno. Non regge la prima supposizione, perchè codeste supposte anime libere non avrebbero nessun interesse, e quindi nessun desiderio, di crearsi attorno un carcere di dolori — e dato anche volessero, non si vede come potrebbero ciò fare; non regge la seconda ipotesi, perchè, come s'è già visto, un'anima che dal di fuori entri in un corpo già formato, non potrebbe così sottilmente intrecciarsi col corpo stesso, da produrre i mutui moti atomici vitali. — Stobeo, *Ecl.* p. 900 riferisce l'opinione di Democrito ed Epicuro che *κατὰ μεταβολὴν ἐξ ἑνὸς ζῴου φθειρομένου καὶ πολλὰ ζῷα καὶ πολλὰς ζωὰς παραγουσι.* — **711.** *necne;* il Munro cita Cic. *Tusc.* III 41 *sunt haec tua verba necne?*, e Draeger *hist. synt.* I 324, che afferma essere questi i due soli esempi di *necne* in interrogazione diretta. — *linquontur* e v. succ. *lincuntur.* " *Relinquont* I 743; *relinquunt* V 1237; *lincunt* tre volte; *secuntur* sette volte; *locuntur* IV 581; *loquontur* 590; *loquuntur* 1018. Tutte queste grafie, eccetto l'ultima, erano probabilmente nei manoscritti lucreziani della generazione successiva alla morte di Lucrezio; una prova del gran valore dei nostri manoscritti (lucreziani) rispetto all' ortografia; poichè nessun altro, neppure i virgiliani, conservano in egual proporzione le forme antiche. „ Munro. — **713.** La cesura dopo l'*in* di *inmortalis;* cfr. II 1059. — *haut erit ut possit*, come *nil erit ut distet, est ut quaerendum videatur* etc. e perfino *fit uti fiat, fit ut fiant* VI 727 sgg. — **714.** cfr. 213, *nil ibi libatum.* — **715.** *sinceris membris;* non delle membra del corpo, e come per contrasto a *rancenti iam viscere*, come intende il Munro, ma è detto dell'anima (nè occorre mutare in *sincera ex membris*, con Faber): l'espressione non è tanto strana, detta d'un'anima che *scinditur, dispertitur*, etc. ed è il contrapposto di *partibus amissis* 714. Un'altra ragione per intender *sinceris membris* dell'anima, è che: *ita profugit ut nullas partis reliquerit* soddisfa meno che *ita sinceris membris* (con tutte le sue membra) *profugit ut nullas partes reliquerit.* L'ardimento leggermente umoristico dell'espressione ha sapor lucreziano. Anche *cadavera expirant vermes* (Munro: exude worms) è ben ardita; meno ardito è *expirans sanguinis flumen* II 354. Nota anche *tumidos perfluctuat artus.* — **717.** *rancens*, parola lucreziana, che ha anche il suo imitatore Seren. Samm. 54 978. — **719.** *exos et exsanguis*, si direbbe una allitterazione

quod si forte animas extrinsecus insinuari
vermibus et privas in corpora posse venire
credis, nec reputas cur milia multa animarum
conveniant unde una recesserit, hoc tamen est ut
quaerendum videatur et in discrimen agendum,
utrum tandem animae venentur semina quaeque
vermiculorum ipsaeque sibi fabricentur ubi sint,
an quasi corporibus perfectis insinuentur.
at neque cur faciant ipsae quareve laborent
dicere suppeditat. neque enim, sine corpore cum sunt,
sollicitae volitant morbis alguque fameque:
corpus enim magis his vitiis adfine laborat,
et mala multa animus contage fungitur eius.
sed tamen his esto quamvis facere utile corpus
cui subeant: at qua possint via nulla videtur.
haut igitur faciunt animae sibi corpora et artus.
nec tamen est utqui perfectis insinuentur
corporibus: neque enim poterunt suptiliter esse
conexae, neque consensus contagia fient.
Denique cur acris violentia triste leonum

---

onomatopeica alla rovescia. Anche *exos* è parola lucreziana, imitata da Arnobio. — *perfluctuat ἅπ. λεγ.* Arnobio imita: *fervescere vermibus et fluctuare.* — **722.** *nec reputas* " Anche non tenendo conto della stranezza, come mai ecc. „ — **724.** *in discrimen agendum* " da mettere a confronto, per decidere „; l'espressione è appropriatissima trattandosi di un dilemma. — **725.** *animae venentur semina;* tutto il brano ha una leggera intonazione umoristica. — *semina quaeque vermiculorum* " i materiali per la fabbrica dei vermi, acconci secondo le diverse specie „ cfr. I 578. — **726.** *ubi sint = ubi insint.* — **731.** *his vitiis* sta tanto con *adfine* come con *laborat.* — **732.** *contage* con mss. Brieger e Munro. È dubbio; e forse meglio *contagi* con Göbel; ma *in dubiis abstine.* Lach. Bern. *contagibu'.* — **734.** *cui subeant* con Bern., Polle e Brieger, invece di mss. *cum subeant*, non ben difeso da Lach. e Munro. — **736.** *utqui* cfr. I 755 (dunque = *ut*), per mss. *ut quicum*, nato da ciò, come spiega felicemente Munro, che uno ha scritto *cum* sopra *utqui* che non capiva. Lach. *ut iam;* Bern. *quidum.* — **738.** *consensus* L. B. M. Brg. per mss. *consensu.*

739-773. " Data l'eternità dell'anima, e quindi la metempsicosi, dovrebbe p. es. nelle sue peregrinazioni un'anima di leone capitare in un cervo e viceversa, e avremmo quindi pavidi leoni e cervi feroci. Invece i caratteri psichici delle specie si ereditano e conservano in esse al pari dei caratteri fisici. Dunque avviene

seminium sequitur, volpes dolus, et fuga cervis
a patribus datur et patrius pavor incitat artus,

dell'anima come del corpo: c'è un germe dell'anima specificamente determinato per eredità, che cresce e crescendo viene via via sviluppando i caratteri specifici, col crescere e svilupparsi del corpo. O direte che un'anima eterna muta carattere, piegandosi alla natura del corpo in cui entra? quest'anima non sarebbe eterna, poichè se si trasforma, vuol dir che si scompone e muore — muore cioè l'anima entrata, nasce un'anima nuova; *nam quodcumque suis mutatum finibus exit, continuo hoc mors est illius quod fuit ante.* Mutazione, infatti, vuol dir per lo meno nuova disposizione di parti. E qui si può anche incidentalmente osservare, che se c'è scomposizione dell'anima al momento della nascita d'un vivente, ne viene ch'essa possa anche scomporsi così, nel diffondersi per le membra, da dover poi interamente disgregarsi e perire insieme col corpo. O forse altri dirà che anime umane entrano sempre in corpi umani, anime leonine in corpi leonini ecc.; ma allora non si spiega come p. es l'anima d'un defunto sapiente, entrando a dar vita a un fanciullo, diventi un'anima insipiente. Nè si creda di spiegar la cosa dicendo che codesta anima entrando in un corpo novellino, si fa essa pure novellina: sarebbe un confessar ch'essa è mortale, poichè ha potuto perdere tanto di sè stessa, tanto di vita e di senso [chè una perdita di qualità nel sistema atomistico implica sempre perdita di atomi, o per lo meno di particolari loro disposizioni e moti]. E ancora: come può un'anima toccare via via insieme col corpo i diversi gradi di sviluppo secondo l'età, se non è stata comune e consorte l'origine prima? E qual ragione la sospinge a uscir, colla morte, da un corpo decrepito? [cioè: se l'anima non si disfa e dissipa, potrebbe, quando il corpo è diventato un cattivo *cohibens*, continuare ad abitare indefinitamente quel corpo]; non certo il timore che la casa di quel corpo diventata vecchia e cadente gli rovini addosso: non ci son pericoli per gli eterni. „ — Ho dato questa lunga parafrasi del brano, perchè in alcuni punti, a una lettura non molto attenta, potrebbe sfuggire o il senso preciso e intero, o il filo logico.

739 sg. *triste leonum seminium* " la truce razza dei leoni „, cfr. Virg. *Geor.* II 151 *saeva leonum semina.* Pochi versi sotto *semine seminioque* (con assonanza simile a 751 *fera saecla ferarum;* e 742 sg. *genere ... generascunt ingenio*): e IV, 998 *quo quaeque magis sunt aspera seminiorum.* La parola lucreziana *seminium* significa " razza „. — **740**. sg. *cervis* per *cervos* mss., come richiede 741, che il Lachm. e altri prima del Lachm. e poi Bern. e Munro espungono come (dice il M.) una " glossa sarcastica „; intendono cioè *datur = monstratur;* i figli imparano a fuggire perchè vedono fuggire i padri, non per un istinto ereditato. Ma non vedo la necessità di questa interpretazione; il primo interesse d'un oppositore era di evitare precisamente questa ambiguità. Io intendo il verso nel suo senso naturale; e non è indifferente a Lucrezio l'accentuare il momento della eredità, già implicito in *seminium.* Di padre in figlio si trasmette anche un seme dell'anima, ossia un

et iam cetera de genere hoc cur omnia membris
ex ineunte aevo generascunt ingenioque,
si non, certa suo quia semine seminioque
vis animi pariter crescit cum corpore toto?
quod si inmortalis foret et mutare soleret
corpora, permixtis animantes moribus essent,
effugeret canis Hyrcano de semine saepe
cornigeri incursum cervi, tremeretque per auras
aëris accipiter fugiens veniente columba,
desiperent homines, saperent fera saecla ferarum.
illud enim falsa fertur ratione, quod aiunt
inmortalem animam mutato corpore flecti:
quod mutatur enim dissolvitur, interit ergo.
traiciuntur enim partes atque ordine migrant;
quare dissolui quoque debent posse per artus
denique, ut intereant una cum corpore cunctae.

piccol concilio atomico, dove i diversi tipi di atomi dell'anima sono in quella proporzione e disposizione, che dà i caratteri psichici della specie. Col nutrimento avviene l'assimilazione di atomi adatti perchè l'anima cresca conservando e svolgendo quella proporzione, come avviene delle altre parti e forme specifiche del corpo. Anche la ripetizione *patribus ... patrius* e l'assonanza *patribus ... patrius pavor* son di tipo lucreziano. Nota anche la fugacità del verso tutto dattilico. Il Brieger 740 || * 741 ||. Ma così mi riesce sospetto l'*et*, se ha da unire il terzo termine affatto simile al secondo; e tanto più se, eliminato 741, segue subito *et iam cetera.* Invece *et* è pienamente giustificato, se il terzo termine, con mutata costruzione, e anche con studiata mutazione d'aspetto del medesimo pensiero, artisticamente si contrappone al complesso dei primi due termini.

742. *omnia*, dopo *cetera*, è un rinforzo, ed equivale a un *semper*. — **743** sg. costr. *generascunt membris ingenioque*, " sono ingenerati (questi caratteri) nelle membra e nell'indole „. È fatta la espressa distinzione di *membra* e *ingenium*, perchè c'è correlazione tra i caratteri fisici e il carattere psichico: una correlazione che è pure un nuovo argomento. — *generascunt* pare un ἅπ.λεγ. — **744**. *semine seminioque* si può dire una endiadi " del seme della razza „. — **745**. *toto* Q e Lachman, Bernays, Munro; *quoque* O e Brieger. Ma *quoque* è inutile, *toto* no. — **748**. *Hyrcano*; cfr., con Munro, Cic. *Tusc.* I 108 *nobile autem genus canum illud (Hyrcanum) scimus esse.* — **753**. *inmortalem* è la parola enfatica, a cui si riferisce la confutazione del verso seguente. — **754**. *interit ergo*, per la terza volta, a poca distanza (699. 537.) — **755-757**. Il v. 755 dà ragione di 754, e quindi non sarebbe da tenere il punto fermo dopo *ergo.* Ma os-

sin animas hominum dicent in corpora semper
ire humana, tamen quaeram cur e sapienti
760 stulta queat fieri, nec prudens sit puer ullus,
762 nec tam doctus equae pullus quam fortis equi vis?

---

servo che dopo l'energico *interit ergo*, l'ozioso 755 è uno strascico ingrato, e mi pare messo lì per introduzione dei due versi seguenti, che qui sono una semplice osservazione o richiamo accidentale; 758 s'attacca immediatamente a 754; e i tre versi di mezzo sono forse una aggiunta posteriore del poeta, un corollario introdotto per incidenza. — *denique* " una buona volta, alla fin fine „ Ter. *Heaut.* 3 3 8 *metui quid futurum denique esset; Phorm.* 2 2 11. *vereor ne isthaec fortitudo in nervom erumpat denique.* Il qual senso di *denique* mi pare risulti meglio (conforme anche ai citati esempi) colla virgola non dopo *artus*, dove si suol mettere, ma dopo *denique.* " Anche quando son diffuse per le membra queste parti potranno una volta o l'altra disgregarsi, così da perire (dissiparsi) del tutto col perire del corpo. „ Cfr. 50. — **758-762**. Il posto di 761 è occupato nei mss. dal v. 744 *si non certa suo quia semine seminioque*, forse scritto in margine come richiamo, non solo di 744 ma anche di 745, in risposta appunto all'interrogazione che finisce con 762. E il Marullo infatti non elimina 761, ma lo mette dopo 762 e v' aggiunge 745; della qual cosa il Lachm. s' indigna per avventura un po' troppo: chè la risposta ha tutto il suo valore anche qui; solo che là il massimo peso l' hanno le parole *suo semine seminioque*, qui invece l'avrebbero le parole *pariter crescit cum corpore*: " perchè quella tal *vis animi* ereditata si sviluppa collo svilupparsi del corpo. „ La risposta si sottintende facilmente, ma non giurerei che quel richiamo marginale non venga da Lucrezio stesso. — Il Brg. elimina insieme con 761 anche 762, perchè prima si dice solo: *si dicent hominum animas ire in corpora humana;* ma è evidente che il caso speciale li rappresenta tutti. Conservo quindi 762, col Munro. Tutt'al più si può sospettare in 762 una aggiunta posteriore del poeta, per non lasciar sola l' anima umana; e potrebbe confermare il sospetto la chiusa *quam fortis equi vis*, che è un eco di *et fortis equi vis* del proemio (v. 8), e può accennare a contemporaneità; e s' è gia discorso della posteriorità dei proemi. — Per esser citato, appunto, il solo caso degli uomini, e poichè i mss. leggono *sic*, non *sin*, in 758 il Brieger crede a una lacuna avanti 758, dove appunto si porterebbero esempi di altre specie di animali, legati con *sic* all' ultimo, quello dell'anima umana. È possibile — tanto più in concorrenza colla supposta aggiunta posteriore di 755-757 — ma una cosa mi fa dubitare. Poichè un *sin* è ad ogni modo richiesto dall' alternativa, nella lacuna noi dobbiamo supporre, invece della semplice forma: *sin et canum animas in canum corpora ... et animas hominum in hom. corp. dicent* etc.. la forma contorta: *sin, ut canum animas in canum corpora ... sic animas hominum dicent* etc.; la quale, anzi, più che contorta, sarebbe scorretta. — **760**. *nec prudens puer ullus*, mentre, secondo l'ipotesi, in un fanciullo abiterebbe di

scilicet, in tenero tenerascere corpore mentem
confugient. quod si iam fit, fateare necessest
765 mortalem esse animam, quoniam mutata per artus
tanto opere amittit vitam sensumque priorem.
quove modo poterit pariter cum corpore quoque
confirmata cupitum aetatis tangere florem
vis animi, nisi erit consors in origine prima?
770 quidve foras sibi vult membris exire senectis?
an metuit conclusa manere in corpore putri,
et domus aetatis spatio ne fessa vetusto
obruat? at non sunt immortali ulla pericla.
Denique conubia ad Veneris partusque ferarum
775 esse animas praesto deridiculum esse videtur,
expectare immortalis mortalia membra

---

regola l'anima di un adulto. — **764**. *confugient;* ellitticamente costruito come *adducor;* cfr. anche *reddi.* I 566. — **767 sgg.** A mo' d' appendice, un paio d' argomenti, accennati in pochi versi. Circa l' argomento 767-769 cfr. la nota a 681. — **768** quasi = V 844. — **770**. *quid sibi vult exire.* Qui son come *conflatae* due forme della domanda: *quid sibi vult cum exit,* e *quare vult exire.* — *membris ... senectis;* " V 886 e 889 *aetate senecta: senecto corpore* in Sall. *senecta aetate* in Sall. e Plauto. Mommsen inscr. regni Neapol. 3833 *sed. cum. te. decuit. florere. aetate. iuenta. interieisti.* etc. Dunque *senecta* e *iuventa* originariamente aggettivi ... cfr. *cretus, concretus, suetus, requietus.* „ Munro. — **772**. *spatio ... vetusto* (= *vetustate*); cfr. II, ultimo verso; V 824.

774-786. Un argomento breve e dalla tinta umoristica. È forse la chiusa d'un secondo ciclo di prove, scritta forse prima che Lucr. pensasse di aggiungere le ultime prove 782-827. — **774**. *conūbia* o *conŭbia?* Munro ha una dotta e interessante discussione intorno a ciò; e alla fine si decide per *conŭbia,* 1.° perchè dato *conūbium,* riesce strano che non si trovi mai in nessun poeta *conúbium,* ossia l' *u* in arsi. 2.° perchè *conubia* si trova sempre come primo o secondo piede del verso, posto naturale per *conŭbia,* e non mai in altro posto, dove potrebbe star benissimo *conūbia* e difficilmente *conŭbia,* e sempre poi con elisione dell'*a* finale: Vedi: Lucrezio qui: *denique conubia ad;* Stat. *silv.* II 3. 19 *Conubia ardenti;* III 3. 110 *Conubia et fidos,* IV 3. 241 *Conubia unus amor. Theb.* I 245 *Conubia. hanc etiam;* III 579 *Conubia et primo;* VIII 235 *Conubia, et multa.* Nemes. *cyneg.* 28 *Conubia et saevo.* — *Conubia Veneris;* è aggiunto *Veneris* perchè si pensi al solo fatto fisiologico, senza mescolanza di elementi giuridici. Cfr. col Munro, Ov. *am.* II 7 21 *quis Veneris famulae conubia liber inire ... velit.* — **776** sgg. *immortalis mortalia,* e *innumero numero,* e il bizzaro ἅπ. λεγόμ. *praeproperanter,* foggiato apposta colla sua comica esagerazione e difficoltà di pronuncia, e *prima potissimaque,*

innumero numero, certareque praeproperanter
inter se quae prima potissimaque insinuetur;
si non forte ita sunt animarum foedera pacta,
ut, quae prima volans advenerit, insinuetur
prima, neque inter se contendant viribus hilum.
Denique in aethere non arbor, non aequore in alto
nubes esse queunt, nec pisces vivere in arvis,
nec cruor in lignis neque saxis sucus inesse:
certum ac dispositumst ubi quicquid crescat et insit.
sic animi natura nequit sine corpore oriri
sola neque a nervis et sanguine longiter esse.
quod si posset enim, multo prius ipsa animi vis

---

servono appunto all'intenzione umoristica del poeta. Il poeta fa pensare alla folla che s'accalca per occupare i posti in luoghi di pubblici spettacoli — meno quando (come accenna nei versi successivi) la distribuzione dei posti è bene regolata. — **779.** *sunt foedera animarum ita pacta.*

782-795. Ora abbiamo (fino a 827) l'ultimo gruppo di tre prove, di cui le prime due sono logicamente affini, la terza ha una certa vaga associazione colla seconda. In 782-795, come s'è già detto, c'è lo stesso argomento di 613-621 (vedi la nota). Ma si badi come è qui accurato e studiato il processo dell'argomentazione. " Nessuna specie di esseri può nascere e vivere se non nel proprio elemento o ambiente; così l'*animus* non può nascere e vivere fuori del corpo; infatti se ciò potesse, tanto più potrebbe, dentro il corpo stesso, aver sede indifferentemente in questa o quella parte, non sarebbe inesorabilmente confinato nel petto; invece vediamo che pur dentro il corpo stesso *animus* e *anima* (nel senso ristretto) hanno lor sede fissa e distinta: tanto meno potranno esistere al di fuori dell'intero corpo. „ Questi versi ritornano nel libro V 128-141, con poche mutazioni nel primo ed ultimo verso: *sicut in aethere ... non aequore salso ... extra corpus formamque animalem;* la prima e l'ultima per il collegamento con ciò che precede e ciò che segue; la mutazione *salso* senza necessità. Lachmann (e lo segue il Brg.) legge *salso* anche qui; ma abbiam visto come Lucrezio in queste ripetizioni ama introdurre qualche variante. C'è chi, p. es. il Neumann, vuole che il brano sia stato scritto prima nel V, e poi trasportato qui; ma è evidente il contrario. Qui è in tutto e per tutto conveniente; là invece, introdotto in appoggio alla affermazione che il cielo e le stelle non possono essere animate, non è in tutto coordinato alla tesi. Vedi la nota ivi. — **782** sg. Ma invece: *arbor in arvis, nubes in aethere, pisces in aequore.* — *aequore in alto* " nel profondo dei mari „. — **785.** *crescat et insit,* un ὕστ.πρότ., come 795 *durare genique.* — **787.** *longiter;* veramente i mss., qui e nella ripetiz. al V, e in 67 hanno *longius.* — **788-791.** *quod,* mss. Brg. Gli antichi editori e Bern. *hoc.* Il Lach. *quid si posset*

in capite aut umeris aut imis calcibus esse
posset, et innasci quavis in parte soleret,
tandem in eodem homine atque in eodem vase manere.
quod quoniam nostro quoque constat corpore certum,
dispositumque videtur ubi esse et crescere possit
sorsum anima atque animus, tanto magis infitiandum
totum posse extra corpus durare genique.
quippe etenim mortale aeterno iungere et una

---

enim? e dice che *quod si enim* è un solecismo; il Madvig dice di no, e (credo io col Brieger) a ragione. Il Munro artificiosamente: *quod si (posset enim multo prius) ... quavis in parte, soleret tandem ... manere.* C'è poi il v. 791 che ha urtato, e che fu mutato in parecchie guise. Madvig p. es. (*Advers. Crit.* II p. 23 sg.) *iam dum* (per *tandem*) ... *maneret.* Non vedo la necessità. Il costrutto riesce infatti alquanto libero e irregolare; ma riesce tanto più vivo ed efficace. Anche noi possiam dire, coordinando invece di subordinare, " sarebbe solito (l'*animus*) a nascere in qualsivoglia parte, e restare in fin dei conti nel medesimo vaso, l'uomo „ invece di dire più esattamente: " ... pur restando ... „. Il latino ha però l'asindeto: un asindeto che è in facoltà del latino, e non dell'italiano. Così anche Lachm. e Bern. Col Munro (v. nota prec.) per tacere dell'intollerabile *soleret manere,* è messo in parentesi precisamente ciò che importa, e dato per conclusione ciò che è una circostanza concomitante. — *tandem* qui " in fin dei conti, insomma, *denique* „. Munro cita fra altri: Plaut. *mil. gl.* 1062 *P. minus ab nemine accipiet. M. heu ecastor nimis vilist tandem.* Ter. *Phorm.* 630. *Verum pono esse victum eum: at tandem tamen non capitis ei res agitur sed pecuniae.* — Con 791 cfr. 552 sg. — **792.** *quod quoniam:* quel *quod* che lega, ma senza relazione determinata, come nel frequentissimo *quodsi.* — *constat ... certum dispositumque ... ubi* " resta fisso e si vede disposto il luogo dove „; *certum* e *dispositum* richiamano 785. — *anima;* cioè *cetera pars animae* all'infuori dell'*animus.* — **795.** *extra totum corpus,* in contrapposto a: fuori d'una certa parte del corpo (il petto.) — I due versi 796 e 797 li abbiamo trasportati dopo 604. Non che questa conclusione formale, sebben già contenuta in *non posse durare,* non possa star qui, anzi non sia conforme all'uso lucreziano; ma *distractam in corpore toto* non ha proprio niente a che fare qui. Di più i due versi qui interrompono sgradevolmente il rapido ed energico passaggio all'argomento seguente *quippe etenim,* etc.

798-803. Questo argomento — *non immortale in mortali* — si fonda ancora sulla necessità del conveniente elemento, ambiente. È un nuovo argomento, sebbene presentato come ulteriore giustificazione della conclusione del precedente *non posse animam extra corpus durare;* vale a dire: " l'anima è mortale. Infatti, poichè ogni cosa non può esistere che nel suo elemento, se l'anima fosse eterna, è pazzia supporre che potesse sposarsi col mortale, e con esso associarsi nelle funzioni e nei pericoli della vita e del

consentire putare et fungi mutua posse
desiperest: quid enim diversius esse putandumst
aut magis inter se disiunctum discrepitansque,
quam mortale quod est inmortali atque perenni
iunctum in concilio saevas tolerare procellas?
praeterea quaecumque manent aeterna necessest
aut quia sunt solido cum corpore respuere ictus
nec penetrare pati sibi quicquam quod queat artas
dissociare intus partis, ut materiai
corpora sunt, quorum naturam ostendimus ante;
aut ideo durare aetatem posse per omnem
plagarum quia sunt expertia, sicut inanest,

---

senso. „ — **799**. *consentire* non è qui un semplice " andar d'accordo „ ma è " sentire insieme „; e ciò mediante il *mutua fungi* " colle funzioni associate „. — *mutua fungi* anche IV 944; per *mutua* avverbiale, v. II 76. — **800-803**. Circa la lacuna del Brieger tra 802 e 803, o una possibile brachilogia in luogo della lacuna, e circa la spiegazione di questi versi, vedi *l'ostilla lucreziana*, vol. I 219 sgg., in particolare 222 nota. [Heinze tiene 803 per una aggiunta seriore]. — Nota il cumulo (fra gli altri che qui vicino abbondano) *diversius, disiunctum, discrepitans.*

804-827. Anche per questi versi (ossia: perchè tengo per genuini qui 804-816 = V 351-363; perchè ho messo lacuna dopo 816; a che alludono 817 sgg.) si veda la *Postilla lucreziana*. [Heinze conserva anch'egli 804-816, qui; ma ha una nota curiosa. Dichiara evidente che sono stati scritti anzitutto pel V libro, e che là solo convengono pienamente, perchè trova che il terzo caso — *nihil extra omne* — è naturale addurlo là a proposito del mondo, e non ha senso qui a proposito dell'anima (ma tanto qui che là si tratta di enumerar tutte le condizioni dell'eternità, per mostrar che nessuna conviene alla cosa che là o qui si sostiene esser mortale!); poi par che pieghi verso la eliminazione del Lachmann, e par disapprovare Giussani e Brieger, che soli non hanno seguito il Lachmann; poi finisce col conchiudere che sono indispensabili qui, per il rapporto che hanno con 817 sgg., e rileva il *magis* = *potius*, segno di questo legame — precisamente come ho detto io. Ma allora egli doveva dire — e non dice — che crede, aggiunti qui 817 sgg. posteriormente alla iterazione dal V di 804-816; altrimenti è in contraddizione.] — **804**. *necessest;* invece nel parallelo V 351 *necessust*. — **805**. *solido cum corpore;* Lucrezio usa indifferentemente in questo senso l'abl. con o senza *cum*. — **805**. *respuere ictus*. Plin. XXXVII 57 dei diamanti: *respuentes ictus*. — **806**. *sibi*, invece di *in se*, per attrazione del *pati (patior mihi hoc fieri)*. — *artas... partes;* chè l'atomo, come sappiamo, ha parti, ma assolutamente continue *(artas)*. — *respuere ictus* e *nec penetrare pati;* cfr. I 528 *haec*

quod manet intactum neque ab ictu fungitur hilum;
aut etiam quia nulla loci sit copia circum,
quo quasi res possint discedere dissoluique,
sicuti summarum summast aeterna, neque extra
quis locus est quo diffugiant, neque corpora sunt quae
possint incidere et valida dissolvere plaga.

*

quod si forte ideo magis immortalis habendast,
quod vitalibus ab rebus munita tenetur,
aut quia non veniunt omnino aliena salutis,
aut quia quae veniunt aliqua ratione recedunt
pulsa prius quam quid noceant sentire queamus,
. . . . . .
praeter enim quam quod morbis cum corporis aegret,
advenit id quod eam de rebus saepe futuris

(primordia) neque dissolvi plagis extrinsecus icta possunt, nec porro penitus penetrata retexi — Nota che le tre parti di questo brano son tutte costruite egualmente; prima è espressa la condizione, poi enunciato l'essere che in essa si trova, poi una aggiunta che accenna al come vi si trovi. Ma riguardo a queste aggiunte, nel primo caso, dell'atomo, Lucrezio s'accontenta di richiamare il già spiegato *(quorum naturam ostendimus ante);* nel secondo caso l'aggiunta non è in fondo che una ripetizione del detto prima, chè le espressioni *manet intactum* e *non fungitur ab ictu* sono espressioni sinonime di *expers plagarum*, a meno che il *manet intactum* non si voglia intenderlo in un senso più intensivo " è di sua natura intangibile „; nel terzo caso l'aggiunta è dapprima tautologica *(non est extra quis locus quo diffugiant)*, ma poi ha un termine che completa il concetto *(nec corpora quae possint incidere)*, il qual termine però non era necessario nel primo enunciato (812), perchè la mancanza di *locus* all'infuori del tutto implica necessariamente anche la mancanza di codesti corpi. — **811**. *ab ictu* cfr. I 935 II 51 99. — **812**. *sit*, mentre prima *sunt*, *sunt;* ciò che ha indotto il Lachm. a correggere in *fit*, e lo segue il Munro; ma c'è *sit* anche V 359. — Cfr. VI 829 *magna mali fit copia circum*. Enn. *Ann.* 437 *nec respirandi fit copia*. Ov. *Met.* II 157 *facta est immensi copia mundi*. — **814**. *neque extra;* maniera non infrequente in latino di sostituire una coordinata alla dipendente relativa; = *extra quam nullus est locus*. — **815**. il sogg. è *res* di 813, che è poi contenuto anche in *summa summarum* = *omne;* e questa *summa summarum* è poi l'ogg. sottinteso di *incidere* e *dissolvere*. — *diffugiant*; nel V *dissiliant*. — *quis* (e nel V *qui*), mentre s'aspetterebbe *ullus* o *quisquam*. Munro cita simili esempi, Cic. *De orat.* I 14. *pro Sest.* 32. Cesare *B. c.* III 73 3. Cic. *Ad Att.* V 11 5. *bell. Alex.* 9 1. Cesare *B. g.* IV 13 4. V 57 1. — Con questi versi cfr. in genere II 303 sgg. — **817 sgg**. Vedi

macerat inque metu male habet curisque fatigat,
praeteritisque male admissis peccata remordent.
adde furorem animi proprium atque oblivia rerum,
adde quod in nigras lethargi mergitur undas.

---

vol. I p. 239, dove per svista è stampato in v. 818 *letalibus*. [Heinze non vuol la lacuna avanti a 817, perchè la conclusione che all'anima non convien nessuna delle tre precedenti condizioni si intende da sè; e il sogg. di 817 *anima* s' intende da sè. Ma non è proprio nell'uso lucreziano il lasciar tanto che s'intenda da sè.] — La lezione dei mss. è *vitalibus ab rebus*, che gli editori hanno concordemente mutato in *letalibus ab rebus;* il Munro però ha qualche dubbio, e sospetta che Lucrezio abbia usato *vitales res* nel senso di *letales*, con " contemptuos allusion „ all'uso di *vitalia* come eufemismo per *mortualia;* e cita: Sen. *epist.* 99 22: *quam multis cum maxime funus locatur! quam multis vitalia emuntur!* Petron. *sat.* 77 *profer vitalia in quibus volo me efferri*, e 42: *bene elatus est, vitali lecto, stragulis bonis.* Io conservo *vitalibus* (nota che, se è facile la correzione in *letalibus*, non è facile capire come un così naturale ed evidente *letalibus* potesse corrompersi in *vitalibus*), ma lo tengo per una ragione diversa da quella suggerita dal Munro. Penso alla lotta tra le forze conservatrici e le forze distruggitrici, di cui ha parlato Lucrezio II 569-580 (v. nota ivi) e parla Cic. *N. D.* I 50, nella qual lotta, per legge d'isonomia, se in infiniti casi le forze letali hanno il sopravvento, devono in altri infiniti casi avere il sopravvento le forze salutari (vedi lo studio " Gli dei di Epicuro „, vol. I p. 245 sgg.), e intenderei: " perchè da parte delle forze vitali, o nel rispetto delle forze vitali, essa anima si trovi in condizione sicura „; ossia si trovi in quel caso in cui la vittoria sta alle forze vitali. O per dir la cosa più semplicemente, abbiamo qui un de' frequenti ablat. con *ab*, in luogo di semplice abl., come *ab ictu* 811, ecc. Osservo che con *letalibus* riesce men naturale la ripetizione di *letales res*, con parole diverse: *aliena salutis*, come soggetto del v. seguente. [Anche Heinze conserva *vitalibus*.] — Per colmar la lacuna tra 821 e 822 Lachm. propone: *multa tamen animam tangunt mala, multa pericla.* [Heinze non vuole la lacuna dopo 821, e vede un anacoluto, in quanto Lucrezio con 822 continui come se sopra avesse detto *at non habendast.* Mi pare un " tour de force „.] — **824**. *male habet;* Ter. *Andr.* 436 *hoc male habet virum;* 940 *hoc me male habet; Hecyr.* 606 *haec res non minus me male habet quam te.* — **825**. *praeteritis*, contrapposto a *futuris* 823. Così la infelicità abbraccia pressochè tutta la vita dello stolto. Il sapiente è anzitutto libero di questi mali; e perciò più volte Epicuro paragona la vita del sapiente a quella degli dei. — **826**. S'è già avvertito come, là dove Lucrezio descrive le malattie dell'anima, omette non solo la *oblivio rerum* (che per Epicuro è un guasto materiale dell'anima) ma anche la pazzia propriamente detta, il *furor animi;* v. nota a 485-507. — *proprium* è da intendere anche dell'oblio e del letargo, e contrappone queste tre malattie, che sono proprie dell'anima, a quell'altre, 822, che

Nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum,
quandoquidem natura animi mortalis habetur.

---

sono del corpo, ma delle quali anche l'anima soffre. Aveva detto: " oltrechè l'anima partecipa delle malattie del corpo, soffre anche per conto suo ne' suoi affanni pel futuro o pel passato „; ed ora aggiunge: " anzi, ha anche delle vere malattie sue speciali „. E non si pensi col Marx (*Rh. Mus.* 43 p. 136) che Lucrezio con *proprium* alluda ai suoi periodi di *insania.*

828-1092. Vanità del timore della morte. — Intorno a quest'ultima parte del libro III vedi le osservazioni generali nell'*Excursus* in appendice a questo libro. — **828-867**. La morte ci deve essere indifferente; giacchè è ben vero che la morte significa l'assenza di tutto ciò che di interessante può dare la vita; ma per chi non esiste non c'è niente d'interessante, quindi niente di cui gli possa importare la presenza o l'assenza. Come tutto ciò che avvenne prima della nostra nascita ci fu affatto indifferente, così affatto indifferente ci sarà tutto quello che potrà avvenire dopo la nostra morte. Pel non esistente quell'ignoranza o privazione non è privazione o ignoranza, è nulla. [E anche supposta una sopravvivenza dell'anima mia, supposto che all'uscita dal mio corpo essa non si dissipi, ma rimanga in sè raccolta e senziente, quella *sua* vita non riguarderebbe punto *me* perchè *io* sono la mia anima e il mio corpo intimamente congiunti. Anzi, anche supposto un rinascimento dell'intero mio essere, anima e corpo, la rinnovata esistenza di quella identica combinazione atomica onde oggi son fatto, non mi riguarda per nulla, perchè l'assoluta interruzione del mio sentire attuale fa sì che quell'altra sarà la vita d'un altro *io*, che non sia l'attuale. Ma che dico: supposto! Altre esistenze di tutto l'attuale mio essere, e ci saranno e ci sono state, perchè nella infinità del tempo è impossibile che, nella cieca mischia atomica dell'universo, non si ripetano quelle precise combinazioni atomiche onde risultano le nostre persone. Ma per l'interruzione della coscienza nulla affatto sappiamo e nulla affatto ci importa delle vite anteriori di codesto nostro essere.] Perchè un male avvenga bisogna che ci sia la persona alla quale avvenga; e poichè la morte toglie questa persona, nulla dobbiam temere nella morte; chi non è non può essere infelice, nè c'è in lui privazione di sorta; chè l'avere un giorno esistito è allora per lui lo stesso affatto come se non avesse esistito mai. — I versi 841-859, già singolari pel loro contenuto, appariscono essere stati introdotti posteriormente dal poeta, poichè 860 sgg., mentre fanno seguito nel modo più naturale ed evidente a 840, non si possono invece tirare a un legame logico con 859 e precedenti senza una interpretazione forzata e artificiosa, come apparirà dal commento che ne faremo qui sotto. Così pensa anche il Brieger, in Bursian 1879 p. 198 sgg. e nella sua edizione. Nè varrebbe trasportarli dopo 867, per il carattere conclusivo di 860-867. Anzi è chiaro che Lucrezio ha fatto la aggiunta proprio qui, provocata dal suo argomento che non c'è l'io se non dove anima e corpo sono *uniter apti*, per considerare anche il caso del rinnovarsi di codesta ma-

et velut ante acto nil tempore sensimus aegri,
ad confligendum venientibus undique Poenis,
omnia cum belli trepido concussa tumultu
horrida contremuere sub altis aetheris oris,
in dubioque fuere utrorum ad regna cadendum
omnibus humanis esset terraque marique,
sic, ubi non erimus, cum corporis atque animai

---

teriale unione del medesimo corpo colla medesima anima; e i primi quattro versi 841-844, che ripetono il già detto — ripetendo anche la espressione *uniter apti* — non sono lì che per introdurre appunto la nuova ipotesi, la quale poi, anche, diventa un fatto ammesso. Cosicchè io ho pur messo 841-859 tra ‖ ‖, col Brieger; ma l'ho fatto a malincuore. [Heinze riconosce che 860 non si collega con 841-859, ma con ciò che precede 841; ma nega che 841-859 sia aggiunta posteriore, e non vede che uno dei frequenti esempi della *Compositionsart* di Lucrezio. Aggiunge poi, in genere, che con questa teoria delle aggiunte si fa la strana supposizione che Lucrezio, quando introduceva qualche aggiunta, badava a collegarla con ciò che precedesse, non curando, pel momento, il collegamento col seguito. Ma se c'è una supposizione naturale è proprio questa!]

828. *Nil igitur mors est ad nos.* Tutti i filosofi antichi predicano contro il timor della morte; e quelli che ammettono, o in modo assoluto o come possibilità, la morte dell'anima col corpo, s'aggirano, come sappiamo, su questo stesso argomento epicureo, che al non esistente *nihil mali esse potest*, e che quindi " la morte non è un male „. (Vedi le prime pagine delle Tusculane.) Ma l'ardita e arguta formola: " la morte non è cosa che ci riguardi „, che incontriamo qui, è propria di Epicuro, e l'espressione lucreziana è la traduzione della formola tecnica di Epicuro: *ὁ θάνατος οὐθὲν πρὸς ἡμᾶς*, che abbiamo due volte nel brano della lettera a Men. tradotto nell'*Excursus*, e troviamo anche nella II Sentenza. — 829. Epicuro dice, *Sent.* II, " la morte non è nulla per noi, perchè il disciolto non sente, e il non senziente è nulla per noi „; Lucrezio restringe questa tesi in forma più tagliente: " la morte è nulla per noi, perchè l'anima è mortale. „ — *habetur* = *est*. Munro dice = *intellegitur*; ma anche se ciò non *intellegitur*, la morte *nihil est ad nos*. O *habetur* = *se habet* (come *movetur* " si muove „), oppure come *cluere*, e anche *videri* (*φαίνεσθαι*) = *esse*. — 830. Questo argomento è stato riprodotto da Schopenhauer. Vedi Guyau p. 111. Del resto doveva esser diventato abbastanza comune. Cfr. Cic. *Tusc.* I 91: *ut nihil pertinuit ad nos ante ortum, sic nihil post mortem pertinebit.* E Lucrezio ripete, più formalmente, l'argom. in 970-975, v. nota ivi. — 831 sg. Qui Lucr. ricorda Ennio, *ann.* 311 *Africa terribili tremit horrida terra tumultu.* E Catul. 64, 294 ricorda Lucrezio. — 834. *ad regna utrorum.* I *Poeni* son nominati, i Romani non c'era bisogno di nominarli. — Il soggetto di *in dubio fuere* è *omnes humani*, che è passato nella dipendente. — Cfr. 79 *vitae percipit humanos*

discidium fuerit, quibus e sumus uniter apti,
scilicet, haud nobis quicquam, qui non erimus tum,
accidere omnino poterit sensumque movere,
non si terra mari miscebitur et mare caelo.
‖ et si iam nostro sentit de corpore postquam
distractast animi natura animaeque potestas,
nil tamen est ad nos, qui comptu coniugioque
corporis atque animae consistimus uniter apti,

---

odium. — Cfr. con Munro, Liv. XXIX, 17 6. — 837 e 844. *uniter apti* " commessi così da formare una cosa sola „. *uniter*, parola lucreziana, cfr. *largiter*, *longiter* etc. È dottrina di Epicuro — non superficiale, ma conforme alla sua spiegazione dell'attività psichica — ed espressamente rilevata da' suoi seguaci ed avversari (per es. Plut. *adv. Col.* 20; cfr. anche sotto a 841-844 Sesto Empir.) che l'uomo, l'*io*, è composto dell'anima e del corpo: in diretta opposizione alla teoria platonica, e simili, che vedevano il vero uomo, l'*io*, soltanto nell'anima. — 840. Munro: " Espressione proverbiale; cfr. Liv. IV 3 6. Giov., II 25. *qui caelum terris non misceat et mare caelo?* „ In Giov. c'è probab. anche un'eco del nostro verso. Munro cita anche la *vox inhumana* adottata da Tiberio e Nerone *Ἐμοῦ θανόντος γαῖα μιχθήτω πυρί* (cioè: *après moi le déluge*), v. Cic. *de Fin.* III 64; ma questa è lontana *toto caelo* dall'intendimento di Lucrezio: come era da quello di Cic. scrivente *Tusc.* I 90: *nec pluris nunc facere M. Camillum hoc civile bellum quam ego illo vivo fecerim Romam captam.* — 841-844. Costr. *et iam si animi natura sentit postquam distractast de corpore nostro.* Munro raccoglie parecchi esempi di simili costruzioni involute, I 566 632 648. II 1133. VI 158 176. III 261. IV 1119 193. V 177; e parecchi esempi di Ovidio, e Plaut. *Amph.* I 7. Catul. 66 40. Lucan. IX 568. Verg. *ecl.* II 12 *At mecum raucis tua dum vestigia lustro sole sub ardenti resonant arbusta cicadis*, cioè: *tua dum mecum vestigia lustro.* — È un po' strana questa ipotesi, dal momento che *nil mortem esse ad nos* si fonda su *animi naturam mortalem esse.* Qui probabilmente è messa come passaggio al caso successivo d'un rinascimento intero d'anima e corpo; ma del resto l'ipotesi, in astratto, non è in contraddizione assoluta colla teoria: si può pensare in astratto al caso che un'anima uscendo dal suo corpo entri in un altro *cohibens* che la tenga raccolta e le mantenga dei moti sensiferi — che sarebbero però diversi da quelli che aveva prima nel corpo, perchè questi erano essenzialmente determinati anche dall'intreccio coi moti degli atomi corporei; così che resterebbe pur sempre interrotta la continuità del sentire, ossia dell'*io*. Inoltre, che anche questo punto, che l'*io* non risulta se non dall'unione di anima e corpo, fosse usato nella discussione epicurea intorno alla mortalità dell'*io*, è provato da Sesto Empir. p. 175 (già citato da Lachm.), che, dopo citata la sentenza II di Epic., continua: *φασί* (gli Epicurei; oppure si corregga con Lachm. *φησὶ*) *δὲ καὶ ὡς εἴπερ συνεστήκαμεν ἐκ ψυχῆς καὶ σώματος, ὁ δὲ θάνατος διάλυσίς*

nec, si materiem nostram collegerit aetas
post obitum rursumque redegerit ut sita nunc est,
atque iterum nobis fuerint data lumina vitae,
pertineat quicquam tamen ad nos id quoque factum,
interrupta semel cum sit repetentia nostri.
et nunc nil ad nos de nobis attinet, ante
qui fuimus, *neque* iam de illis nos adficit angor.
nam cum respicias inmensi temporis omne

ἐστι ψυχῆς καὶ σώματος, ὅτε μὲν ἡμεῖς ἐσμέν, οὐκ ἔστιν ὁ θάνατος, οὐ γὰρ διαλύομεθα, ὅτε δὲ ὁ θάνατος ἔστιν, οὐκ ἐσμὲν ἡμεις· τῷ γὰρ μηκέτι τὴν σύστασιν εἶναι τῆς ψυχῆς καὶ τοῦ σώματος οὐδὲ ἡμεῖς ἐσμέν. — **843**. *comptu* cfr. I 950. — **845**. *nec si* etc. Codesta palingenesi nostra ce la presenta dapprima come semplice ipotesi; poi, a riprova dell'assunto suo, aggiunge (*nam cum respicias* etc.) la diretta dimostrazione che non si tratta di una ipotesi, ma d'una realtà. — **847**. la *materies nostra* di 845 significa tutta la materia nostra, così del corpo come dell'anima; ma potendo nascere equivoco aggiunge per chiarezza questo verso, che non significa già: " e inoltre a quella materia sia aggiunta anche l'attuale nostra anima „, ma semplicemente dice: " e sia fatta di nuovo viva „ aggiungendo in modo esplicito ciò che del resto era implicito nella *materies nostra redacta ut sita nunc est.* — **848**. *factum*, sostantivo. — **849**. *repetentia nostri;* il riappiccare quella vita futura a questa nostra attuale. Lachm., con Avanc., *retinentia* (e così Bern.), come 673, perchè, dice, si può interrompere la *retinentia* non la *repetentia*. È troppo sottilizzare, e *repetentia* poi vuol dire " la facoltà di *repetere* „, che può ben *interrumpi*. Del resto, trattandosi di parola coniata da Lucrezio, la questione è decisa da Arnobio, il costante imitatore di Lucrezio (citato dal Munro), che ha *repetentia* due volte. — **850**. Male il Susemihl (*Phil.* 27) vuole *ut* per *et* (e virgola alla fine del v. preced.), che renderebbe più duro il passaggio dalla forma ipotetica alla affermativa. " Nè ora ci importa nulla di quello che siamo stati (nelle vite anteriori di tutto l'attuale nostro essere) nè ci diamo alcun pensiero di quelli là (*de illis*), di quei nostri ex-noi „. — **852-859**. Secondo il Munro Lucrezio si riferisce qui a qualche teoria come quella che troviamo riferita in S. Agostino *de civ. dei* XXII 28: *mirabilius autem quiddam Marcus Varro ponit in libris quos conscripsit de gente populi Romani, cuius putavi verba ipsa ponenda;* " *genethliaci quidam scripserunt* „ *inquit* " *esse in renascendis hominibus quam appellant παλιγγενεσίαν Graeci: hoc scripserunt confici in annis numero quadringentis quadraginta, ut idem corpus et eadem anima, quae fuerint coniuncta in homine aliquando, eadem rursus redeant in coniunctionem* „. Anche Crantore (secondo Plut. *Consol. ad Apoll.* cap. 15 citato dal Woltjer p. 77 sg.) diceva, proprio come Lucrezio: *εἰς τὴν αὐτὴν οὖν τάξιν οἱ τελευτήσαντες καθίστανται τῇ πρὸ τῆς γενέσεως. ὥσπερ οὖν οὐδὲν ἡμῖν ἦν πρὸ*

praeteritum spatium, tum motus materiai
multimodis quam sint, facile hoc adcredere possis,

τῆς γενέσεως οὔτ' ἀγαθὸν οὔτε κακόν, οὕτως οὐδὲ μετὰ τὴν τελευτήν, καὶ καθάπερ τὰ πρὸ ἡμῶν οὐδὲν ἦν πρὸς ἡμᾶς, οὐδὲ τὰ μεθ' ἡμᾶς οὐδὲν ἔσται πρὸς ἡμᾶς. Il Munro dunque pare credesse che Lucr. abbia presa questa palingenesi al di fuori del sistema epicureo. Il concetto d'una palingenesi, non solo umana, ma mondiale, era piuttosto diffusa nella antica filosofia. " L'idea di alternanti periodi mondiali „ dice lo Zeller (*Gesch. der Phil.* etc. Parte III, 1.ª Sezione, p. 141) " è frequente nella più antica filosofia greca; gli stoici la trovarono già in Eraclito. Ma la ulteriore determinazione (adottata fin dai fondatori della scuola stoica) che i mondi succedentisi si ripetessero identici in ogni minimo particolare, nelle singole cose, persone e fatti, prima di Zenone non la si trova che nella scuola pitagorica, dove essa è in relazione colle dottrine della metempsicosi e dell'anno mondiale „ (vedi i fonti in Zeller). Ma è penetrata anche nel sistema epicureo, adattandosi al meccanismo atomistico. nel quale anzi trovò un terreno propizio nella triplice infinità del tempo, dello spazio e della materia atomica. Infatti abbiamo già incontrato (II 1050 sgg.) la sentenza di Epicuro che infiniti mondi, sia diversi, sia eguali al nostro, nell'infinito tempo nascono e periscono: vale a dire, mondi come il nostro e ce ne sono stati e ce ne saranno in futuro; e che ciò che è detto dei mondi valga anche per le singole cose e persone, ed è per sè implicito, ed è detto nella sentenza di Epicuro riferitaci da Plutarco (vedi Zeller l. c. p. 379), che " nulla di nuovo si compie mai „, *ὅτι οὐδὲν ξένον ἀποτελεῖται ἐν τῷ παντὶ παρὰ τὸν ἤδη γεγενημένον χρόνον ἄπειρον* (cfr. l'espressione autentica di Epic. Diog. L. X 73: *πᾶσαν σύγκρισιν πεπερασμένην τὸ ὁμοιοειδὲς τοῖς θεωρουμένοις πυκνῶς ἔχουσαν ... γεγονέναι ἀπὸ τοῦ ἀπείρου*). Evidentemente la palingenesi qui descritta da Lucrezio si fonda su questa dottrina epicurea. C'è però un punto nuovo. Lucrezio afferma qui non solamente la futura riproduzione di persone in tutto identiche a noi, ossia combinazioni identiche di identiche forme e disposizioni e proporzioni e moti di atomi, ma anche che i medesimi atomi onde siamo ora composti si ricomporranno a formar quelle future riproduzioni del nostro essere; è quindi una palingenesi vera e completa, non solamente formale ma anche materiale, come appare anche nel passo di Varrone or or citato (cfr. il dogma della risurrezione dei corpi). È anche questa dottrina di Epicuro? Parrebbe una conferma la testimonianza di S. Gerolamo *comm. in ecclesiast.* c. I, t. III citata da Usener (*Epicurea*. p. 215) *nec putemus signa atque prodigia et multa quae arbitrio dei nova in mundo fiunt, in prioribus saeculis esse iam facta, et locum invenire Epicurum, qui asserit per innumerabiles periodos eadem et eisdem in locis et per eosdem fieri.* E se qui la identità de' componenti materiali non è espressamente affermata, più esplicito è Giustino, il quale (*de resurr.* 6, citato in Usener, p. 351 sg.) dice che, secondo Epicuro, scioltosi un corpo ne' suoi atomi, *τούτων μενουσῶν ἀφθάρτων οὐδὲν ἀδύνατόν ἐστιν συν-*

semina saepe in eodem, ut nunc sunt, ordine posta
haec eadem, quibus e nunc nos sumus, ante fuisse:
nec memori tamen id quimus reprehendere mente:
inter enim iectast vitai pausa, vageque
deerrarunt passim motus ab sensibus omnes.
debet enim, misere si forte aegreque futurumst,

ἐλθουσῶν πάλιν καὶ τὴν αὐτὴν τάξιν καὶ θέσιν λαβουσῶν ποιῆσαι ὃ πρότερον ἐγεγόνει ἐξ αὐτῶν σῶμα καὶ ὅμοιον. Ma la palingenesi lucreziana, e di codesti seriori, va incontro a un'obiezione, che non sarebbe sfuggita a Epicuro: sta bene che dalle tre infinità, combinate colla limitazione delle forme atomiche, e quindi delle possibili loro combinazioni, discenda il *nil unquam novi* di Epicuro; ma l'infinità degli atomi disponibili di ciascuna forma rende per lo meno probabilissima in quella infinita riproduzione del già stato una sostituzione all'infinito di sempre nuovi componenti materiali. Cfr. infatti II 532 sgg. e la nota ivi. Non credo che Lucrezio sia andato scientemente a prender fuori di casa questa parte della sua teoria palingenetica — l'identità materiale; ma suppongo che o in lui, o già nella tradizione epicurea, forse per influenza più o meno cosciente della parallela dottrina stoica, o anche per semplice inavvertita confusione, la vera dottrina epicurea si sia esagerata fino al segno che vediamo qui. Nella cosmogonia stoica l'arrivare dalla palingenesi mondiale alla palingenesi completa, anche umana *(idem corpus cum eadem anima coniunctum)*, era uno svolgimento naturale, e, in fondo, non essenziale e non assurdo. Considerando essi nella palingenesi mondiale la materia non nelle sue particelle componenti, ma nel suo insieme, come un elemento primitivo che si tramuta e dirama negli altri e, per combinazioni di questi, assume le più svariate forme, riproducendo la identica serie di cose e fatti già esistiti in un precedente periodo; la questione se per ciascuna di quelle cose anche le particelle materiali componenti fossero proprio le identiche, o restava nell'ombra, o si risolveva inavvertitamente nel senso affermativo, senza che ciò importasse una determinazione più che superficiale nel sistema.

854. *adcredere*, cfr. il nostro " aggiustar fede. „ [Heinze ricorda opportunamente *addubitare*, *adamare*.] — **856**. *quibus e* per *e quibus*, come spesso. — **857**. *reprehendere* = *repetere*, cfr. *repetentia* 849. Wack. cita Cic. *Verr.* III 51. *quod erat imprudentia praetermissum, id quaestu ac tempore admonitus reprehendisti.* — **858**. *vitai pausa* anche 928. — 858 sg. *vageque... omnes; deerrant motus ab sensibus* è più ardito, ma dice lo stesso che 922 *primordia errant ab sensiferis motibus*. Qui puoi tradurre: " i moti si son disciolti dalla loro concatenazione e funzione di sensiferi „; epperò, anche ricominciando fra gli stessi atomi e nelle medesime rispettive posizioni, è però rotto il filo colla concatenazione precedente, e quindi ogni collegato sentore con quella.

860-867. Ho già detto che questi versi fanno seguito a 840. Ciò posto, infatti, essi si riferiscono al futuro nostro stato di non

ipse quoque esse in eo tum tempore, cui male possit
accidere: id quoniam mors eximit, esseque probet

---

esistenti, e dicono con tutta chiarezza e naturalezza: " (Nulla ci potrà *accidere* allora che non saremo); giacchè, se in quel futuro ha da avvenir qualche male, bisogna che ci sia il soggetto *(ipse)* a cui qualcosa di male possa *accidere* (nota questo *accidere* che richiama appunto quello di 839); ora poichè la morte toglie ciò, e impedisce (*probet* = *prohibet* cfr. I 977) che ci sia quello a cui tocchino codesti mali (questo *quello* naturalmente è un quello su cui la morte ha agito) ecc. „ Se invece mettiamo questi versi in relazione con 857-859, si devono riferire a un'altra futura esistenza del nostro essere (senza il nostro *io*, per interrotta coscienza), e bisogna forzarli a dire, come intendono Lachmann e Munro, e in generale, " giacchè se in quella futura vita ha da accadere qualche male [a uno ora vivente], bisogna che allora ci sia lui stesso, il suo *io*; ora poichè la morte toglie ciò, e impedisce che ci sia *quel lui stesso (illum)*, a cui tocchino codesti mali ecc. „. Si vede subito come sia forzato il sottinteso " a uno ora vivente „, e più ancora questa interpretazione di *mors prohibet esse illum cui possint incommoda conciliari*. E anche 865 *nec miserum fieri qui non est posse*, dovrà significare, " e quello che esiste ora non essendo quello che esisterà allora, non potrà essere allora infelice „. Ma la miglior conferma è 866, che nei codici è quale lo diamo noi (o più precisamente: Obl. *annullo*, Quadr. *anullo*), e dice, molto naturalmente, che per chi non esiste più è lo stesso come se non avesse esistito mai (cfr. τὸ μὴ γενέσθαι τῷ θανεῖν ἴσον λέγω, in Plut. *Cons. ad Ap.* 15), mentre se ci dobbiamo riferire a un'altra esistenza futura dice proprio il contrario di quel che dovrebbe dire, come appunto afferma il Lachm.; chè dovrebbe dire: " sarà indifferente ch'egli abbia avuto un'altra vita anteriore. „ Di qui varie correzioni. Lachm. *ante ullo*, colla costruz. non latina *nihil differre fuerit;* altri (Munro, Bern.) *anne ullo*, (per altre ancora, vedi Polle, *Phil.* 26), senza che neppur così l'espressione sia soddisfaciente, perchè in qualunque momento di quella tal vita futura quel tale ad ogni modo *aliquo iam tempore natus erit*. Per fuggire quest'ultima difficoltà acutamente il Brandt (*Jahrb.* 1880) propone *ante ullo*, con Lachm. ma *necne* invece di *natus*. (Il Brieger pareva approvare il Brandt, *Bursian* 1881; ma nella sua edizione ha *an nullo*.) E infine l'ultimo verso, 867: rispetto al rapporto, o mancanza di rapporto, tra una vita e un'altra successiva, che cosa vuol mai dire: " la morte immortale toglie di mezzo la vita mortale? „ Invece, rispetto alla futura non esistenza, e come motivazione del pensiero " chi più non esiste è come non avesse esistito mai „ ha un senso preciso e chiaro: perchè la infinita non esistenza anteriore e la infinita non esistenza posteriore rendono come nulla la finita esistenza interposta; attaccano in certo modo i loro capi, e fanno come una ininterrotta inesistenza infinita. — Con questo ultimo verso cfr., col Munro, Amphis in Athen. VIII p. 336 c θνητὸς ὁ βίος... Ὁ θάνατος δ' ἀθάνατός ἐστιν, ἂν ἅπαξ τις ἀποθάνῃ. Il che però dice qualche cosa di diverso, qualche cosa di

illum cui possint incommoda conciliari,
scire licet nobis nil esse in morte timendum,
nec miserum fieri qui non est posse, neque hilum
differre an nullo fuerit iam tempore natus,
mortalem vitam mors cum inmortalis ademit.
Proinde ubi se videas hominem indignarier ipsum,

---

meno, e di meno acuto, del verso lucreziano. Cfr. anche, con Heinze, Seneca *epist.* 36,7 *mors nullum habet incommodum: esse enim debet aliquis, cuius sit incommodum.* — **865** sg. Per la costruz. ellittica *nihil differre an*, cfr., con Heinze, Liv. XXXVI, 17,10 *condidit se intra rupes..., intra penitus retractis castris: quod quantum interest ad timorem ostendendum, an muris alicuius urbis obsidendum sese incluserit?*, che è però alquanto diverso, perchè il primo termine, con *utrum*, non è sottinteso, ma rappresentato dal *quod*. Più analogo al caso nostro Liv. XLIV 25 11 *nihil interesse an Pellae pecunia esset.*

868-891. La persistenza del timor della morte in chi pur professa di creder che l'anima muore col corpo, si spiega da ciò ch'egli non si è ben immedesimato con questa idea, e inconsciamente immagina sè ancor vivo dopo morto. Molti infatti vi dicono che non temono già le pene d'Acheronte, ma fa loro orrore l'idea del proprio cadavere sepolto o cremato o dilacerato dalle fiere: dunque identificano sè stessi con quel cadavere, e nel pensiero ci si mettono senzienti. — Questa è la sostanza del ragionamento lucreziano; ma la concatenazione logica non è punto chiara, come si vede subito dal breve sommario del Munro " when a man laments that after death he will rot or be the prey of beasts, be sure there is something wrong with him: he does not separate his dead carcase from his present self; and cannot see that after death there will be no other self to stand by and mourn the self thus mangled, or else burnt on the pyre; *for* if it is an evil after death to be torn by wild beasts, it is surely as much one to burn in flames or the like „. Quel *for* ci sta proprio lì perchè è stampato; e non basta l'aggiungere che " volgarmente si considerava come una sventura esser, dopo morto, dato in pasto alle fiere, e come una fortuna invece esser cremato „. Io sospetto una lacuna tra 876 e 877; e se la lacuna non c'è, c'è una forte ellissi, che bisogna avvertire, per integrare il nesso logico. Il quale sarebbe questo: " Pertanto quando senti qualcuno dire, che gli fa orrore l'idea del proprio corpo putrescente, dopo morto, o in preda alle fiamme o alle fiere, vuol dire che la sua fede nella mortalità dell'anima e nella cessazion d'ogni senso colla morte non è intera e pura; un cieco istinto la corrompe, ed egli non è coerente con ciò che professa di credere, e non sa strappar del tutto sè stesso dalla vita, in morte, ma qualcosa del suo *io* imagina incosciente-mente ancora superstite. E una prova è questa: che non tutti temono allo stesso modo quei tre destini del proprio cadavere, ma a molti anzi fa orrore in particolar modo, od anche soltanto, l'idea che le fiere possano fare strazio del loro corpo. Perchè ciò?

post mortem fore ut aut putescat corpore posto
aut flammis interfiat malisve ferarum,
scire licet non sincerum sonere, atque subesse
caecum aliquem cordi stimulum, quamvis neget ipse
credere se quemquam sibi sensum in morte futurum:
non, ut opinor, enim dat quod promittit et unde,

Evidentemente perchè in questo caso l'imaginazione lavora con molto maggiore vivacità, si rappresenta quello strazio al vivo, come se egli vivo vi assistesse, e mette ancora sè stesso senziente in quel corpo: quindi sente gran pietà di sè stesso, e gli fa orrore la morte; e non vede che nella morte vera, e non immaginaria, non ci sarà nessun lui che possa, vivo, pianger sè stesso morto, e ritto lì accanto dolersi del veder sè steso al suolo e dilaniato dalle fiere — oppure arso dalle fiamme. Giacchè appunto, se è doloroso l'esser fatto a brani dalle fiere, non vedo che sia piacevole l'essere abbrustolito, o l'esser soffocato dagli ingredienti dell'imbalsamazione, o il gelare sulla fredda pietra d'un sepolcro, o l'esser schiacciato dalla terra. „ Oppure la lacuna tra 886 e 887, la spiegazione restando la stessa. Chè il nucleo del ragionamento è sempre questo: se è assurdo il creder più doloroso il *lacerari* del proprio cadavere che non l'*uri* o altro, perchè codesta opinione nasce semplicemente da una più viva e falsa rappresentazione di sè ancor vivo dopo morto; è anche assurdo in genere il curarsi di checchè avvenga del nostro cadavere, e il temer la morte a cagion di ciò, perchè anche questo orrore generico nasce dalla medesima cagione, dalla illusione di sè ancor vivo dopo morte. [Anche Heinze riconosce un iato del ragionamento dopo 886, ma non lo spiega.]

868. *indignari se ipsum*, con accus. di persona, mentre per solito si trova *indignari* con accus. di cosa, p. es. Verg. *indignabar mecum casum insontis amici;* e qui significa per l'appunto *indignari casum sui ipsius;* tanto è vero che è aggiunto un secondo oggetto di *indignari*, cioè: *fore ut* etc., epesegetico del primo, e logicamente epesegetico non di *se* ma di *casum suum;* e 1043 *indignari casum suum, id est fore ut* etc. Del resto *indignari*, qui e 882, è " irritarsi, dolersi, una interiore protesta contro cosa che pare indegna „. Cfr., con Heinze, Sulp. in Cic. *ep.* IV 5 *heu nos homunculi indignamur si quis nostrum interiit;* Hor. *ep.* II 2 207 *mortis formidine et ira.* — **869.** *posto*, cioè deposto nel sepolcro. — **870.** Lucrezio, come ha *confieri, effieri*, così ha *interfieri* " esser distrutto „. — **871.** *scire licet;* qui come in 864 non = *scilicet*, come spesso in Lucrezio, ma nel pieno esercizio delle sue funzioni sintattiche. — *sincerum sonere;* cfr. Ennio *trag.* 106 *neque irati neque blandi quicquam sincere sonunt.* L'immagine, dice Heinze, è presa dai vasi fittili, che, pulsati, tradiscono qualche interior guasto. Cfr. Plat. *Theaet.* 179 a *διαχρούοντα εἴτε ὑγιὲς εἴτε σαθρὸν φθέγγεται.* — **874.** *non dat quod promittit*, i. e.: *credere se nullum sibi sensum in morte futurum;* poi: *nec unde*

nec radicitus e vita se tollit et eicit,
sed facit esse sui quiddam super inscius ipse.
vivus enim sibi cum proponit quisque futurum,
corpus uti volucres lacerent in morte feraeque,
ipse sui miseret: neque enim se dividit illim,
nec removet satis a proiecto corpore, et illum
se fingit sensuque suo contaminat astans:
hinc indignatur se mortalem esse creatum,
nec videt in vera nullum fore morte alium se,
qui possit vivus sibi se lugere peremptum,
stansque iacentem *se* lacerari urive dolere.
nam si in morte malumst malis morsuque ferarum
tractari, non invenio qui non sit acerbum
ignibus inpositum calidis torrescere flammis,
aut in melle situm suffocari atque rigere

---

promittit, " e non dà in conformità di quel principio, sul quale dice di fondarsi „ cioè, non è coerente alla sua credenza che colla morte del corpo anche l'anima è ben morta. Di proposte correzioni, come *et undat* o *et implet*, non metto conto discorrere. — 875. " Vale a dire non strappa del tutto sè stesso dalla vita. „ — 876. *esse... super*, cioè: *superesse*. — 879. *miseret* usato personalmente, come Ennio: *miserete annis* e *cogebant hostes ut misererent*. — *illim (= illinc) = ab illo*. Vedi Ritschl, opusc. II p. 452 sgg. — 881. *contaminat* " mescola „, come nella nota *contaminatio*, come in *corporis atque animai mutua contagia*, 345; però non è escluso, nell'interesse logico e morale, anche il senso di " infetta „. — 884. *sibi*, dat. etico, efficacissimo nella sua immediata vicinanza a *se*. In questi versi c'è profusione di *se, sui, sibi, ipse*. — 885. Nota il contrasto *stans... iacentem*. — *dolere se lacerari urive*. A rigore doveva dire soltanto *lacerari;* ma aggiunge senz'altro *uri*, generalizzando a tutti codesti vani timori l'argomento detto solo per il timore di *lacerari:* ciò che appunto completa la sua argomentazione. L'aggiunta di *uri*, poi, è quella che provoca l'aggiunta dei sgg. vv. *nam si* etc., dove non senza ironia è vivamente rappresentato il poco gusto di *torrescere*, di *suffocari*, di *rigere* sopra una gelida pietra, e di *urgeri superne obtritum pondere*, che, con tanto peso, pare alludere per ischerno al noto saluto *sit tibi terra levis*. — 887. *tractari* vero frequentativo di *trahi*. — 888. *torrescere; ἅπ.λεγ.* — 889.890. I due versi accennano a due impressioni distinte, ma a una sola forma di sepoltura. Presso i Romani, nel caso di persone ricche, si imbalsamava talvolta il cadavere prima di deporlo nella cella sepolcrale; e in questa poi o era deposto entro un sarcofago, o posto semplicemente sopra un tavolato di pietra (talora anche lasciato lì sulla stessa bara, in questo caso bronzea, sulla quale era stato

frigore, cum summo gelidi cubat aequore saxi,
urgerive superne obtritum pondere terrae.
'Iam iam non domus accipiet te laeta neque uxor

---

trasportato). In questo secondo caso, naturalmente, era tanto più richiesta la imbalsamazione. Ed è a questo caso che Lucrezio si riferisce in particolare con *summo aequore*. Che ci fosse anche l'uso della cremazione, è inutile avvertirlo, e vi si riferisce il verso precedente. I poveri invece venivano interrati, e senza la cassa, anche se trasportati fino alla sepoltura entro una cassa. Onde si capisce bene l'*urgeri obtritum pondere terrae* del v. 891. Non senza intenzione il poeta mette qui in vivo contrasto il cadavere del ricco e il cadavere del povero. — *aequor*, la superficie piana, anzi liscia; cfr. *speculorum ex aequore*, IV 268. — 891. *superne* cfr. II 1153.

892-909 + 917-928 + 910-916. Altri segni della persistenza in noi, sia pure inconsciamente, dell'idea che dopo morte un certo senso sopravvive: noi piangiamo la morte di persona cara come una sventura toccatagli, come perdita e privazione delle dolcezze della vita — quasi che vi sia privazione o perdita laddove ogni bisogno o desiderio è spento. Ed anche quando nei nostri lamenti confessiamo bensì che non fu sventura la morte per la persona a noi cara e partita, fu anzi per essa l'entrare nella pace e nella tranquillità d'un sonno perenne, al riparo d'ogni cura o affanno; ma a questa sua pace contrapponiamo il nostro dolore, e in certo modo lo difendiamo come giusto, anche allora cadiamo in contraddizione; poichè in fondo consideriamo sempre come cosa dolorosa ciò che non ha nulla di doloroso, come è appunto, per nostra esperienza, quel sonno al quale facciam simile la morte, durante il quale nessuna cosa della vita vegliata ci tocca. Anzi, se non consideriamo punto un male la sospensione imperfetta del sentire, che è nel sonno, perchè nel non sentire non c'è privazione o desiderio di alcun che; tanto meno sarà un male la morte, in cui è annullato affatto il sentire, e quindi è completa l'assenza di privazione o desiderio. Ma anche in tutt'altre manifestazioni s'annida, sebben meno evidente, sebbene ancora più inconscio, il cieco stimolo. È voce frequente — ed è voce anche di epicurei: " Breve è la vita e corre irrevocabile al suo fine; godiamo, dunque, e sollazziamoci il più che possiamo, fin ch' è tempo. „ Chi parla così contrappone in cuor suo alla vita la futura privazione; pensa dunque ancora, melanconicamente, che la futura nostra non esistenza sarà appunto uno stato di privazione — che avremo sete e non potremo bere. Il sapiente gode la vita misuratamente e saggiamente; sa che non la quantità ma la qualità del piacere ha valore; e convinto soprattutto che l'esser morto è a lui cosa al tutto indifferente, non si cura punto dell'al di là della vita, non dà luogo nell'animo suo a nessuna speranza o timore rispetto a quel tempo, ma entro i termini della vita circoscrive il suo pensiero nel porre la regola della vita. Il pensiero della morte è importantissimo per lui, per la deliberazione liberatrice e salutare di non darsi pensiero della morte. — Quest' ultimo punto è trattato da Lucrezio nei pochi

optima, nec dulces occurrent oscula nati
praeripere et tacita pectus dulcedine tangent.

---

versi 910-916. È un punto interessantissimo, che rivela tutta la severità del genuino epicureismo, e la severità insieme dello spirito di Lucrezio. Avviene talora che da una dottrina ammessa certe conseguenze sembrino derivare così naturalmente e logicamente, che si richiede un particolare acume, un severo controllo della nostra ragione, anzi una forza d'animo non piccola, per vedere il sofisma e persuadersi che le vere conseguenze sono altrove; e ciò tanto più quando le prime conseguenze sono le più seducenti e comode. Così in questo caso. Lasciando anche da parte l'epicureismo volgare, chi non direbbe che l'epicureismo amabile e discreto e dignitoso di Orazio sia una fedele interpretazione della dottrina metafisica e morale di Epicuro? Eppure il vero interprete è Lucrezio. Ma Lucrezio era per avventura un solitario, colla sua interpretazione, nella schiera non piccola de' suoi concittadini che si professavano seguaci della filosofia di Epicuro; i migliori tra essi erano ancora quelli che si attenevano a una correttezza, di cui Orazio doveva esser poi così amabile maestro. Quando Lucrezio scrisse questi versi dovette pensare anche a codesti suoi correligionari. Era dunque per lui un punto importante, e insieme un punto molto delicato, sia moralmente che logicamente; chè anche logicamente la ragione del suo rimbrotto non è facilmente afferrabile. Ora, invece, s'accontentò di toccar la questione in pochi versi, dove il contesto logico non risalta evidente (e perciò appunto nella nostra parafrasi ci siamo diffusi alquanto, non senza qualche complemento). Questo è già un segno che anche questo brano non è che un primo abbozzo, destinato a un ulteriore sviluppo, aggiunto al testo fuori della prima continuità del carme. E la cosa è confermata poi dal posto in cui venne a capitare, quando per opera dell'editore entrò nel testo. Il Susemihl ha chiaramente mostrato (*Phil.* 26) che 917 sgg. fanno immediatamente seguito a 909, e che 910-916 vi sono indebitamente intrusi. Col Susemihl ho trasportato questi versi dopo 928, al posto più probabile che sarebbe loro toccato nella redazione compiuta, e con lui li ho messi tra ‖ ‖, perchè anche lì non riescono regolarmente incastrati nel *carmen continuum*. Il Munro non ha fatto attenzione all'avvertimento del Susemihl; ma egli è uso a far poca attenzione alle osservazioni degli altri — e poca anche alla concatenazione del pensiero lucreziano. Mantenendo l'ordine tradizionale dei versi, si ha questo legame: *nullius rei desiderium insidet in morte; neque enim quisquam in somno* SE VITAMQUE *requirit, eoque minus requiret in morte*, che non è certo impensabile, ma che appare forzato, se lo si confronta con quest'altro: *non video in morte quid sit amari si res ad somnum redit atque quietem; in somno enim nemo se vitamque requirit* etc. Si badi segnatamente all'espressione *se vitamque requirere* 917, così appropriata se già il discorso è avviato sul sonno, e men naturale se ha da essere invece una semplice ripetizione, in altra forma, di *nullius rei desiderium insidere*. [Per l'Heinze, invece, 910-916

non poteris factis florentibus esse, tuisque
praesidium. misero misere'aiunt 'omnia ademit

---

sono indispensabili al posto tradizionale, perchè è pedanteria il far seguire all'accenno 907-909 la spiegazione 917 segg. Ma non si cura di mostrare come 917 sgg. si colleghino con 916; o piuttosto, nota anch'egli che il collegamento è difettoso, ma aggiunge che l'unione di 917 sgg. a 909 è " intollerabile „ perchè *somnus atque quies* di 908 esprime il riposo della morte. Lucrezio dice: " che c'è di tanto amaro nella morte, se dite che è un sonno? Giacchè, quando si dorme ecc. „ E questa è una connessione intollerabile?] — **892** sgg. Questo dolcissimo lamento, come il successivo 902 sgg., non sono addotti in astratto, come abituali e teoriche proteste contro la morte, ma intendono riprodurre una scena reale e concreta: sono de' congiunti che hanno accompagnato all'estrema dimora un caro estinto; il cadavere è già cremato; se ne raccolgono le ceneri e gli ultimi avanzi, si metton nell'urna, e si depongono nella cella mortuaria; dal petto dei circostanti parenti ed amici prorompono questi lamenti finali. L'unità della scena costituisce l'intimo nesso tra la prima lamentazione e la seconda. E con questa unità e rappresentazione d'una scena reale, non vedo più il bisogno di mettere una lacuna tra le due, tra 901 e 902, dove andrebbe detto come legame: " V'ha bene chi riconosce ciò, e ammette che colla morte cessa ogni desiderio e dolore; eppur lo si sente lamentare ecc. „, come ha proposto il Brieger, traducendo questo brano nel suo scritto popolare " Ein Kind der Welt „. Ciò non toglie che nell'intenzion del poeta ci sia veramente questo rapporto logico tra il primo lamento e il secondo. E il Brieger appunto mette una lacuna tra 901 e 902, dove sia indicato il mutare della persona che parla. Ma s'intende subito; e anche prima di 892 non è detto chi parli e quando, il carattere tipico del lamento bastando a richiamar la scena alla fantasia dei lettori romani. — **892**. *iam iam*. Cfr. con Munro: Cic. *Verr.* I 77. *iam iam, Dolabella, neque me tui neque tuorum liberum ... misereri potest.* Catul. 63 73. *iam iam dolet quod egi, iam iamque poenitet.* 64 143 *iam iam nulla viro iuranti femina credat.* Verg. *Aen.* IV 371 *iam iam nec maxima Iuno nec Saturnius haec oculis pater aspicit aequis.* — **893**. *occurrent oscula nati praeripere;* l'austero Lucrezio ha dei tratti d'una tenerezza commovente. Del resto, questo accorrere al babbo e questa gara d'avere il suo bacio prima degli altri conviene in tutto ai figlioli, ed è un guastarla il mescolarci la madre, alla quale conviene il più calmo *accipiet*. Non dubito quindi di trasportar dopo *optima* la virgola che si suol mettere dopo *laeta*. — Non trovo altro esempio di *occurrere* coll'infinito. Brg. (*Bursian* 1890, p. 233) costruisce alla greca *dulces praeripere;* ma mi pare forzato. Cfr. 1028 *iterque dedit ire.* — **894**. *tacita;* intima. — **895**. *factis florent. esse*, per ardita analogia con *magna gloria esse*. L'ardimento sta in ciò, che questo abl. s'usa di qualità o caratteristiche fisiche o morali, anche solo eventuali, come *summo ingenio, magna gloria, praestanti prudentia, exiguo corpore, promisso capillo esse*, v. Kühner II § 86 4; di qui è facile il passo anche a: *summa auctoritate* o

una dies infesta tibi tot praemia vitae.'
illud in his rebus non addunt, 'nec tibi earum
iam desiderium rerum super insidet ullum'.
quod bene si videant animo dictisque sequantur,
dissoluant animi magno se angore metuque.
'tu quidem ut es leto sopitus, sic eris aevi
quod super est cunctis privatu' doloribus aegris:
at nos horrifico cinefactum te prope busto
insatiabiliter deflevimus, aeternumque
nulla dies nobis mororem e pectore demet.'

---

summa gratia esse, che accennan bensì a un fatto esteriore alla persona, ma nella loro astrattezza si presentano anche come caratteri personali; più difficile è il passo a qualche cosa di concreto e insieme esteriore alla persona in sè, come *florentia facta*. — **896**. *misero misere*. Cic. *ad Att.* III 23 5. *quem ego miserum misere perdidi*. Vedi altri esempi in Munro. — **898**. Nota il contrasto della breve e dura risposta. — **899**. *ullum*, invece di mss. e ediz. *una*, che non vedo messo in sospetto da nessuno; ma che ci fa qui *una?* insieme a che? " sparite quelle cose non ti resterà insieme colla perdita di quelle cose „? Leggo *ullum* come 920. — *super insidere;* cfr. *super esse, super habere, super meminisse*. — **900**. " Quando intendano bene ciò, e coerentemente parlino. „ Veramente, per lo scopo, ciò che importa è il *bene animo videre*, non il *dictis sequi*. Lucrezio si riferisce qui all'incoerenza tra principî professati e intimo sentire che ha già toccata 874, e con una specie di ὕστερον πρότερον vuol dire " se *questo* diranno e *questo* anche bene intenderanno „. [Heinze intende *dictis seq.*, per analogia con *vestigiis sequi* Liv. IX 45 16, come un " seguire la via indicata dalle parole „, e cioè le parole implicite in *addere*. Ma questi tali *non addunt!* E poi quanto è chiaro *vestigiis hostem sequi*, altrettanto è oscuro *dictis verum sequi* per " andar dietro al vero per la via segnata dalle parole. „] — **902**. *sopitus*. Questa è la parola su cui cade l'accento, dirò così, del senso; e si può dire che è usata, o almeno intesa dal poeta, non in senso figurato. Ad essa infatti s'attacca la risposta 907-909; cfr. 918. — **904**. *cinefactum* è spiegato da Nonio: *in cinerem dissolutum*. Lachm. s'oppone, e dice che per dir ciò dovrebbe essere *cinifactum;* chè *cinefactus* è parallelo a *tumefactus, rubefactus* (da *tumere, rubere*), e deriva quindi da un *cinēre* intrans., e *prope cinefactus* significa *qui iam cineris colorem et adspectum nanctus est*. " Dunque, dice il Munro, Lachm. dà qui a *bustum* il significato di tomba. „ La conseguenza non mi par necessaria. L'aggett. *horrificum* è manifesto segno che qui *bustum* ha il suo significato primitivo di *locus in quo mortuus est combustus*, e Lachm. può voler intendere, come inclina a intendere lo stesso Munro, il primo stadio della combustione, quando il cadavere va annerendosi. Ma l'interpretazione mi par troppo artificiosa per Lucrezio, e la dottissima nota di Lachmann non mi

illud ab hoc igitur quaerendum est, quid sit amari
tanto opere, ad somnum si res redit atque quietem,
cur quisquam aeterno possit tabescere luctu.
nec sibi enim quisquam tum se vitamque requirit,
cum pariter mens et corpus sopita quiescunt:
nam licet aeternum per nos sic esse soporem,
nec desiderium nostri nos adficit ullum:
et tamen haud quaquam nostros tunc illa per artus
longe ab sensiferis primordia motibus errant,
cum correptus homo ex somno se colligat ipse.
multo igitur mortem minus ad nos esse putandumst,
si minus esse potest quam quod nil esse videmus:
maior enim turbae disiectus materiai

---

persuade contro la attestazione di Nonio. L'ingrata sequenza dei due *i* potrebbe anche aver provocata la forma *cinef.* per *cinif.* Intendo dunque *cinefactum* con Nonio, non senza una certa larghezza: " mentre eri fatto cenere „; e il *prope*, con Munro, come avv. " stando vicini „, come VI, 403. *ipse in eas tum descendit, prope ut hinc teli determinet ictus?* Il *deflere* avviene durante la cremazione (cfr. Tac. *Ann.* XVI 13 *qui dum adsident, dum deflent, saepe eodem rogo cremabantur*); queste parole di lamento son pronunciate dopo la cremazione e l'*ossilegium*, al momento della deposizione nella tomba; quindi il perfetto *deflevimus*. Il tener Lucr. così distinti i due momenti può considerarsi come segno che parole di lamento e d'addio al morto non si pronunciavano durante la cremazione, ma dopo. — **907**. *ab hoc*, accennando precisamente alla persona alla quale toccasse di pronunciar quest'ultimo vale. — **908**. *res redit* " la cosa si riduce, riviene „, come *hereditas ad me rediit; ut ad pauca redeam* (per stringere in poche parole); *in eum iam res rediit locum, ut sit necesse* (Ter. *Heaut.* 2 3 118); *quod si eo meae fortunae redeunt abs te ut distrahar* (Ter. 1 4 24); *redeunt omnia verba huc* (Ter. *Eun.* 1 2 78) *redit incommoditas omnis huc* (Ter. *And.* 3 3 35). — **909**. *aeterno* rifer. a *aeternum* 905. — **919**. " Chè quando siamo profondamente addormentati (cfr. v. prec.), duri pure quel sonno in eterno, che noi non abbiam nulla in contrario. „ È curioso che il Sus. (l. c.) trova qui il senso: " per parte mia vi concedo anche che la morte è un sonno eterno „. — *soporem;* elegantemente ma inutilmente mutato dal Bernays in *per aevom*. — **920**. *desiderium nostri* " bisogno della nostra consapevolezza, desiderio (di tornare alla) nostra coscienza personale „. — **121** sg. *primordia, nostros per artus errantia, non errant longe ab sensif. motibus*, cfr. a 859. — **923**. *correptus;* v. 163. — **924**. Cfr. Cic. *Tusc.* I 92. Non occorre del resto citar paralleli per questo e pei precedenti argomenti. — **926**. *turbae disiectus* (*dis.* ἅπ. λ.), è lo sbandarsi degli atomi in seguito al perturbamento sopravvenuto nei loro moti; ossia il confondersi prima

consequitur leto, nec quisquam expergitus exstat,
928 frigida quem semel est vitai pausa secuta.
910 ‖ Hoc etiam faciunt ubi discubuere tenentque
pocula saepe homines et inumbrant ora coronis,
ex animo ut dicant ‘brevis hic est fructus homullis:
iam fuerit, neque post umquam revocare licebit.’
tamquam in morte mali cum primis hoc sit eorum,
915 quod sitis exurat miseros atque arida torres,
916 aut aliae cuius desiderium insideat rei. ‖
929 Denique si vocem rerum natura repente
930 mittat et hoc alicui nostrum sic increpet ipsa,

---

e il dissiparsi poi degli atomi dell'anima. Nè mi sento il diritto di correggere, direi quasi guastare, la pregnante espressione in: *turba et disiectus*, come propone il Göbel, seguito dal Brieger. — **927**. *leto* “ per la morte „. — **928**. *vitai pausa* cfr. 853.

911. *saepe*, vale per tutta la scena descritta. — *inumbrant ora coronis;* velano il viso colle corone; o almeno una parte del viso: tanto più se ci immaginiamo queste corone un po' scomposte, sulla testa dei banchettanti un po' brilli. Intendere che dall'alto della fronte proiettino giù l'ombra sul viso, pare troppo artificioso. Cfr. *pubem pallio inumbrare* di Apul. *Met.* 10 pag. 738 Oud. — **912**. *ex animo* “ rivelando l'intimo lor sentimento „. Si suppone sempre che siano persone senza pregiudizi, senza paure acherontee: ma un resto di timor della morte riman loro in cuore, e lo tradiscono. — Del resto, questo *carpe diem* era, ed è, voce comunissima, e non occorre accumular citazioni. Ricordiamo soltanto un contemporaneo di Lucrezio: Catul. 5. *Vivamus mea Lesbia, atque amemus . . . nobis cum semel occidit brevis lux, nox est perpetua una dormienda.* In Lucrezio il pensiero “ affrettiamoci dunque a godere e a risarcirci anticipatamente della privazione futura „ è implicito naturalmente e risulta anche dal momento descritto. E a questo pensiero rispondono 914-916. — **913**. Già Plaut., *capt.* 516 *iam fuisse quam esse nimio mavelim.* — **915**. *torres*, la felice correzione di Lachm. (anche Munro e Bern.), per *torret* O, *torrat* corr. O Q Nicc. Per l'esistenza della parola Lachm. cita glossar. Cyrilli *ἀπόχαυμα*, *ustilacio*, *torres;* per la forma cfr. *labes, tabes, pubes*, etc. Pure c'è riluttanza ad accettarla. Brieg. (*Phil.* 33) trova assai dubbio *torres* = *sitis;* ma cfr. il nostro “ arsura „. Egli mantiene *torrat*, e dà all'agg. *arida* quasi il valore di participio, per renderne meno strana la posizione. Il *torret* di O mi pare un indizio di valore. — **916**. *aliae* gen. anche Cicerone *de Div.* 2 30 *aliae pecudis*, Liv. 24 27 8 *aliae partis.* Vedi Kühner, I p. 409. — **923**. *colligat*, con Winckelm. e Brieger, per *colligit* mss. L. B. M. È necessaria l'espressione causale, perchè è questo *ipsum se colligere* che prova ciò che è detto in 921 sg.

‘ quid tibi tanto operest, mortalis, quod nimis aegris
luctibus indulges? quid mortem congemis ac fles?
nam si grata fuit tibi vita ante acta priorque,

929-969. Chi dica che non teme già, non s'attrista dell'esser morto, come d'uno stato di infelicità e privazione, ma solo s'addolora di vedersi più o men vicina la fine della vita, merita i più fieri rimproveri della natura, la quale gli potrebbe dire: “ Se di quel tanto di vita che t'è stato concesso hai saputo godere sapientemente, allora tu devi essere soddisfatto, e devi esser pronto a ritirarti come un convitato satollo (chè, in questo caso, nè i piaceri passati son veramente passati, ma persistono nella tua memoria come piacere ognor presente; e del vero piacere è indifferente la durata più o meno lunga; in un tempo breve come in un tempo lunghissimo esso si realizza tutto — sicchè la tua missione di uomo e di sapiente è compiuta in te, tu non puoi essere che soddisfatto, non hai ragione di desiderare altro); se invece non hai saputo goderla questa vita, e dei piaceri che t'ha offerto non hai saputo far tesoro in te, ma son passati come nel vaso delle Danaidi, lasciando sempre il vuoto in te, sempre avido di altro, allora ti dirò che anche per te è indifferente una vita più breve o più lunga, poichè nulla di nuovo ti può offrir la vita, e la tua insaziabilità resterebbe sempre la stessa anche se tu avessi a vivere le centinaia di secoli, anche l'eternità. O sei ancora in età vigorosa, o sei già vecchio: nel primo caso, pensa appunto che nulla di nuovo ti può offrir la vita; se sei vecchio, poi, e hai avuta tutta la tua parte di piaceri, e hai in essi esaurite le tue forze vitali, tanto più imperdonabile è la tua insaziabilità: questa, per la quale la vita t'è trascorsa ingrata, incompiuta, dipende da ciò che tu non sai far tesoro del bene presente, e sempre sei avido di ciò che non hai. Ma non è giusto che io Natura abbia riguardo alla tua stoltezza; io ho il mio cómpito: bisogna che le generazioni si succedano, e che periscano le antecedenti, perchè io abbia materia per le successive. „ — In questa parafrasi ho cercato di far avvertire il filo logico, che in Lucrezio non appare molto netto. Son due dilemmi: il secondo s'attacca al secondo termine del primo. Il rimprovero della insaziabilità, e il perchè di essa, sono un po' distratti qua e là: ma si badi che da 938 fino a 960 siamo sempre nel campo del secondo termine del primo dilemma, a cui quel rimprovero si riferisce.

931. *Quid tibi tanto operest* spiegherebbe il Munro: *quid tibi est tam magni momenti.* Io propendo a intender *quid* “ perchè „ come nel v. seg. *quid mortem congemis?* La cosa che *tanto operest* è *mori*, implicito nell'enfatico vocativo *mortalis.* “ Perchè, o mortale, è questa per te una cosa di tanta gravità? „ Fors'anche è da leggere: *quid tibi tanto operest mortali* [sott. *esse*], *quod* etc. Insolito ad ogni modo questo *tantopere* col solo verbo *esse.* — **933**. *Nam si grata fuit* con Nauger (Göbel, Polle, Brieger), per *nam gratis fuit* dei mss., dove il guasto essendo accertato dalla prosodia, non capisco lo scrupolo di conservar quel *gratis* a prezzo di correzioni meno chiare. Lachmann in-

et non omnia pertusum congesta quasi in vas
commoda perfluxere atque ingrata interiere:
cur non ut plenus vitae conviva recedis,
aequo animoque capis securam, stulte, quietem?

troduce *haec* avanti a *tibi*, Bernays legge *gratisne*, Munro trasporta *anteacta* tra *gratis* e *fuit*. Ma 1.° il *sin* 932, chiama qui un *si*; e se è vero ciò che dice Munro, che talora il *si* manca, e il primo termine del dilemma ha forma affermativa, ciò avviene o quando il dilemma non è, o non vuol apparire, nella mente del parlante fin da principio, o nel caso d'una certa spigliatezza concitata, schiva di formalità (come l'esempio di Munro: Cic. *Att.* XIV 13: *proficiscor, ut constitueram, legatus in Graeciam: caedis impendentis periculum nonnihil vitare videor... sin autem mansero* etc.) che non è di gusto lucreziano in luoghi come questo. 2.° Ed è poi facile togliere qui a *gratis* il suo significato di " gratuitamente „. per farne, col Munro, un semplice sinonimo di *grata?* Chè intender qui *gratis* nel suo senso solito non sarebbe in sè fuor di luogo [se la vita è un dono, ricordati che a caval donato non si guarda in bocca], ma non si può pei vv. sgg. che sono spiegazione di questo. — **934**. È allusione di sicuro alla Danaidi, cfr. 1007, sebben l'immagine fosse anche del parlar comune (p. es. *imbrem in cribrum ingerere* di Plauto). Heinze cita opportunamente Sen. *ep.* 99 5 *adquiescamus eis quae iam hausimus, si modo non perforato animo hauriebamus et transmittente quidquid acceperat.* — *Congesta*, dice bene il molto inutilmente accumulato, e sfuggito. Del resto nella parafrasi ha fatto avvertire come questo argomento è conforme alla teoria epicurea della felicità fondata sulla memoria, e quindi persistenza, dei piaceri goduti; perciò *gratam vitam fuisse* è identico a *non perfluxisse commoda*, e il *perfluere* dei *commoda* è alla sua volta spiegato con *ingrata interiere*. Non pretendo però che Lucrezio espressamente alluda a quella teoria, nè all'altra che nella felicità è indifferente la durata. Lucrezio ripete precetti di Epicuro; e per intender questi bene, e non trovare un po' troppo superficiale la ragione *plenus vitae conviva* — chè *comparaison n'est pas raison*, e in questo caso men che mai! — bisogna ricordare le teorie che Epicuro mette a fondamento dei precetti. — **936**. *plenus* etc. cfr. Hor. *Sat.* I 1 118 *exacto contentus tempore vita Cedat uti conviva satur*. Del resto echi lucreziani non mancano in Orazio; ed è poi naturale che questa parte gli fosse rimasta particolarmente impressa. Quindi: ibid. 121 *non amplius addam* e qui 939 *amplius addere*. Qui 967 *cecidere cadentque*, e Hor. *Ep. ad Pis.* 70 *quae iam cecidere cadentque*. Qui 994 sg. ed *Epist.* I 13 33 sg. Qui 1026 *magnis qui gentibus imperitarunt*, e *Sat.* I 6 4 *qui magnis legionibus imperitarunt*. Qui 1061 1064 1066 con *epist.* I 7 77 *sat.* II 6 60 sg. 7 112, ecc. Così il Munro, che, a proposito del *conviva plenus* cita anche Sen. *epist.* 98 15. Stat. *Silv.* II 2 128, e Stobeo ὥσπερ ἐκ συμποσίου ἀπαλλάττομαι οὐδὲν δυσχεραίνων, οὕτω καὶ ἐκ τοῦ βίου, ὅταν ἡ ὥρα ᾖ. — *capis securam quietem*, come il *satur*

sin ea quae fructus cumque es periere profusa,
vitaque in offensast, cur amplius addere quaeris,
rursum quod pereat male et ingratum occidat omne,
non potius vitae finem facis atque laboris?
nam tibi praeterea quod machiner inveniamque,
quod placeat, nil est: eadem sunt omnia semper.
si tibi non annis corpus iam marcet et artus
confecti languent, eadem tamen omnia restant,
omnia si pergas vivendo vincere saecla,
atque etiam potius, si numquam sis moriturus,'
quid respondemus, nisi iustam intendere litem
naturam et veram verbis exponere causam?
grandior hic vero si iam seniorque queratur
atque obitum lamentetur miser amplius aequo,
non merito inclamet magis et voce increpet acri?
'aufer abhinc lacrimas, balatro, et compesce querellas.
omnia perfunctus vitai praemia marces:
sed quia semper aves quod abest, praesentia temnis,

conviva se ne va a letto. — **938**. *periere profusa*, e quindi *ingrata*, e la vita *in offensa est*, in quanto non sei *satur ac plenus*. Cfr. 955-958, che richiamano e collegano questi due concetti, dandone anche la causa (*imperfecta et ingrata tibi elapsa est vita, et mors adstitit ante quam satur ac plenus possis discedere, quia semper aves quod abest, praesentia temnis.* — **939**. *in offensast;* mss. *in offensost;* Lamb. Lachm. Bern. Munro *in offensust*, che ha per sè la predilezione di Lucrezio per questi astratti della 4.ª in *us*. Ma secondo IV 359, par che *offensus* per Lucrezio sia l'" urto materiale. „ Insomma par più prudente attenerci (con Postgate, Brieger) a *offensa*, così noto e sicuro in questo senso e in questo uso; p. es. Cic. *ad Att.* IX II, *quod negas te dubitare, quin magna in offensa sim apud Pompeium*, etc. — **946**. cfr. 1088 e I 202 *multaque vitalia vivendo vincere saecla*. — **948**. *quid respondemus* " che cosa possiamo rispondere „. L'indicat. non fa punto difficoltà, ed è analogo al solito *quid putamus?* Vedi Madvig, *Opusc.* II 40. — La Natura parla " a qualcuno di noi „ 930, quindi a noi. — **950**. Il primo termine del secondo dilemma era nel discorso della Natura; ora qui il secondo, detto da Lucr. stesso. — *Abhinc* significa quasi sempre " da ora verso il passato „; per il senso " da ora in avanti „ non si cita che Pac. *seque ad ludos iam inde abhinc exerceant*, e, da alcuni, il nostro passo di Lucrezio. Sebbene non si trovi altrimenti *abhinc* in senso locale, mi pare tuttavia evidente che qui *abhinc* è = *hinc* " via di qua „. Cfr. Plaut. *Pers.* 5 2 19. *iurgium hinc auferas.* — **954**. *marces;* confronta 944. — **955** sgg. cfr. nota a 934. — Così dice Epicuro in Seneca

inperfecta tibi elapsast ingrataque vita,
et necopinanti mors ad caput adstitit ante
quam satur ac plenus possis discedere rerum.
nunc aliena tua tamen aetate omnia mitte,
aequo animoque, agedum, gnatis concede: necessest.'
iure, ut opinor, agat, iure increpet inciletque:
cedit enim rerum novitate extrusa vetustas
semper, et ex aliis aliud reparare necessest.
nec quisquam in barathrum nec Tartara deditur atra:
materies opus est, ut crescant postera saecla;
quae tamen omnia te vita perfuncta sequentur:
nec minus ergo ante haec quam tu cecidere, cadentque.

---

epist. 15 10: *stulta vita ingrata est et trepida: tota in futurum fertur;* oppure (ib. 23, 9; cfr. anche 13 16) *molestum est semper vitam incohare.* Vedi anche Epicuro in Seneca, *epist.* 22 13. *nemo non ita exit e vita, tamquam modo intraverit;* anzi le parole sue: *πᾶς ὥσπερ ἄρτι γεγονὼς ἐκ τοῦ ζῆν ἀπέρχεται* (in Wotke, Epikurische Sprüche, in *Wiener Studien*, 1888, dove vedi anche le sentenze 35. 75. 14 e in particolare 19 *τοῦ γεγονότος ἀμνήμων ἀγαθοῦ γέρων τἠμερον γεγένηται*). — **956**. *elapsa est* " t'è sfuggita „ = *interit.* — **959**. *tamen;* cioè sebbene non *satur ac plenus.* — **960**. *gnatis* con Bern. e Brg. per mss. *magnis.* Lachmann *dignis;* Munro *magnus* (nella 3.ª ediz.; nella seconda *humanis*, che è meglio, perchè qui ci vuole un dativo. V. Brieger nella recensione di Munro); Brandt *gnavis;* Nencini *gnavus* " da bravo „. Tutti incerti. — **961**. *incilet; incilare* " sgridare „ è parola del latino arcaico (Lucil., Accio, Pac.); qui Lucrezio aveva certo in mente Pacuvio: *si quis hac me oratione incilet quid respondeam?* — **964**. Sospetto in questo verso una interpolazione — di Lucrezio stesso. È una osservazione punto necessaria qui, e fredda, e mal commessa, precedendo già *ex aliis aliud reparare necessest;* e se Lucrezio l'avesse creduta necessaria fin dal primo getto del brano, le avrebbe dato, alla sua maniera, maggiore sviluppo, e non mancherebbe un *sed* al v. sg. — **967**. *ergo non minus quam tu haec ante cecidere cadentque;* che il Munro spiega: " queste stesse cose che ora son fiorenti per la vostra decadenza, son già cadute esse stesse in altre combinazioni come ora cadete voi, e cadranno di nuovo in altre combinazioni future. „ Ma le " altre combinazioni „ escludono che si tratti " delle stesse cose „. Insomma, se *haec* vuol dire le *res*, le generazioni, non è vero che sieno le medesime che *cecidere* e *cadent* (salvo il caso della palingenesi, che qui non c'entra); se è la materia, non è vero che *cecidit* e *cadet.* Il concetto mi par più semplice: una semplice estensione anche alle generazioni passate del concetto espresso nel v. preced. per le generazioni future. Mentre *quae* del v. preced. = *postera saecla,* qui *haec* s'allarga inavvertitamente a indicare " queste generazioni succedentisi „ in genere. " Vedi dunque che

sic alid ex alio numquam desistet oriri,
vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu.
Respice item quam nil ad nos ante acta vetustas
temporis aeterni fuerit, quam nascimur ante.
hoc igitur speculum nobis natura futuri
temporis exponit post mortem denique nostram.
numquid ibi horribile apparet, num triste videtur
quicquam, non omni somno securius exstat?

---

tutte quante le generazioni al par di te son destinate a cadere — o son cadute prima, o cadranno. „ Ossia *haec* non è più le cose o generazioni nella loro materiale individualità, ma le loro forme, come nella imitazione oraziana *Epist.* II 3 70, e come in Lucrezio stesso II 76 *inter se mortales mutua vivunt.* Cfr. i due versi seguenti. [Non vedo un evidente guadagno nel leggere con Heinze *antehac* (per *ante haec*) colla spiegazione: poichè *materies opus est ut crescant postera saecla*, perciò dei *saecla* son periti avanti questo tempo, come tu ora, e periranno dopo te.] — **969**. La vita è data a nessuno in proprietà a tutti in usufrutto. (*usus* = *usus et fructus, usus fructusque, usus fructus;* cfr. Horat. *epist.* II 2 159 *quaedam ... mancipat usus.*) La similitudine non è nel senso d'una concessione tale, che chi la dà, possa ritirarla a suo piacimento (il che non è implicito nell'usufrutto); ma al diritto di proprietà, che, in forza del diritto di testare, ha in sè un carattere di perpetuità, è contrapposto l'usufrutto, che cessa colla morte di chi lo gode. Tu morendo non hai più diritto alla vita. La similitudine del resto non è nuova. Lucil. XXVII 6: *cum sciam nil esse in vita proprium mortali datum, iam qua tempestate vivo chresin ad me recipio.* — Arnobio II 27 imita Lucrezio *usu et illis est vita non mancipio tradita.* Anche Ovid. *Met.* X, ha forse in mente Lucrezio là dove Orfeo, pregando gli sia restituita Euridice, aggiunge: *pro munere poscimus usum* " non la chiedo in dono che per un tempo limitato „. Cfr., con Munro, Curio che scrive a Cic. (*ad fam.* VII 29) *sum enim χρήσει μὲν tuus, κτήσει δὲ Attici nostri;* e Cic. gli risponde (*ib.* 30) *Attici quoniam proprium te esse scribis mancipio et nexu, meum autem usu et fructu, contentus isto sum.* — *usu*, dat., come *mancipio.*

970-975. Un argomento, come anche 1085 1092, del genere di quelli contenuti in 830-867 — anzi già toccato là, (830 sgg.) e inteso a levarci lo spavento dell'esser morto. Si vede chiaro che non c'è nessun rapporto colla precedente discussione giuridica, se la nostra pretesa di non cessar di vivere è fondata o no; l'*item* a questo posto è del tutto fuor di posto. Andrebbe bene, p. es. dopo 1092, o dopo 928. — Come nota il Munro, Seneca pensava a Lucrezio scrivendo *Epist.* 54, 4 *mors est non esse. id quale sit iam scio. hoc erit post me quod ante me fuit. si quid in hac re tormenti est, necesse est et fuisse ante quam prodiremus in lucem: atqui nullam sensimus tunc vexationem* [830 *anteacto nil tempore sensimus aegri*]... *utrimque vero alta securitas* [975 *non omni somno*

Atque ea, nimirum, quaecumque Acherunte profundo
prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis.

---

securius exstat?] Invece Pascal (citato da M.): " quand je considère la petite durée de ma vie, absorbée dans l'éternité précédant et suivant... je m'effraie. „ Del resto cfr. nota a 830 e aggiungi scriptor Axiochi 365 d. e [Plut.] *Cons. ad Ap.* 15, (ἡ γὰρ αὐτὴ *κατάστασίς ἐστι τῇ πρὸ τῆς γενέσεως ἡ μετὰ τὴν τελευτήν*), citati in Usener (*Epicurea*, p. 309) tra le testimonianze epicuree. Per l'Axiochus, vedi alla fine dell' Excursus. — **973.** *denique;* cfr. 757. — **974** *ibi;* nella non esistenza passata, e per conseguenza nella futura.

976-1021. È interessante il confronto che il Martha (p. 160) fa col Bossuet: " Nous portons en nos coeurs l'instrument de notre supplice. Je ferai sortir du milieu de toi le feu qui dévore tes entrailles; je ne l'enverrais pas de loin contre toi; il prendra dans ta conscience, et ses flammes s'élanceront du milieu de toi... Le coup est lâché; l'enfer n'est pas loin de toi, ses ardeurs éternelles nous touchent de près, puisque nous en avons en nous-mêmes et en nos propres péchés la source féconde. Comprends, ô pécheur, que tu portes ton enfer en toi-même. „ C'est le mot de Lucrèce: *Hic Acherusia fit stultorum denique vita* (1021). E non si tratta di semplice metafora, perchè Bossuet continua: " Passant plus outre, je dis que les pécheurs commencent leur enfer même sur la terre et que leurs crimes les y font descendre: car ne nous imaginons pas que l'enfer consiste das ces épouvantables tourments, dans ces étangs de feu et de soufre, dans ces flammes éternellement dévorentes, das cette rage, dans ce désespoir, dans cet horrible grincement de dents. L'enfer, si nous l'entendons, c'est le péché même. „ Nello stesso gusto di spiegazioni allegoriche abbiamo visto sopra II 600. La tendenza, del resto, come era abbastanza diffusa, era per fermo tradizionale anche nella scuola epicurea. Già un interessante frammento di Democrito contiene, per dir così, la tesi di questo brano lucreziano, segnatamente dell'ultima parte *ἔνιοι ἀνητῆς φύσιος διάλυσιν οὐκ εἰδότες ἄνθρωποι, ξυνειδήσι δὲ τῆς ἐν τῷ βίῳ κακοπραγμοσύνης τὸν τῆς βιοτῆς χρόνον ἐν ταραχῇσι καὶ φόβοισι ταλαιπωρέουσι, ψεύδεα περὶ τοῦ μετὰ τὴν τελευτὴν μυθοπλαστεύοντες χρόνον.* [Non persuade l' Heinze, il quale non crede conforme allo spirito del fisico Epicuro questa allegorica interpretazione delle pene dell'Ade, e crede che Lucrezio abbia qui piuttosto attinto alla tradizione de' poeti. Egli stesso cita Lattanzio, *div. inst.* VII 7 *Epicurus erravit qui ... illas inferorum poenas in hac esse vita interpretatus est;* egli aggiunge bensì che, per la nota famigliarità che aveva Lattanzio col poema di Lucrezio, è credibile che qui abbia semplicemente nominato il maestro in luogo dello scolaro; ma è una mera possibilità, che avrebbe qualche valore soltanto se la tesi dell'Heinze fosse sorretta da qualche argomento valido. E non sono certamente tali i due che adduce: 1.° che una siffatta interpretazione allegorica non distrugge, per sè stessa, la possibile realtà delle pene del-

nec miser inpendens magnum timet aëre saxum
Tantalus, ut famast, cassa formidine torpens:

---

l'Ade; 2.° che non corrisponde al concetto che abbiamo noi della *Schriftstellerei* di Epicuro.]

976. Sebbene evidente il rapporto logico con quello che precede, pure l' attacco non è il più naturale e immediato, ed è segno che i sei versi precedenti e questo brano poetico non sono nati ad un parto, ma sono uniti per un aggiustamento postumo (v. Excursus). Perciò ho conservato qui il capoverso tradizionale. — **978 sgg.** Secondo la forma primitiva del mito, Tantalo, per aver sottratto ambrosia e nettare — cibo e bevanda — alla tavola degli dei, onde farne parte ad altri mortali, fu condannato a trovarsi — vivo ed in eterno, giacchè era immortale; e quindi, anche, non in Acheronte, ma lassù fra cielo e terra — a trovarsi con imbanditi davanti il delizioso cibo e la deliziosa bevanda divina, senza mai poterci metter mano, senza mai poter saziare la fame e la sete, aguzzate da quella vista, perchè incessantemente costretto a rivolgere lo sguardo e la mano altrove per la eterna angoscia d' un masso sospeso sul capo e lì lì per cadergli adosso. Sicchè Pindaro lo dice condannato a quattro pene: la paura del masso, la fame, la sete e con queste l'immortalità; chè il divin favore, in tali condizioni, diventava una nuova pena. La forma più comune del mito di Tantalo (nell'Ade, e condannato solo alla fame e alla sete davanti al cibo e alla bevanda inafferrabili) deriva dalla *Νεκυία* interpolata nell' XI libro dell'Odissea. La spada di Damocle prese il posto del sasso di Tantalo. Non però cosi che, accanto alla mensa di Tantalo, non continuasse anche la tradizione del sasso di Tantalo, trasportato poi anch' esso nell'Ade. Vedi il magistrale scritto del Camparetti " Die Strafe des Tantalus nach Pindar „ nel *Philologus*, vol. XXXII, p. 227-251. Dei Greci che hanno parlato del " sasso „ di Tantalo dà abbondante notizia il Porson nella sua nota a Euripide *Orest.* 5; ci basti citare appunto questo luogo di Euripide: *Τάνταλος, κορυφῆς ὑπερτέλλοντα δειμαίνων πέτρον, ἀέρι ποτᾶται,* che (come nota il M.) Lucrezio (studioso di Euripide) ebbe qui forse sott' occhio, sebbene se ne distacchi mettendo Tantalo in Acheronte (e quindi sospendendo nell'*ἀέρι* di Euripide il sasso, in luogo di Tantalo stesso). Con Lucrezio sta l'editore di Lucrezio, *De Fin*, I, 60 *accedit mors, quae quasi saxum Tantalo super impendet*, secondo il Munro forse memore di Lucrezio; ma fors'anche no, perchè *Tusc.* IV 35 *quam vim mali significantes poetae impendere apud inferos saxum Tantalo faciunt " ob scelera animique impotentiam et superbiloquentiam „*, par rendere più probabile che Cicerone abbia trovato il sasso di Tantalo nello stesso poeta di cui cita il verso. (Invece *Tusc.* I 10, non Cic., ma il poeta citato, segue la versione più generale: *mento summam aquam attingens enectus siti Tantalus.*) Forse è da aggiungere anche Verg. *Aen.* VI, 602, se davvero, come vuole il Ribbeck, c'è una lacuna tra 601 e 602, dove sarebbe nominato Tantalo, e 602 è da leggere: *quo super* etc. — **978.** *aëre* va con

sed magis in vita divom metus urget inanis
mortalis, casumque timent quem cuique ferat fors.
nec Tityon volucres ineunt Acherunte iacentem,
nec quod sub magno scrutentur pectore quicquam
perpetuam aetatem possunt reperire profecto.
quamlibet immani proiectu corporis exstet,
qui non sola novem dispessis iugera membris
optineat, sed qui terrai totius orbem,
non tamen aeternum poterit perferre dolorem
nec praebere cibum proprio de corpore semper.
sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem
quem volucres lacerant atque exest anxius angor
aut alia quavis scindunt cuppedine curae.
Sisyphus in vita quoque nobis ante oculos est,
qui petere a populo fasces saevasque secures
imbibit, et semper victus tristisque recedit.

---

impendens. — **979**. *cassa form.* anche 1047. — **981**. *casum*, " sventura „; ma con evidente e felice allusione al *casus* del sasso tantalico. — **983**. *sub magno pectore* " dentro il petto per quanto grande „, cfr. 985 sg. — **984**. *perp. aetatem*, avverbiale, come *aetatem* VI 236. — **985**. *exstet* " si stenda „. È il solito *exstare*, ma in senso orizzontale. — **986**. *dispessis*, cfr. II, 1126. Cfr. Verg. *Aen.* VI 595. — **991**. *volucres lacerant, id est anxius angor exest et scindunt curae.* Così spiega anche il Munro. Il Brieger trova insufficiente la spiegazione, e mette una lacuna: *quem volucres lacerant* [*curae summeque sequaces et dolor usque recens*] *atque exest* etc., per ottenere un altro *curae*, che qui, anche in Lucrezio, farebbe meraviglia; e come riesce sgradito poi il *volucres* in senso così diverso di poco prima. L'interpretazione del Munro appar confermata, invece, se si osserva come si studii qui Lucrezio di assimilare le condizioni di Acheronte e le nostre anche colla identità della parola. Abbiam visto or ora *casum* nel doppio senso; abbiamo qui sopra *in amore iacentem*, ecco studiata di *Acherunte iacentem* 982. Il nostro *volucres* non è che un po' più ardito. Del resto *atque* = *id est* è risaputo. — **992**. Non si tratta di qualunque genere di *curae*, ma di quelle che, come l'amore, consistono in una *cupido*. Ciò esprime il verso, che non ha punto bisogno di medicina. Il Brieger accetta la proposta del Bruno: *aut aliae* (genit.) *quoius, ... cuppedini' curae.* — **990**. *nobis*, anzichè dativo etico vorrà dire " a noi, fra noi vivi „. — **991**. *anxius angor* (anche VI 1156) cfr. I 826 *sonitu ... sonanti*. Cfr. Verg. *Aen.* IX 89 *timor anxius angit.* — **994**. Cfr. V 1232. *pulchros fascis saevasque secures. Aen.* VI 819. *Consulis imperium hic primus saevasque secures accipiet.* — **995**. *imbibit;* cfr. VI 72, *ut ex ira poenas petere inbibat acris*, e Liv. II 58 *tantum certamen*

nam petere imperium, quod inanest nec datur umquam,
atque in eo semper durum sufferre laborem,

---

animis imbiberant. Cic. *pro Quinct.* 27 *quod si facere noluerit atque imbiberit eiusmodi rationibus illum ad suas condiciones perducere.* Liv. II 47. *neque immemor, quod initio consulatus imbiberat, reconciliandi animos plebis.* — **996**. Il potere è essenzialmente illusorio; un vero potere non si ha mai — perchè sempre collegato con molta servitù, con troppi doveri e riguardi verso gli altri. Cfr. V 1125 sg. Lucrezio paragona a Sisifo non solamente i candidati che restano ripetutamente nella tromba, ma anche i fortunati. Perciò *quod inanest nec datur unquam* è essenziale: anche Pompeo e Cesare son dei Sisifi; in continua fatica per il potere, che in effetto non raggiungon mai. Si noti anche: Lucrezio dopo avere con 995 descritto, di prima intenzione, i candidati sconfitti, non v'aggiunge anche i fortunati, ma forza in certo modo l'espressione che descriveva i sconfitti a comprendere anche i fortunati: *nam.* — Epicuro, come considerava la società e le leggi non essere nate e non essere in sè che utili spedienti per la sicurezza dei singoli, prima condizione della loro felicità; come considerava l'origine e l'essenza dell'amicizia nel vantaggio dello scambievole aiuto e rinforzo; così considerava come elemento essenziale del potere, quindi come suo bene e scopo, la maggior sicurezza e difesa, e in ciò solo la maggior forza del potente. Quindi il suo precetto fondamentale, formulato nella VI e VII delle sue κύρ. δόξ., che è stolta cosa cercare il potere, quando non sia per quello scopo di θαρρεῖν (VI: " A cagione di sicurezza dagli uomini sarebbero un bene secondo natura quelle cose, per cui mezzo un uomo potrebbe procurarsi appunto quella sicurezza. „ VII: " Molti vollero primeggiare, credendo così di acquistare una posizione sicura; per il che, se la loro vita è davvero sicura, hanno raggiunto in effetto il bene secondo natura; ma se è malsicura, manca la ragione che renda desiderabile il potere. „ Cfr. Filodemo, nei volumi Ercol. *δόξα χάριν ἀσφαλείας ἐδιώχθη κατὰ φύσιν*). E poichè l'esperienza dimostrava come il potere fosse ben più spesso cagione di maggiori pericoli e affanni, perciò il famoso precetto epicureo *λάθε βιώσας*; preferibile *secretum iter et fallentis semita vitae* (Hor. *Epist.* I 18 102; anche I 17 10. E Ovid. *bene qui latuit bene vixit*); o, come dice ancora Lucrezio V 1125, *multo satius parere quietum quam regere imperio* etc. Ora, le lotte politiche alle quali Lucrezio assisteva, il confronto tra un Pomponio Attico e un Marco Tullio Cicerone, dovettero persuadere Lucrezio, ancor più che Epicuro, quanto sia cosa illusoria il potere; epperò più recisamente proclama che *imperium inanest nec datur unquam:* parole di cui ora comprendiamo il preciso senso: " il potere è cosa vana; perchè ciò che davvero costituirebbe il valore e l'essenza del potere, la maggior difesa e forza effettiva e sicurezza e quindi tranquillità, non s'ottiene mai. „ Non si tratta dunque d'un generico predicozzo contro l'ambizione, ma d'un preciso precetto della morale epicurea colla precisa motivazione del sistema morale epicureo. Si noti però: ciò che Epic. e Lucr. decisamente condannano è la smania

hoc est adverso nixantem trudere monte
saxum, quod tamen *e* summo iam vertice rusum
volvitur et plani raptim petit aequora campi.
deinde animi ingratam naturam pascere semper
atque explere bonis rebus satiareque numquam,
quod faciunt nobis annorum tempora, circum
cum redeunt, fetusque ferunt variosque lepores,
nec tamen explemur vitai fructibus umquam,
hoc, ut opinor, id est, aevo florente puellas
quod memorant laticem pertusum congerere in vas,
quod tamen expleri nulla ratione potestur.

*
* *

Cerberus et Furiae iam vero, et lucis egestas

---

del potere per la illusione del potere; chè, del resto, l'utilitarismo epicureo, come sa in genere cavare dalla origine egoistica i doveri sociali, così ammetteva anche l'opportunità eventuale, anche pel filosofo, di entrar nella vita politica; e il consiglio preponderante dell'astensione era anche influenzato dalle condizioni politiche in mezzo a cui e Epicuro e Lucrezio vennero a trovarsi. Epperò Lucrezio ammette che Memmio non possa *communi desse saluti* (I 43), ed Epic., secondo Plut. (*de tranq. animi*, 2), concede che quelli che si sentono proprio portati alla vita politica non debbano *ἡσυχάζειν ἀλλὰ τῇ φύσει χρῆσθαι πολιτευομένους καὶ πράσσοντας τὰ κοινά.*

998. *nixantem;* Lucrezio ha *nixari* anche IV 506 e VI 836; e dopo Lucrezio l'ha Verg. *Aen.* V 276. — 229 sg. cfr. *Odissea* XI, 595 sg. — **1000**. Il suono del verso esprime molto bene la rapidità. — **1001** sgg. Le Danaidi rappresentano la nostra insaziabilità. Chi mai non si stanca di largire a noi i suoi doni è la natura: e Lucrezio con ardita immagine, che meglio accosta l'interpretazione al mito, ci presenta la natura sotto l'aspetto delle stagioni continuamente rinnovanti *fetusque variosque lepores*, simili alle Danaidi sempre riempienti i loro vasi; la nostra natura non mai saziata — come dovrebb'esser di volta in volta — e quindi ingrata, è simile ai vasi bucati di quelle. L'*aevo florente* (1006) aggiunto a *puellae* mira appunto a rendere più viva la somiglianza delle Danaidi colle Stagioni (Ὧραι) sempre a noi ritornanti nel medesimo ordine, apportatrici di fiori, di messi, di frutti. Non hanno quindi fondamento tutte le proposte mutazioni in 1003, dirette contro quel *faciunt* che ha per soggetto *annorum tempora*. Anche *circum cum redeunt* esprime meglio d'un semplice *cum redeunt* il rinnovar persistente; e non è quindi da accettare neppure la correzione *victum* per *circum* del Lachm.; Munro confronta opportunamente *περιπλομένων ἐνιαυτῶν* di Omero. Tutt'altro che oziosa, anzi efficace, è la ripetizione in 1005 di 1002. — **1007**. sg. cfr. VI 17-21. — **1008**. *potestur*, cfr. *queatur* I 1015. — **1008** *

*

Tartarus horriferos eructans faucibus aestus,
qui neque sunt usquam nec possunt esse profecto:
sed metus in vita poenarum pro malo factis

1009 * **1010**. In 1009 per *egestas* mss., le edizioni antiche e Lach. con Bern. hanno la elegante e seducente correzione *egenus*, con che si procede senza intoppo da 1009 a 1010. La ragione però del Lach., che sotterra la *lucis egestas* non si può ad ogni modo negare, non vale; le tenebre dell'inferno fanno parte della superstizione dell'inferno, [cfr. con Heinze, Sen. *ep.* 24 18 *nemo tam puer est, ut Cerberum timeat et tenebras*]. Servio scrive, a Verg. *Aen.* VI 596, per tota novem cui iugera corpus porrigitur *quantum ad publicam faciem, magnitudinem ostendit corporis; sed illud significat, quia de amatore loquitur, libidinem late potere, ut ait supra* (440) nec procul... campi. *Sane de his omnibus rebus mire reddit rationem Lucretius et confirmat in nostra vita esse omnia quae finguntur de inferis. Dicit namque Tityon amorem esse, hoc est libidinem, quae secundum physicos et medicos in iecore est, sicut risus in splene, iracundia in felle: unde etiam exesum a vulture dicitur in poenam renasci: etenim libidini non satis fit re semel peracta, sed recrudescit semper, unde ait Horatius* incontinentis aut Tityi iecur. *ipse etiam Lucretius dicit per eos, super quos iamiam casurus imminet lapis superstitiosos significari qui inaniter semper verentur et de dis et caelo superioribus male opinantur: nam religiosi sunt qui per reverentiam timent. Per eos autem qui saxum volvunt ambitum vult et repulsam significari, quia semel repulsi petitores ambire non desinunt; per rotam autem ostendit negotiatores, qui semper tempestatibus turbinibusque voluntur.* Chi è il sogg. di questo ultimo *ostendit?* Naturalmente Lucretius. Contraddicono Bernays (*Rh. Mus.* V, p. 584) e Lachmann, i quali intendono che nell'intenzione di Servio il soggetto sia qui *Vergilius*, e che Servio si riferisca a *Aen.* VI 616 *Saxum ingens volvunt alii, radiisque rotarum districti pendent;* chè appunto Servio subito prima, colle parole di Virgilio *saxum volvunt*, parla di molti come Virgilio, non del solo Sisifo come Lucrezio, e non con parole di questo. Ma si noti che allo stesso modo prima, parlando di quelli *super quos casurus imminet lapis*, ripete nella forma Virg. 602, e accenna a molti *(super quos)*, e non come Lucrezio al solo Tantalo, sebbene espressamente dica *ipse Lucretius dicit.* Servio ha sotto gli occhi Virgilio, e nel designar le pene, che Lucrezio interpreta, usa le parole virgiliane. E poi il cenno della *rota* è evidentemente compreso nell'identico giro di interpretazione morale delle pene d'Averno, attribuita da Servio esclusivamente a Lucrezio, e di cui infatti in Virgilio non c'è nulla; in Virgilio, secondo Servio, sarebbe semplicemente sottintesa. La conseguenza è che in questo brano di Lucrezio Servio ha letto anche versi che descrivevano la pena di Issione, la cui pena era parificata al turbinio degli affari onde sono agitati i *negotiatores*, (e già per sè la omissione della ruota di Issione riesce alquanto strana).

est insignibus insignis, scelerisque luella,
carcer et horribilis de saxo iactu' deorsum,
verbera, carnifices, robur, pix, lammina, taedae:

E poichè qui tra 1009 e 1010 colla lezione tradiz. *egestas* è rotta la continuità del discorso; e vediamo anche altrove (*Georg.* IV) Issione menzionato del pari insieme con Tartaro e Cerbero, perciò il Munro (approvato dal Brieger) mette la lacuna issionica tra 1009 e 1010. Io credo sicura la perdita di alcuni versi che parlavano di Issione; ma mi vieta d'ammetter questa lacuna tra 1009 e 1010 la considerazione che allora va spezzata la relazione di Cerbero, e segnatamente delle Furie, col *metus in vita poenarum pro male factis* (1012); una relazione che mi pare salda e sicura. Insomma Cerbero, le Furie, qualche altra cosa e il Tartaro, sono esseri e cose tormentanti — e così rappresentano quei *metus in vita poenarum pro male factis* — Issione è un tormentato, e sta quindi nella stessa serie di Tantalo, Tizio, Sisifo; e la lacuna per Issione credo sia da porre un verso prima, tra 1008 e 1009. Ma anche una lacuna dopo 1009 è, per lo meno, probabilissima (forse la caduta appunto di alcuni versi avanti 1009 ha trascinato seco anche la caduta d'un verso dopo 1009; non manca qualche altro caso di lacune vicine e concatenate); è richiesta non solo da *egestas*, ma anche da 1011 *qui neque sunt usquam* etc. dove il Lachmann, per ricucire la lacuna, ha pur dovuto mutare: *quid? neque sunt usquam* etc. (e così Bernays). [Heinze non vuole Issione, non lacuna, non muta nè *egestas* 1009 nè *qui* 1011, e trova tutto in regola.] — **1010.** Cfr. I 724 *faucibus eruptos iterum ut vomat ignis.* — La bocca dell'inferno, che quando si spalanca per ingoiar peccatori manda fuori orribili vampe, è anche nelle nostre fantasie e rappresentazioni popolari. Anzi l'idea e parola " bocca „ s'è tanto fissata, che talora è raffigurata come vera bocca del diavolo, identificandosi questo coll'inferno. " Oggi il diavolo ha spalancata la bocca „ o " oggi l'inferno ha spalancata la bocca „ si sente dire quando muore qualcuno che si giudica un gran furfante. E ho anche sentito, per ischerzo, spiegare una giornata caldissima *(horr. aestus)* dall'essere in quel giorno morto un cotale. — **1013.** *luella, luela*, v. a I 39, è *ἅπ. λεγ.* — *insignis* in latino è usato *in malam* o in *bonam partem* indifferentemente. — **1014.** Il carcere Mamertino e la rupe Tarpea. Cfr. Hor. *Sat.* I, 6 39. — **1015.** *robur;* si chiamava *robur* o *Tullianum* la camera più profonda del carcere Mamertino (che oggi ancora si vede), dove morì p. s. Giugurta, e dove furono strozzati Lentulo e gli altri congiurati catilinari (Sal. *Cat.* 55). Paul. Fest *robus quoque in carcere dicitur is locus quo precipitatur maleficorum genus.* Liv. 38, 59: *ut in carcere includatur et in robore.* Ma qui Lucrezio ha già nominato il carcere Mamertino nel verso precedente insieme alla rupe Tarpea (come Tac. *Ann.* IV 29 *robur et saxum*), ed ora *robur* viene in mezzo a una serie di tormenti; sicchè hanno probabilmente ragione coloro che qui intendono *robur* = *eculeus.* — *pix;* in Munro è citato Plauto, *capt.* 596 *te, si hic sapiat senex, pix atra agitet apud carnificem.* — *taedae*, lo stesso che *flamma* e

quae tamen etsi absunt, at mens sibi conscia factis,
praemetuens adhibet stimulos torretque flagellis,
nec videt interea qui terminus esse malorum

---

ignes in Sen. *Epist.* 78 19 *plus est flamma et eculeus et lammina;* Sen. *Controv.* 34, *tortor cum ignibus flagellis eculeis.* Cic. *Verr.* V 163 *ignes ardentesque lamminae ceterique cruciatus.* Lucr. non tanto intende dire che i tormenti dell'inferno rappresentano questi tormenti qui sulla terra, quanto piuttosto la paura di essi; la quale è così viva e tormentosa, per la coscienza del meritarli, che se anche il peccatore poco o quasi punto ha ragion di temerli in vita, se li figura inevitabili dopo la morte (1016 sgg.): sicchè il pensiero della morte, anzichè di conforto come fine certa d'ogni pericolo e d'ogni male, gli è di pena e di spavento del peggio. Veramente, per analogia coi casi precedenti, a Lucrezio bastava dire che Cerbero e le Furie ecc. rappresentano i rimorsi, ossia il timore inestinguibile della pena, ond'è tormentato il delinquente. La sottile osservazione psicologica, che il timore stesso della pena, o rimorso, è quello che fa credere alle pene dopo morte non ha parallelo nei casi precedenti; oppure dobbiamo sottintendere qualche cosa di analogo anche là? In tal caso tutto il brano non direbbe solo che i sognati tormenti d'Acheronte *in vita sunt omnia nobis,* ma anche che, appunto perchè *sunt in vita,* gli uomini li immaginano e temono anche in morte. Ad ogni modo, quella sottile osservazione è precisamente ciò che dice Democrito (v. sopra): " taluni degli uomini, ignorando la dissoluzione della natura mortale, per la coscienza delle loro malvagità nella vita, passano infelicemente in mezzo a turbamenti e paure il tempo della vita, creandosi nella fantasia false cose per il tempo dopo morte. „ E ciò Lucrezio deve aver letto, non già in Democrito, ma in Epicuro: un segno che anche questa traslazione in vita delle pene d'Acheronte non è poetica immaginazione di Lucrezio, ma Lucrezio l'ha trovata in Epicuro. — È qui toccato, del resto (e svolto più ampiamente V 1145 sgg.), un punto fondamentale e interessante della morale epicurea. Il rimorso del delitto commesso e la preventiva ripugnanza a commetterlo, e, insomma, il senso morale è da Epicuro espresso e giustificato unicamente dalla paura del castigo. *Ἡ ἀδικία* — dice la 30.ª delle sue *Κύριαι δόξαι — οὐ καθ' ἑαυτὴν κακόν, ἀλλ' ἐν τῷ κατὰ τὴν ὑποψίαν φόβῳ, εἰ μὴ λήσει τοὺς ὑπὲρ τῶν τοιούτων ἐφεστηκότας κολαστάς.* Vedi intorno a questa questione vol. I, p. LXXVII sgg. Qui basti aggiungere qualche altra testimonianza. Epicuro stesso nella 35.ª sua sentenza: *Οὐκ ἔστι τὸν λάθρᾳ τι κινοῦντα* [oppure *ποιοῦντα.* Vedi Epikur. Sprüche, *Wiener St.* X, p. 191 e 202] *ὧν συνέθεντο πρὸς ἀλλήλους εἰς τὸ μὴ βλάπτειν μηδὲ βλάπτεσθαι, πιστεύειν ὅτι λήσει, κἂν μυριάκις ἐπὶ τοῦ παρόντος λανθάνῃ. μέχρι γὰρ καταστροφῆς ἄδηλον εἰ καὶ λήσει;* e nella 17.ª *Ὁ δίκαιος ἀταραχτότατος, ὁ δ' ἄδικος πλείστης ταραχῆς γέμων.* Sen. *Epist.* 97 15... *dicit Epic. nihil iustum esse natura, et crimina vitanda esse, quia vitari metus non posse;* ibid. 13 *potest nocenti contingere ut lateat, latendi fides non potest*

possit nec quae sit poenarum denique finis,
atque eadem metuit magis haec ne in morte gravescant.
hic Acherusia fit stultorum denique vita.
Hoc etiam tibi tute interdum dicere possis:
'lumina sis oculis etiam bonus Ancu' reliquit,
qui melior multis quam tu fuit, improbe, rebus.
inde alii multi reges rerumque potentes
occiderunt, magnis qui gentibus imperitarunt.
ille quoque ipse, viam qui quondam per mare magnum
stravit iterque dedit legionibus ire per altum

(di cui abbiamo il testo greco in Epik. Sprüche. *W. St.* X, p. 191 n.° 7 *Ἀδικοῦντα λαθεῖν μὲν δύσκολον, πίστιν δὲ λαβεῖν ὑπὲρ τοῦ λαθεῖν ἀδύνατον.*) Plut. *contra Epicuri beatit.* 6, e Atticus Euseb. *praep.* V 5 *πίστιν γὰρ λαβεῖν περὶ τοῦ λαθεῖν ἀδικοῦντα ἀδύνατον.* Vedi anche Usener, *Epic.* p. 336 e cfr. Cic. *De Finib*, I 50 e 53. — **1016.** *sibi* è dilogico: *mens sibi conscia factis, praemetuens, adhibet sibi stimulos et torret se flagellis.* — *torretque*, mss. mutato da Heins. [e Heinze] in *torquetque*, dagli altri tutti in *terretque*. La sentenza del Lachm. " potest aliquis *uri* flagellis, *torreri* non potest „ mi par troppa recisa. Cfr. intanto Ovid. *Her.* 21 169 *torrentur febribus artus;* e Hor. *Glicerae torret amor*, e altri simili; e si badi che qui i *flagella* strumento delle Furie son poi i *flagella* del rimorso, il quale può ben *torrère*, se l'amore *torret*. Il *terrere* poi è qui meno proprio, perchè si descrive non già il *timore* in sè, ma come tormento. E io *terreor flagellis* quando mi vedo minacciato di frustate, non quando son frustato. Meno male *torquet*, ma esso pure meno bene di mss. *torret.* — **1019.** Non è ripetizione del precedente, nè *poenarum* è sinonimo di *malorum.* " E dato che la pena del suo delitto lo colga in vita, non vede che la morte, fine d'ogni male, sarà fine anche della pena. „ — **1020.** *eadem ... haec* " questi medesimi mali e castighi „ ; *haec:* di questa vita — **1021.** *denique* " insomma, davvero „. — *hic;* le proposte correzioni *hinc* o *haec* guastano. " Insomma, q u i è la vera vita acherontea per gli stolti „ Brieger *hinc.*

1022-150. " Pensa quanti grandi uomini e potentissimi son morti: e tu pretenderesti non morire, tu che sei uomo da nulla; chè neppur sai apprezzare il valor della vita e trarne profitto, poichè come un addormentato o un ubriaco hai sempre la mente ingombra di vani sogni e vani terrori, che ti rendono infelice, e non sai vedere che la causa della tua infelicità sei tu stesso. „

1023. Da Ennio *Ann.* 150: *Postquam lumina sis oculis bonus Ancu' relinquit (sis = suis.)* — Cfr. Hor. *Od.* IV 7 14. *Nos ubi decidimus Quo pater Aeneas quo dives Tullus et Ancus. Epist* I 6 27 *Ire tamen restat Numa quo devenit et Ancus.* — **1027.** Serse. — *mare magnum.* Cfr. II 1. Cfr. anche *vivo videnti* 1044. — **1028.** Anzichè: *dedit legionibus ire per altum iter,* costruisci: *dedit iter legionibus ire per altum* " diè

ac pedibus salsas docuit super ire lucunas
et contemsit equis insultans murmura ponti,
lumine adempto animam moribundo corpore fudit.
Scipiadas, belli fulmen, Carthaginis horror,
ossa dedit terrae proinde ac famul infimus esset.
adde repertores doctrinarum atque leporum,
adde Heliconiadum comites; quorum unus Homerus
sceptra potitus eadem aliis sopitu' quietest.
denique Democritum postquam matura vetustas
admonuit memores motus languescere mentis,
sponte sua leto caput obvius optulit ipse.

---

la via alle legioni per andare sul mare „. — **1029** sg. ripete l'idea del verso precedente, ma ravvivandola davanti alla fantasia e distinguendo la fanteria e la cavalleria; e il primo verso è tranquillo, come il tranquillo passare della fanteria, il secondo è mosso e fragoroso, come è il passare della cavalleria sopra un ponte di barche. — *superire*, che non abbiamo diritto di mutare col Munro in *superare.* — *lucunas*, anzichè *lacunas*, garantito dai mss. lucreziani qui e VI 538 e 552. e dal mediceo in *Georg.* III 365. — **1032.** *Scipiadas*, cfr. *Memmiadae* I 26. *Aen.* VI 842 *geminos, duo fulmina belli, Scipiadas;* Silio VII 106 *fulmina gentis Scipiadae.* Citando questi, e Cic. *p. Balb.* 34 *duo fulmina nostri imperii Gn. et P. Scipiones* e Val. Max. III 5 che, parlando di un Scipione degenerato, esclama; *dii boni, quas tenebras e quo fulmine nasci passi estis!*, e osservando la connessione etimologica di *Scipio* con *σκῆπτρον σκηπτός* ecc. e di queste col fulmine, il Munro congettura acutamente che l'appellativo di " fulmini „ fosse più o meno tradizionale nella famiglia dei Scipioni, e suggerito dal nome stesso. — **1033.** *famul*, Ennio, *Ann.* 316 *e regno summo ut famul infimus.* — **1034.** I grandi pensatori ed artisti. — **1035.** *unus;* sebben solo s'alzasse tanto sugli altri, ebbe sorte comune cogli altri. *Unus* serve a far sentire il contrasto tra la singolarità della persona e la comunanza del destino. — **1036.** *eadem aliis*, brachil. per *eadem qua alii.* — **1037.** *Dem.* Nota che dei filosofi anteriori a Epicuro il solo Democrito è nominato. Vedi vol. I, p. XXXVII. — **1038.** Il bel verso è conforme alla dottrina del poeta, e anche dello stesso Democrito. — *mem. mot. lang.* Il venir meno della memoria è il più manifesto segno del declinar dello spirito; e del resto il *memorare* è sempre parte essenziale del pensiero. [Heinze, con Bentley, legge *Democritus*, perchè non trova intelligibile l'espressione che la vecchiaia avvisa Democrito che la sua memoria illanguidisce. Mi pare un sottilizzare soverchio. Lucrezio invece di dire " colla vecchiaia Democrito sente illanguidir la memoria „ dice " la vecchiaia fa sentire a Democrito che la sua memoria illanguidisce „.] — **1039.** Sulla morte di Democrito le tradizioni eran varie, e nessuna, neppur questa, attendibile (v. Zeller.) Certo invece è che Democrito arrivò a

ipse Epicurus obit decurso lumine vitae,
qui genus humanum ingenio superavit et omnis
restinxit, stellas exortus ut aetherius sol.
tu vero dubitabis et indignabere obire?
mortua cui vita est prope iam vivo atque videnti,
qui somno partem maiorem conteris aevi,
et vigilans stertis nec somnia cernere cessas,
sollicitamque geris cassa formidine mentem,
nec reperire potes tibi quid sit saepe mali, cum
ebrius urgeris multis miser undique curis
atque animi incerto fluitans errore vagaris.'

---

un'età avanzatissima. È certo che Lucrezio presenta il suicidio di Democrito con implicito senso di approvazione. Si vuol quindi veder qui una conferma della attendibilità della notizia svetoniana che Lucrezio è morto suicida. La conferma vale ben poco; ma la notizia non ne ha bisogno. V. vol. I, p. XII sg. — **1040**. *obit* coi mss. Munro Göbel Brieger ecc.; il Lachmann (e Bernays) legge *iit* (con un senso che *ire* non ha) per uno scrupolo metrico, svolto in una dotta e lunga nota, e confutato dal Munro in una nota dotta e lunga. — *decurso lumine vitae* non è già, come pretende il Lachmann (non pretendeva tanto Lucrezio dai suoi lettori!), un'allusione ai *cursores vitai* II 79, ma è, come spiegò il Lamb., una fusione di due metafore: *decurso vitae spatio*, *extincto lumine vitae* (o, meglio che *extincto* — chè una volta *extincto lum. vitae* non poteva più *obire* — " finito di ardere, consumato tutto „) — **1041** sg. cfr. l'epigramma di Leonida:

ἄστρα μὲν ἠμαύρωσε καὶ ἱερὰ κύκλα σελήνης
ἄξονα δινήσας ἔμπυρος ἠέλιος·
ὑμνοπόλους δ' ἀγεληδὸν ἀπημάλδυνεν Ὅμηρος
λαμπρότατον Μουσῶν φέγγος ἀνασχόμενος.

1044. *vivo et videnti*, accozzo allitterativo proverbiale, come ci attesta Cic. *Sest.* 5 *vivus, ut aiunt, et videns*. Vedi infatti Ter. *Eun.* 28 *vivos videnque pereo*. Nota l'oxym. *vita mortua*. Cfr. Sall. *Cat.* 2 *eorum vitam mortemque iuxta aestimo*. — **1045** sgg. Prima di tutto perchè dormi molto, invece di studiare, e poi perchè anche sveglio continui a dormire, dacchè il veder sogni del sonno lo continui nella veglia. *Stertis*, noi diremmo " dormi della grossa „. — **1046**. *cassa form.* cfr. 979. — **1048-1050**. Il ragionamento precedente era ben conchiuso con 1047: " tu sei più che mai indegno della vita, dappoichè anche vivo sei come morto, perchè sempre addormentato e in preda a vani sogni e vane paure. „ Con questi altri tre versi, che paiono aggiunti per preparare il seguente brano 1051-1073 (forse destinato anch'esso, a un certo momento, ad esser la chiusa del libro), il poeta introduce, senza avvertirci, un motivo nuovo: quello stato di irrequietezza, senza un chiaro perchè, quella smania di mutamento, che noi chiamiamo noia. E infatti al *somnians vigilans* si sostituisce l'*ebrius*. È un motivo oraziano per eccellenza, e leggendo i versi 1057-1067 vien subito in mente Orazio. La noia è una malattia che preoccupa poco noi moderni, gente molto affaccendata, ma pel moralista antico era un fenomeno più serio, e perchè più diffuso (cfr. 1055 sgg.), e anche perchè la filosofia antica vedeva il sommo della sapienza e della felicità precisamente nell'opposto dell'irrequietezza, nella tranquillità d'animo. Notando, del resto, che si passa a qualche cosa di nuovo, non intendo dire che non vi sia legame con ciò che precede. Si può sottindere il legame così: " È morto Epicuro, che tanto frutto seppe cavar dalla vita, e tu *indignabere obire*, tu a cui la vita è di tanto peso — anche indipendentemente da dolori e sventure e vane paure — solo perchè non mediti, come Epicuro, gli alti problemi della vita e della morte, del tempo e dell'eternità (1071 sgg.)? se tu studiassi la scienza della natura, intenderesti il perchè e il valore della vita, vedresti la ragione del tuo malessere, e ne saresti guarito. „ Questa connessione basta a dimostrare, anche, che a torto il Susemihl e il Kannengiesser trovano 1071-1073 slegati da ciò che precede e li vorrebbero trasportati il Sus. dopo 1092, il Kann. dopo 1087. Vedi Brieger, in Bursian 1879 p. 198 sgg.

Si possent homines, proinde ac sentire videntur
pondus inesse animo, quod se gravitate fatiget,
e quibus id fiat causis quoque noscere et unde

1051-1073. Vedi nota precedente. — **1051**. *videntur*, al solito, è un vero passivo " come è evidente che sentono „. E Lucrezio nota la manifesta realtà del male, appunto perchè si tratta d'un male di cui non sappiamo renderci ragione, che non sappiamo qual sia, sì che quasi si è tentati di negar che ci sia. — **1053**. *e quibus causis;* ma quali sono queste cause? Lucrezio non le dice espressamente; vale a dire, intende che questa scontentezza e smania di novità che è propria della noia è la stessa scontentezza e smania di novità che ha descritto sopra parlando della irragionevole insaziabilità di vita e di piaceri (929 sgg.): il non saper fare giusta stima del valore dei beni presenti. O forse, poichè il rimedio lo trova nello studio della filosofia (1070 sgg.) in quanto questa ci fa ben comprendere la vera nostra condizione dopo morte, cioè ci libera dal timor della morte, vuol dire che Lucrezio anche sotto questo malessere senza chiara ragione vede il cruccioso pensiero della morte. Il che può parere strano, ma è pienamente analogo a quell'altro concetto, che pure ci è parso alquanto strano (III 59 sgg.), che *avarities et honorum caeca cupido ... non minimam partem mortis formidine aluntur*. E un fondo di vero c'è anche qui: è certo che il cruccio della morte disabbellisce talvolta e rende insipide le gioie di questo mondo, e crea un disgusto simile alla noia. Del resto, in codesti scrutiniamenti del cuore umano, se Lucrezio ha dei tocchi profondi, talora però anche con-

tanta mali tamquam moles in pectore constet,
haut ita vitam agerent, ut nunc plerumque videmus
quid sibi quisque velit nescire, et quaerere semper
commutare locum, quasi onus deponere possit.
exit saepe foras magnis ex aedibus ille,

---

fonde e mescola momenti separati, ed è lontano da quella precisione di intuizioni che è ammirabile in Seneca. — **1054**. *mali moles*, cfr. *vivus et videns*. Munro fa questi interessanti raffronti: Cic. *Cat.* III 17. *hanc tantam molem mali:* de orat. 1 2 *maximae moles molestiarum; Tusc.* III 29 *molem meditabar mali,* Liv. IV 54 *multarum magnarumque rerum molem,* V 37 1 *tanta moles mali* Sen. *Herc. Fur.* 1239 *perfer hanc molem mali.* Cfr. anche *Aen.* III 656 *vasta se mole moventem pastorem Polyphemum.* — *constet* " pesi „ chè il *constare* è proprio delle cose massicce e pesanti, urgenti immobili col loro peso, come la mole del Manzoni che batte sul fondo e *sta.* — **1055**. *haut ita vitam egerent ut nunc videmus ... (eos) nescire;* questa costruzione che mi permette di dire p. es. *non ita eram tum constans, ut nunc me vides omnia aequo animo ferre,* è particolare al latino, ed è analoga al caso, più frequente, dove un relativo, od anche un dimostrativo, che rappresenta qualche cosa di precedente, riceve un'aggiunta che rispiega e ripresenta sotto altro aspetto il precedente e par che cacci fuori il pronome dal suo posto di oggetto per mettersi a suo posto; p. es. *quod cum vidisset hostes nihilominus adpropinquare;* in ambedue i casi si tratta di una apposizione epesegetica, al pronome o alla congiunzione, che per noi non sarebbe possibile senza un *cioè*. Metti qui un *id est* dopo *videmus*, e la costruzione acquista regolarità italiana; ma nel latino non è sottinteso questo *id est*, e si può dire che il *nescire (eos)* s'è realmente sostituito all'*agere*, sottinteso mediante *ut*, quale oggetto di *videmus*. [Heinze spiega: ogg. di *videmus* è *eos vitam agere;* e a questo infinito sono aggiunti epesegeticamente gli infiniti *nescire, quaerere*. Questa spiegazione è più semplice, e dice in fondo lo stesso; ma non mi pare che colga appuntino la cosa, rompendo l'immediata unione di *videmus* con *nescire, quaerere*.] — **1056**. Le antiche edizioni mettevano una virgola dopo *semper;* la levò il Lachmann, e quindi gli altri; la rimise il Brieger opponendo al Lachmann: " quasi is quaerere possit dici commutare locum, cui id facere facillimum sit. „ Ma non si tratta d'un fare o non fare ciò che si vuole; bensì di quello stato d'incertezza che è un continuo domandarsi che cosa s'ha a fare, dove s'ha da andare. " Pensano sempre a cambiar luogo. „ Un *quaerere sempre quid sibi velint* pare un po' ricercato. Ad ogni modo la soluzione non ce la potrebbe dare che lo stesso Lucrezio.

1058-1065. " In casa, per quanto si trovi circondato di tutto ciò che il lusso e l'arte posson fare per abbellire l'esistenza *(magnis ex aedibus)*, è oppresso dall'uggia, e scappa fuori per cercar distrazione per le vie e pei fori; ma anche lì l'uggia lo perseguita (1060), ed egli torna a casa; ed è un andare e venire.

esse domi quem pertaesumst, subitoque *revertit,*
quippe foris nilo melius qui sentiat esse.
currit agens mannos ad villam praecipitanter,
auxilium tectis quasi ferre ardentibus instans:
oscitat extemplo, tetigit cum limina villae,
aut abit in somnum gravis atque oblivia quaerit,
aut etiam properans urbem petit atque revisit.
hoc se quisque modo fugit: at quem, scilicet, ut fit,

Talora anche pensa di rifugiarsi in villa, e fa allestir tutto in fretta, e v'accorre impaziente, come se si trattasse di spegnere un incendio: ma appena arrivato là, sbadiglia, e o va a dormire accasciato (*gravis,* che non accenna punto a ebrietà, ma alla stanchezza, sopratutto morale), od anche volta indietro e torna colla stessa furia in città. „ Il v. 1059 è monco, e il complemento *revertit*, sebbene questo verbo sia fuor d'uso al tempo presente, si trova però in Lucrezio stesso V, 1153 (Munro cita ancora Apul. *met.* IX, p. 648 e Pomponius 81) ed è più probabile, anche per ragion di senso, che *revisit*, come 1065. Come si vede, abbiamo due distinti casi del *commutare locum*, e il secondo più segnalato del primo. Ma al Bergk (e ad altri) non par possibile che Lucrezio si ripeta; epperò omettendo il *revertit* di 1059, trasporta 1060 dopo 1065: proposta seducente, ma non accettabile, perchè 1060, dopo la viva descrizione 1063-1065, fa l'effetto d'uno strascico ingrato, e perchè il *saepe* di 1058 par molto più naturale detto del semplice uscir di casa, che non del correre in villa, e perchè infine anche *magnis ex aedibus* si contrappone più efficacemente alle vie e ai fori, che son di tutti, anzichè alla villa, che niente vieta sia tanto sontuosa quanto il palazzo in città. — **1061**. *mannos*, cavallini gallici, famosi per la velocità. — *praecipitanter; ἅπ. λεγ.* — **1066** sg. Seneca cita questo passo (sebbene a memoria e non esattamente) *de tranquill. animi*, II 14: *aliud ex alio iter suscipitur et spectacula spectaculis mutantur. Ut ait Lucretius* Hoc se quisque modo semper fugit. *Sed quid prodest, si non effugit? sequitur se ipse et urget gravissimus comes* (cfr. qui *gravis*); dove è fatta ben rilevare la contrapposizione di *fugere* et *effugere*. Cfr. Apul. *met.* VIII 24: *fortuna ... quam ... fugiens effugere ... non potui.* Munro ricorda il simile contrapposto di *vitare* ed *evitare* Cic. *de fin.* V 20 e Sen. *ep.* 93. Cfr. anche Hor. *Epist* I 14 13. *In culpa est animus qui se non effugit unquam.* — *at quem ... odit:* " ma a quel lui stesso, cui naturalmente non può *effugere*, resta controvoglia incatenato e l'ha in uggia „, il *quem* oggetto di *effugere* dà l'oggetto anche di *haeret* (sia pure non in accusativo) e di *odit*. Quel po' di involuto che è nell'insieme risponde alla situazione, dove oggetto e soggetto sono lo stesso; rispecchia il fantastico sdoppiamento della persona. Non trovo quindi, come trovano gli altri, la ragione di mutare in nulla la lezione dei codici. Lachm. (e Bern.) *quom* per *quem;* dove il *quom* dovrebbe avere valor causale, pur coll'indicativo; chè come temporale è *prava temporis significatio,*

effugere haut potis est, ingratis haeret et odit
propterea, morbi quia causam non tenet aeger;
quam bene si videat, iam rebus quisque relictis
naturam primum studeat cognoscere rerum,
temporis aeterni quoniam, non unius horae,
ambigitur status, in quo sit mortalibus omnis
aetas, post mortem quae restat cumque, manenda.

---

come dice il Madvig; il quale (*Adv. Crit.* p. 24) legge: *hoc se quisque modo fugitat, quem, scilicet,* etc.; e il Brieger lo segue [e così l'Heinze]. Forse a ragione; ma il *fugit* è reso almeno molto probabile dalla testimonianza di Seneca, e mi par confermato dal contrapposto *effugere;* e mi riesce poi duro il distacco da *ingratis haeret et odit;* e meno efficace mi par qui l'uso assoluto di *haeret et odit* senza riferimento riflesso al soggetto. Il Munro, infine, lascia tal quale il testo, ma rinchiude tra parentesi *at quem ... haeret,* col senso: " così ciascuno fugge sè stesso (cui naturalmente non può sfuggire, e vi resta attaccato) e s'odia „, interpretazione artificiosa, e che rompe la evidente e bella compagine *haeret et odit.* — *ingratis haeret* " pur contro voglia gli resta attaccato „. Cfr. Ter. *Phorm.* 888 *hoc argentum, ita ut datumst, ingratiis* [bon gré mal gré] *ei datum erit.* — **1069**. *rebus relictis* equivale a *ceteris rebus relictis,* come ha mostrato il Lamb. da Plauto e Terenzio. — **1071-73**. Cfr. la sentenza di Metrodoro, compresa anche nella sentenza di Epicuro *W. Stud.* X p. 192 col n.° 10: *Μέμνησο ὅτι θνητὸς ὢν τῇ φύσει καὶ λαβὼν χρόνον ὡρισμένον ἀνέβης τοῖς περὶ φύσεως διαλογισμοῖς ἐπὶ τὴν ἀπειρίαν καὶ τὸν αἰῶνα καὶ κατεῖδες*

τὰ τ' ἐόντα τά τ' ἐσσόμενα πρό τ' ἐόντα.

Il pensiero in 1071-1073 è alquanto involuto. " Giacchè è in questione, non la condizione di un'ora, ma la condizione eterna, nella quale gli uomini hanno da aspettarsi che s'abbia a trovare tutta quanta l'età [loro; ossia: abbiano essi a trovarsi per tutta quanta l'età], quale che ne sia la durata, che resta dopo la morte „. È più esatto unire *manenda* con *aetas* (con Lamb. e Brg.) anzichè con *quae restat* (con Lachm. Bern. e Munro); giacchè non è l'*aetas* " tempo „ ciò che gli uomini devono aspettarsi, ossia ciò di cui importa ch'essi si facciano una convinzione quale sarà, ma l'*aetas* " loro condizione „. E coll'indeterminato *quaecumque restat post mortem* Lucrezio abbraccia tanto il caso d'una durata eterna (della vita, *aetas*), come il caso d'una durata limitata (p. es. fino alla fine del mondo, cogli Stoici), come il caso suo di nessuna durata. Col Lachm. questo inciso è in contraddizione con *aeterni temporis.* Si tratta di decidere per l'eternità, se sempre vivremo, o punto non vivremo, o vivremo limitatamente per una parte di essa.

1074-1092. Della composizione di questo paragrafo è detto nell'*Excursus.* Stona che dopo la precedente esortazione a studiar la questione, e come conchiude, venga quest'altro pizzico di prove o rifritture di prove. Il libro doveva certo finire con 1073. Ag-

Denique tanto opere in dubiis trepidare periclis
quae mala nos subigit vitai tanta cupido?
certa quidem finis vitae mortalibus adstat,
nec devitari letum pote, quin obeamus.
praeterea versamur ibidem atque insumus usque,
nec nova vivendo procuditur ulla voluptas:
sed dum abest quod avemus, id exsuperare videtur
cetera: post aliud, cum contigit illud, avemus,
et sitis aequa tenet vitai semper hiantis.
posteraque in dubiost fortunam quam vehat aetas,
quidve ferat nobis casus quive exitus instet.
nec prorsum vitam ducendo demimus hilum
tempore de mortis nec delibare valemus,
quo minus esse diu possimus forte perempti.
proinde licet quotvis vivendo condere saecla:

---

giungiamo qui che, anche dentro il brano stesso, 1077-1084 hanno dell'intruso, e che 1085 farebbe ottimamente seguito a 1076 " la morte viene tosto o tardi; e il venir tardi non fa differenza, non accorcia punto il tempo dell'esser morti „. — **1074**. *in dub. per.* cfr. 55. — [**1076**. *certa quidem,* con tutti meno Heinze, che conserva mss. *certe equidem,* e dice che *certa finis vitae* è un concetto fatalistico assolutamente antiepicureo. Ma non bisogna intender *certa* nel senso che sia fissato il giorno e l'ora e il modo della morte di ciascun vivente. La morte è stabilita per tutti, ed è anche fino a un certo segno *certa,* determinata, secondo le diverse specie.] — **1079**. *procuditur* cfr. II 1115. V 847.853. — **1080**. cfr. 955. — **1082**. *hiantis* " colla bocca spalancata per la sete „. — **1083**. *quam vehat aetas,* imita la espressione proverbiale *quid vesper serus vehat;* cfr. *Georg.* I 461. Liv. XLV 8 6. E un libro delle Satire Menippee di Varrone aveva per titolo: *nescis quid vesper serus vehat,* — **1086**. *delibare;* cfr. 213. — **1087**. *minus* naturalm. va con *diu.* — **1088**. *condere saecla.* Se c'è cosa che quando è compiuta resta " riposta „ è un periodo di tempo; quindi troviamo *condere* " riporre „ per " finire „ usato con nomi di periodi di tempo o di cose che li indichino. Così anche *condere lustrum,* in cui il significato di " finire „ è attestato da Livio I 44, e confermato dall'oraziano *claudere lustrum Od.* II 4 24; chè in *condere lustrum* l'idea di periodo di tempo era inerente, o fosse la durata delle operazioni del censo, come accenna Livio, o fosse il periodo quinquennale: con che non intendo che *lustrum* significasse *ab origine* anche il periodo quinquennale; ma *condere lustrum* sarebbe una espressione pregnante, " chiudere con quel sacrificio quel periodo di tempo „. Se Lucrezio, come vuole il Munro, ha foggiato il suo *condere saecla* sul *condere lustrum,* divien più probabile che s'intenda del periodo quin-

mors aeterna tamen nilo minus illa manebit,
nec minus ille diu iam non erit, ex hodierno
lumine qui finem vitai fecit, et ille,
mensibus atque annis qui multis occidit ante.

---

quennale. Ma anche se Lucrezio ha pensato al *condere lustrum* non ha preso il suo *condere* come parola tecnica, piegata a nuovo senso, ma l'ha presa nel suo senso vivo di " compiere un dato periodo di tempo „. E così, senza necessario, sebben possibile, ricordo di Lucrezio, ha scritto Virgilio: *ecl.* IX 52 *longos... cantando condere soles*, dove all'uso di *soles* per *dies* non è per avventura estranea l'idea del sole visto tramontare, come osserva il Conington, che chiama a confronto Callim. *epigr.* II, 3 *Ἥλιον λέσχῃ κατεδύσαμεν*. Cfr. anche col Munro, Hor. *od.* IV 5 29 *condit quisque diem*, Plin *epist.* IX 36 *longissimus dies cito conditur. paneg.* 80 *cum tibi dies omnis... summa cum tua laude condatur.* — **1089**. *mors aeterna* cfr. 867 *mors immortalis.*

EXCURSUS.

OSSERVAZIONI GENERALI

INTORNO ALL'ULTIMA PARTE DEL LIBRO III

vv. 828-1092.

I. — I primi due libri erano preparazione sopratutto a questo terzo: tutta la parte precedente di questo terzo libro è preparazione a quest'ultima parte. Questa, come è materialmente il centro del poema, così ne è il centro ideale, lo scopo ultimo. I tre libri successivi sono un complemento; prima il complemento psicologico, poi il complemento cosmico, che s'appuntano ancora qui, come a loro scopo — almeno considerato il poema nello stato in cui ci è arrivato. Giacchè è anche probabile che manchi un'ultima parte: la natura degli dei, e conseguentemente la vanità del timor degli dei; o piuttosto che Lucrezio intendesse, prima, di finire il VI libro cogli dei, e v'abbia poi sostituito la chiusa attuale, la peste di Atene. Infatti Lucrezio promette al principio del V la descrizione della natura divina; ma questa promessa non è mantenuta. Si trova bensì più volte toccato l'argomento della vanità del timore degli dei; ma la dimostrazione è fondata, direi così, indirettamente sulla

natura del non divino, non cavata direttamente dalla natura fisica e morale del divino. Se davvero il poema compiuto doveva contenere anche questa parte, allora la teoria delle immagini nel IV, la origine ed evoluzione del mondo e dell'umana società nel V, e la spiegazione fisica dei fenomeni più straordinari e miracolosi nel VI, sarebbero una preparazione alla descrizione della natura fisica degli dei, e gli ultimi tre libri sarebbero una seconda parte parallela alla prima: i primi tre libri conchiuderebbero combattendo il timor della morte, gli altri tre combattendo il timor degli dei: i due timori onde viene, secondo Epicuro, ogni infelicità agli uomini; i due timori la cui distruzione nell'animo umano costituisce il vero ed essenziale ufficio della filosofia.

II. — Questa chiusa del libro III è certamente una delle più mirabili battaglie combattute contro il timor della morte (1). Ma per ben giudicarne dobbiamo metterci al giusto punto di vista; e dobbiamo ripigliare il filo di alcune osservazioni fatte in commento al proemio di questo libro. Abbiamo osservato col Martha (e ora aggiungiamo: col Guyau *Morale d'Épicure* p. 104 sgg.) che la credenza consolatrice in una immortalità dell'anima, quale è a noi famigliare, va messa qui da parte La immortalità creduta da quelli a cui era rivolta la parola di Epicuro e di Lucrezio, e d'altri filosofi anche d'altre scuole, era una immortalità paurosa — salvo in talune isolate ipotesi di poeti o filosofi *rem gratissimam magis promittentium quam probantium* [Sen. *Ep.* 102 (2)]. Se Lucrezio aveva fama di empio nei tempi del pio Augusto, non era per questo suo terzo libro, ma per la negazione d'ogni intervento divino nelle umane vicende. Ciò premesso, esaminiamo ora lo svolgimento del ragionamento lucreziano contro il timor della morte, completandolo anche con qualche prezioso avanzo della parola dello stesso suo maestro. La forma più popolare del timor della morte era appunto quella che si fondava sulla credenza in una vita futura, concepita come una sentita e dolorosa privazione d'ogni luce e sorriso di questa vita. Contro questa superstizione amara, e contro questa sola, Lucrezio fa le sue prime avvisaglie nel proemio del III libro, quando non ha ancor dimostrata la mortalità dell'anima; e contro di essa in primo luogo prepara la falange di argomenti in prova appunto

---

(1) E qui appare tutto il nobile e forte animo di Lucrezio — e di Epicuro; anzi forse più di Epicuro, che di Lucrezio. Giacchè di Lucrezio, in fin dei conti, noi non sappiamo positivamente se alla convinzione profondamente e calorosamente sentita, che era di fatto in lui e qui si rivela, andasse congiunto l'abito costante dello spirito: una cosa non è l'altra, sopratutto in queste materie; invece di Epicuro sappiamo che sì.

(2) Il Martha, p. 118, cita anche Cic. *Acad.* II 38, *somnia sunt optantis non docentis*, come opinione di Cicerone. Ma bisogna andare guardinghi nel citare sentenze filosofiche ciceroniane come opinioni ciceroniane. Lì Cicerone parla in nome della Accademia pura; negli scritti di filosofia morale, più conformemente al suo sentimento, egli non presenta come *somnia* la speranza in una immortalità felice, ma come una ipotesi ragionevole, non improbabile anzi, sebbene indimostrabile.

di questa mortalità. E data questa dimostrazione, Lucrezio ha finito il suo compito coi credenti in Acheronte, e di essi infatti ora non si occupa più, se non indirettamente (nel brano 976 sgg.). Ma con ciò non è distrutto il timor della morte, troppo profondamente radicato nel cuore umano. Anche nei più convinti della mortalità dell'anima resta l'odio della morte, ed è contro questi che ora combatte; e s'è già avvertito come sia ingiusto l'editore di Lucrezio, Marco Tullio Cicerone, quando deride Epicuro, quasi che non avesse combattuto altro che le superstizioni delle vecchiarelle. Questi convinti della mortalità dell'anima, pensa Lucrezio, non traggono dalla loro convinzione tutto il frutto che dovrebbero; epperò anzitutto premette (828-867) la dimostrazione diretta che nessun male assolutamente c'è nel non esistere e pel non esistente, e nessun male ci arreca quindi l'arrivo della morte. Poi scruta nell'animo loro l'intime ragioni del pur persistente timore, e le trova in un lavorìo illogico della fantasia, che pur si ostina incoscientemente a prolungar l'esistenza al di là: e queste ragioni psicologiche le svela e confuta in 868-928.

III. — E qui fermiamoci un momento. La spiegazione di Lucrezio ha certamente del vero; anche il Bain, come osserva bene il Guyau (p. 109), dà una spiegazione che è sostanzialmente la stessa di Epicuro, quando dice (*The emotions and the will* p. 62): " Il timore della morte è la manifestazione culminante del terrore superstizioso. L'elemento comune in tutte le emozioni prodotte dal timor della morte è la paura dell'ignoto avvenire in cui si entra. L'oscurità dell'ombra della morte è essenzialmente adatta a colpir di terrore. Sono le più profonde tenebre notturne *(the deepest midnight gloom)* che l'immaginazione umana possa figurarsi. „ Tanto Lucrezio quanto il Bain colpiscono fedelmente una condizione reale del nostro spirito; e se la ragione fondamentale del timor della morte stesse tutta qui, gli argomenti di Lucr. 828 sgg. sarebbero irrefutabili, e varrebbero — se e fin dove degli argomenti valgono a mutare una condizione psicologica — varrebbero a sradicare codesto timor della morte. Ma sotto la ragione fantastica emozionale vista da Lucrezio e dal Bain, ce n'è un'altra più profonda. Già Lattanzio opponeva all'argomento di Lucrezio: *Mors misera non est: aditus ad mortem est miser.* " Non è un male la morte in sè; è un male che la vita sia un correre alla morte „; anzi già molto prima Epicarmo aveva detto: *emori nolo; sed me esse mortuum nihili aestimo,* come traduce Cic. *Tusc.* I, 15; e modernamente il Bayle: " c'est bien assez que je sois privé de la vie que j'aime tant. „ Il Munro citando simili obiezioni (cfr. anche Plut. *contra Ep. beat.* 27: *τὸ γὰρ ἀναισθητεῖν καὶ μηδὲν εἶναι πρὸς ἡμᾶς τὸ ἀναισθητοῦν* [come dice Epicuro nella II delle sue " Sentenze „] *οὐκ ἀναιρεῖ τὸ τοὺ θανάτου δέος, ἀλλ' ὥσπερ ἀπόδειξιν αὐτοῦ προστίθησιν* (*αὐτὸ γὰρ τοῦτό ἐστιν ὃ δέδοικεν ἡ φύσις*) *τὴν εἰς τὸ μὴ φρονοῦν μητ' αἰσθανόμενον διάλυσιν τῆς ψυχῆς*) dice che non vanno a colpire il vero argomento di Epicuro e Lucrezio (neither meet them on their own ground).

A me pare che sì. Il pensiero del mio futuro non esistere è in opposizione diretta col concetto, colla essenza stessa della vita; è intrinseca al sentimento del vivere la ripugnanza al cessare di vivere: *avida numquam desinere mortalitas* (Plin. *H. N.* VII, 56). È l'istinto della conservazione, che la natura ha messo dovunque ha messo la vita, e che, collo svegliarsi della coscienza, diventa cosciente ripugnanza alla morte. Nè vale il dirmi con Lucrezio o Shopenhauer: " t'addolora forse o t'importa la tua non esistenza di cento anni fa? Ebbene la tua non esistenza di qui a cento anni è perfettamente la stessa cosa. „ Sta bene, in sè sono la stessa cosa, ma non rispetto alla mia vita attuale; la mia non esistenza passata non minaccia la mia esistenza attuale, non le contraddice; ma le contraddice la mia non esistenza futura. Epicuro, prevedendo quasi queste obiezioni, mi risponde ancora acutamente: " ciò che non addolora presente, vanamente addolora aspettato. „ Sentenza profonda, più che non appaia a prima vista, e che logicamente è vittoriosa delle obiezioni di Lattanzio e del Bayle: ma la contraddizione, la illogicità, è nell'essenza stessa della vita, e non si vince colla logica. E la contraddizione si fa più stridente coll'affinarsi della vita stessa. La vita fatta pensiero, varca necessariamente i confini di sè stessa. L'interessamento per l'avvenire dei figli, della patria, della scienza non è forse parte essenziale d'una vita siffatta? È quindi necessariamente mortificante la coscienza attuale, vivente della (futura) ignoranza di quell'avvenire, per quanto si sappia che non lo sarà l'ignoranza stessa, quando non ci sarà più neppure l'interessamento. In realtà — sempre fatta astrazione dalle soluzioni della fede e del sentimento — noi ci troviamo qui in faccia ad una di quelle contraddizioni fondamentali che la ragione umana è impotente a risolvere. Ad ogni modo è interessante assai lo spettacolo dell'eroica battaglia che il pensiero antico ha combattuta contro questo *mortis nigror* (1), una vera guerra dell'indipendenza degli spiriti; e fra quegli eroi Epicuro occupa per avventura il posto d'onore. Egli ha infatti un ulteriore argomento, più squisito ancora contro queste obiezioni: Cic. *Fin.* II, 87: *At enim negat Epicurus ne diuturnitatem quidem temporis ad beate vivendum aliquid afferre, nec minorem voluptatem percipi in brevitate temporis, quam si illa sit sempiterna... Cum enim sum-*

(1) Quando si considerano testimonianze come queste di Lucrezio, e quanti filosofi e moralisti antichi insistano sull'argomento del *contemptus mortis*, e come facilmente il discorso corresse al problema della morte anche in occasioni dove men s'aspetterebbe, come in discorsi politici (v. p. es. l'orazione di Cesare in Sallustio); e come anche i capi scarichi, come Orazio, insistono, non foss'altro, sul consiglio di non pensarci; vien fatto di credere che in antico la morte uggisse di più fosche ombre la vita, di quel che non faccia in noi moderni. È un benefizio che dobbiamo al cristianesimo, il quale riconciliando, colla chiara promessa d'una vita migliore, le menti colla morte, ha rinfrancato anche gli animi, e in forza anche dell'eredità ha creato in noi, pure indipendentemente da credenze particolari, un abito emozionale più temperato ed elastico, quindi più sereno e forte, in faccia a quell'inevitabile.

mum bonum in voluptate ponat, negat infinito tempore aetatis voluptatem fieri maiorem quam finito atque modico. Ed Epicuro stesso nella XIX delle sue *κύρ. δόξ. Ὁ ἄπειρος χρόνος ἴσην ἔχει τὴν ἡδονὴν καὶ ὁ πεπερασμένος, ἐάν τις αὐτῆς τὰ πέρατα καταμετρήσῃ τῷ λογισμῷ.* La qual teoria non è, come par credere il Guyau, una stranezza ricercata al solo scopo di vieppiù rinforzare la tesi del *contemptus mortis*, ma discende logicamente dal sistema. Epicuro era anch'egli un metafisico, anch'egli aveva cercato e creduto di trovare le condizioni dell'assoluto, e non è assurto al chiaro concetto che la nostra ragione è inesorabilmente rinchiusa entro la chiostra del relativo. Ciò posto, anche il *summum bonum* doveva anche per lui, come pei platonici o per gli stoici, essere elevato alla potenza assoluta; e poichè il *summum bonum* epicureo è il piacere, questo doveva essere per sua propria essenza perfetto e compiuto, indipendentemente da limiti o non limiti di tempo. [Il che per altro contrasta alquanto colla teoria epicurea pratica, fondata sul valore relativo dei diversi piaceri; e si potrebbe anche domandare a Epicuro, perchè i suoi dei, che devono essere la compiuta realizzazione del *summum bonum*, li ha fatti immortali, a costo anche di durar molta fatica a metterli d'accordo coi principî fondamentali del suo atomismo.] La ragione ultima, dunque, della insufficienza degli argomenti epicurei contro la ripugnanza alla morte, è che, in fondo, sono un tentativo di dare una soluzione metafisica del problema. In realtà, chi, non accettando conforti extrarazionali, vuol pur avere una ragione t e o r i c a per riconciliarsi colla morte, non gli resta forse altro che questa: alla vita (individuale) manca, appunto per la sua limitazione, la condizione essenziale per essere un vero bene [contro l'opinione di Epicuro, che considera la vita come un bene in sè e giudica stolto tanto chi teme la morte, come chi odia la vita o la tiene in poco pregio]; sicchè il perderla non è un male, poichè non è la perdita d'un vero bene. Però molto migliore, e solo efficace, è il metodo pratico, per fortuna adottato universalmente: non pensar troppo a questo malinconie. Nel fatto, anche in quelli che per istituto o per tendenza sono più facilmente portati a quest'ordine di meditazioni, il pensiero della morte non occupa che un tempo estremamente esiguo della vita; la parte di gran lunga maggiore la si vive in tutt'altre faccende affaccendati. Non però che giovi sbandire del tutto, o troppo, questo pensiero; un pizzico di morte è un buon tonico nella vita, ci abitua a fare una più moderata estimazione della vita e dei beni e mali che contiene, e ci rende quindi più equanimi, e per conseguenza più morali.

IV. — Tutta questa divagazione ci è stata suggerita dalle due prime parti del sublime epilogo lucreziano: la dimostrazione che la morte non è un male, perchè non è nulla (828-867), e la dissipazione di quelle illusioni fantastiche che incoscientemente ci trasportano ancor vivi al di là della tomba (868-928). Contro le obiezioni a uso Lattanzio e Bayle, che constatano nella vita, oltre quelle illusioni,

una naturale ripugnanza alla morte, una intrinseca insaziabilità della vita stessa, non abbiamo citato che argomenti di Epicuro stesso. Non è però che anche Lucrezio non tocchi questo istinto di insaziabilità, ma egli non lo considera come un fatto psicologico fondamentale, ma come una aberrazione morale; e però la combatte, nei due brani 929-969 e 1022-1050 (che sarebbe la 3.ª parte di esso epilogo), non tanto con argomenti intrinseci che con argomenti morali, e fa il predicatore, e assume il tono del fiero rabbuffo, che va tanto bene a Lucrezio. " Cotesta voglia insaziabile di vivere è ingiusta contro la natura, di cui non riconosce i grandi doni; è ingiusta verso i diritti delle generazioni future; è stolta perchè nasce da incapacità di godere e apprezzare i beni presenti, nella perpetua brama di nuovi e futuri; è una ridicola pretesa di volgari omiciattoli d'aver una miglior sorte di quella che pure toccò a tanti spiriti magni. „

Tra questi due brani 929-969, 1022-1050 — che sono strettamente affini, non solo per l'identità della tesi m o r a l e (la insaziabile *vitae cupido* essere pretesa ingiusta e ridicola), ma anche esteriormente pel tono d'invettiva e per le contumelie con cui è investito l'avversario, caratteristiche di questi due brani e di essi soli — è interposto un brano (970-1021) di carattere diverso; nei primi versi (970-975) abbiamo un argomento non morale, ma dimostrativo (la nostra passata non esistenza è specchio della futura; come nulla di terribile in quella, così nulla in questa — un argomento già indirettamente adoperato 830 sgg.); e questo argomento serve di chiodo per appenderci lo squarcio poetico 976-1021 (le pene d'Acheronte non son dopo morte: sono in questa vita e sono le nostre passioni), che indirettamente tocca ancora l'argomento del proemio — le paure d'Acheronte — ma più direttamente tocca un altro punto, che colla questione del timor della morte non ha una relazione immediata: le nostre passioni causa della nostra infelicità. Il qual tema è poi ripreso più in là (1051-1073) sotto un aspetto alquanto nuovo (causa della nostra continua insoddisfazione e irrequietezza il non renderci conto precisamente di quelle cause della nostra infelicità, che sono appunto indicate nel brano acheronteo: il rimedio — e così ci riaccostiamo al tema generale — lo studio della filosofia, e in particolar modo dell'altissimo problema della morte). Si badi per altro, che non si potrebbe accomodar senz'altro la disposizione, coll'accostare i due brani 929-969 e 1022-1050, e quindi mettendo il brano acheronteo immediatamente prima di 1051 sgg., perchè questo è e v i d e n t e m e n t e attaccato ai versi che lo precedono, e anche il brano acheronteo ha una certa relazione col primo rabbuffo 929-970, dove è accennato che per nostra colpa ci corre ingrata la vita. L'ultimo brano del libro (1074-1092), poi, è un gruppetto di argomenti toccati sommariamente in pochi versi ciascuno; e non doveva certo esser questa la chiusa artistica del III libro.

C'è dunque del disordine anche in quest'ultima sezione del libro. Anzi qui noi possiamo cogliere meglio che altrove il modo di lavorare di Lucrezio; si vede che egli lavorava pezzo per pezzo, isolatamente, e della esatta disposizione e finita connessione dei pezzi non si dava molto pensiero, nel primo metterli in serie. Ci avrebbe pensato poi. Inoltre noi vediamo qui, come a dire, due strati della elaborazione lucreziana. L'ultimo gruppetto di argomenti, insieme con 970-975, sono una parte della primitiva redazione, o meglio della prima tela del poeta, cogli argomenti accennati sommariamente, come abbiamo già osservato in altri casi; e di alcuni di questi argomenti abbiamo in seconda redazione anche lo svolgimento regolare e compiuto. Infatti: i vv. 1074 sg. son diventati (con una mutazione non sostanziale, la omissione dell'accenno ai pericoli) 929-932: e nota che v'è rimasto il *tanto opere;* e nel resto di questo brano (929-969) troviamo intrecciati e svolti gli argomenti dell'abbozzo 1078 sg. 1080-1082. Invece non troviamo considerati particolarmente 1076 sg. e 1083 sg. E non è neanche detto, naturalmente, che nello svolgimento dovessero entrare tutti, e soli, gli argomenti contenuti nell'abbozzo. Il sottile argomento 1085-1092, a differenza dei precedenti, è già svolto senza fronzoli, ma sufficientemente; ed è probabile che Lucrezio l'avrebbe conservato così anche nell'assetto definitivo (la fine di esso riecheggia, modificato un po', in 866 sg.; nota, anche, là la *mors immortalis*, qui la *mors aeterna*). Molto affine a questo è poi 970-975, che forse doveva tenergli dietro, e che, sebbene già assorbito in 830 sgg., sarebbe fors'anche stato da Lucrezio definitivamente conservato come ansa a cui attaccare il poetico brano acheronteo, che forse era destinato ad essere il ben degno complemento poetico del libro: nè possiam dire come il § 970-1021 sia venuto a capitare fuor di posto; potrebbe anche essere che si trovi al posto suo, dapprima assegnatogli, e conclusivo, e che 1022-1073 sia venuto ad aggiungersi poi, ma destinato a precedere il § 970-1021, non a seguirlo. Provvisoriamente, poi, sarebbe rimasto appiccicato alla fine del libro un pezzo dell'abbozzo primitivo, non ancora esaurito, ossia il gruppetto 1074-1092. Naturalmente, in tutta questa incertezza non è opportuno fare spostamenti; mi sono limitato a indicare con capoverso il distacco di 970 da ciò che precede.

V. — Nella lettera a Meneceo, Epicuro tratta anche questo punto del timor della morte, o meglio del giudizio che il sapiente deve fare della vita e della morte. È interessante il confronto tra il maestro e l'apostolo, e quindi riportiamo qui il brano di Epicuro (Diog. L. X, §§ 24-27). " Renditi anche famigliare questo convincimento, che la morte non è niente per noi, chè ogni bene e ogni male sta nel senso: ora la morte è privazione di senso. (1) E

(1) Cfr. la II delle *κύρ. δόξ. Ὁ θάνατος οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς. τὸ γὰρ διαλυθὲν ἀναισθητεῖ· τὸ δ' ἀναισθητοῦν οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς.*

questa retta nozione, che la morte non è nulla per noi, ha questo effetto di rendere gioconda la mortalità della vita, non già mettendo in prospettiva un tempo infinito, ma liberandoci dal desiderio della immortalità! (1) Giacchè nella vita non c'è più nulla che debba incutere timore, per chi sia ben compreso di questa verità, che nulla c'è che possa incutere timore nel non esser vivi. Cosicchè è stolto chi va dicendo che teme la morte, non perchè essa addolori presente, ma perchè addolora in quanto deve venire; (2) giacchè ciò che non turba quando c'è, senza ragione addolora quando è aspettato. Or dunque (3) il più spaventoso di tutti i mali, la morte, non è nulla per noi, dappoichè quando noi siamo, la morte non c'è, e quando la morte c'è, allora non ci siamo noi. Epperò la morte non s'incontra mai nè coi vivi nè coi morti, dacchè presso gli uni essa non esiste, e gli altri non esistono più. (4) Ma i più ora rifuggono dalla morte, come dal massimo dei mali, ora, come fine dei mali della vita [la preferiscono; ma il sapiente nè respinge il vivere] nè teme il non vivere; chè a lui nè riesce cosa ingrata il vivere, nè vede alcunchè di male nel non vivere; e come pel cibo egli non preferisce il più abbondante, ma il più gustoso, così rispetto al tempo egli trae profitto e gode, non del più lungo, ma del più soave. E colui che insegna ai giovani di viver bene (di godersi la vita), e ai vecchi di prepararsi a ben morire, è stolto, non solamente perchè non vede la giocondità della vita (quale veramente sia), (5) ma anche perchè una sola e medesima è la meditazione (il metodo) del ben vivere e del ben morire. Ma molto peggio poi colui (6) che dice ottima cosa il

(1) Guyau, p. 112, attribuisce a Epicuro l'opinione dello Strauss, che perfino se potessimo scegliere tra la mortalità e l'immortalità, dovremmo preferir la prima; e pare quindi che intenda il testo di Epicuro nel senso, che quella " retta nozione „ rende gioconda la mortalità della vita, appunto perchè ci toglie la prospettiva d'un tempo infinito. Ma Epicuro non arriva fino a questo segno; egli dice che l'aspettazione della immortalità turba la vita, in quanto è aspettazione di mali senza confine, non in sè stessa come immortalità (cfr. i suoi dei). E qui dice: quando s'è ben compresi di ciò, che la morte per noi non è nulla, questo pensiero rasserena la vita, perchè, invece del conforto d'una durata infinita, ci dà l'altro equivalente, del liberarci da ogni desiderio di una siffatta durata infinita. Cfr. la già citata XIX " Sentenza „.

(2) Precisamente l'obiezione di Plutarco, di Lattanzio, di Bayle.

(3) Questa non è una conseguenza di ciò che precede. Intendi: " E la morte non turba quando c'è, ossia non è nulla per noi, perchè ecc. „ Il " dunque „ significa: " come s'è già detto „. E questo argomento non è che ripetizione, sotto forma più arguta, del primo: ogni bene o male sta nel senso, e la morte è privazione di senso.

(4) Cic. *Tusc.* I, 91. *In quo quid potest esse mali, cum mors nec ad vivos pertineat nec ad mortuos? Alteri nulli sunt, alteros non attinget.*

(5) Cfr. in Wotke, Epikurische Spruchsammlung, *Wiener St.* X (1888), le sentenze 17. 19. 48. 60. Ecco per es. la 17.ª " Non è il giovine il più felice, ma il vecchio che ha vissuto bene; chi è ancor dentro al fiore della vita erra molto con diversi pensieri ecc. „

(6) Teognide, vv. 425-428.

non esser nato, " e per chi è nato ottima cosa il correre il più presto possibile alle porte degli Inferi „; chè se questo dice con sincera persuasione, perchè non se ne parte dalla vita? la cosa è in sua piena facoltà, quand' egli l'abbia seriamente deliberata. Se poi parla per ischerzo è sciocco (facendo dello scherzo) in cose che non l'ammettono. Ancora è da ricordare, che il futuro nè è nostro, nè è del tutto non nostro; così che noi nè dobbiamo aspettarcelo senz'altro, quasi che sia per avvenire di sicuro, nè dobbiamo disperare, quasi che non sia per avvenire affatto. „

VI. — Un altro interessante documento epicureo merita d'esser qui citato: il dialogo pseudo-platonico e pseudo-eschineo *Ἀξίοχος*, di cui riportiamo qui sotto i brani che ci interessano. Il dialogo è diretto a liberar dal timor della morte; l'autore è un convinto della immortalità dell'anima, ch'egli afferma recisamente, senza darne alcuna ragione. Ma il curioso è che la sceneria socratica e le chiaccherate sull'immortalità dell'anima e sul futuro destino di questa, non servono che di cornice ad argomenti, contro il timor della morte, presi di pianta da Epicuro; argomenti che in parte, in quanto si possono riferire al solo corpo defunto, possono anche stare tollerabilmente in compagnia dell'immortalità dell'anima, ma in parte sono assolutamente inconciliabili con questa. Sono gli unici punti del dialogo che abbiano qualche valore, e in cui si trovi acume di ragionamento, ed anche quel particolare acume formale che caratterizza Epicuro. Ma, dico, son presi di pianta da Epicuro, copiati da lui, salvo la sostituzione di parole o espressioni sinonime, come vediamo nella frase " della morte che non si trova nè coi vivi nè coi morti „ messa in bocca a Prodico (v. sotto) per semplice artificio di *mise en scène* (seppure quella frase non si trovava tal quale in Epicuro stesso, nello scritto da cui è preso anche tutto il resto del materiale epicureo in Axioco, che non troviamo nella lettera di Epicuro a Meneceo). Nota anche la frase *τῆς συγκρίσεως διαλυσθείσης* che è di pretto tipo epicureo. L'Usener (*Epic.* p. LVIII), là dove nota che *ne Platonici quidem posteriores Epicurea spreverunt*, poteva citare anche l'autore dell'*Axiochus;* del quale, a pag. 391, nota che ha preso da Epicuro " la morte nè coi vivi nè coi morti „, e a pag. 309 riporta come frammento epicureo il passo 365 [b] *συνάπτεις... τῇ ἀναισθησίᾳ αἰσθησιν* fino a *σὺ γὰρ οὐκ ἔσει περὶ ὧν ἔσται.* Ma avrebbe potuto riportare anche tutto il resto, che abbiamo recato qui sotto; giacchè talune espressioni rivelano a prima vista la loro origine da Epicuro (come: *ἅμα μὲν ὀδύρῃ τὴν ἀναισθ.* etc.... *ὥσπερ εἰς ἕτερον ζῆν ἀποθανούμενος* etc.; e *παρεσπαρμένη τοῖς πόροις ἡ ψυχὴ συναλγοῦσα*; e *μάταιος ἡ λύπη περὶ τοῦ μήτε ὄντος μήτε ἐσομένου*; e *τὸ γὰρ φοβερὸν τοῖς οὖσίν ἐστι*; e *λυπεῖ γὰρ τὸ στερούμενον τῶν ἀγαθῶν ἡ ἀντιπάθεια τῶν κακῶν* etc.; e *δειματούμενος στερήσεσθαι τῆς ψυχῆς, τῇ δὲ στερήσει περιτιθεὶς ψυχήν*; e *καταλήψεσθαι δὲ οἴει τὴν οὐκ ἐσομένην αἴσθησιν αἰσθήσει*), o sono confermate dal confronto con Lucrezio. Il quale confronto, appunto, è quello che più particolarmente c'interessa. Noi rintracciamo

per parecchi punti il fonte di Lucrezio; voglio dire: il dialogo *Axiochus*, dove consuona con Lucrezio, prova che Lucrezio ha trovato ciò che dice nel suo fonte epicureo; lo vediamo ancor qui in atto di *depasci aurea dicta* dalle *chartae* di Epicuro. Il trattato popolare, o *ἐπιτομή*, da cui ha preso Lucrezio questi argomenti e queste considerazioni, fu probabilmente lo stesso da cui lo *scriptor Axiochi* ha pressochè copiate queste proposizioni epicuree.

Ecco ora il dialogo:

ΑΞ. ... οὐκ' οἶδ' ὅπως παρ' αὐτό μοι τὸ δεινὸν γενομένῳ οἱ μὲν καρτεροὶ καὶ περιττοὶ λόγοι ὑπεκπνέουσι λεληθότως καὶ ἀτιμάζονται, ἀντίσχει δὲ δέος τι ποικίλως περιαμύττον τὸν νοῦν [cfr. Lucr. 871 sg.], *εἰ στερήσομαι τοῦ δε τοῦ φωτὸς καὶ τῶν ἀγαθῶν, ἀειδὴς δὲ καὶ ἄπνστος ὁποίποτε κείσομαι σήπομενος, εἰς ἐνλὰς καὶ κνώδαλα μεταβάλλων.* (Lucr. 869.)

ΣΩ. Συνάπτεις γὰρ, ὦ Ἀξίοχε, παρὰ τὴν ἀνεπιστασίαν ἀνεπιλογίστως τῇ ἀναισθησίᾳ αἴσθησιν καὶ σεαυτῷ ὑπεναντία καὶ ποιεῖς καὶ λέγεις, οὐκ ἐπιλογιζόμενος, ὅτι ἅμα μὲν ὀδύρῃ τὴν ἀναισθησίαν, ἅμα δὲ ἀλγεῖς ἐπὶ σήψεσι καὶ στερήσει τῶν ἡδέων, ὥσπερ εἰς ἕτερον ζῆν ἀποθανούμενος [Lucrezio 876 sgg. 881], *ἀλλ' οὐκ εἰς παντελῆ μεταβαλὼν ἀναισθησίαν καὶ τὴν αὐτὴν τῇ πρὸ τῆς γενέσεως. ὡς οὖν ἐπὶ τῆς Δράκοντος ἢ Κλεισθένους πολιτείας οὐδὲν περὶ σὲ κακὸν ἦν (ἀρχὴν γὰρ οὐκ ἦς, περὶ ὃν ἂν ἦν)* [Lucr. 970 sgg., 830 sgg.] *οὕτως οὐδὲ μετὰ τὴν τελευτὴν γενήσεται· σὺ γὰρ οὐκ ἔσῃ, περὶ ὃν ἔσται.* [839 sg., 860 sgg.], *πᾶντα τοιγαροῦν τὸν τοιόνδε φλύαρον ἀποσκέδασαι, τοῦτο ἐννοήσας, ὅτι τῆς συγκρίσεως ἅπαξ διαλυθείσης καὶ τῆς ψυχῆς εἰς τὸν οἰκείον ἱδρυθείσης κ.τ.λ.* [L'autore del dialogo ha preso la espressione tecnica di Epicuro, di cui è proprio l'uso di *σύγκρισις* nel senso concreto di tutto il nostro *concilium* atomico, anima e corpo, e con un'aggiunta sua: *καὶ τῆς ψυχῆς* etc., l'ha piegata a significare platonicamente la separazione dell'anima dal corpo.]

...τὰς ἐντὸς κακότητας, οἷς ἀναγκαστῶς ἅτε παρεσπαρμένη τοῖς πόροις ἡ ψυχὴ συναλγοῦσα...

...ἦχουσα δέ ποτε καὶ τοῦ Προδίκου λέγοντος, ὅτι ὁ θάνατος οὔτε περὶ ζῶντάς ἐστιν οὔτε περὶ τοὺς μετηλλαχότας... ὅτι περὶ μὲν τοὺς ζῶντας οὐκ ἔστιν, οἱ δὲ ἀποθανόντες οὐκ εἰσίν. ὥστε οὔτε περὶ σὲ νῦν ἐστὶν, οὐ γὰρ τέθνηκας, οὔτε εἴ τι πάθοις, ἔσται περὶ σέ· σὺ γὰρ οὐκ ἔσῃ. μάταιος οὖν ἡ λύπη, περὶ τοῦ μήτε ὄντος μήτε ἐσομένου περὶ Ἀξίοχον Ἀχίοχον ὀδύρεσθαι, καὶ ὅμοιον ὡς εἰ περὶ τῆς Σκύλλης ἢ τοῦ Κενταύρου τις ὀδύροιτο, [anche il cfr. è probabilmente di Epicuro], *τῶν μήτε ὄντων νῦν περὶ σὲ μήτε ὕστερον μετὰ τὴν τελευτὴν ἐσομένων. τὸ γὰρ φοβερὸν τοῖς οὖσίν ἐστι· τοῖς δ' οὐκ οὖσι πῶς ἂν εἴη...*

...Συνάπτεις γὰρ... ἀνεπιλογίστως τὴ στερήσει τῶν ἀγαθῶν ἀντεισάγων κακῶν αἴσθησιν, ἐκλαθόμενος, ὅτι τέθνηκας. — λυπεῖ γὰρ τὸ στερούμενον τῶν ἀγαθῶν ἢ ἀντιπάθεια τῶν κακῶν, ὁ δ' οὐκ ὢν οὐδὲ τῆς στερήσεως ἀντιλαμβάνεται. πῶς οὖν ἐπὶ τῷ μὴ παρέξοντι γνῶσιν τῶν λυπησόντων γένοιτ' ἂν ἡ λύπη; [Lucr. 883 sgg.] *ἀρχὴν γὰρ, ὦ Ἄξ., μὴ συνυποτιθέμενος ἀμωσγέπως μίαν αἴσθησιν κατὰ τὸ ἀνεπιστῆμον, οὐκ ἂν ποτε πτυρείης τὸν θάνατον. νῦν δὲ περιτρέπεις σεαυτὸν, δειματούμενος στερήσεσθαι τῆς ψυχῆς, τῇ δὲ στερήσει περιτιθεὶς ψυχὴν, καὶ ταρβεῖς μὲν τὸ μὴ αἰσθήσεσθαι, καταλήψεσθαι δὲ οἴει τὴν οὐκ ἐσομένην αἴσθησιν αἰσθήσει.*

Ed anche il seguente brano, che se si trovasse altrove a nessuno verrebbe in mente di metterlo in relazione con un fonte epicureo, qui non è probabilmente che il pensiero lucreziano, epicureo, anzi — abbiam visto — già democriteo (v. nota a 1015), di nuovo rivoltato nella sua forma popolare superstiziosa. *ὅσοις δὲ τὸ ζῆν διὰ κακουργημάτων ἠλάθη, ἄγονται πρὸς Ἐρινύων ἐπ' Ἔρεβος καὶ Χάος διὰ Ταρτάρου, ἔνθα χῶρος ἀσεβῶν καὶ Δαναΐδων ὑδρεῖαι ἀτελεῖς καὶ Ταντάλου δίψος καὶ Τιτύου σπλάγχνα καὶ Σισύφου πέτρος ἀνήνυτος, οὗ τὰ τέρματα αὖθις ἄρχεται πόνων.*

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Argomento del libro precedente era la fisica dell'anima. In questo libro IV si continua la Psicologia, e si tratta della vita psichica, limitatamente però alle sensazioni e ad alcune principali funzioni biologiche. Della più alta funzione dell'anima, ossia della ragione, Lucrezio non parla nè qui nè altrove, salvo qualche accenno alla dipendenza della ragione dal senso. Parlando della sensazione, Lucrezio ha l'occasione di toccare la questione fondamentale gnoseologica, la veracità dei sensi. — A tutta questa trattazione psicologica è premessa una parte non psicologica, la teoria dei *simulacra* (*εἴδωλα*) che sono il principalissimo strumento della nostra conoscenza del mondo esterno.

Proemio, **1-25**.
Sezione I: Esistenza e caratteri dei *simulacra*, **26-214**...
a. Esistono i *simulacra*, 26-107.
b. Tenuità dei *simulacra*, 108-140.
c. Rapidità del loro formarsi, 141-174.
d. Loro velocità, 175-214...
Sezione II: I sensi e le immagini mentali.. **215-819**.
a. La vista, ed alcuni fenomeni che vi si riferiscono... 215-376.
b. Di alcuni pretesi inganni della vista, e della veracità dei sensi, 377-519.

c. L'udito, 520-612.
d. Il gusto, 613-670.
e. L'olfato, 671-684 + 704-719 + 685-703.
[Non si parla in particolare del tatto, perchè ogni senso è tatto.]
f. Delle immagini mentali nel sonno e nella veglia, 720-819.

Sezione III: Di alcune funzioni vitali, **820-1049**.
a. Intermezzo antiteleologico, 820-854.
b. Il cibo e il camminare, 855-903.
c. Il sonno e i sogni; l'amore, 904-1049.

Epilogo: La passione d'amore, **1050-1279**.

T. LUCRETI CARI

DE RERUM NATURA

LIBER QUARTUS.

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
trita solo. iuvat integros accedere fontis
atque haurire, iuvatque novos decerpere flores
insignemque meo capiti petere inde coronam,
unde prius nulli velarint tempora musae:
primum quod magnis doceo de rebus et artis
religionum animum nodis exsolvere pergo,
deinde quod obscura de re tam lucida pango
carmina, musaeo contingens cuncta lepore.
id quoque enim non ab nulla ratione videtur:
nam veluti pueris absinthia taetra medentes
cum dare conantur, prius oras, pocula circum,
contingunt mellis dulci flavoque liquore,
ut puerorum aetas inprovida ludificetur
labrorum tenus, interea perpotet amarum
absinthi laticem, deceptaque non capiatur,
sed potius tali pacto recreata valescat,
sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur
tristior esse quibus non est tractata, retroque
volgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti

1-25 = I 926-950, eccetto *nam* (v. 11) per *sed*, *percipis* (24) per *perspicis*, e infine (25), invece di *qua constet compta figura*, che non è più opportuno a questo stadio dell'esposizione: *ac persentis*

carmine Pierio rationem exponere nostram
et quasi musaeo dulci contingere melle;
si tibi forte animum tali ratione tenere
versibus in nostris possem, dum percipis omnem
naturam rerum ac persentis utilitatem.
Sed quoniam docui cunctarum exordia rerum
qualia sint et quam variis distantia formis
sponte sua volitent alterno percita motu
quoque modo possit res ex his quaeque creari;
atque animi quoniam docui natura quid esset

---

utilitatem. Vedi la nota a I 926-950. — **25**. *persentis util.* traduce il Munro: " (till you) troughly feel what use it has „, e intende, pare, " ti persuadi ben bene dell'utilità di questa conoscenza „. Intendi piuttosto: " ne provi, ne ricavi, ne risenti tutto il vantaggio „ cioè, colla effettiva rigenerazione del tuo modo di sentire, colla liberazione del tuo spirito. Cfr. Verg. *Aen.* IV 448 *magno persentit pectore curas*.

48-51. Col Marullo e col Brieger ho trasportato qui questi versi = III 31-34 (cfr. anche II 333-335), che dicono il contenuto dei libri I e II, come 26-28 il contenuto del III. È certamente Lucrezio, non un interpolatore, che li ha qui ripetuti. Può essere che dapprima Lucrezio non avesse scritto che 26-28, e ad essi premettesse poi 48-51. La prima Sezione di questo libro IV c'è arrivata in una condizione particolarmente infelice. V'abbondano lacune, versi fuori di posto, e forse anche aggiunte seriori non bene incastrate. Si direbbe che Lucrezio, dopo la prima redazione a brani staccati, ha dato scarsa opera e stanca al collegamento, con pentimenti e indicazioni marginali incerte. E potrebbe essere un segno di stanchezza la scansata fatica di comporre un proemio apposito.

29-41 Dovrebbero annunciare l'argomento del libro: " qui si tratterà dei *simulacra*, dei loro caratteri e delle loro funzioni nel sentire. „ Ma è l'esistenza stessa dei *simulacra* quella che sopratutto importa al poeta di affermare, e gli pare importante di provare; e la prevalenza di questo sentimento gli fa annunziar questo argomento soltanto: " ora comincerò dal provarvi l'esistenza dei *simulacra* „; dei quali deve aggiunger subito una breve definizione o descrizione (31 sg.), giacchè il nome da solo non ne dà alcun concetto; anzi, per maggior chiarezza, anche una constatazione di fatto (33 sgg.): " son quelle immagini che vedete in sogno o nel delirio „; e l'accenno a codeste visioni, ch'eran sì gran parte del volgare errore e della volgare paura e infelicità, era impossibile che passasse senza una incidentale, recisa contraddizione a codesto errore (37 sgg.). Ciò avverto, perchè erra, da una parte, il Woltjer, secondo il quale Lucrezio avrebbe scritto questo IV libro *de simulacris* al solo intento di spiegar le visioni dei sogni e sbandirne la paura: mentre invece e la teoria dei *simulacra* è

et quibus e rebus cum corpore compta vigeret
quove modo distracta rediret in ordia prima,
nunc agere incipiam tibi, quod vementer ad has res
attinet, esse ea quae rerum simulacra vocamus;

---

una parte essenzialissima del sistema atomico già in Democrito, ed è trattata qui come fondamento di quasi tutta la vita psichica; ed erra anche il Munro, il quale, facendo in certo modo l'applicazione pratica dell'errore del Woltjer, pretende che 37 sgg. *ne forte animas Acherunte reamur effugere* etc. si debba legar direttamente a *nunc agere incipiam ... esse simulacra* (31 sg.), e considerar tutto il di mezzo come fra parentesi. — **27**. *compta*. *Comptus* significa " intrecciato, commesso, assestato „; e similmente il sostant. *comptus* è: " intreccio, assestamento „; il significato di " ornato, ornamento „ ne è derivato, perchè l'intreccio è l'ornamento fondamentale del capo; e infatti *comptus* " ornamento „ si dice quasi esclusivamente dell'acconciatura del capo. Cfr. I 950. *(rer. nat.) qua constet compta figura;* III 258 *quo pacto mixta, quibus modis compta vigeant;* III 845 *(nos) qui comptu coniugioque corporis atque animae consistimus;* e l'imitatore Arnobio *ab eius comptu et permixtione sunt absoluti*. Lachm. a II 1061, a proposito di *colescere* = *coalescere, coptare* = *coaptare, coetus* = *coactus*, etc. dice che *coemptio* non differisce da *comptus* (che Lucrezio unisce appunto a *coniugium*), nè è da credere alla spiegazione di Servio *maritus et uxor se invicem emebant*. — *compta cum corpore* (Lachm.), o *quibus rebus compta?* Nè l'una nè l'altra cosa, ma: " constando di quali elementi e in unione col corpo, organizzata viva „. — Il Lachmann, che crede i primi 25 versi messi qui da un interpolatore, crede anche che l'interpolatore abbia sostituito *ac persentis utilitatem* a *qua constet compta figura*, a cagione di quest'altro *compta* che veniva due — o pochi — versi dopo. Abbiamo già detto che la ragione del mutamento è più profonda, ed è lucreziana. Ciò non toglie che forse un rapporto ci sia tra questo *compta* e il *compta* originario di 25. Quando Lucrezio premise qui il proemio, preso dal primo libro, rimaneggiò per avventura anche i primi versi dopo il proemio (cfr. p. prec. nota a 48-51), e forse fece in modo d'introdurvi la parola *compta*, che forse gli rincresceva di dover sacrificare nell'ultimo verso del proemio. — **28**. *ordia prima* = *primordia*. Cfr. VI 962 *facit are* = *arefacit*. Munro confronta anche *ea propter* = *propterea* IV 311; ma questo caso è meno ardito, perchè qui i due elementi della parola risolta esistono ciascuno per sè, mentre non esistono come parole a sè nè *ordia* nè *are*. L'espressione *cunctarum exordia rerum*, all'infuori di qui e III 31, II 333 — tre passi che valgono per uno solo, poichè si ripetono — non ritorna che un po' avanti 112 sg., forse con diverso senso. — **29**. *vementer* cfr. II 1024 *tibi nova res vementer molitur ad auris*. — *ad has res attinet* " ha stretta relazione con queste cose „. Quali? in particolare l'anima; e nel pensiero di Lucrezio c'è appunto tutta quella parte di materia del IV che ha dimenticato di annunciare. — **30**. *si-*

quae, quasi membranae summo de corpore rerum
dereptae, volitant ultroque citroque per auras,
atque eadem nobis vigilantibus obvia mentes
terrificant atque in somnis, cum saepe figuras
contuimur miras simulacraque luce carentum,
quae nos horrifice languentis saepe sopore
excierunt; ne forte animas Acherunte reamur
effugere aut umbras inter vivos volitare,
neve aliquid nostri post mortem posse relinqui,
cum corpus simul atque animi natura perempta
in sua discessum dederint primordia quaeque.
Dico igitur rerum effigias tenuisque figuras

---

mulacra o *imagines* o anche *effigiae* 103 (forma arcaica) sono le parole con cui Lucrezio traduce *εἴδωλα*, variando nel loro uso anche secondo necessità metriche. Cicerone usa *imagines;* l'epicureo Catius diceva *spectra*, come sappiamo da Cic. *ad fam.* XV, 16 e 19. Epicuro li chiama talvolta anche *τύποι*, forse per influenza del linguaggio democriteo, non molto appropriato però al diverso modo come Epicuro concepisce la formazione degli *εἴδωλα* (v. nota a 215 seguenti). — **33.** *atque eadem;* " e son quelle appunto che ecc. „ Per ciò che segue cfr. I, 132 sg., donde appare che al *vigilantibus* è da sottintendere *morbo adfectis* (in delirio). E le visioni di morti si riferiscono tanto ai deliranti quanto agli addormentati, sebbene poi il discorso si ristringa agli addormentati, come al caso più frequente, con *horrifice excierunt sopore* " ci destano collo spavento „. — **35.** *simul. luce car.*, imitato in Verg. *Geor.* IV 472. — **37.** *ne forte ... reamur* " chè non si creda per avventura ecc. „ cfr. qui sopra la nota a 26-41. — **40.** *perempta*, neutro pl. — **41.** *quaeque*, mss. Munro, Brieger, ecc. Invece Lachmann *quoique* (e Bern. *cuique*), perchè *discessum dare* = *discessum concedere.* Ma ben dimostra il Munro che *discessum dederint* = *discesserint*, e cita, accanto a I 819 *dent motus* " dieno moto „, II 311 *dat motus* " si muove „; accanto a I 288 *dat stragem* " fa strage „ e a V 1329 *dabant ruinas* " atterravano „, II 1119 *dabunt labem putresque ruinas* " cadranno in rovina „ e V 347 *darent cladem magnasque ruinas* " sarebbero rovinate „; e anche Verg. *Aen.* VI 76 *finem dedit ore loquendi* (cfr. *dare cuneum, dare impressionem, dare impetum*). E sospetta a buon diritto in simili casi una semicoscienza di quel *dare* (*τίθημι*, sanscr. *dhâ*, ted. *thun*, ingl. *do*) che è in *credere, abdere, condere.* Dunque *quaeque* (anima e corpo e le lor parti) *discesserint in sua primordia.*

42-107. Prove dell'esistenza degli *εἴδωλα.* — Nota anzitutto che 42 *dico igitur* non fa che riprendere espressamente 30, appunto perchè il discorso: " e simulacri tali sono p. es. le visioni anche di persone morte; chè non devi credere sieno anime d'Acheronte! „ è, come s'è detto, una appendice o digressione. E, come è natu-

mittier ab rebus, summo de corpore rerum,
quae quasi membranae vel cortex nominitandast,

---

rale in una siffatta ripresa, Lucrezio, che non ha una parola tecnica per *εἴδωλα*, cambia, anzi moltiplica la parola; e ciò che prima ha detto *rerum simulacra* chiama qui, come per spiegarsi meglio, *rerum effigiae tenuesque figurae;* e questo stesso bisogno di spiegarsi meglio gli fa ripetere anche la descrizione, in forma più completa: " le quali *effigiae* si posson chiamare, come le ho chiamate sopra, quasi delle membrane, o una corteccia, per la ragione che un *εἴδωλον* siffatto (*imago*) staccatosi (*fusa*) da un corpo e vagante, ne conserva l'aspetto e la forma. „ Questa intenzione del ripetere il già detto, dopo una digressione, mi par così chiara ed espressa nel v. 44 *quae quasi membranae* etc. (e il *nominitandast* sarebbe brutto e strano senza questa intenzione), che non posso punto consentire col Brieger, il quale vuole vedere in 44-46 una seconda redazione, che Lucrezio intese sostituire all'antica di 31, 32, essendo poi restate ambedue le redazioni per fatto dei primi editori. Questo stesso carattere di formale ripetizione spiega anche come essa si chiuda con un punto fermo, e il discorso ripigli da capo in 47, non senza uno stacco alquanto duro, non conforme all'uso di Lucrezio. — Venendo ora al contenuto di 42-107, anche qui, come altrove, il ragionamento di Lucrezio non procede perspicuo e ben commesso, e il filo bisogna un po' indovinarlo. Anzitutto Lucrezio dice: " che avvengano emanazioni, *ἀπορροίαι*, dai corpi è fatto sicuro, poichè n'abbiamo esempi visibili o sensibili, come il fumo e il calore. Queste però sono emanazioni non superficiali, quindi *solutae* (e per ciò lontane da quelle che cerchiamo); ma n'abbiamo anche delle superficiali e *contextae*, come le spoglie delle cicale e simili. „ Questi ultimi esempi sono però troppo grossolani e dissimili da vere *ἀπορροίαι*, e Lucrezio sente che gli bisogna qualche cosa di meglio; ma invece di rispondere alla obiezione s e n t i t a, continuando: " ma vi sono anche emanazioni superficiali e insieme tenuissime, come il colore „, si perde un momento a voler pur cavar qualche cosa anche da questi esempi nei vv. 61-64, e l'esempio forte non lo aggiunge che in forma di conferma, *praesertim cum sint* etc. (65 sgg.). Su quest'esempio del colore in certe circostanze visibilmente diffuso si ferma a lungo, non solo per coglier l'occasione di una bella descrizione poetica, ma anche perchè l'esempio, nella sua teoria, è prezioso: non è solo un esempio simile alla cosa da dimostrare, ma è metà della cosa da dimostrare. Infatti un *εἴδωλον* epicureo consta di due elementi, due cose conserva del corpo, dello *στερέμνιον*, da cui è emesso: colore e forma. Sicchè capitatogli questo esempio, il pensiero fondamentale di Lucrezio è questo: " voi avete dunque qui un esempio visibile di emanazione di superfici colorate; e poichè in questo caso mancano ragioni per cui queste superfici *discerpantur*, dovete credere che conservino anche la originaria forma; eccovi in sostanza degli *εἴδωλα.* „ Ma questo pensiero non vien fuori che stentatamente e non chiaro; come se non fosse ben chiaro anche davanti alla mente del poeta, o non gli

quod speciem ac formam similem gerit eius imago,
cuiuscumque cluet de corpore fusa vagari.

---

diventi chiaro che a poco a poco. Epperò continua coi tre versi involuti 82-84, dove son fusi o confusi due momenti: " poichè i *lintea* emetton colore, anche tutte l'altre cose colorate (cioè tutte le visibili) emetton colore; e poichè emettono colore, devono emettere anche — le loro forme, noi ci aspetteremmo; invece no: Lucrezio dice — delle *effigiae*, degli *εἴδωλα*; poichè e colore e *effigiae* sono emesse dalla superficie. „ Ossia Lucrezio tratta qui ancora la emanazione di colore come una emanazione *soluta*, a guisa del fumo, sebbene superficiale: ma dentro di sè doveva sentirla come emanazione *contexta*, per poter venire alla conclusione così risoluta del v. 85 *sunt igitur iam formarum vestigia certa* (dove è da notare il *formarum*, che tradisce appunto l'implicito pensiero), e perchè subito dopo (88 sgg.) egli stesso afferma che ogni emanazione *soluta* è tale perchè viene *ex alto*, e *membranam coloris nil est quod discerpere possit:* dove anzi *membrana coloris* è senz'altro sinonimo di *effigies*. E quest'ultima dimostrazione 88-95 è aggiunta qui come un argomento nuovo, mentre in realtà non è che una parte indispensabile dell'argomento implicito nella dimostrazione precedente, non è che uno sviluppo di *ex summo iaculantur* v. 84. Insomma, qui (82-95) abbiamo i *disiecta membra* di un'argomentazione, anzichè un'argomentazione. — Ma c'è di più, continua il ragionamento lucreziano: se nell'esempio citato abbiamo una semivisione di *εἴδωλα*, non mancano casi in cui vediamo *εἴδωλα* interi e compiuti (non mai isolati, ben inteso, ma addensati in gran numero): e sono le immagini rispecchiate. Per afferrar bene l'argomento di Lucrezio 96-107, ricordiamoci che secondo la teoria epicurea noi in realtà non vediamo mai che gli idoli delle cose; ma non ce ne accorgiamo, perchè la nostra illusione ci fa sempre credere di vedere le cose stesse, gli *στερέμνια*, direttamente: ora, nel caso delle immagini rispecchiate l'illusione scompare, perchè sappiamo che dietro quelle non ci sono *στερέμνια*, e quindi qui cogliamo sul fatto la verità della natura, vediamo di vedere degli idoli.

44 sgg. È merito del Marullo d'aver messo ordine nel gran disordine dei codici, che hanno il nostro v. 47 dopo 42, quindi i quattro versi 48-51 = III 31-34, che abbiamo messi avanti a 26; poi son ripetuti 29 e 30, e vengono infine 44-46. Circa a 44-46 abbiam già detto dell'opinione del Brieger, accettata da Susem. e Tohte. Anche il Göbel trova che qui disturbano, e li trasporterebbe dopo 62, dove sarebbero appunto ciò che qui non sono: superflui. — **44.** I mss. hanno *qui* per *quae;* ma Nonio cita il verso con *quae*, tenuto da tutti, fuorchè dal Munro, che con un dat. *quoi... membranae* riesce alla più strana costruzione e interpretazione. Del resto è evidente la intenzionale ripetizione del principio di 31. — **45.** Costr. *quod imago* [da immagine ch'essa è], *de quocumque corpore fusa cluet vagari, gerit speciem ac formam similem eius.* Il genitivo *cuiuscumque* sarà da spiegare piuttosto per attrazione di *eius*, anzichè: *de cuiuscumque rei corpore* (con che

id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde.
principio quoniam mittunt in rebus apertis
corpora res multae, partim diffusa solute,
robora ceu fumum mittunt ignesque vaporem,
et partim contexta magis condensaque, ut olim
cum teretis ponunt tunicas aestate cicadae,
et vituli cum membranas de corpore summo
nascentes mittunt, et item cum lubrica serpens
exuit in spinis vestem: nam saepe videmus
illorum spoliis vepres volitantibus auctas:
quae quoniam fiunt, tenuis quoque debet imago
ab rebus mitti, summo de corpore rerum.
nam cur illa cadant magis ab rebusque recedant
quam quae tenvia sunt, hiscendist nulla potestas:
‖ praesertim cum sint in summis corpora rebus

---

anche *eius* sarebbe *eius rei*, non *eius corporis*). — **46.** *cluet vagari.* Il *cluet* è un *φαίνεται*, ridotto, come spesso, a un semplice *est*, ma conservante la costruzione propria del suo significato primitivo; quindi: = *est vagans* " avviene che vada errando „. — 47 = V 879. — **52.** *in rebus apertis* " nel campo del sensibile „. — **54.** *vaporem* " calore. „ — **56.** *teretis... tunicas;* cfr. V 800 *folliculos ut nunc teretis aestate cicadae tincunt.* — **60.** *illorum;* mss. L. Bn. Mr.; essendo *serpens* di genere comune, e un po' lontano, e per di più sostituitosi il plurale al singolare, Lucrezio può ben avere scritto *illorum*, malgrado *lubrica serpens*, senza credere di incorrere in un solecismo. Brieger *illarum.* — *vepres* è anche femminile. — **64.** *hiscere* " aprir bocca „. — **65.** sgg. Con questi versi comincia il disordine. Dopo l'esempio visibile di emanazioni superficiali e *contextae*, ma grossolane, Lucrezio pensa già a un ulteriore esempio di emanazioni superficiali e minutissime: e questi versi possono sembrare una enunciazione generica dell'esempio speciale che dirà (il colore); ma allora non avrebbe il diritto di parlar qui di *idem ordo* e di *servata formai figura;* l'emanazione di colore a noi pare *solute diffusa*, e il conservato *idem ordo* lo deve dimostrar poi; esempi visibili di emanazioni superficiali tenuissime e conservanti *formai figuram* non ce n'è: se ce nè fossero sarebbero appunto gli *εἴδωλα* che allora sarebbero visibili e non ci sarebbe bisogno di dimostrarne l'esistenza. Gli è che, a mio credere, Lucrezio qui traduce — e introduce di traverso — un tutt'altro argomento di Epicuro per la esistenza degli idoli, un argomento non fondato sull'analogia sperimentale, ma sulla teoria del moto atomico in sè stessa. L'argomento è questo: sappiamo che un corpo è un *concilium* di atomi, eternamente vibranti e urtantisi. Tutti gli atomi interni son battuti, per questa *πάλσις*, da tutte le parti e son tra loro *indu-*

multa minuta, iaci quae possint ordine eodem
quo fuerint, et formai servare figuram,

---

peditì; ma dei *corpora* componenti lo strato superficiale la condizione è diversa; essi non ricevono colpi che dall'interno verso l'esterno (salvo i rari contraccolpi di atomi aerei circostanti); per conseguenza ad ogni e medesimo minimo istante un grandissimo numero di essi devono *iaci* lontano dal corpo, in rapidissimo volo e tutti allineati su un medesimo piano *(ordine eadem)*. Ecco l'idolo. Il suo volo attraverso l'aria è rapidissimo [il *citissime* implicito nel *citius* di Lucrezio non deve intendersi dei singoli *corpora*, che, se sono atomi, hanno sempre l'eguale velocità; ma del loro complesso-idolo]; e — finchè almeno la troppa aria attraversata o l'incontro di corpi duri e ineguali non lo sformi — vola conservandosi, ossia conservando *eundem ordinem*, perchè i *corpora* suoi sono *pauca*, ossia per la sua rarezza. La quale rarezza è da intendere in doppio rispetto: nel senso della *tenuitas* dell'idolo, per la quale nell'idolo non ha luogo alcuna, o ben piccola, interna *ἀντιτυπή* (v. vol. I la nota a p. 105 sg.); poi nel senso della distesa dell'idolo, perchè un idolo isolato non è tutta la fitta velatura superficiale che si stacchi dal corpo; chè la *πάλσις* degli strati immediatamente sottostanti alla superficie, essendo essa *πάλσις* una molto varia vibrazione in tutti i sensi, in un identico istante non batte e caccia che un certo numero dei *corpora* alla superficie; nell'istante successivo un altro numero che sarà un altro idolo. Anzi, la *πάλσις* cacciante idoli non deve colpire i *corpora* superficiali verso una direzione sola, ma, anche contemporaneamente, un certo numero dritto davanti a sè, un altro numero in direzione obliqua verso destra, un altro verso sinistra, ecc.; ossia diversi idoli, del medesimo strato superficiale, partono contemporaneamente verso direzioni diverse [ed è per questo che una superficie io la vedo non solo stando in faccia ad essa, ma anche stando fuori della sua dirittura]. Onde si vede quanta sia la rarezza di ciascun idolo, sì che può attraversare incolume gli strati dell'aria, come una scarica a pallini può attraversare una rete senza guasto nè suo nè della rete. Dobbiamo dunque figurarci un idolo isolato, non come una superficie continua eguale alla superficie dello *στερέμνιον* — chè in tal caso anche un solo idolo dovrebbe bastare alla visione istantanea di un oggetto — ma come una figura punteggiata. E così si spiega meglio l'*ἀνταναπλήρωσις*. Si sa che nella teoria di Epicuro la visione di un oggetto è possibile solo in qnanto da esso parta, e a noi venga, un flusso continuo di idoli suoi; la rapidissima successione di essi può colpire il senso, uno solo no. Questa rapidissima successione è l'*ἀνταναπλήρωσις*; la quale però non va intesa, come pare s'intenda, come una rapidissima successione di assolutamente eguali, ma piuttosto come una rapidissima successione di idoli simili e reciprocamente complementari e integrantisi, ossia riempienti i vuoti gli uni degli altri, come appunto dice il nome *ἀνταναπλήρωσις*. — Da questa spiegazione, e dalla stessa allusione alla velocità degli idoli fuor di luogo anticipata, appare tanto più chiaramente come questi versi sieno

et multo citius, quanto minus indupediri
pauca queunt et *quae* sunt prima fronte locata. ||
nam certe iacere ac largiri multa videmus,
non solum ex alto penitusque, ut diximus ante,
verum de summis ipsum quoque saepe colorem.

---

qui fuor di posto; e poichè 70 sgg. s'attaccano assai più naturalmente a 64 che a 69, credo senz'altro che 65-69 sieno una aggiunta posteriore del poeta, messa lì in margine, senza posto prefisso, e solo come appunto di quell'altro argomento da aggiungere, e introdotta poi nel testo dall'editore: il *praesertim* allora riproduce assai bene la condizione di spirito del poeta, che accanto a tutta la dimostrazione fondata sull'analogia e sull'osservazione aggiunge " tanto più che c'è anche quest'altro argomento, *a priori* „. Vanno quindi entro ||. Il Kannengiesser propone 68 sg. dopo 62, e là tra ||. Con che vantaggio? domandiamo col Brieger (*Bursian*, 1879 p. 198 sgg.); il quale però intende *pauca* come equivalente a *multa minuta*. — 66 sg. Nell'*ordine eodem* e nella *formai servata figura* non è da intender solo la forma del complesso, ma anche che gli atomi si tengano abbastanza aggruppati (in gruppi minimi s'intende) nelle loro combinazioni di forme e moti atomici, onde risultano le qualità, ch'essi rivelano al senso. I maggiori interstizi saranno sopratutto tra codesti gruppetti. — 68. *et multo citius*, etc. Qui son fusi, o confusi, due momenti diversi. Dell'essere *prima fronte locata* l'effetto è il pronto *iaci*, e *iaci ordine eodem;* del *pauca* è effetto il velocissimo volo dell'idolo. — 70-72. " Infatti noi vediamo molte cose che emettono, ecc. „ Si coglie qui il pensiero del poeta come ondeggiante, che va quasi in cerca di esempi parecchi di emissioni tenui e superficiali insieme, ma in effetto non ne trova che uno, e precisamente il colore " proprio *(ipsum)* il colore „ (cioè proprio la materia degli *εἴδωλα*.) Son qui fuse due forme di pensiero: " infatti è certo che vediamo delle cose dare emissioni tenuissime non solo dall'interno ma anche dalla superficie, anche *(quoque)*, fra l'altre, lo stesso colore „ e " infatti noi vediamo per lo meno una di codeste emissioni, tenui e superficiali, e proprio quella del colore „; la seconda forma è una correzione della prima, ma anzichè sostituirsi si è fusa con quella. Il *certe* quindi non è chiaro se voglia dir *certamente* (e allora è superfluo) o *almeno*, e allora è come un presentimento della correzione; e il *quoque* resta malgrado la correzione. Il Munro traduce colla prima forma " emettere... fra l'altre cose anche lo stesso colore „. Ma come s'è detto, ed è confermato da 88 sgg., emissioni superficiali sono necessariamente idoliche. E Lucrezio potrebbe anche spiegarci come però in questo caso l'emissione superficiale ci appare non idolica, ma come diffusa nebbia di colore: il fiume di idoli del *luteum* o *russum velarium* inonda il sottoposto ambiente, si frange da tutte le parti e dissipa la materia ond'è composto (colore) per l'ambiente; così quando i nostri occhi non guardano il velario stesso, vedono della materia degli idoli di esso e non la sua forma. Cfr. nota a 85-87. — 72 *de summis*, come *de summis rebus* significa " dalla

et volgo faciunt id lutea russaque vela
et ferrugina, cum, magnis intenta theatris,
per malos volgata trabesque trementia flutant:
namque ibi consessum caveai supter et omnem
scaenai speciem patrum coetumque decorum
inficiunt coguntque suo fluitare colore:
et quanto circum mage sunt his clausa theatri
moenia, tam magis haec intus perfusa lepore

---

superficie „; ma qui non poteva dire *de summis rebus*, perchè queste *res* sarebbero lo stesso che il soggetto (degli inf.) *multa; de summis* è quindi un *de se summis*. — 73 sgg. Circa all'uso di tender *velaria* sopra teatri e anfiteatri, vedi p. es. Guhl e Koner " Vita dei Greci e dei Romani „ al capitolo XXV. Plinio li chiama *carbasina vela*. Cfr. Lucr. VI 109 *Carbasus ut quondam magnis intenta theatris Dat crepitum malos inter iactata trabesque.* — 74. *ferrugina;* color rosso di ruggine. — 75. *flutant;* cfr. Prop. IV 17 13 *tam pleno fluitantia vela theatro;* Ovid. *Met.* XI 470 *vela summo fluitantia malo.* — *volgata* " distesi sul pubblico „ o più precisamente: " distesi alla vista del pubblico. „ — *mali* sono i pali ritti, *trabes* i traversali. — 77. Un dei versi di più incerta lezione. I codici: *patrum matrumque deorum*, che le edizioni antiche correggevano in *patrum matrumque deorumque*. Fra le proposte più recenti (Lachmann *speciem pulchram variumque decorem;* Bergk *parvum magnumque deorsum;* Polle *propriam variamque deorsum;* Brieger *Parium marmorque deorum;* Höfer *varium ornatumque deorum*, cioè prima lo spazio degli spettatori, poi la scena con speciale accenno alle statue di dei, col loro vario *ornatus;* Bernays *claram variamque deorsum*, che dà un ottimo senso, ma è troppo lontano dal mss.) mi par la migliore quella del Munro *patrum coetumque decorum*, così che s'hanno le tre parti del teatro, la gradinata *(cavea)* la platea o orchestra, destinata, come si sa, ai senatori, e la scena. Verg. *Aen.* V 340, ricordando il *caveae consessum* di qui, ricorda anche i *patres: hic totum caveae consessum ingentis et ora Prima patrum magnis Salius clamoribus implet.* Il *que* al secondo posto è frequente in Lucrezio e Munro raccoglie molti esempi in nota a II 1050. Il v. 980 par che difenda *decorum* qui. — 78. *fluitare*, è felicissimo, e ci richiama l'ondeggiare di quel colore, or più or meno intenso, secondo che il velario, agitato dal vento, chiudeva più o men bene l'alto del teatro. — 79 sg. La nota precedente ci aiuta a intender bene anche qui: " e quanto più le pareti del teatro là in alto son ben racchiuse tutt'attorno dal velario „ (tutt'intorno al quale niente ci vieta di immaginare anche una fascia pendente, e più facilmente svolazzante). Mss. *inclaustra;* Bernays *inclusa;* Munro *sunt inclusa theatri moenibus* (sogg. *haec*), perchè, dice, *inclusa theatri moenia* non ha senso. Lachm. *angusta theatri moenia.* Il Brieger stava prima col Bern.; ma ora propone *ita* [i. e. velis supra intentis] *clausa*, che ha per sè il mss. *au;* ma l'*ita* riferentesi a un sostantivo, e in fondo superfluo, non mi soddisfa. Sulle sue tracce leggo *his clausa.* — *moenia* traduci: " pareti, recinto „, e non pensare per avventura al muraglione del teatro; chè quando Lucrezio scriveva questi versi non aveva ancor veduto a Roma un teatro in pietra; il primo teatro in pietra a Roma fu quello di Pompeo, edificato nel 699; prima d'allora, come si sa, non s'avevano che teatri provvisorî di legno. Cfr. oltre il solito *moenia mundi, caeli moenia* (Ovid.) anche Ovid. *met.* XI 332 *moenia navis.* — *haec intus* " tutte queste cose, e persone, dentro. „ Non trovo necessario l'*hoc*, per *haec*, di Brg. — 81. *correpta luce*, come noi: " una luce raccolta. „ — 82-84. " Dal momento che queste tele mandano colore *della loro superficie* (esse e) tutte le cose devono mandare anche delle effigie, perchè nell'uno e nell'altro caso (*utrăque*, cfr. 289 e VI 517) lanciano dalla superficie „; ossia: " che si parli di colore, che si parli di *effigiae*, in ambo i casi si parla di emissione dalla — anzi, della — superficie; è in sostanza un solo e medesimo caso „ (cfr. 93 *membrana coloris*). Secondo Brg. *cum mittunt* (Höfer *mittant*) è temporale; allora bisogna metter la virgola dopo *tenuis* non dopo *res quaeque.* " Nel momento che mandan colore debbono mandare anche *effigiae*, perchè in ambo i casi [esse, anzi] le cose tutte mandano dalla superficie. „ E perchè poi la *effigia* si spicchi composta nella sua forma, lo dice poi 88 sgg. — 85-87. Questi versi non combaciano bene coi precedenti, dove dal fatto del *fucus* emesso dai *lintea* s'è cavata per ragionamento la emissione di idoli dalle cose tutte. Combacerebbero benissimo se, con virgola alla fine di 83, si potesse leggere 84: *res quaeque* [= *utrăque*, come altrove in Lucrezio stesso, v. III 333] *ex summo quoniam iaculatur* [passivo, come molti deponenti della I in latino arcaico] *utraque.* O per lo meno questi versi starebbero in appoggio della lezione più forzata, con virgola dopo *tenuis* anzichè dopo *res quaeque.* Chè se dal *fucus* dei *lintea* si sono inferiti gli idoli dei *lintea*, allora vien naturale l'aggiunger qui: " abbiamo dunque trovato un caso sicuro dove bisogna ammettere emissione anche di forme „ e si capisce anche meglio il perchè dell'ulteriore aggiunta 86 sg., che voglion dire: " codesto vago *lepor* onde vediam soffuso l'interno del teatro, non è altro che un barlume di visione del flusso d'idoli pioventi giù dai *lintea*, che noi non possiamo discernere *singillatim*, e appunto per ciò il colore lo vediamo tutto insieme, come nebbia diffusa. „ — *formarum;* si badi che *formae* non è sinonimo di *effigiae;* è la parte formale delle *effigiae.* — *subtili praedita filo* cfr. 341; e ci guarderemo dall'intendere, col Schütte, che gli atomi di un idolo sono

omnia conrident correpta luce diei.
ergo lintea de summo cum corpore fucum
mittunt, effigias quoque debent mittere tenvis
res quaeque ex summo quoniam iaculantur utraque,
sunt igitur iam formarum vestigia certa,
quae volgo volitant suptili praedita filo
nec singillatim possunt secreta videri.

praeterea omnis odor, fumus, vapor, atque aliae res
consimiles, ideo diffusae e rebus abundant,
ex alto quia dum veniunt extrinsecus ortae
scinduntur per iter flexum, nec recta viarum
ostia sunt, qua contendant exire coortae.
at contra tenuis summi membrana coloris
cum iacitur, nil est quod eam discerpere possit,
in promptu quoniam est in prima fronte locata.
postremo speculis in aqua splendoreque in omni
quaecumque apparent nobis simulacra, necessest,
quandoquidem simili specie sunt praedita rerum,
ex ea imaginibus missis consistere rerum:

---

tenuti insieme da un filo! — Cfr. Epic. in *fragm. hercul.* II 5 *διὰ τῶν συνιζήσεων τάσιν καὶ ἑνότητα καὶ λεπτότητα καὶ μικρομέρειαν*. La *τάσις* sarà la tensione, o meglio distensione sopra un sol piano; la *ἑνότης* sarà la connessione a unità dei componenti l'idolo. — *singillatim ... secreta* colla solita abbondanza. — **88-95.** Questo non è un nuovo argomento, ma piuttosto un complemento del ragionamento che precede, ed è inopportunamente introdotto con *praeterea*. — **88.** *vapor* " calore „. — **89.** *diffusae e;* mss. *diffusae*, senza *e*, onde Lachmann e Bernays *diffusa e*, che andrebbe, sebben riferito a *res*, se il *diffusae* non fosse richiesto pei successivi *ortae* (90) e *coortae* (92), troppo arbitrariamente mutati dal Lachmann. — *abundant; abundare* è detto dell'acqua che straripa, che *super fluit;* quindi " scorrer via, emanare „. — **90.** Munro e Brieger *intrinsecus* per *extrinsecus* (Munro cita un esempio dello scambio inverso): e certo non avrebbe nulla di strano in Lucrezio la tautologia *ex alto ... intrinsecus*. Ma non è necessario, e col Lachmann intendo *extrinsecus* = *foras* — senza però mutare (con lui e Bern.) in *extrinsecu' torte*. Unisci *ortae* con *ex alto;* chè non sono rare in Lucrezio posizioni forzate di parole, tanto più quando descrive, come qui, tortuosità e inviluppi. Il seguente *coortae*, anzichè combattere, appoggia qui l'*ortae;* di dentro *oriuntur* qua e là, e, mancando una via larga e dritta, non possono uscire con una mossa comune, e in ordine. — **92.** Lachm. e Bern. *coorta*. — **93.** L'espressione *membrana coloris* è il miglior commento a 82 sgg. e il chiaro segno che siamo ancora dentro quel ragionamento. — **95.** *in promptu ... in prima fronte locata;* come 92 *contendant ... coortae*. — **96.** *speculis*, cfr. III 621. — **99.** *ex ea imaginibus*. Mss. *ex imaginibus;* Lach. Bern. *excita imaginibus;* ma *excita* è, a dir poco, superfluo. Munro: *extima imaginibus* (cfr. III 219), cioè *extima* [*simulacra*] = *orae imaginum;* ma sono soltanto i contorni delle immagini specchiate che consistono *imaginibus missis?* Meglio il Lotze *ex ea imaginibus* che col Brieger accetto, sebbene arrida anche *exin imaginibus* del Purmann: l'*exin* da unire a *missis* e da riferire al precedente *rerum*. — **100.101**

sunt igitur tenues formarum illis similesque
effigiae, singillatim quas cernere nemo
cum possit, tamen adsiduo crebroque repulsu
reiectae reddunt speculorum ex aequore visum,
nec ratione alia servari posse videntur,
tanto opere ut similes reddantur cuique figurae.
Nunc age, quam tenui natura constet imago
percipe, et in primis quoniam primordia tantum

= **63.64.** — **102.** Mss. *formarum dissimilesque*, che Purmann, Winckelm. Munro, Brieger correggono in *formae rerum similesque;* e Postgate *formae rerum his similesque*. Ma non vedo *formae* = *simulacra;* vedo bensì 67 *formai figura* e 85 *formarum vestigia* e 45 *speciem et formam*. Accetto quindi come più naturale, e più vicina ai mss., la correzione Lachmann Bernays *(tenues) formarum illis similesque effigiae*. — **104** sg. La virgola va avanti al *tamen*, non dopo (L.B.M.); così anche il Brieger. — Nota *repulsu reiectae reddunt*, dov'è efficace l'insistenza sul suono che indica il ritorno. — **106.** *nec ratione alia* si riferisce a *ex aequore*, e *tanto opere* va unito a *similes;* una anticipazione forse poco opportuna di cosa che spiegherà poi, 267 sgg. Il Munro invece intende: " nè in altro modo che per la estrema loro tenuità, che rende i *simulacra* atti ad attraversare incolumi certi ostacoli, come p. es. l'aria, possono conservarsi siffattamente, da riprodurre tanto fedelmente ciascuna figura „. Ma così l'osservazione non avrebbe alcun rapporto diretto col fenomeno della riflessione speculare, mentre *reddantur*, in 107, significa *son rimandate* (le *effigiae*) cioè: dallo specchio; e tutto il verso vuol dire: " per modo che (le *effigiae*) sien rimandate dallo specchio conservanti tanta somiglianza cogli oggetti da cui son partite „: *quam meminit laevor praestare salutem* (151).

108-126 127-140 141-165 166-174. Questi quattro brani presentano alcune difficoltà, che hanno dato origine a numerose proposte di diversa disposizione (vedi Susemihl in *Phil.* 29 p. 423). Nessuna va esente da obiezioni, di nessuna è dimostrata la necessità. Lachm. e Bern. non fanno trasposizioni, ma escludono dal *carmen continuum* 127-140 e 166-174; Munro solamente 127-140. Vediamo. Il primo brano 108-126 è inteso a dimostrare la tenuità dei *simulacra;* 127-140 dice che oltre a codeste emanazioni delle cose, ci sono altre concrezioni affini ai *simulacra*, che si forman nell'aria per l'accozzo casuale e spontaneo di elementi vari sparsi nell'aria stessa, che s'elevan nell'aria assumendo variabili forme di giganteschi *simulacra*, e che appunto per la loro grandezza e densità sono visibili: tali sono le nubi. Sono le *συστάσεις* di Epicuro, dicono i commentatori; più esatto è dire: sono una classe delle *συστάσεις* di Epicuro, il quale nella *Epist. ad Her.* § 48 usa la parola in modo che pare sia il nome generico per tutte codeste continue e rapidissime formazioni idoliche, visibili e non visibili, compresi anche quegli accozzi di idoli da cose diverse onde abbiamo talora la visione, in sogno o anche desti davanti alla fan-

110 sunt infra nostros sensus tantoque minora
quam quae primum oculi coeptant non posse tueri,

---

tasia, di esseri che non esistono realmente, come i centauri e le chimere. Un idolo centauro p. es. è l'accozzo d'un mezzo idolo uomo e d'un mezzo idolo cavallo. Di questa classe di *συστάσεις* Lucrezio parla dove ha da spiegare appunto l'origine delle nostre idee di siffatti esseri fantastici (730 sgg.); non ne parla qui, perchè qui si prepara il terreno a spiegare la sensazione della vista del reale, e perchè codesti idoli falsi non gli servono come argomento per l'esistenza degli idoli di reali, in quanto anche essi sono tenuissimi e invisibili *singillatim*. Invece Lucrezio parla delle *συστάσεις* visibili, perchè sono un nuovo argomento per l'esistenza di idoli, secondo il criterio analogico col quale tanto spesso Epicuro inferisce dal visibile all'invisibile. Ciò posto, non appare infondata la proposta di parecchi di trasportar questi versi dopo 107, di unirli cioè alla dimostrazione dell'esistenza di idoli. Ma poichè codeste nature sono in diretto contrasto colla tenuità e invisibilità degli idoli, è anche naturale credere che Lucrezio, dopo dimostrata l'esistenza di idoli, e mostrato anche che son tenuissimi e invisibili, aggiunga che del resto ci sono delle nature analoghe anche visibili, come una ragione di più per credere alla possibilità delle invisibili. E ciò è confermato da 125 sg. che mostrano come la dimostrazione della tenuità rientrasse in fine in quella della esistenza, in risposta forse a qualche obiezione che pigliava le mosse dalla asserita tenuità. Perciò non credo prudente spostare i versi 127-140. Vero è che in essi nè del contrapposto alla tenuità nè dell'intento dimostrativo non si fa esplicitamente alcun cenno. Ciò prova che, come ben vide il Lachmann, sono una aggiunta posteriore del poeta, rimastaci nella redazione provvisoria e in attesa di un migliore adattamento al contesto. Siccome per altro hanno la loro ragione logica di star qui, e più che non sieno, s e m b r a n o una intrusione interrompente la continuità del carme, così non mi credo in diritto di escluderli da questa, mettendoli tra ‖ ‖. Ho detto, del resto, che sono un'aggiunta posteriore; ma intendo non di molto tempo, anzi non posteriore a tutta la prima metà del IV libro, perchè 734, a mio avviso, la suppone già fatta. Vedi nota ivi. — Nel brano 141-165, che prima dell'aggiunta 127-140 faceva seguito a 126, si dimostra la celerità con cui gli idoli si formano. Come nuovo argomento analogico sono aggiunti i versi 166-174, dove si mostra con quanta rapidità si formino appunto quelle *συστάσεις* gigantesche che son descritte nel brano aggiunto prima 127-140 come un fatto analogo degli idoli. È evidente lo stretto rapporto tra i due brani; sono suggeriti dallo stesso pensiero, sono ambedue aggiunte posteriori, e il Munro è incoerente nel non escludere dal *carmen continuum* il secondo brano, poichè aveva escluso il primo. Il Brg., trasportati 127-140 in coda a 107 come appartenenti alla prova dell'esistenza, v'aggiunge il moncherino 166-171, come di egual pensiero, e appunto come moncherino lo seclude (‖ ‖); chè i versi 172 173 li trasporta dopo 124, con lacuna di mezzo. Ora è certo che 172 sg. avrebbero un posto acconcio alla fine della prova

nunc tamen id quoque uti confirmem, exordia rerum
cunctarum quam sint suptilia, percipe paucis.

---

della tenuità; e il trasporto diventerebbe anzi necessario, dato il trasporto dei precedenti 166-171 prima di questa prova della tenuità. Ma lasciando questi al loro posto, come analogia del *quam celeri ratione simulacra genantur,* non c'è ragione di divellerne 172 sg. Non è naturale che si conchiuda: ora ognun vede *quantula pars* di codeste *συστάσεις sit imago*, e quindi quanto più celeremente questa si formerà? Però manca q. c. alla fine, e ci vuole un segno di lacuna dopo 173: e un segno di lacuna è già *eam rationem*, che riesce per lo meno duro intendere come *rationem huius rei* (cioè di *quantula pars sit imago*). Mi par quasi inevitabile intendere *eam* come uno di quei dimostrativi che preannunziano un successivo pensiero. Quanto a 174, va, col Munro e col Brieger restituito al suo posto dopo 177, d'onde l'hanno inopportunamente rimosso Lach. Bern. dietro il Marullo.

108-126. Estrema tenuità dei simulacra. Una lacuna considerevole, dopo 124, ci priva della maggior parte della dimostrazione. Non abbiamo che una parte della prima argomentazione, ossia: " Osservate quanto minute debbano essere le singole membra e particelle di animalucci a malappena visibili; quanto minute le singole particelle di sostanze odorose „ e la conclusione: " come non creder dunque all'esistenza di idoli invisibili? „ Ma anche ciò che abbiamo non è senza oscurità, che ci lascia ancor più incerti circa il tenore della dimostrazione. Il passo è discusso vol. I p. 82 sgg. Ad ogni modo (come si è accennato sopra, per la conservazione del § 127-140 al suo posto tradizionale), questa dimostrazione della tenuità rientrava nella dimostrazione della esistenza di *simulacra* invisibili, come mostrano i versi di chiusa 125.126. Vero è che il Brieger trasporta 125.126 dopo 41, con lacuna tra 41 e 125. Ma non mi par giustificata nè la inserzione là, nè la eliminazione qui. Del molto naturale attacco di 42 sgg. dopo 41 ho detto ivi. Quanto a qui si osservi: la lacuna tra 124 e 125 è un'ampia lacuna (fu calcolata, per ragioni diplomatiche, di 51 versi), e non fa ostacolo a ciò il *paucis* 113, se si bada al complesso. La tesi (108) è la tenuità degli idoli. Di ciò un p r i m o argomento (*in primis* 109) è fondato sulla estrema piccolezza, non già degli atomi (come ho mostrato appunto vol. I 82 sgg.), ma delle particelle minime di minimi esseri organici, e delle molecole di certe sostanze, e va fino a 124 e oltre, e a questo p r i m o argomento soltanto si riferisce il *paucis;* dopo doveva seguire almeno un altro argomento, e infine l'obiezione, colla sua risposta che si chiude con 125.126 Non c'è dunque ragione di rimuovere di qui questi due versi; non c'è neppure se convenisse (contro ciò che si è detto alla fine della nota a 108-174) introdurre dopo 124 i due versi 172.173, giacchè questi sarebbero, separati da lacuna, la chiusa del primo argomento, e, separati da un'altra lacuna, verrebbero 125.126, chiusa di tutta la dimostrazione della tenuità.

109. *in primis;* a questo " primamente „ corrisponde un qualche *deinde* nella lacuna, non già il *praeterea* di 121, poichè la tenuità

primum animalia sunt iam partim tantula, quorum
tertia pars nulla possit ratione videri.
horum intestinum quodvis quale esse putandumst!
quid cordis globus aut oculi? quid membra? quid artus?
quantula sunt! quid praeterea primordia quaeque,
unde anima atque animi constet natura necessumst?
nonne vides quam sint subtilia quamque minuta?
praeterea quaecumque suo de corpore odorem
expirant acrem, panaces, absinthia tactra,
habrotonique graves et tristia centaurea,
quorum unum quidvis leviter si forte duobus

---

delle particelle odorose non è che un altro esempio di quella piccolezza di cui *in primis* si parla. — **110** sg. Si noti che questi due versi non dicon soltanto la gran piccolezza degli atomi, ma espressamente la gran distanza tra la loro piccolezza e il primo visibile. — **112**. *id quoque;* il Munro nota qui: " as well as the other point. „ Ma quali sono questi suoi due punti? chè *exordia rer. cunct.* egli l'intende ancora per atomi, giacchè non fa che rimandare a II 133. Fa forse una distinzione tra piccolezza e sottigliezza *(suptilia)*? cfr. 120. — *confirmem; confirmare* significa " mettere in sodo „; non è l'italiano " confermare „ cioè: aggiungere un nuovo rinforzo, od anche semplicemente una nuova affermazione. — Naturalmente *id* è il seg. *exord. rer. ... q. s. subtilia.* E dal v. 111 si passa al 112 (colla interpretazione mia) senza quell'anacoluto, che il Brg. ha sentito il bisogno di indicare. — **114**. " Ci sono animali tanto piccini „. — *quorum* = *ut eorum.* — **116**. *intestinum quodvis* " viscere qualunque. „ — **117**. *membra* è più generico di *artus.* — **118**. *primordia quaeque* son dunque, a mio credere, le singole particelle dell'animuccia di codesti animaletti, particelle coi caratteri termici, aerei ecc., e appunto come aventi questi caratteri, non atomi, ma già associazioni di atomi. — **119**. *necessumst;* cioè *quantula esse!* — **122**. *panaces;* la panacea. — **123**. *habrotoni;* l'abruotino, o la santolina. — *centaurea;* la centuria. — **124**. *duobus,* cioè *digitis* (*attrectes, attingas* o simile); e segue, naturalmente: " il forte odore ti resta, e per del tempo, attaccato alle dita: quanto minute, dunque, non devon essere quelle particelle di sostanza olente, che in grandissima quantità ti restano attaccate, senza che tu vegga niente. „ — Tra 124 e 125 cade la lacuna, che il Lachmann, calcola di 25 versi perchè una pagina (di destra a numero dispari) dell'archetipo finiva certamente con 124, e un'altra pagina (di sinistra, a numero pari) cominciava con 125; e poichè ogni pagina aveva 26 righe, e in ciò che manca una linea era occupata dal titolo di un *capitulum*, i versi mancanti sarebbero 25. Ma il Munro nota che quanto sarebbe naturale la perdita d'un foglio dell'archetipo (come altrove), tanto poco è spiegabile la perdita di una pagina. Attribuir

*
* *
quin potius noscas rerum simulacra vagari
multa modis multis, nulla vi, cassaque sensu?

---

la cosa a svista di chi copiò l'archetipo non si può, perchè la lacuna c'è tanto in O che in Q, e noi sappiamo che i due nè sono copia l'uno dell'altro, nè ambedue di una medesima copia dell'archetipo. Non resta dunque che o attribuire la omissione a svista dello stesso scrittore dell'archetipo [ma che proprio la svista corrispondesse a una pagina s u a ? o che proprio anche l'originale dell'archetipo avesse 26 righe per pagina?], o supporre la perdita di un foglio, dell'archetipo, e quindi la lacuna di 51 versi. Il Munro propenderebbe per la prima ipotesi, a cagione del *paucis* 113; ma abbiamo visto come il *paucis* non riguardi tutta la dimostrazione, ma il solo primo argomento, e resta quindi l'ipotesi più probabile la caduta d'un foglio e la lacuna di 51 versi. — Il titolo del IV *capitulum* (stupido, al solito) è: *quam parva sint animalia;* il titolo del V, perduto nella lacuna, era, come appare dall'indice (v. Lach. p. 250) *esse item maiora.* Su questo indizio il Woltjer (*Lucr. ph.* etc. p. 83), crede che Lucrezio nella lacuna mostrasse come, oltre ai *simulacra* di estrema tenuità, ce ne siano anche dei *maiora*, cioè quelli emessi da corpi composti di atomi *maiores;* ossia conviene in sostanza col Lachm. (cui combatte) che, visto il modo balordo con cui sono spesso fatti questi *capitulorum tituli*, l'*esse item maiora* sia da intendere di *simulacra*, non di *animalia.* Ma la distinzione di codesti diversi gradi di tenuità degli idoli è indifferente allo scopo del poeta. Piuttosto si potrà sospettare che Lucrezio, dovendo pur ammettere che oltre quegli animali piccolissimi ce n'è anche di grandi, venisse a mostrare che anche di questi son tenuissimi gli idoli, perchè di spessore atomico. È forse qui che s'annida la obiezione [" ammettiamo che *simulacra* di codesti animalucci sarebbero invisibili; ma *simulacra* di elefanti si dovrebbero vedere „] che dà luogo alla risposta di cui ci resta la chiusa *quin potius noscas* etc.? Riferire per avventura *item maiora* [*simulacra*] alle *αναπάσεις*, di 127-140, non si può, perchè segue il titolo del VI *capitulum: de nubibus.* — **126**. *nulla vi;* noi diremmo " senza corpo, senza consistenza „; si sa che *vis* in latino significa anche la quantità materiale d'una cosa. Mi piace meno intendere " senza effetto „ (sui sensi), ossia = *cassa sensu.* — *cassa sensu* " non possibili a sentire; invisibili „. Questa forma della conclusione, affermante espressamente l'esistenza dei simulacri malgrado la loro invisibilità, era la vera e naturale occasione per aggiungere qui i versi che seguono, 127-140.

127-140. Nei mss. questi versi hanno un altro ordine: 127-130 + 134.135 + 131 + 136-140 + 132.133, col doppio solecismo *formata* riferito a *nubes* e *liquentia* a *nimbi*, e con questo effetto che non si parlerebbe che di nubi, e il discorso intorno ad esse riuscirebbe alquanto trascicato. Coll'ordine ristabilito dal Lambino, si accenna prima in genere a fenomeni di evaporazioni e esalazioni nebulose,

Sed ne forte putes ea demum sola vagari,
quaecumque ab rebus rerum simulacra recedunt,
sunt etiam quae sponte sua gignuntur et ipsa
constituuntur in hoc caelo, qui dicitur aër,
quae multis formata modis sublime feruntur,
nec speciem mutare suam liquentia cessant
et cuiusque modi formarum vertere in oras;
ut nubes facile interdum concrescere in alto
cernimus et mundi speciem violare serenam,

poi si dice in particolar modo delle nubi Il Munro cita anche Diod. Sic. III 50, 4 che, a proposito di certe parti della costa africana, dice: *συστάσεις ὁρῶνται κατὰ τὸν ἀέρα παντοίων ζῴων ἰδέας ἐμφαίνουσαι· τούτων δ' αἱ μὲν ἠρεμοῦσιν, αἱ δὲ κίνησιν λαμβάνουσι, καὶ ποτὲ μὲν ὑποφεύγουσι ποτὲ δὲ διώκουσι κ. τ. λ.* — **127.** *vagari;* par proprio una voluta ripetizione del *vagari* di 125: altro indizio che questo è il posto dove Lucr. ha voluto introdurre questo brano. — **129.** *quae,* cioè *simulacra;* ossia non *simulacra* nel senso più ristretto e preciso, ma simili: chè anch'essi raffigurano or queste or quelle cose. Cfr. IV 734-736 dove Lucrezio espressamente chiama *simulacra* anche questi, e poi distingue i veri *εἴδωλα* delle cose, e gli *εἴδωλα* che nascono dall'accozzo di parti di veri *εἴδωλα*. Del resto Lucr. 128 sg. e 734, insieme col citato passo di Diod. Sic. e con Epicuro stesso, *ad Her.* § 48 *καὶ συστάσεις ἐν τῷ περιέχοντι ὀξεῖαι διὰ τὸ μὴ δεῖν κατὰ βάθος τὸ συμπλήρωμα γίνεσθαι* [nota questa ragione] *καὶ ἄλλοι δὲ τρόποι τινὲς γεννητικοὶ τῶν τοιούτων φύσεών εἰσιν,* mostrano che le *συστάσεις* di Epicuro non sono soltanto queste visibili, citate ad esempio, ma che un enorme quantità di idoli, simili a cose esistenti, o non esistenti, o non più esistenti — idoli per lo più invisibili — si formano e vagano continuamente; e tutti questi sono *συστάσεις*. Soltanto gli idoli partiti da *steremnia* sono *ἀποστάσεις*. — *sponte sua ... ipsa:* non vuol già dire che si formino solamente di materiali sparsi nell'aria, non anche da emanazioni di cose e oggetti determinati; ma il loro combinarsi a *simulacra* è tutto spontaneo e indipendente dai corpi emananti. — **131.** *multis form. modis* " assumendo diversissime forme „. — **132** sg. i due bei versi 132 sg. sono ripetizione l'uno dell'altro, una ripetizione che moltiplica davanti alla fantasia la mutabilità di codeste creazioni aeree. — **133.** " tramutarsi nei contorni di forme d'ogni specie. „ Così spiegano *formarum orae* il Lachm. e Munro; e bene, io credo. Il Langen (*Phil.* 34 p. 30) vuol far risorgere *ora* delle antiche edizioni, perchè *orae* in lat. non significa " contorno „; *orae* pare volesse dire " parti esteriori „, e Munro cita Accius 484 *Scandit oras, laterum texta flamma Vulcani vorax;* e quindi (il superl. invece del compar.) " le parti estreme. „ Nota che anche nel più comune uso latino *orae* è detto di preferenza di regioni estreme, lontane. Del resto, anche qui, piuttosto che precisamente " contorni „ significherà " la faccia esteriore „, come poco più giù

aërá mulcentes motu: nam saepe Gigantum
ora volare videntur et umbram ducere late,
interdum magni montes avolsaque saxa
montibus anteire et solem succedere praeter,
inde alios trahere atque inducere belua nimbos.
Nunc ea quam facili et celeri ratione genantur
perpetuoque fluant ab rebus lapsaque cedant
. . . . . .
semper enim summum quicquid de rebus abundat,

al v. 164. Vedi la nota a quel verso, e bada che *oras* qui e *oris* là si sostengono a vicenda. Se così *orae formarum* ha un po' del tautologico, confronta *formai figura.* Qui però *orae,* per la natura del pensiero, si avvicina al senso di *extrema liniamenta;* i due concetti: limiti e spazio in essi compreso, si scambiano facilmente (cfr. *fines* = territorio). — **136.** *aëra mulcentes motu;* imitaz. dall'Aratea di Cic. 88 *Aquila ... igniferum mulcens tremebundis aethera pinnis.* Munro cita anche 184 *quam flatu permulcet spiritus Austri;* ma ivi è il vento che accarezza: in Lucrazio son le nubi che accarezzan l'aria col loro moto (e la metton pure in movimento). — *nam;* nell'antico ordine di questi versi avrebbe una significazione più chiara e immediata: ora va inteso con una ellissi: " e queste nubi sono un esempio appunto delle *συστάσεις* di cui parlo, perchè prendono forma or di giganti, ecc. „. — Cfr. VI 151 sgg. e il passo ivi citato della lettera a Pitocle.

141-165. Macrobio, *Sat.* VII 14 4; *censet Epicurus ab omnibus corporibus iugi fluore quaepiam simulacra manare, nec umquam tantulam moram intervenire quin ultra ferantur inani figura cohaerentes corporum exuviae.* Ecco l'argomento di questi versi, che Lucrezio prova col fatto dello specchio. Gli idoli o si rompono contro certe cose, o attraversano certe altre, o da altre ancora son riflessi; in questo caso la riflessione è sempre così immediata e continua, che bisogna concludere a un flusso continuo di idoli.

141. *ea,* cioè i *simulacra cassa sensu* di 125 sg.; e questo è il segno materiale che 127-140 sono un'aggiunta posteriore. — **142.** *fluant lapsaque = labantur lapsaque,* con quella ripetizione che già vedemmo non infrequente in Lucrezio. — *lapsaque cedant* " e staccatisi s'allontanino „. — Tra 142 e 143 " deest *Percipe* vel *Expediam,* tum paucula a quibus illud *enim* quod subicitur pendeat „. Lachmann. — **143** sg. *semper ... iaculentur;* qui è brevemente accennata quella teoria che abbiamo intravveduta nei versi 65-69. La costruzione non è senza difficoltà. Se 143 vuol dire: " ogni superficie effluisce dalle cose „ allora *quod* sarà piuttosto congiunzione: " perchè le cose sempre lancian via da sè. „ Ma il congiuntivo? O forse nel pensiero del poeta *quicquid* s'è quasi mutato in *aliquid;* ossia dice: " c'è sempre in abbondanza tutto quello che c'è alla superficie delle cose, cui esse lanciano via „ invece di " c'è sempre in abbondanza qualche cosa alla superficie delle cose, cui esse lancino via. „ Il Munro se la cava traducendo: The

quod iaculentur. et hoc alias cum pervenit in res,
transit, ut in primis vitrum: sed ubi aspera saxa
aut in materiam ligni pervenit, ibi iam
scinditur, ut nullum simulacrum reddere possit.
at cum splendida quae constant opposta fuerunt
densaque, ut in primis speculum est, nil accidit horum.
nam neque, uti vitrum, possunt transire, neque autem

---

outermost surface is ever streaming off from things and admits of being discharged. „ Ciò non risolve la difficoltà, non spiega il congiuntivo, e inoltre l'*admits* non risponde esattamente alla teoria. Par proprio che Lucrezio, dopo scritto *abundat* in un senso, l'avesse nell'orecchio in un altro. Il facile rimedio *iaculantur* non va, perchè sarebbe uggiosamente superfluo. — **144**. *alias*, o è prolettico (altre, all'infuori delle dette poi), o è correlativo a un altro *alias*, o altri due *alias*, che dovevan venir poi, e non vengono per mutata costruzione. Credo sia prolettico; Lucrezio ha sopratutto in mente i due casi successivi e contrapposti della rottura e della riflessione; ma gli vien in mente un altro caso, il più semplice di tutti, quando cioè ai *simulacra* non succede nulla (per un certo — anche lunghissimo — tempo; ricordiamo p. es., il comparire di *simulacra* di persone morte), e se ne sbriga per primo e in fretta: l'*alias* dice appunto che Lucrezio è impaziente di passare agli altri due — anzi al terzo caso, quello della riflessione, che è l'unico che qui gli importa pel suo argomento, e di cui il secondo è come necessaria preparazione (il primo no, o meno). Chè qui Lucrezio non vuol già dire ciò che succede dei *simulacra* quando incontrino le cose, ma nel fatto della loro riflessione vuol trovare un argomento della loro rapidissima formazione. " Ora questi *simulacra* — a parte quando passano incolumi — o son rotti dalle cose che incontrano, o son riflessi: orbene in quest'ultimo caso badate come sempre e subitamente *apparet imago:* prova del loro *perpetuo fluere* (e quindi del loro *gigni facili et celeri ratione*). „ Ma il Brieger non vuole quest'*alias*. Vien subito in mente la correzione *raras* (Lotze) che sarebbe anche accettabile, laddove si conservi nel verso seguente la lezione dei mss. *vestem*, anzichè *vitrum;* se si suppone, cioè, che Lucrezio pensando ai casi di trasparenza, non pensasse al vetro. Ma ciò non è probabile, e vale la acuta osservazione del Brieger (*Phil.* 29, p. 431), che ci richiama a 599 sg. dove si vede che la trasparenza non dipende tanto da rarezza come dai *recta foramina*. Brieger stesso vuole *certas* o *aliquas* (*certas* nella sua ediz.) e forse a ragione. Ma conserva poi *vestem* nella sua edizione.

145 e 150. *vitrum* per *vestem* (mss. Lachmann, Bernays, Brieger) con Munro, ecc. L'*in primis* e 599 mi par proprio che impongano la correzione, benchè ripetuta. — **147**. *simulacrum*; il soggetto della proposizione è *hoc*, cioè *simulacrum;* sicchè è il *simulacrum* che *nullum simulacrum reddit*. L'*hoc* si è come annebbiato nel pensiero. — *reddere* " rimandare „; il pensiero è contrapposto non al precedente, ma al seguente. — **149**. *densaque*, aggiunta ne-

scindi; quam meminit levor praestare salutem.
quapropter fit ut hinc nobis simulacra redundent.
et quamvis subito quovis in tempore quamque
rem contra speculum ponas, apparet imago;
perpetuo fluere ut noscas e corpore summo
texturas rerum tenuis tenuisque figuras.
ergo multa brevi spatio simulacra genuntur,
ut merito celer his rebus dicatur origo.
et quasi multa brevi spatio summittere debet
lumina sol, ut perpetuo sint omnia plena,
sic ab rebus item simili ratione necessest
temporis in puncto rerum simulacra ferantur
multa modis multis in cunctas undique partis;
quandoquidem speculum quocumque obvertimus oris
res sibi respondent simili forma atque colore.
praeterea modo cum fuerit liquidissima caeli

---

cessaria; chè de' corpi brillanti, ma non densi, p. es. una fiamma, non riflettono. — *possunt*, con mss. e Brieger; il sogg. singolare è qui talmente plurale, che proprio non occorre *potis est* di L. Bern. M. — **151**. *quam... salutem* " e questa salvezza, è la levigatezza che si dà pensiero di darla „. — **157** sg. cfr. 141 sg. — **158**. *celer;* " *celer* femin. è arcaico: Ennio ha *acer hiemps;* Liv. Andron. *celer hasta;* Apul. *met.* X 31 *haec alacer;* una poesia del tempo di Nerone *volucer fama, silvester aedon:* d'altra parte troviamo il mascolino *celebris, salubris*, etc. in Tacito e anche in Cicerone e Livio; infatti *celer* non è che abbreviazione di *celeris*, come *puer* di *puerus*, ed Ennio ha anche *acris somnus;* le forme dei generi furono separate per amore di distinzione. Vedi Bücheler, *Declin. Lat.* p. 4. „ Munro. — **159**. *quasi* = *ut*. — **160**. *perpetuo*, cioè senza interruzione per tutto il tempo che il sole brilla sopra di loro. — **164**. *quocumque*, etc. " in qualunque direzione noi voltiamo lo specchio alle superfici delle cose „: *Oris* dativo plurale; cfr. 133; *rerum* è sottinteso, piuttosto che da *ab rebus* 161, dal *res* che immediatamente segue. Il Langen vuole *oris* genitivo di *os* (l. c.): " kaum verständlich „ dice il Brieger, il quale dapprima non voleva *oris*, ma l'ha poi accettato. — **164**. *sibi* Q Lachm.'Bern.: *ibi* O Munro, Brieger. È più facile errore la ommissione che l'aggiunta dell'*s*. E *sibi* par più poetico. Sta in favore di *ibi* il v. 211.

166-174. " La grande facilità e rapidità di formazione degli idoli è confermata dalla rapidità con cui si possono formare in enormi masse quelle gigantesche concrezioni aeree, di natura affine agli idoli ma visibili, di cui si è detto poco sopra: come quando il cielo sereno viene come all improvviso ottenebrato da nubi tempestose. Ora se si pensa quanto minor cosa sono gli idoli, si ca-

tempestas, perquam subito fit turbida foede,
undique uti tenebras omnis Acherunta rearis
liquisse et magnas caeli complesse cavernas.
usque adeo taetra nimborum nocte coorta
inpendent atrae formidinis ora superne;
quorum quantula pars sit imago dicere nemost
qui possit, neque eam rationem reddere dictis

*

Nunc age, quam celeri motu simulacra ferantur,
et quae mobilitas ollis tranantibus auras
reddita sit, longo spatio ut brevis hora teratur,
in quem quaeque locum diverso numine tendit,

---

pisce con quanta maggiore facilità e rapidità e folla e continuità si debbano produrre. „ Per la lacuna, vedi nota a 108-174, alla fine (p. 165). Il Munro spiega gli ultimi due versi: " Chi può dire quanto più piccoli sieno i *simulacra* loro (di codeste ammassate nubi), e potrebbe far il conto con che straordinaria rapidità si sia prodotta una così enorme moltitudine di *simulacra* di esse nubi, perchè noi così subitamente le vedessimo comparire. „ E tutto ciò senza lacuna, e solo col dare a *rationem reddere* il significato di " fare il calcolo „. Ma a intendere *quorum imago quantula pars sit eorum* fa difficoltà il singolare *imago*, che credo sia qui come termine tecnico e astratto: l'*εἴδωλον*. Aggiungi che per un tal ragionamento non c'era bisogno delle nubi, ma valeva qualunque cosa vista improvvisamente, e resta affatto indifferente il punto della gran celerità con cui le nubi si formano (non: appaiano): ed è possibile che l'esempio di tanta rapidità di formazione, non sia qui in appoggio della rapidità di formazione degli idoli?

168-171 = VI 251-254 con *reamur* invece di *rearis*. — **169**. *caeli cavernas*, cfr. 389. Cic. *Arat.* 252 *late caeli lustrare cavernas; Div.* I 17 *Aetheris aeterni saepta atque inclusa cavernis;* Varrone (in Non. 46). *Nubes aquali frigido velo leves caeli cavernas aureas subduxerant.* — **170**. *atrae formidinis ora* " mostri paurosi „; con *ora*, cfr. 137 *gigantum ora,* Lucrezio ci ricorda che queste nubi sono sempre quelle *συστάσεις*, quei giganteschi *simulacra* che ha descritti 134 sgg. cioè della stessa classe degli *εἴδωλα* (e ce lo conferma Virgilio colla sua ripetizione *circumque atrae formidinis ora*, XII 335, vedi il passo). Noto questo contro il Munro, secondo il quale questi versi " have nothing to do „ colle *συστάσεις* di 127-140.

175-214. Velocità dei *simulacra*. Alla dimostrazione premette sette versi introduttivi, la cui ascosa intenzione si direbbe sia quella di chieder venia, in grazia dei bellissimi versi, se, quanto alla dimostrazione, ha fatto quel po' che ha potuto. Il verso 178 suonerebbe più giusto e sincero se fosse *suavidicis potius quam claris versibus edam*. Il poeta ha però cercato d'essere chiaro, coll'essere alquanto diffuso, nell'esporre la cosa in sè stessa, 175-177 + 174. — **174**. Con Munro e Brieger questo verso ritorna qui (vedi sopra) al suo posto.

suavidicis potius quam multis versibus edam;
parvus ut est cycni melior canor, ille gruum quam
clamor in aetheriis dispersus nubibus austri.
principio persaepe levis res atque minutis
corporibus factas celeris licet esse videre.
in quo iam genere est solis lux et vapor eius
propterea quia sunt e primis facta minutis,
quae quasi cuduntur perque aëris intervallum
non dubitant transire sequenti concita plaga:
suppeditatur enim confestim lumine lumen,
et quasi protelo stimulatur fulgere fulgur.
quapropter simulacra pari ratione necesse est

Il facilissimo prender la mossa verso qualunque direzione è anche un carattere della grandissima *mobilitas*. Io tengo la precisa lezione dei mss. Invece Lachm. Bern. *momine tendat;* Munro *numine tendunt;* Brg. *momine tendunt*. Per *numine* vedi nota a II 632. Il Brg. che pareva prima disposto a conservare il *numine* di II 632 (nella ediz. *momine*), non lo vuole qui, perchè qui non sarebbe = *nutu*, non avendo i *simulacra* un moto cosciente e volontario. Ma il poeta vuol accennare alla leggerezza e istantaneità della prima mossa, che un nulla può dirigere piuttosto di qua che di là. Non è il caso di sottilizzare col poeta intorno a coscienza o volontà. E appunto perchè *numen* è la prima mossa, non la corsa, il sing. *tendit*, che separa le mosse singole, fa sentir meglio la varietà grandissima. Certo non mi sognerei di mutare nè un mss. *momine* nè un mss. *tendunt*. — *in quem quaeque locum;* cfr. I 966. Non vedo neppure la necessità di giustificar l'espressione, spiegandola = *in quemcumque locum*. In *quem quaeque locum tendit, in eo* (in quella direzione) *longo spatio brevem horam terit*. — **178-180** ripetuti da Lucrezio più avanti 906-908. — **178**. *suavidicis ἅπ. λεγ.* Munro confronta *spurcidici versus* di Pl. *capt.* 56 e *saevidicis dictis* di Ter. *Phorm.* 213. — **179** sg. " Evidentemente imitati da Antipatro di Sidone, ch'era popolare, a Roma, una generazione prima di Lucrezio: egli dice in lode di Erinna, *Anthol.* II p. 19, epigr. 47 7 *λωίτερος κύκνου μικρὸς θρόος ἠὲ κολοιῶν Κρωγμὸς ἐν εἰαριναῖς κιδνάμενος νεφέλαις*: il *gruum clamor in aetheriis* probabilmente da Omero *κλαγγὴ γεράνων οὐρανόθι πρό* „ Munro. — **180**. *dispersus* " che si spande e si disperde „, contrapposto a *parvus* (raccolto e gustato) come *clamor* a *canor*. — **181-206**. Per la spiegazione di questi versi vedi l'Excursus I alla fine di questo libro. — **181** sg. *minutis corpor.*, e **184** *primis... minutis;* Lucr. intende atomi; cfr. II 313. — **183**. *in quo genere*, cioè delle cose che *celeris licet esse videre*. — **185**. *cuduntur* cfr. I 1084 *cudere enim crebro possunt (plagae)*. In V 854 *procudere*, che in senso non figurato avrebbe potuto usare anche qui. E il *(pro)cudere* qui spiega benissimo il *procudere* là. — **189**. *protelo* v. II, 531. — *fulgere*;

inmemorabile per spatium transcurrere posse
temporis in puncto, primum quod parvola causa
193 est procul a tergo quae provehat atque propellat,
203 quod superest, ubi tam volucri levitate ferantur;
194 deinde quod usque adeo textura praedita rara
195 mittuntur, facile ut quasvis penetrare queant res

---

non è da mutare questa forma d'ablativo, cfr. V 283. — **191.** *immemorabile spatium* " uno spazio di cui non possiamo farci un'immagine „. Vedi nota a 773. — **192.** *parvola;* vedasi come io lo spieghi nell'Excursus I. Il Munro con Creech prende *parvola* come pl. n. *(simulacra)*; " ma è troppo pretendere dal lettore „ oppone il Brieger, il quale rinunzia nella sua edizione a ogni spiegazione o emendazione. Il Susemihl (*Phil.* 29) mette lacuna: *...primum quod parvola* [*etiam Ipsorum primordia sunt et similis*] *causa Est procul* etc.; ma gli atomi degli idoli possono essere di ogni grandezza (atomica). — **193.** *procul;* il Brieger vorrebbe (o almeno voleva) non *procul a tergo* ma *procul provehat*; " ma è troppo pretendere dal lettore „ possiamo dire alla nostra volta. — Cfr. VI 1025 *aër a tergo quasi provehat atque propellat.* — Si noti anche l'efficace assonanza *procul, provehat, propellat.* — Il Postgate *sat procul a tergost* " una piccola causa basta per muoverla e spingerla alle spalle „; e al Brieger non dispiace. Ma resta sempre da spiegare perchè basti una causa piccola a dare una velocità grandissima. — **203.** Questo verso, conservando noi la numerazione del Bernays, porta il n. 203, perchè là l'ha trasportato il Bernays dietro l'esempio del Lachmann. Dalle cose dette appare che il verso sta benissimo qui al suo antico posto, dove l'hanno restituito Munro e Brieger. — Cfr. 743. *summa levitate feruntur.* Del resto come seconda ragione Lucrezio avrebbe dovuto dir questa, la *levitas*, spiegata colla *rara textura.* — **195.** *quasvis... res.* Il Brieger *quavis... se*, e dice che è un non senso *quasvis... res*, perchè son poche le cose in che gli idoli posson penetrare. Ma che importa qui " in qualunque direzione nell'aria „? poi *se* per *res;* correzione doppia. *Quasvis res* non vuol dire tutte le cose, ma, con una certa esagerazione, cose d'ogni genere, cioè cose di molti generi; cioè non solamente aria, acqua, vetro e altre cose trasparenti, ma anche (sia pure indeboliti e diminuiti) cose non trasparenti, come nel caso degli idoli che p. es. in sogno arrivano, non sentiti dai sensi, fino alla nostra *mens*, attraverso quindi alla nostra compagine corporea, cfr. 726 sgg. [Mi oppone il Brieger (*Burs.*, 1896 p. 132) essere estremamente improbabile che il poeta metta insieme idoli visivi, e idoli sognati o pensati, proprio rispetto a una cosa in cui si comportano così diversamente gli uni dagli altri. Rispondo, anzitutto, che qui si tratta ancora della esistenza, tenuità e celerità degli idoli in genere, e in sè stessi, non in relazione agli effetti loro su di noi. E aggiungo: l'obiezione avrebbe molto peso se la precedente espressione *causa quae provehat atque propellat* si riferisse al flusso degli incalzantisi idoli visivi; ma colla spiegazione nostra (Excursus I), vale per l'origine degli idoli tutti, anche dei formantisi a mo'di *συστάσεις*.] Nota anche che *penetrare* non sarebbe detto bene del semplice *permanare*, del " libero scorrere „ per l'aria, cui anzi il poeta espressamente rileva col verso seguente 196. " Possono attraversare tante cose, e per l'aria volar liberi addirittura. „ — **197** sgg. *Praeterea* risponde a *principio* 181. — **199.** *haec, lapsa* (appena staccatisi), *cernuntur puncto diei* (= *puncto temporis;* bella sostituzione, ricordante alla fantasia il quando ciò avviene) *diffundere sese* etc. — **187.** Porta questo numero, perchè Bern. l'ha voluto trasportare dopo 186. Ma ha trovato, a ragione, poco consenso. Purmann e Polle lo vogliono interpolato qui da V 593 — il qual verso, ad ogni modo, basta per escludere la lezione del Lachm. *circumque* per *caelumque.* Fa difficoltà che *caeli spatium* sia già nel verso precedente. Ma non è difficoltà per Lucrezio; in 200 è tutt'intero lo spazio per cui *si diffonde* la luce del sole; poi il poeta distingue le diverse parti del mondo — le solite tre di Lucrezio — illuminate: il mare, la terra, e, in cielo, quegli sprazzi, quei fasci di raggi che, sgorgando d'in tra le nubi, *rigant*, attraverso il cielo stesso. E cfr. 403, 404 *montes, montes.* — Col Munro mettiamo virgola alla fine di questo verso, considerando 197-200 + 187 come protasi dei due versi seguenti, e intendendo quindi *si quae*, in 197 = " se quelle cose che „; mentre colla punteggiatura tradizionale, cioè punto fermo alla fine di questo verso (L. B.), *si quae... haec* vien a dire: " se ci son cose che... queste „; il che non è esatto, perchè ci sono anche cose, p. es. il fumo, che *ex alto mittuntur*, ma non si diffondono *puncto diei* per tutto il cielo. — **202.** Abbiamo spiegato questo verso nell'Excursus I. — **204.** *quone*, mss. L. B. M., a cui antiche edizioni sostituiscono *nonne*, voluto ancora da Langen (*Phil.* 34. p. 30) e Brieger, malgrado la nota, per me decisiva, di Munro: " Difficilmente è giusto il cambiamento di *quone* in *nonne*: il senso qui richiesto non è soltanto 'non vedete che essi devono correr più veloci?' ma 'non vedete che essi devono correre *immensamente* più veloci?' *Quo* sta per *quanto*, come spesso nei migliori scrittori: talora *ne* è attaccato al relat., come in Catul. 64, 180. *An patris auxilium sperem? Quemme ipsa reliqui?* per: *illiusne quem* etc. 183. *quine fugit?* i. e. *illiusne coniugis qui fugit?* „ etc. In sostanza qui son fuse due costruzioni: *quanto citius ire debent!* e *videsne multo citius ire debere* etc. „ Proprio, del resto, come noi:

et quasi permanare per aëris intervallum.
praeterea si quae penitus corpuscula rerum
ex altoque foras mittuntur, solis uti lux
ac vapor, haec puncto cernuntur lapsa diei
200 per totum caeli spatium diffundere sese,
187 perque volare mare ac terras caelumque rigare,
quid quae sunt igitur iam prima fronte parata,
202 cum iaciuntur et emissum res nulla moratur?
204 quone vides citius debere et longius ire

multiplexque loci spatium transcurrere eodem
tempore quo solis pervolgant lumina caelum?
hoc etiam in primis specimen verum esse videtur,
quam celeri motu rerum simulacra ferantur,
quod simul ac primum sub diu splendor aquai
ponitur, extemplo caelo stellante serena

" Quanto più presto non vedi tu che debbano andare? „ — **205-206** = II 163, 164; ma qui *lumina* per *fulgura*.

207-214... 3.° argom. — **209**. *splendor aquai* " un'acqua specchiante „. — **210** sg. *caelo stellante* abl. ass. — *serena sidera mundi respondent radiantia in aqua*. Come in italiano, non è necessario il complem. dat. a *respondere* (Plin. *Hist. Nat.* III, 16 *quemadmodum podagra ad tempus respondet*); quindi arbitraria e forzata la correzione *mundo* di Lach. e Bern. Del resto un *tibi* è subito sottinteso. Ed è meticolosità pretender proprio col Munro che sogg. di *respondent* non sieno le stelle, ma precisamente il loro riflesso, ossia: *sidera mundi* (cioè della *riflessa* vôlta del cielo) *radiantia in aqua respondent sideribus in caelo radiantibus*. — **213**. *accidat in*; Wak. confronta Ov. *fasti* V, 360 *accidere in mensas ut rosa missa solet*. — **214**. *mira*, che s'accorda naturalmente con un *mobilitate*, o simile, perduto nella lacuna. Cfr. 746 *mire mobilis ipsa*. Lachmann e Bernays, per legare con 215, leggono *mitti* per *mira*; ma, a parte il resto (v. nota seg.), la conseguenza che si trarrebbe sarebbe la esistenza degli idoli, mentre qui s'è dimostrata la velocità.

215-227. Dopo 214 Munro, con Purmann e Goebel, ammette lacuna d'un verso. I versi 215-227 ritornano con poche modificazioni VI 923-935. Il primo, 215, tutti ammettono che Lucrezio l'ha scritto prima qui e poi là; i seguenti invece tutti ammettono (salvo L. e Bern.) che Lucr. li ha scritti per il VI, dove infatti stanno benissimo; ma la loro ripetizione nel IV, secondo Brieger, Göbel, Neumann etc., è opera d'un interpolatore — che sarebbe assai antico, però, perchè alcuni di questi versi son citati da Gellio e Nonio come appartenenti al IV — secondo il Munro (ed io consento) l'interpolatore è Lucrezio stesso. — Ma giova veder tutto questo luogo nel suo complesso. Io credo la lacuna tra 214 e 215 notevolmente maggiore che di un verso. Ed ecco perchè. Nella lacuna ci deve stare la fine della chiusa che comincia con 214, e con essa la chiusa della prima sezione del libro IV " esistenza e caratteri dei simulacri „, e ci deve stare il principio della nuova sezione del libro, la sezione psicologica — come nel libro III alla sezione descrittiva dell'anima tien dietro, ben distinta, la sezione della mortalità dell'anima. Infatti, si badi, l'argomento vero del IV, in continuazione del III, è psicologico; si tratta di mostrare come in noi avvengono i fatti di sensazione, di sentimento, di volere, d'errore, come sogniamo, come amiamo; se continuamente si parla di *simulacra*, è perchè i *simulacra* sono il grande, il principalissimo, se non l'unico, strumento della nostra vita psichica. La vista e la visione mentale sono i grandi informatori e guidatori del nostro spi-

sidera respondent in aqua radiantia mundi.
iamne vides igitur quam puncto tempore imago

---

rito. Vien poi l'udito, a cui serve un'altra specie, men determinata, di simulacri; gli altri sensi non hanno bisogno di simulacri, perchè son serviti immediatamente dal tatto (se pur non si consideri l'odore come affine, nel suo processo, al suono), e simulacri non per altro occorrono che per creare il contatto là dove il contatto diretto non c'è, per la distanza: chè sensazione non avviene che per contatto. Ma pel gran posto della vista, ripeto, Lucrezio appena tocca degli altri sensi; e alla vista attacca giustamente la digressione sulla credibilità dei sensi. Per questa stessa ragione ha messo, come introduzione alla psicologia, la trattazione dei *simulacra* in sè, che appunto ora è finita, e nella quale, si badi, non si parla mai di essi come strumento di sensazione, e alla vista non s'accenna se non per necessità di argomentazione, per spiegare caratteri e fatti degli idoli stessi. Invece, di qui in avanti siamo in piena trattazione di fatti sensitivi (non s'opponga per avventura che 267 sgg. c'è la teoria della riflessione speculare, che apparterrebbe alla trattazione obiettiva degli idoli; v'è per spiegare l'illusione per la quale noi *ultra speculum videmus imaginem*, come dice il poeta stesso, e qualche altro fatto ottico). Ciò posto: 1.° Non è probabile che Lucrezio, contro il suo costume, passasse dalla prima sezione alla seconda, di così diverso argomento, quasi inavvertitamente, senza annunziare il passaggio, anche con qualche poetica effusione. Nella lacuna pertanto io sospetto — oltre alla chiusa di cui 214 non è che il primo verso — alcuni versi d'introduzione siffatta. 2.° col v. 215 *corpora quae feriant oculos visumque lacessant* sento d'essere entrato nella seconda sezione: nessun verso simile s'è incontrato sinora, neppur là dove (p. es. intorno a 33 o a 46) quasi s'aspetterebbe. Esaminando poi 228 sgg., vedo che è un secondo *(praeterea)* argomento in prova che " è per mezzo degli idoli che noi vediamo „. (Non posso convenire col Brieger, il quale non ci vede altro che una prova dell'esistenza degli idoli, e quindi trasporta questi versi dopo 95.) Dunque il verso 215 è l'ultimo verso della prima (?) prova che è per gli idoli che noi vediamo. Della qual prova ciò che ci manca stava quindi nella lacuna.

Veniamo ora a 216-227. L'occasione del ripeterli qui è stata certo la ripetizione nel VI del nostro verso 215; ma chi ha ceduto alla tentazione è stato Lucrezio; e me n'è indizio il verso VI 927 *nec varii cessant sonitus manare per auras*, che qui, 219, diventa *nec variae cessant voces volitare per auras*, con evidente guadagno artistico nella maggior leggerezza dell'espressione e del suono, e in quella allitterazione *(voces variae volitare)* conforme all'istinto allitterativo, che in Lucrezio era così gran suggeritore di parole. Ma perchè trascriver qui questi versi? La ripetizione nel VI del nostro verso 215 gli ricordò il luogo d'ond'era preso nel IV, e gli parve che anche i versi là seguenti potessero andar bene anche per qui, in relazione stretta col pensiero indispensabile e fondamentale, che anche il senso della vista avviene per contatto, e che

aetheris ex oris in terrarum accidat oras?
quare etiam atque etiam mira fateare necessest

* * *

corpora quae feriant oculos visumque lacessant.
‖ perpetuoque fluunt certis ab rebus odores;
frigus ut a fluviis, calor ab sole, aestus ab undis
aequoris, exesor moerorum, litora circum:
nec variae cessant voces volitare per auras:
denique in os salsi venit umor saepe saporis,

---

questo contatto — come in tanti altri casi, dove non hai contatto diretto — l'hai indirettamente, per emanazione. Nessuno aveva difficoltà ad ammettere la cosa per gli odori e pei suoni; ma anche molti altri casi mi danno la prova chiara che il contatto indiretto, mediante emanazione, è un vero sostituto del contatto diretto, e mi dà la stessa sensazione: tocco la stufa e la sento calda; ma anche non toccandola la sento calda per emanazione di calore ch'essa manda. Sento toccandola l'acqua fredda del fiume; ma anche solo passeggiando sulla riva mi arriva da essa una impressione di frescura. Il senso del gusto è quasi esclusivamente servito dal contatto diretto: ma pure, passeggiando lungo la spiaggia del mare, m'arriva una emanazione di sapore salato. Insomma, s'io bado al mondo in cui vivo, è un continuo affluire di emanazioni d'ogni specie dalle cose, che m'apportano un perenne concento di sensazioni svariatissime (225-227). Dopo queste considerazioni, mi par difficile non ammettere che i versi 216-227 sono qui benissimo a posto [tanto che si potrebbe anche dubitare se sieno stati scritti prima nel VI, se non fosse l'osservazione fatta per 219, e ciò che si nota a 217], e che sono in intimo rapporto colla lacuna, anzi sono essi stessi una conferma della lacuna, e che nella lacuna c'era (ciò che Lucrezio fuor di questa lacuna non dice mai espressamente, ma o dice implicitamente, come in II 810 sgg., oppure dà per sottinteso o già detto) che la sensazione della vista avviene per la emanazione degli idoli delle cose, e per essi idoli soltanto. Quando Lucrezio viene a dire degli altri sensi (520 . 613 . 671 . 720), comincia coll'annunciare espressamente che viene a spiegare come quella sensazione avvenga: e non l'avrebbe fatto per il senso più importante, e di cui così a lungo si occupa, e intorno al quale erano i più profondi dissensi? Giacchè anche questo m'importa avvertire: che la sensazione della vista avvenisse anche per emanazioni degli oggetti, era cosa da secoli generalmente ammessa; ma anche molto generalmente si diceva (tra i filosofi) che v'avessero parte anche emanazioni degli occhi. Ancora in Macrobio, *sat.* VII 14 15 si legge: *Ad haec renidens Eustathius* " *in propatulo est* „ *inquit* " *quod decepit Epicurum.*

cum mare versamur propter, dilutaque contra
cum tuimur misceri absinthia, tangit amaror.
usque adeo omnibus ab rebus res quaeque fluenter
fertur et in cunctas dimittitur undique partis,
nec mora nec requies interdatur ulla fluendi,
perpetuo quoniam sentimus et omnia semper
cernere odorari licet et sentire sonare. ‖
Praeterea quoniam manibus tractata figura
in tenebris quaedam cognoscitur esse eadem quae

---

a vero enim lapsus, est aliorum quattuor sensuum secutus exemplum, quia in audiendo et gustando et odorando atque tangendo nihil e nobis emittimus, sed extrinsecus accipimus quod sensum sui moveat... hinc putavit et ex oculis nihil foras proficisci, sed imagines rerum in oculos ultro meare. „ Infatti Democrito (Teofrasto, *de sensibus* § 50 sg.) diceva " l'aria tra gli occhi e l'oggetto veduto *τυποῦσθαι συστελλόμενον ὑπὸ τοῦ ὁρομένου καὶ τοῦ ὁρῶντος*; una *ἐντύπωσις* (*εἰς ἀέρα*) *οἷον εἰ ἐκμάξειας εἰς κηρόν*. E Empedocle (Diels, *doxogr. gr.* p. 403) *τοῖς εἰδώλοις τὰς ἀκτῖνας ἀνέμιξε προσαγορεύσας τὸ γιγνόμενον ἀκτινείδωλον συνθέτως*. E alcuni degli Academici (ibid.) *κατὰ τινῶν ἀκτίνων ἔκχυσιν μετὰ τὴν πρὸς τὸ ὑποκείμενον ἔνστασιν πάλιν ὑποστρεφουσῶν πρὸς τὴν ὄψιν*. E Platone (ibid. p. 404) faceva avvenir la visione *κατὰ συναύγειαν τοῦ μὲν ἐκ τῶν ὀφθαλμῶν φωτὸς ἐπὶ πόσον ἀπορρέοντος εἰς τὸν ὁμογενῆ ἀέρα τοῦ δὲ ἀπὸ τῶν σωμάτων φερομένου*, etc. (e vedi ivi altre simili opinioni di altri). Ora, come abbiamo avvertito nell'*Introduzione*, era importantissimo per Epicuro (pel suo principio gnoseologico) stabilire ciò appunto che fa sorridere Eustazio in Macrobio, cioè che noi vediamo (come udiamo, odoriamo, ecc.) *nihil emittentes*, e per sola virtù dei *simulacra*; ed espressamente, nella lettera a Erodoto, § 49, Epicuro nega che le cose esterne possano *ἐναποσφραγίζεσθαι τὴν ἑαυτῶν φύσιν τοῦ τε χρώματος καὶ τῆς μορφῆς διὰ τοῦ ἀέρος τοῦ μεταξὺ ἡμῶν τε κακείνων οὐδὲ διὰ τινῶν ἀκτίνων ἢ οἵων δή ποτε ῥευμάτων ἀφ' ἡμῶν πρὸς ἐκεῖνα παραγινομένων*. Ora, io non so se (anzi non lo credo probabile) nella lacuna qui in Lucrezio ci fosse anche una espressa confutazione di codeste contrarie opinioni; ma, se non una espressa reiezione di esse, una implicita affermazione che noi vediamo soltanto per mezzo dei sinceri *simulacra*, vi doveva essere; e me ne è segno qualcuno degli esempi di 216-227, quelli per es. del freddo e del caldo e del sapor salato, che, sia pure per altri sensi, sono argomento che la sensazione che ci arriva per emanazione non è diversa da quella che s'ha per contatto immediato; e me ne è segno 228-236, che non solo è prova che la vista avviene per *simulacra*, ma, implicitamente, fondandosi sul fatto che noi abbiamo la stessa sensazione della forma quadrata per la vista e pel tatto, è una prova parallela agli esempi or or citati (freddo, caldo, sapor salato del

cernitur in luce et claro candore, necessest
consimili causa tactum visumque moveri.

mare), ed è prova che il *simulacrum* viene solo e tal quale a darci la notizia della superficie dell'oggetto. Onde si vede quanto poco io approvi il trasporto di questi versi dopo 95 (Brieger). — Quanto a 216-227, se si vuole che Lucrezio li abbia scritti prima qui, bisogna mettere lacuna anche tra 215-216, anzi, anche tra 227 e 228. Ma più probabile resta pur sempre che Lucrezio li abbia ripetuti qui dal VI, riservandosi di regolarmente innestarli. Così come sono, interrompono la continuità del carme, e li ho quindi messi tra ‖ ‖. — **215**. *visumque lacessant* " e suscitino il vedere „. Cfr. 345 *lacessuntque ut videamus*.

216-227. " Da tutte le cose e sempre qualche cosa emana ed esala: e i nostri sensi continuamente ce ne avvertono. „ — **217** sg. *ut*, " come pure emana „. — *aestus*, per una esalazione, anche VI, 823. Questo primo esempio, dove la prova non è il nostro senso (sebbene si possa sottintenderlo) ma il corrodere i muri delle case vicine al mare, è ben un segno che questi versi sono stati scritti prima nel VI, dove l'interesse è di provare le emanazioni in genere, non, come qui, le emanazioni sentite. — **218**. *exesor*, ἅπ. λεγ. — *moerorum* = *murorum*, come I, 29 *moenera* = *munera*. Anche Virg. ha *moerorum*. — *circum*, nel VI *propter*. — **219**. Nel VI *nec varii cessant sonitus manare*. — **222**. *amaror*. Verg. *Geor.* II. 247. — **223**. *res quaeque*, in senso largo, " emanazioni d'ogni specie „ — *fluenter* ἅπ. λεγ. — **225**. *interdatur*; 865 *interdatus*. — **226-227**. Lach. e Bern. espungono 227, come non lucreziano. Brieger lo trovava intollerabile per il doppio paio di infiniti, che nel primo paio sono coordinati, mentre nel secondo paio uno è subordinato all'altro; ma nella sua edizione lo conserva. Il verso ha dello strano, ma non è questa una ragione perchè non sia di Lucrezio. Non urta il secondo paio di infiniti, perchè è tutt'insieme il terzo termine, coordinato ai primi due: Lucrezio risolve il *sentimus* del verso precedente, enumerando i tre sensi che attestano i continui effluvi, vedere, odorare e sentir suoni: al terzo termine, del suono, dà più ampia e imitativa risonanza. Di tatto e gusto non parla, come non richiedenti, e quindi non attestanti, effluvi. Cfr. del resto VI 1225 sg. *quod ali dederat vitalis aëris auras volvere in ore licere et caeli templa tueri*. — Conservato 227, è spostata l'obiezione del Brieger contro *omnia* di 226, cioè " che noi non sentiamo tutto „. Però egli conserva la sua proposta *omnibu'* nella sua edizione. L'*omnia* del resto va inteso con discrezione: " dappertutto noi abbiam sentore delle cose o per la vista o per odore o per suono. „ Che se poi l'interpolatore qui, come s'è detto, è Lucrezio, cade senz'altro ogni dubbio circa *omnia* e circa v. 227.

228-236. 2.° argom. che la vista avviene per idoli. Lucrezio dice: " Se la forma, p. es. quadrata, d'un oggetto noi la riconosciamo, anche al buio, col toccarla, e, alla luce, cogli occhi; se riconosciamo la medesima cosa nei due casi, cioè *riceviamo nei due casi la medesima impressione della forma*, bisogna dire che nei due casi la

nunc igitur si quadratum temptamus et id nos
commovet in tenebris, in luci quae poterit res
accidere ad speciem quadrata, nisi eius imago?
esse in imaginibus quapropter causa videtur
cernundi neque posse sine his res ulla videri.
Nunc ea quae dico rerum simulacra feruntur

causa dell'impressione è eguale. Ora, poichè al buio l'impressione ci viene *(commovet)* dal contatto con una forma quadrata, anche nella vista l'impressione deve essere prodotta da una forma quadrata — da una forma quadrata staccatasi dall'oggetto e venuta in contatto coi nostri occhi, poichè l'oggetto è distante — che è quanto dire dalla sua *imago*. „ Il ragionamento si fonda sulla supposizione — che ho sottolineata — che, poichè noi tocchiamo con mano e vediamo che una cosa è quadrata, eguale sia l'impressione nostra nei due casi. La supposizione è, in certo senso, molto ingenua; chè le due impressioni non sono, come tali, confrontabili. Ma la cosa non appar più così ingenua, quando si pensi che Lucrezio, ossia Epicuro e con lui Democrito, partono dal giusto concetto che ogni sensazione è tattile, e solamente fanno di questo principio un'applicazione grossolana, quale era possibile per la scienza d'allora. Ed era del resto la conseguenza naturale della teoria degli idoli; una teoria sconfitta solo dalla scienza ottica moderna, poichè ancora il Locke (citato dal Munro al verso 103) *Essay*, II, 8, 12, scrive: " Since the *extension*, *figure*, number and motion of bodies of an observable bigness may be perceived at a distance by the sight, it is evident some single imperceptible bodies must come from them to the eyes. „ — Del resto (sia detto per incidenza) tra la apprensione visiva e la apprensione tattile della forma un intimo legame c'è di fatto, poichè la nozione visiva di forma nasce, come si sa, per associazione delle sensazioni visive colle sensazioni muscolari dei nostri movimenti percorrenti le linee tattili degli oggetti. — Sullo stesso principio si fonda l'argomento II 810 sgg.

229. *quaedam... esse eadem* " essere in certo modo la medesima „. Il *quaedam* va avvertito. — **232** sg. *et id nos comm. in ten.* " ed è essa forma quadrata che ci impressiona, nel buio „. — **233**. *luci*, e poco sopra *luce*. Così I 976 *fine*, 978 *fini*, 979 *fine*. — Intendi: " quale altra cosa potrà arrivar quadrata ai nostri occhi *(ad speciem)*, e produrvi l'impressione tattile di quadrato, se non la quadrata *imago?* „ — **234**. *ad speciem*, agli occhi; come 240 *quo speciem vertimus*. Cfr. V, 707. 724.

237-267. Dopo aver dimostrato che si vede per gli idoli, Lucr. vien toccando parecchie difficoltà. Un primo gruppo è trattato in questi 30 versi, i quali pertanto io ho staccati, come paragrafo, da ciò che precede, mentre gli altri editori e commentatori non li distinguono, considerandoli quasi come continuazione dello stesso argomento. La 1.ª questione tocca del nostro veder solo e sempre cogli occhi; la 2.ª, come abbiamo la percezione della distanza; la 3.ª come mai non vedendo noi gli idoli, vediamo gli oggetti. Son trattate con brevità; la prima anzi è toccata tanto brevemente, e la se-

undique et in cunctas iaciuntur didita partis:
verum nos oculis quia solis cernere quimus,

---

conda s'attacca alla prima (242) in forma così insolitamente spiccia, che nasce il sospetto che s'abbia ancor qui dei semplici abbozzi, destinati poi a più ampio sviluppo.

237-241. Dice Lucr.: " idoli son continuamente mandati dalle cose, e in tutte le parti; ma poichè noi non vediamo che cogli occhi, perciò dove voltiam gli occhi le cose tutte li colpiscono coi loro idoli „ — ciò che veramente non è una grande notizia! Lucrezio deve voler dire qualche cosa di più; cioè, o: " poichè sempre e dappertutto le cose mandano idoli, perciò dovunque noi volgiam gli occhi — chè con questi soli vediamo — essi son colpiti dagli idoli dalle cose e le vedono „ — ma una cosa così semplice è detta ben male, sopratutto con quel *verum*. Sospetto che qui s'annidi piuttosto un'altra questione: se idoli ci vengono addosso d'ogni parte, perchè vediamo solo cogli occhi? [La questione è naturale, per la vista e per altri sensi, una volta che ogni senso si riduce al tatto.] Alla questione Lucrezio non dà una risposta, contentandosi di dire: " idoli ci piovono addosso da tutte le parti; ma poichè gli occhi solo son conformati al vedere, essi soli, dovunque si volgano, ricevono l'impressione di forma e colore „; ma è una questione che Democrito aveva già vista, e aveva cercato di risolvere (Teofrasto, *de sens.* § 54) dicendo che idoli di cose e onde sonore penetrano in noi per tutto il corpo, ma son sentiti e sentite solo negli occhi e nelle orecchie, perchè queste e quelli sono a ciò opportunamente conformati — e dice come. [Leggo in Lubbock, *Les sens et l'istinct*, etc. p. 111: Nous savons qu'en général tous les tissus des animaux inférieurs et même des plantes sont impressionés d'une manière quelconque par l'action de la lumière. Mais pour voir, dans le sens de percevoir les formes des objets, il faut que l'animal possède un appareil, etc.] — Il Brieger accetta dal Kannengiesser l'ordine 237. 238. 240. 241. 239, e poi lacuna. Le ragioni del Kannengiesser sono: la mancanza di *tantum (tantum quo speciem vertimus)*, e il superfluo *omnes*, che riesce invece giustificato quando sia tolto di mezzo 239. Aggiunge il Brg. quest'altra: la troppa ingenuità del ragionamento 239. 240. Certo questi versi lasciano insoddisfatti. Pure osservo: la mancanza del *tantum* non ha gran peso; è naturale in latino il dire: *quia solis oculis cernere quimus, quo speciem vertimus videmus* (v. Nägelsbach, *Stil.* § 84); e non bisogna prendere *quo speciem vertimus* per una proposizione incidentale. All'*omnes* potrebbe darsi un valore intensivo *(res, et omnes quidem)*. L'ingenuo ragionamento ritorna tal quale in 239 * del Kanneng.; giacchè non saprei proprio che altro metter nella lacuna se non ciò che il Kanneng. stesso ci mette: " uno eodemque tempore unius tantum partis res a nobis percipi possunt „. Ma sopratutto mi rende guardingo questa considerazione. Nel pensiero di Lucrezio pare che siansi fusi o confusi due punti di vista diversi, e che son rappresentati dalle due espressioni *rerum simulacra undique (ad nos) ferri* e *rerum simulacra in cunctas partis iaci*, che pur sono lì messe come equivalenti. Dalla

propterea fit uti, speciem quo vertimus, omnes
res ibi eam contra feriant forma atque colore.
et quantum quaeque ab nobis res absit, imago
efficit ut videamus et internoscere curat:
nam cum mittitur, extemplo protrudit agitque

---

prima viene che *quo speciem vertimus* vediam le cose; dalla seconda viene, invece, che vediamo una cosa da qualunque parte la guardiamo. Questa incongruenza resta intera anche col trasporto del Kanneng. e coll'*omnes* giustificato mediante il suo trasporto; mentre invece coll'ordine tradizionale, l'*omnes*, anzichè superfluo, verrebbe, col valore intensivo che si è detto, a corrispondere al secondo punto di vista, " dovunque volgiamo lo sguardo vediamo le cose, e le vediamo tutte, perchè qualunque sia la parte che una cosa rivolge a noi, anche da quella manda idoli „. Non si dica che è troppo pretendere dal lettore. Ho già detto che i due momenti son confusi nella mente di Lucrezio; in questa confusione l'*omnes* gli è stato quasi inconsapevolmente suggerito da quel momento che era come velato dall'altro. Ho anche già detto che questi pochi versi hanno il carattere di un primo abbozzo. — **240.** *forma atque colore*, anzichè *simulacris*, non è forse senza una ragione. Appunto perchè il contenuto di un idolo non è che *forma* e *color*, non può toccar sensibilmente che gli occhi, e non p. es. gli orecchi. Vero è che la forma è sensibile anche al tatto della mano; ma non da sola, bensì accompagnata da un senso di resistenza. Cfr. a 263-266.

241-253. È ancora un'opera dell'immagine se noi avvertiamo le distanze degli oggetti. Essa venendo a noi spinge l'aria di mezzo entro i nostri occhi, attraverso la nostra pupilla: quanta più n'abbiam sentita passare, da tanta maggior distanza è venuto l'idolo. Ciò avviene per altro con rapidità istantanea, sicchè veder l'oggetto e la sua distanza è un atto solo. — Ma e la famosa *rara textura* per la quale gli idoli *queunt permanare per aëris intervallum?* e neanche è da dire che solo una parte dell'aria interposta sia spinta dentro gli occhi, perchè v. 246 *per nostras acies perlabitur omnis*! Forse questa spiegazione Epicuro l'ha ereditata da Democrito, i cui idoli, essendo aria condensata e quasi a dire impastata per effetto della luce, e avente ricevuto, a mo' di cera, l'impronta delle emanazioni delle cose (v. sopra a 215-227, p. 179), si capisce che possano spingere avanti a sè dell'aria non condensata. Più avanti questa spiegazione è applicata alle visioni speculari (267 sgg.). Quando si tratta di fenomeni molto particolari, non interessanti i principî, Epicuro accetta volentieri, senza guardar tanto pel sottile, spiegazioni altrui, e in particolar modo di Democrito. Vedi vol. I p. 238, nota 2. — **243.** *internoscere curat; internoscere* usato come sostantivo accusativo, come in Ennio: *Aut occasus ubi tempusve audere repressit*, citato dal Lachmann, il quale però trova diverso il caso, e legge qui *cogit* per *curat*. Egli dice che Lucrezio qui non parla come Ennio nell'esempio citato [perchè?], ma come in *perfugium habent o m n i a divis tra-*

aëra qui inter se cumque est oculosque locatus,
isque ita per nostras acies perlabitur omnis
et quasi perterget pupillas atque ita transit.
proptęrea fit uti videamus quam procul absit
res quaeque. et quanto plus aëris ante agitatur
et nostros oculos perterget longior aura,
tam procul esse magis res quaeque remota videtur:
scilicet, haec summe celeri ratione geruntur,
quale sit ut videamus, et una quam procul absit.
Illud in his rebus minime mirabile habendumst,
cur, ea quae feriant oculos simulacra videri
singula cum nequeant, res ipsae perspiciantur.
ventus enim quoque paulatim cum verberat et cum

---

dere V 1184; e che l'infinito sostantivato può star da solo quando è nominat. (p. es. *meminisse languet*), ma come accus. deve avere un altro accusativo (come *omnia* nel citato es.). Ma ciò non è: ciò che rende naturale questo, e gli altri esempi che Lach. cita, è che il sogg. dell'inf. sostant. accus. è lo stesso del verbo finito; e perciò anche gli esempi del Munro, Cic. *epist.* XV, 15 *ut ipsum vinci contemmerent* e Pl. *Bacch. hic vereri perdidit*, se valgono contro il Lachm., non valgono a giustificare qui *internoscere curat*. Ciò che vale è l'esempio enniano, e la facilità di sottinder poi un sogg. *nos*, pel precedente *ut videamus*. Vedo che il Langen, *Phil.* 34, dà la stessa spiegazione della durezza di questo sostantivo *internoscere;* ma egli non si rassegna al *curat*. — **245** = 280. — **259** sg. *plus aëris* e *longior aura;* abund. lucr.; però il secondo termine spiega meglio il primo. — **251**. Unisci *procul* a *remota*. — **252**. *scilicet;* " beninteso! „ — **253** sogg. *res quaeque*.

254-266. Simulacri singoli non li vediamo; ma accumulati sì, e per essi le cose. — Il Kannengiesser (De vers. Lucr. transp.) vorrebbe trasportar questi versi dopo 236; e logicamente ha ragione, poichè si tratta d'una questione pregiudiziale, che andrebbe avanti a quelle ora toccate. Ma la condizione imperfetta di tutto questo brano consiglia la prudenza. Sono del resto questioni singole staccate, dove uno spostamento non interrompe un nesso. — **256**. *singula* par che non bene si contrapponga a *ipsae res;* ma vedere *ipsas res* non consiste in altro che nella visione degli idoli assommati; sicchè le due espressioni " non veder gli idoli ma veder le cose „ e " non veder gli idoli isolati ma vederli accumulati „ sono equivalenti, e quindi anche il primo termine della seconda col secondo della prima. — *perspiciantur;* non c'è ragione di mutarlo col Tohte (Jahrb. 1878) in *percipiantur*, per ciò che Epicuro (v. s.) usa *λαμβάνειν*. Cfr. *videri* v. preced. Il Brieger dice anche che forse in *perspicere* c'è l'idea: attraverso la serie dei *simulacra* penetrare fino alle cose; ciò è vero, ma solo in questo senso preciso, che la visione dei simulacri *è* la visione delle cose. — **257**. *pau-*

acre fluit frigus, non privam quamque solemus
particulam venti sentire et frigoris eius,
sed magis unorsum, fierique perinde videmus
corpore tum plagas in nostro tamquam aliquae res
verberet atque sui det sensum corporis extra.
praeterea lapidem digito cum tundimus, ipsum

---

latim; poteva dire il vento senz'altro; ma un vento di soave colpo ha più unità, mentre nel vento impetuoso si distinguono urti da urti. — **260**. *unorsum* (cfr. *deorsum*) o *unvorsum* (per *univorsum*, come *unanimus* per *unianimus*, e simili) = *universum,* " tutt'insieme; come una cosa sola. „ Intendi poi: " e sentiamo colpi sul nostro corpo, come se una cosa ci dia con quei colpi la sensazione della sua reale e materiale esistenza fuori di noi. „ *Tamquam ... det*, però, non implica che la cosa non sia per l'appunto così: " noi siam battuti proprio come da una cosa che così si fa a noi sensibile. „ I colpi, somme di colpicini non sentiti, sono come la veduta somma di idoli non veduti; gli uni sono la sensazione del vento, l'altra la visione dei corpi. — *aliquae* forma arcaica, nom. femm. sing.

263-266. Altro esempio di impressioni singole, materialmente prodotte l'una distinta dall'altra, ma non sentite che come complesso: il senso della resistenza. — L'esempio non è del tutto chiaro — sebbene il Munro non se ne dia per inteso e, senza una sillaba di spiegazione, traduca esattamente *le parole* di Lucrezio. — Lucrezio dice: " Il senso della resistenza che noi proviamo urtando o premendo su un corpo duro, non è prodotto dalla sola superficie atomica di esso, sebbene in realtà noi non tocchiamo che questa; questa da sola, infatti, non è sensibile che all'occhio come *forma* e *colore* (v. a 240); la resistenza è un effetto complesso anche di tutti gli strati atomici sottostanti. „ L'esempio non è in tutto congruo come i precedenti, perchè qui noi non tocchiamo i singoli strati, sì che si possa dire: la resistenza unica non è che il complesso di tocchi singoli, non sentiti singolarmente. C'è però un tocco singolo, la cui singola resistenza noi non sentiamo da sola; e questo basta a provare che anche qui si tratta di un sentito complesso di singoli non sentiti. Insomma Lucrezio poteva dire soltanto: la resistenza una di un corpo duro è la somma di resistenze singole, che come tali noi non le sentiamo. Invece aggiunge: tanto è vero che noi tocchiamo uno di questi singoli resistenti, e non lo sentiamo. Ma quest'aggiunta provoca la obiezione: e perchè non sarà quest'unico toccato anche l'unico sentito nella resistenza? E Lucrezio risponde: questa superficie costituisce il colore della cosa, e non è sensibile, al tocco, che come colore: chè solo come colore (e forma; ma qui la forma non importa) l'occhio la sente quando n'è toccato, senza alcun senso di resistenza (cfr. II 810 sgg.) Se dunque la mano la potesse sentire, isolata, la dovrebbe sentir come colore. Invece sentiamo la durezza dell'intero corpo duro. — A me pare che sia da intendere così, e non *summum colorem* come semplice e strana ripeti-

tangimus extremum saxi summumque colorem,
nec sentimus eum tactu, verum magis ipsam
duritiem penitus saxi sentimus in alto.
Nunc age, cur ultra speculum videatur imago
percipe: nam certe penitus semota videtur.

---

zione di *extremum saxi;* e infatti nel verso seguente *eum*, non *id*. Si badi all'espressione che noi codesto *summum*, codesto colore, col tatto non lo sentiamo. E così non ha più ragione l' Höfer di chiamare inetto questo argomento, il quale, dice, non varrebbe che se il primo idolo solo toccasse gli occhi, e premuto dai retrostanti destasse la visione dell'oggetto. — Si potrebbe anche sospettare che questi quattro versi sieno fuor di posto, e abbiano un rapporto con 237-241, ossia colla questione, come gli idoli, che ci toccano da tutte le parti, non sieno sensibili che all'occhio: tanto è vero, direbbe qui il poeta, che quando noi manifestamente tocchiamo un siffatto idolo, toccando la superficie (velo atomico) di un oggetto — chè non tocchiamo di più — non lo sentiamo punto (non ne sentiamo il colore), ma sentiamo invece la durezza di tutto il corpo. Cfr. II 810 sgg.

263. sg. *ipsum tangimus extremum* " tocchiamo la sola superficie. „ — *extremum saxi summumque colorem*, accoppiati appunto come una sola e medesima cosa ma sotto diverso aspetto. Il Munro intende invece *extremum summumque saxi colorem*. Ed è possibile, anzi è più naturale; ma verrebbe a dir la stessa cosa, più oscuramente: chè messa più in ombra l'idea " superficie „, resta ancor più velato il momento: " noi non sentiamo la resistenza isolata di questo primo strato „, concetto che non può mancare, se la prova è qui a suo posto, e parallela alla precedente. — *ipsam duritiem penitus; ipsam* per contrapposto a ciò che invece *tangimus*. — **266**. *in alto*, va unito idealmente con *sentimus* e con *duritiem*.

267-321. Continuando nell' argomento della vista, vien ora a toccare quattro fenomeni della riflessione speculare. Nel problema " come vediamo „ il fenomeno della riflessione speculare, manifestamente infido, doveva occupare e preoccupare in modo speciale i *φυσιολόγοι*; un' importanza ancor maggiore poi acquistava colla teoria degli *εἴδωλα*, per la quale, del resto, i fenomeni dello specchio diventavano piuttosto degli alleati che dei nemici. La spiegazione che della riflessione speculare troviamo in Lucrezio era già di Democrito, e probabilmente anche le altre spiegazioni accessorie. Aetius, IV 14 (v. Diels, *Doxogr.* p. 405 e Usener, *Epic.* p. 221) *Λεύκιππος Δημόκριτος Ἐπίκουρος τὰς κατοπτρικὰς ἐμφάσεις γίνεσθαι κατ' εἰδώλων ἀποστάσεις, ἃ τινα φέρεσθαι μὲν ἀφ' ἡμῶν, συνίστασθαι δὲ ἐπὶ τοῦ κατόπτρου κατ' ἀντεπιστροφήν*. Apul. *apol.* 15 *... num, ut ait Epicurus, profectae a nobis imagines velut quaedam exuviae iugi fluore a corporibus manantes cum leve aliquid et solidum offenderunt, illisae reflectantur et retro expressae controversum respondeant.* — Si noti che Lucrezio questa spiegazione fondamentale non la dà: v'accenna brevemente, per altro scopo, al v. 152; la sottintende 96 sgg., 203 sgg. ed ora passa senz'altro a discutere alcune particolarità di essa. — Dice il Schütte che la strana teoria degli idoli deve essere stata suggerita dai fenomeni appunto della riflessione speculare. Ci avranno concorso; ma anche senza di essi non poteva non sorgere la domanda: come mai i nostri sensi sono affetti da cose lontane? e con questa generale, l'altra più speciale: come mai gli occhi hanno la sensazione di oggetti lontani? E poichè l'intermedio delle emanazioni si offriva manifestamente da sè nel caso dell'udito, dell'odorato, del calore ecc. era naturale che lo si immaginasse anche per la vista; e poichè codeste emanazioni sono odorose per l'odore, sonore pel suono ecc. era naturale che si immaginassero visive per la vista, vale a dire idoli, *imagines*.

quod genus illa foris quae vere transpiciuntur,
ianua cum per se transpectum praebet apertum,

267-287. Noi vediamo le immagini nello specchio al di là dello specchio, dove non sono, per la medesima ragione per la quale vediamo al di là di una porta aperta ciò che veramente è al di là. S'è visto che l'aria precedente l'*imago* ci dà la misura della distanza; a noi, cioè, vien prima l'aria tra noi e la porta, poi l'*imago* della porta, poi l'aria tra la porta e gli oggetti al di là, poi l'*imago* di questi; così, quando ci mettiam davanti allo specchio, prima ci vien l'aria tra noi e lo specchio, poi l' *imago* dello specchio: durante questo viaggio dell'*imago* dello specchio a noi, la nostra *imago* ha percorso lo stesso viaggio in senso inverso, da noi allo specchio, e là arrivata si rivolta e riparte per venire a noi, precisamente nel momento che noi riceviamo l'*imago* dello specchio; dunque, prima d'arrivare anch'essa, ci manda innanzi un'altra volta l'aria tra noi e lo specchio, e questa nuova aria ci dà l'impressione che quella ci arrivi di più lontano che l'immagine dello specchio. Dicono Höfer e Schütte (*Theorie der Empfindungslehre bei L.*) che secondo Lucrezio " noi non vediamo mai gli idoli per sè stessi, ma, per loro mezzo, l'oggetto, salvo nel caso dello specchio „. Questa differenza non esiste. Nella visione diretta come nella speculare noi immediatamente ed effettivamente non vediamo che gli idoli; e in ambo i casi ciò costituisce il vedere gli oggetti. Nel caso dello specchio c'è il solo fatto che gli idoli non ci vengono direttamente da dove l'oggetto è; il che — per naturale suggerimento del vedere abituale — crea la *δόξα* momentaneamente irresistibile che l'oggetto non sia là dove è realmente: una *δόξα* però abitualmente corretta dalla pronta e comunissima *ἀντιμαρτύρησις*. — **267**. *imago* ha qui naturalmente il significato tecnico di *εἴδωλον*. — **270**. *quod genus*, qui = *quod genus est;* vedi nota a II 194. — *quae vere transpiciuntur*, " che si vedono con verità al di là, cioè che al di là dove son vedute, là veramente sono „. Si sa che in latino *vere loqui* non vuol dire: parlare veramente, ma: parlare la verità. Lachmann, non seguito da nessuno, qui e 277 *bene* per

multa facitque foris ex aedibus ut videantur:
is quoque enim duplici geminoque fit aëre visus.
primus enim citra postes tum cernitur aër,
inde fores ipsae dextra laevaque secuntur,
post extraria lux oculos perterget et aër
alter, et illa foris quae vere transpiciuntur.
sic ubi se primum speculi proiecit imago,
dum venit ad nostras acies, protrudit agitque
aëra qui inter se cumquest oculosque locatus,
et facit ut prius hunc omnem sentire queamus
quam speculum: sed ubi speculum quoque sensimus ipsum,
continuo a nobis in idem quae fertur imago
pervenit, et nostros oculos reiecta revisit,
atque alium prae se propellens aëra volvit,
et facit ut prius hunc quam se videamus, eoque
distare ab speculo tantum semota videtur.
quare etiam atque etiam minime mirarier est par,

vere. — **271**. *transpectus*, e *transpicere*, parole lucrez. — **272**. *et facit ut multa* etc. — **273**. *quoque*, sebben dello specchio non abbia ancor detto che il fatto si spiega per due arie; ma l'ha vivo in mente. — **273**. *duplici geminoque* più che *abundantia* è vera tautologia; il Munro richiama: 449 *bina geminare;* 764 *mortis letique potitum*, 1002 *facies atque ora tuantur* [V, 5 1025, 1085 non sono vere tautologie] 1078 *genus alituum variaeque volucres*, 1191 *faces caeli flammaeque volantes.* — **274**. *citra postes aër cernitur primus.* — **275**. *fores ipsae*, cioè le loro *imagines.* — **279** sg. cfr. 244 sg. — **283**. *fertur;* ecco un pres. dove a rigore vorremmo un perf. Cfr. 193 *provehat atque propellat*, e I 392 *condenseat.* — *in idem*, col Munro, per mss. *in eum*, che qualcuno difende (v. nota di L.) anche riferito a un neutro *(utinam !)*. Lachm. e Bern. correggono: *iterum*, che guasta affatto il senso, e obbliga *pervenit* a significare " parte „ invece di " arriva „. L'*in idem* di Munro non soddisfa pienamente, perchè *idem* vien così poco latinamente ad essere un semplice *illud;* chè qui una ragione per accennare identità a malappena si vede. Se non fosse troppo lontano dalla lezione dei codici, preferirei *in id haec* di Lambino. — **284**. *revisit* " ritorna verso „. — E se si tratta di un oggetto alle nostre spalle, e distante dallo specchio p. es. il doppio della distanza nostra? Allora al momento che ci arriva l'*imago* dello specchio l'*imago* dell'oggetto dietro a noi è arrivata al nostro fianco; quando ci arriva la *imago* nostra, la *imago* dell'oggetto arriva allo specchio, e si rivolta, e ci ritorna preceduta da una terza aria; e così la vediamo al di là dello specchio a doppia distanza della *imago* nostra. E similmente altri casi. — **288.268.289**. Il v. 268 porta questo numero perchè il Bern.

. . . . . .
illis, quae reddunt speculorum ex aequore visum,
aëribus binis quoniam res confit utraque.
nunc ea quae nobis membrorum dextera pars est,
in speculis fit ut in laeva videatur eo quod
planitiem ad speculi veniens cum offendit imago,

l'ha trasportato tra 267 e 269, con nessun altro effetto che di disturbare l'intima unione di questi due versi. (Il Lachm. lo trasporta invece tra 269 e 270.) Col Munro, e ormai con tutti, l'ho rimesso qui al posto che ha nei codici. Il Munro, per accomodarlo al passo, lo corregge *illic quor reddant* etc. con mutazione triplice, da cui risulta una costruzione involuta, ed anche contradditoria; chè *illic* (dal di là dello specchio) e *speculorum ex aequore* fanno a pugni. Polle e Brieger propongono una lacuna tra questo e il v. preced., la quale a me pare evidente, perchè *quae reddunt speculorum ex aequore* chiama il suo contrapposto: *ultra videri.* Per la lacuna Polle propone:

. . . minime mirarier est par
[hic quoque imaginibus spatium quod conduplicatur]
illis, quae reddunt . . .
aëribus binis quoniam . . .

ma par che l'*aëribus binis confieri* sia la causa del *conduplicari spatium.* Per la ragione detta or ora, io intenderei piuttosto: " Non è punto da meravigliare [che il fatto dell'apparire al di là avvenga, come per le cose al di là della porta, anche per] quelle (cose), che in realtà ci rimandan la loro visione dalla superficie dello specchio, dacchè in ambedue i casi il fatto avviene per le due arie. „ *Utrāque* (cfr. 84) è pure un indizio che nella lacuna si parlava di *ea quae non reddunt ex spec. aequore visum* (chè nel discorso anteriore sono un po' lontane), ed è quindi indizio della lacuna stessa. — " Lucrezio — nota qui il Munro; e poteva dire Epicuro, ed anche Democrito — par che avesse chiarissimo il concetto che la distanza non è percepita dall'occhio, ma è semplicemente inferita. „ Osservo che la teoria degli idoli conduceva dritto a questa conclusione

290-299. Nell'immagine riflessa nello specchio, il nostro braccio destro p. es. diventa braccio sinistro, e viceversa, perchè l'*imago* quando torna a noi non si volta di qua girando su sè stessa, come fa una persona, ma battendo contro la superficie liscia dello specchio si rovescia entro sè stessa dalla parte opposta: così se gettiamo con forza una maschera di gesso ancora umida contro una superficie dura, le parti prominenti della maschera, schiacciate, rientrano in sè stesse e riescono dalla parte opposta, così che si ha la stessa maschera al rovescio, dove l'occhio che prima era destro, p. es., diventa sinistro, e viceversa. [Un idolo di una superficie non piana, p. es. di una faccia, non è un ritratto in piano, ma ha le sue prominenze, come una maschera.] — L'uso di prender

non convertitur incolumis, sed recta retrorsum
sic eliditur, ut siquis, prius arida quam sit
295 cretea persona, adlidat pilaeve trabive,
atque ea continuo rectam si fronte figuram
servet et elisam retro sese exprimat ipsa.
fiet ita, ante oculus fuerit qui dexter, ut idem
nunc sit laevus, et e laevo sit mutua dexter.
300 fit quoque de speculo in speculum ut tradatur imago,
quinque etiam *aut* sex ut fieri simulacra suërint:
nam quaecumque retro parte interiore latebunt,

---

la maschera col gesso o colla cera era normale, come sappiamo, in caso di defunti di famiglie più o meno distinte. Si prendeva fors' anche da statue o che so io, per facilità di riproduzione. La frequenza dell'uso ha certo occasionato il gioco d'abilità qui descritto da Lucrezio, il quale indubbiamente ritrae dal vero anche qui. — **293**. *non convertitur incolumis* " non si volta girando su sè stessa, e restando tal qual'è „. — *recta* " dritta „ cioè " non obliquamente, ma rovesciata in pieno „. — **296** sg. " e quella per avventura conservi immediatamente la sua figura esattamente rovesciata, in quanto essa stessa, schiacciata e distrutta, salti fuori (si prema fuori) cogli stessi risalti per di dietro „ — *continuo servet*, è ardito e più efficace d'un " ripigli immediatamente „. È un'offesa al senso poetico (e al senso del passo) il *sumat* di Höfer. — **296**. *fronte;* di faccia a chi l'ha gettata, e quindi " rovesciata „. Non mi par probabile la spiegazione del Munro: *fronte = a fronte*, ossia " dal suo diritto anteriore „ ossia " purchè batta proprio di fronte „. *Fronte* non è *a fronte*. Seduce il *forte* del Brieger, che mette in rilievo la eventualità; " chè il caso doveva esser molto raro „ (Brg.). A ciò serve già il secondo *si;* e poichè *fronte* si spiega, bisogna star contenti del *fronte*. — **299**. *mutua* avv. cfr. II 76.

300.308. Ancora con un linguaggio d'una precisione ed evidenza mirabile e poetica, viene a descrivere come mediante più specchi opportunamente disposti, per la legge che l'angolo di riflessione è eguale all'angolo d'incidenza, si può far viaggiare l'immagine di un oggetto così da renderlo visibile in un diverso locale da quello ove esso si trova. E poichè ad ogni nuova riflessione si ripete il descritto scambio di destra e sinistra, ne viene che uno specchio no e l'altro sì ci darà una figura che sarà conforme all'oggetto anche rispetto alla destra e alla sinistra. — **301**. *qu. et. aut sex*. Gli antichi usavano specchi metallici; coi nostri specchi potremmo estendere l'esperimento a un numero di volte ben maggiore. — *suërint* cfr. I 60.

302. sgg. " Infatti, degli oggetti che si trovan nascosti là dietro nella parte più interna della casa, e sieno pure così fuor di vista che non ci si possa arrivare che per un andirivieni di passaggi (con perspicua brevità: *torte penitusque remota*!), potrai far sì,

inde tamen, quamvis torte penitusque remota,
omnia per flexos aditus educta licebit
305 pluribus haec speculis videantur in aedibus esse,
320 omnia quandoquidem cogit natura referri
321 ac resilire ab rebus ad aequos reddita flexus.

---

conducendoli fuori per dei tragitti a zig-zag *(per flexos aditus)* mediante più specchi, che, anche stando, poniamo, nell'*atrium*, si veda che ci sono nella casa. „ — *videntur*, non " sembrino „ ma " si vedano „. Cfr. nota a 318 sg.

320, 321. Questi due versi dicono: " dappoichè la natura costringe tutte le cose ad esser rimandate e rimbalzare ad angoli eguali (a quelli coi quali hanno battuto contro l'oggetto rimandante) „ ossia: " poichè l'angolo di riflessione è eguale all'angolo d'incidenza. „ Ora questa è la spiegazione del fenomeno qui descritto. Non dico che i due versi sieno qui indispensabili; ma senza di essi il fenomeno qui sarebbe affermato, se ne darebbe un esempio, ma non se ne darebbe alcuna ragione. Al posto invece che i due versi 320, 321 occupano nei codici — e di dove finora nessun editore o critico di Lucrezio li ha rimossi o tentato di rimoverli — la eguaglianza dell'angolo di riflessione come c'entra per spiegare che quando mi movo davanti lo specchio, anche la mia specchiata immagine si move? — c'entra sì, naturalmente, perchè c'entra sempre quando c'è riflessione, e quindi anche nel caso che i due angoli sieno retti, e quindi incidenza e riflessione combacino sulla stessa linea; ma, dico, non è questa eguaglianza che dà la immediata e speciale spiegazione del fatto; questa speciale spiegazione, immediata, del muoversi della figura nello specchio ce la dà Lucrezio stesso 318-319 — almeno per metà. Perciò credo 320 sg. fuor di posto là, e a loro posto qui. E vedo una conferma di ciò nei *flexi aditus* di 304, che restan spiegati appunto dagli *aequi flexus*, e anche col suono sono richiamati. Nota che (come si vede dal Lachm.) tutta questa parte ha molti spostamenti (evidenti e fuor di discussione) nei codici. — L'Höfer si trova molto imbrogliato a spiegare come 320 sg. spieghino 314-319. — *Omnia;* con che Lucrezio ci dice che la legge è generale e vale d'ogni cosa che rimbalzi. — *referri, resilire, reddita*. — Munro nota qui che non sa come Lucrezio potesse metter d'accordo la legge ang. inc. = ang. rifl. colla sua teoria generale degli idoli. La teoria degli idoli non ha bisogno d'esser confutata; ma questa legge, in questo caso, le è piuttosto favorevole che contraria. Lucrezio, cioè Epicuro, ha detto e ripetuto che da una superficie emanano idoli, non solo ad angolo retto davanti a sè, ma anche in direzione obliqua: nè infatti si saprebbe altrimenti spiegare come uno che stia davanti a quella superficie, ma ad angolo obliquo, la potesse vedere. Così, se mi trovo sul davanti di uno specchio, ma non in faccia ad angolo retto, parton bensì idoli miei anche verso lo specchio e ne son riflessi, ma questi non tornan nella mia direzione, e quindi io non mi vedo. Insomma, non c'è che da sostituire " idoli „ a " raggi luminosi „, e la legge che val per gli uni val per gli altri, perchè gli idoli emanano, nel

usque adeo speculo in speculùm translucet imago,
et cum laeva data est, fit rusum ut dextera fiat,
inde retro rursùm redit et convertit eodem.
quin etiam quaecumque latuscula sunt speculorum
adsimili lateris flexura praedita nostri,
dextera eapropter nobis simulacra remittunt,
aut quia de speculo in speculum transfertur imago,

---

fatto, come i raggi luminosi. — **306-308**. Questa osservazione prova che l'esempio precedente è stato suggerito dal fenomeno dello scambio di destra e sinistra, e che Lucrezio dapprima voleva dire soltanto: " del resto, l'immagine specchiata collo scambio di destra a sinistra può esser ricondotta allo stato primiero con una nuova riflessione. „ — **306**. *e speculo*, con Brg. per *speculo* mss. L. Bern. Munro. — **307**. *convertit*, mss. e Brg. Ma L. B. M.: *convertitur*. Dice Lachm.: " ut in versu 293 et 315: cur enim hic semel aliter dixerit? „ Ma cur semel non aliter dixerit?

309-315. Un'altra osservazione perfettamente vera: " se noi ci mettiamo davanti a uno specchio concavo nel senso orizzontale (non nel verticale) cioè tale che la linea della curvatura sia su un piano orizzontale, allora la spada, mettiamo, che noi portiamo a sinistra, anche l'immagine riflessa l'ha alla sua sinistra, ecc. „ E di ciò Lucrezio dà due possibili spiegazioni, di cui la prima è, *mutatis mutandis*, la vera. — **309**. Perchè *quin etiam?* Ha detto ora che con più d'uno specchio si può ricondurre l'immagine specchiata alla giusta posizione di destra e sinistra; ora aggiunge: anzi anche con un solo specchio, se ecc. — *latuscula speculorum*, non si può spiegare con sicurezza; probabilmente *latusculum speculi* era il nome d'uno specchio così detto (e i Romani n'avranno avuti, per ottenere appunto l'effetto qui descritto), sia per la somiglianza colla curvatura dei nostri fianchi — come suggerisce Lucrezio. che per dir concavi dice (v. sg.): *praedita adsimili flexura nostri lateris* — sia, fors'anche, perchè specchi di tal forma solessero essere attaccati ai lati di specchi piani (ritti); od anche le estremità laterali di uno specchio piano si curvavano in siffatta forma, girando intorno ai fianchi della persona specchiantesi. [Poi il nome sarà rimasto anche per specchi curvi isolati; e probabilmente c'erano anche specchi variamente concavi o convessi e quindi variamente sfiguranti, come giocoso ornamento. Con specchi di lastre metalliche la cosa era facile e facilmente suggerita.] *Latusculum* vuol dire " fianchetto „; cfr. in Catullo 25, 10 *laneum latusculum* " la vellutata anchetta „ del molle cinedo Tallo (oppure: l'anchetta carezzevole come la lana). Höfer intende uno specchio concavo composto di tanti piccoli specchi piani *(latuscula speculorum)*, ed è quindi obbligato a spiegare il *bis* come: " tante volte che il numero sia divisibile per due. „ — **311**. *eapropter* = *propterea*; cfr. 28. — *dextera simulacra*, con ardita ma chiara brevità: destri, cioè non rivoltati da destra a sinistra. — **312**. *de spec.* *in spec.*

inde ad nos elisa bis advolat, aut etiam quod
circum agitur, cum venit, imago propterea quod
flexa figura docet speculi convertier ad nos.
indugredi porro pariter simulacra pedemque
ponere nobiscum credas gestumque imitari
propterea quia, de speculi qua parte recedas,
continuo nequeunt illinc simulacra reverti.

*

Splendida porro oculi fugitant vitantque tueri:
sol etiam caecat, contra si tendere pergas,

" da una parte all'altra dello specchio curvo „. — **314**. *inde* " da questo secondo punto „ e quindi *elisa bis*, due volte rovesciata. — **315**. *circum agitur* " è fatta girar su sè stessa „. — **316**: " la figura curva dello specchio fa che l'*imago* si rivolti (come farebbe una persona) verso di noi. „ Probabilmente così: l'*imago* procedendo verso lo specchio concavo deve prima toccarlo coi suoi due lati estremi, anzi (se non va proprio avanti per lo mezzo) con uno di essi; e questo scivolando sulla superficie liscia dello specchio, l'*imago* non scomponendosi fa una conversione verso di noi, come si volterebbe una persona.

316-319. La nostra figura specchiata si muove come noi. — **318** sg. Questa non è che una metà della spiegazione; non dubito che Lucrezio ha anche aggiunto " e di là dove tu o il tuo piede o la tua mano procede, immediatamente l'idolo va allo specchio e ritorna „, precisamente come fa parlando dell'ombra che ci segue, 367 sgg. Ho messo pertanto il segno della lacuna. Del resto cfr. nota a 320 sg. Anche il Gneisse propone una lacuna avanti 322, ma per tutt'altra ragione: non perchè manchi q. c. a finire, ma perchè qualche cosa doveva precedere 322, secondo la sua teoria che *porro* debba sempre contrapporre o collegare con rapporto logico a ciò che precede. — *recedas* non è già " t'allontani dallo specchio „, ma, camminando lungh'esso, t'allontani da una parte *(qua parte)* verso un'altra. — Parecchi almeno di questi fenomeni speculari suppongono naturalmente, se non necessariamente, non i comunissimi specchi maneggiabili, ma specchi grandi; i quali per conseguenza non dovevano esser così rari come dicon per solito i manuali d'antichità. Nell'ultimo fenomeno, p. es., Lucrezio — che suol riprodurre le impressioni della vita reale — avrebbe parlato dei movimenti del capo o della mano, anzichè dire *indugredi*, se nelle case che frequentava non avesse visto di frequente specchi per persona intera; e tali dovevano pure essere, e non infrequenti (cfr. *quaecumque*), quelli con *latuscula*, come appare da 310. E in certe case signorili dovevano pure abbondare gli specchi, anche come semplice adornamento di pareti o pilastri, sì che capitasse il fatto descritto 300-305. Giacchè non è probabile che Lucrezio alluda ad esperienze appositamente fatte a scopo di osservazione scientifica; sarà stato un capriccio di lusso.

322-350. Di alcuni fatti che disturbano il regolare funzionamento della vista. — Si potrebbe dire che i fenomeni ora trattati

propterea quia vis magnast ipsius, et alte
aëra per purum graviter simulacra feruntur
et feriunt oculos, turbantia composituras.
praeterea splendor quicumque est acer adurit
saepe oculos ideo quod semina possidet ignis
multa, dolorem oculis quae gignunt insinuando.
lurida praeterea fiunt quaecumque tuentur
arquati, quia luroris de corpore eorum
semina multa fluunt simulacris obvia rerum,

---

sono fisica degli idoli, anzichè teoria del senso visivo; e che quindi non regge il detto sopra che con 215 si è entrati nella sezione psicologica, e quindi non reggono le ragioni per la lacuna ivi. Ma il modo come il discorso continua e passa ai seguenti argomenti, mostra che il pensiero di Lucrezio considera anche i fenomeni precedenti nella categoria delle aberrazioni e perturbazioni che avvengono nella visione degli oggetti per mezzo degli idoli, coi conseguenti errori di giudizio, che fanno dubitare della veracità del senso. Cfr. anche il passaggio da 351 a 352. — Con 362 sgg. si dà la spiegazione dell'ombra che ci segue: fenomeno e spiegazione in tutto simili a 310-319. Perciò il Brieger seclude (‖ ‖) 322-360. Che sia questa una aggiunta posteriore è molto probabile (cfr. *item* 362); ma è aggiunta che Lucrezio ha fatto qui perchè qui stesse, e non rompe nessun nesso nè logico, nè formale. L'*item* stesso non disturba, potendo essere inteso della nuova illusione ottica, dopo la precedente 351 sgg. — **322-329.** Gli occhi non tollerano una luce troppo viva. E il sole, anzitutto, acceca perfino, se ti sforzi di fissarlo; e per la grande forza sua stessa (ossia perchè in lui è grandissima la quantità di *semina ignis*), e perchè gli idoli suoi, da grande altezza, attraverso un'atmosfera pura e rara piombano giù con grande forza e colpiscono gli occhi e ne ledono la compagine. Ma anche ogni altro splendore fa male agli occhi pei *semina ignis* che ogni splendore contiene. — **322.** *tueri* è ogg. anche di *fugitant.* — **324.** *alte* secondo M. significherebbe qui " dall'alto „; non credo; *alte feruntur* è: precipitano nel profondo (cioè: quaggiù). Egli cita due esempi; ma in: *alte sumpta querella* (1174), *alte* è piuttosto: " nel profondo. „ Invece del tutto simile l'altro, Varr. *Menipp.* 272 *At nos caduci naufragi ut ciconiae... alte maesti in terram cecidimus,* dove ancora *alte* non è necessariamente *ab alto.* Per il senso naturalmente non c'è differenza.

330-334. Gli itterici vedon tutto giallo, perchè dalla loro persona emanano molti *semina* di giallo, che vanno incontro ai *simulacra*, e molti ne hanno negli occhi, che tutto in certo modo contaminano di giallo. — **330.** sg. *lurida; luroris.* Paul. Fest.; *luridi supra modum pallidi.* M. osserva che *luror* è parola favorita di Apuleio, e cita *met.* IX 30 *lurore buxeo macieque foedata.* — **331.** *arquati:* Nonius: *arquatus morbus dictus, qui regius dicitur, quod arcus sit concolor de virore ... Varro: ut arquatis et lutea quae non sunt et quae sunt lutea videntur.*

multaque sunt oculis in eorum denique mixta,
quae contage sua palloribus omnia pingunt.
e tenebris autem quae sunt in luce tuemur
propterea quia, cum propior caliginis aër
ater init oculos prior et possedit apertos,
insequitur candens confestim lucidus aër,
qui quasi purgat eos ac nigras discutit umbras
aëris illius: nam multis partibus hic est
mobilior multisque minutior et mage pollens.
qui simul atque vias oculorum luce replevit
atque patefecit, quas ante obsederat aër
ater, continuo rerum simulacra secuntur,
quae sita sunt in luce, lacessuntque ut videamus.
quod contra facere in tenebris e luce nequimus
propterea quia posterior caliginis aër
crassior insequitur, qui cuncta foramina complet
obsiditque vias oculorum, ne simulacra
possint ullarum rerum coniecta movere.
Quadratasque procul turris cum cernimus urbis,

335-350. Perchè mai stando noi nell'oscurità vediamo benissimo le cose che si trovano in luce, e non avvien il contrario, che stando noi nella luce vediamo le cose nell'ombra? Perchè nel primo caso, passando per le nostre pupille il tratto d'aria tra noi e l'oggetto, la nebbia d'oscurità che viene prima e ci occupa gli occhi è spazzata via dalla seguente aria luminosa, più sottile e penetrante; nel caso contrario gli occhi prima puri sono poi occupati e offuscati dal crasso aere caliginoso, sicchè gli idoli non arrivano a toccarli e a muoverli. Per Lucrezio dunque l'oscurità è un qualche cosa di positivo, un fluido; come il freddo. Così non pareva veramente II 795 sgg. — **339.** *discutit umbras;* cfr. Verg. *georg.* III 357. — **349.** *multis partibus* " molto; di molto. „ Caes. *b. civ.* III 84 *cum numero multis partibus esset inferior;* così *omnibus partibus* " del tutto; affatto „. — **346.** " Mentre invece non possiamo far ciò dalla luce nelle tenebre „ è chiaro ma strano: *quod facere = videre,* e *in tenebris = quae sunt in tenebris;* oggetto di *videre.* Noi diremmo più prudentemente: " il che non possiamo fare nel caso inverso „. — **349** sg. *ne sim. ull. rer. possint conici* (penetrare) *ac movere.* — *movere* è il *lacessere* di 345.

351-376. Di alcune (altre) illusioni ottiche. Qui non parla che di due: ma poichè queste due danno occasione alla calorosa difesa della *fides* dei sensi, in quella tocca di molte più.

351-561. Questo della torre quadrata che da lontano par rotonda è uno degli esempi più ripetuti, in antico, da credenti e da

propterea fit uti videantur saepe rutundae,
angulus optusus quia longe cernitur omnis,
sive etiam potius non cernitur ac perit eius
plaga nec ad nostras acies perlabitur ictus,
aëra per multum quia dum simulacra feruntur,
cogit hebescere eum crebris offensibus aër.
hoc ubi suffugit sensum simul angulus omnis,
fit quasi ut ad tornum saxorum structa terantur:
non tamen ut coram quae sunt vereque rutunda,
sed quasi adumbratim paulum simulata videntur.
umbra videtur item nobis in sole moveri

---

miscredenti nei sensi. — Sext. *adv. Math.* VII 208, riferisce questo stesso argomento epicureo: *οὐκ ἂν εἴποιμι ψεύδεσθαι τὴν ὄψιν, ὅτι ἐκ μακροῦ μὲν διαστήματος μικρὸν ὁρᾷ τὸν πύργον καὶ στρογγύλον, ἐκ δὲ τοῦ σύνεγγυς μείζονα καὶ τετράγωνον, ἀλλὰ μᾶλλον ἀληθεύειν, ὅτι καὶ ὅτε φαίνεται μικρὸν ἀυτῇ τὸ αἰσθητὸν καὶ τοιουτόσχημον, ὄντως ἐστὶ μικρὸν καὶ τοιουτόσχημον, τῇ διὰ τοῦ ἀέρος φορᾷ ἀποθραυμένων τῶν κατὰ τὰ εἴδωλα περάτων κ.τ.λ.*

353. Costr. " quia longe omnis angulus cernitur optusus „. — **354.** " O piuttosto non si vede (l'angolo), perchè la sua punta (rispett.: filo) perisce, e non arriva, non penetra fino ai nostri occhi l'acutezza *(ictus)* „. — **358.** " Quando per questa ragione tutti gli angoli (della torre quadrata) ad un tempo sfuggirono al senso, ecc. „ — **359.** " Avvien come se l'edificio di pietra sia lavorato al torno. „ Non potendosi tenere mss. *tuantur*, L. Bern., Brg. leggono *tuamur*, che importa una durissima costruzione, in cui *structa* deve far doppio ufficio: *tuamur structa saxorum* e (questi stessi *structa saxorum*) *structa ad tornum*. E poi: *struere ad tornum*? Meglio, anzi bene il Munro: *terantur*, egualmente vicino al mss. e confortato da Verg. *geor.* II 444 *hinc radios trivere rotis* che Servio spiega: *tornavere, composuere de torno;* Plinio *nat. hist.* XXXVI 193 *aliud (vitrum) torno teritur;* e Petron. *frag.* 29, che probabilmente ricorda questo nostro passo: *Fallunt nos oculi vagique sensus Oppressa ratione mentiuntur. Nam turris, prope quae quadrata surgit, Detritis procul angulis rotatur* (e Munro sospetta anche, per ciò, un *rotentur* invece di *terantur* in Lucrezio). E questo passo sconfigge anche le due obiezioni di Polle (*Phil.* 26), che sia qui necessaria l'idea dell'apparire, e che si dovrebbe dire *trita sint*. — **360** sg. " E del resto non vediamo una vera rotondità, come quando vediam da vicino una torre rotonda; è una parvenza di rotondità. „ — *adumbratim* ἅπ. λεγ. — *paulum simulata* " aventi una certa somiglianza „.

362-376. " Ci par che l'ombra nostra cammini con noi: naturalmente è un'illusione, perchè, come può dell'aria senza luce (chè l'ombra non è altro) camminare? La cosa si spiega con ciò che, ecc. „ E la spiegazione, come non potrebbe esser più esatta, così non

et vestigia nostra sequi gestumque imitari;
aëra si credis privatum lumine posse
indugredi, motus hominum gestumque sequentem:
nam nil esse potest aliut nisi lumine cassus
aër id quod nos umbram perhibere suëmus.
nimirum, quia terra locis ex ordine certis
lumine privatur solis quacumque meantes
officimus, repletur item quod liquimus eius,
propterea fit uti videatur, quae fuit umbra
corporis, e regione eadem nos usque secuta.
semper enim nova se radiorum lumina fundunt
primaque dispereunt, quasi in ignem lana trahatur.
propterea facile et spoliatur lumine terra,
et repletur item nigrasque sibi abluit umbras.
Nec tamen hic oculos falli concedimus hilum.

---

potrebbe esser più perspicua. — **363.** *gestumque imitari*, come 317, nella descrizione d'un fenomeno molto simile. — **364** sg. " Se ti par possibile che dell'aria senza luce cammini! „ — **368.** *locis ex ordine certis* " in un punto via via dopo l'altro „ ... *quacumque*, etc. " cioè via via che procedendo intercettiamo la luce del sole „. **370.** *eius* rifer. a *terra*. — **371** sg. *quae fuit umbra corporis* = *ea umbra corporis quae fuit;* e: *eădem* sogg. di *videatur*. " Quella nostra ombra che prima era, pare che essa medesima ci abbia seguiti via via „. — *e regione* vuol dire: secondo la linea dritta; qui, un po' più vagamente: per filo e per segno secondo la linea da noi seguita. — **373** sg. Poichè per Lucrezio la luce è materia, diventa necessaria quest'ultima spiegazione. Quando ci mettiamo tra il sole e un posto del suolo, perchè questo non resta ancora illuminato dai *lumina* che un momento prima aveva addosso? Perchè questi subito *dispereunt*. E il posto un momento prima ombreggiato s'illumina immediatamente, appena noi ci siamo levati di mezzo, perchè *semper nova se radiorum lumina fundunt*. — **374.** " Come se si fila dentro una fiamma „; nel qual caso il filo continuamente si distrugge e si rinnova. Anche qui s'allude per fermo a qualche operazione o gioco in uso. — **376.** Nella fantasia di Lucrezio l'oscurità, come abbiam visto, appariva talvolta come qualche cosa di concreto, come un' impurità. Qui no: ma quel fantasma deve aver contribuito a suggerir la bella immagine: *nigrasque sibi abluit umbras;* cfr. 339.

377-519. Già più d'una volta Lucrezio ha avuto occasione di affermare che i sensi non ingannano, essi che sono la prima origine d'ogni conoscenza, il criterio fondamentale d'ogni verità. Ma qui tratta la questione con maggiore ampiezza ed espressamente. Ed era veramente il luogo, come s'è detto. La dimostrazione consta di due parti; nella prima reca una lunga serie di inganni, simili

nam quocumque loco sit lux atque umbra tueri
illorum est: eadem vero sint lumina necne,
umbraque quae fuit hic eadem nunc transeat illuc
an potius fiat paulo quod diximus ante,
hoc animi demum ratio discernere debet,
nec possunt oculi naturam noscere rerum.
proinde animi vitium hoc oculis adfingere noli,
ne leviter credas labefactari undique sensus.

---

ai due precedenti, conchiudendo per tutti che l'inganno viene da una opinione che noi aggiungiamo al dato puro del senso, non già dal senso, che è assolutamente veritiero. Questa prima parte, quanto è mirabile per poetica evidenza di descrizione, altrettanto parrebbe debole come ragionamento: giacchè non basta affermare che l'inganno viene dal nostro giudizio, importava provarlo! Ma è da avvertire che ciò egli ha fatto per due casi speciali, il caso della torre quadrata e quello dell'ombra che cammina — e precisamente questi due casi si devono considerare, non come semplice occasione all'argomento della veridicità dei sensi, ma come parte essenziale di esso; li ha messi avanti e spiegati, come esempio della spiegazione che potrebbe dare per ciascuno dei molti altri esempi che reca poi. Per l'esempio della torre mancherebbe, a rigore, l'ultima conclusione: " dunque l'idolo della torre che ci dà la sensazione è realmente rotondeggiante, come l'occhio lo vede: erra il nostro giudizio nel conchiudere che rotonda è anche la terra lontana „; ma questa conclusione l'ha per il secondo esempio, dell'ombra, ed è per essa che passa ai molti altri esempi di simil fatta. — La seconda parte, 467-519, tratta la questione impugnando la tesi fondamentale dello scetticismo, riproducendo anzi traducendo, gli argomenti di Epicuro.

377. Ho lasciato il capoverso tradizionale, che dà maggior risalto alla tesi, proposta appunto in questo verso. Ciò non toglie che il legame con ciò che precede sia molto stretto, non semplicemente occasionale; come ho osservato, il precedente brano è vera preparazione a questo. — **378**. " Degli occhi è vedere via via dove è la luce e dove l'ombra: ma se sia la stessa luce ogni volta, se la stessa ombra di prima sia passata oltre, o non piuttosto, ecc. „ — **383**. " Gli occhi non sanno la fisica. „ — **384. 433**. Trasportando qui 433 credo d'averlo rimesso a suo posto. Indispensabile qui non è; tuttavia il passaggio da 384 a 385 sgg. è alquanto brusco, e la conclusione asciutta asciutta 384 (senza un'ulteriore inferenza più generale, quale è appunto 433) non corrisponde al ritmo dialettico lucreziano. Messo qui 433, tutto si lega benissimo: non attribuir questo errore (dell'animo) agli occhi, per non essere poi indotto a credere che facilmente si possano ad ogni momento confutare i sensi: guarda quanti inganni di questo genere: *qua vehimur navi,* etc.; e qui la lunga serie di illusioni ottiche, che è un vero commento dell'*undique*. Ma più ancora che opportuno qui, il v. 433 è inopportuno tra 432 e 434. Nel bel mezzo

qua vehimur navi, fertur, cum stare videtur:
quae manet in statione, ea praeter creditur ire.
et fugere ad puppim colles campique videntur,
quos agimus praeter navem velisque volamus.
sidera cessare aetheriis adfixa cavernis
cuncta videntur, et adsiduo sunt omnia motu,
quandoquidem longos obitus exorta revisunt,
cum permensa suo sunt caelum corpore claro.
solque pari ratione manere et luna videntur
in statione, ea quae ferri res indicat ipsa.
exstantisque procul medio de gurgite montis,
classibus inter quos liber patet exitus ingens:
insula coniunctis tamen ex his una videtur.
atria versari et circumcursare columnae
usque adeo fit uti pueris videantur, ubi ipsi
desierunt verti, vix ut iam credere possint

---

di una lunga serie di esempi, tutti semplicemente descritti, senza alcun commento di spiegazione, come mai per uno salta fuori questa conclusione generale? Vero è che per questo solo esempio — che i marinai vedono il sole uscir dall'onde e tuffarsi nelle onde — c'è un embrione di spiegazione, nella impaziente esclamazione aggiunta 432. " Naturalmente non vedono che terra e cielo! „ Questo abbozzo di spiegazione, che poi non spiega, non par che giustifichi l'esclamazione improvvisa ed eccezionale di vittoria: " Non creder cosa facile cogliere in errore i sensi! „ (M' avvedo che la identica proposta è stata fatta dal Langen, *Phil* 34, p. 33, e prima ancora dal Bockemüller; tanto più me ne persuado, malgrado i dubbi del Brieger.) — **386-387**. Indicano due momenti successivi: quando la nave esce dal porto o dalla *statio* facendosi strada tra altre navi, e poi quando, uscita al largo, costeggia. — **389**. *cessare* " stare immobile „ cfr. II 80. — *cavernis* cfr. 169. — **390**. *adsiduo motu esse*, cfr. Madvig, *gramm.* 272. — **391**. *longos* = *longinquos;* " ai lontani tramonti „; e il lungo viaggio accenna al non lento cammino. Servius, *ad Aen.* XI 544: *Metello procul agente longa spes auxiliorum.* Il Munro cita anche *bell. Afric.* 51 *aquatione enim longa et angusta utebatur.* — **395-397**. Costr. *Et inter quos montes extantes procul de medio gurgite liber patet exitus classibus, ex his coniunctis una videtur insula.* La posizione delle parole è alquanto violenta, perchè messe in posizione enfatica le parole *extantes procul* (sorgenti distanti l'un dall'altro) come osserva il Munro, il quale paragona opportunamente Cic. *de fin.* III 11 *ceterae philosophorum disciplinae, omnino alia magis alia, sed tamen omnes, quae rem ullam virtutis expertem aut in bonis aut in malis numerent, eas non modo nihil adiuvare arbitror*, etc. Sicchè non occorre correggere con Lachmann e Bernays *extant usque*, o altri-

non supra sese ruere omnia tecta minari.
iamque rubrum tremulis iubar ignibus erigere alte
cum coeptat natura supraque extollere montes,
quos tibi tum supra sol montis esse videtur
comminus ipse suo contingens fervidus igni,
vix absunt nobis missus bis mille sagittae,
vix etiam cursus quingentos saepe veruti:
inter eos solemque iacent immania ponti
aequora substrata aetheriis ingentibus oris,
interiectaque sunt terrarum milia multa,
quae variae retinent gentes et saecla ferarum.
at conlectus aquae digitum non altior unum,
qui lapides inter sistit per strata viarum,
despectum praebet sub terras inpete tanto,
a terris quantum caeli patet altus hiatus;

---

menti. — **401.** *omnia tecta minari ruere.* — **402.** *iubar* i. e. *solis*, come V 695. *Aen.* IV 130 *iubare exorto.* — **404** sgg. *montes, quos supra* etc., *vix absunt*, etc. — **407.** *verutum*, una picca da gitto, lunga tre piedi e mezzo con una punta ferrea lunga cinque pollici. Enn. *cursus quingentos saepe veruti.* — Purmann non vuol questo verso; mentre è così conforme allo spirito d'osservazione di Lucrezio, il notare che questa apparenza si ha così coi monti sul lontanissimo orizzonte, 406, come con monti a non molti chilometri di distanza, 407. — **409.** *substrata* etc. Per aiutare la nostra fantasia ci richiama la sovrapposta volta celeste, che meglio abbracciamo (o crediam d'abbracciare) collo sguardo. Il romano, del resto, pensa al Mediterraneo, al Mar Nero, alla Grecia (*interiectae*) alla distesa delle terre asiatiche, di cui non conosceva i confini ad Oriente. — **412.** *at.* Nel caso precedente ci par di vedere vicinissimo il lontanissimo; qui ci par di veder lontanissimo il vicinissimo. In 434 c'è un contrapposto esteriore, tra *nautis* (430) e *ignaris maris;* in 445 l'*at* non segna che il passaggio ad altro. — **414.** *impete tanto* " con tanto slancio, cioè con sì grande distesa „ così nel senso dell'altezza (o, come qui, della profondità) come nel senso della estensione orizzontale. V 200 *quantum caeli tegit impetus ingens* " la vasta distesa „; VI 186 *extructis aliis alias super impete miro;* V 913 *tanto membrorum esse impete natum;* Caes. *B. Gall.* III 8 *in magno impetu maris atque aperto*, dove, come osserva il Munro, il senso lucreziano della parola è chiaro anche pel confronto 9 7 *in vastissimo atque apertissimo oceano* e 12 5 *vasto atque aperto mari.* Cfr. Verg. *Georg.* II 291 *...quae quantum vertice ad auras ...tantum radice in Tartara tendit. Aen.* VI 577: *Tartarus ipse Bis patet in praeceps tantum tenditque sub umbras quantus ad aetherium caeli suspectus Olympum;* dove il ricordo lucreziano si tradisce in *hiatibus* (nel

nubila despicere et caeli ut videare videre
corpora mirande sub terras abdita caelo.
denique ubi in medio nobis equus acer obhaesit

---

v. precedente) e in *suspectus* suggerito da *despectum;* sebbene del resto Virgilio avesse in mente, al par di Lucrezio, Hom. *Il.* VIII 16. — **416.417.** Due versi di incerta lezione. I mss. *nubila despicere et caelum videare videre Corpora mirande sub terras abdita caelo.* Il Lachm. *dispicere*, poi *ut prope miraclo* invece di *corpora mirande*, e *caeli* alla fine di 417, e inverte l'ordine dei due versi. Bernays non accetta l'inversione, e legge: *nubila dispicere et caelum ut videare videre et Corpora miraclo... caeli.* Ma l'*et* in fin di verso è estremamente improbabile, come è detto a I 557. Munro ha *dispicere*, crede corrotto *caelum* (e proporrebbe *avium* o *volucrum:* ma veder anche gli uccelli in una pozza d'acqua?!), e in 417 *corpora mirando ... caelo.* Brg. *nubila despicere ut solem videare videre* * *corpora* † *mirande sub terras abdita caeli.* Ora: 1.° quanto a *despicere* o *dispicere* la regola del Lachmann che *despicere in nubila* = guardar giù alle nubi, ma *nubila despicere* = disprezzar le nubi, è troppo assoluta, e non smuove me, come non ha smosso il Brieger. Se si tratta di cose a cui naturalmente si guarda giù, sta bene; io dirò *despicere in vallem*, non *despicere vallem* o *fluminis undas;* ma qui *despicere nubila* è anzi efficace. Così noi non diremmo " guardar la valle o il fiume dall'alto in basso „ ma diremmo qui, non senza sapore, " guardar le nubi dall'alto in basso. „ Anche i vicini *despectum* e *despeximus* confermano *despicere* per il vezzo lucreziano di ripeter vicinissimo la stessa parola, o d'egual radicale; e *videre abdita sub terras* chiama un verbo parallelo di egual senso. 2.° *mirande* ritorna 460, dove del pari è espulso da L. M. Bern. Il Brieger lo muta in *miracula* in 460 e dispera di una emendazione qui, pur senza escluderlo in modo assoluto e qui a 460. [In Burs. 1896 p. 132 sg. è disposto ad approvare la conservazione di *mirande* in ambo i luoghi.] A me pare improbabile che due volte di seguito sia venuta nei mss. per corruzione una parola che (se è corruzione) non esiste in latino; mi pare anche più improbabile che sia corruzione una volta sì e l'altra no. In 460 vedremo che bisogna tener *mirande*, dunque anche qui; e ricordo ancora il vezzo di Lucrezio, quando s'imbatte in una parola fuor del comune o strana, di ripeterla a poca distanza. Sauppe vuol qui *mirando* = *mirans* (?). Nella molta incertezza mi contento d'una lievissima modificazione dei mss.: *caeli ut* per *caelum* (e l'*ut*, secondo Lachmann, era scritto sopra *caelum*, nell'archetipo). Quindi: " Per modo che ti paia di veder giù le nubi, di vedere i corpi del cielo riposti laggiù sotto terra e nel cielo. „ Quest'aggiunta o ripetizione *caelo*, in antitesi all'*abdita sub terras*, e insieme a complemento di ciò che si vede riflesso nell'acqua, mi par tutt'altro che oziosa o viziosa: " Vedi i corpi del cielo stranamente inabissati laggiù sotterra, e pur sempre nel cielo. „ — **418.** Curioso questo *denique*, che poi torna all'ultimo esempio, 451. Forse in un primo getto la serie

flumine et in rapidas amnis despeximus undas,
stantis equi corpus transversum ferre videtur
vis et in adversum flumen contrudere raptim,
et quocumque oculos traiecimus omnia ferri
et fluere adsimili nobis ratione videntur.
porticus aequali quamvis est denique ductu
stansque in perpetuum paribus suffulta columnis,
longa tamen parte ab summa cum tota videtur,
paulatim trahit angusti fastigia coni,
tecta solo iungens atque omnia dextera laevis
donec in obscurum coni conduxit acumen.
in pelago nautis ex undis ortus in undis
sol fit uti videatur obire et condere lumen;
quippe ubi nil aliud nisi aquam caelumque tuentur.
at maris ignaris in portu clauda videntur

---

degli esempi finiva qui? — Si noti con che felice senso del vero ogni momento è scelto e descritto. L'*equus acer* (il che ci fa veder la fatica della traversata per le rapide onde — le quali son ricordate poi proprio al momento che guardiamo giù) *obhaesit*, è costretto a sostare, e allora noi guardiam giù nell'onde correnti; e la illusione, poi, è viva e intera quando il cavallo è fermo: quando il cavallo procede, è contrastata dal moto di questo; e in 120 sgg. il sogg. non è più *equus* ma la *vis* che lo trasporta *transversum*; chè rispetto al nostro cammino il cavallo è trascinato nè in su nè in giù, ma *transversum*, che però ha bisogno d'una determinazione maggiore, *in adversum flumen;* poi noi alziamo gli occhi alla opposta riva, e non a un punto solo *(quocumque)*, chè nel critico frangente studiamo per avventura la direzione più conveniente; e allora tutto ci par non solo *ferri* ma anche *fluere*, chè la ondeggiante mobilità onde i nostri occhi son pieni, la trasportiamo a ciò che ci par correre invece dell'onda. Del resto valga ciò ad esempio; chè osservazioni simili si posson fare a ciascun quadretto di questa mirabile galleria. — **425**. *in perpetuum paribus;* chè si tratta d'un portico lungo, coll'eterna ripetizione dello stesso motivo architettonico; e nel verso seguente è d'effetto anche l'ampio distacco di *longa* e *tota*. — **427**. *trahit* " contrae „. — **432** è inteso, sopra in nota a 384, come un principio di spiegazione: " naturalmente, dappoichè ecc. „ Il Brieger lo interpreta in senso temporale " quando, s'intende, non vedono che cielo ed acqua „; ma diventa aggiunta pedantesca, e c'è già *in pelago*. Il Langen (v. a v. 384) lo vuole interpolato, quasi a fulcro di 433 quando fu qui sbalestrato. — **434**. *maris ignaris;* l'illusione ottica l'hanno veramente anche i più esperti marinai; ma accenna alla quasi credula sorpresa di chi vede primamente la

navigia aplustris fractis obnitier undae.
nam quaecumque supra rorem salis edita pars est
remorum, recta est, et recta superne guberna:
quae demersa liquorem obeunt, refracta videntur
omnia converti sursumque supina reverti
et reflexa prope in summo fluitare liquore.
raraque per caelum cum venti nubila portant
tempore nocturno, tum splendida signa videntur
labier adversum nimbos atque ire superne
longe aliam in partem ac vera ratione feruntur.
at si forte oculo manus uni subdita supter
pressit eum, quodam sensu fit uti videantur
omnia, quae tuimur, fieri tum bina tuendo,
bina lucernarum florentia lumina flammis,
binaque per totas aedis geminare supellex,
et duplicis hominum facies et corpora bina.
denique cum suavi devinxit membra sopore
somnus et in summa corpus iacet omne quiete,
tum vigilare tamen nobis et membra movere
nostra videmur, et in noctis caligine caeca
cernere censemus solem lumenque diurnum,
conclusoque loco caelum mare flumina montis
mutare et campos pedibus transire videmur,
et sonitus audire, severa silentia noctis
undique cum constent, et reddere dicta tacentes.
cetera de genere hoc mirande multa videmus,

---

cosa. — **435**. *aplustris* cfr. II, 555. — **436**. *rorem salis.* Verg. *Georg.* IV 431 *rorem amarum.* — **437**. *guberna* v. II 553. — **438-440**. *refracta ... reverti ... reflexa.* Nota anche la ripetizione vicina *liquorem ... liquore*, come poco sopra *coni ... coni* 427 429. — *refracta* " rotte verso di noi „. — **443**. *superne* " lassù; sopra le nubi. „ — **445** sgg. *subdita supter; tuimur ... tuendo; lumina flammis; bina geminare.* — **448**. *luc. flor. lum. fam.;* doppia allitterazione incrociata. — *florentia*, cfr. I 900 *flammai fulserunt flore coorto.* — **451** sgg. *sopore somnus summa — membra ... membra ... caligine caeca cernere censemus.* — **460**. *mirande*, cfr. nota a 416.417. Lachm. *miracli*, Bern. Munro Brg. *miracula;* altri *miranda* o *mirantes.* Ma nè tutte queste parvenze sono meravigliose in sè (p. es. la torre rotonda, le stelle che vanno da una parte anzichè dall'altra, o che invece di due isole ce ne sia una sola), nè il loro meraviglioso è quello che importa; sono

quae violare fidem quasi sensibus omnia quaerunt,
nequiquam, quoniam pars horum maxima fallit
propter opinatus animi, quos addimus ipsi,
pro visis ut sint quae non sunt sensibu' visa:
nam nil aegrius est quam res secernere apertas
ab dubiis, animus quas ab se protinus addit.
Denique nil sciri siquis putat, id quoque nescit
an sciri possit, quoniam nil scire fatetur.

---

esempi di inganno non di straordinarietà. Importa invece avvertire che casi siffatti sono straordinariamente frequenti — e perciò appunto il poeta ha dato una lista così lunga. Quindi *mirande multa*, coi codici. — **462** sgg. Perchè *pars maxima*, e non tutti? chè in tutti i casi citati la visione idolica è vera, erra la *opinatio*. Epicuro (il quale del pari introduce questa infallibilità del senso dopo trattato della vista e prima degli altri sensi) non fa eccezioni (*D. L.* X, 50): *τὸ δὲ ψεῦδος καὶ τὸ διημαρτημένον ἐν τῷ προσδοξαζομένῳ ἀεί ἐστιν.* ...51: ...*τό τε διημαρτημένον οὐκ ἂν ὑπῆρχεν, εἰ μὴ ἐλαμβάνομεν καὶ ἄλλην τινὰ κίνησιν ἐν ἡμῖν αὐτοῖς συνημμένην μὲν <τῇ φανταστικῇ ἐπιβολῇ>, διάληψιν δὲ ἔχουσαν.* — **465.** cioè: crediamo vedere un remo rotto, mentre non vediamo che idoli di remi rotti. — **466.** *ab se* = *ipse*, ma dice di più, e risponde alla *κίνησις ἐν ἡμῖν* di Epicuro. Cfr. III 271. Era per altro del linguaggio famigliare, come provano gli esempi citati dal Munro: Plaut. *miles* 940 *dat nunc ab se mulier operam; trin.* 182 *a me argentum dedi;* e *a se fecit* d'una iscrizione. — *protinus*, nel suo significato fondamentale " ulteriormente „ non escludendo però il " subitamente „ e quindi " inconsciamente „. — Intorno alla veracità epicurea dei sensi giova vedere le testimonianze di Usener, *Epicurea*, p. 179-187 (*D. L.* IX 106; Sext. Emp. *adv. dogm.* I 203-216 II 9, I 369, II 83 sg. Tertull. *de anima*, 17. Aug. *civ. d.* VIII 7; *ad Diosc. epist.* CXVIII, 29. Joannes Sic. *ad Herm. Rhet*, ed. Walz t. VI p. 88 24. Aetius IV 8 2. 9 5. Plut. *adv. Col.* 4 sgg. [colle obiezioni superficialmente sofistiche di Plut.] e 25 e 28 sgg.; Cic. *Acad. pr.* 79 83 101; *de nat. deor.* I 70) e p. 350 (Aug. *adv. Acad.* III 11 26; Joannes Sic. l. c. p. 86 22), dove s'ha più completamente riferita la teoria di Epicuro, segnatamente in Sesto Empirico, e s'incontrano ripetuti parecchi degli esempi lucreziani.

467-519. Questo continuar la questione della veracità dei sensi nella questione generale se noi possiamo saper qualche cosa, come fosse sempre la medesima questione, può forse far qualche meraviglia. Ma erano in effetto una sola e medesima questione. Poichè il gran movimento idealistico di Platone e Aristotele era stato come dimenticato dalle generazioni successive, le scuole filosofiche che tenevano il campo e si combattevano, se erano dogmatiche erano materialiste e sensiste (Epicurei, Stoici), se erano scettiche erano essenzialmente antisensiste; o l'uomo si può fidare dei sensi, e allora può possedere qualche verità obiettiva; o i sensi ci ingan-

hunc igitur contra mittam contendere causam,
qui capite ipse sua in statuit vestigia sese.
et tamen hoc quoque uti concedam scire, at id ipsum
quaeram, cum in rebus veri nil viderit ante,
unde sciat quid sit scire et nescire vicissim,
notitiam veri quae res falsique crearit,
et dubium certo quae res differre probarit.
invenies primis ab sensibus esse creatam

---

nano (oppure, che torna lo stesso, non abbiamo sufficiente fondamento per fidarci di essi), e allora l'uomo non può saper niente di sicuro; chè fonte prima d'ogni sapere non è che il senso. In Roma, come vediamo da Cicerone e segnatamente dai suoi *libri Academici*, la gran controversia non si concepiva altrimenti. — Cfr. I 690-704. — **467** sgg. cfr. vol. I p. LXVI. — **469.** *mittam* = *omittam*. — *contendere causam* " discutere „; la frase è fatta sul tipo di *aliquid contendere* " sostenere qualche cosa, discutendo „. — **470.** " che mette la testa al posto dei piedi „; la frase sarà benissimo proverbiale (Munro) e accenna naturalmente a un'inversione dell'ordine naturale; ma non basta: i piedi sono il fondamento su cui regge la testa, la testa è quella che ragiona, e metterla al posto dei piedi è mettere il ragionamento al posto del fondamento d'ogni ragionamento. Con chi ragiona per provare che ogni ragionamento manca di base, gli si può dire: con te non discuto più, dacchè neghi ogni valore alle tue stesse ragioni. La similitudine della testa in terra è così spiegata da Höfer: " è uno stare, e insieme il contrario d'uno stare, perchè i piedi stanno in aria. „ Io dico piuttosto: " chè adoperando il [fondandosi sul] ragionamento [testa] lo scettico manda all'aria [rende vacillante, affatto ondeggiante, priva di sicuro appoggio] la base stessa del ragionamento [i piedi, sostegno della testa]. „ Così la corrispondenza è in tutto esatta, meglio che in Lachmann e più chiara che in Munro. — **473.** E Metrodoro di Chio diceva di non saper neanche questo. Cic. *Acad. pr.* 72. — **474.** *notitia veri*, non la " cognizione del vero „ (come trad. Munro) ma " il concetto di verità. „ — Dice Lucrezio: " donde avete il concetto del sapere e del non sapere, e il concetto di vero e di falso, e il concetto della differenza tra il certo e l'incerto? „ L'obiezione non è la solita dogmatica: se dite di non poter sapere nulla, come potete sapere codesto, che non potete sapere nulla? ma è essenzialmente epicurea: se non avete alcuna esperienza del sapere, come avete l'idea del sapere? Se non v'è avvenuto mai di poter distinguere il vero dal falso, il certo dall'incerto, come avete l'idea della differenza tra vero e falso, certo e incerto, anzi le idee stesse di vero, falso ecc.? [Gli idealisti questo argomento non lo possono adoperare — e vuol dir molto contro di loro.] È lo stesso argomento che Lucrezio usa contro la creazione divina, V 181 sgg. Ed ora si comprende meglio l'attacco con 476 sg. — **476.** La domanda non era fatta che come obie-

notitiem veri, neque sensus posse refelli.
nam maiore fide debet reperirier illud,
sponte sua veris quod possit vincere falsa:
quid maiore fide porro quam sensus haberi
debet? an ab sensu falso ratio orta valebit
dicere eos contra, quae tota ab sensibus orta est?
qui nisi sunt veri, ratio quoque falsa fit omnis.
an poterunt oculos aures reprehendere, an aures

zione; ma Lucrezio dà poi lui la risposta, passando dalla confutazione alla dimostrazione diretta. — *sensibus ab primis* = *ab sensibks ut primis* Cfr. III 250 *postremis datur ossibus.* — **478** sgg. " I sensi non si possono oppugnare; chè per oppugnarli bisognerebbe avere un criterio superiore il quale possa esso, senza dipendere da altro criterio *(sponte sua)*, coll'immediato possesso del vero, confutare il falso. Ma dov'è codesto criterio superiore? Non la ragione, che è nata dai sensi, ecc. „ Anche Democrito, secondo la testimonianza di Galeno (vedi Natorp, *Forschungen* p. 190-192), dopo affermato il suo famoso: *νόμῳ γλυκύ* etc. faceva insorgere i sensi contro la *mens* con queste parole: *misera mens quae cum a nobis fidem assumpseris nos deiicis, at cum nos deiicis tu ipsa cadis.* Peccato che il frammento di Galeno (arrivato a noi in latino) non ci dica la risposta di Democrito ai sensi. — **481.** Sono due momenti: 1.° la ragione nasce tutta dai sensi, quindi non può controllarli. 2.° Se i sensi sono falsi, la ragione nata da essi, e quindi falsa essa stessa, non potrà riconoscere e confutare la falsità di quelli. I due momenti son fusi in Lucrezio, nella forma: " Una ragione nata da sensi falsi non potrà confutarli, appunto perchè è nata da essi. „ Questa ripresa: " appunto perchè nata da essi „, non è indispensabile, ma non è punto innaturale e *inepta;* epperò non trovo necessario di emendare con Höfer e Brieger: *quae tota ab sensibus aptast?* che vuol dire: " la quale ragione (essendo nata da essi) è da essi in tutto dipendente. „ Il che s'intende, senza bisogno di dirlo espressamente (anche in Cic. *Fin.* I 64 è rilevato l'*ortam esse*, è sottinteso l'*aptam esse*). Sta pel Brieger l'*ἤρτηται* di Epicuro nel brano citato qui sotto a 484 sgg.; ma stanno per *ortast* i mss. — Non c'è del resto, come vogliono alcuni, la grossolana contraddizione (e men che meno imputabile a Lucrezio e non a Epicuro!) che sia fatta fallace la ragione, nata *tota* dai sensi veraci. La *ratio*, nata dai sensi, opera generalizzando e inferendo; e qui può errare. E affatto fantastica è l'ipotesi dell'Eichner (per accomodare quella contraddizione) che secondo Epicuro dall'oggetto visto parta una doppia immagine: una consistente e non guastantesi nel tragitto che arriva all'occhio nunzia fida del vero; un'altra tenue, e quindi soggetta a guasti nel tragitto, che arriva fino alla *mens* e l'inganna talvolta. — Che a *sensu* in 481 corrisponda *eos* in 482, non è cosa da farci caso. — **484** sgg., come Epicuro, in *D. L.* X 31 *πᾶσα γὰρ αἴσθησις ἄλογός ἐστι καὶ μνήμης οὐδεμιᾶς δεκτική· οὔτε γὰρ ὑφ' αὑτῆς οὔθ' ὑφ' ἑτέρου κινηθεῖσα*

tactus? an hunc porro tactum sapor arguet oris,
an confutabunt nares oculive revincent?
non, ut opinor, ita est. nam seorsum cuique potestas
divisast, sua vis cuiquest, ideoque necesse est
et quod molle sit et gelidum fervensve seorsum
et seorsum varios rerum sentire colores,
et quaecumque coloribu' sint coniuncta videre:
seorsus item sapor oris habet vim, seorsus odores
nascuntur, sorsum sonitus. ideoque necesse est
non possint alios alii convincere sensus.
nec porro poterunt ipsi reprehendere sese,
aequa fides quoniam debebit semper haberi.
proinde quod in quoquest his visum tempore, verumst.
et si non poterit ratio dissolvere causam,
cur ea quae fuerint iuxtim quadrata, procul sint
visa rutunda, tamen praestat rationis egentem

δύναταί τι προσθεῖναι ἢ ἀφελεῖν οὐδ' ἐστὶ τὸ δυνάμενον αὐτὰς διελέγξαι· οὔτε γὰρ ἡ ὁμοιογενὴς αἴσθησις τὴν ὁμοιογενῆ διὰ τὴν ἰσοσθένειαν, οὔθ' ἡ ἀνομοιογενὴς τὴν ἀνομοιογενῆ· οὐ γὰρ τῶν αὐτῶν εἰσὶ κριτικαί· οὔθ' ἡ ἑτέρα τὴν ἑτέραν· πάσαις γὰρ προσέχομεν. οὔτε μὴν λόγος· πᾶς γὰρ λόγος ἀπὸ τῶν αἰσθήσεων ἤρτηται. Höfer pretende che in Epicuro *ἰσθ. ὁμοιογ.* è la sensazione di uno stesso senso riferita alla medesima cosa, e *ἀνομοιογ.* ancora dello stesso senso ma riferita a diverso oggetto. Ma è evidentemente contraddetto da Lucrezio. — **491.** Munro intende questo verso o (pel confronto con I 449) " le condizioni, di luce ecc., necessariamente connesse col vedere „; oppure, e di preferenza (pel confronto con II 742 sg.), " le cose che son viste mediante il colore „, che è quanto dire i colori! Brieger, intendendo in questo secondo senso, non vede nel verso che una ripetizione del precedente, quindi una variante lucreziana da mettere tra ‖ ‖. No. *Quae sunt coniuncta coloribus* sono " le forme. „ Sappiamo quanto sieno tra loro *coniuncta* forma e colore. Gli idoli sono forma e colore, e noi vediamo per gli idoli. E dice *quaecumque* pensando ai diversi ordini di forme; alle forme di contorno o di superficie; alle forme di volume; alle forme in quanto fanno una superficie levigata o scabra, e simili. — **492.** *sapor* etc. " il sapore esercita la sua *vis* nella bocca „ anzichè " ha il dominio sulla bocca „. — **493.** mss. *nascantur*, corretto da tutti in *nascuntur*. O forse *noscuntur*? — **495.** *ipsi*, cioè ciascun senso sè stesso. — **496.** *aequa fides* al medesimo senso, in occasioni diverse, naturalmente.

500 sg. *praestat ... reddere mendose causas.* Il *mendose* va inteso *cum grano salis.* Lucrezio espone meglio il precetto epicureo in V 526 sgg. VI 703 sgg. Vedi nota a V 511 sgg. e volume I

reddere mendose causas utriusque figurae,
quam manibus manifesta suis emittere quoquam
et violare fidem primam et convellere tota
fundamenta quibus nixatur vita salusque.
non modo enim ratio ruat omnis, vita quoque ipsa
concidat extemplo, nisi credere sensibus ausis,
praecipitisque locos vitare et cetera quae sint
in genere hoc fugienda, sequi contraria quae sint.
denique ut in fabrica, si pravast regula prima,
normaque si fallax rectis regionibus exit,
et libella aliqua si ex parti claudicat hilum,
omnia mendose fieri atque obstipa necesse est
prava cubantia prona supina atque absona tecta,
iam ruere ut quaedam videantur velle, ruantque
prodita iudiciis fallacibus omnia primis,
sic igitur ratio tibi rerum prava necessest

---

p. 249. — **502**. Nota *manibus, manifesta; manifestus* significa: toccato con mano. — "Anzichè, per non accettare in un caso una spiegazione incerta, mantenere in questo caso — e quindi come principio — il dubbio sulla veracità dei sensi, e perdere con ciò il frutto anche delle molte spiegazioni sicure; e scrollando così la prima base d'ogni sicurezza, d'ogni conoscenza, minare anche il fondamento della vita e della nostra salvezza. „ — *emittere quoquam* " lasciar andare alla ventura; lasciar prendere il volo a destra e a sinistra „. — **504**. *nixatur;* cfr. III 998 VI 836. Verg. *Aen.* V, 279. — **505**. Munro nota la mancanza di *sed* dopo *non modo*, costruzione non comune, ma che ha pure esempi; Brieger (*Phil.* 32) vuol vedere invece un anacoluto: stringi, stringi, è la stessa cosa. — **506**. *nisi... ausis* " se non ti decidi „; con un profumo d'ironia. — Dopo 506 Brieger (l. c.) vuole una lacuna; ma *vitare* e *sequi* sono pure sogg. di *concidat; concidat vita, concidat vitare fugienda, sequi non fugienda.* Cfr. 577. — **511** sgg. *regula*, il piombino; *norma*, la squadra; *libella*, il livello. — *rectis reg.*, dalle giuste linee. — *si... claudicat*, cioè: se non è perfettamente orizzontale. — **514** sgg., " tutto è mal fatto, e la fabbrica riesce sghemba, difettosa, cascante, sporgente in avanti, sporgente all'indietro, senza simmetria, sicchè alcune parti minaccin di cadere, e tutta quanta poi (al cader di quelle) cada, pel tradimento delle prime misure sbagliate (sogg. di *ruant* è *omnia*, non *quaedam* ancora, come intende Munro; e *iudicia fallacia* sono in realtà gli strumenti sbagliati, che ha nominato sopra) „. — **518**. *ratio rerum;* " il calcolo delle cose „, quindi: la regola della vita, della condotta. Höfer intende " è falsa quella filosofia che parte dal principio *sensus falsos esse.* „ Ma non è precisamente ciò. Qui *ratio* è

falsaque sit, falsis quaecumque ab sensibus ortast.
illa tibi est igitur verborum copia cassa
omnis, quae contra sensus instructa paratast.

---

quel ragionare d'ogni momento, quel continuo calcolo delle cose (ossia delle impressioni sensibili che n'abbiamo), che guida ogni nostra azione, ogni nostro passo. La forza dell'argomento sta in ciò appunto che la *regula prima* d'ogni nostro agire nella vita d'ogni momento sono i sensi. Così è appropriatissimo il paragone della fabbrica dove *omnia mendose fiunt* (notisi: *mendose* non *mendosa*). La proposiz. *falsis... ortast* è ipotetica; la *ratio rerum* è falsa *si falsis ab sensibus orta est.* Non si può, coll' Höfer, torcere *ratio falsis a sensibus orta* a significare: un sistema che mette per principio la falsità dei sensi. L'argomento di Lucrezio non è che uno sviluppo per similitudine dell'argomento 505-508 (una ragione di più per il trasporto di 509 sg.). A intendere con Höfer, non ci sarebbe qui un argomento, ma una semplice affermazione a cui gli avversari potrebbero contrapporre la loro: " la sfiducia nei sensi è la giusta *regula prima* d'una filosofia. „ — **509.510** Ho trasportato qui questi due versi, che sono la evidente conclusione di tutta la difesa dei sensi, o meglio della confutazione d'una ragione indipendente dei sensi. Anche l'intonazione di scherno conferma la cosa. Là dove sono, nella tradizione, interrompono il legame tra 505-508 e 511-519. Può essere che 511, 519 sieno un'aggiunta del poeta, dopo che aveva scritti anche 509.510 (e n'è un segno il *denique*, che, anzichè rilevare, vela piuttosto il rapporto con 505-508); ma in tal caso Lucrezio voleva certo trasportati dopo l'aggiunta i due versi di chiusa generale. — *instructa paratast;* c'è qui certo allusione a operazioni e macchine di guerra; " tutto l'*échafaudage* di vane parole, come torre bellica montata e armata per dar l'assalto ai sensi „.

520-719. Degli altri sensi; e anzitutto 520-612 dell'udito e della natura dei suoni. Dice Epicuro, nella epistola a Erodoto (*D. L.* X 42 sg.): L'udire avviene per un certo fluido o emanazione (ῥεῦμα) partente dal parlante o risonante o rumoreggiante o come che sia producente la sensazione acustica. Questa emanazione si dissemina in volumi (o masse o *glomeramina*, ὄγκοι) di egual costituzione (omeomerici), i quali e conservano un certo *consensus* (συμπάθεια) sia tra loro sia mantenente una peculiare unità coll'emittente, e producono la percezione di questo, o, se non ciò, rendono manifesto un q. c. che è fuori di noi (v. vol. I p. 79 sg.): chè senza un certo *consensus* di là partente e arrivante a noi [cioè se gli ὄγκοι di là partenti non ci apportassero — conservandolo in sè stessi — lo stesso πάθος — il fenomeno suono — che è nel corpo sonante], codesta percezione non avverrebbe. [Così, come argomento, questo è molto poco argomento. Ma siamo nella μικρὰ ἐπιτομή pei progrediti. Altrove avrà dato qualche argomento, analogamente a ciò che fa per provare che l'εἴδωλον conserva i caratteri — la συμπάθεια — dello στερέμνιον. Vedi vol. I p. 178 sg.] Non bisogna quindi credere che sia l'aria stessa la quale riceva una certa forma dalla voce emessa, o simili (chè siam ben lontani

Nunc alii sensus quo pacto quisque suam rem
sentiat, haud quaquam ratio scruposa relicta est.

---

dalla possibilità d'una tale azione esercitata dalla voce sull'aria); ma il vero è, che il colpo che si produce in noi quando emettiamo la voce, senz'altro effettua una cotale inclinazione, efficiente di siffatti *glomeramina* d'un certo fluido pneumatoide, ed è essa (questa inclinazione, ἔγκλισις) che fa nascere in noi la sensazione acustica. „ Brevemente riferisce la dottrina di Epic. anche Plutarco (*Aetius*, IV 19 2 in Diels *Doxogr.* p. 48), che chiama θραύσματα gli ὄγκοι di Epicuro, e questi chiama non ὁμοιομερῆ ma ὁμοιοσχήμονα (τὸ δὲ ῥεῦμα εἰς ὁμοιοσχήμονα θρίπτεσθαι θραύσματα), e cita a prova il gorgoglio delle otri che si vuotano e i rigonfiamenti degli abiti quando si lavano. Gli esempi son certo di Epicuro, e forse i singoli suoni del gorgoglio devono rappresentare i singoli ὄγκοι. [È istruttivo anche un brano di Plut. *quaestion. conviv.* VIII 3 1; in Usener a pag. 222, dove è toccato un punto che in Lucr. non è considerato, cioè come Epicuro spiegava che di notte il suono si espande più chiaro e lontano.] — L'opinione qui sopra combattuta è ancora, come per la vista, quella di Democrito. Certo non Democrito solo spiegava il suono come movimento d'aria; e Teofrasto ci riferisce solo (*de sensib.* 55) che Democrito spiegava il suono come onde d'aria addensata [φωνὴν εἶναι πυκνουμένου τοῦ ἀέρος καὶ μετὰ βίας εἰσιόντος], che in noi penetrano da ogni parte, ma solo nelle orecchie possono produrre il πάθος sonoro. Ma Epicuro accenna a un particolare interessante: che queste ondate d'aria ricevano la loro forma dalla φωνή; ossia, secondo l'opinione combattuta da Epicuro, delle emanazioni dai corpi sonori improntano conformemente a sè l'aria, e questi diversi τύποι d'aria cagionano venendo a noi le diverse sensazioni sonore. Ora, tal quale è il modo come Democrito spiega il formarsi degli idoli visivi: sono τύποι d'aria, e l'impronta l'hanno ricevuta dalle emanazioni dei corpi. Dunque è Democrito che Epicuro ha qui di mira; e ciò conferma che aveva di mira Democrito anche quando combatteva l'intervento dell'aria nel fatto del vedere. Probabilmente, poi, Democrito prima trovò — non disformemente da una facile osservazione (chè de' suoni forti ci arrivano talora accompagnati da urti sensibili di ondate d'aria) — la spiegazione del suono, e poi per analogia immaginò in simil modo la spiegazione dei fatti visivi: così si spiegano i suoi strani idoli impastati d'aria. — Per Epicuro, dunque, il suono è invece un fluido, aëriforme ma non aria, che emesso dal corpo sonoro non fluisce tutt'unito, ma frazionato come a ondate, simili tra loro di forma e per interna disposizione e vibrazione di atomi; la qual forma e interna disposizione e vibrazione atomica — diversa nei diversi suoni — è quella che alle ondate è comunicata dal corpo sonoro, o meglio è la conservazione di quella che primamente s'è fatta nel corpo sonoro. E ad Epicuro importava fare del suono un qualche cosa a sè, e non già una conformazione del *medium* aereo; un qualche cosa a sè che esistesse tal quale nel corpo sonante, e tal quale attraverso l'aria arrivasse a noi e ci si rivelasse com'è, per la sua teoria

Principio auditur sonus et vox omnis, in auris
insinuata suo pepulere ubi corpore sensum.
corpoream *vocem* quoque enim constare fatendumst
et sonitum, quoniam possunt inpellere sensus.
praeterea radit vox fauces saepe, facitque
asperiora foras gradiens arteria clamor,

---

della immediata veracità del senso, appunto come nel caso degli idoli visivi. E neppure poteva acconciarsi a una spiegazione, dirò così media: che le vibrazioni atomiche dell'aria riproducessero tal quali le vibrazioni atomiche del corpo sonoro, quindi lo stesso suono, senza bisogno che esso suono, ossia una emanazione sonora, venisse proprio dal corpo sonante a noi; non poteva, perchè, essendo per lui il suono, come il colore, come il sapore, ecc. una conbinazione di moti atomici, dipendente da acconcia disposizione di acconce forme atomiche; e la diversità de' suoni dipendendo così essenzialmente da diversità di costituzioni atomiche; era impossibile che l'aria, la cui costituzione atomica è così diversa da quella della maggior parte de' corpi sonori, riproducesse in sè le vibrazioni atomiche sonore di quelli. Anche l'aria, avrà forse detto Epicuro, ha un suo suono (o de' suoi suoni), quando spira come forte vento: ma essa non può suonare il suono del bronzo o del mare o della voce umana. — Lucrezio non parla della velocità del suono; velocissimo lo dovette dire Epicuro (in Plut. *quaest. conv.* l. c. Epicuro gli attribuisce un τάχος ἅμα τῷ λόγῳ), ma molto meno degli idoli visivi, perchè il suono, come il calore e simili, esce dai corpi conglobato, quindi con interna πάλσις, rallentante il moto.

521. *ratio* " dimostrazione „. — *scruposa*, in questo senso metaforico soltanto qui. (M). — **520-539.** Il suono è corpo; prove di ciò. — **522** sg. Invece di enunciar la tesi nella forma: il suono è corpo, rigira la frase in: noi udiamo quando il suono colpisce il senso col suo corpo. — **526-530.** Acutamente il Brieger ha scoperta la lacuna dopo 530. Senz'essa l'interpretazione presentava difficoltà. Il Lachm. *expleti;* altri altre mutazioni; il Munro senza mutazione, e spiega che quando succede questo ingombro di elementi vocali per l'angusto passaggio delle *fauces*, allora *os quoque expletur et eius ianua raditur;* e aggiunge *ianua = fauces;* ma *quoque ianua*, se *ianua* è già *fauces*? e che importa il riempirsi della bocca, dopo che le *fauces* sono state *abrasae*? e altro ancora. — Io, a differenza di tutte le spiegazioni anteriori (compresa una del Brieger), mettevo punto fermo alla fine di 529, accettavo l'*expleti* di Lach. e spiegavo: " infatti ognun sa che *raditur* anche la porta della bocca piena di fiato „ sottinteso " quando cioè si soffia colla bocca stretta. „ E questo è infatti ciò che vuol dire Lucrezio; ma bisogna lasciargli il posto di dir tutto — quindi lacuna — e conservare *expletis* (naturalmente *buccis*). — **527.** *arteria* " la trachea „. — *arteria*, ἀρτηρία, è detta anche, per la sua scabrezza, *arteria aspera*, τραχεῖα ἀρτηρία —

quippe, per angustum turba maiore coorta
ire foras ubi coeperunt primordia vocum.
scilicet, expletis quoque ianua raditur oris

*

haud igitur dubiumst quin voces verbaque constent
corporeis e principiis, ut laedere possint.
nec te fallit item quid corporis auferat et quid
detrahat ex hominum nervis ac viribus ipsis
perpetuus sermo nigrai noctis ad umbram
aurorae perductus ab exoriente nitore,
praesertim si cum summost clamore profusus.
ergo corpoream vocem constare necessest,
multa loquens quoniam amittit de corpore partem.
Asperitas autem vocis fit ab asperitate
principiorum, et item levor levore creatur:
nec simili penetrant auris primordia forma,
cum tuba depresso graviter sub murmure mugit
et reboat raucum Berecyntia barbara bombum,

---

onde il nostro *trachea*. Si usa anche il plur. *arteriae* " la trachea „ ma plur. neutro non l'usa che qui Lucrezio. — **528** sg. " Naturalmente; dacchè i *primordia* vocali, si sforzan d'uscire per l'angusta via, concorrendo (*coorta* pl. n.) in folla maggiore del consueto „. — **532**. *ut laed. poss.*, come se sopra, invece di *haud dubium est quin*, avesse detto *necesse est*. — **535**. sgg. Come nel caso di *praecones* alle aste, o di venditori gridanti la propria merce. — **539**. *loquens*, sostantivato.

540-546. Sono versi aggiunti poi da Lucrezio; chè non riguardan più la dimostrazione della materialità del suono; poi parlano di suoni anche all'infuori della voce umana, mentre fin qui, e dopo, non parla che della voce umana (ciò che è detto intendendosi del suono in genere), e 547 fa natural seguito a 539. Il Brieger mette i versi tra ||; io no, perchè non voglio proibire a Lucrezio di far delle aggiunte, quando non mi disturbano. — **540**. *vox* qui è per suono in genere (cfr. 543 sg.); come anche noi, del resto, parliamo della buona voce d'uno strumento. — **543**. *sub* con *mugit*, non con *murmure*, come vuole il Munro, che arreca parecchi esempi di *sub* coll'ablat.; ma nessuno combina pel senso col nostro caso. — **544**. mss.: *et revorat raucum retro cita barbara bombum*. Il guasto grave lascia molta libertà; indi molte proposte. L. Ber. M. *et reboat raucum regio cita barbara bombum* (*regio* è prosaico). Polle (*Phil.* 25, 279), pensando alla tromba etrusca: *et reboat rauco aeri Etruria barbara bombum;* a cui il Brieger (*Phil.* 32, p. 483) obietta che la tromba etrusca aveva un

et gelidis cycni nocte oris ex Heliconis
cum liquidam tollunt lugubri voce querellam.
Hasce igitur penitus voces cum corpore nostro
exprimimus rectoque foras emittimus ore,
mobilis articulat verborum daedala lingua,

---

chiaro *clangor*; e pensando egli invece alla tromba medica vorrebbe: *et reboant raucum retro loca barbara bombum*. Js. Voss (in note mss. e a Catullo) propone: *et reboat raucum Berecyntia barbara bombum;* e questa lezione mi par molto probabile, 1.° perchè, abbastanza vicina ai tratti dei mss., tien conto bene dell'armonia imitativa (nota anche l'assonanza *rebo- ber- bar- bo*); 2.° mentre in generale si considera questo verso come complemento del precedente, e quindi parlante ancora della *tuba*, a me pare evidente che la molto diversa armonia imitativa dei due versi debba riferirsi a due suoni, e quindi a due strumenti, diversi. Il verso 543 ha un suono cupo e grave *(tuba... sub murmure mugit)*; 544 ci richiama un suono stridente, chiassoso, selvaggio; ora il tipo direi corrente di una musica siffatta lo davano gli strumenti bacchici o del culto di Cibele. *Berecyntia* è dunque la *tibia Berecyntia* (cfr. Hor. III 10 18), e in un verso come questo il nome di *tibia* si sottintende da sè; 3.° Catullo parla di musica bacchica, a cui pure appartengono strumenti berecinzii (Hor. I 18), proprio là dove evidentemente imita questi versi di Lucrezio, 64 263 sg. *Multis raucisonos efflabant cornua bombos, Barbaraque horribili stridebat tibia cantu.* Nota il suono simile di questo verso, e la *barbara tibia*. Il Bentley, sacrificando *barbara*: *Berecynthia cornua*. — **545**. Il guasto nell' archetipo, che ha rovinato in mezzo il verso precedente, ha rovinato anche questo, che nei mss. è: *et validis necti tortis ex Heliconis*. Anche qui gran libertà, gran varietà. Senza citar tutto (vedi Polle, *Phil.* 26), Lach.: *et cycni tortis convallibus ex Hel.;* Munro stranamente: *et validis cycni torrentibus, ex Hel.* La nostra è la lezione del Bernays, che mi pare la più felice — ben inteso che è un verso del Bernays, non di Lucrezio. — Anche il Brieger tien la lezione del Bernays.

547-592. Quando si parla di udito e di suoni, la umana favella predomina naturalmente nel pensiero. Così avviene nel brano epicureo che abbiam citato; così qui in Lucrezio s'è parlato fin qui in primissimo luogo della voce umana, e di questa si parla esclusivamente in quel che segue. — Come avvien che le parole si sentano distinte da vicino, e confuse da lontano; dell'eco.

547. *penitus ex corpore nostro*. — **548**. *recto... ore;* cfr. VI 689 *rectis ita faucibus eicit alte,* " direttamente per la bocca, per la gola „. Quando, per gran passione o altro, mandiamo fuori dei suoni inarticolati, pare infatti che la voce intoppi qua e là, per non trovar via nè forame. — **549**. *articulat;* questo verbo l'usa, dei classici, il solo Lucrezio, che l' ha forse foggiato lui, sull'uso del greco ἀρθρόω. Cfr. Cic. *de n. d.* II, 149 *in ore sita lingua est, finita dentibus, ea vocem immoderate profusam fingit et terminat atque sonos vocis distinctos et pressos efficit.* — *ver-*

formaturaque labrorum pro parte figurat.
hoc, ubi non longum spatiumst unde illa profecta
perveniat vox, quaeque necessest verba quoque ipsa
plane exaudiri discernique articulatim:
servat enim formaturam servatque figuram.
at si interpositum spatium sit longius aequo,
aëra per multum confundi verba necessest
et conturbari vocem, dum transvolat auras.
ergo fit, sonitum ut possis sentire, neque illam
internoscere, verborum sententia quae sit:
usque adeo confusa venit vox inque pedita.
praeterea verbum saepe unum perciet auris
omnibus in populo, missum praeconis ab ore.
in multas igitur voces vox una repente
diffugit, in privas quoniam se dividit auris,
obsignans formam verbi clarumque sonorem.

---

borum daedala lingua " la lingua artefice di parole, „ cfr. V 234, *naturaque daedala rerum*, e vedi nota a I 7. — **550**. *formatura;* v. la nota a *variantia*, I 653. — Quale sia il preciso ufficio della lingua e quale quello delle labbra, non è molto chiaro. Forse intende: la lingua taglia i pezzetti di voce, e dà loro quella prima forma, per cui *la* si distingue da *ra* o da *sa*, o *ga* da *da*, ecc.; la disposizione delle labbra dà a codesti suoni, distinti ma ancora informi, quella forma, quel colorito, per cui *da* o *la* o *sa* si distinguono da *de dī do* o da *le li lo* o da *se si so*. Dire con Scütte o Bockemüller, che la lingua " gliedert „ o " formt „ o " bildet „ e che le labbra danno " Abrundung und Gestaltung und Politur „ è uno spiegare che spiega poco. — **551**. *illa*. Dal Bentley in poi si legge *una*; il Brieger (*Phil.* 32) giustamente restituiva mss. *illa*, e indicava la giusta interpunzione del verso seguente, cioè virgola prima, non dopo, di *quaeque* ; *illa vox*, in senso generale, " la parola „ descritta nei due versi precedenti. E non seguo il Brieger, che (non dice perchè) nella sua edizione ritorna alla correzione *una* e alla virgola dopo *quaeque*. Che ragione c'è di accennare alle parole s i n g o l e in ordine alla distanza da cui vengono (" e quando la distanza da cui ogni singola parola arriva, ecc.„)? — **552**. *ipsa*, in contrapposto al semplice suono del v. 558. — **553**. " Udiamo facilmente le parole distinte l'una dall'altra, e distinte negli elementi che le compongono. „ — **555**. Di nuovo *formatura*, ma in senso alquanto diverso. — **559**. *sententia* " il senso „ sta per il preciso suono; chè quello s'afferra quando s'afferra questo. — **565**. " Pur suggellando, improntando in tutte (le orecchie dei singoli uditori, cioè: nelle singole *voces* in cui la *vox* una s'è divisa) la sua forma chiara e quindi il chiaro suono „; *obsignans* è una metafora anche per Lucrezio, ma meno che per noi; egli pensa a una vera impronta materiale. — **566**. *aures incidit*, costruzione rara, ma non inaudita. — **568**. Quantunque il Lachmann dica: " nequis forte coniungat *solidis locis* „ levo col Munro e Brieger le due virgole tra cui egli e il Bernays mettono *solidis adlisa*. Lucrezio è lievemente in difetto, non accennando alla condizione della superficie piana; il difetto si sente di più col più generico e astratto *solida*, anzichè con *solida loca*. Dice il Lachmann che *solida loca* (luoghi solidi) non si può dire; è il caso di rispondere: ma Lucrezio l'ha detto. Bisogna pensare, non a luoghi chiusi, come i nostri teatri, ma a piazze. La voce per di sopra e per molte parti *perit diffusa per auras*; ma ne' luoghi dove incontra case, ecc. — **569**. *imag. verbi*. Si sa che " eco „ in latino è *vocis imago*, o semplicemente *imago*. Hor. *iocosa Vaticani montis imago*. Cic. *laus bonorum virtuti resonat tamquam imago*. — Del resto qui Lucrezio non parla dell'eco in genere — chè non avrebbe sugo il continuare: *quae bene cum videas* potrai renderti ragione — di che cosa? ancora dell'eco. Ha detto di piazze e di preconi e oratori, le cui parole erano talora echeggiate da qualche edificio (*loca solida*): in questo caso, intende Lucrezio, tu vedi bene che si tratta di semplice ripercussione della voce del gridatore; dunque se per *loca sola* senti le rupi *reddere voces*, non t'immaginare che ci sia qualche fauno nascosto e burlone. — **570**. *cum videas* = *si videas*. cfr. 82. — **573**. *opacos;* cioè selvosi. — **576**. *ipsi:* gli stessi echeggianti provocano l'eco. — **577**. Contro tutti oso mantenere la lezione dei mss. *dicta referri*, per la quale le antiche edizioni: *dicta referre* o *icta referre* o *ipsis referre* (seducente), le quali lezioni il Lachmann elimina coll'osservazione che *iterare* non regge l'infinito. Egli stesso: *docta referri*, cfr. Hor. *amnis doctus iter melius; amnis Multa mole docendus aprico parcere prato*, e con Lachm. anche Bernays e Munro e Brieger. Ma ciò che è bello detto del fiume, a cui la fantasia attribuisce una certa libertà, un certo spirito ribelle, e al quale si insegna a rigar dritto, non va per questa *vox* affatto passiva, e per di più col verbo passivo. Per me *dicta referri* non è

at quae pars vocum non auris incidit ipsas,
praeterlata perit frustra diffusa per auras:
pars solidis adlisa locis reiecta sonorem
reddit et interdum frustratur imagine verbi.
quae bene cum videas, rationem reddere possis
tute tibi atque aliis, quo pacto per loca sola
saxa paris formas verborum ex ordine reddant,
palantis comites cum montis inter opacos
quaerimus et magna dispersos voce ciemus.
sex etiam aut septem loca vidi reddere voces,
unam cum iaceres: ita colles collibus ipsi
verba repulsantes iterabant dicta referri.
haec loca capripedes satyros nymphasque tenere

finitimi fingunt, et faunos esse locuntur,
quorum noctivago strepitu ludoque iocanti
adfirmant volgo taciturna silentia rumpi,
chordarumque sonos fieri, dulcisque querellas,
tibia quas fundit digitis pulsata canentum,
et genus agricolum late sentiscere, quom Pan
pinea semiferi capitis velamina quassans
unco saepe labro calamos percurrit hiantis,
fistula silvestrem ne cesset fundere musam.
cetera de genere hoc monstra ac portenta loquuntur,
ne loca deserta ab divis quoque forte putentur
sola tenere. ideo iactant miracula dictis,
aut aliqua ratione alia ducuntur, ut omne
humanum genus est avidum nimis auricularum.

---

che un nome, *τό dicta referri*, ossia l'eco. *Referri* è un infinito usato come sostantivo; e poichè sta in accusativo, così, per far piacere al Lachmann (vedi nota a *internoscere curat*, 243), ha anch'esso il suo oggetto — che qui naturalmente è soggetto, perchè *referri* è passivo. — Non c'è sostanziale differenza tra *iterabant dicta referri* e *nil horum recipit sensum posse creari*, e simili. Dunque " così colli con colli, a vicenda rimandandosi le parole, rinnovavano, moltiplicavano l'eco „; chè, appunto: qui non dell'eco semplice *(iterabant verba docta referri)*, ma dell'eco ripetuto s'ha a dire *(iterabant τό dicta referri)*; così solo s'ha un senso sostanziale, invece di una mera tautologia, che lascerebbe senza spiegazione ciò che precisamente si dice di spiegare: *sex aut septem voces reddi*. Cfr. III 67 V 1377. — **579**. *fingunt* " s'immaginano „. — **580**. *ludoque iocanti* non è tautologico, ma: " con giuoco da burloni „. — **581**. *taciturna silentia*, una bella *abundantia*, che Ov. ripete *Ars*, II 505, e altre tre volte con *muta silentia*. Verg. *Aen.* II 255 *tacitae per amica silentia lunae*. — **586**. *unco* etc, cfr. V. 1405 *et supera calamos unco percurrere labro*. — Il poetico sviluppo che Lucrezio ha dato in questi versi ai pastorali fantasmi ha una intenzione poetica, certo, ma anche una intenzione ironica, che spunta già nell'ultimo verso 587 *fistula silvestrem ne cesset* etc., risalta dal contrasto con *monstra ac portenta*, e si ripete nell'ironico 589 sg. " Perchè non si creda che esso (il *genus agricolum*, sogg. di *loquuntur* e di *putentur*) abitino dei luoghi così solitari, che sono abbandonati perfino dagli dei. „ Anche già in *et genus agricolum* (gen. pl.) *late sentiscere* si sente lo scherno. — **590**. *ideo:* " è per questa vanità d'avere anch'essi degli dei alla mano „; ma poi, più sul serio, accenna a una ragione più vera e profonda, al naturale istinto superstizioso, con *aut aliqua ratione alia;* anzi aggiunge: " avido come è l'uman genere di troppe fiabe. „ — **592**. *nimi' auricularum;* mss.

Quod superest, non est mirandum qua ratione,
per loca quae nequeunt oculi res cernere apertas,

---

e Munro. Lachmann e Bernays *nimi' miraclorum*, che certo soddisfa più immediatamente. Ma, oltrechè, come nota il Munro, il Lachmann introduce per la terza volta una forma *miraclum* che i mss. di Lucrezio non hanno mai; oltrechè, aggiungo io, in questo genere di correzioni si fa e dal Lachmann e da altri un abuso di elisione di *s* finale, che non è punto in proporzione col numero di siffatti casi in Lucrezio; oltre ciò *auricularum* ha schietta impronta di genuinità. Certo la troppo precisa interpretazione del Munro: *genus hum. avet captare auriculas alienas,* riesce qui insufficiente. Ma bisogna intender la cosa con qualche larghezza; *auriculae* è usato quando si tratta di vane chiacchere, di pettegolezzi, di fandonie; e la voglia del contarle e del crederle, o il crederle e contarle, vanno naturalmente insieme. Lucrezio dunque dicendo " la gente tutta quanta è avida di contar frottole „ intende anche in genere " la gente tutta quanta è avida di frottole „. Si noti che questo presentar l'istinto superstizioso sotto l'aspetto più volgare e spregevole d'una smania di contar fandonie, è appunto corrispondente ai versi precedenti *(monstra ac portenta loquuntur)*; e che *ut omne hum. genus* etc., non è presentato come spiegazione soltanto di *aliqua alia ratio* (che allude all'istinto superstizioso) ma anche all'*ideo iactant* del verso precedente. — Bergk: *nimi' terricularum*, che il Polle dice certamente giusto! Brieger *nimis † auricularum.*

593-612. Questo brano è disordinato e confuso. Il Brieger (*Phil.* 32, p. 485) ha sentito ciò, ma non mi par felice nella diagnosi e nei rimedi. Egli, 1.° legge 596 *colloquium ut clausis* etc., vale a dire considera questo fatto come un esempio del fatto generale espresso nei versi precedenti; 2.° in 600-604 vede semplicemente ripetuto ciò che è detto 563 sgg.„ o, più precisamente, 563 sgg. sarebbero redazione migliore sostituita da Lucrezio a 600-604. No. Il fatto è lo stesso, ma qui è ricordato ancora per spiegare un altro fatto nuovo, e perciò se ne nota qui una particolarità che là non è rilevata, cioè che le voci, partite, percorrono ogni via, non solamente vie dritte, ma anche vie curve: questo è il senso di *partes in cunctas* (601), come risulta dal paragone col fuoco, e dal contrapposto delle *viae derectae* degli idoli; 3.° anche 607-609 non sono per Brieger che una nuova redazione di 597-600, e quindi da trasportare dopo 600, inclusi entro ‖ ‖. No. In 597-600 si dice che il suono può attraversare ostacoli solidi, come un uscio, per dove non possono passare idoli, ai quali occorrono in siffatti casi dei *recta foramina* come li ha il vetro; in 607-609 si tratta di differenze all'aria libera; il suono passa liberamente da un luogo all'altro anche per vie tortuose; la vista non è possibile che in linea retta. Nella sua edizione il Brieger non trasporta 607-609, ma seclude tutto 601-609. — Le cose stanno così: Lucrezio vuol dire le ragioni perchè il suono va per dove non passa la vista; gli son corsi alla mente due diversi casi: *a.* La voce si sente da un locale all'altro, anche se chi parla e chi ascolta son posti in modo

haec loca per voces veniant aurisque lacessant.
conloquium clausis foribus quoque saepe videmus,

---

da non potersi vedere; *b.* Uno anche in una stanza tutta chiusa può parlare con chi si trovi in una stanza vicina. (Ha dimenticato un terzo caso: al buio.) Doveva distinguer nettamente i due casi, e poi dare: 1.° la ragione di *a*; cioè: gli idoli, pur partendo da un corpo in tutte le direzioni, non seguono nel lor cammino che la linea retta (salvo il caso di riflessione); invece gli *ὄγκοι* sonori, le *voces*, si diffondono girando anche per vie tortuose in ogni senso (ossia, per dir la cosa più esattamente, una voce sola nel suo cammino va via via figliando una gran quantità di *voces* sue simili, che si dissipano in tutti i sensi). 2.° la ragione di *b:* gli idoli non passano che attraverso corpi solidi tali che, come il vetro, abbiano *recta foramina*; le *voces* si fanno strada (non incolumi per altro) anche pei tortuosi meandri d'un uscio di legno o d'una parete di muro. Ma Lucrezio, prima di scrivere questi versi, non aveva in mente questa distinzione, che gli si è affacciata nell'atto stesso di scrivere. Epperò comincia ad avvertire in generale il fatto che la voce va anche dove non va la vista: e, pel momento, non pensa che al propagarsi della voce per aperti meandri (593-595): infatti il *loca* non si può riferire a usci, pareti e paraventi — e quindi 596 non è un esempio di ciò che precede, e non va l'*ut* di Brieger. Il verso 596 vuol dire che a Lucrezio sovviene anche il caso degli usci chiusi: quindi il *quoque*, che il Bernays elimina senza ragione. E poichè questo caso gli si presenta come incidentale, ne dà subito la spiegazione speciale, 597-600; chè sente non valer qui la generica che aveva in mente (e dirà poi.) Ma dilungatosi un po' in questa spiegazione (alla quale aggiunge anche una restrizione, 610-612), si dimentica che è un incidente, e viene a dir la ragione del primo caso come se fosse una seconda ragione generica, 601-609, e l'introduce con quell'infelice *praeterea*: chiude, come suole, ripetendo la tesi (608, 609: *quapropter*, etc.). Che 610-612 vengano in seguito a 600 (Kannengiesser) è cosa evidente; *ipsa ... haec ... vox* " anche questa voce „ a cui è stata contrapposta la *species;* e *verba audire videmur* ha un collegamento di suono con *conloquium videmus.* Tutto il brano 593-612 è anche imperfetto in ordine all'arte: non regge al confronto col brano precedente. Nota 594 la dura costruzione *per loca quae nequeunt oculi res cernere*, invece di *per quae loca*: 595 la brutta posposizione di *per*, brutta perchè segue *voces;* 596 la negligente espressione *conloquium videmus* per *conloquium fieri videmus* (ma a torto il Lachmann e altri voglion ripararvi con mutazioni improbabili. Lach. *ubi demus*); 601 la non chiara espressione *in partis cunctas dividitur vox,* sicchè è aggiunto *ex aliis aliae quoniam gignuntur*, che però non è una ragione, ma una ripetizione più chiara del *dividitur;* e poi ancora il momento differenziale non risulta chiaro che per la similitudine del fuoco; nella quale, 604, c'è quell'impreciso *suos*, che deve dire: nati via via da sè. Dunque il brano è un'aggiunta seriore del poeta, rimasta come fu scritta nel primo affrettato abbozzo. Perfino il *quod superest* (593) così frequente nelle prime parti del

nimirum, quia vox per flexa foramina rerum
incolumis transire potest, simulacra renutant:
perscinduntur enim, nisi recta foramina tranant,
qualia sunt vitri, species qua travolat omnis.
et tamen ipsa quoque haec, dum transit clausa *domorum*,
vox optunditur atque auris confusa penetrat,
et sonitum potius quam verba audire videmur.
praeterea partis in cunctas dividitur vox,
ex aliis aliae quoniam gignuntur, ubi una
dissiluit semel in multas exorta, quasi ignis
saepe solet scintilla suos se spargere in ignis.
ergo replentur loca vocibus abdita retro
omnia quae circum fervunt sonituque cientur.
at simulacra viis derectis omnia tendunt
ut sunt missa semel; quapropter cernere nemo
saepta intra potis est, at voces accipere extra.

---

poema per passare da un argomento all'altro, ma ora dimenticato da un pezzo, è un segno di non contemporaneità di questo brano con quelli fra i quali si trova. Ma è benissimo a suo posto, e non disturba punto l'ordine dell'esposizione, e non è quindi da includere tra || ||; e neppure, col Brieger, sono da includere 601-609, che non interrompono nulla, fatto il trasporto 610-612 dopo 600, e non sono, da soli, un'aggiunta posteriore, poichè sono preannunziati, come s'è visto, in 593-595. — **596**. *conloquium ... videmus.* Munro confronta 261 *fierique perinde videmus Corpore tum plagas in nostro;* Hor. *Sat.* II 8 77 *tum in lecto quoque videres stridere ... susurros;* Verg. *Aen.* IV 490 *mugire videbis sub pedibus terram;* e altri. — **598**. *renutant,* parola lucreziana. — **602** sg. Quando una s'è divisa in molte, ciascuna di queste alla sua volta si divide in molte altre. — **603**. *quasi* = *ut*. — **605**. sg. Ricorda il fatto simile degli idoli (300 sgg.) mediante più specchi. — **606**. Un verso mal sicuro. *Fervunt* è di Munro per mss. *fuerunt* (Lach. *feriunt,* Bern. *subsunt*); è generalmente accettato e lodato, ma non soddisfa del tutto. Dobbiamo pensare a un rintronio per tutte le sale (anche dietro il parlatore) e sale annesse? o all'agitazione di un pubblico, magari in piazza, tutto attorno e anche dietro all'infocato oratore? Non è neppur chiaro come avvenga che *loca abdita retro* sien poi detti *quae circum; retro* (se si conserva *omnia quae circum*) è da intendere in senso un po' largo, tutto ciò che non è davanti agli occhi del parlante. Ma certo sarebbe più comodo poter leggere *omniaque* e quindi è probabile *omniaque his circum* del Brieger. — **609**. *saepta intra* col Brieger per mss. *saepe supra.* Lach. *saepem intra*, forse giusto. Certo *saepem ultra* di Bernays (e Munro) piace di più; ma *intra* è raccomandato da *extra.* — *et voces*, etc; il sogg. " ognuno „ viene, per zeugma, da *nemo.*

Nec, qui sentimus sucum, lingua atque palatum
plusculum habent in se rationis plus operaeve.
principio sucum sentimus in ore, cibum cum
mandendo exprimimus, ceu plenam spongiam aquai

613-670. Il senso del gusto. È facile a spiegarsi; è il succo spremuto dal cibo che penetra nei molti meandri della lingua e del palato; e se il succo è fatto d'atomi lisci e rotondi, e questi accarezzano le pareti di quei meandri, sentiam dolce sapore; se sono ruvidi e ispidi, il sapore è aspro o amaro. — Sicchè, per Lucrezio, il dolce e l'amaro ecc. hanno bensì cause obiettive, ma non esistono obiettivamente nelle cose dolci e amare, a quella guisa che v'è il colore; e infatti anche la ingenua intuizione popolare, chiamata a riflettere un momento sopra sè stessa, dirà che crede bensì esistere la bianchezza nel pezzetto di zucchero, anche quando nessun lo vede, ma la dolcezza che noi sentiamo non ha luogo se non al momento in cui lo mettiamo in bocca. Anche Plut. (*Adv. Col.* 25) dice che Epicuro *περὶ τῆς γεύσεως ... τὸ ἐκτὸς οὐ φησιν εἶναι γλυκύ, πάθος δέ τι καὶ κίνημα ... γεγονέναι τοιοῦτον.* Nella Epist. a Erod. Epic. non parla del gusto, perchè ivi parla dei sensi in relazione colle emanazioni dalle cose, e nel gusto c'è contatto immediato. Parla dell'odore che avviene per *ὄγκοι τινές ... σύμμετροι πρὸς τὸ τοῦτο τὸ αἰσθητήριον κινεῖν*; la quale espressione implica che anche l'odore fuori di noi non esiste nella precisa forma della sensazione nostra. E anche la comune intuizione, invitata a pensarci su, ammetterebbe che l'odore non è nelle rose allo stesso modo come c'è il color rosso. Anche pel suono l'espressione di Epicuro che è una *ἔγκλισις ὄγκων τινὸς ῥεύματος πνευματώδους, ἢ τὸ πάθος τὸ ἀκουστικὸν ἡμῖν παρασκευάζει* implica la stessa cosa; e la intuizione comune, del pari, chiamata a riflettere, concederebbe che il suono, come lo si sente, non è nel violino o nell'aria. Sono le qualità che si vedono che per Epicuro sono nelle cose così come ci appaiono. E del pari la comune intuizione non ha alcun dubbio che il color verde è proprio sulla foglia, così come lo vediamo; e qui il tentativo di scuotere questa fiducia fa l'impressione d'una novità strana e paurosa. Senza odori o sapori o suoni le cose stanno in piedi; ma senza le qualità visive il mondo precipita. Entro questi limiti va dunque intesa la dottrina epicurea della obiettività delle qualità sensibili. E in conformità a ciò va corretta nel vol. I p. 411 l'espressione sfuggitami per inavvertenza che Epicuro si rappresentasse la dolcezza come inerente al miele, allo stesso modo del color giallo. — **613**. *qui* = *quibus* (cfr. il nostro *con cui*); V 232 sg. *non armis opus est, non moenibus altis qui sua tutentur*. Cfr. pure col Munro: Plaut. *capt.* 1003 *aut coturnices dantur quicum lusitent; aulul.* 498 *vehicla qui vehar;* Ter. *and.* 511 *multa concurrerunt simul Qui coniecturam hanc nunc facio;* Apul. *met.* VI 7 *iudicia qui possit agnosci*. Brg., con Göbel, *quis*. — **614**. " Non hanno neanche un pocolino di più difficile spiegazione „: *ratio et*

siquis forte manu premere ac siccare coëpit.
inde quod exprimimus per caulas omne palati
diditur et rarae perplexa foramina linguae.
hoc ubi levia sunt manantis corpora suci,
suaviter attingunt et suaviter omnia tractant,
umida linguai circum sudantia templa:
at contra pungunt sensum lacerantque coorta,
quanto quaeque magis sunt asperitate repleta.
deinde voluptas est e suco fine palati:
cum vero deorsum per fauces praecipitavit,
nulla voluptas est, dum diditur omnis in artus.
nec refert quicquam quo victu corpus alatur,
dummodo quod capias concoctum didere possis
artubus et stomachi umectum servare tenorem.
Nunc aliis alius qui sit cibus ut videamus

---

opera è una endiadi. — **617**. *coëpit;* questa forma trisillaba è difesa da Lach. contro Ritschl (Pref. ad Trin. p. LXXVI). — **619**. *rarae ... foram. linguae*, come a dire: gli abbondanti meandri della lingua. I quali sono anche complicati, *perplexa*, cfr. Verg. *perplexum iter omne revolvens* — se pure non è da leggere col Lambino e Brg. *per flexa*. La ripetizione inutile di *per* non è però di gusto lucreziano. — **622**. Dopo *umida*, colla consueta abbondanza, anche l'accrescitivo *sudantia*. La correz. Lach. Bern. *sidentia* è attraente ma non necessaria. — *linguai templa*, il tempio entro cui, sotto la cui vôlta (*templum*), sta la lingua; cfr. V 103 *humanum in pectus templaque mentis* — dove anche, per avventura, all'uso di questa parola non è estranea la forma templare della cavità del petto. In greco *οὐρανός*, palato, e anche noi " il cielo della bocca „. — **623**. In *coorta* il Munro mette più di quel che c'è, traducendo: " when they rise in a mass „; *coorta* è parola che vien facilmente a Lucrezio, quando si tratti di azione ostile. Qui *lacerantque coorta* " e assalgono laceranti „. — **625**. *fine pal.* " entro i confini del palato „, non al di là. Cfr. Neue, *Formenlehre* I p. 222. — **629** sg. *dummodo ... artubus;* " purchè tu possa e digerire quel cibo e distribuirlo quindi alle diverse parti del corpo „. — *umectum ... tenorem;* per la ragione detta 667 sgg. — Per mss. *umidum*, Lach. Bern. Munro *umidulum;* Brieger *umectum*, per l'osservazione che Lucrezio non usa diminutivi di aggettivi, eccetto che per aggettivi quantitativi. Chè *loquacula* e *simula* 1157.1161 sono in un brano specialissimo.

631-670. Perchè a specie diverse di animali o ad individui diversi gli stessi cibi possono dare diverso sapore. — Abbiamo visto che anche per Epicuro il gusto è un *πάθος*, al quale obiettivamente corrispondono le *figurae* degli atomi. Democrito, secondo Teofrasto *de sensu* etc. 63, diceva: *σημεῖον δὲ ὡς οὐκ εἰσὶ φύσει τὰ*

*

expediam, quareve, aliis quod triste et amarumst,
hoc tamen esse aliis possit perdulce videri,

μὴ ταὐτὰ πᾶσι φαίνεσθαι τοῖς ζῴοις, ἀλλ' ὃ ἡμῖν γλυκὺ τοῦτ' ἄλλοις πικρὸν καὶ ἑτέροις ὀξὺ καὶ ἄλλοις δριμύ etc. e 69 *ἁπλῶς δὲ τὸ μὲν σχῆμα καθ' αὑτό ἐστι, τὸ δὲ γλυκὺ καὶ ὅλως τὸ αἰσθητὸν πρὸς ἄλλο καὶ ἐν ἄλλοις.* Il Munro, citando questi passi, dice che precisamente lo stesso insegnano Democrito e Lucrezio. Ora, a parte che Democrito conclude dal gusto ai sensi in genere, c'è tra Democrito e Lucrezio, cioè Epicuro, una conformità materiale, in quanto per ambidue la sensazione è il fatto subiettivo, la forma degli atomi il fatto obiettivo; ma c'è poi questa essenziale disformità, che Democrito, non tanto dalla subiettività del gusto, quanto dall'esser ciò che per uno è dolce, amaro per un altro, conchiudeva, alla maniera di Protagora, che il gusto non ha che valor subiettivo; mentre Epicuro anche qui è paladino della veracità del senso, e dà quindi una spiegazione meccanica di quelle varietà. Infatti in Plutarco *Adversus Coloten* è fatto dire ad Epicuro, in difesa della veracità del senso, che se di due persone che bevono dello stesso vino l'una lo trova amaro e l'altra dolce, è perchè in realtà non è lo stesso vino che ha dato l'impressione all'uno e all'altro; essendoci nel vino mescolanza di principî dolci e di amari, l'uno è stato affetto in prevalenza dagli uni, l'altro dagli altri; il senso non ha ingannato nè l'uno nè l'altro: è il giudizio che pecca nell'attribuire a tutto quel vino ciò ch' era proprio di quelle parti del vino onde ciascuno è stato impressionato. L'argomentazione è certo di Epicuro; ma così come è in Plutarco è alquanto strana; par che il diverso sapore sentito dai due dipenda dai diversi principî che per caso capitano in prevalenza in bocca dell'uno o dell'altro; ora, due che versano dallo stesso fiasco è probabile che non si fermino al primo bicchiere, e se la prima volta hanno sentito quel diverso sapore è non meno probabile che lo sentano ne' bicchieri successivi — e allora la spiegazione data diventa d'una improbabilità ridicola. Ma Plutarco non riferisce esattamente, o almeno non compiutamente, l'argomentazione di Epicuro: il vero senso di essa appare meglio dal confronto con ciò che Epicuro dice qui per bocca di Lucrezio. Lucrezio parla anzitutto della diversità di sapori che s'ha da un medesimo cibo nel caso di animali di diversa specie: fino al v. 660 non parla che di questo caso. E così ragiona: bisogna ricordarsi *semina multimodis in rebus mixta teneri* (642), quindi anche nei cibi. D'altra parte (*porro*, 643), gli animali, come son diversi al di fuori secondo le diverse specie, così devono essere composti con diverse combinazioni di forme atomiche, e per conseguenza varierà nelle diverse specie anche la forma e capacità di tutti i canaletti e meandri, compresi quelli della lingua e del palato. Infatti, se voglio disporre 5 grossi dadi in modo che racchiudano un pentagono, questo sarà necessariamente più grande che se faccio lo stesso con dadi

— tantaque in his rebus distantia differitasque 'st,
635 ut quod ali cibus est aliis fuat acre venenum,

---

più piccoli; e se invece di dadi adopero pezzetti di tutt'altre forme, racchiuderò figure di tutt'altre forme. Ora, poniamo un cibo che comprenda atomi piccoli e levigati, rotondi o oblunghi, e insieme atomi più grossi ed ispidi: mettiamo poi due specie di animali; una con *foramina* piccoli (della lingua e del palato), e di tal forma che vi passino facilmente quei primi atomi, e s'adattino anzi così bene alla forma dei *foramina* stessi da accarezzarne (*contractabiliter* 658; cfr. *tractant* 621) le pareti, mentre non vi passino i più grossi e difformi atomi ispidi; l'altra specie invece con *foramina* per forma e grandezza accessibili anche a questi; è chiaro che per la prima specie quel cibo sarà dolce, per la seconda, invece, gli atomi dolci, pur passando, toccheranno meno le pareti, gli ispidi invece frizzeranno su di esse, e l'effetto sarà, conforme è spiegato nel paragrafo precedente, il sapere amaro. Spiegato questo, che è il caso delle diversità gustative fisse e regolari in natura, Lucrezio viene (661 sgg.) ad applicare la stessa spiegazione alle varietà di gusto eventuali ed individuali fra gli uomini, spesso anzi della stessa persona a tempi diversi. In questi casi si tratta di qualche disturbo organico; una malattia porta con sè, anzi è, uno sconquasso delle compagini atomiche; compagini atomiche sono anche i *foramina*, che per malattia, dunque, possono essere scossi così da allargarsi, ristringersi o sformarsi, e mutar quindi la selezione gustativa. E così va integrata l'argomentazione in Plutarco: non si tratta di una casuale distribuzione di certi atomi piuttosto che di certi altri fra i due bevitori, ma d'una diversa ricettività dei *foramina*, normale nell'uno, anormale, per qualche causa speciale, nell'altro. Ma se Lucrezio illustra Plutarco, anche Plutarco ci aiuta a intender più addentro il nostro Lucrezio. Il confronto con Plutarco mostra che il brano, sebbene Lucrezio usi una forma puramente espositiva, in realtà è una difesa della veracità del gusto; che tale almeno era il testo di Epicuro che Lucrezio aveva davanti, ci abbia egli badato o non ci abbia badato. Ciò spiega non solo perchè Lucrezio non abbia spiegato insieme (e poteva) i due casi di diversità del gusto, la diversità specifica e l'individuale, ma anche perchè col v. 661 faccia apparire la dimostrazione precedente come data col semplice intento di fondare la dimostrazione seguente. Chè era nel campo di queste variazioni individuali dove, sopratutto, gli scettici cercavano esempi ed argomenti da opporre ai fidenti nel senso; e, appunto, che cosa vuol dire il *quaeque* di 661, che abbraccia tanto, e riesce *prima fronte* piuttosto strano? vuol dire la lunga filza di esempi di variazioni nel gusto che gli avversari sogliono opporre.

631. È uno stormo di emendazioni che svolazza intorno a questo *ut videamus* (mss.), creduto cadavere. Lachm. *cibus unicus aptus;* Bern. *cibu' suppeditatus;* Munro *cibu' suavis et almus;* Göb. *cibu' suavis et aptus;* Polle *cibus utilis unus;* e altri altro, fino al Nencini *cibus utili' demus* (= *demum*), intorno al quale vedi *Boll. di Fil. Cl.* n.° 7, p. 153. La maggior parte di codeste

est aliquae ut serpens, hominis quae tacta salivis
disperit ac sese mandendo conficit ipsa;
praeterea nobis veratrum est acre venenum,
at capris adipes et coturnicibus auget —

---

proposte si elimina già colla osservazione che *qui* è *quomodo* (v. seg. *quareve*), come ha osservato il Weingärtner. Dice bensì il Brg. (*Burs.* 1877), non potersi ciò affermare con sicurezza, data la incertezza della lezione; ma sta il fatto che in tutto il non breve paragrafo non si dice punto quale sia il cibo degli uni o degli altri, ma precisamente e solamente si spiega *quomodo* un cibo sia gustoso e salutare agli uni, e un altro ad altri. L' *ut videamus* non ha punto l'aria d'un morto; e poichè *expediam* con *ut* finale non par davvero possibile, la probabilità maggiore è per la lacuna del Brieger; contro la quale non sarebbe da opporre se non che la *sententia* non ne ha proprio bisogno. Vi si può sospettare un accenno alla grandissima varietà di cibi. — **632-633.** Una ripetizione amplificata del primo verso. Cibo saporito e cibo salutare sono due cose intimamente connesse, e per gli animali sopratutto ha pieno valore l'*iuvat quod sapit.* Si tratta dunque d'una questione sola, e così avviene che nel seguito Lucrezio non parla, in effetto, che di sapori, e non dice espressamente (sebben sia implicito in 642 sgg.) che si spieghi come certi cibi sieno salutari per certe specie, nocivi a certe altre. — **633.** *esse;* " mangiare „ — *perdulce; ἅπ. λεγ.* — **634-639.** Il Brieger, che nella sua edizione non fa obiezione a questi versi, li voleva prima (*Phil.* 33 p. 431) eliminati, ossia inclusi tra ‖ ‖, come interpolazione lucreziana, e perchè non si parla poi che di sapori, e per l' *id* 640, che evidentemente si riferisce a 631-633. Nè l'osservazione del Brieger era infondata. Non sono una interpolazione, ma sono una parentesi, come mostra appunto il v. 640. E un segno della parentesi è anche *est* dei mss. alla fine di 634, che tutti cancellano, ed io, naturalmente, conservo. — **634.** *differitas* " differenza „, un'altra parola (v. I 653) coniata, e stranamente coniata, da Lucrezio per ragion metrica, e ripetuta poi dal suo imitatore Arnobio. — **635.** *ali* anche VI 1224; cfr. *alid* I 263. — **636.** Altro v. incerto. I mss. *est itaque ut.* Diamo la preferenza alla correzione del Lachm. *est aliquae ut*, come più vicina al mss. Più attraente, ma anche più dubbia, quella del Bernays *dedicat ut;* improb. Munro *extetque ut;* Brieger *est ut quae;* Nencini *est itaque ut serpens hominis quom tacta salivis:* ma non si dice di qualunque serpente. — L'es. non è molto appropriato, perchè la saliva nostra non è cibo: ma a Lucrezio basta che ci stia in bocca. Del resto vedi Plinio *Nat. hist.* VII 15; XXVIII 35. — **638.** Arnob.; *veratrum venenum est hominibus.* — **639.** Esichio e Galeno, citati da Munro, dicon pure che l'elleboro è cibo alle coturnici. Munro cita pure per le capre e le quaglie Plin. X 197, e Diog. L. IX 80. Cfr. anche Lucr. V 896 sg. *pinguescere saepe cicuta Barbigeras pecudes, homini quae est acre venenum.* — *adipes;* cfr. Cic. *in Cat.* III 16 *hoc providebam animo... remoto Catilina non mihi esse P. Lentuli somnum nec L. Cassii adipes nec C. Cethegi furiosam temeritatem pertimescendam.* — **640.** *id quibus ut;* così la lez. mss., che tutti dal Lamb. in poi (anche il Brg.) mutano in *ut quibus id;* ma malgrado la dura posizione di *ut*, trovo giusto ciò che diceva il Brieger, che *id* deve stare in posizione enfatica — appunto per la parentesi. — **641.** *ante;* p. es. I 814.895. — **642.** Questo si riferisce alla mista composizione dei cibi, non degli animali; perciò nel v. seg. il richiamo *(anim.) quaecumque cibum capiunt.* — **643.** *porro* " d'altra parte „. — **644** sg. *generatim... coërcet:* " e com'è diversa secondo le diverse specie la esterior forma, il contorno che li racchiude. „ Arieggia elegantemente il linguaggio matematico. — *ext. mem. circum caes.* cfr. III 219. — **649.** *ipso* naturalmente anche con *ore* " e quindi anche nella bocca e nel palato „. — **650.** sogg. *foramina;* anzi il pensiero si restringe ora ai *foramina* della bocca e del palato; e *aliis, aliis* del verso seguente non è *some thing* (M.), ma " a questi, a quelli „, cioè a questa o quella specie di animali, e vale non solo per 651 ma anche per 650 e 652; ossia 650, 652 s' hanno a intendere *aliis (animantibus) esse quaedam minora, aliis maiora..... aliis multa rutunda, aliis quaedam multangula.* — **653-655.** " Perchè, ripeto, secondo la combinazione *(ratio)* e il moto delle forme atomiche, devon variare le forme dei meati, e i passaggi devon variare secondo la tessitura delle loro pareti. „ È ripetizione di 647-649; ma ha creduto bene di ripetere e spiegar più precisamente, e di far cenno anche dei moti atomici, che aveva omessi prima. — **658.** *contractabiliter*, " accarezzabilmente „ da *contrecto;* altra parola felicemente coniata

id quibus ut fiat rebus cognoscere possis,
principio meminisse decet quae diximus ante,
semina multimodis in rebus mixta teneri.
porro omnes quaecumque cibum capiunt animantes,
ut sunt dissimiles extrinsecus et generatim
extima membrorum circum caesura coërcet,
proinde ex seminibus constant variante figura.
semina cum porro distent, differre necessest
intervalla viasque, foramina quae perhibemus,
omnibus in membris et in ore ipsoque palato:
esse minora igitur quaedam maioraque debent,
esse triquetra aliis, aliis quadrata necessest,
multa rutunda, modis multis multangula quaedam.
namque figurarum ratio ut motusque reposcunt,
proinde foraminibus debent differre figurae,
et variare viae proinde ac textura coërcet.
hoc ubi quod suave est aliis aliis fit amarum,
illi, cui suave est, levissima corpora debent
contractabiliter caulas intrare palati,

at contra quibus est eadem res intus acerba,
aspera, nimirum, penetrant hamataque fauces.
nunc facile est ex his rebus cognoscere quaeque

*

quippe, ubi cui febris bili superante coorta est
aut alia ratione aliquast vis excita morbi,
perturbatur ibi iam totum corpus, et omnes
commutantur ibi positurae principiorum;
ut prius ad sensum quae corpora conveniebant
nunc non conveniant, et cetera sint magis apta,
quae penetrata queunt sensum progignere acerbum;
utraque enim sunt in mellis commixta sapore;
id quod iam supera tibi saepe ostendimus ante.
Nunc age, quo pacto naris adiectus odoris
tangat agam. primum res multas esse necessest

---

da Lucrezio. — **660**. *fauces* qui non è già la gola, ma le entrature dei meati, dei *foramina*. — **661**. Anche qui il Brieger ha ben visto la lacuna, coll'integrazione: " come p. es. che per una persona malata abbia sapore amaro ciò che per solito essa trova di sapor dolce. „ Non è probabile che Lucrezio lasci indovinar ciò al lettore nel semplice *quaeque*, che verrebbe a dire: i molteplici casi di infermità o disturbo organico, nei quali ha luogo una modificazione del gusto. — **666**. Munro conserva *fit* mss. al posto di *ut* (Lach.) al principio, e introduce un *ut* avanti *quae*. — *ad sensum... conveniebant*, " erano commisurati (ai *foramina*), così da produrre un senso piacevole „. — **667**. *nunc non conveniant*, o perchè, come troppo grandi, non passan più pei *foramina* ristrettisi, o perchè, troppo piccoli, non passano più *contractabiliter* pei *foramina* allargatisi. — *apta* i. e. *foraminibus*. — **668**. *penetrata*, il che implica che prima non penetravano. — **669**. Non c'è ragione nè di trasportare col Lachm. 669.670 dopo 660, nè di stabilire una lacuna tra 668 e 669. Il miele è un caso particolare pel generale; ma è l'esempio ovvio, anzi tipico e proverbiale per il dolce: Munro cita vari esempi. — **670**. *supera*, cioè II 397 sgg. e III 191-195. Nel primo passo dice solo degli elementi dolci del miele; ma un momento prima ha detto che l'olio *cunctatur* perchè *maioribus est elementis aut magis hamatis;* nel secondo passo dice che *mellis constantior est natura Et pigri latices magis et cunctantior actus*. Tirando la somma, è giustificato il *supera ostendimus*. Lucrezio, come il lettore, ricorda in blocco. E *saepe*, come altrove, non è che un: " più d'una volta „. Non seguo pertanto il Brieger, che omette questo verso.

671-684. Dell'odore. I primi versi, 671-676, sono quasi una traduzione di Epicuro, lettera ad Erod., *D. L.* X, 53. " E anche l'odore, come l'udito, non produrrebbe nessuna impressione (*πάθος*),

unde fluens volvat varius se fluctus odorum,
et fluere et mitti volgo spargique putandumst:
verum aliis alius magis est animantibus aptus,
dissimilis propter formas. ideoque per auras
mellis apes quamvis longe ducuntur odore,
volturiique cadaveribus: tum fissa ferarum
ungula quo tulerit gressum promissa canum vis
ducit, et humanum longe praesentit odorem
Romulidarum arcis servator, candidus anser.
sic aliis alius nidor datus ad sua quemque

---

se non ci fossero dei volumi, dei *glomeramina*, delle ondate (*ὄγκοι*, e Lucrezio: *fluctus odorum*), partenti dal corpo odoroso, commisurati a ciò che questo senso sia mosso, tali però che alcuni son disordinati e alieni, altri non disordinati e appropriati. „ Quest'ultima proposizione è resa e chiarita da Lucrezio: *verum aliis alius est magis animantibus aptus, dissimiles propter formas*. Epicuro, per l'eccessivo studio di concisione, ha omesso l'*alius aliis*, e *τεταραγμένως καὶ ἀλλοτρίως... ἀταράχως καὶ οἰκείως ἔχοντες* è da intendere in modo relativo.

671. *adiectus odoris* sarebbe: la applicazione, la apposizione dell'odore; cfr. I 689 *nostros adiectu tangere tactus*. — **673**. *fluens, fluctus, fluere*. — **674**. soggetto è *fluctus odorum;* il primo *et* unisce questa proposizione alla precedente, il secondo *et* unisce *fluere* e *mitti*, che qui fanno un concetto solo; *que* unisce l'altro concetto *spargi*. — **676**. *formas*, naturalmente *principiorum*, e anche di quei *foramina*, o qualcosa d'analogo, che dobbiamo supporre nelle nari. S'esprime brevemente, perchè è sottinteso il già detto pei sapori. — **678.679**. *quo (= quocumque) fissa fer. ungula tulerit gressum, pr. can. vis ducit (venatores)*. — *promissa*, mss. e M.; invece Gronov. Lach. Bern. Brg. *permissa*. " *Promissa* dei mss. è ben difeso da N. P. Howard, *Journ. of. phil.* I 131, in risposta alla sentenza di Lachm.: *animata et vigentia non videntur promitti aut se promittere;* e cita Nemes. *cyneg.* 269 dove si parla di cavalli *promissi spatiosi per aequora campi*. „ Munro. — *canum vis;* VI 1222 *fida canum vis;* III 8 *fortis equi vis; Aen.* IV 132 *odora canum vis*. — **680**. *ducit;* Lach. *dicit*, Purm. *noscit* (a cagione del cong. *tetulerit*; ma *quo = quocumque*), Nencini *huc it* (v. *Boll.* ecc. l. c.). — *praesentit;* chi sente da lontano *praesentit* rispetto a chi non sente che da vicino. — **681**. Nota l'epica maestà di questo verso dedicato alle oche. Orazio l'aveva forse nell'orecchio quando scriveva il suo parimenti imponente, non senza intenzione scherzosa: *impositum saxis late candentibus Anxur* (*Sat.* I 5 26). — **682**. *nidor*, qui non solamente per *odor*, ma addirittura per " odorato „. — *quemque*. Il Brg. ha *quemque*, come tutti gli altri; ma si vede dai *Prolegg.* che vuol *quamque* (col Bkm.); " *quemque* enim nisi de hominibus dici non poterat „. Così lontano da *animantibus*, e con questa generalità così vaga,

pabula ducit et a tetro resilire veneno
684 cogit, eoque modo servantur saecla ferarum.
704 Nec tamen hoc solis in odoribus atque saporum
705 in generest, sed item species rerum atque colores
non ita conveniunt ad sensus omnibus omnes,
ut non sint aliis quaedam magis acria visu.
quin etiam gallum, noctem explaudentibus alis
auroram clara consuetum voce vocare,
710 noenu queunt rabidi contra constare leones
inque tueri: ita continuo meminere fugai,
nimirum, quia sunt gallorum in corpore quaedam
semina, quae cum sunt oculis immissa leonum,
pupillas interfodiunt acremque dolorem

---

par che si giustifichi il *quemque,* come noi diremmo: " il cane abbaia, il gatto miagola, il bue mugge ecc.; ognuno fa il suo verso. „ E *quamque* avrebbe poi la sua difficoltà ad essere inteso, come dovrebbe, " ciascuna specie „.

704-719. È il Susemihl che ha proposto nel *Philologus* 33, p. 438, di trasportar qui questi versi, e con tutta ragione. Lachm. Bern. Munro Brg. li mettono tra parentesi, come interpolazione lucreziana. E infatti lasciati là, dopo 703, sono una intrusione che rompe il filo del discorso. Ma è evidente che e pel contenuto e per la forma del passaggio (*nec tamen* HOC *solis* etc.) sono connessi immediatamente coll'argomento ultimo, della maggior acutezza dell'olfato di certi animali. Qui, a lor posto, sono una digressione, e probabilmente non aggiunta seriormente da Lucrezio, perchè 685 accenna evidentemente alla digressione coll'*igitur,* che ripiglia un discorso interrotto, e con *ipse* che torna a isolare l'*odor,* messo per un momento in compagnia del sapore e della vista. — **704.** *hoc,* cioè codesta *acrior vis* di certi animali; e poichè *acrior vis* non è solo un senso più acuto, ma anche per avventura un senso più pungente e doloroso, perciò accenna qui anche ai *sapores,* pei quali, a rigore, non aveva distinto un senso più o meno acuto, ma solo un più dolce o più amaro; e perciò ancora mette nella stessa categoria del fino odorato dei cani e delle oche la vista d'un gallo, pungente pei leoni. — **705.706** *non omnibus omnes species rerum ita (eodem pacto) conveniunt ad sensus.* Veramente a nessuno *omnes species rer. conveniunt ad sensus;* ma all'*omnes* è come da sottintendere un *quae ceteris* (insomma: *quibusdam non conveniunt omnes species quae ceteris conveniunt*); cfr. *non omnes possumus omnia,* che non inchiude che qualcuno *omnia possit.* — *conveniunt ad sensus* " si confanno al senso „. — **707.** *aliis,* dativo, io credo. Il Munro lo traduce come ablativo di comparazione. — **708** sgg. Parlano di ciò ripetutamente Plinio, Eliano, Plutarco. — *noctem explaud. alis* etc. " (il gallo) che suole, sbattendo le ali per mettere in fuga la notte, chiamare ad alta voce l'aurora „. — *explau-*

715 praebent, ut nequeant contra durare feroces;
cum tamen haec nostras acies nil laedere possint,
aut quia non penetrant, aut quod penetrantibus illis
exitus ex oculis liber datur, in remorando
719 laedere ne possint ex ulla lumina parte.
685 Hic odor ipse igitur, naris quicumque lacessit,
est alio ut possit permitti longius alter:
sed tamen haud quisquam tam longe fertur eorum
quam sonitus, quam vox, mitto iam dicere quam res
quae feriunt oculorum acies visumque lacessunt.
690 errabundus enim tarde venit, ac perit ante
paulatim facilis distractus in aëris auras,
ex alto primum quia vix emittitur ex re:
nam penitus fluere atque recedere rebus odores
significat quod fracta magis redolere videntur
695 omnia, quod contrita, quod igni conlafebacta.
deinde videre licet maioribus esse creatum

---

dere, explodere è: col battere e far baccano cacciar via dalla scena un attore (cfr. Hor. *Sat.* I 10 77 *explosa Arbuscula*). — **715.** *feroces;* quasi: *quamvis feroces.*

685-703. Ancora dell'odore. — **685.** *hic odor ipse igitur.* " Per tornar dunque all'odore. „ — **686.** " Ve n'ha che si diffondon più lontano, altri meno. „ — *permitti* dal corpo che li emana. — *alio ... alter,* come V 832 *ex alio terram status excipit alter.* — **689.** cfr. 215. — **691.** *facilis;* Munro lo unisce come genit. ad *aëris,* col senso: " che facilmente assorbe (l'odore). „ Sarà piuttosto " arrendevole, cedevole „; e con *distractus* ha presso a poco il valore di un avverbio, = *facile distractus;* cfr. *largus* 891. — **692.** *vix* " a stento „. E nota come lo stento dell'uscire ci è reso sensibile dai due *ex* (oltre l'*e* di *emittitur*) uno al principio, l'altro alla fine del verso. — **696** sgg. Dunque l'odore è più lento, primamente perchè esce a fatica dall'interno; secondariamente perchè deve esser composto di atomi più grossi che non quelli della voce. Naturalmente gli atomi odoriferi di certe sostanze saranno sottilissimi — ma non mai quanto gli atomi di quel fluido aëriforme onde è fatto il suono. Un confronto cogli idoli qui non c'entra più, perchè sebbene v'abbiano necessariamente idoli fatti di atomi più grossi che non quelli di molti odori, gli idoli devono la loro velocità alla loro tenuità atomica, che li sottrae alla *πάλσις,* e la loro portata alla rarezza che li sottrae quasi agli urti contro gli atomi aërei. Ad ogni modo, per codesta maggior grandezza di atomi gli odori non possono attraversar pareti, o per lo meno, vorrà dire Lucrezio, di gran lunga non così come il suono; chè VI 952 *per dissepta domorum*

principiis quam vox, quoniam per saxea saepta
non penetrat, qua vox volgo sonitusque feruntur.
quare etiam quod olet non tam facile esse videbis
700 investigare in qua sit regione locatum:
refrigescit enim cunctando plaga per auras
nec calida ad sensum decurrit nuntia rerum.
703 errant saepe canes itaque et vestigia quaerunt.
720 Nunc age, quae moveant animum res accipe, et unde
quae veniunt veniant in mentem percipe paucis.
principio hoc dico, rerum simulacra vagari

---

saxea ... permanat odor. — **699**. *quare etiam* " per il che anche „ cioè, non perchè l'odore sia fatto di atomi più grandi, ma per la sua lentezza, che la grandezza di atomi concorre a produrre. Il *quare* non si riferisce a ciò che precede immediatamente, ma a tutto il concetto precedente, la lentezza. Per questa lentezza il colpo *(plaga)* degli odori su di noi è smorzato e debole, sicchè noi non possiamo distinguer bene di dove venga. L'osservazione è fina e vera. — **700**. *investigare*, molto appropriato pel cercare col fiuto, come sogliono i cani. — **702**. *calida*, perchè prima aveva detto *refrigescit*. — Leggo *decurrit* in luogo di *decurrunt*, col sogg. *plaga*. Infatti con *decurrunt* il sogg. sarebbe il sost. neutro *nuntia;* ma chi o che sono questi *nuntia?* solo nunzio della direzione d'origine è il colpo, *plaga*. Poi per *nuntium* o *nuntia*, neutro, non trovo che esempi come 1032: *simulacra ... nuntia praeclari vultus;* VI 76 *simulacra ... divinae nuntia formae;* Ov. *verba nuntia animi mei;* Tac. *prodigia imminentium malorum nuntia*, vale a dire sempre in apposizione a un nome neutro, con cui s'accorda a mo' di aggettivo. E Nonio p. 215: *nuncius: neutro apud aliquos non receptae auctoritatis lectum est, sed doctos*, e Lucrezio non è certo compreso tra gli scrittori *non receptae auctoritatis*. In terzo luogo, *calida* è evidentemente contrapposto a *refrigescit;* se è *plaga* che *refrigescit*, sarà parimenti *plaga* che prima era *calida*.

720-819. Vedi il commento generale a questi versi nell' Excursus II.

720. *quae moveant animum*, cioè: direttamente; contrapp. a *quae movent oculos, aures*, etc. Sappiamo che per Epicuro non l'anima vede per mezzo degli occhi, ma gli occhi vedono, e l'*animus*, per l'intima sua unione coll'*anima* tutta e, per essa, col corpo, ha notizia della sensazione degli occhi. — **722**. sg. Cfr. Cic. *ad fam.* XV 16, scrivendo a Cassio: *fit enim nescio qui, ut quasi coram adesse videare, cum scribo aliquid ad te; neque id κατ' εἰδώλων φαντασίας ut dicunt tui amici novi qui putant etiam διανοητικὰς φαντασίας spectris Catianis excitari. Nam, te ne fugiat, Catius Insuber epicureus, qui nuper est mortuus, quae ille Gargettius et iam ante Democritus εἴδωλα hic spectra nominat. ... doceas tu me oportebit, cum salvus veneris, in meane potestate sit*

multa modis multis in cunctas undique partis
tenvia, quae facile inter se iunguntur in auris,
725 obvia cum veniunt, ut aranea bratteaque auri.
quippe etenim multo magis haec sunt tenvia textu
quam quae percipiunt oculos visumque lacessunt,
corporis haec quoniam penetrant per rara, cientque
tenvem animi naturam intus sensumque lacessunt.
730 Centauros itaque et Scyllarum membra videmus,
Cerbereasque canum facies, simulacraque eorum
quorum morte obita tellus amplectitur ossa;
omne genus quoniam passim simulacra feruntur,

---

spectrum tuum, ut simul ac mihi collibitum sit de te cogitare, illud occurrat; neque solum de te qui mihi haeres in medullis; sed si insulam Britanniam coepero cogitare, eius εἴδωλον mihi advolabit ad pectus? Cfr. *nat. deor.* I 108 *quid quod hominum, locorum, urbium earum quas nunquam vidimus ... simul ac mihi collibitum sit praesto est imago?* — **724**. *tenvia*, in posizione enfatica; " tenui per eccellenza „. — *quae facile inter se iunguntur;* il poeta corre subito ad accennar questa circostanza, perchè ha sopratutto in mente e a cuore di spiegar le vane credenze in esseri come le chimere e simili. — **725**. *ut aranea bratteaque auri;* forse nel medicar tagli e lievi ferite usavano ragnatele, e questa poteva esser l'occasione di osservare come più ragnatele, appena accostate, si univan così da non potersi più distinguere. Così, nell' indorar qualche oggetto, le foglioline d'oro, appena accostate e un po' sovrapposte le une alle altre, si confondevano in una superficie tutta unita. — **726** sg. S'è accennato (nell' Excursus II) come probabilmente il poeta — o per lo meno Epicuro — non intenda parlar propriamente d' una specie d' idoli di diversa natura dei visivi, ma di questi stessi in quanto errino isolati (e sian talora d'origine sistasica). Cfr. infatti Cic. *Div.* II 137. *Quem enim tu Marium visum a me putas? Speciem credo eius et imaginem ut Democrito videtur. Unde profectam imaginem? A corporibus enim solidis et a certis figuris vult fluere imagines. Quod igitur Marii corpus erat? Ex eo, inquit, quod fuerat.* — *percipiunt oculos; percipere* " occupare, colpire „; V 603 *aëra percipiat ardor;* III 28 *voluptas percipit atque horror;* Ter. *urbis odium me percipit.* — **728**. *corporis per rara;* pei *πόροι* (come dice Democrito, e lo stesso Epicuro nel framm. citato vol. I p. 162) e così arrivando al petto, sede dell'*animus*. — **729**. *tenvem*, pure in posizione enfatica, e con senso causale: " perchè tenue assai più che gli organi dei sensi „; cfr. 746. — *sensum;* i. e. *animi*. — **730**. *itaque* = *et ita*. — **731**. *Cerb. canum facies*, invece di " canine faccie di Cerbero „; cfr. I 10.119. — **732**. cfr. I 134 *coram Morte obita quorum tellus amplectitur ossa*. Lachmann osserva che Lucrezio ha ben potuto unir qui *eorum quorum*, ma ha evitato là il brutto

partim sponte sua quae fiunt aëre in ipso,
partim quae variis ab rebus cumque recedunt
et quae confiunt ex horum facta figuris.
nam certe ex vivo Centauri non fit imago,
nulla fuit quoniam talis natura animantis:
verum ubi equi atque hominis casu convenit imago,
haerescit facile extemplo, quod diximus ante,
propter subtilem naturam et tenvia texta.

---

accozzo *coram quorum*. — **734-736**. Lucrezio non intende qui dirci quante specie di idoli ci sieno, e meno ancora metter ciascuna di esse in relazione cogli idoli mentali; egli dice " oltre quelle due specie di idoli di cui ho già parlato sopra (30 sgg., 42 sgg., 127 sgg.), vale a dire le *συστάσεις*, a mo' delle nubi, e gli idoli visivi, ci sono anche degli altri idoli formati dall'accozzo di codesti (ultimi) „; ripiglia, in sostanza, la spiegazione cominciata, ma non compiuta, 724 sgg. Esempi siffatti di poco ordinata disposizione n'abbiam già visti più volte in Lucrezio. E poichè questi idoli che *confiunt ex* HORUM *facta figuris*, cioè *ex iis quae visum lacessunt*, sono la spiegazione della *imago Centauri*, è confermato che questi idoli mentali non sono diversi dai visivi, e la loro maggiore tenuità, 724 sgg., va spiegata come è detto nell'Excursus II, e come è poi detto 745 *quaelibet una*. — Che del resto questi tre versi vadano intesi come ho detto, è provato dai vv. seguenti, che non tengon conto se non del terzo; epperò l'accenno alle prime due specie di idoli, e precisamente il v. 734, è nuovo argomento contro coloro che vogliono eliminare 127-140 come interpolazione inorganica (v. s. nota a 108-174). — **736**. *confiunt*, cfr. V 888 *Ne forte ex homine et veterino semine equorum Confieri credas Centauros posse*. — **738**. *animantis*, con Munro per mss. *anima*. Bern. L. Brg. *animalis;* ma fu osservato che Lucrezio non usa che il plur. *animalia;* il sg. l'ha una volta sola, V 818, ma in senso di *omnia animalia*. Il Brg. difende *animalis*, come aggettivo; ma, insomma, mss. non è che *anima*. — **739**. = mss. Munro e Brg.; Lachm. (e con lui Bern.) corregge *verum ubi equi casu atque hominis convenit imago*, perchè " nullus poetarum praeter veteres scenicos vocabulorum iambicorum vocalem extremam cum brevi syllaba copulavit „. Ma Munro oppone Cic. *rĕtro ad, leo ac, modo ac*, e Catul. *ioco atque, ave atque*, e nota anche come il duro accozzo *equi atque hominis* ha qui un intento poetico. Il Munro combatte anche il vezzo di non ammettere una qualche licenza in Lucrezio, perchè non la si trovi in lui più volte ripetuta, e osserva che Lucrezio ha un solo verso ipermetrico, V 846, solo due volte allunga una breve in cesura, II 27 V 1047, due volte una lunga in cesura è lasciata lunga e inelisa, III 374 VI 755. Nota altrove che pure due volte sole Lucr. ha lunga abbreviata con iato VI 716 *etesiaĕ esse*, 743 *remigĭ oblitae*. — **740**. *haerescit* v. II 477. — **741**. *tenvia texta;* 724 *tenvia textu;* le due forme *textu, us* e *textum, i* usate molto vicino, e varianti leggermente l'identica clausula dell'esametro. — **742**. *cetera* etc. cioè le Scille, Chimere, etc. — **744**. *prius*, 175 sgg. — **745 sgg**. Nota come è mirabilmente espressa la sfumante esilità e leggerezza di cose e colpo. — **748**. *quod*, o è relativo (" poichè l'uno è simile all'altro, ossia [è simile] ciò che vediamo colla mente e ciò che vediamo cogli occhi „) o è congiunzione (" poichè l'uno è simile all'altro, ossia poichè v e d i a m o colla mente, così come v e d i a m o cogli occhi, ossia è in ambo i casi un vedere „); ma questa somiglianza si riduce poi alla somiglianza dell'impressione, ossia del visto; *quod* sarà quindi, com'è più naturale, il relativo. — **750**. *docui quoniam* coi mss. e Munro; Lamb. Lachm. Bern. e Brg. *quoniam docui*. Cfr. *fit qui*, III 293. cfr. *Aen.* V 22 *superat quoniam fortuna*. — **750** e **753**, *leonem* con Lachm. Bern. M. Brg. per mss. *leonum*. Il Brieger mette anche tra 750 e 751 lacuna di un verso, di cui l'ultima parola fosse *leonum*, perchè vediamo il leone *per simulacra leonum*, non *per simulacra quaecumque oculos lacessunt*. Ho approvata la proposta nella mia recensione dell'ediz. Brieger; ma, ripensandoci, mi par che la necessità non sia impellente. Se dico *me leonem cernere per simulacra*, s'intende da sè che è *per simulacra leonum;* e l'aggiunta *oculos quaecumque lacessunt* " di quei *simulacra*, cioè, che *lacessunt oculos* „ è fatta appunto per distinguere da quegli altri *simulacra* che non hanno virtù di *lacessere oculos*, ma solo *animum;* nè è da dar tanto peso al *quaecumque*, che del resto può accennare anche a *simulacra* non solo di veri leoni, ma anche di leoni dipinti, scolpiti, ecc. Anche della emendazione *leonem* in 753 non sono sicurissimo; pur la tengo, perchè è in realtà un po' duro il passaggio: *mentem moveri per simulacra leonum, et cetera, quae videt, (videre per simulacra eorum [earum rerum])*. — **753** sg *aeque nec minus* " nè più nè meno „. — **755**. Nota il bellissimo *profudit* " riversò „. Cfr. III 113 *effusumque iacet sine sensu corpus honustum*. — **756**. *mens animi*

cetera de genere hoc eadem ratione creantur.
quae cum mobiliter summa levitate feruntur,
ut prius ostendi, facile uno commovet ictu
quaelibet una animum nobis subtilis imago:
tenvis enim mens est et mire mobilis ipsa.
Haec fieri ut memoro, facile hinc cognoscere possis:
quatenus hoc simile est illi, quod mente videmus
atque oculis, simili fieri ratione necesse est.
nunc igitur docui quoniam me forte leonem
cernere per simulacra, oculos quaecumque lacessunt,
scire licet mentem simili ratione moveri,
per simulacra leonem et cetera quae videt aeque
nec minus atque oculi, nisi quod mage tenvia cernit.
nec ratione alia, cum somnus membra profudit,
mens animi vigilat, nisi quod simulacra lacessunt

haec eadem nostros animos quae cum vigilamus,
usque adeo, certe ut videamur cernere eum quem
rellicta vita iam mors et terra potitast.
hoc ideo fieri cogit natura, quod omnes
corporis offecti sensus per membra quiescunt
nec possunt falsum veris convincere rebus.
praeterea meminisse iacet languetque sopore,
nec dissentit eum mortis letique potitum
iam pridem, quem mens vivom se cernere credit.
‖ Quod superest, non est mirum simulacra moveri
bracchiaque in numerum iactare et cetera membra.
nam fit ut in somnis facere hoc videatur imago:
quippe, ubi prima perit alioque est altera nata
inde statu, prior hic gestum mutasse videtur.
scilicet, id fieri celeri ratione putandumst:
tanta est mobilitas et rerum copia tanta,
tantaque sensibili quovis est tempore in uno

---

vigilat; " la mente, che è sveglia, vede. „ — **759**. cfr. 732. Di questo caso Lucrezio non dà spiegazione, come l'ha data pei Centauri; il primo pensiero è che si tratti di idoli superstiti del defunto, come nel succitato esempio ciceroniano dell'ombra di Mario. Ma che idoli siffatti possano sopravvivere incolumi i mezzi secoli e i secoli, come vere ombre d'Acheronte? Sarà invece da pensare alla grande facilità con cui idoli-*σιαστάσεις*, idoli d'ogni cosa, possibile e impossibile, esistente o non più esistente, si improvvisano continuamente *ἐν τῷ περιέχοντι ὀξεῖαι διὰ τὸ μὴ δεῖν κατὰ βάθος τὸ συμπλήρωμα γίνεσθαι*, secondo dice Epicuro nel già citato passo *ad Her.* 48. — *rellicta vita* con Bern. Munro e Brg. per *reddita vita;* Lachmann *reddita pro vita.* — **760**. *hoc*, cioè: *ut certe videamur cernere.* — **761**. *offecti*, cfr. II 156 *officiuntur.* — **763**. *meminisse*, sostant. — **764**. *eum mortis potitum.* In 759 *mors potita est eum;* qui: *is potitus est mortis.* — *mortis letique*, un'altra tautologia. — *dissentit*, nota l'insolita costruzione coll'inf. — **766**. *quod superest* " del resto „. — **767**. *in numerum* fa pensare alla *saltatio;* ma Lucrezio pensa piuttosto al camminare e al correre, dove c'è anche un moto ritmico delle membra; e poichè non è escluso ogni altro genere di regolari movenze, sarà meglio tradurre " coordinatamente „; cfr. 786 sg. — **769** sgg. *alio ... statu*, " in altra positura „. — *inde* è temporale. — **772**. *rerum* = *imaginum;* qui le *imagines* sono le *res.* — **773**. *sensibili tempore in uno* " nel minimo tempo sensibile „ = *temp. in uno quod sentimus* etc. 792 sg. = *ἐν αἰσθητῷ χρόνῳ* di Epicuro nella lettera a Erodoto 47; e a questo si contrappone in Epicuro l'*ἀπερινόητος χρόνος* " il tempo impercettibile „ ib. 46, o i *διὰ λόγου*

774 copia particularum, ut possit suppeditare.
815 Fit quoque ut interdum non suppeditetur imago
eiusdem generis, sed femina quae fuit ante,
in manibus vir uti factus videatur adesse,
aut alia ex alia facies aetasque sequatur.
819 quod ne miremur sopor atque oblivia curant. ‖
775 Multaque in his rebus quaeruntur, multaque nobis
clarandumst, plane si res exponere avemus.
quaeritur in primis quare, quod cuique libido
venerit, extemplo mens cogitet eius id ipsum.
anne voluntatem nostram simulacra tuentur,
780 et simul ac volumus nobis occurrit imago,
si mare, si terram cordist, si denique caelum?
conventus hominum, pompam, convivia, pugnas,

θεωρητοὶ χρόνοι 47, cioè i *multa tempora quae ratio comperit esse,* qui sotto 794. (L'*immemorabile* di Lucrezio, 191, sebbene là sia detto dello spazio, e d'una estrema grandezza, è forse traduzione di *ἀπερινόητος*). — **774**. *particularum;* nei versi precedenti descriveva la cosa come una sostituzione di interi idoli *alio statu;* qui invece par che dica di idoli delle parti, di singoli membri, varianti e via via sostituentisi. Sarà e l'una e l'altra cosa insieme; e ciò giustificherebbe anche meglio l'indeterminato *rerum.* Munro, senza notare la modificazione, traduce: " so great, in any one unit of time the sense can seize, is the store of particles out of which the supply may go on. „ O forse si tratta di *particulae* dell'*unum sensibile tempus?* Chè l'espressione: " tanta abbondanza di particelle d'idoli *c'è* in un minimo tempo sensibile „ non è esatta; si aspetterebbe un *adfluit* (o *praesto est*, come 796) in luogo di *est.* Se *copia particularum* è = *multa tempora* di 794, allora s'intende: " è tanta la *copia rerum*, e la lor velocità, e tanti i tempi impercettibili contenuti in un minimo tempo percettibile, che l'affluenza di sempre nuove immagini (continuandosi per ognuno di quei minimi tempi impercettibili) è tale *ut possit suppeditare.* „ Il gran numero di tempi dà la misura del gran numero di nuove provvisioni.

815-819. Pur talora si sognano le cose le più incoerenti. Gli è che nel sonno la veglia dell'*animus* è una mezza veglia; e in quel semiassopimento *meminisse languet*, e per ciò, non solamente l'*animus* non si ricorda p. es. che chi è morto non è più vivo, ma anche non ricorda bene *quod consequatur rem quamque* (cfr. 803 sg.), e quindi talora *sperat futurum ut videat quod rem non consequitur*, e ciò vede. — **817**. *in manibus;* " tra le mani „ = sotto gli occhi. Cfr. *manifestus*, nota a 502.

777 sg. *libido venerit*, cioè: *cogitare*, di cui *quod* è oggetto. — **781**. *si terram cordi est;* sottinteso ancora *cogitare*, sicchè senza ragione hanno voluto correggere il Bern. *si terra in*

omnia sub verbone creat natura paratque?
cum praesertim aliis eadem in regione locoque
785 longe dissimilis animus res cogitet omnis.
quid porro, in numerum procedere cum simulacra
cernimus in somnis et mollia membra movere,
mollia mobiliter cum alternis bracchia mittunt
et repetunt oculis gestum pede convenienti?
790 scilicet, arte madent simulacra et docta vagantur,
nocturno facere ut possint in tempore ludos.
an magis illud erit verum? quia tempore in uno
quod sentimus, id est cum vox emittitur una,

---

cordest, e il Munro *si terrast cordi.* — **783.** *sub verbo = sub iussu; meis, tuis, praetoris verbis* etc. = *meo, tuo, praetoris iussu.* Ma Lucrezio vuol forse dire: appena io dentro di me pronuncio la parola " cavallo „, ossia rivolgo il mio pensiero al cavallo, subito la natura mi fa vedere il cavallo. — **784.** *cum praesertim* " e ciò malgrado che „; Cic. *Orat.* 32 *nec vero si historiam non scripsisset nomen eius extaret, cum praesertim fuisset honoratus et nobilis.* Vedi Madvig a *de Fin.* II 25. — *dissimilis aliis* " affatto diverse da quelle che, ivi stesso, altri pensano „. — **787.** *mollia* dice la piena naturalezza e verità di questi movimenti, non a scatti. Nota *mollia membra movere mollia mobiliter.* — Con Munro ometto la virgola di L. e B. dopo il secondo *mollia*, che riferisco a *bracchia.* — Qui Lucrezio descrive veramente una danza o processione danzante e, ripetendo egli qui più diffusamente il già detto 767, l'idea gliene è venuta dall'espressione *in numerum* che là ha usato, e che qui ripiglia, ma nel suo senso normale " ritmicamente „. Nota il doppio *mollia, alternis, ludos* e cfr. 977 sg. — *alternis* " alternatamente „. — **789.** Tengo con M. e Brg. il mss. *repetunt,* mutato in *referunt* da L. e B.; e *oculis*, anzichè un superfluo dativo, sarà un ablativo; " e cogli occhi [colla testa: nel quale movimento della testa la direzione e l'espressione dello sguardo ha una gran parte; tanto più se si tratta di ballerine] vanno dietro alle movenze *(gestum)*, accordandosi anche il movimento dei piedi „. Dopo il generico *membra movere* vien specificando, non senza perchè, il movimento delle braccia, dei piedi, della testa. Le braccia hanno la parte principale; del piede non si dice che da ultimo con un semplice abl. ass. *pede convenienti*: non si tratterà dunque d'una vera danza, ma d'una *χειρονομία*, che è appunto una ritmica gesticolazione, accompagnata da una ondulazione della persona. È bella e semplificante, ma non necessaria, la emendazione del Creech *ollis* per *oculis*, approvata anche dal Brieger, cioè: *et repetunt gestum pede ollis (brachiis) convenienti.* — **790.** *madent;* Hor. *od.* III 9. *Socraticis madet sermonibus.* — *facere ludos* " dar rappresentazione „, coll'idea secondaria di " burlarsi della gente „. — **793.** *quod sentimus*

tempora multa latent, ratio quae comperit esse,
795 propterea fit uti quovis in tempore quaeque
praesto sint simulacra locis in quisque parata:
tanta est mobilitas et rerum copia tanta.
hoc, ubi prima perit alioque est altera nata
inde statu, prior hic gestum mutasse videtur.
800 et quia tenvia sunt, nisi quae contendit, acute

(Lach. Göbel Winck. Purmann.) è la più naturale correzione del mss. *consentimus; unum tempus quod sentimus = unum tempus sensibile* 773; il che non ha inteso il Lachmann, che trasporta 793 avanti 781, nè il Bern. che lo elimina come fattura di un interpolatore. Non felice il Munro: *cum sentimus id, et cum vox* etc., nè il Madv. *(Adv. crit.) non sentimus (item ut, cum vox emittitur una, tempora multa latent, ratio quae comperit esse) propterea* etc. Ma neppure è da leggere, come voleva il Brieger, *ut est* per *id est.* Non si tratta di un esempio; l'emissione di una voce, p. es. di un *et* (e *vox* non significa *parola*, sicchè non vale l'obiezione che ci sono anche parole lunghe) è data come la misura comune d'un tempo minimo; è un modo famigliare anche a noi, e tanto più agli antichi, la cui mente era meno abituata della nostra a considerar più minute divisioni del tempo; e anche l'uso di considerare la durata d'una breve come l'unità di tempo in prosodia concorreva a render tipica questa misura del tempo minimo. Il poeta filosofo ammette la comune misura del tempo minimo, ma aggiunge: sensibile. Il Brieger nella sua edizione: *cum sentimus* e *id est.* Anche il Nencini *cum sentimus*, perchè *tempus quod sentitur* è un assurdo. Perchè? è assurdo quanto *tempus sensibile* o *αἰσθητὸς χρόνος.* — **794.** v. a 773. — **797-799.** Questi versi quasi eguali a 772 + 769, 770, sono eliminati da Lach. Bern. Mun., come ripetuti da un interpolatore. Altri, notando giustamente che per la dimostrazione non basta la divisione dei tempi, ma è non meno necessaria la velocità degli idoli, conservano 797, ma eliminano 798 799. Il Brieger crede che Lucrezio stesso scrisse 797, preso dalla redazione precedente (772), coll'intenzione di aggiungervi 773.774; ma omise questi due, e un tale, per completare il pensiero, aggiunse invece 798.799 = 769.770, sostituendo *hoc* a *quippe.* Ma (per non dir altro) senza 798.799 sarebbe incompleta la spiegazione del moto sognato: chè anzi son questi che danno il momento essenziale di questa spiegazione. La quale non può mancare anche se Lucrezio qui pensa insieme a spiegare le nostre immagini volontarie, (vedi sopra.) — **800** sgg. Nei versi precedenti è spiegato un fatto dei sogni — cioè evidentissimo nei sogni, ma non meno vero nel pensiero normale: non possiam noi pensare a una festa da ballo? cfr. 975 sgg.; e la spiegazione di Lucrezio vale per ambo i casi. Ed anche ciò che ora segue vale per ambo i casi, sebbene qualche espressione si riferisca di preferenza ai sogni (803 sg.); ma, viceversa, qualche altra (800 sg.) par riferirsi piuttosto all'immaginar volontario. Non c'è dunque iato di pensiero tra 799 e 800. — *nisi quae contendit*, i. e. *cernere.* Non c'è al-

cernere non potis est animus: proinde omnia quae sunt
praeterea pereunt, nisi *si* quae ad se ipse paravit;
ipse parat sese porro speratque futurum
ut videat quod consequitur rem quamque: fit ergo.
nonne vides oculos etiam, cum tenvia quae sunt
cernere coeperunt, contendere se atque parare,
nec sine eo fieri posse ut cernamus acute?
et tamen in rebus quoque apertis noscere possis,
si non advertas animum, proinde esse quasi omni
tempore semotum fuerit longeque remotum.
cur igitur mirumst, animus si cetera perdit
praeter quam quibus est in rebus deditus ipse?
deinde adopinamur de signis maxima parvis,
ac nos in fraudem induimus frustraminis ipsi.

---

cuna necessità di mutare con Lamb. Lach. Bern. in: *nisi se contendit.* — **802.** *nisi si ad quae se ipse paravit* non è già ripetizione di *nisi quae contendit:* la mente, sia nel sonno, sia nella veglia, non vede che l'idolo in cui si fissa; tutti gli altri è come non fossero presenti, salvo che la mente si prepara da sè a vedere, in aggiunta al primo, qualche altro idolo: ora, essa si prepara a ciò in quanto si aspetta di vedere la cosa che consegue naturalmente alla cosa vista antecedentemente: epperò quella cosa la mente vede infatti, avviene infatti. Del resto *nisi si ad quae se ipse paravit* col Brg., oppure con L. Bern. *nisi si quae ad se ipse par.* [dove *ad* è da riferire a *quae*], per mss. *nisi que ex se ipse paravit.* — **803.** *parat sese speratque* " prepara sè in quanto si aspetta „. — **808.** *et tamen* " e anche questo a parte „ = " anzi „; cfr. I 1050. — **809.** *omni tempore;* s'intende: " che non ci badiamo „. — **810.** *semotum fuerit;* il sogg. è sottinteso da *rebus apertis.* — **813 sg.** Due versi di incerta significazione. Se *deinde* ha senso temporale, allora i due versi si collegano con ciò che precede; i *parva signa* sarebbero quegli idoli a cui l'animo *deditus est,* piccoli segni accennanti a un disegno che la *opinio* dell'*animus* addormentato va integrando, fissandosi via via su altri idoli congruenti, fino a intere scene e avvenimenti (*maxima*). Ma più probabile è che *deinde* sia logico, introduca un nuovo argomento (abbozzato appena in due versi, e che Lucrezio avrebbe sviluppato poi) per la facoltà dell'*animus* di vedere quegli idoli, e quelli soli, cui *deditus est.* L'*adopinamur* (cfr. 462) e il secondo dei due versi, dove è dato come *frustramen* soltanto ciò che l'*adopinatus* aggiunge ai *parva signa* — mentre nel sogno è tutto *frustramen* — stanno in favore di questa interpretazione; e l'argomento si fonda allora su quei casi, nella veglia, quando per imperfetta visione noi, per un processo di integrazione involontaria, crediamo di veder qualche diversa cosa da ciò che realmente è presente. — *adopinamur;* un ἅπ. λεγ., che traduce l'epicureo προσδοξάζειν, " aliquid opinione addere „. — *frustraminis,* altro ἅπ. λεγ.

Illud in his rebus vitium vementer avemus
te effugere, errorem vitareque praemetuenter,

820-1049. Anche qui dobbiamo premettere poche parole sulla disposizione dell'insieme. Vien dapprima 820-854, una calorosa protesta contro il concetto teleologico; quindi il poeta passa a render ragione di alcuni fatti fisiologici, l'alimentazione 855-873, il camminare 874-903, il sonno e i sogni (toccando di alcune ragioni fisiologiche di questi) 904-1029, l'amore 1030-1049. Il Lachmann include fra parentesi, ossia esclude dal *carmen continuum,* i primi due brani, contro la teleologia e dell'alimentazione; e il Bernays e il Munro ne imitano l'esempio. Il Lach. dice: fino a 719 il poeta ha mostrato *simulacris sensus moveri;* con 720 passa ai *motus animi,* fino a 819; è naturale che subito dopo il poeta passi " ad ea quae ab anima initium capere docet, gressum, somnum, venerem „; ora invece troviamo interposti 820-854, contro il concetto teleologico, " cum contextu carminis non aptius coniunctos „ che in altri casi (come avrebbe mostrato il Lachmann, a II 165 sgg.; ma vedi la nostra nota ivi); il brano poi dell'alimentazione (dice sempre il Lachmann) deve manifestamente esser venuto in mente a Lucrezio dopo ch'ebbe scritto 951 sgg. I due brani non sono alieni dall'argomento del IV libro, ma sono fuor di posto, anzi senza avere un proprio lor posto; " itaque alio tempore composita sunt, cum poeta ea quae iam perscripta essent non haberet in manibus „. In sostanza il Lachmann vede in 874-1049 una continuazione dell'argomento " de animo „ trattato fin qui (819). A me non pare. Lucrezio in tutta la precedente sezione ha trattato dei sensi, così dei corporei come di quello dell'*animus,* ossia: " come noi abbiamo conoscenza del mondo esterno „; con 855 comincia una nuova sezione che tratta di alcune funzioni vitali; che l'*animus* c'entri più o meno, è naturale; ma non è l'*animus* stesso che è in questione; e non è neanche esatto dire di tutte, da 874 in giù, che " initium capiunt ab animo „, chè del sonno (913 sgg.) non si può punto dire. Ora, tra queste due sezioni Lucrezio, conforme al criterio artistico che ha seguito anche altrove, interpone un episodio di carattere, o d'intento, morale; un punto capitale nella filosofia epicurea, la negazione della finalità nel mondo: chè dalla finalità nasce immediatamente la credenza in una provvidenza divina, contro la quale Lucrezio ha protestato parecchie volte, e si scaglierà con lunga invettiva nel V libro (146 sgg.). Qui l'episodio è naturalmente suggerito dalla descrizione del meccanismo della sensazione; e poi, su questo concetto antiteleologico, quasi a mo' di conferma, è impiantata la seguente trattazione delle funzioni fisiologiche. Ciò dice appunto il principio *illud item non est mirandum* (855), che è il legame col precedente, anzi il passaggio a tutta la nuova sezione fisiologica. *Illud item non est mirandum* etc., infatti, vuol dire: " similmente non è da credere a un disegno prestabilito, a una disposizione provvidenziale, nel fatto che gli animali tutti si alimentano; è un fatto che viene naturalmente da sè, per concatenazione di cause ed effetto. „ Quanto poi a 855-873 (alimentazione) ognuno vede come s'aggruppi

lumina ne facias oculorum clara creata,
prospicere ut possemus, et ut proferre queamus

---

naturalmente col camminare, col dormire, coll'istinto della generazione. L'obiezione che qui non sia fatto cenno d'impulso di idoli, come è fatto invece pel moto, nasce dal preconcetto che si continui a trattare *de animo*, mentre chiunque legge impregiudicatamente dirà subito che di qui in avanti il poeta non fa più della psicologia, ma della fisiologia. Il Susemihl (*Phil.* 33, p. 439 sgg.) non bandisce 820-873, ma vuol mandare tutto 820-903 (ossia anche il brano del camminare) tra 1029 e 1030, posponedo anche 820-873 a 874-903; e ciò. 1.° Perchè l'episodio antiteleologico riferendosi anche all'alimentazione, al camminare, al dormire ha da venir in seguito anche a questi capitoli. 2.° Per non disgiungere la trattazione del sonno e sogni 904-1029 dalla trattazione dei sogni che s'è avuta sin qui. Circa al 1.° punto, ho già detto come la ragion poetica non vuole che si sposti 820-873; e poi l'amore vien così staccato dalle altre funzioni, mentre con egual ragione andrebbe esso pure premesso a 820-873. Circa il 2.° punto, osservo che nella prima sezione Lucrezio tratta dei sogni unicamente come di un caso del *sensus animi*, mentre 904 ecc., il sonno e i sogni son trattati per sè, come fatto fisiologico. Susemihl trova un segno favorevole alla sua proposta in *quod diximus ante* 1030, che si riferisce a ciò che precede immediatamente (1023 sgg.), mentre *ante* par che in Lucrezio accenni sempre a cosa toccata prima, ma separata (dice Susemihl); ma ecco al v. 381 un *ante*, che, come quello di 1030, si riferisce a cosa detta immediatamente prima, e un'altro in 740. Al contrario noto che *ille* in 904 (*Nunc quibus ille modis somnus* etc.) non si capirebbe se continuasse il discorso di sonno e sogni: esso ripiglia evidentemente un argomento da cui il discorso s'è allontanato. Il Brieger seclude 820-854; e 855-873 lo trasporta dopo 903, perchè nella spiegazione della nutrizione non si parla di *simulacra* e *voluntas*, e se ne parla invece nella spiegazione del camminare: premessa questa si capisce il silenzio nell'altra. Ma ripeto che al poeta qui non importa il momento psicologico. Nel caso del cibo c'entra anch'esso, ed è accennato dal *dolor* che segue l'esaurimento; e se il poeta avesse creduto indispensabili anche per la spiegazione del cibo i *simulacra* e la *voluntas*, anche parlando del cibo dopo del camminare non poteva omettere un accenno a *simulacra* e *voluntas*, sia pure con semplice richiamo al detto poco prima. Nella spiegazione del camminare il *dolor* non c'entrava più: quindi la necessità, o almeno l'occasione, di indicare altrimenti il momento o movente psicologico, *simulacra* e *voluntas*. Anche la simile entratura *nunc qui fiat* 874 e *nunc quibus ille modis* 904 è un certo quale indizio che 904 sgg. vien subito dopo 874-903.

820-854. Nel combattere il concetto della finalità nel mondo gli epicurei hanno sopratutto di mira gli stoici, grandi sostenitori della divina provvidenza e ricercatori fino al ridicolo di ragioni finali nella natura, con speciale riferimento all'uomo (v. p. es. il discorso di Balbo in Cic. *de Nat. Deor.*). L'argomentazione di

proceros passus, ideo fastigia posse
surarum ac feminum pedibus fundata plicari,
brachia tum porro validis ex apta lacertis
esse manusque datas utraque *ex* parte ministras,
ut facere ad vitam possemus quae foret usus:

Lucrezio, però, si direbbe diretta contro la *causa finalis* di Aristotele, il quale diceva (cfr. *de part. anim.* I 5. IV 10) che come le armi, poniamo, debbono la loro origine al fine al quale servono, così la lingua, gli occhi, le braccia, ecc., avendo loro propri e precisi uffici, devono aver la loro origine in vista di questi uffici. Epicuro, per bocca di Lucrezio, risponde qui, in sostanza, che il paragone non regge: prima che si trovassero le armi, gli uomini si ammazzavano, e in vista appunto di quest'uso, già esistente, si pensò a fabbricare armi; ma non esisteva un vedere e un camminare prima che ci fossaro occhi e gambe; occhi e gambe quindi non possono ripetere la loro origine da una causa che non esisteva; è anzi dalle gambe e dagli occhi che ha avuto origine il camminare e il vedere. — Può qui venir in mente: perchè Lucrezio non osserva anche che in un caso si tratta di prodotti della natura, nell'altro di prodotti dell'uomo, al quale naturalmente nessuno nega una finalità nelle sue operazioni? Forse perchè Lucrezio pensa già a casi di natura come quello considerato poi, 855 sgg.: se tutti gli animali si cibano, non è per un disegno in previsione della fame: la fame è la causa del mangiare, ma appunto precede il mangiare, come la guerra è la causa delle armi, ma ha preceduto le armi. Insomma l'argomentazione è diretta contro il concetto stesso di causa finale, come implicante l'assurdo d'un effetto che precede la sua causa.

820. sg. *avemus te effugere* col Bernays per mss. *inesse effugere*, e tanto per dare il senso. *Avessis* di Munro o Brieger non par probabile, perchè *avessis* non è un *curassis*. — *vitium vementer effugere, errorem vitare praemetuenter*, è una ripetizione intesa a far sentire la gravità dell'errore da sfuggire. — Come si vede, anche per ragione di concinnità, il *vementer* è da riferire a *effugere*. — *praemetuenter*, ἅπ. λεγ. — **823**. *prof. queamus proc. passus*, cfr. 874 che rende probabilissimo *queamus* di quasi tutti per mss. *via;* e non fa difficoltà la mutazione di tempo *possemus ... queamus*. Però il Postgate: *vicissim*. — **824**. *fastigia;* le sommità: alla sommità *surarum* e alla sommità *feminum* è dove infatti le gambe *plicantur*, reggendosi sulla base *(fundata)* dei piedi. Nota la cura nel descrivere quasi tecnicamente il meccanismo, onde par rinforzata l'opinione avversaria: e come appunto facevano gli avversari. Così per le braccia. — **826**. *bracchia ... validis ex apta lac.* " gli avambracci ... imperniati ai muscolosi bracci superiori „. — **828**. *quae foret usus* (cf. V 841) *ad vitam;* il verbo al singolare, perchè il sogg. è *usus*; ma poi tutto insieme *foret usus* è il verbo (= *iuvarent*), di cui il sogg. è *quae*. Meglio così, anzichè spiegare *quae foret usus facere*, perchè meglio *quae foret usus ad vitam*, anzichè *quae foret usus facere ad*

cetera de genere hoc inter quaecumque pretantur,
omnia perversa praepostera sunt ratione,
nil ideo quoniam natumst in corpore ut uti
possemus, sed quod natumst id procreat usum.
nec fuit ante videre oculorum lumina nata,
nec dictis orare prius quam lingua creatast,
sed potius longe linguae praecessit origo
sermonem, multoque creatae sunt prius aures
quam sonus est auditus, et omnia denique membra
ante fuere, ut opinor, eorum quam foret usus:
haud igitur potuere utendi crescere causa.
at contra conferre manu certamina pugnae
et lacerare artus foedareque membra cruore
ante fuit multo quam lucida tela volarent,
et volnus vitare prius natura coëgit
quam daret obiectum parmai laeva per artem.
scilicet, et fessum corpus mandare quieti
multo antiquius est quam lecti mollia strata,
et sedare sitim prius est quam pocula natum.

---

vitam. — **829.** *cetera,* cioè: *haec et cetera,* ossia *omnia.* — *inter quaecumque pretantur,* come *seque gregari* etc. — *quaecumque interpretantur* = " le interpretazioni „ (cfr. nota a 424), e il complemento *de genere hoc* si riferisce a tutto *quaecumque interpret.* come a un sostantivo. — **830.** *omnia praepostera sunt perversa ratione* " mettono il prima (la causa) al posto del dopo (l'effetto), con ragione invertita „. — **831.** *quoniam nil natum est in corpore ideo ut* etc. — **833.** *nec* = *nec enim* (come talora *que* dove noi useremmo una cong. causale, v. 803); chè 833-839 è il nocciolo del ragionamento. — *nata* con mss. Munro e Brieger. Lachmann e Bernays accettano invece *natum* del corrector quadrati, perchè " suavius et simplicius „; ma ne viene: *nec videre fuit natum ante oculorum lumina*: ora, perchè *fuit natum,* (già discutibile per sè) e non *natum est,* come due volte nei due versi precedenti? — *ante ocul. lùm. nata* " prima della nascita degli occhi „. — **840.** *at contra,* per ben rilevare la diversità del caso. A torto il Vahlen vorrebbe unir *contra* a *conferre* (v. Brieger in *Bursian,* 1881). — *conferre m. cert. pugnae;* l'abbondanza lucreziana è distribuita in due imitazioni virgiliane, citate dal Lachmann, *Aen.* VII 604, *Getis inferre manu lacrimabile bellum,* e X 146 *inter sese duri certamina belli contulerent.* — **844.** Costr. *quam laeva daret per artem obiectum parmai* " prima che la sinistra opponesse lo scudo, trovato dall'arte „. — **845.** *scilicet,* " Già! sicuro! „ accenna ai molti altri esempi, uno più evidente dell'altro, di cose che si fanno con uno scopo, ma quando questo

haec igitur possunt utendi cognita causa
credier, ex usu quae sunt vitaque reperta.
illa quidem seorsum sunt omnia, quae prius ipsa
nata dedere suae post notitiam utilitatis.
quo genere in primis sensus et membra videmus:
quare etiam atque etiam procul est ut credere possis
utilitatis ob officium potuisse creari.
Illud item non est mirandum, corporis ipsa
quod natura cibum quaerit cuiusque animantis.
quippe etenim fluere atque recedere corpora rebus

---

scopo già esista. — **848.** *cognita* " scoperte „ e quindi " inventate „. — **849.** *ex usu vitaque,* endiadi. — **851.** *post* = *postea.* — *notitiam;* con questa parola s'accenna anche all'argomento essenzialmente epicureo, ch'era impossibile aver neppure il concetto della cosa prima dell'esperienza. Cfr. 471-475, e V 181-186. — **852.** *sensus et membra; sensus,* onde abbiamo la notizia delle cose, e *membra* (in senso largo) gli organi con cui si esercitano le funzioni vitali. Con che Lucrezio stesso ci dice che questo brano *respicit* ciò che precede e ciò che segue, e che se anche l'ha aggiunto poi, l'ha messo qui perchè stesse qui. — **853.** *procul est ut* sull'analogia di *prope est ut,* come ben osserva il Munro.

855-873. " Gli animali subiscono continue perdite della sostanza onde son composti; perciò i loro corpi *rarescunt* e deperiscono; ciò cagiona dolore (fame); [questo dolore provocando il desiderio di liberarsene, fa che la mente dell'affamato si fissi sopra *edendi simulacra;* all'apparir di questi *fit voluntas edendi* e così] il dolore è movente a prender cibo, che risarcisca le forze perdute. „ — Susemihl (l. c.) e Brieger (*de atomorum motu principali*, nelle Abhandlungen zu Hertz, p. 222) hanno avvertita la somiglianza anche qui di Epicuro con Aristotele (v. Zeller, II 2, p. 581 sgg.): dove è senso è piacere e dolore; dal piacere e dolore conseguono necessariamente desiderio o ripugnanza di certe cose; questo moto avviene in quella parte dell'animo che è appunto la appetente, e avviene per la *φαντασία* di un bene desiderabile; questo moto dell'animo produce il moto del corpo; codesto moto dell'animo appetente il raggiungimento di o la liberazione da qualche cosa, se accompagnato dall'assenso della ragione, si dice volontà. — Il confronto con Aristotele, e col paragrafo seguente 878 sgg., mostrano (Brieger, l. c.) che nel discorso di Lucrezio mancano (tra 863 e 864) due anelli della catena completa, che noi abbiam messi qui sopra tra [ ], l'apparir dell'idolo e l'atto volitivo (cfr. 680 *neque enim facere incipit ullam Rem quisquam quam mens providit quid velit ante*). Lucrezio però non li ha sottintesi, ma semplicemente ommessi, perchè egli ora non parla più *de animo,* ma delle funzioni vitali, in relazione col concetto antiteleologico, e in relazione quindi col concetto che c'è sempre un antecedente che è causa del

multa modis multis docui, sed plurima debent
ex animalibu'; *quae* quia sunt exercita motu,
multa per os exhalantur, cum languida anhelant,
multaque per sudorem ex alto pressa feruntur.
his igitur rebus rarescit corpus et omnis
subruitur natura; dolor quam consequitur rem.
propterea capitur cibus, ut suffulciat artus
et recreet vires interdatus, atque patentem
per membra ac venas ut amorem opturet edendi.
umor item discedit in omnia quae loca cumque
poscunt umorem: glomerataque multa vaporis
corpora, quae stomacho praebent incendia nostro,
dissupat adveniens liquor ac restinguit ut ignem,
urere ne possit calor amplius aridus artus.
sic igitur tibi anhela sitis de corpore nostro
abluitur, sic expletur ieiuna cupido.

---

susseguente. L'antecedente è psichico, ossia: il desiderio o bisogno (e in ciò è seguito Aristotele) indicato qui da *dolor*, nel § seg. implicito in 878-881.

855 sg. *quod ipsa natura cuiusque animantis quaerit cibum.* Voleva dire " che tutti gli animali cercano naturalmenta il cibo „, ma nella forma della questione s'è in parte infiltrata la risposta: se ogni animale cerca il cibo, non è già per un qualche istinto messo in loro dalla provvidenza, ma perchè lo esige *ipsa natura corporis.* — **858**. *docui*, p. es. II 1128 sgg., IV 693 sgg. — **860.861**. Nei mss. 861 prima di 860. L'inversione di Lach. (e Bern.) dà un costrutto così naturale, e limpido, ed esatto, che certo rappresenta il vero. Munro tien l'ordine mss. con virgola dopo *feruntur*, non senza danno anche della precisione logica. *Multa, multaque*, cioè: *corpora* (v. 857); sogg. di *anhelant* è *animalia* (chè non può essere *corpora* = atomi); il qual riferimento diventa durissimo senza la inversione. — Non è probabilmente per un riguardo di decenza che Lucrezio non fa cenno di altre emissioni; gli parevan meno adatte come causa di indebolimento e come causa del mangiare e del bere. — **863**. *subruitur* 864 *suffulciat*, e cfr. 939 947 e II 1140. Orazio aveva forse in mente questi passi e la doppia metafora nella bella esagerazione *Sat.* II 3 153: *ni cibus atque Ingens accedit stomacho fultura ruenti.* — **866**. *amorem... edendi* (anche Verg.) è l'omerico *ἐδητύος ἔρος*; ma la metafora *patentem amorem edendi opturare* è certo strana, e non senza qualche intenzione scherzosa. Nota l'*amor edendi* attribuito a tutte le parti del corpo. — **871**. Nota *amplius avidus artus*, un'assonanza intesa a significare arsura.

Nunc qui fiat uti passus proferre queamus,
cum volumus, varieque datum sit membra movere,
et quae res tantum hoc oneris protrudere nostri
corporis insuerit, dicam: tu percipe dicta.
dico animo nostro primum simulacra meandi
accidere atque animum pulsare, ut diximus ante.
inde voluntas fit: neque enim facere incipit ullam
rem quisquam, *quam* mens providit quid velit ante.
id quod providet, illius rei constat imago.

874-903. Or come avviene che camminiamo? Dapprima ci vien l'idea di muoverci e di avviarci — naturalmente perchè un *dolor* qualunque nella nostra dimora ci ha prima suscitato il desiderio di essere in un altro luogo; o anche solo la noia dello star fermi ci ha dato il desiderio di passeggiare —; in seguito a quell'idea (se altro non ci trattiene, se non lasciamo che il nostro desiderio resti al puro stato di desiderio), ci decidiamo, ossia succede in noi quella mossa spontanea, meccanicamente iniziale, dell'*animus*, la quale, essendo collegata con un senso e con un desiderio, è la volontà: questo moto iniziale dell'*animus* si propaga all'*anima* e la spinge: questa alla sua volta spinge e mette in moto il corpo: e quando questo è in moto, avviene, come già fu detto, che emetta della materia dal suo interno, dove quindi si forman de' vuoti, entro cui si spinge dell'aria, che, come fa nelle vele, aiuta il moto cominciato. — Il Brieger (*de atom. motu pr.*, p. 223) integra anche qui (come abbiamo fatto del resto anche noi): " cum animus... cogitat alio loco homini aliquid agendum esse, sequitur ut cupiat eum ibi esse, eaque cupiditate per praenotionum affinium continuationem sive contagionem fit, ut, quod Lucr. dicit, animo simulacra meandi accidant atque eum pulsent itaque eius sensum lacessant: ita voluntas fit, quasi conflata communi cupiditatis... et simulacrorum opera. „ La integrazione è giusta, ma è regalata. Non è lo stadio anteriore alla *voluntas*, e che la spieghi, quello che qui preme a Lucrezio sopratutto, ma lo stadio successivo, la spiegazione come il sottil moto del sottile spirito possa *protrudere* tanta massa. È singolare che non parli delle gambe, delle quali ha pur descritto l'acconcia conformazione (825 sg.); e la ripetizione di *passus proferre queamus* mostra che quel passo l'ha in mente. Vedi vol. I, p. 176 sgg. — **876**. *tantum hoc... corporis;* la posizione delle parole e l'armonia del verso fanno sentire lo sforzo del dar l'aire. — **877**. *dicam.... dicta ... dico.* — *pulsare* " far impressione, essere avvertita „ che è appunto un moto dell'*animus*, impressogli dal *simulacrum*, ma non il moto volitivo. — *ut diximus ante*, cioè in quanto, per associazione di sentimenti e idee, l'*animus* si fissa su quei *simulacra* (800 sgg.) — **880**. *inde*, non è causale, ma temporale. Su questi versi in particolare vedi vol. I, p. 147 sg. — **881**. *quam* manca nei codici. Il Lachmann vorrebbe piuttosto *ni*. — **882** è superfluo; chè *providere* di

ergo animus cum sese ita commovet ut velit ire
inque gredi, ferit extemplo quae in corpore toto,
per membra atque artus, animai dissita vis est:
et facilest factu, quoniam coniuncta tenetur.
inde ea proporro corpus ferit, atque ita tota
paulatim moles protruditur atque movetur.
praeterea tum rarescit quoque corpus, et aër,
scilicet, ut debet qui semper mobilis extat,
per patefacta venit penetratque foramina largus,
et dispargitur ad partis ita quasque minutas
corporis. hic igitur rebus fit utrimque duabus,
corpus ut ac navis remis ventoque feratur.

---

881 è già inteso che equivale a " veder l'immagine „; è una di quelle ripetizioni, a cui Lucrezio s'abbandona per scrupolo di chiarezza — riuscendo, magari, all'effetto opposto: come qui. Chè, a primo aspetto almeno, qui, sia che tu prenda il *quod* come relativo o come congiunzione, hai nel *providere* un antecedente del veder l'immagine, un analogo dello *sperat ut videat* 803 sg. Per salvar l'esattezza, ossia la eguaglianza *providere* = " veder l'immagine „, bisogna intender questo verso, col Munro: *quod mens id providet [hoc fit quod] illius rei est imago.* Cfr. Catullo 10 28 *quod modo dixeram me habere, fugit me ratio.* Cic. *ad. Att.* XII 18 a 2 *quod non advocavi ad obsignandum, mihi non venit in mentem.* Ov. *trist.* III 1 13. *Quod neque sum cedro flavus nec pumice levis Erubui domino cultior esse meo. Aen.* II 180 *quod patrias vento petiere Mycenas, Arma deosque parant.* Vedi altri esempi in Munro. — **883**. Il moto spontaneo (*sese*) del voler andare. — **884**. *ferit (eam) ... quae* etc. — *vis animai* = *anima.* — — **887**. *proporro*, vedi a II 137. — **889**. *rarescit*, come 862; e abbiamo avvertita la tendenza in Lucrezio a ripetere a poca distanza parole che abbian q. c. di singolare. E poi: perchè *rarescit*? la risposta è in 859 *quia sunt exercita motu;* altro argomento per non credere 855-873 inserito posteriormente a 874-903. Chi si ostina a quella esclusione dovrà escludere anche il nostro brano — o per lo meno 889-894, che può dare infatti qualche sospetto, poichè 895 sgg. continuerebbero benissimo 887, 888, ai quali si riferiscono; e perciò il Lotze trasporterebbe 895-903 tra 888 e 889. Ma più che d'un sospetto non c'è ragione, e quindi non approvo nè l'esclusione nè il trasporto. — **891**. *largus* " in abbondanza „. — **894**. Nei mss. *corporis ut ac navis velis ventoque feratur.* Per la corruzione in principio la scelta è tra *corporis ut navis* di Mureto e Lachmann (il quale cita Cic. *Sest.* 46 *cum vero in hanc rei publicae navem*) e *corpus ut ac navis* di Lotze. Preferisco questa correzione, perchè *corporis navis* non mi ha sapore lucreziano, e perchè mi spiego meglio un *corpus* corrottosi in

nec tamen illud in his rebus mirabile constat,
tantula quod tantum corpus corpuscula possunt
contorquere et onus totum convertere nostrum;
quippe etenim ventus suptili corpore tenvis
trudit agens magnam magno molimine navem,
et manus una regit quantovis impete euntem
atque gubernaclum contorquet quolibet unum,
multaque, per trocleas et tympana, pondera magna
commovet atque levi sustollit machina nisu.

---

corporis sotto il *corporis* del verso precedente, che non l'intromissione di un *ac*. Men felice mi pare *aeque id ut ac navis* del Bernays e Brieger (che vedono in *corporis* una dittografia), pel duro *id*. Munro non si decide. — *remis* (cioè gli interni urti dell'anima) è proposta del Gassendi, e mi par sicura. Lachmann, Bernays e Munro tengono *velis;* ma il Lachmann non parla della proposta Gassendi, e forse gli è sfuggita. Il Munro propendeva per *remis,* ma s'è deciso per *velis,* perchè le *duae res* potrebbero essere il corpo rarefatto e l'aria che dentro vi spira: e così la similitudine non si riferirebbe che all'opera dell'*aër*. Già questo non piace; ma, poi, la similitudine peccherebbe in quanto il *corpus* sarebbe ad un tempo e vele e nave; e poi due cose così connesse nel moto descritto come sarebbero *corpus et aër* le avrebbe così accentuatamente distinte con *rebus utrimque duabus?* Lascia qualche scrupolo la perdita dell'assonanza *vis vel ven.* — Stona alquanto che nei versi seguenti torna il confronto col vento e colla nave, e così che il vento rappresenta non più l'*aër*, ma gli atomi animali. Ciò mi fa sospettare che l'idea della seconda forza, l'*aër*, e la similitudine coi remi e le vele sia venuta in mente a Lucrezio nello scrivere 898 sgg,. e che quindi 889-894 sieno stati inseriti dopo, ma subito dopo, scritto quello che segue. — **896**. *tantula ... tantum;* e poi 898 sg. *suptili corpore tenuis ... magnam magno molimine;* 902 sg. *pondera magna ... levi nisu.* — Torna qui la curiosa illusione che forze piccole possano produrre moti sproporzionatamente maggiori, e via via crescenti. Il modo come Lucrezio si spiega che i piccoli urti dell'*animus* e poi dell'*anima* possano smuovere la mole del corpo (senza che in ciò egli pensi a una grande moltiplicità o ripetizione dei piccoli moti) è conforme a ciò che dice II, 132 sgg.; vedi vol. I, p. 148. — **899**. *molimine,* cfr. Liv. II, 56 *res suo ipsa molimine gravis.* — **901**. *gubernaclum* è nominativo. — **902**. *pondera magna* con L. B. per mss. *pondere magno*, che Munro difende con V 556: ma altro è *corpus pondere magno*, altro è *multa pondere magno.* Sarebbe uno strano capriccio che Lucrezio avesse qui preferito il difficile *pondere magno* al chiaro e naturale *pondera magna.* — Circa a *troclea* e *tympana*, che sono parti delle macchine di leva, vedi Blümner, *Technologie* ecc., vol. III, p. 112 e 117.

Nunc quibus ille modis somnus per membra quietem
inriget atque animi curas e pectore solvat,
suavidicis potius quam multis versibus edam;
parvus ut est cycni melior canor, ille gruum quam
clamor in aetheriis dispersus nubibus austri.
tu mihi da tenuis aures animumque sagacem,
ne fieri negites quae dicam posse, retroque
vera repulsanti discedas pectore dicta,
tutemet in culpa cum sis neque cernere possis.
principio somnus fit ubi est distracta per artus
vis animae partimque foras eiecta recessit
et partim contrusa magis concessit in altum:
dissoluuntur enim tum demum membra fluuntque.

904-925. Cosa è il sonno? Poichè il senso, che col sonno resta sospeso, è opera dell' anima, il sonno è una *diminutio animae:* è quella condizione in cui l'anima in parte si dissipa fuor del corpo, in parte si concentra più addentro nel corpo, in parte è *distracta* qua e là pel corpo, per modo che tra le diverse parti restano rotte le comunicazioni, resta sospeso il commercio dei moti scambievoli. Così presso a poco dice Epicuro stesso, citato in una glossa alla sua lettera ad Erodoto, 66. *ὕπνον γίνεσθαι τῶν τῆς ψυχῆς μερῶν, τῶν παρ' ὅλην τὴν σύγκρισιν παρεσπαρμένων* [si noti che qui è determinata quella parte dell'anima che è diffusa pel corpo; chè anche nel sonno, più o meno, *mens vigilat*], *ἐγκατεχομένων (contrusa concessit in altum) ἢ διαφορουμένων (distracta per artus), εἶτα συμπιπτόντων τοῖς ἐπερεισμοῖς.* Quest'ultima frase, di lezione molto incerta, la dò seconda Usener. C'è anche una variante *ἐμπιπτ.*; forse *ἐκπιπτ.*? " in parte sfuggendo alle forze coibenti „: quindi *foras eiecta.* Tre volte Lucrezio specifica i tre punti della dissipazione all'esterno, della concentrazione nel profondo o della distrazione *per artus*, 913-915, 941-943, 956-958; sicchè son da ritenere come molto precisi.

904. *ille;* di cui s'è parlato sopra. — *quietem inriget. Aen.* I 691 *placidam per membra quietem Inrigat.* III 511 *fessos sopor inrigat artus.* Cfr. a II 262. — **906-908** = 178-180. — **909.** Cfr. I 50 *vacuas aures animumque sagacem.* — *tenuis* " fine „, quindi " acute „. — **913.** *principio*, senza che venga poi un *deinde*, o un *praeterea.* Ma in *quibus modis* 904 è compreso non solo l'argomento di questo paragrafo — lo stato dell' anima corrispondente al sonno — ma anche le cause diverse di quello stato; il poeta quindi scrivendo *principio* ha in mente quello che dirà da 926 in giù. — **914.** *animae;* come appare dal citato scolio epicureo, qui *anima* pare si debba intendere nel senso più ristretto, con esclusione, o quasi, dell'*animus.* Al v. 941, per altro, c'è *animi*, da intendere nel senso complessivo. — **916** e **917** sgg. sono in realtà

nam dubium non est, animai quin opera sit
sensus hic in nobis, quem cum sopor inpedit esse,
tum nobis animam perturbatam esse putandumst
eiectamque foras; non omnem: namque iaceret
aeterno corpus perfusum frigore leti.
quippe, ubi nulla latens animai pars remaneret
in membris, cinere ut multa latet obrutus ignis,
unde reconflari sensus per membra repente
posset, ut ex igni caeco consurgere flamma?
Sed quibus haec rebus novitas confiat, et unde
perturbari anima et corpus languescere possit,
expediam: tu fac ne ventis verba profundam.
principio externa corpus de parte necessum est,
aëriis quoniam vicinum tangitur auris,
tundier atque eius crebro pulsarier ictu,

---

due prove distinte, che il sonno consista in quella *ruina* dell'anima: 1.° È proprio nel sonno *(tum demum)* che noi vediamo le membra cascanti, e nel libro III s'è visto che è l'*anima* che regge le membra. 2.° È opera dell'anima il senso, e il sonno sospende il senso. Avviene anche a noi nel discorso famigliare che, data una prova, passiamo con un " infatti „ non a una conferma della prima prova, ma a una prova nuova. — **921.** *perfusum;* cfr. *profudit* 755. — **923.** *cinere ... multa.* Catull. 68 90: *Troia virum et virtutum omnium acerba cinis.* — **924.** *reconflari, ἅπ.λεγ.*

926-958. Come mai l'anima subisce siffatto turbamento? Anzitutto il nostro corpo è continuamente battuto in breccia dai colpi degli atomi aerei, sia di fuori, sia di dentro per via della respirazione; nè questi colpi restan superficiali, ma pei sottili meati penetrano anche a sconvolgere e sconquassare i più riposti elementi del corpo e dell'anima; così avviene dell'anima ciò che fu detto; così si interrompono i reciproci moti tra parte e parte dell'anima; così è sospeso il senso. (Questa ultima circostanza, la interruzione dei rapporti di moto, l'avrebbe dovuta dir già nel paragrafo precedente; ma là Lucrezio la dimenticò, incalzato dall'altro pensiero: *non omnem*, 920; coglie ora qui l'occasione di completare l'esposizione.) Anche il cibo, penetrando per tutti i detti meati, produce simili effetti. Due cause poi rendono particolarmente pesante il sonno: il soverchio cibo e il soverchio moto; perchè allora più grave è il disturbo dell'anima, in tutte e tre quelle forme della concentrazione, della dispersione all'esterno, della distrazione all'interno. — Del resto noi qui possiamo anche sottintendere che, se ci moviamo, pei maggiori vuoti fatti in noi, 859 sgg., tanto maggiore e più rapida sarà l'opera rovinosa dell'aria.

926. *novitas:* perchè la causa ha in sè dello strano e del terribile insieme. — **931.** *eius*, con mss. M. Brg., corretto da L. Bn.

proptereaque fere res omnes aut corio sunt
aut etiam conchis aut callo aut cortice tectae.
interiorem etiam partem spirantibus aër
verberat hic idem, cum ducitur atque reflatur.
quare utrimque secus cum corpus vapulet, et cum
perveniant plagae per parva foramina nobis
corporis ad primas partis elementaque prima,
fit quasi paulatim nobis per membra ruina.
conturbantur enim positurae principiorum
corporis atque animi. fit uti pars inde animai
eiciatur, et introrsum pars abdita cedat,
pars etiam distracta per artus non queat esse
coniuncta inter se neque motu mutua fungi:
inter enim saepit coetus natura viasque:
ergo sensus abit mutatis motibus alte;
et quoniam non est quasi quod suffulciat artus,
debile fit corpus, languescuntque omnia membra,
brachia palpebraeque cadunt, poplitesque cubanti

---

in *ab ibus*. Ma, come ben osserva il M, *aëriis auris* = *aëris auris*. Cfr. II 174 *genus humanum quorum*, e la nota ivi; v. anche nota Mayor a Giov. XIV 24. Confronta anche, col Munro, Cic. *ad fam.* XV 19 *propter spectra Catiana, pro quo* etc. *Aen.* I 671 *vereor quo se Iunonia vertant Hospitia: haud tanto cessabit.* Plinio, XXXV 5 *epicurios voltus per cubicula gestant: natali eius sacrificant.* — **932. sg.** Curiosa questa uscita di sapore teleologico. Lucrezio per altro potrebbe difendersi con quel principio di selezione, di cui vedremo un abbozzo nel V libro. — **936.** *utrimque secus; secus* = *secundum*, è da intendere come in *extrinsecus, intrinsecus, altrinsecus;* ossia quasi un *utrimque versus*. Munro cita Lucil. XXII *Zopyrion labeas caedit utrimque secus*, e anche Catone e Apuleio. — **938.** cfr. 892. — **939.** Qui par quasi che il fiaccarsi delle membra sia attribuito direttamente a questa tempesta di colpi aerei; ma è da legar con quello che segue, dove, sebbene non esclusa del tutto anche questa causa, poichè anche *corporis principiorum positurae perturbantur*, si vede che sopratutto per la *ruina* dell'anima viene a mancare *quod suffulciat artus*, 947. — **944.** *mutua fungi*, cfr. 799. — **946.** *alte* con *abit*. — Del resto 946 e 947 sgg. dicono ancora distintamente i due effetti della *ruina animae*, i due caratteri del sonno: cessazione del senso diffuso, e fiaccamento delle membra. — **949** sg. *cubanti* (mss. L. B. M.) riesce un po' strano; epperò (a tacer di mutazioni antiche) il Brieger (*Phil.* 33. p. 444) proponeva *cavati* o *cavantur;* con che naturalmente non va più bene *tamen*, ch'egli mutava in *etiam* o *tremunt (cavati... tremunt*, o *cavantur... etiam)*.

saepe tamen summittuntur virisque resolvunt.
deinde cibum sequitur somnus, quia, quae facit aër,
haec eadem cibus, in venas dum diditur omnis,
efficit. et multo sopor ille gravissimus exstat,
quem satur aut lassus capias, quia plurima tum se
corpora conturbant magno contusa labore.
fit ratione eadem coniectus partim animai
altior, atque foras eiectus largior eius,
et divisior inter se ac distractior actus.
Et quo quisque fere studio devinctus adhaeret,
aut quibus in rebus multum sumus ante morati

Nella sua edizione non muta nulla, disperando della correzione. Il *tamen* richiede un concetto in rapporto avversativo con *summittuntur*, cioè o lo sforzo di pur stare in piedi, o l'essere giacente: qui è espresso il secondo, dunque è esso il concetto avversativo, e *tamen* si riferisce a *cubanti*. Lucrezio nota il fatto, molto comune, che quando ci sdraiamo per riposare, sopratutto se siam molto stanchi, abbiamo la tendenza di piegar le ginocchia, come si piegherebbero se, stando noi in piedi, ci mancassero le forze. È vero che quello non è un *summitti;* pure c'è un'altra somiglianza, per la quale Lucrezio osa dir *summitti* anche delle gambe *cubantis*: in quel piegamento noi sentiamo un maggior riposo, il rilassamento di una tensione, un *resolvere vires;* e ci par di cedere alla debolezza. A torto quindi il Nencini vede qui un *indicium quamvis minimum vigoris*, e pensa quindi al granchio, e vuole ampia lacuna dopo 950 (*Riv. di fil. cl.*, II, p. 309). — **950.** *summittuntur*, cfr. I 92 *terram genibus summissa petebat.* — **958.** *actus* felicissima correzione del Lach., seguito dal Bernays, per *intus*. Purmann *ipsast*, Munro *in test;* Brieger conserva l'*intus*, come contrapposto a *foras*, e, intendendo *divisior* e *distractior* come aggettivi di *anima*, mette una lacuna (dopo 958), che riempirebbe con: *multo etiam potis est minus ad sensum revocari*. Ma non è ammissibile che quei due comparativi non sieno, parallelamente a *altior* e *largior*, aggettivi d'un parallelo di *coniectus* e *eiectus*. Il contrapposto di *foras eiectus* è *inter se actus*. Se non fosse la *inconcinnitas*, si potrebbe tenere *intus* sottintendendo, da *eiectus*, per zeugma, un sogg. *disiectus*. Ma insomma questo *actus*, così lucreziano (cfr. III 192), se è venuto in mente al Lachmann è ben probabile che venisse in mente anche a Lucrezio; e se gli è venuto in mente non l'ha lasciato scappare di certo. Anche il suono, se non l'etimologia, ne fa un gradito riscontro di *coniectus* ed *eiectus*.

959-1029. Sogna il guerrier le schiere, le selve il cacciator. Con questo argomento torna Lucrezio sui sogni, e vi si indugia; e non senza una ragione. Chè questa dipendenza dei sogni dai nostri pensieri e dalle nostre occupazioni abituali — una relazione che, analogamente a 800 sgg., è da spiegare con ciò, che la nostra mente nel sonno, fra gli infiniti idoli presenti, si fissa di prefe-

atque in ea ratione fuit contenta magis mens,
in somnis eadem plerumque videmur obire;
causidici causas agere et componere leges,
induperatores pugnare ac proelia obire,
nautae contractum cum ventis degere bellum,

---

renza su quelli che le son famigliari e l'interessano — questa dipendenza, dunque, è una nuova sconfitta della superstizione che attribuisce ai sogni un qualsiasi valore divinatorio. Un punto capitalissimo per gli epicurei; e perchè la *divinatio* era universale, e riassumeva in sè si può dire il timore degli dei, era insomma l'essenza stessa della religione (segnatamente a Roma); e perchè anche era con gran calore inculcata, per l'intima relazione col concetto della divina provvidenza, dai capitali nemici degli epicurei, gli stoici. Di qui anche l'intonazione umoristica generale, che non manca, per effetto di contrasto, neppure nella parte centrale, di carattere idillico. Questo umorismo lo vedi prima quando all'avvocato, al generale, al navigante aggiunge come quarto esempio sè stesso che sogna di scrivere *De rerum natura;* quindi nella larga parte (970-990) che dà ai sogni di coloro che hanno piena la fantasia dei *ludi;* poi, dopo che s' è fermato a lungo sui sogni degli animali (con intenzione rilevando la perfetta somiglianza coi nostri), ecco che dai sogni dei timidi uccelletti paurosi dello sparviero, passa con vivo contrasto ai sogni dei grandi uomini politici; e da ultimo, parlando dei sogni provocati dalle condizioni fisiologiche in cui ci troviamo, malessere, sete, ecc., chiude con due esempi di un crescente verismo aristofanesco. Far ridere dei sogni è la seria intenzione di tutto il brano. Anche Epicuro, ci dice Petronio *sat.* 104, *eiusmodi ludibria facetissima oratione condemnavit.* La spiegazione dei sogni, come un *sensus animi,* l' ha già data — e qui neppure la ricorda! Tanto è vero che siamo in tutt'altro argomento da quello trattato prima di 820.

959. *quo studio* sta con *devinctus*, ma implica naturalmente anche il complemento di *adhaeret.* Un' imitazione di Frontone, *de feriis Alsiensibus*, è citata dal Lachmann: *donat ei multa somnia amoena, ut quo studio quisque devinctus esset, aut histrionem in somniis fautor spectaret,* ecc. Munro cita anche, come imitazione di qui, l'esordio di Claudiano *de sexto consul. Hon.* Cita anche Accius, *fab. praetext.* 29 *Rex, quae in vita usurpant homines, cogitant curant vident Quaeque agunt vigilantes agitantque, ea si cui in somno accidunt, Minus mirum est.* — **961.** *atque in ea*, col passaggio dal relativo al dimostrativo, come non di rado in latino, secondo il noto esempio (Cic. *Orat.*) *quam intuens in eaque defixus.* Correggere col Göbel l'*ea* in *qua* non solo non è necessario, ma guasta il senso. — **963.** *componere leges*, non: "fare delle leggi„, che non era affar dei causidici, ma mettere insieme, confrontare testi di legge in pro di una causa; oppure, secondo Lachm. e Munro: formulare i patti di compre e vendite. — **964.** *proelia obire; Aen.* VI 167 *pugnas obibat.* — **965.** *degere bellum*, che il Lamb. dice impossibile, il Lachm. difende con *agere*, *peragere bellum*, e con *deactio*

nos agere hoc autem et naturam quaerere rerum
semper et inventam patriis exponere chartis.
cetera sic studia atque artes plerumque videntur
in somnis animos hominum frustrata tenere.
et quicumque dies multos ex ordine ludis
adsiduas dederunt operas, plerumque videmus,
cum iam destiterunt ea sensibus usurpare,
relicuas tamen esse vias in mente patentis,
qua possint eadem rerum simulacra venire:
per multos itaque illa dies eadem obversantur
ante oculos, etiam vigilantes ut videantur
cernere saltantis et mollia membra moventis,
et citharae liquidum carmen chordasque loquentis
auribus accipere, et consessum cernere eundem
scenaique simul varios splendere decores.
usque adeo magni refert studium atque voluptas,
et quibus in rebus consuerint esse operati
non homines solum sed vero animalia cuncta.
quippe videbis equos fortis, cum membra iacebunt,

---

che Festo dice essere *peractio.* Ma il poeta dice *degere bellum* proprio come direbbe *degere aetatem;* chè essere in guerra coi venti è la vita del marinaio, e a ciò stesso accenna il *contractum.* — Brg. *duellum.* — **967.** *chartis;* da *chartae* a "lingua„ il viaggio è lunghetto. — **969.** *animos* ogg. di *frust.* e di *tenere.* — **970.** Ognun ricorda che in Roma in certe ricorrenze festose si davano spettacoli che duravano parecchi giorni; e in quei giorni i *ludi* si prolungavano e si moltiplicavano *(per dies multos ex ordine ludi);* e la comune smania di codesti *ludi*, segnatamente dello spettacoloso, deride qui indirettamente Lucrezio, deride Cicerone, deride Orazio, ecc. — *ex ordine* "non mancando a un solo„. — **972.** *ea* si riferisce a ludi; il neutro generalizza e accenna alla loro grande varietà. — *sens. usurp.* cfr. *oculis usurpare* I 301. — **973.** Nella loro fantasia restano *(relicuas esse)* spalancate le porte agli idoli di quei medesimi spettacoli. Il restar le vie aperte non è che un modo poetico per dire che quei sognanti (e anche veglianti, 976) hanno la mente sempre fissa a quegli idoli. — *eadem rerum simulacra = earundem rerum simulacra.* — **977.** Cfr. 787. — **978:** chè si può parlare anche di idoli sonori (sebben questi non siano veramente εἴδωλα ma ὄγκοι, vedi a 522 sgg.), e anche di questi ve n'ha di effluenti dai corpi, di vagolanti isolati e così tenui che l'animo li possa avvertire, il senso no. — **980** cfr. 77. — **981.** *magni ref. stud.* etc. È frequente un pronome, ma raro un sostant. sogg. di *refert.* Vedi i

in somnis sudare tamen spirareque semper
et quasi de palma summas contendere viris
aut quasi carceribus patefactis . . . . . .
venantumque canes in molli saepe quiete
iactant crura tamen subito vocesque repente
mittunt et crebro redducunt naribus auras,
ut vestigia si teneant inventa ferarum,
expergefactique secuntur inania saepe
cervorum simulacra, fugae quasi dedita cernant,
donec discussis redeant erroribus ad se.
at consueta domi catulorum blanda propago
discutere et corpus de terra corripere instant
proinde quasi ignotas facies atque ora tuantur.
et quo quaeque magis sunt aspera seminiorum,
tam magis in somnis eadem saevire necessust:
at variae fugiunt volucres pinnisque repente
sollicitant divom nocturno tempore lucos,
accipitres somno in leni si proelia pugnas
edere sunt persectantes visaeque volantes.
porro hominum mentes, magnis quae motibus edunt

---

lessici. — **985.** *semper:* uno spirare senza riposo, cioè ansante. — **986.** Ora coi muscoli tesi come in piena corsa, ora, 988, scattare come all'aprirsi delle sbarre. La lacuna è occupata nei mss. da *saepe quiete*, venuto per svista dal v. seg. — **994.** È eccezione, in Lucr., *donec* col cong. Forse meglio, con Brieger, *redeunt*. — **995.** Insiste volentieri Lucrezio sui sogni degli animali e perchè giova al suo scopo, e perchè ha sentimento vivo e quasi tenero per la vita degli animali (cfr. II 352 sgg.). Quanto è, si direbbe, affettuoso questo verso. — **996.** *corpus* è ogg. anche di *discutere*. — **998.** *aspera seminiorum* " di carattere feroce „ cfr. III 739-745. — **999.** *necessust*, cfr. II 710. — **1002** sg. " Se nel lor dolce sonno videro falchi dar fiere pugne perseguitando a volo. „ — *sunt visae persectantes atque volantes.* Nonio attesta che qui *accipitres* è femminile; Munro non gli crede, e quindi intende: *persectantesque (aliae) volantes* " e altri uccelli di rapina „; ma per quanto legittima la posizione di *que* dopo la seconda parola qui farebbe troppo danno alla chiarezza, per crederci. E sottintendere *aliae* fa pure difficoltà. Anche la cesura sta contro l'interpretazione del Munro. — **1004.** *mentes, magnis quae motibus.* I mss. *montibus.* Lach. *hom. mentes, magnis qui mentibus,* che se fosse vero verrebbe in appoggio della mia lezione *mens . . . quae mente volutat* III 239 sg.; Bern. *qui mortibus.* L'antico *motibus* del Marullo pare a me, come al Munro e al Brieger,

magna, itidem saepe in somnis faciuntque geruntque,
reges expugnant, capiuntur, proelia miscent,
tollunt clamorem, quasi si iugulentur ibidem.
multi depugnant gemitusque doloribus edunt,
et quasi pantherae morsu saevive leonis
mandantur magnis clamoribus omnia complent.
multi de magnis per somnum rebu' loquuntur,
indicioque sui facti persaepe fuere.
multi mortem obeunt: multi, de montibus altis
ut qui praecipitent ad terram corpore toto,
exterrentur, et ex somno quasi mentibu' capti

---

la correzione più probabile; e del pari conservo il *quae*, sebbene al Brieger sembri necessario il *qui* di Lachmann, perchè, dice, solo in quanto sono uomini possono sognare così. Conservo tanto più il *quae*, perchè se questi *magni motus* s'hanno a intender moti delle *mentes*, anzichè " con grandi emozioni „ come traduce il Munro, io interpreto " con grandi moti, vibrazioni atomiche „. È naturale che per Lucrezio i grandi pensieri e le grandi energie della mente si colleghino con una grande attività meccanica dell'*animus*. Non escludo per altro che Lucrezio intendesse " con grandi imprese, con gran moto di eserciti ecc. „; e *magna* sono naturalmente i grandi effetti. — Come si vede dai versi seguenti, intende parlar sopratutto degli *induperatores* di cui ha pur già detto 964. È l'intenzione ironica (qui non pei sogni, ma per la vanità di codeste imprese) che gli suggerisce la ripetizione; infatti il rapporto con ciò che precede è espressamente rilevato dal *porro:* aveva detto dei poveri uccelletti sognanti *accipitres proelia pugnas edentes;* poi dice *porro* " d'altra parte „, e s'aspetterebbe che dica " alla lor volta gli *accipitres* etc. „ ma agli *accipitres* sostituisce, come equivalenti, gli *induperatores*. — *quasi si*, dietro esempi plautini. — *ibidem* " proprio in quel momento „ cioè: della sognata battaglia. Non vedo perchè sia assurdo (come dice Brg.) il non mettere virgola dopo *iugulentur*. — **1008.** *multi;* dopo i generali i soldati. — **1009.** È facile sottintendere: altri ancora. — *morsu . . . mandantur*, chè *morsu* = *dentibus*. — **1011.** *magnis de rebus* " di importanti segreti „. — **1012.** *indicio . . . fuere.* Cfr. VI 771 *cibo quae sunt.* Virgilio *erat hoc ipsum exitio;* Ovidio *ipse malo metus est* etc. — *corpore toto;* naturalmente non si può precipitare con una parte sola del corpo; ma Lucrezio esprime l'impressione del trovarsi completamente sospesi sull'abisso, e come sbalzati d'un colpo. — **1015.** *exterrentur*, colle edizioni antiche, per mss. *exterruntur*. Il Bern. *experguntur*, pel giusto pensiero che il *vix ad se redire* richiede prima lo svegliarsi di soprassalto; nè vale a ciò *ex somno;* chè non si tratta di *redire ad se ex somno*, ma *ex somnio;* l' *ex somno* si riferisce al continuar dell'effetto del brutto sogno anche dopo svegli; *et ex somno* " e, usciti dal sonno „;

vix ad se redeunt, permoti corporis aestu.
flumen item sitiens aut fontem propter amoenum
adsidet et totum prope faucibus occupat amnem.
puri saepe lacum propter si ac dolia curta
somno devincti credunt se extollere vestem,
totius umorem saccatum corpori' fundunt,
cum Babylonica magnifico splendore rigantur.
tum quibus aetatis freta primitus insinuatur

---

sicchè esso stesso, l'*ex somno*, presuppone l'*expergefactos esse*. Sennonchè parmi che l'*exterrentur* qui basti a significare lo svegliarsi di soprassalto pel terrore: *terrentur ex sonno*. (E non giurerei neppure che Lucrezio non abbia usato un *exterrĕre*.) Per queste ragioni non mi son lasciato sedurre dall'*externantur* di Lach. (seguito da Munro e Brg.) nè dall'ancor più seducente *toto corpore externantur* del Brieger. — **1016**. *corporis*, perchè in quel momento il fenomeno più spiccato è il batticuore. — Del resto sotto il velo d'una continuità esteriore (combattere — esser ferito — essere ammazzato — precipitar da un monte) si cela il passaggio da sogni provocati dai pensieri abituali o particolarmente interessanti, a quelli che invece suscita un particolar disturbo o stato fisiologico. All'esempio seguente dice *sitiens;* qui lascia al lettore di pensare a un malessere causa del sogno. E a lui pure lascia di combinare anche questi sogni colla teoria che si vedon gli idoli in cui la mente intende. E anch'io lascio ciò al lettore. — **1019**. *puri*. Il concetto *pueri* è qui indispensabile, come appare e dalla cosa in sè, tanto più seguendo un *saepe*, e dal rapporto evidente coi più adulti (*at quibus* etc. 1023), ai quali accade qualche cosa di anche meno pulito. Ma non va nè legger *pŭĕri*, con due brevi eguali a una lunga, nè intender *puri* sincopato per *pueri;* tanto più che Lucrezio poteva tanto facilmente scrivere: *saepe lacum pueri propter*. Dunque è *puri;* ma, appunto pel contrapposto dei più adulti *quibus aetatis freta insinuatur semen,* è da intendere non come *mundi* " puliti „, (Munro) ma come " puri, innocenti „; insomma equivalente a *pueri*. Una certa singolarità di linguaggio è qui a posto. Il *pusi* di Bergk e Brieger è anche probabile; ma la possibilità di *puri* non essendo esclusa, non oso mutare. — *lacus* vuol dire anche una specie di tinozza (Cic *nova ista quasi de musto ac lacu fervida oratio*). Qui cfr. col Lachm. *Juv.* VI 603 *spurcos lacus*. — *dolia curta;* e c'era anche il nome *amphora*. Macrob. (citato da M.) cita d'un C. Titius " vir aetatis Lucilianae „: *dum eunt nulla est in angiporto amphora quam non impleant*. — **1021**. *saccatum* " filtrato „ attraverso il corpo. O forse si riferisce proletticamente alle coperte? — **1022**. *Babylonica magnifico splendore rigantur;* non unire già *magn. splend.* con *rigantur!* chè anzi vi si contrappone. I *Babylonica* nei loro magnifici colori, son deturpati dalle sozze strisce. — *Babylonica;* " coperte o tappeti babilonesi „ cfr. 1115. Plinio VIII 196. *colores diversos picturae intexere Babylon maxime celebravit et nomen imposuit*. — **1023**. Costr.: *quibus semen insinuatur freta*

semen, ubi ipsa dies membris matura creavit,
conveniunt simulacra foris e corpore quoque,
nuntia praeclari voltus pulchrique coloris,
qui ciet inritans loca turgida semine multo,
ut quasi transactis saepe omnibu' rebu' profundant
fluminis ingentis fluctus vestemque cruentent.
Sollicitatur id *in* nobis, quod diximus ante,
semen, adulta aetas cum primum roborat artus.
. . . . . .

---

aetatis (le vene, o, in genere, i vasi giovanili). — **1024**. *creavit* i. e. *semen*. — **1025**. *conveniunt* i. e. *eos* " s'affacciano in sogno alla loro fantasia „. — *quoque* con mss. e Munro. Invece Lach. e Bern. *quodam*. Ma Lucrezio usa *quisque* con grande libertà, anche = *quicumque;* cfr. 1057. E qui non si tratta di uno già innamorato; qualunque *simulacrum*, anche accozzato e non rispondente a nessuna persona nota, purchè rappresenti *praeclarum vultum*, etc. — **1029**. Il Brieger trasporta qui, come chiusa del capitolo, 1032.1033; ma in effetto guasterebbero la vera magnifica chiusa.

1030-1049. E da ultimo, come sorge il bisogno d'amore. Ma il poeta vien preparando la catastrofe del libro — la finale invettiva contro l'amore. Ci ha già introdotti nell'argomento cogli ultimi versi che precedono, 1023-1029, d'una crudezza che suona ironia e scherno. Ora completa l'argomento, spiegando, indipendentemente dai sogni, la fisiologia dell'amore, senza mescolarvi neppure un'ombra di sentimento o di idealità. Amore e polluzioni notturne sono in fondo la stessa cosa. E se in amore c'è l'aspirazione alla persona amata, cioè al corpo amato, è perchè per solito uno si protende verso là d'onde venne la ferita: una ragione che non sapresti dire fin dove Lucrezio l'intenda sul serio. Anche se in fondo è data sul serio, come credo, è piena d'ironia questa equiparazione della vittima di Marte e della vittima di Venere: in ambedue i casi hai un ferito, un infelice. L'ironia spicca sopratutto dove, con intenzione d'un ravvicinamento più completo e materiale, Lucrezio dice che il sangue del ferito, spicciando, va a bagnare il feritore, se vicino. E coll'amara conclusione: " Ecco cosa è l'amore „ *haec Venus est nobis,* passa ai severi ammonimenti, ai rimbrotti contro coloro che sopra così basso fondo creano a sè stessi la vanità d'un sentimento, che toglie loro la padronanza di sè stessi e li rende infelici.

1030. *sollicitatur* " si desta, si agita, fermenta „. — *in* manca nei mss. ed è messo da Bern., Munro, Brieger ecc.; Lachm. *e;* ma questo *sollicitari* del *semen* è l'agitarsi ancora *in sedibus suis*, o, ad ogni modo, dentro di noi. — *quod* " il che „; non si riferisce a *id*, ma a tutto il pensiero: *sollicitatur id semen cum adulta aetas*, etc. — *ante*, 1023.1024.

namque alias aliud res commovet atque lacessit:
ex homine humanum semen ciet una hominis vis.
quod simul atque suis eiectum sedibus exit,
per membra atque artus decedit corpore toto,
in loca conveniens nervorum certa, cietque
continuo partis genitalis corporis ipsas.
inritata tument loca semine, fitque voluntas
eicere id quo se contendit dira lubido,
idque petit corpus, mens unde est saucia amore:
namque omnes plerumque cadunt in vulnus, et illam

1032.1033. È giusta l'osservazione del Brieger (*Phil.* 33 p. 445), che questi due versi non contengono la ragione di ciò che è detto nei due precedenti. Certo non si può intendere nella *vis hominis* il *robur* che dà l'*adulta aetas*. Questa *vis hominis* non può essere che l'efficacia esercitata, sul predisposto dall'età, dalla vista di bella donna, o, insomma, *praeclari vultus pulchrique coloris*, o anche dal solo *simulacrum* (in sogno). Ma a torto il Brieger l'intende del solo *simulacrum* visto in sogno, e quindi non giusta è la sua proposta (già accennata e respinta per altra ragione) di unir questi due versi a 1029. L'accenno a questa *vis hominis* non può mancare qui, e metto quindi una lacuna prima di 1032, nella quale si dica: " e si aggiunga (all'effetto dell'*adulta aetas*) l'eccitamento della vista di belle forme „; ovvero anche si dica " e poi (dopo il primo effetto prodotto dall'*aetas*) per la vista di belle forme il *semen eicitur* dall'intime sue sedi (che son qua e là per tutto il corpo, v. sotto) „. Così non solamente son perfettamente a posto e chiari 1032, 1033; ma riesce chiaro anche 1034, che altrimenti riesce alquanto inaspettato (chè è un po' difficile intendere nel semplice *sollicitatur* tutto un: *eicitur ex sedibus suis*); riesce anche più naturale 1040, dove del pari si accenna alla persona amata in modo piuttosto inaspettato, se prima non ce n'è stata parola. Dunque: prima l'età *sollicitat semen;* quindi la vista di un oggetto amabile lo attira fuori, lo mette in moto; e la ragione di ciò è detta 1032, 1033; quindi, quando è uscito dalle sue sedi, venendo da tutte le parti attraversa *membra et artus* (1035) etc. — **1035**. *corpore toto*, come nello scolio, in parte già citato, a *epist. ad Her.* 66: *τό τε σπέρμα ἀφ' ὅλων τῶν σωμάτων φέρεσθαι*; e così Dem., secondo Plut. *plac.* V 3 (Diels, p. 417); dove anche è detto che Epicuro *τὸ σπέρμα φησὶ ψυχῆς καὶ σώματος ἀπόσπασμα.* E Diels. p. 418 *Πυθαγόρας Ἐπίκουρος Δημόκριτος καὶ τὸ θῆλυ προΐεσθαι σπέρμα.* Anche Hippocr. *de gen.* 8. *ἡ γονὴ ἐξέρχεται καὶ τῆς γυναικὸς καὶ τοῦ ἀνδρὸς ἀπὸ παντὸς τοῦ σώματος.* — **1037**. *ipsas* " e precisamente; e infine „ Cfr. *ipso* 649. — **1039**. *quo* avv. " là verso dove „. — **1040**. " Epperò il corpo (messo in moto dall'atto volitivo della *mens*, come 878 sg.) *petit id unde mens est saucia.* — **1041**. *Cadunt in vulnus.* Cfr. Liv. I 58 *cultrum in*

emicat in partem sanguis, unde icimur ictu,
et si comminus est, hostem ruber occupat umor.
sic igitur Veneris qui telis accipit ictus,
sive puer membris muliebribus hunc iaculatur
seu mulier toto iactans e corpore amorem,
unde feritur, eo tendit, gestitque coire
et iacere umorem in corpus de corpore ductum:
namque voluptatem praesagit muta cupido.
Haec Venus est nobis: hinc autemst momen amoris,

---

corde defigit, prolapsaque in vulnus moribunda cecidit. — **1044** sgg. *telis, iaculatur, iactans, feritur.* — **1049**. *muta* coll'Obl. e L. B. M. Brg.; il Quadr. *multa*. *Muta* va benissimo. Qui si parla del primo impulso d'amore, di chi non ha ancora esperienza della *voluptas*, e quindi non ne sa nulla, e la *cupido* non gliene dice nulla, solo gliela fa presentire. Il Döderlein (v. Polle in *Phil.* 26) combatte il Lach. che spiega *muta* con *caeca*, e vuol *mutua*, come in V 961 (coll'*u* conson. come in *tenuia*); ed il Polle approva. No. Qui si parla del solo maschio! Anzi è precisamente notevole, è caratteristica dell'odio che Lucrezio ha per l'amore e del suo sprezzo per la donna, che egli, anche nella seguente discussione, tratta dell'amore sopratutto come d'una passione dell'uomo: la donna non è che lo strumento dell'amore. A malappena fa qua e là qualche concessione (p. es. 1184 sgg.), tanto per non metter le donne al di sotto delle cagne e delle gatte. Una miglior concessione, quasi una onorevole ammenda, fa da ultimo 1270-1279.

1050-1183. " Guardatevi dalla passione d'amore. „ Questo era anche l'insegnamento di Epicuro — anzi d'ogni scuola di filosofi; chè nessuna passione più di questa toglie all'uomo la padronanza di sè stesso, cioè la caratteristica fondamentale del sapiente. Ma che differenza nell'intonazione tra Epicuro e Lucrezio! Epicuro con tutta serenità predica contro questa passione, come contro ogni passione; al par di Lucrezio (1057) non vieta l'amore come una soddisfazione d'un bisogno naturale e come una fonte di piacere: solamente vieta la dannosa intemperanza, e l'esaltazione del sentimento, l'innamorarsi. Avrà anche adoperato al par di Lucrezio la sferza satirica; giacchè ci consta, per alcuni indizi, che sapeva usar l'arme del ridicolo contro le umane e sociali sciocchezze. Sconsiglia anche dal matrimonio pei troppi impicci che dà: chè l'esser sapiente consiste in sostanza nell'esser senza impicci; il che s'ottiene per due modi: colla fortezza dell'animo esser superiori agli impicci inevitabili; e scansare gli evitabili. Di qui il consiglio di star lontani dall'ambizione, da una vita dedita al guadagno, dal matrimonio. Non trova però inconciliabile la sapienza con nessuna di queste tre cose, quando il temperamento ci renda il sacrificio troppo duro e doloroso. *Melius nubere quam uri.* Or dunque le medesime cose insegna Lucrezio; ma nella pittura ch'ei fa qui così viva e vera e spietata di tutti i

hinc illaec primum Veneris dulcedinis in cor
stillavit gutta, et successit frigida cura:
nam si abest quod ames, praesto simulacra tamen sunt
illius et nomen dulce obversatur ad auris.

---

tormenti, le vanità le insensatezze, le ridicolaggini dell'amore; di tutti gli amorosi e i denneschi inganni, si sente ruggire il leone ferito, e vien subito in mente la notizia di Svetonio, come Lucrezio *amatorio poculo* impazzisse, e si uccidesse.

1050-1064. Questo primo e breve paragrafo contiene il testo dell'insegnamento; il seguito è una serie di illustrazioni. " Ecco che cosa è Venere „; *Venus*, cioè l'amore di fatto, ciò che c'è di vero e reale nell'amore, non è che *iacere umorem in corpus de corpore ductum*, e la *voluptas* che ci va unita. " Di qui, cioè da questo godimento fisico, poi *(autem)* viene la mossa all'amare, all'innamorarsi; di qui, cioè, primamente stillò anche nel cuore quella goccia della dolcezza d'amore (cioè quel primo tenero sentimento d'amore), cui tosto tiene dietro il freddo affanno. „ — *momen* con L. Bern. e Brg. per *nomen* mss. Il Munro tiene *nomen*, e riferisce *haec* a *voluptas* e *hinc* a *cupido* del v. precedente, e traduce: " Questo piacere è per noi Venere; da questo desiderio *(cupido)* viene il nome latino dell'amore *(Cupido)*; da questo desiderio stillò prima nel cuore quella goccia della dolcezza di Venere, a cui ecc. „ Ma senza un Munro che ci avverta, è ben difficile che venga in mente questo distinto riferimento di *haec* e *hinc*. S'egli poi trova *momen* " most unpoetical „ è question di gusto. Altri può trovare poco poetico il parallelismo, mediante i due *hinc*, d'una notizia etimologica e dell'origine del sentimento d'amore. *Haec* si riferisce a tutto ciò che precede, o meglio a ciò in cui tutto il precedente si assomma, il v. 1048. *Veneris* in 1051 non è già più il semplice amor fisico, inquantochè Lucrezio fa appunto che la dolce commozione fisica si propaghi [pei soliti moti vibratorî] al *cor*; è la stessa *Venus*, la stessa *voluptas* che passa da una sede all'altra. Lachmann mette un punto dopo *illaec* (e così Bern. e Brg.), con una spiegazione intricata, e con una inconcinnità che basta da sola a farci increduli. — **1051**. *illaec*; ritorna come pl. n. 1075. " *illaec* locum habet ubi *illa* versum non explet, ut apud Tibullum *istaec* pro *ista* I 9 68; Catullus 67, 73 *qui isthaec ianua nosti?* „ Lachm. — In Plauto *illic*, *illaec*, *illunc*, *illanc* (M.). — *dulc. still. gutta*; Eurip. *Hipp.* 527 Ἔρως, Ἔρως... Ὅστις σπάζεις πόθον εἰσάγων γλυκεῖαν ψυχαῖς χάριν. — **1053** sg. La *frigida cura* nasce anzitutto dalla *cupido* insoddisfatta per l'assenza dell'oggetto amato; ma poichè sopra (lacuna e 1032 sg.) ha detto che ad eccitar la *cupido* è necessaria la presenza di amabile oggetto, parrebbe che in assenza della persona amata debba restar sospesa la *cupido*; perciò ora dice che ci sono i *simulacra* a tenerla desta. — *ames* mss. e Munro. A Lachmann Bern. e Brg. non par possibile qui il cong., e quindi *aves*. Ma, tra i parecchi esempi che il Munro ha, qualcuno è concludente; p. es. questo: Cic. *ad Att.* XV, 4 a 1. *nisi forte quae non ames omnia*

sed fugitare decet simulacra et pabula amoris
absterrere sibi atque alio convertere mentem
et iacere umorem conlectum in corpora quaeque,
nec retinere semel conversum unius amore,
et servare sibi curam certumque dolorem:
ulcus enim vivescit et inveterascit alendo,
inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit,
si non prima novis conturbes volnera plagis
volgivagaque vagus Venere ante recentia cures
aut alio possis animi traducere motus.
Nec Veneris fructu caret is qui vitat amorem,

---

videntur insulse fieri. Inoltre qui si tratta proprio di *amor* (1050), causa d'affanni. — **1056**. *absterrere*, parimenti col dat. e nello stesso senso di *adimere* al v. 1225. — **1057**. Diogene L. X 118 *γυναικί τε δοκεῖ Ἐπικούρῳ οὐ μιγήσεσθαι τὸν σοφὸν ἢ οἱ νόμοι ἀπαγορεύουσιν*. Exclusio unius inclusio alterius. — *quaeque* = *quaecumque*; ma anche nel senso in cui talora usiamo noi *qualunque*, cioè di " comune, volgare „ (p. es. egli non è un uomo qualunque). Cfr. *quoque* 1025. — **1058**. " nè trattenerlo (*umorem*), una volta che ti sei tutto volto all'amore di una persona sola. „ S'intende che è sconsigliato non solo il *retinere*, ma anche la causa del *retinere*; il *nec* abbraccia tutto il verso. — *conversum* s'accorda col soggetto dell'infinito. — **1059**. *et* = *et sic*. — **1060**. *alendo* cfr. *habendo* I 312. *Georg.* III 454 *alitur vitium vivitque tegendo*. — **1062**. *nisi conturb. prima vulnera novis plagis, et nisi ante cures recentia* (mentre sono ancor fresche) *volgivaga Venere*. — *volgivag.* anche V 932; parola lucreziana, = *πάνδημος* (Ἀφροδ.). — aggiunge *vagus*; chè anche nel campo della *volgiv. Ven.* è pericoloso fermarsi a un posto solo. Simile consiglio, ma meno radicale, Ov. *rem. am.* 440 sgg. 485 sgg.

1065-1112. È una analisi fisio-psichica, originalissima, dell'amore appassionato. Vi sono osservazioni di fatto sentite ed espresse con profonda verità; v'è di più un filo, un concetto fondamentale che deve dar l'intima ragione dei fatti osservati. Ma la disposizione del ragionamento non è perspicua; e il poeta gira e rigira intorno allo stesso argomento, un po' come le mani del suo amante. Due volte ci descrive gli stretti amplessi e i baci e i morsi, e la stretta finale, e la vanità del risultato. Ond'è che il Brieger (*Phil.* 33, pag. 445 sg.), osservando: che 1094 si attacca benissimo a 1069; che 1094-1096 sono una ripetizione di 1070; che 1071 sgg. = 1100 sgg.; conclude che 1094-1112 è più perfetta e nuova redazione di 1070-1093 e che quindi 1070-1093 vanno inclusi tra parentesi, come destinati a sparir dal poema. Ma in Lucrezio codesto rientrare in argomenti e cose già dette non è nuovo: poco sopra, p. es., ha parlato prima dei sogni umani, poi dei belluini, poi di nuovo degli umani. Nella trattazione d'un particolar soggetto, quando un bisogno logico non imponga

sed potius quae sunt sine poena commoda sumit:
nam certe purast sanis magis inde voluptas

---

un ordine piuttosto che un altro, Lucrezio non suole curarsi d'una tal disposizione delle singole parti, che ne riesca un tutto ben complesso; dice una cosa dopo l'altra secondo la spontanea associazione delle idee; e di qui una facile occasione a ripetizioni. Qui la ripetizione va unita a differenze interiori notevoli, che mi fanno molto dubitare che Lucrezio, adottando una redazione iterata, volesse sacrificare certi punti dell'altra. Per es. il movente dell'irruenza non è lo stesso nelle due descrizioni (prima è la voglia di ledere ciò onde vien la ferita; poi è la voglia degli amanti di confondersi l'uno nell'altro) — e un movente non esclude l'altro, e non credo che Lucrezio avrebbe rinunciato a un de' due; e neppure al semicomico confronto col cibo, il quale sazia perchè qualche cosa pur dentro si prende. Ma la ragione principale che mi dissuade dall'accettare le parentesi del Brieger è che si vede il filo continuato per cui dalla prima edizione si passa, inavvertiti, nella seconda. Il *coram* 1094 mi par che si contrapponga ai meri *simulacra* del v. preced.; anzi la dimostrazione avviata precedentemente è chiaro che non poteva arrestarsi con 1093; richiede un complemento, e precisamente come lo danno 1094 sgg. Anche *abradere* 1095, 1102, mi par che non si possa intendere completamente che precedendo il confronto col cibo. In effetto Lucrezio, dopo la prima descrizione, dà la ragione del fatto, coll'aiuto di due similitudini; poi applica la ragione trovata al fatto, tornando a descriverlo in ordine a quella: un processo dimostrativo non infrequente in Lucrezio. Vediamo di tener dietro al filo del discorso. Lucrezio dice: I non appassionati (*sani* 1067) godono d'un piacer d'amore schietto, senza dolore, perchè essi non domandano alla natura più di quello che la natura può dare, e il loro desiderio è quindi soddisfatto. Invece negli innamorati (*miseri*) l'eccitazione del sentimento si traduce in una bramosia, anzi è una bramosia che va al di là del reale e del raggiungibile: una bramosia indefinita (*ipsi quaerunt quid cupiant sibi contingere*, come dice il profondo v. 1110, la chiave di vôlta del ragionamento), e perciò stesso dolorosa. Osservateli in fatti quando son lì per possedere: i loro occhi e le loro mani non sanno dove posarsi; già segno d'una febbre che non trova ristoro. E dove pur toccano e baciano, il cieco dolore spinge a ledere *id ipsum* onde l'incendio s'è acceso (un tratto che Lucrezio probabilmente leggeva nella sua memoria di amatore forsennato). Ma un lieve sollievo dà Venere in atto (*inter amorem*), e il piacere presagito frena i morsi, 1076 sg.; chè l'essenza di quel momento è una aspettazione suprema, l'aspettazione che quel medesimo corpo che ha accesa la fiamma la estinguerà. Ma l'aspettazione è vana; che quella bramosia possa esser soddisfatta è per natura impossibile, perchè questa è tal fame, che dopo il pasto s'ha più fame che pria. E perchè? Qui Lucrezio vuol trovare una interior ragione della insaziabilità, ragione fisicamente conforme, anche, al suo sistema. Esaminando codesti sentimenti e sensazioni, osserva che mentre

quam miseris. etenim potiundi tempore in ipso
fluctuat incertis erroribus ardor amantum,
nec constat quid primum oculis manibusque fruantur.
quod petiere, premunt arte, faciuntque dolorem
corporis, et dentes inlidunt saepe labellis,

---

l'appetito dell'amatore tranquillo, *sanus*, non è disforme del carattere del soddisfacimento, non ha forma di avidità; nell'appassionato invece diventa un senso simile a quello della fame, una smania di assumere in sè, che nel caso della fame è conforme al fatto naturale, nel caso dell'amore è opposta al fatto naturale. È, portato all'esagerazione quel senso che ha creato le frasi nostre: " mangiar cogli occhi; mangiar di baci. „ In ciò sta la irragionevolezza, la sconfinatezza, per mancanza d'un proprio oggetto, di quella bramosia insaziabile, ossia della passione. Epperò dice: la fame si sazia, col riempire quei vuoti che sono appunto causa della fame; ma in amore non si mangia niente. Quando tu ti mangi cogli occhi la tua bella, 1086, in te non entrano che impalpabili *simulacra*: quei *simulacra* che l'avida tua *mens* spesso anche, in assenza della persona, sperando poveretta di trovar un pasto, va rapendo all'ambiente (1088: ricordiamo che la *mens* vede tra i mille simulacri dell'ambiente quelli in cui si fissa): e quindi come dell'assetato, già ricordato, che sogna di bersi un fiume, e resta colla sua sete, perchè non beve che *simulacra*, così anche di te si piglia gioco la natura coi suoi *simulacra*. Questo quando l'amata persona non si può che vedere, cogli occhi o colla fantasia. (Nota che qui Lucrezio, 1086-1093, avendo cominciato a parlar de' simulacri visivi — ai quali di certo si riferiscono 1086 sg. — poi, per l'osservazione incidentale 1088, par che continui a dire piuttosto di simulacri fantastici; ad ogni modo non distingue, chè e gli uni e gli altri non son che simulacri.) Ma, continua, anche quando l'amante ha davanti a sè e nelle sue braccia l'amata, *potiundi tempore in ipso* (chè *spectando coram* deve significar questo, come appare dal verso seguente 1095), nè guardando nè toccando, nulla porta via. E venuti all'estremo cimento (1097 sgg.) par che i due vogliano fondersi l'uno nell'altro, tanta è la bramosia vorace: naturalmente invano! Poi al supremo deliquio, *transactis rebus omnibus*, succede la *détente* della passione (1108), ma di breve durata: subito si ravviva la bramosia, senza esito possibile, poichè gli amanti stessi non sanno di che, nè trovan mezzo di acquetarla. — Pure qualche cosa di vero nella ipotesi del Brieg., ci può essere. Forse Lucrezio scrivendo di filato (come io credo) il brano, nel ripetere, 1094 sgg., cose già dette 1070 sgg., sentiva di ripetersi, pur obbedendo al suo gusto di scriver talora in nuova forma cose già dette, e si proponeva di rifondere il tutto in modo da far sparire la ripetizione troppo sagliente.

1069. *incertis erroribus* è spiegato dal v. seg. — **1071.** *quod petiere:* dove mettono le mani e i baci. — **1072.** *corporis* non è superfluo: " e fanno veramente male „. Risalta più vivo il contrasto coll'ardente amore. — Hor. *sat.* II 1 77 *fragili quaerens*

osculaque adfligunt, quia non est pura voluptas
et stimuli subsunt, qui instigant laedere id ipsum,
quodcumque est, rabies unde illaec germina surgunt.
sed leviter poenas frangit Venus inter amorem,
blandaque refrenat morsus admixta voluptas.
namque in eo spes est, unde est ardoris origo,
restingui quoque posse ab eodem corpore flammam.
quod fieri contra totum natura repugnat:
unaque res haec est, cuius quam plurima habemus,
tam magis ardescit dira cuppedine pectus.

---

inlidere dentem, offendet solido. — **1073.** *oscula adflig.* " e baciando premon la bocca contro la bocca, in modo da far male „; equivale a: *adfligunt osculum osculo,* come spiega il Munro. Chè *osculum* ha qui il suo senso letterale di " bocca „, come nei due es. citati dal Munro, Ovidio *Met.* I 499 *videt oscula, quae non est vidisse satis;* Mart. XI 91 7. *ipsaque crudeles aderunt oscula morbi.* Vedi anche Petr. *Sat.* 126. Svet. *Aug.* 94. *Paedr.* 4 23. Verg. *Aen.* XII 434. — **1075.** *rabies* genit.; v. Gellio IX 14 6. — **1076.** " Ma un lieve sollievo dà Venere in atto (*inter amorem*). „ Munro traduce invece *leviter* " with light hand „. I vv. 1076.1077 accennano al medesimo momento che 1098 sg. *cum praesagit gaudia corpus* etc. — **1080.** *totum* avv.; cfr. I 377 III 684 — *repugnat;* Munro cita 1261 *prohibet se concipere atque repugnat* e Ov. *her.* 17 137 *amare repugno,* dove pure *repugnare* sta coll'inf.; ma dice che mentre in questi due esempi ha il senso di " ricusar di fare una cosa „ qui invece *repugnat* = *contradicens affirmat.* Forse più chiaro è dire che qui son fusi due aspetti del pensiero: *hoc fieri totum contra natura significat* e *hoc fieri natura repugnat.* Come se noi dicessimo: " la natura si rifiuta ad ammettere una tale possibilità. „ E la natura *repugnat* in quanto *ex hominis facie nil datur in corpus* etc. 1086 sgg. — **1081.** *cuius quam,* coi mss.; il Marullo *cuius quo pluria;* Lamb. *cuius quam pluria;* Lachm., felice di regalare a Lucrezio un secondo *cuius* monosillabo (cfr. I 149): *cuius quo mage plurima* (e così Bern.); Munro *cuius quom plurima,* e *tum* per *tam* al principio del v. sg.: elegante correzione, ma doppia; e mi par difficile che *quam ... tam* non sia autentico. Il Munro stesso in nota alla 4.ª ediz. dice: " Ma, confrontando Ter. *Heaut.* 997 *Nam quam maxime huic vana haec suspicio Erit, tam facillime patris pacem in leges conficiet suas;* Cato *r. r.* 85 9 *quam plurimum bibit tam maxime bibit* [aggiungi Sall. *Jug.* 34 *quam quisque pessume fecit tam maxime tutus est*]; e d'altra parte un antico poeta, in Quint. IX 3 15, *quam magis aerumna urget, tam magis ad maleficiendum urget,* ed *Aen.* VII 787, si può anche credere che Lucrezio ha mescolate due costruzioni, e ha scritto come danno i manoscritti. „ Questa mi par la cosa più probabile, e non voglio correre il rischio di correggere Lucrezio. E per questa ragione neppure accolgo Brg. *proquam* III 199 sg. Il Munro rimanda anche a Ussing, in nota a Plaut. *aul.* 229 *quam ad probos pro-*

nam cibus atque umor membris adsumitur intus;
quae quoniam certas possunt obsidere partis,
hoc facile expletur laticum frugumque cupido:
ex hominis vero facie pulchroque colore
nil datur in corpus praeter simulacra fruendum
tenvia; quae vento spes raptat saepe misella.
ut bibere in somnis sitiens quom quaerit, et umor
non datur, ardorem qui membris stinguere possit,
sed laticum simulacra petit frustraque laborat
in medioque sitit torrenti flumine potans,
sic in amore Venus simulacris ludit amantis.
nec satiare queunt spectando corpora coram,

---

pinquitate proxime te adiunxeris, Tam optumumst. — **1083.** *intus* usato come una preposizione (*membris* non è strument.), come VI 202 *rotantque cavis flammam fornacibus intus,* 278 *acuit fulmen fornacibus intus,* 798 *animam labefactant sedibus intus,* 1167 *flagrabat stomacho flamma ut fornacibus intus.* Munro cita anche Liv. XXV 11 *sinu exiguo intus inclusae; Aen.* VII 192 *tali intus templo;* e *Culex* 76 *vallibus intus* — **1086.** cfr. 1026 e 1033. — **1088.** *tenuia* in posizione enfatica. — Il resto del verso è assai tormentato dai critici; io, contro tutti, mantengo la lezione dei mss. *quae vento spes raptat saepe misella.* Bentley: *quae mentem spe captant s. m.;* Lach. e Bern. *quae mentem spes captat s. m.;* cioè, spiega il Lachm., *misera inanium simulacrorum adipiscendorum spes.* Bella speranza! o intende: la vana speranza di veder la bella? troppo poca cosa qui; e poi *raptat mentem* invece di un *eum frustratur?* Il Munro con antiche edizioni e Wakefield: *quae vento spes raptast s. m.;* e dice che è la *spes* di 1078: ma quella *spes* (oltrechè troppo lontana) è non *saepe* ma sempre vana, perchè *natura repugnat.* Polle (*Phil.* 26) *quae vecors spe captat s. m.,* che andrebbe pel senso, ma importa troppe mutazioni. Brieger (*Phil.* 33 p. 446) *quae vanos spe raptant s. m.* acconcio anche, ma troppe mutazioni anche. Nella edizione però anche *vanos spes raptat s. m.* Ora io, ricordando la teoria dei *simulacra* onnipresenti, e che la fantasia vede quando li fissa, trovo che il meglio è nessuna mutazione: " di quei simulacri, che son vano pasto dell'amante quando vede il bel volto, cerca pure di pascersi (*misera spes!*) in sua assenza, afferrandoli nell'ambiente „; qui dice *ventus,* come in 130 e 734 ha detto *aër.* E forse ha scelto *ventus,* perchè si diceva " in balia del vento „ per dir cosa vana, perduta; cfr. 928 *tu fac ne ventis verba profundam.* E nota che così vien perfettamente adeguata la seg. comparazione del *sitiens* sognante idoli fantastici, altrimenti no: chè 1087 non può intendersi che di idoli visivi; e intender paragonati gli idoli visivi dell'amante agli idoli fantastici del *sitiens,* pare un po' tirata. — **1092.** *torrenti;* l'acqua gorgogliante invita tanto più a bere; quindi inutile la correzione

nec manibus quicquam teneris abradere membris
possunt errantes incerti corpore toto.
denique cum membris conlatis flore fruuntur
aetatis, iam cum praesagit gaudia corpus
atque in eost Venus ut muliebria conserat arva,
adfigunt avide corpus iunguntque salivas
oris et inspirant pressantes dentibus ora,
nequiquam, quoniam nil inde abradere possunt
nec penetrare et abire in corpus corpore toto:
nam facere interdum velle et certare videntur.
usque adeo cupide in Veneris compagibus haerent,
membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt.
tandem ubi se erupit nervis conlecta cupido,
parva fit ardoris violenti pausa parumper:
inde redit rabies eadem et furor ille revisit,
cum sibi quid cupiant ipsi contingere quaerunt,
nec reperire malum id possunt quae machina vincat.
usque adeo incerti tabescunt volnere caeco.
Adde quod absumunt viris pereuntque labore,

---

del Brieger *siti torretur.* — **1099.** *Venus in eo est ut*, non imperson. *in eo est ut Venus.* — Il Lefèvre traduce qui: " Pour le champ féminin prépare la charrue, Le couple entrelacé dans l'étreinte se rue. „ Cfr. con Raumer, Plaut. *Asin.* V 2 24 (in egual senso) *fundum alienum arat, incultum familiarem deserit*, ed Aesch. *sept.* 736 ὅστε ματρὸς ἀγνὰν σπείρας ἄρουραν, ἵν' ἐτράφη, ῥίζαν αἱματόεσσαν ἔτλα. — **1102-1104.** Il Brieger trova in questi versi un frammento d'una terza edizione della solita descrizione, perchè, dice, cosa vuol dire: " l'amante urge col suo corpo il corpo di lei, preme coi suoi denti la bocca di lei — inutilmente! perchè non può rader via nulla „? Ma io domando se non è chiaro il dire: " i corpi si premono avidamente (nota questo *avide*), mescolano le salive, si succhiano premendo i denti contro la bocca l'un dell'altro — invano! perchè già non possono portarsi via nulla, non riescono a fondersi con tutto il corpo l'uno nell'altro, al che davvero par che tendano i loro sforzi. „ È la stessa impossibilità di 1080, ma qui più determinata come una impossibilità di pascersi. — **1103.** *corpore toto;* il perchè di questa aggiunta si capisce. — **1104.** *facere;* cioè *hoc facere;* cfr. 1145 *nam faciunt (hoc) homines;* 1187 *nam facit ex animo.* — **1109.** *revisit*, torna a invadere. Liv. *fortuna satis digna revisit.* — **1110.** *quid cupiant sibi contingere.* — *quaerunt* " non sanno „.

1113-1132. Aggiungi il danno della fiaccata salute, della perduta indipendenza, della vita disutile e disonorata; aggiungi i quattrini sciupati in lusso e gozzoviglie, e i morsi della gelosia.

adde quod alterius sub nutu degitur aetas,
languent officia atque aegrotat fama vacillans.
labitur interea res et Babylonica fiunt,
† unguenta et pulchra in pedibus Sicyonia rident,
scilicet, et grandes viridi cum luce zmaragdi
auro includuntur, teriturque thalassina vestis
adsidue et Veneris sudorem exercita potat.
et bene parta patrum fiunt anademata, mitrae,
interdum in pallam atque Alidensia Ciaque vertunt.

1116.1115. Ho invertito l'ordine di questi due versi, perchè 1116 appartiene allo stesso genere di danni morali come 1113 sg., e *Babylonica* non ha che fare con *languent officia*, ma va naturalmente in compagnia di *Sicyonia* etc. Così anche il Brieger. — **1115.** *Babylonica* cfr. 1022. " Se ne vanno i quattrini, e s'hanno invece coperte babilonesi „; ossia, *res vertitur in Bab.* — **1117.** Non vedo una correzione soddisfacente di mss. *unguenta.* Lachm. Bern. Brg. *argentum;* Munro *huic lenta*, coll'osservazione che si viene a dire degli ornamenti di lei, e un accenno al cambiamento di persona ci vuole; ma basta *huic?* Del resto si capisce. Cfr. *putat* 1132. Potrebbe anch'essere che *unguenta* vada bene, e ci sia una lacuna tra 1115 e questo verso, dove starebbe anche il passaggio da *Babylonica* agli ornamenti personali della donna; nè osterebbe che *unguenta* ritorni 1124; là si tratta d'uno degli amminicoli del convivio, qui di profumerie per la *toilette* della donna. — *Sicyonia:* un genere di calzatura molle e donnesca. Cic. *de Or.* I 54 dice che sconviene agli uomini; vuol dire che anche degli uomini ne usavano. *Ciris* 169 *Cognita non teneris pedibus Sicyonia servans.* Lucil. (Müll.) III 53 *Et pedibus laeva Sicyonia demit honesta.* — **1118.** *scilicet*, perchè negli esempi che or vengono c'è un sciupío anche più pazzo. — **1119.** *teritur*, in questo caso c'è anche il nessun riguardo dell'abito costoso. — *thalassina* " d'un purpureo marino „ ἁλιπόρφυρος, Plaut. *mil. gl.: Palliolum habeas ferrugineum, nam is colos thalassicust.* — **1121** sg. Comincia come cosa nuova: *et bene parta patrum* etc. mentre già sopra è detto *labitur res;* si riparla di vesti; nota anche il ripetuto *fiunt.* Mi pare evidente che qui abbiamo due redazioni d'una stessa materia; 1115-1120 sarà la seconda e definitiva, come la completa e piena. — *anademata* una legatura ornamentale del capo; *mitra* una specie di cuffia (cfr. in Guhl e Koner). — **1122.** *Alidensia* mss.; vesti di stoffe elee. Nell'Elide si fabbricavano stoffe famose, come ha provato Jessen, *Quaest. Lucr.* p. 10 (Plinio chiama il bisso eleo *deliciae mulierum*); e dopo Jessen l'*Alidensia*, prima assai discusso, è generalmente ammesso. L'ammette anche Munro, ma, col Wak., riferendosi a una Caria città di Alinda, perchè gli fa ostacolo *ălidensia* per *ālidensia.* — *Cia* = *Cea*, stoffe tessute nell'isola di Ceo. Ma qui il Lachmann dimostra un curioso errore di Lucrezio. Arist. *hist. an.* V 19 dice πρώτη δὲ λέγεται ὑφῆναι (τὰ βομβύκια) ἐν Κῷ

eximia veste et victu convivia, ludi,
pocula crebra, unguenta, coronae, serta parantur,
nequiquam, quoniam medio de fonte leporum
surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat,
aut cum conscius ipse animus se forte remordet
desidiose agere aetatem lustrisque perire,
aut quod in ambiguo verbum iaculata reliquit,
quod cupido adfixum cordi vivescit ut ignis,
aut nimium iactare oculos aliumve tueri
quod putat in voltuque videt vestigia risus.
Atque in amore mala haec proprio summeque secundo
inveniuntur: in adverso vero atque inopi sunt,

Παμφίλη Πλάτεω (o *Λατάου*) *θυγάτηρ*. Varrone, ripetendo questa notizia, fece confusione, e disse *Ceo* per *Coo*, e dietro Varrone sbagliarono Lucr. qui e Plin. *Nat. hist.* IV 20 e XI 26. — **1123**. *veste*, qui tappeti, coperture in genere. — *ludi* per mss. *luidi*, però nell'Oblongo già corretto in *ludi*. S'intende giochi di dadi, e simili, a cui si davan volentieri dopo gli allegri convivi. (Guhl e Koner, *Vita dei Gr. e dei Rom.*, 2.ª ediz. ital. II p. 340). Lach. Bern. Brg. *lychni;* ma da V, 295 si vede che Lucr. scriveva *lychini* o *luchini* o *lichini*. E il Lachm. essendosi lasciato scappare " LUDI *absurde in apparatu convivii* „ Munro raccoglie una lunga serie di citazioni, che provano come *ludi* andassero coi *convivia*. — **1125**. *nequiquam*, piace a Lucrezio questo improvviso *nequiquam*, che suona come solenne inesorabile condanna. Cfr. 1102 1180; e ben 5 volte, osserva il M., tra V 1127 e 1332, dove è descritta la vanità di umani sforzi. — **1127**. *cum* = *quod* di 1129. — **1129**. " o perchè essa ha lanciata una parola e lasciato in dubbio il significato. „ — Questi ultimi quattro versi sono una meraviglia. — **1132**. *putat;* anche il non avvertire che il sogg. è cambiato è bello. E più di tutto il *vestigia risus*.

1133-1183. E fin qui s'è parlato d'un amore vero e fortunato: in un amore sfortunato, ci son tanti altri dolori, che tutti vedono. Il meglio è dunque stare in guardia dapprincipio; chè la guarigione è difficile poi — non però impossibile; e il rimedio è di non esser volontariamente ciechi; di vedere anzitutto come spesso sieno nostra illusione i grandi pregi che attribuiamo alle nostre belle, di pensare poi, chè non si tratta di un mistero, a tutto il volgare retroscena di certe fisiche necessità o accidenti, a cui neppur le bellissime si sottraggono. Non si può dire quanto valga un solo di questi accidenti a fare sfumar d'un tratto l'aureola ideale di cui l'innamorato ha circonfuso la sua adorata! Le nostre Veneri hanno gran cura per ciò di non lasciar trapelare nulla di questo retroscena; ma l'innamorato non può ignorarne l'esistenza, e può pensarci per guarire delle sue illusioni. L'amatore *sanus* non va incontro a disillusioni, ed è anche più equo; e se ella è buona e simpatica sa condonare alla natura ciò che è di natura. — Qui,

prendere quae possis oculorum lumine operto,
innumerabilia; ut melius vigilare sit ante,
qua docui ratione, cavereque ne inliciaris.
nam vitare, plagas in amoris ne iaciamur,
non ita difficile est quam captum retibus ipsis
exire et validos Veneris perrumpere nodos.
et tamen implicitus quoque possis inque peditus
effugere infestum, nisi tute tibi obvius obstes
et praetermittas animi vitia omnia primum
aut quae corpori' sunt eius, quam praepetis ac vis.
nam faciunt homines plerumque cupidine caeci
et tribuunt ea quae non sunt his commoda vere.
multimodis igitur pravas turpisque videmus
esse in deliciis summoque in honore vigere.

---

sopratutto nella 2.ª parte, il verismo brutale di Lucrezio tocca il sommo: le due scenette delle fantesche che scappano sghignazzando dalla padrona, turandosi il naso, e quella dell'amante, il quale, spasimante un momento prima alla porta, e finalmente ammesso, se a lei sfugge un'aura non inodora, non può più dire una parola delle eloquenti proteste d'amore che aveva preparate, e cerca un pretesto per andarsene, e si dà dello sciocco — son degne di Aristofane. Ma pur come si sente anche qui la serietà profonda di Lucrezio, che non si smentisce mai. Non intende far ridere egli; e perciò non stona punto la conclusione equa e assennata e seria.

1133. *proprio;* il M. trad. " costante „. È vero che *proprius* dal senso di " caratteristico „ piega talora a quelle di " permanente, costante „; ma qui non mi pare; vuol dire un amore vero, cioè che si realizza; come *secundo* è contrapposto a *adverso*, così *proprio* a *inopi*, cioè a " senza risorse „, infelice per ripulsa o infedeltà. — **1135**. *prendere* " coglier sul fatto „; e appunto perciò non ne cita alcuno. — **1136**. *innumerabilia;* si noti la efficace posizione di *innumerabilia*, separato per un intero verso dal *sunt*. — **1137**. *qua docui ratione*, v. 1055 sgg. — **1142**. *infestum* è sostantivo. — *obvius obstes*; cfr. *obvius optulit*, *officere et obstare* etc. — *obstes et praeterm.* " se tu stesso non ti creassi un ostacolo col dimenticare e col nasconderti tutti i difetti di lei „. — **1144**. *quam praepetis ac vis*, coi mss.; e v'era propenso anche il Brieger, che poi nella sua edizione ha *quam tu petis*. Lachm. Bern. Munro *si quam petis ac vis*, non so se più insulso o inopportuno. Un *praepetere* in Lucrezio non è cosa strana; e il dire " quella che tu preferisci e vuoi fra tutte „ rende più significante il contrasto coi difetti volontariamente ignorati; quasichè lei sola sia senza. — **1145**. *faciunt* cfr.

atque alios alii inrident Veneremque süadent
ut placent, quoniam foedo adflictentur amore,
nec sua respiciunt miseri mala maxima saepe.
nigra melichrus est, inmunda et fetida acosmos,
caesia Palladium, nervosa et lignea dorcas,
parvula, pumilio, chariton mia, tota merum sal,
magna atque inmanis cataplexis plenaque honoris.
balba loqui non quit, traulizi, muta pudens est:
at flagrans, odiosa, loquacula, Lampadium fit.
ischnon eromenion tum fit, cum vivere non quit
prae macie: rhadine verost iam mortua tussi.
at tumida et mammosa Ceres est ipsa ab Iaccho,

1104. — **1149-1151**. Questi tre versi interrompono la sequenza naturale di 1148 e 1152. Però, anzichè una intrusione posteriore, saranno da considerare come una ironica osservazione incidentale: " e notate che molti derisori dell'altrui sventura non sono meno sventurati; esortano gli altri di placar l'ira di Venere che li ha fatti innamorar di brutta donna, e non vedono le magagne delle loro belle „. Martha (p. 383) richiama Hor. *Od.* I 27 18-24. — **1152-1161**. Questi versi aveva in mente Orazio in *Sat.* I 3 43 sgg.; sono stati imitati da Ovidio *ars am.* II 657 sgg., e imitati e in parte tradotti da Molière, *Misant.* II 5 (vedi le osservazioni del Martha: " Le poème de Lucrece „ p. 207). Parecchi di questi nomi sono ricordo letterario; parecchi dovevano appartenere al gergo elegante dei salotti romani. — **1152**. *μελίχρους*. In Munro è citato Plut. *Mor.* 45a *τὸν δὲ ὠχρὸν ὑποχοριζόμενος μελίχρουν*. Teocr. X 26 *Σύραν καλέοντί τυ πάντες, Ἰσχνὰν ἁλιόκαστον, ἐγὼ δὲ μόνος μελίχλωρον*. Più volte s'incontra nell'*Anthol. gr.* il color del miele a titolo di complimento. — *ἄκοσμος*: *negligée*. — **1153**. *Palladium* " un ritratto di Minerva „. Ognun ricorda la *γλαυκῶπις Ἀθήνη*. Cfr. col M. anche Cic. *Nat. deor.* I 83 *caesios oculos Minervae*. — *lignea*, Catul. 123 6 *et cum coniuge lignea parentis*. — *δορκάς*. — **1154**. la piccola, la nana è *χαρίτων μία* etc. — *tota merum sal* " è tutta piccante, tutta vita e brio nella persona; un granello di pepe „. cfr. Cat. 86 4. *nulla in tam magno corpore mica salis*. — **1155**. *κατάπληξις*, un oggetto di meraviglia. — *plena honoris* " imponente „. — **1156**. *Τραυλίζει*; M.: " has a lisp. „ Qui forse l'aggraziatura sta tutta nella parola greca invece della latina. — **1157**. " irascibile d'un carattere antipatico, linguacciuta. „ — *linguacula ἅπ. λεγ.* — *Lampadium fit*, è tutta una fiamma, è piena di fuoco. — **1158**. *ἰσχνὸν ἐρωμένιον* " un sottile amorino „ — **1159**. *ῥαδινή* " delicata „. — **1160**. *at tumida*, con Bern. Mun. Brg. per mss. *at iamina*. Cfr. Ov. *ars* II 661, dove imita Lucrezio. Lachmann *at Lamia*. — *mammosa ab Iaccho*; Arnob. III 10. *Ab Iaccho Cererem, musa ut praedicat Lucretia, mammosam*. Traduci: " è Cerere in persona dal poppante Bacco. „ (È Cerere, che è *mammosa* a

simula Silena ac Satyrast, labeosa philema.
cetera de genere hoc longum est si dicere coner.
sed tamen esto iam quantovis oris honore,
cui Veneris membris vis omnibus exoriatur:
nempe aliae quoque sunt: nempe hac sine viximus ante:
nempe eadem facit, et scimus facere, omnia turpi,
et miseram taetris se suffit odoribus ipsa,
quam famulae longe fugitant furtimque cachinnant.
at lacrimans exclusus amator limina saepe
floribus et sertis operit postisque superbos
unguit amaracino et foribus miser oscula figit;
quem si iam admissum venientem offenderit aura
una modo, causas abeundi quaerat honestas,
et meditata diu cadat alte sumpta querella,
stultitiaque ibi se damnet, tribuisse quod illi

---

cagion di Bacco. *Ab Iaccho*, come *ab ictu, ab auro* etc.). Il Munro stesso ricorda monumenti figurati con Demeter allattante, *κουροτρόφος*. — *simula* " dal naso schiacciato „. — *Satyra*. Tutti intendono che qui Lucrezio ha fabbricato il femm. di *Satyrus*, come quello di *Silenus* (o forse eran vezzeggiativi di quel gergo elegante che qui Lucrezio riproduce), ma stampano *satura*. Il Lachmann dice erroneo leggere grecizzando *Silene ac Satyra*, perchè i poeti latini dopo Plauto non hanno mai elisa una vocale lunga greca; sta bene, ma qui è *Satyrā*, femm. del latino, o meglio del completamente latinizzato, *satyrus*. — *labeosa*, come c'è un *labeum* oltre il comune *labĭum*. E questa è " un bacio „, *φίλημα*. **1164**. " E tale che da tutte le sue membra s'irradii la potenza (la bellezza) di Venere. „ — **1166**. *eadem turpi*, cfr. III 1036 *eadem aliis sopitu' quietest*. — **1167**. *ipsa*, cioè senza uso di profumi. — **1169**. " Ma l'amante che prima ha fatto di tutto per essere ammesso ecc. „ Queste forme dell'assedio alla porta dell'amata ritornano spesso nei poeti latini. Cfr. anche il *Cantico dei Cantici*. — **1170**. *superbos*, come la padrona. — **1172**. " Ma se finalmente è ammesso, e all'entrare ecc. „ — mss. *iam missum ven.*; Lachm. *iam ammissu venientem*, di stampo poco lucreziano; Bern. *iam iussu ven.*; Munro, col Lamb., *iam ammissum ven.*, a cui il Lachmann obietta che più participi di diverso genere, come *admissus veniens*, vogliono la congiunzione. Ma *iam ammissum* è come tra parentesi, contrapposto all'*exclusus* 1169, e *iam* non è temporale, ma simile a *iam* di 1163 " ammesso alla fine „. Munro dice: precisamente come *lacrimans exclusus* " piangendo perchè chiuso fuori „; anche Brg. *admissum*. — **1173**. *modō*; cfr. la nota a II 1135. L'*et* subordinatamente proposto da Lachm. è duro e innaturale, malgrado l'approvazione di Göbel e Polle. — **1174**. " E il discorso a lungo preparato *cadat alte*, gli caschi giù fin nelle calcagna. „ — **1175**. *ibi*, cioè " dentro di sè „. — *stultitiaque*,

plus videat quam mortali concedere par est.
nec Veneres nostras hoc fallit; quo magis ipsae
omnia summo opere hos vitae poscaenia celant,
quos retinere volunt adstrictosque esse in amore,
nequiquam, quoniam tu animo tamen omnia possis

---

corretto da Lachm. (Bern. e Brg.) in *stultitiaeque*, perchè " *damnatur* aliquis *crimine* vel *iudicio*, sed *sceleris parricidii furti iniuriae.* in Ciri 188 quod habent exemplaria *tanto scelere damnare puellam* neque modulatum est neque Latinum. „ Ma Howard, in Munro, oppone Cic. *Phil.* XIII 27 *quo scelere damnatus;* Svet. *Otho* 2 *damnatum repetundis.* E il Munro aggiunge l'analogia di *arguo, convinco* in Sen. *Her. Oet.* 898 *si te ipsa damnas, scelere te ... arguis; Oed.* 916 *se scelere convictum Oedipus damnavit ipse;* Svet. *Nero* 31 *scelere convictos.* — **1177-1181.** In questi versi c'è luogo a qualche incertezza. Il Munro traduce 1180 1181: " but in vain, since you may yet draw fort *from her mind* into the light all these things and search into *all her smiles.* „ Le prime parole che ho messe in corsivo son certo sbagliate; *protrahere animo in lucem* non vuol dir altro che: indovinare, scoprire, raffigurarsi col pensiero; perchè, già, *scimus eam facere* (1166). È impossibile che *animo*, senza *illius* e senza *ex*, significhi ciò che vuol Munro. Nelle altre che ho pur messe in corsivo è per lo meno errata la aggiunta di *her:* chè, nel caso, si tratta piuttosto delle nascoste risa di altri, con allusione p. es. al riso delle fantesche, 1168; e allora *ipsae* 1177 sarebbe appunto contrapposto a codeste fantesche o altre persone che lascino trapelare. Così, dico, sarebbe se *poscaenia* accenna solo a quei comici accidenti, di cui è detto nelle due scenette precedenti. Ma io credo che *poscaenia* sia tutto il retroscena naturale, ma poco pulito, dove l'esser talora sorpresi fa rider la gente; *omnia quae* anche la più bella donna *eadem facit turpi* (1166); e infatti non dice *haec*, ma sempl. *vitae poscaenia.* Ciò posto, e poichè *animo* difficilmente si può ammettere che non appartenga anche a *inquirere*, intendo *omnis inquirere risus* " pensare a tutti quei momenti in cui ti farebbe ridere il sorprenderla „; *risus* per cosa ridicola, cagion di riso non fa certo difficoltà. E allora *ipsae*, 1177, accenna al contrapposto coll'amante; essa da parte sua cerca quasi di illuderti, come fosse esonerata da certi tributi; ma tu sai bene che no. L'*ipsae* prepara già il *nequiquam* etc. — **1178.** *poscaenia;* " ante multas consonantes scribitur *pos* „ Lachmann. Il Munro ricorda però anche *pos tempus, posquam, posmeridianus;* cita Cic. che in *Orat.* 157 preferisce *posmeridianus*, e Liv. XLII 10 5 dove l'antico mss. ha *posquam.* — **1180** sg. Anche questo (come già il pensare ai difetti del corpo, anzi il constatarli in piena luce) è fra i *Remedia amoris* di Ovidio; il quale, anzi, fingendosi ritroso, è però più birichino nel suo consiglio, accennato appena, perchè consiglia di *latere ut videamus.* Ovidio ha preso il tema e l'ispirazione dei suoi *Remedia amoris* qui da Lucrezio; ma nulla quanto il confronto, qui, tra i due poeti mette in viva luce la diversità tra i due uomini.

protrahere in lucem atque omnis inquirere risus;
et, si bello animost et non odiosa, vicissim
praetermittere *et* humanis concedere rebus.
Nec mulier semper ficto suspirat amore,
quae conplexa viri corpus cum corpore iungit
et tenet adsuctis umectans oscula labris:
nam facit ex animo saepe, et communia quaerens
gaudia sollicitat spatium decurrere amoris.
nec ratione alia volucres armenta feraeque
et pecudes et equae maribus subsidere possunt,
si non ipsa quod illarum subat, ardet abundans
natura et Venerem salientum laeta retractat.
nonne vides etiam quos mutua saepe voluptas
vinxit, ut in vinclis communibus excrucientur?
in triviis quam saepe canes, discedere aventis,
divorsi cupide summis ex viribu' tendunt,
quom interea validis Veneris compagibus haerent!
quod facerent numquam, nisi mutua gaudia nossent,
quae iacere in fraudem possent vinctosque tenere.
quare etiam atque etiam, ut dico, est communi' voluptas

1184-1200. Ora Lucrezio ridiventa fisiologo. Gli restano da spiegare parecchi punti relativi all'amore e alla generazione, e anzitutto mostra come per la funzione generatrice occorra l'ardore amoroso dei due sessi, e come la *voluptas* adeschi e allacci maschio e femmina ai fecondi amplessi. Poichè ha or finito di parlare delle donnesche finzioni, passa acconciamente al nuovo argomento ricordando che anche nella donna c'è ardor di passione, non sempre finzione. — **1185** sg. *Complexa viri corpus id iungit cum corpore suo, et tenet sibi iunctum*, bagnando i baci di lui col succhiarne le labbra colle sue labbra. — **1190.** *possunt* con L. Bern. e Brg., per mss. e Munro *possent.* — **1191.** *si non quod illarum abundans natura subat, ardet* etc. Il Munro conserva *illorum* mss. e l'intende riferito materialmente ai precedenti nomi di diverso genere, ma, quanto al senso, detto delle femmine, poichè delle femmine suol dirsi *subare* " essere in calore „ (cfr. Hor. *Epod.* 12 11). A me par necessario *illarum* col Brieger; del quale però non approvo la mutazione di *quod* in *quoque*, che rende *ipsa* superfluo. — Lachmann intende *illorum* detto dei maschi, e avverte quindi la insolita applicazione di *subare:* ma dov'è allora il soggetto di *retractat Venerem salientum?* — **1197.** cfr. 1105 e 1140. — **1199.** *gaudia* che son tanto potenti nel tirarli nel laccio e tenerli avvinti (chè l'*excruciari* e il *discedere avere* significa che in amore c'è pur qualche cosa a cui si vorrebbero ribellare).

Et commiscendo quom semine forte virilem
femina vim vicit subita vi corripuitque,
tum similes matrum materno semine fiunt,
ut patribus patrio. sed quos utriusque figurae
esse vides, iuxtim miscentes vulta parentum,
corpore de patrio et materno sanguine crescunt,
semina cum Veneris stimulis excita per artus
obvia conflixit conspirans mutuus ardor,
et neque utrum superavit eorum nec superatumst.
fit quoque ut interdum similes existere avorum

1201-1224. E secondo il padre o la madre mette più o meno di codesto ardore, prevarrà piuttosto il seme dell'uno che dell'altro: di qui la maggior somiglianza coll'uno o coll'altro, ma non già la determinazione del sesso. (Vedi per Epicuro la nota a 1035.) Era del resto dottrina piuttosto generale. Gli stoici, secondo Plut. *plac.* V 11 dicevano: *κἂν μὲν ἐπικρατήσῃ τὸ τῆς γυναικός. ὅμοιον εἶναι τὸ γεννώμενον τῇ μητρί, ἐὰν δὲ τὸ τοῦ ἀνδρός, τῷ ἀνδρί,* Censor. *de die nat.* 6: *Anaxagoras autem eius parentis faciem referre liberos iudicavit, qui seminis amplius contulisset.* Hippocrat. [e il Munro, dove questi passi son raccolti, pretende che Lucrezio abbia appreso appunto da Ippocrate; ma la dottrina è di carattere tanto, dirò così, atomistico, che per fermo tutto quello che Lucrezio dice era in Epicuro] *de genitura,* 7 e 8 *ὁκότερος δ' ἂν πλέον ξυμβάληται... καὶ ἀπὸ πλεόνων χωρίων τοῦ σώματος, κείνῳ τὰ πλείονα ἔοικε· καὶ ἔστι ὅτε θυγάτηρ γενομένη ἔοικε κάλλιον τῷ πατρὶ ἢ τῇ μητρὶ καὶ κοῦρος γενόμενος ἔστι ὅτε κάλλιον ἔοικε τῇ μητρὶ ἢ τῷ πατρί.* Lactant. *de opif. dei* dice come teoria di Varrone e Arist.: *cum semina inter se permixta coalescunt, si virile superaverit patri similem provenire, seu marem seu feminam; si muliebre praevaluerit, progeniem cuiusque sexus ad imaginem respondere maternam.*

1201 sg. nota: *virilem vim vicit vi.* — *virilem,* secondo hanno proposto, indipendentemente l'uno dall'altro, Bruno e Brg., per *virili* mss. L. B. M. — *subita vi corripuitque;* il superare della *vis* femminile pare a Lucrezio un atto di sorpresa, come una usurpazione sulla naturale prepotenza maschile: perciò anche accenna prima a questo caso anzichè al caso inverso. — **1203.** *materno semine* " per effetto del seme materno „; non già: *materno semine fiunt,* chè sempre *partus duplici de semine constat.* — **1204.** *ut patribus patrio;* la frase è molto ellittica, ma chiara: *ut si contra fit, patribus similes fiunt patrio semine.* Hai qui *similis* una volta col genitivo una volta col dativo. — **1205.** *vulta;* Nonio cita questo verso e Ennio: *vostraque vulta.* — **1206.** " crescono in egual misura ecc. „ — *Corpore ... sanguine* è semplice varietà formale. — **1208.** *conflixit,* transitivo anche Cic. *de inv.* II 126. Invece col dativo VI 373. — **1209.** *neque utrum = neutrum;* V 839 *nec utrum.* — **1210** sgg. Precisamente così, salvo più

possint et referant proavorum saepe figuras
propterea quia multa modis primordia multis
mixta suo celant in corpore saepe parentis,
quae patribus patres tradunt ab stirpe profecta:
inde Venus varia producit sorte figuras,
maiorumque refert voltus vocesque comasque.
et muliebre oritur patrio de semine saeclum,
maternoque mares existunt corpore creti;
quandoquidem nilo magis haec *de* semine certo
fiunt quam facies et corpora membraque nobis.
semper enim partus duplici de semine constat,
atque utri similest magis id quodcumque creatur,

---

sottili determinazioni tecniche, spiega il Darwin i fatti d'atavismo nella sua teoria pangenetica. E il nocciolo è certamente vero. In Epicuro la dottrina è naturale, e, si può dire, spontanea. Era anche più antica di lui? Aristotele, come nota il Munro, trova la questione molto imbarazzante, *de gen. anim.* IV 24 *διὰ τίν' αἰτίαν ἐοικὸς γίνεται τοῖς προγόνοις ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ καὶ τοῖς ἄποθεν; οὐ γὰρ ἀπ' ἐκείνων γ' ἀπελήλυθεν οὐθὲν τοῦ σπέρματος.* — **1217-1221.** Tra 1216 e 1221 i versi vanno nell'ordine dato qui, e stabilito primamente dal Munro. Infatti, nell'ordine tradizionale (indicato dalla numerazione) *haec* di 1217 non può riferirsi che a *vultus, voces, comae,* di 1216; e non si capisce come queste si contrappongano a *facies, corpora, membra,* nè che cosa voglia dire che il seme di quelle è così incerto come il seme di queste; nè (anche leggendo col Lamb. *minus* invece di *magis* in 1217) come l'essere egualmente *de certo semine* spieghi l'eredità atavica. Poi *de semine certo,* in questo complesso, non può significar altro che ciò che il Lachmann ha detto: o maschile o femminile. Non credo al Brieger che per dir ciò sia necessario *de semine uno. Nilo magis de semine certo,* in questa connessione, è chiarissimo per: " niente più di seme maschile o di seme femminile. „ Colla fatta trasposizione, tutto è chiaro e in ordine. " E nascon femmine anche dove prevalente e determinante è il seme maschile [*patrio de semine* e *materno corpore* vanno intesi come *materno* e *patrio semine* in 1203 e 1204], come nascon maschi anche dove sia prevalente e determinante il seme femminile; dappoichè anche per le parti e i caratteri sessuali non è punto fissato — come non fissato per le altre membra — che il seme loro debba essere piuttosto il maschile che il femminile (mentre a prima vista parrebbe naturale che dal padre sieno ereditate le parti del corpo caratteristiche del maschio, maschili, dalla madre le femminili). „ Infatti continua 1221 sgg.: " Nella generazione concorre sempre un doppio seme; quel genitore al quale il procreato, sia esso maschio o femmina (*quodcumque*), somiglia è quello di cui il seme ha avuto la maggior parte nella creazione del procreato stesso [e s'intende: senza distinzione di parti]; puoi constatare infatti che la somi-

eius habet plus parte aequa; quod cernere possis,
sive virum suboles sivest muliebris origo.
Nec divina satum genitalem numina cuiquam
absterrent, pater a gnatis ne dulcibus umquam
appelletur et ut sterili Venere exigat aevom.
quod plerumque putant, et multo sanguine maesti
conspergunt aras adolentque altaria donis,
ut gravidas reddant uxores semine largo,
nequiquam divom numen sortisque fatigant.
nam steriles nimium crasso sunt semine partim,
et liquido praeter iustum tenuique vicissim:
tenve locis quia non potis est adfigere adhaesum,

---

glianza coll'uno o l'altro genitore è indipendente dall'essere il generato piuttosto maschio che femmina. „ Il Brieger non approva la trasposizione (*Phil.* 33 p. 448), accetta il *minus* del Lamb., contesta al Lachm. la spiegazione di *de semine certo*, e riferisce *haec* di 1217 ai caratteri morali, dei quali dovrebbe dirci qualche cosa un verso perduto tra 1216 e 1217; dunque: ... *voltus vocesque comasque* [*atque animorum naturam moresque sequaces*], *quandoquidem nilo minus haec de semine certo*, etc. La proposta seduce; ma un punto così importante Lucrezio l'avrebbe appena toccato con un sol verso? e per incidenza a proposito dell'eredità atavica e non al suo vero posto, a proposito dell'eredità immediata? Troppi dubbî, e doppia mutazione nel testo (lacuna e *minus* per mss. *magis*). — Munro cita nuovamente Ippocrate, che dice lo stesso: *οὗτος ὁ λόγος αἱρέει καὶ τὸν ἄνδρα καὶ τὴν γυναῖκα ἔχειν καὶ θῆλυ γόνον καὶ ἄρσενα ... ὅτι ἔνεστι καὶ ἐν τῇ γυναικὶ καὶ ἐν τῷ ἀνδρὶ καὶ κουρογονίη καὶ θηλυγονίη.* — **1224**. *virum* = *virilis* (cfr. *muliebris*); e *origo* = *partus* = *suboles*.

1225-1269. Cause varie influiscono sulla fecondità o sterilità d'un connubio. — *absterrent* cfr. 1056. — **1228-1231**. L'interpunzione indica come io intenda il nesso di questi versi. Lachm. Bern. e Munro considerano *quod* come pronome relativo, e lo riferiscono a ciò che precede: " il che ecc. „ Ma allora o non si capisce come s'attacchi 1231, oppure, staccato interamente come fa il Munro (con punto fermo alla fine di 1230 e 1231), riesce oltremodo duro. Io invece intendo il *quod* riferito a ciò che segue, ossia al pensiero chiaramente sottinteso *posse deorum numine genitalem satum fieri*, e implicito nell'aggiunta *et multo sanguine* etc.; ossia dunque: *quod plerumque putant ... nequiquam divum numen ... fatigant*. O se par troppo forzato non intendere *quod* come relativo, il meglio è con Brieger metter punto e virgola alla fine di 1229 e virgola alla fine di 1230, con asindeto tra i primi due versi e gli ultimi due; cfr. I 994-996. — *adolentque* etc. e fanno odorar di offerte gli altari. Cfr. Tac. *ann.* XIV 30 *cruore captivo adolere aras*. — **1232**. *steriles*, detto degli uomini. — **1234**. *locis*

liquitur extemplo et revocatum cedit abortu;
crassius his porro quoniam concretius aequo
mittitur, aut non tam prolixo provolat ictu
aut penetrare locos aeque nequit aut penetratum
aegre admiscetur muliebri semine semen.
nam multum harmoniae Veneris differre videntur:
atque alias alii complent magis, ex aliisque
succipiunt aliae pondus magis inque gravescunt.
et multae steriles Hymenaeis ante fuerunt

---

adf. adh. Il Munro confronta opportunamente Plaut. *Amph.* 858 *huc ... adventum adporto*. — **1235**. *liquitur* " cola, scorre via „. — *revocatum;* Munro " repelled „ che non coglie la precisa idea, sebben questa si intravveda più che non si veda. Si tratta, se non proprio di un riassorbimento, di un richiamo, di un ritorno all'indietro dopo l'emissione, reso facile — ecco il *revocatum* — dalle condizioni a questa succedenti. — *cedit abortu* " si ritira abortivamente. „ O forse *ab ortu?* " dalla funzione generativa „? — **1236**. *his*, L. Bern. M. Brg. per mss. *hic;* ma è strano che Lach. e Munro l'intendano = *aliis*, in corrispondenza con *partim* 1232. A *partim* corrisponde *vicissim;* e questi *alii* sarebbero poi gli stessi indicati con *partim*, quelli dal *crassum semen*. È chiaro (e anche più chiaro colla mia interpunzione) che Lucrezio dice: la sterilità è cagionata o da *semen* troppo *crassum* o da troppo *tenue:* in questo secondo caso avviene quello che ora si è detto; nel primo caso, *quoniam concretius aequo mittitur, aut ... aut ... aut*. L'*his* dunque è, se non identico, equivalente ad *ab his (mittitur)* " codesti uomini „. " Il *crassius semen*, d'altra parte, poichè loro avvien di mandarlo *concretius aequo* etc. „ — *crassius* " troppo denso „; *concretius* " più tenace „. — **1238**. *aeque* come fa il non troppo denso. — *penetr. locos;* c'è dunque una filtrazione per certi forellini, a cui può far ostacolo la troppa densità. Il *revocatum* poco sopra accenna forse al refluire fuor di questi forellini. — *penetratum;* Munro cita la frase *penetro me in* = *penetro;* ma, piuttosto, son da confrontare gli esempi citati a II 663. — **1239**. *semen;* il soggetto sottinteso nei versi precedenti è appunto *semen;* l'esser qui aggiunto alla fine rende anacolutica l'ultima proposizione. — **1240**. *nam:* ma qui non si dice una ragione o spiegazione di ciò che precede; il pensiero è ellittico e bisogna sottintendere: non però il solo *semen* maschile è in colpa della sterilità, e quello che è troppo *tenue* o *crassum* in un caso non lo è in un altro; " chè varie sono le armoniche combinazioni di maschio e femmina „. — *videntur*, al solito, non " sembrano „, ma " si vedono essere „. — **1242**. La forma arcaica *succipere* anche V 402. " Servio nel comm. all'Eneide, dice tre volte che *succipio* è la forma antica. „ M. — *ingravescunt* " diventan gravide „; pare che qui soltanto abbia questo

pluribus, et nactae post sunt tamen unde puellos
suscipere et partu possent ditescere dulci.
et quibus ante domi fecundae saepe nequissent
uxores parere, inventast illis quoque compar
natura, ut possent gnatis munire senectam.
usque adeo magni refert, ut semina possint
seminibus commisceri genitaliter apta,
crassaque conveniant liquidis et liquida crassis.
atque in eo refert quo victu vita colatur:
namque aliis rebus concrescunt semina membris,
atque aliis extenvantur tabentque vicissim.
et quibus ipsa modis tractetur blanda voluptas,
id quoque permagni refert: nam more ferarum
quadrupedumque magis ritu plerumque putantur
concipere uxores, quia sic loca sumere possunt,
pectoribus positis, sublatis semina lumbis.
nec molles opu' sunt motus uxoribus hilum.
nam mulier prohibet se concipere atque repugnat,
clunibus ipsa viri Venerem si laeta retractat
atque exossato ciet omni pectore fluctus:
cicit enim sulcum recta regione viaque
vomeris, atque locis avertit seminis ictum.
idque sua causa consuerunt scorta moveri,
ne complerentur crebro gravidaeque iacerent,

---

senso. — **1244**. *puellos;* Nonio cita questo verso e Ennio, Lucilio, Varrone. — **1246**. *fecundae*, si spiega da ciò che precede; " donne che con altri uomini erano state, o sarebbero state, feconde „. — **1251**. *crassaque;* il *crassane* del Munro, accettato dal Brieger, è proposta seducente, perchè la proposizione *ut semina possint* etc. piace più come finale, che come retta da *refert;* ma non è d'una evidenza che s'imponga. — Da questo verso appare che quanto più è *crassum* il *semen* da una parte, tanto più giova che sia *liquidum* dall'altra. — **1253**. *concrescunt* = *concretiora fiunt.* — *membris;* chè, come s'è visto, in tutte le parti del corpo primamente si forma il *semen.* — **1255**. *ipsa:* perchè tutto il detto prima si riferisce ai *semina,* quindi a condizioni anteriori al momento della *voluptas.* — **1258**. *loca;* 1238 *locos.* Non ho trovato altra testimonianza per questa credenza che ha un curioso sapore darviniano. — **1262**. *laeta* " con troppa gaiezza „. — **1263**. *exossato ... omni pectore* " coi suoi movimenti d'anguilla „. Cfr. Apul. *exossa saltatio.* — **1266**. *id* ... *moveri* " agitarsi a questo modo „. — **1269**. *coniugibus:* Lucrezio parla di mogli, qui sul terreno neutro della fisiologia: del resto in tutta questa discussione intorno all'amore e al contegno del saggio rispetto all'amore, neppure una parola sul matrimonio. Forse al cittadino romano parve che sarebbe stata opera anticivile parlare contro il matrimonio; ma, più ancora, nella società in cui viveva amore e matrimonio erano due cose molto distinte. L'amore v'era rappresentato dai Catulli e dalle Clodie.

et simul ipsa viris Venus ut concinnior esset;
coniugibus quod nil nostris opus esse videtur.
Nec divinitus interdum Venerisque sagittis
deteriore fit ut forma muliercula ametur:
nam facit ipsa suis interdum femina factis
morigerisque modis et munde corpore culto,
ut facile insuescat *te* secum degere vitam.
quod superest, consuetudo concinnat amorem:
nam leviter quamvis quod crebro tunditur ictu,
vincitur in longo spatio tamen atque labascit.
nonne vides etiam guttas in saxa cadentis
umoris longo in spatio pertundere saxa?

1270-1279. Con questa chiusa Lucrezio riprende l'argomento dell'amore-sentimento; così fonde come in un tutto questa trattazione dell'amore, quale parte conclusiva del libro. E mentre ti riconduce col pensiero alle fiere invettive contro l'amore, pur chiude con questa nota mite e riconciliata; sebbene anche qui non manchi una sottil vena ironica, fino nella similitudine finale. — **1274**. *insuescat te;* Hor.: *insuevit pater me hoc.* — *te secum,* per mss. *secum,* Bern. Munro e Brg. Invece Lachm. *secum nos.* Edizioni antiche *vir secum.*

EXCURSUS I

a 181-206.

In **181-214**... Lucrezio dimostra dunque la velocità degli idoli con tre argomenti, il 1.° per analogia; il 2.° per conclusione cavata dalla teoria stessa; il 3.° per conclusione da un fatto sperimentale. L'argomento fondamentale di Epicuro è quello detto nelle ultime oscurissime righe del paragrafo 47 della lettera a Erodoto (v. vol. I, p. 105 sg. nota), e al quale deve corrispondere in sostanza il 2.° di Lucrezio 197-206. Al primo argomento lucreziano, fondato sulla *tenuitas*, possiamo mettere in testa, come tesi, un frammento del II lib. di Epic. *περὶ φύσεως* (Voll. Herc. II, col. 1.ª): *περὶ δέ τῆς κατὰ τὴν φορὰν ὑπαρχούσης ταχύτητος νῦν λέγειν ἐπιχειρήσομεν. πρῶτον μὲν — ἡ λεπτότης μακρὰν τῆς ἀπὸ τῶν αἰσθήσεων λεπτότητος — ταχύτητα τῶν εἰδώλων — ἀνυπέρβλητον δείκνυται.* — E l'altro ivi: *εἰ δ' ὑπερβαλλόντως κοῦφα δῆλον ὡς καὶ ὑπερβαλλόντως ταχέα κατὰ τὴν φοράν.*

181-196. Il qual primo argomento, in particolare, presenta delle difficoltà. Lucrezio paragona gli idoli alla luce: deve quindi dire che le stesse cause che rendon mobilissima e velocissima la luce, rendono del pari mobilissimi e velocissimi gli idoli. Ora, della luce pare che dica in primo luogo che è leggerissima e mobilissima, perchè fatta di atomi tra i più fini: vale questa ragione per gli idoli? No; chè gli idoli son fatti d'ogni specie di atomi, e gli idoli p. es. d'un pezzo di marmo o di ferro son fatti di atomi fra i più grossolani ed ispidi. E infatti neppur Lucrezio dice questa ragione per gli idoli, de' quali, 203.194, cita soltanto la *volucris levitas* e la *rara textura*. Poi la luce del sole corre velocissima, perchè gli elementi di luce, continuamente emessi dal sole, coi loro colpi spingono avanti a sè quelli che li precedono. Questa ragione pare che Lucrezio l'applichi anche agli idoli [193 *causa est a tergo quae provehat atque propellat*]; ma non va! perchè noi sappiamo che se l'idolo, spiccatosi dal suo *στερέμνιον*, corre con velocità quasi atomica, senza bisogno di ulteriori spinte, è perchè, per la sua tenuità quasi atomica, non ha, o ha pochissima, interiore *ἀντιτυπή* che rallenti la sua corsa. E infatti non si legge che gli idoli mentali, isolati, sieno lenti in confronto degli idoli visivi, succedentisi in regolar flusso. Io credo che un po' di luce possa venire dal confronto con II 125-140, e dalle considerazioni fatte nella Appendice II a *Atomia* (I p. 78 sgg.). I *minuta corpora* o *prima minuta*, onde la luce è così *levis* e mobile, non sono già gli atomi, ma le minutissime molecoline di luce [sia pure che in ultima istanza la finezza di queste dipenda dalla

finezza di quelli]; se si trattasse di atomi non avrebbero bisogno di spinte; se si trattasse di atomi, questo passo sarebbe in piena contraddizione con II 159 sgg. dove gli scambievoli urti (fra gli atomi) sono invece la causa per cui la luce è più lenta degli atomi. [Là *corpuscula* vuol dire atomi; ed essi *meant complexa inter se*, perchè son conciliati in molecoline di luce, dentro le quali avviene il *retrahi*, la *ἀντιτυπή*.] E si badi infatti: Lucrezio dice che le cose fatte *minutis corporibus* son velocissime: e fin qui potremmo intendere atomi; poi, come esempio, cita luce e calore *facta e primis minutis:* e ancora possiam credere *prima* = atomi; ma poi di questi *prima* è detto che *cuduntur*, e perciò corrono più veloci; dunque non si può più intendere atomi, che per correre non hanno bisogno di spinte! e infatti continua: *suppeditatur enim lumine lumen;* ossia " molecole di luce dietro molecole di luce „; chè *lumina* = *prima minuta* e atomi della luce non possono chiamarsi *lumina*. (E anche III 209 sgg. la *tenuis textura* è da riferirsi all'estrema minutezza delle particelle — non atomi — di anima. Vedi la mia recensione dell'Heinze, nella *Riv. di fil. cl.*, anno XXV fasc. III.) Ora queste molecoline, sono bensì, per la loro minutezza e scambievole incoesione, prontissime a muoversi dietro un lievissimo urto, e a volar tanto più rapide quanto più rapido è il corpo urtante; ma per sè stesse starebbero anche immobili, la velocità dei loro atomi esercitandosi nel loro interno (*ἀντιτυπή*). Ci sono infatti anche cose pur lievissime e mobilissime, eppure nel loro complesso relativamente quiete o lente, come p. es. l'aria; e perciò dice Lucrezio *persaepe* in 181, non dice *semper*. Queste molecoline si trovano dunque presso a poco nella condizione dei corpicini appena visibili — anzi dei non ancora visibili — balzellanti nella lista solare (II 125 sgg.). E se la luce è tanto rapida, è perchè essendo questi *minuta corpora* così mobili (e quindi la luce stessa così *levis*) ubbidiscono prontissimi agli urti dei simili *corpora* continuamente incalzanti. Si badi che anche Lucrezio non dà due cause distinte: *levitas* e *cudi*, ma subordina l'una all'altra. Passiamo ora agli idoli. Di questi ricorda — quasi per incidenza! — la estrema *levitas* (203), ma non dà come ragione i *minuta corpora;* la ragione che dovrebbe dare è la estrema tenuità, onde la quasi assenza di *ἀντιτυπή*, come s'è detto sopra. Appunto per ciò la loro *levitas* è tale da costituire una *mobilitas* diversa dalla *mobilitas* delle molecoline di luce; queste sono *mobiles*, cioè prontissime ad esser mosse; la *mobilitas* degli idoli è invece molto vicina alla *mobilitas* atomica, ossia insita e spontanea; non si può fare per l'idolo la supposizione di quiete o lentezza. Pure anche per essi si accenna alla *causa a tergo propellens*. Ma si noti: ci sono le due parole *procul* e *parvola*, che hanno molto tormentato i critici — e che sono forse la chiave della difficoltà. Questa *causa* è soltanto il primo (e unico) impulso con cui la *πάλσις* dello *στερέμνιον* ha lanciato via da questo l'idolo, quindi il *procul* — che sta per un *quae primum*, ma serve a rav-

vivar l'idea della velocità dell'idolo, che appena spiccato è già *procul* dal punto di partenza. Quanto al *parvola*, esso va spiegato, io credo, con le *vires principiorum* di II 135. La spinta ricevuta dall'idolo è stata la più forte possibile, perchè ricevuta dai minimi possibili, direttamente dagli atomi, non, come le spinte impresse a molecoline di luce, da concilietti, le cui *vires* son già molto minori delle *vires principiorum*. Lucrezio ha detto *parvola causa* per dire: piccolissimi impellenti. Il doppio *provehat atque propellat* non vuol che esprimere la forza dell'impulso. Ma perchè il presente, mentre, secondo la spiegazione data, si aspetta il perfetto? Si tratta di azione passata per ogni singolo idolo, ma in sè stessa continuata, solita, anzi perpetua; e si potrebbe quindi spiegar qui il presente come ho spiegato il presente *condenseat* in I 392 (v. nota a I 384 sgg.); cfr. anche *fertur* 283, e, *debet* V 823. Ma poi c'è una spiegazione, dirò così, pregiudiziale, per questa e per l'altre oscurità. Lucrezio non ha lui stesso capito bene il suo fonte greco; si è sforzato di renderlo come l'ha capito, sforzandosi però di stare attaccato alla lettera (come Cicerone nel tradurre il suo fonte greco intorno alla natura fisica degli dei, *Nat. Deor.* I 49 sg.); epperò non ha ommesso *procul*, non ha ommesso *parvola*, che forse gli erano oscuri, e s'è guardato dall'introdurre un *cudi* per gli idoli, sebbene probabilmente, in mente sua, il *propelli* della luce e degli idoli fosse molto più la stessa cosa, di quello che qui s'è spiegato; e appunto perciò, forse, nel tradurre un participio non ha colto il tempo giusto. Anche il v. 208 tradisce un certo impaccio. Quanto poi a 194-196 ho già osservato (vol. I, p. 106 nota) che la *rara textura* è bensì causa di velocità, in quanto significa la tenuità, lo spessore quasi atomico, la quasi nessuna interiore *ἀντιτυπή* degli idoli, non in quanto elimini l'opposizione dell'aria; in questo rispetto la *rara textura* è causa dell'incolumità dell'atomo nella sua corsa. Notiamo che questo errore di Lucrezio capita in un brano ch'egli ha capito poco, in genere.

In sostanza, dunque, il termine di paragone tra luce e idoli si limita alla *levitas*, ossia alla tenuità. Lucrezio voleva dire — o doveva voler dire — questo: "come la luce perchè sommamente *levis* (e ciò per la finezza delle minime particelle di luce) corre rapidissima, le sue particelle ubbidendo prontissime alle spinte delle inseguenti particelle; così i *simulacra*, che per la tenuissima loro *textura* sono estremamente *levia*, una volta ricevuta la possente spinta che li lancia via dalla superficie d'un corpo, devono correre velocissimi." Cfr. il frammento epicureo citato al principio. Nello spiegare l'essenza dell'argomento, ho ripetutamente tirato in campo lo spessore quasi atomico, e la quasi non *ἀντιτυπή*, cioè la ragione data da Epicuro nella epistola a Erodoto. Gli è che in realtà a ciò si riduce l'argomento per analogia di Lucrezio. Ma non intendo dire con ciò che nel fonte greco di Lucrezio, ch'era, per fermo, il sommario più popolare, la *μεγ. ἐπιτομή*, si parlasse di codesta quasi non *ἀντιτυπή*. È probabile che Epicuro stesso

nel suo sommario più popolare ommettesse certi argomenti più essenziali, ma troppo astrusi, o li presentasse sotto una forma più superficiale e meno rigorosa, per renderli accessibili a quella classe di lettori a cui la *μεγάλη ἐπιτομή* era destinata; mentre invece nella lettera a Erodoto, destinata a coloro che avevano percorso appieno e approfondita la dottrina, ricorda appunto gli argomenti più essenziali [v. vol I, p. 8 sgg.]. E anche di ciò credo sia da tener conto per spiegare certe superficialità e incompiutezze e incoerenze in Lucrezio. Ciò vale anche per il secondo argomento, qui, di Lucrezio.

197-206. Il qual secondo argomento dice: " se la luce e il calor del sole son tanto rapidi, pur uscendo dal di dentro (dall'intera massa) del sole (e quindi a fiotti, cfr. 88 sgg.) molto più rapidi dovranno esser gli idoli, emessi direttamente dalla superficie. „ E qui uno si domanda: e perchè? Una volta fuori, non si trovano tutti nella medesima condizione? La ragione, o meglio le due ragioni, stanno nel verso 202. *Cum iaciuntur* significa il potente urto atomico *(parvola causa)* onde l'estremo velo superficiale è lanciato via; i *simulacra iaciuntur;* dunque i *corpuscula lucis* non *iaciuntur;* e appunto perciò la loro rapida corsa è spiegata con ciò che *quasi protelo stimulatur fulgere fulgur* (189), ma non *iaciuntur* perchè sono *corpuscula lucis,* molecoline (non atomi) di luce, ossia *concilia;* la *πάλσις* l'hanno dentro di sè; arrivati alla superficie, la *πάλσις* della massa solare è davvero una troppa *parvola causa* per lanciarli; solo la folla degli omogenei *concilia* li può spingere. [Alla fantasia pare che il verso non faccia che contrapporre il facile distacco dalla superficie, o il faticoso farsi strada per *foramina et flexus.*] Poi, *nulla res moratur* il *simulacrum* una volta *emissum;* dunque non l'incalzar d'altri idoli lo sospinge (come s'è spiegato più su); dunque invece c'è una causa che *moratur* i *corpuscula lucis;* la quale non può essere che la descritta II 153 sgg. (dove *corpuscula* significa invece atomi), ossia l'interna *ἀντιτυπή* delle molecoline (mentre alla fantasia il verso pare che solo contrapponga la sottile velatura, da una parte, e l'uscire affollato dall'altra: ma questo uscire affollato è pur la causa dell'incalzar di luce su luce, e quindi della sua velocità!). Quest'argomento dunque è un'altra veste speciosa che nasconde l'identica ragione essenziale, ch'era nascosta nell'argomento precedente.

Ma c'è una difficoltà — non di Lucrezio, ma della dottrina stessa epicurea — sulla quale più volte abbiamo sorvolato, ma che bisogna pur accennare, anche senza risolverla. Il *simulacrum* è dunque una velatura superficiale, che si stacca da un corpo, di spessore atomico o quasi (e di questi quasi ne ho usati parecchi.) Così risulta da Lucrezio, così da quello che si capisce delle parole di Epicuro alla fine di § 47, così diciamo tutti. Ma come conservano allora le qualità visibili del corpo emittente, dappoichè queste, e il colore in particolar modo, non esistono che pel

conciliatus di acconci atomi e loro moti reciproci? Un certo grado di *conciliatus* par dunque che si debba ammettere anche per gli idoli (v' ho accennato vol. I, p. 106 nota), ed è implicito anche là dove Epicuro dice (§ 46) che gli idoli conservono *τὴν ἐξῆς θέσιν καὶ βάσιν* [*τάξιν*, col Gassendi? Oppure *τάσιν* " distesa; disposizione su un piano „, come nel frammento che or segue? O *τάξιν* anche in esso frammento?]; cfr. il frammento epicureo (Voll. Herc.), ancora dal libro II. *π. φύσ.*, dove gli idoli son detti delle *συνιζήσεις*, quasi a dire delle " concentrazioni „... *διὰ τῶν συνιζήσεων τάσιν καὶ ἑνότητα καὶ λεπτότητα καὶ μικρομέρειαν*. Ma si concilia una certa conciliazione, collo spessore atomico? Se si trattasse dei soli idoli visivi, si potrebbe spiegare la cosa col flusso degli idoli; il primo idolo, anche i primi idoli, non ci rivelan nulla, perchè nulla hanno da rivelare, per mancanza di *conciliatus;* ma il rapido sopraggiungere dei moltissimi successivi sarebbe una integrazione, anche nel senso che questi, addossandosi ai precedenti, ricostruirebbero un sufficiente stato di *conciliatus;* ma la spiegazione non va per gli idoli isolati, che sono pur nunzi di forme e colori alla mente. La spiegazione è forse da cercar così: in effetto l'idolo non conserva che due qualità del suo emittente, forma e colore (*τύπων... ὁμοχρόων τε καὶ ὁμοιομόρφων*, Epicuro, § 49); ora la forma — forma di una superficie, piana o no — è data naturalmente dalla configurazione del piano dell'idolo; e quanto al colore, esso consiste in una particolar disposizione, e moti scambievoli, che, sotto i colpi della luce, prendono tutti gli atomi alla superficie di un corpo; non si tratta dunque di un vero e completo *conciliatus*, come si richiede, p. es., per comporre l'insieme delle qualità tutte di un *glomeramen*, p. es., il bianco, il dolce, il duro d'una particella minima di zucchero. [Nè attribuendo io a Epicuro il concetto della molecola, ho inteso dire che il *conciliatus* epicureo e la *ἀντικοπή* restassero, per così dire, rinchiusi in ciascuna molecola, senza rapporti e scambi tra gli atomi delle diverse molecole, e restando queste fisse e stabilite; ciò non s'accorderebbe colla interna *ἀντικοπή* d'un corpo, quale la descriverebbe Epicuro, secondo ho detto nello Studio *Cinetica epicurea;* e ciò non è necessariamente implicito nel concetto che una goccia d'acqua sia anzitutto l'aggregato di particelle minime d'acqua, e, in un determinato istante, l'aggregato di quelle determinate particelle minime d'acqua.] Così si intravvede come il grado di *conciliatus* in un idolo possa essere un *conciliatus* solo nel senso d'un piano, e possa l'idolo avere una sottigliezza atomica, o quasi.

E giacchè siamo sull'accennare ai punti oscuri, tocchiamone un altro, di cui Lucrezio non fa mai cenno: come mai idoli di cose grandi entrino nel piccolo occhio. Qui il mistero è profondo. Sappiamo solo che da Lucrezio s'era in qualche modo tentato di risolvere, poichè v'accenna al § 49, chiamando gli idoli dei *τύποι τινὲς ἐπεισίοντες ἀπὸ τῶν πραγμάτων, ὁμοχρ. καὶ ὁμοιομ.* [v. s.] *κατὰ τὸν ἐναρμόττον μέγεθος εἰς τὴν ὄψιν ἢ τὴν διάνοιαν*. L'espressione

" secondo la grandezza conveniente „ deve significare, non già il rimpicciolirsi dell'idolo (quando occorre), ma che gli idoli, adattatisi alla grandezza dell'occhio, rilevan però la superficie dell'oggetto conformemente alla grandezza di questo. Che a questo punto si riferisca la espressione *συνιζήσεις* che Epicuro adopera per gli idoli nel frammento ercolanense or ora citato? (1) Questa difficoltà, del resto, deve aver avuto gran parte nell'indurre molti predecessori di Epicuro a spiegar la visione, non per semplici emanazioni degli oggetti, ma anche colla cooperazione dell'occhio, foggiantesi le immagini con emanazioni proprie operanti su quelle emanazioni dagli oggetti (vedi sopra, p. 178 sg.).

Il terzo argomento 207-214 per fortuna è lucido, come le sue stelle specchiantisi nell'acqua.

---

(1) Epicuro avrà pur visto molte volte la propria immagine rimpicciolita nell'occhio d'un amico. Ciò voleva dire, per lui, che l'occhio dell'amico, facendo da specchio, gli rimandava — al modo che spiega Lucrezio — degli idoli partiti da lui, Epicuro; ma, dunque, qui c'era la prova di fatto, che gli idoli di cose più grandi dell'occhio — anzi della pupilla — arrivano alla pupilla rimpicciolìti, o diremo (per essere più cauti) v'arrivano in modo da presentare alla pupilla una immagine convenientemente rimpicciolita. Ma come si spiegava egli questo fatto? Giacchè che i singoli idoli stessi si rimpiccioliscano tanto, è incomprensibile nella teoria epicurea; e dato anche ciò, sarebbe poi inconcepibile la percezione della grandezza reale degli oggetti. Senza pretendere di indovinare, ma come un semplice sospetto, la spiegazione era, forse questa: richiamo l'osservazione, fatta a p. 158, che da un oggetto, poniamo un quadro, sono emessi idoli non soltanto nella direzione dritta davanti a sè, ossia perpendicolare alla sua superficie, ma anche in tutte le direzioni oblique davanti a sè. Ciò posto, se davanti al quadro, distante qualche metro, c'è una pupilla, è chiaro che, dato l'immenso numero e l'immensa rapidità degli affluenti idoli, in un tempo minimissimo la pupilla sarà colpita — non mai da un intero singolo idolo del quadro — ma da particelle di idoli, grandi come essa pupilla, partenti da tutti i punti del quadro. La *συνίζησις* di tutte queste diverse particelle di diversi idoli verrebbe a costituire appunto la rimpicciolita immagine del quadro intero. Ma in questo modo non avverrà piuttosto che l'addossamento di tante diverse particelle idoliche produca la massima confusione, togliendo ogni distinzione e relativa disposizione di parti, senza di che non c'è più immagine dell'oggetto? E poi ancora, come resta possibile la percezione della grandezza reale dell'oggetto? Una risposta a tutte e due queste difficoltà potrebbe, per avventura, esser questa: quando si ammetta (che Epicuro ammettesse) nella pupilla anche un senso della direzione di provenienza delle frazioni idoliche.

Ho detto una pupilla; ma le pupille sono due. Come spiegava Epicuro il fatto che con due occhi non vediamo doppio ciascun oggetto? *Sed satis hariolati sumus.*

EXCURSUS II

a 720-819.

1. Abbracciamo per un momento tutta questa sezione, perchè c'è del disordine. Lucrezio, finita la trattazione dei sensi, viene a parlare del pensiero (720-819); non già del pensiero come forma, come attività logica, ma del pensiero come materia, ossia delle idee, cioè delle immagini pensate. Chè il pensiero per Epicuro è fantasia, è visione interna, è un altro senso, più squisito e interno, un senso diretto, senza intervento d'un organo sensorio superficiale. Ma poichè, appunto, non c'è differenza essenziale tra codesto veder mentale e la sensazione, perciò ne tratta qui, come naturale continuazione dell'argomento dei sensi. Dice dunque anzitutto che causa della visione interna sono *imagines*, più tenui di quelle che servono alla vista dell'occhio, vaganti per l'aria (720-746); poi (747-754) dà la giustificazione di ciò: poichè la visione interna è eguale all'esterna, e il leone visto nella fantasia è eguale al leone visto nella realtà, anche la causa dev'essere la stessa. Ciò che è detto della vision mentale in genere, è la naturale spiegazione dei sogni; i quali si distinguono dal veder mentale nella veglia solo in quanto sono un continuo ed esclusivo veder mentale, e più vivo, e procedente spontaneo, indipendente dal nostro volere, e danteci l'illusione della realtà, perchè manca il controllo del senso esterno e della memoria.

Qui per altro sorge una difficoltà: quando, nella veglia, vedo uno a correre, gli è che sempre nuovi idoli, corrispondenti alle sempre nuove posizioni, partono dal corrente e vengono a me (362 sgg.): ma quando sogno di veder correre? Un idolo non sgambetta! Risponde Lucrezio, che infinito è il numero di idoli che la mente ha davanti, i quali incessantemente da ogni parte e da ogni cosa vi s'affollano; e, da questa infinità, si succedono rapidamente, davanti alla mente del sognante, idoli, p. es., di quella persona, corrispondenti alle successive posizioni della corsa [spiegherà poi come questi, tra gli infiniti altri, l'animo veda esclusivamente]; e ciò dà l'apparenza della medesima persona che corra o balli, ecc. — insomma, proprio come nel nostro zootropio, o cinetoscopio, o cinetografo che dir si voglia. E forse non è da intender che sempre sia una intera figura che si sostituisca all'altra, con posizione diversa, sebbene ciò dicano le parole 769 sg. *ubi prima perit et altera nata est alio statu;* forse talora si tratta di sostituzioni parziali: perisce una gamba sinistra di dietro, e si sostituisce una gamba sinistra davanti; ciò almeno pare che indichi la *copia particularum* 774. — Per dare, adunque, questa spiegazione Lucrezio aggiunse a 765 i versi 766-774. E dopo questi, sovvenendogli le strane incoerenze dei sogni, aggiunse anche 815-819: talora però in queste successioni si sostituiscono idoli del tutto incoerenti coi precedenti, e noi sognanti non avvertiamo la incoerenza a cagione del *sopor* e dell'*oblivio;* chè nel sonno l'*animus* non è *vigilans* che in parte. Ora qui si presenta una difficoltà a noi. Codesta sognata cinetoscopia è nuovamente descritta e spiegata, e con parziali ripetizioni, subito appresso, in 786-799, dopo che Lucrezio in 775-785 ha posta l'altra questione: come è che noi, svegli, possiamo a nostra volontà immaginare una cosa qualunque. È innegabile che qui si tratta di un caso — e d'un caso segnalato — di doppia redazione. Non è punto pensabile che il poeta ripetesse così ampiamente e a così poca, anzi quasi nessuna, distanza le cose stesse, e come non accorgendosi della ripetizione! E poichè la redazione 786 sgg. è, per forma e pensiero, una redazione migliorata di 766 sgg., è chiaro che quella (786 sgg.) è la seconda, e destinata a sostituir l'altra. Ma dove? Al posto dell'altra, cioè dopo 765, oppure al posto dove è, dopo 785, scomparendo 766-774? Questo è il punto in questione. Nella mia recensione della edizione del Brieger, (*Rivista di Fil. Cl.* II, fasc. I) ho sostenuto, contro il Brieger, che la nuova redazione dovesse andare al posto della precedente (dopo 765), perchè non potesse staccarsi dal discorso dei sogni. Ma una ulteriore considerazione mi ha invece persuaso che è giusta la combinazione del Gneisse, accettata dal Brieger. E cioè: dopo (subito o non subito dopo) che ebbe scritto 766-774 + 815-819, Lucrezio pensò che la infinità degli idoli presenti era anche la spiegazione del nostro immaginare a volontà; e si ricordò anche che restava da spiegare perchè, con questa infinità d'idoli presenti, noi non vediamo che gli idoli che vogliamo, e, in sogno, soltanto quegli idoli (per solito) che fanno regolar successione. E allora ripigliò il discorso a 765, per dire anche della visione volontaria, e coll'intenzione di tirar poi dentro nella nuova spiegazione, più completa, il detto in 766 sgg. E appunto perchè la questione gli si presenta ora più ampia e complessa comincia con maggiore enfasi *multaque in his rebus quaeruntur* etc. (775 sg.). E poichè, parlando dello immaginare a volontà, gli è venuta fuori la vivace forma interrogativa ironica: *anne voluntatem nostram simulacra tuentur* ecc., quando poi viene ad aggiungere la coerenza sognata — dove, mancando la nostra volontà, il fatto appare ancor più strano; epperò: *quid porro* " che dir poi dei sogni! „ — conserva la stessa intonazione ironica. Indi, con 792, viene a dare la spiegazione dei d u e fatti, che è la infinità degli idoli presenti in ogni momento, chiarendo meglio un punto importante (il *sensibili quovis tempore in uno* di 773) coll'accennare alla estrema divisibilità del tempo, e ripetendo poi alcuni versi, che gli parevano indispensabili, della redazione bandita (797-799 = 772.769.770). Il che però ha avuto per effetto, che il sogno pre-

domina nella mente di Lucrezio, e questo punto della spiegazione ha l'aspetto di essere in particolare pel sogno, benchè facilmente si adatti anche alle immagini volontarie. Anzi, questa prevalenza del sogno continua nella spiegazione ulteriore, ossia: come è che si vedono solo gli idoli opportuni alla immaginazione in corso, 800 sgg.; in particolare 803 sg.; sebbene anche qui, facilmente, la spiegazione si adatti anche alla visione fantastica volontaria. Per conseguenza ho messo col Brieger 756-774 tra ‖ ‖. Quanto a 815-819, Lucrezio non li voleva certo sopprimere; ma non ha pensato a metterli a posto. Introdotto 775-814 al posto di 766-774, quei pochi versi si sono trovati sbalestrati alla fine, affatto spostati. Nè c'è da collocarli altrove. Io li ho rimessi al loro posto primitivo, dopo 766-774; ma, eliminati questi, essi non vi possono stare da soli: sono proprio un'interruzione del *carmen continuum*, e perciò li ho seclusi, insieme con 766-774. — Eliminare invece 775-814, con Lachm. Bern. Munro, è una facile restituzione della continuità, col ritorno alla prima redazione del poeta; ma è un andar contro alla chiara intenzione sua posteriore.

2. Del resto, se Epicuro, per bocca di Lucrezio, pare che ci spieghi il solo fantasticare, in realtà la teoria sua è la spiegazione del pensare in genere, tutto quanto: chè pensare non è altro che aver davanti l'immagine, più o meno viva, di qualche cosa, come è il vederla: ed eguale deve esser quindi la causa del vedere e del pensare: gli idoli. Questa dottrina Epicuro l'ha accettata già dagli atomisti più antichi. Stobeo (= Plut. *Plac.* IV 8; vedi Diels, *Doxogr.* p. 395): *Λεύκιππος Δημόκριτος καὶ Ἐπίκουρος τὴν αἴσθησιν καὶ τὴν νόησιν γίνεσθαι εἰδώλων ἔξωθεν προσιόντων· μηδενὶ γὰρ ἐπιβάλλειν μηδετέραν χωρὶς τοῦ προσπίπτοντος εἰδώλου.* [*μηδενὶ* è neutro: a nessuna cosa può dirigersi la sensazione o il pensiero, senza l'idolo che ci venga.] Cic. *Fin.* I 21: *quae* [*Epicurus*] *sequitur sunt tota Democriti: atomi, inane, imagines... quarum incursione non solum videamus sed etiam cogitemus: infinitio ipsa... tota ab illo est.* E *div.* II 137 *nulla enim species cogitari potest nisi pulsu imaginum. Nat. Deor.* I 108 *vos autem non modo oculis imagines sed etiam animis inculcatis.* 107 *fac imagines esse quibus pulsentur animi.* Epicuro stesso, nella lettera a Erodoto 49: *δεῖ... νομίζειν ἐπεισιόντος τινὸς ἀπὸ τῶν ἔξωθεν τὰς μορφὰς ὁρᾶν ἡμᾶς καὶ διανοεῖσθαι*, e più oltre: *τίπων τινῶν ἐπεισιόντων... εἰς τὴν ὄψιν ἢ τὴν διάνοιαν.* 50... *καὶ ἦν ἄν λάβωμεν φαντασίαν ἐπιβλητικῶς τῇ διανοίᾳ ἢ τοῖς αἰσθητηρίοις.* Ma poichè dovunque e in qualunque momento noi possiamo pensare a checchessia, s'è dovuta ammettere una provvisione infinita di idoli di ogni cosa, anche di cose non esistenti, di varia origine. Cic. *div.* II 137 *plena sunt imaginum omnia.* Cfr. anche nota a 127 sgg. Nel passo sopra citato Cic. *Fin.* I 21 la *infinitio* democritea è da intendere riferita in modo particolare a questa infinità di idoli. Come poi l'animo, tra gli infiniti idoli presenti, non vegga che quelli appunto a cui pensa, ce lo

spiega non solo Lucrezio, 800 sgg., ma lo stesso Epicuro: perchè una *φαντασία* apparisca alla mente è necessaria una applicazione di questa, a quella immagine, a quella *φαντασία*; un *iniectus animi* o *ἐπιβολὴ τῆς διανοίας*. Vedi intorno a questo punto il nostro Studio VIII vol. I p. 171 sgg. Una *ἐπιβολή* occorre perfino quando si tratta di sensazione; altrimenti la sensazione avviene bensì nell'organo relativo, ma non è avvertita dall'animo, come dice Lucr. 805 sgg. Cfr. anche l'*ἐπιβάλλειν* di Stobeo-Plutarco (v. qui sopra), avente per sogg. *μηδετέραν*, cioè e la *νόησις* e la *αἴσθησις*. Ma certo l'*ἐπιβάλλειν* è anzitutto indispensabile per la vision mentale. Nè è detto che sia sempre volontaria; talora nasce spontanea per la semplice aspettazione creata da una *φαντασία* precedente, come nella coerenza del sogno.

E a proposito di sogni: s'avverta che i sogni non sono qui tirati in ballo da Lucrezio per semplice ragione d'analogia, come par che s'intenda, ma come parte essenziale del problema. Infatti, data la spiegazione democrito-epicurea del pensiero, sognare è un *cogitare* per eccellenza; è un *cogitare* non offuscato da sensazioni, e quindi più vivo e intero. Vedremo or ora come anche in Democrito sieno messi insieme come una medesima cosa gli idoli del pensare e del sognare. Anzi in questo rispetto Epicuro è assai più guardingo di Democrito, il quale attribuisce ai sogni un valore per la conoscenza del vero, che Epicuro assolutamente lor nega. Ma è una questione che si collega strettamente con quella di cui toccheremo dopo quest'altra: della natura di questi idoli mentali. Quando colla sola mente, desti o addormentati, vediamo delle cose realmente esistenti o esistite, oppure accozzi di esse (p. es. un centauro), non saranno gli stessi idoli visivi la causa di ciò? Solo che, vagando isolati, rotta ogni comunicazione col reale d'onde son partiti, non son sensibili al senso, ma possono *movere* l'animo che è *mire mobilis?* Di Epicuro stesso non abbiamo alcuna risposta esplicita; Lucrezio non è molto preciso. Egli ci dice bensì che codesti idoli mentali sono molto più tenui degli idoli visivi (726 sg. e 754); ma poi 755 è pur detto che sono i medesimi *simulacra quae cum vigilamus;* e in 734-736, dove si descrive l'origine delle varie specie di *simulacra*, non ci si vede codesta specialissima tenuità degli idoli mentali. Forse la spiegazione sta in ciò: toccando sopra (nota a 65 sgg. p. 158) dell'*ἀναπλήρωσις*, per la quale diventa visibile una serie di idoli, isolatamente invisibili, abbiamo accennato come codesta non sia una successione di assolutamente identici; come un singolo idolo non sia la piena superficie dello stemnio, ma la rappresenti, per dir così, a guisa di una rete, e l'immagine diventi piena pel rapidissimo succedersi di altri idoli integranti i primi e da essi integrati — una vera *ἀναπλήρωσις*, ossia: vicendevole riempimento. Ora, forse Lucrezio, contrapponendo un idolo mentale più tenue a un idolo visivo, intende nel primo caso un vero idolo isolato, nel secondo un *simulacrum* in-

tegrato. Si pensi infatti che un idolo pensato d'un oggetto marmoreo non può esser fatto, per Epicuro, che di atomi marmorei, non può quindi avere minor tenuità della tenuità degli atomi marmorei. Nè fa ostacolo 728 sg. dove si reca in prova della maggior tenuità degli idoli mentali il fatto che essi *penetrant per rara corporis*, e i visivi no: appunto, isolati *penetrant*, condensati no.

E anche questa teoria di idoli di più fina qualità dei visivi, e penetranti per *rara corporis* è già di Democrito. In Plut. *Quaestiones sympos.* VIII 10 2 c' è un passo curioso. Democrito vi è fatto dire, che " gli idoli s'internano pei pori (= *per rara*) nei corpi, e producono assorgendo le visioni del sonno... Codesti idoli s'aggirano da per tutto, partendo da oggetti, da abiti, da vegetali, e sopratutto da animali, per la molta interna agitazione e il molto calore di questi; e hanno non solo impresse [ἐκμεμαγμένας] le somiglianze formali (esteriori) del corpo [come pensa anche Epicuro, il quale fin qui segue Democrito, ma di qui innanzi lo abbandona], ma si tiran seco anche le immagini dei moti dell'animo e dei consigli, e dei costumi e passioni; e arrivando insieme con queste, come se fossero animati parlano e manifestano a quelli che li ricevono (codesti idoli) le credenze e i ragionamenti e gli impulsi di quelli che li emettono, purchè arrivino conservando le riproduzioni ordinate e non confuse, ecc." La dottrina di Democrito è probabilmente riferita in Plutarco con qualche esagerazione derisoria; ma il fondo sarà vero, e la differenza tra Democrito ed Epicuro caratterizza, pare, il differente punto di vista dei due rispetto alla questione più oscura e difficile che sorge da codesta teoria della visione mentale idolica: come si pensa, come si ha un concetto delle cose di cui non ci sono idoli, dei due reali per eccellenza, l'atomo e l'*inane?* dei rapporti logici? Quanto a Democrito, poichè sappiamo ch' egli distingueva una conoscenza tenebrosa, dei sensi, e una conoscenza vera, dell'intelletto; ma che d'altra parte il processo onde s'ha l'una e l'altra era per lui (come gl' imponeva il suo atomismo) sostanzialmente identico, cioè per meccanica impressione delle cose esterne, sui sensi nel primo caso, direttamente sull'anima (sugli atomi dell'anima) nel secondo caso; così possiamo con discreta sicurezza affermare che i suoi idoli *quibus cogitamus* non sieno diversi dagli idoli dei sogni del passo di Plutarco, idoli cioè rivelanti la loro interna costituzione; e possiamo immaginarci che questi idoli, sensibili all'animo soltanto, fossero sentiti così che esso avvertisse gli atomi isolati componenti, e i lor interstizi; e così l'animo arrivasse alla intuizione degli atomi e del vuoto per mezzo di idoli — non però idoli dell'atomo o del vuoto! — E anche per Democrito non vedo la necessità di stabilire, per queste funzioni intellettive, degli idoli di natura diversa dai comuni idoli visivi (o sonori); l'espressione *ἐκμεμαγμένας ὁμοιότητας*, che è usata nel passo di Plutarco qui sopra tradotto, e che richiama il modo come s'improntano gli idoli visivi di Democrito secondo Teofrasto (v. in nota a 215-227), mi

fa credere che anche per Democrito si tratti dei soliti idoli visivi, ma isolati (perchè non apparterrebbe già a Democrito la teoria della successione di idoli nel fatto del vedere? a spiegare anche la visione continuata?), e toccanti direttamente l'anima, quindi non ottenebrati dal concorso del temperamento del corpo senziente, che è l'elemento che per Democrito rende subiettive e variabili e malfide le sensazioni. Cfr. anche Cic. *Div.* II cap. 67. Ad ogni modo si vede come Democrito potesse attribuire eventualmente ai sogni una più perfetta visione che alle sensazioni comuni. Quanto al pensiero dei rapporti logici, è per me affatto oscuro come Democrito se li spiegasse mediante idoli. Gustavo Hart (zur Seelen- und Erkenntnislehre des Demokrit, Lipsia, Teubner 1886) crede che a Democrito fosse per avventura sfuggito il procedimento dialettico nella cognizione del vero, e che, dotato lui stesso d'una grande prontezza nel cogliere conclusioni logiche, vedesse anche in ciò una specie di intuizione immediata. — Diversamente stanno le cose per Epicuro, che, pur disprezzando le molte distinzioni e costruzioni dialettiche, non poteva non sentire il valore del " ragionamento " nella ricerca del vero. Per lui gli idoli tutti, sieno i visivi, sieno i pensati nella veglia o nel sonno, ci informano immediatamente del vero — se non di tutto il vero; ci informano della esistenza e delle qualità vere di quel reale che immediatamente tocca o i sensi o l'animo — cioè degli idoli stessi; ma gli idoli dei sensi hanno questa grande superiorità, che, opportunamente controllati in certi casi, ci informano fedelmente anche d'un reale al di là degli idoli stessi; gli idoli pensati no, eccetto quando gli idoli sono essi stessi la cosa che rappresentano, come nel caso degli dei e della *προλῆψις* (v. vol. I p. 174-180); anzi gli idoli pensati nel sonno hanno questa inferiorità, che tirano in errore, cioè in falso *δόξαι*, l'anima incapace di controllo durante il sonno. Epicuro ripudia quindi ogni superiore intuizione dei sogni (salvo il citato caso degli dei) come ogni intuizione del vero non sensibile; a questo s'arriva associando alla sensazione il *λογισμός*. Circa questo punto oscurissimo vedi vol. I p. LVIII. E circa al modo come Epicuro potesse spiegarsi l'*iniectus animi*, e quindi il nostro formarci un concetto, pur dell'atomo, del vuoto e simili, vedi vol. I, p. 174.

QUALCHE AGGIUNTA E CORREZIONE

AL VOLUME TERZO.

Pag. 9, alla nota al v. 50 aggiungi: cfr. *denique*, 757.
„ 11, „ „ „ 67 „ cfr. IV 505 e 577.
„ 26, „ „ „ 198 „ Anche il Brieger (Bursian, 1896, p. 146) spiega col mucchietto di sassolini o spighe nella mano di fanciulli.
„ 27, al v. 208 sgg. Nella mia recensione dell'Heinze (*Riv. Fil. Cl.* 1897) così spiego questo passo:

Come seconda prova della estrema piccolezza delle minime particelle dell'anima e del tenuissimo suo tessuto, dice Lucrezio (208 sgg.) che se l'anima tutta quanta diffusa per tutto il corpo si potesse *conglomerare* si ridurrebbe a una cosa minima, impercettibile; come ne è prova il fatto che appena da uno è uscita l'anima, il morto non appare diminuito in nulla alla vista — *ad speciem* — in nulla nel peso. Lucrezio, si noti, non fonda qui la sua conclusione sul fatto della rarezza dell'anima, ossia della distanza tra particelle d'anima; chè da ciò verrebbe soltanto la conseguenza che l'anima è fatta di pochissima materia, non ne discenderebbe ancora la piccolezza grandissima delle particelle (sia pure che la possibilità dello stato aeriforme dipenda appunto dalla piccolezza delle parti; ma ciò, nell'argomento attuale non è nè provato nè sottinteso). Lucrezio vuol dire: se voi p. es. condensate lo sterminato numero di particelle minime d'aria, che riempiano una stanza, allo stato solido, non avete che un minuscolissimo corpicino; un egual numero di particelle minime di ferro, parimente condensate, vi danno un corpo notevolmente maggiore, perchè le particelle stesse di ferro sono notevolmente più grandi delle aeree; or dunque, se, quando un corpo così grande come l'anima, invadente tutta la persona, è sottratto alla persona, la diminuzione della persona è affatto impercettibile alla vista e al peso, vuol dire che lo sterminato numero di particelle d'un'anima darebbero, condensate, un corpicino d'una piccolezza impercettibile, e che le particelle stesse sono quindi d'una minutezza estrema.

Pag. 30, a metà della nota, aggiungi: cfr. anche 262, e *lumina luminibus* 364, e *membris ... membris* 403.
„ 40, linea 7 dal basso aggiungi: davanti a *quaeque*, il numero del verso, 333.
„ 180, a nota al v. 215 aggiungi: e 689 *visumque lacessunt*, e 727.
„ 182, linea 24 dal basso, correggi: *instinct.*

INDICE DEL TERZO VOLUME

LIBRO III E IV.

LIBRO TERZO.

Testo e Commento . . . . . Pag. 3
Excursus al libro III. Osservazioni generali intorno all'ultima parte del libro III . . . . . „ 138

LIBRO QUARTO.

Testo e Commento . . . . . Pag. 151
Excursus I al libro IV (ai v. 181-256). . . . . „ 280
Excursus II al libro IV (ai v. 720-819). . . . . „ 286
Qualche aggiunta e correzione al III volume . . . „ 293

VOLUME 4

DE RERUM NATURA

LIBRO V E VI.

T. LUCRETI CARI

DE RERUM NATURA

LIBRI SEX

REVISIONE DEL TESTO, COMMENTO E STUDI INTRODUTTIVI

DI

CARLO GIUSSANI

VOLUME QUARTO

LIBRO V E VI.

TORINO
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER

1898.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

Proemio, **1-54**.
Argomento del libro e nuovo proemio contro il concetto teleologico, **55-234**.
Sezione I: Il mondo non è eterno, **235-415**.
Sezione II: **416-768**.
Formazione del mondo, 416-508, e questioni astronomiche, 509-768.
Sezione III: **769-1008**.
Origini della vita vegetale e animale, 769-921.
Origini e periodo belluino dell'umanità 922-1008.
Sezione IV: Principî dell'incivilimento, **1009-1455**.

T. LUCRETI CARI

DE RERUM NATURA

LIBER QUINTUS.

Quis potis est dignum pollenti pectore carmen
condere pro rerum maiestate hisque repertis?
quisve valet verbis tantum, qui fingere laudes
pro meritis eius possit, qui talia nobis
pectore parta suo quaesitaque praemia liquit?

Argomento di questo libro è la Cosmogonia. A rigore la parte essenziale della dottrina fisica epicurea è esaurita nei primi quattro libri; in quel che segue è ancora fondamentale la dimostrazione della natività e mortalità del mondo; ma è già implicita nella dottrina trattata nel primo libro, e qui non è che maggiormente sviluppata. Lucrezio però non poteva esimersi dal trattare anche questa parte complementare della *φυσιολογία* e quella del libro VI, per mostrare l'atomismo nella sua applicazione; con che si connette un punto della dottrina epicurea di grande importanza nel rispetto etico-teologico. Epicuro stesso insiste su questo punto, che la regolarità dei fatti astronomici da una parte, e la paurosa violenza e repentinità di molti fenomeni meteorici e tellurici dall'altra hanno la maggior causa nel far nascere e rinascere il concetto di una potenza divina ordinatrice, ed arbitrariamente summovitrice, della natura; ed aver quindi somma importanza il comprendere come anche tutti questi fatti si spieghino per cause del tutto naturali; e, che la causa ciascuna volta effettrice non si possa, di regola, in quest'ordine di fatti da noi constatare, non significar nulla, quando la possibilità di una o più cause si veda. (Vedi su questo punto vol. I, p. 249.) Era del resto nella tradizione costante della filosofia greca il dare anche una teoria cosmo-

nemo, ut opinor, erit mortali corpore cretus.
nam si, ut ipsa petit maiestas cognita rerum,

---

gonica. Fino dalle più antiche, tutte le scuole filosofiche greche, ad eccezione naturalmente delle scuole scettiche, dopo avere dato il loro concetto ontologico fondamentale, la loro fisica o cosmogonia fondamentale, s'erano fatto un dovere di escogitare anche una cosmogonia particolare, una teoria della terra, una teoria astronomica, una teoria dell'origine delle piante, degli animali, dell'uomo, ecc. Il più delle volte questa parte aggiunta, negli antichi sistemi filosofici, ci fa una impressione non gradita, come di cosa fantastica, ossia senza nesso necessario ed essenziale colla teoria ontologica fondamentale. Questa impressione non si ha, o si ha in grado molto minore, per il sistema di Epicuro. Non già che manchino nel sistema epicureo le spiegazioni fantastiche e, al nostro senso moderno, risibili di molti fatti della natura; ma anzitutto in Epicuro (anzi già in Democrito) non solamente i primi stadi cosmogonici (il formarsi della terra, dell'acqua, dell'atmosfera, del cielo) appaiono una diretta conseguenza della teoria atomica, ma anche negli stadi posteriori e più particolari c'è lo studio, dove appena sia possibile, di dare spiegazioni tali dei fenomeni che siano in diretta relazione colla sua teoria atomica.

1-54. Ancora un elogio di Epicuro. Vedi al I libro, la nota sui proemi lucreziani.

1. *potis est;* Lucrezio omette *est* con *pote,* non con *potis.* Ennio, Plauto ecc. anche *potis* senza verbo sost. — *dignum... pro;* Munro cita: Cic. *div. in Caec.* 42 *timeo quidnam pro offensione hominum... et omnium expectatione et magnitudine rerum dignum eloqui possim;* Sall. *Cat.* 51, *si digna poena pro istis factis eorum reperitur;* Hor. *epist.* I 7 24 *dignum praestabo me etiam pro laude merentis;* Ter. *hec.* 209 *an quicquam pro istis factis dignum te dici potest?* Il quale ultimo esempio prova però che non si tratta a rigore della costruzione: *dignus pro,* ma di *dignus* col suo vero complemento ablativo espresso o sottinteso, oppure usato senza complemento immediato, e v'è aggiunto, come complemento ulteriore incidentale (che può anche essere identico, e quindi sostituito, al complemento diretto sottinteso), il costrutto preposizionale *pro aliqua re* (cfr. Brieger, in *Bursian* 1877, p. 65). Così qui: " Chi potrà mai, se si guardi alla sublimità dei veri scoperti, *(ea) dignum carmen condere?* „ — *pollenti pectore,* s'intende, è strumentale. — **2.** *maiestate hisque repertis,* con tutti, dal Lambino in poi, per mss. *maiestatis atque repertis.* — **5.** *parta.., quaesita;* due sinonimi, secondo il Munro; un ὕστερον πρότερον, secondo il Müller, *Lucil.* p. 201. Hanno ragione tutti e due. La produzione mentale *(parere)* consiste nello scoprire; ma lo scoprire è, qui, implicito nel *quaerere.* — **7.** *cognita;* " chi ben la sente questa su-

dicendum est, deus ille fuit, deus, inclyte Memmi,
qui princeps vitae rationem invenit eam quae
nunc appellatur sapientia, quique per artem
fluctibus e tantis vitam tantisque tenebris
in tam tranquillo et tam clara luce locavit.
confer enim divina aliorum antiqua reperta.
namque Ceres fertur fruges Liberque liquoris
vitigeni laticem mortalibus instituisse,
cum tamen his posset sine rebus vita manere,
ut fama est aliquas etiam nunc vivere gentis:
at bene non poterat sine puro pectore vivi;
quo magis hic merito nobis deus esse videtur,

---

blimità „. — *mai. rerum* ripiglia il *rerum mai.* di v. 2. — **10.** *sapientia* è il nome latino, e usato da Cicerone quando parla al popolo, per " filosofia „; e la filosofia di Epicuro per Lucrezio è " la filosofia „. — *quique (princeps) per artem:* Verg. *geor.* I 122, *primusque per artem Movit agros;* Manil. 1 51 *primique per artem;* per *ars* = *ratio* Munro cita Cic. *nat. deor.* II 148... *rationem quam licet, si volumus, appellemus artem.* I nostri concetti " arte „ e " scienza „ son compresi nel latino *ars.* Interessante su ciò Quintil. II cap. XVIII. — **12.** *tranquillo;* vedi i diz. per altri esempi del sostantivo *tranquillum,* che è in particolar modo la tranquillità del mare. Munro cita, fra altri esempi, Liv. XVIII 27 *ita aut tranquillum aut procellae in vobis sunt;* Lucil. in Nonius p. 388 *te in tranquillum transfer ex saevis tempestatibus;* e Plut. *max. c. princ. viris* 3 Ἐπίκουρος τἀγαθὸν ἐν τῷ βαθυτάτῳ τῆς ἡσυχίας ὥσπερ ἐν ἀκλύστῳ λιμένι καὶ κωφῷ τιθέμενος. Ma poichè *tranquillum* è pur sempre un agg. Lucrezio l'ha unito con *tam.* — **13.** *divina:* attribuite a dei. — *divina antiqua reperta.* Lucrezio par che spesso non si curi di unire con una copulativa due aggettivi d'un nome. Il Munro raccoglie: 490 *alta caeli fulgentia templa;* 24 *Nemeaeus magnus hiatus;* 32 *aurea Hesp. fulgentia mala;* 295 *clarae... pingues taedae;* 663 *Idaeis montibus altis;* 1061 *inritata canum* etc. e: *candens lucidus aër; magnum versatile templum;* II 7 *munita... edita... templa serena;* IV 112 *serena sidera radiantia;* 624 *umida sudantia templa;* I 258 *lacteus candens umor.* Nota però che parecchi di questi esempi non son citati opportunamente, quelli p. es. dove un aggettivo è derivato da nome proprio (non diresti *Nemeaeus et magnus hiatus*); e dove gli aggettivi son sinonimi l'asindeto ha una sua ragione; e per *lacteus candens umor* nota il M. stesso, a I 258, che *lacteus* e *umor* fanno insieme il sostantivo. — **14.15.** *fruges* è l'agricoltura; e quindi *instituisse,* che il Munro dice non chiarissimo qui, significa chiaramente, come egli traduce: " introduced and set up „. — *latex liquoris* è certo un po' singolare, più di *latex aquai* I 453; ma non per questo da correggere con Langen *calicem* (*calicem instituisse?* domanda

ex quo nunc etiam per magnas didita gentis
dulcia permulcent animos solacia vitae.
Herculis antistare autem si facta putabis,
longius a vera multo ratione ferere.
quid Nemeaeus enim nobis nunc magnus hiatus
ille leonis obesset et horrens Arcadius sus?
denique quid Cretae taurus Lernaeaque pestis
hydra venenatis posset vallata colubris?
quidve tripectora tergemini vis Geryonai
. . . . . .
tanto opere officerent nobis Stymphala colentes,
et Diomedis equi spirantes naribus ignem

---

il Brieger.) Cfr. 885 sg. *guttae laticis lactis.* — **22.** *Herculis;* nota il Nettleship (citato da M.) che Ercole era particolarmente esaltato dagli stoici. — **24.** *Nemeaeus hiatus leonis*, per *Nemeaei hiatus leonis;* una trasposizione di concordanza già vista più volte. — **26.** *denique;* per questo *denique* il Brieger dietro proposta del Kannengiesser (*de vers. transp.* etc.) trasporta 26.27 dopo 36. Ma molte volte Lucrezio dopo un *denique* aggiunge dell'altro. E 32-36 ha tutto l'aspetto d'essere l'ultima delle fatiche d'Ercole citate dal poeta, sia per la maggiore ampiezza della descrizione, sia per la conclusione ironica contenuta nel v. 36. Trattandosi di Ercole, il santo prediletto degli stoici, il loro tipo di un benefattore dell'umanità, Lucrezio si compiace di descriverne a lungo le gesta, enumerando non meno di otto delle dodici famose fatiche (o forse più? chè i limiti precisi della lacuna, dopo 28, noi non possiamo segnarli); e, descritto l'ultimo mostro con colori ancor più terribili che i precedenti, finisce colla bonaria osservazione, che la sede di questo gran mostro, s'anco ci fosse ancora, è un paese dove non va nessuno, v. 36; e l'osservazione è tanto più finamente ironica, in quanto è velata: chè 35.36, a prima vista, non paiono che continuare ad accrescere la terribile descrizione dei versi precedenti. Che questa sia la punta del v. 36, e che esso si colleghi con ciò che segue, me lo prova il v. 42, dove l'osservazione è, in forma un po' diversa, ripetuta e generalizzata. Lucrezio deride le gesta di Ercole: che importa la dozzina di mostri ch'egli ha uccisi, poichè ne son pur rimasti tanti, che del resto o stanno in paesi dove nessuno può andare, o è tanto facile rimedio il non andarci! sicchè poco importerebbe anche se li avesse uccisi tutti. Vedi anche nota a 29-31, in fine. — **27.** *vallata col.;* cfr. II 537 sg.; *Ciris* 79, *Piscibus et canibusque malis vallata repente est;* Cic. *Catilina vallatus sicariis.* — **28.** *tripectorus* è un ἅπ. λεγ. Cfr. Verg. *Aen.* VI 289 *forma tricorporis umbrae.* — *Geryonai*, genitivo alla latina di *Geryones*, Γηρυόνης. — **29-31.** L'ordine di questi versi nei mss. è: 29 *et Diom.* etc. 31 *tanto opere* etc. 30 *Thrac. Bist.* etc.; ossia il v. 31, *tanto opere* etc., s'è intruso tra gli

Thracis Bistoniasque plagas atque Ismara propter?
aureaque Hesperidum servans fulgentia mala,
asper, acerba tuens, immani corpore serpens
arboris amplexus stirpem quid denique obesset
propter Atlanteum litus pelagique severa,

---

altri due, che non possono andare staccati; di più il 31 stesso, da solo e così come è, non dà senso. Il Lachmann cambia in questo verso *nobis* in *et aves*, e lo trasporta dopo gli altri due. Ma non è probabile che delle arpie Lucrezio non dicesse proprio nulla, altro che nominarle indirettamente (dice nulla del *taurus Cretae*, ma è accoppiato all'*hydra Lernaea*); più probabile è, con Bernays e Munro, che avanti 31 sia andato perduto un verso. Non si può decidere, poi, se esso verso (colla sua lacuna) abbia da stare, col Bernays, dopo i due versi dei cavalli di Diomede, o, con Munro e Brieger, prima. Par più probabile posporre i cavalli di Diomede, che prendono due interi versi e preparano quindi meglio la più ampia trattazione dell'ultimo mostro. Così abbiamo prima due coppie di mostri, in due versi ciascuna; poi una terza coppia, Gerione e le Arpie, ma in tre versi (probabilmente); poi da soli i cavalli di Diomede in due versi, e infine il drago delle Esperidi in cinque. — **30.** *Thracis*, correzione del Munro (e così Brg.) per mss. *Thracia* (Lach. e Bern. *Thracam*). Ecco la bella nota con cui il Munro giustifica la sua lezione: " *Thracis*, l'usuale epiteto per distinguer questo dall'altro Diomede, di cui Virgilio *Aen.* I 752, dice: *Nunc quales Diomedis equi:* cfr. Eur. *Alc.* 499 Θρηϊκὸς τέτρωρον ἅρμα Διομήδους μέτα: Ovid. *met.* IX 194 *quid quod Thracis equos humano sanguine pinguis*, nel mezzo di una simile enumerazione delle fatiche d'Ercole; e Sen. *Herc. Fur.* 1169 *currus truces Thracis cruenti; Herc. Oet.* 1789 *si quis Ismarius greges Thracis cruenti vindicat;* Hor. *od.* II 19 16 *Thracis et exitium Lycurgi. que* e *atque*, oppure *que* e *et*, per unir due parole, come qui, par che non si trovino in Cicerone e Cesare; ma *que* e *et* si trovano VI 1100 *Intempestivis pluviisque et solibus*, e così in Ter. Sall. Val. Mass. Livio e gli scrittori posteriori: e Wagner, *quaest.* XXXV 23 dà parecchi esempi virgiliani di *que* e *atque* così usati p. es. *Aen.* VIII 486 *Componens manibusque manus atque oribus ora:* Tac. *ann.* XIV 34 *opibusque atque honoribus;* Ov. *met.* IV 429 *satisque ac super;* Liv. XXVI 24 6 *iurisque ac dicionis.* „ — **33.** *Aen.* XI 794. *Asper acerba tuens retro redit;* e *geor.* III 149 *Asper acerba sonans.* — **35.** *pelagique severa* (le severe distese del mare) con mss. e Brg. (*Prolegg.* p. LXVI); cfr. *sublima caeli* etc. Invece Lamb. Lach. Bn. Mn. *pelage*, come VI 619. — *severa*, coi mss. Bern. Brg.; invece Lachm. e Munro (e già Marullo ed altri) *sonora*, che par confermato dall'imitazione di Stat. *Achill.* I 223 *Gurgite Atlanteo pelagi sub valle sonora;* ma *severa* non va per Stazio (come osserva lo stesso Munro), e *sonora* son tutti i mari, mentre qui si tratta di quei *pelage* così tristi, che nessuno osava affrontarli; il verso seguente è in istretta relazione con *se-*

quo neque noster adit quisquam nec barbarus audet?
cetera de genere hoc quae sunt portenta perempta,
si non victa forent, quid tandem viva nocerent?
nil, ut opinor: ita ad satiatem terra ferarum
nunc etiam scatit et trepido terrore repleta est
per nemora ac montes magnos silvasque profundas;
quae loca vitandi plerumque est nostra potestas.
at nisi purgatumst pectus, quae proelia nobis
atque pericula tumst ingratis insinuandum!
quantae tum scindunt hominem cuppedinis acres
sollicitum curae, quantique perinde timores!
quidve superbia spurcitia ac petulantia? quantas
efficiunt clades! quid luxus desidiaeque?
haec igitur qui cuncta subegerit ex animoque
expulerit dictis, non armis, nonne decebit
hunc hominem numero divom dignarier esse?

---

vera. — **36.** *audet*, cioè *adire.* — **41.** cfr. 952 e 990. — **44.** *ingratis;* Pl. e Ter. usano le forme più piene *gratiis* e *ingratiis; gratis* e *ingratis* anche Cicerone. — **45.** cfr. III 992 *Aut alia quavis scindunt cuppedine curae.* — *acres*, mss. L. Bn. Mn.; *acris* Brg. dietro proposta Bergk. — **46.** *perinde;* chè i *timores* son diretta conseguenza della *cupiditas*, dell'appassionato attaccamento a ricchezze, onori, ecc. — **47.** *spurcitia*, " l'egoismo sordido e crudele „; chè *spurcitia*, oltre al significare la sordidezza fisica e morale, è detto per la sordida avarizia e rapacità, e d'altra parte Nonio dà come primitivo significato di *spurcus* quello di *saevus, sanguinarius*, un senso che s'attaglia bene qui, tra *superbia* (prepotenza) e *petulantia.* — **50.** *dictis, non armis:* anche in ciò Epicuro è superiore ad Ercole. — **51.** *dignarier*, passivo, usato anche da Cicerone. — *numero;* Bentley vuole *numero in*, e Langen (*Phil.* 34, p. 34) *in numero.* Ma c'è buon numero di esempi del semplice *numero* (Caes.: *erant apud Caesarem equitum numero Allobroges duo*, e *deorum numero eos solos ducunt quos cernunt;* Livio: *ut hominum ut civium numero simus* etc.); ed è vero che *esse numero*, senza *in*, più che il senso di " appartenere a „ ha quello di " valere per, esser considerato come ecc. „ (= *loco*): ma è appunto il caso nostro, e non solo non c'è ragione di mutare, ma c'è ragione di non mutare. Nè osta che nel più degli esempi si tratti di più, mentre qui si tratta di un solo; chè oltre al seriore Quintil. III 6 102 *si esset numero alienorum*, c'è anche Asinio Pollione, in Cic. *ad fam.* X 31 6 *quod familiarem meum tuorum numero habes.* — Del resto questa apoteosi di Epicuro non è un volo poetico di Lucrezio, ma vien dritta dalla tradizione e dalla dottrina stessa epicurea. La venerazione per Epicuro da parte della sua scuola

cum bene praesertim multa ac divinitus ipsis
immortalibu' de divis dare dicta suërit
atque omnem rerum naturam pandere dictis.
Cuius ego ingressus vestigia dum rationes
persequor ac doceo dictis, quo quaeque creata

---

aveva, ancora lui vivente, un qualche cosa della venerazione che si suol tributare a un ente divino; lui morto la sua memoria fu venerata con forme e sentimento che arieggiavano un culto religioso: qualcuna di queste forme istituita da lui stesso. (Diog. L. X 18; cfr. Cic. *de Fin.* II 101). Naturalmente non è mancato lo scherno di antichi e moderni; ma giova notare come la cosa avesse un natural fondamento nella stessa teologia epicurea. Gli dei di Epicuro sono qualche cosa di ben diverso dagli dei o dal dio della religione o d'altri sistemi filosofici; a parte la loro immortalità e la speciale loro costituzione materiale (di cui più sotto), la loro caratteristica sta in ciò, ch'essi realizzano completamente l'idea del sapiente, son per gli uomini un ideale della vita e della condizione del sapiente, un ideale che il vero sapiente realizza, salvo i limiti imposti dalla sua natura mortale; ond'è che ripetutamente Epicuro chiama divina la vita e la condizione del sapiente, e il sapiente stesso come un dio in terra (cfr. vol. I, p. 227 in nota.) E poichè il culto che agli dei devono gli uomini non ha altro significato o intento che quello di riconoscere e onorare la loro eccellenza, è naturale e ragionevole che all'uomo il quale in sommo grado, nei limiti umani, riproduca o abbia riprodotto in sè i caratteri della divinità si renda onore in forma non in tutto dissimile dal culto alla divinità. Lucrezio dunque dice, in senso rigorosamente epicureo, che Epicuro fu, in quanto un uomo può essere, un dio. Meno rigorosamente, però, anzichè dire che lo fu, perchè fu il tipo del vero sapiente, dice — trascinato dal confronto con altri vantati divini benefattori dell'umanità — che Epicuro fu davvero un dio, perchè fu il massimo, il vero benefattore dell'umanità col suo grande insegnamento morale. Ma far del bene agli uomini non è punto affare degli dei d'Epicuro. — **52.** Munro cita da Filodemo *περὶ εὐσεβ.* tab. 66 *διὸ καὶ μόνον* (Epic.) *μεγίστην εὐσέβειαν ἐζηλωκέναι φασὶ καὶ δοξάζειν ὁσιώτατα περὶ θεῶν.* Epicuro scrisse libri *περὶ θεῶν* e *περὶ ὁσιότητος.* cfr. Cic. *nat. deor.* I 115. — **54.** L'autore del poema *de rerum natura* considera come titolo accessorio alla divinità di Epicuro, ch'egli abbia rivelato *omnem rerum naturam;* chè, appunto, questa scienza non ha che ragion di mezzo per la filosofia morale.

55-90. Come al solito, Lucrezio, accennato brevemente alle parti già trattate, enuncia l'argomento di questo libro. Ma il breve cenno della parte già trattata non è in forma solita. Non dice alla buona, come nei libri precedenti: poichè abbiamo visto questo e questo, ora vedremo quest' altro; ma col pensiero pieno del primo e più importante oggetto che sta per esporre, la natività e mortalità del mondo, anche il riassunto degli oggetti già trattati lo fa in

foedere sint, in eo quam sit durare necessum
nec validas valeant aevi rescindere leges,
quo genere in primis animi natura reperta est
nativo primum consistere corpore creta
nec posse incolumis magnum durare per aevom,
sed simulacra solere in somnis fallere mentem

---

relazione a questo pensiero. Riassume quindi i primi due libri così: " poichè abbiam viste le condizioni fondamentali, le eterne leggi meccaniche, a cui è legata l'esistenza d'ogni cosa creata (56 57), le quali condizioni implicano che ogni cosa creata sia anche mortale (58) „; poi riassume il III libro così: " e poichè appunto nativa e mortale, perchè corporea e composta, abbiamo visto essere l'anima (la prima delle due cose a cui erroneamente attribuiscono l'eternità 59-61) „; poi l'argomento del IV libro, non prestandosi ad essere direttamente presentato sotto questo aspetto, è toccato come per incidenza e subordinatamente all'argomento del III: " chè le apparizioni dei morti, principal motivo di codesta credenza nella immortalità dell'anima, abbiam visto non essere che opera dei *simulacra* (62 sg.) „; e continua: " visto tutto ciò, dunque, passiamo a dimostrar nativa e mortale anche la seconda delle cose, a cui erroneamente è attribuita l'eternità, il mondo (64-66) „. Il resto del " sommario „ 67-77, viene come appendice, senza un simile intimo rapporto colla materia anteriormente spiegata; sicchè per questa parte è aggiunta una motivazione speciale 82-90, il bisogno di ben ribadire il concetto che a nessun intervento divino son da attribuire le meraviglie della natura. La motivazione è data in particolar modo a proposito dei fenomeni celesti, ma non esclusivamente per questi (83 *mirantur qua ratione quaeque geri possunt, praesertim quae supera caput aetheriis cernuntur in oris*).

55 sg. *dum... persequor*, e non: *quoniam dictum est;* cioè proprio: continuando nel mio assunto di dimostrar come tutte le *res* (nel senso più ristretto di *συγχρίσεις*), avendo legata la loro esistenza ciascuna (specie) alle particolari condizioni e leggi onde furon create, sieno di necessità mortali (I, II). — *rationes*, da unire a *cuius*, al pari di *vestigia*. — **57**. *quam sit necesse (ea) in eo (foedere) durare*. — **58**. Questo verso è attaccato un pò anacoluticamente; materialmente è sottinteso *quam (et quam non)*, ma sentito è piuttosto un *quo pacto*, anzi neppure questo, ma come: *(doceo)... non valere;* l'intromissione di due proposizioni col cong. ha fatto entrare il congiuntivo anche qui. Sogg. è sempre *quaeque*. — *val. aevi leges* " l'inesorabile legge del tempo „, cioè la morte. — **59** sg. " Nel qual ordine (di cose mortali) l'anima sopratutto ecc. „; *in primis* accenna a primato d'importanza; *primum* del verso seguente " in primo luogo „ sta in rapporto colla seconda parte della dimostrazione, quella ricordata in v. 61, dove è quasi sottinteso un *deinde*. — **62**. C'è naturalmente ellissi del pensiero: " nè esser prova del contrario le apparizioni di morti. „ Il Munro fu pure colpito dalla maniera curiosa come è

cernere cum videamur eum quem vita reliquit,
quod superest, nunc huc rationis detulit ordo,
ut mihi mortali consistere corpore mundum
nativomque simul ratio reddunda sit esse;
et quibus ille modis congressus materiai
fundarit terram, caelum, mare, sidera, solem,
lunaique globum; tum quae tellure animantes

---

fatto entrare l'accenno alla materia del libro IV, e se la spiega da ciò, che distrugger la credenza nella realtà delle anime che appariscono in sogno è la cosa più importante in tutta la teoria dei *simulacra*. — **64**. *quod superest* " continuando „.

65-75. Quest'indice contiene in primo luogo la prima sezione del libro (65 sg. *mundum mortali corpore et nativum esse*), che è trattata in 91-415 (col brano inserito 110-234). 2.° (67-69) origine trattata in 91-415 (col brano inserito 110-234). 2.° (67-69) origine della terra, del cielo, del mare, stelle, sole, luna. Questa parte è svolta in 416-508; e vi tien dietro subito lo svolgimento dell'argomento che qui è accennato in sesto luogo (77 78), vale a dire tutta una serie di fenomeni astronomici e meteorici: corso degli astri, posizione della terra nel sistema mondiale, corso del sole e della luna ecc., vv. 509-768. Di tutto questo complesso 509-768, il poeta non annunzia espressamente, 76, che il corso del sole e della luna; e così fa al v. 418; dice un poco di più nel riassunto 769 sgg.; ma in fatto di corso di astri anche là non ricorda che il sole e la luna. E questa (416-768) è la sezione seconda del libro. 3.° *quae animantes extiterint, quae nullo tempore natae sint*, 69, 70. Questo punto preciso è trattato 834-921; ma anche qui s'accenna a un punto solo, per rappresentare tutto un gruppo, le origini della vita vegetale ed animale, le origini e il periodo belluino dell'umanità 780-1008, che è come la terza sezione del libro. Poi 4.° e 5.°, linguaggio (71-72, trattato in 1026-1088) e religione (73-75, trattato in 1159-1238) accennano a tutta l'ultima sezione, la storia dell'umano incivilimento (1009-1455). Il perchè poi Lucrezio ha messo qui al 6.° posto quell'argomento *(solis et lunae cursus)* che nella trattazione viene per terzo, l'ha ben visto il Kannengiesser: perchè così vi s'attaccava naturalmente la considerazione 82-90 sul timore degli dei. Perciò anzi questo punto è espressamente distinto con *praeterea* (76), mentre prima Lucrezio non unisce che con *et*, *tum*, *-ve*, *et*. In origine tutta questa parte dei fenomeni celesti e meteorici Lucrezio l'intendeva implicitamente annunciata dal 2.° punto, della nascita di terra, cielo e astri (67-69); infatti dove comincia l'esposizione di tutta questa 2ª sezione, 416-418, dice: *Sed quibus ille modis coniectus materiai fundarit terram et caelum pontique profunda, solis lunai cursus, ex ordine ponam*. — Queste osservazioni non sono inutili; ci gioveranno più avanti, dove saranno da discutere proposte di eliminazioni e trasposizioni. — **67** = 416 *sed quibus ille modis coniectus materiai*, colla semplice variante *coniectus* (e *sed*). — Con *ille* il *congressus materiai* è messo in relazione con *nativom* 66; " quando appunto il mondo nacque „. — **69** sg. *quae* etc. " e quali forme d'ani-

extiterint, et quae nullo sint tempore natae;
quove modo genus humanum variante loquella
coeperit inter se vesci per nomina rerum;
et quibus ille modis divom metus insinuarit
pectora, terrarum qui in orbi sancta tuetur
fana lacus lucos aras simulacraque divom.
praeterea solis cursus lunaeque meatus
expediam qua vi flectat natura gubernans;
ne forte haec inter caelum terramque reamur
libera sponte sua cursus lustrare perennis,
morigera ad fruges augendas atque animantis,
neve aliqua divom volvi ratione putemus.

---

mali fossero possibili, e quali no. „ Rileva già qui questo punto, anzi questa questione, perchè per lui importantissima, in quanto ha relazione con la superstiziosa credenza in certi esseri mitologici. — **71.** *variante*, non si riferisce, probabilmente, alla varietà di linguaggi, ma alla grande varietà di combinazioni di pochi suoni, onde nasce tanta moltitudine di parole; un fatto sul quale abbiam visto tornar più volte Lucrezio. — **72.** *vesci;* finchè Lucrezio 854 dice *vesci vitalibus auris*, e Verg. *Aen.* I 546 *vescitur aura Aetheria* e Cic. *fin.* V 57 *vesci voluptatibus*, la cosa non ha nulla di strano; ma Pacuv. *arte hac vescimur, vescatur armis;* Accius *armis vesci, vesci pruemiis*, mostrano che gli antichi poeti hanno esagerato il traslato, sì da far dire a Nonio (che ricorda questi esempi p. 415) " *vesci* etiam significat *uti* „. Forse appunto perchè di cattivo gusto il traslato non si mantenne, e qui Lucrezio arcaicizza. — **73.** *et quibus ille modis*, come 67. — **75.** *lacus;* Munro ricorda il lago di Nemi " speculum Dianae „ di Aricia; e Cic. *Verr.* V 188 *deae, quae illos Hennenses lacus lucosque incolitis;* IV 107 *Henna... quam circa lacus lucique sunt plurimi;* Liv. XXIV 38 (pure di Henna) *qui hanc urbem, hoc sacratos lacus lucosque colitis* (ricordo ciceroniano? ad ogni modo si vede che si amava l'accozzo *lacus lucus;* cfr. *docta dicta*, 113 e II 987, nota); Ov. *ex Ponto* II 10 25; Sen. *epist.* 41; Ov. *fasti* III 264 *Est lacus antiqua religione sacer;* Mart. IX, 58 *Nympha sacri regina lacus.* — Il Nägelsbach dividerebbe questa enumerazione così: A (*a*: *fana lacus* + *b*: *lucus aras*) + B (*simulacraque divom*); *a* e *b* distinguentisi per disposizione chiastica di suono. — **76.** cfr. I 128. — **77.** *flectat... gubernans;* come il timoniere dirige la nave. Anche 107 *flectat fortuna gubernans*, per ripeter l'immagine: chè una *fortuna gubernans* è espressione più poetica che epicurea. — **78.** Si vedrà che sole e luna non sono in cielo, ma tra cielo e terra. — **78-81.** *Ne... reamur libera sponte sua* etc. e *neve aliqua divom volvi ratione;* le stesse due supposizioni sono negate da Epicuro *ad Her.* 76 sg.: *ἐν τοῖς μετεώροις φορὰν καὶ τροπὴν* etc.... *μήτε λειτουργοῦντος τινος*

nam bene qui didicere deos securum agere aevom,
si tamen interea mirantur qua ratione
quaeque geri possint, praesertim rebus in illis
quae supera caput aetheriis cernuntur in oris,
rursus in antiquas referuntur religiones,
et dominos acris adsciscunt, omnia posse
quos miseri credunt, ignari quid queat esse,
quid nequeat, finita potestas denique cuique
quanam sit ratione atque alte terminus haerens.
Quod superest, ne te in promissis plura moremur,

νομίζειν δεὶ γενέσθαι... μήτε αὖ πυρὸς ἀνάμματα συνεστραμμένου... κατὰ βούλησιν τὰς κινήσεις ταύτας λαμβάνειν. L'ironico *morigera* pare un'eco dell'ironico *λειτουργοῦντος*; la quale espressione, di *liturgia* divina, ritorna anche nella lettera a Pitocle, dove si tratta di questi fatti astronomici (§ 92 sgg.); e essa stessa, o una equivalente, doveva esser pure nel fonte epicureo di Cic. *nat. d.* I 22 (come bene osserva il Brieg., *Epik.'s Brief*, p. 10): *Quid autem erat, quod concupisceret deus mundum signis et luminibus tamquam aedilis ornare?* — **82-90** = VI 58-66. Lucrezio li ha scritti prima qui, dove sono meglio a loro posto; chè se tuoni e lampi hanno la maggior parte nella origine della volgare credenza religiosa, è invece la mirabile regolarità dei fenomeni astronomici, e naturali in genere, che può sedurre lo spirito già emancipato dalle credenze volgari a ricascarvi. Lucrezio stesso poi, *more solito*, li ha ripetuti nel VI, in una occasione analoga. La pretesa del Neumann, che l'una o l'altra volta non sieno autentici non ha alcun fondamento. — Del resto viene in mente (come ricorda anche M.) Orazio, il quale *Sat.* I 5 101 dice, ricordando l'espressione di Lucrezio, *namque deos didici securum agere aevum* etc.; ma poi *od.* I 34 il *parcus deorum cultor et infrequens* si fa il segno della croce perchè ha sentito tuonare a ciel sereno: ma Orazio non parla sul serio nè l'una nè l'altra volta. — **84** sg. *praesertim* etc. Tanto che Epicuro diceva (Diogene L X 142) *εἰ μηδὲν ἡμᾶς αἱ περὶ τῶν μετεώρων ὑποψίαι ἠνάχλουν, οὐκ ἂν προσεδεόμεθα φυσιολογίας* — **85.** In *supera caput* c'è un po' di irrisione. — **87.** *acris*, malgrado il loro ufficio tutelare, perchè, come ben commenta Velleio in Cic. *nat. d.* I 54, *quis... non timeat omnia providentem et cogitantem et animadvertentem et omnia ad se pertinere putantem, curiosum et plenum negotii deum?* — **87.** *omnia posse;* l'errore non sta nel credere all'esistenza degli dei, ma nell'attribuir loro un potere sopra la natura: è con ciò che noi violiamo la loro serena idealità (VI 70), e ci facciamo degli incomodi padroni. Quindi il bisogno di riaffermare l'*alte terminus haerens* colla formola (89, 90) più volte ripetuta (v. I 76 77).

91-109. Tesi della I Sezione. " E anzitutto senti, dunque, una cosa che ti parrà incredibile: questa immensa mole del mondo, così ben congegnata nelle sue parti, verrà un giorno che morrà:

principio maria ac terras caelumque tuere;
quorum naturam triplicem, tria corpora, Memmi,

---

non ti par credibile, nè io ho altro mezzo di persuaderti che la parola: ma forse alle mie parole verrà anche troppo presto — speriamo non sia — a dar fede il fatto. „ Rileva solo la mortalità (la quale implica anche la natività) perchè essa è che più ripugna al nostro sentimento, che ci appare veramente straordinaria e paurosa. — Dopo questa enunciazione della tesi viene la lunga digressione 110-234; con 235 comincia la prima prova della tesi: ma comincia evidentemente in modo come se la lunga digressione di mezzo non esistesse, e 235 facesse seguito senz'altro a 109. Perciò il Lachm. — e con lui tutti convengono, meno il Brieger — ha messo tra ‖ ‖ 110-234, come aggiunta posteriore del poeta *extra carmen continuum*. Il Kannengiesser (*Jahrb.* 1882, p. 833 sgg.), sotto l'influsso della sua idea che la dedica del poema a Memmio (v. 93) non sia primitiva, ma si colleghi con un rifacimento e ampliamento di esso (v. vol. II p. 10), crede che all'aggiunta posteriore appartenga anche il nostro brano 91-109, e che in origine a 90 seguisse senz'altro 235, che con *principio* entrerebbe in argomento un po' bruscamente, come, appunto con *principio*, anche VI 96. Il v. 91, poi, non sarebbe già il primo, ma l'ultimo dell'aggiunta lucreziana, e Lucrezio, facendo l'aggiunta, ce l'avrebbe messo appunto per collegare l'aggiunta stessa colla entratura in argomento, 235. Egli osserva che *quod superest* non è forma di passaggio ammissibile qui, poichè significa " nel qual riguardo, passando a ciò che segue [*quod superest* è diventato forma di passaggio abbastanza elastica da poter essere usata anche qui: vero è però che qui suona alquanto insolita e meno opportuna]; e *promissis*, qui e VI 245, deve essere = *praemissis* " osservazioni proemiali „, quelle appunto della lunga digressione [ha torto; *promissis* e qui e là è " promesse „]. Il Brieger (*Bursian*, 1884), confuta il Kannengiesser, e fra altro fa l'acuta osservazione, che in VI 96 con *principio* si comincia davvero a discorrere del solo argomento poco prima annunciato in 83 sg.; mentre qui, facendo seguire 235 a 90, *principio* non va, perchè precedono sei punti diversi (65-75); mancherebbe del tutto l'avvertimento che si vien a parlare del primo punto, avvertimento che è dato in 91-109. A me, per altro, non pare tutto infondato nelle osservazioni del Kannengiesser. Anzitutto il v. 91 mi parrebbe proprio meglio a posto tra 234 e 235: là c'è una vera ragione per domandar quasi scusa del lungo indugio a mantener la promessa fatta (e fatta con certa solennità 104); qui: *ne te in promissis plura moremur* è un semplice riempitivo. Anche *quod superest* sarebbe là più naturale. Di più, c'è, parmi. un certo rapporto intimo tra 92-109 e 110 sgg.: il v. 116 *corpore divino debere aeterna manere,* che ci fa pensare sopratutto al futuro, si accorda bene coll'esser la tesi presentata sotto il solo aspetto della mortalità del mondo; lo stesso *pathos* domina 92-109 e 110 sgg.; e in 92-109 lo si comprende meglio se il poeta aveva già in mente 110 sgg., che non saltando con 235 sgg. nel tono della tranquilla dimostrazione. Ma da tutto ciò io caverei

tris species tam dissimilis, tria talia texta,
una dies dabit exitio, multosque per annos
sustentata ruet moles et machina mundi.
nec me animi fallit quam res nova miraque menti
accidat exitium caeli terraeque futurum,
et quam difficile id mihi sit pervincere dictis;
ut fit ubi insolitam rem adportes auribus ante,
nec tamen hanc possis oculorum subdere visu
nec iacere indu manus, via qua munita fidei

---

una conseguenza opposta a quella del Kannengiesser; e cioè che non sia da escludere dalla continuità del carme nè 92-109, nè 110-234 + 91. Infatti, messo 91 a questo posto, vien a mancare la sola ragione di quella esclusione, e il passaggio da 90 a 92 vien ad essere (qui senza obbiezioni) = VI 96. Mi trattengo però dal modificare il testo secondo questa mia opinione, perchè non so ben rendermi ragione del salto che avrebbe fatto 91. La spiegazione del Kannengiesser, che Lucrezio avrebbe scritto 91 tra 90 e 235 per indicare il collegamento, e a parte l'aggiunta 92-234, e che Cicerone avrebbe sbagliato introducendo l'aggiunta dopo, anzichè prima, di 91, vale nella sua ipotesi, non nella mia. E posto anche che Lucrezio abbia aggiunto poi 110-234, con che diritto andremo noi contro la sua volontà così chiaramente espressa in 110 sgg., di premettere alla dimostrazione della mortalità del mondo la dimostrazione che una tale dottrina non è punto empia? Cfr. Brieger, *Prolegg.* p. XXIX.

93. *triplicem;* cielo mare e terra è la tradizionale triplicità poetica (come nei primi versi del poema); la vera triplicità nella cosmogonia epicurea sarebbe piuttosto, come si vedrà tra poco, cielo terra e regione interposta. Ovidio *trist.* II 425 *Explicat ut causas rapidi Lucretius ignis Casurumque triplex vaticinatur opus.* — **94**. " Tre così diverse d'aspetto, e così grandiose compagini. „ — **95**. *una dies;* come si vede dalla fine del libro I (specie I 1101 sg.) il mondo secondo Epicuro non deve morire di consunzione, ma di morte violenta. Ancora Ovidio *amores* I 15 23 *Carmina sublimis tum sunt peritura, Lucreti, Exitio terras cum dabit una dies.* Cfr. anche *met.* I 256. — **96**. *moles et machina mundi* " l'immane edificio mondiale „; *machina*, detto del mondo, imitarono Manil. II 807 *dissociata fluat resoluto machina mundo* e Lucan. I 79 *totaque discors Machina divulsi turbabit foedera mundi.* — **100**. *ante* unisci a *insolitam.* — **102**. *iacere indu*, cioè *induiacere* = *inicere;* cfr. *indugredi; qua* si riferisce al vedere e toccar con mano; " per dove la via più vicina (immediata) e sicura della persuasione conduce nella nostra mente. „ Il canone fondamentale epicureo è ricordato qui, dove si tratta di dimostrar cosa in apparenza così opposta a quel canone. — Munro nota che qui Lucrezio traduce Empedocle 356 *Οὐκ ἔστιν πελάσασθ' οὐδ' ὀφθαλμοῖσιν ἐφικτὸν Ἠμετέροις ἢ χερσὶ λαβεῖν ἥπερ γε μεγίστη Πειθοῦς*

proxima fert humanum in pectus templaque mentis,
sed tamen effabor. dictis dabit ipsa fidem res,
forsitan, et graviter terrarum motibus ortis
omnia conquassari in parvo tempore cernes.
quod procul a nobis flectat fortuna gubernans,
et ratio potius quam res persuadeat ipsa
succidere horrisono posse omnia victa fragore.
Qua prius adgrediar quam de re fundere fata
sanctius et multo certa ratione magis quam
Pythia quae tripode a Phoebi lauroque profatur,

ἀνθρώποισιν ἀμαξιτὸς εἰς φρένα πίπτει. La *via munita* di Lucrezio risponde alla " via carreggiabile „ di Empedocle — **103**. *templaque mentis;* v. nota a IV 622. — *pectus*, sede della *mens*. — **106**. *in* " dentro, fra „. — **107**. *fl. fort. gub.* cfr. 77.

110-234. Se, come si è detto or ora, questa non è un'aggiunta posteriore, il poeta fa qui presso a poco come al libro III; dopo il proemio ornamentale, in occasione dell'esposizione dell'argomento rientra a proemiare con un discorso di carattere morale. Prima di venire agli argomenti in prova della mortalità del mondo, sente di dover sfatare un grande pregiudizio che gli sta contro: la divinità attribuita da religioni e filosofie al sole, alla luna, alle stelle, all'etere, alla natura in genere; bisogna mostrare quanto queste cose inanimate distino dalla natura divina, quanto diversi sieno gli dei. E una volta entrato in questo discorso, Lucrezio non ristà dal ritornare sul massimo errore intorno agli dei — l'errore piu volte combattuto, anche poco prima brevemente 82-90 — quello di concepirli come reggitori del mondo; il concetto sopratutto d'una divina Provvidenza, anzi d'una Provvidenza al servizio particolare degli uomini, come volevano gli stoici. Gli stoici erano particolarmente in colpa appo gli epicurei, come filosofi fomentatori di credenze superstiziose e che, colle loro concessioni alla religion popolare, non contenti di una divinità che avesse creati e regolasse gli astri, e con essi le stagioni ecc., facevano degli astri stessi delle divinità provvidenti all'umano benessere; sì che fosse bestemmia il parlarne come di corpi inanimati. Per questo Lucrezio, mentre prima 78-80 ha accennato, in accordo con Epicuro, ivi citato, le due false credenze, o d'una divinità regolatrice degli astri, o della divinità e provvidente sapienza degli astri stessi; ora qui riprende a combattere, e con più fiere parole, soltanto questa seconda forma di superstizione (cfr. Cic. *nat. deor.* II 43).

110-145. Sole, stelle ecc., non son dei, perchè esseri inanimati. — **111,112** = I 738,739. Munro li trova qui pomposi e gonfi; perche? Si tratta di annunziare il fato del mondo. Secondo Neumann fanno torto alla modestia di Lucrezio; ma sono oracoli *(fata)* di Epicuro. Cfr. del resto *effabor* 104; anche un segno di

multa tibi expediam doctis solacia dictis;
religione refrenatus ne forte rearis
terras et solem et caelum, mare sidera lunam,
corpore divino debere aeterna manere
— proptereaque putes ritu par esse Gigantum
pendere eos poenas immani pro scelere omnis,
qui ratione sua disturbent moenia mundi
praeclarumque velint caeli restinguere solem,
inmortalia mortali sermone notantes —
quae procul usque adeo divino a numine distant,
inque deum numero quae sint indigna videntur,
notitiam potius praebere ut posse putentur
quid sit vitali motu sensuque remotum.
quippe etenim non est, cum quovis corpore ut esse
posse animi natura putetur consiliumque;
sicut in aethere non arbor, non aequore salso

---

non disgiunzione di questi versi dai precedenti. — **113**. *doctis dictis* cfr. II 987; e qui sopra 75 *lacus lucus*. — **116**. *corp. div.* abl. di causa; è qui l'importante: " che debbano essere eterni, per ciò che sono divinità „; di qui l'osservazione incidentale 117-121. — **117**. Circa le scuole che divinizzavano la natura, o parti della natura, puoi vedere la rassegna che ne fa Velleio nel I *de natura deorum;* ma primeggiavano in questo gli stoici, come s'è detto, e agli stoici pensa Lucrezio in primo luogo. E certo ha ragione il Munro supponendo che il paragone degli empi, neganti codesta divinità (gli epicurei), cogli angeli ribelli, i Giganti, e la sentenza che siffatti empi son degni *(par esse)* delle pene dei Giganti, venga dall'arsenale della teologia stoica. Lo stoico Balbo, in Cic. *Nat. deor.* II 44, dopo aver detto che gli astri si movono per moto volontario, dichiara non solo indotti, ma empi coloro che negano quelli esser dei. — **119**. Come fa Epicuro, cfr. I 70 sgg. — **120**. *restinguere;* dicendo che un giorno si spegnerà. — **121**. " La parola del mortale osando marchiare della propria mortalità ciò che è immortale. „ — **122**. " Le quali cose, al contrario, ecc. „; *quae*, cioè tutto il v. 115. La fine di questo verso è guasta nei mss. leidensi; *a numine distent* è però degli Itali, e quindi degli editori fino al Munro. Altri (Christ, Polle, Madvig, Bruno, Brieger) preferiscono leggere *distant*, e nel verso seguente *inque deum numero quae sint, indigna videntur*. E, sebben dubbioso, mi vi acconcio anch'io, parendo troppo duro, con mss. *distent* e *videri*, il costruire: *quae distent et quae sint indigna videri*. — **125**. *quid sit* i. e. *quale sit id quod est.*

128-141 = III 782-795, con lievi modificazioni (vedi la nota ivi). La grande somiglianza, anzi parziale identità, della tesi *non posse animi naturam esse cum quovis corpore*, colla tesi difesa nel

nubes esse queunt, neque pisces vivere in arvis,
nec cruor in lignis neque saxis sucus inesse.
certum ac dispositumst ubi quicquid crescat et insit.
sic animi natura nequit sine corpore oriri
sola neque a nervis et sanguine longiter esse.
quid si posset enim? multo prius ipsa animi vis
in capite aut umeris aut imis calcibus esse
posset, et innasci quavis in parte soleret
tandem in eodem homine atque in eodem vase manere.
quod quoniam nostro quoque constat corpore certum,
dispositumque videtur ubi esse et crescere possit
seorsum anima atque animus, tanto magis infitiandum
totum posse extra corpus formamque animalem
putribus in glebis terrarum aut solis in igni
aut in aqua durare aut altis aetheris oris.

III libro, indusse Lucrezio, *more solito*, a trasportar qui l'intero brano che gli arrideva per certo poetico slancio. Fatte due lievi mutazioni, al principio e alla fine, pei necessari attacchi; mutato per momentanea velleità *in alto* in *salso*, non badò che una parte del brano qui non ha nulla che fare. Passi ancora per 137 " e sì che in tal caso sarebbe pur sempre dentro un corpo d'animale „, che qui è superfluo, ma non ripugnante al ragionamento. (Bastava dire: anche dentro un animale l'*animus* non può stare in una parte qualunque del corpo: tanto meno potrà stare fuori d'un animale, in un corpo di tutt'altro genere.) Ma è fuor di posto qui, in 132 sg., *sola sine corpore oriri*, mentre sta bene *neque a nervis et sanguine longiter esse*. A meno di intender *corpore* nel senso di *corpore humano;* il che è giustificato dal seguir subito *neque a nervis* etc. Per fermo Lucrezio qui ha pensato 132 sg. come una cosa sola " l'anima non può *oriri* senza un corpo fatto di nervi, sangue ecc., „ E così inteso, non è più estranea la ipotesi 134 *quid si posset enim?* cioè: *sine corpore humano oriri;* non: *sola sine corpore*. E quindi anche 137 non più superfluo. Non c'è che il *sola* che resta sempre di troppo. Ma non si calunnia Lucrezio attribuendogli un'inavvertenza di questo genere in una iterazione di questo genere. Con una revisione ulteriore Lucrezio avrebbe certamente rimediato con ulteriori modificazioni. Ma intanto non c'è ragione sufficiente (a tacere della troppo improbabile proposta Göbel: eliminare 133-140, e fondere 132 e 141 in un sol verso *sic animi natura nequit sine forma animali*) per accettare col Brieger solo una parte della iterazione, passando da 127 a 138, colla supposizione che un inetto interpolatore, ai pochi versi iterati da Lucrezio stesso 138-341, abbia premesso anche gli altri 128-137. È una supposizione già per sè complicata; ma s'aggiunga che così *quod quoniam* andrebbe costruito in modo diverso e meno proba-

haud igitur constant divino praedita sensu,
quandoquidem nequeunt vitaliter esse animata.
Illud item non est ut possis credere, sedes
esse deum sanctas in mundi partibus ullis.
tenvis enim natura deum longeque remota
sensibus ab nostris animi vix mente videtur;
quae quoniam manuum tactum suffugit et ictum,
tactile nil nobis quod sit contingere debet:

---

bile: *quod, quoniam;* si prenda poi il *quod* per congiunzione o per pronome relativo. (Anche l' Heinze, p. 155, difende questi versi qui). — **145.** *vitaliter; ἅπ. λεγ.*

146-155. E non solo gli astri non sono dei, ma, appunto perchè ogni essere non può esistere che nel proprio ambiente, entro il mondo tutto non c'è posto per gli dei. Questo mondo è un aggregato di *concilia*, vale a dire di cose tutte che hanno una *textura* assai più grossolana che non sia la fluente sostanza divina: questa diversità esclude ogni possibilità di contatto della sostanza divina con qualsiasi cosa mondana: a malappena è possibile un contatto colla tenuissima fra tutte le *texturae* del mondo, l'animo nostro. Ora, non si può abitare senza toccare; dunque le sedi degli dei devono essere tangibili per essi, cioè d'una così tenue sostanza che corrisponda alla tenuità loro, epperò fuor del mondo, che è tutto un aggregato di cose tangibili a noi, e quindi non agli dei. — In questa parafrasi abbiamo rilevato il collegamento con ciò che precede, e compiuto il ragionamento con un pensiero indispensabile, che in Lucrezio è sottinteso; vale a dire: che non è possibile abitare in un luogo — anzi, in genere, vivere in un ambiente — senza rapporti di contatto con questo ambiente. Lucrezio è stato qui brevissimo, perchè appunto si proponeva di trattare anche della natura degli dei; il che omise poi di fare. Vedi intorno a questi versi vol. I, p. 241 sgg. e 265 sg. — **149.** *animi mente videtur*. Non c'è bisogno di ricordare che vedere è toccare. — Per *animi mens* cfr. III 613. IV 756. VI 1181. Del resto anche Plauto e Catullo. — **150.** *quae* rifer. a *natura deum*. — **151.** " Non potrà toccar *(contingere)* nulla di ciò che per noi è tangibile. „ Naturalmente questa intangibilità va intesa con discrezione: si tratta del toccare comune, pratico, sentito; chè la possibilità d'un contatto puramente meccanico non può mai essere esclusa tra materia e materia, poichè è il suo *coniunctum* (I 454). E così si capisce anche il verso seg. 152: quando con una cosa, p. es. gli dei, non si può avere che un contatto pressochè atomico, sì che non la si possa sentire se non s' ha la sensibilità d' un contatto quasi atomico (come l' ha l'*animus*); anche quella cosa, se ha senso (come appunto gli dei), messa in contatto con dei *concilia* (che non sieno di così sottile natura come è l'anima) potrà bensì avere delle sensazioni tattili pressochè atomiche, ma non quelle sensazioni tattili, dirò così, complessive, che danno un valore pratico al contatto colle cose. Non saprei come altrimenti trovare un senso netto in

tangere enim non quit quod tangi non licet ipsum.
quare etiam sedes quoque nostris sedibus esse
dissimiles debent, tenues de corpore eorum;
quae tibi posterius largo sermone probabo.

---

questo verso; chè non può un pulviscolo toccare un elefante? Insomma; se noi potessimo dare una stretta di mano a un dio di Epicuro, la nostra mano non proverebbe punto l'impressione d'una stretta di mano; ma neppur la proverebbe la mano del dio -- pur sentendo l'urto in modo molto diverso. — È un pensiero oscuro e fantastico; e non dobbiamo disgiungerlo dall'altro pensiero che la materia divina è in flusso perenne (vol. I, p. 265). — **154** *tenues de corpore eorum* " tenui a somiglianza del corpo di essi „. È la lezione dei mss., che conservo col Munro. Invece Lamb. e Brg. *pro corpore*; Lach. e Bern. *tenuest si corpu' deorum;* Munro in una precedente edizione *tenues ceu corpora eorum.* Postgate *tenuesve e corpore eorum;* ma non capisco nè il *ve* nè l'*e*. In difesa della lez. mss. dice il Munro: " *de* = *secundum* 'sul modello di; in conformità di': vedi Lorenz, a Plaut. *Most.* 760: *Men.* 935 *de illis verbis*: *cave tibi: Immo Nestor nunc quidemst de verbis, prae ut dudum fuit;* 266 *iam aps te metuo de verbis tuis; Asin.* 210 *meo de studio studia erunt vestra omnia; Mil.* 1024 *de meis venator verbis; Epid.* 442 *Nam strenuori deterior si praedicat suas pugnas, de illius illae fiunt sordidae,* dove Goetz e altri a torto cambiano il testo; v. Bücheler, *Rh. Mus.* XXXVII, p. 524 n. 1. (Prisciano I, p. 87 va d'accordo coi mss. di Plauto). Cfr. anche Apul. *met.* VIII. 8 *Thrasyllus praeceps alioquin et de ipso nomine temerarius*: *de* = *de exemplo, de more* etc. come *ad* talvolta = *ad exemplum, ad normam.* Quindi; '*tenues de exemplo corporis eorum*'. „. Brieger (recensione di Munro in *Bursian*) dice che nessuno di questi esempi fa al caso nostro. Di parecchi ciò è vero; ma quello dell'*Asinaria* corrisponde assai bene, e dà valore anche a qualche altro. Abbiamo noi la sicurezza che Lucrezio, nel quale c'è tanto di linguaggio plautino, non potesse una volta usar *de* con larghezza plautina? No: e finchè non abbiamo questa sicurezza rispettiamo il fatto. — **155**. Questa promessa non è mantenuta. E poichè nel V e VI libro non c'è un posto opportuno per questo argomento, e da VI 92 appare che il VI libro doveva esser l'ultimo, così è probabile congettura (Kanmeng. Masson) che al VI libro manchi l'ultima parte, colla teoria degli dei, quale chiusa del poema. La chiusa attuale, colla descrizione della peste d'Atene, è certo, in ordine artistico, una chiusa piena d'effetto — ma molto poco epicurea. Molto più conforme all'intento del poema sarebbe se' a quella terribile descrizione facesse poi contrasto la beatissima vita degli immortali, e questa fosse proposta come ideale agli uomini, ideale relativamente conseguibile, anche con tutti quei mali, mediante la scienza della natura, mediante la filosofia di Epicuro. Sennonchè la chiusa attuale ha siffattamente il carattere di chiusa, e di chiusa lucreziana; e risponde così bene a quella tragica antinomia che noi

dicere porro hominum causa voluisse parare
praeclaram mundi naturam, proptereaque

---

sentiamo profonda tra la dottrina epicurea e il carattere del poeta, le sue sventure, l'amarezza degli ultimi tempi di sua vita, che più probabile appare la supposizione che Lucrezio, di proposito, smettesse il pensiero di coronar l'opera sua col quadro della beatitudine divina, e vi sostituisse codesto della umana miseria.

156-180. Ma come gli dei sono materialmente fuori del mondo, così è del tutto estranea al mondo l'opera loro. Credere ch'essi abbiano alcuna parte nelle vicende del mondo, naturali e umane, è gravissimo e perniciosissimo errore, ecc. — Questi argomenti concordano singolarmente con quelli di Velleio in Cicerone *Nat. Deor.* I §§ 21-23. Gli è che sono argomenti tradizionali della scuola, e non ha fondamento la ipotesi del Krische, che Cicerone li prendesse da Lucrezio (vedi Hirzel, *Untersuchungen* etc. I p. 9 sgg.). È però diversa la disposizione in Cicerone e in Lucrezio. In Cicerone è la regolare scolastica, e le due domande " perchè gli dei un bel giorno si son messi a creare? „ e " forse a cagion degli uomini? „ son collegate mediante un dilemma. Infatti è messa per prima la domanda *cur mundi aedificatores repente extiterint, innumerabilia saecula dormierint;* e con insistenza sull'anteriore inazione si domanda: *laboremne fugiebant?* Ma *labor deos non attingit.* Dunque *quid erat quod concupisceret deus mundum signis et luminibus tamquam aedilis ornare?* E qui viene il dilemma: *si ut deus ipse melius habitaret, antea videlicet... in tenebris, tamquam in gurgustio, habitaverat.* E neppure è da ammettere *deum varietate delectari;* perchè *quae ista delectatio deo? quae si esset, non ea tam diu carere potuisset* [manca in Cicerone l'argomento lucreziano 182 sgg.: d'onde potevano aver gli dei l'idea delle cose da creare]. E qui come secondo corno del dilemma vien la domanda che in Lucrezio è prima: *An haec... hominum causa adeo constituta sunt?* A cui si risponde con ragioni diverse dalle lucreziane, più superficiali e piccine, più scolastiche, cioè colla nuova distinzione: *sapientumne causa?... an stultorum?...* Quelle di Lucrezio (165 sg. e 176) son più profonde, e Cicerone le avrebbe preferite se le aveva in mente. — In Lucrezio le due domande si presentano in ordine inverso, e sono slegate. Ma c'è anche del disordine. Si badi infatti: prima 156-167 combatte la creazione divina *hominum causa;* e dà una ragione: *quid emolumenti* potevano gli dei aspettarsi dagli uomini? poi 168-175 vien l'altra domanda: *quid novi* potè invogliar gli dei a un cambiamento; poi con 176-180 si ritorna a confutare l'*hominum causa* con un secondo argomento; poi con 181-186 si torna a considerar la creazione divina indipendentemente dagli uomini. Infatti passando da 175 a 176 si sente un salto un po' brusco, mentre 176 sgg. farebbero molto naturalmente seguito a 167; e anche in 181 *exemplum porro* etc. che ci ha a fare il *porro?* il nuovo concetto, la mancanza di idee negli dei, non ha nulla a che fare col pensiero precedente, che per noi non era un male non esser creati; e invece 181 sgg e il *porro* andrebbero benis-

adlaudabile opus divom laudare decere
aeternumque putare atque inmortale futurum,
nec fas esse, deum quod sit ratione vetusta
gentibus humanis fundatum perpetuo aevo,
sollicitare suis ulla vi ex sedibus umquam,
nec verbis vexare et ab imo evertere summa,

---

simo dopo 175. Avrei fatto senz'altro il trasporto di 168-175 tra 180 e 181, se non me ne trattenesse la forma di 168, che segna troppo poco il passaggio a un punto affatto nuovo di considerazione. Si aspetterebbe q. c. come: " escluso dunque che gli dei si mettessero alla creazione per amor degli uomini, *quid novi potuit* etc. „ Il disordine risale forse a Lucrezio stesso, che o ha aggiunto poi, senza curar molto il posto, 168-175, o ha scritto un pezzetto dopo l'altro, senza curar molto il legame. — **158.** *adlaudabile; ἅπ. λεγ.*, se Ritschl l'ha a ragione eliminato da Pl. *Persa* 673. — **159.** Veramente l'eternità del mondo è cosa estranea alla questione qui; par quasi un richiamo alla questione in mezzo alla quale s'è ficcata tutta questa digressione. Nè l'eternità del mondo è opinione stoica; sono invece proprio gli stoici, se non gli inventori, i principali rappresentanti della dottrina qui dopo, che tutta la creazione è stata fatta in servizio dell'uomo. Epperò ha torto il Woltjer (107 sgg.) sostenendo che in tutta questa parte Lucrezio, sulle orme di Epicuro, non combatte già gli stoici, ma Platone, perchè, dice, gli stoici non insegnavano l'eternità del mondo (salvo Panezio, e forse Boeto; ma l'opinione di Panezio non aveva seguito a Roma ai tempi di Lucrezio: Cic. *Nat. D.* II 118), e nel Timeo di Platone troviamo che le stelle son sedi degli dei, che il mondo è perfetto e simili. Ma da Platone e dal Timeo queste idee erano entrate anche nella scuola stoica (v. per le stelle il passo citato *Nat. D.* II 118 sg.); e la dottrina del mondo creato dagli dei a beneficio degli uomini è particolarmente stoica, ed è quella, come noteremo anche più avanti, che qui Lucrezio ha sopratutto di mira. La dottrina della *ecpirosi*, del resto, non apparteneva alla predicazione, dirò così, più popolare degli stoici; e, tanto più nel periodo eclettico dei tempi vicini a Cicerone, e stoici e semistoici non dovevano badar molto a distinguere, nell'insegnamento della dottrina provvidenziale, tra immortalità o durata immensamente lunga del mondo; badavan bensì a combattere il concetto epicureo della breve durata del mondo, intimamente connesso con quello di meccanica casualità. Così va inteso anche il *perpetuo aevo* di 661. Cfr. Cicerone *ibid.* 119: *quae ... quasi consentiens ad mundi incolumitatem coagmentatio naturae quem non movet?* — **160.** *ratione vetusta;* la *Pronoia* degli stoici. — **161.** *perpetuo aevo* non può che significare: *in perpetuum aevum;* non già *ex perp. aevo*, che farebbe a pugni con *fundatum.* — **162.** *sollicitare* " scalzare „. — **163.** *nec* i. e. *fas esse.* — *ab imo evertere summa;* abbatter l'alto dalle fondamenta, cioè l'intero edificio. Lucrezio arieggia il linguaggio bigotto degli avversari, nel quale le parole sovversive degli empi erano come

cetera de genere hoc adfingere et addere, Memmi,
desiperest. quid enim inmortalibus atque beatis
gratia nostra queat largirier emolumenti,
ut nostra quicquam causa gerere adgrediantur?
quidve novi potuit tanto post ante quietos
inlicere ut cuperent vitam mutare priorem?
nam gaudere novis rebus debere videtur
cui veteres obsunt: sed cui nil accidit aegri
tempore in anteacto, cum pulchre degeret aevom,
quid potuit novitatis amorem accendere tali?
quidve mali fuerat nobis non esse creatis?
at, credo, in tenebris vita ac merore iacebat,
donec diluxit rerum genitalis origo!

---

un effettivo sovvertimento della creazione divina. — **164.** *adfingere et addere* " accumulare „ (errori sopra errori); come infatti, non senza intenzione, ha accumulata una serie di opinioni avversarie — dopo la qual serie viene pieno di efficacia, anche per la posizione isolata, il corto *desipere est.* — **168.** *(eos) ante quietos illicere tanto post, ut* etc. — **169.172** ecc. È l'ordine dei mss. a ragione restituito dal Munro e dal Brieger; chè 172 dà proprio la ragione di 169, e non si può disgiungere. Lachmann (e quindi Bernays) ha trasportati qui in mezzo 170.172 (con *at, credo*, e senza interrogazione), perchè non restino senza risposta (vedi nota a 170). — **176.** secondo argomento contro la creazione *hominum causa;* il primo era 165-167; in mezzo è capitato l'altro discorso: qual ragione poteva far desiderare agli dei un mutamento. — **170.171.** Questi due versi (che in L. Bn. son trasportati dopo 169), sono invece trasportati dal Lamb., e dietro lui dal Munro e dal Brieger, avanti a 176; io li lascio al posto che hanno nei codici. Il trasporto del Lambino pare evidente a prima vista. Ma si badi: con esso i due versi devono intendersi ancora rispetto agli dei, e *vita* sarebbe ancora la *vita* loro, cfr. *vita* 169; e già la mancanza di *eorum* è dura; inoltre la forte esclamazione ironica *at, credo*, etc. stona dopo la precedente e semplice affermazione *cui nil accidit aegri tempore in anteacto* etc.; bisognerebbe almeno conservare mss. *an:* ma *an, credo* (v. sotto), sebbene tenuto e difeso da Lamb. e Munro, non par proprio possibile, e bisognerebbe venir p. es. a un *an, quaeso,* con ? alla fine di 171. Lasciando invece i due versi al loro posto, dopo 176, l'*at, credo,* — che par necessario, seppure non si vuole *non, credo* (v. sotto) — è perfettamente naturale, e *vita* = *vita nostra* non ha ombra di difficoltà, ed è molto più intensa l'ironia di *vita iacebat in tenebris ac moerore,* riferito a quando non esistevamo punto. Tanto intensa, che basta a giustificare l'ardita ellissi del pensiero " del che nulla si può pensare di più assurdo „, col quale si passa a 177 *natus enim* etc. (seppure non si vuol sospettare lacuna d'un verso). — **170.** *at,*

natus enim debet quicumque est velle manere
in vita, donec retinebit blanda voluptas:
qui numquam vero vitae gustavit amorem
nec fuit in numero, quid obest non esse creatum?
exemplum porro gignundis rebus et ipsa
notities hominum dis unde est insita primum,
quid vellent facere ut scirent animoque viderent,
quove modost umquam vis cognita principiorum,
quidque inter sese permutato ordine possent,
si non ipsa dedit specimen natura creandi?
namque ita multa modis multis primordia rerum

---

credo, con L. Bn. Brg. per mss. *an credo*, che il Lambino difende con Cic. *ad fam.*, IV 5 3 *an illius vicem, credo, doles?* Ma il caso è ben diverso. È Sulpicio che scrive a Cicerone per la morte di Tullia, e nelle sue parole non c'è ombra d'ironia; il *credo* (che è anche ben staccato da *an*) vuol dire: "e lo credo bene.„ — Fors'anche è qui da leggere *non credo;* con che scomparirebbe anche l'ardita ellissi — senza guadagno però quanto a vigoria poetica. — **180**. *nec fuit in numero;* il Munro spiega: *in numero vitae* i. e. *viventium.* Ma non è necessario il sottinteso; chi non esiste non è numerabile, in genere. — **181**. *exemplum.* "il modello, l'esemplare„ cioè appunto la *notities*, l'idea (delle cose da creare). — *porro*, come pure s'è già detto, contrappone e fa seguito a 175. "Come poteva nascere negli dei questo nuovo desiderio di creare? e dato anche che l'avessero, come hanno potuto formarsi prima l'idea etc.„ — *ipsa* richiama all'argomento precedente contro la creazione *hominum causa:* "e la *notities* di quegli uomini stessi, per amor dei quali dite che volevan creare„. — **182**. *notities* è la *πρόληψις* di Epicuro, che Cicerone traduce *notio, praenotio, anticipatio*, e spiega come una *antecepta animo (rei) quaedam informatio. Nat. deor.* I § 43. Nel sensismo epicureo le idee non possono venire che dalle sensazioni: sono anzi una specie di estratto accumulato di esse sensazioni; dunque le idee non possono che venir dopo il reale — sia pur questo una semplice *ἀνάτασις* —; era impossibile aver l'idea di uomini prima che esistessero uomini. È un punto capitale di canonica epicurea; e quest'argomento l'abbiamo già visto IV 471 sgg., e lo troveremo più avanti V 1045. — *dis* L. e B. per *divis;* Munro e Brg. invece trasportano *divis* avanti *hominum*; forse a ragione. — **183**. cfr. 1047. — **185**. *quidque ... possent* dipende da *cognitum est.* — **186**. cfr. 1359 sg. — **187 sgg.** "Giacchè così è: non già dietro una idea preesistente è stato formato il mondo, ma nell'infinità delle combinazioni atomiche è capitata fuori anche questa„. Non si posson dire oziosi qui questi versi, come pare al Munro. E quanto all'esser fatti di ripetizioni, è naturale, trattandosi di uno di quei concetti fondamentali, pei quali Lucrezio ha formole stabilite; cfr. 187-191 con 422-426, e

ex infinito iam tempore percita plagis
ponderibusque suis consuerunt concita ferri
omnimodisque coire atque omnia pertemptare,
quaecumque inter se possent congressa creare,
ut non sit mirum, si in talis disposituras
deciderunt quoque et in talis venere meatus,
qualibus haec rerum geritur nunc summa novando.
Quod *si* iam rerum ignorem primordia quae sint,
hoc tamen ex ipsis caeli rationibus ausim

192-194 (e anche i precedenti) con I 1024-1028. C'è però anche l'attenzione e l'intenzione di qualche accomodamento, come prova qualche variante, quale è il *novando*, e sopratutto l'opportunissimo *deciderunt* "vennero a cascare, cioè a capitare„ (in contrapposto all'idea preconcetta), in luogo di *conveniunt.* — **193**. *meatus;* sebbene in queste congiunture questa parola significhi sempre i *foramina* risultanti dalle *dispositurae*, qui però deve essere = *motus* (anche in ciò uno studio di varietà); s'intende sopratutto i moti clandestini, vibratorii, che insieme colle *dispositurae* creano le qualità delle cose. — **194**. *qualibus*, da riferire anche a *dispositurae.* — *novando* cfr. I 312.

195-234. Abbiamo già osservato che l'errore che più sta a cuore a Lucrezio di combattere, non è già la credenza in dei creatori, ma in dei creatori *hominum causa*: la specifica dottrina stoica; e abbiam pure osservato che i brani che confutano l'errore più generale, nel paragrafo che precede, son forse stati aggiunti un po' dopo. Ora infatti riprende a confutare con irosa enfasi, con argomenti presi dalla osservazione comune, non dall'arsenale delle discussioni filosofiche, quella dottrina stoica. Dite che il mondo è fatto per gli uomini! ma guardate di quanto poca parte di esso gli uomini possono giovarsi, e anche di quella poca solo a patto ch'egli la conquisti col suo lavoro. Che più? fra i viventi, è all'uomo che la natura ha fatto la peggior condizione. — Qui è Lucrezio che parla per conto suo, non è Epicuro. Non c'è nulla che materialmente contraddica a nessuna dottrina epicurea; ma l'intonazione generale non è epicurea. Quella vena di pessimismo ch'era in fondo all'anima di Lucrezio — e che non già domina tutto il poema, come dice il Martha, ma traluce qua e là — qui si tradisce un po' più.

195-199. Questi vv. li abbiamo già visti II 177-181, seguiti là da 182 "*quae tibi posterius, Memmi, faciemus aperta*„. E abbiamo già espressa (v. n. a II 181) là la nostra opinione, che sono stati scritti prima qui, e poi aggiunti là. Infatti è improbabile che Lucrezio, il quale scriveva via via, senza un piano fisso nei particolari, scrivendo il II libro prevedesse che nel V verrebbe fatta questa digressione, in cui avrebbe trattato questo punto. Evidentemente la promessa 182 è stata fatta là, perchè era già mantenuta qui. Vedi anche la nota a tutto II 165-183. Quando Lucrezio fece qui quest'ag-

confirmare aliisque ex rebus reddere multis,
nequaquam nobis divinitus esse paratam
naturam rerum: tanta stat praedita culpa.
principio quantum caeli tegit impetus ingens,
inde avidam partem montes silvaeque ferarum
possedere, tenent rupes vastaeque paludes
et mare, quod late terrarum distinet oras.
inde duas porro prope partis fervidus ardor
adsiduusque geli casus mortalibus aufert.
quod superest arvi, tamen id natura sua vi
sentibus obducat, ni vis humana resistat
vitai causa valido consueta bidenti
ingemere et terram pressis proscindere aratris:
. . . . . .
si non fecundas vertentes vomere glebas

giunta, col preciso intento di combattere una dottrina stoica, molto popolare, e secondo lui molto perniciosa, e direttamente non combattuta da lui in altro luogo, pensò esser buona cosa che il lettore non dovesse aspettar fin qui per vederla combattuta, e che giovasse farne cenno, almeno, anche nelle prime parti (*repetita iuvant* era un gran proverbio per Lucrezio): perciò introdusse nel II la breve digressione 165-183, anche con intento di varietà artistica. — **198**. *nobis* è la parola su cui cade l'enfasi; e a bello studio è messa vicina a *divinitus*. Questa dottrina stoica è ampiamente esposta in Cic. *Nat. Deor.* II, specialmente §§ 154, sgg. — **199**. *tanta stat praedita culpa*, vedi nota a II 181. Crisippo scrisse un libro: " Che tutto è perfetto in natura. „ — **200**. *principio* introduce la prima prova; *praeterea* 218 introduce la seconda, che è però quasi un'appendice alla prima; *tum porro* 222 introduce la terza prova. — *impetus* v. nota a IV 414. — **201**. *avidam* coi mss.; Lach. *aliquam*, Bern. Brg. *avide*, Munro *avidei*. Certo *avidam partem* ha dell'ardito, ma non mi pare impossibile. Noi diciamo " un cibo ghiotto „; e molto simile è *rara foramina* 457; e II 102 *perplexis figuris*. — *silvae ferarum;* le selve buone per le fiere, ma non per noi; non già: le selve inabitabili e pericolose per noi a cagion delle fiere; chè di ciò parla nel 2.° argomento 218 sgg. — **204**. *inde*, come l'*inde* di 201, riferito a *quantum caeli impetus tegit*. — *duas partes* " due terzi „. — **207**. *sentibus obducat;* Verg. *Geor.* II 411 *densis obducunt sentibus*, — **208** sg. *bidenti ingemere* (che noi diremmo: sudare sulla zappa), che il Langen trova senza senso, è confermato da Verg. *Geor.* I 45 *Depresso incipiat iam tum mihi taurus aratro Ingemere*. Altra imitazione *geor.* II 237 *validis terram proscinde iuvencis*. — **210-213**. Il Munro, che giudica tutta questa digressione abboracciata e fatta a rappezzi d'altri luoghi (ma v. sopra a

terraique solum subigentes cimus ad ortus,
sponte sua nequeant liquidas existere in auras;
et tamen interdum magno quaesita labore
cum iam per terras frondent atque omnia florent,
aut nimiis torret fervoribus aetherius sol
aut subiti peremunt imbris gelidaeque pruinae,
flabraque ventorum violento turbine vexant.
praeterea genus horriferum natura ferarum
humanae genti infestum terraque marique
cur alit atque auget? cur anni tempora morbos
adportant? quare mors inmatura vagatur?
tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis
navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni
vitali auxilio, cum primum in luminis oras
nixibus ex alvo matris natura profudit,

146-194), cita fra i rappezzi 195-199 (v. s.) e 210 sg. = I 211 sg. Ma, come s'è visto per 195-199, anche 210 sg. sono stati scritti prima qui e poi ripetuti nel I; sono stati scritti qui col loro naturale riferimento alle *fruges*, poi applicati, non senza un po' di forzato e innaturale, ai *primordia*. La supposizione contraria è inverosimile affatto, e nel I non mancano altri segni dell'aggiunta fatta (v. nota a I 208 sgg.). Anche I 214 richiama V 212. — Ma 210-212 non si reggono: manca l'ogg. di *cimus* e sogg. di *nequeant*, nè è possibile sottintenderlo (con Munro) da *omnia* di 214; e sostituire a *si non* il *quae nos* dal I (211), o *nam quae* (Kanneng.) non va, perchè i versi sono originarî qui, e il *quae nos* là è un adattamento; neanche va *feturas* di Grassberger per *fecundas*, perchè smentito dal *fecundas* di I 211. Manca un verso, che contenga appunto l'ogg.-sogg. di *cimus-nequeant*. E poichè *fecundas vertere vomere glebas* è proprio lo stesso che *terram pressis proscindere aratris*, credo che a ragione il Brieger vede in questi versi una variante, rimastaci incompleta, dei precedenti *ni vis humana ... aratris*. Ma mi trattiene dall'includerla tra ‖‖ l'incertezza quale delle due varianti Lucrezio avrebbe conservata. — **212**. *fecundas vertentes glebas* " rendendo feconde le glebe col voltarle „; *fecundas* è una prolessi. — **212**. Verg. *Geor.* II 47 *Sponte sua quae se tollunt in luminis oras* (cfr. qui 779 *in luminis oras Tollere*). — *lig. exist. in auras* " sorgere nella libera aria „. — **214**. *omnia* sogg. anche di *frondent*, e ogg. di *torret, premunt, vexant*. — *per terras* dice assai bene la sconfinata distesa dei campi. — **218** sgg. Cic. *Acad. pr.* 120: *cur deus, omnia nostra causa cum faceret, sic enim vultis, tantam vim natricum viperarumque fecerit? cur tam multa pestifera terra marique disperserit?* — **223**. *indigus* per solito col genitivo. — **225**. *nixibus;* non è superfluo l'accenno anche ai do-

vagituque locum lugubri complet, ut aequumst
cui tantum in vita restet transire malorum.
at variae crescunt pecudes armenta feraeque,
nec crepitacillis opus est, nec cuiquam adhibendast
almae nutricis blanda atque infracta loquella,
nec varias quaerunt vestes pro tempore caeli,
denique non armis opus est, non moenibus altis,
qui sua tutentur, quando omnibus omnia large
tellus ipsa parit naturaque daedala rerum.
Principio quoniam terrai corpus et umor

---

lorosi sforzi del parto. — *profudit*, " buttò là „. — **226**. *vagituque*, etc. Munro cita interessanti paralleli. S. Agostino (*enarrat. in psalm.* 125) *poterat ridere prius puer qui nascitur: quare a fletu incipit vivere? ridere nondum novit, quare plorare iam, novit? quia caepit ire in istam vitam.* Plin. VII 2 *hominem tantum nudum et in nuda humo natali die abicit* (la natura) *ad vagitum statim et ploratum nullumque tot animalium aliud ad lacrimas, et has protinus vitae principio.* S. Bernardo: *primam vocem plorationis edimus, merito quidem utpote vallem plorationis ingressi.* Ma Lucrezio stesso ha in mente Euripide: *ἔχρην γὰρ ἡμᾶς ... τὸν φύντα θρηνεῖν, εἰς ὃς' ἔρχεται κακά* etc. o il traduttore latino di questi versi (Cic. *Tusc.* I 115). — *ut aequumst ... malorum;* ecco una sentenza più del poeta che del filosofo; Epicuro (D. L. X 126) chiamava stolto chi diceva che il meglio è non esser nati, e meno peggio il morir giovine; giacchè, aggiungeva, se dice questo con convinzione, perchè non se ne va? Per Epicuro la vita è un bene, quantunque non sia punto un male il non esser nato o l'esser morto, e condanni risolutamente quella sentenza del poeta, diventata quasi proverbiale, che il meglio è non esser nato, e dopo ciò il morir giovine. Del resto da molti s'è data troppa importanza a questo passo di Lucrezio, vi s'è visto uno dei punti dove la dottrina di Lucrezio si stacca da quella del maestro, e s'è contrapposta la dottrina pessimista di Lucrezio alla ottimista di Epicuro, e si è fatto dire al poeta che " la morte è un bene perchè la vita è un male. „ Lucrezio non espone qui una dottrina, ma dà sfogo, con una imitazione d'altro poeta, a un momentaneo sentimento d'amarezza al veder gli uomini venire al mondo meno protetti dalla natura che gli altri animali. Lucrezio era un epicureo di malumore; e il malumore è certamente contrario alla dottrina epicurea, ma non è una dottrina. — **230**. *infracta;* " rotta „, quindi senza nerbo, senza vigoria, molle, cascante, languida (Cic. *infracta oratio* " un parlar senza *numerus* „ quindi cascante); qui significa il cascante della cantilena. — **233**. *qui* = *quibus* o piuttosto = *quo* " con che „; vedi nota a IV 613. Brg. *quis.* — **234**. *daedala;* cfr. I 7. IV 549.

235-323. Facendo seguito, come si è detto, a 91-109, il poeta viene alla dimostrazione che il mondo è nato e mortale; 235-323

aurarumque leves animae calidique vapores,
e quibus haec rerum consistere summa videtur,
omnia nativo ac mortali corpore constant,
debet eodem omnis mundi natura putari.
quippe etenim, quorum partis et membra videmus
corpore nativo ac mortalibus esse figuris,
haec eadem ferme mortalia cernimus esse
et nativa simul. quapropter maxima mundi
cum videam membra ac partis consumpta regigni,
scire licet caeli quoque item terraeque fuisse
principiale aliquod tempus clademque futuram.
Illud in his rebus ne corripuisse rearis
me mihi, quod terram atque ignem mortalia sumpsi

---

comprendono la prima prova (a *principio* 235 corrisponde *praeterea* 324, che introduce la seconda prova); la prima prova è che il mondo è mortale perchè composto di elementi mortali; epperò essa si suddivide in una serie di dimostrazioni della mortalità di quei singoli elementi.

235-246. Argomentazione generale: il mondo è mortale, perchè fatto di cose mortali, cioè di terra, acqua, aria, fuoco, che son mortali. — **236**. *aurarum animae*, cfr. a I, 715. — **237**. *videtur;* vuol dire " sembra „ o " si vede? „ E l'uno e l'altro. Epicuro, naturalmente, non ammette i quattro elementi nel senso empedocleo di elementi primi; ma ammette nel senso popolare quel modo di vedere così generale e indiscusso, che classificava e riduceva tutto il mondo materiale ai quattro elementi fondamentali, alle quattro *maximae partes:* gli atomi fanno dapprima i quattro elementi; di questi è fatta tutta la immensa varietà di cose; tra queste e gli atomi i quattro elementi sono come uno stadio intermedio. Quindi *haec rerum summa* si vede che è composta dei quattro elementi; ma in un senso più profondo pare. — Anche Democrito manteneva questo stadio intermedio, secondo riferisce Diogene Laerzio IX 44 45 *τὰς ἀτόμους ... φέρεσθαι ἐν τῷ ὅλῳ δινουμένας· καὶ οὕτω πάντα τὰ συγκρίματα γεννᾶν, πῦρ, ὕδωρ, ἀέρα, γῆν· εἶναι γὰρ καὶ ταῦτα ἐξ ἀτόμων τινῶν συστήματα* etc. — **239**. *eodem* i e. *corpore mortali;* un po' scorretto per *item corpore mortali.* — **242**. *ferme* " per regola costante „. — **244**. *regigni*, parola lucreziana, cfr. *egigni* II 703. — *comsumpta regigni* " perire e rinascere „. — *principiale;* altra parola lucreziana, che usa anche II 423, ma in diverso senso: *sine principiali aliquo levore.*

247-260. E che queste quattro cose di cui il mondo è fatto sien mortali, te lo vengo ora a provare, una per una. E anzitutto la terra. — **247**. Brieger, difendendo l'autenticità di 247-250 (in *Bursian*, 1879, p. 201 sgg.) contro Gneisse (*de versibus repet. Lucret.*) che li attacca a cagione di *illud in his rebus*, osserva:

esse, neque umorem dubitavi aurasque perire,
atque eadem gigni rursusque augescere dixi,
principio pars terrai nonnulla, perusta
solibus adsiduis, multa pulsata pedum vi,
pulveris exhalat nebulam nubesque volantis,
quas validi toto dispergunt aëre venti.
pars etiam glebarum ad diluviem revocatur
imbribus, et ripas radentia flumina rodunt.
praeterea pro parte sua quodcumque alit auget,
. . . . . .
redditur: et quoniam dubio procul esse videtur

" *illud in his rebus* è precisamente usato da Lucrezio per introdurre una nuova dimostrazione sussidiaria contro una obiezione, vedi I 370 sgg. 1052. II 184 308. III 370. IV 256. V 1091. VI 1054. „ I quattro versi 247-250 introducono appunto le quattro dimostrazioni singole (fino a 305). — *corripere*, e Cic. *arripere*, nel senso di: " rubare il punto che si vuol dimostrare „ ossia ottenerlo o dartelo per dimostrato, o gratuitamente o con una fallacia logica. Munro cita *συναρπάζειν τὸ ζητούμενον* frequente in Sesto. Dunque qui: " affinchè tu non creda che io abbia affermato senza ragione per mio comodo *(mihi)* „; *quod... sumpsi esse* è ogg. di *corripuisse (quod sumpsi terram* etc. *id me corripuisse)*. — **249**. *neque dubitavi*, coll'inf. nel senso di " dubitare „, come spesso in Corn. Nep. — **250**. *rursus* vale naturalm. anche per *gigni*. — **251** sg. *perusta solibus adsiduis;* Hor. *epod.* II 41 *perusta solibus;* Ovid. *her.* V 110 *adsiduis solibus usta;* Manzoni: *e con la vampa assidua.* — **253**. *nubes volantes;* s'intende di polvere. Cfr. Verg. *georg.* II 217 *quae tenuem exhalat nebulam fumosque volucris.* — **254**. Abbiamo ancora una specie di distinzione tra *aër* e *ventus;* ma abbiamo già osservato (vol. I, p. 185) che per Lucrezio *aër* è un gran miscuglio; tutto ciò che si sperde nell'*aër*, e vi diventa invisibile, fa parte dell'*aër; ventus* è ancora il principio aereo, in moto, ma concepito come avente molti elementi di freddo. — **255**. *revocatur;* cfr. VI 292 *atque ita praecipitans ad diluviem revocari;* = *vocari. duci.* — **256**. *rip. rad rod.;* assonanza imitativa. — **257**. Tutti correggono mss. *alit* in *alid.* Sta contro, anzitutto, la ripetuta fin di verso *alit auget* o *auget alitque* (p. es. 322). Poi, che significa *quodcumque alid auget redditur?* chè *redditur* = *reficitur* non è provato nè dal Lachmann nè dal Munro. E che vuol dire *pro parte sua?* è difficile riferirlo col Munro a *redditur*, e anche intenderlo: " in its turn „. Insomma non hanno capito l'argomento. Capito questo si capisce anche la necessità della lacuna messa dal Brieger tra 257 e 258. Nella lacuna naturalmente ci sarà l'ogg. di *alit auget.* E l'argomento è: " tutto ciò che la terra dà, per parte sua, in alimento a piante ed animali, è un diminuire della terra; e quando poi tutto ciò

omniparens eadem rerum commune sepulcrum,
ergo terra tibi libatur et aucta recrescit.

---

le è restituito (chè ogni vegetale e animale muore, e la materia sua si dissolve tornando a far parte della terra) — almeno per quel tanto che dalla terra ha ricevuto — è un *rursus augescere* della terra. Dunque la terra coll'essere e la gran madre e la gran tomba di tante cose, è cosa che *libatur et aucta recrescit;* che è quanto dire: *perit atque eadem rursus gignitur atque augescit.* È nativa e mortale. „ *Pro parte sua,* perchè la terra dà bensì il maggior contributo a costituire vegetali e animali, ma vi concorrono anche gli altri elementi; cfr. a I 803 sgg. — Però, se questa è la sostanza dell'argomento, la forma doveva essere alquanto diversa; ossia: " ogni cosa che colla propria materia concorre (*pro parte sua*) alla creazione di cose di altra natura; e al perir di queste riceve restituita la materia che ha fornita, e che così ritorna a far parte della natura sua, è una cosa soggetta a diminuzione e aumento; ora *quoniam dubio procul* la terra è la gran madre e il gran sepolcro delle cose, è evidente che *libatur et aucta recrescit.* „ Così si spiega la forma della conclusione: *et quoniam* etc. — L'argomento può a prima giunta parer sofistico: " che della terra entri a far parte di piante e animali, e poi ritorni nel suolo, ciò è un girar della terra, ma non diminuisce nè accresce la quantità totale della terra. „ Questa obiezione non regge, perchè per Epicuro non sono già tutte le cose al di là dei quattro elementi fatte dei quattro elementi, ma fatte di materia atomica che prima apparteneva ai quattro elementi. Piante e animali son cose che non hanno nulla a che fare con terra, acqua, ecc.; epperò il loro formarsi a spese di acqua e terra, ossia di materia dell'acqua e della terra, è una vera diminuzione di acqua e terra. — Epicuro stesso, *ad Her.* 74 dice soltanto che i mondi devono perire, gli uni per certe cause, gli altri per altre. Ma uno scolio, ivi,[1] dice *δῆλον οὖν ὡς φθαρτούς φησι τοὺς κόσμους μεταβαλλόντων τῶν μερῶν*; il che pare accenni all'argomento che abbiamo qui in Lucrezio. Potrebbe però anche accennare al passare delle parti di un mondo ad altri mondi, cfr. *ad Pithocl.* 89 (del formarsi dei mondi) *ἐπιτηδείων τινῶν σπερμάτων ῥεόντων ἀφ' ἑνὸς κόσμου ἢ μεταξυμίου ἢ καὶ ἀπὸ πλειόνων.* Si noti però che non troviamo mai accennata come causa di distruzione d'un mondo anche l'urto con altri mondi — ch'era la causa del perir dei mondi per Democrito, v. a 372 — e il tacerne anche Lucrezio, in questa sua ampia dimostrazione, è significante. Circa al principio fondamentale che tutto ciò che può crescere e diminuire è nativo e mortale, cfr. III 515 *neque transferri sibi partis nec tribui vult Immortale quod est quicquam neque defluere hilum.* — Haeberlin (*Wochenschrift* etc. 1889, p. 1289) vuol *reccidit* per *redditur;* ma *redditur* ha troppo l'aspetto di autenticità. — **259**. *rerum;* da intendere con discrezione; regno vegetale e regno animale. — **260**. *libatur;* cfr. III 213.

Quod superest, umore novo mare flumina fontes
semper abundare et latices manare perennis

261-272. Una bella — non compiuta — descrizione della circolazione dell' acqua, ma, almeno così com' è, non concludente per l'argomento: l'acqua cresce e diminuisce, quindi è nativa e mortale. Lucrezio dice: " Che fonti, fiumi e mare ricevan sempre nuova acqua, non è chi non veda; ma, anche, l'acqua che via via c' era prima, se ne va per lasciar il posto a quella che viene „: [questo è il senso di *primum quicquid:* quella che di volta in volta era lì prima; non già come traduce il Munro: " l'acqua alla superficie „; il poeta ha l'occhio ancora, e specialmente, a fonti e fiumi, dove tant' aqua va, tanta viene. E così, dice, la quantità dell' acqua resta costante; ciò che parrebbe contrario alla tesi *libari et recrescere;* ma non è: invece d' un alternato crescere e diminuire, si tratta d' un crescere da una parte e diminuire dall'altra: ciò per la dimostrazione val lo stesso. Anche per la terra, in realtà, era la medesima cosa.] E qui è da sottintendere: " l'acqua delle fonti se ne va via via nei fiumi, quella dei fiumi nel mare, e quella del mare va via essa pure „. Arrivato qui non si parla, pare, che del mare *(aequora)*: " l'acqua del mare se ne va, in parte asciugata dai venti e dal sole, in parte penetrando per le terre „. Fin qui sta bene; cosa aggiunge ora? " Giacchè l'acqua salata del mare *(virus)*, che penetra per le terre, vien filtrata, depone il sale e si raccoglie di nuovo, fatta dolce, alle fonti, e di là ritorna pel consueto cammino al mare. „ Ora, 1.° colpisce subito che, mentre ci descrive il circuito dell'acqua che torna per le terre ai fiumi e al mare, vale a dire dell' acqua, che, salata o non salata, sopra o sotto terra, resta sempre acqua, e non serve quindi alla tesi *libari et recrescere;* non ci descrive invece l'altro circuito, che veramente servirebbe alla tesi, dell'acqua evaporata che, per le nubi e le pioggie e le nevi, ritorna acqua; o almeno non s'accenna che al primo stadio, l'evaporazione. È possibile? 2.° È singolare che anche descrivendosi l'origine particolare dei fiumi, si parli della nuova acqua che lor viene dalla filtrazione del suolo, e non si dica nulla dell'acqua che portano ai fiumi le pioggie e le nevi. Si noti anche come il passaggio da 268 a 269 non è il più naturale. Aggiungi ancora che, come nella descrizione è taciuto il fatto essenziale per la prova del *libari* e *recrescere*, ossia il fatto che l'acqua *alit auget* altre cose che non sono acqua, cioè nubi, neve, grandine, ghiaccio [queste cose per Epicuro non sono acqua, come vegetali e animali non sono terra, e vale quindi anche per esse l'osservazione fatta qui sopra circa ai rapporti tra terra e piante e animali]; così manca ogni parola di conclusione che esprima codesto *libari* e *recrescere,* parallelamente a 260.279 sg. 395. — Ora i versi 269-372 ritornano VI 635-639, in un brano (vedi nota ivi) dove si risponde alla domanda " perchè l'acqua del mare non cresce, pur confluendovi tant'acqua „, e per ultima ragione è data appunto la filtrazione per le terre, e vi si dice che " poichè la terra è porosa e cinge d'ogni parte il mare,

nil opus est verbis: magnus decursus aquarum
undique declarat. sed primum quicquid aquai
265 tollitur, in summaque fit ut nil umor abundet,
partim quod validi verrentes aequora venti
deminuunt radiisque retexens aetherius sol,
partim quod supter per terras diditur omnis:

---

come dalle terre viene molt'acqua al mare, così molt'acqua deve dal salso mare venire alle terre. „ In questi due versi è accennato, non spiegato, il circuito: e vien quindi naturale, se non indispensabile, la spiegazione complementare: *percolatur enim* etc.; e l'*enim* vi ha una miglior ragion d'essere che qui: e là non importa che la descrizione dell' origine dei fiumi resti incompleta, perchè si tratta solo di dire come l'acqua che dal mare entra nelle terre ritorni al mare. Io credo quindi, contro l'opinione di Brieger e altri, che 269-72 sono stati scritti prima pel VI libro; che Lucrezio, parendogli che fosser belli (e a ragione), pensò di profittarne anche per qui; e che quest'aggiunta, e forse qualche rimaneggiamento di ciò che c'era, è stata occasione che andassero perduti altri versi, che, come s' è accennato, sarebbero indispensabili per l'argomento. Il brano dunque è lacunoso; ma indicare dove la lacuna o le lacune sieno non è cosa sicura. — Il Brieger rispondendo al Neumann, che crede 269-272 introdotti qui da un interpolatore, dice che senza di essi non si capisce 268. Questa ragione non è vera che sino a un certo segno, poichè in realtà 269-272, non sono che uno sviluppo descrittivo di *supter per terras diditur omnis;* e lo sviluppo dopo *percolatur* è anche inutile per l'argomento qui. I versi si posson dire in verità interpolati: ma da Lucrezio stesso; e di ciò son segno le due modificazioni in 271 *convenit* invece di *confluit*, e *fluit* invece di *redit.* — **261.** *quod superest;* per questa forma di passaggio il Brieger trasporta questo paragrafo 261-272 alla coda, dopo i paragrafi dell' aria e del fuoco. Osservo che lasciandolo qui si ha la regolare progressione degli elementi dal più grossolano via via a quello più fino. Ad ogni modo è cosa che non ha importanza. — **263.** *verbis*, i. e. *declarare;* ma non c'è neppur bisogno di sottintenderlo. — *magnus decursus aquarum;* I 283 *magnus decursus aquai;* VI 609 *tantus decursus aquarum*, appunto nel brano che contiene i versi eguali a 269-272; e là, 623, anche *venti verrentes aequora*, come qui 266: *verrentes aequora venti;* segno che Lucrezio scrivendo quel brano aveva in mente questo; e ciò sta contro il sospetto di interpolazione non lucreziana. — **264** sg. *primum quicquid aquai*, è spiegato sopra, e la spiegazione è confermata da *primum quicquid fulgoris* 284, e *primum quicquid flammarum* 324. — **265.** *abundet* " sia di più; cresca „. — **266** sg. Son belli, e Lucrezio li ripete poco dopo, con lieve modificazione, 388 sg. — **267.** *deminuunt*, per mss. ediz. *diminuunt.* L' *humor* non *abundat* perchè *venti* e *sol deminuunt.* Nell' identico verso 389 O Q *deminuunt;* in 323 O *deminui*, Q *diminui;* I 613 O Q *deminui.* — *retexens* " dissolvendo „. — **268.** *supter per terras,* a cui risponde *super terras*

percolatur enim virus, retroque remanat
materies umoris et ad caput amnibus omnis
convenit, inde super terras fluit agmine dulci
qua via secta semel liquido pede detulit undas.
Aëra nunc igitur dicam, qui corpore toto
innumerabiliter privas mutatur in horas.
semper enim, quodcumque fluit de rebus, id omne
aëris in magnum fertur mare; qui nisi contra
corpora retribuat rebus recreetque fluentis,
omnia iam resoluta forent et in aëra versa:
haut igitur cessat gigni de rebus et in res
reccidere, adsidue quoniam fluere omnia constat.
Largus item liquidi fons luminis, aetherius sol,
inrigat adsidue caelum candore recenti

271; ciò mi fa credere che 268 è stato rimaneggiato in occasione dell'aggiunta. — **269**. *remanat*, parola lucreziana. — **270**. *amnibus;* il dativo invece del genitivo, con una certa sfumatura etica; come *omnes mihi domum convenerunt*, per *domum meam*. — **271**. *agmine:* Ennio, *Ann.* 177 *leni fluit agmine flumen*. E simile è l'uso in Virgilio per lo strisciar di serpenti, *Aen.* II 215 V 90. — *dulci*, intendi: di acqua dolce. — **272**. Nota il ritmo imitativo di questo verso. E son tutti dattili. — *pede;* Hor. *epod.* 16 48 *levis crepante lympha desilit pede; Culex*, 17 *sonans liquido pede labitur unda*.

273-280. È lo stesso dicasi dell'aria. — Kannengiesser crede che questi versi vadano dopo 260; e in verità c'è un'interna affinità tra il brano della terra e questo dell'aria; come c'è qualche accordo di espressione tra il brano dell'acqua e quello della luce (*quicquid aquarum — quicquid fulgoris* e *flammarum*). Cfr. a 261. Il Woltjer, poi, vorrebbe 306 sgg. dopo 260, ossia il § delle pietre come annesso alla terra, e 318 sgg. dopo 280. Ma l'argomento 306 sgg. è di carattere diverso da quello usato pei quattro elementi; e meno ancora poi va messo qui 318 sgg. che è un argomento *ad hominem*. — **275**. *fluit*, " svapora, sfuma, si polverizza nell'aria „, almeno in primo luogo; *recreet fluentes (res)*, 277, " ristorasse le cose svaporanti „. — **276** sg. *nisi retribuat — forent;* una *inconsecutio* non rara nel latino arcaico, rara più tardi. Munro dice che questo è l'unico esempio in Lucr. — **280**. cfr. IV 215 sgg.

281-305. Lo stesso dicasi del fuoco, o luce. — **281**. *larg... liq... lum...* e il monosillabo *sol* alla fine, danno al verso una larga e liquida armonia. — Ho più volte avvertito come Lucrezio ami ripeter da vicino se gli viene detta una qualche espressione che abbia dello spiccato o dell'insolito. Ecco qui appunto la clausula *aetherius sol*, già incontrata in 215 e 267. Cfr. anche nota a 284 e 287. — **282**. *inrigat caelum*, come 594, e IV 203. — *candore recenti* " di luce sempre nuova „, e — **283**. ripete con lucreziana abbondanza: " e senza intermezzo sostituisce con nuova luce la luce (sparita) „; cfr. IV 188 sgg. — **284** e **300**. *ei;* un dat. come I 253 898 II 443. — **285**. Il tautologico *licet possis*, invece di *licet cognoscas* o *possis cognoscere*, simile a quello di III 181. — **286** sgg. Cfr. il luogo simile IV 362 sgg. — **287**. *inter quasi rumpere* e 290 *inter quasi rupta;* cfr. *interque pretari*, etc. — **288**. *inferior pars horum* " tutto il tratto di raggi dalle nubi in giù „. — **290**. *ut ... egere;* s'intende per restar illuminate. — **293**. *ni caput ipsum lucis lucem suppeditet*. — **295**. *lychni; λύχνοι*. Munro preferisce la forma *lychini;* ma mss. *lyclini* e corr. Obl. *lychni*. Anche Macrob. *Sat.* VI 4 cita il verso con *lychni*. Cfr. anche *Aen.* I 726 *dependent lychni laquearibus aureis*. — *lychni* e *taedae;* Lucrezio dice: " anche i nostri lumi, di tanto inferiori al sole, sono in grado di mandare, e mandano, un efflusso continuato di luce; perfin le *taedae*, che non san mandare che una luce rossastra, crassa per molto fumo, fanno ogni lor potere, affrettandosi a bruciar via via *(ardore ministro)*, per non lasciar mancare nuova luce, una luce vacillante; ma insistono, insistono, e i luoghi attorno non restano un momento al buio. „ Si vede così il perchè Lucrezio insiste tanto sulle *taedae*, e l'inopportunità della proposta di Langen (*Phil.* 34 p. 37) di leggere in 295 *taedae coruscae*, e considerare il verso sg. (296) come interpolato. — **296**. *fuligine* (con Bentley e Brieger per *caligine*) è la causa del *pingues*, e si raccomanda anche per il *ful* di *fulgoribus*. — **297**. *ardore ministro*, è vero di tutti i lumi, ma lo dice espressamente delle *taedae*, perchè per queste occorre una cura speciale che l'*ardor* non venga meno. — **298**. *instant*, *instant* v. a II 955. È un vezzo gradito in particolar modo a

suppeditatque novo confestim lumine lumen.
nam primum quicquid fulgoris disperit ei,
quocumque accidit. id licet hinc cognoscere possis,
quod simul ac primum nubes succedere soli
coepere et radios inter quasi rumpere lucis,
extemplo inferior pars horum disperit omnis,
terraque inumbratur qua nimbi cumque feruntur;
ut noscas splendore novo res semper egere,
et primum iactum fulgoris quemque perire,
nec ratione alia res posse in sole videri,
perpetuo ni suppeditet lucis caput ipsum.
quin etiam nocturna tibi, terrestria quae sunt,
lumina, pendentes lychni claraeque coruscis
fulguribus pingues multa fuligine taedae
consimili properant ratione, ardore ministro,
suppeditare novom lumen, tremere ignibus instant,

instant, nec loca lux inter quasi rupta relinquit:
usque adeo properanter ab omnibus ignibus ei
exitium celeri celatur origine flammae.
sic igitur solem lunam stellasque putandumst
ex alio atque alio lucem iactare subortu
et primum quicquid flammarum perdere semper,
inviolabilia haec ne credas forte vigere.
Denique non lapides quoque vinci cernis ab aevo,
non altas turris ruere et putrescere saxa,
non delubra deum simulacraque fessa fatisci,
nec sanctum numen fati protollere finis
posse neque adversus naturae foedera niti?
denique non monimenta virum dilapsa videmus

Catullo e ai poeti della sua scuola. Il Munro cita qui anche Cic. *Arat.* (*de div.* I 14). *Et matutinis acredula vocibus instat, Vocibus instat et adsiduas iacit ore querellas.* — **300** sg. *ei* i. e. *luci* (*lux* v. prec.); costr.: *exitium adeo properanter celatur ei luci celeri flammae origine ab omnibus ignibus.* Per *ab omnibus* Bruno propone *obortis*, che il Brieger accetta; ma ci vorrebbe piuttosto *subortis*: *suboriri* è il verbo lucreziano per questo senso, cfr. 303. La luce è emanazione di fuoco o calore, quando questo è in condizione, più o meno, di fiamma. Or dunque: tutti i fuochi (così il sole come i terreni) bisogna che s'affrettino a crear sempre nuova fiamma, perchè la luce non si spenga; ossia per rinnovare sempre nuova luce in luogo di quella che continuamente *disperit.* Ecco il continuo perire del fuoco, che naturalmente suppone e prova anche il continuo *regigni* di nuovo fuoco, da questa o quella fonte (*subortu*), ossia con materia loro fornita da cose d'altra natura (cfr. le osservazioni al § della terra, in nota a 257). È dunque il fuoco più che mai nativo e mortale. — **303**. *subortu* ἅπ. λεγ.

306-317. Passa ora ad altri argomenti (fino a 415) della mortalità e natività del mondo. Questo primo si può considerare come appendice ai quattro precedenti, che sono semplice sviluppo, e formano parte integrante, dell'argomento primo 235-246: esser nativo e mortale il mondo poichè son native e mortali le sue quattro *maximae partes;* qui aggiunge *ad abundantiam* una quinta *pars,* non *maxima,* ma resistentissima, che non era enunciata nella tesi del 1.° argomento, ma ad essa si connette ancora. L'argomentazione è però diversa dai casi precedenti: il nascere e perire non è più inferito (come era necessario pei 4 elementi) dalla vicenda del crescere e diminuire, ma è direttamente mostrato il perire. — **308**. *fessa fatisci;* anche III 458. — **308** sg. L'accenno ironico all'impotenza degli dei a difendere i loro templi torna più volte in Lucrezio; p. e. VI 407. — *protollere* nel senso di prorogare è anche in Plauto; *mortem protollo mihi.* — **311**. *virum;* di grandi uomini, di quelli a cui si erigono monumenti *ad*

quaerere proporro sibi *sene* senescere credas?
non ruere avolsos silices a montibus altis
nec validas aevi vires perferre patique
finiti? neque enim caderent avolsa repente,
ex infinito quae tempore pertolerassent
omnia tormenta aetatis, privata fragore.
Denique iam tuere hoc, circum supraque quod omnem
continet amplexu terram: si procreat ex se
omnia, quod quidam memorant, recipitque perempta,

---

aeternam memoriam. — **312**. Verso difficile; inintelligibile col *cumque* dei mss. al posto di *sene.* Proposte di correzione molte e molto svariate. Lach. *quae fore proporro vetitumque senescere credas.* Il Bernays, per disperazione, elimina il verso come interpolato. Chi si sarebbe preso il gusto di interpolare un verso senza senso? Il Brieger pure dice il verso insanabile. Non certa, ma neppur del tutto improbabile, mi è parsa la correzione del Munro *sene* per *cumque.* Il *cumque* è certamente corrotto, perchè manca un relativo (e non vale chiamare in confronto il chiarissimo *mihi cumque, salve, rite vocanti* Hor. *carm.* I 32 15); e *sene* potè facilmente sfuggire a un copista pel seguente *senescere.* Chi ha eretto il monumento, ha espresso nella scritta il suo pensiero che il monumento abbia a conservar perenne memoria dell'onorato; ma il monumento stesso col cadere in rovina, ti chiede da parte sua (alla sua volta, *proporro*) se tu non credi piuttosto a lui stesso, che ti dice col fatto il suo invecchiare. Cfr. per *proporro*: II 979 (dove c'è anche *sibi* e *quaerere*) III 275 (con *ipsa*) 281 (con *ipsa*), IV 887 dove ha il valore di un semplice *porro.* Il Munro traduce: " Then see we not the monuments of men, fallen to ruin, ask for themselves as well whether you'd believe that *they* decay with years? „ Fuor d'ironia il pensiero è: non vediamo noi i monumenti proclamanti nelle iscrizioni la propria eternità cadere in rovina? Cfr. Iuven. X, 146 *quandoquidem data sunt ipsis quoque fata sepulcris.* — **314**. *perferre patique;* cfr. II 291. — **315** sgg. E ciò per la ragione detta 377 sgg. — **316**. *pertolerassent;* ἅπ. λεγ. — **317**. *privata fragore;* " al sicuro da frangimento „.

318-323. Nel libro II 991 Lucrezio stesso: *caelesti sumus omnes semine oriundi.* Là abbiamo spiegato come Lucrezio potesse pur indulgere alla fantasia poetica senza venir meno alla sua fede; qui presenta quella opinione come d'altri, ma nè l'accetta nè la rifiuta. Si tratta in fondo, più che altro, d'una veste poetica (in realtà d'un'antichissima concezione della mitologia ariana); d'una veste, che poteva anche accomodarsi a differenti concetti filosofici. E Lucrezio tutte e due le volte ha in mente dei poeti. Abbiamo visto che II 991 sgg. sono una traduzione di Euripide; qui abbiamo un ricordo di Pacuvio 86: *Hoc vide, circum supraque quod complexu continet Terram ... Id quod nostri caelum memorant, Grai perhibent aethera: Quidquid est hoc, omnia animat*

totum nativo ac mortali corpore constat.
nam quodcumque alias ex se res auget alitque
deminui debet, recreari cum recipit res.
Praeterea si nulla fuit genitalis origo
terrarum et caeli semperque aeterna fuere,
cur supera bellum Thebanum et funera Troiae
non alias alii quoque res cecinere poëtae?
quo tot facta virum totiens cecidere neque usquam
aeternis famae monimentis insita florent?
verum, ut opinor, habet novitatem summa, recensque

---

format alit auget (cfr. sopra 257) *creat Sepelit recipitque in sese omnia, omniumque idem est pater, Inidemque eadem aeque oriuntur de integro* (quest'ultime parole hanno spiccato colore stoico) *atque eodem occidunt ... Mater est terra: ea parit corpus, animam aether adiugat.* Dunque il padre cielo e la madre terra, come in Lucrezio II 991 sgg.; ma qui con interpretazione stoica; e Lucrezio ha per fermo di mira il sistema eracliteo-stoico (espresso in poetica veste da Pacuvio), che tutto fa nascer dal fuoco e ritornare al fuoco; e gli stoici si raffigurano il fuoco come *moenia mundi*. Anche col vostro sistema, dice Lucrezio, che tutte le cose dentro questo mondo si formino dal fuoco etereo che circonda il mondo, e in esso ritornino, questo fuoco è soggetto a diminuzione e accrescimento, quindi nella condizione di ciò che è nativo e mortale. Con che implicitamente Lucrezio risponde a una obiezione più interna, e che veniva naturale da chi poneva il nostro mondo come identico all'universo: quello che tu dici delle *partes* del mondo, non vale però pel mondo intero; il tutto nè cresce nè diminuisce. E Lucrezio risponde: ma questo vostro tutto, che sarebbe fuoco, in effetto cresce e diminuisce col diventare altre cose e col riassorbirle, ossia coll'esser soggetto a mutazione. E il sugo intimo della risposta di Lucrezio, in 322 sg., è il principio fondamentale eleatico, che ha confutato l'ilozoismo. — **321**. *nativo ac mortali* con Bernays e Brieger per mss. Lach. Mun. *nativum mortali*; cfr. 238 241 e anche 65 sg., sempre colla copulativa.

324-350. Seconda prova che il mondo è nativo e mortale. Veramente son due prove: 1.° La nostra civiltà così recente è un segno che il mondo non può essere molto antico. 2.° Il mondo ha come noi le sue malattie, e una volta o l'altra, come noi, deve lasciarci la vita. Però le due prove son subordinate l'una all'altra, sì che la seconda pare condizionata al non valore della prima. La prima prova va incontro all'obiezione che la giovinezza della nostra civiltà potrebbe spiegarsi con ciò che nell'eterno passato del mondo la umanità sia stata ripetutamente annientata da gravi cataclismi mondiali: Lucrezio, senza fermarsi a ribatter l'obiezione, fonda su di essa un'altra prova; la quale però, nella sua intenzione, deve valere indipendentemente dal valore dell'obiezione. Infatti la riprende e la sviluppa 380 sgg. — **330**. *habet*

naturast mundi neque pridem exordia cepit.
quare etiam quaedam nunc artes expoliuntur,
nunc etiam augescunt: nunc addita navigiis sunt
multa, modo organici melicos peperere sonores,
denique natura haec rerum ratioque repertast
nuper, et hanc primus cum primis ipse repertus
nunc ego sum in patrias qui possim vertere voces.
quod si forte fuisse antehac eadem omnia credis,
sed periisse hominum torrenti saecla vapore,
aut cecidisse urbis magno vexamine mundi,
aut ex imbribus adsiduis exisse rapaces
per terras amnes atque oppida cooperuisse,
tanto quique magis victus fateare necessest
exitium quoque terrarum caelique futurum:
nam cum res tantis morbis tantisque periclis
temptarentur, ibi si tristior incubuisset
causa, darent late cladem magnasque ruinas.
nec ratione alia mortales esse videmur,
inter nos nisi quod morbis aegrescimus isdem
atque illi quos a vita natura removit.

---

nov. sum. "è tutto il nostro mondo che è giovine„, s'intende, relativamente; poichè altrove, II 1150 sgg., Lucrezio vede anzi i segni della vecchiaia. — **334**. *organici;* cfr. II 412 sg. — *modo*, tanto più in confronto con *nuper* 336, dà l'idea d'una invenzione recentissima ai tempi di Lucrezio. L'invenzione dell'organo (idraulico) era allora, per verità, già antica d'un paio di secoli; ma l'uso non se n'era diffuso che molto lentamente, sì che scrittori di cose musicali, come Plutarco e Tolomeo, non ne fanno neppur parola. Pei Romani poteva benissimo essere una novità. A Roma stessa ebbe maggior favore nell'età imperiale; Nerone e altri imperatori lo suonavano volontieri. — *sonores;* altro dei sostantivi in *or* che Lucrezio predilige. — **335**. *natura haec rerum ratioque;* un'endiadi (*haec ratio naturae rerum*, cioè il sistema epicureo) per evitare i due genitivi uno dipendente dall'altro. — **335**. *primus cum primis* "io primamente pel primo; io primissimo„; sicchè Amafinio e Rabirio, che Cicerone nomina come mediocri espositori del sistema di Epicuro in prosa latina, hanno forse scritto dopo Lucrezio, tra la morte di Lucrezio e il periodo delle opere filosofiche di Cicerone. — **340**. *vexamine* ἅπ. λεγ, cfr. a I 135. — **343**. *tanto quique magis;* vedi a III 698. — **346**. *tristior* "più grave„. — *incubuisset;* VI 1141 la peste *incubuit tandem populo*. Hor. *carm.* I 3 30 *macies et nova febrium Terris incubuit cohors.* — **349**. *isdem;* con Lamb., Munro, Brieger, per

Praeterea quaecumque manent aeterna necessust
aut, quia sunt solido cum corpore, respuere ictus
nec penetrare pati sibi quicquam quod queat artas
dissociare intus partis, ut materiai
corpora sunt, quorum naturam ostendimus ante;
aut ideo durare aetatem posse per omnem,
plagarum quia sunt expertia, sicut inane est,
quod manet intactum neque ab ictu fungitur hilum;
aut etiam quia nulla loci fit copia circum,
quo quasi res possint discedere dissoluique,
sicut summarum summa est aeterna, neque extra
qui locus est quo dissiliant, neque corpora sunt quae
possint incidere et valida dissolvere plaga.
at neque, uti docui, solido cum corpore mundi
naturast, quoniam admixtumst in rebus inane;
nec tamen est ut inane, neque autem corpora desunt,

---

idem; v. a II, 693. — *inter nos. aegr.* " ci vediamo gli uni e gli altri ammalarsi, ecc. „ Il Lachmann primo volle attribuire l'*inter nos* a ciò che segue e non a *videmur*, togliendo la virgola prima di *nisi* e mettendola dopo *videmur;* il Brieger l'ha restituita al posto antico. In effetto l'*inter nos* vale per ambedue le proposizioni, e, secondo si mette la virgola, è sottinteso nell'una o nell'altra.

351-379. Terza prova. Un richiamo ai primi principî; il mondo è mortale (e quindi nativo) perchè si trova nella condizione di tutti i *concilia*. — Nell'enumerazione delle condizioni dell'eternità dimentica quella degli dei, di cui invece si ricorda III 817 sgg. dopo questa identica enumerazione (V 351-363 = III 804-816); vedi vol. I, *Postilla lucreziana*. La cosa ha del singolare qui, dopo che 146 sgg. ha già toccato della condizione fisica degli dei. Ma là c'era un particolare interesse per l'anima, che da tanti era detta di natura divina.

351-363. = III 804-816 salvo *necessust* 351 per *necessest*, e in 362 *qui* per *quis* e *dissiliant* per *diffugiant*. Anche queste piccole varianti son segno che l'iterazione è fatta da Lucrezio.

351. *necessust* cfr. II 710. — **362**. *qui* = *aliqui*. Vedi Kühner, Ausf. Gramm. ecc. II. p. 464; e circa all'essere in proposiz. negat. ibid. p. 468. — Brieger, pur conservando *diffugiant* nel passo parallelo, ha qui *dissiliat*, per il sogg. *summa summarum;* ma il sogg. plur. si sente chiarissimo. — **364**. *uti docui;* I 329 sgg. ha dimostrato *esse in rebus inane;* e poichè il mondo è una *summa* di *res* (nel senso ristretto di cose conciliate), ha anche dimostrato *esse in mundo inane*. — **366**. " Nel mondo c'è *inane*, ma non è però come l'*inane*. „ — *ex infinito*, come altrove, detto dello

ex infinito quae possint forte coorta
corruere hanc rerum violento turbine summam,
aut aliam quamvis cladem importare pericli;
nec porro natura loci spatiumque profundi
deficit, exspargi quo possint moenia mundi.
‖ aut alia quavis possunt vi pulsa perire ‖
haut igitur leti praeclusa est ianua caelo
nec soli terraeque neque altis aequoris undis,
sed patet immani et vasto respectat hiatu.
quare etiam nativa necessumst confiteare

---

spazio infinito. — **368**. *corruere* transit. come Catull. 68 51 *Amathusia... in quo me corruerit genere*. — **369**. Questo verso logicamente è di troppo: chè quale altra *clades* possono i *corpora* di fuori importare al mondo se non quella di *corruere cum violenti turbine?* Ma Lucrezio sente il bisogno di non omettere nessuna possibilità, e quindi ne allarga vagamente il campo: forse pensa anche ai pericoli di qualche cataclisma interno, a un di quei *morbi* di cui ha già toccato, e sta per discorrere espressamente (380 sgg.); ma in questo caso il sogg. di *importare* non potrebbero essere più i *corpora* 366. — **369**. *cladem pericli* è ardito, è strano, si sente più che non si spieghi, ma in sostanza si capisce; il sostantivo tiene il posto di un aggettivo " una crisi tremenda, fatale „. Gli esempi del Munro: *silvae ferarum, magna murmura minarum, Tartara leti, morbi dolor, casus periculorum* etc. son diversi. La correzione del Bruno (approvata dal Brieger) *per ictus*, in luogo di *pericli*, non fa che rendere tanto più ingiustificato il verso; chè come altrimenti possono *corruere* quei *corpora* se non *per ictus?* — **372**. Il verso è, rispetto alla sintassi, sgradevolmente slegato da ciò che precede, e quanto a concetto non ha nulla a che fare qui, dove non si tratta punto di forze attive che possan colpire il mondo, ma solamente di spazio entro cui il mondo possa dissiparsi; 372 non è che una variante lucreziana marginale di 369. Consimile è l'opinione di Langen (*Phil.* 33) e Brieger. Del resto a una pluralità di cause della distruzione dei mondi accenna, senza specificare, Epicuro stesso *ad Her.* 74. Democrito invece ne ammetteva una sola: l'urto (la caduta) di mondi contro mondi; vedi Aetius in Stob. I 20 1, e cfr. Brieger " Urbewegung der Atome und Weltentstehung bei Leucipp und Demokrit „ p. 27. — **375**. *sed patet immani (hiatu) et respectat vasto hiatu.* Ma è da intendere, con maggior fusione, come *sed patet et respectat immani et vasto hiatu*. E quel po' d'indefinito che è nella costruzione non fa che render tanto più sentita l'impressione di codesta *ianua leti* che immensa e vuota si spalanca lì in faccia al mondo. — *respectat* " guarda in faccia „. La mutazione di Bruno *patet immane* è tanto facile quanto infelice; nè la conforta

haec eadem: neque enim, mortali corpore quae sunt,
ex infinito iam tempore adhuc potuissent
inmensi validas aevi contemnere vires.
Denique tantopere inter se cum maxima mundi

Aen. VI 237 *vastoque immanis hiatu.* — **377.** sgg. spiegano 315. sgg. — **379** = 1215.

380-415. Quarta prova della caducità del mondo. È curiosa la forma rigirante e indiretta con cui il poeta espone il suo pensiero in tutti i tre stadi del suo ragionamento. I° (380 391). Dopo detto: poichè vediamo gli elementi in lotta continua, un giorno o l'altro la guerra può finire colla vittoria definitiva da una parte (e quindi, si sottintende, colla morte del mondo, a cui bisogna la equilibrata esistenza di tutti gli elementi); detto questo, dunque, vorrebbe continuare: questa fine verrà, o quando riuscirà vincitore il fuoco, a che non è ancor riuscito per la valida resistenza dell'acqua; o quando sarà vincitrice questa, a che non è ancor riuscita per la resistenza del fuoco (la lotta descritta è limitata al fuoco e all'acqua: appena di volo si tocca dell'aria come alleata del fuoco). Ora, invece, subordina, anzichè coordinare, la seconda parte dicendo: e ciò avverrà o quando la vittoria sarà del fuoco, vittoria che non ha finora conquistata; tanta è l'affluenza dell'acqua, la quale minaccia di *omnia diluviare* (e spegnere il fuoco). E soggiunge ancora: ma invano anch'essa, perchè il fuoco e i venti combatton così, da nutrir fiducia che arriveranno essi ad asciugar l'acqua. II. (392-395). Vorrebbe poi dire: però che una volta o l'altra o l'uno o l'altra avrà il di sopra, ce ne fa fede il fatto che una volta l'uno una volta l'altra sono stati lì lì per avere la vittoria definitiva. E dice invece: Così e l'uno e l'altra combattono, per la esistenza stessa del mondo, una battaglia equilibrata, mentre (sebbene) una volta ha pur avuto il di sopra il fuoco, e un'altra volta l'acqua. III (396 sgg.). Voleva dire: la prima cosa avvenne quando ci fu l'incendio universale, di cui si conserva la memoria nella favola di Fetonte: questa è una favola; chè quell'incendio avvenne in tutt'altro modo, cioè per un eccessivo afflusso di *corpora* ignei; e se non fu fatale, è perchè, in un modo o nell'altro, quell'eccessivo afflusso fu frenato. Similmente una volta s'ebbe un diluvio universale, e l'acqua stava per esser vincitrice, quando, per una ragione o l'altra, si ritirò E dice invece: la prima cosa avvenne quando i cavalli del sole trascinaron Fetonte fuor di strada, e portaron l'incendio per tutto il cielo e la terra: ma Giove fulminò Fetonte, e Febo riafferrò le briglie dei cavalli, e rimise le cose in ordine — così cioè raccontano i poeti greci; ma son fandonie: un incendio universale non può avvenire che per un afflusso eccessivo di *corpora* ignei, e allora o in qualche modo viene ancor frenata la forza del fuoco, o brucia tutto. Così una volta fu l'acqua sul punto di vincere, per eccessivo afflusso di *corpora* acquei, poi quando in qualche modo questa forza ostile si ritrasse, cessaron le pioggie e i fiumi tornarono nel loro letto. — Non basta la ragion poetica a spiegare questa, più che spigliatura,

pugnent membra, pio nequaquam concita bello,
nonne vides aliquam longi certaminis ollis
posse dari finem? vel cum sol et vapor omnis
omnibus epotis umoribus exsuperarint:
quod facere intendunt, neque adhuc conata patrantur:
tantum suppeditant amnes ultraque minantur
omnia diluviare ex alto gurgite ponti:
nequiquam, quoniam verrentes aequora venti
deminuunt radiisque retexens aetherius sol,
et siccare prius confidunt omnia posse
quam liquor incepti possit contingere finem.
tantum spirantes aequo certamine bellum

---

sbrigliatura del pensiero, che procede occultando così la concatenazione logica, che non sempre è facile indovinarla. C'è anche una certa singolarità lucreziana nel connettere i singoli pensieri, che abbiamo già avvertita altrove, e che fa singolar contrasto coll'abituale formalismo prosaico nella successione degli argomenti. Che il filo talvolta sfugga, ce lo mostra il Lachmann, il quale (seguito dal Bern.) inverte i due versi 410 e 409 e legge *et* per *aut* al principio di 409, perchè, dice: ita ignem superare posse, ut numquam revincatur, Epicurus negat; ma che senso avrebbe allora tutta questa argomentazione? e non è detto sul principio: *nonne vides aliquam longi certaminis posse dari finem? vel cum sol* etc.? Ho restituito col Munro e col Brg. l'ordine e la lezione dei codici. Del resto è vero che in 380 sgg. la descrizione della mischia riesce più viva per quel disordine; e l'inaspettato 405, dopo *ignis enim superavit ... avia cum Phaetonta rapax vis* etc., è pieno d'effetto e d'ironia. Cfr. VI 565-567 e 601-607. — **381.** *pio nequaq. bello;* è come una guerra civile. — **383.** Col Munro il segno d'interrogazione dopo *finem;* Lach. Brn. Brg. alla fine di 384. — *vel,* che aspetterebbe un altro *vel;* il quale manca, perchè la costruzione prende poi un altro indirizzo. Avviene anche in Cicerone; ma qui, come s'è notato, il cambiamento di costruzione è più radicale. — **385.** È antica l'incertezza se qui *patrantur* è passivo, oppure è usato — questa sola volta — deponente; la prima spiegazione dà un cambiamento di soggetto sgradevole, la seconda è audace; forse è da leggere con Göbel *patrarunt.* — **387.** *diluviare; ἅπ. λεγ.* — **388.** *nequiquam* corrisponde a *neque adhuc conata patrantur.* Questo v. e il seg. eguali in parte a 266 sg. — **392.** *tantum bellum spirantes* " infiammati in tanta guerra „ Munro cita in confronto Cic. *ad Att.* XV 11 *fortibus sane oculis Cassius, Martem spirare diceres;* Petron. *Sat.* 122 *civiles acies iam tum spirare putares* (del sole oscurantesi). Puoi aggiungere: Liv. III 46 *hominem etiam nunc tribunatum spirantem;* e gli oraziani *spirare amores; spirat tragicum satis;* e l'affettazione Siliana III 240 *fratrem spirat in*

haec eadem: neque enim, mortali corpore quae sunt,
ex infinito iam tempore adhuc potuissent
inmensi validas aevi contemnere vires.
Denique tantopere inter se cum maxima mundi

Aen. VI 237 *vastoque immanis hiatu.* — **377**. sgg. spiegano 315. sgg. — **379** = 1215.

380-415. Quarta prova della caducità del mondo. È curiosa la forma rigirante e indiretta con cui il poeta espone il suo pensiero in tutti i tre stadi del suo ragionamento. I° (380 391). Dopo detto: poichè vediamo gli elementi in lotta continua, un giorno o l'altro la guerra può finire colla vittoria definitiva da una parte (e quindi, si sottintende, colla morte del mondo, a cui bisogna la equilibrata esistenza di tutti gli elementi); detto questo, dunque, vorrebbe continuare: questa fine verrà, o quando riuscirà vincitore il fuoco, a che non è ancor riuscito per la valida resistenza dell'acqua; o quando sarà vincitrice questa, a che non è ancor riuscita per la resistenza del fuoco (la lotta descritta è limitata al fuoco e all'acqua: appena di volo si tocca dell'aria come alleata del fuoco). Ora, invece, subordina, anzichè coordinare, la seconda parte dicendo: e ciò avverrà o quando la vittoria sarà del fuoco, vittoria che non ha finora conquistata; tanta è l'affluenza dell'acqua, la quale minaccia di *omnia diluviare* (e spegnere il fuoco). E soggiunge ancora: ma invano anch'essa, perchè il fuoco e i venti combatton così, da nutrir fiducia che arriveranno essi ad asciugar l'acqua. II. (392-395). Vorrebbe poi dire: però che una volta o l'altra o l'uno o l'altra avrà il di sopra, ce ne fa fede il fatto che una volta l'uno una volta l'altra sono stati lì lì per avere la vittoria definitiva. E dice invece: Così e l'uno e l'altra combattono, per la esistenza stessa del mondo, una battaglia equilibrata, mentre (sebbene) una volta ha pur avuto il di sopra il fuoco, e un'altra volta l'acqua. III (396 sgg.). Voleva dire: la prima cosa avvenne quando ci fu l'incendio universale, di cui si conserva la memoria nella favola di Fetonte: questa è una favola; chè quell'incendio avvenne in tutt'altro modo, cioè per un eccessivo afflusso di *corpora* ignei; e se non fu fatale, è perchè, in un modo o nell'altro, quell'eccessivo afflusso fu frenato. Similmente una volta s'ebbe un diluvio universale, e l'acqua stava per esser vincitrice, quando, per una ragione o l'altra, si ritirò E dice invece: la prima cosa avvenne quando i cavalli del sole trascinaron Fetonte fuor di strada, e portaron l'incendio per tutto il cielo e la terra: ma Giove fulminò Fetonte, e Febo riafferrò le briglie dei cavalli, e rimise le cose in ordine — così cioè raccontano i poeti greci; ma son fandonie: un incendio universale non può avvenire che per un afflusso eccessivo di *corpora* ignei, e allora o in qualche modo viene ancor frenata la forza del fuoco, o brucia tutto. Così una volta fu l'acqua sul punto di vincere, per eccessivo afflusso di *corpora* acquei, poi quando in qualche modo questa forza ostile si ritrasse, cessaron le pioggie e i fiumi tornarono nel loro letto. — Non basta la ragion poetica a spiegare questa, più che spigliatura,

pugnent membra, pio nequaquam concita bello,
nonne vides aliquam longi certaminis ollis
posse dari finem? vel cum sol et vapor omnis
omnibus epotis umoribus exsuperarint:
quod facere intendunt, neque adhuc conata patrantur:
tantum suppeditant amnes ultraque minantur
omnia diluviare ex alto gurgite ponti:
nequiquam, quoniam verrentes aequora venti
deminuunt radiisque retexens aetherius sol,
et siccare prius confidunt omnia posse
quam liquor incepti possit contingere finem.
tantum spirantes aequo certamine bellum

---

sbrigliatura del pensiero, che procede occultando così la concatenazione logica, che non sempre è facile indovinarla. C'è anche una certa singolarità lucreziana nel connettere i singoli pensieri, che abbiamo già avvertita altrove, e che fa singolar contrasto coll'abituale formalismo prosaico nella successione degli argomenti. Che il filo talvolta sfugga, ce lo mostra il Lachmann, il quale (seguito dal Bern.) inverte i due versi 410 e 409 e legge *et* per *aut* al principio di 409, perchè, dice: ita ignem superare posse, ut numquam revincatur, Epicurus negat; ma che senso avrebbe allora tutta questa argomentazione? e non è detto sul principio: *nonne vides aliquam longi certaminis posse dari finem? vel cum sol* etc.? Ho restituito col Munro e col Brg. l'ordine e la lezione dei codici. Del resto è vero che in 380 sgg. la descrizione della mischia riesce più viva per quel disordine; e l'inaspettato 405, dopo *ignis enim superavit ... avia cum Phaetonta rapax vis* etc., è pieno d'effetto e d'ironia. Cfr. VI 565-567 e 601-607. — **381**. *pio nequaq. bello;* è come una guerra civile. — **383**. Col Munro il segno d'interrogazione dopo *finem;* Lach. Brn. Brg. alla fine di 384. — *vel,* che aspetterebbe un altro *vel;* il quale manca, perchè la costruzione prende poi un altro indirizzo. Avviene anche in Cicerone; ma qui, come s'è notato, il cambiamento di costruzione è più radicale. — **385**. È antica l'incertezza se qui *patrantur* è passivo, oppure è usato — questa sola volta — deponente; la prima spiegazione dà un cambiamento di soggetto sgradevole, la seconda è audace; forse è da leggere con Göbel *patrarunt.* — **387**. *diluviare; ἅπ. λεγ.* — **388**. *nequiquam* corrisponde a *neque adhuc conata patrantur.* Questo v. e il seg. eguali in parte a 266 sg. — **392**. *tantum bellum spirantes* " infiammati in tanta guerra „ Munro cita in confronto Cic. *ad Att.* XV 11 *fortibus sane oculis Cassius, Martem spirare diceres;* Petron. *Sat.* 122 *civiles acies iam tum spirare putares* (del sole oscurantesi). Puoi aggiungere: Liv. III 46 *hominem etiam nunc tribunatum spirantem;* e gli oraziani *spirare amores; spirat tragicum satis;* e l'affettazione Siliana III 240 *fratrem spirat in*

magnis *inter se* de rebus cernere certant,
cum semel interea fuerit superantior ignis
et semel, ut fama est, umor regnarit in arvis.
ignis enim superat et lambens multa perussit,
avia cum Phaethonta rapax vis solis equorum
aethere raptavit toto terrasque per omnis:
at pater omnipotens ira tum percitus acri
magnanimum Phaethonta repenti fulminis ictu
deturbavit equis in terram, Solque cadenti
obvius aeternam succepit lampada mundi,
disiectosque redegit equos iunxitque trementis,

---

armis; 15 414 *fratris spirans ingentia facta* etc.; ma son tutti un po' diversi, e in *spirare* hanno del senso di *prae se ferre*. Qui c'è piuttosto un'analogia con *spirare flammam, sanguinem.* — **393.** *certamine . . . cernere certant;* nota la triplice sinonimia. — *cernere = certare,* p. es. Enn. *Ann.* 544 *Olli cernebant magnis de rebus agentes; trag.* 206 *cernunt de victoria.* — **394.** *superantior;* comparativo insolito, come *divisior, distractior* IV 958. — **396.** *superât = superavit,* come I 70 *inritât = inritavit.* Bergk: *superavit avens et,* Polle *superavit et ardens* e così Brieger; ma è difficile rinunciare a *lambens* che è del correttore del Quadrato, per *ambens.* — **396** sgg. L'avventura di Fetonte è diffusamente narrata al principio del II delle *Metamorfosi* di Ovidio, con parecchie reminiscenze lucreziane, notate a suo luogo. Giorgio Knaack (*Hermes* 1887 p. 639 sgg.) pretende che un poeta alessandrino, posteriore ad Arato, abbia primamente introdotto nella leggenda l'incendio universale, in luogo d'un semplice incendio locale della tradizione precedente; che questo alessandrino sia il fonte comune di Lucrezio e di Ovidio; e che a lui specialmente alluda Lucrezio in 405 *ut veteres Graium cecinere poetae;* al qual proposito avverte che Luer. VI 754 usa le stesse parole per accennare, con molta probabilità, a Callimaco. Le stesse parole sì — meno *veteres*! — e la omissione è molto significante, trattandosi appunto di una ripetizione di qui. — **397.** *avia;* Ov. *met.* II 205 *rapiuntque per avia currum.* — **399.** *at pater omnip.;* come Ov. l. c. 304, e allo stesso momento dell'azione. Cfr. *Aen.* VI 592, ancora di Giove fulminante; e Munro ricorda anche *tum pater omnip.,* di Giove fulminante, in *Aen.* VII 770 e Ov. *Met.* I 154. — **400.** *Magnanim.;* pel grande suo coraggio. E Ov. *met.* II 111 ripete *magnanimus Phaethon.* — *repenti;* in Forcell. non si citano esempi che di *repens* al nom. (e spesso è avv. come *recens*); pei casi obliqui non è citato che il nostro passo, e pochi altri incerti. — **401.** *Sol* (Febo); il sole che prende in mano il sole: c'è forse una intenzione derisoria. — **402.** *lampada;* cfr. II 79. — **403.** " ritrasse i cavalli sbandantisi. „ — *trementes* ce lo spiega Ov.l. c. 398 *Colligit amentes et adhuc terrore*

inde suum per iter recreavit cuncta gubernans,
scilicet, ut veteres Graium cecinere poëtae.
quod procul a vera nimis est ratione repulsum.
ignis enim superare potest ubi materiai
ex infinito sunt corpora plura coorta,

*

inde cadunt vires aliqua ratione revictae,
aut pereunt res exustae torrentibus auris.
umor item quondam coepit superare coortus,
ut fama est, hominum vitas quando obruit undis:
inde ubi vis aliqua ratione aversa recessit,
ex infinito fuerat quaecumque coorta,
constiterunt imbres et flumina vim minuerunt.
Sed quibus ille modis coniectus materiai
fundarit terram et caelum pontique profunda,
solis lunai cursus, ex ordine ponam.

---

paventes Phoebus equos. — **404.** nota *suum* riferito non al soggetto ma all'oggetto; *inde suum per iter (eos) gubernans, cuncta recreavit.* — **405.** cfr. II 600 : *Hanc veteres Graium docti cecinere poetae.* — **408.** *plura,* in maggior quantità del consueto; *materiai corpora,* cioè: ignigeni; e questa specificazione non può mancare, ond'è da accettare la lacuna del Brieger dopo 408. — *ex infinito;* sicchè anche questo pericolo di morte (per interno cataclisma), si riduce a quell'altro, principalmente e con più asseveranza affermato, per assalto esterno. — **410.409.** Secondo l'ordine dei mss.; v. s. — *revictae,* il *re* ha qui tutta la sua forza, come in Hor. *od.* IV 4 23 *victrices catervae, Consiliis iuvenis revictae.* Qui è detto in generale " un incendio universale non può avvenire che così e così; e allora succede o questo o questo „; ma che implicitamente sia anche detto " l'incendio universale avvenne così e così; e allora succedette questo (cioè v. 410) „, ce lo prova ciò che poi è detto dell'acqua. — **412.** *vitas* per mss. *multas* (abbastanza vicino ai tratti del mss.) è del Purmann; ma non ci ho gran fede. Quasi tutti mutano invece *undis* in *urbis,* ma par molto improbabile che *obruit undis* sia corrotto; e improbabile del pari è che Lucrezio riferisca il diluvio universale a un'età in cui gli uomini già avessero delle città. Il *multas* stesso è per sè sospetto, perchè troppo lontano da un diluvio di carattere universale; l'errore deve esser lì.

416-431. Breve introduzione alla Cosmogonia (432-508) e ai fenomeni celesti (509-779). — **416.** *ille* non ha qui un riferimento preciso, ma è ripetuto da 67 (v. nota ivi). — **418.** Vedi nota a 65-75. — *solis lunai cursus* è anche oggetto di *fundarit,* e sta per: *lunam solem* (come parti del mondo insieme colla terra, il cielo, il mare) *eorumque cursus.*

nam certe neque consilio primordia rerum
ordine se suo quaeque sagaci mente locarunt
nec quos quaeque darent motus pepigere profecto,
sed quia multa modis multis primordia rerum
ex infinito iam tempore percita plagis

419-431. Qui abbiamo 419-423 + 428 = I 1021-1026, con poche differenze; 422-426 = V, 187-191; 429-431 = II, 1061-1063. Sicchè, secondo il Munro, abbiamo qui un'accozzaglia di pezzetti presi di qua e di là. Ma quanto a 419-423 + 428, nella nota a I 1024-1051 (Exc. IV), ho cercato di mostrare che sono stati scritti prima nel V che nel I: qui aggiungo che *mutata per omne* I 1024 ha tutto l'aspetto di una correzione artistica in luogo dell'ingrata ripetizione *primordia rerum* V 422. A parte questo, tutto il brano, oltre al contenere un concetto qui indispensabile, fondamentale per la descrizione che segue (l'esclusione d'un disegno prestabilito, e per inverso la necessità che nell'infinita estensione dell'oceano atomico e nell'infinito tempo, tra le innumerevoli possibilità di combinazione di essi atomi s'avverino ripetutamente anche di quelle che sono natural principio d'un mondo); oltre a ciò, dico, il brano nella successione e connessione dei singoli pensieri appare compiuto e ben fuso. Un solo momento è qui sottinteso, ed era bene ricordare: la varietà di forme e grandezze di atomi, elemento indispensabile alla varietà di combinazioni. È ricordato poi (440), ma per uno stadio posteriore. Non è dimenticato nella cosmogonia epicurea che ci dà Plutarco (*de placitis phil.* 1, 4. Usener, *Epic.* p. 215; Diels *Doxogr.* p. 289), il cui principio corrisponde assai bene a questo paragrafo di Lucrezio: *τῶν ἀτόμων σωμάτων ἀπρονόητον καὶ τυχαίαν ἐχόντων τὴν κίνησιν* (= *neque consilio* etc.) *συνεχῶς τε καὶ τάχιστα κινουμένων, εἰς τὸ αὐτὸ πολλὰ σώματα συνηθροίσθη διὰ τοῦτο ποικιλίαν ἔχοντα καὶ σχημάτων καὶ μεγεθῶν.* [*διὰ τοῦτο* — cioè *διὰ τὸ συνεχῶς καὶ τάχ. κινεῖσθαι* — va unito a *συνηθρ.*, non a *ποικ. ἔχ.*, che è apposizione a *σώματα*. A ragione Us. cancella *καὶ* davanti a *διὰ*; ma a torto aggiungo alla fine *καὶ βάρων*: la diversità di peso è implicita nella diversità di grandezza]. — *nam* si riferisce a *coniectus materiai* " casuale accozzo di materia „, di cui 419-431 è una spiegazione. L'aggettivo " casuale „ è implicito nel latino *coniectus*, che non senza ragione è stato qui sostituito a *congressus* di 67 (cfr. Nägelsbach, Stil. § 76). — **423** sg. *plagis ponderibusque.* Abbiamo visto al II libro che sarebbe errore concepire l'universo epicureo come una eterna pioggia d'atomi: per effetto del *clinamen* il moto primo di caduta è *ab aeterno* trasformato in un turbinio di atomi moventisi in tutti i sensi: ma non per questo è da credere che l'azione della gravità sia come sospesa e sostituita in tutto dai moti (laterali, ascendenti, ecc.) *per plagas:* talora il *pondus* ripiglia la sua funzione, come è accennato da Epicuro nella lettera a Erodoto, § 61, ... *φορὰν σχήσει, ἕως <ἄν τι> ἀντικόψῃ ἢ ἔξωθεν ἢ ἐκ τοῦ ἰδίου βάρους* (cfr. vol. I p. 103). Qui dunque *plagae et pondera* non sarà da intendere

ponderibusque suis consuerunt concita ferri
omnimodisque coire atque omnia pertemptare,
quaecumque inter se possent congressa creare,
propterea fit uti magnum volgata per aevom
omne genus coetus et motus experiundo
tandem conveniant ea quae convecta repente
magnarum rerum fiunt exordia saepe,
terrai maris et caeli generisque animantum.
Hic neque tum solis rota cerni lumine largo

(come fa in sostanza il Munro) quasi come un *ὕστερον πρότερον* " moti *per pondera* trasformati in moti *per plagas* „, ma *pondera* è aggiunto come complemento a *plagae*. — **427** sg. *magn. volg. per aevum* e tutto 428 ripetono in sostanza *ex inf. tempore* e *omnia pertemptare;* ma è una insistenza quasi richiesta. — *volgata;* " in continui, e sempre nuovi contatti or cogli uni or cogli altri „; come *corpus vulgatum*. — **429.** *repente* va unito a *convecta*. — **430.** *saepe* coi mss. Munro e Brg.; invece Lachm. e Bern. *semper*, perchè *semper* è in II 1062. Non c'è assoluta necessità che, verificandosi quelle opportune combinazioni, ne nasca un mondo. La ci sarebbe se si trattasse d'una assoluta identità di combinazioni e condizioni; ma ciò non è, poichè nascono mondi d'assai differente grandezza, forma, complicazione e durata; e non è quindi esclusa la possibilità di mondi distrutti già nel loro periodo affatto embrionale (cfr. la lettera a Pitocle § 89). E poichè Lucrezio ama ripetersi variando, non è da escludere che essendo scritto qui un prudente *saepe*, scrivesse più arditamente un *semper* in II 1062; e notisi che v'era in certo modo spinto dall'argomento: dimostrando egli là la infinità dei mondi, era naturale che si spingesse a dire: " ogni qualvolta si ripetono — e si ripetono infinite volte — queste tali condizioni, nasce un mondo. „

432-508. Cosmogonia. Anzitutto 432-448: Quando avviene dunque un cosiffatto *coniectus materiai* che costringa e ravvicini gli elementi opportuni, sia per quantità, sia per varietà di forme, ne nasce dapprima una grande tempesta, una gran mischia, perchè quegli elementi, discordanti di forme, non trovan modo di unirsi in *concilia*, in *res*, non potendo stabilire i necessari adattamenti, le necessarie vibrazioni intestine, i necessari interni meati etc. Ma a furia di rimescolarsi, cominciano poi ad accostarsi tra loro gli atomi di simil forma e a separarsi dai dissimili; e da questa distinzione si andaron formando i quattro elementi fondamentali (terreo, acqueo, aereo, igneo) o, che in fondo val lo stesso, le grandi parti del mondo terra, mare, cielo, astri (*coelum* 446 comprendendo anche l'aria, cfr. 490, e gli astri rappresentando insieme col cielo l'elemento igneo). Quest'ultimo punto è descritto più particolarmente nel § che segue. — La cosmogonia di Epicuro è, naturalmente, molto simile alle cosmogonie di Leucippo

altivolans poterat nec magni sidera mundi
nec mare nec caelum nec denique terra neque aër

---

e di Democrito (vedi in Diog., L. IX 30-33; 45). Un diligente studio comparativo tra le cosmogonie di Leucippo di Democrito e di Epicuro lo ha fatto il Brieger nella sua dissertazione " Urbewegung der Atome und Weltentstehung bei Leucipp und Demokrit „ (Halle, 1884). La differenza fondamentale è che Epicuro, conforme al suo principio di ammettere ogni possibilità conciliabile coi dati fondamentali del sistema e non contradetta dall' esperienza (cfr. 526 sgg.), è assai meno determinato in certi punti e ammette grande varietà in certi altri. Già qui p. es. la *nova tempestas* prodotta dal *coniectus materiai* ha pei suoi predecessori la forma determinata d' un moto vorticoso (*δῖνος*); di questo non è fatto cenno nè qui in Lucrezio, nè nello schizzo plutarchiano, che continueremo a citare più sotto. Di Epicuro stesso, nella lettera a Erodoto, non troviamo che qualche cenno generico sui mondi; nella 2.ª lettera, a Pitocle (che se non è di Epicuro è però compilata su scritti di Epicuro: e il brano che qui c' interessa ha tutto il fare di Epicuro) c' è (88-90) uno schizzo generico, più negativo che positivo, che caratterizza assai bene la sua posizione riservata. " Un mondo è un circuito di cielo comprendente astri e terra e tutte le cose che si vedono (*φαινόμενα*), tagliato via dall' infinito [*ἀποτομὴν ἔχουσα*; l'espressione *ἀποτομή* par presa dalla cosmogonia democritea; v. Brieger, op. cit. p. 18] e finiente o in un girante attorno o in un avente stabilità [cfr. Lucr. 510 e 517] e in una circoscrizione (forma) o rotonda o triangolare o qual si voglia. [Qui Usener elimina come un *additamentum:* " e finiente in un confine o raro o fitto „; ma anche se è un' aggiunta, viene da fonte epicurea.] Giacchè è ammissibile in ogni maniera; e nessuna testimonianza in contrario abbiamo in questo mondo, di cui non possiamo scorgere il fine. E che di codesti mondi sia infinito il numero, è una verità a cui la mente può arrivare; e anche è possibile intendere che un tal mondo può formarsi e nascere o in un mondo o in un intermondio — così chiamiamo l' intervallo tra mondi — in un luogo che abbia molto vuoto (*ἐν πολυκένῳ τόπῳ*), ma non già, come alcuni dicono, in un gran puro e vuoto; [alluderebbe secondo Usener a Leucippo — con Democrito — secondo il quale la materia atomica formatrice d' un mondo si raccoglierebbe anzitutto *εἰς μέγα κενόν*: ma non credo che questo " vuoto „ di Leucippo si abbia da intendere come vuoto assoluto; è un vuoto rispetto alla densità mondiale, come il *τόπος πολύκενος* di Epicuro. Non s'alluderebbe piuttosto agli Stoici? i quali credevano *ἔξωθεν τοῦ κόσμου περικεχυμένον εἶναι τὸ ἄπειρον*, Diog. Laer. VII, 140; vedi però qui sotto] e può nascere e formarsi quando accorrono e si riuniscono *semina* opportuni, venendo o da un mondo o da un intermondio o da più; i quali (*semina*) facciano a grado a grado delle aggiunte, delle *articolazioni* (cioè delle distribuzioni di diverse forme atomiche secondo le diverse parti del mondo nascituro), dei trapassi da uno ad altro luogo, quando così capiti [questo *ἐὰν οὕτω τύχῃ* sta per *saepe*, anzichè *semper*, in Lucr. 430]

nec similis nostris rebus res ulla videri,
sed nova tempestas quaedam molesque coorta
omne genus de principiis, discordia quorum
intervalla vias conexus pondera plagas
concursus motus turbabat proelia miscens,
propter dissimilis formas variasque figuras

---

e irrigazioni di atomi che sieno opportuni per arrivare al compimento e alle condizioni di durata [*διαμονῆς* coi codici; Usener *διαμονήν*] fino a quel tanto che le sottoposte fondamenta posson ricevere. [Questo involuto discorso, in cui è evidente lo studio di determinare le condizioni così che comprendano una gran varietà di possibili, è per concludere che hanno torto Leucippo e Democrito sostenendo un sol modo di formazione dei mondi, e, Democrito, un sol modo di distruzione; giacchè continua:] Chè non è da credere che avvenga solamente il congregarsi di atomi e il vortice (*δῖνος*), in quel vuoto in cui si crede formarsi un mondo [*ἐν ᾧ ἐνδέχεται κόσμον γίνεσθαι κενῷ*. Se queste parole alludono al vuoto puro e semplice negato poco sopra, allora anche là si allude a Leucippo-Democrito; e forse Epicuro ha preso il loro *κενόν* troppo alla lettera] e, secondo il creduto, per necessità, nè che un tal mondo continui a crescere (e non perisca) finchè non urti contro un altro [Democrito, come s' è visto, metteva questa sola rovina d'un mondo; senz'essa un mondo continuerebbe a crescere], come dice alcuno di quelli che son chiamati *φυσικοί*; chè ciò è contrario a quel che si vede [con che allude probabilmente alle molte prove di caducità del mondo, quali abbiamo letto in Lucrezio]. „

432 sg. imit. da Emped. 72 *Ἐνθ' οὐδ' ἠελίοιο δεδίσκεται* (?) *ἀγλαὸν εἶδος Οὐδὲ μὲν οὐδ' αἴης λάσιον δέμας οὐδὲ θάλασσα.* Ed è tolto ogni dubbio che va bene *hic*, cui il Sauppe (v. Polle, *Phil.* 26) vorrebbe mutato in *sic*, perchè non trova giustificato il senso temporale di *hic*. Del resto *hic* è " in tal condizione di cose „, al momento in cui *ea conveniebant quae* etc. Avverti piuttosto che nel paragrafo precedente il poeta, dopo aver cominciato a parlar del nostro mondo, passa (427) a parlar dell' origine di ogni mondo in genere, e qui ritorna al solo nostro mondo. Sicchè *hic* vale: " quando una siffatta condizione s'avverò pel nostro mondo „. — *largo;* Macrob. cita il verso con *claro*. — **436**. *tempestas molesque* " un immane ammasso turbinante „. Ovidio, del chaos, *indigesta moles, sine imagine moles, sine ordine moles*, in *met.* I 5, *fasti* I 111, *ars* II 467. — **437**. *discordia quorum;* Brieger, *Urbew.* 15, cita Simplic. *de coel.* 133 *a*, che, riferendo da Aristotele alcune notizie intorno a Democrito, dice gli atomi (di Dem.) *στασάζειν καὶ φέρεσθαι*, a cagione della loro ineguaglianza, e nella mischia *ἐμπίπτειν ἀλλήλοις* e *περιπλέκεσθαι;* qui invece la ineguaglianza (*discordia*) impedisce la *περιπλοκή*. — *turbabat intervalla* etc. distruggeva le combinazioni e congiunzioni e rapporti che pur s' erano iniziati. — **440**. Questo verso è sotto il dominio di *quod* nel verso

quod non omnia sic poterant coniuncta manere
nec motus inter sese dare convenientis.
diffugere inde loci partes coepere, paresque
cum paribus iungi res et discludere mundum
membraque dividere et magnas disponere partes,
hoc est, a terris altum secernere caelum,
et sorsum mare uti secreto umore pateret,
seorsus item puri secretique aetheris ignes.
Quippe etenim primum terrai corpora quaeque,

---

seg.; *quod propter dissimilis formas* etc. Il Brieger lo vorrebbe anzi trasportare dopo 442. — **441.** *sic;* cioè: non potevano restare associati e stabilire i moti convenienti in quella forma in cui era sulle prime avvenuto il tentativo, vale a dire d'una associazione di tutti quanti quegli atomi insieme. E allora, da quella massa confusa, cominciarono a separarsi masse atomiche diverse, secondo l'affinità delle forme. — **443.** *inde loci,* cfr. 741. 791. " di là „ cioè: dal centro della mischia. — *partes* è in certo modo prolettico. Sono gli elementi diversi che si disgiungono e distinguono a formar poi parti diverse. In 445 *partes* è alquanto diverso, in quanto indica codeste parti distinte, non più gli elementi diversi. — **444.** *discludere mundum,* facendo ciò che è detto nei versi seguenti. Il *que* di *membraque* è un " cioè „ come spesso in latino. — **446.** sgg. Nota *secernere-secreto-secreti* " separare-separato-separati „. — **447.** Nota l'ardito passaggio dall'infin. all'*ut* col cong., sia perchè il lontano *coepere* è mezzo dimenticato, sia che tu voglia sottintendere un *facere.* Il Brieger non vuole questo " solecismo „ e mette virgola dopo *mare.* Ma quanto è bello: " e fecero sì che il mare si stendesse a parte colle separate acque „ altrettanto è brutto: " *et sorsum secernere mare,* affinchè si stendesse colle separate acque „. Ma poi, come si costruisce 448? È certamente retto da *uti,* ma non finale. — *sorsum,* e versi seguenti *seorsus:* la tendenza a ripeter vicina la stessa parola con qualche varietà; qui non di senso ma di forma. — Dunque: prima la divisione in due parti, terra e cielo; poi in terra la ulteriore separazione della parte liquida dalla solida, e in cielo la ulteriore separazione della parte ignea dalla aerea.

449-494. Si descrive ora a parte a parte codesta *disclusio mundi.* La descrizione non è in tutto perspicua e ordinata, e si sente un certo impaccio. Fino a *quam tellus,* 457, è ancora un sommario di tutto il procedimento: gli atomi più grossi e pesanti, quelli atti a formar l'elemento più grossolano, la terra, sono i primi a raccogliersi tra loro, a depositarsi al fondo e insieme a connettersi, e così a spremer fuori gli atomi più leggeri che, secondo il diverso loro grado di leggerezza, o si stendono alla superficie formando il mare, o vanno più su a formar il sole, la luna e le stelle, o vanno altissimi per formare l'estremo confine del mondo. Dalla successiva descrizione appare poi che gli ele-

propterea quod erant gravia et perplexa, coibant
in medio atque imas capiebant omnia sedes;

---

menti più leggeri sono via via i primi ad essere spremuti fuori, e l'ordine di formazione è inverso di quello che appare in questi primi versi. Plutarco, in continuazione al già citato, dice: " E di codesti atomi ivi raccolti, gli uni, più grandi e più pesanti, si deposero senz'altro al basso; quanti invece erano piccoli e rotondi e lisci e lubrici furono spremuti fuori (cfr. *expressere*) dietro il condensamento degli atomi, e volarono nell'alte regioni. „ — Ora qualche osservazione. — 1° Le espressioni *coibant in medio* con *imas sedes,* e poi *moenia mundi* fanno subito pensare che questo primo conglomerato terreno si formi al centro della *moles,* che " in basso „ significhi (come è a noi famigliare) verso il centro, e " in alto „ significhi verso la periferia. Ora ciò non è. Le espressioni *in medio* e *moenia mundi* si riferiscono al mondo già compiuto, nel quale infatti la terra occupa un posto più o meno centrale, e i *moenia mundi* sono l'involucro generale; ma questo distendersi periferico della materia eterea è già un secondo stadio: nel primo stadio si ha a intendere che gli elementi terreni si condensano orizzontalmente in basso, e gli elementi leggeri e celesti si distendono più o meno orizzontalmente in alto. Ciò è anzitutto richiesto imperiosamente dalla teoria epicurea, secondo la quale le espressioni " in basso „ o " in alto „ non possono avere che una significazione assoluta, non possono indicare, ciascuna, che una direzione sola, l'" in basso „ o " in alto „ della nostra esperienza; la parte di *moenia* che si trova ai nostri antipodi è più in basso della terra, e vedremo infatti che Lucrezio si proporrà la questione come la terra non caschi laggiù. La cosa poi è confermata dallo schizzo di Plutarco, come vedremo fra poco. (Vedi anche Brieger, *Urb.* p. 26.) — 2° E neppure è incluso in questi versi che la forma del nostro mondo sia la sferica. Della forma del nostro mondo Lucrezio non dice nulla; Plutarco, come vedremo, parla soltanto di curvatura; e abbiamo già sentito Epicuro stesso (nel brano tradotto della lettera a Pitocle) che noi non possiamo sapere la forma esteriore del nostro mondo. È probabile che ammettesse la forma emisferica della parte a noi sovrapposta; ma nulla ci si dice della sottoposta. Circa la forma della terra, vedi a 534 sgg. — 3° Il Brieger, *Urb.* p. 18, dice che proverà altrove come la separazione del mondo dall'infinito atomico è effettuata sin dal bel principio per il formarsi d'un involucro contenente la massa, la prima *indigesta moles.* Non so se o dove il Brieger abbia data questa prova; a me la ipotesi par contraddetta qui da Lucrezio in 454, dove i *moenia mundi* escono dalla terra, e in 470, dove l'etere uscito dalla terra *omnia avido complexu saepsit,* e in II 1066 *avido complexu quem tenet aether;* non la trovo confermata dallo schizzo plutarchiano; non la trovo neppure confermata dalle prime parole del brano cosmogonico della lettera a Pitocle: *Κόσμος ἐστὶ περιοχή τις οὐρανοῦ, ἄστρα τε καὶ γῆν καὶ πάντα τὰ φαινόμενα περιέχουσα, ἀποτομὴν ἔχουσα ἀπὸ τοῦ ἀπείρου* [anche comprendendo, dopo *οὐρανοῦ,* le parole: *οὗ λυομένου πάντα*

quae quanto magis inter se perplexa coibant,
tam magis expressere ea quae mare sidera solem

τὰ ἐν αυτῷ σύγχυσιν λήψεται, che l'Usener, *Epicurea* p. 37, elimina come *additamentum*, ma che pur sono di buona fonte epicurea e dicon bene l'ufficio dei *moenia mundi* di non permetter l'uscita di alcun che dal mondo (salvo un processo che potremmo quasi dire di endosmosi ed esosmosi), pena la rovina di esso mondo, come ha detto Lucrezio alla fine del libro I, 1103 seg.: *nam quacumque prius de parti corpora desse constitues, haec rebus erit pars ianua leti: hac se turba foras dabit omnis materiai*]; in queste prime parole è la definizione d'un mondo già fatto e compiuto e la *ἀποτομή* può intendersi effettuata dal cielo. Vedi però la nota a 511 sgg. — 4° Giova confrontar la cosmogonia leucippo-democritea. Mentre Epicuro fa cominciare il mondo dalla terra, glia tomisti suoi predecessori, poichè hanno prescritto un moto vorticoso alla prima *moles*, fanno invece sorgere come primo *σύστημα* il cielo, e questo di forma sferica. Diog. L. IX 30: " molti atomi, depurati dall'infinito, d'ogni genere di forme, si portano in un gran vuoto; e raccoltisi producono (si agitano in un) vortice uniforme, pel quale urtandosi a vicenda e aggirati in ogni maniera si separano unendosi eguali con eguali: ma non potendo essi più per la moltitudine aggirarsi in equilibrio, i leggeri escon fuori nel vuoto esterno, come crivellati, gli altri (cioè una gran parte degli altri) restano e, intrecciandosi fra loro, corrono gli uni cogli altri (attorno attorno) e formano un primo sistema sferico (e internamente cavo). Questo sistema è una specie di pelle che dentro di sè comprende atomi d'ogni sorta. Aggirandosi questi (contenuti) in vortice [è il primo moto vorticoso che continua] per la repulsione (?) dal mezzo, la pelle attorno attorno si fa sottile, perchè quegli atomi di essa che sono interni, al contatto del vortice, sono trascinati dentro questo e s'addensano: e così si forma la terra, in quanto quelli che via via confluiscono al centro, ivi rimangono. „ (Per certe difficoltà vedi il commento del Brieger, op. cit. p. 17-20.) Le divergenze di Epicuro non sono capricciose: si vede in lui uno studio di tenersi ai dati dell'esperienza. Concepito il suo universo come un'agitazione atomica in tutti i sensi (mentre per Democrito, secondo il Brieger, sarebbe un'agitazione prevalentemente orizzontale) non vede la necessità che, formandosi un *coniectus materiai*, il moto di questo debba esser vorticoso; escluso questo, gli par conforme all'esperienza il far precipitare anzitutto i corpi più pesanti; e conforme all'esperienza gli pare lo spiegare l'avviluppamento del mondo entro un involucro etereo dalla naturale diffusibilità di questo elemento, cfr. 467 seg.; nè l'esperienza gli mostra che questo avviluppamento debba avvenire in forma sferica.

450. *et perplexa;* gli atomi costitutivi dell'elemento terreno, essendo non solamente più grandi e pesanti, ma anche di forme ispide e uncinate (II 102 sgg.), s'erano già in parte aggrovigliati tra loro durante la mischia, e ciò contribuiva, condensando la loro massa, a facilitare la caduta. — **454.** *magni moenia mundi;* non occorre ripetere che sono l'etere; intorno al quale il lin-

lunamque efficerent et magni moenia mundi:
omnia enim magis haec e levibus atque rutundis
seminibus multoque minoribu' sunt elementis

---

guaggio di Lucrezio ondeggia, parlandone talora quasi come d'un elemento distinto dal fuoco, e come se Epicuro ammettesse i cinque, anzichè i quattro, elementi; talora invece confondendolo col fuoco. È un'incertezza simile a quella che riguarda l'aria e il vento; ma abbiamo anche osservato che nella teoria atomica queste distinzioni, o meno, non avevano alcuna essenziale importanza.

457-470. Or dunque, di codeste sostanze più leggere che la terra concentrandosi spremette fuori, l'etere fu il più leggero di tutti, fu il primo a erompere, sotto l'impulso delle *plagae* degli atomi terreni, e a volare in alto insieme con quei fuochi più distinti che sono le stelle: pel carattere punto tenace dei tenuissimi suoi atomi usciva come nebbia fluente; e pur prendendo, come la nebbia nelle nubi, una certa costituzione determinata, pure essendo — più che ogni nube — estremamente diffusibile, non solamente si distese, come fanno le nubi, sopra la terra, ma piegandosi da ogni parte, finì col cinger questa da ogni parte, e costituire il grande involucro del mondo. Qui Plutarco dice qualche cosa di più, che forse fa intender meglio Lucrezio. Dopo aver detto (vedi sopra) che gli atomi piccoli rotondi e lisci spremuti fuori dalla massa condensantesi salirono alle alte regioni (e qui è probabilmente da aggiungere col Brieger " Urbewegung et. „ p. 25, una proposizione, che nella tradizione viene più sotto, interrompendo il discorso, cioè: " e poi degli atomi precipitati in basso si formò la terra, dei saliti nell'alto il cielo, il fuoco, l'aria „ — come Lucrezio 453, 454) continua: " E continuando ad agire la forza impulsiva verso l'alto [continuando cioè la terra a slanciar verso l'alto atomi leggeri rotondi lisci. Leggo col Brieger *οὐ μὲν ἐξέλιπε* in luogo di *οὖν ἐξέλιπε μέν*] ma l'impulso non potendo più spingere fino alle regioni (più) alte [perchè già occupate] e impedendo, del resto, che codesti (nuovi atomi emessi) ricadessero in giù; questi si trovarono spinti a occupare quei posti che potessero ancora riceverli; questi erano i luoghi tutt'all'intorno [cioè queste masse di atomi spinti in su, che non potevano allogarsi in alto, nel posto già occupato dal gran tendone fattosi delle masse precedenti, e respinte da queste non potevano però ricader sulla terra per la incessante pioggia all'insù di altre simili masse, dovettero spingersi lateralmente, e formare come una gran fascia intorno all'orizzonte terrestre] e, allacciandosi questa massa circolare laterale colla massa sovrastante, formarono la gran curvatura del cielo. „ Qui dunque sarebbe spiegato il semplice *circumdatus* e *l'undique flexit* di Lucrezio 468; e la grande conformità nel resto tra Lucrezio e Plutarco ci dà il diritto di credere che la spiegazione provenga da Epicuro stesso. L'*undique* e il v. 470 di Lucrezio ci fanno poi intendere che la gran " curvatura „ di Plutarco non s'ha a credere limitata al nostro orizzonte, ma che continui sotto, sì da abbracciar tutto il mondo (l'espressione di

quam tellus. ideo per rara foramina terrae
partibus erumpens primus se sustulit aether

Plutarco è: *περιπλεκόμενα δέ ἀλλήλοις κατὰ τὴν περίκλασιν τὸν οὐρανὸν ἐγέννησε*). Una differenza tra Plutarco e Lucrezio è questa, che mentre quest' ultimo fa che formandosi il cielo vi si formino insieme le stelle (459: l'etere ignifero porta su con sè anche i suoi fuochi; cioè, forse, tra gli atomi eterei neppure c'è uniformità assoluta; ve n' ha di quelli più particolarmente atti a condensarsi in vero fuoco e fiammeggiare; e ciò fanno appunto arrivati lassù), invece nello schizzo plutarchiano le stelle par che sieno distinte come una fase posteriore. Esso continua: " e gli atomi di affine natura (a' quella del cielo) essendo variati, secondo fu detto, spinti su in alto formarono la natura delle stelle. „ La quale differenza si collega con quest'altra, che in Lucrezio le stelle appaiono addossate alla vôlta celeste e ne forman parte, (sebbene non resti esclusa una posizione più bassa, secondo 522 sgg.): non però il sole e la luna, de' quali appunto perciò tratta a parte 471 sgg.; in Plutarco invece gli astri, compreso il sole e la luna di cui non parla, stanno nella regione aerea sottoposta al cielo. Infatti continua: " E la moltitudine dei corpi esalanti percoteva l'aria e la elideva (la rimoveva); e l'aria messa così in moto e soffiando trascinò seco gli astri e li fece seco girare e conservò l'alto giro che hanno anche ora „ (per *ἐφύλαττε* dei codici Usener legge *ἐφείλιττε*). Ma queste diversità non rendono sospetta nè l'una nè l'altra relazione; sono per certo spiegazioni diverse che Epicuro stesso dava come egualmente possibili. Questa latitudine di spiegazione appare manifesta già nelle poche parole che la lettera a Pitocle (90) ha su questo punto: " Il sole e la luna e gli altri astri non sono già nati per sè stessi (a parte, fuori del mondo); e poi assorbiti dal mondo, ma si formarono subito (insieme colla nascita del mondo) e presero incremento per aggregazioni e vorticosi moti di elementi constanti di atomi sottilissimi, come a dire aerei o ignei o l'uno e l'altro. „ La sola parte negativa è recisa, e combatte la teoria leucippo-democritea, per la quale (Diog. L. l. cit.) l'origine degli astri sarebbe, secondo la interpretazione più probabile (vedi in particolare Brieger, *Urbew.* 22-24) questa: quella grande sfera cava, che, come s'è visto, istituì il primo sistema del mondo, e che s'era prima fatta più sottile per la interna formazione geocentrica, ebbe di nuovo un aumento per l'aggiunta di materia atomica esteriore ad essa [probabilmente quella sottilissima materia atomica che prima della formazione di quella " pelle „ era sfuggita, dalla *moles* vorticante, nel vuoto circostante]; questa penetrando nel sistema (che roteando la assorbiva) si addossò prima, internamente, come un nuovo sistema alla superficie interna del primo sistema, come materia umida e fangosa; ma trascinata dalla rotazione del sistema (che continuava il primitivo moto vorticoso) si disseccò, si ruppe e si raccolse in una miriade di punti, che pel continuo roteare si accesero, e furono le stelle (fisse). Sole e luna e i pianeti erano in origine nuclei di mondi embrionali indipendenti ed esteriori, che trascinati del pari

ignifer et multos secum levis abstulit ignis;
non alia longe ratione ac saepe videmus,

*

exhalantque lacus nebulam fluviique perennes,
ipsaque ut interdum tellus fumare videtur,
aurea cum primum gemmantis rore per herbas
matutina rubent radiati lumina solis;
omnia quae sursum cum conciliantur, in alto

---

nella rapina del sistema roteante, e penetrati, furono pur presi dal moto rotatorio e girarono, in circoli a diversa distanza tra cielo e terra; il sole, pare, più prossimo alle stelle, la luna alla terra, i pianeti in mezzo. La vicinanza ai fuochi celesti avrebbe infiammato il sole.

457. *per rara foramina* " per gli *spessi* fori „ chè rara, porosa è la terra. È una inversione dell' aggettivo non meno ardita di quella del verso 201 *avidam partem montes ... possedere.* Il Munro non fa alcuna nota, e traduce " the porous openings „; delle aperture porose non le capisco. — Lachm. Bern. Munro Brg. metton *per rara foramina* tra due virgole; io propendo a intendere il genitivo *terrae* come dilogico, dipendente cioè e da *foramina* e da *partibus:* è uso oraziano non raro. — **459.** *ignifer* è spiegato nel resto del verso. La lezione *signifer* di antiche edizioni è attraente, ma non sorretta dai codici. — *ignes* sono le stelle (v. s.); cfr. 505. Essenzialmente igneo è però anche l'etere stesso; cfr. Ovid. *Met.* I 26 *Ignea convexi vis et sine pondere caeli* e l' imitazione di Manilio I 149 *Ignis in aetherias volucer se sustulit auras Summaque complexus stellantis culmina caeli Flammarum vallo naturae moenia fecit.* — **460.** *videmus* e 463 *exhalantque* secondo mss. Munro, Brg., mutati da Lachm. (e Bern.) in *videntur* e *exhalare.* Una doppia correzione così collegata è estremamente sospetta. Ciò posto viene la necessità, vista dal Brg., d'una lacuna prima di 463, perchè l'ogg. di *videmus* non sia *aethera se extollere.* — **461.462.** al posto tradiz. non starebbero che come poetica determinazione temporale; e trovo strano che per descrivere il momento in cui avviene un fatto sull'acqua si usi un fatto che avviene sulla terra. Ho quindi trasportati questi due versi dopo 464, dove hanno piena ragione d'essere: la rugiada ci dice l'umidità della terra, onde i leggeri vapori. — **462.** *radiati;* convenientissimo al momento descritto; vediamo infatti anche una certa irradiazione dalle goccioline di rugiada. Anche 698: *radiatum insigne diei.* — **464.** *ipsa;* " la terra stessa „, perchè è per la terra che si fa il confronto coi laghi e coi fiumi. — **465** sg. cfr. IV 127 sgg. Anche questo momento è essenziale nel paragone, perchè anche il vapore etereo si estende poi come vôlta celeste. E per questo ripete per le nebbie e per l'etere l'espressione *corpore concreto* (466 e 468); come le esalazioni di vapore passano poi alla forma più concreta di nubi, così quel fumo etereo passa alla più

corpore concreto subtexunt nubila caelum.
sic igitur tum se levis ac diffusilis aether
corpore concreto circumdatus undique *flexit*
et late diffusus in omnis undique partis
omnia sic avido complexu cetera saepsit.
hunc exordia sunt solis lunaeque secuta,
interutrasque globi quorum vertuntur in auris;
quae neque terra sibi adscivit nec maximus aether,
quod neque tam fuerunt gravia ut depressa sederent,
nec levia ut possent per summas labier oras,
et tamen interutrasque ita sunt, ut corpora viva
versent et partes ut mundi totius extent;

---

concreta forma di cielo. Del resto qui, come spesso in Lucrezio, non si tratta di semplici similitudini poetiche, ma il fatto analogo è, conforme alla canonica epicurea, un elemento di prova. — Cfr. VI 482 dove *densendo* corrisponde a *concreto corpore*, e ritorna la stessa costruzione di *subtexere*, coll'acc. ogg., non della cosa sottostesa, ma di ciò sotto cui si stende. *Aen.* III 582 *caelum subtexere fumo*. Inutile la mutazione *nubibu'* di Bruno. — **467**. *diffusilis*, ἅπ. λεγ. — **468**. *circumdatus* " messo tutto attorno „. — *flexit*, felice correzione del Lachmann per mss. *saepsit*, dittografia da 470. — **470**. cfr. II 1066 *avido complexu quem tenet aether*. — Nota *omnia cetera*, " tutte le altre cose „, di questo mondo.

471-479. Vengono poi il sole e la luna; di che materia fatti il poeta non dice; solamente dice che son più leggeri delle cose terrene e più pesanti delle celesti (Dem. dava al sole un nucleo terreno), ed occupano perciò una regione media, dove s'aggirano; ma non dice la causa che li move: chè *vertuntur in auris* non basta per significare un moto loro impresso dall'aria, come è in Plutarco (v. s.). Pare anche che attribuisca loro un moto spontaneo, come di esseri viventi, similmente a ciò che dice possibile per le stelle 523 sg. In sostanza, dopo le ripetute promesse di spiegarci *solis lunaeque cursus*, del giro diurno dell'uno e dell'altra non ci dice nulla (612-647 trattano del corso annuo e mensile), e siamo ridotti, tra le diverse cause proposte in 509-533 per il moto delle stelle, a sceglier quelle che son possibili per il sole e la luna (chè tutte forse non sono; ma vedi nota a 509-533); a ciò induce anche 612-647, dove in qualche spiegazione del giro annuale e mensile è implicita una causa comune del corso diurno del sole, della luna e delle stelle, come è implicita nella relazione plutarchiana.

472 e **476**. *interutrasque;* vedi a II 518. — **476**. *viva*, è, naturalmente, poetico, come *vivit* 538, come *aeterni* 516 e altrove. Vedi però anche vol. I, p. 254, nota. — **477** sgg. Qui si allude forse all'opinione dell'origine extramondana del sole e della luna.

quod genus in nobis quaedam licet in statione
membra manere, tamen cum sint ea quae moveantur.
his igitur rebus retractis terra repente,
maxuma qua nunc se ponti plaga caerula tendit,
succidit et salso suffudit gurgite fossas;
inque dies quanto circum magis aetheris aestus
et radii solis cogebant undique terram,
verberibus crebris extrema ad limina in artum

480-494. Infine la terra, condensandosi sempre più per la uscita di tutte queste masse di materia, rientrava in sè stessa su vasti tratti della sua superficie, spremendo fuor di sè nel tempo stesso l'elemento acqueo, che andò a riempire quelle parti basse; e la contrazione continuando anche per gli incessanti colpi dal cielo e dal sole, tanto più essa essudava dell'umor salso e distendeva i mari — e tanto più, anche, nuove masse ignee ed aeree uscivano, e salivano a far più dense le regioni aeree e celesti, e, sempre per effetto della stessa contrazione, la superficie asciutta s'increspava in piani e monti. Anche Plutarco continua: " E molta materia restando ancora dentro impigliata nella terra, condensandosi questa pei colpi dei corpi e pei raggi degli astri, ne fu spremuta fuori tutta la parte composta di atomi (più) minuti, e generò la natura umida; e poichè questa era scorrevole, scese giù nelle parti cave e atte a contenerla: oppure l'acqua stessa sovrastando scavò i luoghi sottostanti. „ È evidente, dunque, che Lucrezio e Plutarco attingono allo stesso fonte, uno scritto di Epicuro. Non credo però col Munro che quelle di Plutarco sieno le parole stesse di Epicuro. Non sappiamo come Democrito spiegasse l'origine del mare; Brieger (p. 26) crede in modo simile a Epicuro. È possibile, ma non più che possibile. — **482**. *succidit;* " sprofondò „. E si avverta che è la parte centrale della terra che sprofonda; giacchè davanti alla fantasia di Epicuro, e anche di Lucrezio, la superficie della terra è una distesa di mare (Nero, Mediterraneo e anche fuor dello stretto di Gibilterra) circondata dalle terre; VI 632 *tellus ... oras maris undique cingens*. — **483**. *cogebant* " ristringevano „. — **485**. *extrema ad limina in artum* con Mn. Brg. per mss. *extrema ad limina partem*. L. Bn. *extrema a limini' parte*. La tempesta di atomi batte da tutte le parti, *undique*, in modo da comprimerla; come avvien questa compressione? gli atomi che la battono tutt'intorno al suo orlo la fanno restringere, sì che il suo diametro si rimpicciolisce alquanto; ma la materia un po' pastosa della terra, che è così *propulsa*, spinta verso la parte centrale, non solamente si condensa di più, così da spremer fuori nuova materia liquida e aërea e ignea (487-491), ma anche tutt'attorno si raggrinza (429 sgg.) sempre più, sì che nella parte centrale aumenta la infossatura, aiutando in ciò anche la tempesta atomica che qui batte sopra. È così che la terra premuta (*condensa*) si affonda (*coire*) sempre più *in medio suo*, e nelle cresciute *fossae* si riversa la nuova acqua; è così anche che le pianure s'adagiano più distinte tra le rughe,

in medio ut propulsa suo condensa coiret,
tam magis expressus salsus de corpore sudor
augebat mare manando camposque natantis;
et tanto magis illa foras elapsa volabant
corpora multa vaporis et aëris, altaque caeli
densebant procul a terris fulgentia templa;
sidebant campi, crescebant montibus altis
ascensus: neque enim poterant subsidere saxa
nec pariter tantundem omnes succumbere partis.
Sic igitur terrae concreto corpore pondus
constitit, atque omnis mundi quasi limus in imum
confluxit gravis et subsedit funditus ut faex;

---

cioè tra le catene di monti, che sorgono più alti. — **487**. *salsus sudor;* cfr. *Aen.* II 173. Munro cita Plut. *plac. phil.* III 16 Ἐμπεδοκλῆς ἱδρῶτα τῆς γῆς ἐκκαιομένης ὑπὸ τοῦ ἡλίου διὰ τὴν ἐπιπόλαιον πίλησιν (εἶναι τὴν θάλατταν). — **488**. *camposque natantes;* " torna VI 405 e 1142; 268 *camposque natare.* Virg. *Geor.* III 198 *campique natantes; Aen.* VI 724 *camposque liquentes;* Enn. *annal.* 584 e Manil. I 155, in mezzo di una lunga imitazione di questa parte di Lucrezio, *fluctusque natantes* „. Munro. Cfr. anche Varr. *Marcipor: Propontis unda quam liquenti caerula natantem perfundit.* Del resto, *natare* per " ondeggiare „ è detto di fiumi, di biade, di abiti, del piede nella scarpa larga, e perfino dell'ondeggiare dell'animo. — **492**. Sicchè prima di quest'ultima compressione la superficie asciutta era pressochè piana. — *sidebant*, sia per un generale abbassamento (per effetto dei *crebra verbera* dall'alto) sia rispetto ai monti sorgenti. — **493**. I *saxa*, non potendo per la durezza nè ristringersi nè ripiegarsi sotto la generale pressura, restavano come premuti fuori. — **494**. *pariter tantundem;* abund. lucr.

495-508. " Riassumendo dunque: la terra giacque sul fondo e stette, in quanto che, come si deposita il limo sospeso in un liquido, così il limo, cioè la materia più grossolana, di tutto il mondo si depositò e condensò (*confluxit* e *concreto corpore*) al fondo; gli altri elementi, di composizione più fina e trasparente (*liquidis corporibus*), restaron puri di mescolanza colla terra e separati da essa (e tra loro), e alla terra si sovrapposero: l'acqua, l'aria, e infine (*ipse*) l'etere, in ordine di leggerezza. L'etere, il più puro e il più alto di tutti, gira col suo moto tranquillo, trasportando le stelle, insensibile alle violente perturbazioni della sottostante regione aerea. „ Al riassunto aggiunge un punto nuovo; sicchè passa effettivamente alla seconda parte di questa sezione, cioè alla spiegazione d'una serie di fenomeni celesti. — **496**. *atque* vale come " cioè; inquantochè „. — *in imum*, non è in contraddizione con 534 dove la terra *in media mundi regione quiescit*, perchè qui non si parla del posto in cui venne a trovarsi definitivamente, ma del posto che occupò nel processo di formazione. — **497**. Nota il monosillabo finale, con effetto simile al

inde mare, inde aër, inde aether ignifer ipse
corporibus liquidis sunt omnia pura relicta
et leviora aliis alia, et liquidissimus aether
atque levissimus aërias super influit auras,
nec liquidum corpus turbantibus aëris auris
commiscet. sinit haec violentis omnia verti
turbinibus, sinit incertis turbare procellis,
ipse suos ignis certo fert impete labens.
nam modice fluere atque uno posse aethera nisu
significat Pontos, marc certo quod fluit aestu
unum labendi conservans usque tenorem.
Terraque ut in media mundi regione quiescat,

---

virgiliano *procumbit humi bos.* — **498**. *inde... inde... inde*, indicano non solamente " fuor da essa terra „ ma anche la successione locale " via via più alto „. — *ipse* contrappone l'etere agli altri solo come il più alto ed ultimo; val quindi un " infine „ — **500**. *aliis alia* si riferisce tanto a *leviora* che a *pura relicta sunt.* — *liquid.;* tutti sono *liquidis corporibus* rispetto alla terra, ma l'etere è *liquidissimus.* — **502** e **504** *turbantibus* e *turbare; turbare* intrans. = *turbari*, come II 126. 438 VI 370. — **503**. *haec... omnia;* la regione dell'atmosfera è a noi vicina, ci tocca, e ci toccano le sue perturbazioni; quindi *haec* mss. Munro e Brieger è bello, la correzione *hic* di Lachm. (e Bern.) è brutta. — **505**. *certo... impete;* con moto fisso sempre eguale, = *uno... nisu* del v. sg.; cfr. *certo aestu* 507; insomma è sempre *unus labendi tenor* 508; e anche *modice*, 506, " misuratamente „ indicherà, piuttosto che lentezza, regolarità; chè, anche colle idee di Lucrezio, passare in poche ore da un punto lontano dall'estremo oriente della terra a un punto lontano dal suo estremo occidente è rapidissimo viaggio; tanto che altrove (622) è chiamato *turbo*, cfr. nota a 509-533. — Si badi che questo *liquidum corpus* che *fert suos ignes* non è l'estremo involucro del mondo, i *moenia mundi;* cfr. a 511 sgg. — Qui dà per sicuro (cfr. anche 1434 *mundi magnum versatile templum*) ciò che metterà in dubbio nel paragrafo seguente. — **507**. *Pontos;* si credeva in antico che l'acqua scorresse sempre da questo mare nel Mediterraneo e non mai inversamente (v. p. es. Seneca *Nat. Q.* IV 2. *ab hoc Pontos in infernum mare adsidue fluit rapidus... in unam partem semper pronus et torrens;* Plin. II 97 100. IV 10 27 ecc. ecc.); ond'era anche chiamato madre dei mari. Munro cita anche Shakesp., *Otello* III 3. — **508**. Nota anche il ritmo *uno tenore labens* del verso.

534-563. La connessione di 534-563 con 495-508 è evidente. I versi 509-533 sono un'aggiunta posteriore, come ben vide il Lachm.; egli e il Bern. li metton quindi tra parentesi. Ma l'interruzione del *carmen continuum* è dovuta al primo editore, che credette

535 evanescere paulatim et decrescere pondus
convenit, atque aliam naturam supter habere,

---

inserir l'aggiunta qui perchè gli ultimi versi precedenti già parlano di movimento d'astri. Inserita l'aggiunta al suo posto naturale, cioè, con Bockm. e Brieger, dopo 563, non disturba più. — Della forma della terra secondo Epicuro non ci si dice nulla. Certo non era sferica, ma piatta. Di ciò non è prova sufficiente la negazione degli antipodi, come pare al Woltjer, p. 123, e neppure, da solo, il fatto che Epicuro concepiva il basso e l'alto come assoluti in quanto alla direzione; bensì è prova sufficiente questo concetto dell'assoluta linea di caduta, insieme col modo come abbiam visto formarsi il mondo. La terra s'è deposta come limo di tutto il mondo (496); dunque, come il limo, s'è deposta in uno strato; non è supponibile, colle idee di Epicuro intorno alla gravità, che si accumulasse giù come una gran palla. E abbiam visto, del resto, che tutto il primo stadio della creazione va concepito come una selezione a strati orizzontali degli elementi più leggeri dai più pesanti. Se il fuoco o etere (e come vedremo or ora anche l'aria) presero poi una forma più o meno sferica intorno alla terra (se proprio sferica Epicuro, come s'è visto, nol sa) è per cause che hanno agito soltanto sull'etere e sull'aria. Questa terra piatta, poi, Epicuro l'ha certo giudicata rotonda, non foss'altro perchè appare rotondo il cielo che si è diffuso anche intorno ai suoi *extrema limina*, intorno al suo orlo. Dunque una forma discoide, come appunto pensava anche Democrito (Plut. *Plac. phil.* III 10 4). Democrito, certo per meglio spiegare come questa terra potesse essere sostenuta dall'aria sottoposta, attribuisce al disco una concavità al di sotto (come ben spiega Brieger, *Urbew.* p. 22); a questa naturalmente non avrà pensato Epicuro, che spiega, come or vedremo, questa sospensione della terra sull'aria sottoposta in altro modo: non meccanicamente ma per una specie di unione organica. Non solo Democrito, ma anche Leucippo (che dava invece alla terra la forma di una mezza sfera, la cui convessità occupasse gran parte della inferiore concavità celeste) fa che la terra sia sostenuta dall'aria sottoposta. Vedi intorno a questi punti della cosmogonia di Leucippo e Democrito la interessante e acuta discussione del Brieger, l. c. p. 20 sgg. — Qui, dunque, Lucrezio vuol spiegare come la terra si libri in mezzo al mondo, e non cada nella sottoposta regione aerea. La spiegazione è curiosa, ed è interessante come un nuovo esempio dell'abuso che Epicuro fa dell'analogia nelle sue dimostrazioni. Come concepire una connessione organica tra la terra e l'atmosfera? noi non possiam vederci che una giustapposizione. Bisogna osservar però, a scusa di Epicuro, che il suo atomismo non gli poteva in realtà neppur spiegare quei fatti di connessione organica che qui cita in confronto (i tentativi suoi, p. es. IV 874 sgg., lasciano intera la impossibilità meccanica, e non gettano alcun ponte per arrivare alla riva organica); ciò che avviene in un caso può avvenir nell'altro. — Si noti anche che la graduale diminuzione di peso, 535, lascia credere a una graduale rarefazione, e quasi a un graduale

ex ineunte aevo coniunctam atque uniter aptam
partibus aëriis mundi, quibus insita vivit.

---

passaggio dalla *textura* terrena all'aerea — come conciliabile colla descritta geogonia lasciamo stare. — Non parmi poi, come pare al Munro, che con questa teoria Lucrezio s'accosti in sostanza alla teoria stoica che ha fieramente combattuta I 1052 sgg.; gli stoici facevano la nostra terra centro di gravità del mondo, che per essi era quanto dire dell'universo; Lucrezio considera il mondo come un gran *concilium*, e gli attribuisce quella intima connessione di parti che è propria di qualunque *concilium* multiforme; cfr. 476-9. — Pochi ma preziosi frammenti mostrano la concordanza di Lucrezio con Epicuro, non solo per la dottrina ma anche per la prova. Uno scolio alla lettera ad Erodoto 74, dice che altrove Epicuro insegna *τὴν γῆν τῷ ἀέρι ἐποχεῖσθαι*; un frammento ercolanense dell'XI *περὶ φύσεως* dice: *φημὶ ἐν μέσῳ εἶναι τὴν γῆν* e un altro vicino: *καὶ τὴν γῆν ἐν μέσῳ ὥστε πάντα κατὰ σχῆμα κώλων*. — Munro cita *Plin., N. h.* II 10: *spiritus quem Graeci nostrique eodem vocabulo aëra appellant, vitalem hunc et per cuncta rerum meabilem totoque consertum; huius vi suspensam cum quarto aquarum elemento librari medio spatii tellurem.* Salvo per *vitalem*, cfr. in particolare 554 sgg.

534. *quiescat;* " Attamen tenendum est „ dice qui il Woltjer " terram tantum si mundi partes respicimus quiescere: cum toto mundo tamen et omnibus aliis mundis cadit. „ A questa pioggia di mondi, che da più parti si attribuisce a Epicuro, io non ci credo. Già il verso seguente 535 sta contro: giacchè, se il peso della terra va giù giù diminuendo e svanendo, in forza di che peso potrà cadere, insieme col mondo? Chè il peso del mondo stesso non è che il peso delle sue parti. Un'altra ragione in contrario è la caduta dei corpi qui su la terra. Ricordiamo la teoria del moto di Epicuro: il moto iniziale di caduta è trasformato *ab aeterno*, per effetto della *declinatio*, nell'infinita varietà di moti *per plagas;* nei *concilia* è ulteriormente trasformato (v. *Cinetica epicurea*) almeno in gran parte, nei moti intestini, nella vibrazione atomica. Perchè un sasso cade con velocità visibile, ossia con velocità infinitamente minore della velocità atomica? perchè tutta la velocità di moto di tutti i suoi atomi — che è tutta conservata — si esercita in una rapidissima vicenda, ora per gli uni or per gli altri, di opposte direzioni; la caduta, che pur rimane, del sasso ci rappresenta un residuo minimo, quel tanto di cui le *plagae* che spingono in giù, ristabilendo la inizial direzione della inizial forza di gravità, sopravvanzano le contrarie, un residuo che varia di molto col variare della densità del *concilium*. Attribuire a quel sasso, oltre alla sua caduta sul suolo, anche la caduta nell'infinito insieme col mondo — e la caduta di questo la si immagina velocissima, poichè è concepita come un fatto parallelo alla pioggia atomica — è come attribuire alla somma degli atomi del sasso una doppia dose di iniziale forza di caduta. Anche i mondi sono dei gran *concilia*, e nell'insieme ben lontani dalla densità d'un sasso; anche in essi quasi tutta la forza di caduta della

propterea non est oneri neque deprimit auras;
ut sua cuique homini nullo sunt pondere membra,
nec caput est oneri collo, nec denique totum
corporis in pedibus pondus sentimus inesse:
at quaecumque foris veniunt inpostaque nobis
pondera sunt laedunt, permulto saepe minora.
usque adeo magni refert quid quaeque queat res.
sic igitur tellus non est aliena repente
allata atque auris aliunde obiecta alienis,
sed pariter prima concepta ab origine mundi
certaque pars eius, quasi nobis membra videntur.
|| praeterea grandi tonitru concussa repente

---

somma dei loro atomi è assorbita dai moti intestini. Forse non si potrà escludere anche per essi un minimo residuo: ma è anche da pensare che non sono isolati nel vuoto, anzi (v. alla fine del I libro) stanno in mezzo a una perpetua tempesta di atomi, che li tengono, per così dire, in sesto, e che, non si vede bene perchè, pare che prevalentemente insurgano dal basso in alto, *suboriantur*, (v. I 1049 e la nota a I, 996). — **535**. *evan. et decres.;* un ὕστερ. πρότ. — **536**. *aliam naturam*, non dissimile da questa superiore; cfr. 535-542. — **538**. *vivit*, poetico, come *viva* 476; attribuisce una specie di vita alla terra in quanto è organicamente connessa coll'aria sottostante. Lachm. *crevit*. Vedi per tutto questo brano vol. I, p. 254, dove è detto come il mondo fosse per Epicuro un ζῷον. — **545**. *quid quaeque queat res*, coi mss. e Brieger. Senza ragione L. Bn. *aveat;* Munro *obeat*. La costituzione speciale, le naturali intime condizioni delle cose, determinano anche le loro proprietà. — **546** sg. *aliena... alienis;* " come corpo estraneo a corpi estranei „. — **548** sg. *concepta pariter atque (ut) certa pars eius (mundi), ut videntur* (vediamo essere) *nostra membra*. Lachmann e Bernays mettono tra due virgole *quasi nobis membra;* e il Brieger, perchè in tal caso è difficile intendere per sogg. *tellus* e *aurae* — anzi non si può perchè allora era necessario *partes* — legge *videtur*. Ma non è vero che " videmus eam ut certam partem „; chè anzitutto si pensa alle *aurae* sotto la terra; e anche quassù non vediamo questa connessione organica tra *tellus* e *aurae:* tanto è vero che Lucrezio sente il bisogno di dimostrarla coll'aggiunta 550-555. — **550-555**. Con *praeterea* par che introduca una seconda prova del non cader la terra giù nell'aria sottoposta; ma invece qui abbiamo una prova della connessione organica tra la terra e l'atmosfera (non solo di sotto, ma, come vediamo qui, anche di sopra). La prova del resto non par molto concludente: se io mi scuoto mentre porto una cassa, si scuote anche la cassa. Ma Epicuro pensa a grandi commozioni della terra e dell'atmosfera insieme — benchè non si capisca bene quali. Nè aiutano a intendere le descrizioni di tuoni e

terra supra quae se sunt concutit omnia motu;
quod facere haut ulla posset ratione, nisi esset
partibus aëriis mundi caeloque revincta:
nam communibus inter se radicibus haerent
ex ineunte aevo coniuncta atque uniter apta.
nonne vides etiam quam magno pondere nobis
sustineat corpus tenuissima vis animai
propterea quia tam coniuncta atque uniter apta est?
denique iam saltu pernici tollere corpus

---

terremoti nel VI libro. Lucrezio par che pensi a quei casi, quando un violento colpo di tuono fa tremare le case: egli, pure ammettendo che il tuono sia prodotto da violenti agitazioni dell'aria lassù in cielo, non sapeva che il tuono in sè stesso, come suono, è moto d'aria, e che anche nel caso supposto le case tremano per colpi d'aria (quando noi siamo scossi p. es. da una cannonata, non avvertiamo però che sia l'aria che ci colpisce e urta, come nel caso del vento): suppone quindi che un gran tuono, non come violenta percossa, ma quasi brivido atmosferico, si trasmetta alla terra, come un brivido in noi si propaga fulmineo da un punto del corpo a sutto il corpo; e tremando la terra, tremano le case. Così si capiscono 552 sgg. Ma fors'anche c'è stata un po' di confusione nella mente di Lucrezio. 550-555 devono essere stati intercalati posteriormente; il fatto è detto in forma sommaria, che contrasta collo sviluppo dell'argomento precedente e del seguente; e la forma di 556 *nonne vides etiam* etc., pare indizio che il pensiero è ancora occupato dell'intima connessione organica del nostro corpo, e introduce un punto del tutto affine al primo, sicchè 556 vien molto più naturalmente dopo 549. Infatti si osservi ancora: la tesi è che la terra non pesa sull'aria; si dà per ragione la loro connessione organica; ma in 540-549 non si dà alcuna prova di questa connessione organica; si prova solo, coll'esempio nostro, che una siffatta connessione organica elimina il peso, e con 556 sgg. si continua ancora a provare, ancora col nostro esempio, che la connessione organica può render l'atmosfera inferiore capace di sostener la terra. Ma una prova che esista questa connessione organica tra aria e terra non c'è che abbozzata in questi vv. 550-555. Il poeta s'è accorto un certo momento che in tutta questa argomentazione mancava un anello essenziale, e ha provvisoriamente fatta in margine quest'aggiunta, con un non meditato *praeterea*, riservandosi di sviluppare ulteriormente l'argomento. — **554**. Il sogg. è terra e aria e cielo. — **556-563** cfr. IV 895 sg. — **556**. *magno pondere* abl. di qualità, unito a *corpus*. — **559**. *denique iam* " chè in fin dei conti „. — **560**. *animi* per mss. *animae*, e 563 *animi* = mss. (e così L. Bn. M). Il Brg. *animae* in ambo i luoghi, perchè, dice, solo l'*anima* diffusa per tutto il corpo, non l'*animus* confinato nel petto, può *tollere corpus*. Ma anzitutto ciò che Lucrezio dice III 421 sgg. (che userà indifferentemente *animus* e *anima* pel complesso) non è detto che debba valere soltanto pel

560 quid potis est nisi vis animi, quae membra gubernat?
iamne vides quantum tenuis natura valere
possit, ubi est coniuncta gravi cum corpore, ut aër
coniunctus terris et nobis est animi vis?
509 Motibus astrorum nunc quae sit causa canamus.
510 principio magnus caeli si vortitur orbis,

III libro; e poi la spinta al salto viene data meccanicamente anzitutto dall'*animus;* e l'aggiunta *quae membra gubernat* par proprio richiedere *animi* — malgrado la concessa sinonimia. Mss. *animi* 563 conforta l'emendazione *animi* 560 e non viceversa.

509-533. Questo paragrafo è un'aggiunta posteriore, come s'è detto. Il Kanneng. (*Jahrb.* 1882, p. 833) nega, e dice che anzi gli ultimi versi precedenti (505-508) segnano il passaggio a questo argomento. Ma tutt'all'opposto, dopo aver già parlato 505 sgg. del moto degli astri, non è ammissibile che ripigliasse lo stesso argomento con 509, che in forma così solenne annuncia un argomento nuovo; e meno ancora è ammissibile che dopo l'affermazione pura e semplice 505, venisse (e subito dopo, secondo il Kanneng.) alla incertezza 510 e 517 sg. senza una parola d'avvertimento. — È dubbio se negli *astra*, del cui moto si dà qui ragione, sian da comprendere il sole e la luna. Più d'una delle spiegazioni date può, anzi deve, essere attribuita anche al sole e alla luna; ma la prima (e principale e da Lucrezio, pare, preferita, cfr. 505.1434) non parrebbe, perchè sole e luna non sono addossati alla volta celeste (472 sgg.) e non posson quindi muoversi con essa, come formanti parte di essa: ma d'altra parte troviamo in Lucrezio, 622, un *caeli turbo* (poco conciliabile con 502-505), un girar del cielo che comprende non solo la regione eterea, ma anche la regione (o gran parte della regione) aerea sottoposta. Allora questi *astra* (benchè chiamati *signa* 532) comprendono sole e luna; e ciò par confermato dalla lettera a Pitocle, dove, dopo dette alcune cose intorno al sole, alla luna e agli astri, si continua (92): *τάς τε κινήσεις αὐτῶν οὐκ ἀδύνατον μὲν γίνεσθαι κατὰ τὴν τοῦ ὅλου οὐρανοῦ δίνην* [= *turbo;* e nota *ὅλου*: sicchè, anche dentro la sola ipotesi del girar del cielo ci sono due possibilità per Epicuro: o che giri, d'un moto regolare, il solo cielo superiore, o, alla Democrito, un cielo, dirò così, più comprensivo. Oppure anche: i confini tra la regione dell'aria e quella del cielo sono molto incerti, e lasciano la possibilità di credere che sole e luna o sieno pure nel cielo, per quanto più bassi delle stelle, o sieno nella regione aerea, secondo 472 e lo schizzo plutarchiano] *ἢ τούτου μὲν στάσιν, αὐτῶν δὲ δίνην κατὰ τὴν ἐξ ἀρχῆς ἐν τῇ γενέσει τοῦ κόσμου ἀνάγκην ἀπογεννηθεῖσαν ἐπ' ἀνατολῆ* *** (σφοδρο)τάτῃ θερμασίᾳ κατά τινα ἐπινέμησιν τοῦ πυρὸς ἀεὶ ἐπὶ τοὺς ἐξῆς τόπους ἰόντος.* Ho riferito l'intero brano, per gli ulteriori confronti. — **509.** Colla solennità di questo verso fa contrasto il modo semplice con cui sono introdotti gli altri punti: 534.564.612.648.678.703.749. — **510.** *si vortitur orbis;* s'intende, trasportando seco i suoi astri. — Del

ex utraque polum parti premere aëra nobis
dicendum est extraque tenere et claudere utrimque;

---

resto 510 sgg. fanno a pugni con 505. — **511** sgg. E la spiegazione è abbastanza strana. La sfera celeste è tenuta a posto da due arie che, al di fuori, premono sulle due estremità dell'asse di essa sfera (sui due poli); così la sfera è tenuta in posto; ma perchè poi giri sul suo asse c'è bisogno d'un'altra forza; questa sarà un'altra aria che passi sopra la sfera nella direzione da oriente a occidente, e imprima il movimento alla sfera stessa; oppure sarà invece un'aria che al di sotto della sfera spiri da occidente ad oriente facendo rotar questa, naturalmente, nel medesimo senso come farebbe l'aria superiore; sarebbe come l'acqua d'un fiume che fa girare una ruota di molino. Di qui è chiaro che codesta sfera trasportante seco gli astri, che ne fanno parte, è sempre al di dentro parecchio dei *moenia mundi* e non va confusa con questi. Malgrado la breccia aperta da Epicuro nei *moenia mundi* (I 70 sgg.), i *moenia mundi* stessi restano per noi un mistero. Forse Lucrezio tra 431 e 432 doveva descriverci come quel *coniectus materiai* fosse anzitutto circondato da un involucro, che lo teneva separato dall'*ἄπειρον* (come dice Epicuro; v. s.) e lo costringeva, in sè raccolto, a quelle interne agitazioni, onde poi usciron distinti il cielo la terra il mare e la regione degli astri. Vedi per altro sopra a p. 51, n.° 3. Ma è probabile che sia in errore Lucrezio dove identifica l'involucro etereo, o cielo, coi *moenia mundi.* — Ma per tornare alla spiegazione qui data: essa è strana; ma da una parte Epicuro, sempre per avere escluso nel primo stadio cosmogonico quel movimento vorticoso della *indigesta moles* dal quale la cosmogonia leucippo-democritea derivava il successivo roteare del cielo e dei corpi celesti, era costretto, dato il rotear della sfera, di cercare una causa meccanica estrinseca; d'altra parte la causa escogitata corrisponde al suo criterio, in queste questioni: fatti che non possiamo spiegare, perchè le cause loro sono fuori del campo della nostra esperienza, noi dobbiamo spiegarli guardando ai fatti simili di cui anche le cause noi possiamo constatare. Ora, nel caso d'un corpo roteante sul proprio asse l'esperienza comune ci mostra appunto due forze o sostegni che tengon l'asse fisso al suo posto, e una terza forza, perpendicolare all'asse, atta a produrre una continuità di impulsi che imprime il moto rotatorio. E giacchè abbiam toccato questo punto, completiamolo, anche a commento dei prossimi versi 526 sgg. Ci son casi in cui, per un fatto non spiegabile per esperienza diretta, l'analogia sperimentale ci offre una spiegazione sola, e altre spiegazioni che si potessero escogitare sono contraddette dall'esperienza: allora quella è la vera, la sola vera spiegazione: p. es. il sole non è più grande di quel che pare (564 sgg.), perchè quaggiù ogni fuoco, per quanto si allontani, finchè è visibile va bensì perdendo di splendore, ma non perde di grandezza ai nostri occhi; supporre che il sole ci appaia molto più piccolo per la grande distanza è dunque contradetto dall'esperienza. In altri casi, invece, l'esperienza ci mostra cause parecchie che possono produrre un

513 inde alium supra fluere atque intendere eodem,
516 quo volvenda micant aeterni sidera mundi;
514 aut alium supter, contra qui subvehat orbem,
515 ut fluvios versare rotas atque austra videmus.
517 est etiam quoque uti possit caelum omne manere

dato fenomeno celeste; oppure, che val lo stesso, un fenomeno celeste noi possiamo spiegarcelo in diverse maniere, nessuna delle quali è contraddetta dall'esperienza: ebbene tutte quelle maniere e cause sono vere e reali; perchè vero è non solamente ciò che è attestato, ma anche ciò che non è contraddetto dall'esperienza. Le stelle possono muoversi insieme col cielo, o da sole nel cielo immobile; la nostra esperienza non contraddice nè all'una nè all'altra cosa; dunque avvengono tutte e due — in mondi diversi, naturalmente. Quale sia la effettiva nel nostro mondo non abbiamo mezzo di sapere; volere malgrado ciò fare una scelta e dar l'assalto all'impossibile, è da pazzo, è uscire dalla *φυσιολογία* e ricadere nel mito e nella religione. Vedi volume I, p. 249 sgg. e l'interessante esempio VI 703 sgg. — **511**. *polum;* il Munro dice che è " l'asse della sfera celeste „; si può tradurre così; ma non credo che *polus* abbia altro senso che il suo fondamentale di " estremità dell'asse „; " il polo dall'una e dall'altra parte „ è come dire: l'uno e l'altro polo. — **513** sgg. Per aver mal compreso, il Lachm. (e con lui Bern.) scrive *deorsum* per *eodem* in 513, *hinc alium* invece di *aut alium* (514) e trasporta il verso *quo volvenda* etc. (116) dopo 515 *ut fluvius* etc. Il Munro ha rimesso tutto in ordine. — **516**. *quo volv.* etc. " nella stessa direzione in cui brillanti girano le stelle „. — *volvenda*, con senso di partic. pres. attivo intrans. " roteanti „ Cfr. 1274 *volvenda aetas;* VI 179 *glans volvenda.* Cfr. col Munro: Enn. *ann.* 520 *clamor ad caelum volvendus;* Verg. *volvenda dies;* e *oriundus, secundus* e forse *facundus, iucundus* e simili. — **514**. Bruno *atque* per *aut;* non c'è ragione perchè non basti una sola delle due arie, e la similitudine seguente vale solo pel vento sotto. La qual similitudine (come s'è avvertito altrove) ha anche valore di prova. — **516**. " *austra* proprie dicuntur rotarum cadi ab auriendo „ Nonius. Si tratta dunque di *rotae aquariae*, che in luogo di pale hanno delle bacinelle che portan l'acqua in alto, ruote elevatrici. Cfr. Blümner, *Technolog.* I p. 47. Cfr. Vitruv. X 9. Aryabhatta, astronomo indiano, che dai Greci aveva imparata la rotazione della terra, la spiegava supponendo che la terra fosse circondata da una corrente di vento o di fluido aëreo, roteante vorticosamente. (Schiaparelli, " I precursori di Copernico „ p. 38.) — **517** sgg. Pel caso invece che il cielo *maneat in statione*, Lucrezio enumera tre possibili cause del moto degli astri: 1.° Che un interno etere o fuoco agitantesi per trovare una via (d'uscita?) trascini seco gli astri. E qui il Woltjer (p. 120) cita Anassimandro (Plut. *plac. phil.* II 20) che dice il sole essere *τροχῷ παραπλήσιον, ἔχοντα κοίλην περιφέρειαν, πλήρη πυρός, κατὰ μέρος ἐκφαίνουσαν διὰ στομίου τὸ πῦρ,*

in statione, tamen cum lucida signa ferantur;
sive quod inclusi rapidi sunt aetheris aestus,
520 quaerentesque viam circumversantur et ignes
passim per caeli volvunt Summania templa;
sive aliunde fluens alicunde extrinsecus aër
versat agens ignis; sive ipsi serpere possunt
quo cuiusque cibus vocat atque invitat euntis,
525 flammea per caelum pascentis corpora passim.
nam quid in hoc mundo sit eorum ponere certum
difficile est: sed quid possit fiatque per omne
in variis mundis varia ratione creatis,
id doceo, plurisque sequor disponere causas,

ὥσπερ διὰ πρωτῆρος. 2.° Un vento esteriore — non esteriore al mondo, ma agli astri stessi — che li trasporta: è la precisa causa che abbiam visto assegnata nello schizzo plutarchiano; ed era pur l'antica di Anassimene, che diceva *ὑπὸ πεπυκνωμένου ἀέρος καὶ ἀντερείδοντος ἐξωθεῖσθαι τὰ ἄστρα*. 3.° Gli astri si muovono, perchè il loro fuoco, come in continua ricerca di cibo, si avanza via via, come appunto il fuoco suol fare. Nel brano epicureo della lettera a Pitocle, che abbiamo trascritto poco sopra (secondo la restaurazione dell'Usener; l'edizione di Cobet non riconosce la lacuna, e dopo *ἐπ' ἀνατολῇ* continua con *εἶτα τῇ θερμασίᾳ* etc.) la lacuna non lascia vedere se si tratta di due cause distinte o di una sola; se cioè la necessità ingenerata fin dalla origine del mondo è una causa a sè (forse completata da qualche cosa che manca nel testo) o invece spiegata appunto colla interna *θερμασία*. Ad ogni modo questa corrisponde alla terza (e forse comprende anche la prima) delle tre cause di Lucrezio. Codeste stelle pascolanti ricordano un'opinione stoica; ma non c'è una infedeltà in Lucrezio, quasi supponga gli astri viventi, come è parso a qualcuno; è una espressione poetica, che per avventura si attacca alla stessa espressione epicurea *ἐπινέμησις τοῦ πυρὸς ἀεὶ ἐπὶ τοῖς ἐξῆς τόπους ἰόντος*; chè *ἐπινέμω* significa anche l'invadere pascolando via via su terreno sempre nuovo (cfr. Brieg. *de at. m.* p. 220). — **521**. *Summania*, mss., restituito da Munro e Brg. in luogo della mutazione Lachm. (Bern.) *immania*. Benchè un *ἅπ. λεγ.*, dice il Munro, deve aver relazione con *Summanus* o *Iupiter Summanus*, il dio del cielo notturno, a cui i Romani, come riferisce Plinio II 138, attribuivano *nocturna fulgura*, come attribuivano i *diurna* a *Iupiter*. *Summania templa* è dunque il cielo di notte; cfr. *Neptunia templa* di Plauto per il mare, e Lucr. *Acherusia templa*. — **522**. Nota l'abbondanza *aliunde alicunde extrinsecus* " da un altro luogo qualunque al di fuori „. — **524**. *euntes quo cuiusque cibus* etc.; *euntes* è nominativo. Cfr. qui sopra *ἰόντος*. Cfr. I 231 *unde aether sidera pascit?* — **527**. Nota *id doceo quid fiat per omne in variis mundis varia ratione creatis*, ciò che non è detto, ma è un perpetuo sottinteso nella lettera a Pitocle. — **529**. *sequor dis-*

530 motibus astrorum quae possint esse per omne;
e quibus una tamen siet hic quoque causa necessest,
quae vegeat motum signis: sed quae sit earum
533 praecipere hautquaquamst pedetemtim progredientis.
564 Nec nimio solis maior rota nec minor ardor

---

ponere è costruzione insolita. Munro confronta Ovid. *trist.* II 263 *Persequar inferius... Posse nocere animis carminis omne genus*, che è anche più ardito, ma diverso. — **531**. *siet hic quoque*, con Bern. e Brg., la miglior correzione di mss. *sit et haec quoque*; Munro *sit in hoc quoque:* ma *mundis* 528 è troppo lontano perchè *in hoc* vi si possa facilmente riferire. — **532**. *vegeat; vegere* = *vigere facere;* parola arcaica. Ennio: *aequora salsa veges ingentibu' ventis;* e *quum magno strepitu Volcanum ventu' vegebat.* Pompon., in Non. 183 2 *animos Venus veget voluptatibus;* Varrone, in Non. ib. *nec natus est nec morietur: viget, veget utpote plurimum.* — **533**. cfr. 1451 *paulatim docuit pedetemtim progredientis.*

564-611. Il Kannengiesser, l. c., crede questi versi, insieme col brano intorno alla terra 534-562, aggiunta posteriore, sul debole fondamento che in questi due punti è recisamente affermata una sola dottrina, escluse altre possibilità, mentre la pluralità dei possibili, enunciata in 526 sgg., dovrebbe governare, secondo lui, tutta questa parte astronomica. Non è davvero probabile che Lucrezio omettesse nella prima redazione questo punto della dottrina fisica di Epicuro — esser la grandezza reale del sole poco o punto diversa da ciò che appare ai nostri occhi — un punto che aveva fatto una singolare impressione e suscitato tanta contraddizione e anche derisione. Con maggiore probabilità altri credono che il posto di 564-611 sia dopo 647; infatti con 612 *nec ratio solis simplex* par che si entri primamente a parlar del sole; e per la ragione inversa 564 viene assai più naturale dopo 647. Non ho voluto però disturbare nel testo l'ordine tradizionale, poichè non ne viene alcuna discontinuità dannosa; trattar prima l'uno o l'altro punto è affatto indifferente. — La dottrina epicurea circa la grandezza del sole appare risibile a noi ancor più che agli antichi. Ma bisogna considerare una grande differenza tra la scuola atomica e l'altre scuole: queste non parlavano che del mondo, e i confini di questo erano i confini del tutto; la scuola atomica — accostandosi in questo assai più ai concetti della scienza moderna — riempiva l'infinito spazio d'una infinità di mondi: in quelle era naturale l'istinto di ingrandire il mondo; in questa era naturale la tendenza opposta, ossia non c'era alcuno stimolo a oltrepassare colla fantasia e colla meditazione i limiti cosmici apparenti e sperimentali; la grandiosità dell'universo schiacciava la grandiosità del nostro mondo. Ora Epicuro, diffidente, in forza del suo criterio fondamentale, dei calcoli e delle teorie degli astronomi, che non gli apparivan fondate sulla schietta osservazione dei fatti, ma sopra ragionamenti astratti (e la varietà delle teorie, vedi Plut. *plac. phil.* II 21, lo doveva confermare nella sua diffi-

565 esse potest, nostris quam sensibus esse videtur.
nam quibus e spatiis cumque ignes lumina possunt

---

denza); traviato d'altra parte dalla inesperienza scientifica per la quale non era in grado (e si capisce, a quei tempi) di avvertire la diminuzione di luce e di grandezza d'un corpo luminoso per effetto della distanza, a quel modo o in quella misura che avvertiva, e ognuno avverte, il pronto diminuir di grandezza e impallidire o confondersi del colore non che l'offuscarsi dei contorni, per la distanza, d'un corpo non luminosamente colorato; per queste ragioni fu molto naturalmente condotto — poichè il lassù s'ha da spiegare col quaggiù — a concepire il gran luminare del nostro piccolo mondo, e similmente la luna e le stelle, grandi presso a poco come ci appaiono.

564-573. Cic. *Fin.* I 20: *Sol Democrito magnus videtur, quippe homini erudito in geometriaque perfecto, huic* (Epic.) *pedalis fortasse: tantum enim esse censet, quantus videtur, vel paullo aut maiorem aut minorem;* e *Acad.* II 82: *Quid potest esse sole maius? quem mathematici amplius duodeviginti partibus confirmant maiorem esse quam terram. Quantulus nobis videtur! mihi quidem quasi pedalis. Epicurus autem posse putat etiam minorem esse quam videatur, sed non multo: ne maiorem quidem multo putat esse vel tantum esse quantus rideatur, ut oculi aut non multum mentiantur aut nihil.* E la lettera a Pitocle (91), cioè in sostanza Epicuro stesso: *Τὸ δὲ μέγεθος ἡλίου τε καὶ τῶν λοιπῶν ἄστρων κατὰ μὲν τὸ πρὸς ἡμᾶς τηλικοῦτόν ἐστιν ἡλίκον φαίνεται· κατὰ δὲ τὸ καθ' αὑτὸ ἤτοι μεῖζον τοῦ ὁρωμένου ἢ μικρῷ ἔλαττον ἢ τηλικοῦτον τυγχάνει.* E aggiunge: *οὕτω γὰρ καὶ τὰ παρ' ἡμῖν πυρὰ ἐξ ἀποστήματος θεωρούμενα κατὰ τὴν αἴσθησιν θεωρεῖται.* [Queste parole mostrano che a torto l'Usener introduce nel testo anche la luna.] Epicuro fa qui una distinzione, che non fanno Lucrezio e Cicerone, e che non riesce chiara. Che vuol mai dire " per rispetto a noi è grande come ci pare „? Non è vacua tautologia? Il Woltjer (p. 125) accusa Lucrezio di aver fatto confusione nel non rispettare questa distinzione, e la intende così: Epicuro aveva notato che noi vediamo il sole ora un poco più ora un poco meno grande, secondo che è più o meno alto sull'orizzonte, col variar delle ore o delle stagioni, e spiegava il fatto come un crescere e diminuire della massa solare. Qui dunque direbbe: rispetto alla nostra visione, cioè in ciascun momento che vediamo il sole, esso è così grande come lo vediamo; ma il sole stesso, poi, è di poco ora più ora meno grande. Ma l'accusa è infondata (chè, anche data questa spiegazione, la distinzione in Lucrezio è sottintesa; v. Lohmann p. 54) e la sua spiegazione non regge, perchè il confronto coi citati passi ciceroniani — cioè co' rispettivi fonti greci — mostra che non si tratta già d'un variar di grandezza del sole stesso, ma d'una maggiore o minore o e g u a l e grandezza rispetto al *φάντασμα* che abbiamo noi; e poi, se il sole ci appare ora più grande ora più piccolo, perchè in effetto è ora più grande ora più piccolo, dove se ne va la distinzione tra " rispetto e noi „ e " in sè stesso „? è sempre in sè stesso tal quale ci appare. E neppure

adicere et calidum membris adflare vaporem,
nil *illa* his intervallis de corpore libant

è da pensare che si alluda all'*εἴδωλον* del sole che a noi arriva e al quale è sempre esattamente corrispondente la *φαντασία* in noi. Questa corrispondenza è fuor di discussione, e qui non importa nulla. Ecco come io intendo. Si noti anzitutto che per la luna, 576 sg., non si parla punto di una minima differenza, in più o in meno, tra la grandezza reale e la grandezza vista; e che per la luna l'argomento non sono più i nostri fuochi, come pel sole e per le stelle. Dunque: — A. In generale, secondo Epicuro, sole luna e stelle sono grandi così, o presso a poco, come noi lo vediamo. Prova: i nostri fuochi, finchè conservano il loro splendore ardente, e anche altre cose finchè conservano la loro *clara species* e i loro precisi contorni (*certa figura*, 581) non perdono nulla ai nostri occhi della loro grandezza. [È notevole questo pregiudizio ottico. Corrisponde del resto a un fatto abituale: quando vediamo una persona a due passi di distanza o a venti passi non ci accorgiamo punto di vederla d'una grandezza diversa; possiamo anzi scoprire in noi la inconscia credenza di vederla egualmente grande in ambo i casi. E qui viene anche in mente la abituale mancanza di senso di prospettiva nelle antiche rappresentazioni artistiche.] B. Ma c'è una differenza. *Forma* e *filum* della luna, forse perchè essa è un corpo illuminato [ed ecco la ragione di 574 sg., che altrimenti sembrano un accenno affatto fuor di luogo a una questione estranea, e che sarà alla sua volta trattata poi, 703 sgg.] ha contorni netti e immobili. Perciò grandezza reale e grandezza vista della luna sono senz'altro dette eguali. Invece per il sole e le stelle son da considerare i nostri fuochi. I nostri fuochi [e dobbiamo pensare anzitutto a fuochi tranquilli e conservanti una forma costante] visti (questi fuochi) a una certa distanza [chè molto vicino l'irradiazione è minima, e i contorni si vedono abbastanza netti: e alla distanza accenna non solo il testo greco succitato, ma anche Lucrezio con *quo longius absunt*, 588] si vedono con contorni oscillanti e incerti; non vediamo una linea netta di demarcazione tra il vero (o supposto) corpo ardente e la zona d'irradiazione che tutto attorno lo riveste; sicchè nella nostra percezione o comprendiamo anche questa zona nella grandezza del corpo luminoso, o fissando la parte veramente nucleare, poichè un confine preciso non lo afferriamo, vediamo il corpo luminoso magari anche più piccolo di quello che veramente è; e questo oscillare lo avvertiamo tanto più nel tremolio d'una luce brillante. La grandezza del corpo luminoso in sè stesso è dunque, alternatamente, o eguale o d'una inezia maggiore o minore della apparenza in ciascun momento (*κατὰ τὸ καθ' αὑτὸ ἤτοι μεῖζον τοῦ ὁρωμένου ἢ μικρῷ ἔλαττον ἢ τηλικοῦτον*) sebbene la nostra visione (*κατὰ τὸ πρὸς ἡμᾶς*) sia in tutto fedele, perchè quella incertezza o quell'oscillare di contorno luminoso c'è realmente nel corpo luminoso stesso. Ora, finchè noi vediamo de' fuochi a tale distanza che ne vediamo lo splendore ardente e brillante (*ardor*), noi li vediamo grandi come sono; e così

flammarum, nil ad speciem est contractior ignis.
proinde, calor quoniam solis lumenque profusum

è dunque del sole e delle stelle che vediamo col loro *ardor*, e che non sono che fuochi lontani. Questa interpretazione mi par confermata da un frammento ercolanense (Scott: *Fragmenta Herculanensia*, p. 311), dove in sostanza par che si dica, che il nostro fantasma solare è veritiero perchè l'idolo solare dall'alte regioni arriva a noi incorrotto... *τὸ φάντασμα τὸ ἡλιακὸν τοιοῦτο κα(ὶ λει?)πεται καὶ ὑποκεῖται πρὸς τὴν ὄψιν. τὸ γὰρ ἡλια(κὸν εἴ) δωλον φερόμενο(ν ἐ)κ τῶν μετεώρων (κ)αὶ προσκ(είμενον?)*. E mi par anche confermato da Filodemo *περὶ σημ.* in Gomperz, *Herculanische Studien*, p. 14, dove par proprio detto che " se le cose fra noi aventi colori luminosi tutte posson variare verso il più o il meno (in vista), perchè il sole non avrà questa proprietà? „: *οὐ γὰρ αὖ... μὲν τὰ παρ' (ἡμ)ῖν τὰς χ(ρ)ό(ας)? ι[ε]ρανεῖς (?) ἔχοντα (φ)αινομένας (π)ά(ντα δ)ύναται λαμ(β)άνειν πα(ραλλαγ)ὴν ἐπὶ τὸ μ(εῖ)ζον ἢ τοὔλαττον, ὁ δ'ἥλιος οὐκ ἰσχει τὴν ἰδιότ(η)τα τὴν τοιαύτην*. Del resto è poi la osservazione che Lucrezio fa per le stelle (585-590), e che naturalmente vale anche pel sole. Per il sole Lucrezio non dà peso che al principio fondamentale, e questo solo dimostra 561-573, senza curarsi della leggera variazione in più o in meno, tanto che in 573 pare perfino negarla; per le stelle la stessa loro scintillante mobilità l'invitava quasi a spiegare in particolar modo la lieve variazione. Così si spiega anche quella singolarità, che Epicuro pensasse il sole non solo eguale o sol di poco più grande, ma anche forse un poco più piccolo di quel che appare: egli dice, non tanto che il sole è un po' più o un po' meno di quel che pare, quanto piuttosto, che il nostro apprezzamento oscilla nel giudicarlo ora un pochino più ora un pochino meno grande, come avviene in genere dei lumi distanti. — I due frammenti citati rispondono, poi, a un'altra difficoltà: per qual ragione, mentre una torre di lontano ci par più piccola, non dobbiam credere che ciò avvenga del sole, di tanto più lontano? Secondo Epicuro gli idoli percorrono incolumi tanto maggiori distanze quanto più son luminosi o di color vivace. Circa agli idoli del sole cfr. anche IV 223-226. D'altra parte, degli idoli volanti prima impallidisce la luce o il colore che diminuisca la grandezza. Ecco perchè quando d'una cosa ci arrivano distinte la forma, la lucentezza, i colori, anche la grandezza ci arriva integra e non ha ancor cominciato a stabilirsi la proporzione tra grandezza vista e distanza. È ciò che dice un frammento del libro XI *περὶ φύσ.* di Epicuro, che uno scolio riferisce al passo citato della lettera a Pitocle: *τοῦτο καὶ ἐν τῇ ια περὶ φύσεως· " Εἰ γάρ „ φησί, " τὸ μέγεθος διὰ τὸ διάστημα ἀποβεβλήκει, πολλῷ μᾶλλον ἂν τὴν χρόαν. ἀλλὰ γὰρ τοντῳ συμμετρότερον διάστημα οὐθέν ἐστι. „*. Cioè: " se l'immagine del sole avesse perduto di grandezza per la distanza, tanto più avrebbe perduto di colore, ossia di splendore. Chè non c'è un'altra distanza [non accetto la emendazione Usener *ἀλλ' οὐ* per mss. *ἀλλὸ*] che sia più (cioè: prima) proporzionata alla grandezza (che la distanza pel colore) „. La distanza dell'oggetto è una sola; finchè

perveniunt nostros ad sensus et loca mulcent,
forma quoque hinc solis debet filumque videri,
nil adeo ut possis plus aut minus addere, vere.

è tale che il colore non ha cominciato a diminuire in proporzione di essa, non c'è ragione perchè ciò cominci ad avvenire per la grandezza. — Ma Lucrezio ci parla anche del calore del sole, 564-367, di cui non c'è verbo nelle altre testimonianze. Può essere che anche Epicuro, a proposito del sole, e come a riprova che i *simulacra* del sole ci arrivano integri e con tutta la loro potenza (cfr. IV 323-326), abbia accennato anche al calore, e fatto il confronto coi fuochi terreni, quando sono a tal distanza che ancora ci riscaldano. Ma più probabile è che Lucrezio non abbia bene intesa la parola greca che traduce con *ardor*, e che doveva significare " splendore infocato, fiamma „. Ed è una conferma l'*ardor* delle stelle al v. 586. Ed è pure conferma il v. 564, al quale ora passiamo.

564. È evidente che neppur Lucrezio può consapevolmente avere voluto dire, che il calor del sole, quale lo sentiamo qui, non è minore che se fossimo a pochi metri da esso. Anche qui, dunque, *ardor* non può essere che l' " infocato splendore „. *Maior* e *minor* volgono ambedue (secondo la nota figura: *virgines lectas puerosque castos*) tanto per *rota* che per *ardor;* e *rota* e *ardor* sono, in sostanza, un' endiadi, per *ardens rota*. Non però senza l'intenzione di tener distinti i due fatti; di cui il secondo (*nec minor nimio nec maior ardor*), che ha da esser la prova del primo (*rota*), ossia della tesi, è entrato per anticipazione nella enunciazione della tesi. — Il sin qui detto basta a render, per lo meno, molto dubbi de' tentativi di emendazione di questo verso. Tacendo d'altre proposte, il Brieger legge: *nec minimo... ardens*. Ad *ardens* (aggettivo di *rota*) oppongo la posizione troppo forzata. La rispetterei trattandosi di Lucrezio — se fosse nei codici; non mi sento il diritto di ammetterla per congettura. E che Lucrezio si sia lasciato andare, tre versi dopo, a parlar proprio di calore, è una riprova di *ardor*, che ha primamente messo lì, senza rendersene ben conto. A *minimo* oppongo: con *nimio* si ha la precisa dottrina di Epicuro; e sarebbe davvero strano che a una enunciazione meno esatta di Lucrezio venisse a sostituirsi la più esatta per mera sbadataggine d'un copista. Vero è che così 564 appare discorde da 573; ma è una inesattezza che si spiega (v. sopra). La prima enunciazione è precisa; nella ripetizione Lucrezio ha badato all'essenziale: essere il sole grande così come lo vediamo. — *nec nimio... esse potest* " non può essere che di pochissimo „. — **568.** *nil illa his int.* con Bern. M. Brg. per mss. *nihil nisi intervallis.* Lach. *nil ea in his. int.* — **571.** *loca mulcent;* cfr. III 141 *haec loca circum Laetitiae mulcent.* — **572** e **580.588.** *filum*, cfr. II 340. Qui è piuttosto " la materia „ cioè " la massa „ = la grandezza. " Anche la forma e la massa del sole deve esser vista di qui secondo verità (*vere*), cioè per modo che tanto come niente tu vi possa aggiungere o togliere. „ — **573.** Come si vede da questa traduzione. 1.° Io non costruisco *adeo ut nil*

lunaque, sive notho fertur loca lumine lustrans,
sive suam proprio iactat de corpore lucem,
quidquid id est, nilo fertur maiore figura
quam, nostris oculis qua cernimus, esse videtur.
nam prius omnia, quae longe semota tuemur,
aëra per multum specie confusa videntur
quam minui filum. quapropter luna necesse est,
quandoquidem claram speciem certamque figuram
praebet, ut est oris extremis cumque notata
quantaque quantast hinc nobis videatur in alto.
postremo quoscumque vides hinc aetheris ignes,

possis; ma *ut nil adeo possis;* e intendo *nil adeo* = *nil admodum* " tanto come niente „ (v. lessici). Sicchè il verso, in sostanza, non è in contraddizione con 564. 2° In *nil plus aut minus addere* intendo *addere* così che per zeugma comprenda anche *demere;* o, meglio, rappresenti il concetto comune " mutare quantitativamente „ e *plus aut minus* " in più o in meno „. Se *addere*, infatti, non è che " aggiungere „, non si comprende dopo *nil* l'aggiunta *plus aut minus* " nè più nè meno; nè poco nè tanto „; oppure accentuerebbe l'intenzione di negar proprio anche quella minima possibile differenza od oscillazione, che è accennata in 564 ed espressamente affermata da tutte le testimonianze. [Il Munro traduce: " so that you may not add anything whatever more or less; „ ma anything non è *nil*.] 3.° Accetto la virgola dopo *addere*, che tutti hanno; ma non giurerei che risponda all'intenzione del poeta; " noi vediamo la forma e la massa del sole così, che, se vuoi star nel vero, tanto come niente tu vi puoi aggiungere o togliere „.

574-583. Per la grandezza reale della luna, eguale alla apparente (di cui nulla in particolare è detto nella lettera a Pit.) Lucrezio usa un argomento tutto diverso: gli oggetti allontanandosi, prima di parer più piccoli perdono la nettezza dei contorni; noi vediamo la luna coi contorni netti, dunque non è più grande dell'immagine che ce ne arriva. Abbiamo già dette le ragioni di questa differenza, e anche la ragione dell'anticipata notizia che la luna forse non risplende di luce propria, 574 sg.

574 e 576 *fertur*, " cammina „. — *notho;* cfr. Catull. 34 15 *notho es Dicta lumine luna.* — **577.** *quam qua figura nostris oculis cernimus (eam ferri).* — **583.** *utcumque est oris extremis notata et quantacumque est, ita necesse est videatur nobis e terra.* Donato, ad Ter. *Adelph.* 349 " *quantus quantus* id est quantuscumque „; cfr. *utut, ubiubi, undeunde.* — **584-590.** Per le stelle vale lo stesso argomento che pel sole; solo che qui è anche espressamente spiegato anche l'oscillare tra un po' più e un po' meno, che lo scintillio, in certo modo, impone. I nostri fuochi, quando son lontani, e tanto più quanto più lontani, purchè non tanto che impallidisca o s'offuschi il loro brillare, ci appaiono o un pocolino più grandi

quandoquidem quoscumque in terris cernimus *ignes*,
dum tremor *est* clarus, dum cernitur ardor eorum,
perparvom quiddam interdum mutare videtur
alteram utram in partem filum, quo longius absunt,
scire licet perquam pauxillo posse minores
esse vel exigua maioris parte brevique.
Illud item non est mirandum, qua ratione
tantulus ille queat tantum sol mittere lumen,
quod maria ac terras omnis caelumque rigando
compleat et calido perfundat cuncta vapore.
nam licet hinc mundi patefactum totius unum
largifluum fontem scatere atque erumpere lumen,
ex omni mundo quia sic elementa vaporis
undique conveniunt et sic coniectus eorum
confluit, ex uno capite hic ut profluat ardor.
nonne vides etiam quam late parvus aquai
prata riget fons interdum campisque redundet?

---

o un pocolino più piccoli; epperò *quoscumque vides hinc aetheris ignes scire licet perquam pauxillo posse minores vel maiores esse.* Vedi qui sopra il frammento di Filodemo *περὶ σημ.* — **585**. *ignes* manca nei mss.; Lach. Bern. per evitare la ripetizione: *cernimu' flammae.* — **587**. *videtur*, coll'Obl. Niccoli L. Bern. M., con che *filum* " il corpo „ (cioè: la grandezza del corpo) diventa soggetto, e *mutare* è usato in senso intransitivo. Più naturale, e forse giusto, è *videntur* Quadr. e Brg.; ma l'accordo di Niccoli coll'Obl. mi trattiene. — *perparvom quiddam = perquam pauxillo = exigua parti brevique.* — **588**. *alteram utram* i. e. *maiorem aut minorem.*

591-611. Risponde all'obiezione, come mai un così piccol sole possa mandar tanta luce e tanto calore; e dà tre spiegazioni possibili. — **593**. *rigando;* " raggiando „. — **594**. *calidus vapor*, o semplicemente *vapor* è il calore. — **595** sgg. " È possibile che di là l'unica fonte (di luce) di tutto il mondo si manifesti e sgorghi e profonda la luce (e il calore), perchè là gli elementi ignei da tutte le parti del mondo confluiscano per modo, che di là, come da unica fonte, tutto l'ardore (luce e calore) si effunda. „ — **596**. *largifluum; ἅπ. λεγόμ.*, poichè non s'accetta la parola nella citazione Pacuviana in Cic. *de or.* III 157. — *erumpere*, non intrans. (come vuole Bockm. *hinc fontem scatere et erumpere lumen*), ma transitivo (Munro). La ragion poetica vuole che il sogg. di *scatere* sia sogg. anche di *erumpere* (cfr. 281 sg.) Per *erumpere* transit. cfr. IV 1107 *ubi se erupit cupido.* — *scatere atque erumpere* 949. — **597**. nota *ex omni mundo* e *undique;* e *coniectus confluit.* — **600**. sg.; il piccolo *fons*, sempre nutrito di nuova acqua, come di nuova luce, si suppone, il piccol

est etiam quoque uti non magno solis ab igni
aëra percipiat calidis fervoribus ardor,
opportunus ita est si forte et idoneus aër,
ut queat accendi parvis ardoribus ictus;
quod genus interdum segetes stipulamque videmus
accidere ex una scintilla incendia passim.
forsitan et rosea sol alte lampade lucens
possideat multum caecis fervoribus ignem
circum se, nullo qui sit fulgore notatus,
aestifer ut tantum radiorum exaugeat ictum.
Nec ratio solis simplex et certa patescit,
quo pacto aestivis e partibus aegocerotis

---

sole. — **603**. *aëra percipiat*, cfr. IV, 729 *percipiunt oculos.* — **606**. *videmus incendia accidere segetes. accidere* col semplice accusativo; per solito con *ad* o *in*, II 1025. IV 213, o assoluto, IV 234. — **608** sgg. A parte che qui non si parla di raggi, la ipotesi ricorda al vivo ciò che sappiamo dell'enorme quantità di raggi calorici, ma invisibili *(caeci, nullo fulgore notati)*, emessi dal fuoco, dal sole, ecc. — Quest'ultima ipotesi, per altro, spiegherebbe il molto calore, ma non la molta luce; oppure spiega anche la molta luce, ma rientrando nella prima ipotesi. Lucrezio deve aver fatto qui un po' di confusione. Però *tantum*, 611, non sarà " soltanto „ (chè la confusione sarebbe allora consapevole!), ma aggettivo prolettico (di *ictus)* per: *ut tantus fiat.* Men probabile mi pare *tantum* avv. " cotanto „. — **611**. I mss. *aestiferi utantum*, corretto da L. B. M. Brg. in *aestifer ut tantum.* L'*aestiferum ut tantum* del Lambino, accettato e difeso anche dal Woltjer (p. 127, nota) toglie ogni ambiguità, ma col senso: " accresca soltanto i colpi caloriferi dei raggi. „

612-647. Dà ragione, in due modi, del giro annuo del sole, e mensile della luna, lungo lo zodiaco, e de' movimenti dei pianeti. — **612**. *simplex et certa* con M. e Brg., per mss. *simplex recta;* Lachm. *simplex rellata*; Bern. *simplex reclusa;* edizioni antiche *simplex et recta*, che è forse il giusto; " semplice e immediata; chiara senz'altro „. — **613-615** " in qual modo il sole (nello spazio di un anno) partendo dalle regioni estive vada al tropico invernale del capricorno; e di là tornando vada al tropico (estivo) del cancro. „ Mettendo insieme questi versi colle spiegazioni che vengono poi, noi, che sappiamo che la terra gira intorno al sole, troviamo confusi due movimenti (apparenti) del sole, che sono combinati tra loro, ma sono due cose distinte: il giro annuale regressivo (da occidente a oriente), che dipende dal moto di traslazione della terra intorno al sole, e il viaggio annuale d'andata e ritorno tra i due tropici, che dipende dall'inclinazione dell'asse terrestre sul piano dell'elittica. A Lucrezio ed Epicuro e Democrito, ecc. che vedevano tutto il cielo girare

brumalis adeat flexus atque inde revertens
615 caneri se ut vertat metas ad solstitialis,

---

intorno alla terra, fissa e ferma, quei due movimenti dovevano o potevano, naturalmente, apparire un movimento solo, un movimento obliquamente regressivo, lungo la fascia zodiacale, e pensare quindi a una spiegazione complessiva. Con tutto ciò par che Lucrezio non si possa qui scolpare d'una certa confusione, perchè delle due spiegazioni che dà poi come possibili dell'unico fatto, la prima 621-634 spiega soltanto il movimento regressivo, ossia il correr più lento del sole, sicchè venga via via raggiunto da altre stelle fisse, e nel corso di un anno si trovi, rispetto ad esse, in ritardo d'un intero giro; ma non spiega perchè il sole venga a trovarsi via via su diversi paralleli entro i due tropici, prima in un senso, poi nell'altro. Invece la seconda spiegazione 635 sgg. — di venti trasversali, soffianti alternatamente da nord e da sud e spingenti il sole or nell'una or nell'altra direzione — spiega soltanto il suo oscillare tra i due tropici, ma non spiega il rallentamento del suo corso, in confronto colle stelle fisse: o almeno non lo spiega immediatamente; chè bisognerebbe ad ogni modo aggiungere, che codeste deviazioni dal dritto cammino da oriente ad occidente importano naturalmente un rallentamento nel cammino stesso da oriente ad occidente, e quindi l'apparente movimento regressivo rispetto alle stelle fisse (cfr. 640). Forse Lucrezio in 613-615 non intende parlare delle oscillazioni tra i due tropici (appunto come Epicuro nella citazione che or faremo) e per inavvertenza ha introdotto qui il secondo argomento, che qui non avrebbe a che fare; oppure non ha riportato per intero l'opinione di Democrito, il quale, per verità, collegava anche l'oscillazione tropicale al moto rivolutorio del sole, secondo Aet. II 23 7 (Diels, p. 353) *Δημόκριτος τροπὴν δὲ γίνεσθαι ἐκ τῆς περιφερούσης αὐτὸν δινήσεως*. Epicuro (ossia l'*excerptor* di Epicuro) nella lettera a Pitocle parla solo dei movimenti tropici, *τροπαί*, e ne dà quattro possibili spiegazioni: 1.° " Che le *τροπαί* del sole e della luna è possibile avvengano per l'obliquarsi del cielo, così costretto dai tempi. „ Dobbiamo intendere una parte del cielo, quella mediana tra sole e stelle fisse, che ha in dominio il sole? Chè di tutto il cielo non par possibile, poichè non è ammissibile che Epicuro, per quanto poco curante di astronomia, ignorasse che le stelle fisse percorrono sempre lo stesso parallelo. Oppure Epicuro per cielo intende qui lo zodiaco (Woltjer, p. 131): cfr. Aetius, II 23 (Diels p. 353): " Platone, Pitagora e Aristotele spiegano i tropici per la obliquazione dello zodiaco, lungo il quale il sole procede con cammino obliquo, e per la guardia ai lati dei circoli tropici; e tutto ciò la sfera dimostra. „ Ma non si capisce come potesse immaginarsi la cosa Epicuro. 2.° Per effetto di arie che alternativamente spingono il sole or di qua or di là fuor dal dritto cammino. È la seconda delle spiegazioni lucreziane, 635 sgg. 3.° O perchè il sole vada dietro a della materia opportuna al suo nutrimento, la quale alternatamente va abbondando da una parte e mancando dall'altra (cfr. 523-525). Simile all'opinione degli stoici.

lunaque mensibus id spatium videatur obire,
annua sol in quo consumit tempora cursu.
non, inquam, simplex his rebus reddita causast.

(Diels p. 353). 4.° O perchè fin dall'origine sia stato implicato in questi astri un cotal rivolgimento, in modo ch'essi debbano muoversi in certa qual forma di elica. Come Platone (Timeo, 39 a) descrivendo il combinato moto dei pianeti, dice che questo movimento " faceva loro percorrere un'elica „, che è infatti il risultato notissimo della complicazione del moto diurno degli astri erranti col loro movimento lungo lo zodiaco. — È interessante confrontare un epicureo seriore. Il già citato Diogene di Enoanda (*Rh. Mus.* 1892, p. 438): *οὐ γὰρ τὴν αὐτὴν ἅπαντες* (gli astri) *κεινοῦνται σφαῖραν, ἀλλ' ἃ μὲν αὐτῶν ἀλλήλοις συναντῶσιν οἳ δ'οὔ, καὶ οἳ μὲν τὴν ὀρθὴν ἕως τινὸς περαιοῦσιν δρόμον, λοξὸν δ'ἕτεροι, ὥσπερ ὁ ἥλιος καὶ ἡ σελήνη· οἳ δὲ τὸν αὐτοῦ κύκλον στρέφονται, καθάπερ ἡ ἄρκτος· ἔτι δ'οἳ μὲν ὑψηλὴν ζώνην φέρονται, οἳ δ'αὖ ταπεινήν· καὶ γὰρ τοῦτ' ἀγνοοῦσιν οἱ πολλοί, οἵ γε τὸν ἥλιον ὑπολαμβάνουσιν οὕτως εἶναι ταπεινὸν ὥσπερ φαίνεται, μὴ ὄντα οὕτως ταπεινόν· εἰ γὰρ ἦν οὕτως, ἐνυρίζεσθαι τὴν γῆν ἔδει καὶ τὰ ἐπ' αὐτῆς πάντα πράγματα. τὴν οὖν ἀπόφασιν ὁρῶμεν αὐτοῦ ταπεινήν, ἀλλ' οὐχὶ αὐτόν*

613. *aegocerotis; αἰγόκερως*. Anche Lucan. 9 536; il quale declina anche *os, i*; 10 213 *aegoceron Cancrumque tenet;* così German. *Arat.* 213 *Cum sedem aegoceri Cytheraius attigit ignis.* — **614.** *flexus*, che traduce *τροπή*, e *meta* sono la stessa cosa; si sa che la *meta* segnava il punto intorno al quale chi correva girava per tornare dall'altra parte dell'agone. — **616.** Si sa che il girar della luna intorno alla terra, in ventisette giorni, produce quella stessa apparenza d'un moto regressivo rispetto alla sfera celeste (compiendosi un intero giro in un periodo mensile) che la nostra traslazione intorno al sole produce pel sole, dodici volte più lento. — **617.** cfr. 691 *annua sol in quo concludit tempora serpens;* e Manil. III 515 *Annua quod lustrans consumit tempora mundum.* — Che Lucrezio imiti spesso la traduzione ciceroniana di Arato, n'abbiamo già avuto esempi parecchi; è anche naturale che le imitazioni abbondino particolarmente qui, in argomenti astronomici. Il Munro ne raccoglie qui un certo numero, che giova riportare: questo verso e 689-92 e *Arat* 318 *orbem signiferum parhibebunt;* 332 *haec sol aeterno convestit lumine lustrans, annua conficiens vertenti tempora cursu.* Poi: 642 *quae volvunt magnos in magnis orbibus annos;* 646 *per magnos aetheris orbes;* 633 *ad signum quodque reverti;* 634 *ad hanc quia signa revisant;* III 316 *quorum ego nunc nequeo caecas exponere causas;* I 992 *sub caeli tegmine;* II 633 *sub tegmine caeli;* V 1434 *mundi... templum sol et luna suo lustrans lumine;* 686 *nocturnas exaequat lucibus umbras;* 430 e 562 *solis rota;* 614 *brumalis adeat flexus;* 638 *brumalis usque ad flexus;* 610 *qui sit fulgore notatus;* 663 *conficere orbem;* IV 171 e VI 252 *caeli complesse cavernas* con Cic. *Arat.* 232 *Haec faciunt magnos longinqui temporis annos, Cum*

nam fieri vel cum primis id posse videtur,
Democriti quod sancta viri sententia ponit,
quanto quaeque magis sint terram sidera propter,
tanto posse minus cum caeli turbine ferri:
evanescere enim rapidas illius et acris
imminui supter viris, ideoque relinqui
paulatim solem cum posterioribu' signis,

redeunt ad idem caeli sub tegmine signum Quarum ego nunc nequeo tortos evolvere cursus; 236 *magnos edemus gentibus orbes;* 239 *caeli sub tegmine;* 237 *aeterno lustrantes lumine mundum;* 242 *tam magnos orbes;* 337 *signa revisunt;* 288 *exaequat spatium lucis cum tempore noctis;* 281 *rota fervida solis;* 282 *brumali tempore flexus;* 249 *fulgens candore notatur;* 250 *conficit orbem;* 252 *caeli lustrare cavernas.* — **619**. *vel cum primis* accenna a una preferenza per questa spiegazione; e proprio questa manca tra le quattro, che abbiam citate, di Epicuro: gli è che appunto Epicuro non parla che delle *τροπαί*, e questa spiegazione, come s'è avvertito, ad esse non si applica. Del resto, sebbene anche una semplice preferenza ripugni, in fondo, al rigoroso principio epicureo (fondato sulla realtà dei vari possibili) era difficile il conservar sempre una assoluta neutralità. Un epicureo seriore, il già citato Diogene di Enoanda, pur ripetendo la massima di Epicuro, la mitiga con un'aggiunta — che ne svisa il carattere. (*Rh. Mus.* 1892, p. 438): ... *προθέντες ὅτι τὶν ζητοῦντά τι περὶ τῶν ἀδήλων, ἂν βλέπῃ τοὺς τοῦ δυνατοῦ τρόπους πλείονας, περὶ τοῦδέ τινος μόνου τολμερὸν καταποφαίνεσθαι· μάντεως γὰρ μᾶλλόν ἐστιν τὸ τοιοῦτον ἢ ἀνδρὸς σοφοῦ· τὸ μέντοι λέγειν πάντας μὲν ἐνδεχομένους, πιθανώτερον δ'εἶναι τόνδε τοῦδε ὀρθῶς ἔχει.* — Non occorre ripetere che, se Lucrezio cita Democrito, non cita direttamente, ma n'ha trovata la dottrina riferita in Epicuro, checchè dica il Lohmann (*Quaest. Lucr.* p. 55): Chè 1.° Lucrezio non avrebbe mai presentata come accettabile una dottrina di Democrito, se non c'era il visto del suo maestro. 2.° La stessa negligenza e inesattezza di Lucrezio prova quanto poco egli si sentisse voglia di far controlli sui fonti originali. — **620** = III 371.

623 sg. *illius (turbinis) rapidas et acres vires evanescere et imminui* (ὕστερ. πρότ. come 535) *subter* (discendendo). Si noti, per altro, che la velocità del *turbo* deve andar diminuendo anche se sole e luna, posti più in basso e percorrendo circoli più vicini al centro e più brevi, dovessero mantenersi sempre al paro della stessa costellazione; non è dunque di questa naturale diminuzione di velocità che parla Lucrezio, ma d'un'ulteriore, d'un vero indebolimento del *turbo* nelle parti sue più basse; da 627-629 parrebbe però che Lucrezio non s'è avvisto della cosa. Del resto, materialmente la descrizione è chiara, come un dopo l'altro i segni dello zodiaco sorpassano nella loro corsa il sole, che è così via via raggiunto dai *signa posteriora*, e molto più rapidamente la luna —

inferior multo quod sit quam fervida signa.
et magis hoc lunam: quanto demissior eius
cursus abest procul a caelo terrisque propinquat,
tanto posse minus cum signis tendere cursum.
flaccidiore etenim quanto iam turbine fertur
inferior quam sol, tanto magis omnia signa
hanc adipiscuntur circum, praeterque feruntur.
propterea fit ut haec ad signum quodque reverti
mobilius videatur, ad hanc quia signa revisunt.
fit quoque ut e mundi transversis partibus aër
alternis certo fluere alter tempore possit,
qui queat aestivis solem detrudere signis
brumalis usque ad flexus gelidumque rigorem,
et qui reiciat gelidis a frigoris umbris
aestiferas usque in partis et fervida signa.
et ratione pari lunam stellasque putandumst,

per la quale tanto maggiore dovrà essere quel rallentamento del *turbo*, in più del naturale rallentamento voluto dalla maggior vicinanza al centro. — **627**. *hoc* i. e. *relinqui*. — **630** sgg. nota il passaggio dall'orazione obliqua alla diretta. — **632**. *circum* " girandole attorno „; chè infatti il risultato, in un caso simile, è che chi percorre il circolo esteriore con tal velocità da sorpassare uno che percorre il circolo interiore, gira attorno anche a questo tale. — **633** sg. *luna videtur mobilius quam sol ad signum quodque* (dello zodiaco) *reverti, quia signa eam ocius quam solem revisunt.* — *revisere* con *ad*, come II 359 sg. *revisit ad stabulum.* — **635** *fit ut... possit* = *potest fieri ut.* – Simile alla spiegazione di Anassimene e Anassagora; v. Diels, pag. 352 e 562. — **636**. *alternis* è avv.; costr. *fluere possit alternis certo tempore aër alter qui queat aestivis* etc. ... *et (aër alter) qui reiciat* etc. — **640**. *et fervida signa* (dello zodiaco); questa aggiunta prova che nella mente di Lucrezio questa spiegazione deve spiegare non solo il moto fra i due tropici, ma anche l'altro, regressivo, sullo zodiaco. E così doveva essere anche in Epicuro, sebbene la lettera a Pitocle, dove dà questa spiegazione (vedi sopra), non parli di *fervida signa*. Cfr. la nota a 613-615.

641, **642**. *stellas... quae volvunt* etc. intende evidentemente i pianeti, ossia, col linguaggio antico, i cinque pianeti oltre il sole e la luna. — *magnos annos:* Il grande anno presso gli antichi era una durata di tempo esattamente multiplo di tutte le rivoluzioni celesti, in capo alla quale tutte le posizioni e i movimenti degli astri tornavano a riprodursi esattamente. Data l'immobilità della terra e delle stelle fisse (salvo la diurna rivoluzione delle une o rotazione dell'altra), i fattori del grande anno non sono naturalmente che il sole, la luna e gli altri pianeti, come appunto

quae volvunt magnos in magnis orbibus annos,
aëribus posse alternis e partibus ire.
nonne vides etiam diversis nubila ventis

è detto qui in Lucrezio. Così Filolao pitagorico aveva stabilito il grande anno di 59 anni solari, in cui entrano appunto con grande approssimazione 2 rivoluzioni di Saturno, 5 di Giove, 31 di Marte, 59 del sole, di Mercurio e di Venere, 729 della luna. Tengo per fermo che Lucrezio accenna a codesti grandi anni astronomici; men probabile che alluda alle maggiori durate delle rivoluzioni dei pianeti Saturno, Giove, Marte (calcolate da Filolao con molta approssimazione al vero in giorni 10752,75 per Saturno, 4301,10 per Giove, 693 per Marte: v. Schiaparelli, " I precursori di Copernico „ p. 7-8). È da notare ad ogni modo che qui Lucrezio pare che si lasci insegnar qualche cosa dagli astronomi. (Si confronti su ciò 694 sg.), giacchè 1.° Non è probabile che Epicuro credesse a codesti grandi anni astronomici, quando si badi, non solo quante, ma quali spiegazioni egli ritien possibili dei vari movimenti siderei; 2.° In questo v. 642 par chiaro che Lucrezio ammette, contro l'apparenza, l'idea che i pianeti tutti percorrono orbite regolari; Epicuro invece credo che i pianeti si muovano realmente con que' capricciosi errori che appaiono ai nostri occhi. Ecco infatti ciò che è detto nella lettera a Pitocle, 113: " Ed è da ammettere che alcuni degli astri vanno errando, se avviene che tali sieno i loro movimenti [cioè se vediamo degli astri che vanno errando, vuol dir che vanno errando davvero] ed altri invece si muovono in forma regolare [leggendo con Usener *τινὰ δ' ὁμαλῶς* invece della lezione tradizionale *τινὰ δὲ μὴ*] e circolare, a ciò costretti fin dall'origine [cioè: è possibile che questa diversità sia loro impressa fin dall'origine]; così che gli uni girano dietro la medesima rivoluzione sempre eguale, gli altri secondo un movimento soggetto a irregolarità. Può essere anche che lungo il cammino degli uni spirino venti sempre eguali e spingenti sempre nella stessa direzione, e sempre facendoli ardere con eguaglianza [si allude qui probabilmente al fatto che invece i pianeti variano sensibilmente di grandezza e di splendore: a cagione, come noi sappiamo, della molto variabile distanza che a momenti diversi hanno da noi]; sul cammino degli altri invece quei venti sieno anomali, così da risultarne quelle aberrazioni che noi vediamo. „ Se però Lucrezio accetta qui il concetto astronomico dei *magni anni*, commettendo una infedeltà verso il maestro, si direbbe che non s'accorge della infedeltà, perchè la spiegazione epicurea che dà, tanto più illustrata dal paragone delle nubi in balia dei venti, fa a pugni colla regolarità dei *magni anni*. Diogene di Enoanda (v. nota a 613-615 alla fine), dice che alcuni astri *τὸν ὀρθὸν ἕως τινὸς περαιοῦσιν δρόμον*, cioè, diremmo noi, hanno nel loro corso stazioni e regradazioni; ciò che Diogene, per fermo, intende nel senso epicureo della irregolarità. — **644** sg. " Non vedi che anco le nubi vanno le inferiori in diversa parte che le superiori, per diversi venti? „ *supernis* dativo retto da *diversos*. Munro cita: Hor. *epist.* I 18 5 *est huic diversum vitio vitium;* Ov. *Met.* IX 321 *forma est diversa priori;* Iuv. X 3 *illis multum diversa.* Però in Lucrezio c'è anche la nota brachilogia; chè *supernis* è detto, come *inferna*, di *nubila*. Dunque per: *ire in partis diversas iis (partibus) in quas eunt superna.* — Parallelo a questo dativo è il dativo con *unus* o *idem;* II 919 *cum animalia sint mortalibus una eademque;* III 1036 *Homerus eadem aliis sopitu' quietest;* IV 1166 *eadem facit omnia turpi.* — **647**. *sidera* comprende non soltanto sole luna pianeti, di cui ha trattato, ma anche le stelle fisse. Cfr. il passo qui sopra citato della lettera a Pitocle.

diversas ire in partis inferna supernis?
qui minus illa queant per magnos aetheris orbis
aestibus inter se diversis sidera ferri?
At nox obruit ingenti caligine terras,
aut ubi de longo cursu sol ultima caeli
impulit atque suos efflavit languidus ignis
concussos itere et labefactos aëre multo,
aut quia sub terras cursum convortere cogit
vis eadem, supra quae terras pertulit orbem.

648-677. Nella lettera a Pitocle, 92, è detto brevemente: " Il sorgere e il tramontare del sole della luna e degli altri astri è possibile che avvenga per accensione e spegnimento, tale essendo la condizione di cose, che tali effetti possono prodursi [non mancando la materia infiammabile; cfr. qui Lucr. 664 sgg.]: poichè niente colla nostra esperienza a ciò contraddice; oppure i detti fenomeni possono prodursi per apparizione sopra la terra e occultazione (sotto di essa). „ La prima spiegazione era quella di Eraclito frg. 32, e di Senofane (*τὰς ἀνατολὰς καὶ τὰς δύσεις ἐξάψεις εἶναι καὶ σβέσεις*, così del sole come delle stelle: Diels p. 343. 348). Cfr. Servio, che riferisce questa come *la* opinione degli Epicurei, a *Georg.* I 247 ed *Aen.* IV 584. — Quanto alla seconda opinione, Usener (*Epicurea* 382 sg.) legge in Epicuro la stessa opinione professata di Anassimene (Diels, p. 561) che il sole di notte e le stelle di giorno non passino già sotto la terra, ma girino orizzontalmente intorno ad essa, per tornare al loro oriente. Io credo che la testimonianza, qui, di Lucrezio *sub terras cursum convortere* decida per l'interpretazione che ho data. — Lucrezio, poichè sta discorrendo del sole, limita il suo ragionamento al sorgere e al tramontare del sole.

649. *de longo cursu;* cfr. VI 290 *quo de concursu sequitur gravis imber et uber.* Ov. *Met.* X 49 *incessit passu de vulnere tardo.* — **650**. *impulit ultima caeli* " battè all'estremità del cielo. „ — *efflavit* " spirò „ e quindi " spense „; l'immagine è presa dallo *spirare animam*, con che la vita, l'*anima* stessa, si spegne. Cfr. 756 *solque suos etiam dimittere languidus ignis;* II 832 *efflare colorem* " perdere il colore „. — **651**. *itere;* " Invece VI 339 *itiner; iteris* o *itere* sono usati da Nevio, Pacuvio, Accio, Varrone; *itiner* da Plauto, Ennio, Pacuvio, Accio „. Munro. — **653**. " Quella medesima forza, quel medesimo *turbo*,

tempore item certo roseam Matuta per oras
aetheris auroram differt et lumina pandit,
aut quia sol idem sub terras ille revertens
anticipat caelum radiis accendere temptans,
aut quia conveniunt ignes et semina multa
confluere ardoris consuerunt tempore certo,
quae faciunt solis nova semper lumina gigni;
quod genus Idaeis fama est e montibus altis
dispersos ignis orienti lumine cerni,
inde coire globum quasi in unum et conficere orbem.
nec tamen illud in his rebus mirabile debet
esse, quod haec ignis tam certo tempore possunt
semina confluere et solis reparare nitorem.
multa videmus enim, certo quae tempore fiunt
omnibus in rebus. florescunt tempore certo
arbusta et certo dimittunt tempore florem:
nec minus in certo dentes cadere imperat aetas
tempore et inpubem molli pubescere veste

---

che fece compiere il giro sopra la terra. „ — **654**. *Matuta* (con L. B. M. per mss. *matura*, Brg. *natura*) anche *Mater Matuta*, la dea della prima luce. Cic. *Tusc.* I 28: *Quid? Ino Cadmi filia nonne Λευκόθεα nominata a Graecis Matuta habetur a nostris?* Suo tempio a Roma, Liv. 5 19 etc. Vedi anche Ov. *Fast.* VI 475. Preller, *Röm. Myth.* p. 285. — **655**. *differt;* II 675 *late differre favillam;* etc. — **657**. *anticipat caelum;* " pre-occupa il cielo „; l'occupa coi suoi raggi prima di occuparlo esso stesso. — **661** sgg. *quod genus:* " E la cosa è tanto possibile, che n'abbiamo perfino una prova di fatto. Si racconta che sul monte Ida si vede proprio succedere così. „ Diodoro Siculo XVII 7 4 racconta che sulla cima del monte Ida, nella Troade, quando è in oriente il Cane, non spirando venti d'attorno, si vede sorgere il sole mentre è ancor notte; ma esso non manda i suoi raggi tutt'attorno in circolo, ma li dissemina in parti diverse, così che pare che molti fuochi tocchino l'orizzonte della terra; i quali di lì a poco si raccolgono in una sola massa, della misura di tre pletri (iugeri), che poi, al principiar del giorno, si condensa nella grandezza normale del sole. La cosa era certo ricordata anche da Epicuro, che sarà il fonte di Lucrezio; ma che anche per Diodoro Siculo unico fonte sia stato Epicuro (come vuole Usener *Epic.* p. 354) mi pare meno probabile. La concisione di Lucrezio è indizio che si tratta di notizia abbastanza diffusa. — **662**. *orienti.* Osserva il Munro che questo ablativo in *i* è raro quando si tratta di un vero participio; frequente quando il participio è piuttosto un epiteto, come *florenti aetate, flumine abundanti.*. — **671**. *inpubem pu-*

et pariter mollem malis demittere barbam:
fulmina postremo, nix, imbres, nubila, venti,
non nimis incertis fiunt in partibus anni.
namque ubi sic fuerunt causarum exordia prima
atque ita res mundi cecidere ab origine prima,
consequë quoque iam redeunt ex ordine certo.
Crescere itemque dies licet et tabescere noctes,
et minui luces, cum sumant augmina noctes,
aut quia sol idem sub terras atque superne

---

bescere. — *molli veste* " la prima lanuggine „ cfr. 886 *iuventas Occipit et molli vestit lanugine malas.* *Aen.* VIII 160 *prima genas vestibat flore iuventas.* — **672**. *pariter... malis;* I 88 *ex utraque pari malarum parte.* — **675-677**. Vedi Excursus, alla fine di questo libro. — **677**. *consequë quoque iam redeunt*, con Lachm. per mss. *consequiae quoque iam rerum;* " a brillant emendation „ dice bene il Munro. Nella sua lunga e dottissima nota il Lachmann mostra che *adsecuë* è usato più d'una volta in Plauto, e che gli antichi scrittori non contraevano mai in una le ultime due sillabe di queste parole, non più che in *ingenuus, perpetuus, ambiguus*, e simili.

678-702. Perchè sono i giorni più lunghi d'estate e le notti d'inverno? Lucrezio dà tre possibili spiegazioni. La prima 680-693 è la spiegazione degli astronomi, e difficilmente Lucrezio l'ha presa da Epicuro; o, meglio, difficilmente v'ha trovato la spiegazione della spiegazione, 687 sgg.: vi si parla un linguaggio non epicureo. Probabilmente, come accenna anche il Munro, Lucrezio studiando molto la traduzione ciceroniana di Arato, per ragion di lingua, n'ha portato via anche questa breve teoria astronomica (cfr. ciò che si è detto a 642). Si riferisce perfino, 692 sgg., alle mappe del cielo fatte dagli astronomi. Le altre due spiegazioni, invece, hanno schietto carattere epicureo. Nella lettera a Pitocle (98) troviamo data una ragione diversa: " Il variare della lunghezza dei giorni e delle notti avviene sia per essere i movimenti del sole sopra la terra alternatamente più veloci o più lenti ... „ e qui Usener segna una lacuna, certo a ragione, perchè manca un altro " sia „; ma non forse a ragione elimina come *interpolata lectio* le parole che seguono: *παρὰ τὸ μήκη τόπων παραλλάττειν, καὶ τόπους τινὰς περαιοῦν τάχιον ἢ βραδύτερον*, le quali infatti nell'ultima parte sono una ripetizione, ma nella prima parte " per il mutare le lunghezze dei luoghi „ par che sia accennata, molto imperfettamente, la prima spiegazione lucreziana, gli archi più brevi o più ampi percorsi dal sole nelle diverse stagioni: questa infatti è cosa che anche Epicuro doveva vedere ed ammettere. — **678**. *licet;* " può avvenire „. — *tabescere* " consumarsi, avvizzire „ per " rimpicciolirsi, accorciarsi „ detto del giorno, è abbastanza strano. — **679** " e viceversa accorciarsi i giorni, allungandosi le notti. „ — **680**. *sol idem;* cioè fuori

imparibus currens amfractibus aetheris oras
partit et in partis non aequas dividit orbem,
et quod ab alterutra detraxit parte, reponit
eius in adversa tanto plus parte relatus,
donec ad id signum caeli pervenit, ubi anni
nodus nocturnas exaequat lucibus umbras:

---

della ipotesi d'un nuovo sole che si accenda ogni mattina per spegnersi ogni sera. — **681.** *imparibus... amfractibus* " descrivendo curve di ineguale lunghezza „, ora più lunghe sopra la terra e più brevi sotto, ora inversamente. — *aetheris oras* ogg. di *partit.* — **684.** *eius (orbis)* — *in adversa parte* è dilogico: *relatus in adversa(m) parte(m) tanto plus eius orbis reponit in adversa parte.* — **685** sg. " Finchè il sole sorge con quella costellazione (dello zodiaco) dove è l'*anni nodus*, dove cioè lo zodiaco interseca l'equatore, il qual punto (come punto del sorger del sole) è quello che eguaglia le notti ai giorni. „

687-691. Un passo difficile. Lachmann (seguito dal Bernays), oltre la bella correzione *concludit* per *contundit* in 691, muta *metas* 688 in *metans*, mette il v. *obliq. terras et caelum* etc. (690) prima di *annua sol in quo* etc. e muta *obliquo* 690 in *obliqui*, facendone un aggett. di *orbis*. Brg. = Lachm., più *caeli* per *caelum* in 688. Il *concludit* si può accettar senz'altro, ma l'altre mutazioni sono giustamente respinte dal Munro, e anche nel nostro testo è restaurato l'ordine e la lezione dei manoscritti. Ma non accetto nè l'interpretazione del Munro, nè quella del Purmann (*Jahrb. di Fleckeisen*, 1877, p. 279 sg.). Il Munro, dunque, intende in 687 *cursu solis*, e vuol che *medio* governi *flatus;* " giacchè quando il corso del sole si trova a mezza via tra il soffio dal nord e il soffio dal sud (ossia: tra il polo nord e il polo sud). „ Sta bene che *flatus aq.* e *flatus austri* significano i punti d'onde questi venti soffiano, come più volte Cicerone nell'*Aratea* usa in questo senso *aurae aquilonis, austri* e simili; ma noto subito quanto sia duro il sottintendere il genit. *solis*, in concorrenza col genit. *flatus*, e quanto duro e strano riesca il costrutto *in cursu solis medio flatus.* In 688 fa *caelum* sogg. di *distinet*, e intende *metae* non già, come s'è trovato indietro, come sinonimo di *flexus*, di τροπαί, ossia i *tropici*, ma come i due punti dove il sole sorge e tramonta (cosa possibile ma non precisamente probabile); e intende quindi, riferendo questa spiegazione soltanto all'equinozio (cioè a 685, 686): quando il corso del sole si trova a mezza via tra il nord e il sud, allora il cielo tiene il punto dove esso (sole) sorge e dove tramonta a eguali distanze dal polo nord e dal polo sud (mentre, come è chiaro, quando il sole non passa sopra l'equatore, i due punti d'oriente e di tramonto sono o più vicini al polo nord o più vicini al polo sud). E, s'intende abbastanza, quando questi due punti sono equidistanti dal nord e dal sud, l'*anfractus* che il sole percorre sopra la terra è eguale a quello che percorre sotto, e quindi dura il giorno quanto la notte. Ma, a parte le difficoltà già accennate, che significa l'aggiunta 689 *propter signiferi posituram totius*

nam medio cursu flatus aquilonis et austri
distinet aequato caelum discrimine metas

---

orbis, coll'aggiunta ulteriore che quello è il cammino assegnato al sole? Quest'aggiunta vien piuttosto naturale per spiegare il fatto opposto, cioè che i punti di oriente e di tramonto del sole non sono sempre a eguali distanze dai poli. Anche se lo zodiaco fosse in diversa positura, e tagliasse, poniamo, l'equatore con una corda anzichè con un diametro, i punti d'intersezione sarebbero pur sempre a eguali distanze dai due poli, e sempre il sole sorgendo e tramontando lì farebbe archi eguali sopra e sotto la terra, giorni e notti eguali; e se lo zodiaco fasciasse parallelamente l'equatore terrestre (e sempre dato pel sole l'obbligo di seguir lo zodiaco) ancora la condizione si avvererebbe — non per una sola costellazione zodiacale, ma per tutte: ossia con ogni costellazione e ogni giorno il sole sorgerebbe sull'equatore, sempre a egual distanza dai poli. — Il Purmann ripudia anch'egli le violenti manomissioni lachmanniane del testo; per conto suo muta *caelum* (688) in *caeli;* fa soggetto di *distinet* il *nodus anni*, ossia la costellazione che fa il *nodus anni;* anch'egli non vede qui spiegato che l'equinozio, e *metae* per lui sono i punti cardinali *nord* e *sud.* Intende quindi, in breve, così: " L'equinozio avviene, perchè a mezza via tra nord e sud la costellazione che segna il punto d'intersezione dello zodiaco coll'equatore (il *nodus anni*) si tiene a egual distanza il polo nord e il polo sud „, e, anche qui si dovrà intendere, il sole sorgendo e tramontando a egual distanza da nord e da sud, fa archi eguali sopra e sotto terra, e quindi giorni e notti eguali. Ma se non si tratta che di equidistanza da nord a sud, c'era bisogno di invocare la posizione del *nodus anni?* Non era già detta con 687 " a mezzo del cammin tra nord e sud „? La spiegazione del Purmann si risolve in una tautologia: l'equinozio avviene perchè quando il sole passa a egual distanza da nord a sud, 687, allora la costellazione del suo sorgere e tramontare è a egual distanza da nord e sud. E a ciò riviene, in sostanza, anche la spiegazione del Munro. — Anche il Goebel (*Quaest. Lucr.* p. 42) respinge tutte le mutazioni lachmanniane (salvo *concludit*), e crede si tratti di spiegar l'equinozio; intende però per *metae* i due tropici, e non dice poi come intenda il complesso. — Io credo invece che questi versi debbano spiegare tutto l'antecedente, ossia il variar di lunghezza dei giorni e delle notti, cioè il variar di lunghezza degli archi percorsi dal sole sopra la terra, e, rispettivamente, sotto la terra. Ciò avviene, dice in sostanza Lucrezio, perchè il sole, nel compiere i suoi giri giornalieri intorno alla terra, è costretto però a *serpere,* durante l'anno, per la via dello zodiaco (691); ora, lo zodiaco ha una posizione obliqua (689; e perciò è detto che il sole batte la terra con raggi obliqui, 690: rispetto, cioè, all'equatore); e, per questa posizione obliqua dello zodiaco, il cielo, a mezza via tra nord e sud (687) tien distanziati, a egual distanza [da dove altrimenti s'incontrerebbero, cioè dall'equatore] i due confini, i due tropici, le due *metae*, tra le quali perciò il sole oscilla, sorgendo e tramontando più o meno al di qua

propter signiferi posituram totius orbis,
annua sol in quo concludit tempora serpens,
obliquo terras et caelum lumine lustrans,

o al di là dell'equatore (salvo i due giorni equinoziali), e quindi con *anfractus* superiore e inferiore diseguali, e quindi con disegual durata di giorni e notti, e variando questa diseguaglianza col variare delle posizioni di esso sole. Insomma: la diseguaglianza dei giorni e delle notti nasce da ciò, che il sole dovendo seguir la via obliqua dello zodiaco, segna via via tra i due tropici archi diseguali, sia sopra la terra, sia sotto la terra. Per dir questo Lucrezio dice: " Questa varietà nella lunghezza dei giorni e delle notti, ossia degli archi su e giù percorsi dal sole, nasce da ciò che a mezzo cammino tra nord e sud il cielo tien distanziate le due *metae*, i due tropici, a egual distanza (*aequato discrimine*, cioè dal preciso mezzo), a cagione della positura dello zodiaco, lungo il quale il sole deve percorrer la sua via, illuminando così la terra con raggi obliqui. „ Si badi: dir così, e dire come ho detto io poche righe sopra è proprio la stessa cosa, ed è una vera spiegazione, senza intrinseca tautologia; e non richiede nessuna mutazione del testo, e lascia alla parola *metae* quel suo significato, dirò così, tecnico, che Lucrezio ad essa ha impresso poco innanzi (615). — **687**. *medio cursu;* abl. *loci;* cfr., con Purmann, Liv. V 41 *medio aedium eburnis sellis sedere.* — Quanto a *medius* col gen. cfr., con Munro, Caes. *b. g.* I 34 *locum medium utriusque.* Ovid. *met.* V 564 *medius fratrisque sui mestaeque sororis*, e *ib.* 409. 644 VI 409. *Aen.* IV 184 *volat caeli medio terraeque.* Hor. *epist.* I 18 9 *virtus est medium vitiorum.* — **689**. *signifer orbis* è il nome latino, in prosa e in verso, per zodiaco. Cic. *Arat.* 317 *Zodiacum hunc Graeci vocitant nostrique Latini Orbem signiferum perhibebunt nomine vero.* — **691.690**. *serpens, lustrans.* Lachmann non tollera due participi in apposizione come son qui (perciò inverte 691 e 690), malgrado parecchi esempi paralleli, ricordati dal Munro, 524 *euntes pascentes*, VI 1141 *veniens, ortus*, 1260 *languens, conveniens*, e malgrado gli esempi dell'*Aratea* di Cicerone che Lucrezio, specialmente qui, imita abbondantemente; p. es. 237 *Quattuor aeterno lustrantes lumine mundum Orbes stelligeri portantes signa feruntur, Amplexi terras caeli sub tegmine fulti;* 260 *recedens, devitans;* 264 *consistens, distinguens;* 332 *lustrans, conficiens;* 379 *depellens, pandens.* In appoggio alla sua mutazione il Lachm. dice anche " nam via solis obliqua est, totus obliquus zodiacus, lumen solis nequaquam semper obliquum est „; a cui il Munro risponde, che i raggi del sole son sempre obliqui a Roma, a Berlino, a Cambridge; ma la risposta non vale, e nasce da ciò, che nella interpretazione del Munro il v. 690 viene ad essere un semplice fronzolo poetico, mentre non è: il poeta doveva dire *propter obliquam posituram signiferi orbis;* invece ha ommesso l'aggettivo a *positura*, ma l'idea, che non poteva tacersi, l'ha indirettamente espressa con 690 " per la posizione dello zodiaco, dal quale il sole dardeggia i raggi o b l i q u i „. Appunto perchè questo verso 690 ha questo ufficio, non conta la lieve dimenticanza, che in due momenti fugaci, agli

ut ratio declarat eorum qui loca caeli
omnia dispositis signis ornata notarunt.
aut quia crassior est certis in partibus aër
sub terris, ideo tremulum iubar haesitat ignis
nec penetrare potest facile atque emergere ad ortus:
propterea noctes hiberno tempore longae
cessant, dum veniat radiatum insigne diei.
aut etiam, quia sic alternis partibus anni

equinozi, i raggi del sole sono perpendicolari all'asse della terra; di regola sono obliqui — e anche questo verso conferma perciò la opinione su espressa che qui il poeta intende dar la ragione non degli equinozi, ma della variante lunghezza dei giorni e delle notti. Nè monta che Lucrezio a Roma vedesse sempre obliqui i raggi del sole: qui egli è interamente alla scuola degli astronomi, come dichiara egli stesso in 692 sg. — **692**. *eorum*, allude probabilmente a tavole astronomiche di Ipparco, di cui quelle di Tolomeo (lib. III) sono probabilmente una riproduzione. — **694** sgg. Qui ricaschiamo in pieno epicurismo; e il contrasto tra questi versi e i precedenti, nel rispetto scientifico, è molto vivo. — *certis in partibus;* cioè, poichè il sole gira intorno alla terra oscillando tra i tropici, queste *certae partes* sono le regioni subterranee più vicine al tropico invernale; quelle per cui il sole passa d'inverno. — Il Brieger, invece, intendendo *partes* dell'anno, sostituisce *anni* ad *aër*, e mette lacuna dopo questo verso, dove il necessario *aër* starebbe. Ma la indicazione di certe parti dell'anno (anzi di una certa parte, l'invernale) è qui superflua; risulta da ciò che precede, e risulta da *hiberno tempore* 697. Nota anche che subito dopo, 699, *alternis partibus anni* è senza la prep. *in*. — **697** sg. *longae cessant* " s'indugiano lunghe „ Verg. *Geor.* 482 *vel quae tardis mora noctibus obstet.* — **698**. *insigne;* Cic. *nat. d.* I 100 chiama *insignia* del mondo il sole la luna e le stelle.

699-702. E questa regolare variazione si spiega anche nella ipotesi (658 sgg.) che ogni mattina si formi un nuovo sole dall'afflusso di *ignes*. — Accetto, col Brg., la lacuna del Munro dopo 703, la quale egli riempirebbe con: *qui faciunt solis nova semper lumina gigni.* Infatti, senza lacuna bisogna intendere 701 sg. " che possono esser nel vero coloro che dicono il sole *certa de surgere parte* „: quasichè ci sia chi neghi che il sole nei diversi tempi dell'anno sorge in punti determinati! Questi versi 699-702 vanno intesi in istretto rapporto coll'ipotesi precedente, che supponeva il girar del medesimo sole sopra e sotto la terra. Ora Lucrezio dice: " Ma anche nel caso, ammesso sopra come possibile (658 sgg.), che si tratti d'un nuovo sole formantesi ogni notte sotterra, la spiegazione or data spiegherebbe ancora la maggior lunghezza delle notti, quando, in certe parti dell'anno, il sole sorge in certi punti dell'orizzonte: vuol dire che i fuochi confluenti a formare il nuovo sole, in certe parti dell'anno confluiscono in certe parti sotterra, in cert'altre stagioni, in certe altre parti (questo biso-

tardius et citius consuerunt confluere ignes,
qui faciunt solem certa de surgere parte,
propterea fit uti videantur dicere verum

*

Luna potest solis radiis percussa nitere,

---

gnerebbe senz'altro ammetterlo, visto che il sole varia i suoi punti orientali); ora, quando confluiscono dove l'aere è più crasso, confluiranno più difficilmente e lentamente, e le notti saranno più lunghe „. — **699**. *sic*, cioè come è detto nei vv. prec. — **700**. *tardius et citius*, onde i giorni più brevi e più lunghi. Göbel e Woltjer sopprimono 702. — **701**. Non *desurgere*, ma *de surgere*, col Postgate, il quale proverebbe (*Journ. of Phil.* 189, p. 288) che *desurgere* significa *surgere ad ventrem exonerandum*.

703-748. Dopo il sole la luna. Ecco il passo corrispondente nella lettera a Pitocle: *Κένωσίς τε σελήνης καὶ πάλιν πλήρωσις καὶ κατὰ στροφὴν τοῦ σώματος τούτου δύναιτ' ἂν γένεσθαι καὶ κατὰ σχηματισμοὺς ἀέρος ὁμοίως* [per certe conformazioni dell'aria; di questa spiegazione Lucrezio non dice nulla e non è chiaro che cosa s'intende. Secondo Usener *Epic.* p. 384, Epicuro segue forse la opinione di Senofane, secondo *Aet.* II 25 4, dove però è detto solo che per Senofane la luna era *νέφος πεπιλημένον*. Piuttosto penso alla *aëris similitudo*, nel passo vitruviano da citare più sotto, a v. 718 sgg.], *ἔτι τε καὶ κατ' ἐπιπροσθετήσεις καὶ κατὰ πάντας τρόπους καθ' οὓς καὶ τὰ παρ' ἡμῖν φαινόμενα ἐκκαλεῖται εἰς τὰς τούτου εἴδους ἀποδόσεις... Ἔτι τε ἐνδέχεται τὴν σελήνην ἐξ ἑαυτῆς ἔχειν τὸ φῶς, ἐνδέχεται δὲ ἀπὸ τοῦ ἡλίου. καὶ γὰρ παρ' ἡμῖν θεωρεῖται πολλὰ μὲν ἐξ ἑαυτῶν ἔχοντα, πολλὰ δὲ ἀφ' ἑτέρων*. (Seguono poi spiegazioni della faccia che appare nella luna, argomento che Lucrezio omette.) Come si vede la disposizione in Lucrezio è assai più ordinata e logica; nella lettera a Pitocle si parla prima delle fasi della luna, e s'accenna a spiegazioni parecchie, senza avvertire che qualcuna di esse suppone la luna un corpo opaco, qualche altra la suppone lucente per sè stessa, almeno per metà; vi è detto poi in aggiunta che la luna può darsi che brilli o di luce propria o di luce riflessa. In Lucrezio invece le spiegazioni delle fasi sono distinte e subordinate sotto le due possibilità della luna lucente per luce riflessa o per luce propria, e in questo secondo caso o tutta lucente o per metà. Questo confronto, che, come qui, si potrebbe fare in molti altri punti, giova per caratterizzare la lettera a Pitocle. Fonte di questa e di Lucrezio deve essere un medesimo scritto di Epicuro, ma nell'autore della lettera c'è uno studio di agglomerare molto sommariamente, senza cura della chiarezza e dell'ordine. Si direbbe lo spoglio d'un indice. Qui stesso chi potrebbe capire i così brevi accenni *κατὰ στροφὴν* o *κατ' ἐπιπροσθετήσεις* senza informazioni d'altra parte? Ma ciò non vien solo da fretta o inabilità del compilatore — onde si conferma la sentenza dell' Usener che autore della lettera non è Epicuro — ma proviene

inque dies magis *id* lumen convertere nobis
ad speciem, quantum solis secedit ab orbi,
donique eum contra pleno bene lumine fulsit
atque oriens obitus eius super edita vidit:

---

anche da ciò, che la lettera stessa non è già un trattato astronomico meteorologico epicureo, ma ha un diverso intento; passando in rivista una gran massa di fatti astronomici e meteorologici, non accessibili alla nostra osservazione diretta, la lettera vuol mostrare che di tutti una o (quasi sempre) parecchie cagioni naturali sono possibili (e ciò piuttosto rammentandole con breve accenno che ripetendole), ma che, sopratutto, voler andar oltre e tra le cause molteplici voler determinare la vera, è un procedimento non filosofico. La insistente ripetizione di questa massima è il vero scopo della lettera.

703-712. Se la luna riceve la sua luce dal sole (come già pensavano Talete per primo, poi Pitagora, Parmenide, Empedocle, Anassagora, Metrodoro; v. Diels, p. 358), le sue fasi sono effetto del suo mutar di posizione rispetto al sole e a noi, in conseguenza del suo movimento regressivo lungo lo zodiaco dodici volte più rapido di quello del sole. Lucrezio spiega qui le fasi della luna con linguaggio poetico, insieme, e scientificamente preciso. Anche qui egli è alla scuola degli astronomi più che di Epicuro, come in 688-693; e anche qui, infatti, come sopra 692, fa direttamente accenno ai suoi *auctores* con 711 sgg. *ut faciunt qui* etc Non è mero caso, credo io, che nella lettera a Pitocle non troviamo nè la spiegazione astronomica della diversa lunghezza dei giorni e delle notti, nè quella delle fasi della luna. Tuttavia una spiegazione all' ingrosso consimile avrà pur dovuto ammetterla anche Epicuro, dal momento che ammetteva la possibilità che la luna sia un corpo illuminato dal sole — sebbene non si veda quale, quando si badi a ciò che s'avverte al v. 706. — **704** sg. E la luna ha ogni giorno più la sua faccia illuminata rivolta verso di noi, quanto più si stacca dal sole, quanto più cioè vien a trovarsi, per noi, dalla parte opposta a quella del sole, quanto più noi ci troviamo in mezzo tra il sole e la luna. — **705**. *ad speciem* (anche 722) = *ad visum;* cfr. IV 234. — **706**. *don. contra eum* (trovandosi in faccia) *fulsit bene pleno lumine*. Ma poichè la luna piena noi la vediamo non soltanto al momento in cui essa è sorta e il sole è appena tramontato, ma anche a mezza notte, si può domandare a Lucrezio: come mai, data la cosmogonia che ci hai descritta senza riserve, può un sole così piccolo come ci hai detto, ancora senza riserve, illuminare una così piccola luna, quando hanno tramezzo l'enorme diaframma della terra? Ecco, parmi, un segno evidente che Lucrezio qui dice cosa imparata dagli astronomi e non da Epicuro. — **706**. " E, sorta, ma un po' alta sull'orizzonte *(super edita)* vide il sole tramontato. „ Qui par che in Lucrezio ci sia un sentore dell'obiezione or fatta. Ma non c'è rimedio: a questo verso bisogna ben sottintendere la continuazione: " e alzandosi via via vede sempre il sole, che via via fa il suo giro sotto la

inde minutatim retro quasi condere lumen
debet item, quanto propius iam solis ad ignem
labitur ex alia signorum parte per orbem;
ut faciunt, lunam qui fingunt esse pilai
consimilem cursusque viam sub sole tenere.
est etiam quare proprio cum lumine possit
volvier et varias splendoris reddere formas:
corpus enim licet esse aliud, quod fertur et una
labitur omnimodis occursans officiensque,
nec potis est cerni, quia cassum lumine fertur.

terra. „ — **708**. *retro* va con *condere* " deve a poco a poco nascondere dietro, sull'altra faccia non rivolta a noi, la luce „. — **710**. *labitur; labi* è un verbo favorito pel movimento dei corpi celesti. — *ex alia* etc. La luna nel movimento diurno, suo e del sole, cammina dietro al sole; ma succede di lei rispetto al sole, e in misura dodici volte più rapida, ciò che succede del sole rispetto alle stelle fisse (e, come si sa, a cagione del suo giro mensile intorno alla terra nello stesso senso della rotazione di questa, ossia da occidente ad oriente): non sa tener il passo col sole, il quale a poco a poco le si avvicina e la raggiunge e sorpassa; dunque essa s'avvicina via via al sole verso oriente, staccandosene sempre più *ex alia parte*, da occidente; e ciò *per signorum orbem*, lungo lo zodiaco, ch'essa percorre nello steso senso del sole, (ma, in questo senso, correndo più rapidamente del sole, che essa raggiunge e sorpassa una volta al mese). — **711**. *fingunt;* " concepiscono, „ — **712**. *sub sole;* tra il sole e la terra. — *cursus viam;* cfr. 1124 *iter viai.*

713-717. Oppure la luna brilla di propria luce; e allora si spiegano le fasi per qualche corpo opaco, e quindi da noi non visto, che faccia viaggio con la luna, e s'inframmetta tra noi ed essa e ne nasconda ora una piccola parte, ora una maggiore, ora la nasconda per intero (*omnimodis* abbraccia i tre casi). Questa era la spiegazione di Anassimene e di Anassagora, e la lettera a Pitocle v'accenna colle parole *κατ' ἐπιπροσθετήσεις*. — **713**. *quare* = *qua re*, e forse da scrivere così. *Est quare possit* " c'è la maniera con cui passa „ = *est ut possit*. — **714**. *et* = *et tamen*. — **716**. *occurs. offic.;* cfr. *obstare et officere*, e simili. — **718-728**. Oppure la luna brilla di luce propria, ma soltanto da una parte, e girando intorno al proprio asse rivolge a noi ora la faccia lucente, ora la scura, ora più o meno dell'una e dell'altra. A questa spiegazione accennano nella lettera a Pitocle le parole *κατὰ στροφήν*, che per sè sole non sarebbero intelligibili. E forse, anzichè accennare a un'altra spiegazione, si collegano con questa anche le seguenti parole: *καὶ κατὰ σχηματισμοὺς ἀέρος ὁμοίως* [*ὁμοίου?*], perchè questa dottrina dei Caldei (725), quale è riferita da Vitruvio, IX 2 1 (4, 17), parla anche di un concorso dell'aria nel fenomeno: *Berosus qui ab Chaldeorum civitate sive natione progressus in Asia etiam di-*

versarique potest, globus ut si forte pilai
dimidia ex parti candenti lumine tinctus,
versandoque globum variantis edere formas,
donique eam partem, quaecumque est ignibus aucta,
ad speciem vertit nobis oculosque patentis:
inde minutatim retro contorquet et aufert
luciferam partem glomeraminis atque pilai;
ut Babylonica Chaldaeum doctrina refutans
astrologorum artem contra convincere tendit,
proinde quasi id fieri nequeat quod pugnat uterque,
aut minus hoc illo sit cur amplectier ausis.

sciplinam Chaldaicam patefecit, ita est professus [lunam] pilam esse ex dimidia parte candentem, reliqua habere caeruleo colore. Cum autem cursum itineris (cfr. *cursus viam* 712) *sui peragens subierit sub orbem solis, tunc eam radiis et impetu caloris corripi convertique candentem propter eius proprietatem luminis ad lumen; cum autem evocata ab solis orbi superiora spectet, tum inferiorem partem eius quod candens non sit propter aëris similitudinem* [appunto *aëris similitudinem* mi fa sospettare *ὁμοίου* nella lettera a Pitocle, v. a 718-728] *obscuram videri cum ad perpendiculum ea sit ad eius radios totum lumen ad superiorem speciem retineri*, etc. etc. (cfr. però, circa il concorso dell'aria, anche la opinione degli stoici, che dicevano la luce della luna *ἀμαυρόφανες, ἀεροειδὲς γάρ;* e Eraclito che diceva *λαμπροτέρως φωτιζεσθαιμὲν τὸν ἥλιον, ἐν καθαροτέρῳ γὰρ ἀέρι φέρεσθαι, τὴν δὲ σελήνην ἐν θολωτέρῳ, καὶ διὰ τοῦτο ἀμαυροτέραν φαίνεσθαι*; Diels, p. 358 sg.) In Lucrezio la teoria caldaica appare molto più semplice. — **718**. *si* con mss. Munro e Brg. Invece Lach. Bern. *sit*, senza necessità; *si forte* è una incidentale " come una palla — se tale per avventura la luna è — lucente per metà „. — **720**. L'infinito *edere* è retto ancora da *potest*. — *versandoque globum* " e col girare la propria forma sferica „. — *variantis formas;* sezioni via via maggiori della faccia lucente. — **722**. *ad speciem* " proprio di faccia „. — *ad oculos patentis;* attribuisce agli occhi ciò che è dell'oggetto: " in piena vista. „ — **724**. *glomeramen et pila* " un *glomeramen*, cioè una pallottola „ e ciò conferma il senso di " pallottola, pillola, molecola „ che abbiamo dato alla parola *glomeramen* in II 454 e 686. Vedi appendice allo Studio: *Atomia*. — **725**. *Chaldaeum* gen. pl., come *Graium, Molossum, Siculum* (V 1061; VI 642). — **726**. *astrologi* sono gli astronomi, la cui dottrina è esposta 703-713. Lucrezio parla con rispetto degli astronomi, e rimprovera i Caldei del non voler concedere la possibilità della spiegazione astronomica; Epicuro, nella lettera a Pitocle (118), bistratta gli astronomi, e chiama pazzi gli *ἐξηλωκότοι τὴν ματαίαν ἀστρολογίαν καὶ ἀποδίδοντες εἰς τὸ κενὸν αἰτίας ἄστρων*. Ma non c'è contraddizione. Il vero spirito epicureo sta nella neutralità tra le diverse spiegazioni.

denique cur nequeat semper nova luna creari
ordine formarum certo certisque figuris,
inque dies privos aborisci quaeque creata
atque alia illius reparari in parte locoque,
difficilest ratione docere et vincere verbis,
ordine cum *possint* tam certo multa creari.
it ver et Venus, et Veneris praenuntius ante

729-748. Ma c'è infine, come pel sole, un'altra possibilità: che la luna d'ogni giorno sia una luna nuovamente creata (questa possibilità nella lettera a Pitocle è accennata in comune col sole e colle stelle; v. sopra a 648-677), e che nasca *certo tempore* e *certa parte*, e le diverse forme di luna (fasi) si seguano *ordine certo*: chè quante e quante cose in natura *creantur ordine certo*! È lo stesso argomento per pura analogia che ha adoperato poco prima 664 sgg. L'argomento per sè è supremamente invalido: ma va corroborato da 675-677, commentati nell'Excursus a questo libro. — E come esempio di *certus ordo*, e insieme a poetico ornamento e sollievo, il poeta introduce qui una graziosissima descrizione di una processione delle stagioni: molto probabilmente non ideata dalla sua fantasia, ma copiata dal vero, cioè o da qualche motivo più o men ripetuto nell'arti figurative (forse da qualche nota opera d'arte), o da qualche rappresentazione teatrale. Anche il Munro dice che 735-745 " seem to depict some pantomimic representation of the four seasons „. — **730**. *ord. formarum* indica le successive fasi, dall'arco lucente alla luna piena; le *certae figurae* accennano forse al costante ripetersi dei medesimi disegni, del medesimo faccione, sulla luna; poichè anche di ciò, e precisamente a questo posto, tra la questione delle fasi e la questione delle eclissi, si occupa la lettera a Pitocle (95); ma forse non c'è che una ripetizione dell'*ordo figurarum*, secondo la consueta abbondanza lucreziana. — **731**. *aborisci* " svanire „ (ἅπ. λεγ.) = *aboriri*, pur raro (onde *abortus*). — **732**. *in parte locoque*, col medesimo senso con cui Liv. III 18 9 dice: *ipse in locum vicemque consulis provolat*. — **735** sg. coi mss. e Munro e Brg. Invece Lachm. e Bern. *veris* (per *Veneris*) e *zephyrus*, non solo senza necessità, ma per modo che Flora, stando di dietro alla Primavera e a Venere *(vestigia propter)* sparge fiori davanti ai loro passi. Giacchè certo non si può dire della persona che precede d'un passo, che stia *propter vestigia* della persona che le è dietro d'un passo. — *Pennatus praenuntius Veneris* è Cupido (Howard, presso Munro, ricorda IV 1057 *namque voluptatem praesagit muta cupido*), e Munro cita 1073 *pinnigeri... amoris*, e Apul. *met.* IV 30 *puerum suum pinnatum illum* e poi *ut meae Veneri Cupido pinnatus adsistam tibi*. Puoi aggiungere la *pennata cohors* degli amorini in Claudiano, *Nupt. Hon.* 204. S'avanza dunque il primo gruppo formato dalla Primavera con Venere, preceduta questa da Cupido, e a tutti e tre aprendo la strada Flora, che sparge fiori sulla via, preceduta essa stessa, solo d'un passo *(vestigia propter)*, da Zefiro. S'intende

pennatus graditur, zephyri vestigia propter
Flora quibus mater praespargens ante viai
cuncta coloribus egregiis et odoribus opplet.
inde loci sequitur calor aridus et comes una
pulverulenta Ceres *et* etesia flabra aquilonum.
inde autumnus adit, graditur simul Euhius Euan.
inde aliae tempestates ventique secuntur,
altitonans Volturnus et auster fulmine pollens.
tandem bruma nives adfert pigrumque rigorem
reddit: hiemps sequitur crepitans hanc dentibus algu.
quo minus est mirum, si certo tempore luna
gignitur et certo deletur tempore rusus,
cum fieri possint tam certo tempore multa.
Solis item quoque defectus lunaeque latebras
pluribus e causis fieri tibi posse putandumst.

---

che nella processione anche la primavera e Zefiro, come poi *calor aridus* e *bruma* e i *venti* son rappresentati da persone. — *quibus* " davanti ai quali *(Ver, Venus, Cupido)* „; il " davanti „ è veramente in *praespargens* e in *ante*. — *cuncta viai opplet, praespargens, coloribus et odoribus*. — **739**. *inde loci*, cfr. 443. — **740**. *etesia flabra aquilonum* = VI 730. — **741** sgg. Viene l'autunno con Bacco; ma dietro ad essi vengono anche tempi men buoni e venti procellosi, il rumoroso vento Volturno e l'austro potente di fulmini. — **743**. *altitonans* probabilmente qui " rumoroso „; ma forse anche davvero " altitonante „, ossia accompagnato da tuoni, come l'austro è accompagnato da fulmini; ossia l'uno e l'altro accompagnati da tuoni e fulmini. — **742** sgg. *reddit* con Munro per *redit*, e *algu* con Bergk e Munro per *algi;* invece Lachm. e Bern. *prodit hiems:* con virgola alla fine del v. preced., e *algor*. Brieger *rigorem didit hiems, sequitur... algor*. — È probabile, come dice il Munro, che *bruma* abbia qui il suo senso proprio di giorni brevissimi; quindi il principio dell'inverno, cui tien dietro l'inverno più intenso, *hiemps crepitans dentibus algu*. Del resto anche negli altri tre gruppi si scorge più o meno una certa gradazione della stagione. — **745**. *reddit pigrum rigorem*, che zefiro aveva disciolto. — **748**. Unisci *tam* a *multa*. — Il concetto espresso in 734, ripetuto in 748, illustrato dalla processione delle stagioni, è del pari formulato nella lettera a Pitocle, 97 *Ἔτι τε τάξις περιόδου, καθάπερ ἔνια καὶ παρ' ἡμῖν τῶν τυχόντων γίνεται, λαμβανέσθω*.

749-768. Ultima questione astronomica, le eclissi del sole e della luna. Nella lettera a Pitocle 96: " Eclissi del sole e della luna può avvenire o per spegnimento (= 756-759), come vediamo avvenire anche fra noi; oppure anche per frapposizione di altri

nam cur luna queat terram secludere solis
lumine et a terris altum caput obstruere ei,
obiciens caecum radiis ardentibus orbem;
tempore eodem aliut facere id non posse putetur
corpus, quod cassum labatur lumine semper?

---

corpi, cioè della terra [questo riferendosi naturalmente all'eclissi lunare; e s'ha facilmente a sottintendere anche la frapposizione della luna per l'eclissi solare] o di qualche altro corpo invisibile [così], secondo la felice correzione di Usener, *Epic.* p. XVIII sg., *ἀοράτου* per *οὐρανοῦ ἤ*. Qui 754 sg. e 763-765. Era l'opinione di Anassimene e di Anassagora, che insegnavano esistere corpi oscuri al di sotto dei corpi celesti, e giranti con essi o al pari di essi nello spazio. Vedi Diels, p. 342 e 562. Per Anassagora vedi anche nota a 760-768] „. E lo scoliasta aggiunge qui: " E nel libro XII *περὶ φύσεως* Epicuro dice lo stesso, e aggiunge che l'eclisse solare avviene perchè la luna ottenebra il sole (cioè ne intercetta la luce; è appunto la cosa qui sopra sottintesa); e l'eclissi di luna per l'ombra della terra; od anche perchè la luna si ritira [*κατ' ἀναχώρησιν*] „: forse un ritirarsi a grande distanza; e vien in mente Anassimene, del quale ci è riferita, Aet. *Plac.* II 29, una tutt'altra spiegazione dell'eclisse lunare, ma che, quanto al sole, credeva, v. in Diels p. 561, che il nascondersi del sole avvenisse, oltre che pel suo ritirarsi dietro le parti più alte della terra, *καὶ διὰ τὴν πλείονα ἡμῶν αὐτοῦ γενομένην ἀπόστασιν*. Si può anche pensare a Senofane, che, Aet. *Plac.* 24, diceva il sole *κατὰ δέ τινα καιρὸν ἐκπίπτειν εἴς τινα ἀποτομὴν τῆς γῆς* non abitata da noi, e così eclissarsi. Tenne forse un'opinione simile per l'eclissi della luna, sebbene la mensile occultazione di essa la spiegasse *κατὰ σβέσιν*, Aet. *Plac.* 29. — In Lucrezio troviamo non solamente una esposizione più ordinata, ma ancora un segno della sua propensione per la spiegazione degli astronomi; giacchè in sostanza dice a questi che le loro spiegazioni vanno benissimo — ma che sieno un po' tolleranti anche per delle spiegazioni diverse. E dagli astronomi ha anche imparato che l'ombra della terra ha forma di cono (762). — **749**. Verg. *Geor.* II 478 *Defectus solis varios lunaeque labores.*

751-759. L'eclissi di sole o avviene perchè la luna si mette tra la terra e il sole [opinione professata già pel primo da Talete Aet. II 24, Diels p. 324, e da Anassagora, Hippol. in Diels p. 562] 751-753; o per la interposizione di altro corpo oscuro [Anassimene e ancora Anassagora, v. nota preced. e a 760-768] 754 sg.; o perchè il sole stesso perde la sua luce [Senofane, Aet. *Pl.* II 24] attraversando regioni di arie spegnitrici, 756-759. — **752**. *a terris* " dalla terra „, cioè sulla linea che dalla terra va al sole, " opporre il proprio alto capo al sole *(ei)* „. — **753**. Una ripetizione, non ingrata, di ciò che precede. — **754**. e (con voluta ripetizione), 763 (e anche 1045) *tempore eodem*, una contemporaneità logica; cfr. 715-717. — **756** cfr. 650. — **757**. *tempore certo* sta molto a disagio con questa terza ipotesi; Lucrezio l'ha forse scritto avendo ancora in mente gli astronomi e le loro calcolate previsioni. — **759**. *interstingui;* " forse solo qui, in latino classico; fors'anche in Apul. *met.* IV 12 „ M. — *perire* per mss. *periri*, che qualcuno difende con esempi arcaici; ma Lucrezio ha detto le tante volte *perire*, che sarebbe strano questo isolato *periri*. —**760-768**. Similmente l'eclissi di luna, o avviene (secondo l'opinione degli astronomi, e già di Talete, di Anassagora, di Platone, degli stoici) per trovarsi la terra tra il sole e la luna, 760-762; o per ostruzione di altro corpo opaco (secondo Anassagora ancora, Diels p. 562: *ἐκλείπειν δὲ τὴν σελήνην γῆς ἀντιφραττούσης, ἐνίοτε δὲ καὶ τῶν ὑποκάτω τῆς σελήνης* [*σωμάτων*]. *τὸν δὲ ἥλιον ταῖς νουμηνίαις σελήνης ἀντιφραττούσης*) 763-765; o, se la luna brilla di propria luce, perchè perde questa luce attraversando regioni di arie spegnitrici, 766-768. — **761**. *et oppressum* etc. " ed essa alla sua volta *(ipsa = vicissim)* dall'alto *(super = insuper)* ostruire il sole „. — **762**. *menstrua;* Lucrezio non vuol certo dire che c'è un eclissi di luna al mese; il verso va inteso così: mentre la luna attraversa il cono della fredda ombra della terra, in occasione del suo mensile passaggio dalla parte opposta a quella dov'è il sole; in occasione di luna piena. — *coni umbras*, per *umbrarum conum*. Questo cono, del resto, Lucrezio non l'ha certo trovato in Epicuro, e non si concilia col concetto del gran disco della terra e della piccola lampada solare. — **763** sg. cfr. 754 sg. — *succurrere* nel suo senso primitivo di " passar sotto „, che non troviamo forse che qui. — *supra* " davanti „. Nel v. precedente il corpo ostruente passa sopra la terra, vicino alla luna (sulla linea tra sole e luna); in questo verso passa sotto la terra, vicino *(supra)* al sole. — **766**. *et tamen;* " ed anche a parte ciò; ed anche d'altra parte „. Ecco un paio fra i numerosi esempi raccolti dal Munro: Cic. *epist.* I 9 10: *haec cum ad me frater pertulisset et cum tamen Pompeius ad me cum mandatis Vibullium misisset;* Liv. X 1. 3. *et, praeterquam quod reipublicae consulere debemus, tamen tuae dignitati ita favemus.* „ Ed anche

solque suos etiam dimittere languidus ignis
tempore cur certo nequeat, recreareque lumen,
cum loca praeteriit flammis infesta per auras,
quae faciunt ignis interstingui atque perire?
et cur terra queat lunam spoliare vicissim
lumine et oppressum solem super ipsa tenere,
menstrua dum rigidas coni perlabitur umbras;
tempore eodem aliut nequeat succurrere lunae
corpus vel supra solis perlabier orbem,
quod radios interrumpat lumenque profusum?
et tamen ipsa suo si fulget luna nitore,

cur nequeat certa mundi languescere parte,
dum loca luminibus propriis inimica per exit?
Quod superest, quoniam magni per caerula mundi
qua fieri quicquid posset ratione resolvi,
solis uti varios cursus lunaeque meatus
noscere possemus quae vis et causa cieret,
quove modo *possent* offecto lumine obire
et neque opinantis tenebris obducere terras,
cum quasi conivent et aperto lumine rursum
omnia convisunt clara loca candida luce,
nunc redeo ad mundi novitatem, et mollia terrae
arva novo fetu quid primum in luminis oras
tollere et incertis crerint committere ventis.

---

se la luna non ricevesse la sua luce dal sole, pur non mancherebbe la spiegazione ecc. „ — *fulget* mss., Munro, Brg.; *fulgit* Lach., Bern. — **768**. *per*, posposto: *per loca inimica*. — *propriis* " suoi propri „, richiamando *suo si fulget luna nitore*. È notevole lo studio d'un pieno parallelismo di pensiero e di forma nella trattazione dell'eclissi solare e dell'eclissi lunare.

769-779. Prima di passare alla terza sezione di questo V libro (780-1008), che tratta delle origini della vita vegetale e animale, nonchè delle origini e del periodo belluino dell'umanità, il poeta premette questi pochi versi d'introduzione, con un sommario accenno alle cose trattate nella seconda sezione. — **770**. *resolvi* " districai „ per " spiegai „ un significato ben raro. Munro ripete in questo senso *ressolui* in VI 46, per mss. *dissolui* (v. nota ivi). C'è anche *exsolvere* II 381. Munro cita Quintil. VII 9 14 *amphiboliam resolvere;* ma è diverso. — **774**. *offecto;* cfr. II 156 *officiuntur*. — *obire*, qui non è che un " scomparire „, come già risulta da *offecto lumine*. — **774**. *neque opin.* è raro invece di *nec opin.* — **775**. Con questo v. Lucrezio fa spiccare poeticamente la breve durata delle eclissi, in confronto dell'altre normali occultazioni dei corpi celesti: un chiudere e aprir gli occhi. — **776**. *convisunt;* cfr. II 357 *omnia convisens oculis loca*. — **777**. " Ora ripiglio l'argomento dei primi tempi della terra, di cui ho già toccato nella cosmogonia e nell'astronomia (534 sgg.) „; ma non: *redeo ad mollia arva* etc., chè s'ha a sottintendere " e dirò. „ Costr. *quid primum mollia terrae arva* etc. — **779**. *crerint* = *decrerint*, è arcaico, usato da Cicerone dove imita l'antico linguaggio delle leggi. Catullo *germanum amittere crevi*, in 64, 150, cioè nel carme ricco di imitazioni lucreziane. — *incertis comm. ventis* " mandar fuori all'aria aperta „ in contrapposto alla condizione anteriore, dentro il grembo della madre terra. *Aen.* XI 560 *quae nunc dubiis committitur auris*.

Principio genus herbarum viridemque nitorem
terra dedit circum collis camposque per omnis:
florida fulserunt viridanti prata colore,

780-921. Origine del mondo organico. Dapprima la terra si rivestì di erbe e di piante. Abbiamo di ciò una conferma nel fatto analogo, che noi vediamo gli animali, quadrupedi e uccelli, appena nati rivestirsi per prima cosa di peli e piume, prima di progredire nel loro sviluppo e nell'esercizio delle loro funzioni. Nacquero dopo gli animali; e nacquero direttamente dalla madre terra, giacchè non si vede come potessero diversamente cominciare; e abbiamo la prova diretta in ciò, che oggi ancora vediamo nascere vermiciattoli dalla terra umida e riscaldata. Allora la terra recente abbondava assai più di umori e l'etere recente di calore; sicchè è naturale che dalla terra nascessero animali in assai maggiore quantità e di molto maggior grandezza e di forme assai più varie. E la terra madre era anche nutrice: perchè, come nelle femmine dopo il parto l'alimento affluisce alle mammelle in vene di latte, così fonti simili a lattee doveva aprire allora la terra a nutrimento de' suoi nati. Questo primo prodotto di generazione autoctona fu però un periodo di tentativi; nascevan forme stranamente imperfette, e incapaci di provvedere o alla propria conservazione o alla propagazione. Sennonchè, col tempo, da una parte la terra invecchiando andò diventando sterile — chè è condizione generale il mutare e il succedersi di condizioni nuove — e d'altra parte quelle forme s'andarono perfezionando, così da poter unire in sè tutte le condizioni richieste per essere esse stesse generatrici. Non tutte però; molte specie perirono senza propagarsi. Chè a questo mondo si nasce per la guerra; e quelle specie soltanto possono mantenersi e propagarsi, che nella lotta per la vita sono armate o di forza o di astuzia o di velocità, con cui possano procurarsi nutrimento e vincere o sfuggire gli assalti nemici; oppure quelle che, inermi per sè, tornando giovevoli all'uomo s'affidarono alla sua tutela, e da lui ebbero assicurato il vitto e la pace, in ricambio dei vantaggi che gli procuravano. Le specie inette alla lotta e inutili all'uomo perirono, preda delle più forti. Una cosa per altro convien tenere ben ferma: per quanto informi o deformi potessero essere quelle primitive creazioni della terra, non devi credere che mai nascessero accozzi di esseri per sè inconciliabili, centauri o chimere. Come s'è detto più volte, i limiti e i tipi specifici sono fissati per *foedera naturai*. N'hai una conferma sotto gli occhi in ciò che avviene nel regno vegetale; è ben la terra che ancora produce erbe e piante; ma non avvien mai che nasca un intreccio di due specie diverse. [Epperò, seppure arrivano al nostro *animus* idoli di centauri o chimere, non creder già che sieno per avventura idoli superstiti di esseri realmente esistiti: già sai che sono semplici accozzi di frammenti idolici.]

780-817. Origine del regno vegetale; origine degli animali. Anassimandro, Anassagora, Empedocle, Democrito ebbero tutti questa dottrina dell'origine di piante e animali dalla terra fan-

arboribusque datumst variis exinde per auras
crescendi magnum inmissis certamen habenis.
ut pluma atque pili primum saetaeque creantur
quadripedum membris et corpore pennipotentum,
sic nova tum tellus herbas virgultaque primum
sustulit, inde loci mortalia saecla creavit
multa modis multis varia ratione coorta.

---

gosa, variando in questo o quel particolare. — **780-784**. *viridemque nitorem* " e tutto il verde ammanto „, cioè oltre alle erbe anche le piante e gli alberi. Nei primi due versi non fa distinzione; con 782-784 fa una osservazione incidentale per distinguere: prima le erbe, poi gli alberi. Infatti 785 sgg. fa seguito piuttosto a 781 che a 784; e così, anche, 782 non riesce più un'ingrata ripetizione, e non urta più la mancanza di legame tra 781 e 782. In 782 è facilmente sottinteso un *primum*, per l'*exinde* di 783. — Verg. *geor.* II 363 imita 783 sg. *dum se laetus ad auras Palmes agit laxis per purum immissus habenis*, dove il mite poeta mitiga l'audacia lucreziana Lucrezio del resto parla di tutti, e pensa in particolare ai più alti alberi, tra i quali par quasi una gara nello spingersi più in su, e par quasi che natura non abbia per essi tenuto quei freni ond'è limitata p. es. la statura degli animali: questo un pensiero sul quale Lucrezio torna più di una volta (cfr. I 199 sgg., II 477 sgg., V 910). È appunto la presenza di questo principio importante che spiega la espressione *immissis habenis*, altrimenti un po' strana. — Anche Empedocle (Diels, p. 438) diceva *πρῶτα τὰ δένδρα τῶν ζῴων ἐκ γῆς ἀναφῦναι*. Empedocle però considerava come organismi vivi e animati anche i vegetali. — **785** sgg. Giustamente spiega il Munro: " come gli animali si vestono di peli ecc. prima di compiere alcuna delle funzioni vitali, così si vestì la terra prima di produrre altre cose „. Del resto, come ho indicato nella parafrasi, non c'è qui una semplice similitudine, ma un argomento per analogia. E s'intende che il ravvicinamento non è di Lucrezio, ma di Epicuro, al quale fu suggerito già da Empedocle, il quale non solamente parificava la fruttificazione vegetale alla generazione animale, ma parificava le foglie ai peli, alle penne e squame degli animali. — *corpore pennipotentum*; cfr. II 878 *corpora pennipotentum*. — *membris et corpore*, ablativi locativi. — **788**. *inde loci*, cfr. 443. — *mortalia saecla*, gli animali. Vero è che di solito *mortales* e *mortalia saecla*, in Lucrezio, sono gli uomini; e per questa ragione il Brieger legge qui *animalia saecla*: espressione che non s'incontra altrove in Lucrezio, ma è perfettamente corretta e possibile. Ma che Lucrezio una volta o due potesse con " mortali „ indicare anche gli animali in genere, ed è in sè naturalissimo, ed è si può dir confermato da II 76 dove è ben difficile pensare agli uomini soli, malgrado *gentes* di 77; vedi *animantum* 78. Il Brieger oppone anche la impossibilità che a pochi versi di distanza (802) Lucrezio ripeta *mortalia saecla* per uomini; ma questa obiezione scompare, se son

nam neque de caelo cecidisse animalia possunt,
nec terrestria de salsis exisse lacunis:
linquitur ut merito maternum nomen adepta
terra sit, e terra quoniam sunt cuncta creata.
multaque nunc etiam existunt animalia terris,
imbribus et calido solis concreta vapore;
quo minus est mirum, si tum sunt plura coorta
et maiora, nova tellure atque aethere adulta.
principio genus alituum variaeque volucres

---

fondate le nostre osservazioni a 798-802. — **790** cfr. II 1154, e la nota ivi. — **792** sg. cfr. II 998, e qui avanti 818. — **791**. Anassimandro aveva insegnato gli uomini *de salsis exisse lacunis*. Cfr. nota a 813 sgg. — **794** sgg. cfr. II 871 sgg. La credenza in una generazione spontanea era generale; Aristotele faceva nascere perfino le anguille per generazione spontanea.

795. " Nati dal fondersi e coagularsi di umido e di calore. „ — **797**. *nova* vale anche per *aethere*; cfr. 904 *tellure nova caeloque recenti*. Qui del resto traluce ancora l'antico mito del cielo padre e della terra madre; e abbiam già detto (a II 991 sgg) come e fin dove il poeta epicureo potesse accettare, a suo modo, il mito. Anassagora fa nascer del pari piante e animali dal limo terrestre, e dice che i semi delle piante eran dati dall'aria, quelli degli animali dall'etere (Zeller I 906 sg.). — **798-802**. Questi cinque versi disturbano, nè è sufficiente rimedio il *passim* di Lach. e Bern., per *primum* in 802: chè intendendo una successione nella creazione — prima gli uccelli, poi gli animali terrestri — come può *mortalia saecla* indicare appunto questi ultimi, con precisa esclusione dei volatili? Al Munro par tutto chiaro intendendo per *mortalia saecla* in 802 non gli animali in genere, come in 788, ma gli uomini. Certo in Lucrezio *mortalia saecla* significa più volte gli uomini; e certo egli non schiva punto di ripetere a poca distanza la medesima parola in senso diverso: ma qui, in due versi di egual significato, e dove importerebbe il ben distinguere, la cosa è molto improbabile. E ciò che segue, fino a 812, vale non per l'uomo soltanto, ma anche anzi meglio, per gli animali terrestri in genere [e solo con 813 il pensiero del poeta si ristringe inavvertitamente, come altre volte, all'uomo solo, trattandosi in fatto di cosa che riguarda l'uomo, che solo ha avuto poi bisogno di letti, di vesti e di cucina]. E se Lucrezio ha voluto, di primo acchito, indicare la successione delle creazioni animali, oltrechè riesce un po' strana la omissione dei pesci, sarebbe passato dagli uccelli all'uomo, saltando sopra a tutti gli altri animali terrestri? e colla forma precisa: prima gli uccelli, e creati questi allora soltanto *(tum primum)* gli uomini? E di dove son venute le uova 799? Con che si tocca la difficoltà maggiore: perchè la terra in quei primordi partorisse non solo dei vermiciattoli, ma animali più grandi e di più varie forme, era necessaria la condizione detta

ova relinquebant exclusae tempore verno,
folliculos ut nunc teretis aestate cicadae
lincunt sponte sua victum vitamque petentes.

in 803: *calor atque umor superabat in arvis;* e questa condizione, necessaria anche per gli uccelli, sarebbe accennata solo per gli animali terrestri (o solo per gli uomini, secondo il Munro)? Si legga 803 sgg. subito dopo 797 e si vedrà che il combaciamento è perfetto, e che quindi 798-802 sono intrusi. E che Lucrezio nella prima redazione di questo paragrafo non ha punto pensato a creazioni successive delle diverse grandi classi di animali, ce lo provano 820-822, dove è detto che la terra *fudit humanum genus atque animal omne quod bacchatur in montibus, aëriasque* SIMUL *volucres.* Anche la, più diffusa, relazione di Diodoro Siculo, citata a 805, non parla di successione. I quattro versi 798-801 sono una aggiunta marginale del poeta, ch'egli avrebbe inserita poi coi necessari rimaneggiamenti di tutto il passo; aggiunta suggerita da 815, perchè gli *uteri* ricordarono al poeta il caso analogo, ma distinto, delle uova per gli uccelli. Nel far l'aggiunta gli venne anche, primamente, il pensiero di stabilire una successione, e perciò scrisse: *principio* (798). Più difficile mi riesce lo spiegarmi 802: forse è una semplice variante marginale di 788, che l'editore trovò lì vicino, e mise qui, dopo aver intrusi 798-801, parendogli così di stabilire alla meglio un legame con ciò che segue. O meglio: come variante autentica di 788 Lucrezio o l'ha scritto a v a n t i a 798-801, per dar più risalto al passaggio dai vegetali agli animali, venutagli la velleità di trattar di questi con più ampiezza e con distinzioni *(principio);* oppure, intendendo metter 798-801 subito dopo i vegetali, scrisse subito dopo 802, che tenesse luogo di 788, per ricollegare il discorso; e poichè prima in 788 con *mortalia saecla* pensava in ispecial modo agli animali terrestri, nella affrettata sostituzione ripetè *mortalia saecla* per animali terrestri, dimenticando che anche gli uccelli son *mortalia saecla.* Ad ogni modo, anche in 802 *mort. saecla* significa animali, o animali terrestri, in genere, non uomini, ed è una conferma che Lucrezio in 788 (vedi nota ivi) ha scritto veramente *mortalia*, non *animalia.* Polle propone di trasportar 802 dopo 793; ma non vi si adagia, e vi suona come ingrata tautologia, nè si rimedia agli altri guai. Masson (" atomic theory of L. „ p. 73) sta con Munro, ma suppone almeno una lacuna dopo 801; ciò che non leva la maggiore difficoltà. Per queste ragioni ho messo 798-802 tra ‖ ‖. — **798** = 1076, salvo la prima parola. Nota la poetica tautologia. — **799.** *tempore verno.* Non vedo la necessità d'intender, col Munro, che allora fosse eterna primavera; vi contraddice il contrapposto *aestate* del v. seguente. Nella mente di Lucrezio anche allora le diverse posizioni del sole dovevan produrre stagioni diverse, e 815 sgg. dicon soltanto che le differenze tra le diverse stagioni erano molto minori. — **800.** Cfr. IV 58 e per *teres,* I 35. — **801.** *victum vitamque* anche 1078; una prediletta coppia assonante. Munro cita: Cic. *Brut.* 95, *de leg.* III 32; Nep. *Alc.* I 3; Cic. *epist.* III 10. 9

tum tibi terra dedit primum mortalia saecla. ‖
multus enim calor atque umor superabat in arvis.
hoc ubi quaeque loci regio opportuna dabatur,
crescebant uteri terram radicibus apti;

VII 23. 1. IX 24 3; Plaut. *capt.* 492. — **803.** Ha detto 794 sgg., che anche oggi spuntano *animalia* dal suolo, *concreta imbribus et vapore;* e che non è meraviglia che ne sorgessero *plura et maiora* quando eran giovani la terra e l'etere; e continua: perchè allora era molto più abbondante il caldo e l'umore. — Cfr. Verg. *Geor.* II 331 *superat tener omnibus umor.* — **805.** Esempi di *aptus* coll'accus. in Accio, Pacuvio, Plauto, Lucilio son raccolti da Nonio, da Lachmann, da Munro. Il quale ultimo ricorda *apisci* di I 448 e VI 1235, e dice quindi *apti* = *adepti;* sta bene; ma qui però non nel senso di " attaccandosi „ ma di essere, restare attaccato. — *uteri;* Censorin. *de die nat.* 4 9: *Democrito vero Abderitae ex aqua limoque primum visum esse homines procreatos. nec longe secus Epicurus; is enim credidit limo calefacto uteros nescio quos radicibus terrae cohaerentes primum increvisse et infantibus ex se editis ingenitum lactis umorem* (v. 808 810) *natura ministrante praebuisse, quos ita educatos et adultos genus humanum propagasse.* Anche Anassimandro (Plut. *pl. ph.* V 19) difendeva con involucri i primi nati, e diceva: *ἐν ὑγρῷ γεννηθῆναι τὰ πρῶτα ζῶα, φλοιοῖς περιεχόμενα ἀκανθώδεσι· προβαιούσης δὲ τῆς ἡλικίας ἀποβαίνειν, ἐπὶ τὸ ξηρότερον καὶ περιρρηγνυμένου τοῦ φλοιοῦ ἐπ' ὀλίγον χρόνον μεταβιῶναι.* Questo particolare ci è poi confermato come epicureo dal brano cosmogonico che Diodoro Siculo ha al principio della sua storia (I 7); un brano che contiene dottrina epicurea o accettata da Epicuro, e che qui riportiamo per intero, per le interessanti coincidenze anche con altri punti. " Nella originaria comunione di tutte le cose dicono [quelli tra i più famosi pensatori che sostengono essere il mondo nato e perituro] che il cielo e la terra avevano un solo aspetto, mescolata essendo la loro natura. Dopo essendosi separati gli uni dagli altri i corpi, il mondo prese l'ordinamento che ora in esso si vede; l'aria ebbe un movimento continuato, e ciò che in esso v'era di igneo affluì ai luoghi più alti, la sua natura tendendo verso l'alto per la leggerezza; e per questa causa il sole e l'altra moltitudine di astri, furon trascinati nella generale vertigine. La parte fangosa e impura, mescolata cogli elementi umidi, si depositò, pel suo peso, in un solo luogo; e continuamente roteando e girando, delle parti umide si formò il mare, delle parti più solide la terra, melmosa e molle. Questa dapprima per l'ardore del fuoco solare si condensò; poi fermentando la superficie pel calore, in molti luoghi certe parti umide si gonfiarono, e s i f o r m a r o n o t u m o r i c h i u s i d a s o t t i l i p e l l i c o l e: il che anche ora si vede avvenire nelle paludi e nei luoghi limacciosi, quando raffreddandosi il luogo improvvisamente l'aria si riscaldi, non potendo parteciparc in breve tempo della mutazione. Quelle parti umide, adunque, diventando feti per il calore, al modo che s'è detto,

quos ubi tempore maturo patefecerat aetas
infantum, fugiens umorem aurasque petessens,
convertebat ibi natura foramina terrae
et sucum venis cogebat fundere apertis
consimilem lactis, sicut nunc femina quaeque
cum peperit, dulci repletur lacte, quod omnis
impetus in mammas convertitur ille alimenti.
terra cibum pueris, vestem vapor, herba cubile

---

subito alla notte prendevano nutrimento dalla nebbia cadente dall'aria e di giorno s'induravano per l'ardor del sole; e alla fine quando i feti avevano raggiunto il compiuto incremento, seccandosi e rompendosi gli involucri, ne uscirono animali di tutte le specie. Di questi, quelli che avevano in sè maggior somma di calore salirono verso l'alto diventando gli uccelli, quelli aventi concrezione terrestre formarono la categoria degli animali serpeggianti e di tutti quelli camminanti sulla terra; quelli massimamente partecipi della natura umida accorsero nel luogo a loro omogeneo e furono i natanti. La terra poi indurandosi sempre più per il calor del sole e pei venti, non potè più partorir nulla degli animali più grandi, ma cominciarono a generarsi le singole specie dei viventi dalla mutua unione. Anche Euripide par che non dissenta dalle cose dette intorno alla generazione delle cose, egli che fu scolaro di Anassagora; poichè dice nella Melanippe:

Ὡς οὐρανός τε γαῖά τ' ἦν μορφὴ μία·
ἐπεὶ δ' ἐχωρίσθησαν ἀλλήλων δίχα,
τίκτουσι πάντα κἀνέδωκαν εἰς φάος,
δένδρη, πετεινά, θῆρας, οὓς θ' ἅλμη τρέφει,
γένος τε θνητῶν. „

806. *aetas*, con edizioni antiche e Bern. Göbel, Brandt, Brg. per mss. *aestas*. Lachm. e Munro *aestus;* ma oltrechè *aestus* non si può dire, come osserva il Polle, dell'interno calore del corpo, ciò che segue: *fugiens umorem aurasque petessens* si capisce di *aetas infantum*, non di *aestus infantum*. — *petessens;* cfr. II 646. — **808**. " Dirigeva lì dov'erano i pur mo' nati ecc. „ — Archelao (Diog. L. II 17) diceva *γεννᾶσθαι τὰ ξῷα ἐκ θερμῆς τῆς γῆς καὶ ἰλὺν παραπλησίαν γάλακτι οἷον τροφὴν ἀνιείσης· οὕτω δὲ καὶ τοὺς ἀνθρώπους ποιῆαι.* Del quale Archelao dice lo stesso Diog. L. (X 12), che fu maestro di Socrate, e che Epicuro lo approvava massimamente, insieme con Anassagora, fra i filosofi antichi. — **812** *impetus ille alimenti*, che prima era diretto a nutrire il feto. — **813** sgg. circa a questi versi vedi le osservazioni fatte nella nota a 798-802. " Così era la terra che nutriva i bambini, e il mite calore dell' atmosfera teneva le veci dei pannolini, e l'erba folta e soffice era la culla. „ Anassimandro opinava bensì, pare, che gli animali terrestri in genere fossero originati per il calore del sole dal limo terrestre;

praebebat multa et molli lanugine abundans.
at novitas mundi nec frigora dura ciebat
nec nimios aestus nec magnis viribus auras.
omnia enim pariter crescunt et robora sumunt.
Quare etiam atque etiam maternum nomen adepta
terra tenet merito, quoniam genus ipsa creavit

---

ma quanto agli uomini diceva che dapprima avevano avuto figura di pesci, in quanto eran rinchiusi in una specie di corteccia squamosa e stavano in mare; e solo col tempo, quando furono in grado di vivere in altro modo, si trasportarono in terra, dove, spezzati gli squamosi involucri, presero l' aspetto e la vita attuale; e spiegava la strana ipotesi colla fina osservazione, che gli uomini appena nati hanno bisogno di troppo lunga cura, per poter credere che i primi uomini avrebbero potuto sussistere, se fossero nati come si nasce ora. È a questa osservazione (che chi sa quanti altri avranno ripetuta) che si risponde con questi versi. — **815** sgg. Variavano dunque le stagioni, ma non c'erano nè *dura frigora* nè *nimii aestus*, nè venti forti. Verg. *geor.* II 336 sgg. immagina invece una primavera costante. La ragione che Lucrezio dà, 817, è curiosa: il mondo era bambino *(novitas)*, e quindi eran bambini anche il freddo ed il caldo — mentre ha pur detto poco sopra *calor superabat*. Intenderà forse, che molta parte del calore era ancora diffuso per l'atmosfera e *in arvis*, non s'era ancora raccolta nel sole a infocarlo tanto, da renderlo capace di effundere i *nimii aestus*. La forma dell'argomento, ad ogni modo, fa venir in mente II 287 dove il libero volere deve far credere alla declinazione degli atomi, perchè *nil fit de nilo*.

818-833. Ma quella fecondità della terra venne meno, quando mutarono le sue condizioni, poichè il mutare di condizioni e l'invecchiare è legge per tutte le cose. È singolare, ed è segno dell'imperfetto stato del poema, che Lucrezio non connetta coll'isterilir della terra il sostituirsi della generazione specifica, ma solo vagamente vi accenni 833, e ne parli come di cosa intesa 845 sgg. Si può anche osservare come la seconda parte di questo paragrafo, 825-833, sia singolarmente prolissa e involuta, e come il paragrafo seguente 834 sgg. faccia molto più naturalmente seguito al paragrafo precedente, ossia a v. 817; onde è lecito il sospetto che anche 818-833 non appartengano alla primissima redazione. Può confermare il sospetto il v. 830, che ritorna con 1276, colla variante *succedit* in luogo del *clarescit* (o *succrescit*, v. nota a 830) di qui; e poichè *clarescit* (o *succrescit*) è nel riguardo artistico un miglioramento, par più probabile che il verso sia stato scritto prima là, e ripetuto qui. Però il paragrafo non è da escludere dal *carmen continuum*, perchè in effetto non lo interrompe, e nei primi versi è evidente l'intenzione dell'attacco con ciò che precede; anzi tanto evidente che riesce a conferma della inserzione posteriore. E stanno forse in rapporto fra loro l'accenno che qui si fa agli uccelli, 822, e l'aggiunta 798 sgg. di cui si è detto sopra.

humanum atque animal prope certo tempore fudit
omne, quod in magnis bacchatur montibu' passim,
aëriasque simul volucres variantibu' formis.
sed quia finem aliquam pariendi debet habere,
destitit, ut mulier spatio defessa vetusto.
mutat enim mundi naturam totius aetas,
ex alioque alius status excipere omnia debet,
nec manet ulla sui similis res: omnia migrant,
omnia commutat natura et vertere cogit.
namque aliut putrescit et aevo debile languet,
porro aliut clarescit et *e* contemptibus exit.

---

820. Nota il Munro che Lucr. non usa altrove *animal* al singolare come sostantivo, ma *animans;* ma che qui *omne animal = omnia animalia.* Del resto i mss. hanno *anima,* che non si può correggere in *animans,* perchè questo in Lucr. è sempre femminile; cfr. IV, 738. — *certo tempore* " a un momento determinato „ va messo in connessione con *simul* 822. Dunque la contemporaneità, come in Diodoro Siculo. — *fudit;* 914 *tellus animalia fudit;* Verg. *geor.* I, 13 *fudit equum magna tellus percussa tridenti; Aen.* VIII 138 *quem candida Maia ... fudit.* — **823.** *debet,* presente, perchè il concetto è espresso come generale; " la terra come qualunque madre *finem aliquam pariendi debet habere* „ Cfr. II, 1150 sgg. — **825-833.** " Il mondo intero muta da uno stato all'altro; tutte le cose mutano, decadendo le une, venendo in fiore le altre; così il mondo intero muta, e la terra passa da uno stato all'altro, sicchè non può produrre ciò che produceva prima, può produrre ciò che prima non poteva „ Il concetto non combacia perfettamente neanche con quello di prima 823 sgg., l'isterilimento per vecchiaia. — **825** sgg. cfr. 831 sgg. — **826.** *excipere* indica una successione collegata, come di cacciatori appostati, o di posizioni militari successive, sì che la fiera o il nemico incontra un pericolo uscendo da un precedente. Qui dunque si dice di stati, che non solo si seguono l'un l'altro, ma son collegati l'uno coll'altro, nascono l'uno dall'altro. — **828.** *vertere* intrans.; cfr. *reflexit* III 500. — **830.** *clarescit* con Lachm. Bern. Munro Brg. per mss. *crescit;* cfr. *clarescere* 1454 (in 1276 *succedit*). Lachm. però penserebbe anche a *succrescit.* È molto probabile che Orazio scrivendo *Epist.* II 3 60 sg. avesse in mente questi versi: nel qual passo oraziano molti trovano che manca nella similitudine il termine corrispondente a *prima cadunt;* e c'è chi introdurrebbe un verso contenente un *succrescunt,* suggerito da S. Ger. *praef. ad II lib. Osee* " postquam ... tam nos qui scribimus, quam eos qui de nobis iudicant pallida mors [Hor. *Carm.* I 4 13] subtraxerit et alia venerit generatio primisque foliis virens silva succreverit etc. „ Il Nettleship (Journ. of philol. 1884) ricorda anche un commento medievale a Orazio, pubblicato da Zechmeister nel

sic igitur mundi naturam totius aetas
mutat, et ex alio terram status excipit alter,
quod tulit ut nequeat, possit quod non tulit ante.
Multaque tum tellus etiam portenta creare

1877: *prima scil. folia cadunt, nova succrescunt, ita vetus aetas verborum* etc.; e poichè *succrescere,* di schietto stampo classico, non par possibile che venisse in mente per sè a un commentatore medioevale, propone di leggere in Orazio *nova succrescunt* in luogo di *ita verborum.* Se il sospetto che il passo oraziano debba contenere il verbo *succrescere* è fondato, è senz'altro assicurato il *succrescit* qui in Lucrezio. Allo strano *e contemptibus* risponde bene *clarescit,* ma si ha una semplice ripetizione, che non s'ha con *succrescit* e *succedit.* — **833.** Sanar questo verso par disperata impresa. Nei mss. è: *Quod potuit nequeat, possit quod non tulit ante.* La nostra lezione è quella proposta dal Bentley, accettata anche da Christ, Brandis e Brg. Invece Lachm. e Bern. *quod pote uti nequeat, possit* etc.; ma sottintendere a *pote* il passato *fuit* par cosa più che dubbia; negli esempi citati dal Lachm. è sempre sottinteso il presente: c'è da scommettere che se il Lachm. trovava la sua lezione nei codici l'avrebbe cambiata. Luc. Müller (*Phil.* 14) *quod potuit nequit et potis est quod non tulit ante;* ma è ben improbabile che per semplice error di scrittura si sieno sostituiti due congiuntivi a due indicativi, salva restando la prosodia. I due congiuntivi hanno l'aria di autenticità; e quindi neppure ci garba *quod potuit nequit, ut possit,* etc. del Munro, dove ad ogni modo non darei all'*ut* il significato finale, ch'egli gli dà, ma intenderei " ciò che potè non può, con questo però che (mentre per altro) può produrre ciò che prima non produsse. „ La emendazione più probabile è dunque quella del Bentley. S'intende che a *nequeat* e *possit* va sottinteso *ferre.*

834-851 e **852-874.** Però la natura non arrivò d'un tratto alla creazione delle specie perfette e vitali, ma prima attraversò uno stadio di tentativi imperfetti; mediante continui miglioramenti e adattamenti (selezione per adattamento) diè alle specie la facoltà di procurarsi il cibo e di riprodursi; e arrivata così alle specie fisse, per via di ulteriore selezione delle specie più forti e più acconcie, ed anche per via della selezione domestica, arrivò a determinare le specie destinate a sopravvivere e perpetuarsi. — Questi due paragrafi sono strettamente collegati, come si vede, sicchè non approvo la proposta di Woltjer (pag. 141) di trasportare 852-874 dopo 875-921. È chiaro anche che il paragrafo 875-921 ha carattere di chiusa di tutto il capitolo sull'origine degli organismi, e per l'ampio e poetico sviluppo e per l'intento polemico, e per la questione che tratta di più generale importanza, come quella che s'attiene anche all'intento morale di distruggere superstizioni mitiche. Più fondata, anzi probabilissima, è l'opinione di Bkm. e Brg. che Lucrezio abbia scritto 875 sgg. in immediata connessione con 834-851, e quindi abbia scritto e inserito dopo 852-874 (e n'è indizio anche *Memmi* 864). Ma l'inserzione ha, se si vuole,

conatast mira facie membrisque coorta,
androgynum, interutrasque nec utrum, utrimque remotum,

aspetto parentetico, non interrompe però il *carmen continuum*, ed è stata voluta così da Lucrezio stesso. Epperò non la secludo (|||) come fa il Brieger. — I nostri due paragrafi, 834-874, hanno un singolare interesse per la concordanza colla moderna teoria darwiniana dell'origine delle specie per selezione. Notiamo però subito che la concordanza è solo parziale; Epicuro e Lucrezio pensano a un periodo di origini delle specie; pel tempo posteriore essi difendono nel modo più deciso la precisa tesi opposta alla darwiniana, la fissità delle specie (v. sotto). Del resto il concetto che gli attuali organismi sono l'effetto della sopravvivenza di forme acconcie, succedute a forme e, come a dire, a tentativi anteriori che la inettitudine alla vita condannò a perire, è già in Empedocle. In alcuni versi superstiti del suo poema *περὶ φύσεως* (320 sgg. ediz. Didot) è detto che dapprima pullularono le singole membra, capi senza cervici, braccia non attaccate alle spalle, occhi fuori delle fronti; poi avvenne che queste membra si accozzassero, ma un po' a caso, secondo si incontravano; (Cfr. Censorin. 4-7: *Empedocles... confirmat primo membra singula a terra quasi praegnata passim edita, deinde coisse et effecisse solidi hominis materiam igni simul et umore permixtam*) e nacquero esseri con doppia fronte e con doppio petto, e nati bovini con faccia umana e inversamente nati umani con testa bovina, altri maschi e femmine ad un tempo, altri dai piedi contorti o colle membra non distinte. Si descrive poi come sopravvenne la distinzione dei sessi, e come nacque l'amore e il desiderio della generazione (il momento che abbiam notato mancare in Lucrezio). Cfr. anche pseud. Plut. *Plac.* V, 19 (Diels. pag. 430), dove il testo è guasto e lacunoso, ma pur risultano quattro periodi successivi e progressivi: *Ἐμπεδοκλῆς τὰς πρώτας γενέσεις τῶν ζῴων καὶ φυτῶν* (ch'erano pure organismi viventi per lui, come s'è avvertito) *μηδαμῶς ὁλοκλήρους γενέσθαι, ἀσυμφυέσι δὲ τοῖς μορίοις διεζευγμένας, τὰς δὲ δευτέρας συμφυομένων τῶν μερῶν εἰδωλοφανεῖς, τὰς δὲ τρίτας τῶν ὁλοφυῶν, τὰς δὲ τετάρτας οὐκέτι ἐκ τῶν ὁμοιῶν· οἷον ἐκ γῆς καὶ ὕδατος ἀλλὰ δι' ἀλλήλων ἤδη, τοῖς μὲν πυκνωθείσης* [*τοῖς δὲ καὶ · τοῖς ζῴοις*] *τῆς τροφῆς, τοῖς δὲ καὶ τῆς εὐμορφίας τῶν γυναικῶν ἐπερεθισμὸν τοῦ σπερματικοῦ κινήματος ἐμποιησάσης*, etc. Dunque, prima i membri singoli, poi il loro accozzo ma in forme strane, mostruose (*εἰδωλοφανεῖς*?), poi l'unione formante un tutto, poi il differenziarsi dei sessi. Che il concetto empedocleo adombri il concetto della selezione naturale, ce lo prova Aristotele, che per combatterlo lo estrae, per dir così, e lo formula con parole che sembrano prese dal Darwin. In *Phys.* II 8 egli pone la questione se la natura operi con un fine, oppure per cieca necessità, per modo che di tutte le cose che sembran disposte per un fine, s'abbia a dire che è come della pioggia, la quale fa bensì crescere il grano, ma la sua causa non sono che le evaporazioni dell'acqua. Si potrebbe così supporre " che gli esseri nei quali tutto s'è combinato così, come se si fosse fatto in vista d'uno scopo, si sien conservati, perchè il caso li ha formati convenientemente; quelli esseri pei quali ciò non avvenne, perirono e periscono, come Empedocle dice dei buoi con fronti umane. „ Secondo lo Zeller *(Ueber die griechischen Vorgänger Darwin's*, nel III Vol. delle *Abhandlungen)* non c'è la pretesa conformità tra Empedocle e il concetto moderno, che non poteva sorgere prima che con Socrate e Platone sorgesse la spiegazione teleologica della natura; la selezione per sopravvivenza del più acconcio alla vita l'ha ideata per primo Aristotele, dice lo Zeller, e l'ha come a dir sottoposta o sottintesa al pensiero d'un suo antecessore, per combatterla, come ha fatto in altri casi. Ma le ragioni dello Zeller non persuadono del tutto. Anche prima di Socrate doveva esser concetto abbastanza comune che gli occhi ci son dati per vedere e le gambe per camminare; e da Empedocle traluce abbastanza il pensiero che Aristotele gli attribuisce. Ma venendo a Epicuro: si vede subito come con lui il concetto di Empodocle sia progredito, e da rozzo e puerile sia diventato scientifico. Certo non assurge — ciò che era allora impossibile — al concetto della derivazione genetica delle specie le une dalle altre; ma bandisce le mostruose combinazioni, a cui sente ripugnare le leggi di natura (875 sgg.), e trova la selezione per sopravvivenza del più forte e del più acconcio e per la interessata tutela dell'uomo; due pensieri che fanno grande onore al senso scientifico di Epicuro. Così non pare allo Zeller (l. c.), il quale crede che Epicuro ha preso direttamente da Aristotele l'idea del perdurare delle forme acconcie tra le molte non acconcie, come quella che tanto bene serviva alla sua spiegazione antiteleologica del mondo, e se ne giovò per la sua teoria (spesso ripetuta in Lucrezio, p. e. qui sopra 187 sgg.) degli atomi *pertemptantes* i mille modi di *congressus*, finchè capitano in tali *dispositurae*, *qualibus haec rerum geritur nunc summa;* ma non ha saputo trarne alcun profitto per la origine degli esseri viventi, non ha saputo render più comprensibile il processo selettivo col risolverlo in una lunga serie di processi selettivi, l'uno preparante l'altro, ciascuno vittorioso sul precedente per l'acquisto di condizioni sempre più favorevoli all'esistenza e alla propagazione [cioè non ha saputo essere Darwin!]. Questo giudizio eccessivo è già un po' contraddetto da 846 sgg. e più ancora da 852 874, che lo Zeller non cura. Quando poi lo Zeller aggiunge, che non era punto da aspettarsi da parte di Epicuro un uso intelligente del concetto fornitogli da Aristotele, poichè egli era in sommo grado manchevole di cognizioni scientifiche e di senso per un vero studio della natura, e ricorda, al solito, l'opinione sulla grandezza del sole, sono sufficiente risposta questi stessi versi di Lucrezio. Nel giudicare il senso scientifico di Epicuro, bisogna distinguere il cielo dalla terra. Rispetto ai fenomeni celesti il suo giudizio era guasto alla radice per quel suo pregiudizio canonico, di cui si è parlato anche poco sopra; ma nel campo dove quel pregiudizio non ostava, negare a Epicuro un senso vivo e scientifico della natura è pretta ingiustizia.

orba pedum partim, manuum viduata vicissim,
muta sine ore etiam, sine voltu caeca reperta,

vinctaque membrorum per totum corpus adhaesu,
nec facere ut possent quicquam nec cedere quoquam
nec vitare malum nec sumere quod foret usus.
cetera de genere hoc monstra ac portenta creabat,
nequiquam, quoniam natura absterruit auctum,
nec potuere cupitum aetatis tangere florem
nec reperire cibum nec iungi per Veneris res.
multa videmus enim rebus concurrere debere,
ut propagando possint procudere saecla:
pabula primum ut sint, genitalia deinde per artus

---

834. *portenta*, che però, come dicono i versi seguenti, erano deformità e confusione di parti, non confusione di specie, le quali, nel pensiero di Epicuro e di Lucrezio, ebbero origine indipendente l'una dall'altra, e ciascuna caratterizzata *ab origine* ne' suoi tratti fondamentali. — **835**. *conatast;* già qui è implicito il concetto di forme successive, ciascuna dipendente dalla precedente, di cui era un miglioramento. Viene la tentazione di citar qui Epic. *ad Herod.* 75 *ἀλλὰ μὴν ὑποληπτέον καὶ τὴν φύσιν πολλὰ καὶ παντοῖα ὑπὸ τῶν αὐτῶν πραγμάτων διδαχθῆναι τε καὶ ἀναγκασθῆναι* (come fa il Woltjer, p. 141); ma il seguito, e il commento del Brieger (*Epik.'s Brief* p. 16), dimostrano che ivi si tratta non della *rerum natura*, ma dei primi passi della umana ragione. — **836**. Secondo la felicissima correzione del Lachmann (salvo il suo solito *interutraque*), per mss. *androgynem inter utras nec utramque remotum.* — *androgynum* e non *androgynem* " quod barbarum est, quia prima declinatio accusativum tertiae respuit „. Cfr. Lucil. *imberbi androgyni barbati moechicinaedi*. La parola era dell'uso, come appare da Livio XXVII, 11. Il quale, come osserva Munro, altrove (XXXIX, 22) usa invece il composto latino *semimarem;* e Ovid. *met.* IV 381 *semivir;* poi diventò usuale *hermaphroditus*. — *interutrasque* v. II, 518. — *nec utrum = neutrum;* cfr. IV 1209. Ov. *met.* IV 378 *nec femina dici Nec puer ut possit; neutrumque et utrumque videntur*. Hor. *epist.* I, 18,9 *utrimque reductum*, che è un ricordo di qui, e conferma la correzione *utrimque*. — **837**. *manuum viduata;* nota il Munro che qui è riprodotto l'*ἐννῆδες ὤμων* di Empedocle, nei versi citati sopra; e da ciò anche spiega la costruzione col genitivo, in analogia, del resto, con *expers* etc. — **838**. *voltus* significa qui gli occhi, cfr. *muta sine ore*. — **839**. *vincta*, come *orba*, *viduata*, *muta*, *caeca* va con *portenta*, ossia con un soggetto indeterminato " esseri „ implicito in *portenta*: e nota che il legame sussiste, sebbene ci sia di mezzo 836. — **840** sgg. valgono non solo per l'ultima condizione, *membrorum adhaesus*, ma anche per le precedenti, salvo 836, che forse (v. nota prec.) è stato aggiunto dopo. — **841**. *quod foret usus*, con tutti, per *quod volet usus;* cfr. IV, 828. — **843**. *absterruit*, cfr. IV, 1056.1226. — **846**. l'unico esempio di verso ipermetrico in Lucrezio. — **847**. *procudere* cfr. II, 1115. — **848**. *pabula primum ut sint;* non: " che ci sia il nutrimento „ ma: " che ci sia il mezzo di durare in vita „, ossia il vitto e la capacità di procurarselo. — **849**. *deinde qua possint per artus genitalia semina membris remissa manare*; il *remissa* con Lach. (che cita IV, 1041; III, 346, V, 789, IV, 1031, 1261, per senso conforme) Bern. Brieger, per mss. *remissis* conservato da Munro; ma qui non c'entrano le membra illanguidite. — **850**. A ragione, invece, conserva il Munro *possit*, *habere*, che Lachm. Bern. Brg. mutano in *possit avere*; *(utrumque) habere qui (quo modo;* cioè: gli organi coi quali) *mutent inter se gaudia*. E sarebbe infatti strano che Lucr. dicesse dei *meatus per artus*, e tacesse di codesti organi. L'*avere* qui non c'entra, dove si parla di progressiva conformazione corporea. Inoltre il Lachm. (non Bern.) in 851 *mutuaque insinuent inter se* etc.; mentre *mutua* e *mutent* son garantiti dalla assonanza stessa.

852. *tum*, non nel periodo dei *portenta*, ma nel posteriore, a cui accennano gli ultimi versi precedenti. — **853**. Nota *prop. proc. prol.;* e sotto: *vides vesci vital.* — " *prŏpagando* e 847 *prōpagando;* Lucr. ha 5 volte ŏ 2 volte ō; ma sempre il sostant. *prŏpago*: VI, 1025 *prŏpellat* 1027 *prōpellat;* II 276 *rĕfrenavit* 283 *rĕfrenatur;* par che cerchi queste varietà „ Munro. — Per *procudere* v. nota a IV 185. — **854**. *Aen.* 546 *si vescitur aura Aetheria*. — **855**. *denique* " almeno „. Munro cita: Hor. *sat.* I, 2, 133 *ne nummi pereant aut puga aut denique fama;* Caes. *b. g.* II, 33 *nostros praesidia deducturos aut denique indiligentius servaturos crediderant*. — **856**. *tut. reserv.* " protesse e così conservò „ — **857**. *quae manent commendata nobis ex utilitate sua*. — **859**. Ov. *fasti* IV, 215 *genus acre, leones* (" un passo dove c'è molta imitazione di Lucr. II 600 sgg. „ M.) Verg. *geor.* III 264 *genus acre luporum* e II 15, *saeva leonum semina*. — **861**. È singolare *corda cum fido pectore*. Munro trad.: " light sleeping dogs with faithful heart in breast. „ — *levisomna*, *ἅπ. λεγ.*; probab. una bella trovata di Lucrezio. — **862**. *ve-*

semina qua possint membris manare remissa,
feminaque ut maribus coniungi possit, habere
mutua qui mutent inter se gaudia uterque.
Multaque tum interiisse animantum saecla necessest
nec potuisse propagando procudere prolem.
nam quaecumque vides vesci vitalibus auris,
aut dolus aut virtus aut denique mobilitas est
ex ineunte aevo genus id tutata reservans:
multaque sunt, nobis ex utilitate sua quae
commendata manent, tutelae tradita nostrae.
principio genus acre leonum saevaque saecla
tutatast virtus, volpes dolus, et fuga cervos.
at levisomna canum fido cum pectore corda,
et genus omne quod est veterino semine partum,

lanigeraeque simul pecudes et bucera saecla
omnia sunt hominum tutelae tradita, Memmi
nam cupide fugere feras, pacemque secuta
sunt et larga suo sine pabula parta labore,
quae damus utilitatis eorum praemia causa.
at quis nil horum tribuit natura, nec ipsa
sponte sua possent ut vivere nec dare nobis
utilitatem aliquam, quare pateremur eorum
praesidio nostro pasci genus esseque tutum,
scilicet, haec aliis praedae lucroque iacebant
indupedita suis fatalibus omnia vinclis,
donec ad interitum genus id natura redegit.
Sed neque Centauri fuerunt, nec tempore in ullo

terino; veterina bestia " un animale da tiro „ *(veho)*, e anche *veterinae, arum, vetērina, orum*. Onde *veterinarius*. — **863**. Cfr. VI, 1234 e II 662 sg. Ov. *met.* VI, 395 *lanigerosque greges armentaque bucera*. — **866**. *secuta sunt pacem et larga pabula parta sine suo labore*. — **868**. *nil horum, ut ipsa possent nec* etc. " non diede nulla di ciò, cioè nè che potessero vivere da sè sole, nè dare a noi ecc. — **870**. *utilitatem... quare; quare* " in grazia di che „; *quare*, come se in vece di *utilitit.* ci stesse un più indeterminato *id*. — **873**. Non da riferire ai *vincla* descritti 836 sgg., ma alla relativa impacciatura, simile a questa, di buoi, pecore ecc.

875-921. Questo paragrafo, mentre è diretto contro le superstizioni mitiche popolari e poetiche, combatte poi direttamente Empedocle, che coi suoi *βουγενῆ ἀνδρόπρωρα* e *ἀνδροφυῆ βούχρανα* aveva raccolto quelle superstizioni nella filosofia. E l'argomento principale di Lucrezio, cioè di Epicuro, è assai acuto, ed è in sostanza la riprova sperimentale dell'argomentazione svolta verso la fine della nota a 675-677, nell'Excursus: " Le funzioni vitali di specie diverse non sono parallele nè per grado nè nel tempo; ciò rende impossibile una comune vita fisiologica. Un cavallo a tre anni è nel vigore dell'età, mentre l'uomo è quasi ancora un lattante; e diversi sono i costumi, e diverso anche il nutrimento; ciò che è cibo sano per una specie è veleno per un'altra. „ E combattendo poi credenze volgari anche più strane, come i mostri vomitanti fiamme, nota la impossibilità di un intimo innocuo contatto di animali col fuoco; e aggiunge: tanto varrebbe credere che un tempo scorressero fiumi d'oro, o gli alberi portassero frutti di pietre preziose, o abbiano esistito giganti che potessero passare il mare a guado — fiabe che non meritano neppure una parola di confutazione. Conchiude affermando la fissità delle specie, e accennando al principio fondamentale della meccanica atomistica, che fa necessaria quella fissità.

esse queunt duplici natura et corpore bino
ex alienigenis membris compacta, potestas
hinc illinc par, vis ut sat par esse potissit.
id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde.
principio circum tribus actis impiger annis
floret equus, puer haut quaquam: nam saepe etiam nunc
ubera mammarum in somnis lactantia quaeret:
post ubi equum validae vires aetate senecta

876 sg. Nè possono esistere esseri ecc. Per un implicito soggetto " esseri „ cfr. 837 sgg. — *dupl. nat.* e *corp. bino* e *ex alien. memb.;* abbondanza efficace, non mera tautologia. — *compacta*, anche 916, " saldati insieme „. — **877 sg.** *potestas... potissit.* " (Non possono esistere cotali esseri eterogeni) così che in ciascuna lor parte sien pari le facoltà, siano abbastanza pari le forze [per render possibile l'unità di vita] „. — Il verso 678 è nei mss. *hinc illinc, par vis ut non sat* (Quadr.; *sit.* Obl.) *pars esse potissit*, che metricamente non regge e s'accomoda levando *non*; quanto a *pars esse* per *par esse* l'identico errore è nei mss. a V, 117. Il *sat* non è desiderato, ma mi par difficile che non sia genuino. Forse, col Munro, *visque* in luogo di *vis*: ma l'asindeto poco lucreziano riesce men duro se Lucrezio ha voluto distinguere, non intendendo *potestas et vis sat pares,* ma intendendo " quello che può fare per es. un cavallo, e il suo modo di vivere è diverso affatto da quello che può fare, per es., un uomo, e dal modo di vivere di questo; e tra la forza d'un cavallo e quella d'un uomo c'è troppa distanza „. Cfr. 892 sg. Il verso di suono ingrato ritrae l'impacciantissimo contrasto delle membra discordi. Il Lachm. *(potestas) hinc illinc partis ut si par esse potissit*, che anche io, col Munro, capisco a stento. Il Bernays fa un verso suo: *potestas hinc illinc parilis ut non superesse potissit;* il Munro *potestas hinc illinc visque ut non sat par esse potissit*, e traduce: at no time can exist things of twofold nature... formed out of limbs of alien kinds such that the faculties and powers of this and that portion cannot be sufficiently like: e quindi intende *ut* come consequenziale; ma così l'argomento del poeta è svisato nella sua essenza; il poeta non può dir altro che questo: " è impossibile accozzare eterogenei se non alla condizione di accozzar funzioni e forze disparate, inconciliabili „; ed è ciò che dimostra poi con esempi 880 sgg. La stessa obiezione vale per la lezione del Brg. *hinc illinc partis ut non par esse potissit.* Purmann *Jahrb.* 1877) *potestas hinc illinc parilis quibu' non parta esse potissit;* il Leutsch (*Phil.* 12) muta il *potestas* (improbabile!) e fa: *ex alienig. membris compacta animantum hinc illinc partis ut par vis esse potissit.* — Quanto a *potissit* cfr. *potesse* I, 665. — **879** = IV, 53. — **880**. *tribus annis circumactis.* L'idea di circolo è tenacemente attaccata a *annus*. — **882**. Ovid. *met.* VII, 321 *lactantiaque ubera quaerit*. — **883**. *aetate senecta* (anche 893), cfr. III 770 *membris*

membraque deficiunt fugienti languida vita,
tum demum pueris aevo florente iuventas
occipit et molli vestit lanugine malas;
ne forte ex homine et veterino semine equorum
confieri credas Centauros posse neque esse,
aut rabidis canibus succinctas semimarinis
corporibus Scyllas, et cetera de genere horum,
inter se quorum discordia membra videmus;
quae neque florescunt pariter nec robora sumunt
corporibus neque proiciunt aetate senecta,
nec simili Venere ardescunt nec moribus unis
conveniunt, neque sunt eadem iucunda per artus:
quippe videre licet pinguescere saepe cicuta
barbigeras pecudes, homini quae est acre venenum.
denique flamma quidem cum corpora fulva leonum
tam soleat torrere atque urere quam genus omne
visceris in terris quodcumque et sanguinis extet,
qui fieri potuit, triplici cum corpore ut una,
prima leo, postrema draco, media ipsa, Chimaera

---

senectis. — 885. *pueris*, correzione antica, accettata da Lach., Bern., Brg. per *puerili;* Munro *puero illi.* — 886. *Aen.* VIII, 160 *Tum mihi prima genas vestibat flore iuventa.* — 888. *confieri*, cfr. IV 736, un passo che è da confrontare anche per l'argomento. — " *confieri, esse;* Lucr. ama di queste unioni: III. 787 *crescat et insit;* 788 *oriri, esse;* 791 *esse inasci;* 795 *esse et crescere;* 797 *durare genique.* „ Munro. — 889 sg. " o le Scille dai corpi seminarini, cinte intorno di rabbiosi cani. „ Cfr. Sen. *Med.* 350 *Siculi virgo Pelori Rabidos utero succinta canes;* Ov. *am.* III, 12, 21 *Scylla... pube premit rabidos inguinibusque canes.* — 892. *quae nec pariter* (parallelamente) *florescunt, nec robora pariter sumunt aut proiciunt.* — 894. *unis*, cfr. III 614. — 895. " Nè gli stessi alimenti entrando nei loro corpi sono egualmenre salubri „. Cfr. IV 643 sgg. Come in IV, 631 sgg. l'idea di *gradito* e di *salutare* si confondono in *iucundus (iuvicundus);* onde il legame coi due versi seguenti. — 897. A complemento del verso monco nei mss. preferisco al *vero* (*flamma quidem vero*) di antiche edizioni e di Munro il *denique* di Lachm., Bern., Brg., perchè risponde meglio al *principio* di 880. — *cum* " dappoichè; visto che „. — 902 sg. tradotti da Om. *Il.* VI 181: *Πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα Δεινὸν ἀποπνείουσα πυρὸς μένος αἰθομένοιο.* Cfr. del resto II 700 sg., dove tratta lo stesso argomento, e dove sono parimenti ricordati i centauri, *semiferas hominum species*, le Scille, *conecti terrestria membra marinis*, e le Chimere *flammam taetro spirantis ore.* — Orazio aveva forse in mente 902 quando scrisse i primi

ore foras acrem flaret de corpore flammam?
quare etiam tellure nova caeloque recenti
talia qui fingit potuisse animalia gigni,
nixus in hoc uno novitatis nomine inani,
multa licet simili ratione effutiat ore,
aurea tum dicat per terras flumina vulgo
fluxisse, et gemmis florere arbusta suësse,
aut hominem tanto membrorum esse impete natum,
trans maria alta pedum nisus ut ponere posset
et manibus totum circum se vertere caelum.
nam quod multa fuere in terris semina rerum

---

versi dell'*Arte poetica.* — *ipsa chimaera* " una capra, come è il suo nome „. — 904. Iuven. VI, 11. *tunc orbe novo caeloque recenti.* — 906. *novitatis,* della terra; immaginandosi che la terra nella sua vigoria giovanile, disponendo in grande abbondanza di *semina rerum*, come è detto poi 913, potesse produrre di tutto, senza limiti di combinazioni. — 908. Pure Virgilio, nota il Munro, ha osato dire *atque auro plurima fluxit.* — 910. *impete* cfr. a IV 414. — 911. " capaci di porre gli appoggi dei piedi attraversando (*trans*) i profondi mari. „ Questo il senso che più naturalmente si affaccia, e sta per questa interpretazione l'*alta* e il confronto con I 199 sgg. *cur homines tantos natura parare Non potuit pedibus qui pontum per vada possent Transire;* e Munro traduce infatti: " that he could wade on foot across deep seas „. Ma per quanto meravigliosa, una tale operazione non è proporzionata con quella del verso sg. 912 (far girare colle mani la volta celeste), e uomini siffatti sarebbero meno che pigmei in confronto di Atlante. Sarà dunque da intendere piuttosto " e scavalcare col passo i mari „ *ponere nisus pedum trans* (al di là) *maria.* Si noti infatti che al passo citato I 199 segue come operazione corrispondente e proporzionata: *et magnos manu divellere montis.*

913-921. Questi versi non si collegano bene coi precedenti, perchè qui si combatte ancora la possibilità di centauri e di scille, ossia di animali *duplici natura et ex alienigenis membris compacta*, e non già accozzi d'una impossibilità ancor più materiale, come fuoco in corpo d'animale o alberi producenti gemme; qui abbiamo un nuovo argomento in aggiunta a quello svolto 875-897, sicchè questi versi parebbero dover seguire piuttosto 897. Però non è da credere che 898-912 sieno intrusi e rompano davvero il filo del discorso. Lucr., qui come nel luogo parallelo II 700 sgg., voleva parlare oltrechè di centauri e scille anche di chimere, in quanto composte *ex alienigenis membris*; ma qui aggiungendosi anche le fiamme, s'appiglia a questo maggiore assurdo, e ci attacca anche una digressione su altre stranissime finzioni della fantasia. Insomma il sottinteso essenziale è anche in 898 sgg. l'impossibilità di animali composti di diverse specie. Così c'è il legame con quest'ultimo argomento 913-921: l'essere stata la terra ne' suoi primordi assai più ricca di

tempore quo primum tellus animalia fudit,
nil tamen est signi mixtas potuisse creari
inter se pecudes compactaque membra animantum,
propterea quia quae de terris nunc quoque abundant
herbarum genera ac fruges arbustaque laeta
non tamen inter se possunt complexa creari,
sed res quaeque suo ritu procedit, et omnes
foedere naturae certo discrimina servant.
At genus humanum multo fuit illud in arvis

---

elementi atti alla produzione di animali, così che potè, come s'è visto, essere la madre di tutte le specie animali, non dà diritto a conchiudere che potesse produrre anche delle specie abbinate, perchè vediamo che essa, che per rispetto alle specie vegetali non è ancora *effeta*, ma si trova nella stessa condizione di madre immediata, pur mantiene la rigorosa distinzione della specie. — **913**. *semina rerum*, cioè atti alla produzione animale, come è fatto capire dal v. seg. — **915**. *nil... signi*: " in ciò non c'è alcun segno „ (non semplic. " non c'è alcun segno „, in genere). — **916**. *pecudes* = *animalia*. — *compacta mem.* richiama espressamente 877. — **917**. *nunc quoque*, a differenza degli animali. — **919**. *complexa*, passivo (e quindi usato come agg.); II 154 *complexa meant inter se*. Munro cita anche Cic. *pro Sex. Rosc.* 37 *quo uno maleficio scelera omnia complexa esse videantur*. — **920**. I codici *sed si quaeque;* Lach. e Bern. *sed vis quaeque*, dove *vis* dovrebbe proprio significare " specie „, ciò che è poco credibile. Lamb., Munro, Göbel, Brg. *res*, che accetto, ma non l'intendo come una generalizzazione, qui poco opportuna, ma nel senso quasi pronominale che ha talora *res* in latino " ma ciascuna di esse (specie vegetali). „ Piace il *sibi* di Purmann, (cfr. 958), ma il femm. *quaeque* non si spiegherebbe facilmente, nè si può seguir Purmann con *quicque* e con *omnia* alla fine del verso. Contro *omnia* osserva il Brieger che non è mai bisillabo in Lucrezio. Circa questo verso e il seg., che proclamano la immutabilità delle specie, vedi Excursus a 675-677. Citiamo qui alla chiusa i noti versi di Virgilio, *Ecl.* VI 31 sgg., che sono un riassunto di questa parte di Lucrezio.

Namque canebat, uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque animaeque marisque fuissent
Et liquidi simul ignis; ut his ex omnia primis,
Omnia, et ipse *tener* mundi concreverit orbis;
Tum *durare* solum et discludere Nerea ponto
Coeperit et rerum paulatim sumere formas;
Iamque novum terrae stupeant lucescere solem,
Altius atque cadant submotis nubibus imbres,
Incipiant silvae cum primum surgere, cumque
Rara per ignaros errent animalia montis.

922-1238. Ora Lucrezio abbandona il campo della storia naturale, per passare alla storia dell'umano incivilimento. In questa prima parte 922-1238 parla delle origini, descrive la vita umana

durius, ut decuit, tellus quod dura creasset,
et maioribus et solidis magis ossibus intus

---

primitiva, allo stato ferino, e il passaggio quindi a costumi più miti e sociali. L'alta mente del filosofo greco e il profondo sentire del poeta romano *coniurant amice* nel far di questa sezione una delle parti più interessanti del poema. Anche qui Epicuro ha delle vedute in opposizione con quelle più generalmente accettate ai tempi suoi e in singolare accordo coi risultati della scienza moderna. Dà il bando ai sogni poetici e filosofici d'una età dell'oro, d'una umanità primitiva virtuosa e felice; non è vittima di quella illusione ottica del sentimento che faceva credere generalmente a una decadenza continua, ma pone anzi la legge del progresso (non d'un progresso indefinito, naturalmente, ma destinato, anzi forse già vicino, a finire colla catastrofe mondiale), progresso fondato sulle stesse leggi, e quasi continuazione, della evoluzione naturale, pur sopravvenendo, a un certo punto, il giudizio, come valido aiuto alla selezione pratica. Ma più che il concetto in genere, è notevole e ammirabile in Epicuro l'accordo della sua dottrina delle origini col pensiero moderno in alcuni punti particolari e molto importanti: l'aver riconosciuto la grande importanza della scoperta e uso del fuoco; l'origine del linguaggio; l'origine della convivenza sociale; l'origine della legge morale; l'origine della religione; il principio fondamentale che tutto insegnò l'esperienza. Sono idee oggi a noi famigliari e che la scienza moderna ha potuto documentare in gran parte con riprove di fatto; ma arrivarci allora, con così limitata conoscenza di altri popoli e di tempi anteriori, per via di semplice speculazione, o meglio per via della semplice osservazione spregiudicata dell'uomo presente e vicino, e per coerenza ai principî d'una filosofia non rispettosa che dei fatti, è cosa che appare tanto più degna della nostra considerazione, quanto più ci rappresentiamo la somma di pregiudizi contro i quali queste idee andavano a urtare, la somma di forze che allora trascinavano il pensiero filosofico e religioso, poetico e popolare, verso un concetto diametralmente opposto. Ricordiamo col Weissenfels (op. cit. p. 100) come ancora in tempi molto vicini a noi, e fuori d'ogni preoccupazione religiosa, fosse in gran favore l'idea d'una grande felicità e bontà dell'uomo nello stato di natura. — Abbiamo citato sopra il 7.° cap., lib. I, di Diodoro Siculo, che abbiam visto di fondo in gran parte epicureo; del tutto epicureo è il cap. 8.°, che riportiamo, anche perchè toglie ogni dubbio che Lucrezio ha fedelmente riprodotta la dottrina del maestro. " E dicono che gli uomini primitivi conducevano una vita selvaggia e ferina e andavano fuori alla pastura spargendosi chi di qua chi di là (isolati), e mangiavano dell'erba quella che trovavan di miglior sapore, e i frutti spontaneamente dati dagli alberi. Ma per la guerra che loro movevan le fiere, presero ad aiutarsi tra loro, ammaestrati dalla utilità, e così insieme raccolti dal timore vennero a poco a poco a riconoscere scambievoli norme (patti). Ed essendo dapprima la voce priva di significato e confusa, a poco a poco vennero articolando le parole, e ponendo dei segni

925 fundatum, validis aptum per viscera nervis,
nec facile ex aestu nec frigore quod caperetur,

---

con cui scambievolmente indicarsi ciascun oggetto, si resero nota la interpretazione intorno a tutte le cose. Ed essendosi formate di cotali associazioni d'uomini per tutta la terra abitata, non ebbero tutte un linguaggio di egual suono, ciascuna foggiando e mettendo insieme le parole come capitò. Per il che si hanno lingue di ogni genere; e le prime associazioni diedero origine a tutte le nazioni. Or dunque i primi uomini, non essendo ancora scoperta alcuna delle cose utili alla vita, vivevano miseramente, nudi di vesti, senz'uso di case e di fuoco, e ignari affatto d'un nutrimento più mansueto (ossia rammollito dal fuoco). Poichè non sapevano trasportar dai campi a casa e conservare l'alimento, non facevan nessuna scorta di frutti per i tempi del bisogno; cosicchè molti perivano l'inverno e pel freddo e per mancanza di vitto. Ma a poco a poco ammaestrati dall'esperienza impararono a rifugiarsi d'inverno nelle grotte, e a riporre dei frutti quelli che potevano essere conservati. Venuta poi la conoscenza del fuoco e di altre utilità, a poco a poco si vennero scoprendo le arti e tutte l'altre cose che possono giovare alla vita in società. Insomma di tutte le cose la esperienza fu maestra agli uomini, essa che rendeva proprio e famigliare l'apprendimento di ciascuna cosa a un animale di ottima natura e che aveva cooperatrici in tutte cose le mani e la parola e l'acume della mente. „ — Un'altra interessante testimonianza abbiamo in Diogene di Enoanda. (Rh. Mus. 1892, p. 440), che riferiremo ai singoli paragrafi. Crf. anche Orazio citato a 1138 sgg. Ivi Orazio non parla che dell'origine del giusto in senso epicureo; ma aveva certo in mente questa parte di Lucrezio, e per questo subordinatamente tocca anche altri punti delle origini e dei successivi progressi; cosicchè come i versi virgiliani citati poco sopra sono un riassunto della prima sezione del V libro, così gli oraziani sono un riassunto di questa sezione: gli uni e gli altri sono segno di viva influenza lucreziana: i due poeti sono ancor giovani e freschi di studi filosofici, anche epicurei; si direbbe che la simpatia e l'ammirazione pel cantore della dottrina di Epicuro non è estranea alla preferenza che conservano ancora decisa per la dottrina stessa.

922-985. Gli uomini primitivi allo stato selvaggio. Che antiche generazioni d'uomini fossero state assai più sviluppate di membra e di forze, era nella tradizione generale, era o pareva confermato da avanzi poderosi di costruzioni. Appariva anche chiaro che una vita riparata, casalinga, sicura e un nutrimento più delicato dovevano aver diminuita la vigorìa e le forze di resistenza del corpo umano; anche la lunga *aetas* (cfr. 825 sgg.) aveva dovuto contribuire a un tale infiacchimento. E quindi naturale che Epicuro ammetta una maggiore robustezza della costituzione dei primi uomini. Ma si badi con quanta misura e cauto senso della realtà. Non accetta i giganti delle favole, e neppure quelli di Empedocle, secondo il quale gli uomini attuali sono appena dei bambini in confronto dei primi uomini (Plut. *Epit.* V 27. Diels, p. 440). La

nec novitate cibi nec labi corporis ulla.
multaque per caelum solis volventia lustra
volgivago vitam tractabant more ferarum.
930 nec robustus erat curvi moderator aratri
quisquam, nec scibat ferro molirier arva
nec nova defodere in terram virgulta neque altis
arboribus veteres decidere falcibu' ramos.
quod sol atque imbres dederant, quod terra crearat
935 sponte sua, satis id placabat pectora donum.

---

stessa misura c'è nel concetto delle loro condizioni. Pur con tutti i pericoli e le asprezze ond'erano circondati, la loro vita non ci è descritta come una vita infelice. Il poeta anzi, che, come sappiamo, aveva nell'animo una nota di pessimismo non consentita, o maggiore di quella che fosse consentita, dal sistema, e ch'era rattristato dalle condizioni politiche e morali de' tempi suoi, si compiace ad aggiungere, probabilmente di suo, le riflessioni contenute in 986-1008, dove trapela la voglia di chiamar quasi più felici e migliori quei nostri primi padri. Del resto tutta questa descrizione 922-985 mentre è tutta obiettiva, è piena d'un certo senso austero, che la rende poetica.

923. *quod* = *quippe quod.* — **924.** *maioribus... ossibus*, con che è detto implicitamente che quegli uomini fossero anche più grandi. Nota la rispondente armonia del verso. — **925.** *fundatum* e *aptum;* cfr. IV 825 *fastigia surarum et feminum fundata... bracchia validis ex apta lacertis.* — *aptum* " commesso „ *fundatum* etc. " impiantato con ossa ecc, „ — **928** sg. " durante molti lustri del sole giranti pel cielo. „ Accenna a una maggiore longevità, ma in forma vaga, e quasi timido di asserir la cosa troppo formalmente. — *volventia;* VI 345 *Omnia coniciens in eum volventia cursum.* Verg. *volventia plaustra, volventibus annis;* culex: *volventia membra draconis:* Ovid. *volventem annum.* Shilleto, citato in Munro, cita *vehens, invehens, praetervehens, pascens;* e anche Cic *de fin.* II 31 *voluptate, stante an movente;* Sall. *Iug.* 79 *loca nuda gignentium,* 93 *natura gignentium,* e spiega così anche Caes. *b. g.* III 12 *minuente aestu.* — *volv.... volg. vitam.* Abbondano in questa descrizione le allitterazioni e assonanze; 925 *validis... viscera;* 936 *curabant corpora quercus;* 941 *miseris mort.;* 942 *fluv. font.;* 943 *montib. e magnis;* 944 *sitientia saecla;* 945 *templa teneb.;* 947 *lubrica proluvie larga lavere;* 951 *verbera ventorum vitare;* 958 *valere et vivere;* 961 *vel violenta vivi vis;* 965 *vincebant, vitabant;* 970 *fol. ac frond.;* 972 *pavidi palantes;* 978 *terras aeterna teneret;* 987 *lingueb. labentis lumina;* 991 *viva videns vivo... viscera;* 993 *tetra tenentes;* 996 *volnera vellent;* 1002 *placidi pellacia 'ponti* etc. — *tractabant* " trascinavano, cioè tiravano lunga „; frequentat. di *trahere.* — **931.** *scibat;* Munro nota come *scibat* e *scibant*, come *accibant, saevibat, hauribant, poenibant,* occorrono negli ultimi libri. — *molirier*, Verg. *georg.* I 494 *incurvo terram molitus aratro.* — **932**; cfr. 1364 *et*

glandiferas inter curabant corpora quercus
plerumque: et quae nunc hiberno tempore cernis
arbita puniceo fieri matura colore,
plurima tum tellus etiam maiora ferebat.
multaque praeterea novitas tum florida mundi
pabula dura tulit, miseris mortalibus ampla.
at sedare sitim fluvii fontesque vocabant,
ut nunc montibus e magnis decursus aquai
claru' citat late sitientia saecla ferarum.
denique nota vagi silvestria templa petebant

---

nova defodere in terram virgulta per agros. — **936**. *curabant* " ristoravano „ ; c'è anche l'idea del riposo, ma prevalente quella del cibarsi di ghiande; chè di cibo continua a parlare nel seguito. — **938**. *arbita* ripetutamente vanno insieme colle *glandes*, come cibo primitivo. Verg. *Georg.* I 148. Ovid. *met.* I 102. — *hiberno tempore.* Munro osserva che anche ai nostri giorni si vedono in dicembre lunghi tratti del Peloponneso coperti di corbezzoli, carichi dei loro frutti scarlatti. Questo è indizio che Lucrezio prende in Epicuro anche i particolari, almeno in parte, anche di questa descrizione. — **941**. *ampla;* cfr. Hor. *Sat.* II 2 104 *divitiasque habeo tribus amplas regibus.* — **944**. *claru' citat late,* con Forbiger e Munro per mss. *claricitati a te,* non senza incertezza, perchè par difficile che *clarus* possa per sè solo significare *clara voce;* ma, ciò concesso, sta qui benissimo ed è vicinissimo ai manoscritti; mentre *largu' citat late* (Ritschl, Brieger) soddisfa meno (chè il copioso *decursus* è già indicato in *montibus e magnis*, e caso mai preferirei leggere *magnu' citat late*), e *clarigitat* (L. B.), è coniato apposta dal Lachm. (frequent. di *clarigare*), ed è acconciato qui con troppe stiracchiature d' interpretazione. — A queste acque precipitanti che fanno sentire la loro voce, contrappone nei versi seguenti quell' altre acque silenziose, ma note per pratica *(nota... scibant),* che uscivano dalle grotte; giacchè — **945** sgg. *templa nympharum* sono le grotte, o i dirupati recessi per lo più vicini alle grotte; *templum* è qualunque vôlta, o luogo a vôlta, e l'abbiam visto usato anche del cielo della bocca. — Verg. *Aen.* I 166 *fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum, Intus aquae dulces vivoque sedilia saxo, Nympharum domus;* Theocr. VII 56 *ἱερὸν ὕδωρ Νυμφᾶν ἐξ ἄντροιο.* — *nota vagi* " che avevano scoperte nel loro vagare. „ — Col Brg. *petebant,* per mss. ediz. *tenebant* " nam et *vagi tenebant* absurdum est et quod quis quasi domi habeat ut semper videat, id inepte dicatur scire „ Brg. — *umoris lubrica fluenta* " le acque mollemente scorrenti su per sassi „ ; *fluenta* è parola favorita di Virgilio. Il singolare *fluentum* non l'hanno che Auson. Avien. Prud. E il v. 947 non potrebbe essere più pittoresco; come è pittoresca e fine la ripresa di *umida saxa* al principio del verso seguente. Cfr. II 955. Lucrezio fa uso non infrequente della epanalessi, che è poi un vezzo caratteristico di

nympharum, quibus e scibant umori' fluenta
lubrica proluvie larga lavere umida saxa,
umida saxa, super viridi stillantia musco,
et partim plano scatere atque erumpere campo.
necdum res igni scibant tractare neque uti
pellibus et spoliis corpus vestire ferarum,
sed nemora atque cavos montis silvasque colebant.
et frutices inter condebant squalida membra,
verbera ventorum vitare imbrisque coacti.
nec commune bonum poterant spectare, neque ullis
moribus inter se scibant nec legibus uti:
quod cuique obtulerat praedae fortuna, ferebat
sponte sua sibi quisque valere et vivere doctus.
et Venus in silvis iungebat corpora amantum:
conciliabat enim vel mutua quamque cupido

Catullo ne' suoi poemetti forbiti, e degli altri della sua scuola e del suo circolo, come appare già dai pochi frammenti che ce ne restano. — **948**. *super... musco;* intendi dello stillare giù pei fianchi delle rupi, coperti di muschio. Quanto all' uso poetico di *super* coll'abl. basti citare Hor. *Od.* 3 1, *ligna super foco large reponens.* — **949**. La costruzione è anacolutica, giacchè il sogg. di *scatere* ed *erumpere* è ancora *fluenta,* ossia delle acque in genere, ma la proposizione infinitiva non è più soggetta a *e quibus,* chè anzi *plano campo* è contrapposto a *e quibus.* La costruzione regolare sarebbe stata di dire, che quegli uomini andavano anche a trovare le acque silenziose che o uscivano dalle grotte dilagando tra dirupati recessi, od anche comparivano improvvise come sorgenti nella campagna aperta e piana. — **950**. Detto come mangiavano e bevevano, or vien a dire come si riparavano dal freddo e dalle intemperie. Epperò *res igni,* il fuoco, qui è considerato solo come mezzo di riscaldarsi. — **952**. cfr. 41 e 990. — Si riparavano nelle caverne e nel fitto dei boschi e delle selve: e come complemento a quest' ultimo riparo, spesso troppo insufficiente, aggiunge nel verso seguente l' accovacciarsi entro i cespugli. — **953**. *squalida;* le membra sempre nude ed esposte, quindi brutte e ruvide; fors'anche vuol dire: rugose pel freddo. — **955** sgg. Passa a dire della mancanza di costumi e vincoli sociali. — **958**. " Costretto sotto la scuola della necessità a dover pensare da sè solo al modo di vivere e difendere la propria vita „ mentre in un organismo sociale, per le distribuite funzioni, si può dire che tutti insieme provvedono al vitto e alla sicurezza di ciascuno. — **960**. *mutua* " corrispondente „ ; giacchè qui è detto della femmina, *quamque;* " la femmina si sottometteva all'amore del maschio, o perchè stimolata alla sua volta *(mutua)* dalla *cupido* o vinta dalla forza e violenza di lui, trasportato dalla

vel violenta viri vis atque inpensa libido
vel pretium, glandes atque arbita vel pira lecta.
et manuum mira freti virtute pedumque
consectabantur silvestria saecla ferarum,
multaque vincebant, vitabant pauca latebris:
*
missilibus saxis et magno pondere clavae.
saetigerisque pares subus silvestria membra

vecmente *libido*, o guadagnata da qualche dono. „ Quest' ultimo tratto, che contiene un germe dei procedimenti futuri, è un tocco assai fine.

963-968. Il verso *missilibus saxis et magno pondere clavae* è fuor di posto nei mss., cioè tra 973 e 974. Il Lachm. (seguito dal Bern.), con arbitrio strano, e senza guadagno pel senso, taglia in due 968, e ficca in mezzo il verso spostato

saetigerisque pares subus . . . .
missilibus saxis et magno pondere clavae.
. . . . silvestria membra.

Non persuade nessuno, e non occorre confutar la proposta. Antichi editori hanno invece trasportato *missilibus... clavae* tra 964 e 965, e il Munro torna a questa disposizione, col consenso generale (così anche il Brg.) Ma oltrechè fa difficoltà un *consectari saxis et pondere clavae*, noto che *consectari silvestria* è, secondo 963, effetto della molto maggior forza di mani e velocità di piedi di quei primi uomini: l'aggiunta immediata dei *saxa* e del *pondus clavae* non armonizza bene con 963, e piuttosto disturba. Non discuterei se così stesse nei mss.; ma nei mss. abbiamo 963.964.965; e questi tre versi sono per me inscindibili. " Dotati di straordinaria forza delle mani e velocità dei piedi, potevano inseguire anche le fiere, e vincerne molte: alcune poche, troppo superiori, come leoni e tigri, le sfuggivano, e da esse riuscivano a salvarsi nascondendosi [e così fu che leoni e tigri non distrussero la razza umana, cfr. 855 sg., 872 sgg.] „. Il v. 967 appartiene certo a questa concatenazione di idee, ma rappresenta un pensiero ulteriore, di cui è caduto il principio. " E al poter vincere le fiere giovò loro anche l'aver delle mani (cfr. sopra Diod. Siculo) e il poter quindi far uso anche di armi, affatto primitive, *missilibus saxis et magno pondere clavae*, „ — una ipotesi indovinata come quella del verso 962, e che ha una bella conferma in quello che oggi sappiamo di certe scimmie antropoidi, che sanno difendersi con sassi e tronchi d'albero. Mi par quindi probabile il distacco di 967 da 963-965, e una lacuna interposta. — **968.** Lucr. ha *sūbus* VI 974.977. Epperò Munro, non ammettendo possibile qui *sūbus*, corregge *subu' sic*, e altri, invece di *sic*, un *tum* o un *hic*, oppure *suibus*, oppure *saetigeris parilesque subus* (v. Polle, *Philol.* 26.) Ma *sūbus* è pienamente giustificato da Luc. Müller, *de re metrica*, p. 249 sg.

nuda dabant terrae, nocturno tempore capti,
circum se foliis ac frondibus involventes.
nec plangore diem magno solemque per agros
quaerebant pavidi palantes noctis in umbris,
sed taciti respectabant somnoque sepulti,
dum rosea face sol inferret lumina caelo:
a parvis quod enim consuerunt cernere semper
alterno tenebras et lucem tempore gigni,
non erat ut fieri possent mirarier umquam
nec diffidere, ne terras aeterna teneret
nox in perpetuum detracto lumine solis.
sed magis illud erat curae, quod saecla ferarum
infestam miseris faciebant saepe quietem:
eiectique domo fugiebant saxea tecta
spumigeri suis adventu validique leonis,
atque intempesta cedebant nocte paventes
hospitibus saevis instrata cubilia fronde.

" Non diversa ratione evenit quod in *bobus* et *subus* communis est prior, cum plenioris formae syllaba altera et cogi possit cum priore nec minus omnino abici. Itaque *bobus* etsi plerumque implet trochaeum, correpta tamen *o* dixit Ausonius (Epigr. 61 2), nec aliter *subus* Lucretius VI 974-977. At idem alibi V 966 *saetigerisque pares subus silvestria membra*, neque aliter Varro *an colubrae an volvae de Albuci subus Athenis.* „ — **971-974.** Un'altra acuta osservazione, o che sia di Lucrezio o già di Epicuro. Munro cita il contrario pensiero in Manil. I 66 e Stat. *Theb.* IV 282 dove quei primi uomini son detti, al sopraggiunger della notte, *desperasse diem;* e sospetta che qui Lucr. combatta una nota teoria. — **973.** *respectabant*, non è precisamente = *exspectabant* (come dice Munro); *respectare* è un guardarsi] indietro, talora, come qui, col pensiero aggiunto, che ciò che è passato si ripeta o ritorni; quindi: aspettare il ritorno di q. c. Così Catullo 11, 21 *nec meum respectet, ut ante, amorem;* e Lucrezio VI 1231 *funera respectans*, cioè: guardando alla morte di altri aspettava la propria. — **977.** *possent*, con Brieger, acuta e sicura correzione del Madvig. per *posset* (mss. L. B. M.), ossia *non erat ut possent mirarier fieri*, e non già: *non erat mirarier ut posset fieri*, che è " mera barbaries „. Vero è che Munro prende *mirarier* e *diffidere* come sostantivi (come *cognosse* I 331) " non era possibile il *mirarier* e il *diffidere* „; ma qui non si può proprio ammettere. — **983.** *spumigeri* " bavoso „ — *validique*, coi mss. M. e Brieger; non è necessaria la correzione di Lachm. e Bern. *validive*, cfr. II, 825. — **984.** *intempesta nocte* " nel cuor della

Nec nimio tum plus quam nunc mortalia saecla
dulcia linquebant labantis lumina vitae.
unus enim tum quisque magis deprensus eorum
pabula viva feris praebebat, dentibus haustus,
et nemora ac montis gemitu silvasque replebat,
viva videns vivo sepeliri viscera busto.
at quos effugium servarat corpore adeso,
posterius tremulas super ulcera tetra tenentes
palmas horriferis accibant vocibus Orcum,

---

notte. „ Munro ricorda Apul. *met.* II 25. *cum ecce crepusculum et nox provecta et nox altior et dein concubia altiora et iam nox intempesta.*

986-1008. Già sopra abbiamo notato come questo brano, piuttosto pessimista nel confronto tra le età civili e quel primo stato di natura, sia probabilmente dovuto alla sola ispirazione del poeta. — **986**. *nimio plus* per solito " troppo davvero „; ma talora è, come qui, usato comparativamente " anche troppo di più, che „ Plaut. *Bacch.* 122 *quem sapere nimio censui plus quam Thalem;* Liv. II 37 *nimio plus quam velim.* — **987**. *lamentis* (mss. Brieger) o *labentis* (Muret. Lamb. Lachm. Bern. Munro)? Il concetto che segue non è precisamente: " nè allora si moriva molto più di adesso „, ma un confronto tra allora e adesso rispetto ai pericoli di morte violenta o procurata (non per vecchiaia o malattie). Ora, *lamentis*, non c'è che dire, riesce ingratamente superfluo, e un po' forzato è spiegarlo in quanto, p. es., gli alti lai son più naturalmente compagni di morti siffatte; ma a *labentis* aderisce troppo l'idea d'un " decadere „ per acconciarsi qui, anzi per non essere piuttosto in contrasto. Io leggo *labantis;* chè " pericolante „ risponde invece appuntino, e non è punto superfluo. — **988**. " Allora avveniva molto più sovente che un singolo individuo ecc. „ — **990**. cfr. 952. — **991**. *sepeliri .. busto;* Munro cita Accius 226 *natis sepulcro ipse est parens* e Ov. *met.* VI 664; ... *seque vocat bustum miserabile nati.* Enn. *ann.* 141; *Vulturus ... miserum mandebat homonem. Heu quam crudeli condebat membra sepulcro.* È probabile che Lucrezio avesse in mente Ennio o Accio, e che Ovidio avesse in mente Lucrezio. Cfr. anche Aesch. *Sept.* 1020 *ὑπ' οἰωνῶν ταφέντα* e Shakspeare, Macbeth III 4 " our monuments shall be the maws of kites. „ Ma la stessa espressione di Lucrezio l'aveva già usata Gorgia chiamando gli avoltoi " sepolcri viventi. „ Vedi Gomperz " Griechische Denker „ I p. 475. — *videns* " sentendo „; alla scelta di *videns* non è estraneo il desiderio della allitterazione. — **992**. mss. *at*, che Sauppe muta in *ac;* ma fu osservato che Lucrezio non ha *ac* davanti a gutturale che in VI 440. Ad ogni modo *at* qui non significa più che un *autem*. Forse *et*. E appunto *et* ha il Brieger, non perchè qui non possa esser giusto *at*, ma per l'*at* 997 in vera funzione avversativa: osservazione giusta, ma che potrebbe essere una giusta

donique eos vita privarant vermina saeva,
expertis opis, ignaros quid volnera vellent.
at non multa virum sub signis milia ducta
una dies dabat exitio, nec turbida ponti
aequora lidebant navis ad saxa virosque,
sed temere in cassum frustra mare saepe coortum
saevibat, leviterque minas ponebat inanis,
nec poterat quemquam placidi pellacia ponti
subdola pellicere in fraudem ridentibus undis.
‖ improba navigii ratio tum caeca iacebat ‖
tum penuria deinde cibi languentia leto

---

censura al poeta. — **995**. *privarant*, mss. L. B. M. La correzione *privarunt* (Creech, Sauppe, Polle, Brieger) seduce; ma s'arrischia di correggere il poeta. *Privarant* ha per sè d'essere la *lectio difficilior.* — *vermina.* Paul. Fest. p. 375; " *Vermina* dicuntur dolores corporis cum quodam minuto motu quasi a vermibus scindatur. Hic dolor Graece *στρόφος* dicitur. „ Arnob. I p. 30 *Apostoli compescuerunt furialium vermina passionum.* Seneca *epist.* 78 *cerebri aestuantis verminatio.* Lucrezio vuol dire che altra causa di morte era allora l'assoluta ignoranza d'un'arte medicatrice. Dice infatti nel v. seguente ch'erano ignari di ciò che le ferite richiedono. — **999**. *lidebant*, coi mss.; l'unico caso di *lidere*, senza una preposizione; chè in qualche altro luogo è stato introdotto per congettura. L'esistenza del verbo è attestata da Lobbaeus gloss. p. 107 " lido *χρούω* laedo *βλάπτω* „ Il Lachm. non vuol credere a questa testimonianza, e non ammette un latino *lidere*, sulla fede di questo solo luogo, e quindi corregge *fligebant*, ed è seguito da Bern. Brieger. Anche Munro ha *fligebant*, ma in nota si dichiara più propenso a credere in un lucreziano *lidere*, e crede che Lucrezio avesse qui in mente Accius 33 *Fluctí immisericordes iacere taetra ad saxa adlidere.* Caes. *b. civ.* III 27 *pars ad scopulos allisa interficeretur.* — **1000**. Per mss. *nec* parmi più naturale la correzione *sed* del Lambino, che *hic* di Lachm. Bern. Munro Brg. — Nota il cumulo *temere, in cassum, frustra*, come II 1060. — **1001** sg. *leviterque* " e pur facilmente, colla stessa facilità „ ossia " colla stessa mancanza d'un perchè „; il *leviter* s'accosta qui al senso di *temere* del v. prec.; onde il verso si collega più strettamente col verso seguente 1002, dove *nec* = *neque enim.* — *plac. pell. ponti*, cfr. II 559. — **1004**. Il Lachmann investe questo verso con una lunga nota di cinque pagine, e con molte accuse, alcune assai poco fondate. Certo è che *navigii* va soggetto a dubbi, l'espressione *ratio navigii* del pari, ed è anche strano *caeca iacebat;* poi il verso è slegato col precedente, ed è del tutto superfluo. Non credo punto che diventi un verso di Lucrezio colla correzione del Munro *improba naucleri ratio cum caeca iacebat.* Cfr. *Osservaz. prelim.*, vol. II p. IX. — **1005**. *penuria ... cibi.*

membra dabat, contra nunc rerum copia mersat.
illi inprudentes ipsi sibi saepe venenum
vergebant, nunc dant *aliis* sollertius ipsi.
Inde casas postquam ac pellis ignemque pararunt,

Diod. Sic. (v. sopra) spiega questa *σπάνις τροφῆς* dal mancare la previdenza di riporre per la cattiva stagione quei frutti che potevano essere conservati. — **1008**. Nei mss. *vergebant nudant sollertius ipsi*. Grandissimo il numero delle correzioni proposte; ma la vera medicina non è ancora trovata. Noi ci siamo attenuti alla vulgata, che Munro accettava nella 1.ª edizione. Urta in generale l'*ipsi* finale; ma si può pur spiegare. " Gli uomini allora per ignoranza si avvelenavano da sè stessi; oggi, che hanno imparato a distinguere i veleni, non si contentano di astenersene, ma anzi essi stessi, non più il caso o l'ignoranza, li propinano agli altri. „ Io credo l'*ipsi*, non già dittografia dell'*ipsi* nel verso precedente (capirei la dittografia se questo *ipsi* fosse pure alla fine del verso), ma ripetizione voluta del poeta, ripetizione piena di ironia anche per la stessa ambiguità che l'involge. Considero quindi come immutabili le parole *vergebant*, *sollertius* e *ipsi*, e come correzione sicura *nunc dant* per *nudant*; coll'aggiunta di *aliis* si ha il contrapposto intero richiesto; chè non basta *aliis* contrapposto a *sibi*, ma ci vuole il contrapposto a *ipsi sibi*, ed è appunto, colla spiegazione data, *ipsi aliis*. Il contrapposto a *imprudentes* è implicito in *sollertius*, che oltre a indicare l'effetto maggiore, indica anzitutto una attività cosciente; e da ciò che i due *ipsi* sono intimamente collegati l'uno con *imprudentes* l'altro con *sollertius* nasce la contrapposta lor forza. Lachm. *nunc se nudant sollertius ipsi* è strano; Bern. e Brg. *nunc dant aliis sollertius ipsum* ma perchè *ipsum?* Non va poi il contrapporre a *sibi* un grado di parentela, come Munro nella piccola ediz. *nuptis nunc dant sollertiu' sponsi*, e nella 3.ª edizione *nurui nunc dant sollertius ipsi* (dat.), o Purmann *nunc dant patribus sollertius ipsis;* e ancor più estranea è l'idea dei medici, come Palmer e Duff *medici nunc dant sollertius usi*, o ancora Munro *nunc dant sollertius arte medentes*. Grassberger *at nunc tractant sollertius ipsi* (fiacco); Sauppe *nunc dant aliis sollertius isti;* Bergk, con Polle, *nunc dant Marsis* (o *Colchis*) *sollertius ipsis*. Più vicino al senso richiesto Häberlin (Wochenschrift, 1890 p. 207) *notum nunc dant sollertius ultro* (o *ipsi*). Nencini: *nunc mutua dant sollertius ipsi*.

1009-1025 + 1089-1158. Il primo avviamento a costumi più molli e alla convivenza civile. — Il Lachmann col Bernays e il Munro condannano tutto 1089-1158 come aggiunta posteriore, interrompente il filo della esposizione; ma vide bene il Bockemüller che tutto quel brano è invece strettamente connesso con 1009-1025, di cui è naturale seguito e sviluppo. E non è probabile che Lucrezio chiudesse dapprima la trattazione dell'importante e complesso argomento entro i 16 versi 1009-1025, visto anche il maggiore sviluppo dato alla descrizione dello stato precedente, e ai due argomenti complementari: origine del linguaggio 1026-1088,

et mulier coniuncta viro concessit in unum
. . . . . .
cognita sunt, prolemque ex se videre creatam,
tum genus humanum primum mollescere coepit.

---

e origine della religione 1159-1238. Questi due argomenti stanno bene accostati, e aggiunti alla trattazione generale delle origini della convivenza sociale e dei costumi civili. Carattere di aggiunta posteriore non ha che il brano 1089-1102 (come l'uomo conobbe il fuoco); chè infatti leggendo 1103 sgg. in seguito a 1025 si vede subito la continuità: dopo aver detto come si formasse dapprima una più stabile dimora, e quindi un principio della vita di famiglia, e rapporti di amicizia tra vicine famiglie, e nascesse primamente un senso di benevolenza e di rispetto al debole, passa a dire, 1103 sgg., come questi primi germi spontanei si svolgessero e fortificassero per l'opera dei *praestantes ingenio*, e così avessero origine un potere regale e condizioni giuridiche. Ma anche se 1089-1102 è stato aggiunto dal poeta, riesce piuttosto una digressione incidentale, anzichè veramente disturbi la sequenza degli argomenti; epperò, secondo il criterio qui adottato, non è da rinchiudere tra ‖ ‖. Il Brieger semplicemente seclude 1089-1102, opponendo alla seclusione del Lachmann, estesa fino a 1158, che da 1089 in avanti " ea referuntur quae sine linguae usu esse non poterant „ ossia suppongono la precedenza di 1026-1088: una obiezione che piuttosto par diretta contro la trasposizione qui accettata, ma alla quale si può rispondere che anche 1009-1025 suppongono già in uso il linguaggio. Il Kanneng. (*vers. transp.* p. 35) vuole il solo trasporto di 1089-1102 dopo 1025, eliminando *igni* da 1104. Per me invece quell'*igni* è il segno del legame tra 1102 e 1103 sgg. — Del resto anche tutta questa parte è piena di osservazioni acute e di tocchi finissimi.

1009-1025. Dapprima impararono a provvedere ripari dalle intemperie, capanne, pelli, fuoco: di qui un principio di fissa dimora, e colla fissa dimora un principio di fissi connubi. La vita più molle e l'amore più facile rammolliscono da una parte la fibra fisica; e la vita di famiglia cominciata per la convivenza con le donne e coi figli mitiga gli animi, che diventan capaci di sentimenti e rapporti di benevolenza anche rispetto a famiglie vicine; e così si stringon vincoli di mutuo rispetto, e insieme si fa strada un senso di riguardo verso i deboli, un albore del senso della giustizia. E quel primo stadio di sensi ed accordi civili nati spontaneamente — si noti questa osservazione — suppone nella maggior parte di quegli uomini anche una osservanza spontanea; senza di che il feroce istinto egoistico avrebbe rotto ad ogni momento quella concordia, nè questa avrebbe potuto durare, e la razza umana si sarebbe distrutta. Questa osservazione la fa Lucrezio, in relazione al principio epicureo che, come Lucrezio stesso ripeterà fra poco, la giustizia ha un'origine utilitaria, e si fonda sul timor della pena (1142 sgg.). Ora, osserva il poeta, al formarsi dei primi accordi non c'erano nè pene nè autorità punitrice pei

ignis enim curavit ut alsia corpora frigus
non ita iam possent caeli sub tegmine ferre,
et Venus inminuit viris, puerique parentum
blanditiis facile ingenium fregere superbum.
tunc et amicitiem coeperunt iungere aventes
finitimi inter se nec laedere nec violari,
et pueros commendarunt muliebreque saeclum,

---

violatori; gli accordi adunque dovettero reggere per spontanea, istintiva bontà dei contraenti. Forse Lucrezio avrebbe sentito meno il bisogno di questa osservazione, e sarebbe fors'anche rimasto più fedele al concetto epicureo, se nella fine sua concatenazione psicologica non avesse dimenticato un momento, che invece è rilevato da Diodoro Siculo: *καὶ πολεμουμένους μέν ὑπὸ τῶν θηρίων ἀλλήλοις βοηθεῖν ὑπὸ τοῦ συμφέροντος διδασκομένους, ἀθροιζομένους δὲ διὰ τὸν φόβον ἐκ τοῦ ἐπιγιγνώσκειν κατὰ μικρὸν τοὺς ἀλλήλων τύπους.*

1010 sg. Tra 1010 e 1011 la lacuna (anche in Brieger) è evidente; il Marullo la riempiva con *Castaque privatae Veneris connubia laeta;* Munro direbbe: *Hospitium, ac lecti socialia iura duobus.* Il Lachmann fa sparir la lacuna leggendo *conubium* invece di *cognita sunt* in 1011, e così Bernays con *coniugium.* — *prolemque... creatam;* mentre prima i padri nè vedevan nascere i figli, nè ad ogni modo potevan distinguere i figli propri da altri. Le madri anche prima vedevano, ed *educabant prolem... ex se creatam;* sicchè sogg. di *videre* è naturale che siano i soli uomini, non *mulier coniuncta viro;* ed è una conferma della lacuna. — **1013**. *curavit = effecit.* — **1013** sgg.; vale a dire che, trovato il modo di riscaldarsi, ciò abituò gli uomini a viver sempre più in casa; e in casa l'amore non è più *vagus,* e si stringono i nodi colla compagna e coi figli. Il *mollescere* fisico ha per effetto un *mollescere* morale, che comincia in casa, e poi si estende anche fuori nei rapporti coi *finitimi;* onde comincia un senso e un uso della giustizia ne' rapporti scambievoli, e per interesse scambievole. Ma anche più: i teneri legami con moglie e figli raffinano, rendon più delicato codesto senso di giustizia, rendendolo in certo modo disinteressato; si crea il sentimento che è doveroso aver riguardo al debole, perchè debole (1019-1021). — Questi tratti mirabili sono probabilmente del poeta, e sono una divinazione (cfr. vol. I p. LXXX sg.). Ma un'altra cosa è qui mirabile: l'aver divinato, col Darwin, la grande potenza civilizzatrice ed educatrice ch'ebbe la scoperta del fuoco. — **1018**. *inter se nec laedere nec violari* traduce la formola di Epicuro *εἰς τὸ μὴ βλάπτειν ἀλλήλους μηδὲ βλάπτεσθαι.* Vedi la XXXI delle *κύριαι δόξαι* di Epic. *Τὸ τῆς φύσεως δίκαιον ἐστὶ σύμβολον τοῦ συμφέροντος εἰς τὸ μὴ βλάπτειν ἀλλήλους μηδὲ βλάπτεσθαι.* Vedi anche le sentenze seguenti. Ciò che Lucrezio ha qui omesso, o ha troppo nascosto sotto *aventes,* è la *utilitas* (*...ipsa utilitas iusti prope mater et aequi,* Hor. *Sat.* I 3). — **1017**. Nota la forma arcaica *amicities.* — **1019** sgg.

vocibus et gestu cum balbe significarent
imbecillorum esse aequum misererier omnis.
nec tamen omnimodis poterat concordia gigni,
sed bona magnaque pars servabat foedera caste:
aut genus humanum iam tum foret omne peremptum,
nec potuisset adhuc perducere saecla propago.
Illud in his rebus tacitus ne forte requiras,
fulmen detulit in terram mortalibus ignem
primitus, inde omnis flammarum diditur ardor:

La costruzione non è molto chiara. Par che bisogni intendere *inter se;* " si raccomandarono a vicenda benevolenza e pietà pei fanciulli e le donne „; e così par che intenda il Munro: " and (the neighbours) asked for indulgence to children etc. „ Ma piuttosto io spiegherei come se invece di *commendarunt* si leggesse *commendavit;* allora soggetto è tutto *cum vocibus et gestu significarent esse aequum misererier imbecillorum.* Non però propongo di mutare *commendarunt* in *commendavit; κατὰ σύνεσιν* il sogg. sono appunto i figliuoli e la moglie; quindi il plur., tanto più precedendo immediatamente *pueros* (che non è, col Sauppe, da mutare in *pueri,* chè ci vorrebbe anche un *se*). — *significarent* " facevano sentire „. — Nota *omnis,* in posizione enfatica: " anche i non parenti „. — **1022** sgg. Non crediate però che quegli uomini primitivi diventassero tutti fratelli! tutti rispettosi dei diritti scambievolmente riconosciuti. Che per altro la maggioranza osservasse *foedera caste,* bisogna ammetterlo, altrimenti *genus humanum iam tum foret omne peremptum.* E a questo effetto s'aggiunse poi anche lo stabilirsi di supremazie dei più valenti, e maestri di nuovi vantaggi. Con che si vede il collegamento con 1103 sgg., come si è detto sopra. — **1023**. *bona magnaque pars* non è che un *magna pars* o un *bona pars* rinforzato. — *propago* " la propagazione „.

1089-1102. Fu il fulmine che portò il fuoco ai mortali; dal fulmine ogni altro fuoco si accese (anche questa una opinione risorta ai nostri giorni). Od anche poterono gli uomini avere il primo fuoco dagli incendi che divampano talora nei boschi per la violenta confricazione di fogliami d'alberi tra loro, quando li agita un gran vento. E gli uomini impararono a far uso del fuoco, non solamente per riscaldarsi, come è detto sopra, ma anche per cuocere, vedendo molti frutti dei campi maturare e rammollirsi sotto l'azione del calore solare. — Il verso 1089 par che tradisca l'aggiunta posteriore; ed anche un non so che d'improvvisato che ha il paragrafo, poichè vi si parla prima del fulmine come sola causa (*inde omnis flammarum diditur ardor*), e poi a mo' di correzione (*et tamen*) si aggiunge anche una seconda causa; e da ultimo il poeta coglie l'occasione per riparare a una sua omissione, accennando all' uso del fuoco anche per cuocere — un accenno che è una vera appiccicatura a ciò che precede. E ciò che ha suggerito

multa videmus enim caelestibus inlita flammis
fulgere, cum caeli donavit plaga vapore.
et ramosa tamen cum ventis pulsa vacillans
aestuat in ramos incumbens arboris arbor,
exprimitur validis extritus viribus ignis
et micat interdum flammai fervidus ardor,
mutua dum inter se rami stirpesque teruntur.
quorum utrumque dedisse potest mortalibus ignem.
inde cibum coquere ac flammae mollire vapore

---

al poeta di inserire questa digressione dovette essere non forse il paragrafo precedente 1009-1025, dove del fuoco non si fa che un cenno fuggevole al principio, insieme colle capanne e colle pelli, come d'nn riparo dal freddo, ma piuttosto il principio del paragrafo seguente, dove insieme coll'accenno complessivo delle *novae res* (1104) con cui quegli uomini *commutabant victum et vitam priorem*, è fatta distinta menzione del fuoco, in modo come se in quel momento al poeta fosse balenata la speciale importanza del fuoco, non abbastanza rilevata prima, anche come strumento di cottura, e d'altre operazioni ancora. Cosicchè il nostro paragrafo sarà bensì un'aggiunta, ma di ben poco posteriore al resto. — **1092**. *inlita* per mss. *insita;* una felicissima correzione del Lachmann. *inlita* i. e. *adspersa et contacta.* — *fulgĕre;* cfr. *fervĕre* II 41. — *cum plaga caeli* (un colpo di fulmine) *donavit ea vapore* (di ardore). — **1094**. *et tamen;* " ed anche non tenendo conto del fulmine, potè esserci quest'altra causa „ ossia " potè inoltre esserci quest'altra causa „. — **1095**. *aestuat;* cfr. Catull. 25 12 *Et insolenter aestues velut minuta magno Deprensa navis in mari.* — La posizione intrecciata delle parole in questo verso pare che rappresenti l'intrecciarsi dei rami e delle fronde. — **1096**. Nota il crepitare di questo verso, e poi il divampare del seguente. — **1097**. Il verso è bello, ma c'era già tutto in *extritus.* — *mutua* avv. già visto più d'una volta. — Per verità Lucrezio ci dice soltanto come gli uomini ebbero la conoscenza del fuoco, non come se lo appropriarono. E in effetto la conoscenza venne loro da queste, e da altre possibili accensioni naturali. L'appropriarselo fu poi l'effetto di esperienze di percussione e confricazione, e significa aver scoperto il mezzo di produrlo. Lucrezio colla espressione *inde omnis flammarum diditur ardor* pare si immagini piuttosto che gli uomini, impadronitisi in qualche modo d'un fuoco naturalmente accesosi, lo conservassero poi, per successiva riproduzione di fuoco da fuoco. Di vero c'è questo, che la molta fatica e difficoltà di produrre un nuovo fuoco rese generalissimo nell'antichità l'uso — oggi ancora vigente presso popolazioni barbare — di conservare sempre ardente un fuoco centrale, in servizio della tribù. Di qui i molti culti, conservatisi anche in tempi civili, annessi a un fuoco sempre ardente (Pritaneo, tempio di Vesta, ecc.).

sol docuit, quoniam mitescere multa videbant
verberibus radiorum atque aestu victa per agros.
Inque dies magis hi victum vitamque priorem
commutare novis monstrabant rebus et igni,
ingenio qui praestabant et corde vigebant.
condere coeperunt urbis arcemque locare
praesidium reges ipsi sibi perfugiumque,
et pecus atque agros divisere atque dedere
pro facie cuiusque et viribus ingenioque:
nam facies multum valuit viresque vigebant.

1103-1133. In questa condizione di cose gli uomini di maggior ingegno, fattisi maestri di sempre nuovi miglioramenti, acquistarono autorità, e coll'autorità il potere; e mirando a conservare il potere organizzarono mezzi acconci a difenderlo, sopratutto creandosi intorno una classe di possessori, una aristocrazia, scelta fra i più valenti d'animo e di corpo. Ma creata così la proprietà e la ricchezza, questa soverchiò i meriti personali. E ne venne quella illusione e quell'errore, che fa tanto desiderare la ricchezza e il potere come le maggiori difese della vita, mentre al contrario son fonte di cure e affanni, e cagione di pericoli e catastrofi, pei colpi dell'invidia. Questo primo stadio d'uno Stato era senza leggi e magistrature, tutto fondato sull'arbitrario potere regio. — **1105**. *hi,* non *hi homines*, ma *hi ... qui praestabant.* — **1104**. *rebus et igni* dei codici è mutato in *rebu' benigni* da Lachm., Bern., Munro, Brg.; dal Kanneng. in *rebu' repertis.* Il Wakefield interpreta " per ignem ad alias atque alias res novis experimentis in dies admotum „, e il Lachm. irride: " egregie vero: per ignem *condere caeperunt urbes arcemque locare* „. Ma, sebbene non esatta, la interpretazione del Wakefield non dice ciò che le fa dire il Lachmann. I primi tre versi 1103-1105 sono una breve, anzi affrettata, introduzione all'argomento trattato in 1106 sgg., collegando, come s'è detto, con 1009-1025; e il poeta vuol dire che allora degli uomini *praestantes ingenio* cominciarono ad acquistare autorità e quindi supremazia. Tra 1105 e 1106 c'è poi un salto un po' brusco, e forse c'è di mezzo una lacuna, dove si accennava come l'autorità si trasformasse in potere, e cominciassero i *reges.* Checchè sia di ciò, il poeta, qui, facendo continuazione alle prime scoperte descritte, dice che degli uomini di maggior ingegno e di mente più agile *(corde vigentes)* insegnavano ulteriori miglioramenti e ulteriori applicazioni del fuoco; non solo il cuocere, ma anche un principio di applicazioni fabbrili, come ben vide il Wakefield, sebbene interpreti troppo ristrettamente, a mio avviso, *novis rebus et igni* come una endiadi. Göbel legge *ab igni* (" in seguito alla scoperta del fuoco „); intende dunque come il Wakefield; ma trovo inutile la mutazione. — **1110**. *viresque vigebant* " e la forza aveva grande importanza „, con mss. Brg. E non occorre correggere nè in *viresque vigorque* con Lachm., Bern., nè in *viresque vigentes* con

posterius res inventast aurumque repertum,
quod facile et validis et pulchris dempsit honorem:
divitioris enim sectam plerumque secuntur
quamlubet et fortes et pulchro corpore creti.
quod siquis vera vitam ratione gubernet,
divitiae grandes homini sunt vivere parce
aequo animo: neque enim est umquam penuria parvi.

Faber, Munro. — **1111.** *res aurumque* " il possesso e la ricchezza „. E il poeta coglie naturalmente l'occasione per insorgere contro l'avidità dell'oro, e, più giù, contro la vana ambizione. Del resto si noti il collegamento qui descritto. È sentenza di Epicuro che la avidità di ricchezza nasce da un eccesso di previdenza, dalla paura che ci possan mancare i mezzi di vivere (epperò, come ha detto Lucr. III 59 sgg., in fondo dalla paura della morte): paura irragionevole, *neque enim est unquam penuria parvi* (1117), e poco basta alla vita e insieme al piacere, quando ben s'intenda la vera natura del piacere. È del pari sentenza di Epicuro che anche l'ambizione del potere e degli onori abbia questa origine, la paura d'essere deboli e indifesi (quindi più esposti al pericolo di morte, vedi Lucr. ibid.): paura del pari irragionevole, perchè ci fa entrare per un *iter infestum* di cure e di ansie (e ci fa quindi *propter vitam vivendi perdere causam*), e ci espone anche a maggiori pericoli. Ora qui Lucrezio, invece di presentare i due concetti paralleli, come ha fatto nel proemio al III, li concatena, facendo l'uno conseguente all'altro. Dopo aver notato, non senza amara ironia *(facile ... divitioris sectam secuntur* [*etiam*] *fortes et pulchro corpore creti)*, il momento in cui la ricchezza ebbe preso il posto delle qualità personali, e osservato che la vera ricchezza è *vivere aequo animo*, fa dipendere dalla ricchezza la brama ulteriore dell'autorità e del potere, come una assicurazione del godimento tranquillo della ricchezza, 1118 sgg.: " D'altra parte *(at)* vollero esser chiari e potenti, perchè avesse stabile fondamento la loro fortuna, e potessero condurre una vita sicura *(opulenti)* „; e subito aggiunge *nequicquam, quoniam*, etc. Questa disposizione dipende da ciò, che qui ciò che preme è il potere, di cui il poeta ha detto come cominciasse, e ha poi da mostrare come cadesse e gli succedesse una condizione di anarchia, che provocò l'istituzione dei magistrati. In questa connessione la ricchezza è un momento accessorio, e solo c'entra quasi come spiegazione della decadenza intrinseca del potere, che dopo essere stato fondato sui benefici e sulle qualità personali, non fu poi fondato che sulla ricchezza. — **1113.** *divit. sectam secuntur* " si mettono nel codazzo che va dietro al ricco „. — **1117.** *neque ... parvi.* L'epicureo in Cic. *fin.* I 46 *natura divitias quibus contenta sit et parabiles et terminatas habet;* II 90 *sapientem locupletat ipsa natura;* 91. *naturales divitias dixit Epicurus parabiles esse, quod parvo esset natura contenta.* Cfr. anche *Tusc.* V 97, ecc. Epicuro stesso, *κύρ. δόξ.* XV. *ὁ τῆς φύσεως πλοῦτος καὶ ὥρισται καὶ εὐπόριστός ἐστιν, ὁ δὲ*

at claros homines voluerunt se atque potentes,
ut fundamento stabili fortuna maneret
et placidam possent opulenti degere vitam;
nequiquam, quoniam ad summum succedere honorem
certantes iter infestum fecere viai,
et tamen e summo, quasi fulmen, deicit ictos
invidia interdum contemptim in Tartara taetra:
invidia quoniam, ceu fulmine, summa vaporant
plerumque et quae sunt aliis magis edita cumque.
ut satius multo iam sit parere quietum
quam regere imperio res velle et regna tenere.
proinde sine in cassum defessi sanguine sudent,
angustum per iter luctantes ambitionis;
quandoquidem sapiunt alieno ex ore petuntque

τῶν κενῶν δοξῶν εἰς ἄπειρον ἐκπίπτει. Cfr. 130 *τὸ μὲν φυσικὸν πᾶν εὐπόριστόν ἐστι, τὸ δὲ κενὸν δυσπόριστον.* Vedi molte testimonianze in Usener, *Epicurea* p. 297-305. — **1118-1120.** Come dice Epic. *κύρ. δόξ.* VII: *Ἔνδοξοι καὶ περίβλεπτοί τινες ἐβουλήθησαν γενέσθαι, τὴν ἐξ ἀνθρώπων ἀσφάλειαν οὕτω νομίζοντες περιποιήσεσθαι.* E argutamente continua: *ὥστε εἰ μὲν ἀσφαλὴς ὁ τῶν τοιούτων βίος, ἀπέλαβον τὸ τῆς φύσεως ἀγαθόν· εἰ δὲ μὴ ἀσφαλής, οὐκ ἔχουσιν οὗ ἕνεκα ἐξ ἀρχῆς κατὰ τὸ τῆς φύσεως οἰκεῖον ὠρέχθησαν.* — **1120.** *opulenti* ha un'enfasi speciale. — **1122.** cfr. III 996 sgg. — *fecere (sibi).* — *iter viai* cfr. II 626. — **1123.** *et tamen,* " e quando pure attraverso dolori e pericoli arrivino all'altezza „. — **1132, 1133.** Nei mss. son fuor di posto, cioè dopo 1128. Il Lachm. con Bern. li trasporta alla fine del paragrafo, dopo 1131; ma è evidente che Munro ha visto il vero restituendoli a questo posto. Nota la ripetizione di *invidia* al principio di verso, e, al mezzo e parentetico, *quasi fulmen* e *ceu fulmine.* — *vaporant* " ardono „, come *vapor* significa " calore, ardore „. — Cfr. Liv. VIII 31 *invidiam tamquam ignem summa petere;* XLV 35 *intacta invidia media sunt; ad summa ferme tendit;* Ov. *rem.* 369 (ricordandosi di Lucrezio) *summa petit livor ... summa petunt dextra fulmina missa Iovis.* — **1125** sg. Cfr. la nota a III 996. — **1127.** " Lascia pure che sudin sangue stancandosi in un' opera vana, ecc. „ — *sudent sanguine.* L'espressione in questo senso metaforico doveva essere del linguaggio comune, poichè l'abbiamo anche noi. — **1129** sgg. Questi due versi spiegano il *sine.* " Lasciali pure alla loro vana opera; chè non c'è rimedio, non potresti dissuaderli, dappoichè *sapiunt alieno ex ore;* ossia giudicano secondo la sciocca opinione della maggior parte, e secondo questa si propongono questo o quello come beni altamente desiderabili, anzichè giudicare *sensibus ipsis*, ossia secondo ciò che

res ex auditis potius quam sensibus ipsis,
nec magis id nunc est neque erit mox quam fuit ante.
Ergo regibus occisis subversa iacebat
pristina maiestas soliorum et sceptra superba,

l'effetto e la esperienza insegnano. „ — **1131**. " E queste illusioni, come ci sono ora, come ci saranno in seguito, così c'erano in quei primi tempi di cui stiamo discorrendo. „ Con questo verso, osserva il Munro, il poeta si richiama, dalla digressione, al suo argomento storico. Con questa osservazione il Munro mostra di sentire che questo verso riesce qui un po'strano, non chiaro e non richiesto; forse è spostato anch'esso, e certo starebbe assai meglio, sarebbe più chiaro e avrebbe un più evidente perchè, se venisse tra 1114 e 1115.

1134-1158. " Così dunque avvenne che furono uccisi i re e abbattuti i troni. Ma non si ritornò per questo alla condizione precedente al sorgere dei principati (descritta 1017 sgg.), degli amichevoli accordi di reciproco rispetto, accordi lealmente rispettati dai più; erano disfatti i dominatori, ma non la brama di dominio, che quelli avevan suscitata negli animi; epperò, perdurando l'agglomeramento sociale, si venne a uno stato anarchico, nel quale ciascuno cercava di soverchiare gli altri, e di prepotere. Ma questo stato di continua violenza, e di guerra di tutti contro tutti, riuscendo intollerabile, si venne al partito, dietro al consiglio di alcuni, di stabilire diritti e leggi, alla cui osservanza tutti fossero obbligati, e magistrati che potessero costringere a quella osservanza, mediante la punizione dei trasgressori. Così per libero assenso degli uomini, in vista dell'utilità di tutti e ciascuno, in forza dunque d'una specie di contratto sociale, si trovò costituito lo Stato, la *πόλις*, la *civitas* e l'impero di una giustizia e di una legge morale. Così alla spontaneità illimitata dell'azione umana nella ricerca del piacere (dei *proemia vitae*) — una illimitazione che per sè stessa, e in natura, non ha nulla di illegittimo, poichè per natura non esiste nè la giustizia nè la ingiustizia — fu imposta una limitazione, un freno doloroso: la paura del castigo; la voce della coscienza che ci trattiene dal commettere l'ingiustizia o ci rimorde della ingiustizia commessa, non è che timor del castigo. E poichè, se è possibile sfuggire talvolta la pena, è assolutamente impossibile sfuggire al tormento del timor della pena, onde ogni altra soddisfazione e la vita intera è avvelenata e guasta, perciò deve l'uomo astenersi sempre dalla ingiustizia, e non è felicità possibile senza giustizia e virtù. „ Cfr. Epicuro, sentenza XXXI citata al v. 1018, e vedi anche le " Sentenze „ successive, in particolare la XXXIII *Οὐκ ἦν τι καθ' ἑαυτὸ δικαιοσύνη, ἀλλ' ἐν ταῖς μετ' ἀλλήλων συστροφαῖς καθ' ὁπηλίκους δή ποτε ἀεὶ τίπους συνθήκη τις ὑπὲρ τοῦ μὴ βλάπτειν ἢ βλάπτεσθαι*, e la XXXIV *Ἡ ἀδικία οὐ καθ' ἑαυτὴν κακόν, ἀλλ' ἐν τῷ κατὰ τὴν ὑποψίαν φόβῳ, εἰ μὴ λήσει τοὺς ὑπὲρ τῶν τοιούτων ἐφεστηκότας κολαστάς*. E nel seguito mostra come il *δίκαιον* varii nei vari luoghi e tempi, e come ciò che è giusto oggi non sarà più giusto domani, se vien a mancare la ragione della utilità. Orazio è

et capitis summi praeclarum insigne cruentum
sub pedibus vulgi magnum lugebat honorem:
nam cupide conculcatur nimis ante metutum.
res itaque ad summam faecem turbasque redibat,
imperium sibi cum ac summatum quisque petebat.
inde magistratum partim docuere creare,

un pretto epicureo quando dice *Sat.* I, 3 98 *utilitas iusti prope mater et aequi*, e con anche maggior rigore scientifico quando aggiunge pochi versi dopo: *Nec natura potest iusto secernere iniquum, Dividit ut bona diversis, fugienda petendis*: " in natura non c'è distinzione tra giusto e ingiusto, ma solo c'è distinzione tra piacere e dolore „. Abbiamo accennato (vol. I p. LXXIX sgg) alla essenziale deficienza della teoria epicurea, che non sa spiegare il nostro innato senso morale, ed erra nel concepire la coscienza morale e il rimorso, non come derivazione storica dal timor della pena, ma come effettivo ed attuale timor della pena, perchè non conobbe la grande potenza dell'associazione e dell'eredità, onde certi elementi psichici s'accumulano, si rinforzano e si trasformano. Anche il concetto del contratto sociale, come qualche cosa di chiaramente voluto e deliberato, è difettoso e nasce dalla medesima incapacità di concepire una lenta evoluzione storica e psicologica. Cfr. più sotto l'origine del linguaggio.

1134. *Ergo* " or dunque „, più energico d'un *igitur*, perchè s'attacca a 1121-1124, saltando sopra agli ultimi versi precedenti 1125 sgg. — *insigne*; Liv. XLV 19 *nomen regium et praecipuum capitis insigne gerat*. — **1137**. È singolare " la corona insanguinata e calpestata che piange la perduta grandezza „. — *lugebat* non sarà un *rimpiangeva* ma piuttosto: *deplorava*; cioè: quell'*honor* ch'era stato cagione di sventura. — **1138**. *metutum*. Non occorre che qui, pare, questo partic. di *metuo*. Osserva il Munro che due altri verbi significanti temere, cioè *horreo* e *timeo*, non hanno questo participio. — **1139**. Giustamente interpreta il Munro " si cadde in uno stato di estrema confusione e disordine „ anzichè " summa imperii ad infimum volgus redibat „, come appare dal legame logico col v. seguente; nè Lucrezio poteva chiamar *faex et turba* la condizione anteriore ai *reges*. Resta però che *faex* indica la plebaglia (come più volte in Cicerone), e non è quindi escluso il pensiero che il disordine stesse in ciò, che ogni potere era caduto in balia della plebe tumultuante a sua posta, sì che ogni infimo tentava succedere al tiranno. L'agg. *summa* non va riferito al solo *faex* (*summa faex*!) ma al complesso *faex et turbae* " il massimo tumultuar popolare. „ — *redibat* non significa necessariamente " ritornava „; cfr. *res redit ad gladios, ad restim, ad triarios ad interregnum*, ed altri esempi che il Munro cita. — **1140**. *summatum*; *ἅπ. λεγ.* — **1141**. *partim* come un nominativo soggetto = *aliqui* o *quidam*. Gell. X 13 "*Partim hominum venerunt* plerumque dicitur, quod significat *pars hominum venit, id est quidam homines*. Nam *partim* hoc in loco adverbium est, etc. „ Tra gli esempi ci-

iuraque constituere, ut vellent legibus uti.
nam genus humanum, defessum vi colere aevom,
ex inimicitiis languebat; quo magis ipsum
sponte sua cecidit sub leges artaque iura.
acrius ex ira quod enim se quisque parabat
ulcisci quam nunc concessumst legibus aequis,
hanc ob rem est homines pertaesum vi colere aevom.
inde metus maculat poenarum praemia vitae.
circumretit enim vis atque iniuria quemque,
atque unde exortast, ad eum plerumque revertit,
nec facilest placidam ac pacatam degere vitam
qui violat factis communia foedera pacis:
etsi fallit enim divom genus humanumque,
perpetuo tamen id fore clam diffidere debet;
quippe ubi se multi per somnia saepe loquentes
aut morbo delirantes protraxe ferantur
et celata *diu* in medium et peccata dedisse.
At varios linguae sonitus natura subegit

---

tati da Neue (*Formenl.* I 205), Cato: *atque haud scio an partim eorum fuerint, qui... id noluerint evenire.* Cic. *leg.* 2 42 *partim ex illis distracti et dissipati iacent.*, etc., etc. E di Lucrezio stesso v. 1081 1312, ecc. — **1143** e **1148**. *colere aevum;* Plaut. e Ter. hanno *colere vitam = agere vitum.* — **1143-1145.** Sono una ripetizione intesa a ribadire che *leges et iura* e tutta la legge morale non hanno altra origine che la *utilitas.* — **1149.** Il verso va inteso rispetto all'ambiente, per dir così, in cui si trova: si riferisce agli ambiziosi e conculcatori degli altri per avidità di *proemia vitae*, di soddisfazioni eccezionali, acquistate con qualunque mezzo. — **1150.** " La violenza e l'ingiustizia chiude nelle sue reti chiunque (commette violenza e ingiustizia). „ — **1151.** Bergk e altri *revisit* per *revertit*, e citano 634, che piuttosto parla contro un *revisit* qui. — **1154**. *divom* spiega il Munro come detto secondo il linguaggio convenzionale, e riferito ai pensieri del violatore della giustizia. Ma il linguaggio convenzionale poteva contrapporre al peccatore l'ira o il castigo divino ed umano, ma non il *fallere deos*, insieme col *fallere homines;* chè non poteva il peccatore sperare di *fallere deos.* Questo *divom* è una maliziosa aggiunta di Lucrezio. " Sebbene il delitto resti ignorato dagli dei — naturalmente! — e dagli uomini „ — **1155**. *id fore clam*, come in Plauto, Terenzio, Livio; p. es. Ter. *adelph.* 71 *si sperat id fore clam.* — **1157**. *protraxe;* cfr. *consumpse* I 233, *abstraxe* VI 648. — **1158**. *diu*, integrazione del Marullo, accettata da Bergk e Brg. Invece L. B. M. *mala.*

1026-1088. A complemento di questa storia dei primordi, tratta ora il poeta dell'origine del linguaggio e dell'origine della religione

mittere, et utilitas expressit nomina rerum,
non alia longe ratione atque ipsa videtur
protrahere ad gestum pueros infantia linguae,
cum facit ut digito quae sint praesentia monstrent.
sentit enim vim quisque suam quoad possit abuti.
cornua nata prius vitulo quam frontibus extent,
illis iratus petit atque infestus inurget.
at catuli pantherarum scymnique leonum
unguibus ac pedibus iam tum morsuque repugnant,
vix etiam cum sunt dentes unguesque creati.
alituum porro genus alis omne videmus
fidere et a pinnis tremulum petere auxiliatum.

(1189 sgg.); ben inteso che il parlarne qui dopo non implica punto una posteriorità del linguaggio o delle prime idee religiose ; chè anzi e linguaggio e religione dovettero secondo Epicuro e Lucrezio cominciare anche prima del primissimo nucleo sociale. Anche Diogene di Enoanda nel frammento *Rh. Mus.* 1892 p. 440 sg., dopo detto dei principî di alcune arti, viene a dire del linguaggio, che attribuisce agli *ἄνθρωποι ἀπὸ τῆς γῆς φύντες.* — Intorno all'origine del linguaggio secondo Epicuro, e intorno a questi versi di Lucrezio vedi lo *Studio* XII vol. I p. 267 sgg. — **1027**. *expressit; exprimere* è anzitutto " premer fuori „; poi, in particolare, nel cavar la maschera d'una persona " premer fuori le fattezze del volto „ (Cic. *Orat.* 8); quindi in generale " dar forma, foggiare — e anche ritrattare — qualche cosa „. Così Cic. *Orat.* 19 *exprimere oratorem* " rappresentare il tipo dell'oratore „. Qui vorrà dire: dar forma precisa e determinata agli spontanei *linguae sonitus*, sì che restino fissi e ben distinti i nomi delle cose. — **1028**. *non alia longe ratione* " per quel medesimo istinto „; queste parole son dette per *natura subegit mittere* non per *utilitas expressit.* — **1029**. *infantia linguae; linguae* anzichè genit. possessivo (la incapacità della lingua a parlare) sarà genit. oggettivo " la incapacità di parlar la parola „, come *infantia loquendi*; quindi avremmo qui un caso molto simile — e una conferma — di *species videndi* I 320, conforme la seconda spiegazione ivi data. — **1031**. Non significa precisamente, col Munro, " for every one feels how far he can make use of his peculiar powers „; ma, conforme agli esempi che seguono: ogni animale sente fin dove può usare — cioè quale uso può fare — de' suoi organi; e ciò sente tanto chiaramente e prontamente, che p. es. appena spuntano le corna cerca di farne uso. Ma circa al rapporto tra questo verso e ciò che precede vedi vol. I p. 281 sg. E non c'è la contraddizione tra questo verso e IV 834 sgg. che ha creduto vedere il Lachmann. — *abuti = uti.* — **1033**. *illis* " con quelle (corna), ancora nascoste „. Nota *iratus infestus inurget* — **1034**. *σκύμνος = catulus.* Cfr. *lychnus* etc. — **1037** sg. " fidarsi delle ali anche quando queste non sono che *pinnae.* „ — *auxiliatum; απ.*

proinde putare aliquem tum nomina distribuisse
rebus, et inde homines didicisse vocabula prima,
desiperest. nam cur hic posset cuncta notare
vocibus et varios sonitus emittere linguae,
tempore eodem alii facere id non quisse putentur?
praeterea si non alii quoque vocibus usi
inter se fuerant, unde insita notities est
utilitatis et unde data est huic prima potestas,
quid vellet facere ut sciret animoque videret?
cogere item pluris unus victosque domare
non poterat, rerum ut perdiscere nomina vellent;
nec ratione docere ulla suadereque surdis,

λεγ. — **1039** sgg. *proinde;* " similmente istintiva è da giudicare l'umana favella, ed è assurdo il credere, ecc „ — Diogene di Enoanda (*Rh. Mus.* 1892 p. 440) dopo aver detto con maggior precisione di Lucrezio *πάσας γὰρ (τέχνας) ἐγέννησαν αἱ χρεῖαι καὶ περιπτώσεις μετὰ τοῦ χρόνου*, continua: *Καὶ τῶν φθόγγων δὲ ἕνεκεν, λέγω δὲ τῶν τε ὀνομάτων καὶ τῶν ῥημάτων, ὧν ἐποιήσαντο τὰς πρώτας ἀναφθέγξεις οἱ ἀπὸ γῆς φύντες ἄνθρωποι, μήτε τὸν Ἑρμῆν παραλαμβάνωμεν εἰς διδασκαλίαν, ὥς φασίν τινες (περιφανὴς γὰρ αὕτη γ' ἡ ἀδολεσχία), μήτε τῶν φιλοσόφων πιστεύωμεν τοῖς λέγουσι κατὰ θέσιν καὶ διδαχὴν ἐπιτεθῆναι τὰ ὀνόματα τοῖς πράγμασιν, ἵν' αὐτῶν ἔχωσι σημεῖα τῆς πρὸς ἀλλήλους ἕνεκα ῥᾳδίας ἀποδηλώσεως οἱ ἄνθρωποι· γελοῖον γάρ ἐστι, μᾶλλον δὲ παντὸς γελοίου γελοιότερον πλὴν τοῦ καὶ τὸ ἀδύνατον αὐτῷ προσεῖναι, συναγαγεῖν μέν τινα τὰ τοσάδε πλήθη ἕνα τυγχάνοντα· οὐδὲ γάρ πω τότε βάταγες ἦσαν, οὐδὲ μὴν γράμματα, ὅπου γε μηδὲ οἱ φθόγγοι.* E sullo stesso tono continua il seguente frammento, ib. pag. 441. — **1044-1047.** " Uno non poteva aver il concetto dell'utilità del linguaggio, se già prima non fosse stato il linguaggio e non se ne fosse vista alla prova la utilità. „ Così intende Lucrezio; al quale si potrebbe domandare, come ha dunque potuto dire che *utilitas expressit nomina.* Ma nelle parole di Lucrezio c'è l'argomento di Epicuro, più esatto: " Uno non poteva farsi un concetto della utilità del linguaggio. se già prima tutti emettendo i medesimi suoni in rispondenza alle medesime passioni e impressioni, non si fosse avvertito che si aveva lì un mezzo d'intendersi, e non si fosse sentito il vantaggio di usare appunto quei suoni allo scopo di intendersi. „ L'argomento, del resto, è essenzialmente epicureo e antiplatonico, e l'abbiamo già incontrato 181-183. Anzi 1047 è evidentemente una voluta ripetizione di 183, trasportato necessariamente al singolare; sicchè è affatto fuor di luogo correggere col Lachmann (e Bernays) *quid vellet, facere ut scirent animoque viderent*, a che il Lachmann fu indotto per non ammettere un *scirēt;* ma vedi *fulgēt* II 27. — **1049.** Gli editori mettono un punto fermo alla fine di questo verso; ma

quid sit opus facto, facilest: neque enim paterentur,
nec ratione ulla sibi ferrent amplius auris
vocis inauditos sonitus obtundere frustra.
postremo quid in hac mirabile tantoperest re,
si genus humanum, cui vox et lingua vigeret,
pro vario sensu varia res voce notaret?
cum pecudes mutae, cum denique saecla ferarum
dissimilis soleant voces variasque ciere,
cum metus aut dolor est et cum iam gaudia gliscunt.
quippe etenim licet id rebus cognoscere apertis.
inritata canum cum primum magna Molossum
mollia ricta fremunt duros nudantia dentes
longe alio sonitu rabie restricta minantur,
et cum iam latrant et vocibus omnia complent:
et catulos blande cum lingua lambere temptant,
aut ubi eos iactant pedibus morsuque petentes
suspensis teneros imitantur haustus,

---

riesce meno chiaro lo stretto legame coi versi che seguono. " Uno solo non poteva costringere tutti gli altri a imparare un linguaggio (appunto perchè solo); nè si capisce come avrebbe potuto indurli colla persuasione, cioè mostrando l'utilità del linguaggio col parlare — a gente, che, non avendo ancora un linguaggio, non avrebbe potuto capire le sue parole: non si sarebbero che infastiditi di sentirsi rintronar le orecchie con suoni non mai sentiti. „ — *inauditos;* nella supposizione appunto che i *nomina* sieno una arbitraria invenzione di quell'uno. — **1055.** *vox* la facoltà di emettere suoni; *lingua* l'organo che modula quei suoni. — **1056.** *notaret;* Brieger (*Bursian*, 1876 p. 192) lo dice inammissibile, e legge, con Frerichs, approvato da Sauppe, *notavit.* Forse a ragione; ma temo di correggere il poeta, che si è per avventura lasciato attirare da *vigeret.* Cfr. Lachm. a V 667. VI 489 e Holtz *Synt. Lucr.* p. 140. — *mutae*, come *muta* 1086, " non parlanti „ — **1059.** *gaud. gl.;* Pacuv. 294 *gliscit gaudium.* — **1061.** *magna;* la correzione di Lach. Bern. *immane* per *magna* è affatto arbitraria; ed è anche assai più espressiva l'allitterazione tutta iniziale *magna molossum mollia*, che *immane mol. mollia.* — **1062.** La forma *rictum* anche VI 1193. — Nota il contrasto *mollia ricta* e *duros dentes*, che impedisce, come osserva il Brieger, di toccare il *ricta*, secondo vorrebbe Purmann (*molliu' saecla*), il quale a torto si scandalizza q u i del cumulo asindetico: *inritata-magna-mollia.* — **1063.** *rabies restricta;* è detto della *rabies* ciò che veramente è delle labbra " tirate indietro „. Munro cita Apul. *apol.* 392 *restrictis forte si labellis riseris.* — **1067.** *imitantur*, con mss. Munro Brg. Il *minitantur* di Lachm. Bern. seduce; ma a guardar bene l'*imitantur* è anche più bello. Infatti non si tratta già che questi cani, giocando coi loro

longe alio pacto gannitu vocis adulant.
et cum deserti baubantur in aedibus, aut cum
plorantis fugiunt summisso corpore plagas.
denique non hinnitus item differre videtur,
inter equas ubi equus florenti aetate iuvencus
pinnigeri saevit calcaribus ictus amoris,
et fremitum patulis ubi naribus edit ad arma,
et cum sic alias concussis artibus hinnit?
postremo genus alituum variaeque volucres,
accipitres atque ossifragae mergique marinis
fluctibus in salso victum vitamque petentes,
longe alias alio iaciunt in tempore voces,
et quom de victu certant praedaeque repugnant:

piccini, *morsu petentes*, aprano la bocca facendo atto o come minacciando di morderli alla lor volta, ma effettivamente li addentano, o piuttosto li abboccano, senza però stringere i denti (chè ciò significa *suspensis dentibus*', non già: " mostrando ma tenendo lontano i denti „); onde appare anche meglio il bellissimo *haustus*: le loro grandi bocche par quasi che stian per inghiottire i piccini; e così anche si spiega il *teneros*: i loro grandi morsi, ma pieni di riguardo, appunto perchè dati senza punto punto stringere. *Teneros haustus* si contrappone doppiamente a *morsu petentes*; i piccini nella loro vivacità mordon davvero, sebbene i loro piccoli morsi riescano innocui; la mamma finge quasi di inghiottirli, ma con gran cura di non far loro male. *Teneros* è prolettico, perchè è la conseguenza del semplice *imitari suspensis dentibus*. E non credo quindi necessaria la emendaz. *veros* di Brg. — Questa descrizione, del resto, per sentimento vivo e simpatico della vita animale richiama l'altro bellissimo episodio II 352-366. — **1068.** Nonio cita di qui *gannitu, adulant, baubantur*, spiegando che tutti in origine significano suoni di cani. — **1069.** *baubantur*, (cfr. greco *βαΰζω*. C'è differenza tra *baubari* e *latrare*, e qui la si sente. *Latrare* è dei momenti di irritazione. — **1072.** *iuvencus* (da *iuvenicus*) aggett. = *iuvenis;* Plin. X 146 *iuvencae gallinae*. Munro cita anche Hor. *od.* II 8 *te suis matres metuunt iuvencis*. — **1073.** *pinnigeri;* cfr. 736. — *patulis ubi naribus*, con L. B. M., per mss. *patulis sub naribus*, con che il verso apparterrebbe ancora a ciò che precede, e *ad arma* sarebbe *ad arma Veneris;* ma, malgrado i dubbi del Munro (e del Brg che legge *ibi*), ha ragione il Lachm. che qui si distinguono tre casi: quando il cavallo è in amore, quando è in battaglia, quando è spaventato *(concussis artibus)*. — **1075.** *sic*, " così, senz'altro „; come p. es., " E così te ne vai? „ e lat. *mirabar hoc si sic abiret* " mi avrebbe fatta meraviglia che la cosa finisse in nulla „. Qui è fuso con *alias* (cfr. *saepe alias*). " O quando, come succede „. — **1078.** *in salso;* osserva il Munro che qui solo ha trovato questo agg. usato come sostantivo in senso di *mare*. — **1077.** *ossifraga* od *ossifragus*, sost., l'aquila

et partim mutant cum tempestatibus una
raucisonos cantus, cornicum ut saecla vetusta
corvorumque greges ubi aquam dicuntur et imbris
poscere et interdum ventos aurasque vocare.
ergo si varii sensus animalia cogunt,
muta tamen cum sint, varias emittere voces,
quanto mortalis magis aequumst tum potuisse
dissimilis alia atque alia res voce notare!
Nunc quae causa deum per magnas numina gentis
pervulgarit et ararum compleverit urbis
suscipiendaque curarit sollemnia sacra,
quae nunc in magnis florent sacra rebu' locisque;

marina. — *praedaeque repugnant* con L. B. M. per mss. *praedataque rep.* Il Brg., con O corr. *praedaque rep.* (i. e. *et de praeda rep.*). Dice il Brg. che i pesci presi dagli uccelli marini non sogliono *repugnare*; e, dato anche, i *mergi* che tengono i pesci col becco non possono punto *voces mittere*. Ma Lucrezio parla anzitutto di uccelli di rapina in genere, anche di afferranti cogli artigli, e la preda suol dibattersi. Colla lez. del Brg., ed è discutibile se si possa intendere *et de praeda*, e poi si tratterebbe di lotte di uccelli predanti tra loro, come se fosse cosa comune. — Traduci del resto " in lotta colla preda „ anzichè " e la preda si dibatte „. — **1085-1088.** " Poichè gli animali possono emettere suoni *varii*, tanto più gli uomini avranno potuto *dissimiles res alia atque alia voce notare*. „ Come se tutto stesse nella varietà di suoni che si possono emettere! Cfr. vol. I p. 283.

1159-1191. Origine della credenza negli dei e del timore degli dei. Abbiamo esaminato questo paragrafo nello studio *Gli dei di Epicuro*, vol. I p. 238.244 sg. Ci basti ricordare come bisogni non confondere le due parti distinte. In 1167-1180 Lucrezio dice come gli uomini acquistarono ed acquistano la conoscenza che gli dei esistono; in 1181-1191, come a quella conoscenza abbiano aggiunto l'errore di crederli autori e reggitori della natura e delle umane sorti. A questa sola seconda parte si riferisce la digressione morale che segue: *O genus infelix hominum, talia divis cum tribuit facta.* Però, i due momenti insieme costituendo l'origine della religione, nei primi versi 1159-1166 non fa la distinzione, e, preoccupato già sopratutto della parte funesta, insiste nel descrivere non senza ironia ed amarezza il diffondersi e moltiplicarsi senza fine di altari e di cerimonie religiose. Altari e cerimonie religiose non erano proscritte dalla fede epicurea, che ammetteva esser cosa giusta e buona rendere onore agli dei, come riconoscimento della loro eccellenza; ma la folla degli altari e la grande varietà di sacrifici e forme di culto erano piuttosto segno e frutto del dannoso timore che se ne aveva (cfr. *horror* 1163).

1162-1164. Traduce il Munro: " rites now in fashion on solemn occasions and in solemn places, from which even now is implanted

unde etiam nunc est mortalibus insitus horror,
qui delubra deum nova toto suscitat orbi
terrarum et festis cogit celebrare diebus,
non ita difficilest rationem reddere verbis.
quippe etenim iam tum divom mortalia saecla
egregias animo facies vigilante videbant,
et magis in somnis mirando corporis auctu.
his igitur sensum tribuebant propterea quod
membra movere videbantur vocesque superbas
mittere pro facie praeclara et viribus amplis.
aeternamque dabant vitam, quia semper eorum
subpeditabatur facies et forma manebat,

---

in mortals a shuddering awe which raises new temples of the gods over the whole earth. „ Sicchè i *solemnia sacra* hanno fatto erigere grandi templi, dai quali viene un *horror* che ancora oggi fa erigere templi. Può essere; ma mi par stiracchiato e contorto; nè vedo come *magnis in rebus* abbia a significare " in grandi occasioni „, nè perchè si dica *in magnis locis* invece del più chiaro *in magnis templis* Io intendo invece il v 1162 così: " quel culto religioso che con tanta pompa si compie anche ai tempi nostri, in condizioni di così progredita civiltà e in centri così grandiosi (com'è p. e. Roma) „ e l'intendo come contrapposto ai tempi primitivi, quando la religione cominciò, tempi così poveri di cultura, e di comunità così esigue o sparpagliate, e viventi in povere capanne. Poi, badando alla ripetizione del *nunc* nel v. sg. 1163 (onde appare, anche, l'intenzione di un contrapposto coi tempi antichi), considero 1163 come parallelo, non come logicamente subordinato, al v. precedente, e riferisco l'*unde* non a *locis*, nè al complesso del verso precedente, ma al semplice *sacra;* dunque come se fosse detto: *quae sacra nunc florent, quae sacra etiam nunc inserunt horrorem mortalibus, qui nova templa suscitat.* Il *nova* è come un terzo *nunc.* — A proposito di 1163 sg. il Martha (op. cit. p. 363) dice che " Lucrèce semble avoir eu en vue la sombre terreur qu'inspiraient les cultes étrangers „ come gli egiziani e quello di Cibele, che da poco tempo erano stati introdotti, o s'andavano introducendo anche a Roma. In sostanza Lucrezio deplora il crescere della superstizione ai tempi suoi, pur in mezzo a tanto splendore di ricchezza, di costumi, di civiltà. — **1165.** *cogit celebrare;* quell'*horror* rende schiavi gli uomini e li caccia in gran folla entro templi nei giorni festivi. — **1167-1180.** " Gli idoli divini che apparivano agli uomini, sia nella veglia, sia più spesso in sonno, erano *egregia facie* e *mirando corporis auctu;* si manifestavan viventi e perchè moventisi, e perchè parlavano *voces superbas;* palesavano la loro eternità 1.° per la perpetua *successio imaginum*, restando immutata la forma: 2.° perchè apparivano di così potente costituzione da poter resistere a qualunque forza

et tamen omnino quod tantis viribus auctos
non temere ulla vi convinci posse putabant.
fortunisque ideo longe praestare putabant,
quod mortis timor haut quemquam vexaret eorum,
et simul in somnis quia multa et mira videbant
efficere et nullum capere ipsos inde laborem.
praeterea caeli rationes ordine certo
et varia annorum cernebant tempora verti,
nec poterant quibus id fieret cognoscere causis.

---

nemica (sono le due cause di immortalità accennate anche III 819-820 *aut quia non veniunt omnino aliena salutis, aut quia quae veniunt aliqua ratione recedunt pulsa prius quam ... noceant*) ; palesavano la loro beatitudine, e perchè liberi, come immortali, dal timor della morte, e perchè si vedevan fare grandi cose senza che ne avessero fatica o dolore. „ Intorno a tutti questi punti, vedi il citato Studio sugli *dei di Epicuro.* Aggiungo qui, a scanso di equivoci, che i singoli dei negli *intermundia* non s'hanno a intendere come singole *imagines*, ma come vere persone a tre dimensioni, come a tre dimensioni è una cascata d'acqua. — La traduz. del Munro brancica, qui, un po' nel buio. — **1175.** Un altro *et tamen*; " ed anche a parte ciò „ traduce il Munro; ma piuttosto è da intendere riferito alla grande inconsistenza materiale del corpo divino, accennata nel verso precedente *(suppeditabatur).* — **1176.** *convinci* è un *vinci* rinforzato. — **1180.** *ipsos* " nelle loro persone „. L'agire implica *labor* della persona agente, perchè implica dispendio della materia che la compone; nel caso speciale degli dei la persona persistendo nel puro *εἶδος*, è in certo modo indipendente dalla sua materia, e le si contrappone: ecco l'*ipsos.* — **1181-1185.** Si è già visto come Epicuro desse massima importanza alle possibili spiegazioni naturali dei fenomeni celesti, perchè nella loro regolarità ravvisava una massima tentazione di cadere o ricadere nella credenza d'un divino governo del mondo. Del resto Epicuro, se vedeva un maggior pericolo nei fenomeni celesti regolari, perchè potevan sedurre anche gli spiriti meno incolti, non escludeva punto i fenomeni celesti e meteorici irregolari dall'esser cagion di fede nell'azione divina sul mondo; sebbene qui Lucrezio paia relegare questi fatti in una sfera secondaria, accennandovi solo come causa del credere in cielo la sede degli dei, 1186 sgg.; ma questa credenza suppone naturalmente l'altra, che anch'essi fossero opera divina. Democrito faceva nascere la credenza negli dei precisamente da questi fenomeni irregolari: Sext. *in Math* IX 24: *ὁρῶντες γάρ, φησι Δημ., τὰ ἐν τοῖς μετεώροις παθήματα οἱ παλαιοὶ τῶν ἀνθρώπων, καθάπερ βροντὰς καὶ ἀστραπὰς κεραυνούς τε καὶ ἄστρων συνόδους* (comete; chè Democrito teneva le comete come congiunzioni di parecchi pianeti; v. Zeller, I p. 613 1.ª ediz.) *ἡλίου τε καὶ σελήνης ἐκλείψεις ἐδειματοῦντο, θεοὺς οἰόμενοι τούτων αἰτίους εἶναι.* Lo stesso Sesto poco dopo (25) dice che invece alcuni, colpiti

ergo perfugium sibi habebant omnia divis
tradere et illorum nutu facere omnia flecti.
in caeloque deum sedes et templa locarunt,
per caelum volvi quia nox et luna videtur,
luna, dies, et nox, et noctis signa severa,
noctivagaeque faces caeli, flammaeque volantes,

dalla *ἀπαράβατος καὶ εὔτακτος τῶν οὐρανίων κίνησις* dicono *τὴν ἀρχὴν ταῖς τῶν θεῶν ἐπινοίαις ἀπὸ ταύτης γεγονέναι πρῶτον*: precisamente come dice qui Lucrezio. — **1186**. *sedes et templa* indica la forma della (o delle) *sedes*, cfr. 1203 *caelestia templa* " la vôlta del cielo „. — **1187**. *nox* coi mss. e Munro. Invece Lachmann e Bernays *lux*, Brieger *sol*. Malgrado i dubbi del Brieger (Bursian 1873, recensione del Munro, e 1881, recensione del Brandt), mi par non dubbio che la lezione dei codici, oltre ad esser dei codici, è la migliore. Della *lux* il *volvi per caelum* non par chiaro, a meno che s'intenda senz'altro *lux* = *sol*, e allora è meglio senz'altro il *sol* del Lambino e del Brg. Ma è più efficace, nell'intenzione del poeta, la intera epanalessi di *nox et luna*, che non della semplice *luna* (vero è che il Brg. legge *alma* per luna in 1188; ma egli stesso è dubbioso); e che la epanalessi sia interrotta da *dies* non è una prova in contrario, come pretende il Lachm. Il Munro cita 1325 sg. e Catull. 62 21. *Qui natam possis complexu avellere matris, complexu matris retinentem avellere natam.* E in questi versi Lucrezio è proprio catulliano per il cumulo e l'intreccio di codesti artifici esteriori, coi quali assai felicemente rappresenta e il perpetuo ripetersi, e l'intreccio, e d'altra parte la irregolare e subita vicenda in questi fenomeni celesti. Infatti si osservi: prima *nox et luna*, poi di nuova *luna et nox*, ma con di mezzo (ma incidentale e come per necessità) *dies;* poi la nuova epanalessi *nox, noctis;* poi *noctis signa severa*, cioè le stelle, e *noctivagae faces caeli*, cioè le stelle, e *flammae volantes*, cioè ancora l'esercito delle stelle (che *flammae volantes* sieno ancora le stelle non è dubbio, perchè non è dubbio che qui c'è una ripetizione variata di II 206 *nocturnasque faces caeli sublime volantis*), poi il verso di così opposto carattere, il verso polifonico e burrascoso 1190, e la chiusa musicalmente magnifica 1191. Chè questi pochi versi sono davvero una piccola sinfonia. Osservo ancora che il poeta insiste in particolar modo sulla notte, sulla pallida e mistica luce notturna, 1188 sg, e sui fatti meteorici atti a incuter spavento; chè, infatti, questi e la notte colpiscono di più gli animi d'un misterioso senso, che non la chiassosa luce o la splendida tranquillità del giorno. Il giorno è appena accennato di volo 1188, e il sole non compare che un momento fra le nubi 1190. E dopo ciò non è neppur dubbio, per me, che in 1188 sia da conservare col Munro la lezione dei mss. *noctis signa severa*, anzichè mutare con Lach. e Bern. in *noctis signa serena*. A ragione il Munro ricorda IV 460 *severa silentia noctis*. — **1188**. Brieger legge *severae;* ma anche *severa* s'intende bene che è detto della

nubila, sol, imbres, nix, venti, fulmina, grando,
et rapidi fremitus, et murmura magna minarum.
O genus infelix humanum, talia divis

notte stellata, non delle sole stelle. — **1190**. Brieger dice che *sol* è qui nominato " inepte „, e legge *ros*. Al contrario: l'interruzione d'un po' di sole ravviva quella mutevole fantasmagoria celeste, mentre, che c'entra la rugiada? Ed è la rugiada tal fenomeno da incutere il senso e lo spavento della divinità? — **1191**. *murmura minarum;* cfr. 369 *cladem pericli*.

1192-1238. Ancora una volta Lucrezio sorge a lamentare quella grande sventura dell'umanità che è la religione. Ma poichè l'occasione gli è data dai versi precedenti, dov'è mostrato quanto era naturale per gli uomini la falsa inferenza della *deorum potestas* nel mondo, qui Lucrezio non impreca o dileggia o si sdegna, ma piuttosto compiange la sventurata umanità, e in certo modo la scusa, ribattendo sulla dimostrazione che era ed è pressochè inevitabile il cader degli uomini nel fatale errore. — C'è del disordine in questo paragrafo. Il Sauppe vide bene che il *nam* 1202 non lega con ciò che precede, e giudicò quindi che tutto 1202-1238 è un'aggiunta su foglio sciolto, e, in sostanza, semplice ripetizione più sviluppata di 1181 sgg. Ma sarebbe ridotta la chiusa morale di tutta questa sezione al breve brano 1192-1201, non conforme all'uso di Lucrezio, e il breve brano anche per sè stesso apparirebbe monco. Che del resto in 1202 sgg. si ripeta ciò che è detto 1181 sgg. è vero; ma l'aspetto non è lo stesso; là Lucrezio è semplicemente storico, e dice come il fatto naturalmente avvenisse; qui rileva ancora la necessità che il fatto avvenisse, per deplorarlo da moralista, e mostrar gli uomini degni di compianto. " Vedendo ciò e ciò, gli uomini naturalmente pensarono questo e questo; infelici! ma come poteva essere altrimenti? come mai vedendo ciò e ciò non avrebbero pensato questo e questo? „ Io osservo che un *hiatus* del pensiero c'è non soltanto tra 1201 e 1202 ma anche tra 1195 e 1196. Al pensiero: " quanta sventura per gli uomini l'avere attribuito agli dei una *potestas* sul mondo, e, dippiù, acerbe ire contro noi! „ non fa naturalmente seguito quest'altro: " nè la vera pietà consiste nelle preghiere e nei sacrifici, ma nel *tueri omnia pacata mente* „, o per lo meno il collegamento bisogna sottopensarcelo, p. es.: " nè è riparo da quella podestà e da quell'ire divine il culto religioso, la *pietas;* chè vera *pietas* non è *velatum vertier ad lapidem* etc., ma *omnia tueri pacata mente*, cioè non aver nessun timore degli dei. „ Questo solo iato non basterebbe a stabilire una discontinuità del carme, ma ha anch'esso valore, poichè c'è l'altro maggiore dopo 1201. Osservo poi che, invece, 1202 sgg. si collega naturalmente con 1195: si badi soprattutto a 1205 sg. Ecco il collegamento: " quanti dolori si son tirati addosso gli uomini antichi coll'aver creduto alla potenza e all'ira divina! [nè poteva essere altrimenti]. Infatti quando contempliamo le meraviglie del cielo, ai naturali nostri malanni s'aggiunge anche il pauroso pensiero (*illa cura*) d'esser in balia d'una smisurata

cum tribuit facta atque iras adiunxit acerbas!
quantos tum gemitus ipsi sibi, quantaque nobis
volnera, quas lacrimas peperere minoribu' nostris!
‖ nec pietas ullast velatum saepe videri
vertier ad lapidem atque omnis accedere ad aras,
nec procumbere humi prostratum et pandere palmas
ante deum delubra, nec aras sanguine multo

---

potenza divina, ecc. „ Un " nè poteva essere altrimenti „ è facilmente sottinteso, e corre, dirò così, anche per tutto il seguito del paragrafo; v. p. es. 1216 *cui non animus formidine divum* etc. e la conclusione 1236 sgg. In 1196-1201 vedo un'aggiunta del poeta, il quale forse s'era accorto che, dopo aver descritta la religione come un male quasi ineluttabile, bisognava pur ricordare che un rimedio c'è. Scrisse l'aggiunta a parte, come conclusione di tutto il paragrafo, ma senza formalmente collegarla.

1194 sg. Nota la poetica variazione *gemitus sibi, volnera nobis, lacrimas minoribus.* — *volnera;* cfr. *volnera vitae*, III 63. Munro cita anche Cic. *de off.* III 85 *hunc tu quas conscientiae labes in animo censes habuisse, quae vulnera?* — **1196 sg.** Cfr. la nota a VI 75. Intorno a questi atti di culto riferiamo la nota del Munro. "*Velatum* si riferisce al costume romano di pregare *velato* o *operto capite*, mentre il costume greco era di pregare *aperto capite*. A Dionisio e Plutarco, greci, il costume romano riuscì cosa nuova. Lo si ripeteva da Enea; v. p. es. Verg. *Aen.* III 405 *purpureo velare comas adopertus amictu;* cfr. Ovid. *fasti* III 363 (di Numa) *caput niveo velatus amictu. Vertier* si riferisce a un altro uso romano; il supplicante s'avvicinava in maniera d'aver la statua del dio alla sua destra; quindi dopo aver pregato girava sulla sua destra in modo d'aver la statua di fronte, e allora si prostrava: *προσκυνεῖν περιφερομένους*: Svet. *Vitell.* 2 *capite velato circumvertensque se, deinde procumbens;* Plaut. *curc.* 69; Val. Flacc. VIII 243 etc. „ — Nota in *videri* " farsi vedere „, in luogo del semplice *vertier*, la punta ironica contro la ostentazione di pietà. E vi concorre l'allitterazione *vel- vid- vert-*. Cfr. 1198 *pro- pro- pand- pat-*. — *ad lapidem;* " la più semplice (continua il Munro) parrebbe d'intender qui la statua, chiamata spregiativamente sasso: ma poichè troviamo tanto spesso, e in tutti i periodi, *lapis, sacer lapis, lapis unctus, coronatus* e simili, specialmente dei *termini*, ch'erano venerati in modo solenne, ed anche delle pietre lungo le vie e le strade, Lucrezio si riferisce forse a queste. „ Cfr. Tib. I 1 11. Prop. I 4 24. Ov. *Fasti* II 641; Sen. *Hipp.* 528; Apul. *Flor.* 1; Sic. Flacc., p. 141. Arnob. I 39; Augustin. *civ. d.* XVI 38; e di Greci: Luc. *Alex.* 30 *καὶ εἰ μόνον ἀλιλιμμένον που λίθον ἢ ἐστεφανωμένον θεάσαιτο, προσπίπτων ἀεὶ καὶ προσκυνῶν*. Clem. *strom.* VII, p. 713. Questi *lapides* non erano per solito che semplici pietre; ma Min. Fel. 3 dice *lapides, effigiatos sane et unctos et coronatos* parlando d'un *simularum Serapidis* a cielo scoperto; ciò che torna a lasciar incerto il senso

spargere quadrupedum, nec votis nectere vota,
sed magĕ pacata posse omnia mente tueri.
‖ nam cum suspicimus magni caelestia mundi
templa, super stellisque micantibus aethera fixum,
et venit in mentem solis lunaeque viarum,
tunc aliis oppressa malis in pectora cura
illa quoque expergefactum caput erigere infit,
ne quae forte deum nobis inmensa potestas
sit, vario motu quae candida sidera verset:
temptat enim dubiam mentem rationis egestas,
ecquaenam fuerit mundi genitalis origo,

---

in Lucrezio. „ — **1200.** *votis nectere vota* " appender voti accanto a voti „; si tratta dei quadretti votivi (*tabulae* o *tabellae votivae*), od anche armi, arnesi, vesti, che s'appendevano nei templi o ad altri santuari, dopo superati pericoli, o dopo compiuto un qualche periodo della vita, durante il quale avevano servito quelle armi o quelle vesti. Ognuno ricorda le parecchie allusioni a quest'uso in Orazio; e ognuno ricorda santuari cattolici, che attestano come l'uso sia conservato si può dire nelle identiche forme. — **1202.** Il Munro fa sentire qui l'*hiatus* col suo sforzo di chiuderlo: " È vera pietà non compiere siffatte cerimonie, ma avere *mentem pacatam;* p e r o c c h è si richiede grande forza di mente e la cognizione della vera natura degli dei, per non essere sopraffatti dalla grandezza e dalla terribilità della natura. „ A parte ciò che qui è detto, e non è detto in Lucrezio, quel *perocchè* non è un po' strano? — **1203.** *cael. templa* " la vôlta del cielo „; poi distingue le stelle e il fondo etereo. — *super stellisque;* nota *que* attaccato alla seconda parola. — *fixum*, almeno ai nostri occhi; chè Lucrezio propende piuttosto a credere che anche la vôlta del cielo giri; v. 509 sgg. e qui sotto 1211 sg. — **1205** sg. " comincia a rizzarsi in faccia all'animo, già oppresso da altri mali, anche codesta nuova angoscia, come un mostro che si desta. „ Lucrezio aveva forse qui in mente i suoi versi I 63 sgg.... *religione, quae caput a caeli regionibus ostendebat, horribili super aspectu mortalibus instans.* L'*expergefactum* accenna, con poetica efficacia, all'improvviso e inaspettato di questa nuova *cura*, in quanto questa, a differenza delle altre, è senza ragione, non ha alcun fondamento nella natura delle cose. — Il Brieger legge *pectore*, perchè vuol che s'intenda " curam quae ante aliis malis (doloribus vel curis) in pectore oppressa iacuerit, caput erigere. „ Ma come? dolori e affanni tengon sopita la *cura* superstiziosa? Non è piuttosto vero il contrario? — **1207.** *nobis* dativo etico. — *immensa, quippe quae candida sidera verset.* — Anche qui in primo luogo è l'ordine del cielo potente a tirar nell'errore; fulmini tempeste e terremoti vengono poi, in seconda linea. Cfr. del resto

et simul ecquae sit finis, quoad moenia mundi
solliciti motus hunc possint ferre laborem,
an divinitus aeterna donata salute
perpetuo possint aevi labentia tractu
inmensi validas aevi contemnere viris.
praeterea cui non animus formidine divum
contrahitur, cui non correpunt membra pavore,
fulminis horribili cum plaga torrida tellus
contremit et magnum percurrunt murmura caelum?
non populi gentesque tremunt, regesque superbi
corripiunt divum percussi membra timore,
nequid ob admissum foede dictumve superbe
poenarum grave sit solvendi tempus adactum?
summa etiam cum vis violenti per mare venti

---

83 sgg. e 114 sgg. — **1211**. *finis quoad;* " il termine fino al quale. „ — **1212**. *solliciti* " affannoso „ perchè senza tregua. Il *solliciti* del Bentley, seguito da L. B. M. Brg., è la miglior proposta per mss. *et taciti;* certo migliore di *alte citi* proposto da Tohte, *Jahrb.* 1878. Cfr. I 343. VI 1036. — **1214** = I 1004, e **1215** = V 379. — **1216**. Unisce con *praeterea* il pensiero: *cui non ... contrahitur* etc. a ciò che precede; dunque anche ciò che precede deve essere attaccato al concetto, se non espresso, sottinteso " che era cosa inevitabile „, come appunto abbiamo spiegato qui sopra. — **1217**. *correpunt;* Munro: " come un verme od altro rettile che si contrae in sè stesso; tralatio est mirabilis et audax, dice il Lamb. „ — **1219**. È da notare l'armonia di questo verso, insieme con quella del verso precedente. Cfr. 1191 e VI 287-289. — **1223**. *poenarum solvendi tempus;* come Plaut. *Capt.* 852 *nominandi istorum tibi erit magis quam edundi causa;* Ter. *Heaut.* 29 *novarum (fabularum) qui spectandi faciunt causam.* Varr. *r. r.* 2 1 *principium generandi animalium.* Cic. *Tusc.* V 70 *studium incendit illius aeternitatis imitandi.* Cic. *Verr.* II 77 *reiciundi trium iudicum potestas;* in Cic. *Acad.* 2 128 *omnium rerum una est definitio comprehendendi* c'è invece dipendenza di due genitivi dal solo sostantivo *definitio.* Del resto vedi Kühner, II, § 132, nota 10. — *adactum;* mss. *adauctum,* che Lach. corregge in *adultum,* accettato da Bern. Munro Brg.; ma io ripesco la lezione di antichi editori *adactum*: 1.° Perchè l'analogia delle espressioni *aetas adulta, aestas adulta, ver adultum* non ha tutta la forza che il Lachm. pretende; chè in questi casi si tratta di un periodo di tempo che si compie, nel caso nostro è un punto del tempo che arriva. Certo era tanto possibile che il latino dicesse *poenarum tempus adultum,* come è a noi possibile di dire " maturato il tempo del castigo „; solo dico che la frase resta semplicemente congetturale, come è congetturale *poenarum tempus adigere,* poeticamente sull'analogia p. es. di *ferrum iugulo adigere, vulnus adigere.* 2.° Ciò posto, non solo *adactum* è più vicino alla lezione manoscritta, ma l'errore dei mss. è qui lo stesso che in 1328, dove hanno *adauctus* per *adactus.* — **1225**. Brg. *classi;* forse a ragione. — **1226**. Il *pariter* non si riferisce a *validis,* ma rileva come sieno eguali nell'impotenza, in faccia alle forze della natura, il generale e i soldati e le bestie; e l'impotenza è ironicamente sottolineata dal *validis.* — **1227**. *divom pacem ... adit,* evidentemente sull'analogia di *adire deos, adire aras, adire deorum sedes.* — *divom pacem,* cioè *deos ut sint pacati.* — *quaesit* anche Ennio, Plauto, Sall.; *quaesitur* Sall.; *quaesere* Sall. e Cic. (*Arat.* 18). — **1228** eliminato come spurio da Lachmann, che non ammette *ventorum paces* dopo *divom pacem;* ma la ripetizione d'una parola in senso alquanto diverso è anzi nel gusto lucreziano; come è lucreziano *pavidus paces.* — *animas;* " venti „ cfr. I 715. — **1229**. *nequiquam,* anche 388.843.1269.1311.1330, sempre al principio di verso e seguito da *quoniam.* Vedi nota a IV 1125. — **1231-1233**. Giustamente il Munro difende Lucrezio dall'accusa di contraddizione per aver qui detto: *vis abdita quaedam,* quasi implicante quel concetto mistico-religioso della potenza del fato, cui sottostanno gli umani destini (Bayle, Reisacker, Bindseil, altri). Questa forza misteriosa è la forza stessa della natura, contro la quale è impotente ogni umana potenza. Non è una *vis abdita* pel sapiente; ma qui Lucrezio parla dal punto di vista del sentimento, che è sopratutto colpito quando grandi e improvvise catastrofi ci fanno vivamente sentire quanto sieno irresistibili le cieche forze della natura; *abdita vis:* forza cieca e inopinata. Non c'è qui alcuna traccia " del moderno pessimismo sentimentale „ che il Waissenfels vorrebbe vederci. E male il Lohmann (*Quaest. Lucr.* p. 53), esagerando nella difesa, pretende che in analogia con VI 70 sgg., s'abbia a intendere che il pregiudizio volgare di una siffatta *abdita vis* è quello che *obterit* etc. Il poeta parla qui per conto suo, nel senso sopradetto, indulgendo, per altro, da poeta a una forma alquanto mistica. — **1235**. *dubiaeque minantur* " sono in dubbio di cadere „; *dubiaeque* = *dubiaeve;* cfr. IV, 518 *ruere ut quaedam videantur velle, ruant-*

induperatorem classis super aequora verrit
cum validis pariter legionibus atque elephantis,
non divom pacem votis adit ac prece quaesit
ventorum pavidus paces animasque secundas,
nequiquam, quoniam violento turbine saepe
correptus nilo fertur minus ad vada leti?
usque adeo res humanas vis abdita quaedam
opterit, et pulchros fascis saevasque secures
proculcare ac ludibrio sibi habere videtur.
denique sub pedibus tellus cum tota vacillat
concussaeque cadunt urbes dubiaeque minantur,

quid mirum, si se temnunt mortalia saecla
atque potestatis magnas mirasque relinquunt
in rebus viris divum, quae cuncta gubernent?
Quod superest, aes atque aurum ferrumque repertumst
et simul argenti pondus plumbique potestas,

que. — **1237**. *relinquunt* " trovano che resti come ultima spiegazione, quindi non rigettano, ma lasciano „. Non è necessario mutare col Madvig in *requirunt.* — *potestates magnas mirasque vires*, abbondanza lucreziana.

1239-1455. In quest'ultima parte del libro Lucrezio tratta dell'ulteriore sviluppo di parecchie arti e istituzioni. Veramente si potrebbe dire che questa parte sconfina dal programma del poeta. Suo scopo infatti non è già quello di darci la primitiva storia del mondo e dell'umanità, per l'interesse storico o scientifico che può aver la cosa in sè stessa; ma egli mira soltanto a distruggere il pregiudizio d'un divino intervento provvidenziale nelle cose di questo mondo; epperò quando egli ha mostrato la maniera in tutto naturale e meccanica con cui il mondo si è fatto, e l'origine del pari naturale degli esseri viventi e in particolare dell'uomo, e l'origine affatto naturale e utilitaria della convivenza sociale, della legge morale e civile, del linguaggio, della religione, dei primissimi provvedimenti onde la vita umana s'è fatta più sicura e meno aspra; sì che per spiegarsi tutto ciò non sia più bisogno di supporre nè una azione sovrumana intelligente e deliberante *a priori*, nè l'esistenza di leggi eterne nella loro idealità, il suo assunto era compiuto, e non par che ci fosse alcuno bisogno di spiegare ancora come quei primi provvedimenti si perfezionassero e moltiplicassero, come venissero in uso le armi di ferro e l'arte del tessere e simili. Pure l'aggiunta non è arbitraria, ed è fatta sull'esempio di Epicuro e della scuola. E la ragione sta in ciò, che la mitologia e le volgari credenze solevano ricondurre anche codeste singole arti a divina invenzione e rivelazione, ad Atena, Apollo, Demeter, Ermete, Efesto, ecc. Ciò è chiaramente detto da quell'epicureo seriore che più volte abbiam citato, Diogene di Enoanda, in quel frammento dove parla dell'origine del linguaggio (v. sopra), e anche dell'origine della tessitura (v. a 1348). Infatti, dopo aver discorso di questa appunto, aggiunge: *εἰς οἷν οὐδεμίαν τέχνην, ὡς οὐδὲ ταύτας, οὔτ' ἄλλον τινα θεῶν οὔτε τὴν Ἀθηνᾶν παραλημπτέον· πάσας γὰρ ἐγέννησαν αἱ χρεῖαι καὶ περιπτώσεις μετὰ τοῦ χρόνου.* (e nel già citato brano intorno al linguaggio *μήτε τὸν Ἑρμῆν παραλαμβάνωμεν*). Così si comprende anche meglio perchè il poeta, dopo aver parlato con qualche ampiezza della invenzione dei metalli, delle armi e della guerra (fino a 1347), nel sommario affrettato che segue poi intorno alla tessitura, all'agricoltura, alla misura del tempo, ecc. dia un posto relativamente cospicuo alla musica (sia pure per posteriore aggiunta): in questo campo Apollo e le muse erano più che mai ricordati da poeti e non poeti come inventori e maestri. È per altro notevole che il poeta, sempre

ignis ubi ingenti silvas ardore cremarat
montibus in magnis, seu caeli fulmine misso,
sive quod inter se bellum silvestre gerentes

così pronto a protestare ad ogni occasione contro l'intervento divino, in tutta questa parte non polemizzi neppure una volta in questo senso, limitandosi alla semplice esposizione positiva. Forse ha pensato che anche non dicendo espressamente l'intento suo, non sarebbe riuscito meno efficace in questo intento.

1239-1278. Scoperta dei metalli, e della possibilità di fonderli e foggiarli, e degli usi a cui potevano servire. — **1239**. *ferrumque;* in tutto il resto del paragrafo parla degli altri quattro metalli che ha qui nominati (v. in particolare 1254 sg.), ma il ferro non è più nominato; e il paragrafo seguente comincia invece con *quo pacto ferri natura reperta.* Crede quindi il Bockemüller (*Jahrb.* 1869) che *ferrum* sia entrato in questo verso per corruzione. Ma si badi: in tutto il paragrafo seguente non si dice punto in che modo sia stato scoperto il ferro. Lucrezio dice invece qui, realmente, come gli uomini sieno venuti alla scoperta dei metalli e della loro fusibilità, compreso il ferro; ma poichè ha già in mente che del ferro dirà poi in particolare, avvertendo sopratutto come l'uso del ferro (e la scoperta pratica, quindi) sia posteriore, qui ha evitato di parlarne. E nel paragrafo seguente tratta non già della scoperta del ferro, ma della *natura ferri* (1279), vale a dire come sia stata scoperta (e introdotta) la maggior durezza e quindi utilità del ferro, per moltissimi usi; e in 1279 *natura ferri* non è, come in tanti casi simili, $=$*ferrum*, ma *natura* è $=$*vis* di 1284, ed è ripetuto con questa medesima forza in 1286 *facilis aeris natura.* Dunque è tutto in ordine. — **1241** sgg. Seneca *epist.* XIV, 2, 12: *in hoc quoque dissentio (a Posidonio) sapientes fuisse qui ferri metalla et aeris invenerint, cum incendio silvarum adusta tellus in summo venas iacentes liquefactas fudisset.* Lucrezio dunque qui, e forse in altri punti di questa sezione, ha forse seguito Posidonio, che, come si vede dalla citata epistola di Seneca, si è occupato di raccontare in lungo e in largo i principî della civiltà e delle arti. Ma dico forse; perchè in queste cose niente vieta che ci fossero opinioni correnti, comuni a scuole di filosofi anche opposte, e niente vieta che Posidonio leggesse in Epicuro della scoperta dei metalli alla maniera descritta qui da Lucrezio. Anche circa l'origine del potere regio Posidonio ha una teoria simile a quella di Lucrezio (vedi la citata *epistula* di Seneca, 5 sgg.), salvo la sua fissazione che i filosofi hanno inventato e cominciato tutto; su questo punto credo assai meno probabile che Lucrezio seguisse Posidonio, e non già Epicuro, il quale certo non mancò di toccare questa questione. Knaak, in una nota a " Studien zu Hygin „ Hermes 1881 pag. 593, afferma troppo recisamente la molteplice dipendenza di Lucrezio da Posidonio. — *ingenti* con Brg. per *ingentis* mss. L. B. M.: " non enim silvarum sed incendii magnitudo ad rem facit. „ — **1242**. *caeli fulmine misso* Quadr., Obl. corr. Munro, Brieger; *caelo* Obl. Lachmann, Bernays. Ma cfr. I 489. — **1243** *bellum silvestre* " la guerra in mezzo alle selve „,

hostibus intulerant ignem formidinis ergo,
sive quod inducti terrae bonitate volebant
pandere agros pinguis et pascua reddere rura,
sive feras interficere et ditescere praeda:
nam fovea atque igni prius est venarier ortum
quam saepire plagis saltum canibusque ciere.
quidquid id est, quacumque e causa flammeus ardor
horribili sonitu silvas exederat altis
ab radicibus et terram percoxerat igni,
manabat venis ferventibus in loca terrae
concava conveniens argenti rivus et auri,
aeris item et plumbi. quae cum concreta videbant
posterius claro in terra splendere colore,
tollebant nitido capti levique lepore,
et simili formata videbant esse figura
atque lacunarum fuerant vestigia cuique.
tum penetrabat eos posse haec liquefacta calore
quamlibet in formam et faciem decurrere rerum,
et prorsum quamvis in acuta ac tenvia posse
mucronum duci fastigia procudendo,
ut sibi tela parent, silvasque ut caedere possint

essendo la terra allora in gran parte coperta di selve; cfr. 1368. — **1244**. *formid. ergo;* III 78 *statuarum et nominis ergo.* Liv. XXII, 38 *fugae atque formidinis ergo.* — **1246**. *pandere agros* etc. " abbattendo selve far luoghi aperti che fossero campi, o pascoli „; *pascua* agg. — **1247**. *praeda;* appunto le fiere uccise. Nota come il poeta colga l'occasione per descriverci un altro aspetto, anzi più altri aspetti di quella vita primitiva, onde si spiega come gli uomini avessero molte occasioni di usare della scoperta fatta del fuoco, e come il suolo sia in così gran parte scoperto, che dapprima doveva essere in gran parte boscoso. — **1250-1252**. *flammeus ardor... terram concoxerat igni*! Anche questo esempio può confortare in certo modo *nedum quae mente volutat*, III 240. — **1257**. *nitido... lepore* " attratti dalla lucidezza e levigatezza „. — *tollebant;* " prendevan su da quelle cavità „. — **1260**. *penetrabat eos;* Wak. e Munro ricordano Tac. *ann.* I 69 *Nihil tamen Tiberium magis penetravit quam studia hominum accensa in Agrippinam;* e per la costruzione sta bene il confronto; ma il senso è diverso affatto. — **1261**. *decurrere* " scendere a „ cioè " adattarsi a „. — **1264**. Per *parent* e *possint* mss. Lachmann, seguito da Bern. e Munro, 3.ª ediz., e Brg. (incerto), legge *darent* e *possent;* ma l'artificioso costrutto che quei metalli *darent sibi (hominibus) tela,* è affatto antilucreziano; a

materiemque dolare ac radere tigna trabesque
et terebrare etiam ac pertundere perque forare.
nec minus argento facere haec auroque parabant
quam validi primum violentis viribus aeris,
nequiquam, quoniam cedebat victa potestas
nec poterant pariter durum sufferre laborem.
tum fuit in pretio magis *aes*, aurumque iacebat
propter inutilitatem hebeti mucrone retusum:
nunc iacet aes, aurum in summum successit honorem.
sic volvenda aetas commutat tempora rerum.
quod fuit in pretio, fit nullo denique honore:
porro aliut succedit et *e* contemptibus exit,
inque dies magis adpetitur floretque repertum
laudibus et miro est mortalis inter honore.
Nunc tibi quo pacto ferri natura reperta

ragione il Munro (nota postuma, 4.ª ediz.), ha restituito *parent*, col naturale soggetto *homines*, e per conseguenza anche *possint;* i due congiuntivi presenti non sono una difficoltà seria — e l'esser due fa reciproca conferma. — **1265** mss. *materiemque dolaret levare ac radere tigna.* Lachm. Bern. e Brg. *materiemque domo levare ac radere tigna;* ma che c'entra *domo?* mentre *dolare* è più che mai a posto. Meglio il Munro con Marullo: *m. dolare ac levia radere t.* (*levia* naturalmente prolettico); meglio anche di Göbel: *dolare et levare aspera tigna.* Ma ha probabilmente ragione Polle, che *levare* è glossa di *dolare;* onde appare più probabile la proposta Brandt (*Jahrb.* 1880), che abbiamo accettata, *dolare ac radere tigna trabesque*, a cui era favorevole anche il Brieger. La glossa avrebbe fatto cadere *trabeque;* vedi *tigna trabesque* II, 292 VI 241. — **1268**. *val. viol. vir.* — *aeris;* e non dice del ferro, perchè d'uno stadio posteriore, come dirà. — **1270**. *poterant* mss. mutato senza ragione in *poterat* da Lachmann, Bernays, Brieger, Munro, quest'ultimo esitante. Soggetto sono l'oro e l'argento, che non potevano tener duro come *(pariter)* il rame. Epperò *tum fuit in pretio magis aes.* — **1272**. *(quippe) heb. mucr. retusum.* — Del resto *heb. mucr.* è prolettico, è l'effetto di *retusum.* — **1276**. *volvenda* cfr. 516 e *volventia* 928. — *tempora rerum* " le vicende, le condizioni delle cose „. Così: *tempora reipublicae.* Cfr. *Aen.* VII 37 *quae tempora rerum.* Del resto con questi versi confronta 825 sgg., dove è 830 = 1276. — **1277**. *repertum;* il Brg. *repletum*, perchè *repertum* non si può dire di ciò che " in dies magis adpetitur „. Ma qui il pensiero è più generale, e abbraccia anche, e soprattutto, ciò che, nuovamente scoperto, è in maggior pregio perchè supera l'antico.

1279-1294. Ma poi si trovò che la durezza del ferro si prestava assai meglio del rame (bronzo); sopratutto per le armi. —

sit facilest ipsi per te cognoscere, Memmi.
arma antiqua manus ungues dentesque fuerunt,
et lapides et item silvarum fragmina rami,
et flamma atque ignes, postquam sunt cognita primum.
posterius ferri vis est aerisque reperta.
et prior aeris erat quam ferri cognitus usus,
quo facilis magis est natura et copia maior.
aere solum terrae tractabant, aereque belli

È curioso osservar qui come due idee cozzino nella mente di Lucrezio. Da una parte ha in mente di completare l'argomento dei metalli, e dirci del ferro come venne in uso più tardi del bronzo; d'altra parte, come se l'argomento dei metalli sia esaurito, c'è l'argomento delle armi e delle diverse forme di combattimento che insta impaziente: le due questioni si contendono il passo; e poichè ferro ed armi sono pure idee molto affini, le due questioni finiscono per venir fuori insieme, intrecciandosi l'una nell'altra. Infatti, dopo enunciata la tesi *quo pacto ferri natura reperta sit*, viene 1281 sgg. a dir invece quali furono le prime armi, per aggiungere che a quelle succedettero armi di bronzo e di ferro (1284); e allora soltanto rientra nella questione del ferro, del quale dice soltanto che fu posteriore al bronzo. Non è la prima volta che abbiamo occasione di osservare come avvenga a Lucrezio che la penna corra a scrivere, prima che la regolare disposizione e concatenazione dei pensieri sia fissata nella mente di lui.

1279. Circa a *ferri natura* v. la nota 1239. — Il senso di questo verso e del seguente in sostanza è questo: " Quanto al ferro, che venne dopo questi altri metalli, tu o Memmio puoi pensare da te che anzitutto fu trovato alla stessa maniera degli altri metalli. e poi per via di esperimenti e confronti (come quelli di cui si parla 1267 sgg.) ne fu riconosciuta la superiore efficacia. „ — **1281** sg. Hor. *Sat.* I 3, 101 *Unguibus et pugnis, dein fustibus, atque ita porro pugnabant armis.* — *rami* nominat„ apposiz. a *silv. fragmina;* o, piuttosto, inversamente *silvarum fragmina* è apposto a *rami*, richiamando alla fantasia come facilmente trovassero di questi rami, o divelti dal vento, o per la distruzione delle selve, o appositamente strappandoli. — **1285**. Questa era decisamente la opinione de' Greci e Romani; risulta già dall'ordine con cui nella leggenda si seguivano le età del mondo (l'età del ferro dopo quella del rame); è attestato espressamente, oltrechè qui da Lucrezio, da Esiodo *Ἔργα κ.ἡμ.* 150 *τοῖς δ' ἦν χάλκεα μὲν τεύχεα, χάλκεοι δὲ τε οἶκοι, χαλκῷ δ' εἰργάζοντο· μέλας δ' οὐκ ἔσκε σίδηρος*; e da Varrone, in August. *de civ. dei* VII 24 *cymbalorum sonitus ferramentorum iactationem ac manuum et eius rei crepitum in colendo agro qui fit significant; ideo aere, quod eam antiqui colebant aere* (cfr. 1287), *antequam ferrum esset inventum.* C'è però Seneca il quale dice, *Quaest. Nat.* I47, che il ferro è il primo metallo di cui si son serviti gli uomini. Oggi la questione è stata ed è

miscebant fluctus et vulnera vasta serebant
et pecus atque agros adimebant: nam facile ollis
omnia cedebant armatis nuda et inerma.
inde minutatim processit ferreus ensis,
versaque in obprobrium species est falcis ahenae,
et ferro coepere solum proscindere terrae
exaequataque sunt creperi certamina belli.

---

agitata assai, ed ampiamente discussa così dal lato filologico come dal lato tecnico. I criteri filologici e storici sembrano esser prevalenti in favore della opinione degli antichi; ma ostano gravissime difficoltà nei riguardi tecnici; sicchè la questione non si può dire decisa. Si veda il riassunto di tutta la questione — ed anche il tentativo d'una soluzione conciliativa — in Blümner, " Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern, Vol. IV p. 39-56. — **1288**. *vulnera vasta* " stragi devastatrici „. — *serebant;* qui nota il Munro: " Non mi è chiaro da quale dei due *serere* derivi questo *serebant*: può intendersi ' spargevano in lungo e in largo ,; cfr. *lumine conserit arva;* oppure ha il senso di *conserere*, come in Liv. ed altri *levia certamina serens, certamina serebant*, etc.; e Lucrezio può aver esteso questo senso a *serere vulnera* they joined, applied or the like: ma *sermones, colloquia, circulos, haec sermonibus, haec inter sese vario sermone serebant*, sembrano egualmente ambigui. Liv. XXI 6 *certamina cum finitimis serebantur, maxime Turdetanis, quibus cum adesset idem qui litis erat sator:* una tale apposizione non poteva non confondere nella mente d'un latino i due sensi di *serebantur.* Frontone *ad Verum* ha: *quam libenter consevisti sermonem.* „ Cfr. anche, al principio del verso, *miscebant* Però questi stessi esempi provano una tendenza a intendere *serere* perf. *serui* come un *serere* perf. *sevi*, anzichè il contrario. Qui per fermo è " seminavano stragi „. — **1289**. *adimebant,* ad altre tribù inermi. — **1290**. Quando si cominciarono a usare le prime armi metalliche, cioè di *aes* (rame o bronzo), certe tribù le avevano, altre no. Cfr. a v. 294. — **1291**. *minutatim*, anche 708 723 1384: secondo la avvertita tendenza a ripetere a poca distanza espressioni che abbiano dell'insolito. — **1292**. *versa in obprobrium* " diventò oggetto di scherno, di disprezzo „; secondo il Bentley ciò non sarebbe detto nel semplice senso di " caddero in discredito „, ma con allusione al perdurato uso di falci di bronzo per riti magici ed empi. Cfr. *Aen.* IV 513. Ovid. *met.* VII 227 *her.* VI 84. Macrob. *sat.* V 19 9. Ciò spiegherebbe, osserva il Munro, l'errore di memoria di Macrobio, che cita questo verso con *versa in obscenum.* — **1294**. " E le lotte, le sorti, della guerra furono adeguate, diventando così l'esito incerto „, perchè in questa fase s'avevano armi eguali — per lo meno metalliche — dalle opposte parti. Questo verso fa contrapposto a 1290; e in particolar modo vi si contrappone *creperi*, che è qui prolettico; *exaequata sunt certamina* e quindi *bellum creperum fuit.*

Et prius est armatum in equi conscendere costas
et moderarier hunc frenis dextraque vigere
quam biiugo curru belli temptare pericla.
et biiugos prius est quam bis coniungere binos
et quam falciferos armatum escendere currus.
inde boves lucas turrito corpore, tetras,
anguimanus, belli docuerunt volnera Poeni
sufferre et magnas Martis turbare catervas.
sic alid ex alio peperit discordia tristis,
horribile humanis quod gentibus esset in armis,
inque dies belli terroribus addidit augmen.
Temptarunt etiam tauros in moenere belli,
expertique sues saevos sunt mittere in hostis.
et validos partim prae se misere leones
cum doctoribus armatis saevisque magistris,
qui moderarier his possent vinclisque tenere,
nequiquam, quoniam permixta caede calentes
turbabant saevi nullo discrimine turmas,

1295-1305. Gli editori non fanno qui capoverso, e considerano questi versi come continuazione del paragrafo precedente. Ma è evidente che si passa a un argomento nuovo. Non si parla più di armi, e men che meno di metalli, ma di varie forme di combattimento, che è pure l'argomento di 1306 sgg.; sicchè piuttosto sarebbe da sopprimere il capoverso a 1306. — **1296**. *dextraque vigeres* " e aver libera la destra per combattere „. — **1298** sg. *bis ... binos* etc. Vedi intorno alle *quadrigae falcatae* la nota a III 647-649. — **1299** e **1311** cfr. III 640 sg. — **1300** (e 1337) *boves lucae;* Plin. *N. H.* VIII 16 *elephantos Italia primum vidit Pyrri regis bello et boves lucas appellavit in Lucania visos anno urbis* 472. — *tetras;* Ennio: *tetrosque elephantos* (" *tetrum* veteres pro *fero* „. Isid.) — **1301**. *anguimanus;* II 537. — **1306-1347**. Cogli ultimi versi precedenti era uscito dai tempi preistorici; ora ci rientra. — **1307**. *sues saevos sunt.* — **1309**. *doctoribus* mss. L. Bern. M. Brg. Le antiche edizioni, senza bisogno, *ductoribus*. *Doctores* sono gli ammaestratori, domatori. E poichè queste fiere non si domano e reggono che incutendo loro timore, perciò i *doctores* o *magistri* sono *armati* e *saevi*. — *doctores armati saevique magistri;* cfr. 1237 *potestates magnae miraeque vires*. In ambo i casi sono una cosa sola i due sostantivi e anche i due aggettivi. — **1311**. *permixta caede calentes* è ripetuto da III 641. Certo è il discorso dei *falciferi currus* (1299) che ha richiamato il passo del III libro; e fu l'occasione che ricordò a Lucrezio la sua espressione *permixta caede calentes*, e gli diè la tentazione di ripeterla; e non potendo ripeterla a proposito dei carri falcati, coglie la prima occasione che gli par buona, questa dei leoni, sebbene qui debba dare al *calentes* un senso diverso; chè là i carri erano riscaldati e fumanti dal sangue, qui i leoni sono riscaldati, cioè eccitati, dalla vista del sangue. — **1313** = II 632 salvo *undique* invece di *numine*. Il Lachm. (seguito dal Bern.) elimina questo verso, come interpolato; Polle approva. Munro e Brg. invece lo conservano, e consentono Lohmann e Neumann. Ma il Munro, citando gli elefanti di Antioco (Liv. XXXVII 40) ai quali *addebant speciem frontalia et cristae et tergo impositae turres*, e le *galeae cristatae* di guerrieri, *quae speciem ... adderent*, pare supponga che anche a questi leoni i loro *magistri* mettesser sul capo delle *cristae*, per renderli più terribili in vista; supposizione molto strana. Qui *cristae* sono le giubbe rizzantisi come ciuffi, dietro la testa dei leoni, nella loro corsa sfrenata. Può parere un po' forzata questa significazione di *cristae;* ma cedendo Lucrezio, come tante volte, alla tentazione di ripetere un suo bel verso, s'è lasciato indurre anche a quello sforzo; tanto più che *crista* era parola adoperata con certa larghezza di applicazione (vedi i dizionari). Se non è proprio ammissibile questa assimilazione, non si vede neanche come sarebbe venuta a un'interpolatore l'idea di ripetere qui questo verso. E la fina sostituzione di *undique* a *numine* non può esser che di Lucrezio. Nel II libro i Phrygii scotevano le *cristae* agitando la testa *(numine);* ciò non andava pei leoni, mentre il sostituito *undique* aggiunge alla descrizione un momento felice ed importante (tra amici e nemici), ripetuto, non senza scopo ed effetto, in 1317. — **1316**. " Le leonesse slanciavano d'un salto i loro corpi inferociti da tutte le parti. „ Cfr. *Aen.* II, 565 *corpora saltu ad terram misere.* — **1318** sg. *deripiebant,* giù dai cavalli; *deplexae* completa il *deripiebant*; li tiravan giù " ripiegandosi indietro „ e *adfixae morsibus* etc. Il Turneb. spiega " de eis pendentes eisque implicatae „ il Munro: " twining round them „. La parola pare creata da Lucrezio, e rappresenta assai vivamente i flessuosi movimenti leonini. Non è proprio il caso di emendare in *complexae* col Postgate. — **1322**. *haurire* " trafiggere, infiggere „ è comune alla poesia e alla prosa. Munro cita già di Claud. Quadrig. *hispanico pectus hausit*, Cfr. 989 *dentibus haustus* (ma diverso è *dentibus haustus* 1067, sebbene vo-

terrificas capitum quatientes undique cristas:
nec poterant equites fremitu perterrita equorum
pectora mulcere et frenis convertere in hostis.
inritata leae iaciebant corpora saltu
undique, et adversum venientibus ora petebant,
et necopinantis a tergo deripiebant,
deplexaeque dabant in terram volnere victos,
morsibus adfixae validis atque unguibus uncis.
iactabantque suos tauri pedibusque terebant,
et latera ac ventres hauribant supter equorum

cornibus, et terram minitanti fronte ruebant.
et validis socios caedebant dentibus apri,
tela infracta suo tinguentes sanguine saevi,
in se fracta suo tinguentes sanguine tela
permixtasque dabant equitum peditumque ruinas:
nam transversa feros exibant dentis adactus

luta la ripetizione delle parole). — **1325** sg. Munro conserva qui i due versi, e ci vede una epanalessi, chiamando finamente a confronto Catullo 62 21 *Qui natam possis complexu avellere matris, Complexu matris retinentem avellere natam* (nota anzi: *natam ... natam, tela ... tela*). I più non vedono qui che due varianti (del poeta) di un solo verso; chè, infatti non si sente qui la ragione poetica di una epanalessi così sentimentale. Io osservo che tanto i due insieme, come un solo dei due, son qui affatto fuor di posto, e che 1327 s'attacca immediatamente a 1324. Lasciati qui, infatti, i due v. 1325 sg. vengono a dire che questi *apri* erano feriti anch'essi — idea superflua, per non dire ingombrante — ed esprime ciò in forma goffa; chè c'è egli bisogno di dire che le armi ond'eran feriti si tingevano del sangue loro? Mancasse almeno il *suo*! E neppure possiamo dire che il vero verso da conservare sia 1326 da riferire a *socios*, perchè esiste la variante 1325 con *saevi*. (Brg. conserva 1325 e seclude 1326.) Per me i due versi, o qualunque dei due, devono riferirsi a chi tinga le *proprie* armi del proprio sangue, e *volontariamente*, come indica il *saevi*: una condizione che giustifica pienamente la epanalessi. I due versi pertanto appartengono a un tutt'altro complesso di idee, e non saprei trovarci un posto nel V libro. Il loro posto, a mio credere, sarebbe dopo II 631, dove in verità il *sanguinolenti* non è spiegato, o la spiegazione bisogna indovinarla. Ma come son capitati qui? Mi spiego la cosa così: pochi versi innanzi Lucrezio è andato a ripescare II 632; così la sua attenzione è stata richiamata su quel passo, e per avventura s'è avvisto che *sanguinolenti* non era sufficientemente spiegato, e pensò d'aggiungervi questi due versi (oppure un solo, di cui scrisse due varianti); li scrisse a parte, sopra un foglio che restò qui, perchè stava appunto scrivendo — o rivedendo — questa parte del V libro; l'editore li incastrò qui, nel punto che gli parve più adatto. Lucrezio tende, quando ha scritto qualche cosa di un po' spiccato, a ritornarci entro breve spazio; ora, poco sopra 1187 gli è venuta una epanalessi con variazione, e un'altra avrebbe scritta qui, sebbene non per qui. Per altro, ammesso il mio sospetto che i due versi vadano dove ho detto, vi sarebbero un'aggiunta non bene fusa col contesto; chè dopo la loro intrusione II 632 riesce piuttosto fiacco e come spostato. Per questo, anzi, non li ho rimossi di qui, ma ho semplicemente indicata la loro esclusione dal *carmen continuum*. Posto ciò, il poeta ci direbbe che quei Phrygii si ferivano con armi rotte, *infracta*, con armi anzi, per avventura, più deboli e fragili delle solite, e ch'essi stessi prima rompevano sulla loro persona, *in se fracta*; e la cosa si comprende. — **1328** sg.: " i cavalli tentavano di scansare il

iumenta aut pedibus ventos erecta petebant,
nequiquam, quoniam ab nervis succisa videres
concidere atque gravi terram consternere casu.
si quos ante domi domitos satis esse putabant,
effervescere cernebant in rebus agundis,
volneribus clamore fuga terrore tumultu,
nec poterant ullam partem redducere eorum:
diffugiebat enim varium genus omne ferarum;
ut nunc saepe boves lucae ferro male mactae
diffugiunt, fera fata suis cum multa dedere.
si fuit ut facerent: sed vix adducor ut ante

colpo della zanna o gettandosi da una parte, o rizzandosi sulle gambe posteriori agitando nell'aria le anteriori. „ — *exire* " sfuggire, scansare „ anche VI 1204. 1215. — **1330**. Dai garetti parte in certo modo il sostegno del corpo; quindi se sono *succisa* " tagliati alla base „ viene a mancar la forza *ab nervis*. Sono istruttivi, ma non in tutto eguali gli esempi del Munro: Cic. *Verr.* V 32 *ne denudetur a pectore;* Caes. *b. g.* VI 28 *ab labris argento circumcludunt*, VII 25 *scorpione ab latere dextro traiectus;* Q. Cic. *pet.* 10 *sinistra capillum eius a vertice teneret;* Liv. VIII, 7 *ab iugulo ... terrae adfixit;* Cael. apud Quintil. IV 2 *a cervicibus tollebant;* Svet. *Tib.* 68 *latus ab umeris et pectore;* Plaut. *Men.* 1011 *te ab umero qui tenet*. — **1334**. Per allitterazione, asindeto e cesure il verso è di suono efficacissimo. — **1336**. *varium ... omne;* a ravvivarci l'immagine di tutta quella varietà di animali. VI 363 *Tum variae causae concurrunt fulminis omnes*. Ed è notevole, in tutta la precedente descrizione, la evidenza, la cura dei particolari e la diligente distinzione con cui rappresenta il diverso contegno di ogni singola specie. — **1337**. *mactae;* Munro: " alcuni mettono *mactae* in relazione con *macte*, senza mostrare la connessione; altri con *mactatae* senza spiegazione. Io ci vedo il participio di un verbo *macĕre*. Müller, *Festus* p. 397, restituisce, mi pare a ragione, un frammento di Nevio così: *namque nullum Peius macit homonem quamde mare saevum*, e, pure a ragione, difende *permacĕre* in Ennio. Cfr. *macellum* „. — **1338**. *fata*. L'Obl. *facta;* nel Quadr. il correttore ha fatto *fata* con erasione del *c*. Ciò posto, malgrado l'uso non infrequente di *dare* = *facere* (v. nota a IV 41), sicchè non si possa senz'altro dichiarar impossibile un *facta dare*, sopratutto un *fera facta dare*, mi par più prudente attenermi con Lachm. e Bern. a *fata*, anzichè col Munro a *facta*.

1339-1347. Questi ultimi nove versi presentano difficoltà non facili a districare. Lachm., seguito da Bern., esclude i tre versi mediani 1342-1344 come interpolati dal supposto *lector philosophus;* conserva i primi tre, mutando colle edizioni antiche il *si* dei mss. in *sic*, e invertendo l'ordine dei due versi *non quierint* etc. e *quam commune*, etc., premettendo cioè, contro i mss., questo a quello. Ma se sono spurii i tre mediani ha ragione il Munro di ritenere

non quierint animo praesentire atque videre,
quam commune malum fieret foedumque, futurum;
et magis id possis factum contendere in omni
in variis mundis varia ratione creatis
quam certo atque uno terrarum quolibet orbi.
sed facere id non tam vincendi spe voluerunt,

---

spurii anche questi primi tre. Egli infatti elimina tutto 1339-1344. Ma non si collegano bene gli ultimi tre versi con 1338; non è facile intendere in *id*, non già l'ultimo pensiero, ma il pensiero fondamentale di tutto il paragrafo. Il Vahlen conserva tutti, e vede in 1339-1344 una obiezione, a cui rispondono gli ultimi tre versi; ma bene osserva il Brieger: quando non c'erano i nostri comodi segni " „ come poteva un lettore comprendere che si trattava d'una obiezione in bocca altrui? Comprendere che chi parla qui in prima persona *(adducor)* non è il poeta? Il Brieger stesso, in risposta al Neumann che vorrebbe cassare tutti i nove versi, risponde che son tutti di Lucrezio; e giustamente non trova sufficiente argomento di dubbio nel contrasto tra la recisa affermazione antecedente (che cioè anche tutte quelle fiere si usassero nei combattimenti) e il dubbio ora messo innanzi; o in quella specie di contraddizione che il Bockemüller avrebbe rilevato tra 1347 e 1309 *(armatis)*. Aggiungo che a mio avviso un interpolatore non avrebbe scritto 1344 " *quam certo atque uno terrarum quolibet orbi* „; avrebbe detto; *quam in hoc mundo*. Il pensiero in sostanza è: " Poichè la cosa è fra le possibili, non è fra le ripugnanti alle leggi fondamentali (come sarebbe p. es. un animale che vomiti fiamma), il sistema richiede che la cosa anche effettivamente avvenga; ma non richiede che proprio avvenga in questo o quel determinato mondo. Il concetto epicureo è dunque espresso con una formola precisa e rigorosa, che tradisce lo scrittore epicureo, dunque Lucrezio. Per conto suo, però, il Brieger non vuol disturbati i primi tre e gli ultimi tre versi, ma considera come un'aggiunta *extra carmen continuum* i tre mediani 1342-1344. Io credo lucreziani tutti i nove versi, ma tutti insieme li giudico una aggiunta posteriore. Il paragrafo è compiuto, anche nel rispetto artistico con 1338. Una volta o l'altra Lucrezio, rileggendosi, fu colpito dalla intrinseca improbabilità di codesto uso delle fiere in guerra, e scrisse, lì in margine, in forma affrettata e sommaria (e per questo non credo prudente mutare il *si* in *sic*, nè render più piana la costruzione coll'invertir l'ordine di 1341 e 1340) scrisse, dico, il suo dubbio; ma da buon epicureo — e tanto più se, come io credo, Lucrezio ha trovato la cosa in Epicuro stesso — aggiunse subito 1342-1344; poi gli sovvenne un'altra soluzione del dubbio, affatto indipendente dalla risposta possibile precedente, e aggiunse 1345-1347, col pensiero di riordinar poi tutto, e senza badare che la supposizione non s'adatta molto bene a ciò che precede, e p. es. il movente della disperazione (coll' *ipsique perire*), non si concilia con 1332 *si quos ante domi domitos satis esse putabant*. — **1342**. *in omni* " nel tutto, nell' universo „. — **1343 = 528**. — **1346**. *dare et perire;* la semplice coordinazione, in luogo della subordinazione concessiva, di *perire*.

quam dare quod gemerent hostes, ipsique perire,
qui numero diffidebant armisque vacabant.
Nexilis ante fuit vestis quam textile tegmen.
textile post ferrumst, quia ferro tela paratur,
nec ratione alia possunt tam levia gigni
insilia ac fusi, radii, scapique sonantes.

1348-1358. " La *vestis nexilis* fu prima della *textilis*. „ Ma prima fu l'uso di coprirsi di foglie, 970, e poi di vestirsi di pelli: al quale uso qui non fa che accennare, 951 e 1009, e più espressamente ne parla più avanti 1416, 1421 sgg. — cioè in un brano elaborato, e che intramezza questa ultima parte, rimasta imperfetta come s'è già accennato, di questo libro. La serie: foglie, pelli, *vestis nexilis*, *vestis textilis* doveva essere dell'insegnamento tradizionale nella scuola epicurea; chè, poco su poco giù, la troviamo in Diogene di Enoanda (*Rhein. Mus.* 1892, p. 440)... *χειμῶνας φεύγοντες εἰς ἐπίνοιαν νημάτων ἦλθ.ν, διὰ δὲ τῶν περιβολῶν, ἃς ἐποιοῦντο τοῖς σώμασιν, εἴ τε φύλλοις αὐτὰ σκέποντες, εἴ τε βοτάναις εἴ τε καὶ δοραῖς, ἀναιροῦντες ἤδη τὰ πρόβατα, εἰς ἐνθύμησιν ἐσθήτων, στρεπτῶν μὲν οὔπω, κασωτῶν δ' ἴσως ἢ ὁποίων οὖν. εἶτα δὲ προβαίνων ὁ χρόνος ταῖς ἐπινοίαις αὐτῶν ἢ τῶν μετ' αὐτοὺς ἐνέβαλεν καὶ τὸν ἱστόν*. Qui anzi sarebbero cinque stadi, chè tra le pelli e la *vestis nexilis* troviamo le *κασωταὶ ἐσθῆτες*, che l'Usener (ib. p. 441) spiega: " come mostra il contesto, vesti non fatte di fili torti di lana, ma di feltro (stoffa di lana campestre). In Esichio abbiamo *κάσσον*: *ἱμάτιον παχὺ καὶ τραχὺ. περιβόλαιον*; Senofonte *Cirop.* VIII, 3 6 son dette *κασαὶ* le coperte di feltro dei cavalli; cfr. Erodiano I, p. 63, 9 *τὸ μέντοι κασῆς, τό πιλωτὸν ἱμάτιον, περισπᾶται* etc. „ Dico cinque stadi, perchè dove si accenna a *στρεπτά* non credo che si alluda già all' *ἱστός*, ma a un periodo di vesti fatte di fili torti (fili grossi e grossonalmente torti, cordoncini), non tessuti, ma semplicemente intrecciati; e a intender così m' induce appunto la *nexilis vestis* di Lucrezio, che non vorrà già dire, come spiega il Munro, vesti di pelle allacciate intorno alla persona, ma vesti di grossi fili intrecciati (cfr. Ovid. *met.* II 499 *nexiles playae* V 128 *nexiles hederae*). " È nella natura delle cose „ dice il Blümner, *Technol.* etc. I, p. 121, citando anche il nostro passo di Lucrezio " che l'intrecciare andasse avanti al tessere „, e continua spiegando come dal semplice intrecciare a mano si passasse alla tessitura vera e propria.

1349. *ferro tela paratur;* cioè solo col ferro si possono avere gli strumenti per fare la tela, e precisamente, il telaio: nel qual senso *tela* è già in Catone *de r. r.* 10 e 14 *(tela iugalis)*. Cfr. Frank Moore *Lucret*, V 1350 sgg., (nella *Classical Rev.* IV 10, p. 450 sg.). — **1350**. Solo col ferro si possono avere strumenti così levigati, come sono, ecc. — **1351**. Il Munro traduce " heddler

et facere ante viros lanam natura coëgit
quam muliebre genus: nam longe praestat in arte
et sollertius est multo genus omne virile;
agricolae donec vitio vertere severi,
ut muliebribus id manibus concedere vellent
|| atque ipsi pariter durum sufferre laborem
atque opere in duro durarent membra manusque.
At specimen sationis et insitionis origo
ipsa fuit rerum primum natura creatrix,

---

and spindles, shuttles and ringing yarn-beams „; ma c'è grande incertezza. Quanto a *fusi*, messi qui *post ferrum*, non contraddice a ciò che s'è detto intorno alla *nexilis vestis* di fili intrecciati: s'ha a intender di fili grossolanamente tirati e torti, senza fuso. Cfr. Tertull. *de pall.* 3 *Mercurium autumant forte palpati arietis mollitie delectatum diglubasse oviculum, dumque pertentat quod facilitas materiae suadebat tractu prosequente filum eliquasse et in vestis pristinae modum quam philyra tenui vinxerat texuisse* (citato da Blümner, ib. p. 98). — *radius* è la navicella. Incerta la significazione di *scapi* e *insilia* (ἅπ. λεγ.). Blümner (ib. p. 143) ha questa nota: "Schneider e Marquardt intendono per *insilia* il Geschirr (col quale son tirati su e giù i fili dell'ordito), e per *scapi sonantes* la Lade. Ma *scapi* 'i fusi, passa assai meglio per il Geschirr, che quando era in moto si poteva ben dire *sonans*. Aggiungi che i glossari spiegano *scapi* con *κανόνες γεφδιακοί*. Certo che allora resta del tutto scuro il significato di *insile*. Lo si vuol derivare da *insilire*, e intendere per il pedale del Geschirr, con cui vien aperta la catena; altri altrettanto ipoteticamente intendono lo sgabello del telaio. „ A quest'ultime spiegazioni il Creech oppone che non conviene più l'epiteto *levia*. Munro vede in *insilia* " the heddles or leash-rods which open the warp „ e traduce *scapi* con *yarn-beams*. — **1355**. Finchè quelli che attendevano a un lavoro più duro, all'agricoltura (quindi *severi*), presero a sprezzare e biasimare la molle occupazione del lanificio; così che gli uomini, in genere, lasciarono il *lanam facere* alle donne, e si sobbarcarono a un lavoro *pariter durum*, cioè proporzionato alle loro forze superiori; appunto all'agricoltura di cui vien poi a parlare. — **1357-1358**. Questi due versi mal si reggono per la costruzione (epperò il Brg. *durarunt*), e hanno quell'ingrata ripetizione di *atque* in principio di verso: ingrata perchè non giustificata, in quanto i due *atque* introducono una anche più ingrata ripetizione dello stesso pensiero (secondario) sotto due aspetti, che non si giovano l'un l'altro. A me par chiaro che i due versi non sono che due tentativi di dir la stessa cosa; e precisamente credo che Lucrezio ha scritto prima 1357, e poi v'ha sostituito la nuova redazione, migliore per senso e forma, 1358. — **1358**. cf. 1400.

1359-1376. Principî e progressi dell'agricoltura, descritti con pochi tocchi, ma pieni di verità e di idillica soavità. — **1359**. **sg**. C'è

arboribus quoniam bacae glandesque caducae
tempestiva dabant pullorum examina supter;
unde etiam libitumst stirpis committere ramis
et nova defodere in terram virgulta per agros.
inde aliam atque aliam culturam dulcis agelli
temptabant, fructusque feros mansuescere terram
cernebant indulgendo blandeque colendo.
inque dies magis in montem succedere silvas
cogebant infraque locum concedere cultis,
prata lacus rivos segetes vinetaque laeta
collibus et campis ut haberent, atque olearum
caerula distinguens inter plaga currere posset
per tumulos et convallis camposque profusa;
ut nunc esse vides vario distincta lepore
omnia, quae pomis intersita dulcibus ornant
arbustisque tenent felicibus opsita circum.

---

un'eco di 186 *ipsa dedit specimen natura creandi*. — **1362**. " Davano nella giusta stagione sciami di rampolli a pie' di quegli alberi (onde *bacae* e *glandes* eran cadute). „ — *pullorum;* Munro cita Catone *de re rust.* 51 *ab arbore abs terra pulli qui nascentur, eos in terram deprimito,* e ricorda il verbo *pullulare*. — *examina* detto di piante non si trova che qui; si usano similmente *suboles, proles*. — **1366**. *terram,* molto probabile correzione di Lachm. (Bern. Munro Brg.) per mss. *terra;* chè *indulgendo* e *colendo* hanno un migliore riferimento alla terra che non ai *fructus*. *Terram* è quindi sogg. di *mansuescere*, usato qui transitivo (ogg. *fructus*) come in Varr. *de re rust.* II 1 4 *silvestria mansuescerent*. Cfr. *insuescere* IV 1274. *Indulgendo* e *colendo*, come I 312 *anulus ... subter tenuatur habendo*. — **1368**. *succedere;* " ritirarsi in su „. — **1371**. sg. *atque ut olearum caerula plaga* (*γλαυκᾶς φύλλον ἐλαίας*) *posset intercurrere distinguens* (cfr. 1374 *distincta*) *per tumulos* etc. E *per tumulos* etc. dipende dilogicamente da *intercurrere* e da *profusa*. Così 1375 *intersita pomis* e *ornant pomis*. — **1375**. Sogg. di *ornant* sono gli uomini. Osserva il Munro che questa descrizione finale è eminentemente vera per l'Italia, ed è non meno pittoresca che succinta. — *intersita* e *circum obsita* si contrappongono, " ornano piantando internamente, e circondando tutt'attorno „. Poichè Lucrezio usa continuamente *arbusta* per *arbores*, che non entra nell'esametro, ma non mai *arbustis* per *arboribus*, nota il Munro che qui è da intendere nel suo proprio senso di " piantagioni „, sopratutto basse e assiepate. — *felicibus; felix* è detto con proprietà di piante ed alberi, perchè è della stessa radice di *fe-cundus, fe-mina*, e significa in origine " fruttuoso, „ Hor. *epod.* II 13 sg. *ramos ... feliciores inserit*.

At liquidas avium voces imitarier ore
ante fuit multo quam levia carmina cantu

1377-1433. Pur credendo anch'io che questo paragrafo è probabilmente un'aggiunta posteriore, tuttavia, poichè in verità non disturba punto la continuità del carme, cancello con Munro, Brg. (e Purmann) le parentesi ||| entro cui l'inchiudono il Lachm. e il Bernays. Il Lachmann giudica il brano inserito posteriormente, perchè l'argomento della misura del tempo 1434-1437 è in istretto rapporto coll'agricoltura, trattata nel paragrafo precedente. Non nego un certo rapporto tra i due argomenti; ma non è tale che il distacco produca una vera logica discontinuità. Io credo il brano aggiunto posteriormente piuttosto per l'ampiezza dello sviluppo, che contrasta colla brevità dei paragrafi precedenti e susseguenti; poi perchè nella seconda metà volge a considerazioni di carattere morale, e si estende a toccare altri punti; e si direbbe anche che il poeta coglie l'occasione per supplire a omissioni e dimenticanze, poichè ci parla, a cagion d'esempio e come s'è già avvertito, di quando gli uomini si vestivan di pelli, pur avendo già trattato della *vestis nexilis* e *textilis*. Osservo ancora che questo V libro finisce monco, e non ha una chiusa artisticamente formosa o imponente, come hanno gli altri. Forse che questo paragrafo era invece la chiusa del libro, e che aggiunto posteriori sono i tre brevi paragrafi seguenti? i quali hanno in verità dell'affrettato, e come del posticcio. L'ultimo, per altro, 1446-1455, ha carattere summativo e conclusivo, e gli ultimi quattro versi contengono in sostanza lo stesso pensiero che è svolto, coll'aggiunta di un certo *pathos* pessimista, nella seconda parte del nostro paragrafo; è dunque più probabile che questo sia stato scritto dopo quegli ultimi versi del libro. — Del resto io sospetto un gran disordine nella prima metà di questa aggiunta; sospetto che sulla *membrana* di cui si servì Lucrezio il brano fosse scritto a pezzettini staccati; cioè con amplificazioni, aggiunte, mutazioni e con segni di richiamo non ben compresi dall'editore o dai suoi incaricati. Segni esteriori non mancano. I vv. 1386-1387 disturbano, e son da tutti eliminati come interpolati; io credo che Lucrezio stesso, che li aveva già scritti, 1451.1452, in un primo abbozzo li ha qui ripetuti, e li avrebbe eliminati poi. Anche 1395.1396 m'hanno l'aria di una più antica redazione di 1401.1402; aveva prima finito con *agrestis enim tum musa vigebat*, poi gli venne in mente di aggiungere anche 1397 sgg., parlando anche della rozza danza, e quindi ripigliò e rifuse la prima chiusa; quindi *vigebant* come prima *vigebat*. E tra 1406 e 1407 come negare la discontinuità avvertita dal Purmann? il quale propone qui una lacuna (accettata dal Brieger), perchè non è ammissibile che Lucrezio, volendo far il confronto tra la progredita musica moderna e la primitiva (1407-1409), e dicendo che la moderna non dà niente affatto più gioia dell'antica, scelga a rappresentar la musica moderna i rozzi canti o cantilene dei *vigiles* — che per di più non sono che una conservazione del primitivo, un esempio del primitivo *(accepta tuentur)*. — Ciò premesso: Lucrezio comincia dal dire che la musica

concelebrare homines possent aurisque iuvare.
1380 et zephyri cava per calamorum sibila primum

---

cominciò dall'imitazione del canto degli uccelli, e i primi suoni musicali gli uomini produssero col soffiar dentro canne, dietro l'osservazione dei *sibila* del vento quando passa *per cava calamorum*. Così dunque, è da dire, fu trovata la zampogna: e invece parla subito della *tibia*, per non dir della zampogna che al v. 1405? Credo dunque, anzitutto, che il posto di 1403-1406 è subito dopo 1381: così 1403-1405 riassumono i due momenti precedenti. " Prima fu l'imitare il canto degli uccelli, e l'imitare il vento che soffia nelle canne: così quei nostri padri antichi nelle ore vegliate cercavano un sollievo e un diletto provando e riprovando *voces*, e così trovarono il *flectere cantus*; e accostando cannucce di diversa misura e provando i diversi suoni, trovarono la zampogna; come fanno anche oggi per consolarsi nelle lunghe veglie i *vigiles* „. Anzi, secondo il noto studio epicureo e lucreziano di cercar nell'esperienza la prova dell'ipotetico, nel moderno la prova dell'antico sotto forma di qualche cosa che si rappresenta non già soltanto come simile all'antico, ma come parte dell'antico stesso, sopravvissuto, Lucrezio dice che codesti *cantus* semplici e rozzi i *vigiles* li *tuentur accepta*. Ora osservo: 1.° questo *accepta tuentur* riesce alquanto improvviso o non abbastanza spiegato, tanto più col largo costume lucreziano; 2.° d'altra parte riescono pure alquanto strani 1384 1385, detti proprio e solo della *tibia*: alquanto strani e per il pensiero e per la forma con cui sono aggiunti a *tibia*; tanto che da più parti si propone la correzione *repertas*, che ancora non soddisfa pienamente. Io credo che 1384 1385 facciano invece seguito a 1403-1406, trasportati, come s'è detto, dopo 1381. " E di qui (*unde*) anche oggi i *vigiles* conservano per tradizione quei rozzi canti, che da prima echeggiarono nella solitudine dei boschi, ecc. „ C'è il vivo contrapposto che, in tempi moderni, in mezzo alla gran vita d'una grande città, si sentano quei canti e suoni di zampogna, che nacquero *avia per nemora* — e nel contrasto c'è anche la ragione estetica dello sviluppo dato all'antica solitudine campestre *avia nemora, silvas saltusque, loca pastorum deserta, otia dia*. Ancora: la scena dei primitivi sollazzi, 1388-1402, coi primi tentativi musicali e corici, vien dopo l'invenzione della *tibia*, ch'era il più comune rappresentante della musica moderna ai tempi di Epicuro o di Lucrezio? Io credo che Lucrezio, dopo detto come quei primitivi nelle veglie e nella solitudine scoprissero il cantare e il suonar la zampogna, e osservato incidentalmente che s'aveva un saggio moderno di quel primo stadio della musica, abbia subito aggiunto 1388 *haec animos tum ollis mulcebant*, etc. Cioè: cominciati quei suoni e canti nella solitudine, furono poi anche di sollazzo nelle allegre ore di convegno, che furono anche l'occasione di movimenti scherzosi, buffoneschi, onde s'iniziò una specie di danza senza metro. Dopo tutto questo è naturale che venga a dire: quindi a grado a grado trovarono la *tibia*, e (si sottintende) gli altri strumenti musicali che noi conosciamo. Dunque 1382-1383 dopo 1402 — e si vede subito che (levati, come s'è detto,

agrestis docuere cavas inflare cicutas.
inde minutatim dulcis didicere querellas,

1403-1406) il v. 1407 fa ottimamente continuazione a 1383, senza che occorra più una lacuna; tanto più che *servare numerum* (cioè farlo *servare*) era proprio l'ufficio della *tibia*, come ognun sa che ricordi p. es. il teatro, le cerimonie religiose, e perfino le file dei rematori (v. Guhl e Köner, II ediz. ital., I 366). Della qual *tibia* il carattere essenziale, e distintivo dalla zampogna, era che fosse una canna sola con molti buchi, da chiudere e aprire; e Lucrezio ciò esprime con *digitis pulsata canentum*, 1383; ed è quindi più che naturale che il verso dove invece si caratterizza la zampogna, 1405, venga prima, e non dopo. Senza metter sottosopra l'ordine tradizionale, riassumo tutta questa discussione riportando qui li brano intero disposto come io propongo:

1377 At liquidas avium voces imitarier ore
ante fuit multum quam levia carmina cantu
concelebrare homines possent aurisque iuvare.
1380 et zephyri cava per calamorum sibila primum
1381 agrestes docuere cavas inflare cicutas.
1403 et vigilantibus hinc aderant solacia somno,
ducere multimodis voces et flectere cantus
et supera calamos unco percurrere labro;
1406 unde etiam vigiles nunc haec accepta tuentur,
1384 avia per nemora ac silvas saltusque reperta,
1385 per loca pastorum deserta atque otia dia.
1388 haec animas ollis mulcebant atque iuvabant
cum satiate cibi: nam tum sunt carmina cordi.
1390 saepe itaque inter se prostrati in gramine molli
propter aquae rivom sub ramis arboris altae
non magnis opibus iucunde corpora habebant
praesertim cum tempestas ridebat et anni
tempora pingebant viridantis floribus herbas.
1395 tum ioca, tum sermo, tum dulces esse cachinni
consuerant. agrestis enim tum musa vigebat
1397 tum caput atque umeros plexis redimire coronis
floribus et foliis lascivia laeta monebat,
atque extra numerum procedere membra moventes
1400 duriter et duro terram pede pellere matrem;
unde oriebantur risus dulcesque cachinni,
1402 omnia quod nova tum magis haec et mira vigebant.
1382 inde minutatim dulcis didicere querellas
1383 tibia quas fundit digitis pulsata canentum,
1407 et numerûm servare genus didicere: nequo hilo
maiorem interea capiunt dulcedini' fructum
1409 quam silvestre genus capiebat terrigenarum.

1377. *imitarier*, sostant. cfr. III 67. — **1378**. *lēvia* (Purmann *mollia*, senza ragione) sono i *carmina* metricamente regolari, con regolare ritmo quantitativo; è il contrario di *horrida*, nel senso dell'oraziano *horridus saturnius*; cfr. 1399 *extra numerum* e 1407 *numerum servare genus*. — **1379**. *Concelebrare;* il Munro molto giustamente confronta Cicerone *de inv.* I 4 *mihi videntur*

tibia quas fundit digitis pulsata canentum,
avia per nemora ac silvas saltusque reperta,
1385 per loca pastorum deserta atque otia dia.
sic unum quicquid paulatim protrahit aetas
in medium ratioque in luminis erigit oras.
haec animos ollis mulcebant atque iuvabant
cum satiate cibi: nam tum sunt carmina cordi.
1390 saepe itaque inter se prostrati in gramine molli
propter aquae rivom sub ramis arboris altae
non magnis opibus iucunde corpora habebant,
praesertim cum tempestas ridebat et anni
tempora pingebant viridantis floribus herbas.
1395 tum ioca, tum sermo, tum dulces esse cachinni
consuerant. agrestis enim tum musa vigebat:
tum caput atque umeros plexis redimire coronis
floribus et foliis lascivia laeta monebat,
atque extra numerum procedere membra moventes
1400 duriter et duro terram pede pellere matrem;
unde oriebantur risus dulcesque cachinni,
omnia quod nova tum magis haec et mira vigebant.
et vigilantibus hinc aderant solacia somno,

---

postea cetera studia recta atque honesta, per otium concelebrata ab optimis, enituisse. — **1381**. Verg. *ecl.* II 36 *disparibus septem compacta cicutis Fistula.* — **1382**. *minutatim* " a poco a poco „; già visto al v. 1291 e ritorna 1432. VI 1189. Cfr. *Bell. Afr. minutatim se recipere.* — *querellas* + v. 1383 = VI 582 sg. — **1385**. *otia dia;* data la trasposizione che ho proposta, c'è forse in *otia dia* un'ironica allusione, per contrasto, agli uggiosi *otia* dei *vigiles*. *dia otia* " i divini ozi „ cioè " i beati ozi „ cfr. *dia voluptas, dia sententia Catonis*. Il Munro, confrontando *dias in luminis oras* (I 22), sospetta *otia dia = otia sub divo*, oppure " that strange and preternatural silence and repose „ che troviam p. es. attraversando, in una bella giornata, gli altipiani dell'Arcadia. Non mi pare. — **1386** sg. = 1452 sg. v. sopra. — **1389**. mss. *nam tum sunt omnia cordi*. Il Munro, secondo un'antica proposta, *nam tum haec sunt omnia cordi*. Tengo per sicura la correzione del Lachmann (Bernays, Brieger) *carmina* invece di *omnia*, che è raccomandata anche dalla allitterazione. — **1390-1394**. Cfr. II 29-33. — **1395** sgg. Orazio descrivendo l'origine del fescennino (*Epist.* II 1 139 sgg.) segue l'autorità di Varrone, ma ha in mente anche questi versi di Lucrezio. — **1398**. Nota *flor. for. lasc. laet.* e 1400 *durit. et duro ped. pell.* — **1399**. Cic. *parad.* III 26 *histrio si paulum se movit extra numerum.* — **1403**. *vigilan-*

ducere multimodis voces et flectere cantus
et supera calamos unco percurrere labro;
unde etiam vigiles nunc haec accepta tuentur,
et numerum servare genus didicere: neque hilo
maiorem interea capiunt dulcedini' fructum
quam silvestre genus capiebat terrigenarum.
nam quod adest praesto, nisi quid cognovimus ante
suavius, in primis placet et pollere videtur,
posteriorque fere melior res illa reperta
perdit et immutat sensus ad pristina quaeque.
sic odium coepit glandis, sic illa relicta
strata cubilia sunt herbis et frondibus aucta.
pellis item cecidit vestis contempta ferinae;
quam reor invidia tali tunc esse repertam,

---

tibus; sia che non potessero, sia che non dovessero prender sonno. Del resto a Lucrezio è venuto in mente questo momento, perchè già pensava ai *vigiles;* come ci conferma il *solacia somno.* — *somno,* qui *somnus = somnus negatus.* Lamb. Lachm. Bern. Munro Brg. *somni* per mss. *somno;* il Munro però esita; e a tenere la lezione mss. m' induce la sua citazione: Liv. XXV 16 20 *decus eximium egregium solacium suae morti inventurum.* — Lachm. cita Aesch. ὕπνον ἀντίμολπον ἄκος. **1405**. cfr. IV 586. — **1406**. *vigiles;* non è ben chiaro e sicuro di quali *vigiles* parli Lucrezio. L'organizzazione dei *vigiles,* guardie notturne e del fuoco, in sette sezioni e stazioni in Roma è di Augusto; ma anche prima Roma aveva dei *servi publici* che fungevano da guardie notturne, ed erano sotto gli ordini dei *IIIviri nocturni.* Ed anche dei privati tenevano dei *vigiles nocturni* per proprio conto. Vedi Plaut. *Amph.* I 1 195. — *accepta;* Hor. *Epist.* II 1 147 *libertasque recurrentis accepta per annos.* — **1407**. *genus* mss. è mutato da Lachm. e Bern. in *sonis,* da Munro in *recens.* Christ difende *genus;* ed io pure col Brg. lo tengo. Per *numerûm = numerorum* v. Petron. 63 3; e *genus, γένος,* era appunto la parola per dire tipo ritmico. Qui si dice appunto che impararono a tener distinto un tipo ritmico da un altro, p. es. il *γένος ἴσον* o il *γένος διπλάσιον,* il ritmo dattilico o il trocaico. Se poi non s'ammette trasposizione, dovendosi ammetter lacuna davanti a questo verso, non abbiam diritto di mutarci nulla. E il ripetuto *genus,* 1409, in senso diverso, è, lucrezianamente, una conferma. — **1412** sg. Costr.: *et posterior res fere melior reperta perdit illa.* — **1413**. *immutat sensus ad pristina* " fa cambiare l'apprezzamento delle precedenti. „ E quindi, s' intende, giudicano a torto meno felice la condizione di coloro che in quelle pristine condizioni vivevano. — **1417** sgg. ci fa balenare una scena feroce di quei tempi parallela a *belloque fatigant* 1422. Chè la natura umana è

ut letum insidiis qui gessit primus obiret,
et tamen inter eos distractam sanguine multo
disperiisse neque in fructum convertere quisse.
tunc igitur pelles, nunc aurum et purpura curis
exercent hominum vitam belloque fatigant;
quo magis in nobis, ut opinor, culpa resedit.
frigus enim nudos sine pellibus excruciabat
terrigenas: at nos nil laedit veste carere
purpurea atque auro signisque ingentibus apta,
dum plebeia tamen sit, quae defendere possit.
ergo hominum genus in cassum frustraque laborat
semper et *in* curis consumit inanibus aevom,
nimirum, quia non cognovit quae sit habendi
finis et omnino quoad crescat vera voluptas:
idque minutatim vitam provexit in altum
et belli magnos commovit funditus aestus.

---

sempre stata la stessa; ossia sempre la stessa la stolta incontentabilità, che ci rende perfino feroci. Chè (continua Lucrezio) se per quegli antichi può parere che il movente fosse piuttosto il giusto desiderio di soddisfare a un vero bisogno, il vedere che noi operiamo allo stesso modo, evidentemente non per un vero bisogno, fa concludere che l'affannosa ricerca del meglio, onde siamo infelici, in tutti i tempi, anche per quegli uomini primitivi, mette radice nella stolta incontentabilità nostra, nata dall'ignorare che il necessario alla *voluptas* è pochissima cosa e che al di là si possono avere variazioni, ma non accrescimento, della *voluptas.* La *melior res reperta* non apporta alcun reale aumento di felicità; epperò, com'è stolto giudicar più infelici quelli che n'eran privi, così è stolto per la ricerca di un più di felicità, che non è un più, perdere in effetto anche quella felicità che è in nostro possesso e potere. Il verso centrale è qui 1423, dove *in nobis* non è già: " in noi moderni „ ma " in noi uomini. „ Ossia, il pensiero di Lucrezio non è di giustificare gli antichi in confronto dei moderni; come neppure vuol dire che il passare dall'andar nudi o dal coprirsi di foglie al vestirsi di pelli fosse così vano miglioramento, come il passar dalle pelli alle vesti di porpora: dice che, sebbene quel miglioramento fosse in sè giusto e non vano, il movente a cercarlo era però il solito uman vizio ed errore. Con che armonizza la fosca luce che circonda quell'acquisto. — **1425**. Per *nil* Bergk propone *nunc,* che il Polle dice indiscutibilmente giusto. Ma con *nunc* non s'avrebbe che il confronto di ciò che offende noi e ciò che offendeva quelli, con *nil* è espressa la ragione per cui *in nobis culpa resedit.* — **1427**. " Purchè ci sia la *vestis plebeia* „. — **1432** sg. *provexit in altum* traduce il Munro: " car-

At vigiles mundi magnum versatile templum
sol et luna suo lustrantes lumine circum
perdocuere homines annorum tempora verti
et certa ratione geri rem atque ordine certo.
Iam validis saepti degebant turribus aevom,
et divisa colebatur discretaque tellus,
iam mare velivolis florebat navibus...
auxilia ac socios iam pacto foedere habebant,
carminibus cum res gestas coepere poëtae
tradere: nec multo priu' sunt elementa reperta.
propterea quid sit prius actum respicere aetas
nostra nequit, nisi qua ratio vestigia monstrat.
Navigia atque agri culturas, moenia, leges,
arma, vias, vestes, *et* cetera de genere horum,
praemia, delicias quoque vitae funditus omnis,

ried out into the deep sea „; sicchè par che a questi due versi non dia altro senso, se non che " quella voglia del meglio ha condotta la vita ad affrontare i pericoli della navigazione, ed è stata gran cagione di guerre „. Ma pure, anche ammesso che qui il poeta usi la metafora della nave spinta in alto mare, il *minutatim* il *provexit* e l'essere *vitam* ogg. (chè è ben strano: " spingere la vita nel mare „ per " spingere gli uomini „) mi persuadono che Lucrezio, conforme alle cose che va dicendo, intende, con in *altum*, parlare del progresso della civiltà. Sicchè Lucrezio dice alla moderna: " la incontentabilità umana è la ragione d'ogni progresso „; ma senza cavare la conseguenza moderna: " dunque la incontentabilità è in fondo un bene. „ Anzi mette questo progresso sotto una fosca luce, col mettergli subito accanto i *magni aestus belli*. — *aestus funditus commoti*, " le tempeste d'un mare commosso fin nell'acque più profonde „ per stare nella metafora *provexit in altum*. " La vita spinta sull'alto mare d'ogni progresso andò incontro alla tempesta di guerre immani „, non paragonabili alle antiche guerricciole. — **1434-1437**. *versatile* con mss., Munro, Brg. Invece *versatili'* Lachm. (e Bern.), perchè " *versatile* non magis *templum* esse potest quam *locus*. „ Ma Munro gli oppone I 1105 *neve ruant... templa* VI 285 *displosa... caeli templa*. Che la vôlta eterea giri non è assoluta sentenza di Lucrezio (v. s. 517), ma è l'opinione favorita. — *circumlustrantes*. — **1440**. Il verso finisce nei mss. con *propter odores*. Il Lachm. (e Bern.) *puppibus, et res;* il Munro *puppibus, urbes*. Il Brg. finamente osserva che *puppes* per *naves* non è della semplicità lucreziana; epperò integra con *navibus*, e lascia scoperta l'ultima parola. È il miglior partito, vista la condizione dei mss. — **1443**. E non molto prima de' più antichi poeti fu la scoperta dell'alfabeto; e non avvenne quindi che sott'altre forme, più semplici de' poemi epici, si conser-

carmina, picturas et daedala signa polire,
usus et impigrae simul experientia mentis
paulatim docuit pedetemtim progredientis.
sic unum quicquid paulatim protrahit aetas
in medium ratioque in luminis erigit oras:
namque alid ex alio clarescere *corde videbant*,
artibus ad summum donec venere cacumen.

vasse prima la memoria dei fatti. — **1451**. *pedetemptim progredientis;* cfr. 533. — **1454** sg. Oso conservare la lez. mss. *corde videbant*, mutata da Lachm. Purm. in *conveniebat*, dal Munro in *et ordine debet*, da Polle e Brieger in *cordi' videbant*. *Cor* è la mente: la mente attiva, sagace, animosa, energica; cfr. *cordatus homo, excors*. Ma c'è *artibus*, mentre, dato *corde*, s'aspetterebbe *artium*. Ma *artes*, che abbraccia tutto quel campo che noi dividiamo in scienze ed arti, significa anche i metodi, le regole, i procedimenti: insomma non solo il prodotto, ma anche la forma, dell'attività scientifica. Dunque: " Coll'energia dello spirito vedevano chiarirsi (scoprivano) una verità dall'altra, un progresso dall'altro, finchè colle speculazioni e colle invenzioni arrivarono *ad summum cacumen*. „ — *alid ex alio clarescere*, cfr. I 1107.

EXCURSUS

a v. **675-677**.

In questi tre versi è formulato un principio importante della teoria epicurea, già più volte accennato da Lucrezio, e fondamento dei *foedera naturai* e dell'*alte terminus haerens*. Dalla varietà, indefinita ma non infinita, delle forme (e grandezze) atomiche viene che, come più volte ha detto Lucrezio, nell'infinito ripetersi di accozzi d'ogni maniera di masse atomiche, ossia attraverso all'infinito ripetersi di tentativi, ogni tanto, qua e là, avviene un accozzo duraturo e per dir così vitale, e si forma un mondo. Il formarsi di un siffatto accozzo vitale, che si separa dall'infinito, è una *συστροφή*. Abbiamo dunque una prima limitazione alle creazioni possibili, perchè solo certe combinazioni di atomi possono dar luogo a una *συστροφή* vitale. Però le *συστροφαί* vitali non sono necessariamente tutte eguali, potendo entro certi limiti variare la quantità, le varietà atomiche e loro proporzioni e disposizioni, contenute in quelle; epperò ci sono mondi di diverse grandezze

e forme, e diversi anche, entro certi limiti, per gli esseri che contengono: corpi celesti e lor movimenti, corpi terrestri, specie vegetali e animali. Questa limitata variazione da mondo a mondo anche pei tipi degli esseri che contengono non la posso documentare, ma par che risulti da ciò, che Epicuro ammette una varietà di forme mondane, le quali dipendono, come l'interna costituzione, dalla particolare composizione della *συστροφή* primitiva. Ad ogni modo, però, Epicuro vuole che le cose contenute nei mondi sieno in tutti presso a poco le stesse. Ciò egli dice nella già citata definizione d'un mondo (*Ep. ad Pyth.* § 38) come d' " un circuito di cielo contenente astri e una terra e tutte le cose che noi vediamo „. In ogni mondo, dunque, anche piante e animali; e ciò par che sia detto in un passo lacunoso della *epist. ad Her.* § 74, fine. Nella lacuna Brieger e Usener sottintendono appunto questa affermazione; nelle parole, per altro, che seguono e ci restano, sarebbe semplicemente negata la impossibilità che in altri mondi ci sieno piante ed animali (stando alla lezione dei codici e di Usener: *οὐδὲ γὰρ ἂν ἀποδείξειεν οὐδείς, ὡς ἐν μὲν τῷ τοιούτῳ καὶ οὐκ ἄν* [Cobet, invece di *καὶ οὐκ ἄν*, ha *κόσμῳ*] *ἐμπεριελήφθη τὰ τοιαῦτα σπέρματα, ἐξ ὧν ζῷά τε καὶ φυτὰ καὶ τὰ λοιπὰ πάντα τὰ θεωρούμενα συνίσταται, ἐν δὲ τῷ τοιούτῳ οὐκ ἂν ἐδυνήθη*, e intendendo con lui: nemo facile " demonstraverit alius mundi eam esse naturam, ut in eo semina animantium perinde esse adesse atque deesse potuerint, in alio adesse omnino non potuisse „). Checchè sia di ciò, considerando poi un mondo solo, p. es. il nostro, viene una ulteriore limitazione alle forme possibili e, s'intende, durature: la precisa quantità di atomi e le precise qualità e loro proporzioni che nella primitiva *συστροφή* sono state estratte dall'infinito e adibite a materia del nuovo mondo (*ἐμπεριελήφθη*) determinano senz'altro i futuri destini di questo mondo; determinano non solo la prima grossolana separazione degli elementi fondamentali, ma anche il numero, la grandezza, la posizione, i reciproci rapporti e distanze e i movimenti degli astri, ed anche le possibili specie organiche. Ciò dice Epicuro alla fine del § 77 con poche parole che sono il miglior commento ai nostri versi: *ὅθεν δὴ κατὰ τὰς ἐξ ἀρχῆς ἐναπολήψεις τῶν συστροφῶν τούτων ἐν τῇ τοῦ κόσμου γενέσει δεῖ δοξάζειν καί τὴν ἀνάγκην ταύτην καὶ περίοδον συντελεῖσθαι.* Veramente queste parole di Epicuro, come i versi di Lucrezio, si riferiscono al regolare ripetersi dei movimenti e fenomeni astronomici, al regolare rinnovarsi delle stagioni, e simili. Epicuro avverte il pericolo che quella regolarità possa far ricadere nella superstiziosa credenza in un divino consiglio; e ricorda con un semplice brevissimo cenno, come suole in questo brevissimo sommario, la spiegazione altrove data del come quella regolarità siasi meccanicamente stabilita: attraverso (forse) anche qui a una serie di tentativi infruttuosi, si venne a quella combinazione di masse stellari, di movimenti, di distribuzione e vie dei loro nutrimenti, che quegli elementi primordiali potevan dare, e che rendevano possibile un continuo risarcimento delle perdite e

quindi una durata dell'equilibrio e delle condizioni iniziate: una volta avviato questo giro di cause ed effetti, la sua continuazione è assicurata, finchè, almeno, la macchina mondiale sta in sesto. Ma io consento col Brieger (*Epik.'s Brief*, p. 20 sg.; Bursian, 1890, p. 219) che in ciò sta anche la spiegazione della fissità delle specie, che *foedere naturae certo discrimina servant* (v. 921); nel che, altri (p. es. Weissenfels, *Lucrez und Epicur*) volle trovare una contraddizione. I tipi atomici fondamentali che la terra ebbe nel suo grembo rendevano possibili certe, e non cert'altre, combinazioni atomiche, anche complicatissime e in sè varie, con certe forme di moti intestini e di meandri, dal cui insieme potesse accendersi la vita, in correlazione con certe forme atomiche atte ad essere assimilate a risarcimento delle perdite e conservazione della vita stessa (cfr. 896 sgg.), e in correlazione anche con certe sussidiarie forme e attitudini che rendesser possibile l'acquisto di cotali elementi (855 sgg.), e in relazione anche con cotali disposizioni e incanalamenti (846 sg.), che rendessero possibile il raccogliersi e lo staccarsi, da esseri viventi, di un nuovo composto contenente tutti gli elementi fondamentali dell'essere generante, colle stesse *dispositurae* e attitudini assimilatrici, sì che il nuovo embrione sia capace di percorrere alla sua volta la parabola della vita, come un astro la sua corsa giornaliera o mensile o annua: anche questa parabola della vita essendo determinata dal gioco meccanico dipendente dalle precise forme atomiche della combinazione, ed essendo per queste anche determinato un certo limite di volume e di tempo, oltre cui l'equilibrio della combinazione non possa perdurare, sicchè cessi dapprima lo sviluppo e, sopravvenendo un logorio del gioco meccanico, cessi infine anche l'equilibrio stesso, ossia l'esistenza. E la cieca natura non potè arrivare a trovar l'accordo di tutti questi momenti di siffatte combinazioni che attraverso una serie di combinazioni o tentativi incompleti, e quindi caduchi (834 sgg.) e mediante l'opera d'una selezione che assicurò la durata alle forme più compiute ed acconcie (852 sgg.). Quella primitiva fornitura di tipi atomici, *σπέρματα*, affidata al grembo della terra (cfr. p. es. 797), era capace di foggiarsi in molte combinazioni siffatte, e moltissime infatti riusciron le specie sia vegetali (per comprendere ora anche queste) sia animali: ma i caratteri essenziali di ciascuna, compresa la *περίοδος* individuale, essendo il preciso risultato di una data combinazione di forme atomiche, che arbitrariamente mutata romperebbe l'equilibrio e si sfascerebbe, ne viene che quei caratteri sono sostanzialmente immutabili, ogni specie *suo ritu procedit* (920), sia non è possibile una confusione dei caratteri dell'una coi caratteri d'un'altra (875 sgg. 917 sgg.). Aggiungiamo a complemento che questa fissità delle specie compiute non è però assoluta. La legge periodica che intacca il mondo tutto (825 sgg.), che ha reso quasi onninamente sterili d'animali la terra, e n'ha diminuita anche la fecondità vegetale (II 1157 sgg.), modifica alcun poco anche le specie; più misere

nascono ora le piante (ib.), e l'uomo primitivo era assai più robusto e resistente, *maioribus et solidis magis ossibus intus fundatum* etc. (924 sg.).

Così si spiegano e si conciliano la cecità meccanica e l'assoluto impero della legge nel sistema atomico epicureo. E chi guardi in fondo, il concetto, per quanto grossolano e informe — come non poteva non essere in quelle assolute tenebre di scienza chimica — è lo stesso concetto con cui la scienza moderna spiega la composizione di tutte le cose, i loro caratteri specifici, le leggi fisiche, chimiche, fisiologiche, che le governano. I tipi atomici differenziati si considerano oggi come atomi di secondo grado, e si pone sotto di essi una forma unica dell'atomo primitivo: ma comunque si voglia spiegare il passaggio da questa, per composizione, alle forme atomiche differenziate, partendo da queste tutto si riconduce alle diverse loro combinazioni e ai reciproci moti attrattivi e repulsivi; da quelle prime forme atomiche e loro moti è determinata tutta quanta la natura e le sue leggi: proprio quello che dice Epicuro. Non appare che in Democrito il concetto della necessità fisica avesse già assunta questa chiara determinatezza.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

Proemio, **1-95**.
Sezione I: Grandi fenomeni meteorici, e terremoti, **96-607**.
Lampi e fulmini, 96-422.
Trombe marine, nubi, arcobaleno, ecc., 423-534.
Terremoti, 535-607.
Sezione II: Fenomeni tellurici straordinari e paradossali, **608-1135**.
Il mare nè cresce nè diminuisce, 608-638.
Vulcani, ed eruzioni dell'Etna in particolare, 639-702.
Il Nilo, 703-737.
I laghi e luoghi averni, 738-839.
Strane fonti, 840-905.
Magnete, 906-1087.
Pestilenze, 1088-1135.
Chiusa. La peste di Atene, **1136-1284**.

T. LUCRETI CARI

DE RERUM NATURA

LIBER SEXTUS.

Primae frugiparos fetus mortalibus aegris
dididerunt quondam praeclaro nomine Athenae,
et recreaverunt vitam legesque rogarunt;

Questo libro è un complemento del V, in quanto mira del pari a confutare il presunto intervento della divinità nella natura, ma sotto un altro aspetto. Infatti nel V libro si combattono coloro che vedono un segno della mente e della volontà divina nel sistematico coordinamento delle parti del mondo, nella regolarità delle leggi che lo governano, nella razionalità dello sviluppo dell'umano incivilimento; nel VI libro, al contrario, si combatte quella credenza nell'intervento divino che nasce, più volgarmente, da quei fenomeni naturali che colpiscono per l'apparente loro irregolarità, che spaventano come manifestazioni d'un'ira o d'un capriccio strapotente, o che hanno del miracoloso. Questa identità e insieme diversità di intento è espressa da Lucrezio stesso. Si noti, infatti, che i versi con cui si chiude l'enunciazione dell'argomento nel V, cioè 82-90, nei quali si dice che anche taluni *bene qui didicere deos securum agere aevum* ricascano nelle antiche superstizioni sopratutto colpiti da quelle cose *quae supera caput aetheriis cernuntur in oris*, sono ripetuti anche qui nel VI, del pari dopo l'enunciazione dell'argomento, in 58-66; chè infatti convengono benissimo anche qui, dove di fenomeni celesti si parla in primo e in principal luogo; ma mentre nel V sono introdotti da versi che accennano alla regolarità e creduta provvidenzialità de' fenomeni celesti (71-81), qui invece sono introdotti da versi, 48-55, che accennano allo spavento che *depressos premit animos formidine divom.*

et primae dederunt solacia dulcia vitae,
cum genuere virum tali cum corde repertum,
omnia veridico qui quondam ex ore profudit;

1-42. Proemio. Anche questo proemio è molto simile a quello del libro precedente. Il concetto fondamentale è lo stesso: " confrontiamo il beneficio che all'umanità ha portato Epicuro, con tutti gli altri beneficî che son fondamento del benessere materiale e sociale: vedremo questi ultimi non solamente essere di minor valore in sè, ma anzi di nessun valore, laddove manchi il primo, cioè la interiore purificazione dell'anima. „ C'è più affinità tra questi due, che tra essi e gli altri due elogi proemiali di Epicuro, cioè I 62-79, dove è drammaticamente rappresentata la lotta di Epicuro colla religione, e III 1-30, dove è rivelata la sublimità della rivelazione epicurea. La somiglianza, in Lucrezio, è spesso indizio di contemporaneità o almeno vicinanza di tempo della composizione. E qui soccorrono anche alcuni riscontri parziali: V 43 *nisi purgatumst pectus* VI 24, *purgavit pectora;* V 44 *ingratis,* VI 15 *animi ingratis;* V 45 *cuppedinis acres,* VI 25 *cuppedinis;* V 20 sgg. *didita ... solacia vitae,* VI 2-4 *dididerunt* e *solacia dulcia vitae.* — Dice dunque Lucrezio: " Atene, vantata benefattrice dell'umanità per la scoperta e la introduzione di tanti elementi concorrenti al conforto e alla sicurezza della vita, fu primamente la vera benefattrice dell'umanità quando diede alla luce Epicuro: chè, sebbene per tutti quegli altri precedenti beneficî la vita degli uomini fosse resa abbastanza sicura e ricca di godimenti e gioie, per essi gli uomini, anche i più fortunati e potenti, continuavano ad essere infelici, sotto il peso di angoscie senza tregua. Il che vedendo Epicuro, ben comprese che la vera ragione della nostra infelicità è in noi stessi, che il guasto animo nostro è quello che corrompe ogni bella e buona cosa che ci venga dal di fuori: e il nostro animo è guasto, anzitutto perchè è insaziabile, come è inesplebile un vaso senza fondo, sì che il frutto d'ogni godimento non è che la tormentosa brama di un altro; poi perchè, fingendosi esso false immagini e quindi desideri di bene, e false immagini e quindi timori di male, a guisa d'un vaso corrotto, corrompe tutto ciò che dentro riceve. Epicuro quindi colla sua vera dottrina purificò l'animo nostro, ponendo una misura, dei limiti, così al desiderio come al timore; limiti che sono determinati da un giusto concetto del sommo bene, della felicità a cui tutti tendiamo per natura; e ci mostrò la via che direttamente ci conduce a questo giusto concetto, e quindi alla felicità, cioè al sicuro riposo dell'anima, dimostrando che di veri mali non ci sono che quelli che a volte necessità di natura ci prepara (dolori o lievi o di breve durata), mali contro i quali è validissimo rimedio il loro giusto apprezzamento; mentre invece la massima parte delle cure e angoscie ond'è infelice l'umanità sono vane e senza ragione. Chè come i fanciulli nelle tenebre temono di pericoli che punto non esistono, così gli uomini in piena luce sogliono paventare cose che non sono per nulla più terribili di quelle temute dai fanciulli; e se la luce del giorno basta a dissipare i vani terrori dei fanciulli, non basta, naturalmente, a dissipare i vani terrori degli uomini, ma ci vuole lo studio della natura, lo studio della filosofia di Epicuro. „

cuius et extincti propter divina reperta
divolgata vetus iam ad caelum gloria fertur.
nam cum vidit hic ad victum quae flagitat usus
omnia iam ferme mortalibus esse parata,
et, proquam posset, vitam consistere tutam,
divitiis homines et honore et laude potentis
affluere atque bona gnatorum excellere fama,
nec minus esse domi cuiquam tamen anxia corda,
atque animi ingratis vitam vexare sine ulla
pausa atque infestis cogi saevire querellis,

---

1 sgg. Cic. *pro Flacco* 62 *adsunt Athenienses unde humanitas doctrina religio fruges iura leges ortae atque in omnes terras distributae putantur.* — Non tutti i primi quattro versi, ma solo il quarto è in relazione con *cum genuere;* perciò ho messo una interpunzione più forte della solita virgola alla fine del terzo verso. Però dicendo *primae ... solacia vitae dederunt cum* etc. esclude dai veri *solacia vitae* quelli accennati prima, e l'*et* al principio del 4° verso ha quasi il valore di *sed.* — *recreaverunt v.* " resero la vita più comoda, la sollevarono dalle asprezze e angustie dei tempi primitivi. „ — *repertum* eguale a un semplice *ὄντα* o *praeditum,* come più volte in Lucrezio. — **7 sg.** La gloria di Epicuro morto va diventando sempre maggiore. — *et;* Lachm., come s'è detto (I 830), non ammette in Lucrezio alcun *et* = *etiam;* e qui si sottrae spiegando *et extincti* = *et eius extincti,* come *timeo Danaos, et dona ferentis* = *timeo Danaos, et eos dona ferentis,* e così al v. 19 *quae conlata foris, et* EA *commoda.* — Munro cita Auct. ad Her. IV 3 *hoc igitur ipsum maximum artificium est in arte sua posse et alienis exemplis uti.* — **8.** *vetus* equivale a un avverbio. " Già diffusa in antico, ormai *fertur ad caelum.* „ — **11.** *proquam* cfr. II 1137. — *proquam posset;* chè certi mali inevitabili non si negano. — **12.** *(et) homines potentes affluere divit. et hon. et laude atque excell.* etc. Intendi " e non solo in tale condizione generale di sicurezza, ma anche in condizioni privilegiate di fortuna. „ — *excellere* sarà " primeggiare „, anzichè, come piace meglio al Munro, " andar superbi „, secondo l'es. di Catone (in Gell. 7 3 14). *Scio solere plerisque hominibus rebus secundis animum excellere atque superbiam ... augescere* etc.; cfr. Liv. VI 37 11. — **14.** *domi* si contrappone bene a *honos, laus, bona gnator. fama,* che sono de' vantaggi in pubblico. Infelice la correzione *homini,* proposta anche dal Purmann. — **15.16.** *sine ulla,* col Munro e Brg., la più semplice e probabile correzione per mss. *querellis* venuto dal *querellis* del v. seg. Il Lachm.... *vexare querellis Passimque infestis cogei saevire periclis;* il Bernays:

intellegit ibi vitium vas efficere ipsum,
omniaque illius vitio corrumpier intus,
quae conlata foris et commoda cumque venirent:
partim quod fluxum pertusumque esse videbat,
ut nulla posset ratione explerier umquam;
partim quod taetro quasi conspurcare sapore
omnia cernebat, quaecumque receperat, intus.
veridicis igitur purgavit pectora dictis,

---

vexare timore Faustam atque infest. cog. saev. querellis. Il sogg. di *vexare* e *saevire* è materialmente *anxia corda;* nel pensiero però piuttosto (con facile trapasso) *homines.* — *ingratis*, anche 216 e III 1067, V 45. Qui è amplificato coll'aggiunta di *animi*, che s'aggiunge con tutta la naturalezza, perchè *ingratis* è contratto di *ingratiis*, abl. pl. di *ingratia*; " coi tormenti dell'animo „, contrapposti a quei vantaggi esteriori. — *infestis.* Secondo il Munro le *querellae* sono *infestae* in quanto esprimono odio contro la natura e le cose; io intenderei piuttosto che *querellae* stia per la causa loro, *dolores;* " con tormentosi lamenti „. — **17.** *intellĕgit.* Sallust. *intellĕgit*, *Iug.* 6. 2; *intellegerint*, *hist.* I 41 23; cfr. Sallust. *Cat.* 51 24 *neglegeris* (probabilm.); *Iug.* 40 1 *neglegisset.* Anche C. Licinius Macer in XVI *annalium: omnium nostrum neglegerit auctoritatem* (v. la nota del Lachm.). — La similitudine dell'anima col *vas* puro o impuro (cfr. anche III 934 sg.) era corrente nel linguaggio dei filosofi e moralisti. Già Plat. *Protag.* 314 *μαθήματα δὲ οὐκ ἔστιν ἐν ἄλλῳ ἀγγείῳ ἀπενεγκεῖν, ἀλλ' ἀνάγκη καταθέντα τὴν τιμὴν τὸ μάθημα ἐν αὐτῇ ψυχῇ λαβόντα ἀπιέναι ἢ βεβλαμμένον ἢ ὠφελημένον.* Epikt., *cum animadverteret hominem... corruptis moribus... studia quoque et disciplinas philosophiae contrectare* (Gell. XVII 19), esclama: *ἄνθρωπε ποῦ βάλλεις; σκέψαι εἰ κεκάθαρται τὸ ἀγγεῖον· ἂν γὰρ εἰς τὴν οἴησιν αὐτὰ βάλῃς ἀπώλετο· ἦν σαπῆ οὖρον ἢ ὄξος γένοιτο ἢ εἴ τι τούτων χεῖρον.* Orazio *epist.* I 2 54-56. *Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis acescit. Sperne voluptates: nocet empta dolore voluptas. Semper avarus eget: certum voto pete finem*, ha certo in mente questo luogo lucreziano, poichè non solamente ricorda il *vas*, ma anche il v. 25 *et finem statuit* etc. — **19.** " Tutto ciò che venga dal di fuori e sia in sè stesso un bene. „ In fondo è lo stesso come se Lucrezio avesse omesso l'*et* (*quaecumque commoda venirent... conlata foris*). Forse con *et* il poeta ha voluto, come dice il Munro, rilevar meglio il contrapposto con *vitio* e *intus*. La proposta del Woltjer (*Jahrb.* 1882 p. 471) *ei commoda* non va, perchè *ei* si riferirebbe necessariamente a *vas*, la similitudine continuando nei versi seguenti. — **20.** *fluxum* è ciò che scorre via, che si sfascia e va a pezzi; ma qui, anzichè essere un " rotto, fesso „ ossia un semplice sinonimo di *pertusum*, sarà da intendere in senso attivo " che fa (lascia) scorrere „, ossia l'effetto di *pertusum;* tanto più che Lucr. ha certo qui in mente III 934 sg. ... *omnia per-*

et finem statuit cuppedinis atque timoris,
exposuitque bonum summum, quo tendimus omnes,
quid foret, atque viam monstravit, tramite parvo
qua possemus ad id recto contendere cursu,
quidve mali foret in rebus mortalibu' passim,
quod fieret naturali varieque volaret

---

tusum congesta quasi in vas Commoda perfluxere. — **25.** Cfr. la X.ª delle " Sentenze „ di Epicuro: *Εἰ τὰ ποιητικὰ τῶν περὶ τοὺς ἀσώτους ἡδονῶν ἔλυε τοὺς φόβους τῆς διανοίας τούς τε περὶ μετεώρων καὶ θανάτου καὶ ἀλγηδόνων, ἔτι τε τὸ πέρας τῶν ἐπιθυμιῶν ἐδίδασκεν, οὐκ ἄν ποτε εἴχομεν ὅ τι ἐμεμψάμεθα αὐτοῖς, πανταχόθεν ἐκπληρουμένοις τῶν ἡδονῶν καὶ οὐθαμόθεν οἴτε τὸ ἀλγοῦν οὔτε τὸ λυπούμενον ἔχουσιν, ὅ περ ἐστὶ τὸ κακόν.* — **26.** *bonum summum ... quid foret* il piacere; il quale però non è vero piacere, vero *bonum*, se non è pace dell'anima, che è appunto il frutto del vedere il *finis cuppedinis atque timoris*. Il titolo del libro ciceroniano *De finibus bonorum et malorum* equivale a: *De summo bono.* — *quo tendimus omnes;* il fatto di coscienza immediata che tutti desideriamo il piacere e fuggiamo il dolore è per Epicuro la prima prova che il piacere è il *bonum*. Lucrezio fa quest'aggiunta per dire la caratteristica fondamentale del vero *summum bonum*, quella che lo distingue da altri modi illusori di concepirlo. — **27** sg. *tramite parvo..... recto cursu;* la via più breve, perchè diretta, che mena al *summum bonum*. Usener (*Epic.* p. 263) crede che Lucrezio accenni al pochissimo che ci bisogna per soddisfare i nostri naturali bisogni, e chiama a confronto la XXI Sentenza di Epic. *... εὐπόριστόν ἐστι τὸ <τὸ> ἀλγοῦν κατ' ἔνδειαν ἐξαιροῦν ... ὥστε οὐδὲν προσδεῖται πραγμάτων ἀγῶνας κεκτημένων* ["là ov'è mestier di consorto divieto „, Dante *Purg.* XIV] e la XV *Ὁ τῆς φύσεως πλοῦτος καὶ ὥρισται καὶ εὐπόριστός ἐστιν· ὁ δὲ τῶν κενῶν δόξῶν εἰς ἄπειρον ἐκπίπτει*; e fa rimprovero al Lachmann d'aver male inteso, poichè intende piuttosto, per la via breve e diretta, il complesso dei precetti epicurei che conducono alla sapienza e alla felicità. Non c'è differenza sostanziale; pure dà piuttosto ragione al Lachmann l'epicureo in Cic. *de Fin.* I 57, che, in mezzo all'esposizione appunto di quel complesso di precetti, dice: *O praeclaram beate vivendi et apertam et simplicem et directam viam! cum enim certe nihil homini possit melius esse quam vacare omni dolore et molestia perfruique maximis et animi et corporis voluptatibus, videtisne quam nihil praetermittatur, quod vitam adiuvet, quo facilius id, quod propositum est, summum bonum consequamur?* E lì stesso è anche accennato al punto che ora segue, 29 sgg., dei mali naturali e inevitabili e dei modi coi quali *cuique occurri deceat.* — **29.30.** *passim* e *varieque volaret*, per insistere sulla mera accidentalità di codesti mali passaggeri di natura e inevitabili, il cui valore poi è ridotto a zero della sapienza: per contrapposto a quelli che sono la vera infelicità dell'uomo, cioè le vane *curae*, 33 sg., che, nascendo

seu casu seu vi, quod sic natura parasset,
et quibus e portis occurri cuique deceret,
et genus humanum frustra plerumque probavit
volvere curarum tristis in pectore fluctus.
nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis
in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus
interdum, nilo quae sunt metuenda magis quam
quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura.
hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest
non radii solis nec lucida tela diei
discutiant, sed naturae species ratioque.
quo magis inceptum pergam pertexere dictis,
Et quoniam docui mundi mortalia templa

---

dal guasto stesso dell'animo, son perenni, se l'animo stesso non guarisce. Inteso ciò, risulta infondata la proposta di Woltjer (l. c.) 29 *quodve mali*... 30 *quo id fieret*... " perchè Epicuro, dice, aveva da esporre il sommo bene pel filosofo, non i mali comuni, ecc. „, e l'altra del Polle (*Phil.* 25) di cancellar come spurî 29. 30, perchè (a parte altre sottigliezze) " Lucrezio non aveva alcun motivo di accennare, in un elogio di Epicuro, ai mali naturali, e 31 *et quibus* etc. vieta di pensare a mali naturali, non avendo Lucrezio dati consigli contro questi. „ Ma li ha dati Epicuro! Basti ricordare il citato luogo del I *de Finibus*. — **31**. *seu casu seu vi*, con mss. Munro Brg., mutato da Lachm. (Bern.) in *seu causa seu vi* perchè " recte docti *naturalem casum* nullum esse dicunt: neque casus secundum Epicurum a natura differt. „ Astruserie! Il *casus* (o *fortuna*) non è punto escluso dal concetto epicureo, sia pure da intendere in senso relativo (nel qual senso lo può ammettere anche il più rigoroso determinista — ciò che Epicuro non era). Lucrezio distingue qui mali accidentali, come se tu caschi e ti rompi una gamba, e mali non accidentali, come gli acciacchi della vecchiaia; e questi dice *fieri naturali vi, quod sic natura paravit*. Invece *causa* e *vis* sarebbero due perfetti sinonimi, inopportunamente distinti. Anche il Munro non giustamente intende in *casu* e *vi* due espressioni per la medesima cosa. Invece cita opportunamente dall'Auct. ad Herenn. e da Cic. *casu et natura, natura casuque*, un'endiadi = *naturalis casus*. — **34**. cfr. 74 e III 298. — **35-41**. Intorno a questi versi, che credo scritti primamente qui, vedi la nota intorno al proemio del libro I e la nota a II 54. — **42**. cfr. I 418.

43-95. Enuncia l'argomento del libro, almeno la parte meteorologica, innestandovi le consuete considerazioni contro il timore degli dei.

43-46. Poichè ho dimostrato che il cielo ed è nato ed è mortale, e ho spiegato la maggior parte dei fenomeni (cioè gli astronomici) che in esso avvengono, ora tratterò di quelli che

esse *et* nativo consistere corpore caelum,
et quaecumque in eo fiunt fierique necessest

*

pleraque dissolui, quae restant percipe porro,
quandoquidem semel insignem conscendere currum

*

ventorum existant, placentur *ut* omnia rursum

*

quae fuerint, sint placato conversa furore,
cetera quae fieri in terris caeloque tuentur
mortales, pavidis cum pendent mentibu' saepe,

---

restano (i meteorologici). „ — *dissolui* ha qui il senso di " spiegai „ come in *dissolvere causam cur* etc. IV 500. Così è stato primamente spiegato il passo da Göbel, il quale però a torto (e con lui il Munro) muta *dissolui* in *resolui*. Lachmann cambia *fierique* in *fateare* (il Bern. in *possuntque*), con che in 45 sg. non s'avrebbe che una ripetizione di *mortalia esse*, e per di più (come fu osservato dal Brieger), falsa; chè non *pleraque*, ma *omnia quae fiunt in caelo dissolvuntur*. Lucrezio ricorda qui il contenuto del l. V, dove prima si dimostra la mortalità del mondo, poi si spiega, non già come sien mortali le cose celesti (sole, luna ecc.), ma *qua ratione fiant* i fenomeni celesti. Ne consegue che *dissolui* non può essere un infin. parallelo a *mortalia esse*, ma è un perf. nel senso: " ho risolto, ho spiegato „. Il Brieger (*Jahrb. di J.* 1875 p. 613) aggiunge che *ressolui* deve avere per oggetto o una interrogativa indiretta o un nome come *ratio, causa* (con propos. interr., cfr. *ressolvere causam cur*, IV 500), e mette una lacuna dopo 45, che contenga un *qua fiant ratione*. La lacuna è evidente, e io pure l'ho messa. — **47** sgg. Con Bern. e Brg. metto lacuna anche tra 47 e 48. La lacuna non deve essere brevissima. Il Brg. considera inoltre v. 47, con parte della seguente lacuna, come appartenente a una più antica redazione proemiale, sostituita da una più recente. Può essere; ma in tanta scarsità di materiali superstiti in questo luogo, non indico la cosa nel testo. — Conservo (con Bern. e Brg.) 48 come è nei codici, salvo *existant* per *exirtant* e un probabilissimo *ut* per ragione metrica (Bern. omette l'*ut*). Segue, pur con Bern. e Brg., una nuova evidente lacuna, e perchè *sint placato conversa furore* sarebbe una tautologia di *placentur* [i due versi 48 e 49 hanno ben l'aria d'essere due frammenti di redazioni diverse], e perchè, unendo *omnia* con *quae fuerint*, manca una determinazione: *quae fuerint*... che cosa? Mi par dubbia invece la ulteriore lacuna del Brg. dopo 49; chè un possibile e naturale collegamento di 49 con *cetera*, 50, non si può escludere, quando non si muti, con Lachm. Bern. Brg., mss. *et* in *haec*, nel

et faciunt animos humilis formidine divom
depressosque premunt ad terram propterea quod
ignorantia causarum conferre deorum
cogit ad imperium res et concedere regnum.
nam bene qui didicere deos securum agere aevom,
si tamen interea mirantur qua ratione
quaeque geri possint, praesertim rebus in illis

---

v. 52; mutazione non necessaria, perchè il *quae* di v. 50 in doppia funzione di soggetto e oggetto non fa difficoltà (v. nota a 52). Il Lachmann legge:

quandoquidem semel institui conscendere currum
ventosum et certant plangentia flamina rursum;
quae fuerint, sine, placato conversa furore.
Caetera quae fieri etc.

Göbel:

quandoquidem, simul institui conscendere currum
ventosum, exortast, placentur ut obvia rursum
quae fuerint, spes, pacato conversa furore.

Munro non tocca 47, poi lacuna (che riempie nella traduzione), poi 48: *ventorum, ex ira ut placentur, ut cmina rursum*, etc. Ora: Lachmann e Göbel lavorano di fantasia; la proposta di Munro è abile ma non probabile, chè *ex ira ut*, diplomaticamente non difficile, riesce strano, e il verso è corretto in tre posti. Il v. 47 è il principio d'una digressione poetica personale sul tipo di I 923 sgg., mentre 48 appartiene all'esposizione dell'argomento. Dunque: " Poichè ho impreso a cantare... [e qui un passaggio che non possiamo indovinare] ... e dirò come sorgano improvvisamente *valida ventorum flamina*, e come poi si plachino... e come tutto ciò che in cielo era nembi e tempesta si muti poi, placata l'ira; e tutte l'altre cose che gli uomini con animo sospeso e spaventato vedono avvenire in cielo e in terra, e che accasciano gli animi sotto il peso del timor degli dei, per ciò, che l'ignoranza delle cause, ecc. „ — **52**. *et* (quae) *faciunt*. Come giustamente osserva il Munro, non ha alcuna durezza che il *quae*, sottinteso qui dal v. 50, sia là in funzione di oggetto e qui di soggetto. Cfr. Hor. *Sat.* II 6 72. *sed quod magis ad nos Pertinet et nescire malum est*, Cic. *de Orat.* II 43 *quod et a Crasso tactum est et Aristoteles adiunxit*. Vedi Madvig. *Opusc. Acad.* II p. 177 e a *De Fin.* V 26. Epperò non occorre mutare con Bern. Brg. *et* in *haec*. — **52 sgg.** Epicuro, nella lettera a Erodoto, 78, *τοὺς φόβους ἔχειν τοὺς ταῦτα κατιδόντας, τίνες δ'αἱ φύσεις ἀγνοοῦντας καὶ τίνες αἱ κυριώταται αἰτίαι*, etc. — **56.57.** = I 153.154, ripetuti, forse da Lucrezio stesso, un poco più giù, 90.91, e, chi sa come, indebitamente intrusi anche qui. — **58-66** = V 82-90. Vedi la prima nota a questo libro. Il verso aggiunto qui, 67, è segno che la ripetizione è fatta e voluta da Lucrezio. Sola diversità la forma ablat. *rationi*; cfr. *mucroni*

quae supera caput aetheriis cernuntur in oris,
rursus in antiquas referuntur religionis,
et dominos acris adsciscunt, omnia posse
quos miseri credunt, ignari quid queat esse,
quid nequeat, finita potestas denique cuique
quanam sit rationi atque alte terminus haerens;
quo magis errantes caeca ratione feruntur.
quae nisi respuis ex animo longeque remittis
dis indigna putare alienaque pacis eorum,
delibata deum per te tibi numina sancta
saepe oberunt; non quo violari summa deum vis
possit, ut ex ira poenas petere inbibat acris,
sed quia tute tibi placida cum pace quietos
constitues magnos irarum volvere fluctus,
nec delubra deum placido cum pectore adibis,

II 520: *fini* I 978 e altrove; *luci* IV 235; e così *colli, orbi, igni, labi, parti, lapidi*, etc. — **69**. *putare* ogg. di *remittis;* e quanto a *putare indigna atque aliena* il Lachm. cita Cic. *Cato* 4 *quis coegit eos falsum putare* e *Aen.* VIII 522. — **70 sgg.** Un concetto degli dei che violi ed offenda la loro divina essenza — cioè falso — ti sarà di grave danno: non già perchè tu possa proprio fare offesa agli dei e provocarne l'ira contro di te, ma perchè tu stesso, coll'immaginarteli irati, ti tormenterai e non potrai tranquillo e securo nè contemplarne le immagini che da essi emanano e te ne rivelano l'essenza, nè render loro il culto dovuto alla loro eccellenza. (Vedi vol. I, lo Studio " Gli dei di Epicuro „). — *delibata;* è qui usato nel senso che in Lucrezio ha più volte *libare*. Cfr. auct. ad Her. IV 68 *ille nulla voce delibans insitam virtutem concidit tacitus*. — **72**. cfr. III 994 sg. *qui petere a popolo fasces saevasque secures imbibit*. — **74**. cfr. 34. — **75 sgg.** È noto che Epicuro, sebbene avesse tolta di mezzo ogni ragione di invocazione, di preghiera alla divinità, di ogni sacrificio o atto inteso a propiziarsela, insomma ogni ragione di un culto interessato, non aveva però bandito un culto disinteressato, una semplice adorazione, alla divinità (*μάλιστα μὲν*, dice Filodemo *Voll. Herc.* I col. 4, *ὁσίαις προλήψεσιν, ἔπειτα δὲ καὶ τοῖς κατὰ τὸ πάτριον παραδεδόμενοις ἑκάστῳ τῶν κατὰ μέρος*), lo raccomandava anzi, e ne dava l'esempio praticandolo egli stesso, e non già, per avventura, in forma nuova, ma negli stessi templi e nelle stesse forme del comune culto esterno. Filodemo (*π. εὐσεβ.* p. 109, Gomp.) spende molte parole a dimostrare la molta pietà, anche pratica, di Epicuro (... *πάσαις ταῖς πατρίαις ἑορταῖς καὶ θυσίαις κεχρημένος* ...). Cicerone e Seneca (*Benef.* IV 19), non senza qualche ragione, accusano Epicuro di contraddizione in ciò; l'ultimo fa anche la fina osservazione, che un culto disinteressato non va d'accordo con

nec de corpore quae sancto simulacra feruntur
in mentes hominum divinae nuntia formae,
suscipere haec animi tranquilla pace valebis.
inde videre licet qualis iam vita sequatur.
quam quidem ut a nobis ratio verissima longe
reiciat, quamquam sunt a me multa profecta,
multa tamen restant et sunt ornanda politis
versibus: est ratio caeli speciesque tenenda,

---

un sistema morale fondato sull'interesse. Ma a parte ciò, questo passo di Lucrezio è notevole perciò che, per quanto spesso nel poema si parli di dei, è il solo dove Lucrezio accetti codesta partecipazione al culto esterno — e l'accetta alla sfuggita, nel solo verso 75, passando subito, nei seguenti, a un culto interno. Par che Lucrezio, pur non ribellandosi, fosse però restìo ad accettar questa parte dei precetti del maestro. Altrove infatti (V 1196 sgg.) parla delle pratiche religiose in modo, non diremo del tutto inconciliabile, ma certo poco armonizzante col *delubra deum... adibis* di qui. — **76-78.** Vedi lo Studio intorno agli dei di Epicuro. — **83** *ratio caeli speciesque tenenda* col Munro (e già Lamb. e altri editori antichi) per mss. *ratio caelisque tenenda* (l'omissione di *specie*, osserva il M., dovuta al seguente *squet*). Invece il Lachm. (e Bern.) *ratio fulgendi visque tonandi;* ma è estremamente improbabile la corruzione doppia, e per di più di *caeli* (anzi *ratio caeli*) e di *tenenda*. A torto il Polle dice impossibile *tenenda* = *intellegenda;* cfr. II 1173 *nec tenet omnia paulatim tabescere;* III 647 *nec tenet amissam laevam;* Cic. *quibus rebus capiatur Caesar iam tenes;* e, col Munro, Cic. *Sest.* 22 *etiam sermones ansas debant quibus reconditos eius sensus tenere possemus.* Vero è che in questo passo ciceroniano il *tenere* si collega nella metafora con *ansae;* ma anche qui, in Lucrezio, *tenenda* non è propriamente = *intellegenda,* ma un vero *tenenda* (colla mente), un " ritenere „. Chè questo verso si riferisce a quelle cose che son già state insegnate, il seg. 84 alle nuove da spiegare, e tutte e due insieme sono in istretta relazione con 86 *ne trepides,* etc. Ossia: " T' ho già detto molte cose intorno ai fenomeni celesti per liberarti dal pregiudizio che li collega col divino volere; ma resta dell'altro a dire: e bisogna non solo che tu tenga bene in mente le cose dette intorno alla *ratio caeli,* ma che io ti spieghi anche la *ratio* delle *tempestates,* e la *ratio* dei *fulmina,* onde nascano e per qual causa *ferantur* di qua e di là [96-159 tratta della *vis tonandi,* 160-218 della *ratio fulgendi* (o *fulguratio*) 219-494 delle *tempestates* (i. e. *nubila*) e dei *fulmina clara*], affinchè non stia trepidante, secondo la superstiziosa dottrina augurale, a osservare quali delle regioni in cui hai diviso il cielo essi attraversino, e da qual parte vengano, ecc. „ Chè nei vv. 86 sgg. il poeta allude alla nota divisione del *templum* (celeste) e alla *observatio caeli.* Fa per altro qualche difficoltà la parola *species* (precisamente la parola che sarebbe andata perduta nei codici); chè la *ratio* — non la *species* — *caeli* è da

sunt tempestates et fulmina clara canenda,
quid faciant et qua de causa cumque ferantur,
ne trepides, caeli divisis partibus, amens

---

tener ferma; nè soddisfa pienamente la spiegazione del Munro " le interne cause e l'esteriore aspetto di ciò che avviene in cielo „. Direi piuttosto (come nella frequente formula *naturae species ratioque*) " il fenomeno e la sua spiegazione razionale „ = " la spiegazione razionale del fenomeno. „ Certamente c'è una durezza grande (e me la oppone il Brg., *Burs.* 1896) in ciò, che Lucrezio invece di dar forma dipendente o incidentale (come ho fatto io sopra) alla proposizione *est ratio caeli speciesque tenenda,* l'ha coordinata a *sunt ornanda* e *sunt canenda.* Ma me la spiego con ciò, che Lucrezio appena detto *multa restant et sunt ornanda,* aveva già il pensiero alla conseguenza, 86, *ne trepides* etc.; e siccome per questa conseguenza non vale solo la *ratio* dei fulmini, ma anche, in genere, la *ratio caeli,* ha messo insieme e parallele le due cose. — **85.** *quid faciant* mss. L. B. M. Parrebbe necessaria la emendazione *qui fiant* Bkm. Brg.; chè appunto ciò è poi spiegato ampiamente dal poeta. Ma forse il poeta qui ha sopratutto in mente la cosa rispetto al contegno de' fulmini in cielo, oggetto della scienza fulgurale; e quindi *quid faciant, id est qua de causa cumque ferantur.* — *cumque;* cfr. II 905. — **86 sgg.** Vedi p. es. Guhl e Koner, parte II cap. I, in principio; Nissen, *Das Templum* p. 181 sgg. (Berlino 1869). Servio a Verg. *Aen.* VIII 427 *nam dicunt physici de sedecim partibus caeli iaci fulmina.* Cic. *de div.* II 42 *Quid est igitur quod observatum sit in fulgure? caelum in sedecim partis diviserunt Etrusci. facile id quidem fuit quattuor quas nos habemus duplicare; post idem iterum facere, ut ex eo dicerent, fulmen qua ex parte venisset;* 45 *caeli enim distributio quam ante dixi et certarum rerum notatio docet unde fulmen venerit, quo concesserit; quid significet autem nulla ratio docet.* Plin. II 143 *in sedecim partes caelum in eo respectu divisere Tusci; prima est a septentrionibus ad aequinoctialem exortum,* etc.... *itaque plurimum refert unde venerint fulmina et quo concesserint,* etc. Cfr. 381. — *ne trepides... unde pervenerint;* la costruzione stessa che è così frequente con *mirari.* Anche in questo *trepidare,* nato dall'ignoranza, è implicito il " domandarsi „. — I tre versi 87-89 ritornano 383-385; e 90.91 (a parte l'intrusione poco sopra 56.57) sono ripetuti da I 153.154. Il Lachmann osserva che 85-89 son qui benissimo a posto, e del pari 90-91, ma e gli uni e gli altri insieme no; epperò crede che Lucrezio, avendo avuto occasione di collocare più avanti 87-89, ha pensato di cancellar qui 85-89, sostituendovi 90-91, presi dal libro primo; e pertanto (seguito dal Bern.) chiude tra parentesi 85-89, come fuori del *carmen continuum.* Il Munro invece (come il Gneisse, il Neumann) reputa genuini in questo posto 85-89, e cancella 90-91 (come già in 56-57). Il Brieger metteva dapprima tutto 86-91 tra ||...||; ma nella sua edizione lascia tutto. Io osservo: che sia da conservare 85 mi pare fuor di questione. Quanto a 86, non mi pare credibile che Lucrezio, per ripetere altrove 87-89, sacrifi-

unde volans ignis pervenerit aut in utram se
verterit hinc partim, quo pacto per loca septa
insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se.
quorum operum causas nulla ratione videre
possunt ac fieri divino numine rentur.

casse questo bel verso e l'importante momento *caeli divisis partibus;* e 86 non può mancare, se a ragione abbiamo conservato *ratio caeli tenenda* in 83, perchè non sarebbe là giustificato il ricordare insieme con argomenti da trattare un argomento già spiegato, se i due non convengono allo scopo *ne trepides*. Inoltre non mi par naturale il passo immediato da 85 a 92. Bisognerebbe intanto leggere 83 secondo il Lachmann; ma anche in tal caso, ossia considerando 83.84 come semplice enunciazione degli argomenti da trattare, sarebbe naturale il passaggio a 92, se quei due versi dicessero sommariamente la materia di tutto il VI libro (nota *supremae ... calcis* in 92); invece non annunziano che gli argomenti prossimi (fino a 494). A chi poi crede addirittura che Lucrezio ha scritto i tre versi 87-89 primamente in 383-385, e di là siano stati indebitamente ripetuti qui, osservo che là è aggiunto un quarto verso 386, che non si capisce perchè non sarebbe stato ripetuto qui esso pure; mentre si capisce che quando Lucrezio, scritti prima qui i tre versi, volle ripeterli più avanti, abbia pensato a quell'aggiunta e l'abbia fatta. Dunque non c'è sufficiente ragione per dubitare della genuinità di 85-89. Restano 90.91 sui quali son meno sicuro — e se ne farebbe benissimo senza. Ma la impossibilità di conservarli, quando si conservino 85-89, io non la vedo punto. Perchè non può Lucrezio avere scritto: " Bisogna ricordare le cose dette intorno al cielo, e inoltre intendere le cause delle tempeste e dei fulmini, per non star trepidanti a osservar nel cielo, diviso arbitrariamente in regioni, da che parte un fulmine viene, e dove va, e in che modo penetra in un edifizio, e dopo esservisi sbizzarrito come ne esce: è l'ignoranza delle cause di queste cose che le fa credere effetti del divino volere „? È dunque miglior cautela lasciar anche 90.91. — **88**. *partim* cfr. *parti* I, 1103. — **88** sg. Come si vede, apparteneva alla dottrina fulgurale non solo il contegno dei fulmini in cielo, ma anche in terra. *Et hinc,* etc. " e come ne sia uscito dopo avere spadroneggiato dentro „. E come qui *dominatus*, così dice, pure dei fulmini, 224 *et celeri flamma dominantur in aedibus ipsis*. L'espressione ha dello strano; e l'essere usata due volte, e in relazione stretta colla scienza fulgurale, può far nascere il sospetto che *dominari* sia termine tecnico in quella scienza, per indicare appunto il procedere del fulmine entro i luoghi chiusi. Ma il confronto con *dominantior* 238 e con 642 *flammea tempestas Siculos dominata per agros* e altri luoghi già visti, mostra che si tratta semplicemente d'una particolar simpatia che Lucrezio ha per il verbo *dominari*, prevalentemente nel senso di " invadere, occupare, estendersi per „, anzichè di " dominare, signoreggiare „. come s'è già avvertito II 958. Cfr. Verg. *aen.* II 327 *incensa Danai dominantur* [" son per tutto „ anzichè " son padroni „] *in urbe*. — **92**. *calcis*. Nei tempi più antichi era segnato con *calx* (più tardi con *creta*) il punto d'arrivo nelle corse. Quindi l'uso figurato di *calx*, come noi usiamo " meta „. Cic. *ad carceres a calce revocari;* id. *video calcem ad quam cum sit decursum* etc. Varr. *sat. Men. Nemini fortuna currum a carcere intimo missum Labi inoffensum per aequor* (lo *spatium*) *candidum ad calcem sivit* (*calx* è anche masch.). — *mihi sup. praescr. ad cand. calcis curr.* " a me già corrente al bianco termine nell'ultima calce „. — **93**. *callida... Calliope*. — **95**. Hor. *sat.* I 10 49. *haerentem capiti cum multa laude coronam*.

tu mihi supremae praescripta ad candida calcis
currenti spatium praemonstra, callida musa
Calliope, requies hominum divomque voluptas,
te duce ut insigni capiam cum laude coronam.
Principio tonitru quatiuntur caerula caeli

96-159. Varie spiegazioni del tuono. Alcune di queste si trovano anche nello scritto quasi epicureo, la lettera a Pitocle 100. *Βροντὰς ἐνδέχεται γίνεσθαι καὶ κατὰ πνεύματος ἐν τοῖς κοιλώμασι τῶν νεφῶν ἀνείλησιν* (121-131; cfr. 195-198) *καθάπερ ἐν τοῖς ἡμετέροις ἀγγείοις, καὶ πατὰ πυρὸς πεπνευματομένου βόμβον ἐν αὐτοῖς* (dove Usener vede un *ignis in spiritum solutus*, e cita Aristot. *meteor.* II 9; ma una trasformazione vera di fuoco in vento non è possibile nel sistema epicureo; sarà da intendere: *ignis spiritu inflatus*, e così più sotto, alla fine del § 103, di cui parleremo più giù), *καὶ κατὰ ῥῆξεις δὲ νεφῶν καὶ διασπάσεις* (111 sg., 137 sg.), *καὶ κατὰ παρατρίψεις νεφῶν καὶ τάσεις πῆξιν εἰληφότων κρυσταλλοειδῆ* (156-159) *καὶ τὸ ὅλον καὶ τοῦτο τὸ μέρος πλεοναχῶς γίνεσθαι λέγειν ἐκκαλεῖται τὰ φαινόμενα*. Si badi che qui non si tratta di varie spiegazioni, ciascuna delle quali possa spiegare il tuono, ma di varie spiegazioni per le varie forme di tuono. E questo vale e s'intende anche pei successivi fenomeni meteorologici, ed anche per i principali tellurici; tanto che, più sotto, quando viene a toccar fatti ai quali si possano assegnare spiegazioni parecchie possibili, ma tra le quali una sola ha da esser la vera, ci avvisa espressamente; v. 703-711.

96-120. Il paragrafo non è in buon ordine. Anzitutto ho escluso col Brg. i versi 102-107 (come già voleva il Kannengiesser, *de versib. transp.*) come interrompenti il *carmen continuum*. Si può sospettare in essi un'aggiunta posteriore, fatta pel § 451-491 (il formarsi delle nubi), e qui malcapitata. Ma là non s'incastrano naturalmente (nè dopo 458, nè dopo 482). Io credo piuttosto che il poeta li ha scritti per qui, ossia per rispondere alla obiezione: come mai possa esser tanto fragoroso l'urto di corpi così soffici come sono, in vista, le nubi. E Lucrezio ha dato due spiegazioni; la prima ci manca, e abbiamo la seconda, incominciante con *praeterea*. Sicchè, forse, 102-107, anzichè da secludere, andrebbero divisi da 101 con segno di lacuna. Poi fanno difficoltà 108-115, sopratutto 111-115. Il Kannengiesser mette anche 108-115 *extra*

propterea quia concurrunt sublime volantes
aetheriae nubes contra pugnantibu' ventis.

---

carmen continuum: ciò che mi par soverchio; giacchè pur concedendo che 116 sgg. faccian molto naturalmente seguito, anzi sieno a lor posto, dopo 101, e quindi concedendo anche come molto probabile che 116, anzichè coll'aggiunta di *ut* dopo *interdum*, sia da correggere mutando *enim* in *ut;* basta che 108-115 si trovino dopo 120 perchè non disturbino punto la continuità; e s'anche sono stati aggiunti poi dal poeta (come chissà quanti altri brani) ciò non importa nulla. Ma c'è in questi versi stessi una qualche oscurità, che getta qualche dubbio anche sul mutamento di *enim* in *ut* in 116, e quindi anche sul trasporto di 116 sgg. dopo 107. Non è poi ben chiara la forma di tuono esemplificata in 114 sg. (se sia la medesima di 112, o alquanto diversa), e il collegamento ideale e sintattico di questi due versi coi precedenti. Il Munro dice che 116 sgg. paion riferirsi a 113, e che quindi 114.115 sieno aggiunti (non dice se come nuova redazioae di 112 o per indicare un nuovo tipo di tuono); o che piuttosto *aut ubi suspensam*, etc. è parallelo a 109, ossia " ut carbasus aut ut suspensa vestis chartaeque volantes, ubi eas etc. „ Io credo più probabile questa costruzione, e ad essa ho accomodata la punteggiatura; non credo invece probabile la relazione di 116 sgg. coi precedenti, perchè non c'è corrispondenza tra il radersi delle nubi moventisi in opposta direzione, e lo sbattimento d'un velario — anche fino agli strappi — o di panni o *chartae* sospese al vento. Mancandomi la certezza, non disturbo l'ordine tradizionale dei versi; ma credo che Lucrezio ha detto: 1.° 96-101: c'è tuono pel cozzo di nubi concorrenti (il tuono a colpi ripetentisi, come di cannone); 2.° 116-120 (*fit quoque ut interdum non* etc.): c'è anche tuono quando le nubi, pur movendo in opposta direzione, non s'accozzano, ma strisciano radendosi le une tra le altre; e allora si ha un tuonare secco (*aridus*) e prolungato (come un rombo di moschetti); 3.° 108-115: ma c'è anche un tuonare per nubi non moventi le une contro le altre, ma ampiamente distese e sospese, e agitate dal vento, come avvien d'un velario, che talvolta perfino si strappa, dando un suono chiaro e un po' stridente come di *charta* che si stracci — e infatti anche questa forma ha talora il tuono — oppure come avviene di vesti (dobbiam pensare sopratutto ad ampi drappi, come le toghe) o (grandi) pezze di *charta*, sospese (ad asciugare) e sbattute dal vento (che agitandole le tiene anche quasi costantemente in posizione orizzontale, come son distese le nubi). In questo terzo caso sono esemplificate tre gradazioni di tuono: uno piuttosto borbottante, uno a scoppio stridente, uno piuttosto crepitante o frusciante. Ma non si dimentichi chè i paragoni fatti dal poeta non sono semplicemente intesi a ricordarci quelle diversità di suoni, ma sono argomenti analogici delle cause. Se sentiamo in cielo de' suoni come li sentiamo qui per cause che vediamo, vuol dire che lassù avvengono per le stesse cause. Onde risulta che per Lucrezio è importante la distinzione di nubi concorrenti e cozzanti, di nubi concorrenti ma non cozzanti, di nubi semplicemente di-

nec fit enim sonitus caeli de parte serena,
verum ubicumque magis denso sunt agmine nubes,
tam magis hinc magno fremitus fit murmure saepe.
praeterea neque tam condenso corpore nubes
esse queunt quam sunt lapides ac ligna, neque autem
tam tenues quam sunt nebulae fumique volantes:
nam cadere aut bruto deberent pondere pressae
ut lapides, aut ut fumus constare nequirent
nec cohibere nives gelidas et grandinis imbris.
dant etiam sonitum patuli super aequora mundi,
carbasus ut quondam magnis intenta theatris
dat crepitum malos inter iactata trabesque,
interdum perscissa furit petulantibus auris
et fragilis *sonitus* chartarum commeditatur —
id quoque enim genus in tonitru cognoscere possis —;
aut ubi suspensam vestem chartasque volantis

---

stese. Analogie terrestri non ne ha date pei primi due casi, perchè quei movimenti delle nubi li vediamo, e par troppo naturale che urti ed attriti dieno rumori; più difficile invece pareva lo spiegarsi come tuonino delle nubi non incontrantisi; epperò qui si danno gli esempi, come si daranno pei casi successivi. — **98**. *contra pugn. ventis*. Costruisci *ventis (inter se) contra pugnantibus;* giacchè non è punto l'urtar di venti contro le nubi che dia tuono; ma, come anche nel seguito, solo le nubi tuonano; i venti non sono che causa dei moti di quelle. — **101**. *magis* da unire a *saepe*. — **103** mss. *iigna*, corretto in *tĩgna* da Lach., Bern., Mun., in *ligna* da Purmann e Brg.; *ligna*, è raccomandato anche dalla allitterazione. — **105**. *aut* coll'Obl. (Quadr. *avi;* anche altrove *avi* per *aut*) e tutti, meno Lachm. e Bern. *ab;* la piccola licenza nella posizione di *aut* non fa punto difficoltà. — *bruto;* Paul. Fest. " *brutum* antiqui gravem dicebant. „ — **107**. *cohibere* " chiudere in grembo „. — **108**. Forse è da legger *patulae* " spiegate, distese „. Quindi: " distese sui campi terrestri; su ampia superficie della terra „. Giacchè dubito che *mundus* voglia qui dire gli spazi celesti (Munro: " over the levels of the white-stretching upper world) „, anche pel paragone che subito segue. Però anche con *patuli* il senso viene: " sopra un'ampia distesa di superficie terrestre „; dunque distese anch'esse, le nubi. — **109**. Cfr. IV 75. — **112**. *sonitus* manca nei codici; è integrazione incerta, ma nessuno ha trovato di meglio. *fragiles sonitus* sono suoni di rottura, di strappo. Cfr. il passo citato della lettera a Pitocle. — *chartarum* v. nota a 114. — *Commeditatur*. Cfr. *ad Herenn.* III 18 31. Qui significa " riproduce fedelmente; imita „. Col diligente esercizio si riesce ad eseguir bene, fedelmente, qualche cosa. — **114**. *chartasque volantes* (Lachm. Bern. senza necessità *chartasve*). La *charta* si fabbricava col mi-

verberibus venti versant planguntque per auras.
fit quoque enim interdum *ut* non tam concurrere nubes
frontibus adversis possint quam de latere ire
diverso motu radentes corpora tractim,
aridus unde auris terget sonus ille diuque
ducitur, exierunt donec regionibus artis.
Hoc etiam pacto tonitru concussa videntur
omnia saepe gravi tremere et divolsa repente
maxima dissiluisse capacis moenia mundi,
cum subito validi venti conlecta procella

dollo del papiro egizio, che si tagliava in liste sottili, le quali si disponevano le une accanto alle altre, e a questo primo strato se ne sovrapponeva un secondo parimenti di liste parallele e accostate, ma in senso trasversale a quelle del primo strato. Con glutine e con un pressoio s'impastava tutto insieme, e si lisciava il foglio, che poi si faceva asciugare all'aria aperta. Molti fogli (fino a 70, 80 e anche a 100) si appiccicavano con un glutine l'uno all'altro, o per far fogli grandi (come potevano occorrere p. es. per la carta più grossolana per involti, la *charta emporetica*) o per far le lunghe pezze che dovevan poi fare il rotolo, il *volumen* intorno al bastone. Anche questi fogli o pezze grandi saranno state eventualmente esposte all'aria (e io credo che Lucrezio alluda più particolarmente a questo secondo caso). — C'erano fabbriche di carta anche a Roma, dove s'importavano dall'Egitto, come materia prima, le liste di papiro già fatte. I singoli fogli nelle fabbriche romane avevano una larghezza di 5-6 pollici, e un'altezza variante tra 6 e 13. Il luogo classico su questo argomento è Plin. XIII 74-83. Ma vedi sopratutto Blümner. *Technol. und Terminol.* ecc. I p. 308-325. Io credo che Lucrezio parli di cosa che potè spesso osservare, cioè di *chartae* sospese all'aria, anzichè di eventuali *chartae* libere trasportate dai venti, che neppur farebbero gran rumore; *suspensam* e *volantes* son da intendere ambedue *ἀπὸ κοινοῦ*, così dei panni come delle *chartae*, come Hor. *(carm. saec.) virgines lectas puerosque castos.* — Nota *vol. verb. ven. ver.* — **116.** Secondo il già detto, questo verso sarebbe da leggere con Kannengiesser *fit quoque ut interdum non tam conc. nub.* — **118.** Nota l'armonia imitativa di questo verso e anche del seguente. — *radere tractim corpora;* è il rasentarsi per un percorso continuato. — **119.** *aridus;* Verg. *geor.* I 357 *aridus altis Montibus audiri fragor.* — **120.** *region. artis;* giacchè non si tratta solo di due nubi che si rasentano, ma di molte che intrecciano il loro opposto viaggio. E anche se due, quando si separano è un uscire all'aperto.

121.131. Cfr. il passo citato della lettera a Pitocle, e 195 sgg. Vedi anche Sen. *Quaest. Nat.* II 27 2. — **121** sg. costr. *omnia saepe videntur gravi tonitru concussa tremere, et max. maenia* etc. — **124** sgg. " Quando un impeto di vento, tutto in sè rac-

nubibus intorsit sese, conclusaque ibidem
turbine versanti magis ac magis undique nubem
cogit ut fiat spisso cava corpore circum,
post, ubi conminuit vis eius et impetus acer,
tum perterricrepo sonitu dat scissa fragorem.

cogliendosi e come facendo punta, trapana una nube, e là dentro rinchiuso col rapido turbinare dilata la nube a mo' di vescica, finchè la nube, assottigliata e fatta fragile dall'impetuoso turbinio del vento, rompendosi scoppia con terribile suono. „ — *intorsit sese* " trapanando penetra „. — **127.** *uti fiat cava spisso corpore circum;* la nube si fa più densa tutt'attorno col crescere della interna cavità. Non è però che al poeta prema di notare il farsi fitto dell'involucro; sopratutto *spisso* c'è come contrapposto a *cava*, per completare il concetto di una cavità circondata da una semplice membrana; cfr. 176. — **128.** *comminuit*, scil. *eam; comminuit* (lez. pressochè sicura dell'Oblongo) è generalmente inteso come *perscidit*, ruppe, have split it; onde per altro nasce ingrata tautologia con *scissa* e *dat fragorem* verso sg.; e son nate proposte di mutazioni (*commovit; convaluit*, Bockemüller approvato da Tohte). Meglio sarà intendere *comminuit* " indebolì „, naturalmente col render sempre più sottile. Il Brieger accetta *convaluit*, che senza un *magis* stona alquanto colla già descritta *valida vis* del vento. Certo si può intendere: " quando la forza del vento ha il di sopra, e vince la forza di resistenza della nube. „ Ma non vedo ragione di staccarmi dalla lezione manoscritta. Sottintendere l'oggetto, già oggetto del precedente *cogit*, non fa difficoltà. — **129.** *scissa* (meglio di *fissa* del Lachmann) Bern. e Munro, per mss. *missa*, per la giusta osservazione del Lachmann che non è già il vento ma la nube che *dat fragorem.* Anche pel suono *scissa* (pron. *skissa*) appare il giusto, anzichè *missa.* — *dat fragorem*, cfr. *dat ruinam; fragor* " rottura, scoppio „; vedi 136; nè c'è tautologia in *scissa* e *dat fragorem*: una scissura provoca immediatamente l'esplosione. Veramente Isidoro *Orig.* XIII 8 imitando questo passo dice: *cum procella vehementissimi venti nubibus se repente immiserit, turbine invalescente* (questo appoggerebbe *convaluit* in luogo di *comminuit*) *exitumque quaerente, nubem quam excavavit impetu magno perscindit ac sic horrendo fragore defertur ad aures*, d'onde pare al Munro che Isid. già leggesse *missa*, e che quindi la corruzione sia molto antica; io invece propendo a credere che il *perscindit* non interpreti già il *comminuit*, come vuol Lachmann, ma risponda piuttosto a *scissa*, letto anche da Isidoro. — *perterricrepo*, parola di un antico poeta in Cic. *Orat.* 164. Cicerone condanna la parola per la sua *asperitas*, la quale qui è tutt'altro che un difetto. Piuttosto è da avvertire che quando Cicerone scrisse l'*Orator* era già intervenuta una reazione contro questi composti, delizia dei poeti arcaici. Nell'osservazione di Cicerone si potrebbe anche vedere un indizio che il poema di Lucrezio ha fermato assai poco la sua attenzione; altrimenti egli (che pochi anni prima aveva curata la edizione del

nec mirum, cum plena animae vensicula parva
saepe ita dat magnum sonitum displosa repente.
Est etiam ratio, cum venti nubila perflant,
ut sonitus faciant: etenim ramosa videmus
nubila saepe modis multis atque aspera ferri;
scilicet, ut, crebram silvam cum flamina cauri
perflant, dant sonitum frondes ramique fragorem.
fit quoque ut interdum validi vis incita venti

---

poema) citando una parola così spiccata d'un antico, non poteva non ricordarsi che l'aveva usata anche Lucrezio. È per altro da ricordare che Cicerone non cita mai poeti contemporanei, anche morti. — **131.** Mss. *saepe ita dat parvum.* Si capisce come il *parva* del v. preced. provocasse qui l'errore *parvum;* ma questa stessa spiegazione dell'errore riesce tanto più naturale e probabile se la parola giusta era *magnum.* E Isidoro, continuando in quella sua parafrasi di questo passo, dice: *quod mirari quis non debeat, cum vesicula quamvis parva magnum tamen sonitum displosa emittat.* Quindi già Is. Woss e Wakef. *magnum.* Ciò che non capisco è lo sbizzarirsi dei critici in molte altre congetture, chi *clarum,* chi *taetrum* (Tohte), chi *torvum* (Munro, Brg.); Lachm. *saepe det haut parvum,* Bern. *noenu ita det parvum;* Düntzer *emittat magnum,* in odio al *saepe,* che, a torto, dice qui sconveniente. — Cfr. Hor. *sat.* I 8 46 *nam displosa sonat quantum vesica pepedi.* Il cong. *det,* per *dat* mss. Munro, par qui necessario. L'indicativo non è punto difeso da *haurit* 141, e ben poco da esempi come: *quid domini faciant, audent cum talia fures.*

132-159. Altre cause e spiegazioni del tuono. — **132-136.** Non bisogna dimenticare che per Lucrezio le nubi non sono vapore acqueo addensato (cfr. 207); possono anche contenere, e contengono in effetto, anche *semina aquai,* ma sono corpi solidi — sebbene non tanto quanto *lapides aut ligna,* anzi piuttosto d'una solidità mobile, ondeggiante cfr. 142 — che si forman dal confluire di *semina* d'ogni genere (451 sgg.). Qui dunque dice: talora le nubi son frastagliate (*aspera*) e ramificate e frondeggianti a guisa di alberi; epperò come dà suono una selva, e talora anche dà colpi per lo schiantarsi di rami, se un forte vento soffia attraverso i rami e le fronde (*perflat*), così, nelle stesse condizioni, danno suono le nubi. — **132.** *ratio* ondeggia qui tra il senso di " modo „ e " spiegazione „; o piuttosto li comprende ambedue. Circa la rara costruzione *est ratio ut* cfr. 639 *Nunc ratio quae sit per fauces montis ut Aetnae Expirent ignes.* — **133.** sogg. di *faciant* è *nubila,* non *venti.* — **136.** *rami dant fragorem* " i rami si schiantano „, naturalmente con fragore. — **137-141.** Cfr. sopra, a 96-159, la lettera a Pitocle. Il *perscindere nubem* l'abbiamo già avuto, 129; ma qui il modo è diverso *(perfringens impete recto),* e diverso il suono. — *impete recto* " d'un colpo netto „, contrapposto al *perflare.* Si noti che in questa parte del poema Lucrezio ha una predilezione per la parola *impete* (186.239.153.174.284.327.

perscindat nubem perfringens impete recto:
nam quid possit ibi flatus manifesta docet res,
hic, ubi lenior est, in terra cum tamen alta
arbusta evolvens radicibus haurit ab imis.
sunt etiam fluctus per nubila, qui quasi murmur
dant in frangendo graviter; quod item fit in altis
fluminibus magnoque mari, cum frangitur aestus.
fit quoque, ubi e nubi in nubem vis incidit ardens
fulminis, haec multo si forte umore recepit
ignem, continuo ut magno clamore trucidet;
ut calidis candens ferrum e fornacibus olim
stridit, ubi in gelidum propere demersimus imbrem.
aridior porro si nubes accipit ignem,
uritur ingenti sonitu succensa repente;
lauricomos ut si per montis flamma vagetur
turbine ventorum comburens impete magno:
nec res ulla magis quam Phoebi Delphica laurus
terribili sonitu flamma crepitante crematur.

328.334.337.340). — **140.** *cum hic in terra, ubi lenior est, tamen* etc. cfr. 468 sg. — **142-144.** v. sopra a 132-136. — **145-149.** Col Munro e Brg. tengo l'*ut* (147) aggiunto dal Lamb. e la correzione *trucidet* per mss. *trucidat.* Invece Lachm. e Bern. *id quoque* per *fit quoque.* La correzione è *lenior,* ma men naturale pel senso. Dice il Lachm. *id quoque = quin etiam;* ma un *quin etiam* non ha qui ragion d'essere. — " Talora un fulmine uscendo da una nube (giacchè vedremo che i fulmini si fabbricano in grembo alle nubi) penetrando in un'altra, se questa per avventura ha dentro di sè abbondanza di *semina aquai,* questi spengono il fulmine, e ciò con grande stridore. „ Munro cita qui Plin. II 122 *cum vero in nubem perveniunt, vaporem dissonum gigni ut candente ferro in aquam demerso et* FUMIDUM VORTICEM VOLVI; *hinc nasci procellas.* — **149.** *imbrem* cfr. I 715. — **150-155.** " Che se invece codesto fulmine va a cader dentro una nube povera di umore acqueo, allora questa incendiandosi con grande violenza produce anche *ingentem sonitum;* come avviene del lauro che, essendo *aridior* e più infiammabile di altre piante, brucia con maggiore prestezza e strepito. Anche questo è detto nella lettera a Pitocle, ma fuor di posto, ossia alla fine del parag. seg. *ἢ ἀπὸ τοῦ πυρὸς νέφη συνεφλέχθαι καὶ τὰς βροντὰς ἀποτελεῖσθαι.* È un *additamentum,* secondo Usener; ma sarà piuttosto un semplice spostamento. — **153.** *turb. ventor.* va unito sopratutto a *vagetur;* giacchè, sebbene Lucrezio non neghi che il vento aiuti il *comburere,* qui però il *comburere impete magno* è particolarmente effetto della maggiore *ariditas* del lauro. — **155.** *Aen.* VII 74

denique saepe geli multus fragor atque ruina
grandinis in magnis sonitum dat nubibus alte:
ventus enim cum confercit, franguntur, in artum
concreti montes nimborum et grandine mixti.

*

Fulgit item, nubes ignis cum semina multa
excussere suo concursu; ceu lapidem si
percutiat lapis aut ferrum: nam tum quoque lumen
exilit et claras scintillas dissipat ignis.
sed tonitrum fit uti post auribus accipiamus,
fulgere quam cernant oculi, quia semper ad auris
tardius adveniunt quam visum quae moveant res.

---

flamma crepitante cremari. — **150-159.** Non dimentichiamo che nella fisica epicurea il freddo è una sostanza a sè, e un pezzo di ghiaccio non è, come per noi, dell'acqua in diverso stato, senza alcuna differenza sostanziale, ma è dell'acqua che si è solidificata ed è diventata freddissima perchè ci son entrati in grande quantità elementi della sostanza freddo. Ora, dunque, nell'alte regioni, dove tanto dominano i venti, facilmente questi, penetrando in nubi che sieno molto pregne di acqua (*montes nimborum*), vi formano, al detto modo, dei ghiacci e della grandine; e così i *montes nimborum* diventano *concreti* (ghiacciati) e *grandine mixti;* e se dai venti *conferciuntur*, i massi di ghiaccio urtati e stretti gli uni contro gli altri si rompono (*geli fragor*) e molta grandine precipita (sopra sottostanti nubi); e tutto ciò *dat sonitum.* Vedi sopra, nella lettera a Pit., *καὶ κατὰ παρατρίψεις νεφῶν καὶ τάσεις* (?) *πήξιν εἰληφότων κρυσταλλοειδῆ.* — La costruz. naturalmente è: *montes nimborum concreti et grandine mixti franguntur cum ventus eos confercit in artum.* Col Munro e Brg. tengo la lezione mss. *artum*, che Lachm. e Bern. mutano in *arto* (*franguntur in arto*). La costruzione *confercit, franguntur, in artum* è dura, ma meno dura p. es. di 176 *fecit ut ante cavam docui spissescere nubem;* e puoi anche ricordare col Munro Catull. 44. 7. *tussim... quam mihi ...venter, Dum sumptuosas appeto, dedit, cenas* e 66 18: *non, ita me divi, vera gemunt, iuverint.* Cfr. a III 841-844.

160-378. Intorno al complesso di questi versi vedi l'Excursus.

160-172. Cfr. lettera a Pit., nell'Excursus, *a*, o piuttosto *c*, e insieme, come s'è visto, 309 sgg. — **160.** *fulgit; fulgĕre* anche 165.174. 214.218. V 1093; *fulgēre*, 213, II 27, V 766. — **164** sgg. cfr. lettera a Pit. Excursus (tra *g* e *α*). — **165** sg. *quia... res.* C'è un anacoluto per sincope; invece di dire: *quia ad aures tardius adveniunt res quae aures moveant, quam ad visum quae visum moveant*, Lucrezio ha preso il primo termine del primo membro e il secondo del secondo. — Plin. I 142 *Fulgetrum prius cerni quam tonitrua audiri, cum simul fiant, certum est, nec mirum, quoniam lux sonitu velocior.* — **163.** *arboris auctum*

id licet hinc etiam cognoscere: caedere si quem
ancipiti videas ferro procul arboris auctum,
ante fit ut cernas ictum quam plaga per auris
det sonitum: sic fulgorem quoque cernimus ante
quam tonitrum accipimus, pariter qui mittitur igni
e simili causa, concursu natus eodem.
Hoc etiam pacto volucri loca lumine tingunt
nubes et tremulo tempestas impete fulgit.
ventus ubi invasit nubem et versatus ibidem
fecit ut ante cavam docui spissescere nubem,

" un alto, un poderoso albero „. — *ancipiti ferro;* Ov. *Met.* 8 397 *ancipitemque manu tollens utraque securim.* — **171** sg. Nella lettera a Pit. è ammesso anche che il tuono avvenga dopo il fulmine; qui Lucrezio, si direbbe con intenzione, insiste sulla contemporaneità e la sottolinea: *pariter, e simili causa, eodem concursu.*

173-203. Altra maniera del prodursi del lampo. Il vento penetra in una nube, vi s'aggira vorticosamente, facendone sempre più una specie di gran pallone, e in sè raccogliendo grande quantità di *semina ignis*; alla fine fa scoppiar la nube e dissipa quegli elementi ignei, onde il fenomeno del lampo. — Questa spiegazione del lampo doveva probabilmente limitarsi a ciò, corrispondendo a *f*, *κατὰ τοῦ πνεύματος ἐκπύρωσιν γινομένην διὰ σφοδρὰν κατείλησιν.* Ma si direbbe che Lucrezio ha fatto una confusione col processo affatto simile, ma assai più intenso, onde nasce il fulmine; e per ciò anzitutto avrebbe aggiunto che il descritto modo non avviene se non (185 sgg.) *densis nubibus et alte aliis super alias extructis impete miro* — una condizione che probabilmente il suo fonte non richiedeva pel semplice lampo — e poi ridescrive il fenomeno (196 sgg.,) ma con tratti più energici e intensi, quali piuttosto convengono alla formazione del fulmine (*α*), e userà appunto pel fulmine (275-278; nota sopratutto: 202 *rotantque cavis flammam fornacibus intus* e 278 *calidis acuit fulmen fornacibus intus*) pur concludendo con 203 al semplice effetto del lampo. Secondo le osservazioni fatte nell'Excursus, Lucrezio scrivendo 246-284 aveva probabilmente l'intenzione di corregger qui, sopprimendo 185-203. — Del resto codeste spiegazioni erano, con maggiori o minori variazioni, proprie anche di altri fisici all'infuori degli epicurei. Per es. secondo Cic. *De Divin.* II 44 la teoria stoica era che lampi e tuoni son prodotti da venti che penetrano nelle nubi e le rompono ripetutamente e con forza là dove la parete della nube è più sottile (e — questo è naturalmente sottinteso — dissipando del fuoco contenuto nella nube), il fulmine avviene invece *si nubium conflictu ardor expressus se emiserit.*

173. sg. Il lampeggio è benissimo descritto colle espressioni *volucri lumine* e *tremulo impete.* Anche *nubes tingunt loca* e poi *tempestas fulgit* dipingono l'indefinibile diffusione del lampo. — **176.** L'*ut ante docui* (cioè 124 sgg.) è stranamente

mobilitate sua fervescit; ut omnia motu
percalefacta vides ardescere, plumbea vero
glans etiam longo cursu volvenda liquescit.
ergo fervidus hic nubem cum perscidit atram,
dissipat ardoris quasi per vim expressa repente
semina, quae faciunt nictantia fulgura flammae:
inde sonus sequitur, qui tardius adficit auris
quam quae perveniunt oculorum ad lumina nostra.
scilicet, hoc densis fit nubibus et simul alte

---

dilaniato. Vedi nota a 158, e cfr. anche 211 sg. *contrusit in unum compressitque locum cogens* e I 758 *quid a vero iam distet habebis.* Vedi anche 230 *et liquidum puncto facit aes in tempore et aurum.* Si direbbe che Lucrezio indulge ora in questo vezzo in modo particolare. — **177.** *mobilitate.* Notiamo ancora una disparità, se non un dissenso, tra la prima e la seconda parte di questo paragrafo: qui il vento si riscalda e infiamma pel moto; più sotto nella descrizione ripetuta, 200 sgg., perchè i venti *ignis semina convolvunt e nubibus atque ita cogunt multa.* Sono due cause distinte, oppure la seconda non è che la spiegazione della prima? La disparità si concilia se badiamo che *semina ignis* a rigore non vuol già dire del fuoco già fatto, delle molecole di fuoco, ma atomi di quel tipo onde si forma il fuoco, e confrontiamo 300 sgg. dove il freddo vento s'infiamma per rapido corso, perchè perde degli atomi suoi grossolani e s'appropria di quelli piccolissimi che commisti *faciunt ignem*; e così la *glans* 307 sg. Nè sarebbe in contraddizione 279 sgg. *nam duplici ratione accenditur* (ventus), *ipse sua cum mobilitate calescit, et e contagibus ignis*, giacchè verrebbe a dire: col moto, cioè coll'assunzione di atomi formatori di fuoco, e per contatto con del fuoco già fatto e già esistente in maggiore o minor quantità nelle nubi. Dubito però che Lucrezio avesse ben chiara in mente la sottile distinzione, sebbene in effetto la riproduca dal suo fonte. Cfr. nota a 495-526. — **179.** *volvenda*, cfr. V 516 e anche 928. — *liquescit* con ediz. antiche, Munro, Bern. Brg. per mss. *quiescit.* Lachm. e Purmann vogliono *calescit*; ma allora non si spiega l'*etiam*, e *liquescit* è poi più che confermato dalle citazioni del Munro: Sen. *nat. quaest.* II 57 2 *sic liquescit excussa glans funda et adtritu aëris velut igne distillat;* Ovid. *met.* XIV 825 *lata plumbea funda Missa solet medio glans intabescere caelo;* Lucan. VII 513 *ut calido liquefactae pondere glandes.* Verg. *Aen.* IX 588 deve significar ciò con *liquefacto plumbo.* Nè contraddice se in 307 è detto soltanto *fervida fit.* — **181.** *repente* da unire piuttosto a *expressa* che a *dissipat*; il vento, carico di *semina ardoris*, al momento in cui scoppia fuor dalla nube emette, o per dir così spara d'un tratto fuor di sè *(exprimit per vim repente)*, di quei *semina* etc. Nota l'evidententissimo *nictantia.* — **184** sg. cfr. 165 sg. Anche qui una leggera licenza della costruzione; chè *quam* sottintende naturalmente *afficiant oculos.* — *hoc*, non

extructis aliis alias super impete miro;
ne tibi sit frudi quod nos inferne videmus
quam sint lata magis quam sursum extructa quid extent.
contemplator enim, cum montibus adsimulata
nubila portabunt venti transversa per auras,
aut ubi per magnos montis cumulata videbis
insuper esse aliis alia atque urguere superne
in statione locata sepultis undique ventis;
tum poteris magnas moles cognoscere eorum
speluncasque velut saxis pendentibu' structas
cernere, quas venti cum tempestate coorta
conplerunt, magno indignantur murmure clausi
nubibus, in caveisque ferarum more minantur,
nunc hinc nunc illinc fremitus per nubila mittunt,
quaerentesque viam circumversantur, et ignis
semina convolvunt *e* nubibus atque ita cogunt
multa, rotantque cavis flammam fornacibus intus,
donec divolsa fulserunt nube corusci.

---

183 sg., ma 175-182. — **186.** *impete miro* (v. IV 416, V 910) " con mirabile slancio „. È notevole la varietà di effetti che Lucrezio sa cavare, sopratutto in questi dintorni, dalla parola *impete.* — **187.** *ne* con mss. Munro, Brg.; invece Bern., Lachm. *nec.* Inoltre il Lach. trasporta 187 sg. dopo 193, a cagione del neutro. Ma *nubes* e *nubila* (190) stanno indistinti davanti al pensiero; e così 215 *eas* riferito a *nubila* 214. Il Munro ricorda anche 759 *si sint mactata* riferito a *quadripedes* 757 e *totas* I 352 riferito a *arbusta.* — *frudi;* cfr. *frudare, defrudare* di Plaut. e Ter., e v. Ritschl a *Trin.* 413 *Parerg.* p. 541. — **188.** *quid* = *quantum.* — **189.** *contempl. enim cum*, v. II 114. — " Osserva quando tu vedi passare sull'orizzonte cumuli di nubi che sembrano proprio montagne; o quando entro le alte insenature di una catena di monti tu vedi posarsi, quasi come un'altra catena sovrapposta, montagne di nubi immobili. „ Le nubi ci appaiono immobili perchè non si tratta qui di monti che ci stanno a ridosso, ma di catene lontane. Del resto le due viste son colte sul vero. E nota come è fatto sentire anche questo momento: le nubi che passano sulle montagne, vi s'adagiano sprofondandosi per entro le insenature. Nota 192 e cfr. 186. — **195.** Munro cita i versi (di Ennio? di Accio? cfr. Ribbeck, p. 245) citati in Cic. *Tusc.* I 37 ... *per speluncas saxis structas asperis pendentibus* e *Aen.* I 166 *scopulis pendentibus antrum.* — **196.** Con questo verso comincia la nuova spiegazione del *fulgere.* — **199.** *Aen.* I 55 *Illi indignantes magno cum murmure montis Circum claustra fremunt.* — Tutto il paragrafo, ma gli ultimi versi in particolare, sono mirabile esempio di poesia descrittiva.

Hac etiam fit uti de causa mobilis ille
devolet in terram liquidi color aureus ignis,
semina quod nubes ipsas permulta necessust
ignis habere: etenim cum sunt umore sine ulllo,
flammeus est plerumque colos et splendidus ollis;
quippe etenim solis de lumine multa necessest
concipere, ut merito rubeant ignesque profundant.

204-213. Excursus *d* ed *e*. Talora, anche, le nubi, se son cariche di elementi ignei (senza che il vento penetri in esse, ma solo che le addossi e comprima le une contro le altre), mandano fuori attraverso i loro pori *(expressa*; cfr. *d)* di quei *semina ignis* che danno lampeggio. — **205.** *liquidi;* cfr. 349 *foraminibus liquidus quia transvolat ignis.* Verg. *Ecl.* VI 33 (dove espone la cosmogonia) *et liquidi simul ignis.* — **206.** *ipsas*, contrapposto a *quin etiam* (209), dice il Munro, ossia a quei *semina ignis* che le nubi assorbono dalla luce solare (cfr. *ipsis* 498.) Ma *quin etiam* non è indiscutibile (v. sotto) e *ipsas* potrebbe anche riferirsi o accennare al pensiero (212) che da sè le nubi *profundunt*, senza bisogno d'un interno vento vorticoso che le faccia scoppiare. Anche noi diremmo benissimo, in questo stesso collegamento, " talora le nubi stesse, essendo cariche di fuoco, lo lascian trasudare dai loro pori „ lo " stesse „ riferendosi nel pensiero al trasudamento spontaneo. — **207.** sg. *etenim* etc. Come prova, in genere, che le nubi possono essere cariche di fuoco. — *cum sunt umore sine ullo*, è inferito da ciò, che con nubi rosseggianti non piove. — **209** *quippe etenim* con Brg. per mss. *quippe enim*, corretto invece dal Lachm. (e quindi Bern. Munro) in *quin etiam*. Non solleverei alcun dubbio se *quin etiam* fosse dei codici; ma trattandosi di correzione congetturale sto colla più semplice e già del corrector Quadrati. Nella mente di Lucrezio la luce solare doveva pur essere, se non proprio l'unica (cfr. 271-273), certo la massima fonte di elementi ignei per le nubi; e l'aggiunta *ut merito rubeant* non par dire che appunto per questa larga provvisione solare si spiega quel *flammeus colos et splendidus*? — mentre con *quin etiam* le nubi l'avrebbero anche senz'essa. Anche in *d* — sebbene lì il caso sia forse alquanto diverso; vedi l'osservazione a *e* — non si parla che di luce mandata dai corpi celesti, e intercetta dalle nubi. Si potrebbero citare in favore di *quin etiam* anche 497 sgg. confrontati con 503 sgg.; poichè v'è detto che anzitutto le nubi nutrendosi d'ogni cosa, acquistano *umorem*, come noi mangiando acquistiamo sangue; e ingrandendo le nubi s'accresce la loro acqua, come ingrandendo noi cresce il nostro sangue; poi è aggiunto che le nubi acquistano anche molt'acqua — cioè già acqua bell'e fatta, non per trasformazione d'alimento — dal mare e dai fiumi. Vedi nota a 495-526. Ma i codici decidono qui per *quippe etemin*. — Del resto 209 sg. sembrano aggiunti dopo ch'era già scritto 211-213; *profundant* pare un'eco di *profundunt*, e *ignes profundant* anticipa proprio ciò che segue. Non sono però da mettere tra ||.

hasce igitur cum ventus agens contrusit in unum
compressitque locum cogens, expressa profundunt
semina, quae faciunt flammae fulgere colores.
fulgit item, cum rarescunt quoque nubila caeli.
nam cum ventus eas leviter diducit euntis
dissoluitque, cadant ingratis illa necessest
semina quae faciunt fulgorem: tum sine taetro
terrore et sonitu fulgit nulloque tumultu.
Quod superest, *quali* natura praedita constent
fulmina, declarant ictus et inusta vaporis

Cfr. Arist. *Met.* II 9 *τινὲς λέγουσιν ὡς ἐν ταῖς νέφεσιν ἐγγίνεται πῦρ· ταῦτο δ' Ἐμπεδοκλῆς μέν φησιν εἶναι τὸ ἐμπεριλαμβανόμενον τῶν τοῦ ἡλίου ακτίνων.* — **211** sg. *contrusit, compressit, cogens*, con lucreziana " assonanza pleonastica „ osserva il M. — **215.** *fulgere*, con mss. M. Brg. Vedi nota a 160. Lachm. e Bern. *fulgore*, per non ammettere *fulgēre* in Lucrezio. È però infondato il rimprovero del Munro, che così il Lachmann addossi a Lucrezio la " monstrous inconsistency „ di attribuire *fulgor* agli atomi; qui *semina* non sono propriamente atomi, ma (tanto più se presi dalla luce solare) molecole già fatte di fuoco o luce; e infatti, se le nubi son rosseggianti, bisogna che gli atomi ignigeni siano già in esse combinati in particelle ignee. Del resto lo stesso orecchio si ribella a *fulgore*. Cfr. 182 *faciant fulgura flammae.*

214-218. Lampeggia talora senza che il tempo sia burrascoso (cfr. 513-516), e con rare nuvolette in cielo; allora sono elementi ignei, che, imprigionati prima negli intrecci di quelle nubi, cascan giù quando il vento leggermente movendole le stacca e discioglie le une dalle altre. — Cfr. *g*, sebbene là si parli di rottura di nubi, mentre qui piuttosto si tratta di un *diducere* e *dissolvere* complessi nuvolari. Vedi anche *e*, e l'osservazione ivi. — **215.** *eas* v. a 187 sg. — *leviter* vale per *diducit* e per *euntes*; ma in particolar modo per *diducit*: ad ogni modo fa veder bene che qui non si tratta d'un rompere, ma d'uno snodare, e determina meglio *dissoluit*; chè anche *leviter euntes* suppone un soffio blando, non atto a squarciare. — **216.** *ingratis* " involontariamente „, quindi " spontaneamente, naturalmente „; qui contrapposto non a " volontariamente „ ma a un " per forza esteriore „, quale c'era nei casi precedenti. — **217.** *semina*; qui sarà propriamente atomi, poichè *g* parla di *ἄτομοι πυρὸς ἀποτελεστικοί*, si direbbe con voluta precisione tecnica, mentre *d* ed *e* dicono *φῶς*.

219-238. La natura del fulmine è ignea, come provano gli effetti che produce; ma è un fuoco fatto di atomi d'una sottigliezza straordinaria, assai maggiore che nel fuoco comune, come provano ancora il suo modo di comportarsi e i suoi effetti. — **219.** *Quod superest;* vedi l' Excursus circa al posto che è da assegnare a tutto questo paragrafo. — **220.** *ictus et;* vulg. e Munro per mss. *ictu et.* Bella ma troppo ardita, con *fulmina* così vicino, la

signa notaeque gravis halantis sulpuris auras:
ignis enim sunt haec non venti signa neque imbris.
praeterea saepe accendunt quoque tecta domorum
et celeri flamma dominantur in aedibus ipsis.
hunc tibi subtilem cum primis ignibus ignem
constituit natura minutis mobilibusque
corporibus, cui nil omnino obsistere possit.
transit enim validum fulmen per saepta domorum,
clamor ut ac voces, transit per saxa, per aera,
et liquidum puncto facit aes in tempore et aurum.

---

correz. del Bern. (e Brg.) *ictu eius*. Il Lachm. *ictu loca* (quindi distinguendo *loca ictu inusta* e *signa vaporis* e *notae* etc.); Purmann: *ictu procusa vaporis*; ma se c'è una parola sicura è *inusta*! Non c'è ombra di difficoltà in *ictus et inusta vaporis signa;* è quasi una endiadi: " il fulmine dimostra la sua natura coi suoi colpi e coi segni di bruciato che lascia. „ — *inusta vaporis signa* " i segni caldi e fumanti *(vaporis)* improntati con bruciatura „. Lotze vuol *caloris* per *vaporis;* ma in Lucr. *vapor* significa anche *calor*, e non escluderei qui anche l'idea d'una esalazione vaporosa. — **221**. *notaeque ... auras;* la costruzione non è chiarissima. Si è tentati di unir *notae* con *sulpuris*, e quindi " segni di solfo spirante (*halantis* gen.) grave puzzo „ o " segni di solfo spiranti (*halantes*) grave puzzo „; ma meglio col Munro: *notae halantes graves auras sulpuris* " e le impronte (lasciate dal fulmine) spiranti grave puzzo di solfo „. — **223**. *tecta dom.* son qui propriamente i tetti, a cui si contrappone *in aedibus ipsis*. — **224**. *dominantur;* v. nota a 89, e *dominantior* 238. Potrebbe essere che 317 sg. vadano qui vicino (vedi Excursus). — **225**. *cum primis ignibus = cum primis*. È singolare che qui sia espresso il nome, che con *in primis* e *cum primis* è sempre sottinteso. Però resta ancora sottinteso *subtilibus*; giacchè è evidente che *homo cum primis facinorosus* non vale *homo cum primis hominibus facinorosus*, ma: *homo cum primis facinorosis hominibus facinorosus*. — **228** sgg. cfr. 347 sgg. (e Excursus). — *transit* etc. cfr. I 354 sg. e 489 sg. Lachm. e Bern. fanno di 228 229 un verso solo, eliminando *per septa domorum Clamor ut ac voces transit*. Ma a ragione difendono la tradizione Brieger e Neumann; e anche Munro conserva le parole incriminate, però esitando, e non vedendoci " fit exemples of the extreme force of lightning „; ma non si tratta di forza, bensì di sottigliezza degli atomi, che passan perciò da per tutto, e *clamor et voces* son certo acconcissimi esempi di estrema sottigliezza atomica. Nel primo libro hanno servito, insieme col fulmine stesso (I 489), a dimostrare la penetrabilità dei corpi, e in questo loro servizio era pure implicita la atomica sottigliezza: la quale qui è naturalmente sottintesa per *clamor et voces*, ed espressamente affermata pel fulmine per ciò, che è penetrante come *clamor et voces*. — **230**. Nota la tmesi *puncto ... in*

curat item vasis integris vina repente
diffugiant, quia, nimirum, facile omnia circum
conlaxat rareque facit lateramina vasis
adveniens calor eius, et insinuatus in ipsum
mobiliter soluens differt primordia vini.
quod solis vapor aetatem non posse videtur
efficere usque adeo pollens fervore corusco.
tanto mobilior vis et dominantior haec est.
Nunc ea quo pacto gignantur et impete tanto

---

tempore, e vedi nota a 176. — **231**. *curat item;* coi mss. e Munro. Il Lachm.: *curat utei;* Lamb. Bern. e Brg. *curat item ut*. Il Munro cita, in difesa della costruz. con congiunt. senza *ut*, Hor. *od.* I, 38 5 *nihil adlabores Sedulus, curo; sat.* II 6 38 *Imprimat his cura* (v. altri es. in Lachmann). Oppone il Brieger che negli esempi oraziani si tratta di vere *curae*, mentre qui *curare = efficere;* ma aggiungi, p. es., Phaedr. V 2 6 *iam curabo sentiat quos attentarit*, e scomparirà anche questo dubbio. — **233**. *conlaxat*, ἅπ. λεγ. — *lateramina*, ἅπ. λεγ.; è chiaro il senso, ma dubbia la spiegazione. Lo si fa derivare da *later*, e allora indicherebbe la materia argillosa onde son fatte le pareti del vaso; oppure da *latus, lateris*, e allora direbbe i fianchi del vaso. — **235**. *mob. solv.* " dissolvendo rapidissimamente „. — **236**. *aetatem*; usato avverbialm. " per lungo tempo „, come *perpetuam aetatem* III 984. — **237**. *pollens*, Lamb. Lach. Bern. Brg. per mss. *tellens* (colla correzione *tollens* nell'oblongo). Munro *pellens*. Il Munro cita Plin. XIV 136 *Campaniae nobilissima* (vina) *exposita sub diu in cadis verberari sole luna imbre ventis aptissimum videtur*, e dice che Lucrezio allude probabilmente a questo uso. È probabile. Il vino anche esposto per lungo tempo ai raggi del sole non si corrompe. Non improbabile *plectens* di Nencini, appunto pel *verberari* di Plinio. — **238**. " Tanto più rapido e invadente è il fuoco fulmineo. „ *Dominans* (vedi *dominari* v. 98) esprime il rapido invadere e penetrar da per tutto; *mobilior* e *dominantior* si fondono in un solo concetto, il rapido penetrare e invadere — ciò che prova la estrema sottigliezza degli atomi.

239-245. Questi pochi versi, come è detto nell'Excursus, hanno questo preciso carattere: sono introduttivi dell'argomento, dopo una prefazione che qui ci manca. Se questa prefazione non mancasse, forse comprenderemmo meglio perchè in questi versi di passaggio il poeta, accennato di volo il *gignier* dei fulmini, si fermi poi a rilevare in particolar modo che egli spiegherà il grande *impetus* con cui il fulmine è scagliato fuor dalla nube, per modo che naturalmente si abbia a comprendere la straordinaria forza di cui dà prova ne' suoi terribili effetti — e questi effetti sono enumerati partitamente qui, ma non se ne fa più cenno nel seguito. È nei versi 323-347 che son date le ragioni del *tantus impetus* (cfr. 327 sg. 334. 337); e si sente che quel brano finisce monco, che manca una

fiant ut possint ictu discludere turris,
disturbare domos, avellere tigna trabesque,
et monimenta virum commoliri atque ciere,

---

conclusione con un richiamo a questi terribili effetti del *tantus impetus*: con che si conferma quell'*hiatus* tra 347 e 348, che abbiamo già stabilito (Excurs.) per altre considerazioni. — **239**. *ea;* abbiam visto come questo *ea*, anzichè un legame col preced. paragrafo, sia indizio della lacuna. — **242**. Uno dei versi più tormentosi e tormentati di Lucrezio. Nel gran numero delle proposte correzioni, nessuna delle quali soddisfacente, tengo immutata la lezione manoscritta. *Commoliri* è parola di rarissimo uso in latino; ad ogni modo si vede ch'era intesa come *moliri;* infatti puoi sostituire *moliri* in Caecil. Stat. apud Cic. *Nat. Deor.* 73 *Nec quem dolum ad eum aut machinam commoliar Scio*, e anche in Favor. apud Gell. III 19 3 *Confabricatus commolitusque magis est originem vocabuli quam enarravit.* Ciò posto, e poichè *moliri* significa anzitutto mettere in movimento una *moles*, o in genere mettere in moto con dispendio di forza (*validam in vites moliri bipennem; fulmina molitur dextra; sua sede montes moliri*, etc. vedi i dizionari), non vedo perchè Lucrezio non avrebbe qui detto *commoliri* nel senso di scuotere, smuovere. Lucrezio ripete *commoliri* poco sotto, 255, nel senso di " fabbricare agitando violentemente „; in un senso, dunque, alquanto, ma non in tutto, diverso; e qui giova richiamare due osservazioni più volte fatte: 1.° che Lucrezio, imbattendosi in qualche parola od espressione che abbia un po' del singolare ama ripeterla a poca distanza (e in particolar modo in questa ultima parte dell'opera) — sicchè il *commoliri* di 255 è valido sostegno del *commoliri* 242; 2.° che Lucrezio ama ripetere la medesima parola a poca distanza in senso alquanto diverso; si osservi p. es. la varietà di sensi che ha in questa trattazione dei lampi e dei fulmini il ripetutissimo *impetus*. Quanto a *ciere*, il Lachmann ha compassione del Pio che lo interpreta qui come *commovere, disturbare*; ma, pure ammettendo che *ciere* è " mettere in moto „ sopratutto nel senso di " dar la spinta, suscitare, mettere in agitazione „, non c'è davvero un abisso tra questo significato e quello qui richiesto d'un semplice scuotere, *commovere, disturbare* (Cfr. Plaut. *Poen.* 4 2 86 *Prius disperibit faxo quam unam calcem civerit*), tanto più accoppiato a *commoliri*, di cui è semplice sinonimo. Ecco ora le proposte correzioni. Lachm. (e Bern.) *et lamenta virum commoliri atque ciere*, dove, a parte lo strano *lamenta commoliri* e l'inopportunità del pensiero, è mutata proprio l'unica parola del verso su cui non può cader dubbio. È un esempio notevole della poca felicità del Lachmann nelle correzioni che richiedono non solo mutazione di lettere ma anche adattamento di pensiero. Munro: *et monimenta virum demoliri atque cremare* (?!). Bergk, pensando a *commolere* e alla dea *Commolenda* che hanno relazione coll'abbattimento degli alberi colpiti dal fulmine, *et monimenta virum vi commolere ac vitiare;* Göbel: *et monim. vir. demoliri et celeri vi Exanimare;* Polle: *et monim.*

exanimare homines, pecudes prosternere passim,
cetera de genere hoc qua vi facere omnia possint,
expediam, neque *te* in promissis plura morabor.
Fulmina gignier e crassis alteque putandumst
nubibus extructis: nam caelo nulla sereno
nec leviter densis mittuntur nubibus umquam.
nam dubio procul hoc fieri manifesta docet res,
quod tum per totum concrescunt aëra nubes,

---

vir. demoliri ac delere (pei tre spondei, vedi III 198). Il Brg. *et monimenta virum demoliri atque † ciere.* — Il qual Brieger mi oppone (*Burs.* 1896), quanto a *commoliri*, la impossibilità, in lingua, che *commoliri* significhi *demoliri*: ma io non pongo già l'equazione *commoliri* = *demoliri*, ma piuttosto l'equazione *commoliri* = *moliri* anche all'infuori del senso speciale per cui è attestata, anche pel senso fondamentale di *moliri* (*montes sua sede moliri* o *commoliri*). Quanto a *ciere*, mi oppone che nel citato passo plautino si tratta del muovere un pezzo (sulla scacchiera, o simili); ma non è sempre uno smuovere? Certo uno smuovere per nulla faticoso o richiedente sforzo, ma che nella connessione del passo plautino diventa ardua impresa: " L'uomo sarà perduto prima che gli riesca di smuovere una sola pedina. „ — Cfr. Verg. *Aen.* VIII 311 *virum monimenta priorum* 356 *veterumque vides monimenta virorum.* — **245**. Di questo verso è detto nell'Excursus.

246-322. Come si produce il fulmine. La vera e compiuta descrizione va fino al verso 294. È un brano intieramente svolto e artisticamente compiuto, ricco di bellezze descrittive. Circa al parallelismo con 173-203, vedi Excursus.

246 sg. *crassis alteque ... nubibus extructis;* cfr. 185 *densis nubibus et simul alte extructis.* — **249** sg.; *quod*, 250, non è causale. " Che sia così ce lo mostra il fatto manifesto che *(quod)*, etc. „ — **250-255**. Lachm. e Bern. mettono un punto fermo alla fine di 252, e non considerano come parentesi 253.254. Ma il *tum* di 250 par necessario di metterlo in relazione diretta col *cum* 255; tagliando questo legame il *tum* si riferirebbe a ciò che precede (così intende il Munro), il che non va; chè non può riferirsi nè al cielo sereno, nè alle nubi crasse ed alte — sarebbe tautologia — e neppure al semplice *fulmina gignier*. Per questa ragione alcuni (Gneisse, Neumann) credono che 251-254 = IV 168-171 (salvo *reamur* per *rearis*) sieno stati qui intrusi da un interpolatore: ma 250 da solo dice troppo poco per l'intenzione del poeta, e il mutamento *reamur* per *rearis* è indizio (secondo ciò che s'è più volte osservato) che qui abbiamo una ripetizione voluta dal poeta stesso. Molto migliore è quindi l'ipotesi di altri (Bockemüller, Brieger) che sieno del poeta 251. 252, e interpolati soltanto 253. 254; solamente l'ipotesi mi par poco probabile come più complicata, e neppure credo probabile che Lucrezio ripetendo i suoi bei versi rinunciasse ai due che spiegano l'ardito *omnes tenebras Ache-*

undique uti tenebras omnis Acherunta reamur
liquisse et magnas caeli complesse cavernas
— usque adeo tetra nimborum nocte coorta
inpendent atrae formidinis ora superne —
cum commoliri tempestas fulmina coeptat.
praeterea persaepe niger quoque per mare nimbus,
ut picis e caelo demissum flumen, in undas
sic cadit effertus tenebris procul et trahit atram
fulminibus gravidam tempestatem atque procellis,
ignibus ac ventis cum primis ipse repletus,
in terra quoque ut horrescant ac tecta requirant.
sic igitur supera nostrum caput esse putandumst
tempestatem altam. neque enim caligine tanta
obruerent terras, nisi inaedificata superne
multa forent multis exempto nubila sole:
nec tanto possent venientes opprimere imbri,
flumina abundare ut facerent camposque natare,
si non extructis foret alte nubibus aether.
hic igitur ventis atque ignibus omnia plena

---

runta liquisse. Tutto s'accomoda senza sforzo mettendo 253 sg. tra parentesi. — **255**. *commoliri*, v. 242. — **256** sgg. Veramente codesto ammontarsi delle nubi a grande altezza sul nostro capo noi non lo vediamo; ma lo vediamo talora quando non avviene sul nostro capo; come quando p. es. dalla terra noi vediamo un nero nembo sospeso sul mare, tanto alto che pare una fiumana di pece che calando dal cielo scende fin sulle onde. — Questa osservazione è da aggiungere a quella fatta 189 sgg.; ed è anzi singolare che manchi ogni richiamo. Vero è che nel caso qui addotto noi vediamo qualche cosa di più: non solo l'alto sovrapporsi di nubi a nubi, ma anche la nerezza del nembo e lo stesso fabbricarsi dei fulmini (259). — **257**. cfr. 426 e 433. — **259**. Munro: " *tempestas* l'insieme, *procellae* i venti furiosi: cfr. 124.293. Liv. XXXIX 46 3 *tempestas cum magnis procellis coorta*; Sen. *nat. quaest.* V 12 2 *et erumpit in ventum qui fere procellosus est.* „ E ai due termini corrispondono appunto *ignes* e *venti* del verso seguente 260, che è da intendere in senso causale " come quello [il cumulo] che è oltremodo ripieno di fuoco e di vento „. — **263**. *altam* conserva qui il suo valore di participio. — **266**. *venientes*, cioè *nubes*, dal *nubibus* (268) " nella dipendente, secondo l'uso favorito di Lucrezio „. M. — *opprimere*; l'ogg. è lasciato indeterminato, ma facilmente s'intende *terras*, non tanto perchè *terras* è detto poco sopra 264, quanto dal complesso. Il caso è dunque analogo a 286, dove vedi la nota. — **267**. *camp. nat.* V 488. — **268**. *extructis*, mss. L. B. M.; *extructus* Bkm. Brg. — **269-273**. Dimo-

sunt: ideo passim fremitus et fulgura fiunt.
quippe etenim supra docui permulta vaporis
semina habere cavas nubes, et multa necessest
concipere ex solis radiis ardoreque eorum.
hoc ubi ventus eas idem qui cogit in unum
forte locum quemvis, expressit multa vaporis
semina seque simul cum eo commiscuit igni,
insinuatus ibi vortex versatur in arto
et calidis acuit fulmen fornacibus intus:
nam duplici ratione accenditur, ipse sua cum

---

strata la condizione fondamentale (*alte extructae nubes*), ora comincia a dir come si producano i fulmini; ma anzitutto osserva ancora che in quell'ammasso di nubi c'è grande quantità di venti e fuoco, come già provano i molti tuoni e lampi: e quanto al fuoco richiama il già detto, che le nubi devono esserne molto provviste. Con 274-284, infine, si descrive il formarsi dei fulmini. — **271-273**. v. s. 206-210. Questi versi (271-273) non mi distolgono dall'opinione espressa a 209: chè se si domandasse a Lucr. d'onde hanno poi le *cavae nubes* codesti *permulta semina vaporis*, risponderebbe probabilmente che li hanno avuti dal sole. Già al loro formarsi le nubi assorbono una grande quantità di elementi ignei, che per la massima parte esse prendono dalla diffusa luce o fuoco degli spazi celesti, che è, per la massima parte, luce o fuoco solare (e astrale); dopo formate, altri ancora continuano a *concipere ex solis radiis vaporeque eorum*. — **274-284**. Cfr. della lettera a Pitocle (Excursus) α e sopratutto β. — La descrizione di Lucr., a guardar da vicino, non è molto chiara; si sente che traduce, e traduce probabilmente un testo molto conciso. In sostanza dice: " Quando quel medesimo vento procelloso che ha spinte le nubi e ammassatele le une sulle altre, ha fatto sì, appunto comprimendole, che da esse si sprigionino molti elementi ignei (onde p. es. i lampi), esso comincia già a infocarsi mescolandosi con codesti elementi ignei; poi si fa strada entro una nube, alla maniera descritta 125 sgg.; ed entrato gira vorticosamente nell'angusta prigione, e sempre più si accende (sia per la velocità del suo moto, ossia abbandonando de' suoi atomi più grandi e grossolani e assorbendo invece da ciò che lo circonda atomi piccolissimi che nel rapido moto si combinano a fuoco — 304 sg.; — sia trovandosi in contatto con particelle di fuoco che la nube già contiene, e attirandole nella sua rapina). Quando s'è ben ben infiammato e come condensato e acuminato in un composto di vento e fiamma, ossia è diventato un fulmine fatto e compiuto, allora d'un tratto spacca la nube, e fuori prorompe, mandando un vivissimo sprazzo di luce. „ — **277**. *vortex* dice non solo il moto, ma accenna anche alla forma che questo vento-fulmine va assumendo, cfr. 297 sg. *igneus ille Vertex, quem patrio vocitamus nomine fulmen*. Epperò *acuit* nel verso seguente non è semplice espressione poetica, come dice il M.; chè il fulmine è davvero un *βέλος, telum*. — **278**. cfr. 202. — **279** sg. vedi nota

mobilitate calescit et e contagibus ignis.
inde ubi percaluit venti vis et gravis ignis
impetus incessit, maturum tum quasi fulmen
perscindit subito nubem, ferturque coruscis
omnia luminibus lustrans loca percitus ardor.
quem gravis insequitur sonitus, displosa repente
opprimere ut caeli videantur templa superne.
inde tremor terras graviter pertemptat, et altum
murmura percurrunt caelum: nam tota fere tum
tempestas concussa tremit fremitusque moventur.

---

a 177. — **281.** *venti vis et gravis ignis*, con Bern. Munro Brieger per mss. *gravis venti vis igni*. Lachm, *gravida, aut vis ignis et acer*. Purmann: *gravi' vis venti et ferus ignis*. — **283.** Sogg. di *fertur* è *percitus ardor*. — **285-294.** Ed ora aggiunge una breve descrizione — e questa piena di verità e di evidenza — dei fenomeni che immediatamente tengon dietro allo scoppio del fulmine: un formidabile scoppio di tuono, onde par che rovini il cielo, e trema la terra stessa, e dietro quello un mormorìo di tuoni che corre pel cielo, perchè la terribile scossa si propaga per tutta la distesa delle nubi; e l'effetto di questa scossa generale è una pioggia torrenziale. — **285** sg. *ut templa repente displosa videantur opprimere*; per mss. *opprimere* il Lachm. *exprimere*, il Bern. *occidere*; il Brieger *obruere*; il Munro conserva *opprimere*, ma legge *videatur* invece di *videantur*, con che *opprimere* dovrebbe significare " scuotere „; e 292, ancora coi mss., *aether... videatur ad diluviem revocare*. Lach. Bern. Munro *revocari*. Il Vahlen, chiamando a confronto *opprimere* 266, e *pepulit, perculit* 310 sg. nota la tendenza di Lucrezio a usare senza complemento oggetto de' verbi che naturalmente lo esigono, e conchiude per la conservazione di *opprimere* 286 e 292 senza ogg. determinati, ma sottintendosi *terras*. — A me pare che il Vahlen abbia ragione, tanto più quando si osservi che i cinque casi son tutti qui vicini, e son quindi effetto di una velleità del momento, sono un caso speciale dell'avvertito vezzo lucreziano di ripetersi davvicino quando capita in qualche espressione che abbia del singolare. In questo rispetto l'*opprimere* 266, in particolare, difende l'*opprimere* 286, pure ammettendo che sottintender l'ogg. in questo secondo caso è men facile che nel primo. E così non solo conservo *revocare*, col Brieger, ma non credo necessaria (pure concedendo che non sia improbabile) la sua lacuna dopo 292. Contro *revocari* noto anche che *diluvies* non ha il significato di " pioggia torrenziale „ a cui s'accosta talora il nostro " diluvio „, ma solo quello di " inondazione „, sicchè non va *aether revocatur ad diluviem*, bensì *aether revocat (terras) ad diluviem*; cfr. V 255 *pars etiam glebarum ad diluviem revocatur*. — **287.** *tremor pertemptat*; Verg. *Geor.* III, 250. *Nonne vides ut tota tremor pertemptet equorum Corpora*. — **289.** *fremitusque moventur*, cioè: *per totam tempestatem*. *Tempestas*, nel senso

quo de concussu sequitur gravis imber et uber,
omnis uti videatur in imbrem vertier aether
atque ita praecipitans ad diluviem revocare:
tantus discidio nubis ventique procella
mittitur, ardenti sonitus cum provolat ictu.
est etiam cum vis extrinsecus incita venti
incidit in calidam maturo fulmine nubem;
quam cum perscidit, extemplo cadit igneus ille
vertex, quem patrio vocitamus nomine fulmen.
hoc fit idem in partis alias, quocumque tulit vis.
fit quoque ut interdum venti vis missa sine igni
igniscat tamen in spatio longoque meatu,
dum venit amittens in cursu corpora quaedam
grandia, quae nequeunt pariter penetrare per auras,
atque alia ex ipso conradens aëre portat

---

concreto dell'intero ammasso di nubi, anche 259 e 263. — 290. *concussu* ripete il *concussa* del v. preced. meglio rilevando il rapporto causale. — *de*, come il nostro " in seguito „, significa tanto " dopo „ come " per effetto „. — **290.** Nota l'assonanza *imber et uber*. — **292.** *revocare*; vedi nota 285 sg. — **293** sg. " Così gran pioggia *mittitur discid. nub. ventique procella* quando il tuono erompe da nube scoppiata per l'eromper del fulmine. „ — **295-298.** Talora per altro non è il fulmine stesso che s'apre la via squarciando la nube entro cui s'è formato, ma dal di fuori un vento impetuoso trapassa una nube dentro la quale un fulmine s'è maturato, e per l'apertura fuor precipita esso fulmine. — Questo caso è così sommariamente accennato, che viene naturale il sospetto che questa sia una di quelle aggiunte marginali e provvisorie (destinate cioè a più ampio svolgimento) che più volte abbiamo creduto di riconoscere. E infatti, anche, ora entriamo in quella seconda parte del brano 246-322, che abbiamo visto non essere organicamente collegata colla prima. Anche la espressione *quem patrio vocitamus nomine fulmen* dopo tanto parlare di fulmini, ha qui dello strano e del posticcio. — *calidam* con Bern. Munro Brg. per mss. *validam*; meno semplice, ma pure attraente, la lezione *gravidam* Bentley Lach. (cfr. 440) che sarebbe anche confortata da VI 259.440. — **298.** *vertex*, cfr. a 277. — **299.** Come si è osservato nell'Excursus, questo verso non ha qui a che fare, e il suo posto è dopo 345. — **300-308.** Questi, come i seguenti 309-322, devono riferirsi, come s'è detto, al lampo anzichè al fulmine. Cfr. lett. a Pit. *a* (Excurs.), che appunto si riferisce al lampo. — **302** sgg. Non già: *dum venit... atque portat*, chè il *dum venit* è subordinato ad *amittens (amittens dum venit)*, ma, con passaggio anacolutico dal participio al verbo finito, *amittens... atque portat*, che non ha ombra di difficoltà, e non ha bisogno della medicina del Lachm.

parvola, quae faciunt ignem commixta volando:
non alia longe ratione ac plumbea saepe
fervida fit glans in cursu, cum multa rigoris
corpora dimittens ignem concepit in auris.
fit quoque ut ipsius plagae vis excitet ignem,
frigida cum venti pepulit vis missa sine igni,
nimirum, quia, cum vementi perculit ictu,
confluere ex ipso possunt elementa vaporis,
et simul ex illa quae tum res excipit ictum;
ut, lapidem ferro cum caedimus, evolat ignis,
nec, quod frigida vis ferrist, hoc setius illi
semina concurrunt calidi fulgoris ad ictum.
‖ sic igitur quoque res accendi fulmine debet,
opportuna fuit si forte et idonea flammis. ‖
nec temere omnino plane vis frigida venti
esse potest, ea quae tanta vi missa supernest,
quin, prius in cursu si non accenditur igni,
at tepefacta tamen veniat commixta calore.
Mobilitas autem fit fulminis et gravis ictus,

(Bern.) *cum* per *dum*. Anche M. Brg. *dum*. — **305**. *quae... volando*; atomi che come tali non sono fuoco, ma nella rapida corsa (*volando*) si combinano (*commixta*) a formar del fuoco. — **306** sg. v. 178 sg. — **307**. *rigor* "freddo„, ma non esclusa l'idea di durezza, quando si pensi a *liquescit*. — **309-322**. Cfr. Lett. a Pit. *c*, e qui sopra 160-163; e vedi Excursus. — **310** sg. *pepulit* "battè„ *perculit* "colpì„; v. nota a 285 sg. — *frigida*, rincalzato da *missa sine igni*. — **313**. *ex illa quae res = ex illa re quae*, secondo il notato gusto lucreziano. — **317** sg. Vedi intorno a questi due versi l'Excursus. E si vede subito che 319 deve far seguito immediatamente a 316. — **319** sgg. Ha detto che da solo il colpo d'un vento contro una nube può suscitar scintille (e lampo), in quanto a produrre il colpo occorrono *multa elementa vaporis*, e del colpente e del colpito; ed ora aggiunge: chè, nel caso supposto, il vento che colpisce arriva con grande violenza, ossia da una corsa sfrenata (giacchè lassù in alto, *superne*, i venti sono assai più veloci che quaggiù, v. 139 sgg.), epperò, secondo il detto 300-308, deve arrivare, se non già acceso, per lo meno riscaldato — vale a dire con più pronta e abbondante provvisione di elementi ignei da sprigionar come lampo al momento dell'urto colla nube.

323-347. Si spiega ora, secondo l'argomento annunciato 239, la velocità del fulmine, onde i suoi *ictus* sono così violenti *(graves)* da produrre effetti come quelli accennati 240 sgg. Più che spie-

‖ at celeri ferme percurrunt fulmina lapsu ‖
nubibus ipsa quod omnino prius incita se vis
colligit et magnum conamen sumit eundi,
inde ubi non potuit nubes capere inpetis auctum,
exprimitur vis atque ideo volat impete miro,
ut validis quae de tormentis missa feruntur.
adde quod e parvis et levibus est elementis,
nec facilest tali naturae opsistere quicquam:
inter enim fugit ac penetrat per rara viarum;
non igitur multis offensibus in remorando
haesitat, hanc ob rem celeri volat impete labens.

---

gazioni, sono tentativi di spiegazioni, e alcuni non chiari, o superficiali, perchè non ben chiari nella mente stessa dell'autore. — **324**. Secluso, col Brieger, perchè evidentemente è una semplice variante di 323. Gli altri leggono *et* invece di mss. *at*. — **325-329**. Già nella nube il fulmine produce dentro di sè una grande energia di slancio, tale che, se potesse comunicare l'impulso alla nube che il rinchiude, trascinerebbe questa a rapidissimo volo: ma la nube resiste colla sua inerzia; epperò il fulmine se ne sprigiona, e nuova energia di moto acquista in questo sprigionarsi, perchè la nube, nello sforzo di *exprimere* il fulmine, fa come i *tormenta* che imprimono veloce moto ai proiettili. — Lucrezio intende davvero due cause distinte, e che si sommano (nota *exprimitur*, e *ideo* che si riferisce a *exprimitur*, e l'es. 229 che deve anche esso spiegare l'*exprimitur*), sebbene in verità non sieno che due analogie cavate dalla osservazione superficiale, le quali, per di più, non si conciliano bene; giacchè se è il fulmine che a fatica s'apre la strada attraverso la nube, come mai questa gli può imprimere nuova forza? — **325**. *nubibus* ablat. di luogo. — *omnino* "in genere„, come il fatto fondamentale. — **326**. *magnum conamen sumit eundi* è una bella e perspicua spiegazione di *incita se vis colligit*, ma non spiega punto d'onde e come venga l'interno impulso: è nella fantasia che all'idea di un corpo aguzzo e vorticosamente girante (quale il fulmine nella nube) s'associa l'altra d'una tendenza a partire. — **330-334**. E nel suo viaggio il fulmine non è punto trattenuto, o solo minimamente, dagli ostacoli, perchè, coll'estrema minutezza e levigatezza de' suoi atomi, attraversa quegli ostacoli passando pei loro pori. — **330** sg. cfr. 226 sg. — **333**. *in remorando;* cfr. col Munro: IV 720 *in remorando Laedere ne possint ex ulla lumina parte;* III 491 *in iactando membra fatigat;* 706 *in manando dissoluuntur;* VI 143 *dant in frangendo;* Cic. *pro Font.* 39 *in appellando significare;* Ov. *Trist.* III 14 *inque relinquendo;* script. bell. Afr. 63 *quae in repugnando erat commorata*. Badando, del resto, che qui *in remorando* è pleonastico, essendo già contenuto in *haesitat*.

deinde, quod omnino natura pondera deorsum
omnia nituntur, cum plagast addita vero,
mobilitas duplicatur et impetus ille gravescit,
ut vementius et citius quaecumque morantur
obvia discutiat plagis itinerque sequatur.
denique quod longo venit impete, sumere debet

335-339. Poi i fulmini, che, di regola, cadono in giù, sono aiutati dalla forza di gravità: e questa sommandosi colla descritta forza che li ha scagliati, la loro velocità è naturalmente raddoppiata, e, dove colpiscono, i loro colpi sono tanto più violenti, sì che istantaneamente sbalzano via checchè loro si opponga, e proseguono nel loro cammino. — **335.** *quod* = *quoniam*; oppure c'è un leggero anacoluto. Ossia: Lucrezio ha cominciato a dire " inoltre (il fulmine è veloce) perchè la gravità tira in giù tutti i corpi „ intendendo poi di aggiungere " *quibus si additast plaga* [il colpo che scaglia] la velocità si raddoppia „; ma arrivato al *si*, tendendo in lui i due momenti a fondersi in un concetto solo, pensa al già detto come se sia detto subordinatamente a ciò che sta per dire, ossia come se avesse detto *quoniam* anzichè *quod*. Nè andrebbe intender senz'altro *quod* " perchè „, supponendo uno stacco, con forte interpunzione, prima di *si*; chè la causa generale della gravità conta ben poco, da sola, per la *mobilitas* del fulmine: conta come associata alla *plaga*; e questa unione deve essere stata sin da principio il pensiero di Lucrezio, anche se sulle prime, nella sua espressione, s'è un momento sviato in una forma che par presentare isolata la gravità. — **339.** *itiner* cfr. *itere* V 651. — Sogg. di *discutiat* e *sequatur* è *impetus*, che rappresenta *fulmen*.

340-345. Questi versi meritano speciale attenzione. Leggendo la esatta traduzione del Munro io mi domando qual concetto corrispondesse nella mente del traduttore alle esatte parole; e poichè egli non me lo dice, io non lo so indovinare. Lucrezio dice: " Un'altra ragione per la quale il fulmine ci arriva con sì impetuosa velocità, gli è che esso cade da grandissima altezza, e nel lungo viaggio la sua velocità è andata continuamente aumentando; giacchè la velocità d'un corpo che corre lunghissimo viaggio deve crescere continuamente. „ Fermiamoci un momento. Fin qui la cosa è abbastanza chiara, e lo sarebbe del tutto se la legge propria del moto in caduta non apparisse qui generalizzata a tutte le direzioni. Certo Lucrezio pensa sopratutto alla caduta e perchè per lui di regola i fulmini cadono in terra o verso terra (nè 145 *ubi e nubi in nubem vis incidit ardens fulminis* è necessariamente una eccezione alla regola; cfr. anche nella lettera a Pitocle α: ἔκπτωσιν ... ἐπὶ τοὺς κάτω τόπους), e perchè nei versi precedenti c'era proprio il sottinteso che i fulmini cadono in terra; tuttavia mi pare che Lucrezio — non casualmente, sebbene forse timidamente — s'esprima in modo, come se il *crescere eundo* della velocità valga per tutte le direzioni; dice *quod longo venit impete*, non *quod longo cadit impete* (e lo poteva senza disturbo per il

mobilitatem etiam atque etiam, quae crescit eundo
et validas auget viris et roborat ictum:

---

verso); e sebbene nel *venit* si possa sentire ancora un'eco della caduta, pure non è *cadit*, come *quod* non son più i fulmini, ma è qualunque cosa. E la cosa sarebbe confermata, se, come io credo, 292 è da trasportare dopo 345. — Ma Lucrezio vuol anche spiegare questo *crescere eundo*, e continua: " Giacchè questa continuata *mobilitas* fa sì, che tutti gli atomi di quel veloce corrente a poco a poco si muovano tutti soltanto nella direzione di esso corrente „. Che cosa voglion dire questi versi? A me pare che essi sottintendano quella spiegazione di due passi epicurei *(Lett. ad Erod.)* che è data nello Studio VI, dove si dà ragione del moto rallentato e sensibile dei corpi, mentre gli atomi loro pur conservano la originaria velocità trascendentale. La conservano, abbiamo detto, perchè vibrano continuamente urtandosi e repellendosi a vicenda; il loro moto e i loro urti, adunque, sono alternatamente nella direzione del moto del corpo e nella direzione contraria; questi urti contrari ἀντικόπτουσι il movimento generale del corpo, e lo rallentano. Ora è chiaro ciò che dice qui Lucrezio: in ciò che *venit longo impete* queste interne ἀντικοπαί atomiche vanno via via diminuendo, perchè via via gli atomi vanno perdendo il loro moto vibratorio, non s'urtano più gli uni contro gli altri, e in sempre maggior numero vengono a muoversi nella sola direzione del velocissimo corrente: il quale, quando ciò che è detto sia avvenuto proprio di tutti gli atomi (ciò che probabilmente Lucrezio non intende dire; *quaecumque sunt semina* indicherà piuttosto un continuo avvicinarsi alla totalità), avrà acquistato velocità pari a quella degli atomi. Ma ora nasce la inchiesta ulteriore: come e perchè avviene questo successivo rarificarsi delle ἀντικοπαί e acconciarsi degli atomi a un moto continuo nella stessa direzione? Qui rinasce il dubbio or ora toccato. Se l'esposta teoria riguarda soltanto il moto di caduta, se così intende Lucrezio (oppure così intende Epicuro, e Lucrezio generalizza alquanto per non avere esattamente afferrata la teoria del maestro), la spiegazione non sarebbe lontana. Nel citato Studio, spiegando il luogo d'Epicuro dove dice che un atomo, moventesi in una direzione, continua a muoversi in quella, sempre colla medesima velocità, finchè il suo corso non sia mutato o da uno scontro o dalla gravità, abbiamo inferito che secondo la meccanica atomica di Epicuro un atomo spinto in direzione obliqua o ascendente, laddove non incontri ostacolo, non continuerebbe perciò indefinitamente nella direzione presa, ma a un dato momento la forza di gravità avrebbe il disopra e lo ricondurrebbe alla caduta verticale (vol. I p. 103 sg.). Ora nel caso nostro — trattandosi di lunghissimo corso — si capirebbe come la gravità possa via via indebolire e interrompere i moti atomici ascendenti, prolungando invece e rendendo via via costanti i discendenti. Più difficile mi pare trovare una spiegazione, se la legge ha da valere anche *in partes alias quocumque tulit vis* (299). Si può pensare che in un corpo corrente velocemente nella direzione da B verso A, colle date condizioni di vibrazione atomica, ad ogni momento gli atomi in quel momento

nam facit ut quae sint illius semina cumque
e regione locum quasi in unum cuncta ferantur,

correnti verso B (cioè in senso inverso al moto del corpo) hanno minor cammino da percorrere per *ἀντικόπτειν*, che se il corpo fosse fermo, e invece un maggiore quando corrono verso A; oppure si può pensare che, il moto del corpo essendo la risultante dei contrastantisi moti atomici interni, i moti atomici verso A debbono naturalmente essere in maggior quantità di quelli verso B, e che ciò abbia per effetto di prolungare sempre più i moti verso A, fino a renderli via via tutti costanti in questo senso. Ma son mere supposizioni; ed io propendo a credere che questa generalizzazione del *motus in fine velocior* a qualunque direzione, se la sia immaginata Lucrezio, pur credendo d'interpretare il maestro. Le già ricordate parole *ἐπὶ τοὺς κάτω τόπους* della lettera a Pitocle (α) mi sembrano implicare che per Epicuro i fulmini — sia pure più o meno obliquamente — cadono. — Che Lucrezio non avesse una padronanza sicura, concetti lucidi e precisi, intorno ai particolari tecnici di questa parte della fisica epicurea, ce lo dice anche un confronto dei nostri versi con II 150-156. Ivi è citata la luce del sole come la velocissima di tutte le cose che sieno *concilia*; eppure, vi si dice, essa corre molto più lenta degli atomi, perchè non corre *per inane* e deve quindi *diverberare aëris undas* (così il fulmine incontra *non multas offensiones*, ma pur ne incontra), e perchè i *corpuscula* di luce non corrono isolati, ma *complexa atque inter se conglobata*, di modo che *inter se retrahuntur*. Oltre la molto probabile inesattezza dell'espressione *complexa* e *conglobata* (vedi nota ivi), si vede che v'è espressamente escluso che *quae sint illius semina cumque e regione locum quasi in unum cuncta ferantur*. Ora non è credibile che Epicuro facesse il fulmine veloce come l'atomo o quasi, e attribuisse ad esso ciò che Lucrezio ben dice spiegando la velocità degli atomi (II 159 sg.), che *ipsa suis e partibus una, Unum in quem coepere locum conixa feruntur*. Epicuro avrà detto soltanto che il fulmine — e la luce — son tanto veloci, perchè la condizione del loro moto, per relativa rarezza di *πάλσις* o di *ἀντικοπαί*, s'avvicina assai più del moto d'altri corpi alla condizione del moto dell'atomo; ed anche, forse, che nel lungo corso una siffatta condizione tende ad avvicinarsi sempre più a quella dell'atomo. Del resto anche Lucrezio dice *quasi* " per così dire „. Anzi si badi: in un corpo che non corra con velocità atomica, nessun atomo si potrà sottrarre del tutto alla *πάλσις*, e correre definitivamente in una sola direzione, se non sfuggendo al corpo stesso; perchè il corpo non si dissipi dovrebbero tutti gli atomi contemporaneamente correre *e regione in unum locum* — con che appunto anche il corpo acquisterebbe di botto velocità atomica: ciò che certamente Epicuro non ha concesso neppure per il fulmine. Dunque (e in questo senso si corregga più sopra) intenderemo questi versi nel senso d'una semplice progrediente rarezza di moti inversi degli atomi del fulmine; ma non nel senso che alcuna parte di essi, via via maggiore, completamente si sottragga a questi moti in-

345 omnia coniciens in eum volventia cursum.
forsitan ex ipso veniens trahat aëre quaedam
corpora, quae plagis incendunt mobilitatem.
incolumisque venit per res atque integra transit

versi. — **342**. *auget vires* del fulmine come proiettile, e *roborat ictum*, che dice ancor lo stesso, " rende più forte il colpo „ contro ciò che incontra. — **344**. *e regione* " in linea retta „ senza mutamento di direzione (qui sopratutto: senza ritorni). Però anche qui predomina, cred'io, nella mente del poeta l'idea della caduta verticale. Chè *e regione* significa in linea dritta verso qualche cosa; quando questo qualche cosa è una linea o un piano, significa " in linea perpendicolare „; e molte volte restando sottinteso il piano della nostra terra, significa (come il nostro " verticale „) la linea di caduta senz'altro. Così dove Lucrezio o Cicerone parlano della caduta degli atomi (v. p. es. *de fato* 18 e 47; *de fin.* I 19). — **345**. Ripetizione del verso precedente. — Sogg. è *mobilitas*, la quale spinge tutti i volanti (*volventia*, cfr. V 928) atomi in una medesima direzione. — Già più volte ho manifestato il sospetto che 299 sia scritto per qui. Lucrezio aveva scritto 340-345 col pensiero rivolto prevalentemente alla caduta verticale, sebbene con esitante indeterminatezza. A un certo momento gli parve di dover affermare espressamente codesto *crescere eundo* della velocità dei fulmini in qualunque direzione; e allora aggiunse in margine 299, come se in realtà non avesse parlato che di direzione di caduta. Così mi immagino io; ma per doverosa prudenza lascio 299 dove sta, indicando solo che là non è certo a suo posto. — **346.347**. Anche questi due versi così sommarî mi hanno l'aria di aggiunta provvisoria. E aggiungo che non li capisco, nè so vedere se o quale concetto di Epicuro stia dietro; chè così come sono non vedo modo di conciliarli colla cinetica epicurea, e non s'accordano p. es. con II 151 sgg. — *incendunt;* cfr. col M. *pudor incendit vires* e *illam incendentem luctus* di Virgilio; Tac. *ann.* I 23 *incendebat haec fletu* Liv. XXI 58 *cum eo magis accensa vis venti esset.*

348-356. S'è già avvertita la discontinuità tra questi versi e ciò che precede, e l'affinità che hanno invece con 219-238, dove si tratta della natura del fulmine, che è *ignis*, ma un *subtilis cum primis ignibus ignis;* ci richiama a quel luogo anche *liquidus... ignis* di verso 349, " in quantochè è fluidissimo fuoco „. Per pur ristabilire il legame con l'argomento della *mobilitas* e dell'*impetus* è da supporre che prima si mostrasse come un tanto *impetus* possa *discludere turris, disturbare domos, avellere tigna trabesque*, etc.; dopodichè veniva naturalmente la spiegazione del fatto, tutto opposto, che talora il fulmine *incolumes venit per multas res atque integra transit multa*, e di quegli altri fatti, 350-356, che sono del pari spiegati dalla estrema sottigliezza atomica. Nè doveva, cred'io, mancare in quest'ambito di effetti del fulmine quello della accensione, a cui apparterrebbe il frammento 317-318. — **348** sg. Ciò stesso è detto mediante esempi 228 sg. — *integra transit* non

multa, foraminibus liquidus quia transvolat ignis.
multaque perfigit, cum corpora fulminis ipsa
corporibus rerum inciderunt, qua texta tenentur.
dissoluit porro facile aes aurumque repente
confervefacit, e parvis quia facta minute
corporibus vis est et levibus ex elementis,
quae facile insinuantur et insinuata repente
dissoluont nodos omnis et vincla relaxant.
Autumnoque magis stellis fulgentibus apta
concutitur caeli domus undique totaque tellus,

è che una ripetizione, al solito, di *venit per res incolumes*, e il *multa* va inteso anche per le *res incol.* — **350** sg. *perfigit* con Obl. Lachm. Bern.; *perfrigit* Quad.; *perfregit* Obl. corr. e antichi editori; *perfringit* M. Brg. Ma ha ragione il Lachm.: " firmiter tenendum est *perfigit* „ chè non si tratta qui di *frangere*, ma anzi di effetti che più o meno si contrappongono al *frangere*. Qui si tratta di " passare attraverso forando „, e *perfigere* è verbo lucreziano, come prova il partic. *perfixus* che Lucrezio solo usa, ed usa tre volte, cioè II 360, III 306, e — qui vicino e a proposito del fulmine — VI 392. — **351**. Perchè gli atomi fulminei vanno a colpire gli atomi delle cose colpite non in pieno ma nei punti di connessione, così da rompere semplicemente queste connessioni. — *qua* " per la via dove „. — **350**. *ipsa;* non il fulmine come massa (chè allora produce quegli altri effetti, *discludere turres, avellere tigna trabesque*, a cui questi qui son contrapposti), ma i singoli *corpora*. — *ipsa* con mss. e edizioni, eccetto Brg. *ipsis*. — **352-356**. Cfr. 230. L'effetto qui descritto è diverso dal precedente, ma la causa è in fondo la stessa, uno snodare le connessure atomiche. Il *porro* " o invece „ unisce tra loro *perfigit* e *dissoluit*, che sono il contrapposto del caso precedente; vedi nota a I, 184. — *confervefacit*, ἅπ. λεγ.

357-378. Cfr. Plin. *Nat. h.* II 135. — Con tanto disordine di posti, non si può dire che quest'ultimo considerazioni sulle stagioni più propizie ai fulmini sieno qui fuori di posto; però un natural legame con ciò che precede non c'è. Perciò ho messo qui un capoverso. — **357**. *apta; aptus* (partic. di *apisci*) " che ha raggiunto, che è arrivato a toccare q. c. „; quindi: " attaccato a q. c.; congegnato con q. c. „ cfr. V 805 *crescebant uteri terram radicibus apti*; ed anche " in sè congegnato e connesso „ e " dipendente da q. c. „ Lucr. *nos... uniter apti; anima... uniter apta; humanum corpus... aptum validis nervis* (mediante etc.) III 858, V 559.926. Cic. *Orat.* 235. *Qua ex coniunctione caelum ita aptum est, ut*, etc. 233 *efficiatur aptum illud, quod fuerit antea diffluens ac solutum; De fato* 34 *causa ex aeternis causis apta;* cfr. Lucr. V 806 *bracchia ex validis apta lacertis*. Col nostro *apta* (quasi un: " adornato, fornito „) cfr. V 1427 *vestis... auro signisque rigentibus apta*, e forse II 814 *refert quae tangis... quali apta sint figura*. Del

et cum tempora se veris florentia pandunt.
frigore enim desunt ignes, ventique calore
deficiunt neque sunt tam denso corpore nubes.
interutrasque igitur cum caeli tempora constant,
tum variae causae concurrunt fulminis omnes:
nam fretus ipse anni permiscet frigus *et* aestum,
ut discordia *sit* rerum magnoque tumultu
ignibus et ventis furibundus fluctuet aër,
quorum utrumque opus est fabricanda ad fulmina nubi.
prima caloris enim pars est postrema rigoris,
tempus id est vernum, quare pugnare necessest
dissimilis res inter se turbareque mixtas:

---

resto Lucrezio qui imita Ennio, *ann.* 30 *qui caelum versat stellis fulgentibus aptum;* 162 *caelum suspexit stellis fulgentibus aptum;* 343 *hinc nox processit stellis ardentibus apta*, ed è imitato da Verg. *Aen.* XI 202 *nox humida donec Invertit caelum stellis fulgentibus aptum*, IV 482. *Axem... torquet stellis micantibus aptum* (cfr. Lucr. V 1204 *Stellis micantibus aethera fixum*). — **359**. Manil. II 182 *florentia tempora veris*. — **362**. *interutrasque*, cfr. II 518. — **363**. *variae* cfr. V 1336 *varium*. — **364**. *fretus, us* (più comun. *fretum, i*) è lo stretto che congiunge due mari vicini, e v'è generalmente annessa l'idea d'uno speciale *aestus* (Munro cita Varr. *de l. lat.* VII 22 *dictum fretum a similitudine ferventis aquae, quod in fretum saepe concurrat aestus atque effervescat*) Lucr. VI 427 *Presteres freta circum fervescunt;* Cic. *de div.* II 34 *Quid de fretis aut de marinis aestibus plura dicam?* Col nostro passo cfr. IV 1023 *quibus aetatis freta primitus insinuatur semen*. Flor. I 26 *populus Romanus fretum illud adulescentiae, id est secundam imperii aetatem habuit*. Gell. 10 3 7 *invidiae atque acerbitatis fretum effervescit*. Qui dunque *fretus* è la linea di confine dove vengono a cozzo opposti elementi. — **366.367.365**. Con Bkm. e Brg. trasporto 365 dopo 367, " nam non frigore et aestu, sed ignibus et ventis opus est ad fabricanda fulmina „ Brg. — **365**. cfr. Manil. I 852 *Sunt autem cunctis permixti partibus ignes, qui gravidas habitant fabricantes fulmina nubes*. — **368-370**. Tengo *est* dei mss., con Polle e Brg., senza mutare in 369 *tempus id est vernum*, che è una proposizione incidentale, come quella di 272. Munro *et* invece di *est* (senza virgola in fin del verso); mutazione nè necessaria nè bella, giacchè allora la necessità della lotta (*quare* etc.) dipenderebbe da ciò, che quel tempo è la primavera, non dall'essere il confine del caldo e del freddo. Il Bern. *si est*, invece di *est*, e andrebbe contro la stessa obiezione, se non avesse anche mutato *quare* in *quo res*. Lachm. tiene *est*, ma poi: *tempus ut est vernum*, quasichè ci sieno altre stagioni per cui valga questa definizione. Göbel: *tempus ubi est v.* Poi in 370 manca *res* nei mss., che Bern. mette in 369 con *quo res* invece di *quare*, e in 370, per

et calor extremus primo cum frigore mixtus
volvitur, autumni quod fertur nomine tempus,
hic quoque confligunt hiemes aestatibus acres.
propterea *freta* sunt haec anni nominitanda,
nec mirumst, in eo si tempore plurima fiunt
fulmina tempestasque cietur turbida caelo,
ancipiti quoniam bello turbatur utrimque,
hinc flammis, illinc ventis, umoreque mixto.
Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam

---

compire il verso, *sese* in luogo di *se*. Lachm. tiene *quare*, e in 170 *inter se res;* il Munro, osservando che *inter se* è metricamente una parola sola (e vien quindi meno la richiesta cesura): *res inter se*. Il Brieger oppone al Munro la difesa che questi fa (in nota a II 1059) di III 258; ma altro è difendere un verso che è, o pare, senza cesura, altro è farlo. — **373**. *confligunt aestatibus;* Munro cita qui Dräger, *Hist. synt.* I, p. 383 "der Dativ nur bei Lucrez.„. Coll'accusativo IV 1208. — **374**. *freta*, è bella e sicura aggiunta del Lachmann. Richiama evidentemente il *fretus* 364, con più determinato riferimento all'*aestus* che caratterizza i *freta*. Sono queste davvero le due *crisi* dell'anno, potremmo dir noi. Epperò, continua 375 sgg., non è meraviglia se in stagioni così *aestuosae* abbondino i fulmini. — *nominitanda;* cfr. 424. Munro cita qui *corp. inscr. lat.* I, 1011 *sum Aurelia nominitata.*'

379-422. La trattazione dei fulmini non poteva chiudersi senza una protesta contro i concetti religiosi che si annettevano al fulmine; e poichè di questi esisteva una teoria antichissima e venerata, che assurgeva alla pretensione d'un compiuto sistema scientifico, è colla irrisione che il poeta assale il principio fondamentale di quella dottrina, mostrando come la capricciosità del fulmine smentisca apertamente l'idea d'una mente e d'una volontà direttiva dei fulmini. — Ho fatto qualche trasporto. Ho messo 400-403 dopo 416 con Kannengiesser, Bockemüller, Gneisse. Il Brieger premette 400-403, perchè tra 399 e 404 interrompono evidentemente con un argomento d'altro genere l'argomento dei luoghi inutilmente fulminati, che comincia con 396 e continua con 404 sgg. Ma a questo stesso argomento appartengono evidentemente anche 421.422, che, messi alla chiusa del paragrafo, non solamente son divelti dal loro naturale ambiente, ma guastano l'effetto finale, che si ha invece se il paragrafo finisce col più satirico di tutti gli argomenti, quello di Giove che fulmina i propri templi. Vedi anche il passo di Cicerone citato a 396 sgg., dove son messi accanto il mare e i monti. Si noti anche che i due spostamenti nel testo tradizionale sono collegati: 421 sg. son cacciati precisamente dal posto usurpato da 400-403. Ed ora la serie degli argomenti riesce ordinata, e l'ordine ha una ragione artistica: per primo l'argomento più serio, morale, e il primo che naturalmente s'affaccia: perchè i fulmini colpiscono innocenti e risparmiano colpevoli (390-395)?

perspicere et qua vi faciat rem quamque videre,
non Tyrrhena retro volventem carmina frustra
indicia occultae divum perquirere mentis,
unde volans ignis pervenerit aut in utram se

Poi gli argomenti che hanno carattere di scherno, con notevole crescendo: perchè tanti fulmini vanno sprecati cadendo in luoghi deserti, e in particolar modo sulle cime dei monti e in mare (396-399 + 421.422 + 404.405)? E se Giove scagliando fulmini ha riguardo a noi, se l'intenzione è benevola, perchè non ci dà sicuri preavvisi onde possiamo evitarli; e se è ostile, perchè pur ci preavvisa con nubi e lampi e tuoni (406-410)? E come fa a mandarne molti contemporaneamente verso molte parti (411-416)? E se è proprio lui che scaglia i fulmini, perchè non ne scaglia anche a cielo sereno; perchè ha bisogno di sempre coprire prima il cielo di nubi (400-403)? E infine non è cosa ridicola ch'egli colpisca i templi e i simulacri suoi e degli altri dei (417-420)? Nota anche che l'argomento "non mai fulmini a ciel sereno„ è molto naturale che venga dopo l'osservazione, fatta due volte, che i fulmini vengono sempre accompagnati da nubi, lampi e tuoni: è anzi suggerito da questa osservazione. Osserva anche la serie: *denique* 400, *praeterea* 406, *postremo* 417; si vede subito che *denique* è molto più a suo posto dopo *praeterea* e al suo naturale penultimo posto, con *postremo* all'ultimo. — Questa serie di argomenti è, in parte, molto brevemente e felicemente riassunta negli ultimi versi del bel paragrafo II 1090-1104; vedi in proposito la nota a 1103.

379 sgg. "Questa è la vera spiegazione dei fulmini e dei loro procedimenti ed effetti, perchè fondata sulla conoscenza della loro natura in sè stessa *(ipsam)*, mentre è una spiegazione falsa quella che va in cerca di ragioni esteriori nei libri degli Etruschi.„ Ossia: *inquirere iudicia occultae divum mentis non est perspicere ipsam naturam fulminis*, e non è quindi un render ragione di esso. — **381**. *Tyrrhena... carmina*. Alle citazioni date al verso 86 sg. aggiungi col Munro: Sen. *nat. quaest.* II 32 *Hoc inter nos et Tuscos quibus summa est fulgurum persequendorum scientia interest: nos putamus, quia nubes conlisae sunt, fulmina emitti; ipsi existimant nubes conlidi ut fulmina emittantur. nam cum omnia ad deum referant, in ea opinione sunt, tamquam non quia facta sunt significent, sed quia significatura sunt fiant.* — *retro volventem*. Il Munro, citata la opinione del Niebuhr che questo *retro* "mostri come al tempo di Lucrezio i libri etruschi si leggessero ancora, nell'originale, da destra a sinistra„ opina per conto suo, pure esitando, che *retro volvere* non sia altro che *evolvere, revolvere* (Sen. rhet. *suas.* VI *librum usque ad umbilicum revolvere*). Ma il solo *volvere* significa lo stesso che il più frequente *evolvere*, Cic. *Brut.* 298 *libri Catonis volvendi sunt;* epperò io riferisco piuttosto il *retro* all'antichità di codesti libri etruschi: "andare indietro a consultare i vetusti *carmina* degli Etruschi„.

383-385 = 87-89; Vedi la nota ivi. Questi tre versi, più 386, s'attaccano al precedente, quasi con un sottinteso *id est*, come

verterit hinc partim, quo pacto per loca saepta
insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se,
quidve nocere queat de caelo fulminis ictus.
quod si Iuppiter atque alii fulgentia divi
terrifico quatiunt sonitu caelestia templa
et iaciunt ignem quo cuiquest cumque voluptas,
cur quibus incautum scelus aversabile cumquest
non faciunt icti flammas ut fulguris halent
pectore perfixo, documen mortalibus acre,
et potius nulla sibi turpi conscius in re
volvitur in flammis innoxius inque peditur
turbine caelesti subito correptus et igni?
cur etiam loca sola petunt frustraque laborant?

---

nuovo oggetto di *perquirere*. *Perquirere iudicia divinae mentis, id est perquirere unde volans*, etc. È bensì da notare un leggero anacoluto logico, inquantochè muta il genere di riferimento, anzi si può dire il significato di *perquirere*, chè la prima volta si riferisce allo scopo, ed indica la ricerca di un ignoto, la seconda volta si riferisce al mezzo, e significa piuttosto esaminare un noto; ossia Lucrezio, per esser preciso, avrebbe dovuto dire *perquirere divum mentis iudicia observantem unde volans*, etc. Ma malgrado questa difficoltà, non mi par fondato l'attribuire ad altri che allo stesso Lucrezio la ripetizione dei tre versi 383-385; la difficoltà accennata ci mostra semplicemente che la ripetizione qui ha costato a Lucrezio un certo sforzo. — **386**. *nocere* non si riferisce già ai danni materiali del fulmine (chè per questi non c'era bisogno di consultare *Tyrrhena carmina*), ma alla maledizione, alla *religio* che incumbeva sui luoghi colpiti dal fulmine, ai danni del violarla, oppure ai mali che il cader d'un fulmine preannunzia. Vedi p. es. Guhl e Koner (II ediz. ital., II parte, pag. 400 sg.). Quindi meglio si comprende l'aggiunta *de caelo;* " quando dal cielo è mandato un colpo di fulmine. „ Non vedo quindi sufficiente ragione per mutare in *monere* (Bkm. Brg.). — **390**. *quibus inc.*, etc. " Quelli che non si guardarono dal commettere un'abominevole scelleratezza. „ È notevole questo uso di *incautus* anche al passivo, quasi che *incautus* sia un participio (e *incautum est* un vero perfetto). Prop. II 4 14 *Sic est incautum quicquid habetur amor*. Liv. XXV 38 *quod neglexeris incautum atque apertum habes*. Tac. *Ann.* I 50 *iter impeditius et intentatum eoque hostibus incautum*. Sil. II 99 *sub ictu incauto*. Lucan. V 500 *sponte per incautas audet tentare tenebras;* e anche Sall. *hist. inc.* 46 *repente incautos agros invasit.* — *aversabile* " da cui „si rifugge „ quindi " abominevole „, parola di Lucrezio e del suo imitatore Arnobio, *foeditas aversabilis*. — **391**. *fulg. hal.* cfr. 221. — **393**. *perfixo;* cfr 350. — **394** sg. *Aen.* I 44 *Illum expirantem transfixo pectore flammas turbine corripuit*. — **396** sgg.,

an tum bracchia consuescunt firmantque lacertos?
in terraque patris cur telum perpetiuntur
optundi? cur ipse sinit, neque parcit in hostis?
altaque cur plerumque petit loca, plurimaque eius
montibus in summis vestigia cernimus ignis?
in mare qua porro mittit ratione? quid undas
arguit et liquidam molem camposque natantis?
praeterea si vult caveamus fulminis ictum,
cur dubitat facere ut possimus cernere missum?
si necopinantis autem volt opprimere igni,
cur tonat ex illa parte, ut vitare queamus,
cur tenebras ante et fremitus et murmura concit?
et simul in multas partis qui credere possis
mittere? an hoc ausis numquam contendere factum,
ut fierent ictus uno sub tempore plures?
at saepest numero factum fierique necessest,
ut pluere in multis regionibus et cadere imbris,
fulmina sic uno fieri sub tempore multa.

---

cfr. Cic. *de div.* II 44 *Scilicet, si ista Iuppiter significaret, tam multa frustra fulmina emitteret! quid enim proficit, cum in medium mare fulmen iecit? quid, cum in altissimos montes, quod plerumque fit? quid, cum in desertas solitudines?* Dunque mare, monti e deserti, precisamente come in Lucrezio; ond'è probabile che qui Cicerone si ricordi appunto di Lucrezio; cfr. anche nota a 411. — **397**. *consuescunt* " esercitano „; raro quest'uso di *consuescere* con un sostantivo per oggetto. — **398** sg. Prima ha messo in comune Giove cogli altri dei, quali scagliatori di fulmini; ora introduce una distinzione, rappresentandoci gli altri dei come subordinati a Giove, e quasi a dire fulminanti per delegazione (*patris telum; sinit*), per quindi non parlar più che di Giove, come il vero dio che fulmina. — **399**. *ipse*, i. e. *pater; neque parcit in hostes* " e non li risparmia per usarli contro i suoi nemici „. — **421**. *eius*, secondo la sicura correzione del Lachmann, per mss. *plus*. Nota la posizione enfatica di *eius* e il distacco per un intero verso da *ignis;* ciò vuol dire che *eius ignis* è " del fuoco di lui „ non " di quel fuoco „. — **404** sg. *quid undas arguit* " che male gli hanno fatto le onde del mare? „ — *porro*, che contrappone il mare alla terra, conferma il trasporto di questi versi, e dei due precedenti. — **410**. *tenebras*, cioè *nubes*. — **411**. Ancora Cic. l. c. *esset mirabile quomodo id Iuppiter totiens iaceret, cum unum haberet; nec vero fulminibus homines quid aut faciendum esset aut cavendum moneret.* — **413**. *uno sub tempore;* cfr. Ov. *Fasti* V 491 *haec tria sunt sub eodem tempore festa*. Vedi altri esempi in Munro. — **414-416**. È certo che v'hanno temporali contem-

denique cur numquam caelo iacit undique puro
Iuppiter in terras fulmen sonitusque profundit?
an simul ac nubes successere, ipse in eas tum
descendit, prope ut hinc teli determinet ictus?
postremo cur sancta deum delubra suasque

poraneamente in più luoghi, anche lontanissimi; e quindi anche fulmini: come fa Giove a trovarsi contemporaneamente in più luoghi? — **400-403**. Vien subito in mente l'ode I 34 di Orazio, dove il poeta narra d'essersi ricreduto dalla *insaniens sapientia* epicurea per aver visto lampeggiare e sentito tuonare a ciel sereno. Ed è probabile che Orazio, come si ricordava di Lucrezio scrivendo *Sat.* V 101 *deos didici securum agere aevum, Nec si quid miri faciat natura, deos id Tristes ex alto caeli demittere tecto*, così pensasse al nostro passo scrivendo la citata ode. Non è però da credere, con Porfirione ed anche con moderni commentatori (ancora Stowasser, *Zeitschr. für die Oesterr. Gymn.* 1891, p. 193 sg.), che una testa così equilibrata com' era Orazio potesse convertirsi da una ad altra fede filosofica per un accidente come quello: con questo, anche, che la negazione assoluta di Lucrezio vale pei veri fulmini, che colpiscono quaggiù sulla terra e lasciano un segno, mentre Orazio non parla che d'un tuono, v. 7. 8, e tutt' al più, tirando dentro v. 6, d'un lampo. Quando Orazio scrisse quell'ode doveva, non dico avere abbandonata da un pezzo la sua fede epicurea — che vera convinzione filosefica non fu probabilmente mai — ma doveva da un pezzo aver messa molt'acqua nel suo vino epicureo. Ora egli, sotto le vesti di poeta religioso, s'accingeva a cantar la dea Fortuna concepita come " divino arbitrio „ (e ben osserva il Kiessling che la 34ª ode è preparazione alla 35ª), e invece di cominciare: " ci son fatti in natura che rivelano una suprema volontà arbitra del mondo „ ne cita uno che qualche volta gli avrà fatto dire ridendo: " guarda mo! gli Epicurei sono sconfitti! „ — e nell'attuale sua disposizione pia, lo inquadra in un supposto avvenimento dell'animo suo; supposto, s'intende, come fatto momentaneo, vero in parte come rappresentante una lenta trasformazione del suo sentire, a cui avrà benissimo concorso l'osservazione di fatti che non gli paressero conciliabili col cieco meccanismo epicureo. Nè io giurerei che un leggero sorriso non sfiorasse le labbra di Orazio, mentre scriveva quell' ode. Una punta di umorismo scettico si sente talora in Orazio anche quando tratta i più alti temi morali e religiosi. Nè con ciò si accusa Orazio di ipocrisia; il continuo ondeggiamento dell' animo suo in fatto di principî filosofici (*Epist.* I 1 14 sgg.; certo posteriore all'ode I 34), gli permetteva, in occasioni solenni e per alto intento civile, di parlare in buona fede il linguaggio ufficiale della credenza religiosa. Sarebbe altrettanto ingiusto accusare d'ipocrisia Cicerone, pel modo diverso come parla degli dei immortali e delle istituzioni religiose quando parla da oratore e quando parla da critico dei sistemi filosofici. — **402**. *successere*, cfr. V 286 *simul ac nubes primum succedere soli Coepere.* — **403**. *prope ... ictus* " per prender da vicino la mira sicura „. — **417** sgg. L'argomento era antico, anche più antico di Epicuro, poichè Socrate dice nelle Nubi di Aristof. *Ἀλλὰ τὸν αὐτοῦ γε νεὼν βάλλει καὶ Σούνιον ἄκρον Ἀθηνῶν.* — Si noti, dopo il generico *sancta deum delubra*, il cumulo; *suasque sedes, bene facta deum simulacra, suisque imaginibus*, che risponde assai bene a ciò che avvenne nel 691: un gran temporale abbattè intorno al tempio di Giove Capitolino una statua di Giove su alta colonna, ed altri *deorum simulacra* nonchè *veterum hominum statuae*, come racconta Cic. *Catil.* III 19 e 20, e *de div.* I 19 *Nam pater altisonans stellanti nixus Olympo, Ipse suos quondam tumulos ac templa petivit Et Capitolinis iniecit sedibus ignis ... Et divom simulacra peremit fulminis ardor.* Lucrezio ha certo in mente questo fatto; anche i tratti particolareggianti *bene facta* e *violenti volnere demit honorem* son segno che il poeta allude a un caso determinato. E l'immagine viva del reale destata nell'animo dei lettori contemporanei accresceva l'effetto della chiusa — e rende ancor più intollerabile lo strascico 421.422.

discutit infesto praeclaras fulmine sedes
et bene facta deum frangit simulacra suisque
demit imaginibus violento volnere honorem?
Quod superest, facilest ex his cognoscere rebus,
presteras Grai quos ab re nominitarunt,
in mare qua missi veniant ratione superne.
nam fit ut interdum tamquam demissa columna
in mare de caelo descendat, quam freta circum
fervescunt graviter spirantibus incita flabris,
et quaecumque in eo tum sint deprensa tumultu
navigia in summum veniant vexata periclum.
hoc fit ubi interdum non quit vis incita venti

423-450. Trombe marine e turbini. " Questi avvengono „ è detto nella lettera a Pitocle, § 104 " per la discesa di una nube in forma di colonna, a cagione d'un forte (condensato) vento che giù la spinge e col suo girare fa girare anche quella, mentre nel tempo stesso i venti all'intorno batton la nube in senso trasversale. [*Fit etiam vento in gyrum acto et desuper pulso;* così traduce Usener: *καὶ κατὰ περίστασιν δὲ πνεύματος εἰς κύκλον ἀέρος τινὸς ἐπισυνωθουμένου ἄνωθεν*; ma dubito che *εἰς κύκλον* vada con *περίστασις*, e dubito anche del testo]. E quando avviene un gran flusso di venti, che non possono discorrere lateralmente a cagione dell'aria accumulata tutt'attorno. E quando il *πρηστήρ* vien giù fino o terra, avvengono *στρόβιλοι*; quando vien giù fino al mare si formana *δῖνοι*. „ Cfr. anche Plin. *nat. hist.* II 131-133. — **423**. *Quod superest;* ritornando cioè, dopo la digressione, all'argomento delle tempeste, di cui l'argomento attuale è come un'appendice. — **424**. La definizione del *prester* in Plinio l. c. 133 non s'accorda in tutto con Lucrezio. — *ab re; πρηστήρ*, da *πρήθω*, è veramente il mantice. Vedi Diels, *Doxographi*, p. 26. — **431** sg. *non quit*

rumpere quam coepit nubem, sed deprimit, ut sit
in mare de caelo tamquam demissa columna,
paulatim, quasi quid pugno bracchique superne
coniectu trudatur et extendatur in undas;
|| quam cum discidit, hinc prorumpitur in mare venti
vis et fervorem mirum concinnat in undis ||
versabundus enim turbo descendit et illam
deducit pariter lento cum corpore nubem;
quam simul ac gravidam detrusit ad aequora ponti,

---

rumpere quam coepit nubem. " Che se la rompesse, sarebbe fulmine „ dice il Munro; non credo, poichè Lucrezio non parla punto di fuoco; piuttosto si allude qui a 124 sgg. — **434** sg. *pugno brachique coniectu* " col pugno che è mandato in giù dal distendersi del braccio „. — *quid*, qualche cosa che si può ridurre in forma di sacco, o entro cui si può fare una insaccatura. — I due versi sono chiari e chiariscono, e non c'è ragione di eliminarli, come vorrebbe il Lotze. — **436.437** e **441.442** dicono proprio la stessa cosa, per modo che devono essere redazioni del medesimo pensiero, destinate una a sostituir l'altra; e n'è anche un segno il parallelismo *quam cum, quam simul ac;* ed esaminando il pensiero è chiaro che la redazione nuova è 438-441: Lucrezio ha sentito il bisogno di spiegare il *trudatur et extendatur in undas*, epperò ha introdotto anzitutto (dopo 435) 438.439; e i due momenti che spiegano sono il *versabundus descendit*, che va in particolare per il *paulatim*, e, più importante, il *lentum corpus* della nube: fatto ciò, ripiglia in tre versi 440-442 ciò che prima aveva detto con due (436.437). Potrebbe parere che il *versabundus* sia invece spiegazione di *vis venti fervorem mirum concinnat in undis;* ma allora dovrebbe concorrere a questa spiegazione anche il *deducit lento cum corpore nubem,* che evidentemente non ci ha che fare, e non può essere che spiegazione del *trudi et extendi.* Ho pertanto ristabilita la continuità del carme colla seclusione di 436 sg. È però anche possibile, supponendo uno spostamento di versi, che prima redazione fosse 440-442, e la nuova 438.439 + 436.437; e il sospetto può essere avvalorato dal confronto con 582-584 dove evidentemente Lucrezio ha in mente il nostro passo, e si compiace di ripetere *versabunda* e la forma mediale insolita *erumpitur* e il non solito (in questo senso) *concinnat*; ciò parla in favore dell'associazione di 438 con 436 sg. Potrebbe anche darsi che Lucrezio, pur sacrificando qui 436 sg, per la tendenza che aveva, se gli usciva qualche espressione un po' fuor del comune, di insistervi, abbia voluto ripescare in 582-584 ciò che aveva sacrificato qui; e potrebbe anche essere che Lucrezio avesse scritto di filato 438-442 dopo 435, e in occasione di 580-582 pensasse a 436 sg. come variante da sostituire a 440-442, e la scrivesse qui in margine, d'onde poi l'editore la avrebbe tirata entro il testo. — **439.** *lento cum corp. nub.* " la nube dal corpo duttile, cedevole „. — **440** *simul*

ilic in aquam subito totum se inmittit et omne
excitat ingenti sonitu mare fervere cogens.
fit quoque ut involvat venti se nubibus ipse
vertex, conradens ex aëre semina nubis,
et quasi demissum caelo prestera imitetur:
hic ubi se in terras demisit dissoluitque,
turbinis inmanem vim provomit atque procellae.
sed quia fit raro omnino montisque necessest
officere in terris, apparet crebrius idem
prospectu maris in magno caeloque patenti.
Nubila concrescunt, ubi corpora multa volando
hoc supero in caeli spatio coïere repente

---

ac gr. l'unico esempio in Lucrezio di *ac* avanti gutturale; vedi nota a I 281. — **443-445.** Talora il vento vorticoso, trascinandosi dietro nel suo girare atomi nubigeni, si fa da sè la propria veste di nube: in questo caso la colonna non è già spinta in giù dall'alto al modo prima descritto, ma già esistendo la colonna ventosa e roteante, si riveste della fascia di nube; non è un vero *prester*, ma una imitazione. — Anche questi tre versi sono probabilmente un'aggiunta, perchè l'*hic* di 446 non si può riferire a questo pseudo-*prester*, ma indica il *prester* solito, descritto prima come tromba marina, ma che qualche rara volta si vede pur sulla terra. — **447.** *provomit; ἅπ. λεγ.* — **448-450.** Questi turbini terrestri si vedono assai più di rado, e perchè in generale avvengono più di rado, e perchè, quando avvengono, facilmente sono sottratti alla nostra vista dalle ineguaglianze del terreno; l'ampia prospettiva del mare ce li lascia meglio vedere e seguire coll'occhio.

451-494. Le nubi. Nella lettera a Pitocle, § 99, è detto, con molta brevità, quello che dice Lucrezio: " Le nubi possono nascere e mettersi insieme (*συνίστασθαι*; v. sotto *συστάσεις*) sia per condensamento dell'aria prodotto da spinta di venti [leggi coll'Usener *πνευμάτων συνώσει*, v. *Epic.* p. XX] sia per intrecciamenti di atomi di ogni specie atti a formare di codeste cose, e per accozzo di emanazioni dalla terra e dalle acque. Ed è possibile che in molti altri modi ancora si formino di tali *συστάσεις.* „ Si noti che le tre spiegazioni qui accennate appartengono quale all'uno quale all'altro filosofo: il condensamento dell'aria ad Anassimene, l'intreccio di atomi a Democrito, le emanazioni dal suolo a Senofane. Epicuro naturalmente accoglie tutte le spiegazioni che non sieno in contraddizione coi suoi principî, e quindi sono possibili, e quindi reali. Lucrezio non dice in fondo nulla di diverso, e solo distingue tre regioni di provenienza della materia nubigena. 1.° o è diffusa nell'atmosfera stessa, 451-469; 2.° o vien su dalla superficie terrestre (mari, fiumi, terra) 470-482; 3.° o penetra dall'infinito extramondano, attraverso i *moenia mundi*, 583-494. Confronta

asperiora, moris quae possint indupedita
exiguis tamen inter se comprensa teneri.
haec faciunt primum parvas consistere nubes:
inde haec comprendunt inter se conque gregantur

1088-1135, dove le pestilenze son del pari descritte come *συστάσεις* simili alle nubi e alle nebbie (per altro invisibili), e formantisi del pari di materia diffusa nell'atmosfera, o proveniente dal suolo, o penetrante dagli spazi extramondani, attraverso la *lorica mundi*. — Si è già fatto notare che 102-107 potrebbero appartenere a questo paragrafo; vedi nota a 96-120. — **451**. *concrescunt;* cfr. IV 127 sgg. e 166 sgg., dove si è detto di queste *συστάσεις* grossolane e visibili, in contrapposto alle tenuissime *συστάσεις* di *εἴδωλα* non direttamente emanati dalle cose. In IV 134 *concrescere.* — **453**. *asperiora*, non levigati, ma neppur proprio ruvidi e uncinati, " d' una ruvidezza mediana „ per modo che possono conciliarsi a formare non del tutto una *textura,* ma un po' più d' una semplice *mixtura.* — *moris exiguis*, Lachm. Bern. Munro per mss. *modis exiguis.* Scrive il Lachmann: " scribendum est *hamis exiguis,* vel eodem sensu propius ad litteras *moris exiguis* „ e cita 531 *mora quae fluvios [refrenat,* cioè il ghiaccio; *Aen.* X 485 *Loricaeque moras;* Sen. *de ben.* V 12 2 *commissuras eorum et moras;* e il Munro aggiunge altri esempi, però meno evidenti. Questi esempi bastano a provare per *morae* il significato di " intoppi, inceppamenti, intrecci, attacchi „, sicchè mi par molto probabile e felice la correzione del Lachmann. Si noti sopratutto l'esempio di Seneca, dove *morae* è accoppiato, come a sinonimo, a *commessurae.* È però fieramente avverso il Brieger (*Bursian* 1881; *Urbew.* etc. p. 16; ediz. di Lucr. p. XII). Dice che il Lachmann fa, con *exiguis comprensa moris,* le nubi simili alle pietre e al ferro; e che non avrebbe mai fatta questa emendazione se avesse conosciuto come Democrito spiega la composizione di sostanze fragili e friabili; le quali, cioè, son composte di atomi rotondi, e la loro unione è una *κατὰ μικρὸν σύναψις*, ossia si toccano e sono attaccati gli uni agli altri solo con una piccola parte del loro corpo. Ora, o io mi inganno, queste accuse sarebbero giuste se *exiguis moris indupedita* equivalesse a quel *condensus conciliatus* in cui gli atomi *resultant exiguis intervallis* (II 100). Ma vuol dire anzi il contrario. Come appare dagli esempi recati, *exiguae morae* vuol dire degli esigui congiungimenti, delle *commessurae* lasse, insomma delle *κατὰ μικρὸν συνάψεις*. E poichè mi pare che quegli antichi lettori di Lucrezio, che capivano i passi sopra citati, dovevano capir qui senz'altro *indupedita exiguis moris* come " collegati appena appena tra loro „, mentre non altrettanto chiara doveva riuscir loro l'espressione *exiguis modis indupedita;* perciò accetto come almeno molto probabile la emendazione del Lachmann. — **455**. *consistere;* nel passo citato della lettera a Pitocle *συνίστασθαι* (quindi le *συστάσεις*). — **456**. *haec* (Lach. Bern. Munro per mss. *ea*), se è neutro non fa difficoltà riferito a *nubes*, per l'indifferente scambio

et coniungendo crescunt ventisque feruntur
usque adeo donec tempestas saeva coortast.
fit quoque uti montis vicina cacumina caelo
quam sint quoque magis, tanto magis edita fument
adsidue furvae nubis caligine crassa
propterea quia, cum consistunt nubila primum,
ante videre oculi quam possint, tenvia, venti
portantes cogunt ad summa cacumina montis:
hic demum fit uti turba maiore coorta
et condensa queant apparere et simul ipso
vertice de montis videantur surgere in aethram:
nam loca declarat sursum ventosa patere
res ipsa et sensus, montis cum ascendimus altos.
praeterea permulta mari quoque tollere toto
corpora naturam declarant litore vestes
suspensae, cum concipiunt umoris adhaesum.
quo magis ad nubis augendas multa videntur
posse quoque e salso consurgere momine ponti:
nam ratio consanguineast umoribus ollis.
praeterea fluviis ex omnibus et simul ipsa
surgere de terra nebulas aestumque videmus,
quae velut halitus hinc ita sursum expressa feruntur
suffunduntque sua caelum caligine et altas
sufficiunt nubis paulatim conveniundo:

---

nubes, *nubila;* cfr. 187 sgg. Però il Munro (col Lach.) tiene *haec* per femm. plur., non trovandosi *hae* in Lucrezio (v. a III 599); crede anzi fosse la forma d'uso in quel tempo, attestata anche da ottimi mss. di Cic. Ces. Virg. Liv., etc. Il Brg. conserva *ea*, perchè (dice) ognuno avrebbe preso *haec* per neutro e quindi, per anafora, come ripetizione dell'*haec* del verso precedente, ossia come *corpora.* Ma c'è l'*inde* che rende impossibile questa illusione di anafora; mentre *ea* ha proprio l'effetto di scostarsi dal vicinissimo *nubes.* — Anche le parole del verso *comprendunt inter se conque gregantur.* — **460**. *quoque;* cfr. *quique* III 698. Qui il Brg. *quaeque.* — **465**. *coorta* per Munro è plur. neutro; preferisco intendere abl. sing., per intendere più nettamente correlativi i due *et* del v. seg.; cfr. 511. — **466**. *et condensa queant apparere,* splendida correzione del Lachm. per mss. *et condensatque arta parere.* — **475**. *umor. ollis*, il mare o l' acqua contenuta nelle nubi. — **479** sgg. *altas sufficiunt nubes* " concorrono lassù a

urget enim quoque signiferi super aetheris aestus
et quasi densendo subtexit caerula nimbis.
fit quoque ut huc veniant in caelum extrinsecus illa
corpora quae faciunt nubis nimbosque volantis:
innumerabilem enim numerum summamque profundi
esse infinitam docui, quantaque volarent
corpora mobilitate ostendi quamque repente
inmemorabile *per* spatium transire solerent.
haut igitur mirumst, si parvo tempore saepe
tam magnis nimbis tempestas atque tenebrae
coperiunt maria ac terras inpensa superne,
undique quandoquidem per caulas aetheris omnis
et quasi per magni circum spiracula mundi
exitus introitusque elementis redditus extat.
Nunc age, quo pacto pluvius concrescat in altis

fabbricar nubi „. — **481** sg. A spiegare come queste emanazioni lassù si condensino in nubi aggiunge che dall'alto preme su esse il calore della regione stellare (forse per l'osservazione che in giorni caldissimi, e sereni, l'atmosfera è spesso annebbiata). — Cfr. V 466-483 sgg. — **483**. *huc* è spiegato da *in caelum* — **488**. cfr. IV 192 *inmemorabile per spatium transcurrere posse.* — **489**. cfr. IV 166 sgg. — **490**. *tam magnis nimbis* col Lachm. per mss. *tam magnis montis.* Nè dispiace il Bern. *tam magnae molis;* punto probabile il Munro: *montibu' tam magnis:* ci son talora ammassi di nubi simili a monti; ma l'ammasso di nubi che si distende sotto tutta la volta del cielo *(tempestas atque tenebrae)*, non può paragonarsi a monti, meno ancora chiamarsi monti, come osservava già il Brieger. Gli antichi editori: *tam magnos montes,* con che *maria ac terras* devono stranamente esser retti da *impensa.* Per *impensa* = *quae impendent*, il Lachm. cita Sen. *Hercul.* 1592 *nulla dominetur aula Qui putat solum decus esse regni Semper impensum tenuisse ferrum.* — **491**. *coperiunt,* Lachm. etc. per *coperiant* mss., secondo il costante uso lucreziano. — **492-494**. Questi versi dicono cosa così conforme al sistema epicureo — cfr. I 1038 sgg. e la nota a 1042 — che non c'è proprio ragione per credere che Lucrezio esponga qui una dottrina di Anassimandro, penetrata in qualche manuale epicureo, come sospetta il Diels, *Doxographi* p. 25, nota.

495-526. Come avviene la pioggia. Si noti l'analogia colla spiegazione dei lampi (e fulmini). Come là è detto che le nubi ed hanno in sè molti elementi ignei (che esse pigliano coll'alimentarsi *ex omnibus rebus*), e molti poi ne assorbono direttamente dalla luce solare (204 sgg.), e quindi emettono fuoco in forma di lampi in conseguenza per lo più di compressione, sia tra esse sia di venti; così qui spiega prima come le nubi e contengano dell'acqua

nubibus umor, et in terras demissus ut imber
decidat, expediam. primum iam semina aquai
multa simul vincam consurgere nubibus ipsis
omnibus ex rebus, pariterque ita crescere utrumque,
et nubis et aquam, quaecumque in nubibus extat,
ut pariter nobis corpus cum sanguine crescit,
sudor item, atque umor quicumque est denique membris.
concipiunt etiam multum quoque saepe marinum
umorem, veluti pendentia vellera lanae,
cum supera magnum mare venti nubila portant;
consimili ratione ex omnibus amnibus umor
tollitur in nubis. quo cum bene semina aquarum
multa modis multis convenere undique adaucta,
confertae nubes *imbris de*mittere certant

naturalmente, che in loro si forma e cresce pel nutrimento *ex omnibus rebus* (come noi acquistiam sangue dal pane) ed altra molta direttamente ne assorbano dal mare e dai fiumi; e danno pioggia poi quando son compresse o dal pesar le une sulle altre o dai venti che le addossano le une contro le altre. La distinzione tra i due modi come le nubi *concipiunt humorem* oppure *ignem* non è per altro essenziale nel sistema atomico epicureo, che non ammette alcuna essenziale trasformazione di materia: o non lo è se non in quanto supponga in un caso l'assorbimento di atomi atti alla formazione di acqua o di fuoco, e nell'altro caso l'assorbimento di molecole (per parlare alla moderna) acquee o ignee. Ma abbiamo già espresso il nostro dubbio che Lucrezio non avesse chiara in mente quest'ultima distinzione; vedi in nota a 177, dove si parla d'un terzo caso analogo, l'accensione del vento. Là abbiamo detto che la distinzione — o le distinzioni — devono aver radice nello stesso fonte epicureo usato da Lucrezio; ce n'è una conferma il ripetersi la cosa tre volte; e anche nelle spiegazioni di lampi e fulmini della lettera a Pitocle, che abbiamo citate sopra, si parla ora di fuoco ora di atomi atti a formar fuoco. — Quanto alla pioggia, la lettera a Pitocle (§ 99 e 100) non contiene che poche parole, oscure in qualche punto, che in sostanza dicono " la pioggia potersi formare o per nubi che si premono (= Lucrezio) o che mutano (? *μεταβαλλόντων*), o perchè i venti, moventisi per l'aria, da certi luoghi opportuni trasportano dell'acqua che attingono da certi serbatoi atti a fornirne, e così si fa una grande raccolta d'acqua. — **498**. *vincam* " mi si concederà „. — *ipsis* cfr. *ipsas* 206. — **499**. *utrumque*, cioè *nubes et aquam.* — **503**. *concipiunt;* il soggetto *nubila* è come oggetto nella proposizione dipendente, secondo usa Lucrezio. — **507**. *bene multa semina.* — **509**. *imbris demittere*, col Bern. per mss. *vi venit mittere* (il *vi venti* viene dal *vis venti* del verso sg.); Lachm. *ume ntia*

dupliciter: nam vis venti contrudit, et ipsa
copia nimborum turba maiore coacta
urget, de supero premit, ac facit effluere imbris.
praeterea cum rarescunt quoque nubila ventis
aut dissolvuntur, solis super icta calore
mittunt umorem pluvium, stillantque, quasi igni
cera super calido tabescens multa liquescat.
sed vemens imber fit, ubi vementer utraque
nubila vi cumulata premuntur et impete venti.
atque tenere diu pluviae longumque morari
consuerunt, ubi multa cientur semina aquarum,
atque aliis aliae nubes nimbique rigantes
insuper atque omni vulgo de parte feruntur,

---

mittere; Munro *umorem mittere.* Che cosa abbia scritto Lucrezio non si può indovinare; nel gusto lucreziano l' *imbris* di 512 sta piuttosto in favore che contro un *imbris* qui. — **510.** *dupliciter*, cioè o è il vento che preme e schiaccia le nubi le une contro le altre, o è il loro stesso peso, per il gran cumolo. — **511.** *coacta* è difficile decidere se è nom. o ablat.; cfr. 465. Qui preferisco il nominativo. — **512.** *urget;* Lucrezio l' ha qui nell' orecchio; cfr. 481.588. Cfr. *volantes* 484 (451) 611; *refrenat* 531, *refrenet* 568; *proinde licet quamvis* 601.620.

513-516. Come pel lampo, la causa solita è il premersi delle nubi; ma talora piove, come lampeggia, essendo le nubi rare: ci vuol dunque la spiegazione analoga a 214-218. — *rarescunt aut dissolvuntur ventis* cfr. 214 e 215 e 216. — **515.** *stillantque;* con questa aggiunta a *mitt. um. pluv.,* vuol distinguere il gocciolare diradato di questi casi dalla pioggia abbondante, e s' apre la via alla seguente similitudine, che non serve solo per lo stillare, ma anche per la causa, così che per Lucrezio ha anche il valore di argomento per analogia, come tante altre volte. — *quasi cera tabescens igni calido super* (avv. come *super* 514) *multa liquescat; multa* " in abbondanza „. — **517.** Il Munro intende *utraque* avverbialm. come IV 86; ma allora che ci fa il *vi* v. seg.? le nubi *cumulatae* pesano, sieno *cumulatae vi* o non *vi.* Nè soddisfa certo il dire: *vi cumulata* = *copia nimborum turba maiore coacta.* Si intenda *utraque vi,* con non nuovo intreccio ardito delle parole: *ubi nubila utraque vi premuntur;* chè *premuntur cumulata et premuntur impete venti.* — **519.** *atque tenere,* con Lach. Munro e Brg. per mss. *at retineret;* Bern. *at remanere.* Cfr. Liv. XXIII, 44 *imber continens per noctem totam usque ad horam tertiam diei insequentis tenuit;* XXIV 47 *Romae foedum incendium per duas noctes ac diem unum tenuit;* II 3 *per aliquot dies ea consultatio tenuit,* etc. — **521.** Anche qui una certa disposizione confusa di parole, fatta appositamente; unisci: *aliis aliae insuper.* — *insuper,* naturalmente, con *rigantes* e con *feruntur.* — *insuper*

terraque cum fumans umorem tota redhalat.
hic ubi sol radiis, tempestatem inter opacam,
adversa fulsit nimborum aspargine contra,
tum color in nigris existit nubibus arqui.
Cetera quae seorsum crescunt seorsumque creantur,
et quae concrescunt in nubibus, omnia, prorsum
omnia, nix, venti, grando, gelidaeque pruinae,
et vis magna geli, magnum duramen aquarum,

---

rigantes " stratificandosi le une sulle altre „. — *vulgo* è un altro *omni de parte;* " in folla „ non sarebbe esattissima traduzione; piuttosto: " continuamente. „

524-526. Arrivato qui Lucrezio giudicò che la prima sezione del libro, relativa ai fenomeni atmosferici, avesse raggiunta una sufficiente ampiezza, e gli tardava di passare alla sezione seguente dei fenomeni tellurici; epperò con pochi versi di chiusa 527-534 ricorda brevemente alcuni punti della meteorologia, non trattati, dichiarando semplicemente che le spiegazioni date bastano a far comprendere anche questi fenomeni, neve, grandine, brina, gelo, venti (quanto ai venti la cavatina di Lucrezio soddisfa molto poco, nè vedo come adattarvi ciò che è stato detto per le nubi, pei lampi, ecc.); ma resta un fenomeno esteticamente singolare, e di carattere diverso affatto dai precedenti: l'arco baleno. A questo dunque dedica in questi tre versi un tocco a parte; e poichè è molto connesso colla pioggia, ne fa una appendice al paragrafo della pioggia, ottenendo anche un bell'effetto artistico nella composizione del paragrafo stesso. — Intorno all'arco baleno dice assai più cose la lettera a Pitocle (§ 109, 110 ; la prima spiegazione è la stessa di Lucr.: *Ἶρις γίνεται κατὰ πρόσλαμψιν τοῦ ἡλίου πρὸς ἀέρα ὑδατοειδῆ.* — Costr. *ubi sol adversa nimborum aspargine radiis contra fulsit.* — **525.** *aspargine* cfr. I 719. Verg. *Aen.* III, 534. — *color*, singol. " la vivezza di colore „; chè sul fondo fosco e grigio stacca e allieta il variato e vivace insieme dell'iride.

527-534. Nella lettera a Pitocle si dà una spiegazione anche di questi fenomeni, e d'altri ancora (p. es. rugiada, alone) che Lucrezio neppur nomina. — **527** sg. Le cose che *crescunt* e si formano da sè, e quelle che invece *concrescunt* dentro o insieme colle nubi. *sorsum ... sorsumque,* per mss. *sursum ... sursumque,* e contro Lachm. *cursu ... cursuque,* secondo la proposta di Koch, *Rh. Mus.* VIII p. 640, accettata da Bern. Munro, Bergk, Polle. La combatte il Vahlen, difendendo *sursum ... sursumque,* che talora, dice, significa " in alto „ anzichè " verso l'alto „; e il Brg., che prima aveva combattuto il Vahlen, ora n' è persuaso, e ritorna a *sursum ... sursum.* Ma a me par chiaro il contrapposto tra *quae crescunt* a parte dalle nubi (e sono: *venti, pruinae, vis geli*) e quelle cose che *concrescunt in nubibus (nix, grando);* e *quae concrescunt in nubibus* forse che non *crescunt* e *creantur sursum* " in alto „? E, inversamente, *crescunt* e *creantur sursum* le *pruinae*

et mora quae fluvios passim refrenat euntis,
perfacilest tamen haec reperire animoque videre
omnia quo pacto fiant quareve creentur,
cum bene cognoris elementis reddita quae sint.
Nunc age, quae ratio terrai motibus extet

---

e i ghiacci? — **531**. È se vuolsi poetica ripetizione o amplificazione di 531, ma non diversa redazione di esso (come dice il Bergk) da mettere tra ||| , come fa il Brg. Ma non è neppure la identica cosa; la *vis geli* è distinta in due casi: il congelamento completo di stagni e laghi, *magnum duramen aquarum*, e il congelamento parziale dei fiumi, onde il loro corso è impacciato e rallentato. Un fiume interamente gelato Lucrezio non l'ha probabilmente mai visto. L'intenzione del contrapposto *magnum duramen* e *mora* che *passim refrenat*, benchè pur sempre *euntes*, è chiara. — *mora* v. a 453. — cfr. Verg. *Georg.* IV 136. *hiems ... glacie cursus frenaret aquarum.* — **532**. *tamen*, " malgrado la loro varietà, pure ecc. „. — **534**. *elementis quae reddita sint* " gli attributi, le proprietà degli elementi, degli atomi „.

535-607. Passando ora Lucrezio alla seconda sezione del libro (fino a 1087), che tratta di straordinari fatti tellurici — sia generali, sia locali — ai quali aggiunge a modo di appendice quello della calamita che attira il ferro, discorre, anzitutto, dei terremoti. (Circa al passaggio, cfr. nota a 608-638, in fine). E come con certa ampiezza s'è occupato dei fulmini per un particolare interesse che l'argomento aveva, così fa pei terremoti, nei quali trova un sostegno importante per la dottrina della caducità del mondo (v. la chiusa 601-607); un punto sul quale Lucrezio ama di tornare ripetutamente, anche perchè, più pessimista di Epicuro, vede la catastrofe finale più minacciosa e vicina. — Circa alle idee di Epicuro intorno ai terremoti è particolarmente istruttivo il capo 20° del VI libro di Seneca *Nat. Quaest.*, dove sono dapprima enumerate parecchie spiegazioni di Democrito, accettate da Epicuro, quindi alcune altre aggiunte da Epicuro stesso; il quale, s'è detto, biasima (al solito) chi scegliendo fra tutte una sola delle proposte spiegazioni, quella afferma esser la vera ad esclusione delle altre. Direttamente, o quasi direttamente, da Epicuro non abbiamo che poche righe nella lettera a Pitocle, § 105. " Possono avvenire i terremoti o per una *interceptio* di vento dentro la terra, il qual vento continuamente si muove radente le piccole sinuosità e sporgenze di quella [così intenderei io *παρὰ μικροὺς ὄγκους αὐτῆς παράθεσιν καὶ συνεχῆ κίνησιν*: uno scotimento indotto per cumulo di vibrazioni], il che prepara scotimento alla terra: e codesto vento la terra o lo piglia dentro dal di fuori, oppure dal cadere di certi fondi (di caverne) in sottoposti luoghi cavernosi (? incerta lezione; vedi Usener, *Epic.* pag. XX), i quali fondi (cadendo) fanno soffiar fuori (dalle sottoposte caverne) l'aria che v'era compresa (la quale va quindi a battere contro le vôlte superiori, cfr. Sen. l. c. *aliqua pars terrae concava est. in hanc aquae vis confluit. ex hac est*

percipe. et in primis terram fac ut esse rearis
supter item ut supera ventosis undique plenam
speluncis, multosque lacus multasque lucunas
in gremio gerere et rupes deruptaque saxa:
multaque sub tergo terrai flumina tecta
volvere vi fluctus summersaque saxa putandumst:
undique enim similem esse sui res postulat ipsa.

(exit)? *aliquid tenue et ceteris liquidius. hoc cum superveniente graritate reiectum est, terris illiditur et illas movet. neque enim fluctuari potest sine motu eius in quod impingitur*). Oppure il terremoto può avvenire per il diffondersi del movimento prodotto dalla caduta di molti fondi (rispettivam. soffitte) di caverne e per la ripercussione, quando quel movimento urti contro parti più solide e robuste della terra. „ Aggiungiamo Aetius (Plut. *plac.* III 15) in Diels, *Doxogr.* p. 381: " Intorno agli scotimenti della terra dice Epicuro potersi ammettere che la terra sia mossa da aria densa, simile ad acqua (? cfr. l'*aliquid tenue et ceteris liquidius* (del passo ora citato di Seneca) sottostante a quella e urtante contr'essa e come battente dal di sotto. Od anche che la terra, essendo piena di caverne nelle parti sottoposte, è fatta vacillare dal vento ivi diffuso e urtante contro le cavità cavernose. „ Lucrezio non eccede nel numero delle spiegazioni; ma quelle che dà le sviluppa con molta maggior chiarezza e precisione che non facciano Seneca e la lettera a Pitocle e i *placita* plutarchiani. Contro la sentenza del Munro, credo che Seneca attinga, e frettolosamente, a qualche manuale, Lucrezio a qualche testo epicureo più ampio e fido.

535-556. " La terra (discoide) è internamente e sotto tutta piena di caverne e di acque stagnanti o correnti: ciò è causa col tempo di interni rovinii e sfondamenti che fanno per sè scuotere la terra (= 2.ª spiegaz. della lett. a Pit.; Sen. l. c. *fortasse aliqua parte subito decidente percutitur* [terra] *et inde motum capit*); oppure cadendo qualche masso in una di quelle acque l'agita tutta, e l'agitazione si trasmette alle pareti contenenti e alla terra (cfr., in parte, Sen. l. c. *Spiritus nonnumquam impellit undas et si vehementius institit, eam scilicet partem terrae movet in quam coactas aquas intulit.* [Democrito]: e poi Epicuro: *fortasse palustres et iacentes aquas aliquis flatus impellit et inde ictus terram quatit*). — **538**. *lucunas* v. III 1029; *multas luc.* non è che ripetiz. di *multos lacus*, come *rupes* di *derupta saxa*. — **540**. *tecta*; naturalmente, perchè Epicuro, come non ammette antipodi, così non può ammetter fiumi scorrenti sulla sottoposta superficie del disco terrestre. La piena somiglianza tra quassù e laggiù s'ha da intendere della interiore costituzione della terra. Vedi nota seguente. — **542**. Come mai *res ipsa postulat terram undique sui similem esse?* Epicuro l'avrà spiegato meglio di Lucrezio, trattando della geogonia; ad ogni modo Lucrezio ci ha detto V 492-494 che l'essere la superficie della terra a monti e piani è dovuto a ciò, che nel consolidarsi del disco terrestre con continua

his igitur rebus subiunctis suppositisque
terra superne tremit magnis concussa ruinis,
subter ubi ingentis speluncas subruit aetas:
quippe cadunt toti montes, magnoque repente
concussu late disserpunt inde tremores.
et merito, quoniam plaustri concussa tremescunt
tecta, viam propter, non magno pondere tota,
nec minus exultant res, ut lapi' cumque viai
ferratos utrimque rotarum succutit orbes.
fit quoque, ubi in magnas aqüae vastasque lucunas
gleba vetustate e terra provolvitur ingens,
ut iactetur aquae fluctu quoque terra vacillans;
ut vas inter*dum* non quit constare, nisi umor
destitit in dubio fluctu iactarier intus.

---

eliminazione di elementi ignei aërei e, in gran parte, anche acquei, non tutte le parti di essa superficie, anche le più dure e sassose, potevano *pariter subsidere et succumbere;* e questa era certamente nel pensiero di Epicuro e di Lucrezio anche la ragione che spiega le cavità sotterranee che noi scopriamo vicino alla superficie, e che naturalmente contengono e dell'aria e dell'acqua. Per la medesima causa le medesime condizioni si dovranno avverare anche scendendo giù giù per entro alla terra, fino alla faccia opposta. Questa spiegazione mi par più probabile e concludente di quella del Munro, che vede qui soltanto una applicazione della famosa legge epicurea dell'*ἰσονομία*. Piuttosto c'è anche qui un po' della solita eccessiva fiducia nell'analogia. — **543.** "Esistendo, collegate e connesse colla terra, di queste caverne e di questi laghi ecc. „ — **545** sg. Puoi confrontare anche Sen. l. c. *fortasse aliqua pars terrae velut columnis quibusdam ac pilis sustinetur, quibus vitiatis ac recedentibus tremit pondus impositum.* — **547.** *disserpunt; ἅπ. λεγ.* — **548.** *plaustri* (costr. *non magno pondere plaustri concussa tecta tota tremescunt*) con Lach. Bern. Mun. Brg. per mss. *plaustris*, che però il Christ, con altri, difende (*non magno pondere plaustris*), forse a ragione, ben potendo "un carro non molto pesante „ significare: "un carro non carico di molto peso „. — **550.** Nei mss. *non minus exultantes dupuis cumque vim.* Lachm. (e Bern.) *nec minus exultant, et ubi lapi' cumque viai* (e non sussultan meno che come quando, ecc.), dove è sicura la correz. *viai* per *vim* e molto probabile *ubi ... cumque*, ma non probabile *et*. Munro: *nec min. exultant, ut scrupus cumque viai.* Ma se le case tremano al semplice passaggio di *plaustra*, è naturale l'aggiungere: e non tremano meno, quando c'è una causa maggiore di scotimento? Per altre proposte parecchie, nessuna soddisfacente, vedi Polle, *Philolog.* XXV; Polle stesso, non volendo che si parli ancora del tremar delle case: *nec minus exul-*

Praeterea ventus cum per loca subcava terrae
collectus parte ex una procumbit et urget
obnixus magnis speluncas viribus altas,
incumbit tellus quo venti prona premit vis:
tum supera terram quae sunt extructa domorum,
ad caelumque magis quanto sunt edita quaeque,
inclinata minent in eandem prodita partem,

---

tant onera, umbo ubicumque viai. Frerichs *nec minus extantis rupis vis cumque* (o *quaeque) viai;* ma v. Brg. in *Burs.* 1896 p. 146. Ma accanto allo scotimento delle case non c'è proporzione citare lo scotimento delle cose sul carro. Io ho accolta la lezione del Brg., che meglio di tutte soddisfa e nel rispetto diplomatico e pel senso. Al passar d'un *plaustrum* tremano le case vicine, e non meno i mobili delle case, quando una pietra sporgente, attraverso la via, *succutit* l'una e l'altra ruota ferrata. — **551.** *utrimque rotarum;* cfr. 835 *utrimque alarum.* — Cfr. Sen. *epist.* 90 9 *longo vehiculorum ordine vicis intrementibus.*

557-576. Del terremoto prodotto per sotterranei venti parla anche Aetius succitato, parla la lettera a Pitocle, parla Seneca l. c. (*potest terram commovere impressio spiritus: fortasse enim aër alio intrante* [aëre] *agitatur*) in modo che pare accennino a quella stessa spiegazione che è la prima nella lettera a Pitocle (lo sprigionarsi di aria per sprofondamenti); ma nessuno accenna alla spiegazione lucreziana, che venti interni premendo in giù — non al centro, naturalmente, ma in qualche punto della circonferenza del disco terrestre — fanno inclinare in basso da quella parte esso disco, sì che gli edifizi ivi sovrapposti piegano, le parti più alte naturalmente in maggior grado delle più basse, e qualche volta rovinano, e rovinerebbero anzi sempre, se quella pressione di vento fosse continua e non alternata, come invece è, con ritorni o rifluimenti del vento. Così, infatti, invece di una pressura, che continuata per un po' sarebbe fatale, non solo agli edifici, ma alla terra stessa, s'hanno dei colpi o pressure momentanee, alternate con ritorni della terra alla posizione normale, insieme coi quali, di regola, anche gli edifici tornano nel loro assetto. — D'uno squilibrio parla anche Sen. l. c., ma attribuendolo piuttosto all'acqua: *Praeterea aliquando madefacta tellus liquore penitus accepto altius sedit, et fundus ipse vitiatur: tunc ea pars premitur, in quam maxime aquarum vergentium pondus inclinat.* — **560.** *prona premit vis;* cfr. con questa cadenza la virgiliana: *procumbit humi bos.* È anzi credibile, poichè in Lucrezio abbiamo qui vicino *incumbit, procumbit*, che Virgilio avesse proprio in mente questo verso lucreziano. — **563.** *minent* coi mss. e Lambino; Lachm. *meant*, Bern. *abeant*, Munro *tument*, Brg. *minantur eandem in.* Dove è la dimostrazione positiva che Lucrezio non potesse assolutamente usare il verbo semplice di *im-minere, e-minere, pro-minere?* Finchè resta, non foss'altro, il dubbio, non mi tengo in diritto di sopprimere qui l'appropriatissimo *minent*, per sostituir qualche cosa di for-

protractaeque trabes inpendent ire paratae.
et metuunt magni naturam credere mundi
exitiale aliquod tempus clademque manere,
cum videant tantam terrarum incumbere molem!
quod nisi respirent venti, vis nulla refrenet
res neque ab exitio possit reprehendere euntis:
nunc quia respirant alternis inque gravescunt

---

zato o stiracchiato o inopportuno. Qui infatti non si tratta nè di un *imminere* nè di un *eminere* nè di un *prominere*, ma di ciò che i tre hanno di comune: il restar come sospeso. — *prodita = proiecta.* — **565-567.** Abbiam detto del particolare interesse che i terremoti avevano per Lucrezio; tanto che non può trattenersi dall'anticipare qualche cosa di ciò che dirà alla chiusa (601 sgg.). — *metuunt = dubitant;* ma qui ha un particolar sapore ironico. Pare si insinui che è la paura quella che fa arretrar gli uomini davanti all'idea della rovina del mondo, e istilla loro la illusione contraria. Noi diremmo invece: " e hanno il coraggio di non credere alla fine del mondo! „ — *cum* " mentre pur „. — *incumbere*, cioè sopra così labili fondamenta, come è il descritto sottosuolo. — **568** sgg. Questi versi si riattaccano immediatamente a 564, pure avendo un rapporto anche colla frapposta esclamazione. — **568.** *nisi respirent;* " se non spirassero indietro „. — **569.** *res... euntis* " il mondo lì lì per andarsene „. — **570.** " alternatamente *ingravescunt* (come è descritto sopra) e *respirant.* „ Munro traduce: " in turns they do abate and then increase in violence „, dove non mi par ben colto il senso che ha qui *ingravescere* " gravitar sopra „, il contrario di *respirare*, che del pari non è " abate their blowing „ ma è " spirare all'indietro, di ritorno „. Cfr. 571. — Questo verso 570 fa nascere il pensiero che Lucrezio intenda parlare della rapida vicenda di colpi (onde o sussulti) durante un terremoto: chè questo è un vero alternamento. Ma l'aggiunta del verso seguente, che ci rappresenta i venti come ritirantisi dopo una sconfitta, fa capire che si tratta della vicenda di scotimenti e di riposi della terra. Il v. 571 corregge in certo modo 570; chè non l'alternar dei colpi, ma il pronto ritirarsi dei venti salva la terra. — **572.** *saepius;* questa parola fa rinascere il dubbio toccato nella nota precedente; chè, visto che finora una rovina della terra non è avvenuta, non pare chiaro il dire " più spesso si salva che non rovini „, e s'ha quindi la tentazione di intendere *facit ruinas* come " fa delle rovine „; e se il pensiero è che i terremoti più minaccian rovine di quel che ne producano, allora la causa non potrebbe essere il ritiro definitivo del vento dopo ogni terremoto, ma dovrebbe essere nella forma stessa di ciascun terremoto, ossia negli alternati colpi. Sennonchè 573 sg. *inclinatur... sedes* ci mostrano che *facit ruinas = dat ruinas*, cioè " cade rovinata „, la terra stessa. Il *saepius* o allude ai moltissimi (infiniti) mondi, pei quali vale presso a poco ciò che è detto del nostro, o è un segno che nel pen-

et quasi collecti redeunt ceduntque repulsi,
saepius hanc ob rem minitatur terra ruinas
quam facit: inclinatur enim retroque recellit,
et recipit prolapsa suas in pondera sedes.
hac igitur ratione vacillant omnia tecta
summa magis mediis, media imis, ima perhilum.

---

siero di Lucrezio le rovine parziali si mescolano inavvertitamente colla rovina generale tellurica. Avverto ciò, perchè è molto facile che lo stesso avvenga nella mente del lettore. — **573.** *recellit;* Festus p. 274 " *recellere* reclinare „. Usa la parola anche Liv. XXIV 34. — **574.** *prolapsa*, cfr. 1004 *primordia ferri In vacuum prolapsa cadunt coniuncta.* Cfr. *rem prope prolapsam restituit; prolapsum imperium retentum ac recuperatum esse* e simili. — *In pondera* o *in pondere?* Quadr. *in pondera;* l' Obl. *in pondere;* Lachm. Bern. Brg. *in pondera;* Munro Nicc. *in pondere.* Tutti e due voglion dire " in equilibrio „; Lachmann illustra questa significazione per il plurale di *pondus*, Ovid. *Met.* I 13 *Nec circum fuso pendebat in aëre tellus Ponderibus librata suis;* Lucr. II 218 *Corpora cum deorsum rectum per inane feruntur Ponderibus propriis;* Lucano I 57 *Sentiet axis onus: librati pondera caeli Orbe tenet medio;* e contro Turneb. e Lachm., che sostengono non aver *pondus* questo valore che al plurale, Munro l'illustra anche pel singolare: Manil. I 173 *Quodni librato penderet pondere tellus;* Petron. *sat.* 124 v. 264 *Sentit terra deos mutataque sidera pondus Quaesivere suum;* 136 *fracta putris sella... anum pondere suo deiectam super foculum mittit;* Plin. *paneg.* 26 *desectum corpore caput nutaturumque instabili pondere.* Stat. *Theb.* V 374 *instabili procumbens pondere:* nè ha gran valore l'obiezione del Polle che son tutti esempi posteriori a Lucrezio. Pesa in favore di *in pondere* l'accordo di Obl. e Niccoli; ma fa difficoltà, allora, *prolapsa* come ripresa di *inclinatur* (come appunto spiega il Munro) con *retro recellit* di mezzo: giacchè è men naturale che con *et* venga una ripetizione non soltanto del secondo, ma di ambidue i termini contrapposti della prop. *inclinatur retroque recellit.* D'altra parte fa anche maggior difficoltà *prolapsa in pondera*, col Lachmann, che si può dire una contraddizione *in terminis* " cascata giù nell'equilibrio „; ci vorrebbe *relapsa.* Tutto invece vien naturale se si può costruire: *recipit prolapsa pondera in sedes suas.* E per non escludere questa possibilità m'attengo a *in pondera.* Se si tiene *in pondere*, questo sarà come un agg. di *sedes;* " e, lì lì per cascare, ripiglia la sua posizione equilibrata „. — **576** sg. Qui pare ci dica che con questa spiegazione del terremoto — cioè per inclinazione e perdita di equilibrio — si spiega molto più facilmente come le parti alte ricevano maggiore scossa e danno che le più basse; e già v'ha accennato 562. A un'osservazione superficiale, infatti, la cosa può parer meno chiara quando si tratti di urti o scosse che un edificio subisce nel suo complesso e ad un modo in tutte le sue parti. — *perhilum* " in minimo grado „; *ἅπ. λεγ.*

Est haec eiusdem quoque magni causa tremoris,
ventus ubi atque animae subito vis maxima quaedam
aut extrinsecus aut ipsa tellure coorta
in loca se cava terrai coniecit, ibique
speluncas inter magnas fremit ante tumultu
versabundaque portatur, post incita cum vis
exagitata foras erumpitur et simul altam
diffindens terram magnum concinnat hiatum.
in Syria Sidone quod accidit et fuit Aegi
in Peloponneso, quas exitus hic animai
disturbat urbes et terrae motus obortus:
multaque praeterea ceciderunt moenia magnis

577-607. Ancora: un vento che, dopo aver girato fremendo per le cave caverne, non trovando via d'uscita si rivolta in su e fieramente battendo contro il nostro suolo, o vi apre una spaccatura e di là prorompe fuori, o non riuscendo a tanto penetra per tutti i pori di questo nostro suolo, imprimendo ad esso una commozione generale. (Cfr. Sen. l. c. *aut spiritus agitatio ipso motu crescens et se incitans ab imo in summa usque profertur.*) — **577.** *est haec quoque causa.* — **582-584.** cfr. 436-438. — *cum*, rende anacolutico il periodo, riprendendo il lontano *ubi*, sotto cui anche questa proposizione sta. — **584.** *concinnat hiatum*, per fermo dietro l'uso popolare. Il verbo *concinnare*, usato da prima ironicamente per " preparare „ qualche malanno (*multum negotii alicui concinnare;* Fedro *quantum homo bilinguis concinnet mali;* e già Nevio, *Bell. Poen.: rem hostium concinnat*), poi, pel frequente uso smussata la punta, venne quasi a essere un semplice " fare, preparare, produrre „. Cfr. il nostro " accomodare „. — **585.** Probabilmente il terremoto di cui sull'autorità di Posidonio racconta Strabone p. 58 *καταποθῆναι πόλιν ἱδρυμένην ὑπὲρ Σιδῶνος καὶ αὐτῆς δὲ Σιδῶνος σχέδον τὰ δύο μέρη πεσεῖν ... τὸ δ' αὐτὸ πάθος καὶ ἐπὶ τὴν Συρίαν ὅλην διέτεινε.* — *Aegi;* " accenna al famoso terremoto del 372 av. C., che ingoiò Elice e Bura e dieci triremi spartane alla costa: Ov. *met.* XV 293 *Si quaeras Helicen et Burin, Achaidas urbes, Invenies sub aquis;* citato più volte da scrittori greci e latini; da Seneca più di una volta, e p. es. *Nat. quaest.* IV 23: *Callisthenes in libris quibus descripsit quem ad modum Helice Burisque mersae sunt, quis illas casus in mare vel in illas mare immersit, dicit id quod in priore parte dictum est: " spiritus intrat terram per occulta foramina, quemadmodum ubique, ita et sub mari. deinde cum obstructus est ille trames per quem descenderat, reditum autem illi a tergo resistens aqua abstulit, huc et illuc refertur et sibi ipse occurrens terram labefactat.* Lucrezio nomina *Aegium*, come città vicina al luogo del terremoto. Infatti Sen. l. c. capo 25 *illa vasta concussio quae duas suppressit urbes Helicen et Burin circa Aegium constitit.* „ M. — **587.** *disturbāt* (= *disturbavit*), cfr. I 70 *inri-*

motibus in terris, et multae per mare pessum
subsedere suis pariter cum civibus urbes.
quod nisi prorumpit, tamen impetus ipse animai
et fera vis venti per crebra foramina terrae
dispertitur ut horror et incutit inde tremorem;
frigus uti nostros penitus cum venit in artus,
concutit invitos cogens tremere atque movere.
ancipiti trepidant igitur terrore per urbis,
tecta superne timent, metuunt inferne cavernas
terrai ne dissoluat natura repente,
neu distracta suum late dispandat hiatum
atque suis confusa velit complere ruinis.
proinde licet quamvis caelum terramque reantur

tāt. — **589.** *pessum* significa propriamente " a fondo „; Plaut. *Rud.* II 3 64. *nunc eam (cistellulam) cum navi abivisse pessum in altum; Aul.* IV 1 12 *ne (ratis) pessum abeat* etc. — **591.** *nisi* = *si non;* cfr. I 1012. — **592** sg. Ben inteso che la similitudine è per Lucrezio molto più vicina al fatto da spiegare di quello che per avventura può parere a noi. Il brivido (*horror*) che si diffonde pel corpo è per Lucrezio una vera sostanza materiale che si dissemina pei meati corporei, e dappertutto urta e scuote. Anche qui il fatto analogo ha da avere anche valore probativo. Appunto per ciò si diffonde Lucrezio a spiegar meglio nei due vv. sgg. il fenomeno del brivido: " Voglio dire che è come quando il freddo (che per gli epicurei è una sostanza, come sappiamo) penetra nei più intimi recessi delle nostre membra, ecc. „ Cfr. la nota 647-679. — **596-600.** Lucrezio, preparando la conclusione favorita 601 sgg., profitta del doppio esito, dirò così, che questa terza causa di terremoto può avere — scotimenti che posson demolire, e voragini che possono ingoiare edifici — per mandare avanti l'immagine d'un pericolo doppio, d'un terrore più complesso. — *tecta superne timent*, cioè " che non cadano per scotimento „ che è da sottintendere per zeugma dal verso seg., il quale propriamente va per le sole *cavernae* (costr. *ne natura terrai inferne dissoluat cavernas*). — **598.** *dissoluat*, rispetto al timor della gente va inteso come un " apra „; ma il poeta ha in parte dato al timor della gente la forma scientifica che è nel pensiero del filosofo conoscitor delle cause; anzi questi versi non dicon solo " quando avviene un terremoto la gente ha paura di questo e di questo „ ma anche, o piuttosto, " la gente ha ragion di temere che avvenga e questo e questo „. Cfr. la nota a 603 sg. — **599.600.** Questi versi dicono l'effetto, o piuttosto sono una amplificazione, di *dissoluat.* — Al *suum* (*hiatum*) corrisponde *suis* (*ruinis*): è in sè stessa che la terra [qui soggetto] porta la causa della sua ruina, senza bisogno di assalto esteriore; onde il pericolo è tanto maggiore e imminente. — **601.** *licet quamvis*

incorrupta fore aeternae mandata saluti:
et tamen interdum praesens vis ipsa pericli
subdit et hunc stimulum quadam de parte timoris,
ne pedibus raptim tellus subtracta feratur
in barathrum, rerumque sequatur prodita summa
funditus, et fiat mundi confusa ruina.

*

Principio mare mirantur non reddere maius

reantur " pensino pure quanto vogliono „. Anche 620. — **603** sg. " Talora il pericolo si presenta con così formidabile aspetto (fenomeni), che da solo (*ipsa;* cioè anche senza la cognizione di quella condizion di cose che costituisce il perenne pericolo della terra) insinua nell'animo per un verso o per l'altro (*quadam de parte*, con un senso alquanto indeterminato come nel v. 820) anche l'acuta punta (*stimulum*) di questo timore (oltre ai due poco sopra accennati) che la terra intera ci scappi di sotto i piedi, sprofondando nell'abisso degli spazi, e segua la ruina del mondo tutto (*rerum summa* è qui lo stesso che *mundus*). „ Anche qui il poeta forse non tanto vuol dire che delle volte la gente è presa da questo timore, quanto che il terremoto è tale, alle volte, da giustificare un siffatto timore. — **604**. *et hunc*, coi mss. Munro e Brg. Il Lachmann intollerante di *et* = *etiam* in Lucrezio muta in *adhuc*, e così Bernays.

608-638. Lach. Bern. M. eliminano questo paragrafo dal *carmen continuum*, e lo considerano come un'aggiunta posteriore del poeta, dietro l'osservazione che esso non si collega punto nè con ciò che precede, nè con ciò che segue. Quanto alla slegatura con ciò che segue, non significa gran che, poichè non differisce dal modo come si passa, o si salta, anche in seguito da uno ad altro argomento, con un semplice *nunc age, nunc ratio quae sit*, etc. Rispetto a ciò che precede, la vera slegatura non è tanto il passar dai terremoti alla *continentia maris* (pur concedendosi che più naturale riesce il passaggio dai terremoti ai vulcani 639 sgg.), quanto è indicata dalla prima parola: *principio*. Ma questo *principio*, anzichè un segno che 608-638 è di troppo, ci dice piuttosto che qualche cosa manca; chè, anche se Lucrezio ha aggiunto posteriormente il paragrafo, non potè scriver *principio* senza pensare, anzi scrivere, qualche cosa a cui questo principio s'agganciasse: vale a dire una premessa generale che introduca o raccolga in una comune categoria una serie di fenomeni. Ora, questa unità categorica mi par di scorgerla in questo, che così il non crescer del mare, pur con tanto afflusso d'acque, come monti che vomitan fuoco, il Nilo che è in piena d'estate e in magra d'inverno, i laghi che uccidono uccelli che sopra di essi volano, una fonte fredda di giorno e calda di notte, la calamita che attira il ferro, tutti sono fenomeni non tanto straordinari quanto strani, sono paradossi naturali. Si noti infatti che Lucrezio non dice semplicemente: " Ora spiegherò come

naturam, quo sit tantus decursus aquarum,
omnia quo veniant ex omni flumina parte.

il mare non cresca pur ricevendo continuamente nuova acqua „ ma dice: " E anzitutto una cosa che pare strana e contradditoria (*mirantur*) è che il mare, ecc. „ E i fenomeni vulcanici non son già presentati sotto l'aspetto della loro terribilità, ma della loro stranezza; tanto che il poeta crede opportuno introdurre tutta la considerazione 647-679 (nota in particolare 673) per famigliarizzare, dirò così, lo spirito del lettore al meraviglioso oltre l'abituale comprensione umana — come aveva fatto V 97 sgg. Anche l'espressione *tempestatesque volantes* 611, cfr. 484, secondo l'osservazione più volte fatta dei vicini ritorni di espressioni spiccate, è un piccolo indizio che il nostro paragrafo non fu scritto in tempo diverso che ciò che precede. Per queste considerazioni non escludo 608-638 dal *carmen continuum*, e segno invece prima di esso una lacuna, in cui sarebbe annunciato al lettore che or si vengono a spiegare di quei fenomeni strani che sembrano contraddire alla normale nostra notizia ed esperienza della natura. Il Kannengiesser (*de versib. transp.*) propone di trasportar 608-638 avanti 535, ma anche là tra || ||. E il Brieger fa il trasporto, ma senza seclusione, e quindi con lacuna tra 534 e 608. La ragione del trasporto è questa: in 83.84 Lucrezio annuncia che tratterà dei fenomeni meteorici, e non dice verbo dei fenomeni tellurici, che vien poi descrivendo da 535 in qua. Col trasporto, la lacuna richiesta da *principio*, 608, vien subito dopo 534, e serve quindi per contenere una introduzione, che pare indispensabile, nel nuovo e non annunziato argomento de' fenomeni tellurici. Il trasporto non è dunque improbabile; pur non m'induco a farlo, perchè i terremoti non s'accompagnano naturalmente coi semplici paradossi di natura, ed invece stanno bene insieme coi fulmini e colle tempeste. È un ambiente etico tutto diverso quello dei fenomeni descritti fino a 607, che colpiscono colla loro terribilità o imponenza (e quindi provocano anche serie considerazioni del poeta) dall' ambiente etico dei successivi fenomeni, i quali non hanno che un interesse di meraviglia o di curiosità, non esclusi, come s'è già avvertito, i fenomeni vulcanici. — In V 261-272 Lucrezio ebbe da trattare in certo modo, la tesi opposta; cioè a dimostrare che fonti, fiumi e mare, sebbene perennemente ricchi d'acqua, pure dell'acqua ne perdono sempre; qui si mostra come il mare, sebbene riceva sempre nuova acqua, pure non cresce. Vedi la nota ivi, dove è mostrato come quel paragrafo è imperfetto (mentre questo è invece regolare e compiuto), e le ragioni per cui crediamo che gli ultimi quattro versi di qui, 635-638 = V 269-272 (meno *confluit* e *redit*) sieno stati scritti da Lucrezio prima qui e poi ripetuti là: anche questa ipotesi non è favorevole all'opinione che questo paragrafo sia una aggiunta seriore. — **609**. *tantus decursus aquarum;* nel corrispondente paragrafo del libro V (263) *magnus decursus aquarum*. Lucrezio scrivendo questo paragrafo non potè non ricordarsi di ciò che aveva scritto là; da ciò, anche, la tenta-

adde vagos imbris tempestatesque volantes,
omnia quae maria ac terras sparguntque rigantque,
adde suos fontis: tamen ad maris omnia summam
guttai vix instar erunt unius adaugmen;
quo minus est mirum mare non augescere magnum.
praeterea magnam sol partem detrahit aestu.
quippe videmus enim vestis umore madentis
exsiccare suis radiis ardentibu'solem:
at pelage multa et late substrata videmus.
proinde licet quamvis ex uno quoque loco sol
umoris parvam delibet ab aequore partem:
largiter in tanto spatio tamen auferet undis.
tum porro venti quoque magnam tollere partem
umoris possunt verrentes aequora, ventis
una nocte vias quoniam persaepe videmus
siccari mollisque luti concrescere crustas.
praeterea docui multam quoque tollere nubes
umorem magno conceptum ex aequore ponti,
et passim toto terrarum spargere in orbi,
cum pluit in terris et venti nubila portant.

---

zione di ripeter là gli ultimi quattro versi di qui. — **611.** La risposta comincia qui. " Ebbene, aggiungi pure ai fiumi anche tutta l' acqua che piove in mare, e anche le fonti sottacquee del mare: tutto insieme è un nonnulla in confronto dell' enorme massa d' acqua di esso mare. „ — **612.** *rigantque;* non è vero ciò che dice il Munro, che oggetto di *rigant* debba essere solo *terras*; chè qui è l'acqua che piove in mare che importa (sebbene non sia escluso il pensiero che anche quella che piove in terra va a finir nel mare); *spargunt* e *rigant* sono un *ὕστερον πρότερον*; *tempestates volantes rigant* (cfr. 521, *nubes nimbique rigantes*) sopra mari e terre, e poi, dando pioggia, *spargunt.* — **613.** *suos* (del mare), non *eius*, perchè qui il mare è, in pensiero, il soggetto per eccellenza. Vedi le grammatiche. — *tamen haec omnia ad maris summam erunt adaugmen* (*ἅπ. λεγ.*) *vix instar unius guttai.* — **619.** *pelage* cfr. V 35 *pelagique severa.* — *late substrata* " ampiamente distesi (sotto il sole) „. — **620.** *proinde licet quamvis;* si direbbe che Lucrezio ha ancora nell'orecchio 601. E poichè l'espressione, colla sua leggera intonazione irrisoria, è più naturale che venisse scritta al poeta prima in 601, anche questo è un piccol segno contro il trasporto di 608-638 avanti a 535. — **626.** Verg. *georg.* III 360 *concrescunt subitae currenti in flumine crustae.* — **627.** *docui*, 473 sgg. e 503 sgg. — **630.** *cum pluit in terris* " quando piove in una regione terrestre „. È piuttosto stato

postremo quoniam raro cum corpore tellus
est, et coniunctast, oras maris undique cingens,
debet, ut in mare de terris venit umor aquai,
in terras itidem manare ex aequore salso:
percolatur enim virus, retroque remanat
materies umoris et ad caput amnibus omnis
confluit, inde super terras redit agmine dulci
qua via secta semel liquido pede detulit undas.
Nunc ratio quae sit, per fauces montis ut Aetnae

---

in luogo, che moto a luogo, e quindi è naturale *in terris.* Verg. *Aen.* X 807 *dum pluit in terris* è certamente ricordo lucreziano, e l' *in terris*, sebbene pleonastico, non è però inutile (benchè non messo per contrapposto ai luoghi di riparo, come dice qualche commentatore di Virgilio). Servio l'accusa di arcaismo, per *pluit in terras;* ma anche in Virgilio il rapporto di moto a luogo resta affatto nell'ombra, e prevale quello di stato in luogo. — **632.** *coniunctast* i. e. *cum mari.* Forse a ragione il Brg. emenda: *coniunctast oris maris, undique cingens.* — **635-638** = V 269-272.

639-702. L'Etna. Sebbene gli antichi conoscessero altre alture e bassure ignivome, pure, fino alla grande eruzione del Vesuvio nel 79 d. C., l'Etna era l'unico grande vulcano loro noto (Sen. *Epist.* 51 ... *habes Aetnam ... quem quare dixerit Messala unicum sive Valgius — apud utrumque enim legi — non reperio; quum plurima loca evomant ignem, non tantum edita ... sed etiam iacentia*); del Vesuvio sospettavano, o riconoscevano, per la forma ed altre circostanze, la natura vulcanica (Strab. V p. 247; Lucilius Iunior [se è lui l'autore] *Aetna* 426-429). Le eruzioni non infrequenti dell' Etna — e se ne ricordavano fino da tempi antichissimi — avevano straordinariamente colpito la fantasia e il pensiero di vicini e lontani; ed è naturale che numerosi miti s'aggruppassero intorno all'Etna (Tifone, oppure Encelado, è sepellito da Giove sotto l'Etna; l' Etna è la fucina di Efesto e dei Ciclopi, ecc.), e che molti scrittori e greci e romani parlino di esso. Non è ricordata nessuna eruzione che avvenisse durante la vita di Lucrezio. L'ultima anteriore, e che fu terribile poichè distrusse quasi la città di Catana, fu quella del 632, dunque un 77 anni prima che Lucrezio scrivesse dell'Etna. Forse è questa che restò predominante e come tipica nella memoria dei posteri, e della quale parla Cicerone *Nat. Deor.* II 96 *nos autem tenebras cogitemus tantas quantae quondam eruptione Aetnaeorum ignium finitimas regiones obscuravisse dicuntur, ut per biduum nemo hominem homo agnosceret* — chè c'era bene stata una eruzione dell'Etna cinque anni prima che Cic. scrivesse queste parole, cioè nel 705; ma chi parla in Cicerone è finto parlare nel 677; e sebbene altre eruzioni sieno poi avvenute (711.716. 722) si direbbe che anche Seneca si riferisca alla medesima eruzione, rimasta particolarmente famosa, quando scrive *Nat. Quaest.* II 30 *Aetna aliquando multo igne abundavit, ingentem vim arenae urentis effudit* (cfr. Lucr. 673.700). *Involutus est dies pul-*

640 expirent ignes interdum turbine tanto,
expediam: neque enim mediocri clade coorta
flammea tempestas Siculum dominata per agros
finitimis ad se convertit gentibus ora,
fumida cum caeli scintillare omnia templa

---

vere populosque subita nox (cfr. Cic.) *terruit. Illo tempore aiunt plurima fuisse tonitrua ac fulmina, quae concursu aridorum corporum facta sunt, non nubium, quas verisimile est in tanto fervore aëris nullas fuisse.* Verg. *Aen.* III 571-582 parla di eruzioni in genere. — Quanto a spiegazioni del fenomeno, oltre a Giustino IV 1 (v. sotto al v. 697) e a Seneca (v. al v. 686 sgg.), è sopratutto da ricordare il poemetto *Aetna*, scritto probabilmente da Lucilio, l'amico e corrispondente di Seneca (v. Seneca *epist.* 51). Il poemetto è una ampollosa amplificazione della spiegazione di Lucrezio; in qualche punto (v. sotto) si direbbe che c'è il proposito deliberato di sviluppare qualche punto che Lucrezio ha appena accennato. Del resto non vi si parla soltanto dell'Etna, ma è come colta l'occasione per toccare altre questioni, e la geologia lucreziana in genere; e ripetutamente s'insorge, alla Lucrezio, contro le superstiziose spiegazioni mitiche e teologiche della natura. Il poemetto, anche quanto alla lingua, è ricco di reminiscenze lucreziane in genere, e di reminiscenze del brano etneo in ispecie. Anche l'*Aetna*, del resto, si riferisce a una determinata eruzione (606 sgg.), con qualche tratto preso da Lucrezio.

639. *fauces;* cfr. 702. — **640**. *Aetna* 73 *Aestuat et patulis expirat faucibus ignem.* Verg. *Aen.* III 580 *ruptis flammam expirare caminis.* — **641**. Prima ha detto " dirò le cause delle eruzioni dell'Etna „; ma ora qui fissa il pensiero sopra una eruzione, la famosa. — **642**. *dominata;* " invadendo „, cfr. nota al v. 89. Anche *Aetna* 606 sgg. *quondam ruptis excanduit Aetna cavernis... Ardebant agris segetes et ditia culta iugera* etc. — **643**. *finis... finitimis... gentibus;* nel citato passo ciceroniano: *finitimas regiones obscuravisse.* Quanto al dativo *gentibus* pel genitivo (come a dire: fece voltare le facce alla gente), cfr. 636 *ad caput amnibas confluit* (v. nota a V 270); 729 *pluviae fiant ad caput ei.* Questi tre casi si distinguono da altri ben più naturali come: Ter. *Andr.* 458 *illic est huic rei caput*, Liv. VIII 4 *Romam caput Latio esse*, XXIII 10 *brevi caput Italiae omni Capuam fore* (col verbo *esse*), od anche Lucr. V 1390 *haec animos ollis mulcebant;* 1319 *venientibus ora petebant;* e forse più vicini al caso nostro: VI 1168 *nil adeo posses cuiguam membris vertere in utilitatem;* III 806 *pati penetrare quicquam quod queat sibi dissociare partes.* III 129 *qui nobis moribundos deserat artus;* II 1003 *sed coetum dissupat ollis.* Ciò che rende più singolare e ardito il nostro caso, è che quelli che *convertunt ora* sono in realtà le *finitimae gentes*, e col dativo questo loro agire è come obliterato, quasichè sia la stessa *flammea tempestas* che volta la faccia dei Siciliani. Del resto il trovarsi qui vicini 636.643, e non lontano 729, colla medesima insolita costruzione col dativo, ora considerata, non è forse senza significato, secondo il più volte avvertito ripetersi davvicino di

645 cernentes pavida complebant pectora cura,
quid moliretur rerum natura novarum.
Hisce tibi in rebus latest alteque videndum

espressioni o modi insoliti, e può essere un altro indizio che 608-638 è in connessione di tempo con 639 sgg., ossia non è aggiunta posteriore (v. nota a 608-638). — **645** sg. *Aetna* 24 *Fortius ignotas molimur pectore curas.* — *rerum* pare dilogico: *rerum natura*, *rerum novarum.*

647-679. Si tratta di cosa così maravigliosa, che il poeta sente il bisogno di ricordare al lettore che il meraviglioso è sempre relativo. Si badi al preciso ragionamento di Lucrezio: " Poichè non fa punto meraviglia che l'uomo possa esser colpito da infiammazioni o da altri malanni molti e di diversa specie, per la ragione che egli è tanto minima parte del mondo, ed è quindi così enormemente grande la riserva mondana di *semina rerum* di svariatissime specie, che possono esercitare siffatte influenze sull' uomo; similmente il nostro mondo, rispetto all' universo di cui fa parte e da cui è circondato e con cui è in continui rapporti e scambi, è una particella, in proporzione, ancora molto più minima, per così dire; epperò non deve far punto meraviglia ch' esso pure debba andar soggetto per influsso dell' inesauribile ambiente a infiammazioni e ad altri disordini e mali molteplici. „ Il ragionamento merita particolare attenzione in questo senso che contiene chiaramente espressa una specie di teoria uomo-microcosmo. Un qualche oscuro accenno n' abbiamo avuto in quei passi (come 593 sgg.) dove dei fenomeni cosmici sono illustrati coll'analogia di fenomeni fisiologici, e dove abbiamo sempre espressamente avvertito che s' hanno a intendere non come semplici similitudini poetiche, ma come effettive corrispondenze di fatti, e quindi come analogie argomenti (p. es. l' *horror* 593 è una vera diffusione di vento per i *foramina* del corpo nostro, producente tremore — cfr. III 290 sg., dove *aura* = *ventus* — come è appunto il vento che diffuso pei *foramina* della terra produce del pari tremore); e il passo che ora stiamo esaminando conferma quella nostra osservazione. Cfr. anche II 1122 sgg. E vien qui in mente la notizia che Epicuro chiamava il mondo un gran ζῷον. È chiaro che la cosa va intesa con discrezione. Epicuro faceva del mondo un organismo, in certo senso, vivente; ossia nel senso d' un continuo intreccio funzionale delle sue membra; non già nel senso d'un vero animale, che vorrebbe dire anche senziente in tutte le sue parti. Il suo sistema che faceva l'uomo — o l'animale che dir si voglia — composto della stessa moltiplicità di atomi e governato dalle stesse leggi meccaniche ond' è composto e governato il mondo, spiega abbastanza il suo concetto mondo = ζῷον, e spiega — aiutando anche la sua gran passione per l'analogia — codesta continua parificazione tra i fatti fisiologici o patologici umani e i cosmici. — Altra questione, però, è se Lucrezio ha trovato in Epicuro stesso questo concetto zoopatologico del mondo applicato ai vulcani. Forse Lucrezio stesso accentua qui un concetto fondamentale epicureo, essendo in procinto di discorrere di parecchi fatti locali

et longe cunctas in partis dispiciendum,
ut reminiscaris summam rerum esse profundam,
et videas caelum summai totius unum
quam sit parvula pars et quam multesima constet,
nec tota pars, homo terrai quota totius unus.
quod bene propositum si plane contueare
ac videas plane, mirari multa relinquas.
numquis enim nostrum miratur, siquis in artus
accepit calido febrim fervore coortam
aut alium quemvis morbi per membra dolorem?
opturgescit enim subito pes, arripit acer
saepe dolor dentes, oculos invadit in ipsos,
existit sacer ignis et urit corpore serpens
quamcumque arripuit partim, repitque per artus,
nimirum, quia sunt multarum semina rerum,
et satis haec tellus nobis caelumque mali fert,
unde queat vis immensi procrescere morbi.
sic igitur toti caelo terraeque putandumst
ex infinito satis omnia suppeditare,
unde repente queat tellus concussa moveri
perque mare ac terras rapidus percurrere turbo,

(cominciando forse dalla stessa eruzione dell'Etna) dei quali egli non poteva trovare la spiegazione in Epicuro, e doveva cercarla presso altri, epicurei o non epicurei.

647. *late ... alte* " in largo e in profondo „; nota la voluta assonanza; sono le stesse lettere con un semplice spostamento. Il pensiero è ulteriormente determinato nel verso sg. 648 (con *longe*), che vale tanto per il *late* che per l'*alte*. — **649.** *profundam*, all'infinito. — **650.** *caelum ... unum*, " un sol mondo „, indicato pel suo contenente. — **651.** " *multesima pars* è citato da Nonio 'p. 176 come ' nove posita ,: Lucrezio l'ha formato sull'analogia di *millesimus*, col senso di *πολλοστός* „ Munro. — **652.** *tota*; *totus* sta a *quotus*, come *totiens* a *quotiens*. Colum.V 3 5 *quotcumque pedum spatia faciendum censueris, totam partem longitudinis et latitudinis duces*. Anche Manil. VI 3. — Trad. " nè il mondo è tanta *(tota)* parte del tutto quanto *(quota)* è l'uomo dell'intera terra (dell'intero mondo). „ — **653.** *propositum* " davanti alla mente „. — *contueare ac videas* " ben guardi e hai ben presente „. — **660.** *sacer ignis*; cfr. 1165 *per membra sacer dum diditur ignis*. Isid. *orig.* IV 8 4 *erysipelas est quem Latini* sacrum ignem *appellant, id est execrandum per antiphrasim*. Cfr. Verg. *georg.* III, ultimi versi. — **663.** *nobis*, edizioni antiche, Bern. Munro Brg. per mss. *morbi*; Lach. *orbi*. — **665.** sg. cfr. 487 sg.

ignis abundare Aetnaeus, flammescere caelum:
id quoque enim fit, et ardescunt caelestia templa,
et tempestates pluviae graviore coortu
sunt, ubi forte ita se tetulerunt semina aquarum.
'at nimis est ingens incendi turbidus ardor'.

I 996 sg. 1035 sg. — **669.** *abundare*; cfr. Seneca, citato sopra, *Aetna aliquando multo igne abundavit*. — *flammescere* " incendiarsi „ *ἅπ. λεγ.* — *flammescere caelum*; il Munro dice che questa espressione, e *ardescunt caelestia templa* sono " fredde iperboli „ per designare il rosseggiar del cielo, per riflesso di una eruzione. Ma io credo che *flammescere caelum* non abbia relazione coll'*abundare* del fuoco etneo; è un'altra di quelle malattie cosmiche che va enumerando, in mezzo alle quali (e non da ultimo, come per meglio indicare che appartiene alla stessa categoria) ha citata anche l'eruzione dell'Etna. Infatti aggiunge *id quoque enim fit*, ma non dice " quando l'Etna è in eruzione „ ma dice al contrario un altro " quando „: *ubi forte ita se tetulerunt semina aquarum*, e, si sottintende, anche *ignium*; si sottintende per forza, perchè è evidente che non si posson separare *ardescunt caelestia templa* e *tempestates pluviae sunt maiore coortu*. E intendere che " con quelle eruzioni arde la volta celeste pei molti fulmini (Sen. citato sopra: *aiunt tunc plurima fuisse tonitrua et fulmina* etc.) e s'hanno anche straordinarie piogge torrenziali, quando, insieme col grande affluire di *semina ignis* dall'esterno del mondo, c'è anche grande afflusso di *semina aquarum* „ mi par davvero un fare dir troppo ai versi di Lucrezio. Il Munro stesso ricorda come *caelum ardere visum* fosse comune tra gli antichi *prodigia*; e a mio avviso, poichè l'*abundare* dell'*ignis Aetneus*, secondo il detto sopra 665 sg., è effetto di uno straordinario *suppeditari* di *semina ignis* dalla infinita provvista extramondana, Lucrezio, a immediata riprova che di siffatte invasioni ignee avvengono, cita subito il fenomeno del *caelum ardens* (come nelle aurore boreali), e aggiunge: " giacchè è un fatto che si hanno straordinarie accensioni del cielo (prova di un grande affluire d'elementi ignei dall'extramondo), come si hanno piogge torrenziali per straordinario affluire di *semina aquarum*, come si è già detto 483 sgg. (cfr. 520). „ — Del resto, casi di curiose incoerenze in Lucrezio n'abbiamo trovati. Così, dopo aver qui implicitamente spiegata la quantità del fuoco etneo collo straordinario affluire di *semina ignis* dal di fuori, nel paragrafo seguente (686 sgg.) codesto fuoco è tutto manipolato nell'interno del monte. Se non fosse il *tamen* di 680, ci sarebbe da sospettare che i due paragrafi non sieno comtemporanei. — **671.** *coortu*, anche II 1106; parola lucreziana. — **672.** *ita*, cioè quando vengono dal grande magazzino dell'infinito, non da semplice evaporazione. — *tetulerunt*, forma arcaica. — **673-679.** Non contento del già detto, Lucrezio, a difesa contro l'impressione dello stupore, ricorda ancora (v. V 97 sgg.) che il meraviglioso è relativo. Questi versi hanno dell'appiccicato. Il dover sottintendere, come di necessità, " nelle eruzioni dell'Etna „

scilicet et fluvius qui visus maximus ei
qui non ante aliquem maiorem vidit, et ingens
arbor homoque videtur, et omnia de genere omni
maxima quae vidit quisque, haec ingentia fingit,
cum tamen omnia cum caelo terraque marique
nil sint ad summam summai totius omnem.
Nunc tamen illa modis quibus inritata repente

---

riesce piustosto duro. Circa *at ... scilicet*, cfr. nota a I 803-829. Però il voluto collegamento con ciò che precede appare da 678 sg. — **673.** *ingens* è la parola importante. — **674.** *scilicet ingens est et (etiam) fluvius qui visus est maximus ei, qui* etc. Certo è dura la omissione di *est (visus)* e contro l'uso lucreziano (altri esempi 1117 *quod nobis forte alienum* e forse 1021, e III 415 541: del resto si può pensare a *eist*, e vedo anzi che il Postgate lo propone) onde il Bentley invece di *qui visus* legge *quivis est*, e così Lachm. Bern. Munro. Pure preferisco col Vahlen conservare la lezione dei codici, perchè il pensiero: " un fiume è il più grande di tutti a chi non ne ha visti di maggiori „ non è una scoperta davvero, e non è il pensiero qui richiesto. Nè va intender *maximus* per " grandissimo „ ossia sinonimo di *ingens*, perchè su *ingens* insiste il poeta, e in 677 *ingentia* è precisamente messo in correlazione con *maxima*. Il Brieger rileva però anche la vera tautologia *qui visus maximus ei qui non vidit maiorem*, e legge *qui visus maximu' quiquest*, poi lacuna; ma si entra nel campo indefinito del possibile. È difficile credere che sia corrotto *maximus ei*; e una lacuna, ossia l'ipotesi d'un altro esempio oltre i t r e *fluvius, arbor, homo*, non si raccomanda per nulla. Quanto alla tautologia, in fondo la si può spiegare, perchè *qui non vidit maiorem* è la ragione per la quale il *maximus* è *ingens*. Anche noi diremmo: " anche il maggior fiume che uno ha visto è per lui *ingens*, perchè non ne ha visto uno più grande. „ A ciò riviene anche la proposta Nencini *et fluvius, quia visus maximus, ei qui non ... maiorem vidit;* ma ciò verrebbe a dire: " anche il fiume, perchè è il più grande, per chi non ne ha visto uno più grande. „ — Del resto, chi sa quante volte a Roma della gente che aveva veduto il Po sorrideva di coloro che trovavano *ingens* il Tevere. — **675** sg. *et ingens arbor homoque videtur*: bisogna sottintendere, dalle due proposizioni fra cui questa si trova: " *qui maximus (homo) visus est* „; *visus est* " è stato veduto „. — **677.** *fingit* è piuttosto ardito, quasi che si tratti di un atto voluto. Il nostro " se le immagina „ sta bene a cavallo. — **679.** *ad summam;* è noto questo uso di *ad* " in confronto „.

680-702. Ed ora al fatto. L'interno dell' Etna è tutto a caverne petrose, d'una pietra ad un tempo durissima e molto infiammabile; e le caverne son piene di aria, ora tranquilla, ora agitata — ossia di vento. Quando questo vento infuria, necessariamente pel rapido moto si riscalda ed infuoca (come fu mostrato di sopra) e riscalda e accende la pietra (infiammabile) tutt'attorno a sè, e

flamma foras vastis Aetnae fornacibus efflet,
expediam, primum totius subcava montis
est natura, fere silicum suffulta cavernis.
omnibus est porro in speluncis ventus et aër.
ventus enim fit, ubi est agitando percitus aër:

---

ne raccoglie fuoco e fiamme e denso fumo e ne stacca massi infuocati (e liquefatti), e scagliandosi con grande violenza su per l'aperto cratere diffonde tutt'attorno al monte e fin lontano fuoco e faville e nera caligine, ed erutta quei massi, talora assai grossi e pesanti: il che appunto toglie ogni dubbio che la forza eruttante è il vento (della cui potenza già s'è avuto occasione di far cenno e ricordare esempi). E che d'un vento siffatto (pur continuando ad uscire) non ne venga mai a mancare, possa anzi in grandissima quantità *suppeditari*, la ragione è questa: il mare circonda in gran parte il monte; e il monte è internamente scavato fin giù sotto il livello del mare, e le cavità comunicano con esso mare: così avviene che per l'ampio e aperto mare grande forza di vento possa penetrare ad ogni momento (trascinando seco anche acqua e arena) nel fondo del monte, e di là, per la via aperta fino alla cima, trasportar fuori e fiamme e sassi (e nembi di vapore) e nuvoli d'arena.

680. *tamen* (come assai più spesso *sed*) " per tornar all'argomento. „ — **681.** *Aetnae fornacibus* (ablat.); ripetuto fino alla sazietà nel poemetto *Aetna*. Cfr. anche Verg. *Georg.* I 471 *undantem ruptis fornacibus Aetnam*. — **683.** *fere* " quasi da per tutto „. — *silicum* " basaltiche „. Nella parifrasi qui sopra ho accennato alle qualità che Lucrezio ha in mente nel nominar la pietra ond' è fatto lo scheletro del monte; è in primo luogo la durezza, per cui il monte si regge malgrado le molte caverne, ed è qui indicata da *suffulta*; poi la infiammabilità, di cui Lucrezio tace, ma intorno alla quale molto si estende l'autore dell'*Aetna*. Egli mette nell' Etna altre materie infiammabili, ma dà la massima importanza alla pietra stessa, che chiama *lapis molaris*, di cui decanta la *vivax animosaque virtus*, e cui *simul ac ferro quaeras, respondet, et ictu scintillat calor* (vedi versi 400 sgg.) E 426 sgg. dice che il Vesuvio, antichissimamente vulcano, è spento per mancanza d'una tal pietra. — **685.** Ecco un verso che a prima giunta ci fa sorridere per la sua superfluità e ingenuità: ma non è nè superfluo nè ingenuo. Abbiamo già visto che nel sistema epicureo *ventus* e *aër* non sono in tutto identici sostanzialmente (vol. I, p. 184 sg.) Dice dunque Lucrezio che l' Etna, poichè ha tante cavità, è naturalmente pieno di *aër*: ma non solo di *aër*, anche di *ventus*, perchè quando l'*aër* è agitato diventa *ventus*, ossia abbandona all' *aër* che attraversa certe specie di atomi, e assorbe invece da esso in grande quantità certe altre specie; e modificata così la sua costituzione, acquista tutte quelle meravigliose proprietà di cui ci ha fornito un saggio la teoria dei fulmini: p. es. quella di esser prima freddo, e poi (per ulteriore modifi-

hic ubi percaluit calefecitque omnia circum
saxa furens, qua contingit, terramque, et ab ollis
excussit calidum flammis velocibus ignem,
tollit se ac rectis ita faucibus eicit alte.
fert itaque ardorem longe, longeque favillam
differt, et crassa volvit caligine fumum,
extruditque simul mirando pondere saxa;
ne dubites quin haec animai turbida sit vis.
praeterea magna ex parti mare montis ad eius
radices frangit fluctus aestumque resorbet.
ex hoc usque mari speluncae montis ad altas
perveniunt subter fauces. hac ire fatendumst

---

cazione de' suoi elementi) di riscaldarsi fino all'ardore. — **686** sgg. Si confronti con questi versi (e con 697 sgg.) Sen. *epist.* 79 *ignis* (dell'Etna) *non ipse ex se est, sed in aliqua inferna valle conceptus exaestuat, et aliis pascitur; in ipso monte non alimentum habet sed viam.* — **689**. *rectis faucibus;* cfr. II 217 *rectum per inane;* IV 548 *recto emittimus ore* etc. — **692**. Verg. *Georg.* I 473 *liquefactaque volvere saxa.* Il *liquefacta* Lucrezio lo sottintende. La sua descrizione è infatti molto vivida, come dice il Munro, ma non è perfetta, o almeno compiuta. Non c'è neppure un cenno di spiegazione, anzi neppure un cenno, delle correnti di lava, mentre pur descrive due volte (qui e 699 sg.) l'eruzione. — **693**. Questo verso s'attacca a *mirando pondere saxa;* fumo e fiamme si potrebbe pensare che escano da sè; ma qui c'è la prova che la potente forza eruttante è la *turbida anima*, il *furens ventus.* L'autore dell'*Aetna* si crede in obbligo di ben spiegare questo punto: *Spiritus inflat eis* (incendiis) *momen languentibus; aurae Namque ope nequaquam par est violentia flammae: Ingenium velox illi motusque perennis Verum opus auxilium est ut pellat corpora: nullus Impetus est ipsi, qua spiritus imperat audet: Hic princeps magnus, quo sub duce militat ignis.* — **695**. L'agitazione del mare non è solo ornamento poetico, ma ha probabilmente relazione coll'argomento. Vedi l'ultima parte della citazione di Giustino, al v. 697 sg. Nell'*Aetna* 445 è detto che anche l'Etna sarebbe spento *Ni furtim adgereret Siculi vicinia montis Materiam silvamque suam pressove canali Huc illuc ageret ventos et pasceret ignes.* Anche nell'*Aetna*, del resto, si insiste sulle comunicazioni del mare coll'interne radici del monte, e, come qui, anche quali vie del vento. — **696**. sg. *ad altas sub fauces* "fino alla base del cratere„. — **697** sg. Col Munro lascio immutato il v. 698 e con Munro e Brg. metto lacuna tra 697 e 698. Lachm. (e Bern.), senza lacuna, trasforma così 698: *et penetrare maris penitus percocta in apertum.* La lacuna è evidente (mancando il sogg. di *ire* e *penetrare*); e data questa, manca ogni punto d'appoggio per mutare altrimenti il testo: sicchè appare affatto arbitraria la proposta

*

et penetrare mari penitus res cogit aperto
atque efflare foras, ideoque extollere flammam
saxaque subiectare et arenae tollere nimbos.
in summo sunt vertice enim crateres, ut ipsi
nominitant, nos quod fauces perhibemus et ora.
Sunt aliquot quoque res quarum unam dicere causam

Purmann... *hac ire fatendumst Et penetrare maris fluctus* [quibus aëre motum Sedibus eicere se subito] *res cogit aperta* (*maris* e *res aperta* "l'evidenza„ anche Brieger. Forse: ma c'è già *fatendumst.*) Nella lacuna è chiaro che si diceva del vento penetrante dal mare nelle radici del monte, forse con accenno anche a dell'acqua e a dell'arena che penetrino insieme col vento: quanto all'arena mi pare indicato dai *nimbi arenae* del v. 700 (non se ne parla 690-692), nominati forse appunto come prova di codesto passaggio del vento. In 698 *penetrare penitus* è tutto lucreziano, *mari aperto* ha l'aspetto molto genuino, e così *cogit*; *res* è il sogg. (forse *vis*? il cui genitivo sarebbe nella lacuna, cfr. v. 758), e pare dica il complesso delle circostanze — e per avventura appunto l'andare e venir dei flutti, che alternatamente scopre (*aperto mari*? mare aperto, cioè che apre, che scopre, come si dice d'un'imposta aperta) dei tratti alle radici del monte. Nell'*Aetna* è fatto osservare che il monte a' suoi piedi è tutto foracchiato e dà adito ai venti. E vedi Iustin. IV 1: *est autem terra ipsa* (Siciliae) *tenuis ac fragilis et cavernis quibusdam fistulisque ita penetrabilis ut ventorum tota ferme flatibus pateat; nec non et ignibus generandis nutriendisque soli ipsius naturalis materia, quippe intrinsecus stratum sulpure et bitumine traditur: quae res facit ut spiritu cum igni in materia luctante frequenter et compluribus locis nunc flammas, nunc vaporem, nunc fumum eructet. inde denique Aetnae montis per tot saecula durat incendium, et ubi acrior per spiramenta cavernarum ventus incubuit, harenarum moles egeruntur... eadem causa etiam Aetnae perpetuos ignes facit. nam aquarum ille concursus raptum secum spiritum in imum fundum trahit atque ibi suffocatum tam diu tenet, donec per spiramenta terrae diffusus nutrimenta ignis incendat.* — Dunque tentando di tradurre: "Per questa via (di spelonche) è da ammettere il vento passare, e nell'entrare raccogliere *semina ignis*, arena e sassi — le quali cose seco trascina e costringe a penetrare per là dove il mare lascia scoperti i fori — e soffiar [soffiarle? cfr. *efflare* transit. II 832] fuori e perciò sollevar fiamme e lanciar sassi e innalzar nembi di arena.„ — **700**. *subiectare*, in contrapposto di *tollere* ed *extollere*, esprime il molto maggiore sforzo. — *arenae nimbos; Aetna* v. 199: *Pellitur exhaustae glomeratim nimbus arenae, Flagrantes properant moles* etc.

703-711. Delle inondazioni estive del Nilo non è certa la causa; epperò Lucrezio premette qui che in certi casi non si può,

non satis est, verum pluris, unde una tamen sit;
corpus ut exanimum siquod procul ipse iacere
conspicias hominis, fit ut omnis dicere causas
conveniat leti, dicatur ut illius una:
nam neque eum ferro nec frigore vincere possis
interiisse neque a morbo neque forte veneno,
verum aliquid genere esse ex hoc quod contigit ei
scimus. item in multis hoc rebus dicere habemus.
Nilus in aestatem crescit campisque redundat

---

tra varie cause possibili, dire qual sia la vera: per dirla bisogna enumerar tutte le possibili. Già sappiamo come in casi simili Epicuro — segnatamente dove si tratti di cose astronomiche, dove la diretta verificazione è, secondo lui, preclusa — biasima la scelta o preferenza fra possibili cause (v. V 526 sgg. e nota ivi, a 511 sgg.; vol. I, p. 249). Lucrezio chiarisce qui la cosa con un esempio opportunissimo, analogo al lapazio manzoniano che abbiamo citato vol. I, p. 249. E l'esempio è certamente dello stesso Epicuro. — Si badi che Lucrezio non dice "talora tra varie cause possibili non si può decidere quale sia la vera„ ma: "vi son casi in cui dire una causa non basta, bisogna dirne parecchie [tutte le possibili], sebbene di esse una sola sia la effettiva„ e poi "se vedi da lontano un uomo morto e vuoi dire perchè è morto, tu devi enumerare tutte le cause di morte„. È la espressione più esatta del canone epicureo, implicando il concetto che, come spiegazione del fatto, son tutte vere, sebbene una sola sia la effettiva nel caso particolare. — **704.** *unde* = *ex quibus* = *quorum;* cfr. Cic. *Rosc. Amer.* 71 *potest fieri ut is, unde te audisse dicis* etc. *De Or.* II 285 *ille ipse unde cognovit; Fin.* II 55 *tenuit hereditatem, unde si ... ne nummum quidem attigisset* (anche qui = *ex qua* = *cuius.*) — **705.** *procul* "una certa lontananza„. — **707.** *una* è certo l'aggettivo, *unā*, non l'avv. *unā*, per il parallelo *una* 704. — *illius;* non *illius leti* (come noi diremmo "di quella morte„), ma *illius hominis*; ossia: *leti illius hominis.* Certo la ellissi è dura, ed è stata aiutata dal mancare la distinzione del genere in *illius.* — **708.** sgg. Si noti ancora l'insistenza: "se tu nomini questa o quella o quell'altra causa lo fai senza ragione; ciò solo tu sai, che è una di esse.„ — **710.** *genere;* l'intero *genus* delle cause di morte.

712-737. Le estive *exundationes* del Nilo furono in molti e diversi modi spiegate dagli antichi filosofi e storici; Aristotele aveva anche scritto un libro apposito intorno a questo argomento (vedi Diels, *Doxogr. Prolegom.* p. 226 sgg.). Plutarco, *epit.* III 20 sgg. (Diels, *Dox.* p. 384 sg.), riferisce le spiegazioni di parecchi. Similmente molte ne riferisce e discute ampiamente Diodoro Siculo, I, capi 37-41; vedi anche Sen. *quaest. nat.* IV, i primi capi. Per Epicuro era proprio il caso di osservare la più stretta neutralità (che Lucrezio accentua coi versi d'introduzione or visti): non accettarne nè rifiutarne alcuna, salvo il caso di ripugnanza coi prin-

unicus in terris, Aegypti totius amnis.
is rigat Aegyptum medium per saepe calorem,
aut quia sunt aestate aquilones ostia contra,
anni tempore eo qui etesiae esse feruntur,
et contra fluvium flantes remorantur et undas
cogentes sursus replent coguntque manere.
nam dubio procul haec adverso flabra feruntur
flumine, quae gelidis ab stellis axis aguntur:
ille ex aestifera parti venit amnis ab austro,
inter nigra virum percocto saecla colore
exoriens penitus media ab regione diei.
est quoque uti possit magnus congestus arenae
fluctibus adversis oppilare ostia contra,
cum mare permotum ventis ruit intus arenam;

---

cipî fondamentali del suo sistema. Probabilmente Lucrezio ha qui per fonte un libro di Epicuro, poichè, delle quattro spiegazioni che cita, tre son di autori anteriori ad Epicuro (la prima, 715-723, di Talete; la terza, 729-734, di Democrito; la quarta, 735-737, di Anassagora), e la seconda, 724-728, è anonima (almeno per me), ma evidentemente non è che una variante di quella di Talete.

712. A ragione il Brieger ha restituito la virgola dopo *terris*, che il Lachmann (seguito da Bern. M.) aveva trasportato dopo *redundat.* — *in aestatem* "verso l'estate, venendo l'estate„; cfr. 875 (umor) *in lucem tremulo rarescit ab aestu.* — **714.** *saepe* per la trafila di "solitamente„ s'avvicina talvolta in Lucrezio al significato di *semper*, v. V 430. — **715** sg. *aquilones qui eo tempore anni feruntur esse etesiae;* 730 e V 741 *etesia flabra aquilonum.* Intorno alle *etesiae*, Sen. *Nat. q.* V 10 sg. — **716.** *etesiaĕ esse*, v. nota a IV 739. — **718.** Ogg. di *replent* e *cogunt* è *fluvium.* — **720.** *axis* "del polo„. — **721.** *ex aestif. parti ... ab austro;* non è semplice ripetizione; "vien fuori *(ex)* dalla regione estiva della terra ... venendo dalla parte del sud.„ — *exoriens* ha doppia relazione: *ab media reg. d., inter nigra saecla* etc. — **725.** *oppilare,* anche Cat. *r. r.* 100; Cic. *phil.* II 21 *scalis tabernae oppilatis.* Come in questi due luoghi, anche qui è transitivo, e *contra* è avverbio. — *fluctib. advers.* Il Munro è incerto se si tratti delle onde del fiume o del mare; ma intendere "of the waves of the sea blown in by the etesian winds„ è ritornare al caso precedente — mentre qui è l'arena che fa ostacolo; piuttosto, se son l'onde del mare, sarebbe un abl. ass.: "*congestus arenae*, i flutti del mare battendo contro il fiume„; ma sarebbe allora vera tautologia il verso seguente. Io intendo *fluct. adv.* dativo: "chiude la porta in faccia *(contra)* ai flutti (del Nilo) che vengono incontro„. — **726.** *ruit* "spinge dentro„ e quindi accumula; Munro cita Verg. *Geor.* I 105 *cumulosque ruit male*

quo fit uti pacto liber minus exitus amni
et proclivis item fiat minus impetus undis.
fit quoque uti pluviae, forsan, magis ad caput ei
tempore eo fiant, quod etesia flabra aquilonum
nubila coniciunt in eas tunc omnia partis:
scilicet, ad mediam regionem eiecta diei
cum convenerunt, ibi ad altos denique montis
contrusae nubes coguntur vique premuntur.
forsitan Aethiopum penitus de montibus altis
crescat, ubi in campos albas descendere ningues
tabificis subigit radiis sol omnia lustrans.
Nunc age, Averna tibi quae sint loca cumque lacusque

---

pinguis harenae, dove *ruit* ha proprio il senso opposto: " livella. „ — **727**. *quo f. u. p.;* cioè *quo pacto fit uti;* cfr. 204. — **729**. *caput ei;* v. 736. — **731**. *fit quoque* non ha qui che il senso di *potest fieri ut.* — **732**. sogg. sottinteso è *nubila;* quindi *eiecta* — sebbene poi non resti sottinteso in 734, *nubes.* — **735**. Da ultimo, nella forma più breve e più dubitativa, l'opinione di Anassagora (e Euripide, di cui cita i versi Diod. S. c. 38), che secondo Seneca era, o era stata, la universalmente diffusa. — **736**. *crescat;* sogg. *Nilus.* — *ninguis* per *nix* anche altri. — **737**; cfr. 964.

738-839. Come avvenga che in certi posti gli uccelli non possano passar sopra a volo, senza che cadano morti. — Un luogo cosiffatto — o, in genere, un luogo dove non arrivavano o su cui non si vedevano passare uccelli (o anche certi uccelli) — era detto ἄορνος, *avernus*, cioè: senza uccelli (ἄορνος λίμνη, in un frammento di Sofocle); per antonomasia poi ὁ Ἄορνος, *lacus Avernus*, o *Avernus* il noto lago Averno nella Campania, presso Cuma. — È stato notato ed è notevole come Lucrezio si diffonda ampiamente su questo argomento, e poi su quello della calamita che attira il ferro (906-1087), sebbene e l'uno e l'altro sieno affatto speciali e di non grande importanza. Dice giusto il Munro: è perchè sì l'uno che l'altro gli hanno dato occasione di richiamarsi a certi principî fondamentali del sistema. Ma non basta: dell'occasione Lucrezio profitta anche più che non fosse necessario (vedi p. es. tutto lo sviluppo 936-978); cosicchè l'occasione appare espressamente cercata, e c'è l'intento, didattico insieme ed artistico, che alla fine del poema si ripetano i motivi fondamentali del principio, e ne risulti un'impressione più gradevole e più efficace di unità. E m'è segno di ciò anche il fatto, che di qui innanzi ricompaiono espressioni che sono come un'eco dei primi libri, e non solo dove la cosa è dovuta a identità d'argomento, ma anche all'infuori (p. es. 756 *Graium cecinere poetae*, cfr. II 600).

738. Qui, e 740 e 818, *averna* per verità è semplice aggettivo, anzichè nome proprio, e non ci sarebbe ragione della maiuscola. Ma ai Romani, mentre restava in genere ignoto il senso qualificativo del greco *avernus*, era notissimo il nome proprio *Avernus*, e s'altri luoghi si chiamavan così, potevan credere piuttosto a un'applicazione generalizzante del nome proprio, anzichè inversamente. Per questa ragione rispetto la maiuscola degli altri editori. — **740**. *quod* con mss. e Munro, corretto da Lachm. Bern. Brg. in *quo*. Il leggero anacoluto per cui *id* anzichè riferirsi all'intera proposizione si riferisce al semplice sostant. *nomen* (onde invece di: *quod Averna vocantur nomine id ab re factum est*, dice *impositum est*), ciò che pel senso è indifferente, ciò, dico, non è tal cosa da rendere impossibile *quod*, come sostiene il Brieger. Anche noi, tanto più restii e schifiltosi in fatto di anacoluti, potremmo per avventura incappare in un: " che sieno stati chiamati col nome di *Averna*, è stato lor dato perchè ecc. „ — **740-746**. Il Polle (*Philol.* XXVI) non crede genuini questi versi, 1.° perchè *principio* non ha correlativo; 2.° perchè l'iato *remigi oblitae* sarebbe un *unicum* in Lucrezio; 3.° perchè 745 sg. sono singolarmente prolissi; 4.° perchè 818 sgg. sarebbero oziosa ripetizione di questi; 5.° perchè glossemi etimologici sono frequenti. Gli argomenti son molti, ma di poco peso. *Principio* è qui un semplice " anzitutto „ che introduce una osservazione preliminare; alla fine della quale — dicendo il poeta che s'accinge a parlare *de re ipsa*, comincia con un altro *principio* 769 la serie delle ragioni. Quanto a *remigĕ oblitae* (come Enn. *Scipio invicte*, Verg. *Insulae Ionio*, Iuven. *arbori incertae*), è simile, sebbene in posizione che non ammette elisione, *etesiaĕ esse* 716; e se anche si vuol dire che il caso qui è un *unicum*, v. nota a IV 739. C'è anzi da scommettere che un interpolatore non sarebbe incappato nella licenza. Se 745 sg. son prolissi, non sono certo gli unici versi prolissi in Lucrezio: il quale del resto è stato come costretto a far la distinzione, perchè, dopo detto che codesti uccelli cadono in terra, gli è venuto in mente il caso speciale, ma anche il più noto, dove invece cadono in acqua. E 818 sgg. non sono punto una ripetizione: là si spiega il fatto, qui il nome; anzi essi suppongono che il fatto da spiegare sia già stato enunciato, e dove sarebbe se non qui? gli stessi versi 751 sgg. suppongono già enunciato il fatto da spiegare. L'ultimo argomento, infine, val quanto dire: " ci sono dei ladri, dunque l'accusato è un ladro „. C'è poi, si può dire, la firma dell'artista nel verso 744 di una bellezza tutta lucreziana. — **742**. *quod cum e regione volantes venere ea loca.* — L'accus. con *venio*, fuorchè quando si tratti di *domus* o di nomi propri, non è comune. Munro cita Verg. *Aen.* II 742.781. *ecl.* I, 66. — *e regione* (v. nota a 344) è ripetuto 823 e 833, e certo non senza riferenza a questo verso; il poeta ha voluto in certo modo rappresentarci l'angolo retto che il povero uccello segna, quando entra dapprima con dritto volo orizzontale, e ad un

expediam, quali natura praedita constent.
principio, quod Averna vocantur nomine, id ab re
inpositumst, quia sunt avibus contraria cunctis,
e regione ea quod loca cum venere volantes,

remigi oblitae pennarum vela remittunt,
praecipitesque cadunt molli cervice profusae
in terram, si forte ita fert natura locorum,
aut in aquam, si forte lacus substratus Avernist.
is locus est Cumas apud, acri sulpure montes
oppleti calidis ubi fumant fontibus aucti;
est et Athenaeis in moenibus, arcis in ipso
vertice, Palladis ad templum Tritonidis almae,
quo numquam pennis appellunt corpora raucae
cornices, non cum fumant altaria donis:
usque adeo fugitant non iras Palladis acris
pervigili causa, Graium ut cecinere poëtae,

tratto a piombo cade. Qui dunque " perpendicolarmente „ alla sollevantesi esalazione e 823 " perpendicolarmente „ al fondo esalante. — **743.** *remigium pennarum* anche Verg. *Aen.* I 301; e altrove *remigium alarum.* È a questa immagine nautica accozza subito l'altra *vela remittunt,* meno opportunamente perchè remi e vele son sempre le stesse ali (che prima si fermano, e poi s'abbassano). — **744.** *profusae* cfr. I 88. — **747.** Osserva qui il Munro: " Non c'è ragione di dubitare di ciò che Lucrezio e anche Virgilio affermano intorno al lago Averno, quando era circondato di folta boscaglia; v. Serv. *Aen.* III 442. Il prof. Daubeny (citato nel " Manuale per l'Italia meridionale „ di Murray) parlando di quella che si suppone essere la *valles Ampsancti,* dice: "" Non c'erano ossa nella valle, quand' io la visitai, fuorchè di alcuni uccelli che nel traversarla erano stati arrestati a volo dalle pestifere esalazioni, come anticamente sul lago di Averno. „ Un viaggiatore (Bose) del principio del secolo racconta la stessa cosa di alcune paludi delle Caroline. „ — **747** sg. *Ubi montes oppleti acri sulpure fumant aucti calidis fontibus.* — **749.** *et* con mss. Munro Brieger. Il Lach. (e Bern.) *ut,* per la solita intolleranza di *et* = *etiam.* — Munro cita Philostr. Apollon. II 10 che dice della ἄορνος πέτρα presso Nisa ἐν κορυφῇ τῆς πέτρας ῥῆγμα εἶναί φασι τοὺς ὑπερπετομένους τῶν ὀρνίθων ἐπισπώμενον, ὡς Ἀθήνησί τε ἐστιν ἐν προδόμῳ τοῦ Παρθενῶνος καὶ πολλαχοῦ τῆς Φρυγῶν καὶ Λυδῶν γῆς; e intorno ai loca Averna o Plutonia o Charonia, Cic. *de div.* I 79 *ut et Ampsancti in Hirpinis et in Asia Plutonia quae vidimus.* Strab. p. 244, Plin. II 207. — **752.** *non cum* " neppur quando „. — **754.** *pervigili* (genitivo di *pervigilium*) *causa;* " a cagione dello spionaggio „. Pallade aveva proibito alle figlie di Cecrope di aprire il canestro dove stava il bambino Erittonio; ma esse l'aprirono. La cornacchia, che aveva fatto la spia, corse a raccontar la cosa a Pallade, che, sdegnata contro la portatrice dell'ingrata notizia, bandì per sempre la cornacchia dall'Acropoli. Ovid. *met.* II 552 sgg. La spiegazione del Leake (*Athens* I, p. 206), citato da Munro, è che le cornacchie si

sed natura loci opus efficit ipsa suapte.
in Syria quoque fertur item locus esse videri,
quadripedes quoque quo simul ac vestigia primum
intulerint, graviter vis cogat concidere ipsa,
manibus ut si sint divis mactata repente.
omnia quae naturali ratione geruntur,
et quibus e fiant causis apparet origo;

vedono in gran numero intorno alle rupi dell'Acropoli, ma salgono di rado in cima. — **755.** Coi codici e Brg.: *sed natura loci opus efficit ipsa suapte.* Il *suapte* restando attaccato a nulla, ecco proposte parecchie: Lachm. (e Bern.) *sed natura loci vi ibus officit ipsa suapte;* Munro: *s. nat. loci ope sufficit ipsa suapte;* Purmann: *sed natura locorum ope sufficit ipsa suapte* (cioè = Munro, ma *locorum* a cagione dell'iato: ma qui ci vuol proprio *loci*!); Göbel: *sed nat. loci potis est facere ipsa sua vi:* Polle: *sed nat. loci sponte efficit ipsa suapte;* Bouterweck cambia solamente, e inutilmente, *loci* in *locorum.* Orbene: circa a *suapte* il Lachm. cita Accius: *illos suapte induxit virtus* e Varr. *l. lat.* V, p. 111 *Deinde postea quam desierunt esse contenti his quae suapte natura ferebat* e Colum. IX 1 6 *cibis quos suapte natura terra gignit,* per concludere: " *suapte* [= *sponte, sponte sua*] igitur in hoc Lucretii versu, quamvis parum explorata tam miri usus origine, Accio et Varrone auctoribus fortasse tolerandum esse dicerem, si reliqua expedita essent „. Questi altri impedimenti sono per lui: 1.° l'iato *loci opùs;* ma vedi a III 374: oggi non credo che alcuno vedrebbe in questo iato un impedimento dirimente: e non è forse il caso che ha raggruppato qui vicino (716.742.755) tre licenze metriche (e contro *loci vi ibus* di Lachm. vedi Müller, *de re metrica,* p. 284); 2.° impedimento è che *opus* può benissimo " pro effectu dici, sed de re operosa et magnis moliminis „; ma la *natura loci* è qui contrapposta, come animata ed agente, al volere e all'ira della dea — non senza una leggera intenzione di ironia (cfr. Cic. *de div.* II 27 *Ita leves atque inconsiderati sumus, ut si mures corroserint aliquid, quorum est opus hoc unum, monstrum putemus*). Dunque — senza discutere in particolare o le mutazioni troppo ardite del testo in alcune proposte, o il frigido *sufficit* del Munro — poichè *suapte* è giustificato anche senza un *vi* o *sponte* a cui s'accompagni, et reliqua expedita sunt, conchiudiamo che il verso è sano e non ha bisogno di medicina. Si noti come l'ironia a cui ho ora accennato sia rilevata anche dal brusco cambiamento di soggetto. — **756.** *fertur esse videri; videtur esse* (" si vede che c'è „) = *est.* — **758.** *ipsa* " senz'altro „; contrapposto al v. seg. — **759.** *sint... mactata,* con mss. Munro Brg. Il Lachm. (e Bern.), per paura dell' " immane solecismo „ *quadripedes mactata sint,* stranamente: *ut si fit divis mactatu' repente.* — **761.** Con mss. e Brg. *e fiant causis.* Lach. Bern. Munro (esitante) *effiant causis.* Di *effieri* non abbiamo esempio in Lucrezio (chè *effit* in II 1004 è del Mnnro), e la forza che c'è in *effieri* qui non è richiesta. Marullo: *e causis fiant.* — *apparet*

ianua ne forte his Orci regionibus esse
credatur, post hinc animas Acheruntis in oras
ducere forte deos manis inferne reamur,
naribus alipedes ut cervi saepe putantur
ducere de latebris serpentia saecla ferarum.
quod procul a vera quam sit ratione repulsum
percipe: nam de re nunc ipsa dicere conor.
Principio hoc dico, quod dixi saepe quoque ante,

---

origo quibus e causis fiunt; cfr. *dixit sententiam quae censebat;* cfr. anche Nägelsbach, *Stil.* § 49 2. — **762.** *ne forte his,* secondo la felice proposta di Munro (e così Brg.) per mss. *ne poteis.* Göbel con costruzione troppo forzata: *ianuam* (*iānvām*) *ne pote eis Orci* etc. Il Lachm. (cui segue Bern.) inventa addirittura un *Puteis* che deve essere = *Puteolanis;* nel che c'è anche l'errore di limitare al solo lago d'Averno ciò che è detto di queste località averne in genere; p. es. circa Ampsanctus dice Verg. *Aen.* VII 568 *Hic specus horrendum et saevi spiracula Ditis Monstrantur, ruptoque ingens Acherunte vorago Pestiferas aperit fauces.* — **763.** *post hinc;* Verg. *Aen.* VIII 546 *Post hinc ad navis graditur.* — " E che, di là dietro, gli dei mani attirino le anime giù dentro Acheronte, aspirandole a quel modo che, come narrano, i cervi colle narici inspirando aria attiran fuor dalle tane i serpenti. „ Citando questa credenza estremamente ridicola, dà ridicolo aspetto alla credenza che combatte. Alla leggenda (narrata anche da altri) allude Marziale XII 29 5 *Cervinus gelidum sorbet sic halitus anguem.*

769-817. Ricorda il poeta che la terra, dalla quale dipende l'esistenza di tutto il regno vegetale, e, almeno indirettamente, anche il regno animale, contiene mescolati nel suo grembo i principî di svariatissime forme, e quindi formatori di ogni sorta di prodotti; e produce quindi sia cose utili, come cibo, alla vita animale, sia cose a questa nocive e pericolose; produce cose utili a una specie, dannose a un'altra, dipendentemente dalla reciproca convenienza delle forme atomiche (vedi II 581-599; 333 sgg. 408 sgg. V 633 sgg.) E qui verrebbe naturalmente la conclusione, che troviamo invece più giù 818 sgg. Gli è che il poeta introduce prima un' altra considerazione, che, a rigore, pare estranea alla vera argomentazione, in quanto piuttosto miri a toglier meraviglia al fatto delle esalazioni averniche, mostrando molti altri casi di simile natura nell'ambito dell'esperienza umana: sopratutto esalazioni di cose molte — tutte però fontalmente originarie dalla terra — che all' uomo riescono, o sempre o in certe condizioni, disgustose o nocive od anche letali (781-817). Non è però il caso di sospettare una aggiunta posteriore in questa osservazione supplementare, perchè è da essa che vien fuori, non già il solo concetto generico di " prodotti nocivi dalla terra „ (quale viene dalla prima argomentazione), ma il concetto specifico di " esalazioni nocive „, sul quale la conclusione si basa (819). In effetto noi tro-

in terra cuiusque modi rerum esse figuras;
scilicet haec ideo terris ex omnia surgunt,

---

viamo qui (fatto non nuovo) un certo sgretolamento della argomentazione, la quale sarebbe regolarmente così: " La terra, produttrice di tante e tante cose, ne produce di quelle che sono, come cibo, aiuto alla vita; altre che sono piuttosto veleno sia agli animali in genere, sia ad alcune specie in particolare. Ma non è soltanto come cibo o bevanda che dei prodotti della terra posson riuscire letali o nocivi o per lo meno disgustosi; per tutti i sensi (777 sgg.) noi possiamo ricevere in noi elementi e impressioni ripugnanti al nostro benessere; e in particolar modo v' hanno molte esalazioni nocive o letali, come la nostra molteplice esperienza ci mostra. Or dunque anche *Averna loca summittere debent alitibus mortiferam vim* di questo genere. „ — Come il lettore vede, abbiamo fatto parecchie trasposizioni nel testo. L'ordine tradizionale dei versi, quale è conservato anche nelle tre edizioni del Lachmann del Bernays e del Munro, è indicato dalla successione regolare dei numeri dei versi stessi. Il Kannengiesser (de versibus traspon.) propose di portare 777-780 dopo 782; il Brieger dichiara la cosa senz'altro evidente; è evidente infatti, e noi l'accettiamo. Ma non basta. La serie di esempi 788-815 è interrotta in due punti, per l'intrusione di 788-790 e di 797.798. Cominciamo da questi due versi. Lasciandoli dopo 796 non si possono intendere come osservazione generica (sebbene così par che li intenda il Munro), perchè il *denique* 799 tien legata la catena degli esempi, e poi perchè non avrebbero senso se non dato che prima non ci fossero che esempi di influssi nocivi e ora venissero i letali; lasciati qui si devono intendere come riferentisi ancora alla donna *eo tempore quo menstrua solvit*: ma allora dicono cosa non vera o per lo meno esagerata (si trattasse almeno di gravidanza!); poi nessun legame li unisce al sogg. precedente, e la mancanza è dura; e sono poi un'appiccicatura, non solo inutile, ma anche inconcinna nella serie di esempi tutti brevemente precisati e specializzati — ed anche sconveniente, perchè qui non si tratta di cose in genere che faccian male, ma di esalazioni. Ora, invece, più sopra il poeta ha detto che molte cose all'uomo sono *spurcae gravesque* (ingrate e nocive) e coi versi successivi (trasportati da Kanneng.) 777-780 tocca di impressioni a questo o a quel senso disaggradevoli: ma fra gli esempi che vengono dopo ce n' ha anche alcuni che parlano di effetti letali: e proprio di questi si tacerebbe nella enunciazione generale? La lacuna è riempita trasportandovi 797.798. " E v' hanno anche molte altre emanazioni che non solo disgustano l' uno o l' altro senso, ma penetrando nell' intimo delle membra le illanguidiscono dissolvendole, e scotendo anche la compagine dell' anima mettono in forse la vita. „ Insomma 797.798 sono il vero complemento e contrapposto di 781.782 + 777-780. — Ancora più evidente è l' intrusione di 788.789.790 tra 787 e 791 (sia colla punteggiatura Lachmann Bernays, sia con quella, certo giusta, del Munro). Che c' entra dopo due esempi di esalazioni arboree la ripetizione di un concetto generale, che appartiene alla prima argomenta-

multa, cibo quae sunt, vitalia, multaque, morbos
incutere et mortem quae possint adcelerare,
multa modis multis multarum semina rerum
quod permixta gerit tellus discretaque tradit.
et magis esse aliis alias animantibus aptas
res ad vitai rationem ostendimus ante
propter dissimilem naturam dissimilisque
texturas inter sese primasque figuras.
deinde videre licet quam multae sint homini res

---

zione, cioè che queste cose (anche *haec* come suona strano!) vengon su dalla terra, perchè la terra contiene mescolati i semi di molte cose, che poi dà fuori separandoli nei singoli prodotti? e con quella semiimpazienza del *scilicet*, che qui non ha ragione di sorta? e 791, anch'esso è evidente che continua la serie degli esempi, non supponendo alcuna interruzione. D'altra parte si provi a leggere di seguito 770 e 771, e subito urta il *multa* apposto immediatamente a *figuras* (è ben altra cosa *quadripedes... mactata* 757-759); e poi, come ha sempre detto Lucrezio anche sopra, i cibi, vitali o nocivi, vitali agli uni e nocivi agli altri (631 sgg.), sono i prodotti della terra, non già, o almeno non anzitutto, gli atomi; infatti 774 dice *res* (e certo non si può far *multa* apposizione di *rerum* in 770). Messi qui i tre versi (788 tra 770 e 771, e 789.790 tra 772 e 773), che abbiam visto esser là fuor di posto, tutto diventa ordinato e perspicuo. Anzi, a guardar bene, solo così l'argomento acquista corpo e forma, e così ha logico collegamento 773-776.

770. *figuras;* atomi; cioè atomi di tutte le svariate forme richieste per le *res cuiusque modi.* — **771** sgg. " Chè infatti, se dalla terra sorgono tutti questi prodotti, molti dei quali ci servono come alimento, altri ci son causa di malattia o di morte, gli è che la terra contiene insieme mescolate tutte le svariatissime specie di atomi necessarie per la produzione di svariatissime cose, e le separa e distribuisce nella produzione appunto di codeste cose. „ È notevole questa ultima distinzione *permixta gerit, discreta tradit,* implicita già nelle esposizioni dei primi libri, ma qui espressamente formulata per la prima volta. — I tre versi 788.789.790 colla interpunzione di Lach. e Bern. non hanno addirittura senso. — **771.** *cibo quae sunt;* cfr. 1093 *quae sint morbo mortique;* I, 759 *sunt ipsa sibi veneno;* Verg. *geor.* III 511 *erat hoc ipsum exitio;* Ov. *her.* 17 147 *ipse malo metus est.* — **789.** Nota il cumulo: *multa modis multis multarum,* che abbiam reso col doppio " svariatissime „. — **773** sgg. cfr. IV 675 *Verum aliis alius magis est animantibus aptus dissimilis propter formas.* — **781** sg. Qui è da sottintendere il collegamento a cui s'è accennato sopra: " ma oltre a quelle cose che sono nocive come cibo. „ A queste appunto si aggiungono le *res infesto sensu spurcaeque gravesque.* Nè importa che per comodità di dimostrazione il discorso ora si ristringa all'esperienza umana. — **782.** *infesto,* con mss. Lach. Munro.

acriter infesto sensu spurcaeque gravesque;
multa meant inimica per auris, multa per ipsas
insinuant naris infesta atque aspera tractu,
nec sunt multa parum tactu vitanda neque autem
aspectu fugienda saporeque tristia quae sint,
multaque praeterea languentia membra per artus
solvunt atque animam labefactant sedibus intus.
arboribus primum certis gravis umbra tributa
usque adeo, capitis faciant ut saepe dolores,
siquis ea supter iacuit prostratus in herbis.
est etiam magnis Heliconis montibus arbos
floris odore hominem taetro consueta necare.
nocturnumque recens extinctum lumen ubi acri
nidore offendit nares, consopit ibidem
concidere et spumas qui morbo mittere suevit.

Invece Bern. Brg. *infestae.* Anche la citazione di Nonio (p. 394) *infestu sensu* sta in favore di *infesto.* — **778.** *tractu;* per mss. *tactu,* che fu anche difeso (e si può intendere: gli odori ed esalazioni che passan pel naso e toccandolo internamente riescono disaggradevoli); ma è reso molto improbabile dal *tactu* del v. seg.: sarebbe per lo meno un caso estremo e punto gradevole dell'uso vicino della stessa parola in senso diverso. Infelice è *iactu* del Munro; forse giusto *adactu* di Lach. e Bern. (l'attirare). Il Brg. *sese,* perchè crede *tactu* insinuatosi qui dal verso seguente; ma meglio mi persuade il *tractu* ("nella inspirazione „) di Polle, che è anche più vicino ai " tractus „ dei codici. Polle stesso (*Phil.* 26) cita Lucano VII 412 *aëra pestiferum tractu,* dove io sospetto perfino una reminiscenza del nostro passo lucreziano; cfr. nello stesso Lucano (IV 368) il molto simile: *continuus multis subitarum tractus aquarum* (del sorbire acqua). — E perchè tra le impressioni *inimicae* dei diversi sensi, queste son particolarmente distinte con *ipsas* (" e *multa inimica* penetrano, riuscendo *infesta atque aspera* appunto per la via del naso e nell'atto della respirazione [*tractu*] „)? Perchè questa è appunto la via per cui entrano e nuocono le esalazioni nocive, di cui il poeta verrà a parlare in particolar modo a spiegazione dei *loca averna. Ipsas* è in certo modo prolettico, ed è il legame colla seguente serie di esempi di inalazioni nocive. — **797** sg. Sono spiegati più sopra. — **783.** *arboribus;* Verg. *ecl.* X 76 *Iuniperi gravis umbra, nocent et frugibus umbrae.* Plin. *Nat. hist.* XVII 89 *Iam quaedam umbrarum proprietas: inglandium gravis et noxia, etiam capiti humano omnibusque iuxta satis* etc. — **786** sg. Munro: " Plut. *symp.* III 1 *ἱστοροῦσι γὰρ ὅτι καὶ σκιὰ σμίλακος ἀποκτίννυσιν ἀνθρώπους ἐγκαταδάρθοντας ὅταν ὀργᾶ μάλιστα πρὸς τὴν ἄνθησιν*: Dicearco frag. 60 (in Müller *frag. hist. Graec.* II, p. 261) racconta lo stesso d'una pianta sul Pelio: *τοὺς δ'ἅψαμένους αὐτῆς ἀναιρεῖ τῇ ἰσμῇ.* „ — **793.** " Chi va soggetto al *morbus comitialis* „ descritto

castoreoque gravi mulier sopita recumbit,
et manibus nitidum teneris opus effluit ei
tempore eo si odoratast quo menstrua solvit.
denique si calidis etiam cunctere lavabris
plenior et fueris, solio ferventis aquai
quam facile in medio fit uti des saepe ruinas!
carbonumque gravis vis atque odor insinuatur
quam facile in cerebrum, nisi aquam praecepimus ante!
at cum membra domans percepit fervida febris,

III 485 sgg. Il Lachm. trasporta questo verso dopo 803. — **795.** Un grazioso quadretto, che ricorda l'altro con cui si chiude il carme 65 di Catullo. — **799-801.** In mezzo a tutti questi esempi di emanazioni nocive riesce a noi strano questo fenomeno che è di tutt'altro genere. Ma Lucrezio vedeva per fermo anche in questo caso l'effetto di una esalazione. — **799.** *cunctere* con mss. Brg., mutato in *cunctare* da L. B. M. — La forma solita *labrum* sta a *lavabrum* come *latrina* a *lavatrina*. — **800.** Mss. *plenior efflueris solio*, etc. corretto da Lachm. (e così Bern. e Munro) *plenior et laveris, solio*, senza virgola alla fine del verso (cioè *solio* unito a *in medio*). Madvig *et frueris solio ferv. aq.* " e stai lì a goderti l'acqua calda „. Ma è difficile staccare *in medio* da *solio*. Sto alla correzione più cauta del Brieger *plenior et fueris*, rinunciando a malincuore a una sua precedente: *plenior ex epulis*. — *solio* " che propriamente è la seggiola nel bagno, significa qui, come spesso, la vasca stessa, che al tempo di Lucr. era probabilmente una vasca per una sola persona. Cels. VI 26 5 *in solium is aquae calidae resupinus demittendus est;* I 4 *in solium non descendere;* più tardi *solium* indicò una piscina capace di molti bagnanti: e neppur qui è escluso questo significato; cfr. Petron. *sat.* 92 *circa solium sedentibus* „ Munro. — **804** sg. Mss.: *at cum membra domnus percepit fervida servis, Tum fit odor vini plagae mactabilis instar.* Il passo è di incertissima correzione. Il Lachm., intendendo che si continui a parlare della *carbonum vis*, legge (e così Bern.): *at cum membra domus* (i locali della casa) *percepit fervidior vis, tum fit odor viri* etc. (v. genit. *viri* di *virus* II 476; il *virus* è ancora il gas del carbone); per *membra domus* cfr. Cic. *ad Q. fr.* III 1, 2 *nec habere poterat adiuncta cubicula et eiusmodi membra;* Plin. *epist.* II 17 *dormitorium membrum* V 6 *multa in hac membra; atrium etiam ex more veterum;* Apul. *met.* III 28 *singula domus membra.* Il Munro nello stesso concetto: *At cum membra domus percepit fervidu', nervis tum fit odor viri* etc. (ma: *fervidus odor?* o *fervidus carbo?* e può *fervidus* significare " bruciante „?). Il Madvig (*Adversaria Critica* II, p. 27) giustamente dubita se qui sia il luogo di *membra domus*, dacchè non si parla punto di descrizione della casa, e, pure approvando *viri* per *vini*, accetta un'antica emendazione di Heinrichsen, *at cum membra domans percepit fervida febris.* Questa proposta al Brieger par molto improbabile, a me pare invece il meglio che si possa cavar fuori da 804, ma insieme non

tum fit odor vini plagae mactabilis instar.
nonne vides etiam terra quoque sulpur in ipsa
gignier et taetro concrescere odore bitumen;
denique ubi argenti venas aurique secuntur,
terrai penitus scrutantes abdita ferro,
qualis expiret Scaptensula subter odores?
quidve mali fit ut exhalent aurata metalla!

tocco *vini* nel verso seguente. Nella grande incertezza di 804 che diritto abbiamo noi di toccare 805? per accomodarlo ad una incerta interpretazione di 804? È un partire dall'ignoto per trovare il noto. [E per la stessa ragione di prudenza non accetto la lacuna del Brg. dopo 804, che niente dimostra impossibile e niente dimostra necessaria. Egli, del resto, legge *membra hominis fervidior vis*, che riferisce ancora all'esalazione di carbone, più pericolosa " si non modo cerebrum sed totum corpus hominis percipiat „; e tiene *vini* in 805.] Dunque 805 resti a buon conto intatto. In 804 teniamo ciò che ha l'aria genuina: *membra... percepit fervida;* e *fervida*, anche per l'allitterazione, conduce a *febris* (nota che il Quadr. ha *fervis*), alla quale niente meglio conviene di *domans membra*. Nè v'è alcuna necessità che *at* leghi questi due versi al caso precedente: è una delle molte e varie forme di passaggio incalzantisi qui a breve distanza: giacchè anche questo si noti che nessuno degli esempi anteriori è bimembre e supera i tre versi. Lo stesso Munro dichiara molto incerta la sua proposta, e niente affatto sicuro che *vini* sia da toccare. — *fit plagae mactabilis instar* " fa l'effetto d'una mazzata „; e non è proprio detto che ammazzi. — *mactabilis*, ἅπ. λεγ. Lachm. confronta Accio *leto tabificabili.* — **806.** *terra in ipsa.* Tutte le ricordate esalazioni vengono da prodotti della terra, quindi, indirettamente, dalla terra; ma hai anche esempi di esalazioni pestifere della terra stessa. — **810.** *Scaptensula;* Munro: " *Scaptensula* è la σκαπτὴ ὕλη della Tracia Macedonica: Lachm. spiega la strana forma latina con molta probabilità: suppone che l'*s* sia come l'*s* di *silva* e rappresenti una più antica forma di ὕλη, conservatasi fra gli abitanti del luogo; l'*n* in latino non segna che la lunghezza della vocale, come in *thensaurus, Thermensium* e simili: cfr. anche *totiens, toties, vicensimus, vicesimus*, e i numerosi esempi dove il greco rappresenta lat. *ens* per ης, mostrando così la pronuncia di quell'*ens*. Lachm. fa inoltre la congettura che l'*ŭ* sia dovuto ai soldati romani, confondenti la terminazione della parola con uno dei loro soliti diminutivi. Ma al tempo di Lucrezio un soldato romano era incapace di commettere un errore di quantità nel proprio linguaggio, e stento molto a credere che ci potesse cadere ripetendo una parola greca. Ora, sapendo noi dall'oraziano *silŭae* che l'*i* di *silva* era breve per natura, e da Omero *Il.* E 708 e H 221 che il beotico, e quindi eolico, ὕλη aveva ῠ, l'antica forma greca della parola era forse σῠλα „. — **811.** *metalla;* miniere. — **815.** *necessis* (genit. di *necesse*), per mss. *necessest*, è una delle più brillanti emendazioni del Lachmann. Egli cita l'attestazione di Donatus a Ter. *eun.* 998.

quas hominum reddunt facies qualisque colores!
nonne vides audisve perire in tempore parvo
quam soleant, et quam vitai copia desit,
quos opere in tali cohibet vis magna necessis?
hos igitur tellus omnis exaestuat aestus
expiratque foras in apertum promptaque caeli.
Sic et Averna loca alitibus summittere debent
mortiferam vim, de terra quae surgit in auras,
ut spatium caeli quadam de parte venenet,
quo simul ac primum pennis delata sit ales,
impediatur ibi caeco correpta veneno,
ut cadat e regione loci, qua derigit aestus.
quo cum conruit, hic eadem vis illius aestus
reliquias vitae membris ex omnibus aufert.
quippe etenim primo quasi quendam conciet aestum:
posterius fit uti, cum iam cecidere veneni
in fontis ipsos, ibi sit quoque vita vomenda
propterea quod magna mali fit copia circum.
Fit quoque ut interdum vis haec atque aestus Averni

Necessus est nomen: nam necessus [et necesse] necessis et necessitas et necessum lectum est, e dal *senat. cons. de bacchan.*: *necessus esse* (= *necessitatis esse*), colla antica forma di genit. *necessus* per *necessis*, a quel modo che la stessa iscrizione ha *nominus Latini*. Chi voglia conservare *necessest*, deve costruire *quam necessest vitai copia desit quos vis magna cohibet in tali opere;* ma osserva acutamente il Lachm. che così è rotta la dipendenza da *nonne vides audisve*, e n' avremmo una esclamazione incidentale del poeta, qui affatto fuor di luogo; e inoltre resta indeterminata affatto la *magna vis*. — **816**. *hos... aestus;* non questi ultimi soli. — **817**. *prompta caeli;* come *clausa domorum, caerula caeli* etc. Cfr. 1265 *populi... loca prompta*. — **818-829**. Una siffatta esalazione pestilenziale è da ammettere nei *loca Averna*. E qui il poeta si sofferma alquanto a descrivere la morte di codesti uccelli, con quel senso di tristezza e simpatia che altre volte abbiamo visto in lui vivissimo verso gli animali. — **818**. *et* = *etiam;* neppure a questa evidenza s'arrende il Lachm. e legge *ea*; ma non è seguito neppure dal Bern. — **820**. *quadam de parte* " per un certo tratto „. — **821**. *quo* = *et eo;* per modo che *impediatur* dipende ancora dall'*ut* di 820. — *derigit* = *se derigit* (cfr. *bell. Hisp.* 29 *hinc derigens proxima planities aequabatur*); dunque lungo la stessa linea, ma in senso inverso. — **826**. *aestum* " eccitazione „; cfr. III 173 *mentis qui gignitur aestus;* cfr. la fine di 823 e di 824; qui appare manifesto il proposito di adoperare vicino vicino la medesima parola in diverso senso. — **829**. cfr. V 359 *quia nulla loci fit copia circum*.

830-839. Ma c'è un'altra spiegazione: che l'esalazione sulfurea cacci l'aria sovrapposta, il natural sostegno degli uccelli volanti. Il Lachm. cita Serv. ad *Aen.* VI 239 *sane sciendum Lucretium et alios physicos dicere aërem corporeum esse; unde aves sustinet: sed hunc cedere vapori sulphureo, unde aves in illis locis, desertae aëre quo portari solent, concidunt non odore sed pondere*. Qui Lucrezio dice solo *vis atque aestus Averni;* ma che sia sulfureo Servio l'ha da 747, come ben osserva il Lach. — **832**. *prope... inanis;* chè ad ogni modo c'è codesta esalazione; la quale come si vede è considerata da Lucrezio come di gran lunga più rara dell'aria. — **833**. cfr. 742. — *cuius e regione loci* " (venendo) in linea perpendicolare a questa della colonna senz'aria, ed entrandovi „. — **835**. *utrimque alarum* cfr. 551 *utrimque rotarum*. — **836**. *nixari;* cfr. III 998. IV 504. — **837**. *pondere;* " *non odore* (come sopra) *sed pondere* „ come dice Servio. — **838**. *prope iacentes;* " con un abbandono di corpi morti „ già prima di cadere, ancora lassù immersi nel vuoto. Il quale *vacuum inane* non si riferisce solo a *iacentes* ma anche a *dispergunt animas;* ossia non è soltanto causa del *iacere* per mancato sostegno alle ali, ma anche direttamente di morte (prima ancora della caduta) per mancanza di respiro. Lucrezio si immagina probabilmente la cosa così: le *caulae corporis* sono sempre più o meno aperte all'uscita dell'anima, e una qualche parte, anche, sfugge continuamente nella respirazione (e per altre *caulae*); ma queste perdite son continuamente risarcite, sopratutto dalla inspirazione (quando la fuga d'anima è un po'maggiore, è una delle cause del sonno, IV 919). Il corpo vale a tenere dentro raccolto il grosso dell'anima e a costringerla ai moti vitali, aiutato in ciò anche dall'aria esterna, non solo come risarcente, ma anche come opponente un po'd'ostacolo alle uscite: se manca questo doppio aiuto, il corpo non è più in grado di *cohibere* abbastanza, e appena determinatasi una fuga un po'maggiore e non risarcita, la fuga diventa subito generale e precipitosa. Cfr. nota a 996-1062.

839-840. Il Lachmann ha ben visto che qui di mezzo c'è una lacuna. Non è ammissibile il passaggio a tutt'altro argomento,

aëra, qui inter avis cumquest terramque locatus,
discutiat, prope uti locus hic linquatur inanis.
cuius ubi e regione loci venere volantes,
claudicat extemplo pinnarum nisus inanis,
et conamen utrimque alarum proditur omne.
hic ubi nixari nequeunt insistereque alis,
scilicet, in terram delabi pondere cogit
natura, et vacuum prope iam per inane iacentes
dispergunt animas per caulas corporis omnis.

*
* *

frigidior porro in puteis aestate fit umor,

rarescit quia terra calore, et semina si quae
forte vaporis habet proprii, dimittit in auras.
quo magis est igitur tellus effeta calore,
fit quoque frigidior qui in terrast abditus umor.

---

trattato in pochi versi, con un semplice *porro*. Questo *porro* è come il *porro* di 845, ossia serve al passaggio tra argomenti strettamente collegati. Emendare il primo verso con Göbel: *frigidior fit ut in puteis aestate sit umor*, o premettere con Woltjer un verso: *frigore cum premitur terra, est calidus magis atque*, è cosa affatto arbitraria. Il Lachmann ha provato che con 839 finiva un foglio nell'archetipo, e uno nuovo cominciava con 840; onde una certa probabilità che un foglio di mezzo sia andato perduto nell'archetipo. Il Lachmann cita inoltre Servius ad *geor.* IV 51: *Secundum physicos, qui dicunt, quo tempore hic hiems est, aestatem esse sub terris, et versa vice, cum hic aestas illic hiemem. quod etiam Lucretius exequitur, et trahit in argumentum putealem aquam, quae aestate frigidissima est, hieme vero calidissima.* Dunque 840-847 non sono che parte della trattazione generale dei contrasti di temperatura sopra la terra e sotto la terra nelle diverse stagioni (frescura estiva e tepore invernale sotterra) ed anche in diverse ore della giornata; giacchè allo stesso argomento sono per lo meno legati di affinità anche 848 sgg. Il Brg. seclude questi versi, perchè gli pare che sarebbero più a posto premessi a 879. — Il Lachmann introduce in questa lacuna quattro frammenti lucreziani: *Non mihi si linguae centum sint oraque centum, Aerea vox* (citato da Servio a *Aen.* VI 625, dove è ripetuto tal quale da Virgilio, salvo *ferrea* per *aerea*); poi: *Mensibu' frigus;* poi: *Cameraeque caminis;* poi: *ne oblimet.*

840-847. Allora non avevano termometro; naturale quindi la domanda perchè l'acqua del sottosuolo è più fredda d'estate e più calda d'inverno (cfr. anche Diod. Sic. I 41). Lucrezio dice, perchè d'estate il calore fa la terra piena di screpolature, per le quali il calore interno di essa terra facilmente sfugge nell'aria soprastante: quindi si raffredda la terra, e con essa l'acqua che contiene [curioso argomento! non parrebbe più naturale che per le più larghe vie entri facilmente del calore sovrapposto, che è in tanto maggiore abbondanza? E ciò appunto avviene 861-863!]. D'inverno invece la terra pel freddo si ristringe e spreme fuori il suo calore, mandandolo dentro l'acqua ch'essa ha nel suo seno. — **841.** *rarescit* il Lamb. e dopo di lui tutti, per mss. *arescit*, visto il contrapposto *premitur coitque* 845. Indispensabile però la correzione non mi pare; chè all'idea di terra secca noi associamo senz'altro l'idea di terra piena di screpolature. — **842.** *proprii* col Bern. e Brg. per *proprie* del Quadr. e *propriae* dell'Obl. Gli antichi editori italiani hanno letto *propere*, accettato dal Lachm. e anche dal Munro, il quale crede che *propere* dovesse avere il primo mss. italico, ora perduto, del Poggio. Ma mentre è per lo meno naturale un segno che contrapponga il calor proprio della terra a quello esterno (cfr. infatti *ipsa* in 847, dove tuttavia il con-

frigore cum premitur porro omnis terra coitque
et quasi concrescit, fit, scilicet, ut coëundo
exprimat in puteos si quem gerit ipsa calorem.
Esse apud Hammonis fanum fons luce diurna
frigidus et calidus nocturno tempore fertur.
hunc homines fontem nimis admirantur et acri
sole putant supter terras fervescere raptim,
nox ubi terribili terras caligine texit.
quod nimis a verast longe ratione remotum:
quippe, ubi sol nudum contractans corpus aquai
non quierit calidum supera de reddere parte,

---

trapposto si può dire che è passato), il *propere* è per lo meno inutile, non trattandosi punto di mutazione repentina. — **846.** *concrescit* " si condensa „; III 20 *nix acri concreta pruina.*

848-878. Quinto Curzio, nella sua descrizione della località intorno al famoso tempio di Giove Ammone, inserisce (IV 31): *Est et aliud Hammonis nemus: in medio habet fontem — Solis aquam vocant. Sub lucis ortum tepida manat, medio die, cuius vehementissimus est calor, frigida eadem fluit, inclinato in vesperam calescit, media nocte fervida exaestuat, quoque nox propius vergit ad lucem, multum ex nocturno calore decrescit, donec sub ipsum diei ortum adsueto tepore languescat.* Ed anche parecchi altri antichi autori parlano di questa fonte. Spiegavano il fatto — forse in relazione col nome di *Solis aqua* — così, che il sole riscaldasse la fonte di notte nel suo viaggio dall'opposta parte della terra; e Lucrezio osserva, in contrario, che se il sole quando la illumina e riscalda direttamente da questa parte (di giorno) non la riscalda più che tanto, tanto meno potrà riscaldarla dalla parte opposta, quando è frapposto tutto il corpo della terra. La sua spiegazione, con un'altra superficiale e grossolana applicazione della teoria atomica, è che la terra intorno alla fonte sia più che altrove rara, e contenga quindi in maggior copia elementi di calore; e restringendosi essa di notte pel freddo, sprema fuori e mandi nell'acqua della fonte i suoi *semina caloris*, i quali, col tornare del calor diurno, rientrano nella terra allargatasi di nuovo: così quell'acqua è più calda di notte e più fredda di giorno. E un'altra causa concorre con questa: i mattutini raggi del sole agitano quell'acqua e la fanno più rara, ond'essa — come la terra fatta più rara d'estate, 841 sgg. — lascia sfuggire i suoi elementi di calore [una causa che dovrebbe valere per tutte le fonti del mondo!]: non avviene egli spesso che l'acqua per effetto del caldo (facendosi più rara) lasci scappare da sè gli elementi frigidi e glaciali, ch'essa per avventura contiene, e di cui son formati i ghiacci, sì che questi si sfanno e scompaiono?

850 sg. *acri sole* " per una forza particolarmente intensa del sole „; e questo concetto è poi rinforzato da *raptim.* — **852.** *terribili* è chiamato qui, per amor di assonanza, da *terras.* — **854.** *nu-*

cum superum lumen tanto fervore fruatur,
qui queat hic supter tam crasso corpore terram
percoquere umorem et calido satiare vapore?
praesertim cum vix possit per septa domorum
insinuare suum radiis ardentibus aestum.
quae ratiost igitur? nimirum, terra magis quod
rara tenet circum fontem quam cetera tellus,
multaque sunt ignis prope semina corpus aquai,
hoc ubi roriferis terram nox obruit umbris
extemplo penitus frigescit terra coitque:

---

dum " all'aperto „. — **856**. " Visto che ad ogni modo di qui il sole è tanto caldo. „ A chi ammette senz'altro che il sole, tal quale è, gira di sopra e di sotto la terra questo verso può riuscire strano; ma confrontando V 654 sgg. se lo spiega. Lucrezio ragiona come ammettendo questo giro del sole; ma si lascia influenzare da' suoi dubbi, e par sottintendere: " di qui siam sicuri che il sole è molto caldo; per di là non siam sicuri di niente. „ — **657**. Come potrebbe da di sotto, e attraverso il disco della terra, così grosso e denso, arrivare a riscaldar quest'acqua, ecc. — **858**. *satiare*, già Pio e Turneb. poi Lachm. e Munro Brg. per mss. *soclare*. È qui l'espressione più appropriata ed efficace, perchè si tratta appunto di dare o non dare tutto quel calore che basta per rendere calda quell'acqua. Il Munro illustra benissimo *satiare* con Cic. *Arat.* 364 *Cum supera sese satiavit luce* (mss. *sociavit*, errore molto affine a quello dei codici lucreziani); Germanicus 588 *Siderea vix tum satiatus luce* (le parole di Arato sono: *ὁ δ' ἐπὴν φάεος χορέσηται*). Non si capisce la diffidenza del Bernays, che sostituisce *donare*. — **862** sgg. In 862 tengo *tenet* dei mss., mutato in *tepet* dal Lachmann, che tutti hanno seguito. *Quod magis rara tenet* " perchè la terra ivi si continua (ossia: ha una struttura) più rara „; e non c'è la contraddizione che il Lachmann trova tra *tenet*, ossia *cohaeret*, e *rara;* la *cohaerentia* può essere meno fitta, e quindi più rara. Con *tepet* si anticipa oziosamente, anzi non senza produrre confusione, ciò che dice il v. seg. 863. Per *tenere* in questo senso vedi poco sopra al v. 519; e la vicinanza di codest'altro *tenere* col medesimo insolito significato sta in favore di *tenet* qui. — **864**. *umbris* per mss. *undis* è più che probabile emendazione del Marullo (e tutti); giacchè non par possibile *roriferis undis* = *roris undis*. Si noti però che la parola importante è *roriferis:* è la rugiada che raffredda il terreno e lo fa *coire*. — **865**. *penitus* per mss. *sonitus* è del Lachmann, seguito da tutti, fuorchè dal Brieger che ripesca *subtus* del Marullo; ma *subtus* non si trova altrimenti in Lucrezio, e dire che Lucrezio può bene aver usata la parola una volta sola, non affida gran che, trattandosi di una congettura. — In questi versi 861-868 c'è un anacoluto logico. Fatta la domanda: *quae ratio est?* Lucrezio pone dapprima due condizioni del terreno: *a* la rarezza; *b* la ricchezza

hac ratione fit ut, tamquam compressa manu sit,
exprimat in fontem quae semina cumque habet ignis,
quae calidum faciunt laticis tactum atque vaporem;
inde ubi sol radiis terram dimovit obortus

---

di elementi calorici; poi due fatti che, per quelle condizioni, sono possibili, e sono la vera spiegazione del fenomeno strano: *α* il *coire* del terreno (in seguito al freddo apportato dalla rugiada); *β* la spremuta di *semina caloris* nel fonte. Ora il ragionamento è costruito come se *a* e *b* fossero condizioni soltanto di *α*, e poi *β* conseguenza di *α*, mentre invece *a* solo è condizione di *α*, e *b* è condizione di *β*: ed il poeta è incappato in questa negligenza perchè effettivamente *β* è conseguenza di *α*, e a questa dipendenza ha voluto dar risalto. Doveva dire: " essendo il terreno raro e ricco di *semina caloris*, quando la rugiada lo raffredda si restringe e per conseguenza spreme dentro la fonte i suoi *semina caloris* „; e invece ha detto: " essendo il terreno raro, e ricco di *semina caloris*, avviene che quando la rugiada lo raffredda esso si restringa; questo restringersi, poi, fa sì ch'esso sprema dentro la fonte i suoi *semina caloris* „. Nelle altre edizioni è ovviato all'anacoluto con un punto fermo alla fine di 863. Ma non mi par punto probabile che Lucrezio scrivendo l'enfatico *nimirum* (861) v'annettesse, anzitutto, in pensiero le sole due condizioni del terreno, e non si riferisse già subito ai due fatti (*α β*) che costituiscono la spiegazione del fenomeno, ossia che non costruisse subito in pensiero *a* e *b* (862.863) come semplice premessa di *α* e *β*. — **868**. *laticis* è la lezione dei codici (e Brg.), mutata in *aqüae* da Lachm. Bern. Munro; quest'ultimo per altro ammette che Lucrezio possa avere scritto *laticis*. Abbiamo già trovato nei primi libri di Lucrezio *latex* = *umor;* abbiamo anche già osservato in questa parte del VI libro una tendenza al ricomparire di espressioni delle prime parti del poema. Nè mi so spiegar facilmente una corruzione di *aquae* in *laticis* (cioè supporre che un lettore semidotto, non riconoscendo la misura *ăqŭae*, accomodasse il verso con *laticis*) visto il carattere dell'archetipo, immune, o quasi, da corruzioni dotte. Il Lachmann vuol *aqüae* perchè Beda *de metris* p. 2375, dietro un antico grammatico, e per giustificare una sua falsa teoria prosodica (la possibilità di *ăqua*), cita il verso così: *quae calidum faciunt aquae tactum atque vaporem*. Io tengo per superiore l'autorità dei codici. — *vaporem*, dei mss., mutato in *saporem* dal Lamb. e, dietro lui, da Lachm. Bern. Munro Brg. (Qui dunque l'autorità del venerabile Beda e del suo grammatico non val più niente !) Dice il Lachmann che *vaporem* " ferri non potest, cum vapor quoque tactu percipiatur „; ma il poeta può ben distinguere il sentir calda l'acqua col toccarla materialmente e il sentirla calda col semplice accostarvi la mano o il viso. *Vapor* è la vampa ch'essa manda intorno a sè. " Che rendono calda l'acqua non solo a toccarla, ma anche al solo accostarvisi. „ Dunque caldissima. E dubito forte che *sapor* si possa estendere al caldo o freddo di vivande o bevande. — **869**. *dimovit;* qui Lucr. pare voglia proprio far sen-

et rarefecit calido gliscente vapore
rursus in antiquas redeunt primordia sedes
ignis, et in terram cedit calor omnis aquai:
frigidus hanc ob rem fit fons in luce diurna.
praeterea solis radiis iactatur aquai
umor et in lucem tremulo rarescit ab aestu:
propterea fit uti quae semina cumque habet ignis
dimittat; quasi saepe gelum, quod continet in se,
mittit et exolvit glaciem nodosque relaxat.
Frigidus est etiam fons, supra quem sita saepe
stuppa iacit flammam concepto protinus igni,
taedaque consimili ratione accensa per undas

---

tire *dis-movit*. Il Munro cita opportunamente Verg. *geor.* II 513 *Agricola incurvo terram dimovit aratro.* — **875.** *in lucem* " al venir del giorno „ cfr. 712 *in aestatem.* — *tremulo* è un tocco pittoresco; la luce si riflette tremolante nell'acqua. — **877 sg.** Per la piena spiegazione di questi versi vedi nota a 848-878, alla fine. Non si dimentichi che il freddo è una materia (qui chiamata *gelum*); la quale quando è condensata in grande quantità forma brina, neve, ghiaccio. L'acqua quando si riscalda elimina da sè di questa materia; se ha del ghiaccio lo disfà *(exolvit nodosque relaxat)* e ne manda via i materiali. — *quasi* = *ut*, come altre volte.

879-905. C'è un'altra fonte strana: essa è così fatta, che se si tien sospesa sovr'essa della stoppa, questa piglia fuoco; ed una torcia a vento, accesa in quel modo, e lasciata poi sull'acqua, s'aggira, come la spinge il vento, rimanendo accesa. Ciò avviene perchè nell'acqua stessa ci sono molti atomi di quelli atti a formar fuoco, e molti continuamente ne fornisce la terra sottostante; e tutti questi primamente vengono su coll'acqua all'aperto, e qui giunti si sollevano nell'aria, e qui (non tenuti più separati a forza dall'acqua) facilmente si combinano in un *concilium* igneo, e diventano fiamma, se si incontrano in una materia facilmente combustibile (come la stoppa, la *taeda*), cioè in una materia alla sua volta molto ricca di atomi igniferi (o ignigeni). — È certo strano che Lucrezio, contro il consueto, non dica il nome o la località di questo fonte; ma non per questo muteremo arbitrariamente il primo verso con Bergk: *Frigidus est etiam Tomaro* (o *Tomari*) *fons quem sita supra.* — Plin. *nat. hist.* II 228. *In Dodone Iovis fons cum sit gelidus et immersas facis extinguat, si extinctae* (cioè accese e poi spente) *admoveantur, accendit... In Illyricis supra fontem frigidum expansae vestes accenduntur.* — **879.** *supra... sita;* tenuta sopra, ma senza toccar l'acqua. — **881 sg.** *consim. rat. accensa*, cioè ancora senza toccar l'acqua; ma poi, bisogna ben intendere: messa accesa sull'acqua, continua ad ardere *(conlucet)*. In questi due versi c'è della brevità affrettata. E tutto

conlucet, quocumque natans impellitur auris.
nimirum, quia sunt in aqua permulta vaporis
semina, de terraque necessest funditus ipsa
ignis corpora per totum consurgere fontem
et simul exspirare foras exireque in auras,
non ita multa tamen, calidus queat ut fieri fons;
praeterea dispersa foras erumpere cogit

---

questo paragrafo ha dell'affrettato che nuoce alla chiarezza. Forse è stato aggiunto dopo, nella forma provvisoria che hanno per solito queste aggiunte: quindi la mancanza del nome; quindi quella certa incongruenza che noteremo a 900 sg.; quindi la poca chiarezza di 886-889; quindi la introduzione del confronto col *fons Aradi* (890), dove il confronto è più che altro un pretesto, un'occasione côlta, per dir qualche cosa anche delle fonti d'acqua dolce nel mare. — **886.** *expirare foras exireque in auras* (due espressioni sinonime) non vuol dir altro che arrivare all'aperto; *simul*: insieme coll'acqua. — **888.** *praeterea.* E qui ancora io resto fedele ai codici, contro Lachm. Bern. Munro Brg. che sostituiscono *propterea.* " Scribendum *propterea*, quod iungatur prioribus. Nulla in his nova causa „ dice il Lachm. con quello studio di brevità che talora impedisce anche a lui di veder bene il fondo. Si viene a dire che " perchè c'è questi atomi che son costretti *(necessest)* a venir su coll'acqua (e dall'acqua, certo intende il Lach.), perciò la forza li costringe a venir coll'acqua e dall'acqua. „ Ecco infatti la traduzione del Munro: " Because sure enough there are in the water very many seeds of heat, and from the earth itself at the bottom must rise up bodies of fire throughout the whole fountain and at the same time pass abroad in exhalations [no! *expirare* qui è soltanto un uscir dalla terra, come prova il *simul*] and go forth into the air [no! per la stessa ragione; *in auras* è " all'aperto „], not in such numbers however that the fountain can become hot, for these reasons a force compels those seeds to burst out through the water and disperse *(sic)* abroad and to unite *(sic)* when they have mounted up. „ Se qui c'è un nesso logico io non arrivo a comprenderlo. Il vero è *praeterea.* Dopo detto che questi atomi arrivano insieme coll'acqua su all'aperto, il poeta aggiunge i due versi 888 sg., dove la costruzione per verità non è evidente. Io preferisco costruire: *praeterea* (inoltre) *vis cogit (semina) dispersa per aquam erumpere foras* (dall'acqua) *sursumque conciliari.* Per *dispersa... per aquam*, con tanto distacco, noto che Lucr. in questo libro più che mai si compiace di posizioni forzate di parole (vedi a 176, ed altre dopo non notate là): e se par troppo, si può anche tenere *per aquam* più accosto a *vis* e *cogit*, pure intendendo *dispersa* della posizione degli atomi entro l'acqua, e *foras* come " fuor dall'acqua „; si noti la diversa forza che ha *erumpere* in confronto di *expirare* ed *exire.* Quanto a *vis*, è lasciata molto indeterminata; è la forza d'impulso acquisita colla spinta in su insieme coll'acqua. Ad ogni modo, il poeta dopo avere detto dei molti *semina ignis*

vis per aquam subito sursumque ea conciliari.
quod genus endo marist Aradi fons, dulcis aquai
qui scatit et salsas circum se dimovet undas:
et multis aliis praebet regionibus aequor
utilitatem opportunam sitientibu' nautis,
quod dulcis inter salsas intervomit undas.
sic igitur per eum possunt erumpere fontem
et scatere illa foras in stuppam semina; quo cum
conveniunt aut in taedai corpore adhaerent,
ardescunt facile extemplo, quia multa quoque in se
semina habent ignis stuppae taedaeque latentis.
nonne vides etiam, nocturna ad lumina linum

che sono nell'acqua, e dei molti che sono nella terra stessa da cui l'acqua viene fuori all'aperto, e che insieme coll'acqua stessa vengon fuori all'aperto; per spiegar poi come essi non restino nell'acqua, ma ne escano a produrre il fenomeno che è qui da spiegare, aggiunge che c'è una forza che li spinge in su attraverso l'acqua e ad *erumpere* fuor di essa (come in colonna, ossia tutti lì dov'è la fonte, e non seguitando l'ulterior corso dell'acqua), e, usciti fuor dell'acqua, a conciliarsi in fuoco. E così soltanto si capisce il paragone che segue. Chè il paragone non è tra *fons* e *fons*, ma tra il modo, e la forza, per cui codesti *semina ignis*, da una parte, e l'acqua dolce del *fons Aradi*, dall'altra, vengon su attraverso e fuor dall'acqua circostante [anche la fonte d'acqua dolce la si vede *scatere* alcun poco sopra il livello dell'acqua circostante; è ciò che dice il v. 891 e il bellissimo *intervomit* 894]. — **890**. *quod genus* "similmente„; un'altra espressione frequente nei primi libri, e poi come dimenticata, e ritornata qui in onore. — *endo*, forma arcaica per *in*, come *indu* II 1095, V 102. La comparazione, del resto, ha anche lo scopo di tirar qui dentro la spiegazione di un altro fenomeno singolare, la cui spiegazione ha affinità con quella del fatto precedente. Qui si tratta di acqua dolce che, scaturendo dal fondo del mare in mare, non si disperde entr'esso, ma una *vis*, qual ch'ella sia, la spinge a continuar la sua corsa in su attraverso l'acqua marina. — *marist Aradi fons*, prima il Bern. (in un suo articolo anteriore all'edizione del Lachmann), quindi Lach. Munro Brg. per mss. *maris parat fons;* l'emendazione è sicura, perchè tanto l'Oblongo che il Quadrato hanno qui questo titolo di capitolo: "*de fonte aradi in mare*„. Plin. II 227 *dulcis haustus in mari plurimis locis ut ad Chelidonias insulas et Aradum et in Gaditano oceano*. Ce n'è anche nel mare di Ceylan; una anche nel golfo della Spezia. — **896**. *quo* per mss. *que* con Lach. Bern. e Brg.; cfr. v. sg. *aut in taedai corp. adhaer.* Il Munro *quae;* che se è giusto, allora bisogna intendere *conveniunt* non "fra di loro„ ma colla stoppa, ossia cogli atomi ignigeni di questa. — **899**. *latentis* bella emendazione del Bern. (Munro e Brg.) per mss. *tenentes;* il Lach. *tepentes*. — **900**. Nota l'intrecciata

nuper ubi extinctum admoveas, accendier ante
quam tetigit flammam, taedamque pari ratione?
multaque praeterea prius ipso tacta vapore
eminus ardescunt quam comminus imbuat ignis.
hoc igitur fieri quoque in illo fonte putandumst.
Quod superest, agere incipiam quo foedere fiat

assonanza: *nocturna lumina linum*. — **901**. *linum nuper extinctum* "il lucignolo allora allora spento„. Questo caso non è in tutto simile e conveniente a ciò che ha detto sopra Lucrezio, ma concorda con ciò che dice Plinio succitato (*si faces extinctae admoveantur accendi*). Che sia da intender lo stesso anche della *stuppa*, o per lo meno delle *taedae*, sopra il fonte innominato di Lucrezio? e che Lucrezio abbia omesso d'accennare a questa circostanza dell'anteriore spegnimento? Parrebbe quasi, dal verso 905. — **902**. *taedamque* (*nuper extinctam*). — **903**. *ipso vapore* "per la sola vampa calda„. — **904**. *eminus* "a una certa distanza.

906-1087. Il fenomeno del magnete che attira il ferro (e qualche altro simile) doveva riuscire in particolar modo stuzzicante per quegli antichi naturalisti che avevano impreso a spiegare il mondo con niente altro che particelle minime di materia, vuoto, moto e necessarie meccaniche combinazioni di questi principî. Pareva difficile il sottrarsi alla necessità di un qualche altro principio misterioso, e il problema si presentava come una pietra di paragone per saggiare la verità del sistema. Per fortuna avevano in questo la grande teoria delle *ἀπορροαί*, la quale forse Epicuro per primo fondò sul notevolissimo principio della eterna *πάλσις* degli atomi, fondata questa alla sua volta sul principio della indistruttibilità del moto atomico. Ed a questa teoria delle continue emanazioni dai corpi ebbero ricorso già de' naturalisti presocratici, come Democrito, Empedocle, Diogene Apolloniate (v. sotto). È per questa particolar posizione del problema rispetto al sistema, che Lucrezio — probabilmente sull'esempio di Epicuro — crede necessario di richiamare prima alcuni punti fondamentali del sistema. E non solamente li richiama, ma, per una ragione alla quale s'è più sopra accennato, li illustra nuovamente con ragionamenti ed esempi, e con una ampiezza di cui pare quasi si voglia scusare. Epperò dopo avere accennato al fenomeno, ed averlo presentato in uno de'suoi aspetti più saglienti (910-916), viene a trattare quattro punti distinti: 1.° 921-935: *omnibus ab rebus perpetuo fluere ac mitti corpora;* 2.° 936-958: *res omnes raro corpore esse;* 3.° 959-978: che molto diversi sono i modi di agire di corpi sopra altri corpi; 4.° 979 995: che per la diversità delle forme atomiche c'è molta varietà di forma e grandezza nei meandri correnti per entro le diverse specie di corpi; e che da questa nasce una grande diversità di rapporti coi corpi entranti per quei meandri: alcuni, anzi, potranno entrarvi, altri no; alcuni vi s'adattano bene, altri urtano e sconvengono. — Notiamo che nella disposizione di questi quattro punti c'è del disordine logico; chè, dopo ricordate le emanazioni e la rarezza dei corpi,

naturae, lapis hic ut ferrum ducere possit,
quem Magneta vocant patrio de nomine Grai,
Magnetum quia sit patriis in finibus ortus.
hunc homines lapidem mirantur: quippe catenam
saepe ex anellis reddit pendentibus ex se.
quinque etenim licet interdum pluresque videre
ordine demissos levibus iactarier auris,

---

a questa doveva seguir subito il punto dei *foramina* che ne è la conseguenza, coll'avvertimento della grande diversità di essi; e dopo, come conseguenza appunto di questa diversità, nonchè della diversità delle forme atomiche nelle emanazioni, veniva il punto della diversità di effetti che un medesimo corpo esercita sopra corpi diversi, o che diversi corpi esercitano sopra un medesimo corpo. È un altro segno di quel lavorare a spizzico, con insufficiente attenzione ai collegamenti, che già spesse volte abbiamo osservato in Lucrezio.

906. *foedere... naturae;* ancora una espressione che echeggia qui dai primi libri. — **908.** *patrio*, si intende per il *lapis;* e *patrio de nomine* = *patriae de nomine.* Anzi il Brg., forse a ragione, crede necessario *patriae.* — **909.** *patriis* è qui superfluo, e non c'è che per consonanza a *patrio* del verso precedente; bisognerà spiegarlo quasi come apposizione a *finibus;* " perchè nasce (dicono), come in sua patria, nel territorio dei Magneti „. — *sit... ortus* per mss. *fit... ortus*, che il Munro conserva (" la nascita di esso avviene „), ma che riesce strano, se non impossibile, come vuole il Brieger (chè non è escluso che Lucrezio pensi anche a un certo continuo formarsi di nuovo magnete); il Munro stesso per altro difende anche l'emendazione *sit... ortus* delle edizioni antiche contro il Lachmann che l'impugna come *parum latina.* Il Lachmann sostituisce, seguito dal Bernays, uno strano *fit... ortu.* Il congiuntivo *sit*, che viene a dire: " perchè si dice che la sua origine è ecc. „ è ben giustificato dalle incertezze, che pur c'erano, circa il luogo d'origine della calamita. La Magnesia, intanto, deve essere quella della Lidia, perchè " così intendono tutte le autorità che ci restano, come intendono Eraclea nella Lidia quando spiegano l'altro nome, che la pietra aveva, *ἡράκλεια λίθος*, e Soph. dice *Λυδικὴ λίθος*; ma Buttmann (*Mus. d. alt. Wissensch.* II, p. 5-52) ha reso probabile che l'interpretazione dei due nomi come indicanti località fosse erronea, e che p. es. la pietra fosse *ἡράκλεια* come 'pietra d'Ercole, per la sua forza. Plin. XXXVI 128 nomina la Magnesia tessalica tra le località che danno calamita „ Munro. Il quale cita anche Plat. *Ion.* p. 533 *ἐν τῇ λίθῳ ἣν Εὐριπίδης μὲν Μαγνῆτιν ὠνόμασεν, οἱ δὲ πολλοὶ Ἡράκλειαν*; e aggiunge che Platone probabilmente fraintende Euripide, pel quale, come pei più antichi Greci in genere, la calamita era *ἡράκλεια λίθος*, mentre per *μαγνῆτις λίθος* intendevano un'altra pietra. — Quanto a *ortus* " origine „ lo stesso M. cita Cic. *de leg.* III 19 *cuius primum ortum... inter arma civium... procreatum vidimus.* — **913.** *levib. iact. auris;* un tocco poetico, che rappresenta mirabilmente la

unus ubi ex uno dependet supter adhaerens,
ex alioque alius lapidis vim vinclaque noscit:
usque adeo permananter vis pervalet eius.
Hoc genus in rebus firmandumst multa prius quam
ipsius rei rationem reddere possis,
et nimium longis ambagibus est adeundum;
quo magis attentas auris animumque reposco.
Principio omnibus ab rebus, quascumque videmus,
perpetuo fluere ac mitti spargique necessest
corpora quae feriant oculos visumque lacessant;
perpetuoque fluunt certis ab rebus odores,
frigus ut a fluviis, calor ab sole, aestus ab undis
aequoris, exesor moerorum, litora propter:
nec varii cessant sonitus manare per auras:
denique in os salsi venit umor saepe saporis,
cum mare versamur propter, dilutaque contra
cum tuimur misceri absinthia, tangit amaror.
usque adeo omnibus ab rebus res quaeque fluenter
fertur et in cunctas dimittitur undique partis,
nec mora nec requies interdatur ulla fluendi,

---

leggerezza e, quasi, la non materialità dell'attacco. — **915.** E non meno felice è: *alius ex alio vim vinclaque lapidis noscit.* — **916.** *permananter*, un *ἅπ. λεγ.*; una trovata — *pervalet* (*ἅπ. λεγ.*) dei codici, che conservo con Göbel, Polle, Brg. Nè poteva Lucrezio foggiare un verbo più appropriato. Invece Lach. Bern. Munro, col Turneb., *pervolat,* come al v. 1058. Ma, oltrechè anche la maggior corrispondenza di senso non darebbe diritto a mutazione, poichè *pervalet* qui punto non sconviene, anche il confronto dei due passi sta piuttosto contro; *pervolare* è detto là di un passare oltre senza effetto; qui la *vis* attraversa ma *valens.* — Il Munro nota la somiglianza grande col succitato luogo di Platone, dove parimenti si parla di una catena di anelli. — **917.** *hoc genus*, come spesso *id genus*, per *huius generis, eius generis.* — **919.** *longis ambagibus;* cfr. 1081. — Ov. *met.* IV, 476 *non longis opus est ambagibus.*

921-935. Di questi, i versi 923-935 = IV 215-227; vedi le note ivi. — In 925 Kannengiesser (*Phil. Suppl.* IV p. 510) vuole *it* per *ut* (così il Brg.), perchè qui non si tratta di spiegare gli *odores,* e quindi *frigus a fluviis,* etc. non sono esempi illustrativi di ciò che precede, ma esempi, allo stesso titolo e grado dei precedenti, della emanazione universale. Ma qui *ut* ha appunto un valore puramente aggiuntivo " e del pari, e similmente „. Anche noi diremmo: " è una grande virtù la giustizia, come lo è la sapienza, ecc. „ = " sono grandi virtù la giustizia, la sapienza, ecc. „

perpetuo quoniam sentimus et omnia semper
cernere odorari licet et sentire sonare.
Nunc omnis repetam quam raro corpore sint res
commemorare; quod in primo quoque carmine claret.
quippe etenim, quamquam multas hoc pertinet ad res
noscere, cum primis hanc ad rem protinus ipsam,
qua de disserere adgredior, firmare necessest
nil esse in promptu nisi mixtum corpus inani.
principio fit ut in speluncis saxa superne
sudent umore et guttis manantibu' stillent.
manat item nobis e toto corpore sudor,
crescit barba, pilique per omnia membra, per artus.
diditur in venas cibus omnis, auget alitque
corporis extremas quoque partis unguiculosque.
frigus item transire per aes calidumque vaporem
sentimus, sentimus item transire per aurum
atque per argentum, cum pocula plena tenemus.
denique per dissepta domorum saxea voces
pervolitant, permanat odor frigusque vaposque
ignis, qui ferri quoque vim penetrare suëvit.

936-958. Prove della porosità dei corpi. Una variante di I 347-355, cfr. I 489 sgg. coll'aggiunta (954 sgg.) di una nuova prova o due, suggerite da questioni toccate da ultimo. — **936** sg. *repetam commemorare*, coll'idea del ritorno espresso in ambedue le parole, come in *repetam retexere* I 418. Cfr. il comunissimo *repetere memoriam;* con che non voglio dire che *commemorare* sia qui un inf. usato come sostantivo (come vuole il Munro); io penso piuttosto che qui *repetam* regge l'infinito, a mo' di un *adgrediar* (è un: *adgrediar* tornando indietro: " mi rifarò a ricordare „), come I 418 (diverso Tac. *Ann.* III 33 *repetito ... quae in publicum statueret domi servavisse*). — **944.** Enn. *ann.* 399 *tum timido manat ex omni corpore sudor; Aen.* III 175 *Tum gelidus toto manabat corpore sudor.* — **950.** cfr. I 495 sg. — **951.** *dissepta*, ἅπ. λεγ. — **952.** *vapor;* Nonius p. 487: " vapor et vapos et timor et timos et labor et labos ita sunt ut color et colos. Lucretius lib. VI: *pervolitant ... odos ... vaposque* „. Vedi Neue, I p. 167 sgg. — Non c'è contraddizione, come vuole il Feustell, tra ciò che dell'odore è detto qui e IV 680. — **953.** *ferri*, del calore che attraversa metalli, è già detto 948-950; perciò il Kannengiesser vuol trasportare 948-950 dopo 953, quasi che 953 abbia appunto suggerito lo svolgimento 948-950, e Brieger, invece, sospetta una doppia redazione e seclude 948-950 tra ‖ ‖. Ma non

denique qua circum caeli lorica coërcet
. . . . . .
morbida visque simul, cum extrinsecus insinuatur;
et tempestates terra caeloque coortae

vedo la necessità nè dell'una nè dell'altra supposizione. Lucrezio ha forse voluto qui completare la serie dei metalli che il calore trapassa, aggiungendo a *aes argentum* e *aurum* il più duro (denso) di tutti, il ferro; e n'ha preso occasione dai *saxea dissepta*, perchè per lui i due corpi tipici di durezza e solidità sono appunto le *validae saxi radices* e i *fera ferri corpora* (II 103 sg.). — **954-958.** In questi versi c'è del guasto, forse insanabile. Ha cresciuta la confusione il Lachmann coll'unire (nella punteggiatura) 954 ai versi precedenti, col mutare *caeli lorica* in *Galli lorica* (perchè da Varrone sappiamo d'una *lorica* gallica, fatta di anelli di ferro), e col trasportare 955 dopo 947. Pel trasporto è rimasto solo; circa al v. 954 è seguito dal Bernays e dal Munro: il che non toglie che la congettura sia molto infelice. Il verso, con *caeli lorica*, è inappuntabile e di schietto stampo lucreziano, per dire: " per dovunque la vôlta celeste rinchiude il mondo „; la quale vôlta celeste qui è detta *lorica* (invece del solito *moenia mundi*) per dar risalto appunto alla sua permeabilità, e quindi porosità. Sicchè ha ben visto il Bossart (e dopo di lui si conviene generalmente) che 954 (con *caeli*) è il primo verso del nuovo periodo. Quanto ai versi seguenti, la lezione dei codici per 956 sg. è: *et tempestatem terra caeloque coorta in caelum terrasque remotae iurae facessunt.* Dire di tutte le proposte emendazioni e interpretazioni sarebbe troppo lungo. È un caso dove, prima di tentare emendazioni, conviene cercar d'indovinare che cosa ha voluto dire il poeta. Poichè si parla di *vis morbida* e con *terras* e *remotae* par che s'accenni a paesi lontani, hanno creduto alcuni che Lucrezio adduca la facilità con cui si diffondono le epidemie come prova di rarezza dei miasmi e dell'atmosfera; con che il v. 954 non significherebbe che " per tutte le regioni del mondo „. Ma è possibile? Dopo l'esempio del ferro e delle pietre? Il poeta non cita che esempi di cose apparentemente impermeabili. E l'espressivo 954 con *lorica* e *coercet* non avrebbe più una ragione. Io non dubito punto che il poeta parli di qualche cosa che passa dal di fuori del mondo attraverso il compatto involucro del mondo: giacchè, che per Epicuro l'involucro del mondo fosse compatto, è fuor di dubbio; e in ciò s'accordava con Empedocle che diceva (come riferisce Plut. *pl. phil.* II 11) *στερέμνιον εἶναι τὸν οὐρανὸν ἐξ ἀέρος συμπαγέντος ὑπὸ πυρὸς κρυσταλλοειδῶς*. Cfr. V 491. Ora il poeta (che già II 1105 sgg. ha trattato del continuo nutrirsi del mondo nostro di nuovi elementi assorbiti dall'extramondo) ha detto in questo libro 483 sg. del penetrar dall'esterno, quindi attraverso la *caeli lorica*, di *corpora quae faciunt nubes nimbosque volantes;* e 665 sgg. ha detto *toti caelo terraeque ex infinito satis omnia suppeditare* onde si formino certi straordinari fenomeni, fra cui le eruzioni dell'Etna; e più avanti 1096 sgg. dice che *vis*

in caelum terrasque remotae iure facessunt;
quandoquidem nil est nisi raro corpore nexum.

---

omnis morborum pestilitasque aut extrinsecus ut nubes nebulaeque superne per caelum veniunt, aut ipsa saepe coortae de terra surgunt, ubi putorem... nactast: dove l'*extrinsecus* non può significare (come I 1042 VI 483) che " dal di fuori del mondo „ (altrimenti, estrinseco a che? per gli infermi sono estrinseci anche i miasmi terrestri) — e lo stesso senso ha dunque anche nel nostro v. 955. [E si comprende benissimo come il sistema epicureo, per spiegare avvenimenti della natura straordinari, propenda ad ammettere straordinarie immissioni di nuova materia nel mondo, opportuna a quegli effetti: se gli elementi pestiferi son continuamente diffusi nell'atmosfera presso a poco nelle stesse proporzioni, non si spiega la intermittenza delle pestilenze.] Quindi almeno questo mi par sicuro, che Lucrezio — il quale in quest'ultima parte del libro VI ha molto occupata la mente della *morbida vis* (n'ha già parlato a proposito dell'Etna e degli *Averna loca*), sia perchè già pensi alla chiusa del poema colla peste d'Atene, sia invece che questa particolare occupazione dello spirito gli abbia ispirato quella chiusa — par sicuro, dico, che Lucrezio qui cita come esempio di rarezza il penetrar di elementi pestiferi attraverso il denso involucro mondano. Ed ero già fisso in questo pensiero quando mi sono accorto che già l'aveva espresso il Bossart e approvato il Polle (vedi *Phil.* XXVI). E pur giustamente ha pensato il Bossart a una lacuna tra 954 e 955 (e l'ammette anche il Brieger), proponendo il bel verso: *Fervida vis venti transit spiracula mundi* (cfr. 493), che spiega benissimo il *simul*. Io, per altro, in considerazione di 483 sgg., e visto che qui si parla anche di tempeste, pensavo piuttosto a *corpora nubium nimborumque*. Troppo violento il Polle, che per risparmiar la lacuna legge *morbida vis transit cum*, etc., e quindi: *et tempestates terra caeloque coortae*. Resta dunque pressochè assodato che Lucrezio dà come esempio di porosità dei *moenia mundi* il passarci attraverso della *vis morbida* e di qualche altra cosa. Ma ancora resistono incerti 956 sg. Generalmente si considerano questi come collegati coi precedenti, e contenenti o una circostanza del sorgere o diffondersi della *morbida vis* (così Bern. *morbida visque... e tempestate in terra caeloque coortast,... remotas iure facessunt* [il sogg. di *facessunt*?]; altri: *et tempestate... coorta morbida vis, iura* o *iure facessit*, e simili), oppure una parte del sogg. di *facessunt*, l'altra parte essendo *morbida vis*, e ciò non senza costruzioni contorte; il Munro premette 956 a 955 e legge: *et tempestate... coorta, morbida visque simul, cum.....* (queste due cose, cioè la *tempestas* e la *morbida vis*) *iura facessunt*. Il Brieger mette un'altra lacuna dopo 955 e legge 956 *e tempestate in terra caeloque coortast, in caelum terrasque remotas iure facessunt* (nei Prolegg. *facessit*); e da ultimo il Postgate *Galli lorica coercet* < *denique pestilitas de terra forte coorta* > *morbida visque... insinuatur, ut tempestates... remotae iure facessunt* (Journ. of Philology, vol. XXIV). Io stacco 956 dai precedenti, e mettendo il verbo di cui

Huc accedit uti non omnia, quae iaciuntur
corpora cumque ab rebus, eodem praedita sensu

---

morbida vis è sogg. nella lacuna, vedo qui (come Polle) un esempio nuovo; ma ancora qui trovo assurdo come esempio di porosità il facile viaggiar per l'atmosfera di nubi e tempeste, e credo più vicino al vero il Lachmann, non per la sua lezione: *et tempestate in terra caeloque coorta terrasque remotae* (genit.) *iura facessunt*, ma per la sua interpretazione; egli dice: " versus facillimi interpretibus nescio quomodo obscuri visi sunt. omnia rara esse dicit, et tempestatem quidem non minus quam caelum et terram (questo no!): hanc enim, cum in terra et caelo cooriatur, tamen non constare, sed mox *tempestatis in caelum terrasque resolutae* iura facessere „. Barocca l'espressione e la costruzione, ma c'è il pensiero giusto nelle parole che ho sottolineate (e vi s'accosta il Postgate). Leggendo *et tempestates coortae*, intendo: " E le tempeste, uscite fuori dal cielo e dalla terra (cfr. 470-482), poi scompaiono *(facessunt)* in breve tempo riassorbite (*remotae*, cioè " rimosse „) dentro la terra (come pioggia sopratutto) e dentro il cielo; e ciò molto naturalmente (*iure*; cfr. col Brieger *iure pereunt* II 1139) „ perchè i due corpi solidi e compatti, cielo e terra, sono porosi; chè non c'è nulla (delle *res creatae*) che non sia poroso (958). Forse invece di *iure* è giusto il *rursu'* di Madvig. Dice il Munro che *facessere* nel senso di " andarsene „ pare non si trovi negli antichi che come imperativo o quasi imperativo; e che se Apuleio usa una dozzina di volte anche *facesso, facessit, facessunt, facesset*, è perchè egli, scimmiottando gli antichi, ha probabilmente generalizzato anche fuori dell'imperativo; io preferisco vedere in Lucrezio un segno che quella limitazione o non c'era, o non era molto rigida. Quanto alla *morbida vis* attraversante la *lorica caeli*, vedi a 1088-1135. Data la interpretazione qui proposta è men probabile che la cosa che vien dentro attraverso al cielo insieme colla *morbida vis*, e nominata nella lacuna, sia *corpora nubium nimborumque*, perchè sarebbe allora una ripetizione *tempestates... caelo coortae;* e si rende non improbabile un'altra lacuna (p. es. col Brieger tra 955-956), perchè anche della *vis morbida* non si dica solo l'entrare, ma anche l'uscire, attraverso la *lorica caeli* (nonchè, forse, da e entro la terra). — **958**. *raro corpore nexum* coi mss. e contro Lachm. Bern. Munro: *raro corpori' nexu*. Brg. *rarum corpore nexum*. Dice il Lachm. " *raro corpore nexum*. Haec absurda sunt: nullum est enim rarum corpus quo res inter se coniungantur. immo res ipsae raro corpore sunt sive, quod idem est, *raro corpori' nexu*. „ La ragione mi pare più sottile che convincente; *raro corpore* è un ablat. di modo; " niente v'ha che non sia composto in modo da formare un corpo poroso. „

959-978. Diversi sono gli effetti che una cosa produce sopra cose diverse. È lo stesso argomento trattato IV 631 sgg., ma qui generalizzato anche all'infuòri del mondo animale. E nel libro quarto si dà anche la ragione, la quale neppure qui manca, poichè è l'argomento del paragrafo seg. 979-995. — **960**. *sensu* è doppiamente traslato, chè anzitutto ha senso attivo, la sensazione che

atque eodem pacto rebus sint omnibus apta.
principio terram sol excoquit et facit are,
at glaciem dissolvit et altis montibus altas
extructasque nives radiis tabescere cogit:
denique cera liquefit in eius posta vapore.
ignis item liquidum facit aes aurumque resolvit,
at coria et carnem trahit et conducit in unum.
umor aquae porro ferrum condurat ab igni,
at coria et carnem mollit durata calore.
barbigeras oleaster eo iuvat usque capellas,
effluat ambrosia quasi vero et nectare tinctus;

---

q. c. produce (come chi dicesse che il miele ha una sensazione dolce), e poi dal valore proprio di sensazione è trasportato a significare qualunque effetto, anche non sentito. Vale dunque: " effetto „. — **961**. Intende spiegare appunto la parola *sensus* del verso prec. — *apta* unisce in sè il significato di " conveniente, adattato „ e insieme il senso più materiale (e il più frequente che la parola ha in Lucrezio) del modo di attacco, della forma di contatto e di combaciamento; la convenienza e la ragione della convenienza. — **962**. *facit are* per *arefacit;* cfr. *ordia prima* IV 28. Il Munro cita da Varrone *facit putre, consue quoque faciunt* etc.; cfr. da Catone *ferve bene facito.* — **965**. *posta;* cfr. III 855 869 I 1059. — **968**. *condurat*, ἅπ. λεγ. — *ab igni* " (uscito) dal fuoco „. Munro raccoglie molti esempi di questo uso di *ab;* cfr. II 99. — **970**. *eo ... usque*, cioè *usque eo.* — **971**. Col semplice mutamento di *ambrosia* per mss. *ambrosias*, come il Marullo. Il Lachm. (e Bern.) *effluat ambrosiae quasi vere et nectari' linctus.* Lachmann nega *vero = vere;* ma il Munro rimanda ai Jahrb. di Jahn 91, p. 48, dove son raccolti molti esempi plautini, e cita Sall. *hist. frag.* IV 11 dove i mss. hanno *vero an*, Liv. X, mss. *vero gloriaretur*. Qui poi è *quasi vero* " come se nel fatto „. Quanto a *tinctus* " bagnato, cosperso „ basta citare Cic. *tunica sanguine tincta*, Ov. *ora lacrimis tincta*, per confutare l'obiezione del Lachmann: " neque oleaster nectare aut ambrosia quasi colore *tinctus est.* „ Il Munro: *effluat ambrosius quasi vero, et nectare tinctus.* — Che *effluere* possa aver per sogg. anche la cosa onde il liquido fluisce è fuor di dubbio; Munro cita: Pers. III 20 *effluis amens;* Petron. *sat.* 71 *ne (amphorae) effluant vinum;* Claudiano: *Quantum stagna Tagi... effluxere decus.* Mi mancano esempi di *effluere* costruito con sogg. versante e coll'abl.; ma era breve il passo coll'analogia di *affluere* e *manare;* e data la possibilità, non stimo prudente intaccare questo che sarebbe un esempio. Ben più ardito è *effluat ambrosius* del Munro, e altra volta già proposto dal Lachmann. Del resto il verso del Lachmann è per avventura più bello di quello che io credo di Lucrezio; e forse sta in appoggio del suo sostantivo *linctus* Om. *Odiss.* ι 359 Ἀλλὰ τόδ' ἀμβροσίης καὶ νέκταρός ἐστιν ἀπορρώξ (ἀπορρώξ è spiegato dagli

qua nil est homini quod amariu' frondeat esca.
denique amaracinum fugitat sus et timet omne
ungentum: nam saetigeris subus acre venenumst;
quod nos interdum tamquam recreare videtur.
at contra nobis caenum taeterrima cum sit
spurcities, eadem subus haec iucunda videtur,
insatiabiliter toti ut volvantur ibidem.
Hoc etiam superest, ipsa quam dicere de re
adgredior, quod dicendum prius esse videtur.
multa foramina cum variis sint reddita rebus,
dissimili inter se natura praedita debent
esse et habere suam naturam quaeque viasque.
quippe etenim varii sensus animantibus insunt,
quorum quisque suam proprie rem percipit in se:
nam penetrare alio sonitus alioque saporem
cernimus e sucis, alio nidoris odores.
praeterea manare aliud per saxa videtur,
atque aliud lignis, aliud transire per aurum,
argentoque foras aliud vitroque meare:
nam fluere hac species, illac calor ire videtur;
atque aliis aliut citius transmittere eadem.
scilicet, id fieri cogit natura viarum

---

antichi come ἀπορροή, *effluvium*), che Lucrezio ha evidentemente voluto riprodurre. Il Brg. come noi, salvo *affluat* per *effluat;* ma mettendo insieme *amphorae effluant vinum*, e Cic. *dicendi genus effluens*, non mi sento il diritto di dichiarare impossibile un *oleaster effluat ambrosia.* Del resto intendi: *quasi effluat ambrosia, et quasi nectare tinctus.* — **972**. Bella restituzione del Lachmann per mss. *qua ... marius fronde ac exscet* (Obl.) *extet* (Quadr.).

979-995. Da ultimo resta da ricordare la diversità di forma e grandezza dei meati nelle diverse cose; la quale (combinata colla diversità delle forme atomiche delle cose penetranti) fa sì che certe cose passino per certe altre, altre no; o che per la medesima cosa certe cose passino più facilmente che certe altre.

979 sg. *quam ... prius.* Munro cita (a III 971) IV 884 *quam mens providit quid velit ante;* Tib. I 3. 9 *quam meus ante;* Mart. IX 35 *quam venit ante.* — **981-983**. *foramina ... debent habere suas vias; viae* qui non sono i meati stessi *(foramina)*, ma le forme, le linee seguite dal loro andamento; mentre *natura* si riferisce piuttosto alle forme (e grandezze) dei *foramina*, determinate dalle pareti. — **986**. sg. cfr. II 683 sg. — **988** sgg. Notisi l'intrecciarsi delle due costruzioni, con *per* e coll'ablativo. — **991**. *videtur = videmus*, al solito. — **992**. *transmit-*

multimodis varians, ut paulo ostendimus ante,
propter dissimilem naturam textaque rerum.
Quapropter, bene ubi haec confirmata atque locata

tere eadem " passare per la medesima via „. — **994** *ante;* qui sopra 981 sgg.

996-1062. Premesse queste avvertenze generali si viene ora alla spiegazione del fenomeno della calamita che tira il ferro. Una spiegazione per noi ridicola; ma giustamente il Lange fa questa lode a Epicuro, ch'egli l'ha fondata unicamente sulle qualità riconosciute della materia e non ha ricorso a nessuna misteriosa forza di simpatia, a nessun mistico *horror vacui.* La qual lode, per altro, prima che ad Epicuro va data a Democrito, anzi ad Empedocle, la cui spiegazione è stata in sostanza adottata da Democrito, e quindi da Epicuro. Secondo Alessandro di Afrodisia (*Quaest.* II, cap. 23) Empedocle diceva che " il ferro è trasportato verso la calamita per effetto delle emanazioni dall'uno e dall'altra, e per essere i pori della calamita commisurati alle emanazioni del ferro. Chè le emanazioni della calamita spazzano via l'aria che chiude i pori del ferro, e allora avviene un grande efflusso dal ferro, a cui il ferro stesso in massa tien dietro; e tien dietro perchè le emanazioni del ferro trovano i pori della calamita a sè commisurati, come s'è detto, e vi s'adattan dentro bene „ (chè altrimenti — par s'abbia a intendere — sarebbero respinte dal corpo della calamita e terrebbero quindi indietro il ferro. Democrito (id. ibid.) spiegava parimenti il fenomeno colle emanazioni, e diceva anche che il simile tende a combinarsi col suo simile, e inoltre che tutte le cose tendono a occupare il vuoto (se *κενόν* è la giusta lezione; altri legge *κοινόν*). Posti questi principî, diceva che " la calamita e il ferro son fatti di atomi simili; solo che quelli della calamita sono assai più sottili, e quindi più mobili e veloci. Per conseguenza assai più prontamente corrono verso il ferro, e penetrando nei suoi pori, e facendosi facilmente strada tra gli atomi di esso per la propria sottigliezza, li smuovono; e questi atomi del ferro, così messi in moto, effluiscono e, per la somiglianza, accorrono alla calamita, e vi s'insediano, perchè in essa sono in maggior quantità i vuoti; e il ferro stesso, per questo grande efflusso di propri atomi e per l'impeto di esso, è trasportato verso la calamita. La calamita invece non è trasportata verso il ferro, perchè il ferro non ha tanti vuoti quanti n'ha la calamita „. (Alessandro di Afrodisia cita poi anche l'opinione di Diogene Apolloniate, altro filosofo presocratico, che spiegava il fatto per umidità emessa e attirata.) Galeno poi (*De facult. natur.* I 14; vedi in Usener, *Epicurea* p. 208 sgg) riferisce troppo succintamente la spiegazione di Epicuro, secondo la quale " gli atomi emananti dal ferro e quelli emananti dalla calamita sono di simile forma, così che facilmente tra loro s'intrecciano. Ora, queste emanazioni, sia nel loro viaggio verso il corpo opposto, sia nel ritorno dopo essere state respinte, s'incontrano nel mezzo e si aggrovigliano, e il ferro è trascinato dietro „. Galeno fa poi seguire una sua lunga e minuta confutazione, dalla quale risulterebbe che

omnia constiterint nobis praeposta parata,
quod superest, facile hinc ratio reddetur et omnis

Epicuro ammetteva anche, non foss'altro per spiegare il fatto che più stili un sotto l'altro stanno sospesi alla calamita (cfr. sopra 910 sgg.), che atomi magnetici penetrino e operino dentro il ferro. Del resto l'elemento nuovo in questa spiegazione è il *περιπλέκεσθαι*, l'agganciarsi degli atomi delle due parti. Ed ora vediamo quel che dice Lucrezio: " Dalla calamita c'è un grande efflusso di atomi, i quali spazzan via l'aria tra essa e il ferro, e fanno lì in mezzo il vuoto; allora atomi di ferro si precipitano in questo vuoto; e poichè gli atomi del ferro sono per eccellenza uncinati e quindi intricati tra loro, perciò non facilmente si staccano gli uni dagli altri, e la corrente che fugge si tira dietro l'intero anello. „ Osserviamo anzitutto che questo precipitarsi degli atomi del ferro nel vuoto non viene da nessun mistico orrore del vuoto, ma è fondato sulla fisica epicurea. In questa ha una grandissima importanza la interna *πάλσις*, per la quale i corpi tendono continuamente a dissolversi; i corpi non stanno uniti per alcuna interna forza di coesione — la interna forza è anzi l'opposta — ma in gran parte per esterna coercizione, per le continue *plagae* atomiche, aiutate, nel caso di corpi più o men duri, dagli attacchi di atomi uncinati e pontuti tra di loro; nel caso, poi, di corpi formati di atomi lisci e rotondi non suol bastare la coercizione esterna delle *plagae*, ma si richiede un involucro (cfr. anche nota a 838). È dunque naturale che se da una parte d'un corpo viene a farsi il vuoto, ossia vengono a mancare le *plagae* (per lo più dell'aria) verso quella parte si determini, per effetto della *πάλσις*, una straordinaria fuga. Abbiam visto alla fine del libro I, che il mondo stesso è tenuto insieme da *plagae* atomiche, le quali se in un punto venissero a cessare, per quella parte tutto il mondo svaporerebbe. Fatta questa osservazione incidentale, notiamo che questa versione lucreziana della spiegazione epicurea è tal quale la spiegazione di Empedocle (*prolapsa* 1005, e più ancora *corpora* e *ferro plura coorta* 1011, ricordano *ἀθρόᾳ ἀπορροίᾳ ῥεούσῃ* del testo qui sopra tradotto di Aless. Afrod. intorno a Empedocle), eccetto che all'annidarsi dell'emanazione ferrea dentro la calamita Epicuro ha sostituito l'aiuto della atomica *περιπλοκή* delle due specie di emanazioni, che gli veniva dal suo sistema atomico, e che probabilmente non mancava neppure nella spiegazione di Democrito. E poichè non è supponibile che Lucrezio abbia accozzato un po' da Empedocle un po' da Epicuro, vuol dir che Galeno, nell'eccessiva brevità, ha anche alquanto svisato il concetto di Epicuro. Del resto ciò che materialmente Galeno dice, c'è anche in Lucrezio. Ma a Epicuro e Lucrezio non basta la spiegazione, in Lucrezio sottintesa, come e perchè si determini questo accorrere di atomi del ferro verso il vuoto; e Lucrezio aggiunge (1020 sgg.) che, fatto quel vuoto, l'aria che batte dall'opposta parte l'anello di ferro diventa anch'essa una spinta contro la calamita; e anche l'aria interna, sempre picchiante attorno a sè, una volta dato l'aire in un senso, aiuta coi suoi colpi specialmente verso quel senso.

causa patefiet, quae ferri pelliciat vim.
principio fluere e lapide hoc permulta necessest
semina, sive aestum, qui discutit aëra plagis,
inter qui lapidem ferrumque est cumque locatus.
hoc ubi inanitur spatium multusque vacefit
in medio locus, extemplo primordia ferri
in vacuum prolapsa cadunt coniuncta, fit utque
anulus ipse sequatur eatque ita corpore toto.
nec res ulla magis primoribus *ex* elementis

— La spiegazione di Epicuro resta sempre ridicola per noi; ma con queste considerazioni apparirà meno strana e capricciosa in relazione coll'insieme del suo pensiero.

Però la relazione di Lucrezio deve essere incompleta; e per fermo Epicuro ha anche ammesso con Democrito una penetrazione e operazione degli atomi del magnete dentro il ferro. Infatti senza questa non si spiega affatto la sospensione di più anelli; e abbiam visto, appunto in relazione a questa sospensione, che la confutazione di Galeno suppone nella teoria di Epicuro anche quell'internamento. Inoltre Lucrezio stesso ce ne dà la prova. Vedi anzitutto 916 *usque adeo permananter vis pervalet eius.* Poi nei versi 1040-1053 egli vuol spiegare perchè, frapposta una lastra di rame tra la calamita e il ferro, la calamita, invece di attirare il ferro, lo respinge; e dice che è perchè l'emanazione del rame arrivando prima al ferro, vi penetra e ne riempie i fori; quella della calamita arriva dopo (attraversando il rame), trova le vie chiuse e non può più attraversare il ferro, e quindi l'urta e respinge. Ecco una spiegazione che non combina punto colla precedente, a meno di ammettere che la precedente sia incompiuta, e le si debba aggiungere quell'ulteriore cammino ed azione degli atomi del magnete. L'incongruenza del testo di Lucrezio è dovuta anch'essa allo stato imperfetto del poema, ed è anche un nuovo segno di quel lavorare frammentario di cui si è detto più volte. Anche delle quattro premesse generali, la seconda (porosità dei corpi) non ha vera ragion d'essere, senza il supposto complemento; chè certo non è lì per quel semplice momento accessorio (1029-1031) dell'aiuto che dà alla spinta anche l'aria che penetra nel ferro.

996 sg. Nota il cumulo di participi *confirmata, locata, praeposta, parata*, e l'intenso *constiterint* che già li comprende tutti. " Quando, ben fermati e stabiliti, questi principî ti staranno sempre pronti davanti alla mente. „ — **1001.** *sive aestum;* " quasi una eruzione „. — **1003.** *hoc ... spatium*, e *multusque ... locus*, una vera ripetizione. — **1005.** *coniuncta;* questo è importante. — *fit utque; et fit ut;* la posizione del *que* riesce alquanto strana, perchè alla fin di verso; del resto *fit ut* trattato come una sola parola anche IV 944 *fit uti pars inde*, i. e. *inde fit ut pars;* VI 204 *hac etiam fit uti de causa;* 727 *quo fit uti pacto.* Dunque sicura la emendazione del Nauger (L. B. L.) *fit utque* per mss. *fit ut qui.* — **1007.** *primoribus elementis* direbbe il

indupedita suis arte conexa cohaeret
quam validi ferri natura et frigidus horror.
quo minus est mirum, quod dicitur [ex elementis],
corpora si nequeunt e ferro plura coorta
in vacuum ferri, quin anulus ipse sequatur;
quod facit, et sequitur, donec pervenit ad ipsum
iam lapidem caecisque in eo compagibus haesit.
huc accedit item, quare queat id magis esse,

modo, il mezzo; *primoribus ex elementis* indica il punto di partenza, la causa. — **1009.** *horror;* Munro citando II 410 *serrae stridentis acerbum Horrorem*, dice che nei due luoghi *horror* = *quod facit horrorem.* Non crederei; la sega è più che mai *horrida* per sè stessa, e lo *stridor* è la sensazione corrispondente: qui *horror* è l'ispida durezza del ferro, e da essa Lucrezio fa dipendere la sensazione di freddo che il ferro e i metalli in genere ci danno a toccarli. — **1010.** I mss. *quod dicitur ex elementis*, in cui il solo Wakefield ha trovato un senso, che però ha tenuto per sè. Il Lachmann con una costruzione di suo conio (confessa egli stesso): *quo ducitur ex elementis;* " scilicet anulus ex elementis ferri cohaerens iisdem elementis in vacuum ducitur „. Il Munro: *quod dico, ibus ex elementis, Corpora*, etc. Ma *elementa* e *corpora* sono la stessa cosa! onde lo sforzo nella sua traduzione: " what I say, that from among such elements as these bodies cannot gather, etc. „ Il Bern. *quod ducitur* [*ex elementis*], giustamente supponendo che *ex elementis* è semplice dittografia dal v. 1007; ma appunto per ciò non aveva diritto di mutare il *dicitur*. L'inciso è, per il senso, così completamente superfluo, che noi non solo non possiamo indovinare che cosa ci fosse, ma possiamo anche dire che non doveva contenere nessun complemento del pensiero *corpora ... sequatur:* ogni tentativo in questo senso vien a dire qualche cosa che già è nei due versi sgg.; e ciò si sente anche nella lezione del Brieger *quod ducitur ex elementis*, spiegato: *ex singulorum corpusculorum, quae in vacuum prolapsa feruntur, motu et nisu fit, ut ferrum quasi ducatur ad magnetem.* È ciò appunto che è detto nei versi seguenti, e motivato nei precedenti. Questa fin di verso doveva essere un inciso *sentiendi* o *declarandi*, e la miglior soluzione è ancora la spiritosa cavatina del Lambino *quod paulo diximus ante.* — **1014.** *caecis .. compagibus;* " s'attacca con cieco abbandono „.

1020-1031 + 1015-1019. L'ordine dei codici e delle edizioni è 1015-1019 + 1020-1031; nè so ch'altri v'abbia trovato a ridire. Ma se Lucrezio ha detto, subito dopo 1014, che il fenomeno avviene in qualunque direzione, *quippe agitantur enim plagis aliunde* — e ognun capisce che si tratta delle *plagae* dell'aria; sebbene non si capisca perchè sia lasciato sottintendere se già non si son letti 1024-1025 — come poteva poi aggiungere: *huc accedit* che, fatto da una parte il vuoto, dall'altra parte c'è l'aria che spinge? *huc accedit*

haec quoque res adiumento, motusque iuvatur,
quod, simul a fronte est anelli rarior aër
factus inanitusque locus magis ac vacuatus,
continuo fit uti qui post est cumque locatus
aër a tergo quasi provehat atque propellat.
semper enim circumpositus res verberat aër:
sed tali fit uti propellat tempore ferrum,
parte quod ex una spatium vacat et capit in se.
‖ hic, tibi quem memoro, per crebra foramina ferri

---

una cosa che ha già detta? Invece molto naturalmente, dopo detto che formandosi un vuoto ivi precipitano gli elementi del ferro e l'anello stesso (perchè ivi cessa ogni resistenza), si dice: s'aggiunga che v'è anche la spinta dell'aria dall'altra parte; e la considerazione accessoria che ciò avviene in qualunque senso, anche in su, vien naturale dopo finita la spiegazione del fatto, e viene allora naturale, in seguito (1018), l'espressione *quippe agitantur enim plagis aliunde.* " Naturalmente! chè sono spinti da colpi esterni, come ora s'è detto! „ Tengo quindi per sicuro che Lucrezio ha scritto nell'ordine ch'io ho qui dato, ossia più precisamente 1020-1028 + 1015-1019: chè è da vedere la nota a 1029-1031. — **1020** sg. *motusque* per *motuque,* e nel resto = mss. come Brieger e Postgate. Invece Lachm. e Bern. *uti (utei)* per *item* e *iuvetur* per *iuvatur;* il Munro in tutto coi codici (quindi *motuque*), coll' ingratissima parentesi (*quare ... iuvatur*). Lucrezio è più o meno " fond of parenthetical clauses „ ma non " like this „. Anche colla prudente lezione da noi accettata c' è un po' d' intralcio; ma probabilmente dei due versi uno non è che una variante dell' altro. — **1025.** cfr. IV 193 *quae provehat atque propellat.* Nota *prŏpellat;* 1027 *prŏpellat.* — **1026** sg. L'aria batte da tutte le parti, e perciò non muove le cose; muove nel caso attuale, perchè da una parte non batte. — *capit in se* " non oppone resistenza „. — **1029-1031.** Il pensiero contenuto in questi tre versi è lo stesso che poi con maggiore sviluppo ci danno i versi 1032-1039; la sola differenza è che in questi ultimi versi, con maggiore precisione, l'aria è rappresentata come abitualmente presente nei pori del ferro, non come entrataci al momento in cui l'anello è accostato alla calamita; dunque 1029-1031 sono la prima forma, a cui poi Lucrezio ha sostituito la forma più corretta, e motivata, 1032-1039; la prima redazione resta quindi fuori del *carmen continuum.* Ed anche 1015-1019 fanno meglio seguito a 1028, senza l'intrusione di 1029-1031. E forse era meglio trasportare 1015-1019 avanti a questi tre versi; ma non l'ho fatto, perchè *hic* 1029 s'attacca evidentemente a 1028. Vale a dire: Lucrezio aveva prima scritto soltanto 1020-1028 + 1029-1031; poi ha pensato di aggiungere a 1020-1028 la osservazione accessoria 1015-1019, e di sostituire a 1029-1031 la nuova redazione 1032-1039. L'editore, tirando dentro la nuova redazione senza eliminare la vecchia,

parvas ad partis subtiliter insinuatus,
trudit et inpellit, quasi navem velaque ventus. ‖
hoc fit idem cunctas in partis: unde vacefit
cumque locus, sive e transverso sive superne,
corpora continuo in vacuum vicina feruntur:
quippe agitantur enim plagis aliunde, nec ipsa
sponte sua sursum possunt consurgere in auras.
denique res omnes debent in corpore habere
aëra, quandoquidem raro sunt corpore et aër
omnibus est rebus circumdatus adpositusque.
hic igitur, penitus qui in ferrost abditus aër,

---

non ha trovato, nè poteva trovare, il posto giusto dove inserire l'aggiunta 1015-1019. — **1030.** *parvas ad partes;* addosso, di dietro, alle minute particelle del ferro. — **1031.** Nel IV libro, 874-894, dopo aver detto come la volontà primamente dà la mossa al corpo, aggiunge che per questo primo movimento il corpo stesso allarga i suoi pori, pei quali entra della (nuova) aria che aiuta il movimento del corpo, così che questo *ut ... navis remis ventoque feratur;* lo stesso dice qui, e colla stessa similitudine; e poichè qui pensava appunto a quel passo del IV, si spiega come dapprima pensasse ad aria entrante *(insinuatus)* dopo data la mossa; ma poi s'accorse che del ferro non poteva dire che allargasse i pori per il moto cominciato, e allora sostituì la nuova redazione 1032 sgg. Vedi anche nota a 1035 sgg. — **1015.** *cunctas in partes unde cumque*; (si muove il ferro) verso qualunque direzione da dove gli si faccia avanti il vuoto. Erra il Munro dicendo *undecumque* = *ubicumque,* e intendendo " this takes place on all sides, as particles stream from the magnet all round „. Non si tratta di ciò; Lucrezio dice: che tu faccia il vuoto (colla calamita) di fianco o di sopra dell' oggetto (di ferro), questo sempre si getterà in quel vuoto, e anche salirà (verso la calamita). — **1018** sg. *nec ipsa,* etc. " chè già non possono da sè, ecc. „ — **1035.** Nel IV libro (v. qui sopra), trattandosi di nuova aria che entra, si capisce che sia come vento nelle vele; ma qui or si tratta di aria che già era dentro nei vani del ferro; come può questa dare una spinta verso una determinata direzione? Il poeta sente il bisogno d'aggiunger qui una spiegazione; la quale è questa: che l'aria dentro agitandosi spinge continuamente da tutte le parti; ma una volta che sia determinato un movimento, i colpi dell'aria interna battono sopratutto nel senso di quel movimento. Ciò, o qualche cosa di simile, Lucrezio dice, o par che voglia dire; chè in realtà i versi come stanno, nei quali nessuno finora, ch'io sappia, ha trovato difficoltà, dicono soltanto: 1.° che l'aria interna s'agita e agitandosi batte e spinge [naturalmente in tutti i sensi!]; 2.° che l'anello di ferro [*ille,* secondo la probabilissima emendazione del Lachmann per *illo,* significa per fermo l'anello, non

sollicito motu semper iactatur eoque
verberat anellum dubio procul et ciet intus;

*

scilicet ille eodem fertur, quo praecipitavit
iam semel et partem in vacuam conamina sumpsit.
Fit quoque ut a lapide hoc ferri natura recedat

---

l'*aër*] una volta preso l'aire in un senso, continua in quello. Nè altro dice infatti la traduzione del Munro. Ma che legame c'è? che nuovo aiuto al moto dell'anello? E mettiamo pure che *ille* sia l'*aër;* ma perchè e come, fattosi fuori il vuoto da una parte, esso *aër* verso quella parte *sumit conamen?* Anzi, a parte il perchè e il come, manca la enunciazione stessa del fatto: giacchè le parole *eodem fertur quo semel praecipitavit* suppongono naturalmente che codesto *praecipitare* sia già stato detto. Ma non è stato detto, se *ille* è l'*aër;* e se *ille* è l'anello, dov'è, ripeto, il legame? Giacchè è impossibile sottintendere senz'altro un pensiero come: " in un corpo in moto gli interni colpi dell'aria tendono ad accentuarsi prevalentemente e sempre più nel senso del movimento del corpo „. E poi, perchè? E forse neanche è questo il pensiero di Lucrezio, ma, piuttosto, che, al farsi d'un vuoto esterno, l'interna aria tende a precipitarsi fuori in quel vuoto, e nel far ciò urta e trascina il corpo stesso in quella direzione; e nuova aria entra dalla parte opposta a sospinger sempre più. Con questo pensiero infatti s'accordano i tre vv. 1029-1031, in cui abbiamo sospettata un'antica redazione di quest'ultimo argomento (cfr. *trudit et impellit, quasi navem velaque ventus*). Dunque una lacuna dopo 1037 mi pare evidente. Può anzi essere che quei tre versi, anzichè redazione antica, sieno un avanzo frammentario della conclusione di questo argomento. Chè d'altra parte, considerando i due versi 1038.1039, si capisce che l'espressione di fatica che è in *conamina sumpsit* quanto è appropriata se *ille* è l'anello, tanto poco appropriata è invece se *ille* è *aër;* e nei due versi par proprio che si parli del moto dell'anello per effetto, direttamente, del vuoto che in certo modo lo attira, e quindi indipendentemente dalle spinte, esterne o interne, dell'aria; sicchè io credo che i due versi non sono qui a posto, ma vengano in seguito a 1014, dove pertanto si direbbe che il vuoto provoca anzitutto il grande efflusso di atomi; i quali essendo intricatissimi cogli altri atomi dell'anello gli danno uno strappo dietro a loro; e l'anello una volta preso l'aire per entro il vuoto anche per sè s'affonda sempre più in quel vuoto. Sicchè, riassumendo, io propongo: 1010-1014 + 1038-1039 + 1020-1028 + 1015-1019 + 1032-1037 + lacuna + 1029-1031. — **1038.** *scilicet;* questo *scilicet*, che proprio grida contro ogni rapporto tra questi due versi e i precedenti, gli editori, stranamente, lo fanno conclusivo di ciò che precede, anzichè introduttivo di ciò che segue. — **1039.** *et in quam partem vacuam.* — Cfr. 326 *et magnum conamen sumit eundi.*

1040-1061. Ma al contrario la calamita respinge il ferro, se è frapposta una lastra di rame, perchè in questo caso gli atomi

interdum, fugere atque sequi consueta vicissim.
exultare etiam Samothracia ferrea vidi
et ramenta simul ferri furere intus ahenis
in scaphiis, lapis hic Magnes cum subditus esset:
usque adeo fugere ab saxo gestire videtur.
aere interposito discordia tanta creatur
propterea quia, nimirum, prius aestus ubi aeris
praecepit ferrique vias possedit apertas,
posterior lapidis venit aestus et omnia plena
invenit in ferro, neque habet qua tranet ut ante:
cogitur offensare igitur pulsareque fluctu
ferrea texta suo; quo pacto respuit ab se

---

del rame, precedendo quelli della calamita, riempiono i pori del ferro, e gli atomi della calamita, sopraggiungendo, non possono più penetrar nel ferro e operarvi a lor modo, e invece urtando contro i pezzetti di ferro li respingono. Ma perchè allora la calamita non respinge gli altri corpi, che non suole attirare? giacchè se non li attira sarà per una ragione simile a quella per cui nel caso speciale non attira neppure il ferro; e dunque similmente anche li dovrebbe respingere. Perchè, risponde Lucrezio — cioè avrà risposto Epicuro — o questi corpi son troppo pesanti per essere smossi dall'urto, oppure, se leggeri, sono naturalmente anche rari, e pei larghi loro pori le emanazioni della calamita, come quelle che per avventura possono precedere, passano attraverso liberamente, e quindi senza effetto. — Ha visto bene il Munro che 1054-1062 appartengono ancora a questo paragrafo, e non son già da unire con Lachm. Bern. (e Brg.) al paragrafo seguente, poichè riguardano ancora il caso speciale della repulsione, non il fatto generale della attrazione. Considerando poi che questa spiegazione della repulsione non sta punto in relazione colla precedente della attrazione — quanto dire che Lucrezio quando scriveva questo paragrafo non aveva punto in vista il paragrafo precedente — considerando inoltre che il paragrafo seguente comincia, 1063, con un *haec*, che evidentemente si riferisce alle cose dette intorno alla attrazione (come un caso tra i molti di *corpora inter se singlariter apta*, 1065) e non a questo paragrafo 1040-1062; credo che 1040-1062 sieno una aggiunta posteriore del poeta. Non li ho però inclusi tra ‖ ‖, perchè non si tratta di sconnessione tale che rompa la continuità del discorso. — **1041.** *fugere... vicissim;* " così che doppio è il fenomeno: di attrazione e di repulsione „. — **1042.** *Samothracia.* Forse anelli, come intende il Munro, il quale cita Isidoro *orig.* XIX 32, 5 che dice l'anello samotracio *aureus quidem sed capitulo ferreo:* e ce n'eran fors'anche di ferro. — *furere* è detto dei *ramenta*, mentre i *Samothracia* soltanto *exultant.* — **1047.** *aestus*, cfr. 1001. — **1051.** *fluctu;* cfr. 1000 *fluere*, 1062 *flumina*, e lo stesso *aestus.* — costr. *la-*

atque per aes agitat, sine eo quod saepe resorbet.
illud in his rebus mirari mitte, quod aestus
non valet e lapide hoc alias impellere item res.
pondere enim fretae partim stant, quod genus aurum;
et partim raro quia sunt cum corpore, ut aestus
pervolet intactus, nequeunt inpellier usquam;
lignea materies in quo genere esse videtur.
interutrasque igitur ferri natura locata
aeris ubi accepit quaedam corpuscula, tum fit,
inpellant ut eam Magnesi flumina saxi.
Nec tamen haec ita sunt aliarum rerum aliena,

---

pidis aestus cogitur pulsare suo fluctu ferrea texta. — **1053.** *saepe*, come altre volte, non molto diverso da *semper*; " di regola „. — **1054** sgg. Perchè Lucrezio senta il bisogno di rispondere all'obiezione " che la calamita dovrebbe allora respingere anche altri corpi „, è accennato sopra (nota a 1040-1062). — **1055.** Che *impellere* = *repellere*, e non già per avventura un " mettere in moto „ anche coll'attirare, è provato da *impellant* 1062, che avviene solo quando il ferro *aeris quaedam corpuscula accepit.* — **1056.** *stant;* " stanno fermi; resistono „. — **1058.** *intactus* con mss. L. B. M.; *intactas* Brg.; ma *intactus* implica l'*intactas.* — **1061** sg. Naturalmente si riferisce a 1047 sgg. Qualcuno ha sognato che Lucr. parli dell'acciaio, che non subisce l'azione della calamita, e ha quindi voluto toccare il testo. — **1062** Col Brg. *Magnesi flumina saxi* per mss. *Magnesia flumina saxa;* L. B. M. *Magnesia flumine saxa.* — *flumina*, come *fluctu* 1051.

1063-1087. Da ultimo Lucrezio tenta di togliere al fenomeno della calamita quel carattere di singolarità e quasi di miracolo, che sembra avere, col farlo rientrare nella categoria generale di tutti quei casi in cui determinati corpi si associano, si combinano, si uniscono intimamente, si fondono con determinati corpi, con altri no. Veramente il diritto di assimilar questi casi con quello della calamita è molto dubbio; poichè altra cosa è che due corpi messi insieme si associno e si uniscan bene tra loro, altra cosa che un corpo tiri a sè un altro disgiunto da qualche distanza. Lucrezio sente la obiezione; epperò alla fine tenta di giustificare la analogia dei fatti fondandola sulla analogia delle cause: in fin dei conti perchè il corpo A ha una speciale associabilità pel corpo B? o è perchè gli atomi dell'uno sono commisurati ai pori dell'altro, sì che penetrandovi si combacian bene con essi; o è perchè la forma degli atomi a uncini e anellati facilita il loro implicarsi; e questo sarebbe appunto il caso della calamita e del ferro. Ma qui si badi: leggendo 1085-1087 pare sulle prime che ci sia un semplice riferimento a 1007 sgg. dove appunto si dice di codesta forma uncinata e anellata degli atomi del ferro. Ma non così deve intender Lucrezio; chè codesta forma degli atomi ferrei spiega come l'emanazione ferrea si tiri dietro anche l'anello,

ut mihi multa parum genere ex hoc suppeditentur,
quae memorare queam inter se singlariter apta.
saxa vides primum sola colescere calce.
glutine materies taurino iungitur uno,
ut vitio venae tabularum saepius hiscant
quam laxare queant compages taurea vincla.
vitigeni latices aqüai fontibus audent
misceri, cum pix nequeat gravis et leve olivom.

---

non spiega la speciale associabilità tra ferro e calamita; perchè serva a ciò, nell'ordine di idee in cui siamo qui, bisogna intendere forme ad anelli e uncini tanto degli atomi ferrei come dei magnetici. D'una siffatta forma degli atomi del magnete Lucrezio non ha detto nulla; ma la cosa l'ha detta Epicuro nel passo di Galeno citato sopra (*τὰς ἀπορρεούσας ἀτόμους ἀπὸ τῶν λίθων ταῖς ἀπορρεούσαις ἀπὸ τοῦ σιδήρου τοῖς σχήμασιν οἰκείας εἶναι*). Cosicchè da questi ultimi versi di Lucrezio 1085-1087 trapela un'altra forma o aspetto o momento della spiegazione, l'unico attestato da Galeno, vale a dire l'implicarsi di atomi ferrei e atomi magnetici.

1063. *haec;* questo plurale potrebbe far credere che *haec* comprenda tanto il fenomeno di attrazione quanto quello di repulsione; ma i due versi seguenti dicon subito che il pronome si riferisce soltanto a 996-1039. — **1065.** *inter se singlariter*, col Munro (e già Forbiger) per mss. *inter se singulariter.* Il Lachmann scaglia fulmini contro il barbaro *singlariter*, e legge: *inter singillariter apta;* ma il *se* dei mss. non può qui mancare, e non basta a provar il contrario l'es. Liv. XXII 30 *tum dextrae interiunctae*, e la parola qui richiesta è proprio *singulariter* o un suo sinonimo (un dato corpo con un dato altro; singolo con singolo). Oltre *perviglanda*, *striglibus*, *frigdaria* (citati e ammessi anche dal Lach.), e *figlinas teglarias* d'una iscrizione (*lex colon. Genetivae; ephem. epigr.* vol. 3 p. 95) il Munro molto opportunamente ricorda *coplata* di pochi versi sotto, 1086 — e anche la vicinanza dei due casi ha il suo peso. Luc. Müller (*Philolog.* 11), trovando il verso di Lachmann difettoso per mancanza di cesura, legge *inter se simul uniter apta*, che Polle e Brieger accettano; ma oltrechè *simul* è non solamente affatto ozioso, ma un vero fuor d'opera qui, *uniter apta* si dirà di cose già intimamente congiunte (*apta* partic.) non già di cose atte (*apta* agg.) a intimamente congiungersi. Nè si raccomanda *se sic gnaviter* („ completamente „) di Purmann. Insomma non c'è che accettar *singlariter*, sia pure come un capriccio (come *coplata*) del poeta. — **1067.** *glutine taurino;* Munro cita *Plin.* XXVIII 236 *glutinum praestantissimum fit ex auribus taurorum et genitalibus.* — **1068** sg. " sì che le tavole piuttosto si spaccano per debolezza dove sono le vene del legno, anzichè là dove il legno è incollato *(compages)* si rammollisca la presa della colla taurina. „ — **1070.** *vitig. lat.* cfr. V 14. — *audent* = *non dubitant;* cfr. 1191; IV 186. — **1071.** *gravis* e *leve* ci fan vedere l'opposto effetto: la pece precipita al fondo,

purpureusque colos conchyli iungitur uno
corpore cum lanae, dirimi qui non queat usquam;
non si Neptuni fluctu renovare operam des
non, mare si totum velit eluere omnibus undis.
denique non auro res aurum copulat una,
aerique aes plumbo fit uti iungatur ab albo?
cetera iam quam multa licet reperire! quid ergo?
nec tibi tam longis opus est ambagibus usquam,
nec me tam multam hic operam consumere par est,
sed breviter paucis praestat comprendere multa:
quorum ita texturae ceciderunt mutua contra,
ut cava conveniant plenis haec illius illa
huiusque inter se, iunctura haec optima constat.
est etiam, quasi ut anellis hamisque plicata
inter se quaedam possint coplata teneri;
quod magis in lapide hoc fieri ferroque videtur.
Nunc ratio quae sit morbis, aut unde repente

---

l'olio viene a galla. — **1073**. *qui* col congiuntivo = *ita ut*. — **1074**. Questo verso non può significare: " non se tu adoperassi dell'acqua di mare „, che non vorrebbe dir nulla; epperò è una forma più antica del verso seguente, che Lucrezio ha sostituito. — **1075**. *velit* cfr. 1070 *audent*. — Viene in mente Shaksp. *Macbeth*, atto II scena 2.ª: Will all great Neptune's ocean wash this blood Clean from my hand? No; etc. Ma il confronto fa anche più sentire che per il caso niente affatto tragico di Lucrezio l'espressione ha dell'eccessivo, e non è nella solita misura di Lucrezio. Ma forse Lucrezio ha avuto in mente ed echeggiò un passo di Eschilo (*Choeph.* 70 sgg.) analogo al shakspeariano: *πόροι τε πάντες ἐκ μιᾶς ὁδοῦ βαίνοντες τὸν χερομνοῆ φόνον καθαίροντες ἰοῦσαν μάταν*. — **1076**. *res una;* il borace, detto appunto perciò *chrysocolla*. — **1077**. E lo stagno serve a saldare il rame o bronzo. — **1079**. Richiama, e par quasi contraddire, 919. — **1083**. *haec (huius) cava illius plenis illa (illius) cava huius plenis*. — **1084**. *iunctura haec* con leggero ed elegante anacoluto per *iunctura horum* (vedi *quorum* 1082). — **1086**. *coplata;* " In utroquo codice „ dice il Lachm. " a correctoribus factum copulata „. E già in 1065 i copisti avevano fatto *singulariter*.

1088-1135. Un altro fatto che pare uscir fuori dalle ordinarie leggi di natura sono le pestilenze. Pure anche di queste non è da cercar la causa in qualche cosa di sopranaturale; anch'esse non sono che un'effetto degli *aeterna foedera naturai*. A dimostrar ciò è destinato questo paragrafo. Ricorda anzitutto il poeta che nell'universo atomico — dentro il nostro mondo e fuori — esi-

mortiferam possit cladem conflare coorta
morbida vis hominum generi pecudumque catervis

---

stono e s'aggirano *semina rerum* che sono a noi salutari, altri che sono nocivi e mortali: e quando di questi ultimi un *aestus*, per così dire, si forma nell'aria, l'aria diventa pestilente. Giacchè causa delle pestilenze è l'aria appestata. Ma, intanto, come si formano, d'onde vengono nell'aria codesti cattivi influssi? Lucrezio prima di recar qualche argomento in prova che la causa delle pestilenze sta nell'aria, risponde prima brevemente, e come per incidenza, a questa domanda, dicendo — come già altrove ha accennato (663.955) — che un influsso pestifero *(morbida vis)* si forma come le nubi e viene d'onde vengon le nubi, è, come queste, una specie di *σύστασις* (invisibile); vale a dire: o si forma direttamente nel cielo e ci vien dal cielo, pel confluire di una grande quantità di siffatti elementi perniciosi, i quali, in questo caso, sono naturalmente penetrati nel mondo attraverso la *lorica* del cielo (anche per le nubi è descritta questa origine 483 sgg.); oppure si formano per esalazioni dalla terra, quando e dove questa si fa putrida per eccessive e intempestive pioggie e calori solari. Tornando quindi al primo detto, a confermare che la *morbida vis* sta nell'aria, ci ricorda il poeta come talora viaggiando noi lontano dalla patria ci incolgano malattie pel solo fatto dell'aver mutato clima, cioè — non può essere altra la ragione — per trovarci a respirare dell'aria, e anche a bere dell'acqua, diversamente composte di quelle a cui siamo abituati. (L'accenno all'acqua parrebbe inopportuno all'argomento; ma è da intendere, secondo 1124 sgg., che l'acqua è modificata dalla diversa aria.) Giacchè è da ritenere, che il carattere salutare o nocivo di codesti elementi non è sempre assoluto, ma, come avvien pei cibi (IV 631 sgg.), ciò che non è nocivo a certe razze d'uomini può essere nocivo a certe altre, che non ci sono avvezze (e neppure, dalle parole del poeta, pare esclusa l'idea d'un possibile adattamento). E che altro se non diversità della costituzione atmosferica è la differenza dei climi che troviamo in regioni e presso nazioni situate alle opposte estremità della terra? È questa diversità che dà a quelle nazioni diverso aspetto e colore, ed è ancor essa che dà loro malattie proprie e speciali, malattie localizzate. Tutto ciò a conferma che l'influsso pestifero è nell'aria. Or dunque, quando su nell'atmosfera, proveniente dal cielo o dalla terra, si forma un *aestus pestifer*, alla maniera sopradetta, e comincia a dilatarsi, esso alla maniera delle nubi cammina di qua e di là — e può fare anche lunghi viaggi, come la peste d'Atene, venuta dall'Egitto (1139 sg.) — e dovunque procede produce un turbamento e una trasformazione nell'atmosfera; e se scende giù fino alla nostra atmosfera, in cui noi respiriamo, guasta questa pure e la rende inconfacente alla nostra salute; e i semi morbosi non restan soltanto sospesi nell'aria, sì da ammorbarci col respiro, ma anche s'annidano nelle acque e nelle *fruges*, sì che anche mangiando e bevendo noi assorbiamo malattia e morte; noi e anche, talora, altri animali. In siffatti casi non siamo noi che andiamo a cercare in paesi lontani

expediam. primum multarum semina rerum
esse supra docui quae sint vitalia nobis,

---

un ambiente atmosferico a noi nuovo e ostile, ma è la natura stessa che ce lo apporta; il che torna perfettamente lo stesso, come ognun vede, sempre trattandosi di una mutazione avvenuta nel nostro ambiente atmosferico. — Ho data questa minuta analisi del paragrafo, perchè esso nella sua apparente facilità nasconde qualche insidia. Il collegamento logico non v'è rilevato; la parola *caelum* ritorna spesso, con varie modificazioni nel senso; ma più di tutto, il seguire ai versi 1096-1100 — dov'è descritta la doppia origine dell'influsso pestilenziale, *extrinsecus* e *ex ipsa terra* — gli esempi di condizioni atmosferiche morbose all'estero, e l'ultima osservazione, che non c'è differenza o che noi andiamo alla pestilenza o che la pestilenza venga a noi, possono indurre nel pensiero che *extrinsecus* 1097 non significhi già, come s'è spiegato in nota a 954-958, dal di fuori del mondo, ma semplicemente " da paesi stranieri „, sì che la differenza d'origine starebbe nella distinzione tra pestilenze indigene e pestilenze forestiere. Ma così non è. Ce lo provano anzitutto i citati versi 954-958. Poi, se così fosse, dovrebbero le pestilenze che ci arrivano essere quelle medesime malattie che incontriamo visitando lontani paesi, o quelle caratteristiche di determinati paesi, di cui Lucrezio riferisce esempi. Nè per il viaggiare di codesti influssi a modo di nubi è possibile che Lucrezio usi il verbo *insinuari* (955): *repere, serpere, manare* alla buon'ora; ma *insinuari* no. Poi si noti la insistente equiparazione di codesti influssi colle nubi; orbene, le nubi, 451 sgg., si formano 1.° per un confluire degli opportuni elementi sparsi per l'atmosfera (si noti che fino a 470 non c'è una parola che accenni al sorger di questi elementi dalla terra); 2.° per esalazioni dalla terra; 3.° per inalazioni dall'extramondo. E poichè gli elementi che già sono nell'atmosfera debbono pur esser venuti da qualche parte, cioè o da esalazioni terrestri o da inalazione dall'extramondo, ne viene che questa è la doppia origine delle nubi, e così delle pestilenze. Nè mai Epicuro accenna alla provenienza delle nubi da lontani paesi; la tendenza predominante è anzi quella di considerarle come formazioni *in loco*: il che non esclude che anche possan viaggiare; e lunghi viaggi possono fare poi le pestilenze (forse come men facilmente dissolvibili). Non si nega dunque anche l'arrivo di pestilenze da altri paesi; ma non è questa la loro prima origine *extrinsecus*. Non bisogna dimenticare che per Epicuro e Lucrezio questo nostro mondo è una piccola cosa, e che, come siam noi col nostro ambiente, è in continuo scambio di materiali col circostante oceano atomico: continuamente si nutre e secerne, continuamente inspira ed espira materia atomica. E questo concetto par che Lucrezio l'abbia vivo davanti in questo VI libro più che altrove — a segno da cercare anche in esso, 954 sg., qualche prova della porosità dei corpi. Ciò posto, non è meraviglia che l'improvviso consurgere d'un enorme ammasso di nubi, l'improvviso irrompere d'una pestilenza incumbente sopra un esteso tratto di paese significhi per Epicuro e

et contra quae sint morbo mortique necessest
multa volare: ea cum casu sunt forte coorta
et perturbarunt caelum, fit morbidus aër.
atque ea vis omnis morborum pestilitasque
aut extrinsecus ut nubes nebulaeque superne
per caelum veniunt, aut ipsa saepe coortae
de terra surgunt, ubi putorem umida nactast
intempestivis pluviisque et solibus icta.
nonne vides etiam caeli novitate et aquarum
temptari procul a patria quicumque domoque
adveniunt ideo quia longe discrepitant res?
nam quid Brittannis caelum differre putamus,

Lucrezio un'improvvisa immissione di nuovi materiali nel mondo. — La traduzione del Munro di questo paragrafo è fatta assai bene; dissento però da lui in qualche particolare (v. sotto).

1088. *morbis;* come già mostra il v. seg., non si tratta delle malattie in genere (sebbene *mutatis mutandis*, per molte almeno di esse, la spiegazione sarebbe pur sempre quella del penetrar nel corpo de' *semina rerum* non confacenti alle nostre *texturae*), ma delle pestilenze. Così 1096 *vis morborum pestilitasque* è la *vis* dei morbi pestilenziali. Anche Livio: *morbus pestilentiaque* " un morbo pestilenziale „. — **1092** sg. v. 771 sgg. — **1094**. *volare;* " esser diffusi, aggirarsi „ invece del semplice *esse* di 1092, perchè ha particolarmente in vista gli influssi pestilenziali. Del resto *volare* non va ristretto, nel nostro pensiero, alla sola atmosfera. — *casu ... forte;* abund. luer. — **1096**. *pestilitas*, parola lucreziana, perchè *pestilentia* non entra nell'esametro, e *pestis* in latino, come si sa, non significa " peste „ che nel senso che per noi è metaforico. — **1097** sg. v. nota a 954 sgg. E non si può negare che le parole *aut extrinsecus ... veniunt* si prestano benissimo ad essere intese come semplice viaggio da una ad altra regione. — *ut nubes nebulaeque*, qui e 1119, traduce il Munro " in the shape of clouds and mists „; il senso è semplicemente che *veniunt* e *repunt* come nuvole e nebbie. — **1098**. *coortae*, con Lach. Bern. M. Brg.; ma consento col Munro che forse è da tenere il mss. *coorta* (plur. n.). — **1099**. *putorem;* cfr. II 872.928. Qui, trattando di pestilenza, e ricordandosi forse del principio dell'Iliade, aggiunge anche i *soles*. — **1101** sgg. Questi versi, come ho indicato sopra, si collegano con 1095; ossia — al pari di 1104 sgg. e fino a 1116 — devono, per analogia, provare la causa atmosferica delle pestilenze. — **1101**. Ov. *trist.* III 3 *nec caelum patior nec aquis adsuevimus istis*. — **1102**. *temptari*, parola tecnica per " essere attaccato da malattia „. — **1103**. *discrepant res*, " son diverse le condizioni „ dell'aria, nella sua composizione, come è chiaro da 1094 sg. — **1104** sgg. *nam quid caelum differre putamus,* " In che sta la differenza di clima „ se non appunto in questo

et quod in Aegypto est, qua mundi claudicat axis,
quidve quod in Ponto est differre, et Gadibus atque
usque ad nigra virum percocto saecla colore?
quae cum quattuor inter se diversa videmus
quattuor a ventis et caeli partibus esse,
tum color et facies hominum distare videntur
largiter et morbi generatim saecla tenere.
est elephas morbus qui propter flumina Nili
gignitur Aegypto in media, neque praeterea usquam.
Atthide temptantur gressus, oculique in Achaeis
finibus. inde aliis alius locus est inimicus

---

discrepitare delle *res*, cioè della composizione dell'aria? Se non s'intende così è tautologico il *discrepitant res*, e tautologica la risposta sottintesa a questa domanda. Questi esempi dunque son qui, non già a illustrare per avventura *extrinsecus*, ma il concetto che causa di pestilenza è la mutata composizione dell'aria. — **1104**. *Brittannis*, coi mss. Lachm. Bern. e Brg. In che differisce il clima " per gli (= degli) Inglesi „. Il Munro *Brittanni* (" il clima dell'Inglese „ ricercatura non lucreziana), perchè, dice, " *Brittannis* has no sense „ (!). — **1105**. *claudicat;* corrisponde al *devexus* in Verg. *geor.* I 240 *Mundus ut ad Scythiam Riphaeasque arduus arces Consurgit, premitur Libyae devexus in Austros:* in questo VI libro par che Lucrezio si compiaccia particolarmente di metafore ardite e quasi leggermente irrisorie, ed anche di forme che hanno del singolare, e usate, parrebbe, non senza intenzione lievemente umoristica. Così *audent* 1070, *velit* 1075, *succedere frigus non dubitabat* 1190, *funera certabant rapi* 1240, *caeli amictus* 1132, *lorica caeli, singlariter, coplata, mersans* 1174, *mussabat* 1177, *coruptus* 1133, *incuria mactans* 1239.

1107. Cioè "e fin dentro l'interno dell'Africa „; cfr. 722 *inter nigra virum praecocto saecla colore*. Con questo verso, del resto, anticipa e prepara la osservazione seguente, che dalla diversa composizione dell'aria dipende anche la *diversa facies et color*. — **1108**. *quae* i. e. *caela*, " climi „ — **1109**. " Dalle parti dei quattro venti, cioè verso i quattro punti cardinali. „ Qui *a* " dalla parte di „. Anche Verg. *g.* IV 298. *Quattuor a ventis.* — **1111**. *generatim saecla*, " le popolazioni, o i viventi, secondo le diverse razze „; morbi speciali per i diversi *genera* di uomini. Il Munro par che riferisca il *generatim* ai morbi stessi, poichè traduce: " diseases of varying kind *(generatim?)* are found to seize upon the different races *(saecla?)* „. — **1112**. Seren. Samon. 133 (citato dal Marullo, dal Lach. e dal Munro) *Est elephas morbus tristi quoque nomine dirus.* " Galeno descrive l'*elephas* o *elephantiasis* — chè usa i due nomi — in vari luoghi; anche Celso III 25 e altri; il nome deriva dalla condizione in cui è ridotta la pelle. Kraus, *medicin. lexicon*, dice che la limitazione geografica stabilita da Lucrezio è conforme al vero anche oggi per la vera elefantiasi „ Munro. — **1114**. *tempt.*

partibus ac membris: varius concinnat id aër.
proinde ubi se caelum, quod nobis forte alienum,
commovet atque aër inimicus serpere coepit,
ut nebula ac nubes paulatim repit et omne
qua graditur conturbat et immutare coactat;
fit quoque ut, in nostrum cum venit denique caelum,
corrumpat reddatque sui simile atque alienum.
haec igitur subito clades nova pestilitasque
aut in aquas cadit aut fruges persidit in ipsas
aut alios hominum pastus pecudumque cibatus,
aut etiam suspensa manet vis aëre in ipso,
et, cum spirantes mixtas hinc ducimus auras,
illa quoque in corpus pariter sorbere necessest.
consimili ratione venit bubus quoque saepe
pestilitas et iam pigris balantibus aegror.
nec refert utrum nos in loca deveniamus
nobis adversa et caeli mutemus amictum,

---

gressus; pare si tratti di gotta. — **1117-1122**. Lachm. Bern. con una semplice virgola in fine di 1120 fanno la costruzione assai forzata; Munro vi mette invece un punto e virgola; ma, per non ammettere un *est* sottinteso in Lucrezio, dice che *quod... commovet* vanno insieme, e che *caelum* è al pari di *aër* sogg. di *repit*; ma il verbo della relativa sarebbe *se... commovet*; ed è possibile che questo *se* stia fuor della relativa e prima di *caelum?* Preferisco credere che una volta o due (v. a 674), Lucrezio abbia omesso il verbo sostantivo. A scrivere senz'altro *alienumst,* come anche proporrebbe il Munro, osta il *forte.* — **1120**. *immutare* neutr. come spesso *turbare, vertere, movere;* come *trahere* 1188. — *coactat;* 1159 *coactans*, parola lucreziana. — **1121**. " E avvien pure che se mai l'influsso scenda fino alla nostra bassa atmosfera etc. „ È implicitamente indicato che simili *συστάσεις* pestilenziali si formano non di rado nel cielo, ma solo di rado scendono fin quaggiù. — **1124**. *fruges in ipsas;* " e perfin nelle biade „, come il caso più difficile, estremo. — **1127**. *spirantes... ducimus;* scrive il Lach.: " Isidorus qui haec omnia expressit de natura rerum cap. 39, verbo perperam omisso, *aut suspensa manent in aëre, et, cum spirantes auras, illa quoque in corpus pariter absorbemus* „. — **1130**. *iam pigris,* con mss. L. B. M.; Bruno e Purmann, l'uno indipendente dall'altro, emendano: *lanigeris* (per *lanigeri* sost. vedi I 887); e il Brieger l'accetta. Ma altro è proporre una emendazione in un articolo di giornale, altro è introdurla nella edizione di un testo. — **1132**. *caeli amictum:* " l'ambiente atmosferico „; propr. " la camicia atmosferica „, un'altra immagine ben ardita, fin quasi allo scherzo. Cfr.

an caelum nobis ultro natura coruptum
deferat aut aliquid quo non consuevimus uti,
quod nos adventu possit temptare recenti.
Haec ratio quondam morborum et mortifer aestus

---

v. 1105. — **1133**. *coruptum*, così i mss. e Munro. Il Lachm. *coortum*, il Bern. *alienum*. Lach. e Brieger non credono possibile che Lucr. abbia scritto: *cŏruptum*. Isidoro, l. c., ha letto evidentemente *coruptum*, poichè scrive: *ita etiam aër corruptus ex aliis caeli partibus veniens* etc.; Consentius attesta che Lucilio ha detto *ore cŏrupto*. Dice bensì il Lach. che Lucil. " *ore corupto* non potuit dicere nisi irridendi causa aut forte in recte loquendi legibus demonstrandis „; ma l'abbia detto per irrisione o sul serio, ben osserva il Munro, il *cŏ* doveva essere nell'uso. Vista poi l'osservazione fatta a 1105, che Lucr. in questa parte del poema pare dilettarsi di alcune singolarità formali, possiamo restar nel dubbio, ma il diritto di sopprimere senz'altro *coruptum* non l'abbiamo. Se poi s'avesse a mutare, poichè *coruptum*, così appropriato qui, non potrebbe essere che glossa sostituita alla parola originale, non è il caso di badare ai tratti manoscritti, e *alienum* è certo preferibile a *coortum*. Osservo però che *alienum* sarebbe presso a poco l'*aliquid quo non consuevimus uti* del v. seg.; e che qui invece sien richiesti due concetti per gradazione ben distinti, come appunto " corrotto „ e " inusitato „, ce lo prova la spiegazione espressamente aggiunta al secondo termine col v. 1135 " tale che ci possa nuocere pel solo fatto della novità „. Il Brg. legge *natura ultro corruptum* (o *corruptum ultro natura*), facendo un verso olospondiaco; e ingegnosamente suppone che, in tempi in cui s'ignorava e quindi si credeva illegittimo il verso olospondiaco, ma non si era ben sicuri nella conoscenza delle quantità, qualcuno abbia voluto raddrizzare, spostando, il verso di Lucrezio. Io vo molto a rilento nell'uso della parola " impossibile „; e come non la pronuncio, al certo, per un olospondiaco lucreziano, non oso pronunciarla neppure per una licenza o capriccio, che non si poteva dire senza esempio.

1136-1284. Curioso contrasto! il poema che comincia così serenamente coll'invocazione alla dea del piacere, e col baldo grido di riscossa contro la religione che rende infelici i mortali, si chiude col quadro più tetro e sconsolante, con un documento terribile della umana impotenza. Certo il poeta non ha pensato qui che al suo dovere di artista, e non ha cercato che una chiusa ornamentale e grandiosa; ma al dirigere il suo pensiero alle pestilenze come ultimo argomento, e probabilmente per averne l'occasione a questa chiusa, non dovette essere estranea la particolar sua disposizione d'animo in quel periodo della sua vita, non lontana dal fine. Cfr. nota a V 155. Il maestro non avrebbe per fermo trovato qui lo spirito della sua filosofia, e avrebbe richiesto almeno che accanto allo spettacolo rattristante non mancasse la parola della sapienza, che solleva l'animo al di sopra d'ogni umana sventura. Fors'anche questa mancanza (mentre Lucrezio è pur così largo di esortazioni morali) non è dovuta che allo stato imperfetto

finibus in Cecropis funestos reddidit agros
vastavitque vias, exhausit civibus urbem.

---

in cui restò il poema. Anzi, la descrizione stessa ha imperfezioni che tradiscono l'opera non finita. — Come è noto, Lucrezio in questa descrizione della peste d'Atene (Ol. 87, 2; 430 A. C.) riproduce in gran parte la descrizione di Tucidide II 47-52; e il confronto tra le due descrizioni è istruttivo. Lucrezio pochissime cose narra che non sieno in Tucidide; inversamente ne omette parecchie, e delle omissioni non si vede bene il perchè; talune anzi sono una vera perdita per la compiutezza ed efficacia poetica della descrizione. C'è qualche spostamento, anche coll'intenzione di ripigliare qualche cosa di omesso. Per interi tratti però la descrizione lucreziana segue passo passo la descrizione di Tucidide, però con accorciamenti del contenuto sostanziale, e con amplificazioni retoriche, descrittive o sentimentali, che mancano affatto in Tucidide. Dopo letta la descrizione di Lucrezio tanto più si ammira la pacata e parca obiettività dello storico greco; noi tocchiamo qui con mano la differenza tra il senso artistico greco e il romano. In alcuni punti importanti Lucrezio ha frainteso il testo greco, ed è stato così condotto fuor di strada, cadendo in qualche incoerenza, a cui certo avrebbe rimediato una riflessione ulteriore. Ancora interessante è il confronto per una questione di fatto: parecchi versi del testo lucreziano sono fuor di posto nei codici, e il loro posto preciso è più d'una volta indicato fuor d'ogni dubbio dal testo greco; abbiamo dunque qui la conferma materiale di questo genere di disordine nel testo di Lucrezio, quale è a noi pervenuto, quale anzi fu pubblicato fin dalla prima volta, e son quindi giustificati, in massima, i tentativi non infrequenti della critica nel restaurare il testo in questo senso. Anzi abbiamo anche un saggio di quelle doppie redazioni, che più volte abbiamo incontrate o sospettate. — Circa alla qualità della descritta pestilenza, non pare che la si possa determinare con sicurezza, sebbene si riconosca la accuratezza e sicurezza di Tucidide nella descrizione dei fenomeni; ad ogni modo è questione che riguarda i commentatori di Tucidide. – La descrizione di Lucrezio si divide in tre paragrafi, che rispondono anche, nell'insieme, alla divisione di Tucidide. Il primo 1136 (o meglio 1143)-1222 = Tuc. cap. 49.50 descrive tutti i fenomeni del male; il secondo 1227-1249 (ma vi son da comprendere anche 1223-1226) = Tucidide 51, riguarda sopratutto gli effetti morali della pestilenza; il terzo 1250-1284 = Tucidide 52 tocca degli accresciuti danni per la immigrazione in città della popolazione campagnola. — Imitazioni di Lucrezio in Verg. *geor.* III 478-566; Ovid. *met.* VII 523-613; Seneca *Oedip.* 110-201; Livio più volte, e altri.

1136-1138. *mortifer aestus*, con antiche ediz. e M. Brg. per mss. *mortiferae*, di cui il Lambino aveva fatto *mortifer aër;* ma Macrobio *Sat.* VI 2 7 cita il verso con *mortifer aestus: Haec ratio morborum et mortifer aestus.* " Una siffatta forma di pestilenza, ossia un tal mortifero influsso. „ L'unione dei due termini non fa alcuna difficoltà; ma il Lachm. la trova assurda, epperò legge *morti' ferai;* ma è poi obbligato a trovare il sogg. masch. per 1139 sgg. cam-

nam penitus veniens Aegypti finibus ortus
aëra permensus multum camposque natantis,
incubuit tandem populo Pandionis omni:
inde catervatim morbo mortique dabantur.
principio caput incensum fervore gerebant
et duplicis oculos suffusa luce rubentes.
sudabant etiam fauces intrinsecus atrae
sanguine, et ulceribus vocis via saepta coibat,
atque animi interpres manabat lingua cruore,
debilitata malis, motu gravis, aspera tactu.
inde ubi per fauces pectus complerat et ipsum
morbida vis in cor maestum confluxerat aegris,

---

biando *finibus ortus* (1139) in *finibu' morbus*. Si noti anche che Lucr. non usa quasi mai il genit. *ai* per aggettivi (solo II 52, III 687 IV 535). Bern. = Lach. — *funestos agros* "funerei i campi„. Prima dello scoppiar della peste i Peloponnesii e loro alleati avevano invaso l'Attica devastandola, e la popolazione agricola s'era rifugiata numerosa in città; epperò Tucidide non dice nulla della campagna, e descrive soltanto la peste in città. Lucrezio non cura il momento storico, e della campagna parla anche 1250-1256: e nei versi sgg. (1257 sgg.), pur costretto dal suo fonte a dir dell'affluenza di contadini in città, par quasi credere che vi affluissero per fuggire il morbo. — *civibus;* ablat. non dat. — Cunington nota l'imitazione del ritmo di 1138 in Verg. l. c. 48, *corrupitque lacus, infecit pabula tabo.*

1139-1142. Lucrezio ommette le notizie introduttive che Tucidide dà 47.48, fra le altre anche quella molto interessante (e da Tucidide ripetuta più avanti) che tutte le altre malattie parvero come sospese durante la peste, oppure si risolvevano in questa; non ripete che quella intorno alla provenienza della peste, e anche questa accorciata, perchè Tucidide dice che cominciò nell'Etiopia, di là passò in Egitto e nella Libia, invase molta parte dell'impero persiano, quindi scoppiò improvvisamente al Pireo, e di lì ad Atene. Tucidide parla anche subito della impotenza della medicina; un momento che Lucrezio trasporta 1177. — Lucrezio descrive il viaggio del *mortifer aestus* secondo la sua teoria; Tucidide dice soltanto che il male cominciò ecc. — *incubuit;* Hor. *carm.* I 3 30 *nova febrium Terris incubuit cohors.* — *catervatim;* Verg. l. c. 556 *iamque catervatim dat stragem.* — **143-148.** Qui Lucrezio amplifica Tucid.: *ἐξαίφνης ... πρῶτον μὲν τῆς κεφαλῆς θέρμαι ἰσχυραὶ καὶ τῶν ὀφθαλμῶν ἐρυθήματα καὶ φλέγωσις ἐλάμβανε, καὶ τὰ ἐντός, ἥ τε φάρυγξ καὶ ἡ γλῶσσα, εὐθὺς αἱματώδη ἦν καὶ πνεῦμα ἄτοπον καὶ δυσῶδες ἠφίει* Si vede in Lucrezio anche l'ambizione di dar più minute e precise spiegazioni tecniche, come nei vv. 1180 sgg. Nota che di *ἄτοπον δυσῶδες* egli qui non rende che l'*ἄτοπον*; vedi nota a 1149-1157. — **1147.** Hor *ars poet.* 111 *Post effert animi motus interprete lingua.* — **1149-1157.** Tucidide continua dicendo che

omnia tum vero vitai claustra labebant.
spiritus ore foras taetrum volvebat odorem,
rancida quo perolent proiecta cadavera ritu.
atque animi prorsum vires totius *et* omne
languebat corpus, leti iam limine in ipso.
intolerabilibusque malis erat anxius angor
adsidue comes et gemitu commixta querella.
singultusque frequens noctem per saepe diemque
corripere adsidue nervos et membra coactans
dissoluebat eos, defessos ante, fatigans.
nec nimio cuiquam posses ardore tueri
corporis in summo summam fervescere partem,
sed potius tepidum manibus proponere tactum
et simul ulceribus quasi inustis omne rubere

---

seguiva sternuto e raucedine, e che in breve tempo il male scendeva nella regione del petto, con forte tosse; che intaccava anche *τὴν καρδίαν*, cioè la bocca dello stomaco, sì che in questo avveniva un rivolgimento, e ne seguivano vomiti di bile di vario genere, che davano grande sofferenza. Lucrezio, come giustamente nota il Munro, ha sbagliato intendendo *καρδία* = *cor*. E per questo errore confonde e affretta il procedimento, facendo che il male, non solo intacchi, ma *compleat* il petto, lascia da parte i vomiti di bile, che non sa bene spiegarsi, e, per pur mettere qualche cosa al loro posto, mette qui il fetido odore del respiro (a cui Tucidide aveva accennato nello stadio anteriore, v. sopra) cercando con parole di renderlo più tetro e fetido (1152 sg. rispondono al semplice *δυσῶδες* di Tucid.); e, quello che è più, mi fa già quasi morir l'ammalato, 1151.1155, in contraddizione col procedimento ulteriore, colla notizia che il processo normale durava dai sette ai nove giorni, e con quello che più in là dice Tucid., che i corpi opponevano una singolar forza di resistenza alla forza dei dolori. Coi versi 1156 sg., rispondenti a Tucid. *μετὰ ταλαιπωρίας μεγάλης*, Lucrezio vuol riafferrare il testo greco, per poter continuare con *singultusque* etc. = Tucidide *λύγξ τε* etc.; ma Tucidide intende la *ταλαιπωρία* cagionata dai vomiti; Lucrezio ne fa una *ταλαιπωρία* in genere. — **1151.** cfr. I 415 *vitai claustra resolvat.* — **1153.** *perolent*, *ἅπ. λεγ.* — **1154.** *et*, integrazione di antiche ediz. e Brg.; *tum* (dopo *prorsum*) Wak. L. B. M. — **1155.** cfr. II 960 *leti iam limine ab ipso.* — **1156.** *anxius angor*, anche III 991.

1158-1176 sg. Anche qui, fino a *corpora* 1177 Lucrezio, segue Tucid. *Singultus* = *λύγξ κενή* "crampi di vomito„; 1158-1160 = *λύγξ τε τοῖς πλείοσιν ἐνέπεσε κενή, σπασμὸν ἐνδιδοῦσα ἰσχυρόν* (Tucid. aggiunge: *τοῖς μὲν μετὰ ταῦτα* — cioè: dopo guariti — *λωφήσαντα, τοῖς δέ καὶ πολλῷ ὕστερον*). — *coactans*, cfr. 1120. — **1161-1165** = *καὶ τῷ*

corpus, ut est per membra sacer dum diditur ignis.
intima pars hominum vero flagrabat ad ossa,
flagrabat stomacho flamma ut fornacibus intus:
nil adeo posses cuiquam leve tenveque membris
vertere in utilitatem, at ventum et frigora semper.
in fluvios partim gelidos ardentia morbo
membra dabant, nudum iacientes corpus in undas;
multi praecipites lymphis putealibus alte
inciderunt, ipso venientes ore patente:
insedabiliter sitis arida corpora mersans,
aequabat multum parvis umoribus imbrem.

μὲν ἔξωθεν ἅπτομένῳ οὔτ' ἄγαν θερμὸν ἦν οὔτε χλωρόν, ἀλλ' ὑπέρυθρον, πελιτνόν, φλυκταίναις μικραῖς καὶ ἕλκεσιν ἐξηνθηκός. — **1165**. costr. *ut est sacer ignis dum per membra diditur.* — *sacer ignis*, v. 660. Cfr. Verg. l. c. 566. — **1166.1167** = *τὰ δὲ ἐντὸς οὕτως ἐκάετο.* — *fornacibus intus;* v. 202 e 278. — **1168-1171** = *ὥστε μήτε τῶν πάνυ λεπτῶν ἱματίων καὶ σινδόνων τὰς ἐπιβολὰς μηδ' ἄλλο τι ἢ γυμνοὶ ἀνέχεσθαι, ῥᾳδιά τε ἂν ἐς ὕδωρ ψυχρὸν σφᾶς αὐτοὺς ῥίπτειν.* La versione lucreziana della prima proposizione non è molto chiara, tanto più coll'inopportuno trasporto di *nudum; vertere in utilitatem* è molto fiacco. Sono versi che certo Lucrezio avrebbe rifatti meglio. — **1172.1173** = *καὶ πολλοὶ τοῦτο* (cioè il gettarsi dentro) *τῶν ἠμελημένων ἀνθρώπων καὶ ἔδρασαν ἐς φρέατα*, 1174 = *τῇ δίψῃ ἀπαύστῳ ξυνεχόμενοι·* 1175 = *καὶ ἐν τῷ ὁμοίῳ καθειστήκει τό τε πλέον καὶ ἔλασσον ποτόν.* — Il v. 1172 nei codici si trova tra 1176 e 1177. — **1173**. *ipso* " significa: colla bocca tesa in avanti, per prima. Cfr. Liv. XXI 58 *vento mixtus imber cum ferretur in ipsa ora;* XXII 46 *pulvere in ipsa ora volvendo;* e Lucrezio stesso IV 651 *in ore ipsoque palato*, 1037 e VI 1205 *partis genitalis corporis ipsas* „ Munro. Lucrezio intende che per lo spingersi troppo avanti colla bocca spalancata cadevano dentro i pozzi: sicchè *ipso venientes ore patente* vuol essere una interpretazione di *ἠμελημένων; alte* indica la troppa distanza dell'acqua dalla sponda, per poterci arrivar colla bocca. — **1174**. *insedabiliter*, *ἅπ. λεγ.* Avverbi così fatti, dice il Munro, par che fossero comuni nel linguaggio popolare, poichè i grafiti di Pompei hanno non solo *amabiliter*, ma anche *fratrabiliter*, *incurabiliter*, *irrumabiliter*, *festinabiliter*. — *mersans* coll'Oblongo, i frammenti viennesi, Lachm. e Munro; il Quadrato: *inerrans* " a mere critical error „ (M.) sul quale Bern. ha fatto *inurens*, che il Polle approva " perchè metafore ardite son quasi sempre sospette in Lucrezio „; il che non è vero in genere, e meno che mai in questo VI libro; v. nota a 1105. Cfr. specialmente *audent* 1070, *velit* 1075, *non dubitat* 1190, e un vero parallelo *incuria mactans* 1239; Brg. *torrens.*

nec requies erat ulla mali: defessa iacebant
corpora. mussabat tacito medicina timore,
quippe patentia cum totiens ac nuntia mortis
lumina versarent oculorum expertia somno.
multaque praeterea mortis tum signa dabantur,
perturbata animi mens in maerore metuque,
triste supercilium, furiosus voltus et acer,
sollicitae porro plenaeque sonoribus aures,
creber spiritus aut ingens raroque coortus,
sudorisque madens per collum splendidus umor,

1176-1104. Tucidide continua: *καὶ ἡ ἀπορία τοῦ μὴ ἡσυχάζειν καὶ ἡ ἀγρυπνία ἐπέκειτο διὰ παντός*; a questo Lucrezio risponde con 1176 sg. *nec requies... corpora;* poi introduce un momento *(medicina mussabat)* che Tucidide ha nell'introduzione; e quindi, profittando della *ἀγρυπνία* di Tucidide, fa sfoggio, di suo, di tutta una serie di sintomi della morte vicina fino a 1195, dove riattacca con Tucidide. La forma o pretesto dell'aggiunta è che *medicina mussabat* perchè vedeva non solo l'insonnia, ma molti altri *signa mortis*. Questi, osserva il Munro, Lucrezio ha presi, tutti o i più, da Ippocrate, e a ragione il Munro stesso osserva che sono qui un fuor d'opera, perchè non hanno speciale riferimento a quella peste che qui si descrive. — **1177**. *mussabat medicina* " la medicina faceva uhm, uhm! „. Dice il Munro: " a fine metaphor „; vero: ma non senza quella leggera intonazione comica di cui s'è detto sopra. — **1178**. *ac nuntia mortis* con Lach. Bern. Brg. per mss. *ardentia morbis*, che il Munro conserva, pure inclinando verso la bella emendazione del Lachmann. Anche io ho dei dubbi; ma il plurale *morbis* mi par difficile a difendere, e *nuntia mortis* è l'ottimo legame coi versi che seguono. E pel rotear degli occhi come segno di vicina morte lo stesso Munro cita: Ovid. *met.* VI 246 *simul suprema iacentes Lumina versarunt, animam simul exhalarunt;* VII 579 *Lassaque versantes supremo lumina motu;* V 134 *singultantem animam et versantem lumina vidit;* e i tre passi sono probabilmente reminiscenza del nostro passo lucreziano. — *totiens*, che il Purmann vorrebbe eliminare come nulla dicente, indica che codesti medici si vedevan d'attorno d'ogni parte occhi spalancati e roteanti. — **1181**. *perturbata mens;* Ippocrate (dal Munro questa e le seguenti citazioni di Ippocrate) ricorda *παραφροσύνη* in varie forme come *θανάσιμον*. — **1182**. *furiosus* " stralunato „. Ippocrate, *prorrhet.* 1 49 ricorda *προσώπου τοῦ τὸ λίην σκυθρωπόν* come pessimo sintomo. — **1183**. *sollicitae*, " tormentate „, cioè: *plenae sonor.* etc. Ippocrate *praenot. Coac.* 193 *βόμβος ἐν ὠσὶ καὶ ἦχος ἐν ὠσὶ θανάσιμον.* — **1184**. " Il respiro affannoso, o per contrario troppo lungo e raro. „ Ippocrate *prog.* 8 *μέγα δὲ ἀναπνεόμενον πνεῦμα καὶ διὰ πολλοῦ χρόνου παραφροσύνην δηλοῖ.* — **1185**. *splendidus*, " perlato „; Ippocrate dice pessimo il sudore sulla fronte

tenvia sputa minuta, croci contacta colore
salsaque, per fauces raucas vix edita tussis.
in manibus vero nervi trahere et tremere artus
a pedibusque minutatim succedere frigus
non dubitabat: item ad supremum denique tempus
compressae nares, nasi primoris acumen
tenve, cavati oculi, cava tempora, frigida pellis
duraque, inhorrescens rictum, frons tenta tumebat:
nec nimio rigida post artus morte iacebant.
octavoque fere candenti lumine solis

---

e dietro il collo. — **1186**. *croci;* Ippocrate ib. 24 *τό τε γὰρ ξανθὸν πτύελον ἄχρητον ἐὶν κινδυνώδες*; e altrove parla della salsedine dello sputo come sintomo pericoloso. **1187**. *raucas* e *tussis* secondo la testimonianza di Macrobio; i codici: *rauca* e *tusse*. Per *raucas* non c'è dubbio, chè altrimenti *per fauces* riuscirebbe affatto superfluo; dubbio è *tussis;* e infatti Lachm. Bern. Munro: *tussi*, intendendo dunque: gli sputi mandati fuori a stento con tosse; io trovo più naturale intendere nelle parole *per fauces... tussis* un nuovo sintomo. Anche noi parliamo d'una tosserella di pessimo indizio. Nota anche il carattere generale della enumerazione, dove nessun sintomo occupa più d'un verso: o tutt'al più un verso e una parola. Preferisco dunque credere che Macrobio come è nel vero per *raucas* lo sia anche per *tussis*. Brg. *rauca... tussi*. — **1188**. *trahere*, intrans. come *movere* 595, come *turbare*. Lachmann dice che *trahere*, *movere* si possono usare per *trahi*, *moveri*, quando l'atto è involontario e non c'è una causa esterna manifesta; Munro gli oppone I 397 *ipse in se trahere*. — Ippocrate l. c. 7 menziona pure i *tic* nervosi delle mani come sintomi mortali! — **1189**. *minutatim;* cfr. V 1382. — **1190**. *non dub.* cfr. IV 186 *non dubitant transire;* VI 1070 *aquai fontibus audent misceri*. — Qui par quasi tradotto Ippocrate *progn.* 2 *ὁἰς ἐξεῖα, ὀφθαλμοὶ κοῖλοι, κρόταφοι ξυμπεπτωκότες... καὶ τὸ δέρμα τὸ περὶ τὸ μέτωπον σκληρόν τε καὶ περιτεταμένον καὶ καρφαλέον ἐόν*; parole che son ripetute quasi identiche *praenot. Coac.*, e tradotte da Celso: *ad ultima vero iam ventum esse testantur nares acutae, collapsa tempora, oculi concavi... cutis circa frontem dura et intenta*. — **1193**. *inhorrescens*, con Lachm. Bern. Brg., per mss. *inoretiacet* (Quadr. e framm. viennesi), *inhoretiacet* (Obl.). Il Munro legge: *in ore trucei;* Polle: *in ore inhians;* Postgate: *in ore tacens*. — **1194**. "E poco dopo le membra giacevano irrigidite dalla morte „, senza bisogno della emendazione *rigidi* di L. B. M. Il Brg. *rigida*. Con questo verso Lucrezio si prepara a ripigliare la relazione con Tucidide.

1195-1212. Con 1195 ricomincia il racconto di Tucidide al punto dov'era stato lasciato (salvo che è omessa la osservazione con cui Tucidide introduce la notizia dei giorni che durava il male, vale a dire che il corpo, mentre il male era al suo colmo,

aut etiam nona reddebant lampade vitam.
quorum siquis tum vitarat funera leti,
ulceribus taetris et nigra proluvie alvi
posterius tamen hunc tabes letumque manebat,

---

pur non si consumava, ma resisteva oltre quel che si poteva creder possibile: una osservazione che Lucrezio si guarda dal riprodurre, memore dei suoi versi 1139-1151). Il racconto di Lucrezio segue Tucidide fino al verso 1222 (tutto il resto di cap. 49 in Tuc.), non senza gravi infedeltà, volontarie o no che siano. — **1195.1196**. Tucidide dice che i più morivano al nono o al settimo giorno, che sono i giorni della crisi secondo Ippocrate ed altri medici; Lucrezio non ha badato a ciò, sostituendo *octavo*, forse per evitar difficoltà metriche, come osserva il Munro. E Tucidide aggiunge: *ἔτι ἔχοντές τι δυνάμεως*. — **1197-1202**. Tucidide ha detto sopra che il male cominciato alla testa scendeva alla gola, e quindi allo stomaco; a questo punto Tucidide ha parlato dei crampi di vomito, del corpo non molto caldo di fuori, coperto di pustole; della grande arsione interna, e della sete inestinguibile, e per questi mali, ha detto, morivano i più il settimo o nono giorno. Ora ripiglia il corso discendente del male e dice: " che se alcuni superavano questo primo stadio, il male scendeva al ventre, producendovi una grave ulcerazione; e sopravvenendo una fortissima diarrea i più ne morivano, per la debolezza. Giacchè, aggiunge, il male, cominciato alla testa, percorreva giù tutto il corpo, e... „. Fermiamoci qui. Lucrezio coi versi 1197-1199 risponde abbastanza bene a Tucidide, salvo che omette di accennare espressamente al discendere del male al ventre; *tabes* " sfacimento „ corrisponde ad *ἀσθένεια*. Poi dice Lucrezio: " oppure gli ammalati eran colti da fortissimo mal di capo, perchè il sangue corrotto affluiva alle ingorgate nari: tutta la forza e sostanza dell'uomo si può dire che affluiva là (cioè alle nari, al capo) „. Tucidide non dice nulla di questo, che per di più è fuor d'ogni legame con ciò che precede e ciò che segue. Ma ha ragione il Munro, che qui si tratta del testo di Tucidide affatto frainteso; *τὸ ἐν τῇ κεφαλῇ ἱδρυθὲν κακόν* è per Lucrezio un male che va o r a a prender sede nella testa. I Romani colti avevano molta pratica del greco di scrittori contemporanei o recenti; ma incespicavan facilmente quando si trattava del greco degli antichi classici, di Tucidide, di Platone, di Aristotele. Qui però l'errore è troppo massiccio, perchè basti a spiegarlo questa pratica insufficiente del greco di Tucidide; e molto ragionevolmente il Munro sospetta che Lucrezio avesse per le mani un esemplare di Tucidide molto scorretto. Un segno di ciò può essere la così precisa menzione delle narici. — **1197**. *tum* per mss. *ut est;* Lachm. Bern. *ibei*. Il Brieger conserva *ut est*, che dice per necessità metrica in luogo di *ut fit*. Andrebbe *ut fit*, se si trattasse di guarigione in genere, ma qui è richiesto il contrapposto a *posterius* 1199. — *funera leti;* cfr. III 42 *Tartara leti*. — **1198**. *nigra* manca in Tucid.; Galeno dice che una specie di *ἄχρητος ὑποχώρησις* è il *τῆς*

aut etiam multus capitis cum saepe dolore
corruptus sanguis expletis naribus ibat:
huc hominis totae vires corpusque fluebat.
profluvium porro qui taetri sanguinis acre
exierat, tamen in nervos huic morbus et artus
ibat et in partis genitalis corporis ipsas.
et graviter partim metuentes limina leti
vivebant ferro privati parte virili,
et manibus sine nonnulli pedibusque manebant
in vita tamen, et perdebant lumina partim:
usque adeo mortis metus his incesserat acer.
atque etiam quosdam cepere oblivia rerum
cunctarum, neque se possent cognoscere ut ipsi.

μελαίνης χολῆς χύμος. — **1201**. *sanguīs;* cfr. IV 1042. — **1202**. *huc* " in alvum aut nares „ dice Lachmann; mi par difficile riferirlo all'*alvus*. Il Brg. *hac;* forse a ragione; ma non è necessario: è implicito nell'*huc*. — **1203-1210**. Continuando, dice Tucidide che se alcuno scampava dai massimi pericoli (cioè superava, non solo il primo stadio, ma anche il secondo della ulcerazione e della *proluvies alvi*) il male faceva la sua comparsa nelle estremità, intaccando *τὰ αἰδοῖα* e le estremità delle mani e dei piedi; e molti scamparono restando privi di queste parti; taluni, anche, degli occhi. In Lucrezio i versi 1203-1205 rispondono bene al testo greco, salvo che *taetri sanguinis* è arbitrario (e si noti che fanno seguito a 1199, come se non ci fosser di mezzo 1200-1202); nel seguito c'è un altro deviamento, forse voluto per drammatizzare le cose e toccare il prediletto argomento del timor della morte. Lucrezio, cioè, traduce il semplice *στερισκόμενοι* di Tucidide con *ferro privati*. Del resto il disprezzo che traspira per costoro, che, pur di vivere, si rassegnavano a quelle perdite, non è punto intonato alla morale epicurea, la quale lasciava aperta la porta del suicidio per casi estremi, ma non lo predicava punto, e faceva maggiore stima della vittoria dell'animo che vince ogni battaglia. Viene qui in mente che Lucrezio morì per suicidio poco dopo scritti questi versi. È anche da tener conto del sentimento romano intorno al suicidio, diverso dal greco. Ad ogni modo Tucidide non parla punto di tagli volontari. Fa meraviglia che Lucrezio invece non abbia afferrato un altro punto della narrazione di Tucidide, che si prestava molto bene al suo dileggio. Dice Tucidide più avanti (alia fine di 51) che v'erano degli scampati, i quali, per aver superato un tanto morbo, si lusingavano nella speranza d'esser superiori a qualunque altra malattia, e di non morir più. — **1211.1212**. = Tucidide; solo che Tucidide li fa cogliere da questa *oblivio rerum cunctarum* (a segno da non conoscere più sè stessi e i famigliari) *παραυτίκα ἀναστάντες* " subito dopo la guarigione „, con che è implicitamente detto che più tardi riacquistavano la memoria. Questa circostanza, che l'oblio, cioè, seguiva la guarigione, è taciuta in Lucrezio; ma non è difficile a sottintendere (anche con ciò che Tucidide sott'intende mediante *παραυτίκα*), poichè questi versi stanno coi precedenti, dove si parla appunto di conseguenze della malattia nella guarigione. La cosa appare anche più naturale, se col v. sg. 1213 si comincia un nuovo paragrafo, come comincia un nuovo capo in Tucidide. Non faccio questo capoverso perchè la forma di 1213 non indica che fosse nella intenzione di Lucrezio; ma in questo non aver sentito (o indicato) che si passa a un altro punto spiccatamente diverso c'è un nuovo segno che questa descrizione è rimasta allo stato di abbozzo. — **1212**. *neque;* come in Cic. *ut, si in urbis fines non reguntur, nec aqua in urbe arceatur,* accostandosi al senso di *ne ... quidem*.

multaque humi cum inhumata iacerent corpora supra
corporibus, tamen alituum genus atque ferarum
aut procul apsiliebat, ut acrem exiret odorem,
aut, ubi gustarat, languebat morte propinqua.
nec tamen omnino temere illis solibus ulla
comparebat avis, nec tristia saecla ferarum
exibant silvis: languebant pleraque morbo
et moriebantur. cum primis fida canum vis

1213-1222. Anzi, la mancanza d'un segno di distinzione o distacco qui (e sotto 1223) vien da ciò, che di qui al principio del nuovo paragrafo (1227) non abbiamo, per dir così, che due frammenti lucreziani; con che non s'intende già dire che ci sien lacune del testo lucreziano. Tucidide, dopo il cenno sulla perdita della memoria, ha il cap. 50, in cui dice che questa pestilenza ebbe caratteri straordinari e difficoltà vincenti la umana potenza; e che della straordinarietà s'ebbe anche questo segno: che uccelli e quadrupedi che mangiano carne umana, pur molti essendo i cadaveri inumati, o non vi s'accostavano, o, se ne gustavano, perivano, tanto che siffatti uccelli erano come scomparsi, e non se ne vedevan più, nè vicino ai cadaveri, nè altrimenti; e così i cani: il che era tanto più significante, trattandosi di animali che convivono cogli uomini. Ora Lucrezio non ha riprodotto che i fatti, con qualche leggera amplificazione e variazione, senza attaccarli ad alcuna considerazione; coll'intenzione o di attaccar senz'altro questo punto, come ultimo dei fenomeni del male, a ciò che precede (e inopportunamente obliterando la differenza e il distacco), oppure coll'intenzione di aggiunger poi un collegamento — ipotesi più probabile, considerato il frammento seguente. — **1213**. *supra* sta con *iacerent* (*supraiacerent*); chè la preposizione regge sempre l'accusativo. — **1217** sgg. Cfr. Liv. XLI 21 *cadavera intacta canibus ac vulturibus tabes absumebat satisque constabat nec illo nec priore anno in tanta strage boum hominumque volturium usquam visum.* — **1220**. *fida canum vis;* cfr. IV

strata viis animam ponebat in omnibus aegre:
extorquebat enim vitam vis morbida membris.

nec ratio remedi communis certa dabatur:
nam quod ali dederat vitalis aëris auras
volvere in ore licere et caeli templa tueri,
hoc aliis erat exitio letumque parabat.
Illud in his rebus miserandum magnopere unum

---

679. — **1221** sg. Tucidide invece: *οἱ δὲ κύνες μᾶλλον αἴσθησιν παρεῖχον τοῦ ἀποβαίνοντος διὰ τὸ ξυνδιαιτᾶσθαι.*

1223-1226. Questi versi dopo che s'è detto degli animali? quasi si trattasse della l o r o cura? Tucidide comincia il cap. 51 dicendo che, a parte certe differenze dall'uno all'altro, questi erano i caratteri generali del morbo; e che in quel tempo non apparivano altre malattie, o, se apparivano, subito voltavano in questa; e che morivano indifferentemente se curati o non curati, e non v'era un preciso rimedio che si potesse raccomandare; ciò che giovava all'uno noceva all'altro; nè v'era differenza tra persone robuste e deboli, ma la malattia rapiva tutti ad un modo. Dopo ciò entra a dire ciò che è in Lucr. 1227 sgg. Si vede che Lucrezio ha voluto, con giusto senso artistico, segnare con un principio di paragrafo il passaggio alla considerazione di momenti morali; e a torto il Munro sopprime il capoverso a 1227, per la ragione che lì non comincia un capo in Tucidide; per Lucrezio comincia lì, perchè ha lasciato via le osservazioni precedenti, eccetto il punto della mancanza d'un rimedio indicato, che gli parve non dovesse esser negletto, e che formulò a parte nel frammento 1223-1226, riservandosi o di trovare un opportuno collegamento, o, più probabilmente, un altro posto dove potesse acconciamente essere introdotto: per es. intorno a 1878.1879. E un indizio che nel mss. stesso di Lucrezio questi versi fossero per avventura scritti a parte, si potrebbe veder nel fatto che qui, tra 1221 e 1223, affatto fuor di posto venne a capitare il v. 1244 *incomitata rapi certabant funera vasta*, che noi, con Lachm. e Bern., abbiamo trasportato in compagnia di versi affini, sebbene, come vedremo, nè per quelli nè per questo un vero posto ci sia. Il Brieger lascia qui 1244, tra ||||, mutato *certabant* in *cernebant*. Vedi nota a 1244 — **1224.** *ali;* cfr. IV 635. — *vitalis aëris auras volvere in ore;* cfr. Verg. *geor.* III 85 *volvit sub naribus ignem.* — *licere* è ogg. di *dederat*, eppur regge un altro infinito. Si può cfr. *sentire sonare* IV 227.

1227-1249. Fino al v. 1243 Lucrezio segue Tucidide — ma con due singolari abbagli, giustamente notati dal Munro. Vediamo prima 1227-1234. Dice Tucidide: ciò che era sopratutto *aerumnabile*, *δεινότατον*, era (in primo luogo) la *ἀθυμία* di chiunque si sentisse colpito dal male, perchè disperando della salute si abbandonavano senza resistenza; e che (in secondo luogo; *καὶ ὅτι*), il male attaccandosi, se l'un l'altro curava, morivano come pecore. Lucrezio con una irriflessione da studente di ginnasio, invece di riferire *καὶ ὅτι* a *δεινότατον*, come introducente un secondo fatto parallelo all'*ἀθυμία*, lo collega con ciò che precede immediatamente, e quindi lo intende come una ragione della disperazione, e col suo *quippe etenim* 1232, viene a fare lo strano ragionamento, che chi era colpito dal male si dava per disperato, perchè vedeva con che facilità gli altri ne erano pure a t t a c c a t i! — E quanto a 1235-1239: Tucidide dice: E ciò (cioè questa contagiosità) era la maggior rovina; giacchè se per paura del contatto abbandonavano gli ammalati, q u e s t i perivano nell'abbandono; e molte case furono vuotate per la mancanza di chi prestasse la cura. Ora Lucrezio non ha capito che per sogg. di *ἀπώλλυντο* (*ἐρῆμοι*) son da intendere gli abbandonati, e facendo ancora sogg. i *δεδιότες* ha immaginato di suo una specie di giusta punizione della loro viltà (1337-1339); la quale si sente subito così infondata e forzata, da non lasciarci credere che Lucrezio abbia intenzionalmente mutato il pensiero di Tucidide. — Poi 1240-1243. Tucidide dice: *εἴτε προσίοιεν, διεφθείροντο, καὶ μάλιστα οἱ ἀρετῆς τι μεταποιούμενοι· αἰσχύνῃ γὰρ ἠφείδουν σφῶν αὐτῶν ἐσιόντες παρὰ φίλους, ἐπεὶ καὶ τὰς ὀλοφύρσεις τῶν ἀπογιγνομένων τελευτῶντες καὶ οἱ οἰκεῖοι ἐξέκαμνον ὑπὸ τοῦ πολλοῦ κακοῦ νικώμενοι.* Vale a dire: e se invece accorrevano all'assistenza eran vittime del contagio; e questa era in gran parte la sorte di quei generosi che entravano nelle case degli amici, dove l'eccesso dell'ambascia aveva vinti e sopraffatti quei di casa. Tucidide, cioè, dopo aver detto in generale che se gli ammalati non eran curati tanto maggiormente perivano, e se eran curati, il contagio faceva nuove vittime nei curanti, rileva fra questi i generosi che entravano anche nelle case altrui; ed è di questi che dice che *ἀρετῆς τι μεταποιοῦντο*; di quei di casa sottintende, come cosa abbastanza naturale, che di regola restassero ad assistere i loro, e questo pensiero è implicito anche in ciò che è detto poco sopra, che molte case furon ridotte vuote per mancanza di assistenza. Lucrezio rende in fondo il concetto di Tucidide, sebbene non sia forse facile di afferrarlo esattamente senza il confronto col testo greco. Vedi la nota al v. 1242 in particolare.

aerumnabile erat, quod ubi se quisque videbat
implicitum morbo, morti damnatus ut esset,
deficiens animo maesto cum corde iacebat,
funera respectans animam amittebat ibidem.
quippe etenim nullo cessabant tempore apisci
ex aliis alios avidi contagia morbi,
lanigeras tamquam pecudes et bucera saecla.
idque vel in primis cumulabat funere funus.

1229. *ut = ut si*, come *velut = velut si* in *velut gemmas eius signumque probarem* di Tibullo. — **1231.** *respectans;* cfr. V, 973. — **1232.** *apisci;* Munro cita Plaut. nel suo epitafio: *mortem aptus est.* — **1235.** cfr. III 71 *caedem caede accumu-*

nam quicumque suos fugitabant visere ad aegros,
vitai nimium cupidos mortisque timentis
poenibat paulo post turpi morte malaque,
desertos, opis expertis, incuria mactans.
qui fuerant autem praesto, contagibus ibant
atque labore, pudor quem tum cogebat obire
blandaque lassorum vox mixta voce querellae.
optimus hoc leti genus ergo quisque subibat.
‖ incomitata rapi certabant funera vasta;
. . . . . .

---

lantes. — **1236.** *visere ad aegros;* cfr. II 359 sg. *revisit ad stabulum.* — **1237.** Con *metuens* non è infrequente la costruz. col genitivo; con *timens* pare non s'abbia che questo esempio, influenzato anche dal parallelo *vitae cupidi.* Vedi Draeger, *hist. synt.* I p. 445. — **1238.** *poenibat;* cfr. IV, 220 *moerorum.* — **1239.** *incuria mactans* (e, notisi, non l'*incuria* di sè stessi, ma la colpa del trascurar gli altri), un'altra ardita personificazione, affatto simile a *sitis mersans* 1174. — **1240.** *ibant,* " se ne andavano „; cfr. III 524. — **1241.** *pudor,* Tucidide *αἰσχύνη,* è il senso di onore, che è nella vergogna di commettere una viltà. — **1242.** Il Munro traduce: " and the sick man's accents of affection mingled with those of complaining „. Ma io credo che i *lassi* sieno gli *οἰκεῖοι,* i parenti, quei di casa, sopraffatti dall'ambascia di cui dice Tucidide; quindi: " e la voce supplichevole degli stanchi, mista alle grida di dolore dei morenti. „ La *vox querellae* risponde alle *ὀλοφύρσεις τῶν ἀπογιγνομένων,* a cui Lucrezio molto naturalmente attribuisce, insieme colle supplicazioni dei parenti, un effetto sull'animo dei generosi amici. E così vien meglio 1243: epperò i più generosi affrontavano questo genere (questa causa) di morte.

1244-1249. Il v. 1244 si trova nei codici dopo 1222; con Lachm. e Bern. l'ho trasportato qui, per l'evidente connessione d'argomento che ha coi seguenti; non ha però con essi connessione grammaticale, e perciò ho segnato di mezzo una lacuna. Invece il Lachm. (seguito dal Bern.) stabilisce questa connessione mutando *certabant* in *cernebant;* procedimento troppo arbitrario, tanto più trattandosi d'un verso ramingo. Anche il Brg. ha *cernebant,* sebbene lasci il verso al suo posto tradizionale, dopo 1222. L'ardito *funera certabant rapi* è della stessa famiglia di *frigus non dubitat succedere,* di *incuria mactans,* di *sitis mersans,* sì che piuttosto nella sua stessa stranezza ha il carattere dell'autenticità: " I trasporti funebri andavano a gara nell'esser fatti di corsa, deserti (*vasta*) e senza accompagnamento. „ — Ma tutti poi, 1244-1249, non sono a posto nè qui nè altrove; come ha visto anche il Munro, sono una variante — in istato frammentario — di 1276-1285. È molto probabilmente una variante più antica; 1245 sg., fino a *certantes,* ha trovato una forma più sviluppata e drammatica in 1281-1284; e appunto per finir colla scena d'effetto dell'ultimo verso, il poeta nella seconda redazione ha omesso il resto di 1246 *lacrimis... redibant* (che è un motivo tucididiano) e il seguente ampliamento 1247-1249. Perciò ho seclusi 1244-1249. Il Brieger (che non ha qui 1244) mette lacuna tra 1243 e 1245.

inque aliis alium populum sepelire suorum
certantes: lacrimis lassi luctuque redibant:
inde bonam partem in lectum maerore dabantur.
nec poterat quisquam reperiri, quem neque morbus
nec mors nec luctus temptaret tempore tali. ‖
Praeterea iam pastor et armentarius omnis

1245. *inque aliis alium* resta senza riferimento, appunto per la lacuna; e per verità non l'acquista neanche col *cernebant* di Lachmann in 1244. — *populum suorum;* Niobe, in Ovid. *met.* VI 198, dice: *fingite demi Huic aliquid populo natorum posse meorum,* dove *populus* ha la sua ragione nella numerosa figliolanza di Niobe; in Lucrezio ha la sua ragione nell'accumularsi delle morti di una sola famiglia. Munro cita numerosi altri esempi. — *redibant* esprime *ἀπῄεσαν* di Tucidide nel passo a cui rispondono 1276 1284. — Lucrezio omette la fine del cap. 51 di Tucidide intorno alla condizione d'animo dei pochi insperatamente guariti.

1250-1284. Quest'ultimo paragrafo è la parafrasi del capo 52 di Tucidide. (Notiamo per incidenza che Tucid. continua a parlar della peste di Atene per altri due capi 53.54, discorrendo della perturbazione morale prodotta da essa, e di profezie che ad essa si volevan riferire.) In questo paragrafo si vede maggiore che nel resto della descrizione la ricerca delle amplificazioni, degli ornamenti retorici, delle tinte più cariche: lo studio insomma dell'effetto finale. È in effetto più studiato in genere, e arrivato alla sua forma definitiva (sicchè non fa meraviglia che appunto per esso abbiamo trovato qualche resto di una redazione anteriore). Tucidide dice: Era poi avvenuta la grande affluenza di gente dai campi in città [per l'invasione dei Peloponnesii] ad accrescere il male, così pei cittadini come per gli stessi nuovi venuti; chè non bastando le case, gli immigrati dimoravano in tugurî soffocanti per la calda stagione, dove si moriva in completo disordine (cioè senza che alcuno pensasse a quei riguardi, provvedimenti, cerimonie che eran d'uso in caso di morte); e vi giacevano morenti e cadaveri, gli uni accanto agli altri; e molti si voltolavano semispenti per le vie e attorno a tutte le fontane, condotti dalla brama dell'acqua. E i templi in cui erano stati ricoverati eran pieni di cadaveri; chè là morivano. Giacchè sopraffatti dal male gli uomini, non sapendo che fare, eran caduti nella trascuranza dei luoghi sacri e delle cose sacre insieme. Ed ogni costume di funerale e sepoltura era turbato; ciascuno seppelliva come poteva. E molti ricorrevano a mezzi sfrontati, per la mancanza dei mezzi necessari, a cagione dei molti che già loro eran morti: gettavano i loro cadaveri sui roghi altrui, prevenendo quelli che li avevano accatastati, e appiccandovi il fuoco; oppure mentre un altro cadavere ardeva, vi gettavan sopra

et robustus item curvi moderator aratri
languebat, penitusque casa contrusa iacebant
corpora paupertate et morbo dedita morti.
exanimis pueris super exanimata parentum
corpora nonnumquam posses retroque videre
matribus et patribus natos super edere vitam.
nec minimam partem ex agris *is* maeror in urbem
confluxit, languens quem contulit agricolarum
copia conveniens ex omni morbida parte.
omnia complebant loca tectaque; quo magis astu

---

anche il proprio, e se ne andavan senz'altro [*απήεσαν*, che, come s'è detto, è espresso da Lucr. con *lacrimis lassi luctuque redibant*, 1246, ma con diversa intenzione; chè Tucid. vuol dire per fermo che se ne andavano senza curarsi delle ulteriori cerimonie d'uso]. — La principale variazione di Lucrezio è quella già notata al v. 1137, ch'egli, dimenticando volutamente o no la vera ragione della immigrazione campestre, aggiunge un po' di descrizione della peste in campagna 1250-1256 — trasportandovi qualche momento della peste di Tucidide in città, che così riesce men giustificato. Così: *corpora contrusa* nella *casa*, 1252 sg., è un punto preso da Tucidide; ma in Tucidide è motivato, in Lucrezio non se ne vede abbastanza il perchè. Il Munro, colla breve parafrasi, premessa al commento di questo paragrafo, che comincia: the country-people flocked into the town, parrebbe intendere che anche Lucrezio già fin dai primi versi parli dei campagnoli affluiti in città; ma se questo è il suo pensiero, è contraddetto dal fatto che Lucrezio non parla di codesta affluenza che al v. 1257; dalla distinzione del *pastor* dell'*armentarius* e del *moderator aratri*, 1250 sg., che nella confusione in città non avrebbe alcuna ragione; e da quest'altra variazione lucreziana, espressa in *copia agricolarum conveniens ex omni morbidă parte*, 1259, che cioè la immigrazione fosse prodotta dal morbo, e il danno consistesse nella immigrazione di gente infetta. Nel seguito, 1260-1284, Lucrezio segue molto fedelmente Tucidide.

1251. Cfr. V 930 *Nec robustus erat curvi moderator aratri*. — **1257**. *agris is maeror* col Munro e Brg. per mss. *agris maeroris*; "l'*is* fu assorbito da *agris*, e quindi *maeror* fatto *maeroris* per compiere il verso „ M. La bella e semplice emendazione mi par necessaria, poichè altrimenti si richiederebbe *minima pars*, in luogo dell'accus. avverbiale *minimam partem*. Vero è che Lach. (seguito da Bern.) legge nel v. sg. *confluxit labes, quem* per *confluxit, languens quem*; ma senza necessità. Il cumulo *languens... morbida* è del tutto lucreziano. — **1260**. *astu* acutamente il Lach. per mss. *aestus*; *astu confertos* " ammucchiati in città „ in contrapposto a prima, quand'erano ciascuna famiglia nella sua casa in campagna. Il Lachm. cita Prisciano, p. 1012: *astu nomen est indeclinabile quomodo cornu*. Il Munro, che prima accettava *astu*, ha poi ripreso *aestus*, perchè *astu* qui gli pare " very abrupt „, e

confertos ita acervatim mors accumulabat.
multa siti protracta viam per proque voluta
corpora silanos ad aquarum strata iacebant
interclusa anima nimia ab dulcedine aquarum,
multaque per populi passim loca prompta viasque
languida semanimo cum corpore membra videres
horrida paedore et pannis cooperta perire,
corporis inluvie, pelli super ossibus una,
ulceribus tactris prope iam sordique sepulta.
omnia denique sancta deum delubra replerat
corporibus mors exanimis onerataque passim
cuncta cadaveribus caelestum templa manebant,

Lucr. avrebbe scritto *in astu:* ma semplici ablativi di luogo sono tutt'altro che infrequenti in Lucrezio. S'intende che il Munro è poi costretto a mettere una lacuna dopo questo verso. Il Brg. tiene *aestus* anche perchè gli pare che risponda al calore estivo accennato in Tucidide. Il Bern. *aestu* " durante l'estate „; ma Plaut. *most.* 764 è troppo corrotto (osserva il Munro) per provare *aestu* in questo senso. Il Kannengiesser (*Philol.* 43, p. 544) non vuol saperne di *astu*, che dice ricercato e superfluo; tiene *aestus* e legge *et* per *ita* nel v. sg. La unione *aestus et mors* (che non piace al Brieger) potrebbe andare, nel senso " l'influsso pestilenziale e la morte „; ma osta la lontananza dei due termini, e anche la posizione forzata di *et*. — **1262**. *provoluta;* Tuc. *ἐκαλινδοῦντο*. — **1263**. *silanos; silanus* = *Σιλανός* dorico = *Σιληνός* era quell'ornamento, per lo più una faccia di Sileno, a cui metteva capo e per cui usciva il tubo d'una fontana; poi significò una cosiffatta fontana in genere. Cels. 3 18. *Confert etiam aliquid ad somnum silanus iuxta cadens.* Orell. *Inscr. Lat.* 3321 *C. Iulius Severus ob honorem magisterii Coll. Fabr. silanum pecunia sua fecit* (201 Av. C.). Hyg. *Fab. differt a rivo quia silanus est artificio factus cuius fistula e ligno plumbo aere* etc. *rivus canalis terrenus aut lapideus per quem pars aquae de flumine aut fonte decurrit.* Fest. *tullios alii dixere silanos alii rivos.* Munro cita Corp. Inscr. Lat. VIII, n. 6982, dove in una lista di oggetti d'arte sono nominati " silani aerei n VI „; e poco prima " statuae aereae n. VI et Cupido. marmoreae n. VI „. Vedi Hertzberg, nel suo Properzio, vol. III, p. 214. — **1264**. Tuc. non dice che l'acqua li uccidesse. — **1268**. Eliminato come variante del verso precedente, senza sufficiente ragione, da Lach Bern. Brg. Il Munro cita la citazione d'antico poeta in Cic. *tusc. disp.* III 26: *barba paedore horrida Intonsa infuscat pectus inluvie scabrum.* — *pelli sup. os. una* pare espressione proverbiale come il nostro " pelle ed ossa „. Munro cita: Plaut. *capt.* 135 *ossa atque pellis sum; aulul.* III 6 28 *Qui ossa atque pellis totust;* Hor. *epod.* 17 22 *ossa pelle amicta lurida.* — **1272**. *manebant*, con M. e Brg., per mss. *manebat* (obl.) e *manebit* (quadr.); *manere* (v. II 843) s'accosta talora al senso di

hospitibus loca quae complerant aedituentes.
nec iam religio divom nec numina magni
pendebantur enim: praesens dolor exsuperabat.
nec mos ille sepulturae remanebat in urbe,
quo pius hic populus semper consuerat humari:
perturbatus enim totus trepidabat, et unus
quisque suum pro re *praesenti* maestus humabat.
multaque *res* subita et paupertas horrida suasit:
namque suos consanguineos aliena rogorum
insuper extructa ingenti clamore locabant,
subdebantque faces, multo cum sanguine saepe
rixantes potius quam corpora desererentur.

---

esse. Lach. (Bern.) *tenebat;* elegante ma non necessario. — **1273**. *aedituentes;* Gell. XII 10 8 *Titus autem Lucretius in carmine suo pro* aedituis aedituentes *appellat* — **1276-1284**. Cfr. Ovid. *met.* VII 606-610. — **1279**. *praesenti;* proposta del Munro per ciò che manca nei codici; non sicura, ma più probabile di *compostum* di Lach. Bern. Brg. — **1280**. *res,* integrazione del verso come in Munro e Brg.; il Lach. *res* e *subitae;* il Bern. *mors.* È difficile decidere se Lucr. ha scritto *res* o *mors; res* però, ben considerato, dà un miglior senso. — **1281 sg**. *rogorum extructa,* come 561 *extructa domorum,* e IV 359 *saxorum structa.* Cfr. Ovid. l. c. 610 *alienisque ignibus ardent;* Sen. *Oed.* 64 *Tum propria flammis corpora alienis cremant. Diripitur ignis: nullus est miseris pudor.* Seneca aveva in mente ad un tempo Lucrezio e Tucidide. — *insuper* coll'accus.; altrove coll'ablativo.

EXCURSUS

a **160-378.**

Lampi e fulmini. Tutta questa parte pare a me in grande disordine. Per meglio riconoscerlo e discuterne giova riferire il brano della lettera a Pitocle che tratta lo stesso argomento. Eccolo (secondo la ediz. di Usener); e anzitutto intorno ai lampi: § 101. *Καὶ ἀστραπαὶ δ'ὡσαύτως γίνονται κατὰ πλείους τρόπους·*

a. καὶ γὰρ κατὰ παράτριψιν καὶ σύγκρουσιν νεφῶν ὁ πυρὸς ἀποτελεστικὸς σχηματισμὸς (la combinazione atomica ossia la configurazione effettrice del fuoco) *ἐξολίσθαίνων ἀστραπὴν γεννᾷ.* Lucrezio 160 sgg.

b. καὶ κατ' ἐκπιεσμὸν ἐκ τῶν νεφῶν ὑπὸ πνευμάτων τῶν τοιούτων σωμάτων ἃ τὴν λαμπηδόνα ταύτην παρασκευάζει (i venti soffiando suscitano fuor dalle nubi questi atomi che sono acconci a preparare il lampo e così producono l'accensione).

c. καὶ κατ' ἐκπιασμὸν θλίψεως τῶν νεφῶν γινομένης εἴ θ' ὑπ' ἀλλήλων εἴ θ' ὑπὸ πνευμάτων (oppure codesti atomi sono spremuti fuori, e codesta accensione avviene per attrito o tra le nubi o tra nubi e venti). Lucrezio 160 sgg. e 309 sgg.

d. καὶ κατ' ἐμπερίληψιν δὲ τοῦ ἀπὸ τῶν ἄστρων κατεσπειραμένου φωτός, εἶτα συνελαυνομένου ὑπὸ τῆς κινήσεως νεφῶν τε καὶ πνευμάτων καὶ διεκπίπτοντος διὰ τῶν νεφῶν. Lucrezio 204 sgg.

e. ἢ κατὰ διήθησιν < διὰ > τῶν νεφῶν τοῦ λεπτομερεστάτου φωτὸς καὶ τὴν τούτου κίνησιν· Questa non è veramente una causa diversa dalla precedente; è una nuova circostanza concorrente, la grande sottigliezza di quelli atomi. [Cfr. Lucrezio 225 sgg.]. A meno che in *d* il *διεκπίπτειν διὰ τῶν νεφῶν* non indichi il trapassar fuori dall'interno delle nubi, ma di tra le nubi; ed è probabilmente così, poichè questa luce la si dice insieme forzata dal moto delle nubi e dei venti. Anche Lucrezio 214 sgg. *(diducit)* par piuttosto luce o fuoco sprigionato da un accozzo di nubi, anzichè dall'interno d'una nube.

f. καὶ κατὰ τὴν τοῦ πνεύματος ἐκπύρωσιν τὴν γινομένην διά τε συντονίαν φορᾶς (Lucrezio 300 sgg.) *καὶ διὰ σφοδρὰν κατείλησιν* (177 e 277 *versatur in arto*; cfr. 197 sgg.)

g. καὶ κατὰ ῥήξεις δὲ νεφῶν ὑπὸ πνευμάτων ἐκπτωσίν τε πυρὸς ἀποτελεστικῶν ἀτόμων καὶ τὸ τῆς ἀστραπῆς φάντασμα ἀποτελουσῶν (215 sgg.?). *καὶ κατ' ἄλλους δὲ πλείους τρόπους ῥᾳδίως καθορᾶν ἐχόμενον ἀεὶ τῶν φαινομένων καὶ τὸ τούτοις ὅμοιον δυνάμενον συνθεωρεῖν.*

Precedenza del lampo al tuono:

Προτερεῖ δὲ ἀστραπὴ βροντῆς ἐν τοιῷδέ τινι περιστάσει νεφῶν καὶ διὰ τὸ ἅμα τῷ τὸ πνεῦμα ἐμπίπτειν ἐξωθεῖσθαι τὸν ἀστραπῆς ἀποτελεστικὸν σχηματισμόν, ὕστερον δὲ τὸ πνεῦμα ἀνειλούμενον τὸν βόμβον ἀποτελεῖν τούτον (di ciò tace Lucrezio)· *καὶ κατ' ἔμπτωσιν δὲ ἀμφοτέρων ἅμα, τῷ τάχει συντονωτέρῳ κεχρῆσθαι πρὸς ἡμᾶς τὴν ἀστραπήν, ὑστερεῖν δὲ τὴν βροντὴν, καθά περ ἐπ' ἐνίων ἐξ ἀποστήματος θεωρουμένων καὶ πληγάς τινας ποιουμένων* (164 sgg.).

Ed ora dei fulmini:

α. Κεραυνοὶς ἐνδέχεται γίνεσθαι καὶ κατὰ πλείονας πνευμάτων συλλογὰς καὶ κατείλησιν ἰσχυράν τε ἐκπύρωσιν καὶ κατάῤῥηξιν μέρους καὶ ἔκπτωσιν ἰσχυροτέραν αὐτοῦ ἐπὶ τοὺς κάτω τύπους, τῆς ῥήξεως γινομένης διὰ τὸ τοὺς ἐξῆς τύπους πυκνοτέρους εἶναι διὰ πίλησιν νεφῶν. Dunque: avviene un gran viluppo di venti, che avvolgendosi fra loro si condensano e s'infiammano, e una parte erompe [dal viluppo? o dalla nube? Il confronto con Lucrezio 276 sgg. renderebbe probabile che si tratti di erompere da una nube, e così intende Usener; ma per sè il testo non lo dice, e parrebbe piuttosto contraddetto da *μέρους* e dalle ultime parole] precipitando con grande violenza, la rottura avvenendo per la strettura e la condensazione che avvien tutt'attorno per la costipazione delle nubi. — Un fulmine dunque è vento condensatosi e infiammatosi; (cfr. Lucr. 276 sgg., 281 sg.).

β. καὶ κατὰ ταύτην (coi libri; Usener *κατ' αὐτὴν*) *δὲ τὴν τοῦ πυρὸς ἔκπτωσιν ἀνειλουμένου, καθὰ καὶ βροντὴν ἐνδέχεται γίνεσθαι* (v. s.), *πλείονος γενομένου καὶ πνευματωθέντος ἰσχυρότερον καὶ ῥήξαντος τὸ νέφος διὰ τὸ μὴ δύνασθαι ὑποχωρεῖν εἰς τὰ ἐξῆς, τῷ πίλησιν γίνεσθαι ἀεὶ πρὸς ἄλληλα.* Od anche, ancora per una siffatta precipitazione di fuoco, ma di fuoco fatto turbinare dal vento entro la nube, e ingrossante e fortemente gonfiato dal vento, e rompente quindi la nube per il non trovare ulteriore sfogo intorno a sè, a cagione del costiparsi sempre più di codeste cose, le une contro le altre. — Non è facile afferrare la differenza precisa tra questo processo e il precedente. In *α* pare che più venti, concorrenti e roteanti e addensantisi gli uni sugli altri, s'infiammino, ossia diventino materia fulminea, assorbendo naturalmente nella loro veloce rotazione elementi ignei circostanti [come dirà Lucrezio]; in *β* pare che il fuoco stesso che è dentro una nube, roteante e raccoglientesi in massa sempre maggiore per effetto del vento che lo aggira, rompa poi la nube scoppiando come fulmine. La maggior differenza è forse che il processo in *α* avviene bensì per le nubi assiepanti d'attorno, ma non dentro una nube — v. qui sopra —, mentre in *β* avviene nel grembo di una nube. Lucrezio 274-284 abbraccia in ogni modo *α* e *β*. Usener parafrasa *α*: *spirituum collectione contorsione inflammatione nubem scindi et vehementiorem eruptionem deorsum fieri;* e *β*: *ignem condensatum et spirabilem factum* [? v. s. la nostra osservazione a *πυρὸς πεπνευματωμένου*] *erumpere per tenuem nubis partem.* — Nota ancora che non c'è differenza

sostanziale tra questa spiegazione del fulmine e qualche spiegazione del lampo [p. es. *f*]; precisamente come son simili in Lucrezio 274-284 e 196-203.

Ed ora veniamo a Lucrezio: 1.° *Fulgit item*, v. 160, indica molto naturalmente il passaggio da una spiegazione del lampo a un'altra (come il *fulgit item* del v. 214), non già dalle spiegazioni del tuono a quelle del lampo. Uso lucreziano è di segnar bene il passaggio da un argomento trattato a un altro da trattare (451 il distacco è ben indicato dalla mancanza d'ogni parola di passaggio). Il semplice *item* dovrebbe significar qui " spiegazioni simili a quelle del tuono valgono per il lampo „? oppure dovrebbe riferirsi alla somiglianza della prima spiegazione del lampo (*nubium concursu*) e della prima spiegazione del tuono 96 sgg.? Dunque c'è una lacuna tra 159 e 160. — 2.° Con 219 si passa dal lampo al fulmine (distinzione fissa, come l'abbiamo or vista in Epicuro; cfr. Sen. *nat. quaest.* II 12 *tria sunt quae accidunt, fulgurationes fulmina tonitrua*); ora, *quod superest* serve non per passare da un argomento a un altro, ma per aggiungere un complemento al già detto; qui andrebbe se prima Lucrezio avesse annunciato complessivamente la trattazione di lampi e fulmini; oppure, anche, andrebbe *quod superest*, entrando primamente in argomento, se prima c'è stata una specie di prefazione (V 91). Di più, è molto improbabile che Lucrezio per prima cosa dica della n a t u r a dei fulmini; questa è anzi la naturale chiusa dell'argomento, dopo detto come si generano e anche della loro velocità (323-347). Si noti anche che, infatti, dopo 347 si viene con 348 sgg. a trattare ancora della *natura* del fulmine (con un vero *hiatus* tra 347 e 348), e le cose ivi dette sono così affini a cose dette in 219-238 — in parte anzi sono semplici variazioni — che non si può credere che Lucrezio, scrivendo di filato, le abbia distratte al modo che si vede. Piuttosto c'è, in parte, doppia redazione. — 3.° Nè vale l'opporre che, levato di mezzo il brano della natura dei fulmini, resta sospeso 239, e non c'è piú da attaccare il pronome *ea*; questo *ea* vuol dir *fulmina*; ma si badi che nel brano precedente è detto *fulmina* da principio, ma dal v. 225 fino a 238 non si parla più che di *fulmen* o *ignis* o *haec vis*, al singolare. La sostituzione mentale del plur. non è del tutto impossibile; si potrebbe ammettere se non apparissero altri segni di disordine. — 4.° Il pronome *ea* vuol dir dunque che anche davanti a 239 c'è una lacuna, dove con una certa solennità si annunciava il discorso intorno ai fulmini, e si accennava ad essi come principalissimo fonte di superstizione, pei loro terribili effetti — ed è così solo che si spiega *neque te in promissis plura morabor*, parallelo a *ne te in promissis plura moremur* V 91. — 5.° Sebbene qualche spiegazione riesca naturalmente comune per il lampo e per il fulmine (poichè, come dice Seneca l. c., *fulguratio ostendit ignem, fulminatio emittit; illa, ut ita dicam, comminatio est, conatio sine ictu; ista iaculatio cum ictu;* ed anche: *fulguratio est late ignis*

explicitus, fulmen est coactus ignis et impetu iactus; e: *fulguratio* sarebbe *fulmen si plus hausisset virium. non natura ista sed impetu distant... fulmen est fulgur intentum),* essendo la loro differenza più di grado che di natura, pure, a ben guardare, il passo 300-308, che viene tra le spiegazioni del fulmine, v'è fuor di posto, poichè non può essere che spiegazione del lampo, per la ragione che vi manca il momento essenziale, la concentrazione fulminea; e anche nel citato brano epicureo (*f*) è tra le spiegazioni del lampo. Vi si noti poi la esemplificazione della *glans*, che è ripetizione, senza alcun richiamo, di 178 sgg. E par che ci sia un qualche rapporto tra 300 sgg. e 175 sgg.; talora il vento vien fuori infiammato, e quindi lampeggiante, dalla nube; talora invece erompe non ancora infiammato, ma s'infiamma per la corsa veloce. Sicchè probabilmente 300 sgg. è stato scritto a parte da Lucrezio, per essere accostato a 178 sgg.; e la similitudine della *glans* doveva passare dal primo caso (178 sgg.) al secondo (300 sgg.), dove è infatti molto più appropriata. E ancor più manifesto è che il seguente caso 309 sgg. tratta di lampo e non di fulmine; ed è evidente la relazione con 160 sgg.: al cozzo di nubi tra loro è aggiunto anche il cozzo di vento e nubi; e infatti in Pitocle (v. s. *c*) i due casi sono accoppiati. E anche qui abbiam la ripresa della stessa esemplificazione *lapidem si percutiat lapis aut ferrum;* anche in questo caso si tratta di un'aggiunta, pensata a parte, per 160 sgg.; e l'esempio della pietra e del ferro, che deve servire per ambedue i casi, non solo è stato ripreso e amplificato, ma anche se ne dà la spiegazione ulteriore, che ha da valere del pari per l'urto di nubi o di nubi e vento. — 6. Altri minori frammenti che dimostrano che siamo davanti non a una fabbrica, ma a un cumulo di materiali per una fabbrica, sono 299 e 317 sg. Il v. 299 (che si trova proprio lì dove comincia una parte che abbiam ora dimostrato essere capitata lì a casaccio) non ha relazione di sorta con ciò che precede — nè il Munro o altri (ch'io sappia) s'è dato pensiero di scoprirne una. Che cosa è questo *hoc idem* che *fit* anche *in partes alias?* forse il *cadere*, in relazione con *cadit* 297? ma bisognerebbe che qui fosse detto d'un *cadere* in un determinato luogo o direzione; chè se si vuole (e giustamente) che *cadit* indichi implicitamente la direzione di caduta verticale, allora l'*hoc idem* non è già un *idem,* ma una cosa diversa. Oltrechè l'osservazione che talora il fulmine non cade in giù, non si vede un perchè sia messa qui, come una breve proposizione incidentale: ha del posticcio. Il v. 299 dovrebbe appartenere a un complesso dove si parli espressamente della direzione dei fulmini, ed io sospetto che abbia relazione con 335-347; anzi credo che il suo posto sia proprio tra 345 e 346. Similmente intrusi sono 317.318, i quali parlano di materie incendiabili dal fulmine, mentre il complesso in cui si trovano non parla che di accensione per violento urto di due corpi. I due versi appartengono evidentemente all'argomento della *natura fulminis*, cioè a 219-238 con 348-361, di cui

abbiam parlato come di due variazioni dello stesso tema; e si noti appunto che, mentre nella prima variazione fra gli effetti del fulmine si tocca dell'accender le cose (223 sg.), nella seconda variazione non se parla punto. — 7.° Del lampo e del fulmine si dà una medesima spiegazione 175-203 e 246-284. La cosa in sè stessa si spiega, come già abbiamo osservato; ma non si spiega che Lucrezio, se ha scritto l'una avendo in mente l'altra, e coll'intenzione che le due restassero come e dove sono, non abbia punto fatto sentire una differenza di intensità del fenomeno nei due casi, non abbia la seconda volta accennato alla somiglianza colla descrizione data prima, abbia data, sempre senza avvertire della ripetizione, una doppia dimostrazione dell'ammontarsi delle nubi le une sopra le altre fino a una grande altezza (185-195 e 246-368).

Tutto ciò prova che l'editore di Lucrezio s'è trovato davanti, per tutta questa parte, un cumulo di brani staccati, di tentativi ripetuti, di aggiunte e frammenti scritti qua e là in margine o su fogli staccati; e del tutto ha fatto un accozzo come meglio gli è venuto, omettendo fors'anche qualche brano, perchè sfuggitogli o smarritosi. Nè a noi è possibile restituire un ordine soddisfacente mediante trasposizioni, nè è possibile il giudizio sicuro quali fra le varianti redazioni fossero le destinate ad essere soppresse. Perciò ho lasciato le cose come stanno, solamente indicando la lacuna prima di 160, e mettendo tra || || 299 e 317 sg. Basti ripeter qui, riassumendo, che c'è lacuna tra 159 e 160; che alla trattazione del lampo 160-218 devono appartenere anche 300-322; che 219-238 sarebbero meglio a posto nella regione che vien dopo 347; che una lacuna è pure da ammettere avanti a 239; che a quella stessa regione dopo 347 appartengono anche 299 e 317.318.

ALCUNE CORREZIONI E AGGIUNTE

Vol. I, p. XV, l. 1ª: da Lucrezio a Svetonio.
„ „ LXXXI, l. 25, aggiungi: cfr. V 1019-1021.
„ „ 13, l. 8 (dal basso). Vedi commento a I 402 sgg.
„ „ 28, „ 5 („). Veramente *σώματος* è dell'Usener per mss. *αὐτοῖς* o *αἰτῶν* (come m'avverte il Brieger); ed è certo da tenere *αὐτῶν* — che torna lo stesso poichè vuol dire *ἀωμάτων*.
„ „ 35, A confermare il senso intensivo che diamo alla formola *quodcumque suis mutatum* etc., si confronti come è usata III 517, dove basta o il *quicquam tribui* o il *defluere hilum* perchè sia la *mors illius quod fuit ante*.
„ „ 52, l. 14, *περιλήψεσι*.
„ „ 86, (in fine) la — non dopo: (647 sgg.), ma dopo *suo* nella riga seg.
„ „ 107, l. 5, senza.
„ „ 118, „ 4, (in basso) fenomenali.
„ „ 119, „ 13, Pure.
„ „ 184, „ 16, sgg., aggiungi: Cfr. VI 1032 sgg. Cfr. Heinze, p. 78 sg.
„ „ 185, alla fine della nota, aggiungi: Cf. II 843 sg.
„ „ 249, aggiungi alla nota: Il passo classico per questa questione, in Lucrezio, è VI 703 sgg. E quanto alla *vis infinitatis* nella isonomia di Epicuro, vedi il molto simile Pensiero XXI nelle *Pensées Philosophiques* di Diderot.

Vol. II, p. 16, nota 35. Circa a *cervix* sing. (cfr. II 802), vedi Quintil. VIII 3 35 Cervicem *videtur Hortensius primus dixisse, nam veteres pluraliter appellant*.
„ „ 37, verso 198: ullam rem.
„ „ 48, nota 321, cfr. a V 1029.
„ „ 171, „ 105, cfr. anche *paucas* III 277.
„ „ 179, cfr. *moribus unis* V 894.
„ „ 272, nota 959, ad *accendere*: cfr. anche III 336 e IV 924 sg.

Vol. III, p. 9, nota 50, cfr. *denique* 757.
„ „ 11, „ 67, per l'inf. = sost. cfr. IV 505-577.
„ „ 24, „ 181, cfr. V 285.
„ „ 30 (a metà pagina), cfr. anche 262, e *lumina luminibus* 364, e *membra... membris* 403 e V 1250-1252 *flammeus ardor terram concoxerat igni*.
„ „ 74, nota 594, cfr. anche Varr. *Sat. Men.*, *Prometheus liber: atque (artubus) exsanguibus dolore evirescat colos*.
„ „ 180, nota 215: e *visumque lacessant* 589 e 727.
„ „ 272, „ 1177-1181, verso la fine; cfr. Hor. *epist.* I 7 79 *dum risus undique quaerit*.

UNIVERSITY LIBRARY

INDICE DEL QUARTO VOLUME

LIBRO V E VI.

LIBRO QUINTO.

Testo e Commento . . . . . Pag. 3
Excursus al libro V (ai v. 675-677) . . . . . „ 169

LIBRO SESTO.

Testo e Commento . . . . . Pag. 175
Excursus al libro VI (ai v. 160-378) . . . . . „ 313
Alcune correzioni e aggiunte . . . . . „ 318

AIGMILIO
VTRIVMQ
VIAMQVE

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0021951993

87L96 IE96 3-4 cop 1

07880758

BRITTLE DO NOT PHOTOCOPY

AUG 27 1939

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARY

This book is due on the date indicated below, or at the expiration of a definite period after the date of borrowing, as provided by the rules of the Library or by special arrangement with the Librarian in charge.

DATE BORROWED	DATE DUE	DATE BORROWED	DATE DUE
28Oct'41			
7Jan'42			
FEB 19			
FEB 05 RECD			